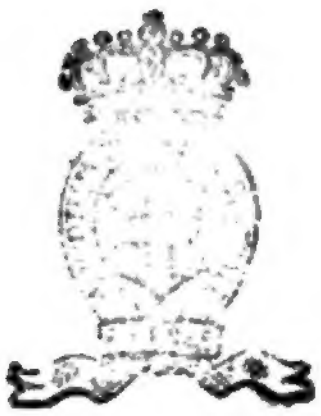
Digitized by Google

15
1
405
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE • FIRENZE •

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google



Digitized by Google

15
1
405
TECA NAZIONALE
ALE • FIRENZE •

Digitized by Google

BIBLIOTECA
CLASSICA ITALIANA

SECOLO XVIII.

N.° 16.

OPERE

DI

PIETRO METASTASIO.

Digitized by Google

Digitized by Google

OPERE

DI

PIETRO METASTASIO

VOLUME UNICO

TRIESTE

SEZIONE LETTERARIO-ARTISTICA DEL LLOYD AUSTRIACO

1857.

Digitized by Google

15. 1. 405

Tipografia del Lloyd Austriaco

Digitized by Google

DI PIETRO METASTASIO

E

DE' SUOI SCRITTI.

Siam coll'amico poetico e primo della nostra giovinezza, col più semplice, col più vario, col più gentile figliuolo della natura, col drammatico più fecondo, coll'autore desiderato alla femminetta egualmente che al filosofo, caro al fanciullo che si affaccia alla vita e niente meno al vecchio, in cui le passioni sono una memoria: siamo infine coll'idolo del passato secolo, tolto giù dagli altari e men venerato al nostro, in odio degli imitatori che finirono di snervare colla parola il pensiero, ma non meno ammirato come uno de' padri del teatro italiano.

Nacque egli in Roma il 3 gennaio 1698 di Felice Trapassi d'Assisi e di Francesca Galasti bolognese. Il padre, di buona ma scaduta famiglia, fattosi soldato pontificio, cresceva il povero stipendio coi guadagni di copista, e tanto ne avanzò, come uomo assegnato e prudente, da rizzare con un amico in Roma una botteghetta di civaie. Ora Pietro, ancora fanciullo, fatti appena i primi studi, mostrò che avrebbe coll'ingegno vendicato gli oltraggi della fortuna. Sovente all'abbassare del sole, mentr'egli tornava dalla scuola popolare alla bottega paterna, facevasi cerchio de' compagni e diceva e cantava versi all'improvviso. Un dì, trovandosi a udirlo due sacerdoti, s'accende di vivo entusiasmo, volge ad essi il verso, poi ne ricusa con isdegno una moneta offertagli, e fugge, lasciandoli maravigliati non saprei se più del suo ingegno, o dello spirito altero. Da quel giorno però fu segnata e ferma la sua buona ventura. Uno di quegli abati era Vincenzo Gravina, letterato più dotto che di genio e giureconsulto insigne, il quale, ottenuto da educare il giovinetto, gli fu, non che maestro, padre. L'anima vivace ed armonica di Pietro sdegnò tuttavia lo studio delle leggi, nè di troppa inclinazione si mise per la via ecclesiastica, ricevendone gli Ordini minori e titolo di abate. Erano quelle allora sicurissime fonti di ricchezza in Roma. Ma nel suo ardore giovanile non vedendo nè amando altro che la gloria, grecizzò il suo cognome in quello di Metastasio e fu tutto invece nello studio de' Classici greci e latini. A quattordici anni, timido imitatore di essi, e inabile, come egli disse, a distinguere tra i tesori di quelle stesse miniere l'oro dal piombo, fe' mala prova col *Giustino*, tragedia languidissima desunta dall'*Italia liberata* del Trissino. Onde, a contrario del maestro, svincolandosi da tutte le pastoie dell'arte, quasi per riaccendere l'ingegno alla poesia della natura, disse ancora versi all'improvviso in competenza di molti, contendendo, tra gli altri, la palma al Perfetti, al Rolli ed al Vanini, uomini già maturi. Sentì la prepotenza del suo ingegno e ne volle seguire liberissimo il volo. "Non aspettatevi, disse un giorno agli amici, che io mi distilli mai il cervello a far versi colle seste morsicandomi le unghie e grattandomi la cuticagna al tavolino: quel che vien viene: se non sono versi i miei da porre coi classici, fluiscono però spontanei; se offendono il giudizio, piaciono al cuore". Faceva così, senza saperlo, la satira al Gravina: ma più tardi si disdisse col fatto, tenendosi mezzo tra la licenza e la pedanteria, e Roma allora soltanto gli applaudì e di voce in voce fu tutta piena del suo nome.

Nel 1718 all'età di appena 20 anni perdette il maestro, che lasciollo erede de' suoi libri e d'altri beni oltre a 15000 scudi: somma non grande; però tanta che, assicurandone la vita, poteva scamparlo dal fatale bisogno di vendersi a quel secolo di pubblica depravazione. Ma tra gli amici infidi, gli avidi parenti, gli adulatori, i propri vizi e gli altrui, tutto ben presto dissipò, fino a ridursi quasi alla miseria. Fu allora a Napoli, dove, parendogli il foro aprire un ultimo asilo, s'accomodò nello studio di un avvocato, uom burbero, tenace, tutto in cavilli e citazioni, chiuso ad ogni sentimento gentile, e che odiando letterati e poeti, gli avrebbe voluti mettere (egli diceva) alla tortura: anima e corpo nel danaro. Grande era il pericolo del nostro Pietro: qui forme meno che prosastiche e freddissime, scattando dalle quali un istante perdeva il pane:

Digitized by Google

là brigate di allegri giovani che gli si mettevano attorno e facevano pressa a comporre ariette, epitalamii e cantate a dispetto dell'orso leguleo. Da quella oscura briga di codici e digesti fu un giorno alfine redento e dato all'arte. La fama del suo valor poetico era già andata a Marco Antonio Borghesi vicerè di Napoli, che non tardò a commettergli un dramma per festeggiare il giorno natalizio di Elisabetta Cristina moglie di Carlo VI imperatore. Gli *Orti Esperidi* furono il lavoro fortunato del Metastasio, accolto a vero trionfo da tutta Napoli: e perchè l'autore s'era voluto tenere incognito, tanto più, come suole avvenire, si udiva farne le meraviglie, metterlo in cielo e cantarne le più belle strofette nelle conversazioni private e per le vie. Addormentatosi senza speranza, s'era svegliato la mattina accarezzato dalla fortuna e famoso. Erasi egli aperto da se medesimo il suo campo, ove parlando il linguaggio dell'anima, collo stile allora nuovo dell'affetto, ebbe la palma su tutti i poeti melodrammatici. Marianna Bulgarini, cantante celebre a quel tempo, struggevasi, più che mai altri, di conoscerlo, attribuendo alla bellezza di que' versi il suo trionfo nella parte di Venere. Dopo molte e ostinate pratiche ne venne a capo, e Napoli si unì con lei a celebrare la fama del giovine poeta. Escire in pubblico e vedersi additato dalla gente e sonare attorno gli applausi, erano una cosa sola. L'acquisto della gloria era compiuto; l'amore doveva abbellirlo. Dato un addio pertanto alle leggi, passò a convivere colla Bulgarini, giovane e bella donna, che non lo aveva potuto avvicinare e trovarlo sì bel parlatore e leggiadro invano. Il marito di lei, non potendo altro, chinava il capo, e quel secolo derisore quanto codardo gli diede nome di buon uomo, anzi di filosofo. Non è però a tacere che la casa della bella cantante, fatta sempre il ritrovo degli uomini più segnalati nelle arti e nelle lettere, fu come tempio, dove l'ingegno del poeta potè dispiegare tutta la sua potenza. I suoi lavori drammatici, secondando gli avvedimenti della Bulgarini quanto all'effetto delle scene, crescevano sempre più nella perfezione, nè potevasi oramai fare buono a' suoi critici, che nel lodarlo avesse parte anche la moda. A Roma fece il Metastasio tacere la stessa invidia; e Venezia, dove s'era condotto colla bella amica, moltiplicò le sue lodi a voce di popolo e nei versi de' suoi poeti.

Tanti onori non gli avevano tuttavia fruttato ancora alcuna ricchezza. Gli agi della vita e i larghi soccorsi da mandare di tratto in tratto alla famiglia erano a carico della Bulgarini, innanzi alla quale doveva talora suo malgrado arrossire. Ricambiarla di tanti beneficii era suo primo pensiero, ma sempre e vuoto: e d'altra parte non sapeva sopprimere in petto l'ambizione di salire a qualche dignità e di poter così in qualche modo campeggiare anche tra i favoriti dalla fortuna. Il secolo insomma lo predominava, lo voleva sua vittima, nè aveva egli la forza di esser povero e dimenticato. Benchè integro d'animo per natura, potè adunque alla sua volta, secondo il consiglio di Settano, affettare santità di costumi *et pietatem fingere collo*, pensando così di aver posto alla Corte di Roma, tra quella geldra di parolai, che si chiamavano Arcadi, e che avevano colla melensaggine de' loro canti addormentata l'Italia. Ma convivendo con una cantatrice, quell'ambizione non poteva dirgli bene: lo scandalo saria stato troppo forte, e ne sospirò a lungo, e vanamente si sottoscrisse in ogni sua cosa pubblica col titolo di abate, fino a che non fu chiamato poeta cesareo a Vienna. Questo posto era stato già tenuto da Apostolo Zeno, che vecchio e oppresso dal freddo aere di quella città aveva ottenuto di ritornare in patria. Uomo leale e innamorato dell'arte sua, tuttochè vedesse costui che la propria fama sarebbe oscurata dal successore, ebbe tanta virtù da proporlo all'imperatore come il primo poeta melodrammatico d'Italia. Il Metastasio fu questa volta consigliato dalla stessa Bulgarini a staccarsi da lei e cercare fortuna. Onde, lasciata ogni cura e nome ecclesiastico, passò nel 1730 alla corte imperiale, e avutovi appartamento e ricco stipendio, tutti gli agi possibili furono suoi: vita tranquilla e piacevole: onori quanti volle, donato applaudito da grandi e da non grandi: ogni giorno d'esistenza un trionfo. I suoi melodrammi non furono talvolta che vinti in fama da' suoi amori, che tra tante pompe e ne' più illustri recessi prendevano agli occhi suoi un insolito incanto. Nè uomo egli era da sempre fuggirli. Marianna Principessa Pignatelli, già vedova del conte di Altan, fu una delle sue muse più dilette sull'Istro. Fattosi cortigiano, n'ebbe tutta l'arte: sapeva chiedere a tempo, lodar grandi e piccoli, servi e padroni; ogni atto, ogni menoma parola pesare; promettere protezioni e favore; spesso nulla o poco attenere; officioso e

Digitized by

gentile dove niente si poteva perdere, guardingo e ritenuto dove ne andasse un po' della sua quiete. E fu appunto amore al riposo, fu timore di perdere i beneficii de' suoi signori, non egoismo, quello che il fece parere qualche volta meno che probo e onesto. Nella stessa religione lasciava lo studio della verità per non avere a far forza al sentimento. A chi gl' insinuava di leggere gli scritti de' filosofi miscredenti, che di que' giorni menavano tanto romore, era solito rispondere: mi costa meno il credere che il dubitare. Le sue labbra non avevano che miele: le sue lettere famigliari riboccano di lodi smaccate, date come a caso, a letterati buoni e cattivi, a poeti nobili non meno che a quelli da scopa; ma non per manco di giudizio, non perchè mandasse tutti alla pari: sì perchè il riprendere voleva più parole, più difficoltà, meno indifferenza che non il lodare: e lodava spesso senza leggere.

Ma quest' arte gli valse veramente una vita quieta e sicura? A certo, no. Non lo salvò pure da una cruda e spesso ingiusta censura fatta a' suoi scritti, ch' egli per altro sopportò con serena imperturbabile calma. Alla corte stessa non fu senza nemici: la stessa protezione della sua Augusta Maria Teresa a certi tempi freddò, scemarono visite e doni, e lo rose, se non l' invidia, la paura. Fra tante feste e inchini male ce lo dipingono i suoi biografi sempre gaudente; i suoi biografi, dico, che spesso più corrotti di lui, e acclini a rappresentarci la parte più brutta della sua vita, non ne sentirono o ne sconobbero la grande. Egli, pittore dell' amore e dell' amicizia, si sentì nella fine senza amicizia e senza amore, vide il contento dell' anima procedere dalla sola virtù, non importa se vittoriosa o martire. Scriveva egli ad un amico: *il poco pane di una povertà onorata è a' miei occhi talora ben sopra agli splendori della vita:* quella fiera povertà che non teme il mondo perchè non ha rimorsi. E diede perciò in quell' umor malinconico che il faceva spesso parlare di disperazione, non credere al bene, lui, da prima tutto follie e speranze: e quegli assalti ipocondriaci lo crucciarono fino alla vecchiaia. Buono per indole, agevole ad ogni atto pietoso, senza alcuna ruggine d' animo, fu quindi capace di virtù non comuni: facile a dir vero fu quella di rinunziare come fece alla eredità di 25000 scudi, di che la Bulgarini morendo nel 1734 e privandone il marito lo aveva lasciato erede; ma difficile sommamente quella di ricusare i titoli di conte e di barone e la croce dell' ordine di S. Stefano d' Ungheria ed infine la incoronazione in Campidoglio, di cui l' augusta Maria Teresa lo voleva fregiato. Amico dell' ambizione del saggio, non aveva sempre potuto reprimere le smanie dell' altra, che è futile quanto crudele. Ma negli ultimi anni aveva trionfato di se medesimo, che è la prima delle vittorie. Il suo nome valeva ben più che cento decorazioni, e non che riceverle, poteva egli darle co' suoi versi altrui. E così, per dir vero, non lo fecero mai levare in superbia le accoglienze gentili e l' amore di Carlo VI, di Giuseppe II, le simpatie di Caterina II di Russia e di Maria Teresa, gl' inviti di Benedetto XIV e di Pio VI e gli allori a lui tributati da tutta Europa. Ammirato, visitato da quasi tutti gli uomini grandi del suo tempo, non deserto dalle muse, che gli sedettero compagne al capezzale di morte e gl' inspirarono le ultime parole a Dio, chiuse il corso della sua vita in Vienna il dì 12 aprile 1782 lasciando al consigliere Giuseppe Martinez, a lui diletto qual figliuolo, il retaggio di meglio che 130000 fiorini.

I suoi scritti furono: 63 drammi, 12 oratorii, 48 cantate, la poetica e alcune epistole di Orazio ed una di Giovenale tradotte, canzonette, sonetti, epitalamii, idilii, elegie: l' estratto della *Poetica* d' Aristotele, le *Osservazioni sul teatro greco* e molte lettere famigliari edite ed inedite. Le edizioni che si fecero delle sue opere drammatiche sono senza numero: più di 40 ne aveva egli raccolte nella sua libreria. Di versioni se ne hanno in tutte le lingue d' Europa. Inglesi, francesi, tedeschi gareggiarono d' apprenderne a memoria i più bei tratti originali, e fatte compagne e sollievo alla noia delle più lunghe navigazioni, ancor vivente l' autore, passarono i mari e levarono nelle Americhe altissimo grido.

Non è più chi giudichi le opere di un autore senza studiare la costui vita e il tempo nel quale scrisse, dappoichè la letteratura non è stromento di solo diletto, ma di civiltà, nè scrivendo si possono mentire mai al tutto i propri affetti del cuore. Le opere di Pietro Metastasio s' improntano della sua vita anche là dove tentava di levarsene per astrazione e dimenticarla. Vi appare chiaramente la lotta, che durò nel suo cuore naturalmente probo; e come negli scritti superò di lunga mano il secolo, così a contrario de' tempi e della sua indole cedevole

e temente, egli si mantenne onesto, e meno che altri assai venduto all'umana grandezza. Il teatro, detto scuola del popolo, allora si apriva a solo spettacolo de' grandi, che a decorarne le scene vi straziavano somme sì enormi da appena credersi anche oggi che tal pazzia troppo fatalmente è passata dai grandi al popolo. Lo spendere tanta cura a dilettazione degli occhi è prova che poca cosa doveva rimanere nelle rappresentazioni teatrali al giudizio. Il secolo XVII, barbaro nelle immagini come nella parola, aveva nella fine ridotto e affastellato sul palco scenico tutte le sue stravaganze: parvenze di demoni, di spiriti, di divinità pagane, allegorie delle idee più astratte, globi che fendendosi in aria piovevano ora fuoco e genii malvagi, ora angeli e fiori; città date alle fiamme o balzate in alto; anagrammi e divise a luce di lampo tra le nubi; cielo e terra, tenebre e luce, ecco gli spettacoli, i mostri che più esaltavano, che più riscotevano gli applausi dal pubblico. E questo mal gusto bastò per gran numero d'anni: dal Rinuccini per poco allo Zeno ed al Metastasio. Una poesia turgida, insensata consonava a quelle strane invenzioni, e l'arte drammatica si reggeva tutta nello sforzare le passioni, nel far succedere alle scene tragiche quelle da farsa, nel viluppo di sempre nuovi incidenti, nei nodi insolubili, nelle catastrofi inaspettate e piene di maraviglia. Ora, mentre la tragedia e la commedia, l'una ancora bambina l'altra imbastardita tacevano od avevano poca voce, i drammi musicali, infiniti nel numero, continuavano a corrompere gli animi e nell'esaltarli a renderli vie più frivoli e vani. Ciò era portato dalla passione che gl' Italiani hanno prepotente per la musica. Dal Peri e dal Caccini, i quali tra noi, sotto il cielo delle armonie, vantavano follemente di aver trovato i veri modi della Grecia, fino a principio del secolo passato la musica era venuta tiranneggiando sempre la poesia. Mentr'essa vie meglio sviluppava le sue forme e faceva delle sue note e de' varii stromenti un concerto meno artificiale e più compiuto, questa, sto per dire, lasciavasi trascinare impotente, sempre serva e come inosservata. Levarsi alla riscossa era uno sbrigliarsi a maggiori pazzie, un trascinare ne' suoi traviamenti anche la sorella, un falsare col verso anche la espressione del canto. In una parola: il diletto degli orecchi doveva sussistere necessariamente a danno del cuore e della nazione. Le così dètte convenienze teatrali, allora come al presente, tiranneggiavano anch'esse. Le voci delle donne per campeggiare dovevano avanzare nel numero le altre e queste pure nel numero essere determinate: invariabilmente certe scene chiudersi a duetti: tanti mutamenti di scena e non meno a variare lo spettacolo: le persone secondo il lor grado entrare più tosto nelle prime che nelle altre scene: le seconde parti brevissime nelle parlate e nel canto, prolisse le prime... e va dicendo. Riescire a vera lode da tanti impacci era impossibile e quasi miracolo. Sciogliersene a viva forza sarebbe stato un andar contro alla corrente: certo il pericolo di rompere.

Tale era il teatro italiano melodrammatico a' tempi del Metastasio, il quale, senz'altro, aveva anch'esso i propri legami; quelli vo' dire della scuola. Lasciato da tempo l'improvvisare, incredibile era lo studio da lui novamente posto ne' grandi esemplari dell'antichità: aveva steso, come si disse, un esame delle commedie e tragedie greche, commentato la *Poetica* d'Aristotele, tradotta postillata quella di Orazio. Cresciuto a quelle regole dal Gravina, se ne liberò un tratto; ma nell'ora stessa passando a scrivere pel teatro preconcepì le sue leggi, non meno severe di quelle ed a cui non poteva più rinunciare. L'autore del *Giustino* poteva modificare gli studi, non scapestrarsene. Aggiungi la povertà, la stretta cerchia del sentimento in quell'età pacata, senza nobili passioni; in cui la guerra era tra re; non grandezza, non grandi sciagure: aggiungi le condizioni della sua vita, compra a oro, affogata nelle diplomazie, rotta dagli inchini, lontana dalle aspirazioni di chi soffre e di chi ama; e vedrai miracolo s'egli in quell'età di sonno universale, riescì degno di stima, anzi grande.

Ridurre il dramma alla semplicità greca sarebbe stato impossibile: conveniva consentire alla ragione de' tempi mutati, al gusto del secolo, alla fantasia che prevaleva al giudizio. La prima cosa dunque, a fare che la poesia e la musica non istessero, come dire, a punta a punta tra loro e l'una l'altra opprimesse, dovevasi discendere nelle intime ragioni delle due arti e vedere come metterle a equilibrio e farle insieme cospirare ad un sol fine. Ecco perchè fin dai primi anni, in casa la Bulgarini, volle apprendere musica dal Porpora, maestro famoso a que' tempi, e tanto vi studiò da farne egli stesso lodate composizioni. Armato poi di sottil

logica e di un senso squisito del bello, senza rinunciare alla varietà, ridusse al semplice la orditura de' suoi drammi, complicò i particolari del fatto senza accatastarli, mutò spesso di scene, ma dove la natura dell'azione il voleva, accomodò lo spettacolo al soggetto, non questo a quello, e, lontano ogni sforzo e quasi ogni apparenza di artificio, compose ad un armonico tutto parti così ribelli tra loro e diverse.

Sommo studio mise poi nel disegnare le persone del dramma, nel colorirne il costume, nell'animarle, nel mantenerle sempre eguali e rispondenti. Suo pregio specialissimo e specialissima menda è quella nobiltà di fare, quell'atteggiarsi al maestoso di ogni figura: stratti di plebe o di real sangue, non importa, tutti vi parlano con decoro: tutti stanno nei modi delle genti educate: la natura nella sua nudità non fa per lui, vi spende egli attorno i suoi ornamenti, l'abbiglia, ce la presenta a suo modo; sempre bella, ma rinfronzita. Il liscio dato al volto di vaghissima fanciulla, raro è che si vegga, ma lo presente e ne ha male il cuore. Questo soverchio nell'arte gli valse però a mantenere la morale in tempi corrottissimi. Una mena di amori e di galanterie, ecco il più de' suoi componimenti, ma non è mai, che però essi facciano arrossire chi si pone a leggerli non isvergognato. L'anima vi trova diletto, non rimorso. La bontà propria trasfuse nelle persone del suo dramma, le quali o s'aprono ai sentimenti più eccelsi, o lamentano le lor colpe, o sono afflitte da pena. Che anzi, egli tratteggia di tinte piacevoli gli stessi rei, e là dove ritrae uomini perversi mostrasi minore di se stesso. E tutti quei lavori rispondono così alle regole teatrali, che senza pur le note del Porpora, del Pergolesi e di altri valenti maestri, si potevano e si potrebbono ancora recitare. Maraviglia, ripeto, che tante bellezze originali e spontanee gli venissero trovate tra quelle strettore delle scene e dell'arte. Ma d'ogni regola egli aveva fatto sangue: quella stessa spontaneità era in fine divenuta in lui frutto di acerba meditazione: trasudava nel comporre quelle canzonette, che vanno sì al naturale da parere improvvise. Invidio, diceva egli, molte volte a quell'età spensierata, che schiccheravo versi come venivano, non badando più che tanto all'arte, nè col timore che mi sonassero dietro le tabelle. Fu inarrivabile, ma sentiva difficilissima l'arte del far versi facili: fu stupendo nella dolcezza, nel giro semplice della parola e del concetto, nella chiarezza, nell'atteggiarsi naturalissimo dello stile; ma non era mai stanco di correggere, di mutare, di lambiccarsi.

E questa costanza, intensità di studio era portata, quasi dico, dal tenore della sua medesima vita. Appena aveva cominciato, che finì di comporre a impeto di cuore. Gli anni degli affetti spontanei, delle lusinghiere fantasie, della ebbrezza, erano stati pochi. Non poteva più levarsi ad entusiasmo, non più sentire quelle dolci scosse che ci rapiscono per poco alla materia e ci fanno vivere di spirito, e però, temendo di cadere nel dolce far nulla, aveva disegnato le ore allo studio, non altrimenti che alle passeggiate, alle visite, alle altre faccende della vita. La regola e l'ordine supplivano al genio dopo averlo soffocato, ond'è che accingevasi sempre svogliato al lavoro e crucciavasi quante volte gli venivan commesse opere nuove; ma pur conseguiva e insegnava a conseguir l'estro martellando e tormentando la mente. A questo modo giungeva qualche volta a scrivere a corso di penna le lunghe scene, e davasi a vedere tra tante fatiche poeta di vero genio, e originale.

Ma non ha potuto così nascondere il difetto della lingua: e ben a ragione, chè essa è qualche cosa più che non una questione grammaticale e da vocabolario. Trascurata e corrotta in un popolo corrotto, la lingua parve anche in lui ben lontana dalla toscana eleganza. Corre ne' suoi versi talvolta troppo povera e gretta, nè sempre pura, tuttochè rarissimo insozzata da gallicume. Fanno ridere coloro, i quali dicono averla egli tenuta così povera per renderla comune e semplice, e meglio temprarla alle note musicali. Le variazioni della nostra lingua, eminentemente estetica e sciolta da ogni meccanismo, sono infinite: può essere piana, semplice, e se vuolsi monotona, ma ad un'ora varia ed elegante. Nel Metastasio all'incontro trovi qualche volta lindura, non ornamento; concetti che per essere leggiadri ti cascano di vezzi, versi e stile che ridondano e, non avendola, affettano eloquenza. Alla musica loro compagna se ne appone la colpa da coloro soltanto, che non possono conoscere nè sentire l'intimo legame che hanno tra loro le parole e le idee.

Digitized by Google

E queste altresì, come vedemmo, risentivano de' fiacchi tempi. Lodare non è tutto approvare, nè i grandi ingegni temono di parer qua e là minori di se stessi. Il conoscerne le mende non giova meno che il considerarne i pregi. Il terribile giudicio, a cui quelli sono chiamati dai posteri, insegna che si può fare inganno al presente, non all'avvenire, allorchè, cessata ogni cagione d'odio e d'amore, regna solamente la verità. Pertanto non temeremo d'imputargli le rare inverisimiglianze ch'egli non fuggì per blandire al secolo, quel cercare in istorie lontane, non nella nostra, gli egregi esempi di virtù al solo fine di recare sulla scena straordinarie fogge di Chinesi, di Persiani, di Macedoni, che tanto dilettavano agli occhi del popolo; quel dar loro necessariamente parole e sentimenti nostrali e trattare al modo stesso con un solo frasario e co' medesimi concettini paesi e tempi lontani; ond'era la storia tradita, men vera la pittura degli uomini, sconosciuta l'utilità che viene dal piangere o gloriare i fatti di casa nostra. Forse nel *Ciro* fece altro che mutar nome alla *Merope* del Maffei? Spirito apprensivo e pauroso aveva imparato dallo Zeno a chiudere le sue produzioni con lieto fine. Chi lo pagava voleva che il popolo partisse dal teatro ridendo; egli dunque se ne doveva imporre una legge. Ecco perchè dal *Catone*, sdolcinato ma pure sublime lavoro della sua giovinezza, fatto a cuor vergine, senza troppo timore o speranza, passò a non dipingere altro più che l'amore; quella passione spesso adulatrice e depravatrice come le arti belle; la quale in tempi poveri echeggia unica sulla scena e sostituisce le sue languide espressioni ai cantici guerrieri, agl' inni delle patrie glorie. E Metastasio empì non pure di amore i suoi drammi, ma sforzò ad esso ogni più elevato argomento. Achille e Romolo ed Alessandro ed altri eroi, ancora cospersi della polvere delle vittorie, entrano in iscena a sospirare e ciaramellare d'amore come il più lezioso de' francesi. E noi non sapremo certamente grado a colui, che ingiustamente ci procacciò presso le altre nazioni la fama di femminieri. Nè se tocca gli affetti più sublimi, di cui sia capace l'umana natura, mostra mai una volta d'inspirarsene. Non individua egli con particolari e proprie forme e nella vera grandezza le persone del dramma. I costumi eroici non ci son dati nella loro, per così dire, selvatichezza sublime. Quantunque seguendo l'arte de' cinquecentisti volesse copiare la natura in astratto e nel suo bello, non giunse però a creare un tipo, non toccò mai l'ideale; cadde anzi, per soverchio studio, nel manierismo. Se altri mi chiedesse perchè Regolo, Temistocle, Issipile tra tanto lusso di sentenze, non sono sublimi, risponderei, perchè voluti far troppo sublimi. Le passioni che non si possono dipingere, si esagerano; l'esagerazione, per le anime che non sentono pienamente il soggetto, diventa natura.

Conchiuderò: laddove il Metastasio, come tanti altri apostati della vera religione dell'anima, poteva farsi stromento e banditore di corruzione, non deviò invece mai da quell'onestà di costumi, che contradistingue tra tante cagioni di perdersi la sua vita. Sbrattò il teatro delle antiche turpitudini, fe' popolare la poesia di un affetto innocente, cantò dalle scene i fasti della Religione, e trattò e fe' piacere al popolo in tempi difficili argomenti difficilissimi. Giudicato sotto questi principii, cesserà la bestemmia di che molti per troppo zelo di novità perseguitano il suo nome. L'Astigiano che vedutolo per caso curvarsi innanzi ad una cospicua carrozza, non volle più (come s'era proposto) nè conoscerlo, nè visitarlo, se l'avesse avvicinato, e fatto ragione alla sua povera vita, avrebbe temperato in cuore la fiera sentenza. Poichè nella sua vita come ne'suoi versi il bello il grande è tutto suo, miracolosamente suo; il riprovevole, della fortuna.

Bibliografia.

Saremmo infiniti a voler notare tutte le edizioni del Metastasio. I nuovi Accademici ne citarono drammi in parte. — Opere di PIETRO METASTASIO, Parigi, 1755, 12 vol., in 8.°, pregiata edizione diretta da Ranieri Calzabigi. — Torino, 1757, 14 vol., in 4.° — Parigi, Hériasant, 1780-1782, vol. 12, in 8.° gr. ed in 4.° con figure di valenti artisti, edizione di tutte nobilissima, curata da G. Pezzana ed approvata dall'Autore. — Venezia, Zatta, 1781-1783, vol. 16, in 12.° con inc. — Lucca, Bonsignori, 1781, vol. 5, in 16.° — Opere postume, Vienna, Alberti, 1795, vol. 3, in 8.° pubblicate con formato che accompagnasse l'ediz. di Parigi 1780, dal conte d'Ayala. — Genova, 1802, vol. 6, in 8.° — Padova, Fogliarini, 1811, vol. 3, in 8.° — Firenze, Alauzet, 1814, con una vita piena di curiosi ragguagli. — Napoli, De Bonis, 1816, vol. 19, in 16.° — Mantova, Pazzoni, 1816-1820, vol. 20, in 8.° picc. con inc. — Milano, tip. de' Class. it. 1820, vol. 5, in 8.° — Firenze, dal Gabinetto di Pallade (co' torchi della Stamp. Granducale), 1820, vol. 16, in 8.° gr., ed. splendidissima. — Firenze, G. Molini, 1826, vol. 4, in 12.° Questa edizione fu condotta sulla Firentina, 1720, emendandone la disposizione cronologica ne' componimenti drammatici.

DOTT. A. RACHELI.

GIUSTINO.

1712.

ARGOMENTO.

Giustino, nipote di Giustiniano imperatore, avendo lungamente amata senza frutto Sofia, nipote di Teodora moglie di Giustiniano, per fuggire almeno la vista della sua disavventura, risolvette passare in Italia con Belisario, che in quel tempo era spedito con poderoso esercito dall' imperator Giustiniano contro i Goti, che l' Italia ingiustamente da lungo tempo ritenevano. Partissi, e nella sua partenza Sofia, che avea fin allora mostrata noia dell' amor suo, rotto il velo della vergogna, e lasciando libero campo a quella passione che avea con tanto artifizio celata, e pure per la facilità della corrispondenza ella medesima non avea per avventura conosciuta, fece chiaramente palese il suo affanno ad Asteria, figlia di Silvano padre loro comune: la quale, col mezzo di Teodora, ottenne da Giustiniano che si desse Sofia in isposa a Giustino, e ch' egli si richiamasse senza dimora alle nozze. Il messo a tal opra spedito raggiunse le navi imperiali a mezzo il cammino, e trovolle in una noiosa calma che immobili le rendeva. Giustino, udito l' avviso, senza punto trattenersi, sceso dalla nave sul picciol legno ch' avea recato il comando, volle, contro il parer del nocchiero, irrevocabilmente partirsi. Fu assalito ben tosto da una furiosa tempesta, cui la picciolezza del suo legno e la stanchezza de' marinari mal potendo resistere, a vista di Durazzo infelicemente naufragò. Giustino, agitato dal mare e semivivo, fu gettato dalla violenza dell' onde sul lido di Durazzo, appunto nel tempo che l' infelice Sofia ivi impaziente il suo ritorno sospirava; la quale, credendolo morto, senz' altro indugio corse alle sue stanze, e così persuadendole il suo disperato amore, bevve una tazza di veleno. Per opra poi di un savio greco, nominato Cleone, Giustino dall' oppressione dell' acqua, Sofia dal veleno liberati, in felice nodo si uniscono; e Cleone in premio dell' opra sua ottiene Asteria in consorte.

Il soggetto è tratto interamente dall' *Italia liberata* del Trissino.

INTERLOCUTORI.

TEODORA, moglie di Giustiniano.
SOFIA, figlia di Silvano e nipote di Teodora.
ASTERIA, sorella di Sofia.
GIUSTINIANO, imperatore.
GIUSTINO, nipote di Giustiniano e amante di Sofia.
BELISARIO, generale dell' armi imperiali.
CLEONE, greco indovino, amante di Asteria.
FOSCA.
Coro.

La Scena è in Durazzo.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Mare di Durazzo, navi pronte, e genti che stanno per ascendervi.

Giustiniano imperatore, Belisario, Giustino e Teodora.

Imp. In voi, fedele e valoroso duce,
Vive la mia speranza, e da voi solo
L' oppressa Italia libertade attende.
Andate a liberar la nostra sede
Da man de' Goti. È quasi scorso ormai
Un secolo che giace ingiustamente
In dura servitù, nè v' è chi sappia
Sottrarla al giogo di sì rei tiranni.
Ite sicuro, che sul vostro braccio
Traete la vittoria, ovunque andate.
E poi, sebbene i Goti abbiano ardire,
E siano fiere e bellicose genti,
Non han duce però; perchè Teodato
È pigro, crudo, scellerato e vile,
E neppur della guerra il nome intende.
E quella forza che non è legata
Dalla ragione, il suo poter disperde,
Nè danno alcuno imprime ove trascorre;
Qual fragil sasso da possente mano
Scagliato in aria sostener non vale
L' impeto che dal braccio in lui discende,
Ond' è che si discioglie in mille pezzi,
Che non han se non vano e brieve corso.
E per doppia ragion dobbiamo noi
Muoverci contro i Goti, e perchè sono
Seguaci d' Arrio e d' ogni sua dottrina,
Di noi nemici e della nostra fede;
E perchè, quando Teodorico scese
Dentro l' Italia, ei da Zenone avea
Ordine di ritorla ad Odoacre,

Digitized by Google

E renderla congiunta al primo impero.
Ma quegli, poi che vincitor si vide,
Tosto si fe' di lei rege e tiranno.
Se poi rimiro, o Belisario invitto,
La vostra forza ed il maturo ingegno,
E così belle ed ordinate genti,
Tale accolgo speranza entro del seno,
Che parmi aver la servitude antica
Sciolta d'Italia e discacciati i Goti.
Andate ormai veloce, acciò il nemico
Non possa apparecchiar le sue difese,
Che il giunger quello, allor che meno il teme,
Spesso è cagion che ne rimanga oppresso;
Qual, dopo lunga e tenebrosa notte,
L'occhio rimane ad improvvisa luce.

Bel. Almo signor, che soggiogate il mondo,
E date norma alle romane leggi,
A così bella e generosa impresa,
Qual è di liberar l'Italia afflitta,
Doppia ragion mi guida e doppia voglia.
Primo è il desio che ho d'ubbidire a voi,
Dal cui volere il mio voler dipende,
E il cui volere è sommo mio diletto;
E poi la gloria di scacciare i Goti,
Che già s'aggira il settantesim'anno
Che mai non furo soggiogati e vinti.
E ancor della vittoria andrò sicuro,
Se sopra l'aste, su le nostre antenne
Si poserà la tua felice sorte.

Imp. Tu, che vincesti l'Africa superba,
E ai Vandali abbassasti il fiero ardire,
Ancor l'Italia liberar potrai.
E se col suo valore il gran Camillo,
Dalla cui stirpe il sangue tuo deriva,
Fece vano de' Galli il rio disegno,
Che voleano occupar l'eterna Roma,
Sarà gloria maggior della tua destra
Fugare i Goti dalla nostra sede,
Ov'ebbero gran tempo ingiusto impero.

Bel. S'oggi avverrà che col favor del cielo,
Primiera scorta alle gloriose imprese,
Sien vittoriose l'imperiali insegne,
Maggior lode sarà della tua mente,
Di cui sì bel disegno è degno parto,
Di quella che ottener può la mia mano,
Debil ministra di sì gran pensiero.

Imp. Con rifiutar la lode il merto accresci.
Ma tu, Giustino, che nel fior degli anni
Dimostri a noi sì generoso core,
Va pure a porre in opra il tuo potere,
Calcando l'orme di cotanto duce.

Giu. Eccelso imperatore, il gran desio
Ch'ho d'esser pronto ad ogni tuo comando,
Accelerato vien da questa sorte
D'esser compagno a Belisario invitto.

Teo. Gentil nipote, il desiderio ardente
Che in voi rimiro d'acquistarvi onore,
Reca letizia in me, perchè mi sembra
D'animo generoso illustre segno.
Ma che dobbiate in così verde etate,
Non atta a tai fatiche,
Andare incontro a tanti strani eventi
In così lunga e perigliosa guerra,
Talor mi turba, e rivolgendo meco
Vado mille timori; il mare irato;
La dubbia strada; delle rie battaglie
L'insano ardore, ove men val talora
La virtù della sorte, e dove suole
Spesso il vile apparir pien d'ardimento,
E mill'altri perigli, i quali io vado
Tra me considerando, e trovo alfine
Che son per voi d'intollerabil pondo.

Giu. Tutto il mio arbitrio e tutto il mio volere
Di partire o restar, come vi piace,
O saggia imperatrice, è in vostre mani.
Ma pure alla mia etade ed al mio stato
Par che non si convenga il trar la vita
Lunge dalle fatiche e dai perigli,
Che della gloria son sempre compagni.
Onde perchè degg'io sì bella sorte,
Qual è questa di fare il gran passaggio
Per girne a liberar l'Italia afflitta,
Con così eccelso e valoroso duce,
Lasciar via trapassar senza seguirla?
Certo che se morrò per tale impresa,
Fia molto meglio una gloriosa morte,
Che trarre i giorni in neghittosa vita.
Ma, se potrò vittorioso il piede
Porre su questo lido,
Dopo d'aver colla ferrata prora
Già due volte solcato il mare ondoso,
Qual sarà la mia gloria allor che torni
In sì giovine età con tanto onore?
Allor forse avverrà che non mi sprezzi
Tal ch'or si prende il mio dolore a scherno.

Teo. Benchè il vostro partir molto mi doglia,
A sì giusto desio non deggio oppormi.
Ma, Belisario, abbiate voi la cura
Che sempre egli ne venga al lato vostro,
Nè trascorra soletto entro ai nemici,
Che resteria dal troppo ardire oppresso.

Bel. Se pria la spada il petto mio non passa,
Non potrà penetrare entro al suo seno;
Che il mio dover, l'amore ed il comando
Che da voi scende mi faranno accorto.

Imp. È tempo ormai che sulle curve navi
Vi riduciate, o duce;
Che son l'aure seconde al gran viaggio.

Bel. Vado per ritornare in queste arene
Colla vittoria in su la destra ardita.

Imp. Risponda il cielo amico ai vostri voti.

Giu. Eccelso imperatore e saggia donna,
Per seguir l'orme del mio duce invitto,
Chieggio da voi licenza.

Imp. Ite sicuro,
Nè vi cada di mente il nostro amore.

Teo. Caro Giustino, tanto a me dispiace
Questa vostra partita,
Che quasi in parte il favellar mi toglie.

Giu. Ritornerò ben tosto;
Ma cingerassi pria
Di vittorioso alloro il capo mio.

Teo. Serva il mare e la sorte al tuo desio.

Digitized by Google

SCENA II.

Imperatore e Teodora.

Imp. Cara consorte, già l'ardite navi
Il canape han disciolto,
E a piene vele abbandonato il porto;
E vanno sì veloci,
Che ingannano lo sguardo.
Oh qual speranza in me rinascer sento!
Parmi che il cielo e l'aure e l'onde amiche
Prestin secondo il corso a quest'impresa.
Teo. Oh se il tuo forte duce, eccelso sposo,
Congiungerà col tuo potere immenso
Anche le forze dell'Italia tutta,
Stender vedremo il fortunato impero
Dove l'onda del mar le terre chiude,
Anzi dove coll'onda il ciel confina.
Imp. Era ben giusto che sì eletta gente,
Ch'era raccolta per andare in Spagna,
Servisse a miglior uopo;
Perchè, quando l'Italia avremo amica,
Allora a nostra voglia
L'Iberia renderemo a noi soggetta
Con poca forza e senza stragi e morti;
Che, mentre le città vuotano e i regni,
Rendon scemo il poter di chi governa,
Ch'è sforzato a fondar la sua salute
Su l'altrui debolezza,
Non su l'amor, ch'è più tenace nodo.
Teo. Il sole è chiaro, e senza nubi il cielo,
Ed Euro lieto in su la poppa spira;
Talchè a sì begli auspici
Temer non posso di futuro danno.
Imp. È tempo ormai, Teodora,
Ch'ambo portiamo il piede entro la reggia;
Che le cure del regno e i lunghi affari
Non permetton ch'io passi
L'ore del dì nell'ozio; e chi governa
Debb'esser sempre intento
All'utile comun più che a se stesso.
E voi n'andrete intanto a porger priego
Al sommo Re del cielo, acciò gli piaccia
Approvar coll'aiuto ogni nostr'opra.
Teo. Grato è a me l'eseguire il tuo comando,
Perchè dal giusto ogni tua voglia scende.

SCENA III.

Appartamenti di Sofia.

Sofia.

Dura legge d'amor, come sì tosto
Cangi le voglie altrui!
Come in un punto il tuo poter distendi
Sovra i più forti e più gelati petti!
Io che fui già gran tempo al bel Giustino
Sol di doglia cagione e di tormento
Per la mia crudeltà, sicchè il ridussi
A trarre il piede in perigliosa guerra,
Per fuggir la cagion d'ogni suo danno,
In un momento solo
Pago del mio fallir l'amare pene.
Egli partissi, ed io nel punto istesso
Che mancava il rimedio alla mia doglia,
Del suo vago sembiante il core accesi.
Quanto era meglio di sì fido amante
Udire i dolci prieghi,
Ed al fido servir dar premio degno!
Forse gentil non era?
Forse dal regal sangue ei non discende?
Forse non è di leggiadria ripieno?
Forsennata Sofia!
E pur tu lo sprezzasti;
Tu fosti la cagion ch'egli n'andasse
Contro i perfidi Goti.
Dunque di chi ti lagni?
Ah stolta! tu non puoi
Che del fato lagnarti e di te stessa.
Chi sa che alcun nemico
Quel ferro, oh Dio! non porti,
Che ha da passarti, o bel Giustino, il seno?
Chi sa che il sordo mare,
Innalzando il tuo legno
Talor vicino al cielo,
Talora aprendo l'onde
A guisa di profonda e larga valle,
Non ti sommerga alfine,
E a te tolga in un tratto e a me la vita?
Chi sa che tu non debba,
Colle tenere mani al tergo avvinte
Fatto prigione, a sorte
Andare innanzi al barbaro trionfo?
Ahi! s'io vi fossi almeno,
Potrei dalla tua fronte
Il cadente sudore ir rasciugando.
E tu lieto saresti
Nel rimirar che amor faccia vendetta
Del tuo dolor colla sua face ardente.

SCENA IV.

Asteria e Sofia.

Ast. Qual flebile lamento odo, o Sofia?
Dimmi, cara sorella, e perchè porti
Tutto il volto di pianto e il petto molle?
Non celarmi, ti priego,
La primiera cagion della tua doglia.
Ma tu non mi rispondi?
E in vece di risposta,
Chinando vergognosa a terra il volto,
Vai trattenendo il doloroso pianto?
Di me forse hai vergogna?
Di me, che quasi figlia t'educai,
Poichè la nostra madre
A te donò la luce e corse a morte;
Ed io, ch'era rimasta
Vedova e senza figli,
Tosto di te cura mi presi; ed ora
Par che tu non ardisca
Narrarmi la cagion de'tuoi sospiri?
Sof. O Asteria, che mi sei sorella e madre,
Che giova senza speme
L'origine del duolo ir rinnovando?
Ast. Spesso il narrare altrui li propri affanni
Toglie al dolor la forza

Digitized by Google

O col sano consiglio o con l'aiuto.
Sof. Anzi, quando la doglia è troppo grave,
Prende dal ragionare audacia e forza;
Come cangia talora ardente fiamma
In suo proprio alimento
Anche il contrario umor che su vi cade.
Ast. Se degli affanni la cagion mi celi,
Mostri poco d'amarmi,
E che d'Asteria tua poco ti fidi.
Deh! narra senza tema
Ciò che il pensier t'opprime; ed io ti giuro
Far per la tua salvezza ogni opra.
Sof. Il tutto
Narrerò brievemente: giacchè vuoi
Ch'io rinnovi la piaga. A te già noto
È il bel Giustino, e sai quanto ei mi amasse
E quanto l'amor suo m'era noioso.
Or ei da sdegno tratto
Di vedersi sprezzato, andar dispose
Dentro l'Italia collo stuol guerriero
Che manda Giustiniano a liberarla.
Ei già partissi, e nel partire, oh Dio!
Io, ch'era fin allor stata sì dura,
Sì forte me n'accesi,
Che viver senza lui non posso in pace;
E se via non si trova
Ch'egli ritorni tosto,
La tua cara sorella è giunta a morte.
Ast. Già so, che dentro ai giovanili petti
Ha gran potenza amor. Ma tu rasciuga,
Rasciuga pur le luci,
Ch'io spero, se non m'è contrario il fato,
Far sì che in dolce nodo
Resti teco congiunto il bel Giustino.
Tu poni intanto freno alla tua doglia,
Che non conviene a una regal donzella
Mostrar sì mesto volto;
Perchè creder potria chi ti rimira,
Che fosse solo effetto
Di cagione amorosa un tanto affanno.
Io n'andrò da Teodora,
Che mi ama sì, come verace figlia,
E del consorte suo le voglie regge;
E se aita mi presta, io certo tengo
Che resterai dell'opra mia contenta.
Sof. Non ho, cara sorella,
Premio ch'eguagliar possa il tuo gran merto,
Poichè due volte m'hai serbata in vita.
Ast. Altra mercè non voglio
Che la tua contentezza e il tuo diletto,
E che mi ami, o Sofia. Ma resta intanto
Ch'io vado l'opra a cominciare, e bada
Di non gettare al vento i miei consigli.
Sof. Vanne tosto, o sorella, e pensa teco
Che dalla tua risposta
La mia morte dipende e la mia vita.
Ast. Di ciò non dubitare.
Sof. In te riposo.

Coro.

O del Roman valore
Vindice generoso,
Belisario felice,
Non resta allo spiegar delle tue vele
Nube nel ciel che ti contenda il giorno,
Vento nel mar che t'impedisca il legno.
Del periglioso regno
Nella più cupa e più riposta sede
Porta Nettuno il piede;
E ad un suo cenno solo
Le stridule procelle
Tutte d'intorno al gran tridente accoglie;
Nelle ventose soglie
I rapidi ministri Eolo riduce,
E sol manda alla luce
Un'aura che con moto eguale e dolce
I tuoi lini gonfiando, il flutto molce.
Spira pur dal greco lido,
Vento fido,
Contro il gotico furor.
Porta tu su i vanni tuoi
Stragi e morti al Goto indegno,
Vita e regno — al vincitor.
Ma tu, real donzella,
Perchè di mesto pianto
Bagni così le pallidette rose?
Forse le fiamme ascose
Si destan or del mal gradito amante?
Pria tante volte e tante
Fiera lo discacciasti;
Or supplice il richiami?
Impara almeno, impara
Che chi felice amor fugge e non cura,
Tardo pentir, non libertà procura.
No, non ti dei lagnar
Del giusto Dio d'amor,
Se solo il tuo rigor
Fu quel che ti tradì.
Quando ti porge il crine
La sorte, allor nol vuoi;
E la richiami poi
Quando da te partì.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Galleria.

Asteria e Teodora.

Ast. A voi, sovrana imperatrice, il cielo
Lungamente conservi
E la felice vita e il vasto regno.
Teo. Gentile Asteria, ad ogni vostra voglia
Sia propizia la sorte. E qual cagione
A me fuor dell'usato in questo luogo
Vi conduce?
Ast. L'amor verso Sofia,
Che per non rimirar dolente e mesta,
Ne vengo ad implorare il vostro aiuto.
Teo. E qual subito evento

Digitized by Google

Le apportò tal dolore? Io pur la vidi
Tutta lieta e ridente
Ieri, poichè nel mare il sol si ascose;
Anzi più dell'usato anche vezzosa
Sedersi alla mia mensa.
Forse che qualche infermità l'opprime?
Ast. Sì, ma non già del mal la ria cagione
Nel corpo suo si asconde;
Entro l'animo solo è la ferita,
Che tanto è a lei più dolorosa e grave,
Quanto l'oppressa parte
Più nobile è del corpo.
Teo. Andiamo adunque
Per consolarla almeno, e far...
Ast. No; resta,
Chè più la tua dimora,
Che la presenza tua, potrà giovarle.
Teo. Narrami dunque tosto
La cagion del suo male, e fa ch'io sappia,
Che deggio far giammai che le sia grato.
Ast. Di Giustino la subita partenza
È causa del suo affanno;
E se non torna il bel Giustino a lei,
Temo della sua vita;
Tanto dolor l'opprime.
Teo. E perchè prima
A me non ne fe' motto,
Se tanto le spiacea la sua partenza?
Ast. Perchè pria nol curava, anzi il fuggiva.
Ma Amor, che lungamente
Libero dal suo impero alcun non lassa,
Nel partir di Giustino
Volle piagar Sofia,
Acciò si penta della sua durezza.
Or se ne pente, e se ne pente in modo,
Meschina lei, che fa pietade ai sassi.
Teo. Ma qual sarà la via
Che noi tener possiamo
Per rivocar d'Italia il bel Giustino?
Se, Asteria, a voi non ne sovviene alcuna,
Io non so rinvenirla.
Ast. È facil cosa
Far ciò, quando vi piaccia
La vostra opra prestare.
Teo. Eccomi pronta.
Ast. Voi dentro il cor del regnator del mondo
Tanta potenza avete,
Quanta egli n'ha su le mondane genti;
E se chiedete a lui
Che d'unir sia contento in dolce nodo
Così leggiadra coppia,
N'avrà forse di noi maggior piacere.
Nè rincrescer gli dee, perchè Sofia
È figlia di Silvano a voi fratello,
Che la lasciò di sua ricchezza erede;
E non ha pari il mondo
Di nobili costumi e di bellezza.
Teo. Assai mi piace il saggio tuo consiglio;
E se avverrà che a Giustiniano piaccia
Di legar la bellissima Sofia
Col suo gentil nipote, agevol cosa
Fia l'impetrar che lo richiami ancora
Dal vicin lido ausonio, ove n'è andato
Con Belisario e colle nostre genti.
Ast. Spero che nulla a te sarà negato,
Sebben chiedessi dell'impero il freno.
Vanne dunque, o regina, che in un punto
E Giustino trarrai fuor di perigli,
E tornerai la mia sorella in vita.
Teo. Io vado, e tu potrai narrare intanto
Alla bella Sofia
Quant'io senta dolor del suo tormento;
E dirle ancor potrai
Ch'io porrò in opra tutto il mio potere
Per torre a lei dal core un tanto affanno,
Col dolce acquisto del bramato bene.
Ast. Farò quanto m'imponi.
Teo. Asteria, addio.

SCENA II.

ASTERIA, poi SOFIA.

Ast. Dal buon principio il lieto fin dipende:
E se, come Teodora, il suo consorte
Udirà i nostri prieghi,
Sarà Sofia contenta e il bel Giustino,
Di quanto lor per compiacere oprai.
E se mai stringerassi un sì bel nodo,
Ambedue m'ameranno,
Come prima cagion del lor piacere.
Ma parmi, o pure è dessa?... Ecco Sofia
Che va mesta di me forse cercando.
Sorella, or così tosto
Dalle camere uscisti? e perchè mai
Ivi non m'attendesti?
Sof. Il fuoco immenso,
Che cresce sempre più nel petto mio,
Mi sforza a prevenirti,
Che se presto non trova alcun riparo,
Farà, che poi sia tardo ogni conforto.
Ast. Da me l'imperatrice or or partissi
Di già tutta disposta a tuo favore;
Onde spero che avrem felice evento.
Ma tu, Sofia, giacchè non puoi dal core
Cacciar l'accesa brama,
La devi altrui dissimulare almeno,
Finchè non giunga il desiato giorno
Che rompa il corso all'amorosa doglia.
Perchè se altrui così ti mostri accesa,
Come meco ti mostri,
Dubbio non v'è ch'io non potrò di poi
Con tanta libertà recarti aita,
Per non mostrar che a tal furor consenta.
Sof. Come villan che al rapido torrente,
Che cade giù dalla montana rupe,
Tenta l'argine oppor, però che teme
Veder notar su l'invidioso flutto
La già cresciuta messe e i suoi sudori,
Ed or corre da questo, or da quel canto
Per riparar l'impetuoso corso;
Tal io sono, o sorella; e se pur tento
Celare ad un la fiamma, a due la scopro:
Che non è mio voler, ma forza altrui.
Ast. Col troppo desiar te stessa offendi.

Digitized by Google

Ma dimmi: or non fia meglio
Ottener tollerando,
Che in van mostrare altrui l'interno fuoco,
Senza giungere al fin del tuo desio?
Sof. Esclude ogni ragion la mente accesa,
E conoscendo il danno, ancor lo siegue;
E chi del fallo suo più l'ammonisce,
In vece di scemarle, accresce affanno,
Con porle avanti gli occhi
Della sua debolezza il grave aspetto.
Ma narrami, o sorella,
Come sentì Teodora, e che rispose
Alla proposta di sì nuovo amore.
Mostrò sdegno, pietade o meraviglia?
Mostrò desio di darmi aita, o pure
Desio di tor l'innamorato core
Dalla concetta fiamma?
Ast. A parte a parte
Ti narrerò ciò che al mio dir rispose;
Ma non in questo luogo, ove potrebbe
Taluno udire, e colla sua presenza
Troncare il mio racconto e darci noia;
Che tale è delle corti il rio costume,
Ove dell'ozio vil si fa mestiero.
Sof. Andianne dunque alle mie stanze, e quivi
Non avrem chi ci turbi.
Ast. Andiam, che intanto
L'imperatrice a tuo favor si adopra.

SCENA III.

Giardino.

GIUSTINIANO.

Fra le più gravi e più noiose cure
Che ingombrano la mente a chi governa,
È quella di dover sempre legata,
Anche in amor, la mercenaria gente
Tener coll'opulenza e coi gran doni:
Che de' soldati l'incostante voglia
A ogni brieve disagio il corso cangia,
Nè il sol timor può rattenerli a freno.
Perchè colui, che sotto duro impero
Il popolo governa,
Teme color ch'hanno di lui timore,
Talchè sopra il suo autor cade la tema.
Onde, per evitar tanti perigli,
Or che in Italia andàr le nostre genti,
Fia buon consiglio il prevenir la fame
Che potrebbe in paese a noi nemico
Facilmente assalir le nostre schiere.
Farem però che si raccolga insieme
Molto frumento, e che su i curvi legni
Sia recato in Italia al nostro duce.
Ma per far ciò fia necessario a noi
Un uom fedele e di maturo senno,
Che sicuro lo guidi in tal viaggio.
Oh quanto è duro il ritrovar chi sappia
I comandi eseguir del suo signore!
Ciascuno ai premii aspira, e poi si lagna
Se non gli ottien, quantunque inetto e sciocco,
E attribuisce ad ingiustizia altrui
La propria debolezza,
Che gli onori a lui toglie e le fatiche.
E non men duro è il ritrovar signore
Che giustamente il premio ai degni porga,
Nè si lasci ingannare
Da quella turba vile adulatrice,
Che, rispingendo il maggior merto indietro,
Tenta sempre usurpar gradi ed onori.
Ma parmi aver già ritrovato, a cui
Possa fidar sì necessaria impresa.
Al callido Narsete,
Uom di senno e valor, che per l'etade
Prossima alla vecchiezza,
E sempre usata in guerre ed in perigli,
Saprà condurre a lieto fin quest'opra,
Voglio tutto appoggiare il mio consiglio.
Così dunque risolvo, ed or men vado
All'accorto pensiero a dare effetto;
Chè non tollera indugio un tanto affare.

SCENA IV.

TEODORA e detto.

Teo. Sovrano imperatore, in questo luogo,
Ove di verdi piante il sito ameno
Persuade al pensier più liete voglie,
Perchè state fra voi così pensoso?
Imp. Colui che dà principio a qualche impresa,
Non può quietar la mente,
Se non l'adduce al destinato fine.
Io, che fra tante mi ritrovo involto
Per la cura del regno ed il desio
Di nuova gloria e di perenne fama,
Non posso, o mia consorte, in luogo alcuno
Lasciar le cure che il mio passo sieguono
Ovunque mi rivolga, ovunque vada.
Teo. N'andrò dunque, signore, in altra parte,
Per non distorvi da più gravi affari.
Imp. No, restate, Teodora;
Chè la presenza vostra
Ogni altra idea dal mio pensier discaccia,
Ond'è riposo della mia stanchezza:
Ma dite, onde veniste, e a quale effetto?
Teo. Vengo dalle mie stanze, ove fin ora
È stata la bellissima Sofia,
Tutta mesta, nè so per qual cagione:
Onde vorrei, chè ben tempo omai parmi,
Unirla ad un che di lei degno sia;
E fin che ciò non avverrà, signore,
Sempre staronne dolorosa.
Imp. È tale
La bellissima figlia di Silvano,
Che non potrà mancarle alcun marito.
Onde chiedete pur qual più vi piace,
Che se pur desïasse il mio nipote,
Per compiacere a voi, le fia concesso.
Teo. Se ciò succede, o Giustiniano invitto,
Non sol saran contenti
E Giustino e Sofia di sì bel nodo,
Ma sarà coppia tal, che mai più bella
Imeneo non congiunse, o vide il sole.
Oltre che già di tal ricchezza eredo

Digitized by Google

Ella restò, poichè morì Silvano,
Che può bastar per decorosa dote.
Imp. Tutto ciò che a voi piace, è mio piacere;
Onde pongo l'arbitrio in vostre mani
Di disporre ogni cosa. Un dubbio solo
Ritrovo in ciò: Giustino è già partito
Per andarne in Italia, ove la guerra
Non so se giungerà sì tosto al fine.
Teo. Quando vi piaccia di spedire un messo,
Che il rivochi d'Italia a queste nozze,
Tosto ei verrà, che non ha men desio
Di posseder Sofia,
Che di ripor l'Italia in libertade.
Imp. Poichè così vi piace,
Scrivete pur di vostra mano a lui.
Chiamandol da mia parte: e fate ancora
Che il cancellier gli scriva. Ecco l'anello,
Con cui potrete suggellar la carta,
Acciò tosto ubbidisca e a noi ritorni.
Teo. Io son così contenta, almo signore,
Di queste liete nozze, che ho sospetto
Che non le turbin mio malgrado il vento
O l'onde, od altro avvenimento strano.
Or, se tanta impazienza in me si muove,
Quanta ne avrà Sofia quando da noi
Saprà quanto per lei disposto abbiamo?
Imp. Per torre a lei dal cor la sua mestizia,
Vo' che or or le narriate il mio volere.
So ben che pria vorrà mostrarsi schiva,
Come da tai piaceri assai lontana;
Ma dentro al cor ne avrà letizia immensa.
Teo. Io l'andrò a ritrovare: e co' miei detti
So che le recherò tanto piacere,
Quanto n'avesse mai.
Imp. Ma andar ne deggio
Entro il palagio, e quivi dare effetto
A gravi affari; onde, se a voi non fosse
Noioso il rimanere in questo luogo,
Io la bella Sofia chiamar farei,
Acciocchè qui per ascoltar venisse.
Teo. Fate ciò che vi piace,
Ch'io volgendomi intorno a queste piante,
L'attenderò fin ch'ella a me ne venga.
Imp. Io vado: e voi dovrete attender poco.

SCENA V.

TEODORA.

Quanto brevi i piaceri, e quanto sono
Lunghi gli affanni in quest'umana vita!
Quante doglie e timori,
Quante vane speranze e quanto tempo
Si dee passar pria che a un piacer si giunga!
Il qual, poichè si ottenne,
In un momento fugge, e lascia solo
Di sè la rimembranza,
Che si fa dolorosa,
Se in tempo di mestizia in noi si desta.
Quanto pianse Sofia già per Giustino!
Quanto sentì dolor ch'egli partisse,
Di sua vita temendo! Ed or che alfine
Da Giustiniano ottien ch'egli ritorni,
Questi pochi momenti
Tanto saranno a trapassar più gravi,
Quanto maggior speranza accoglie in seno.
Ed io sento più doglia
Del dolor di Sofia,
Che non sento piacer del suo diletto:
Chè trovar non si può piacer sì lungo,
Che brevissimo affanno eguagli in parte.
Ma già ne avien la mia gentil nipote,
Cui risiedon nel volto amore e doglia.

SCENA VI.

SOFIA e detta.

Sof. Il sommo imperatore a voi mi manda
Per cosa udir che grata assai mi sia,
Ond'è che desiosa a voi ne vengo.
Teo. Trovato abbiam col grand'Augusto insieme
Modo da discacciar la tua mestizia;
Perciò sì tosto a me chiamar ti feci.
Sof. Oh difficile impresa!
Teo. Egli destina
Di farti sposa. Or non è questo il modo
Di bandire ogni lutto?
Sof. E qual consorte
M'è stabilito?
Teo. Il suo nipote appunto,
Il bel Giustin che fu de' tuoi sospiri
E delle amare lagrime cagione,
E per cui porti ancora
Di mestizia ripieno il core e il volto.
Sof. Oh se ciò fosse vero!
Teo. In brieve tempo
Gli effetti ti faran di ciò sicura.
Va preparando intanto
Tutto ciò che t'occorre, acciocchè poi
Impaccio alcun non ti si opponga a sorte.
Sof. Di ciò non temo: e poi non si potranno
Pria celebrar le desiate nozze,
Che sia posta l'Italia in libertade,
E che torni Giustin. Nè così tosto
I Goti uscir vorran da quella terra
Ove han posta lor sede:
E fra tanti perigli e tante guerre
Parmi già di smarrir le mie speranze.
Teo. No, non dar luogo a così van sospetto:
Che già l'eccelso imperator del mondo
M'ha commesso che imponga al bel Giustino,
Che venga da sua parte a queste nozze;
E diemmi quest'anello,
Col quale chiuso e suggellato il foglio,
Testimonio sarà del suo comando.
Sof. Dunque tosto Giustin farà ritorno,
Che gli giunga la carta,
Senza seguir la cominciata impresa?
Teo. Ei subito verranne, e giunto appena,
Si porranno in effetto i tuoi sponsali.
Sof. Oh felice Sofia! chi mai pensava
Che in un momento sol passar dovessi
Da tanta doglia a così gran diletto?
Ma che tardiamo, Augusta? andiam la carta
A preparar per consegnare al messo.

Digitized by Google

Perchè tanto è il contento ond'io m'accendo,
Che anco i brevi momenti
Il mio desire in secoli produce.
Teo. Andiam, che anch'io godrò che voi presente
Siate a mirar quel che per voi si faccia.
Sof. Oh contento infinito! oh sorte amica!
Non v'è piacer che non finisca in doglia;
Non v'è dolor che il suo piacer non abbia:
Che la vicenda dell'umane cose
Il bene e il mal con questa legge alterna,
Dell'universo per fatal sostegno.

Coro.

Rasciuga omai, Sofia,
Gli umidi rai della turbata fronte,
Che il pianto tuo già la vittoria ottenne.
Già le veloci antenne
Del nunzio fortunato,
Cui di speme e d'amore aura soave
Il pronto corso accelera e governa,
Volan condotte da felice vento
A rapir dai perigli il tuo contento.
Al vostro pianto,
Pupille belle,
Il ciel, le stelle,
La sorte, il fato
Pugnar non sa.
Lo stesso Amore,
Che i cori accende,
Al mesto umore
Che da voi scende,
Lo sdegno frena,
Poter non ha.
Ma quale entro il tuo petto
Timoroso pensiere,
Del fervente desio germe importuno,
Fa minor col suo gelo il tuo piacere?
T'intendo, Amor, t'intendo;
Giammai donar non vuoi
Un momento di pace a'servi tuoi.
Benchè in seno del porto fedele
Pieghi stanco le lacere vele,
Il furor dell'irata procella
Teme ancora l'esperto nocchier.
Così l'alma ch'è avvezza all'affanno,
Non si spoglia la doglia del core,
Benchè amore l'inviti a goder.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Appartamenti di Teodora.

Sofia e Teodora.

Sof. Or che il messo partissi, in brieve attendo
Che a noi si renda con Giustino insieme.
Ma non vorrei che qualche strano caso
Disturbasse, o regina, il suo ritorno.
Teo. Deh non temer, Sofia:
Mira che il vento e l'onde
Sieguono il corso ancor del tuo desio.
Sof. Bench'io veggia, o regina,
Sì ben disposto ogni futuro evento,
Esser lieta non posso,
Che non so qual timore al cor predice
Nuovi tormenti, e men piacer che doglia.
Teo. Il tuo soverchio amore
Forse sarà che a tal timor t'induce;
Che son sempre congiunti amore e tema.
Sof. Non so se rechi al sen doglia maggiore
Il desio d'ottener l'amato bene,
O il timor di non perder l'ottenuto;
So ben ch'io cangio doglia,
Ma mai non cangio il mio penoso stato.
Teo. Sempre il presente duolo
Più grave par d'ogni passata noia;
Perchè di questo si conosce il danno,
Dell'altra in noi sta la memoria appena.
Ma saria del suo stato ognun contento,
Se la mente volgesse al più infelice.
Sof. Oh quanto ora godrei
Saper se giunse il messo, ed a Giustino
Abbia recato il foglio, e s'ei ne parta
Per venir alle nozze!
Teo. Non dubitar che quando Ocipo giunge,
Che tal del fido messaggiero è il nome,
Tosto d'Italia partirà Giustino,
Che n'ha di te molto maggior desio.
Sof. Quando in piacer vi fosse, or or vorrei
Al saggio insieme e nobile Cleone
Chieder l'evento delle mie speranze;
Ed ei tutto saprà svelarmi il fato,
Perchè dal Ciel mente sì chiara ottenne,
Che le presenti vede,
E le future e le passate cose.
Teo. Non sempre il fato è discoperto a lui:
E poi, quand'anche il fosse,
Qual giovamento mai potrà recarti,
Se non che darti pena innanzi tempo,
E scemarti il piacer, quando sei lieta?
Sof. Anzi sarà cagione
O che tempri la tema che m'opprime,
O mi prepari a più crudel tormento;
Il qual, se inaspettato a me giungesse,
Romper potria della mia vita il filo;
Che mal resister puote
La mente incauta ad improvviso affanno.
Teo. Poichè così ti piace,
Imponi a Fosca che l'appelli a noi;
Che anch'io godrò sentir ciò ch'ei predica,
Benchè non presti fede a sue parole.
Sof. Fosca, vanne veloce, e fa che a noi
Or or venga Cleone,
E dell'imperatrice esponi il cenno.

SCENA II.

Fosca e dette.

Fos. Ad ubbidirti io vado.
Ma parmi di vedere a questa volta

Digitized by Google

Venire Asteria con Cleone insieme.
Or meglio fia che l'attendiam.
Teo. No, vanne;
Che, non sapendo esser da noi richiesto,
Potria drizzare ad altro segno i passi.
Fos. Vado.
Sof. Va tosto e torna.
Teo. Odi, Sofia.
Da molto tempo è che rimiro uniti
Ed Asteria e Cleone: io certo temo
Che non sia qualche amor nato fra loro.
Sof. Sempre ha portato d'amoroso fuoco
Per Asteria Cleone il petto acceso:
Dovrebbe esservi noto un tale amore.
Teo. Certo non m'era noto; ed a Cleone
Asteria corrisponde?
Sof. In amicizia sì, non in amore.
Teo. Ne' più severi petti
Con volto d'amicizia amor si avanza.
Sof. La virtù di Cleone e il nobil sangue
Forse destato avria d'Asteria in seno
Qualche scintilla d'amoroso ardore;
Ma la viva memoria e quella fede
Che vuol serbare al suo diletto sposo
Trattien...
Teo. Taci, Sofia, che a noi son giunti.

SCENA III.

Asteria, Cleone, Fosca che torna, e dette.

Ast. Ecco ch'io reco il buon Cleone a voi,
Sovrana imperatrice.
Cle. Al vostro cenno
Tosto volgemmo a questo lato i passi,
Benchè già destinati ad altra via.
Teo. Opportuno giungete, e sempre grato
Siete alla mente mia; perchè de' saggi
Su la lingua ad ogni ora
Stan del vero sapere i semi eterni.
Cle. Non può l'uman pensiero
Chiaro mirar di tal saper l'aspetto,
Ch'è troppo debil forza a tanta luce.
Sof. Poichè a noi ne veniste, almo signore,
Vo' che di mie venture
La serie mi narriate, e se i miei giorni
Dolorosi saranno o pur felici.
Cle. Difficil cosa e fuor dell'uso umano
M'imponete, o Sofia. Come poss'io
Soddisfare...
Sof. Il potere è in vostre mani.
Teo. Basterà che narrare a noi vi piaccia,
Qual fine aver dovran mai queste nozze
Ch'hanno a legar Sofia col bel Giustino.
Altro non chiede a voi.
Cle. Non sempre è dato
All'uom di rimirar l'eterne fila,
Che in vari nodi poi tessute insieme
Forman la tela degli eventi umani,
I quai restano incerti a nostre menti,
Che non sanno il principio ove s'asconda
L'invariabil cagion di ciò che avviene;
E l'ignoranza nostra
Facciam ragion d'un'incertezza immensa:
Perchè da quel pensiero,
Che la prima cagion non ha mirato,
Fugge la vista degli effetti ancora.
Oh felice colui che a Giove in seno
Delle cose rimira i primi semi,
Senza che nebbia al suo veder si opponga!
Ma qual sereno lume
Sgombra dalla mia mente ogni ombra vana?
Qual mano è che m'innalza, e al ciel mi tragge?
Veggio (ma un picciol velo
Lo sguardo mi trattiene,
E parte del vedere a me ricopre)
Veggio del fato l'immutabil sede,
In cui, come in lor centro,
Unite son tutte l'umane cose,
Su le quali scendendo il primo moto
Si comunica all'altre e si dirama.
Come liquido umor che d'alto cada,
Il quale, ancor che fosse unito pria,
Si discioglie cadendo in varie stille,
E sempre più si rompe e si divide;
Tal è quel moto, il qual non trova pace
Se non ritorna unito alla sua sede,
Donde ripiglia un'altra volta il corso,
Per mantener l'inevitabil giro.
Già veggo di Giustin la sorte, e veggo
La sorte di Sofia per vari nodi
Incerta andar serpendo e perigliosa.
Ma veggo poi che va tranquilla e lieta
Ad unirsi a quel fonte onde partio.
Alme felici e fortunate, a cui
Dato sarà godere in dolce quiete
I cari frutti d'un sì puro amore!
Ma, per venire a sì felice stato,
Passar dovran per combattuta via,
Che farà dolorosi i primi punti;
Pur renderà più dolce il lor riposo.
Ma qual ombra funesta
Turba la bella luce
Che sì chiari rendeva i sensi miei?
Mi s'involano, ahimè! gli eterni oggetti,
E il grave peso del terreno ammanto
Al duro carcer suo l'alma richiama.
Sof. Piena di meraviglia e di contento
È così la mia mente, che non puote
Render le degne grazie a tanto merto.
Teo. O voi felice, a cui nulla si cela!
Oh quanto invidio una sì bella sorte!
Cle. Solo Asteria di ciò cura non prende,
Perchè sempre disprezza
Ciò che da me procede.
Ast. Il mio silenzio
Di meraviglia e non di sprezzo è figlio;
Nè so quali parole io dir vi debba,
Che possano agguagliare opra sì grande.
Cle. L'opra è dono del cielo, e non è mia;
E colui che la dà, spesso la toglie;
Nè sempre un simil dono è in mio potere.
Sof. Con sì felici segni
Io mi parto, o Teodora, ed a Cleone
Di mie felicità dovrò gran parte.

Digitized by Google

Teo. Anch' io con voi ne vengo.
Cle. Il ciel vi doni
Ciò che il vostro desir può render lieto.

SCENA IV.

Cleone e Asteria.

Cle. Quando sarà che dopo tanti e tanti
Sospiri e tante pene, alfin pietosa
Vi miri del mio male? Un sasso ancora
Avrebbe il mio dolor cangiato e vinto.
Ast. Tutto ciò che può darvi un cor pietoso,
Senza che all'onor suo punto s'opponga,
Tutto vi dono e vi donai. Più avanti
Non m'è permesso, e non vorrei potendo.
Cle. Senza che al vostro onor si faccia oltraggio,
Potreste, o bella Asteria,
In nodo maritale unirvi meco.
L'età mia non è tal che voi possiate
Perciò fuggirmi, e di ricchezze ancora
Tanto mi diè la sorte,
Che in parte corrisponde al grado vostro.
Se poi vi trattenete
Per tema che il mio sangue
Non sia di nobiltade al vostro eguale,
Dovete in questa differenza appunto,
Che non so se sia molta,
La pietà dimostrar del vostro core.
Ast. Il sangue, la ricchezza e la virtute,
Che sono in voi leggiadramente uniti,
Sembran tutti argomenti
Per indurmi a compire il desir vostro.
Ma la memoria del coniugio antico
È così ben nella mia mente impressa,
Che m'induce a passare
Questa giovine età senza consorte,
Perch'è minor tormento
Non ottener ciò che vorrebbe il core,
Che perder ciò ch'egli tenea più caro.
Cle. Anzi per far che la memoria grave
Dalla mente si sgombri,
Dovreste a nuovo amor darvi in potere;
Che non val contr'amore altro che amore.
Ast. Non parmi opra da saggio
Il fuggire un dolore,
Con abbracciare un'altra pena eguale.
Cle. Non è pena l'amor quando è felice.
Ast. Sì, se felice amor durar potesse.
Cle. Dove regna la fè, non cangia amore.
Ast. Oh quanto è duro il ritrovar tal fede!
Cle. Entro un petto real sempre si trova.
Ast. Eh, non distingue amor pastori e regi!
Cle. Dunque...
Ast. Per non dolermi, amar non voglio.
Cle. E voi più tosto questa età sì bella...
Ast. Vedova trapassar, che dolorosa.
Cle. Nè questa pena mia punto ti muove!
Ast. Poco, perchè fuggirla è in tuo potere.
Cle. Se fosse in mio poter, non penerei.
Ast. Quando manca la speme, amor non dura.
Cle. Ma in me manca la speme e non l'amore.
Ast. Ambo saprai fugar; saggio tu sei.
Cle. Ah che non puote il saggio
Fuggire amor, di cui sempre è minore
La forza di ragione e del consiglio:
Solo una voce, un guardo, un moto solo,
Che dall'amato oggetto in noi discenda,
Cangia l'animo nostro e cangia il core,
Ancorchè di ragion munito e forte.
E quanto in lungo tratto
Opra in noi la ragione, opra la mente,
Tanto in un punto solo amor distrugge.
Ast. Dunque la doglia tua non potrà mai
Esser estinta?
Cle. In van ciò spererei
Se non con l'amor vostro,
O pur con lungo raggirar di tempo.
Ast. Or se con lungo raggirar di tempo
Alfin puoi sciorre l'amoroso nodo,
Sopporta in pace il tuo dolore; anch'io
Ho per lunga stagion penato e peno.
Resta, ed il tuo martire
Col prudente consiglio opprimi e scaccia.

SCENA V.

Cleone.

Ch'io scacci il mio martire
Col prudente consiglio? È vana impresa;
Chè dove regna amor, virtù non vale.
Ma pur dovrà Cleone in tale amore
Così obbliar se stesso, che non vegga
L'inganno della mente e il proprio errore?
Ah no; si rompa il laccio,
Quel laccio che al pensier trattiene il volo.
Si faccia omai ritorno al dolce stato
Della primiera libertade, e sia
Questo momento il fin del mio dolore.
Folle, che tento? E qual novella speme
Mi lusinga ch'io possa
Senza questo dolor restare in vita?
In van tento la fuga, in van fo prova
Di schivar quella pena che al mio petto
Unita sta con necessario nodo.
Crudelissime stelle, e che mi giova
Mirare il fil delle future cose,
Se conosco il mio danno e pur nol fuggo?
Questa è maggior mia pena. E quanto veggo,
E quanto, ahimè, conosco,
Della mia debolezza è certa prova.
Ma taci, o mio dolore; ecco s'appressa
L'invitto imperadore.

SCENA VI.

Giustiniano e detto.

Imp. E qual pensiero
Sì vi turba, o Cleon, che vi rimiro
Mesto nel volto?
Cle. Da diversi oggetti
Era la mente mia tratta e confusa;
Ma nel vostro apparir si dileguaro,
Siccome nebbia all'apparir del sole.
Imp. Mai più grato giungeste agli occhi miei

Digitized by Google

Di quel ch'ora giungete, e mai non ebbi
Di trovarvi, o Cleon, maggior desio.
Cle. Eccomi pronto ad ogni vostro cenno.
Imp. Dal punto che partì da questo lido
La nostra gente, come ben v'è noto,
Per ritornar l'Italia in libertade,
Fra diverse speranze
Confusa la mia mente
Non ha saputo ancor prender riposo,
Nè immaginarsi il fin di tale impresa.
Onde voi, cui del tutto il vel si scopre,
Potrete in qualche parte
Calmar de' miei pensieri il vario flutto.
Cle. Alto signor, nel cui possente braccio
La virtude e la sorte unite sono,
Non dubitar di questa degna impresa.
Perchè a lei giusto fin prescrive il cielo.
Sarà libera Italia, e gli empi Goti
Scacciati fuggiran da quella sede
Che ritengon fin ora ingiustamente;
E il crudo rege loro a' piedi tuoi
In trionfo verrà legato e vinto.
E benchè un altro assai di lui più fiero
Risorger debba a darci nuovi affanni.
L'invitto Belisario, a questo ancora
Fiaccherà la superbia e il fiero ardire.
E Italia scioglierà d'ogni timore.
Imp. Ma dopo queste perigliose guerre
Avrà quiete giammai l'Impero nostro?
Cle. Ahimè, ch'io veggio fra diversi flutti
Combattuto l'impero, e ogni momento
Impensati perigli opposti a lui!
Il veggo, che passando in varie mani
Giunge alfine all'Isaurico Leone,
Ed al tiranno suo figliuol crudele,
Che sarà d'empietade al padre eguale.
Tenteranno costor toglier dal mondo
E l'immagini sacre e il culto loro:
Irriteran le sottoposte genti,
Mentre imporranno insopportabil' pesi.
Veggo barbari popoli e feroci
Inondar tutta Italia, e novamente
Confonder le sue leggi e i bei costumi,
Ed il roman pontefice, che in vano
Al greco imperadore aita chiede.
Ma il magno Carlo coll'invitta destra
Scaccia il barbaro stuolo, e nel suo stato
Riduce un'altra volta il bel paese;
E il popolo romano,
Condotto dal supremo sacerdote
Al suo liberator, grato si mostra
Con trasferir dal rio Leone in lui
Il sommo imperio; ed ogni sua ragione
Deposta allor della Germania in seno,
Quivi ritroverà qualche riposo
Il vostro scettro; e pur da vari moti
Scosso sarà, finchè a Ridolfo giunga,
Nella di cui progenie generosa
Saran tutti di guerra i semi estinti,
E taceranno in lei tutte le risse
Della romana Chiesa e dell'impero,
Che converranno in un eterno nodo.
Scender dovrà da questa stirpe eccelsa,
Dopo tant'altri eroi,
Il sesto Carlo, che col nome solo
Aggiungerà splendore alla sua sede,
E renderà all'impero il primo onore
Coll'armi, colla sorte e col consiglio.
Imp. Come nocchier che la procella mira,
E spesso sta della sua vita in forse,
Tal io son stato in ascoltar, Cleone,
Il dubbio giro di tant'anni e tanti.
Ma poi dal fin del vaticinio vostro
Tanta letizia trassi.
Qual chi dal mare irato al porto giunge.
Ma come esser mai può che mente umana
Tant'oltre passi colla sua potenza,
Che chiaro vegga del futuro il corso?
Cle. Quell'immenso poter cui tutto è noto,
Talora all'alma unito,
Atta la rende a prevedere il fine.
Benchè dall'altrui vista assai lontano,
Ma il denso vel delle terrene membra
Così ricopre ad esso il chiaro lume,
Ch'egli pigro si rende, e più non vede
Il gran cammin delle future cose:
Siccome il sol se l'interposta luna
Rompe il libero corso a' raggi suoi.
Ma quando un tal potere un corpo incontra
Che men degli altri sia terrestre e vile,
Allor tanto preval, che rompe il velo,
E passa a rimirar gli eventi umani,
Ma in parte oscuri, perchè mai non puote
Disciorsi affatto da' legami suoi.
Imp. Felice te, che un corpo tale avesti,
Che poco o nulla al suo veder si oppone.
Ma vieni meco, chè più gravi affari
Fidar ti deggio, e dalla tua prudenza
Chieder consiglio.
Cle. Ubbidiente sieguo
I tuoi passi, o signor; così potessi
Soddisfar pienamente il tuo desire!

Coro.

Oh folle umano ardire,
Che non trovi giammai ritegno e meta!
Non ti parea bastante
D'aver con moli eterne
L'aria ingombrato e fatto guerra al cielo?
Non ti parea bastante
Dal cavo sen di mal sicuro pino,
Spiegando un brieve lino,
Dar legge a' venti ed insultare i flutti,
Se non tentavi trarre audace fuora
Della mente di Giove i fatti ancora?
Se soffri, o sommo Giove,
L'umano ardir così,
T'avrà da tòrre un dì
L'eterno strale.
Vani saranno allora
A Marte il suo furor,
E al gran Nume d'amor
L'arco fatale.

Digitized by Google

Già crederà Sofia
Ne' detti di Cleone
Chiuso il voler delle divine menti;
Già le future genti
Nel suo parlar Giustinian ravvisa;
Nè si avveggono ancora,
Che chi troppo alto sormontar procura,
Colla caduta il folle ardir misura.
Non ancora uman pensiero
Nel futuro il vol portò:
Per interpreti del fato
Sol gli eventi il ciel donò.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Mare tempestoso.

Sofia e Fosca.

Sof. Rimira, o Fosca, come il mar s' innalza,
Come sferza l'arena e come freme
Allo spirar de' procellosi venti;
L'onde ancora a mio danno unite sono;
La mia sciagura è tale,
Ch' ogni alimento allo sperar mi toglie.
Odio Giustin se m'è presente, e l'amo
Quando ottener nol posso. Ottengo poi
Che si richiami, e pur mel niega il mare:
Quel mar che, quando tormelo dovea,
Fu placido, tranquillo e senza moto,
Per non renderlo poi tutte commuove
Dal più profondo sen le sue tempeste.
Mira qual serie d' infelici eventi
Pendono sul mio capo.
Fos. Ogni tempesta
Termina con la calma, e il vostro duolo
Avrà piacevol fine.
Sof. Ah Fosca, io temo,
Che non debba finir con la mia morte.
Fos. Troppo presto, o signora,
Riducete all' estremo il vostro affanno.
Non vi sovvien ciò che Cleon predisse?
Sof. Sì, mi sovviene: a questa sola speme
Mi trattiene alla luce,
E mi fa respirar l'aure vitali.
Ma se il dolor s' avanza,
Sarà debil ritegno al mio furore.
Fos. Il rimirar la morte assai lontana
Di lei vi fa parlar con tal franchezza;
Se prossima l'aveste...
Sof. Un' alma vile,
Che di sangue real non sia nutrita,
Ha timor del suo fato. Alla mia mente
Non arreca terrore un tal pensiero.
Fos. Ma d' un' alma real prova maggiore
Non sarebbe, o Sofia,
Il tollerar con pace il suo tormento?
Sof. Deve la mente saggia
Il dolor della vita ed il piacere,
Che da lei si ritrae, pesare insieme,
E quando il duolo avanza,
Una morte veloce
Si dee preporre a dolorosa vita,
Che a me sembra un morir più lungo e grave.
Fos. Questi liberi sensi
Che la passion vi detta,
Degni non son del vostro saggio core.
Sof. Sol io prender di ciò cura mi debbo.
Ma veggo, o Fosca, un non so che nell'onde,
Ch' or s' innalza, or s' abbassa appresso il lido.
Lo spesso moto toglie,
Che rimirar si possa a parte a parte.
Fos. Saran di qualche naufrago naviglio
Miseri avanzi. Non mirate ancora
Appresso a quello scoglio
Che s' incurva sul mare a guisa d' arco,
E nel cui chiuso sen l'onda biancheggia,
Quante vele stracciate e legni infranti
Galleggian sopra l'incostante flutto?
Mirate che al soffiar d' Africo e Noto
Si scaglian con tal forza in fronte al sasso,
Che fanno intorno risonar le arene.
Sof. Di mie sventure i testimoni sono.
Oh Dio, chi sa che il mio Giustin non fosse
Su questa nave! ch' egli ancora involto
Fra rotte sarte e fra spezzate antenne
Non vada moribondo ed anelante,
Umido, grave, lagrimoso e lasso,
Senza che amica man gli porga aita!
Parmi d'udir che nelle voci estreme
Sofia, dica, ah Sofia, tu, che cagione
Sei della morte mia, tu non m' aiti?
Deh lasciate ch'io vada, invidi flutti,
A liberar da morte il mio bel sole;
E, se a tempo non giungo,
A tramontar colla sua cara luce...
Ma, stolta, a chi favello? Ove son tratta
Dal mio proprio dolore? E chi mi dice
Che il mio sposo partissi, e che fra l'onde
Debba perire? Eh son vani sospetti,
Nemici alla mia quiete.
Importuno timor, deh lascia ormai
La sua primiera pace all'alma mia.
Giustino attende più sereno il cielo,
Più cheto il mare e più tranquilli i venti
Per venir più veloce
A ritrovar la cara sua Sofia.
Or or vedrem su queste sponde il legno,
Che portar dee la pace a questo core,
E render la sua meta a questi sguardi.
Oh quanti dolci amplessi io gli preparo,
Oh quanti cari ed amorosi detti!
Fos. Come lieve il pensiero è degli amanti!
Or esce di speranza, or si lusinga,
Or vuol morir, or vuol restare in vita.
Misero chi ad amor si pone in braccio!
Sof. Oh vista miserabile e funesta!
Volgi, Fosca, lo sguardo a quel meschino
Che giace steso in su l'arena. Il mare
L'avrà sommerso e poi gettato al lido.

Digitized by Google

Fos. Sarà quel che pur dianzi io rimirai
Sopra l'onde agitato; appena ho core
Di riguardarlo.
Sof. Approssimiamci a lui
Per veder se ancor vive. Oh ciel, che miro!
Parmi quella la veste che Teodora
Diede a Giustin pria che da noi partisse.
Fos. Parmi; ma è così molle
Che distinguer si puote a gran fatica.
Sof. Quel crin par del mio sposo; ancorchè l'acque
L'abbiano insieme unito,
Pur non coprono affatto il suo colore.
Ahi ch'egli è desso, oh Dio! Questo è Giustino,
Questo è il mio bene; il volto suo l'accusa.
Oh doloroso giorno! oh me infelice!
Come ben del mio mal presaga io fui!
Crudelissimi numi, invide stelle,
Non siete sazi ancor della mia doglia?
Chi mi consola, ahi! chi mi porge aita?
Ma forse ancor vivran gli oppressi spirti.
Giustino, apri le luci,
Deh rimira il mio pianto, alma fedele.
Su, caro, scuoti dal lor grave sonno
Gli affaticati spirti. Ah! non m'ascolta.
Come ascoltar mi può, se senza moto
Gli giace il cor nel petto, e come ghiaccio
Fredda è la fronte? Ah tu sei morto, ed io
Languisco e manco; ahimè Giustin...
Fos. Sofia,
Sofia, reggiti, oh Dio! Sofia, non senti?
Misera me, per l'improvvisa doglia
L'abbandona la vita! Irene, Armilla,
Teodora, Asteria; ahimè che niuna ascolta.
Troppo son di qui lunge.
Sapessi almen come a lei dar soccorso.

SCENA II.

Asteria e dette.

Ast. Quai grida, quai lamenti
Mi feriscon l'orecchio?
Fos. Ah vieni, Asteria,
Vieni pria che di vita ogni alimento
Della mesta Sofia fugga dal seno.
Ast. Come? perchè? Chi toglie a lei la vita?
Fos. Il suo dolor l'uccide,
Perchè Giustin su queste arene morto
Il mare appiè gli espose.
Ast. Oh strano caso!
Oh tragico successo! Tu veloce
Vanne a trovar Cleone acciò qui venga,
Ch'io sosterrò sopra le braccia il peso,
Il con qualche argomento andrò tentando
Di ritornare al sen l'alma smarrita.
Fos. Io senza indugio ad ubbidir mi parto.

SCENA III.

Asteria e Sofia.

Ast. Oh misera sorella, e chi pensava,
Che così mesto e doloroso fine
Dovessero ottenere i tuoi sospiri?
Potessi almen con questi scuti spirti,
Che chiusi stanno in questo picciol vaso,
L'alma destar nel grave sonno immersa.
Ma parmi che si muova. Odi, Sofia:
Su; qual follia t'assale? apri le luci.
Sof. Ah! chi mi chiama?
Ast. Sorgi,
Sorgi; sì poco core hai tu nel seno,
Che per nuovo dolor perdi la vita?
Sof. Asteria, ah piangi meco!
Ast. Il pianger nulla giova; il ciel non volle
Farti felice. Al suo volere immenso
Chi potrà repugnare?
Sof. Oh me infelice!
Queste son le mie nozze e i lieti giorni,
Queste le pompe, questi i miei piaceri?
Così, Giustin, la destra mia ti porgo?
Ahi che in tal guisa io più viver non posso!
Morì teco, mio bene, ogni speranza;
Ed io morrò, se pur l'iniqua sorte
Non negherà ch'io possa
Con sì funesto nodo esserti unita.
Deh lascia, Asteria, lascia,
Che le medesim' onde,
Che della morte sua furo ministre,
Del mio morir siano ministre ancora.
Chi mai finger potea tanta ruina?
Quanto fui sciocca allor che di Cleone
A' detti prestai fede! e quanto è stolto
Chi del futuro antiveder presume
L'ignoto corso, che non ha misura!
Ah vento, invido vento,
Tu commovesti il mare, e tu le vele
Scindesti in mille pezzi; il legno stanco
Tu fra scogli spingesti, onde il mio bene
Restò nel flutto e si sommerse alfine.
Ah crudo cielo! ah infido e sordo mare!
Ingratissime stelle! A che mi lagno
Degli elementi tutti, se fui sola
Io la cagion di tutto il mio tormento?
Perchè stolta sprezzai sì degno amore
Quando l'aveva appresso, e perchè allora
Non abbracciai così felice sorte
Quando da' sguardi miei
Nol dividea tant'aria e tanto mare?
Sì, la cagione io fui del suo morire:
Io pagherò la pena. Asteria, ormai
Concedimi ch'io possa a mio talento
Di me disporre.
Ast. Sì; ma prima io voglio
Che ponga fine a tanto tuo lamento.
È di un debole spirto effetto il pianto,
Ed è sciocchezza estrema usarlo allora
Che il mal non può schivarsi.
Sposi non mancheranno eguali a lui
In beltade, in ricchezza ed in virtude,
Che potran compensar la sua mancanza.
Sof. Oh pietosa sorella, il modo istesso
Ch'usi per consolarmi, è che mi uccide.
Se la sua lontananza era sì grave
Al misero mio core,
Come potrò soffrir mai la sua morte?

Digitized by Google

Ast. Anzi la lontananza era più dura
A sostener, perchè del suo ritorno
La speme ancor non escludeva appieno.
Or che colla sua morte
Di futuro piacer perì l'aspetto,
Dovria seco svanire anche ogni doglia.
Sof. Quante più contra me ragioni adduci,
Tanto più l'alma mia fra pene involgi.
Ma tu, mio caro e misero Giustino,
Queste lagrime mie, questi sospiri
Prendi con lieto ciglio, ovunque sei.
Questo è l'ultimo pegno
Che possa darti del mio vero amore.
Ma no; pegno maggiore
Ti prepara il cor mio. La grave spoglia,
La tua spoglia mortal che qui si giace,
Lasciare or voglio, e per unirmi teco
Abbandonar la vita, e almeno in morte
Dimostrarmi amorosa,
Poichè vivendo il mio destin mel niega.
Asteria, io parto, e, giacchè qui restate,
Vi priego usar tutti i pietosi uffici
Dell'infelice sposo al freddo corpo.
Ast. Ma perchè qui mi lasci? E dove corri?
Sof. Il mio dolor tanto nel sen si avanza,
Ch'invano io tenterò tenerlo chiuso;
Onde nelle mie stanze or vo' portarmi
Per sciorre il freno all'impaziente doglia
Che sarebbe soverchia in questo luogo.
Ast. Vanne pure, che in brieve io sarò teco;
Ed or vorrei, ma la pietà dovuta
Al corpo di Giustin qui mi trattiene.
Sof. Sì, resta pur, che il mio agitato core
Altri seco non chiede, altri non cerca
Che l'acerba sua pena ed il suo pianto.

SCENA IV.

ASTERIA.

Oh misero Giustin, come sei morto,
Come finì funestamente il giro
De' tuoi sereni e fortunati giorni!
Infelice Sofia, quanto perdesti
Nella sua morte! Oh sconsolata reggia!
Che mai dirà Teodora a tal novella?
Che dirà Giustiniano,
Che l'amava vie più che proprio figlio?
Ecco dell'uom la misera sventura:
Pena ciascun per soddisfar sue brame,
Chi per supremi gradi e per ricchezze,
Chi per fama immortal, chi per amore;
E raro è quel che ottiene
Del suo desir l'oggetto;
Perchè quando si crede essere in porto,
Urta in un cieco scoglio
Che rompe il corso ad ogni sua speranza;
E tanto fa più grave il suo perire,
Quant'era più vicino alla salvezza.
Or che lieto ciascun entro la reggia
L'ora attendea che il bel Giustin giungesse,
Mira che strano evento e lagrimoso,
Qual funesto spettacolo ci porta
Avanti gli occhi l'onda a noi nemica!
Questi son dunque, Amore, i dolci frutti
Che fallace prometti? e questi sono
I cari giorni che da lunge mostri?
Ah non ha maggior mostro e più nocivo
La dura Ircania, o l'arsa Libia in seno,
Di questa fiera indomita e crudele,
Che per suo danno il mondo appella Amore.
Ma, oh Dio! nessuno ancor giunger qui veggio,
Che mi consigli o che mi porga aita.
Che far degg'io? D'abbandonar Giustino
Non mi dà il cor. Ma già ne vien Cleone.
Oh come mal la sorte altrui predisse!

SCENA V.

CLEONE, servi e detta.

Cle. La dolente Sofia, di doglia e d'ira
Tutta nel volto accesa, a voi mi manda:
Nè so per qual cagion meco s'adiri,
Parlando di Giustin. — Cieli, che veggio!
Questo, Asteria, è Giustino in terra steso?
Ast. Egli appunto. Oh Cleone, ecco la sorte
Che lieta predicesti.
Cle. Oh fiera vista!
Or ben comprendo di Sofia lo sdegno.
Fallacissime stelle, a che mostrarmi
Cotanto ben, se poi così deluso
Io mi dovea restare? A maggior uopo
Voi m'ingannaste, e tante volte e tante,
Quando meno il curava, il ver diceste.
Oh foss'io cieco! oh non t'avessi mai
Conosciuto, o Giustino! in questo stato
Non credeva giammai dover mirarti.
Stolto chi spera in questa umana vita
Trovar posa giammai! Sempre d'affanni
Si pasce l'uomo, e, se talor si crede
Essere in pace, è perchè cangia doglia.
È la miseria nostra così grave,
Che un affanno minor piacer ci sembra.
Ed affanno minor sempre crediamo
Il duol che di presente il cor non punge.
Ast. Giacchè predir non ci sapesti in vita,
Cleone, il fato, al misero Giustino
Deh porgi almeno in questo caso estremo
Coll'opra e col consiglio alcun'aita,
Acciocchè il corpo sia quindi rimosso,
E dal popolo ottenga il giusto onore.
Cle. Ciò fia mia cura. Ma tacete; ancora
Parmi che viva; un insensibil quasi
Moto nel petto ha chiuso. Ei certo ha vita;
Ma sì debole è il filo a cui s'attiene,
Che non ha forza da mostrarsi altrui.
Ast. Sarà vita però senza speranza.
Cle. No: l'abbondante umor che a forza ei bevve,
Gli spirti oppresse e non gli estinse ancora,
Talchè gettando l'acqua, ei tornerebbe
Forse a goder la vita.
Ast. Oh se ciò fosse,
Quanto lieta sarei!
Cle. Su, fidi servi,
Nelle mie stanze il bel Giustin recate

Digitized by Google

Senza molto agitarlo. Asteria, andiamo.
Forse colui che ogni sostanza regge,
Vuol dimostrar che non s'inganna mai
Chi con occhio sincero in lui si specchia.
Ast. Pietosissimo cielo, or sì che puoi
In un momento sol rendere o tôrre
A me la suora, al buon Cleone onore,
Vita agli sposi ed a' regnanti pace.

SCENA VI.

Camera.

SOFIA tenendo un vaso con entro veleno.

Ingiustissimo fato, eccomi giunta
Dove del braccio tuo vana è la forza.
Questa nera bevanda, in cui s'asconde
Lo squallido rigor di tetra morte,
Da questo sen farà partir la vita:
Ma saprà toglier anche a un tempo istesso
Dalla tua tirannia l'alma dolente.
No, non cred'io che in quanto il sol colora,
Più mesta donna ritrovar si possa,
Nè di me più meschina. Odio la vita;
Nè già la posso amar, poichè divenne
Alimento di pena, esca d'affanno.
Ovunque il guardo doloroso invio,
Su le pietre, sul suolo, in cielo, in mare,
Miro impresso Giustino, (ahi vista atroce!)
Dell'amor mio, del mio morir cagione.
Il miro, ahimè! qual su le arene il vidi,
Enfiato, umido, lacero e grondante
Ancora il crin dell'infedele flutto,
Aprir ver me le scolorite labbra,
E dirmi in tuono orribile e severo:
Per te non vivo, ingrata, e tu non mori?
Ahi qual rigido gelo,
Presago di mia morte,
Dalle piante mi scorre insino al crine!
V'intendo, sì, v'intendo, irate stelle;
Voi volete ch'io rompa ogni dimora,
Per girne in seno a morte: ecco son pronta.
(in atto di pigliare il veleno)
Mio bellissimo Sol, mia cara luce,
Che a mezzo il corso tuo giungesti a sera,
Dalla sublime sfera, ove ti aggiri,
Accogli tu con un benigno sguardo
Della fida Sofia l'alma costante,
Che incerta di trovarti ancor ti siegue.
Tu per trovarmi tanto mar passasti;
Io per cercarti vo di vita a morte.
Oh Dio! potessi i giorni tutti e gli anni,
Che si dovriano alla mia verde etate,
Cangiar colla tua vita; oh quanto lieta
Il vorrei far! Ma poichè il cielo avverso
Tanto non mi permette, perchè forse
Degno prezzo non son della tua vita,
A te li sacro e alla tua pura fede.
Altro, caro, non cerco,
Se non che lieto mi raccolga, e scorta
Mi facci almen per lo cammino ignoto.
Se ciò non fai per fin che il sol si estingua,
Andranne errando sconsolata intorno
Della flebil Sofia l'ombra dolente.
Orsù si muoia... Oh Dio! chi mi trattiene?
Eh che è vano timor... No, non ho core;
La man ricusa d'ubbidir la mente.
Questa è ben, crudo ciel, pena maggiore
D'ogni altra che fin ora oppressa m'abbia.
Ma che? sarà Sofia di cor sì vile,
Che di morir ricusi,
Quando la morte un maggior duol le toglie?
Ah no, ciò non fia mai. Si beva, e questo
Mortifero liquor spenga ogni affanno. *(beve)*
Già la morte è nel seno. Almen pietosa
Mi disciogliesse tosto
Da questa luce infesta agli occhi miei!
Oh misera Sofia, come vivesti
Felice allor quando non eri amante!
Troppo, ahi! troppo godrei felice stato,
Se nel mio petto Amor non mai regnava.

SCENA VII.

ASTERIA e SOFIA.

Ast. Non più pianti, Sofia, non più sospiri.
Raffrena omai la vana ingiusta doglia.
Poichè liete novelle ora t'arreco,
Colme d'ogni piacer, d'ogni contento.
Sof. Per me, sorella, è vano ogni piacere;
E se Giustino ancor tornasse in vita,
Non basteria per trarmi fuor di pene.
Ast. Appunto è vivo il bel Giustino, e spesso
Di te richiede, e ben verranne or ora
Qui a ritrovarti, perchè a lui Cleone
Rese col suo sapere e sposa e vita.
Sof. Oh ciel! che narri, Asteria?
Ast. Il ver ti narro.
Egli, dal salso umor che bevve oppresso,
Morto parea. Ma poichè il buon Cleone
Volgere il fe' co' piedi in verso il cielo,
E là col capo onde levò le piante.
L'umor soverchio dal suo peso tratto
Uscio di là dond'ebbe pria l'ingresso:
Talchè spogliati da sì grave peso
Tornâr gli spirti al ministerio loro.
E, se nol credi, or or dagli occhi tuoi
Trarrai più certa e più sicura fede.
Sof. Ah non sei sazio ancor, fato tiranno,
D'aver versata l'urna dolorosa
D'ogni travaglio sopra il capo mio,
Se non inventi ancor novelli affanni,
Per far che riposar non possa in pace
Gli ultimi punti almen della mia vita?
Ast. Qual novità, Sofia, ti sforza al pianto,
Quando vive colui che tanto brami?
Forse ti duol che sia rimasto in vita?
Sof. Non per la vita sua, per la mia morte
Piango, misera me, che sarà in breve.
Qual stranezza di sorte è questa mai?
Ah mio Giustin, non mio, chè il ciel non vuole:
S'io vivo per averti, a morte corri?
S'io muoio per seguirti, in vita resti?
Ast. Di qual morte favelli? io non t'intendo.

Digitized by Google

Sof. Quando nelle mie stanze io mi ritrassi
Per dolor della morte di Giustino,
Un vaso di mortifero veleno
Tutto sorbii per trarmi fuor d'affanni,
Talchè picciolo indugio ha la mia vita.
Ast. Oh sconsigliata, oh improvvida sorella!
Ahimè, debb'esser vero? Ah, che mi narri?
Sof. Ti narro ciò che la mia mente spinge
A mille a mille orride furie in braccio,
Fra cui m'aggirerò finchè la doglia,
Acquistando vigore entro il mio seno,
Al mortifero umore il colpo involi. *(parte)*
Ast. Io non so se son desta o se vaneggio.
Allor che credo aver sicuro il porto,
Sorge nuova tempesta, e mi riduce
In mezzo al mar più gonfio e più feroce.
Ma meglio è che a Cleon tosto ne corra
Per dimandar consiglio. Il pianto amaro
Non porge aita a chi la morte attende.

Coro.

Oh sconsolata reggia!
Oh miseri regnanti!
Oh sventurati amanti!
Queste son le speranze e l'ore liete?
Ministre del mio duol, luci, piangete.
Così, fallace Amore,
Le tue promesse attendi?
Poichè legasti un core,
Più di lui non hai cura,
Nè mai gli rendi la rapita quiete.
Ministre del mio duol, luci, piangete.
D'Amor nel regno
Non v'è contento
Che del tormento
Non sia minor.
Si scorge appena
Felice speme,
Che nuova pena
La turba ancor.
Oh fortunate genti,
Voi che nasceste nella prima etate,
Quando le destre irate
D'acuto ferro e di lucente acciaro
Non armava il furore,
Nè dell'oro il fulgore
Per entro le procelle
Traea gli avari legni,
Nè agli agitati ingegni
Disperato desio
Persuadea la volontaria morte,
Ed ogni umano core
Dolce pace nutriva e dolce amore!
Fu il mondo allor felice
Che un tenero arboscello,
Un limpido ruscello
E una capanna umile
Le genti alimentò.
Poichè le regie soglie
Calcò l'avaro piede,
Alla celeste sede
La pace allor volò.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Sala regia.

Giustiniano imperatore, Teodora, Giustino.

Imp. La stanchezza, o Giustino, ed il timore
Della passata orribile procella
Vi chiameran, cred'io, prima al riposo
Che ad alte pompe e strepitose nozze.
Giu. Stolto sarei, se dopo aver comprato
Con sì dura mercè sì bel piacere,
Per qualche tempo ancor furar volessi
De'miei perigli a me medesmo il frutto.
Teo. Qui fra brieve verrà la vostra sposa,
Che ormai le sarà giunto il nostro avviso,
Con cui si chiama a rivedervi sano.
Onde, mentre ella vien, se non v'è grave,
Narrare a noi, Giustin, potreste il corso
Del vostro periglioso aspro viaggio.
Imp. Anch'io ne son ben desioso, e questo
Tempo opportuno a tal racconto parmi.
Giu. Non v'ha maggior piacere,
Che nel tempo felice
Rammemorare i suoi passati affanni;
E quand'anche non fosse, il vostro impero,
Eccelso regnatore, illustre donna,
Mi rendon dolce ogni noiosa impresa. —
Allor che sciolse Belisario invitto
Da' lidi di Durazzo i curvi legni,
Il dolce vento che di Grecia spira,
Gonfiando i lini, lusingava i cori.
Ma, poichè indietro a noi restâr le arene
Di poco tratto, allor maggior vigore
Accrebbe a Greco il violento fiato
Del feroce agghiacciato Settentrione,
Che fra tema agitati e fra speranza
Lungamente condusse i nostri pini;
E in mezzo del cammino ei ci ridusse
Con tal velocità, che appena scorso
Quattro volte avean l'ore il picciol giro.
Ma la variabil sorte,
Che solo al danno altrui ferma si rende,
Nel più bel del cammin rivolse il corso,
E fe' l'ali cadere a' venti amici;
Sicchè restâr le nostre navi immote,
Se non per quanto le agitava il mare,
Che non aveva ancor sedati i flutti;
Ma con moto però noioso e grave.
Or mentre impazienti in questo stato
Qualch'aura attendevam che liberasse
Da sì duro soggiorno i nostri legni,
Ecco rimiro un bergantin leggiero,
Non già dal vento ma da' remi tratto,
Giungere a me col messo e colla carta
Che il vostro impero e il mio piacer chiudea.
Teo. Seguita adunque.
Giu. Il desiato foglio
Tosto ch'io lessi, impaziente corsi

Digitized by Google

Al bergantin che a noi poc'anzi giunse,
E a me chiamato il provvido nocchiero,
Sciogli il canape, dissi, e dà veloce
I remi all'onde e dà le vele al vento,
Che in questo punto vo' partirmi. In viso
Mirommi sorridendo il buon nocchiero,
E disse: io credo che scherzar vi piaccia
Meco, o signor; se avessi l'ali al tergo,
Non ardirei partirmi in questo punto
Con legno così fragile e leggiero.
Di già mancò Settentrione e Greco,
Ma l'umido Scirocco in aria regna;
E pure è chiaro il ciel, segno sicuro
Di prossima procella;
E poc'anzi le garrule cornacchie
Ivan correndo e dibattendo l'ali,
Quasi annunciando ogni futuro danno.
Ciò non curo, io risposi: il legno sciogli;
Che Amore, il qual de' miei pensieri è guida,
Saprà reggere il corso al tuo naviglio.
Ma non volea partir egli, temendo
Giustamente di ciò che poscia avvenne.

Teo. Oh se meno impaziente e desioso
Foste voi stato!

Giu. Alfin col ferro ignudo
Gli fei forza, e partissi, in guisa tale
Però, che gir gli parve a certa morte.
Già dilungati dalle armate navi
Tanto eravam, che la metà dell'opra
Dirsi potea: ma crebbe a nostro danno
A poco a poco di ferocia e forza
Coll'infido Scirocco Africo e Noto,
Che, traendo con loro un denso velo
Di folte nubi, ricopriano il sole;
Talchè l'incerto ed impedito lume
Alla vista rendea dubbio ogni oggetto.
Il rio soffiar de' scatenati venti;
Il nero orror del procelloso mare,
Sempre distinto per le bianche spume,
Che rompendosi il flutto al ciel mandava:
De' spessi lampi il sanguinoso lume,
Che squarciando alle nubi il denso seno,
O in profonde voragini divise
Mostrava l'onde e cumulate in monti;
Lo stridor delle sarte e i mesti gridi
De' timidi nocchieri e il lor pallore;
Le ardite vele in mille pezzi scisse,
Che o ricopriano il mare, o senza legge
Inutili pendean da' lor legami,
Gioco infelice de' crudeli venti;
L'arbore infranto e le divulse antenne;
E il pino ancor che fra gli smossi legni
Dava libero ingresso al salso umore;
Tutti pingeano avanti al pensier mio
Mille di tetra morte orridi oggetti.
Oh quante volte io per dolor mi volsi
Al luogo onde partimmo, e in van pentito
Coll'istessa mia man m'offesi il volto!
Oh quante volte alle feroci scosse
Dell'onde altiere io mi credei sommerso!
Così senza speranza e senza aita
Tanto n'andò lo sconsigliato legno,
Che in luogo giunse ond'appariano in parte
Di Durazzo le rocche e l'alte mura;
Sicchè qualche speranza in noi rinacque,
Ma fu cagion di maggior doglia e pena;
Perchè il furor dell'impaziente Noto,
E l'onda che da poppa alzava il legno
Sospinsero la prora in cotal guisa,
Che ruppe l'onda e profondossi in mare,
Lasciando noi senza sostegno a' flutti.
Chi potria dire il miserabil suono
Delle interrotte e moribonde voci
Che chiedevano in vano al cielo aita?
Io nol so dir, che il mio timor mi tolse
L'uso della favella e della mente;
Nè so come qui venni, e chi ridusse
In Durazzo il mio corpo, in me la vita,
Se non quanto per voi mi si fa noto.

Teo. Credo che a voi la vita un sogno sembri.

Imp. Grazie rendiamo al Regnatore eterno,
Che benigno vi scorse al vostro lido.

SCENA II.

Fosca e detti.

Fos. Nella misera morte di Sofia
Qui restate, o Giustin, sì lieto in viso?
Quale inumanità niega l'ingresso
A dovuta pietà nel vostro core?

Giu. Qual morte narri? Io son smarrito.

Fos. Allora
Che la bella Sofia vi credè morto,
Corse alle stanze e per dolor si bevve
Di mortifero umore un vaso intero.
Io, non potendo sostener l'aspetto
Della sua morte, sconsolata e sola
Fuggii piangendo, ed il veleno ormai
Le avrà tolto per certo e sposo e vita.

Teo. Ahimè, che sento!

Imp. Oh misero successo!

Giu. Guidami, o Fosca, là dov'ella giace,
Prima che il duol m'uccida, affinch'io possa
Al suo lato morir, giacchè alle stelle
Piacque salvare il corpo mio dall'onde
Per dormi in braccio a più crudel martire.
Ma la vicenda di sì fieri affanni
Non toglie la costanza a questo core.
Se il viver mio non rende a lei la vita,
Il suo morir mi donerà la morte.
Su, Fosca, andiam, guidami tosto.

Fos. Oh cielo!

SCENA ULTIMA.

Asteria, Cleone, Sofia e detti.

Ast. Ove, Giustin, volgete i vostri passi?
Ecco Sofia, che a ritrovar vi viene,
E voi n'andate altrove?

Giu. Come! vive Sofia? Dunque fu falso
L'annunzio di sua morte!

Ast. Il suo periglio
Pur troppo è stato vero. Or ella vive
Per opra di Cleone, al cui sapere

Digitized by Google

Di voi dobbiamo e di Sofia la vita.
Giu. Dunque è già sana? Io ne son certo appena.
Ast. Mira il suo volto, e ne sarai sicuro.
Teo. Cara Sofia, sarà mai giunto il fine
Di tanti acerbi casi e gravi affanni?
Io pur vi miro, e vi credeva or ora
Dalla vita disgiunta. E qual follia
A sì strano pensier donò l'effetto?
Sof. L'annuvolata mente e combattuta
Da sì crudeli eventi, a me, che sono
Fin or non usa a tollerar, potrebbe
Del disperato atroce mio pensiere
Giustamente impetrar da voi perdono.
Imp. Quanto, Sofia, m'è grato il viver vostro.
Tanto quello che opraste il cor mi preme.
E se la conoscenza dell'errore,
Che voi mostrate, e la passion fervente
La vostra colpa non scemasse in parte.
Di quella pena allor degna sareste,
Che merta ognun che violò coll'opre
Il divin culto ed il decoro umano:
Nè crediate che il dare a se la morte
Impresa sia di generoso core:
Perchè chi per dolor fugge la vita,
Non ha valor di rigettar gli affanni.
Teo. Signor, tali rimproveri serbate
A più opportuno tempo. Or dobbiam solo
Di letizia e piacere ornar la mente;
Poichè il ciel volle in mezzo a tanti affanni
La fè provar di due costanti petti,
Degni d'esser gloriosi in mille carte
Più di Piramo e Tisbe, Ero e Leandro.
Imp. Voglio de' vostri detti, o saggia donna,
Far norma in questo punto al mio pensiere.
Ma voi dite, o Cleon, come poteste
Scacciar dal sen di lei l'atro veleno,
O privarlo di forza e di vigore?
Cle. Una bevanda tepida le porsi,
Che provocò lo stomaco e le fece
Rendere al suol l'avvelenato umore,
Che avrebbe l'alma dal suo nodo sciolta,
Se maggior tempo in lei facea dimora.
Prese poscia un antidoto possente,
Che, ricercando ogni riposta parte,
Rimosse e consumò col suo vigore
Ogni rimasta qualità mortale,
Talchè ora vive e viverà felice.
Imp. Oh giustissimo ciel, come conduci
Per strade tanto ignote a menti umane
Delle felicitadi e de' disagi
Il corso invariabile e sicuro!
Ma voi, coppia gentile, è tempo ormai
Che della vostra fè, della costanza
Veggiate il premio e ne godiate il frutto.
Però, se v'è in piacere, in questo luogo
Vo' che con nodo eterno amor vi stringa.
Giu. Oh che dolce comando! Il mio volere
Dal voler vostro, almo signore, è retto,
Tanto più in una cosa a me sì cara.
Fos. Sofia nulla risponde, e sorridendo
Rivolge gli occhi vergognosi a terra,
Col volto acceso d'improvviso fuoco.
Talor può tanto in tenera donzella
La vergogna d'amor sempre nemica,
Che le fa rigettar ciò che desia.
Io ben lo so, che son per prova esperta.
Teo. Sofia, del sommo imperatore i detti
Avete udito, e non parlate ancora?
Ast. Su, rispondete tosto.
Sof. Io già son pronta
Ad eseguir di Giustiniano il cenno.
Teo. Dunque unite le destre in segno certo
Di vostra eterna inviolabil fede.
Giu. Pronto ubbidisco.
Sof. Ed io, Giustin, vi dono
Nel porgervi la destra oggi il possesso
Di me, del mio voler, della mia vita.
Giu. Felicissimo giorno, in cui mi è dato
Toccar la cara e desiata meta,
Ove corsero tutti i miei pensieri!
Or sì dolce si rende alla mia mente
De' miei perigli la memoria acerba,
Perchè m'avveggio che di tanto bene
Non si può far con minor prezzo acquisto.
Ast. Ed ecco pure in così brieve spazio
Tutti adempiti di Cleone i detti.
Ei predisse, o Sofia, perigli, affanni,
Al fin de' quali con tranquillo corso
Felice esser dovea la vostra sorte.
Ecco gli affanni terminati, ed ecco
D'ogni vostro piacere il tempo è giunto.
Cle. Così giungesse, Asteria, al vostro petto
Qualche scintilla d'amoroso fuoco,
O di pietade almen per le mie pene.
Teo. Sovrano imperatore, in questo giorno
Cleone il saggio, de' futuri eventi
Il corso prevedendo, a ad ambo i sposi
Rendendo sol col suo saper la vita,
Tanto merto si fe', che certo credo
Che possa il vostro generoso core
Esser solo di lui degna misura.
Imp. Al merto suo non trovo egual mercede,
Saggia consorte: onde al suo arbitrio lascio
Chieder ciò che desia, ricchezze, impero,
E qualunque altra cosa
Dall'opra mia, dal mio voler dipenda.
Cle. Di ricchezze o d'imperi io non ho cura,
Perchè chi le sue voglie non trattiene
Tra i confini del giusto, una co' regni
Le cure accresce ed il desire avanza.
La più grata mercè dell'opra mia
Sarebbe Asteria, al cui bel volto Amore
Unito m'ha d'indissolubil nodo.
Imp. Asteria, udite? Io so che non vorrete,
Col rifiutar le nozze di Cleone,
Esser cagion che giustamente il mondo
O d'ingrato o di vil taccia mi dia.
D'acconsentir vi piaccia; in simil giorno
Nulla negar si debbe al buon Cleone.
Ast. Il piacer vostro, almo signor, m'è legge.
Benchè contraria al primo mio pensiere
Quest'opra sia, cangio desire, e dono
In questo punto al buon Cleone insieme
Colla destra la fede e l'amor mio.

Digitized by Google

Cle. La fede accetto e l'amor vostro, o cara:
Ma non vi dono il mio, perch'ei si trova
Da lungo tempo nell'arbitrio vostro.
Teo. Mira, quanti diletti e quanti guai
Ravvolse insieme in un sol giorno il fato!
Imp. Come soglion talor del sole i raggi
Per la convessità d'un chiaro vetro
Piegando il corso in un sol punto unirsi,
Così nel giro di cotanti affanni
Passando de' piacer le brevi fila,
Un momento gli strinse, e fe' di loro
Un sol piacer più sensitivo e grato.
Giu. Lo so ben io, che fui la maggior parte
De' passati perigli, or del piacere.
Cle. Non v'è contento al mio contento eguale;
Perchè quegli del ben più sente il lume,
Che più da se lo supponea lontano.
Imp. Godete adunque, alme felici, e sia
La sorte di Giustino esempio al mondo,
Per dimostrar che in mezzo a' gravi affanni
Non dee l'umana mente
Alle risoluzioni esser veloce;
Perchè non sempre il duol che i cori opprime
Delle cose si fa giusta misura;
E che non sol fra i nembi e le procelle,
Ma di zefiro ancora al dolce fiato
Il prudente nocchier giammai non toglie
La destra dal timon, l'occhio dal cielo;
Perchè l'istessa forza,
Che retta da ragion conduce in porto,
Spogliata di consigli
Ci offre inermi agl'inganni ed a' perigli.

Coro.

Ecco, o saggio Cleone,
Pienamente adempiti i detti tuoi.
O giustissimo cielo,
Per quali oscure vie
Gli umani eventi al loro fin riduci!
Chi mai creduto avrebbe
Che dall'infausto seno
Di dolorosa morte
Nascer dovea così felice sorte?
Atra nube, ombroso orrore
Lo splendore — al ciel furò;
Ma improvvisa amica luce
Poi riluce;
Fuggì l'ombra, il sol tornò.
Felicissimi amanti,
Che della vostra fede
Così sicura prova omai donaste,
Godete pur de' vostri affanni il frutto;
Che il passato dolore
È prezzo vil di sì felice ardore.
Scherza lieto agli amanti d'intorno
Imeneo colla madre d'Amor:
E nel fin di sì torbido giorno
In diletto si cangia il timor.

Digitized by Google

DIDONE ABBANDONATA.

1724.

ARGOMENTO.

Didone, vedova di Sichea, uccisale il marito da Pigmalione re di Tiro, di lei fratello, fuggì con ampie ricchezze in Africa, dove edificò Cartagine. Fu ivi richiesta in moglie da molti, e soprattutto da Iarba re de' Mori, e ricusò sempre per serbar fede alle ceneri dell' estinto consorte. Intanto portato Enea da una tempesta alle sponde dell' Africa, fu ricevuto e ristorato da Didone, la quale ardentemente se ne invaghì. Mentr' egli, compiacendosi di tale affetto, si trattenea presso lei, gli fu dagli Dei comandato che proseguisse il suo cammino verso Italia, dove gli promettevano una nuova Troia. Partì Enea; e Didone disperatamente si uccise.

Tutto ciò si ha da Virgilio, il quale con un felice anacronismo unisce il tempo della fondazione di Cartagine agli errori di Enea. Ovidio, lib. III. dei Fasti, *dice che Iarba s' impadronisse di Cartagine dopo la morte di Didone; e che Anna di lei sorella (che sarà da noi chiamata Selene) fosse anch' essa occultamente invaghita d' Enea.*

Per comodo della scena si finge che Iarba, curioso di veder Didone, s' introduca in Cartagine come ambasciatore di se stesso, sotto nome d' Arbace.

INTERLOCUTORI.

DIDONE, regina di Cartagine, amante di ENEA.
IARBA, re de' Mori, sotto il nome di Arbace.
SELENE, sorella di Didone, ed amante occulta di Enea.
ARASPE, confidente di Iarba, ed amante di Selene.
OSMIDA, confidente di Didone.

La Scena si finge in Cartagine.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Luogo magnifico destinato per le pubbliche udienze, con trono da un lato. Veduta in prospetto della città di Cartagine, che sta edificandosi.

ENEA, SELENE, OSMIDA.

En. No, principessa, amico,
Sdegno non è, non è timor che muove
Le frigie vele, e mi trasporta altrove.
So che m' ama Didone;
Pur troppo il so; nè di sua fè pavento.
L' adoro, e mi rammento
Quanto fece per me: non sono ingrato:
Ma ch' io di nuovo esponga
All' arbitrio dell' onde i giorni miei
Mi prescrive il destin, voglion gli Dei;
E son sì sventurato,
Che sembra colpa mia quella del fato.
Sel. Se cerchi al lungo error riposo e nido,
Te l' offre in questo lido
La germana, il tuo merto, e il nostro zelo.
En. Riposo ancor non mi concede il cielo.
Sel. Perchè?
Os. Con qual favella
Il lor voler ti palesaro i numi?
En. Osmida, a questi lumi
Non porta il sonno mai suo dolce obblio,
Che il rigido sembiante
Del genitor non mi dipinga innante.
Figlio, (ei dice, e l' ascolto) ingrato figlio,
Questo è d' Italia il regno
Che acquistar ti commise Apollo ed io?
L' Asia infelice aspetta
Che in un altro terreno,
Opra del tuo valor, Troia rinasca.
Tu il promettesti: io nel momento estremo
Del viver mio la tua promessa intesi,
Allor che ti piegasti
A baciar questa destra, e mel giurasti.
E tu frattanto, ingrato
Alla patria, a te stesso, al genitore,
Qui nell' ozio ti perdi e nell' amore?
Sorgi: de' legni tuoi
Tronca il canape reo, sciogli le sarte.—
Mi guarda poi con torvo ciglio, e parte.
Sel. Gelo d' orror! *(dal fondo della scena comparisce Didone con seguito)*
Os. (Quasi felice io sono.
Se parte Enea, manca un rivale al trono.)
Sel. Se abbandoni il tuo bene.

Digitized by Google

Morrà Didone, (e non vivrà Selene).
Os. La regina s'appressa.
En. (Che mai dirò?)
Sel. (Non posso
Scoprire il mio tormento).
En. (Difenditi, mio core, ecco il cimento).

SCENA II.

Didone con seguito e detti.

Did. Enea, d'Asia splendore,
Di Citerea soave cura, e mia,
Vedi come a momenti,
Del tuo soggiorno altera,
La nascente Cartago alza la fronte.
Frutto de' miei sudori
Son quegli archi, que' templi, e quelle mura;
Ma de' sudori miei
L'ornamento più grande, Enea, tu sei.
Tu non mi guardi e taci? In questa guisa
Con un freddo silenzio Enea m'accoglie?
Forse già dal tuo core
Di me l'immago ha cancellata Amore?
En. Didone alla mia mente,
Giuro a tutti gli Dei, sempre è presente;
Nè tempo o lontananza
Potrà sparger d'obblio,
Questo ancor giuro ai Numi, il foco mio.
Did. Che proteste! Io non chiedo
Giuramenti da te: perch'io ti creda,
Un tuo sguardo mi basta, un tuo sospiro.
Os. (Troppo s'inoltra.)
Sel. (Ed io parlar non oso.)
En. Se brami il tuo riposo,
Pensa alla tua grandezza,
A me più non pensar.
Did. Che a te non pensi?
Io che per te sol vivo? io che non godo
I miei giorni felici,
Se un momento mi lasci?
En. Oh Dio, che dici!
E qual tempo scegliesti! Ah troppo, troppo
Generosa tu sei per un ingrato.
Did. Ingrato Enea! perchè? Dunque noiosa
Ti sarà la mia fiamma.
En. Anzi giammai
Con maggior tenerezza io non t'amai.
Ma..
Did. Che?
En. La patria, il cielo...
Did. Parla.
En. Dovrei... ma no...
L'amore... Oh Dio! la fè...
Ah! che parlar non so:
Spiegalo tu per me.
(ad Osmida, e parte)

SCENA III.

Didone, Selene, Osmida.

Did. Parte così, così mi lascia Enea!
Che vuol dir quel silenzio? in che son rea?
Sel. Ei pensa abbandonarti.
Contrastano in quel core,
Nè so chi vincerà, gloria ed amore.
Did. È gloria abbandonarmi?
Os. (Si deluda). Regina,
Il cor d'Enea non penetrò Selene.
Dalla reggia de' Mori
Qui giunger dee l'ambasciatore Arbace...
Did. Che perciò?
Os. Le tue nozze
Chiederà il re superbo, e teme Enea
Che tu ceda alla forza e a lui ti doni.
Perciò, così partendo,
Fugge il dolor di rimirarti...
Did. Intendo.
Vanne, amata germana,
Dal cor d'Enea sgombra i sospetti, e digli
Che a lui non mi torrà se non la morte.
Sel. (A questo ancor tu mi condanni, o sorte!)
Dirò che fida sei;
Su la mia fè riposa:
Sarò per te pietosa;
(Per me crudel sarò).
Sapranno i labbri miei
Scoprirgli il tuo desio.
(Ma la mia pena, oh Dio!
Come nasconderò?) *(parte)*

SCENA IV.

Didone ed Osmida.

Did. Venga Arbace qual vuole,
Supplice, o minaccioso; ei viene in vano.
In faccia a lui, pria che tramonti il sole,
Ad Enea mi vedrà porger la mano.
Solo quel cor mi piace:
Sappialo Iarba.
Os. Ecco s'appressa Arbace.

SCENA V.

Iarba sotto nome d'Arbace, Araspe e detti.

Mentre al suono di barbari strumenti si vedono venire da lontano Iarba ed Araspe con seguito di Mori e comparse che conducono tigri, leoni, e recano altri doni da presentare alla regina, Didone, servita da Osmida, va sul trono, alla destra del quale rimane Osmida. Due Cartaginesi portano fuori i cuscini per l'ambasciatore Africano, e li situano discosto, ma in faccia al trono. Iarba ed Araspe, fermandosi sull'ingresso, non intesi dicono:

Ar. (Vedi, mio re...
Iar. T'accheta;
Finchè dura l'inganno,
Chiamami Arbace, e non pensare al trono:
Per ora io non son Iarba, e re non sono.)
Didone, il re de' Mori
A te de' cenni suoi
Me suo fedele apportator destina.
Io te l'offro qual vuoi,
Tuo sostegno in un punto, o tua ruina.
Queste, che miri intanto,
Spoglie, gemme, tesori, uomini, e fere,

Digitized by Google

Che l' Africa soggetta a lui produce,
Pegni di sua grandezza in don t' invia.
Nel dono impara il donator qual sia.
Did. Mentre io ne accetto il dono,
Larga mercede il tuo signor riceve.
Ma s' ei non è più saggio,
Quel ch' ora è don, può divenire omaggio.
(Come altiero è costui!) Siedi e favella.
Ar. Qual ti sembra, o signor? *(piano a Iarba)*
Iar. *(piano ad Araspe)* Superba e bella.
Ti rammenta, o Didone,
Qual da Tiro venisti, e qual ti trasse
Disperato consiglio a questo lido.
Del tuo germano infido
Alle barbare voglie, al genio avaro,
Ti fu l' Africa sol schermo e riparo.
Fu questo, ove s' inalza
La superba Cartago, ampio terreno,
Dono del mio signore, e fu...
Did. Col dono
La vendita confondi...
Iar. Lascia pria ch' io favelli, e poi rispondi.
Did. Che ardir! *(piano ad Osmida)*
Os. Soffri. *(piano a Didone)*
Iar. Cortese
Iarba il mio re le nozze tue richiese:
Tu ricusasti; ei ne soffrì l' oltraggio,
Perchè giurasti allora
Che al cener di Sicheo fede serbavi.
Or sa l' Africa tutta
Che dall' Asia distrutta Enea qui venne,
Sa che tu l' accogliesti, e sa che l' ami;
Nè soffrirà che venga
A contrastar gli amori
Un avanzo di Troia al re de' Mori.
Did. E gli amori e gli sdegni
Fian del pari infecondi.
Iar. Lascia pria ch' io finisca, e poi rispondi.
Generoso il mio re, di guerra in vece,
T' offre pace, se vuoi;
E in ammenda del fallo
Brama gli affetti tuoi, chiede il tuo letto.
Vuol la testa d' Enea.
Did. Dicesti?
Iar. Ho detto.
Did. Dalla reggia di Tiro
Io venni a queste arene
Libertade cercando e non catene.
Prezzo de' miei tesori,
E non già del tuo re Cartago è dono.
La mia destra, il mio core
Quando a Iarba negai,
D' esser fida allo sposo allor pensai.
Or più quella non son...
Iar. Se non sei quella...
Did. Lascia pria ch' io risponda, e poi favella.
Or più quella non son. Variano i saggi
A seconda de' casi i lor pensieri.
Enea piace al mio cor, giova al mio trono,
E mio sposo sarà.
Iar. Ma la sua testa...
Did. Non è facil trionfo; anzi potrebbe
Costar molti sudori
Questo avanzo di Troia al re de' Mori.
Iar. Se il mio signore irriti,
Verranno a farti guerra
Quanti Getuli e quanti
Numidi e Garamanti Africa serra.
Did. Purchè sia meco Enea non mi confondo.
Vengano a questi lidi
Garamanti, Numidi, Africa, e il mondo.
Iar. Dunque dirò...
Did. Dirai
Che amoroso nol curo,
Che nol temo sdegnato.
Iar. Pensa meglio, o Didone.
Did. *(s' alzano)* Ho già pensato.
Son regina, e sono amante,
E l' impero io sola voglio
Del mio soglio e del mio cor.
Darmi legge in van pretende
Chi l' arbitrio a me contende
Della gloria e dell' amor. *(parte)*

SCENA VI.

Iarba, Osmida, Araspe.

Iar. Araspe, alla vendetta. *(in atto di partire)*
Ar. Mi son scorta i tuoi passi.
Os. Arbace, aspetta.
Iar. (Da me che bramerà?)
Os. Posso a mia voglia
Libero favellar?
Iar. Parla.
Os. Se vuoi,
M' offro agli sdegni tuoi compagno e guida.
Didone in me confida,
Enea mi crede amico, e pendon l' armi
Tutte dal cenno mio. Molto potrei
A' tuoi disegni agevolar la strada.
Iar. Ma tu chi sei?
Os. Seguace
Della tiria regina, Osmida io sono.
In Cipro ebbi la cuna,
E il mio core è maggior di mia fortuna.
Iar. L' offerta accetto; e, se fedel sarai,
Tutto in mercè, ciò che domandi, avrai.
Os. Sia del tuo re Didone, a me si ceda
Di Cartago l' impero.
Iar. Io tel prometto.
Os. Ma chi sa, se consente
Il tuo signore alla richiesta audace?
Iar. Promette il re quando promette Arbace.
Os. Dunque...
Iar. Ogni atto innocente
Qui sospetto esser può: serba i consigli
A più sicuro loco e più nascoso.
Fidati; Osmida è re, se Iarba è sposo.
Os. Tu mi scorgi al gran disegno;
Al tuo sdegno, al tuo desio
L' ardir mio — ti scorgerà.
Così rende il fiumicello,
Mentre lento il prato ingombra,
Alimento all' arboscello,
E per l' ombra umor gli dà. *(parte)*

Digitized by Google

SCENA VII.

Iarba ed Araspe.

Iar. Quanto è stolto, se crede
Ch'io gli abbia a serbar fede!
Ar. Il promettesti a lui.
Iar. Non merta fè chi non la serba altrui.
Ma vanne, amato Araspe,
Ogn'indugio è tormento al mio furore;
Vanne: le mie vendette
Un tuo colpo assicuri. Enea s'uccida.
Ar. Vado: e sarà fra poco
Del suo, del mio valore
In aperta tenzone arbitro il fato.
Iar. No, t'arresta: io non voglio
Che al caso si commetta
L'onor tuo, l'odio mio, la mia vendetta.
Improvviso l'assali, usa la frode.
Ar. Da me frode! Signor, suddito io nacqui,
Ma non già traditor. Dimmi ch'io vada
Nudo in mezzo agl'incendii, incontro all'armi,
Tutto farò. Tu sei
Signor della mia vita: in tua difesa
Non ricuso cimento;
Ma da me non si chieda un tradimento.
Iar. Sensi d'alma volgare. A me non manca
Braccio del tuo più fido.
Ar. E come, oh Dei!
La tua virtude...
Iar. Eh che virtù? Nel mondo
O virtù non si trova,
O è sol virtù quel che diletta e giova.
Fra lo splendor del trono
Belle le colpe sono,
Perde l'orror l'inganno,
Tutto si fa virtù.
Fuggir con frode il danno
Può dubitar se lice
Quell'anima infelice
Che nacque in servitù. *(parte)*

SCENA VIII.

Araspe.

Empio! L'orror che porta
Il rimorso d'un fallo anche felice,
La pace fra' disastri
Che produce virtù, come non senti?
Oh sostegno del mondo,
Degli uomini ornamento e degli Dei,
Bella virtù, la scorta mia tu sei.
Se dalle stelle tu non sei guida
Fra le procelle dell'onda infida,
Mai per quest'alma — calma non v'è.
Tu m'assicuri ne' miei perigli,
Nelle sventure tu mi consigli
E sol contento sento per te. *(parte)*

SCENA IX.

Cortile.

Selene ed Enea.

En. Già tel dissi, o Selene,
Male interpreta Osmida i sensi miei.
Ah piacesse agli Dei
Che Dido fosse infida, e ch'io potessi
Figurarmela infida un sol momento!
Ma saper che m'adora,
E doverla lasciar, questo è il tormento.
Sel. Sia qual vuoi la cagione,
Che ti sforza a partir, per pochi istanti
T'arresta almeno, e di Nettuno al tempio
Vanne: la mia germana
Vuol colà favellarti.
En. Sarà pena l'indugio.
Sel. Odila, e parti.
En. Ed a colei che adoro,
Darò l'ultimo addio?
Sel. (Taccio, e non moro!)
En. Piange Selene!
Sel. E come,
Quando parli così, non vuoi ch'io pianga?
En. Lascia di sospirar. Sola Didone
Ha ragion di lagnarsi al partir mio.
Sel. Abbiam l'istesso cor Didone ed io.
En. Tanto per lei t'affliggi?
Sel. Ella in me così vive,
Io così vivo in lei,
Che tutti i mali suoi son mali miei.
En. Generosa Selene, i tuoi sospiri
Tanta pietà mi fanno,
Che scordo quasi il mio nel vostro affanno.
Sel. Se mi vedessi il core,
Forse la tua pietà saria maggiore.

SCENA X.

Iarba, Araspe e detti.

Iar. Tutta ho scorsa la reggia
Cercando Enea, nè ancor m'incontro in lui.
Ar. Forse quindi partì.
Iar. *(vedendo Enea)* Fosse costui?
Africano alle vesti ei non mi sembra.
Stranier, dimmi, chi, sei? *(ad Enea)*
Ar. (Quanto piace quel volto agli occhi miei!)
(vedendo Selene)
En. Troppo, bella Selene...
(dopo aver guardato Iarba)
Iar. *(ad Enea)* Olà, non odi?
En. Troppo ad altri pietosa...
(dopo aver guardato Iarba)
Sel. Che superbo parlar! *(guardando Iarba)*
Ar. *(guardando Selene)* (Quanto è vezzosa!)
Iar. O palesa il tuo nome, o ch'io... *(ad Enea)*
En. Qual dritto
Hai tu di domandarne? a te che giova?
Iar. Ragione è il piacer mio.
En. Fra noi non s'usa
Di rispondere a' stolti. *(vuol partire)*
Iar. A questo acciaro...
(volendo cavar la spada, Selene lo ferma)
Sel. Su gli occhi di Selene,
Nella reggia di Dido un tanto ardire?
Iar. Di Iarba al messaggiero
Sì poco di rispetto?
Sel. Il folle orgoglio

Digitized by Google

La regina saprà.
Iar. Sappialo. Intanto
Mi vegga ad onta sua troncar quel capo,
E a quel d'Enea congiunto,
Dell'offeso mio re portarlo a' piedi.
En. Difficile sarà più che non credi.
Iar. Tu potrai contrastarlo? o quell'Enea
Che per glorie racconta
Tante perdite sue?
En. Cedono assai
In confronto di glorie
Alle perdite sue le tue vittorie.
Iar. Ma tu chi sei, che tanto
Meco per lui contrasti?
En. Son un che non ti teme, e ciò ti basti.
Quando saprai chi sono,
Sì fiero non sarai,
Nè parlerai così.
Brama lasciar le sponde
Quel passeggiero ardente:
Fra l'onde poi si pente,
Se ad onta del nocchiero
Dal lido si partì. (*parte*)

SCENA XI.

Selene, Iarba ed Araspe.

Iar. Non partirà se pria... (*volendo seguirlo*)
Sel. (*arrestandolo*) Da lui che brami?...
Iar. Il suo nome.
Sel. Il suo nome
Senza tanto furor da me saprai.
Iar. A questa legge io resto.
Sel. Quell'Enea che tu cerchi, appunto è questo.
Iar. Ah! m'involasti un colpo,
Che al mio braccio offeriva il ciel cortese.
Sel. Ma perchè tanto sdegno? In che t'offese?
Iar. Gli affetti di Didone
Al mio signor contende:
T'è noto, e mi domandi in che m'offende?
Sel. Dunque supponi, Arbace,
Che scelga a suo talento il caro oggetto
Un cor che s'innamora?
Nella scuola d'amor sei rozzo ancora. (*parte*)

SCENA XII.

Iarba, Araspe, poi Osmida.

Iar. Non è più tempo, Araspe,
Di celarmi così. Troppa finora
Sofferenza mi costa.
Ar. E che farai?
Iar. I miei guerrier, che nella selva ascosi
Quindi non lungi al mio venir lasciai,
Chiamerò nella reggia:
Distruggerò Cartago, e l'empio core
All'indegno rival trarrò...
Os. (*con fretta*) Signore,
Già di Nettuno al tempio
La regina s'invia. Su gli occhi tuoi
Al superbo troiano,
Se tardi a riparar, porge la mano.
Iar. Tanto ardir!
Os. Non è tempo
D'inutili querele.
Iar. E qual consiglio?
Os. Il più pronto è il migliore. Io ti precedo:
Ardisci. Ad ogni impresa
Io sarò tuo sostegno e tua difesa. (*parte*)

SCENA XIII.

Iarba ed Araspe.

Ar. Dove corri, o signore?
Iar. Il rivale a svenar.
Ar. Come lo speri?
Ancora i tuoi guerrieri
Il tuo voler non sanno.
Iar. Dove forza non val, giunga l'inganno.
Ar. E vuoi tu la vendetta
Con la taccia comprar di traditore?
Iar. Araspe, il mio favore
Troppo ardito ti fe'. Più franco all'opre,
E men pronto ai consigli io ti vorrei.
Chi son io, ti rammenta, e chi tu sei.
Son quel fiume, che gonfio d'umori,
Quando il gelo si scioglie in torrenti,
Selve, armenti, — capanne, e pastori
Porta seco e ritegno non ha.
Se si vede fra gli argini stretto,
Sdegna il letto, — confonde le sponde,
E superbo fremendo sen va.
(*parte con Araspe*)

SCENA XIV.

Tempio di Nettuno con simulacro del medesimo.

Enea ed Osmida.

Os. Come da' labbri tuoi
Dido saprà che abbandonar la vuoi?
Ah! taci per pietà,
E risparmia al suo cor questo tormento.
En. Il dirlo è crudeltà,
Ma sarebbe il tacerlo un tradimento.
Os. Benchè costante, io spero
Che al pianto suo tu cangerai pensiero.
En. Può togliermi di vita,
Ma non può il mio dolore
Far ch'io manchi alla patria e al genitore.
Os. Oh generosi detti!
Vincere i propri affetti
Avanza ogni altra gloria.
En. Quanto costa però questa vittoria!

SCENA XV.

Iarba, Araspe e detti.

Iar. Ecco il rival; nè seco (*piano ad Araspe*)
Il alcun de' suoi seguaci.
Ar. Ah pensa che tu sei... (*piano a Iarba*)
Iar. (*piano ad Araspe*) Sieguimi, e taci.
Così gli oltraggi miei...
(*Nel voler ferire Enea, trattenuto da Araspe gli cade il pugnale, ed Araspe lo raccoglie*)

Digitized by Google

Ar. (*a Iarba*) Fermati.
Iar. (*ad Araspe*) Indegno!
Al nemico in aiuto?
En. Che tenti, anima rea? (*ad Araspe, vedendogli il pugnale*)
Os. (Tutto è perduto.)

SCENA XVI.

Didone con guardie e detti.

Os. Siam traditi, o regina. (*con affettato spavento*)
Se più tarda d'Arbace era l'aita,
Il valoroso Enea
Sotto colpo inumano oggi cadea.
Did. Il traditor qual è? dove dimora?
Os. Miralo, nella destra ha il ferro ancora. (*accenna Araspe*)
Did. Chi ti destò nel seno
Sì barbaro desio?
Ar. Del mio signor la gloria e il dover mio.
Did. Come! l'istesso Arbace
Disapprova...
Ar. Lo so ch'ei mi condanna:
Il suo sdegno pavento;
Ma il mio non fu delitto, e non mi pento.
Did. E nè meno hai rossore
Del sacrilego eccesso?
Ar. Tornerei mille volte a far lo stesso.
Did. Ti preverrò. Ministri,
Custodite costui.
(*Araspe parte fra le guardie*)
En. Generoso nemico, (*a Iarba*)
In te tanta virtude io non credea.
Lascia che a questo sen...
Iar. Scostati, Enea.
Sappi che il viver tuo d'Araspe è dono;
Che il tuo sangue vogl'io; che Iarba io sono.
Did. Tu Iarba!
En. Il re de' Mori?
Did. Un re sensi sì rei
Non chiude in seno: un mentitor tu sei.
Si disarmi.
Iar. Nessuno (*snuda la spada contro Enea*)
Avvicinarsi ardisca, o ch'io lo sveno.
Os. Cedi per poco almeno, (*piano a Iarba*)
Fin ch'io genti raccolga: a me ti fida.
Iar. E così vil sarò? (*piano ad Osmida*)
En. Fermate, amici.
A me tocca il punirlo.
Did. Il tuo valore
Serba ad uopo miglior. Che più s'aspetta?
O si renda, o svenato al piè mi cada.
Os. Serbati alla vendetta. (*piano a Iarba*)
Iar. Ecco la spada.
(*getta la spada, che viene raccolta dalle guardie, e parte fra quelle*)
Did. Frenar l'alma orgogliosa (*ad Osmida*)
Tua cura sia.
Os. Su la mia fè riposa.
(*parte appresso Iarba*)

SCENA XVII.

Didone ed Enea.

Did. Enea, salvo già sei
Dalla crudel ferita.
Per me serban gli Dei sì bella vita.
En. Oh Dio, regina!
Did. Ancora
Forse della mia fede incerto stai?
En. No: più funeste assai
Son le sventure mie. Vuole il destino...
Did. Chiari i tuoi sensi esponi.
En. Vuol... (mi sento morir) ch'io t'abbandoni.
Did. M'abbandoni! perchè?
En. Di Giove il cenno,
L'ombra del genitor, la patria, il cielo,
La promessa, il dover, l'onor, la fama
Alle sponde d'Italia oggi mi chiama.
La mia lunga dimora
Pur troppo degli Dei mosse lo sdegno.
Did. E così fin ad ora,
Perfido, mi celasti il tuo disegno?
En. Fu pietà.
Did. Che pietà? Mendace il labbro
Fedeltà mi giurava,
E intanto il cor pensava
Come lunge da me volgere il piede!
A chi, misera me! darò più fede?
Vil rifiuto dell'onde
Io l'accolgo dal lido; io lo ristoro
Dalle ingiurie del mar: le navi e l'armi,
Già disperse io gli rendo, e gli do loco
Nel mio cor, nel mio regno; e questo è poco.
Di cento re per lui,
Ricusando l'amor, gli sdegni irrito:
Ecco poi la mercede.
A chi, misera me! darò più fede?
En. Fin ch'io viva, o Didone,
Dolce memoria al mio pensier sarai;
Nè partirei giammai,
Se per voler de' Numi io non dovessi
Consacrare il mio affanno
All'impero latino.
Did. Veramente non hanno
Altra cura gli Dei che il tuo destino.
En. Io, resterò, se vuoi
Che si renda spergiuro un infelice.
Did. No: sarei debitrice
Dell'impero del mondo a' figli tuoi.
Va pur, siegui il tuo fato:
Cerca d'Italia il regno; all'onde, ai venti
Confida pur la speme tua; ma senti:
Farà quell'onde istesse
Delle vendette mie ministre il cielo;
E tardi allor pentito
D'aver creduto all'elemento insano,
Richiamerai la tua Didone invano.
En. Se mi vedessi il core...
Did. Lasciami, traditore.
En. Almen dal labbro mio,
Con volto meno irato
Prendi l'ultimo addio.

Digitized by Google

Did. Lasciami, ingrato.
En. E pur con tanto sdegno
Non hai ragion di condannarmi.
Did. Indegno!
Non ha ragione, ingrato,
Un core abbandonato
Da chi giurogli fè?
Anime innamorate,
Se lo provaste mai,
Ditelo voi per me.
Perfido! tu lo sai
Se in premio un tradimento
Io meritai da te.
E qual sarà tormento,
Anime innamorate,
Se questo mio non è? (*parte*)

SCENA XVIII.

Enea.

Il soffrirò che sia
Sì barbara mercede
Premio della tua fede, anima mia!
Tanto amor, tanti doni...
Ah! pria ch' io t' abbandoni,
Pera l' Italia, il mondo;
Resti in obblio profondo
La mia fama sepolta;
Vada in cenere Troia un' altra volta.
Ah che dissi! Alle mie
Amorose follie,
Gran genitor, perdona; io n' ho rossore.
Non fu Enea che parlò, lo disse Amore.
Si parta... E l' empio Moro
Stringerà il mio tesoro?
No... Ma sarà frattanto
Al proprio genitor spergiuro il figlio?
Padre, Amor, Gelosia, Numi, consiglio!
Se resto sul lido,
Se sciolgo le vele,
Infido, — crudele
Mi sento chiamar:
E intanto, confuso
Nel dubbio funesto,
Non parto, non resto,
Ma provo il martire,
Che avrei nel partire,
Che avrei nel restar. (*parte*)

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Appartamenti reali con tavolino e con sedia.

Selene ed Araspe.

Sel. Chi fu, che all' inumano
Disciolse le catene?
Ar. A me, bella Selene, il chiedi in vano.
Io prigioniero e reo,
Libero ed innocente in un momento
Sciolto mi vedo, e sento
Fra' lacci il mio signor: il passo muovo
A suo pro nella reggia, e vel ritrovo.
Sel. Ah! contro Enea v' è qualche frode ordita.
Difendi la sua vita.
Ar. È mio nemico:
Pur se brami che Araspe
Dall' insidie il difenda,
Tel prometto: sin qui
L' onor mio nol contrasta;
Ma ti basti così.
Sel. Così mi basta.
(*in atto di partire*)
Ar. Ah! non toglier sì tosto
Il piacer di mirarti agli occhi miei.
Sel. Perchè?
Ar. Tacer dovrei ch' io sono amante;
Ma reo del mio delitto è il tuo sembiante.
Sel. Araspe, il tuo valore,
Il volto tuo, la tua virtù mi piace;
Ma già pena il mio cor per altra face.
Ar. Quanto son sventurato!
Sel. È più Selene.
Se t' accende il mio volto,
Narri almen le tue pene, ed io le ascolto.
Io l' incendio nascoso
Tacer non posso, e palesar non oso.
Ar. Soffri almen la mia fede.
Sel. Sì, ma da me non aspettar mercede.
Se può la tua virtude
Amarmi a questa legge, io tel concedo;
Ma non chieder di più.
Ar. Di più non chiedo.
Sel. Ardi per me fedele,
Serba nel cor lo strale,
Ma non mi dir crudele,
Se non avrai mercè.
Hanno sventura eguale
La tua, la mia costanza:
Per te non v' è speranza,
Non v' è pietà per me. (*parte*)

SCENA II.

Araspe.

Tu dici ch' io non speri,
Ma nol dici abbastanza;
L' ultima che si perde è la speranza. (*parte*)

SCENA III.

Didone con foglio in mano, Osmida, poi Selene.

Did. Già so che si nasconde
De' Mori il re sotto il mentito Arbace.
Ma, sia qual più gli piace, egli m' offese:
E senz' altra dimora,
O suddito, o sovrano, io vo' che mora.
Os. Sempre in me de' tuoi cenni
Il più fedele esecutor vedrai..
Did. Premio avrà la tua fede.
Os. E qual premio, o regina? Adopro in vano

Digitized by Google

Per te fede e valore:
Occupa solo Enea tutto il tuo core.
Did. Taci, non rammentar quel nome odiato.
È un perfido, è un ingrato,
È un'alma senza legge e senza fede.
Contro me stessa ho sdegno,
Perchè finor l'amai.
Os. Se lo torni a mirar, ti placherai.
Did. Ritornarlo a mirar? Per fin ch'io viva
Mai più non mi vedrà quell'alma rea.
Sel. Teco vorrebbe Enea
Parlar, se gliel concedi.
Did. Enea! dov'è?
Sel. Qui presso,
Che sospira il piacer di rimirarti.
Did. Temerario! che venga. *(Sel. parte)* Osmida, parti.
Os. Io non tel dissi? Enea
Tutta del cor la libertà t'invola.
Did. Non tormentarmi più; lasciami sola.
(Osmida parte)

SCENA IV.

Didone ed Enea.

Did. Come! ancor non partisti? adorna ancora
Questi barbari lidi il grande Enea?
E pure io mi credea
Che, già varcato il mar, d'Italia in seno
In trïonfo traessi
Popoli debellati e regi oppressi.
En. Quest' amara favella
Mal conviene al tuo cor, bella regina:
Del tuo, dell'onor mio
Sollecito ne vengo. Io so che vuoi
Del Moro il fiero orgoglio
Con la morte punir.
Did. E questo è il foglio.
En. La gloria non consente
Ch'io vendichi in tal guisa i torti miei:
Se per me lo condanni...
Did. Condannarlo per te! troppo t'inganni:
Passò quel tempo, Enea,
Che Dido a te pensò. Spenta è la face,
È sciolta la catena,
E del tuo nome or mi rammento appena.
En. Pensa che il re de' Mori
È l'orator fallace.
Did. Io non so qual ei sia, lo credo Arbace.
En. Oh Dio! con la sua morte
Tutta contro di te l'Africa irriti.
Did. Consigli or non desio:
Tu provvedi a' tuoi regni, io penso al mio.
Senza di te finor leggi dettai;
Sorger senza di te Cartago io vidi.
Felice me, se mai
Tu non giungevi, ingrato, a questi lidi!
En. Se sprezzi il tuo periglio,
Donalo a me: grazia per lui ti chieggio.
Did. Sì, veramente io deggio
Il mio regno e me stessa al tuo gran merto.
A sì fedele amante,
Ad eroe sì pietoso, a' giusti prieghi
Di tanto intercessor nulla si nieghi.
(va al tavolino)
Inumano! tiranno! È forse questo
L'ultimo dì, che rimirar mi dei:
Vieni su gli occhi miei;
Sol d'Arbace mi parli, e me non curi!
T'avessi pur veduto
D'una lagrima sola umido il ciglio!
Uno sguardo, un sospiro,
Un segno di pietade in te non trovo;
E poi grazie mi chiedi?
Per tanti oltraggi ho da premiarti ancora?
Perchè tu lo vuoi salvo, io vo' che mora.
(soscrive)
En. Idol mio, che pur sei
Ad onta del destin l'idolo mio,
Che posso dir? che giova
Rinnovar co' sospiri il tuo dolore?
Ah! se per me nel core
Qualche tenero affetto avesti mai,
Placa il tuo sdegno, e rasserena i rai.
Quell'Enea tel domanda
Che tuo cor, che tuo bene un dì chiamasti;
Quel che sinora amasti
Più della vita tua, più del tuo soglio;
Quello ...
Did. Basta; vincesti: eccoti il foglio.
Vedi quanto t'adoro ancora ingrato!
Con un tuo sguardo solo
Mi togli ogni difesa, e mi disarmi.
Ed hai cor di tradirmi? e puoi lasciarmi?
Ah! non lasciarmi, no,
Bell'idol mio:
Di chi mi fiderò,
Se tu m'inganni?
Di vita mancherei
Nel dirti addio;
Chè viver non potrei
Fra tanti affanni. *(parte)*

SCENA V.

Enea, poi Iarba.

En. Io sento vacillar la mia costanza
A tanto amore appresso;
E mentre salvo altrui, perdo me stesso.
Iar. Che fa l'invitto Enea? Gli veggo ancora
Del passato timore i segni in volto.
En. Iarba da' lacci è sciolto!
Chi ti diè libertà?
Iar. Permette Osmida
Che per entro la reggia io mi raggiri;
Ma vuol ch'io vada errando
Per sicurezza tua senza il mio brando.
En. Così tradisce Osmida
Il comando real?
Iar. Dimmi, che temi?
Ch'io fuggendo m'involi a queste mura?
Troppo vi resterò per tua sventura.
En. La tua sorte presente
Fa pietà, non timore.

Digitized by Google

Iar. Risparmia al tuo gran core
Questa pietà. D' una regina amante
Tenta pure a mio danno,
Cerca pur d'irritar gli sdegni insani.
Con altr' armi non sanno
Le offese vendicar gli eroi troiani.
En. Leggi. La regal donna in questo foglio
La tua morte segnò di propria mano.
Se Enea fosse africano,
Iarba estinto saria. Prendi ed impara,
Barbaro discortese,
Come vendica Enea le proprie offese.
(lacera il foglio, e parte)

SCENA VI.

Iarba.

Così strane venture io non intendo.
Pietà nel mio nemico,
Infedeltà nel mio seguace io trovo.
Ah forse a danno mio
L'uno e l'altro congiura!
Ma di lor non ho cura.
Pietà finga il rivale,
Sia l'amico fallace,
Non sarà di timor Iarba capace.
Fosca nube il sol ricopra,
O si scopra — il ciel sereno;
Non si cangia il cor nel seno,
Non si turba il mio pensier.
Le vicende della sorte
Imparai con alma forte
Dalle fasce a non temer. *(parte)*

SCENA VII.

Atrio.

Enea, poi Araspe.

En. Fra il dovere e l'affetto
Ancor dubbioso in petto ondeggia il core.
Pur troppo il mio valore
All'impero servì d'un bel sembiante.
Ah! una volta l'eroe vinca l'amante.
Ar. Di te finora in traccia
Scorsi la reggia.
En. Amico,
Vieni fra queste braccia.
Ar. Allontánati, Enea, son tuo nemico.
Snuda, snuda quel ferro:
Guerra con te, non amicizia io voglio.
En. Tu di Iarba all' orgoglio
Prima m' involi, e poi
Guerra mi chiedi, ed amistà non vuoi?
Ar. T'inganni. Allor difesi
La gloria del mio re, non la tua vita.
Con più nobil ferita
Rendergli a me s'aspetta
Quella, che tolsi a lui, giusta vendetta.
En. Enea stringer l'acciaro
Contro il suo difensore!
Ar. Olà, che tardi?
En. La mia vita è tuo dono:
Prendila pur se vuoi; contento io sono.
Ma ch'io debba a tuo danno armar la mano,
Generoso guerrier, lo speri in vano.
Ar. Se non impugni il brando,
A ragion ti dirò codardo e vile.
En. Questa ad un cor virile
Vergognosa minaccia Enea non soffre.
Ecco per soddisfarti io snudo il ferro;
Ma prima i sensi miei
Odan gli uomini tutti, odan gli Dei:
Io son d'Araspe amico;
Io debbo la mia vita al suo valore;
Ad onta del mio core
Discendo al gran cimento,
Di codardia tacciato;
E per non esser vil, mi rendo ingrato.
(in atto di battersi)

SCENA VIII.

Selene e detti.

Sel. Tanto ardir nella reggia? Olà, fermate.
Così mi serbi fè? così difendi,
Araspe traditor, d'Enea la vita?
En. No, principessa, Araspe
Non ha di tradimenti il cor capace.
Sel. Chi di Iarba è seguace,
Esser fido non può.
Ar. Bella Selene,
Puoi tu sola avanzarti
A tacciarmi così.
Sel. T'accheta e parti.
Ar. Tacerò, se tu lo brami;
Ma fai torto alla mia fede,
Se mi chiami — traditor.
Porterò lontano il piede;
Ma di questi sdegni tuoi
So che poi — tu avrai rossor. *(parte)*

SCENA IX.

Selene ed Enea.

En. Allor che Araspe a provocar mi venne,
Del suo signor sostenne
Le ragioni con me. La sua virtude
Se condannar pretendi,
Troppo quel core ingiustamente offendi.
Sel. Sia qual ei vuole Araspe, or non è tempo
Di favellar di lui. Brama Didone
Teco parlar.
En. Poc'anzi
Dal suo real soggiorno io trassi il piede.
Se di nuovo mi chiede
Ch'io resti in questa arena,
In van s'accrescerà la nostra pena.
Sel. Come fra tanti affanni,
Cor mio, chi t'ama abbandonar potrai?
En. Selene, a me cor mio?
Sel. È Didone che parla, e non son io.
En. Se per la tua germana
Così pietosa sei,

Digitized by Google

Non curar più di me, ritorna a lei.
Dille che si consoli,
Che ceda al fato, e rasserení il ciglio.
Sel. Ah no! cangia, mio ben, cangia consiglio.
En. Tu mi chiami tuo bene?
Sel. È Didone che parla e non Selene.
Vieni, e l'ascolta. È l'unico conforto
Ch'ella implora da te.
En. D'un core amante
Quest'è il solito inganno:
Va cercando conforto, e trova affanno.
Tormento il più crudele
D'ogni crudel tormento,
È il barbaro momento,
Che in due divide un cor.
È affanno — sì tiranno,
Che un'alma nol sostiene.
Ah! nol provar, Selene,
Se nol provasti ancor. *(parte)*

SCENA X.

Selene.

Stolta! per chi sospiro? Io senza speme
Perdo la pace mia. Ma chi mi sforza
In vano a sospirar? Scelgasi un core
Più grato a' voti miei. Scelgasi un volto
Degno d'amor. Scelgasi... Oh Dio! la scelta
Nostro arbitrio non è. Non è bellezza,
Non è senno, o valore,
Che in noi risvegli amore; anzi talora
Il men vago, il più stolto è che s'adora.
Bella ciascuno poi finge al pensiero
La fiamma sua, ma poche volte è vero.
Ogni amator suppone,
Che della sua ferita
Sia la beltà cagione,
Ma la beltà non è.
È un bel desio che nasce
Allor che men s'aspetta;
Si sente che diletta,
Ma non si sa perchè. *(parte)*

SCENA XI.

Gabinetto con sedie.

Didone, poi Enea.

Did. Incerta del mio fato
Io più viver non voglio. È tempo ormai,
Che per l'ultima volta Enea si tenti.
Se dirgli i miei tormenti,
Se la pietà non giova,
Faccia la gelosia l'ultima prova.
En. Ad ascoltar di nuovo
I rimproveri tuoi vengo, o regina.
So che vuoi dirmi ingrato,
Perfido, mancator, spergiuro, indegno:
Chiamami come vuoi; sfoga il tuo sdegno.
Did. No, sdegnata io non sono. Infido, ingrato,
Perfido, mancator più non ti chiamo;
Rammentarti non bramo i nostri ardori:
Da te chiedo consigli, e non amori.
Siedi. *(siedono)*
En. (Che mai dirà?)
Did. Già vedi, Enea,
Che fra i nemici è il mio nascente impero.
Sprezzai finora, è vero,
Le minacce e 'l furor; ma Iarba offeso,
Quando priva sarò del tuo sostegno,
Mi torrà per vendetta e vita e regno.
In così dubbia sorte
Ogni rimedio è vano;
Deggio incontrar la morte,
O al superbo african porger la mano.
L'uno e l'altro mi spiace, e son confusa.
Al fin femmina e sola,
Lungi dal patrio ciel, perdo il coraggio;
E non è meraviglia
S'io risolver non so: tu mi consiglia.
En. Dunque fuor che la morte,
O il funesto imeneo,
Trovar non si potria scampo migliore?
Did. V'era pur troppo.
En. E quale?
Did. Se non sdegnava Enea d'esser mio sposo,
L'Africa avrei veduta
Dall'arabico seno al mar d'Atlante
In Cartago adorar la sua regnante:
E di Troia e di Tiro
Rinnovar si potea... Ma che ragiono?
L'impossibil mi fingo, e folle io sono.
Dimmi, che far degg'io? Con alma forte,
Come vuoi, sceglierò Iarba, o la morte.
En. Iarba, o la morte! Il consigliarti io deggio?
Colei che tanto adoro
All'odiato rival vedere in braccio!
Colei...
Did. Se tanta pena
Trovi nelle mie nozze, io le ricuso:
Ma, per tormi agl'insulti,
Necessario è il morir. Stringi quel brando;
Svena la tua fedele:
È pietà con Didone esser crudele.
En. Ch'io ti sveni? Ah! piuttosto
Cada sopra di me del ciel lo sdegno.
Prima scemin gli Dei,
Per accrescer tuoi giorni, i giorni miei.
Did. Dunque a Iarba mi dono. Olà. *(esce un paggio)*
En. Deh! ferma.
Troppo, oh Dio! per mia pena
Sollecita tu sei.
Did. Dunque mi svena.
En. No, si ceda al destino: a Iarba stendi
La tua destra real: di pace priva
Resti l'alma d'Enea, purchè tu viva.
Did. Giacchè d'altri mi brami,
Appagarti saprò. Iarba si chiami.
(il paggio parte)
Vedi quanto son io
Ubbidiente a te.
En. Regina, addio. *(s'alzano)*
Did. Dove, dove? T'arresta.
Del felice imeneo

Digitized by Google

Ti voglio spettatore.
(Resister non potrà.)
En. (Costanza, o core.)

SCENA XII.

Iarba e detti.

Iar. Didone, a che mi chiedi?
Sei folle se mi credi
Dall'ira tua, da tue minacce oppresso.
Non si cangia il mio cor; sempre è l'istesso.
En. (Che arroganza!)
Did. Deh placa
Il tuo sdegno, o signor. Tu, col tacermi
Il tuo grado, e il tuo nome,
A gran rischio esponesti il tuo decoro:
Ed io... Ma qui t'assidi,
E con placido volto
Ascolta i sensi miei.
Iar. Parla, t'ascolto.
(*siedono Iarba e Didone*)
En. Permettimi che ormai... (*in atto di partire*)
Did. Fermati, e siedi.
Troppo lunghe non fian le tue dimore.
(Resister non potrà.)
En. (Costanza, o core.)
Iar. Eh vada. Allor che teco
Iarba soggiorna, ha da partir costui.
En. (Ed io lo soffro?)
Did. In lui,
In vece di un rival, trovi un amico.
Ei sempre a tuo favore
Meco parlò: per suo consiglio io t'amo.
Se credi menzognero
Il labbro mio, dillo tu stesso. (*ad Enea*)
En. È vero.
Iar. Dunque nel re de' Mori
Altro merto non v'è che un suo consiglio?
Did. No, Iarba; in te mi piace
Quel regio ardir, che ti conosco in volto:
Amo quel cor sì forte,
Sprezzator de' perigli e della morte.
E se il ciel mi destina
Tua compagna e tua sposa...
En. Addio regina.
Basta che fin ad ora
T'abbia ubbidito Enea.
Did. Non basta ancora.
Siedi per un momento.
(Comincia a vacillar.)
En. (*torna a sedere*) (Questo è tormento!)
Iar. Troppo tardi, o Didone,
Conosci il tuo dover. Ma pur io voglio
Donar gli oltraggi miei
Tutti alla tua beltà.
En. (Che pena, o Dei!)
Iar. In pegno di tua fede
Dammi dunque la destra.
Did. Io son contenta.
(*lentamente, ed interrompendo le parole, per osservarne l'effetto in Enea*)
A più gradito laccio Amor pietoso
Stringer non mi potea.
En. Più soffrir non si può. (*s'alza agitato*)
Did. Qual ira, Enea?
En. E che vuoi? Non ti basta
Quanto finor soffrì la mia costanza?
Did. Eh taci!
En. Che tacer? Tacqui abbastanza.
Vuoi darti al mio rivale,
Brami ch'io tel consigli,
Tutto faccio per te; che più vorresti?
Ch'io ti vedessi ancor fra le sue braccia?
Dimmi che mi vuoi morto, e non ch'io taccia.
Did. Odi. A torto ti sdegni. (*s'alza*)
Sai che per ubbidirti...
En. Intendo, intendo:
Io sono il traditor, son io l'ingrato;
Tu sei quella fedele,
Che per me perderebbe e vita e soglio;
Ma tanta fedeltà veder non voglio. (*parte*)

SCENA XIII.

Didone e Iarba.

Did. Senti.
Iar. Lascia che parta. (*s'alza*)
Did. I suoi trasporti
A me giova calmar.
Iar. Di che paventi?
Dammi la destra, e mia
Di vendicarti poi la cura sia.
Did. D'imenei non è tempo.
Iar. Perchè?
Did. Più non cercar.
Iar. Saperlo io bramo.
Did. Giacchè vuoi, tel dirò: perchè non t'amo;
Perchè mai non piacesti agli occhi miei;
Perchè odioso mi sei, perchè mi piace,
Più che Iarba fedele, Enea fallace.
Iar. Dunque, perfida, io sono
Un oggetto di riso agli occhi tuoi!
Ma sai chi Iarba sia?
Sai con chi ti cimenti?
Did. So che un barbaro sei, nè mi spaventi.
Iar. Chiamami pur così:
Forse pentita un dì
Pietà mi chiederai,
Ma non l'avrai — da me.
Quel barbaro che sprezzi,
Non placheranno i vezzi:
Nè soffrirà l'inganno
Quel barbaro da te. (*parte*)

SCENA XIV.

Didone.

E pure in mezzo all'ire
Trova pace il mio cor. Iarba non temo,
Mi piace Enea sdegnato, ed amo in lui,
Come effetti d'amor, gli sdegni sui.
Chi sa? Pietosi Numi,
Rammentatevi al meno

Digitized by Google

Che foste amanti un dì, come son io,
Ed abbia il vostro cor pietà del mio.
Va lusingando Amore
Il credulo mio core:
Gli dice, — sei felice;
Ma non sarà così.
Per poco mi consolo;
Ma più crudele io sento
Poi ritornar quel duolo,
Che sol per un momento
Dall'alma si partì. *(parte)*

ATTO TERZO.

SCENA I.

Porto di mare con navi per l'imbarco d'Enea.

Enea con seguito di Troiani.

Compagni invitti, a tollerare avvezzi
E del cielo e del mar gl'insulti e l'ire,
Destate il vostro ardire,
Chè per l'onda infedele
È tempo già di rispiegar le vele.
Andiamo, amici, andiamo.
Ai troiani navigli
Fremano pur venti e procelle intorno;
Saran glorie i perigli,
E dolce fia di rammentarli un giorno.

SCENA II.

Iarba con seguito di Mori, e detti.

Iar. Dove rivolge, dove
Quest' eroe fuggitivo i legni e l'armi?
Vuol portar guerra altrove,
O da me col fuggir cerca lo scampo?
En. Ecco un novello inciampo.
Iar. Per un momento il legno
Può rimaner sul lido.
Vieni, se hai cor; meco a pugnar ti sfido.
En. Vengo. Restate, amici, *(alle sue genti)*
Che ad abbassar quel temerario orgoglio
Altri che il mio valor meco non voglio.
Eccomi a te. Che pensi?
Iar. Penso che all'ira mia
La tua morte sarà poca vendetta.
En. Per ora a contrastarmi
Non fai poco, se pensi. All'armi.
Iar. All'armi.
(mentre si battono, e Iarba va cedendo, i Mori vengono in aiuto di lui, ed assalgono Enea)
En. Venga tutto il tuo regno.
Iar. Difenditi se puoi.
En. Non temo, indegno.
(i compagni di Enea scendono in aiuto di lui, ed attaccano i Mori. Enea e Iarba combattendo entrano. Siegue zuffa fra i Troiani ed i Mori. I Mori fuggono, e gli altri li sieguono. Escono di nuovo combattendo Enea e Iarba che cade)
Già cadesti, e sei vinto. Or tu mi cedi,
O trafiggo quel core.
Iar. In van lo chiedi.
En. Se al vincitor sdegnato
Non dimandi pietà...
Iar. Siegui il tuo fato.
En. Sì, mori... Ma che fo? No, vivi. In vano
Tenti il mio cor con quell'insano orgoglio.
No, la vittoria mia macchiar non voglio.
(parte)
Iar. Son vinto, sì, ma non oppresso. Almeno
Oggetto all'ire tue, sorte incostante,
Iarba sol non sarà.
La caduta d'un regnante
Tutto un regno opprimerà. *(parte)*

SCENA III.

Arborata tra la città ed il porto.

Osmida.

Già di Iarba in difesa
Lo stuol de' Mori a queste mura è giunto.
Ecco vicino il punto
Della grandezza mia. D'essere infido
Ad una donna ingrata
No, non sento rossor. Così punisco
L'ingiustizia di lei, che mai non diede
Un premio alla mia fede.

SCENA IV.

Iarba frettoloso con seguito, e detto.

Iar. Seguitemi, o compagni:
Alla reggia, alla reggia.
(passa davanti a Osmida senza vederlo)
Os. Odi, signore:
Le tue schiere son pronte: è tempo alfine
Che vendichi i tuoi torti.
Iar. Amici, andiamo,
(senza dare orecchio ad Osmida)
Non soffre indugi il mio furor.
(in atto di partire)
Os. T'arresta.
Iar. Che vuoi? *(con isdegno)*
Os. Deh non scordarti
Che deve alla mia fede
L'amor tuo vendicato una mercede.
Iar. È giusto: anzi preceda
La tua mercede alla vendetta mia.
Os. Generoso monarca...
Iar. Olà, costui
Si disarmi, s'annodi, e poi s'uccida.
(in atto di partire)
Os. Come! questo ad Osmida?
Qual ingiusto furore...
Iar. Quest'è il premio dovuto a un traditore.
(parte seguito da' suoi, a riserva di pochi che restano ad eseguire il comando)

Digitized by Google

SCENA V.

Enea con seguito di Troiani, e detti.

En. Siam tutti alfin raccolti. Alcun non manca
(*uscendo Enea, fuggono i Mori e lasciano legato ad un albero Osmida*)
De' dispersi compagni. E ben, si tronchi
Ogni dimora alfin. Sereno è il cielo;
L'aure e l'onde son chiare:
Alle navi, alle navi: al mare, al mare.
Os. Invitto eroe.
En. Che avvenne?
Os. In questo stato
Iarba, il barbaro re...
En. Comprendo. Amici,
Si ponga Osmida in libertà.
(*i Troiani vanno a sciogliere Osmida*)
(L'indegno
Da chi men può sperarlo abbia soccorso,
Ed apprenda virtù dal suo rimorso.)
Os. Ah lascia, eroe pietoso, (*s'inginocchia*)
Che grato a sì gran don...
En. Sorgi, ed altrove
Rivolgi i passi tuoi.
Os. Grato a virtù sì rara...
En. Se grato esser mi vuoi,
Ad esser fido un'altra volta impara.
Os. Quando l'onda, che nasce dal monte,
Al suo fonte ritorni dal prato,
Sarò ingrato — a sì bella pietà.
Fia del giorno la notte più chiara,
Se a scordarmi quest'anima impara
Di quel braccio che vita mi dà. (*parte*)

SCENA VI.

Enea e Selene frettolosa.

En. Principessa, ove corri?
Sel. A te. M'ascolta.
En. Se brami un'altra volta
Rammentarmi l'amor, ti adopri in vano.
Sel. Ma che farà Didone?
En. Al partir mio
Manca ogni suo periglio.
La mia presenza i suoi nemici irrita.
Iarba al trono l'invita:
Stenda a Iarba la destra, e si consoli.
(*in atto di partire*)
Sel. Senti: se a noi t'involi,
Non sol Didone, ancor Selene uccidi.
En. Come?
Sel. Dal dì ch'io vidi il tuo sembiante,
Celai timida amante
L'amor mio, la mia fede;
Ma vicina a morir chiedo mercede:
Mercè, se non d'amore,
Almeno di pietà; mercè...
En. Selene,
Ormai più del tuo foco
Non mi parlar, nè degli affetti altrui.
Non più amante, qual fui, guerriero or sono.
Torno al costume antico:
Chi trattien le mie glorie è mio nemico.
A trionfar mi chiama
Un bel desio d'onore;
E già sopra il mio core
Comincio a trionfar.
Con generosa brama,
Fra i rischi e le ruine,
Di nuovi allori il crine
Io volo a circondar. (*parte*)

SCENA VII.

Selene.

Sprezzar la fiamma mia,
Togliere alla mia fede ogni speranza,
Esser vanto potria di tua costanza:
Ma se nè pur consenti,
Che sfoghi i suoi tormenti un core amante,
Ah! sei barbaro, Enea, non sei costante.
Io d'amore, oh Dio! mi moro,
E mi niega il mio tiranno
Anche il misero ristoro
Di lagnarmi, e poi morir.
Che costava a quel crudele
L'ascoltar le mie querele,
E donare a tanto affanno
Qualche tenero sospir? (*parte*)

SCENA VIII.

Reggia con veduta in prospetto della città di Cartagine, che poi s'incendia.

Didone, poi Osmida.

Did. Va crescendo — il mio tormento;
Io lo sento — e non l'intendo:
Giusti Dei, che mai sarà!
Os. Deh, regina, pietà!
Did. Che rechi, amico?
Os. Ah no, così bel nome
Non merta un traditore,
D'Enea, di te nemico, e del tuo amore.
Did. Come!
Os. Con la speranza
Di posseder Cartago,
M'offersi a Iarba: ei m'accettò; si valse
Finor di me: poi per mercè volea
L'empio svenarmi, e mi difese Enea.
Did. Reo di tanto delitto hai fronte ancora
Di presentarti a me?
Os. (*s'inginocchia*) Sì, mia regina.
Tu vedi un infelice,
Che non spera il perdono, e nol desia:
Chiedo a te per pietà la pena mia.
Did. Sorgi. Quante sventure!
Misera me, sotto qual astro io nacqui!
Manca ne' miei più fidi...

SCENA IX.

Selene e detti.

Sel. Oh Dio, germana!
Alfine Enea...
Did. Partì?

Digitized by Google

Sel. No, ma fra poco
Le vele scioglierà da' nostri lidi.
Or ora io stessa il vidi
Verso i legni fugaci
Sollecito condurre i suoi seguaci.
Did. Che infedeltà! che sconoscenza! Oh Dei!
Un esule infelice...
Un mendico stranier... Ditemi voi,
Se più barbaro cor vedeste mai!
E tu, cruda Selene,
Partir lo vedi, ed arrestar nol sai?
Sel. Fu vana ogni mia cura.
Did. Vanne, Osmida, e procura
Che resti Enea per un momento solo,
M'ascolti e parta.
Os. Ad ubbidirti io volo. (*parte*)

SCENA X.

Didone e Selene.

Sel. Ah non fidarti: Osmida
Tu non conosci ancor.
Did. Lo so pur troppo.
A questo eccesso è giunta
La mia sorte tiranna:
Deggio chiedere aïta a chi m'inganna.
Sel. Non hai, fuor che in te stessa, altra speranza.
Vanne a lui, prega e piangi:
Chi sa? forse potrai vincer quel core.
Did. Alle preghiere, ai pianti
Dido scender dovrà? Dido, che seppe
Dalle Sidonie rive
Correr dell'onde a cimentar lo sdegno,
Altro clima cercando ed altro regno!
Son io, son quella ancora,
Che di nuove cittadi Africa ornai;
Che il mio fasto serbai
Fra le insidie, fra l'armi, e fra i perigli;
Ed a tanta viltà tu mi consigli?
Sel. O scordati il tuo grado,
O abbandona ogni speme:
Amore e maestà non vanno insieme.

SCENA XI.

Araspe e detti.

Did. Araspe in queste soglie!
(*si cominciano a veder fiamme in lontananza su gli edifizi di Cartagine*)
Ar. A te ne vengo
Pietoso del tuo rischio. Il re sdegnato
Di Cartagine i tetti arde e ruina.
Vedi, vedi, o regina,
Le fiamme, che lontane agita il vento.
Se tardi un sol momento
A placare il suo sdegno,
Un sol giorno ti toglie e vita e regno.
Did. Restano più disastri
Per rendermi infelice?
Sel. Infausto giorno!

SCENA XII.

Osmida e detti.

Did. Osmida.
Os. Arde d'intorno...
Did. Lo so: d'Enea ti chiedo.
Che ottenesti da Enea?
Os. Partì. Lontano
È già da queste sponde. Io giunsi appena
A ravvisar le fuggitive antenne.
Did. Ah stolta! io stessa, io sono
Complice di sua fuga. Al primo istante
Arrestar lo dovea. Ritorna, Osmida,
Corri, vola sul lido; aduna insieme
Armi, navi, guerrieri;
Raggiungi l'infedele,
Lacera i lini suoi, sommergi i legni;
Portami fra catene
Quel traditore avvinto;
E, se vivo non puoi, portalo estinto.
Os. Tu pensi a vendicarti, e cresce intanto
La sollecita fiamma.
Did. È ver, corriamo.
Io voglio... Ah no .. Restate...
Ma la vostra dimora...
Io mi confondo... E non partisti ancora?
Os. Eseguisco i tuoi cenni. (*parte*)

SCENA XIII.

Didone, Selene, Araspe.

Ar. Al tuo periglio
Pensa, o Didone.
Sel. E pensa
A ripararne il danno.
Did. Non fo poco s'io vivo in tanto affanno.
Va tu, cara Selene;
Provvedi, ordina, assisti in vece mia:
Non lasciarmi, se m'ami, in abbandono.
Sel. Ah che di te più sconsolata io sono! (*parte*)

SCENA XIV.

Didone ed Araspe.

Ar. E tu qui resti ancor? nè ti spaventa
L'incendio che s'avanza?
Did. Perduta ogni speranza,
Non conosco timor. Ne' petti umani
Il timore e la speme
Nascono in compagnia, muoiono insieme.
Ar. Il tuo scampo desio. Vederti esposta
A tal rischio mi spiace.
Did. Araspe, per pietà lasciami in pace.
(*Araspe parte*)

SCENA XV.

Didone, poi Osmida.

Did. I miei casi infelici
Favolose memorie un dì saranno;
E forse diverranno
Soggetti miserabili e dolenti
Alle tragiche scene i miei tormenti.

Digitized by Google

Os. È perduta ogni speme.
Did. Così presto ritorni?
Os. In vano, oh Dio!
Tentai passar dal tuo soggiorno al lido;
Tutta del Moro infido
Il minaccioso stuol Cartago inonda.
Fra le strida e i tumulti,
Agl' insulti degli empi
Son le vergini esposte, aperti i tempi:
Nè più desta pietade
O l'immatura, o la cadente etade.
Did. Dunque alla mia ruina
Più riparo non v'è?
(*si comincia a vedere il fuoco nella reggia*)

SCENA XVI.

Selene e detti.

Sel. Fuggi, o regina.
Son vinti i tuoi custodi;
Non ci resta difesa.
Dalla cittade accesa
Passan le fiamme alla tua reggia in seno,
E di fumo e faville è il ciel ripieno.
Did. Andiam. Si cerchi altrove
Per noi qualche soccorso.
Os. E come?
Sel. E dove?
Did. Venite, anime imbelli;
Se vi manca valore,
Imparate da me come si muore.

SCENA XVII.

Iarba con guardie, e detti.

Iar. Fermati.
Did. Oh Dei!
Iar. Dove così smarrita?
Forse al fedel troiano
Corri a stringer la mano?
Va pure, affretta il piede,
Che al talamo reale ardon le tede.
Did. Lo so, questo è il momento
Delle vendette tue: sfoga il tuo sdegno
Or che ogni altro sostegno il ciel mi fura.
Iar. Già ti difende Enea: tu sei sicura.
Did. Il ben, sarai contento.
Mi volesti infelice? Eccomi sola,
Tradita, abbandonata,
Senza Enea, senza amici, e senza regno.
Debole mi volesti? Ecco Didone
Ridotta alfine a lagrimar. Non basta?
Mi vuoi supplice ancor? Sì, de' miei mali
Chiedo a Iarba ristoro:
Da Iarba per pietà la morte imploro.
Iar. (Cedon gli sdegni miei.)
Sel. (Giusti Numi, pietà!)
Os. (Soccorso, o Dei!)
Iar. E pur, Didone, e pure
Sì barbaro non son, qual tu mi credi.
Del tuo pianto ho pietà; meco ne vieni:
L'offese io ti perdono,
E mia sposa ti guido al letto e al trono.
Did. Io sposa d'un tiranno,
D'un empio, d'un crudel, d'un traditore,
Che non sa che sia fede,
Non conosce dover, non cura onore?
S'io fossi così vile,
Saria giusto il mio pianto.
No, la disgrazia mia non giunse a tanto.
Iar. In sì misero stato insulti ancora!
Olà, miei fidi, andate:
S'accrescano le fiamme. In un momento
Si distrugga Cartago; e non vi resti
Orma d'abitator che la calpesti.
(*partono due guardie*)
Sel. Pietà del nostro affanno!
Iar. Or potrai con ragion dirmi tiranno.
Cadrà fra poco in cenere
Il tuo nascente impero,
E ignota al passeggiero
Cartagine sarà.
Se a te del mio perdono
Meno è la morte acerba,
Non meriti, superba,
Soccorso, nè pietà. (*parte*)

SCENA XVIII.

Didone, Selene, Osmida.

Os. Cedi a Iarba, o Didone.
Sel. Conserva con la tua la nostra vita.
Did. Solo per vendicarmi
Del traditore Enea,
Che è la prima cagion de' mali miei,
L'aure vitali io respirar vorrei.
Ah! faccia il vento almeno,
Facciano almen gli Dei le mie vendette:
E folgori e saette,
E turbini e tempeste
Rendano l'aure e l'onde a lui funeste.
Vada ramingo e solo; e la sua sorte
Così barbara sia,
Che si riduca ad invidiar la mia.
Sel. Deh modera il tuo sdegno. Anch'io l'adoro,
Il soffro il mio tormento.
Did. Adori Enea!
Sel. Sì, ma per tua cagione...
Did. Ah disleale!
Tu rivale al mio amor?
Sel. Se fui rivale,
Ragion non hai...
Did. Dagli occhi miei t'invola;
Non accrescer più pene
Ad un cor disperato.
Sel. (Misera donna, ove la guida il fato!) (*parte*)

SCENA XIX.

Didone ed Osmida.

Os. Crescon le fiamme, e tu fuggir non curi?
Did. Mancano più nemici? Enea mi lascia,
Trovo Selene infida,
Iarba m'insulta, e mi tradisce Osmida.

Digitized by Google

Ma che feci, empii Numi? Io non macchiai
Di vittime profane i vostri altari,
Nè mai di fiamme impure
Feci l'are fumar per vostro scherno.
Dunque, perchè congiura
Tutto il ciel contro me, tutto l'inferno?
Os. Ah pensa a te; non irritar gli Dei.
Did. Che Dei? son nomi vani,
Son chimere sognate, o ingiusti sono.
Os. (Gelo a tanta empietade, e l'abbandono.)
(parte. Poco dopo si vedono cadere alcune fabbriche, e dilatarsi le fiamme nella reggia)

SCENA ULTIMA.

DIDONE.

Ah che dissi, infelice! A qual eccesso
Mi trasse il mio furore!
Oh Dio, cresce l'orrore! Ovunque io miro,
Mi vien la morte, e lo spavento in faccia:
Trema la reggia, e di cader minaccia.
Selene, Osmida, ah! tutti,
Tutti cedeste alla mia sorte infida:
Non v'è chi mi soccorra, o chi m'uccida.
Vado... Ma dove? oh Dio!
Resto... Ma poi... Che fo?
Dunque morir dovrò
Senza trovar pietà?
E v'è tanta viltà nel petto mio?
No, no, si mora; e l'infedele Enea
Abbia nel mio destino
Un augurio funesto al suo cammino.
Precipiti Cartago,
Arda la reggia, e sia
Il cenere di lei la tomba mia.

(Dicendo l'ultime parole corre Didone a precipitarsi disperata e furiosa nelle ardenti ruine della reggia, e si perde fra i globi di fiamme, di faville, e di fumo, che si sollevano alla sua caduta.

Nel tempo medesimo su l'ultimo orizzonte comincia a gonfiarsi il mare e ad avanzarsi lentamente verso la reggia, tutto adombrato al disopra da dense nuvole e secondato dal tumulto di strepitosa sinfonia. Nell'avvicinarsi all'incendio, a proporzione della maggior resistenza del fuoco, va crescendo la violenza delle acque. Il furioso alternar dell'onde, il frangersi ed il biancheggiar di quelle nell'incontro delle opposte ruine, lo spesso fragor de' tuoni, l'interrotto lume de' lampi, e quel continuo muggito marino, che suole accompagnar le tempeste, rappresentano l'ostinato contrasto dei due nemici elementi.

Trionfando finalmente per tutto sul fuoco estinto le acque vincitrici, si rasserena improvvisamente il cielo, si dileguano le nubi, si cangia l'orrida in lieta sinfonia; e dal seno dell'onde già placate e tranquille sorge la ricca e luminosa reggia di Nettuno. Nel mezzo di quella assiso nella sua lucida conca, tirata da mostri marini, e circondata da festive schiere di Nereidi, di Sirene, e di Tritoni, comparisce il Nume, che appoggiato al gran tridente parla nel seguente tenore:)

LICENZA.

NETTUNO.

Se alla discordia antica
Ritornar gli elementi, astri benigni
Del ciel d'Iberia, in questo dì vedete,
Non vi rechi stupor. Di merto eguali,
Bella gara d'onor ci fa rivali.
Se l'emulo Vulcano
Qui degli incendii suoi
Fa spettacolo a voi, per qual cagione
Dovrà sì nobil peso
A me Nume dell'acque esser conteso?
Perchè ceder dovrei? S'ei tuona in campo
Talor da' cavi bronzi,
Dell'ira vostra esecutor fedele;
Della vostra giustizia
Fedele ognora esecutore anch'io,
Porto a' mondi remoti
Le vostre leggi, e ne riporto i voti.
Onde a ragion pretesi
Parte alla gloria; onde a ragion costrinsi
Nell'illustre contesa
A fremer le procelle in mia difesa.
Tacete, o mie procelle
Di questo soglio al piè,
Or che il rivale a me
Cedè la palma.
E dell'ibere stelle
Al fausto balenar
Tutti i regni del mar
Tornino in calma.

VARIANTI

DELLA DIDONE.

Pag. 31, col. II, v. 6.

Il cor d'Enea non penetrò Selene.
Ei disse, è ver, che il suo dover lo sprona
A lasciar queste sponde:
Ma col dover la gelosia nasconde.
Did. Come?
Os. Fra pochi istanti
Dalla reggia, de' Mori *ecc.*

ivi, v. 13.

Did. Intendo
S'inganna Enea; ma piace
L'inganno all'alma mia.
So che nel nostro core
Sempre la gelosia figlia è d'amore.
Sel. Anch'io lo so.
Did. Ma non lo sai per prova.
Os. (Così contro un rival l'altro mi giova.)
Did. Vanne, amata germana, *ecc.*

Pag. 34, col. I, v. 32.

T'è noto, e mi domandi in che m'offende?

Digitized by Google

Sel. Arbace, a quel ch'io veggio
Nella scuola d'amor sei rozzo ancora.
Un cor, che s'innamora,
Non sceglie a suo piacer l'oggetto amato;
Onde nessuno offende,
Quando in amor contende, o allor che niega
Corrispondenza altrui. Non è bellezza,
Non è senno, o valore,
Che in noi risveglia amore; anzi talora
Il men vago, il più stolto è che s'adora.
Bella ciascuno poi finge al pensiero
La fiamma sua; ma poche volte è vero.
Ogni amator suppone,
Che della sua ferita
Sia la beltà cagione;
Ma la beltà non è.
È un bel desio che nasce
Allor che men s'aspetta;
Si sente che diletta,
Ma non si sa perchè. (*parte*)

Pag. 34, col. II.

(Alla Scena XIII succedeva la seguente)

SCENA XIV.

Araspe.

Lo so, quel cor feroce
Stragi minaccia alla mia fede ancora.
Ma si serva al dovere, e poi si mora.
Infelice e sventurato
Potrà farmi ingiusto fato;
Ma infedele io non sarò.
La mia fede e l'onor mio
Pur fra l'onde dell'obblio
Agli Elisi io porterò. (*parte*)

Pag. 35, col. I, v. 37.

Iar. Ecco la spada.
Tu mi disarmi il fianco, (*a Didone*)
Tu mi vorresti oppresso; (*ad Enea*)
Ma sono ancor l'istesso,
Ma non son vinto ancor.
Soffro per or lo scorno;
Ma forse questo è il giorno,
Che domerò quell'alma, (*a Didone*)
Che punirò quel cor. (*ad Enea*)
Did. Frenar l'alma orgogliosa *ecc.*

Pag. 36.

(Precedevano al cominciamento dell'atto II le tre scene seguenti che furono poi dall'Autore soppresse)

SCENA I.

Appartamenti reali, con tavolino.

Iarba ed Osnida.

Os. Signore ove ten vai?
Nelle mie stanze ascoso
Per tuo, per mio riposo io ti lascisi.
Iar. Ma sino al tuo ritorno
Tollerar quel soggiorno io non potei.
Os. In periglio tu sei; che se Didone
Libero errar ti vede,
Temerà di mia fede.
Iar. A tal oggetto
Disarmato io men vo, finchè non giunga
L'amico stuol, che a vendicarmi affretto.
Os. Va pur, ma ti rammenta
Ch'io sol per tua cagione...
Iar. Fosti infido a Didone.
Os. E che tu per mercede...
Iar. So qual premio si debba alla tua fede.
Os. Pensa che il trono aspetto
Che n'ho tua fede in pegno;
E che donando un regno,
Ti fai soggetto un re.
Un re, che tuo seguace
Ti sarà fido in pace;
E se guerrier lo vuoi,
Contro i nemici tuoi
Combatterà per te. (*parte*)

SCENA II.

Iarba, poi Araspe.

Iar. Giovino i tradimenti,
Poi si punisca il traditore. Indegno,
(*vedendo Araspe*)
T'offerisci al mio sdegno, e non paventi?
Temerario, per te non cadde Enea
Dal ferro mio trafitto.
Ar. Ma delitto non è.
Iar. Non è delitto?
Di tante offese ormai
Vendicato m'avria quella ferita.
Ar. La tua gloria salvai nella sua vita.
Iar. Ti punirò.
Ar. La pena,
Benchè innocente, io soffrirò con pace;
Che sempre è reo chi al suo signor dispiace.
Iar. (Hanno un'ignota forza
I detti di costui,
Che m'incatena, e parmi
Ch'io non sappia sdegnarmi in faccia a lui.)
Odi, giacchè al tuo re
Qual ossequio tu debba ancor non sai,
Innanzi a me non favellar giammai.
Ar. Ubbidirò.

SCENA III.

Selene e detti.

Sel. Chi sciolse,
Barbaro, i lacci tuoi? Tu non rispondi?
Dell'offesa regina il giusto impero
Qual folle ardire a disprezzar t'ha mosso?
Parla, Araspe, per lui.
Ar. Parlar non posso.
Sel. Parlar non puoi? (Pavento
Di nuovo tradimento.) E quale arcano
Si nasconde a Selene?
Perchè taci così? (*ad Araspe*)
Ar. Tacer conviene.
Iar. Senti. Voglio appagarti. (*a Selene*)

Digitized by Google

Vado apprendendo l'arti,
Che deve posseder chi s'innamora;
Nella scuola d'amor son rozzo ancora.
Sel. L'arte di farsi amare
Come apprender mai può chi serba in seno
Sì arroganti costumi, e sì scortesi?
Iar. Solo a farmi temer finora appresi.
Sel. E nè pur questo sai; quell'empio core
Odio mi desta in seno, e non paura.
Iar. La debolezza tua ti fa sicura.
Leon, che errando vada
Per la natia contrada,
Se un agnellin rimira,
Non si commove all'ira
Nel generoso cor.
Ma se venir si vede
Orrida tigre in faccia,
L'assale e la minaccia,
Perchè sol quella crede
Degna del suo furor. (*parte*)

Dopo ciò seguita la Scena I. di Selene ed Araspe, la quale diventa la IV.

Pag. 36, col. II, v. 39.

L'ultima che si perde è la speranza.
L'augelletto in lacci stretto
Perchè mai cantar s'ascolta?
Perchè spera un'altra volta
Di tornare in libertà.
Nel conflitto sanguinoso
Quel guerrier perchè non geme?
Perchè gode con la speme
Quel riposo che non ha. (*parte*)

Pag. 38, col. I, v. 12.

Come vendica Enea le proprie offese.
Vedi nel mio perdono,
Perfido traditor,
Quel generoso cor,
Che tu non hai.
Vedilo, e dimmi poi,
Se gli africani eroi
Tanta virtù nel seno
Ebbero mai. (*parte*)

Pag. 38, col. II, Scena IX, v. 37.

Troppo quel core ingiustamente offendi.
Sel. Ah generoso Enea,
Non fidarti così; d'Osmida ancora
All'amistà tu credi, e pur t'inganna.
En. Lo so; ma come Osmida,
Non serba Araspe in seno anima infida.
Sel. Sia qual ei vuole Araspe, ecc.

Pag. 39, col. I, v. 6.

È Didone che parla e non Selene.
Se non l'ascolti almeno,
Tu sei troppo inumano.
En. L'ascolterò; ma l'ascoltarla è vano.
Non cede all'austro irato,
Nè teme — allor che freme
Il turbine sdegnato,
Quel monte che sublime
Le cime — innalza al ciel:
Costante ad ogni oltraggio
Sempre la fronte avvezza,
Disprezza — il caldo raggio,
Non cura il freddo gel. (*parte*)

SCENA X (*che ora diventa la* XIII).

SELENE.

Chi udì, chi vide mai
Del mio più strano amor, sorte più ria?
Taccio la fiamma mia,
E vicina al mio bene,
So scoprirgli le altrui, non le mie pene.
Veggio la sponda,
Sospiro il lido,
E pur dall'onda
Fuggir non so.
Se il mio dolore
Scoprir diffido,
Pietoso Amore,
Che mai farò? (*parte*)

Pag. 41, col. I, Atto III, Scena I, v. 16.

È tempo già di rispiegar le vele.
Quegl'istessi voi siete,
Che intrepidi varcaste il mar Sicano.
Per voi sdegnato in vano
Di Cariddi, e di Scilla,
Fra i vortici sonori
Tutti adunò Nettuno i suoi furori.
Per sì strane vicende
All'impero latino il ciel ne guida.
Andiamo, amici, *ecc.*

Pag. 41, col. I, v. 26.

En. Ecco un novello inciampo.
Iar. Fuggi, fuggi, se vuoi;
Ma non lagnarti poi
Se della fuga tua Iarba si ride.
En. Non irritar, superbo,
La sofferenza mia.
Iar. Parmi però che sia
Viltà, non sofferenza il tuo ritegno:
Per un momento il legno *ecc.*

ivi, col. II, v. 4.

Iar. Siegui il tuo fato.
En. Sì, mori. Ma che fo? Vivi: non voglio
Nel tuo sangue infedele
(*lascia Iarba, il quale sorge*)
Quest'acciaro macchiar.
Iar. Sorte crudele!
En. Vivi, superbo, e regna:
Regna per gloria mia,
Vivi per tuo rossor.
E la tua pena sia
Il rammentar che in dono
Ti diè la vita e il trono
Pietoso il vincitor. (*parte*)

Digitized by Google

SCENA III.

IARBA.

Ed io son vinto? Ed io soffro una vita,
Che d'un vile stranier due volte è dono?
No, vendetta, vendetta; e se non posso
Nel sangue d'un rivale
Tutto estinguer lo sdegno,
Opprimerà la mia caduta un regno.
Su la pendice alpina
Dura la quercia antica,
E la stagion nemica
Per lei fatal non è.
Ma quando poi ruina
Di mille etadi a fronte,
Gran parte fa del monte
Precipitar con se. (*parte*)

SCENA IV.

Arborata fra la città e il porto.

ARASPE e OSMIDA.

Os. Già di Iarba in difesa
Lo stuol de' Mori a queste mura è giunto.
Ar. M'è noto.
Os. Ad ogni impresa
Al vostro avrete il mio voler congiunto.
Ar. Troppa follia sarebbe
Fidarsi a te.
Os. Per qual cagione?
Ar. Un core
Non può serbar mai fede,
Se una volta a tradir perdè l'orrore.
Os. A ragione infedele
Con Didone son io. Così punisco
L'ingiustizia di lei che mai non diede
Un premio alla mia fede.
Ar. È arbitrio di chi regna,
Non è debito il premio; e quando ancora
Fosse dovuto a cento imprese e cento,
Non v'è torto che scusi un tradimento.
Os. Chi nutrisce di questa
Rigorosa virtude i suoi pensieri,
La sua sorte ingrandir giammai non speri.
Ar. Se produce rimorso,
Anche un regno è sventura. A te dovrebbe
La gloria esser gradita
Di vassallo fedel più che la vita.
Os. Questi dogmi severi
Serba, Araspe, per te. Prendersi tanta
Cura dell'opre altrui non è permesso.
Non fa poco chi sol pensa a se stesso.

SCENA V.

SELENE, e detti.

Sel. Partì da' nostri lidi
Enea? Che fa? Dov'è?
Os. Nol so.
Ar. Nol vidi.
Sel. Oh Dio! Che più ci resta,
Se lontano da noi la sorte il guida?
Ar. È teco Araspe.
Os. E ti difende Osmida.
Sel. Pria che manchi ogni speme,
Vado in traccia di lui. (*in atto di partire*)
Os. Ferma, Selene.
Se non gli sei ritegno,
Più pace avranno e la regina e 'l regno.
Sel. Intendo i detti tuoi.
So perchè lungi il vuoi.
Ar. (*a Selene*) Con troppo affanno
Di arrestarlo tu brami.
Perdona l'ardir mio, temo che l'ami.
Sel. Se a te della germana
Fosse noto il dolore,
La mia pietà non chiameresti amore.
Os. Tanta pietà per altri a che ti giova? (*come sopra*)
Ad un cor generoso
Qualche volta è viltà l'esser pietoso.
Sel. Sensi d'alma crudel.

SCENA VI.

IARBA con guardie, e detti.

Iar. Non son contento,
Se non trafiggo Enea.
Sel. (Numi, che sento!)
Ar. Mio re, qual nuovo affanno
T'ha così di furor l'anima accesa?
Iar. Pria saprai la vendetta, e poi l'offesa.
Sel. (Che mai sarà?)
Os. Signore, (*piano a Iarba*)
Le tue schiere son pronte. È tempo alfine
Che vendichi i tuoi torti.
Iar. Araspe, andiamo.
Ar. Io sieguo i passi tuoi.
Os. Deh pensa, allora
Che vendicato sei,
Che la mia fedeltà premiar tu dei.
Iar. È giusto: anzi preceda
La tua mercede alla vendetta mia.
Os. Generoso monarca...
Iar. Olà, costui
Si disarmi, e s'uccida.
(*alcune delle guardie di Iarba disarmano Osmida*)
Os. Come! Questo ad Osmida?
Qual ingiusto furore...
Iar. Quest'è il premio dovuto a un traditore.
(*parte*)
Os. Parla, amico, per me; fa ch'io non resti
Così vilmente oppresso. (*ad Araspe*)
Ar. Non fa poco chi sol pensa a se stesso. (*parte*)
Os. Pietà, pietà, Selene! Ah non lasciarmi
In sì misero stato e vergognoso!
Sel. Qualche volta è viltà l'esser pietoso.
(*partendo s'incontra in Enea*)

SCENA VII.

ENEA con seguito, e detti.

En. Principessa ove corri?
Sel. A te ne vengo.

Digitized by Google

En. Vuoi forse... Oh Ciel, che miro!
(*vedendo Osmida tra' Mori*)
Os. Invitto eroe,
Vedi, all'ira di Iarba...
En. Intendo. Amici,
In soccorso di lui l'armi volgete.
(*alcuni Troiani vanno incontro a' Mori, i quali lasciando Osmida fuggono difendendosi*)
Sel. Signor, togli un indegno
Al suo giusto castigo.
En. Lo punisca il rimorso.
Os. (*s' inginocchia*) Ah lascia, Enea,
Che grato a sì gran dono...
En. Alzati, e parti.
Non odo i detti tuoi.
Os. Ed a virtù sì rara ..
En. Se grato esser mi vuoi,
Ad esser fido un'altra volta impara.
Os. Quando l'onda, che nasce dal monte,
Al suo fonte — ritorni dal prato,
Sarò ingrato — a sì bella pietà.
Fia del giorno la notte più chiara
Se a scordarsi quest'anima impara,
Di quel braccio che vita mi dà. (*parte*)

SCENA VIII.

Enea e Selene.

En. Addio, Selene.
Sel. Ascolta.
En. Se brami un'altra volta *ecc.* *come siegue a pag. 42, col. I, v. 23.*

Pag. 42, col. II, v. 15.

(invece dell'aria che ivi si legge eravi la seguente)

Nel duol, che prova
L'alma smarrita,
Non trova — aita,
Speme non ha.
E pur l'affanno,
Che mi tormenta,
Anche a un tiranno
Faria pietà. (*parte*)

Pag. 43, col. II, v. 37.

Did. Araspe, per pietà lasciami in pace.
Ar. Già si desta — la tempesta,
Hai nemici i venti e l'onde:
Io ti chiamo su le sponde
E tu resti in mezzo al mar.
Ma se vinta alfin tu sei
Dal furor delle procelle;
Non lagnarti delle stelle,
Degli Dei — non ti lagnar. (*parte*)

Digitized by Google

L'IMPRESARIO DELLE CANARIE

INTERMEZZI PER LA

DIDONE.

INTERMEZZO I.

Dopo l'atto primo.

DORINA, poi NIBBIO.

Dor. Via, sbrigatevi in fretta,
Portate la spinetta, e da sedere.
(*escono due donne che portano la spinetta con sopra diverse carte di musica, e due sedie*)
Che pazienza ci vuole
Con queste cameriere!
Sanno pur, che a momenti
Aspetto un impresario forestiero,
E lasciano ogni cosa in confusione.
State attente al balcone
Per farmi l'ambasciata, (*partono le donne*)
Che intanto io rivedrò qualche cantata.
Questa è troppo difficile;
Questa è d'autore antico,
Senza tremuli, trilli e appoggiature,
Troppo contraria alla moderna scuola,
Che adorna di passaggi ogni parola.
Questa è al caso... chi vien? Fatelo entrare.
(*vedendo venire una delle due donne che poi se n'entra*)
Sarà ben ch'io lo vada ad incontrare.
Nib. Mia signora Dorina, al suo gran merito
Profondissimamente io mi rassegno.
Dor. Son sua serva umilissima,
E a maggior complimento io non m'impegno.
Nib. Forse di tanto ardire
Si meraviglierà.
Dor. Mi fa favore.
Nib. Anz'io mi do l'onore
Di farle di me stesso, n bene o male,
Una dedicatoria universale.
Dor. Star incomodo più non è dovere;
Sieda vosignoria.
Nib. Con la sua compagnia
Incomodo si resta in ogni loco,
Si sta vicino a lei sempre sul foco. (*siedono*)
Dor. (Che strano complimento!) Almeno io bramo
Il suo nome saper.
Nib. Nibbio mi chiamo,
Canario di nazione,
E suo buon servitor di professione.
Dor. Ella è molto obbligante.
Nib. Io faccio il mio dovere.
Deve dunque sapere,
Che un teatro famoso
Nell'isole Canarie è stato eretto.
Io vengo a solo oggetto
Di far la compagnia,
Ed in particolar vosignoria
Ci dovrà favorir, quando non sdegni
La nostra offerta.
Dor. Ho quattro o cinque impegni,
Ma vedrò di servirla, ove m'accordi
Un onorario comodo e decente.
Nib. Io sono differente
Da tutti gl'impresari,
E precipito a sacchi i miei denari.
Dor. Dunque il nostro contratto
Conchiuder si potrà.
Una difficoltà però ci resta.
Nib. Qual è, signora?
Dor. È questa:
Io la lingua non so di quel paese;
E non m'intenderanno.
Nib. Eh non si prenda affanno.
Il libretto non deve esser capito;
Il gusto è ripulito,
E non si bada a questo:
Si canti bene, e non importi il resto.
Dor. Nell'arie io son con lei,
Ma ne' recitativi è un'altra cosa.
Nib. Anzi in questi potrà
Cantar con quella lingua che le pare,
Che allor, com'ella sa,
Per solito l'udienza ha da ciarlare.
Dor. Com'è così, va bene.
Nib. Or le sue pretensioni
Liberamente palesar mi può.
Dor. Voglio pensarci, e poi risolverò.
Nib. Risolva, n le prometto
Che avrà per onorario
Il cor d'un impresario,
Che pieno di rispetto,
Modesto e melanconico,
Sempre d'amor platonico
Per lei sospirerà.
Ci pensi, n sappia intanto
Che nascono in quell'isole
Passeri che nel canto
Sembrano tanti Orfei;
E la beltà di lei,
Se vien colà, mi creda,
Gran preda — ne farà.

Digitized by Google

Dor. Ella ha troppa bontà.
Nib. Ma vuol ch' io parta
Senza farmi sentire una cantata?
Dor. Son tanto raffreddata...
Nib. Eh non importa.
Per dir un' aria sola
Non bisogna gran fiato.
Dor. Il cembalo è scordato.
Nib. Questo non le farà gran pregiudizio.
Dor. Non sono in esercizio.
Nib. Qui canta per suo spasso.
Dor. Non v' è chi suoni il basso.
Nib. Da se non vuol sonare,
Per non farmi goder la sua virtù.
Dor. Ella mi vuol burlare.
Nib. Eh favorisca: (io non ne posso più).
Dor. Sonerò per servirla; (*va alla spinetta*)
Ma resti in confidenza.
Nib. Non dubiti, signora. (Oh che pazienza!)
Dor. *Amor prepara,*
Nib. Oh cara!
Dor. *Le mie catene,*
Nib. Oh bene!
Dor. *Ch' io voglio perdere*
La libertà.
Nib. Bel trillo in verità!
Che dolce appoggiatura!
È un miracolo, è un mostro di natura.
Dor. *Tu m' imprigiona;*
Nib. Oh buona!
Dor. *Di lacci priva*
Nib. Evviva!
Dor. *No che più vivere*
L' alma non sa.
Nib. Da capo in carità.
Dor. Signor Nibbio, perdoni
La debolezza mia.
Nib. Burla vosignoria,
Ha una voce pastosa
Che sembra appunto un campanel d' argento;
Ed è miracolosa
Nel divorar biscrome a cento a cento.
Dor. Dal suo parlar comprendo,
Che di musica è intesa.
Nib. Io me n' intendo:
Però quanto è bastante
Per picciol ornamento a un dilettante.
Dor. Dunque non è dovere
Ch' io non abbia a godere il gran vantaggio
Di sentirla cantare.
Nib. Io l' ubbidisco, e non mi fo pregare.
(*cava di saccoccia una cantata*)
Dor. Sarà la sua cantata
Di qualche illustre autore?
Nib. Son d' un suo servitore
E musica e parole.
Dor. È ancor poeta?
Nib. Anzi questo è il mio forte.
Ho una vena terribile,
Tanto che al mio paese
Feci quindici drammi in men d' un mese.
Dor. Bella felicità! Via, favorisca.
Nib. Non è mia professione, e compatisca.
(*va alla spinetta a cantare*)
Lilla, tiranna amata,
Salamandra infocata,
All' Etna de' tuoi lumi arder vorrei.
Noti, questa è per lei.
Dor. Grazie gli rendo.
(Che testa originale! io non l' intendo.)
Nib. *Fingi meco rigore*
Sol per prenderti spasso;
So, c' hai tenero il core,
Bell' ostrica d' amore, e sembri un sasso.
Che ne dice?
Dor. È un portento.
La sua Musa canaria
Mi sorprende, o signor.
Nib. Senta quest' aria.
Dor. Non la voglio stancare.
Nib. Se avessi da crepare
Io la deggio servir.
Dor. Grazie: (che tedio!
Adesso ci rimedio).
Nib. *Perchè, Lilla, perchè*
Così crudel con me...
Dor. Che vuoi, Lisetta?
(*finge d' essere chiamata, e va alla scena a parlare*)
Nib. Disgrazia maledetta!
Dor. Signor Nibbio, mi scusi,
Deggio andare a un convito,
Non s' aspetta che me: tutti vi sono.
Nib. Giusto veniva il buono.
Dor. Pazienza; un' altra volta
Potrà farmi favore.
Nib. Ella perde il migliore.
Dor. Sarà disgrazia mia.
Nib. Senta per cortesia questa passata
Piena di semituoni.
Dor. Ma se non posso.
Nib. Eh via.
Dor. No, mi perdoni,
Scusi la confidenza.
Nib. Pazienza.
Dor. Già so che mi perdona.
Nib. Padrona.
Dor. Si lasci accompagnare.
Nib. Le pare?
S' ella non entra in camera,
Di qui non partirò.
Dor. Per non tenerla incomodo
Dunque così farò.
Nib. Io vado un poco a spasso,
Ma torno adesso adesso.
Dor. Se non la servo abbasso
È per ragion del sesso.
Nib. Son servitor di casa.
Dor. Rimanga persuasa,
Ch' io non ho tale idea.
Nib. Ma questa è sua livrea
O che la voglia, o no.

Digitized by Google

INTERMEZZO II.

Dopo il secondo atto.

DORINA vestita da teatro con sartori e cameriere, poi NIBBIO.

Dor. Quest' abito vi dico che sta male,
Da regina non è, non è alla moda;
Un manto alla reale
Deve aver dieci palmi e più di coda.
(*in collera co' sartori*)
Nib. Mi confermo qual fui:
Son qui con la cantata.
Dor. (Ci mancava costui.) Serva obbligata.
Più corta questa parte;
Tantin più per favore.
(*ai suddetti non guardando Nibbio*)
Nib. Recita questa sera?
Dor. Sì, signore.
Presto, presto che fate?
Un altro punto qui.
Nib. Farà da prima donna?
Dor. Signor sì.
Che manica stroppiata! (*ai sartori*)
Qui la voglio allargata:
In tutto ci si vede la miseria.
Nib. Credo, che avrà materia
Da poter farsi onore?
Dor. (Che noia!) Sì, signore.
Pare che lo facciate per dispetto. (*come sopra*)
Larga, larga vi ho detto;
Che razza di sartore!
Nib. L' opera quanto dura?
Dor. Sì, signore.
Nib. (Che risposta!)
Dor. Partite,
Levatevi di qui.
Lo porterò così per questa sera. (*ai medesimi*)
Nib. Ma certo, che maniera
È questa di servire una signora?
Via, birbanti, in malora.
(Così la finirà.)
Dor. Mi creda in verità,
Che non si può durare:
Tutto da se bisognerebbe fare.
Nib. Non gliel niego, ma poi
Scorderà questa pena,
Allor che su la scena
Sentirà da' vicini e da' lontani
Le sbattute de' piedi e delle mani.
Dor. Anzi appunto in teatro
Son le pene maggiori.
Tanti diversi umori
A contentar si suda.
Uno cotta la vuole, e l' altro cruda.
Recitar è una miseria
Parte buffa o parte seria.
Là s' inquieta un cicisbeo
Per un guanto o per un neo.
Qua dispiace a un delicato
Il vestito mal tagliato:
Uno dice: mi stordisce;
L' altro: quando la finisce?
E nel meglio in un cantone
Decidendo un mio padrone
Si diverte a mormorar.
Se da un uomo più discreto
Un di quei ripreso viene,
Che non parli, che stia cheto,
Gli risponde: (e dice bene)
Signor mio, non v' è riparo.
Io qui spendo il mio denaro,
Voglio dir quel che mi par.
Nib. Signora, il suo gran merito
Non sta soggetto a critica.
Dor. Quello che più mi turba, è che nell' opera
Ho una scena agitata,
Che finge Cleopatra incatenata;
E temo che la collera
M' abbia pregiudicata nella voce.
Nib. Ed io per mia disgrazia
Questa sera ho un impegno
Che mi toglie il piacere
Di poterla vedere.
Dor. Oh, mi dispiace:
L' approvazion di lei
Gradita mi saria.
Nib. Potrebbe in grazia mia
Farmi godere una scenetta a solo.
Dor. Lo farei volentier; ma senza i lumi,
Senza scene, istromenti, e a pian terreno
Manca l' azione, e comparisce meno.
Nib. Questo non dà fastidio; si figuri
Che qui l' orchestra suoni
Co' soliti violini e violoni,
E che sia questa stanza
Il fondo d' una torre, o quel che vuole.
Esca pur Cleopatra,
Porti seco la perla e l' antimonio,
Io son qui, se bisogna, un Marcantonio.
Dor. Non occorre, chè il fatto non è quello;
È una lite che avea con suo fratello.
Nib. Sarà per me bastante
La parte d' ascoltante.
Questo il cerino sia, questo il libretto;
Faccia conto ch' io stia dentro un palchetto.
Dor. *Ceppi, barbari ceppi, ombre funeste,*
Empie mura insensate,
Come non vi spezzate,
Mentre da queste ciglia
Sgorga di pianto un mar?
Nib. Povera figlia!
Dor. *Non vien da strano lido*
Barbaro usurpatore a tormi il regno;
È Tolomeo l' infido,
Il germano è l' ingrato
Che mi scaccia dal soglio.
Nib. Oh che peccato!
Dor. *Delle catene al peso, al mio tormento*
Più non resisto, e già languir mi sento.
Nib. Fa da vero sicuro.
Dor. *Ah, Tolomeo spergiuro*
Godi del mio martoro;
Prendi il trono che brami; io manco, io moro.
(*viene*)

Digitized by Google

Nib. Acqua, poter del mondo;
Comparisce qualch'uno?
Dor. Oh questa è bella, io non ho mai nessuno.
Nib. La fa sì naturale,
Che ingannato mi son: veniamo all'aria.
Dor. Finisce qui.
Nib. Senz'altro?
Dor. Sì, signore.
Nib. Ma questo è un grand'errore;
Il poeta mi scusi, e dove mai
Si può trovare occasïon più bella
Da mettere un'arietta
Con qualche farfalletta o navicella?
Dor. Dopo una scena tragica
Vogliono certe stitiche persone
Che stia male una tal comparazione.
Nib. No, no, comparazione: in questo sito
Una similitudine bastava,
E sa quanto l'udienza rallegrava?
Dor. (Che sciocco!)
Nib. In un mio dramma io mi ricordo
Dopo una scena simile,
Ch'un'aria mia fu così bene accolta,
Che la gente gridava: un'altra volta.
Dor. Me la faccia sentire.
Nib. Sì, sì; per lei forse potrà servire.
La farfalla, che allo scuro,
Va ronzando intorno al muro
Sai che dice a chi l'intende?
Chi una fiaccola m'accende,
Chi mi scotta per pietà?
Il vascello e la tartana
Fra scirocco e tramontana,
Con le tavole schiodate
Va sbalzando,—va sparando
Cannonate—in quantità.
Dor. (Che poesia curiosa!)
Ella è particolare in ogni cosa.
Nib. Più d'uno me l'ha detto; e dice il vero.
Dor. Ma del nostro contratto
Niente finor si è fatto.
Nib. Anzi è concluso.
Dor. Come! se il mio pensiero
Non palesai peranco?
Nib. Eccole un foglio in bianco
Colla mia firma. In esso
Stenda pure un processo
Di patti e condizioni,
Purchè venga con me, tutti son buoni.
Dor. Troppo si fida: esperïenza alcuna
Di me non ha vosignoria fin ora.
Nib. Non importa, signora.
Dor. Ci porrò che non recito
Se non da prima donna, e che non voglio
Che la parte sia corta.
Nib. Signora, non importa.
Dor. Che l'autor de' libretti
Sia sempre amico mio, vi voglio ancora.
Nib. Non importa, signora.
Dor. E che oltre l'onorario, ella mi debba
Dar sorbetti e caffè,
Zucchero ed erba thè,
Ottima cioccolata con vainiglia,
Tabacco di Siviglia,
Di Brasile e d'Avana,
E due regali almen la settimana.
Nib. Non importa, mi basta, che un poco
Si ricordi di un suo servitore.
Dor. Speri, speri, che forse il mio core
Il suo merto distinguer saprà.
Nib. Ah signora, la sola speranza
Non mi serve, non giova per me.
Dor. Eh signore, ma troppo s'avanza.
Si contenti per ora così.
Nib. Ih, ma questa mi par scortesia,
Tanta flemma soffrir non si può.
Dor. Oh che fretta! bastar gli potria
Di parlarne vicino al Perù.
Nib. Uh ma tanto tenermi nel foco,
Con sua pace, mi par crudeltà.
Dor. Con sua pace, non è crudeltà:
Ma si spieghi, qual è il suo pensiero?
Nib. Un affetto modesto e sincero.
Dor. Me ne parli, ma quando sto in ozio.
Nib. Ho paura che il nostro negozio
Mai concluso fra noi non sarà.
Dor. Non disperi; vedremo; chi sa.

Digitized by Google

SIFACE.

1736.

ARGOMENTO.

Per rendere estinti gli odii antichi, e fermar più stabile amistà e pace, Siface re di Numidia chiese al re lusitano Viriate sua figlia per consorte e regina; ma ciò solo per politica di regnante, non per affetto di sposo, poichè già Siface teneramente viveva amante d'Ismene figlia d'uno de' principali del suo regno. Giunse Viriate in Rusconia, capitale della Numidia, ed in vece di trovare lo sposo vi rinvenne un empio tiranno, che per disfarsi dell'impegno di doverla prendere per moglie la calunniò di tradimento: ma resa palese la frode, e vinto l'animo barbaro di Siface dal cuore generoso di Viriate, alla fine la chiamò al trono ed al suo letto, come nel dramma con diversi accidenti disteso si trova.

INTERLOCUTORI.

SIFACE, re di Numidia.
VIRIATE, principessa di Lusitania.
ERMINIO, generale delle armi di Siface, amante d'Ismene.
ISMENE, figlia d'Orcano.
ORCANO, padre d'Ismene.
LIBANIO, confidente di Siface.

La Scena si finge in Rusconia capitale della Numidia.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Parte esteriore delle mura di Rusconia con porta della città da un lato, dall'altro il palazzo d'Orcano. Porto di mare in prospetto.

SIFACE, ERMINIO, ORCANO, guardie e popolo.

Orc. Fra le superbe mura
Della fedel Rusconia, ove tu stesso
Dalla reggia di Cirta
Per accoglier la sposa il piè volgesti,
Vedi, signor, che di tue nozze il grido
L'Africa aduna, ed a ciascuno in fronte
Puoi rimirare espressi
I segni del piacer. Tu solo intanto
D'Imeneo tra le faci
Nel giubbilo comun sospiri e taci?
Erm. Fin dall'opposto lido
Il rege lusitano
Viriate sua prole
Pegno di fede e d'amistà t'invia.
La sua beltà, la sua virtù qual sia
Già per fama conosci; e quando a lei
Quasi unito ti miri,
Invece di goder taci e sospiri?
Sif. Orcano, Erminio, è vero,
È vaga Viriate; io stesso, o Dei,
Il momento affrettai d'unirmi a lei.
Ma qual era io non sono. Ad ogni istante
Prendon nuova sembianza i nostri affetti.
In diletto l'affanno
Cangiasi in un momento,
E quel che fu piacer divien tormento.
Orc. Come?
Erm. Perchè?
Sif. Barbaro ciel! che giova,
Che di Siface il nome
Tema l'Africa tutta e il mondo adori!
Se ad onta del mio core
Deggio stringere al seno...
(*si sente suono di trombe*)
Orc. Odi, o signore;
Quella voce festiva
Annuncia a noi che Viriate arriva.

SCENA II.

Al suono di trombe si vede approdare una galera con altri legni, dalla quale sopra un ponte sbarcano Viriate e Libanio con numeroso seguito di guardie spagnuole e di Mori. Siface con Orcano ed Erminio si appressano per ricevere Viriate.

VIRIATE, LIBANIO e detti.

Lib. Ecco, invitto Siface,
La real Viriate,
Che dal ciel lusitano
Condur per tuo comando
All'onor del tuo letto a me fu dato.
Sif. Donna sublime, a cui m'accoppia il fato,
Eccoti in questo amplesso il primo pegno

Digitized by Google

Di quell' ardor che accende
Con reciproca fiamma i nostri petti.
(Che gran tormento è il simular gli affetti!)
Vir. Sposo e signor, s' io non ti reco in dono
Di fugace beltà vano splendore,
Ti porto almen l' amore,
L' onestà, la costanza,
Doni di te più degni e pregi miei.
Sif. Mi son noti abbastanza. (Odio costei.)
Erm. Ve' con che dolce lume
Su quel volto risplende
Amore e maestà.
Sif. (Ma non m' accende.)
Orc. Solo al cor di Siface
Serbava il Ciel sì nobili catene.
Sif. (Tutto mi spiace a paragon d' Ismene.)
Vir. In me nulla è di vago;
Fa l' amor del mio rege ogni mio vanto.
Ma qual, signor, (se tanto
Chieder lice a una sposa) acerbo affanno
Occupa il tuo pensier?
Sif. Stupido ammiro
Ciò che di vago aduna
Nel tuo sembiante Amor... (quanto è importuna!)
Libanio, Orcano.
Lib. Orc. Sire.
Sif. Al mio real soggiorno
La reina guidar sia vostra cura.
Vir. E tu qui resti? Appena
Giungo su gli occhi tuoi,
Mesto m' accogli, allontanar mi vuoi?
Sif. Tu, che al trono nascesti,
Quante cure abbia un re saper dovresti.
Vanne, nè far oltraggio
Alla mia fedeltà co' tuoi sospetti.
(Che gran tormento è il simular gli affetti!)
Vir. Così vuoi? partirò. Ma non so quale
Incognita sventura
Par che tema il mio cor.
Sif. Parti sicura.
Vir. Se d' Aquilon lo sdegno
Tronca la pianta amata,
La vite innamorata
Languida cade al suol;
Del caro tronco priva
Non ha chi la sostenta,
Il rio non la ravviva,
Non l' alimenta — il sol. (*parte*)

SCENA III.

Erminio e Siface.

Erm. Perchè dolente e mesto
In così lieto dì, signor tu sei?
Sif. Odi, Erminio, i miei casi. Al rege ibero,
Per estinguer fra noi gli odi e le risse,
Chiedo la figlia, ei la promette. A lui
Va Libanio in mio nome. Io qui mi porto
Per accoglier la sposa, e in queste arene
S' offre al mio sguardo e m' innamora Ismene;
E tale ardor io sento
Che del nodo primier per lei mi pento.
Erm. (Oh gelosia crudel!) E pur d' Ismene,
Signor, sia con tua pace,
Viriate è più vaga.
Sif. A me non piace.
Erm. Se alla real consorte
Si fa noto il tuo foco, ah qual dolore...
Sif. Sol penso al piacer mio.
Erm. (Barbaro cuore!)
Ma la gloria, la fede,
La promessa... il dover...
Sif. M' attende Ismene
Nell' albergo vicin, sieguimi e taci;
Tu che suddito sei,
I regi affetti esaminar non dei. (*parte*)

SCENA IV.

Erminio.

Dunque infido è il mio bene?
Dunque finora ho sospirato in vano?
E si fa mio rivale il mio sovrano?
Troppo infelice io sono:
Se gli affetti abbandono,
Se vendicarmi intendo,
O la mia fede o la mia fiamma offendo.
Se lascio il mio bene,
Il povero core
In mezzo alle pene
Estinto cadrà.
Se m' armo all' impegno,
Rivale ho il mio re,
E solo il mio sdegno
Fellone mi fa. (*parte*)

SCENA V.

Deliziosa rustica ne' palazzi reali.

Siface e Ismene.

Sif. E mi discacci, Ismene?
E mi neghi il tuo cor?
Ism. Sì, fin ad ora
Mi fu gloria l' amarti, or m' è delitto.
Sif. Perchè?
Ism. Di Viriate
Lo sposo in te ravviso,
Non l' amante d' Ismene.
Sif. È ver, mi lega
La sorte a lei, ma con diverso laccio,
A Viriate in braccio
Il dover mi conduce, a te l' amore:
Ella ha solo la destra, Ismene il core.
Ism. Anche quel cor le dona,
Che a lei si deve e la mia fiamma oltraggia.
Che fatta anch' io più saggia
Men credula sarò di quel che fui
Nel prestar fede alle lusinghe altrui.
Sif. Oh Dio! Perchè crudele
Una colpa del fato in me condanni?
Ah s' io t' amo...
Ism. Se m' ami,
Signor, lasciami in pace.

Digitized by Google

Se per farmi infelice
Fin nell'alma d'un re manca la fede,
Porterò lunge il piede,
Sfogherò le mie pene in altro lido.
Poveri affetti miei! Siface infido!
Sif. Ah non turbar col pianto,
Cara, le tue pupille. Io già mi scordo
D'ogni dover, d'ogni rispetto; Ismene
Oggi sarà mia sposa,
Quando ancor mi costasse un tradimento.
Tutto è minor delitto
Di quel che offende una beltà sì cara.
Ism. Dunque?
Sif. Vieni alla reggia e ti prometto
Della sposa a dispetto,
Ad onta della sorte,
Che sarai mia regina e mia consorte.
Scettro, corona e soglio,
Credimi, avrai da me,
Ma voglio poi da te
Costanza e fede.
Serbami tu l'amor,
Un fido re che t'ama
Sol brama — dal tuo cor
Questa mercede. (*parte*)

SCENA VI.

Ismene, poi Erminio.

Ism. Vanne, felice Ismene,
Vanne; fra pochi istanti
Il crine avrai del real serto cinto,
La tua beltà, le tue lusinghe han vinto.
Erm. Dove, bell'idol mio,
Dove?
Ism. Alla reggia.
Erm. Oh Dio!
Ism. Perchè sospiri?
Perchè nel volto impallidir ti veggio?
Erm. T'amo, ti perdo, e sospirar non deggio?
Ism. Le tue perdite chiami
Gli acquisti miei; no, non è ver che m'ami.
Erm. Ah non fidarti, Ismene;
De' reali favori
Son le cagioni oscure,
Talor sembrano acquisti, e son sventure.
Ism. Or se dubbio è l'evento,
D'ingannarmi fra tanto io mi contento.
Mi lusinghi la speme,
Chè la lusinga è grata.
Erm. Bella Ismene adorata,
E mancar tu mi puoi?
Ism. Sento gli affanni tuoi,
Ma se il real desio
Mi prescrive così, che far poss'io?
Se fra le tue ritorte
Più l'alma mia non è,
Lagnati della sorte,
Non ti lagnar di me.
Basti alla tua costanza
La dolce rimembranza,
Ch'io sospirai per te. (*parte*)

SCENA VII.

Erminio.

E può senza rossore
Vantar tanta incostanza un'alma ingrata?
No, no, del re tiranno
Teme Ismene l'amore,
E chi sa quanto affanno
Costi questa menzogna al suo bel core!
Mi tradisca o sia fedele,
Non sarò giammai disciolto,
Mi par bella in quel bel volto
Fin l'istessa infedeltà.
Forse finge esser crudele,
Perchè manchi in me l'ardore,
E l'istesso suo rigore
È un effetto di pietà. (*parte*)

SCENA VIII.

Appartamenti reali con sedie.

Viriate, poi Orcano.

Vir. Mel predisse il mio core,
Fu vero il mio timore;
Il perfido Siface
Stretto in altre catene
In faccia alla sua sposa adora Ismene:
Chiede luce dall'ombre
Chi vuol costante affetto,
Chi fede vuol d'un africano in petto.
Che mai farò?... Ma il genitor d'Ismene,
Forse prima cagion di mia ruina,
Ardisce offrirsi agli occhi miei!
Orc. Regina.
Vir. Eh taci, Orcano, taci. Un sì gran nome
La mia beltà non merta, o il volto mio:
Ismene è la regina e non son io.
Orc. Ismene?
Vir. Sì; già nel real soggiorno
Per opra tua la rimirò Siface.
Sol di lei si compiace, e già la sorte
Seconda il tuo disegno,
Se per mezzo d'Ismene aspiri al regno.
Orc. Forse alcun, che procura
La tua pace turbar, sarà fra noi.
Vedi tu stessa, odi tu stessa, e poi
I giusti sdegni accesi...
Vir. Vidi abbastanza, ed abbastanza intesi.
Orc. Suddito nacqui, e sol la gloria io bramo
Di suddito fedel: prove ne chiedi?
Comanda, ubbidirò.
Vir. Ch'io ti comandi?
Meglio conosco, Orcano, il fato mio;
Tu sol comandi ed ubbidir degg'io.
Vuoi che d'Africa io parta
Senza che torni alle paterne soglie
Col titol di reina, o quel di moglie?
Via, si apprestin le navi,
Ma non quelle fastose,
Con cui mandommi il genitore invitto;
Basta un picciolo legno al mio tragitto.

Digitized by Google

Orc. Ah, regina, m'offendi,
Se co' sospetti tuoi...
Vir. Contento ancor non sei? parla, che vuoi?
Ch' io resti in queste arene,
E che al fasto d'Ismene
Miserabile oggetto,
Vil ministra divenga al regio letto?
Via, si tronchin le chiome,
Grado si cangi e nome.
Mi si tolgano i fregi
Ornamento de' regi.
Altro ammanto recate,
Ma non sia già di quelli
Che dall'Asia portò la tiria prora.
Di mal tessuti velli
Purchè un manto mi copra, è troppo ancora.
Orc. La mia gloria così tacciando vai,
Perchè finor non sai
Qual sangue mi trascorra entro le vene.
Io son, regina...
Vir. Il genitor d'Ismene.
Orc. Questo ingiusto sospetto
È troppo pertinace;
L'opre mie parleran, se il labbro tace.
Dalla cuna intorno al core
Portai meco onore e fede.
Quella fede e quell'onore
Alla tomba io porterò.
Con quel sangue che versai
Coronai — la mia costanza;
Con quel sangue che m'avanza
L'onor mio difenderò. (*parte*)

SCENA IX.

Viriate, poi Libanio.

Vir. Mal comincia in me il nome
Di regina e di moglie, io che risolvo?
Lib. (Di delitto fallace
Rea la consorte sua brama Siface.
Di me si fida e chiede
Ch'io simulando amor tenti sua fede;
Ma Viriate è qui.) Regina.
Vir. Oh Dio!
Lib. (Mi confonde il timor.) Qual cura affanna,
Real donna, il tuo cor?
Vir. Sorte tiranna.
Libanio, io son tradita:
Già per altra ferita
Il mio sposo mi lascia in abbandono;
Mi portasti ai rifiuti e non al trono.
Lib. Mi son noti i tuoi torti, e tu dovresti
Dolerti men. Alfin che perdi? un core
Che costanza non ha, che non ha fede.
Se un'altra fiamma chiede,
Se brama un altro core il tuo desio,
Più costante di quello, eccoti il mio.
Se non possiedo un regno,
Ho real sangue in seno.
E unito a te ne sarò degno almeno.
Vir. Mi tradisci ancor tu? ma sudi in vano
Colle richieste impure
A farmi meritar le mie sciagure.
Lib. E tradimento appelli
Un'offerta di fede a chi la brama?
Vir. Fede non è, ma fellonia si chiama.
Lib. Ah, regina, il tuo petto
È incapace d'amor, privo d'affetto.
Vir. Ardo d'amor anch'io,
Com'è l'usato stile
D'ogni anima gentile,
D'ogni amoroso cor.
Ma nel tuo sen, nel mio
Amor cangiando aspetto,
Virtute è nel mio petto,
In te diventa error. (*parte*)

SCENA X.

Libanio.

Strani effetti d'amor! Mi fingo amante
Per servire a Siface, e mentre il labbro
Simulando favella, il cor s'accende,
E il fallace amor mio vero si rende.
Se tanto piace
Quando è sdegnata,
Quando è placata
Che mai sarà?
Amai per giuoco,
Ma la mia face
A poco a poco
Vera si fa. (*parte*)

SCENA XI.

Ismene, poi Orcano.

Ism. Dal paterno ricetto
Eccoti giunta, Ismene, al regio tetto.
Qui del real diadema
Adorna il crin... ma che dirà fra tanto
Il volgo osservator dell'opre altrui?
Eh son vani rispetti! il volgo ancora
Detesta i mezzi, e poi gli effetti adora.
E tu, povero Erminio,
S'io ti manco di fè, che mi dirai?
Tu m'amasti gran tempo ed io t'amai.
Quel volto mi piagò,
Di costanza, d'amor quel volto è degno;
Ma quel volto però non vale un regno.
T'intendo, sì, mio cor,
Pensando al caro ben
Con nuovi moti in sen
Ti sento palpitar,
Languir ti sento.
Ah soffri il tuo dolor,
Soffri, nè ti lagnar.
Dopo un breve penar
Sarai contento.
(*partendo s'incontra con Orcano*)
Orc. Tu di Siface in corte?
Perchè? chi ti condusse
Senza attender l'assenso
Del paterno voler? Rispondi, audace.
Temeraria, chi fu? parla.

Digitized by Google

Ism. Siface.
Orc. Ei da te che pretende?
Ism. Io non osai
Del mio sovrano esaminar gli arcani.
Orc. Tanto sei rispettosa, e poi disprezzi
L'ira del genitore,
Le leggi d'onestà, la gloria mia,
Che mi costò finor tanta fatica?
Figlia indegna di me, figlia impudica!
Se colpa io n'ho, se mai
Esempi così rei
Ebbe da me, voi lo sapete, o Dei.
Ism. Qual riparo alla forza?
Orc. E ancor non ti confonde il tuo rossore?
Ah, che del fallo istesso
Questa pace che mostri, anch'è peggiore.
Vieni, perfida, e taci.
(*la prende per un braccio*)
Ism. Ove?
Orc. Fra i Sciti,
O in più lontana terra,
Che nell'ignota sponda
L'ingiurie mie, la tua vergogna asconda.
Ism. Perdonami, non deggio...
Orc. E qual dover contrasta
Al rimorso di un fallo,
E di figlia al dover?
Ism. Quel di vassallo.
Orc. Prima, che la tua colpa
Oltraggi l'onor mio, con questa mano
Il cor ti passerò.
(*snuda la spada contro Ismene*)

SCENA XII.

Viriate e detti.

Vir. Fermati, Orcano.
Così contro la figlia?
Orc. Ah mia regina,
A ragion mi condanna il tuo sospetto;
Vuoi vendetta? ecco il ferro ed ecco il petto.
(*s'inginocchia*)
Punito il gran delitto
Nella prima cagion convien che sia.
Io generai la rea, la colpa è mia.
Ism. (Chi mi consiglia?)
Vir. Sorgi,
Principe generoso, e a me perdona
L'innocente trasporto: il mio timore
Nel crederti infedel troppo fu cieco,
La nemica è costei, lasciami seco.
Orc. Differisci la pena e non la togli,
Se l'involi da me. Lascia, o regina,
In quel core inumano
L'onor di vendicarti a questa mano.
Ism. (Che fia di me?)
Vir. No, parti; il tuo rispetto
Mostrami in questo almeno.
Orc. Io partirò, ma con le furie in seno.
Almen la Parca irata
Non mi serbasse in vita;
Perfida figlia ingrata!
Donna real tradita!
Misero genitor!
Ho perso i miei sudori
Se basta un sol momento
Di cento allori e cento
A togliermi l'onor. (*parte*)

SCENA XIII.

Viriate e Ismene.

Vir. (Di tutte le mie pene
È costei la cagion.) T'accosta, Ismene.
(*va a sedere*)
Tu siedi: e voi partite. (*a' paggi che si ritirano*)
Ism. Eh, tua suddita io sono;
Colpevole mi credi,
E vuoi...
Vir. Voglio così, t'accosta, e siedi.
Ism. (Favor sospetto!) (*va a sedere*)
Vir. (Prima
Lusingarla degg'io.) Siam sole, Ismene:
Tel confesso, io t'odiai, nel mio cospetto
Di Siface l'amor ti fece rea,
Ma così bella Ismene io non credea.
Vendette meditai, ma non so come
Rimirando il tuo volto
Più sdegnata non sono,
Vendetta non desio,
Compatisco chi t'ama e t'amo anch'io.
Ism. Tal merto in me non vedo.
Vir. (Forse lo crederà.)
Ism. (No, non lo credo.)
Vir. Che tu con arti impure
Vogli del mio signor sedur l'affetto,
Che del padre a dispetto,
Che ad onta dell'onor... Eh non s'annida
Sotto spoglia sì bella un'alma infida.
Ism. Qual sia la mia bellezza,
Viriate, io non so; so che a quest'alma
Fanno oltraggio i sospetti
Del genitore, e tuoi. Giammai Siface
Non parlommi d'amore: il grado mio,
Il tuo merto... Eh, son folle
Discolpandomi teco; io già sicura
Dell'onor mio ti vedo.
(Forse lo crederà.)
Vir. (No, non lo credo.)
So che pudica sei,
Però sugli occhi miei,
Nel mio soggiorno istesso,
Ismene, tel confesso, è debolezza,
Io non posso mirar tanta bellezza.
Ism. Dunque da me, che brami?
Vir. Lontana ti vorrei.
Ism. Ma tu non m'ami!
Vir. Per ciò toglier procuro
Ogni cagion di sdegno al nostro affetto.
Ism. S'io venni al regio tetto,
Siface il comandò. Dal suo volere
Dipende il partir mio.
Vir. Parti, l'istesso siam Siface ed io.
Ism. Partir non posso.

Digitized by Google

Vir. Io tel consiglio, e quando
Consigliarti non giova, io tel comando.
Ism. Altri qui che Siface, e il padre mio
Non comanda finora.
Vir. Ma Viriate ancora
Giudice e tua sovrana il ciel destina.
Ism. Regina ancor non sei.
Vir. (*si leva da sedere*) Non son regina?
Chi avrà mai tanto fasto
Di contrastarmi il soglio?
Ism. (*s'alza*) Io tel contrasto.
Vir. Perfida, le tue pari
Benchè amate da un re, non son regine,
Ma destinate sono
Al piacer di chi regna e non al trono.
Ism. Saprò di tanta offesa
Vendicarmi con l'opra.

SCENA XIV.

Siface e dette.

Sif. (*verso Ismene*) E qual contesa?
Ism. Scostati, o re: se tu nol sai, di nuovo
Viriate dirà che le mie pari
Sol destinate sono
Al piacer di chi regna e non al trono.
Sif. Qual trono? qual piacer? Io non t'intendo.
Quando giunger mi vedi,
Perchè tu mi discacci?
Ism. (*accennando Viriate*) A lei lo chiedi.
Sif. Qual ira! e perchè altrove
(*a Viriate che non lo guarda*)
Rivolgi il ciglio, quando
Siface s'avvicina?
Regina, e perchè mai?
Vir. Non son regina.
Sif. Sentimenti sì rei
Chi ardisce proferir?
Vir. (*accennando Ismene*) Chiedilo a lei.
Sif. Ismene, oh Dio, sdegnosa
Non ti posso mirar.
Ism. Vanne alla sposa.
Sif. Viriate, è costante
Siface al suo dover.
Vir. Vanne all'amante.
Sif. Forse non credi vero
L'affetto del mio cor?
Ism. Sei menzognero.
Sif. L'affetto del mio core
Forse vero non è?
Vir. Sei traditore.
Sif. Ma qual colpa è la mia? ditemi voi
La mia colpa qual è; ma voi tacete?
Di che, di che m'accusa
Quel silenzio ostinato?
Vir. Tu lo sai.
Ism. Lo sai tu.
Vir. Perfido. (*parte*)
Ism. Ingrato. (*parte*)

SCENA XV.

Siface.

Frema pur Viriate
E mi chiami infedel colei che adoro,
Io non cangio pensier. Quella non curo,
E questa placherò. Divien maggiore
Tra le angustie ch'io provo in me l'ardore.
Nobil onda
Chiara figlia d'alto monte,
Più che stretta e prigioniera,
Più gioconda — scherza in fonte,
Più leggiera — all'aure va.
Tal quest'alma
Più ch'è oppressa dalla sorte,
Spiegherà più in alto il volo,
E la palma — d'esser forte
Dal suo duolo — acquisterà.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Cortile.

Siface e Libanio.

Lib. Siface, in van tentai
Di Viriate il cor. Lusinghe e prieghi
Tanta forza non hanno, onde s'abbassi
Fino ad amarmi il suo reale orgoglio.
Sif. Incostante o fedele, io rea la voglio.
Vanne, amato Libanio, e fra catene
In custodita parte
Viriate conduci.
Lib. E qual delitto
Può farla rea? Forse il suo genio onesto?
Sif. Mi toglie Ismene: il suo delitto è questo.
Lib. Pensa, o signor, che il volgo
Ingiusto non ti creda: il volgo adora
La giustizia nel re. L'idea di quella
Ad ubbidir lo sforza.
Sif. Eh, spesso il volgo appella
Col nome di giustizia anche la forza.
Per mantenermi il regno
Basta un vel di ragione al mio disegno.
Lib. Onde il pretesto a tal disegno avrai?
Sif. Tutto, amico, pensai; mentito foglio
Farà giusto il mio sdegno, io vo' che mora
Erminio e Viriate.
Lib. Erminio ancora?
Sif. Sì, l'indegno s'arresti.
Lib. Alle catene
Qual colpa lo condanna?
Sif. Adora Ismene.
Lib. Dunque...
Sif. Non più dimore.
Di Siface all'amore, alla vendetta
Servi fedele, e il guiderdone aspetta.

Digitized by Google

Lib. Ubbidirò, ma poi
Premio da te non voglio,
L'onor de' cenni tuoi
Premio per me sarà.
Quando mercè richiede
D'un suddito la fede,
Più merito non ha. (*parte*)

SCENA II.

SIFACE, poi ISMENE.

Sif. Pur che giunga una volta
A posseder la sospirata Ismene,
Non distingue il cor mio
Dalla frode il dover.
Ism. Siface, addio.
Sif. Dove, mio ben? T'arresta.
Ism. Voglio fuggir da questa
Troppo alla pace mia nemica stanza:
Ho sofferti abbastanza
Rimproveri ed offese.
Tutto Siface intese,
Ma non veggio finor la mia vendetta.
Troppo, ingrato, t'amai.
Sif. Fermati, aspetta.
Ism. E che aspettar degg'io?
Che la rivale infida
In seno a te dell'amor mio si rida?
O che su gli occhi tuoi come impudica
Mi sveni il padre mio?
Ah! pur troppo aspettai; Siface, addio.
Sif. Odi, Ismene adorata,
Vendicata già sei.
Ism. Son vendicata?
Come?
Sif. Per mio comando
Prigioniera è la sposa,
E la pena condegna
Al fallo avrà.

SCENA III.

ORCANO in atto di metter mano alla spada verso ISMENE, e detti.

Orc. Pur ti raggiungo, indegna.
Ism. Difendimi, signore.
Sif. Olà, t'arresta:
Che tenta Orcano, e qual baldanza è questa?
Orc. La mia vita è l'onor, nè tu farai
Ch'io giunga a tollerar gli oltraggi miei.
Sif. Gli affetti del tuo re rispetta in lei.
Ism. D'una tua figlia è sangue,
Non d'una tua nemica
Quello, che vuoi versar.
Orc. Menti, impudica.
Chi con le sante leggi
D'onore e d'onestà non si consiglia,
No, mio sangue non è, non è mia figlia.
Sif. Se non è figlia Ismene,
È Siface tuo re; potrei...
Orc. Signore
Della vita tu sei, non dell'onore.
Ism. L'onestà non offendo,
Se consacro al mio re gli affetti miei.
Orc. A qual rossor voi mi serbaste, o Dei!
Ism. Porto, è vero, il sen piagato,
Ma rimorso al cor non sento.
Il tuo sdegno è mio tormento,
Ingannato — genitor.
Partirò dagli occhi tuoi:
Deh tu rendimi, se puoi, (*a Siface*)
Innocente nel suo cor. (*parte*)

SCENA IV.

ORCANO e SIFACE.

Orc. Finchè a punirti io giungo,
Ti seguirò.
Sif. Finora
Ti soffersi per lei, fermati e taci.
Forse l'istessa scusa
Non basterà per la seconda offesa.
Orc. Non avrà sempre un rege in sua difesa.
Sif. E qual ragione, Orcano,
Hai di sdegnarti seco!
In che, in che t'offende
L'amor d'un re, che attende
A premiar nella figlia i tuoi sudori?
Orc. Siface, e per qual fallo
Io meritai sì vergognosi onori?
Per te fedel vassallo
Il petto esposi a cento piaghe e cento,
Non ricusai cimento,
Nè periglio per te; fra i rischi e l'ire
A favor del tuo nome
Sotto l'acciaro incanutii le chiome.
Ah, quando in mezzo all'armi
Misto al sangue il sudor per te versai,
Così barbaro premio io non sperai.
Sif. L'opre tue mi rammento, adoro Ismene.
E quando in dono a lei
Offro cortese e la corona e l'ostro,
Grato abbastanza al genitor mi mostro.
Orc. Qual ostro? qual corona? A Viriate
Non la donasti già, non è tua sposa?
Sif. No, mia sposa non è. L'empia m'insidia
E la vita e l'onor.
Orc. Come?
Sif. Un suo foglio
Ad Erminio diretto,
E di sua man vergato, a me palesa
La congiura e l'amor.
Orc. D'onde l'avesti?
Sif. Il messo la tradì. Vieni, tu stesso
Dell'empio tradimento
Il giudice sarai.
Orc. Numi, che sento?
Sif. Pianta, che men profonde
Ha le radici in terra,
Più innalza al ciel le fronde,
Più presto a cader va.
D'ogni più debol vento
Un soffio sol l'atterra,
E perde il suo bel verde,
Perchè pieno alimento
Il suolo non le dà.
(*parte con Orcano*)

Digitized by Google

SCENA V.

VIRIATE, poi LIBANIO con guardie che portano catene, indi ERMINIO.

Vir. Timori, gelosie, sospetti e sdegni
Che volete da me? Per mio tormento
Tutti nel cor vi sento; il mio riposo
Tutti a vicenda a disturbar venite,
Ma di me che sarà, poi non mi dite.
Lib. Per comando real...
Vir. Forse ritorni
A tentar la mia fè?
Lib. Vengo, regina,
Del regio cenno esecutor: quei lacci,
Nè so per qual cagione, il re t'invia.
Vir. Io prigioniera?
Lib. Sì.
Erm. (*in disparte*) (Stelle! che fia?)
Vir. È il barbaro costume
Degno d'Africa in ver, lacci e ritorte
Alla figlia d'un re, d'un re consorte.
Lib. Viriate, anche hai tempo
D'accettar l'amor mio, placa lo sdegno,
E libera sarai.
Erm. (*in disparte*) (Ministro indegno!)
Vir. A prezzo così vile
Odio la libertà. Per questo core
Ceppi, ferro, velen, catene e morte,
E se v'è mal peggiore,
Anche ha placido aspetto
A paragon del tuo mal nato affetto.
Lib. Già che vuoi le catene, olà s'annodi.
Serbatela alla pena
Entro carcere orrendo. —
Or non hai più difesa.
Erm. Io la difendo.
(*s'avanza con la spada nuda*)
Vir. Fermati, Erminio.
Lib. Traditor, che tenti?
(*pone mano alla spada*)
Vir. Al decreto real...
Erm. Lascia, o regina,
Che punisca il mio ferro il suo delitto.
Lib. Non è più tuo quel ferro, a me lo rendi.
Erm. Non è mio? Temerario, e qual ragione
Hai tu di domandarlo?
Lib. Il re l'impone.
Erm. Come!
Vir. L'impone il re?
Lib. S'arresti.
Erm. Adoro
Il comando real. Prendi, ma poi (*getta la spada*)
Trema, fellon, che non mi torni al fianco.
Lib. Eh, forse allor non ti vedrò sì franco.
Vir. Che si tarda? Compisci
L'opra, Libanio; a me quelle catene.
(*Viriate viene incatenata*)

SCENA VI.

ISMENE e detti.

Ism. (Qui la rival?)
Vir. Giungi opportuna, Ismene.
Vedi, questi son lacci, e son tuo dono;
Io di questi son degna, e tu del trono.
Ism. Compatisco i tuoi casi. A tuo favore
L'opra mia con Siface,
Se brami, impiegherò.
Vir. Stanca non sei
D'impiegarti per te?
Ism. Non cura Ismene
A favor d'un'amica
Nè sudor, nè fatica.
Vir. A me, che rea non sono,
La catena finor punto non pesa.
E se fosse tuo dono
La libertà, diventerebbe offesa.
Ism. Sensi d'anima grande. Erminio ancora
Qui prigionier?
Lib. Fu di Siface il cenno.
Erm. Come? a noi lo dimanda
Chi nel cor di Siface ha sì gran parte?
Ism. Io? Solo il re comanda, e fino adesso
Viriate ed il re sono l'istesso.
Vir. Non tanto fasto, Ismene. Ove si cangia
Facilmente ventura,
La sorte più felice è men sicura.
Ism. Instabile è la sorte: assai diversa
Però con noi si mostra;
Io ne provo il favore, e tu lo sdegno,
Offre a te lacci, a me promette un regno.
Vir. Sì, ma però non toglie
Della sorte il difetto
Il carattere eccelso a un regio petto.
Io senza regia sede
Regina son con la catena al piede.
Tu sempre, ancor che avessi
Cento provincie al tuo comando pronte,
Serva sarai con la corona in fronte.
Andiam, Libanio.
Lib. Io lascio,
Custodi, a voi del prigionier la cura.
Ism. Quanto mi fa pietà la tua sventura!
Vir. Tu mi vorresti misera,
Anima indegna e perfida,
No, la catena e il carcere
Misera non mi fa.
Contro quest'alma intrepida
Sfoga il mal nato orgoglio,
Ma, barbara, ricordati
Che se m'involi il soglio,
Ti costa l'onestà.
(*parte con Libanio e guardie*)

SCENA VII.

ISMENE, ERMINIO ed alcune delle guardie.

Ism. Credimi, Erminio, a parte
Io son del tuo dolore,
Sallo il Ciel, se mi pesa, e sallo Amore.
Erm. Non è poca ventura:
Almen possono alfin le mie catene
Un sospiro ottener dal cor d'Ismene.
Ism. Ma sai tu di qual fallo...
Erm. Altro delitto,

Digitized by Google

Che l'amarti non ho. Forse Siface
Odia un rivale in me. Se questa è colpa,
Io son reo, lo confesso,
E ancor su gli occhi suoi direi l'istesso.
Per cagion così bella
Il carcere m'è caro e le ritorte,
Non temo le sventure, amo la morte.

Ism. Ah! lascia Erminio, lascia
D'amarmi più, d'essermi più fedele;
E apprendilo da me.

Erm. Legge crudele!
Perchè apprender degg'io
L'infedeltà da Ismene? Ah no, più tosto
Tu cerca, o mia speranza,
Cerca tu d'imitar la mia costanza.

Ism. Non posso.

Erm. Un'altra volta
Mel promettesti, o cara.

Ism. Erminio, ascolta.
Tutto è vero, io t'amai,
Il tuo volto, il tuo cor mi piacque allora,
Anche più ti dirò, mi piace ancora.
Ma l'offerta d'un trono...
Quel diadema... quell'ostro... eh, se tu stesso
Trovar potessi una regina amante,
Che faresti, non so.

Erm. Sarei costante.

Ism. In me, sia con tua pace,
Non v'è tanta virtù. Vano è lo sdegno,
Son vane le querele,
Acquista un regno e ti sarò fedele.

Erm. Dunque son nel tuo core
Onore, fedeltà, costanza, affetto,
Nomi senza soggetto, idoli vani!
A' tuoi desiri insani
Abbandonati, ingrata; il foco mio
Scordati pur, cangerò stile anch'io.
Cercherò nuove fiamme,
Saprò scordarmi anche d'Ismene il nome,
L'aborrirò quanto l'amai... ma come?
Lascia il lido,
E il mare infido
A solcar torna il nocchiero,
E pur sa che menzognero
Altre volte l'ingannò.
Quel sembiante, — che m'accese,
Incostante — a me si rese,
E pur torno a vagheggiarlo.
E lasciarlo, — oh Dio! non so. (*parte*)

SCENA VIII.

Ismene.

Fuggi pur dal mio petto,
Importuna pietà, ch'io non t'ascolto.
Con più sereno aspetto
Mi favelli la speme, or che vicina
È la vittoria mia, l'altrui ruina.
Già corro in seno
Del mio contento,
Amico è il vento,
Sereno è il mar.
Già col favore
D'amiche stelle
Solcai l'orrore
Delle procelle,
Senza timore
Di naufragar. (*parte*)

SCENA IX.

Gran sala per il giudicio. Trono da un lato, a piè del quale è un tavolino con sedia.

Siface con foglio e Libanio.

Lib. Nelle vicine stanze
Stan custoditi i rei. Per compir l'opra
Manca solo il tuo cenno.

Sif. Il servo ancora
Di Viriate io comparir non veggio.
Già le promesse e l'oro
L'avran, cred'io, per opra tua sedotto
A sostener, che del mentito foglio
Ei fosse il messaggier.

Lib. Minacce e prieghi
Furon vani con lui.

Sif. Dunque avrem noi
Chi la calunnia ordita
Scoprir potrà.

Lib. No, lo privai di vita.

Sif. Da saggio oprasti. Or vanne, i rei conduci. (*parte Libanio*)
Di quel servo la morte
Molto giovar potrà; dirò che volle
Erminio e Viriate
Toglier così chi palesar potea
La colpa lor... nol crederà ciascuno:
Ma se nol crede appieno,
Cagione avrà di dubitarne almeno.

SCENA X.

Orcano e detto.

Orc. Al tuo cenno sovrano
Qui mi porto, signor.

Sif. T'accosta, Orcano.
Il tradimento indegno
Pur troppo è vero, or lo vedrai per prova.

Orc. Punir lo dei. (Finger così mi giova.)
Vien Libanio, mio re.

Sif. Qui assiso in soglio
Le discolpe e le accuse udir io voglio.
Là tu giudice siedi. (*va al trono*)

Orc. Il cenno adempio.
(*va a sedere al tavolino*)
(Perchè di me si fidi, i sdegni miei
Dissimular degg'io.)

Sif. Vengano i rei.

SCENA XI.

Viriate, Erminio incatenati, Libanio con guardie e detti.

Vir. Siface, eccoti innanzi
D'un re la figlia infra catene avvolta.
Così d'essere accolta
Non mi credea, nè che Siface alfine
Queste pompe serbasse alle reine.

Digitized by Google

Sif. Nè Siface credea
Di ritrovarti rea; questo è tuo foglio.
Prendilo, Orcano e leggi.
(*Orcano prende il foglio*)
Vir. Un foglio mio?
Erm. (Che sarà?) Ma fra tanto
Chi palesa il mio fallo, in che peccai?
Sif. Viriate difendi, e non lo sai?
Leggi. (*ad Orcano*)
Orc. *Erminio adorato.* (*legge*)
Vir. Io scrissi, e quando mai!
Erm. Numi che sento!
Orc. (Misera sposa!)
Lib. (Oh frode!)
Erm. Oh tradimento!
Sif. Siegui. (*ad Orcano*)
Orc. *Fra l'ombre amiche*
Della vicina notte, allor che crede
Sicuro di mia fede
Meco posare in pace
Di propria mano io svenerò Siface.
Tu intanto, a cui commessa
È dell'armi la cura,
La grande impresa assicurar procura.
Vir. Io con la destra mia?
Sif. Taci.
Orc. (Oh inganno!)
Erm. Oh menzogna!
Lib. (Oh fellonia!)
Orc. *Sai che del nostro amore*
L'unico prezzo è questo.
Lo sposo io sveno, e tu provvedi al resto.
Viriate.
Sif. Ora è tempo
Ch'io le discolpe intenda.
Difenditi, se puoi.
Vir. Ch'io mi difenda?
Si difenda quel vile,
Che d'accusarmi ardisce; è suo rossore,
Non mio fallo l'accusa;
A chi colpa non ha scorno è la scusa.
Ch'io mi difenda? No. Fin dalla cuna
A proferire apprese
Sol comandi il mio labbro, e non difese.
Lib. (Nobile ardir!)
Sif. Dunque già rea tu sei,
Se alcun non parla.
Erm. Io parlerò per lei.
Chi quel foglio recò? D'onde l'avesti?
Sif. Di Viriate il servo,
Che ne fu messaggier, tradì l'arcano.
Erm. Qual è? perchè si asconde?
Venga.
Sif. È giusto.
Lib. Ei l'uccise, e poi lo chiede.
Erm. Io?
Lib. Sì, chi non si avvede,
Che tu con la sua morte
Al tuo fallo scemar tenti la prova?
Erm. Ah foste voi...
Sif. Dissimular non giova.
Vir. Questo di più!
Sif. D'Orcano
La sentenza s'ascolti. Ei pensa, e tace?
Parla, che fai? (*ad Orcano pensoso*)
Orc. L'orrore
Di sì reo tradimento
Tutta m'occupa l'alma,
Tutto m'agghiaccia il cor, muto mi rende.
Sif. Di', se vedesti mai
Più enorme infedeltà.
Orc. No, non la vidi.
Sif. Per la sposa infedel, per quel fellone
Io stesso mi arrossisco.
Orc. E n'hai ragione.
Erm. Fin Orcano congiura a nostro danno?
Vir. Già un perfido lo credo, e non m'inganno.
Orc. No, perfido non sono;
Adempio il mio dover, detesto il fallo,
E tal m'accende il seno
Odio e furor per l'esecrando eccesso,
Che vorrei di mia man punirlo io stesso.
Sif. Fedel ministro, alfine
Tu vedi, che non resta
Un'ombra di difesa al tradimento.
Orc. Ah che pur troppo è chiaro;
Così cieco foss'io per non mirarlo;
Tutto accorda a provarlo;
Mi son palesi i rei,
La colpa è certa (e tu l'autor ne sei).
Sif. Dunque decidi.
Orc. È necessario al regno
Che muoia chi tradì.
Vir. Giudice indegno!
Erm. Anima rea!
Sif. Confusa,
Viriate, io ti veggio; il tuo delitto
Dovrei punire, e n'ho pietà. Si sciolga.
(*una delle guardie scioglie le catene a Viriate*)
Erm. (Qual cangiamento, oh Dei!)
Sif. Colla clemenza
Vendicarmi vogl'io; colpa d'amore
Degna alfine è di scusa, io ti perdono.
Ma perchè poi contro di me non sia
Occasion di sospetto il perdonarti,
Tu stessa afferma il tuo delitto e parti.
Orc. (Che dirà?)
Sif. Non rispondi?
Vir. E vuoi ch'io stessa
M'accusi per viltà, benchè innocente?
Sif. Se tardi anche un momento, ambi morrete.
Erm. Si muoia.
Vir. A me rendete,
Barbari, quei legami. I lacci miei,
La mia morte dov'è? che più s'aspetta?
L'opra compisci, e il tuo disegno affretta.
Sif. E vuoi...
Vir. Voglio che almeno
Vendicator dell'innocenza oppressa
Il rimorso crudel ti resti in seno.
Sif. Che parli d'innocenza? È di tua mano
Vergato il foglio; a lei lo porgi, Orcano.
Orc. Vedilo, e ti difendi.
(*Orcano dà il foglio a Viriate*)

Digitized by Google

Vir. Infame è il foglio,
Traditor chi lo scrisse, empio chi il crede.
(*lo strappa*)
Sif. Dunque così...
Vir. Così ragione io rendo,
Così l'onor dell'opre mie difendo.
Sif. Olà: troppo soffersi: alle catene
Costei ritorni.
Vir. E sia contenta Ismene.
Rendimi i lacci miei,
Dammi la morte in dono. (*a Siface*)
So che innocente io sono,
Voi lo sapete, o Dei,
Quel traditor lo sa. (*a Libanio*)
Soffri la tua sventura, (*ad Erminio*)
Godi di mie ritorte, (*ad Orcano*)
Non m'accusar d'impura, (*a Siface*)
E faccia poi la sorte
Quel che di me vorrà.
(*parte con Libanio e guardie*)

SCENA XII.

Siface, Orcano, Erminio con altre guardie.

Sif. Già che di mia clemenza
S'abusa Viriate, Erminio almeno
Sappia goderne. Apprendi
Quanto verso di te pietoso io sono,
La tua colpa confessa, e ti perdono.
Orc. Stendi, Erminio, la destra,
Ora che puoi, della fortuna al crine.
Erm. Sì, persuaso alfine
Tutto dirò: per la beltà d'Ismene
Io porto il cor trafitto,
Son rival di Siface, ecco il delitto.
Orc. Taci.
Sif. Sì, temerario, io l'amo, e quando
Genio maggior non mi legasse a lei,
Solo per tormentarti io l'amerei.
Erm. Sappi per tuo cordoglio,
Che Ismene in te non ama altro che il soglio:
Sappi per tuo martiro,
Ch'io costo al cor di lei qualche sospiro.
Sif. Superbo, a me dinanzi
Tanto ardisci?
Orc. Ah, signor, placa lo sdegno;
Quel folle ardir sol di pietade è degno.
Sif. Pietà con chi m'offende?
Pietà con chi disprezza
Il mio rigore e la clemenza mia?
Pietà con lui troppa viltà saria.
Fiume che torbido
Da' monti scende,
Rapido folgore
Che l'aria accende,
Son lievi immagini
Del mio furor.
Gli Dei mi tolgano
L'onor del trono,
Se con quel perfido
Crudel non sono
Se non mi vendico
D'un empio cor. (*parte*)

SCENA XIII.

Orcano ed Erminio con guardie.

Erm. Chi mai creduto avrebbe,
Che Orcano ancor...
Orc. Quanto t'inganni, amico.
Erm. Amico!
Orc. Sì, per vostro bene io fingo.
(*in atto di partire*)
Erm. Ascoltami; che giova
Il tuo fingere a noi?
Orc. Giova, che intanto
Libero io sia; se fra catene io sono,
Qual difesa vi resta?
Erm. E sarà vera
Poi la promessa tua?
Orc. Fidati, e spera. (*parte*)

SCENA XIV.

Erminio.

Lusinghiere speranze, a consolarmi
Tutte nell'alma mia tornar vi vedo,
M'ingannaste altre volte, e pur vi credo.
La cerva ch'è ferita,
Se al fianco ha la saetta,
Fugge, ma fugge in vano
Dall'arco feritor.
Corre dal monte al piano,
Crede salvar la vita.
Ma più che il corso affretta,
La morte affretta ancor.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Carcere con porta da un lato, e cancelli in prospetto, con sassi dove si possa sedere e scrivere.

Viriate.

Questo carcere orrendo
Dunque è la reggia, ove Siface accoglie
L'innocente sua moglie?
Son quest'ombre le faci,
Questi lacci che ho al piè son le catene
Del mio regio imeneo? Barbare stelle,
Ismene ingannatrice,
Siface traditor, sposa infelice!
Quei rugginosi ferri,
Lo squallor della notte,
Di quei sassi l'orrore
Son presagi di morte al mio timore.
Venga, venga una volta;
L'aspettar di morire
È della morte il più crudel martire.

SCENA II.

Libanio con una comparsa che porta sopra la sottocoppa una tazza di veleno e uno stile, e detta.

Lib. Il re (non l'oso dir) per me t'invia...
Vir. Veleno e ferro?

Lib. Sì, sceglier tu dei.
Vir. Dono degno di lui.
Lib. Se vuoi, regina,
Al ferro ed al velen posso involarti.
Vir. No, no, voglio morir, lasciali e parti. (*la comparsa posa la sottocoppa, e parte con Libanio*)
Viriate, che pensi?
Che risolvi? che speri? Ardisci, è questo
Il momento funesto in cui raccolga
In soccorso del core
Tutti i spirti reali, il tuo valore.
Mori, e sia di tua morte
Questo acciaro fatal... ma no, non voglio,
Che il sangue mio fuor dell' aperte vene
Chiami dal soglio a calpestarlo Ismene.
Questo velen mi porti (*getta lo stile*)
Con aspetto men fier la morte in seno.
Ricusa il labbro mio
La bevanda crudel... Si mora. Oh Dio!
E morir mi conviene
In queste infami arene,
Sul fior degli anni miei, priva d' amici,
Dal genitor lontana,
Lontana, oh Dio, dalle paterne mura,
Sola, schernita, e col rossor d' impura?
Numi, voi che in ciel regnate,
Per pietà non mi serbate
A sì fiero, ingiusto affanno.
O palese al mondo sia
Il candor dell' alma mia,
O uno strale a me vibrate,
Che mi tolga alle mie pene,
Che m' involi al mio tiranno.

SCENA III.

LIBANIO e detta.

Lib. Il re brama, o regina,
Saper come scegliesti.
Vir. Ho scelto, e questa
Esser dee la mia morte. (*accenna il veleno*)
Lib. Ancor ti resta
La mia fede, se vuoi.
Vir. Recami un foglio;
Pria di morire al genitor vorrei
Narrare i casi miei. Dalla tua fede
Una misera figlia altro non chiede.
Lib. Ubbidirò fedele.
(Mi fa pietà, benchè mi sia crudele.) (*parte*)
Vir. Già più scampo non v' è; si chiuda almeno
Il viver mio con generoso fine,
E il barbaro Siface
Vegga tanta fortezza,
Che giunga a detestar la sua fierezza.
Scrivi l' ultime note,
Sventurata regina.
(*una comparsa porta da scrivere, e parte*)

SCENA IV.

SIFACE si ferma sulla porta del carcere, mentre VIRIATE sta scrivendo.

Sif. Ella ancor vive?
Vir. *Padre e signor...* (*scrive*)
Sif. (*non inteso da Viriate*) Se spera
Dal genitor lontano
Riparo al suo morir, lo spera in vano.
Ad affrettarlo io vengo,
Perchè sia l' amor mio contento appieno.
Vir. *E Siface m' invia ferro e veleno...*
Sif. Ferro e velen t'invia, (*non inteso da Viriate*)
Nè v' è scampo per te. Troppo, Siface,
Tollerasti finor, più non s' aspetti;
Si tolga il foglio, e il suo morir s' affretti.
Ma no: soffrasi ancor qualche momento:
Così quanto pensò noto mi sia.
Vir. *Il suo castigo e la vendetta mia...*
Sif. Vengano a vendicarsi
L' ire del genitor. La sua baldanza
Altre volte domai. (*come sopra*)
Vir. Scrissi abbastanza.
(*Siface s' appressa a Viriate e le toglie il foglio*)
Sif. A me quel foglio.
Vir. O Ciel!
Sif. Non hai rossore
D' aggiunger nuove colpe al primo errore?
Vir. Leggi, crudele, e poi
Dimmi chi s' abbia a vergognar di noi.
Sif. (*legge la lettera scritta da Viriate*)
Padre e signor, d' antica torre in seno
Cinta d' aspre ritorte
Son destinata a morte.
E Siface m' invia ferro e veleno.
Io son tua figlia, e basta
Questo nome a provar che rea non sono.
Al mio sposo perdona, io gli perdono;
E se vuoi vendicarmi,
Questo perdono sia
Il suo castigo e la vendetta mia.
Con l' ultimo sospiro altro non chiede
Dal caro genitore
Una figlia infelice allor che muore.
(Oh Dio, che leggo!)
Vir. È tempo,
Ch' io richiami sul volto i miei rossori,
Or che leggesti i miei secondi errori.
Sif. (Qual incognito affetto
D' importuna pietà mi sento in petto!)
Che pietà? Via si mora.
Vir. E vuoi tu stesso
Della tragica scena
Farti, oh Dio, spettator!
Sif. Sì, per tua pena.
Vir. T' appagherò, crudele, (*prende la tazza*)
Morrò su gli occhi tuoi. Questo veleno...
Ma no; contenta appieno
Non sarebbe così la tua fierezza. (*la getta*)
Dammi quel ferro istesso,
Che porti al fianco appresso.
Godranno in rimirarlo i tuoi furori
Tinto del sangue mio.
Sif. Prendilo e mori.
(*le dà la spada, e Viriate la prende*)

Digitized by Google

SCENA V.

Erminio, Orcano di dentro e detti.

Erm. ed Orc. Libertà, libertà.
Vir. Stelle, che fa!
Sif. D'atti gagliardi e strepitosi accenti
Rimbomban questi marmi.
Rendimi il brando mio.
Vir. No, non tel rendo.
Forse ad arte il destino
Mi diè in pugno il tuo ferro.
Sif. Cresce il tumulto.
Vir. E cresce
In me il coraggio. (*Erminio ed Orcano coi congiurati dopo gettati a terra i cancelli del carcere, escono con spada nuda alla mano*)
Erm. Viriate viva!
Orc. Libertà, libertà!
Sif. Ribelli indegni!
Traditor, chi ti sciolse? (*ad Erminio*)
Orc. Io lo disciolsi.
Sif. E tradisci il tuo re? (*ad Orcano*)
Orc. Punisco un empio
E il dover non offendo.
Erm. Cada: che più si tarda?
Vir. Io lo difendo.
(*si pone avanti a Siface con spada alla mano*)
Erm. Difendi un che ti toglie
Dalle tempie il diadema?
Vir. A te non lice
Delle nostre contese arbitro farti.
Orc. Difendi un che ti toglie
La vita?
Vir. E tu non dei
Con un fallo maggior punir un fallo.
Erm. Difendi un che ti toglie
L'onor?
Vir. L'onor sta meco,
Sta nel mio cor, nelle opre mie risiede.
Sif. Per me combatte e tradimento e fede.
Orc. Se i tuoi torti non curi,
Vendico i miei. (*in atto di ferir Siface*)
Vir. Lo sosterrà il mio braccio,
Il mio dover lo sosterrà.
Erm. S'abbatta
La crudeltà e l'inganno. (*in atto di ferir Siface*)
Sif. Infidi, al vostro re?
Erm. ed Orc. Sei re tiranno.
Orc. Che risolvi?
Vir. Risolvo,
Che parta ognun di voi.
Erm. Ch'io qui ti lasci prigioniera e sola,
Senz'aita e difesa?
Vir. Mi difende abbastanza
Con l'innocenza mia la mia costanza.
Orc. Resta, infelice, io parto.
Erm. Quel fiero cor tu non conosci ancora. (*partono*)
Sif. Oh virtù che mi vince e m'innamora!
Vir. Siface, in fin adesso
Vedesti in me la tua difesa, or mira
La tua vittima in me. Che fai? che pensi?
Forse poco ti sembra
Ch'io mora di mia man? Brami tu stesso
Il mio sangue versar? Sazia il furore:
Eccoti il ferro.
Sif. (Ah mi si spezza il core!)
(*riprende la spada*)
Dammi la destra.
Vir. Ecco la destra.
Sif. Vieni.
Vir. Ove mi guidi? È tempo
Ch'io qui mi fermi e la mia morte attenda;
Che la sventura mia chiara mi renda.
Rispondi, ove m'aggiri?
Perchè taci, e sospiri?
Silenzio pertinace!
Sif. Quando parlan gli affetti, il labbro tace.
Mio bel sole,
Vir. Idolo mio,
Sif. Per te provo
Vir. Per te sento
Sif. Dolce e caro mio contento,
Vir. Caro e dolce mio contento,
a due. Che più bello non si dà.
Sif. Sei placata?
Vir. Sì, mio bene,
a due. L'odio tuo/mio già estinse amor.
E mi/ti accende in sen l'ardor,
Che giammai s'estinguerà.

SCENA VI.

Galleria illuminata.

Erminio ed Orcano con spada nuda alla mano.

Orc. Già siam perduti, amico.
Erm. Almen si tenti
Di ritrovare Ismene,
Pria che torni Siface
Dal carcere alla reggia.
Orc. Sì, la figlia s'involi
D'un re tiranno al barbaro desio.
Erm. Non perdiamo i momenti.
Orc. (*vuol partire*) Amico, addio.
Erm. Senti; tu da quel lato,
Io vo da questo a rintracciarla.
Orc. (*vuol partire*) Intesi.
Erm. Odi: qual pria di noi
S'incontri in lei, qui la conduca, e poi
Renderem colla fuga
L'onestà sua, la nostra vita illesa. (*parte*)
Orc. Secondino gli Dei la giusta impresa.
Benchè turbato e nero
Il ciel si vegga e il mar,
Non teme il buon nocchiero,
Nè lascia di sperar
Tranquilla calma.
Così nell'alta impresa
Non langue il mio valor,
E di giust'ira accesa
Sento ch'alcun timor
Non ha quest'alma. (*parte*)

Digitized by Google

SCENA VII.

Ismene e Libanio tutto agitato.

Ism. Che fa, dov'è Siface?
Perchè tarda così? Pur questo è il loco,
In cui dovrà fra poco
Del mio regio imeneo splender la face.
Spero, dubito, e sento
Ch'ogni picciolo indugio è mio tormento.
Lib. Con ragione paventi
Del tuo Siface. La corona... il soglio...
I promessi imenei...
Siface... oh Dei! Ah, che più dir non voglio.
Forse già tra l'ombre squallide
Di Cocito su le sponde
Agitato si confonde
Tra l'amore e l'empietà.
Ma in pensando a te suo bene
La maggior di tante pene
Solo Ismene a lui sarà. (*parte*)

SCENA VIII.

Erminio con spada nuda e detta.

Ism. Ferma. Quai sensi...
Erm. Ismene, idolo mio,
Fuggiam.
Ism. Perchè? Come disciolto?
Erm. Oh Dio!
Tutto saprai; per ora
Fuggi del re lo sdegno.
Ism. Il re sdegnato?
Erm. Sì, mio bene: un momento
Potrebbe esser fatale
Alla vita d'Orcano e alla mia vita.
Ism. Che fu? perchè quel ferro?
Che tentò il genitore?
Perchè fuggir degg'io?

SCENA IX.

Orcano e detti.

Erm. Vieni, o signore;
Ecco Ismene; partiam.
Orc. Non è più tempo.
Erm. Come?
Orc. Dalle catene
Viriate è disciolta.
Il qui Siface a coronarla or viene.
Ism. A coronarla?
Erm. In lui
Chi destò la ragion?
Orc. Quando si vide
Contro il nostro furor da lei difeso,
Da tal virtù sorpreso
Della sua crudeltade ebbe rossore,
E la pietade in lui divenne amore.
Ism. (Che sento?)
Erm. Onde il sapesti?
Orc. Un de' regi ministri
Tutto narrommi: il popolo festivo
La sua regina acclama,
E ognun la pompa a rimirar s'affretta.
Ism. (Ed io restar dovrò senza vendetta?)
Erm. Noi che farem? Siam rei.
Orc. Colpa sì bella
Merta premio e non pena.
Ism. Ed io fra tanto
Che far dovrò?
Orc. Dalla reina attendi,
Come noi da Siface, il tuo perdono.
D'Erminio al puro affetto,
Che sua ti brama, i tuoi trascorsi io dono.
Erm. Che pensi, o Ismene?
Ism. Io voglio,
Se il genitor l'approva,
Prima che giunga al soglio,
Di Viriate al piede
Salde prove recar della mia fede.
Orc. Vanne, è giusto.
Erm. Ma poi
Ritorna a consolarmi.
Ism. Tornerò qual mi vuoi.
(Ma pria voglio il piacer di vendicarmi.)
Son io quel legno audace,
Che a nuovo acquisto intento
Fidò le vele al vento,
E le speranze al mar.
Ma già che il vento e l'onda
Io ritrovai fallace,
L'abbandonata sponda
Ritorno a sospirar. (*parte*)

SCENA X.

Erminio ed Orcano.

Erm. Troppo fidiamo, amico,
Alla nostra virtù; chi sa, che poi
Crudel contro di noi
Pur Siface non sia?
Orc. La nostra pena
Per lui rossor, gloria per noi saria.
Erm. Qual gloria? Il mondo crede
Sempre reo chi è punito.
Orc. È ver, procura
Spesso opporsi l'invidia alle bell'opre,
Ma l'inganno non dura, e il ver si scopre.
Alza al ciel pianta orgogliosa
Le sue verdi eccelse cime,
Cade un fulmine e l'opprime,
E rimane estinta al suol.
Tal s'innalza ancor fastosa
La superbia d'un tiranno,
Ma punita alfin dai Numi
Fia che resti, e si consumi
Nel suo affanno — e nel suo duol.
(*Orcano ed Erminio, mentre vanno per entrare in un lato, esce dall'altro Siface*)

SCENA XI.

Siface con guardie e poi i suddetti.

Sif. A quai strane vicende
Oggi il cielo m'espose? Erminio, Orcano,
Dove, dove n'andate?

Digitized by Google

Erm. Ah Siface!
Orc. Ah signore! (*s' inginocchiano*)
Erm. Se la nostra virtù ti sembra errore,
Pronto alla pena io sono.
Orc. Se colpa è la pietà, chieggio il perdono.
Sif. Amici, io debbo a voi
Tutta la gloria mia. Sorgete, amici.
Io più non son l'istesso,
D'amicizia e di pace
Vi dà un pegno Siface in questo amplesso.
Tu mi rendi all'innocenza,
Tu mi togli al mio rossore,
Bella al par del vostro errore
Non fu mai la fedeltà.
Quella calma, — ch'ho nell'alma,
Tutta è lode — d'una frode,
Che togliendomi all'affanno
Parve inganno, — e fu pietà.

SCENA XII.

Viriate, Libanio con numeroso seguito, e detti.

Coro. Sempre in soglio col fido regnante
Lieta viva la sposa fedel.
Sif. Viriate, ecco il trono,
Che fin ad or ti contrastò il destino.
Vieni, e sarà tuo dono,
Se vi soffri un ingrato a te vicino.
Vir. No, Siface; io non chiedo
Da te novella emenda,
Basta che la mia fè chiara si renda.
Sif. D'ogni sofferto affanno
Perdon ti chiedo. In questa destra io t'offro
La mia fede, il mio cor, l'affetto mio.
Vir. Non rammento l'offese e tua son io.
Sif. Al tuo arbitrio, o regina,
La tua rival consegno.

SCENA ULTIMA.

Ismene e detti.

Ism. Sazia pure il tuo sdegno,
Vendica i torti tuoi, vieni e mi svena.
Vir. Sì, vendicar mi voglio: ecco la pena.
(*l' abbraccia*)
Sif. Generoso perdono!
Ism. Io son confusa.
Orc. O magnanimo core!
Erm. Questa è virtù d'ogni virtù maggiore.
Vir. Erminio, io so che l'ami.
Giacchè della sua vita arbitra io sono,
Il premio de' tuoi merti in lei ti dono.
Erm. Me fortunato!
Vir. E tu, fedele Orcano,
Degno esempio d'onor sempre sarai,
Nè l'opra tua mi scorderò giammai.
Orc. Di lode non è degno
Chi serve al suo dover.
Erm. È tempo, Ismene,
Che abbia fine il tuo sdegno.
Ism. Queste non meritai dolci catene. (*gli dà la mano*)
Sif. Andiam, regina. Io voglio,
Che l'Africa t'adori assisa in soglio.
Vir. Vengo, ma tu, mio sposo,
Ad essermi fedel fra tanto impara.
Sif. Gli affetti miei risponderanno, o cara.

Coro.

Sempre in soglio col fido regnante
Lieta viva la sposa fedel.
La fortezza d'un'alma costante
Stanca l'ira di sorte crudel.

Digitized by Google

S I R O E.

1726.

ARGOMENTO.

Cosroe II re di Persia, trasportato da soverchia tenerezza per Medarse suo minor figliuolo, giovane di fallaci costumi, volle associarlo alla corona, defraudandone ingiustamente Siroe suo primogenito, principe valoroso ed intollerante; il quale fu vendicato di questo torto dal popolo e dalle squadre, che, amandolo infinitamente, sollevaronsi a suo favore.

Cosroe nel dilatar coll'armi i confini del dominio persiano, si era tanto inoltrato con le sue conquiste verso l'Oriente, che avea tolto ad Asbite, re di Cambaia, il regno e la vita. Dalla licenza de' vincitori non avea potuto salvare alcuno della regia famiglia, fuori della principessa Emira, figlia del suddetto Asbite, la quale, dopo aver lungamente peregrinato, persuasa alfine e dall'amore che avea già concepito per Siroe e dal desiderio di vendicar la morte del proprio padre, si ridusse nella corte di Cosroe in abito virile, col nome d'Idaspe, dove dissimulando l'odio suo, ignota a tutti, fuori che a Siroe, seppe tanto avanzarsi nella grazia del re, che ne divenne il più amato confidente. Su tali fondamenti, tratti in parte dalla storia bizantina, ed in parte verisimilmente ideati, ravvolgonsi gli avvenimenti del Dramma.

INTERLOCUTORI.

COSROE, re di Persia, amante di Laodice.
SIROE, primogenito del medesimo, amante di Emira.
MEDARSE, secondogenito di Cosroe.
EMIRA, principessa di Cambaia, in abito d'uomo, sotto nome d'Idaspe, amante di Siroe.
LAODICE, amante di Siroe e sorella d'Arasse.
ARASSE, generale dell'armi persiane, ed amico di Siroe.

La Scena è nella città di Seleucia.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Gran tempio dedicato al Sole con ara e simulacro del medesimo.

COSROE, SIROE, MEDARSE.

Cos. Figli, io non son del regno
Men padre che di voi. Se a voi degg'io
Il mio tenero affetto, al regno io deggio
Un successore, in cui
Della real mia sede
Riconosca la Persia un degno erede.
Oggi un di voi sia scelto, e quello io voglio
Che meco il soglio ascenda,
E meco il freno a regolarne apprenda.
Felice me, se pria
Che m'aggravi le luci il sonno estremo,
Potrò veder sì glorioso il figlio,
Che in pace o fra le squadre
Giunga la gloria ad oscurar del padre.
Med. Tutta dal tuo volere
La mia sorte dipende.
Sir. E in qual di noi
Il più degno ritrovi?
Cos. Eguale è il merto.
Amo in Siroe il valore,
La modestia in Medarse;
In te l'animo altero, (*a Siroe*)
La giovanile etade in lui mi spiace;
Ma i difetti d'entrambi il tempo e l'uso
A poco a poco emenderà. Frattanto
Temo che a nuovi sdegni
La mia scelta fra voi gli animi accenda.
Ecco l'ara, ecco il Nume:
Giuri ciascun di tollerarla in pace,
E giuri al nuovo erede
Serbar, senza lagnarsi, ossequio e fede.
Sir. (Che giuri il labbro mio?
Ah no!)
Med. Pronto ubbidisco. (Il re son io.)
A te, Nume fecondo,
Cui tutti deve i pregi suoi natura,
S'offre Medarse, e giura
Porgere al nuovo rege il primo omaggio.
Il tuo benigno raggio
S'io non adempio il giuramento intero,
Splenda sempre per me torbido e nero.
Cos. Amato figlio! Al Nume,
Siroe, t'accosta, e dal minor germano
Ubbidienza impara.
Med. Ei pensa e tace.

Digitized by Google

Cos. Deh, perchè la mia pace
Ancor non assicuri?
Perchè tardi? che pensi?
Sir. E vuoi ch'io giuri?
Questa ingiusta dubbiezza
Abbastanza m'offende. E quali sono
I vanti, onde Medarse aspiri al trono?
Tu sai, padre, tu sai
Di quanto lo prevenne il nascer mio.
Era avvezzo il mio core
Già gl'insulti a soffrir d'empia fortuna,
Quando udì il genitore
I suoi primi vagiti entro la cuna.
Tu sai di quante spoglie
Siroe finora i tuoi trionfi accrebbe:
Tu sai quante ferite
Mi costi la tua gloria. Io sotto il peso
Gemea della lorica in faccia a morte
Fra il sangue ed il sudore; ed egli intanto
Traeva in ozio imbelle
Fra gli amplessi paterni i giorni oscuri.
Padre, sai tutto questo, e vuoi ch'io giuri?
Cos. So ancor di più. Fin del nemico Asbite
So ch'Emira la figlia
Amasti a mio dispetto; e mi rammento
Che sospirar ti vidi
Nel dì ch'io tolsi a lui la vita e il regno.
Odio allor mi giurasti;
E se Emira vivesse,
Chi sa fin dove il tuo furor giungesse.
Sir. Appaga pure, appaga
Quel cieco amor che a me ti rende ingiusto.
Sconvolgi per Medarse
Gli ordini di natura. Il vegga in trono
Dettar leggi la Persia; e me frattanto
Confuso tra la plebe
De'popoli vassalli,
Imprimer vegga in su l'imbelle mano
Baci servili al mio minor germano.
Chi sa; vegliano i Numi
In aiuto agli oppressi. Egli è secondo
D'anni e di merti, e ci conosce il mondo.
Cos. Infino alle minacce,
Temerario, t'inoltri? Io voglio...
Med. Ah padre!
Non ti sdegnare. A lui concedi il trono:
Basta a me l'amor tuo.
Cos. No, per sua pena
Voglio che in questo dì suo re t'adori:
Voglio oppresso il suo fasto: e veder voglio
Qual mondo s'armi a sollevarlo al soglio.
Se il mio paterno amore
Sdegna il tuo core altero,
Più giudice severo,
Che padre a te sarò.
E l'empia fellonia,
Che forse volgi in mente,
Pria che adulta sia,
Nascente — opprimerò. (*parte*)

SCENA II.

Siroe e Medarse.

Sir. Il puoi senza arrossirti
Fissar, Medarse, in sul mio volto i lumi?
Med. Olà, così favella
Siroe al suo re? Sai che de'giorni tuoi
Oggi l'arbitro io sono?
Cerca di meritar la vita in dono.
Sir. Troppo presto t'avanzi
A parlar da monarca. In su la fronte
La corona paterna ancor non hai;
E per pentirsi al padre
Rimane ancor di questo giorno assai.

SCENA III.

Emira in abito d'uomo col nome d'Idaspe, e detti.

Em. Perchè di tanto sdegno,
Principi, vi accendete?
Ah cessino una volta
Le fraterne contese in sì bel giorno.
D'amor, di genio eguali
Seleucia vi rivegga e non rivali.
Med. A placar m'affatico
Gli sdegni del germano:
Tutto sopporto e m'affatico in vano.
Sir. Come finge modestia!
Em. È a me palese
L'umiltà di Medarse.
Sir. Ah caro Idaspe,
È suo costume antico
D'insultar simulando.
Med. (*ad Emira*) Il senti, amico?
Quant'odio in seno accolga
Vedilo al volto acceso, al guardo bieco.
Em. Parti; non l'irritar; lasciami seco. (*a Medarse*)
Sir. Perfido!
Med. Oh Dio! m'oltraggi
Senza ragion. Deh! tu lo placa, Idaspe:
Digli che adoro in lui
Della Persia il sostegno e il mio sovrano.
Em. Vanne. (*a Medarse*)
Med. (Il trionfo mio non è lontano.) (*parte*)

SCENA IV.

Emira e Siroe.

Sir. Bella Emira adorata.
Em. Taci, non mi scoprir: chiamami Idaspe.
Sir. Nessun ci ascolta, e solo
A me nota qui sei.
Senti qual torto io soffro
Dal padre ingiusto.
Em. Io già l'intesi; e intanto
Siroe che fa? Riposa
Stupido e lento in un letargo indegno!
E allor che perde un regno,
Quasi inerme fanciullo, armi non trova,
Onde contrasti al suo destin crudele,
Che infecondi sospiri e che querele.

Digitized by Google

Sir. Che posso far?
Em. Che puoi?
Tutto potresti. A tuo favor di sdegno
Arde il popol fedele. Un colpo solo
Il tuo trionfo affretta,
Ed unisce alla tua la mia vendetta.
Sir. Che mi chiedi, mia vita?
Em. Un colpo io chiedo
Necessario per noi. Sai quale io sia?
Sir. Lo so: l'idolo mio,
L'Indica principessa, Emira sei.
Em. Ma quella io sono, a cui da Cosroe istesso
Asbite il genitor fu già svenato;
Ma son quella infelice,
Che sotto ignoto ciel, priva del regno,
Erro lontan dalle paterne soglie,
Per desio di vendetta in queste spoglie.
Sir. Oh Dio! per opra mia
Nella reggia t'avanzi, e giungi a tanto,
Che di Cosroe il favor tutto possiedi;
E ingrata a tanti doni
Puoi rammentarti e la vendetta e l'ira?
Em. Ama Idaspe il tiranno e non Emira.
Pensa, se tua mi brami,
Ch'io voglio la sua morte.
Sir. Ed io potrei
Da Emira essere accolto
Immondo di quel sangue,
E coll'orror d'un parricidio in volto?
Em. Ed io potrei spergiura
Veder del padre mio l'ombra negletta,
Pallida e sanguinosa
Girarmi intorno, e domandar vendetta;
E fra le piume intanto
Posar dell'uccisore al figlio accanto?
Sir. Dunque...
Em. Dunque, se vuoi
Stringer la destra mia: Siroe, già sai
Che devi oprar.
Sir. Non lo sperar giammai.
Em. Senti: se il tuo mi nieghi,
È già pronto altro braccio. In questo giorno
Compir l'opra si deve; e sono io stessa
Premio della vendetta. Il colpo altrui
Se la tua destra prevenir non osa,
Non salvi il padre, e perderai la sposa.
Sir. Ah non son questi, o cara,
Que' sensi, onde addolcivi il mio dolore.
Qui l'odio ti conduce,
E fingi a me che ti conduca amore.
Em. Io ti celai lo sdegno,
Finchè Cosroe fu padre: or ch'è tiranno,
Vendicar teco volli i torti miei;
Nè il figlio in te più ritrovar credei.
Sir. Parricida mi brami! E sì gran pena
Merta l'ardir di averti amata?
Em. Assai
M'è palese il tuo cor: no, che non m'ami.
Sir. Non t'amo?
Em. Ecco Laodice: ella, che gode
L'amor tuo, lo dirà.
Sir. Soffro costei
Sol per Cosroe che l'ama: in lei lusingo
Un potente nemico.

SCENA V.

LAODICE e detti.

Em. Alfin giungesti
A consolar, Laodice, un fido amante.
Oh quante volte, oh quante
Ei sospirò per te!
Lao. L'afferma Idaspe,
Il crederò.
Em. Ti dirà Siroe il resto.
Sir. (Che nuovo stil di tormentarmi è questo!)
Lao. E potrei lusingarmi
Che s'abbassi ad amarmi, *(a Siroe)*
Prence illustre, il tuo cor?
Em. Per te sicuro
È l'amor suo.
Sir. Per lei? *(piano ad Emira)*
Em. *(piano a Siroe)* Taci, spergiuro.
Lao. E rende amor sì poco
Il suo labbro loquace?
Em. Sai che un fido amatore avvampa, e tace.
Lao. Ma il silenzio del labbro
Tradiscon le pupille; ed ei nè meno
Gira un guardo al mio volto; anzi confuso
Stupidi fissa in terra i lumi suoi.
Direi che disapprova i detti tuoi.
Em. Eh, Laodice, t'inganni.
Siroe tu non conosci; io lo conosco.
D'Idaspe egli ha rossore.
Sir. Non è vero, idol mio. *(piano ad Emira)*
Em. *(piano a Siroe)* Sì, traditore.
Lao. Siroe rossor! Sinora
Taccia non ha; ma se v'è taccia in lui,
Sai ch'è l'ardir, non la modestia.
Em. Amore
Cangia affatto i costumi:
Rende il timido audace,
Fa l'audace modesto.
Sir. (Che nuovo stil di tormentarmi è questo!)
Em. Meglio è lasciarvi in pace. A' fidi amanti
Ogni altra compagnia troppo è molesta.
Lao. Idaspe, e pur mi resta
Un gran timor ch'ei non m'inganni.
Em. Affatto
Condannar non ardisco il tuo sospetto.
Mai nel fidarsi altrui
Non si teme abbastanza; il so per prova;
Rara in amor la fedeltà si trova.
D'ogni amator la fede
È sempre mai sicura:
Piange, promette e giura;
Chiede, poi cangia amore,
Facile a dir che muore,
Facile ad ingannar.
E pur non ha rossore
Chi un dolce affetto obblia,
Come il tradir non sia
Gran colpa nell'amar. *(parte)*

Digitized by Google

SCENA VI.

SIROE e LAODICE.

Lao. Siroe, non parli? Or di che temi? Idaspe
Più presente non è; spiega il tuo foco.
Sir. (Che importuna!) Ah Laodice,
Scorda un amor, che è tuo periglio e mio.
Se Cosroe che t'adora,
Giunge a scoprir...
Lao. Non paventar di lui;
Nulla saprà.
Sir. Ma Idaspe...
Lao. Idaspe è fido
E approva il nostro amore.
Sir. Non è sempre d'accordo il labbro e il core.
Lao. Ci tormentiamo in vano,
S'altra ragion non v'è, per cui si ponga
Tanto affetto in obblio.
Sir. Altre ancor ve ne son. Laodice, addio.
Lao. Senti: perchè tacerle?
Sir. Oh Dio! risparmia
La noia a te d'udirle,
A me il rossor di palesarle.
Lao. E vuoi
Sì dubbiosa lasciarmi? Eh dille, o caro.
Sir. (Che pena!) Io le dirò... No, no, perdona,
Deggio partir.
Lao. Nol soffrirò se pria
L'arcano non mi sveli.
Sir. Un'altra volta
Tutto saprai.
Lao. No, no.
Sir. Dunque m'ascolta.
Ardo per altra fiamma, e son fedele
A più vezzosi rai:
Non t'amerò, non t'amo, e non t'amai.
E se speri ch'io possa
Cangiar voglia per te, lo speri in vano:
Mi sei troppo importuna. Ecco l'arcano.
Se il labbro amor ti giura,
Se mostra il ciglio amor,
Il labbro è mentitor,
T'inganna il ciglio.
Un altro cor procura;
Scordati pur di me;
E sia la tua mercè
Questo consiglio. (*parte*)

SCENA VII.

LAODICE.

E tollerar potrei
Così acerbo disprezzo? Ah non fia vero!
Si vendichi l'offesa: ei non trionfi
Del mio rossor. Mille nemici a un punto
Contro gli desterò: farò che il padre
Nell'affetto e nel regno
Lo creda suo rival: farò che tutte
Arasse il mio germano
A Medarse in aïta offra le schiere.
E se non godo appieno,
Non sarò sola a sospirare almeno.

SCENA VIII.

ARASSE e detta.

Ar. Di te, germana, in traccia
Sollecito ne vengo.
Lao. Ed opportuno
Giungi per me.
Ar. Più necessaria mai
L'opra tua non mi fu.
Lao. Nè mai più ardente
Bramai di favellarti. Or sappi...
Ar. Ascolta.
Cosroe, di sdegno acceso,
Vuol Medarse sul trono. Il cenno è dato
Del solenne apparato: il popol freme,
Mormorano le squadre.
Tu dell'ingiusto padre
Svolgi, se puoi, lo sdegno;
Ed in Siroe un eroe conserva al regno.
Lao. Siroe un eroe! T'inganni: ha un'alma in seno
Stoltamente feroce, un cor superbo,
Che solo è di se stesso
Insano ammirator, che altri non cura;
E che tutto in tributo
Il mondo al suo valor crede dovuto.
Ar. Che insolita favella! E credi...
Lao. E credo
Necessaria per noi la sua ruina.
La caduta è vicina:
Non t'opporre alla sorte.
Ar. E chi mai fece
Così cangiar Laodice?
Lao. Penetrar quest'arcano a te non lice.
Ar. Condannerà ciascuno
Il tuo genio volubile e leggiero.
Lao. Costanza è spesso il variar pensiero.
O placido il mare
Lusinghi la sponda,
O porti con l'onda
Terrore e spavento,
È colpa del vento,
Sua colpa non è.
S'io vo con la sorte
Cangiando sembianza,
Virtù l'incostanza
Diventa per me. (*parte*)

SCENA IX.

ARASSE.

Non tradirò per lei
L'amicizia e il dover. Chi sa qual sia
La taciuta cagione, ond'è sdegnata?
Sarà ingiusta e leggiera: è stile usato
Del molle sesso. Oh quanto,
Quanto, donne leggiadre,
Saria più caro il vostro amore a noi,
Se costanza e beltà s'unisse in voi!
L'onda che mormora
Tra sponda e sponda,
L'aura che tremola
Tra fronda e fronda,

Digitized by Google

È meno instabile
Del vostro cor.
Pur l'alme semplici
De' folli amanti
Sol per voi spargono
Sospiri e pianti,
E da voi sperano
Fede in amor. (*parte*)

SCENA X.

Camera interna di Cosroe, con tavolino e sedia.

Siroe con foglio.

Sir. All'insidie d'Emira
Si tolga il genitor. Con questo foglio,
Di mentiti caratteri vergato,
Si palesi il periglio,
Ma si celi l'autor. Se il primo io taccio,
Tradisco il padre; e se il secondo io svelo,
Sacrifico il mio ben. Così... Ma parmi
(*posa il foglio sul tavolino*)
Che il re s'inoltri a questa volta. Oh Dio!
Che farò? S'ei mi vede,
Dubiterà che venga
Da me l'avviso, ed a scoprirgli il reo
M'astringerà. Meglio è celarsi. O Numi,
Da voi difesa sia
Emira, il padre, e l'innocenza mia.

SCENA XI.

Cosroe, Siroe in disparte, poi Laodice.

Cos. Che da un superbo figlio
Prenda leggi il mio cor, troppo sarei
Stupido in tollerarlo. — E quale, o cara,
(*vedendo Laodice*)
Insolita ventura a me ti guida?
Lao. Vengo a chieder difesa. In questa reggia
Non basta il tuo favor perch'io non tema.
V'è chi m'oltraggia, e chi m'insulta.
Cos. A tanto
Chi potrebbe avanzarsi?
Lao. E il mio delitto
È l'esser fida a te.
Cos. Scopri l'indegno,
E lascia di punirlo a me la cura.
Lao. Un tuo figlio procura
Di sedurre il mio amor; perch'io ricuso
Di renderlo contento,
Minaccia il viver mio.
Sir. (Numi, che sento!)
Cos. Dell'amato Medarse
Esser colpa non può. Siroe è l'audace.
Lao. Pur troppo è ver. Tu vedi
Qual uopo ho di soccorso. Imbelle e sola
Contro un figlio real che far poss'io?
Sir. (Tutto il mondo congiura a danno mio!)
Cos. Anche in amor costui
Rivale ho da soffrir! Tergi i bei lumi,
Rassicurati, o cara. Ah, Siroe ingrato,
(*passeggiando*)
Ancor questo da te! Cosroe non sono,
S'io non farò... Basta... vedrai...
Sir. (Che pena!)
Lao. (Fu mio saggio consiglio
Il prevenir l'accusa.)
Cos. Indegno figlio! (*siede, e s'avvede del foglio, lo prende e legge da se*)
Lao. S'io preveder potea
Nel tuo cor tanto affanno, avrei... (Qual foglio
Stupido ei legge e impallidisce!)
Cos. Oh Numi!
E che di più funesto
Può minacciarmi il ciel! Che giorno è questo!
(*s'alza*)
Lao. Che ti affligge, o signor?

SCENA XII.

Medarse e detti.

Med. Padre, io ti miro
Cangiato in volto.
Cos. Ah! senti,
Caro Medarse, e inorridisci.
Med. (Un foglio!)
Lao. (Che mai sarà!)
Cos. (*legge*) *Cosroe, chi credi amico,*
Insidia la tua vita. In questo giorno
Il colpo ha da cader. Temi in ciascuno
Il traditor. Morrai se i tuoi più cari
Della presenza tua tutti non privi.
Chi t'avvisa è fedel; credilo e vivi.
Lao. Gelo d'orror.
Cos. E qual pietà crudele
È il salvarmi così? Da mano ignota
Mi vien l'avviso, e mi si tace il reo!
Dunque temer degg'io
Gli amici, i figli? In ogni tazza ascosa
Crederò la mia morte? In ogni acciaro
La minaccia crudel vedrò scolpita?
E questo è farmi salvo? E questa è vita?
Sir. (Misero genitor!)
Med. (Non si trascuri
Sì opportuna occasion.)
Cos. Medarse tace;
Laodice non favella?
Lao. Io son confusa.
Med. S'io non parlai finor, volli al tuo sdegno
Un reo celar, che ad ambi è caro. Alfine,
Quando giunge all'estremo il tuo cordoglio,
Non ho cor di tacerlo. È mio quel foglio.
Sir. (Ah mentitor!)
Cos. L'empio conosci, o ancora
L'ascondi all'ira mia?
Med. (*s'inginocchia*) Padre adorato,
Perdona al traditor: basti che salvi
Siano i tuoi giorni. Ah! non voler nel sangue
Di questo reo contaminar la mano.
Chi t'insidia è tuo figlio, è mio germano.
Sir. (Che tormento è tacer!)
Cos. Sorgi. A Medarse
Chi l'arcano scoprì?
Med. Fu Siroe istesso.

Digitized by Google

Lao. Chi 'l crederebbe?
Med. Ei mi volea compagno
Al crudel parricidio. In van m'opposi;
La tua morte giurò: perciò Medarse
In quel foglio scoprì l'empio desio.
Sir. Medarse è un traditor. Quel foglio è mio.
(*si scopre*)
Med. (Oh ciel!)
Lao. (Che veggio mai!)
Cos. Siroe nascoso
Nelle mie stanze!
Med. Il suo delitto è certo.
Sir. Ei mente. A te mi trasse
Il desio di salvarti. Un core ardito
Ti desidera estinto, e sei tradito.

SCENA XIII.

Emira sotto nome di Idaspe, e detti.

Em. Chi tradisce il mio re? Per sua difesa
Ecco il braccio, ecco l'armi.
Sir. (Solo Idaspe mancava a tormentarmi.)
Cos. Vedi, amico, a qual pena
(*dà il foglio ad Emira, la quale lo legge da se*)
Mi serba il ciel.
Lao. (Che inaspettati eventi!)
Em. Donde l'avviso? È noto il reo?
(*rende il foglio a Cosroe*)
Med. Medarse
Tutto svelò.
Sir. Il germano
T'inganna, Idaspe; io palesai l'arcano.
Cos. Dunque, perchè non scopri
L'insidiator?
Sir. Dirti di più non deggio.
Em. Perfido! e in questa guisa
Di mentita virtù copri il tuo fallo?
A chi giovar pretendi? Hai già tradito
L'offensore e l'offeso. Ei non è salvo;
Interrotto è il disegno:
E vanti per tua gloria un foglio indegno?
Traditore, io vorrei...
Ah! questi impeti miei, (*a Cosroe*)
Signor, perdona: è il mio dover che parla.
Perchè son fido al padre,
Io non rispetto il figlio:
È mio proprio interesse il tuo periglio.
Lao. (Che ardir!)
Cos. Quanto ti deggio, amato Idaspe!
Impara, ingrato, impara. Egli è straniero,
Tu sei mio sangue: il mio favore a lui,
A te donai la vita; e pure, ingrato,
Ei mi difende, e tu m'insidii il trono.
Sir. Difendermi non posso, e reo non sono.
Med. L'innocente non tace; io già parlai.
Em. Via, che pensi? che fai? Chi giunse a tanto,
Può ben l'opra compir. Tu non rispondi?
So perchè ti confondi. Hai pena e sdegno
Che del tuo core indegno
Tutta l'infedeltà mi sia palese:
Perciò taci, e arrossisci;
Perciò nè meno in volto osi mirarmi.
Sir. (Solo Idaspe mancava a tormentarmi.)
Cos. Medarse, quel silenzio
Giustifica l'accusa.
Med. Io non mentisco.
Em. Se un mentitor si cerca,
Siroe sarà.
Sir. Ma questo è troppo, Idaspe.
Non ti basta? Che vuoi?
Em. Vo' che tu assolva
Da' sospetti il mio re.
Sir. Che dir poss'io?
Em. Di' che il tuo fallo è mio. Di' pur ch'io sono
Complice del delitto; anzi che tutta
È tua la fedeltà, la colpa è mia. —
Capace ancor di questo egli saria. (*a Cosroe*)
Cos. Ma lo sarebbe in van. Facile impresa
L'ingannarmi non è. So la tua fede.
Em. Così fosse per te di Siroe il core.
Cos. Lo so ch'è un traditore. Ei non procura
Difesa, nè perdono.
Sir. Difendermi non posso, e reo non sono.
Med. E non è reo chi niega
Al padre un giuramento?
Lao. Non è reo l'ardimento
Del tuo foco amoroso?
Cos. Non è reo chi nascoso
Io stesso ho qui veduto?
Em. Non è reo chi ha potuto
Recar quel foglio, e si sgomenta e tace
Quando seco io ragiono?
Sir. Tutti reo mi volete, e reo non sono.
La sorte mia tiranna
Farmi di più non può:
M'accusa, e mi condanna,
Un'empia ed un germano,
L'amico e il genitor.
Ogni soccorso è vano,
Che più sperar non so.
So che fedel son io,
E che la fede, oh Dio!
In me diventa error. (*parte*)

SCENA XIV.

Cosroe, Emira, Medarse, Laodice.

Cos. Olà, s'osservi il prence.
(*alle guardie verso le scena*)
Em. Alla tua cura
Io veglierò.
Med. Quand'hai tant'alme fide,
Paventi un traditor?
Lao. Troppo t'affanni.
Cos. Chi sa qual sia fedele, e qual m'inganni?
Em. E puoi temer di me?
Cos. No, caro Idaspe.
Anzi tutta confido
Al tuo bel cor la sicurezza mia.
Scopri l'indegna trama,
Ed in Cosroe difendi un re che t'ama.
Em. Ad anima più fida
Commetter non potevi il tuo riposo.
Del mio dover geloso, il sangue istesso

Digitized by Google

Io verserò, signor, quando non basti
Tutta l'opra e il consiglio.
Cos. Trovo un amico allor che perdo un figlio.
Dal torrente che ruina
Per la gelida pendice,
Sia riparo a un infelice
La tua bella fedeltà.
Il periglio s'avvicina;
A fuggirlo è incerto il piede:
Se gli manca la tua fede,
Altra scorta un re non ha. (*parte*)

SCENA XV.

Emira, Medarse, Laodice.

Med. Avresti mai creduto
In Siroe un traditor?
Lao. Tanto infedele
Lo prevedesti, e temerario tanto?
Em. E qual viltade è questa
D'insultar chi non v'ode? Alfin dovrebbe
Più rispetto Medarse ad un germano,
A un principe Laodice:
Non sempre delinquente è un infelice.
Med. Che pietà!
Lao. Che difesa!
Med. E tu finora
Non l'insultasti?
Lao. Or qual cagion ti muove
A sdegnarti con noi?
Em. A me lice insultarlo, e non a voi.
Med. Così presto ti cangi? Or lo difendi,
Or lo vorresti oppresso.
Em. A voi par ch'io mi cangi, e son l'istesso.
Lao. L'istesso! Io non t'intendo.
Med. Eh, non produce
Sì diversa favella un sol pensiero!
Em. So che strano vi sembra, e pure è vero.
Vedeste mai sul prato
Cader la pioggia estiva?
Talor la rosa avviva
Alla viola appresso:
Figlio del prato istesso
È l'uno e l'altro fiore;
Ed è l'istesso umore,
Che germogliar li fa.
Il cor non è cangiato,
Se accusa, o se difende:
Una cagion m'accende
Di sdegno e di pietà. (*parte*)

SCENA XVI.

Laodice e Medarse.

Lao. Gran mistero in que' detti Idaspe asconde.
Med. Semplice, e tu lo credi? A te dovrebbe
Esser nota la corte. È di chi gode
Del principe il favor questo il costume.
Gli enigmi artifiziosi
Sembrano arcani ascosi. Allor che il volgo
Gl'intende men, più volentier gli adora,
Figurandosi in essi
Quel che teme, o desia, ma sempre in vano,
Che v'è spesso l'enigma, e non l'arcano.
Lao. Non credo che sian tali
D'Idaspe i sensi. È ver ch'io non gl'intendo,
Ma vo, quando l'ascolto,
Cangiando al par di lui voglia e pensiero;
Nè so più quel che temo, o quel che spero.
L'incerto mio pensier
Non ha di che temer,
Di che sperar non ha;
E pur temendo va,
Pur va sperando.
Senza saper perchè,
N'andò così da me
La pace in bando. (*parte*)

SCENA XVII.

Medarse.

Gran cose io tento; e l'intrapreso inganno
Mostra il premio vicino. In mezzo a tanti
Perigliosi tumulti io non pavento.
Non si commetta al mar chi teme il vento.
Fra l'orror della tempesta,
Che alle stelle il volto imbruna,
Qualche raggio di fortuna
Già comincia a scintillar.
Dopo sorte sì funesta
Sarà placida quest'alma,
E godrà tornata in calma
I perigli rammentar.

ATTO SECONDO.

—

SCENA I.

Parco reale.

Laodice, poi Siroe.

Lao. Che funesto piacere
È mai quel di vendetta!
Figurata diletta,
Ma lascia, conseguita, il pentimento.
Lo so ben io, che sento
Del periglio di Siroe in mezzo al core
Il rimorso e l'orrore.
Sir. Alfin, Laodice,
Sei vendicata: a me soffrir conviene
La pena del tuo fallo.
Lao. Amato prence,
Così confusa io sono,
Che non ho cor di favellarti.
Sir. Avesti
Però cor d'accusarmi.
Lao. Un cieco sdegno,
Figlio del tuo disprezzo,
Persuase l'accusa. Ah! tu perdona,
Perdona, o Siroe, un violento amore:
Mi punisce abbastanza il mio dolore.

Digitized by Google

Non soffrirai della menzogna il danno:
Io scoprirò l'inganno,
Saprà Cosroe ch'io fui...
Sir. La tua ruina
Non fa la mia salvezza. Anche innocente
Di questa colpa, io di più grave errore
Già son creduto autor. Taci: potrebbe
Destar la tua pietà nuovi sospetti
D'amorosa fra noi
Segreta intelligenza.
Lao. E qual emenda
Può farmi meritare il tuo perdono?
Tu me l'addita: a quanto
Prescriver mi vorrai pronta son io;
Ma poi scordati, o caro, il fallo mio.
Sir. Più nol rammento: e se ti par che sia
La sofferenza mia di premio degna,
Più non amarmi.
Lao. Oh Dio! come potrei
Lasciar sì dolci affetti in abbandono?
Sir. Questo da te domando unico dono.
Lao. Mi lagnerò tacendo
Del mio destino avaro;
Ma ch'io non t'ami, o caro,
Non lo sperar da me.
Crudele! in che t'offendo,
Se resta a questo petto
Il misero diletto
Di sospirar per te? (*parte*)

SCENA II.

Siroe, poi Emira sotto nome d'Idaspe.

Sir. Come quel di Laodice,
Potessi almen lo sdegno
Placar dell'idol mio.
Em. Fermati, indegno!
Sir. Ancor non sei contenta?
Em. Ancor pago non sei?
Sir. Forse ritorni
Ad insultare un misero innocente?
Em. Vai forse al genitore
A palesar quel che taceva il foglio?
Sir. Quel foglio in che t'offese? Io son creduto
Reo del delitto, e mel sopporto e taccio.
Em. Ed io, crudel, che faccio
Qualor t'insulto? Assicurar procuro
Cosroe della mia fè più per tuo scampo,
Che per la mia vendetta.
Sir. Ah! dunque, o cara,
Fa più per me. Perdona al padre, o almeno
Se brami una vendetta, aprimi il seno.
Em. Io confonder non so Cosroe col figlio.
Odio quello, amo te; vendico estinto
Il proprio genitore.
Sir. E il mio che vive
Per legge di natura anch'io difendo.
Sempre della vendetta
Più giusta è la difesa.
Em. La generosa impresa
Dunque tu siegui; io seguirò la mia.
Ma sai però qual sia
Il debito d'entrambi? A noi che siamo
Figli di due nemici,
È delitto l'amor; dobbiamo odiarci.
Tu devi il mio disegno
Scoprire a Cosroe, io prevenir l'accusa;
Tu scorgere in Emira il più crudele
Implacabil nemico: in Siroe io deggio
Abborrir d'un tiranno il figlio indegno.
Cominci in questo punto il nostro sdegno.
(*in atto di partire*)
Sir. Mio ben, t'arresta.
Em. Ardisci
Di chiamarmi tuo bene? Unir pretendi
Il fido amante ed il crudel nemico,
E ti mostri a un istante
Debol nemico ed infedele amante.
Sir. A torto l'amor mio...
Em. Taci... l'amore
È nell'odio sepolto.
Parlami di furore,
Parlami di vendetta, ed io t'ascolto.
Sir. Dunque così degg'io...
Em. Sì, scordarti d'Emira.
Sir. Emira, addio.
Mi vuoi reo, mi vuoi morto;
T'appagherò. Del tradimento al padre
Vado a scoprirmi autor: la tua fierezza
Così sarà contenta. (*in atto di partire*)
Em. Sentimi, non partir.
Sir. Che vuoi ch'io senta?
Lasciami alla mia sorte.
Em. Odi: non giova
Nè a me, nè a Cosroe il farti reo.
Sir. Ma basta
Per morire innocente. Ascolta. Alfine
Son più figlio, che amante; a me non lice
E vivere o tacer. Tutto palese
Al genitor farò, quando non possa
Toglierlo in altra guisa al tuo furore.
Em. Va pur, va, traditore;
Accusami, o t'accusa; a tuo dispetto
Il contrario io farò. Vedrem di noi
Chi troverà più fede. (*vuol partire*)
Sir. Il mio sangue si chiede;
Barbara, il verserò. L'animo acerbo
Pasci nel mio morir. (*trae la spada*)

SCENA III.

Cosroe senza guardie, e detti.

Cos. Che fai, superbo?
Em. (Oh Dei!)
Cos. Contro un mio fido
Stringi il brando, o fellon? Niega se puoi;
Or non v'è chi t'accusi. Il guardo mio
Non s'ingannò. Di' che mentisco anch'io.
Sir. Tutto è vero; io son reo: tradisco il padre,
Son nemico al germano, insulto Idaspe:
Mi si deve la morte. Ingiusto sei
Se la ritardi adesso.
Non curo uomini e Dei;
Odio il giorno, odio tutti, odio me stesso.
Em. (Difendetelo, o Numi!)

Digitized by Google

Cos. Olà, costui s'arresti. (*escono alcune guardie*)
Em. Ei non volea
Offendermi, o signor. Cieco di sdegno
Forse contro di se volgea l'acciaro.
Cos. In van cerchi un riparo
Con pietosa menzogna al suo delitto.
Perchè fuggir?
Em. La fuga
Tema non era in me.
Sir. Taci una volta,
Idaspe, taci: il mio maggior nemico
È chi più mi soccorre. Il mio tormento
Termini col morir.
Cos. Sarai contento:
Pochi istanti di vita
Ti restano, infedel.
Em. Mio re, che dici?
Necessaria a' tuoi giorni
È la vita di Siroe. Ei non ancora
I complici scoprì: morrebbe seco
Il temuto segreto.
Cos. È vero. Oh quanto
Deggio al tuo amor! Vegliami sempre a lato.
Sir. Forse incontro al tuo fato
Corri così. Non può tradirti Idaspe?
Em. Io tradirlo?
Sir. In ciascuno
Può celarsi il nemico. Ah non fidarti:
Chi sa l'empio qual è?
Cos. Chetati, e parti.
Sir. Mi credi infedele;
Sol questo m'affanna.
Chi sa chi t'inganna?
(Che pena è tacer!)
Sei padre, son figlio;
Mi scaccia, mi sgrida:
Ma pensa al periglio,
Ma poco ti fida,
Ma impara a temer.
(*parte con guardie*)

SCENA IV.

Cosroe ed Emira.

Em. (Pensoso è il re.)
Cos. (Per tante prove e tante
So che il figlio è infedel; ma pur que' detti...)
Em. (Forse crede a' sospetti,
Che Siroe suggerì.)
Cos. (Tradirmi Idaspe!
Per qual ragion?)
Em. (S'ei di mia fè paventa,
Perdo i mezzi al disegno. Or non m'osserva:
Siam soli; il tempo è questo.)
Cos. (Un reo l'accusa
Per render forse il fallo suo minore.)
Em. (La vittima si sveni al genitore.)
(*snuda la spada per ferir Cosroe*)

SCENA V.

Medarse e detti.

Med. Signore.
Em. (Oh Dei!)
Med. Perchè quel ferro, Idaspe?
Em. Per deporlo al suo piè. V'è chi ha potuto
Farlo temer di me. Troppo geloso
Io son dell'onor mio.
Io traditore! oh Dio!
Nel più vivo del cor Siroe m'offese.
Finchè si scopra il vero,
Eccomi disarmato e prigioniero.
Cos. Che fedeltà!
Med. Forse il german procura
Divider la sua colpa.
Cos. Idaspe, torni
Per mia difesa al fianco tuo la spada.
Em. Perdonami, o signor; quando è in periglio
D'un sovrano la vita, ha corpo ogni ombra.
Prima dall'alma sgombra
Quell'idea che m'oltraggia, e al fianco mio
Poscia per tuo riparo
Senza taccia d'error torni l'acciaro.
Cos. No, no, ripiglia il brando.
Em. Ubbidirti non deggio.
Cos. Io tel comando.
Em. Così vuoi, non m'oppongo. Almen permetti
Ch'io la reggia abbandoni, acciò non dia
Di novelli sospetti
Colpa l'invidia all'innocenza mia.
Cos. Anzi voglio che Idaspe
Sempre de' giorni miei vegli alla cura.
Em. Io?
Cos. Sì.
Em. Chi m'assicura
Della fede di tanti, a cui commessa
È la tua vita? Io debitor sarei
Della colpa d'ognun. S'io fossi solo...
Cos. Il solo esser tu dei.
Fra le reali guardie
Le più fide tu scegli: a tuo talento
Le cambia e le disponi; e sia tuo peso
Di scoprir chi m'insidia.
Em. Al regio cenno
Ubbidirò; nè dal mio sguardo accorto
Potrà celarsi il reo. (Son quasi in porto.)
Sgombra dall'anima
Tutto il timor;
Più non ti palpiti
Dubbioso il cor;
Riposa, e credimi
Ch'io son fedel.
Se al mio regnante,
Se al dover mio
Per un istante
Mancar poss'io,
Con me si vendichi
Sdegnato il ciel. (*parte*)

SCENA VI.

Cosroe e Medarse.

Med. Non è piccola sorte
Ch'uno stranier così fedel ti sia.
Ma non basta, o mio re; maggior riparo
Chiede il nostro destin.
Cos. Sarai nel giro

Digitized by Google

Di questo dì tu mio compagno al soglio:
E opporsi a due regnanti
Non potrà facilmente un folle orgoglio.
Med. Anzi il tuo amor l'irrita. Ha già sedotta
Del popolo fedel Siroe gran parte.
Si parla e si minaccia. Ah! se non svelli
Dalla radice sua la pianta infesta,
Sempre per noi germoglierà funesta.
Atroce, ma sicuro
Il rimedio sarà. Reciso il capo,
Perde tutto il vigore
L'audacia popolare.
Cos. Ah! non ho core.
Med. Anch'io gelo in pensarlo. Altro non resta
Dunque per tua salvezza
Che appagar Siroe, e sollevarlo al trono.
Volentier gli abbandono
La contesa corona. Andrò lontano
Per placar l'ira sua. Se questo è poco,
Sazialo del mio sangue, aprimi il seno.
Sarò felice appieno,
Se può la mia ferita
Render la pace a chi mi diè la vita.
Cos. Sento per tenerezza
Il ciglio inumidir. Caro Medarse,
Vieni al mio sen. Perchè due figli eguali
Non diemmi il ciel?
Med. Se ricusar potessi
Di scemar, per salvarti, i giorni miei,
Degno di sì gran padre io non sarei.
Deggio a te del giorno i rai;
E per te come vorrai,
Saprò vivere o morir.
Io vivrò, se la mia vita
È riparo alla tua sorte;
Io morrò, se la mia morte
Può dar pace al tuo martir. (*parte*)

SCENA VII.

Cosroe.

Più dubitar non posso;
È Siroe l'infedel. Vorrei punirlo,
Ma risolver non so; chè in mezzo all'ira
Per lui mi parla in petto
Un resto ancor del mio paterno affetto.
Fra sdegno ed amore,
Tiranni del core,
L'antica sua calma
Quest'alma — perdè.
Geloso — del trono,
Pietoso — del figlio,
Incerto ragiono,
Non trovo consiglio,
E intanto non sono
Nè padre, nè re. (*parte*)

SCENA VIII.

Appartamenti terreni corrispondenti ai giardini.

Siroe senza spada, ed Arasse.

Ar. Chi ricusa un'aita,
Giustifica il rigor della sua sorte.
Disperato e non forte,
Prence, ti mostri allor che in me condanni
Un zelo che fomenta
Del popolo il favor per tuo riparo.
Sir. L'ira del fato avaro
Tollerando si vince.
Ar. Al merto amica
Rade volte è fortuna; e prende a sdegno
Chi meno a lei, che alla virtù, si affida.
Sir. L'alma che in me s'annida,
Più che felice e rea,
Misera ed innocente esser desia.
Ar. Un'innocenza obblia,
Che avria nome di colpa. Il volgo suole
Giudicar dagli eventi, e sempre crede
Colpevole colui che resta oppresso.
Sir. Mi basta di morir noto a me stesso.
Ar. Ad onta ancor di questa
Rigorosa virtù, sarà mia cura
Toglierti all'ira dell'ingiusto padre.
Il popolo e le squadre
Solleverò per così giusta impresa.
Sir. Ma questo è tradimento, e non difesa.
Ar. Se pugnar non sai col fato,
Innocente sventurato;
Basto solo al gran cimento,
Quando langue il tuo valor.
Rende giusto il tradimento
Chi punisce il traditor. (*parte*)

SCENA IX.

Medarse e detto.

Med. Come! Nessuno è teco?
Sir. Ho sempre a lato
La crudel compagnia di mie sventure.
Med. Son già quasi sicure
Le tue felicità. Deve a momenti
Qui venir Cosroe; e forse
A consolarti ei viene.
Sir. Or vedi quanto
Sventurato son io: del padre in vece
Giunse Medarse.
Med. Il tuo piacer saria
Poter senza compagno
Seco parlar. Porresti in uso allora
Lusinghe e prieghi, e ricoprir con arte
Sapresti il mal talento.
Semplice, se lo speri; io nol consento.
Sir. T'inganni; a me non spiace
Favellar te presente:
Chi delitto non ha, rossor non sente.
Pena in vederti è il sovvenirmi solo,
Ch'abbia fonte comune il sangue nostro.
Med. Sarà mio merto e la corona e l'ostro.

SCENA X.

Cosroe, Emira col nome d'Idaspe e detti.

Cos. Veglia, Idaspe, all'ingresso; e il cenno mio
Nelle vicine stanze
Laodice attenda.

Digitized by Google

Em. Ubbidirò. (*si ritira in disparte*)
Cos. Medarse,
Parti.
Med. Ch'io parta! E chi difende intanto,
Signor le mie ragioni?
Cos. Io le difendo.
Sir. Resti, se vuol.
Cos. No, teco
Solo esser voglio.
Med. E puoi fidarti a lui?
Cos. Più oltre non cercar. Vanne.
Med. Ubbidisco.
Ma poi...
Cos. Taci, Medarse, e t'allontana.
Med. (Mi cominci a tradir, sorte inumana.) (*parte*)

SCENA XI.

Cosroe, Siroe, Emira in disparte.

Cos. Siedi, Siroe, e m'ascolta. (*Cosroe siede*)
Io vengo, qual mi vuoi, giudice o padre.
Mi vuoi padre? Vedrai
Fin dove giunga la clemenza mia.
Giudice vuoi ch'io sia?
Sosterrò teco il mio real decoro.
Sir. Il giudice non temo, il padre adoro. (*siede*)
Cos. Posso sperar dal figlio
Ubbidito un mio cenno? Infin ch'io parlo,
Taci; e mostrami in questo il tuo rispetto.
Sir. Finchè vuoi tacerò, così prometto.
Em. (Che dir vorrà?)
Cos. Di mille colpe reo,
Siroe, tu sei. Per questa volta soffri,
Che le rammenti. Un giuramento io chiedo
Per riposo del regno, e tu ricusi:
Ti perdono, e t'abusi
Di mia pietà. Mi fa palese un foglio,
Che v'è tra' miei più cari un traditore;
E mentre il mio timore
Or da un lato, or dall'altro erra dubbioso,
Io veggo te nelle mie stanze ascoso.
Che più? Medarse istesso
Scopre i tuoi falli...
Sir. E creder puoi veraci...
Cos. Serbami la promessa; ascolta e taci.
Em. (Misero prence!)
Cos. Ognun di te si lagna.
Hai sconvolta la reggia; alcun sicuro
Dal tuo fasto non è; Medarse insulti;
Tenti Laodice e la minacci; Idaspe
Infin su gli occhi miei svenar procuri;
Nè ti basta. I tumulti a danno mio
Ne' popoli risvegli...
Sir. Ah! son fallaci...
Cos. Serbami la promessa; ascolta e taci.
Vedi da quanti oltraggi
Quasi sforzato a condannarti io sono;
E pur tutto mi scordo, e ti perdono.
Torniam, figlio, ad amarci: il reo mi svela,
O i complici palesa. Un padre offeso
Altra emenda non chiede
Dall'offensor che pentimento e fede.
Em. (Veggio Siroe commosso.
Ah mi scoprisse mai!)
Sir. Parlar non posso.
Cos. Odi, Siroe. Se temi
Per la vita del reo, paventi invano.
Se quel tu sei, nel confessarlo al padre
Te stesso assolvi, e ti fai strada al trono?
Se tu non sei, ti dono,
Pur che noto mi sia, salvo l'indegno.
Ecco, se vuoi, la real destra in pegno.
Em. (Ahimè!)
Sir. Quando sicuri
Siano del tuo castigo i tradimenti,
Dirò...
Em. Non ti rammenti
Che il tuo cenno, signor, Laodice attende?
Sir. (Oh Dei!)
Cos. Lo so, parti.
Em. Dirò frattanto...
Cos. Di' ciò che vuoi.
Em. T'ubbidirò fedele.
(Perfido, non parlar!) (*a Siroe*)
Sir. (Quanto è crudele!)
Cos. Spiegati e ricomponi
I miei sconvolti affetti. Or perchè taci?
Perchè quel turbamento?
Sir. Oh Dio?
Cos. T'intendo:
Al nome di Laodice
Resister non sapesti. In questo ancora
T'appagherò: già ti prevenni. Io svelo
La debolezza mia: Laodice adoro;
Con mio rossore il dico; e pure io voglio
Cederla a te. Sol dalla trama ascosa
Assicurami, o figlio, e sia tua sposa.
Sir. Forse non crederai...
Em. Chiedea Laodice
Importuna l'ingresso: acciò non fosse
A te molesta, allontanar la feci.
Cos. Il partì?
Em. Sì, mio re.
Cos. Vanne, e l'arresta.
Em. Vado. (Mi vuoi tradir?) (*a Siroe*)
Sir. (Che pena è questa!)
Cos. Parla: Laodice è tua. Di più che brami?
Dubbioso ancor ti veggio?
Sir. Sdegno Laodice, e favellar non deggio.
Cos. Perfido, alfin tu vuoi (*s'alza*)
Morir da traditor, come vivesti.
Che più da me vorresti?
Ti scuso, ti perdono;
Ti richiamo sul trono;
Colei che m'innamora
Ceder ti voglio, e non ti basta ancora?
La mia morte, il mio sangue
È il tuo voto, lo so; saziati indegno.
Solo, e senza soccorso
Già teco io son; via ti soddisfa appieno:
Disarmami, inumano, e m'apri il seno.
Em. E chi tant'ira accende?
Così senza difesa
In periglio lasciarti a me non lice.

Digitized by Google

Eccomi al fianco tuo.
Cos. Venga Laodice.
Sir. Signor, se amai Laodice,
Punisca il ciel...
Cos. Non irritar gli Dei
Con novelli spergiuri.

SCENA XII.

Laodice e detti.

Lao. Eccomi a' cenni tuoi.
Cos. Siroe, m'ascolta.
Questa è l'ultima volta
Che offro uno scampo. Abbi Laodice e il trono,
Se vuoi parlar; ma se tacer pretendi,
In carcere crudel la morte attendi.
Resti Idaspe in mia vece. A lui confida
L'autor del fallo. In libertà ti lascio
Pochi momenti: in tuo favor gli adopra.
Ma se il fulmine poi cader vedrai,
La colpa è tua, che trattener nol sai.
Tu di pietà mi spogli,
Tu desti il mio furor;
Tu solo, u traditor,
Mi fai tiranno.
Non dirmi, no, spietato;
È il tuo crudel desio,
Ingrato, e non son io
Che ti condanno. (*parte*)

SCENA XIII.

Siroe, Emira, Laodice.

Sir. (Che risolver degg'io?)
Em. Felici amanti,
Delle vostre fortune oh quanto io godo!
Oh Persia avventurosa,
Se, imitando la sposa,
I figli prenderan forme leggiadre,
E se avran fedeltà simile al padre!
Sir. (E mi deride ancor!)
Lao. Secondi il cielo
Il lieto augurio. Ei però tace, e parmi
Irresoluto ancor.
Em. Parla. Saria (*a Siroe*)
Stupidità, se più tacessi.
Sir. Oh Dei!
Lasciami in pace.
Em. Il re sai che t'impose
Di sceglier, me presente,
Il carcere, o Laodice.
Lao. Or che risolvi?
Sir. Per me risolva Idaspe: il suo volere
Sarà legge del mio. Frattanto io parto,
E vo fra le ritorte
L'esito ad aspettar della mia sorte.
Em. Ma, prence, io non saprei...
Sir. Sapesti assai
Tormentarmi finora.
(Provi l'istessa pena Emira ancora.)
Fra' dubbi affetti miei
Risolvermi non so.
Tu pensaci; tu sei (*ad Emira*)
L'arbitro del mio cor.
Vuoi che la morte attenda?
La morte attenderò;
Vuoi che per lei m'accenda?
Eccomi tutto amor. (*parte*)

SCENA XIV.

Emira e Laodice.

Em. (A costei che dirò?)
Lao. Da' labbri tuoi
Ora dipende, Idaspe,
Il riposo d'un regno e il mio contento.
Em. Di Siroe, a quel ch'io sento,
Senza noia Laodice
Le nozze accetteria.
Lao. Sarei felice.
Em. Dunque l'ami?
Lao. L'adoro.
Em. E speri la tua mano...
Lao. Stringer per opra tua.
Em. Lo speri in vano.
Lao. Perchè?
Em. Posso svelarti un mio segreto?
Lao. Parla.
Em. Del tuo sembiante,
Perdonami l'ardire, io vivo amante.
Lao. Di me!
Em. Sì. Chi mai puote
Mirar, senz'avvampar, quell'aureo crine,
Quelle vermiglie gote,
Le labbra coralline,
Il bianco sen, le belle
Due rilucenti stelle? Ah se non credi
Qual foco ho in petto accolto
Guarda, e vedrai che mi rosseggia in volto.
Lao. E tacesti...
Em. Il rispetto
Muto finor mi rese.
Lao. Ascolta, Idaspe:
Amarti non poss'io.
Em. Così crudele! oh Dio!
Lao. Se è ver che m'ami,
Servi agli affetti miei. L'amato prence
Con virtù di te degna a me concedi.
Em. Oh questo no! troppa virtù mi chiedi.
Lao. Siroe si perde.
Em. Il cielo
Gl'innocenti difende.
Lao. Il se la speme
Me pietosa ti finge, ella t'inganna.
Em. Tanto meco potresti esser tiranna?
Lao. T'odierò fin ch'io viva; e non potrai
Riderti de' miei danni.
Em. Saranno almen comuni i nostri affanni.
Lao. Amico il Fato
Mi guida in porto,
E tu spietato
Mi fai perir.
Ti rende Amore
Per mio conforto
Tutto il dolore
Che fai soffrir. (*parte*)

Digitized by Google

SCENA XV.

EMIRA.

Sì diversi sembianti
Per odio e per amore or lascio, or prendo,
Ch' io me stessa talor nè meno intendo.
Odio il tiranno, ed a svenarlo io sola
Mille non temerei nemiche squadre;
Ma penso poi che del mio bene è padre.
Amo Siroe, e mi pento
D' esser io la cagion del suo periglio;
Ma penso poi che del tiranno è figlio.
Così sempre il mio core
È infelice nell' odio e nell' amore.
Non vi piacque, ingiusti Dei,
Ch' io nascessi pastorella;
Altra pena or non avrei
Che la cura d' un' agnella,
Che l' affetto d' un pastor.
Ma chi nasce in regia cuna,
Più nemica ha la fortuna:
Chè nel trono ascosi stanno
E l' inganno — ed il timor.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Cortile.

COSROE ed ARASSE.

Cos. No, no; voglio che mora.
Abbastanza finora
Pietosa a me per lui parlò natura.
Ar. Signor, chi t' assicura
Che, Siroe ucciso, il popolo ribelle
Non voglia vendicarlo; e quando speri
I tumulti sedar, non sian più fieri?
Cos. Sollecito e nascosto
Previeni i sediziosi. A lor si mostri,
Ma reciso, del figlio il capo indegno.
Vedrai gelar lo sdegno,
Quando manchi il fomento.
Ar. Innanzi a questo
Violento rimedio, altro possiamo
Men funesto tentarne.
Cos. Il quale? Ho tutto
Posto in uso finora: Idaspe ed io
Sudammo in vano. Il figlio contumace
Morto mi vuol, ricusa i doni e tace.
Ar. Dunque degg' io...
Cos. Sì, vanne: è la sua morte
Necessaria per me. Pronuncio, Arasse,
Il decreto fatal; ma sento, oh Dio!
Gelarsi il core, inumidirsi il ciglio:
Parte del sangue mio verso nel figlio.
Ar. Ubbidirò con pena;
Ma pure ubbidirò. Di Siroe amico
Io sono, è ver, ma son di te vassallo;
E sa ben la mia fede,
Che al dover di vassallo ogni altro cede.
Al tuo sangue io son crudele,
Per serbarti fedeltà.
Quando vuol d' un re l' affanno
Per sua pace un reo trafitto,
È virtù l' esser tiranno,
E delitto è la pietà. (*parte*)
Cos. Finchè del ciel nemico
Io non provai lo sdegno,
Mi fu dolce la vita, e dolce il regno:
Ma quando il conservarli
Costa al mio cor così crudel ferita,
Grave il regno è per me, grave è la vita.

SCENA II.

LAODICE e detto.

Lao. Mio re, che fai? Freme alla reggia intorno
Un sedizioso stuol che Siroe chiede.
Cos. L' avrà, l' avrà. Già d' un mio fido al braccio
La sua morte è commessa; e forse adesso
Per le aperte ferite
Fugge l' anima rea. Così gliel rendo.
Lao. Misera me, che intendo!
E che facesti mai!
Cos. Che feci? Io vendicai
L' offesa maestà, l' amore offeso,
I tuoi torti ed i miei.
Lao. Ah che ingannato sei! Sospendi il cenno.
Nell' amor tuo giammai
Il prence non t' offese; io t' ingannai.
Cos. Che dici!
Lao. Amore in vano
Chiesi da Siroe, e il suo disprezzo volli
Con l' accusa punir.
Cos. Tu ancor tradirmi?
Lao. Sì, Cosroe, ecco la rea:
Questa s' uccida, e l' innocente viva.
Cos. Innocente chi vuol la morte mia?
Viva chi t' innamora?
È reo di fellonia;
È reo perchè ti piace, e vo' che mora.
Lao. La vita d' un tuo figlio è sì gran dono,
Ch' io temeraria sono,
Se spero d' ottenerlo! A che giovate,
Sembianze sfortunate?
Se placarti non sanno,
Mai non m' amasti, e fu l' amore inganno.
Cos. Pur troppo, anima ingrata, io t' adorai.
Fin della Persia al trono
Sollevarti volea; nè tutto ho detto.
Ho mille cure in petto,
Ti conosco infedele,
E pur, chi 'l crederia? nell' alma io sento
Che sei gran parte ancor del mio tormento.
Lao. Dunque alle mie preghiere
Cedi, o signor. Sia salvo il prence, e poi
Uccidimi, se vuoi. Sarò felice,
Se il mio sangue potrà...
Cos. Parti, Laodice.

Digitized by Google

Chiedendo la sua vita,
Colpa gli accresci, e il tuo pregar m' irrita.
Lao. Se il caro figlio
Vede in periglio,
Diventa umana
La tigre ircana,
E lo difende
Dal cacciator.
Più fiero core
Del tuo non vidi;
Non senti amore,
La prole uccidi;
Empio ti rende
Cieco furor. (*parte*)

SCENA III.

Cosroe, poi Emira.

Cos. Vediam fin dove giunge
Del mio destino il barbaro rigore:
Tutto soffrir saprò...
Em. Rendi, o signore,
Libero il prence al popolo sdegnato.
Minaccia in ogni lato
Co' fremiti confusi
La plebe insana; e s'ode in un momento
Di Siroe il nome in cento bocche e cento.
Cos. Tanto crebbe il tumulto?
Em. Ogni alma vile
Divien superba. In mille destre e mille
Splendono i nudi acciari; e fuor dell' uso
I tardi vecchi, i timidi fanciulli,
Fatti arditi e veloci,
Somministrano l' armi ai più feroci.
Cos. Se ancor pochi momenti
L' impeto si sospende, io più nol temo.
Em. Perchè?
Cos. Già il fido Arasse
Corse a svenar per mio comando il figlio.
Em. E potesti così... Rivoca, oh Dio!
La sentenza funesta:
Nunzio n' andrò di tua pietade io stesso...
Porgimi il regio impronto.
Cos. In van lo chiedi:
La sua morte mi giova.
Em. Ah Cosroe, e come
Così da te diverso? E dove or sono
Tante virtù già tue compagne al trono?
Che mai dirà la Persia?
Il mondo che dirà? Fosti finora
Amor de' tuoi vassalli,
Terror de' tuoi nemici;
L' armi tue vincitrici
Colà sul ricco Gange,
Colà del Nilo in su le foci estreme
E l' Indo e l' Etiópe ammira e teme:
Quanto perdi in un punto! Ah, se ti scordi
Le leggi di natura,
Un fatto sol tutti i tuoi pregi oscura.
Deh con miglior consiglio...
Cos. Ma Siroe è un traditor.
Em. Ma Siroe è figlio;
Figlio che, di te degno,
Dalle paterne imprese
L' arte di trionfar sì bene apprese;
Che fu bambino ancora
La delizia di Cosroe e la speranza.
So che a pugnar qualora
Partisti armato, o vincitor tornasti,
Gli ultimi e i primi baci erano i suoi:
Ed ei lieto e sicuro
Al tuo collo stendea la mano imbelle;
Nè il sanguinoso lume
Temea dell' elmo, o le tremanti piume.
Cos. Che mi rammenti!
Em. Ed or quel figlio istesso,
Quello s' uccide. E chi l' uccide? Il padre.
Cos. Oh Dio! più non resisto.
Em. Ah se alcun premio
Merita la mia fè, Siroe non mora.
Vado? Risolvi. Or ora
Trattener non potrai la sua ferita.
Cos. Prendi, vola a salvarlo. (*gli dà l' impronto regio*)
Em. Io torno in vita.

SCENA IV.

Arasse e detti.

Em. Arasse! Oh cieli!
Cos. Ah che turbato ha il ciglio!
Em. Vive il prence?
Ar. Non vive.
Em. Ah Siroe!
Cos. Oh figlio!
Ar. Ei cadde al primo colpo; e l' alma grande
Sul moribondo labbro
Soltanto s' arrestò, finchè mi disse:
Difendi il padre; e poi fuggì dal seno.
Cos. Deh soccorrimi, Idaspe, io vengo meno.
Em. Tu, barbaro, tu piangi! E chi l' uccise?
Scellerato, chi fu? Di chi ti lagni?
Va, tiranno, e dal petto,
Mentre palpita ancor, svelli quel core.
Sazia il furore interno,
Torna di sangue immondo,
Mostro di crudeltà, furia d' Averno,
Vergogna della Persia, odio del mondo.
Cos. Così mi parla Idaspe! È stolto, o finge?
Em. Finsi finor, ma solo
Per trafiggerti il cor.
Cos. Che mai ti feci?
Em. Empio, che mi facesti?
Lo sposo m' uccidesti;
Per te padre non ho, non ho più trono.
Io son la tua nemica, Emira io sono.
Cos. Che sento!
Ar. Oh meraviglia!
Cos. Adesso intendo
Chi mi sedusse il figlio.
Em. È ver, ma invano
Di sedurlo tentai. Per mia vendetta
E per tormento tuo, perfido, il dico:
Sappi ch' ei ti difese
Dall' odio mio; ch' ei ti recò quel foglio;

Digitized by Google

Che innocente morì; ch' ogni sospetto,
Ch' ogni accusa è fallace.
Va, pensaci, e, se puoi, riposa in pace.
Cos. Serba, Arasse, al mio sdegno,
Ma fra' ceppi, costei.
Ar. Pronto ubbidisco.
Olà, deponi...
Em. Io stessa
Disarmo il fianco mio; prendi. T' inganni
(*dà la spada ad Arasse, il quale presala entra, e poi esce con guardie*)
Se credi spaventarmi. (*a Cosroe*)
Cos. Ah parti, ingrata:
D' un' alma disperata
L' odiosa compagnia troppo m' affligge.
Em. Perchè tu resti afflitto,
Basta la compagnia del tuo delitto.
(*parte con guardie*)

SCENA V.

Cosroe ed Arasse.

Cos. Ove son? Che m' avvenne? E vivo ancora!
Ar. Consolati, signor. Pensa per ora
A conservarti il vacillante impero;
Pensa alla pace tua.
Cos. Pace non spero.
Ho nemici i vassalli,
Ho la sorte nemica; il cielo istesso
Astri non ha per me che sian felici;
Ed io sono il peggior de' miei nemici.
Gelido in ogni vena
Scorrer mi sento il sangue:
L' ombra — del figlio esangue
M' ingombra — di terror.
E per maggior mia pena
Veggio che fui crudele
A un' anima fedele,
A un innocente cor. (*parte*)

SCENA VI.

Arasse, poi Emira con guardie e senza spada.

Ar. Ritorni il prigioniero. I miei disegni
Secondino le stelle! Olà, partite.
(*al comando d' Arasse le guardie conducono fuori Emira, indi partono*)
Em. Che vuoi, d' un empio re più reo ministro?
Forse svenarmi?
Ar. No; vivi e ti serba,
Illustre principessa al tuo gran sposo.
Siroe respira ancor.
Em. Come!
Ar. La cura
D' ucciderlo accettai, ma per salvarlo.
Em. Perchè tacerlo al padre
Pentito dell' error?
Ar. Parve pietoso,
Perchè più nol temea; se vivo il crede,
La sua pietà di nuovo
Diverrebbe timor. Cede alla tema
Di forza la pietade:
Quella dal nostro, e questa
Solo dall' altrui danno in noi si desta.
Em. Siroe dov' è?
Ar. Fra' lacci
Attende la sua morte.
Em. E nol salvasti ancor?
Ar. Prima degg' io
I miei fidi raccorre,
Per scorgerlo sicuro ove lo chiede
Il popolo commosso. Or, che dal padre
Si crede estinto, avremo
Agio bastante a maturar l' impresa.
Em. Andiamo. Ah vien Medarse!
Ar. Non sbigottirti: io partirò; tu resta
I disegni a scoprir del prence infido.
Fidati, non temer.
Em. Di te mi fido. (*parte Arasse*)

SCENA VII.

Emira e Medarse.

Em. Che ti turba, o signor?
Med. Tutto è in tumulto,
E mi vuoi lieto, Idaspe?
Em. (Ignota ancor gli son.) Dunque n' andiamo
Ad opporci a' ribelli.
Med. Altro soccorso
Chiede il nostro periglio. A Siroe io vado.
Em. E liberar vorresti
L' indegno autor de' nostri mali?
Med. Eh tanto
Stolto non son; corro a svenarlo.
Em. Intesi
Che già Siroe morì.
Med. Ma per qual mano?
Em. Non so. Dubbia e confusa
Giunse a me la novella. E tu nol sai?
Med. Nulla seppi.
Em. Saranno
Popolari menzogne.
Med. Estinto o vivo
Siroe trovar mi giova.
Em. Io ti precedo.
De' tuoi disegni avrai
Idaspe esecutor. (Scopersi assai.) (*parte*)

SCENA VIII.

Medarse.

Se la strada del trono
M' interrompe il germano, il voglio estinto.
È crudeltà, ma necessaria; e solo
Questa sola permette
Di sì pochi momenti il giro angusto.
Ne' mali estremi ogni rimedio è giusto.
Benchè tinta del sangue fraterno,
La corona non perde splendor.
Quella colpa che guida sul trono,
Sfortunata, non trova perdono,
Ma felice, si chiama valor. (*parte*)

Digitized by Google

SCENA IX.

Luogo angusto e racchiuso nel castello destinato a SIROE per carcere.

SIROE, poi EMIRA.

Sir. Son stanco, ingiusti Numi,
Di soffrir l'ira vostra. A che mi giova
Innocenza e virtù? Si opprime il giusto;
S'innalza il traditor. Se i merti umani
Così bilancia Astrea,
O regge il caso, o l'innocenza è rea.
Em. Arasse non mentì, vive il mio bene.
Sir. Ed Emira fra tanti
Rigorosi custodi a me si porta?
Em. Questo impronto real fu la mia scorta.
Sir. Come in tua man?
Em. L'ebbi da Cosroe istesso.
Sir. Se del mio fato estremo
Scelse te per ministra il genitore,
Per così bella morte
Io perdono alla sorte il suo rigore.
Em. Senti Emira qual sia.

SCENA X.

MEDARSE e detti.

Med. Non temete, o custodi; il re m'invia.
Em. Oh Numi!
Med. Idaspe è qui! Senza il tuo brando
Ti porti in mia difesa?
Em. In su l'ingresso
Mel tolsero i custodi.
(Giungesse Arasse!) (*guardando per la scena*)
Sir. Ad insultarmi ancora
Qui vien Medarse! E in qual remoto lido
Posso celarmi a te?
Med. (*snuda la spada*) Taci, o t'uccido.
Em. È lieve pena a un reo
La sollecita morte. Ancor sospendi
Qualche momento il colpo. Ei ne ravvisi
Tutto l'orror. Potrò sfogare intanto
Seco il mio sdegno antico.
Tu sai ch'è mio nemico, e che, stringendo
Contro di me fin nella reggia il ferro,
Quasi a morte mi trasse.
Sir. E tanto ho da soffrir?
Em. (*guardando per la scena*) (Giungesse Arasse!)
Sir. E Idaspe è così infido,
Che unito a un traditor...
Med. Taci, o t'uccido.
Sir. Uccidimi, crudel. Tolga la morte
Tanti oggetti penosi agli occhi miei.
Med. Mori... (Mi trema il cor.)
Em. (Soccorso, o Dei!)
Med. Sento, nè so che sia,
Un incognito orror che mi trattiene.
Sir. Barbaro, a che t'arresti?
Em. (*come sopra*) (E ancor non viene!)
Med. Chi mi rende sì vile?
Em. Impallidisci!
Dammi quel ferro: io svenerò l'indegno;
Io svellerò quel core. Io solo, io solo
Basto di tanti a vendicar gli oltraggi.
Med. Prendi; l'usa in mia vece. (*dà la spada ad Em.*)
Sir. A questo segno
Ti sono odioso?
Em. Or lo vedrai, superbo:
Se speri alcun riparo...
Difenditi, mia vita; ecco l'acciaro. (*Emira dà la spada a Siroe*)
Med. Che fai, che dici, Idaspe? E mi tradisci
Quando a te m'abbandono?
Em. No, più non sono Idaspe; Emira io sono.
Sir. (Che sarà!)
Med. Traditori,
Verranno ad un mio grido
I custodi a punir...
Sir. Taci, o t'uccido.

SCENA XI.

ARASSE con guardie e detti.

Ar. Vieni, Siroe.
Med. Ah difendi,
Arasse, il tuo signor.
Ar. Siroe difendo.
Med. Ah perfido!
Ar. Dipende (*a Siroe*)
La città dal tuo cenno. Andiam; consola
Con la presenza tua tant'alme fide:
Libero è il varco; e lascio
Questi in difesa a te. Vieni e saprai,
Quanto finor per liberarti oprai. (*parte e restano con Siroe le guardie*)

SCENA XII.

SIROE, EMIRA, MEDARSE.

Med. Numi! ognun m'abbandona.
Em. Andiamo, o caro.
Dell'amica fortuna
Non si trascuri il dono.
Siegui i miei passi; ecco la via del trono.
Sir. È pur vero, idol mio,
Che non mi sei nemica? Oh Dio! che pena
Il crederti infedele!
Em. E tu potesti
Dubitar di mia fè?
Sir. Perdona, o cara:
Tanto in odio alle stelle oggi mi vedo,
Che per mio danno ogn'impossibil credo.
Em. Ch'io mai vi possa
Lasciar d'amare,
Non lo credete,
Pupille care;
Nè men per gioco
V'ingannerò.
Voi foste e siete
Le mie faville,
Il voi sarete,
Care pupille,
Il mio bel foco,
Finch'io vivrò. (*parte*)

Digitized by Google

SCENA XIII.

SIROE e MEDARSE.

Med. Siroe, già so qual sorte
Sovrasti a un traditor. Più della pena
Mi sgomenta il delitto. Al soglio ascendi;
Svenami pur, senza difesa or sono.
Sir. Prendi, vivi: t'abbraccio, e ti perdono. (*gli dà la spada*)
Se l'amor tuo mi rendi,
Se più fedel sarai,
Son vendicato assai,
Più non desio da te.
Sorte più bella attendi,
Spera più pace al core,
Or che al sentier d'onore
Volgi di nuovo al piè. (*parte con le guardie*)

SCENA XIV.

MEDARSE.

Ah con mio danno imparo
Che la più certa guida è l'innocenza.
Chi si fida alla colpa,
Se nemico ha il destino, il tutto perde.
Chi alla virtù s'affida,
Benchè provi la sorte ognor funesta,
Pur la pace dell'alma almen gli resta.
Torrente cresciuto
Per torbida piena,
Se perde il tributo
Del gel che si scioglie,
Fra l'aride sponde
Più l'onde — non ha.
Ma il fiume che nacque
Da limpida vena,
Se privo è dell'acque
Che il verno raccoglie,
Il corso non perde,
Più chiaro si fa. (*parte*)

SCENA XV.

Gran piazza di Seleucia con veduta del palazzo reale e con apparato magnifico ordinato per la coronazione di MEDARSE, che poi serve per quella di SIROE. Nell'aprir della scena si vede una mischia tra i ribelli e le guardie reali, le quali sono rincalzate e fuggono.

COSROE, EMIRA, SIROE, l'uno dopo l'altro con spada nuda, indi ARASSE con tutto il popolo. COSROE, difendendosi da alcuni congiurati, cade.

Cos. Vinto ancor non son io.
Em. Arrestatevi, amici; il colpo è mio.
Sir. Ferma, Emira, che fai? Padre, io son teco:
Non temer.
Em. Empio ciel!
Cos. Figlio, tu vivi!
Sir. Io vivo, e posso ancora
Morir per tua difesa.
Cos. E chi fu mai,
Che serbò la tua vita?
Ar. Io la serbai.
Libero il prence io volli,
Non oppresso il mio re. Di più non chiede
Il popolo fedel. Se il tuo contento
Non fa la mia discolpa,
Puoi la colpa punir.
Cos. Che bella colpa!

SCENA ULTIMA.

MEDARSE, LAODICE e detti.

Med. Padre.
Lao. Signor.
Med. Del mio fallir ti chiedo
Il perdono o la pena.
Lao. Anch'io son rea;
Vengo al giudice mio: l'incendio acceso
In gran parte io destai.
Cos. Siroe è l'offeso.
Sir. Nulla Siroe rammenta. E tu, mio bene, (*ad Emira*)
Deponi alfin lo sdegno. Ah mal s'unisce
Con la nemica mia la mia diletta:
O scordati l'amore o la vendetta.
Em. Più resister non posso. Io con l'esempio
Di sì bella virtù l'odio abbandono.
Cos. E perchè quindi il trono
Sia per voi di piacer sempre soggiorno,
Siroe sarà tuo sposo.
Em. e Sir. Oh lieto giorno!
(*siegue l'incoronazione di Siroe*)
Cos. Ecco, Persia, il tuo re. Passi dal mio
Su quel crin la corona: io stanco alfine
Volentier la depongo. Ei, che a giovarti
Fu da' prim'anni inteso,
Saprà con più vigor soffrirne il peso.

Coro.

I suoi nemici affetti
Di sdegno e di timor,
Il placido pensier
Più non rammenti.
Se nascono i diletti
Dal grembo del dolor,
Oggetto di piacer
Sono i tormenti.

Digitized by Google

CATONE IN UTICA.

1727.

ARGOMENTO.

Dopo la morte di Pompeo, il di lui contradittore Giulio Cesare, fattosi perpetuo dittatore, si vide rendere omaggio non solo da Roma e dal senato, ma da tutto il rimanente del mondo, fuor che da Catone il minore, senatore romano, che poi fu detto Uticense dal luogo di sua morte: uomo già venerato come padre della patria, non men per l'austera integrità de' costumi, che pel valore; grande amico di Pompeo ed acerbissimo difensore della libertà. Questi avendo raccolti in Utica i pochi avanzi delle disperse milizie pompeiane, coll' aiuto di Iuba re de' Numidi, fedelissimo alla repubblica, ebbe costanza di opporsi alla felicità del vincitore. Cesare vi accorse con esercito numeroso, e benchè in tanta disparità di forze fosse sicuro di opprimerlo, pure in vece di minacciarlo, innamorato della virtù di lui, non trascurò offerta o preghiera per farselo amico. Ma quegli ricusando asprammente ogni condizione, quando vide disperata la difesa di Roma, volle almeno, uccidendosi, morir libero. Cesare a tal morte diè segni di altissimo dolore, lasciando in dubbio alla posterità, se fosse più ammirabile la generosità di lui, che venerò a sì alto segno la virtù nei suoi nemici, o la costanza dell' altro, che non volle sopravvivere alla libertà della patria. Tutto ciò si ha dagli storici: il resto è verosimile.

INTERLOCUTORI.

CATONE.

CESARE.

MARZIA, figlia di Catone, ed amante occulta di Cesare.

ARBACE, principe reale di Numidia, amico di Catone, ed amante di Marzia.

EMILIA, vedova di Pompeo.

FULVIO, legato del senato romano a Catone; del partito di Cesare, ed amante di Emilia.

Per comodo della musica cambieremo il nome di Cornelia, vedova di Pompeo, in Emilia, e quello del giovane Iuba, figlio dell'altro Iuba re di Numidia, in Arbace.

La Scena è in Utica, città dell' Africa.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Sala d'armi.

CATONE, MARZIA, ARBACE.

Mar. Perchè sì mesto, o padre? Oppressa è Roma,
Se giunge a vacillar la tua costanza.
Parla; al cor d'una figlia
La sventura maggiore
Di tutte le sventure è il tuo dolore.

Arb. Signor, che pensi? In quel silenzio appena
Riconosco Catone. Ov'è lo sdegno
Figlio di tua virtù? dov'è 'l coraggio?
Dove l'anima intrepida e feroce?
Ah! se del tuo gran core
L'ardir primiero è in qualche parte estinto,
Non v'è più libertà, Cesare ha vinto.

Cat. Figlia, amico, non sempre
La mestizia, il silenzio
È segno di viltade; e agli occhi altrui
Si confondon sovente
La prudenza e il timor. Se penso e taccio,
Taccio e penso a ragion. Tutto ha sconvolto
Di Cesare il furor. Per lui Farsaglia
È di sangue civil tepida ancora;
Per lui più non si adora
Roma, il senato; al di cui cenno un giorno
Tremava il Parto, impallidia lo Scita:
Da barbara ferita
Per lui su gli occhi al traditor d'Egitto
Cadde Pompeo trafitto; e solo in queste
D'Utica anguste mura
Mal sicuro riparo
Trova alla sua ruina,
La fuggitiva libertà latina.
Cesare abbiamo a fronte,
Che d'assedio ne stringe: i nostri armati
Pochi sono e mal fidi. In me ripone
La speme, che le avanza,
Roma che geme al suo tiranno in braccio;
E chiedete ragion, s'io penso e taccio?

Digitized by Google

Mar. Ma non viene a momenti
Cesare a te?
Arb. Di favellarti ei chiede;
Dunque pace vorrà.
Cat. Sperate in vano,
Che abbandoni una volta
Il desio di regnar. Troppo gli costa,
Per deporlo in un punto.
Mar. Chi sa? figlio è di Roma
Cesare ancor.
Cat. Ma un dispietato figlio,
Che serva la desie; ma un figlio ingrato,
Che per domarla appieno
Non sente orror nel lacerarle il seno.
Arb. Tutta Roma non vinse
Cesare ancora. A superar gli resta
Il riparo più forte al suo furore.
Cat. E che gli resta mai?
Arb. Resta il tuo core.
Forse più timoroso
Verrà dinanzi al tuo severo ciglio,
Che all'Asia tutta ed all'Europa armata:
E, se dal tuo consiglio
Regolati saranno, ultima speme
Non sono i miei Numidi. Hanno altre volte
Sotto duce minor saputo anch'essi
All'aquile latine in questo suolo
Mostrar la fronte e trattenere il volo.
Cat. M'è noto; e il più nascondi
Tacendo il tuo valor, l'anima grande,
A cui, fuorchè la sorte
D'esser figlia di Roma, altro non manca.
Arb. Deh tu, signor, correggi
Questa colpa non mia. La tua virtude
Nel sen di Marzia io da gran tempo adoro.
Nuovo legame aggiungi
Alla nostra amistà; soffri ch'io porga
Di sposo a lei la mano:
Non mi sdegni la figlia, e son romano.
Mar. Come! Allor che paventa
La nostra libertà l'ultimo fato,
Che a' nostri danni armato
Arde il mondo di bellici furori,
Parla Arbace di nozze, e chiede amori?
Cat. Deggion le nozze, o figlia,
Più al pubblico riposo,
Che alla scelta servir del genio altrui.
Con tal cambio d'affetti
Si meschiano le cure. Ognun difende
Parte di sè nell'altro; onde muniti
Di nodo sì tenace,
Crescon gl'imperi, e stanno i regni in pace.
Arb. Felice me, se approva
Al par di te con men turbate ciglia
Marzia gli affetti miei.
Cat. Marzia è mia figlia.
Mar. Perchè tua figlia io sono, e son romana,
Custodisco gelosa
Le ragioni, il decoro
Della patria e del sangue. E tu vorrai
Che la tua prole istessa, una che nacque
Cittadina di Roma, e fu nudrita
All'aura trionfal del Campidoglio,
Scenda al nodo d'un re?
Arb. (Che bell'orgoglio!)
Cat. Come cangia la sorte,
Si cangiano i costumi. In ogni tempo
Tanto fasto non giova; e a te non lice
Esaminar la volontà del padre.
Principe, non temer; fra poco avrai
Marzia tua sposa. In queste braccia intanto
(*Catone abbraccia Arbace.*)
Del mio paterno amore
Prendi il pegno primiero, e ti rammenta
Ch'oggi Roma è tua patria. Il tuo dovere,
Or che romano sei,
È di salvarla o di cader con lei.
Con sì bel nome in fronte
Combatterai più forte:
Rispetterà la sorte
Di Roma un figlio in te.
Libero vivi; e quando
Tel nieghi il fato ancora,
Almen come si mora,
Apprenderai da me. (*parte*)

SCENA II.

MARZIA ed ARBACE.

Arb. Poveri affetti miei,
Se non sanno impetrar dal tuo bel core
Pietà, se non amore!
Mar. M'ami, Arbace?
Arb. Se t'amo! E così poco
Si spiegano i miei sguardi,
Che, se il labbro nol dice, ancor nol sai?
Mar. Ma qual prova finora
Ebbi dell'amor tuo?
Arb. Nulla chiedesti.
Mar. E s'io chiedessi, o prence,
Questa prova or da te?
Arb. Fuorchè lasciarti,
Tutto farò.
Mar. Già sai
Qual di eseguir necessità ti stringa,
Se mi sproni a parlar.
Arb. Parla; ne brami
Sicurezza maggior? Su la mia fede,
Sul mio onor t'assicuro,
Il giuro ai Numi, a que' begli occhi il giuro.
Che mai chieder mi puoi? La vita? il soglio?
Imponi, eseguirò.
Mar. Tanto non voglio.
Bramo che in questo giorno
Non si parli di nozze: a tua richiesta
Il padre vi acconsenta;
Non sappia ch'io l'imposi, e son contenta.
Arb. Perchè voler ch'io stesso
La mia felicità tanto allontani?
Mar. Il merto di ubbidir perde chi chiede
La ragion del comando.
Arb. Ah so ben io,
Qual ne sia la cagion. Cesare ancora
È la tua fiamma. All'amor mio perdona

Digitized by Google

Un libero parlar. So che l'amasti;
Oggi in Utica ei viene; oggi ti spiace
Che si parli di nozze; i miei sponsali
Oggi ricusi al genitore in faccia;
E vuoi da me ch' io t' ubbidisca e taccia?

Mar. Forse i sospetti tuoi
Dileguare io potrei, ma tanto ancora
Non deggio a te. Servi al mio cenno, e pensa
A quanto promettesti, a quanto imposi.

Arb. Ma poi quegli occhi amati
Mi saranno pietosi o pur sdegnati?

Mar. Non ti minaccio sdegno,
Non ti prometto amor.
Dammi di fede un pegno,
Fidati del mio cor;
Vedrò se m' ami.
E di premiarti poi
Resti la cura a me,
Nè domandar mercè,
Se pur la brami. (*parte*)

SCENA III.

ARBACE.

Che giurai! che promisi! a qual comando
Ubbidir mi conviene! E chi mai vide
Più misero di me? La mia tiranna
Quasi su gli occhi miei si vanta infida,
Ed io l'armi le porgo, onde m' uccida.
Che legge spietata,
Che sorte crudele
D' un' alma piagata,
D' un core fedele,
Servire, — soffrire,
Tacere e penar!
Se poi l' infelice
Domanda mercede,
Si sprezza, si dice
Che troppo richiede,
Che impari ad amar. (*parte*)

SCENA IV.

Parte interna delle mura di Utica, con porta della città in prospetto, chiusa da un ponte, che poi si abbassa.

CATONE, poi CESARE e FULVIO.

Cat. Dunque Cesare venga. Io non intendo
Qual cagion lo conduca. È inganno? è tema?
No, d' un romano in petto
Non giunge a tanto ambizion d' impero
Che dia ricetto a così vil pensiero.
(*cala il ponte, e si vede venir Cesare e Fulvio*)

Ces. Con cento squadre e cento
A mia difesa armate in campo aperto
Non mi presento a te. Senz' armi e solo,
Sicuro di tua fede,
Fra le mura nemiche io porto il piede:
Tanto Cesare onora
La virtù di Catone emulo ancora.

Cat. Mi conosci abbastanza, onde in fidarti
Nulla più del dovere a me rendesti.
Di che temer potresti?
In Egitto non sei. Qui delle genti
Si serba ancor l' universal ragione;
Nè vi son Tolomei dov' è Catone.

Ces. È ver, noto mi sei. Già il tuo gran nome
Fin da' prim' anni a venerare appresi:
In cento bocche intesi
Della patria chiamarti
Padre e sostegno, e delle antiche leggi
Rigido difensor. Fu poi la sorte
Prodiga all' armi mie del suo favore;
Ma l' acquisto maggiore,
Per cui contento ogni altro acquisto io cedo,
È l' amicizia tua: questa ti chiedo.

Ful. E il senato la chiede: a voi m' invia
Nuncio del suo volere. È tempo ormai,
Che da' privati sdegni
La combattuta patria abbia riposo.
Scema d' abitatori,
È già l' Italia afflitta: alle campagne
Già mancano i cultori;
Manca il ferro agli aratri; in uso d' armi
Tutto il furor converte; e mentre Roma
Con le sue mani il proprio sen divide,
Gode l' Asia incostante, Africa ride.

Cat. Chi vuol Catone amico,
Facilmente l' avrà: sia fido a Roma.

Ces. Chi più fido di me? Spargo per lei
Il sudor da gran tempo e il sangue mio.
Son io quegli, son io, che sugli alpestri
Gioghi del Tauro, ov' è più al ciel vicino,
Di Marte e di Quirino
Fe' risonar la prima volta il nome.
Il gelido britanno
Per me le ignote ancora
Romane insegne a venerare apprese:
E dal clima remoto
Se venni poi...

Cat. Già tutto il resto è noto.
Di tue famose imprese
Godiamo i frutti; in ogni parte abbiamo
Pegni dell' amor tuo. Dunque mi credi
Mal accorto così, ch' io non ravvisi
Velato di virtude il tuo disegno?
So che il desio di regno,
Che il tirannico genio, onde infelici
Tanti hai reso fin qui...

Ful. Signor, che dici?
Di ricomporre i disuniti affetti
Non son queste le vie: di pace io venni,
Non di risse ministro.

Cat. E ben, si parli.
(Udiam che dir potrà.)

Ful. (*a Cesare*) (Tanta virtude
Troppo acerbo lo rende.)

Ces. (Io l'ammiro però, se ben m'offende.) (*a Fulvio*)
Pende il mondo diviso
Dal tuo, dal cenno mio: sol che la nostra
Amicizia si stringa, il tutto è in pace.
Se del sangue latino
Qualche pietà pur senti, i sensi miei
Placido ascolterai.

Digitized by Google

SCENA V.

Emilia e detti.

Emi. Che veggio, o Dei!
Questo è dunque l'asilo
Ch'io sperai da Catone? Un luogo istesso
La sventurata accoglie
Vedova di Pompeo col suo nemico!
Ove son le promesse? (*a Catone*)
Ove la mia vendetta?
Così sveni il tiranno?
Così d'Emilia il difensor tu sei?
Fin di pace si parla in faccia a lei?
Ful. (In mezzo alle sventure
È bella ancor.)
Cat. Tanto trasporto, Emilia,
Perdono al tuo dolor. Quando l'obblio
Delle private offese
Util si rende al comun bene, è giusto.
Emi. Qual utile, qual fede
Sperar si può dall'oppressor di Roma?
Ces. A Cesare oppressor? Chi l'ombra errante
Con la funebre pompa
Placò del gran Pompeo? Forse ti tolsi
Armi, navi, e compagni? A te non resi
E libertade e vita?
Em. Io non la chiesi.
Ma già che vivo ancor, saprò valermi
Contro te del tuo don. Finchè non vegga
La tua testa recisa, e terre e mari
Scorrerò disperata: in ogni parte
Lascerò le mie furie; e tanta guerra
Contro ti desterò, che non rimanga
Più nel mondo per te sicura sede.
Sai che già tel promisi; io serbo fede.
Cat. Modera il tuo furor.
Ces. Se tanto ancora
Sei sdegnata con me, sei troppo ingiusta.
Em. Ingiusta! E tu non sei
La cagion de' miei mali? Il mio consorte
Tua vittima non fu? Forse presente
Non ero allor che dalla nave ei scese
Sul picciolo del Nilo infido legno?
Io con quest'occhi, io vidi
Splender l'infame acciaro,
Che il sen gli aperse, e impetuoso il sangue
Macchiar fuggendo al traditore il volto.
Fra' barbari omicidi
Non mi gittai, chè questo ancor mi tolse
L'onda frapposta e la pietade altrui;
Nè v'era (il credo appena)
Di tanto già seguace mondo un solo
Che potesse a Pompeo chiuder le ciglia:
Tanto invidian gli Dei chi lor somiglia!
Ful. (Pietà mi desta.)
Ces. Io non ho parte alcuna
Di Tolomeo nell'empietade. Assai
La vendetta, ch'io presi, è manifesta;
E sa il ciel, tu lo sai,
S'io piansi allor su l'onorata testa.
Cat. Ma chi sa, se piangesti
Per gioia o per dolor? La gioia ancora
Ha le lagrime sue.
Ces. Pompeo felice,
Invidio il tuo morir, se fu bastante
A farti meritar Catone amico.
Em. Di sì nobile invidia
No, capace non sei tu che potesti
Contro la patria tua rivolger l'armi.
Ful. Signor, questo non parmi
Tempo opportuno a favellar di pace.
Chiede l'affar più solitaria parte,
Il mente più serena.
Cat. Al mio soggiorno
Dunque in breve io vi attendo. E tu frattanto
Pensa, Emilia, che tutto
Lasciar l'affanno in libertà non dei,
Giacchè ti fe' la sorte
Figlia a Scipione, ed a Pompeo consorte.
Si sgomenti alle sue pene
Il pensier di donna imbelle,
Che vil sangue ha nelle vene,
Che non vanta un nobil cor.
Se lo sdegno delle stelle
Tollerar meglio non sai,
Arrossir troppo farai,
E lo sposo e il genitor. (*parte*)

SCENA VI.

Cesare, Emilia, Fulvio.

Ces. Tu taci, Emilia? In quel silenzio io spero
Un principio di calma.
Em. T'inganni: allor ch'io taccio,
Medito le vendette.
Ful. E non ti plachi
D'un vincitor sì generoso a fronte?
Em. Io placarmi! Anzi sempre in faccia a lui,
Se fosse ancor di mille squadre cinto,
Dirò che l'odio, e che lo voglio estinto.
Ces. Nell'ardire che il seno ti accende,
Così bello lo sdegno si rende,
Che in un punto mi desti nel petto
Meraviglia, rispetto, — e pietà.
Tu m'insegni con quanta costanza
Si contrasti alla sorte inumana,
E che sono ad un'alma romana
Nomi ignoti timore e viltà. (*parte*)

SCENA VII.

Emilia, e Fulvio.

Em. Quanto da te diverso
Io ti riveggo, o Fulvio! E chi ti rese
Di Cesare seguace, a me nemico?
Ful. Allor ch'io servo a Roma,
Non son nemico a te. Troppo ho nell'alma
De' pregi tuoi la bella immago impressa:
E s'io men di rispetto
Avessi al tuo dolor, direi che ancora
Emilia m'innamora;
Che adesso ardo per lei, qual arsi pria
Che la sventura mia
A Pompeo la donasse; e le direi

Digitized by Google

Ch'è bella anche nel duolo agli occhi miei.
Em. Mal si accordano insieme
Di Cesare l'amico
E l'amante d'Emilia. O lui difendi,
O vendica il mio sposo; a questo prezzo
Ti permetto che m'ami.
Ful. (Ah che mi chiede!
Si lusinghi.)
Em. Che pensi?
Ful. Penso, che non dovresti
Dubitar di mia fè.
Em. Dunque sarai
Ministro del mio sdegno?
Ful. Un tuo comando
Prova ne faccia.
Em. Io voglio
Cesare estinto. Or posso
Di te fidarmi?
Ful. Ogni altra man sarebbe
Men fida della mia.
Em. Questo per ora
Da te mi basta. Inosservati altrove
I mezzi a vendicarmi
Sceglier potremo.
Ful. Intanto
Potrò spiegarti almeno
Tutti gli affetti miei.
Em. Non è ancor tempo
Che tu parli d'amore, e ch'io ti ascolti.
Pria s'adempia il disegno, e allor più lieta
Forse ti ascolterò. Qual mai può darti
Speranza un'infelice,
Cinta di bruno ammanto,
Con l'odio in petto e su le ciglia il pianto?
Ful. Piangendo ancora
Rinascer suole
La bella aurora
Nunzia del sole;
E pur conduce
Sereno il dì.
Tal fra le lagrime
Fatta serena,
Può da quest'anima
Fugar la pena
La cara luce
Che m'invaghì. (*parte*)

SCENA VIII.

Emilia.

Se gli altrui folli amori ascolto e soffro,
E s'io respiro ancor dopo il tuo fato,
Perdona, o sposo amato,
Perdona: a vendicarmi
Non mi restano altr'armi. A te gli affetti
Tutti donai, per te li serbo; e quando
Termini il viver mio, saranno ancora
Al primo nodo avvinti,
Se è ver ch'oltre la tomba aman gli estinti.
O nel sen di qualche stella,
O sul margine di Lete
Se mi attendi, anima bella,
Non sdegnarti, anch'io verrò.
Sì, verrò; ma voglio pria,
Che preceda all'ombra mia
L'ombra rea di quel tiranno
Che a tuo danno — il mondo armò. (*parte*)

SCENA IX.

Fabbriche in parte rovinate vicino al soggiorno di Catone.

Cesare e Fulvio.

Ces. Giunse dunque a tentarti
D'infedeltade Emilia? E tanto spera
Dall'amor tuo?
Ful. Sì; ma per quanto io l'ami,
Amo più la mia gloria.
Infido a te mi finsi
Per sicurezza tua. Così palesi
Saranno i suoi disegni.
Ces. A Fulvio amico
Tutto fido me stesso. Or, mentre io vado
Il campo a riveder, qui resta e siegui
Il suo core a scoprir.
Ful. Tu parti?
Ces. Io deggio
Prevenire i tumulti
Che la tardanza mia destar potrebbe.
Ful. E Catone?
Ces. A lui vanne, e l'assicura
Che pria che giunga a mezzo corso il giorno
A lui farò ritorno.
Ful. Andrò; ma veggo
Marzia che viene.
Ces. In libertà mi lascia
Un momento con lei: finora in vano
La ricercai. T'è noto...
Ful. Io so che l'ami,
So che t'adora anch'ella; e so per prova
Qual piacer si ritrova
Dopo lunga stagion, nel dolce istante
Che rivede il suo bene un fido amante. (*parte*)

SCENA X.

Marzia e Cesare.

Ces. Pur ti riveggo, o Marzia. Agli occhi miei
Appena il credo, e temo,
Che per costume a figurarti avvezzo
Mi lusinghi il pensiero. Oh quante volte,
Fra l'armi e le vicende, in cui m'avvolse
L'incostante fortuna, a te pensai!
E tu spargesti mai
Un sospiro per me? Rammenti ancora
La nostra fiamma? Al par di tua bellezza
Crebbe il tuo amore o pur scemò? Qual parte
Hanno gli affetti miei
Negli affetti di Marzia?
Mar. E tu chi sei?
Ces. Chi sono! E qual richiesta? È scherzo? è sogno?
Così tu di pensiero,
O così di sembianza io mi cangiai?
Non mi ravvisi?

Digitized by Google

Mar. Io non ti vidi mai.
Ces. Cesare non vedesti?
Cesare non ravvisi?
Quello che tanto amasti,
Quello a cui tu giurasti
Per volger d'anni o per destin rubello
Di non essergli infida?
Mar. E tu sei quello?
No, tu quello non sei; ne usurpi il nome.
Un Cesare adorai, nol niego; ed era
Della patria il sostegno,
L'onor del Campidoglio,
Il terror de' nemici,
La delizia di Roma,
Del mondo intier dolce speranza e mia:
Questo Cesare amai, questo mi piacque,
Pria che l'avesse il ciel da me diviso:
Questo Cesare torni, e lo ravviso.
Ces. Sempre l'istesso io sono; e se al tuo sguardo
Più non sembro l'istesso, u pria l'amore,
O t'inganna or lo sdegno. All'armi, all'ire
Mi spinse a mio dispetto,
Più che la scelta mia, l'invidia altrui.
Combattei per difesa. A te doveva
Conservar questa vita; e, se pugnando
Scorsi poi vincitor di regno in regno,
Sperai farmi così di te più degno.
Mar. Molto ti deggio in ver. Se ingiusta offesi
Il tuo cor generoso, a me perdona.
Io semplice finora
Sempre credei che si facesse guerra
Solamente a' nemici: e non spiegai
Come pegni amorosi i tuoi furori:
Ma in avvenir l'affetto
D'un grand'eroe, che viva innamorato,
Conoscerò così. Barbaro! ingrato!
Ces. Che far di più dovrei? Supplice io stesso
Vengo a chiedervi pace,
Quando potrei... Tu sai...
Mar. So, che con l'armi
Però la chiedi.
Ces. E disarmato all'ira
De' nemici ho da espormi?
Mar. Eh di', che il solo
Impaccio al tuo disegno è il padre mio;
Di', che lo brami estinto, e che non soffri
Nel mondo che vincesti,
Che sol Catone a soggiogar ti resti.
Ces. Or m'ascolta, e perdona
Un sincero parlar. Quanto me stesso
Io t'amo, è ver; ma la beltà del volto
Non fu che mi legò: Catone adoro
Nel sen di Marzia; il tuo bel core ammiro
Come parte del suo: qua più mi trasse
L'amicizia per lui che il nostro amore:
E se (lascia ch'io possa
Dirti ancor più), se m'imponesse un Nume
Di perdere un di voi, morir d'affanno
Nella scelta potrei;
Ma Catone e non Marzia io salverei.
Mar. Ecco il Cesare mio. Comincio adesso
A ravvisarlo in te. Così mi piaci;
Così m'innamorasti. Ama Catone,
Io non ne son gelosa. Un tal rivale
Se divide il tuo core,
Più degno sei ch'io ti conservi amore.
Ces. Quest'è troppa vittoria. Ah mal da tanta
Generosa virtude io mi difendo.
Ti rassicura; io penso
Al tuo riposo; e, pria che cada il giorno,
Dall'opre mie vedrai
Che son Cesare ancora, e che t'amai.
Chi un dolce amor condanna,
Vegga la mia nemica;
L'ascolti, e poi mi dica;
Se è debolezza amor.
Quando da sì bel fonte
Derivano gli affetti,
Vi son gli eroi soggetti,
Amano i Numi ancor. (*parte*)

SCENA XI.

Marzia, poi Catone.

Mar. Mie perdute speranze,
Rinascer tutte entro il mio sen vi sento.
Chi sa! Gran parte ancora
Resta di questo dì. Placato il padre
Se all'amistà di Cesare si appiglia,
Non mi avrà forse Arbace.
Cat. Andiamo, o figlia.
Mar. Dove?
Cat. Al tempio, alle nozze
Del principe numida.
Mar. (Oh Dei!) Ma come
Sollecito così?
Cat. Non soffre indugio
La nostra sorte.
Mar. (Arbace infido!) All'ara
Forse il prence non giunse.
Cat. Un mio fedele
Già corse ad affrettarlo. (*in atto di partire*)
Mar. (Ah che tormento!)

SCENA XII.

Arbace e detti.

Arb. Deh t'arresta, o signor.
Mar. (*piano ad Arbace*) (Sarai contento.)
Cat. Vieni, o principe, andiamo
A compir l'imeneo. Potea più pronto
Donar quanto promisi?
Arb. A sì gran dono
È poco il sangue mio; ma se pur vuoi
Che si renda più grato, all'altra aurora
Differirlo ti piaccia. Oggi si tratta
Grave affar co' nemici, e il nuovo giorno
Tutto al piacer può consacrarsi intero.
Cat. No; già fumano l'are,
Son raccolti i ministri, ed importuna
Sarebbe ogni dimora.
Arb. Marzia, che deggio far? (*piano a Marzia*)
Mar. (*piano ad Arbace*) Mel chiedi ancora?
Arb. Il più, signor, concedi,

Digitized by Google

Il mi contendi il meno?
Cat. E tanto importa
A te l'indugio?
Arb. Oh Dio!... Non sai... (Che pena!)
Cat. Ma qual freddezza è questa? Io non l'intendo.
Fosse Marzia l'audace,
Che si oppone a'tuoi voti? (*ad Arbace*)
Mar. Io! Parli Arbace.
Arb. No, son io che ti prego.
Cat. Ah! qualche arcano
Qui si nasconde. (Ei chiede... (*da se*)
Poi ricusa la figlia... Il giorno istesso,
Che vien Cesare a noi, tanto si cangia...
Sì lento... Sì confuso... Io temo...) Arbace,
Non ti sarebbe già tornato in mente
Che nascesti africano?
Arb. Io da Catone
Tutto sopporto, e pure...
Cat. E pure assai diverso
Io ti credea.
Arb. Vedrai...
Cat. Vidi abbastanza;
E nulla ormai più da veder m'avanza. (*parte*)
Arb. Brami di più, crudele? Ecco adempito
Il tuo comando; ecco in sospetto il padre,
Ed eccomi infelice. Altro vi resta
Per appagarti?
Mar. Ad ubbidirmi, Arbace,
Incominciasti appena, e in faccia mia
Già ne fai sì gran pompa?
Arb. Oh tirannia!

SCENA XIII.

Emilia e detti.

Em. In mezzo al mio dolore a parte anch'io
Son de'vostri contenti, illustri sposi.
Ecco acquista in Arbace
Il suo vindice Roma; e cresceranno
Generosi nemici al mio tiranno.
Arb. Riserba ad altro tempo
Gli augurii, Emilia: è ancor sospeso il nodo.
Em. Si cangiò di pensiero
Catone, e Marzia?
Arb. Eh non ha Marzia un core
Tanto crudele: ella per me sospira
Tutta costanza e fede;
Dai guardi suoi, dal suo parlar si vede.
Em. Dunque il padre mancò.
Arb. Nè pur.
Em. Chi è mai
Cagion di tanto indugio?
Mar. Arbace il chiede.
Em. Tu, prence?
Arb. Io, sì.
Em. Perchè?
Arb. Perchè desio
Maggior prova d'amor; perchè ho diletto
Di vederla penare.
Em. E Marzia il soffre?
Mar. Che posso far? Di chi ben ama è questa
La dura legge.
Em. Io non l'intendo, e parmi
Il vostro amore inusitato e nuovo.
Arb. Anch'io poco l'intendo, e pur lo provo.
È in ogni core
Diverso amore:
Chi pena ed ama
Senza speranza;
Dell'incostanza
Chi si compiace:
Questo vuol guerra,
Quello vuol pace;
V'è fin chi brama
La crudeltà.
Fra questi miseri
Se vivo anch'io,
Ah non deridere
L'affanno mio,
Che forse merito
La tua pietà! (*parte*)

SCENA XIV.

Marzia ed Emilia.

Em. Se manca Arbace alla promessa fede,
È Cesare l'indegno
Che l'ha sedotto.
Mar. I tuoi sospetti affrena:
È Cesare incapace
Di cotanta viltà, benchè nemico.
Em. Tu nol conosci; è un empio: ogni delitto,
Pur che giovi a regnar, virtù gli sembra.
Mar. E pur sì fidi e numerosi amici
Adorano il suo nome.
Em. È de'malvagi
Il numero maggior. Gli unisce insieme
Delle colpe il commercio; indi a vicenda
Si soffrono tra loro; e i buoni anch'essi
Si fan rei coll'esempio, o sono oppressi.
Mar. Queste massime, Emilia,
Lasciam per ora, e favelliam fra noi.
Dimmi: non prese l'armi
Lo sposo tuo per gelosia d'impero?
E a te (palesa il vero)
Questa idea di regnar forse dispiacque?
Se era Cesare il vinto,
L'ingiusto era Pompeo. La sorte accusa.
È grande il colpo, il veggio anch'io; ma alfine
Non è reo d'altro errore,
Che d'esser più felice, il vincitore.
Em. E ragioni così? Che più diresti
Cesare amando? Ah ch'io ne temo, e parmi
Che il tuo parlar lo dica.
Mar. E puoi creder che l'ami una nemica?
Em. Un certo non so che
Veggo negli occhi tuoi;
Tu vuoi — che amor non sia,
Sdegno però non è.
Se fosse amor, l'affetto
Estingui, o cela in petto:
L'amar così saria
Troppo delitto in te. (*parte*)

Digitized by Google

SCENA XV.

MARZIA.

Ah! troppo dissi; e quasi tutto Emilia
Comprese l'amor mio. Ma chi può mai
Sì ben dissimular gli affetti sui,
Che gli asconda per sempre agli occhi altrui?
È follia, se nascondete,
Fidi amanti, il vostro foco:
A scoprir quel che tacete
Un pallor basta improvviso,
Un rossor che accenda il viso,
Uno sguardo ed un sospir.
E se basta così poco
A scoprir quel che si tace,
Perchè perder la sua pace
Con ascondere il martir?

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Alloggiamenti militari sulle rive del fiume Bagrada, con varie isole che comunicano fra loro per diversi ponti.

CATONE con seguito, poi MARZIA, indi ARBACE.

Cat. Romani, il vostro duce,
Se mai sperò da voi prove di fede,
Oggi da voi le spera, oggi le chiede.
Mar. Nelle nuove difese
Che la tua cura aggiunge, io veggio, o padre,
Segni di guerra; e pur sperai vicina
La sospirata pace.
Cat. In mezzo all'armi
Non v'è cura che basti. Il solo aspetto
Di Cesare seduce i miei più fidi.
Arb. Signor, già de' Numidi
Giunser le schiere: eccoti un nuovo pegno
Della mia fedeltà.
Cat. Non basta, Arbace,
Per togliermi i sospetti.
Arb. Oh Dei! Tu credi...
Cat. Sì: poca fede in te. Perchè mi taci
Chi a differir t'induca
Il richiesto imeneo? Perchè ti cangi
Quando Cesare arriva?
Arb. Ah! Marzia, al padre
Ricorda la mia fè. Vedi a qual segno
Giunge la mia sventura.
Mar. E qual soccorso
Darti poss'io?
Arb. Tu mi consiglia almeno.
Mar. Consiglio a me si chiede?
Servi al dovere, e non mancar di fede.
Arb. (Che crudeltà!)
Cat. (*ad Arbace*) Già il suo consiglio udisti.
Or che risolvi?
Arb. Ah, se fui degno mai
Dell'amor tuo, soffri l'indugio. Io giuro,
Per quanto ho di più caro,
Ch'è l'onor mio, ch'io ti sarò fedele.
Il domandarti al fine,
Che l'imeneo nel nuovo dì succeda,
Sì gran colpa non è.
Cat. Via, si conceda:
Ma dentro a queste mura,
Finchè sposo di lei te non rimiro,
Cesare non ritorni.
Mar. (Oh Dei!)
Arb. (Respiro.)
Mar. Ma questo a noi che giova? (*a Catone*)
Cat. In simil guisa
D'entrambi io m'assicuro. Impegna Arbace
Con obbligo maggior la propria fede;
E Cesare, se il vede
Più stretto a noi, non può di lui fidarsi.
Mar. Il dovrà dilungarsi
Per sì lieve cagione affar sì grande?
Arb. Marzia, sia con tua pace,
Ti opponi a torto. Al tuo riposo e al mio
Saggiamente ci provvide.
Mar. E tu sì franco
Soffri che a tuo riguardo
Un rimedio si scelga, anche dannoso
Forse alla pace altrui? Nè ti sovviene
A chi manchi, se vanno
Le speranze di tanti in abbandono?
Arb. Servo al dovere, e mancator non sono.
Cat. Marzia, t'accheta. Al nuovo giorno, o prence,
Sieguan le nozze, io tel consento: intanto
Ad impedir di Cesare il ritorno
Mi porto in questo punto.
Mar. (Dei, che farò?)

SCENA II.

FULVIO e detti.

Ful. Signor, Cesare è giunto.
Mar. (Torno a sperar.)
Cat. Dov'è?
Ful. D'Utica appena
Entrò le mura.
Arb. (Io son di nuovo in pena.)
Cat. Vanne, Fulvio: al suo campo
Digli che rieda. In questo dì non voglio
Trattar di pace.
Ful. E perchè mai?
Cat. Non rendo
Ragione altrui dell'opre mie.
Ful. Ma questo
In ogni altro, che in te, mancar saria
Alla pubblica fede.
Cat. Mancò Cesare prima. Al suo ritorno
L'ora prefissa è scorsa.
Ful. E tanto esatto
I momenti misuri?
Cat. Altre cagioni
Vi sono ancora.
Ful. E qual cagion? Due volte
Cesare in un sol giorno a te sen viene
E due volte è deluso.
Qual disprezzo è mai questo? Alfin dal volgo

Digitized by Google

Non si distingue Cesare sì poco,
Che sia lecito altrui prenderlo a gioco.
Cat. Fulvio, ammiro il tuo zelo; in vero è grande.
Ma un buon roman si accenderebbe meno
A favor d'un tiranno.
Ful. Un buon romano
Difende il giusto; un buon roman si adopra
Per la pubblica pace; e voi dovreste
Mostrarvi a me più grati. A voi la pace
Più che ad altri bisogna.
Cat. Ove son io,
Pria della pace e dell'istessa vita,
Si cerca libertà.
Ful. Chi a voi la toglie?
Cat. Non più. Da queste soglie
Cesare parta. Io farò noto a lui,
Quando giovi ascoltarlo.
Ful. In van lo speri.
Sì gran torto non soffro.
Cat. E che farai?
Ful. Il mio dover.
Cat. Ma tu chi sei?
Ful. Son io
Il legato di Roma.
Cat. E ben, di Roma
Parta il legato.
Ful. Sì, ma leggi pria
Che contien questo foglio, e chi l'invia.
(*Fulvio dà a Catone un foglio*)
Arb. (Marzia, perchè sì mesta?)
Mar. (Eh non scherzar, che da sperar mi resta.)
Cat. (*apre il foglio e legge*)
Il senato a Catone. È nostra mente
Render la pace al mondo. Ognun di noi,
I consoli, i tribuni, il popol tutto,
Cesare istesso il dittator la vuole.
Servi al pubblico voto; e, se ti opponi
A così giusta brama,
Suo nemico la patria oggi ti chiama.
Ful. (Che dirà?)
Cat. Perchè tanto
Celarmi il foglio?
Ful. Era rispetto.
Mar. (Arbace,
Perchè mesto così?)
Arb. (Lasciami in pace.)
Cat. *È nostra mente!... Il dittator la vuole!...*
(*rileggendo da sè*)
Servi al pubblico voto!...
Suo nemico la patria!... E così scrive
Roma a Catone?
Ful. Appunto.
Cat. Io di pensiero
Dovrò dunque cangiarmi?
Ful. Un tal comando
Improvviso ti giunge.
Cat. È ver. Tu vanne,
E a Cesare...
Ful. Dirò che qui l'attendi;
Che ormai più non soggiorni.
Cat. No; gli dirai che parta, e più non torni.
Ful. Ma come!
Mar. (Oh ciel!)
Ful. Così...
Cat. Così mi cangio;
Così servo a un tal cenno.
Ful. E il foglio...
Cat. È un foglio infame,
Che concepì, che scrisse
Non la ragion, ma la viltade altrui.
Ful. E il senato...
Cat. Il senato
Non è più quel di pria; di schiavi è fatto
Un vilissimo gregge.
Ful. E Roma...
Cat. E Roma
Non sta fra quelle mura. Ella è per tutto,
Dove ancor non è spento
Di gloria e libertà l'amor natio:
Son Roma i fidi miei, Roma son io.
Va, ritorna al tuo tiranno,
Servi pure al tuo sovrano;
Ma non dir che sei romano
Finchè vivi in servitù.
Se al tuo cor non reca affanno
D'un vil giogo ancor lo scorno,
Vergognar faratti un giorno
Qualche resto di virtù. (*parte*)

SCENA III.

Marzia, Arbace, Fulvio.

Ful. A tanto eccesso arriva
L'orgoglio di Catone?
Mar. Ah Fulvio, e ancora
Non conosci il suo zelo? Ei crede...
Ful. Ei creda
Pur ciò che vuol. Conoscerà fra poco
Se di romano il nome
Degnamente conservo,
E se a Cesare sono amico, o servo. (*parte*)
Arb. Marzia, posso una volta
Sperar pietà?
Mar. Dagli occhi miei t'invola;
Non aggiungermi affanni
Colla presenza tua.
Arb. Dunque il servirti
È demerito in me? Così geloso
Eseguisco e nascondo un tuo comando;
E tu...
Mar. Ma fino a quando
La noia ho da soffrir di questi tuoi
Rimproveri importuni? Io ti disciolgo
D'ogni promessa; in libertà ti pongo
Di far quanto a te piace.
Di' ciò che vuoi, purchè mi lasci in pace.
Arb. E acconsenti ch'io possa
Libero favellar?
Mar. Tutto acconsento,
Purchè le tue querele
Più non abbia a soffrir.
Arb. Marzia crudele!
Mar. Chi a tollerar ti sforza
Questa mia crudeltà? Di che ti lagni?

Digitized by Google

Perchè non cerchi altrove
Chi pietosa t'accolga? Io tel consiglio.
Vanne: il tuo merto è grande; e mille in seno
Amabili sembianze Africa aduna;
Contenderanno a gara
L'acquisto del tuo cor. Di me ti scorda;
Ti vendica così.

Arb. Giusto saria;
Ma chi tutto può far quel che desia?
So che pietà non hai,
E pur ti deggio amar.
Dove apprendesti mai
L'arte d'innamorar,
Quando m'offendi?
Se compatir non sai,
Se amor non vive in te,
Perchè, crudel, perchè
Così m'accendi? (*parte*)

SCENA IV.

Marzia, poi Emilia, indi Cesare.

Mar. E qual sorte è la mia! Di pena in pena,
Di timore in timor passo, e non provo
Un momento di pace.

Em. Alfin partito
È Cesare da noi. So già che in vano
In difesa di lui
Marzia e Fulvio sudò; ma giovò poco
E di Fulvio e di Marzia
A Cesare il favor. Come sofferse
Quell'eroe sì gran torto?
Che disse? che farà? Tu lo saprai,
Tu che sei tanto alla sua gloria amica.

Mar. Ecco Cesare istesso; egli tel dica. (*vedendo venir Cesare*)

Em. Che veggo!

Ces. A tanto eccesso
Giunse Catone! E qual dover, qual legge
Può render mai la sua ferocia doma?
È il senato un vil gregge!
È Cesare un tiranno! ei solo è Roma!

Em. E disse il vero.

Ces. Ah, questo è troppo. Ei vuole
Che sian l'armi e la sorte
Giudici fra di noi? Saranno. Ei brama
Che al mio campo mi renda?
Io vo. Di' che m'aspetti, e si difenda.
(*in atto di partire*)

Mar. Deh ti placa. Il tuo sdegno in parte è giusto;
Il veggo anch'io; ma il padre
A ragion dubitò. De' suoi sospetti
Mi è nota la cagion; tutto saprai.

Em. (Numi, che ascolto!)

SCENA V.

Fulvio e detti.

Ful. Ormai
Consolati, signor; la tua fortuna
Degna è d'invidia. Ad ascoltarti alfine
Scende Catone. Io di favor sì grande
La novella ti reco.

Em. (Ancor costui
Mi lusinga e m'inganna.)

Ces. E così presto
Si cangiò di pensiero?

Ful. Anzi il suo pregio
È l'animo ostinato.
Ma il popolo adunato,
I compagni, gli amici, Utica intera,
Desïosa di pace, a forza han svelto
Il consenso da lui. Da' prieghi astretto,
Non persuaso, ei con sdegnosi accenti
Aspramente assentì quasi da lui
Tu dipendessi e la comun speranza.

Ces. Che fiero cor! che indomita costanza!

Em. (E tanto ho da soffrir?)

Mar. (*a Cesare*) Signor, tu pensi?
Una privata offesa ah non seduca
Il tuo gran cor. Vanne a Catone, e insieme
Fatti amici, serbate
Tanto sangue latino. Al mondo intero
Del turbato riposo
Sei debitor. Tu non rispondi? Almeno
Guardami; io son che priego.

Ces. Ah Marzia...

Mar. Io dunque
A moverti a pietà non son bastante?

Em. (Più dubitar non posso, è Marzia amante.)

Ful. Eh che non è più tempo
Che si parli di pace. A vendicarci
Andiam coll'armi: il rimaner che giova?

Ces. No! facciam del suo cor l'ultima prova.

Ful. Come!

Mar. (Respiro.)

Em. Or vanta,
Vile che sei, quel tuo gran cor. Ritorna
Supplice a chi t'offende, e fingi a noi
Che è rispetto il timor.

Ces. Chi può gli oltraggi
Vendicar con un cenno, e si raffrena,
Vile non è. Marzia, di nuovo al padre
Vo' chieder pace; e soffrirò fin tanto
Ch'io perda di placarlo ogni speranza.
Ma se tanto s'avanza
L'orgoglio in lui, che non si pieghi, allora
Non so dirti a qual segno
Giunger potrebbe un trattenuto sdegno.
Soffre talor del vento
I primi insulti il mare,
Nè a cento legni e cento,
Che van per l'onde chiare
Intorbida il sentier.
Ma poi, se il vento abbonda,
Il mar s'innalza e freme,
E colle navi affonda
Tutta la ricca speme
Dell'avido nocchier. (*parte*)

SCENA VI.

Marzia, Emilia, Fulvio.

Em. Lode agli Dei: la fuggitiva speme
A Marzia in sen già ritornar si vede.

Digitized by Google

Ful. Ne fa sicura fede
La gioia a noi che le traspare in volto.
Mar. Nol niego, Emilia. È stolto
Chi non sente piacer quando, placato
L'altrui genio guerriero,
Può sperar la sua pace il mondo intero.
Em. Nobil pensier, se i pubblici riposi
Di tutti i voti tuoi sono gli oggetti;
Ma spesso avvien che questi
Siano illustri pretesti,
Ond'altri asconda i suoi privati affetti.
Mar. Credi ciò che a te piace: io spero intanto;
E alla speranza mia
L'alma si fida, e i suoi timori obblia.
Em. Or va, di' che non ami. Assai ti accusa
L'esser credula tanto: è degli amanti
Questo il costume. Io non m'inganno: e pure
La tua lusinga è vana:
E sei da quel che speri, assai lontana.
Mar. In che ti offende
Se l'alma spera
Se amor l'accende,
Se odiar non sa?
Perchè spietata
Pur mi vuoi togliere
Questa sognata
Felicità?
Tu dell'amore
Lascia al cor mio,
Come al tuo core
Lascio ancor io
Tutta dell'odio
La libertà. (*parte*)

SCENA VII.

Emilia e Fulvio.

Ful. Tu vedi, o bella Emilia,
Che mia colpa non è, s'oggi di pace
Si ritorna a parlar.
Em. (Fingiamo.) Assai
Fulvio conosco; e quanto oprasti intesi.
So però con qual zelo
Porgesti il foglio; e come
A favor del tiranno
Ragionasti a Catone. Io di tua fede
Non sospetto perciò. L'arte ravviso
Che per giovarmi usasti. Era il tuo fine,
Cred'io, d'aggiunger foco al loro sdegno.
Non è così?
Ful. Puoi dubitarne?
Em. (Indegno!)
Ful. Ora che pensi?
Em. A vendicarmi.
Ful. E come?
Em. Meditai, ma non scelsi.
Ful. Al braccio mio
Tu promettesti, il sai, l'onor del colpo.
Em. E a chi fidar poss'io
Meglio la mia vendetta?
Ful. Io ti assicuro
Che mancar non saprò.
Em. Vedo che senti
Delle sventure mie tutto l'affanno.
Ful. (Salvo un eroe così.)
Em. (Così l'inganno.)
Per te spero e per te solo
Mi lusingo, mi consolo:
La tua fè, l'amore io vedo;
(Ma non credo — a un traditor).
D'appagar lo sdegno mio
Il desio — ti leggo in viso:
(Ma ravviso — infido il cor). (*parte*)

SCENA VIII.

Fulvio.

Oh Dei, tutta se stessa
A me confida Emilia, ed io l'inganno!
Ah perdona, mio bene,
Questa frode innocente: al tuo nemico
Io troppo deggio. È in te virtù lo sdegno;
Sarebbe colpa in me. Per mia sventura,
Se appago il tuo desio,
L'amicizia tradisco e l'onor mio.
Nascesti alle pene,
Mio povero core,
Amar ti conviene
Chi, tutta rigore,
Per farti contento
Ti vuole infedel.
Di'pur, che la sorte
È troppo severa;
Ma soffri, ma spera,
Ma fino alla morte
In ogni tormento
Ti serba fedel. (*parte*)

SCENA IX.

Camera con sedie.

Catone e Marzia.

Cat. Si vuole ad onta mia
Che Cesare s'ascolti!
L'ascolterò. Ma in faccia
Agli uomini ed ai Numi io mi protesto
Che da tutti costretto
Mi riduco a soffrirlo; e con mio affanno
Debole io son, per non parer tiranno.
Mar. Oh di quante speranze
Questo giorno è cagion! Da due sì grandi
Arbitri della terra
Incerto il mondo e curioso pende;
E da voi pace, o guerra,
O servitude, o libertade attende.
Cat. Inutil cura.
Mar. Or viene (*guardando dentro la scena*)
Cesare a te.
Cat. Lasciami seco.
Mar. (Oh Dei,
Per pietà secondate i voti miei!) (*parte*)

Digitized by Google

SCENA X.

CESARE e CATONE.

Cat. Cesare, a me son troppo
Preziosi i momenti, e qui non voglio
Perderli in ascoltarti:
O stringi tutto in poche note, o parti. (*siede*)
Ces. T'appagherò. (Come m'accoglie!) (*siede*) Il primo
De' miei desiri è il renderti sicuro,
Che il tuo cor generoso,
Che la costanza tua...
Cat. Cangia favella
Se pur vuoi che t'ascolti. Io so che questa
Artifiziosa lode è in te fallace;
E vera ancor, da' labbri tuoi mi spiace.
Ces. (Sempre è l'istesso.) Ad ogni costo io voglio
Pace con te. Tu scegli i patti; io sono
Ad accettarli accinto,
Come faria col vincitore il vinto.
(Or che dirà?)
Cat. Tanto offerisci?
Ces. E tanto
Adempirò, chè dubitar non posso
D'un' ingiusta richiesta.
Cat. Giustissima sarà. Lascia dell' armi
L'usurpato comando; il grado eccelso
Di dittator deponi; e come reo
Rendi in carcere angusto
Alla patria ragion de' tuoi misfatti.
Questi, se pace vuoi, saranno i patti.
Ces. Ed io dovrei...
Cat. Di rimanere oppresso
Non dubitar, che allora
Sarò tuo difensore.
Ces. (E soffro ancora!)
Tu sol non basti. Io so quanti nemici
Con gli eventi felici
M'irritò la mia sorte; onde potrei
I giorni miei sagrificare in vano.
Cat. Ami tanto la vita, e sei romano?
In più felice etade agli avi nostri
Non fu cara così. Curzio rammenta,
Decio rimira a mille squadre a fronte,
Vedi Scevola all'ara, Orazio al ponte;
E di Cremera all'acque,
Di sangue e di sudor bagnati e tinti,
Trecento Fabii in un sol giorno estinti.
Ces. Se allor giovò di questi,
Nuocerebbe alla patria or la mia morte.
Cat. Per qual ragione?
Ces. È necessario a Roma
Che un sol comandi.
Cat. È necessario a lei
Ch'egualmente ciascun comandi e serva.
Ces. E la pubblica cura
Tu credi più sicura in mano a tanti,
Discordi negli affetti e ne' pareri?
Meglio il voler d'un solo
Regola sempre altrui. Solo fra Numi
Giove il tutto dal ciel governa e move.
Cat. Dov' è costui che rassomigli a Giove?
Io non lo veggio; e se vi fosse ancora,
Diverrebbe tiranno in un momento.
Ces. Chi non ne soffre un sol, ne soffre cento.
Cat. Così parla un nemico
Della patria e del giusto. Intesi assai:
Basta così. (*s'alza*)
Ces. Ferma, Catone.
Cat. È vano
Quanto puoi dirmi.
Ces. Un sol momento aspetta:
Altre offerte io farò.
Cat. (*torna a sedere*) Parla, e t'affretta.
Ces. (Quanto sopporto!) Il combattuto acquisto
Dell'impero del mondo, il tardo frutto
De' miei sudori e de' perigli miei,
Se meco in pace sei,
Dividerò con te.
Cat. Sì, perchè poi
Diviso ancor fra noi
Di tante colpe tue fosse il rossore.
E di viltà Catone,
Temerario, così tentando vai?
Posso ascoltar di più!
Ces. (Son stanco ormai.)
Troppo cieco ti rende
L'odio per me: meglio rifletti. Io molto
Finor t'offersi, e voglio
Offrirti più. Perchè fra noi sicura
Rimanga l'amistà, darò di sposo
La destra a Marzia.
Cat. Alla mia figlia!
Ces. A lei.
Cat. Ah! prima degli Dei
Piombi sopra di me tutto lo sdegno,
Ch'io l'infame disegno
D'opprimer Roma ad approvar m'induca
Con l'odioso nodo. Ombre onorate
De' Bruti e de' Virginii, oh come adesso
Fremerete d'orror! Che audacia, oh Numi!
E Catone l'ascolta?
E a proposte sì ree...
Ces. (*s'alzano*) Taci una volta:
Hai cimentato assai
La tolleranza mia. Che più degg' io
Soffrir da te? Per tuo riguardo il corso
Trattengo a' miei trionfi; io stesso vengo,
Dell'onor tuo geloso, a chieder pace;
De' miei sudati acquisti
Ti voglio a parte; offro a tua figlia in dono
Questa man vincitrice; a te cortese
Per cento offese e cento
Rendo segni d'amor, nè sei contento?
Che vorresti? che aspetti?
Che pretendi da me? Se d'esser credi
Argine alla fortuna
Di Cesare tu solo, in van lo speri.
Han principio dal Ciel tutti gl'imperi.
Cat. Favorevoli agli empii
Sempre non son gli Dei.
Ces. Vedrem fra poco
Colle nostr' armi altrove (*in atto di partire*)
Chi favorisca il Ciel.

Digitized by Google

SCENA XI.

MARZIA e detti.

Mar. Cesare, e dove?
Ces. Al campo.
Mar. Oh Dio! t'arresta.
Questa è la pace? (*a Catone*) È questa
L'amistà sospirata? (*a Cesare*)
Ces. Il padre accusa;
Egli vuol guerra.
Mar. Ah, genitor!
Cat. T'accheta;
Di costui non parlar.
Mar. Cesare...
Ces. Ho troppo
Tollerato finora.
Mar. I prieghi d'una figlia... (*a Catone*)
Cat. Oggi son vani.
Mar. D'una romana il pianto... (*a Cesare*)
Ces. Oggi non giova.
Mar. Ma qualcuno a pietade almen si mova.
Ces. Per soverchia pietà quasi con lui
Vile me resi. Addio. (*in atto di partire*)
Mar. Fermati.
Cat. Eh lascia
Che s'involi al mio sguardo.
Mar. Ah no; placate
Ormai l'ire ostinate. Assai di pianto
Costano i vostri sdegni
Alle spose latine. Assai di sangue
Costano gli odii vostri all'infelice
Popolo di Quirino. Ah non si veda
Su l'amico trafitto
Più incrudelir l'amico! Ah non trionfi
Del germano il germano! Ah più non cada
Al figlio, che l'uccise, il padre accanto!
Basti alfin tanto sangue e tanto pianto.
Cat. Non basta a lui.
Ces. Non basta a me? Se vuoi, (*a Catone*)
V'è tempo ancor. Pongo in oblio le offese,
Le promesse rinnovo,
L'ire depongo, e la tua scelta attendo.
Chiedimi guerra, o pace;
Soddisfatto sarai.
Cat. Guerra, guerra mi piace.
Ces. E guerra avrai.
Se in campo armato
Vuoi cimentarmi,
Vieni, che il fato
Fra l'ire e l'armi
La gran contesa
Deciderà.
Delle tue lagrime, (*a Marzia*)
Del tuo dolore
Accusa il barbaro
Tuo genitore;
Il cor di Cesare
Colpa non ha. (*parte*)

SCENA XII.

CATONE, MARZIA, indi EMILIA.

Mar. Ah signor, che facesti? Ecco in periglio
La tua, la nostra vita.
Cat. Il viver mio
Non sia tua cura. A te pensai: di padre
Sento gli affetti. Emilia, (*vedendo venire Em.*)
Non v'è più pace; e fra l'ardor dell'armi
Mal sicure voi siete, onde alle navi
Portate il piè. Sai che il german di Marzia
Di quelle è duce; e in ogni evento avrete
Pronto lo scampo almen.
Em. Qual via sicura
D'uscir da queste mura
Cinte d'assedio?
Cat. In solitaria parte,
D'Iside al fonte appresso,
A me noto è l'ingresso
Di sotterranea via. Ne cela il varco
De' folti dumi e de' pendenti rami
L'invecchiata licenza. All'acque un tempo
Servì di strada; or, dall'età cangiata
Offre asciutto il cammino
Dall'offesa cittade al mar vicino.
Em. (Può giovarmi il saperlo.)
Mar. Ed a chi fidi
La speme, o padre? È mal sicura, il sai,
La fè di Arbace: a ricusarmi ei giunse.
Cat. Ma nel cimento estremo
Ricusarti non può. Di tanto eccesso
È incapace, il vedrai.
Mar. Farà l'istesso.

SCENA XIII.

ARBACE e detti.

Arb. Signor, so che a momenti
Pugnar si deve; imponi
Che far degg'io. Senz'aspettar l'aurora,
Ogn'ingiusto sospetto a render vano,
Vengo sposo di Marzia: ecco la mano.
(Mi vendico così.)
Cat. Nol dissi, o figlia?
Mar. Temo, Arbace, ed ammiro
L'incostante tuo cor.
Arb. D'ogni riguardo
Disciolto io sono, e la ragion tu sai.
Mar. (Ah mi scopre!)
Arb. A Catone
Deggio un pegno di fede in tal periglio.
Cat. Che tardi? (*a Marzia*)
Em. (Che farà?)
Mar. (Numi, consiglio!)
Em. Marzia, ti rasserena.
Mar. Emilia, taci.
Arb. Or mia sarai. (*a Marzia*)
Mar. (Che pena!)
Cat. Più non s'aspetti. A lei
Porgi, Arbace, la destra.
Arb. Eccola: in dono
Il cor, la vita, il soglio

Digitized by Google

Così presento a te.
Mar. Va; non ti voglio.
Arb. Come!
Em. (Che ardir!)
Cat. Perchè! (*a Marzia*)
Mar. Finger non giova:
Tutto dirò. Mai non mi piacque Arbace;
Mai nol soffersi: egli può dirlo. Ei chiese
Il differir le nozze
Per cenno mio. Sperai che alfin più saggio
L'autorità d'un padre
Impegnar non volesse a far soggetti
I miei liberi affetti;
Ma già che sazio ancora
Non è di tormentarmi, e vuol ridurmi
A un estremo periglio,
A un estremo rimedio anch'io m'appiglio.
Cat. Son fuor di me. Donde tant'odio, e donde
Tanta audacia in costei? (*ad Em. e ad Arb.*)
Em. Forse altro foco
L'accenderà.
Arb. Così non fosse!
Cat. E quale
De' contumaci amori
Sarà l'oggetto?
Arb. Oh Dio!
Em. Chi sa?
Cat. Parlate.
Arb. Il rispetto...
Em. Il decoro...
Mar. Tacete; io lo dirò: Cesare adoro.
Cat. Cesare!
Mar. Sì. Perdona,
Amato genitor: di lui m'accesi
Pria che fosse nemico: io non potei
Sciogliermi più. Qual è quel cor capace
D'amare e disamar quando gli piace?
Cat. Che giungo ad ascoltar!
Mar. Placati, e pensa
Che le colpe d'amor...
Cat. Togliti, indegna,
Togliti agli occhi miei.
Mar. Padre...
Cat. Che padre!
D'una perfida figlia,
Che ogni rispetto obblia, che in abbandono
Mette il proprio dover, padre non sono.
Mar. Ma che feci? Agli altari
Forse i Numi involai? Forse distrussi
Con sacrilega fiamma il tempio a Giove?
Amo alfine un eroe, di cui superba
Sopra i secoli tutti
Va la presente etade; il cui valore
Gli astri, la terra, il mar, gli uomini, i Numi
Favoriscono a gara: onde, se l'amo,
O che rea non son io,
O il fallo universale approva il mio.
Cat. Scellerata! il tuo sangue... (*in atto di ferir Mar.*)
Arb. Ah no; t'arresta.
Em. Che fai? (*a Catone*)
Arb. Mia sposa è questa.
Cat. Ah prence! ah ingrata!
Amare un mio nemico!
Vantarlo in faccia mia! Stelle spietate,
A quale affanno i giorni miei serbate!
Dovea svenarti allora (*a Marzia*)
Che apristi al dì le ciglia.
Dite: vedeste ancora (*ad Emilia e*
Un padre ed una figlia, *ad Arbace*)
Perfida al par di lei,
Misero al par di me?
L'ira soffrir saprei
D'ogni destin tiranno:
A questo solo affanno
Costante il cor non è. (*parte*)

SCENA XIV.

Marzia, Emilia, Arbace.

Mar. Sarete paghi alfin. Volesti al padre (*ad Arbace*)
Vedermi in odio? eccomi in odio. Avesti (*ad Em.*)
Desio di guerra? eccoci in guerra. Or dite,
Che bramate di più?
Arb. M'accusi a torto;
Tu mi togliesti, il sai,
La legge di tacere.
Em. Io non t'offendo,
Se vendetta desio.
Mar. Ma uniti intanto
Contro me congiurate.
Ditelo: che vi feci, anime ingrate?
So che godendo vai (*ad Arbace*)
Del duol che mi tormenta:
Ma lieto non sarai;
Ma non sarai contenta: (*ad Emilia*)
Voi penerete ancor.
Nelle sventure estreme
Noi piangeremo insieme.
Tu non avrai vendetta; (*ad Emilia*)
Tu non sperare amor.
(*ad Arbace, e parte*)

SCENA XV.

Emilia ed Arbace.

Em. Udisti, Arbace? Il credo appena. A tanto
Giunge dunque in costei
Un temerario amor? Ne vanta il foco,
Te ricusa, me insulta, e il padre offende.
Arb. Di colei che mi accende,
Ah non parlar così!
Em. Non hai rossore
Di tanta debolezza? A tale oltraggio
Resisti ancor?
Arb. Che posso far? È ingrata,
È ingiusta, io lo conosco; e pur l'adoro;
E sempre più si avanza
Con la sua crudeltà la mia costanza.
Em. Se sciogliere non vuoi
Dalle catene il cor,
Di chi lagnar ti puoi?
Sei folle nell'amor,
Non sei costante.

Digitized by Google

Ti piace il suo rigor,
Non cerchi libertà;
L' istessa infedeltà
Ti rende amante. (*parte*)

SCENA XVI.

ARBACE.

L' ingiustizia, il disprezzo,
La tirannia, la crudeltà, lo sdegno
Dell' ingrato mio ben senza lagnarmi
Tollerare io saprei: tutte son pene
Soffribili ad un cor. Ma su le labbra
Della nemica mia sentire il nome
Del felice rival; saper che l' ama;
Udir che i pregi ella ne dica, e tanto
Mostri per lui d' ardire;
Questo, questo è penar, questo è morire!
Che sia la gelosia
Un gelo in mezzo al foco,
È ver; ma questo è poco:
È il più crudel tormento
D'un cor che s' innamora;
E questo è poco ancora.
Io nel mio cor lo sento,
Ma non lo so spiegar.
Se non portasse amore
Affanno — sì tiranno,
Qual è quel rozzo core,
Che non vorrebbe amar?

ATTO TERZO.

SCENA I.

Cortile.

CESARE e FULVIO.

Ces. Tutto, amico, ho tentato: alcun rimorso
Più non mi resta. In van finsi finora
Ragioni alla dimora,
Sperando pur che della figlia al pianto,
D' Utica a' prieghi, e de' perigli a fronte,
Si piegasse Catone. Or so ch' ei volle,
In vece di placarsi,
Marzia svenar, perchè gli chiese pace,
Perchè disse d' amarmi. Andiamo: ormai
Giusto è il mio sdegno; ho tollerato assai.
(*in atto di partire*)
Ful. Ferma; tu corri a morte.
Ces. Perchè?
Ful. Già su le porte
D' Utica v' è chi nell' uscir ti deve
Privar di vita.
Ces. E chi pensò la trama?
Ful. Emilia. Ella mel disse; ella confida
Nell' amor mio, tu 'l sai.
Ces. Coll' armi in pugno
Ci apriremo la via. Vieni.
Ful. Raffrena
Questo ardor generoso. Altro riparo
Offre la sorte.
Ces. E quale?
Ful. Un, che fra l' armi
Milita di Catone, infino al campo
Per incognita strada
Ti condurrà.
Ces. Chi è questi?
Ful. Floro si appella: uno è di quei che scelse
Emilia a trucidarti. Ei vien pietoso
A palesar la frode,
E ad aprirti lo scampo.
Ces. Ov' è?
Ful. Ti attende
D' Iside al fonte. Egli mi è noto; a lui
Fidati pure. Intanto al campo io riedo;
E per l' esterno ingresso
Di quel cammino istesso a te svelato,
Co' più scelti de' tuoi
Tornerò poi per tua difesa armato.
Ces. E fidarci così?
Ful. Vivi sicuro:
Avran di te, che sei
La più grand' opra lor, cura gli Dei.
La fronda — che circonda
A' vincitori il crine,
Soggetta alle ruine
Del folgore non è.
Compagna dalla cuna
Apprese la fortuna
A militar con te. (*parte*)

SCENA II.

CESARE, poi MARZIA.

Ces. Quanti aspetti la sorte
Cangia in un giorno!
Mar. Ah Cesare, che fai?
Come in Utica ancor?
Ces. L' insidie altrui
Mi son d' inciampo.
Mar. Per pietà, se m' ami,
Come parte del mio
Difendi il viver tuo. Cesare, addio. (*in atto di partire*)
Ces. Fermati, dove fuggi?
Mar. Al germano, alle navi. Il padre irato
Vuol la mia morte. (Oh Dio,
(*guardando intorno*)
Giungesse mai!) Non m' arrestar; la fuga
Sol può salvarmi.
Ces. Abbandonata e sola
Arrischiarti così? Ne' tuoi perigli
Seguirti io deggio.
Mar. No; se è ver che m' ami,
Me non seguir; pensa a te sol: non dei
Meco venire. Addio... Ma senti: in campo,
Com' è tuo stil, se vincitor sarai,
Oggi del padre mio
Risparmia il sangue, io te ne priego. Addio.
(*in atto di partire*)
Ces. T' arresta anche un momento.

Digitized by Google

Mar. È la dimora
Perigliosa per noi: potrebbe... Io temo... (*guardando intorno*)
Deh lasciami partir.
Ces. Così t'involi?
Mar. Crudel, da me che brami? È dunque poco
Quanto ho sofferto? Ancor tu vuoi ch'io senta
Tutto il dolor d'una partenza amara?
Lo sento sì, non dubitarne; il pregio
D'esser forte m'hai tolto. In van sperai
Lasciarti a ciglio asciutto. Ancora il vanto
Del mio pianto volesti: ecco il mio pianto.
Ces. Ahimè, l'alma vacilla!
Mar. Chi sa se più ci rivedremo, e quando:
Chi sa se il fatto rio
Non divida per sempre i nostri affetti.
Ces. E nell'ultimo addio tanto ti affretti?
Mar. Confusa, smarrita
Spiegarti vorrei
Che fosti... che sei...
Intendimi, oh Dio!
Parlar non poss'io;
Mi sento morir.
Fra l'armi se mai
Di me ti rammenti,
Io voglio... Tu sai...
Che pena! Gli accenti
Confonde il martir. (*parte*)

SCENA III.

CESARE, poi ARBACE.

Ces. Quali insoliti moti
Al partir di costei prova il mio core!
Dunque al desio d'onore
Qualche parte usurpar de' miei pensieri
Potrà l'amor?
Arb. (M'inganno, (*nell'uscire si ferma*)
O pur Cesare è questi?)
Ces. Ah l'esser grato,
Aver pietà d'una infelice alfine
Debolezza non è. (*in atto di partire*)
Arb. Fermati; e dimmi
Qual ardir, qual disegno
T'arresta ancor fra noi?
Ces. (Questi chi fia?)
Arb. Parla.
Ces. Del mio soggiorno
Qual cura hai tu?
Arb. Più che non pensi.
Ces. Ammiro
L'audacia tua; ma non so poi se a' detti
Corrisponda il valor.
Arb. Se l'assalirti,
Dove ho tante difese, e tu sei solo,
Non paresse viltade, or ne faresti
Prova a tuo danno.
Ces. Il come mai con questi
Generosi riguardi Utica unisce
Insidie e tradimenti?
Arb. Ignote a noi
Furon sempre quest'armi.
Ces. E pur si tenta,
Nell'uscir ch'io farò da queste mura,
Di vilmente assalirmi.
Arb. E qual saria
Sì malvagio fra noi?
Ces. Nol so: ti basti
Saper che v'è.
Arb. Se temi
Della fè di Catone o della mia,
T'inganni: io ti assicuro
Che alle tue tende or ora
Illeso tornerai; ma in quelle poi
Men sicuro sarai forse da noi.
Ces. Ma chi sei tu, che meco
Tanta virtù dimostri e tanto sdegno?
Arb. Nè mi conosci?
Ces. No.
Arb. Son tuo rivale
Nell'armi e nell'amor.
Ces. Dunque tu sei
Il principe numida,
Di Marzia amante e al genitor sì caro?
Arb. Sì, quello io sono.
Ces. Ah! se pur l'ami, Arbace,
La siegui, la raggiungi; ella s'invola
Del padre all'ira intimorita e sola.
Arb. Dove corre?
Ces. Al germano.
Arb. Per qual cammin?
Ces. Chi sa? Quindi pur dianzi
Passò fuggendo.
Arb. A rintracciarla io vado.
Ma no; prima al tuo campo
Deggio aprirti la strada: andiam.
Ces. Per ora
Il periglio di lei
È più grave del mio; vanne.
Arb. Ma teco
Manco al dover, se qui ti lascio.
Ces. Eh pensa
Marzia a salvare; io nulla temo. È vana
Un'insidia palese.
Arb. Ammiro il tuo gran cor: tu del mio bene
Al soccorso m'affretti, il tuo non curi;
E colei che t'adora
Con generoso eccesso
Rival confidi al tuo rivale istesso.
Combattuta da tante vicende
Si confonde quest'alma nel sen.
Il mio bene mi sprezza e m'accende,
Tu m'involi e mi rendi il mio ben.
(*parte*)

SCENA IV.

CESARE.

Del rivale all'aita
Or che Marzia abbandono, ed or che il fato
Mi divide da lei, non so qual pena
Incognita finor m'agita il petto.
Taci, importuno affetto;
No, fra le cure mie luogo non hai,
Se a più nobil desio servir non sai.

Digitized by Google

Quell' amor che poco accende,
Alimenta un cor gentile,
Come l' erbe il nuovo aprile,
Come i fiori il primo albor.
Se tiranno poi si rende,
La ragion ne sente oltraggio,
Come l' erba al caldo raggio,
Come al gelo esposto il fior. (*parte*)

SCENA V.

Acquedotti antichi ridotti ad uso di strada sotterranea, che conducono dalla città alla marina, con porta chiusa da un lato del prospetto.

MARZIA.

Pur veggo alfine un raggio
D' incerta luce infra l' orror di queste
Dubbiose vie; ma non ritrovo il varco
(*guardando attorno*)
Che al mar conduce. Orma non v' è che possa
Additarne il sentier. Mi trema in petto
Per tema il cor. L'ombre, il silenzio, il grave
Fra questi umidi sassi aere ristretto
Peggior de' rischi miei rendon l' aspetto.
Ah se d' uscir la via
Rinvenir non sapessi... Eccola. Alquanto
(*guardando s' avvede della porta*)
L' alma respira. Al lido
Si affretti il piè. Ma, s' io non erro, il passo
Chiuso mi sembra. Oh Dio!
Pur troppo è ver. Chi l' impedì? Si tenti.
(*torna alla porta*)
Cedesse almeno. Ah che m' affanno in vano!
Misera, che farò? Per l' orme istesse
Tornar conviene. Alla mia fuga il cielo
Altra strada aprirà. Numi, qual sento
Di varie voci e di frequenti passi
Suono indistinto! Ove n' andrò? Si avanza
Il mormorio. Potessi
Quel riparo atterrar. Nè pur si scuote.
(*s' appressa di nuovo, e scuote la porta*)
Dove fuggir? Forza è celarsi. E quando
I timori e gli affanni
Avran fine una volta, astri tiranni? (*si nasconde*)

SCENA VI.

EMILIA con spada nuda e gente armata, e detta in disparte.

Em. È questo, amici, il luogo ove dovremo
La vittima svenar. Fra pochi istanti
Cesare giungerà. Chiusa è l' uscita
Per mio comando; onde non v' è per lui
Via di fuggir. Voi fra que' sassi occulti
Attendete il mio cenno. (*la gente di Em. si ritira*)
Mar. (Ahimè che sento!)
Em. Quanto tarda il momento
Sospirato da me! Vorrei... Ma parmi
Ch' altri s' appressi. È questo
Certamente il tiranno. Aita, o Dei:
Se vendicata or sono,
Ogni oltraggio sofferto io vi perdono. (*si nasconde*)
Mar. (Oh ciel, dove mi trovo! Almen potessi
Impedir ch' ei non giunga.)

SCENA VII.

CESARE e dette in disparte.

Ces. (*guardando la scena*) Il calle angusto
Qui si dilata: ai noti segni il varco
Non lungi esser dovrà. Floro, m' ascolti?
(*voltandosi indietro*)
Floro. Nol veggio più. Fin qui condurmi,
Poi dileguarsi! Io fui
Troppo incauto in fidarmi. Eh non è questo
Il primo ardir felice: io di mia sorte
Feci in rischio maggior più certa prova.
Em. Ma questa volta il suo favor non giova. (*esce*)
Mar. (Oh stelle!)
Ces. Emilia armata!
Em. È giunto il tempo
Delle vendette mie.
Ces. Fulvio ha potuto
Ingannarmi così!
Em. No, dell' inganno
Tutta la gloria è mia. Della sua fede
Giurata a te contro di te mi valsi.
Perchè impedisse il tuo ritorno al campo,
A Fulvio io figurai
D' Utica su le porte i tuoi perigli.
Per condurti ove sei, Floro io mandai
Con simulato zelo a palesarti
Questa incognita strada. Or dal mio sdegno,
Se puoi, t' invola.
Ces. Un femminil pensiero
Quanto giunge a tentar!
Em. Forse volevi
Che insensati gli Dei sempre i tuoi falli
Soffrissero così? che sempre il mondo
Pianger dovesse in servitù dell' empio
Suo barbaro oppressor? che l' ombra grande
Del tradito Pompeo
Eternamente invendicata errasse?
Folle! Contro i malvagi,
Quando più gli assicura,
Allor le sue vendette il ciel matura.
Ces. Alfin che chiedi?
Em. Il sangue tuo.
Ces. Sì lieve
Non è l' impresa.
Em. Or lo vedremo.
Mar. (Oh Dio!)
Em. Olà, costui svenate. (*esce la gente d' Emilia*)
Ces. Prima voi caderete. (*cava la spada*)
Mar. Empii fermate.
Ces. (Marzia!)
Em. (Che veggio!)
Mar. E di tradir non sente
Vergogna Emilia?
Em. E di fuggir con lui
Non ha Marzia rossore?
Ces. (Oh strani eventi!)
Mar. Io con Cesare! Menti.
L' ira del padre ad evitar m' insegna
Giusto timor.

Digitized by Google

SCENA VIII.

CATONE con spada nuda, e detti.

Cat. (*verso Marzia*) Pur ti ritrovo, indegna.
Mar. Misera!
Ces. Non temer. (*va a porsi davanti a Mar.*)
Cat. (*vedendo Cesare*) Che miro!
Em. (*vedendo Catone*) Oh stelle!
Cat. Tu in Utica, o superbo? (*a Cesare*)
Tu seco, o scellerata? (*a Marzia*)
Voi qui senza mio cenno? (*alla gente armata*)
Emilia armata?
Che si vuol? che si tenta?
Ces. La morte mia, ma con viltà.
Em. (*a Catone*) Tu vedi
Ch'oggi è dovuto all'onor tuo quel sangue,
Non men che all'odio mio.
Mar. Ah questo è troppo! È Cesare innocente:
Innocente son io.
Cat. Taci. Comprendo
I vostri rei disegni. Olà, dal fianco
Di lui l'empia si svelga. (*alla gente armata*)
Ces. (*si pone in difesa*) A me la vita
Prima toglier conviene.
Cat. Temerario!
Em. Eh s'uccida. (*a Catone*)
Mar. Padre, pietà!
Cat. Deponi il brando. (*a Cesare*)
Ces. Il brando
Io non cedo così. (*s'ode di dentro rumore*)
Em. Qual improvviso
Strepito ascolto?
Cat. Il di quai grida intorno
Risuonan queste mura?
Mar. Che fia!
Ces. Non paventar.
Em. Troppo il tumulto,
(*a Catone, sentendo crescere il rumore*)
Signor, si avanza.
Mar. Ai replicati colpi
Crollano i sassi.
Cat. Insidia è questa. Ah, prima
Ch'altro ne avvenga, all'onor mio si miri.
L'empia non uccidete.
Disarmate il tiranno; io vi precedo. (*alla gente*)

SCENA IX.

FULVIO con gente armata, che, gettati a terra i ripari, entra; e detti.

Ful. Venite, amici.
Mar. Em. Oh ciel!
Cat. Numi, che vedo!
Ful. Cesare, all'armi nostre
Utica aprì le porte: or puoi sicuro
Goder della vittoria.
Cat. Ah siam traditi!
Ces. Corri, amico, e raffrena (*a Fulvio*)
La militar licenza: io vincer voglio,
Non trionfare.
Em. Inutil ferro! (*getta la spada*)
Mar. Oh Dei!
Ful. Parte di voi rimanga (*a' suoi soldati*)
Di Cesare in difesa. Emilia, addio.
Em. Va, indegno!
Ful. A Roma io servo e al dover mio.
(*parte. Restano alcune guardie con Cesare*)
Ces. Catone, io vincitor...
Cat. Taci. Se chiedi
Ch'io ceda il ferro, eccolo: un tuo comando
(*getta la spada*)
Udir non voglio.
Ces. Ah no, torni al tuo fianco,
Torni l'illustre acciar.
Cat. Sarebbe un peso
Vergognoso per me, quando è tuo dono.
Mar. Caro padre...
Cat. T'accheta.
Il mio rossor tu sei.
Mar. Si plachi almeno
Il cor d'Emilia.
Em. Il chiedi in vano.
Ces. (*a Catone*) Amico,
Pace, pace una volta.
Cat. In van la speri.
Mar. Ma tu, che vuoi? (*ad Emilia*)
Em. Viver fra gli odii e l'ire.
Ces. Ma tu, che brami? (*a Catone*)
Cat. In libertà morire.
Mar. Deh in vita ti serba! (*a Catone*)
Ces. Deh sgombra l'affanno! (*ad Emilia*)
Cat. Ingrata, superba! (*a Marzia*)
Em. Indegno, tiranno! (*a Cesare*)
Ces. Ma t'offro la pace. (*a Catone*)
Cat. Il dono mi spiace.
Mar. Ma l'odio raffrena. (*ad Emilia*)
Em. Vendetta sol voglio.
Ces. Che duolo!
Mar. Che pena!
Em. Che fasto!
Cat. Che orgoglio!
Tutti. Più strane vicende
La sorte non ha.
Mar. M'oltraggia, m'offende (*da se*)
Il padre sdegnato.
Ces. Non cangia pensiero (*verso Catone*)
Quel core ostinato.
Em. Vendetta non spero. (*da sè*)
Cat. La figlia è ribelle. (*da se*)
Tutti. Che voglian le stelle,
Quest'alma non sa. (*partono*)

SCENA X.

Luogo magnifico nel soggiorno di Catone.

ARBACE con spada nuda, ed alcuni seguaci; poi FULVIO dal fondo, parimente con ispada, e seguito di Cesariani.

Arb. Dove mai l'idol mio,
Dove mai si celò? M'affretto in vano;
Nè pur qui lo ritrovo. Oh Dei! Già tutta
Di nemiche falangi Utica è piena.
Compagni, amici, ah per pietà si cerchi,
Si difenda il mio ben. Ma già s'avanza
(*vedendo venir Fulvio*)

Digitized by Google

Fulvio con l'armi. Ardir, miei fidi: andiamo
Contro lo stuolo audace
A vendicarci almen.
Ful. Fermati, Arbace.
Il dittator non vuole
Che si pugni con voi. Di sua vittoria
Altro frutto non chiede
Che la vostra amistà, la vostra fede.
Arb. Che fede? che amistà? Tutto è perduto:
Altra speme non resta
Che terminar la vita,
Ma con l'acciaro in man.

SCENA XI.

Emilia e detti.

Em. (*ad Arbace*) Principe, aita.
Arb. Che fu?
Em. Muore Catone.
Ful. E chi l'uccide?
Em. Si ferì di sua mano.
Arb. E niuno accorse
Il colpo a trattener?
Em. La figlia ed io
Tardi giungemmo. Il breve acciar di pugno
Lasciò rapirsi, allor però che immerso
L'ebbe due volte in seno.
Arb. Ah, pria che muora,
Si procuri arrestar l'alma onorata.
(*in atto di partire*)
Ful. Lo sappia il dittator. (*parte Fulvio*)

SCENA XII.

Catone ferito, Marzia e detti.

Cat. (*a Marzia*) Lasciami, ingrato!
Mar. Arbace, Emilia.
Arb. Oh Dio!
Che facesti, o signore?
Cat. Al mondo, a voi
Ad evitar la servitude insegno.
Em. Alla pietosa cura
Cedi de' tuoi.
Arb. Pensa ove lasci e come
Una misera figlia.
Cat. Ah l'empio nome
Tacete a me: sol questa indegna oscura
La gloria mia.
Mar. Che crudeltà! Deh ascolta
I prieghi miei! (*a Catone*)
Cat. Taci.
Mar. (*s'inginocchia*) Perdono, o padre:
Caro padre, pietà. Questa, che bagna
Di lagrime il tuo piede, è pur tua figlia.
Ah volgi a me le ciglia,
Vedi almen le mie pene;
Guardami una sol volta, e poi mi svena.
Arb. Placati alfine. (*a Catone*)
Cat. Or senti: (*a Marzia*)
Se vuoi che l'ombra mia vada placata
Al suo fatal soggiorno, eterna fede
Giura ad Arbace; e giura
All'oppressore indegno
Della patria e del mondo eterno sdegno.
Mar. (Morir mi sento.)
Cat. E pensi ancor? Conosco
L'animo avverso. Ah da costei lontano
Lasciatemi morir!
Mar. No, padre, ascolta: (*s'alza*)
Tutto farò. Vuoi che ad Arbace io serbi
Eterna fè? la serberò. Nemica
Di Cesare mi vuoi? dell'odio mio
Contro lui ti assicuro.
Cat. Giuralo.
Mar. (Oh Dio!) Su questa man lo giuro.
(*prende la mano di Catone, e la bacia*)
Arb. Mi fa pietà.
Em. (Che cangiamento!)
Cat. (*abbracciando Marzia*) Or vieni
Fra queste braccia, e prendi
Gli ultimi amplessi miei, figlia infelice.
Son padre al fine; e nel momento estremo
Cede ai moti del sangue
La mia fortezza. Ah non credea lasciarti
In Africa così!
Mar. Mi scoppia il core!
Arb. Oh Dei!
Cat. Marzia, il vigore (*siede*)
Sento mancar... Vacilla il piè... Qual gelo
Mi scorre per le vene! (*sviene*)
Mar. Soccorso, Arbace: il genitor già sviene.
(*si vedono venir Cesare e Fulvio dal fondo*)
Arb. Non ti avvilir. La tenerezza opprime
Gli spirti tuoi.
Mar. Consiglio, Emilia.
Em. Arriva
Cesare a noi.
Mar. Misera me!
Arb. Che giorno
È questo mai!

SCENA ULTIMA.

Cesare, poi Fulvio con numeroso seguito, e detti.

Ces. Vive Catone?
Arb. Ancora
Lo serba il ciel.
Ces. Per mantenerlo in vita
Tutto si adopri, anche il mio sangue istesso.
Mar. Parti, Cesare, parti,
Non accrescermi affanni.
Cat. Ah figlia!
Arb. Al labbro
Tornan gli accenti.
Ces. Amico, vivi, e serba
(*Cesare si appressa a Catone, e lo sostiene*)
Alla patria un eroe.
Cat. Figlia, ritorna
(*Catone prende per la mano Cesare, credendolo Marzia*)
A questo sen. Stelle, ove son! Chi sei?
Ces. Stai di Cesare in braccio.
Cat. Ah indegno! e quando
Andrai lungi da me? (*tenta di alzarsi e ricade*)

Digitized by Google

Ces. Placati.
Cat. Io voglio...
Manca il vigor: ma l'ira mia richiami
Gli spirti al cor. (*s' alza da sedere*)
Mar. Reggiti, o padre.
Ces. E vuoi
Morir così nemico?
Cat. Anima rea,
Io moro sì, ma della morte mia
Poco godrai: la libertade oppressa
Il suo vindice avrà. Palpita ancora
La grand' alma di Bruto in qualche petto.
Chi sa...
Arb. Tu manchi.
Em. Oh Dio!
Cat. Chi sa: lontano
Forse il colpo non è. Per pace altrui
L'affretti il cielo; e quella man che meno
Credi infedel, quella ti squarci il seno.
Ful. (L'insulta anche morendo.)
Cat. Ecco... al mio ciglio...
Già langue... il dì.
Ces. Roma, chi perdi!
Cat. Altrove...
Portatemi... a morir.
Mar. Vieni.
Em. ed Arb. Che affanno!
Cat. No... non vedrai... tiranno...
Nella... morte... vicina...
Spirar... con me... la libertà... latina.
(*Catone, sostenuto da Marzia e da Arbace, entra morendo*)
Ces. Ah! se costar mi deve
I giorni di Catone il serto, il trono,
Ripigliatevi, o Numi, il vostro dono.
(*getta il lauro*)

VARIANTI

DEL CATONE.

AVVISO.

Conoscendo l'Autore molto pericoloso l'avventurare sulla scena il personaggio di Catone ferito, tanto a riguardo del genio delicato del moderno teatro poco tollerante di quell'orrore, che faceva il pregio dell'antico, quanto per la difficoltà d'incontrarsi in attore che degnamente lo rappresenti, cambiò in gran parte l'Atto terzo di questa tragedia nella maniera che siegue.

ATTO TERZO.

SCENA V. (*pag. 102*)

Luogo ombroso circondato d'alberi, con fonte d'Iside da un lato, e dall'altro con ingresso praticabile d'acquedotti antichi.

EMILIA con gente armata.

È questo, amici, il luogo ove dovremo
La vittima svenar. Fra pochi istanti
Cesare giungerà. Chiusa è l'uscita
Per mio comando, onde non v'è per lui
Via di fuggir. Voi qui d'intorno occulti
Attendete il mio cenno. Ecco il momento
(*la gente si dispone*)
Sospirato da me. Vorrei... Ma parmi
Ch'altri s'appressi. È questo
Certamente il tiranno. Aita, o Dei;
Se vendicata or sono,
Ogni oltraggio sofferto io vi perdono.
(*si nasconde*)

SCENA VI.

CESARE e detta.

Ces. Ecco d'Iside il fonte. Ai noti segni
Questo il varco sarà. Floro, m'ascolti?
Floro. Nol veggio più. Sin qui condurmi,
Poi dileguarsi! Io fui
Troppo incauto in fidarmi. Eh non è questo
Il primo ardir felice. Io di mia sorte
Feci in rischio maggior più certa prova.
(*nell'entrare s'incontra in Emilia, che esce dagli acquedotti con la sua gente, la quale circonda Cesare.*)
Em. Ma questa volta il suo favor non giova.
Ces. Emilia!
Em. È giunto il tempo
Delle vendette mie.
Ces. Fulvio ha potuto
Ingannarmi così?
Em. No, dell'inganno
Tutta la gloria è mia. Della sua fede
Giurata a te contro di te mi valsi.
Perchè impedisse il tuo ritorno al campo,
A Fulvio io figurai
D'Utica su le porte i tuoi perigli.
Per condurti ove sei, Floro io mandai
Con simulato zelo a palesarti
Questa incognita strada. Or dal mio sdegno,
Se puoi, t'invola.
Ces. Un femminil pensiero
Quanto giunge a tentar!
Em. Forse volevi
Che insensati gli Dei sempre i tuoi falli
Soffrissero così? Che sempre il mondo
Pianger dovesse in servitù dell'empio
Suo barbaro oppressor? Che l'ombra grande
Del tradito Pompeo
Eternamente invendicata errasse?
Folle! Contro i malvagi,
Quando più gli assicura,
Allor le sue vendette il ciel matura.
Ces. Alfin che chiedi?
Em. Il sangue tuo.
Ces. Sì lieve
Non è l'impresa.
Em. Or la vedremo. Amici,
L'usurpator svenate.
Ces. Prima voi caderete. (*cava la spada*)

Digitized by Google

SCENA VII.

CATONE e detti.

Cat. Olà, fermate.
Em. (Fato avverso!)
Cat. Che miro! Allor ch'io cerco
La fuggitiva figlia,
Te in Utica ritrovo in mezzo all'armi!
Che si vuol, che si tenta?
Ces. La morte mia, ma con viltà.
Cat. Chi è reo
Di sì basso pensiero?
Ces. Emilia.
Cat. Emilia!
Em. È vero:
Io fra noi lo ritenni. In questo loco
Venne per opra mia. Qui voglio all'ombra
Dell'estinto Pompeo svenar l'indegno.
Non turbar nel più bello il gran disegno.
Cat. E romana, qual sei,
Speri adoprar con lode
La greca insidia, e l'africana frode?
Em. È virtù quell'inganno,
Che dall'indegna soma
Libera d'un tiranno il mondo e Roma.
Cat. Non più: parta ciascuno. *(la gente d'Em. parte)*
Em. E tu difendi
Un ribelle così?
Cat. Suo difensore
Son per tua colpa.
Ces. *(ripone la spada)* (Oh generoso core!)
Em. Momento più felice
Pensa che non avrem.
Cat. Parti, e ti scorda
L'idea d'un tradimento.
Em. Veggo il fato di Roma in ogni evento. *(parte)*

SCENA VIII.

CESARE e CATONE.

Ces. Lascia, che un'alma grata
Renda alla tua virtù...
Cat. Nulla mi devi.
Mira se alcun vi resta
Armato a'danni tuoi.
Ces. *(guardando attorno)* Partì ciascuno.
Cat. D'altre insidie hai sospetto?
Ces. Ove tu sei
Chi può temerle?
Cat. E ben, stringi quel brando:
Risparmi il sangue nostro
Quello di tanti eroi.
Ces. Come!
Cat. Se qui paventi
Di nuovi tradimenti,
Scegli altro campo, e decidiam fra noi.
Ces. Ch'io pugni teco! Ah non fia ver. Saria
Della perdita mia
Più infausta la vittoria.
Cat. Eh non vantarmi
Tanto amor, tanto zelo; all'armi, all'armi.
Ces. A cento schiere in faccia
Si combatta, se vuoi; ma non si vegga
Per qualunque periglio
Contro il padre di Roma armarsi il figlio.
Cat. Eroici sensi e strani
A un seduttor delle donzelle in petto.
Sarebbe mai difetto
Di valor, di coraggio
Quel color di virtù?
Ces. Cesare soffre
Di tal dubbio l'oltraggio!
Ah se alcun si ritrova
Che ne dubiti ancora, ecco la prova.
(mentre snuda la spada, esce Emilia frettolosamente)

SCENA IX.

EMILIA e detti.

Em. Siam perduti.
Cat. Che fu?
Em. L'armi nemiche
Su le assalite mura
Si veggono apparir. Non basta Arbace
A incoraggire i tuoi. Se tardi un punto,
Oggi all'estremo il nostro fato è giunto.
Cat. Di private contese,
Cesare, non è tempo.
Ces. A tuo talento
Parti, o t'arresta.
Em. Ah non tardar: la speme
Si ripone in te solo.
Cat. Volo al cimento. *(parte)*
Ces. Alla vittoria io volo. *(parte)*

SCENA X.

EMILIA.

Chi può nelle sventure
Uguagliarsi con me? Spesso per gli altri
E parte e fa ritorno
La tempesta, la calma, e l'ombra e il giorno:
Solo io provo degli astri
La costanza funesta;
Sempre è notte per me, sempre è tempesta.
Nacqui agli affanni in seno;
Ognor così penai;
Nè vidi un raggio mai
Per me sereno in ciel.
Sempre un dolor non dura;
Ma, quando cangia tempre
Sventura da sventura
Si riproduce, e sempre
La nuova è più crudel. *(parte)*

SCENA XI.

Gran piazza d'armi dentro le mura di Utica. Parte di dette mura diroccate. Campo di Cesariani fuori della città, con padiglioni, tende e macchine militari.

Nell'aprirsi della scena si vede l'attacco sopra le mura. Arbace al di dentro tenta di rispinger Fulvio già inoltrato con parte de' Cesariani dentro le mura; poi Catone in soccorso di Arbace: indi Cesare difendendosi da alcuni che l'hanno assalito. I Cesariani entrano per le mura. Cesare,

Digitized by Google

Catone, Fulvio ed Arbace si disviano combattendo. Fuggono i soldati di Catone respinti: i Cesariani gl' incalzano; e rimasta la scena vuota, esce di nuovo.

CATONE con spada rotta in mano.

Vinceste, inique stelle! Ecco distrugge
Un punto sol di tante etadi e tante
Il sudor, la fatica. Ecco soggiace
Di Cesare all' arbitrio il mondo intero.
Dunque (chi 'l crederia) per lui sudaro
I Metelli, i Scipioni? Ogni Romano
Tanto sangue versò sol per costui?
E l' istesso Pompeo pugnò per lui?
Misera libertà! Patria infelice!
Ingratissimo figlio! Altro il valore
Non ti lasciò degli avi
Nella terra già doma
Da soggiogar, che il Campidoglio e Roma!
Ah! non potrai, tiranno,
Trionfar di Catone. Il se non lice
Viver libero ancor, si vegga almeno
Nella fatal ruina
Spirar con me la libertà latina. (*in atto di uccidersi*)

SCENA XII.

MARZIA da un lato, ARBACE dall'altro, e detto.

Mar. Padre.
Arb. Signor.
Mar. ed Arb. T'arresta.
Cat. Al guardo mio
Ardisci ancor di presentarti, ingrata?
Arb. Una misera figlia
Lasciar potresti in servitù sì dura?
Cat. Ah, questa indegna oscura
La gloria mia!
Mar. Che crudeltà! Deh ascolta
I prieghi miei.
Cat. Taci.
Mar. (*s'inginocchia*) Perdono, o padre;
Caro padre, pietà. Questa, che bagna
Di lagrime il tuo piede, è pur tua figlia.
Ah volgi a me le ciglia;
Vedi almen la mia pena;
Guardami una sol volta, e poi mi svena.
Arb. Placati al fine.
Cat. Or senti.
Se vuoi che l' ombra mia vada placata
Al suo fatal soggiorno, eterna fede
Giura ad Arbace; e giura
All'oppressore indegno
Della patria e del mondo eterno sdegno.
Mar. (Morir mi sento.)
Cat. E pensi ancor? Conosco
L' animo avverso. Ah da costei lontano
Volo a morir.
Mar. No, genitore; ascolta: (*s'alza*)
Tutto farò. Vuoi che ad Arbace io serbi
Eterna fè? la serberò. Nemica
Di Cesare mi vuoi? dell' odio mio
Contro lui t'assicuro.
Cat. Giuralo.
Mar. (Oh Dio!) Su questa man lo giuro.
(*prende la mano di Catone e la bacia*)
Arb. Mi fa pietade.
Cat. Or vieni
Fra queste braccia, e prendi
Gli ultimi amplessi miei, figlia infelice.
Son padre al fine; e nel momento estremo
Cede ai moti del sangue
La mia fortezza. Ah non credea lasciarti
In Africa così!
Mar. Questo è dolore (*piange*)
Cat. Non seduca quel pianto il mio valore.
Per darvi alcun pegno
D' affetto, il mio core
Vi lascia uno sdegno,
Vi lascia un amore,
Ma degno di voi,
Ma degno di me.
Io vissi da forte;
Più viver non lice.
Almen sia la sorte
Ai figli felice,
Se al padre non è. (*parte*)
Mar. Seguiamo i passi suoi.
Arb. Non s'abbandoni
Al suo crudel desio. (*parte*)
Mar. Deh serbatemi, o Numi, il padre mio. (*parte*)

SCENA XIII.

CESARE, portato da' soldati sopra carro trionfale formato di scudi e d'insegne militari, preceduto dall' esercito vittorioso, ed accompagnato da FULVIO.

Coro Già ti cede il mondo intero,
O felice vincitor.
Non v' è regno, non v' è impero,
Che resista al tuo valor.
(*terminato il coro, Cesare scende dal carro, il quale disfacendosi, ciascuno de' soldati, che lo componevano, si pone in ordinanza con gli altri*)
Ces. Il vincere, o compagni,
Non è tutto valor: la sorte ancora
Ha parte ne' trionfi. Il proprio vanto
Del vincitore è il moderar se stesso,
Nè incrudelir su l' inimico oppresso.
Con mille e mille abbiamo
Il trionfar comune,
Il perdonar non già. Questa è di Roma
Domestica virtù: se ne rammenti
Oggi ciascun di voi. D' ogni nemico
Risparmiate la vita; e con più cura
Conservate in Catone
L' esempio degli eroi
A me, alla patria, all' universo, a voi.
Ful. Cesare, non temerne; è già sicura
La salvezza di lui. Corse il tuo cenno
Per le schiere fedeli.

SCENA ULTIMA.

MARZIA, EMILIA e detti.

Mar. Lasciatemi, o crudeli. (*verso la scena*)
Voglio del padre mio

Digitized by Google

L'estremo fato accompagnare anch'io.
Ful. Che fu?
Ces. Che ascolto!
Mar. Ah quale oggetto! Ingrato!
(*a Cesare*)
Va, se di sangue hai sete, estinto mira
L'infelice Catone. Eccelsi frutti
Del tuo valor son questi. Il men dell'opra
Ti resta ancor. Via, quell'acciaro impugna;
E in faccia a queste squadre
La disperata figlia unisci al padre. (*piange*)
Ces. Ma come?... Per qual mano?...
Si trovi l'uccisor.
Em. Lo cerchi in vano.
Mar. Volontario morì. Catone oppresso
Rimase, è ver, ma da Catone istesso.
Ces. Roma, chi perdi!
Em. Roma
Il suo vindice avrà. Palpita ancora
La grand'alma di Bruto in qualche petto.
Ces. Emilia, io giuro ai Numi...
Em. I Numi avranno
Cura di vendicarci. Assai lontano
Forse il colpo non è. Per pace altrui
L'affretti il cielo; e quella man, che meno
Credi infedel, quella ti squarci il seno. (*parte*)

Ces. Tu, Marzia, almen rammenta...
Mar. Io mi rammento
Che son per te d'ogni speranza priva,
Orfana, desolata, e fuggitiva.
Mi rammento che al padre
Giurai d'odiarti; e, per maggior tormento,
Che un ingrato adorai pur mi rammento.(*parte*)

Ces. Quanto perdo in un dì!
Ful. Quando trionfi,
Ogni perdita è lieve.
Ces. Ah! se costar mi deve
I giorni di Catone il serto, il trono,
Ripigliatevi, o Numi, il vostro dono.
(*getta il lauro*)

Digitized by Google

E Z I O.

1726.

ARGOMENTO.

Ezio, capitano dell' armi imperiali sotto Valentiniano III, ritornando dalla celebre vittoria dei campi Catalaunici, dove fugò Attila re degli Unni, fu accusato ingiustamente d' infedeltà all'imperatore, e dal medesimo condanato a morte.

Massimo, patrizio romano, offeso già da Valentiniano per avergli tentata l' onestà della consorte, procurò l' aiuto d' Ezio per uccidere l' odiato imperatore: ma non riuscendogli fece crederlo reo, e ne sollecitò la morte, per sollevar poi, come fece, il popolo che lo amava, contro Valentiniano. Tutto ciò è istorico: il resto è verisimile. Sigon. de Occident. Imper. — Prosp. Aquitan. Chron. etc.

INTERLOCUTORI.

VALENTINIANO III, imperatore, amante di
FULVIA, figlia di Massimo, patrizio romano, amante, e promessa sposa di
EZIO, generale dell' armi cesaree, amante di Fulvia.
ONORIA, sorella di Valentiniano, amante occulta di Ezio.
MASSIMO, patrizio romano, padre di Fulvia, confidente e nemico occulto di Valentiniano.
VARO, prefetto dei pretoriani, amico di Ezio.

La Scena è in Roma.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Parte del Foro Romano con trono imperiale da un lato. Vista di Roma illuminata in tempo di notte con archi trionfali ed altri apparati festivi apprestati per celebrare le feste decennali e per onorare il ritorno d'Ezio vincitore di Attila.

VALENTINIANO, MASSIMO, VARO con pretoriani e popolo.

Mas. Signor, mai con più fasto
La prole di Quirino
Non celebrò d' ogni secondo lustro
L' ultimo dì. Di tante faci il lume,
L' applauso popolar turba alla notte
L' ombre e i silenzi; e Roma
Al secolo vetusto
Più non invidia il suo felice Augusto.
Val. Godo ascoltando i voti,
Che a mio favor sino alle stelle invia
Il popolo fedel; le pompe ammiro;
Attendo il vincitor: tutte cagioni
Di gioia a me; ma la più grande è quella,
Ch' io possa offrir con la mia destra in dono
Ricco di palme alla tua figlia il trono.
Mas. Dall' umiltà del padre
Apprese Fulvia a non bramare il soglio;
E a non sdegnarlo apprese
Dall' istessa umiltà. Cesare imponga:
La figlia eseguirà.
Val. Fulvia io vorrei
Amante più, men rispettosa.
Mas. È vano
Temer ch' ella non ami
Que' pregi in te che l' universo ammira.
(Il mio rispetto alla vendetta aspira.)
Var. Ezio s' avanza. Io già le prime insegne
Veggo appressarsi.
Val. Il vincitor s' ascolti;
E sia Massimo a parte
De' doni che mi fa la sorte amica.
(*Valentiniano va sul trono, servito da Varo*)
Mas. (Io però non obblio l' ingiuria antica.)

SCENA II.

EZIO preceduto da istromenti bellici, schiavi ed insegne de' vinti, seguito da' soldati vincitori; popolo e detti.

Ez. Signor, vincemmo. Ai gelidi Trioni
Il terror de' mortali
Fuggitivo ritorna. Il primo io sono,
Che mirasse finora
Attila impallidir. Non vide il sole
Più numerosa strage. A tante morti
Era angusto il terreno. Il sangue corse
In torbidi torrenti:
Le minacce, i lamenti
S' udian confusi; e fra i timori e l' ire
Erravano indistinti

Digitized by Google

I forti, i vili, i vincitori, i vinti.
Nè gran tempo dubbiosa
La vittoria ondeggiò. Teme, dispera,
Fugge il tiranno e cede
Di tante ingiuste prede,
Impacci al suo fuggir, l'acquisto a noi.
Se una prova ne vuoi,
Mira le vinte schiere:
Ecco l'armi, le insegne e le bandiere.

Val. Ezio, tu non trionfi
D'Attila sol: nel debellarlo ancora
Vincesti i voti miei. Tu rassicuri
Su la mia fronte il vacillante alloro;
Tu il marzïal decoro
Rendesti al Tebro; e deve
Alla tua mente, alla tua destra audace
L'Italia tutta e libertade e pace.

Ez. L'Italia i suoi riposi
Tutta non deve a me: v'è chi li deve
Solo al proprio valore. All'Adria in seno
Un popolo d'eroi s'aduna e cangia
In asilo di pace
L'instabile elemento.
Con cento ponti e cento
Le sparse isole unisce;
Colle moli impedisce
All'Ocean la libertà dell'onde.
E intanto su le sponde
Stupido resta il pellegrin, che vede
Di marmi adorne e gravi
Sorger le mura, ove ondeggiar le navi.

Val. Chi mai non sa qual sia
D'Antenore la prole? È noto a noi
Che più saggia d'ogni altro,
Alle prime scintille
Dell'incendio crudel ch'Attila accese,
Lasciò i campi e le ville,
E in grembo al mar la libertà difese.
So già quant'aria ingombra
La novella cittade; e volgo in mente
Qual può sperarsi adulta,
Se nascente è così.

Ez. Cesare, io veggo
I semi in lei delle future imprese:
Già s'avvezza a regnar. Sudditi i mari
Temeranno i suoi cenni. Argine all'ire
Sarà de'regi; e porterà felice,
Con mille vele e mille aperte al vento,
Ai tiranni dell'Asia alto spavento.

Val. Gli augurii fortunati
Secondi il ciel. Fra queste braccia intanto,
(*scende dal trono*)
Tu, del cadente impero a mio sostegno,
Prendi di amore un pegno. A te non posso
Offrir che i doni tuoi. Serbami, amico,
Quei doni istessi; e sappi
Che fra gli acquisti miei
Il più nobile acquisto, Ezio, tu sei.
Se tu la reggi al volo,
Su la tarpea pendice
L'aquila vincitrice
Sempre tornar vedrò.
Breve sarà per lei
Tutto il cammin del sole;
E allora i regni miei
Col ciel dividerò.
(*parte con Varo e pretoriani*)

SCENA III.

Ezio, Massimo, poi Fulvia con paggi ed alcuni schiavi.

Mas. Ezio, donasti assai
Alla gloria e al dover; qualche momento
Concedi all'amistà; lascia ch'io stringa
Quella man vincitrice. (*Mas. prende per mano Ezio*)

Ez. Io godo, amico,
Nel rivederti; e caro
M'è l'amor tuo de'miei trionfi al paro.
Ma Fulvia ove si cela?
Che fa? dov'è? Quando ciascun s'affretta
Su le mie pompe ad appagar le ciglia,
La tua figlia non viene?

Mas. Ecco la figlia.

Ez. Cara, di te più degno (*a Fulvia nell'uscire*)
Torna il tuo sposo; e al volto tuo gran parte
Deve de'suoi trofei. Fra l'armi e l'ire
Mi fu sprone egualmente
E la gloria e l'amor: nè vinto avrei,
Se premio a'miei sudori
Erano solo i trionfali allori.
Ma come! A'dolci nomi
E di sposo e d'amante
Ti veggo impallidir! Dopo la nostra
Lontananza crudel così m'accogli?
Mi consoli così?

Ful. (Che pena!) Io vengo...
Signor...

Ez. Tanto rispetto,
Fulvia, con me! Perchè non dirmi fido?
Perchè sposo non dirmi? Ah! tu non sei
Per me quella che fosti.

Ful. Oh Dio! son quella:
Ma senti... Ah genitor, per me favella.

Ez. Massimo, non tacer.

Mas. Tacqui finora,
Perchè co'nostri mali a te non volli
Le gioie avvelenar. Si vive, amico,
Sotto un giogo crudel. Anche i pensieri
Imparano a servir. La tua vittoria,
Ezio, ci toglie alle straniere offese,
Le domestiche accresce. Era il timore
In qualche parte almeno
A Cesare di freno: or che vincesti,
I popoli dovranno
Più superbo soffrirlo e più tiranno.

Ez. Io tal nol credo. Almeno
La tirannide sua mi fu nascosa.
Che pretende? che vuol?

Mas. Vuol la tua sposa.

Ez. La sposa mia! Massimo, Fulvia, e voi
Consentite a tradirmi?

Ful. Ahimè!

Mas. Qual arte,
Qual consiglio adoprar? Vuoi che l'esponga,

Digitized by Google

Negandola al suo trono,
D'un tiranno al piacer? Vuoi che su l'orme
Di Virginio io rinnovi,
Per serbarla pudica,
L'esempio in lei della tragedia antica?
Ah! tu solo potresti
Frangere i nostri ceppi,
Vendicare i tuoi torti. Arbitro sei
Del popolo e dell'armi. A Roma oppressa,
All'amor tuo tradito
Dovresti una vendetta. Alfin tu sai,
Che non si svena al cielo
Vittima più gradita
D'un empio re.

Es. Che dici mai! L'affanno
Vince la tua virtù. Giudice ingiusto
Delle cose è il dolor. Sono i monarchi
Arbitri della terra;
Di loro è il cielo. Ogni altra via si tenti,
Ma non l'infedeltade.

Mas. Anima grande, (*Massimo abbraccia Ezio*)
Al par del tuo valore
Ammiro la tua fè, che più costante
Nelle offese diviene.
(Cangiar favella e simular conviene.)

Ful. Ezio così tranquillo
La sua Fulvia abbandona ad altri in braccio?

Es. Tu sei pur d'ogni laccio
Disciolta ancora. Io parlerò. Vedrai
Tutto cangiar d'aspetto.

Ful. Oh Dio! Se parli,
Temo per te.

Es. L'imperator finora
Dunque non sa ch'io t'amo?

Mas. Il vostro amore
Per tema io gli celai.

Es. Questo è l'errore.
Cesare non ha colpa. Al nome mio
Avria cangiato affetto. Egli conosce
Quanto mi deve; e sa ch'opra da saggio
L'irritarmi non è.

Ful. Tanto ti fidi?
Ezio, mille timori
Mi turban l'alma. È troppo amante Augusto:
Troppo ardente tu sei. Rifletti, oh Dio!
Pria di parlar. Qualche funesto evento
Mi presagisce il cor. Nacqui infelice,
E sperar non mi lice,
Che la sorte per me giammai si cangi.

Es. Son vincitor; sai che t'adoro, e piangi?
Pensa a serbarmi, o cara,
I dolci affetti tuoi:
Amami, e lascia poi
Ogni altra cura a me.
Tu mi vuoi dir col pianto
Che resti in abbandono:
No, così vil non sono;
E meco ingrato tanto
No, Cesare non è. (*parte*)

SCENA IV.

Massimo e Fulvia.

Ful. È tempo, o genitore,
Che uno sfogo conceda al mio rispetto.
Tu pria d'Ezio all'affetto
Prometti la mia destra; indi m'imponi
Ch'io soffra, ch'io lusinghi
Di Cesare l'amore; e m'assicuri
Che di lui non sarò. Servo al tuo cenno:
Credo alla tua promessa; e quando spero
D'Ezio stringer la mano,
Ti sento dir che lo sperarlo è vano.

Mas. Io d'ingannarti, o figlia,
Mai non ebbi il pensier. T'accheta. Alfine
Non è il peggior de' mali
Il talamo d'Augusto.

Ful. E soffrirai
Ch'abbia sposa la figlia
Chi della tua consorte
Insultò l'onestà? Così ti scordi
Le offese dell'onor? Così t'abbagli
Del trono allo splendor?

Mas. Vieni al mio seno,
Degna parte di me. Quell'odio illustre
Merita ch'io ti scopra
Ciò che dovrei celar. Sappi che ad arte
Dell'onor mio dissimulai le offese.
Perde l'odio palese
Il luogo alla vendetta. Ora è vicina;
Eseguirla dobbiam. Sposa al tiranno,
Tu puoi svenarlo; o almeno
Agio puoi darmi a trapassargli il seno.

Ful. Che sento! e con qual fronte
Posso a Cesare offrirmi
Coll'idea di tradirlo? Il reo disegno
Mi leggerebbe in faccia. A'gran delitti
È compagno il timor. L'alma ripiena
Tutta della sua colpa
Teme se stessa. È qualche volta il reo
Felice sì, non mai sicuro. E poi
Vindice di sua morte
Il popolo saria.

Mas. L'odia ciascuno:
Vano è il timor.

Ful. T'inganni: il volgo insano
Quel tiranno talora,
Che vivente abborrisce, estinto adora.

Mas. Tu l'odio mi rammenti, e poi dimostri
Quell'istessa freddezza,
Che disapprovi in me!

Ful. Signor, perdona
Se libera ti parlo. Un tradimento
Io non consiglio allora
Che una viltà condanno.

Mas. Io ti credea,
Fulvia, più saggia e men soggetta a questi
Di colpa e di virtù lacci servili,
Utili all'alme vili,
Inutili alle grandi.

Ful. Ah non son questi
Que' semi di virtù che in me versasti

Digitized by Google

Da' miei primi vagiti infino ad ora.
M' inganni adesso, o m' ingannasti allora?
Mas. Ogni diversa etade
Vuol massime diverse. Altro a' fanciulli,
Altro agli adulti è d' insegnar permesso.
Allora io t' ingannai.
Ful. M' inganni adesso.
Chè l' odio della colpa,
Chè l' amor di virtù nasce con noi;
Chè da' principii suoi
L' alma ha l' idea di ciò che nuoce o giova,
Mel dicesti; io lo sento; ognun lo prova.
E se vuoi dirmi il ver, tu stesso, o padre,
Quando togliermi tenti
L' orror d' un tradimento, orror ne senti.
Ah! se cara io ti sono,
Pensa alla gloria tua, pensa che vai...
Mas. Taci, importuna; io t' ho sofferta assai.
Non dar consigli; o consigliar se brami,
Le tue pari consiglia.
Rammenta ch' io son padre e tu sei figlia.
Ful. Caro padre, a me non dei
Rammentar che padre sei:
Io lo so: ma in questi accenti
Non ritrovo il genitor.
Non son io chi ti consiglia;
È il rispetto d' un regnante,
È l' affetto d' una figlia,
È il rimorso del mio cor. (*parte*)

SCENA V.

Massimo.

Che sventure è la mia! Così ripiena
Di malvagi è la terra; e quando poi
Un malvagio vogl' io, son tutti eroi.
Un oltraggiato amore
D' Ezio gli sdegni ad irritar non basta.
La figlia mi contrasta... Eh di riguardi
Tempo non è. Precipitare omai
Il colpo converrà: troppo parlai.
Pria che sorga l' aurora,
Mora Cesare, mora. Emilio il braccio
Mi presterà. Che può avvenirne? O cade
Valentiniano estinto, e pago io sono;
O resta in vita, ed io farò che sembri
Ezio il fellon. Facile impresa. Augusto,
Invido alla sua gloria,
Rivale all' amor suo, senz' opra mia
Il reo lo crederà. S' altro succede,
Io saprò dagli eventi
Prender consiglio. Intanto
Il commettersi al caso
Nell' estremo periglio
È il consiglio miglior d' ogni consiglio.
Il nocchier che si figura
Ogni scoglio, ogni tempesta,
Non si lagni se poi resta
Un mendico pescator.
Darsi in braccio ancor conviene
Qualche volta alla fortuna;
Che sovente in ciò che avviene
La fortuna ha parte ancor. (*parte*)

SCENA VI.

Camere imperiali istoriate di pitture.

Onoria e Varo.

On. Del vincitor ti chiedo,
Non delle sue vittorie: esse abbastanza
Note mi son. Con qual sembiante accolse
L' applauso popolar? Serbava in volto
La guerriera fierezza? Il suo trionfo
Gli accrebbe fasto, o mansueto il rese?
Questo narrami, o Varo, e non le imprese.
Var. Onoria, a me perdona
Se degli acquisti suoi, più che di lui,
La germana d' Augusto
Curïosa io credei. Sembrano queste
Sì minute richieste,
D' amante più che di sovrana.
On. È troppa
Questa del nostro sesso
Misera servitù. Due volte appena
S' ode da' labbri nostri
Un nome replicar, che siamo amanti.
Parlano tanti e tanti
Del suo valor, delle sue gesta, e vanno
D' Ezio incontro al ritorno: Onoria sola
Nel soggiorno è rimasta:
Non v' accorse, nol vide; e pur non basta.
Var. Un soverchio ritegno
Anche d' amore è segno.
On. Alla tua fede
Al tuo lungo servir tollero, o Varo,
Di parlarmi così. Ma la distanza,
Ch' è dal suo grado al mio, teco dovrebbe
Difendermi abbastanza.
Var. Ognuno ammira
D' Ezio il valor: Roma l' adora: il mondo
Pieno è del nome suo; fino i nemici
Ne parlan con rispetto:
Ingiustizia saria negargli affetto.
On. Giacchè tanto ti mostri
Ad Ezio amico, il suo poter non devi
Esagerar così. Cesare è troppo
D' indole sospettosa.
Vantandolo al germano, uffizio grato
All' amico non rendi.
Chi sa: potrebbe un dì... Varo, m' intendi.
Var. Io, che son d' Ezio amico,
Più cauto parlerò; ma tu, se l' ami,
Mostrati, o principessa,
Meno ingegnosa in tormentar te stessa.
Se un bell' ardire
Può innamorarti,
Perchè arrossire,
Perchè sdegnarti
Di quello strale
Che ti piagò?
Chi si fe' chiaro
Per tante imprese,
Già grande al paro
Di te si rese,
Già della sorte
Si vendicò. (*parte*)

Digitized by Google

SCENA VII.

Onoria.

Importuna grandezza,
Tiranna degli affetti, e perchè mai
Ci neghi, ci contrasti
La libertà d' un ineguale amore,
Se a difender non basti il nostro core?
Quanto mai felici siete
Innocenti pastorelle,
Che in amor non conoscete
Altra legge che l'amor!
Ancor io sarei felice
Se potessi all' idol mio
Palesar, come a voi lice,
Il desio -- di questo cor. *(parte)*

SCENA VIII.

Valentiniano e Massimo.

Val. Ezio sappia ch' io bramo
(ad una comparsa che, ricevuto l' ordine, parte)
Seco parlar, che qui l' attendo. Amico,
Comincia ad adombrarmi
La gloria di costui. Ciascun mi parla
Delle conquiste sue: Roma lo chiama
Il suo liberatore: egli se stesso
Troppo conosce. Assicurarmi io deggio
Della sua fedeltà. Voglio d' Onoria
Al talamo innalzarlo, acciò che sia
Suo premio il nodo e sicurezza mia.
Mas. Veramente per lui giunge all' eccesso
L' idolatria del volgo. Omai si scorda
Quasi del suo sovrano:
E un suo cenno potria...
Basta, credo che sia
Ezio fedele, e il dubitarne è vano:
Se però tal non fosse, a me parrebbe
Mal sicuro riparo
Tanto innalzarlo.
Val. Un sì gran dono ammorza
L' ambizion d' un' alma.
Mas. Anzi l' accende.
Quando è vasto l' incendio, è l' onda istessa
Alimento alla fiamma.
Val. E come io spero
Sicurezza miglior? Vuoi ch' io m' impegni
Su l' orme de' tiranni, e ch' io divenga
All' odio universale oggetto e segno?
Mas. La prima arte del regno
È il soffrir l' odio altrui. Giova al regnante
Più l' odio che l' amor. Con chi l' offende
Ha più ragion d' esercitar l' impero.
Val. Massimo, non è vero.
Chi fa troppo temersi,
Teme l' altrui timor. Tutti gli estremi
Confinano fra loro. Un dì potrebbe
Il volgo contumace
Per soverchio timor rendersi audace.
Mas. Signor, meglio d' ogni altro
Sai l' arte di regnare. Hanno i monarchi
Un lume ignoto a noi. Parlai finora
Per zelo sol del tuo riposo; e volli
Rammentar, che si deve
Ad un periglio opporsi in fin ch' è lieve.
Se povero il ruscello
Mormora lento e basso,
Un ramoscello, — un sasso
Quasi arrestar lo fa.
Ma se alle sponde poi
Gonfio d' umor sovrasta,
Argine oppor non basta,
E co' ripari suoi
Torbido al mar sen va. *(parte)*

SCENA IX.

Valentiniano, poi Ezio.

Val. Del ciel felice dono
Sembra il regno a chi sta lunge dal trono;
Ma sembra il trono istesso
Dono infelice a chi vi sta dappresso.
Ez. Eccomi al cenno tuo.
Val. Duce, un momento
Non posso tollerar d' esserti ingrato.
Il Tebro vendicato,
La mia grandezza, il mio riposo, e tutto
Del senno tuo, del tuo valore è frutto.
Se prodigo ti sono
Anche del soglio mio, rendo e non dono:
Onde in tanta ricchezza, allor che bramo
Ricompensare un vincitore amico,
Trovo (chi 'l crederia?) ch' io son mendico.
Ez. Signor, quando fra l' armi
A pro di Roma, a pro di te sudai,
Nell' opra istessa io la mercè trovai.
Che mi resta a bramar? L' amor d' Augusto
Quando ottener poss' io,
Basta questo al mio cor.
Val. Non basta al mio.
Vo' che il mondo conosca
Che, se premiarti seppero
Cesare non potè, tentollo almeno.
Ezio, il cesareo sangue
S' unisca al tuo. D' affetto
Darti pegno maggior non posso mai.
Sposo d' Onoria al nuovo dì sarai.
Ez. (Che ascolto!)
Val. Non rispondi?
Ez. Onor sì grande
Mi sorprende a ragion. D' Onoria il grado
Chiede un re, chiede un trono;
Ed io regni non ho, suddito io sono.
Val. Ma un suddito tuo pari
È maggior d' ogni re. Se non possiedi,
Tu doni i regni; e il possederli è caso,
Il donarli è virtù.
Ez. La tua germana,
Signor, deve alla terra
Progenie di monarchi; e meco unita
Vassalli produrrà. Sai che con questi
Ineguali imenei
Ella a me scende, io non m' innalzo a lei.
Val. Il mondo e la germana

Digitized by Google

Nell' illustre imeneo punto non perde:
E se perdesse ancor, quando all' imprese
D' un eroe corrispondo,
Non può lagnarsi e la germana e il mondo.
Es. No, consentir non deggio,
Che comparisca Augusto,
Per esser grato ad uno, a tanti ingiusto.
Val. Duce, fra noi si parli
Con franchezza una volta. Il tuo rispetto
È un pretesto al rifiuto. Alfin che brami?
Forse è picciolo il dono? o vuoi per sempre
Cesare debitor? Superbo al paro
Di chi troppo richiede
È colui che ricusa ogni mercede.
Es. E ben, la tua franchezza
Sia d' esempio alla mia. Signor, tu credi
Premiarmi, e mi punisci.
Val. Io non sapea
Che a te fosse castigo
Una sposa germana al tuo regnante.
Es. Non è gran premio a chi d' un' altra è amante.
Val. Dov' è questa beltà che tanto indietro
Lascia il merto d' Onoria? È a me soggetta?
Onora i regni miei? Stringer vogl' io
Queste illustri catene.
Spiegami il nome suo.
Es. Fulvia è il mio bene.
Val. Fulvia!
Es. Appunto. (Si turba.)
Val. (Oh sorte!) Ed ella
Sa l' amor tuo?
Es. Nol credo.
(Contro lei non s' irriti.)
Val. Il suo consenso
Prima ottener procura:
Vedi se tel contrasta.
Es. Quello sarà mia cura; il tuo mi basta.
Val. Ma potrebbe altro amante
Ragione aver sopra gli affetti suoi.
Es. Dubitarne non puoi. Dov' è chi ardisca
Involar temerario una mercede
Alla man che di Roma il giogo scosse?
Costui non veggo.
Val. E se costui vi fosse?
Es. Vedria, ch' Ezio difende
Gli affetti suoi, come gl' imperi altrui:
Temer dovrebbe...
Val. E se foss' io costui?
Es. Saria più grande il dono,
Se costasse uno sforzo al cor d' Augusto.
Val. Ma non chiede un vassallo al suo sovrano
Uno sforzo in mercede.
Es. Ma Cesare è il sovrano; Ezio lo chiede:
Ezio che fin ad ora
Senza premio servì: Cesare, a cui
È noto il suo dover; che i suoi riposi
Sa che gode per me; che al voler mio,
Quando il soglio abbandona,
Sa che rende e non dona; e che un momento
Non prova fortunato
Per tema sol di comparirmi ingrato.
Val. (Temerario!) Credea
Nel rammentare io stesso i merti tuoi
Di scemartene il peso.
Es. Io li rammento,
Quando in premio pretendo...
Val. Non più: dicesti assai; tutto comprendo.
So chi t' accese:
Basta per ora.
Cesare intese;
Risolverà.
Ma tu procura
D' esser più saggio.
Fra l' armi e l' ire
Giova il coraggio:
Pompa d' ardire
Qui non si fa. (*parte*)

SCENA X.

Ezio, poi Fulvia.

Es. Vedrem se ardisce ancora
D' opporsi all' amor mio.
Ful. Ti leggo in volto,
Ezio, l' ire del cor. Forse ad Augusto
Ragionasti di me?
Es. Sì, ma celai
A lui che m' ami; onde temer non dei.
Ful. Che disse alla richiesta, e che rispose?
Es. Non cedè, non s' oppose:
Si turbò: me n' avvidi a qualche segno;
Ma non osò di palesar lo sdegno.
Ful. Questo è il peggior presagio. A vendicarsi
Cauto le vie disegna
Chi ha ragion di sdegnarsi e non si sdegna.
Es. Troppo timida sei.

SCENA XI.

Onoria e detti.

On. Ezio, gli obblighi miei
Sono immensi con te. Volle il germano
Avvilir la mia mano
Sino alla tua; ma tu però, più giusto,
D' esserne indegno hai persuaso Augusto.
Es. No, l' obbligo d' Onoria
Questo non è. L' obbligo grande è quello
Ch' io fui cagion, nel conservarle il soglio,
Ch' or mi possa parlar con quest' orgoglio.
On. È ver, ti deggio assai; perciò mi spiace
Che ad onta mia mi rendano le stelle
Al tuo amore infelice
Di funeste novelle apportatrice.
Fulvia, ti vuol sua sposa (*a Fulvia*)
Cesare al nuovo dì.
Ful. Come!
Es. Che sento!
On. Di recartene il cenno
Egli stesso or m' impose. Ezio, dovresti
Consolartene alfin; veder soggetto
Tutto il mondo al suo ben pur è diletto.
Es. Ah questo è troppo! A troppo gran cimento
D' Ezio la fedeltà Cesare espone.
Qual dritto, qual ragione

Digitized by Google

Ha su gli affetti miei? Fulvia rapirmi?
Disprezzarmi così? Forse pretende
Ch'io lo sopporti? o pure
Vuol che Roma si faccia
Di tragedie per lui scena funesta?
On. Ezio minaccia! e la sua fede è questa?
Ez. Se fedele mi brama il regnante
Non offenda quest'anima amante
Nella parte più viva del cor.
Non si lagni se in tanta sventura
Un vassallo non serba misura,
Se il rispetto diventa furor. (*parte*)

SCENA XII.

ONORIA e FULVIA.

Ful. A Cesare nascondi,
Onoria, i suoi trasporti. Ezio è fedele:
Parla così da disperato amante.
On. Mostri, Fulvia, al sembiante
Troppa pietà per lui, troppo timore.
Fosse mai la pietà segno d'amore?
Ful. Principessa, m'offendi. Assai conosco
A chi deggio l'affetto.
On. Non ti sdegnar così, questo è un sospetto.
Ful. Se prestar si dovesse
Tanta fede ai sospetti, Onoria ancora
Dubitar ne faria. Ben da' tuoi sdegni,
Come soffri un rifiuto, anch'io m'avvedo:
Dovrei crederti amante, e pur nol credo.
On. Anch'io, quando m'oltraggi
Con un sospetto al fasto mio nemico,
Dovrei dirti arrogante, e pur nol dico.
Ancor non premi il soglio,
E già nel tuo sembiante
Sollecito l'orgoglio
Comincia a comparir.
Così tu mi rammenti,
Che i fortunati eventi
Son più d'ogni sventura
Difficili a soffrir. (*parte*)

SCENA XIII.

FULVIA.

Via, per mio danno adunа,
O barbara fortuna,
Sempre nuovi disastri. Onoria irrita,
Rendi Augusto geloso, Ezio infelice;
Toglimi il padre ancor: toglier giammai
L'amor non mi potrai; che a tuo dispetto
Sarà per questo core
Trionfo di costanza il tuo rigore.
Finchè un zeffiro soave
Tien del mar l'ira placata,
Ogni nave — è fortunata,
È felice ogni nocchier.
È ben prova di coraggio
Incontrar l'onde funeste,
Navigar fra le tempeste,
E non perdere il sentier.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Orti palatini, corrispondenti agli appartamenti imperiali con viali, spalliere di fiori, e fontane continuate. Nel fondo caduta d'acque, e innanzi grotteschi e statue.

MASSIMO, poi FULVIA.

Mas. Qual silenzio è mai questo! È tutto in pace
L'imperiale albergo. In oriente
Rosseggia il nuovo giorno:
E pur ancor d'intorno
Suon di voci non odo, alcun non miro.
Dovrebbe pure Emilio
Aver compito il colpo. Ei mi promise
Nel tiranno punir tutti i miei torti,
E pigro...
Ful. Ah genitor!
Mas. Figlia, che porti?
Ful. Che mai facesti!
Mas. Io nulla feci.
Ful. Oh Dio!
Fu Cesare assalito. Io già comprendo
Donde nasce il pensier. Padre, tu sei
Che spingi a vendicarti
La man che l'assalì.
Mas. Ma Cesare morì?
Ful. Pensa a salvarti.
Già di guerrieri e d'armi
Tutto il soggiorno è cinto.
Mas. Dimmi se vive, o se rimase estinto.
Ful. Nol so. Nulla di certo
Compresi nel timor.
Mas. Sei pur codarda.
Vado a chiederlo io stesso. (*in atto di partire s'incontra in Valentiniano*)

SCENA II.

VALENTINIANO senza manto e senza lauro, con spada nuda e seguito di pretoriani, e detti.

Val. Ogni via custodite ed ogni ingresso. (*parlando ad alcuni soldati che partono*)
Mas. (Egli vive! Oh destin!)
Val. Massimo, Fulvia,
Chi creduto l'avria?
Mas. Signor, che avvenne?
Val. Ah! maggior fellonia mai non s'intese.
Ful. (Misero genitor!)
Mas. (Tutto comprese.)
Val. Di chi deggio fidarmi? I miei più cari
M'insidiano la vita.
Mas. (Ardir.) Come! E potrebbe
Un'anima sì rea trovarsi mai?
Val. Massimo, e pur si trova; e tu lo sai.
Mas. Io!
Val. Sì; ma il ciel difende
Le vite de' monarchi. Emilio in vano
Trafiggermi sperò. Nel sonno immerso
Credea trovarmi, e s'ingannò. L'intesi

Digitized by Google

Del mio notturno albergo
L'ingresso penetrare. A' dubbii passi,
Al tentar delle piume,
Previdi un tradimento. In piè balzai,
Strinsi un acciar: contro il fellon che fugge
Fra l'ombre i colpi affretto: accorre al grido
Stuol di custodi, e delle aperte logge
Mi veggo al lume inaspettato e nuovo,
Sanguigno il ferro; il traditor non trovo.

Mas. Forse Emilio non fu.

Val. La nota voce
Ben riconobbi al grido, onde si dolse
Allor che lo piagai.

Mas. Ma per qual fine
Un tuo servo arrischiarsi al colpo indegno?

Val. Il servo lo tentò, d'altri è il disegno.

Ful. (Oh Dio!)

Mas. Lascia ch'io vada
In traccia del fellon. (*in atto di partire*)

Val. Cura è di Varo:
Tu non partire.

Mas. (Ah son perduto!) Io forse
Meglio di lui potrò...

Val. Massimo, amico,
Non lasciarmi così: se tu mi lasci,
Donde spero consiglio e donde aita?

Mas. T' ubbidisco. (Io respiro.)

Ful. (Io torno in vita.)

Mas. Ma chi del tradimento
Tu credi autor?

Val. Puoi dubitarne? In esso
Ezio non riconosci? Ah! se mai posso
Convincerlo abbastanza, i giorni suoi
L'error mi pagheranno.

Ful. (Mancava all'alma mia quest'altro affanno.)

Mas. Io non so figurarmi
In Ezio un traditor. D'esserlo almeno
Non ha ragion. Benignamente accolto...
Applaudito da te... Come avria core?...
È ben ver che l'amore,
L'ambizion, la gelosia, la lode
Contaminan talor d'altrui la fede.
Ezio amato si vede,
È pien d'una vittoria,
Arbitro è delle schiere...
Eh, potrebbe scordarsi il suo dovere.

Ful. Tu lo conosci, ed in tal guisa, o padre,
Parli di lui?

Mas. Son d'Ezio amico, è vero;
Ma suddito d'Augusto.

Val. E Fulvia tanto
Difende un traditore? Ah che il sospetto
Del geloso mio cor vero diviene.

Mas. Credi Fulvia capace
D'altro amor che del tuo? T' inganni. In lei
È pietà la difesa e non amore.
La minaccia, l'orrore
Di castigo e di morte
La fanno impietosir. Del sesso imbelle
La natia debolezza ancor non sai?

SCENA III.

Varo e detti.

Var. Cesare, in vano il traditor cercai.

Mas. Ma dove si celò?

Var. La nostra cura
Non potè rinvenirlo...

Val. E deggio in questa
Incertezza restar? Di chi fidarmi?
Di chi temer? Stato peggior del mio
Vedeste mai?

Mas. Ti rassicura. Un colpo,
Che a voto andò, del traditor scompone
Tutta la trama. Io cercherò d'Emilio;
Io veglierò per te. Del tutto ignoto
L'insidiator non è. Per tua salvezza
D'alcuno intanto assicurar ti puoi.

Val. Deh m'assistete: io mi riposo in voi.
Vi fida lo sposo,
Vi fida il regnante,
Dubbioso — ed amante,
La vita — e l'amor.
Tu, amico, prepara (*a Massimo*)
Soccorso ed aita:
Tu serbami, o cara, (*a Fulvia*)
Gli affetti del cor.
(*parte con Varo e pretoriani*)

SCENA IV.

Massimo e Fulvia.

Ful. E puoi d'un tuo delitto
Ezio incolpar? Chi ti consiglia, o padre?

Mas. Folle! La sua ruina
È riparo alla mia: della vendetta
Mi agevola il sentier. S'ei resta oppresso,
Non ha difesa Augusto. Or vedi quanto
È necessaria a noi. Troppo maggiore
D'un femminil talento
Questa cura saria: lasciane il peso
A chi di te più visse,
E più saggio è di te.

Ful. Dunque ti renda
L'età più giusto ed il saper.

Mas. Se tento
L'onor mio vendicar, non sono ingiusto:
E se lo fossi ancor, presa è la via;
Ed a ritrarne il piè tardi saria.

Ful. Non è mai troppo tardi, onde si riede
Per le vie di virtù. Torna innocente
Chi detesta l'error.

Mas. Posso una volta
Ottener che non parli? Alfin che brami?
Insegnar mi vorresti
Ciò che da me apprendesti? o vuoi ch'io serva
Al tuo debole amor? Fulvia, raffrena
I tuoi labbri loquaci,
E in avvenir non irritarmi, e taci.

Ful. Ch'io taccia e non t'irriti allor che veggio
Il monarca assalito,
Te reo del gran misfatto, Ezio tradito?
Lo tolleri chi può. D'ogni rispetto

Digitized by Google

O mi disciogli, o quando
Rispettosa mi vuoi, cangia il comando.
Mas. Ah perfida! Conosco
Che vuoi sacrificarmi al tuo desio.
Va; dell'affetto mio,
Che nulla ti nascose, empia, t'abusa,
Il per salvar l'amante, il padre accusa.
Va, dal furor portata,
Palesa il tradimento;
Ma ti sovvenga, ingrata,
Il traditor qual è.
Scopri la frode ordita;
Ma pensa in quel momento
Ch'io ti donai la vita,
Che tu la togli a me. (*parte*)

SCENA V.

Fulvia, poi Ezio.

Ful. Che fo? Dove mi volgo? Egual delitto
È il parlare e il tacer. Se parlo, oh Dio!
Son parricida, e nel pensarlo io tremo:
Se taccio, al giorno estremo
Giunge il mio bene. Ah! che all'idea funesta
S'agghiaccia il sangue, e intorno al cor s'arresta!
Ah, qual consiglio mai...
Ezio, dove t'inoltri? ove ten vai? (*vedendo Ez.*)
Ez. In difesa d'Augusto. Intesi...
Ful. Ah fuggi!
In te del tradimento
Cade il sospetto.
Ez. In me! Fulvia, t'inganni.
Ha troppe prove il Tebro
Della mia fedeltà. Chi seppe ogni altro
Superar con l'imprese,
Maggior d'ogni calunnia anche si rese.
Ful. Ma se Cesare stesso il reo ti chiama;
S'io stessa l'ascoltai.
Ez. Può dirlo Augusto,
Ma crederlo non può. S'anche un momento
Giungesse a dubitarne, ove si volga,
Vede la mia difesa. Italia, il mondo,
La sua grandezza, il conservato impero
Rinfacciar gli saprà che non è vero.
Ful. So che la tua ruina
Vendicata saria; ma chi m'accerta
Di una pronta difesa? Ah! s'io ti perdo,
La più crudel vendetta
Della perdita tua non mi consola.
Fuggi, se m'ami; al mio timor t'invola.
Ez. Tu per soverchio affetto, ove non sono,
Ti figuri i perigli.
Ful. E dove fondi
Questa tua sicurezza?
Forse nel tuo valore? Ezio, gli eroi
Son pur mortali, e il numero gli opprime.
Forse nel merto? Ah! che per questo, o caro,
Sventure io ti predico:
Il merto appunto è il tuo maggior nemico.
Ez. La sicurezza mia, Fulvia, è riposta
Nel cor candido e puro,
Che rimorsi non ha; nell'innocenza,
Che paga è di se stessa; in questa mano
Necessaria all'impero. Augusto alfine
Non è barbaro, o stolto:
E se perde un mio pari,
Conosce anche un tiranno
Qual dura impresa è ristorarne il danno.

SCENA VI.

Varo con pretoriani, e detti.

Ful. Varo, che rechi?
Ez. È salva
Di Cesare la vita? Al suo riparo
Può giovar l'opra mia?
Che fa?
Var. Cesare appunto a te m'invia.
Ez. A lui dunque si vada.
Var. Non vuol questo da te; vuol la tua spada.
Ez. Come!
Ful. Il previdi!
Ez. E qual follia lo mosse?
È possibil sarà?
Var. Così non fosse!
La tua compiango, amico,
E la sventura mia che mi riduce
Un uffizio a compir contrario tanto
Alla nostra amicizia, al genio antico.
Ez. Prendi. Augusto compiangi e non l'amico (*gli dà la spada*)
Recagli quell'acciaro
Che gli difese il trono:
Rammentagli chi sono,
E vedilo arrossir.
E tu serena il ciglio, (*a Fulvia*)
Se l'amor mio t'è caro:
L'unico mio periglio
Sarebbe il tuo martir.
(*parte con guardie*)

SCENA VII.

Fulvia e Varo.

Ful. Varo, se amasti mai, de'nostri affetti
Pietà dimostra, e d'un oppresso amico
Difendi l'innocenza.
Var. Or che m'è noto
Il vostro amor, la pena mia s'accresce,
E giovarvi io vorrei; ma troppo, oh Dio!
Ezio è di se nemico: ei parla in guisa
Che irrita Augusto.
Ful. Il suo costume altero
È palese a ciascuno. Omai dovrebbe
Non essergli delitto. Alfin tu vedi
Che se de' merti suoi così favella,
Ei non è menzognero.
Var. Qualche volta è virtù tacere il vero.
Se non lodo il suo fasto,
È segno d'amistà. Saprò per lui
Impiegar l'opra mia;
Ma voglia il ciel che inutile non sia.
Ful. Non dir così. Niega agli afflitti aita
Chi dubbiosa la porge.
Var. Egli è sicuro,

Digitized by Google

Sol che tu voglia. A Cesare ti dona,
E consorte di lui tutto potrai.
Ful. Che ad altri io voglia mai,
Fuor che ad Ezio, donarmi! Ah! non fia vero.
Var. Ma, Fulvia, per salvarlo, in qualche parte
Ceder convien. Tu puoi l'ira d'Augusto
Sola placar: non differirlo; e in seno,
Se amor non hai per lui, fingilo almeno.
Ful. Seguirò il tuo consiglio;
Ma chi sa con qual sorte! È sempre un fallo
Il simulare. Io sento
Che vi ripugna il core.
Var. In simil caso
Il fingere è permesso,
E poi non è gran pena al vostro sesso.
Ful. Quel fingere affetto,
Allor che non s'ama,
Per molti è diletto;
Ma pena la chiama
Quest'alma non usa
A fingere amor.
Mi scopre, m'accusa,
Se parla, se tace,
Il labbro seguace
De' moti del cor. (*parte*)

SCENA VIII.

VARO.

Folle è colui che al tuo favor si fida,
Instabile fortuna. Ezio felice,
Della romana gioventù poc'anzi
Era oggetto all'invidia,
Misura ai voti; e in un momento poi
Così cangia d'aspetto,
Che dell'altrui pietà si rende oggetto.
Pur troppo, o sorte infida,
Folle è colui che al tuo favor si fida.
Nasce al bosco in rozza cuna
Un felice pastorello,
E con l'aure di fortuna
Giunge i regni a dominar.
Presso al trono in regie fasce
Sventurato un altro nasce,
E fra l'ire della sorte
Va gli armenti a pascolar. (*parte*)

SCENA IX.

Galleria di statue e specchi con sedili intorno, fra' quali uno innanzi a mano destra, capace di due persone. Gran balcone aperto in prospetto, dal quale vista di Roma.

ONORIA e MASSIMO.

On. Massimo, anch'io lo veggo; ogni ragione
Ezio condanna. Egli è rival d'Augusto:
Al suo merto, al suo nome
Crede il mondo soggetto. E poi che giova
Mendicarne argomenti? Io stessa intesi
Le sue minacce: ecco l'effetto. E pure
Incredulo il mio core
Reo non sa figurarlo e traditore.
Mas. Oh virtù senza pari! È questo in vero
Eccesso di clemenza. E chi dovrebbe
Più di te condannarlo? Ei ti disprezza;
Ricusa quella mano
Contesa dai monarchi. Ogni altra avria...
On. Ah! dell'ingiuria mia
Non ragionarmi più. Quella mi punse
Nel più vivo del cor. Superbo! ingrato!
Allor che mel rammento,
Tutto il sangue agitar, Massimo, io sento.
Non già però ch'io l'ami, o che mi spiaccia
Di non essergli sposa. Il grado offeso...
La gloria... l'onor mio...
Son le cagioni...
Mas. Eh lo conosco anch'io;
Ma nol conosce ognun. Sai che si crede
Più l'altrui debolezza,
Che la virtude altrui. La tua clemenza
Puoi comparire amor. Questo sospetto,
Solo con vendicarti,
Può dileguar. Non abborrire alfine
Una giusta vendetta:
Tanta clemenza a nuovi oltraggi alletta.
On. Le mie private offese ora non sono
La maggior cura. Esaminar conviene
Del germano i perigli. Ezio s'ascolti,
Si trovi il reo. Potrebbe
Esser egli innocente.
Mas. È vero; e poi
Potrebbe anche pentirsi,
La tua destra accettar...
On. La destra mia!
Eh, non tanto se stessa Onoria obblia.
Se fosse quel superbo
Anche signor dell'universo intero,
Non mi speri ottener; mai non fia vero.
Mas. Or ve' com'è ciascuno
Facile a lusingarsi! E pure ei dice
Che ha in pugno il tuo voler; che tu l'adori,
Che a suo piacer dispone
D'Onoria innamorata;
Che s'ei vuol, basta un guardo, e sei placata.
On. Temerario! Ah non voglio
Che lungamente il creda. Al primo sposo,
Che suddito non sia, saprò donarmi.
Ei vedrà se mancarmi
Possan regni e corone;
E s'ei d'Onoria a suo piacer dispone.
(*in atto di partire*)

SCENA X.

VALENTINIANO e detti.

Val. Onoria, non partir. Per mio riposo
Tu devi ad uno sposo,
Forse poco a te caro, offrir la mano.
Questi ci offese, è ver; ma il nostro stato
Assicurar dobbiamo. Ei ti richiede;
E al pacifico invito
Acconsentir conviene.
On. (Ezio è pentito.)
M'è noto il nome suo?

Digitized by Google

Val. Pur troppo. Ho pena,
Germana, in proferirlo. Io dal tuo labbro
Rimproveri ne attendo. A me dirai
Ch'è un'anima superba;
Ch'è reo di poca fè; che son gli oltraggi
Troppo recenti: io lo conosco; e pure,
Rammentando i perigli,
È forza che a tal nodo io ti consigli.
On. (Rifiutarlo or dovrei, ma...) Senti. Alfine,
Se giova alla tua pace,
Disponi del mio cor come a te piace.
Mas. Signore, il tuo disegno
Io non intendo. Ezio t'insidia, e pensi
Solamente a premiarlo?
Val. Ad Ezio non pensai: d'Attila io parlo.
On. (Oh inganno!) Attila!
Mas. E come?
Val. Un messaggier di lui
Me ne recò pur ora
La richiesta in un foglio. È questo un segno
Che il suo fasto mancò. Non è l'offerta
Vergognosa per te. Stringi uno sposo,
A cui servono i re: barbaro, è vero;
Ma che può, raddolcito
Dal tuo nobile amore,
La barbarie cangiar tutta in valore.
On. Ezio sa la richiesta?
Val. E che! degg'io
Consigliarmi con lui? Questo a che giova?
On. Giova per avvilirlo, e perchè meno
Necessario si creda:
Giova perchè s'avveda
Che al popolo romano
Utile più d'ogni altra è questa mano.
Val. Egli il saprà; ma intanto
Posso del tuo consenso
Attila assicurar?
On. No: prima io voglio
Vederti salvo. Il traditor si cerchi.
Ezio favelli, e poi
Onoria spiegherà gli affetti suoi.
Finchè per te mi palpita
Timido in petto il cor,
Accendersi d'amor
Non sa quest'alma.
Nell'amorosa face
Qual pace — ho da sperar,
Se comincio ad amar
Priva di calma? (*parte*)

SCENA XI.

Valentiniano e Massimo.

Val. Olà qui si conduca (*esce una comparsa, la quale, ricevuto l'ordine, parte*)
Il prigionier. Ne' miei timori io cerco
Da te consiglio. Assicurarmi in parte
Potrà d'Attila il nodo?
Mas. Anzi ti espone
A periglio maggior. Cerca il nemico
Sopir la cura tua, fingersi umano,
Avvicinarsi a te. Chi sa che ad Ezio
Non sia congiunto? Il temerario colpo
Gran certezza suppone. E poi ti è noto
Che ad Attila, già vinto, Ezio alla fuga
Lasciò libero il passo, e a te dovea
Condurlo prigioniero:
Ma non volle, e potea.
Val. Pur troppo è vero.

SCENA XII.

Fulvia e detti.

Ful. Augusto, ah rassicura
I miei timori! È il traditor palese?
È in salvo la tua vita?
Val. E Fulvia ha tanta
Cura di me?
Ful. Puoi dubitarne? Adoro
In Cesare un amante, a cui fra poco
Con soave catena
Annodarmi dovrò. (So dirlo appena.)
Mas. (Simula, o dice il ver?)
Val. Se il mio periglio
Amorosa pietà ti desta in seno,
Grata al mio cor la sicurezza è meno.
Ma potrò lusingarmi
Della tua fedeltà?
Ful. Per fin ch'io viva,
De' miei teneri affetti avrai l'impero.
(Ezio, perdona.)
Mas. (Io non comprendo il vero.)
Val. Ah! se d'Ezio non era
La fellonia, saresti già mia sposa.
Ma cara alla sua vita
Costerà la tardanza.
Ful. Il gran delitto
Dovresti vendicar. Ma chi dall'ira
Del popolo, che l'ama,
Assicurar ci può? Pensaci, Augusto:
Per te dubbia mi rendo.
Val. Questo sol mi trattiene.
Mas. (Or Fulvia intendo.)
Ful. E se fosse innocente? Eccoti privo
D'un gran sostegno; eccoti esposto ai colpi
D'ignoto traditore;
Eccoti in odio... Ah mi si agghiaccia il core!
Val. Volesse il ciel che reo non fosse. Ei viene
Qui per mio cenno.
Ful. (Ah che farò?)
Val. Vedrai
Ne' suoi detti qual è.
Ful. Lascia ch'io parta.
Col suo giudice solo
Meglio il reo parlerà.
Val. No, resta.
Mas. Augusto,
Ezio qui giunge. (*vedendo venir Ezio*)
Ful. (Oh Dio!)
Val. T'assidi al fianco mio. (*a Fulvia*)
Ful. Come! Suddita io sono, e tu vorrai...
Val. Suddita non è mai
Chi ha vassallo il monarca.
Ful. Ah non conviene...

Digitized by Google

Val. Non più; comincia ad avvezzarti al trono.
Siedi.
Ful. Ubbidisco. (In qual cimento io sono!)
(*siede alla destra di Valentiniano*)

SCENA XIII.

EZIO disarmato, e detti.

Ez. (Stelle, che miro! In Fulvia (*nell' uscire, ve-*
Come tanta incostanza!) *dendo Fulvia, si ferma*)
Ful. (Resisti, anima mia)
Val. Duce, t'avanza,
Ez. Il giudice qual è? Pende il mio fato
Da Cesare, o da Fulvia?
Val. E Fulvia ed io
Siamo un giudice solo. Ella è sovrana,
Or che in lacci di sposo a lei mi stringo.
Ez. (Donna infedel!)
Ful. (Potessi dir che fingo!)
Val. Ezio, m'ascolta, e a moderare impara,
Per poco almeno, il naturale orgoglio,
Che giovarti non può. Qui si cospira
Contro di me. Del tradimento autore
Ti crede ognun. Di fellonia t'accusa
Il rifiuto d'Onoria, il troppo fasto
Delle vittorie tue, l'aperto scampo
Ad Attila permesso, il tuo geloso
E temerario amor, le tue minacce,
Di cui tu sai che testimonio io sono.
Pensa a scolparti, o a meritar perdono.
Mas. (Sorte, non mi tradir.)
Ez. Cesare, in vero
Ingegnoso è il pretesto. Ove s'asconde
Costui che t'assalì? Chi dell'insidia
Autor mi afferma? Accusator tu sei
Del figurato eccesso,
Giudice e testimonio a un tempo istesso.
Ful. (Oh Dio! si perde.)
Val. (E soffrirò l'altero?)
Ez. Ma il delitto sia vero:
Perchè si appone a me? Perchè d'Onoria
La destra ricusai? Dunque ad Augusto
Serbai la libertà col mio sudore
Perchè a me la togliesse anche in amore?
È d'Attila la fuga,
Che mi convince reo? Dunque io dovea
Attila imprigionar, perchè d'Europa
Tutte le forze e l'armi,
Senza il timor che le congiunge a noi,
Si volgessero poi contro l'impero?
Cerca per queste imprese altro guerriero.
Son reo, perchè conosco
Qual io mi sia, perchè di me ragiono.
L'alme vili a se stesse ignote sono.
Ful. (Partir potessi!)
Val. Un nuovo fallo è questa
Temeraria difesa. Altro t'avanza
Per tua discolpa ancor?
Ez. Dissi abbastanza.
Cesare, non curarti
Tutto il resto ascoltar ch'io dir potrei.
Val. Che diresti?
Ez. Direi,
Che produce un tiranno
Chi solleva un ingrato. Anche ai sovrani
Direi che desta invidia
De' sudditi il valor; che a te dispiace
D'essermi debitor; che tu paventi
In me que' tradimenti,
Che sai di meritar, quando mi privi
D'un cor...
Val. Superbo! a questo eccesso arrivi?
Ful. (Ahimè!)
Val. Punir saprò...
Ful. Soffri, se m'ami,
Che Fulvia parta. I vostri sdegni irrita (*s'alza*)
L'aspetto mio.
Val. No, non partir. Tu scorgi
Che mi sdegno a ragion. Siedi, e vedrai
Come un reo pertinace
A convincer m'accingo.
Ez. (Donna infedel!)
Ful. (*torna a sedere*) (Potessi dir che fingo!)
Mas. (Tutto finor mi giova.)
Val. Ezio, tu sei
D'ogni colpa innocente. Invido Augusto
Di cotesta tua gloria, il tutto ha finto.
Solo un giudicio io chiedo
Dall'eccelsa tua mente. Al suo sovrano
Contrastando la sposa
Il suddito è ribelle?
Ez. E al suo vassallo,
Che il prevenne in amor, quando la tolga,
Il sovrano è tiranno?
Val. A quel che dici,
Dunque Fulvia t'amò?
Ful. (Che pena!)
Val. A lui
Togli, o cara, un inganno, e di' s'io fui
Il tuo foco primiero,
Se l'ultimo sarò: spiegalo.
Ful. (*a Valentiniano*) È vero.
Ez. Ah perfida! ah spergiura! A questo colpo
Manca la mia costanza.
Val. Vedi se t'ingannò la tua speranza. (*ad Ezio*)
Ez. Non trionfar di me. Troppo ti fidi
D'una donna incostante. A lei la cura
Lascio di vendicarmi. Io mi lusingo
Che 'l proverai.
Ful. (Nè posso dir che fingo!)
Mas. (E Fulvia non si perde!)
Ez. In questo stato
Non conosco me stesso. In faccia a lei
Mi si divide il cor. Pena maggiore,
Massimo, da che nacqui, io non provai.
Ful. (Io mi sento morir.)
(*s'alza piangendo e vuol partire*)
Val. Fulvia, che fai?
Ful. Voglio partir, che a tanti ingiusti oltraggi
Più non resisto.
Val. Anzi t'arresta, e siegui
A punirlo così.
Ful. No, te ne priego;
Lascia ch'io vada.

Digitized by Google

Val. Io nol consento. Afferma
Per mio piacer di nuovo
Che sospiri per me, ch'io ti son caro,
Che godi alle sue pene...
Ful. Ma se vero non è, s'egli è il mio bene.
Val. Che dici?
Mas. (Ahimè!)
Ex. Respiro.
Ful. E sino a quando
Dissimular dovrò? Finsi finora,
Cesare, per placarti: Ezio innocente
Salvar credei. Per lui mi struggo; e sappi
Ch'io non t'amo da vero, e non t'amai.
E se i miei labbri mai,
Ch'io t'amo, a te diranno,
Non mi credere, Augusto; allor t'inganno.
Ex. Oh cari accenti!
Val. Ove son io! Che ascolto!
Qual ardir, qual baldanza!
Ex. Vedi se t'ingannò la tua speranza.
(*a Valentiniano*)
Val. Ah temerario! ah ingrata! Olà, custodi, (*s'alza*)
Toglietemi d'avanti
Quel traditor. Nel carcere più orrendo
Serbatelo al mio sdegno.
Ex. Il tuo furor del mio trionfo è segno.
Chi più di me felice? Io cederei
Per questa ogni vittoria.
Non t'invidio l'impero,
Non ho cura del resto:
È trionfo leggiero
Attila vinto a paragon di questo.
Ecco alle mie catene,
Ecco a morir m'invio:
Sì, ma quel core è mio: (*a Valent., accennando Fulvia*)
Sì, ma tu cedi a me.
Caro mio bene, — addio.
Perdona a chi t'adora:
So che t'offesi allora
Ch'io dubitai di te.
(*parte con le guardie*)

SCENA XIV.

VALENTINIANO, MASSIMO, FULVIA.

Val. Ingratissima donna, e quando mai
Io da te meritai questa mercede?
Vedi, amico, qual fede
La tua figlia mi serba?
Mas. Indegna! e dove
Imparasti a tradir? Così del padre
La fedeltade imiti? E quando avesti
Questi esempi da me?
Ful. Lasciami in pace,
Padre; non irritarmi: è sciolto il freno.
Se m'insulti, dirò...
Mas. Taci, o il tuo sangue...
Val. Massimo, ferma. Io meglio
Vendicarmi saprò. Giacchè m'abborre,
Giacchè le sono odioso,
Voglio per tormentarla esserle sposo.
Ful. Non lo sperar.
Val. Ch'io non lo speri? Infida!
Non sai quanto potrò...
Ful. Potrai svenarmi;
Ma per farmi temer debole or sei.
Han vinto ogni timore i mali miei.
La mia costanza
Non si sgomenta;
Non ha speranza,
Timor non ha.
Son giunta a segno
Che mi tormenta
Più del tuo sdegno
La tua pietà. (*parte*)

SCENA XV.

VALENTINIANO e MASSIMO.

Mas. (Or giova il simular.) No, non sia vero
Che per vergogna mia viva costei.
Cesare, io corro a lei:
Voglio passarle il cor.
Val. T'arresta, amico.
S'ella muore, io non vivo. Ancor potrebbe
Quell'ingrata pentirsi.
Mas. Al tuo comando
Con pena ubbidirò. Troppo a punirla
Il dover mi consiglia.
Val. Perchè simile a te non è la figlia?
Mas. Col volto ripieno
Di tanto rossore,
Più calma nel seno,
Più pace non ho.
Oh quanti diranno
Che il perfido inganno
Dal suo genitor
La figlia imparò! (*parte*)

SCENA XVI.

VALENTINIANO.

Sdegno, amor, gelosia, cure d'impero,
Che volete da me? Nemico e amante,
E timido e sdegnato a un punto io sono;
E intanto non punisco e non perdono.
Ah! lo so, ch'io dovrei
Obbliar quell'ingrata. Ella è cagione
D'ogni sventura mia. Ma di tentarlo
Neppure ardisco; e da una forza ignota
Così mi sento oppresso,
Che non desio di superar me stesso.
Che mi giova impero e soglio,
S'io non voglio — uscir d'affanni,
S'io nutrisco i miei tiranni
Negli affetti del mio cor?
Che infelice al mondo io sia,
Lo conosco, è colpa mia;
Non è colpa dello sdegno,
Non è colpa dell'amor.

Digitized by Google

ATTO TERZO.

SCENA I.

Atrio delle carceri con cancelli di ferro in prospetto, che conducono a diverse prigioni. Guardie a vista sulla porta de' detti cancelli.

ONORIA, indi EZIO con catene.

On. Ezio qui venga. È questa gemma il segno (*alle*
Del cesareo volere. Il suo periglio *guardie*)
Mi fa più amante; e la pietà ch'io sento
Nel vederlo infelice,
Tal fomento è all'amor, ch'io non so come
Si forma nel mio petto
Di due diversi affetti un solo affetto.
Eccolo. Oh come altero,
Come lieto s'avanza!
O quell'alma è innocente, o non è vero
Che immagine dell'alma è la sembianza.
(*esce Ezio da uno de' cancelli, presso de' quali restano le guardie*)

Ez. Questi del tuo germano (*mostrando le catene*)
Son, principessa, i doni. Avresti mai
Potuto immaginarlo? In pochi istanti
Tutto cangiò per me. Cinto d'allori
Del giorno al tramonter tu mi vedesti;
E poi co' lacci intorno
Tu mi rivedi all'apparir del giorno.

On. Ezio, qualunque nasce, alle vicende
Della sorte è soggetto. Il primo esempio
Dell'incostanza sua, duce, non sei.
L'ingiustizia di lei
Tu potresti emendar. Per mia richiesta
Cesare l'ira sua tutta abbandona:
T'ama, ti vuole amico, e ti perdona.

Ez. E il crederò?

On. Sì. Nè domanda Augusto
Altra emenda da te che il suo riposo.
Del tentativo ascoso
Scopri la trama, e appieno
Libero sei. Può dimandar di meno?

Ez. Non è poca richiesta. Ei vuol ch'io stesso
M'accusi per timore. Ei vuole a prezzo
Dell'innocenza mia
Generoso apparir. Sa la mia fede:
Prova rossor nell'oltraggiarmi a torto;
Perciò mi vuole o delinquente o morto.

On. Dunque con tanto fasto
Lo sdegno tuo giustificar non dei;
E se innocente sei, placide, umili
Sian le tue scuse. A lui favella in modo
Che non possa incolparti,
Che non abbia coraggio a condannarti.

Ez. Onoria, per salvarmi,
Ad esser vile io non appresi ancora.

On. Ma sai che corri a morte?

Ez. E ben, si mora.
Non è il peggior de' mali
Alfin questo morir: ci toglie almeno
Dal commercio de' rei.

On. Pensar dovresti
Che per la patria tua poco vivesti.

Ez. Il viver si misura
Dall'opre, e non dai giorni. Onoria, i vili,
Inutili a ciascuno, a se mal noti,
Cui non scaldò di bella gloria il foco,
Vivendo lunga età, vissero poco.
Ma coloro che vanno
Per l'orme ch'io segnai,
Vivendo pochi dì, vissero assai.

On. Se di te non hai cura,
Abbila almen di me.

Ez. Che dici?

On. Io t'amo;
Più tacerlo nol so. Quando mi veggo
A perderti vicina, i torti obblio;
Ed è poca difesa
Alla mia debolezza il fasto mio.

Ez. Onoria, e tu sei quella
Che umiltà mi consigli? In questa guisa
Insuperbir mi fai. Potessi almeno,
Come i tuoi pregi ammiro, amarti ancora.
Deh consenti ch'io mora. Ezio piagato
Per altro stral, ti viverebbe ingrato.

On. Viva ingrato, mi renda
D'ogni speranza priva,
Mi sprezzi pur, mi sia crudel; ma viva.
E se pur la tua vita
Abborrisci così, perchè m'è cara,
Cerca almeno una morte
Che sia degna di te. Coll'armi in pugno
Mori vincendo; onde t'invidii il mondo,
Non ti compianga.

Ez. O in carcere, o fra l'armi
Ad altri insegnerò come si mora.
Farò invidiarmi in questo stato ancora.
Guarda pria se in questa fronte
Trovi scritto — alcun delitto,
E dirai che la mia sorte
Desta invidia e non pietà.
Bella prova è d'alma forte
L'esser placida e serena
Nel soffrir l'ingiusta pena
D'una colpa che non ha.
(*rientra nelle carceri, accompagnato dalle guardie*)

SCENA II.

ONORIA, poi VALENTINIANO.

On. Oh Dio, chi 'l crederebbe! Al fato estremo
Egli lieto s'appressa; io gelo e tremo.

Val. E ben, da quel superbo
Che ottenesti, o germana?

On. Io nulla ottenni.

Val. Già lo predissi. Eh si punisca. Omai
È viltade il riguardo.

On. E pur non posso
Crederlo reo. D'alma innocente è segno
Quella sua sicurezza.

Val. Anzi è una prova
Del suo delitto. Il traditor si fida
Nell'aura popolar. Vo', che s'uccida.

Digitized by Google

On. Meglio ci pensa. Ezio è peggior nemico
Forse estinto che vivo.
Val. E che far deggio?
On. Cerca vie di placarlo; il suo segreto
Sveller da lui senza rigor procura.
Val. Il qual via non tentai?
On. La più sicura.
Ezio, per quel ch'io vedo,
È debole in amor: per questa parte
Assalirlo conviene. Ei Fulvia adora:
Offrila all' amor suo; cedila ancora.
Val. Quanto è facile, Onoria,
A consigliare altrui fuor del periglio!
On. Signor, nel mio consiglio io ti propongo
Un esempio a seguir. Sappi che amante
Io sono al par di te, nè perdo meno:
Fulvia è la fiamma tua; per Ezio io peno.
Val. E l'ami?
On. Sì. Nel consigliarti or vedi,
Se facile son io, come tu credi.
Val. Ma troppo ad eseguir duro consiglio
Mi proponi, o germana.
On. Il tuo coraggio,
La tua virtù faccia arrossir la sorte.
Una donna t'insegna ad esser forte.
Val. Oh Dio!
On. Vinci te stesso. I tuoi vassalli
Apprendano qual sia
D'Augusto il cor...
Val. Non più: Fulvia m'invia:
Facciasi questo ancor. Se tu sapessi
Che sforzo è il mio, quanto il cimento è duro...
On. Dalla mia pena il tuo dolor misuro;
Ma soffrilo. Nel duolo
Pur è qualche piacer non esser solo.
Peni tu per un'ingrata,
Un ingrato adoro anch'io:
È il tuo fato eguale al mio;
È nemico ad ambi Amor.
Ma s'io nacqui sventurata
Se per te non v'è speranza,
Sia compagna la costanza,
Come è simile il dolor. (*parte*)

SCENA III.

Valentiniano, indi Varo.

Val. Olà, Varo si chiami. (*una comparsa esce e parte per eseguire il comando*)
A questo eccesso
Della clemenza mia se il reo non cede,
Un momento di vita
Più lasciargli non vo'.
Var. Cesare.
Val. Ascolta.
Disponi i tuoi più fidi
Di questo loco in su l'oscuro ingresso;
E se al mio fianco appresso
Ezio non è, s'io non gli son di guida,
Quando uscir lo vedrai, fa che s'uccida.
Var. Ubbidirò. Ma sai
Qual tumulto destò d'Ezio l'arresto?
Val. Tutto m'è noto. A questo
Già Massimo provvede.
Var. È ver, ma temo...
Val. Eh taci: adempi il cenno, e fa che il colpo
Cautamente succeda.
Udisti?
Var. Intesi. (*parte*)
Val. Il prigionier qui rieda. (*alle guardie de' cancelli*)
Tacete, o sdegni miei: l'odio sepolto
Resti nel cor, non comparisca in volto.
Con le procelle in seno
Sembri tranquillo il mar;
Il un zeffiro sereno
Col placido spirar
Finga la calma.
Ma se quel cor superbo
L'istesso ancor sarà;
Vi lascio in libertà,
Sdegni dell'alma.

SCENA IV.

Massimo e detti.

Mas. Signor, tutto sedai. D'Ezio la morte
A tuo piacere affretta:
Roma t'applaude, ogni fedel l'aspetta.
Val. Ma che vuoi? Mi si dice
Che un barbaro, che un empio,
Che un incauto son io. Gli esempi altrui
Seguitar mi conviene.
Mas. Come! Perchè?
Val. T'accheta. Ezio già viene.

SCENA V.

Ezio incatenato esce dai cancelli, e detti.

Mas. (Chi mai lo consigliò!)
Ez. Dal carcer mio
Richiamato io credei
D'incamminarmi ad un supplizio ingiusto;
Ma ne incontro un peggior; rivedo Augusto.
Val. (Che audace!) Ezio, fra noi
Più d'odio non si parli. Io vengo amico:
Il mio rigor detesto;
Il voglio...
Ez. Io so che vuoi; m'è noto il resto.
Onoria ti prevenne; il tutto intesi.
S'altro a dirmi non hai,
Torno alla mia prigion; seco parlai.
Val. Non potea dirti Onoria
Quanto offrirti vogl'io.
Ez. Lo so: mel disse,
Che la mia libertà, che il primo affetto,
Che l'amistà d'Augusto i doni sono.
Val. Ma non disse il maggior.

SCENA VI.

Fulvia e detti.

Val (*accennando Fulvia*) Vedi qual dono.
Ez. Fulvia!

Digitized by Google

Mas. (Che mai sarà! L'alma s'agghiaccia.)
Ful. Da Fulvia che si vuol?
Val. Che ascolti e taccia.
Ti sorprende l'offerta (*ad Ezio*). Ella è sì grande
Che crederla non sai; ma temi in vano:
La promisi, l'affermo; ecco la mano.
Ez. A qual prezzo però mi si concede
D'esserne possessor?
Val. Poco si chiede.
Tu sei reo per amor: chi visse amante
Facilmente ti scusa. Altro non bramo
Che un ingenuo parlar. Tutto il disegno
Svelami, te ne priego, acciò non viva
Cesare più co' suoi timori intorno.
Ez. Addio, mia vita (*a Ful.*): alla prigione io torno.
Val. (E il soffro?)
Ful. (Ahimè!)
Val. (*ad Ezio*) Senti. E lasciar tu vuoi,
Ostinato a tacer, Fulvia che tanto
Fedel ti corrisponde?
Parla. (Nè meno il traditor risponde.)
Mas. (Quanti perigli!)
Val. Ezio, m'ascolti? Intendi
Che parlo a te? son tali i detti miei,
Che un reo, come tu sei, debba sprezzarli?
Ez. Quando parli così, meco non parli.
Val. (Eh si risolva.) Olà, custodi.
Ful. Ah! prima
Lo sdegno tuo contro di me si volga.
(*a Valentiniano*)
Val. Nè puoi tacere? (*a Fulvia*)
Il prigionier si sciolga.
(*si tolgono le catene ad Ezio*)
Ez. Come!
Ful. (Che veggio!)
Mas. (Oh stelle!)
Val. Alfin conosco
Che innocente tu sei. Tanta costanza
Nel ricusar la sospirata sposa
No che un reo non avrebbe. Ezio, mi pento
Del mio rigore: emenderanno i doni
Le ingiuste offese de' sospetti miei.
Vanne; Fulvia è già tua: libero sei.
Ful. (Felice me!)
Ez. La prima volta è questa
Ch'io mi confondo e con ragion. Chi mai
Un monarca rivale a questo segno
Generoso sperò! La tua diletta
Mi cedi, e non rammenti...
Val. Omai t'affretta.
Impazïente attende
Roma di rivederti. A lei ti mostra;
Dilegua il suo timor. Tempo non manca
A' reciprochi segni
D'affetto, d'amistà.
Ez. Del fasto mio
Or, Cesare, arrossisco: e tanto dono...
Val. Ezio, va pur: conoscerai qual sono.
Ez. Se la mia vita
Dono è d'Augusto,
Il freddo Scita,
L'Etiope adusto
Al piè di Cesare
Piegar farò.
Perchè germoglino
Per te gli allori,
Mi vedrai spargere
Nuovi sudori;
Saprò combattere,
Morir saprò. (*parte*)

SCENA VII.

Valentiniano, Fulvia, Massimo.

Val. (Va pur, te n'avvedrai.)
Mas. (Perdo ogni speme.)
Ful. Generoso monarca, il ciel ti renda
Quella felicità che rendi a noi.
I beneficii tuoi
Sempre rammenterò. Lascia che intanto
Su quell'augusta mano un bacio imprima.
Val. No, Fulvia: attendi prima
Che sia compito il dono: ancor non sai
Quanto ogni voto avanza;
Quanto il dono è maggior di tua speranza.
Mas. Cesare, che facesti? Ah! questa volta
T'ingannò la pietade.
Val. E pur vedrai
Che giova la pietà, ch'io non errai.
Ogni cura, ogni tema
Terminata sarà.
Mas. Qual pace acquisti
Se torna in libertà?

SCENA VIII.

Varo, e detti.

Val. Varo, eseguisti?
Var. Eseguito è il tuo cenno:
Ezio morì.
Ful. Come! che dici?
Var. (*a Valentiniano*) Al varco
L'attesero i miei fidi: ei venne; e prima
Che potesse temerne, il sen trafitto
Si vide; sospirò, cadde fra loro.
Mas. (Oh sorte inaspettata!)
Ful. Oh Dio! mi moro.
(*si appoggia ad una scena coprendosi il volto*)
Val. Corri; l'esangue spoglia
Nascondi ad ogni sguardo: ignota resti
D'Ezio la morte ad ogni suo seguace.
Var. Sarà legge il tuo cenno. (*parte*)
Val. E Fulvia tace?
Ora è tempo che parli. E perchè mai
Generoso monarca or non mi dice?
Ful. Ah tiranno! Io vorrei... Sposo infelice!
(*appoggiandosi come sopra*)
Mas. Un primo sfogo al suo dolore ingiusto
Lascia, o signor.

SCENA IX.

Onoria e detti.

On. Liete novelle, Augusto.
Val. Che reca Onoria? Il volto suo ridente

Digitized by Google

Felicità promette.
On. Ezio è innocente.
Val. Come?
On. Emilio parlò. L' empio ministro
Nelle mie stanze io ritrovai celato,
Già vicino a morir.
Mas. (Son disperato.)
Val. Nelle tue stanze?
On. Sì. Da te ferito
La scorsa notte ivi s' ascose. Intesi
Dal labbro suo ch' Ezio è innocente. Augusto,
Non mentisce chi more.
Val. E l' alma rea
Che gli commise il colpo,
Almen ti palesò?
On. Mi disse: è quella
Che a Cesare è più cara, e che da lui
Fu oltraggiata in amor.
Val. Ma il nome?
On. Emilio
A dirlo si accingea: tutta su i labbri
L' anima fuggitiva egli raccolse,
Ma l' estremo sospiro il nome involse.
Val. Oh sventura!
Mas. (Oh periglio!)
Ful. (*a Valentiniano*) Or di', tiranno,
S' era infido il mio sposo,
Se fu giusto il punirlo? Or che mi giova
Che tu il pianga innocente? Or chi la vita,
Empio, gli renderà?
On. Fulvia, che dici!
Ezio morì?
Ful. Sì, principessa. Ah! fuggi
Dal barbaro germano: egli è una fiera
Che si pasce di sangue,
E di sangue innocente. Ognun si guardi:
Egli ha vinto i rimorsi; orror non sente
Della sua crudeltà, gloria non cura:
Pur la tua vita, Onoria, è mal sicura.
On. Ah inumano! E potesti...
Val. Onoria, oh Dio!
Non insultarmi: io lo conosco, errai;
Ma di pietà son degno
Più che d' accuse. Il mio timor consiglia.
Son questi i miei più cari: in qual di loro
Cercherò il traditor, s' io non gli offesi?
On. Chi mai non offendesti? Il tuo pensiero
Il passato raccolga, e non si scordi
Di Massimo la sposa, i folli amori,
L' insidiata onestà.
Mas. (Come salvarmi!)
Val. E dovrò figurarmi
Che i beneficii miei meno ei rammenti
Che un giovanil trasporto?
On. E ancor non sai
Che l' offensore obblia,
Ma non l' offeso, i ricevuti oltraggi?
Ful. (Ecco il padre in periglio.)
Val. Ah! che pur troppo
Tu dici il ver; ma che farò?
On. Consigli
Or pretendi da me? Se fosti solo
A fabbricarti il danno,
Solo al riparo tuo pensa, o tiranno. (*parte*)

SCENA X.

Valentiniano, Massimo, Fulvia.

Mas. Cesare, alla mia fede
Troppo ingrato sei tu se ne sospetti.
Val. Ah! che d' Onoria ai detti
Dal mio sonno io mi desto:
Massimo, di scolparti il tempo è questo.
Finchè il reo non si trova,
Il reo ti crederò.
Mas. Perchè? Qual fallo?
Sol perchè Onoria il dice?
Che ingiustizia è la tua!
Ful. (Padre infelice!)
Val. Giusto è il timor. Disse morendo Emilio
Che il traditor m' è caro,
Ch' io l' offesi in amor: tutto conviene,
Massimo, a te. Se tu innocente sei,
Pensa a provarlo: assicurarmi intanto
Di te vogl' io.
Ful. (M' assista il ciel!)
Val. Qual altro
Insidiar mi potea?
Olà.
Ful. Barbaro, ascolta: io son la rea.
Io commisi ad Emilio
La morte tua. Quella son io che tanto
Cara ti fui per mia fatal sventura.
Io, perfido, son quella
Che oltraggiasti in amor, quando ad Onoria
Offristi il mio consorte. Ah! se nemici
Non eran gli astri a' desiderii miei,
Vendicata sarei,
Regnerebbe il mio sposo; il mondo e Roma
Non gemerebbe oppressa
Da un cor tiranno e da una destra imbelle.
Oh sognate speranze! oh avverse stelle!
Mas. (Ingegnosa pietade!)
Val. Io mi confondo.
Ful. (Il genitor si salvi, e pera il mondo.)
Val. Tradimento sì reo pensar potesti?
Eseguirlo, vantarlo?
Ful. Ezio innocente
Morì per colpa mia: non vo' che mora
Innocente per Fulvia il padre ancora.
Val. Massimo è fido almeno?
Mas. Adesso, Augusto,
Colpevole son io: se quell' indegna
Tanto obbliar la fedeltà poteo,
Nell' error della figlia il padre è reo.
Puniscimi, assicura
I giorni tuoi col mio morir. Potrebbe
Il naturale affetto,
Che per la prole in ogni petto eccede,
Del padre un dì contaminar la fede.
Val. A suo piacer la sorte
Di me disponga: io m' abbandono a lei.
Son stanco di temer. Se tanto affanno
La vita ha da costar, no, non la curo.

Digitized by Google

Nelle dubbiezze estreme
Per mancanza di speme io m' assicuro.
Per tutto il timore
Perigli m' addita.
Si perda la vita,
Finisca il martire;
È meglio morire,
Che viver così.
La vita mi spiace,
Se il fato nemico
La speme, la pace,
L'amante, l'amico
Mi toglie in un dì. (*parte*)

SCENA XI.

Massimo e Fulvia.

Mas. Partì una volta. Io per te vivo, o figlia,
Io respiro per te. Con quanta forza
Celai finor la tenerezza! Ah lascia,
Mia speme, mio sostegno,
Cara difesa mia, che alfin t' abbracci.
(*vuole abbracciar Fulvia*)
Ful. Vanne, padre crudel.
Mas. Perchè mi scacci?
Ful. Tutte le mie sventure
Io riconosco in te. Basta ch' io seppi,
Per salvarti, accusarmi.
Vanne; non rammentarmi
Quanto per te perdei,
Qual son io per tua colpa, e qual tu sei.
Mas. E contrastar pretendi
Al grato genitor questo d' affetto
Testimonio verace?
Vieni... (*vuole abbracciarla*)
Ful. Ma per pietà lasciami in pace.
Se grato esser mi vuoi, stringi quel ferro:
Svenami, o genitor. Questa mercede
Col pianto in su le ciglia
Al padre, che salvò, chiede una figlia.
Mas. Tergi le ingiuste lagrime,
Dilegua il tuo martiro;
Che s' io per te respiro,
Tu regnerai per me.
Di raddolcirti io spero
Questo penoso affanno
Col dono d' un impero,
Col sangue d' un tiranno,
Che delle nostre ingiurie
Punito ancor non è. (*parte*)

SCENA XII.

Fulvia.

Misera, dove son? L' aure del Tebro
Son queste ch' io respiro?
Per le strade m' aggiro
Di Tebe e d' Argo; o dalle greche sponde,
Di tragedie feconde,
Vennero a questi lidi
Le domestiche furie
Della prole di Cadmo e degli Atridi?
Là d' un monarca ingiusto
L' ingrata crudeltà m' empie d' orrore:
D' un padre traditore
Qua la colpa m' agghiaccia;
E lo sposo innocente ho sempre in faccia.
Oh immagini funeste!
Oh memorie! oh martiro!
Ed io parlo, infelice, ed io respiro?
Ah! non son io che parlo,
È il barbaro dolore
Che mi divide il core,
Che delirar mi fa.
Non cura il ciel tiranno
L' affanno, — in cui mi vedo:
Un fulmine gli chiedo,
E un fulmine non ha. (*parte*)

SCENA XIII.

Campidoglio antico con popolo.

Massimo senza manto, con seguito; poi Varo.

Mas. Inorridisci, o Roma:
D' Attila lo spavento, il duce invitto,
Il tuo liberator cadde trafitto.
E chi l' uccise? Ah! l' omicida ingiusto
Fu l' invidia d' Augusto. Ecco in qual guisa
Premia un tiranno. Or che farà di noi
Chi tanto merto opprime? Ah! vendicate,
Romani, il vostro eroe. La gloria antica
Rammentatevi omai: da un giogo indegno
Liberate la patria, e difendete
Dai vicini perigli
L' onor, la vita, le consorti e i figli.
(*in atto di partire*)
Var. Massimo, ferma: e qual desio ribelle,
Qual furor ti consiglia?
Mas. Varo, t' accheta, o al mio pensier t' appiglia.
Chi vuol salva la patria,
Stringa il ferro e mi segua. (*tutti snudan la sp.*)
(*accennando il Campidoglio*) Ecco il sentiero,
Onde avrà libertà Roma e l' impero.
(*parte seguito da tutti verso il Campidoglio*)
Var. Che indegno! Egli la morte
D' un innocente affretta,
E poi Roma solleva alla vendetta.
Va pur: forse il disegno
A chi lo meditò sarà funesto:
Va, traditor... Ma qual tumulto è questo?
(*s' ode brevissimo strepito di trombe e timpani*)
Già risonar d' intorno
Al Campidoglio io sento
Di cento voci e cento
Lo strepito guerrier.
Che fo? Si vada, e sia
Stimolo all' alma mia
Il debito d' amico,
Di suddito il dover. (*parte*)

Digitized by Google

SCENA XIV.

Si vedono scendere dal Campidoglio combattendo le guardie imperiali coi sollevati. Siegue zuffa, la quale terminata, esce VALENTINIANO senza manto, con ispada rotta, difendendosi da due congiurati; poi MASSIMO con ispada alla mano, indi FULVIA.

Val. Ah traditori! Amico, (*a Massimo*)
Soccorri il tuo signor.
Mas. Fermate. Io voglio
Il tiranno svenar.
Ful. Padre, che fai? (*Fulvia si frappone*)
Mas. Punisco un empio.
Val. È questa
Di Massimo la fede?
Mas. Assai finora
Finsi con te. Se il mio comando Emilio
Mal eseguì, per questa man cadrai.
Val. Ah iniquo!
Ful. Al sen d'Augusto
Non passerà quel ferro,
Se me di vita il genitor non priva.
Mas. Cesare morirà.

SCENA ULTIMA.

EZIO e VARO con ispade nude, popolo e soldati; indi ONORIA e detti.

Ez. e Var. Cesare viva.
Ful. Ezio!
Val. Che veggo!
Mas. Oh sorte! (*getta la spada*)
On. È salvo Augusto?
Val. Vedi chi mi salvò! (*accenna Ezio*)
On. Duce, qual Nume
Ebbe cura di te? (*ad Ezio*)
Ez. Di Varo amico
Il zelo e la pietà.
Val. Come?
Var. Eseguita
Finsi di lui la morte: io t'ingannai;
Ma in Ezio il tuo liberator serbai.
Ful. Provvida infedeltà!
Ez. Permette il cielo
Che tu debba i tuoi giorni,
Cesare, a questa mano
Che credesti infedel. Vivi; io non curo
Maggior trionfo: e se ti resta ancora
Per me qualche dubbiezza in mente accolta,
Eccomi prigioniero un'altra volta.
Val. Anima grande, eguale
Solamente a te stessa! In questo seno
Della mia tenerezza,
Del pentimento mio ricevi un pegno:
Eccoti la tua sposa. Onoria al nodo
D'Attila si prepari: io so che lieta
La tua man generosa a Fulvia cede.
On. È poco il sacrifizio a tanta fede.
Ez. Oh contento!
Ful. Oh piacer!
Ez. Concedi, Augusto,
La salvezza di Varo,
Di Massimo la vita ai nostri prieghi.
Val. A tanto intercessor nulla si nieghi.
Coro. Della vita nel dubbio cammino
Si smarrisce l'umano pensier.
L'innocenza è quell'astro divino,
Che rischiara fra l'ombre il sentier.

Digitized by Google

SEMIRAMIDE.

1729.

ARGOMENTO.

È noto per le storie, che Semiramide Ascalonita, di cui fu creduta madre una ninfa d' un fonte, e nutrici le colombe, giunse ad esser consorte di Nino re degli Assirii; che dopo la morte di lui regnò in abito virile, facendosi credere il picciol Nino suo figliuolo, aiutata alla finzione dalla similitudine del volto e dalla strettezza, colla quale vivevano non vedute le donne dell' Asia; e che, al fine riconosciuta per donna, fu confermata nel regno dai sudditi, che ne avevano esperimentata la prudenza ed il valore.

L' azione principale del dramma è questo riconoscimento di Semiramide, al quale per dare occasione, e per togliere nel tempo istesso l' inverisimilitudine della favolosa origine di lei, si finge che fosse figlia di Vessore re d' Egitto; che avesse un fratello chiamato Mirteo, educato da bambino nella corte di Zoroastro re de' Battriani; che s' invaghisse di Scitalce principe d' una parte dell' Indie, il quale capitò nella corte di Vessore col finto nome d' Idreno; che, non avendolo potuto ottenere in isposo dal padre, fuggisse seco; che questi nella notte istessa della fuga la ferisse e gettasse nel Nilo per una violenta gelosia fattagli concepire per tradimento da Sibari suo finto amico, e non creduto rivale; e che indi, sopravvivendo ella a questa sventura, peregrinasse sconosciuta, e le avvenisse poi quanto di storico si è accennato di sopra.

Il luogo, in cui si rappresenta l' azione, è Babilonia, dove concorrono diversi principi pretendenti al matrimonio di Tamiri principessa ereditaria de' Battriani, tributaria di Semiramide creduta Nino.

Il tempo è il giorno destinato da Tamiri alla scelta del suo sposo, la quale scelta chiamando in Babilonia il concorso di molti principi stranieri, altri curiosi della pompa, altri desiderosi dell' acquisto, somministra una verisimile occasione di ritrovarsi Semiramide nel luogo istesso, e nello stesso giorno col fratello Mirteo, coll' amante Scitalce, e col traditore Sibari; e che da tale incontro nasca la necessità del di lei scoprimento.

INTERLOCUTORI.

SEMIRAMIDE, in abito virile, sotto nome di Nino re degli Assirii, amante di Scitalce, conosciuto ed amato da lei antecedentemente nella corte di Egitto, come Idreno.

MIRTEO, principe reale d' Egitto, fratello di Semiramide da lui non conosciuta, ed amante di Tamiri.

IRCANO, principe scita, amante di Tamiri.

SCITALCE, principe reale d' una parte dell' Indie, creduto Idreno da Semiramide, pretensore di Tamiri, ed amante di Semiramide.

TAMIRI, principessa reale de' Battriani, amante di Scitalce.

SIBARI, confidente ed amante occulto di Semiramide.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Gran portico del palazzo reale corrispondente alle sponde dell' Eufrate. Trono da un lato, alla sinistra del quale un sedile più basso per Tamiri. In faccia al suddetto trono tre altri sedili. Ara nel mezzo col simulacro di Belo, deità dei Caldei. Gran ponte praticabile ornato di statue. Vista di tende e soldati sull' altra sponda.

SEMIRAMIDE, creduta Nino, con guardie; poi SIBARI.

Sem. Olà, sappia Tamiri
Che i principi son pronti,
Che fuman l' are, che al solenne rito
Di già l' ora s' appressa,
Che il re l' attende.
(ricevuto l' ordine, parte una guardia. Mentre che parla Semiramide, esce Sibari guardandola con meraviglia)
Sib. (Io non m' inganno, è dessa.)
Lascia che a' piedi tuoi... *(s' inginocchia)*
Sem. Sibari! (Oh Dei!)
S' allontani ciascun. (Che incontro!) Sorgi.
(le guardie si ritirano in lontananza)
Dall' Egitto in Assiria
Quale affar ti conduce?
Sib. È noto altrove
Che la real Tamiri,
Dell' impero de' Battri unica erede,
Qui scegliendo lo sposo oggi decide
L' ostinate contese,
Che il volto suo, che il suo retaggio accese.

Digitized by Google

Sperai fra queste mura
Tutta l'Asia mirar; ma non sperai
In sembianza viril sul trono assiro
Di ritrovar la sospirata e pianta
Principessa d'Egitto
Semiramide.

Sem. Ah taci: in questo luogo
Nino ciascun mi crede, e il palesarmi,
Vita, regno ed onor potria costarmi.

Sib. Che ascolto! È teco Idreno?
Che fa? dov'è?

Sem. Di quell'ingrato il nome
Non rammentarmi. Abbandonai con lui
La patria, il regno, il genitor, le nozze
Del monarca numida;
E pur, nol crederai, l'istesso Idreno,
Che m'indusse a fuggir, tentò svenarmi.

Sib. Quando?

Sem. La notte istessa,
Ch'io seco andai, del Nilo
Dalla pendente riva
Ei mi gettò ferita e semiviva.

Sib. Ma la cagione?

Sem. Oh Dio!
La cagione io non so.

Sib. (La so ben io.)
Come restasti in vita?

Sem. Unica e lieve
Fu la ferita; e la selvosa sponda
Co' pieghevoli salci
La caduta scemò, mi tolse a morte.

Sib. Qual fu poi la tua sorte?

Sem. In mille guise
Spoglia e nome cangiai;
Scorsi cittadi e selve;
Fra tende e fra capanne
Il brando strinsi, e pascolai gli armenti:
Or felice, or meschina,
Pastorella, guerriera e pellegrina;
Finchè il monarca assiro,
Fosse merito, o sorte,
Del talamo real mi volle a parte.

Sib. E all'estinto tuo sposo
Non successe nel regno il picciol Nino?

Sem. Il crede ognun; la somiglianza inganna
Del mio volto col suo.

Sib. Ma come il soffre?

Sem. Effemminato e molle
Fu mia cura educarlo.

Sib. (E quando spero
Miglior tempo a scoprirle i miei martiri?
Ardir.) Sappi...

Sem. T'accheta, ecco Tamiri.
(*vedendo venir Tamiri*)

SCENA II.

Tamiri con seguito e detti.

Tam. Nino, deve al tuo zelo
Oggi l'Asia il riposo, io degli affetti
La libertà.

Sem. Ma Babilonia deve
Alla bellezza tua l'aspetto illustre
De' principi rivali. Al fianco mio,
(*una guardia va sul ponte, e accenna che vengano i principi*)
Principessa, t'assidi:
E i merti di ciascun senti e decidi.

(*Semiramide va sul trono; Tamiri è a sinistra nel sedile; Sibari è in piedi a destra. Intanto, preceduti dal suono di stromenti barbari, passano il ponte Mirteo, Ircano e Scitalce col loro seguito: si fermano fuori del portico, e poi entrano l'uno dopo l'altro, quando tocca loro a parlare*)

SCENA III.

Mirteo, Ircano, poi Scitalce e detti.

Mir. Al tuo cenno, gran re, deposte l'armi,
Si presenta Mirteo.
L'Egitto...

Irc. Odi. La bella, (*a Mirteo, interrompendolo*)
Che fra noi si contende, è quella?

Mir. (*ad Ircano*) È quella.
L'Egitto è il regno mio... (*a Semiramide*)

Irc. Del Caucaso natio (*a Semiramide, interrompendo Mirteo*)
Vien dal giogo selvoso
L'arbitro degli Sciti amante e sposo.

Mir. Ircano, a quel ch'io veggio,
Tu d'Assiria i costumi ancor non sai.

Irc. Perchè?

Sem. Tacer tu dei:
Parli il prence d'Egitto.

Irc. In Assiria il parlar dunque è delitto?
(*si ritira indietro*)

Mir. L'Egitto è il regno mio; sospiri e pianti,
Rispetto e fedeltà sono i miei vanti.

Sem. Siedi, principe, e spera: a lei che adori
Non è il tuo merto ascoso. (*Mirteo va a sedere*)
Qual ti sembra Mirteo? (*piano a Tamiri*)

Tam. (*piano a Semiramide*) Molle e noioso.

Sem. Or narra i pregi tuoi. (*ad Ircano*)

Irc. Dunque a vostro piacer...

Tam. (*al medesimo*) Parla, se vuoi.

Irc. Si parli. A farmi noto
Basta affermar ch'io sono
L'opposto di colui. Sospiri e pianti
Non son pregi fra noi. Pregio allo Scita
È l'indurar la vita
Al caldo, al gel delle stagioni intere,
E domar combattendo uomini e fere.

Tam. Si vede.

Sem. Or siedi, Ircano. (*Ircano va a sedere*)
Qual ti sembra costui? (*piano a Tamiri*)

Tam. Barbaro e strano.
(*piano a Semiramide*)

Sem. Venga Scitalce.

Sib. (Oh stelle! io veggo Idreno!
Qual arrivo funesto!)

Sem. Sibari, oh Dio! questo è Scitalce?
(*piano a Sibari vedendo Scitalce*)

Sib. È questo.

Sem. Sarà. (*dopo averlo considerato*)

Sci. (Numi, che volto!) Il re novello.
Ircano, dimmi, è quel ch'io miro?

Digitized by Google

Irc. È quello.
Sci. Sarà. *(dopo aver considerata Semiramide)*
Sem. Prence, il tuo nome
Dunque è Scitalce?
Sci. Appunto.
Sem. (Qual voce!)
Sci. (Qual richiesta!
Io gelo.)
Sem. (Io vengo meno.)
Sci. (Semiramide è questa.)
Sem. (È questi Idreno.)
Fin dall' indico clima
Ancor tu vieni alla real Tamiri
Il tributo ad offrir de' tuoi sospiri?
Sci. Io... (Che dirò?) Se venni...
Non sperai... Mi credea... Ma veggo... (Oh Dei!)
Sem. (Si confonde il crudel su gli occhi miei.)
Tam. Siedi, Scitalce. Il turbamento io credo
Figlio d' amor; nè a paragon d' ogni altro
Picciol merito è questo.
Sci. Ubbidisco. *(si ritira lentamente verso il sedile)*
Sem. (Infedel!)
Sci. (Sogno o son desto?)
Ma veramente è quegli
Il successor della corona assira? *(ad Ircano)*
Irc. Non tel dissi?
Sci. Sarà. *(siede)*
Irc. Questi delira.
Tam. Nino, perchè non chiedi *(piano a Semiramide)*
Qual mi sembri costui?
Sem. *(piano a Tamiri)* Perchè ravviso
In quel volto fallace
Segni d' infedeltà.
Tam. Ma pur mi piace. *(piano a Semiramide)*
Sem. (Oh gelosia!)
Irc. Che più s' attende? È tempo
Che Tamiri decida.
Tam. Son pronta.
Sem. (Ahimè!) Ma prima
Giurar si dee di tollerar con pace
La scelta d' un rivale. Al Nume, all' ara,
Principi, andate.
Mir. Ogni tuo cenno è legge.
(s'alza e va all'ara)
Sci. (Son fuor di me.) *(come sopra)*
Sem. (Spergiuro!)
Mir. Io l' approvo.
(Scitalce e Mirteo pongono la mano sull'ara stando uno per parte)
Sci. Io l' affermo.
Irc. Io l' assicuro.
(s'alza, ma non parte dal suo luogo)
Sem. Ircano, al Nume, all' ara
Non t' avvicini?
Irc. No; giurai, nè voglio
Seguir l' altrui costume.
Degli Sciti ecco l' ara ed ecco il Nume.
(ponendosi la mano al petto ed accennando la spada)
Tam. Io l' ardire d' Ircano,
Di Mirteo l' umiltà veggo ed ammiro;
Ma un non so che...
Sem. Sospendi
La scelta, o principessa.
Tam. Abbastanza pensai.
Irc. Dunque favelli.
Sem. No, principi; v' attendo *(s' alza, e seco tutti)*
Entro la reggia all' oscurar del giorno:
Ivi a mensa festiva
Sarem compagni, e spiegherà Tamiri
Ivi il suo cor. Voi tollerate intanto
Il breve indugio.
Mir. Io non mi oppongo.
Irc. Ed io
Mal soffro un re de' miei contenti avaro.
Sem. Desiato piacer giunge più caro.
Non so se più ti accendi *(a Tamiri)*
A questa o a quella face;
Ma pensaci, ma intendi:
Forse chi più ti piace,
Più traditor sarà.
Avria lo stral d' Amore
Troppo soavi tempre,
Se la beltà del core
Corrispondesse sempre
Del volto alla beltà.
(parte con Sibari)

SCENA IV.

Tamiri, Mirteo, Ircano, Scitalce.

Sci. (Che vidi! che ascoltai!
Semiramide vive!
Ma non l' uccisi io stesso?
O sognava in quel punto, o sogno adesso.)
Tam. Sì pensoso, o Scitalce? Ami, o non ami?
Sprezzi o brami i miei lacci?
Da lunge avvampi e da vicino agghiacci?
Sci. Perdonami, o Tamiri.
Se tu sapessi... Oh Dio!
Tam. Parla.
Sci. Se parlo,
Più confusa ti rendo.
Tam. O tutto mi palesa, o nulla intendo.
Sci. Vorrei spiegar l' affanno,
Nasconderlo vorrei;
E mentre i dubbi miei
Così crescendo vanno,
Tutto spiegar non oso,
Tutto non so tacer.
Sollecito, dubbioso
Penso, rammento e vedo;
E a gli occhi miei non credo,
Non credo al mio pensier. *(parte)*

SCENA V.

Tamiri, Mirteo, Ircano.

Tam. Più che ad ogni altro spiace
La dimora a Scitalce; ei pensa e tace.
Irc. Non curar di quel folle;
Godi di tua ventura,
Che l' amor t' assicura oggi d' Ircano.
Non rispondi? Ne temi? Ecco la mano.

Digitized by Google

Mir. Che fai? Non ti rammenti
Il comando reale?
Irc. E il re qual dritto
Ha di frapporre a' miei cortesi affetti
O limiti o dimore?
Tam. Che! tu conosci amore? Il tuo piacere
È domar combattendo uomini e fere.
Irc. È ver; ma il tuo sembiante
Non mi spiace però: godo in mirarti,
E curioso il guardo
Più dell'usato intorno a te s'arresta.
Tam. Gran sorte in ver del mio sembiante è questa!
Che quel cor, quel ciglio altero
Senta amor, goda in mirarmi;
Non lo credo, non lo spero;
Tu vuoi farmi — insuperbir:
O pretendi, allor che torni
Ai selvaggi tuoi soggiorni,
Rammentar così per gioco
L'amoroso mio martir. (*parte*)

SCENA VI.

Ircano e Mirteo.

Irc. La principessa udisti? Ella superba
Va degli affetti miei. Misero amante!
Ti sento sospirar, ti veggo afflitto.
Cangia, cangia desio;
E per consiglio mio torna in Egitto.
Mir. Mi fai pietà. La tua fiducia insana,
Il tuo rozzo parlar, con cui l'offendi,
Ti rinfaccia Tamiri: e non l'intendi.
Irc. Dunque in diversa guisa i loro affetti
Qui trattano gli amanti? E quale è mai
Questo vostro d'amor leggiadro stile?
Mir. Con lingua più gentile
Qui si parla d'amor; qui con rispetto
Un bel volto si ammira;
Si tace, si sospira,
Si tollera, si pena,
L'amorosa catena
Si soffre volentier, benchè severa.
Irc. E poi si ottien mercede?
Mir. E poi si spera.
Irc. Miserabil mercè! No, d'involarti
Il pregio di gentil non ho desio.
Ciascun siegua il suo stile; io sieguo il mio.
(*parte*)

SCENA VII.

Mirteo.

Felice te, se puoi
Sopra gli affetti tuoi
Regnar così! Ma non è ver: se un giorno
Al par di me cadrai
In servitù d'una crudele e bella,
Sarai men franco e cangerai favella.
Bel piacer saria d'un core
Quel potere a suo talento,
Quando amor gli dà tormento,
Ritornare in libertà.
Ma non lice; e vuole Amore
Che a soffrir l'alma s'avvezzi;
E che adori anche i disprezzi
D'una barbara beltà. (*parte*)

SCENA VIII.

Orti pensili.

Scitalce e Sibari.

Sci. Come! e tu non ravvisi
Semiramide in Nino? A me la scopre
Il girar de' suoi sguardi
Placidi al moto, il favellar, la voce,
La fronte, il labbro, e l'una e l'altra gota
Facile ad arrossir; ma, più d'ogni altro,
Il cor che al noto aspetto
Subito torna a palpitarmi in petto.
Sib. (Dei! la conobbe.) Ah! no. Se fosse tale,
Al germano Mirteo nota sarebbe.
Sci. No; che bambino ei crebbe
Nella reggia de' Battri.
Sib. In Asia ognuno
La crede estinta.
Sci. Ah più d'ogni altro, amico,
Io crederlo dovrei! Tutto fu vero
Quanto svelasti a me. Nel luogo andai
Destinato da lei; venne l'infida;
Meco fuggì; ma poi
Non lungi dalla reggia
L'insidie ritrovai. Cinto d'armati
V'era il rivale...
Sib. E il conoscesti? (*con timore*)
Sci. Almeno
Potrei sfogarmi in lui.
Sib. (Torniamo a respirar; non sa ch'io fui.)
Ma da tanti nemici
Chi ti salvò?
Sci. Fra l'ombre
Del bosco e della notte
Mi dileguai; ma prima
Del Nilo in su la sponda
L'empia trafissi, e la balzai nell'onda.
Sib. Ahimè!
Sci. Da quel momento
Pace non so trovar. Sempre ho su gl'occhi,
Sempre il tuo foglio, il mio schernito foco,
La sponda, il fiume, il tradimento, il loco.
Sib. Il foglio mio! Forse lo serbi?
Sci. Il serbo
Per gloria tua, per mia difesa.
Sib. Ah pensa
Alla mia sicurezza! È qui Mirteo:
Potria per la germana
Vendicarsi con me.
Sci. Va pur sicuro;
A tutti il celerò. Ma corrisponda
Alla mia la tua fè: non dir che Idreno
In Egitto mi finsi.
Sib. Io tel prometto.
Addio. (Torbido è il mare, il tempo è nero;
Bisogna in tanto rischio un gran nocchiero.)
(*parte*)

Digitized by Google

SCENA IX.

SCITALCE, TAMIRI, indi SEMIRAMIDE.

Sci. Chi sa? Forse il desio
Ingannar mi potrebbe. Al re si vada;
Si ritorni a veder... (*in atto di partire*)
Tam. Dove Scitalce?
Sci. Al monarca d'Assiria.
Tam. Egli s'appressa;
Fermati.
Sci. (Oh Dio! Che dubitarne? È dessa.) (*vedendo Semiramide*)
Tam. Signor, brama Scitalce (*a Semiramide*)
Teco parlar.
Sem. (Vorrà scoprirsi.) Altrove
Piacciati, o principessa,
Portare il piè: tutta agli accenti suoi
Lascia la libertà.
Tam. Parto. S'ei m'ami
Scorgi... Chiedi...
Sem. Va pur: so quel che brami.
(Siam soli; or parlerà.) (*Tamiri parte*)
Sci. (Partì Tamiri;
Or con me si palesa.)
Sem. (Il rossor lo ritarda.)
Sci. (Teme quel cor fallace.)
Sem. (Tace e mi guarda.)
Sci. (Ancor mi guarda e tace!)
Sem. Principe, tu non parli?
Impallidisci, avvampi, e sei confuso!
Sci. Signor, nel tuo sembiante
Una donna incostante,
Che in Egitto adorai,
Veder mi parve, e mi turbò la mente;
Quella crudel mi figurai presente.
Sem. Tanto simile a Nino
Era dunque colei?
Sci. Simile tanto,
Che sotto un'altra spoglia
Quell'infida direi che in te si annida.
Sem. Se fu simile a me, non era infida.
Sci. Ah menzognera, ah ingrata... (*alterato*)
Sem. Olà! Scitalce
Così meco ragiona?
Sci. Io m'ingannai: perdona (*si ricompone*)
Uno sfogo innocente;
Quella crudel mi figurai presente.
Sem. Pur, se avessi presente
Allo sguardo colei, come al pensiero,
Forse, chi sa? non ti vedrei sì fiero.
Sci. (Quale audacia! Comprenda
Alfin ch'io non la caro.) Ah, se tu vuoi,
Questo mio core oppresso
Felice tornerà.
Sem. (Si scopre adesso.)
Libero parla.
Sci. Oh Dio!
Troppo ardito sarei.
Sem. La tema è vana:
Parla; di me ti puoi fidar.
Sci. Vorrei
Pietosa a' miei martiri,
Mercè del tuo favor, render Tamiri.
Sem. (Oh ingrato! oh disleale!)
Sci. Ella è il mio foco;
Adoro il suo sembiante...
Sem. Non più. (Fingiam.) Ti compatisco amante!
A parlar con Tamiri,
Ogni tua brama a secondar m'appresto.
Sci. Torna appunto Tamiri: il tempo è questo.
Sem. (Oh importuno ritorno!)
Sci. Or dir le puoi
Ch'è l'amor mio, ch'è il mio tormento estremo.
Sem. Allontanati e taci. (Io fingo e fremo.)
(*Scitalce si ritira indietro*)

SCENA X.

TAMIRI e detti.

Tam. Signor, quali predici
Venture all'amor mio?
Sem. Poco felici.
Sudai fin ora in vano
Con Scitalce per te. Di lui ti scorda:
Non è degno d'amor.
Tam. Perchè?
Sem. Ti basti
Saper che non si trova
Il più perfido core, il più rubello.
Sci. Signor, parli di me? (*avanzandosi*)
Sem. Di te favello.
Sci. (E pure impallidisce.) (*ritirandosi indietro*)
Tam. E s'ei non m'ama,
Perchè si fa rivale
D'Ircano e di Mirteo? Chiedasi...
Sem. (*arrestandola*) Ah ferma:
Non gli parlar, se la tua pace brami.
Tam. Ma la cagion?
Sem. Tu sei
Innocente in amore, ed egli ha l'arte
D'affascinar chi sue lusinghe ascolta.
Sci. Nino... (*appressandosi*)
Sem. Eh taci una volta; (*con impeto*)
Non turbarci così.
Sci. Ma qui si tratta
Del mio riposo, e compatir tu dei...
Tam. Ma, Scitalce, io vorrei
Chiaro intendere alfin quai son gli affetti
Che nascondi nel seno.
Sci. In seno ascondo
Un incendio per te: l'unico oggetto
Sei tu di mia costanza,
Il mio ben, l'idol mio, la mia speranza.
Sem. (Perfido!)
Tam. Io non intendo
Se siano i detti tuoi finti o veraci;
Eccedi e quando parli e quando taci.
Sci. Se intende sì poco
Che ho l'alma piagata,
Tu dille il mio foco. (*a Sem.*)
Tu parla per me.
(Sospira l'ingrata,
Contenta non è.)

Digitized by Google

Sai pur che l'adoro, *(alla stessa)*
Che peno, che moro,
Che tutta si fida
Quest'alma di te.
(Si turba l'infida,
Contenta non è.) *(parte)*

SCENA XI.

SEMIRAMIDE e TAMIRI.

Tam. Udisti il prence? Egli è diverso assai
Da quel che lo figuri.
Sem. Ah tu non sai
Quanto a fingere è avvezzo.
Tam. Pur non sembra così.
Sem. Di quel crudele
Non fidarti, o Tamiri; altro interesse
Non ho che il tuo riposo.
Tam. Io ben m'avvedo
Del zelo tuo; ma sì crudel nol credo.
Ei d'amor quasi delira,
E il tuo labbro lo condanna?
Ei mi guarda e poi sospira,
E tu vuoi che sia crudel?
Ma sia fido, ingrato sia,
So che piace all'alma mia;
E se piace allor che inganna,
Che sarà quando è fedel? *(parte)*

SCENA XII.

SEMIRAMIDE, poi IRCANO e MIRTEO.

Sem. Sarà dunque Scitalce
Sposo a Tamiri? E soffrirò, che ad onta
Del nostro affetto antico...
Principi, io vi predico
Gran disastri in amor. Se pigri siete,
La destra di Tamiri
Scitalce usurperà. Correte a lei;
Ditele i vostri affanni,
Pietà chiedete; e se pietà bramate,
Qualche stilla di pianto ancor versate.
Irc. Non è sì vile Ircano.
Mir. A placar quell'ingrata il pianto è vano.
Sem. Ah non è vano il pianto
L'altrui rigore a frangere;
Felice chi sa piangere
In faccia al caro ben!
Tutte nel sen le belle,
Tutte han pietoso il core;
E presto sente amore
Chi ha la pietà nel sen. *(parte)*

SCENA XIII.

IRCANO e MIRTEO.

Mir. Che pensi, Ircano?
Irc. Hai tu coraggio?
Mir. Il brando
Risponderà, quando tu voglia.
Irc. Andiamo
L'importuno rivale
Uniti ad assalir. Pur che si vinca,
Lode al par del valor merta l'ingegno.
Mir. Sol d'un tuo pari il bel pensiero è degno. *(parte)*

SCENA XIV.

IRCANO.

Quanti inventan costoro
Incomodi riguardi! Eh, ch'io non venni
Con essi a delirar. Tremi Scitalce;
La sua caduta è certa,
O frodi io tenti, o violenza aperta.
Talor, se il vento freme
Chiuso negli antri cupi,
Dalle radici estreme
Vedi ondeggiar le rupi,
E le smarrite belve
Le selve — abbandonar.
Se poi della montagna
Esce dai varchi ignoti,
O va per la campagna
Struggendo i campi interi,
O dissipando i voti
De'pallidi nocchieri
Per l'agitato mar. *(parte)*

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Sala regia illuminata in tempo di notte. Varie credenze intorno con vasi trasparenti. Gran mensa imbandita nel mezzo con quattro sedili intorno, ed una sedia in faccia.

SIBARI, poi IRCANO con ispada nuda.

Sib. Ministri, al re sia noto
Che già pronta è la mensa. *(parte una guardia)*
(E beva in questa
Scitalce la sua morte: è troppo il colpo
Necessario per me. Scoprir potrebbe
La sua voce, il mio scritto
Quanto Sibari un dì finse in Egitto.)
Dove, signor? Qual ira *(ad Ircano)*
T'arma la destra?
Irc. Io vo' Scitalce estinto.
Additami dov'è.
Sib. Ma che pretendi?
Irc. In braccio alla sua sposa
Trafiggere il rival.
Sib. Taci, se brami
Vederlo estinto: il tuo furor potrebbe
Scomporre un mio disegno.
Irc. Io non t'intendo.
Corro a svenarlo; e poi
Mi spiegherai l'arcan. *(in atto di partire)*
Sib. Senti. (Ah conviene
Tutto scoprir.) Poss'io di te fidarmi?
Irc. Parla.
Sib. Per odio antico
Scitalce è mio nemico; ed io... ma taci,

Digitized by Google

Preparai la sua morte.
Irc. E come?
Sib. È certo
Che Scitalce è lo sposo. A lui Tamiri
Dovrà, com'è costume,
Il primo nappo offrir: per opra mia
Questo sarà d'atro veleno infetto.
Irc. Mi piace. E se m'inganni?
Sib. (*gli mostra un picciol vaso*) Ecco il veleno:
Se nol porgo al rival, passami il seno.
Irc. Saggio pensiero. Io tel confesso, amico,
Te ne invidio l'onore.
Sib. Il re s'appressa;
T' accheta.

SCENA II.

Semiramide, Tamiri, Mirteo, Scitalce, seguiti da paggi e cavalieri, e detti.

Sem. Ecco, o Tamiri,
Dove gli altrui sospiri
Attendono da te premio e mercede.
(Io tremo, e fingo.)
Tam. Ogni misura eccede
La real pompa.
Mir. E nella reggia assira
Non s'introdusse mai
Con più fasto il piacere.
Sem. (*a Scitalce*) Al nuovo sposo
Io preparai la fortunata stanza,
Pegno dell'amor mio.
Sci. (Finge costanza.)
Ah! se quello foss'io,
Chi più di me saria felice?
Sem. (Ingrato!)
Irc. Come mai del tuo fato (*a Scitalce*)
Puoi dubitar? Saggia è Tamiri, e vede
Che il più degno tu sei.
Mir. Che ascolto! Ircano,
Chi mai ti rese umano?
Dov'è il tuo foco e l'impeto natio?
Irc. Comincio, amico, ad erudirmi anch'io.
Tam. Così mi piaci.
Mir. È molto.
Sci. (*a Tamiri ed a Semiramide*) Io non intendo
Se da senno o per gioco
Parla così.
Irc. (M'intenderai fra poco.)
Sem. Più non si tardi. Ognuno
La mensa onori; e intanto
Misto risuoni a liete danze il canto.
(*Dopo seduta nel mezzo Semiramide, siedono alla destra di lei Tamiri, e poi Scitalce: alla sinistra Mirteo, poi Ircano. Sibari è in piedi appresso Ircano*)

Coro

Il piacer, la gioia scenda,
Fidi sposi, al vostro cor:
Imeneo la face accenda,
La sua face accenda Amor.

Parte del Coro

Fredda cura, atro sospetto
Non vi turbi e non v'offenda;
E d'intorno al regio letto
Con purissimo splendor.

Coro

Imeneo la face accenda,
La sua face accenda Amor.

Parte del Coro

Sorga poi prole felice
Che ne' pregi ugual si renda
Alla bella genitrice,
All'invitto genitor.

Coro

Imeneo la face accenda,
La sua face accenda Amor.

Parte del Coro

E se fia che amico Nume
Lunga età non vi contenda,
A scaldar le fredde piume,
A destarne il primo ardor,

Coro

Imeneo la face accenda,
La sua face accenda Amor.

Sem. In lucido cristallo aureo liquore,
Sibari, a me si rechi.
Sib. (Ardir, mio core.)
(*va a prendere la tazza, e vi pone destramente il veleno*)
Irc. (Il colpo è già vicino.)
Sem. (Oh Dio! s'appressa
Il momento funesto.)
Tam. (Che gioia!)
Sci. (Che sarà?)
Mir. (Che punto è questo!)
Sib. Compito è il cenno.
(*posa la sottocoppa con la tazza avanti a Semiramide, e va a lato d'Ircano*)
Sem. Or prendi, (*dà la tazza a Tamiri*)
Tamiri, e scegli. Il sospirato dono
Presenta a chi ti piace;
E goda quegli il grande acquisto in pace.
Tam. Principi, il dubbio, in cui fin or m'involse
L'uguaglianza de' merti,
Discioglie il genio, e non offende alcuno,
Se al talamo ed al trono
L'uno o l'altro solleva.
Ecco lo sposo e il re: Scitalce beva.
(*posa la tazza davanti a Scitalce*)
Sem. (Io lo previdi.)
Mir. (Oh sorte!)
Sci. (Ah qual impegno!)
Sib. (Or s'avvicina a morte.)
Irc. Via, Scitalce, che tardi? Il re tu sei.
Sci. (E deggio in faccia a lei
Annodarmi a Tamiri?)
Tam. Egli è dubbioso ancora. (*a Semiramide*)
Sem. Alfin risolvi.
Sci. E Nino
Lo comanda a Scitalce?
Sem. Io non comando;
Fa il tuo dover.

Digitized by Google

Sci. Sì, lo farò. (L'ingrata
Si punisca così.) D'ogni altro amore
Mi scordo in questo punto...
(*volendo bere, ma poi si arresta*)
(Ah! non ho core.)
Porgi a più degno oggetto
Il dono, o principessa, io non l'accetto.
(*posa la tazza sopra la mensa*)
Tam. Come!
Sib. (Oh sventura!)
Irc. E lei ricusi allora
Che al regno ti destina! (*a Scitalce*)
Non s'offende in tal guisa una regina.
Sem. Qual cura hai tu, se accetta
O se rifiuta il dono? (*ad Ircano*)
Mir. Lascialo in pace.
Irc. Io sono (*a Semiramide*)
Difensor di Tamiri, e tu non devi (*a Scitalce*)
La tazza ricusar: prendila e bevi.
Tam. Principe (*ad Irc.*), in van ti sdegni: ei col rifiuto
Non me, se stesso offende,
E al demerito suo giustizia rende.
Irc. No, no; voglio ch'ei beva.
Tam. Eh! taci. Intanto
Per degno premio al tuo cortese ardire
L'offerta di mia mano
Ricevi tu con più giustizia, Ircano. (*presenta la tazza ad Ircano*)
Irc. Io!
Tam. Sì. Con questo dono
Te destino al mio trono, all'amor mio.
Irc. Sibari, che farò? (*piano a Sibari*)
Sib. (*piano ad Ircano*) Mi perdo anch'io.
Tam. Perchè taci così? Forse tu ancora
Vuoi ricusarmi?
Irc. No, non ti ricuso.
T'amo... Vorrei... Ma temo... (Io son confuso.)
Sem. Principe, tu non devi
Un momento pensar; prendila e bevi.
Troppo il rispetto offendi
A Tamiri dovuto.
Mir. Ma parla.
Tam. Ma risolvi.
Irc. Ho risoluto.
(*s'alza e prende la tazza*)
Vada la tazza a terra. (*la getta*)
Sci. E qual furore insano...
Irc. Così riceve un tuo rifiuto Ircano.
Tam. Dunque ridotta io sono
A mendicar chi le mie nozze accetti?
Dunque per oltraggiarmi
In Assiria veniste? Il mio sembiante
È deforme a tal segno,
Che a farlo tollerar non basta un regno?
Sem. È giusta l'ira tua.
Mir. Dell'amor mio
Dovresti, o principessa...
Tam. (*s'alza e seco tutti*) Alcun d'amore
Più non mi parli. Io sono offesa, e voglio
Punito l'offensor: Scitalce mora.
Ei col primo rifiuto
Il mio dono avvilì. Chi sua mi brama,
A lui trafigga il petto:
Venga tinto di sangue, ed io l'accetto.
Tu mi disprezzi, ingrato; (*a Scitalce*)
Ma non andarne altero:
Trema di aver mirato,
Superbo, il mio rossor.
Chi vuol di me l'impero;
Passi quel core indegno.
Voglio che sia lo sdegno
Foriero — dell'amor. (*parte*)

SCENA III.

Semiramide, Scitalce, Mirteo, Ircano, Sibari.

Sem. (Il mio bene è in periglio
Per essermi fedel.)
Irc. Scitalce, andiamo:
All'offesa Tamiri
Il dono offrir della tua testa io voglio.
Sci. Vengo; e di tanto orgoglio
Arrossir ti farò. (*in atto di partire con Ircano*)
Sem. (Stelle, che fia!)
Mir. Arrestatevi, olà: l'impresa è mia.
Irc. Io primiero al cimento
Chiamai Scitalce.
Mir. Io difensor più giusto
Son di Tamiri.
Irc. Ella di te non cura,
Nè mai ti scelse.
Mir. Ella ti sdegna, offesa
Dal tuo rifiuto.
Irc. E tu pretendi...
Mir. E vuoi...
Sci. Tacete: è vano il contrastar fra voi.
A vendicar Tamiri
Venga Ircano, Mirteo, venga uno stuolo,
Solo io sarò; nè mi sgomento io solo.
(*in atto di partire*)
Sem. Fermati. (Oh Dio!)
Sci. Che chiedi?
Sem. In questa reggia
Su gli occhi miei Tamiri
Il rifiuto soffrì: prima d'ogni altro
Io son l'offeso, e pria d'ogni altro io voglio
L'oltraggio vendicar. Qui prigioniero
Resti Scitalce, e qui deponga il brando.
Sibari, sia tuo peso
La custodia del reo.
Sci. Come!
Sib. Che intendo!
Sem. (Così non mi paleso, e lo difendo.)
Sci. Ch'io ceda il brando mio!
Sem. Non più; così comando, il re son io.
Sci. Così comandi, e parli
A Scitalce così! Colpa sì grande
Ti sembra il mio rifiuto? Ah troppo insulti
La sofferenza mia! Qui potrei farti
Forse arrossire...
Sem. Olà, t'accheta, e parti.
Sci. Ma qual perfidia è questa! Ove mi trovo!
Nella reggia d'Assiria o fra i deserti
Dell'inospita Libia? Udiste mai

Digitized by Google

Che fosse più fallace
Il Moro infido o l'Arabo rapace?
No, no: l'Arabo e il Moro
Han più idea di dovere;
Han più fede tra loro anche le fiere.
(*getta la spada*)
Voi, che le mie vicende,
Voi, che i miei torti udite,
Fuggite, sì fuggite:
Qui legge non s'intende,
Qui fedeltà non v'è.
E puoi, tiranno, e puoi (*a Semiramide*)
Senza rossor mirarmi?
Qual fede avrà per voi
Chi non la serba a me?
(*parte con Sibari*)

SCENA IV.

SEMIRAMIDE, IRCANO, MIRTEO.

Sem. (Conoscerai fra poco
Che son pietosa e non crudel.)
Mir. Perdona,
Signor, s'io troppo ardisco: il tuo comando
Scitalce a un punto e la mia speme oltraggia.
Irc. Perchè mi si contende
Il trionfar di lui?
Sem. Chi mai t'intende?
Or Tamiri non curi, ed or la brami.
Mir. Ma tu, l'ami o non l'ami?
Irc. Nol so.
Sem. Se amavi allor, come in te nacque
D'un rifiuto il desio?
Irc. Così mi piacque.
Mir. Se ti piacque così, perchè la pace
Or mi vieni a turbar?
Irc. Così mi piace.
Mir. Strano piacer! Dell'amor mio ti fai
Rivale, Ircano, ed il perchè non sai?
Irc. Quante richieste! Alfine
Che vorreste da me?
Sem. Da te vorrei
Ragion dell'opre tue.
Mir. Saper desio
Qual core in seno ascondi.
Sem. Spiegati.
Mir. Non tacer.
Sem. Parla.
Mir. Rispondi.
Irc. Saper bramate
Tutto il mio core:
Non vi sdegnate,
Lo spiegherò.
Mi dà diletto
L'altrui dolore:
Perciò d'affetto
Cangiando vo.
Il genio è strano
Lo veggo anch'io;
Ma tento in vano
Cangiar desio:
L'istesso Ircano
Sempre sarò. (*parte*)

SCENA V.

SEMIRAMIDE e MIRTEO.

Mir. Vedi quanto son io
Sventurato in amore. Un tal rivale
A me si preferisce.
Sem. A tuo favore
Tutto farò. Ti bramerei felice.
Mir. Come goder mi lice
La tua pietà?
Sem. Ti meravigli, o prence,
Perchè il mio cor non vedi:
Va; più caro mi sei di quel che credi.
Mir. A te risorge accanto
La speme nel mio sen,
Come dell'alba al pianto
Su l'umido terren
Risorge il fiore.
Se guida mi si fa
L'amica tua pietà,
Non temo del mio ben
Tutto il rigore. (*parte*)

SCENA VI.

SEMIRAMIDE.

Di Scitalce il rifiuto
È una prova d'amor. Questa mi toglie
De' tradimenti suoi
L'immagine dal cor; questa risveglia
Le mie speranze, e questa
Mille teneri affetti in sen mi desta.
T'intendo, Amor; mi vai
La sua fè rammentando, e non gl'inganni.
Quanto facile è mai
Nelle felicità scordar gli affanni!
Il pastor, se torna aprile,
Non rammenta i giorni algenti;
Dall'ovile — all'ombre usate
Riconduce i bianchi armenti,
E le avene abbandonate
Fa di nuovo risonar.
Il nocchier, placato il vento,
Più non teme o si scolora;
Ma contento — in su la prora
Va cantando in faccia al mar.
(*parte col seguito de' cavalieri e paggi*)

SCENA VII.

Appartamenti terreni.

IRCANO strascinando a forza SIBARI.

Irc. Sieguimi; in van resisti.
Sib. Ma che vuoi?
Irc. Che a Tamiri
Discolpi il mio rifiuto.
Sib. E come?
Irc. A lei
Scoprendo il ver. Tu le dirai, ch'io l'amo;
Che, per non ber la morte,
La ricusai; ch'era la tazza aspersa

Digitized by Google

Di nascosto velen; che tua la cura
Fu d'apprestarlo...
Sib. E pubblicar vogliamo
Un delitto comun? Fra lor di colpa
Differenza non hanno
Chi meditò, chi favorì l'inganno.
Irc. D'un desio di vendetta
Voglio esser reo, non d'un rifiuto. Andiamo.
Sib. Senti. (Al riparo.) Io parlerò, se vuoi;
Ma col parlar scompongo
Un'idea più felice.
Irc. E qual?
Sib. Non hai
Pronte tu su l'Eufrate a' cenni tuoi
Navi, seguaci ed armi?
Irc. E ben, che giova?
Sib. A' reali giardini il fiume istesso
Bagna le mura, e si racchiude in quelle
Di Tamiri il soggiorno: ove tu voglia
Col soccorso de' tuoi
L'impresa assicurar, per tal sentiero
Rapir la sposa e a te recarla io spero.
Irc. Dubbio è l'evento.
Sib. Anzi sicuro: ognuno
Sarà immerso nel sonno; a quest'insidia
Non v'è chi pensi; incustodito è il loco.
Irc. Parmi, che a poco a poco
Mi piaccia il tuo pensier; ma non vorrei...
Sib. Eh dubitar non dei; fidati. Io vado,
Mentre cresce la notte,
Il sito ad esplorar; tu co' più fidi
Dell'Eufrate alle sponde
Sollecito ti rendi.
Irc. A momenti verrò; vanne e m'attendi.
Sib. Vieni; che in pochi istanti
Dell'idol tuo godrai,
E ogni rival farai
D'invidia impallidir.
Piangono i folli amanti
Per ammollire un core;
Per te non fece Amore
Le strade del martir. (*parte*)

SCENA VIII.

Ircano, Tamiri, poi Mirteo.

Irc. Ah non si perda un solo istante. Oh come
Delusi rimarranno,
Se m'arride il destino,
E Scitalce, e Mirteo, Tamiri, e Nino!
(*in atto di partire*)
Tam. Che si fa? che si pensa? Ancor non turba
Il valoroso Ircano
Nè pur con la minaccia i sonni al reo?
Irc. Hai difensor più degno: ecco Mirteo.
(*partendo addita ironicamente Mirteo che giunge*)
Tam. Mirteo, son vendicata?
È punito Scitalce?
Mir. Egli di Nino
È prigionier: come assalirlo?
Tam. E Nino
Perchè l'imprigionò?
Mir. Perchè ti offese
Nella sua reggia; e vuole
Della sorte del reo
Che decida Tamiri.
Tam. Addio, Mirteo.
(*in atto di partire in fretta*)
Mir. Dove?
Tam. A Nino. (*come sopra*)
Mir. Ah sì presto,
Tiranna, m'abbandoni?
Tam. (*impaziente*) (Ahimè!)
Mir. Lo veggo,
Nacqui infelice.
Tam. (*come sopra*) (Oh che importuno!)
Mir. Ascolta.
Non ho pace per te; de' miei sospiri
Tu sei l'unico oggetto...
Tam. Mirteo, cangia favella, o cangia affetto.
Io tollerar non posso
Un querulo amator, che mi tormenti
Con assidui lamenti,
Che mai pago non sia, che sempre innanzi
Mesto mi venga, e che, tacendo ancora,
Con la fronte turbata
Mi rimproveri ognor, ch'io sono ingrata.
L'eterne tue querele
Soffribili non sono.
Odiami, ti perdono,
Se amar mi vuoi così.
Co' pianti dell'aurora
Cominciano i tuoi pianti;
Nè son finiti ancora
Quando tramonta il dì. (*parte*)

SCENA IX.

Mirteo, Semiramide, poi Sibari.

Mir. Più sventurato amante
Non v'è di me.
Sem. Nè giunge ancor? S'affretti
Scitalce. (*verso la scena*)
Mir. Ah se sapessi,
Signor, quai torti io soffro...
Sem. Un'altra volta
Gli ascolterò: parti per ora.
Mir. Oh Dio!
Un solo istante...
Sem. Il ben, che fu? Ti spiega,
Ma spedisciti.
Mir. Il fasto
Dell'ingrata Tamiri...
Sib. (*a Semiramide*) Il prigioniero,
Signore, è qui.
Sem. Fa che s'appressi.
(*Sibari parte per eseguire il comando*)
Mir. Il fasto...
Sem. Lasciami solo.
Mir. E udir non vuoi?
Sem. (*con impazienza*) Non posso.
Mir. Deh per pietà...
Sem. (*con impeto*) Mirteo,
T'imposi di partir; basti. Codesta

Digitized by Google

Tua soverchia premura è poco accorta.
Mir. Ah per me la pietà nel mondo è morta!
(*parte*)

SCENA X.

SEMIRAMIDE, SCITALCE, SIBARI.

Sem. Come mi balza in petto
Impaziente il cor! Più non poss'io
Con l'idol mio dissimular l'affetto.
Sci. Eccomi. A che mi chiedi?
Sem. (*a Scitalce*) Or lo saprai.
Sibari, t'allontana. (*a Sibari, che parte*)
Sci. A nuovi oltraggi
Vuoi forse espormi?
Sem. Oh Dio!
Non parliam più d'oltraggi. Io di tua fede
Tutto il valor conosco:
Di Tamiri il rifiuto
M'intenerì; mi fe' veder distinto
Che vero è l'amor tuo, che l'odio è finto.
Deh! non fingiamo più. Dimmi, che vive
Nel petto di Scitalce il cor d'Idreno:
Io ti dirò, che in seno
Vive del finto Nino
Semiramide tua; che per salvarti
Ti resi prigionier; ch'io fui l'istessa
Sempre per te, che ancor l'istessa io sono.
Pace, pace una volta; io ti perdono.
Sci. Mi perdoni! E qual fallo?
Forse i tuoi tradimenti?
Sem. Oh stelle! oh Dei!
I tradimenti miei! Dirlo tu puoi?
Tu puoi pensarlo?
Sci. Udite! Ella s'offende,
Come mai non avesse
Tentato il mio morir; com'io veduto
Non avessi il rival; come se alcuno
Non m'avesse avvertito il mio periglio!
Rivolgi altrove, o menzognera, il ciglio.
Sem. Che sento! E chi t'indusse
A credermi sì rea?
Sci. So che ti spiacque:
La tua frode svanì; dell'innocenza
I Numi ebber pietà.
Sem. Quei Numi istessi,
Se v'è giustizia in cielo,
Dell'innocenza mia facciano fede.
Io tradir l'idol mio! Tu fosti e sei
Luce degli occhi miei,
Del mio tenero cor tutta la cura.
Ah! se il mio labbro mente,
Di nuovo ingiustamente,
Come già fece Idreno,
Torni Scitalce a trapassarmi il seno.
Sci. Tu vorresti sedurmi: un'altra volta,
Perfida, m'ingannasti;
Trionfane, e ti basti:
Più le lagrime tue forza non hanno.
Sem. In vero è un grande inganno
A uno straniero in braccio
Se stessa abbandonar, lasciar per lui
La patria e il genitore:
Se questo è inganno, e qual sarà l'amore?
Sci. Eh, ti conosco.
Sem. E mi deride! Udite,
Se mostra de' suoi falli alcun rimorso!
Io priego, egli m'insulta;
Io tutta umile, egli di sdegno acceso;
La colpevole io sembro, ed ei l'offeso.
Sci. No, no, la colpa è mia; pur troppo sento
Rimorso al cor; ma sai di che? D'un colpo
Che lieve fu, nè vendicommi allora.
Sem. Barbaro, non dolerti; hai tempo ancora.
Eccoti il ferro mio: da te non cerco
Difendermi, o crudel: saziati, impiaga,
Passami il cor: già la tua mano apprese
Del ferirmi le vie. Mira, son queste
L'orme del tuo furor.
Sci. (Se più l'ascolto,
Mi scordo i torti miei.)
Sem. Ti volgi altrove?
Riconoscile, ingrato, e poi mi svena.
Sci. Va, non ti credo.
Sem. Oh crudeltade!
Sci. Oh pena!
Sem. Crudel! morir mi vedi,
E il mio dolor non credi!
E insulti al mio dolor?
Sci. Empia! mi sei palese,
E vanti ancor difese!
E vuoi tradirmi ancor?
Sem. Che crudeltà!
Sci. Che inganno!
a due Che affanno — è quel ch'io sento!
Sei nata / Sei nato } per tormento,
Barbara, / Barbaro, } del mio cor.
Qual astro in ciel splendea
Quel dì che un'alma rea
Seppe inspirarmi amor?

ATTO TERZO.

SCENA I.

Campagna sulle rive dell'Eufrate. Mura de' giardini reali da un lato con cancelli aperti. Navi nel fiume, che ardono.

Zuffa già incominciata fra le guardie assire e i soldati sciti, gli ultimi de' quali si disperdono inseguiti dagli altri; poi IRCANO e MIRTEO combattendo. Il primo cade; l'altro gli guadagna la spada.

Mir. Cedi il ferro, o t'uccido.
Irc. Il ferro avrai,
Quand'io rimanga estinto.
Mir. Empio, vivrai; ma disarmato e vinto.
(*gli leva la spada*)
Irc. Astri nemici!
Mir. Assiri,
Al re lo Scita altero

Digitized by Google

Prigionier conducete.
Irc. Io prigioniero!
Lacci ad Ircano! Ah temerario! Il sai
Chi son io?
Mir. Sì, lo veggo: un vil tu sei,
Senza onor, senza fede;
Che altro dover non vede
Che il suo piacer; che insidia le regine;
Che sol con le rapine,
Pregio de' traditori,
Sa meritar, sa contrastar gli amori.
Irc. Quest' insolente oltraggio
Pagherai col tuo sangue.
Mir. Eh, di minacce
Tempo or non è. Grazia e pietade implora.
Irc. Grazia e pietà? Farò tremarvi ancora.
In mezzo alle tempeste
Scoglio battuto in mar
Da lungi fa tremar
Navi e nocchieri.
Fra l'onde più funeste
Lo scoglio tuo sarò;
E il fasto io frangerò
De' tuoi pensieri.
(*Ircano parte fra le guardie assire*)

SCENA II.

Mirteo, poi Sibari con ispada nuda.

Mir. Inutile furor!
Sib. Mirteo, respira.
Tu il barbaro opprimesti; i suoi seguaci
Io dispersi e fugai. Salva è Tamiri;
Lode agli Dei. (*rimette la spada*)
Mir. Quanto ti deggio, amico!
Vieni al mio sen. Con l'opportuno avviso
Mi salvasti il mio ben. La trama indegna
A me rimasta ignota
Saria senza di te: godrebbe Ircano
Della sua colpa il frutto: io piangerei
Privo dell'idol mio.
Sib. L'opre dovute
Alcun merto non hanno.
Mir. (Che fido cor!)
Sib. (Che fortunato inganno!)
Mir. Ecco, un rival di meno
Per te mi trovo.
Sib. Il tuo maggior nemico
Non ti è noto però.
Mir. Lo so: Scitalce
Funesto è all'amor mio.
Sib. Solo all'amore?
Ah Mirteo, nol conosci.
Mir. Io nol conosco?
Sib. No. (S'irriti costui.)
Mir. Chi dunque è mai?
Spiegati, non tacer.
Sib. Scitalce è quello,
Che col nome d'Idreno
Ti rapì la germana.
Mir. Oh Dei, che dici!
Donde, Sibari, il sai?
Sib. Molto in Egitto
Ei mi fu noto. Io del real tuo padre
Era i custodi a regolare eletto,
Quando tu pargoletto
Crescevi in Battra a Zoroastro appresso.
Mir. Potresti errar.
Sib. Non dubitarne; è desso.
Mir. Ah non a caso il cielo
Il reo mi guida innanzi! Il suo castigo
È mio dover. (*in atto di partire*)
Sib. Dove t'affretti? Ascolta; (*trattenendolo*)
Regola almen lo sdegno.
Mir. Non soffre l'ira mia freno o ritegno.
In braccio a mille furie
Sento che l'alma freme:
Tutte le sento insieme,
Tutte d'intorno al cor.
Delle passate ingiurie
Quella l'idea mi desta;
L'odio fomenta questa
Del contrastato amor. (*parte*)

SCENA III.

Sibari.

Quell'ira, ch'io destai,
Molto giovar mi può. Scitalce estinto
Dal timor mi difende
Ch'ei palesi il mio foglio;
Il di lei che m'accende,
Un inciampo mi toglie al letto, al soglio.
Questa dolce lusinga
Di delitto in delitto, oh Dio! mi guida.
Ma il rimorso or che giova?
Quando il primo è commesso,
Necessario diventa ogni altro eccesso.
Or che sciolta è già la prora,
Sol si pensi a navigar.
Quando fu nel porto ancora
Era bello il dubitar. (*parte*)

SCENA IV.

Gabinetti reali.

Semiramide, una guardia, poi Scitalce.

Sem. Nol voglio udir: da questa reggia Ircano
Parta a momenti. Egli perdè nel vile
Tradimento intrapreso
Ogni ragione all'imeneo conteso.
Odi; (*alla guardia che parte*)
Scitalce a me s'inoltri. Io tremo
Ripensando a Mirteo. Con quale orgoglio
Or mi parlò! Non è suo stil. Che avvenne?
Che vuol? Mi ravvisò? Principe, ah siamo
(*a Scitalce che giunge*)
In gran periglio entrambi: ho gran sospetto
Che Mirteo ci conosca. Ai detti audaci,
All'insolito sdegno, alle minacce
Misteriose e tronche, io giurerei
Ch'ei ci scoprì. Per questi istanti a pena,
Ch'io parlo teco, a differir la pugna
Indussi il suo furor.

Digitized by Google

Sci. Rendimi il brando:
Lasciami dunque in libertà.
Sem. Vincendo,
Che giovi a me, quando ei mi scopra? Ah pensa
Che all'estrema sventura
Io ridotta sarei.
Sci. Questa è tua cura.
Sem. Ma se senza tuo danno
Tu potessi salvarmi,
Nol faresti, o crudel?
Sci. La tua salvezza
Non dipende da me.
Sem. Da te dipende.
Odimi sol.
Sci. Parla. (*con disprezzo*)
Sem. E che vuoi ch'io dica,
Se m'ascolti così? Fin ch'io ragiono,
Placa quell'ira, o caro:
Modera quel dispetto;
Prometti di tacer.
Sci. Parla: il prometto.
Sem. (M'assisti, Amor!)
Sci. (Che mai può dirmi?)
Sem. Or senti:
Se la tua man mi porgi...
Sci. Che! la mia man?
Sem. Rammenta
Che dei tacer. M'avanza
Molto ancor che spiegarti.
Sci. (Oh tolleranza!)
Sem. Se la tua man mi porgi,
Tutto in pace sarà. Vedrà Mirteo
Col felice imeneo
Giustificato in noi l'antico errore.
Più rivale in amore
Non gli sarà Scitalce. E, quando uniti
Voi siate in amistà, l'armi d'Egitto,
Le forze del tuo regno, i miei fedeli,
Se ben scoperta io sono,
Saran bastanti a conservarci il trono.
Oh viver fortunato,
Oh dolce uscir di vita
Con l'idol mio, col mio Scitalce unita!
Sci. (Se men la conoscessi,
Al certo io cederei.)
Sem. Perchè non parli?
Sci. Promisi di tacer.
Sem. Tacesti assai;
È tempo di parlar.
Sci. Rendimi il brando;
Altro a dir non mi resta.
Sem. Non hai che dirmi! E la risposta è questa?
Sci. Vuoi dunque, ch'io risponda? Odimi. Esposto
Degli uomini allo sdegno,
All'ira degli Dei
Prima d'esserti sposo esser vorrei.
Sem. E questa è la mercede,
Che rendi a tanto amore,
Anima senza legge e senza fede?
Tradita, disprezzata,
Ferita, abbandonata,
Mi scopro, ti perdono,
T'offro il talamo, il trono:
E non basta a placarti?
E a pietà non ti desti?
Qual tigre t'allattò? Dove nascesti?
Sci. E ancor con tanto orgoglio...
Sem. Taci; ingiurie novelle udir non voglio.
Custodi, olà: rendete
Il brando al prigionier: libero sei;
Va pur dove ti guida
Il tuo cieco furor; vanne, ma pensa
Ch'oggi, ridotta alla sventura estrema,
Vendicarmi saprò: pensaci e trema.
Fuggi dagli occhi miei,
Perfido, ingannator:
Ricordati che sei,
Che fosti un traditor,
Ch'io vivo ancora.
Misera, a chi serbai
Amore e fedeltà?
A un barbaro che mai
Non dimostrò pietà,
Che vuol ch'io mora. (*parte*)

SCENA V.

Scitalce, poi Tamiri.

Sci. Dove son! Che ascoltai! tanta fermezza
Può mostrar chi tradisce? Oh Dei! Se mai
Ingannato io mi fossi?
Se mai fosse fedel? Se tanti oltraggi
Soffrisse a torto... Eh che son folle. Ah, dunque
Maggior fede io dovrei
A' suoi detti prestar, che agli occhi miei?
Risolviti, o Scitalce,
E detesta una vota i tuoi deliri.
Tam. Principe...
Sci. (*risoluto*) Alfin, Tamiri,
M'avveggo dell'error: teco un ingrato
So che finora io fui: ma più nol sono.
Concedimi, io l'imploro, il tuo perdono.
Tam. (Nino parlò per me.) Tutto, o Scitalce,
Tutto mi scorderei; ma in te sospetto
Di qualche ardor primiero
Viva la fiamma ancor.
Sci. No, non è vero.
Tam. Finger tu puoi: nol crederò, se pria
La tua destra non stringo.
Sci. Ecco la destra mia; vedi s'io fingo.

SCENA VI.

Mirteo e detti.

Mir. Così vieni a pugnar? Chi ti trattiene?
Più non sei prigionier. Libero il campo
Il re concede: a che tardar? Raccogli
Quegli spirti codardi.
Sci. Mirteo, per quanto io tardi,
Troppo sempre a tuo danno
Sollecito sarò.
Mir. Dunque si vada.
Tam. No, no; già tutto è in pace:
Che si pugni per me più non intendo.

Digitized by Google

Sci. Soddisfarlo convien. Prence, t'attendo.
Odi quel fasto? (*a Tamiri*)
Scorgi quel foco?
Tutto fra poco
Vedrai mancar.
Al gran contrasto
Vedersi appresso
Non è l'istesso
Che minacciar. (*parte*)

SCENA VII.

Tamiri e Mirteo.

Tam. (S'impediaca il cimento;
Si voli al re.) (*in atto di partire*)
Mir. Così mi lasci? Almeno
Guardami, ingrata, e parti.
Tam. Mirteo, non lusingarti: io ben conosco
Tutti i meriti tuoi; quanto io ti deggio
In faccia al mondo intero
Sempre confesserò; saprò serbarti,
Per fin ch'io viva, un'amistà verace;
Ma Scitalce mi piace;
Sol per lui di catene ho cinto il core.
Mir. Ma la ragion?
Tam. Ma la ragione è amore.
D'un genio che m'accende
Tu vuoi ragion da me?
Non ha ragione amore,
O, se ragione intende,
Subito amor non è.
Un amoroso foco
Non può spiegarsi mai.
Di' che lo sente poco
Chi ne ragiona assai,
Chi ti sa dir perchè. (*parte*)

SCENA VIII.

Mirteo.

Or va, servi un'ingrata; il tuo riposo
Perdi per lei; consacra a' suoi voleri
Tutte le cure tue, tutti i pensieri:
Ecco con qual mercè
Poi si premia la fè di chi l'adora:
Diviene infida, e ne fa pompa ancora.
Sentirsi dire
Dal caro bene:
Ho cinto il core
D'altre catene,
Quest'è un martire,
Quest'è un dolore
Che un'alma fida
Soffrir non può.
Se la mia fede
Così l'affanna,
Perchè tiranna
M'innamorò? (*parte*)

SCENA IX.

Anfiteatro con cancelli chiusi da'lati, e trono da una parte.

Semiramide con guardie e popolo; Sibari, Ircano.

Irc. A forza io passerò: vo' del cimento
Trovarmi a parte anch'io.
Sem. Così partisti?
Qual mai ragion sopra una man pretendi,
Che ricusasti?
Irc. Io ricusai la morte:
Avvelenato il nappo
Sibari avea. Fu suo consiglio ancora
La tentata rapina. Egli è l'autore
D'ogni mio fallo.
Sib. Ah mentitor!
Irc. Su gli occhi
Del tuo re questo acciar... (*in atto di ferirlo*)
Sem. Non più; per ora
Non voglio esaminar qual sia l'indegno.
Olà: si dia della battaglia il segno.
(*mentre Semiramide va sul trono, Ircano si ritira da un lato in faccia a lei; Sibari resta alla sinistra del trono, suonano le trombe, s'aprono i cancelli, dal destro dei quali viene Mirteo, e dall'opposto Scitalce, ambidue senza spada, senza cimiero e senza manto*)

SCENA ULTIMA.

Mirteo, Scitalce, poi Tamiri e detti.

Mir. (Al traditore in faccia il sangue io sento
Agitar nelle vene.) (*guardando Scitalce*)
Sci. (Io sento il core
Agitarsi nel petto in faccia a lei.)
(*guardando Semiramide*)
Sem. (Spettacolo funesto agli occhi miei!)
(*due capitani delle guardie presentano l'arme a Scitalce ed a Mirteo, e si ritirano appresso i cancelli. Mentre Mirteo e Scitalce si muovono per combattere, esce frettolosa Tamiri*)
Tam. Ah! fermati, Mirteo. Sai ch'io non voglio
Più vendetta da te.
Mir. Vendico i miei,
Non i tuoi torti. È un traditor costui;
Mentisce il nome; egli s'appella Idreno;
Egli la mia germana
Dall'Egitto rapì.
Sib. (Stelle, che fia!)
Sci. Saprò, qualunque io sia...
Sem. Mirteo, t'inganni.
Mir. Nella reggia d'Egitto
Sibari lo conobbe; egli l'afferma.
Sib. (Ahimè!)
Sci. Che! mi tradisci, (*a Sibari*)
Perfido amico? È ver, mi finsi Idreno;
È ver, la tua germana
Là del Nilo alle sponde
Rapii, trafissi, e la gittai nell'onde.
Mir. Empio! inumano!
Sci. (*cava il foglio*) In questo foglio vedi

Digitized by Google

S' ella fu, s' io son reo:
Sibari lo vergò; leggi, Mirteo. (*lo dà a Mirteo*)
Sib. (Tremo.)
Sem. (Che foglio è quello?)
Mir. (*legge*) *Amico Idreno,*
Ad altro amante in seno
Semiramide tua porti tu stesso.
L' insidia è al Nilo appresso. Ella, che brama
Solo esporti al periglio
Di doverla rapir, ti finge amore:
Fugge con te, ma col disegno infame
Di privarti di vita,
E poi trovarsi unita
A quello, a cui la stringe il genio antico.
Vivi. Ha di te pietà Sibari amico.
Sem. (Stelle, che inganno orrendo!)
Mir. Sibari, io non t' intendo. In questo foglio
Sei di Scitalce amico; e pur poc' anzi,
Da me, lo sai, tu lo volevi oppresso.
Come amico e nemico
Di Scitalce esser può Sibari istesso?
Sib. Allor... (Mi perdo.) Io non credea... Parlai...
Mir. Perfido, ti confondi! Ah! Nino, è questi
Un traditor; da' labbri suoi si tragga
A forza il ver.
Sem. (Se qui a parlar l' astringo,
Al popolo ei mi scopre.) In chiuso loco
Costui si porti; e sarà mia la cura
Che tutto ei sveli.
Sib. A che portarmi altrove?
Qui parlerò.
Sem. No, vanne; i detti tuoi
Solo ascoltar vogl' io.
Sci. Perchè?
Mir. Resti.
Irc. Si senta.
Sib. Udite.
Sem. (Oh Dio!)
Sib. Semiramide amai: lo tacqui. Intesi
L' amor suo con Scitalce: a lei concessi
Agio a fuggir. Quanto quel foglio afferma
Finsi per farla mia.
Sci. Fingesti! Io vidi
Pure il rival, vidi gli armati.
Sib. Io fui
Che, mal noto fra l' ombre,
Sul Nilo v' attendea. Volli assalirti
Vedendoti con lei,
Ma fra l' ombre in un tratto io vi perdei.
Sci. Ah perfido! (Che feci!)
Sib. Udite: ancora
Molto mi resta a dir.
Sem. Sibari, basta.
Irc. No; pria si chiami autore
De' falli apposti a me.
Sib. Tutti son miei.
Sem. Basta, non più.
Sib. No, non mi basta.
Sem. (Oh Dei!)
Sib. Già che perduto io sono,
Altri lieto non sia. Popoli, a voi
Scopro un inganno; aprite i lumi; ingombra
Una femmina imbelle il vostro impero...
Sem. Taci. (È tempo d' ardir.) Popoli, è vero:
(*s' alza in piedi sul trono*)
Semiramide io son. Del figlio in vece
Regnai finor, ma per giovarvi. Io tolsi
Del regno il freno ad una destra imbelle,
Non atta a moderarlo; io vi difesi
Dal nemico furor; d' eccelse mura
Babilonia adornai;
Coll' armi io dilatai
I regni dell' Assiria. Assiria istessa
Dica per me, se mi provò fin ora
Sotto spoglia fallace
Ardita in guerra e moderata in pace.
Se sdegnate ubbidirmi, ecco depongo
Il serto mio. (*depone la corona sul trono*)
Non è lontano il figlio:
Dalla reggia vicina
Porti sul trono il piè.
Coro. Viva lieta, e sia regina
Chi fin or fu nostro re.
(*Semiramide si ripone in capo la corona*)
Mir. Ah germana!
Sem. Ah Mirteo!
(*scende dal trono, ed abbraccia Mirteo*)
Sci. Perdono, o cara:
Son reo... (*s' inginocchia*)
Sem. Sorgi, e t' assolva
Della mia destra il dono.
(*porge la mano a Scitalce*)
Sci. Oh Dio! Tamiri,
Coll' idol mio sdegnato
Io ti promisi amor...
Tam. Tolgano i Numi
Ch' io turbi un sì bel nodo. In questa mano
Ecco il premio, Mirteo, da te bramato.
(*dà la mano a Mirteo*)
Sci. Anima generosa!
Mir. Oh me beato!
Irc. Lasciatemi svenar Sibari, e poi
Al Caucaso natio torno contento.
Sem. D' ogni esempio maggiori, (*ad Ircano*)
Principe, i casi miei vedi che sono;
Sia maggior d' ogni esempio anche il perdono.

Coro.

Donna illustre, il ciel destina
A te regni, imperi a te.
Viva lieta, e sia regina
Chi fin or fu nostro re.

Nel tempo del Coro che termina l' opera, del suo ritornello e della sinfonia che precede la Licenza, tutta la scena si ricopre di dense nuvole, le quali diradandosi poi a poco a poco scopron nell' alto la luminosa reggia di Giove sulle cime dell' Olimpo, ed una porzione d' arco baleno, che si perde nel basso fra le nuvole, che circondan sempre le scoscese falde del monte. Si vede Giove assiso nel suo trono nel più distinto luogo della reggia: all' intorno e sotto di lui Giunone, Venere, Pallade, Apollo, Marte, Mercurio, e la schiera degli Dei minori e de' Genii celesti; e la Dea Iride a' suoi piedi in atto di riceverne un comando. Questa (quando già sia la scena al suo punto) levandosi rispettosamente, va a sedere in un leggiero carro tirato da pavoni, e già innanzi preparato sull' alto dell' arco baleno; e servendole di strada

Digitized by Google

L'arco medesimo, scende velocemente al basso, dove, smontata dal carro, corteggiata da' Genii celesti, si avanza a pronunziare la seguente

LICENZA.

Il giubilo festivo
Di questo giorno, a cui
Sì gran parte del mondo è debitrice
Di sua felicità, non è ristretto
Fra gli angusti confini, o gran Fernando,
Della terra e del mar. Là su l'Olimpo
Lo risenton gli Dei, n'è Giove a parte;
E dall' eccelsa sfera, ov'ei risplende,
Iride messaggiera a te ne scende.
Ed è ragion: Giove in Fernando onora
Un'immagine sua. Padre ei de' Numi,
Tu il sei di tanti regni: astro funesto
Il suo seren non turba; e il tuo sereno
A turbar le sventure atte non sono:
Piovono dal suo trono
Sempre influssi benigni;
Sempre grazie dal tuo: Giove è nel cielo
Fra le schiere de' Numi; e fra le schiere
Di tante tue virtù più che reali
Il lor Giove anche in terra hanno i mortali.
Immagine sì bella
Grata l'Iberia onori;
Ed in Fernando adori
La sua felicità.
Di sì propizia stella
Finchè scintilla il lume,
Padre, Monarca, e Nume
Fernando a lei sarà.

VARIANTI

DELLA SEMIRAMIDE.

Pag. 129, col. I, v. 10.

Sem. Di quell'ingrato il nome
Non rammentarmi.
Sib. A lui straniero e ignoto,
Nel tuo real soggiorno,
Il cor donasti...
Sem. E abbandonai con lui
La patria, il regno, il genitor, le nozze
Del monarca numida.
Sibari, tel rammenti?
Sib. E come mai
Obbliar lo potrei, s'ogni tua cura
Tu m'affidavi allor? Se duce io stesso
De' reali custodi, a tua richiesta,
Agio concessi alla notturna fuga?
Sem. E pur, nol crederai, l'istesso Idreno, *ecc.*

ivi, col. I, v. 26.

Sib. Qual fu poi la tua sorte?
Sem. Lungo fora il ridirti
Quanto errai, che m'avvenne. In mille guise
Spoglia e nome cangiai:
Scorsi cittadi e selve;
Fra tende e fra capanne,
Il brando strinsi, e pascolai gli armenti,
Or felice, or meschina,
Pastorella, guerriera, e pellegrina.
Finchè il monarca assiro,
Fosse merito o sorte,
Del talamo real mi volle a parte.
Sib. Ma ti conobbe?
Sem. No. Finsi, che un fonte
L'origine mi desse, e che agli augelli
De' primi giorni miei dovea la cura.
Sib. E all'estinto tuo sposo
Non successe nel regno il picciol Nino?
Sem. Il crede ognun; la somiglianza inganna
Del mio volto col suo.
Sib. Ma come soffre
Il legittimo erede
Te nel suo trono?
Sem. Effemminato, e molle
Fu mia cura educarlo. Or in mia vece
Gode vivendo in femminili spoglie
Nella reggia racchiuso, e il regno teme,
Non lo desia.
Sib. Che narri! (E quando spero *ecc.*
(*segue pag. 129, col. I, v. 41.*)

ivi, col. I, v. 2.

De' principi rivali, e questa cura,
Ch'io di te prendo all'ombra
Del tuo gran genitor, che fu d'Assiria
Più difensor che tributario, io deggio.
Vengano. Al fianco mio, *ecc.*

ivi, col. II, v. 24.

Tam. Parla se vuoi.
Irc. E bene io parlerò. Dove a lor piace,
Regnano i Sciti. Al variar dell'anno
Variano i lor confini; erranti abbiamo
E le cittadi, e i tetti,
E son le nostre mura i nostri petti.
Quei pianti, e quei sospiri
Non son pregi fra noi. Pregio allo Scita *ecc.*
(*segue ivi v. 28*)

Pag. 130, col. I, v. 5.

Sem. (È questi Idreno.)
Irc. Tu impallidisci, amico?
Perchè?
Sci. Perchè mi vedo
Sì gran rivale a fronte.
Mir. Io non lo credo.
Tam. Nino, tu avvampi in volto?
Che fu?
Sem. Così m'accendo
Per costume talora.
Tam. (Io non l'intendo.)
Sem. Fin dall'indico clima *ecc.*

Digitized by Google

Pag. 130, col. I, v. 33.

Seguir l'altrui costume.
Questa è l'ara de' Sciti, e questo è il Nume.
Tam. (Qual asprezza!)
Irc. Si sceglie
Oggi lo sposo, o resta
Altro rito a compir?
Tam. No: del mio core
Il genio ormai farò palese.
Sem. (Ah temo
Che Scitalce sarà!)
Tam. L'ardir d'Ircano,
Di Mirteo l'umiltà veggo, ed ammiro;
Ma un non so che...
Sem. Sospendi
La scelta, o principessa: un lieve impegno
Questo non è: del tuo riposo anch'io
Son debitor. Meglio pensando, almeno
Me dal rossor di poco saggio assolvi;
Esamina, rifletti e poi risolvi.
Tam. Abbastanza pensai, *ecc.* (*segue iri col. II. v. 2.*

Pag. 131, col. I, v. 24.

E per consiglio mio torna in Egitto.
Mir. Sei degno di pietà, se non distingui
Dall'ossequio il disprezzo. In quegli accenti
Ti rinfaccia Tamiri,
Che de' meriti tuoi troppo presumi.
Irc. Io de' vostri costumi intendo meno,
Quanto gli ascolto più. Qui le parole
Dunque han sensi diversi? A voglia altrui
Qui si parla, e si tace. Al regio cenno
Deve un'alma adattar gli affetti suoi.
Chi mai mi trasse a delirar con voi!
Mir. In questa guisa, Ircano,
In Assiria si vive. Amando ancora
Imitar ti conviene il nostro stile.
Con lingua più gentile alle reine
Si ragiona d'amor. Non son già queste
L'erranti abitatrici
Dell'ircane foreste.
Irc. E qual è mai
Questo vostro d'amar nuovo costume?
Mir. Qui la beltà d'un volto
Rispettoso s'ammira;
Si tace e si sospira,
Si tollera, si pena;
L'amorosa catena
Si soffre volentier, benchè severa.
Irc. E poi s'ottien mercede?
Mir. E poi si spera.
Irc. Miserabil mercè! Meglio fra noi
Si trattano gli amori. Al primo sguardo,
Senza taccia d'audace,
Si palesa l'ardor. Cangia d'affetto
Ciascuno a suo talento;
Ama, finch'è diletto,
E tralascia d'amar, quando è tormento.
Mir. O barbaro è il costume,
O non s'ama fra voi. Gioia è la pena,
Ed un'alma fedele
Sè per l'amato ben pone in obblio.
Irc. Ciascun siegua il suo stile; io sieguo il mio.
Maggior follia non v'è,
Che per godere un dì
Questa soffrir così
Legge tiranna.
Io giuro amore e fè
A più d'una beltà,
Nè serbo fedeltà
Quando m'affanna. (*parte*)

La scena VIII, pag. 131 per esser quasi tutta variata, si riporta intera.

Sib. Amico, in rivederti
Oh qual piacere è il mio! Signor, perdona,
Se col nome d'amico ancor ti chiamo.
Per Idreno in Egitto,
Non per Scitalce, il principe degl'Indi,
Sai pur ch'io ti conobbi.
Sci. Allor giovommi
Nome e grado mentir. Così sicuro
Per render pago il giovanil desio
Vari costumi appresi;
Molto errai, molto vidi, e molto intesi.
Ah non avessi mai
Portato il piè fuor del paterno tetto,
Che ad agitarmi il petto,
O somigliante o vera,
Tornar su gli occhi miei
Semiramide infida or non vedrei!
Sib. Semiramide! Come?
È teco? Ove s'asconde?
Sci. E così cieco,
Sibari, sei? Non la ravvisi in Nino?
Sib. (Ah! la conobbe.)
Sci. A me la scopre assai
Il girar de' suoi sguardi
Placidi al moto, il favellar, la voce,
La fronte, il labbro, e l'una e l'altra gota
Facile ad arrossir; ma più d'ogni altro
Il cor, che al noto aspetto,
Subito torna a palpitarmi in petto.
Sib. Eh t'inganna il desio. Se fosse tale,
Al germano Mirteo nota sarebbe.
Sci. No, che bambino ei crebbe
Nella reggia de' Battri.
Sib. E poi trascorsi
Tre lustri son da che fuggì d'Egitto;
Nè più di lei novella
Fra noi s'intese, e ognun la crede estinta.
Sci. Chi più di me dovrebbe
Crederla estinta? Io quella notte istessa,
Che fuggì meco, io la trafissi.
Sib. Oh Dio!
Che facesti?
Sci. E dovea
Impunita restar? Tutto fu vero
Quanto svelasti a me. Nel luogo andai
Destinato da lei. Venne l'infida,
Meco fuggì; ma poi
Non lungi dalla reggia
L'insidie ritrovai. Cinto d'armati
V'era il rivale.

Digitized by Google

Sib. E il conoscesti?
Sci. In parte
Pago sarei, se il ravvisava: in lui
Potrei l'ira sfogar.
Sib. (Non sa ch'io fui.)
Ma come ti salvasti
Dal nemico furor?
Sci. Fra l'ombre e i rami
Mi dilegui: ma prima
Del Nilo in su la sponda
L'empia trafissi, e la balzai nell'onda.
Sib. Dunque di sua sventura
Fu cagione il mio foglio! E non bastava
Punirla con l'obblio?
Sci. È ver; troppo trascorsi, il veggio anch'io.
Ma chi frenar può mai
Gl'impeti dello sdegno e dell'amore?
Disperato, geloso,
Appagai l'ira mia; ma non per questo
La pace ritrovai. Sempre ho su gli occhi,
Sempre il tuo foglio, il mio schernito foco,
La sponda, il fiume, il tradimento, il loco.
Sib. Serbi il mio foglio ancor? Perchè non togli
Un fomento al tuo duolo?
Sci. Io meco il serbo
Per gloria tua, per mia difesa.
Sib. Almeno
Cauto lo cela: è qui Mirteo; potrebbe
Della germana i torti
Contro me vendicar.
Sci. Vivi sicuro.
Ma non scoprir che Idreno
In Egitto mi finsi.
Sib. Alla mia fede
Lieve prova domandi; io tel prometto.
Ma tu scaccia dall'alma
Quel fallace desio che ti figura
Semiramide in Nino. Offri a Tamiri
Oggi tranquillo il core,
E dal primo ti sani un nuovo amore.
Come all'amiche arene
L'onda rincalza l'onda,
Così sanar conviene
Amore con amor.
Piaga d'acuto acciaro
Sana l'acciaro istesso,
Ed un veleno è spesso
Riparo all'altro ancor.

Pag. 132, col. I, v. 4.

Sci. Al monarca d'Assiria; a lui degg'io
Di nuovo favellar.
Tam. L'istessa brama
Di ragionar con te Nino dimostra.
Sci. Vado.
Tam. Un momento ancora
Tu puoi meco restar.
Sci. Ma non conviene,
Che il re così m'attenda.
Tam. Il re s'appressa.
Fermati.
Sci. (Oh Dio! Che dubitarne? È dessa.) *ecc.*
(*segue ivi v. 7*)

Pag. 132, col. I, v. 30.

Sci. Ah menzognera! ah ingrata!
Anima senz'amore,
Nata per mio rossore,
Nata per mia sventura...
Sem. Olà Scitalce *ecc.*

Ivi v. 37.

Forse, chi sa? Non ti vedrei sì fiero.
Dell'ingiuste querele,
Di tanti sdegni tuoi pietà, perdono
Forse le chiederesti,
E perdono e pietà forse otterresti.
Sci. (Qual audacia! Comprenda *ecc.*

Pag. 133, col. I, v. 9.

Quanto a fingere è avvezzo. A suo piacere
Con fallaci maniere, ad ora ad ora
Si accende, e si scolora; il pianto, il riso
Sa richiamar sul viso allor che vuole;
Nè son figlie del cor le sue parole.
Tam. Pur non sembra così *ecc.*

La Scena XII. pag. 133 essendo quasi tutta variata si riporta intera.

Sem. Sarà dunque Scitalce
Sposo a Tamiri? Il tollerar lo deggio?
Lo sia. Qual cura io prendo
D'un traditor? Potessi almen spiegarmi,
Dirgli ingrato, infedel. Ma in gran periglio
Pongo me stessa. Ah che farò? Vorrei!
Il parlare, e tacer. Dubbiosa intanto
E non parlo, e non taccio;
Di sdegno avvampo, e di timore agghiaccio.
Principi i vostri affetti (*vedendo Ircano e*
Son sventurati. *Mirteo*)
Mir. E donde il sai?
Sem. Tamiri
Scoperse il suo pensier.
Irc. Come?
Sem. Non giova
Consumare in querele il tempo in vano.
Mir. Che far possiamo?
Sem. Ad un rival si lascia
Così libero il campo? Andate a lei,
Ditele i vostri affanni;
Pietà chiedete, e se mercè bramate,
Qualche stilla di pianto ancor versate.
Irc. Non è sì vile Ircano.
Mir. A placar quell'ingrata il pianto è vano.
Sem. Voi non sapete quanto
Giova a destar faville
Quell'improvviso pianto,
Che versan due pupille
In faccia al caro ben.
Ogni bellezza altera
Va dell'altrui dolore;
Si rende poi men fiera,
E alfin germoglia amore
Alla pietade in sen. (*parte*)

Pag. 133, col. II, v. 1.

Uniti ad assalir. S'accerti il colpo:
Mora Scitalce; e poi,

Digitized by Google

Tolto il rival, deciderem fra noi.
Mir. Così mostri il rispetto
All'ospite real? Così conservi
La fè promessa, ed i giurati patti?
Per assalire un sol, cerchi con frode
Vergognoso vantaggio?
E tal prova domandi al mio coraggio?
Irc. Che rispetto? che fede? Il mio furore
Chiede vendetta. Io tollerar non deggio
Ch'altri usurpi quel cor. Tremi Scitalce,
Tremi d'Ircano alla fatal minaccia.
La sua caduta è certa,
Qualunque usar mi piaccia,
Ascosa frode, o violenza aperta.

A questo verso succedeva l'aria: Talor se il vento freme, *che trovasi alla scena XIV. Dopo questa finiva l'atto primo con la seguente*

SCENA XV.

MIRTEO solo.

D'un indomito Scita
Barbari sensi! Ei minor pena crede
Meritar la sventura,
Che tollerarla, e da un'indegna frode
Spera felicità. Se a questo prezzo
La destra di Tamiri
Solo acquistar si può, sia d'altri. Ed io
Privo dell'idol mio
Che mai farò? N'andrò ramingo e solo
In solitarie sponde
Rammentando il mio duolo all'aure, all'onde.
Rondinella, a cui rapita
Fu la dolce sua compagna,
Vola incerta, va smarrita
Dalla selva alla campagna,
E si lagna — intorno al nido
Dell'infido — cacciator;
Chiare fonti, apriche rive
Più non cerca, al dì s'invola;
Sempre sola, — e finchè vive
Si rammenta il primo amor.

La scena I dell'atto II, pag. 133, essendo quasi tutta variata, si riporta per intero.

Sib. Ministri, al re sia noto
Che già pronta è la mensa. È giunto il tempo
Che l'accortezza mia,
Col morir di Scitalce, il grave inciampo
Mi tolga d'un rivale, e m'assicuri
Che mai scoprir non possa
La sua voce, il mio scritto,
Quanto Sibari un dì finse in Egitto.
Irc. E pure il giungerò. Dov'è Scitalce?
Ov'è Tamiri? È questo
Il luogo della mensa?
Sib. E qual furore
T'arma la destra?
Irc. Io vo' Scitalce estinto.
Sib. (Ah di costui lo sdegno
Scompone il mio disegno!)
Irc. Additami dov'è.
Sib. Ma che farai?
Irc. Che farò? Mi vedrai con questo acciaro
Dell'ingiusto imeneo troncare il laccio.
Alla sua sposa in braccio
Cadrà il rivale, andrà la mensa a terra,
E lo sparso farò Lieo spumante
Scorrer col sangue infra le tazze infrante.
(*in atto di partire*)
Sib. Ferma.
Irc. Non m'arrestar.
Sib. Ma tu non brami
Scitalce estinto?
Irc. Sì.
Sib. Dunque ti placa;
Egli morrà, fidati a me. Salvarlo
Sol potrebbe il tuo sdegno.
Irc. Io non intendo.
Corro prima a svenarlo, e poi l'arcano
Mi spiegherai.
Sib. Ma senti. (A lui conviene
Tutto scoprir.) Posso'io di te fidarmi?
Irc. Parla.
Sib. Per odio antico
Scitalce è mio nemico. Il torto indegno,
Che al tuo merto si fa, cresce il mio sdegno;
Ond'io (ma non parlar) già nella mensa
Preparai la sua morte.
Irc. E come?
Sib. È certo
Che Scitalce è lo sposo. A lui Tamiri
Dovrà, com'è costume,
Il primo nappo offrir. Per opra mia
Questo sarà d'atro veleno infetto.
Irc. Se m'inganni...
Sib. Ingannarti! E chi sottrarmi
Potrebbe al tuo furore?
Passami allor con questo ferro il core.
Irc. Mi fiderò, ma poi... (*ripone la spada*)
Sib. Taci, che il re già s'avvicina a noi.

Pag. 134, col. I, v. 13.

Tam. Ogni misura eccede
La real pompa, e nella reggia assira
Non s'introdusse mai
Con più fasto il piacer.
Mir. Qui la tua cura,
Del ricco Gange, e dell'eoe maremme
I tesori e le gemme
Tutte adunò.
Sci. Da mille faci e mille
Vinta è la notte, e ripercosso intorno
Fiammeggia oltre il costume
Fra l'ostro e l'or moltiplicato il lume.
Sem. Scitalce, al nuovo sposo
Io preparai la fortunata stanza *ecc.*
(*segue ivi v. 18*)

Pag. 136, Scena V.

Mir. Vedi quanto son io
Sventurato in amore. Un tal rivale
Si preferisce a me.

Digitized by Google

Sem. Non è Tamiri
Sposa finor; molto sperar tu puoi.
Scitalce è prigionier; si rese Ircano
Dell'imeneo col suo rifiuto indegno;
Facilmente otterrai la sposa e il regno.
Mir. Che giova il merto? Io soffrirò, ma poi
Chi ragion mi farà? Forse Tamiri?
Sem. Avranno i tuoi sospiri
Da lei mercede; a tuo favore io stesso
Tutto farò. Ti bramerei felice *ecc.*

Invece dell'aria che trovasi in fine di questa scena, leggevasi la seguente:

Mir. Io veggio in lontananza
Fra l'ombre del timor
Di credula speranza
Un languido splendor
Che inganna, e piace.
Avvezzo a ritrovarmi
Son io fra tante pene,
Che basta a consolarmi
L'immagine d'un bene
Ancor fallace. *(parte)*

La scena VII, pag. 136, principiava come segue.

SIBARI, poi IRCANO.

Sib. L'accortezza che val, se ognor con nuovi
Impensati accidenti
La fortuna nemica
D'ogni disegno mio le fila intrica?
Tutto ho tentato in vano,
Vive Scitalce, e sa la trama Ircano.
Irc. Vieni, Sibari.
Sib. E dove?
Irc. A Tamiri.
Sib. Perchè?
Irc. Voglio che a lei
Discolpi il mio rifiuto.
Sib. Il tuo pensiero
Come appagar?
Irc. Con palesarle il vero.
Sib. Il vero!
Irc. Sì, tu le dirai ch'io l'amo;
Che per non ber la morte *ecc.*
(segue ivi, v. ultimo)

Terminava questa scena la seguente aria:

Sib. Vieni che poi sereno
Alla tua bella in seno
Ti troverà l'aurora,
Quando riporta il dì.
Farai d'invidia allora
Impallidir gli amanti,
E senz'affanni e pianti
Tu goderai così. *(parte)*

Nella scena VIII occorre una variazione, che continua fin su parte della scena X, cioè a pag. 137, col. I, v. 45.

Irc. Hai difensor più degno: ecco Mirteo.
Tam. Prence, che rechi? È vinto *(a Mirteo)*
Scitalce ancor?
Mir. Si vincerà, se basta
Esporre a tua difesa il sangue mio.
Tam. Il tuo pronto desio
Avrà premio da me.
Irc. Degno d'affetto
Veramente è Mirteo; rozzo in amore
Non è, come son io; nè sa gli arcani.
È sprezzato, e nol cura;
È offeso, e non s'adira;
Con legge e con misura
Or piange, ed or sospira;
E pure alla sua fede
Un'ombra di speranza è gran mercede.
Mir. Nol niego.
Tam. Al nuovo giorno
Sarà forse mio sposo; ei non in vano
A mio favor s'affanna.
Irc. Fortunato Mirteo! (Quanto s'inganna!)
Tu sei lieto, io vivo in pene;
Ma se nacqui sventurato,
Che farò? Soffrir conviene
Del destin la crudeltà.
Voi godete; io del mio fato
Vado a piangere il rigore.
Così tutta al vostro amore
Lascerò la libertà. *(parte)*

SCENA IX.

TAMIRI e MIRTEO.

Mir. Felice me, se un giorno
Pietosa ti vedrò!
Tam. (Se di Scitalce
Pria non sei vincitor, tu di Tamiri
Possessor non sarai.
Mir. L'avrei punito,
S'ei fosse in libertà. Nino lo rese
Suo prigionier.
Tam. Perchè?
Mir. Per vendicarti.
Tam. Per vendicarmi! E chi richiese a lui
Questa vendetta? Io voglio
Che il punisca un di voi.
Mir. Libero ei vada,
Eccomi pronto.
Tam. A me lascia la cura
Della sua libertà; tu pensa al resto.
Mir. Ubbidirò; ma poi
Stringerò la tua destra?
Tam. Io mi spiegai
Abbastanza con te.
Mir. Sì, ma potresti
Pentirti ancor.
Tam. (Quant'è importuno!) Ingiusto
È il tuo timore.
Mir. Oh Dio!
Così avvezzo son io
In vano a sospirar, che sempre temo,
Sempre m'agita il petto...
Tam. Mirteo, cangia favella, o cangia affetto.
Io tollerar non posso
Un languido amator, che mi tormenti
Con assidui lamenti;

Digitized by Google

Che mai lieto non sia; che sempre innanzi
Mesto mi venga, e che tacendo ancora,
Con la fronte turbata,
Mi rimproveri ognor ch'io sono ingrata.
Mir. Tiranna, e qual tormento
Ti reco mai, se timido e modesto,
Di palesarti appena
Ardisco il mio martir? Sola a sdegnarti
Tu sei fra tante e tante
Al sospirar d'un rispettoso amante.
Fiumicel, che s'ode appena
Mormorar fra l'erbe e i fiori,
Mai turbar non fa l'arena;
E alle ninfe ed ai pastori
Bell'oggetto è di piacer.
Venticel, che appena scuote
Picciol mirto, o basso alloro,
Mai non desta — la tempesta;
Ma cagione è di ristoro
Allo stanco passeggier. (*parte*)

SCENA X.

TAMIRI, poi SEMIRAMIDE.

Tam. E qual sul mio nemico
Ragione ha Nino? Io chiederò... Ma viene:
Signor, perchè ti tiene
Prigioniero Scitalce?
Sem. A tuo riguardo.
Voglio che a' piedi tuoi, supplice, umile,
Ti chieda quell'altero
E perdono e pietà.
Tam. Gran pena in vero!
Eh non basta al mio sdegno: io vo' che il petto
Esponga al nudo acciaro; io vo' che sia
La sua vita in periglio; e se un rivale
Su gli occhi miei gli trafiggesse il seno,
Nel suo morir sarei contenta appieno.
Sem. Ah! mal conviene a tenera donzella
Mostrar fuor del costume
Di brama sì tiranna il core acceso.
Tam. Parli così, perchè non sei l'offeso.
La sua morte mi giova.
Sem. (Lo sdegno coll'amor venga alla prova.)
Tamiri, ascolta. Alfine
Ho desio d'appagarti, e già che vuoi
Scitalce estinto, io la tua brama adempio;
Ma non chiamarmi poi barbaro ed empio.
Tam. Anzi giusto, anzi amico
Chiamar ti deggio.
Sem. In solitaria parte
Farò che innanzi a te cada trafitto.
Tam. Sì, sì. Del tuo delitto
Tardi, ingrato, da me pietà vorrai.
Sem. Che bel piacere avrai del nudo acciaro
Vedergli al primo colpo
Della morte il terror correr sul viso!
Veder più volte in vano
La prigioniera mano
Sforzar le sue catene,
Per dar soccorso alle squarciate vene!
Inutilmente il labbro
Veder con spessi moti
Tentar gli accenti; la pupilla errante
I rai cercar della smarrita luce;
E alternamente il capo,
A vacillare astretto,
Or sul tergo cadergli, ed or sul petto!
Tam. Oh Dio!
Sem. (Già impallidisce.) Odimi; allora,
Prima ch'affatto ei mora,
Aprigli il sen con le tue mani istesse.
Allora...
Tam. Ahimè!
Sem. Strappagli allor quel core,
E poi...
Tam. Taci una volta.
Sem. (Ha vinto amore.)
Tam. A immagini sì fiere
Oh qual pietade ho intesa!
Sem. Tu parli di pietade, e sei l'offesa?
Tam. Troppo crudel mi vuoi.
Sem. Ma che vorresti?
Tam. Vorrei...

SCENA XI.

SIBARI e detti.

Sib. Come imponesti,
Scitalce è qui.
Sem. L'ascolterò fra poco;
Di' che m'attenda. (*Sibari parte*)
E ben, risolvi, a lui
Condoni il fallo? (*a Tamiri*)
Tam. No.
Sem. Dunque s'uccida.
Tam. Nè pur.
Sem. Vedi ch'io deggio
Scitalce udir: spiegami i sensi tuoi.
Tam. Sì, digli...
Sem. Che?
Tam. Dirai... Di' ciò che vuoi.
Non so se sdegno sia,
Non so se sia pietà
Quella che l'alma mia
Così turbando va.
Forse tu meglio assai
L'intenderai di me.
Pensa che odiar vorrei;
Pensa che il reo mi piace.
De' giorni miei la pace
Tutta confido a te. (*parte*)

SCENA XII.

SEMIRAMIDE, poi SCITALCE senza spada.

Sem. S'avanzi il prigionier. Mi balza in petto
Impazïente il cor; più non poss'io
Coll'idol mio dissimular l'affetto.
Scit. Eccomi; che si chiede? A nuovi oltraggi
Vuoi forse espormi, o di mia morte è l'ora?
Sem. E come hai cor di tormentarmi ancora?
Deh non fingiamo più. Dimmi che vive *ecc.*
e qui siegue come a pag. 138, col. I, v. 14, fino al duetto: ove in vece stava come segue alla stessa pag. col. II, v. 19:

Digitized by Google

Sci. Va, non ti credo.
Sem. Oh crudeltade! Oh pena!
Tradita, sprezzata,
Che piango! Che parlo! (*da se*)
Se pieno d'orgoglio
Non crede al dolor?
Che possa provarlo
Quell'anima ingrata, (*a Scitalce*)
Quel petto di scoglio,
Quel barbaro cor.
Sentirsi morire
Dolente, e perduta: (*da se*)
Trovarsi innocente:
Non esser creduta:
Chi giunge a soffrire
Tormento maggior? (*parte*)

SCENA XIII.

SCITALCE.

Partì l'infida, e mi lasciò nel seno
Un tumulto d'affetti
Fra lor nemici. Il suo dolor mi spiace,
La sua colpa abborrisco; e il core intanto
Di rabbia freme, e di pietà sospira,
E mi si desta il pianto in mezzo all'ira.
Così fra i dubbi miei
Son crudo a me, non son pietoso a lei.
Passeggier, che su la sponda
Sta del naufrago naviglio,
Or al legno, ed or all'onda
Fissa il guardo, e gira il ciglio;
Teme il mar, teme l'arene;
Vuol gittarsi e si trattiene,
E risolversi non sa.
Pur la vita e lo spavento
Perde alfin nel mar turbato.
Quel momento — fortunato
Quando mai per me verrà?

ATTO TERZO.

Tolse l'Autore alcune scene al principio di quest'atto, il quale cominciava come appresso:

SCENA I.

Campagna su le rive dell'Eufrate con navi, che sono incendiate. Mura de' giardini reali da un lato con cancelli aperti.

IRCANO con seguito di Sciti armati, parte su le navi, e parte su la riva del fiume.

Che fa? che tarda? Impaziente ormai
La sposa attendo; il nuovo sol già nasce,
E Sibari non torna. Ah qualche inciampo
All'impresa trovò! Ma gente ascolto!
È Sibari che vien; Tamiri è mia.
Compagni, ora vi bramo
Solleciti al partir. (*alle guardie sulle rive*)

SCENA II.

SIBARI, con ispada nuda, e detto.

Sib. Signor, fuggiamo.
Irc. E Tamiri dov'è?
Sib. Fuggiam, che tutta
Di grida femminili
Suona la reggia, e al femminil tumulto
Accorrono i custodi; argine intanto
Faran que' pochi Sciti
Che mi desti all'impresa. Ah! già che il fato
Non arrise al disegno,
Due vittime togliamo al regio sdegno.
Irc. Questa è la sposa, a cui trovarmi in braccio
Dovea l'aurora? E tu senza Tamiri
A me ritorni avanti?
Sib. Era vano arrischiarmi incontro a tanti.
Irc. Ah! codardo, quel sangue
Che temesti versar, sparger vogl'io.
Sib. Qual ingiusto desio?
E pur colpa non ho...
Irc. Cadi trafitto...
Sempre in te punirò qualche delitto.
(*Ircano cava la spada, e Sibari fa lo stesso difendendosi*)

SCENA III.

MIRTEO con ispada nuda, e detti.

Mir. Traditori, al mio sdegno (*di dentro*)
Non potrete involarvi.
(*esce Mirteo inseguendo alcuni Sciti, che si ritirano alle navi, e dopo lui escono gli Assiri. Tutti con armi*)
Sib. Aita, o prence,
A difender Tamiri
(*Sibari, veduto Mirteo, lascia l'attacco*)
Non basto incontro a lui.
Mir. Barbaro Scita,
Fra voi con le rapine
Si contrastan gli amori?
Irc. A tuo dispetto
La sposa avrò.
Mir. L'avrai! Correte, Assiri:
Distrugga il ferro, il fuoco
E le navi, e i guerrieri.
Irc. Ti svenerò, superbo.
Mir. In van lo speri.
(*Ircano, Mirteo, Sibari si dividono combattendo: gli Sciti balzano dalle navi, e siegue incendio delle dette con suffa fra gli Sciti e gli Assiri, la quale terminata colla fuga de' primi, escono di nuovo combattendo Ircano e Mirteo, e resta Ircano perditore.*)
Cedi il ferro, o t'uccido.
Irc. A me l'acciaro
Non toglierai, se non rimango estinto.
Mir. No, no; vivrai, ma disarmato e vinto.
(*Mirteo disarma Ircano, e getta la spada*)
Irc. Crudel destino!
Mir. Assiri,

Digitized by Google

Al re lo Scita altero
Prigionier conducete.
Irc. Io prigioniero!
Mir. Sì, fremi, traditor.
Irc. Di mie sventure
Sarà prezzo il tuo sangue.
Mir. Eh! di minacce
Tempo or non è; grazia, e pietade implora.
Irc. Grazia, e pietà! Farò tremarvi ancora.
Scoglio avvezzo agli oltraggi
E del cielo e del mar giammai non cede.
Impazïenti al piede
Gli fremon le tempeste,
I folgori sul capo, i venti intorno;
E pur di tutti a scorno
In mezzo a' nembi procellosi e neri,
Fa da lunge tremar navi e nocchieri.
Il ciel mi vuole oppresso,
Ma su le mie ruine
Il vincitore istesso
Impallidir farò.
E se l' ingiusto fato
Vorrà ch' io cada alfine,
Cadrò, ma vendicato,
Ma solo non cadrò. *(parte)*
(segue la scena II, pag. 139.)

ivi, col. I, v. 25.

Mir. Quanto ti deggio, amico!
Sib. Il tradimento infame
Chi preveder potea? Fu gran ventura,
Ch' io primiero ascoltassi
Lo strepito dell' armi. Accorsi, e vidi
Cinto da quegl' infidi
Di Tamiri il soggiorno, aperto il varco
Del giardino reale, Ircano armato,
Disposto ogni nocchier, sciolto ogni legno.
Compreso il reo disegno,
M' inorridì, m' opposi; il brando strinsi.
Pronto a ceder la vita,
Ma non la preda al temerario Scita.
Mir. Ah! prendi in questo amplesso
D' un' eterna amistà, Sibari, un pegno.
Tu mi rendi la pace; io piangerei
Privo dell' idol mio *ecc.* *(segue ivi, v. 31.)*

ivi, col. II, v. 5.

Sib. Non dubitarne; è desso.
Mir. Ah! la pugna s' affretti,
Si voli a Nino, il traditor s' uccida.
Sib. Ove, o Prence, ti guida
Un incauto furor? Taci, che Nino
Troppo amico è a Scitalce; e non t' avvedi
Che da voi la sua cura,
Prigionier l' assicura? Ov' è la pena
Minacciata con fasto,
Per deludervi solo, al suo delitto?
Troppo credulo sei.
Mir. Lo veggo, e intanto
Che deggio far?
Sib. Dissimular lo sdegno,
Accertar la vendetta: un vile acciaro
Basta a compirla; e tuo rossor saria,
S' ei per tua man cadesse.
Mir. Ardo di sdegno;
Non soffre l' ira mia freno, o ritegno.
In braccio a mille furie,
Sento che l' alma freme:
Sento che, unite insieme
Con le passate ingiurie,
Tormentano il mio cor.
Quella l' amor sprezzato
Dentro il pensier mi desta,
E mi rammenta questa
L' invendicato onor. *(parte)*

A pag. 139, col. II, in vece dell' aria:
Or che sciolta è già la prora *leggevasi la seguente:*

Quando un fallo è strada al regno
Non produce alcun rossore;
Son del trono allo splendore
Nomi vani onore, e fè.
Se accoppiar l' incauto ingegno
La virtù spera all' errore,
Non adempie alcun disegno,
Non è giusto, e reo non è. *(parte)*

Nella scena IV, ivi, prima di Scitalce faceva scena Mirteo con Semiramide, e poi all' arrivo di Scitalce è variata in gran parte la scena.

SCENA IV.

Gabinetti reali.

SEMIRAMIDE, e poi MIRTEO.

Sem. Nol voglio udir. Da questa reggia Ircano
Parta a momenti. Egli perdè nel vile
(una comparsa ricevuto l'ordine da Semiramide, parte)
Tradimento intrapreso
Ogni ragione all' imeneo conteso.
Mirteo, dal tuo valore *(vedendo Mirteo)*
Riconosce Tamiri...
Mir. Ove s' asconde,
Che fa Scitalce? Al paragon dell' armi
Perchè non vien?
Sem. La principessa offesa
Tace, e solo Mirteo pugnar desia?
Mir. S' ella i suoi torti obblia,
Io mi rammento i miei.
Scitalce è un traditor.
Sem. (Che ascolto, oh Dei!)
Mir. Tu la pugna richiesta
Contendermi non puoi; legge è del regno.
Al popolo, alle squadre
La chiederò, se me la nieghi; e quando
Neppur l' ottenga, a trucidar l' indegno
Saprò d' un vil ministro armar la mano;
E poi non è l' Egitto assai lontano.
Sem. Qual impeto è mai questo? A me ti fida,
Caro Mirteo, ti sono amico, e penso
Al tuo riposo al par di te.
Mir. Tu pensi
A difender Scitalce, egli t' è caro.
Questa è la cura tua; tutto m' è noto.

Digitized by Google

Sem. (Che favellar!)
Mir. Risolvi, o l'ira mia
Libera avvamperà.
Sem. Taci, un momento
Ti chiedo sol; t'appagherò; m'attendi
Nelle vicine stanze, e torna intanto
A richiamar quel mansueto stile
Che t'adornò finora.
Mir. Indarno il chiedi.
Quand'è l'ingiuria atroce,
Alma pigra allo sdegno è più feroce. (*parte*)

SCENA V.

SEMIRAMIDE, poi SCITALCE.

Sem. Che vuol dir quello sdegno?
Chi lo destò? Son io
Forse nota al german? Scitalce è noto?
Oh Dio! per me pavento,
Tremo per lui. Che far dovrò? Consiglio
Io non trovo al periglio.
Almeno in tanto affanno
Ritrovassi placato il mio tiranno.
(*s'incontra in Scitalce*)
Sci. Basta la mia dimora? E fino a quando
Deggio un vile apparir? M'uccidi, o rendi
Al braccio, al piè la libertade, e l'armi.
Sem. Tu ancora a tormentarmi
Con la sorte congiuri? Ah! siamo entrambi
In gran periglio: io temo
Che Mirteo ci conosca; ai detti suoi,
All'insolito sdegno
Quasi chiaro si scorge; e se mai vero
Fosse il sospetto, egli vorrà col sangue
Punir la nostra fuga; e quando in vano
Pur lo tentasse, al popolo ingannato
Il tumulto potria farmi palese.
Sollecito riparo
Chiede la sorte mia; pensaci, o caro.
Sci. Rendimi il brando, e poi
Faccia il destino.
Sem. Un periglioso scampo
Questo saria. Ve n'è un miglior.
Sci. Non voglio
Da te consigli.
Sem. Ascolta:
Non ti sdegnare. Un imeneo potrebbe
Tutto calmar; la mano
Se a me tu porgi...
Sci. Eh l'ascoltarti è vano.
(*in atto di partire*)
Sem. Sentimi per pietà. Se mel concedi,
Che mai ti può costar?
Sci. Più che non credi.
(*partendo*)
Sem. Odi un momento, e poi
Vanne pur dove vuoi, libero e sciolto.
Sci. Via, per l'ultima volta ora t'ascolto.
Sem. (Quanto è crudel!) Se la tua man mi porgi *ecc.*
(*segue a pag. 140, col. I, v. 16.*)

La scena V, pag. 140, principiava come appresso:

Sci. E può con tanto fasto
Simular fedeltà! Sogno, o son desto!
Io non m'inganno, è questo
Pur di Sibari il foglio. *Amico Idreno,*
Ad altro amante in seno
Semiramide tua... Folle, a che giova
De' suoi falli la prova
Da un foglio mendicar, se agli occhi miei
Scoperse il cielo i tradimenti rei?
Ah! si scacci dal petto
La tirannia d'un vergognoso affetto.
(*partendo s'incontra in Tamiri*)
Tam. Prence, con chi t'adiri?
Sci. Al fin, bella Tamiri, *ecc.*
(*segue ivi, col. II, v. 33.*)

Nella scena IX, pag. 141, a cagione di scorciamento v'è qualche variazione, onde la si riporta intera.

Sem. Fra tanti affanni miei
Vorrei... ma poi mi pento,
E palpitando io vo...
Irc. A forza io passerò. (*di dentro*)
Sem. Quai grida io sento!
Irc. Mi si contende il varco?
(*alle guardie entrando in scena*)
Sem. Il qual ardire
Qui ti trattien? Così partisti? Adempi
Il mio cenno così?
Irc. Vo' del cimento
Trovarmi a parte anch'io; lasciar non voglio
La destra di Tamiri ad altri in pace.
Sem. Tu quella destra, audace,
Non ricusasti? altra ragion non hai.
Irc. La morte io ricusai,
Non la sua destra. Avvelenato il nappo
Sibari aveva; io non mancai di fede.
Sib. Mentitor, chi non vede
Che m'incolpi così, perchè Tamiri
Non ti lasciai rapir? Folle vendetta,
Menzogna pueril.
Irc. Come! (M'avvampa
Di rabbia il cor.) Di rapir lei non ebbi
Il consiglio da te, da te l'aita?
Tu sei...
Sem. Troppo m'irrita
La tua perfidia. A contrastarti il passo
Non lo vide Mirteo? Di tue menzogne
Arrossisci una volta.
Irc. Il mio disegno
Solo a punir costui...
Sem. Eh taci, indegno; io te conosco, e lui.
Ircano è il menzognero,
È Sibari il fedel.
Irc. No, non è vero;
Ei sa meglio ingannarti.
Sem. Tu, vorresti ingannarmi. O taci, o parti.
Irc. Di rabbia, di sdegno
Mi sento morire.
Tacere, o partire!
Partire, o tacer!
Ah lasciami pria
Punir quell'indegno...

Digitized by Google

Sem. Non più; si dia della battaglia il segno.

Pag. 141, col. II, v. 15.

Sem. (Spettacolo funesto agli occhi miei!)
Irc. (Io non parlo, e m'adiro.)
(*due capitani delle guardie presentano l'armi a Scitalce e a Mirteo, e si ritirano appresso i cancelli*)
Sib. (Io temo, e spero.)
Sem. Principi, il cor guerriero
Dimostraste abbastanza; ognun ravvisa
Nella vostra prontezza il vostro ardire.
Ah! le contrade assire
Non macchi il vostro sangue. Io so che il campo
Contendervi non posso, e nol contendo:
Sol co' prieghi pretendo
La tragedia impedir. Vivete, e sia
Prezzo di tanto dono
La vita mia, la mia corona, il trono.
Mir. No: desio vendicarmi.
Sci. No: l'ira mi trasporta.
Mir. All'armi.
Sci. All'armi.
Sem. (O Giusti Dei, son morta!)
(*mentre si battono esce frettolosa Tamiri*)
Tam. Mirteo, Scitalce, oh Dio!
Fermatevi, che fate?
È inutile la pugna; io la richiesi,
Io più non la desio...
Mir. Se a te non piace,
È necessaria a me; vendico i miei,
Non i tuoi torti, *ecc.*
(*segue pag. 141, col. II, v. 18.*)

Pag. 142, col. I, v. 13.

Vivi. Ha di te pietà Sibari amico.
Sem. (Anima rea!)
Sib. (Che incontro!)
Sem. E tanto ardisti,
Sibari, d'asserir? di nuovo afferma,
S'è verace quel foglio, o menzognero.
Guardami.
Sib. (Che dirò?) Sì, tutto è vero.
Sem. (Oh tradimento!)
Mir. Appieno,
Sibari, io non t'intendo. In questo foglio *ecc.*
(*e segue ivi v. 16.*)

Digitized by Google

ALESSANDRO NELL' INDIE.

1729.

ARGOMENTO.

La nota generosità usata da Alessandro il Grande verso Poro re di una parte dell' Indie, a cui più volte vinto rese i regni e la libertà, è l' azione principale del Dramma; alla quale servono d' episodi e il costante amore di Cleofide, regina d' altra parte dell' Indie, pel geloso suo Poro, e la destrezza con cui procurò ella d' approfittarsi dell' inclinazione d' Alessandro a vantaggio dell' amante e di se stessa.

Comincia la rappresentazione dalla seconda disfatta di Poro.

INTERLOCUTORI.

ALESSANDRO.
PORO, re di una parte dell' Indie, amante di Cleofide.
CLEOFIDE, regina d' altra parte dell' Indie, amante di Poro.
ERISSENA, sorella di Poro.
GANDARTE, generale dell' armi di Poro, amante di Erissena.
TIMAGENE, confidente d' Alessandro, e nemico occulto del medesimo.

La Scena è su le sponde dell' Idaspe; in una delle quali è il campo d' Alessandro, e nell' altra la reggia di Cleofide.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Campo di battaglia sulle rive dell' Idaspe. Tende, carri rovesciati, soldati dispersi, armi, insegne ed altri avanzi dell' esercito di Poro disfatto da Alessandro.

Terminata la sinfonia, s' ode strepito d' armi e di strumenti militari. Nell' alzar della tenda veggonsi soldati che fuggono.

PORO con ispada nuda, indi GANDARTE.

Por. Fermatevi, codardi. Ah! con la fuga
Mal si compra una vita. A chi ragiono?
Non ha legge il timor. La mia sventura
I più forti avvilisce. È dunque in cielo
Sì temuto Alessandro,
Che a suo favor può fare ingiusti i Numi?
Ah! si mora, e si scemi
Della spoglia più grande
Il trionfo a costui... Ma la mia sposa
Lascio in preda al rival? No; si contrasti
(ripone la spada nel fodero)
L' acquisto di quel core
Sino all' ultimo dì.
Gan. Prendi, signore,
(frettoloso, e porgendo il proprio elmo a Poro)
Prendi, e il real tuo serto
Sollecito mi porgi. Oh Dio! s' avanza
La schiera ostil. Deh! non tardar. S' inganni
Il nemico così.
Por. Ma il tuo periglio?
Gan. È periglio privato. In me non perde
L' India il suo difensor. Porgi, t' affretta;
Non abbiam che un istante.
Por. Ecco, o mio fido,
(si leva il proprio cimiero, e lo pone sul capo a Gandarte)
Sul tuo crine il mio serto. Ah! sia presagio
Di grandezze future.
Gan. E vengano con lui le tue sventure. *(parte)*

SCENA II.

PORO, poi TIMAGENE con ispada nuda, e seguito de' Greci, indi ALESSANDRO.

Por. Invano, empia fortuna,
Il mio coraggio indebolir tu credi.
(in atto di partire)
Tim. Guerrier, t' arresta, e cedi
Quell' inutile acciaro. È più sicuro
Col vincitor pietoso inerme il vinto.
Por. Pria di vincermi, oh quanto
Il di periglio e di sudor ti resta!
Tim. Su, Macedoni, a forza
L' audace si disarmi.
Por. Ah stelle ingrate!
(volendo difendersi gli cade la spada)
Il ferro m' abbandona.
Ales. Olà, fermate.
Abbastanza finora

Digitized by Google

Versò d'indico sangue il greco acciaro.
Macchia la sua vittoria
Vincitor che ne abusa. I miei seguaci
(*a Timagene*)
Abbian virtude alla fortuna eguale.
Tim. Fia legge il tuo voler. (*parte*)
Por. (Questi è il rivale.)
Ales. Guerrier, dimmi, chi sei?
Por. Nacqui sul Gange;
Vissi fra l'armi: Asbite ho nome; ancora
Non so che sia timor; più della vita
Amar la gloria è mio costume antico;
Son di Poro seguace e tuo nemico.
Ales. (Oh ardire! oh fedeltà!) Qual è di Poro
L'indole, il genio?
Por. È degno
D'un guerriero e d'un re. La tua fortuna
L'irrita e non l'abbatte; e spera un giorno
D'involar quegli allori alle tue chiome
Colà su l'are istesse,
Che il timor de' mortali offre al tuo nome.
Ales. In India eroe sì grande
È germoglio straniero. In greca cuna
D'esser nato il tuo re degno saria.
Por. Credi dunque che sia
Il ciel di Macedonia
Sol fecondo d'eroi? Pur su l'Idaspe
La gloria è cara e la virtù s'onora:
Ha gli Alessandri suoi l'Idaspe ancora.
Ales. Valoroso guerriero, al tuo signore
Libero torna e digli
Che sol vinto si chiami
Dalla sorte o da me; l'antica pace
Poi torni a' regni sui:
Altra ragion non mi riserbo in lui.
Por. Vinto si chiami? E ambasciador mi vuoi
Di simili proposte?
Poco opportuno ambasciador sceglìesti.
Ales. Ma degno assai. Si lasci
Libero il varco al prigionier. (*ai Greci*)
Ma inerme
Partir non dee. Questa, ch'io cingo, accetta
(*si toglie dal fianco la spada per darla a Poro*)
Di Dario illustre spoglia,
Che la man d'Alessandro a te presenta;
E lei trattando il donator rammenta.
(*Poro prende la spada da Alessandro, al quale una comparsa ne presenta subito un'altra*)
Por. Vedrai con tuo periglio
Di questa spada il lampo,
Come baleni in campo
Sul ciglio al donator.
Conoscerai chi sono:
Ti pentirai del dono;
Ma sarà tardi allor. (*parte*)

SCENA III.

Alessandro, poi Timagene con Erissena incatenata, due Indiani e seguito.

Ales. Oh ammirabile sempre
Anche in fronte a' nemici
Carattere d'onor! Quel core audace,
Perchè fido al suo re, minaccia e piace.
Tim. Questa, che ad Alessandro
Prigioniera donzella offre la sorte,
Germana è a Poro.
Eris. (Oh Dei!
D'Erissena che fia!)
Ales. Chi di quei lacci
L'innocente aggravò?
Tim. Questi di Poro
Sudditi per natura,
Per genio a te. Fu lor disegno offrirti
Un mezzo alla vittoria.
Ales. Indegni! Il ciglio
Rasciuga, o principessa. Ad Alessandro
Persuade rispetto il tuo sembiante.
Eris. (Che dolce favellar!)
Tim. (Son quasi amante.)
Ales. Agli empii, o Timagene,
Si raddoppino i lacci,
Che si tolgono a lei. Tornino a Poro
Gl'infidi ed Erissena;
Questa alla libertà, quelli alla pena.
(*due comparse sciolgono Erissena, ed incatenano gl'Indiani*)
Eris. Generosa pietà!
Tim. Signor, perdona;
Se Alessandro foss'io direi, che molto
Giova se resta in servitù costei.
Ales. S'io fossi Timagene, anche il direi.
Vil trofeo d'un'alma imbelle
È quel ciglio allor che piange:
Io non venni insino al Gange
Le donzelle — a debellar.
Ho rossor di quegli allori,
Che non han fra' miei sudori
Cominciato a germogliar. (*parte*)

SCENA IV.

Erissena e Timagene.

Tim. (Oh rimprovero acerbo,
Che irrita l'odio mio!)
Eris. Questo è Alessandro?
Tim. È questo.
Eris. Io mi credea
Che avessero i nemici
Più rigido l'aspetto,
Più fiero il cor. Ma sono
Tutti i Greci così?
Tim. (Semplice!) Appunto.
Eris. Quanto invidio la sorte
Delle greche donzelle! Almen fra loro
Fossi nata ancor io.
Tim. Che aver potresti
Di più vago, nascendo in altra arena?
Eris. Avrebbe un Alessandro anche Erissena.
Tim. Se le greche sembianze
Ti son grate così, l'affetto mio
Posso offrirti se vuoi: son greco anch'io.
Eris. Tu greco ancor?
Tim. Sotto un istesso cielo

Digitized by Google

Spuntò la prima aurora
Ai giorni d'Alessandro, a' giorni miei.
Eris. Non è greco Alessandro o tu nol sei.
Tim. Dimmi almen qual ragione
Sì diverso da me lo renda mai.
Eris. Ha in volto un non so che, che tu non hai.
Tim. (Che pena!) Ah già per lui
Fra gli amorosi affanni
Dunque vive Erissena!
Eris. Io?
Tim. Sì.
Eris. T'inganni.
Chi vive amante, sai che delira;
Spesso si lagna, sempre sospira:
Nè d'altro parla che di morir.
Io non mi affanno, — non mi querelo;
Giammai tiranno — non chiamo il cielo:
Dunque il mio core — d'amor non pena,
O pur l'amore — non è martir.
(*parte coi due prigionieri indiani, accompagnata dal seguito di Timagene*)

SCENA V.

TIMAGENE.

Ma qual sorte è la mia! Nacque Alessandro
Per offendermi sempre. Anche in amore
M'oltraggia il merto suo; picciola offesa,
Che rammenta le grandi. Eh! l'odio mio
Si appaghi alfine. Irriterò le squadre:
Solleverò di Poro
Le cadenti speranze: alla vendetta
Qualche via troverò; chè il vendicarsi
D'un ingiusto potere
Persuade natura anche alle fiere.
O su gli estivi ardori
Placida al sol riposa,
O sta fra l'erbe e i fiori
La pigra serpe ascosa,
Se non la preme il piede
Di ninfa, o di pastor.
Ma se calcar si sente,
A vendicarsi aspira;
E su l'acuto dente
Il suo veleno e l'ira
Tutta raccoglie allor. (*parte*)

SCENA VI.

Recinto di palme e cipressi con piccolo tempio nel mezzo dedicato a Bacco, nella reggia di Cleofide.

CLEOFIDE con seguito, indi PORO.

Cle. Perfidi! qual riparo, (*alle comparse*)
Qual rimedio adoprar? Mancando ogni altro,
Dovevate morir. Tornate in campo,
Ricercate di Poro. Il vostro sangue,
Se tardo è alla difesa,
Se vile è alla vendetta,
Spargetelo dal seno
Alla grand'ombra in sacrificio almeno.
(*partono le comparse*)
Oh Dei! mi fa spavento
Più di Poro il coraggio,
L'anima intollerante e le gelose
Furie che in sen sì facilmente aduna,
Che il valor d'Alessandro e la fortuna.
Por. (Ecco l'infida.) Io vengo, (*con ironia amara*)
Regina, a te di fortunati eventi
Felice apportator.
Cle. Numi! Respiro.
(*rasserenandosi*)
Che rechi mai?
Por. Per Alessandro alfine (*con ironia amara*)
Si dichiarò la sorte. Esulta; avrai
Dell'Oriente oppresso (*Cleofide si turba*)
A momenti al tuo piè tutti i trofei.
Cle. Così m'insulti? oh Dei! Dunque saranno
Eterne le dubbiezze
Del geloso tuo cor? Fidati, o caro,
Fidati pur di me.
Por. Di te si fida
Anche Alessandro. E chi può dir qual sia
L'ingannato di noi? So, ch'ei ritorna,
E torna vincitor: so, che altre volte
Coll'armi de' tuoi vezzi o finti o veri
Hai le sue forze indebolite e domo.
E creder deggio? e ho da fidarmi? e come?
Cle. Ingrato! hai poche prove
Della mia fedeltà? Comparve appena
Su l'indico confine
Dell'Asia il domator, che il tuo periglio
Fu il mio primo spavento. Incontro a lui
Lusinghiera m'offersi, onde con l'armi
Non passasse a' tuoi regni. Ad onta mia
Seco pugnasti. A te, già vinto, asilo
Fu questa reggia; e non è tutto. In campo
La seconda fortuna
Vuoi ritentar; l'armi io ti porgo, e perdo
L'amistà d'Alessandro,
Di mie lusinghe il frutto,
De' miei sudditi il sangue, il regno mio;
E non ti basta? E non mi credi?
Por. (*commosso*) (Oh Dio!)
Cle. Tollerar più non posso
Così barbari oltraggi.
Fuggirò questo cielo; andrò raminga
Per balze e per foreste
Spaventose allo sguardo, ignote al sole,
Mendicando una morte. I miei tormenti,
Le tue furie una volta
Finiranno così. (*in atto di partire disperata*)
Por. Fermati; ascolta.
Cle. Che dir mi puoi?
Por. Che a gran ragion t'offende
Il geloso amor mio.
Cle. Questo è un amore
Peggior dell'odio.
Por. Io ti prometto, o cara,
Che mai più di tua fede
Dubitar non saprò.
Cle. Queste promesse
Mille volte facesti, e mille volte
Tornasti a vacillar.
Por. Se mai di nuovo

Digitized by Google

Io ti credo infedel, per mio tormento
Altra fiamma t'accenda;
E vera in te l'infedeltà si rende.
Cle. Ancor non m'assicuro.
Giuralo.
Por. A tutti i nostri Dei lo giuro.
Se mai più sarò geloso,
Mi punisca il sacro Nume,
Che dell'India è domator.

SCENA VII.

Erissena accompagnata da Macedoni, e detti.

Cle. Erissena! Che veggo!
Por. Come! tu nella reggia?
Eris. Un tradimento
Mi portò fra' nemici; e un atto illustre
Del vincitor pietoso a voi mi rende.
Cle. Che ti disse Alessandro? (*Poro si turba*)
Parlò di me?
Por. (Ma questa (*si corregge*)
È innocente richiesta.)
Eris. I detti suoi
Ridirti non saprei: so che mi piacque;
So che dolce in quel volto
Fra lo sdegno guerrier sfavilla amore.
Di polve e di sudore
Anche aspersa la fronte,
Serba la sua bellezza, e l'alma grande
In ogni sguardo suo tutta si vede.
Por. Cleofide da te questo non chiede.
(*con sdegno ad Erissena*)
Cle. Ma giova questo ancora
Forse a' disegni miei.
Por. (Ah non torniamo a dubitar di lei!)
Cle. Macedoni guerrieri,
Tornate al vostro re: ditegli quanto
Anche fra noi la sua virtù s'ammira;
Ditegli che al suo piede
Tra le falangi armate
Cleofide verrà.
Por. Come! Fermate.
(*a' Macedoni con impeto*)
Tu ad Alessandro? (*a Cleofide turbato*)
Cle. E che per ciò? Non vedo
Ragion di meraviglia.
Por. (*come sopra*) In questa guisa
Il tuo decoro, il nome tuo si oscura.
L'India che mai dirà?
Cle. Questa è mia cura.
Partite. (*ai Macedoni che partono*)
Por. (Io smanio.)
Cle. Ah! non vorrei che fosse
Il tuo soverchio zelo
Quel solito timor che t'avvelena.
Por. Lo tolga il cielo. (*con tranquillità forzata*)
(Oh giuramento! oh pena!)
Cle. Siegui a fidarti: in questa guisa impegni
A maggior fedeltà gli affetti miei.
Quando Poro mi crede,
Come tradir potrei sì bella fede?
Se mai turbo il tuo riposo,
Se m'accendo ad altro lume,
Pace mai non abbia il cor.
Fosti sempre il mio bel Nume;
Sei tu solo il mio diletto;
E sarai l'ultimo affetto,
Come fosti il primo amor. (*parte*)

SCENA VIII.

Poro, Erissena, indi Gandarte.

Por. Dei, che tormento è questo!
Va Cleofide al campo ed io qui resto?
No, no: si siegua. A' suoi novelli amori
Serva di qualche inciampo
La mia presenza. (*in atto di partire*)
Gan. Ove, signore?
Por. Al campo.
Gan. Ferma; non è ancor tempo. Io non in vano
Tardai finor. Questo real diadema
Timagene ingannò: Poro mi crede;
Mi parlò; lo scopersi
Nemico d'Alessandro. Assai da lui
Noi possiamo sperare.
Por. Or non è questa
La mia cura maggiore. Al greco duce
Cleofide s'invia.
Gan. Ma che paventi?
Eris. Che figuri per ciò?
Por. Mille figure
Immagini crudeli
D'infedeltà, vezzi, lusinghe, sguardi;
Che posso dir?
Eris. Ma saran finti.
Por. Addio.
Fingendo s'incomincia. Ah! non sapete
Quanto è breve il sentiero,
Che dal finto in amor conduce al vero.
(*parte frettoloso*)

SCENA IX.

Erissena e Gandarte.

Gan. Principessa adorata, allor che intesi
Te prigioniera, il mio dolor fu estremo:
Or che sciolta ti vedo
Credimi, estremo è il mio piacer.
Eris. Lo credo.
Dimmi: vedesti, in su gli opposti lidi
Dell'Idaspe Alessandro?
Gan. Ancor nol vidi.
E tu provasti mai
Alcun timor ne' miei perigli?
Eris. Assai.
Se Alessandro una volta
Giungi a veder...
Gan. M'è noto. Ah più di lui
Or non parliam. Dimmi che m'ami; i pegni
Rinnova di tua fè; dimmi che anela
Il tuo bel core all'imeneo promesso.
Eris. Eh non è già l'istesso
Il vedere Alessandro,

Digitized by Google

Che udirne ragionar. Qualunque vanto
Spiegar non può...
Gan. Ma tanto
Parlar di lui che mai vuol dir? Pavento,
Cara (sia con tua pace),
Che Alessandro ti piaccia.
Eris. È ver; mi piace.
Gan. Dunque così, tiranna,
Mi deridi, m'inganni?
Eris. E chi t'inganna?
San gli Dei, ch'io non fingo.
Gan. Allor fingevi
Dunque, o crudel, che del tuo core amante
Mi giuravi il possesso.
Eris. Allora io non fingea: non fingo adesso. (*parte*)

SCENA X.

GANDARTE.

Perchè senz'opra degli altrui sudori
Nasceano i frutti, i fiori;
Perchè più volte l'anno,
Non dubbio prezzo delle altrui fatiche,
Biondeggiavan le spiche; e al lupo appresso
In un covile istesso
Il sicuro agnellin prendea ristoro;
Era bella, cred'io, l'età dell'oro.
Ma se allor le donzelle
Per soverchia innocenza a' loro amanti
Dicean d'essere infide,
Chiaro così, come Erissena il dice,
Per me l'età del ferro è più felice.
Ah, colei che m'arde il seno,
Se non m'ama, ah finga almeno!
Un inganno — è men tiranno
D'un sì barbaro candor.
Finchè sembrami sincera,
Io mi credo almen felice:
Se la scopro ingannatrice,
Cangio in odio almen l'amor. (*parte*)

SCENA XI.

Gran padiglione d'Alessandro vicino all'Idaspe. Vista della reggia di Cleofide sull'altra sponda del fiume.

ALESSANDRO e TIMAGENE, guardie dietro al padiglione.

Ales. Pur troppo, amico, è vero; ama Alessandro;
E nel suo cor trionfa
Cleofide già vinta.
Tim. Eccola: a lei
Offri e dimanda amore.
Ales. Amor! t'inganni;
Alessandro sì presto
Non si lascia agli affetti in abbandono:
Debole a questo segno ancor non sono.

SCENA XII.

Nel tempo d'una breve sinfonia si vedono venire diverse barche pel fiume, dalle quali scendono molti Indiani, portando diversi doni; e dalla principale sbarca Cleofide, che viene incontrata da Alessandro.

CLEOFIDE e detti.

Cle. Ciò ch'io t'offro, Alessandro,
È quanto di più raro
O nell'indiche rupi,
O nella vasta oriental marina
Per me nutre e colora
Il sol vicino e la feconda aurora.
Se non mi sdegni amica, eccoti un dono
All'amistà dovuto;
Se suddita mi brami, ecco un tributo.
Ales. Da' sudditi io non chiedo
Altr'omaggio che fede; e dagli amici
Prezzo dell'amistade io non ricevo:
Onde inutili sono
Le tue ricchezze, e sian tributo o dono.
Timagene, alle navi
Tornino que' tesori.
(*Timagene si ritira, dando ordine agl'Indiani che tornino sulle navi coi doni*)
Cle. Ah! mel predisse il cor. Questo disprezzo
Giustifica il mio pianto. (*piange*)
L'esserti... odiosa... tanto...
Ales. Ma non è ver. Sappi... t'inganni... Oh Dio!
(M'uscì quasi da' labbri, idolo mio.)
Cle. Signor, rimanti in pace. A me non lice
Miglior sorte sperar de' doni miei;
Più di quelli importuna io ti sarei.
(*in atto di partire*)
Ales. T'arresta. Ah mal, regina, (*arrestandola*)
Interpetri il mio cor. Siedi e ragiona.
Cle. Ubbidirò.
Ales. (Che amabile sembianza!)
Cle. (Mie lusinghe, alla prova.) (*siedono*)
Ales. (Alma, costanza.)
Cle. In faccia ad Alessandro
Mi perdo, mi confondo, e non so come...

SCENA XIII.

TIMAGENE e detti.

Tim. Monarca, il duce Asbite
Chiede a nome di Poro
Di presentarsi a te.
Cle. (Numi!)
Ales. Fra poco
Verrà: per or con la regina...
Tim. Appunto
Innanzi a lei di ragionar desia.
Ales. Venga. (*Timagene parte*)
Cle. (Poro l'invia! (*turbata*)
Chi è mai costui?)
Ales. T'è noto il suo pensiero?
Cle. Signor, l'ignoro; e non so dirti il vero.

SCENA XIV.

PORO e detti.

Por. (Eccola: oh gelosia!)
Cle. (Poro!)

Digitized by Google

Por. Perdona,
Cleofide, s'io vengo
Importuno così. La tua dimora
Più breve io figurai; ma d'Alessandro
Piacevole è il soggiorno, e di te degno.
Cle. (Già di nuovo è geloso! Ardo di sdegno.)
Ales. Parla, Asbite: che chiede
Poro da me?
Por. Le offerte tue ricusa,
Nè vinto ancor si chiama.
Ales. E ben, di nuovo
Tenti la sorte sua.
Cle. Signor, sospendi
La tua credenza: Asbite
Forse non ben comprese
Di Poro i detti.
Por. Anzi son questi.
Cle. Eh! taci.
Por. No; lo pretendi in van.
Cle. (Per suo castigo
Abbia ragion d'ingelosirsi.) Il passo,
Amico o vincitor, qual più ti piace,
Volgi, signore, alla mia reggia.
Por. (Ah infida!)
Cle. Più dell'Idaspe il varco
Non ti sarà conteso; e là saprai
Meglio tutti di Poro i sensi e i miei.
Por. Non fidarti a costei;
È avvezza ad ingannar: grato a'tuoi doni
Io ti deggio avvertir.
Cle. (Che soffro!)
Ales. Asbite,
Sei troppo audace.
Por. Io n'ho ragion: conosco
Cleofide e il mio re. Da lei tradito...
Cle. Non udirlo, o signor; nol merta: i primi
Oltraggi non son questi,
Ch'io soffro da costui.
Por. (Perfida!)
Cle. Accetti,
Alessandro, l'invito?
Qual risposta mi rendi?
Che ho da sperar? Verrai?
Ales. Verrò; m'attendi.
(*parte*)

SCENA XV.

Poro e Cleofide.

Por. Lode agli Dei: son persuaso alfine (*con ironia*)
Della tua fedeltà.
Cle. (*come sopra*) Lode agli Dei:
Poro di me si fida,
Più geloso non è.
Por. Dov'è chi dice
Che un femminil pensiero
Dell'aura è più leggiero?
Cle. Ov'è chi dice
Che più del mare un sospettoso amante
È torbido e incostante?
Io non lo credo.
Por. Ed io
Nol posso dir.
Cle. Mi disinganna assai...
Por. Mi convince abbastanza...
Cle. La placidezza tua.
Por. La tua costanza.
Cle. Ricordo il giuramento.
Por. La promessa rammento.
Cle. Si conosce...
Por. Si vede...
Cle. Che placido amator!
Por. Che bella fede!
Se mai turbo il tuo riposo,
Se m'accendo ad altro lume,
Pace mai non abbia il cor.
Cle. Se mai più sarò geloso,
Mi punisca il sacro Nume,
Che dell'India è domator.
Por. Infedel! questo è l'amore?
Cle. Menzogner! questa è la fede?
a due { Chi non crede — al mio dolore,
Che lo possa un dì provar.
Por. Per chi perdo, o giusti Dei,
Il riposo de'miei giorni!
Cle. A chi mai gli affetti miei,
Giusti Dei, — serbai finora!
a due. Ah si mora — e non si torni
Per l'ingrata / Per l'ingrato } a sospirar.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Gabinetti reali.

Poro e Gandarte.

Por. E passerà l'Idaspe
L'abborrito rival senza contesa?
Gan. No, mio re. Per tuo cenno
Già radunai gran parte
De'tuoi sparsi guerrieri; e presso al ponte
Che unisce dell'Idaspe ambe le rive,
Cauto gli ascosi. In questo agguato avvolto
Troverassi Alessandro appena giunto
Di qua dal fiume; ed il soccorso a lui
Dell'esercito greco il ponte angusto
Ritarderà.
Por. Benchè da lui diviso
L'esercito rimanga, avrà difesa.
Sai pur che in ogni impresa
Lo precedono sempre
Gli Argiraspidi suoi.
Gan. Fra questi appunto
Seminò Timagene
L'odio per lui. Gli avrem compagni; o almeno
Non ci saran nemici; e quando ancora
Gli fossero fedeli, il lor coraggio
Si perderà nell'improvviso assalto.

Digitized by Google

Tu questi dalle sponde
Combattendo disvia. Sul varco angusto
Io sosterrò del ponte
L'impeto ostile. Alle mie spalle intanto
Diroccheranno i nostri
Gli archi di quello, ed i sostegni in parte
Rosi dal tempo, e indeboliti ad arte.
Così là senza duce
Resteranno le schiere; e senza schiere
Qua il duce resterà. Compito questo,
Al fato e al tuo valor si fidi il resto.

Por. L'unico ben, ma grande,
Che riman fra' disastri agl'infelici,
È il distinguer da' finti i veri amici.
Oh del tuo re, non della sua fortuna
Fido seguace! E perchè mai del regno,
Ond'io possa premiarti, il ciel mi priva?

SCENA II.

Erissena e detti.

Eris. Poro, Gandarte, arriva
Alessandro a momenti. Un greco messo
Recò l'avviso. Io dalla regia torre
Vidi di là dal fiume
Sotto diverse piume
Splender elmi diversi: il suono intesi
De' stranieri metalli; e fra le schiere
Vidi all'aura ondeggiar mille bandiere.

Por. E Cleofide intanto
Che fa?

Eris. Corre a incontrarlo.

Por. Ingrata! Amico,
Vanne, vola, e m'attendi
Al destinato loco.

Gan. E tu non vieni?

Por. Sì; ma prima all'infida
Voglio recar su gli occhi
De' tradimenti suoi tutta l'immago.
Un'altra volta almeno
Voglio dirle infedele, e poi son pago.

Gan. E tu pensi a costei? L'onor ti chiama
A più degni cimenti.

Por. Va, Gandarte; a momenti
Raggiungo i passi tuoi.

Gan. (Oh amor sempre tiranno anche agli eroi!) (*parte*)

SCENA III.

Poro ed Erissena.

Eris. Germano, anch'io vorrei trovarmi in campo
D'Alessandro all'arrivo.

Por. In van lo brami.

Eris. Perchè?

Por. Non più. Lasciami solo.

Eris. E quale
Ragione il vieta?

Por. A una real donzella
Andar così fra l'armi,
Come lice a un guerrier, non è permesso.

Eris. Misera servitù del nostro sesso! (*parte*)

SCENA IV.

Poro.

No, no, quella incostante
Non si torni a mirar. Troppo di Poro
Nell'anima agitata
Che regna ancor conosceria l'ingrata.
Miei sdegni, all'opra. Audaci
Non vi crede Alessandro, e non vi teme.
Provi con sua sventura
Quanto è lieve ingannar chi s'assicura.
Senza procelle ancora
Si perde quel nocchiero,
Che lento in su la prora
Passa dormendo il dì.
Sognava il suo pensiero
Forse le amiche sponde;
Ma si trovò fra l'onde
Allor che i lumi aprì. (*parte*)

SCENA V.

Campagna sparsa di fabbriche antiche con tende ed alloggiamenti militari preparati da Cleofide per l'esercito greco. Ponte sull'Idaspe. Campo numeroso d'Alessandro, disposto in ordinanza di là dal fiume, con elefanti, torri, carri coperti e macchine da guerra.

Nell'apertura della scena s'ode sinfonia di strumenti militari, nel tempo della quale passa il ponte una parte de' soldati greci, ed appresso a loro Alessandro con Timagene; poi sopraggiunge Cleofide ad incontrarlo.

Cleofide, Alessandro, Timagene; indi Gandarte.

Cle. Signor, l'India festiva
Esulta al tuo passaggio, e lieta tanto
Non fu, cred'io, quando tornar si vide
Dall'ultimo Oriente,
Trionfator del Gange infra l'adorna
Di pampini frondosi allegra plebe,
Su le tigri di Nisa il Dio di Tebe.

Ales. Siano accenti cortesi, o sian veraci
Sensi del cor, di tua gentil favella
Mi compiaccio, o regina; e solo ho pena
Che fu all'India funesto il brando mio.

Cle. E vadano in obblio
Le passate vicende: ormai sicuro
Puoi riposar su le tue palme.
(*si sente di dentro rumore d'armi*)

Ales. Ascolto
Strepito d'armi.

Cle. Oh stelle!

Ales. Timagene, che fu?

Tim. Poro si vede
Fra non pochi seguaci
Apparir minaccioso.

Cle. (Ah troppo veri
Voi foste, o miei timori!)

Ales. E ben, regina,
Io posso ormai sicuro
Su le palme posar?

Cle. Se colpa mia,
Signor...

Ales. Di questa colpa

Digitized by Google

Si pentirà chi disperato e folle
Tante volte irritò gli sdegni miei.
(*Alessandro snuda la spada e seco Timagene, e vanno verso il ponte*)

Cle. L'amato ben voi difendete, o Dei. (*parte*)

(Entrata Cleofide, si vedono uscire con impeto gl' Indiani da' lati della scena vicino al fiume. Questi assalgono i Macedoni. Poro assale Alessandro: Gandarte con pochi seguaci corre sul mezzo del ponte ad impedire il passo all' esercito greco, e intanto che siegue la zuffa nel piano, alcuni guastatori vanno diroccando il suddetto ponte. Disviati i combattenti fra le scene, si vede vacillare e poi cadere parte del ponte. Quei Macedoni, che combattevano sull' altra sponda, si ritirano intimoriti dalla caduta; e Gandarte rimane con alcuni de' suoi compagni in cima alle ruine)

Gan. Seguitemi, o compagni: unico scampo
È quello ch'io v'addito. Ah secondate,
(*getta la spada ed il cimiero nel fiume*)
Pietosi numi, il mio coraggio. Illeso
S' io resterò per lo cammino ignoto,
Tutti i miei giorni io vi consacro in voto.
(*si getta dal ponte nel fiume*)

SCENA VI.

Cleofide dalla destra, preceduta da Poro senza spada.

Cle. Ma per pietà, ben mio,
Non più sospetti. Io t'amo;
Non amo altro che te: penso a salvarti,
Quando soffro Alessandro.
Por. Oh Dio! vorrei
Prestarti fè.
Cle. Ma per prestarmi fede
Quai pegni vuoi da me? T'adoro, ingrato;
Fuggitivo or ti sieguo;
Lascio i paterni lidi;
Abbandono i miei regni; e non ti fidi?
Giusti Dei, che vedete
L'interno d'ogni cor, tutti al grand'atto,
Tutti siate or presenti. Io fida a Poro
Sposa or mi giuro: il giuramento ascolti,
Vindice e testimonio il ciel ne sia.
Poro, dammi la destra; ecco la mia.
Por. Oh destra! oh sposa! oh me felice! Io fui
Un ingiusto finor: perdono, o cara:
(*inginocchiandosi*)
Qualunque fallo antico...
Cle. Ahimè! Sorgi, mia vita; ecco il nemico.
(*spaventata*)
Por. Dove?
Cle. Colà.
Por. Quest'altra via... Ma quindi
Pur s'appressan guerrieri. Agl' infelici
Son pur brevi i contenti!
Cle. Sposo, ah non v'è più scampo. A tergo il fiume;
Alessandro ci arresta
In quella parte, e Timagene in questa.
Eccoci prigionieri.
Por. Oh Dei! vedrassi
La consorte di Poro
Preda de' Greci? agl' impudici sguardi
Misero oggetto? alle insolenti squadre
Scherno servil? Chi sa qual nuovo amante...
Qual talamo novello... Ah ch'io mi sento!
Mille furie nel sen.
Cle. Poro, è perduta
Per noi dunque ogni speme?
Por. No; ci resta una via: si mora insieme.
(*Poro snuda uno stile, ed alza il braccio in atto di ferirla*)

SCENA VII.

Alessandro che uscendo alle spalle di Poro lo trattiene e lo disarma. Soldati greci, e detti.

Ales. Crudel, t'arresta.
Cle. (Aita, o stelle!)
Ales. E donde
Tanto ardimento e tanta
Temerità? (*a Poro*)
Cle. Signor, la morte mia
Di Poro è cenno.
Por. Io sono...
Ales. Egli è di Poro
Fedele esecutor. (Taci, ben mio.) (*piano a Poro*)
Por. No, più tempo, o regina,
Di ritegni or non è. Sappi Alessandro,
Che nulla mi sgomenta il tuo potere;
Sappi...

SCENA VIII.

Timagene e detti.

Tim. Le greche schiere,
Signor, vieni a sedar. Chiede ciascuno
Di Cleofide il sangue: ognun la crede
Rea dell'insidia.
Por. Ella è innocente: ignota
Le fu la trama. Il primo autor son io:
Tutto l'onor del gran disegno è mio.
Cle. (Ahimè!)
Ales. Barbaro, e credi
Pregio l'infedeltà?
Cle. Signor, s'io mai...
Ales. Abbastanza palese
Per l'insulto d'Asbite
È l'innocenza tua: per me, regina,
Sarà nota alle schiere. Io passo al campo:
Intanto, o Timagene,
Tu di congiunte navi
Altro ponte rinnova; occupa i siti
Della città più forti. Entro la reggia
Sia da qualunque insulto
Cleofide difesa; e questo altero
Custodito rimanga e prigioniero. (*parte*)

SCENA IX.

Cleofide, Poro, Timagene con guardie.

Tim. Macedoni, alla reggia
Cleofide si scorga; e intanto Asbite
Meco rimanga.
Cle. (In libertà potessi,
Senza scoprirlo, almen dargli un addio!)
Por. (Potessi all'idol mio
Libero favellar!)

Digitized by Google

Cle. De' casi miei,
Timagene, hai pietà?
Tim. Più che non credi.
Cle. Ah! se Poro mai vedi,
Digli dunque per me che non si scordi
Alle sventure in faccia
La costanza d'un re; ma soffra e taccia.
Digli ch'io son fedele,
Digli ch'è il mio tesoro,
Che m'ami, ch'io l'adoro,
Che non disperi ancor.
Digli che la mia stella
Spero placar col pianto;
Che lo consoli intanto
L'immagine di quella
Che vive nel suo cor.
(*parte con le guardie*)

SCENA X.

Poro e Timagene.

Por. (Tenerezze ingegnose!)
Tim. Amico Asbite,
Siam pur soli una volta.
Por. E con qual fronte
Mi chiami amico? Al mio signor prometti
Sedur parte de' Greci, e poi l'inganni.
Tim. Non l'ingannai. Sedotti
Gli Argiraspidi avea; ma non so dirti
Se a caso, se avvertito,
Se protetto dal ciel, gli ordini usati
Cangiò al campo Alessandro; onde rimase
Ultima quella schiera,
Che doveva al passaggio esser primiera.
Por. Dubito di tua fè.
Tim. Qualunque prova
Dimandane, e l'avrai. Va; la mia cura
Prigionier non t'arresta;
Libero sei, la prima prova è questa.
Por. Ma come ad Alessandro...
Tim. Ad Alessandro
Creder farò che disperato a morte
Volontaria corresti.
Por. E di vendetta
Più speranza non v'è?
Tim. Sì: già inviai
Un mio foglio al tuo re. Da quello istrutto
A' reali giardini
Poro verrà fra poco: e là dell'Asia
A svenar l'oppressore agio ed aita
Avrà da me.
Por. Ma questo foglio a Poro
Non pervenne finor.
Tim. No! Come il sai?
Por. Più non cercar; Poro non l'ebbe: io posso
Asserirlo per lui.
Tim. M'avesse mai
Tradito il messaggier! Tremo. Ah t'affretta,
Asbite, a Poro: ah, s'ei non vien, ruina
Tutto il disegno mio.
Por. Poro verrà; non dubitarne.
Tim. Addio. (*parte*)
Por. Ricomincio a sperar. Da' lacci sciolto,
L'impeto già de' miei furori ascolto.
Destrier, che all'armi usato
Fuggì dal chiuso albergo,
Scorre la selva, il prato,
Agita il crin sul tergo,
E fa co' suoi nitriti
Le valli risonar:
Ed ogni suon che ascolta,
Crede che sia la voce
Del cavalier feroce,
Che l'anima a pugnar. (*parte*)

SCENA XI.

Appartamenti nella reggia di Cleofide.

Cleofide e Gandarte.

Cle. È ver, tentò svenarmi,
Ma per soverchio amor. Ma, già che il cielo
Dall'onde ti salvò, fuggi, Gandarte,
Fuggi da questa reggia. Ah, se Alessandro
Aggrava anche il tuo piè de' lacci suoi,
Nessun rimane in libertà per noi.
Ei vien: parti.
Gan. Non sia
Mai ver ch'io ti abbandoni.
Cle. Ah, dal suo ciglio
Celati per pietà!
Gan. Numi, consiglio. (*si nasconde*)

SCENA XII.

Alessandro e detti.

Ales. Per salvarti, o regina,
Tentai frenar, ma in vano,
D'un campo vincitor l'impeto insano.
Non intende, non ode,
Non conosce ragion. La rea ti crede;
E minacciando il sangue tuo richiede.
Ma non temer: mi resta
Una via di salvarti. In te rispetti
Ogni schiera orgogliosa
Una parte di me: sarai mia sposa.
Cle. Io sposa d'Alessandro! (*sorpresa*)
Ales. E qual altro riparo,
Quando un campo ribelle
Una vittima chiede?
Gan. Eccola. (*si palesa*)
Cle. (Oh stelle!)
Ales. Chi sei?
Gan. Poro son io.
Ales. Come fra questi
Custoditi soggiorni
Giungesti a penetrar?
Gan. Per via nascosa,
Che il passaggio assicura
Dalle sponde del fiume a queste mura.
Ales. E ben, che vuoi? Domandi
Pietà, perdono? e ad insultar ritorni
L'infelice regina?
Gan. A che mi vai

Digitized by Google

Rimproverando un disperato cenno,
Fra' tumulti dell'armi, in mezzo all'ire
Mal concepito, mal inteso, e forse
Crudelmente eseguito? È a me palese
L'inumana richiesta
Del campo tuo, che lei vuol morta; e vengo
Ad offrirmi per lei. Porto all'insana
Greca barbarie un regio capo in dono.
Io la vittima sono,
Se il reo si chiede: io meditai gl'inganni:
In me punir dovete
Le insidie, i tradimenti:
Son Cleofide e Asbite ambo innocenti.
Ales. (Oh coraggio, oh fortezza!)
Cle. (Oh fede che innamora!)
Gan. (Il mio re si difenda, e poi si mora.)
Ales. (E fia ver che mi vinca
Un barbaro in virtù? No.) Poro, ascolta:
Col tuo fedele Asbite
Ti lascio in libertà. L'istessa via,
Che fra noi ti condusse,
Allo sdegno de' Greci anche t'involi.
Gan. E Cleofide intanto...
Ales. Cleofide è mia preda;
Ritenerla potrei, potrei salvarla
Senza renderla a te; ma, quando vieni
Ad offrirti in sua vece,
La meritasti assai. Dall'atto illustre
La tua grandezza e l'amor tuo comprendo;
Onde a te, (non so dirlo) a te la rendo.
Cle. Oh clemenza!
Gan. Oh pietà!
Ales. D'Asbite io volo
A disciogliere i lacci. Andate, amici:
E serbatevi altrove a' dì felici.
Se è ver che t'accendi (*a Gandarte*)
Di nobili ardori,
Conserva, difendi
La bella che adori,
E siegui ad amarla,
Che è degna d'amor.
Di qualche mercede
Se indegno non sono,
La man che lo diede
Rispetta nel dono:
Non altro ti chiede
Il tuo vincitor. (*parte*)

SCENA XIII.

Cleofide, Gandarte, poi Erissena.

Cle. Chi sperava, o Gandarte,
Tanta felicità fra tanti affanni?
Quanto dobbiamo a' tuoi pietosi inganni!
Gan. Di vassallo e d'amico
Ho compiuto il dover. Ma... chi s'appressa?
Cle. Sarà forse lo sposo.
Ah! no, giunge Erissena.
Gan. Oh come asperso
Ha di lagrime il volto!
Cle. Eh non è tempo
Di pianto, o principessa. Andremo altrove
A respirar con Poro aure felici.
Eris. Ah che Poro morì!
Cle. Come!
Gan. Che dici!
Cle. Mi ha tradita Alessandro!
Eris. Ei di se stesso
Fu l'uccisor.
Cle. Quando? perchè? finisci (*con affanno e fretta*)
Di trafiggermi il cor.
Eris. Sai che rimase,
Creduto Asbite, a Timagene in cura...
Cle. Il ben?
Eris. Cinto da' Greci,
Lungo il fiume alle tende
Andava prigionier, quando si mosse
Con impeto improvviso, ed i sorpresi
Improvidi custodi urtò, divise,
Fra lor la via s'aperse,
Si lanciò nell'Idaspe e si sommerse.
Gan. Privo di te (*a Cleof.*), servo de' Greci, in odio
Ebbe Poro la vita.
Cle. (*piangendo*) I suoi furori
Mi predicean qualche funesto eccesso.
Gan. Ma donde il sai?
Eris. Da Timagene istesso.
Cle. Che mi giovò su l'are
Tante vittime offrirvi, ingiusti Dei!
Se voi de' mali miei
Siete cagione, all'ingiustizia vostra
Non son dovute: e se governa il caso
Tutti gli umani eventi, (*con passione disperata*)
Vi usurpate il poter, Numi impotenti.
Gan. Ah che dici, o regina! Un mal privato
Spesso è pubblico bene;
E v'è sempre ragione in ciò che avviene.
Fuggi; torna in te stessa;
Pensa a salvarti.
Cle. A che fuggir? Qual danno
(*con passione disperata*)
Mi resta da temer! Lo sposo, il regno,
Misera! già perdei; si perda ancora
La vita che m'avanza:
Dov'è più di periglio, ho più speranza.
Se il ciel mi divide
Dal caro mio sposo,
Perchè non m'uccide
Pietoso — il martir?
Divisa un momento
Dal dolce tesoro,
Non vivo, non moro;
Ma provo il tormento
D'un viver penoso,
D'un lungo morir. (*parte*)

SCENA XIV.

Erissena e Gandarte.

Gan. Adorata Erissena,
Fra perdite sì grandi, ah non si conti
La perdita di te! Fuggiam da questa
In più sicura parte;
Tuo sposo e difensor sarà Gandarte.

Digitized by Google

Eris. Vanne solo: io sarei
D' impaccio al tuo fuggir. La mia salvezza
Necessaria non è; la tua potrebbe
Esser utile all' India. Anzi tu devi
A favor degli oppressi usar la spada.
Gan. E dove senza te speri ch'io vada?
Se viver non poss' io
Lungi da te, mio bene,
Lasciami almen, ben mio,
Morir vicino a te.
Che se partissi ancora,
L' alma faria ritorno;
E non so dirti allora
Quel che farebbe il piè. (*parte*)

SCENA XV.

Erissena.

E pur, chi 'l crederia? fra tanti affanni
Non so dolermi; e mi figuro un bene,
Quando costretta a disperar mi vedo.
Ah fallaci speranze, io non vi credo!
Di rendermi la calma
Prometti, o speme infida;
Ma incredula quest' alma
Più fede non ti dà.
Chi ne provò lo sdegno,
Se folle al mar si fida,
De' suoi perigli è degno,
Non merita pietà.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Portici de' giardini reali.

Cleofide ed Erissena.

Cle. Ma lasciami, Erissena, (*con noia*)
Respirar sola in pace. I passi miei
Perchè seguir così? Perchè affannarmi
Con sì spesse richieste? È ver, sedotto
Ho d'Alessandro il core: è ver, di sposo
Ei la man mi promise; io vado al tempio.
Già la vittima è pronta:
Già il rogo si compone; e sol l'idea
Di vittima e di rogo or mi consola.
Se altro non vuoi saper, lasciami sola.
Eris. Che bella fedeltà! Ma con qual fronte
Al tempio andrai?
Cle. V' andrò come conviene
A una sposa reale.
Eris. E Poro?
Cle. E Poro
Fin colà negli Elisi
Sarà pago di me.
Eris. Ma l'Asia tutta...
Cle. Tutta mi approverà.
Eris. Sì, veramente
Dell' Asia in te le spose avranno...
Cle. Avranno
Dell' Asia in me le spose esempio e guida.
Eris. Arrossisco per te: spergiura! infida!
Cle. Alle ingiurie, Erissena,
Non trascorrer sì presto. Io ti vorrei
In giudicar più cauta. Il tempo, il luogo
Cangia aspetto alle cose. Un' opra istessa
È delitto, è virtù, se vario è il punto
Donde si mira. Il più sicuro è sempre
Il giudice più tardo;
E s' inganna chi crede al primo sguardo.
Se troppo crede al ciglio
Colui che va per l'onde,
In vece del naviglio
Vede partir le sponde;
Giura che fugge il lido:
E pur così non è.
Forse tu ancor t' inganni:
M' insulti, mi condanni,
Mi credi un core infido,
E non sai ben perchè. (*parte*)

SCENA II.

Erissena, poi Timagene.

Eris. E ostentar con tal fasto
Si può l' infedeltà!
Tim. Poro non vedo.
(*cercando per la scena, senza veder Erissena*)
Questa è pur l' ora, il loco è questo.
Eris. (*senza veder Timagene*) E poi
Ci lagneremo noi
Se non credon gli amanti
Alle nostre querele, a' nostri pianti!
Tim. Se il mio foglio ei non ebbe,
Asbite almen dovrebbe... (*vede Erissena*)
Oh ciel! chi mai
Qui condusse Erissena?
L' eviterò. S' aspetti,
Non veduto, che parta. (*nell' andare a nascondersi s' incontra con Alessandro*)

SCENA III.

Alessandro e detti.

Ales. (*a Timagene*) Ove t' affretti?
Tim. Signor... vado... attendea... (*confuso*)
Ales. Che mai?
Tim. L' istante
Di teco ragionar.
Ales. Parla.
Tim. Vorrei...
(Stelle, ove son! Non trovo i detti.)
Ales. Intendo;
Solo mi vuoi. Bella Erissena, e dove
Dalla real Cleofide lontana
Solinga errando vai?
Forse ancor non saprai
Ch' ella sarà mia sposa
Prima che questo sol compisca il giro.
Eris. Il so pur troppo; e il tuo bel core ammiro.
(*con dispetto, e parte*)

Digitized by Google

SCENA IV.

ALESSANDRO e TIMAGENE.

Tim. (Dei, che m'avvenne mai! Gelar mi sento;
Mi trema il cor.)
Ales. Siam soli: (*tutto senza sdegno*)
Ecco l'ora, ecco il loco, ecco Alessandro.
Che pensi, o Timagene? a che d'intorno
Volgi il guardo così? Se Poro attendi,
Molto è lungi da noi; l'attendi in vano.
Ardir. Che! la tua mano
All'onor di svenarmi
Non può sola aspirar?
Tim. Come! io... svenarti?
Ah! qual è quell'infame,
Che ha questo in te nero sospetto impresso?
Ales. Vedilo. (*gli dà il foglio da lui scritto a Poro*)
Tim. (Oh Numi!) (*abbattuto*)
Ales. È Timagene istesso.
Tim. Perfido messaggier!
Ales. Come! si lagna
Della perfidia altrui
Chi l'esempio ne diede?
D'esiger l'altrui fede
Qual dritto ha un traditore?
Tim. E pur, se vuoi
Ascoltar le mie scuse...
Ales. Ah! taci; aggravi
Così la colpa tua. Reo che convinto
Va mendicando scusa,
Sol del suo cor la pertinacia accusa.
Tim. È ver; nel passo, a cui ridotto io sono,
Più difesa o perdono (*disperato*)
È follia di sperar: tutto il tuo sdegno
A vendicarti affretta.
Ales. Alessandro vendetta! E sazio ancora
D'offendermi non sei?
Tim. Dovuto è questo
Mio sangue a te.
Ales. Ma che mi giova il sangue
D'un traditore? Ah! se mi vuoi superbo
Del mio poter, rendimi il cor, ritorna
Ad esser fido; e Timagene amico
Mi renderà, tel giuro,
Più pago di me stesso,
Che Poro debellato e Dario oppresso.
Tim. Oh delitto! oh perdono!
Oh clemenza maggior de' falli miei!
(*inginocchiandosi con impeto e piangendo*)
Ma che resta agli Dei,
Se fa tanto un mortal?
Ales. Sorgi: in quel pianto
Già l'amico vegg'io. Sì bel rimorso
Le tue virtù ravvivi.
Vieni al sen d'Alessandro; amalo e vivi.
Serbati a grandi imprese,
E in lor rimanga ascosa
La macchia vergognosa
Di questa infedeltà:
Che nel sentier d'onore
Se ritornar saprai,
Ricompensate assai
Vedrò la mia pietà. (*parte*)

SCENA V.

TIMAGENE, indi PORO.

Tim. Oh rimorso! oh rossore! E non m'ascondo,
Misero, a' rai del dì? Con qual coraggio
Soffrirò gli altrui sguardi,
Se, reo di questo eccesso,
Orribile son io tanto a me stesso?
Por. (Qui Timagene e solo!) Amico, il cielo
Pur salvo a te mi guida.
Tim. Ah fuggi, Asbite,
Fuggi da me!
Por. Qui d'Alessandro il sangue
Non dobbiamo versar?
Tim. Prima si versi
Quello di Timagene.
Por. E la promessa?
Tim. La promessa d'un fallo
Non obbliga a compirlo.
Por. Infido! Ah! dunque
Tu più quel Timagene
Di poc'anzi non sei?
Tim. No, quello in seno
Avea perfida l'alma, il cor rubello.
Por. Ed or...
Tim. Lode agli Dei, non è più quello.
Finch'io rimanga in vita,
Ricomprerò col sangue
La gloria mia smarrita,
Il mio perduto onor.
Farò che al mondo sia
Chiara l'emenda mia
Al pari dell'error. (*parte*)

SCENA VI.

PORO, poi GANDARTE, indi ERISSENA.

Por. Ecco spezzato il solo
Debolissimo filo a cui s'attenne
Finor la mia speranza. A che mi giova
Più questa vita, ogni momento esposta
Di fortuna a soffrir gli scherni e l'ire?
Ah, finisca una volta il mio martire!
(*in atto di snudar la spada*)
Gan. Ferma: sei tu, mio re? (*trattenendolo*)
Eris. Sei tu, germano?
Por. Pur troppo io son.
Gan. La principessa estinto
Ti dicea nell'Idaspe.
Eris. L'asserì Timagene.
Por. E v'ingannò.
Gan. Ma quell'incerto sguardo,
Quella pallida fronte,
Quella man su l'acciaro, oh Dio! mi dice
Che a un disperato affanno
Il mio re s'abbandona, e non m'inganno.
Por. E qual empio potrebbe
Consigliarmi la vita in questo stato?
Eris. Ah no, germano amato,

Digitized by Google

Non dir così; mi fai morir.
Gan. Non sia
Di tua virtù maggiore
La tirannia degli astri.
Eris. Hai molti alfine
Compagni al duol: nè de' traditi amanti
Tu il primo sei: nè delle amanti infide
Cleofide è la prima,
Nè l'ultima sarà.
Por. Che? (*sorpreso*)
Eris. Non dolerti.
Molto acquista chi perde
Una donna infedel. Lascia che sposa
L'abbia pure Alessandro.
Por. Abbia Alessandro
Chi? (*come sopra*)
Eris. L'ignori? Cleofide.
Por. E obbligarla
Chi a tal nodo potrà?
Eris. Nessun. Di tutte
Le sue lusinghe armata
Ella stessa il richiese.
Por. Ella! (*stupido*)
Eris. E l'ottenne;
E i felici consorti andran contenti...
Por. Dove? (*impaziente*)
Eris. Al tempio maggior.
Por. Quando?
Eris. A momenti.
Por. Perfida! in van lo speri.
(*furioso in atto di partire*)
Gan. (*trattenendolo*) Ove t'affretti?
Por. Al tempio. (*risoluto*)
Eris. Ah no! (*trattenendolo*)
Gan. T'arresta. (*come sopra*)
Por. Lasciatemi (*volendosi liberar da loro*)
Gan. Ti perdi.
Corri a morir.
Por. Lasciatemi, importuni. (*si libera con impeto*)
Or non vedo perigli,
Or non soffro consigli,
Or non odo ragion. Tutta la terra,
Tutti i Numi del ciel, tutto l'inferno
Non basterebbe a trattenermi ormai.
Eris. E che tentar pretendi?
Gan. E che farai?
Por. Trafiggerò quel core,
Che di perfidia è nido;
E con quel sangue infido
Il mio confonderò.
Del giusto mio furore
Per memorando esempio
I sacerdoti, il tempio,
I Numi abbatterò. (*parte*)

SCENA VII.

Erissena e Gandarte.

Eris. Seguilo almen, Gandarte;
Assistilo, se m'ami.
Gan. Addio, mia vita.
Non mi porre in obblio,
Se questo fosse mai l'ultimo addio.
Mio ben, ricordati,
Se avvien ch'io mora,
Quanto quest'anima
Fedel t'amò.
Io, se pur amano
Le fredde ceneri,
Nell'urna ancora
Ti adorerò. (*parte*)

SCENA VIII.

Erissena.

E di me che sarà? Da chi consiglio,
Da chi soccorso implorerò? Son tanti
I miei disastri; e fra' disastri io sono
Di palpitar sì stanca,
Che a cercar qualche scampo il cor mi manca.
Son confusa pastorella,
Che nel bosco a notte oscura,
Senza face e senza stella,
Infelice si smarrì.
Mal sicura al par di quella
L'alma anch'io gelar mi sento:
All'affanno, allo spavento
M'abbandono anch'io così. (*parte*)

SCENA IX.

Parte interna del gran tempio di Bacco magnificamente illuminato e rivestito di ricchissimi tappeti, dietro de' quali al destro lato, vicinissimo all'orchestra, andranno a suo tempo a ricovrarsi Poro e Gandarte, in modo che rimangano celati a tutti i personaggi, ma scoperti a tutti gli spettatori. Vasto e ornato, ma basso rogo nel mezzo, che poi s'accende ad un cenno di Cleofide. Due grandissime porte in prospetto, che si spalacano all'arrivo d'Alessandro, e scuoprono parte della reggia e della città illuminata in lontananza.

Poro uscendo impetuoso, e Gandarte seguitandolo da lontano.

Gan. Signor, fermati; ascolta.
Por. Tu qui! Chiusi del tempio e custoditi
Son pur gl'ingressi. Onde venisti?
Gan. Io venni
Su l'orme tue per la segreta via
Che conduce alla reggia.
Por. A secondarmi
Giungi opportun. Presso alle chiuse porte,
Che s'aprono, attendiam: la coppia rea
Inaspettati assalirem
Gan. T'accieca
L'ira, o mio re. Di conseguir che speri?
Il popolo, i guerrieri,
I custodi, i ministri... Ah! che in tal guisa
La tua morte assicuri;
Perdi la tua vendetta.
Por. Ogni difesa
L'ira mia preverrà.
Gan. Signor, quest'ira
Deh! per ora sospendi:
Salvati, fuggi, e miglior tempo attendi.
Por. Non più; t'accheta; ho risoluto.
Gan. (*inginocchiandosi*) Oh Dio!

Digitized by Google

Pietà di noi. Fuggi, mio re; conserva
A' tuoi popoli il padre, ad Erissena
Del cor la miglior parte,
All'India il difensor, tutto a Gandarte.
Por. Indarno...
Gan. Ahimè! del tempio
Si scuotono le porte. Odi il tumulto
Della turba festiva. Ah fuggi! Il core
Per te mi trema in seno:
Fuggi.
Por. Non l'otterrai. (*risoluto*)
Gan. Celati almeno.
Por. A render certo il colpo
Util saria; ma dove?
Gan. Offron que' marmi
A te comodo asilo
Fra la porpora e l'or che li circonda.
Vieni, e sicuro sei.
Por. Reggete questa man, vindici Dei. (*snuda la spada, e va a nascondersi con Gandarte*)

SCENA ULTIMA.

Preceduti dal coro de' baccanti, ch' entrano nel tempio cantando e danzando, e seguiti da guardie, popolo, e sacerdoti con faci accese alla mano, s'avanzano CLEOFIDE alla destra del rogo, ALESSANDRO, ERISSENA, TIMAGENE alla sinistra; e detti, celati.

Coro.

Dagli astri discendi,
O Nume giocondo,
Ristoro del mondo,
Compagno d'Amor.
D'un popolo intendi
Le supplici note,
Acceso le gote
Di sacro rossor.

Cle. Nell'odorata pira
Si destino le fiamme. (*i sacerdoti accendono il rogo*)
Por. (Perfida!)
Ales. È dolce sorte unire insieme
E la gloria e l'amor.
Por. (Più fren non soffre
Già il mio furor.)
Ales. Vieni, o regina. Un nodo
Leghi le destre e i cori.
(*accostandosele in atto di darle la mano*)
Cle. Ferma: è tempo di morte e non d'amori.
Ales. Numi!
Por. (Che ascolto!) (*Poro resta immobile nell'attitudine di scagliarsi*)
Cle. Io fui
Consorte a Poro: ei più non vive; e deggio
Su quel rogo morir. Se t'ingannai,
Perdonami, Alessandro: il sacro rito
Non sperai di compir senza ingannarti;
Temei la tua pietà. Questo è il momento,
In cui si adempia il sacrifizio appieno.
(*in atto di andare verso il rogo*)
Ales. Ah nol deggio soffrir! (*volendo arrestarla*)
Cle. (*impugnando uno stile*) Ferma, o mi sveno.
Por. (Oh amore!)
Gan. (Oh fedeltà!)
Ales. Non esser tanto
Di te stessa nemica.
Cle. Il nome d'impudica,
Vivendo, acquisterei. Passa alle fiamme
Dalle vedove piume
Ogni sposa fra noi. Questo è il costume
Dell'India tutta; ed ogni età lontana
Questa legge osservò.
Ales. Legge inumana,
Che bisogno ha di freno,
Che distrugger saprò.
(*vuole appressarsi a Cleofide*)
Cle. (*in atto di ferirsi*) Ferma, o mi sveno.
Ales. (Risolvermi non oso.)
Cle. Ombra del caro sposo,
Ecco della mia fè le prove estreme...
(*volendo gettarsi nelle fiamme*)
Por. Aspettami, cor mio: morremo insieme.
(*scoprendosi*)
Gan. (Ahimè! Poro si perde.)
Cle. Dei! traveggo? sei tu?
Por. No, non travedi:
Il tuo Poro son io.
Gan. Chi usurpa il nome mio? (*come sopra*)
Non crederlo, Alessandro; io son...
Por. Tu sei
Il mio caro Gandarte; e non è tempo
Di finger più. Trovai fedel la sposa:
Son paghi i voti miei. Così potessi
Con la man d'Erissena,
Con parte del mio regno esserti grato.
Ales. Son fuor di me. Come! tu sei... (*a Poro*)
Por. Son io
Il tuo nemico.
Ales. E di venire ardisci?...
Por. A morir con la sposa.
Ales. E tu non vuoi...
(*a Cleofide*)
Cle. Viver senza di lui.
Ales. Gandarte...
Gan. Espone,
Come è dover, la vita
Per quella del suo re.
Ales. Dunque germoglia
Tanta virtù nell'India? Ed io dovrei
Contar tra i fasti miei tanti infelici?
No, nol crediate, amici: un cor capace
Di sì crudel diletto io non mi trovo.
Abbia l'India di nuovo
E pace e libertà; da me riceva
Poro la sposa e la real sua sede;
E in premio di sua fede
Su la feconda parte,
Ch'oltre il Gange io domai, regni Gandarte.
Cle. e Gan. O Alessandro!
Eris. e Tim. O signor!
Ales. Tacete. Omaggi
Altri io non vo' da voi che l'odio estinto.
Cle. Or trionfi, Alessandro.
Por. Or Poro è vinto.

Digitized by Google

Tutti, fuor che Alessandro

Serva ad eroe sì grande,
Cura di Giove e prole,
Quanto rimira il sole,
Quanto circonda il mar:
Nè lingua adulatrice
Nel nome suo felice
Trovi più dolce suono
Di chi risiede in trono
Il fasto a lusingar.

VARIANTI

DELL' ALESSANDRO.

Atto I, pag. 153, col. I, v. 4.

I più forti avvilisce, io lo ravviso.
Le calpestate insegne,
Le lacere bandiere,
L'armi disperse, e il sangue, e tanti e tanti
Avanzi dell' insana
Licenza militar tolgono il velo
A tutto il mio destino. È dunque in cielo, *ecc.*

ivi col. I, v. 9.

Il trionfo a costui. Già visse assai
Chi libero morì. (*in atto di uccidersi*)
Gan. (*l'impedisce*) Mio re che fai?
Por. Involo, amico, un infelice oggetto
All'ira degli Dei.
Gan. Chi sa! vi resta
Qualche Nume per noi. Mai non si perde
L'arbitrio di morir; nè forse a caso
Fra l'ire sue ti rispettò fortuna.
Vivi alla tua vendetta,
A Cleofide vivi.
Por. Oh Dio! quel nome
Fra l'ardor dello sdegno
Di geloso veleno il cor m'agghiaccia.
Ah l'adora Alessandro!
Gan. E Poro l'abbandona?
Por. No, no; gli si contenda
(*ripone la spada nel fodero*)
L'acquisto di quel core
Fino all'ultimo dì...
Gan. Fuggi, o signore;
Stuol nemico s'avanza.
Por. A tal difesa
Inesperto sarei.
Gan. Celati almen.
Por. Palese
Mi farebbe lo sdegno.
Gan. Oh Dei! S'appressa
La schiera ostil... Prendi, e il real tuo serto
(*si leva il cimiero*)
Sollecito mi porgi: almen s'inganni
Il nemico così.
Por. Ma il tuo periglio?
Gan. È periglio privato; in me non perde
L'India il suo difensor.
Por. Pietosi Dei,
Voi mi toglieste poco,
Riserbandomi in lui
Sì bella fedeltà. Cinga il mio serto
(*si leva il proprio cimiero, e lo pone sul capo a Gandarte*)
Quella onorata fronte,
Degna di possederlo, e sia presagio
Di grandezze future; (*prende il cimiero di Gandarte, e se lo pone in capo*)
Ma non porti con se le mie sventure.
Gan. È prezzo leggiero
D'un suddito il sangue,
Se all'indico impero
Conserva il suo re.
Oh inganni felici,
Se al par de' nemici
Restasse ingannato
Il fato — da me! (*parte*)
(*si ripigli alla sc. II.*)

Pag. 154, col. I, v. 1.

Versò d'indico sangue il greco acciaro.
Tregua alle stragi. Aduna (*a Timagene*)
Le disperse falangi, e in esse affrena
Di vincere il desio. Scema il soverchio
Uso della vittoria
Il merto al vincitor; ne' miei seguaci
Chiedo virtude alla fortuna uguale.
Tim. Il cenno eseguirò. (*parte*)
Por. (Questi è il rivale.)
Ales. Guerrier, chi sei?
Por. Se mi richiedi il nome,
Mi chiamo Asbite; se il natal, sul Gange
Io vidi il primo dì; se poi ti piace
Saper le cure mie, per genio antico
Son di Poro seguace, e tuo nemico.
Ales. (Come ardito ragiona!) E quali offese
Tu soffristi da me?
Por. Quelle che soffre
Il resto della terra. E qual ragione
A' regni dell'aurora
Guida Alessandro a disturbar la pace?
Sono i figli di Giove
Inumani così? Per far contrasto
Alla tua strana avidità d'impero
Dunque ti oppone in vano
L'Asia le sue ricchezze; in van feconda
È l'Africa di mostri; a noi non giova
L'essere ignoti. Hai tributario ormai
Il mondo in ogni loco,
E tutto il mondo alla tua sete è poco.
Ales. T'inganni, Asbite. In ogni clima ignoto
Se pugnando m'aggiro, i regni altrui
Usurpar non pretendo. Io cerco solo,
Per compiere i miei fasti,
Un'emula virtù che mi contrasti.
Por. Forse in Poro l'avrai.
Ales. Qual è di Poro

Digitized by Google

L'indole, il genio?
Por. È degno
D'un guerriero e d'un re.
Ales. Quai sensi in lui
Destan le mie vittorie?
Por. Invidia, e non timor.
Ales. La sua sventura
Ancor non l'avvilisce?
Por. Anzi l'irrita:
E forse adesso a' patri numi ei giura
D'involar quegli allori alle tue chiome
Colà su l'are istesse,
Che il timor de' mortali offre al tuo nome.
Ales. In India eroe sì grande
È germoglio straniero. Errò natura
Nel produrlo all'Idaspe. In greca cuna
D'esser nato costui degno saria.
Por. Credi dunque, che sia
Il ciel di Macedonia
Sol fecondo d'eroi? Qui pur s'intende
Di gloria il nome, e la virtù s'onora:
Ha gli Alessandri suoi l'Idaspe ancora.
Ales. Oh coraggio sublime;
Oh illustre fedeltà! Poro felice
Per sudditi sì grandi! Al tuo signore
Libero torna, *ecc.* (*segue al v. 27.*)

ivi, col. I, v. 34.

Poco opportuno ambasciator scegliesti.
Ales. Generoso però. Libero il passo
Si lasci al prigionier. Ma il fianco illustre
Abbia il suo peso, e non rimanga inerme.
Prendi questa, ch'io cingo,
(*si cava la spada per darla a Poro*)
Ricca di Dario e preziosa spoglia,
E lei trattando il donator rammenta.
Vanne; e sappi frattanto
Per gloria tua, ch'altro invidiar finora
Non seppe il mio pensiero,
Che Asbite a Poro e ad Achille Omero.
Por. Il dono accetto, e ti diran fra poco
(*prende la spada di Alessandro, al quale una comparsa ne presenta subito un'altra*)
Mille e mille ferite,
Qual uso a' danni tuoi ne faccia Asbite.
Vedrai *ecc.* (*come al v. 41.*)

ivi, col. II, v. 11.

Rasciuga, o principessa. Il tuo destino
Non è degno di pianto. Altri nemici
Trarrian da tua bellezza
La ragion d'oltraggiarti; ad Alessandro, *ecc.*

Pag. 155, col. I, v. 20.

Che rammenta le grandi. Ei di sua mano
Del mio gran genitor macchiò col sangue
L'infauste mense; e se pentito ei pianse,
Io n'abborrisco appunto
La tiranna virtù con cui mi scema
La ragion d'abborrirlo. Eh l'odio mio, *ecc.*

ivi, col. II, v. 9.

Si dichiarò la sorte. A me non resta
Che una vana costanza,
Che un inutile ardir.
Cle. Son queste, oh Dio,
Le felici novelle!
Por. Io non saprei
Per te più liete immaginarne. Il solo
Inciampo al vincitor con me si toglie;
Onde potrai fra poco
In lui destar gl'intiepiditi ardori,
E far che ossequioso,
Del domato Oriente
Venga a deporti al piè tutti i trofei.
Cle. Ah! non dirmi così, che ingiusto sei.
Por. Ingiusto! È forse ignoto,
Che quando in su l'Idaspe
Spiegò primier le pellegrine insegne,
Adorasti Alessandro, e che di lui
Seppe la tua beltà farsi tiranna?
Forse l'India nol sa?
Cle. L'India s'inganna.
Io non l'amai: ma dall'altrui ruine
Già resa accorta, al suo valor m'opposi
Con lusinghe innocenti, armi non vane
Del sesso mio. D'onde sperar difesa
Maggior di questa? Era miglior consiglio
Forse nell'elmo imprigionar le chiome?
Coll'inesperta mano
Trattar l'asta guerriera? Uscendo in campo
Vacillar sotto il peso
D'insolita lorica, e farmi teco
Spettacolo di riso al fasto greco?
Torna, torna in te stesso: altro pensiero
Chiede la nostra sorte,
Che quel di gelosia.
Por. Qual è? Pretendi
Che d'Alessandro al piede
Io mi riduca ad implorar pietade?
Vuoi che sia la tua mano
Prezzo di pace? Ambasciator mi vuoi
Di queste offerte? Ho da condurti a lui?
Ho da soffrir tacendo
Di rimirarti ad Alessandro in braccio?
Spiegati pur, ch'io l'eseguisco e taccio.
Cle. Nè mai termine avranno
Le frequenti dubbiezze
Del geloso tuo cor? *ecc.* (*come ivi, col. II, v. 14.*)

Pag. 156, col. I, v. 16.

Ridirti non saprei: so che mi piacque
Il suon di sue parole. Io non l'intesi
Così soave in altro labbro. Oh quanto
Ancor nella favella
Son diversi da' nostri i suoi costumi!
Credo che in ciel così parlino i Numi.
Por. (Che importuna!)
Eris. Oh, regina,
Come dolce in quel volto
Fra lo sdegno guerrier sfavilla amore! *ecc.*

ivi, Sc. VIII.

Por. Erissena, che dici? Ho da fidarmi?
Ho da temer che sia
Cleofide infedel? Tu nel mio caso

Digitized by Google

Le crederesti? Ah! parla,
Consigliami, Erissena.
Eris. Oh quanto è folle
Chi è geloso in amor! perchè non credi
Le sue promesse? Alfine
Pegno maggior di questo
Bramar non puoi.
Por. Ma intanto
Va Cleofide al campo, ed io qui resto.
Eris. Che figuri perciò?
Por. Mille io figuro
Immagini crudeli
D'infedeltà. Vezzi, lusinghe e sguardi...
Che posso dir?
Eris. Ma saran finti.
Por. Oh Dio!
Fingendo s'incomincia; e tu non sai
Quanto è breve il sentiero
Che dal finto, in amor, conduce al vero.
Non può amare Alessandro?
Non può cangiar desio?
Eris. È ver. (Comincio a ingelosirmi anch'io.)
Por. Ah! non so trattenermi,
Soffrir non so. Si vada. In quelle tende
Cleofide mi vegga. A'nuovi amori
Serva di qualche inciampo
L'aspetto mio. (*in atto di partire*)
Gan. Dove, mio re?
Por. Nel campo.
Gan. Ancor tempo non è di porre in uso
Disperati consigli. Io non in vano
Tardai finor. Questo real diadema
Timagene ingannò. Poro mi crede;
Mi parlò, lo scopersi
Nemico d'Alessandro: assai da lui
Noi possiamo sperare.
Por. Ah non è questa
La mia cura maggiore. Al greco duce
Cleofide s'invia:
Non deggio rimaner. (*in atto di partire*)
Gan. Fermati. E vuoi
Per vana gelosia
Scomporre i gran disegni? Agli occhi altrui
Debole comparir? Vedi che sei
A Cleofide ingiusto, a te nemico.
Por. Tu dici il vero: io lo conosco, amico.
Ma che perciò? Rimprovero a me stesso
Ben mille volte il giorno i miei sospetti;
E mille volte il giorno
Ne' miei sospetti a ricadere io torno.
Se possono tanto
Due luci vezzose,
Son degne di pianto
Le furie gelose
D'un'alma infelice,
D'un povero cor.
S'accenda un momento
Chi sgrida, chi dice
Che vano è il tormento,
Che ingiusto è il timor. (*parte*)

Pag. 156, col. II, v. 36.

Se Alessandro una volta
Giungi a veder, gli troverai nel viso
Un raggio ancora ignoto
D'insolita beltà.
Gan. Per fama è noto.
Deh non perdiamo, o cara,
Con ragionar di lui questo momento,
Che dal ciel n'è permesso.
Eris. Eh! non è già l'istesso
Il vedere Alessandro,
Che udirne ragionar. Qualunque vanto
Spiegar non può...
Gan. Ma tanto
Parlar di lui tu non dovresti. Io temo,
Cara, sia con tua pace,
Che Alessandro ti piaccia.
Eris. È ver, mi piace.
Gan. Ti piace? Oh Dei! Ma il tuo real germano
Non sai che la tua mano
Già mi promise?
Eris. Il so.
Gan. Non ti sovviene
Quante volte, pietosa al mio tormento,
Mi promettesti amor?
Eris. Sì, mel rammento.
Gan. Ed or perchè, tiranna,
Hai piacer d'ingannarmi?
Eris. E chi t'inganna?
Gan. Tu, che ad altri gli affetti,
Dovuti a me, senza ragion comparti.
Eris. Dunque per bene amarti,
Tutto il resto del mondo odiar degg'io?
Gan. Chi udì caso in amore eguale al mio?
Eris. Compagni nell'amore
Se tollerar non sai,
Non puoi trovare un core
Che avvampi mai per te.
Chi tanta fè richiede,
Si rende altrui molesto.
Questo rigor di fede
Più di stagion non è. (*parte*)

(*segue la sc. X.*)

Pag. 157, invece dell'aria nella scena X, eravi la seguente:

Voi che adorate il vanto
Di semplice beltà,
Non vi fidate tanto
Di chi mentir non sa:
Che l'innocenza ancora
Sempre non è virtù.
Mentisca pure e finga
Colei che m'arde il seno:
Chè almeno mi lusinga,
Chè non mi toglie almeno
La libertà d'odiarla,
Quando infedel mi fu. (*parte*)

ivi, Sc. XI.

Ales. Non condannarmi, amico,
Perchè mesto mi vedi. Ha il mio dolore
La sua ragion.

Digitized by Google

Tim. Quando il timor non sia
Che manchi terra al tuo valore, ogni altra,
Perdonami, è leggiera. E quale impresa
Dubbia è per te che hai tanto mondo oppresso?
Ales. L'impresa, oh Dio, di soggiogar me stesso.
Tim. Che intendo!
Ales. Alla tua fede
Io svelo, o Timagene, il più geloso
Segreto del mio cor. Nol crederai;
Ama Alessandro, e del suo cor trionfa
Cleofide già vinta. Io non so dirti
Se combatte per lei
Il genio, o la pietà. Senza difesa
So ben che mi trovai
Nel momento primier ch'io la mirai.
Tim. Ella viene.
Ales. Oh cimento!
Tim. . Eccoti in porto.
Cleofide è tua preda.
Puoi domandarle amor.
Ales. Tolgan gli Dei,
Che vinca amor, che sia
La debolezza mia nota a costei.
(*segue la scena XII*)

ivi, col. II, v. 16.

Tornino que' tesori.
Cle. Il tuo comando
Anch'io deggio eseguir; che a me non lice
Miglior sorte sperar de' doni miei:
Più di quegli importuna io ti sarei.
(*in atto di partire*)
Ales. Troppo male, o regina,
Interpetri il mio cor. Siedi, e ragiona.
Cle. Ubbidirò.
Ales. (Che amabile sembianza!)
Cle. (Mie lusinghe alla prova.) (*siedono*)
Ales. (Alma, costanza.)
Cle. In faccia ad Alessandro
Mi perdo, mi confondo, e non so come
Le meditate innanzi
Suppliche fra' miei labbri io non ritrovo:
E nel timor che provo,
Or che d'appresso ammiro
La maestà de' sguardi suoi guerrieri,
Scuso il timor de' soggiogati imperi.
Ales. (Detti ingegnosi!)
Cle. A te, signor, non voglio
Rimproverar le mie sventure, e dirti
Le città, le campagne
Desolate e distrutte, il sangue, il pianto
Onde gonfio è l'Idaspe. Ah, che da queste
Immagini funeste
D'una miseria estrema
Fugge il pensiero, inorridisce e trema!
Sol ti dirò, ch'io non avrei creduto
Che venisse Alessandro
Dagli estremi del mondo a' nostri lidi,
Per trionfar con l'armi
D'una femmina imbelle,
Che tanto ammira i pregi suoi, che tanto...
Oh Dio! Pur nel mirarti
La prima volta io m'ingannai... Mi parve
Placido il tuo sembiante,
Pietoso il ciglio, il ragionar cortese.
Spiegai la tua clemenza,
Come se fosse... Eh! rammentar non giova
Le mie folli speranze, i sogni miei,
Che troppo è manifesto
Quale io son, qual tu sei.
Ales. (Che assalto è questo!)
Cle. Non domando i miei regni;
Non spero il tuo favor. Tanto non oso
Nello stato infelice in cui mi vedo.
Non chiamarmi nemica; altro non chiedo.
Ales. Nell'udirti, o regina,
Sì accorta ragionar, vere le accuse
Credei talvolta, e meditai le scuse.
Ma il timore ingegnoso,
I tronchi accenti, e le confuse ad arte
Rispettose querele, armi bastanti
Non son per tua difesa. Io da' tuoi regni
Allontanar non feci
Le mie schiere temute e vincitrici
Per lasciarvi un asilo a' miei nemici...
Tu di Poro in soccorso,
Tu contro me...
Cle. Che ascolto!
Sei tu, che parli! E mi sarà delitto
L'aver pietà d'un infelice amico?
È tua virtù privata
Forse l'usar pietà? Ne usurpo forse
La tua ragion, quando t'imito? Ah! sia
Cleofide infelice,
Se questo è fallo. Avrà la gloria almeno,
Che il gran cor d'Alessandro
Seppe imitar. Si perda
Regno, sudditi, e vita,
Non questo pregio: inonorata a Dite
L'ombra mia non andrà; benchè in sembianza
Di suddita vi giungo.
Ales. (Alma, costanza.)
Cle. Tu non mi guardi, o fuggi
L'incontro del mio ciglio? Ah non credea
D'essere agli occhi tuoi
Orribile così. Signor, perdona
La debolezza mia: questa sventura
Giustifica il mio pianto.
L'esserti odiosa tanto...
Ales. Ma non è ver. Sappi... T'inganni... Oh Dio!
(M'uscì quasi da' labbri, idolo mio.) *ecc.*
(*si ripigli al v. 22.*)

Pag. 158, col. I, v. 12.

Cle. Eh, taci.
(Egli si perde.) Alla mia reggia il passo
Volgi qual più ti piace, (*ad Alessandro*)
Amico, o vincitor. Più dell'Idaspe
Non ti contendo il varco. Ivi di Poro
Meglio i sensi saprai.
Por. (Che pena!) A lei
Non fidarti, Alessandro. È quella infida
Avvezza ad ingannar. Grato a' tuoi doni,
Io ti deggio avvertir.

Digitized by Google

Cle. (Che soffro!)
Ales. Asbite,
Sei troppo audace.
Por. Io n'ho ragion; conosco
Cleofide e 'l mio re. Da lei tradito
Fu il misero in amor.
Cle. (D'ingelosirsi
Abbia ragion per suo castigo.) Ascolta.
Forse amante di Poro (*a Poro*)
Cleofide saria; ma tante volte
Lo ritrovò spergiuro,
Che giunge ad abborrirlo. Or non è tempo
Di finger più. Per Alessandro solo
Intesi amor, dacchè lo vidi. Io scopro
Sol per colpa d'Asbite (*ad Alessandro*)
Un affetto, signor, con tanta pena
Finor taciuto.
Por. (Oh infedeltà!)
Ales. (Che ascolto!)
Cle. Ah! se il ciel mi destina
L'acquisto del tuo cor...
Ales. (*s'alza*) Basta, o regina.
Godi pur la tua pace, i regni tuoi,
Chiedimi qual mi vuoi
Amico, o difensore,
Tutto otterrai; non domandarmi il core.
Questo, d'allor ch'io nacqui,
Alla gloria donai. Lodo ed ammiro,
Ma però non adoro il tuo sembiante.
Son guerrier sull'Idaspe, e non amante.
Se amore a questo petto
Non fosse ignoto affetto,
Per te m'accenderei;
Lo proverei per te.
Ma se quest'alma avvezza
Non è a sì dolce ardore;
Colpa di tua bellezza,
Colpa non è d'amore,
E colpa mia non è. (*parte*)
(*segue la scena XV*)

Pag. 159, Scena III.

Por. Poro, ove corri? E tanto
Debole adunque hai da mostrarti a lei? (*fra se*)
Eris. Germano, anch'io vorrei,
Purchè a te non dispiaccia, esser nel campo
D'Alessandro all'arrivo.
Por. Anzi tu dei
Nella reggia restar. Parti.
Eris. E non posso
Di sì gran pompa essere a parte? Ogni altro
Presente vi sarà. Solo Erissena
Dell'incontro festivo
Non ottiene il piacer.
Por. Ma questo incontro
Sarà di quel che credi,
Men piacevole assai. Lasciami solo.
A una real donzella,
Andar così fra l'armi,
Come lice a un guerrier, non è permesso.
Eris. Misera servitù del nostro sesso!
Non sarei sì sventurata,
Se nascendo infra le schiere
Delle Amazzoni guerriere,
Apprendevo a guerreggiar.
Avrei forse il crine incolto,
Fiero il ciglio, e rozzo il volto,
Ma saprei farmi temere,
Non sapendo innamorar. (*parte*)

Pag. 160, Scena VI.

Cle. Mio ben. (*trattenendolo*)
Por. Lasciami. (*si stacca da Cleofide*)
Cle. Oh Dio!
Sentimi, dove fuggi?
Por. Io fuggo, ingrata,
L'aspetto di mia sorte. Io fuggo l'ire
Dell'inferno e del ciel congiunti insieme
Contro un monarca oppresso;
Da te fuggo, infedele, e da me stesso.
Cle. Lascia almen, ch'io ti siegua.
Por. Io mi vedrei
Sempre d'intorno il mio maggior tormento.
Cle. Dunque m'uccidi.
Por. A' fortunati Elisi
Tu giungeresti a disturbar la pace.
Io non invidio tanto
Il riposo agli estinti.
Cle. Ah per quei primi
Fortunati momenti in cui ti piacqui,
Per l'infelice e vero,
Non creduto amor mio, dolce mia vita,
Non lasciarmi così!
Por. Ti lascio alfine
Coll'amato Alessandro.
Cle. E ancor non vedi,
Che per punir l'eccesso
Della tua gelosia, finsi incostanza?
Por. Ti conosco abbastanza.
Cle. (*s'inginocchia*) Ecco a' tuoi piedi
Un'amante regina,
Supplice, sconsolata, e di frequenti
Lagrime sventurate aspersa il volto.
Por. (Mi giunge a indebolir, se più l'ascolto.)
(*in atto di partire*)
Cle. Ingrato, non partir. Guardami. Io t'offro (*s'alza*)
Spettacolo gradito agli occhi tuoi.
Voi dell'Idaspe, voi
Onde, di quel crudel meno insensate,
Meco le mie sventure al mar portate.
(*va per gettarsi nel fiume*)
Por. Cleofide, che fai? Fermati; oh Dei!
(*corre per arrestarla*)
Cle. Che vuoi? Perchè m'arresti,
Adorato tiranno? È di mia sorte
La pietà, che ti muove? O ti compiaci
Di vedermi ogn'istante
Mille volte morir?
Por. (Numi, che pena!)
Cle. Parla.
Por. Deh! se tu m'ami,
Non dar prove sì grandi
Della tua fedeltà. Fingi incostanza,
Del geloso mio cor le furie irrita.
Il perderti è tormento;

Digitized by Google

Ma il perderti infedele è tal martire,
È pena tal che non si può soffrire.
Cle. Io vi perdono, o stelle,
Tutto il vostro rigor. Compensa assai
La sua pietade i miei sofferti affanni.
Por. È questo, astri tiranni,
Il talamo sperato? È questo il frutto
Di tanto amor? Felicità sognate!
Inutili speranze!
Cle. Ancor, mio bene,
Non siamo in libertà. Posso a dispetto
Dell'ingiusto destin, darti una prova
Maggior d'ogni altra. In sacro nodo uniti
Oggi l'India ci vegga; e questo il punto
De' tuoi dubbi gelosi ultimo sia.
Porgimi la tua destra, ecco la mia.
Por. Ah qual tempo, qual luogo,
Quali auspicii funesti
Per invitarmi a tanto ben scegliesti!
E celebrar dovrassi
Un real imeneo fra le ruine,
Fra le stragi, fra l'armi, in riva a un fiume,
Senz'ara, senza tempio, e senza Nume?
Cle. Alle azioni de' regi
Sempre assistono i Numi; ara che basta
È un cor divoto, e in questo clima o altrove,
Ogni parte del mondo è tempio a Giove.
Prendi della mia fede,
Prendi il pegno più grande.
Por. In tal momento
La mia sorte infelice io non rammento.
Por. e Cle. Sommi Dei, se giusti siete,
Proteggete — il bel desio
D'un amor così pudico.
Proteggete...
Cle. Ah! ben mio, giunge il nemico.
Por. Vieni. Quest'altra via
Involarci potrà... Ma quindi ancora
Giunge stuol numeroso. Agl'infelici
Son pur brevi i contenti!
Cle. Io non saprei
Figurarmi uno scampo; a tergo il fiume,
Alessandro ci arresta
In quella parte, e Timagene in questa.
Eccoci prigionieri.
Por. Oh Dei! Vedrassi
La consorte di Poro
Preda de' Greci? Agli impudici sguardi
Misero oggetto? Alle insolenti squadre
Scherno servil? Chi sa qual nuovo amore,
Qual talamo novello... Ah! ch'io mi sento,
Dall'insano furor di gelosia
Tutta l'alma avvampar.
Cle. Sposo, un momento
Ci resta ancor di libertà. Risolvi.
Un consiglio, un aiuto...
Por. (*impugna lo stile*) Eccolo; è questo,
Barbaro sì, ma necessario, e degno
Del tuo core e del mio. Mori; e m'attenda
L'ombra tua degli Elisi in su la soglia
Senza il rossor della macchiata spoglia.
Cle. Come!
Por. Sì; mori, oh Dio! (*vuol ferirla e si*
Qual gelo! Qual timor! Vacilla il piede, *ferma*)
Palpita il core, e fugge
Dall'uffizio crudel la man pietosa.
Ah Cleofide! ah sposa!
Ah dell'anima mia parte più cara,
Qual momento è mai questo! E chi potrebbe
Non avvilirsi e trattenere il pianto?
Cara, la mia virtù non giunge a tanto.
Cle. Oh tenerezze! Oh pene!
Por. (*guardando dentro la scena*) Ecco i nemici.
Perdona i miei furori,
Adorato ben mio, perdona e mori.
(*in atto di ferirla*)
(*segue la scena VII.*)

ivi, col. II, v. 6.

Tanto ardimento, e tanta
Temerità?
Por. Dal mio valor, dal mio
Carattere sublime.
Cle. (Oh Dio! Si scopre.)
Por. Io sono...
Cle. Egli è di Poro (*va nel mezzo*)
Fedele esecutor. Di Poro è cenno
La morte mia.
Ales. Ma non doveva Asbite
Eseguir tal comando.
Por. Or più non sono
Quell'Asbite che credi.
Cle. Egli sostiene
Le veci del suo re, perciò si scorda
(*ad Alessandro*)
D'essere Asbite. Eh! rammentar dovresti, (*a Poro*)
Che suddito nascesti, e che non basta
Un comando real, perchè in obblio
Tu ponga il grado tuo. (Taci ben mio.) ecc.

ivi, col. II, v. 31.

Custodito rimanga e prigioniero.
Por. Io prigionier!
Cle. Deh! lascia
Asbite in libertà. Sua colpa alfine
È l'esser fido a Poro. Un tal delitto
Non merita il tuo sdegno.
Ales. Di sì bella pietà si rese indegno.
D'un barbaro scortese
Non rammentar l'offese:
È un pregio che innamora
Più che la tua beltà.
Da lei, crudel, da lei,
Che ingiustamente offendi (*a Poro*)
Quella pietade apprendi,
Che l'alma tua non ha. (*parte*)

Pag. 161, col. I, v. 25.

Che doveva al passaggio esser primiera.
Por. Chi può di te fidarsi?
Tim. Io mille prove
Ti darò d'amistà. Va: la mia cura
Prigionier non t'arresta;
Libero sei; la prima prova è questa.

Digitized by Google

Por. Ma come ad Alessandro
Discolpersi...
Tim. Questo è mio peso. A lui
Una fuga, una morte
Finger saprò. Frattanto
Sollecito e nascosto
Tu ricerca di Poro, e reca a lui (*cava il foglio*)
Questo mio foglio. Un messaggier più fido
Non so trovar di te. Digli che in questo
Vedrà le mie discolpe,
Vedrà le tue speranze. (*gli dà il foglio*)
Por. Amico, addio.
Da' legami disciolto,
L'impeto già de' miei furori ascolto.
(*segue ivi, col. II, l'aria. Partito Poro, resta Timagene e forma la scena XI come segue*)
Tim. D'Alessandro in difesa
Sempre così non veglieranno i Numi.
Una insidia felice
Spero fra tante, onde mi sia permesso
Sollevar dal suo giogo il mondo oppresso.
È ver che all'amo intorno
L'abitator dell'onda
Scherzando va talor,
E fugge, e fa ritorno,
E lascia in su la sponda
Deluso il pescator.
Ma giunge quel momento,
Che nel fuggir s'intrica,
E della sua fatica
Il pescator contento
Si riconsola allor. (*parte*)

SCENA XII.

Appartamenti nella reggia di Cleofide.

Cleofide e Gandarte.

Gan. E tentò di svenarti? E a questo eccesso
Del geloso mio re giunse il furore?
Cle. Fu trasporto d'amor.
Gan. Barbaro amore!
Cle. Ma giacchè il ciel pietoso
Dall'onde ti salvò, perchè qui vieni
Nuovi perigli ad incontrar? Tu vedi,
Quali armi, quai custodi
Circondan questa reggia.
Gan. E in altra parte
Neghittoso restar dovrà Gandarte?
Cle. E se intanto Alessandro
Aggrava anche il tuo piè *ecc.*
(*segue ivi, col. II, v. 17.*)

ivi, col. II, v. 27.

E minacciando il sangue tuo richiede.
Cle. Abbialo pur. Dell' innocenza oppressa
Nè l'esempio primiero,
Nè l'ultimo sarò. Vittima io vado
Volontaria ad offrirmi. (*in atto di partire*)
Ales. Ah! no, t'arresta.
Non soffrirò che sia
Oppressa in faccia mia
Cleofide così. Mi resta ancora
Una via di salvarti. In te rispetti
Ogni schiera orgogliosa
Una parte di me: sarai mia sposa.
Cle. Io sposa d'Alessandro?
Che ascolto mai!
Ales. Di questa, agli occhi altrui
Forse dubbia pietà, la gloria mia
Si risente gelosa; e basta appena,
Regina, il tuo periglio,
Perchè ceda il mio core a tal consiglio.
Cle. (Che dirò?)
Ales. Non rispondi?
Cle. È grande il dono;
Ma il mio destin... La tua grandezza... Ah cerca
Un riparo migliore!
Ales. E qual riparo,
Quando un campo ribelle *ecc.*
(*segue v. 35*)

Pag. 162, col. I, v. 17.

Ales. (E fia ver che mi vinca
Un barbaro in virtù?)
Gan. Che fai? Che pensi?
Per disciogliere Asbite,
Per la vita di lei bastar ti deve
Ch'offra un monarca alle ferite il petto.
Ales. No, Poro, queste offerte io non accetto.
Voglio...
Gan. Vuoi tutti estinti, e ti compiaci
Che manchi ogni nemico...
Ales. Ascolta, e taci.
Teco libero Asbite
Ritorni, o Poro, e quell'istessa via,
Che fra noi ti condusse,
Allo sdegno de' Greci anche t'involi.
Gan. Ma qui frattanto infra i perigli avvolta
Cleofide dovrà...
Ales. Ma tutto ascolta.
Cleofide è mia preda, *ecc.*
(*segue ivi v. 25.*)

ivi, col. I, v. 50.

Ho compiuto il dover. Pensiamo intanto,
Quale asilo alla fuga
Sarà miglior, de' Gandariti il regno,
O la reggia de' Prasi. A te congiunti
D'interesse e di sangue ambo i regnanti,
Contenderanno a gara
La gloria di salvarti, infin che passi
Questo nembo di guerra
In altro clima a desolar la terra.
Cle. L'arbitrio della scelta
Rimanga a Poro. E ancor non viene? Oh quanto
L'attenderlo è penoso! Eccolo, io sento...
Ma no, giunge Erissena.
Gan. Oh come asperso
Ha di lagrime il volto!
Cle. Eh non è tempo
(*ad Erissena che sopraggiunge*)
Di pianto, o principessa. È stanco alfine

Digitized by Google

Di tormentarne il ciel. Con noi respira,
Consolati con noi. Libero è il varco
Al nostro scampo, e libera mi rende
Al mio sposo Alessandro: andremo altrove
A respirar con Poro, *ecc.*

(*segue ivi, col. II, v. 3.*)

Pag. 163, col. I.

Per iscorciar l'atto III, l'Autore variò le prime quattro scene, come appresso.

SCENA I.

Portici de' giardini reali.

Poro, poi Erissena.

Por. Erissena.
Eris. Che miro?
Poro, tu vivi? E quale amico Nume
Fuor del rapido fiume
Salvo ti trasse?
Por. Io non t'intendo. E quando
Fra l'onde io mi trovai?
Eris. Ma tu pur sei
Il finto Asbite.
Por. E per Asbite solo
Mi conosce Alessandro,
Son noto a Timagene.
Eris. E ben, da questo
Si pubblicò che disperato Asbite
Nell'Idaspe morì.
Por. Fola ingegnosa
Che d'Alessandro ad evitar lo sdegno
Timagene inventò.
Eris. Lascia ch'io vada
Di sì lieta novella
A Cleofide...
Por. Ascolta. Infin ch'io giunga
Un disegno a compir, giova che ognuno
Mi creda estinto, e più che ad altri, a lei
Convien celare il ver. Per troppo affetto
Scoprir mi può: che van di rado insieme
L'accortezza e l'amore. A maggior uopo
Opportuna mi sei. Senti: ritrova
L'amico Timagene; a lui dirai
Che del real giardino
Nell'ombroso recinto, ove ristagna
L'onda del maggior fonte, ascoso attendo
Alessandro con lui. Là del suo foglio
Può valermi l'offerta. Io di svenarlo,
Ei di condurlo abbia la cura.
Eris. Oh Dio!
Por. Tu impallidisci! Il di che temi? Hai forse
Pietà per Alessandro? E preferisci
La sua vita alla mia?
Eris. No. Ma pavento...
Chi sa... Può Timagene
Non credermi, tradirci...
Por. (*cava un foglio*) Eccoti un pegno,
Per cui ti creda, anzi ti tema. È questo,
Vergato di sua mano un foglio, in cui
Mi stimola all'insidia; e farlo reo
Può col suo re, quando c'inganni. Ardisci,
Mostrati mia germana,
E mostra che ti diede in vario sesso
Un istesso coraggio, un sangue istesso.
(*le dà il foglio*)
Risveglia lo sdegno
Rammenta l'offesa,
E pensa a qual segno
Mi fido di te.
Nell'aspra contesa
Di tante vicende
Da te sol dipende
L'onor dell'impresa,
La pace d'un regno,
La vita d'un re. (*parte*)

SCENA II.

Erissena, poi Cleofide.

Eris. Sì funesto comando
Amareggia il piacer ch'io proverei
Per la vita di Poro. Oh Dio! Se penso
Che trafitto per me cade Alessandro,
Palpito e tremo.
Cle. Immagini dolenti,
Deh per pochi momenti
Partite dal pensier!
Eris. Regina, ormai
Rasciuga i lumi. Il consolarsi alfine
È virtù necessaria alle regine.
Cle. Quando si perde tanto,
Necessità, non debolezza è il pianto.
Eris. (Lagrime intempestive!
Mi fa pietà: le vorrei dir che vive.)

SCENA III.

Alessandro e dette.

Ales. Regina, è dunque vero
Che non partisti? A che mi chiami? E come
Senza Poro qui sei?
Cle. Mi lasciò, lo perdei.
Ales. Dovevi almeno
Fuggir, salvarti.
Cle. Ove? Con chi? Mi veggo
Da tutti abbandonata, e non mi resta
Altra speme, che in te.
Ales. Ma in questo loco,
Cleofide, ti perdi. È di mie schiere
Troppo contro di te grande il furore.
Cle. Sì, ma più grande è d'Alessandro il core.
Ales. Che far poss'io?
Cle. Della tua destra il dono
De' Greci placherà l'ira funesta.
Tu me la offristi, il sai.
Eris. (Sogno, o son desta?)
Ales. (Oh sorpresa! Oh dubbiezza!)
Cle. A che pensoso
Tacer così? Non ti rammenti forse
La tua pietosa offerta, o sei pentito
Di tua pietà? Questa sventura sola
Mi mancheria fra tante. Io qui rimango
Certa del tuo soccorso;

Digitized by Google

Son vicina a perir; tu puoi salvarmi;
E la risposta ancora
Su' labbri tuoi, misera me, sospendi?
Ales. Vanne, al tempio verrò. Sposo m' attendi.
(*parte*)

SCENA IV.

Cleofide ed Erissena.

Eris. Cleofide, sì presto io non sperai
Le lagrime sul ciglio
Vederti inaridir; ma n' hai ragione.
Allor che acquisti tanto,
Non è per te più necessario il pianto.
Cle. Il consolarsi alfine
È virtù necessaria alle regine.
Eris. Quando costa sì poco
L' uso della virtude, a chi non piace?
Cle. Forse il tuo cor non ne saria capace.
Eris. Incapace lo credi, e pur distingue
La debolezza tua.
Cle. Vorrei vederti
Più cauta in giudicare. Il tempo, il luogo
Cangia aspetto alle cose. Un' opra istessa
È delitto, è virtù, se vario è il punto
Donde si mira. Il più sicuro è sempre
Il giudice più tardo;
E s' inganna chi crede al primo sguardo.
Se troppo crede al ciglio
Colui che va per l' onde,
Invece del naviglio
Vede partir le sponde;
Giura che fugge il lido
E pur così non è.
Se troppo al ciglio crede
Fanciullo al fonte appresso,
Scherza con l' ombra, e vede
Moltiplicar se stesso;
E semplice deride
L' immagine di se. (*parte*)

SCENA V.

Erissena, poi Alessandro con due guardie.

Eris. Chi non avria creduto
Verace il suo dolore? Or va, ti fida
Di chi mostrò sì grande affanno. E noi
Ci lagneremo poi,
Se non credon gli amanti
Alle nostre querele, ai nostri pianti?
Ma ritorna Alessandro. Oh come in volto
Sembra sdegnato! Io tremo
Che non gli sia palese,
Quanto contien di Timagene il foglio.
Ales. Oh temerario orgoglio!
Oh infedeltà! Mai non avrei potuto
Figurarmi, Erissena,
Tanta perfidia.
Eris. (Ah di noi parla!) E quale,
Signor, è la cagion di tanto sdegno?
Ales. L' odio, l' ardire indegno
Di chi dovrebbe a' benefizi miei
Esser più grato.
Eris. (Ah che dirò!) Potresti
Forse ingannarti.
Ales. Eh non m' inganno! Io stesso
Vidi, ascoltai, scopersi
Il pensier contumace;
E chi lo meditò, nè pur lo tace.
Eris. Alessandro, pietà. Son colpe alfine...
Ales. Son colpe, che impunite
Moltiplicano i rei. Voglio che provi
La vendetta, il castigo ogni alma infida.
Olà, qui Timagene. (*partono le guardie*)
Eris. Ei sol di tutto
È la prima cagione.
Ales. Anzi avvertito
Da Timagene io fui.
Eris. Che indegno! Accusa
Gli altri del suo delitto. E Poro ed io,
Signor, siamo innocenti. In questo foglio
Vedi l' autor del tradimento. (*gli dà il foglio*)
Ales. E quando
Io mi dolsi di voi? Che foglio è questo?
Di qual frode si parla?
Eris. A me la chiede
Chi a me finor la rinfacciò?
Ales. Parlai
Sempre de' Greci, il cui ribelle ardire
Si oppone alle mie nozze.
Eris. E non dicesti
Che a te già Timagene
Tutto avvertì?
Ales. Di questo ardire intesi,
Non d' altra insidia.
Eris. (Oh inganno!
Il timor mi tradì.)
Ales. (*legge*) *Poro, se in vano*
Su l' Idaspe Alessandro
D' opprimer si tentò, colpa non ebbi.
Tutto il messo dirà. Ma tu frattanto
Non avvilirti; a me ti fida, e credi
Che alla vendetta avrai
Quell' aita da me, che più vorrai.
Timagene. Infedel! Sì, di sua mano
Caratteri son questi.
Eris. (Che feci mai?)
Ales. Ma donde il foglio avesti?
Eris. Da un tuo guerrier, che, in vano
Ricercando di Poro, a me lo diede.
(Celo il germano.)
Ales. A chi darò più fede?
Parti, Erissena.
Eris. Ah! tu mi scacci. Io vedo
Che dubiti di me. Se tu sapessi
Con quanto orrore io ricevei quel foglio,
Mi saresti più grato.
Ales. Assai tardasti
Però nell' avvertirmi.
Eris. Irresoluta
Mi rendeva il timor.
Ales. Lasciami solo
Co' miei pensieri.
Eris. Oh sventurata! Io dunque

Digitized by Google

Teco perdei già di fedele il vanto?
Ales. Eh non dolerti tanto! Un dubbio alfine
Sicurezza non è.
Eris. Sì, ma quell'alme,
Cui nutrisce l'onor, la gloria accende,
Il dubbio ancor d'un tradimento offende.
Come il candore
D'intatta neve,
È d'un bel core
La fedeltà:
Un'orma sola,
Che in se riceve,
Tutta le invola
La sua beltà. (*parte*)

SCENA VI.

ALESSANDRO, poi TIMAGENE.

Ales. Per qual via non pensata
Mi scopre il cielo un traditor! Ma viene
L'infido Timagene. Io non comprendo,
Come abbia cor di comparirmi innanzi.
Tim. Mio re, so che poc'anzi
Di me chiedesti; ho prevenuto il cenno;
Le ribellanti schiere
Ricomposi e sedai. Le regie nozze
Puoi lieto celebrar.
Ales. Non è la prima
Prova della tua fè. Conosco assai,
Timagene, il tuo cor; nè mai mi fosti
Necessario così, come or mi sei.
Tim. Chiedi; che far potrei.
Signor, per te? Pugnar di nuovo? Espormi
Solo all'ire d'un campo?
Tutto il sangue versar? Morir si deve?
Alla mia fede ogni comando è lieve.
Ales. No, no. Solo un consiglio
Da te desio. V'è chi m'insidia; è noto
Il traditore, e in mio poter si trova;
Non ho cor di punirlo,
Perchè amico mi fu. Ma il perdonargli,
Altri potrebbe a questi
Tradimenti animar. Tu che faresti?
Tim. Con un supplicio orrendo
Lo punirei.
Ales. Ma l'amicizia offendo.
Tim. Ei primiero l'offese,
E indegno di pietà costui si rese.
Ales. (Qual fronte!)
Tim. Eh! di clemenza
Tempo non è. La cura
Lascia a me di punirlo. Il zelo mio
Saprà nuovi stromenti
Trovar di crudeltà. L'empio m'addita,
Palesa il traditor, scoprilo ormai.
Ales. Prendi, leggi quel foglio, e lo saprai.
(*gli dà il foglio*)
Tim. (Stelle! Il mio foglio! Ah son perduto! Asbite
Mancò di fè.)
Ales. Tu impallidisci e tremi?
Perchè taci così? Perchè lo sguardo
Fissi nel suol? Guardami, parla. E dove
Andò quel zelo? È tempo
Di porre in opra i tuoi consigli. Inventa
Armi di crudeltà. Tu m'insegnasti,
Che indegno di pietà colui si rese
Che mi tradì, che l'amicizia offese.
Tim. Ah! signore, al tuo piè...
(*in atto d'inginocchiarsi*)
Ales. Sorgi. Mi basta
Per ora il tuo rossor. Ti rassicura
Nel mio perdono; e conservando in mente
Del fallo tuo la rimembranza amara,
Ad esser fido un'altra volta impara.
Serbati a grandi imprese *ecc.*
(*segue a pag. 164, col. I, v. 43.*)
ivi, col. II, v. 28.
Finor la mia speranza. A che mi giova
Più questa vita? Abbandonato e privo
Della sposa e del regno, in odio al cielo,
Grave a me stesso, ad ogn'istante esposto
Di fortuna a soffrir gli scherni e l'ire?
Ah finisca una volta il mio martire!
(*entrando s'incontra in Gandarte*)
Gan. Mio re, tu vivi?
Por. Amico,
Posso della tua fede
Assicurarmi ancor?
Gan. Qual colpa mia
Tal dubbio meritò?
Por. Gandarte, è tempo
Di darmene un gran pegno. Il brando stringi,
Ferisci questo sen. Da tante morti
Libera il tuo sovrano,
E togli quest'uffizio alla sua mano.
Gan. Ah! signor...
Por. Tu vacilli? Il tuo pallore
Timido ti palesa. Ah fin ad ora
Di tal viltà non ti credei capace!
Gan. Agghiacciai, lo confesso,
Al comando crudel. Ma giacchè vuoi,
Il cenno eseguirò. (*snuda la spada*)
Por. Che tardi?
Gan. Oh Dio!
Esposto al regio sguardo,
Il rispettoso cor palpita e trema.
Ah, se vuoi sì gran prove,
Volgi, mio re, volgi il tuo ciglio altrove!
Por. Ardisci, io non ti miro: il braccio invitto
Conservi nel ferir l'usato stile.
(*Poro rivolge il volto non mirando Gandarte, e Gandarte allontanandosi da lui, nell'atto d'uccider se stesso, dice:*)
Gan. Guarda, signor, se il tuo Gandarte è vile.

ERISSENA e detti.

Eris. Fermati. (*trattenendolo*)
Por. Oh ciel; che fai?
(*rivolgendosi a Gandarte*)
Gan. Perchè mi togli,
Principessa adorata,
La gloria d'una morte
Che può render illustri i giorni miei?

Digitized by Google

Eris. Qui di morir si parla, e intanto altrove
Un placido imeneo (*a Poro*)
Stringe Alessandro all'infedel tua sposa.
Por. Come!
Gan. E fia ver!
Eris. Tutto risuona il tempio
Di stromenti festivi. Ardon su l'are
Gli arabi odori. A celebrar le nozze
Mancan pochi momenti.
Por. Udiste mai
Più perfida incostanza? Or chi di voi
Torna a rimproverarmi i miei sospetti,
Le gelose follie,
Il soverchio timor, le furie mie?
Cadrà per questa mano,
Cadrà la coppia rea.
Gan. Che dici!
Por. Il tempio
È comodo alle insidie; a me fedeli
Son di quello i ministri. Andiamo.
Eris. Oh Dio!
Gan. Ferma, chi sa! forse la tema è vana.
Por. Ah Gandarte! ah germana!
Io mi sento morir! Gelo ed avvampo
D'amor, di gelosia; lagrimo e fremo
Di tenerezza e d'ira: ed è sì fiero
Di sì barbare smanie il moto alterno,
Ch'io mi sento nel cor tutto l'inferno.
Dov'è? Si affretti
Per me la morte.
Poveri affetti!
Barbara sorte!
Perchè tradirmi,
Sposa infedel?
Lo credo appena:
L'empia m'inganna!
Questa è una pena
Troppo tiranna;
Questo è un tormento
Troppo crudel. (*parte*)
(*segue a pag. 165, la sc. VII; indi la sc. VIII comincia così*)
D'inaspettati eventi
Qual serie è questa? Oh come
L'alma mia non avvezza
A sì strane vicende,
Si perde, si confonde, e nulla intende!
Son confusa pastorella *ecc.*
(*segue sino al fine dell'aria.*)

SCENA IX.

Tempio magnifico dedicato a Bacco con rogo nel mezzo, che poi s'accende.

ALESSANDRO e CLEOFIDE preceduti dal Coro de' baccanti, che escono danzando. Guardie, popolo, e ministri del tempio con faci. Indi PORO in disparte.

Coro. Dagli astri discendi,
O Nume giocondo,
Ristoro del mondo,
Compagno d'Amor.
D'un popolo intendi
Le supplici note,
Acceso le gote
Di sacro rossor.
Cle. Nell'odorata pira
Si destino le fiamme.
(*i ministri con due faci accendono il rogo*)
Ales. È dolce sorte
D'un'alma grande accompagnare insieme
E la gloria e l'amor.
Por. (Reggete il colpo,
Vindici Dei!)
Ales. Si uniscano, o regina,
Ormai le destre, e delle destre il nodo
Unisca i nostri cori.
(*accostandosele in atto di darle la mano*)
Cle. Ferma. È tempo di morte, e non d'amori.
Ales. Come!
Por. (Che ascolto!)
Cle. Io fui
Consorte a Poro: ei più non vive. Io deggio
Su quel rogo morir. Se t'ingannai,
Perdonami, Alessandro. Il sacro rito
Non sperai di compir senza ingannarti.
Temei la tua pietà. Questo è il momento,
In cui si adempia il sacrifizio appieno.
(*in atto di andare verso il rogo*)
Ales. Ah nol deggio soffrir! (*volendo arrestarla*)
Cle. (*impugnando uno stile*) Ferma, o mi sveno.
Por. (Oh inganno! Oh fedeltà!) (*torna a celarsi*)
Ales. Non esser tanto
Di te stessa nemica.
Cle. Il nome d'impudica,
Vivendo, acquisterei. Passa alle fiamme
Dalle vedove piume
Ogni sposa fra noi. Questo è il costume
De' nostri regni: ed ogni età lontana
Questa legge osservò.
Ales. Legge inumana,
Che bisogno ha di freno,
Che distrugger saprò. (*volendo arrestarla*)
Cle. (*minacciando di ferirsi*) Ferma, o mi sveno.
Ales. Stelle, che far degg'io?
Cle. Ombra dell'idol mio,
Accogli i miei sospiri,
Se giri — intorno a me.

SCENA ULTIMA.

TIMAGENE, poi GANDARTE, indi ERISSENA e detti.

Tim. Qui prigioniero
Giunge Poro, mio re.
Cle. Come!
Ales. E fia vero?
Tim. Sì: nel tempio nascoso
Col ferro in pugno io lo trovai. Volea
Tentar qualche delitto. Ecco, che viene.
(*esce Gandarte prigioniero fra due guardie*)
Cle. Dove, dov'è il mio bene? (*getta lo stile*)
Tim. Non lo ravvisi più?
Ales. Vedilo.
Cle. Oh Dio!

Digitized by Google

M'ingannate, o crudeli, acciò risenta
Delle perdite mie tutto il dolore.
Ah! si mora una volta,
S'incontri il fin delle sventure estreme.
(*in atto di volersi gettar sul rogo*)
Por. Anima mia, noi moriremo insieme. (*trattenendola*)
Cle. Numi! Sposo! M'inganno
Forse di nuovo? Ah l'idol mio tu sei!
Por. Sì, mia vita; son io
Il tuo barbaro sposo,
Che inumano e geloso
Ingiustamente offesi il tuo candore.
Ah! d'un estremo amore
Perdona, o cara, il violento eccesso.
Perdona... (*volendosi inginocchiare*)
Cle. Ecco il perdono in questo amplesso.
Ales. Oh strano ardire!
Por. Or delle tue vittorie
Fa pur uso, Alessandro. Allor ch'io trovo
Fido il mio bene, e farmi sventurato
Sfido la tua fortuna e gli astri e il fato.
Ales. Con troppo orgoglio, o Poro,
Parli con me. Sai che non v'è più scampo,
Che sei mio prigionier?
Por. Lo so.
Ales. Rammenti,
Con quanti tradimenti
Tentasti la mia morte?
Por. A far l'istesso
Io tornerei, vivendo.
Ales. E la tua pena?
Por. E la mia pena attendo.
Ales. E ben, sceglila. Io voglio
Che prescriva tu stesso a te le leggi.
Pensa alle offese, e la tua sorte eleggi.
Por. Sia qual tu vuoi, ma sia
Sempre degna d'un re la sorte mia.
Ales. E tal sarà. Chi seppe
Serbar l'animo regio in mezzo a tante
Ingiurie del destin, degno è del trono.
E regni e sposa e libertà ti dono.
Cle. Oh magnanimo!
Gan. Oh grande!
Por. E ancor non sei
Sazio di trionfar? Già mi togliesti
Dell'armi il primo onore:
Basti alla gloria tua: lasciami il core.
Su gli affetti, su l'alme
Il tuo poter si stende? Adesso intendo
Quel decreto immortal che ti destina
All'impero del mondo.
Cle. E qual mercede
Sarà degna di te?
Ales. La vostra fede.
Por. Vieni, vieni, o germana, (*vedendo Erissena*)
Al nostro vincitore. Ah tu, non sai,
Quai doni, qual pietà...
Eris. Tutto ascoltai.
Por. Soffri, o signor, ch'io del fedel Gandarte
Colla man d'Erissena
Premii il valor.
Ales. Da voi dipende. Intanto
Ei, che sì ben sostenne un finto impero,
Avrà virtù di regolarne un vero.
Su la feconda parte,
Ch'oltre il Gange io domai, regni Gandarte.
Eris. Oh illustre eroe!
Gan. Dal benefizio oppresso
Io favellar non oso.
Cle. Secolo avventuroso,
Che dal grande Alessandro il nome avrai.
Por. Io non saprò giammai
Da te partire; esecutor fedele
Sarò de'cenni tuoi. Guidami pure
Su gli estremi del mondo. Avranno sempre
Di Libia al sole, e della Scizia al ghiaccio
La sposa il core, ed Alessandro il braccio.

Coro.

Serva ad eroe sì grande *ecc.*

Digitized by Google

ARTASERSE.

1730.

ARGOMENTO.

Artabano, prefetto delle guardie reali di Serse, vedendo ogni giorno diminuirsi la potenza del suo re dopo le disfatte ricevute dai Greci, sperò di poter sagrificare alla propria ambizione col suddetto Serse tutta la famiglia reale, e salire sul trono della Persia. Valendosi perciò del comodo, che gli prestava la famigliarità ed amicizia del suo signore, entrò di notte nelle stanze di Serse, e l'uccise. Irritò quindi i principi reali, figli di Serse, l'un contro l'altro in modo che Artaserse, uno dei suddetti figli, fece uccidere il proprio fratello Dario, credendolo parricida per insinuazione di Artabano. Mancava solo a compire i disegni del traditore la morte d'Artaserse, la quale da lui preparata, e per vari accidenti (i quali prestano al presente Dramma gli ornamenti episodici) differita, finalmente non può eseguirsi, essendo scoperto il tradimento, ed assicurato Artaserse: il quale scoprimento e sicurezza è l'azione principale del Dramma. Giustino lib. 3, cap. I.

INTERLOCUTORI.

ARTASERSE, principe, e poi re di Persia, amico d'Arbace ed amante di Semira.
MANDANE, sorella d'Artaserse ed amante d'Arbace.
ARTABANO, prefetto delle guardie reali, padre d'Arbace e di Semira.
ARBACE, amico d'Artaserse ed amante di Mandane.
SEMIRA, sorella d'Arbace ed amante d'Artaserse.
MEGABISE, generale dell'armi e confidente d'Artabano.

L'azione si rappresenta nella città di Susa, reggia dei monarchi persiani.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Giardino interno nel palazzo del re di Persia, corrispondente a vari appartamenti. Vista della reggia. Notte con luna.

MANDANE ed ARBACE.

Arb. Addio.
Man. Sentimi, Arbace.
Arb. Ah, che l'aurora,
Adorata Mandane, è già vicina!
E se mai noto a Serse
Fosse, ch'io venni in questa reggia ad onta
Del barbaro suo cenno, in mia difesa
A me non basterebbe
Un trasporto d'amor, che mi consiglia;
Non basterebbe a te d'essergli figlia.
Man. Saggio è il timor. Questo real soggiorno
Periglioso è per te; ma puoi di Susa
Fra le mura restar. Serse ti vuole
Esule dalla reggia,
Ma non dalla città. Non è perduta
Ogni speranza ancor. Sai che Artabano,
Il tuo gran genitore,
Regola a voglia sua di Serse il core;
Che a lui di penetrar sempre è permesso
Ogn'interno recesso
Dell'albergo real; che 'l mio germano
Artaserse si vanta
Dell'amicizia tua. Cresceste insieme
Di fama e di virtù. Voi sempre uniti
Vide la Persia alle più dubbie imprese;
Il l'un dall'altro ad emularsi apprese.
Ti ammirano le schiere:
Il popolo t'adora; e nel tuo braccio
Il più saldo riparo aspetta il regno;
Avrai fra tanti amici alcun sostegno.
Arb. Ci lusinghiamo, o cara. Il tuo germano
Vorrà giovarmi invano: ove si tratta
La difesa d'Arbace, egli è sospetto
Non men del padre mio: qualunque scusa
Rende dubbiosa alla credenza altrui
Nel padre il sangue, e l'amicizia in lui.
L'altra turba incostante
Manca de' falsi amici allor che manca
Il favor del monarca. Oh quanti sguardi,
Che mirai rispettosi, or soffro alteri!
Onde, che vuoi ch'io speri? Il mio soggiorno
Serve a te di periglio, a me di pena;
A te, perchè di Serse
I sospetti fomenta; a me, che deggio

Digitized by Google

Vicino a' tuoi bei rai
Trovarmi sempre, e non vederti mai.
Giacchè il nascer vassallo
Colpevole mi fa, voglio, ben mio,
Voglio morire, o meritarti. Addio. (*in atto di partire*)

Man. Crudel! Come hai costanza
Di lasciarmi così!

Arb. Non sono, o cara,
Il crudel non son io. Serse è il tiranno;
L'ingiusto è il padre tuo.

Man. Di qualche scusa
Egli è degno però quando ti niega
Le richieste mie nozze. Il grado... il mondo...
La distanza fra noi... Chi sa, che a forza
Non simuli fierezza, e che in segreto
Pietoso il genitore
Forse non disapprovi il suo rigore?

Arb. Potea senza oltraggiarmi
Negarti a me; ma non dovea da lui
Discacciarmi così, come s'io fossi
Un rifiuto del volgo, e dirmi vile,
Temerario chiamarmi. Ah, principessa,
Questo disprezzo io sento
Nel più vivo del cor! Se gli avi miei
Non distinse un diadema, in fronte almeno
Lo sostennero a' suoi. Se in queste vene
Non scorre un regio sangue, ebbi valore
Di serbarlo al suo figlio. I suoi produca,
Non i merti degli avi. Il nascer grande
È caso, e non virtù; che se ragione
Regolasse i natali, e desse i regni
Solo a colui ch'è di regnar capace,
Forse Arbace era Serse, e Serse Arbace.

Man. Con più rispetto, in faccia a chi t'adora,
Parla del genitor.

Arb. Ma quando soffro
Un'ingiuria sì grande, e che m'è tolta
La libertà d'un innocente affetto,
Se non fo che lagnarmi, ho gran rispetto.

Man. Perdonami: io comincio
A dubitar dell'amor tuo. Tant'ira
Mi desta a meraviglia.
Non spero che 'l tuo core,
Odiando il genitore, ami la figlia.

Arb. Ma quest'odio, o Mandane,
È argomento d'amor: troppo mi sdegno,
Perchè troppo t'adoro, e perchè penso
Che, costretto a lasciarti,
Forse mai più ti rivedrò; che questa
Fors'è l'ultima volta... Oh Dio, tu piangi!
Ah! non pianger, ben mio; senza quel pianto
Son debole abbastanza: in questo caso
Io ti voglio crudel; soffri ch'io parta:
La crudeltà del genitore imita. (*in atto di partire*)

Man. Ferma, aspetta: ah mia vita!
Io non ho cor che basti
A vedermi lasciar: partir vogl'io:
Addio, mio ben.

Arb. Mia principessa, addio.

Man. Conservati fedele,
Pensa ch'io resto e peno,
E qualche volta almeno
Ricordati di me.
Ch'io per virtù d'amore
Parlando col mio core
Ragionerò con te. (*parte*)

SCENA II.

Arbace, poi Artabano con ispada nuda insanguinata.

Arb. Oh comando! oh partenza!
Oh momento crudel, che mi divide
Da colei per cui vivo, e non m'uccide!

Artab. Figlio, Arbace.

Arb. Signor.

Artab. Dammi il tuo ferro.

Arb. Eccolo.

Artab. Prendi il mio; fuggi, nascondi
Quel sangue ad ogni sguardo.

Arb. O Dei! Qual seno
Questo sangue versò? (*guardando la spada*)

Artab. Parti; saprai
Tutto da me.

Arb. Ma quel pallore, o padre,
Quei sospettosi sguardi
M'empiono di terror. Gelo in udirti
Così con pena articolar gli accenti:
Parla, dimmi, che fu?

Artab. Sei vendicato:
Serse morì per questa man.

Arb. Che dici!
Che sento! Che facesti!

Artab. Amato figlio,
L'ingiuria tua mi punse:
Son reo per te.

Arb. Per me sei reo? Mancava
Questa alle mie sventure! Ed or che speri?

Artab. Una gran tela ordisco:
Forse tu regnerai. Parti; al disegno
Necessario è ch'io resti.

Arb. Io mi confondo in questi
Orribili momenti.

Artab. E tardi ancora?

Arb. Oh Dio!...

Artab. Parti; non più; lasciami in pace.

Arb. Che giorno è questo, o disperato Arbace!
Fra cento affanni e cento
Palpito, tremo, e sento
Che freddo dalle vene
Fugge il mio sangue al cor.
Prevedo del mio bene
Il barbaro martiro,
E la virtù sospiro,
Che perde il genitor.

(*Mentre Arbace canta l'aria, Artabano, che non l'ode, va sospettoso spiando intorno ed ascoltando, per poter regolarsi a seconda di quello che veda, o senta. Dopo l'aria Arbace parte*)

SCENA III.

Artabano, poi Artaserse, e Megabise con guardie.

Artab. Coraggio, o miei pensieri. Il primo passo
V'obbliga agli altri. Il trattener la mano

Digitized by Google

Sulla metà del colpo
È un farsi reo senza sperarne il frutto.
Tutto si versi, tutto
Fino all'ultima stilla il regio sangue.
Nè vi sgomenti un vano
Stimolo di virtù. Di lode indegno
Non è, come altri crede, un grande eccesso:
Contrastar con se stesso,
Resistere ai rimorsi, in mezzo a tanti
Oggetti di timor serbarsi invitto,
Son virtù necessarie a un gran delitto.
Ecco il principe: all'arte.
Qual' insolite voci!
Qual tumulto!... Ah! signor, tu in questo luogo
Prima del dì? Chi ti destò nel seno
Quell'ira che lampeggia in mezzo al pianto?

Artas. Caro Artabano, oh quanto
Necessario mi sei! Consiglio, aiuto,
Vendetta, fedeltà.

Artab. Principe, io tremo
Al confuso comando:
Spiegati meglio.

Artas. O Dio!
Svenato il padre mio
Giace colà su le tradite piume.

Artab. Come!

Artas. Nol so: di questa
Notte funesta infra i silenzi e l'ombre
Assicurò la colpa un'alma ingrata.

Artab. Oh insana, oh scellerata
Sete di regno! E qual pietà, qual santo
Vincolo di natura è mai bastante
A frenar le tue furie?

Artas. Amico, intendo. È l'infedel germano,
È Dario il reo.

Artab. Chi mai potea la reggia
Notturno penetrar? Chi avvicinarsi
Al talamo real? Gli antichi sdegni,
Il suo torbido genio avido tanto
Dello scettro paterno... Ah! ch'io prevedo
In periglio i tuoi giorni:
Guardati per pietà. Serve di grado
Un eccesso talvolta a un altro eccesso:
Vendica il padre tuo, salva te stesso.

Artas. Ah! se v'è alcun, che senta
Pietà d'un re trafitto,
Orror del gran delitto,
Amicizia per me, vada, punisca
Il parricida, il traditor.

Artab. Custodi,
Vi parla in Artaserse
Un prence, un figlio, e se volete, in lui
Vi parla il vostro re. Compite il cenno:
Punite il reo. Son vostro duce; io stesso
Reggerò l'ire vostre, i vostri sdegni.
(Favorisce fortuna i miei disegni.)

Artas. Ferma, ove corri? Ascolta:
Chi sa, che la vendetta
Non turbi il genitor più che l'offesa?
Dario è figlio di Serse.

Artab. Empio sarebbe
Un pietoso consiglio:
Chi uccise il genitor, non è più figlio.
Su le sponde del torbido Lete,
Mentre aspetta — riposo e vendetta,
Freme l'ombra d'un padre e d'un re.
Fiera in volto — la miro, l'ascolto,
Che t'addita — l'aperta ferita
In quel seno che vita ti diè. (*parte*)

SCENA IV.

Artaserse e Megabise.

Artas. Qual vittima si svena! Ah Megabise...

Meg. Sgombra le tue dubbiezze. Un colpo solo
Punisce un empio, e t'assicura il regno.

Artas. Ma potrebbe il mio sdegno
Al mondo comparir desio d'impero:
Questo, questo pensiero
Saria bastante a funestar la pace
Di tutti i giorni miei. No, no; si vada
Il cenno a rivocar... (*in atto di partire*)

Meg. Signor, che fai?
È tempo, è tempo ormai
Di rammentar le tue private offese.
Il barbaro germano
Ad esser inumano
Più volte t'insegnò.

Artas. Ma non degg'io
Imitarlo ne' falli. Il suo delitto
Non giustifica il mio. Qual colpa al mondo
Un esempio non ha? Nessuno è reo,
Se basta ai falli sui
Per difesa portar l'esempio altrui.

Meg. Ma ragion di natura
È il difender se stesso. Egli t'uccide,
Se non l'uccidi.

Artas. Il mio periglio appunto
Impegnerà tutto il favor di Giove,
Del reo germano ad involarmi all'ira.
(*in atto di partire*)

SCENA V.

Semira e detti.

Sem. Dove, principe, dove?

Artas. Addio, Semira.

Sem. Tu mi fuggi, Artaserse?
Sentimi, non partir.

Artas. Lascia ch'io vada: (*in atto di partire*)
Non arrestarmi.

Sem. In questa guisa accogli
Chi sospira per te?

Artas. Se più t'ascolto,
Troppo, o Semira, il mio dovere offendo.

Sem. Va pure, ingrato; il tuo disprezzo intendo.

Artas. Per pietà, bell'idol mio,
Non mi dir ch'io sono ingrato:
Infelice e sventurato
Abbastanza il ciel mi fa.
Se fedele a te son io,
Se mi struggo a' tuoi bei lumi,
Sallo Amor, lo sanno i Numi,
Il mio cuore, il tuo lo sa. (*parte*)

Digitized by Google

SCENA VI.

Semira e Megabise.

Sem. Gran cose io temo. Il mio germano Arbace
Parte pria dell'aurora. Il padre armato
Incontro, e non mi parla. Accusa il cielo
Agitato Artaserse e m'abbandona.
Megabise, che fu? Se tu lo sai,
Determina il mio core
Fra tanti suoi timori a un sol timore.
Meg. E tu sola non sai che Serse ucciso
Fu poc'anzi nel sonno?
Che Dario è l'uccisore? e che la reggia
Fra le gare fraterne arde divisa?
Sem. Che ascolto! Or tutto intendo.
Miseri noi! Misera Persia!
Meg. Eh! lascia
D'affliggerti, o Semira. Hai forse parte
Fra l'ire ambiziose e fra i delitti
Della stirpe real? Forse paventi
Che un re manchi alla Persia? Avremo, avremo
Pur troppo a chi servir. Si versi il sangue
De' rivali germani, inondi il trono:
Qualunque vinca, indifferente io sono.
Sem. Ne' disastri d'un regno
Ciascuno ha parte; e nel fedel vassallo
L'indifferenza è rea. Sento, che immondo
È del sangue paterno un empio figlio;
Che Artaserse è in periglio; e vuoi ch'io miri
Questa vera tragedia,
Spettatrice indolente e senza pena,
Come i casi d'Oreste in finta scena?
Meg. So che parla in Semira
D'Artaserse l'amor; ma senti: o questo
Del germano trionfa, e asceso in trono
Di te non avrà cura; o resta oppresso,
E l'oppressor vorrà vederlo estinto;
Onde lo perdi o vincitore, o vinto.
Vuoi d'un labbro fedele
Il consiglio ascoltar? Scegli un amante
Uguale al grado tuo. Sai che l'amore
D'uguaglianza si nutre. E se mai porre
Volessi in opra il mio consiglio, allora
Ricordati, ben mio, di chi t'adora.
Sem. Veramente il consiglio
Degno è di te; ma voglio
Renderne un altro in ricompensa, e parmi
Più opportuno del tuo: lascia d'amarmi.
Meg. È impossibile, o cara,
Vederti e non amarti.
Sem. E chi ti sforza
Il mio volto a mirar? Fuggimi, e un'altra
Di me più grata all'amor tuo ritrova.
Meg. Ah! che 'l fuggir non giova. Io porto in seno
L'immagine di te: quest'alma avvezza
Dappresso a vagheggiarti, ancor da lungi
Ti vagheggia, ben mio. Quando il costume
Si converte in natura,
L'alma quel, che non ha, sogna e figura.
Sogna il guerrier le schiere,
Le selve il cacciator;
E sogna il pescator
Le reti e l'amo.
Sopito in dolce obblio,
Sogno pur io così
Colei, che tutto il dì
Sospiro e chiamo. (*parte*)

SCENA VII.

Semira.

Voi della Persia, voi
Deità protettrici, a questo impero
Conservate Artaserse. Ah ch'io lo perdo,
Se trionfa di Dario! Ei questa mano
Bramò vassallo e sdegnerà sovrano.
Ma che? sì degna vita
Forse non vale il mio dolor? Si perda,
Purchè regni il mio bene e purchè viva.
Per non esserne priva,
Se lo bramassi estinto, empia sarei:
No, del mio voto io non mi pento, o Dei.
Bramar di perdere
Per troppo affetto
Parte dell'anima
Nel caro oggetto,
È il duol più barbaro
D'ogni dolor.
Pur fra le pene
Sarò felice,
Se il caro bene
Sospira — e dice:
Troppo a Semira
Fu ingrato amor. (*parte*)

SCENA VIII.

Reggia.

Mandane, poi Artaserse.

Man. Dove fuggo? ove corro? e chi da questa
Empia reggia funesta
M'invola per pietà? Chi mi consiglia?
Germana, amante, e figlia,
Misera! in un istante
Perdo i germani, il genitor, l'amante.
Artas. Ah Mandane!...
Man. Artaserse,
Dario respira? o nel fraterno sangue
Cominciasti tu ancora a farti reo?
Artas. Io bramo, o principessa,
Di serbarmi innocente. Il zelo, oh Dio!
Mi svelse dalle labbra
Un comando crudel; ma dato appena
M'inorridì. Per impedirlo io scorro
Sollecito la reggia, e cerco in vano
D'Artabano e di Dario.
Man. Ecco Artabano.

SCENA IX.

Artabano e detti.

Artab. Signore.
Artas. Amico.

Digitized by Google

Artab. Io di te cerco.
Artas. Ed io
Vengo in traccia di te.
Artab. Forse paventi?
Artas. Sì, temo...
Artab. Eh non temer: tutto è compito.
Artaserse è il mio re, Dario è punito.
Artas. Numi!
Man. Oh sventura!
Artab. Il parricida offerse
Incauto il petto alle ferite.
Artas. Oh Dio!
Artab. Tu sospiri? Ubbidito
Fu il cenno tuo.
Artas. Ma tu dovevi il cenno
Più saggiamente interpretar.
Man. L'orrore,
Il pentimento suo
Dovevi preveder.
Artas. Dovevi alfine
Compatire in un figlio,
Che perde il genitore,
De' primi moti un vïolento ardore.
Artab. Inutile accortezza
Sarebbe stata in me. Furo i custodi
Sì pronti ad ubbidir, che Dario estinto
Vidi pria che assalito.
Artas. Ah! questi indegni
Non avranno macchiato
Del regio sangue impunemente il brando.
Artab. Signor, ma il tuo comando
Li rese audaci; e sei l'autor primiero
Tu sol di questo colpo.
Artas. È vero, è vero:
Conosco il fallo mio;
Lo confesso, Artabano, il reo son io.
Artab. Sei reo! di che? D'una giustizia illustre,
Che un eccesso punì? D'una vendetta
Dovuta a Serse? E ti consola e pensa,
Che nel fraterno scempio
Punisci alfine un parricida, un empio.

SCENA X.

Semira e detti.

Sem. Artaserse, respira.
Artas. Qual mai ragion, Semira,
In sì lieto sembiante a noi ti guida?
Sem. Dario non è di Serse il parricida.
Man. Che sento!
Artas. E donde il sai?
Sem. Certo è l'arresto
Dell'indegno uccisor. Presso alle mura
Del giardino real fra le tue squadre
Rimase prigionier. Reo lo scoperse
La fuga, il loco, il ragionar confuso,
Il pallido sembiante,
E 'l suo ferro di sangue ancor fumante.
Artab. Ma il nome?
Sem. Ognun lo tace,
Abbassa ognuno a mie richieste il ciglio.
Man. (Ah forse è Arbace!)
Artab. (È prigioniero il figlio!)
Artas. Dunque un empio son' io? Dunque Artaserse
Salir dovrà sul trono
D'un innocente sangue ancora immondo,
Orribile alla Persia, in odio al mondo!
Sem. Forse Dario morì?
Artas. Morì, Semira.
Lo scellerato cenno
Uscì da' labbri miei. Fin ch'io respiri,
Più pace non avrò. Del mio rimorso
La voce ognor mi sonerà nel core:
Vedrò del genitore,
Del germano vedrò l'ombre sdegnate
I miei torbidi giorni, i sonni miei
Funestar minacciando; e l'inquïete
Furie vendicatrici in ogni loco
Agitarmi su gli occhi,
In pena, oh Dio! della fraterna offesa,
La nera face in Flegetonte accesa.
Man. Troppo eccede, Artaserse, il tuo dolore:
L'involontario errore
O non è colpa, o è lieve.
Sem. Abbia il tuo sdegno
Un oggetto più giusto: in faccia al mondo
Giustifica te stesso
Colla strage del reo.
Artas. Dov'è l'indegno?
Conducetelo a me.
Artab. Del prigioniero
Vado l'arrivo ad affrettar. (*in atto di partire*)
Artas. T'arresta:
Artabano, Semira,
Mandane, per pietà nessun mi lasci:
Assistetemi adesso; adesso intorno
Tutti vorrei gli amici. Il caro Arbace,
Artabano, dov'è? Quest'è l'amore
Che mi giurò fin dalla cuna? Ei solo
M'abbandona così?
Man. Non sai ch'escluso
Fu dalla reggia in pena
Del richiesto imeneo?
Artas. Venga Arbace, io l'assolvo.

SCENA XI.

Megabise, poi Arbace disarmato fra le guardie, e detti.

Meg. Arbace è il reo.
Artas. Come!
Meg. Osserva il delitto in quel sembiante.
(*accennando Arbace, ch'esce confuso*)
Artas. L'amico!
Artab. Il figlio!
Sem. Il mio german!
Man. L'amante!
Artas. In questa guisa, Arbace,
Mi torni innanzi? Ed hai potuto in mente
Tanta colpa nudrir?
Arb. Sono innocente.
Man. (Volesse il ciel!)
Artas. Ma se innocente sei,
Difenditi, dilegua
I sospetti, gl'indizi; e la ragione

Digitized by Google

Dell'innocenza tua sia manifesta.
Arb. Io non son reo; la mia difesa è questa.
Artab. (Seguitasse a tacer!)
Man. Pure i tuoi sdegni
Contro Serse?
Arb. Eran giusti.
Artas. La tua fuga?
Arb. Fu vera.
Man. Il tuo silenzio?
Arb. È necessario.
Artas. Il tuo confuso aspetto?
Arb. Lo merita il mio stato.
Man. E 'l ferro asperso
Di caldo sangue?
Arb. Era in mia mano, è vero.
Artas. E non sei delinquente?
Man. E l'uccisor non sei?
Arb. Sono innocente.
Artas. Ma l'apparenza, o Arbace,
T'accusa, ti condanna.
Arb. Lo veggo anch'io; ma l'apparenza inganna.
Artas. Tu non parli, o Semira?
Sem. Io son confusa.
Artas. Parli Artabano.
Artab. Oh Dio!
Mi perdo anch'io nel meditar la scusa.
Artas. Misero! che farò? Punire io deggio
Nell'amico più caro il più crudele
Orribile nemico. A che mostrarmi
Così gran fedeltà, barbaro Arbace?
Quei soavi costumi,
Quell'amor, quelle prove
D'incorrotta virtude, erano inganni
Dunque d'un'alma rea? Potessi almeno
Quel momento obbliar che in mezzo all'armi
Me da' nemici oppresso
Cadente sollevasti, e col tuo sangue
Generoso serbasti i giorni miei,
Che adesso non avrei,
Del padre mio nel vendicare il fato,
La pena, oh Dio! di divenirti ingrato.
Arb. I primi affetti tuoi,
Signor, non perda un innocente oppresso:
Se mai degno ne fui, lo sono adesso.
Artab. Audace! e con qual fronte
Puoi domandargli amor? Perfido figlio;
Il mio rossor, la pena mia tu sei.
Arb. Anche il padre congiura a' danni miei!
Artab. Che vorresti da me? Ch'io fossi a parte
De' falli tuoi nel compatirti? Eh, provi,
(*ad Artaserse*)
Provi, o signor, la tua giustizia. Io stesso
Sollecito la pena. In sua difesa
Non gli giovi Artabano aver per padre.
Scordati la mia fede, obblia quel sangue,
Di cui per questo regno
Tante volte pugnando, i campi aspersi:
Coll'altro, ch'io versai, questo si versi.
Artas. Oh fedeltà!
Artab. Risolvi, e qualche affetto
Se ti resta per lui, vada in obblio.
Artas. Risolverò, ma con qual core... Oh Dio!
Deh respirar lasciatemi
Qualche momento in pace!
Capace — di risolvere
La mia ragion non è.
Mi trovo in un istante
Giudice, amico, amante,
E delinquente e re. (*parte*)

SCENA XII.

Mandane, Semira, Arbace, Artabano, Megabise e guardie.

Arb. E innocente dovrai
Tanti oltraggi soffrir, misero Arbace? (*da se*)
Meg. (Che avvenne mai?)
Sem. (Quante sventure io temo!)
Man. (Io non spero più pace.)
Artab. (Io fingo e tremo.)
Arb. Tu non mi guardi, o padre? Ogni altro avrei
Sofferto accusator senza lagnarmi;
Ma che possa accusarmi,
Che chieder possa il mio morir colui,
Che il viver mi donò, m'empie d'orrore
Il cor tremante, e me l'agghiaccia in seno:
Senta pietà del figlio il padre almeno.
Artab. Non ti son padre,
Non mi sei figlio;
Pietà non sento
D'un traditor.
Tu sei cagione
Del tuo periglio;
Tu sei tormento
Del genitor. (*parte*)

SCENA XIII.

Arbace, Semira, Mandane, Megabise e guardie.

Arb. Ma per qual fallo mai
Tanto, o barbari Dei, vi sono in ira?
M'ascolti, mi compianga almen Semira.
Sem. Torna innocente, e poi
T'ascolterò, se vuoi;
Tutto per te farò.
Ma finchè reo ti veggio,
Compiangerti non deggio,
Difenderti non so. (*parte*)

SCENA XIV.

Arbace, Mandane, Megabise, e guardie.

Arb. E non v'è chi m'uccide? Ah Megabise!
S'hai pietà...
Meg. Non parlarmi.
Arb. Ah principessa!
Man. Involati da me.
Arb. Ma senti, amico.
Meg. Non odo un traditore. (*parte*)
Arb. Oda un momento
Mandane almeno...
Man. Un traditor non sento.
(*in atto di partire*)

Digitized by Google

Arb. Mio ben, mia vita... (*trattenendola*)
Man. Ah scellerato! Ardisci
Di chiamarmi tuo bene?
Quella man mi trattiene,
Che uccise il genitore?
Arb. Io non l'uccisi.
Man. Dunque chi fu? parla.
Arb. Non posso. Il labbro...
Man. Il labbro è menzognero.
Arb. Il core...
Man. Il core
No, che del suo delitto orror non sente.
Arb. Son io...
Man. Sei traditor.
Arb. Sono innocente.
Man. Innocente!
Arb. Io lo giuro.
Man. Alma infedele!
Arb. (Quanto mi costa un genitor crudele!)
Cara, se tu sapessi...
Man. Eh, che mi sono
Gli odii tuoi contro Serse assai palesi.
Arb. Ma non intendi...
Man. Intesi
Le tue minacce.
Arb. E pur t'inganni.
Man. Allora,
Perfido, m'ingannai,
Che fedel mi sembrasti, e ch'io t'amai.
Arb. Dunque adesso...
Man. T'abborro.
Arb. E sei...
Man. La tua nemica.
Arb. E vuoi...
Man. La morte tua.
Arb. Quel primo affetto...
Man. Tutto è cangiato in sdegno.
Arb. E non mi credi?
Man. E non ti credo, indegno.
Dimmi che un empio sei,
Che hai di macigno il core,
Perfido traditore,
E allor ti crederò.
(Vorrei di lui scordarmi,
Odiarlo, o Dio! vorrei;
Ma sento che sdegnarmi,
Quanto dovrei, non so.)
Dimmi che un empio sei,
E allor ti crederò.
(Odiarlo, oh Dio! vorrei,
Ma odiarlo, oh Dio! non so.) (*parte*)

SCENA XV.

ARBACE con guardie.

No, che non ha la sorte
Più sventure per me. Tutte in un giorno,
Tutte, oh Dio! le provai. Perdo l'amico,
M'insulta la germana,
M'accusa il genitor, piange il mio bene,
E tacer mi conviene,
E non posso parlar! Dove si trova
Un'anima, che sia
Tormentata così come la mia?
Ma, giusti Dei, pietà! Se a questo passo
Lo sdegno vostro a danno mio s'avanza,
Pretendete da me troppa costanza.
Vo solcando un mar crudele
Senza vele, — e senza sarte:
Freme l'onda, il ciel s'imbruna,
Cresce il vento, e manca l'arte;
E il voler della fortuna
Son costretto a seguitar.
Infelice! in questo stato
Son da tutti abbandonato:
Meco sola è l'innocenza,
Che mi porta a naufragar.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Appartamenti reali.

ARTASERSE e ARTABANO.

Artas. Dal carcere, o custodi,
(*nell' uscire verso la scena*)
Qui si conduca Arbace. Ecco adempite
Le tue richieste. Ah voglia il ciel, che giovi
Questo incontro a salvarlo!
Artab. Io non vorrei
Che credessi, o signor, la mia domanda
Pietà di padre, o mal fondata speme
Di trovarlo innocente. È troppo chiara
La colpa sua; deve morir. Non altro
Mi muove a rivederlo,
Che la tua sicurezza. Ancor del fallo
È ignota la cagione,
Sono i complici ignoti; ogni segreto
Tenterò di scoprir.
Artas. La tua fortezza
Quanto invidio, Artabano! Io mi sgomento
D'un amico al periglio;
Tu non ti perdi, e si condanna il figlio.
Artab. La fermezza del volto
Quanto costa al mio core! Intesi anch'io
Le voci di natura. Anch'io provai
Le comuni di padre
Deboli tenerezze:
Ma fra le mie dubbiezze
Il dover trionfò. Non è mio figlio
Chi mi porta il rossor di sì gran fallo:
Prima ch'io fossi padre, era vassallo.
Artas. La tua virtude istessa
Mi parla per Arbace. Io più ti deggio,
Quanto meno il difendi. Ah! renderei
Troppo ingrata mercede ai merti tui,
Se senza affanno io ti punissi in lui.
Deh cerchiamo, Artabano,
Una via di salvarlo, una ragione,
Ch'io possa dubitar del suo delitto:

Digitized by Google

Unisci, io te ne priego,
Le tue cure alle mie.
Artab. Che far poss'io,
S'ogni evento l'accusa, e intanto Arbace
Si vede reo, non si difende, e tace?
Artas. Ma innocente si chiama. I labbri suoi
Non son usi a mentir. Come in un punto
Cangiò natura! Ah l'infelice ha forse
Qualche ragion del suo silenzio! A lui
Parli Artabano: ei svelerà col padre
Quanto al giudice tace. Io m'allontano:
In libertà seco ragiona; osserva,
Esamina il suo cor. Trova, se puoi,
Un'ombra di difesa. Accorda insieme
La salvezza del figlio,
La pace del tuo re, l'onor del trono.
Ingannami, se puoi, ch'io ti perdono.
Rendimi il caro amico,
Parte dell'alma mia;
Fa ch'innocente sia
Come l'amai finor.
Compagni dalla cuna
Tu ci vedesti, e sai
Che in ogni mia fortuna
Seco finor provai
Ogni piacer diviso,
Diviso ogni dolor. (*parte*)

SCENA II.

Artabano, poi Arbace con alcune guardie.

Artab. Son quasi in porto. — Arbace,
Avvicinati. E voi (*alle guardie*)
Nelle prossime stanze
Pronti attendete ogni mio cenno. (*partono*)
Arb. (Il padre
Solo con me!)
Artab. Pur mi riesce, o figlio,
Di salvar la tua vita. Io chiesi ad arte
All'incauto Artaserse
La libertà di favellarti. Andiamo
Per una via, che ignota
Sempre gli fu; scorgendo i passi tui,
Deluder posso i suoi custodi e lui.
Arb. Mi proponi una fuga,
Che saria prova al mio delitto!
Artab. Eh! vieni,
Folle che sei: la libertà ti rendo;
T'involo al regio sdegno;
Agli applausi ti guido, e forse al regno.
Arb. Che dici? Al regno!
Artab. È da gran tempo, il sai,
A tutti in odio il regio sangue. Andiamo:
Alle commosse squadre
Basta mostrarti. Ho già la fede in pegno
De' primi duci.
Arb. Io divenir ribelle?
Solo in pensarlo inorridisco. Ah, padre,
Lasciami l'innocenza!
Artab. È già perduta
Nella credenza altrui. Sei prigioniero,
E comparisci reo.
Arb. Ma non è vero.
Artab. Questo non giova. È l'innocenza, Arbace,
Un pregio, che consiste
Nel credulo consenso
Di chi l'ammira; e se le togli questo,
In nulla si risolve. Il giusto è solo,
Chi sa fingerlo meglio, e chi nasconde
Con più destro artifizio i sensi sui
Nel teatro del mondo agli occhi altrui.
Arb. T'inganni. Un'alma grande
È teatro a sè stessa. Ella in segreto
S'approva e si condanna;
E placida, e sicura
Del volgo spettator l'aura non cura.
Artab. Sia ver, ma l'innocenza
Si dovrà preferir forse alla vita?
Arb. E questa vita, o padre,
Che mai la credi?
Artab. Il maggior dono, o figlio,
Che far possan gli Dei.
Arb. La vita è un bene,
Che usandone, si scema: ogni momento
Che altri ne gode, è un passo
Che al termine avvicina, e dalle fasce
Si comincia a morir quando si nasce.
Artab. E dovrò per salvarti
Contender teco? Altra ragion per ora
Non ricercar che il cenno mio. T'affretta.
Arb. No, perdona; sia questo
Il tuo cenno primiero
Trasgredito da me.
Artab. Vinca la forza
Le resistenze tue. Sieguimi. (*va a prenderlo*)
Arb. In pace (*si scosta*)
Lasciami, o padre. A troppo gran cimento
Riduci il mio rispetto. Ah! se mi sforzi,
Farò...
Artab. Minacci, ingrato?
Parla, di', che farai?
Arb. Nol so; ma tutto
Farò per non seguirti.
Artab. E ben, vediamo
Chi di noi vincerà. Sieguimi, andiamo.
(*lo prende per mano*)
Arb. Custodi, olà.
Artab. T'accheta.
Arb. Olà, custodi,
Rendetemi i miei lacci. Al carcer mio
Guidatemi di nuovo.
(*Artabano lascia Arbace vedendo i custodi*)
Artab. (Ardo di sdegno.)
Arb. Padre, un addio.
Artab. Va, non t'ascolto, indegno.
Arb. Mi scacci sdegnato,
Mi sgridi severo;
Pietoso, placato
Vederti non spero,
Se in questi momenti
Non senti — pietà.
Che ingiusto rigore!
Che fiero consiglio!
Scordarsi l'amore

Digitized by Google

D'un misero figlio,
D'un figlio infelice,
Che colpa non ha.
(*parte con le guardie*)

SCENA III.

ARTABANO, poi MEGABISE.

Artab. I tuoi deboli affetti
Vinci, Artabano. Un temerario figlio
S'abbandoni al suo fato. Ah che nel core
Condannarlo non posso! Io l'amo appunto,
Perchè non mi somiglia. A un tempo istesso
E mi sdegno e l'amiro,
E d'ira e di pietà fremo e sospiro.
Meg. Che fai? Che pensi? Irresoluto e lento,
Signor, così ti stai? Non è più tempo
Di meditar, ma di eseguir. Si aduna
De' Satrapi il consiglio: ecco raccolte
Molte vittime insieme. I tuoi rivali
Là troveremo uniti. Uccisi questi,
Piana è per te la via del trono. Arbace
A liberar si voli.
Artab. Ah Megabise,
Che sventura è la mia! Ricusa il figlio
E regno, e libertà. De' giorni suoi
Cura non ha; perde se stesso e noi.
Meg. Che dici?
Artab. In van finora
Con lui contesi.
Meg. A liberarlo a forza
Al carcere corriamo.
Artab. Il tempo istesso,
Che perderemo in superar la fede
E il valor de' custodi, agio bastante
Al re darà di preparar difese.
Meg. È ver. Dunque Artaserse
Prima si sveni e poi si salvi Arbace.
Artab. Ma rimane in ostaggio
La vita del mio figlio.
Meg. Ecco il riparo:
Dividiamo i seguaci. Assaliremo
Nell'istesso momento,
Tu il carcere, io la reggia,
Artab. Ah che divisi
Siamo deboli entrambi!
Meg. Ad un partito
Convien pure appigliarsi.
Artab. Il più sicuro
È il non prenderne alcuno. Agio bisogna
A ricompor le sconcertate fila
Della trama impedita.
Meg. E se frattanto
Arbace si condanna?
Artab. Il caso estremo
Al più pronto rimedio
Risolver ne farà. Basta per ora,
Che a simular tu siegua, e che de' tuoi
Mi conservi la fede. Io cauto intanto
A sedurre i custodi
M'applicherò. Non m'avvisai finora
D'abbisognarne; e reputai follia
Moltiplicare i rischi
Senza necessità.
Meg. Di me disponi
Come più vuoi.
Artab. Deh non tradirmi, amico!
Meg. Io tradirti! Ah! signor, che mai dicesti?
Tanto ingrato mi credi? Io mi rammento
De' miei bassi principii. Alla tua mano
Deggio quanto possiedo; a' primi gradi
Dal fango popolar tu mi traesti.
Io tradirti! Ah! signor, che mai dicesti?
Artab. È poco, o Megabise,
Quanto feci per te. Vedrai, s'io t'amo,
Se m'arride il destin. So per Semira
Gli affetti tuoi; non gli condanno, e penso...
Eccola. Un mio comando
L'amor suo t'assicuri, e noi congiunga
Con più saldi legami.
Meg. Oh qual contento!

SCENA IV.

SEMIRA e detti.

Artab. Figlia, è questi il tuo sposo.
Sem. (Aimè, che sento!) E ti par tempo, o padre,
Di stringere imenei, quando il germano...
Artab. Non più. Può la tua mano
Molto giovargli.
Sem. Il sagrifizio è grande:
Signor, meglio rifletti. Io son...
Artab. Tu sei
Folle, se mi contrasti.
Ecco il tuo sposo; io così voglio, e basti.
Amalo, e se il tuo sguardo
Amabile non è,
La man che te lo diè
Rispetta, e taci.
Poi nell'amar men tardo
Forse il tuo cor sarà,
Quando fumar vedrà
Le sacre faci. (*parte*)

SCENA V.

SEMIRA, e MEGABISE.

Sem. Ascolta, o Megabise. Io mi lusingo
Alfin dell'amor tuo. Posso una prova
Sperarne a mio favor?
Meg. Che non farei,
Cara, per ubbidirti?
Sem. E pure io temo
Le ripugnanze tue.
Meg. Questo timore
Dilegui un tuo comando.
Sem. Ah! se tu m'ami,
Questi imenei disciogli.
Meg. Io?
Sem. Sì: salvarmi
Del genitor così potrai dall'ira.
Meg. T'ubbidirei, ma parmi
Ch'ora meco scherzar voglia Semira.
Sem. Io non parlo da scherzo.

Digitized by Google

Meg. Eh non ti credo:
Vuoi così tormentarmi, io me n'avvedo.
Sem. Tu mi deridi. Io ti credei finora
Più generoso amante.
Meg. Ed io più saggia
Finora ti credei.
Sem. D'un'alma grande
Che bella prova è questa!
Meg. Che discreta richiesta
Da farsi a un amator!
Sem. T'apersi un campo,
Ove potevi esercitar con lode
La tua virtù senza essermi molesto.
Meg. La voglio esercitar, ma non in questo.
Sem. Dunque in vano sperai?
Meg. Sperasti in vano.
Sem. Dunque il pianto?...
Meg. Non giova.
Sem. Queste preghiere mie...
Meg. Son sparse a'venti.
Sem. E bene, al padre ubbidirò; ma senti:
Non lusingarti mai
Ch'io voglia amarti. Abborrirò costante
Quel funesto legame
Che a te mi stringerà. Sarai, lo giuro,
Oggetto agli occhi miei sempre d'orrore:
La mano avrai, ma non sperare il core.
Meg. Non lo chiedo, o Semira. Io mi contento
Di vederti mia sposa. E per vendetta,
Se ti basta d'odiarmi,
Odiami pur, ch'io non saprò lagnarmi.
Non temer, ch'io mai ti dica
Alma infida, ingrato core:
Possederti ancor nemica
Chiamerò felicità.
Io detesto la follia
D'un incomodo amatore,
Che ai pensieri ancor vorria
Limitar la libertà. (*parte*)

SCENA VI.

Semira, poi Mandane.

Sem. Qual serie di sventure un giorno solo
Unisce a'danni miei! Mandane, ah senti!
Man. Non m'arrestar, Semira.
Sem. Ove t'affretti?
Man. Vado al real consiglio.
Sem. Io tua seguace
Sarò, se giova all'infelice Arbace.
Man. L'interesse è distinto:
Tu salvo il brami, ed io lo voglio estinto.
Sem. E un'amante d'Arbace
Parla così?
Man. Parla così, Semira,
Una figlia di Serse.
Sem. Il mio germano
O non ha colpa, o per tua colpa è reo,
Perchè troppo t'amò.
Man. Questo è il maggiore
De'falli suoi Col suo morir degg'io
Giustificar me stessa, e vendicarmi
Di quel rossor che soffre
Il mio genio real, che a lui donato
Dovea destarlo a generose imprese,
E per mia pena un traditor lo rese.
Sem. E non basta a punirlo
Delle leggi 'l rigor che a lui sovrasta,
Senza gl'impulsi tuoi?
Man. No, che non basta.
Io temo in Artaserse
La tenera amistà: temo l'affetto
Ne'Satrapi e ne'Grandi, e temo in lui
Quell'ignoto poter, quell'astro amico,
Che in fronte gli risplende,
Che degli animi altrui signor lo rende.
Sem. Va, sollecita il colpo,
Accusalo, spietata,
Riducilo a morir; però misura
Prima la tua costanza. Hai da scordarti
Le speranze, gli affetti,
La data fè, le tenerezze, i primi
Scambievoli sospiri, i primi sguardi,
E l'idea di quel volto,
Dove apprese il tuo core
La prima volta a sospirar d'amore.
Man. Ah barbara Semira!
Io che ti feci mai? Perchè risvegli
Quella al dover ribelle
Colpevole pietà che opprimo in seno
A forza di virtù? Perchè ritorni
Con quest'idea che 'l mio coraggio atterra,
Fra'miei pensieri a rinnovar la guerra?
Se d'un amor tiranno
Credei di trionfar,
Lasciami nell'inganno,
Lasciami lusingar,
Che più non amo.
Se l'odio è il mio dover,
Barbara, e tu lo sai,
Perchè avveder mi fai,
Che in van lo bramo? (*parte*)

SCENA VII.

Semira.

A qual di tanti mali
Prima oppormi degg'io? Mandane, Arbace,
Megabise, Artaserse, il genitore,
Tutti son miei nemici. Ognun m'assale
In alcuna del cor tenera parte:
Mentre ad uno m'oppongo, io resto agli altri
Senza difesa esposta, ed il contrasto
Sola di tutti a sostener non basto.
Se del fiume altera l'onda
Tenta uscir dal letto usato,
Corre a questa, a quella sponda
L'affannato — agricoltor.
Ma disperde in su l'arene
Il sudor, le cure, e l'arti;
Che se in una ei lo trattiene,
Si fa strada in cento parti
Il torrente vincitor. (*parte*)

Digitized by Google

SCENA VIII.

Gran sala del real consiglio con trono da un lato e sedili dall'altro pei grandi del regno. Tavolino e sedia alla destra del suddetto trono.

ARTASERSE preceduto da una parte delle guardie e dai grandi del regno, e seguito dal restante delle guardie, poi MEGABISE.

Artas. Eccomi, o della Persia
Fidi sostegni, del paterno soglio
Le cure a tollerar. Son del mio regno
Sì torbidi i principii e sì funesti
Che l'inesperta mano
Teme di questo avvicinarsi al freno:
Voi, che nudrite in seno
Zelo, valore, esperïenza e fede,
Dell'affetto in mercede
Che 'l mio gran genitor vi diede in dono,
Siatemi scorta in sulle vie del trono.
Meg. Mio re, chiedono a gara
E Mandane e Semira a te l'ingresso.
Artas. Oh Dei! vengano. Io vedo (*parte Megabise*)
Qual diversa cagione entrambe affretta.

SCENA IX.

MANDANE, SEMIRA, MEGABISE e detto.

Sem. Artaserse, pietà.
Man. Signor, vendetta.
D'un reo chiedo la morte.
Sem. Ed io la vita
D'un innocente imploro.
Man. Il fallo è certo.
Sem. Incerto è il traditor.
Man. Condanna Arbace
Ogni apparenza.
Sem. Assolve
Arbace ogni ragione.
Man. Il sangue sparso
Dalle vene del padre
Chiede un castigo.
Sem. E il conservato sangue
Nelle vene del figlio un premio chiede.
Man. Ricordati...
Sem. Rammenta...
Man. Che sostegno del trono
Solo è il rigor.
Sem. Che la clemenza è base.
Man. D'una misera figlia
Deh! t'irriti il dolor.
Sem. Ti plachi il pianto
D'un'afflitta germana.
Man. Ognun che vedi,
Fuor che Semira, il sacrifizio aspetta.
Sem. Artaserse, pietà. (*s'inginocchiano*)
Man. Signor, vendetta.
Artas. Sorgete, oh Dio! sorgete. Il vostro affanno
Quanto è minor del mio! Teme Semira
Il mio rigor; Mandane
Teme la mia clemenza; e amico e figlio
Artaserse sospira
Nel timor di Mandane e di Semira.
Solo di entrambe io così provo... Ah vieni!
(*vedendo Artabano*)
Consolami, Artabano. Hai per Arbace
Difesa alcuna? Ei si discolpa?

SCENA X.

ARTABANO e detti.

Artab. È vana
La tua, la mia pietà. La sua salvezza
O non cura, o dispera.
Artas. E vuol ridurmi
L'ingrato a condannarlo?
Sem. Condannarlo? Ah crudel! Dunque vedrassi
Sotto un'infame scure
Di Semira il germano,
Della Persia l'onore,
L'amico d'Artaserse, il difensore?
Misero Arbace! Inutile mio pianto!
Vilipeso dolor!
Artas. Semira, a torto
M'accusi di crudel. Che far poss'io,
Se difesa non ha? tu che faresti?
Che farebbe Artabano? Olà, custodi,
Arbace a me si guidi: il padre istesso
Sia giudice del figlio. Egli l'ascolti:
Ei l'assolva, se può. Tutta in sua mano
La mia depongo autorità reale.
Artab. Come!
Man. E tanto prevale
L'amicizia al dover? Punir nol vuoi,
Se la pena del reo commetti al padre.
Artas. A un padre io la commetto,
Di cui nota è la fè; che un figlio accusa
Ch'io difender vorrei; che di punirlo
Ha più ragion di me.
Man. Ma sempre è padre.
Artas. Perciò doppia ragione
Ha di punirlo. Io vendicar di Serse
La morte sol deggio in Arbace. Ei deve
Nel figlio vendicar con più rigore
E di Serse la morte, e 'l suo rossore.
Man. Dunque così...
Artas. Così, se Arbace è il reo,
La vittima assicuro al re svenato,
Ed al mio difensor non sono ingrato.
Artab. Ah signor! qual cimento...
Artas. Degno di tua virtù.
Artab. Di questa scelta
Che si dirà?
Artas. Che si può dir? Parlate,
(*ai grandi*)
Se v'è ragion, che a dubitar vi muova.
Meg. Il silenzio d'ognun la scelta approva.
Sem. Ecco il germano.
Man. (Ahimè!)
Artas. S'ascolti.
(*Artaserse va in trono, e i grandi siedono*)
Artab. (Affetti,
Ah tollerate il freno!)
(*nell'andare a sedere al tavolino*)
Man. (Povero cor, non palpitarmi in seno!)

Digitized by Google

SCENA XI.

ARBACE con catene fra alcune guardie, e detti.

Arb. Tanto in odio alla Persia
Dunque son io, che di mia rea fortuna
L'ingiustizia a mirar tutta s'aduna?
Mio re...
Artas. Chiamami amico. Infin ch'io possa
Dubitar del tuo fallo, esser lo voglio:
E perchè sì bel nome
In un giudice è colpa, ad Artabano
Il giudizio è commesso.
Arb. Al padre!
Artas. A lui.
Arb. (Gelo d'orror!)
Artab. Che pensi? Ammiri forse
La mia costanza?
Arb. Inorridisco, o padre,
Nel mirarti in quel luogo, e ripensando
Qual io son, qual tu sei. Come potesti
Farti giudice mio? Come conservi
Così intrepido il volto, e non ti senti
L'anima lacerar?
Artab. Quai moti interni
Io provi in me, tu ricercar non devi,
Nè quale intelligenza
Abbia col volto il cor. Qualunque io sia,
Lo son per colpa tua. Se a' miei consigli
Tu davi orecchio, e seguitar sapevi
L'orme d'un padre amante, in faccia a questi
Giudice non sarei; reo non saresti.
Artas. Misero genitor!
Man. Qui non si venne
I vostri ad ascoltar privati affanni.
O Arbace si difenda, o si condanni.
Arb. (Quanto rigor!)
Artab. Dunque alle mie richieste
Risponda il reo. Tu comparisci, Arbace,
Di Serse l'uccisor. Ne sei convinto:
Ecco le prove. Un temerario amore,
Uno sdegno ribelle...
Arb. Il ferro, il sangue,
Il tempo, il luogo, il mio timor, la fuga
So che la colpa mia fanno evidente,
E pur vera non è: sono innocente.
Artab. Dimostralo, se puoi; placa lo sdegno
Dell'offesa Mandane.
Arb. Ah! se mi vuoi
Costante nel soffrir, non assalirmi
In sì tenera parte. Al nome amato,
Barbaro genitor...
Artab. Taci: non vedi
Nella tua cieca intolleranza e stolta
Dove sei, con chi parli, e chi t'ascolta?
Arb. Ma, padre...
Artab. (Affetti, ah tollerate il freno!)
Man. (Povero cor, non palpitarmi in seno!)
Artab. Chiede pur la tua colpa
Difesa o pentimento.
Artas. Ah! porgi aita
Alla nostra pietà.
Arb. Mio re, non trovo
Nè colpa, nè difesa,
Nè motivo a pentirmi; e se mi chiedi
Mille volte ragion di questo eccesso,
Tornerò mille volte a dir l'istesso.
Artab. (Oh amor di figlio!)
Man. Egli ugualmente è reo
O se parla o se tace. Or che si pensa?
Il giudice che fa? Questo è quel padre
Che vendicar doveva un doppio oltraggio?
Arb. Mi vuoi morto, o Mandane?
Man. (Alma, coraggio!)
Artab. Principessa, è il tuo sdegno
Sprone alla mia virtù. Resti alla Persia
Nel rigor d'Artabano un grand'esempio
Di giustizia e di fè non visto ancora.
Io condanno il mio figlio: Arbace mora.
(*sottoscrive il foglio*)
Man. (Oh Dio!)
Artas. Sospendi, amico,
Il decreto fatal.
Artab. Segnato è il foglio:
Ho compito il dover.
(*s'alza e dà il foglio a Megabise*)
Artas. Barbaro vanto!
(*scende dal trono, ed i grandi si levano da sedere*)
Sem. Padre inumano!
Man. (Ah mi tradisce il pianto!)
Arb. Piange Mandane! E pur sentisti alfine
Qualche pietà del mio destin tiranno?
Man. Si piange di piacer come d'affanno.
Artab. Di giudice severo
Adempite ho le parti. Ah si permetta
Agli affetti di padre
Uno sfogo, o signor! Figlio, perdona
Alla barbara legge
D'un tiranno dover. Soffri, che poco
Ti rimane a soffrir. Non ti spaventi
L'aspetto della pena: il mal peggiore
È de' mali il timor.
Arb. Vacilla, o padre,
La sofferenza mia. Trovarmi esposto
In faccia al mondo intero
In sembianza di reo; veder recise
Sul verdeggiar le mie speranze; estinti
Sull'aurora i miei dì; vedermi in odio
Alla Persia, all'amico, a lei che adoro,
Saper che 'l padre mio...
Barbaro padre... (Ah ch'io mi perdo!) Addio.
(*in atto di partire; poi si ferma*)
Artab. (Io gelo!)
Man. (Io moro!)
Arb. Oh temerario Arbace,
Dove trascorri? Ah genitor! perdona:
Eccomi a' piedi tuoi: scusa i trasporti
D'un insano dolor. Tutto il mio sangue
Si versi pur, non me ne lagno; e in vece
Di chiamarla tiranna,
Io bacio quella man che mi condanna.
Artab. Basta, sorgi; pur troppo
Hai ragion di lagnarti:
Ma sappi... (Oh Dio!) prendi un abbraccio e parti.

Arb. Per quel paterno amplesso,
Per questo estremo addio
Conservami te stesso,
Placami l'idol mio,
Difendimi il mio re.
Vado a morir beato,
Se della Persia il fato
Tutto si sfoga in me.
(*parte fra le guardie seguito da Megabise, e partono i grandi*)

SCENA XII.

MANDANE, ARTASERSE, SEMIRA, ARTABANO.

Man. (Ah che al partir d'Arbace
Io comincio a prover che sia la morte!)
Artab. A prezzo del mio sangue, ecco, o Mandane,
Soddisfatto il tuo sdegno.
Man. Ah scellerato!
Fuggi dagli occhi miei; fuggi la luce
Delle stelle e del sol; celati, indegno,
Nelle più cupe e cieche
Viscere della terra;
Se pur la terra istessa a un empio padre,
Così d'umanità privo e d'affetto,
Nelle viscere sue darà ricetto.
Artab. Dunque la mia virtù...
Man. Taci, inumano.
Di qual virtù ti vanti?
Ha questa i suoi confini; e quando eccede,
Cangiata in vizio ogni virtù si vede.
Artab. Ma non sei quell'istessa
Che finor m'irritò?
Man. Son quella, e sono
Degna di lode. E se dovesse Arbace
Giudicarsi di nuovo, io la sua morte
Di nuovo chiederei. Dovea Mandane
Un padre vendicar: salvare un figlio
Artabano doveva. A te l'affetto,
L'odio a me conveniva. Io l'interesse
D'una tenera amante
Non doveva ascoltar; ma tu dovevi
Di giudice il rigor porre in obblio.
Questo era il tuo dover, quello era il mio.
Va tra le selve ircane,
Barbaro genitore;
Fiera di te peggiore,
Mostro peggior non v'è.
Quanto di reo produce
L'Africa al sol vicina,
L'inospita marina,
Tutto s'aduna in te. (*parte*)

SCENA XIII.

ARTASERSE, SEMIRA, ARTABANO.

Artas. Quanto, amata Semira,
Congiura il ciel del nostro Arbace a danno!
Sem. Inumano! tiranno!
Così presto ti cangi?
Prima uccidi l'amico, e poi lo piangi?
Artas. All'arbitrio del padre
La sua vita commisi,
Ed io sono il tiranno, ed io l'uccisi?
Sem. Questa è la più ingegnosa
Barbara crudeltà. Giudice il padre,
Era servo alla legge. A te sovrano
La legge era vassalla. Ei non poteva
Esser pietoso, e tu dovevi. Eh! dimmi,
Che godi di veder svenato un figlio
Per man del genitore,
Che amicizia non hai, non senti amore.
Artas. Parli la Persia e dica,
Se ad Arbace son grato,
Se ho pietà del tuo duol, se t'amo ancora.
Sem. Ben ti credei finora,
Lusingata ancor io dal genio antico,
Pietoso amante e generoso amico;
Ma ti scopre un istante
Perfido amico e dispietato amante.
Per quell'affetto
Che l'incatena,
L'ira depone
La tigre armena,
Lascia il leone
La crudeltà.
Tu, delle fiere
Più fiero ancora,
Alle preghiere
Di chi t'adora,
Spogli il tuo petto
D'ogni pietà. (*parte*)

SCENA XIV.

ARTASERSE ed ARTABANO.

Artas. Dell'ingrata Semira
I rimproveri udisti?
Artab. Odi gli sdegni
Dell'ingiusta Mandane?
Artas. Io son pietoso,
Il tiranno mi chiama.
Artab. Io giusto sono,
Il mi chiama crudel.
Artas. Di mia clemenza
È questo il prezzo?
Artab. La mercede è questa
D'un'austera virtù?
Artas. Quanto in un giorno,
Quanto perdo, Artabano!
Artab. Ah non lagnarti!
Lascia a me le querele. Oggi d'ogni altro
Più misero son io.
Artas. Grande è il tuo duol, ma non è lieve il mio.
Non conosco in tal momento
Se l'amico o il genitore
Sia più degno di pietà.
So però per mio tormento
Ch'era scelta in me l'amore,
Ch'era in te necessità. (*parte*)

Digitized by Google

SCENA XV.

ARTABANO.

Son pur solo una volta, e dall'affanno
Respiro in libertà. Quasi mi persi
Nel sentirmi d'Arbace
Giudice nominar. Ma, superato,
Non si pensi al periglio.
Salvai me stesso, or si difenda il figlio.
Così stupisce e cade
Pallido e smorto in viso
Al fulmine improvviso
L'attonito pastor.
Ma quando poi s'avvede
Del vano suo spavento,
Sorge, respira e riede
A numerar l'armento
Disperso dal timor.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Parte interna della fortezza, nella quale è ritenuto prigione Arbace. Cancelli in prospetto. Picciola porta a mano destra, per la quale si ascende alla reggia.

ARBACE, poi ARTASERSE.

Arb. Perchè tarda è mai la morte,
Quando è termine al martir?
A chi vive in lieta sorte,
È sollecito il morir.
Artas. Arbace.
Arb. Oh Dei, che miro! In questo albergo
Di mestizia e d'orror chi mai ti guida?
Artas. La pietà, l'amicizia.
Arb. A funestarti
Perchè vieni, o signor?
Artas. Vengo a salvarti.
Arb. A salvarmi!
Artas. Non più. Per questa via
Che in solitaria parte
Termina della reggia, i passi affretta:
Fuggi cauto da questo
In altro regno, e quivi
Rammentati Artaserse, amalo e vivi.
Arb. Mio re, se reo mi credi,
Perchè vieni a salvarmi? E se innocente,
Perchè debbo fuggir?
Artas. Se reo tu sei,
Io ti rendo una vita,
Che a me donasti; e se innocente, io t'offro
Quello scampo che solo
Puoi tacendo ottener. Fuggi, risparmia
D'un amico all'affetto
D'ucciderti il dolor; placa i tumulti
Di quest'alma agitata. O sia che cieco
L'amicizia mi renda, o sia che un Nume,
Protegga l'innocenza, io non ho pace,
Se tu salvo non sei. Parmi nel seno
Una voce ascoltar che ognor mi dica,
Qualor bilancio e la tua colpa e 'l merto,
Che il fallo è dubbio, il beneficio è certo.
Arb. Signor, lascia ch'io mora. In faccia al mondo
Colpevole apparisco, ed a punirmi
T'obbliga l'onor tuo. Morrò felice,
Se all'amico conservo, e al mio signore,
Una volta la vita, una l'onore.
Artas. Sensi non anco intesi
Sulle labbra d'un reo! Diletto Arbace,
Non perdiamo i momenti. All'onor mio
Basterà che si sparga,
Che un segreto castigo
Già ti punì; che funestar non volli
Di questo dì la pompa, in cui mirarmi
L'Asia dovrà la prima volta in trono.
Arb. Ma potrebbe il tuo dono
Un giorno esser palese; e allora...
Artas. Ah! parti,
Amico, io te ne priego; e se pregando
Nulla ottener poss'io, re tel comando.
Arb. Ubbidisco al mio re. Possa una volta
Esserti grato Arbace! Ascolti intanto
Il cielo i voti miei:
Regni Artaserse, e gli anni
Del suo regno felice
Distinguano i trionfi: allori e palme
Tutto il mondo vassallo a lui raccolga:
Lentamente ravvolga
I suoi giorni la Parca; e resti a lui
Quella pace ch'io perdo,
Che non spero trovar fino a quel giorno,
Che alla patria e all'amico io non ritorno.
L'onda dal mar divisa
Bagna la valle e 'l monte;
Va passeggiera — in fiume
Va prigioniera — in fonte,
Mormora sempre e geme,
Fin che non torna al mar:
Al mar, dov'ella nacque,
Dove acquistò gli umori,
Dove dai lunghi errori
Spera di riposar. (*parte*)

SCENA II.

ARTASERSE.

Quella fronte sicura e quel sembiante
Non l'accusano reo. L'esterna spoglia
Tutta d'un'alma grande
La luce non ricopre,
E in gran parte dal volto il cor si scopre.
Nuvoletta opposta al sole
Spesso il giorno adombra e vela,
Ma non cela — il suo splendor.
Copre in van le basse arene
Picciol rio col velo ondoso,
Che rivela il fondo algoso
La chiarezza dell'umor. (*parte*)

Digitized by Google

SCENA III.

ARTABANO, con seguito di congiurati, poi MEGABISE, tutti dai cancelli, a guardia dei quali restano i congiurati.

Artab. Figlio, Arbace, ove sei? Dovrebbe pure
Ascoltar le mie voci. Arbace? Oh stelle!
Dove mai si celò? Compagni, intanto
Ch'io ritrovo il mio figlio,
Custodite l'ingresso.
(*entra fra le scene a mano destra*)
Meg. E ancor si tarda?
(*ai congiurati*)
Ormai tempo saria... Ma qui non vedo
Nè Artabano, nè Arbace.
Che si fa? che si pensa? In tanta impresa
Che lentezza è mai questa?
Artabano, signore?
(*entrando fra le scene a mano sinistra*)
Artab. O me perduto!
(*uscendo dall'istesso lato, pel quale entrò, ma da strada diversa*)
Non trovo il figlio mio. Gelar mi sento:
Temo... dubito... ascoso...
Forse in quest'altra parte, io non in vano...
Megabise?
(*incontrandosi in Megabise, ch'esce dall'istesso lato, pel quale entrò, ma da strada diversa*)
Meg. Artabano!
Artab. Trovasti Arbace?
Meg. E non è teco?
Artab. Oh Dei!
Crescono i dubbi miei.
Meg. Spiegati, parla,
Che fu d'Arbace?
Artab. E chi può dirlo? Ondeggio
Fra mille affanni, e mille
Orribili sospetti. Il mio timore
Quante funeste idee forma e descrive!
Chi sa che fu di lui! Chi sa se vive?
Meg. Troppo presto all'estremo
Precipiti i sospetti. E non potrebbe
Artaserse, Mandane, amico, amante
Aver del prigioniero
Procurata la fuga? Ecco la via,
Che alla reggia conduce.
Artab. E per qual fine
La sua fuga celarmi? Ah! Megabise;
No, più non vive Arbace,
E ognun pietoso al genitor lo tace.
Meg. Cessin gli Dei l'augurio. Ah ricomponi
I tumulti del cor! Sia la tua mente
Men torbida e più pronta,
Che l'impresa il richiede.
Artab. E quale impresa
Vuoi ch'io pensi a compir, perduto il figlio?
Meg. Signor, che dici? Avrem sedotti in vano,
Tu i reali custodi, ed io le schiere?
Risolviti: a momenti
Va del regno le leggi
Artaserse a giurar. La sacra tazza
Già per tuo cenno avvelenai. Vogliamo
Perder così vilmente
Tanto sudor, cure sì grandi?
Artab. Amico,
Se Arbace io non ritrovo,
Per chi degg'io affannarmi? Era il mio figlio
La tenerezza mia. Per dargli un regno
Divenni traditor: per lui mi resi
Orribile a me stesso; e lui perduto,
Tutto dispero, e tutto
Veggio de' falli miei rapirmi il frutto.
Meg. Arbace, estinto o vivo,
Dalla tua mano aspetta
Il regno, o la vendetta.
Artab. Ah! questa sola
In vita mi trattien! Sì, Megabise,
Guidami dove vuoi; di te mi fido.
Meg. Fidati pur, che a trionfar ti guido.
Ardito ti renda
T'accenda — di sdegno
D'un figlio — il periglio,
D'un regno — l'amor.
È dolce ad un'alma,
Che aspetta — vendetta,
Il perder la calma
Fra l'ire del cor. (*parte*)

SCENA IV.

ARTABANO.

Trovaste, avversi Dei,
L'unica via d'indebolirmi. Al solo
Dubbio che più non viva il figlio amato,
Timido, disperato
Vincer non posso il turbamento interno,
Che a me stesso di me toglie il governo.
Figlio, se più non vivi,
Morrò; ma del mio fato
Farò che un re svenato
Preceda messaggier.
Infin che il padre arrivi,
Fa che sospenda il remo
Colà sul guado estremo
Il pallido nocchier. (*parte*)

SCENA V.

Gabinetto negli appartamenti di Mandane.

MANDANE, poi SEMIRA.

Man. O che all'uso de' mali
Instupidisca il senso, o ch'abbian l'alme
Qualche parte di luce
Che presaghe le renda, io per Arbace,
Quanto dovrei, non so dolermi. Ancora
L'infelice vivrà. Se fosse estinto,
Già pur troppo il saprei. Porta i disastri
Sollecita la fama.
Sem. Alfin potrai
Consolarti, Mandane. Il ciel t'arrise.
Man. Forse il re sciolse Arbace?
Sem. Anzi l'uccise.
Man. Come!

Digitized by Google

Sem. È noto a ciascun; benchè in segreto,
Ei terminò la sua dolente sorte.
Man. (Oh presagi fallaci! oh giorno! oh morte!)
Sem. Eccoti vendicata, ecco adempito
Il tuo genio crudel. Ti basta? e vuoi
Altre vittime ancor? Parla.
Man. Ah Semira!
Soglion le cure lievi esser loquaci,
Ma stupide le grandi.
Sem. Alma non vidi
Della tua più inumana. Al caso atroce
Non v'è ciglio che sappia
Serbarsi asciutto, e tu non piangi intanto?
Man. Picciolo è il duol quando permette il pianto.
Sem. Va, se paga non sei, pasci i tuoi sguardi
Sulla trafitta spoglia
Del mio caro germano; osserva il seno,
Numera le ferite, e lieta in faccia...
Man. Taci, parti da me.
Sem. Ch'io parta e taccia?
Fin che vita ti resta,
Sempre intorno m'avrai: sempre importuna
Rendere i giorni tuoi voglio infelici.
Man. E quando io meritai tanti nemici?
Mi credi spietata?
Mi chiami crudele?
Non tanto furore,
Non tante querele,
Che basta il dolore
Per farmi morir.
Quell'odio, quell'ira
D'un'alma sdegnata,
Ingrata — Semira,
Non posso soffrir. (*parte*)

SCENA VI.

SEMIRA.

Forsennata, che feci? Io mi credei
Con divider l'affanno
A me scemarlo, e pur l'accrebbi. Allora
Che insultando Mandane
Qualche ristoro a questo cor desio,
Il suo trafiggo, e non risano il mio.
Non è ver che sia contento
Il veder nel suo tormento
Più d'un ciglio lagrimar:
Chè l'esempio del dolore
È uno stimolo maggiore,
Che richiama a sospirar. (*parte*)

SCENA VII.

ARBACE, poi MANDANE.

Arb. Nè pur qui la ritrovo. Almen vorrei
Dell'amata Mandane
Calmar gli sdegni e l'ire,
Rivederla una volta, e poi partire.
In più segreta parte
Forse potrò... Ma dove
Temerario m'inoltro? Eccola, oh Dei!
Ardir non ho di presentarmi a lei.
(*si ritira in disparte inosservato*)
Man. Olà, non si permetta in queste stanze
(*ad un paggio, il quale, ricevuto l'ordine, rientra per la scena donde è uscito Arbace*)
A veruno l'ingresso. Eccovi al fine,
Miei disperati affetti,
Eccovi in libertà. Del caro amante
Versai barbara il sangue. Il sangue mio
(*impugna uno stile in atto d'uccidersi*)
È tempo di versar.
Arb. Fermati.
Man. Oh Dio!
(*vedendo Arbace le cade lo stile*)
Arb. Quale ingiusto furor...
Man. Tu in questo luogo!
Tu libero! Tu vivo!
Arb. Amica destra
I miei lacci disciolse.
Man. Ah fuggi! ah parti!
Misera me! che si dirà se alcuno
Qui ti ritrova? Ingrato
Lasciami la mia gloria.
Arb. E chi poteva,
Mio ben, senza vederti
La patria abbandonar?
Man. Da me che vuoi,
Perfido traditor?
Arb. No, principessa,
Non dir così. So ch'hai più bello il core
Di quel che vuoi mostrarmi: è a me palese;
Tu parlasti, o Mandane, e Arbace intese.
Man. O mentisci, o t'inganni, o questo labbro
Senza il voto dell'alma
Per uso favellò.
Arb. Ma pur son io
Ancor la fiamma tua.
Man. Sei l'odio mio.
Arb. Dunque, crudel, t'appaga:
Ecco il ferro, ecco il sen; prendi e mi svena.
(*presentandole la spada nuda*)
Man. Saria la morte tua premio e non pena.
Arb. È ver, perdona, errai;
Ma questa mano emenderà...
(*in atto d'uccidersi*)
Man. Che fai?
Credi forse, che basti
Il sangue tuo per appagarmi? Io voglio
Che pubblica, che infame
Sia la tua morte, e che non abbia un segno,
Un'ombra di valor.
Arb. Barbara, ingrata,
Morrò, come a te piace: (*getta la spada*)
Torno al carcere mio. (*in atto di partire*)
Man. Sentimi, Arbace.
Arb. Che vuoi dirmi?
Man. Ah! nol so.
Arb. Sarebbe mai
Quello che ti trattiene
Qualche resto d'amor?
Man. Crudel, che brami?
Vuoi vedermi arrossir? Salvati, fuggi,
Non affliggermi più.

Digitized by Google

Arb. Tu m'ami ancora,
Se a questo segno a compatirmi arrivi.
Man. No, non crederlo amor; ma fuggi e vivi.
Arb. Tu vuoi ch'io viva, o cara;
Ma se mi nieghi amore,
Cara, mi fai morir.
Man. Oh Dio, che pena amara!
Ti basti il mio rossore;
Più non ti posso dir.
Arb. Sentimi.
Man. No.
Arb. Tu sei...
Man. Parti dagli occhi miei;
Lasciami per pietà.
Arb. e Man. Quando finisce, o Dei,
La vostra crudeltà?
Se in così gran dolore
D'affanno non si muore,
Qual pena ucciderà? (*partono*)

SCENA VIII.

Luogo magnifico destinato per la coronazione di Artaserse. Trono da un lato con sopra scettro e corona. Ara nel mezzo accesa con simulacro del sole.

Artaserse e Artabano con numeroso seguito, e popolo.

Artas. A voi, popoli, io m'offro
Non men padre che re. Siatemi voi
Più figli che vassalli, il vostro sangue
La gloria vostra, e quanto
È di guerra o di pace acquisto o dono
Vi serberò; voi mi serbate il trono:
E faccia il nostro core
Questo di fedeltà cambio e d'amore.
Sarà del regno mio
Soave il freno. Esecutor geloso
Delle leggi io sarò. Perchè sicuro
Ne sia ciascun, solennemente il giuro.
(*una comparsa reca una sottocoppa con tazza*)
Artab. Ecco la sacra tazza. Il giuramento
Abbia nodo più forte:
(*porge la tazza ad Artaserse*)
Compisci il rito. (E beverai la morte.)
Artas. *Lucido Dio, per cui l' april fiorisce,*
Per cui tutto nel mondo e nasce e muore;
Volgiti a me. Se il labbro mio mentisce,
Piombi sopra il mio capo il tuo furore:
Languisca il viver mio come languisce
Questa fiamma al cader del sacro umore;
(*versa sul fuoco parte del liquore*)
E si cangi, or che bevo, entro il mio seno
La bevanda vital tutta in veleno.
(*in atto di bere*)

SCENA IX.

Semira e detti.

Sem. Al riparo, signor. Cinta la reggia
Da un popolo infedel, tutta risuona
Di grida sediziose, e la tua morte
Si procura e si chiede.
Artas. Numi! (*posa la tazza sull'ara*)
Artab. Qual alma rea mancò di fede?
Artas. Ah! che tardi il conosco,
Arbace è il traditore.
Sem. Arbace estinto?
Artas. Vive, vive l'ingrato. Io lo disciolsi,
Empio con Serse, e meritai la pena,
Che 'l cielo or mi destina:
Io stesso fabbricai la mia ruina.
Artab. Di che temi, o mio re? Per tua difesa
Basta solo Artabano.
Artas. Sì, corriamo a punir... (*in atto di partire*)

SCENA X.

Mandane e detti.

Man. Ferma, o germano:
Gran novelle io ti reco:
Il tumulto svanì.
Artas. Fia vero! E come?
Man. Già la turba ribelle,
Seguendo Megabise, era trascorsa
Fino all'atrio maggior, quando, chiamato
Dallo strepito insano, accorse Arbace.
Che non fe', che non disse in tua difesa
Quell'anima fedel? Mostrò l'orrore
Dell'infame attentato; espresse i pregi
Di chi serba la fede; i merti tuoi,
Le tue glorie narrò. Molti riprese,
Molti pregò, cangiando aspetto e voce,
Or placido, or severo ed or feroce.
Ciascun depose l'armi, e sol restava
L'indegno Megabise;
Ma l'assalì, ti vendicò, l'uccise.
Artab. (Incauto figlio!)
Artas. Un Nume
M'inspirò di salvarlo. È Megabise
D'ogni delitto autor.
Artab. (Felice inganno!)
Artas. Il mio diletto Arbace
Dov'è? Si trovi e si conduca a noi.

SCENA ULTIMA.

Arbace e detti.

Arb. Ecco Arbace, o monarca, a' piedi tuoi.
Artas. Vieni, vieni al mio sen. Perdona, amico,
S'io dubitai di te. Troppo è palese
La tua bella innocenza. Ah fa ch'io possa
Con franchezza premiarti! Ogni sospetto
Nel popolo dilegua, e rendi a noi
Qualche ragion del sanguinoso acciaro,
Che in tua man si trovò, della tua fuga,
Del tuo tacer, di quanto
Ti fece reo.
Arb. S'io meritai, signore,
Qualche premio da te, lascia ch'io taccia.
Il mio labbro non mente:
Credi a chi ti salvò: sono innocente.
Artas. Giuralo almeno, e l'atto
Terribile e solenne
Faccia fede del vero. Ecco la tazza
Al rito necessaria. Or seguitando

Digitized by Google

Della Persia il costume,
Vindice chiama e testimonio un Nume.
Arb. Son pronto. (*prende in mano la tazza*)
Man. (Ecco il mio ben fuor di periglio.)
Artab. (Che fo? Se giura, avvelenato è il figlio.)
Arb. *Lucido Dio, per cui l'april fiorisce,*
Per cui tutto nel mondo e nasce e muore...
Artab. (Misero me!)
Arb. *Se il labbro mio mentisce,*
Si cangi entro il mio seno
La bevanda vital... (*in atto di voler bere*)
Artab. Ferma; è veleno.
Artas. Che sento!
Arb. Oh Dei!
Artas. Perchè sin or tacerlo?
Artab. Perchè a te l'apprestai.
Artas. Ma qual furore
Contro di me?
Artab. Dissimular non giova;
Già mi tradì l'amor di padre. Io fui
Di Serse l'uccisore. Il regio sangue
Tutto versar voleva. È mia la colpa,
Non è d'Arbace. Il sanguinoso acciaro
Per celarlo io gli diedi. Il suo pallore
Era orror del mio fallo. Il suo silenzio
Pietà di figlio. Ah! se minore in lui
La virtù fosse stata, o in me l'amore,
Compiva il mio disegno,
Il involata t'avrei la vita e 'l regno.
Arb. (Che dice!)
Artas. Anima rea! m'uccidi il padre;
Della morte di Dario
Colpevole mi rendi: a quanti eccessi
T'indusse mai la scellerata speme!
Empio, morrai.
Artab. Noi moriremo insieme.
(*snuda la spada, e seco Artaserse in atto di difesa*)
Arb. (Stelle!)
Artab. Amici non resta
Che un disperato ardir. Mora il tiranno.
(*le guardie sedotte si pongono in atto di assalire*)
Arb. Padre, che fai?
Artab. Voglio morir da forte.
Arb. Deponi il ferro, u beverò la morte. (*in atto di bere*)
Artab. Folle, che dici!
Arb. Se Artaserse uccidi,
No, più viver non devo.
Artab. Eh! lasciami compir... (*in atto di assalire*)
Arb. Guardami, io bevo.
(*in atto di bere*)
Artab. Fermati, figlio ingrato:
Confuso, disperato
Vuoi che per troppo amarti un padre cada?
Vincesti, ingrato figlio; ecco la spada.
(*getta la spada, e le guardie sollevate si ritirano fuggendo*)
Man. Oh fede!
Sem. Oh tradimento!
Artas. Olà, seguite
I fugaci ribelli, ed Artabano
A morir si conduca.
Arb. Oh Dio! fermate.
Signor, pietà!
Artas. Non la sperar per lui:
Troppo enorme è il delitto. Io non confondo
Il reo coll'innocente. A te Mandane
Sarà sposa, se vuoi: sarà Semira
A parte del mio trono,
Ma per quel traditor non v'è perdono.
Arb. Toglimi ancor la vita. Io non la voglio,
Se per esserti fido,
Se per salvarti il genitore uccido.
Artas. Oh virtù che innamora!
Arb. Ah! non domando
Da te clemenza! usa rigor; ma cambia
La sua nella mia morte. Al regio piede (*s'inginocchia*)
Chi ti salvò, ti chiede
Di morir per un padre. In questa guisa
S'appaghi il tuo desio:
È sangue d'Artabano il sangue mio.
Artas. Sorgi, non più. Rasciuga
Quel generoso pianto, anima bella.
Chi resister ti può? Viva Artabano;
Ma viva almeno in doloroso esiglio;
E doni il tuo sovrano
L'error d'un padre alla virtù d'un figlio.

Coro.

Giusto re, la Persia adora
La clemenza assisa in trono,
Quando premia col perdono
D'un eroe la fedeltà.
La giustizia è bella allora,
Che compagna ha la pietà.

Digitized by Google

ADRIANO IN SIRIA.

1731.

ARGOMENTO.

Era in Antiochia Adriano, e già vincitore de' Parti quando fu sollevato all'impero. Ivi fra gli altri prigionieri ritrovavasi ancora la principessa Emirena, figlia del re superato, dalla beltà della quale aveva il nuovo Cesare mal difeso il suo cuore, benchè promesso da gran tempo innanzi a Sabina, nipote del suo benefico antecessore. Il primo uso ch' egli fece della suprema potestà, fu il concedere generosamente la pace a' popoli debellati e l'invitare in Antiochia i principi tutti dell' Asia, ma particolarmente Osroa, padre della bella Emirena. Desiderava egli ardentemente le nozze di lei, ed avrebbe voluto che le credesse ogni altro un vincolo necessario a stabilire una perpetua amistà fra l'Asia e Roma. E forse il credeva egli stesso; essendo errore pur troppo comune, scambiando i nomi alle cose, il proporsi come lodevol fine ciò che non è se non un mezzo onde appagare la propria passione. Ma il barbaro re, implacabil nemico del nome romano, benchè ramingo e sconfitto, disprezzò l'amichevole invito e portossi sconosciuto in Antiochia, come seguace di Farnaspe, principe a lui tributario, cui sollecitò a liberare e con preghiere e con doni la figlia prigioniera, ad esso già promessa in isposa, per poter egli poi, tolto un sì caro pegno dalle mani del suo nemico, tentar liberamente quella vendetta che più al suo disperato furor convenisse. Sabina intanto, intesa l'elezione del suo Adriano all'impero, e nulla sapendo dei nuovi affetti di lui, corse impaziente da Roma in Siria a trovarlo ed a compir seco il sospirato imeneo. Le dubbiezze di Cesare fra l'amore per la principessa de' Parti, e la violenza dell'obbligo che lo richiama a Sabina; la virtuosa tolleranza di questa, le insidie del feroce Osroa, delle quali cade la colpa sull' innocente Farnaspe, e le smanie d' Emirena ne' pericoli or del padre, or dell' amante ed or di se medesima, sono i moti fra' quali a poco a poco si riscuote l'addormentata virtù d' Adriano, che, vincitore alfine della propria passione, rende il regno al nemico, la consorte al rivale, il cuore a Sabina e la sua gloria a se stesso. Dio. Cass, lib. XIX. — Spart. in vita Hadriani Caes.

INTERLOCUTORI.

ADRIANO, imperatore, amante di Emirena.
OSROA, re de' Parti, padre d' Emirena.
EMIRENA, prigioniera d'Adriano, amante di Farnaspe.
SABINA, amante e promessa sposa d' Adriano.
FARNASPE, principe Parto, amico e tributario d' Osroa, amante e promesso sposo di Emirena.
AQUILIO, tribuno, confidente d' Adriano ed amante occulto di Sabina.

L'azione si rappresenta in Antiochia.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Gran piazza d'Antiochia magnificamente adorna di trofei militari, composti d'insegne, armi ed altre spoglie dei Barbari superati. Trono imperiale da un lato. Ponte sul fiume Oronte che divide la città suddetta.

Di qua dal fiume ADRIANO sollevato sopra gli scudi dai soldati romani, AQUILIO, guardie e popolo. Di là dal fiume FARNASPE, ed OSROA con seguito di Parti che conducono varie fiere ed altri doni da presentare ad Adriano.

Coro *di soldati romani.*

Vivi a noi, vivi all'impero,
Grande Augusto, e la tua fronte
Sull' Oronte prigioniero
S' accostumi al sacro allor.
Della patria e delle squadre
Ecco il duce ed ecco il padre,
In cui fida il mondo intero,
In cui spera il nostro amor.
Palme il Gange a lui prepari,
E d' Augusto il nome impari
Dell' incognito emisfero
Il remoto abitator.

(*nel tempo che si canta il coro, scende Adriano, e sciogliendosi quella connessione d'armi che serviva a sostenerlo, que' soldati che la componevano, prendono ordinatamente sito fra gli altri*)

Aq. Chiede il Parto Farnaspe
Di presentarsi a te. (*ad Adriano*)
Adr. Venga e s'ascolti.
(*Aquilio parte. Adriano sale sul trono e parla in piedi*)

Digitized by Google

Valorosi compagni,
Voi m'offrite un impero
Non men col vostro sangue
Che col mio sostenuto, e non so come
Abbia a raccoglier tutto
De' comuni sudori io solo il frutto.
Ma se al vostro desio
Contrastar non poss'io, farò che almeno
Nel grado a me commesso
Mi trovi ognun di voi sempre l'istesso.
A me non servirete:
Alla gloria di Roma, al vostro onore,
Alla pubblica speme,
Come finor, noi serviremo insieme. (*siede*)

Coro Vivi a noi, vivi all'impero,
Grande Augusto, e la tua fronte
Su l'Oronte prigioniero
S'accostumi al sacro allor.

(*Nel tempo che si ripete il coro, passano il ponte Farnaspe ed Osroa sconosciuto con tutto il seguito de' Parti. Sono preceduti da Aquilio che li conduce.*)

Far. Nel dì che Roma adora
Il suo Cesare in te, dal ciglio augusto,
Da cui di tanti regni
Il destino dipende, un guardo volgi
Al principe Farnaspe. Ei fu nemico;
Ora al cesareo piede
L'ire depone e giura ossequio e fede.

Osr. Tanta viltà, Farnaspe,
Necessaria non è. (*piano a Farnaspe*)

Adr. Madre comune
D'ogni popolo è Roma, e nel suo grembo
Accoglie ognun che brama
Farsi parte di lei. Gli amici onora,
Perdona a' vinti, e con virtù sublime
Gli oppressi esalta ed i superbi opprime.

Osr. (Che insoffribile orgoglio!)

Far. Un atto usato
Della virtù romana
Vengo a chiederti anch'io. Del re de' Parti
Geme fra' vostri lacci
Prigioniera la figlia.

Adr. E ben?

Far. Disciogli,
Signor, le sue catene.

Adr. (Oh Dei!)

Far. Rasciuga
Della sua patria il pianto; a me la rendi,
E quanto io reco in guiderdon ti prendi.

Adr. Prence, in Asia io guerreggio,
Non cambio o merco; ed Adrian non vende,
Sullo stil delle barbare nazioni,
La libertade altrui.

Far. Dunque la doni?

Osr. (Che dirà?)

Adr. Venga il padre;
La serbo a lui.

Far. Dopo il fatal conflitto
In cui tutti per Roma
Combatterono i Numi, è ignoto a noi
Del nostro re la sorte. O in altre rive
Va sconosciuto errando, o più non vive.

Adr. Finchè d'Osroa palese
Il destino non sia, cura di lei
Noi prenderem.

Far. Giacchè a tal segno è Augusto
Dell'onor suo geloso,
Questa cura di lei lasci al suo sposo.

Adr. Come! È sposa Emirena?

Far. Altro non manca
Che il sacro rito.

Adr. (Oh Dio!)
Ma lo sposo dov'è?

Far. Signor, son io.

Adr. Tu stesso! Ed ella t'ama?

Far. Ah fummo amanti
Pria di saperlo ed apprendemmo insieme
Quasi nel tempo istesso
A vivere e ad amar. Crebbe la fiamma
Col senno e con l'età. Dell'alme nostre
Si fece un'alma sola
In due spoglie divisa. Io non bramai
Che la bella Emirena; ella non brama
Che 'l suo prence fedel. Ma quando meco
Esser doveva in dolce nodo unita,
Signor, che crudeltà! mi fu rapita.

Adr. (Che barbaro tormento!)

Far. Ah tu nel volto,
Signor, turbato sei: forse t'offende
La debolezza mia. Di Roma i figli
So che nascono eroi;
So che colpa è fra voi qualunque affetto
Che di gloria non sia. Tanta virtude
Da me pretendi in vano;
Cesare, io nacqui Parto, e non romano.

Adr. (Oh rimprovero acerbo! Ah si cominci
Su' proprii affetti a esercitar l'impero!)
Prence, della sua sorte
La bella prigioniera arbitra sia.
Vieni a lei. S'ella siegue,
Come credi, ad amarti,
Allor... (dicasi alfin) prendila e parti. (*scende*)
Dal labbro che t'accende
Di così dolce ardor
La sorte tua dipende
(E la mia sorte ancor).
Mi spiace il tuo tormento;
Ne sono a parte, e sento
Che del tuo cor la pena
È pena del mio cor.

(*parte Adriano seguito da tutte le guardie e dai soldati romani*)

SCENA II.

Osroa e Farnaspe.

Osr. Comprendesti, o Farnaspe,
D'Augusto i detti? Ei d'Emirena amante,
Di te parmi geloso e fida in lei.
Amasse mai costei il mio nemico?
Ah! questo ferro istesso
Innanzi alle tue ciglia
Vorrei... No, non lo credo. Ella è mia figlia.

Digitized by Google

Far. Mio re, che dici mai? Cesare è giusto;
Ella è fedele. Ah qual timor t'affanna!
Osr. Chi dubita d'un mal, raro s'inganna.
Far. Io volo a lei. Vedrai...
Osr. Va pur, ma taci
Ch'io son fra' tuoi seguaci.
Far. Anche alla figlia?
Osr. Sì; saprai, quando torni,
Tutti i disegni miei.
Far. Sì sì, mio re, ritornerò con lei.
Già presso al termine
De' suoi martiri
Fugge quest'anima,
Sciolta in sospiri,
Sul volto amabile
Del caro ben.
Fra lor s'annodano
Sul labbro i detti;
E il cor che palpita
Fra mille affetti,
Par che non tolleri
Di starmi in sen. (*parte seguito da tutto l'accompagnamento barbaro*)

SCENA III.

Osroa.

Dalla man del nemico
Il gran pegno si tolga
Che può farmi tremare, e poi si lasci
Libero il corso al mio furor. Paventa,
Orgoglioso Roman, d'Osroa lo sdegno.
Son vinto e non oppresso,
E sempre a' danni tuoi sarò l'istesso.
Sprezza il furor del vento
Robusta quercia, avvezza
Di cento verni e cento
L'ingiurie a tollerar.
E se pur cade al suolo,
Spiega per l'onde il volo,
E con quel vento istesso
Va contrastando in mar. (*parte*)

SCENA IV.

Appartamenti destinati ad Emirena nel palazzo imperiale.

Aquilio, poi Emirena.

Aq. Ah! se con qualche inganno
Non prevengo Emirena, io son perduto.
Cesare generoso
A Farnaspe la rende, ancorchè amante;
E se tal fiamma obblia,
Che ad arte io fomentai, farà ritorno
All'amor di Sabina, il cui sembiante
Porto sempre nel cor. Numi, in qual parte
Emirena s'asconde? Eccola. All'arte.
Em. Aquilio.
Aq. Ah principessa, ah se vedessi
Da quai furie agitato
Augusto è contro te! Farnaspe a lui
Ti richiese: gli disse
Che t'ama, che tu l'ami; e mille in seno
Di Cesare ha destate
Smanie di gelosia. Freme, minaccia,
Giura che in Campidoglio,
Se in te non è la prima fiamma estinta,
Ei vuol condurti al proprio carro avvinta.
Em. Questo è l'eroe del vostro Tebro? Questo
È l'idolo di Roma? A me promise
Che al rossor del trionfo
Esposta non sarei. Non è fra voi
Dunque il mancar di fè colpa agli eroi?
Aq. Se un vïolento amore
Agita i sensi e la ragione oscura,
Emirena, gli eroi cangian natura.
Em. In trionfo Emirena! In Asia ancora
Si sa morir.
Aq. Senza parlar di morte
V'è riparo miglior. Cesare viene
Ad offrirti Farnaspe; egli il tuo core
Spera scoprir così: deh! non fidarti
Della sua simulata
Tranquillità. Deludi
L'arte con l'arte. Il caro prence accogli
Con accorta freddezza. Il don ricusa
Della sua man. Misura i detti, e vesti
Di tale indifferenza il tuo sembiante,
Come se più di lui non fossi amante.
Em. E il povero Farnaspe
Di me che mai direbbe? Ah! tu non sai
Di qual tempra è quel core. Io lo vedrei
A tal colpo morir su gli occhi miei.
Aq. Addio. Pensaci; e trova,
Se puoi, miglior consiglio.
Em. Odimi. Almeno
Corri, previeni il prence...
Aq. Eccolo.
Em. Oh Dio!
Aq. Armati di fortezza. Io t'insegnai
Ad evitare il tuo destin funesto. (*parte*)
Em. Misera me, che duro passo è questo!

SCENA V.

Adriano, Farnaspe, Emirena.

Adr. Principe, quelle sono
Le sembianze che adori?
Far. Ah! sì, son quelle;
E sempre agli occhi miei sembran più belle.
Em. (Mi trema il cor.)
Adr. Vaga Emirena, osserva
Con chi ritorno a te. Più dell'usato
So che grato ti giungo: afferma il vero.
Em. Non so chi sia quello stranier.
Far. Straniero!
(*rimane stupido*)
Adr. Che! nol conosci?
Em. (Oh Dio!) No.
Adr. Quei sembianti
Altrove hai pur veduti.
Em. No. (Se parlo, io mi scopro, e siam perduti.)
Adr. Prence, questa è colei che teco apprese
A vivere e ad amar?

Digitized by Google

Far. Io perdo il senno:
Non so più dove son, nè chi son io.
Em. (Le angustie di quel cor risente il mio.)
Adr. Se mai fosse timore il tuo ritegno,
Senti, Emirena: io degli affetti altrui
Non son tiranno: ecco il tuo ben; lo rendo,
Com'è ragione, al suo primiero affetto.
Em. (Emirena, costanza.) Io non l'accetto.
Far. Principessa, idol mio, che mai ti feci?
Son reo di qualche fallo?
Sei sdegnata con me? Dubiti forse
Della mia fedeltà?
Em. Taci.
Far. Io son quello...
Em. Ma taci per pietà! n'è degno assai
Lo stato in cui mi vedi.
Far. Almen rammenta...
Em. Di nulla io mi rammento:
Nulla io so dir. Del mio destino avverso
Abbastanza m'affanna
Il tenor pertinace.
Se oppressa non mi vuoi, lasciami in pace.
Far. Lasciami in pace! Ubbidirò, crudele;
Ma guardami una volta. In questa fronte
Leggi dell'alma mia... No, non mirarmi,
Barbara, se pur vuoi
Che ubbidisca Farnaspe a' cenni tuoi.
Dopo un tuo sguardo, ingrata,
Forse non partirei,
Forse mi scorderei
Tutta l'infedeltà.
Tu arrossiresti in volto,
Io sentirei nel core,
Più che del mio dolore,
Del tuo rossor pietà. *(parte)*

SCENA VI.

Adriano ed Emirena che vuol partire.

Adr. Dove, Emirena?
Em. A pianger sola. Il pianto
Libero almen mi resti,
Giacchè tutto perdei.
Adr. Nulla perdesti.
Io perdei la mia pace,
Cara, negli occhi tuoi.
Em. Da te sperai *(in aria*
Più rispetto, o signor. L'animo regio *maestosa)*
Non si perde col regno:
Che se il regno natio
Era della fortuna, il core è mio.
Adr. (Bella fierezza!) E in che t'offendo? Io posso
Offerirti, se vuoi,
E l'impero e la man.
Em. No, tu nol puoi:
Son promessi a Sabina.
Adr. È ver, l'amai
Quasi due lustri. Hanno a durare eterni
Alfin gli amori? Io non suppongo in lei
Tanta costanza; ed or diverso assai
Son io da quel che fui. Veduto allora
Non aveva il tuo volto: era privato,
Era vicino a lei. Sospiro adesso
Ne'lacci tuoi: porto l'alloro in fronte;
E Sabina è sul Tebro, io sull'Oronte.

SCENA VII.

Aquilio frettoloso, e detti.

Aq. Signor...
Adr. Che fu?
Aq. Dalla città Latina
Giunge...
Adr. Chi giunge mai?
Aq. Giunge Sabina.
Adr. Sommi Dei!
Em. (Qual soccorso!)
Adr. E che pretende?
Per sì lungo cammin... Senza mio cenno...
Non t'ingannasti già?
Aq. Senti il tumulto
Del popolo seguace
Che la saluta Augusta.
Adr. Aquilio, oh Dio!
Va, conducila altrove: in questo stato
Non mi sorprenda. A ricompormi in volto
Chiedo un momento. Ah! poni ogni arte in uso.
Aq. Signor, viene ella stessa.
Adr. Io son confuso.

SCENA VIII.

Sabina con seguito di matrone e cavalieri romani, e detti.

Sab. Sposo, Augusto, signor, questo è il momento
Che invan finor bramai: giunse una volta:
Son pur vicina a te. Soffri che adorno
Di quel lauro io ti miri
Che costa all'amor mio tanti sospiri.
Adr. (Che dirle?)
Sab. Non rispondi?
Adr. Io non sperai...
Potevi pure... (Oh Dio!) Chiede ristoro
La tua stanchezza. Olà, di questo albergo
A'soggiorni migliori
Passi Sabina, e al par di noi si onori.
Sab. Che! tu mi lasci? Il mio riposo io venni
A ricercare in te.
Adr. Perdona: altrove
Grave cura or mi chiama.
Sab. Era una volta
Tua dolce cura ancor Sabina.
Adr. È vero;
Ma la cura più grande oggi è l'impero.
(parte)

SCENA IX.

Sabina, Emirena, Aquilio.

Sab. Aquilio, io non l'intendo.
Aq. E pur l'arcano
È facile a spiegar. Cesare è amante:
Questa è la tua rival. *(piano a Sabina)*
Em. Pietosa Augusta

Digitized by Google

Se lungamente il cielo
A Cesare ti serbi, un'infelice
Compatisci e soccorri. Il regno e sposo,
Il patria e genitor, tutto perdei.
Sab. (Mi deride l'altera!)
Em. Un bacio intanto
Sulla cesarea man...
Sab. (*ritirandosi*) Scostati. Ancora
Non son moglie d'Augusto; e, quanto dici,
Misera tu non sei. Poco ti tolse,
Lasciandoti il tuo volto,
L'avversa sorte. Acquisterai, se vuoi,
Più di quel che perdesti; e forse io stessa
La pietà che mi chiedi
Mendicherò da te.
Em. La mia catena...
Sab. Non più: lasciami sola.
Em. (Oh Dei, che pena!)
Prigioniera abbandonata
Pietà merto e non rigore:
Ah! fai torto al tuo bel core
Disprezzandomi così.
Non fidarti della sorte:
Presso al trono anch'io son nata;
E ancor tu fra le ritorte
Sospirar potresti un dì. (*parte*)

SCENA X.

Sabina ed Aquilio.

Aq. (Tentiam la nostra sorte.)
Sab. Il caso mio
Non fa pietade, Aquilio?
Aq. È grande in vero
L'ingiustizia d'Augusto. Ei non prevedo
Come puoi vendicarti. A te non manca
Nè beltà, nè virtù. Qual freddo core
Non arderà per te? Su gli occhi suoi
Dovresti...
Sab. Che dovrei? (*con serietà e sdegno*)
Aq. Seguitarlo ad amar, mostrar costanza
Il farlo vergognar d'esserti infido.
(Si turba il mar, facciam ritorno al lido.)
(*parte*)

SCENA XI.

Sabina.

Io piango! Ah! no, la debolezza mia
Palese almen non sia. Ma il colpo atroce
Abbatte ogni virtù. Vengo il mio bene
Fino in Asia a cercar; lo trovo infido;
Al fianco alla rivale;
Che in vedermi si turba;
M'ascolta appena, e volge altrove il passo:
Nè pianger debbo? Ah piangerebbe un sasso!
Numi, se giusti siete,
Rendete a me quel cor:
Mi costa troppe lagrime
Per perderlo così.
Voi lo sapete, è mio:
Voi l'ascoltaste ancor
Quando mi disse addio,
Quando da me partì. (*parte*)

SCENA XII.

Cortili del palazzo imperiale con veduta interrotta di una parte del medesimo che soggiace ad incendio, ed è poi diroccata da guastatori. Notte.

Osroa dalla reggia con face nella destra e spada nuda nella sinistra. Seguito d'incendiarii Parti; poi Farnaspe.

Osr. Feroci Parti, al nostro ardir felice
Arrise il ciel. Della nemica reggia
Volgetevi un momento
Le ruine a mirar. Pure è sollievo
Nelle perdite nostre
Quest'ombra di vendetta. Oh come scorre
L'appreso incendio, e quanti al cielo innalza
Globi di fumo e di faville! Ah fosse
Raccolto in quelle mura,
Ch'or la partica fiamma abbatte e doma,
Tutto il senato, il Campidoglio e Roma!
Far. Osroa, mio re.
Osr. Guarda, Farnaspe. È quella
Opera di mia man. (*accennando l'incendio*)
Far. Numi! E la figlia?
Osr. Chi sa: fra quelle fiamme,
Col suo Cesare avvolta,
Forse de' torti tuoi paga le pene.
Far. Ah Emirena! ah mio bene! (*vuol partire*)
Osr. Ascolta. E dove?
Far. A salvarla o morir. (*come sopra*)
Osr. Come! un'ingrata,
Che ci manca di fè, pone in obblio...
Far. È spergiura, lo so; ma è l'idol mio.
(*getta il manto ed entra tra le fiamme e le ruine della reggia*)

SCENA XIII.

Osroa.

Se quel folle si perde,
Noi serbiamoci, amici, ad altre imprese.
Vadan le faci a terra. Al noto loco
Ritornate a celarvi. (*parte il seguito*)
E pure, ad onta
Del mio furor, sento che padre io sono.
Non so quindi partir. Sempre mi volgo
Di nuovo a quelle mura. Eh non s'ascolti
Una vil tenerezza! Ah! forse adesso
Però spira la figlia; e forse a nome
Moribonda mi chiama. A tempo almeno
Fosse giunto Farnaspe. Il lor destino
Voglio saper. Dove m'inoltro? Oh Dei!
Di qua gente s'appressa,
Di là cresce il tumulto; e tutto in moto
È il cesareo soggiorno. Oh amico! oh figlia!
Parto? Resto? Che fo? Senza salvarli
Mi perderei. Ma giacchè tutto, o Numi,
Volevate involarmi,
Questi deboli affetti a che lasciarmi? (*fugge*)

Digitized by Google

SCENA XIV.

EMIRENA fuggendo, indi FARNASPE incatenato fra le guardie romane.

Em. Misera, dove fuggo?
Chi mi soccorre? Almen sapessi... Oh Dei,
Farnaspe!
Far. Principessa.
Em. Tu prigionier?
Far. Tu salva?
Em. Agl' infelici
Difficile è il morir. Di quelle fiamme
Sei tu forse l' autor?
Far. No, ma si crede.
Em. Perchè?
Far. Perchè son Parto,
Perchè son disperato, in quelle mura
Perchè fui colto.
Em. E a che venisti?
Far. Io venni
A salvarti e morir.
Em. Ma se tu mori,
Credi salva Emirena?
Far. Ah perchè mai
Mi schernisci così? Troppo è crudele
Questa finta pietà.
Em. Finta la chiami?
Far. Come crederla vera? Assai diversa
Parlasti, o principessa.
Em. Il parlar fu diverso; io fui l' istessa.
Far. Ma le fredde accoglienze?
Em. Eran timore
D' irritar d' Adriano il cor geloso.
Far. E da lui che temevi?
Em. D' un trionfo il rossor.
Far. Se generoso
La mia destra t' offerse?
Em. Arte inumana
Per leggermi nel cor.
Far. Dunque son io...
Em. La mia speme, il mio amor.
Far. Dunque tu sei...
Em. La tua sposa costante.
Far. E vivi...
Em. E vivo
Fedele al mio Farnaspe. A lui fedele
Vivrò sino alla tomba, e dopo ancora
Ne porterò nell' alma
L' immagine scolpita
Se rimane agli estinti orma di vita.
Far. Non più, cara, non più. Basta: ti credo.
Detesto i miei sospetti:
Te ne chieggo perdon. Barbare stelle,
E pure ad onta vostra
Misero non son io. Disfido adesso
I tormenti, gli affanni,
Le furie de' tiranni,
La vostra crudeltà. M' ama il mio bene;
Il suo labbro mel dice:
In faccia all' ire vostre io son felice. (*partendo*)
Em. Ah non partir!
Far. Conviene
Seguir la forza altrui.
Em. Farnaspe, oh Dio!
Che mai sarà di te?
Far. Nulla pavento.
Sarà la morte istessa
Terribile soltanto
Che negato mi sia morirti accanto.
Se non ti moro allato,
Idolo del cor mio,
Col tuo bel nome amato
Fra' labbri io morirò.
Em. Se a me t' invola il fato,
Idolo del cor mio,
Col tuo bel nome amato
Fra' labbri io morirò.
Far. Addio, mia vita.
Em. Addio,
Luce degli occhi miei.
Far. Quando fedel mi sei,
Che più bramar dovrò?
Em. Quando il mio ben perdei,
Che più sperar potrò?
Far. Un tenero contento,
Em. Un barbaro tormento,
a due Eguale a quel ch' io sento,
Numi, chi mai provò!

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Galleria negli appartamenti d' ADRIANO corrispondente a diversi gabinetti.

EMIRENA ed AQUILIO.

Aq. Chi protegger Farnaspe
Può mai meglio di te? Del cor d' Augusto
Tu reggi i moti a tuo talento. Ogni altra
Miglior uso farebbe
Dell' amor d' un monarca.
Em. A me non giova,
Perchè non l' amo.
Aq. È necessario amarlo,
Perch' ei lo creda?
Em. E ho da mentir?
Aq. Neppure.
È la menzogna ormai
Grossolano artificio e mal sicuro.
La destrezza più scaltra è oprar di modo
Ch' altri se stesso inganni. Un tuo sospiro
Interrotto con arte, un tronco accento,
Ch' abbia sensi diversi, un dolce sguardo,
Che sembri tuo mal grado
Nel suo furto sorpreso, un moto, un riso,
Un silenzio, un rossor, quel che non dici
Farà capir. Son facili gli amanti
A lusingarsi. Ei giurerà che l' ami;
E tu, quando vorrai,
Sempre gli potrai dir: nol disai mai.

Digitized by Google

Em. Non so dove s'apprenda
Tal arte a porre in uso.
Aq. Eh che pur troppo
Voi nascete maestre! Aver sul ciglio
Lagrime ubbidienti, aver sul labbro
Un riso che non passi
A' confini del sen; quando vi piace,
Impallidirvi ed arrossir nel viso,
Invidiabili sono
Privilegi del sesso: in dono a voi
Gli ha dati il cielo, e costan tanto a noi.
Em. Tu, che in corte invecchiasti,
Non dovresti invidiarne. Io giurerei,
Che fra' pochi non sei tenaci ancora
Dell'antica onestà. Quando bisogna
Saprai sereno in volto
Vezzeggiare un nemico: acciò vi cada,
Aprirgli innanzi il precipizio, e poi
Piangerne la caduta: offrirti a tutti,
E non esser che tuo: di false lodi
Vestir le accuse, ed aggravar le colpe
Nel farne la difesa: ognor dal trono
I buoni allontanar: d'ogni castigo
Lasciar l'odio allo scettro e d'ogni dono
Il merito usurpar: tener nascosto
Sotto un zelo apparente un empio fine;
Nè fabbricar che su l'altrui ruine.
Aq. Far volesti, Emirena,
Le vendette del sesso. Io non credei
Di pungerti così. De' detti tuoi
Non mi querelo; anzi, a parlar sincero,
Credo ch'io dissi, e tu dicesti il vero.
Consigliarti pretesi.
Em. Aiuto non consiglio io ti richiesi.
Aq. Ed io sempre ho creduto,
Che un salubre consiglio è grande aiuto.
Credimi, principessa...
Addio: gente s'appressa.
Adriano sarà che s'avvicina. (*parte*)

SCENA II.

Sabina ed Emirena.

Sab. (Stelle! È qui la rival!)
Em. (Numi, è Sabina!)
Sab. Veramente tu sei,
Più di quel che credei,
Ufficiosa e attenta. Estinto appena
È l'incendio notturno, e già ti trovo
Nelle stanze d'Augusto.
Em. Oh Dio, Sabina,
Che ingiustizia è la tua! L'amor d'Augusto
Non è mia colpa, è pena mia. M'affanno
Di Farnaspe al periglio: ecco qual cura
Mi guida a queste soglie. Ho da vederlo
Perir così senza parlarne? Alfine
Farnaspe è l'idol mio. Gli diedi il core;
E ha remoti principii il nostro amore.
Sab. Parli da senno, o fingi?
Em. Io fingerei,
Se così non parlassi.
Sab. E non t'avvedi,
Che, parlando per lui, Cesare irriti?
Em. Ma non trovo altra via.
Sab. Quando tu voglia,
Una miglior ve n'è. Da questa reggia
Fuggi col tuo Farnaspe. È suo custode
Lentulo il duce. A' miei maggiori ei deve
Quantunque egli è: se ne rammenta, e posso
Promettermi da lui d'un grato core
Anche prove più grandi.
Em. Ah se potesse
Riuscire il pensier!
Sab. Vanne: è sicuro.
A partir ti prepara. Al maggior fonte
De' cesarei giardini
Col tuo sposo verrò. Colà m'attendi
Prima che ascenda a mezzo corso il sole.
Em. Ma verrai? Del destino
Son tanto usata a tollerar lo sdegno...
Sab. Ecco la destra mia: prendila in pegno.
Em. Ah, che a sì gran contento
È quest'anima angusta!
Oh, me felice! o generosa Augusta!
Per te d'eterni allori
Germogli il suol romano:
De' Numi il mondo adori
Il più bel dono in te.
E quell'augusta mano,
Che porgermi non sdegni,
Regga il destin de' regni,
La libertà dei re. (*parte*)

SCENA III.

Sabina, poi Adriano, indi Aquilio.

Sab. Chi sa? quando lontana
Emirena sarà, forse ritorno
Farà 'l mio sposo al primo amor. Non dura
Senz'esca il fuoco, e inaridisce il fiume
Separato dal fonte onde partissi.
Adr. Emirena, mio ben... (Numi, che dissi!)
(*vuol partire*)
Sab. Perchè fuggi, Adriano? Un sol momento
Non mi negar la tua presenza, e poi
Torna al tuo ben, se vuoi.
Adr. Come! Supponi...
Qual è dunque il mio bene?
Sab. Ah non celarmi
Quell'onesto rossor! Tu non sai quanto
Grato mi sia. Non arrossisce in volto
Chi non vede il suo fallo, e chi lo vede
È vicino all'emenda.
Adr. Oh Dio!
Sab. Sospiri?
Lascia me sospirar. Numi del cielo,
Chi creduto l'avria! L'onor di Roma,
L'esempio degli eroi, la mia speranza,
Adriano incostante!
È possibile? È ver? Chi ti sedusse?
Parla, di', come fu?
Adr. Che vuoi ch'io dica,
Se tutto mi confonde? Ah! lascia queste
Moderate querele:
Dimmi pure infedele,
Chiamami traditor, sfogati. Io veggo

Digitized by Google

Ch'hai ragion d'insultarmi. I merti tuoi,
Gli scambievoli affetti,
Le cento volte e cento
Replicate promesse io mi rammento.
Ma che pro? Non son mio. Conosco, ammiro
La tua virtù, la tua bellezza, e pure...
Sol ch'io vegga... Ah! Sabina, odio me stesso
Per l'ingiustizia mia. So ch'è dovuta
Una vendetta a te. Vuoi la mia morte?
Svenami: è giusto. Io non m'oppongo. Aspiri
A svellermi dal crin l'augusto alloro?
Lo depongo in tua man. Saria felice
Suddito a sì gran donna il mondo intero.

Sab. Ah! domando il tuo core e non l'impero.

Adr. Era tuo questo cor. S'io lo difesi,
Se a te volli serbarlo,
Il ciel lo sa. Ne chiamo
Tutti, o Sabina, in testimonio i Numi.
Le bellezze dell'Asia
Eran vili per me. Freddo ogni sguardo
A paragon de' tuoi
Lunga stagion credei che fosse.

Sab. E poi?

Adr. E poi... Non so. Di mia virtù sicuro
Trascurai le difese,
Ed Amor mi sorprese. Era nel campo,
Pieno d'una vittoria
E caldo ancor de' bellicosi sdegni,
Quando condotta innanzi
Mi fu Emirena. Ad un diverso affetto
È facile il passaggio
Quando è l'alma in tumulto. Io la mirai
Carica di catene
Domandarmi pietà; bagnar di pianto
Questa man che stringea; fissarmi in volto
Le supplici pupille
In atto così dolce... Ah! se in quell'atto
Rimirata l'avesse a me vicina,
Parrei degno di scusa anche a Sabina.

Sab. Ah questo è troppo! Abbandonar mi vuoi:
Hai coraggio di dirlo: in faccia mia
Ostenti la beltà, che mi contrasta
Del tuo core il possesso, e non ti basta?
Pretenderesti ancora,
Per non vederti afflitto,
Ch'io facessi la scusa al tuo delitto?
E dove mai s'intese
Tirannia più crudele? Il premio è questo
Che ho da te meritato?
Barbaro! mancator! spergiuro! ingrato!
(s'abbandona sopra una sedia)

Aq. (Qui Sabina!) *(in disparte)*

Adr. (Io non posso
Più vederla penar. Troppo a quel pianto
Mi sento intenerir.) Deh! ti consola,
Bella Sabina. A' lacci tuoi felici
Tornerò; sarò tuo.

Aq. (Stelle!)

Sab. Che dici?
(guardandolo con tenerezza)

Adr. Che alla pietà già cedo,
Messaggiera d'amore.

Sab. Ah! non lo credo.

Aq. (Qui bisogna un riparo.)

Sab. S'Emirena una volta
Torni a veder...

Adr. Non la vedrò.

Sab. Ma puoi
Di te fidarti?

Adr. Ho risoluto, e tutto
Si può quando si vuole.

Aq. A' piedi tuoi *(ad Adriano)*
L'afflitta prigioniera
Inchinarsi desia. Non ti ritrova,
E lung'ora ti cerca.

Sab. (Ecco la prova.)

Adr. No, Aquilio, io più non deggio
Emirena veder. Tempo una volta
È pur ch'io mi rammenti
La mia fida Sabina.

Sab. (Oh cari accenti!)

Aq. È giustizia, è dover. Ma che domanda
La povera Emirena? A lei si niega
Quel che a tutti è concesso? È serva, è vero,
Ma pur nacque regina.

Adr. Veramente, Sabina,
Par crudeltà non ascoltarla.

Sab. Oh Dio! *(si turba)*

Adr. L'udirò te presente:
Che potresti temer? Resta e vedrai...

Sab. Oh! questo no. Già m'ingannasti assai. *(s'alza)*
Assai m'ingannasti,
Ingrato, ti basti.
Io stessa non voglio
Vedermi tradir.
La fiamma novella
Scordarti non sai.
T'aggiri, — sospiri,
Cercando la vai:
Lontano da quella
Ti senti morir. *(parte)*

SCENA IV.

Adriano ed Aquilio.

Aq. La tua bella Emirena
Volo a cercar. *(in atto di partire)*

Adr. No, ferma.

Aq. E a lei potresti
Tal giustizia negar?

Adr. No: ma per ora...
Non udisti Sabina? Amor mi sprona;
La ragion mi raffrena.
Vorrei... Ma... Oh Dei, che pena!

Aq. Spiegati alfin. Se non t'intendo, in vano
M'affanno a consolar quel core oppresso.

Adr. Spiegarmi! E come? Ah non m'intendo io stesso!
(parte)

SCENA V.

Aquilio.

Tolleranza, o mio cor. La tua vittoria,
Benchè non sia lontana,
Matura ancor non è. L'amor d'Augusto,

Digitized by Google

Gli sdegni di Sabina
Combattono per noi. La pugna è accesa;
Ma non conviene precipitar l'impresa.
Saggio guerriero antico
Mai non ferisce in fretta;
Esamina il nemico,
Il suo vantaggio aspetta,
E gl'impeti dell'ira
Cauto frenando va.
Muove la destra e il piede,
Finge, s'avanza e cede
Fin che il momento arriva,
Che vincitor lo fa. (*parte*)

SCENA VI.

Deliziosa, per cui si passa a' serragli di fiere.

EMIRENA, poi SABINA, e FARNASPE.

Em. Che fa il mio bene?
Perchè non viene?
Ogni momento
Mi sembra un dì.
Sab. Ecco la sposa tua. (*a Farnaspe*)
Far. Bella Emirena.
Em. Sei pur tu, caro prence? Il credo appena.
Far. Alfin, ben mio...
Sab. Di tenerezza adesso
Tempo non è. Convien salvarsi. È quella
L'opportuna alla fuga,
Non frequentata oscura via. L'amico
Lentulo a me la palesò. Non molto
Lunge dal primo ingresso
Si parte in due. Guida la destra al fiume,
La sinistra alla reggia. A voi conviene
Evitar la seconda. Andate, amici,
Sicuri ai vostri lidi;
La Fortuna vi scorga, Amor vi guidi.
Em. Pietosa Augusta.
Far. Eccelsa donna, e come
Render mercè...
Sab. Poco desio. Pensate
Qualche volta a Sabina; e fra le vostre
Felicità, se pur vi torno in mente,
Esiga il mio martiro
Dalla vostra pietà qualche sospiro.
Volga il ciel, felici amanti,
Sempre a voi benigni i rai,
Nè provar vi faccia mai
Il destin della mia fè.
Non invidio il vostro affetto,
Ma vorrei che in qualche petto
La pietà ch'io mostro a voi
Si trovasse ancor per me. (*parte*)

SCENA VII.

EMIRENA e FARNASPE.

Far. Ed è ver che sei mia? Ne temo, e quasi
Parmi ancor di sognar.
Em. Prence, fuggiamo,
Se sognar non vogliamo.
(*s'incamminano verso la strada disegnata da Sabina*)
Far. Ferma. (*ad Emirena, arrestandola*)
Em. Perchè?
Far. Non odi
Qualche strepito d'armi?
Em. Odo, ma donde
Non saprei dir.
Far. Da quel cammino istesso
Che tener noi dobbiamo.
Em. Ahimè!
Far. Non giova
L'avvilirsi, ben mio. Celati intanto
Che l'armi io scopro e la cagion di quelle.
Em. Che sarà mai! Non mi tradite, o stelle.
(*Emirena si nasconde molto indietro, vicino ai cancelli del serraglio*)

SCENA VIII.

OSROA in abito romano con ispada nuda insanguinata, che esce dalla strada disegnata da Sabina; FARNASPE, e in disparte EMIRENA.

Osr. Fra l'ombre adesso a raccontar l'altero
Vada i trofei della sua Roma.
Far. E dove
Corri, signor, con queste spoglie?
Osr. Amico,
Siam vendicati. È libera la terra
Dal suo tiranno. Ecco il felice acciaro
Che Adriano svenò.
Far. Come!
Osr. Solea
Di questa occulta via talor valersi
L'abborrito romano. Un suo seguace
Mel palesò. Fra questi eroi del Tebro
L'oro ha trovato un traditore. Al varco
Travestito in tal guisa io l'aspettai,
Finchè passò col servo, e lo svenai.
Far. Ma del nemico in vece
Potevi fra quell'ombre
L'altro ferir.
Osr. No: fu previsto il caso.
Finse cader, quando mi fu vicino,
Il servo reo. Con questo segno espresso
Cesare espose, assicurò se stesso.
Em. (Chi sarà quel roman? Stringe un acciaro
Il sanguigno mi par. Potessi in volto
Mirarlo almeno.)
Far. Or che farem? Fuggendo
Per la via che facesti, incontro andiamo
A mille che concorsi
Al tumulto saran. Su gli altri ingressi
Veglian servi e custodi.
Osr. E ben col ferro
Ci apriremo la strada.
Far. Al caso estremo
Serbiam questo rimedio. Io voglio prima
Ricercar se vi fosse
Altra via di fuggir.
Em. (Parlan sommesso;

Digitized by Google

Intenderli non so.)
Far. Fra quelle piante
Nascoso attendi. Io tornerò di volo.
Osr. Sollecito ritorna, o parto solo.
(*Osroa si nasconde molto innanzi fra le piante del boschetto*)
Far. Questo... no. Quel sentier... Ma s'io tentassi
Il cammin che prescritto
Da Sabina mi fu? D'Augusto il caso
Forse ancor non è noto; e forse prima
Ch'altri il sappia e v'accorra,
Noi fuggiti sarem. Sì, questo eleggo.

SCENA IX.

Farnaspe, Adriano con spada nuda e seguito di guardie dalla strada suddetta. Osroa ed Emirena in disparte.

Adr. Fermati, traditor. (*incontrandosi in Farnaspe*)
Far. Numi, che veggo! (*si ferma stupido*)
Adr. Impedite ogni passo
Alla fuga, o custodi. (*alle guardie*)
Far. Io son di sasso.
Em. (Ah siam scoperti!) (*s'avanza ad ascoltare*)
Adr. Istupidisci, ingrato,
Perchè vivo mi vedi? A me credesti
Di trafiggere il sen. L'empio disegno
Con voci ingiuriose
Nel ferir palesasti.
Em. (Ecco l'errore.
Colui che si nascose è il traditore.)
Adr. Perfido, non rispondi? A che venisti?
Qual disegno t'ha mosso?
Chi sciolse i lacci tuoi? Parla.
Far. Non posso.
Adr. Non puoi? Si tragga a forza
Nel carcere più nero il delinquente.
Em. Fermatevi; sentite: egli è innocente. (*si scopre con impeto*)
Far. Ahimè!
Em. Tra quelle fronde
Il traditor s'asconde. Eccolo...
(*s'incammina verso Osroa*)
Far. Oh Dio!
Ferma.
Em. Vedilo, Augusto.
(*accennando Osroa che s'avanza*)
Osr. È ver, son'io.
Em. Ah padre! (*resta immobile*)
Adr. Il re de' Parti
In abito romano! E quanti siete,
Scellerati, a tradirmi?
Osr. Io solo, io solo
Ho sete del tuo sangue. Il colpo errai;
Ma se mi lasci in vita,
Il fallo emenderò.
Adr. Così fra l'ombre
Assalirmi, infedel? Coglier l'istante
Che inciampo e cado al suol?
Osr. Barbara sorte!
Ecco l'inganno. Il tuo seguace ad arte
Cader doveva, e tu cadesti a caso;
Onde, confuso il segno,
L'un per l'altro svenai.
Adr. Questa mercede,
Barbaro, tu mi rendi? Oppresso e vinto
T'invito, t'offerisco
Di Roma l'amistà...
Osr. Sì, questo è il nome,
Empii, con cui la tirannia chiamate;
Ma poi servon gli amici e voi regnate.
Adr. Siam del giusto custodi. Al giusto serve
Chi compagni ci vuol, non serve a noi:
Ma la giustizia è tirannia per voi.
Osr. E chi di lei vi fece
Interpreti e custodi? Avete forse
Ne' celesti congressi
Parte co' Numi? e siete i Numi istessi?
Adr. Se non siam Numi, almeno
Procuriam d'imitarli; e il suo costume
Chi co' Numi conforma, agli altri è Nume.
Osr. Numi però voi siete
Avidi dell'altrui; rapite i regni;
Vaneggiate d'amor; volete oppressi
Gl'innocenti rivali;
Tradite le consorti...
Adr. Ah troppo abusi
Della mia sofferenza! Olà, ministri,
In carcere distinto alla lor pena
Questi rei custodite.
Far. Anche Emirena?
Adr. Sì, ancor l'ingrata.
Far. Ah, che ingiustizia è questa?
Qual delitto a punir ritrovi in lei?
Adr. Tutti nemici e rei,
Tutti tremar dovete:
Perfidi, lo sapete,
E m'insultate ancor?
Che barbaro governo
Fanno dell'alma mia
Sdegno, rimorso interno,
Amore e gelosia!
Non ha più furie Averno
Per lacerarmi il cor. (*parte*)

SCENA X.

Osroa, Farnaspe, Emirena e guardie.

Em. Padre... Oh Dio! con qual fronte
Posso padre chiamarti io che t'uccido?
Deh, se per me t'avanza...
Osr. Parti, non assalir la mia costanza.
Em. Ah mi scacci a ragion! Perdono, o padre;
Eccomi a' piedi tuoi. (*s'inginocchia*)
Osr. Lasciami, o figlia:
No, sdegnato non sono;
T'abbraccio, ti perdono:
Addio, dell'alma mia parte più cara.
Em. Oh addio funesto!
Far. Oh divisione amara!
Em. Quell'amplesso e quel perdono,
Quello sguardo e quel sospiro
Fa più giusto il mio martiro,
Più colpevole mi fa.
Qual mi fosti e qual ti sono,
Chiaro intende il core afflitto,

Digitized by Google

Che misura il suo delitto
Dall' istessa tua pietà. (*parte*)

SCENA XI.

Osroa e Farnaspe.

Far. Almen tutto il mio sangue
A conservar bastasse
Il mio re, la mia sposa.
Osr. Amico, assai
Debole io fui. Non congiurar tu ancora
Contro la mia fortezza. Abbia il nemico
Il rossor di vedermi
Maggior dell' ire sue. Nell' ultim' ora
Cader mi vegga e mi paventi ancora.
Leon piagato a morte
Sente mancar la vita,
Guarda la sua ferita
Nè s' avvilisce ancor.
Così fra l' ire estreme
Rugge, minaccia e freme,
Che fa tremar morendo
Tal volta il cacciator. (*parte*)

SCENA XII.

Farnaspe.

Con quai nodi tenaci avvinta a questa
Miserabile spoglia è l' alma mia!
Come resisto a tanti
Insoffribili affanni!
Ah toglietemi il giorno, astri tiranni!
È falso il dir che uccida,
Se dura, un gran dolore,
E che, se non si muore,
Sia facile a soffrir.
Questa, ch' io provo, è pena
Che avanza, — ogni costanza,
Che il viver m' avvelena
E non mi fa morir.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Sala terrena con sedie.

Sabina ed Aquilio.

Sab. Come! ch' io parta? A questo segno è cieco?
È ingiusto a questo segno? E di qual fallo
Vuol punirmi Adriano?
Aq. Ei sa che fosti
D' Emirena e Farnaspe
Consigliera alla fuga. Ei del custode
Ti crede seduttrice; e con tal arte
Sa i tuoi falli ingrandir, che a chi lo sente,
Nel punirti così, sembra clemente.
Sab. Serbando la sua gloria,
Beneficando una rivale, io volli
Procurarmi il suo cor. Non l' odio e l' ira
Mi consigliò, ma la pietà, l' amore;
Onde error non commisi, e è lieve errore.
Aq. Sabina, io lo conosco, e lo conosce
Forse Adriano ancor; ma giova a lui
Un lodevol pretesto.
Sab. E ben, mi vegga
Il n' arrossisca.
Aq. Il comparirgli innanzi
Di vietarti m' impose.
Sab. Oh Dei! Ma deggio
Partir senza vederlo?
Aq. Appunto.
Sab. E quando?
Aq. Già le navi son pronte.
Sab. Un tal comando
Ubbidir non si deve.
Aq. Ah no! ti perdi.
Parti: fidati a me. Lo vincerai
Non resistendo. Io cercherò l' istante
Di farlo ravveder.
Sab. Ma digli almeno...
Aq. Va: senz' altro parlar t' intendo appieno.
Sab. Digli ch' è un infedele;
Digli che mi tradì.
Senti: non dir così:
Digli che partirò;
Digli che l' amo.
Ah! se nel mio martir
Lo vedi sospirar,
Tornami a consolar,
Che prima di morir
Di più non bramo. (*parte*)

SCENA II.

Aquilio.

Io la trama dispongo
Perchè parta Sabina, e poi m' affanno
Nel vederla partir. Pensa, o mio core,
Che la perdi, se resta. Ella risveglia
D' Augusto la virtù. Soffrir non puoi
L' assenza del tuo bene;
Ma, se lieto esser vuoi, soffrir conviene.
Più bella al tempo usato
Fan germogliar la vite
Le provvide ferite
D' esperto agricoltor.
Non stilla in altra guisa
Il balsamo odorato,
Che da una pianta incisa
Dall' arabo pastor.
(*nel partire s' incontra in Adriano*)

SCENA III.

Adriano ed Aquilio.

Adr. Aquilio, che ottenesti?
Aq. Nulla, signore: è risoluta e vuole
Partir Sabina.
Adr. Ah! se sdegnata è meco,
Ha gran ragion.

Digitized by Google

Aq. Ma moderate a segno
Son le querele sue, che d' altro amante
La credo accesa. Io giurerei che serve
L' incostanza d' Augusto
Di pretesto alla sua...
Adr. No, non mi piace
Questa soverchia pace. Andiamo a lei.
Aq. Ma, signor, ti scordasti
Del re de' Parti. Il mio consiglio accetti;
Vuoi tentar di placarlo; a te lo chiami;
Ei vien; t' attende; e nel compir l' impresa
Ti confondi e vacilli?
Adr. Ah! tu non sai
Qual guerra di pensieri
Agita l' alma mia; Roma, il senato,
Emirena, Sabina,
La mia gloria, il mio amor: tutto ho presente;
Tutto accordar vorrei: trovo per tutto
Qualche scoglio a temer. Scelgo, mi pento;
Poi d' essermi pentito
Mi ritorno a pentir. Mi stanco intanto
Nel lungo dubitar, tal che dal male
Il ben più non distinguo. Alfin mi veggio
Stretto dal tempo, e mi risolvo al peggio.
Aq. Eh, finisci una volta
Di tormentar te stesso! Hai quasi in braccio
La bella che sospiri, e non ardisci
Di stringerla al tuo seno? Io non ho core
Di vederti soffrir. Vado de' Parti
Ad introdurre il re.
Adr. Senti. E se poi...
Aq. Non più dubbi, signor.
Adr. Fa quel che vuoi.
(Aquilio parte)

SCENA IV.

Adriano, poi Osroa ed Aquilio.

Adr. Che dir può il mondo? Alfine
Il conservar la vita
È ragion di natura; e in tanta pena
Io viver non saprei senza Emirena.
Osr. Che si chiede da me?
Adr. Che il re de' Parti
Sieda e m' ascolti: e se non pace, intanto
Abbia triegua il suo sdegno. *(siede)*
Osr. A lunga sofferenza io non m' impegno. *(siede)*
Aq. (Del mio destin si tratta.)
Adr. Osroa, nel mondo
Tutto è soggetto a cambiamento; e strano
Saria che gli odi nostri
Soli fossero eterni. Alfin la pace
È necessaria al vinto,
Utile al vincitor. Fra noi mancata
È la materia all' ire. Il fato avverso
Tanto ti tolse, e tanto
Mi diè benigno il ciel, che non rimane
Nè che vincere a noi,
Nè che perdere a te.
Osr. Sì: conservai
L' odio primiero; onde mi resta assai.
Aq. (Che barbara ferocia!)
Adr. Ah! non vantarti
D' un ben che posseduto
Tormenta il possessor. Puoi meglio altronde
Il tuo fasto appagar. Sappi che sei
Arbitro tu del mio riposo, appunto
Qual son io de' tuoi giorni. Ordina in guisa
Gli umani eventi il ciel, che tutti a tutti
Siam necessari; e il più felice spesso
Nel più misero trova
Che sperar, che temer. Sol che tu parli,
La principessa è mia: sol ch'io lo voglia,
Tu sei libero e re. Facciamo, amico,
Uso del poter nostro
A vantaggio d' entrambi. Io chiedo in dono
Da te la figlia, e t' offerisco il trono.
Aq. (Tremo della risposta.)
Adr. E ben, che dici?
Tu sorridi e non parli? *(ad Osroa)*
Osr. E vuoi ch' io creda
Sì debole Adriano?
Adr. Ah! che pur troppo,
Osroa, io lo son. Dissimular che giova?
Se la bella Emirena
Meco non vedo in dolce nodo unita,
Non ho ben, non ho pace, e non ho vita.
Osr. Quando basti sì poco
A renderti felice, io son contento:
Che si chiami la figlia.
Adr. Accetti dunque
Le offerte mie?
Osr. Chi ricusar potrebbe?
Adr. Ah! tu mi rendi, amico,
Il perduto riposo. Aquilio, a noi
La principessa invia.
Aq. Ubbidito sarai. (Sabina è mia.) *(parte)*
Adr. Ora a viver comincio. Olà, togliete *(escono due*
Quelle catene al re de' Parti. *guardie)*
Osr. Ancora
Non è tempo, Adriano. Io goderei
Prima de' doni tuoi che tu de' miei.
Adr. Van riguardo. Eseguite *(alle guardie)*
Il cenno mio.
Osr. Non è dover. Partite. *(partono le*
Adr. Dal peso ingiurioso io pur vorrei *guardie)*
Vederti alleggerir.
Osr. Son sì contento,
Pensando all' avvenir, ch' io non lo sento.
Adr. E pur non viene. *(guardando per la scena)*
Osr. Impaziente anch' io
Ne sono al par di te.
Adr. La principessa
Io vado ad affrettar. *(s' alza)*
Osr. No, già s' appressa.
(s' alza trattenendolo)

SCENA V.

Emirena, Adriano, Osroa.

Adr. Bellissima Emirena... *(incontrandola)*
Osr. A lei primiero
(ad Adriano)
Meglio sarà ch' io tutto spieghi.

Digitized by Google

Adr. È vero.
Em. (Perchè son così lieti!)
Osr. E pure, o figlia,
Fra le miserie nostre abbiamo ancora
Di che goder. Lo crederesti? Io trovo
Nella bellezza tua tutto il compenso
Delle perdite mie.
Em. Che dir mi vuoi!
Adr. Quella fiamma verace... (*ad Emirena*)
Osr. Lasciami terminar. (*ad Adriano*)
Adr. Come a te piace.
Osr. Tal viriù ne' tuoi lumi (*ad Emirena*)
Raccolse amico il ciel, che fatto servo,
Il nostro vincitor per te sospira:
Offre tutto per te; scorda gli oltraggi;
S'abbassa alle preghiere; odia la vita
Senza di te che per suo Nume adora.
Adr. Tu dunque puoi... (*ad Emirena*)
Osr. (*ad Adriano*) Non ho finito ancora.
Adr. (Mi fa morir questa lentezza.) (*da se*)
Ors. Io voglio...
Senti, o figlia, e scolpisci
Questo del genitore ultimo cenno
Nel più sacro dell'alma. Io voglio almeno
In te lasciar morendo
La mia vendicatrice. Odia il tiranno
Come io l'odiai fin ora; e questa sia
L'eredità paterna.
Adr. Osroa, che dici!
Osr. Nè timor, nè speranza
T'unisca a lui. Ma forsennato, afflitto
Vedilo a tutte l'ore
Fremer di sdegno e delirar d'amore.
Adr. Giusti Dei! son schernito.
Osr. Parli Cesare adesso. Osroa ha finito.
Adr. Sconsigliato! infelice! e non t'avvedi
Che tu il fulmine accendi
Che opprimer ti dovrà?
Osr. Smania, o superbo:
Son le tue furie il mio trionfo.
Adr. Oh Numi!
Qual rabbia! qual veleno!
Che sguardi! che parlar! Tanto alle fiere
Può l'uomo assomigliar! Stupisco a segno,
Che scema lo stupor forza allo sdegno.
Barbaro, non comprendo,
Se sei feroce o stolto:
Se ti vedessi in volto,
Avresti orror di te.
Orsa nel sen piagata,
Serpe nel suol calcata,
Leon ch'apre gli artigli,
Tigre che perde i figli,
Fiera così non è. (*parte*)

SCENA VI.

Osroa ed Emirena.

Osr. Figlia, s'è ver che m'ami, ecco il momento
Di farne prova. Un genitor soccorri
Che ti chiede pietà.
Em. Se basta il sangue,
È tuo, lo spargerò.
Osr. Toglimi all'ire
Del tiranno roman. Senza catene
Ti veggo pur.
Em. Sì, ci conobbe Augusto
D'ogn'insidia innocenti, e le disciolse
A Farnaspe ed a me. Ma qual soccorso
Perciò posso recarti?
Osr. Un ferro, un laccio,
Un veleno, una morte,
Qualunque sia.
Em. Padre, che dici? Queste
Sarian prove d'amor? La figlia istessa
Scellerata dovrebbe... Ah! senza orrore
Non posso immaginarlo. In van lo speri.
Il cor l'opra abborrisce; e quando il core
Fosse tanto inumano,
Sapria nell'opra istupidir la mano.
Osr. Va: ti credea più degna
Dell'origine tua. Tremi di morte
Al nome sol! Con più sicure ciglia
Riguardarla dovria d'Osroa una figlia.
Non ritrova un'alma forte
Che temer nell'ore estreme:
La viltà di chi lo teme
Fa terribile il morir.
Non è ver che sia la morte
Il peggior di tutti i mali;
È un sollievo de' mortali
Che son stanchi di soffrir. (*parte*)

SCENA VII.

Emirena, poi Farnaspe.

Em. Misera! a qual consiglio
Appigliarmi dovrò?
Far. (*con fretta*) Corri, Emirena.
Em. Dove?
Far. Ad Augusto.
Em. E perchè mai?
Far. Procura
Che il comando rivochi
Contro il tuo genitore.
Em. Qual è?
Far. Vuol che, traendo
Delle catene sue l'indegna soma,
Vada...
Em. A morte?
Far. No: peggio.
Em. E dove?
Far. A Roma.
Em. E che posso a suo pro?
Far. Va, prega, piangi,
Offriti sposa ad Adriano: obblia
I ritegni, i riguardi,
Le speranze, l'amor. Tutto si perda
E il re si salvi.
Em. Egli pur or m'impose
D'odiar Cesare sempre.
Far. Ah! tu non devi
Un comando eseguir dato nell'ira,
Ch'è una breve follia. Dobbiamo, o cara,

Digitized by Google

Salvarlo suo mal grado.
Em. Ad altri in braccio
Andar dunque degg'io? Tu lo consigli?
E con tanta costanza?
Far. Ah! principessa,
Tu non vedi il mio cor. Non sai qual pena
Questo sforzo mi costa. Allor ch'io parlo,
Non ho fibra nel seno.
Che non senta tremar; stilla di sangue
Non ho che per le vene
Gelida non mi scorra. Io so che perdo
L'unico ben, per cui
M'era dolce la vita. Io so che resto
Afflitto, disperato,
Grave agli altri ed a me. Ma l'Asia tutta
Che direbbe di noi, se Osroa perisse,
Quando possiam salvarlo? Anima mia,
Sacrifichiamo a questo
Necessario dover la nostra pace.
Va: consorte d'Augusto
Il grado più sublime
Occupa della terra. Un gran sollievo
Per me sarà quel replicar talora
Nel mio dolor profondo:
Chi diè legge al mio cor, dà legge al mondo.
Em. Ah! se vuoi ch'io consenta
A perderti, ben mio, deh non mostrarti
Così degno d'amor!
Far. Bella mia speme,
No, non mi perdi; infin ch'io resti in vita,
T'amerò, sarò tuo, sol però quanto
La gloria tua, la mia virtù concede:
Lo giuro a'Numi tutti e a que' bei lumi
Che per me son pur Numi. E tu... Ma dove
Mi trasporta l'affanno? Ah! che ci manca
Anche il tempo a dolerci. Osroa perisce
Mentre pensiamo a conservarlo.
Em. Addio.
Far. Ascoltami.
Em. Che vuoi?
Far. Va... Ferma... Oh Dei!
Vorrei che mi lasciassi, e non vorrei.
Em. Oh Dio! mancar mi sento
Mentre ti lascio, o caro.
Oh Dio! che tanto amaro
Forse il morir non è.
Ah! non dicesti il vero,
Ben mio, quando dicesti
Che tu per me nascesti,
Ch'io nacqui sol per te. (*parte*)

SCENA VIII.

FARNASPE.

Di vassallo e d'amante
La fedeltà, la tenerezza a prova
Pugnano nel mio seno. Or questa, or quella
È vinta, è vincitrice; ed a vicenda
Varian fortuna e tempre:
Ma qualunque trionfi, io perdo sempre.
Son sventurato,
Ma pure, o stelle,
Io vi son grato
Che almen sì belle
Sian le cagioni del mio martir.
Poco è funesta
L'altrui fortuna,
Quando non resta
Ragione alcuna
Nè di pentirsi, nè d'arrossir. (*parte*)

SCENA IX.

Luogo magnifico del palazzo imperiale; scale per cui si scende alle ripe dell'Oronte; veduta di campagna e giardini sull'opposta sponda.

SABINA con seguito di matrone e cavalieri romani, AQUILIO, indi ADRIANO.

Sab. Temerario! non più. Benchè da lui
Mi discacci Adriano, è a te delitto
Del mio cor la richiesta.
Aq. La prima volta è questa...
Sab. E sia l'ultima volta
Che mi parli d'amor. (*partendo per imbarcarsi*)
Adr. Sabina, ascolta.
Aq. (Ahimè!)
Sab. (Numi!) Che chiedi? (*tornando indietro*)
Adr. A questo segno
Odioso io ti son che partir vuoi
Senza vedermi?
Sab. Ah! non schernirmi ancora.
Mi discacci, mi vieti
Di comparirti innanzi...
Adr. Io? Quando? Aquilio,
Non richiese Sabina
La libertà d'abbandonarmi?
Sab. Oh Dei!
Non fu cenno d'Augusto (*ad Aquilio*)
Ch'io dovessi partir senza mirarlo?
Aq. (Se parlo, mi condanno, e se non parlo.)
Sab. Perfido! (*ad Aquilio*)
Adr. Non rispondi?
Sab. Or tutte intendo
Le trame tue. Sappi, Adriano...
Aq. È vero,
Signor, Sabina adoro; e lei presente,
Temei la tua virtù; perciò lontana...
Adr. Basta. Che tradimento! Anima rea!
Tu rivale ad Augusto? Olà, costui
Sia custodito.
Aq. (Avverso ciel!) (*è disarmato*)
Adr. Nè pensi
La mia sposa a partir.
Sab. Tua sposa!
Adr. Io sento
Che risano a gran passi. Il dover mio,
D'Emirena i disprezzi,
Gli odii del genitore...

SCENA ULTIMA.

EMIRENA, FARNASPE e detti.

Em. Ah Cesare, pietà!
Far. Pietà, signore!

Digitized by Google

Em. Rendimi il padre mio.
Far. Conservami il mio re.
Em. Rendilo, e poi
Eccomi tua, se vuoi.
Adr. Che!
Far. Sì, ti cedo
L'impero di quel cor.
Adr. Tu?
Em. Sì, sarai
Tu il Nume mio. Per quel sereno il giuro
Raggio del ciel che nel tuo volto adoro,
Per quel sudato alloro
Che porti al crin, per questa invitta mano
Ch'è sostegno del mondo,
Ch'io bacio... (*s'inginocchia*)
Adr. Ah! sorgi: ah taci. (È donna o Dea?
Quando m'innamorò così piangea.)
Sab. (Qual contrasto in quel petto
Fan l'onore e l'affetto!)
Adr. (Se alla ragione io cedo,
Perdo Emirena; e se all'amor mi fido,
La mia Sabina uccido. Ah qual cimento,
Quale angustia crudele!)
Sab. (E pur mi fa pietà, benchè infedele!)
Em. Cesare, e non risolvi?
Sab. Augusto, alfine...
Adr. Ah! per pietà non tormentarmi. Io tutto
Quanto dir mi potrai,
Tutto, Sabina, io so.
Sab. No, non lo sai.
Odi. Troppo fatali
Son le nostre ferite. Uno di noi
Dee morirne d'affanno: io, se ti perdo;
Tu, se perdi Emirena. Ah! non sia vero
Che per salvar d'inutil donna i giorni
Perisca un tale eroe. Serbati, o caro,
Alla tua gloria, alla tua patria, al mondo,
Se non a me. D'ogni dover ti sciolgo,
Ti perdono ogni offesa:
Ed io stessa sarò la tua difesa.
Adr. Come! (*stupido*)
Sab. Cesare, addio. (*in atto di partire*)
Adr. (*arrestandola*) Fermati. Oh grande!
Oh generosa! oh degna
Di mille imperi! Ah quale eccesso è questo
D'inudita virtù! Tutti volete
Dunque farmi arrossir? Fedel vassallo,
Tu la sposa mi cedi (*a Farnaspe*)
A favor del tuo re! Figlia pietosa,
Sacrifichi te stessa (*ad Emirena*)
Tu per il padre tuo! Tradita amante, (*a Sabina*)
Non pensi tu che al mio riposo! Ed io,
Io sol fra tanti forti
Il debole sarò? Nè mi nascondo
Per vergogna a' viventi? e siedo in trono?
E do leggi alla terra? Ah! no. Facciamo
Tutti felici. Al re de' Parti io dono,
E regno e libertà: rendo a Farnaspe
La sua bella Emirena: Aquilio assolvo
D'ogni fallo commesso;
E a te, degno di te, rendo me stesso. (*a Sabina*)
Far. Oh contento improvviso!
Sab. Ecco il vero Adriano: or lo ravviso.
Em. Finch'io respiri, Augusto,
Grata quest'alma a' benefizi tuoi...
Adr. Se grata esser mi vuoi, lasciami ormai
La pace del mio cor. Poco è sicura
Finchè appresso mi sei. Subito parti,
Io te ne priego. Ecco il tuo sposo: il padre
Colà ritroverai. Lieti vivete;
E tutti tre spargete
Questi deliri miei d'eterno obblio.
Em. Almen, signor... (*volendogli baciar la mano*)
Adr. Basta, Emirena. Addio.
(*non sofferendolo*)
Coro S'oda, Augusto, infin su l'etra
Il tuo nome ognor così;
E da noi con bianca pietra
Sia segnato il fausto dì.

LICENZA.

Cesare, non turbarti; a te non osa
Somigliarsi Adrian. Quando al tuo sguardo
Le sue vicende espone,
Fa spettacol di se, non paragone.
Troppo minor del vero
L'immagine sarebbe, e troppo chiare,
Signor, fra voi le differenze sono.
A lui diè luce il trono,
La riceve da te. Fu grande e giusto
Ei talvolta, e tu sempre. I propri affetti
Ei debellò, tu li previeni. Ei scelse
Tardi le vie d'onor, tu le scegliesti
De' giorni tuoi fin su la prima aurora,
Lui la terra ammirò, te il mondo adora.
Non giunge degli affetti
La turba contumace
A violar la pace
Del tuo tranquillo cor.
Così del re de' Numi
Fremon, ma sotto al trono,
E 'l turbine ed il tuono,
E le tempeste e i fiumi
Nelle lor fonti ancor.

L'ADRIANO, ridotto dall'Autore nella forma antecedente, da esso esclusivamente preferita, dovendo essere rappresentato alla Corte di Madrid, in occasione del solenne giorno natale di Ferdinando VI, ebbe aggiunta la seguente Licenza.

Al suono di lieta e strepitosa sinfonia si scuopre la luminosa reggia del Sole. Comparisce il Nume assiso sull'aureo suo carro in atto di trattenere gli ardenti corsieri. S'affollano d'intorno a lui le Ore, le Stagioni e gli altri Genii suoi ministri e seguaci; ed egli finalmente prorompe nei sensi seguenti:

LICENZA.

Lo so, tacete, Ore seguaci. Al corso
Voi m'affrettate in van. Dal cielo ibero
Non sperate ch'io parta in sì gran giorno.
So ben che il mio ritorno
Dell'opposto emisfero

Digitized by Google

Già l'inquïeto abitator sospira:
So che, già desto, ammira
L'ostinata sua notte, il pertinace
Scintillar delle stelle e la dimora
Della sorda a suoi voti infida aurora;
Ma il soffra in pace, e pensi
Ch'oggi nasce un Fernando. Antica in cielo
Solenne legge è questa,
Perchè nascan gli Alcidi, il Sol s'arresta.
Ma d'esser non pretenda
Uguale al Nume ispano,
Benchè l'eroe tebano
Pur m'arrestò così.
La differenza intenda
Chi dilatar mi vide
La notte per Alcide,
Ma per Fernando il dì.

VARIANTI

DELL' ADRIANO.

Pag. 199, col. I, v. 45.

Emirena s'asconde? Eccola. All'arte.
Em. È vero, Aquilio, u troppo
Credula io sono? Il mio Farnaspe è giunto?
Aq. Così non fosse!
Em. E perchè mai t'affligge
La mia felicità?
Aq. La tua sventura,
Principessa, io compiango. Ah! se vedessi
Da quai furie agitato *ecc.*

ivi, col. II, v. 14.

Emirena, gli eroi cangian natura.
Em. In trionfo Emirena? Ah non lo speri!
Non è l'Africa sola
Feconda d'eroine. In Asia ancora
Si sa morir.
Aq. Barbara legge in vero
Ch'una real donzella
Debba del volgo alla licenza esposta
Strascinar le catene, udirsi a nome
Per ischerno chiamar, vedersi a dito
Disegnar per le vie!... Solo il pensarlo
Mi fa gelar.
Em. Nè vi sarà riparo?
Aq. Il più certo è in tua man. Cesare viene
Ad offrirti Farnaspe *ecc.*

ivi, v. 42.

So che grato ti giungo: afferma il vero.
Em. Chi è, signor, questo stranier?
Far. Straniero!
Adr. E nol conosci?
Em. Affatto
Non m'è ignoto quel volto. Il vidi altrove...
N'ho ancor l'idea presente...
Ma... dove fu... non mi ritorna in mente.
(Che pena è il simular!)
Adr. Principe, è questa
Colei che teco apprese
A vivere e ad amar?
Far. Vedi, che meco
Gode scherzar.
Em. Non ha sì lieto il core
Chi si trova in catene.
Far. Nè sai qual io mi sia?
Em. Non mi sovviene.
(Che affanno!)
Adr. (Che piacer!)
Far. Bella Emirena,
Mi tormentasti assai.
Basta così. Che nuovo stile è questo
D'accoglier chi t'adora? Il tuo Farnaspe...
Em. Tu sei Farnaspe! Al nome
Ti riconosco adesso.
Far. Oh Dei!
Em. Perdona
L'involontario oltraggio. Al tuo valore
So quanto debba il padre mio. Rammento
Più d'una vittoria,
E de' meriti tuoi serbo memoria.
Far. Ah ritorna piuttosto
A scordarti di me! M'offende meno
La tua dimenticanza.
Em. In che t'offendo,
Se i merti tuoi, se i miei doveri accenno?
Far. Giusti Dei, qual freddezza! io perdo il senno.
Adr. Chi m'inganna di voi? Finge Emirena,
O simula Farnaspe? Esser mentito
Dee l'amore, o l'obblio.
Em. Chi t'inganna, io non son.
Far. (*ad Adriano*) Dunque son io.
Em. (Oh tormento!)
Adr. Se fosse
Rispetto, o principessa, il tuo ritegno,
Abbandonalo pur. Del core altrui
Non son tiranno. Ecco il tuo ben. Tel rendo,
Se verace è l'affetto.
Em. (Non ti credo.)
Far. Rispondi.
Em. Io non l'accetto.
Adr. Udisti? (*a Farnaspe*)
Far. Ove son mai? Sogno? Deliro?
Io mi sento morir.
Em. (Questo è martiro!)
Far. Principessa, idol mio, che mai ti feci?
Son reo di qualche fallo?
Sei sdegnata con me? Dubiti forse
Dell'amor mio verace?
Parla.
Em. (Che posso dir?) Lasciami in pace.
Adr. Disingannati alfin. (*a Farnaspe*)
Far. Dunque son queste
Le tenere accoglienze?
I trasporti d'amor? Poveri affetti!
Sventurato Farnaspe!
Emirena infedel! Spiegami almeno

Digitized by Google

L'arte, con cui di così lungo amore
Imparasti a scordarti.
Em. Deh per pietà taci, Farnaspe, e parti.
Far. Che tirannia! T'ubbidirò, crudele,
Ma guardami una volta *ecc.*

Pag. 200, col. I, v. 36.

Cara, negli occhi tuoi. L'arbitra sei
Tu della sorte mia. Tu far mi puoi
O misero, o felice,
E del tuo vincitor sei vincitrice.
Em. Più rispetto sperava
Da te la mia virtù. L'animo regio,
Non si perde col regno.
Che se il regno natio
Era della fortuna, il core è mio.
Adr. (Bella fierezza!) E qual oltraggio soffre
La tua virtù dal mio sincero affetto?
Posso offrirti, se vuoi,
E l'impero e la man.
Em. No, che nol puoi.
Arbitro della terra,
Sei servo alla tua Roma. Ella ha rossore
Fra le spose latine
Di contar le regine. È noto a noi
Di Cleopatra il fato,
L'esule Berenice, e Tito ingrato.
Adr. Era più nuova allora
La servitude a Roma. Or per lung'uso
È al giogo avvezza, e sollevar non osa
L'incallita cervice.
Em. E s'ella il soffre,
Sabina il soffrirà? Promessa a lei
È la tua man.
Adr. Nol niego. Anzi ne fui
Tenero amante, e l'adorai fedele
Quasi due lustri interi. Alfine eterni
Hanno a durar gli amori? Io non suppongo
In lei tanta costanza. Avrà cambiato
Senza fallo pensier, come d'aspetto
La mia sorte cambiò. Veduto allora
Non aveva il tuo volto *ecc.*

ivi, Scena VIII.

Sab. Sposo, Augusto, signor, questo è il momento
Che tanto io sospirai. Giunse una volta:
Son pur vicina a te. Che vita amara
Trassi da te divisa! Il tuo coraggio
Quanto tremar mi fece! In ogni impresa
Ti seguitai con l'alma
Fra le barbare schiere e le latine.
Soffri che adorno alfine
Di quel lauro io ti miri,
Che costa all'amor mio tanti sospiri.
Adr. (Che dirò?)
Sab. Non rispondi?
Adr. Io non sperai...
Potevi pure... (Oh Dio!) Chiede ristoro
La tua stanchezza. Olà di questo albergo
A' soggiorni migliori
Passi Sabina, e al par di noi s'onori.
Sab. E tu mi lasci? Il mio riposo io venni
A ricercare in te.
Adr. Perdona. Altrove
Grave cura mi chiama.
Sab. Io non ritrovo
In Cesare Adriano. Ah se l'impero
La pace t'involò, si lasci, o sposo!
Val più di mille imperi il tuo riposo.
Adr. È vero che oppresso
La sorte mi tiene;
Ma reo di mie pene
L'impero non è.
Io formo a me stesso
L'affanno che provo:
Sul soglio nol trovo,
Lo porto con me. *(parte)*

Pag. 201, col. I, v. 32.

(Si turba il mar, facciam ritorno al lido.)
Vuoi punir l'ingrato amante?
Non curar novello amore,
Tanto serbati costante,
Quanto infido egli sarà.
Chi tradisce un traditore,
Non punisce i falli sui;
Ma giustifica gli altrui
Con la propria infedeltà. *(parte)*

Pag. 202, col. I.

SCENA XIV.

Sabina, poi Adriano, indi Aquilio
tutti con seguito.

Sab. E nessuno sa dirmi,
Se sia salvo il mio sposo? Aquilio, ah dove,
Dov'è Cesare?
Aq. Almeno
Lasciami respirar.
Sab. Dove s'aggira?
Parla.
Aq. Ma s'io nol so.
Sab. Questo è lo stile
Del gregge adulator, che adora il trono,
Non il monarca. Infin ch'è il ciel sereno,
Tutti gli siete intorno e lo seguite;
Se s'intorbida il ciel, tutti fuggite.
Aq. Eccolo. Non sdegnarti.
Sab. Augusto, io torno in vita.
Adr. Emirena vedesti? *(a Sabina)*
Sab. Io te cercai.
Adr. Emirena dov'è? *(ad Aquilio)*
Aq. Ne corro in traccia,
Nè ancor m'avvengo in essa.
Adr. Misera principessa! *(in atto di partire)*
Sab. Odi. E non miri
Come cresce l'incendio? Ah tu non pensi
Al riparo, signor!
Adr. Le accese mura
Si dirocchino, Aquilio, acciò non passi
Alle intatte la fiamma. *(in atto di partire)*
Aq. All'opra io volo. *(parte)*
Sab. Ma Cesare...
Adr. (Che pena!) *(con impazienza)*

Digitized by Google

Sab. E di te stesso
Prendi sì poca cura? Ove t'inoltri
Fra' notturni tumulti? Un traditore
Non potresti incontrar? Forse che ad arte
Fu desto questo incendio. Il reo si scopra
Pria di fidarti.
Adr. È già scoperto il reo,
Lo conosco. È Farnaspe. Amor lo spinse
All'atto disperato; in mezzo all'opra
Fu colto da' custodi; è fra catene:
Non v'è più da temer. (*tutto con fretta, partendo*)
Sab. Dunque lo stolto...
Adr. (Se non trovo Emirena, io nulla ascolto.) (*parte*)

SCENA XV.

Sabina, poi Emirena.

Sab. Senti... Come mi lascia!
Che disprezzo crudel! Tutto si soffra.
Seguiamo i passi suoi. (*in atto di partire*)
Em. Soccorso, aita,
Sabina!
Sab. Eterni Dei!
Mancava ad insultarmi anche costei.
Em. Che avvenne, Augusta?
Sab. E a me lo chiedi? Intendo;
Vuoi che de' tuoi trionfi
T'applaudisca il mio labbro. È vero, è vero,
Son que' begli occhi tuoi
Rei di mille ferite. A lor talento
Si sconvolgono i regni. Ognun t'adora;
Ti cede ogni beltà. Sparta non vanti
La combattuta Greca. Ostenta ancora
Le meraviglie sue l'età novella.
Tu sei l'Elena nostra, e Troia è quella.
(*accenna le fiamme*)
Em. Ah qual senso nascoso
Celano i detti tui!
Sab. Farnaspe tel dirà. Chiedilo a lui. (*parte*)

SCENA XVI.

Farnaspe incatenato fra le guardie romane, ed Emirena.

Em. Farnaspe!
Far. Principessa! *ecc.*
(*segue alla scena XIV, pag. 202 suddetta.*)

ivi, col. II.

Il duetto col quale finisce il presente atto e gli altri cangiamenti dopo la scena XIII, furono fatti dall'Autore per compiacere al cavalier Broschi, detto Farinello, direttore del teatro di Madrid. Prima, dopo il verso

Che negato mi sia morirti accanto,

seguiva l'aria

Se non ti moro allato
Idolo del cor mio,
Col tuo bel nome amato
Fra' labbri io morirò.
Addio, mia vita, addio:
Non piangere il mio fato:
Misero non son io:
Sei fida, ed io lo so. (*parte*)

SCENA XVII.

Emirena.

S'è ver che i mali altrui
Sieno a' propri sollievo, a me pensate,
Anime sventurate. Avrete pace
Nel veder quanto sia
Della vostra peggior la sorte mia.
Infelice, in van mi lagno,
Qual dolente tortorella,
Che cercando il suo compagno
Lo ritrova prigionier.
Sempre quella, ov'ei soggiorna,
Vola e parte, e fugge e torna,
Com'io vo fra le catene
Il mio bene — a riveder. (*parte*)

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO.

La Scena I, pag. 202, cominciava così:

Aq. Più oltre, o principessa,
Non è permesso il penetrar. Fra poco
Verrà Cesare a te. Sa che l'attendi;
Non tarderà.
Em. Ti raccomando, Aquilio,
Il povero Farnaspe. Egli è innocente;
Soccorrilo, procura
Che Cesare si plachi.
Aq. E chi placarlo
Può mai meglio di te? Tu del suo core
Regoli i moti a tuo talento. Ogni altra
Miglior uso farebbe *ecc.*

Pag. 203, col. I, v. 44.

Nelle stanze d'Augusto.
Em. Io venni solo...
Sab. Lo so, lo so. De' superati guai
Il tuo signor felicitar vorrei.
Em. Supplice ad implorar...
Sab. Supplice anch'io
A Cesare vorrei
Esporre i sensi miei; ma non pretendo
Ch'egli mi preferisca
In concorso con te. Non sarà poco,
Se pur m'ascolta, e nel secondo loco.
Em. Non più, Sabina. Oh Dio,
Che ingiustizia è la tua *ecc.*

ivi, col. II, v. 35.

Qual è dunque il mio ben?
Sab. Conosco ancora
Del mio caro Adriano
In quei detti confusi il cor sincero.
Ingannarmi non sai. No, non celarmi,

Digitized by Google

Quell' onesto rossor *ecc.*

Pag. 204, col. I, v. 49.

Barbaro! mancator! spergiuro! ingrato!
Adr. (Son fuor di me.)
Sab. (Che dissi!) Ah no, perdona
Le orgogliose querele. Ire son queste,
Che nascono d'amor. Come a te piace
Di me disponi. Instabile, o costante,
Sarai sempre il mio ben. Chi sa? Lo spero,
Verrà, verrà quel giorno,
Che ripensando a chi fedel t'adora,
Forse dirai... Ma sarò morta allora. (*siede*)
Aq. (Qui Sabina!) *ecc.*

ivi, col. II, v. 18.

Sab. Oh Dio!
Adr. No. Se non vuoi, non mi vedrà... Ma temo...
Tu, che faresti in un egual periglio,
Nel caso mio?
Sab. Non chiederei consiglio.
Adr. E ben: parta Emirena
Senza vedermi. Aquilio
Le ne rechi il comando.
Aq. Ah che dirai,
Povera principessa! (*facendosi artificiosamente sentire*)
Adr. Olà, che parli?
Aq. Nulla, signor. Volo a ubbidirti.
Adr. (*pensa*) Aspetta.
Meglio è che 'l suo destino
Sappia dalla mia voce.
L'acoltarla un momento alfin che nuoce?
Sab. Ah ingrato, m'inganni (*s'alza*)
Nel darmi speranza;
Giurando costanza,
Mi torni a tradir.
La fiamma, novella *ecc.*

ivi, Scena IV.

Adr. Udisti, Aquilio? E si dirà che tanto
Sia debole Adriano?
Aq. Ognuno è reo,
Se l'amore è delitto.
Adr. E con qual fronte
Le colpe altrui correggerò, se lascio
Tutto il freno alle mie? No, no; si plachi
La sdegnata Sabina;
Non si vegga Emirena; al primo laccio
Torni quest'alma, e scosso
Il giogo vergognoso... Oh Dio, non posso!
La ragion, gli affetti ascolta
Dubbia l'alma; e poi confusa
Non vorrebbe esser disciolta,
Nè restare in servitù.
Contro i rei — se vi sdegnate,
Giusti Dei, — perchè non fate
O più forte il nostro core,
O men aspra la virtù? (*parte*)
(*segue la scena V.*)

Pag. 205, Scena VI.

Em. Che fa il mio bene?
Perchè non viene?
Veder mi vuole
Languir così?
Oggi è pur lento
Nel corso il sole!
Ogni momento
Mi sembra un dì.
Sab. Ecco la sposa, *ecc.*

ivi, col. I, v. ultimo.

Parmi ancor di sognar.
Em. Non manca, o sposo,
Per esser lieti appieno,
Che ritrovare il padre. Oh qual contento
Nel rivedermi avria! Sapessi almeno
In qual clima s'aggiri.
Far. Saran paghi, mia vita, i tuoi desiri.
Em. Sai dunque, Osroa dov'è?
Far. Sì, ma per ora
Non pensar che a seguire i passi miei.
Em. Quante gioie in un punto, amici Dei!
(*s' incamminano verso la strada disegnata da Sabina*)
Far. Ferma, *ecc.*

Pag. 206, col. I, v. 21.

Far. Non posso.
Adr. Il silenzio t'accusa.
Far. Signor, non sempre è reo chi non si scusa.
Em. (Consigliatemi, o Numi!)
Adr. (*alle guardie*) Olà, si tragga
Nel carcere più nero il delinquente.
Em. Fermatevi, sentite: egli è innocente. (*ad Adr.*)
Far. Principessa, che fai?
Adr. Stelle! tu ancora
Qui con Farnaspe? E il traditor difendi?
Em. Ei non è traditor. Fra quelle fronde...
Far. Taci. (*ad Emirena*)
Em. L'empio s'asconde,
Che spinse a' danni tuoi l'acciar rubello.
Far. (Oh Dio! non sa che il genitore è quello.)
Adr. Se credulo mi brami, a questo segno
Di Farnaspe al periglio
Non mostrarti agitata.
Come t'affanni, ingrata!
Come tremi per lui! Sei sì confusa,
Che non sa il tuo pensiero
Menzogna ordir, che rassomigli al vero.
Far. (Secondiamo l'error.)
Em. (*ad Adriano*) Se a me non credi...
Far. E che ti giova, o cara,
Sol per pochi momenti
Differirmi la pena? Il mio delitto
Più celar non si può. Tu mi condanni
Nel volermi scusar. Con farmi reo
Non mi offendi però. Cari a tal segno
Mi sono i falli miei,
Che tornare innocente io non vorrei.
Adr. Oh anima perversa!
Em. Io non l'intendo.
Far. (Che bel morir, se il mio signor difendo!)
Em. Prence, sposo, ben mio, perchè congiuri
Tu ancor contro te stesso? Empio non sei,

Digitized by Google

E vuoi parerlo? Ah qual follia novella...
Far. Lasciami la mia colpa, è troppo bella.
Adr. Questo è pur quel Farnaspe,
Che tu non conoscevi. Or come è mai
Divenuto il tuo ben? Dove lasciasti
La freddezza primiera,
Anima ingannatrice e menzognera?
Em. Signor...
Adr. Costui mi pagherà la pena
Di più colpe in un punto. Olà. (*alle guardie*)
Em. Ma guarda
L'insidiator qual sia.
Far. Taci una volta,
Emirena, se m'ami.
Em. Io t'odierei,
Se t'ubbidissi. I passi miei seguite.
Qui, qui s'asconde il traditore.
(*corre verso Osroa*)
Far. Oh Dio!
Ferma, *ecc.*

ATTO TERZO.

Pag. 207, col. I, v. 37.

Ti crede seduttrice:
Se ne querela, e dice
Che del trono offendesti
Le sacre inviolabili ragioni;
Che disturbi e scomponi
Gli ordini suoi; che apprenderan, se resti,
Tutti ad essergli infidi. E con tal arte
Sa i tuoi falli ingrandir, che a chi lo sente,
Nel punirti così sembra clemente.
Sab. Non può nome di colpa
Un'opra meritar, se ree non sono
Le cagioni, gli oggetti,
Onde fu mossa, ov'è diretta. Io volli
Serbando la sua gloria,
Beneficando una rival, di nuovo
Procurarmi il suo cor. Non l'odio e l'ira
Mi consigliò, *ecc.*

ivi, Scena III.

Adr. Aquilio, che ottenesti?
Aq. Nulla, signore. Ad ubbidirti inteso,
Non trascurai ragione
Per trattener Sabina. È risoluta,
E vuol partir. Per argomento adduce,
Che male al suo decoro
Converrebbe il restar. Che a te non deve
Esser più grave; e moderate a segno
Son le querele sue, che d'altro amante
La credo accesa. Io giurerei che serve
L'incostanza d'Augusto
Di pretesto alla sua.
Adr. No, non mi piace
Questa soverchia pace. Andiamo a lei.
(*in atto di partire*)
Aq. Perchè? Cesare teme
D'una donna lo sdegno?
Adr. No.
Aq. La vuoi tua consorte?
Adr. Oh Dio!
Aq. Dunque arrestarla a noi che giova?
Adr. Io stesso nol so dir.
Aq. Deh! pensa adesso
A porre in uso il mio consiglio. Un cenno
D'Osroa sarà bastante,
Perchè t'ami Emirena. Ella ti sdegna
Per non spiacere al padre; e al padre alfine
Parrà gran sorte il ricomprarsi un regno
Con le nozze di lei. Questo pensiero
Ti piacque pur. Ne convenisti.
Adr. Io feci
Ancor di più. Dal carcere ordinai
Ch'Osroa a me si traesse. Ei venne, e attende
Qui presso il mio comando.
Aq. E perchè dunque
Or l'opra non compisci?
Adr. Ah tu non sai
Qual guerra di pensieri *ecc.*

Pag. 210, Scena IX.

Sab. Temerario! E tu ardisci
Di parlarmi d'amor? Nè ti rammenti
Qual sei tu, qual io sono?
Aq. Amore agguaglia
Qualunque differenza. Il mio rispetto
Mi fe' tacer finora. Alfin tu parti;
E nell'ultimo istante
Mi riduco a scoprir ch'io sono amante.
Sab. Colpevole è l'affetto;
Oltraggioso il parlarne. Andiamo. (*al seguito*)
Aq. Io veggio
Perchè mi sdegni. Ancor ti sta nel core
Il barbaro, l'ingiusto,
L'incostante Adriano.
Sab. Olà. Del tuo sovrano (*tornando indietro*)
Parli così?
Aq. Questa favella appresi
Da te, lo sai.
Sab. So che non siam l'istesso;
Nè quel che a me si soffre, è a te permesso.
È ingrato, lo veggio
Ma siede nel soglio.
Non deggio, — non voglio
Sentirlo accusar.
Tradì l'amor mio,
Non cura il mio affanno;
Ma sola poss'io
Chiamarlo tiranno:
Io sola di lui
Mi posso lagnar.
(*s'incammina Sabina per discendere alle navi*)
Aq. Men fiera un'altra volta
Forse in Roma sarai.
Adr. (*sopraggiungendo*) Sabina, ascolta.
Aq. (Ahimè!) *ecc.*

ivi, v. 29.

Temei la tua virtù; perciò lontana...
Adr. Non più. Tutto compresi. Anima rea,

Digitized by Google

Questa mercè mi rendi
De' benefizi miei? Questa è la fede
Che devi al tuo signor? Tu mio rivale?
Nemico alla mia gloria... Olà, costui
Sia custodito. *(alle guardie)*
Aq. Avversa sorte! *(Aq. è disarmato)*
Adr. E meco
Rimanga la mia sposa.
Sab. Io sposa? E quando?
Adr. Fra poco. Non domando
Che tempo a respirar. Gli affetti miei
Lasciami ricomporre, e poi vedrai...
Sab. Vedrò che questo dì non giunge mai.
Adr. Giungerà, giungerà. Sento, o Sabina,
Che risano a gran passi *ecc.*

Pag. 210, Scena Ultima.

(Essendo molte le mutazioni fatte dall'Autore in questa scena, si riporta tutta.)

Em. Ah Cesare, pietà!
Far. Pietà, signore!
Adr. Di chi?
Em. Del padre mio.
Far. Dell' oppresso mio re.
Adr. Roma, il senato
Deciderà di lui. M' offese a segno
Che non voglio salvarlo;
Nè mi fido al mio sdegno in giudicarlo.
Em. Ma intanto lo punisci. È maggior pena
Questa ad Osroa d' ogni altra.
Adr. Omai non voglio
Più sentirne parlar.
Far. Dunque non curi
D' Emirena che piange?
Ch' è tua sposa, se vuoi?
Adr. Sposa?
Far. Non chiede
Che il padre; e quella mano,
Che può farti felice,
T' offre in mercede.
Adr. Ella però nol dice.
(a Farnaspe dopo aver guardato Emirena)
Sab. (Ahimè!)
Far. Parla, Emirena.
Em. Assai, Farnaspe,
Hai parlato per me.
Adr. Con quanta forza
All' offerta consente! Eh, ch' io conosco
Tutto quel cor. No, no. L' odio paterno,
Il suo laccio primiero è troppo forte.
Mi sarebbe nemica ancor consorte.
Em. No, Cesare, t' inganni. Il dover mio
Farà strada all' amor. Rivoca il cenno;
Perdona al genitor, per quel sereno
Raggio del ciel che nel tuo volto adoro,
Per quel sudato alloro *(s' inginocchia)*
Che porti al crin, per questa invitta mano
Ch' è sostegno del mondo,
Ch' io bacio e stringo, e del mio pianto inondo.
Adr. Sorgi. Ah non pianger più! (Chi vide mai
Lagrime così belle? È donna, o Dea?
Quando m' innamorò, così piangea.)
Sab. (Che spero più?)
Far. Risolvi, Augusto.
Adr. (Almeno
Fosse altrove Sabina.)
Sab. (Il mio scorno è sicuro.)
Adr. (I rimproveri suoi già mi figuro.)
Sab. (Ah! coraggio una volta.) Augusto, io veggo...
Adr. Ma che vedi, Sabina? Io non parlai,
Io non risolsi ancor. Già ti quereli,
Già reo mi vuoi. Qual legge mai, qual dritto
Permette di punir pria del delitto?
Sab. Non adirarti ancor: sentimi, e credi
Che non arte d' amore,
Non mascherato sdegno
In me ti parlerà. Puro nel volto
Tutto il cor mi vedrai.
Adr. Parla. T' ascolto.
Sab. Io veggo, Augusto, e 'l vede
Pur troppo ognun, che t' affatichi in vano
Per renderti a te stesso, ed io, che in vece
Di sdegnarmi con te per tanti oltraggi,
Sento che più m' accendo,
Da quel che provo a compatirti apprendo.
Troppo, troppo fatali
Son le nostre ferite. Uno di noi
Dee morirne d' affanno. Io, se ti perdo:
Tu, se perdi Emirena. Ah! non sia vero,
Che per salvar d' inutil donna i giorni
Perisca un tale eroe. Serbati, o caro,
Alla tua gloria, alla tua patria, al mondo,
Se non a me. D' ogni dover ti sciolgo,
Ti perdono ogni offesa,
Ed io stessa sarò la tua difesa.
Adr. Che dici?
Sab. A me più non pensar. Saranno
Brevi le pene mie. Morrei contenta,
Se i giorni che il dolore *(piange)*
Usurpa a me, ti raddoppiasse amore.
Adr. Anima generosa,
Degna di mille imperi! Anima grande!
Qual sovrumano è questo
Eccesso di virtù? Tutti volete
Dunque farmi arrossir? Fedel vassallo,
Tu la sposa mi cedi *(a Farnaspe)*
A favor del tuo re. Figlia pietosa
Sacrifichi te stessa *(ad Emirena)*
Tu per il padre tuo. Tradita amante *(a Sabina)*
Non pensi tu che al mio riposo: ed io,
Io sol fra tanti forti
Il debole sarò? Nè mi nascondo
Per vergogna a' viventi? E siedo in trono?
E do leggi alla terra? Ah! no. Vi sento
Ribollir per le vene
Spirti di gloria e di virtù. Mi desto
Dal letargo funesto, ond' era avvolto:
Son disciolto, son mio. Perdono, o cara,
O illustre mia liberatrice. Osserva
Qual incendio d' onore
M' hai svegliato nell' alma. In questo giorno
Tutti voglio felici. Ad Osroa io dono
E regno e libertà. Rendo a Farnaspe

Digitized by Google

La sua bella Emirena. Aquilio assolvo
D'ogni fallo commesso,
E a te, degno di te, rendo me stesso. (*a Sab.*)
Sab. Oh gioie!
Em. Oh tenerezze!
Far. Oh contento improvviso!
Sab. Ecco il vero Adriano. Or lo ravviso.
Far. Deh! Cesare, permetti
Ch' Osroa a te venga.
Adr. Ah! no. Rincrescerebbe
A quell'alma sdegnosa
L'aspetto mio. Con quelle navi istesse,
Dov' è prigionier, vada sovrano
Dove gli piace. E, se mi vuole amico,
Dite che Augusto il brama, e non lo chiede.
Sia dono l' amicizia, e non mercede.
Far. Oh magnanimo cor!
Adr. (*ad Emirena*) Tu, principessa,
Quanto da me dipende
Chiedimi, e l' otterrai. Lasciami solo
La pace del mio cor, *ecc.*

Digitized by Google

DEMETRIO.

1781.

ARGOMENTO.

Demetrio Sotere, re di Siria, scacciato dal proprio regno dall' usurpatore Alessandro Bala, morì esule fra i Cretensi che soli gli rimasero amici nell' avversa fortuna. Prima però della sua fuga consegnò bambino il picciolo Demetrio suo figlio a Fenicio, il più fedele fra i suoi vassalli, perchè lo conservasse all' opportunità della vendetta. Crebbe ignoto a se stesso il principe reale sotto il finto nome d' Alceste un tempo fra le selve, dove la prudenza di Fenicio il nascose alle ricerche del suddetto Alessandro; e poi in Seleucia appresso all' istesso Fenicio che fece destramente comparire generosità di genio il debito della sua fede. Divenne in breve il creduto Alceste l' ammirazione del regno, talchè fu sollevato a gradi considerabili nella milizia dal suo nemico Alessandro, ed ardentemente amato da Cleonice, figlia del medesimo, principessa degna di padre più generoso. Quando parve tempo all' attentissimo Fenicio, cominciò a tentar l' animo de' vassalli, facendo destramente spargere nel popolo che il giovane Demetrio viveva sconosciuto. A questa fama che dilatossi in un momento, i Cretensi si dichiararono difensori del legittimo principe; ed Alessandro, per estinguer l' incendio prima che fosse maggiore, tentò debellarli, ma fu da loro vinto ed ucciso. In questa pugna ritrovossi Alceste per necessità del suo grado militare, nè per qualche tempo si ebbe in Seleucia più notizia di lui; onde la morte di Alessandro, tanto desiderata da Fenicio, avvenne in tempo non opportuno a' suoi disegni, sì perchè Alceste non era in Seleucia, come perchè conobbe in tale occasione che l' ambizione de' grandi (de' quali ciascuno aspirava alla corona) avrebbe fatto passar per impostore il legittimo erede. Perciò, sospirandone il ritorno e sollecitando occultamente il soccorso de' Cretensi, sospese la pubblicazione del suo segreto. Intanto si convenne fra i pretensori che la principessa Cleonice, già riconosciuta per regina, eleggesse fra loro uno sposo. Questa differì lungamente la scelta sotto vari pretesti per attender la venuta di Alceste, il quale opportunamente ritorna quando l' afflitta regina era sul punto di eleggere. Quindi per vari accidenti scopertosi in Alceste il vero Demetrio, egli ricupera la corona paterna.

INTERLOCUTORI.

CLEONICE, regina di Siria, amante corrisposta d' Alceste.
ALCESTE, che poi si scuopre Demetrio re di Siria.
FENICIO, grande del regno, tutore di Alceste e padre d' Olinto.
OLINTO, grande del regno e rivale d' Alceste.
BARSENE, confidente di Cleonice e amante occulta d' Alceste.
MITRANE, capitano delle guardie reali e amico di Fenicio.

La Scena è in Seleucia.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Gabinetto illuminato, con sedie e tavolino da un lato e sopravi scettro e corona.

CLEONICE che siede appoggiata al tavolino, ed OLINTO.

Cl. Basta, Olinto, non più. Fra pochi istanti
Al destinato loco
Il popolo inquïeto
Comparir mi vedrà. Chiede ch' io scelga
Lo sposo, il re? Si sceglierà lo sposo,
Il re si sceglierà. Solo un momento
Chiedo a pensar. Che intolleranza è questa
Importuna, indiscreta? I miei vassalli
Sì poco han di rispetto? A farmi serva
M' innalzaste sul trono, o v' arrossite
Di soggiacere a un femminile impero?
Pur l' esempio primiero
Cleonice non è. Senza rossore
A Talestri, a Tomiri
Servì lo Scita, ed in diverso lido
Babilonia a Semira, Africa a Dido.
Ol. Perdonami, o regina,
Di noi ti lagni a torto. I pregi tuoi
Non conosce la Siria? Estinto appena
Il tuo gran genitor, t' innalza al trono:
Al tuo genio confida
La scelta del suo re: tempo concede
Al maturo consiglio: affretta in vano,

Digitized by Google

In van brama il momento
Già promesso da te per suo conforto;
E ti lagni di noi? Ti lagni a torto.
Cl. E ben, se tanto il regno
Confida a me, di pochi istanti ancora
Non mi nieghi l'indugio.
Ol. Oh Dio, regina,
Tante volte deluse
Fur le nostre speranze,
Che si teme a ragion. Due lune intere
Donò Seleucia al tuo dolor pietoso
Dovuto al genitor. Del terzo giro
Il termine è vicino,
E non risolvi ancor. Di tua dimora
Quando un sogno funesto,
Quando un infausto di timida accusi.
Or dici che vedesti
A destra balenar; or che sull'ara
Sorse obliqua la fiamma; or che i tuoi sonni
Ruppe d'augel notturno il mesto canto;
Or che dagli occhi tuoi
Cadde improvviso e involontario il pianto.
Cl. Fu giusto il mio timor.
Ol. Dopo sì lievi
Mendicati pretesti, in questo giorno
Sceglier prometti. Impaziente e lieto
Tutto il regno raccolto
Previene il dì. Ciascun s'adorna, inteso
Con ricca pompa a comparirti avanti.
Chi di serici ammanti,
Sudati già dalle sidonie ancelle;
Chi di sanguigne lane,
Che Tiro colorì, le membra avvolge.
In su la fronte a questi
Vedi tremar fra i lunghi veli attorti
Di raro augel le pellegrine piume;
Dalle tempie di quelli
Vedi cader moltiplicata e strana
Serie d'indiche perle. Altri di gemme,
Altri d'oro distingue i ricchi arredi
Di partico destrier. Quanto ha di raro,
Tutto espone la Siria; e tornan tutti
A riveder la luce i preziosi
Dall'avaro timor tesori ascosi.
Cl. Inutile sollievo a mia sventura.
Ol. Ma che pro tanta cura,
Tanto studio che pro? Se, attesa in vano
Dall'aurora al meriggio,
Dal meriggio alla sera, e dalla sera
A questa della notte
Già gran parte trascorsa, ancor non vieni?
Irresoluta incerta
Dubiti, ti confondi: a' dubbi tuoi
Sembra ogn'indugio insufficiente e corto,
E ti lagni di noi? Ti lagni a torto.
Cl. Pur troppo è ver: pur troppo
Convien ch'io serva a questa
Dura necessità. Vanne, precedi
Il mio venir. Sarà contento il regno;
Lo sposo sceglierò.
Ol. Pensa, rammenta
Che suddito fedele
Olinto t'ammirò; che il sangue mio...
Cl. Lo so: d'illustri eroi
Per le vene trascorse.
Ol. Aggiungi a questo
I merti di Fenicio....
Cl. A me son noti.
Ol. Sai de' consigli suoi...
Cl. De' suoi consigli
Io conosco il valor; distinguo il pregio
Della sua fedeltà. Tutto pensai,
Tutto, Olinto, io già so.
Ol. Tutto non sai.
Già da lunga stagion tacito amante
All'amorose faci
Mi struggo de tuoi lumi...
Cl. Ah! parti e taci.
Ol. Come tacere!
Cl. E ti par tempo, Olinto, (*s'alzà*
Di parlarmi d'amor? *da sedere*)
Ol. Perchè sdegnarti
S'io chiedendo mercè...
Cl. Ma taci e parti.
Ol. Di quell'ingiusto sdegno
Io la cagion non vedo,
Offenderti non credo,
Parlandoti d'amor.
Tu mi rendesti amante;
Colpa è del tuo sembiante
La libertà del labbro,
La servitù del cor. (*parte*)

SCENA II.

Cleonice, poi Barsene.

Cl. Alceste, amato Alceste,
Dove sei? Non mi ascolti! In van ti chiamo;
T'attendo in van. Barsene,
(*a Barsene che sopraggiunge*)
Qualche lieta novella
Mi rechi forse? Il mio diletto Alceste
Forse tornò?
Bar. Volesse il cielo! Io vengo,
Regina, ad affrettarti. Il popol tutto
Per la tardanza tua mormora e freme.
Non puoi senza periglio
Più differir.
Cl. Misera me! Si vada
(*in atto di partire e poi si ferma*)
Dunque a sceglier lo sposo. Oh Dio! Barsene,
Manca il coraggio. Io sento
Che alla ragion contrasta
Dubbio il cor, pigro il piè. Chi mai si vide
Più afflitta, più confusa
Più agitata di me! (*si getta a sedere*)
Bar. Qual arte è questa
Di tormentar te stessa, ove non sono,
Figurando sventure?
Cl. È figurato
Forse il dover che mi costringe a farmi
Serva fino alla morte a chi non amo?
A chi, forse chiedendo
Con finto amor della mia destra il dono,

Digitized by Google

Si duol che compra a caro prezzo il trono?
Bar. È ver. Ma il sacro nodo,
I reciproci pegni
Del talamo fecondo, il tempo e l'uso
Di due sposi discordi
Il genio avverso a poco a poco in seno
Cangia in amore o in amicizia almeno.
Cl. E se tornando Alceste
Mi ritrovasse ad altro sposo in braccio,
Che sarebbe di lui?
Che sarebbe di me? Tremo in pensarlo.
Qual pentimento avrei
Dell'incostanza mia! Qual egli avrebbe
Intollerabil pena
Di trovarmi infedele!
Le sue giuste querele,
Le smanie sue, le gelosie, gli affanni,
Ogni pensier sepolto,
Tutto il suo cor gli leggerei nel volto.
Bar. Come sperar ch'ei torni? Omai trascorsa
È un'intera stagion da che trafitto
Fra le cretensi squadre
Cadde il tuo genitor. Sai che al suo fianco
Sempre Alceste pugnò, nè più novella
Di lui s'intese. O di catene è cinto,
O sommerso è fra l'onde, o in guerra estinto.
Cl. No. Mel predice il core, Alceste vive,
Alceste tornerà.
Bar. Quando ritorni,
Più infelice sarai. Se a lui ti doni,
Di cento oltraggi il merto; e se l'escludi,
Presente al duro caso
Uccidi Alceste: onde il di lui ritorno
T'esporrebbe al cimento
D'esser crudele ad uno, o ingiusta a cento.
Cl. Ritorni, e a lui vicina
Qualche via troverò...

SCENA III.

Mitrane e dette.

Mit. Che fai, regina?
Il periglio s'avanza. A poco a poco
La lunga tolleranza
Degenera in tumulto. Unico scampo
È la presenza tua.
Cl. Questo, Barsene,
È il ritorno d'Alceste?... Andar conviene.
(s'alza da sedere)
Bar. E scegliesti?
Cl. Non scelsi.
Bar. Ma che farai?
Cl. Non so.
Bar. Dunque t'esponi
Irresoluta a sì gran passo?
Cl. Io vado,
Dove vuole il destin, dove la dura
Necessità mi porta
Così senza consiglio, e senza scorta.
Fra tanti pensieri
Di regno e d'amore,
Lo stanco mio core,
Se tema, se speri,
Non giunge a veder.
Le cure del soglio,
Gli affetti rammento:
Risolvo, mi pento,
E quel che non voglio
Ritorno a voler. *(parte)*

SCENA IV.

Barsene e Mitrane.

Bar. Infelice regina,
Quanto mi fa pietà!
Mit. Tanta per lei
Pietà sente Barsene,
E sì poca per me?
Bar. S'altro non chiedi,
Che pietà, l'ottenesti. Amor se speri,
Indarno ti lusinghi.
Mit. E non son io
Già misero abbastanza?
Perchè toglier mi vuoi fin la speranza?
Bar. Misero tu non sei:
Tu spieghi il tuo dolore,
E se non desti amore,
Ritrovi almen pietà.
Misera ben son io
Che nel segreto laccio
Amo, non spero e taccio,
E l'idol mio nol sa. *(parte)*

SCENA V.

Mitrane, poi Fenicio.

Mit. Inutile pietà!
Fen. Mitrane amico,
Cleonice dov'è?
Mit. Costretta alfine
S'incammina alla scelta.
Fen. Ecco perdute
Tutte le cure mie.
Mit. Perchè?
Fen. Conviene
Ch'io sveli alla tua fede un grande arcano.
Tacilo, e mi consiglia.
Mit. A me ti fida:
Impegno l'onor mio.
Fen. Già ti sovviene
Che 'l barbaro Alessandro,
Di Cleonice genitor, dal trono
Scacciò Demetrio, il nostro re.
Mit. Saranno
Omai sei lustri, e n'ho presente il caso.
Fen. Sai che Demetrio oppresso
Morì nel duro esilio; e inteso avrai
Che pargoletto in fasce
Seco il figlio morì.
Mit. Rammento ancora
Che Demetrio ebbe nome.
Fen. Or sappi, amico,
Che vive il real germe,
Ed a te non ignoto.

Digitized by Google

Mit. Il ver mi narri,
O pur fole son queste?
Fen. Anche più ti dirò. Vive in Alceste.
Mit. Numi, che ascolto!
Fen. In queste braccia il padre
Lo depose fuggendo. Ei mi prescrisse
Di nominarlo Alceste. Al sen mi strinse,
E dividendo i baci
Tra il figlio e me, s'intenerì, mi disse:
Conserva il caro pegno
Al genitore, alla vendetta, al regno.
Mit. Or la ragion comprendo
Del tuo zelo per lui. Ma per qual fine
Celarlo tanto?
Fen. Avventurar non volli
Una vita sì cara. Io sparsi ad arte
Che Demetrio vivea:
Tacqui che fosse Alceste; e questa voce
Contro Alessandro a sollevar di Creta
Sai che l'armi bastò; sai che 'l tiranno
Nella pugna morì. Ma vario effetto
Il nome di Demetrio
Produce in Siria. Ambiziosi i grandi
Niegan fede alla fama, onde bisogna
Soccorso esterno a stabilirlo in soglio.
Da' Cretensi l'attendo,
Ma invano giungerà. Lontano è Alceste:
Non so s'ei viva; e Cleonice intanto
Elegge un re.
Mit. Ma Cleonice elegga:
Sempre, quando ritorni e che 'l soccorso
Abbia di Creta, Alceste
Vendicar si potrà.
Fen. Questo non era,
Mitrane, il mio pensier. Sperai che un giorno,
Fatto consorte a Cleonice, Alceste
Ricuperasse il regno
Senza toglierlo a lei. L'eccelsa donna
Degna è di possederlo. A tale oggetto
Alimentai l'affetto
Nel cor d'entrambi; e se il destin... Ma perdo
L'ore in querele. Io di mie cure, amico,
Ti chiamo a parte. Avrem dell'opra il frutto,
Sol che tempo s'acquisti. Andiam: si cerchi
D'interromper la scelta. Al caso estremo
S'avventuri il segreto. In faccia al mondo
Tu mi seconda; e se coll'armi è d'uopo,
Tu coll'armi m'assisti.
Mit. Ecco tutto il mio sangue. In miglior uso
Mai versar nol potrò. Chiamasi acquisto
Il perdere una vita
A favor del suo re. Sì bella morte
Invidiata saria.
Fen. Vieni al mio seno,
Generoso vassallo. Ai detti tuoi
Sento per tenerezza
Il ciglio inumidir: sento nel petto
Rinvigorir la speme; e veggo un raggio
Del favor degli Dei nel tuo coraggio.
Ogni procella infida
Varco sicuro e franco
Colla virtù per guida,
Colla ragione al fianco,
Colla mia gloria in sen.
Virtù fedel mi rende,
Ragion mi fa più forte
La gloria mi difende
Dalla seconda morte
Dopo il mio fato almen. (*parte*)

SCENA VI.

MITRANE.

Non poteva un Alceste
Nascer fra le capanne. Il suo sembiante,
Ogni moto, ogni accento
Palesava abbastanza il cor gentile
Negli atti ancor del portamento umile.
Alma grande e nata al regno
Fra le selve ancor tramanda
Qualche raggio, qualche segno
Dell'oppressa maestà.
Come il fuoco — in chiuso loco
Tutto mai non cela il lume;
Come stretto — in picciol letto
Nobil fiume — andar non sa. (*parte*)

SCENA VII.

Luogo magnifico con trono da un lato e sedili in faccia al suddetto trono pei grandi del regno. Vista in prospetto del gran porto di Seleucia con molo. Navi illuminate per solennizzare l'elezione del nuovo re.

CLEONICE preceduta dai grandi del regno, seguita da FENICIO e da OLINTO; guardie e popolo.

Coro Ogni Nume ed ogni Diva
Sia presente al gran momento
Che palesa il nostro re.
1.° *coro* Scenda Marte, Amor discenda
Senza spada e senza benda.
2.° *coro* Coll'ulivo e colla face
Imeneo venga e la Pace.
1.° *coro* Venga Giove ed abbia a lato
Gli altri Dei, la Sorte e 'l Fato.
2.° *coro* Ma non abbia in questa riva
I suoi fulmini con se.
Coro Ogni Nume ed ogni Diva
Sia presente al gran momento
Che palesa il nostro re.
(*nel tempo che si canta il suddetto coro, Cleonice, servita da Fenicio, va in trono e sedere*)
Ol. Dal tuo labbro, o regina, il suo monarca
La Siria tutta impaziente attende.
Risolvi. Ognuno il gran momento affretta
Con silenzio modesto.
Cl. Sedete. (Oh Dei, che gran momento e questo!)
(*siedono Fenicio, Olinto e gli altri grandi*)
Fen. (Che mai farò?)
Cl. Voi m'innalzaste al trono;
Son grata al vostro amor; ma troppo è il peso
Che uniste al dono. E chi fra tanti uguali
Di merti e di natali
Incerto non saria? Ne' miei pensieri

Digitized by Google

Dubbiosa, irresoluta, or questo or quello
Ricuso, eleggo; e mille faccio e mille
Cangiamenti in un'ora.
A sceglier vengo e sono incerta ancora.
Fen. E ben, prendi, o regina,
Maggior tempo a pensar.
Ol. Come!
Fen. T'accheta.
Teco tanto indiscreta (*a Cleonice*)
Non è la Siria; e ognun di noi conosce
Quanto è grande il cimento.
Ol. È dunque poco
Il giro di tre lune? In questa guisa,
Cleonice, potrai
Prometter sempre, e non risolver mai.
Fen. Audace! e chi ti rese
Temerario a tal segno?
Ol. Il zelo, il giusto,
Il periglio di lei. Se ancor delusa
Oggi resta la Siria, io non so dirti
Dove giunger potrebbe
L'intolleranza sua.
Fen. Potrebbe forse
Pentirsi dell'ardir. Chi siede in trono,
Leggi non soffre. Il numero degli anni,
Se mi scema vigore,
Non mi toglie coraggio. Il sangue mio
Per la sua libertà
Tutto si verserà...
Cl. Fenicio, oh Dio!
Non risvegliar, ti prego,
Nuove discordie. Il differir che giova?
Sempre incerta sarei.
Udite. Io sceglierò...
Fen. Sceglier non dei.
(S'avventuri l'arcano.)
Cl. A noi che porta
Frettoloso Mitrane? (*vedendo venir Mitrane*)

SCENA VIII.

MITRANE, poi ALCESTE dal porto, e detti.

Mit. In questo punto
Sopra picciolo legno Alceste è giunto.
Cl. (Numi!)
Fen. (Respiro.)
Cl. Ove si trova?
Mit. (*accennando verso il porto*) Ei viene.
Cl. Fenicio, Olinto (ah ch'io mi perdo!), andate
(*s'alza dal trono e seco s'alzano tutti*)
L'amico ad abbracciar che s'avvicina.
(Io quasi mi scordai d'esser regina.)
(*torna a sedere. Fenicio e Mitrane vanno ad incontrare Alceste che in picciola barca si vede approdare, e l'abbracciano*)
Ol. (Inopportuno arrivo!)
Cl. (Ecco il mio bene.
(*verso Alceste che s'avvicina*)
Tu palpiti, o cor mio,
Che riconosci, oh Dio! le tue catene.)
Alc. Pur mi concede il fato
Il piacer sospirato
Di trovarmi a' tuoi piedi, o mia regina:
Pur il ciel mi concede
Che a te della mia fede
Recar su i labbri miei possa il tributo.
Felice me, se ancora
Fra le cure del regno
D'un regio sguardo il mio tributo è degno.
Cl. E privata, e sovrana
L'istessa Cleonice in me ritrovi.
Oh quanto, Alceste, oh quanto
Atteso giungi, e sospirato e pianto!
Fen. (Torno a sperar.)
Cl. Ma qual disastro a noi
Sì gran tempo ti tolse?
Ol. (Oh sofferenza!)
Alc. Sai che la mia partenza
Col re tuo genitor...
Ol. Sappiamo, Alceste,
La pugna, le tempeste,
Di lui la morte e le vicende...
Cl. Il resto
Dunque giovi ascoltar. Siegui.
Ol. (Che pena!)
Alc. Al cader d'Alessandro in noi l'ardire
Tutto mancò. Già le nemiche squadre
Balzan su i nostri legni: orrido scempio
Si fa de' vinti: in mille aspetti e mille
Erra intorno la morte. Altri sommerso,
Altri spira trafitto, e si confonde
La cagion del morir tra 'l ferro e l'onde.
Io, sfortunato avanzo
Di perdite sì grandi, odiando il giorno,
Su la scomposta prora
D'infranta nave, a mille strali esposto,
Lungamente pugnai, finchè, versando
Da cento parti il sangue,
Perdei l'uso de' sensi e caddi esangue.
Cl. (Mi fa pietà.)
Alc. Quindi in balia dell'onde
Quanto errai non so dirti. Aprendo il ciglio,
Il lacero naviglio
So che più non rividi. In rozzo letto
Sotto rustico tetto io mi trovai.
Ingombre le pareti
Eran di nasse e reti; e curvo e bianco
Pietoso pescator mi stava al fianco.
Cl. Ma in qual terra giungesti?
Alc. In Creta; ed era
Cretense il pescator. Questi sul lido
Mi trovò semivivo: al proprio albergo
Pietoso mi portò: ristoro al seno,
Dittamo alle ferite
Sollecito apprestò: questi provvide,
Dopo lungo soggiorno,
Di quel picciolo legno il mio ritorno.
Fen. Oh strani eventi!
Ol. Alfine
L'istoria terminò. Tempo sarebbe...
Cl. T'intendo, Olinto; io sceglierò lo sposo:
Ciascun sieda e m'ascolti.
(*Fenicio, Olinto e gli altri grandi siedono*)
Alc. (Io ritornai

Digitized by Google

Opportuno alla scelta.)
(*Alceste volendo sedere è impedito da Olinto*)
Ol. Olà, che fai?
Alc. Servo al cenno real.
Ol. Come! al mio fianco
Vedrà la Siria un vil pastore assiso?
Alc. La Siria ha già diviso
Alceste dal pastor. Depose Alceste
Tutto l'esser primiero
Allor che di pastor si fe' guerriero.
Ol. Ma in quelle vene ancora
Scorre l'ignobil sangue.
Alc. In queste vene
Tutto si rinnovò: tutto il cangiai
Quando in vostra difesa io lo versai.
Ol. Ma qual de' tuoi maggiori
A tant'oltre aspirar t'aprì la strada?
Alc. Il mio cor, la mia destra e la mia spada.
Ol. Dunque...
Fen. Eh! taci una volta.
Ol. Almen si sappia
La chiarezza qual è degli avi sui.
Fen. Finisce in te, quando comincia in lui.
Cl. Non più: nel mio comando
Si nobilita Alceste.
Ol. In questo loco
Solo ai gradi supremi
Di sedere è permesso.
Cl. E bene, Alceste
Sieda duce dell'armi,
Del sigillo real sieda custode:
Ti basta, Olinto?
(*Alceste siede, e Olinto s'alza*)
Ol. Ah questo è troppo! A lui
Dona te stessa ancor. Conosce ognuno
Dove giunger tu brami.
Fen. In questa guisa,
Temerario, rispondi? Al braccio mio
Lascia il peso, o regina,
Di punir quell'audace.
Cl. Ai merti suoi,
All'inesperta età tutto perdono,
Ma taccia in avvenir.
Fen. Siedi e raffrena
Tacendo almeno il violento ingegno.
Udisti? (*ad Olinto*)
Ol. Ubbidirò. (Fremo di sdegno.)
(*torna a sedere*)
Cl. Scelsi già nel mio cor; ma pria che faccia
Palese il mio pensiero, un'altra io bramo
Sicurezza da voi. Giuri ciascuno
Di tollerar del nuovo re l'impero,
Sia di Siria o straniero,
O sia di chiaro o sia di sangue oscuro.
Ol. (Come tacer!)
Fen. Su la mia fè lo giuro.
Cl. Siegui, Olinto.
Fen. Non parli?
Ol. Lasciatemi tacer.
Cl. Forse ricusi?
Ol. Io n'ho ragion; nè solo
M'oppongo al giuramento. Altri vi sono...
Cl. E ben, su questo trono
(*s'alza dal trono e seco tutti*)
Regni chi vuole. Io d'un servile impero
Non voglio il peso.
Fen. Eh! non curar di pochi
Il contrasto, o regina, in faccia a tanti
Rispettosi vassalli.
Cl. In faccia mia
L'ardir di pochi io tollerar non deggio.
(*scende dal trono*)
Libero il gran consiglio
L'affar decida. O senza legge alcuna
Sceglier mi lasci, o soffra
Che da quel soglio, ove richiesta ascesi,
Volontaria discenda. Almen privata
Disporrò del cor mio. Volger gli affetti
Almen potrò dove più il genio inclina;
Ed allor crederò d'esser regina.
Se libera non sono,
Se ho da servir nel trono,
Non curo di regnar,
L'impero io sdegno.
A chi servendo impera
La servitude è vera,
È finto il regno.
(*parte Cleonice seguita da Mitrane, dai grandi, dalle guardie e dal popolo*)

SCENA IX.

Fenicio, Olinto, Alceste.

Fen. Così de' tuoi trasporti
Sempre arrossir degg'io? nè mai de' saggi
Il commercio, l'esempio,
Emendar ti farà?
Ol. Ma, padre, io soffro
Ingiustizia da te. Potresti al soglio
Innalzarmi, e m'opprimi.
Fen. Avrebbe in vero
La Siria un degno re; torbido, audace,
Violento, inquieto...
Ol. Il caro Alceste
Saria placido, umile,
Generoso, prudente... Ah, chi d'un padre
Gli affetti ad acquistar l'arte m'addita!
Fen. Vuoi gli affetti d'un padre? Alceste imita.
Se fecondo e vigoroso
Crescer vede un arboscello,
Si affatica intorno a quello
Il geloso — agricoltor.
Ma da lui rivolge il piede,
Se lo vede — in su le sponde
Tutto rami e tutto fronde,
Senza frutto e senza flor. (*parte*)

SCENA X.

Olinto ed Alceste.

Ol. Nelle tue scuole il padre
Vuol ch'io virtude apprenda. E bene, Alceste,
Comincia ad erudirmi. Ah! renda il cielo
Così l'ingegno mio facile e destro,

Digitized by Google

Che non faccia arrossir sì gran maestro!
Alc. Signor, quei detti amari
Soffro solo da te. Senza periglio
Tutto può dir chi di Fenicio è figlio.
Ol. Io poco saggio in vero
Ragionai col mio re. Signor, perdona
Se offendo in te la maestà del soglio.
Alc. Olinto, addio. Più cimentar non voglio
La sofferenza mia. Tu scherzi meco,
M'insulti, mi deridi,
E del rispetto mio troppo ti fidi.
Scherza il nocchier talora
Coll'aura che si desta,
Ma poi divien tempesta
Che impallidir lo fa.
Non cura il pellegrino
Picciola nuvoletta,
Ma, quando men l'aspetta,
Quella tonando va. (*parte*)

SCENA XI.

Olinto.

Chi di costui l'oscura
Origine ignorasse, ai detti alteri,
Di Pelope o d'Alcide
Progenie il crederebbe. E pure, ad onta
Del rustico natale,
Alceste per Olinto è un gran rivale.
Che mi giova l'onor della cuna,
Se nel giro di tante vicende
Mi contende — l'acquisto del trono
La fortuna — d'un rozzo pastor?
Cieca Diva, non curo il tuo dono,
Quando è un prezzo d'ingiusto favor.
(*parte*)

SCENA XII.

Giardino interno nel palazzo reale.

Cleonice, Barsene, poi Fenicio.

Cl. Dunque, perch'io l'adoro,
Tutto il mondo ad Alceste oggi è nemico?
Questo contrasto appunto
Più impegna l'amor mio.
Bar. Ma in questo istante
Forse il Consiglio a tuo favor decise.
Che giova innanzi tempo...
Cl. Eh ch'io conosco
Dell'invidia il poter. Forse a quest'ora
Terminai di regnar; ma non per questo
Misera mi farà l'altrui livore.
È un gran regno per me d'Alceste il core.
Bar. (Oh gelosia!)
Cl. Decise
Il Consiglio, o Fenicio?
(*a Fenicio che sopraggiunge*)
Fen. Appunto.
Cl. Il resto,
Senza che parli, intendo.
Il mio regno finì.
Fen. Meglio, o regina,
Giudica della Siria. I tuoi vassalli
Per te, più che non credi,
Han rispetto ed amore. Arbitra sei
Di sollevar qual più ti piace al trono.
Il tuo voler sovrano,
In qualunque si scelga
Di chiara stirpe, o di progenie oscura,
Ciascuno adorerà, ciascuno il giura.
Cl. Come! in sì brevi istanti
Sì da prima diversi?
Fen. Ah! tu non sai
Quanta fede è ne'tuoi: nel gran Consesso
Tutta si palesò. Chi del tuo volto,
Chi del tuo cor, chi della mente i pregi
A gara rammentò: chi tutto il sangue
Offerse in tua difesa; e in mezzo a questo
Impeto di piacer, regina, oh come
S'udia sonar di Cleonice il nome!
Bar. (Infelice amor mio!)
Cl. Vanne; al Consiglio
Riporta i sensi miei. Di' che 'l mio core
A tai prove d'amore
Insensibil non è; che fia mia cura
Che non si penta il regno
Di sua fiducia in me; che grata io sono.
Fen. (Ecco in Alceste il vero erede al trono.) (*parte*)
Bar. Vedi come la sorte
I tuoi voti seconda. Ecco appagato
Appieno il tuo desio,
Ecco finito ogni tormento.
Cl. Oh Dio!
Bar. Tu sospiri? Io non vedo
Ragion di sospirar. L'amato bene
In questo punto acquisti, e ancor non sai
Le luci serenar torbide e meste?
Cl. Cara Barsene, ora ho perduto Alceste.
Bar. Come perduto!
Cl. E vuoi
Che siano i miei vassalli
Di me più generosi? Il genio mio
Sarà dunque misura
De' merti altrui? Senza curar di tanti
Il sangue illustre, io porterò sul trono
Un pastorello a regolar l'impero?
Con qual cor, con qual fronte? Ah! non fia vero.
La gloria mia mi consigliò sin ora
L'invidia a superar; ma, quella oppressa,
Or mi consiglia a superar me stessa.
Bar. Alceste che dirà?
Cl. Se m'ama Alceste,
Amerà la mia gloria: andrà superbo
Che la sua Cleonice
Si distingua così co'propri vanti
Dalla schiera volgar degli altri amanti.
Bar. Non so se in faccia a lui
Ragionerai così.
Cl. Questo cimento,
Amica, io fuggirò. Non so se avrei
Virtù di superarmi. È troppo avvezzo
Ad amarlo il mio cor. Se vincer voglio,
Non veder più quel volto a me conviene.

Digitized by Google

SCENA XIII.

MITRANE e dette, poi ALCESTE.

Mit. Chiede Alceste l'ingresso.
Cl. Oh Dio, Barsene?
Bar. Or tempo è di costanza.
Cl. Va; non deggio per ora... *(a Mitrane)*
Mit. Egli s'avanza. *(parte)*
Cl. (Resisti, anima mia.)
Alc. Senza riguardi
La mia bella regina
D'appresso vagheggiar posso una volta.
Posso dirti che mai
Pace non ritrovai da te lontano:
Posso dirti che sei
Sola de' pensier miei cura gradita,
Il mio ben, la mia gloria e la mia vita.
Cl. Deh non parlar così.
Alc. Come! uno sfogo
Dell'amor mio verace
Che ti piacque altre volte, oggi ti spiace?
In questa guisa, oh Dio!
L'istessa Cleonice in te ritrovo?
Son io quegli che tanto
Atteso giunge, e sospirato e pianto?
Cl. (Che pena!)
Alc. Intendo, intendo;
Bastò la lontananza
Di poche lune a ricoprir di gelo
Di due lustri l'amor.
Cl. Volesse il cielo!
Alc. Volesse il ciel! Qual colpa,
Qual demerito è in me? S'io mai t'offesi,
Mi ritolga il destin quanto mi diede
La tua prodiga man: sempre sdegnati
Sian per me que' begli occhi,
Arbitri del mio cor, del viver mio.
Guardami, parla.
Cl. (Ah non resisto!) Addio.
(parte)

SCENA XIV.

ALCESTE e BARSENE.

Alc. Numi, che avvenne mai! Que' dubbi accenti,
Quel pallor, quei sospiri
Mi fanno palpitar. Qual è, Barsene,
La cagion di sì strano
Cangiamento improvviso? È invidia altrui?
È incostanza di lei?
È ingiustizia degli astri? È colpa mia?
Bar. Le smanie del tuo core
Mi fan pietà. Forse con altra amante
Più felice saresti.
Alc. Ah giunga prima
L'ultimo de' miei giorni. Io voglio amarla
A prezzo ancor di non trovar mai pace;
Che più soffrir mi piace
Per la mia Cleonice ogni tormento,
Che per mille bellezze esser contento.
Dal suo gentil sembiante
Nacque il mio primo amore,
E l'amor mio costante
Ha da morir con me.
Ogni beltà più rara,
Benchè mi sia pietosa,
Per me non è vezzosa,
Vaga per me non è. *(parte)*

SCENA XV.

BARSENE.

Infelice cor mio, qual altro attendi
Disinganno maggiore! Indarno aspiri
Ad espugnar la fedeltà d'Alceste.
Ma pur, chi sa? La tolleranza, il tempo
Forse lo vincerà. Vince de' sassi
Il nativo rigor picciola stilla
Collo spesso cader. Rovere annosa
Cede ai colpi frequenti
D'assidua scure. E se m'inganno? Oh Dio!
Temo che l'idol mio
Nel conservarsi al primo amor costante,
Sia più fermo de' sassi e delle piante.
Vorrei da' lacci sciogliere
Quest'alma prigioniera:
Tu non mi fai risolvere,
Speranza lusinghiera;
Fosti la prima a nascere,
Sei l'ultima a morir.
No, dell'altrui tormento
No che non sei ristoro,
Ma servi d'alimento
Al credulo desir.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Galleria.

ALCESTE ed OLINTO.

Alc. E tu, per qual ragione
Mi contendi l'ingresso? Al regio piede
Necessario è ch'io vada. *(in atto d'inoltrarsi)*
Ol. Andar non lice:
La regina lo vieta, Olinto il dice.
Alc. Attenderò fin tanto
Che fia permesso il presentarmi a lei.
Ol. Son pure i detti miei
Chiari abbastanza. A Cleonice innanzi
Più non dei comparir. Ti vieta il passo
Alla real dimora:
Nè mai più vuol mirarti. Intendi ancora?
Alc. Più mirarmi non vuole? Oh Dei! mi sento
Stringere il cor.
Ol. Questo comando, Alceste,
T'agghiaccia, io me n'avvedo.
Alc. No, perdonami, Olinto, io non ti credo.
Non è la mia regina
Tanto ingiusta con me. Nè v'è ragione

Digitized by Google

Che a sì gran pena un suo fedel condanni.
O ingannar ti lasciasti, o tu m'inganni.
Ol. E ardisci dubitar dei detti miei?
Alc. Se troppo ardisco, io lo saprò da lei.
(*in atto d'entrare s'incontra in Mitrane*)
Ol. Fermati.

SCENA II.

MITRANE e detti.

Mit. Alceste, e dove?
Alc. Non arrestarmi. A Cleonice io vado.
Mit. Amico, a te l'ingresso
All'aspetto real non è permesso.
Alc. Ed è vero il divieto?
Mit. Pur troppo è ver.
Alc. Deh per pietà, Mitrane,
Intercedi per me! Ritorna a lei:
Dille che a questo colpo
Io resister non so; che alcun l'inganna;
Che reo non sono; e che, se reo mi crede,
Io saprò discolparmi al regio piede.
Mit. Ubbidirti non posso. Ha la regina
Che di te non si parli a noi prescritto;
Il 'l nominarle Alceste anch'è delitto.
Alc. Ma qual è la cagione?
Mit. A me la tace.
Alc. Ah son tradito! Una calunnia infame
Mi fa reo nel suo core:
Ma tremi il traditore,
Qualunque sia. Non lungamente occulto
Al mio sdegno sarà. Su l'are istesse
Correrò disperato
A trafiggergli il sen.
Ol. Queste minacce
Sono inutili, Alceste.
Alc. Amici, oh Dio!
Perdonate i trasporti
D'un'anima agitata. In questo stato
Son degno di pietà. Da voi la chiedo;
Voi parlate per me. Voi muova almeno
Veder ne' mali suoi
Ridotto Alceste a confidarsi in voi.
Non v'è più barbaro
Di chi non sente
Pietà d'un misero,
D'un innocente,
Vicino a perdere
L'amato ben.
Gli astri mi uccidano
Se reo son io;
Ma non dividano
Dal seno mio
Colei ch'è l'anima
Di questo sen. (*parte*)

SCENA III.

OLINTO e MITRANE.

Ol. La caduta d'Alceste alfin, Mitrane,
M'assicura lo scettro. Io con la speme
Ne prevengo il piacer.
Mit. Fidarsi tanto
Non deve il saggio alle speranze. Un bene
Con sicurezza atteso, ove non giunga,
Come perdita affligge. E poi t'inganni
Se divenir felice
Speri così. Felicità sarebbe
Il regno in ver, se i contumaci affetti
Rispettassero il trono; onde, cingendo
La clamide real, più non restasse
Altro a bramar. Ma da un desire estinto
Germoglia un altro, e nel cambiare oggetto
Non scema di vigor. Se pace adesso
Solo in te stesso ritrovar non sai,
Ancor nel regio stato
Infelice sarai, come privato.
Ol. Felicità non credi
Del comando il piacer?
Mit. L'uso d'un bene
Ne scema il senso. Ogni piacer sperato
È maggior che ottenuto. Or non comprendi
Di qual peso è il diadema, e quanto studio
Costi l'arte del regno.
Ol. Il regno istesso
A regnare ammaestra.
Mit. È ver, ma sempre
S'impara errando; ed ogni lieve errore
Si fa grande in un re.
Ol. Tanta dottrina
Non intendo, Mitrane. Il brando e l'asta
Solo appresi a trattar. Gli affetti umani
Investigar non è per me. Bisogna
Per massime sì grandi
Età più ferma, e frequentar conviene
D'Egitto i tempii o i portici d'Atene.
Mit. Ma d'Atene e d'Egitto
Il saper non bisogna
Per serbarsi fedel. Tu fino ad ora
Non amasti Barsene?
Ol. E l'amo ancora.
Mit. E puoi, Barsene amando,
Compiacerti d'un trono,
Per cui la perdi?
Ol. E comparar tu puoi
La perdita d'un core
Coll'acquisto d'un regno?
Mit. A queste prove
Chi è fedel si distingue.
Ol. Eh! che in amore
Fedeltà non si trova. In ogni loco
Si vanta assai, ma si conserva poco.
È la fede degli amanti
Come l'araba fenice:
Che vi sia, ciascun lo dice;
Dove sia, nessun lo sa.
Se tu sai dov'ha ricetto,
Dove muore e torna in vita,
Me l'addita, — e ti prometto
Di serbar la fedeltà. (*parte*)

SCENA IV.

MITRANE, poi CLEONICE e BARSENE.

Mit. Un'aura di fortuna
Che spira incerta, è a sollevar bastante

Digitized by Google

Quell' anima leggiera. Il regio scettro
Già tratta Olinto, e si figura in trono.
Quanto deboli sono
Fra i ciechi affetti lor le menti umane!

Cl. Olà, scriver vogl' io. (*ad un paggio*)
Parti, Mitrane.

Mit. Ubbidisco al comando. (*in atto di partire*)

Cl. Odimi: Alceste
Più di me non ricerca?

Mit. Anzi, o regina,
Altra cura non ha; ma l'infelice...

Cl. Parti; basta così... Senti... Che dice?
(*a Mitrane che s' incammina per partire*)

Mit. Dice che t' è fedele:
Dice che alcun t' inganna,
Che tu non sei tiranna,
Ch' hai troppo bello il cor:
Che ti vedrà placata;
Il vuol morirti al piede
Vittima sventurata
D' un infelice amor. (*parte*)

SCENA V.

Cleonice e Barsene.

Bar. Regina, è pronto il foglio. I sensi tuoi
Spiega in quello ad Alceste.

Cl. Ah! che in tal guisa
Son troppo a lui, son troppo a me crudele.
Voglio vincermi, e voglio
Dividerlo da me. L' attende il regno,
L' onor mio lo consiglia, il ciel lo vuole:
Io lo farò. Ma dal mio labbro almeno
Vorrei che lo sapesse. È tirannia
Annunziar con un foglio
Sì barbara novella. Altro sollievo
Non resta, amica, a due fedeli amanti,
Costretti a separarsi,
Che a vicenda lagnarsi,
Che ascoltare a vicenda
D' un lungo amor le tenerezze estreme,
E nell' ultimo addio piangere insieme.

Bar. Questo è sollievo? Ah! di vedere Alceste
Il desio ti seduce. A tal cimento
Non esporti di nuovo. Assai facesti
Resistendo una volta. Il frutto perdi
Della prima vittoria,
Se tenti la seconda. Io te conosco
Più debole d' allora,
E 'l nemico è più forte. Eh! la grand' opra
Generosa compisci. I tuoi vassalli
Fidano in te. Dal superar costante
Questo passo crudel, ch' ora t' affanna,
Pende la gloria tua.

Cl. Gloria tiranna!
Dunque per te degg' io
Morir di pena e rimaner per sempre
Così d' ogni mio ben vedova e priva?
Legge crudel! t' appagherò. Si scriva.
(*va a scrivere al tavolino*)

Bar. (Par che m' arrida il fato:
Non dispero d' Alceste.)

Cl. (*scrivendo*) *Alceste amato.*

Bar. (Lusingarmi potrò d' esser felice,
Se la gloria resiste
Fra i moti di quel cor pochi momenti.)

Cl. *E non vuole il destin farci contenti.*
(*scrivendo*)

Bar. (Cresce la mia speranza. Oh Dei! sospende
La man tremante e si ricopre il volto.
Ah che ritorna ai primi affetti in preda!)

Cl. Povero Alceste mio!
(*parlando poi torna a scrivere*)

Bar. (Temo che ceda.
Io nel caso di lei
Non so dir che farei.)

Cl. (*scrivendo* *Vivi, mio bene,*
Ma non per me. Già terminai, Barsene.

Bar. (Eccomi in porto.) Or giustamente al trono
Un' anima sì grande il ciel destina.

Cl. Prendi, e tua cura sia...
(*volendole dare il foglio*)

SCENA VI.

Fenicio e dette.

Fen. Pietà, regina.

Cl. Ma per chi?

Fen. Per Alceste. Io l' incontrai
Pallido, semivivo, e per l' affanno
Quasi fuori di se. La dura legge
Di più non rivederti
È un colpo tal che gli trafigge il core,
Che la ragion gli toglie,
Che lo porta a morir. Freme, sospira,
Prega, minaccia; e fra le smanie e 'l pianto
Sol di te si ricorda;
Il tuo nome ripete ad ogni passo:
Farebbe il suo dolor pietade a un sasso.

Cl. Ah Fenicio crudel! Da te sperava
La vacillante mia
Mal sicura virtù qualche sostegno,
Non impulsi a cader. Perchè ritorni
Barbaramente a ritentar la viva
Ferita del mio cor?

Fen. Perdona al zelo
Del mio paterno amor questo trasporto.
Alceste è figlio mio,
Figlio della mia scelta,
Figlio del mio sudor, pianta felice
Custodita fin ora
Dalle mie cure e dai consigli miei;
Cresciuta al fausto raggio
Del tuo regio favor; speme del regno,
Di mia cadente età speme e sostegno.

Bar. (Zelo importuno!)

Fen. E inaridir vedrassi
Così bella speranza in un momento?
Regina, in me non sento
Sì robusta vecchiezza e sì vivace,
Che possa a questo colpo
Sopravvivere un dì.

Cl. Che far poss' io?
Che vuole Alceste? e qual da me richiede

Digitized by Google

Conforto al suo martire?
Fen. Rivederti una volta e poi morire.
Cl. Oh Dio!
Fen. Bella regina,
Ti veggo intenerir. Pietà di lui,
Pietà di me! Questo canuto crine,
La lunga servitù, l'intatta fede
Merita pur ch'io qualche premio ottenga.
Cl. Eh! resista chi può; digli che venga.
(*lacera il foglio e si alza da sedere*)
Bar. (Ecco di nuovo il mio sperare estinto.)
Fen. (Basta che vegga Alceste, e Alceste ha vinto.)
(*in atto di partire s'incontra in Olinto*)

SCENA VII.

Olinto e detti.

Ol. Padre, regina, Alceste
Più in Seleucia non è. Per opra mia
Già ne partì.
Cl. Come!
Fen. Perchè?
Ol. Voleva
Rivederti importuno ad ogni prezzo.
Io gl'imposi in tuo nome
La legge di partir.
Cl. Ma quando avesti
Questa legge da me? Custodi, oh Dei!
(*escono alcune guardie*)
Si cerchi, si raggiunga,
Si trovi Alceste e si conduca a noi.
(*partono le guardie*)
Fen. Misero me!
Cl. Se la ricerca è vana, (*ad Olinto*)
Trema per te. Mi pagherai la pena
Del temerario ardir.
Ol. Credei servirti,
Un periglioso inciampo
Togliendo alla tua gloria.
Cl. E chi ti rese
Sì geloso custode
Del mio decoro e della gloria mia?
Avresti mai potuto,
Fenicio, preveder questa sventura?
Il mondo tutto a danno mio congiura.
Nacqui agli affanni in seno;
E dall'infausta cuna
La mia crudel fortuna
Venne fin or con me.
Perdo la mia costanza:
M'indebolisce amore,
E poi del mio rossore
Nè meno ho la mercè. (*parte*)

SCENA VIII.

Fenicio, Olinto, Barsene.

Ol. Signor, di Cleonice
Non vidi mai più stravagante ingegno.
Odia in un punto ed ama:
Or Alceste dimanda, or lo ricusa;
E delle sue follie poi gli altri accusa.
Fen. Così la tua sovrana,
Temerario, rispetti? Impara almeno
A tacere una volta. Ah ch'io dispero
Di poterlo emendar!
Bar. Matura il senno
Al crescer dell'etade. Olinto ancora
Degli anni è su l'april.
Fen. Barsene, anch'io
Scorsi l'april degli anni; e folto e biondo
Fu questo crin ch'ora è canuto e raro;
E allora, oh età felice!
Non con tanto disprezzo
Al consiglio de' saggi
La stolta gioventù porgea l'orecchia.
Declina il mondo, e peggiorando invecchia.
(*parte*)

SCENA IX.

Olinto e Barsene.

Ol. Per appagar la strana
Senile austerità, dovremo noi
Cominciar dalle fasce a far da eroi?
Barsene, altri pensieri
Chiede la nostra età. Dimmi se Olinto
Vive più nel tuo core.
Bar. Eh! che tu vuoi
Deridermi, o signor. Le mie cangiasti
Con più belle catene:
Alla regina sua cede Barsene.
So che per gioco
Mi chiedi amore;
Ma poche lagrime,
Poco dolore
Costa la perdita
D'un infedel.
A un altro oggetto,
Che tu non sai,
Anch'io l'affetto
Fin or serbai;
E in sì bel foco
Vivrò fedel. (*parte*)

SCENA X.

Olinto.

Di Barsene i disprezzi,
L'ire di Cleonice,
La fortuna d'Alceste, ed i severi
Rimproveri paterni, avrian d'ogni altro
Sgomentato l'ardir; ma non per questo
Olinto si sgomenta. Ai grandi acquisti
Gran coraggio bisogna, e non conviene
Temer periglio o ricusar fatica,
Chè la fortuna è degli audaci amica.
Non fidi al mar che freme
La temeraria prora
Chi si scolora — e teme
Sol quando vede il mar.
Non si cimenti in campo
Chi trema al suono, al lampo,
D'una guerriera tromba,
D'un bellicoso acciar. (*parte*)

Digitized by Google

SCENA XI.

Camera con sedie.

CLEONICE, poi MITRANE.

Cl. Eccoti, Cleonice, al duro passo
Di rivedere Alceste,
Ma per l'ultima volta. Avrai coraggio
D'annunziargli tu stessa
La sentenza crudel che t'abbandoni,
Che si scordi di te? Quant' era meglio
Non impedir la sua partenza!
Mit. Alceste,
Regina, è qui, che, ritornato in vita
Dopo tante vicende
Di rivederti impazïente attende.
Cl. (Già mi palpita il cor.)
Mit. Fenicio il vide;
L'assicurò, gli disse
Quanto può nel tuo core, e parve allora
Fior che, dal gelo oppresso,
Risorga al sol. Rasserenò la fronte,
Il pallor colorì; cangiò sembianza:
Ripieno è di speranza,
E al piacer improvviso
L'allegrezza e l'amor gli ride in viso.
Cl. (E perderlo dovrò?) Parti, Mitrane:
Digli che venga. In queste
Stanze l'attendo.
Mit. Oh fortunato Alceste! (*parte*)
Cl. Magnanimi pensieri
E di gloria e di regno ah dove siete!
Chi vi fugò? Per mia difesa al fiero
Turbamento ch'io provo
Vi ricerco nell'alma e non vi trovo.
Questo, questo è il momento
Terribile per me. Qual posso in voi
Speranza aver, se, intimoriti al solo
Nome dell'idol mio, m'abbandonate?
Tornate, oh Dio! tornate:
Radunatevi tutti intorno al core
L'ultimo sforzo a sostener d'amore.

SCENA XII.

ALCESTE e detta.

Alc. Adorata regina, io più non credo
Che di dolor si muora. È folle inganno
Dir che affretti un affanno
L'ultime della vita ore funeste:
Se fosse ver, non viverebbe Alceste.
Ma se questa produce
Sospirata mercè la pena mia,
La pena ch'io provai
In questo punto è compensata assai.
Cl. (Tenerezze crudeli!)
Alc. Ah! se l'istessa
Per me tu sei, come per te, son io;
S'è ver che posso ancora
Tutto sperar da te, qual fu l'errore
Per cui tanto rigore
Io da te meritai, dimmi una volta.
Cl. Tutto, Alceste, saprai: siedi e m'ascolta.
Alc. Servo al sovrano impero.
Cl. (Io gelo e temo.) (*siede*)
Alc. (*siede*) (Io mi consolo e spero.)
Cl. Alceste, ami da vero
La tua regina, o t'innamora in lei
Lo splendor della cuna,
L'onor degli avi e la real fortuna?
Alc. Così bassi pensieri
Credi in Alceste? e con i dubbi tuoi
Rimproverar mi vuoi
Le paterne capanne? Io fra le selve,
Ove nacqui ove crebbi
O lasciai questi sensi, o mai non gli ebbi.
In Cleonice adoro
Quella beltà che non soggiace al giro
Di fortuna e d'etade: amo il suo core;
Amo l'anima bella
Che, adorna di se stessa
E delle sue virtù, rende allo scettro
Ed al serto real co' pregi sui
Luce maggior che non ottien da lui.
Cl. Da così degno amante
Un magnanimo sforzo
Posso dunque sperar?
Alc. Qualunque legge
Fedele eseguirò.
Cl. Molto prometti.
Alc. E tutto adempirò. Non v'è periglio
Che lieve non divenga,
Sostenuto per te. N'andrò sicuro
A sfidar le tempeste: inerme il petto
Esporrò, se lo chiedi, incontro all'armi.
Cl. Chiedo molto di più. Convien lasciarmi.
Alc. Lasciarti? Oh Dei! che dici?
Cl. E lasciarmi per sempre, e in altro cielo
Viver senza di me.
Alc. Ma chi prescrive
Così barbara legge?
Cl. Il mio decoro,
Il genio de' vassalli,
La giustizia, il dover, la gloria mia;
Quella virtù che tanto
Ti piacque in me, quella che al regio serto
Rende co' pregi sui
Luce maggior che non ottien da lui.
Alc. E con tanta costanza
Chiedi ch'io t'abbandoni?
Cl. Ah! tu non sai...
Alc. So che non m'ami, e lo conosco assai.
Appaga la tua gloria: (*s'alza*)
Contenta i tuoi vassalli:
Servi alla tua virtù: porta sul trono
La taccia d'infedele. Io tra le selve
Porterò la memoria
Viva nel cor della mia fè tradita,
Se pure il mio dolor mi lascia in vita.
(*in atto di partire*)
Cl. Deh, non partire ancor.
Alc. Del tuo decoro
Troppo son io geloso. Un vil pastore
Con più lunga dimora avvilirebbe

Digitized by Google

Il tuo grado real.
Cl. Tu mi deridi,
Ingrato Alceste!
Alc. Io sono
Veramente l'ingrato: io t'abbandono:
Io sacrifico al fasto
La fede, i giuramenti,
Le promesse, l'amor. Barbara, infida,
Inumana, spergiura!
Cl. Io dal tuo labbro
Tutto voglio soffrir. S'altro ti resta,
Sfogati pur. Ma, quando
Sazio sei d'insultarmi, almen per poco
Lascia ch'io parli.
Alc. In tua difesa, ingrata,
Che dir potrai? D'infedeltà sì nera
La colpa ricoprir forse tu credi?
Cl. Non condannarmi ancor. M'ascolta e siedi.
Alc. (Oh Dei, quanto si fida (*torna a sedere*)
Nel suo poter!)
Cl. Se ti ricordi, Alceste,
Che per due lustri interi
Fosti de' miei pensieri
Il più dolce pensier, creder potrai
Quanto barbara sia
Nel doverti lasciar la pena mia.
Ma in faccia a tutto il mondo
Costretta Cleonice
Ad eleggere un re, più col suo core
Consigliarsi non può; ma deve, oh Dio!
Tutti sacrificar gli affetti sui
Alla sua gloria ed alla pace altrui.
Alc. Arbitra della scelta
Non ti rese il consiglio?
Cl. È ver, potrei
Dell'arbitrio abusar, condurti in trono;
Ma credi tu che tanti
Ingiustamente esclusi
Ne soffrissero il torto? Insidie ascose,
Aperti insulti, e turbolenze interne
Agiteriano il regno,
Alceste e me. La debolezza mia,
La tua giovane etade, i tuoi natali,
Sarian armi all'invidia. I nostri nomi
Sarian per l'Asia in mille bocche e mille
Vil materia di riso. Ah! caro Alceste,
Mentiscano i maligni. Altrui d'esempio
Sia la nostra virtù. Quest'atto illustre
Compatisca ed ammiri
Il mondo spettator. Dagli occhi altrui
Qualche lagrima esiga il caso acerbo
Di due teneri amanti,
Per la gloria capaci
Di spezzar volontari i dolci nodi
Di così giusto e così lungo amore.
Alc. Perchè, barbari Dei, farmi pastore!
Cl. Va; cediamo al destin. Da me lontano
Vivi felice; il tuo dolor consola.
Poco avrai da dolerti
Ch'io ti viva infedele, anima mia.
Già da questo momento
Io comincio a morir. Questo ch'io verso
Fors'è l'ultimo pianto. Addio. Non dirmi
Mai più che infida e che spergiura io sono.
Alc. Perdono, anima bella, oh Dio! perdono.
Regna, vivi, conserva (*s'alza e s'inginocchia*)
Intatta la tua gloria. Io m'arrossisco
De' miei trasporti; e son felice appieno,
Se da un labbro sì caro
Tanta virtù, tanta costanza imparo.
Cl. Sorgi, parti, s'è vero
Che ami la mia virtù.
Alc. Su quella mano
Che più mia non sarà, permetti almeno
Che imprima il labbro mio
L'ultimo bacio, e poi ti lascio.
Cl. ed Alc. Addio.
Alc. Non so frenare il pianto,
Cara, nel dirti addio;
Ma questo pianto mio
Tutto non è dolor.
È meraviglia, è amore,
È pentimento, è speme,
Son mille affetti insieme
Tutti raccolti al cor. (*parte*)

SCENA XIII.

Cleonice, poi Barsene, indi Fenicio.

Cl. Sarete alfin contenti,
Ambiziosi miei folli pensieri.
Eccomi abbandonata, eccomi priva
D'ogni conforto mio. Qual Nume infausto
Seminò fra i mortali
Questa sete d'onor? Che giova al mondo
Questa gloria tiranna,
Se costa un tal martire,
Se per viver a lei convien morire?
Bar. Regina, è dunque vero
Che trionfar sapesti
Su i propri affetti anche al tuo ben vicina?
Fen. Dunque è vero, o regina,
Che avesti un cor sì fiero
Contro te, contro Alceste?
Cl. È vero, è vero.
Fen. Non ti credea capace
Di tanta crudeltà.
Bar. Minor costanza
Non sperava da te.
Fen. L'atto inumano
Detesterà chi vanta
Massime di pietà.
Bar. L'atto sublime
Ammirerà chi sente
Stimoli di virtù.
Fen. Col tuo rigore
Oh quanto perdi!
Bar. Oh quanta gloria acquisti!
Fen. Deh rivoca...
Bar. Ah! resisti...
Cl. Oh Dio! tacete.
Perchè affliggermi più? Che mai volete?
Fen. Vorrei renderti chiaro
L'inganno tuo.

Digitized by Google

Bar. Di tua costanza il vanto
Vorrei serbarti.
Cl. E m'uccidete intanto.
Egualmente il mio core
Il proprio male ed il rimedio abborre;
E m'affretta il morir chi mi soccorre.
Manca sollecita
Più dell'usato,
Ancor che s'agiti
Con lieve fiato,
Face che palpita
Presso al morir.
Se consolarmi
Voi non potete,
Perchè turbarmi,
Perchè volete
La forza accrescere
Del mio martir? *(parte)*

SCENA XIV.

Fenicio e Barsene.

Fen. Il tuo zelo eccessivo
Intendere io non so. La nobil cura
Della gloria di lei troppo ti preme.
Sensi così severi
Nel cor d'una donzella
Figurarmi non posso. Altro interesse
Sotto questi d'onor sensi fallaci
Nascondi in sen. Ma t'arrossisci e taci?
Parla. Saresti mai
Rival di Cleonice? Io ben ti vidi
Talor gli occhi ad Alceste
Volger furtivi e sospirar. Ma tanto
Ingrata non sarai. La tua regina
Querelarsi a ragion di te potria.
Bar. Ma se l'amo, o Fenicio, è colpa mia?
Saria piacer, non pena
La servitù d'amore,
Quando la sua catena
Sceglier potesse un core
Che prigionier si fa.
Ma quando s'innamora,
Ama, ed amar non crede,
E se n'avvede allora
Che sciogliersi non sa. *(parte)*

SCENA XV.

Fenicio.

Fenicio, che farai? Tutto s'oppone
Al tuo nobil desio. Pietosi Dei,
Vindici de' monarchi,
Voi vedete il mio core. Io non vi chiedo
Uno scettro per me. Sarebbe indegno
Della vostra assistenza il voto avaro.
Favor chiedo e riparo
Per un oppresso re. Chi sa: talora
Nasce lucido il dì da fosca aurora.
Disperato — in mar turbato,
Sotto ciel funesto e nero,
Pur talvolta il passeggiero
Il suo porto ritrovò.
E, venuti i dì felici,
Va per giuoco in su l'arene
Disegnando ai cari amici
I perigli che passò.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Portico della reggia, corrispondente alle sponde del mare, con barca e marinari pronti per la partenza d'Alceste.

Olinto, poi Alceste e Fenicio.

Ol. Sarò pure una volta
Senza rival. Da questo lido alfine
Vedrò Alceste partir. La sua tardanza
Però mi fa temer. Si fosse mai
Pentita Cleonice! Ah! non vorrei...
Ma no: di sua dimora
Cagion gli estremi uffici
Forse saran degl'importuni amici.
Alc. Signor, procuri indarno *(a Fenicio nell'uscire)*
Di trattenermi ancor.
Ol. Son pronti, Alceste,
I nocchieri e la nave: amico è il vento,
Placido è il mar.
Fen. *(ad Olinto)* Taci, importuno. Almeno *(ad Alceste)*
Differisci per poco
La tua partenza. Io non lo chiedo in vano.
Resta. Del mio consiglio
Non avrai da pentirti. Infino ad ora
Sai pur che amico e genitor ti fui.
Ol. (Mancava il padre a trattener costui.)
Alc. Ah! della mia sovrana al tuo consiglio
Il comando s'oppone.
Ol. Alceste, a quel ch'io sento ha gran ragione.
Fen. E puoi lasciarmi? E vuoi partir? Nè pensi
Come resta Fenicio? Io ti sperai
Più grato a tanto amor.
Alc. Deh, caro padre,
Che tal posso chiamarti
Mercè la tua pietà, non dirmi ingrato,
Che mi trafiggi il cor. Lo veggio anch'io
Che attender non dovevi
Questi del tuo sudor frutti infelici.
Anch'io sperai, crescendo
Sull'orme tue per il sentier d'onore,
Chiamarti un dì sul ciglio
Lagrime di piacer, non di dolore.
Ma chi può delle stelle
Contrastare al voler? Soffri ch'io parta.
Forse così partendo
Meno ingrato sarò: forse tal volta
Comunica sventure
La compagnia degl'infelici. Almeno,
Giacchè in odio son io tanto agli Dei,
Prendano i giorni miei
Solamente a turbar. Vengano meco

Digitized by Google

L'ire della fortuna,
E a' danni tuoi non ne rimanga alcuna.
Fen. Figlio, non dir così. Tu non conosci
Il prezzo di tua vita: e questa mia,
Se a te non giova, è un peso
Inutile per me.
Alc. Signor, tu piangi?
Ah! non merita Alceste
Una lagrima tua. Questo dolore
Prolungarti non deggio. Addio; restate.
(*in atto di partire*)
Ol. (Lode agli Dei!)
Alc. Vi raccomando, amici,
L'afflitta mia regina. Avrà bisogno
Della vostra pietà nel caso amaro.
Chi sa quanto le costa
La sua virtù! Fra quante smanie avvolto
È il suo povero cor! Trovarsi sola;
Disperar di vedermi; aver presenti
Le memorie, il costume, i luoghi... Oh Dio!
Consolatela, amici. Amici, addio.
(*nel partire s'incontra in Cleonice*)

SCENA II.

Cleonice e detti.

Cl. Fermati, Alceste.
Alc. Oh stelle!
Ol. (Un altro inciampo
Ecco alla sua partenza.)
Alc. A che ritorni,
Regina, a rinnovar la nostra pena?
Cl. Fenicio, Olinto, in libertà lasciate
Me con Alceste.
Ol. Il mio dover saria
Coll'amico restar.
Cl. Tornar potrai
Per l'ultimo congedo.
Ol. Tornerò. (Ma ch'ei parta io non lo credo.)
(*parte*)
Fen. Giungi a tempo, o regina. A caso il cielo
Forse non prolungò la sua dimora:
Di renderlo felice hai tempo ancora.
Pensa che sei crudele
Se del tuo ben ti privi;
Pensa che in lui tu vivi,
Pensa ch'ei vive in te.
Rammenta il dolce affetto
Che ti rendea contenta,
Ed il candor rammenta
Della sua bella fè. (*parte*)

SCENA III.

Cleonice ed Alceste.

Cl. Alceste, assai diverso
È 'l meditar dall'eseguir le imprese.
Finchè mi sei presente,
Facile credo il riportar vittoria,
E parmi che l'amor ceda alla gloria.
Ma quando poi mi trovo
Priva di te, s'indebolisce il core,
E la mia gloria, oh Dio! cede all'amore.
Alc. Che vuoi dirmi perciò?
Cl. Che non poss'io
Viver senza di te. Se Alceste e il regno
Non vuol ch'io goda uniti
Il rigor delle stelle a me funeste,
Si lasci il regno e non si perda Alceste.
Alc. Come!
Cl. Su queste arene
Rimaner non conviene. Aure più liete
A respirare altrove
Teco verrò.
Alc. Meco verrai? ma dove?
Cara, se avessi anch'io,
Sudor degli avi miei, sudditi e trono,
Sarei, più che non sono,
Facile a compiacere il tuo disegno:
Ma i sudditi ed il regno,
Che in retaggio mi diè sorte tiranna,
Son pochi armenti ed una vil capanna.
Cl. Nel tuo povero albergo
Quella pace godrò che in regio tetto
Lunge da te questo mio cor non gode.
Là non avrò custode
Che vegliando assicuri i miei riposi;
Ma i sospetti gelosi
Alle placide notti
Non verranno a recar sonni interrotti.
Non fumeran le mense
Di rari cibi in lucid'oro accolti;
Ma i frutti, ai rami tolti
Di propria man, non porteranno, aspersi
D'incognito veleno,
Sconosciuta la morte in questo seno.
Andrò dal monte al prato,
Ma con Alceste a lato:
Scorrerò le foreste,
Ma sarà meco Alceste. E sempre il sole,
Quando tramonta e l'occidente adorna,
Con te mi lascerà,
Con te mi troverà quando ritorna.
Alc. Cleonice adorata, in queste ancora
Felicità sognate,
Amabili deliri
D'alma gentil che nell'amore eccede,
Oh come chiaro il tuo bel cor si vede!
Ma son vane lusinghe
D'un acceso desio...
Cl. Lusinghe vane!
Di ricusare un regno
Capace non mi credi?
Alc. E tu capace
Mi credi di soffrirlo? Ah! bisognava
Celar, bella regina,
Meglio la tua virtude, e meno amante
Farmi della tua gloria. Io fra le selve
La tua sorte avvilir? Le anime grandi
Non son prodotte a rimaner sepolte
In languido riposo; ed io sarei
All'Asia debitor di quella pace
Che fra tante vicende
Dalla tua man, dalla tua mente attende.

Digitized by Google

Deh! non perdiamo il frutto
Delle lagrime nostre
E del nostro dolor. Tu fosti, o cara,
Quella che m'insegnasti
Ad amarti così. Gloria sì bella
Merita questa pena. Ai dì futuri
L'istoria passerà de' nostri amori,
Ma congiunta con quella
Della nostra virtude: e se non lice
A noi vivere uniti
Felicemente in fino all'ore estreme,
Vivranno almeno i nostri nomi insieme.

Cl. Deh, perchè qui raccolta
Tutta l'Asia non è? che l'Asia tutta
Di quell'amor che in Cleonice accusa,
Nel tuo parlar ritroveria la scusa.
Io vacillai: ma tu mi rendi, o caro,
La mia virtude; e nella tua favella
Quell'istessa virtù mi par più bella.
Parti; ma prima ammira
Gli effetti in me di tua fortezza. Alceste,
Vedrai come io t'imito;
Seguimi nella reggia. Il nuovo sposo
Da me saprai. Dell'imeneo reale
Ti voglio spettator.

Alc. Troppa costanza
Brami da me.

Cl. Ci sosterremo insieme,
Emulandoci a gara.

Alc. Oh Dio! non sai
Il barbaro martir d'un vero amante,
Che di quel ben che a lui sperar non lice,
Invidia in altri il possessor felice.

Cl. Io so qual pena sia
Quella d'un cor geloso;
Ma penso al tuo riposo,
Fidati pur di me.
Allor che t'abbandono
Conoscerai chi sono;
E l'esserti infedele
Prova sarà di fè. (*parte*)

SCENA IV.

Alceste, poi Olinto.

Alc. Di Cleonice i detti
Mi confondon la mente. Ella desia
Ch'io la rimiri in braccio ad altro sposo,
E poi dice che pensa al mio riposo.
Questo è un voler ch'io mora
Pria di partir. Ma s'ubbidisca. Io sono
Per lei pronto a soffrire ogni cordoglio,
E il suo comando esaminar non voglio.

Ol. Sei pur solo una volta. Or non avrai
Chi differisca il tuo partir. Permetti
Che in pegno d'amistà l'ultimo amplesso
Ti porga Olinto.

Alc. Un generoso eccesso
Del tuo bel cor la mia partenza onora:
Ma la partenza mia non è per ora.

Ol. Come! per qual ragione?

Alc. La regina l'impone.

Ol. Ogni momento
Vai cangiando desio.

Alc. Il comando cangiò, mi cangio anch'io.

Ol. Ma che vuol Cleonice? È suo pensiero
Forse eleggerti re?

Alc. Tanto non spero.

Ol. Dunque ti vuol presente
Al novello imeneo. Barbaro cenno
Che non devi eseguir.

Alc. T'inganni. Io voglio
Tutto soffrir. Sarà, qualunque sia,
Bella, se vien da lei, la sorte mia.
Quel labbro adorato
Mi è grato, — m'accende,
Se vita mi rende,
Se morte mi dà.
Non ama da vero
Quell'alma che ingrata
Non serve all'impero
D'amata — beltà. (*parte*)

SCENA V.

Olinto.

Io lo previdi. Una virtù fallace
Per sopire i tumulti
Simulò Cleonice. Ella pretende
Col caro Alceste assicurarsi il trono.
Poco temuto io sono,
Chè 'l duro fren della paterna cura
Questi audaci assicura. Ah! se una volta
Scuoto il giogo servil, cangiar d'aspetto
Vedrò l'altrui fortuna,
E far saprò mille vendette in una.
Più non sembra ardito e fiero
Quel leon che prigioniero
A soffrir la sua catena
Lungamente s'avvezzò.
Ma se un giorno i lacci spezza,
Si ricorda la fierezza,
Ed al primo suo ruggito
Vede il volto impallidito
Di colui che l'insultò. (*parte*)

SCENA VI.

Appartamenti terreni di Fenicio dentro la reggia.

Fenicio, poi Mitrane.

Fen. In più dubbioso stato
Mai non mi vidi. Alle mie stanze impone
Cleonice ch'io torni; e vuol che attenda
Qui l'onor de' suoi cenni. Impaziente
Le richiedo d'Alceste, e mi risponde
Che finor non partì. Qual è l'arcano
Che fuor del suo costume
La regina mi tace? Ah ch'io pavento
Che sian le cure mie disperse al vento!

Mit. Consolati, o signor. Vicine al porto
Son le cretensi squadre. Io rimirai
Dall'alto della reggia
Che sotto a mille prore il mar biancheggia.

Digitized by Google

Fen. Amico, ecco il soccorso
Sospirato da noi. Possiamo alfine
Far palese alla Siria
Il vero successor. Ritrova Alceste:
Guidalo a me. De' tuoi fedeli aduna
Quella parte che puoi. Mitrane amato,
Chiedo l'ultime prove
Della tua fedeltà.
Mit. Volo a momenti
Quanto imponesti ad eseguir.
(*in atto di partire*)
Fen. Ma senti;
Cauto t'adopra, e cela
Per qual ragion le numerose squadre...

SCENA VII.

Olinto e detti.

Ol. Di gran novella, o padre,
Apportator son io.
Fen. Che rechi?
Ol. Ha scelto
Cleonice lo sposo.
Fen. È forse Alceste?
Ol. Ei lo sperò, ma invano.
Fen. Che colpo è questo inaspettato e strano!

SCENA VIII.

Alceste con due comparse che portano manto e corona, e detti.

Alc. Permetti che al tuo piede... (*inginocchiandosi*)
Fen. Alceste, oh Dei?
Che fai? che chiedi?
Alc. Il nostro re tu sei.
Fen. Come? Sorgi.
Alc. Signor, per me t'invia
Queste reali insegne
La saggia Cleonice. Ella t'attende
Di quelle adorno a celebrar nel tempio
Teco il regio imeneo. Sdegnar non puoi
Del fortunato avviso
Alceste apportator. So ch'egualmente
Cari a Fenicio sono
Il messaggier, la donatrice e il dono.
Fen. Nè pensò la regina
Quanto ineguale a lei
Sia Fenicio d'età?
Alc. Pensò che in altri
Più senno e maggior fede
Ritrovar non potea. Con questa scelta
La magnanima donna
Mille cose compì. Premia il tuo merto;
Fa mentire i maligni;
Provvede al regno; il van desio delude
Di tanti ambiziosi...
Mit. E calma in parte
Le gelose tempeste
Nel dubbio cor dell'affannato Alceste.
Fen. Ecco l'unico evento a cui quest'alma
Preparata non era.
Ol. Ognun sospira
Di vedere il suo re. Consola, o padre,
Gli amici impazienti,
Il popolo fedel, Seleucia tutta
Che freme di piacer.
Fen. Precedi, Olinto,
Al tempio i passi miei. Di' che fra poco
Vedranno il re. Meco Mitrane e Alceste
Rimangano un momento.
Ol. (Purchè Alceste non goda, io son contento.)
(*parte*)
Fen. Numi del ciel, pietosi Numi, io tanto
Non bramava da voi. Cure felici!
Fortunato sudor! Finisco, Alceste,
D'esserti padre. In queste braccia accolto
Più col nome di figlio
Esser non puoi. Son queste
L'ultime tenerezze. (*l'abbraccia*)
Alc. E per qual fallo
Io tanto ben perdei?
Fen. Son tuo vassallo, ed il mio re tu sei.
(*s'inginocchia*)
Alc. Sorgi, che dici?
Mit. Oh generoso!
Fen. Alfine
Riconosci te stesso. In te respira
Di Demetrio la prole. Il vero erede
Vive in te della Siria. A questo giorno
Felice io ti serbai. Se a me non credi,
Credi a te stesso, all'indole reale,
Al magnanimo cor; credi alla cura
Ch'ebbi degli anni tuoi, credi al rifiuto
D'un'offerta corona, e credi a queste,
Che m'inondan le gote,
Lagrime di piacer.
Alc. Ma fino ad ora,
Signor, perchè celarmi
La sorte mia?
Fen. Tutto saprai. Concedi
Che un momento io respiri. Oppresso il core
Dal contento impensato
Niega alla vita il ministero usato.
Giusti Dei, da voi non chiede
Altro premio il zelo mio:
Coronata ho la mia fede,
Non mi resta che morir.
Fato reo, felice sorte
Non pavento e non desio;
E l'aspetto della morte
Non può farmi impallidir.
(*parte seguito da quelli che portano le insegne reali*)

SCENA IX.

Alceste e Mitrane.

Alc. Sogno? Son desto?
Mit. Il primo segno anch'io
Di suddito fedel... (*in atto d'inginocchiarsi*)
Alc. Mitrane amato,
Non parlarmi per ora:
Lasciami in libertà. Dubito ancora.
Mit. Più liete immagini
Nell'alma aduna;

Digitized by Google

Già la fortuna
Ti porge il crine:
È tempo alfine
Di respirar.
Avvezzo a vivere
Senza conforto,
Ancor nel porto
Paventi il mar. *(parte)*

SCENA X.

ALCESTE, poi BARSENE.

Alc. Io Demetrio! io l'erede
Del trono di Seleucia! e tanto ignoto
A me stesso fin or! Quante sembianze
Io vo cangiando! In questo giorno solo
Di mia sorte dubbioso
Son monarca e pastore, esule e sposo.
Chi t'assicura, Alceste,
Che la fortuna stolta
Non ti faccia pastore un'altra volta?
Bar. Fenicio è dunque il re?
Alc. Lo scelse al trono
L'illustre Cleonice.
Bar. Io ti compiango
Nelle perdite tue. Ma non potendo
La regina ottener, più non dispero
Che tu volga a Barsene il tuo pensiero.
Alc. A Barsene?
Bar. Io nascosi
Rispettosa fin or l'affetto mio.
Un trono, una regina, eran rivali
Troppo grandi per me. Ma veggo alfine
Già sposa Cleonice,
Fenicio re, le tue speranze estinte,
Onde, a spiegar ch'io t'amo, altri momenti
Più opportuni di questi
Sceglier non posso.
Alc. Oh quanto mal scegliesti!
Se tutti i miei pensieri,
Se mi vedessi il core,
Forse così d'amore
Non parleresti a me.
Non ti sdegnar se poco
Il tuo pregar mi move,
Ch'io sto con l'alma altrove
Nel ragionar con te. *(parte)*

SCENA XI.

BARSENE.

Era meglio tacer. Sperava almeno
Che parlando una volta,
Avrebbe la mia fiamma Alceste accolta.
Questa picciola speme
Or del tutto è delusa;
Sa la mia fiamma Alceste, e la ricusa.
Semplicetta tortorella
Che non vede il suo periglio,
Per fuggir da crudo artiglio
Vola in grembo al cacciator.
Voglio anch'io fuggir la pena
D'un amor fin or taciuto,
E m'espongo d'un rifiuto
All'oltraggio ed al rossor. *(parte)*

SCENA XII.

Gran tempio dedicato al Sole con ara e simulacro del medesimo nel mezzo, e trono da un lato.

CLEONICE con seguito, e FENICIO accompagnato da due cavalieri che portano su de' bacili il manto reale, la corona e lo scettro.

Fen. Credimi io non t'inganno: Alceste è il vero
Successor della Siria. A lui dovute
Son quelle regie insegne.
Cl. In fronte a lui
Ben ravvisai gran parte
Dell'anima real.
Fen. So ch'è delitto
La cura ch'io mostrai d'un tuo nemico,
Ma un nemico sì caro,
Ma il rifiuto d'un trono
Facciano la mia scusa e 'l mio perdono.
Cl. Quanti portenti il fato
In un giorno adunò! Di pace priva
Quando credo restar...
Fen. Demetrio arriva.

SCENA XIII.

ALCESTE che viene incontrato da CLEONICE e da FENICIO: MITRANE e guardie.

Alc. La prima volta è questa,
Che mi presento a te senza il timore
Di vederti arrossir del nostro amore.
Fra tanti beni e tanti
Che al destino real congiunti sono,
Questo è il maggior ch'io troverò sul trono.
Cl. Signor, cangiammo sorte. Il re tu sei,
La suddita son io;
E 'l timor del tuo sen passò nel mio.
Va, Demetrio. Ecco il soglio
Degli avi tuoi. Con quel piacer lo rendo
Che donato l'avrei. Godilo almeno
Più felice di me. Finchè m'accolse,
Così mi fu d'ogni contento avaro,
Che, sol quando lo perdo, egli m'è caro.
Mit. Anime generose!
Alc. Andrò sul trono,
Ma la tua man mi guidi; e quella mano
Sia premio alla mia fè.
Cl. Sì grato cenno
Il merto d'ubbidir tutto mi toglie.
(vanno vicino all'ara e si porgono la mano)
Fen. Oh qual piacer nell'alma mia s'accoglie!
Alc. e Cl. Deh risplendi, o chiaro Nume,
Fausto sempre al nostro amor!
Alc. Qual son io, tu fosti amante
Di Tessaglia in riva al fiume,
E in sembiante di pastor.
Cl. Qual son'io, tu sei costante,
E conservi il bel costume
D'esser fido ai lauri ancor.

Digitized by Google

Alc. e Cl. Deh risplendi, o chiaro Nume,
Fausto sempre al nostro amor!
Fen. Tuoni a sinistra il ciel.

SCENA XIV.

BARSENE e detti.

Bar. Tutta in tumulto
È Seleucia, o regina.
Alc. Perchè?
Bar. Sai che poc'anzi
Giunse di Creta il messaggiero, e seco
Cento legni seguaci...
Cl. E ben fra poco
L'ascolterò.
Bar. Ma l'inquieto Olinto,
Non potendo soffrir che regni Alceste,
Col messaggio s'unì. Sparge nel volgo
Che Fenicio l'inganna;
Che sosterrà veraci i detti sui,
E che 'l vero Demetrio è noto a lui.
Cl. Ahimè, Fenicio!
Fen. Eh non temer. Sul trono
Con sicurezza andate:
Si vedrà chi mentisce.

SCENA ULTIMA.

OLINTO, portando in mano un foglio sigillato, ambasciatore cretense, seguito de' Greci, popolo e detti.

Ol. Olà, fermate.
(a Cleonice e ad Alceste incamminati verso il trono)
Il ciel non soffre inganni. In questo foglio
Si scoprirà l'erede
Dell'estinto Demetrio. Esule in Creta
Pria di morir lo scrisse. Il foglio è chiuso
Dal sigillo real. Questi lo vide
(accennando l'ambasciatore cretense)
Da Demetrio vergar: questi lo reca
Per pubblico comando; e porta seco
Tutte le armi cretensi,
Del regio sangue a sostener l'onore.
Cl. Oh Dei!
Fen. Leggasi il foglio. *(ad Olinto)*
Ol. Alceste, finirà cotanto orgoglio.
(Olinto apre il foglio e legge)
Popoli della Siria, il figlio mio
Vive ignoto fra voi. Verrà quel giorno
Che a voi si scoprirà. Se ad altro segno
Ravvisar nol poteste,
Fenicio l'educò nel finto Alceste.
Demetrio.
Cl. Io torno in vita.
Fen. *(ad Olinto)* A questo passo
T'aspettava Fenicio.
Ol. (Io son di sasso.)
Mit. Gelò l'audace.
Ol. *(ad Alceste)* In te, signor, conosco
Il mio monarca; e dell'ardir mi pento.
Alc. Che sei figlio a Fenicio io sol rammento.
Fen. Su quel trono una volta
Lasciate ch'io vi miri, ultimo segno
De' voti miei.
Alc. Quanto possiedo è dono
Della tua fedeltà. Dal labbro mio
Tutto il mondo lo sappia.
Fen. E 'l mondo impari
Dalla vostra virtù come in un core
Si possano accoppiar gloria ed amore.
(Alceste e Cleonice vanno sul trono)
Coro Quando scende in nobil petto
È compagno un dolce affetto,
Non rivale alla virtù.
Respirate, alme felici,
E vi siano i Numi amici,
Quanto avverso il ciel vi fu.

LICENZA.

Potria d'altero fiume
Il corso trattener, Cesare invitto,
Chi nel giorno che splende
Chiaro del nome tuo frenar potesse
L'impeto del piacer, che sino al trono
Fa sollevar delle tue lodi il suono.
O non v'è cosa in terra, o è questa sola
Difficile ad Augusto; e se non sei
Pietoso a questo error, tutti siam rei.
Sarà muto ogni labbro,
Se vuoi così. Ma non è il labbro solo
Interprete del cor. Qual atto illustre
Di virtù sovrumana offrir potranno
Le scene imitatrici,
Che non chiami ogni sguardo
A ravvisarne in te l'esempio espresso?
Ah! che il silenzio istesso,
De' sensi altrui poco fedel custode,
Saprà spiegarsi e diverrà tua lode.
Per te con giro eterno
Torni dal Gange fuora
La fortunata aurora
Di così lieto dì.
Ma quella che ritorna
Dall'onda sua natia,
Sempre più bella sia
Dell'altra che partì.

Digitized by Google

ISSIPILE.

1782.

ARGOMENTO.

Gli abitatori di Lenno, isola dell' Egeo, occupati prima a guerreggiare nella vicina Tracia, ed allettati poscia dal possesso delle proprie conquiste e dall' amore delle lusinghiere nemiche, non curarono per lungo tempo di ritornare alla patria, nè alle abbandonate consorti; onde irritate queste da così acerbo disprezzo cambiarono il mal corrisposto affetto in crudelissimo sdegno. Alfine Toante, re e condottiere de' Lennii, desideroso di trovarsi presente alle nozze della sua figlia Issipile, stabilite con Giasone, principe di Tessaglia, persuase loro il ritorno alla patria. Giunse poco grata alle donne di Lenno simil novella; poichè, oltre la memoria delle antiche offese, si sparse fra esse che gli sposi infedeli conducevan di Tracia le abborrite rivali a trionfar su gli occhi delle tradite consorti. Onde lo sdegno e la gelosia degenerando in furore, conclusero ed eseguirono il barbaro disegno di ucciderli tutti al primo loro arrivo, simulando tenere accoglienze e facendosi ritrovare occupate nella celebrazione delle feste di Bacco, affinchè il disordine dello strepitoso rito ricoprisse e confondesse il tumulto e le grida che dovean nascere nell' esecuzione della strage. Issipile, che abborriva di versare il sangue paterno, nè potè aver agio di avvertir Toante del suo pericolo prima che approdasse in Lenno, simulando il furor delle altre, accolse, nascose il genitore e finse averlo già trucidato. Costò però molto alla virtuosa principessa questa pietosa menzogna; perchè creduta, le produsse l' abborrimento ed il rifiuto di Giasone; e scoperta, l' espose allo sdegno delle deluse compagne.

Condottiera ed eccitatrice della femminil congiura fu la feroce Eurinome, lo sdegno della quale avea, oltre le comuni, altre più remote cagioni. Learco, figlio di questa, avendo lungamante amata Issipile, e richiestala inutilmente in isposa, tentò alfine, ma infelicemente, di rapirla. Onde, obbligato a fuggir lo sdegno di Toante, si era allontanato da Lenno, ed avea fatto spargere d' essersi disperatamente ucciso. La sua creduta morte era cagione dell' odio implacabile di Eurinome contro il re: quindi nel ritorno de' Lennii si serve essa accortamente delle ragioni pubbliche a facilitar la sua vendetta privata. Learco intanto, esule e disperato, si fece condottiere di pirati, ma per tempo o lontanansa non potè mai deporre la sua amorosa passione per Issipile; a segno che, avendo saputo che Giasone andava a celebrar le nozze già stabilite con quella, si portò co' suoi seguaci alle marine di Lenno, e cautamente s' introdusse nella reggia per tentar di nuovo di rapir la principessa, o disturbare almeno le sue nozze. Le insidie dell' innamorato Learco fanno una gran parte delle agitazioni d' Issipile; la quale però finalmente vede per vari accidenti assicurato il padre, punito l' insidiatore, calmato il tumulto di Lenno e disingannato Giasone che divien suo consorte.

Erod. lib. VI, Erat. Ovid. Valerio Flacco, Stazio, Apollodoro ed altri.

INTERLOCUTORI.

TOANTE, re di Lenno, padre d' Issipile.
ISSIPILE, amante e promessa sposa di Giasone.
EURINOME, vedova, principessa del sangue reale, madre di Learco.
GIASONE, principe di Tessaglia, amante e promesso sposo d' Issipile, condottiere degli Argonauti in Colco.
RODOPE, confidente d' Issipile ed amante ingannata di Learco.
LEARCO, figlio d' Eurinome, amante ricusato d' Issipile.

L' azione si rappresenta in Lenno.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Atrio del Tempio di Bacco festivamente adorno di festoni di pampini pendenti dagli archi e ravvolti alle colonne di esso, fra le quali vari simulacri di Satiri, Sileni e Bassaridi.

ISSIPILE e RODOPE coronate di pampini ed armate di tirso. Schiera di Baccanti in lontano.

Iss. Ah! per pietà del mio
Giustissimo dolor, Rodope amica,
Corri, vola, t' affretta,
Salvami il padre. A queste sponde infami
Digli che non s' appressi. A lui palesa
Le congiure, i tumulti,
Le furie femminili.

Rod. E tu poc' anzi
Non giurasti svenarlo? Io pur ti vidi
Con intrepido volto
Su l' are atroci...

Iss. Io secondai fingendo
D' Eurinome il furor. Vedesti come
Forsennata e feroce in ogni petto

Digitized by Google

Propagò le sue furie? E chi potea
Un torrente arrestar? Sospetta all'altre
Già sedotte compagne, io non sarei
Utile al padre. A comparir crudele
M'insegnò la pietà. Giurava il labbro
Del genitor lo scempio, e in sua difesa
Tutti gli Dei sollecitava il core;
E l'ardir del mio volto era timore.
Rod. Anch'io...
Iss. Se tardi, amica,
Vana è la cura. Ah! che vicine al porto
Son già le navi, e se non corri... Oh Dio!
Giunge Eurinome.
Rod. E come
Ha pieno d'ira e di vendetta il ciglio!
Iss. Suggeritemi, o Dei, qualche consiglio.

SCENA II.

EURINOME con seguito di donne vestite a guisa di Baccanti, e dette.

Eur. Rodope, principessa,
Valorose compagne, a queste arene
Dalle sponde di Tracia a noi ritorno
Fanno i Lennii infedeli. A noi s'aspetta
Del sesso vilipeso
L'oltraggio vendicar. Tornan gl'ingrati,
Ma dopo aver tre volte
Viste da noi lontano
Le messi rinnovar. Tornano a noi,
Ma ci portan su gli occhi
De' talami furtivi i frutti infami;
E le barbare amiche
Dipinte il volto, e di ferino latte
Avvezzate a nutrirsi, adesso altere
Della vostra beltà vinta e negletta.
Ah! vendetta, vendetta:
La giurammo; s'adempia. Al gran disegno
Tutto cospira: l'opportuna notte,
La stanchezza de' rei, del Dio di Nasso
Il rito strepitoso; onde confuse
Fian le querule voci
Fra le grida festive. I padri, i figli,
I germani, i consorti
Cadano estinti; e sia fra noi comune
Il merito o la colpa. Il grande esempio
De' femminili sdegni
Al sesso ingrato a serbar fede insegni.
Iss. Sì, sì, di morte è rea
Chi pietosa si mostra.
Rod. (Come finge furor!)
Iss. Rodope, corri:
Già sai... Quando sul lido
Saran discesi, ad avvertir ritorna...
Eur. Inutil cura. Io stessa
Fuor de' legni balzar vidi le squadre.
Iss. Tu stessa?
Eur. Io stessa.
Iss. (Ah! si prevenga il padre.)
(*vuol partire*)
Eur. Dove corri?
Iss. Alle navi. Il re vogl'io
Rassicurar, celando
Lo sdegno mio con accoglienza accorta.
Rod. È tardi: Ecco Toante.
Iss. (Oh Dei! son morta.)

SCENA III.

TOANTE con seguito di cavalieri e soldati lennii, e dette.

To. Vieni, o dolce mia cura,
Vieni al paterno sen. Da te lontano,
Tutto degli anni miei sentiva il peso;
E tutto, o figlia, io sento,
Or che appresso mi sei, (*l'abbraccia*)
Il peso alleggerir degli anni miei.
Iss. (Mi si divide il cor.)
To. Perchè ritrovo
Issipile sì mesta?
Qual mai freddezza è questa
All'arrivo d'un padre?
Iss. Ah tu non sai...
Signor...
Rod. Taci. (*piano ad Issipile*)
Iss. (Che pena!)
Eur. (Ah mi tradisce
La debolezza sua!)
To. La mia presenza
Ti funesta così?
Iss. Non vedi il core,
Perciò...
(*Eurinome minaccia Issipile, acciò non parli*)
To. Spiegati.
Iss. Oh Dio!
To. Spiegati, o figlia,
Se l'imeneo ti spiace
Del prence di Tessaglia,
Che a momenti verrà...
Iss. Dal primo istante
Che il vidi, l'adorai.
To. Forse, in mia vece
Avvezzata a regnar, temi che sia
Termine del tuo regno il mio ritorno?
T'inganni. Io qui non sono
Più sovrano, nè re. Punisci, assolvi,
Ordina premii e pene: altro non bramo,
Issipile adorata,
Che viver teco e che morirti accanto.
(*l'abbraccia*)
Iss. Padre non più.
(*bacia la destra a Toante e piange*)
To. Ma che vuol dir quel pianto?
Eur. È necessario effetto
D'un piacer che improvviso inonda il petto.
To. So che riduce a piangere
L'eccesso d'un piacer;
Ma queste sue mi sembrano
Lagrime di dolor.
E non s'inganna appieno
D'un genitor lo sguardo,
Se d'una figlia in seno
Cerca le vie del cor. (*parte*)

Digitized by Google

SCENA IV.

Issipile, Eurinome, Rodope.

Eur. Issipile.
(*ad Issipile che s'incammina appresso il padre*)
Iss. Che chiedi?
Eur. Ah! se non hai
A trafigger Toante ardir che basti,
Lasciane il peso a noi.
Iss. Perchè mi vuoi
Involar questo vanto?
Fidati pur di me.
Eur. Prometti assai:
Vuoi che di te mi fidi;
Ma in faccia al padre impallidir ti vidi.
Iss. Impallidisce in campo
Anche il guerrier feroce
A quella prima voce
Che all'armi lo destò.
D'ardir non è difetto
Un resto di timore
Che nel fuggir dal petto
Sul volto si fermò. (*parte*)

SCENA V.

Eurinome e Rodope.

Eur. Rodope, il giorno manca, e non conviene
Più differire. Il concertato segno
A momenti darò. Ma tu nel volto
Sembri confusa ancor.
Rod. L'età canuta
Compatisco in Toante; il regio in lui
Carattere rispetto.
Eur. Eh! che il peggiore
È de' nostri nemici. In duro esiglio
Per lui morì Learco; e tu dovresti
Ricordartene meglio. Il figlio in lui
Io perdei, tu l'amante.
Rod. Il suo delitto
Tal pena meritò. Fingea d'amarmi,
E tentava frattanto
Issipile rapir.
Eur. Rodope, io veggo
Che alla tua debolezza
Scuse cercando vai.
Rod. Son donna alfine.
Eur. E perchè donna sei,
Scuotere il giogo e vendicar ti dei.
Non è ver, benchè si dica,
Che dal ciel non fu permesso
Altro pregio al nostro sesso
Che piacendo innamorar.
Noi possiam quando a noi piace,
Fiere in guerra, accorte in pace,
Alternando i vezzi e l'ire,
Atterrire — ed allettar. (*parte*)

SCENA VI.

Rodope, poi Learco.

Rod. Ma i Numi in ciel che fanno? Un sol fra loro
Non ve n'ha che protegga
Questa terra infelice? Oh infausta notte!
Oh terror!... Ma... traveggo!
Learco!
Lea. Ah! non scoprirmi:
Taci, Rodope.
Rod. Oh Dei! tu vivi? Ognuno
Ti pianse estinto.
Lea. Ad ingannar Toante
Tal menzogna inventai.
Rod. Chi mai ti guida,
Sconsigliato, a perir? Fuggi.
Lea. Un momento
Mi sia permesso almeno
Di vagheggiarti.
Rod. Eh! d'ingannarmi adesso
Non è tempo, Learco. È il tuo ritorno
Smania di gelosia. Saputo avrai
Che al prence di Tessaglia
Issipile si stringe, e qualche nera
Macchina ordisci.
Lea. Ah! così reo non sono.
Rod. Non più. Salvati, fuggi. Il nuovo giorno
Tutti gli uomini estinti
Qui troverà. Se ne giurò lo scempio
Dalle offese di Lenno
Barbare abitatrici. E questa è l'ora
Congiurata alla strage.
Lea. E tu mi credi
Semplice tanto? Ad atterrirmi inventa
Argomento miglior.
Rod. Credimi, fuggi.
Ti perdi, se disprezzi
La mia pietà.
Lea. La tua pietade ancora,
Perdonami, è sospetta. Esser tradita
Da me supponi, e nella mia salvezza
T'interessi a tal segno? Ah, mal si crede
Una virtù che l'ordinario eccede!
Rod. Perchè l'altrui misura
Ciascun dal proprio core,
Confonde il nostro errore
La colpa e la virtù.
Se credi tu con pena
Pietà nel petto mio;
Credo con pena anch'io
Che un traditor sei tu. (*parte*)

SCENA VII.

Learco.

Eh ch'io non presto fede
A fole femminili. Ad ogni prezzo
Del tessalo Giasone
Si disturbin le nozze. Armata schiera
Di gente infesta a' naviganti, e avvezza
A viver di rapine, appresso al lido
Attende i cenni miei. Di questa reggia
Ogni angolo m'è noto. Ascoso intanto,
Da quel che avvien io prenderò consiglio.
Si sgomenti al periglio
Chi comincia a fallir. Di colpa in colpa

Digitized by Google

Tanto il passo inoltrai,
Che ogni rimorso è intempestivo ormai.
Chi mai non vide fuggir le sponde,
La prima volta che va per l'onde,
Crede ogni stella per lui funesta,
Teme ogni zeffiro come tempesta,
Un picciol moto tremar lo fa.
Ma reso esperto, sì poco teme,
Che dorme al suono del mar che freme,
O sulla prora cantando va. (*parte*)

SCENA VIII.

Parte del giardino reale con fontane rustiche da' lati, e boschetto sacro a Diana in prospetto. Notte.

Issipile, Toante; poi di nuovo Learco in disparte.

Iss. Eccoci in salvo, o padre. È questo il bosco
Sacro a Diana. Il mio ritorno attendi
Fra quell'ombre celato.
To. È questo, o figlia,
L'imeneo di Giasone? E queste sono
Le tenere accoglienze?
Iss. Ah! di querele
Non è tempo, signor. Celati.
To. Oh Dio!
Tu ritorni ad esporti (*Learco s'avanza, e non veduto ascolta in disparte*)
All' ire femminili.
Iss. Il nostro scampo
Assicuro così. Perchè ti stimi
Ciascuna estinto, accreditar l'inganno
Dee la presenza mia.
To. Ma come speri
Eurinome ingannar?
Iss. De' Lennii uccisi
Uno si sceglierà, che, avvolto ad arte
Nelle tue regie spoglie, il pianto mio
Esiga in vece tua.
To. Poco sicura
È la frode pietosa.
Iss. Alfine in cielo
V'è chi protegge i re; v'è chi seconda
Gl' innocenti disegni.
To. Ah! che per noi
Fausto Nume non v'è.
Iss. Se poi congiura
Tutto a mio danno, e del tuo sangue in vece
L'altrui furor deluso
Chiedesse il mio, spargasi pure. Almeno
M'involerà il mio fato
All'aspetto del tuo. Saprà la terra
Che nel comune errore
Il cammin di virtù non ho smarrito;
E il dover d'una figlia avrò compito. (*parte*)
To. Oh coraggio! oh virtù! Pensando solo
Che a tal figlia io son padre,
Ogni altra ingiuria al mio destin perdono.
Ah rapitemi il trono,
Toglietemi la vita e conservate
Sensi sì grandi alla mia figlia in seno,
Pietosi Dei, che avrò perduto il meno!
Ritrova in que' detti
La calma — smarrita
Quest'alma — rapita
Nel dolce pensier.
Fra tutti gli affanni
Dov'è quel tormento
Che vaglia un momento
Di questo piacer? (*entra nel bosco*)

SCENA IX.

Learco, poi Toante.

Lea. Che ascoltai! Dunque il vero
Rodope mi narrò. Che bell'inganno,
Se me, del padre in vece, al suo ritorno
Issipile trovasse! Allor potrei
Deluderla, rapirla... È ver... Ma come...
Sì: la frode ingegnosa
Amor mi suggerisce. Ardir. Toante,
Toante. Ove si cela? (*avvicinandosi al bosco*)
To. (Ignota voce
Ripete il nome mio:
Che fia?)
Lea. Misera figlia! Il padre istesso
Non volendo l'uccide. (*affettando compassione*)
To. Olà, che dici?
Chi compiangi? Chi sei?
Lea. (*finge non udirlo*) Se il re non trovo,
Issipile si perde.
To. Perchè? Parla: son io.
Lea. Lode agli Dei.
Fuggi, fuggi da questa
Empia reggia, mio re. Che qui t'ascondi
Già si dubita in Lenno. Or or verranno
Le congiurate donne; e fia punita,
Se il sospetto s'avvera,
La pietà della figlia.
To. Io voglio almeno
Morire in sua difesa.
Lea. Ah! se tu l'ami,
Affrettati a fuggir. Non v'è di questa
Difesa più sicura.
To. E a chi di tanta cura
Son debitor?
Lea. Non mi conosci? Io... sono...
Deh parti. Fra que' rami
Veggo già lampeggiar l'armi rubelle.
To. Vi placherete mai, barbare stelle!
(*parte frettoloso*)

SCENA X.

Learco.

Oh come il ciel seconda
L'ingegnoso amor mio! Timidi amanti,
Imparate da me. Mischiar con arte
E la frode e l'ardire,
Ottenere, rapire,
Tutto è gloria per noi. Vincasi pure
Per sorte o per ingegno,
Sempre di lode il vincitore è degno.
Ogni amante può dirsi guerriero,

Digitized by Google

Che diversa da quella di Marte
Non è molto la scuola d'Amor.
Quello adopra lusinghe ed inganni:
Questo inventa l'insidie, gli aguati;
E si scorda gli affanni passati
L'uno e l'altro quand'è vincitor.
(*entra nel bosco*)

SCENA XI.

Sala d'armi illuminata con simulacro della Vendetta nel mezzo.

Issipile e Rodope.

Iss. Sentimi. Non fuggirmi. (*trattenendo Rodope*)
Rod. Ho troppo orrore
Della tua crudeltà. Soffrir non posso
Una barbara figlia
Che ardì macchiar lo scellerato acciaro
Nelle vene d'un padre.
Lasciami.
Iss. Se t'inganni!
Rod. Agli occhi miei
Dunque non crederò? Nel regio albergo
Io vidi il re trafitto; e tremo ancora
Di spavento e d'orror.
Iss. Vedesti, amica,
In vece di Toante... Alcun s'appressa...
Senti. Al bosco m'attendi
Sacro a Diana. Apprenderai l'arcano,
Il giovar mi potrai.

SCENA XII.

Eurinome e dette.

Eur. Tra noi qualcuna
Mancò di fede.
Iss. Onde il timor?
Eur. Respira
Un de' nostri tiranni. Ei fu sorpreso
In questo, che dal porto
Introduce alla reggia, angusto varco.
Iss. (Ah forse è il padre mio!)
Rod. (Forse è Learco!)
Iss. Ravvisar lo potesti? (*ad Eurinome*)
Rod. È noto il nome suo? (*come sopra*)
Eur. Fra l'ombre avvolto
Distinguer non si può. Ma d'armi è cinto,
Ed ostenta coraggio.
Rod. È preso? (*ad Eurinome*)
Iss. (*ad Eurinome*) È vinto?
Eur. No, ma fra pochi istanti
L'opprimeran le femminili squadre.
Rod. (Sconsigliato Learco!)
Iss. (Incauto padre!)

SCENA XIII.

Giasone con ispada nuda, seguitando alcune Amazzoni, e dette.

Gia. In vano all'ira mia (*di dentro*)
D'involarvi sperate. (*esce*) Eccovi...
(*nell'atto d'assalire Issipile, la conosce*)
Eur. e Rod. Oh Numi!
Gia. Sposa!
Iss. Principe!
Gia. È questa
Pur la reggia di Lenno, o son le sponde
Dell'inospita Libia?
Iss. Amato prence,
Qual Nume ti salvò?
Gia. Vengo alle nozze,
E mi trovo fra l'armi!
Iss. Almen dovevi
Avvertir che giungesti.
Gia. Anzi sperai
D'un improvviso arrivo
Più gradito il piacer. Lo stuol seguace
Perciò lascio alle navi, e della reggia
Prendo solo il cammin. Da schiera armata
Assalito mi sento. Il brando stringo,
Fugo chi m'assalì. Cieco di sdegno
M'inoltro in queste soglie; e quando credo
La schiera insidiosa
Raggiungere, punir, trovo la sposa.
Iss. Rodope, va: prescrivi
Che del tessalo prence
Si rispetti la vita. Il nostro voto
Solo i Lennii comprende. (*parte Rodope*)
Gia. Di qual voto si parla?
Eur. Il sesso ingrato
Fu punito da noi. Non vive un solo
Fra gli uomini di Lenno.
Gia. Oh stelle! E come
Eseguir si potè sì reo disegno?
Iss. Agevolò l'impresa
La stanchezza e la notte. Altri all'acciaro,
Offrendolo agli amplessi, il seno offerse;
Nelle tazze fallaci
Altri bevve la morte; altri nel sonno
Spirò trafitto: in cento guise e cento
Si vestì d'amicizia il tradimento.
Gia. Io gelo! E 'l padre?
Iss. Anch'ei spirò confuso
Nella strage comun. (Se scopro il vero,
Espongo il genitor.)
Gia. Dunque i soggiorni
Delle Furie son questi. Ah! vieni altrove
Aure meno crudeli, amata sposa, (*la prende per mano*)
A respirar con me. Più fausti auspizi
Abbia il nostro imeneo. Del re trafitto
Invendicato il sangue
Non resterà. Ne giuro
Memorabil vendetta a tutti i Numi.
Eur. Il nome della rea
Basterà per placarti.
Gia. Perchè?
Eur. Cara è a Giasone: avrà da lui
Il perdono e pietà.
Gia. Sarò crudele
Contro qualunque sia. Così mi serbi
I dolci affetti Amore
Di questa, a cui commise
Il fren de' miei pensieri.
Eur. Ella l'uccise.

Digitized by Google

Gia. Chi?
Eur. La tua sposa.
Iss. (Oh Dio!)
Gia. Parla, difendi,
Idol mio, la tua gloria.
Un delitto sì nero
È vero, o no?
Iss. (Che duro passo!) È vero.
(*prima di rispondere guarda Eurinome*)
Gia. Come! (*abbandona la mano d'Issipile, e resta immobile*)
Iss. (È forza soffrir.)
Gia. Sogno o deliro?
Qual voce il cor m'offese?
Issipile parlò? Giasone intese?
Eur. Or s'adempia il tuo voto. Il re tradito
Vendica pur se vuoi.
Gia. Vi sono in terra
Alme sì ree!
Iss. Non condannar per ora,
Mio ben, la sposa tua.
Gia. Scostati, fuggi.
Tu mia sposa? io tuo bene? E chi potrebbe
Della strage paterna ancor fumante
Stringer mai quella destra? Esser mi sembra
Complice del tuo fallo,
Se l'aure che respiri anch'io respiro,
E mi sento gelar quando ti miro.
Iss. (Quanto mi costi, o padre!)
Gia. Ov'è chi dice
Che palesa il sembiante
L'immagine del cor? Creda a costei:
La dolcezza mentita
Di que' sguardi fallaci
Venga a mirar. (*nel partire si ferma vicino alla scena, e guarda con meraviglia Issipile*)
Iss. Perchè mi guardi e taci?
Gia. Ti vo cercando in volto
Di crudeltade un segno,
Ma ritrovar nol so.
Tanto nel cor sepolto
Un contumace sdegno
Dissimular si può. (*parte*)

SCENA XIV.

Issipile ed Eurinome.

Iss. Udisti? Oh Dio!
Eur. Non sospirar, che perdi
Tutto il merto dell'opra; e fanno oltraggio
Quei segni di rimorso al tuo coraggio. (*parte*)
Iss. Dal cor dell'idol mio
Un error che m'offende
Si corra a dileguar. No. Prima il padre
Dal periglio si tolga, e poi... Ma intanto
M'abbandona Giasone. Ah! quel di figlia
È il più sacro dover. Si pensi a questo,
E si lasci agli Dei cura del resto.
Crudo amore, oh Dio! ti sento:
Dolci affetti lusinghieri,
Voi parlate al mesto cor.
Deh tacete: in tal momento
Non divido i miei pensieri
Fra l'amante e 'l genitor.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Di nuovo parte del giardino reale con fontane rustiche dai lati e boschetto sacro a Diana nel mezzo. Notte.

Eurinome e Learco in disparte.

Eur. Ah! che per tutto io veggo
Qualche oggetto funesto,
Che rinfaccia a quest'alma i suoi furori!
Voi, solitari orrori,
De' seguaci rimorsi
Difendete il mio cor. Ditemi voi
Che per me più non erra invendicata
L'ombra del figlio mio; che più di Lete
Non sospira il tragitto,
E che val la sua pace il mio delitto.
Lea. (Ecco Issipile. Ardire.) (*esce dal bosco*)
Eur. Alcun s'appressa.
Numi! chi giunge mai?
Lea. Cara. (*prende per la mano Eurinome credendola Issipile*)
Eur. Chi sei? Qual voce!
(*scostandosi da Learco spaventata*)
Lea. (Ah m'ingannai.)
(*torna nel bosco*)
Eur. Misera me! Qual gelo
Per le vene mi scorre! È di Learco
Quella voce che intesi. Ah dove sei?
Non celarti al mio sguardo.
Spiegami il tuo ritorno,
Parla, che vuoi? Perchè mi giri intorno?
Ombra diletta
Del caro figlio esangue,
Non chiedermi vendetta;
L'avesti già da me.
Qual pace mai
E qual riposo avrai,
Se non ti basta il sangue
Che si versò per te?
(*va agitata per la scena cercando il figlio*)

SCENA II.

Issipile frettolosa e detta.

Iss. Qui pria di me dovrebbe
Esser Rodope giunta. Eccola. Amica,
(*s'incontra in Eurinome, e la crede Rodope*)
Vola a Giasone. Digli
Che vive il re; che seco
Ora al porto verrò. Senti. Potrebbe
Giason co' suoi seguaci
All'incontro venirne, e 'l nostro scampo
Assicurar così. (*va verso il bosco*)
Eur. Qual trama ignota

Digitized by Google

La fortuna mi scopre! Intendo, o figlio,
Perchè intorno mi giri. Io dunque in vano
Scellerata sarò? Vivrà il tiranno?
Ah! non fia ver; che tutto
Io perderei della mia colpa il frutto.
(*parte furiosa*)

SCENA III.

Issipile e Learco.

Iss. Ecco le sacre piante, ove si cela
L'amato genitore. Al primo arrivo
L'ombra, il timor, l'impaziente brama
I miei passi confuse. Or non m'inganno.
Padre, signor, t'affretta.
Lea. (*uscendo dal bosco*) (È pur la voce
Questa dell'idol mio. Coraggio. Oh Dei!
Palpita il cor mentre m'appresso a lei.)
Iss. Vieni. Dove t'aggiri? I passi ascolto,
E trovarti non so. Fra questo orrore
Forse... Pur t'incontrai.
(*incontra Learco, e lo prende per mano*)
Lea. (M'assisti, Amore.)
Iss. Tu tremi, o padre? Ah non temer: Giasone
Ci assicura la fuga. Ei, non ha molto,
Giunse al porto di Lenno.
Lea. (Ahimè, che ascolto!)
Iss. Già da lungi rimiro
Lo splendor delle faci.
Lea. (Io son perduto.)
Iss. E d'ascoltar già parmi
La voce del mio ben.
Lea. (Torno a celarmi.)
(*torna nel bosco*)
Iss. Dove vai? Perchè fuggi? Oh come mai
Gli animi più virili
La sventura avvilisce!

SCENA IV.

Eurinome, e seco Baccanti ed Amazzoni con faci accese ed armi, e detti.

Eur. Olà, cingete,
Compagne, il bosco intorno ed ogni uscita
Del giardino reale.
Iss. (Ah! fu presago
Di Toante il timor.)
Eur. Scoperta sei.
Palesa il padre.
Iss. (Ah m'assistete, o Dei!)
Mi si chiede un estinto?
Eur. Eh! di menzogne
Or più tempo non è. V'è chi t'intese
Chiamarlo a nome e ragionar con lui.
Iss. Pur troppo è ver. L'immagine funesta
Sempre mi sta su gli occhi; in ogni loco
Segue la fuga mia; mi chiama ingrata;
Mi sgrida, mi rinfaccia
Che vide per mia colpa il giorno estremo.
Eur. (Io gelo, e so che finge.)
Iss. (Io fingo e tremo.)
Eur. Eh gl'inganni son vani.
Iss. Oh Dio! Nol vedi,
Eurinome, tu stessa? Osserva il ciglio
Tumido di furor, molle del pianto,
Che s'esprime dal cor quando s'adira.
Il bianco crin rimira,
Che di tiepido sangue ancor stillante
Gli ricade sul volto. Odi gli accenti:
Vedi gli atti sdegnosi. Ombra infelice,
Son punita abbastanza. Ascondi, ascondi
La face, oh Dio! caliginosa e nera,
E i flagelli d'Aletto e di Megera.
Eur. Misera principessa! Io sento in seno
Pietà per te.
Iss. (Si commovesse almeno.)
Eur. L'orror di queste piante
È di larve importune infausto nido:
Ardetele, o compagne. In un istante
Vada in cenere il bosco.
Iss. Ah no! fermate.
Alla Dea delle selve
Sacre son quelle piante.
Eur. Eh! non s'ascolti.
Iss. Dunque neppur gli Dei dal tuo furore,
Empia, saran sicuri? Il reo comando
Vi sarà chi eseguisca?
Eur. Incauta, oh come
Tradisci il tuo segreto! Ecco la selva,
Dove ascoso è Toante. Andate, amiche,
Traetelo al supplizio.
(*entrano le Amazzoni nel bosco di Diana*)
Iss. Ahimè! Sentite.
Misera! che farò? Numi del cielo,
Eurinome, pietà.
Eur. Del figlio mio
Non l'ebbe il padre tuo.
Iss. Se tanto sei
Avida di vendetta, aprimi il seno;
Feriscimi per lui. Supplice, umile
Eccomi a' piedi tuoi. (*s'inginocchia*)
Eur. (Sento a quel pianto
Lo sdegno intiepidir.)
Iss. Placati, o cambia
Oggetto al tuo furor. Per quanto accoglie
Di più sacro per noi la terra e il cielo,
Per le ceneri istesse
Del tuo caro Learco...
Eur. Ah! questo nome
Rinnova il mio furor. Mora il tiranno, (*snuda la*
E mora di mia man. Non son contenta *spada*)
Finchè del sangue suo fatto vermiglio
Quest'acciaro non veggo.
(*crede incontrar Toante, ma nell'atto di rivoltarsi incontrandosi in Learco che vien condotto dalle Amazzoni fuori del bosco, resta immobile e le cade la spada di mano*)
Lea. Ah! madre!
Eur. Ah figlio!
Iss. Che avvenne! Io son di sasso.

SCENA V.

Rodore e detti.

Rod. (Dei! Learco in catene?
Come salvarlo mai? Finger conviene.)

Digitized by Google

Eur. Sei pur tu? Son pur io?
Lea. Così nol fossi,
Per soverchia pietà, madre crudele.
Eur. Misera me! T' uccido
Dunque per vendicarti? Ah! torni in vita
Per farmi rea della tua morte. Oh quanto,
Quanto, figlio, mi costa
Di questi amari amplessi
L'inumano piacer!
Rod. Compagne, il reo
Ad un tronco s' annodi, e segno sia
Alle nostre saette.
(*le Amazzoni legano Learco ad un tronco*)
Eur. Ah! no, crudeli...
Rod. Eurinome si tragga
A forza altrove, onde non turbi l' opra
Il materno dolor.
Iss. Misera madre!
Eur. Pietà, Rodope!
Rod. E vuoi
L' istesse leggi tue porre in obblio?
Eur. Issipile, pietà!
Iss. Che far poss' io?
Rod. S' affretti la sua morte,
Se il partir differisce anche un momento.
Eur. Oh tormento maggior d' ogni tormento!
Ah! che nel dirti addio
Mi sento il cor dividere,
Parte del sangue mio,
Viscere del mio sen.
Soffri da chi t' uccide,
Soffri gli estremi amplessi.
Così morir potessi
Nelle tue braccia almen!
(*parte, ma restano le Baccanti e le Amazzoni*)

SCENA VI.

Issipile, Rodope, Learco.

Lea. Vedi nella mia sorte
I funesti trofei di tua bellezza,
Issipile crudele. Al duro passo
Giungo per troppo amarti.
Iss. Il fabbro sei
Tu della tua sventura.
Lea. Era già scritta
Ne' volumi del Fato allor ch' io nacqui.
Iss. Infelice momento in cui ti piacqui!
Nell'istante sfortunato
Ch' a' tuoi sguardi io parvi bella,
Lo splendor d' iniqua stella
Funestava i rai del ciel.
D' un amor sì disperato
L' odio stesso è men crudel. (*parte*)

SCENA VII.

Rodope e Learco.

Rod. Compagne, in questo loco
A Nemesi men grata
La vittima sarà: pubblico sia.
E sia solenne il sacrifizio. Andate:
In faccia al popol tutto
L' ara s' innalzi, e se le aduni intorno
La schiera vincitrice. Io resto intanto
In custodia del reo.
(*partono le Baccanti e le Amazzoni*)
Lea. Così tiranna
Rodope non credei.
Rod. Conosci, ingrato,
Meglio la mia pietà. Finsi rigore
Per deluder l' insano
Femminile furor.
Lea. Se dici il vero,
Disponi del cor mio.
Rod. Da te non bramo
Un pattuito amor.
Lea. Forse non credi
I miei detti veraci?
Giuro agli Dei...
Rod. Taci, Learco, taci.
Non voglio che 'l mio dono
Ti costi uno spergiuro. Ecco ti rendo
E libertade e vita. (*lo scioglie*)
Lea. Ma della tua pietà qual premio avrai?
Rod. Già premiata son io, ma tu nol sai.
Tu non sai che bel contento
Sia quel dire: offesa sono;
Lo rammento, — ti perdono,
E mi posso vendicar:
E mirar frattanto afflitto
L' offensor vermiglio in volto,
Che pensando al suo delitto
Non ardisce favellar. (*parte*)

SCENA VIII.

Learco.

Dal tuo letargo antico
Se destar non ti sai, perchè ti scuoti,
Languida mia virtù? Che vuoi con questi
Rimorsi inefficaci? O regna o servi.
Io non ti voglio in seno
Che vinta affatto o vincitrice appieno.
Affetti, non turbate
La pace all' alma mia;
Sia vostra scelta o sia
L' oprar necessità.
Perchè rei vi credete
Se liberi non siete?
Perchè non vi cangiate
Se avete libertà? (*parte*)

SCENA IX.

Campagna a vista del mare, sparsa di tende militari. Sole che spunta.

Giasone.

Fra dubbii penosi
Confuso, ravvolto,
Risolver non osi,
Mio povero cor.

Digitized by Google

Adori quel volto,
Detesti quell' alma,
E perdi la calma,
Fra l'odio e l'amor.
E sarà ver che tanto
Inganni un volto? O delle fiere istesse
Issipile più fiera! Ai boschi ircani
Accresceresti un nuovo
Pregio di crudeltà. Là non s'annida
Tigre sì rea che il genitore uccida,
E fra me la difendo! e invento ancora
Scuse alla mia dimora! Il proprio inganno
Confessar non vorresti,
Orgoglioso mio cor. Degna d'amore
Giudicasti costei,
E ancor difendi il tuo giudizio in lei.
Ma nasce il giorno: e voi, (*siede sopra un*
Stanchi di vaneggiar, vegliate ancora, *sasso*)
Languidi spirti miei; però vi sento
Con tumulto più lento
Confondervi nel sen. S'aggrava il ciglio
E le fiere vicende
De' molesti pensier l'alma sospende.
(*s' addormenta*)

SCENA X.

Giasone che dorme, poi Learco.

Lea. Abbastanza sin ora
Malvagio io fui. Di variar costume
Dopo tanti perigli
Ormai tempo saria. Son stanco alfine
Di tremar sempre al precipizio appresso,
D'ammirar gli altri e d'abborrir me stesso.
Ma che veggo! Il rivale
Dorme colà. Felice te! Nascesti
Sotto un astro benigno, a te si serba
La bella mia nemica: io disperato
Pianger dovrò. Fra gli amorosi amplessi
Tu riderai di me; nè poca parte
Fia delle gioie tue la mia sventura.
O immagine crudele
Che mi lacera il cor! No, non si lasci
La vita a chi m'uccide. (*impugna uno stile*)
Mori... (*vuol ferirlo e si pente*)
Che fo? Son questi
Que' sensi generosi, onde poc' anzi
Riprendeva me stesso? (*resta pensoso*)

SCENA XI.

Issipile, Learco, Giasone che dorme.

Iss. Il genitore
Dove mai troverò? Forse... Learco!
Perchè stringe quel ferro?
Lea. (*fra sè*) Ignota al mondo
Sarà questa virtù. S'io non l'uccido,
Perdo la mia vendetta,
Nè gloria acquisto. Eh! mi sarebbe un giorno
Tormentosa memoria
Questa pietà che inopportuna usai.
Si vibri il colpo. (*s' incammina in atto di ferire*)
Iss. Ah! traditor, che fai?
(*trattenendogli il braccio*)
Lea. Lasciami.
Iss. Non sperarlo.
Lea. Il ferro io cedo,
Se meco vieni.
Iss. Un fulmine di Giove
M' incenerisca prin.
Lea. Dunque per lui
Non aspettar pietà. (*tenta liberare il braccio*)
Iss. Vedi ch' io desto
Lo sposo, e sei perduto.
Lea. Ah taci! Io parto.
Iss. No. La man disarmata
M'abbandoni l'acciaro.
Lea. Eccolo, ingrata.
(*Learco pensa un momento, e poi lascia lo stile in mano d'Issipile*)
Prence, tradito sei.
(*scuote Giasone e fugge*)
Iss. Ferma.
(*Giasone si sveglia, s'alza con impeto, e nell'atto di volere snudar la spada, s'avvede d'Issipile che tiene impugnato lo stile, e resta sorpreso*)

SCENA XII.

Giasone ed Issipile.

Gia. Chi mi tradisce? Eterni Dei!
Iss. Sposo.
Gia. Ah barbara donna,
Io che ti feci mai? Di qual delitto
Mi vorresti punir? L'averti amata
Merita un gran castigo,
Ma non da te. D'abitatori il mondo,
Empia, spogliar vorresti,
Perchè al tuo fallo un testimon non resti.
Iss. Può radunar la sorte
Più sventure per me! Signor, t' inganni:
Io non venni a svenarti.
Gia. E quell' acciaro,
E quel volto smarrito, e quella voce
Che tua non fu, che mi destò dal sonno,
Non ti convince assai?
Iss. Altri tentò svenarti: io ti salvai.
Gia. Sì, veramente ho grandi
Prove di tua pietà. Chi uccise un padre,
Custodirà lo sposo.
Iss. Io non l'uccisi.
Gia. Ma se 'l tuo labbro...
Iss. Il labbro
Fu forzato a mentir.
Gia. Se il re trafitto
Nella reggia vid' io.
Iss. Veder ti parve,
Ma non vedesti il re.
Gia. Dunque Toante
Additami dov' è.
Iss. Ne cerco in vano.
Gia. Perfida, e crederesti

Digitized by Google

Così stolto Giasone? Anche il disprezzo
Aggiungi al tradimento! Il tuo delitto
Mi palesi tu stessa, ognun l'afferma,
Testimonio io ne sono; ed or pretendi
Innocente apparir? Mi desto, e trovo
Te confusa ed armata,
Pronta a ferirmi; e assicurar mi vuoi
Che per difesa mia mi vegli accanto?
Tessaglia non produce
Gli abitatori suoi semplici tanto.

Iss. Vedrai...
Gia. Vidi abbastanza.
Iss. Nè vuoi...
Gia. Nè voglio udirti.
Iss. E credi...
Gia. E credo
Che son reo, se t'ascolto.
Iss. Dunque...
Gia. Parti.
Iss. E l'amore!
Gia. Con rossor lo rammento.
Iss. E sono...
Gia. E sei
Oggetto di spavento agli occhi miei.
Iss. Ah furie abitatrici
Di quest' orride sponde, intendo, intendo:
L'innocenza è delitto. È poco il sangue
Di cui miro vermiglio il suol natio:
Saziatevi una volta, eccovi il mio. (*vuol ferirsi*)
Gia. Fermati. (*la trattiene*)
Iss. Che pretendi?
Chi la mia morte a trattener ti muove?
Gia. Mori, se vuoi morir, ma mori altrove.
(*le toglie e getta lo stile*)
Iss. Almen...
Gia. Lasciami in pace.
Iss. Ascoltami.
Gia. Non voglio.
Iss. Uccidimi.
Gia. Non posso.
Iss. Un guardo solo.
Gia. È delitto il mirarti.
Iss. Idol mio, caro sposo.
Gia. O parto, o parti.
Iss. Parto, se vuoi così;
Ma questa crudeltà
Forse ti costerà
Qualche sospiro.
Conoscerai l'error!
Ma il tardo tuo dolor
Ristoro non sarà
Del mio martiro. (*parte*)

SCENA XIII.

GIASONE, poi TOANTE.

Gia. Partì: lode agli Dei.
Vi seducea quel pianto
Durando anche un momento, affetti miei.
Lunge da questo cielo
Vadasi omai. La lontananza estingua
Un vergognoso amor.
To. Principe, amico.
Gia. Signor! M'inganno, o sei
Tu di Lenno il regnante?
To. Almeno il fui.
Gia. Son fuor di me. Come risorgi? Estinto
Nell'albergo real ti vidi io stesso:
O sognavo in quel punto, o sogno adesso.
To. Vedesti un infelice
Avvolto in regie spoglie; e quel sembiante
Poco dal mio diverso
Altri ingannò. Questa pietosa frode
Issipile inventò per mia difesa.
Gia. Ah di tutto innocente
Dunque è la sposa mia! Toante, or ora
Ritorno a te. (*in atto di partire con fretta*)
To. Perchè mi lasci?
Gia. Io voglio
Raggiungere il mio ben. Saprai, saprai
Quanto ingiusto l'offesi. (*come sopra*)
To. Odi; che fai?
Le femminili schiere,
Cui l'evento felice orgoglio accresce,
Scorron per ogni loco; e se t'inoltri
Così senza seguaci,
Nè il tuo sangue risparmi,
Nè difendi la sposa.
Gia. (*verso le tende*) All'armi, all'armi.
Destatevi, sorgete,
Seguitemi, o compagni.
To. A' vostri passi
Io servirò di scorta.
Gia. Ah! no. Saresti
Impaccio e non difesa. In mezzo all'ire
Io tremerei per te. Compagni, oh Dio!
Troncate le dimore. (*con impazienza e fretta*)
Oh sposa; oh amico! oh tenerezze! oh amore!
Io ti lascio; e questo addio
Se sia l'ultimo non so.
Tornerò coll'idol mio,
O mai più non tornerò.
(*Giasone parte seguito dagli Argonauti che nel tempo dell' aria si vedono uscir dalle tende e radunarsi*)

SCENA XIV.

TOANTE.

No, restar non vogl'io
D'Issipile al periglio
Placido spettator. L'amor di padre
Alle tremule membra
Vigore accrescerà. Forte diviene
Ogni timida fiera
In difesa de' figli; altrui minaccie,
Depone il suo timore,
E l'istessa viltà cangia in valore.
Tortora che sorprende
Chi le rapisce il nido,
Di quell'ardir s'accende
Che mai non ebbe in sen.

Digitized by Google

Col rostro e con l'artiglio,
Se non difende il figlio,
L'insidiator molesta
Con le querele almen.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Luogo rimoto fra la città e la marina, adorno di cipressi e di monumenti degli antichi re di Lenno.

LEARCO con due pirati suoi seguaci, poi TOANTE.

Lea. Ogni nostra speranza
Fu vana, amici. Alle più belle imprese
La fortuna si oppone. Andate, e sia
Ciascun pronto a partir. (*partono i pirati*)
Ma veggo, o parmi?...
Sì, Toante s'appressa; e solo ei viene
Per queste vie romite.
Facciam l'ultima prova. Amici, udite.
(*tornano i pirati, a' quali, tratti in disparte, Learco parla sotto voce*)
To. Nelle tessale tende
Restar dovrei, ma voi nol tollerate
Affetti impazienti.
Lea. Udiste? Andate. (*a' pirati che partono*)
To. Sollecito, dubbioso
Palpito, non ho pace. Ogni momento
Qualche nunzio funesto
Temo ascoltar. Per questa
Più solitaria parte
Alla reggia n'andrò. (*in atto di partire*)
Lea. (Learco, all'arte.)
Signor, soffri al tuo piede (*se gl'inginocchia innanzi*)
Il vassallo più reo...
To. Tu vivi! Oh Numi!
Sei Learco o nol sei?
Lea. Learco io sono.
To. Che pretendi da me?
Lea. Morte o perdono.
To. Traditor, non offrirti
Al mio sguardo mai più. (*in atto di partire*)
Lea. (*s'alza e lo siegue*) Sentimi, e poi
Discacciami se vuoi.
To. Non sai qual pena,
Perfido, a te si serba in questo lido?
Lea. La morte io meritai,
Signor, quando tentai
Issipile rapir. Ma se non trova
Pietà nel mio regnante
Un giovanile errore
Che persuase amore,
Che il rimorso punì, si mora almeno
Nel paterno terreno. Un lustro intero,
Sempre in clima straniero,
Ramingo, pellegrino,
Scherzo di reo destino,
Vivo in odio alle stelle, in odio al mondo;
E, quel che più m'affanna,
Vivo in odio al mio re. Grave a me stesso
La stanchezza mi rende,
E 'l tedio di soffrir. De' mali miei
Il più grande è la vita; e chi dal seno
Lo spirto mi divide,
È pietoso con me quando m'uccide.
To. (Quel disperato affanno
Scema l'orror della sua colpa antica.)
Lea. (Quanto tarda a venir la schiera amica!)
(*impaziente verso la scena*)
To. Da' tuoi disastri impara
A rispettar, Learco,
In avvenir la maestà del trono.
Riconsolati e vivi. Io ti perdono. (*in atto di partire*)
Lea. Ah! signor, tu mi lasci
Dubbioso ancor, se un più sicuro pegno
Non ho di tua pietà.
To. Dopo il perdono
Che di più posso darti?
Lea. La tua destra real.
To. Prendila e parti.
Lea. O de' Numi clementi
(*va allungando queste parole per dar tempo che giungano i compagni*)
Pietoso imitator, questo momento
Di tutti mi ristora
Gli affanni che passai. (Nè giunge ancora!)
Il dubbioso e tremante
Eccomi alle tue piante... Il in umil atto...
(*mentre vuole inginocchiarsi e prender la mano al re, escono i corsari armati che circondano Toante*)
To. Qual gente ne circonda!
Lea. Il colpo è fatto.
(*lascia la mano di Toante, sorge ed abbandona l'affettata umiltà da lui finta sinora*)
Cedimi quella spada.
To. A chi ragioni?
Lea. Parlo con te.
To. Meco favelli? Oh Dei!
Come...
Lea. Non più: mio prigionier tu sei.
To. Qual nera frode!
Lea. Alfine
Cadesti ne' miei lacci. Arbitro io sono
De' giorni tuoi: soffrilo in pace. Il mondo
Varia così le sue vicende; e sempre
All'evento felice il reo succede.
Or tocca a te di domandar mercede.
To. Scellerato!
Lea. Toante,
Cambia linguaggio. Un grande esempio avesti
Di prudenza da me. Supplice, umile
Parlai finora. È l'adattarsi al tempo
Necessaria virtù. Pendon quell'armi
Dal mio cenno; e poss'io...
To. Che puoi tu farmi?
Puoi togliermi l'avanzo
D'una vita cadente,
Che mi rese molesto
Degli anni il peso e degli affanni miei.
Lea. Anch'io dissi così, ma nol credei.

Digitized by Google

To. V' è però gran distanza
Dal mio core al tuo cor.
Lea. Fole son queste.
Ogni animal che vive,
Ama di conservarsi. Arte, che inganna
Solo il credulo volgo, è la fermezza
Che affettano gli eroi ne' casi estremi.
Io ti leggo nell' alma, e so che tremi.
To. Tremerei, se credessi
D' esser simile a te; che avrei su gli occhi
L' orror di mille colpe, e mi parrebbe
Sempre ascoltar che mi stridesse intorno
Il fulmine di Giove,
Punitor de' malvagi.
Lea. A questo segno
Non è l' ira celeste
Terribile per me.
To. Fole son queste.
Tranquillo esser non puoi.
So che nasce con noi
L' amor della virtù. Quando non basta
Ad evitar le colpe,
Basta almeno a punirle. È un don del cielo
Che diventa castigo
Per chi ne abusa. Il più crudel tormento
Ch' hanno i malvagi è il conservar nel core,
Ancora a lor dispetto,
L' idea del giusto e dell' onesto i semi.
Io ti leggo nell' alma, e so che tremi.
Lea. Questo de' cori umani
Saggio conoscitor traete, amici,
Prigioniero alle navi. E tu deponi
Quell' inutile acciaro. (*a Toante*)
To. Prendilo, traditor. (*getta la spada*)
Lea. Dovresti ormai
Quest' orgoglio real porre in obblio;
Toante è il vinto; il vincitor son io.
To. Guardami prima in volto,
Anima vile, e poi
Giudica pur di noi
Il vincitor qual è,
Tu, libero e disciolto,
Sei di pallor dipinto:
Io, di catene avvinto,
Sento pietà di te. (*parte fra i pirati*)

SCENA II.

Learco, poi Rodope.

Lea. E pur quel regio aspetto,
Quel parlar generoso... Eh non si pensi
Che al piacer d' un acquisto
Che può farmi felice.
Rod. (*spaventata*) Oh Dio! Learco.
Lea. Qual è del tuo spavento,
Rodope, la cagion?
Rod. Quindi non lunge
Stuol di gente straniera al mar conduce
Toante prigioniero. Ah se ti resta
Qualche scintilla in seno
Di virtù, di valore, ecco il momento
Di farne prova. Ogni delitto antico
Puoi cancellar, se vuoi. Puoi del tuo nome
La memoria eternar.
Lea. Gran sorte! E come?
Rod. Va, combatti, procura
Di liberar Toante. Offri la vita
A pro del tuo monarca. O vinci o mori.
Emendi un atto grande
Ogni fallo passato,
E mi tolga il rossor d' averti amato.
Lea. Generoso è il consiglio; e per mercede
Merita un disinganno. È mio comando
Di Toante l' arresto. Alla superba
Issipile ne reca
La novella, se vuoi. Dille che meno
I deboli nemici
S' avvezzi a disprezzar. Basta sì poco
Per nuocere ad altrui, che in umil sorte,
Che oppresso ancora, oggi nemico è forte.
Dille che in me paventi
Un disperato amor:
Dille che si rammenti
Quanto mi disprezzò.
E se per queste offese
Mi chiama traditor,
Dille che tal mi rese
Quando m' innamorò. (*parte*)

SCENA III.

Rodope, poi Issipile.

Rod. E tanta si ritrova
Malvagità fra noi? Misera figlia!
Principessa infelice! A tal novella
Qual diverrai!
Iss. Son terminati, amica,
Tutti gli affanni nostri. È stanco il cielo
Di tormentarne più. Vinse di Lenno
Le fiere abitatrici
Il mio sposo fedel. Palese a lui
È l' innocenza mia. Sicuro il padre,
Noi vincitrici, ogni discordia tace:
Tutto è amor, tutto è fede e tutto è pace.
Rod. Ma Toante però....
Iss. Toante aspetta
Nelle tessale tende
Di Giasone il ritorno.
Rod. Ah fosse vero!
Iss. Perchè? parla.
Rod. Toante è prigioniero.
Iss. E di chi?
Rod. Di Learco.
Iss. Onde il sapesti?
Rod. Fra' seguaci dell' empio
Avvinto l' incontrai.
Iss. Ma quali sono
Di Learco i seguaci?
Rod. Gente simile a lui.
Iss. Numi del cielo,
A che mai di funesto
Mi volete serbar? Che giorno è questo!

Digitized by Google

SCENA IV.

GIASONE con Argonauti e detti.

Gia. Issipile, mio ben, qual nuovo affanno
Oscura i lumi tuoi?
Iss. Sposo adorato,
Opportuno giungesti. Ah! puoi tu solo
Consolarmi, se vuoi. Corri... difendi...
Abbi pietà di me.
Gia. Spiegati. Ancora
Intenderti non so.
Iss. Toante... il padre...
Learco... Ah mi confondo!
Rod. Al mar conduce
Il traditor Learco
Incatenato il re.
Gia. L'istesso è forse...
Iss. Sì, quel Learco istesso
Che te dal sonno oppresso
Svenar tentò; ma trattenuto, almeno
Funestar co' sospetti
Volle la nostra pace.
Gia. Anima rea!
Iss. Principe generoso, ecco un'impresa
Degna di te. Tu conservar mi puoi
Il caro genitor. Perdi la sposa,
Se lui non salvi. È ad un sol filo unita
La vita di Toante e la mia vita.
Gia. Lasciami il peso, o cara,
Di punire il fellon. Ma tu rasciuga
Le lagrime dolenti. Al mio coraggio
È troppo gran periglio
Il vederti di pianto umido il ciglio.
Care luci, che regnate
Su gli affetti del mio cor,
Non piangete — se volete
Ch'io conservi il mio valor.
Tal pietà se in me destate
Con quel tenero dolor,
Non m'avanza — più costanza
Per vestirmi di rigor. (*parte*)

SCENA V.

RODOPE ed ISSIPILE.

Rod. Ma troppo, o principessa,
T'abbandoni al dolor. Sempre la sorte
Non ti sarà severa.
Di Giasone al valor fidati e spera.
Iss. Ch'io speri? Ma come?
Se nacqui alle pene,
Se un'ombra di bene
Non vidi finor?
Ognor doppio affanno
Mi trovo — nel petto:
V'è quello che provo,
V'è l'altro che aspetto;
E al pari del danno
Mi affligge il timor. (*parte*)

SCENA VI.

RODOPE ed EURINOME.

Rod. Io mi perdo in sì grande
Numero di sventure.
Eur. Il figlio mio,
Rodope, dove andò?
Rod. Pensa, inumana,
Pensa a te stessa. Al vincitor t'ascondi,
Se t'è cara la vita.
Eur. Io non la curo,
Se non trovo Learco.
Rod. Un nome obblia
Ch'odio è del mondo, e tua vergogna e mia.
Eur. Tanto sdegno perchè? Tu lo salvasti...
Rod. E ne sento dolor.
Eur. Spero che sia
Simulata quest'ira. Un'altra volta
Dicesti ancor che lo bramavi oppresso,
E l'adoravi allor.
Rod. Ma l'odio adesso.
Odia la pastorella
Quando bramò la rosa,
Perchè vicino a quella
La serpe ritrovò;
Nè il vol mai più raccoglie
L'augel tra quelle foglie,
Dove invischiò le piume
E appena si salvò. (*parte*)

SCENA VII.

EURINOME.

Ah che cercando il figlio,
Me stessa perderò. Ma che mi giova
Senza lui questa vita? È reo Learco,
Lo so, ma l'amo; ed i delitti suoi
M'involano il riposo,
Ma non l'amor. Più cresce l'odio altrui,
Più mi sento per lui
Tutto il sangue gelar di vena in vena.
Giusti Dei, l'esser madre è premio o pena?
È maggiore — d'ogni altro dolore
Quell'affetto che insana mi rende;
Nè l'intende — chi madre non è.
Il periglio — d'un misero figlio
Ho sì vivo nell'anima impresso,
Che per esso — mi scordo di me. (*parte*)

SCENA VIII.

Lido del mare con navi di Learco e ponte per cui si ascende ad una di esse. Da un lato rovine del tempio di Venere, dall'altro avanzi d'un antico porto di Lenno.

GIASONE, ISSIPILE, RODOPE con seguito di Argonauti: LEARCO e TOANTE in una delle navi.

Gia. Issipile, respira:
Giungemmo il traditor. Compagni, in quelli
Insidiosi legni
Secondate i miei passi. Io chiedo a voi
Furore e crudeltà. S'ardan le vele,

Si sommergan le navi. Orrida sia
A tal segno la strage,
Che appaia all'altrui ciglio
Di quel perfido sangue il mar vermiglio.
(*Learco comparisce sulla poppa della nave, tenendo con la sinistra per un braccio l'incatenato Toante, ed impugnando uno stile nella destra sollevata in atto di ferirlo.*)

Lea. Sì, ma quel di Toante
Si cominci a versar.

Iss. Fermati.

Rod. Indegno!

Gia. Qual furor ti trasporta?

Iss. Padre... sposo... Learco... Oh Dei! son morta.

Lea. Issipile, che giova
L'affliggersi così? Della sua vita
Arbitra sei. Su questa nave ascendi
Sposa a Learco. Il mio costante amore
Premii la figlia, e 'l genitor non muore.

Iss. Che ascolto, o sposo!

Gia. E proferire ardisci
Il patto scellerato, anima rea?
Ah! raffrenar non posso
Il mio giusto furor. (*in atto di snudar la spada*)

Iss. (*trattenendolo*) Pietà, Giasone.
L'empio trafigge il padre
Se tenti d'assalirlo.

Gia. Ah! ch'io mi sento
Tutte le furie in sen.

Lea. Vedi, o Toante,
Quella tenera figlia
Come corre a salvarti. I suoi disprezzi
Paghi il tuo sangue: ho tollerato assai.
(*in atto di ferire*)

Iss. Eccomi, non ferir. (*s'affretta verso la nave*)

To. Figlia che fai?
Potesti a questo segno (*Issipile si ferma*)
Scordarti di te stessa? Ah! non credea
Che Issipile dovesse
Farmi arrossir. D'un talamo reale
All'onor, non al letto
D'un infame pirata io t'educai;
E divenir tu vuoi
Madre di scellerati e non d'eroi?

Iss. Dunque un'altra m'addita
Miglior via di salvarti.

To. Eccola. Intatto
Custodisci l'onor del sangue mio.
Non pensar che d'un padre
Già ti costi la vita; o te ne renda
Più gelosa custode un tal pensiero.
Col tuo sposo fedele
Vivi, e regna per me. Se a voi s'accresce
La vita che m'avanza,
Abbastanza regnai, vissi abbastanza.

Rod. Oh forte!

Gia. Oh generoso!

Iss. E non ti muove
Tanta virtù, Learco?

Lea. Anzi m'irrita.

Iss. Dunque?

Lea. Vieni, o l'uccido.

Iss. Ah, questo pianto
Ti faccia impietosir. Del mio rifiuto
Ti vendicasti assai. Basta, Learco,
Basta così. Non sei contento ancora?
Vuoi vedermi al tuo piede
Miserabile oggetto in questo lido?
Eccomi a' piedi tuoi. (*s'inginocchia*)

Lea. Vieni, o l'uccido.

Iss. Sì, verrò, traditor: verrò, ma quanto
D'orribil ha l'inferno (*s'alza furiosa*)
Meco verrà. Delle abborrite nozze
Fia pronuba Megera, auspice Aletto.
Io delle Furie tutte,
Io sarò la peggior. Verrò, ma solo
Per strapparti dal seno,
Mostro di crudeltà, quel core infido.
Scellerato verrò.

Lea. Vieni, o l'uccido.
(*con isdegno in atto di ferire*)

Iss. Eccomi, non ferir. (*a Learco*)
Numi, pietà non v'è?
Ricordati di me. (*a Giasone*)
Morir mi sento.
Ha ben di sasso il cor
Chi senza lagrimar
Ha forza di mirar
Questo tormento.
(*Issipile piangendo s'incammina lentamente alla nave e va rivolgendosi a riguardar con tenerezza Giasone.*)

Gia. Sposa, così mi lasci? Empio! Vorrei...
Fremo... Non ho consiglio.
Barbari Dei!...
(*mentre Giasone va smaniando per la scena esce frettolosa Eurinome.*)

SCENA ULTIMA.

EURINOME e detti.

Eur. Pur ti ritrovo, o figlio.

Lea. Salvati, o madre.

Gia. (*trattiene Eurinome*) Ah scellerata! a caso
Qui non giungesti. Issipile, t'arresta.
Guardami traditor. (*a Learco*) Libero appieno
Rendi Toante, o la tua madre io sveno.
(*Issipile si ferma a mezzo il ponte, e Giasone impugnando uno stile, minaccia di ferire Eurinome*)

Lea. Come!

Eur. Che fu?

Rod. Qual cangiamento!

Lea. In lei
Non punire i miei falli. Il tuo nemico
Son io, Giasone.

Gia. Il mio furor non lascia
Luogo a consiglio. È mio nemico ognuno
Che te non abborrisce. È rea costei
Di mille colpe, e se d'ogni altra ancora
Fosse innocente, io non avrei rossore
D'averle ingiustamente il sen trafitto.
L'esser madre a Learco è un gran delitto.

Rod. Confuso è l'empio.

Digitized by Google

Iss. Eterni Dei, prestate
Adesso il vostro aiuto!
Gia. Barbaro, non risolvi?
Lea. Ho risoluto.
Svenala pur; ma venga,
E la legge primiera
Issipile compisca.
Rod. Oh mostro!
Iss. Oh fiera!
Gia. A vòi dunque, o d' Averno
Arbitre Deità, questo offerisco
Orrido sacrifizio.
Lea. (Io tremo.)
Gia. A voi
Di vendicar nel figlio
Della madre lo scempio il peso resti.
Mori infelice. (*mostra di ferirla*)
Lea. Ah! non ferir: vincesti.
Rod. E pur s' intenerì.
Eur. Deggio la vita,
Caro Learco, a te.
Lea. Poco il tuo figlio,
Eurinome, conosci. È debolezza
Quella pietà che ammiri,
Non è virtù. Vorrei poter l' aspetto
Sostener del tuo scempio,
E mi manca valore. Ad onta mia
Tremo, palpito, e tutto
Agghiacciar nelle vene il sangue io sento.
Ah vilissimo cor! nè giusto sei,
Nè malvagio abbastanza; e questa sola
Dubbiezza tua la mia ruina affretta.
Incominci da te la mia vendetta. (*si ferisce*)
Eur. Ferma; che fai?
Lea. Non spero
E non voglio perdono. Il morir mio
Sia simile alla vita. (*si getta in mare*)
Eur. Io manco. Oh Dio!
(*sviene ed è condotta dentro*)
Rod. Oh giustissimo ciel!
Gia. Correte, amici,
A disciogliere il re.
(*gli Argonauti corrono sulla nave*)
Iss. Sposo, io non posso
Rassicurarmi ancor.
Rod. Quante vicende
Un sol giorno adunò!
To. (*scendendo dalla nave*) Principe! figlia!
Iss. Padre!
Gia. Signor!
Iss. Questa paterna mano
Torno pure a baciar. (*bacia la mano a Toante*)
To. Posso al mio seno
Stringervi ancora. (*gli abbraccia*)
Rod. I tollerati affanni
L' allegrezza compensi
D' un felice imeneo.
To. Ma pria nel tempio
Rendiam grazie agli Dei; chè troppo, o figli,
È perigliosa e vana,
Se da lor non comincia, ogni opra umana.
Coro. È follia d' un' alma stolta
Nella colpa aver speranza:
Fortunata è ben talvolta,
Ma tranquilla mai non fu.
Nella sorte più serena
Di se stesso il vizio è pena:
Come premio è di se stessa,
Benchè oppressa, — la virtù.

Digitized by Google

OLIMPIADE.

1733.

ARGOMENTO.

Nacquero a Clistene, re di Sicione, due figliuoli gemelli, Filinto ed Aristea; ma avvertito dall' Oracolo di Delfo del pericolo ch' ei correrebbe d' esser ucciso dal proprio figlio, per consiglio del medesimo Oracolo fece esporre il primo, e conservò la seconda. Cresciuta questa in età ed in bellezza, fu amata da Megacle, nobile e valoroso giovane ateniese, più volte vincitore ne' giuochi olimpici. Questi, non potendo ottenerla dal padre, a cui era odioso il nome ateniese, va disperato in Creta. Quivi assalito e quasi oppresso da masnadieri, è conservato in vita da Licida creduto figlio del re dell' isola; onde contrae tenera e indissolubile amistà col suo liberatore. Avea Licida lungamente amata Argene, nobil dama cretense, e promessale occultamente fede di sposo. Ma, scoperto il suo amore, il re, risoluto di non permettere queste nozze ineguali, perseguitò di tal sorte la sventurata Argene che si vide costretta ad abbandonar la patria e fuggirsene sconosciuta nelle campagne d' Elide, dove sotto nome di Licori ed in abito di pastorella visse nascosta a' risentimenti de' suoi congiunti ed alle violenze del suo sovrano. Rimase Licida inconsolabile per la fuga della sua Argene; e dopo qualche tempo, per distrarsi dalla mestizia, risolse di portarsi in Elide, e trovarsi presente alla solennità de' giuochi olimpici ch' ivi, col concorso di tutta la Grecia, dopo ogni quarto anno si ripetevano. Andovvi, lasciando Megacle in Creta, e trovò che il re Clistene, eletto a presiedere a' giuochi suddetti, e perciò condottosi da Sicione in Elide, proponeva la propria figlia Aristea in premio al vincitore. La vide Licida, l' ammirò, ed obbliate le sventure de' suoi primi amori, ardentemente se n' invaghì; ma disperando di poter conquistarla, per non esser egli punto addestrato agli atletici esercizi, di cui dovea farsi prova ne' detti giuochi, immaginò come supplire con l' artifizio al difetto dell' esperienza. Gli sovvenne che l' amico era stato più volte vincitore in somiglianti contese; e (nulla sapendo degli antichi amori di Megacle con Aristea) risolse di valersi di lui, facendolo combattere sotto il finto nome di Licida. Venne dunque anche Megacle in Elide alle violenti istanze dell' amico, ma fu così tardo il suo arrivo che già l' impaziente Licida ne disperava. Da questo punto prende il suo principio la rappresentazione del presente drammatico componimento. Il termine e sia la principale azione di esso è il ritrovamento di quel Filinto, per le minacce degli Oracoli fatto esporre bambino dal proprio padre Clistene; ed a questo termine insensibilmente conducono le amorose smanie di Aristea, l' eroica amicizia di Megacle, l' incostanza ed i furori di Licida, e la generosa pietà della fedelissima Argene. Herod. Paus. Nat. Com. ecc.

INTERLOCUTORI.

CLISTENE, re di Sicione, padre d' Aristea.
ARISTEA, sua figlia, amante di Megacle.
ARGENE, dama cretense in abito di pastorella sotto nome di Licori, amante di Licida.
LICIDA, creduto figlio del re di Creta, amante d' Aristea ed amico di Megacle.
MEGACLE, amante d' Aristea ed amico di Licida.
AMINTA, aio di Licida.
ALCANDRO, confidente di Clistene.

La Scena si finge nelle campagne d' Elide, vicino alla città d'Olimpia, alle sponde del fiume Alfeo.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Fondo selvoso di cupa ed angusta valle, adombrata dall' alto da grandi alberi che giungono ad intrecciare i rami dall' uno all' altro colle, fra' quali è chiusa.

LICIDA ed AMINTA.

Lic. Ho risoluto, Aminta,
Più consiglio non vo'.
Am. Licida, ascolta.
Deh! modera una volta
Questo tuo violento
Spirito intollerante.
Lic. E in chi poss' io
Fuor che in me più sperar? Megacle istesso,
Megacle m' abbandona
Nel bisogno maggiore. Or va, riposa
Su la fè d' un amico.
Am. Ancor non dei
Condannarlo però. Breve cammino
Non è quel che divide

Digitized by Google

Elide, in cui noi siamo,
Da Creta, ov' ei restò. L' ali alle piante
Non ha Megacle alfin. Forse il tuo servo
Subito nol rinvenne. Il mar frapposto
Forse ritarda il suo venir. T' accheta:
In tempo giungerà. Prescritta è l' ora
Agli olimpici giuochi
Oltre il meriggio, ed or non è l' aurora.

Lic. Sai pur che ognun che aspiri
All' olimpica palma, or sul mattino
Dee presentarsi al tempio; il grado, il nome,
La patria palesar; di Giove all' ara
Giurar di non valersi
Di frode nel cimento.

Am. Il so.

Lic. T' è noto
Ch' escluso è dalla pugna
Chi quest' atto solenne
Giunge tardi a compir? vedi la schiera
De' concorrenti atleti? Odi il festivo
Tumulto pastoral? Dunque che deggio
Attender più, che più sperar?

Am. Ma quale
Sarebbe il tuo disegno?

Lic. All' ara innanzi
Presentarmi con gli altri.

Am. E poi?

Lic. Con gli altri
A suo tempo pugnar.

Am. Tu!

Lic. Sì. Non credi
In me valor che basti?

Am. Eh! qui non giova,
Prence, il saper come si tratti il brando.
Altra specie di guerra, altr' armi ed altri
Studi son questi. Ignoti nomi a noi
Cesto, disco, palestra, a' tuoi rivali
Per lung' uso son tutti
Familiari esercizi. Al primo incontro
Del giovanile ardire
Ti potresti pentir.

Lic. Se fosse a tempo
Megacle giunto, a tai contese esperto,
Pugnato avria per me; ma s' ei non viene,
Che far degg' io? Non si contrasta, Aminta,
Oggi in Olimpia del selvaggio ulivo
La solita corona. Al vincitore
Sarà premio Aristea, figlia reale
Dell' invitto Clistene, onor primiero
Delle greche sembianze, unica e bella
Fiamma di questo cor, benchè novella.

Am. Ed Argene?

Lic. Ed Argene
Più riveder non spero. Amor non vive
Quando muor la speranza.

Am. E pur giurasti
Tante volte...

Lic. T' intendo. In queste fole,
Finchè l' ora trascorra,
Trattener mi vorresti. Addio.

Am. Ma senti.

Lic. No, no.

Am. Vedi che giunge...

Lic. Chi?

Am. Megacle.

Lic. Dov' è?

Am. Fra quelle piante
Parmi... No... non è desso.

Lic. Ah mi deridi,
E lo merito, Aminta. Io fui sì cieco
Che in Megacle sperai. *(volendo partire)*

SCENA II.

MEGACLE e detti.

Meg. Megacle è teco.

Lic. Giusti Dei!

Meg. Prence.

Lic. Amico,
Vieni, vieni al mio seno. Ecco risorta
La mia speme cadente.

Meg. E sarà vero
Che il ciel m' offra una volta
La via d' esserti grato?

Lic. E pace e vita
Tu puoi darmi, se vuoi.

Meg. Come?

Lic. Pugnando
Nell' olimpico agone
Per me, col nome mio.

Meg. Ma tu non sei
Noto in Elide ancor?

Lic. No.

Meg. Quale oggetto
Ha questa trama?

Lic. Il mio riposo. Oh Dio!
Non perdiamo i momenti. Appunto è l' ora
Che de' rivali atleti
Si raccolgono i nomi. Ah vola al tempio;
Di' che Licida sei. La tua venuta
Inutile sarà se più soggiorni.
Vanne: tutto saprai quando ritorni.

Meg. Superbo di me stesso
Andrò portando in fronte
Quel caro nome impresso,
Come mi sta nel cor.
Dirà la Grecia poi
Che fur comuni a noi
L' opre, i pensier, gli affetti,
E alfine i nomi ancor. *(parte)*

SCENA III.

LICIDA ed AMINTA.

Lic. Oh generoso amico!
Oh Megacle fedel!

Am. Così di lui
Non parlavi poc' anzi.

Lic. Eccomi alfine
Possessor d' Aristea. Vanne, disponi
Tutto, mio caro Aminta. Io con la sposa,
Prima che il sol tramonti,
Voglio quindi partir.

Am. Più lento, o prence,

Digitized by Google

Nel fingerti felice. Ancor vi resta
Molto di che temer. Potria l'inganno
Esser scoperto: al paragon potrebbe
Megacle soggiacer. So ch' altre volte
Fu vincitor; ma un impensato evento
So che talor confonde il vile e 'l forte;
Nè sempre ha la virtù l' istessa sorte.

Lic. Oh, sei pure importuno
Con questo tuo noioso
Perpetuo dubitar! Vicino al porto
Vuoi ch' io tema il naufragio? A' dubbi tuoi
Chi presta fede intera,
Non sa mai quando è l'alba, o quando è sera.
Quel destrier che all'albergo è vicino,
Più veloce — s'affretta nel corso;
Non l'arresta l'angustia del morso;
Non la voce — che legge gli dà.
Tal quest' alma, che piena è di speme,
Nulla teme, — consiglio non sente;
Il si forma una gioia presente
Del pensiero che lieta sarà. (*parte*)

SCENA IV.

Vasta campagna alle falde d' un monte, sparsa di capanne pastorali. Ponte rustico sul fiume Alfeo, composto di tronchi d' alberi rozzamente commessi. Veduta della città d' Olimpia in lontano, interrotta da poche piante che adornano la pianura, ma non l' ingombrano.

Argene in abito di pastorella sotto nome di Licori, tessendo ghirlande. Coro di Ninfe e Pastori, tutti occupati in lavori pastorali; poi Aristea con seguito.

Coro. Oh care selve, o cara
Felice libertà!
Arg. Qui se un piacer si gode,
Parte non v' ha la frode,
Ma lo condisce a gara
Amore e fedeltà.
Coro. O care selve, oh cara
Felice libertà!
Arg. Qui poco ognun possiede,
E ricco ognun si crede:
Nè, più bramando, impara
Che cosa è povertà.
Coro. Oh care selve, oh cara
Felice libertà!
Arg. Senza custodi o mura
La pace è qui sicura,
Chè l'altrui voglia avara
Onde allettar non ha.
Coro. Oh care selve, oh cara
Felice libertà!
Arg. Qui gl' innocenti amori
Di ninfe...
(*s'alza da sedere*) Ecco Aristea.
Aris. Siegui, o Licori.
Arg. Già il rozzo mio soggiorno
Torni a render felice, o principessa
Aris. Ah fuggir da me stessa
Potessi ancor, come dagli altri! Amica,
Tu non sai qual funesto
Giorno per me sia questo.
Arg. È questo un giorno
Glorioso per te. Di tua bellezza
Qual può l' età futura
Prova aver più sicura? A conquistarti
Nell' olimpico agone
Tutto il fior della Grecia oggi s'espone.
Aris. Ma chi bramo non v' è. Deh! si proponga
Men funesta materia
Al nostro ragionar. Siedi, Licori:
Gl' interrotti lavori (*siede Aristea*)
Riprendi e parla. Incominciasti un giorno
A narrarmi i tuoi casi. Il tempo è questo
Di proseguirgli. Il mio dolor seduci;
Raddolcisci, se puoi,
I miei tormenti in rammentando i tuoi.
Arg. Se avran tanta virtù, senza mercede
Non va la mia costanza. A te già dissi (*siede*)
Che Argene è il nome mio, che in Creta io nacqui
D' illustre sangue, e che gli affetti miei
Fur più nobili ancor de' miei natali.
Aris. So fin qui.
Arg. De' miei mali
Ecco il principio. Del cretense soglio
Licida il regio erede
Fu la mia fiamma, ed io la sua. Celammo
Prudenti un tempo il nostro amor; ma poi
L' amor s' accrebbe, e, come in tutti avviene,
La prudenza scemò. Comprese alcuno
Il favellar de' nostri sguardi: ad altri
I sensi ne spiegò. Di voce in voce
Tanto in breve si stese
Il maligno rumor che 'l re l' intese;
Se ne sdegnò, sgridonne il figlio; a lui
Vietò di più vedermi, e col divieto
Glie n'accrebbe il desio; chè aggiunge il vento
Fiamma alle fiamme, e più superbo un fiume
Fanno gli argini opposti. Ebro d' amore
Freme Licida, e pensa
Di rapirmi e fuggir. Tutto il disegno
Spiega in un foglio: a me l'invia. Tradisce
La fede il messo, e al re lo reca. È chiuso
In custodito albergo
Il mio povero amante. A me s' impone
Che a straniero consorte
Porga la destra. Io lo ricuso. Ognuno
Contro me si dichiara. Il re minaccia:
Mi condannan gli amici: il padre mio
Vuol che al nodo acconsenta. Altro riparo
Che la fuga e la morte
Al mio caso non trovo. Il men funesto
Credo il più saggio, e l' eseguisco. Ignota
In Elide pervenni. In queste selve
Mi proposi abitar. Qui fra pastori
Pastorella mi finsi, e or son Licori:
Ma serbo al caro bene
Fido in sen di Licori il cor d' Argene.
Aris. In ver mi fai pietà. Ma la tua fuga
Non approvo però. Donzella e sola
Cercar contrade ignote,
Abbandonar...
Arg. Dunque dovea la mano
A Megacle donar?
Aris. Megacle? (Oh nome!)

Digitized by Google

Di qual Megacle parli?
Arg. Era lo sposo
Questi che il re mi destinò. Dovea
Dunque obbliar...
Aris. Ne sai la patria?
Arg. Atene.
Aris. Come in Creta pervenne?
Arg. Amor vel trasse,
Com' ei stesso dicea, ramingo, afflitto.
Nel giungervi fu colto
Da stuol di masnadieri; e oppresso ormai
La vita vi perdea: Licida a sorte
Vi si avvenne e il salvò. Quindi fra loro
Fidi amici fur sempre. Amico al figlio,
Fu noto al padre; e dal reale impero
Destinato mi fu, perchè straniero..
Aris. Ma ti ricordi ancora
Le sue sembianze?
Arg. Io l' ho presente. Avea
Bionde le chiome, oscuro il ciglio, i labbri
Vermigli sì, ma tumidetti, e forse
Oltre il dover: gli sguardi
Lenti e pietosi; un arrossir frequente,
Un soave parlar... Ma... principessa,
Tu cambi di color! Che avvenne?
Aris. Oh Dio!
Quel Megacle che pingi è l' idol mio.
Arg. Che dici!
Aris. Il vero. A lui,
Lunga stagion già mio segreto amante,
Perchè nato in Atene,
Negommi il padre mio, nè volle mai
Conoscerlo, vederlo,
Ascoltarlo una volta. Ei disperato
Da me partì; più nol rividi: e in questo
Punto da te so de' suoi casi il resto.
Arg. In ver sembrano i nostri
Favolosi accidenti.
Aris. Ah s' ei sapesse
Ch' oggi per me qui si combatte!
Arg. In Creta
A lui voli un tuo servo: e tu procura
La pugna differir.
Aris. Come?
Arg. Clistene
È pur tuo padre; ei qui presiede eletto
Arbitro delle cose; ei può, se vuole...
Aris. Ma non vorrà.
Arg. Che nuoce,
Principessa, il tentarlo?
Aris. E ben, Clistene
Vadasi a ritrovar. (*s'alzano*)
Arg. Fermati: ei viene.

SCENA V.

Clistene con seguito, e dette.

Clis. Figlia, tutto è compito. I nomi accolti,
Le vittime svenate; al gran cimento
L'ora è prescritta; e più la pugna ormai,
Senza offesa de' Numi,
Della pubblica fè, dell'onor mio,
Differir non si può.
Aris. (Speranze, addio.)
Clis. Ragion d'esser superba
Io ti darei, se ti dicessi tutti
Quei che a pugnar per te vengono a gara.
V' è Olinto di Megara,
V' è Clearco di Sparta, Ati di Tebe,
Erilo di Corinto, e fin di Creta
Licida venne.
Arg. Chi?
Clis. Licida, il figlio
Del re cretense.
Aris. Ei pur mi brama?
Clis. Ei viene
Con gli altri a prova.
Arg. (Ah si scordò d'Argene!)
Clis. Sieguimi, figlia.
Aris. Ah! questa pugna, o padre,
Si differisca.
Clis. Un impossibil chiedi:
Dissi perchè. Ma la cagion non trovo
Di tal richiesta.
Aris. A divenir soggette
Sempre v' è tempo. È d'Imeneo per noi
Pesante il giogo; e già senz' esso abbiamo
Che soffrire abbastanza
Nella nostra servil sorte infelice.
Clis. Dice ognun così, ma il ver non dice.
Del destin non vi lagnate
Se vi rese a noi soggette,
Siete serve, ma regnate
Nella vostra servitù.
Forti noi, voi belle siete,
E vincete in ogn' impresa
Quando vengono a contesa
La bellezza e la virtù. (*parte*)

SCENA VI.

Aristea ed Argene.

Arg. Udisti, o principessa?
Aris. Amica, addio:
Convien ch'io 'siegua il padre. Ah tu che puoi,
Del mio Megacle amato,
Se pietosa pur sei come sei bella,
Cerca, recami, oh Dio! qualche novella,
Tu di saper procura
Dove il mio ben s' aggira;
Se più di me si cura,
Se parla più di me.
Chiedi se mai sospira
Quando il mio nome ascolta,
Se il proferì talvolta
Nel ragionar fra se. (*parte*)

SCENA VII.

Argene.

Dunque Licida ingrato
Già di me si scordò! povera Argene,
A che mai ti serbar le stelle irate!
Imparate, imparate,

Digitized by Google

Inesperte donzelle. Ecco lo stile
De' lusinghieri amanti. Ognun vi chiama
Suo ben, sua vita e suo tesoro: ognuno
Giura che, a voi pensando,
Vaneggia il dì, veglia le notti. Han l'arte
Di lagrimar, d'impallidir. Talvolta
Par che su gli occhi vostri
Voglian morir fra gli amorosi affanni:
Guardatevi da lor, son tutti inganni.
Più non si trovano
Fra mille amanti
Sol due bell'anime
Che sien costanti,
E tutti parlano
Di fedeltà.
E il reo costume
Tanto s'avanza,
Che la costanza
Di chi ben ama
Ormai si chiama
Semplicità. (*parte*)

SCENA VIII.

Licida e Megacle da diverse parti.

Meg. Licida.
Lic. Amico.
Meg. Eccomi a te.
Lic. Compisti...
Meg. Tutto, o signor. Già col tuo nome al tempio
Per te mi presentai: per te fra poco
Vado al cimento. Or, fin che il noto segno
Della pugna si dia, spiegar mi puoi
La cagion della trama.
Lic. Oh, se tu vinci,
Non ha di me più fortunato amante
Tutto il regno d'Amor.
Meg. Perchè?
Lic. Promessa
In premio al vincitore
È una real beltà. La vidi appena,
Che n'arsi e la bramai. Ma poco esperto
Negli atletici studi...
Meg. Intendo. Io deggio
Conquistarla per te.
Lic. Sì. Chiedi poi
La mia vita, il mio sangue, il regno mio;
Tutto, o Megacle amato, io t'offro, e tutto
Scarso premio sarà.
Meg. Di tanti, o prence,
Stimoli non fa d'uopo
Al grato servo, al fido amico. Io sono
Memore assai de' doni tuoi: rammento
La vita che mi desti. Avrai la sposa;
Speralo pur. Nella palestra Elea
Non entro pellegrin. Bevve altre volte
I miei sudori; ed il silvestre ulivo
Non è per la mia fronte
Un insolito fregio. Io più sicuro
Mai di vincer non fui. Desio d'onore,
Stimoli d'amistà mi fan più forte.
Anelo, anzi mi sembra
D'esser già nell'agon. Gli emuli al fianco
Mi sento già; già li precorro; e, asperso
Dell'olimpica polve il crine, il volto,
Del volgo spettator gli applausi ascolto.
Lic. Oh dolce amico! oh cara (*abbracciandolo*)
Sospirata Aristea!
Meg. Che!
Lic. Chiamo a nome
Il mio tesoro.
Meg. Ed Aristea si chiama?
Lic. Appunto.
Meg. Altro ne sai?
Lic. Presso a Corinto
Nacque in riva all'Asopo, al re Clistene
Unica prole.
Meg. (Ahimè! Questa è il mio bene.)
E per lei si combatte?
Lic. Per lei.
Meg. Questa degg'io
Conquistarti pugnando?
Lic. Questa.
Meg. Ed è tua speranza e tuo conforto
Sola Aristea?
Lic. Sola Aristea.
Meg. (Son morto.)
Lic. Non ti stupir. Quando vedrai quel volto,
Forse mi scuserai. D'esserne amanti
Non avrebbon rossore i Numi istessi.
Meg. (Ah così nol sapessi!)
Lic. Oh, se tu vinci,
Chi più lieto di me! Megacle istesso
Quanto mai ne godrà! Di', non avrai
Piacer del piacer mio?
Meg. Grande.
Lic. Il momento
Che ad Aristea m'annodi,
Megacle, di', non ti parrà felice?
Meg. Felicissimo. (Oh Dei!)
Lic. Tu non vorrai
Pronubo accompagnarmi
Al talamo nuzial?
Meg. (Che pena!)
Lic. Parla.
Meg. Sì, come vuoi. (Qual nuova specie è questa
Di martirio e d'inferno!)
Lic. Oh quanto il giorno
Lungo è per me! Che l'aspettare uccida
Nel caso in cui mi vedo,
Tu non credi, o non sai.
Meg. Lo so, lo credo.
Lic. Senti, amico. Io mi fingo
Già l'avvenir: già col desio possiedo
La dolce sposa.
Meg. (Ah questo è troppo!)
Lic. E parmi...
Meg. Ma taci: assai dicesti. Amico io sono;
Il mio dover comprendo: (*con impeto*)
Ma poi...
Lic. Perchè ti sdegni? in che t'offendo?
Meg. (Imprudente, che feci!) Il mio trasporto
(*si ricompone*)
È desio di servirti. Io stanco arrivo

Digitized by Google

Da cammin lungo: ho da pugnar: mi resta
Picciol tempo al riposo, e tu mel togli.
Lic. E chi mai ti ritenne
Di spiegarti finora?
Meg. Il mio rispetto.
Lic. Vuoi dunque riposar?
Meg. Sì.
Lic. Brami altrove
Meco venir?
Meg. No.
Lic. Rimaner ti piace
Qui fra quest'ombre?
Meg. Sì.
Lic. Restar degg'io?
Meg. No. (*con impazienza, e si getta a sedere*)
Lic. (Strana voglia!) E ben, riposa: addio.
Mentre dormi, Amor fomenti
Il piacer de' sonni tuoi
Con l'idea del mio piacer.
Abbia il rio passi più lenti;
Il sospenda i moti suoi
Ogni zeffiro leggier. (*parte*)

SCENA IX.

MEGACLE.

Che intesi, eterni Dei! Quale improvviso
Fulmine mi colpì! L'anima mia
Dunque fia d'altri! E ho da condurla io stesso
In braccio al mio rival! Ma quel rivale
È il caro amico. Ah, quali nomi unisce
Per mio strazio la sorte! Eh che non sono
Rigide a questo segno
Le leggi d'amistà. Perdoni il prence,
Ancor io sono amante. Il domandarmi
Ch'io gli ceda Aristea non è diverso
Dal chiedermi la vita. E questa vita
Di Licida non è? non fu suo dono?
Non respiro per lui? Megacle ingrato,
Il dubitar potresti? Ah! se ti vede
Con questa in volto infame macchia e rea,
Ha ragion d'abborrirti anche Aristea.
No, tal non mi vedrà. Voi soli ascolto
Obblighi d'amistà, pegni di fede,
Gratitudine, onore. Altro non temo
Che il volto del mio ben. Questo s'eviti
Formidabile incontro. In faccia a lei,
Misero, che farei! Palpito e sudo
Solo in pensarlo, e parmi
Istupidir, gelarmi,
Confondermi, tremar... No, non potrei...

SCENA X.

ARISTEA e detto, poi ALCANDRO.

Aris. Stranier. (*senza vederlo in viso*)
Meg. Chi mi sorprende? (*rivoltandosi*)
Aris. Oh stelle!
(*riconoscendosi reciprocamente*)
Meg. Oh Dei!
Aris. Megacle! mia speranza!
Ah sei pur tu? pur ti riveggo? Oh Dio!
Di gioia io moro; ed il mio petto appena
Può alternare i respiri. Oh caro! oh tanto
E sospirato e pianto,
E richiamato in vano! Udisti alfine
La povera Aristea. Tornasti; e come
Opportuno tornasti! Oh Amor pietoso!
Oh felici martiri!
Oh ben sparsi finor pianti e sospiri!
Meg. (Che fiero caso è il mio!)
Aris. Megacle amato,
E tu nulla rispondi?
E taci ancor? Che mai vuol dir quel tanto
Cambiarti di color? quel non mirarmi
Che timido e confuso? e quelle a forza
Lagrime trattenute? Ah! più non sono
Forse la fiamma tua? Forse...
Meg. Che dici!
Sempre... sappi... son io...
Parlar non so. (Che fiero caso è il mio!)
Aris. Ma tu mi fai gelar. Dimmi, non sai
Che per me qui si pugna?
Meg. Il so.
Aris. Non vieni
Ad esporti per me?
Meg. Sì.
Aris. Perchè mai
Dunque sei così mesto?
Meg. Perchè...(Barbari Dei, che inferno è questo!)
Aris. Intendo: alcun ti fece
Dubitar di mia fè. Se ciò t'affanna,
Ingiusto sei. Da che partisti, o caro,
Non son rea d'un pensier. Sempre m'intesi
La tua voce nell'alma; ho sempre avuto
Il tuo nome fra' labbri,
Il tuo volto nel cor. Mai d'altri accesa
Non fui, non sono e non sarò. Vorrei...
Meg. Basta: lo so.
Aris. Vorrei morir, piuttosto
Che mancarti di fede un sol momento.
Meg. (Oh tormento maggior d'ogni tormento!)
Aris. Ma guardami, ma parla,
Ma di'...
Meg. Che posso dir?
Alc. (*uscendo frettoloso*) Signor, t'affretta,
Se a combatter venisti. Il segno è dato
Che al gran cimento i concorrenti invita.(*parte*)
Meg. Assistetemi, o Numi. Addio, mia vita.
Aris. E mi lasci così? Va; ti perdono,
Pur che torni mio sposo!
Meg. Ah sì gran sorte
Non è per me! (*in atto di partire*)
Aris. Senti. Tu m'ami ancora?
Meg. Quanto l'anima mia.
Aris. Fedel mi credi?
Meg. Sì, come bella.
Aris. A conquistar mi vai?
Meg. Lo bramo almeno.
Aris. Il tuo valor primiero
Hai pur?
Meg. Lo credo.
Aris. E vincerai?
Meg. Lo spero.
Aris. Dunque allor non son io,

Digitized by Google

Caro, la sposa tua?
Meg. Mia vita... Addio.
Ne' giorni tuoi felici
Ricordati di me.
Aris. Perchè così mi dici,
Anima mia, perchè?
Meg. Taci, bell' idol mio,
Aris. Parla, mio dolce amor.
Meg. Ah che parlando, } oh Dio!
Aris. Ah che tacendo, }
a due Tu mi trafiggi il cor.
Aris. (Veggo languir chi adoro,
Nè intendo il suo languir.)
Meg. (Di gelosia mi moro
E non lo posso dir.)
a due Chi mai provò di questo
Affanno più funesto,
Più barbaro dolor!

ATTO SECONDO.

SCENA I.

ARISTEA ed ARGENE.

Arg. Ed ancor della pugna
L' esito non si sa?
Aris. No, bella Argene.
È pur dura la legge, onde n' è tolto
D' esserne spettatrici!
Arg. Ah! che sarebbe
Forse pena maggior veder chi s' ama
In cimento sì grande e non potergli
Porger soccorso: esser presente...
Aris. Io sono
Presente ancor lontana: anzi mi fingo
Forse quel che non è. Se tu vedessi
Come sta questo cor! Qui dentro, amica,
Qui dentro si combatte; e più che altrove
Qui la pugna è crudele. Ho innanzi agli occhi
Megacle, la palestra,
I giudici, i rivali. Io mi figuro
Questi più forti, e quei men giusti. Io provo
Doppiamente nell' alma
Ciò che or soffre il mio ben, gli urti, le scosse,
G' insulti, le minacce, Ah! che presente
Solo il ver temerei; ma il mio pensiero
Fa ch' io tema lontana il falso e il vero.
Arg. Nè ancor si vede alcun.
(*guardando per la scena*)
Aris. (*turbata*) Nè alcuno... Oh Dio!
Arg. Che avvenne!
Aris. Oh come io tremo,
Come palpito adesso!
Arg. E la cagione?
Aris. È deciso il mio fato:
Vedi Alcandro che arriva.
Arg. (*verso la scena*) Alcandro, ah! corri,
Consolane; che rechi?

SCENA II.

ALCANDRO e dette.

Alc. Fortunate novelle. Il re m' invia
Nunzio felice, o principessa. Ed io...
Aris. La pugna terminò?
Alc. Sì; ascolta. Intorno
Già impazienti...
Arg. (*ad Alcandro*) Il vincitor si chiede.
Alc. Tutto dirò. Già impazienti intorno
Le turbe spettatrici....
Aris. (*con impazienza*) Eh ch' io non cerco
Questo da te.
Alc. Ma in ordine distinto...
Aris. Chi vinse dimmi sol. (*con isdegno*)
Alc. Licida ha vinto.
Aris. Licida!
Alc. Appunto.
Arg. Il principe di Creta!
Alc. Sì, che giunse poc' anzi a queste arene.
Aris. (Sventurata Aristea!)
Arg. (Povera Argene!)
Alc. Oh te felice! Oh quale (*ad Aristea*)
Sposo ti diè la sorte!
Aris. Alcandro, parti.
Alc. T' attende il re.
Aris. Parti, verrò.
Alc. T' attende
Nel gran tempio adunata...
Aris. Nè parti ancor? (*con isdegno*)
Alc. (Che ricompensa ingrata!)
(*parte*)

SCENA III.

ARISTEA ed ARGENE.

Arg. Ah dimmi, o principessa,
V' è sotto il ciel chi possa dirsi, oh Dio!
Più misera di me?
Aris. Sì, vi son io.
Arg. Ah non ti faccia Amore,
Provar mai le mie pene! Ah tu non sai
Qual perdita è la mia! quanto mi costa
Quel cor che tu m' involi!
Aris. E tu non senti,
Non comprendi abbastanza i miei tormenti.
Grandi, è ver, son le tue pene:
Perdi, è ver, l' amato bene;
Ma sei tua: ma piangi intanto;
Ma domandi almen pietà.
Io dal fato, io sono oppressa;
Perdo altrui, perdo me stessa;
Nè conservo almen del pianto
L' infelice libertà. (*parte*)

SCENA IV.

ARGENE, poi AMINTA.

Arg. E trovar non poss' io
Nè pietà, nè soccorso?
Am. Eterni Dei!
Parmi Argene colei. (*a parte nell' uscire*)

Digitized by Google

Arg. Vendetta almeno,
Vendetta si procuri. *(vuol partire)*
Am. Argene, e come
Tu in Elide! tu sola!
Tu in sì ruvide spoglie!
Arg. I neri inganni
A secondar del prence
Dunque ancor tu venisti? A saggio in vero
Regolator commise il re di Creta
Di Licida la cura. Ecco i bei frutti
Di tue dottrine. Hai gran ragione, Aminta,
D'andarne altier. Chi vuol sapere appieno
Se fu attento il cultor, guardi il terreno.
Am. (Tutto già sa.) Non da' consigli miei...
Arg. Basta... Chi sa! nel cielo
V'è giustizia per tutti; e si ritrova
Talvolta anche nel mondo. Io chiederolla
Agli uomini, agli Dei. S'ei non ha fede,
Ritegni io non avrò. Vo' che Clistene,
Vo' che la Grecia, il mondo
Sappia ch'è un traditore, acciò per tutto
Questa infamia lo siegua; acciò che ognuno
L'abborrisca e l'eviti,
E con orrore, a chi nol sa, l'additi.
Am. Non son questi pensieri
Degni d'Argene. Un consigliero infido,
Anche giusto, è lo sdegno. Io nel tuo caso
Più dolci mezzi adoprerei. Procura
Ch'ei ti rivegga: a lui favella: a lui
Le promesse rammenta. È sempre meglio
Il racquistarlo amante,
Che opprimerlo nemico.
Arg. Il credi, Aminta,
Ch'ei tornerebbe a me?
Am. Lo spero. Alfine
Fosti l'idolo suo. Per te languiva,
Delirava per te. Non ti sovviene
Che cento volte e cento...
Arg. Tutto, per pena mia, tutto rammento.
Che non mi disse un dì!
Quai Numi non giurò!
E come, oh Dio! si può,
Come si può così
Mancar di fede?
Tutto per lui perdei:
Oggi lui perdo ancor.
Poveri affetti miei!
Questa mi rendi, Amor,
Questa mercede? *(parte)*

SCENA V.

AMINTA.

Insana gioventù! Qualora esposta
Ti veggo tanto agl'impeti d'amore,
Di mia vecchiezza io mi consolo e rido.
Dolce è il mirar dal lido
Chi sta per naufragar. Non che ne alletti
Il danno altrui, ma sol perchè l'aspetto
D'un mal che non si soffre è dolce oggetto.
Ma che! l'età canuta
Non ha la sue tempeste? Ah che pur troppo
Ha le sue proprie, e dal timor dell'altre
Sciolta non è. Son le follie diverse,
Ma folle è ognuno; e a suo piacer ne aggira
L'odio o l'amor, la cupidigia o l'ira.
Siam navi all'onde algenti
Lasciate in abbandono;
Impetuosi venti
I nostri affetti sono:
Ogni diletto è scoglio:
Tutta la vita è mar.
Ben, qual nocchiero, in noi
Veglia ragion; ma poi
Pur dall'ondoso orgoglio
Si lascia trasportar. *(parte)*

SCENA VI.

CLISTENE preceduto da LICIDA; ALCANDRO, MEGACLE coronato d'ulivo; CORO d'ATLETI, guardie e popolo.

Tutto il Coro. Del forte Licida
Nome maggiore
D'Alfeo sul margine
Mai non sonò.
Parte del Coro. Sudor più nobile
Del suo sudore
L'arena olimpica
Mai non bagnò.
Altra parte. L'arti ha di Pallade,
L'ali ha d'Amore:
D'Apollo e d'Ercole
L'ardir mostrò.
Tutto il Coro. No, tanto merito,
Tanto valore
L'ombra de' secoli
Coprir non può.
Clis. Giovane valoroso,
Che in mezzo a tanta gloria umil ti stai,
Quell'onorata fronte
Lascia ch'io baci e che ti stringa al seno.
Felice il re di Creta
Che un tal figlio sortì! Se avessi anch'io
Serbato il mio Filinto, *(ad Alcandro)*
Chi sa, sarebbe tal. Rammenti, Alcandro,
Con qual dolor tel consegnai? Ma pure...
Alc. Tempo or non è di rammentar sventure.
(a Clistene)
Clis. (È ver.) Premio Aristea *(a Megacle)*
Sarà del tuo valor. S'altro donarti
Clistene può, chiedilo pur che mai
Quanto dar ti vorrei non chiederai.
Meg. (Coraggio, o mia virtù.) Signor, son figlio,
E di tenero padre. Ogni contento
Che con lui non divido,
È insipido per me. Di mie venture
Pria d'ogni altro io vorrei
Giungergli apportator: chieder l'assenso
Per queste nozze, e, lui presente, in Creta
Legarmi ad Aristea.
Clis. Giusta è la brama.
Meg. Partirò, se il concedi,
Senz'altro indugio. In vece mia rimanga
Questi, della mia sposa *(presentando Licida)*

Digitized by Google

Servo, compagno e condottier.
Clis. (Che volto
È questo mai! Nel rimirarlo il sangue
Mi si riscuote in ogni vena.) E questi
Chi è? come s' appella?
Meg. Egisto ha nome,
Creta è sua patria. Egli deriva ancora
Dalla stirpe real; ma più che il sangue,
L' amicizia ne stringe; e son fra noi
Sì concordi i voleri,
Comuni a segno e l' allegrezza e 'l duolo,
Che Licida ed Egisto è un nome solo.
Lic. (Ingegnosa amicizia!)
Clis. E ben, la cura
Di condurti la sposa
Egisto avrà. Ma Licida non debbe
Partir senza vederla.
Meg. Ah no, sarebbe
Pena maggior. Mi sentirei morire
Nell' atto di lasciarla. Ancor da lunge
Tanta pena io ne provo...
Clis. Ecco che giunge.
Meg. (Oh me infelice!)

SCENA VII.

ARISTEA e detti.

Aris. (*non vedendo Megacle*) (All' odiose nozze
Come vittima io vengo all' ara avanti.)
Lic. (Sarà mio quel bel volto in pochi istanti.)
Clis. Avvicinati, o figlia: ecco il tuo sposo.
(*tenendo Megacle per mano*)
Meg. (Ah non è ver.)
Aris. Lo sposo mio!
(*stupisce vedendo Megacle*)
Clis. Sì: vedi
Se giammai più bel nodo in ciel si strinse.
Aris. (Ma se Licida vinse,
Come il mio bene...? Il genitor m' inganna.)
Lic. (Crede Megacle sposo e se n' affanna.)
Aris. E questi, o padre, è il vincitor?
(*additando Megacle*)
Clis. Mel chiedi?
Non lo ravvisi al volto
Di polve asperso? all' onorate stille
Che gli rigan la fronte? a quelle foglie
Che son di chi trionfa
L' ornamento primiero?
Aris. Ma che dicesti, Alcandro?
Alc. Io dissi il vero.
Clis. Non più dubbiezze. Ecco il consorte a cui
Il ciel t' accoppia: e nol potea più degno
Ottener dagli Dei l' amor paterno.
Aris. (Che gioia!)
Meg. (Che martir!)
Lic. (Che giorno eterno!)
Clis. E voi tacete? Onde il silenzio?
(*a Megacle ed Aristea*)
Meg. (Oh Dio!
Come comincerò?)
Aris. Parlar vorrei,
Ma...
Clis. Intendo. Intempestiva
È la presenza mia. Severo ciglio,
Rigida maestà, paterno impero,
Incomodi compagni
Sono agli amanti. Io mi sovvengo ancora
Quanto increbbero a me. Restate. Io lodo
Quel modesto rossor che vi trattiene.
Meg. (Sempre lo stato mio peggior diviene.)
Clis. So ch' è fanciullo Amore,
Nè conversar gli piace
Con la canuta età.
Di scherzi ei si compiace;
Si stanca del rigore
E stan di rado in pace
Rispetto e libertà. (*parte*)

SCENA VIII.

ARISTEA, MEGACLE, LICIDA.

Meg. (Fra l' amico e l' amante
Che farò, sventurato!)
Lic. (All' idol mio
È tempo ch' io mi scopra.) (*piano a Megacle*)
Meg. (Aspetta.) Oh Dio!
Aris. Sposo? alla tua consorte
Non celar che t' affligge.
Meg. (Oh pena! oh morte!)
Lic. (L' amor mio, caro amico, (*piano a Megacle*)
Non soffre indugio.)
Aris. Il tuo silenzio, o caro,
Mi cruccia, mi dispera.
Meg. (Ardir, mio core:
Finiamo di morir.) Per pochi istanti
Allontanati, o prence. (*a parte a Licida*)
Lic. E qual ragione?...
Meg. Va: fidati di me. Tutto conviene
Ch' io spieghi ad Aristea. (*come sopra*)
Lic. Ma non poss' io
Esser presente?
Meg. No: più che non credi
Delicato è l' impegno. (*come sopra*)
Lic. E ben, tu 'l vuoi,
Io lo farò. Poco mi scosto: un cenno
Basterà perch' io torni. Ah! pensa, amico,
Di che parli e per chi. Se nulla mai
Feci per te, se mi sei grato e m' ami,
Mostralo adesso. Alla tua fida aita
La mia pace io commetto e la mia vita. (*parte*)

SCENA IX.

MEGACLE ed ARISTEA.

Meg. (Oh ricordi crudeli!)
Aris. Alfin siam soli:
Potrò senza ritegni
Il mio contento esagerar; chiamarti
Mia speme, mio diletto,
Luce degli occhi miei...
Meg. No, principessa.
Questi soavi nomi
Non son per me: serbali pure ad altro
Più fortunato amante.

Digitized by Google

Aris. E il tempo è questo
Di parlarmi così? Giunto è quel giorno...
Ma semplice ch'io son: tu scherzi, o caro,
Ed io stolta m'affanno.
Meg. Ah! non t'affanni
Senza ragion.
Aris. Spiegati dunque.
Meg. Ascolta:
Ma coraggio, Aristea. L'alma prepara
A dar di tua virtù la prova estrema.
Aris. Parla. Ahimè! che vuoi dirmi? Il cor mi trema.
Meg. Odi. In me non dicesti
Mille volte d'amar, più che 'l sembiante,
Il grato cor, l'alma sincera, e quella
Che m' ardea nel pensier fiamma d' onore?
Aris. Lo dissi, è ver. Tal mi sembrasti, e tale
Ti conosco, t' adoro.
Meg. E se diverso
Fosse Megacle un dì da quel che dici;
Se infedele agli amici,
Se spergiuro agli Dei, se, fatto ingrato
Al suo benefattor, morte rendesse
Per la vita che n' ebbe, avresti ancora
Amor per lui? Lo soffriresti amante?
L' accetteresti sposo?
Aris. E come vuoi
Ch' io figurar mi possa
Megacle mio sì scellerato?
Meg. Or sappi
Che per legge fatale,
Se tuo sposo divien, Megacle è tale.
Aris. Come!
Meg. Tutto l' arcano
Ecco ti svelo. Il principe di Creta
Langue per te d'amor. Pietà mi chiede,
E la vita mi diede. Ah! principessa,
Se negarla poss' io dillo tu stessa.
Aris. E pugnasti...
Meg. Per lui.
Aris. Perder mi vuoi...
Meg. Sì, per serbarmi sempre
Degno di te.
Aris. Dunque io dovrò...
Meg. Tu dei
Coronar l' opra mia. Sì, generosa,
Adorata Aristea, seconda i moti
D' un grato cor. Sia, qual io fui finora,
Licida in avvenire. Amalo. È degno
Di sì gran sorte il caro amico. Anch'io
Vivo di lui nel seno;
E s' ei t' acquista, io non ti perdo appieno.
Aris. Ah qual passaggio è questo! Io dalle stelle
Precipito agli abissi. Eh! no: si cerchi
Miglior compenso. Ah! senza te la vita
Per me vita non è.
Meg. Bella Aristea,
Non congiurar tu ancora
Contro la mia virtù. Mi costa assai
Il prepararmi a sì gran passo. Un solo
Di quei teneri sensi
Quant' opera distrugge!
Aris. E di lasciarmi...
Meg. Ho risoluto.
Aris. Hai risoluto? e quando?
Meg. Questo (morir mi sento!)
Questo è l' ultimo addio.
Aris. L' ultimo! ingrato...
Soccorretemi, o Numi! Il piè vacilla:
Freddo sudor mi bagna il volto; e parmi
Ch' una gelida man m' opprima il core!
(*s' appoggia ad un tronco*)
Meg. Sento che il mio valore
Mancando va. Più che a partir dimoro,
Meno ne son capace.
Ardir. Vado, Aristea: rimanti in pace.
Aris. Come! già m' abbandoni?
Meg. È forza, o cara,
Separarsi una volta.
Aris. E parti..
Meg. E parto
Per non tornar più mai. (*in atto di partire*)
Aris. Senti. Ah no... Dove vai?
Meg. A spirar, mio tesoro,
Lungi dagli occhi tuoi.
(*Megacle parte risoluto, poi si ferma*)
Aris. Soccorso... Io... moro.
(*sviene sopra un sasso*)
Meg. Misero me, che veggo! (*rivolgendosi indietro*)
Ah l' oppresse il dolor! Cara mia speme,
(*tornando*)
Bella Aristea, non avvilirti; ascolta:
Megacle è qui. Non partirò. Sarai...
Che parlo? Ella non m' ode. Avete, o stelle,
Più sventure per me? No, questa sola
Mi restava a provar. Chi mi consiglia?
Che risolvo? che fo? Partir? Sarebbe
Crudeltà, tirannia. Restar? Che giova?
Forse ad esserle sposo? E 'l re ingannato,
E l' amico tradito, e la mia fede,
E l' onor mio lo soffrirebbe? Almeno
Partiam più tardi. Ah che sarem di nuovo
A quest' orrido passo! Ora è pietade
L' esser crudele. Addio, mia vita: addio,
(*le prende la mano e la bacia*)
Mia perduta speranza. Il Ciel ti renda
Più felice di me. Deh! conservate
Questa bell' opra vostra, eterni Dei;
E i dì ch' io perderò donate a lei.
Licida... Dov' è mai? Licida. (*verso la scena*)

SCENA X.

LICIDA e detti.

Lic. Intese
Tutto Aristea?
Meg. Tutto. T' affretta, o prence; (*in*
Soccorri la tua sposa. *atto di partire*)
Lic. Ahimè, che miro!
Che fu? (*a Megacle*)
Meg. Doglia improvvisa
Le oppresse i sensi. (*partendo a Licida*)
Lic. E tu mi lasci?
Meg. Io vado...
(*tornando indietro*)

Digitized by Google

Deh pensa ad Aristea. (Che dirà mai (*par-*
Quando in se tornerà! Tutte ho presenti, *tendo*)
Tutte le smanie sue. Licida, ah senti. (*si ferma*)
Se cerca, se dice:
L'amico dov'è?
L'amico infelice,
Rispondi, morì.
Ah no! sì gran duolo
Non darlo per me:
Rispondi, ma solo,
Piangendo partì.
Che abisso di pene
Lasciare il suo bene,
Lasciarlo per sempre,
Lasciarlo così! (*parte*)

SCENA XI.

Licida ed Aristea.

Lic. Che laberinto è questo! Io non l'intendo.
Semiviva Aristea... Megacle afflitto...
Aris. Oh Dio!
Lic. Ma già quell'alma
Torna agli usati uffici. — Apri i bei lumi,
Principessa, ben mio.
Aris. (*senza vederlo*) Sposo infedele!
Lic. Ah! non dirmi così. Di mia costanza
Ecco in pegno la destra. (*la prende per mano*)
Aris. Almeno... Oh stelle!
(*s'avvede non esser Megacle e ritira la mano*)
Megacle ov'è?
Lic. Partì.
Aris. Partì l'ingrato?
Ebbe cor di lasciarmi in questo stato?
Lic. Il tuo sposo restò.
Aris. (*s'alza con impeto*) Dunque è perduta
L'umanità, la fede,
L'amore, la pietà! Se questi iniqui
Incenerir non sanno,
Numi, i fulmini vostri in ciel che fanno?
Lic. Son fuor di me. Di', chi t'offese, o cara?
Parla, brami vendetta? Ecco il tuo sposo:
Ecco Licida...
Aris. Oh Dei!
Tu quel Licida sei! Fuggi, t'invola,
Nasconditi da me. Per tua cagione,
Perfido, mi ritrovo a questo passo.
Lic. E qual colpa ho commessa? Io son di sasso.
Aris. Tu me da me dividi,
Barbaro, tu m'uccidi:
Tutto il dolor ch'io sento,
Tutto mi vien da te.
No, non sperar mai pace.
Odio quel cor fallace:
Oggetto di spavento
Sempre sarai per me. (*parte*)

SCENA XII.

Licida, poi Argene.

Lic. A me barbaro! Oh Numi!
Perfido a me! Voglio seguirla, e voglio
Sapere almen che strano enigma è questo.
Arg. Fermati, traditor.
Lic. (*riconosce Argene*) Sogno, o son desto!
Arg. Non sogni, no: son io
L'abbandonata Argene. Anima ingrata,
Riconosci quel volto
Che fu gran tempo il tuo piacer; se pure
In sorte sì funesta
Delle antiche sembianze orma vi resta.
Lic. (Donde viene; in qual punto
Mi sorprende costei! Se più mi fermo,
Aristea non raggiungo.) Io non intendo,
Bella ninfa, i tuoi detti. Un'altra volta
Potrai meglio spiegarti (*vuol partire*)
Arg. (*trattenendolo*) Indegno, ascolta.
Lic. (Misero me!)
Arg. Tu non m'intendi? Intendo
Ben io la tua perfidia. I nuovi amori,
Le frodi tue tutte riseppi; e tutto
Saprà da me Clistene
Per tua vergogna. (*vuol partire*)
Lic. (*trattenendola*) Ah no. Sentimi, Argene.
Non sdegnarti: perdona,
Se tardi ti ravviso. Io mi rammento
Gli antichi affetti; e se tacer saprai,
Forse... Chi sa?
Arg. Si può soffrir di questa
Ingiuria più crudel! Chi sa, mi dici?
In vero io son la rea. Picciole prove
Di tua bontà non sono
Le vie che m'offri a meritar perdono.
Lic. Ascolta. Io volli dir...
(*vuol prenderla per mano*)
Arg. (*lo rigetta*) Lasciami, ingrato;
Non ti voglio ascoltar.
Lic. (Son disperato.)
Arg. No, la speranza
Più non m'alletta:
Voglio vendetta,
Non chiedo amor.
Pur che non goda
Quel cor spergiuro,
Nulla mi curo
Del mio dolor. (*parte*)

SCENA XIII.

Licida, poi Aminta.

Lic. In angustia più fiera
Io non mi vidi mai. Tutto è in ruina
Se parla Argene. È forza
Raggiungerla, placarla... E chi trattiene
La principessa intanto? Il solo amico
Potria.. Ma dove andò? Si cerchi. Almeno
Il consiglio e conforto
Megacle mi darà. (*vuol partire*)
Am. Megacle è morto.
Lic. Che dici, Aminta!
Am. Io dico
Pur troppo il ver.
Lic. Come! perchè? Qual empio
Sì bei giorni troncò? Trovisi: io voglio

Digitized by Google

Ch' esempio di vendetta altrui ne resti.
Am. Principe, nol cercar: tu l' uccidesti.
Lic. Io! Deliri?
Am. Volesse
Il ciel ch' io delirassi. Odimi. In traccia
Mentre or di te venia, fra quelle piante
Un gemito improvviso
Sento: mi fermo: al suon mi volgo, e miro
Uom che sul nudo acciaro
Prono già s' abbandona. Accorro. Al petto
Fo d' una man sostegno;
Con l' altra il ferro svio. Ma quando al volto
Megacle ravvisai,
Pensa com' ei restò, com' io restai.
Dopo un breve stupore, ah qual follia
Bramar ti fa la morte!
(Io volea dirgli. Ei mi previene.) Aminta,
Ho vissuto abbastanza;
(Sospirando, mi disse,
Dal profondo del cor.) Senz' Aristea
Non so viver, nè voglio. Ah! son due lustri
Che non vivo che in lei. Licida, oh Dio!
M' uccide, e non lo sa; ma non m' offende:
Suo dono è questa vita; ei la riprende.
Lic. Oh amico! E poi?
Am. Fugge da me, ciò detto,
Come partico stral. Vedi quel sasso,
Signor, colà, che il sottoposto Alfeo
Signoreggia ed adombra? Egli v' ascende
In men che non balena. In mezzo al fiume
Si scaglia: io grido in van. L' onda percossa
Balzò, s' aperse: in freltolosi giri
Si riunì, l' ascose. Il colpo, i gridi
Replicaron le sponde; e più nol vidi.
Lic. Ah qual orrida scena
Or si scopre al mio sguardo! (*rimane stupido*)
Am. Almen la spoglia
Che albergò sì bell' alma
Vadasi a ricercar. Da' mesti amici
Questi a lui son dovuti ultimi uffici. (*parte*)

SCENA XIV.

Licida, poi Alcandro.

Lic. Dove son! Che m' avvenne! Ah dunque il cielo
Tutto sopra il mio capo
Rovesciò l' ire sue! Megacle, oh Dio!
Megacle, dove sei? Che fo nel mondo
Senza di te! Rendetemi l' amico,
Ingiustissimi Dei. Voi mel toglieste;
Lo rivoglio da voi. Se lo negate,
Barbari, a' voti miei, dovunque ei sia
A viva forza il rapirò. Non temo
Tutti i fulmini vostri: ho cor che basta
A ricalcar su l' orme
D' Ercole e di Teseo le vie di morte.
Alc. Olà. (*Licida non l' ode*)
Lic. Del guado estremo...
Alc. Olà.
Lic. Chi
Tu che audace interrompi
Le smanie mie?
Alc. Regio ministro io sono.
Lic. Che vuole il re?
Alc. Che in vergognoso esiglio
Quindi lungi tu vada. Il sol cadente
Se in Elide ti lascia,
Sei reo di morte.
Lic. A me tal cenno?
Alc. Impara
A mentir nome, a violar la fede,
A deludere i re.
Lic. Come! ed ardisci,
Temerario...
Alc. Non più. Principe, è questo
Mio dover; l' ho adempito: adempi il resto.
(*parte*)

SCENA XV.

Licida.

Con questo ferro, indegno, (*snuda la spada*)
Il sen ti passerò... Folle, che dico?
Che fo? con chi mi sdegno? Il reo son io:
Io son lo scellerato. In queste vene
Con più ragion l' immergerò... Sì, mori,
Licida sventurato... Ah perchè tremi,
Timida man? chi ti ritiene? Ah questa
È ben miseria estrema! Odio la vita:
M' atterrisce la morte; e sento intanto
Stracciarmi a brano a brano
In mille parti il cor. Rabbia, vendetta,
Tenerezza, amicizia,
Pentimento, pietà, vergogna, amore
Mi trafiggono a gara. Ah! chi mai vide
Anima lacerata
Da tanti affetti e sì contrari? Io stesso
Non so come si possa
Minacciando tremare, arder gelando,
Piangere in mezzo all' ire,
Bramar la morte e non saper morire.
Gemo in un punto e fremo:
Fosco mi sembra il giorno:
Ho cento larve intorno;
Ho mille furie in sen.
Con la sanguigna face
M' arde Megera il petto;
M' empie ogni vena Aletto
Del freddo suo veleno.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Bipartita che si forma dalle rovine di un antico Ippodromo, già ricoperte in gran parte d' edera, di spini e di altre piante selvagge.

Megacle trattenuto da Aminta per una parte, e dopo Aristea trattenuta da Argene per l' altra: ma quelli non veggono queste.

Meg. Lasciami. Invan t' opponi.
Am. Ah! torna, amico,

Digitized by Google

Una volta in te stesso. In tuo soccorso
Pronta sempre la mano
Del pescator ch'or ti salvò dall'onde,
Credimi, non avrai. Si stanca il cielo
D'assister chi l'insulta.
Meg. Empio soccorso,
Inumana pietà! negar la morte
A chi vive morendo. Aminta, oh Dio!
Lasciami.
Am. Non fia ver.
Aris. Lasciami, Argene.
Arg. Non lo sperar.
Meg. Senz'Aristea non posso,
Non deggio viver più.
Aris. Morir vogl'io
Dove Megacle è morto.
Am. Attendi. (*a Megacle*)
Arg. (*ad Aristea*) Ascolta.
Meg. Che attender?
Aris. Che ascoltar?
Meg. Non si ritrova
Più conforto per me.
Aris. Per me nel mondo
Non v'è più che sperar.
Meg. Serbarmi in vita...
Aris. Impedirmi la morte...
Meg. Indarno tu pretendi.
Aris. Invan presumi.
Am. Ferma.
(*volendo trattener Megacle, che gli fugge*)
Arg. Senti, infelice.
(*volendo trattenere Aristea, come sopra*)
Aris. Oh stelle!
(*incontrandosi in Megacle*)
Meg. (*incontrando Aristea*) Oh Numi!
Aris. Megacle!
Meg. Principessa!
Aris. Ingrato! E tanto
M'odii dunque e mi fuggi,
Che per esserti unita,
S'io m'affretto a morir, tu torni in vita?
Meg. Vedi a qual segno è giunta,
Adorata Aristea, la mia sventura.
Io non posso morir; trovo impedite
Tutte le vie per cui si passa a Dite.
Aris. Ma qual pietosa mano...

SCENA II.

ALCANDRO e detti.

Alc. Oh sacrilego! oh insano!
Oh scellerato ardir!
Aris. Vi sono ancora
Nuovi disastri, Alcandro?
Alc. In questo istante
Rinasce il padre tuo.
Aris. Come!
Alc. Che orrore,
Che ruina, che lutto,
Se 'l ciel nol difendea, n'avrebbe involti!
Aris. Perchè!
Alc. Già sai che per costume antico
Questo festivo dì con un solenne
Sacrifizio si chiude. Or mentre al tempio
Venia fra' suoi custodi
La sacra pompa a celebrar Clistene,
Perchè non so, nè da qual parte uscito,
Licida impetuoso
Ci attraversa il cammin. Non vidi mai
Più terribile aspetto. Armato il braccio,
Nuda la fronte avea, lacero il manto,
Scomposto il crin. Dalle pupille accese
Uscia torbido il guardo; e per le gote,
D'inaridite lagrime segnate,
Traspirava il furore. Urta, rovescia
I sorpresi custodi: al re s'avventa:
Mori, grida fremendo; e gli alza in fronte
Il sacrilego ferro.
Aris. Oh Dio!
Alc. Non cangia
Il re sito, n color. Severo il guardo
Gli ferma in faccia, e in grave tuon gli dice:
Temerario, che fai? (Vedi se il cielo
Veglia in cura de' re!) Gela a quei detti
Il giovane feroce. Il braccio in alto
Sospende a mezzo il colpo; il regio aspetto
Attonito rimira; impallidisce;
Incomincia a tremar; gli cade il ferro;
E dal ciglio, che tanto
Minaccioso parea, prorompe il pianto.
Aris. Respiro.
Arg. Oh folle!
Am. Oh sconsigliato!
Aris. Ed ora
Il genitor che fa?
Alc. Di lacci avvolto
Ha il colpevole innanzi.
Am. (Ah! si procuri
Di salvar l'infelice.) (*parte*)
Meg. E Licida che dice?
Alc. Alle richieste
Nulla risponde. È reo di morte, e pare
Che nol sappia, o nol curi. Ognor piangendo
Il suo Megacle chiama: a tutti il chiede,
Lo vuol da tutti; e fra' suoi labbri, come
Altro non sappia dir, sempre ha quel nome.
Meg. Più resister non posso. Al caro amico
Per pietà, chi mi guida?
Aris. Incauto! E quale
Sarebbe il tuo disegno? Il genitore
Sa che tu l'ingannasti;
Sa che Megacle sei. Perdi te stesso
Presentandoti al re, non salvi altrui.
Meg. Col mio principe insieme
Almen mi perderò. (*vuol partire*)
Aris. Senti. E non stimi
Consiglio assai miglior che il padre offeso
Vada a placare io stessa?
Meg. Ah! che di tanto
Lusingarmi non so.
Aris. Sì, questo ancora
Per te si faccia.
Meg. Oh generosa, oh grande,
Oh pietosa Aristea! Facciano i Numi

Digitized by Google

Quell' alma bella in queste bella spoglia
Lungamente albergar. Ben lo diss' io,
Quando pria ti mirai, che tu non eri
Cosa mortal. Va, mio conforto...

Arist. Ah basta,
Non fa d'uopo di tanto.
Un sol de' guardi tuoi
Mi costringe a voler ciò che tu vuoi.
Caro, son tua così,
Che per virtù d'amor
I moti del tuo cor
Risento anch'io.
Mi dolgo al tuo dolor;
Gioisco al tuo gioir;
Ed ogni tuo desir
Diventa il mio. (*parte*)

SCENA III.

MEGACLE ed ARGENE.

Meg. Deh secondate, o Numi,
La pietà d'Aristea. Chi sa se il padre
Però si placherà. Troppa ragione
Ha di punirlo, è ver; ma della figlia
Lo vincerà l'amore. E se nol vince?
Oh Dio! potessi almeno
Veder come l'ascolta. Argene, io voglio
Seguitarla da lungi.

Arg. Ah tanta cura
Non prender di costui. Vedi che 'l cielo
È stanco di soffrirlo. Al suo destino
Lascialo in abbandono.

Meg. Lasciar l'amico! Ah così vil non sono.
Lo seguitai felice
Quand' era il ciel sereno,
Alle tempeste in seno
Voglio seguirlo ancor.
Come dell' ore il fuoco
Scopre le masse impure,
Scoprono le sventure
De' falsi amici il cor. (*parte*)

SCENA IV.

ARGENE, poi AMINTA.

Arg. E pure a mio dispetto
Sento pietade anch'io. Tento sdegnarmi,
N'ho ragion, lo vorrei; ma in mezzo all' ira
Mentre il labbro minaccia, il cor sospira.
Sarai debole, Argene,
Dunque a tal segno? Ah no. Spergiuro! ingrato!
Non sarà ver. Detesto
La mia pietà. Mai più mirar non voglio
Quel volto ingannator. L'odio: mi piace
Di vederlo punir. Trafitto a morte
Se mi cadesse accanto,
Non verserei per lui stilla di pianto.

Am. Misero, dove fuggo? Oh dì funesto!
Oh Licida infelice!

Arg. È forse estinto
Quel traditor!

Am. No, ma il sarà fra poco.

Arg. Non lo credere, Aminta. Hanno i malvagi
Molti compagni, onde giammai non sono
Poveri di soccorso.

Am. Or ti lusinghi:
Non v'è più che sperar. Contro di lui
Gridan le leggi, il popolo congiura,
Fremono i sacerdoti. Un sangue chiede
L'offesa maestà. De' sacrifizi,
Che una colpa interrompe, è il delinquente
Vittima necessaria. Ha già deciso
Il pubblico consenso. Egli svenato
Fia su l'ara di Giove. Esser vi deve
L'offeso re presente, e al sacerdote
Porgere il sacro acciaro.

Arg. E non potrebbe
Rivocarsi il decreto?

Am. E come? Il reo
Già in bianche spoglie è avvolto: il crin di fiori
Io coronar gli vidi; e 'l vidi, oh Dio!
Incamminarsi al tempio. Ah! fors'è giunto:
Ah! forse adesso, Argene,
La bipenne fatal gli apre le vene.

Arg. Ah no, povero prence! (*piange*)

Am. Che giova il pianto?

Arg. Ed Aristea non giunse?

Am. Giunse, ma nulla ottenne. Il re non vuole,
O non può compiacerla.

Arg. E Megacle?

Am. Il meschino
Ne' custodi s'avvenne,
Che n'andavano in traccia. Or l'ascoltai
Chieder fra le catene
Di morir per l'amico; e se non fosse
Ancor ei delinquente,
Ottenuto l'avria. Ma un reo per l'altro
Morir non può.

Arg. L'ha procurato almeno.
Oh forte! oh generoso! Ed io l'ascolto
Senza arrossir! Dunque ha più saldi nodi
L'amistà che l'amore? Ah quali io sento
D'un'emula virtù stimoli al fianco!
Sì, rendiamoci illustri. In fin che dura,
Parli il mondo di noi. Faccia il mio caso
Meraviglia e pietà; nè si ritrovi
Nell'universo tutto
Chi ripeta il mio nome a ciglio asciutto.
Fiamma ignota nell'alma mi scende:
Sento il Nume, m'inspira, m'accende,
Di me stessa mi rende maggior.
Ferri, bende, bipenni, ritorte,
Pallid' ombre, compagne di morte,
Già vi guardo, ma senza terror. (*parte*)

SCENA V.

AMINTA.

Fuggi, salvati, Aminta. In queste sponde
Tutto è orror, tutto è morte. E dove, oh Dio!
Senza Licida io vado? Io l'educai
Con sì lungo sudore: a regie fasce
Io l'innalzai da sconosciuta cuna;
Ed or potrei senz'esso

Digitized by Google

Partir così? No. Si ritorni al tempio:
Si vada incontro all'ira
Dell'oltraggiato re. Licida involva
Me ancor ne' falli sui:
Si mora di dolor, ma accanto a lui.
Son qual per mare ignoto
Naufrago passeggiero,
Già con la morte a nuoto
Ridotto a contrastar.
Ora un sostegno, ed ora
Perde una stella; alfine
Perde la speme ancora
E s'abbandona al mar. (*parte*)

SCENA VI.

Aspetto esteriore del gran tempio di Giove olimpico, dal quale si scende per lunga e magnifica scala divisa in vari piani. Piazza innanzi al medesimo con ara ardente nel mezzo. Bosco all'intorno de' sacri ulivi silvestri, donde formavansi le corone per gli atleti vincitori.

CLISTENE che scende dal tempio, preceduto da numeroso popolo, da' suoi custodi, da LICIDA in bianca veste, coronato di fiori, da ALCANDRO e dal CORO de' SACERDOTI, de' quali alcuni portano sopra bacili d'oro gli strumenti del sagrificio.

Coro. I tuoi strali, — terror de' mortali,
Ah! sospendi, gran padre de' Numi,
Ah! deponi, gran Nume de' re.

Parte del Coro.

Fumi il tempio — del sangue d'un empio
Che oltraggiò con insano furore,
Sommo Giove, un'immago di te.

Coro. I tuoi strali, — terror de' mortali,
Ah! sospendi, gran padre de' Numi,
Ah! deponi, gran Nume de' re.

Parte del Coro.

L'onde chete — del pallido Lete
L'empio varchi; ma il nostro timore,
Ma il suo fallo portando con se.

Coro. I tuoi strali, — terror de' mortali,
Ah! sospendi, gran padre de' Numi,
Ah! deponi, gran Nume de' re.

Clis. Giovane sventurato, ecco vicino
De' tuoi miseri dì l'ultimo istante.
Tanta pietade (e mi punisca Giove
Se adombro il ver), tanta pietà mi fai,
Che non oso mirarti. Il ciel volesse
Che potess'io dissimular l'errore:
Ma non lo posso, o figlio. Io son custode
Della ragion del trono. Al braccio mio
Illesa altri la diede;
E renderla degg'io
Illesa o vendicata a chi succede.
Obbligo di chi regna
Necessario è così, come penoso,
Il dover con misura esser pietoso.
Pur se nulla ti resta
A desiar, fuor che la vita, esponi
Libero il tuo desire. Esserne io giuro
Fedele esecutor. Quanto ti piace,
Figlio, prescrivi; e chiudi i lumi in pace.

Lic. Padre, che ben di padre,
Non di giudice e re que' detti sono,
Non merito perdono,
Non lo spero, nol chiedo e nol vorrei.
Afflisse i giorni miei
Di tal modo la sorte,
Ch'io la vita pavento e non la morte.
L'unico de' miei voti
È il riveder l'amico
Pria di spirar. Già ch'ei rimase in vita,
L'ultima grazia imploro
D'abbracciarlo una volta, e lieto io moro.

Clis. T'appagherò. Custodi, (*alle guardie*)
Megacle a me.

Alc. Signor, tu piangi! E quale
Eccessiva pietà l'alma t'ingombra?

Clis. Alcandro, lo confesso,
Stupisco di me stesso. Il volto, il ciglio,
La voce di costui nel cor mi desta
Un palpito improvviso,
Che lo risente in ogni fibra il sangue.
Fra tutti i miei pensieri
La cagion ne ricerco, e non la trovo.
Che sarà, giusti Dei, questo ch'io provo!
Non so donde viene
Quel tenero affetto,
Quel moto — che ignoto
Mi nasce nel petto:
Quel gel che le vene
Scorrendo mi va.
Nel seno a destarmi
Sì fieri contrasti
Non parmi — che basti
La sola pietà.

SCENA VII.

MEGACLE fra le guardie, e detti.

Lic. Ah! vieni, illustre esempio
Di verace amistà: Megacle amato,
Caro Megacle, vieni.

Meg. Ah qual ti trovo,
Povero prence!

Lic. Il rivederti in vita
Mi fa dolce la morte.

Meg. E che mi giova
Una vita che invano
Voglio offrir per la tua? Ma molto innanzi,
Licida, non andrai: noi passeremo
Ombre amiche indivise il guado estremo.

Lic. O delle gioie mie, de' miei martiri,
Finchè piacque al destin, dolce compagno,
Separarci convien. Poichè siam giunti
Agli ultimi momenti,
Quella destra fedel porgimi, e senti.
Sia preghiera, o comando,
Vivi: io bramo così. Pietoso amico,
Chiudimi tu di propria mano i lumi:
Ricordati di me. Ritorna in Creta
Al padre mio... (Povero padre! a questo
Preparato non sei colpo crudele.)
Deh! tu l'istoria amara

Digitized by Google

Raddolcisci narrando. Il vecchio afflitto
Reggi, assisti, consola;
Lo raccomando a te. Se piange, il pianto
Tu gli asciuga sul ciglio;
E in te, se un figlio vuol, rendigli un figlio.
Meg. Taci: mi fai morir.
Clis. Non posso, Alcandro,
Resister più. Guarda que' volti; osserva
Que' replicati amplessi,
Que' teneri sospiri e que' confusi
Fra le lagrime alterne ultimi baci.
Povera umanità!
Alc. Signor, trascorre
L' ora permessa al sacrifizio.
Clis. È vero.
Olà, sacri ministri,
La vittima prendete. E voi, custodi,
Dall' amico infelice
Dividete colui.
(*sono divisi da' sacerdoti e da' custodi*)
Meg. Barbari! Ah voi
Avete dal mio sen svelto il cor mio!
Lic. Ah dolce amico!
Meg. Ah caro prence!
Lic. e *Meg.* (*guardandosi da lontano*) Addio.
Coro. I tuoi strali, — terror de' mortali,
Ah! sospendi, gran padre de' Numi
Ah! deponi, gran Nume de' re.
(*nel tempo che si canta il coro, Licida va ad inginocchiarsi a piè dell'ara appresso al sacerdote. Il re prende la sacra scure, che gli vien presentata sopra un bacile da un de' ministri del tempio; e nel porgerla al sacerdote canta i seguenti versi accompagnati da grave sinfonia*)
Clis. O degli uomini padre e degli Dei,
Onnipotente Giove,
Al cui cenno si muove
Il mar, la terra, il ciel; di cui ripieno
È l' universo, e dalla man di cui
Pende d' ogni cagione e d' ogni evento
La connessa catena;
Questa, che a te si svena,
Sacra vittima accogli. Essa i funesti,
Che ti splendono in man, folgori, arresti.
(*nel porgere la scure al sacerdote viene interrotto da Argene*)

SCENA VIII.

Argene e detti.

Arg. Fermati, o re. Fermate,
Sacri ministri.
Clis. Oh insano ardir! Non sai,
Ninfa, qual opra turbi?
Arg. Anzi più grata
Vengo a renderla a Giove. Una io vi reco
Vittima volontaria ed innocente,
Che ha valor, che ha desio
Di morir per quel reo.
Clis. Qual è?
Arg. Son io.
Meg. (Oh bella fede!)
Lic. (Oh mio rossor!)
Clis. Dovresti
Saper che al debil sesso
Pel più forte morir non è permesso.
Arg. Ma il morir non si vieta
Per lo sposo a una sposa. In questa guisa
So che al Tessalo Admeto
Serbò la vita Alceste; e so che poi
L' esempio suo divenne legge a noi.
Clis. Che perciò? Sei tu forse
Di Licida consorte?
Arg. Ei me ne diede
In pegno la sua destra e la sua fede.
Clis. Licori, io che t' ascolto
Son più folle di te. D' un regio erede
Una vil pastorella
Dunque...
Arg. Nè vil son io,
Nè son Licori. Argene ho nome: in Creta
Chiara è del sangue mio la gloria antica:
E se giurommi fè, Licida il dica.
Clis. Licida, parla.
Lic. (È l'esser menzognero
Questa volta pietà.) No, non è vero.
Arg. Come! e negar lo puoi? Volgiti, ingrato;
Riconosci i tuoi doni,
Se me non vuoi. L' aureo monile è questo
Che nel punto funesto
Di giurarmi tua sposa
Ebbi da te. Ti risovvenga almeno
Che di tua man me ne adornasti il seno.
Lic. (Pur troppo è ver.)
Arg. Guardalo, o re.
Clis. Dinanzi
Mi si tolga costei.
(*alle guardie che vogliono allontanarla a forza*)
Arg. Popoli, amici,
Sacri ministri, eterni Dei, se pure
N' è alcun presente al sacrifizio ingiusto,
Protesto innanzi a voi; giuro ch' io sono
Sposa a Licida, e voglio
Morir per lui: nè.. Principessa, ah! vieni:
Socorrimi: non vuole
Udirmi il padre tuo.

SCENA IX.

Aristea e detti.

Aris. Credimi, o padre,
È degna di pietà.
Clis. Dunque volete
Ch'io mi riduca a delirar con voi?
Parla; ma sieno brevi i detti tuoi. (*ad Argene*)
Arg. Parlino queste gemme,
(*porge il monile a Clistene*)
Io tacerò. Van di tai fregi adorne
In Elide le ninfe.
Clis. (*lo guarda e si turba*) Ahimè, che miro!
Alcandro, riconosci
Questo monil?
Alc. Se il riconosco? È quello

Digitized by Google

Che al collo avea, quando l' esposi all' onde,
Il tuo figlio bambin.
Clis. Licida (Oh Dio!
Tremo da capo a piè.) Licida, sorgi,
Guarda: è ver che costei
L' ebbe in dono da te?
Lic. Però non debbe
Morir per me. Fu la promessa occulta,
Non ebbe effetto, e col solenne rito
L' imeneo non si strinse.
Clis. Io chiedo solo
Se il dono è tuo.
Lic. Sì.
Clis. Da qual man ti venne?
Lic. A me donollo Aminta.
Clis. E questo Aminta
Chi è?
Lic. Quello a cui diede
Il genitor degli anni miei la cura.
Clis. Dove sta?
Lic. Meco venne;
Meco in Elide è giunto.
Clis. Questo Aminta si cerchi.
Meg. Eccolo appunto.

SCENA ULTIMA.

Aminta e detti.

Am. Ah, Licida... (*vuole abbracciarlo*)
Clis. T' accheta.
Rispondi, e non mentir. Questo monile
Donde avesti?
Am. Signor, da mano ignota,
Già scorse il quinto lustro
Ch' io l' ebbi in don.
Clis. Dov' eri allor?
Am. Là dove
In mar presso a Corinto
Sbocca il torbido Asopo.
Alc. (Ah! ch' io rinvengo
(*guardando attentamente Aminta*)
Delle note sembianze
Qualche traccia in quel volto. Io non m' inganno:
Certo egli è desso.) Ah! d' un antico errore,
(*inginocchiandosi*)
Mio re, son reo. Deh mel perdona: io tutto
Fedelmente dirò.
Clis. Sorgi, favella.
Alc. Al mar, come imponesti,
Non esposi il bambin: pietà mi vinse.
Costui straniero, ignoto,
Mi venne innanzi, e gliel donai, sperando
Che in remote contrade
Tratto l' avrebbe.
Clis. E quel fanciullo, Aminta,
Dov' è? che ne facesti?
Am. Io... (Quale arcano
Ho da scoprir!)
Clis. Tu impallidisci! Parla,
Empio; di', che ne fu? Tacendo aggiungi
All' antico delitto error novello.
Am. L' hai presente, o signor: Licida è quello.
Clis. Come! non è di Creta
Licida il prence?
Am. Il vero prence in fasce
Finì la vita. Io ritornato appunto
Con lui bambino in Creta, al re dolente
L' offersi in dono: ei, dell' estinto in vece,
Al trono l' educò per mio consiglio.
Clis. Oh Numi! ecco Filinto, ecco il mio figlio.
(*abbracciandolo*)
Aris. Stelle!
Lic. Io tuo figlio?
Clis. Sì. Tu mi nascesti
Gemello ad Aristea. Delfo m' impose
D' esporti al mar bambino, un parricida
Minacciandomi in te.
Lic. Comprendo adesso
L' orror che mi gelò quando la mano
Sollevai per ferirti.
Clis. Adesso intendo
L' eccessiva pietà che nel mirarti
Mi sentiva nel cor.
Am. Felice padre!
Alc. Oggi molti in un punto
Puoi render lieti.
Clis. E lo desio. D' Argene
Filinto il figlio mio,
Megacle d' Aristea vorrei consorte;
Ma Filinto, il mio figlio, è reo di morte.
Meg. Non è più reo quando è tuo figlio.
Clis. È forse
La libertà de' falli
Permessa al sangue mio? Qui viene ogni altro
Valore a dimostrar: l' unico esempio
Esser degg' io di debolezza? Ah! questo
Di me non oda il mondo. Olà, ministri,
Risvegliate su l' ara il sacro fuoco:
Va, figlio, e mori. Anch' io morrò fra poco.
Am. Che giustizia inumana!
Alc. Che barbare virtù!
Meg. Signor, t' arresta.
Tu non puoi condannarlo. In Sicione
Sei re, non in Olimpia. È scorso il giorno
A cui tu presiedesti. Il reo dipende
Dal pubblico giudizio.
Clis. E ben s' ascolti
Dunque il pubblico voto. A pro del reo
Non prego, non comando e non consiglio.

Coro di sacerdoti e popolo.

Viva il figlio delinquente,
Perchè in lui non sia punito
L' innocente — genitor.
Nè funesti il dì presente,
Nè disturbi il sacro rito
Un' idea di tanto orror.

LICENZA.

Ah no, l' augusto sguardo
Non rivolgere altrove, eccelsa Elisa.
Ubbidirò. Tu ascolterai, se m' odi,
(Dura legge a compir!) voti e non lodi.

Digitized by Google

Veggano ancor ben cento volte e cento
I numerosi tuoi sudditi regni
Tornar sempre più chiaro
Questo giorno per te; per te che sei
La lor felicità; che nel tuo seno
Le più belle virtù, come in lor trono,
L' una all' altra congiunte... Ahimè! perdono.
Voti in mente io formai; ma dal mio labbro
Escon (per qual magia dir non saprei)
Trasformati in tua lode i voti miei.
Errai; ma il mondo intero
Ho complice nel fallo; e (non sdegnarti)
Mi par bello l'error. L'anime grandi
A vantaggio di tutti il ciel produce.
Nasconderne la luce
Perchè, se agli altri il buon cammino insegna?
Le lodi di chi regna
Sono scuola a chi serve. Il grande esempio
Innamora, corregge,
Persuade, ammaestra. Appresso al fonte
Tutti non sono. È ben ragion che alcuno
Disseti anche i lontani. Ah non è reo
Chi celebrando i pregi
Dell'anime reali,
Ubbidisce agli Dei, giova a' mortali.
Nube così profonda
Non può formarsi mai,
Che le tue glorie asconda,
Che ne trattenga il vol.
Saria difficil meno
Torre alle stelle i rai,
A' fulmini il baleno,
La chiara luce al sol.

Digitized by Google

DEMOFOONTE.

1788.

ARGOMENTO.

Regnando Demofoonte nella Chersoneso di Tracia, consultò l'Oracolo d'Apollo per intendere quando dovesse aver fine il crudel rito, già dall'Oracolo istesso prescritto, di sacrificare ogni anno una vergine innanzi al di lui simulacro; e n'ebbe in risposta:

Con voi del Ciel si placherà lo sdegno,
Quando noto a se stesso
Fia l'innocente usurpator d'un regno.

Non potè il re comprenderne l'oscuro senso, ed aspettando che il tempo lo rendesse più chiaro, si dispose a compire intanto l'annuo sagrifizio, facendo estrarre a sorte dall'urna il nome della sventurata vergine che doveva esser la vittima. Matusio, uno de' grandi del regno, pretese che Dircea, di cui credevasi padre, non corresse la sorte delle altre, producendo per ragione l'esempio del re medesimo, che, per non esporre le proprie figlie, le teneva lontane di Tracia. Irritato Demofoonte dalla temerità di Matusio, ordina barbaramente che, senz'attendere il voto della fortuna, sia tratta al sagrifizio l'innocente Dircea.

Era questa già moglie di Timante, creduto figlio ed erede di Demofoonte; ma occultavano con gran cura i consorti il loro pericoloso imeneo per un'antica legge di quel regno che condannava a morire qualunque suddita divenisse sposa del real successore. Demofoonte, a cui erano affatto ignote le segrete nozze di Timante con Dircea, avea destinato a lui per isposa la principessa Creusa, impegnando solennemente la propria fede col re di Frigia, padre di lei; ed in esecuzione di sue promesse inviò il giovane Cherinto, altro suo figliuolo, a prendere e condurre in Tracia la sposa, richiamando intanto dal campo Timante, che di nulla informato volò sollecitamente alla reggia. Giuntovi, e compreso il pericoloso stato di se e della sua Dircea, volle scusarsi e difenderla; ma le scuse appunto, le preghiere, le smanie e le violenze, alle quali trascorse, scoprirono al sagace re il loro nascosto imeneo. Timante, come colpevole d'aver disubbidito il comando paterno nel ricusar le nozze di Creusa, e di essersi opposto con l'armi a' decreti reali; Dircea, come rea d'aver contravvenuto alla legge del regno nello sposarsi a Timante, son condannati a morire. Sul punto d'eseguirsi l'inumana sentenza risentì il feroce Demofoonte i moti della paterna pietà, che secondata dalle preghiere di molti, gli svelsero dalle labbra il perdono. Fu avvertito Timante di così felice cambiamento; ma in mezzo a' trasporti della sua improvvisa allegrezza è sorpreso da chi gli scopre con indubitate prove che Dircea è figlia di Demofoonte. Ed ecco che l'infelice, sollevato appena dall'oppressione delle passate avversità, precipita più miseramente che mai in un abisso di confusione e d'orrore, considerandosi marito della propria germana. Pareva ormai inevitabile la sua disperazione, quando per inaspettata via meglio informato della vera sua condizione, ritrova non esser egli il successore della corona, nè il figlio di Demofoonte, ma bensì di Matusio. Tutto cambia d'aspetto. Libero Timante dal concepito orrore, abbraccia la sua consorte: trovando Demofoonte in Cherinto il vero suo erede, adempie le sue promesse, destinandolo sposo alla principessa Creusa; e, scoperto in Timante quell'innocente usurpatore, di cui l'Oracolo oscuramente parlava, resta disciolto anche il regno dall'obbligo funesto dell'annuo crudel sagrifizio. Hygin. ex Philarch. lib. II.

INTERLOCUTORI.

DEMOFOONTE, re di Tracia.
DIRCEA, segreta moglie di Timante.
CREUSA, principessa di Frigia, destinata sposa di Timante.
TIMANTE, creduto principe ereditario e figlio di Demofoonte.
CHERINTO, figlio di Demofoonte, amante di Creusa.
MATUSIO, creduto padre di Dircea.
ADRASTO, capitano delle guardie reali.
OLINTO, fanciullo, figlio di Timante.

Il luogo della scena è la reggia di Demofoonte nella Chersoneso di Tracia.

Digitized by Google

ATTO PRIMO.

—

SCENA I.

Orti pensili corrispondenti a vari appartamenti della reggia di DEMOFOONTE.

DIRCEA e MATUSIO.

Dir. Credimi, o padre; il tuo soverchio affetto
Un mal dubbioso ancora
Rende sicuro. A domandar che solo
Il mio nome non vegga
L'urna fatale, altra ragion non hai
Che il regio esempio.
Mat. E ti par poco? Io forse,
Perchè suddito nacqui,
Son men padre del re? D'Apollo il cenno
D'una vergine illustre
Vuol che su l'are sue si sparga il sangue
Ogni anno in questo dì; ma non esclude
Le vergini reali. Ei, che si mostra
Delle leggi divine
Sì rigido custode, agli altri insegni
Con l'esempio costanza. A se richiami
Le allontanate ad arte
Sue regie figlie. I nomi loro esponga
Anch'egli al caso. All'agiter dell'urna
Provi egli ancor d'un infelice padre
Come palpita il cor; come si trema
Quando al temuto vaso
La mano accosta il sacerdote; e quando
In sembianza funesta
L'estratto nome a pronunciar s'appresta:
E arrossisca una volta
Ch'abbia a toccar sempre la parte a lui
Di spettator nelle miserie altrui.
Dir. Ma sai pur che s'sovrani
È suddita la legge.
Mat. Le umane sì, non le divine.
Dir. E queste
A lor s'aspetta interpretar.
Mat. Non quando
Parlan chiaro gli Dei.
Dir. Mai chiari a segno...
Mat. Non più, Dircea; son risoluto.
Dir. Ah! meglio
Pensaci, o genitor. L'ira ne' grandi
Sollecita s'accende,
Tarda s'estingue. È temeraria impresa
L'irritare uno sdegno
Che ha congiunto il poter. Già il re pur troppo
Bieco ti guarda. Ah! che sarà se aggiunge
Ire novelle all'odio antico?
Mat. In vano
L'odio di lui tu mi rammenti e l'ira:
La ragion mi difende, il ciel m'inspira.
Io più tremar non voglio
Fra tanti affanni e tanti;
O ancor chi preme il soglio
Ha da tremar con me.
Ambo siam padri amanti;
Ed il paterno affetto
Parla egualmente in petto
Del suddito e del re. *(parte)*

SCENA II.

DIRCEA, poi TIMANTE.

Dir. Se il mio principe almeno
Quindi lungi non fosse... Oh ciel, che miro!
Ei viene a me!
Tim. Dolce consorte...
Dir. Ah taci!
Potrebbe udirti alcun. Rammenta, o caro,
Che qui non resta in vita
Suddita sposa a regio figlio unita.
Tim. Non temer, mia speranza. Alcun non ode,
Io ti difendo.
Dir. Il quale amico Nume
Ti rende a me?
Tim. Del genitore un cenno
Mi richiama dal campo,
Nè la cagion ne so. Ma tu, mia vita,
M'ami ancor? Ti ritrovo
Qual ti lasciai? Pensasti a me?
Dir. Ma come
Chieder lo puoi? Puoi dubitarne?
Tim. Oh Dio!
Non dubito, ben mio; lo so che m'ami;
Ma da quel dolce labbro
Troppo (soffrilo in pace)
Sentirlo replicar, troppo mi piace.
Ed il picciolo Olinto, il caro pegno
De' nostri casti amori,
Che fa? cresce in bellezza?
A qual di noi somiglia?
Dir. Egli incomincia
Già col tenero piede
Orme incerte a segnar. Tutta ha nel volto
Quella dolce fierezza
Che tanto in te mi piacque. Allor che ride,
Par l'immagine tua. Lui rimirando,
Te rimirar mi sembra. Oh quante volte,
Credula troppo al dolce error del ciglio,
Mi strinsi al petto il genitor nel figlio!
Tim. Ah dov'è? Sposa amata,
Guidami a lui; fa ch'io lo vegga.
Dir. Affrena,
Signor, per ora il violento affetto.
In custodita parte
Egli vive celato; e andarne a lui
Non è sempre sicuro. Oh quanta pena
Costa il nostro segreto!
Tim. Ormai son stanco
Di finger più, di tremar sempre: io voglio
Cercare oggi una via
D'uscir di tante angustie.
Dir. Oggi sovrasta
Altra angustia maggiore. Il giorno è questo
Dell'annuo sagrifizio. Il nome mio
Sarà esposto alla sorte. Il re lo vuole;
Si oppone il padre; e della lor contesa

Digitized by Google

Temo più che del resto.
Tim. È noto forse
Al padre tuo che sei mia sposa?
Dir. Il cielo
Nol voglia mai. Più non vivrei.
Tim. M' ascolta.
Proporrò che di nuovo
Si consulti l' Oracolo. Acquistiamo
Tempo a pensar.
Dir. Questo è già fatto.
Tim. E come
Rispose?
Dir. Oscuro e breve:
Con voi del ciel si placherà lo sdegno,
Quando noto a se stesso
Fia l' innocente usurpator d' un regno.
Tim. Che tenebre son queste!
Dir. E se dall' urna
Esce il mio nome, io che farò? La morte
Mio spavento non è: Dircea saprebbe
Per la patria morir. Ma Febo chiede
D' una vergine il sangue. Io moglie e madre
Come accostarmi all' ara? O parli o taccia,
Colpevole mi rendo;
Il ciel, se taccio, il re, se parlo, offendo.
Tim. Sposa, ne' gran perigli
Gran coraggio bisogna. Al re conviene
Scoprir l' arcano.
Dir. E la funesta legge
Che a morir mi condanna?
Tim. Un re la scrisse,
Può rivocarla un re. Benchè severo,
Demofoonte è padre, ed io son figlio.
Qual forza han questi nomi,
Io lo so, tu lo sai. Non torno alfine
Senza merito a lui. La Scizia oppressa,
Il soggiogato Fasi,
Son mie conquiste; e qualche cosa il padre
Può fare anche per me. Se ciò non basta,
Saprò dinanzi a lui
Piangere, supplicar, piegarmi al suolo,
Abbracciargli le piante,
Domandargli pietà.
Dir. Dubito... Oh Dio!
Tim. Non dubitar, Dircea: lascia la cura
A me del tuo destin. Va. Per tua pace
Ti stia nell' alma impresso
Che a te penso, cor mio, più che a me stesso.
Dir. In te spero, o sposo amato;
Fido a te la sorte mia;
E per te, qualunque sia,
Sempre cara a me sarà.
Pur che a me nel morir mio
Il piacer non sia negato
Di vantar che tua son io,
Il morir mi piacerà. (*parte*)

SCENA III.

Timante e Demofoonte con seguito; indi Adrasto.

Tim. Sei pur cieca, o Fortuna! Alla mia sposa
Generosa concedi
Beltà, virtù, quasi divina, e poi
La fai nascer vassalla. Error sì grande
Correggerò ben io. Meco sul trono
La Tracia un dì l' adorerà. Ma viene
Il real genitor. Più non s' asconda
Il mio segreto a lui.
Dem. Principe, figlio.
Tim. Padre, signor.
(*s' inginocchia e gli bacia la mano*)
Dem. Sorgi.
Tim. I reali imperi
Eccomi ad eseguir.
Dem. So che non piace
Al tuo genio guerriero
La pacifica reggia; e il cenno mio,
Che ti svelle dall' armi,
Forse t' incresce. I tuoi trionfi, o prence,
E perchè mie conquiste e perchè tuoi,
Sempre cari mi son; ma tu di loro
Mi sei più caro. I tuoi sudori ormai
Di riposo han bisogno. È del riposo
Figlio il valor. Sempre vibrato alfine
Inabile a ferir l' arco si rende.
Il meritar son le tue parti, e sono
Il premiarti le mie. Se il prence, il figlio
Degnamente le sue compì fin ora,
Il padre, il re le sue compisca ancora.
Tim. (Opportuno è il momento: ardir.) Conosco
Tanto il bel cor del mio
Tenero genitor, che...
Dem. No, non puoi
Conoscerlo abbastanza. Io penso, o figlio,
A te più che non credi.
Io ti leggo nell' alma, e quel che taci
Intendo ancor. Con la tua sposa al fianco
Vorresti ormai che ti vedesse il regno;
Di', non è ver?
Tim. (Certo ei scoperse il nodo
Che mi stringe a Dircea.)
Dem. Parlar non osi:
E a compiacerti appunto
Il tuo mi persuade
Rispettoso silenzio. Io lo confesso,
Dubitai su la scelta; anzi mi spiacque.
L' acconsentire al nodo
Mi pareva viltà. Gli odii del padre
Abborria nella figlia. Alfin prevalse
Il desio di vederti
Felice, o prence.
Tim. (Il dubitarne è vano.)
Dem. A paragon di questo
È lieve ogni riguardo.
Tim. Amato padre,
Nuova vita or mi dai. Volo alla sposa
Per condurla al tuo piè.
Dem. Ferma. Cherinto,
Il tuo minor germano,
La condurrà.
Tim. Che inaspettata è questa
Felicità!
Dem. V' è per mio cenno al porto
Chi ne attende l' arrivo.

Digitized by Google

Tim. Al porto!
Dem. E quando
Vegga apparir la sospirata nave,
Avvertiti sarem.
Tim. Qual nave?
Dem. Quella
Che la real Creusa
Conduce alla tue nozze.
Tim. (Oh Dei!)
Dem. Ti sembra
Strano, lo so. Gli ereditarii sdegni
De' suoi, degli avi nostri, un simil nodo
Non facevan sperar; ma in dote alfine
Ella ti porta un regno. Unica prole
È del cadente re.
Tim. Signor... Credei...
(Oh error funesto!)
Dem. Una consorte altrove,
Che suddita non sia, per te non trovo.
Tim. O suddita o sovrana,
Che importa, o padre?
Dem. Ah! no; troppo degli avi
Ne arrossirebbon l'ombre. È lor la legge
Che condanna a morir sposa vassalla
Unita al real germe; e, fin ch' io viva,
Saronne il più severo
Rigido esecutor.
Tim. Ma questa legge...
Adr. Signor, giungono in porto
Le frigie navi.
Dem. Ad incontrar la sposa
Vola, o Timante. (*Adrasto si ritira*)
Tim. Io?
Dem. Sì. Con te verrei,
Ma un funesto dover mi chiama al tempio.
Tim. Ferma, senti, signor.
Dem. Parla: che brami?
Tim. Confessarti... (Che fo?) Chiederti... (Oh Dio,
Che angustia è questa!) Il sacrifizio, o padre...
La legge... La consorte...
(Oh legge! oh sposa! oh sacrifizio! oh sorte!)
Dem. Prence, ormai non ci resta
Più luogo a pentimento. È stretto il nodo;
Io l'ho promesso. Il conservar la fede
Obbligo necessario è di chi regna;
E la necessità gran cose insegna.
Per lei fra l'armi dorme il guerriero;
Per lei fra l'onde canta il nocchiero;
Per lei la morte terror non ha.
Fin le più timide belve fugaci
Valor dimostrano, si fanno audaci
Quand'è il combattere necessità. (*parte*)

SCENA IV.

TIMANTE.

Ma che vi fece, o stelle,
La povera Dircea, che tante unite
Sventure contro lei? Voi, che inspiraste
I casti affetti alle nostr' alme; voi,
Che al pudico imenco foste presenti,
Difendetelo, o Numi: io mi confondo.
M'oppresse il colpo a segno
Che il cor mancommi e si smarrì l'ingegno.
Sperai vicino il lido,
Credei calmato il vento;
Ma trasportar mi sento
Fra le tempeste ancor:
E da uno scoglio infido
Mentre salvar mi voglio,
Urto in un altro scoglio
Del primo assai peggior. (*parte*)

SCENA V.

Porto di mare festivamente adornato per l'arrivo della principessa di Frigia. Vista di molte navi, dalla più magnifica delle quali al suono di vari strumenti barbari, preceduti da numeroso corteggio, sbarcano a terra.

CREUSA e CHERINTO.

Cre. Ma che t'affanna, o prence?
Perchè mesto così? Pensi, sospiri,
Taci, mi guardi; e se a parlar t'astringo,
Con rimproveri amici,
Molto a dir ti prepari, e nulla dici.
Dove andò quel sereno
Allegro tuo sembiante? ove i festivi
Detti ingegnosi? In Tracia tu non sei
Qual eri in Frigia. Al talamo le spose
In sì lugubre aspetto
S'accompagnan fra voi? Per le mie nozze
Qual augurio è mai questo?
Che. Se nulla di funesto
Presagisce il mio duol, tutto si sfoghi,
O bella principessa,
Tutto sopra di me. Poco i miei mali
Accresceran le stelle. Io de' viventi
Già sono il più infelice.
Cre. E questo arcano
Non può svelarsi a me? Vaglion sì poco
Il mio soccorso, i miei consigli?
Che. E vuoi
Ch'io parli? Ubbidirò. Dal primo istante...
Quel giorno... Oh Dio! No, non ho cor; perdona:
Meglio è tacer: meriterei parlando
Forse lo sdegno tuo.
Cre. Lo merta assai
Già la tua diffidenza. È ver che alfine
Io son donna, e sarebbe
Mal sicuro il segreto. Andiamo, andiamo.
Taci pur: n' hai ragion.
Che. Fermati. Oh Numi!
Parlerò, non sdegnarti. Io non ho pace;
Tu me la togli; il tuo bel volto adoro;
So che l'adoro in vano,
E mi sento morir. Questo è l'arcano.
Cre. Come? che ardir!
Che. Noi dissi
Che sdegnar ti farei?
Cre. Spersi, Cherinto,
Più rispetto da te.
Che. Colpa d'amore...
Cre. Taci, taci; non più. (*volendo partire*)
Che. Ma già che a forza

Digitized by Google

Tu volesti, o Creusa,
Il delitto ascoltar, senti la scusa.
Cre. Che dir potrai?
Che. Che di pietà son degno
Se ardo per te; che se l'amarti è colpa,
Demofoonte è il reo. Doveva il padre
Per condurti a Timante
Altri sceglier che me. Se l'esca avvampa,
Stupir non dee chi l'avvicina al fuoco.
Tu bella sei; cieco io non son. Ti vidi,
T'ammirai, mi piacesti. A te vicino
Ogni dì mi trovai. Comodo e scusa
Il nome di congiunto
Mi diè per vagheggiarti; e me quel nome,
Non che gli altri, ingannò. L'amor, che sempre
Sospirar mi facea d'esserti accanto,
Mi pareva dovere; e mille volte
A te spiegar credei
Gli affetti del german, spiegando i miei.
Cre. (Ah me n'avvidi!) Un tale ardir mi giunge
Nuovo così che istupidisco.
Che. E pure
Talor mi lusingai che l'alme nostre
S'intendesser fra loro
Senza parlar. Certi sospiri intesi,
Un non so che di languido osservai
Spesso negli occhi tuoi, che mi parea
Molto più che amicizia.
Cre. Or su, Cherinto,
Della mia tolleranza
Cominci ad abusar. Mai più d'amore
Guarda di non parlarmi.
Che. Io non comprendo...
Cre. Mi spiegherò. Se in avvenir più saggio
Non sei di quel che fosti infino ad ora,
Non comparirmi innanzi. Intendi ancora?
Che. T'intendo, ingrata,
Vuoi ch'io m'uccida:
Sarai contenta,
M'ucciderò.
Ma ti rammenta
Che a un'alma fida
L'averti amata
Troppo costò. (*vuol partire*)
Cre. Dove? Ferma.
Che. No, no: troppo t'offende
La mia presenza. (*in atto di partire*)
Cre. Odi, Cherinto.
Che. Eh! troppo
Abuserei, restando,
Della tua tolleranza. (*come sopra*)
Cre. E chi fin ora
T'impose di partir?
Che. Comprendo assai
Anche quel che non dici.
Cre. Ah prence, ah quanto
Mal mi conosci! Io da quel punto... (Oh Numi!)
Che. Termina i detti tuoi.
Cre. Da quel punto... (Ah che fo!) Parti, se vuoi.
Che. Barbara, partirò; ma forse... Oh stelle!
Ecco il german.

SCENA VI.

TIMANTE frettoloso, e detti.

Tim. Dimmi, Cherinto: è questa
La frigia principessa?
Che. Appunto.
Tim. Io deggio
Seco parlar. Per un momento solo
Da noi ti scosta.
Che. Ubbidirò. (Che pena!)
Cre. Sposo, signor.
Tim. Donna real, noi siamo
In gran periglio entrambi. Il tuo decoro,
La vita mia tu sola
Puoi difender se vuoi.
Cre. Che avvenne?
Tim. I nostri
Genitori fra noi strinsero un nodo
Che forse a te dispiace,
Ch'io non richiesi. I pregi tuoi reali
Sarian degni d'un Nume,
Non che di me; ma il mio destin non vuole
Ch'io possa esserti sposo. Un vi si oppone
Invincibil riparo. Il padre mio
Nol sa, nè posso dirlo. A te conviene
Prevenire un rifiuto. In vece mia,
Va, rifiutami tu. Di' ch'io ti spiaccio;
Aggrava, io tel perdono,
I demeriti miei; sprezzami, e salva
Per questa via, che il mio dover t'addita,
L'onor tuo, la mia pace e la mia vita.
Cre. Come!
Tim. Teco io non posso
Trattenermi di più. Prence, alla reggia
Sia tua cura il condurla. (*a Cherinto partendo*)
Cre. Ah! dimmi almeno...
Tim. Dissi tutto il cor mio,
Nè più dirti saprei: pensaci. Addio. (*parte*)

SCENA VII.

CREUSA e CHERINTO.

Cre. Numi! a Creusa, alla reale erede
Dello scettro di Frigia un tale oltraggio!
Cherinto, hai cor?
Che. L'avrei,
Se tu non mel toglievi.
Cre. Ah l'onor mio
Vendica tu, se m'ami. Il cor, la mano,
Il talamo, lo scettro,
Quanto possiedo, è tuo: limite alcuno
Non pongo al premio.
Che. E che vorresti?
Cre. Il sangue
Dell'audace Timante.
Che. Del mio german!
Cre. Che! impallidisci? Ah vile!
Va: troverò chi voglia
Meritar l'amor mio.
Che. Ma, principessa...
Cre. Non più; lo so, siete d'accordo entrambi,
Scellerati, a tradirmi.

Digitized by Google

Che. Io! Come! E credi
Così dunque il mio amor poco sincero?
Cre. Del tuo amor mi vergogno, o falso, o vero.
Non curo l'affetto
D'un timido amante
Che serba nel petto
Sì poco valor:
Che trema se deve
Far uso del brando;
Ch'è audace sol quando
Si parla d'amor. (*parte*)

SCENA VIII.

CHERINTO.

Oh Dei! Perchè tanto furor? Che mai
Le avrà detto il german? Voler ch'io stesso
Nelle fraterne vene... Ah che in pensarlo
Gelo d'orror! Ma con qual fasto il disse,
Con qual fierezza! E pur quel fasto e quella
Sua fierezza m'alletta: in essa io trovo
Un non so che di grande,
Che in mezzo al suo furore
Stupir mi fa, mi fa languir d'amore.
Il suo leggiadro viso
Non perde mai beltà:
Bello nella pietà,
Bello è nell'ira.
Quand'apre i labbri al riso
Parmi la Dea del mar;
E Pallade mi par
Quando s'adira. (*parte*)

SCENA IX.

MATUSIO esce furioso con DIRCEA per mano.

Dir. Dove, dove, o signor?
Mat. Nel più deserto
Sen della Libia, alle foreste ircane,
Fra le scitiche rupi o in qualche ignota,
Se alcuna il mar ne serra,
Separata dal mondo ultima terra.
Dir. (Ahimè!)
Mat. Sudate, o padri,
Nella cura dei figli. Ecco il rispetto
Che il dritto di natura,
Che prometter si può la vostra cura.
Dir. (Ah scoprì l'imeneo! Son morta.) Oh Dio!
Signor, pietà!
Mat. Non v'è pietà, nè fede:
Tutto è perduto.
Dir. Ecco al tuo piè...
Mat. Che fai?
Dir. Io voglio pianger tanto...
Mat. Il tuo caso domanda altro che pianto.
Dir. Sappi...
Mat. Attendimi. Un legno
Volo a cercar che ne trasporti altrove. (*parte*)

SCENA X.

DIRCEA, poi TIMANTE.

Dir. Dove, misera, ah dove
Vuol condurmi a morir? Figlio innocente,
Adorato consorte, oh Dei, che pena
Partir senza vedervi!
Tim. Alfin ti trovo,
Dircea, mia vita.
Dir. Ah caro sposo, addio,
E addio per sempre! Al tuo paterno amore
Raccomando il mio figlio:
Abbracciolo per me: baciolo, e tutta
Narragli, quando sia
Capace di pietà, la sorte mia.
Tim. Sposa, che dici? Ah nelle vene il sangue
Gelar mi fai!
Dir. Certo scoperse il padre
Il nostro arcano. Ebbro è di sdegno, e vuole
Quindi lungi condurmi. Io lo conosco,
Per me non v'è più speme.
Tim. Eh! rassicura
Lo smarrito tuo cor, sposa diletta;
Al mio fianco tu sei.

SCENA XI.

MATUSIO torna frettoloso, e detti.

Mat. Dircea, t'affretta.
Tim. Dircea non partirà.
Mat. Chi l'impedisce?
Tim. Io.
Mat. Come!
Dir. Ahimè!
Mat. Difenderò col ferro
La paterna ragion. (*snuda la spada*)
Tim. Col ferro anch'io
La mia difenderò. (*come sopra*)
Dir. Prence, che fai?
Fermati, o genitore. (*si frappone*)
Mat. Empio! Impedirmi
Che al crudel sacrifizio una innocente
Vergine io tolga?
Dir. (Oh Dei!)
Tim. Ma dunque...
Dir. (Ah taci!
Nulla sa: m'ingannai.)
(*piano a Timante, fingendo trattenerlo*)
Mat. Volerla oppressa!
Dir. (Io quasi per timor tradii me stessa.)
Tim. Signor, perdona: ecco l'error. Ti vidi
Verso lei che piangea correr sdegnato;
Tempo a pensar non ebbi; opra pietosa
Il salvarla credei dal tuo furore.
Mat. Dunque la nostra fuga
Non impedir. La vittima, se resta,
Oggi sarà Dircea.
Dir. Stelle!
Tim. Dall'urna
Forse il suo nome uscì?
Mat. No; ma l'ingiusto
Tuo padre vuol quell'innocente uccisa
Senza il voto del caso.
Tim. E perchè tanto
Sdegno con lei?
Mat. Per punir me che volli
Impedir che alla sorte

Digitized by Google

Fosse esposta Dircea; perchè produssi
L'esempio suo; perchè l'amor paterno
Mi fe' scordar d'esser vassallo.
Dir. Oh Dio!
Ogni cosa congiura a danno mio.
Tim. Matusio, non temer: barbaro tanto
Il re non è. Negl'impeti improvvisi
Tutti abbaglia il furor; ma la ragione
Poi n'emenda i trascorsi.

SCENA XII.

ADRASTO con guardie, e detti.

Adr. Olà, ministri,
Custodite Dircea. (*le guardie la circondano*)
Mat. Nol dissi, o prence?
Tim. Come?
Dir. Misera me!
Tim. Per qual cagione
È Dircea prigioniera?
Adr. Il re l'impone.
Vieni. (*a Dircea*)
Dir. Ah dove?
Adr. Fra poco,
Sventurata, il saprai.
Dir. Principe, padre,
Soccorretemi voi;
Movetevi a pietà.
Tim. No, non fia vero...
(*in atto di assalire*)
Mat. Non soffrirò...
Adr. Se v'appressate, in seno
Questo ferro le immergo.
(*impugnando uno stile*)
Tim. Empio!
Mat. (*si fermano*) Inumano!
Adr. Il comando sovrano
Mi giustifica assai.
Dir. Dunque...
Adr. T'affretta:
Sono vane, o Dircea, le tue querele.
Dir. Vengo. (*incamminandosi*)
Tim. e *Mat.* Ah barbaro! (*in atto di assalire*)
Adr. Olà. (*in atto di ferire*)
Tim. e *Mat.* Ferma, crudele.
(*arrestandosi*)
Dir. Padre, perdona... Oh pene!
Prence, rammenta... Oh Dio!
(Già che morir degg'io,
Potessi almen parlar!)
Misera, in che peccai?
Come son giunta mai
De' Numi a questo segno
Lo sdegno — a meritar? (*parte*)

SCENA XIII.

TIMANTE e MATUSIO.

Tim. Consigliatemi, o Dei.
Mat. Nè s'apre il suolo!
Nè un fulmine punisce
Tanta empietà, tanta ingiustizia! E poi
Mi si dirà che Giove
Abbia cura di noi.
Tim. Facciamo, amico,
Miglior uso del tempo. Appresso a lei
Tu vanne, e vedi ov'è condotta. Il padre
Io volo intanto a raddolcir.
Mat. Non spero...
Tim. Oh Dio! Va: troverassi
Altra via di salvarla, ove non ceda
Del genitor lo sdegno.
Mat. Oh di padre miglior figlio ben degno!
(*l'abbraccia e parte*)
Tim. Se ardire e speranza
Dal ciel non mi viene,
Mi manca costanza
Per tanto dolor.
La dolce compagna
Vedersi rapire,
Udir che si lagna
Condotta a morire,
Son smanie, son pene
Che opprimono un cor.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Gabinetti.

DEMOFOONTE e CREUSA.

Dem. Chiedi pure, o Creusa. In questo giorno
Tutto farò per te; ma non parlarmi
A favor di Dircea. Voglio che il padre
Morir la vegga. Il temerario offese
Troppo il real decoro. In faccia mia
Sediziose voci
Sparger nel volgo! A' miei decreti opporsi?
Paragonarsi a me! Regnar non voglio,
Se tal vergogna ho da soffrir nel soglio.
Cre. Io non vengo per altri
A pregarti, signor. Conosco assai
Quel che potrei sperar. Le mie preghiere
Son per me stessa.
Dem. Il che vorresti?
Cre. In Frigia
Subito ritornar. Manca il tuo cenno
Perchè possan dal porto
Le navi uscir. Questo io domando; e credo
Che negarlo non puoi, se pur qui, dove
Venni a parte del trono,
(Non è strano il timor) schiava io non sono.
Dem. Che dici, o principessa! Ah quai sospetti!
Che pungente parlar! Partir da noi!
E lo sposo? e le nozze?
Cre. Eh! per Timante
Creusa è poco. Una beltà mortale
Non lo speri ottener. Per lui... Ma questa
La mia cura non è. Partir vogl'io;
Posso, o signor?

Digitized by Google

Dem. Tu sei
L'arbitra di te stessa. In Tracia a forza
Ritenerti io non vo'. Ma non sperai
Tale ingiuria da te.
Cre. Non so di noi
Chi ha ragion di lagnarsi: e il prence... Alfine
Bramo partir.
Dem. Ma lo vedesti?
Cre. Il vidi.
Dem. Ti parlò?
Cre. Così meco
Parlato non avesse.
Dem. E che ti disse?
Cre. Signor, basta così.
Dem. Creusa, intendo.
Ruvido troppo alle parole, agli atti
Ti parve il prence. Ei freddamente forse
T'accolse, ti parlò. Scuso il tuo sdegno:
A te, che sei di Frigia
A' molli avvezza e teneri costumi,
Aspra rassembra e dura
L'aria d'un trace. E se Timante è tale,
Meraviglia non è: nacque fra l'armi;
Fra l'armi s'educò. Teneri affetti
Per lui son nomi ignoti. A te si serba
La gloria d'erudirlo
Ne' misteri d'amor. Poco, o Creusa,
Ti costerà. Che non insegna un volto
Sì pien di grazie, e due vivaci lumi
Che parlan come i tuoi? S'apprende in breve
Sotto la disciplina
Di sì dotti maestri ogni dottrina.
Cre. Al rossor d'un rifiuto una mia pari
Non s'espone però!
Dem. Rifiuto! E come
Lo potresti temer?
Cre. Chi sa?
Dem. La mano,
Pur che tu non la sdegni, in questo giorno
Il figlio a te darà; la mia ne impegno
Fede reale. E se l'audace ardisse
Di repugnar, da mille furie invaso
Saprei... Ma no; troppo è lontano il caso.
Cre. (Sì, sì, Timante all'imeneo s'astringa,
Per poter rifiutarlo.) E bene, accetto,
Signor, la tua promessa. Or fia tua cura
Che poi...
Dem. Basta così. Vivi sicura.
Cre. Tu sai chi son; tu sai
Quel che al mio onor conviene;
Pensaci: e s'altro avviene,
Non ti lagnar di me.
Tu re, tu padre sei,
Ed obbliar non dei
Come comanda un padre,
Come punisce un re. *(parte)*

SCENA II.

DEMOFOONTE, poi TIMANTE.

Dem. Che alterezza ha costei! Quasi... Ma tutto
Al grado, al sesso ed all'età si doni.
Pur convien che Timante
Troppo mal l'abbia accolta. È forza ch'io
Lo avverta, lo riprenda, acciò più saggio
Le ripugnanze sue vinca in appresso.
Timante a me... *(alle guardie)*
Ma vien Timante istesso.
Tim. Mio re, mio genitor, grazia, perdono,
Pietà.
Dem. Per chi?
Tim. Per l'infelice figlia
Dell'afflitto Matusio.
Dem. Ho già deciso
Del suo destin. Non si rivoca un cenno
Che uscì da regio labbro. È d'un errore
Conseguenza il pentirsi; e il re non erra.
Tim. Se si adorano in terra, è perchè sono
Placabili gli Dei. D'ogni altro è il Fato
Nume il più grande; e sol perchè non muta
Un decreto giammai, non trovi esempio
Di chi voglia innalzargli un'ara, un tempio.
Dem. Tu non sai che del trono
È custode il timor.
Tim. Poco sicuro.
Dem. Di lui figlio è il rispetto.
Tim. Il porta seco
Tutti i dubbi del padre.
Dem. A poco a poco
Diventa amor.
Tim. Ma simulato.
Dem. Il tempo
T'insegnerà quel ch'or non sai. Per ora
D'altro abbiamo a parlar. Dimmi, a Creusa
Che mai facesti? In questo dì tua sposa
Esser deve, e l'irriti?
Tim. Ho tal per lei
Ripugnanza nel cor che non mi sento
Valor di superarla.
Dem. E pur conviene...
Tim. Ne parleremo. Or per Dircea, signore,
Sono al tuo piè. Quell'innocente vita
Dona s'prieghi d'un figlio.
Dem. Il pur di lei
Torni a parlar. Se l'amor mio t'è caro,
Questa impresa abbandona.
Tim. Ah! padre amato,
Non ti posso ubbidir. Deh! se giammai
Il tuo paterno affetto
Son giunto a meritar; se, adorno il seno
D'onorate ferite, alle tue braccia
Ritornai vincitor; se i miei trionfi,
Del tuo sublime esempio
Non tardi frutti, han mai saputo alcune
Esprimerti dal ciglio
Lagrima di piacer; libera, assolvi
La povera Dircea. Misera! Io solo
Parlo per lei; l'abbandonò ciascuno;
Non ha speme che in me. Sarebbe, oh Dio!
Troppa inumanità, senza delitto,
Nel fior degli anni suoi, su l'are atroci
Vederla agonizzar; vederle a rivi
Sgorgar tiepido il sangue
Dal molle sen; del moribondo labbro

Digitized by Google

Udir gli ultimi accenti; i moti estremi
Degli occhi suoi.. Ma tu mi guardi, o padre!
Tu impallidisci! Ah! lo conosco; è questo
Un moto di pietà! (*s'inginocchia*)
Deh non pentirti;
Secondalo, o signor. No, finchè il cenno
Onde viva Dircea, padre, non dai,
Io dal tuo piè non partirò giammai.

Dem. Principe (oh sommi Dei!), sorgi. E che deggio
Creder di te? Quel nominar con tanta
Tenerezza Dircea, queste eccessive
Violenti premure
Che voglion dir? L'ami tu forse?

Tim. In vano
Farei studio a celarlo.

Dem. Ah! questa è dunque
Delle freddezze tue verso Creusa
La nascosta sorgente. E che pretendi
Da questo amor? Che per tua sposa forse
Una vassalla io ti conceda? O pensi
Che un imeneo nascosto... Ah! se potessi
Immaginarmi sol...

Tim. Qual dubbio mai
Ti cade in mente! A tutti i Numi il giuro,
Non sposerò Dircea: nol bramo; io chiedo
Che viva solo. E se pur vuoi che mora,
Morrà, non lusingarti, il figlio ancora.

Dem. (Per vincerlo si ceda.) E ben, tu 'l vuoi,
Vivrà la tua diletta:
La dono a te.

Tim. Mio caro padre...
(*vuol baciargli la mano*)

Dem. Aspetta,
Merita la paterna
Condescendenza una mercè?

Tim. La vita,
Il sangue mio...

Dem. No, caro figlio; io bramo
Meno da te. Nella real Creusa
Rispetta la mia scelta. A queste nozze
Non ti mostrar sì avverso.

Tim. Oh Dio!

Dem. Lo veggo
Ti costan pena: or questa pena accresca
Merito all'ubbidienza. Ebb'io pietade
Della tua debolezza; abbi tu cura
Dell'onor mio. Che si direi, Timante,
Del padre tuo, se per tua colpa astretto
Le promesse a tradir... Ma tanto ingrato
So che non sei. Vieni alla sposa. Al tempio
Conduciamola adesso; adesso in faccia
Agl'invocati Dei
Adempi, o figlio, i tuoi doveri e i miei.

Tim. Signor... non posso.

Dem. Io fin ad ora, o prence,
Da padre ti parlai; non obbligarmi
A parlarti da re.

Tim. Del re, del padre
Venerabili cenni
Egualmente mi son; ma tu, lo sai,
Amor forza non soffre.

Dem. Amor governa
Le nozze de' privati. Hanno i tuoi pari
Nume maggior che li congiunge; e questo
Sempre è il pubblico ben.

Tim. Se il bene altrui
Tal prezzo ha da costar...

Dem. Prence, son stanco
Di garrir teco. Altra ragion non rendo:
Io così voglio.

Tim. Ed io non posso.

Dem. Audace!
Non sai...

Tim Lo so; vorrei punirmi.

Dem. E voglio
Che in Dircea s'incominci il tuo castigo.

Tim. Ah no!

Dem. Parti.

Tim. Ma senti.

Dem. Intesi assai.
Dircea voglio che mora.

Tim. E morendo Dircea...

Dem. Nè parti ancora?

Tim. Sì, partirò: ma poi (*turbato*)
Non ti lagnar...

Dem. Che? Temerario! (Oh Dei!)
Minacci!

Tim. Io non distinguo
Se priego o se minaccio. A poco a poco
La ragion m'abbandona. A un passo estremo
Non costringermi, o padre. Io mi protesto;
Farei... Chi sa.

Dem. Di', che faresti, ingrato?

Tim. Tutto quel che farebbe un disperato.
Prudente mi chiedi?
Mi 'brami innocente?
Lo senti, lo vedi,
Dipende da te.
Di lei, per cui peno,
Se penso al periglio,
Tal smania ho nel seno,
Tal benda ho sul ciglio,
Che l'alma di freno
Capace non è. (*parte*)

SCENA III.

DEMOFOONTE.

Dunque m'insulta ognun? L'ardita nuora,
Il suddito superbo, il figlio audace,
Tutti scuotono il freno? Ah! non è tempo
Di soffrir più. Custodi, olà: Dircea
Si tragga al sagrifizio
Senz'altro indugio. Ella è cagion de' falli
Del padre suo, del figlio mio. Nè, quando
Fosse innocente ancora,
Viver dovrebbe. È necessario al regno
L'imeneo con Creusa; e mai Timante
Nol compirà, finchè Dircea non muore.
Quando al pubblico giova,
È consiglio prudente
La perdita d'un solo, anche innocente.
Se tronca un ramo, un fiore
L'agricoltor così,

Digitized by Google

Vuol che la pianta un dì
Cresca più bella.
Tutta sarebbe errore
Lasciarla inaridir,
Per troppo custodir
Parte di quella. (*parte*)

SCENA IV.

Portici.

MATUSIO e TIMANTE.

Mat. È l' unica speranza...
Tim. Sì, caro amico, è nella fuga. In vece
Di placarsi a' miei prieghi,
Il re più s' irritò. Fuggir conviene,
E fuggire a momenti. Un agil legno
Sollecito provvedi; in quello aduna
Quanto potrai di prezïoso e caro;
E dove fra gli scogli
Alla destra del porto il mar s' interna,
M' attendi ascoso: io con Dircea fra poco
A te verrò.
Mat. Ma de' custodi suoi...
Tim. Deluderò la cura. Ignota via
V' è chi m' apre all'albergo ov' ella è chiusa.
Va, che il tempo è infedele a chi ne abusa.
Mat. È soccorso d' incognita mano
Quella brama che l' alma t' accende:
Qualche Nume pietoso ti fa.
Dall' esempio d' un padre inumano
Non s' apprende — sì bella pietà. (*parte*)

SCENA V.

TIMANTE, poi DIRCEA in bianca veste, e coronata di fiori tra le guardie ed i ministri del tempio.

Tim. Gran passo è la mia fuga. Ella mi rende
È povero e privato. Il regno e tutte
Le paterne ricchezze
Io perderò. Ma la consorte e il figlio
Vaglion di più. Proprio valor non hanno
Gli altri beni in sè stessi, e li fa grandi
La nostra opinïon. Ma i dolci affetti
E di padre e di sposo hanno i lor fonti
Nell' ordine del tutto. Essi non sono
Originati in noi
Dalla forza dell' uso, o dalle prime
Idee di cui bambini altri ci pasce;
Già ne ha i semi nell' alma ognun che nasce.
Fuggasi pur... Ma chi s' appressa? È forse
Il re: veggo i custodi. Ah! no; vi sono
Ancor sacri ministri; e in bianche spoglie
Fra lor... Misero me! La sposa! Oh Dio!
Fermatevi. Dircea, che avvenne?
Dir. Alfine
Ecco l' ora fatale; ecco l' estremo
Istante ch' io ti veggo. Ah prence, ah questo
È pur l' amaro passo!
Tim. E come! Il padre...
Dir. Mi vuol morta a momenti.
Tim. In fin ch' io vivo...
(*volendo snudar la spada*)
Dir. Signor, che fai? Sol, contro tanti, in vano
Difendi me; perdi te stesso.
Tim. È vero.
Miglior via prenderò. (*volendo partire*)
Dir. Dove?
Tim. A raccorre
Quanti amici potrò. Va pure: al tempio
Sarò prima di te. (*come sopra*)
Dir. No. Pensa... Oh Dio!
Tim. Non v' è più che pensar. La mia pietade
Già diventa furor. Tremi qualunque
Oppormisi vorrà: se fosse il padre,
Non risparmio delitti. Il ferro, il fuoco
Vo' che abbatta, consumi
La reggia, il tempio, i sacerdoti, i Numi. (*parte*)

SCENA VI.

DIRCEA, poi CREUSA.

Dir. Fermati. Ah! non m' ascolta. Eterni Dei,
Custoditelo voi. S' ei pur si perde,
Chi avrà cura del figlio? In questo stato
Mi mancava il tormento
Di tremar per lo sposo. Avessi almeno
A chi chieder soccorso... Ah principessa,
Ah Creusa, pietà! Non puoi negarla:
La chiede al tuo bel core
Nell' ultime miserie una che muore.
Cre. Chi sei? Che brami?
Dir. Il caso mio già noto
Pur troppo ti sarà. Dircea son io;
Vado a morir; non ho delitto. Imploro
Pietà, ma non per me. Salva, proteggi
Il povero Timante. Egli si perde
Per desio di salvarmi. In te ritrovi,
Se i prieghi di chi muor vani non sono,
Disperato assistenza, e reo, perdono.
Cre. E tu a morir vicina
Come puoi pensar tanto al suo riposo?
Dir. Oh Dio! più non cercar. Sarà tuo sposo.
Se tutti i mali miei
Io ti potessi dir,
Divider ti farei
Per tenerezza il cor.
In questo amaro passo
Sì giusto è il mio martir,
Che se tu fossi un sasso,
Ne piangeresti ancor.
(*parte fra le guardie ed i ministri che la guidano al tempio*)

SCENA VII.

CREUSA, poi CHERINTO.

Cre. Che incanto è la beltà! Se tale effetto
Fa costei nel mio cor, degne di scusa
È Timante che l' ama. Appena il pianto
Io potei trattener. Questi infelici
S' aman da vero. E la cagion son io
Di sì fiera tragedia? Ah! no: si trovi
Qualche via d' evitarla. Appunto ho d' uopo

Digitized by Google

Di te, Cherinto.

Che. Il mio germano esangue
Domandar mi vorrai.

Cre. No; quella brama
Con l'ira nacque e s'ammorzò con l'ira:
Or desio di salvarlo. Al sagrifizio
Già Dircea s'incammina;
Timante è disperato. I suoi furori
Tu corri a regolar; grazia per lei
Ad implorare io vado.

Che. Oh degna cura
D'un'anima reale! E chi potrebbe
Non amarti, o Creusa? Ah! se non fossi
Sì tiranna con me...

Cre. Ma donde il sai
Ch'io son tiranna? È questo cor diverso
Da quel che tu credesti.
Anch'io... Ma va. Troppo saper vorresti.

Che. No, non chiedo, amate stelle,
Se nemiche ancor mi siete:
Non è poco, o luci belle,
Ch'io ne possa dubitar.
Chi non ebbe ore mai liete,
Chi agli affanni ha l'alma avvezza,
Crede acquisto una dubbiezza
Ch'è principio allo sperar. (*parte*)

SCENA VIII.

CREUSA.

Se immaginar potessi,
Cherinto idol mio, quanto mi costa
Questo finto rigor che sì t'affanna,
Ah forse allor non ti parrei tiranna.
È ver che di Timante
Ancor sposa non son; facile è il cambio;
Può dipender da me. Ma, destinata
Al regio erede, ho da servir vassalla
Dove venni a regnar? No, non consente
Che sì debole io sia
Il fasto, la virtù, la gloria mia.
Felice età dell'oro,
Bella innocenza antica,
Quando al piacer nemica
Non era la virtù!
Dal fasto e dal decoro
Noi ci troviamo oppressi;
E ci formiam noi stessi
La nostra servitù. (*parte*)

SCENA IX.

Atrio del tempio d'Apollo. Magnifica, ma breve scala, per cui si ascende al tempio medesimo, la parte interna del quale è tutta scoperta agli spettatori, se non quanto ne interrompono la vista le colonne che sostengono la gran tribuna. Veggonsi l'are cadute, il fuoco estinto, i sacri vasi rovesciati, i fiori, le bende, le scuri e gli altri stromenti del sacrifizio sparsi per le scale e sul piano; i sacerdoti in fuga, i custodi reali inseguiti dagli amici di Timante; e per tutto confusione e tumulto.

TIMANTE che, incalzando disperatamente per la scala alcune guardie, si perde fra le scene. DIRCEA che, dalla cima della scala medesima, spaventata lo richiama. Siegue breve mischia col vantaggio degli amici di Timante; e dileguati i combattenti, Dircea che rivede Timante, corre a trattenerlo, scendendo dal tempio.

Dir. Santi Numi del cielo,
Difendetelo voi! Timante, ascolta;
Timante, ah! per pietà...

Tim. Vieni, mia vita,
(*tornando affannato con ispada alla mano*)
Vieni; sei salva.

Dir. Ah che facesti!

Tim. Io feci
Quel che dovea.

Dir. Misera me! Consorte,
Oh Dio, tu sei ferito! Oh Dio, tu sei
Tutto asperso di sangue!

Tim. Eh! no, Dircea,
Non ti smarrir. Dalle mie vene uscito
Questo sangue non è: dal seno altrui
Lo trasse il mio furor.

Dir. Ma guarda...

Tim. Ah! sposa,
Non più dubbi: fuggiamo.
(*la prende per la mano*)

Dir. E Olinto? E il figlio?
Dove resta? Senz'esso
Vogliam partir?

Tim. Ritornerò per lui
Quando in salvo sarai. (*partendo alla sinistra*)

Dir. Fermati. Io veggo
Tornar per questa parte
I custodi reali.

Tim. È ver: fuggiamo
(*verso la destra*)
Dunque per l'altra via. Ma quindi ancora
Stuol d'armati s'avanza.

Dir. Ahimè!

Tim. (*guardando intorno*) Gli amici
Tutti m'abbandonèr.

Dir. Miseri noi!
Or che farem?

Tim. Col ferro
Una via t'aprirò. Sieguimi.
(*lascia Dircea, e colla spada alla mano s'incammina alla sinistra*)

SCENA X.

DEMOFOONTE dal destro lato con spada alla mano. Guardie per tutte le parti; e detti.

Dem. Indegno,
Non fuggirmi; t'arresta.

Tim. Ah padre, ah dove
Vieni ancor tu!

Dem. Perfido figlio!

Tim. Alcuno
(*vede crescere il numero delle guardie, e si pone innanzi alla sposa*)
Non s'appressi a Dircea.

Dir. Principe, ah! cedi:
Pensa a te.

Dem. No, custodi,
Non si stringa il ribelle: al suo furore

Digitized by Google

Si lasci il fren. Vediamo
Fin dove giungerà. Via su, compisci
L'opera illustre. In questo petto immergi
Quel ferro, o traditor. Tremar non debbe
Nel trafiggere un padre
Chi fin dentro a' lor tempii insulta i Numi.
Tim. Oh Dio!
Dem. Che ti trattien? Forse il vedermi
La destra armata? Ecco l'acciaro a terra.
Brami di più? Senza difesa io t' offro
Il tuo maggior nemico. Or l'odio ascoso
Puoi soddisfar: puniscimi d'averti
Prodotto al mondo. A meritar fra gli empi
Il primo onor poco ti manca: ormai
Il più facesti. Altro a compir non resta
Che, del paterno sangue
Fumante ancor, la scellerata mano
Porgere alla tua bella.
Tim. Ah! basta; ah! padre,
Taci; non più. Con quei crudeli accenti
L'anima mi trafiggi. Il figlio reo,
Il colpevole acciaro (*s' inginocchia*)
Ecco al tuo piè. Quest' infelice vita
Riprenditi, se vuoi; ma non parlarmi
Mai più così. So ch' io trascorsi; e sento
Che ardir non ho per domandar mercede:
Ma un tal castigo ogni delitto eccede.
Dir. (In che stato è per me!)
Dem. (S' io non avessi
Della perfidia sua prove sì grandi,
Mi sedurrebbe. Eh! non s' ascolti.) A' lacci
Quella destra ribelle
Porgi, o fellon.
Tim. Custodi,
(*s' alza e va egli stesso a farsi incatenare*)
Dove son le catene?
Ecco la man: non le ricusa il figlio
Del giusto padre al venerato impero.
Dir. (Pur troppo il mio timor predisse il vero!)
Dem. All' oltraggiato Nume
La vittima si renda, e me presente
Si sveni, o sacerdoti.
Tim. Ah ch' io non posso
Difenderti, ben mio!
Dir. Quante volte in un dì morir degg' io!
Tim. Mio re, mio genitor...
Dem. Lasciami in pace.
Tim. Pietà!
Dem. La chiedi in van.
Tim. Ma ch' io mi vegga
Svenar Dircea su gli occhi,
Non sarà ver. Si differisca almeno
Il suo morir. Sacri ministri, udite;
Sentimi, o padre. Esser non può Dircea
La vittima richiesta. Il sacrifizio
Sacrilego saria.
Dem. Per qual ragione?
Tim. Di', che domanda il Nume?
Dem. D' una vergine il sangue.
Tim. E ben, Dircea
Non può condursi a morte:
Ella è moglie, ella è madre e mia consorte.
Dem. Come!
Dir. (Io tremo per lui.)
Dem. Numi possenti,
Che ascolto mai! L' incominciato rito
Sospendete, o ministri. Ostia novella
Sceglier convien. Perfido figlio! E queste
Son le belle speranze
Ch' io nutriva di te? Così rispetti
Le umane leggi e le divine? In queste
Guisa tu sei della vecchiezza mia
Il felice sostegno? Ah!...
Dir. Non sdegnarti,
Signor, con lui: son io la rea; son queste
Infelici sembianze. Io fui che troppo
Mi studiai di piacergli; io lo sedussi
Con lusinghe ad amarmi; io lo sforzai
Al vietato imeneo con le frequenti
Lagrime insidiose.
Tim. Ah! non è vero;
Non crederle, signor. Diversa affatto
È l' istoria dolente. È colpa mia
La sua condescendenza. Ogni opra, ogni arte
Ho posta in uso. Ella da se lontano
Mi scacciò mille volte; e mille volte
Feci ritorno a lei. Pregai, promisi,
Costrinsi, minacciai. Ridotto alfine
Mi vide al caso estremo: in faccia a lei
Questa man disperata il ferro strinse;
Volli ferirmi, e la pietà la vinse.
Dir. E pur...
Dem. Tacete. (Un non so che mi serpe
Di tenero nel cor, che in mezzo all' ira
Vorrebbe indebolirmi. Ah! troppo grandi
Sono i lor falli; e debitor son io
D' un grand' esempio al mondo
Di virtù, di giustizia.) Olà, costoro
In carcere distinto
Si serbino al castigo.
Tim. Almen congiunti...
Dir. Congiunti almen nelle sventure estreme...
Dem. Sarete, anime ree, sarete insieme.
Perfidi, già che in vita
V' accompagnò la sorte,
Perfidi, no, la morte
Non vi scompagnerà.
Unito fu l' errore,
Sarà la pena unita:
Il giusto mio rigore
Non vi distinguerà. (*parte*)

SCENA XI.

DIRCEA e TIMANTE.

Dir. Sposo.
Tim. Consorte.
Dir. E tu per me ti perdi?
Tim. E tu mori per me?
Dir. Chi avrà più cura
Del nostro Olinto?
Tim. Ah qual momento!
Dir. Ah quale...
Ma che? Vogliamo, o prence,

Digitized by Google

Così vilmente indebolirci? Eh sia
Di noi degno il dolor. Un colpo solo
Questo nodo crudel divida e frange.
Separiamci da forti e non si pianga.
Tim. Sì, generosa; approvo
L'intrepido pensier. Più non si sparga
Un sospiro fra noi.
Dir. Disposta io sono.
Tim. Risoluto son io.
Dir. Coraggio.
Tim. Addio. Dircea.
Dir. Principe, addio.
(si dividono con intrepidezza, ma giunti alla scena tornano a riguardarsi)
Tim. Sposa!
Dir. Timante!
Tim. e *Dir.* Oh Dei!
Dir. Perchè non parti?
Tim. Perchè torni a mirarmi?
Dir. Io volli solo
Veder come resisti a' tuoi martiri.
Tim. Ma tu piangi frattanto!
Dir. E tu sospiri!
Tim. Oh Dio, quanto è diverso
L'immaginar dall'eseguire!
Dir. Oh quanto
Più forte mi credei! S'asconda almeno
Questa mia debolezza agli occhi tuoi.
Tim. Ah! fermati, ben mio. Senti.
Dir. Che vuoi?
Tim. La destra ti chiedo,
Mio dolce sostegno,
Per ultimo pegno
D'amore e di fè.
Dir. Ah! questo fu il segno
Del nostro contento;
Ma sento — che adesso
L'istesso — non è.
Tim. Mia vita, ben mio,
Dir. Addio, — sposo amato.
a due. Che barbaro addio!
Che fato — crudel!
Che attendono i rei
Dagli astri funesti,
Se i primi son questi
D'un'alma fedel?
(partono condotti separatamente dalle guardie in carceri distinte)

ATTO TERZO.

SCENA I.

Cortile interno del carcere, in cui è custodito TIMANTE.

TIMANTE ed ADRASTO.

Tim. Taci. E speri ch'io voglia,
Quando more Dircea, serbarmi in vita,
Stringendo un'altra sposa? E con qual fronte
Sì vil consiglio osi propor?
Adr. L'istessa
Tua Dircea lo propone. Ella ti parla
Così per bocca mia. Dice che è questo
L'ultimo don che ti domanda.
Tim. Appunto
Perch'ella il vuol, non deggio farlo.
Adr. E pure...
Tim. Basta così.
Adr. Pensa, signor...
Tim. Non voglio,
Adrasto, altri consigli.
Adr. Io per salvarti
Pietoso m'affatico...
Tim. Chi di viver mi parla, è mio nemico.
Adr. Non odi consiglio?
Soccorso non vuoi?
È giusto se poi
Non trovi pietà.
Chi vede il periglio,
Nè cerca salvarsi,
Ragion di lagnarsi
Del fato non ha. *(parte)*

SCENA II.

TIMANTE, poi CHERINTO.

Tim. Perchè bramar la vita? E quale in lei
Piacer si trova? Ogni fortuna è pena;
È miseria ogni età. Tremiam fanciulli
D'un guardo al minacciar; siam giuoco adulti
Di fortuna e d'amor; gemiam canuti
Sotto il peso degli anni. Or ne tormenta
La brama d'ottenere; or ne trafigge
Di perdere il timor. Eterna guerra
Hanno i rei con se stessi; i giusti l'hanno
Con l'invidia e la frode. Ombre, delirii,
Sogni, follie son nostre cure; e quando
Il vergognoso errore
A scoprir s'incomincia, allor si more.
Ah! si mora una volta...
Che. Amato prence,
Vieni al mio sen. *(l'abbraccia)*
Tim. Così sereno in volto
Mi dai gli estremi amplessi? E queste sono
Le lagrime fraterne
Dovute al mio morir?
Che. Che amplessi estremi,
Che lagrime, che morte? Il più felice
Tu sei d'ogni mortal. Placato il padre
È già con te; tutto obbliò. Ti rende
La tenerezza sua, la sposa, il figlio,
La libertà, la vita.
Tim. A poco a poco,
Cherinto, per pietà. Troppe son queste,
Troppe gioie in un punto. Io verrei meno
Già di piacer, se ti credessi a pieno.
Che. Non dubitar, Timante.
Tim. E come il padre
Cambiò pensier? Quando partì dal tempio,
Me con Dircea voleva estinto.
Che. Il disse,

Digitized by Google

E l'eseguia; che inutilmente ognuno
S'affannò per placarlo. Io cominciava,
Principe, a disperar, quando comparve
Creusa in tuo soccorso.

Tim. In mio soccorso
Creusa che oltraggiai?

Che. Creusa. Ah! tutti
Di quell'anima bella
Tu non conosci i pregi. E che non disse,
Che non fe' per salvarti? I merti tuoi
Come ingrandì! Come scemò l'orrore
Del fallo tuo! Per quante strade e quante
Il cor gli ricercò! Parlar per voi
Fece l'utile, il giusto,
La gloria, la pietà. Se stessa offesa
Gli propose in esempio,
E lo fece arrossir. Quand'io m'avvidi
Che il genitor già vacillava, allora
Volo (il ciel m'inspirò), cerco Dircea:
Con Olinto la trovo. Entrambi appresso
Frettoloso mi traggo; e al regio ciglio
Presento in quello stato e madre e figlio.
Questo tenero assalto
Terminò la vittoria. O sia che l'ira
Per soverchio avvampar fosse già stanca,
O che allor tutte in lui
Le sue ragioni esercitasse il sangue,
Il re cedè; si raddolcì; dal suolo
La nuora sollevò; si strinse al petto
L'innocente bambin; gli sdegni suoi
Colmò; s'intenerì; pianse con noi.

Tim. Oh mio dolce germano!
Oh caro padre mio! Cherinto, andiamo,
Andiamo a lui.

Che. No; il fortunato avviso
Recarti ei vuol. Si sdegnerà se vede
Ch'io lo prevenni.

Tim. Il tanto amore, e tanta
Tenerezza ha per me, che fino ad ora
La meritai sì poco? Oh come chiari
La sua bontà rende i miei falli! Adesso
Li veggo, e n'ho rossor. Potessi almeno
Di lui col re di Frigia
Disimpegnar la fè. Cherinto, ah! salva
L'onor suo tu che puoi. La man di sposo
Offri a Creusa in vece mia. Difendi
Da una pena infinita
Gli ultimi dì della paterna vita.

Che. Che mi proponi, o prence? Ah! per Creusa,
Sappilo alfin, non ho riposo: io l'amo
Quanto amar si può mai. Ma...

Tim. Che?

Che. Non spero
Ch'ella m'accetti. Al successor reale
Sai che fu destinata: io non son tale.

Tim. Altro inciampo non v'è?

Che. Grande abbastanza
Questo mi par.

Tim. Va; la paterna fede
Disimpegna, o german: tu sei l'erede.

Che. Io?

Tim. Sì. Già lo saresti,
S'io non vivea per te. Ti rendo, o prence,
Parte sol del tuo dono,
Quando ti cedo ogni ragione al trono.

Che. E il genitore...

Tim. E il genitore almeno
Non vedremo arrossir. Povero padre!
Posso far men per lui? Che cosa è un regno
A paragon di tanti
Beni ch'egli mi rende?

Che. Ah! perde assai
Chi lascia una corona.

Tim. Sempre è più quel che resta a chi la dona.

Che. Nel tuo dono io veggo assai
Che del don maggior tu sei:
Nessun trono invidierei,
Come invidio il tuo gran cor.
Mille moti in un momento
Tu mi fai svegliar nel petto,
Di vergogna, di rispetto,
Di contento — e di stupor. (*parte*)

SCENA III.

Timante, poi Matusio con un foglio in mano.

Tim. Oh figlio, oh sposa, oh care
Parti dell'alma mia! Dunque fra poco
V'abbraccierò sicuro? È dunque vero
Che fino all'ore estreme
Senza più palpitar vivremo insieme?
Numi, che gioia è questa! A prova io sento
Che ha più forza un piacer d'ogni tormento.

Mat. Prence, signor.

Tim. Sei tu, Matusio? Ah! scusa
Se in vano al mar tu m'attendesti.

Mat. Assai
Ti scusa il luogo in cui ti trovo.

Tim. E come
Potesti mai qui penetrar?

Mat. Cherinto
M'agevolò l'ingresso.

Tim. Ei t'avrà dette
Le mie felicità.

Mat. No: frettoloso
Non so dove correa.

Tim. Gran cose, amico,
Gran cose ti dirò.

Mat. Forse più grandi
Da me ne ascolterai.

Tim. Sappi che in terra
Il più lieto or son io.

Mat. Sappi che or ora
Scopersi un gran segreto.

Tim. E quale?

Mat. Ascolta
Se la novella è strana.
Dircea non è mia figlia, è tua germana.

Tim. Mia germana Dircea! (*turbato*)
Eh, tu scherzi con me.

Mat. Non scherzo, o prence.
La cuna, il sangue, il genitor, la madre
Hai comuni con lei.

Digitized by Google

Tim. Taci: che dici?
(Ah nol permetta il ciel!)
Mat. Fede sicura
Questo foglio ne fa.
Tim. Che foglio è quello?
Porgilo a me. *(con impazienza)*
Mat. Sentimi pria. Morendo
Chiuso mel diè la mia consorte; e volle
Giuramento da me che, tolto il caso
Che a Dircea sovrastasse alcun periglio,
Aperto non l'avrei.
Tim. Quand' ella adunque
Oggi dal re fu destinata a morte,
Perchè non lo facesti?
Mat. Eran tant' anni
Scorsi di già, ch' io l'obbliai.
Tim. Ma come
Or ti sovvien?
Mat. Quando a fuggir m' accinsi,
Fra le cose più care
Il ritrovai, che trassi meco al mare.
Tim. Lascia alfin ch' io lo vegga. *(con impazienza)*
Mat. Aspetta.
Tim. Oh stelle!
Mat. Rammenti già che alla real tua madre
Fu amica sì fedel la mia consorte,
Che in vita l' adorò, seguilla in morte?
Tim. Lo so.
Mat. Questo ravvisi
Reale impronto?
Tim. Sì.
Mat. Vedi ch' è il foglio
Di propria man della regina impresso?
Tim. Sì, non straziarmi più. *(con impazienza)*
Mat. *(gli porge il foglio)* Leggilo adesso.
Tim. (Mi trema il cor.) *(legge)*
Non di Matusio è figlia,
Ma del tronco reale
Germe è Dircea. Demofoonte è il padre;
Nacque da me. Come cambiò fortuna
Altro foglio dirà. Quello si cerchi
Nel domestico tempio a piè del Nume,
Là dove altri non osa
Accostarsi che il re. Prova sicura
Eccone intanto: una regina il giura.
Argia.
Mat. Tu tremi, o prence!
Questo è più che stupor. Perchè ti copri
Di pallor sì funesto?
Tim. (Onnipotenti Dei, che colpo è questo!)
Mat. Narrami adesso almeno
Le tue felicità.
Tim. Matusio, ah! parti.
Mat. Ma che t'affligge? Una germana acquisti,
Ed è questa per te cagion di duolo?
Tim. Lasciami per pietà, lasciami solo.
(si getta a sedere)
Mat. Quanto le menti umane
Son mai varie fra lor! Lo stesso evento
A chi reca diletto, a chi tormento.
Ah che nè mal verace,
Nè vero ben si dà;
Prendono qualità
Da' nostri affetti.
Secondo in guerra o in pace
Trovano il nostro cor,
Cambiano di color
Tutti gli oggetti. *(parte)*

SCENA IV.

TIMANTE.

Misero me! Qual gelido torrente
Mi ruina sul cor! qual nero aspetto
Prende la sorte mia! Tante sventure
Comprendo alfin. Perseguitava il cielo
Un vietato imeneo. Le chiome in fronte
Mi sento sollevar. Suocero e padre
M'è dunque il re? Figlio e nipote Olinto?
Dircea moglie e germana? Ah qual funesta
Confusïon d'opposti nomi è questa!
Fuggi, fuggi, Timante: agli occhi altrui
Non esporti mai più. Ciascuno a dito
Ti mostrerà. Del genitor cadente
Tu sarai la vergogna; e quanto, oh Dio,
Si parlerà di te! Tracia infelice,
Ecco l'Edipo tuo. D'Argo e di Tebe
Le furie in me tu rinnovar vedrai.
Ah non t'avessi mai
Conosciuta, Dircea! Moti del sangue
Eran quei ch'io credeva
Vïolenze d'amor. Che infausto giorno
Fu quel che pria ti vidi! I nostri affetti,
Che orribili memorie
Saran per noi! Che mostruoso oggetto
A me stesso io divengo! Odio la luce;
Ogni aura mi spaventa; al piè tremante
Parmi che manchi il suol; strider mi sento
Cento folgori intorno; e leggo, oh Dio!
Scolpito in ogni sasso il fallo mio.

SCENA V.

CREUSA, DEMOFOONTE, ADRASTO con OLINTO per mano, e DIRCEA, l'un dopo l'altro da parti opposte; e detto.

Cre. Timante.
Tim. Ah, principessa, ah perchè mai
Morir non mi lasciasti?
Dem. Amato figlio.
Tim. Ah! no, con questo nome
Non chiamarmi mai più.
Cre. Forse non sai...
Tim. Troppo, troppo ho saputo.
Dem. Un caro amplesso
Pegno del mio perdon... Come! t' involi
Dalle paterne braccia?
Tim. Ardir non ho di rimirarti in faccia.
Cre. Ma perchè?
Dem. Ma che avvenne?
Adr. Ecco il tuo figlio;
Consolati, signor.
Tim. Dagli occhi, Adrasto,

Digitized by Google

Toglimi quel bambin.
Dir. Sposo adorato.
Tim. Parti, parti, Dircea.
Dir. Da te mi scacci
In dì così giocondo?
Tim. Dove, misero me, dove m'ascondo?
Dir. Ferma.
Dem. Senti.
Cre. T'arresta.
Tim. Ah voi credete
Consolarmi, crudeli, e m'uccidete.
Dem. Ma da chi fuggi?
Tim. Io fuggo
Dagli uomini, dai Numi
Da voi tutti e da me.
Dir. Ma dove andrai?
Tim. Ove non splenda il sole,
Ove non sian viventi, ove sepolta
La memoria di me sempre rimanga.
Dem. E il padre?
Adr. E il figlio?
Dir. E la tua sposa?
Tim. Oh Dio!
Non parlate così. Padre, consorte,
Figlio, german son dolci nomi agli altri;
Ma per me sono orrori.
Cre. E la cagione?
Tim. Non curate saperla;
Scordatevi di me.
Dir. Deh per quei primi
Fortunati momenti in cui ti piacqui...
Tim. Taci, Dircea.
Dir. Per que' soavi nodi...
Tim. Ma taci per pietà. Tu mi trafiggi
L'anima, e non lo sai.
Dir. Già che sì poco
Curi la sposa, almen ti muova il figlio.
Guardalo; è quell' istesso
Che altre volte ti mosse:
Guardalo; è sangue tuo.
Tim. Così nol fosse.
Dir. Ma in che peccò? Perchè lo sdegni? A lui
Perchè nieghi uno sguardo? Osserva, osserva
Le pargolette palme
Come solleva a te; quanto vuol dirti
Con quel riso innocente!
Tim. Ah! se sapessi,
Infelice bambin, quel che saprai
Per tua vergogna un giorno,
Lieto così non mi verresti intorno.
Misero pargoletto,
Il tuo destin non sai.
Ah! non gli dite mai
Qual era il genitor.
Come in un punto, oh Dio,
Tutto cambiò d' aspetto!
Voi foste il mio diletto,
Voi siete il mio terror. (*parte*)

SCENA VI.

Demofoonte, Dircea, Creusa, Adrasto.

Dem. Sieguilo, Adrasto. Ah chi di voi mi spiega
Se il mio Timante è disperato o stolto!
(*Adrasto parte, dopo aver consegnato Olinto ad un servo che lo conduce fuori di scena*)
Ma voi smarrite in volto,
Mi guardate e tacete! Almen sapessi
Qual ruina sovrasta,
Qual riparo apprestar. Numi del cielo,
Datemi voi consiglio;
Fate almen ch' io conosca il mio periglio.
Odo il suono de' queruli accenti;
Veggo il fumo che intorbida il giorno;
Strider sento le fiamme d'intorno,
Nè comprendo l' incendio dov' è.
La mia tema fa il dubbio maggiore;
Nel mio dubbio s' accresce il timore,
Tal ch' io perdo per troppo spavento
Qualche scampo che v'era per me. (*parte*)

SCENA VII.

Dircea e Creusa.

Cre. E tu, Dircea, che fai? Di te si tratta,
Si tratta del tuo sposo. Appresso a lui
Corri, cerca saper... Ma tu non m'odi?
Tu le attonite luci
Non sollevi dal suol? Dal tuo letargo
Svegliati alfin. Sempre il peggior consiglio
È il non prenderne alcun. Se altro non sai,
Sfoga il duol che nascondi;
Piangi, lagnati almen, parla, rispondi,
Dir. Che mai risponderti?
Che dir potrei;
Vorrei difendermi,
Fuggir vorrei;
Nè so qual fulmine
Mi fa tremar.
Divenni stupida
Nel colpo atroce;
Non ho più lagrime,
Non ho più voce;
Non posso piangere,
Non so parlar. (*parte*)

SCENA VIII.

Creusa.

Qual terra è questa! Io perchè venni a parte
Delle miserie altrui? Quante in un giorno,
Quante il caso ne aduna! Ire crudeli
Tra figlio e genitor, vittime umane,
Contaminati tempii,
Infelici imenei. Mancava solo
Che tremar si dovesse
Senza saper perchè Ma troppo, o sorte,
È violento il tuo furor: conviene
Che passi, o scemi. In così rea fortuna
Parte è di speme il non averne alcuna.

Digitized by Google

Non dura — una sventura
Quando a tal segno avanza:
Principio è di speranza
L'eccesso del timor.
Tutto si muta in breve;
E il nostro stato è tale
Che, se mutar si deve,
Sempre sarà miglior. (*parte*)

SCENA IX.

Luogo magnifico nella reggia festivamente adornato per le nozze di Creusa.

TIMANTE e CHERINTO.

Tim. Dove, crudel, dove mi guidi? Ah! queste
Liete pompe festive
Son pene a un disperato.
Che. Io non conosco
Più il mio german. Che debolezza è questa
Troppo indegna di te? Senza saperlo
Errasti alfin. Sei sventurato, è vero;
Ma non sei reo. Qualunque male è lieve
Dove colpa non è.
Tim. Dall' opre il mondo
Regola i suoi giudizi; e la ragione,
Quando l'opra condanna, indarno assolve.
Son reo pur troppo; e se finor nol fui,
Lo divengo vivendo. Io non mi posso
Dimenticar Dircea. Sento che l'amo;
So che non deggio. In così brevi istanti
Come franger quel nodo
Che un vero amor, che un imeneo, che un figlio
Strinser così? che le sventure istesse
Resero più tenace? E tanta fede?
E sì dolci memorie?
E sì lungo costume? Oh Dio, Cherinto,
Lasciami per pietà! lascia ch' io mora,
Finchè sono innocente.

SCENA X.

ADRASTO, poi MATUSIO, indi DIRCEA con OLINTO, e detti.

Adr. Il re per tutto
Ti ricerca, o Timante. Or con Matusio
Dal domestico tempio uscir lo vidi.
Ambo son lieti in volto,
Nè chiedon che di te.
Tim. Fuggasi: io temo
Troppo l'incontro del paterno ciglio.
Mat. Figlio mio, caro figlio. (*abbracciandolo*)
Tim. A me tal nome!
Come? perchè?
Mat. Perchè mio figlio sei,
Perchè son padre tuo.
Tim. Tu sogni... Oh stelle,
Torna Dircea!
Dir. No, non fuggirmi, o sposo;
Tua germana io non son.
Tim. Voi m' ingannate
Per rimettere in calma il mio pensiero.

SCENA XI.

DEMOFOONTE con seguito, e detti.

Dem. Non t'ingannan, Timante: è vero, è vero.
Tim. Se mi tradiste adesso,
Sarebbe crudeltà.
Dem. Ti rassicura:
No, mio figlio non sei. Tu con Dircea
Fosti cambiato in fasce. Ella è mia prole,
Tu di Matusio. Alla di lui consorte
La mia ti chiese in dono. Utile al regno
Il cambio allor credè; ma, quando poi
Nacque Cherinto, al proprio figlio il trono
D'aver tolto s'avvide, e a me l'arcano
Non ardì palesar, che troppo amante
Già di te mi conobbe. All'ore estreme
Ridotta alfin, tutto in due fogli il caso
Scritto lasciò. L'un diè all'amica, e quello
Matusio ti mostrò; l'altro nascose,
Ed è questo che vedi.
Tim. Il perchè tutto
Nel primo non spiegò?
Dem. Solo a Dircea
Lasciò in quello una prova
Del regio suo natal. Bastò per questo
Giurar ch' era sua figlia. Il gran segreto
Della vera tua sorte era un arcano
Da non fidar che a me, perch' io potessi
A seconda de' casi
Palesarlo o tacerlo. A tale oggetto
Celò quest'altro foglio in parte solo
Accessibile a me.
Tim. Sì strani eventi
Mi fanno dubitar.
Dem. Troppo son certe
Le prove, i segni. Eccoti il foglio in cui
Di quanto ti narrai la serie è accolta.
Tim. Non deludermi, o sorte, un'altra volta.
(*prende il foglio e legge tra sè*)

SCENA ULTIMA.

CREUSA e detti.

Cre. Signor, veraci sono
Le felici novelle, onde la reggia
Tutta si riempì.
Dem. Sì, principessa.
Ecco lo sposo tuo. L'erede, il figlio
Io ti promisi; ed in Cherinto io t'offro
Ed il figlio e l'erede.
Che. Il cambio forse
Spiace a Creusa.
Cre. A quel che il ciel destina
In van farei riparo.
Che. Ancora non vuoi dir ch' io ti son caro?
Cre. L'opra stessa il dirà.
Tim. Dunque son io
Quell' innocente usurpator, di cui
L'Oracolo parlò?
Dem. Sì: vedi come
Ogni nube sparì. Libero è il regno
Dall'annuo sagrificio. Al vero erede

Digitized by Google

La corona ritorna. Io le promesse
Mantengo al re di Frigia
Senza usar crudeltà: Cherinto acquista
La sua Creusa; ella uno scettro. Abbracci
Sicuro tu la tua Dircea; non resta
Una cagion di duolo;
E scioglie tanti nodi un foglio solo.

Tim. Oh caro foglio! Oh me felice! Oh Numi!
Da qual orrido peso
Mi sento alleggerir! Figlio, consorte,
Tornate a questo sen; posso abbracciarvi
Senza tremar.

Dir. Che fortunato istante!

Cre. Che teneri trasporti!

Tim. (*s'inginocchia*) A' piedi tuoi
Eccomi un'altra volta,
Mio giustissimo re. Scusa gli eccessi
D'un disperato amor. Sarò, lo giuro,
Sarò miglior vassallo,
Che figlio non ti fui.

Dem. Sorgi. Tu sei
Mio figlio ancor. Chiamami padre: io voglio
Esserlo fin che vivo. Era fin ora
Obbligo il nostro amor, ma quindi innanzi
Elezion sarà: nodo più forte
Fabbricato da noi, non dalla sorte.

Coro.

Par maggiore ogni diletto
Se in un' anima si spande,
Quand' oppressa è dal timor.
Qual piacer sarà perfetto,
Se convien, per esser grande,
Che cominci dal dolor?

LICENZA.

Che le sventure, i falli,
Le crudeltà, le violenze altrui
Servano in dì sì grande
Di spettacol festivo agli occhi tui,
Non è strano, o signor. Gli opposti oggetti
Rende più chiari il paragon. Distingue
Meglio ciascun di noi
Nel mal che gli altri oppresse, il ben ch'ei gode:
E il ben che noi godiam, tutto è tua lode.
A morte una innocente
Mandi il Trace inumano; ognun ripensa
Alla giustizia tua. Frema e s'irriti
De' miseri al pregar; rammenta ognuno
La tua pietà. Barbaro sia col figlio;
Ciascun qual sei conosce
Tenero padre a noi. Qualunque eccesso
Rappresentin le scene, in te ne scopre
La contraria virtù. L'ombra in tal guisa
Ingegnoso pennello al chiaro alterna:
Così artefice industre,
Qualor lucida gemma in oro accoglie,
Fosco color le sottopone; e quella
Presso al contrario suo splende più bella.
Aspira a facil vanto
Chi l'ombre, onde maggior
Si renda il tuo splendor,
Trovar desia.
Luce l'antica età
Chiara così non ha,
Che alla tua luce accanto
Ombra non sia.

Digitized by Google

LA CLEMENZA DI TITO.

1784.

ARGOMENTO.

Non ha conosciuto l'antichità nè migliore, nè più amato principe di Tito Vespasiano. Le sue virtù lo resero a tutti sì caro, che fu chiamato la delizia del genere umano. *E pure due giovani patrizi, uno de' quali era suo favorito, cospirarono contro di lui. Scoperta però la congiura, furono dal senato condannati a morire; ma il clementissimo Cesare, contento d'averli paternamente ammoniti, concesse loro ed a' loro complici un generoso perdono.* Sveton. Aurel. Vict. Dio. Zonar. ecc.

INTERLOCUTORI.

TITO VESPASIANO, imperator di Roma.
VITELLIA, figlia dell'imperator Vitellio.
SERVILIA, sorella di Sesto, amante di Annio.
SESTO, amico di Tito, amante di Vitellia.
ANNIO, amico di Sesto, amante di Servilia.
PUBLIO, prefetto del pretorio.

La Scena è in Roma.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Logge a vista del Tevere negli appartamenti di Vitellia.

VITELLIA e SESTO.

Vit. Ma che! sempre l'istesso,
Sesto, a dir mi verrai? So che sedotto
Fu Lentulo da te; che i suoi seguaci
Son pronti già; che il Campidoglio acceso
Darà moto a un tumulto, e sarà il segno
Onde possiate uniti
Tito assalir; che i congiurati avranno
Vermiglio nastro al destro braccio appeso
Per conoscersi insieme. Io tutto questo
Già mille volte udii; la mia vendetta
Mai non veggo però. S'aspetta forse
Che Tito a Berenice in faccia mia
Offra, d'amore insano,
L'usurpato mio soglio e la sua mano?
Parla, di', che s'attende?
Ses. Oh Dio!
Vit. Sospiri?
Intenderti vorrei. Pronto all'impresa
Sempre parti da me; sempre ritorni
Confuso, irresoluto. Onde in te nasce
Questa vicenda eterna
D'ardire e di viltà?
Ses. Vitellia, ascolta:
Ecco, io t'apro il mio cor. Quando mi trovo
Presente a te, non so pensar, non posso
Voler che a voglia tua; rapir mi sento
Tutto nel tuo furor; fremo a' tuoi torti;
Tito mi sembra reo di mille morti.
Quando a lui son presente,
Tito, non ti sdegnar, parmi innocente.
Vit. Dunque...
Ses. Pria di sgridarmi,
Ch'io ti spieghi il mio stato almen concedi.
Tu vendetta mi chiedi;
Tito vuol fedeltà. Tu di tua mano
Con l'offerta mi sproni; ei mi raffrena
Co' benefizi suoi. Per te l'amore,
Per lui parla il dover. Se a te ritorno,
Sempre ti trovo in volto
Qualche nuova beltà; se torno a lui,
Sempre gli scopro in seno
Qualche nuova virtù. Vorrei servirti;
Tradirlo non vorrei. Viver non posso
Se ti perdo, mia vita; e se t'acquisto,
Vengo in odio a me stesso.
Questo è lo stato mio: sgridami adesso.
Vit. No, non meriti, ingrato,
L'onor dell'ire mie.
Ses. Pensaci, o cara,
Pensaci meglio. Ah! non togliamo in Tito
La sua delizia al mondo, il padre a Roma,
L'amico a noi. Fra le memorie antiche
Trova l'egual, se puoi. Fingiti in mente
Eroe più generoso o più clemente.
Parlagli di premiar, poveri a lui
Sembran gli erari sui.
Parlagli di punir, scuse al delitto
Cerca in ognun. Chi all'inesperta ei dona,

Digitized by Google

Chi alla canuta età. Risparmia in uno
L'onor del sangue illustre; il basso stato
Compatisce nell'altro. Inutil chiama,
Perduto il giorno ei dice,
In cui fatto non ha qualcun felice.
Vit. Ma regna.
Ses. Ei regna, è ver; ma vuol da noi
Sol tanta servitù quanto impedisca
Di perir la licenza. Ei regna, è vero;
Ma di sì vasto impero,
Tolto l'alloro e l'ostro,
Suo tutto il peso, e tutto il frutto è nostro.
Vit. Dunque a vantarmi in faccia
Venisti il mio nemico? E più non pensi
Che questo eroe clemente un soglio usurpa
Dal suo tolto al mio padre?
Che m'ingannò, che mi ridusse (e questo
È il suo fallo maggior) quasi ad amarlo?
E poi, perfido! e poi di nuovo al Tebro
Richiamar Berenice! Una rivale
Avesse scelta almeno
Degna di me fra le beltà di Roma;
Ma una barbara, o Sesto,
Un'esule antepormi! una regina!
Ses. Sai pur che Berenice
Volontaria tornò.
Vit. Narra a' fanciulli
Codeste fole. Io so gli antichi amori;
So le lagrime sparse allor che quindi
L'altra volta partì; so come adesso
L'accolse e l'onorò. Chi non lo vede?
Il perfido l'adora.
Ses. Ah! principessa,
Tu sei gelosa.
Vit. Io!
Ses. Sì.
Vit. Gelosa io sono,
Se non soffro un disprezzo?
Ses. E pure...
Vit. E pure
Non hai cor d'acquistarmi.
Ses. Io son...
Vit. Tu sei
Sciolto d'ogni promessa. A me non manca
Più degno esecutor dell'odio mio.
Ses. Sentimi.
Vit. Intesi assai.
Ses. Fermati.
Vit. Addio.
Ses. Ah! Vitellia, ah! mio Nume,
Non partir. Dove vai?
Perdonami, ti credo: io m'ingannai.
Tutto, tutto farò. Prescrivi, imponi,
Regola i moti miei:
Tu le mia sorte, il mio destin tu sei.
Vit. Prima che il sol tramonti
Voglio Tito svenato, e voglio...

SCENA II.

Annio e detti.

Ann. Amico,
Cesare a se ti chiama.
Vit. Ah non perdete
Questi brevi momenti! A Berenice
Tito gli usurpa.
Ann. Ingiustamente oltraggi,
Vitellia, il nostro eroe. Tito ha l'impero
E del mondo e di se. Già per suo cenno
Berenice partì.
Ses. Come!
Vit. Che dici!
Ann. Voi stupite a ragion. Roma ne piange
Di meraviglia e di piacere. Io stesso
Quasi nol credo; ed io
Fui presente, o Vitellia, al grande addio.
Vit. (Oh speranze!)
Ses. Oh virtù!
Vit. Quella superba
Oh come volentieri udita avrei
Esclamar contro Tito!
Ann. Anzi giammai
Più tenera non fu. Partì; ma vide
Che adorata partiva, e che al suo caro
Men che a lei non costava il colpo amaro.
Vit. Ognun può lusingarsi.
Ann. Eh! si conobbe
Che bisognava a Tito
Tutto l'eroe per superar l'amante.
Vinse, ma combattè. Non era oppresso,
Ma tranquillo non era; ed in quel volto,
Dicasi per sua gloria,
Si vedea la battaglia e la vittoria.
Vit. (E pur forse con me, quanto credei,
Tito ingrato non è.) Sesto, sospendi (*a parte*
D'eseguire i miei cenni. Il colpo ancora *a Ses.*)
Non è maturo.
Ses. E tu non vuoi ch'io vegga...
Ch'io mi lagni, o crudele... (*con sdegno*)
Vit. Or che vedesti?
Di che ti puoi lagnar? (*con sdegno*)
Ses. (*con sommissione*) Di nulla. (Oh Dio!
Chi provò mai tormento eguale al mio!)
Vit. Deh se piacer mi vuoi,
Lascia i sospetti tuoi;
Non mi stancar con questo
Molesto — dubitar.
Chi ciecamente crede,
Impegna a serbar fede:
Chi sempre inganni aspetta,
Alletta — ad ingannar. (*parte*)

SCENA III.

Sesto ed Annio.

Ann. Amico, ecco il momento
Di rendermi felice. All'amor mio
Servilia promettesti. Altro non manca
Che d'Augusto l'assenso. Ora da lui
Impetrar lo potresti.
Ses. Ogni tua brama,
Annio, m'è legge. Impaziente anch'io
Son che alla nostra antica
Il tenera amicizia aggiunga il sangue
Un vincolo novello.

Digitized by Google

Ann. Io non ho pace
Senza la tua germana.
Ses. E chi potrebbe
Rapirtene l'acquisto? Ella t'adora:
Io sino al giorno estremo
Sarò tuo; Tito è giusto.
Ann. Il so, ma temo.
Io sento che in petto
Mi palpita il core,
Nè so qual sospetto
Mi faccia temer.
Se dubbio è il contento,
Diventa in amore
Sicuro tormento
L'incerto piacer. (*parte*)

SCENA IV.

SESTO.

Numi! assistenza. A poco a poco io perdo
L'arbitrio di me stesso. Altro non odo
Che il mio funesto amor. Vitellia ha in fronte
Un astro che governa il mio destino.
La superba lo sa, ne abusa, ed io
Nè pure oso lagnarmi. Oh sovrumano
Poter della beltà! Voi che dal cielo
Tal dono aveste, ah non prendete esempio
Dalla tiranna mia! Regnate, è giusto;
Ma non così severo,
Ma non sia così duro il vostro impero.
Opprimete i contumaci:
Son gli sdegni allor permessi;
Ma infierir contro gli oppressi!
Questo è un barbaro piacer.
Non v'è Trace in mezzo ai Traci
Sì crudel che non risparmi
Quel meschin che getta l'armi,
Che si rende prigionier. (*parte*)

SCENA V.

Innanzi, atrio del tempio di Giove Statore, luogo già celebre per le adunanze del senato; indietro, parte del Foro romano magnificamente adornato d'archi, obelischi e trofei; da' lati, veduta in lontano del monte Palatino e d'un gran tratto della via Sacra: in faccia, aspetto esteriore del Campidoglio e magnifica strada, per cui vi si ascende.

Nell'atrio suddetto saranno PUBLIO, i senatori romani ed i Legati delle provincie soggette, destinati a presentare al senato gli annui imposti tributi. Mentre TITO, preceduto da' littori, seguito da' pretoriani, accompagnato da SESTO e da ANNIO, e circondato da numeroso popolo, scende dal Campidoglio, cantasi il seguente

Coro. Serbate, o Dei custodi
Della romana sorte,
In Tito il giusto, il forte,
L'onor di nostra età.
Voi gl'immortali allori
Su la cesarea chioma,
Voi custodite a Roma
La sua felicità.
Fu vostro un sì gran dono;
Sia lungo il dono vostro:
L'invidii al mondo nostro
Il mondo che verrà.
(*sulla fine del coro suddetto giunge Tito nell'atrio e nel tempo medesimo Annio e Sesto da diverse parti*)
Pub. Te della patria il padre (*a Tito*)
Oggi appella il Senato; e mai più giusto
Non fu ne'suoi decreti, o invitto Augusto.
Ann. Nè padre sol, ma sei
Suo nume tutelar. Più che mortale
Giacchè altrui ti dimostri, a'voti altrui
Comincia ad avvezzarti. Eccelso tempio
Ti destina il Senato; e là si vuole
Che fra'divini onori
Anche il Nume di Tito il Tebro adori.
Pub. Quei tesori che vedi,
Delle serve provincie annui tributi,
All'opra consacriam. Tito non sdegni
Questi del nostro amor pubblici segni.
Tit. Romani, unico oggetto
È dei voti di Tito il vostro amore;
Ma il vostro amor non passi
Tanto i confini suoi,
Che debbano arrossirne e Tito e voi.
Più tenero, più caro
Nome che quel di padre
Per me non v'è; ma meritarlo io voglio,
Ottenerlo non curo. I sommi Dei
Quanto imitar mi piace,
Abborrisco emular. Li perde amici
Chi li vanta compagni; e non si trova
Follia la più fatale
Che potersi scordar d'esser mortale.
Quegli offerti tesori
Non ricuso però; cambiarne solo
L'uso pretendo. Udite. Oltre l'usato
Terribile il Vesevo ardenti fiumi
Dalle fauci eruttò; scosse le rupi;
Riempiè di ruine
I campi intorno e le città vicine.
Le desolate genti
Fuggendo van; ma la miseria opprime
Quei che al fuoco avanzàr Serva quell'oro
Di tanti afflitti a riparar lo scempio.
Questo, o Romani, è fabbricarmi il tempio.
Ann. Oh vero eroe!
Pub. Quanto di te minori
Tutti i premii son mai, tutte le lodi!
Coro. Serbate, o Dei custodi
Della romana sorte,
In Tito il giusto, il forte,
L'onor di nostra età.
Tit. Basta, basta, o Quiriti.
Sesto a me s'avvicini; Annio non parta;
Ogni altro si allontani.
(*si ritirano tutti fuori dell'atrio, e vi rimangono Tito, Sesto ed Annio*)
Ann. (Adesso, o Sesto,
Parla per me.)
Ses. Come, signor, potesti

Digitized by Google

La tua bella regina...
Tit. Ah Sesto amico,
Che terribil momento! Io non credei...
Basta, ho vinto, partì. Grazie agli Dei.
Giusto è ch'io pensi adesso
A compir la vittoria. Il più si fece;
Facciasi il meno.
Ses. E che più resta?
Tit. A Roma
Toglier ogni sospetto
Di vederla mia sposa.
Ses. Assai lo toglie
La sua partenza.
Tit. Un' altra volta ancora
Partissi e ritornò. Del terzo incontro
Dubitar si potrebbe; e finchè vuoto
Il mio talamo sia d' altra consorte,
Chi sa gli affetti miei
Sempre dirà ch'io lo conservo a lei.
Il nome di regina
Troppo Roma abborrisce. Una sua figlia
Vuol veder sul mio soglio;
E appagarla convien. Giacchè l' amore
Scelse in vano i miei lacci, io vuo' che almeno
L' amicizia or gli scelga. Al tuo s' unisca,
Sesto, il cesareo sangue. Oggi mia sposa
Sarà la tua germana.
Ses. Servilia?
Tit. Appunto.
Ann. (Oh me infelice!)
Ses. (Oh Dei!
Annio è perduto.)
Tit. Udisti?
Che dici? Non rispondi?
Ses. E chi potrebbe
Risponderti, o signor? M' opprime a segno
La tua bontà, che non ho cor... Vorrei...
Ann. (Sesto è in pena per me.)
Tit. Spiegati. Io tutto
Farò per tuo vantaggio.
Ses. (Ah! si serva l'amico.)
Ann. (Annio, coraggio.)
Ses. Tito... (*risoluto*)
Ann. Augusto, io conosco (*risoluto*)
Di Sesto il cor. Fin dalla cuna insieme
Tenero amor ne stringe. Ei, di sè stesso
Modesto estimator, teme che sembri
Sproporzionato il dono; e non s' avvede
Ch' ogni distanza eguaglia
D' un Cesare il favor. Ma tu consiglio
Da lui prender non dei. Come potresti
Sposa elegger più degna
Dell' impero e di te? Virtù, bellezza,
Tutto è in Servilia. Io le conobbi in volto
Ch' era nata a regnar. De' miei presagi
L' adempimento è questo.
Ses. (Annio parla così! Sogno, o son desto?)
Tit. E ben, recane a lei,
Annio, tu la novella; e tu mi siegui,
Amato Sesto, e queste
Tue dubbiezze deponi. Avrai tal parte
Tu ancor nel soglio, e tanto
T' innalzerò, che resterà ben poco
Dello spazio infinito
Che frapposer gli Dei fra Sesto e Tito.
Ses. Questo è troppo, o signor. Modera almeno,
Se ingrati non ci vuoi,
Modera, Augusto, i benefizi tuoi.
Tit. Ma che? se mi negate
Che benefico io sia, che mi lasciate?
Del più sublime soglio
L'unico frutto è questo:
Tutto è tormento il resto,
E tutto è servitù.
Che avrei, se ancor perdessi
Le sole ore felici
Che ho nel giovar gli oppressi;
Nel sollevar gli amici,
Nel dispensar tesori
Al merto e alla virtù? (*parte*)

SCENA VI.

Annio, poi Servilia.

Ann. Non ci pentiam. D' un generoso amante
Era questo il dover. Se a lei che adoro,
Per non esserne privo,
Tolto l'impero avessi, amato avrei
Il mio piacer, non lei. Mio cor, deponi
Le tenerezze antiche. È tua sovrana
Chi fu l' idolo tuo. Cambiar conviene
In rispetto l' amore. Eccola. Oh Dei!
Mai non parve sì bella agli occhi miei.
Ser. Mio ben...
Ann. Taci, Servilia. Ora è delitto
Il chiamarmi così.
Ser. Perchè?
Ann. Ti scelse
Cesare (che martir!) per sua consorte.
A te (morir mi sento), a te m' impose
Di recarne l' avviso (oh pena!), ed io...
Io fui... (parlar non posso) Augusta, addio.
Ser. Come! fermati. Io sposa
Di Cesare! E perchè?
Ann. Perchè non trova
Beltà, virtù che sia
Più degna d' un impero; anima... Oh stelle!
Che dirò? Lascia, Augusta,
Deh lasciami partir.
Ser. Così confusa
Abbandonar mi vuoi? Spiegati, dimmi,
Come fu? Per qual via...
Ann. Mi perdo s' io non parto, anima mia.
Ah! perdona al primo affetto
Questo accento sconsigliato;
Colpa fu del labbro usato
A chiamarti ognor così.
Mi fidai del mio rispetto
Che vegliava in guardia al core;
Ma il rispetto dall' amore
Fu sedotto, e mi tradì. (*parte*)

Digitized by Google

SCENA VII.

SERVILIA.

Io consorte d'Augusto! In un istante
Io cambiar di catene! Io tanto amore
Dovrei porre in obblio! No, sì gran prezzo
Non val per me l'impero.
Annio, non lo temer; non sarà vero.
Amo te solo;
Te solo amai,
Tu fosti il primo,
Tu pur sarai
L'ultimo oggetto
Che adorerò.
Quando sincero
Nasce in un core,
Ne ottien l'impero,
Mai più non muore
Quel primo affetto
Che si provò. (*parte*)

SCENA VIII.

Ritiro delizioso nel soggiorno imperiale sul colle Palatino.

TITO e PUBLIO con un foglio.

Tit. Che mi rechi in quel foglio?
Pub. I nomi ei chiude
De' rei che osar con temerari accenti
De' Cesari già spenti
La memoria oltraggiar.
Tit. Barbara inchiesta,
Che agli estinti non giova, e somministra
Mille strade alla frode
D'insidiar gl'innocenti. Io da quest'ora
Ne abolisco il costume; e perchè sia
In avvenir la frode altrui deluse,
Nelle pene de' rei cada chi accuse.
Pub. Giustizia è pur...
Tit. Se la giustizia usasse
Di tutto il suo rigor, sarebbe presto
Un deserto la terra. Ove si trova
Chi una colpa non abbia o grande, o lieve?
Noi stessi esaminiam. Credimi, è raro
Un giudice innocente
Dell'error che punisce.
Pub. Hanno i castighi...
Tit. Hanno, se son frequenti,
Minore autorità. Si fan le pene
Famigliari ai malvagi. Il reo s'avvede
D'aver molti compagni; ed è periglio
Il pubblicar quanto sian pochi i buoni.
Pub. Ma v'è, signor, chi lacerare ardisce
Anche il tuo nome.
Tit. E che perciò? Se il mosse
Leggerezza, nol curo;
Se follia, lo compiango;
Se ragion, gli son grato; e se in lui sono
Impeti di malizia, io gli perdono.
Pub. Almen...

SCENA IX.

SERVILIA e detti.

Ser. Di Tito al piè...
Tit. Servilia! Augusta!
Ser. Ah! signor, sì gran nome
Non darmi ancora: odimi prima. Io deggio
Palesarti un arcan.
Tit. Publio, ti scosta,
Ma non partir. (*Publio si ritira*)
Ser. Che del cesareo alloro
Me, fra tante più degne,
Generoso monarca, inviti a parte,
È dono tal che desteria tumulto
Nel più stupido core. Io ne comprendo
Tutto il valor. Voglio esser grata; e credo
Doverlo esser così. Tu mi scegliesti,
Nè forse mi conosci. Io, che tacendo
Crederei d'ingannarti,
Tutta l'anima mia vengo a svelarti.
Tit. Parla.
Ser. Non ha la terra
Chi più di me le tue virtudi adori:
Per te nutrisco in petto
Sensi di meraviglia e di rispetto.
Ma il cor... Deh! non sdegnarti.
Tit. Eh! parla.
Ser. Il core,
Signor, non è più mio: già da gran tempo
Annio me lo rapì. L'amai che ancora
Non comprendea d'amarlo; e non amai
Altri finor che lui. Genio e costume
Unì l'anime nostre. Io non mi sento
Valor per obbliarlo. Anche dal trono,
Il solito sentiero
Farebbe a mio dispetto il mio pensiero.
So che oppormi è delitto
D'un Cesare al voler; ma tutto almeno
Sia noto al mio sovrano:
Poi, se mi vuol sua sposa, ecco la mano.
Tit. Grazie, o Numi del ciel. Pure una volta
Senza larve sul viso
Mirai la verità. Pur si ritrova
Chi s'avventuri a dispiacer col vero.
Servilia, oh qual contento
Oggi provar mi fai! Quanta mi porgi
Ragion di meraviglia! Annio pospone
Alla grandezza tua la propria pace!
Tu ricusi un impero
Per essergli fedele! Ed io dovrei
Turbar fiamme sì belle? Ah non produce
Sentimenti sì rei di Tito il core!
Figlia (che padre in vece
Di consorte m'avrai), sgombra dall'alma
Ogni timore. Annio è tuo sposo. Io voglio
Stringer nodo sì degno. Il ciel cospiri
Meco a farlo felice; e n'abbia poi
Cittadini la patria eguali a voi.
Ser. Oh Tito! oh Augusto! oh vera
Delizia de' mortali! Io non saprei
Come il grato mio cor..
Tit. Se grata appieno

Digitized by Google

Esser mi vuoi, Servilia, agli altri inspira
Il tuo candor. Di pubblicar procura
Che grato a me si rende,
Più del falso che piace, il ver che offende.
Ah! se fosse intorno al trono
Ogni cor così sincero,
Non tormento un vasto impero,
Ma saria felicità.
Non dovrebbero i regnanti
Tollerar sì grave affanno
Per distinguer dall' inganno
L' insidiata verità. (*parte*)

SCENA X.

Servilia e Vitellia.

Ser. Felice me!
Vit. Posso alla mia sovrana
Offrir del mio rispetto i primi omaggi?
Posso adorar quel volto,
Per cui, d' amor ferito,
Ha perduto il riposo il cor di Tito?
Ser. (Che amaro favellar! Per mia vendetta
Si lasci nell' inganno.) Addio.
(*in atto di partire*)
Vit. Servilia
Sdegna già di mirarmi!
Oh Dei! partir così! così lasciarmi!
Ser. Non ti lagnar s' io parto:
O lagnati d' Amore
Che accorda a quei del core
I moti del mio piè.
Alfin non è portento
Che a te mi tolga ancora
L' eccesso d' un contento
Che mi rapisce a me. (*parte*)

SCENA XI.

Vitellia, poi Sesto.

Vit. Questo soffrir degg' io
Vergognoso disprezzo? Ah con qual fasto
Già mi guarda costei! Barbaro Tito,
Ti parea dunque poco
Berenice antepormi? Io dunque sono
L' ultima de' viventi? Ogni altra è degna
Di te, fuor che Vitellia? Ah! trema, ingrato,
Trema d' avermi offesa. Oggi il tuo sangue...
Ses. Mia vita.
Vit. E ben, che rechi? Il Campidoglio
È acceso? è incenerito?
Lentulo dove sta? Tito è punito?
Ses. Nulla intrapresi ancor.
Vit. Nulla! E sì franco
Mi torni innanzi? E con qual merto ardisci
Di chiamarmi tua vita?
Ses. È tuo comando
Il sospendere il colpo.
Vit. E non udisti
I miei novelli oltraggi? Un altro cenno
Aspetti ancor? Ma ch' io ti creda amante,
Dimmi, come pretendi,
Se così poco i miei pensieri intendi?
Ses. Se una ragion potesse
Almen giustificarmi...
Vit. Una ragione!
Mille ne avrai, qualunque sia l' affetto
Da cui prenda il tuo cor regola e moto.
È la gloria il tuo voto? Io ti propongo
La patria a liberar. Frangi i suoi ceppi;
La tua memoria onora;
Abbia il suo Bruto il secol nostro ancora.
Ti senti d' un illustre
Ambizion capace? Eccoti aperta
Una strada all' impero. I miei congiunti,
Gli amici miei, le mie ragioni al soglio
Tutte impegno per te. Può la mia mano
Renderti fortunato? Eccola. Corri,
Mi vendica, e son tua. Ritorna asperso
Di quel perfido sangue, e tu sarai
La delizia, l' amore,
La tenerezza mia. Non basta? Ascolta,
E dubita se puoi. Sappi che amai
Tito finor; che del mio cor l' acquisto
Ei t' impedì; che, se rimane in vita,
Si può pentir; ch' io ritornar potrei,
Non mi fido di me, forse ad amarlo.
Or va, se non ti muove
Desio di gloria, ambizione, amore;
Se tolleri un rivale
Che usurpò, che contrasta,
Che involar ti potrà gli affetti miei,
Degli uomini il più vil dirò che sei.
Ses. Quante vie d' assalirmi!
Basta, basta, non più. Già m' inspirasti,
Vitellia, il tuo furore. Arder vedrai
Fra poco il Campidoglio; e questo acciaro
Nel sen di Tito... (Ah sommi Dei, qual gelo
Mi ricerca le vene!)
Vit. Ed or che pensi?
Ses. Ah Vitellia!
Vit. Il previdi;
Tu pentito già sei...
Ses. Non son pentito,
Ma...
Vit. Non stancarmi più. Conosco, ingrato,
Che amor non hai per me. Folle ch' io fui!
Già ti credea; già mi piacevi, e quasi
Cominciavo ad amarti. Agli occhi miei
Involati per sempre
E scordati di me.
Ses. Fermati, io cedo;
Io già volo a servirti.
Vit. Eh! non ti credo.
M' ingannerai di nuovo. In mezzo all' opra
Ricorderai...
Ses. No: mi punisca Amore,
Se penso ad ingannarti.
Vit. Dunque corri; che fai? perchè non parti?
Ses. Parto; ma tu, ben mio,
Meco ritorna in pace.
Sarò qual più ti piace;
Quel che vorrai farò.

Digitized by Google

Guardami, e tutto obblio;
Il a vendicarti io volo.
Di quello sguardo solo
Io mi ricorderò. (*parte*)

SCENA XII.

VITELLIA, poi PUBLIO.

Vit. Vedrai, Tito, vedrai che alfin sì vile
Questo volto non è. Basta a sedurti
Gli amici almen, se ad invaghirti è poco.
Ti pentirai...
Pub. Tu qui, Vitellia? Ah! corri:
Va Tito alle tue stanze.
Vit. Cesare! Il a che mi cerca?
Pub. Ancor nol sai?
Sua consorte ti elesse.
Vit. Io non sopporto,
Publio, d' esser derisa.
Pub. Deriderti! Se andò Cesare istesso
A chiederne il tuo assenso.
Vit. E Servilia?
Pub. Servilia,
Non so perchè, rimane esclusa.
Vit. Ed io...
Pub. Tu sei la nostra Augusta. Ah! principessa,
Andiam: Cesare attende.
Vit. Aspetta. (Oh Dei!)
Sesto?... (Misera me!) Sesto?... (*verso la scena*)
È partito.
Publio, corri... raggiungi...
Digli... No. Va piuttosto... (Ah! mi lascisi
Trasportar dallo sdegno.) Il ancor non vai?
Pub. Dove?
Vit. A Sesto.
Pub. E dirò?
Vit. Che a me ritorni;
Che non tardi un momento.
Pub. Vado. (Oh come confonde un gran contento!)
(*parte*)

SCENA XIII.

VITELLIA.

Che angustia è questa! Ah! caro Tito, io fui
Teco ingiusta, il confesso. Ah! se frattanto
Sesto il cenno eseguisse, il caso mio
Sarebbe il più crudel... No, non si faccia
Sì funesto presagio. E se mai Tito
Si tornasse a pentir!... Perchè pentirsi?
Perchè l' ho da temer? Quanti pensieri
Mi si affollano in mente! Afflitta e lieta,
Godo, torno a temer, gelo, m' accendo;
Me stessa in questo stato io non intendo.
Quando sarà quel dì,
Ch'io non ti senta in sen
Sempre tremar così,
Povero core!
Stelle, che crudeltà!
Un sol piacer non v'è,
Che, quando mio si fa,
Non sia dolore.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Portici.

SESTO col distintivo de' congiurati sul manto.

Oh Dei, che smania è questa!
Che tumulto ho nel cor! Palpito, agghiaccio,
M' incammino, m' arresto: ogni aura, ogni ombra
Mi fa tremare. Io non credea che fosse
Sì difficile impresa esser malvagio.
Ma compirla convien. Già per mio cenno
Lentulo corre al Campidoglio. Io deggio
Tito assalir. Nel precipizio orrendo
È scorso il piè. Necessità divenne
Ormai la mia ruina. Almen si vada
Con valore a perir. Valore? Il come
Può averne un traditor? Sesto infelice,
Tu traditor! Che orribil nome! E pure
T' affretti a meritarlo. E chi tradisci?
Il più grande, il più giusto, il più clemente
Principe della terra; a cui tu devi
Quanto puoi, quanto sei. Bella mercede
Gli rendi in vero! Ei t' innalzò per farti
Il carnefice suo. M' inghiotta il suolo
Prima ch' io tal divenga. Ah! non ho core,
Vitellia, a secondar gli sdegni tui:
Morrei prima del colpo in faccia a lui.
S' impedisca... Ma come,
Or che tutto è disposto?... Andiamo, andiamo
Lentulo a trattener. Sieguane poi
Quel che il fato vorrà. Stelle, che miro!
Arde, già il Campidoglio! Ahimè l' impresa
Lentulo incominciò. Forse già tardi
Sono i rimorsi miei.
Difendetemi Tito, eterni Dei. (*vuol partire*)

SCENA II.

ANNIO e detto.

Ann. Sesto, dove t' affretti?
Ses. Io corro, amico...
Oh Dei! non m' arrestar. (*vuol partire*)
Ann. Ma dove vai?
Ses. Vado... Per mio rossor già lo saprai. (*parte*)

SCENA III.

ANNIO, poi SERVILIA, indi PUBLIO con guardie.

Ann. Già lo saprai per mio rossor! Che arcano
Si nasconde in que' detti! A quale oggetto
Celarlo a me? Quel pallido sembiante,
Quel ragionar confuso,
Stelle, che mai vuol dir? Qualche periglio
Sovrasta a Sesto. Abbandonar nol deve
Un amico fedel. Sieguasi. (*vuol partire*)
Ser. Alfine,
Annio, pur ti riveggo.
Ann. Ah mio tesoro,

Digitized by Google

Quanto deggio al tuo amor! Torno a momenti.
Perdonami se parto.
Ser. Il perchè mai
Così presto mi lasci?
Pub. Annio, che fai?
Roma tutta è in tumulto: il Campidoglio
Vasto incendio divora; e tu fra tanto
Puoi star senza rossore
Tranquillamente a ragionar d'amore?
Ser. Numi!
Ann. (Or di Sesto i detti
Più mi fanno tremar. Cerchisi..)
(*in atto di partire*)
Ser. E puoi
Abbandonarmi in tal periglio?
Ann. (Oh Dio!
Fra l'amico e la sposa
Divider mi vorrei.) Prendine cura,
Publio, per me. Di tutti i giorni miei
L'unico ben ti raccomando in lei.
(*parte frettoloso*)

SCENA IV.

Servilia e Publio.

Ser. Publio, che inaspettato
Accidente funesto!
Pub. Ah voglia il cielo
Che un'opra sia del caso, e che non abbia
Forse più reo disegno
Chi destò quelle fiamme!
Ser. Ah tu mi fai
Tutto il sangue gelar!
Pub. Torna, o Servilia,
A' tuoi soggiorni, e non temer. Ti lascio
Quei custodi in difesa, e corro intanto
Di Vitellia a cercar. Tito m'impone
D'aver cura d'entrambe.
Ser. E ancor di noi
Tito si rammentò?
Pub. Tutto rammenta;
Provvede a tutto; a riparare i danni,
A prevenir le insidie, a ricomporre
Gli ordini già sconvolti... Oh se il vedessi
Della confusa plebe
Gl'impeti regolar! Gli audaci affrena;
I timidi assicura; in cento modi
Sa promesse adoprar, minacce e lodi.
Tutto ritrovi in lui: ci vedi insieme
Il difensor di Roma,
Il terror delle squadre,
L'amico, il prence, il cittadino, il padre.
Ser. Ma sorpreso così, come ha saputo...
Pub. Eh! Servilia, t'inganni:
Tito non si sorprende. Un impensato
Colpo non v'è che nol ritrovi armato.
Sia lontano ogni cimento,
L'onda sia tranquilla e pura,
Buon guerrier non s'assicura,
Non si fida il buon nocchier.
Anche in pace, in calma ancora
L'armi adatta, i remi appresta,
Di battaglia o di tempesta,
Qualche assalto a sostener. (*parte*)

SCENA V.

Servilia.

Dall'adorato oggetto
Vedersi abbandonar; saper che a tanti
Rischi corre ad esporsi; in sen per lui
Sentirsi il cor tremante, e nel periglio
Non poterlo seguir, questo è un affanno
D'ogni affanno maggior: questo è soffrire
La pena del morir senza morire.
Almen se non poss'io
Seguir l'amato bene,
Affetti del cor mio,
Seguitelo per me.
Già sempre a lui vicino
Raccolti Amor vi tiene,
E insolito cammino
Questo per voi non è. (*parte*)

SCENA VI.

Vitellia, poi Sesto.

Vit. Chi per pietà m'addita
Sesto dov'è? Misera me! Per tutto
Ne chiedo in vano, in van lo cerco. Almeno
Tito trovar potessi.
Ses. Ove m'ascondo!
Dove fuggo, infelice! (*senza veder Vitellia*)
Vit. Ah Sesto! ah senti!
Ses. Crudel, sarai contenta. Ecco adempito
Il tuo fiero comando.
Vit. Ahimè, che dici!
Ses. Già Tito... oh Dio! già dal trafitto seno
Versa l'anima grande.
Vit. Ah che facesti!
Ses. No, nol fec'io, che dell'error pentito
A salvarlo correa; ma giunsi appunto
Che un traditor del congiurato stuolo
Da tergo lo ferìa. Ferma, gridai;
Ma il colpo era vibrato. Il ferro indegno
Lascia colui nella ferita, e fugge.
A ritrarlo io m'affretto;
Ma con l'acciaro il sangue
N'esce, il manto m'asperge, e Tito, oh Dio!
Manca, vacilla e cade.
Vit. Ah ch'io mi sento
Morir con lui!
Ses. Pietà, furor mi sprona
L'uccisore a punir; ma il cerco in vano;
Già da me dileguossi. Ah! principessa,
Che fia di me? Come avrò mai più pace?
Quanto, ahi quanto mi costa
Il desio di piacerti!
Vit. Anima rea,
Piacermi! orror mi fai. Dove si trova
Mostro peggior di te? Quando s'intese
Colpo più scellerato! Hai tolto al mondo
Quanto avea di più caro; hai tolto a Roma
Quanto avea di più grande. E chi ti fece

Digitized by Google

Arbitro de'suoi giorni?
Di', qual colpa, inumano,
Punisti in lui! L'averti amato! È vero,
Questo è l'error di Tito,
Ma punir nol dovea chi l'ha punito.
Ses. Onnipotenti Dei! Son io? Mi parla
Così Vitellia! E tu non fosti...
Vit. Ah! taci,
Barbaro, e del tuo fallo
Non volermi accusar. Dove apprendesti
A secondar le furie
D'un'amante sdegnata?
Qual anima insensata
Un delirio d'amor nel mio trasporto
Compreso non avrebbe? Ah! tu nascesti
Per mia sventura. Odio non v'è che offenda
Al par dell'amor tuo. Nel mondo intero
Sarei la più felice,
Empio, se tu non eri. Oggi di Tito
La destra stringerei; leggi alla terra
Darei dal Campidoglio; ancor vantarmi
Innocente potrei. Per tua cagione
Son rea, perdo l'impero,
Non spero più conforto;
E Tito, ah scellerato! e Tito è morto.
Come potesti, oh Dio!
Perfido traditor...
Ah che la rea son io!
Sento gelarmi il cor,
Mancar mi sento.
Pria di tradir la fè,
Perchè, crudel, perchè...
Ah che del fallo mio
Tardi mi pento! (*parte*)

SCENA VII.

Sesto, poi Annio.

Ses. Grazie, o Numi crudeli. Or non mi resta
Più che temer. Della miseria umana
Questo è l'ultimo segno. Ho già perduto
Quanto perder poteva. Ho già tradito
L'amicizia, l'amor, Vitellia e Tito.
Uccidetemi almeno,
Smanie, che m'agitate,
Furie, che lacerate
Questo perfido cor. Se lente siete
A compir la vendetta,
Io stesso, io la farò.
(*in atto di snudar la spada*)
Ann. Sesto, t'affretta.
Tito brama...
Ses. Lo so, brama il mio sangue;
Tutto si verserà. (*in atto di snudar la spada*)
Ann. Ferma: che dici?
Tito chiede vederti. Al fianco suo
Stupisce che non sei, che l'abbandoni
In periglio sì grande.
Ses. Io!... Come?... E Tito
Nel colpo non spirò?
Ann. Qual colpo? Ei torna
Illeso dal tumulto.
Ses. Eh! tu m'inganni:
Io stesso lo mirai cader trafitto
Da scellerato acciaro.
Ann. Dove?
Ses. Nel varco angusto, ove si ascende
Quinci presso al Tarpeo.
Ann. No; travedesti:
Tra il fumo e tra il tumulto
Altri Tito ti parve.
Ses. Altri! E chi mai
Delle cesaree vesti
Ardirebbe adornarsi? Il sacro alloro,
L'augusto ammanto...
Ann. Ogni argomento è vano:
Vive Tito, ed è illeso. In questo istante
Io da lui mi divido.
Ses. Oh Dei pietosi!
Oh caro prence! oh dolce amico! Ah lascia
Che a questo sen... Ma non m'inganni?
Ann. Io merto
Sì poca fè! Dunque tu stesso a lui
Corri, e 'l vedrai.
Ses. Ch'io mi presenti a Tito
Dopo averlo tradito?
Ann. Tu lo tradisti?
Ses. Io del tumulto, io sono
Il primo autor.
Ann. Come! perchè?
Ses. Non posso
Dirti di più.
Ann. Sesto è infedele!
Ses. Amico,
M'ha perduto un istante. Addio. M'involo
Alla patria per sempre.
Ricordati di me. Tito difendi
Da nuove insidie. Io vo ramingo, afflitto
A pianger fra le selve il mio delitto.
Ann. Fermati. Oh Dei! Pensiam... Senti. Finora
La congiura è nascosta: ognuno incolpa
Di quest'incendio il caso; or la tua fuga
Indicar la potrebbe.
Ses. E ben, che vuoi?
Ann. Che tu non parta ancor; che taccia il fallo;
Che torni a Tito, e che con mille emendi
Prove di fedeltà l'error passato.
Ses. Colui, qualunque sia, che cadde estinto,
Basta a scoprir...
Ann. Là dov'ei cadde, io volo.
Saprò chi fu; se il ver si sa; se parla
Alcun di te. Pria che s'induca Augusto
A temer di tua fè, potrò avvertirti:
Fuggir potrai. Dubbio è il tuo mal se resti;
Certo, se parti.
Ses. Io non ho mente, amico,
Per distinguer consigli. A te mi fido.
Vuoi ch'io vada? anderò... Ma Tito, oh Numi!
Mi leggerà sul volto...
(*s'incammina e si ferma*)
Ann. Ogni tardanza,
Sesto, ti perde.
Ses. Eccomi, io vo... Ma questo
(*s'incammina e si ferma*)

Digitized by Google

Manto asperso di sangue?
Ann. Chi quel sangue versò?
Ses. Quell' infelice
Che per Tito io piangea.
Ann. Canto l'avvolgi,
Nascondilo e t' affretta.
Ses. Il caso, oh Dio!
Potria...
Ann. Dammi quel manto; eccoti il mio.
(*cambia il manto*)
Corri: non più dubbiezze.
Fra poco io ti raggiungo. (*parte*)
Ses. Io son sì oppresso,
Così confuso io sono,
Che non so se vaneggio o se ragiono.
Fra stupido e pensoso,
Dubbio così s'aggira
Da un torbido riposo
Chi si destò talor:
Che desto ancor delira
Fra le sognate forme;
Che non sa ben se dorme,
Non sa se veglia ancor. (*parte*)

SCENA VIII.

Galleria terrena adornata di statue, corrispondente a' giardini.

Tito e Servilia.

Tit. Contro me si congiura! Onde il sapesti?
Ser. Un de' complici venne
Tutto a scoprirmi, acciò da te gl' implori
Perdono al fallo.
Tit. E Lentulo è infedele?
Ser. Lentulo è della trama
Lo scellerato autor. Sperò di Roma
Involarti l'impero; unì seguaci:
Dispose i segni; il Campidoglio accese
Per destare un tumulto; e già correa
Cinto del manto augusto
A sorprender, l' indegno! ed a sedurre
Il popolo confuso.
Ma, giustizia del Ciel! le istesse vesti
Ch' ei cinse per tradirti,
Fur tua difesa e sua ruina. Un empio,
Fra i sedotti da lui, corse ingannato
Dalle auguste divise,
E per uccider te, Lentulo uccise.
Tit. Dunque morì nel colpo?
Ser. Almen, se vive,
Egli nol sa.
Tit. Come l'indegna tela
Tanto potè restarmi occulta?
Ser. E pure
Fra' tuoi custodi istessi
De' complici vi son. Cesare, è questo
Lo scellerato segno onde fra loro
Si conoscono i rei. Porta ciascuno
Pari a questo, signor, nastro vermiglio
Che su l'omero destro il manto annoda:
Osservalo e ti guarda.
Tit. Or di', Servilia,
Che ti sembra un impero? Al bene altrui
Chi può sagrificarsi
Più di quello ch' io feci? E pur non giunsi
A farmi amar; pur v' è chi m' odia, e tenta
Questo sudato alloro
Svellermi dalla chioma,
E ritrova seguaci: e dove? in Roma.
Tito l' odio di Roma! Eterni Dei!
Io, che spesi per lei
Tutti i miei dì; che per la sua grandezza
Sudor, sangue versai,
E or sul Nilo, or su l' Istro arsi e gelai;
Io, che ad altro, se veglio,
Fuor che alla gloria sua pensar non oso;
Che in mezzo al suo riposo
Non sogno che il suo ben; che, a me crudele,
Per compiacere a lei
Sveno gli affetti miei, m' opprimo in seno
L'unica del mio cor fiamma adorata!
Oh patria! oh sconoscenza! oh Roma ingrata!

SCENA IX.

Sesto, Tito, Servilia.

Ses. (Ecco il mio prence. Oh come
Mi palpita al mirarlo il cor smarrito!)
Tit. Sesto, mio caro Sesto, io son tradito.
Ses. (Oh rimembranza!)
Tit. Il crederesti, amico?
Tito è l' odio di Roma. Ah, tu che sai
Tutti i pensieri miei, che senza velo
Hai veduto il mio cor, che fosti sempre
L' oggetto del mio amor, dimmi se questa
Aspettarmi io dovea crudel mercede!
Ses. (L'anima mi trafigge e non sel crede.)
Tit. Dimmi, con qual mio fallo
Tant' odio ho mai contro di me commosso?
Ses. Signor...
Tit. Parla.
Ses. Ah! signor, parlar non posso.
Tit. Tu piangi, amico Sesto! Il mio destino
Ti fa pietà. Vieni al mio seno. Oh quanto
Mi piace, mi consola
Questo tenero segno
Della tua fedeltà!
Ses. (Morir mi sento;
Non posso più. Parmi tradirlo ancora
Col mio tacer. Si disinganni appieno.)

SCENA X.

Sesto, Vitellia, Tito, Servilia.

Vit. (Ah Sesto è qui! Non mi scoprisse almeno.)
Ses. Sì, sì, voglio al suo piè... (*vuol andare a Tito*)
Vit. Cesare invitto, (*s'in-*)
Preser gli Dei cura di te. *noltra e l'interrompe*
Ses. (Mancava
Vitellia ancor!)
Vit. Pensando
Al passato tuo rischio ancor pavento.
(Per pietà non parlar!) (*piano a Sesto*)
Ses. (Questo è tormento!)

Digitized by Google

Tit. Il perder, principessa,
Il la vita e l'impero
Affliggermi non può. Già miei non sono
Che per usarne a benefizio altrui.
So che tutto è di tutti: e che nè pure
Di nascer meritò chi d'esser nato
Crede solo per sè. Ma quando a Roma
Giovi ch'io versi il sangue,
Perchè insidiarmi? Ho ricusato mai
Di versarlo per lei? Non sa l'ingrata
Che son romano anch'io, che Tito io sono?
Perchè rapir quel che offerisco in dono?
Ser. Oh vero eroe!

SCENA XI.

Sesto, Vitellia, Tito, Servilia ed Annio col manto di Sesto.

Ann. (Potessi
Sesto avvertir. M'intenderà.) Signore, (*a Tito*)
Già l'incendio cedè; ma non è vero
Che il caso autor ne sia. V'è chi congiura
Contro la vita tua; prendine cura.
Tit. Annio il so... Ma che miro!
Servilia, il segno che distingue i rei, (*a parte*
Annio non ha sul manto? *a Servilia*)
Ser. Eterni Dei!
Tit. Non v'è che dubitar. Forma, colore,
Tutto, tutto è concorde.
Ser. (*ad Annio*) Ah traditore!
Ann. Io traditor!
Ses. (Che avvenne!)
Tit. E sparger vuoi
Tu ancora il sangue mio?
Annio, figlio, e perchè? Che t'ho fatt'io?
Ann. Io spargere il tuo sangue! Ah pria m'uccida
Un fulmine del ciel.
Tit. T'ascondi in vano:
Già quel nastro vermiglio,
Divisa de' ribelli, a me scoperse
Che a parte sei del tradimento orrendo.
Ann. Questo! Come!...
Ses. (Ah che feci! Or tutto intendo.)
Ann. Nulla, signor, m'è noto
Di tal divisa. In testimonio io chiamo
Tutti i Numi celesti.
Tit. Da chi dunque l'avesti?
Ann. L'ebbi... (Se dico il ver l'amico accuso.)
Tit. E ben?
Ann. L'ebbi... Non so...
Tit. L'empio è confuso.
Ses. (Oh amicizia!)
Vit. (Oh timor!)
Tit. Dove si trova
Principe, o Sesto amato,
Di me più sventurato? Ogni altro acquista
Amici almen co' benefici suoi;
Io co' miei benefici
Altro non fo che procurar nemici.
Ann. (Come scolparmi?)
Ses. (Ah non rimanga oppressa
L'innocenza per me! Vitellia, ormai
Tutto è forza ch'io dica.)
(*piano a Vitellia, incamminandosi a Tito*)
Vit. (Ah no! che fai?
Deh pensa al mio periglio!) (*piano a Sesto*)
Ses. (Che angustia è questa!)
Ann. (Eterni Dei, consiglio!)
Tit. Servilia, e un tale amante
Val sì gran prezzo?
Ser. Io dell'affetto antico
Ho rimorso, ho rossor.
Ses. (Povero amico!)
Tit. Ma dimmi, anima ingrata, il sol pensiero (*ad*
Di tanta infedeltà non è bastato *Annio*)
A farti innorridir?
Ses. (Son io l'ingrato.)
Tit. Come ti nacque in seno
Furor cotanto ingiusto?
Ses. (Più resister non posso.) Eccomi, Augusto
A' piedi tuoi. (*s' inginocchia*)
Vit. (Misera me!)
Ses. La colpa,
Ond'Annio è reo...
Vit. Sì, la sua colpa è grande;
Ma la bontà di Tito
Sarà maggior. Per lui, signor, perdono
Sesto domanda e lo domando anch'io.
(Morta mi vuoi?) (*piano a Sesto*)
Ses. (*s' alza*) (Che atroce caso è il mio!)
Tit. Annio si scusi almeno.
Ann. Dirò .. (Che posso dir?)
Tit. Sesto, io mi sento
Gelar per lui. La mia presenza istessa
Più confonder lo fa. Custodi, a voi
Annio consegno. Esamini il Senato
Il disegno, l'errore
Di questo... Ancor non voglio
Chiamarti traditor. Rifletti, ingrato,
Da quel tuo cor perverso
Del tuo principe il cor quanto è diverso.
Tu, infedel, non hai difese;
È palese il tradimeto:
Io pavento — d'oltraggiarti
Nel chiamarti — traditor
Tu, crudel, tradir mi vuoi
D'amistà col finto velo;
Io mi celo agli occhi tuoi
Per pietà del tuo rossor. (*parte*)

SCENA XII.

Vitellia, Servilia, Sesto, Annio.

Ann. E pur, dolce mia sposa... (*a Servilia*)
Ser. A me t'invola;
Tua sposa io più non son. (*in atto di partire*)
Ann. Fermati e senti.
Ser. Non odo gli accenti
D'un labbro spergiuro;
Gli affetti non curo
D'un perfido cor.
Ricuso, detesto
Il nodo funesto,
Le nozze, lo sposo,
L'amante e l'amor. (*parte*)

Digitized by Google

SCENA XIII.

Sesto, Vitellia, Annio.

Ann. (E Sesto non favella!)
Ses. (Io moro.)
Vit. (Io tremo.)
Ann. Ma, Sesto, al punto estremo
Ridotto io sono, e non ascolto ancora
Chi s' impieghi per me. Tu non ignori
Quel che mi dice ognun, quel ch' io non dico.
Questo è troppo soffrir. Pensaci, amico.
Ch' io parto reo, lo vedi;
Ch' io son fedel, lo sai:
Di te non mi scordai,
Non ti scordar di me.
Soffro le mie catene;
Ma questa macchia in fronte,
Ma l' odio del mio bene
Soffribile non è. (*parte fra le guardie*)

SCENA XIV.

Sesto e Vitellia.

Ses. Posso alfine, o crudele...
Vit. Oh Dio! l' ore in querele
Non perdiamo così. Fuggi e conserva
La tua vita e la mia.
Ses. Ch' io fugga e lasci
Un amico innocente...
Vit. Io dell' amico
La cura prenderò.
Ses. No, fin ch' io vegga
Annio in periglio...
Vit. A tutti i Numi il giuro,
Io lo difenderò.
Ses. Ma che ti giova
La fuga mia?
Vit. Con la tua fuga è salva
La tua vita, il mio onor. Tu sei perduto
Se alcun ti scopre; e se scoperto sei,
Pubblico è il mio segreto.
Ses. In questo seno
Sepolto resterà. Nessuno il seppe:
Tacendolo morrò.
Vit. Mi fiderei
Se minor tenerezza
Per Tito in te vedessi. Il suo rigore
Non temo già; la sua clemenza io temo:
Questa ti vincerebbe. Ah! per que' primi
Momenti in cui ti piacqui! ah! per le care
Dolci speranze tue, fuggi, assicura
Il mio timido cor. Tanto facesti,
L' opra compisci. Il più gran dono è questo
Che far mi puoi. Tu non mi rendi meno
Che la pace e l' onor. Sesto, che dici?
Risolvi.
Ses. Oh Dio!
Vit. Sì, già ti leggo in volto
La pietà che hai di me; conosco i moti
Del tenero tuo cor. Di', m' ingannai?
Sperai troppo da te? Ma parla, o Sesto.
Ses. Partirò, fuggirò. (Che incanto è questo!)
Vit. Respiro.
Ses. Almen talvolta,
Quando lungi sarò...

SCENA XV.

Publio con guardie, e detti.

Pub. Sesto.
Ses. Che chiedi?
Pub. La tua spada.
Ses. E perchè?
Pub. Per tua sventura
Lentulo non morì. Già il resto intendi.
Vieni.
Vit. (Oh colpo fatale!) (*Sesto dà la spada*)
Ses. Alfin, tiranna...
Pub. Sesto, partir conviene. È già raccolto
Per udirti il senato, e non poss' io
Differir di condurti.
Ses. Ingrata, addio.
Se mai senti spirarti sul volto
Lieve fiato che lento s' aggiri,
Di', son questi gli estremi sospiri
Del mio fido che muore per me.
Al mio spirto dal seno disciolto
La memoria di tanti martiri
Sarà dolce con questa mercè.
(*parte con Publio e guardie*)

SCENA XVI.

Vitellia.

Misera, che farò? Quell' infelice,
Oh Dio! muore per me. Tito fra poco
Saprà il mio fallo, e lo sapran con lui
Tutti per mio rossor. Non ho coraggio
Nè a parlar, nè a tacere,
Nè a fuggir, nè a restar. Non spero aiuto,
Non ritrovo consiglio. Altro non veggo
Che imminenti ruine; altro non sento
Che moti di rimorso e di spavento.
Tremo fra' dubbi miei;
Pavento i rai del giorno:
L' aure che ascolto intorno
Mi fanno palpitar.
Nascondermi vorrei,
Vorrei scoprir l' errore;
Nè di celarmi ho core,
Nè core ho di parlar.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Camera chiusa con porte, sedia e tavolino con sopra da scrivere.

Tito e Publio.

Pub. Già de' pubblici giuochi,
Signor, l' ora trascorre. Il dì solenne

Digitized by Google

Sai che non soffre il trascurarli. È tutto
Colà d' intorno alla festiva arena
Il popolo raccolto; e non si attende
Che la presenza tua. Ciascun sospira
Dopo il noto periglio
Di rivederti salvo. Alla tua Roma
Non differir sì bel contento.

Tit. Andremo,
Publio, fra poco. Io non avrei riposo
Se di Sesto il destino
Pria non sapessi. Avrà il Senato ormai
Le sue discolpe udite; avrà scoperto,
Vedrai, ch' egli è innocente; e non dovrebbe
Tardar molto l'avviso.

Pub. Ah troppo chiaro
Lentulo favellò!

Tit. Lentulo forse
Cerca al fallo un compagno,
Per averlo al perdono. Ei non ignora
Quanto Sesto m' è caro. Arte comune
Questa è de' rei. Pur dal Senato ancora
Non torna alcun! Che mai sarà? Va, chiedi
Che si fa, che s' attende. Io tutto voglio
Saper pria di partir.

Pub. Vado; ma temo
Di non tornar nunzio felice.

Tit. E puoi
Creder Sesto infedele? Io dal mio core
Il suo misuro; e un impossibil parmi
Ch' egli m' abbia tradito.

Pub. Ma, signor, non han tutti il cor di Tito.
Tardi s' avvede
D' un tradimento
Chi mai di fede
Mancar non sa.
Un cor verace,
Pieno d' onore,
Non è portento
Se ogni altro core
Crede incapace
D' infedeltà. (*parte*)

SCENA II.

TITO, poi ANNIO.

Tit. No, così scellerato
Il mio Sesto non credo. Io l' ho veduto
Non sol fido ed amico,
Ma tenero per me. Tanto cambiarsi
Un' alma non potrebbe. Annio, che rechi?
L' innocenza di Sesto,
Come la tua, di', si svelò? Che dice?
Consolami.

Ann. Ah signor! pietà per lui
Io vengo ad implorar.

Tit. Pietà! Ma dunque
Sicuramente è reo?

Ann. Quel manto, ond' io
Parvi infedele, egli mi diè. Da lui
Sai che seppesi il cambio. A Sesto in faccia
Esser da lui sedotto
Lentulo afferma, e l' accusato tace.
Che sperar si può mai?

Tit. Speriamo, amico,
Speriamo ancora. Agl' infelici è spesso
Colpa la sorte; e quel che vero appare,
Sempre vero non è. Tu ne hai le prove:
Con la divisa infame
Mi vieni innanzi; ognun t' accusa; io chiedo
Degl' indizi ragion; tu non rispondi,
Palpiti, ti confondi... A tutti vera
Non parea la tua colpa? E pur non era.
Chi sa? Di Sesto a danno
Può il caso unir le circostanze istesse,
O somiglianti a quelle.

Ann. Il ciel volesse!
Ma se poi fosse reo?

Tit. Ma se poi fosse reo, dopo sì grandi
Prove dell' amor mio; se poi di tanta
Enorme ingratitudine è capace,
Saprò scordarmi appieno
Anch' io... Ma non sarà: lo spero almeno.

SCENA III.

PUBLIO con foglio, e detti.

Pub. Cesare, nol diss' io? Sesto è l' autore
Della trama crudel.

Tit. Publio, ed è vero?

Pub. Pur troppo: ei di sua bocca
Tutto affermò. Coi complici il Senato
Alle fiere il condanna. Ecco il decreto
Terribile, ma giusto: (*dà il foglio a Tito*)
Nè vi manca, o signor, che il nome augusto.

Tit. Onnipotenti Dei! (*si getta a sedere*)

Ann. Ah! pietoso monarca... (*inginocchiandosi*)

Tit. Annio, per ora
Lasciami in pace. (*Annio si leva*)

Pub. Alla gran pompa unite
Sai che le genti ormai...

Tit. Lo so. Partite.
(*Publio si ritira*)

Ann. Pietà, signor, di lui.
So che il rigore è giusto;
Ma norma i falli altrui
Non son del tuo rigor.
Se a' prieghi miei non vuoi,
Se all' error suo non puoi,
Donalo al cor d' Augusto,
Donalo a te, signor. (*parte*)

SCENA IV.

TITO solo a sedere.

Che orror! che tradimento!
Che nera infedeltà! Fingersi amico;
Essermi sempre al fianco; ogni momento
Esiger dal mio core
Qualche prova d' amore: e starmi intanto
Preparando la morte! Ed io sospendo
Ancor la pena? e la sentenza ancora
Non segno... Ah sì, lo scellerato mora.
(*prende la penna per sottoscrivere, e poi s' arresta*)

Digitized by Google

Mora... Ma senza udirlo
Mando Sesto a morir? Sì, già l'intese
Abbastanza il Senato. E s'egli avesse
Qualche arcano a svelarmi? — Olà. — S'ascolti,
(*depone la penna, intanto esce una guardia*)
E poi vada al supplizio. — A me si guidi
Sesto. (*parte la guardia*) — È pur di chi regna
Infelice il destino! A noi si niega (*s'alza*)
Ciò che a' più bassi è dato. In mezzo al bosco
Quel villanel mendico, a cui circonda
Ruvida lana il rozzo fianco, a cui
È mal fido riparo
Dall'ingiurie del ciel tugurio informe,
Placido i sonni dorme;
Passa tranquillo i dì; molto non brama;
Sa chi l'odia e chi l'ama; unito o solo
Torna sicuro alla foresta, al monte,
E vede il core a ciascheduno in fronte.
Noi fra tante grandezze
Sempre incerti viviam; che in faccia a noi
La speranza o il timore
Su la fronte d'ognun trasforma il core.
Chi dall'infido amico, — Olà — chi mai
Questo temer dovea?

SCENA V.

Publio e Tito.

Tit. Ma, Publio, ancora
Sesto non viene?
Pub. Ad eseguire il cenno
Già volaro i custodi.
Tit. Io non comprendo
Un sì lungo tardar.
Pub. Pochi momenti
Sono scorsi, o signor.
Tit. Vanne tu stesso;
Affrettalo.
Pub. Ubbidisco. I tuoi littori (*nel partire*)
Veggonsi comparir: Sesto dovrebbe
Non molto esser lontano. Eccolo.
Tit. Ingrato!
All'udir che s'appressa,
Già mi parla a suo pro l'affetto antico.
Ma no; trovi il suo prence o non l'amico.
(*Tito siede e si compone in atto di maestà*)

SCENA VI.

Tito, Publio, Sesto, e custodi. Sesto, entrato appena, si ferma.

Ses. (Numi! È quello ch'io miro (*guardando Tito*)
Di Tito il volto! Ah la dolcezza usata
Più non ritrovo in lui! Come divenne
Terribile per me!)
Tit. (Stelle! Ed è questo
Il sembiante di Sesto? Il suo delitto
Come lo trasformò! Porta sul volto
La vergogna, il rimorso e lo spavento.)
Pub. (Mille affetti diversi ecco a cimento.)
Tit. Avvicinati. (*a Sesto con maestà*)
Ses. (Oh voce
Che mi piomba sul cor!)
Tit. (*a Sesto con maestà*) Non odi?
Ses. (*s'avanza due passi e si ferma*) (Oh Dio
Mi trema il piè; sento bagnarmi il volto
Da gelido sudore;
L'angoscia del morir non è maggiore.)
Tit. (Palpita l'infedel.)
Pub. (Dubbio mi sembra,
Se il pensar che ha fallito
Più dolga a Sesto, o se il punirlo a Tito.)
Tit. (E pur mi fa pietà.) Publio, custodi,
Lasciatemi con lui. (*parte Publio e le guardie*)
Ses. (No, di quel volto
Non ho costanza a sostener l'impero.)
Tit. Ah! Sesto, è dunque vero?
(*Tito, rimasto solo con Sesto, depone l'aria maestosa*)
Dunque vuoi la mia morte? E in che t'offesi
Il tuo prence, il tuo padre,
Il tuo benefattor? Se Tito Augusto
Hai potuto obbliar, di Tito amico
Come non ti sovvenne? Il premio è questo
Della tenera cura
Ch'ebbe sempre di te? Di chi fidarmi
In avvenir potrò, se giunse, oh Dei!
Anche Sesto a tradirmi? E lo potesti?
E il cor te lo sofferse?
Ses. Ah Tito! ah mio
(*prorompe in un dirottissimo pianto e se gli getta a' piedi*)
Clementissimo prence!
Non più, non più. Se tu veder potessi
Questo misero cor, spergiuro, ingrato,
Pur ti farei pietà. Tutte ho su gli occhi
Tutte le colpe mie; tutti rammento
I benefizi tuoi: soffrir non posso
Nè l'idea di me stesso,
Nè la presenza tua. Quel sacro volto,
La voce tua, la tua clemenza istessa
Diventò mio supplizio. Affretta almeno,
Affretta il mio morir. Toglimi presto
Questa vita infedel; lascia ch'io versi,
Se pietoso esser vuoi,
Questo perfido sangue a' piedi tuoi.
Tit. Sorgi, infelice. (*Ses. si leva*) (Il contenersi è pena
A quel tenero pianto.) Or vedi a quale
Lagrimevole stato
Un delitto riduce, una sfrenata
Avidità d'impero! E che sperasti
Di trovar mai nel trono? Il sommo forse
D'ogni contento? Ah sconsigliato! osserva
Quai frutti io ne raccolgo;
E bramalo se puoi.
Ses. No, questa brama
Non fu che mi sedusse.
Tit. Dunque che fu?
Ses. La debolezza mia,
La mia fatalità.
Tit. Più chiaro almeno
Spiegati.
Ses. Oh Dio! non posso.
Tit. Odimi, o Sesto:
Siam soli; il tuo sovrano

Digitized by

Non è presente. Apri il tuo core a Tito,
Confidati all' amico; io ti prometto
Che Augusto nol saprà. Del tuo delitto
Di' la prima cagion. Cerchiamo insieme
Una via di scusarti. Io ne sarei
Forse di te più lieto.

Ses. Ah! la mia colpa
Non ha difesa.

Tit. In contraccambio almeno
D'amicizia lo chiedo. Io non celai
Alla tua fede i più gelosi arcani;
Merito ben che Sesto
Mi fidi un suo segreto.

Ses. (Ecco una nuova
Specie di pena! O dispiacere a Tito,
O Vitellia accusar.)

Tit. Dubiti ancora? (*Tito comincia a turbarsi*)
Ma, Sesto, mi ferisci
Nel più vivo del cor. Vedi che troppo
Tu l'amicizia oltraggi
Con questo diffidar. Pensaci. Appaga
Il mio giusto desio. (*con impazienza*)

Ses. (Ma qual astro splendeva al nascer mio!)
(*con impeto di disperazione*)

Tit. E taci? e non rispondi? Ah! già che puoi
Tanto abusar di mia pietà...

Ses. Signore...
Sappi dunque... (Che fo?)

Tit. Siegui.

Ses. (Ma quando
Finirò di penar?)

Tit. Parla una volta:
Che mi volevi dir?

Ses. Ch'io son l'oggetto
Dell'ira degli Dei; che la mia sorte
Non ho più forza a tollerar; ch'io stesso
Traditor mi confesso, empio mi chiamo;
Ch'io merito la morte e ch'io la bramo.

Tit. Sconoscente! e l'avrai. — Custodi, il reo
(*Tito ripiglia l'aria di maestà*)
Toglietemi dinanzi.
(*alle guardie che saranno uscite*)

Ses. Il bacio estremo
Su quella invitta man... (*Tito nol concede*)

Tit. Parti.

Ses. Fia questo
L'ultimo don. Per questo solo istante
Ricordati, signor, l'amor primiero.

Tit. Parti; non è più tempo. (*senza guardarlo*)

Ses. È vero, è vero.
Vo disperato a morte;
Nè perdo già costanza
A vista del morir.
Funesta la mia sorte
La sola rimembranza
Ch'io ti potei tradir.
(*parte con le guardie*)

SCENA VII.

Tito.

E dove mai s'intese
Più contumace infedeltà! Poteva
Il più tenero padre un figlio reo
Trattar con più dolcezza! Anche innocente
D'ogni altro error, saria di vita indegno
Per questo sol. Deggio alla mia negletta
Disprezzata clemenza una vendetta.
(*va con isdegno verso il tavolino, e s'arresta*)
Vendetta! Ah Tito! e tu sarai capace
D'un sì basso desio che rende eguale
L'offeso all'offensor! Merita in vero
Gran lode una vendetta, ove non costi
Più che il volerla. Il torre altrui la vita
È facoltà comune
Al più vil della terra; il darla è solo
De' Numi e de' regnanti. Eh! viva... In vano
Parlan dunque le leggi? Io lor custode
Le eseguisco così? Di Sesto amico
Non sa Tito scordarsi? Han pur saputo
Obbliar d'esser padri e Manlio e Bruto.
Sieguansi i grandi esempi(*siede*).Ogni altro affetto
D'amicizia e pietà taccia per ora.
Sesto è reo; Sesto mora. (*sottoscrive*)
Eccoci alfine
Su le vie del rigore: (*s'alza*) eccoci aspersi
Di cittadino sangue; e s'incomincia
Dal sangue d'un amico. Or che diranno
I posteri di noi? Diran che in Tito
Si stancò la clemenza,
Come in Silla e in Augusto
La crudeltà. Forse diran che troppo
Rigido io fui; ch'eran difese al reo
I natali e l'età; che un primo errore
Punir non si dovea; che un ramo infermo
Subito non recide
Saggio cultor, se a risanarlo in vano
Molto pria non sudò; che Tito alfine
Era l'offeso; e che le proprie offese,
Senza ingiuria del giusto,
Ben poteva obbliar... Ma dunque io faccio
Sì gran forza al mio cor? Nè almen sicuro
Sarò ch'altri m'approvi? Ah non si lasci
Il solito cammin. Viva l'amico, (*lacera il foglio*)
Benchè infedele; e se accusarmi il mondo
Vuol pur di qualche errore,
M'accusi di pietà, non di rigore.— (*getta il foglio lacerato*)
Publio.

SCENA VIII.

Tito e Publio.

Pub. Cesare.

Tit. Andiamo
Al popolo che attende.

Pub. E Sesto?

Tit. Il Sesto
Venga all'arena ancor.

Pub. Dunque il suo fato...

Tit. Sì, Publio, è già deciso.

Pub. (Oh sventurato!)

Tit. Se all'impero, amici Dei,
Necessario è un cor severo,
O togliete a me l'impero,
O a me date un altro cor.

Digitized by Google

Se la fè de' regni miei
Con l'amor non assicuro,
D'una fede io non mi curo
Che sia frutto del timor. (*parte*)

SCENA IX.

VITELLIA uscendo dalla porta opposta, richiama PUBLIO che seguiva TITO.

Vit. Publio, ascolta.
Pub. Perdona; (*in atto di partire*)
Deggio a Cesare appresso
Andar...
Vit. Dove?
Pub. All'arena. (*come sopra*)
Vit. E Sesto?
Pub. Anch'esso.
Vit. Dunque morrà?
Pub. Pur troppo. (*come sopra*)
Vit. (Ahimè!) Con Tito
Sesto ha parlato?
Pub. E lungamente.
Vit. E sai
Quel ch'ei dicesse?
Pub. No, solo con lui
Restar Cesare volle; escluso io fui. (*parte*)

SCENA X.

VITELLIA, poi ANNIO, e SERVILIA da diverse parti.

Vit. Non giova lusingarsi;
Sesto già mi scoperse: a Publio istesso
Si conosce sul volto. Ei non fu mai
Con me sì ritenuto; ei fugge; ei teme
Di restar meco. Ah! secondato avessi
Gl'impulsi del mio cor. Per tempo a Tito
Dovea svelarmi e confessar l'errore.
Sempre in bocca d'un reo che la detesta,
Scema d'orror la colpa. Or questo ancora
Tardi saria. Seppe il delitto Augusto,
E non da me. Questa ragione istessa
Fa più grave...
Ser. Ah Vitellia!
Ann. Ah principessa!
Ser. Il misero germano...
Ann. Il caro amico...
Ser. È condotto a morir.
Ann. Fra poco, in faccia
Di Roma spettatrice,
Delle fiere sarà pasto infelice.
Vit. Ma che posso per lui?
Ser. Tutto. A' tuoi prieghi
Tito lo donerà.
Ann. Non può negarlo
Alla novella Augusta.
Vit. Annio, non sono
Augusta ancor.
Ann. Pria che tramonti il sole
Tito sarà tuo sposo. Or, me presente,
Per le pompe festive il cenno ei diede.
Vit. (Dunque Sesto ha taciuto! Oh amore! oh fede!)
Annio, Servilia, andiam. (Ma dove corro
Così senza pensar?) Partite, amici;
Vi seguirò.
Ann. Ma se d'un tardo aiuto
Sesto fidar si dee, Sesto è perduto. (*parte*)
Vit. Precedimi tu ancora. (*a Serv.*) Un breve istante
Sola restar desio.
Ser. Deh non lasciarlo
Nel più bel fior degli anni
Perir così. Sai che finor di Roma
Fu la speme e l'amore. Al fiero eccesso
Chi sa chi l'ha sedotto. In te sarebbe
Obbligo la pietà. Quell'infelice
T'amò più di se stesso; avea fra' labbri
Sempre il tuo nome; impallidia qualora
Si parlava di te. Tu piangi!
Vit. Ah! parti.
Ser. Ma tu perchè restar? Vitellia, ah! parmi...
Vit. Oh Dei! parti, verrò; non tormentarmi.
Ser. Se altro che lagrime
Per lui non tenti,
Tutto il tuo piangere
Non gioverà.
A questa inutile
Pietà che senti,
Oh quanto è simile
La crudeltà! (*parte*)

SCENA XI.

VITELLIA.

Ecco il punto, o Vitellia,
D'esaminar la tua costanza. Avrai
Valor che basti a rimirare esangue
Il tuo Sesto fedel? Sesto che t'ama
Più della vita sua? che per tua colpa
Divenne reo? che t'ubbidì crudele?
Che ingiusta t'adorò? che in faccia a morte
Sì gran fede ti serba? E tu fra tanto,
Non ignota a te stessa, andrai tranquilla
Al talamo d'Augusto? Ah! mi vedrei
Sempre Sesto d'intorno; e l'aure e i sassi
Temerei che loquaci
Mi scoprissero a Tito. A' piedi suoi
Vadasi il tutto a palesar. Si scemi
Il delitto di Sesto,
Se scusar non si può. Speranze, addio,
D'impero e d'imenei: nutrirvi adesso
Stupidità saria. Ma, pur che sempre
Questa smania crudel non mi tormenti,
Si gettin pur l'altre speranze a' venti.
Getta il nocchier talora
Pur que' tesori all'onde,
Che da remote sponde
Per tanto mar portò;
E giunto al lido amico,
Gli Dei ringrazia ancora,
Che ritornò mendico,
Ma salvo ritornò. (*parte*)

Digitized by Google

SCENA XII.

Luogo magnifico che introduce a vasto anfiteatro, di cui per diversi archi scopresi la parte interna. Si vedranno già nell'arena i complici della congiura condannati alle fiere.

Nel tempo che si canta il coro, esce TITO preceduto da' Littori, circondato da' senatori e patrizi romani, e seguito da' pretoriani; indi ANNIO e SERVILIA da diverse parti.

Coro. Che del ciel, che degli Dei
Tu il pensier, l'amor tu sei,
Grande eroe nel giro angusto
Si mostrò di questo dì.
Ma cagion di meraviglia
Non è già, felice Augusto
Che gli Dei chi lor somiglia
Custodiscano così.
Tit. Pria che principio a' lieti
Spettacoli si dia, custodi, innanzi
Conducetemi il reo. (Più di perdono
Speme ei non ha: quanto aspettato meno,
Più caro esser gli dee.)
Ann. Pietà, signore!
Ser. Signor, pietà!
Tit. Se a chiederla venite
Per Sesto, è tardi. È il suo destin deciso.
Ann. E sì tranquillo in viso
Lo condanni a morir?
Ser. Di Tito il core
Come il dolce perdè costume antico?
Tit. Ei s'appressa; tacete.
Ser. Oh Sesto!
Ann. Oh amico!

SCENA ULTIMA.

PUBLIO e SESTO fra' littori; poi VITELLIA e detti.

Tit. Sesto, de' tuoi delitti
Tu sai la serie, e sai
Qual pena ti si dee. Roma sconvolta,
L'offesa maestà, le leggi offese,
L'amicizia tradita, il mondo, il cielo
Voglion la morte tua. De' tradimenti
Sai pur ch'io son l'unico oggetto. Or senti...
Vit. Eccoti, eccelso Augusto, (*s'inginocchia*)
Eccoti al piè la più confusa...
Tit. Ah! sorgi:
Che fai? che brami?
Vit. Io ti conduco innanzi
L'autor dell'empia trama.
Tit. Ov'è? Chi mai
Preparò tante insidie al viver mio?
Vit. Nol crederai.
Tit. Perchè?
Vit. Perchè son io.
Tit. Tu ancora!
Ses. e *Ser.* Oh stelle!
Ann. e *Pub.* Oh Numi!
Tit. E quanti mai,
Quanti siete a tradirmi?
Vit. Io la più rea
Son di ciascuno; io meditai la trama;
Il più fedele amico
Io ti sedussi; io del suo cieco amore
A tuo danno abusai.
Tit. Ma del tuo sdegno
Chi fu cagion?
Vit. La tua bontà. Credei
Che questa fosse amor. La destra e il trono
Da te sperava in dono: e poi negletta
Restai due volte, e procurai vendetta.
Tit. Ma che giorno è mai questo! Al punto istesso
Che assolvo un reo, ne scopro un altro! E quando
Troverò, giusti Numi,
Un'anima fedel? Congiuran gli astri,
Cred'io, per obbligarmi a mio dispetto
A diventar crudel. No, non avranno
Questo trionfo. A sostener la gara
Già s'impegnò la mia virtù. Vediamo
Se più costante sia
L'altrui perfidia o la clemenza mia.
Olà, Sesto si sciolga: abbian di nuovo
Lentulo e i suoi seguaci
E vita e libertà. Sia noto a Roma
Ch'io son l'istesso, e ch'io
Tutto so, tutti assolvo e tutto obblio.
Ann. e *Pub.* Oh generoso!
Ser. E chi mai giunse a tanto?
Ses. Io son di sasso.
Vit. Io non trattengo il pianto.
Tit. Vitellia, a te promisi
La destra mia, ma...
Vit. Lo conosco, Augusto,
Non è per me. Dopo un tal fallo, il nodo
Mostruoso saria.
Tit. Ti bramo in parte
Contenta almeno. Una rival sul trono
Non vedrai, tel prometto. Altra io non voglio
Sposa che Roma: i figli miei saranno
I popoli soggetti:
Serbo indivisi a lor tutti gli affetti.
Tu d'Annio e di Servilia
Agl'imenei felici unisci i tuoi,
Principessa, se vuoi. Concedi pure
La destra a Sesto: il sospirato acquisto
Già gli costa abbastanza.
Vit. In fin ch'io viva,
Fia sempre il tuo voler legge al mio core.
Ses. Ah Cesare! ah signore! E poi non soffri
Che t'adori la terra, e che destini
Tempii il Tebro al tuo Nume? E come e quando
Sperar potrò che la memoria amara
De' falli miei...
Tit. Sesto, non più: torniamo
Di nuovo amici; e de' trascorsi tuoi
Non si parli più mai. Dal cor di Tito
Già cancellati sono:
Me gli scordo, t'abbraccio e ti perdono.
Coro. Che del Ciel, che degli Dei
Tu il pensier, l'amor tu sei,
Grand'eroe, nel giro angusto
Si mostrò di questo dì.

Digitized by Google

Ma cagion di meraviglia
Non è già, felice Augusto,
Che gli Dei chi lor somiglia
Custodiscano così.

LICENZA.

Non crederlo, Signor: te non pretesi
Ritrarre in Tito. Il rispettoso ingegno
Sa le sue forze appieno,
Nè a questo segno io gli rallento il freno.
Veggo ben che ciascuno
Ti riconobbe in lui. So che tu stesso
Quegli affetti clementi,
Che in sen Tito sentiva, in sen ti senti.
Ma, Cesare, è mia colpa
La conoscenza altrui?
È colpa mia che tu somigli a lui?
Ah vieta, invitto Augusto,
Se le immagin tue mirar non vuoi,
Vieta alle Muse il rammentar gli eroi!
Sempre l'istesso aspetto
Ha la virtù verace;
Benchè in diverso petto,
Diversa mai non è.
E ogni virtù più bella
Se in te, Signor, s'aduna;
Come ritrarne alcuna
Che non somigli a te?

Digitized by Google

ACHILLE IN SCIRO.

1736.

ARGOMENTO.

È per antica fama assai noto che, bramosi di vendicare con la distruzione di Troia la comune ingiuria sofferta nel rapimento d'Elena, unirono già le forze loro tutti i principi della Grecia. Intanto che la formidabile armata si raccoglica, cominciò a spargersi fra le adunate schiere una predizione: Che mai non avrebbero espugnata la nemica città, se non conducevano a questa impresa il giovanetto Achille, figliuolo di Teti e di Peleo: *e prese a poco a poco tanto vigore questa credenza nell'animo de' superstiziosi guerrieri, che ad onta de' loro duci risolutamente negavano di partir senza Achille. Seppelo Tetide; e temendo della vita del figlio, se fosse trasportato fra l'armi, stabilì di nasconderlo alle ricerche de' Greci. Corse perciò in Tessaglia, dove sotto la cura dell'antico Chirone educavasi Achille; e trattolo seco, lo rivestì nascostamente d'abiti femminili, consegnollo ad un suo confidente, imposegli che condur lo dovesse nell'isola di Sciro, sede reale di Licomede, e che ivi sotto nome di Pirra, come propria sua figlia, celatamente lo custodisse. Eseguì l'accorto servo esattamente il comando: andò con sì gran pegno in Sciro; cambiò, per esser più sconosciuto, il proprio vero nome in quel di Nearco; e sì destramente s'introdusse in quella Corte, che ottennero in breve onorato luogo, egli fra' ministri reali, e la mentita Pirra fra le ancelle della principessa Deidamia, figliuola di Licomede. Col favore delle finte spoglie potendo Achille ammirar sì dappresso gl'innumerabili pregi della bella Deidamia, se ne invaghì, non seppe nascondersi a lei; trovò corrispondenza; e si accesero entrambi d'uno scambievole ardentissimo amore. Se ne avvide per tempo il vigilante Nearco, ed invece di opporsi a' loro nascenti affetti, usò tutte le arti per fomentarli, promettendosi nell'innamorata principessa un soccorso a raffrenar le impazienze d'Achille; il quale, non sapendo reprimere gl'impeti feroci dell'indole sua bellicosa, sdegnava, come ceppi insoffribili, i molli femminili ornamenti; e al balenar d'una spada, al risonar d'una tromba o al solo udirne parlare, già tutto fuor di se stesso, minacciava di palesarsi: e l'avrebbe anche fatto, se l'attenta Deidamia, timorosa di perderlo, non avesse procurato di temperarlo. Or, mentre questa cura costava a lei tanta pena, seppesi nell'armata de' Greci dove e in quale abito Achille si nascondeva, e dubitossene almeno. Si concluse perciò fra questi d'inviare a Licomede un accorto ambasciatore, il quale, col pretesto di chiedere a nome loro e navi e guerrieri per l'assedio troiano, procurasse accertarsi se colà fosse Achille, e seco per qualunque mezzo il conducesse. Fu destinato Ulisse, come il più destro d'ogni altro, ad eseguir sì gelosa commissione. Andovvi egli, ed approdò sulle marine di Sciro in un giorno appunto in cui colà celebravansi le solenni feste di Bacco. La sorte gli offerse al primo arrivo indizi bastanti onde incamminare le sue ricerche: se ne prevalse. Sospettò che in Pirra si nascondesse Achille; inventò prove per assicurarsene; fece nascere l'occasione di parlar seco ad onta della gelosa custodia di Nearco e Deidamia; e ponendo allora in uso tutta la sua artificiosa eloquenza, lo persuase a partirsi. Ne fu avvertita la principessa, e corse ad impedirlo; onde ritrovossi Achille in crudelissime angustie fra Deidamia ed Ulisse. Adoprava uno i più acuti stimoli di gloria per trarlo seco; impiegava l'altra le più efficaci tenerezze d'amore per trattenerlo: ed egli assalito in un tempo medesimo da due così violenti passioni, ondeggiava irresoluto nel tormentoso contrasto. Ma il saggio re lo compose. Egli, di tutto fra questi tumulti informato, consente il richiesto eroe alle istanze di Ulisse; concede la real principessa alle dimande d'Achille; e prescrivendo a lui con qual prudente vicenda debbano secondarsi fra loro le tenere cure e le guerriere fatiche, mette d'accordo nell'animo suo combattuto e la gloria e l'amore.*

Incontrasi questo fatto presso che in tutti gli antichi e moderni poeti; ma essendo essi tanto discordi fra loro nelle circostanze, noi, senz'attenerci più all'uno che all'altro, abbiam tolto da ciascheduno ciò che meglio alla condotta della nostra Favola è convenuto.

INTERLOCUTORI.

LICOMEDE, re di Sciro.
ACHILLE, in abito femminile, sotto nome di Pirra, amante di Deidamia.
DEIDAMIA, figliuola di Licomede, amante di Achille.
ULISSE, ambasciatore de' Greci.
TEAGENE, principe di Calcide, destinato sposo a Deidamia.
NEARCO, custode d'Achille.
ARCADE, confidente d'Ulisse.
Coro di baccanti.
Coro di cantori.

NELLA MACCHINA.

LA GLORIA.
L'AMORE.
IL TEMPO.
Coro dei loro seguaci.

Il luogo dell'azione è la reggia di Licomede nell'isola di Sciro.

Digitized by Google

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Aspetto esteriore di magnifico tempio dedicato a Bacco, donde si scende per due spaziose scale. È il tempio circondato da portici che, prolungandosi da entrambi i lati, formano una gran piazza. Fra le distanze delle colonne de' portici scuopresi da un lato il bosco sacro alla Deità, dall' altro la marina di Sciro. La piazza è ripiena di baccanti che, celebrando le feste del loro Nume, al suono di vari stromenti cantano il seguente coro.

Preceduti e seguiti da numeroso corteggio di nobili donzelle, scender si vedono dal tempio ed avanzarsi a poco a poco Deidamia ed Achille in abito femminile.

Coro. Ah! di tue lodi al suono,
Padre Lieo, discendi;
Ah! le nostr' alme accendi
Del sacro tuo furor.

Parte del Coro. O fonte de' diletti,
O dolce obblio de' mali,
Per te d' esser mortali
Noi ci scordiam talor!

Coro. Ah! le nostr' alme accendi
Del sacro tuo furor.

Parte del Coro. Per te, se in fredde vene
Pigro ristagna e langue,
Bolle di nuovo il sangue
D' insolito calor.

Coro. Ah! le nostr' alme accendi
Del sacro tuo furor.

Parte del Coro. Chi te raccoglie in seno
Esser non può fallace;
Fai diventar verace
Un labbro mentitor.

Coro. Ah! le nostr' alme accendi
Del sacro tuo furor.

Parte del Coro. Tu dai coraggio al vile,
Rasciughi al mesto i pianti,
Discacci dagli amanti
L' incomodo rossor.

Coro. O fonte de' diletti,
O dolce obblio de' mali,
Accendi i nostri petti
Del sacro tuo furor!

(*ad un improvviso suon di trombe, che odesi in lontano verso la marina, tace il coro, s' interrompe il ballo e s' arrestan tutti in attitudine di timore, riguardando verso il mare*)

Deid. Udisti? (*ad Achille*)
Ach. Udii.
Deid. Chi temerario ardisce
Turbar col suon profano
Dell' Orgie venerate il rito arcano?
Ach. Non m' ingannai; lo strepito sonoro
Parte dal mar. Ma non saprei... Non veggo
Che vuol dir, chi lo move... Ah! principessa,
Eccone la cagion. Due navi, osserva,
Vengono a questo lido.
Deid. Ahimè!
Ach. Che temi?
Son lungi ancor.
(*compariscono in lontananza due navi. Sentesi di nuovo il suono delle trombe suddette; tutti partono fuggendo, toltone Achille e Deidamia*)
Deid. Fuggiam.
Ach. Perchè?
Deid. Non sai
Che d' infami pirati
Tutto è infestato il mar? Così rapite
Fur le figlie infelici
Al re d'Argo e di Tiro. Ignori forse
La recente di Sparta
Perdita ingiuriosa? e che ne freme
In van la Grecia, e che domanda in vano
L' infida sposa al predator troiano?
Chi sa che ancora in quelle
Insidiose navi .. Oh Dei! Vien meco.
Ach. Di che temi, mia vita? Achille è teco.
Deid. Taci.
Ach. E se teco è Achille...
Deid. (*guardandosi intorno*) Ah! taci: alcuno
Potrebbe udirti; e se scoperto sei,
Son perduta; ti perdo. E che direbbe
Il genitor deluso? Una donzella
Sai che ti crede, e si compiace e ride
Del nostro amor; ma che sarà se mai,
(Solo in pensarlo io moro)
Se mai scopre che in Pirra Achille adoro?
Ach. Perdona; è vero.

SCENA II.

Nearco e detti.

Near. (Ecco gli amanti.) E deggio
Sempre così tremar per voi? Vel dissi
Pur mille volte: è troppo chiara ormai
Questa vostra imprudente
Cura di separarvi
Sempre dalle compagne: ognun la vede,
Ne parla ognuno. Andate al re. Son tutte
L' altre già nella reggia.
(*Achille, intento ad altro, non l'ascolta*)
Ach. Il suon guerriero
Che da que' legni uscì, d' armati e d' armi
Mostra che vengan gravi.
Deid. (*piano a Nearco*) (Oh come in volto
Già tutto avvampa! Usar conviene ogni arte
Per trarlo altrove.)
Near. E non partite?
Ach. Or ora,
Principessa, verrò. Que' legni in porto
Bramo veder.
Deid. (*turbata*) Come! ch' io parta e lasci
Te in periglio sì grande? Ah! tu, lo vedo,
Ne saresti capace; e dal tuo core
Misuri il mio. So già, crudele...
Ach. Andiamo:
Non ti sdegnar. Con un tuo sguardo irato
Mi fai morir.
Deid. No, non è vero, ingrato.

Digitized by Google

No, ingrato, amor non senti;
O, se pur senti amor,
Perder non vuoi del cor
Per me la pace.
Ami, se tel rammenti;
E puoi senza penar
Amare e disamar
Quando ti piace.
(*Deidamia parte. Achille s'incammina appresso a Deidamia; ma giunto alla scena si volge e s'arresta di nuovo a mirar le navi già avvicinate a tal segno che sulla sponda di una d'esse possa distinguersi un guerriero*)

SCENA III.

Nearco, e di nuovo Achille.

Near. Di pacifiche ulive (*guardando il porto*)
Han le prore adornate! Amiche navi
Queste dunque saran.
Ach. (*tornando indietro*) Nearco, osserva
Come splende fra l'armi
Quel guerrier maestoso.
Near. Ah! va; non lice
A te, che una donzella
Comparisci alle spoglie, in questo loco
Scompagnata restar.
Ach. (*con sdegno*) Ma non ti credo
Ognuno il padre mio? Qual meraviglia
Che appresso al genitor resti una figlia?
Near. Si sdegnerà Deidamia.
Ach. È ver.
(*rimesso, parte, e poi si ferma*)
Near. (Che pena
È il nascondere Achille!)
Ach. Oh se ancor io
(*considerando il guerriero che è sulla nave*)
Quell' elmo luminoso
In fronte avessi e quella spada al fianco...
Nearco, io son già stanco (*torna risoluto*)
Di più vedermi in questa gonna imbelle;
E ormai...
Near. Che dici! Oh stelle! E non rammenti
Quanto giova al tuo amor?
Ach. Sì... Ma...
Near. Deh parti!
Ach. Lasciami un sol momento
A vagheggiar quell'armi.
Near. (Ahimè!) Sì, resta
Pur quanto vuoi: ma Deidamia intanto
Sarà col tuo rival.
Ach. Che? (*in atto feroce*)
Near. Giunto or ora
È di Calcide il prence; e Licomede
Vuol che la man di sposo
Oggi porga alla figlia.
Ach. Oh Numi!
Near. È vero
Che è tuo quel cor; ma se il rivale accorto
Può lusingarla inosservata e sola,
Chi sa; pensaci, Achille, ei te l'invola.
Ach. Involarmi il mio tesoro!
Ah dov'è quest'alma ardita?
Ha da togliermi la vita
Chi vuol togliermi il mio ben.
M'avvilisce in queste spoglie
Il poter di due pupille;
Ma lo so ch'io sono Achille,
E mi sento Achille in sen. (*parte*)

SCENA IV.

Nearco, poi Ulisse ed Arcade dalle navi.

Near. Che difficile impresa,
Tetide, m'imponesti! Ogni momento
Temo scoperto Achille. È ver che amore
Lo tiene a fren; ma se una tromba ascolta,
Se rimira un guerrier, s'agita, avvampa,
Sdegna l'abito imbelle. Or che farebbe,
Se sapesse che Troia
Senza lui non cadrà? che lui domanda
Tutta la Grecia armata? Ah tolga il cielo
Che alcuno in questo lido
Non venga a ricercarlo... Oh Dei! m'inganno?
Ulisse! E qual cagione
Qui lo conduce? Ah non a caso ei viene!
Che farò? Mi conosce;
E nella reggia appunto
Del genitor d'Achille. È ver che ormai
Lungo tempo è trascorso. In ogni caso
Negherò d'esser quello. Olà, straniero,
Non osar d'inoltrarti
Senza dirmi chi sei. Questa è la legge;
Il mio re la prescrisse.
Ulis. Si ubbidisca alla legge: io sono Ulisse.
Near. Ulisse! I detti audaci
Scusa, eroe generoso. Al re men volo
Con sì lieta novella. (*vuol partire*)
Ulis. Odi. E tu sei
(*esaminandolo attentamente*)
Servo di Licomede?
Near. Appunto.
Ulis. Il nome?
Near. Nearco.
Ulis. Ove nascesti?
Near. Nacqui in Corinto.
Ulis. E da' paterni lidi
Perchè mai qui venisti?
Near. Io venni... Oh Dio!
Signor, troppo m'arresti; e il re frattanto
Non sa chi giunse in porto.
Ulis. Va dunque.
Near. (Ah ch'io finga s'è quasi accorto!)
(*parte*)

SCENA V.

Ulisse ed Arcade.

Ulis. Arcade, il ciel seconda
La nostra impresa.
Arc. Onde la speme?
Ulis. Udisti?
Rimirasti colui? Sappi che il vidi

Digitized by Google

Di Peleo in corte, ha già molt'anni. Ei finse
Patria e nome con noi; ma già confuso
Era alle mie richieste. Ah! menzognera
Forse non è la fama: in gonna avvolto
Qui si nasconde Achille. Arcade, vola
Su l'orme di colui. Cerca, dimanda
Chi sia, come qui venne, ove dimora,
Se alcuno è seco. Ogni leggiero indizio
Può servirne di scorta.

Arc. Io vado.

Ulis. Ascolta.
Che d'Achille si cerchi,
Pensa e non dar sospetto ancor lontano.

Arc. A un tuo seguace un tal ricordo è vano. (*parte*)

SCENA VI.

Ulisse.

Già con prospero vento
Comincio a navigar. Per altri forse
Quest'incontro felice,
Quel confuso parlar, quel dubbio volto
Poco saria; ma per Ulisse è molto.
Fra l'ombre un lampo solo
Basta al nocchier sagace,
Che già ritrova il polo,
Già riconosce il mar.
Al pellegrin ben spesso
Basta un vestigio impresso,
Perchè la via fallace
Non l'abbia ad ingannar. (*parte*)

SCENA VII.

Appartamenti di Deidamia.

Licomede e Deidamia.

Lic. Ma se ancor nol vedesti, onde lo sai
Che piacerti non può?

Deid. Già molto intesi
Parlar di Teagene.

Lic. E vuoi di lui
Su la fè giudicar degli occhi altrui?
Semplice! Va; m'attendi
Nel giardino real; colà fra poco
Col tuo sposo verrò.

Deid. Già sposo!

Lic. Ei venne
Su la mia fè: tutto è disposto. (*partendo*)

Deid. Almeno...
Padre... Ah senti!

Lic. M'attende
Il greco ambasciator. Più non opporti;
Siegui il consiglio mio.

Deid. Dunque un comando
Non è questo, o signor.

Lic. Sempre a una figlia
Comanda il genitor quando consiglia.
Alme incaute, che torbide ancora
Non provaste l'umane vicende,
Ben lo veggo, vi spiace, v'offende
Il consiglio d'un labbro fedel.
Confondete con l'utile il danno;
Chi vi regge credete tiranno;
Chi vi giova chiamate crudel. (*parte.*)

SCENA VIII.

Deidamia, indi Achille.

Deid. All'idol mio mancar di fede! Ah prima
Che altro sposo...

Ach. È permesso (*con ironia sdegnosa*)
A Deidamia l'ingresso? Io non vorrei
Importuno arrivar. Come! tu sola?
Dov'è lo sposo? A tributarti affetti
Qui sperai ritrovarlo.

Deid. E già sapesti...

Ach. Tutto, ma non da te: prova sublime
Della bella tua fede. A me, crudele,
Celar sì nero arcano? A me, che t'amo
Più di me stesso? A me, che in queste spoglie
Avvilito per te... Barbara...

Deid. Oh Dio!
Non m'affligger, ben mio: di queste nozze
Nulla seppi finor. Poc'anzi il padre
Venne a proporle. Istupidii; m'intesi
Tutto il sangue gelar.

Ach. Pur, che farai?

Deid. Tutto, fuor che lasciarti. Il prieghi e pianti
A svolger Licomede
Pongansi in uso. Ei cederà, se vuole
Salvar la figlia; e quando ancor non ceda,
Nulla speri ottener. Fu Achille il primo
Che amai finora, e voglio
Che sia l'ultimo Achille. Ah mi vedrai
Morir, cor mio, pria che tradirti mai!

Ach. Oh dolcissimi accenti! Il qual mercede
Posso renderti, o cara?

Deid. Eccola: io chiedo,
Se possibile è pur, che abbi più cura
Di non scoprirti.

Ach. E questa gonna è poco?

Deid. Che val, se la smentisce
Ogni tuo sguardo, ogni tuo moto? I passi
Troppo liberi son: troppo è sicuro
Quel tuo girar di ciglio. Ogni cagione
Basta a farti sdegnar; nè femminili
Son poi gli sdegni tuoi. Che più? Se vedi
Un elmo, un'asta, o se parlar ne senti,
Già feroce diventi;
Escon dagli occhi tuoi lampi e faville;
Pirra si perde e comparisce Achille.

Ach. Ma il cambiar di natura
È impresa troppo dura.

Deid. È dura impresa
Anche l'opporsi a un genitor. Posso'io
Dunque con questa scusa
Accettar Teagene.

Ach. Ah! no, mia vita:
Farò quanto m'imponi.

Deid. Or lo prometti;
Ma poi...

Ach. No; questa volta

Digitized by Google

T' ubbidirò. Terrò gli sdegni a freno;
Non parlerò più d' armi; e de' tuoi cenni
Se più fedele esecutor non sono,
Corri in braccio al rival, ch' io ti perdono.
Sì, ben mio, sarò qual vuoi;
Lo prometto a que' bei rai
Che m' accendono d' amor.

SCENA IX.

Ulisse e detti.

Deid. Taci; v'è chi t' ascolta.
Ach. E tu chi sei, (*ad Ulisse pieno di sdegno*)
Che temerario ardisci
Di penetrar queste segrete soglie?
Che vuoi? Parla, rispondi;
O pentir ti farò...
Deid. Pirra!
Ulis. (Che fiero
Sembiante è quello!)
Deid. (*piano ad Achille*) E la promessa?
Ach. (*ravvedendosi*) (È vero.)
Ulis. Non son di Licomede
Queste le stanze?
Deid. No.
Ulis. Straniero, errai;
Perdona. (*vuol partire*)
Deid. Odi. Il che brami
Dal re?
Ulis. La Grecia chiede
Da lui navi e guerrieri, or che s' affretta
D' unirsi armata alla comun vendetta.
Ach. (Felice chi v' andrà!)
Deid. (Tutto nel volto
Già si cambiò.)
Ulis. S'apre al valore altrui
Oggi una illustre via. Corrono a questa
Impresa anche i più vili.
Ach. (E Achille resta!)
Deid. (Periglioso discorso!) A Licomede, (*ad Ulisse*)
Stranier, quella è la via. Sieguimi. (*ad Achille*)
Ach. (*tornando indietro*) Amico,
Dimmi: le greche navi
Dove ad unirsi andranno?
Deid. Pirra... ma... (*partono*)
Ach. Già ti sieguo (Oh amor tiranno!)

SCENA X.

Ulisse, poi Arcade.

Ulis. O il desio di trovarla
Per tutto mel dipinge, o Pirra è Achille.
Peleo ne' suoi verdi anni
Quel volto avea, me nel rammento. E poi
Quel parlar... quegli sguardi... È ver; ma Ulisse
Fidarsi ancor non deo. Puoi ingannarmi:
E quando ei sia, prima di parlar, bisogna
Più cauto il tempo, il loco,
Le circostanze esaminar. Felice
È in suo cammin di rado
Chi varca i fiumi e non ne tenta il guado.
Tardi, fin che è maturo,
Il gran colpo a scoppiar, ma sia sicuro.
Arc. Ulisse.
Ulis. Arcade! E in queste
Stanze t' inoltri?
Arc. Entrar ti vidi, e venni
Su l' orme tue.
Ulis. Che raccogliesti intanto?
Arc. Poco, o signor. Sol che Nearco è giunto
In questa terra, or compie l' anno: ha seco
Una figlia gentil; mostra per essa
La real principessa
Straordinario amor.
Ulis. Come si appella?
Arc. Pirra.
Ulis. Pirra!
Arc. E per lei Nearco ha loco
Fra' reali ministri.
Ulis. E questo è poco?
Arc. Ma ciò che giova?
Ulis. Ah! mio fedel, facciamo
Gran viaggio a momenti. Odi, e dirai...

SCENA XI.

Nearco e detti.

Near. Signor, vieni; che fai?
T' attende il re.
Ulis. Qual è il cammino?
Near. È questo.
Ulis. Ti sieguo, andiam. Non posso dirti il resto.
(*ad Arcade; indi parte con Nearco*)

SCENA XII.

Arcade.

Chi può d' Ulisse al pari
Tutto veder? Ciò che per gli altri è oscuro,
Chiaro è per lui. No, la natura o l' arte
L' egual mai non formò. Dov' è chi sappia,
Com' ei, mostrar tutti gli affetti in volto
Senz' averli nel cor? Chi fra gli accenti
Facili, ubbidienti
L' anime incatenar? Chi ad ogni istante
Cambiar genio, tenor, lingua e sembiante?
Io nol conosco ancor. D' Ulisse al fianco
Ogni giorno mi trovo,
E ogni giorno al mio sguardo Ulisse è nuovo.
Sì varia in ciel talora
Dopo l' estiva pioggia
L' iride si colora,
Quando ritorna il sol.
Non cambia in altra foggia
Colomba al sol le piume,
Se va cambiando lume
Mentre rivolge il vol. (*parte*)

SCENA XIII.

Deliziosa nella reggia di Licomede.

Achille, Deidamia, Licomede e Teagene.

Deid. No, Achille, io non mi fido
Di tue promesse. A Teagene in faccia

Digitized by Google

Non saprai contenerti: il tuo calore
Ti scoprirà. Parti, se m'ami.
Ach. Almeno
Qui tacito in disparte
Lascia ch' io vegga il mio rivale.
Deid. Oh Dio!
T' esponi a gran periglio. Eccolo.
Ach. (*turbandosi*) Ah! questo
Dunque è l'audace? E ho da soffrir?..
Deid. Nol dissi?
Già ti trasporti.
Ach. Un impeto primiero
Fu questo: è già sedato. Or son sicuro.
Deid. Tu parlerai.
Ach. Non parlerò, tel giuro.
(*si ritira in disparte*)
Lic. Amata figlia, ecco il tuo sposo, ed ecco,
Illustre Teagene,
La sposa tua.
Ach. (Qui tollerar conviene.)
Teag. Chi ascolta, o principessa,
Ciò che de' pregi tuoi la fama dice,
La crede adulatrice; e chi ti mira,
La ritrova maligna. Io, che già sono
Tuo prigionier, t' offro quest' alma in dono.
Ach. (Che temerario!)
(*considerando sdegnosamente Teagene, s' avanza senza avvedersene*)
Deid. A così alto segno
Non giunge il merto mio: tanto esaltarlo
Non dei... Pirra! Che vuoi? Parti.
(*avvedendosi che Achille è già vicino a Teagene*)
Ach. (*si ritira in disparte, come sopra*) Non parlo.
Deid. (Dei! qual timor m'assale?)
Teag. Chi è mai questa donzella?
Lic. È il tuo rivale.
Deid. (Son morta.)
Ach. (Ah mi conosce!)
Lic. È Pirra il solo
Amor di Deidamia. Altre non vide
Più tenere compagne il mondo intero.
Deid. (Ei parlava da scherzo, e disse il vero.)
Lic. Deidamia, or che ti sembra
Di sì degno consorte?
Deid. I pregi, o padre,
Ne ammiro, ne comprendo;
Ma...
Lic. Tu arrossisci! Il tuo rossore intendo.
Intendo il tuo rossor:
Amo, vorresti dir;
Ma in faccia al genitor
Parlar non vuoi.
Il farti più soffrir
Sarebbe crudeltà:
Restino in libertà
Gli affetti tuoi. (*parte*)

SCENA XIV.

Achille, Deidamia, Teagene.

Ach. (Ah se altre spoglie avessi!)
Teag. Or che siam soli,
Principessa gentil, soffri ch' io spieghi
L' ardor di questo sen; soffri ch' io dica...
Deid. Non parlarmi d' amor; ne son nemica.
Del sen gli ardori
Nessun mi vanti:
Non soffro amori,
Non voglio amanti,
Troppo mi è cara
La libertà.
Se fosse ognuno
Così sincero,
Meno importuno
Parrebbe il vero;
Saria più rara
L' infedeltà.
(*parte con Achille, il quale si ferma nell' entrare*)
Teag. Giusti Numi, e in tal guisa
Deidamia m' accoglie! in che son reo?
Che fu? Seguasi. (*vuol seguire Deidamia*)
Ach. (*arrestandolo*) Ferma: ove t' affretti?
Teag. A Deidamia appresso:
Raggiungerla desio.
Ach. (*risoluto*) Non è permesso.
Teag. Chi può vietarlo?
Ach. Io.
Teag. Tu?
Ach. Sì: nè giammai,
Sappilo, io parlo in vano. (*parte lentamente*)
Teag. (Delle Ninfe di Sciro il genio è strano.
E pur quella fierezza
Ha un non so che, che piace.) Odi. Ma dimmi
Almen perchè?
Ach. Dissi abbastanza.
(*partendo come sopra*)
Teag. E credi
Che di te sola io tema?
Credi bastar tu sola?
Ach. (*con aria feroce*) Io basto; e trema.
Teag. (Quell' ardir m' innamora.)
Deid. (Ah! mancator, non sei contento ancora?)
(*nell' atto che Achille si rivolge per partire, incontra sulla scena Deidamia, che gli dice sdegnata il verso suddetto e lo lascia confuso*)
Ach. (Misero! È ver, trasportasi.)
Teag. Ascolta. Io voglio,
Bella Ninfa, ubbidirti; e per mercede
Bramo sol de' tuoi sdegni
L' origine saper. Di'... Ma... Sospiri!
Mi guardi, ti confondi!
Qual cambiamento è il tuo? Parla: rispondi.
Ach. Risponderti vorrei,
Ma gela il labbro e tace:
Lo rese mor loquace,
Muto lo rende amor:
Amor che a suo talento
Rende un imbelle audace,
E abbatte in un momento,
Quando gli piace, — un cor. (*parte*)

Digitized by Google

SCENA XV.

TEAGENE.

Son fuor di me. Quanto son mai vezzose
L'ire in quel volto! Ah! forse m'ama, e ch'io
Segua un'altra, non soffre. Il così presto
È amante, ed è gelosa? Una donzella
Parlar così! Così mostrarsi audace!
Intenderla non so: so che mi piace.
Chi mai vide altrove ancora
Così amabile fierezza,
Che minaccia, ed innamora,
Che diletta, e fa tremar?
Cinga il brando, ed abbia questa
L'asta in pugno e l'elmo in testa,
E con Pallade in bellezza
Già potrebbe contrastar. (*parte*)

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Logge terrene adornate di statue rappresentanti varie imprese d'Ercole.

ULISSE ed ARCADE.

Arc. Tutto, come imponesti,
Signor, già preparai... Son pronti i doni
Da presentarsi al re. Mischiai fra quelli
Il militare arnese
Lucido e terso. I tuoi seguaci istrussi,
Che simular dovranno
Il tumulto guerrier. Spiegami alfine
Sì confuso comando.
Tutto ciò che ti giova? e dove? e quando?
Ulis. Fra mille Ninfe e mille
Per distinguere Achille.
Arc. E come?
Ulis. Intorno
A quell'elmo lucente, a quell'usbergo
Lo vedrai veneggiar. Ma quando ascolti
Il suon dell'armi, il generoso invito
Delle trombe sonore, allor vedrai
Quel fuoco a forza oppresso
Scoppiar feroce e palesar sè stesso.
Arc. Di troppo ti lusinghi.
Ulis. Io so d'Achille
L'indole bellicosa; io so che all'armi
Si avvezzò dalle fasce; e so che in vano
Si preme un vïolento
Genio natio che diventò costume.
Fra le sicure piume,
Salvo appena dal mar, giura il nocchiero
Di mai più non partir: sente che l'onde
Già di nuovo son chiare,
Abbandona le piume e corre al mare.
Arc. Hai pur tant'altri indizi.
Ulis. Ogni altro indizio,
Solo, è dubbioso: a questa prova unito
Certezza diverrà. Quella è la prova,
Arcade, più sicura,
Dove co' moti suoi parla natura.
Arc. Ma se, come supponi,
Ama Deidamia, anche palese, a lei
Toglierlo non potrem.
Ulis. Con l'arti occulte
Pria s'astringa a scoprirsi; indi, scoperta,
Assalirò quell'alma a forza aperta.
Le addormentate allora
Fiamme d'onor gli desterò nel seno;
Arrossir lo farò.
Arc. Sì, ma non veggo
Agio a parlargli. È custodito in guisa..
Ulis. L'occasione si attenda; e se non giunge,
Nascer si faccia. Io tenterò...
Arc. T'accheta:
Vien Pirra a noi. Parlale adesso.
Ulis. Eh! lascia
Che venga per se stessa. Ad altro inteso
Mi fingerò. Tu destramente intanto
Osservane ogni moto.

SCENA II.

ACHILLE in disparte, e detti.

Ach. (Ecco il guerriero
Che la Grecia inviò. Se la mia bella
Non lo vietasse, oh qual diletto avrei
Di ragionar con lui! Muoverla ad ira,
Ch'io l'osservi, non dee.)
Ulis. (*piano ad Arcade*) (Che fa?)
Arc. (*piano ad Ulisse*) (Ti mira.)
Ulis. Di questo albergo in vero
Ogni arredo è real. Gli sculti marmi
(*guardando le statue*)
Sembran pieni di vita. Eccoti Alcide
Che l'Idra abbatte. Ah gli si vede in volto
Lo spirito guerrier! L'anima eccelsa
Gli ha l'industre maestro in fronte accolta.
(Guarda se m'ode.) (*piano ad Arcade*)
Arc. (*piano ad Ulisse*) (Attentamente ascolta.)
Ulis. Ecco quando dal suolo
Solleva Anteo per atterrarlo; e l'arte
Qui superò se stessa. Oh come accende,
Quando è sì al vivo espresso,
Di virtude un esempio! Io già vorrei
Essere Alcide. Oh generoso, oh grande,
Oh magnanimo eroe! Vivrà il tuo nome
Mille secoli e mille.
Ach. (Oh Dei, così non si dirà d'Achille!)
Ulis. (Ed or?) (*piano ad Arcade*)
Arc. (S'agita e parla.) (*piano ad Ulisse*)
Ulis. (Osserva adesso.)
Che miro! Ecco l'istesso (*volgendosi ad altra parte*)
Terror dell'Erimanto
In gonna avvolto alla sua Iole accanto.
Ah! l'artefice errò. Mai non dovea
A questa di viltà memoria indegna
Avvilir lo scarpello:
Qui Alcide fa pietà; non è più quello.
Ach. (È vero, è vero. Oh mia vergogna estrema!)
Ulis. (Arcade, che ti par?)

Digitized by Google

Arc. (Parmi che frema.)
Ulis. (Dunque si assalga.)
(*s' incammina verso Achille*)
Arc. (*trattenendo Ulisse*) (Il re. Guarda che tutto
Il disegno non scopra.)
Ulis. (Ah! m' interrompe in sul finir dell' opra.)

SCENA III.

LICOMEDE e detti.

Lic. Pirra, appunto ti bramo: attendi. Ulisse,
Vedi che il sol di già tramonta: onori
Un ospite sì grande
Le mense mie.
Ulis. Mi sarà leggé il cenno,
Invittissimo re. (*in atto di ritirarsi, si ferma per ascoltar quanto gli dice Licomede*)
Lic. Le navi e l' armi
Che a chieder mi venisti, al nuovo giorno
Radunate vedrai; vedrai di quanto
Superai la richiesta; ed a qual segno
Gli amici onoro e un messaggier sì degno.
Ulis. Sempre eguale a sè stesso
È del gran Licomede
Il magnanimo cor. Da me sapranno
I congiurati a danno
Della Frigia infedel principi Achei
Quanto amico tu sei. Nè lieve prova
Ne fian l' armi e le navi
Che ti piacque apprestarmi.
(Altro quindi io trarrò che navi ed armi.)
Quando il soccorso apprenda
Che dal tuo regno io guido,
Dovrà sul frigio lido
Ettore impallidir.
Più gli farà spavento
Questo soccorso solo,
Che cento insegne e cento,
Che ogni guerriero stuolo,
Che quante vele al vento
Seppe la Grecia aprir.
(*parte con Arcade*)

SCENA IV.

LICOMEDE, ACHILLE, poi NEARCO.

Lic. Vezzosa Pirra, il crederai? dipende
Da te la pace mia.
Ach. Perchè?
Lic. Se vuoi
Impiegarti a mio pro, rendi felice
Un grato re.
Ach. Che far poss' io?
Lic. M' avveggo
Che a Deidamia spiace
Unirsi a Teagene.
Ach. E ben? (*comincia a turbarsi*)
Lic. Tu puoi
Tutto sul cor di lei.
Ach. Come! e vorresti
Da me...
Lic. Sì, che la scelta
Tu le insegnassi a rispettar d' un padre;
Che i merti del suo sposo
Le facessi osservar; che amor per lui
Le inspirassi nel seno, onde l' accolga
Com' è il dover d' un' amorosa moglie.
Ach. (Questo pur deggio a voi, misere spoglie!)
(*con ira*)
Lic. Che dici?
Ach. E tu mi credi (*reprimendosi a forza*)
Opportuno istromento... Ah Licomede
Mal mi conosci! Io!... Numi eterni, io... Cerca
Mezzo miglior.
Lic. Che ti sgomenta? È forse
Teagene uno sposo
Che non meriti amor?
Ach. (Mi perdo. Io sento
Che soffrir più non posso.)
Lic. Alfin la figlia,
Dimmi, a qual altro mai
Meglio unir si potea?
Ach. (Soffersi assai.)
Signor... (*risoluto*)
Near. Le regie mense,
Licomede, son pronte.
Lic. Andiamo. Udisti,
Pirra, i miei sensi: a te mi fido. Ah sia
Frutto del tuo sudor la pace mia!
Fa che si spieghi almeno
Quell' alma contumace,
Se l' amor mio le piace,
Se vuol rigor da me.
Di' che ho per lei nel seno
Di re, di padre il core;
Che appaghi il genitore,
O che ubbidisca il re. (*parte*)

SCENA V.

ACHILLE e NEARCO.

Ach. Non parlarmi, Nearco,
Più di riguardi: ho stabilito: adesso
Non sperar di sedurmi. Andiamo.
Near. E dove?
Ach. A depor queste vesti. E che! degg' io
Passar così vilmente
Tutti gli anni migliori? E quanti oltraggi
Ho da soffrir? Le mie minacce or veggo
Ch' altri deride: ingiurioso impiego
Or m' odo imporre; or negli esempi altrui
I falli miei rimproverar mi sento.
Son stanco d' arrossirmi ogni momento.
Near. Un rossor ti figuri...
Ach. Ah! taci; assai
Ho tollerato i tuoi
Vilissimi consigli. Altri ne intesi
Dal tessalo maestro; e allor sapea
Vincer nel corso i venti,
Abbatter fiere e valicar torrenti.
Ed ora... Ah che direbbe
Se in questa gonna effemminato e molle
Mi vedesse Chirone! Ove da lui
M' asconderei? Che replicar, se in volto
Rigido mi chiedesse: ov' è la spada,
Ov' è l' altr' armi, Achille? Ah di mie scuole

Digitized by Google

Tu non serbi altro segno
Che la cetra avvilita ad uso indegno!
Near. Basta, signor, più non m'oppongo. Alfine
Son persuaso anch' io.
Ach. Ti par, Nearco,
Quest' ozio vergognoso
Degno di me?
Near. No: lo conosco. È tempo
Che dal sonno ti desti,
Che ti svolga da questi
Impacci femminili, e corra altrove
A dar del tuo gran cor nobili prove.
È ver che Deïdamia,
Priva di te, non avrà pace, e forse
Ne morrà di dolor; ma quando ancora
N'abbia a morir, non ti arrestar per lei;
Vagliono la sua vita i tuoi trofei.
Ach. Morir! Dunque tu credi
Che non abbia costanza
Di vedersi lasciar?
Near. Costanza! E come
Potrebbe averne una donzella amante
Che perda il solo oggetto
Della sua tenerezza, il sol conforto,
L' unica sua speranza?
Ach. Oh Dei!
Near. Non sai
Che, se ti scosti mai
Da' suoi sguardi un momento, è già smarrita,
Non ha riposo, a ciaschedun ti chiede,
Ti vuol da tutti? E in questo punto istesso
Come credi che stia? Già non ha pace;
Già dubbiosa e tremante...
Ach. Andiamo.
Near. E sei
Pronto a partir?
Ach. No; ritorniamo a lei.
Potria fra tante pene
Lasciar l'amato bene
Chi un cor di tigre avesse,
Nè basterebbe ancor;
Che quel pietoso affetto
Che a me si desta in petto,
Senton le tigri istesse
Quando le accende amor. (*parte*)

SCENA VI.

NEARCO.

Oh incredibile, oh strano
Miracolo d'amor! Si muova all' ira,
È terribile Achille: arte non giova,
Forza non basta a raffrenarlo; andrebbe
Nudo in mezzo agl' incendi; andrebbe solo
Ad affrontar mille nemici e mille:
Pensi a Deidamia, è mansueto Achille.
Così leon feroce
Che sdegna i lacci e freme,
Al cenno d' una voce
Perde l'usato ardir:
Ed a tal segno obblia
La ferità natia,
Che quella man che teme
Va placido a lambir. (*parte*)

SCENA VII.

Gran sala illuminata in tempo di notte, corrispondente a diversi appartamenti parimente illuminati. Tavola nel mezzo; credenze all' intorno; logge nell' alto ripiene di musici e spettatori.

LICOMEDE, TEAGENE, ULISSE, DEIDAMIA seduti a mensa; ARCADE in piedi accanto ad Ulisse; ACHILLE in piedi accanto a Deidamia; e per tutto cavalieri, damigelle e paggi.

Coro.

Lungi lungi, fuggite, fuggite,
Cure ingrate, molesti pensieri:
No, non lice — del giorno felice
Che un istante si venga a turbar.
Dolci affetti, — diletti sinceri
Porga Amor, ministri la Pace;
E da' moti di gioia verace
Lieta ogni alma si senta agitar.
Lungi lungi, fuggite, fuggite, ecc.
Lic. Fumin le tazze intorno
Di cretense liquor.
Deid. Pirra, lo sai;
Se di tua man non viene
L'ambrosia degli Dei,
Vil bevanda parrebbe a'labbri miei.
Ach. Ubbidisco. Ah! da questa
Ubbidienza mia
Vedi se fido sia di Pirra il core.
Teag. (Che strano affetto!)
(*guardando Deidamia ed Achille*)
Ach. (Oh tirannia d'amore!)
(*nell' andare a prender la tazza*)
Lic. Quando da' greci lidi i vostri legni
L'àncora scioglieranno? (*ad Ulisse*)
Ulis. Al mio ritorno.
Teag. Son già tutti raccolti?
Ulis. Altro non manca
Che il soccorso di Sciro.
Lic. Oh qual mi toglie
Spettacolo sublime
La mia canuta età!
(*un paggio porge la tazza ad Achille; egli nel prenderla resta attonito ad ascoltare il discorso artifizioso di Ulisse.*)
Ulis. (Non si trascuri
L'opportuno momento.) È di te degna,
Gran re, la brama. Ove mirar più mai
Tant' armi, tanti duci,
Tante squadre guerriere,
Tende, navi, cavalli, aste e bandiere?
Tutta Europa v'accorre. Omai son vuote
Le selve e le città. Da' padri istessi,
Da' vecchi padri invidiate e spinta
La gioventù proterva
Corre all'armi fremendo. (Arcade, osserva.)
Deid. Pirra!
Ach. È ver.
(*si riscuote, prende la tazza, s' incammina, poi torna a fermarsi*)

Digitized by Google

Ulis. Chi d'onore
Sente stimoli in sen, chi sa che sia
Desio di gloria, or non rimane. Appena
Restano e quasi a forza,
Le vergini, le spose; e alcun, che dura
Necessità trattien, col ciel s'adira,
Come tutti gli Dei l'abbiano in ira.
Deid. Ma, Pirra!
Ach. Eccomi. (*va colla tazza a Deidamia*)
Deid. (Ingrato!
(*piano ad Achille nel prendere la tazza*)
Questi di poco amor segni non sono?)
Ach. (Non ti sdegnar; bell'idol mio, perdono.)
Lic. Olà, rechisi a Pirra
L'usata cetra. A lei, Deidamia, imponi
Che alle corde sonore
La voce unisca e la maestra mano:
Tutto farà per te.
Deid. Pirra, se m'ami,
Seconda il genitore.
Ach. Tu il vuoi? Si faccia. (Oh tirannia d'amore!)
(*un paggio gli presenta la cetra; altri pongono un sedile da un de' lati a vista della mensa*)
Teag. (Tanto amor non comprendo.)
Ulis. Arcade, adesso è tempo, intendi?
(*piano ad Arcade*)
Arc. Intendo.
(*piano ad Ulisse, e parte. Achille canta accompagnandosi con la lira*)
Ach. Se un core annodi,
Se un'alma accendi
Che non pretendi,
Tiranno Amor?
Vuoi che al potere
Delle tue frodi
Ceda il sapere,
Ceda il valor.
Coro. Se un core ecc.
Ach. Se in bianche piume
De' Numi il Nume
Canori accenti
Spiegò talor;
Se fra gli armenti
Muggì negletto,
Fu solo effetto
Del tuo rigor.
Coro. Se un core ecc.
Ach. De' tuoi seguaci
Se a far si viene,
Sempre in tormento
Si trova un cor;
E vuoi che baci
Le sue catene,
Che sia contento
Del suo dolor.
Coro. Se un core ecc.
(*al comparir dei doni portati da' seguaci di Ulisse s'interrompe il canto d'Achille.*)
Lic. Questi chi son?
Ulis. Son miei seguaci; e al piede
Portan di Licomede
Questi per cenno mio piccioli doni
Che d'Itaca recai. Lo stile usato
D'ospite non ingrato
Giusto è che siegua anch'io. Se troppo osai,
Il costume m'assolva.
Lic. Eccede i segni
Sì generosa cura.
Ach. (Oh ciel, che miro!)
(*avvedendosi d'un'armatura che venne fra' doni*)
Lic. Mai non si tinse in Tiro
Porpora più vivace. (*ammirando le vesti*)
Teag (*ammirando i vasi*) Altri finora
Sculti vasi io non vidi
Di magistero egual.
Deid. L'eon marina
(*ammirando le gemme*)
Non ha lucide gemme al par di quelle.
Ach. Ah chi vide finora armi più belle!
(*si leva per andare a veder più da vicino le armi*)
Deid. Pirra, che fai? Ritorna
Agl'interrotti carmi.
Ach. (Che tormento crudele!) (*torna a sedere*)
(*di dentro*) All'armi, all'armi.
(*s'ode grande strepito d'armi e di strumenti militari. Tutti si levano spaventati: solo Achille resta sedendo in atto feroce*)
Lic. Qual tumulto è mai questo?
Arc. (*esce simulando spavento*) Ah! corri, Ulisse,
Corri l'impeto insano
De' tuoi seguaci a raffrenar.
Ulis. (*fingendo esser sorpreso*) Che avvenne?
Arc. Non so per qual cagion fra lor s'accese
E i custodi reali
Feroce pugna. Ah qui vedrai fra poco
Lampeggiar mille spade!
Deid. Aita, o Numi!
Dove corro a celarmi? (*parte intimorita*)
Teag. Fermati, principessa. (*parte seguendola*)
(*di dentro*) All'armi, all'armi.
(*s'ode strepito d'armi. Licomede snudando la spada corre al tumulto. Fugge ognuno. Ulisse si ritira in disparte con Arcade ad osservar Achille, che si leva già invaso d'estro guerriero.*)

SCENA VIII.

Achille, Ulisse con Arcade in disparte.

Ach. Ove son? Che ascoltai? Mi sento in fronte
Le chiome sollever! Qual nebbia i lumi
Offuscando mi va? Che fiamma è questa,
Onde sento avvamparmi?
Ah! frenar non mi posso: all'armi, all'armi.
(*s'incammina furioso, e poi si ferma, avvedendosi di avere in mano la cetra*)
Ulis. Guardalo. (*piano ad Arcade*)
Ach. E questa cetra
Dunque è l'arme d'Achille? Ah! no; la sorte
Altre n'offre, e più degne. A terra, a terra,
(*getta la cetra e va all'armi portate co' doni di Ulisse*)

Digitized by Google

Vile stromento. All' onorato incarco
Dello scudo pesante (*imbraccia lo scudo*)
Torni il braccio avvilito: in questa mano
Lampeggi il ferro. (*impugna la spada*)
Ah ricomincio adesso
A ravvisar me stesso! Ah fossi a fronte
A mille squadre e mille!
Ulis. E qual sarà, se non è questo Achille?
(*palesandosi*)
Ach. Numi! Ulisse, che dici?
Ulis. Anima grande,
Prole de' Numi, invitto Achille, alfine
Lascia che al sen ti stringa. Eh! non è tempo
Di finger più. Sì, tu la speme sei,
Tu l' onor della Grecia,
Tu dell' Asia il terror. Perchè reprimi
Gl' impeti generosi
Del magnanimo cor? Son di te degni;
Secondali, signor. Lo so, lo veggo,
Raffrenar non ti puoi. Vieni: io ti guido
Alle palme, a' trofei. La Grecia armata
Non aspetta che te. L' Asia nemica
Non trema che al tuo nome. Andiam.
Ach. (*risoluto*) Sì, vengo.
Guidami dove vuoi... Ma... (*si ferma*)
Ulis. Che t' arresta?
Ach. E Deidamia?
Ulis. E Deidamia un giorno
Ritornar ti vedrà cinto d' allori
E più degno d' amore.
Ach. E intanto...
Ulis. E intanto
Che d' incendio di guerra
Tutta avvampa la terra, a tutti ascoso
Qui languir tu vorresti in vil riposo?
Diria l' età futura:
Di Dardano le mura
Diomede espugnò; d' Ettore ottenne
Le spoglie Idomeneo; di Priamo il trono
Miser tutto in faville
Stenelo, Aiace... E che faceva Achille?
Achille, in gonna avvolto,
Traea misto e sepolto
Fra le ancelle di Sciro i giorni sui,
Dormendo al suon delle fatiche altrui.
Ah non sia ver! Destati alfine; emenda
Il grave error: più non soffrir che alcuno
Ti miri in queste spoglie. Ah se vedessi
Quale oggetto di riso
Con que' fregi è un guerriero! In questo scudo
Lo puoi veder. Guardati, Achille. Dimmi,
(*gli leva lo scudo*)
Ti riconosci? (*presentandogli lo scudo*)
Ach. Oh vergognosi, oh indegni
(*lacerando le vesti*)
Impacci del valor, come finora
Tollerar vi potei! Guidami, Ulisse,
L' armi a vestir. Fra questi ceppi avvinto
Più non farmi penar.
Ulis. Sieguimi. (Ho vinto.)
(*s' incamminano*)

SCENA IX.

NEARCO e detti.

Near. Pirra, Pirra, ove corri?
Ach. (*rivolgendosi con sdegno*) Anima vile,
Quel vergognoso nome
Più non t' esca de' labbri: i miei rossori
Non farmi rammentar. (*partendo*)
Near. Senti: tu parti?
E la tua principessa?
Ach. (*rivolgendosi*) A lei dirai...
Ulis. Achille, andiam.
Near. Che posso dirle mai?
Ach. Dille che si consoli;
Dille che m' ami; e dille
Che partì fido Achille,
Che fido tornerà.
Che a' suoi begli occhi soli
Vo' che il mio cor si stempre;
Che l' idol mio fu sempre,
Che l' idol mio sarà.
(*parte con Ulisse ed Arcade*)

SCENA X.

NEARCO, poi DEIDAMIA.

Near. Eterni Dei, qual fulmine improvviso
Strugge ogni mia speranza! Ove m' ascondo,
Se parte Achille? E chi di Teti all' ira
M' involerà? Tanti sudori, oh stelle!
Tant' arte, tanta cura...
Deid. Ov' è, Nearco,
Il mio tesoro?
Near. Ah! principessa, Achille
Non è più tuo.
Deid. Che!
Near. T' abbandona.
Deid. I tuoi
Vani sospetti io già conosco. Ognora
Così mi torni a dir.
Near. Volesse il cielo
Ch' or m' ingannassi. Ah! l' ha scoperto Ulisse;
L' ha sedotto; il rapisce.
Deid. E tu, Nearco,
Così partir lo lasci? Ah corri! ah vola!...
Misera me! Senti. Son morta! Ah troppo,
Troppo il colpo è inumano!
Che fai? Non parti?
Near. Io partirò, ma in vano.
(*parte*)

SCENA XI.

DEIDAMIA, poi TEAGENE.

Deid. Achille m' abbandona!
Mi lascia Achille! E sarà vero? E come,
Come potè l' ingrato
Pensarlo solo e non morir! Son queste
Le promesse di fede?
Le proteste d' amor? Così... Ma intanto
Ch' io mi struggo in querele,
L' empio scioglie le vele. Andiam: si tenti

Digitized by Google

Di trattenerlo. Il mio dolor capace
Di riguardi or non è. Vadasi; e quando
Nè pur questo mi giovi, almen sul lido
Spirar mi vegga, e parta poi l'infido.
Teag. Amata principessa.
Deid. (*con impazienza*) (Oh me infelice!
Che inciampo è questo!)
Teag. Io del tuo cor vorrei
Intender meglio...
Deid. Or non è tempo.
(*in atto di partire*)
Teag. (*seguendola*) Ascolta.
Deid. Non posso.
Teag. Un solo istante.
Deid. (*impaziente*) Oh Numi!
Teag. Alfine
Mia sposa al nuovo giorno...
Deid. Ma per pietà non mi venir d'intorno.
Non vedi, tiranno,
Ch'io moro d'affanno;
Che bramo che in pace
Mi lasci morir?
Che ho l'alma sì oppressa,
Che tutto mi spiace;
Che quasi me stessa
Non posso soffrir? (*parte*)

SCENA XII.

TEAGENE.

Ma chi spiegar potrebbe
Stravaganze sì nuove? A che mi parla
Deidamia così? Delira, o cerca
Di farmi delirar? Sogno? Son desto?
Dove son mai? Che laberinto è questo?
Disse il ver? Parlò per gioco?
Mi confondo a' detti sui;
E comincio a poco a poco
Di me stesso a dubitar.
Pianger fanno i pianti altrui,
Sospirar gli altrui sospiri;
Ben potrian gli altrui deliri
Insegnarmi a delirar.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Portici della reggia corrispondenti al mare. Navi poco lontane dalla riva.

ULISSE ed ACHILLE in abito militare.

Ulis. Achille, or ti conosco. Oh quanta parte
Del maestoso tuo real sembiante
Defraudavan le vesti! Ecco il guerriero,
Ecco l'eroe. Ringiovanita al sole
Esce così la nuova serpe; e sembra,
Mentre s'annoda e scioglie,
Che altera sia delle cambiate spoglie.
Ach. Sì, tua mercè, gran duce, io torno in vita;
Respiro alfin; ma, qual da' lacci appena
Disciolto prigionier, dubito ancora
Della mia libertà: l'ombre ho su gli occhi
Del racchiuso soggiorno:
Mi sento il suon delle catene intorno.
Ulis. (Ed Arcade non vien!) (*guardando intorno*)
Ach. Son queste, Ulisse,
Le navi tue?
Ulis. Sì; nè superbe meno
Andran del peso lor, che quella d'Argo
Già del suo non andò. Compensa assai
Di tanti eroi lo stuolo,
E i tesori di Frisso Achille solo.
Ach. Dunque, che più si tarda?
Ulis. Olà, nocchieri,
Appressatevi a terra. (E pur non miro
Arcade ancora.) (*come sopra*)
Ach. Ah perchè mai le sponde
Del nemico Scamandro
Questo non son! Come s'emendi Achille
Là si vedrà. Cancellerà le indegne
Macchie del nome mio di questa fronte
L'onorato sudor: gli ozi di Sciro
Scuserà questa spada; e forse tanto
Occuperò la fama
Co' novelli trofei,
Che parlar non potrà de' falli miei.
Ulis. Oh sensi! oh voci! oh pentimento! oh ardori
Degni d'Achille! E si volea di tanto
Fraudar la terra? E si sperò di Sciro
Nell'angusto recinto
Celar furto sì grande? Oh troppo ingiusta,
Troppo timida madre! E non previde
Che a celar tanto fuoco
Ogni arte è vana, ogni ritegno è poco?
Del terreno — nel concavo seno
Vasto incendio se bolle ristretto,
A dispetto — del carcere indegno
Con più sdegno — gran strada si fa.
Fugge allora; ma intanto che fugge
Crolla, abbatte, sovverte, distrugge
Piani, monti, foreste e città.
Ach. Ecco i legni alla sponda:
Ulisse, io ti precedo. (*s'incammina al mare*)

SCENA II.

ARCADE frettoloso, e detti.

Ulis. Arcade, oh quanto
Tardi a venir!
Arc. Partiam, signor: t'affretta;
Non ci arrestiam.
Ulis. Che mai t'avvenne?
Arc. Andiamo:
Tutto saprai.
Ulis. Ma con un cenno almeno...
Arc. Oh Numi! ebbra d'amor, cieca di sdegno
Deidamia ci siegue. Io non potei
Più trattenerla, e la prevenni. (*piano ad Ulisse*)
Ulis. Ah questo
Fiero assalto s'eviti!

Digitized by Google

Ach. Or che si attende?
(*tornando impaziente dalla riva del mare*)
Ulis. Eccomi.
Ach. Sì turbato
Arcade? Che recasti?
Arc. Nulla.
Ulis. Partiam.
Ach. (*ad Arcade*) Ma che vuol dir quel tanto
Volgerti indietro e rimirar? Che temi?
Parla.
Ulis. (Oh stelle!)
Arc. Signor... Temo... Potrebbe
Il re saper la nostra
Partenza inaspettata,
Ed a forza impedirla.
Ach. A forza? Io sono
Dunque suo prigionier? dunque pretende...
Ulis. No; ma è saggio consiglio
Fuggir gl' inciampi. (*vuol prenderlo per mano*)
Ach. (*scostandosi*) A me foggir!
Ulis. Tronchiamo
Le inutili dimore. Al mare, al mare,
Or che l' onde ha tranquille.
(*lo prende per la mano e seco s' incammina*)

SCENA III.

Deidamia e detti.

Deid. Achille, ah dove vai? Fermati, Achille.
(*Achille si rivolge, vede Deidamia, e s' arrestano entrambi guardandosi attentamente senza parlare*)
Ulis. (Or sì ch' io mi sgomento.)
(*avendo lasciato Achille*)
Arc. (E la gloria e l' amore ecco a cimento.)
Deid. Barbaro! è dunque vero? (*con passione, ma*
Dunque lasciar mi vuoi? *senza sdegno*)
Ulis. (*piano ad Achille*) Se a lei rispondi
Sei vinto.
Ach. Tacerò. (*ad Ulisse*)
Deid. Questa, o crudele,
Questa bella mercede
Serbavi a tanto amore! Alma sì atroce
Celò quel dolce aspetto! Andate adesso,
Credule amanti, alle promesse altrui
Date pur fè. Quel traditor poc' anzi
Mi giurava costanza: in un momento
Tutto pose in obblio;
Parte, mi lascia, e senza dirmi addio.
Ach. Ah!
Arc. (Non resiste.)
Deid. E qual cagion ti rese
Mio nemico in un punto? Io che ti feci?
Misera me! di qual delitto è pena
Quest' odio tuo?
Ach. No, principessa...
Ulis. Achille.
Ach. Due soli accenti. (*ad Ulisse*)
Ulis. (Ahimè!)
Ach. No, principessa,
Non son, qual tu mi chiami,
Traditore o nemico. Eterna fede
Giurai, la serberò. Legge d' onore
Mi toglie a te; ma tornerò più degno
De' cari affetti tuoi. S' io parto e taccio,
Odio non è, nè sdegno,
Ma timore e pietà: pietà del tuo
Troppo vivo dolor; tema del mio
Valor poco sicuro: uno previdi;
Non mi fidai dell' altro. Io so che m' ami,
Cara, più di te stessa; io sento...
Ulis. Achille.
Ach. Eccomi.
Arc. (E pur non viene.)
Ach. Io sento in petto...
Deid. Non più; troppo, lo veggo,
Troppo trascorsi. Al grande amor perdona
I miei trasporti. È ver, se stesso Achille
Deve alla Grecia, al mondo,
Ed alle glorie sue. Va; non pretendo
D' interromperne il corso: avrai seguaci
Gli affetti, i voti miei. Ma già ch' io deggio
Restar senza di te, sia meno atroce,
Sia men subito il colpo. Abbia la mia
Vacillante virtù tempo a raccorre
Le forze sue. Chiedo un sol giorno; e poi
Vattene in pace. Ah non si niega a' rei
Tanto spazio a morir: temer degg' io
Ch' abbia a negarsi a me?
Arc. (Se un giorno ottiene,
Tutto otterrà.)
Deid. Pensi? Non parli? e fisse
Tieni le luci al suol?
Ach. Che dici, Ulisse?
(*ad Ulisse quasi con timore*)
Ulis. Che, signor di te stesso,
Puoi partir, puoi restar; che a me non lice
Premer più questo suolo;
Che a venir ti risolva, o parto solo.
Ach. (Che angustia!)
Deid. E ben, rispondi.
Ach. Io resterei,
Ma... Udisti? (*accennandole Ulisse*)
Ulis. E ben, risolvi.
Ach. Io verrei teco,
Ma... Vedi? (*accennandogli Deidamia*)
Deid. Eh! già comprendo:
Già di partir scegliesti.
Va, ingrato. Addio. (*mostrando partire*)
Ach. (*seguendola*) Ferma, Deidamia.
Ulis. Intendo:
Hai la dimora eletta.
Resta, imbelle: io ti lascio. (*come sopra*)
Ach. Ulisse, aspetta.
Deid. Che vuoi?
Ulis. Che brami?
Ach. A compiacerti... (Oh stelle!
(*a Deidamia, poi da sè*)
È debolezza.) A seguitarti... (*a Ulis.*) (Oh Numi!
È crudeltà.) Sì, la mia gloria esige...
No, l'amor mio non soffre... Oh gloria! oh amore!
Arc. (È dubbio ancor chi vincerà quel core.)
Deid. E ben, giacchè ti costa
Sì picciola pietà pena sì grande,

Digitized by Google

Più non la chiedo. Or da te voglio un dono
Ch' è più degno di te. Parti ; ma prima
Quel glorioso acciaro
Immergi in questo sen. L'opra pietosa
Giova ad entrambi. Ad avvezzarti, Achille,
Tu cominci alle stragi; io fuggo almeno
Un più lungo morir. Tu lieto vai
Senz' aver chi t' arresti ; io son contenta
Che quella destra amata, (*piange*)
Arbitra di mia sorte,
Se vita mi niegò, mi dia la morte.

Arc. (Io cederei!)

Deid. L' ultimo dono...

Ach. Ah! taci;
Ah! non pianger, mia vita. Ulisse, ormai
L' opporsi è tirannia.

Ulis. Lo veggo.

Ach. Alfine
Non chiede che un sol giorno. Un giorno solo
Ben puoi donarmi.

Ulis. Oh questo no! Men vado
D' Achille a' duci argivi
Le glorie a raccontar. Da me sapranno
Qual nobile sudor le macchie indegne
Lavi del nome suo; quai scuse illustri
Fa degli ozi di Sciro
Già la tua spada; e di qual serie augusta
Va per te di trofei la fama onusta.

Ach. Ma valor non si perde...

Ulis. Eh! di valore
Più non parlar. Spoglia quell'armi: a Pirra
Non sarian che d' impaccio. Olà, rendete
(*ai detti mordaci di Ulisse Achille si turba, s' accende di rabbia e sdegnasi per gradi*)
La gonna al nostro eroe. Riposi ormai,
Che sotto l' elmo ha già sudato assai.

Arc. (Vuol destarlo, e lo punge.)

Ach. Io Pirra! oh Dei!
La gonna a me! (*ad Ulisse*)

Ulis. No? D' animo virile
Desti gran prova in ver. Non sei capace
Di vincere un affetto.

Ach. Ah! meglio impara
A conoscere Achille. Andiam. (*risoluto*)

Deid. Mi lasci?

Ach. Sì.

Deid. Come!

Ach. All'onor mio
È funesto il restar: Deidamia, addio.
(*Achille parte risoluto, ed ascende il ponte della nave, dove poi s' arresta. Ulisse ed Arcade il van seguendo: Deidamia rimane alcun tempo immobile*)

Arc. (Sentì lo sprone.)

Ulis. (E pur non son sicuro.)

Deid. Ah perfido! ah spergiuro!
Barbaro! traditor! Parti? E son questi
Gli ultimi tuoi congedi? Ove s' intese
Tirannia più crudel! Va, scellerato,
Va pur; fuggi da me: l' ira de' Numi
Non fuggirai. Se v' è giustizia in cielo,
Se v' è pietà, congiureranno a gara
Tutti, tutti a punirti. Ombra seguace,
Presente ovunque sei,
Vedrò le mie vendette. Io già le godo
Immaginando; i fulmini ti veggo
Già balenar d' intorno... Ah no, fermate,
Vindici Dei! Di tanto error se alcuno
Forza è che paghi il fio,
Risparmiate quel cor; ferite il mio
S' egli ha un' alma sì fiera,
S' ei non è più qual era, io son qual fui:
Per lui vivea; voglio morir per lui.
(*sviene sopra un sasso*)

Ach. Lasciami. (*ad Ulisse*)

Ulis. Dove corri?

Ach. A Deidamia in aiuto.

Ulis. Ah! dunque...

Ach. E speri
Ch' io l' abbandoni in questo stato?

Ulis. È questa
Di valore una prova.

Ach. (*sdegnoso*) Eh! tu pretendi
Prove di crudeltà, non di valore.
Scostati, Ulisse.
(*si fa strada con impeto e corre a Deidamia*)

Arc. (Ha trionfato amore.)

Ach. Principessa, ben mio; sentimi. Oh Numi,
L'infelice non ode! Apri le luci,
Guardami; Achille è teco.

Ulis. Arcade, il tempo
Di sperar più vittorie ora non parmi:
Cediamo il campo. Adopreremo altr' armi.
(*parte con Arcade, non veduto da Achille*)

SCENA IV.

Achille, Deidamia, poi Nearco.

Deid. Ahimè!

Ach. Lode agli Dei,
Comincia a respirar. No, mia speranza,
Achille non partì.

Deid. Sei tu? M' inganno?
Che vuoi?

Ach. Pace, cor mio.

Deid. Potesti, ingrato,
Negarmi un giorno solo! Ed or...

Ach. Non fui
Io che m' opposi; eccoti il reo... Ma... Come!
Non veggo Ulisse! Ah mi lasciò!

Near. Se cerchi
D' Ulisse, ei corre al re: dal re ti vuole,
Or che scoperto sei.

Deid. (*s' alza da sedere*) Questa sventura
Sol mancava fra tante. Ecco palese
Al padre il nostro arcano.

Near. In fino ad ora
Nascosto non gli fu. Già Teagene
Cercò dei tuoi trasporti
Ritrovar la cagione; al re sen corse,
Ed ancora è con lui.

Deid. Misera! Oh Dei,
Che fia di me! Se m' abbandoni, Achille,
A chi ricorrerò?

Digitized by Google

Ach. Ch' io t' abbandoni
In periglio sì grande! Ah! no: sarebbe
Fra le imprese d' Achille
La prima sua viltà. Vivi sicura;
Lascia pur di tua sorte a me la cura.
Tornate sereni,
Begli astri d' amore:
La speme baleni
Fra il vostro dolore;
Se mesti girate,
Mi fate — morir.
Oh Dio! lo sapete;
Voi soli al mio core,
Voi date e togliete
La forza e l' ardir. (*parte*)

SCENA V.

Deidamia e Nearco.

Deid. Nearco, io tremo: ah mi consola!
Near. E come
Consolarti poss' io, se son più oppresso,
Più confuso di te?
Deid. Numi clementi,
Se puri, se innocenti
Furon gli affetti miei, voi dissipate
Questo nembo crudel; voi gl' inspiraste;
Proteggeteli voi. Se colpa è amore,
Sì, lo confesso, errai;
Ma grande è la mia scusa; Achille amai.
Chi può dir che rea son io,
Guardi in volto all' idol mio,
E le scuse del mio core
Da quel volto intenderà:
Dal quel volto, in cui ripose
Fausto il ciel, benigno Amore
Tante cifre luminose
Di valore — e di beltà. (*parte*)

SCENA VI.

Nearco.

Di tue cure felici
Or va, Nearco, insuperbisci. A Teti
Di', che il feroce Achille
Sapesti moderar. Vanta gli scaltri
Lusinghieri discorsi; ostenta i molli
Piacevoli consigli. Ecco perduti
Gli accorgimenti e l' arti. Il solo Ulisse
Tutto a scompor bastò. Qual astro infido
Fu mai quel che lo scorse a questo lido!
Cedo alla sorte
Gli allori estremi;
Non son più forte
Per contrastar.
Nemico è il vento,
L' onda è infedele;
Non ho più remi,
Non ho più vele;
E a suo talento
Mi porta il mar. (*parte*)

SCENA VII.

Reggia.

Licomede, Achille, Teagene, con numeroso corteggio.

Ach. Nè di risposta ancora
Licomede mi degna?
Teag. È troppo ormai,
Gran re, lungo il silenzio. I prieghi miei,
Le richieste d' Achille
Soddisfa alfin. Che ti sospende? È forse
La fè che a me donasti? Ah non son io
Tanto incognito a me, che oppormi ardisca
A sì grande imeneo! So quanto il mondo
Debba quindi aspettar; veggo che in cielo
Si preparò: tante vicende insieme
Non tesse mai senza mistero il Fato.
Che sdegnar ti potria? L' amor? Ma quando
Fu colpa in cor gentile
Un innocente amor? L' inganno? È Teti
La rea: già fu punita. Ella in tal guisa
Celare ad ogni ciglio
Il figlio volle e fe' palese il figlio.
Oh come al nodo illustre
La terra esulterà, che mai non vide
Tanto valor, tanta bellezza e tante
Virtudi unir! Qual di tai sposi il cielo
Cura non prenderà, se ne deriva
L' uno e l' altro egualmente! E quai nipoti
Attenderne dovrai, se tutti eroi
Furon gli avi d' Achille, e gli avi tuoi!
Ach. (Chi mai sperato avrebbe
In Teagene il mio sostegno!)
Lic. Achille,
Sì grande questo nome
Suona nell' alma mia, che usurpa il loco
A tutt' altro pensier. Che dir poss' io
Dell' imeneo richiesto? Il generoso
Teagene l' applaude; il ciel lo vuole;
Tu lo domandi; io lo consento. Ammiro
Sì strani eventi; e rispettoso in loro
Del consiglio immortal gli ordini adoro.
Ach. Ah Licomede!... Ah Teagene!... Andate
La mia sposa, il mio bene,
Custodi, ad affrettar. Principe, oh quanto,
(*a Teagene*)
Quanto ti deggio mai! Padre, signore,
Come a sì caro dono
Grato potrò mostrarmi?
Lic. A Licomede
L' esser padre a tal figlio è gran mercede.
Or che mio figlio sei,
Sfido il destin nemico;
Sento degli anni miei
Il peso alleggerir.
Così chi a tronco antico
Florido ramo innesta,
Nella natia foresta
Lo vede rifiorir.

Digitized by Google

SCENA ULTIMA.

Ulisse, poi Deidamia e detti; indi tutti.

Ach. Ah! vieni, Ulisse. I miei felici eventi
Sapesti forse?
Ulis. Assai diversa cura
Qui mi conduce. Eccelso re, conviene,
Che, deposto ogni velo, alfin t'esponga
Della Grecia il voler. Sappi..
Lic. Già tutto
Mi è noto: a parte a parte alle richieste
Risponderò.
Ach. Mia cara sposa, alfine
(*incontrandola*)
Giungesti pur. Non tel diss'io? La sorte
Non cambiò di sembianza?
Deid. A' piedi tuoi,
Mio re, mio genitor... (*inginocchiandosi*)
Lic. Sorgi. È soverchio
(*Deidamia si alza*)
Ciò che dir mi vorresti. Io già de' fati
Tutto l'ordine intendo. Una gran lite
Compor bisogna; a me s'aspetta: udite.
Tutto del cor d' Achille
L' impero ad usurpar pugnano a gara
E la gloria e l'amor. Questo capace
Sol di teneri affetti, e quella il vuole
Tutto sdegni guerrieri. Ingiusti entrambi
Chiedon soverchio. E che sarebbe, Ulisse,
Il nostro eroe, se respirasse ognora
Ira e furor? Qual diverrebbe, o figlia,
Se languir si vedesse
Sempre in cure d' amor? Dove lo chiama
La tromba eccitatrice
Vada, ma sposo tuo. Ti torni al fianco,
Ma cinto di trofei. Co' suoi riposi
Del sudor si ristori;
E col sudore i suoi riposi onori.
Ach. Sposa, Ulisse, che dite?
Deid. Alle paterne
Giuste leggi m' accheto.
Ulis. Lieta il saggio decreto
Ammirerà la Grecia.
Ach. Or non mi resta
Che desïar.
Lic. Gl' illustri sposi unisca
Il bramato da lor laccio tenace;
E la Gloria e l' Amor tornino in pace.

Coro

Ecco, felici amanti.
Ecco Imeneo già scende:
Già la sua face accende,
Spiega il purpureo vel.
Ecco a recar sen viene
Le amabili catene
A voi per man de' Numi
Già fabbricate in ciel.

Mentre cantasi il coro che precede, scenderà dall' alto denso globo di nuvole, che prima ingombrerà dilatandosi gran parte della reggia, e scoprirà poi agli spettatori il luminoso tempio della Gloria tutto adornato de' simulacri di coloro ch'ella rese immortali. Si vedranno in aria innanzi al tempio medesimo la Gloria, Amore, ed il Tempo; ed in sito men sollevato numerose schiere di lor seguaci.

La Gloria, Amore, ed il Tempo.

Glor. E quale a me vi guida,
Rivali Dei, nuova cagione? Amore,
Che a sedurmi i seguaci
Sempre pensò; l' invido Tempo inteso
Ad oscurarmi ognor; come in un punto
Cambia costume, e l' uno e l' altro amico
Orma in volto non ha dell' odio antico?
Tem. Non v' è più sdegno in cielo.
Am. Ai Numi ancora
Questa lucida aurora
Messaggiera è di pace. Oggi dell' Istro
Su la sponda real l' anime auguste
Di Teresa e Francesco
Stringe nodo immortale. Opra è d' Amore
La fiamma lor; ma di sì bella fiamma
Deggio i principii a te. Bastar potea
Quella sola a destarla, onde son cinte,
Maestosa beltà; ma trarla io volli
Da fonti più sublimi. Agli alti sposi
Le scambievoli esposi
Proprie glorie ed avite, e le comuni
Vive brame d' onor. L' anime grandi
Si ammirano a vicenda; e sè ciascuna
Nell' altra ravvisò. Le rese amanti
Tal somiglianza: indi in entrambe Amore
Fu cagione ed effetto: in quella guisa,
Che il moto, ond' arde e splende
Face a face congiunta, acquista e rende.
Ah! mentre il fuoco mio,
Se alimento ha da te, tanto prevale,
Tuo seguace son io, non tuo rivale.
Tem. Nè me, Dea degli Eroi,
Tuo nemico chiamar. Come oscurarti
Dopo un tale imeneo? Su' grandi esempi
E di Carlo e d' Elisa i regi sposi
Formar se stessi. Or che gli accoppia il cielo,
Propagheran ne' figli
Le cesaree virtù. Qual ombra opporre
A tanto lume? Ah! non lo bramo: altero
Son d' esser vinto. A' secoli venturi
Dian nome i grandi eredi. Io della loro
Inestinguibil lode
Farò tesoro, e ne sarò custode.
Glor. Giunse dunque una volta il dì felice,
Di cui tanto nel cielo
Si ragionò? che le speranze accoglie
Di tanti regni; e che precorso arriva
Da tanti voti? Oh lieto dì! Corriamo,
Amici Dei, della festiva reggia
Ad accrescer la pompa. Unir conviene
A pro de' chiari sposi
Tutte le nostre cure.
Am. Al nobil fuoco,
Che in lor destai, somministrar vogl' io
Sempre nuovo alimento.

Digitized by Google

Tem. Io de' lor anni
Lunghissimo e tranquillo
Il corso reggerò.
Am. Per me d'eroi
Il talamo reale
Sarà fecondo.
Tem. Io serberò gli esempi
Degli atavi remoti
Ai più tardi nipoti.
Glor. Io fui di quelli,
Io di questi sarò compagna e duce:
Tutti i lor nomi io vestirò di luce.

La Gloria, Amore, ed il Tempo.

Tutti venite, o Dei,
Il nodo a celebrar,
I dolci ad affrettar
Bramati istanti.

Coro.

Ecco, felici amanti,
Ecco Imeneo già scende:
Già la sua face accende,
Spiega il purpureo vel.

Tutti.

Ecco a recar sen viene
Le amabili catene
A voi per man de' Numi
Già fabbricate in ciel.

Digitized by Google

CIRO RICONOSCIUTO.

1786.

ARGOMENTO.

Il crudelissimo Astiage, ultimo re dei Medi, in occasione del parto della sua figliuola Mandane, dimandò spiegazione agli indovini sopra alcun suo sogno, e gli fu da loro predetto che il nato nipote dovea privarlo del regno: ond'egli, per prevenir questo rischio, ordinò ad Arpago, che uccidesse il piccolo Ciro (che tal era il nome del nato infante), e divise Mandane dal consorte Cambise, rilegando questo in Persia, e ritenendo l'altra appresso di se, affinchè non nascesser da loro insieme con altri figli nuove cagioni a' suoi timori. Arpago, non avendo coraggio di eseguir di propria mano così barbaro comando, recò nascostamente il bambino a Mitridate, pastore degli armenti reali, perchè l'esponesse in un bosco. Trovò che la consorte di Mitridate avea in quel giorno appunto partorito un fanciullo, ma senza vita; onde la natural pietà, secondata dal comodo del cambio, persuase ad entrambi che Mitridate esponesse il proprio figliuolo già morto, ed il picciol Ciro, sotto nome d'Alceo, in abito di pastore in luogo di quello educasse. Scorsi da questo tempo presso a tre lustri, destossi una voce che Ciro, ritrovato in una foresta bambino, fosse stato dalla pietà d'alcuno conservato, e che fra gli Sciti vivesse. Vi fu impostore così ardito, che approfittandosi di questa favola, o avendola forse a bello studio inventata, assunse il nome di Ciro. Turbato Astiage a tal novella, fece a se venire Arpago, e dimandollo di nuovo, se avesse egli veramente ucciso il picciolo Ciro, quando gli fu imposto da lui. Arpago, che dagli esterni segni avea ragion di sperare che fosse pentito il re, stimò questa un'opportuna occasione di tentar l'animo suo; e rispose di non avere avuto coraggio d'ucciderlo, ma di averlo esposto in un bosco; preparato a scoprir tutto il vero, quando il re si compiacesse della sua pietosa disubbidienza; e sicuro frattanto che, quando se ne sdegnasse, non potean cadere i suoi furori che sul finto Ciro, di cui con questa dimenzata confessione accreditava l'impostura. Sdegnossi Astiage, ed in pena del trasgredito comando privò Arpago d'un figlio, e con sì barbare circostanze, che, non essendo necessarie all'azione che si rappresenta, trascuriamo volentieri di rammentarle. Sentì trafiggersi il cuore l'infelice Arpago nella perdita del figlio; ma pure, avido di vendetta, non lasciò di libertà alle smanie paterne, se non quanta ne bisognava, perchè la soverchia tranquillità non iscemasse credenza alla sua simulata rassegnazione. Fece credere al re, che nelle lagrime sue avesse parte maggiore il pentimento del fallo, che il dolor del gastigo; e rassicurollo a segno che, se non gli rese interamente la confidenza primiera, almeno non si guardava da lui. Incominciarono quindi Arpago a meditar le sue vendette, ed Astiage le vie d'assicurarsi il trono con l'oppressione del creduto nipote. Il primo si applicò a sedurre, ed irritare i grandi contro del re, e ad eccitare il principe Cambise fino in Persia, dove viveva in esilio; il secondo a simular pentimento della sua crudeltà usata contro di Ciro, tenerezza per lui, desiderio di rivederlo e risoluzione di riconoscerlo per suo successore. Ed all'uno ed all'altro riuscì così felicemente il disegno, che non mancava ormai che lo stabilimento del giorno e del luogo, ad Arpago, per opprimere il tiranno con l'acclamazione del vero Ciro; ad Astiage per aver nelle sue forze il troppo credulo impostore col mezzo d'un fraudolento invito. Era costume de' re di Media il celebrare ogni anno su' confini del regno (dov'erano appunto le capanne di Mitridate) un solenne sacrifizio a Diana. Il giorno ed il luogo di tal sacrifizio (che saran quelli dell'azione che si rappresenta) parvero ad entrambi opportuni all'esecuzione de' loro disegni. Ivi per vari accidenti ucciso il finto Ciro, scoperto ed acclamato il vero, si vide Astiage assai vicino a perdere il regno e la vita; ma difeso dal generoso nipote, pieno di rimorso e di tenerezza depone sulla fronte di lui il diadema reale, e lo conforta sul proprio esempio a non abusarne, com'egli ne aveva abusato.

Herod. Clio lib. I. Giust. lib. I. Ctes. Hist. excerpt. Val. Max. lib. I, cap. VII, etc.

INTERLOCUTORI.

ASTIAGE, re de' Medi, padre di Mandane.
MANDANE, moglie di Cambise, madre di Ciro.
CIRO, sotto nome di Alceo in abito di pastore, creduto figlio di Mitridate.
ARPAGO, confidente di Astiage, padre d'Arpalice.
ARPALICE, confidente di Mandane.
MITRIDATE, pastore degli armenti reali.
CAMBISE, principe persiano, consorte di Mandane e padre di Ciro, in abito pastorale.

L'azione si rappresenta in una campagna su' confini della Media.

Digitized by Google

ATTO PRIMO.

—

SCENA I.

Campagna su'confini della Media, sparsa di pochi alberi, ma tutta ingombrata di numerose tende per comodo d'Astiage e della sua corte. Da un lato gran padiglione aperto; dall'altro steccati per le guardie reali.

MANDANE seduta, ed ARPALICE.

Mand. Ma di', non è quel bosco (*con impazienza*)
Della media il confine?
Arpal. È quello.
Mand. Il loco
Questo non è, dove alla Dea triforme
Ogni anno Astiage ad immolar ritorna
Le vittime votive?
Arpal. Appunto.
Mand. E scelto
Questo dì, questo loco
Non fu dal genitore al primo incontro
Del ritrovato Ciro?
Arpal. E ben, per questo
Che mi vuoi dir?
Mand. Che voglio dirti? E dove
Questo Ciro s'asconde?
Che fa? Perchè non viene?
Arpal. Eh! principessa,
L'ore corron più lente
Che il materno desio. Sai che prescritta
Del tuo Ciro all'arrivo è l'ora istessa
Del sacrifizio. Alla notturna Dea
Immolar non si vuole
Pria che il sol non tramonti; e or nasce il sole.
Mand. È ver; ma non dovrebbe
Il figlio impaziente... Ah! ch'io paventi...
Arpalice...
Arpal. E di che, se Astiage istesso,
Che lo voleva estinto, oggi il suo Ciro
Chiama, attende, sospira?
Mand. E non potrebbe
Finger così?
Arpal. Finger! Che dici? E vuoi
Che di tanti spergiuri
Si faccia reo? Che ad ingannarlo il tempo
Scelga d'un sagrifizio, e far pretenda
Del tradimento suo complici i Numi?
No: col cielo in tal guisa
Non si scherza, o Mandane.
Mand. E pur, se fede
Prestar si dee... Ma, chi s'appressa? Ah! corri...
Forse Ciro...
Arpal. È una Ninfa.
Mand. È ver. Che pena!
Arpal. (Tutto Ciro le sembra.) E ben?
Mand. Se fede
Meritan pur le immagini notturne
Odi qual fiero sogno...
Arpal. Ah! non parlarmi
Di sogni, o principessa: è di te indegna
Sì pueril credulità. Tu dei
Più d'ognun detestarla. Un sogno, il sai,
Fu cagion de' tuoi mali. In sogno il padre
Vide nascer da te l'arbor che tutta
L'Asia copria: n'ebbe timor: ne volle
Interpreti que' saggi, il cui sapere
Sta nel nostro ignorar. Questi, ogni fallo
Usi a lodar ne' grandi, il suo timore
Chiamàr prudenza, ed affermàr che un figlio
Nascerebbe da te, che il trono a lui
Dovea rapir. Nasce il tuo Ciro, e a morte,
Oh barbara follia!
Su la fede d'un sogno il re l'invia.
Nè gli bastò. Perchè mai più non fosse
Il talamo fecondo
A te di prole, e di timori a lui,
Esule il tuo consorte
Scaccia lungi da te. Vedi a qual segno
Può acciecar questa insana
Vergognosa credenza.
Mand. Eh! non è sogno,
Chè ormai l'ottava messe
Due volte germogliò, da che perdei,
Nato appena, il mio Ciro. Oggi l'attendo;
E mi speri tranquilla?
Arpal. Io te credei
Più moderato almeno
Questo materno amor. Perdesti il figlio
Nel partorirlo; ed il terz'anno appena
Compievi allora oltre il secondo lustro:
In quella età s'imprime
Leggiermente ogni affetto.
Mand. Ah! non sei madre,
Perciò... Ma non è quello
Arpago, il padre tuo? Sì. Forse ei viene...
Arpago...

SCENA II.

ARPAGO e dette.

Arp. Principessa,
È giunto il figlio tuo.
Mand. Dov'è? (*s'alza*)
Arp. Non osa
Passar del regno oltre il confin, sin tanto
Che il re non vien. Questa è la legge.
Mand. Andiamo,
Andiamo a lui. (*incamminandosi*)
Arp. Ferma, Mandane; il padre
Vuol esser teco al grande incontro.
Mand. E il padre
Quando verrà?
Arp. Già incamminossi.
Mand. Almeno,
Arpago, va; ritrova Ciro...
Arp. Io deggio
Qui rimaner, finchè il re venga.
Mand. Amica
Arpalice, se m'ami,
Va tu. (Felice me!) Presso a quel bosco
Egli sarà.
Arp. Volo a servirti. (*volendo partire*)
Mand. Ascolta.

Digitized by Google

Esattamente osserva
L'aria, la voce, i moti suoi; se in volto
Ha più la madre o il genitor. Va, corri
E a me torna di volo... Odimi: i suoi
Casi domanda; i miei gli narra, e digli
Ch'egli è... ch'io sono... Oh Dei!
Digli quel ch'io non dico, e dir vorrei.

Arp. Basta così; t'intendo:
Già ti spiegasti appieno;
E mi diresti meno,
Se mi dicessi più.
Meglio è parlar tacendo,
Dir molto in pochi detti:
De' violenti affetti
È solita virtù. (*parte*)

SCENA III.

Mandane ed Arpago.

Mand. Ed Astiage non viene! Arpago, io vado
Ad affrettarlo. Ah fosse
Il mio sposo presente! Oh Dio, qual pena
Sarà per lui nel doloroso esiglio
Saper trovato il figlio,
Non poterlo veder! Tutte figuro
Le smanie sue; gli sto nel cor.

Arp. Mandane,
Odi; taci il segreto e ti consola.
Cambise oggi vedrai.

Mand. Cambise! E come?

Arp. Di più non posso dirti.

Mand. Ah! mi lusinghi,
Arpago.

Arp. No: sulla mia fè riposa;
Tel giuro; oggi il vedrai.

Mand. Vedrò lo sposo?
L'unico, il primo oggetto
Del tenero amor mio, che già tre lustri
Piansi invano e chiamai?

Arp. Sì.

Mand. Numi eterni,
Che impetuoso è questo
Torrente di contenti! Oh figlio! Oh sposo!
Oh me felice! Arpago, amico, io sono
Fuor di me stessa; e nel contento estremo
Per soverchio piacer lagrimo e tremo.
Par che di giubilo
L'alma deliri:
Par che mi manchino
Quasi i respiri;
Che fuor del petto
Mi balzi il cor.
Quanto è più facile
Che un gran diletto
Giunga ad uccidere,
Che un gran dolor! (*parte*)

SCENA IV.

Arpago.

Sicuro è il colpo. Oggi farò palese
Il vero occulto Ciro: oggi il tiranno
Del sacrifizio atteso
La vittima sarà. Con tanta cura
Lo sdegno mio dissimulai, che il folle
Non diffida di me. Sedotti sono,
Fuor che pochi custodi,
Tutti i suoi più fedeli: in fin Cambise
Del disegno avvertii. Potete alfine,
Ire mie, scintillar: fuggite ormai
Dal carcere del cor; soffriste assai.
Già l'idea del giusto scempio
Mi rapisce, mi diletta;
Già pensando alla vendetta
Mi comincio a vendicar.
Già quel barbaro, quell'empio
Fa di sangue il suol vermiglio,
Ed il sangue del mio figlio
Già si sente rinfacciar. (*parte*)

SCENA V.

Parte interna della capanna abitata da Mitridate, con porta in faccia, che unicamente v'introduce.

Ciro e Mitridate.

Ciro. Come! io son Ciro? E quanti
Ciri vi son? Già sul confin del regno
Sai pur che un Ciro è giunto. Il re non venne
Per incontrarlo?

Mitr. Il re s'inganna. È quello
Un finto Ciro: il ver tu sei.

Ciro. L'arcano
Meglio mi spiega: io non l'intendo.

Mitr. Ascolta.
Sognò Astiage una volta...

Ciro. Io so di lui
Il sogno ed il timor: de' saggi suoi
So il barbaro consiglio; il nato Ciro
So che ad Arpago diessi, e so...

Mitr. Non darti
Sì gran fretta, o signor; quindi incomincia
Quel che appunto non sai: sentilo. Il fiero
Cenno non ebbe core
Arpago d'eseguir. Fra gli ostri involto
Timido a me ti reca...

Ciro. E tu nel bosco...

Mitr. No; lascia ch'io finisca. (Oh impaziente
Giovane età!) La mia consorte avea
Un bambin senza vita
Partorito in quel dì: proposi il cambio;
Piacque. Te per mio figlio
Sotto nome d'Alceo serbo, ed espongo
L'estinto in vece tua.

Ciro. Dunque...

Mitr. Non vuoi
Ch'io siegua? Addio.

Ciro. Sì, sì; perdona.

Mitr. Il cenno
Credè compiuto il re. Pensovvi, e sciolto
Dal suo timor, vide il suo fallo; intese
Del sangue i moti, e fra i rimorsi suoi
Pace più non avea. Quasi tre lustri
Arpago tacque. Alfin stimò costante
D'Astiage il pentimento; e te gli parve

Digitized by Google

Tempo di palesar. Pur, come saggio,
Prima il guado tentò. Desta una voce
S'era in que' dì, che Ciro
Fra gli Sciti vivea; ch'altri in un bosco
Lo raccolse bambino. O sparso fosse
Dall' impostor quel grido, o che dal grido
Nascesse l'impostor, vi fu l'audace,
Che il tuo nome usurpò.

Ciro. Sarà quel Ciro
Che vien...

Mitr. Quello. T'accheta. Al re la fola
Arpago accreditò, dentro al suo core
Ragionando in tal guisa: o il re ne gode;
Ed io potrò sicuro
Il suo Ciro scoprirgli: o il re si sdegna;
E i suoi sdegni cadranno
Sopra dell' impostor.

Ciro. Ma, già che tanto
Tenero Astiage è del nipote, e vuole
Oggi stringerlo al sen, perchè si tace
Il vero a lui?

Mitr. Dell' animo reale
Arpago non si fida. Il re gli fece
Svenare un figlio in pena
Del trasgredito cenno; e mal s'accorda
Tanto affetto per Ciro, e tanto sdegno
Per chi lo conservò. Prima fu d'uopo
Contro di lui munirti. Alfin l'impresa
Oggi è matura. Al tramontar del sole
Sarai palese al mondo; abbraccerai
La madre, il genitor. Questi fra poco
Verrà; l'altra già venne.

Ciro. È forse quella
Che mi parve sì bella or or, che quindi
Frettolosa passò?

Mitr. No; fu la figlia
D'Arpago.

Ciro. Addio. (*vuol partire*)

Mitr. Dove?

Ciro. (*in atto di partire*) A cercar la madre.

Mitr. Fermati; ascolta. Ella, Cambise e ognuno
Crede fin ora al finto Ciro, e giova
L'inganno lor: che se Mandane...

Ciro. A lei
Mai per qualunque incontro
Non spiegherò chi sono,
Finchè tu nol permetta. Addio. Diffidi
Della promessa mia? Tutti ne chiamo
In testimonio i Numi. (*partendo*)

Mitr. Ah! senti. E quando
Comincerai codesti
Impeti giovanili
A frenare una volta? In quel che brami,
Tutto t'immergi; e a quel che dei, non pensi.
Sai qual giorno sia questo
Per la Media e per te? Sai ch'ogni impresa
S'incomincia dal ciel? Va prima al tempio;
L'assistenza de' Numi
Devoto implora; e in avvenir più saggio
Regola i moti... Ah, come parlo! All'uso
Di tant'anni, o signor, questa perdona
Paterna libertà. So che favella
Cambiar teco degg'io. Rigido padre
No, non riprendo un figlio;
Servo fedele, il mio signor consiglio.

Ciro. Padre mio, caro padre, è vero, è vero;
Conosco i troppo ardenti
Impeti miei: gli emenderò. Cominci
L'emenda mia dall' ubbidirti. Ah! mai,
Mai più non dir, che il figlio tuo non sono:
È troppo caro a questo prezzo il trono.
Ognor tu fosti il mio
Tenero padre amante;
Essere il tuo vogl'io
Tenero figlio ognor.
E in faccia al mondo intero
Rispetterò regnante
Quel venerato impero
Che rispettai pastor. (*parte*)

SCENA VI.

Mitridate, poi Cambise in abito di pastore.

Mitr. Chi potrebbe a que' detti
Temperarsi dal pianto?

Camb. Il ciel ti sia
Fausto, o pastor! (*guardando intorno*)

Mitr. Te pur secondi! (Oh Dei!
Non è nuovo quel volto agli occhi miei.)

Camb. Se gli ospitali Numi
Si veneran fra voi, mostrami, amico,
Del sacrifizio il loco. Anch'io straniero
Vengo la pompa ad ammirarne.

Mitr. Io stesso
Colà ti scorgerò. (No, non m'inganno:
Egli è Cambise.) (*guardandolo attentamente*)

Camb. (Ed Arpago non trovo!)

Mitr. (Scoprasi a lui...) Ma chi vien mai?

Camb. Son quelli
I reali custodi?

Mitr. Anzi il re stesso.

Camb. Astiage? (*sorpreso*)

Mitr. Sì.

Camb. Lascia ch'io parta.

Mitr. È troppo
Già presso. Fra que'rami
Colà raccolti in fascio
Celati.

Camb. Oh fiero incontro! (*si nasconde*)

SCENA VII.

Astiage, Mitridate, Cambise celato.

Ast. (*chiudendo la porta*) Alcun non osi
Qui penetrar, custodi.

Mitr. (A che vien l'inumano?
O già vide Cambise, o sa l'arcano.)

Ast. Chi è teco?
(*guardando sospettosamente intorno*)

Mitr. Alcun non v'è. (Tremo.)

Ast. Ricerca
Con più cura ogni parte. (*va a sedere*)

Mitr. Il vostro aiuto,
Santi Numi, io vi chiedo.) (*fingendo cercare*)

Digitized by Google

Camb. (Io son perduto.)
Mitr. Siam soli. (*tornando al re*)
Ast. Or di': serbi memoria ancora
De' benefizi miei?
Mitr. Tutto rammento.
Di cento doni e cento
Io ti fui debitor, quando m' accolse
La tua corte real. Quest'ozio istesso
Dell'umil vita, in cui felice io sono.
È, lo confesso, è di tua destra un dono.
Ast. Se da te dipendesse
La mia tranquillità; se quel ch' io voglio,
Fosse nel tuo poter; dimmi, potrei
Sperarti grato?
Mitr. (Ah Ciro ei vuol!)
Ast. Rispondi.
Mitr. E che poss'io?
Ast. Questa corona in fronte
Sostenermi tu puoi. Sta quel ch' io cerco
Nelle tue mani. Ad onta mia serbato
Ciro, tu il sai...
Mitr. (Misero me!)
Ast. Nel viso
Tu cambi di color? La mia richiesta
Prevedi forse e ti spaventi?
Mit. Io veggo...
Signor... pietà. (*s' inginocchia*)
Ast. No, non smarrirti: è il colpo
Facil più che non credi. Al falso invito
Ciro credè. Già sul confin del regno
Con pochi Sciti è giunto; e l'ora attende
Al venir stabilita.
Mitr. (Parla del finto Ciro: io torno in vita.)
Ast. Sorgi. Tu sai del bosco (*Mitridate si alza*)
Ogni confin: può facilmente Ciro
Esser da te con qualche insidia oppresso.
Mitr. (Ah quasi per timor tradii me stesso!)
Camb. (Barbaro!)
Ast. E ben?
Mitr. (Per affrettar che parta,
Tutto a lui si prometta.) Ad ubbidirti,
Mio re, son pronto. (*risoluto*)
Camb. (Ah scellerato!)
Ast. All'opra
Solo non basterai; sceglier conviene
Cauto i compagni.
Mitr. Oltre il mio figlio Alceo,
Uopo d'altri non ho.
Ast. Questo tuo figlio
Bramo veder.
Mitr. (Nuovo spavento. Almeno
Si liberi Cambise.) Alle reali
Tende, signor, tel condurrò.
Ast. No: voglio
Qui parlar seco; a me lo guida.
Mitr. Altrove
Meglio...
Ast. Non più: vanne; ubbidisci.
(*sostenuto*)
Mitr. (Oh Dio!
In qual rischio è Cambise e Ciro ed io!) (*parte*)

SCENA VIII.

Astiage e Cambise celato.

Ast. Il pur dagl' inquieti
Miei seguaci timori
Parmi di respirar. Non so s' io deggia
Alla speme del colpo, o alla stanchezza
Delle vegliate notti
Quel soave languor, che per le vene
Dolcemente mi serpe. Ah! forse a questo
Umil tetto lo deggio, in cui non sanno
Entrar le abitatrici
D'ogni soglio real cure infelici.
Sciolto dal suo timor
Par che non senta il cor
L' usato affanno.
Languidi gli occhi miei...
(*si addormenta*)
Camb. Che veggo, amici Dei! Dorme il tiranno! (*esce*)
Barbaro re, con tante furie in petto
Come puoi riposar! Vindici Numi,
Quel sonno è un'opra vostra. Il sangue indegno
Da me volete, io v' ubbidisco. Ah! mori.
(*snudando la spada*)
Ast. Perfido! (*sognando*)
Camb. Ahimè! si desta. (*trattenendosi*)
Ast. Aita. (*sognando*)
Camb. Ei vide
L' acciaro balenar. (*vuol celarsi, poi si ferma, accorgendosi che Astiage sogna*)
Ast. Ciro m' uccide. (*sognando*)
Camb. Ciro! Parlò sognando! Eh cada ormai,
Cada il crudele. (*in atto di ferire*)

SCENA IX.

Mandane e detti.

Mand. Ah! traditor, che fai?
Camb. Mandane. (*con voce bassa*)
Mand. Olà. (*alle guardie verso la porta*)
Camb. T' acheta. (*con voce bassa*)
Mand. Olà, custodi.
Camb. Taci.
Mand. Padre. (*verso Astiage*)
Camb. Idol mio. (*seguendola*)
Mand. (*scuotendolo*) Destati, o padre.
Camb. Non mi ravvisi? (*Mandane nol guarda mai*)
Ast. Oh Dei! (*destandosi*)
Dove son? Chi mi desta? E tu chi sei?
Camb. Io son... Venni...
Mand. L' iniquo
Con quel ferro volea...
Camb. Ma, principessa,
Meglio guardami in volto.
Mand. (*guardandolo*) Ah scellerato!...
Misera me! (*lo riconosce*)
Ast. Perchè divien la figlia
Così pallida e smorta!
Mand. (Cambise! ahimè! Lo sposo mio! Son morta.)
Ast. Ah traditor, ti riconosco! In queste
Menzognere divise
Non sei tu...

Digitized by Google

Camb. Sì, tiranno, io son Cambise.
Mand. (Sconsigliata, ah che feci!)
Ast. (*a Cambise*) Anima rea,
Tu contro il mio divieto
In Media entrare ardisti? e in finte spoglie?
E insidiator della mia vita? Ah! tale
Scempio farò di te...
Camb. Le tue minacce
Atterrir non mi sanno.
Uccidimi, tiranno: al tuo destino
Non fuggirai però. Già l'ora estrema
Hai vicina, e nol sai. Sappilo, e trema.
Mand. (Tacesse almen.)
Ast. (*frettoloso*) Come! che dici? Oh stelle!
Dove? quando? in qual guisa?
Chi m'insidia? perchè? Parla.
Camb. Ch'io parli?
Non aver tal speranza:
Già per farti gelar dissi abbastanza.
Ast. Custodi, olà: della città vicina
Nel carcere più orrendo
Strascinate l'infido:
Là parlerai.
Camb. Del tuo furor mi rido.
Mand. Numi, che far degg'io?
Ah padre!... ah sposo!...
Camb. Addio, Mandane, addio.
Non piangete, amati rai;
Nol richiede il morir mio:
Lo sapete, io sol bramai
Rivedervi e poi morir.
E tu resta ognor dubbioso,
Crudo re, senza riposo
Le tue furie alimentando,
Fabbricando — il tuo martir.
(*parte fra' custodi*)

SCENA X.

MANDANE ed ASTIAGE.

Mand. Signor... (*piangendo*)
Ast. Quelle minacce, (*pieno di timore*)
Mandane, udisti? Ah! s'io sapessi almeno...
Il sapresti tu mai? Parla. O congiuri
Tu ancor co' miei nemici?
Mand. Io! Come! E puoi
Temere, oh Dei! ch'io pur ti brami oppresso?
Ast. Chi sa? Temo d'ognun; temo me stesso.
Fra mille furori
Che calma non hanno;
Fra mille timori
Che intorno mi stanno,
Accender mi sento,
Mi sento gelar.
In quei che lusingo,
Mi fingo — i rubelli;
E tremo di quelli
Che faccio tremar. (*parte*)

SCENA XI.

MANDANE, poi CIRO fuggendo.

Mand. Oh padre! oh sposo! oh me dolente! e come...
Ciro. Bella Ninfa... pietà! (*guardandosi indietro*)
Mand. Lasciami in pace,
Pastor: la cerco anch'io.
Ciro. Deh!...
Mand. Parti.
Ciro. Ah! senti,
O Ninfa, o Dea, qualunque sei; che al volto
Non mi sembri mortal.
Mand. Che vuoi?
Ciro. Difesa
All'innocenza mia. Fuggo dall'ira
De' custodi reali.
Mand. E il tuo delitto
Qual è?
Ciro. Mentre poc'anzi
Solo al tempio n'andava... Ecco i custodi:
Difendimi.
Mand. Nessuno
S'avanzi ancor. (Qual mai tumulto in petto
Quel pastorel mi desta!)
Ciro. Qual mai per me cara sembianza è questa!)
Mand. Siegui.
Ciro. Mentre poc'anzi
Solo al tempio n'andava, udii la selva
Di strida femminili
Dal più folto sonar. Mi volsi, e vidi
Due, non so ben s'io dica,
Masnadieri o soldati,
Stranieri al certo, una leggiadra Ninfa
Presa rapir. L'atto villano, il volto,
Non ignoto al mio cor, destommi in seno
Sdegno e pietà. Corro gridando, e il dardo
Vibro contro i rapaci. Al colpo, al grido
Un ferito di lor, timidi entrambi,
Lascian la preda. Ella sen fugge, ed io
Seguitarla volea; quando importuno
Uom di giovane età, d'atroce aspetto,
Cinto di ricche spoglie,
M'attraversa il cammino, e vuol ragione
Del ferito compagno. Io non l'ascolto
Per seguir lei che fugge. Offeso il fiero
Dal mio tacer, snuda l'acciaro e corre
Superbo ad assalirmi: io disarmato
Non aspetto l'incontro; a lui m'involo:
Ei m'incalza, io m'affretto. Eccoci in parte
Dove manca ogni via. Mi volgo intorno;
Non veggo scampo: ho da una parte il monte,
Dall'altra il fiume e l'inimico a fronte.
Mand. E allor?
Ciro. Dall'altra ripa
Penso allor di lanciarmi; e mentre il salto
Ne misuro con gli occhi, armi più pronte
M'offre il timor. Due gravi sassi in fretta
Colgo, m'arretro, e incontro a lui che viene
Scaglio il primiero: egli la fronte abbassa,
Gli striscia il crin l'inutil colpo e passa.
Emendo il fallo, e violento in guisa
Spingo il secondo sasso,
Che previen la difesa; e a lui, pur come
Senno avesse e consiglio,
Frange una tempia in sul confin del ciglio.
Mand. Gran sorte!
Ciro. Alla percossa

Digitized by Google

Scolorisce il feroce: un caldo fiume
Gl' inonda il volto; apre le braccia; al suolo
Abbandona l'acciar; rotando in giro,
Dalla pendente riva
Già di cadere accenna; a un verde ramo
Pur si ritien; ma quello
Cede al peso e lo siegue: ei, rovinando
Per la scoscesa sponda,
Balzò nel fiume e si perdè nell' onda.
Mand. Ed è questo il delitto...
Ciro. Ecco la Ninfa
Cui di seguir mi frastornò quel fiero.

SCENA XII.

Arpalice e detti.

Mand. Arpalice, ed è vero...
Arpal. Ah! dunque udisti,
Mandane, il caso atroce.
Mand. Or l'ascoltai.
Ciro. (Numi! alla madre mia finor parlai.)
Arpal. Io non ho, principessa,
Fibra nel sen che non mi tremi al solo
Pensier del tuo dolore.
Mand. E donde mai
Così presto il sapesti?
Arpal. Ah! le sventure
Van su l'ali de' venti. Ammiro anch' io
Come in tempo sì corto
Sia già noto ad ognun che Ciro è morto.
Mand. Ciro!
Ciro. (Il rival forse avessi?)
Mand. (*ad Arpalice*) Che dici?
Arpal. Che se per man d' Alceo
Perder dovevi il figlio, era assai meglio
Non averlo trovato.
Mand. Come! Ciro è l' ucciso? Ah scellerato!
(*volgendosi a Ciro*)
Arpal. (Nol sapea; m' ingannai.)
Ciro. (Dicasi... Ah! no, che di tacer giurai.)
Mand. Perfido! E vieni... oh stelle!
A chiedermi difesa? In questa guisa
D' una madre infelice
Si deride il dolor?
Ciro. Nol seppi...
Mand. Ah! taci,
Taci, fellon: tutto sapesti; è tutto
Menzogna il tuo racconto. Oh figlio, oh cara
Parte del sangue mio! dunque di nuovo,
Misera, t' ho perduto? e quando? e come?
Oh perdita! oh tormento!
Ciro. (Resister non si può: morir mi sento.)
Mand. Arpalice, or che dici?
Era presago il mio timor? Ma tanto
No, non temei. Perdere un figlio è pena;
Ma che un vil... ma che un empio... Ah traditore!
Con queste mani io voglio
Aprirti il sen, svellerti il core.
Ciro. Oh Dio!
Tu ti distruggi in pianto:
Svellimi il cor, ma non t' affligger tanto.
Mand. Ch' io non m' affligga? E l' uccisor del figlio
Così parla alla madre?
Ciro. Eh tu non sei...
Son io... Quello non fu... (Che pena, oh Dei!)
Mand. Ministri, al re traete
Quel carnefice reo. Poca vendetta
(*i custodi disposti a deseguire il cenno, vegliano sopra Ciro*)
È il sangue tuo, ma pur lo voglio.
Arpal. Affrena
Gli sdegni tuoi. Necessitato, e senza
Saperlo egli t' offese. Imita, imita
La clemenza de' Numi.
Mand. I Numi sono
Per me tiranni: in cielo
Non v' è pietà, non v' è giustizia...
Arpal. Ah! taci:
Il dolor ti seduce. Almen gli Dei
Non irritiam.
Mand. Ridotta a questo segno,
Non temo il loro sdegno,
Non bramo il loro aiuto:
Il mio figlio perdei, tutto ho perduto.
Rendimi il figlio mio:
Ah mi si spezza il cor!
Non son più madre, oh Dio!
Non ho più figlio.
Qual barbaro sarà
Che a tanto mio dolor
Non bagni per pietà
Di pianto il ciglio? (*parte*)

SCENA XIII.

Arpalice e Ciro.

Ciro. Arpalice, consola
Quella madre dolente.
Arpal. Ho troppo io stessa
Di conforto bisogno e di consiglio.
Ciro. E che mai sì t' affligge?
Arpal. Il tuo periglio.
Ciro. Ah bastasse a destarti
Alcun per me tenero affetto al core!
Arpal. Perchè, Alceo, perchè mai nascer pastore!
Ciro. Ma se pastor non fossi,
Nutrir potrei questa speranza audace?
Arpal. Se non fossi pastor... Lasciami in pace.
Ciro. Sappi che al nascer mio...
Arpal. Siegui.
Ciro. (Giurai tacer.)
Arpal. Sappi che bramo anch' io...
Ciro. Parla.
Arpal. (Crudel dover!)
Ciro. Perchè t' arresti ancora?
Arpal. Perchè cominci e cessi?
a due. Ah se parlar potessi,
Quanto direi di più!
Ciro. Finger con chi s' adora,
Arpal. Celar quel che si brama,
a due. È troppo, a chi ben ama,
Incomoda virtù.

Digitized by Google

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Vasta pianura ingombrata di ruine di antica città, già per lungo tempo inselvatichite.

MANDANE e MITRIDATE.

Mand. Ah Mitridate, ah che mi dici! Alceo
Dunque è il mio Ciro?
Mitr. Oh Dio!
Più sommessa favella.
(*guardando con timore all' intorno*)
Mand. Alcun non ode.
Mitr. Potrebbe udir. Sotto un crudele impero
Troppo mai non si tace. Un sogno, un' ombra
Passa per fallo, e si punisce. È incerta
D' ogni amico la fè: le strade, i tempi,
Le mense istesse, i talami non sono
Dall' insidie sicuri. Ovunque vassi,
V' è ragion di tremar: parlano i sassi.
Mand. Ma rassicura almeno
I dubbi miei.
Mitr. Rassicurar ti vuoi?
Dimandane il tuo cor. Qual più sincero
Testimonio ha una madre?
Mand. È vero, è vero.
Or mi sovvien: quando mi venne innanzi
La prima volta Alceo, tutto m'intesi
Tutto il sangue in tumulto. Ah perchè tanto
Celarmi il ver!
Mitr. Così geloso arcano
Mal si fida a' trasporti
Del materno piacer. Se il tuo dolore
Pietà non mi facea; se del tuo sdegno
Contro Alceo non temeva, ignoto ancora
Ti sarebbe il tuo figlio.
Mand. A parte a parte
Tutto mi spiega.
Mitr. Io veggo
Da lungi il re.
Mand. Col fortunato avviso
Corriamo a lui.
Mitr. Ferma. (Nol dissi?) Ah! taci
Se vuoi salvo il tuo Ciro.
Mand. Eterni Dei!
Perchè?
Mitr. Parti.
Mand. Ma il padre...
Mitr. Or di più non cercar.
Mand. Sai che il mio figlio
Prigioniero è per me.
Mitr. Se parti e taci,
Libero tel prometto.
Mand. E per qual via?
Mitr. (Che pena!) A me ne lascia
Tutto il pensier: va.
Mand. Come vuoi. Ma posso
Crederti, Mitridate?
Fidarmi a te?
Mitr. Se puoi fidarti? Oh stelle!
Se puoi credermi? Oh Dei! Bella mercede
Dalla grata Mandane ha la mia fede!
Mand. Non sdegnarti, a te mi fido
Credo a te; non sono ingrata;
Ma son madre e sfortunata;
Compatisci il mio timor.
Va: se in te pietade ha nido,
A salvarmi il figlio attendi;
La più tenera difendi
Cara parte del mio cor. (*parte*)

SCENA II.

MITRIDATE, poi ASTIAGE.

Mitr. Oh de' provvidi Numi
Infinito saper! Per qual di Ciro
Mirabile cammin guidi la sorte!
Lo manda Astiage a morte;
La mia pietà lo serba; e a me, perch' io
Non possa esser convinto,
Nasce opportuno al cambio un figlio estinto.
Si sa che Ciro è in vita;
Il re lo cerca; e affinchè ei sia deluso,
Ecco, nè si sa come,
Usurpa un impostor di Ciro il nome.
Vien lusingato il falso erede; e il vero
Nol conosce e l' uccide; e il colpo appunto
In tal tempo succede,
Che il tiranno lo crede
Esecuzion d' un suo comando. E pure
Trovasi ancor chi, per sottrarsi a' Numi,
Forma un Nume del caso, e vuol che il mondo
Da una mente immortal retto non sia.
Cecità temeraria! empia follia!
Ast. Mitridate.
Mitr. Signor, fosti ubbidito:
Ciro non vive più.
Ast. Lo so. Ti deggio,
Amico, il mio riposo. E qual poss' io
Render degna mercede a' merti tui?
Vieni, vieni al mio seno. (Odio costui.)
Mitr. Altro premio io non vo'...
Ast. Non trattenerti,
Mitridate, con me: potrebbe alcuno
Dubitar del segreto.
Mitr. Il figlio Alceo...
Ast. So che vuoi dirmi; è prigioniero. Io penso
A salvarlo e premiarti.
Tutto farò per voi: fidati e parti.
Mitr. Vado, mio re.
Ast. (Più non tornasse almeno!)
Mitr. (Qual tempesta i tiranni han sempre in seno!)
(*parte*)

SCENA III.

ASTIAGE, poi ARPAGO.

Ast. Che oggetto tormentoso agli occhi miei
Costui divenne! Ei sa il mio fallo: a tutti
Palesarlo potrà. Servo mi resi
Del più reo de' miei servi. Ah! Mitridate
Mora dunque, ed Alceo. L' estinto Ciro

Digitized by Google

Il pretesto sarà... No. S'io gli espongo
A un pubblico giudizio, il mio segreto
Paleseran costoro
Per imprudenza o per vendetta. È meglio
Assolverli per ora: un colpo ascoso
Indi gli opprima. E in qual funesta entrai
Necessità d'esser malvagio! A quanti
Delitti obbliga un solo! E come, oh Dio,
Un estremo mi porta all'altro estremo!
Son crudel, perchè temo; e temo appunto
Perchè son sì crudel. Congiunta in guisa
È al mio timor la crudeltà, che l'una
Nell'altro si trasforma, e l'un dell'altra
È cagione ed effetto; onde un'eterna
Rinnovazion d'affanni
Mi propaga nell'alma i miei tiranni.

Arp. Ah signor!... (*affettando affanno*)

Ast. (*con spavento*) Giusti Dei! che fu?

Arp. Sicuro
Non è il sangue real.

Ast. Che! si cospira
Contro di me?

Arp. No; ma il tuo Ciro estinto
Chiede vendetta.

Ast. (Altro temei.)

Arp. (Di tutto
Il misero paventa.)

Ast. Udisti, amico,
Dunque la mia sventura? Il sol perdei
Conforto mio.

Arp. (Falso dolor! Con l'arte
L'arte deluderò.)

Ast. Nè mi è permesso
Punire alcun senza ingiustizia: è stato
Involontario il colpo.

Arp. Alceo lo dice:
Ma chi sa?

Ast. Non mi resta
Luogo a sospetti. Ho indubitate prove
Dell'innocenza sua. Punir nol deggio
D'una colpa del caso. Alceo si ponga,
Arpago, in libertà; ma fa che mai
A me non si presenti,
Nè le perdite mie più mi rammenti.

Arp. Ubbidito sarai.

SCENA IV.

Arpalice e detti.

Arpal. Gran re, perdono,
Pietà!

Ast. Di che?

Arpal. Del più crudel delitto
Che una suddita rea...

Ast. (*con timore*) Come! Tu ancora...
Parla, che fu?

Arp. (Torna a tremar.)

Arpal. Son io
La misera cagion che Ciro è morto:
Alceo colpa non ha. Le sue catene
Sciogli pietoso, or che al tuo piè sen viene.

Ast. Dov'è?

Arpal. Vedilo.

SCENA V.

Ciro fra le guardie, e detti.

Ast. È quello
Di Mitridate il figlio? (*ad Arpago a parte*)

Arp. Appunto.

Ast. Oh Dei,
Che nobil volto! Il portamento altero
Poco s'accorda alla natia capanna.
Che dici? (*ad Arpago*)

Arp. È ver; ma l'apparenza inganna.

Ciro. Dimmi, Arpalice; è quello (*ad Arpalice a parte*)
Il nostro re?

Arpal. Sì.

Ciro. Pur mi desta in petto
Sensi di tenerezza e di rispetto. (*da se*)

Ast. (Parlar seco è imprudenza;
Partasi.) (*s'incammina e poi si ferma*)

Arp. (Lode al cielo!)

Ast. (*ad Arpago a parte*) Arpago, e pure
In quel sembiante un non so che ritrovo,
Che non distinguo e non mi giunge nuovo.

Arp. (Ahimè!)

Ciro. Pria che mi lasci, (*appressandosi al re*)
Eccelso re...

Arp. Taci, pastor; commessa
È a me la sorte tua: parlando aggravi
Il suo dolor.

Ciro. Più non favello. (*ritirandosi*)

Arp. E ancora,
Signor, non vai? Qual meraviglia è questa?
Perchè cambi color? Che mai t'arresta?

Ast. Non so: con dolce moto
Il cor mi trema in petto;
Sento un affetto ignoto
Che intenerir mi fa.
Come si chiama, oh Dio,
Questo soave affetto?
(Ah se non fosse mio,
Lo crederei pietà!) (*parte*)

SCENA VI.

Ciro, Arpago, Arpalice.

Arp. (Partì: respiro.) Arpalice, col reo
Lasciami solo.

Arpal. Ah! genitor, tu m'ami,
Sai che Alceo mi difese, e reo lo chiami?

Arp. Sparse il sangue real.

Arpal. Senza saperlo,
Assalito...

Arp. Non più: va.

Arpal. Se nol salvi,
L'umanitade offendi:
Ah della figlia il difensor difendi!

Arp. E se il tuo difensore
Un traditor poi fosse?

Arpal. Un traditore!
Guardalo in volto, e poi,
Se tanto core avrai,
Chiamalo traditor.

Digitized by Google

Come negli occhi suoi
Bella, chi vide mai
L'immagine di un cor? (*parte*)

SCENA VII.

ARPAGO e CIRO.

Arp. Quel pastor sia disciolto; (*alle guardie*)
E parta ognun. (*partono le guardie*)
Ciro. (Quanto la figlia è grata,
È cauto il genitor.)
Arp. Posso una volta
Parlarti in libertà. Permetti ormai
Che umile a' piedi tuoi... (*inginocchiandosi*)
Ciro. Sorgi: che fai?
Arp. Il primo bacio imprimo
Su la destra reale, onor dovuto
Pur troppo alla mia fè. Ciro, perdona,
Se di pianto mi vedi umido il ciglio:
Questo bacio, o signor, mi costa un figlio.
Ciro. Sorgi; vieni, o mio caro
Liberator, vieni al mio sen. Di quanto
Debitor ti son io, già Mitridate
Pienamente m' istruisse.
Arp. Ancor compita
L'opra non è. Sul tramontar del sole
Vedrai... Ma vien da lungi
Mandane a noi: cerca evitarla.
Ciro. Intendo:
Temi ch' io parli. Eh! non temer: giurai
Di non spiegarmi a lei, finchè permesso
Non sia da Mitridate; e fedelmente
Il giuramento osserverò.
Arp. T' esponi,
Signor...
Ciro. Va; non è nuovo
Il cimento per me.
Arp. Deh non perdiamo
Di tant'anni il sudor! Sul fin dell' opera
Tremar convien. L' esser vicini al lido
Molti fa naufragar. Scema la cura,
Quando cresce la speme:
E ogni rischio è maggior per chi nol teme.
Cauto guerrier pugnando
Già vincitor si vede;
Ma non depone il brando,
Ma non si fida ancor.
Che, le nemiche prede
Se spensierato aduna,
Cambia talor fortuna
Col vinto il vincitor. (*parte*)

SCENA VIII.

CIRO, poi MANDANE.

Ciro. Oh madre mia, se immaginar potessi
Che il tuo figlio son io!
Mand. Mio caro figlio!
Mio Ciro, mio conforto!
Ciro. Io! come! (Oh stelle,
Già mi conosce!)
Mand. Alle materne braccia
Torna, torna una volta... Ah perchè schivi
Gli amplessi miei?
Ciro. Temo... Potresti... (Oh Numi
Non so che dir!)
Mand. Non dubitar; son io
La madre tua: non te lo dice il core?
Vieni...
Ciro. Sentimi pria. (Numi, consiglio:
Parlar deggio, o tacer?)
Mand. M' evita il figlio!
Ciro. (Perchè tacer? Già mi conosce.) È tempo...
Poichè tant' oltre... (Ah! no. Dal giuramento
Sciolto ancor non son io. Dee Mitridate
Consentir ch' io mi spieghi.)
Mand. E ben, t' ascolto;
Che dir mi vuoi?
Ciro. (Sarò crudel tacendo
Ma spergiuro e imprudente
Favellando sarei.)
Mand. Nè m' ode!
Ciro. (Alfine
Col tacer differisco
Solamente un piacer; ma forse il frutto
Dell' altrui cure e de' perigli immensi
Arrischio col parlar.)
Mand. Che fai? che pensi?
Che ragioni fra te? Quei passi incerti,
Quelle nel proferir voci interrotte
Che voglion dir? Che la tua madre io sono,
Sai fin ora, o non sai? Se già t' è noto,
Perchè t' infingi? E se t' è ignoto ancora,
Perchè freddo così? Parla.
Ciro. (Che pena!
Sento il sangue in tumulto in ogni vena.)
Mand. Trovar dopo tre lustri
Una madre...
Ciro. (E qual madre!)
Mand. E accoglierla in tal guisa!
E fuggir le sue braccia!
Ciro. (Ah Mitridate, e come vuoi ch'io taccia?)
Mand. Questi son dunque i teneri trasporti,
Le lagrime amorose, i cari amplessi
E le frapposte a' baci
Affollate domande? Ah madre!... ah figlio!...
Udisti i casi miei? Narrami i tui...
Quanto errai... quanto piansi... Io dissi .. io fui..
No, questo è troppo: o il figlio mio non sei,
O per nuova sventura
Tutti gli ordini suoi cambiò natura.
Ciro. (Si voli a Mitridate: egli alla madre
Di spiegarmi permetta.)
Mand. Nè vuoi parlar?
Ciro. Sì: pochi istanti aspetta;
A momenti ritorno. (*s' incammina frettoloso*)
Mand. Ah! prima... ah! senti;
Di': sei Ciro o non sei?
Ciro. Torno a momenti.
Parlerò; non è permesso
Che finor mi spieghi appieno.
Tornerò; sospendi almeno,
Finchè torno, il tuo dolor.

Digitized by Google

Se trovarmi ancor non sai
Tutto in volto il core espresso,
Tutto or or mi troverai
Su le labbra espresso il cor. (*parte*)

SCENA IX.

MANDANE, poi CAMBISE.

Mand. Onnipotenti Numi,
Questo che vorrà dir! Sarebbe mai
La mia speme un inganno?
Camb. Amata sposa,
Mio ben.
Mand. Sogno o son desta!
Cambise! idolo mio! tu qui! tu sciolto!
Qual man liberatrice...
Camb. Arpago... oh quanto
Dobbiamo alla sua fede! Arpago è quello
Che mi salvò. Me prigionier raggiunse
Per cammino un suo messo; a' miei custodi
Parlò; fui sciolto. In libertà (mi disse),
Signor, tu sei; va: con più cura evita
Qualche incontro funesto:
Arpago, che m'invia, diratti il resto.
Mand. Oh vero, oh fido amico!
Camb. E pure il figlio
Serbarci non potè. Sapesti... oh Dio,
Che barbaro accidente!
Mand. Il più crudele
Saria che mai s'udisse
Se fosse ver.
Camb. Se fosse vero? Ah dunque
Ne possiam dubitar? Parla, Mandane;
Consola il tuo Cambise.
Mand. E come posso
Te consolar, se non distinguo io stessa
Quel che creder mi debba?
Camb. Almen qual hai
Ragion di dubitar?
Mand. Si vuol che sia
L'ucciso un impostore, e il nostro figlio
Quel pastor che l'uccise.
Camb. O Dei pietosi,
Avverate la speme. E tu vedesti
Questo pastore?
Mand. Or da me parte.
Camb. È dunque...
Mand. Quei che meco or parlava.
Camb. Un giovanetto,
Generoso all'aspetto,
Di biondo crin, di brune ciglia, a cui,
Forse proprio trofeo, gli omeri adorna
Spoglia d'uccisa tigre?
Mand. Appunto.
Camb. Il vidi,
E m'arrestai finchè da te partisse;
Ma su gli occhi mi sta. Pur, che ti disse?
Mand. Nulla.
Camb. Un contento estremo
Fa spesso istupidir. Ma qual ti parve?
Mand. Confuso.
Camb. A' boschi avvezzo,
Il dovea te presente. E chi l'arcano
Ti svelò?
Mand. Mitridate.
Camb. Ahimè! (*si turba*)
Mand. Da lui
Fu, se pur non mentisce,
Sotto nome d'Alceo, come suo figlio,
Ciro nutrito.
Camb. E Alceo si chiama?
Mand. Alceo.
Camb. Oh nera frode! oh scellerati! oh troppo
Credula principessa!
Mand. Onde, o Cambise,
Queste smanie improvvise?
Camb. Alceo di Ciro
È il carnefice indegno. Il colpo è stato
Del tuo padre un comando.
Mand. Ah taci!
Camb. Io stesso
Celato mi trovai
Dove Astiage l'impose: io l'ascoltai.
Mand. Quando? a chi?
Camb. Non rammenti
Che là nella capanna
Di Mitridate a frastornar giungesti
Le furie mie?
Mand. Sì.
Camb. Colà dentro ascoso
Vidi che il re venne a proporre il colpo
A Mitridate. Ei col suo figlio Alceo
Ciro uccider promise;
E appunto il figlio Alceo fu che l'uccise.
Mand. Misera me!
Camb. Dubiti ancor? Non vedi
Che teme Mitridate
La tua vendetta, e per salvare il figlio
Questa favola inventa? Arpago, a cui
Tanto incresce di noi, parti che avrebbe
Taciuto infino ad ora?
Mand. Oh Dei!
Camb. Non vedi...
Mand. Ah! tutto vedo, ah! tutto accorda: è vero,
È il carnefice Alceo. Perciò poc'anzi
Tremava innanzi a me; gli amplessi miei
Perciò fuggia. Ben de' materni affetti
Volle abusar, ma s'avvilì nell'opra:
Sentì quel traditore
Repugnar la natura a tanto orrore.
Camb. Ma tu creder sì presto...
Mand. Oh Dio! consorte,
Tu non udisti come
Mitridate parlò. Parea che avesse
Il cor su i labbri. Anche un tumulto interno,
Che Alceo mi cagionò, gli accrebbe fede:
E poi, quel che si vuol, presto si crede.
Camb. Oh Dei, ridurci a tal miseria, e poi
Deriderci di più!
Mand. Trarre una madre
Fino ad offrire amplessi
D'un figlio all'omicida! Ah sposo! il mio
Non è dolor; smania divenne, insana
Avidità di sangue.

Digitized by Google

Camb. Io stesso, io voglio
Soddisfarti, o Mandane. Addio. (*partendo*)
Mand. Ma dove?
Camb. A ritrovare Alceo,
A trafiggergli il cor, sia pur nascosto
In grembo a Giove. (*come sopra*)
Mand. Odi: se lui non giungi
In solitaria parte, avrà l'indegno
Troppe difese. Ove s'avvalla il bosco,
Fra que' monti colà di Trivia il fonte
Scorre ombroso e romito:
Atto all'insidie è il sito: ivi l'attendi,
Passerà: quel sentiero
Porta alla sua capanna; e in uso ogni arte
Io porrò perch'ei venga.
Camb. (*sempre in atto di partire*) Intesi.
Mand. Ascolta.
Ravvisarlo saprai?
Camb. Sì; l'ho presente:
Parmi vederlo.
Mand. Ah! sposo,
Non averne pietà: passagli il core;
Rinfacciagli il delitto;
Fa che senta il morir...
Camb. Non più, Mandane.
Il mio furor m'avanza;
Non ispirarmi il tuo; fremo abbastanza.
Men bramosa di stragi funeste
Va scorrendo l'armene foreste
Fiera tigre che i figli perdè.
Ardo d'ira, di rabbia deliro;
Smanio, fremo; non odo, non miro
Che le furie che porto con me. (*parte*)

SCENA X.

MANDANE, poi CIRO.

Mand. Se tornasse il fellone... Eccolo... Oh come
Tremo in vederlo! Una mentita calma
Mi rasserení il ciglio.
Ciro. Madre mia, cara madre, ecco il tuo figlio.
Mand. (Che traditor!)
Ciro. Pur Mitridate alfine
Consente che al tuo sen...
Mand. Ferma. (Chi mai
Sì reo lo crederia!)
Ciro. Numi, quel volto
Come trovo cambiato! Intendo, è questa
Una vendetta. Il mio tacer t'offese:
Mi punisci così. Perdono, o madre,
Bella madre, perdon.
Mand. Taci.
Ciro. Ch'io taccia?
Mand. (Con quel nome di madre il cor mi straccia.)
Ciro. Basta, basta, non più; del fallo ormai
È maggiore il castigo.
Mand. Odi. (Un istante
Tollerate, ire mie.) Madre non vive
Più tenera di me. Questo ritegno
È timor, non è sdegno. Alcun travidi
Fra quelle piante ascoso. Il loco è pieno
Tutto d'insidie. (Anima rea!) Bisogna
In più secreta parte
Sciorre il freno agli affetti, ed esser certi
Che il re nulla traspiri. Oh quali arcani,
Oh quai disegni apprenderai! Palese
Vedrai tutto il mio cor.
Ciro. Vengo, son pronto;
Guidami dove vuoi.
Mand. (Già corre all'esca
L'ingannator.) Meco venir sarebbe
Di sospetti cagion; tu mi precedi,
Ti seguirò fra poco.
Ciro. Ma dove andrem?
Mand. Scegli tu stesso il loco.
Ciro. Nella capanna mia?
Mand. Sì... Ma potrebbe
Sopraggiungere alcun.
Ciro. Di Pale all'antro?
Mand. Mai non seppi ove sia.
Ciro. Di Trivia al fonte?
Mand. Di Trivia... È forse quello
Che bagna il vicin bosco, ov'è più folto?
Ciro. Sì.
Mand. Va; mi è noto. (Ah traditor, sei colto!)
Ciro. Deh non tardar!
Mand. Parti una volta. (*con ira*)
Ciro. Oh Dio!
Perchè quel fiero sguardo?
Mand. Io fingo, il sai;
Temo che alcun ne osservi.
Ciro. È ver; ma come
Puoi trasformarti a questo segno?
Mand. Oh quanta
Violenza io mi fo! Se tu potessi
Vedermi il cor... Sento morirmi; avvampo
D'insoffribil desio; vorrei mirarti...
Vorrei di già... (Non so frenarmi.) Ah! parti.
Ciro. Parto; non ti sdegnar.
Sì, madre mia, da te
Gli affetti a moderar
Quest'alma impara.
Gran colpa alfin non è,
Se mal frenar si può
Un figlio che perdè,
Un figlio che trovò
Madre sì cara. (*parte*)

SCENA XI.

MANDANE, poi ARPALICE.

Mand. Che dolcezza fallace!
Che voci insidïose! A poco a poco
Cominciava a sedurmi. Un inquïeto
Senso, partendo, ei mi lasciò nell'alma,
Che non è tutto sdegno. Affatto priva
Non sono alfin d'umanità. Mi mosse
Quel sembiante gentil, que' molli accenti,
Quella tenera età. Povera madre!
Se madre ha pur, quando saprà che il figlio
Lacero il sen da mille colpi... Oh folle
Ch'io son! gli altri compiango,
Il mi scordo di me. Mora l'indegno;
Se ne affligga chi vuole. Il figlio mio

Digitized by Google

Vendicato esser dee. Son madre anch'io.
Arp. Principessa, ah! perdona
L'impazienze mie. D'Alceo che avvenne?
È assoluto? è punito? è giusto? è reo?
Mand. Deh per pietà non mi parlar d'Alceo.
Quel nome se ascolto,
Mi palpita il core:
Se penso a quel volto,
Mi sento gelar.
Non so ricordarmi
Di quel traditore,
Nè senza sdegnarmi,
Nè senza tremar.

SCENA XII.

ARPALICE.

Ah chi saprebbe mai
D'Alceo darmi novella! Io non ho pace
Se il suo destin non so. Ma tanto affanno
Troppo i doveri eccede
D'un grato cor. Che? d'un pastore amante
Arpalice sarebbe! Eterni Dei,
Da tal viltà mi difendete. Io dunque,
Germe di tanti eroi... No, no; rammento
Quel che debbo a me stessa. E pur quel volto
Mi sta sempre su gli occhi. Ah chi mi toglie
Chi, la mia pace antica!
È amore? Io nol distinguo: alcun mel dica.
So che presto ognun s'avvede
In qual petto — annidi amore;
So che tardi ognor lo vede
Chi ricetto — in sen gli dà.
Son d'amor sì l'arti infide,
Che ben spesso altrui deride
Chi già porta in mezzo al core
La ferita, e non lo sa.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Montuosa.

MANDANE e MITRIDATE.

Mand. Lo veggo, Mitridate; un vivo esempio
Tu sei di fedeltà. Non istancarti
L'istoria a raccontarmi: a pro di Ciro
Io so già quanto oprasti;
E Cambise lo sa. Pensiamo entrambi
Le tue cure a premiar. (Perfido!) È vero
Che del merito tuo sempre minore
La mercede sarà; pur quel che feci
Sembrerà, lo vedrai,
Poco a Mandane, a Mitridate assai.
Mitr. Questo tanto parlarmi
Di premio e di mercè troppo m'offende:
Che? Mandane mi crede
Mercenario così? S'inganna. Io fui
Già premiato abbastanza
Compiendo il dover mio. Le rozze spoglie
Non trasformano un'alma. In me, lo sai,
L'esser pastore è scelta,
Non è sventura. Io volontario elessi
Questa semplice vita; e forse appunto
Per serbarmi qual sono, e qual mi credi
Per mai non divenir.
Mand. (Numi, a qual segno
Può simular l'indegno!)
Mitr. Un tal pensiero
Tanto oltraggio mi fa...
Mand. Perdona; è vero.
Il desio d'esser grata
Mi trasportò. Dovea penser che il solo
Premio dell'alme grandi
Son l'opre lor. Chi giunse
E tu ben vi giungesti, al grado estremo
D'un'eroica virtù, tutto ritrova,
Tutto dentro di sè: pieno si sente
D'un sincero piacer, d'una sicura
Tranquillità che rappresenta in parte
Lo stato degli Dei. Di', tu lo provi,
Non è così?
Mitr. Sì; nè di questa in vece
Torrei di mille imperi...
Mand. Anima vile!
Traditor! scellerato!
Mitr. Io, principessa,
Io!
Mand. Sì. Credevi, o stolto,
Le tue frodi occultar? Speravi, iniquo,
Che in vece del mio figlio il tuo dovessi
Stringermi al sen? No, perfido, io non sono
Tanto in odio agli Dei. Ciro ho perduto;
Ma so perchè; so chi l'uccise; e voglio
E posso vendicarmi.
Mitr. In quale inganno,
In qual misero error...
Mand. Taci; m'ascolta
Il comincia a tremar. Sappi che in questo
Momento in cui ti parlo,
Sta spirando il tuo figlio.
Mitr. Ah! come?
Mand. Ed io
Sentimi, traditore; io fui che l'empio
A trovar chi l'uccida
Ingannato mandai.
Mitr. Tu stessa!
Mand. Aita
Vedi se può sperar; solingo è il loco,
Chi l'attende è Cambise.
Mitr. Ah che facesti,
Sconsigliata Mandane! Ah! corri, ah! dimmi
Qual luogo almeno...
Mand. Oh! questo no: potresti
Forse giungere in tempo. Il loco ancora
Saprai, ma non sì presto.
Mitr. Ah principessa,
Pietà di te! quel che tu credi Alceo,
È il tuo Ciro, è il tuo figlio.
Mand. Eh! questa volta

Digitized by Google

Non sperar ch' io ti creda.
Mitr. Il suol m' inghiotta,
Un fulmine m' opprima,
Se mentii, se mentisco.
Mand. Empia favella,
Famigliare a' malvagi.
Mitr. Odimi; io voglio
Qui fra' lacci restar: tu corri intanto
La tragedia a impedir: se poi t' inganno,
Torna allora a punirmi,
Squarciami allora il sen.
Mand. Scaltra è l' offerta,
Ma non ti giova: in quest' angustia il colpo
Ti basta differir. Sai ch' io non posso
D' alcun fidarmi; e ti prometti intanto
Il soccorso del re.
Mitr. Che far degg' io,
Santi Numi del ciel? Povero prence!
Infelici mie cure! Io mi protesto
Di bel nuovo, o Mandane: il finto Alceo
È Ciro, è il figlio tuo: salvalo, corri,
Credimi per pietà. Se non mi credi,
Diventi, o principessa,
L' orror, l' odio del mondo e di te stessa.
Mand. Fremi pure a tua voglia,
Non m' inganni però.
Mitr. Ma questo, oh Dio!
Questo canuto crine
Merta sì poca fè? Vaglion a poco
Le lagrime ch' io spargo?
Mand. In quelle appunto
Conosco il padre. In tale stato anch' io,
Barbaro, son per te. Provalo: impara
Che sia perdere un figlio.
Mitr. (Oh nostra folle,
Misera umanità! Come trionfa
Delle miserie sue!) Parla, Mandane;
Ciro dov' è? Vorrei parlar, ma quando
Tardi sarà.
Mand. Va, traditor; ch' io dica
Di più, non aspettar.
Mitr. Sogno! Son desto!
Dove corro? Che fo? Che giorno è questo?
Dimmi, crudel, dov' è:
Ah non tacer così!
Barbaro ciel, perchè
Infino a questo dì
Serbarmi in vita?
Corrasi... E dove? Oh Dei
Chi guida i passi miei?
Chi almen, chi per mercè
La via m' addita? (*parte*)

SCENA II.

MANDANE, poi ARPAGO.

Mand. A quale eccesso arriva
L' arte di simular! Prestansi il nome
Oggi fra lor gli affetti; onde i sinceri
Impeti di natura
Chi nasconder non sa, gli applica almeno
A straniera cagion. Pietà d' amico,
Zelo di servo il suo paterno affanno
Volea costui che mi paresse; e quasi
Mi pose in dubbio. Ah! la sventura mia
Dubbia non è: qual più sicura prova,
Che d' Arpago il silenzio? Un tale amico,
Che il suo perdè per il mio figlio; a cui
Noto è il mio duol; della cui fè non posso
Dubitar senza colpa, a che m' avrebbe
Taciuto il ver? No, Mitridate infido,
Con le menzogne tue della vendetta
Non mi turbi il piacer. Così tornasse
Cambise ad avvertirmi
Che Alceo spirò.
Arp. (*frettoloso*) Nè qui lo veggo. Ah! dove,
Dove mai si nasconde?
Mand. Arpago amato,
Che cerchi?
Arp. Alceo. Se nol ritrovo, io perdo
D' ogni mia cura il frutto.
Mand. Altro non brami?
Non agitarti; io so dov' è.
Arp. Respiro:
Lode agli Dei. Deh! me l' addita: è tempo
Che al popolo si mostri. Altro non manca
Che presentarlo.
Mand. Oh! generoso amico,
Veggo il tuo zel. Con pubblica vendetta
T' affanni a soddisfarmi: io ti son grata;
Ma giungi tardi: a vendicarmi io stessa
Già pensai.
Arp. Contro chi?
Mand. Contro l' infame
Uccisor del mio Ciro.
Arp. Intendi Alceo?
Mand. Sì.
Arp. Guardati, Mandane,
Di non tentar nulla a suo danno: Alceo
È il figlio tuo.
Mand. Che!
Arp. Tel celai, temendo
Che i materni trasporti il gran segreto
Potessero tradir.
Mand. Come! Ed è vero...
Arp. Non dubitar. Tu sai
Se ingannarti posso' io. Ciro è in Alceo:
L' educò Mitridate; io gliel recai;
L' ucciso è un impostor. Serena il volto:
La tua doglia è finita.
Mand. Santi Numi del ciel, soccorso, aita!
(*vuol partire*)
Arp. Dove? Ascolta...
Mand. Ah! corriam... Son morta: io sento
Stringermi il cor.
(*si appoggia ad un tronco, poi siede*)
Arp. Tu scolorisci in volto!
Sudi! tremi! vacilli!
Mand. Arpago... Ah! vanne;
Vola di Trivia al fonte; il figlio mio
Salva, difendi; ei forse spira adesso.
Arp. Come!
Mand. Ah va, che l' uccide il padre istesso!
Arp. Possenti Numi! (*parte in fretta*)

Digitized by Google

SCENA III.

MANDANE.

Oh me infelice! Oh troppo
Verace Mitridate! Avessi, oh Dio,
Creduto a' detti tuoi! Potessi almeno
Lusingarmi un momento. E come? Ah! troppo
Sdegnato era Cambise;
Troppo tempo è già scorso, e troppo nero
È il tenor del mio fato. Ebbi il mio figlio,
Stupida! innanzi agli occhi; udii da lui
Chiamarmi madre; i violenti intesi
Moti del sangue; e nol conobbi, e volli
Ostinarmi a mio danno! Ancor lo sento
Parlar; lo veggo ancor. Povero figlio!
Non voleva lasciarmi: il suo destino
Parea che prevedesse. Ed io tiranna...
Ed io... Che orror! che crudeltà! Non posso
(*s'alza*)
Tollerar più me stessa. Il mondo, il cielo
Sento che mi detesta: odo il consorte
Che a rinfacciar mi viene
Il parricidio suo: veggo di Ciro
L'ombra squallida e mesta
Che stillante di sangue... Ah! dove fuggo?
Dove m'ascondo? Un precipizio, un ferro,
Un fulmine dov'è? Mora, perisca
Questa barbara madre; e non si trovi
Chi le ceneri sue... Ma... Come?... È dunque
Perduta ogni speranza? E non potrebbe
Giungere Arpago in tempo? Ah sì, clementi
Numi del ciel, pietosi Numi, al figlio
Perdonate i miei falli. È questo nome
Forse la colpa sua; colpa ch'ei trasse
Dalle viscere mie. No, voi non siete
Tanto crudeli. Io la giustizia vostra
Dubitandone offendo. È vivo il figlio:
Corrasi ad abbracciarlo... Ah folle! Io vado
A perder questo ancora
Languido di speranza ultimo raggio.
Andiam; chi sa... Ma quello
Che a me corre affannato
Non è Cambise? Ahimè! son morta. È fatto
L'orrido colpo: ha nella destra ancora
Nudo l'acciar... Chi mi soccorre? Ah! stilla
Ancor del vivo sangue... Ah fuggi!... ah parti!...

SCENA IV.

CAMBISE con spada nuda nella destra stillante di sangue, e detta.

Camb. Vedi del mio furor...
Mand. Fuggi; quel sangue
Togli al materno ciglio.
Camb. Questo sangue che vedi...
Mand. Oh! sangue... oh!... figlio...
(*svenendo*)
Camb. Sposa? Mandane? Oh me perduto! Ascolta,
Principessa, idol mio. Non ode. Ha chiuse
Le languide pupille, e alterna appena
Qualche lento respiro. Almen sapessi
Come agli usati uffizi
Quell'alma richiamar.

SCENA V.

CAMBISE, MANDANE, CIRO.

Ciro. (*senza veder gli altri*) Dove la madre,
Dove mai troverò? Di Trivia al fonte
Fin or l'attesi, e mai non venne.
(*cercando per la scena*)
Camb. All'onda
Corriam del vicin rio. Ma sola intanto
Qui lasciarla così... Se alcun vedessi...
Ah! sì. Pastor... Senti. (*vedendo Ciro*)
Ciro. (*rivolgendosi*) Quai grida?
Camb. (Oh Numi!
Non è del figlio mio
L'omicida costui?)
Ciro. (Stelle! non veggo
La madre mia colà?)
Camb. Chi sei?
Ciro. Che avvenne?
Camb. Non t'inoltrar: dimmi il tuo nome.
Ciro. Eh! lascia...
Camb. Di', non ti chiami Alceo!
Ciro. (Questo importuno
A gran pena sopporto.)
Sì, Alceo mi chiamo.
Camb. (*in atto di ferire*) Ah traditor! sei morto.
Ciro. Come! Non appressarti, o ch'io t'immergo
Questo dardo nel cor. (*in atto di difesa*)
Camb. Dal furor mio
Nè tutto il ciel potrà salvarti.
Mand. (*comincia a risentirsi*) Oh Dio!
Camb. Ah! sposa, apri le luci: aprile, e vedi
Per man del tuo Cambise
La bramata vendetta.
Ciro. Odimi, oh Dei!
E Cambise tu sei?
Camb. Sì, scellerato,
Son io, sappilo e mori. (*in atto di ferire*)
Ciro. (*getta il dardo*) Ah! padre amato,
Ferma; già sono inerme; il colpo affrena:
Riconoscimi prima, e poi mi svena.
Mand. Perchè ritorno in vita?
Camb. (Il so, m'inganna,
E pur m'intenerisce.)
Mand. Eterni Dei,
Non è quegli il mio Ciro? Ove son mai?
Fra l'ombre o fra' viventi?
Camb. (Io dunque, oh folle!
Credo a que' detti infidi?)
No; cadi... (*in atto di ferire*)
Mand. Ah sposo! ah che il tuo figlio uccidi!
(*s'alza*)
Camb. Uccido il figlio! (*resta immobile*)
Mand. (*abbracciandolo*) Oh caro figlio! oh cara
Parte dell'alma mia!
Camb. Stelle! O deliro,
O delira Mandane. E questi è Ciro?
Mand. Sì. Chi mai lo difese
Dal paterno furor? Qual sangue mai
Il tuo ferro macchiò? Di Trivia al fonte
Tu l'attendevi pur?
Camb. No, non vi giunsi;

Digitized by Google

Chè partendo da te, per via m'avvenni
Ne' reali custodi. Essi di nuovo
Mi volean prigionier: di loro alcuni
Io trafissi e fuggii; perciò con questo
Ferro tinto di sangue...
Mand. Intendo il resto.

SCENA VI.

ASTIAGE in disparte con seguito, e detti.

Ast. (Qui Cambise! e disciolto!)
Camb. Ma Ciro non morì? (*a Mandane*)
Mand. No.
Ast. (Ciel, che ascolto!)
Mand. N' ebber cura gli Dei.
Camb. Spiegati, o sposa.
Mand. Odi.
Ast. (Sentiam.)
Mand. Quel finto
Ciro che cadde estinto...
Ciro. Il re s'appressa.
Camb. Ecco un nuovo periglio.
Mand. Ecco le nostre
Contentezze impedite.
Ast. Seguite pur, seguite; io non disturbo
Le gioie altrui; ma che ne venga a parte
Parmi ragion. Via, chi di voi mi dice
Dell'istoria felice
L'ordin qual sia? Chi liberò costui?
(*accennando Cambise*)
Chi Ciro conservò? Dove s'asconde?
Ciro. (Ahimè!)
Ast. Nessun risponde? Anche la figlia
M'invidia un tal contento! Olà, s'annodi
Ad un tronco Cambise...
Mand. Ah no!
Ast. Lode agli Dei,
A parlar cominciasti.

SCENA VII.

ARPAGO in disparte, e detti.

Arp. Ecco il tiranno;
Per trarlo al tempio il cerco appunto.
Ast. (*a Mandane*) Or dimmi:
Qual è Ciro, e dov'è? Nulla tacermi,
O sotto agli occhi tuoi segno a più strali
Cadrà Cambise...
Arp. (Ei sa che Ciro è in vita
Dunque, ma non ch'è Alceo.)
Mand. Barbare stelle!
Camb. Empio destino!
Ciro. (E tacito in disparte
Sto del padre al periglio!)
Arp. (Arpago, all'arte.)
Ast. Nè parli ancor? Dunque il tuo sposo estinto
Brami veder? T' appagherò. Custodi...
Mand. Ferma...
Ciro. Senti...
Mand. Io già parlo.
Ciro. Il falso Ciro...
Mand. Il mio Ciro smarrito...
Arp. Astiage, ah! sei tradito: ah! corri; opprimi
Il tumulto ribelle,
Che si destò. La tua presenza è il solo
Necessario riparo.
Ast. Ahimè! che avvenne?
Arp. Confusamente il so. S'affretta a gara
Verso il tempio ciascun. Colà si dice
Che Ciro sia. Tutti a vederlo, tutti
Vanno a giurargli fede; e il volgo insano
Grida a voce sonora:
Ciro è il re, Ciro viva; Astiage mora.
Ast. Ah! traditori, ecco il segreto: entrambi
Con questo acciar... (*in atto di snudar la spada, minacciando Cambise e Mandane*)
Arp. Mio re, che fai? Se Ciro
È ver che viva, in tuo poter conserva
La madre e il genitor: con questi pegni
Lo faremo tremar.
Ast. (*dopo aver pensato*) Sì; custodite
Dunque la coppia rea, sol perchè sia
La mia difesa o la vendetta mia.
Perfidi, non godete
Se altrove il passo affretto:
A trapassarvi il petto,
Perfidi, tornerò.
Cadrò, se vuole il fato,
Cadrò trafitto il seno;
Ma invendicato almeno,
Ma solo non cadrò. (*parte*)

SCENA VIII.

CIRO, MANDANE, CAMBISE, ARPAGO e guardie.

Arp. Partì: l'empio è nel laccio. Ei corre al tempio,
E là trarlo io volea. Guerrieri, amici
Finger più non bisogna; andiam. Qui resti
Ciro intanto e Mandane. E tu, Cambise,
Sollecito mi siegui. (*vuol partire*)
Camb. Odi: e in Alceo
Com' esser può che Ciro...
Arp. (*con impazienza*) Oh Dio! ti basti
Saper ch'è il figlio tuo. Tutto il successo
Ti spiegherò; ma non è tempo adesso. (*parte*)

SCENA IX.

CIRO, MANDANE, CAMBISE.

Camb. Addio. (*a Mandane e Ciro*)
Ciro. Padre!
Mand. Consorte!
Ciro. E ci abbandoni
Così con un addio?
Camb. Nulla vi dico;
Perchè troppo direi: nè questo è il loco.
So ben tacer, ma non saprei dir poco.
Dammi, o sposa, un solo amplesso;
Dammi, o figlio, un bacio solo.
Ah! non più; da voi m'involo;
Ah! lasciatemi partir.
Sento già che son men forte;
Sento già fra' dolci affetti
Il di padre e di consorte
Tutta l'alma intenerir. (*parte*)

Digitized by Google

SCENA X.

MANDANE e CIRO.

Mand. Ciro, attendimi: io temo
Qualche nuova sventura; il mio consorte
Voglio seguir. Te d'Arpago l'avviso
Ritrovi in questo loco.
Ciro. Or che paventi?
Mand. Figlio mio, nol so dir: tremo, per uso
Avvezzata a tremar. Sempre vicino
Qualche insulto mi par del mio destino.
Benchè l'augel s'asconda
Dal serpe insidiator,
Trema fra l'ombre ancor
Del nido amico;
Che il muover d'ogni fronda,
D'ogni aura il susurrar
Il sibilo gli par,
Del suo nemico. (*parte*)

SCENA XI.

CIRO, poi ARPALICE.

Ciro. Ah! tramonti una volta
Questo torbido giorno, e sia più chiaro
L'altro almen che verrà.
Arpal. Mio caro Alceo,
Tu salvo! Oh me felice! Ah vieni a parte
De' pubblici contenti! Il nostro Ciro
Vive; si ritrovò. Quel che uccidesti,
Era un vile impostor.
Ciro. Sì? Donde il sai?
Arpal. Certo il fatto esser dee: queste campagne
Non risuonan che Ciro. Oh se vedessi
In quai teneri eccessi
D'insolito piacer prorompe ogni alma!
Chi batte palme a palme,
Chi sparge fior, chi se ne adorna; i Numi
Chi ringrazia piangendo. Altri il compagno
Corre a sveller dall'opra; altri l'amico
Va dal sonno a destar. Riman l'aratro
Qui nel solco imperfetto; ivi l'armento
Resta senza pastor. Le madri ascolti,
Di gioia insane, a' pargoletti ignari
Narrar di Ciro i casi. I tardi vecchi
Vedi ad onta degli anni
Se stessi invigorir. Sino i fanciulli,
I fanciulli innocenti
Non san perchè, ma sul comune esempio
Van festivi esclamando: al tempio, al tempio!
Ciro. E tu, Ciro vedesti?
Arpal. Ancor nol vidi.
Corriam...
Ciro. Ferma, il vedrai
Pria d'ognun, tel prometto.
Arpal. E Ciro...
Ciro. Ah! ingrata,
Tu non pensi che a Ciro: il tuo pastore
Già del tutto obbliasti. E pur sperai...
Arpal. Non tormentarmi, Alceo. Se tu sapessi
Come sta questo cor...
Ciro. Siegui.
Arpal. Nè vuoi
Lasciarmi in pace?
Ciro. Ah tu non m'ami!
Arpal. Almeno
Veggo che non dovrei: ma...
Ciro. Che?
Arpal. Ma parmi
Debil ritegno il naturale orgoglio.
Parlar di te non voglio, e fra le labbra
Ho sempre il nome tuo: vo' dal pensiero
Cancellar quel sembiante, e in ogni oggetto
Col pensier lo dipingo. Agghiaccio in seno,
Se in periglio ti miro: avvampo in volto,
Se nominar ti sento. Ove non sei,
Tutto m'annoia e mi rincresce; e tutto
Quel che un tempo bramava, or più non bramo.
Dimmi: tu, che ne credi? Amo o non amo?
Ciro. Sì, ben mio; sì, mia speme...

SCENA XII.

MITRIDATE con guardie, e detti.

Mitr. Al tempio, al tempio,
Mio principe, mio re. Questi guerrieri
Arpago invia per tua custodia. Ah vieni
A consolar le impazienze altrui!
Arpal. (Con chi parla costui?)
Ciro. Dunque è palese
Di già la sorte mia?
Mitr. Nessuno ignora,
Signor, che tu sei Ciro. Arpago il disse:
Indubitate prove
A' popoli ne diè; sparger le fece
Per cento bocche in mille luoghi; e tutti
Voglion giurarti fè.
Arpal. Scherza, o da senno
Mitridate parlò?
Ciro. Ciro son io,
Non bramasti vederlo? Eccolo.
Arpal. Oh Dio!
Ciro. Sospiri! Io non ti piaccio
Pastor, nè re?
Arpal. Nè tanto umil, nè tanto
Sublime io ti volea: ch'arda al mio foco,
Se troppo è per Alceo, per Ciro è poco.
Ciro. Mal mi conosci. Arpalice fin ora
Me amò, non la mia sorte; ed io non amo
La sua sorte, ma lei. La vita e il trono
Arpago diemmi; e se ad offrirti entrambi
Il genio mi consiglia,
Quel che il padre mi diè, rendo alla figlia.
Oh che dolce esser grato, ove s'accordi
Il debito e l'amore,
La ragione, il desio, la mente e il core!
Arpal. Dunque...
Mitr. Ah! Ciro, t'affretta.
Ciro. Andiam. Mia vita,
Mia sposa, addio.
Arpal. Deh non ti cambi il regno!
Ciro. Ecco la destra mia: prendila in pegno.
No, non vedrete mai
Cambiar gli affetti miei,

Digitized by Google

Bei lumi, onde imparai
A sospirar d'amor.
Quel cor che vi donai,
Più chieder non potrei;
Nè chieder lo vorrei,
Se lo potessi ancor. (*parte*)

SCENA XIII.

ARPALICE.

Io son fuor di me stessa. A un vil pastore,
Cieca d'amor, mi scopro amante; e sposa
Mi ritrovo d'un re! Gl'istessi affetti
Insuperbir mi fanno, onde poc'anzi
Arrossirmi dovea! Certo quest'alma
Era presaga, e travedea nel volto
Del finto Alceo... Che traveder? Che giova
Cercar pretesti all'imprudenza? Ad altri
Favelliamo così; ma più sinceri
Ragioniamo fra noi. Diciam piuttosto
Che d'amor non s'intende
Chi prudenza ed amore unir pretende.
Chi a ritrovare aspira
Prudenza in core amante,
Domandi a chi delira
Quel senno che perdè.
Chi riscaldar si sente
A' rai d'un bel sembiante,
O più non è prudente,
O amante — ancor non è. (*parte*)

SCENA ULTIMA.

Aspetto esteriore di magnifico tempio dedicato a Diana, fabbricato sull'eminenza d'un colle.

ASTIAGE con la spada alla mano, poi CAMBISE, indi ARPAGO, ciascuno con seguito; alfine tutti l'un dopo l'altro.

Coro.

Le tue selve in abbandono
Lascia, o Ciro, e vieni al trono;
Vieni al trono, o nostro amor.

Ast. Ah rubelli! ah spergiuri! Ov'è la fede
Dovuta al vostro re? Nessun m'ascolta?
M'abbandona ciascun? No, non saranno
Tutti altrove sì rei. (*vuol partire*)

Camb. (*arrestandolo*) Ferma, tiranno!

Ast. Ah traditor! (*in atto di difesa*)

Camb. (*al suo seguito*) Voi custodite il passo;
E tu ragion mi rendi... (*ad Astiage*)

Ast. Arpago, ah! vieni: il tuo signor difendi.

Arp. Circondatelo, amici. Alfin pur sei,
(*dall'altro lato con seguaci*)
Empio, ne' lacci miei.

Ast. Tu ancora!

Arp. Io solo,
Barbaro, io sol t'uccido: a questo passo,
Sappilo, io ti riduco.

Ast. E tanta fede?
E tanto zelo?

Arp. A chi avenasti un figlio
Non dovevi fidarti. I torti obblia
L'offensor, non l'offeso.

Ast. Ah indegno!

Arp. È questa
La pena tua.

Camb. La mia vendetta è questa.

Arp. Cadi! (*in atto di ferire*)

Camb. Mori, crudel! (*come sopra*)

Ciro. (*trattenendo Arpago*) Ferma!

Mand. (*trattenendo Cambise*) T'arresta!

Arpal. (Che avvenne?)

Mitr. (Che sarà?)

Mand. Rifletti, o sposo...

Ciro. Arpago, pensa...

Camb. È un barbaro. (*a Mandane*)

Mand. È mio padre.

Arp. È un tiranno. (*a Ciro*)

Ciro. È il tuo re.

Camb. Punirlo io voglio.

Arp. Vendicarmi desio.

Mand. Non fia ver.

Ciro. Non sperarlo.

Ast. Ove son io!

Arp. Popoli, ardir: l'esempio mio seguite;
Si opprima l'oppressor.

Ciro. Popoli, udite.
Qual impeto ribelle,
Qual furor vi trasporta? Ove s'intese
Che divenga il vassallo
Giudice del suo re? Giudizio indegno,
In cui molto del reo
Il giudice è peggiore. Odiate in lui
Un parricidio, e l'imitate. Ei forse
Tentollo sol: voi l'eseguite. Un dritto,
Che avea sul sangue mio,
Forse Astiage abusò; voi quel che han solo
Gli Dei sopra i regnanti,
Pretendete usurpar. M'offrite un trono,
Calpestandone prima
La maestà. Questo è l'amor? Son questi
Gli auspizi del mio regno? Ah! ritornate,
Ritornate innocenti. A terra, a terra
L'armi sediziose. Io vi prometto
Placato il vostro re. Foste sedotti,
Lo so; vi spiace; a mille segni espressi
Già intendo il vostro cor; già in ogni destra
Veggo l'aste tremar; leggo il sincero
Pentimento del fallo in ogni fronte:
Perdonalo, signor. (*ad Astiage*)
Per bocca mia
Piangendo ognun tel chiede: ognun ti giura
Eterna fè. Se a cancellar l'orrore
D'attentato sì rio
V'è bisogno di sangue, eccoti il mio.
(*inginocchiandosi*)

Ast. Oh prodigio!

Mand. Oh stupore!

Arp. Oh virtù che disarma il mio furore!
(*Arpago getta la spada, e con lui tutti i congiurati le armi*)

Ast. Figlio mio, caro figlio,
Sorgi, vieni al mio sen. Così punisci
Generoso i tuoi torti e l'odio mio?

Digitized by Google

Ed io, misero, ed io
D'un'anima sì grande
Tentai fraudar la terra! Ah vegga il mondo
Il mio rimorso almeno. Eccovi in Ciro,
Medi, il re vostro. A lui
Cedo il serto real: rendigli, o figlio,
Lo splendor ch'io gli tolsi. I miei diliri
Non imitar. Quel che fec'io, t'insegna
Quel che far non dovrai. De'Numi amici
Al favor corrispondi;
E il mio rossor nelle tue glorie ascondi.

Coro.

Le tue selve in abbandono
Lascia, o Ciro, e vieni al trono;
Vieni al trono, o nostro amor.
Cambia in soglio il rozzo ovile,
In real la verga umile,
Darai legge — ad altro gregge,
Anche re sarai pastor.

LICENZA.

Della Mente immortal provvida cura
È il natal degli eroi. Prendono il nome
I secoli da questi. Ognun di loro
Un tratto ne rischiara; e veggon poi
Al favor di quel lume
I posteri remoti
Gli altri eventi confusi e i casi ignoti.
Tal, fra gli astri, i più chiari
Segna l'occhio sagace; e poi, fidato
Alla scorta sicura,
Gli ampi spazi del ciel scorre e misura.
Superbe età passate,
I vostri or non vantate
Natali illustri; ha più ragion la nostra
D'insuperbir, se i pregi suoi ravvisa:
L'astro che lei rischiara, è quel d'Elisa.
Astro felice, ah splendi
Sempre benigno a noi:
Rendan gl'influssi tuoi
Lieta la terra e il mar.
Mai di sì bella stella
Nube non copra i rai;
Mai non s'eclissi, e mai
Non giunga a tramontar.

Digitized by Google

TEMISTOCLE.

1786.

ARGOMENTO.

Fu l' ateniese Temistocle uno de' più illustri capitani della Grecia. Conservò egli più volte alla patria col suo valore e co' suoi consigli e l' onore e la libertà; ma dopo la celebre battaglia di Salamina, nella quale con forze tanto ineguali fugò e distrusse l' innumerabile armata di Serse, pervenne a così alto grado di merito, che gl' ingrati cittadini d'Atene, o temendolo troppo potente, o invidiandolo troppo glorioso, lo discacciarono da quelle mura medesime che aveva egli poc' anzi liberate e difese. E considerando poscia quanto i risentimenti di tal uomo potessero riuscir loro funesti, cominciarono ad insidiarlo per tutto, desiderosi d' estinguerlo. Non si franse in avversità così grandi la costanza del valoroso Temistocle. Esule, perseguitato e mendico, non disperò difensore, e ardì cercarlo nel più grande fra' suoi nemici. Andò sconosciuto in Persia: presentossi all' irritato Serse; e palesatosi a lui, lo richiese coraggiosamente d'asilo. Sorpreso il nemico re dall' intrepidezza, dalla presenza, e dal nome di tanto eroe; legato dalla fiducia di quello nella sua generosità; e trasportato dal contento di tale acquisto, in vece d'opprimerlo, siccome aveva proposto, lo abbracciò, lo raccolse, gli promise difesa, e caricollo di ricchezze e di onori. Non bastò tutta la moderazione di Temistocle nella felicità per sottrarlo alle nuove insidie della fortuna. Odiava Serse implacabilmente il nome greco, ed immaginavasi che non men di lui odiar lo dovesse Temistocle dopo l' offesa dell' ingiustissimo esilio; onde l' impose che, fatto condottiere di tutte le forze de' regni suoi, eseguisse contro la Grecia le comuni vendette. Inorridì l' onorato cittadino, e procurò di scusarsi. Ma Serse, che dopo tanti beneficii non attendeva un rifiuto da lui, ferito dall' inaspettata ripulsa, volle costringerlo ad ubbidire. Ridotto Temistocle alla dura necessità o di essere ingrato al suo generoso benefattore, o ribelle alla patria, determinò d' avvelenarsi per evitare l' uno e l' altro. Ma sul punto d' eseguire il funesto disegno, il magnanimo Serse, innamorato dell'eroica sua fedeltà, e acceso di una nobile emulazione di virtù, non gl'impedì solo di uccidersi ma giurò inaspettatamente quella pace alla Grecia, che tanto fino a quel giorno era stata da lei desiderata in vano e richiesta. Corn. Nep.

INTERLOCUTORI.

SERSE, re di Persia.
TEMISTOCLE.
ASPASIA, NEOCLE, } suoi figli.
ROSSANE, principessa del sangue reale, amante di Serse.
LISIMACO, ambasciatore de' Greci.
SEBASTE, confidente di Serse.

La scena si rappresenta in Susa.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Deliziosa nel palazzo di Serse.

TEMISTOCLE e NEOCLE.

Tem. Che fai?
Neoc. Lascia ch' io vada
Quel superbo a punir. Vedesti, o padre,
Come ascoltò le tue richieste? Il quanti
Insulti mai dobbiam soffrir?
Tem. Raffrena
Gli ardori intempestivi. Ancor supponi
D' essere in Grecia, e di vedermi intorno
La turba adulatrice
Che s' affolla a ciascun quando è felice?
Tutto, o Neocle, cambiò. Debbono i saggi
Adattarsi alla sorte. È del nemico
Questa la reggia: io non son più d'Atene
La speranza e l' amor; mendico, ignoto,
Esule, abbandonato,
Ramingo, discacciato
Ogni cosa perdei: sola m' avanza
(E il miglior mi restò) la mia costanza.
Neoc. Ormai scusa, o signor, quasi m' irrita
Questa costanza tua. Ti vedi escluso
Da quelle mura istesse
Che il tuo sangue serbò; trovi per tutto
Della patria inumana

Digitized by Google

L'odio persecutor che ti circonda,
Che t'insidia ogni asilo, e vuol ridurti
Che a tal segno si venga,
Che non abbi terren che ti sostenga;
E lagnar non t'ascolto!
E tranquillo ti miro! Ah come puoi
Soffrir con questa pace
Perversità sì mostruosa?

Tem. Ah! figlio,
Nel cammin della vita
Sei nuovo pellegrin; perciò ti sembra
Mostruoso ogni evento. Il tuo stupore
Non condanno però: la meraviglia
Dell'ignoranza è figlia,
E madre del saper. L'odio che ammiri,
È de' gran benefizi
La mercè più frequente. Odia l'ingrato
(E assai ve n'ha) del benefizio il peso
Nel suo benefattor; ma l'altro in lui
Ama all'incontro i benefizi sui:
Perciò diversi siamo:
Quindi m'odia la patria, e quindi io l'amo.

Neoc. Se solo ingiusti, o padre,
Fosser gli uomini teco, il soffrirei;
Ma con te sono ingiusti ancor gli Dei.

Tem. Perchè?

Neoc. Di tua virtù premio si chiama
Questa misera sorte?

Tem. E fra la sorte
O misera, o serena
Sai tu ben quale è premio e quale è pena?

Neoc. Come?

Tem. Se stessa affina
La virtù ne' travagli, e si corrompe
Nelle felicità. Limpida è l'onda
Rotta fra' sassi; e se ristagna, è impura.
Brando che inutil giace,
Splendeva in guerra, è rugginoso in pace.

Neoc. Ma il passar da' trionfi
A sventure sì grandi...

Tem. Invidieranno
Forse l'età future,
Più che i trionfi miei, le mie sventure.

Neoc. Sia tutto ver. Ma qual cagion ti guida
A cercar nuovi rischi in questo loco?
L'odio de' Greci è poco? Espor de' Persi
Anche all'ire ti vuoi? Non ti sovviene
Che l'assalita Atene
Uscì per te di tutta l'Asia a fronte,
Serse derise e il temerario ponte?
Deh non creder sì breve
L'odio nel cor d'un re. Se alcun ti scopre
A chi ricorri? Hai gran nemici altrove;
Ma qui son tutti. A ciascheduno ha tolto
Nella celebre strage il tuo consiglio
O l'amico, o il congiunto, o il padre, o il figlio.
Deh per pietà, signore,
Fuggiam!...

Tem. Taci: da lungi
Veggo alcuno appressar. Lasciami solo;
Attendimi in disparte.

Neoc. E non poss'io
Teco, o padre, restar?

Tem. No: non mi fido
Della tua tolleranza; e il nostro stato
Molta ne chiede.

Neoc. Ora...

Tem. Ubbidisci.

Neoc. Almeno
In tempesta sì fiera
Abbi cura di te.

Tem. Va; taci e spera.

Neoc. Ch'io speri! Ah! padre amato,
E come ho da sperar?
Qual astro ha da guidar
La mia speranza?
Mi fa tremar del fato
L'ingiusta crudeltà;
Ma più tremar mi fa
La tua costanza. (*parte*)

SCENA II.

Aspasia, Sebaste, Temistocle in disparte.

Tem. (Uom d'alto affare al portamento, al volto
Quegli mi par; sarà men rozzo. A lui
Chieder potrò... Ma una donzella è seco,
E par greca alle vesti.)

Asp. Odi. (*a Sebaste*)

Seb. (*in atto di partire*) Non posso,
Bella Aspasia, arrestarmi:
M'attende il re.

Asp. Solo un momento. È vero
Questo barbaro editto?

Seb. È ver. Chi a Serse
Temistocle conduce estinto o vivo,
Grandi premi otterrà. (*incamminato per partire*)

Asp. (Padre infelice!)

Tem. Signor, dimmi, se lice (*incontrando Sebaste*)
Tanto saper, può del gran Serse al piede
Ciascun andar? quando è permesso, e dove?

Asp. (Come il padre avvertir?)

Seb. Chiedilo altrove.
(*a Temistocle con disprezzo*)

Tem. Se forse errai, cortese
M'avverti dell'error. Stranier son io,
E de' costumi ignaro.

Seb. Aspasia, addio.
(*dopo aver guardato Temistocle con disprezzo, parte*)

SCENA III.

Temistocle ed Aspasia.

Tem. (Che fasto insano!)

Asp. (A queste sponde, o Numi,
Deh non guidate il genitor!)

Tem. (Si cerchi
Da questa greca intanto
Qualche lume migliore.) Gentil donzella,
Se il ciel... (Stelle, che volto!)

Asp. (Eterni Dei,
È il genitore, o al genitor somiglia!)

Tem. Di'...

Digitized by Google

Asp. Temistocle!
Tem. Aspasia!
Asp. Ah padre!
Tem. (*s' abbracciano*) Ah figlia!
Asp. Fuggi.
Tem. E tu vivi?
Asp. Ah fuggi,
Caro mio genitor! Qual ti condusse
Maligna stella a questa reggia! Ah! Serse
Vuol la tua morte: a chi ti guida a lui
Premii ha proposti... Ah! non tardar, potrebbe
Scoprirti alcun.
Tem. Mi scoprirai con questo
Eccessivo timor. Di': quando in Argo
Io ti mandai per non lasciarti esposta
A' tumulti guerrieri, il tuo naviglio
Non si perdè?
Asp. Sì, naufragò, nè alcuno
Campò dal mare. Io sventurata, io sola
Alla morte rapita
Con la mia libertà comprai la vita.
Tem. Come?
Asp. Un legno nemico all' onde... (Oh Dio,
Lo spavento m' agghiaccia!) all' onde insane
M' involò semiviva;
Prigioniera mi trasse a questa riva.
Tem. È noto il tuo natal?
Asp. No: Serse in dono
Alla real Rossane
Mi diè non conosciuta. Oh quante volta
Ti richiamai! Con quanti voti il cielo
Stancai per rivederti! Ah non temei
Sì funesti adempiti i voti miei!
Tem. Rasserenati, o figlia: assai vicini
Han fra loro i confini
La gioia e il lutto; onde il passaggio è spesso
Opra sol d'un istante. Oggi potrebbe
Prender la nostra sorte un ordin nuovo:
Già son meno infelice or che ti trovo.
Asp. Ma qual mi trovi? In servitù. Qual vieni?
Solo, proscritto e fuggitivo. Ah dove,
Misero genitor, dov' è l' usato
Splendor che ti seguia? Le pompe, i servi,
Le ricchezze, gli amici... Oh ingiusti Numi!
Oh ingratissima Atene!
E il terren ti sostiene! E oziosi ancora
I fulmini di Giove...
Tem. Olà, più saggia
Regola, Aspasia, il tuo dolor. Mia figlia
Non è chi può lo scempio
Della patria bramar; nè un solo istante
Tollero in te sì scellerata idea.
Asp. Quando tu la difendi, ella è più rea.
Tem. Mai più...
Asp. Parti una volta,
Fuggi da questo ciel.
Tem. Di che paventi,
Se ignoto a tutti...
Asp. Ignoto a tutti! E dove
È Temistocle ignoto? Il luminoso
Carattere dell' alma in fronte impresso
Basta solo a tradirti. Oggi più fiero
Sarebbe il rischio. Un orator d'Atene
In Susa è giunto. A' suoi seguaci, a lui
Chi potrebbe celar...
Tem. Dimmi: sapresti
A che venga, e chi sia?
Asp. No; ma fra poco
Il re l'ascolterà. Puoi quindi ancora
Il popolo veder, che già s' affretta
Al destinato loco.
Tem. Ognun che il brami,
Ander vi può?
Asp. Sì.
Tem. Dunque resta: io volo
A render pago il desiderio antico,
Che ho di mirar d'appresso il mio nemico.
Asp. Ferma: misera me! Che tenti? Ah vuoi
Ch' io muoia di timor! Cambia, se m' ami,
Cambia pensier. Per questa mano invitta
Che supplice e tremante
Torno a baciar; per quella patria istessa
Che non soffri oltraggiata,
Che ami nemica e che difendi ingrata...
Tem. Vieni al mio sen, diletta Aspasia. In questi
Palpiti tuoi d' un' amorosa figlia
Conosco il cor. Non t'avvilir. La cura
Di me lascia a me stesso; addio. L' aspetto
Della fortuna avara
Dal padre intanto a disprezzare impara.
Al furor d' avversa sorte
Più non palpita e non teme
Chi s' avvezza, allor che freme,
Il suo volto a sostener.
Scuola son d' un' alma forte
L' ire sue le più funeste;
Come i nembi e le tempeste
Son la scuola del nocchier. (*parte*)

SCENA IV.

Aspasia, poi Rossane.

Asp. Ah non ho fibra in seno
Che tremar non mi senta!
Ros. Aspasia, io deggio
Di te lagnarmi. I tuoi felici eventi
Perchè celar? Se non amica, almeno
Ti sperai più sincera.
Asp. (Ah tutto intese!
Temistocle è scoperto.)
Ros. Impallidisci!
Non parli! È dunque ver? Sì gran nemica
Ho dunque al fianco mio?
Asp. Deh! principessa...
Ros. Taci, ingrata. Io ti scopro
Tutta l' anima mia, di te mi fido,
E tu m' insidii intanto
Di Serse il cor!
Asp. (D' altro ragiona.)
Ros. È questa
De' benefizi miei
La dovuta mercè?
Asp. Rossane, a torto
E m' insulti e ti sdegni. Il cor di Serse

Digitized by Google

Possiedi pur, non tel contrasto: io tanto
Ignota a me non sono;
Nè van le mie speranze insino al trono.
Ros. Non simular. Mille argomenti ormai
Ho di temer. Da che ti vide, io trovo
Serse ogni dì più indifferente: osservo
Come attento ti mira; odo che parla
Troppo spesso di te; che si confonde
S'io d'amor gli ragiono; e mendicando
Al suo fallo una scusa,
Della sua tiepidezza il regno accusa.
Asp. Pietoso, e non amante,
Forse è con me.
Ros. Ciò che pietà rassembra,
Non è sempre pietà.
Asp. Troppa distanza
V'è fra Serse ed Aspasia.
Ros. Assai maggiori
Ne agguaglia amor.
Asp. Ma non straniera...
Ros. Appunto
Questo è il pregio ch'io temo. Han picciol vanto
Le gemme là dove s'abbonda il mare;
Son tesori fra noi perchè son rare.
Asp. Rossane, per pietà non esser tanto
Ingegnosa a tuo danno. A te fai torto,
A Serse e a me. Se fra le cure acerbe
Del mio stato presente avesser parte
Quelle d'amor, non ne sarebbe mai
Il tuo Serse l'oggetto. Altro sembiante
Porto nel core impresso; e Aspasia ha un core
Che ignora ancor come si cambi amore.
Ros. Tu dunque...

SCENA V.

Sebaste e dette.

Seb. Principessa,
Se vuoi mirarlo, or l'orator d'Atene
Al re s'invia.
Ros. Verrò fra poco.
Asp. (*a Sebaste*) Ascolta.
È ancor noto il suo nome?
Seb. Lisimaco d'Egisto.
Asp. (Eterni Dei,
Questi è il mio ben!) Ma perchè venne?
Seb. Intesi
Che Temistocle cerchi.
Asp. (Ancor l'amante
Nemico al padre mio! Dunque fa guerra
Contro un misero sol tutta la terra!)
Ros. Precedimi, Sebaste. Aspasia, addio. (*parte Sebaste*)
Deh! non tradirmi.
Asp. Ah scaccia
Questa dal cor gelosa cura! E come
Può mai trovar ricetto
In un'alma gentil sì basso affetto?
Ros. Basta dir ch'io sono amante,
Per saper che ho già nel petto
Questo barbaro sospetto
Che avvelena ogni piacer;
Che ha cent'occhi, e pur travede;
Che il mal finge, il ben non crede;
Che dipinge nel sembiante
I deliri del pensier. (*parte*)

SCENA VI.

Aspasia.

E sarà ver? Del genitore a danno
Vien Lisimaco istesso! Ah l'incostante
Già m'obbliò: mi crede estinta, e crede
Che agli estinti è follia serbar più fede.
Questo fra tanti affanni,
Questo sol mi mancava, astri tiranni!
Chi mai d'iniqua stella
Provò tenor più rio?
Chi vide mai del mio
Più tormentato cor?
Passo di pene in pene;
Questa succede a quella!
Ma l'ultima che viene,
È sempre la peggior. (*parte*)

SCENA VII.

Luogo magnifico destinato alle pubbliche udienze. Trono sublime da un lato. Veduta della città in lontano.

Temistocle e Neocle; indi Serse e Sebaste con numeroso seguito.

Neoc. Padre, dove t'inoltri? Io non intendo
Il tuo pensier. Temo ogni sguardo, e parmi
Che ognun te sol rimiri. Ecco i custodi
E il re: partiam.
Tem. Fra il popolo confusi
Resteremo in disparte.
Neoc. È il rischio estremo.
Tem. Più non cercar; taci una volta.
Neoc. (*si ritirano da un lato*) (Io tremo.)
Ser. Olà, venga e s'ascolti
Il greco ambasciador. (*parte una guardia*)
Sebaste, e ancora
All'ire mie Temistocle si cela?
Allettano sì poco
Il mio favor, le mie promesse?
Seb. Ascoso
Lungamente non fia; son troppi i lacci
Tesi a suo danno.
Ser. Io non avrò mai pace
Fin che costui respiri. Egli ha veduto
Serse fuggir. Fra tante navi e tante,
Onde oppressi l'Egeo, sa che la vita
A un vile angusto legno
Ei mi ridusse a confidar; che poca
Torbid'acqua e sanguigna
Fu la mia sete a mendicar costretta,
E dolce la stimò bevanda eletta:
E vivrà chi di tanto
Si può vantar? No, non fia vero: avrei
Questa sempre nel cor smania inquieta.
(*va sul trono*)
Neoc. (Udisti?)

Digitized by Google

Tem. (Udii.)
Neoc. (Dunque fuggiam.)
Tem. (T'accheta.)

SCENA VIII.

Lisimaco con seguito di Greci e detti.

Lis. Monarca eccelso, in te nemico ancora
Non sola Atene onora
La real maestà, ma dal tuo core,
Grande al par dell'impero, un dono attende
Maggior di tutti i doni.
Ser. Pur che pace non sia, siedi ed esponi.
(*Lisimaco siede*)
Neoc. (È Lisimaco?) (*a Temistocle*)
Tem. (Sì.) (*a Neocle*)
Neoc. (Potria giovarti
Un amico sì caro.)
Tem. (O taci, o parti.)
Lis. L'opprimer chi disturbi
Il pubblico riposo, è de' regnanti
Interesse comun. Debbon fra loro
Giovarsi in questo anche i nemici. A tutti
Nuoce chi un reo ricetta;
Chè la speme d'asilo a' falli alletta.
Temistocle (ah perdona,
Amico sventurato!) è il delinquente,
Che cerca Atene. In questa reggia il crede;
Pretenderlo potrebbe; in dono il chiede.
Neoc. (Oh domanda crudele!
Oh falso amico!)
Tem. (Oh cittadin fedele!)
Ser. Esaminar per ora,
Messaggier, non vogl'io qual sia la vera
Cagion, per cui qui rivolgesti il piede;
Nè quanto è da fidar di vostra fede.
So ben che tutta l'arte
Dell'accorto tuo dir punto non copre
L'ardir di tal richiesta. A me che importa
Il riposo d'Atene? Esser degg'io
De' vostri cenni esecutor? Chi mai
Questo nuovo introdusse
Obbligo fra' nemici? A dar venite
Leggi, o consigli? Io non mi fido a questi,
Quelle non soffro. Eh, vi sollevi meno
L'aura d'una vittoria: è molto ancora
La greca sorte incerta;
È ancor la via d'Atene a Serse aperta.
Lis. Ma di qual uso a voi
Temistocle esser può?
Ser. Vi sarà noto
Quando si trovi in mio poter.
Lis. Fin ora
Dunque non v'è?
Ser. Nè, se vi fosse, a voi
Ragion ne renderei.
Lis. Troppo t'accieca
L'odio, o signor, del greco nome; e pure
Se in pacifico nodo...
Ser. Olà, di pace
Ti vietai di parlarmi.
Lis. È ver; ma...
Ser. Basta:
Intesi i sensi tuoi;
La mia mente spiegai: partir già puoi.
Lis. Io partirò; ma, tanto
Se l'amistà ti spiace,
Non ostentar per vanto
Questo disprezzo almen.
Ogni nemico è forte,
L'Asia lo sa per prova;
Spesso maggior si trova
Quando s'apprezza men. (*parte*)

SCENA IX.

Serse, Sebaste, Temistocle, Neocle.

Ser. Temistocle fra' Persi
Credon, Sebaste, i Greci? Ah cerca e spia
Se fosse vero: il tuo signor consola.
Questa vittima sola
L'odio, che il cor mi strugge,
Calmar potrebbe.
Neoc. (E il genitor non fugge!)
Tem. (Ecco il punto: all'impresa.)
(*si fa strada fra le guardie*)
Neoc. (Ah padre! ah senti!)
Tem. Potentissimo re.
(*presentandosi dinanzi al trono*)
Seb. Che ardir! Quel folle
Dal trono s'allontani. (*alle guardie*)
Tem. Non oltraggiano i Numi i voti umani.
Seb. Parti.
Ser. No, no; s'ascolti.
Parla, stranier; che vuoi?
Tem. Contro la sorte
Cerco un asilo, e non lo spero altrove:
Difendermi non può che Serse, o Giove.
Ser. Chi sei?
Tem. Nacqui in Atene.
Ser. E greco ardisci
Di presentarti a me?
Tem. Sì. Questo nome
Qui è colpa, il so; ma questa colpa è vinta
Da un gran merito in me. Serse, tu vai
Temistocle cercando; io tel recai.
Ser. Temistocle! Ed è vero?
Tem. A' regi innanzi
Non si mentisce.
Ser. Un merito sì grande
Premio non v'è che ricompensi. Ah! dove,
Quest'oggetto dov'è dell'odio mio?
Tem. Già sugli occhi ti sta.
Ser. Qual è?
Tem. Son io.
Ser. Tu!
Tem. Sì.
Neoc. (Dove m'ascondo?) (*parte*)
Ser. E così poco
Temi dunque i miei sdegni?
Dunque...
Tem. Ascolta e risolvi. Eccoti innanzi
De' giuochi della sorte
Un esempio, o signor. Quello son io,

Digitized by Google

Quel Temistocle istesso
Che scosse già questo tuo soglio; ed ora
A te ricorre, il tuo soccorso implora.
Ti conosce potente,
Non t'ignora sdegnato; e pur la speme
D'averti difensore a te lo guida:
Tanto, o signor, di tua virtù si fida.
Sono in tua man; puoi conservarmi, e puoi
Vendicarti di me. Se il cor t'accende
Fiamma di bella gloria, io t'apro un campo
Degno di tua virtù: vinci te stesso;
Stendi la destra al tuo nemico oppresso.
Se l'odio ti consiglia,
L'odio sospendi un breve istante, e pensa
Che vana è la ruina
D'un nemico impotente, util l'acquisto
D'un amico fedel; che re tu sei;
Ch'esule io son; che fido in te; che vengo
Vittima volontaria a questi lidi:
Pensaci, e poi del mio destin decidi.

Ser. (Giusti Dei! chi mai vide
Anima più sicura?
Qual nuova specie è questa
Di virtù, di coraggio? A Serse in faccia
Solo, inerme e nemico
Venir! fidarsi .. Ah questo è troppo!) Ah dimmi,
Temistocle, che vuoi? Con l'odio mio
Cimentar la mia gloria? Ah questa volta
Non vincerai. Vieni al mio sen: m'avrai
(*scende dal trono ed abbraccia Temistocle*)
Qual mi sperasti. In tuo soccorso aperti
Saranno i miei tesori; in tua difesa
S'armeranno i miei regni; e quindi appresso
Fia Temistocle e Serse un nome istesso.

Tem. Ah! signor, fin ad ora
Un eccesso parea la mia speranza,
E pur di tanto il tuo gran cor l'avanza.
Che posso offrirti? I miei sudori? il sangue?
La vita mia? Del benefizio illustre
Sempre saran minori
La mia vita, il mio sangue, i miei sudori.

Ser. Sia Temistocle amico
La mia sola mercè. Le nostre gare
Non finiscan però. De' torti antichi
Se ben l'odio mi spoglio,
Guerra con te più generosa io voglio.
Contrasto assai più degno
Comincierò, se vuoi,
Or che la gloria in noi
L'odio in amor cambiò.
Scordati tu lo sdegno,
Io le vendette obblio;
Tu mio sostegno, — ed io
Tuo difensor sarò.
(*parte con Sebaste e seguito*)

SCENA X.

TEMISTOCLE.

Oh come, instabil sorte,
Cangi d'aspetto! A vaneggiar vorresti
Trarmi con te. No; ti provai più volte
Ed avversa e felice: io non mi fido
Del tuo favor; dell'ire tue mi rido.
Non m'abbaglia quel lampo fugace;
Non m'alletta quel riso fallace;
Non mi fido, non temo di te.
So che spesso tra i fiori e le fronde
Pur la serpe s'asconde, — s'aggira;
So che in aria talvolta s'ammira
Una stella che stella non è. (*parte*)

SCENA XI.

ASPASIA, poi ROSSANE.

Asp. Dov'è mai? Chi m'addita,
Misera! il genitor? Nol veggo, e pure
Qui si scoperse al re. Neocle mel disse:
Non poteva ingannarsi. Ah principessa,
Pietà, soccorso! Il padre mio difendi
Dagli sdegni di Serse.

Ros. Il padre!

Asp. Oh Dio!
Io son dell'infelice
Temistocle la figlia.

Ros. Tu! Come?

Asp. Or più non giova
Nasconder la mia sorte.

Ros. (Ahimè! la mia rival si fa più forte.)

Asp. Deh! generosa, implora
Grazia per lui.

Ros. Grazia per lui! Tu dunque
Tutto non sai.

Asp. So che all'irato Serse
Il padre si scoperse: il mio germano,
Che impedir nol potè, fuggì, mi vide,
E il racconto funesto
Ascoltai dal suo labbro.

Ros. Or odi il resto.
Sappi...

SCENA XII.

SEBASTE e dette.

Seb. Aspasia, t'affretta;
Serse ti chiama a se. Che sei sua figlia
Temistocle or gli disse; e mai più lieta
Novella il re non ascoltò.

Ros. (Che affanno!)

Asp. Fosse l'odio di Serse
Più moderato almen!

Seb. L'odio! Di lui
Temistocle è l'amor.

Asp. Come! Poc'anzi
Il volea morto.

Seb. Ed or l'abbraccia, il chiama
La sua felicità, l'addita a tutti,
Non parla che di lui.

Asp. Rossane, addio:
Non so per troppa gioia ove son io.
È specie di tormento
Questo per l'alma mia
Eccesso di contento,
Che non potea sperar.

Digitized by Google

Troppo mi sembra estremo;
Temo — che un sogno sia;
Temo destarmi, e temo
A' palpiti tornar. (*parte*)

SCENA XIII.

Rossane e Sebaste.

Seb. (Già Rossane è gelosa;
Spera, o mio cor.)
Ros. Che mai vuol dir, Sebaste,
Questa di Serse impaziente cura
Di parlar con Aspasia?
Seb. Io non ardisco
Dirti i sospetti miei.
Ros. Ma pur?
Seb. Mi sembra
Che Serse l'ami. Allor che d'essa intese
La vera sorte, un'improvvisa in volto
Gioia gli scintillò, che del suo core
Il segreto tradì.
Ros. Va, non è vero;
Son sogni tuoi.
Seb. Lo voglia il ciel; ma giova
Sempre il peggio temer.
Ros. Numi! e in tal caso
Che far degg' io?
Seb. Che? Vendicarti. A tanta
Beltà facil sarebbe. È un gran diletto
D'un infido amator punir l'inganno.
Ros. Consola, è ver, ma non compensa il danno.
Sceglier fra mille un core,
In lui formarsi il nido,
Il poi trovarlo infido
È troppo gran dolor.
Voi che provate amore,
Che infedeltà soffrite,
Dite se è pena, e dite
Se se ne dà maggior. (*parte*)

SCENA XIV.

Sebaste.

M'arride il ciel: Serse è d'Aspasia amante;
Irritata è Rossane. In lui l'amore,
Gli sdegni in lei fomenterò. Se questa
Giunge a bramar vendetta,
Un gran colpo avventuro. A' molti amici,
Ch'io posso offrirle, uniti i suoi, mi rendo
Terribile anche a Serse. Al trono istesso
Potrei forse... Chi sa? Comprendo anch'io
Quanto ardita è la speme;
Ma fortuna ed ardir van spesso insieme.
Fu troppo audace, è vero,
Chi primo il mar solcò,
E incogniti cercò
Lidi remoti.
Ma senza quel nocchiero
Sì temerario allor,
Quanti tesori ancor
Sariano ignoti?

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Ricchissimi appartamenti destinati da Serse a Temistocle. Vasi all'intorno ricolmi d'oro e di gemme.

Temistocle, poi Neocle.

Tem. Eccoti in altra sorte; ecco cambiato,
Temistocle, il tuo stato. Or or di tutto
Bisognoso e mendico in van cercavi
Un tugurio per te: questo or possiedi
Di preziosi arredi
Rilucente soggiorno;
Splender ti vedi intorno
In tal copia i tesori; arbitro sei
E d'un regno e d'un re. Chi sa qual altro
Sul teatro del mondo
Aspetto io cambierò. Veggo pur troppo
Che favola è la vita;
E la favola mia non è compita.
Neoc. Splendon pure una volta,
Amato genitor, fauste le stelle
All'innocenza, alla virtù; siam pure
Fuor de' perigli. A tal novella, oh come
Tremeran spaventati
Tutti d'Atene i cittadini ingrati!
Or di nostre fortune
Comincia il corso: io lo prevengo, e parmi
Già ricchezze ed onori,
Già trionfi ed allori
Teco adunar, teco goderne, e teco
Passar d'Alcide i segni,
I regi debellar, dar legge a' regni.
Tem. Non tanta ancor, non tanta
Fiducia, o Neocle. Or nell'ardire eccedi,
Pria nel timor. Quand'eran l'aure avverse,
Tremavi accanto al porto: or che seconde
Si mostrano un momento,
Apri di già tutte le vele al vento.
Il contrario io vorrei. Questa baldanza,
Che tanto or t'avvalora,
È vizio adesso, era virtude allora:
E quel timor che tanto
Prima ti tenne oppresso,
Fu vizio allor, saria virtude adesso.
Neoc. Ma che temer dobbiamo?
Tem. Ma in che dobbiam fidarci? In quei tesori?
D'un istante son dono;
Può involarli un istante. In questi amici
Che acquistar già mi vedi? Eh non son miei:
Vengon con la fortuna, e van con lei.
Neoc. Del magnanimo Serse
Basta il favore a sostenerci.
Tem. E basta
L'ira di Serse a ruinarne.
Neoc. È troppo
Giusto e prudente il re.
Tem. Ma un re sì grande
Tutto veder non può. Talor s'inganna,

Digitized by Google

Se un malvagio il circonda;
Il di malvagi ogni terreno abbonda.
Neoc. Superior d'ogni calunnia ormai
La tua virtù ti rese.
Tem. Anzi là, dove
Il suo merto ostentar ciascun procura,
La virtù che più splende è men sicura.
Neoc. Ah! qual...
Tem. Parti, il re vien.
Neoc. Qual ne' tuoi detti
Magia s'asconde! Io mi credea felice;
Mille rischi or pavento: in un istante
Par che tutto per me cangi sembiante.
Tal per altrui diletto
Le ingannatrici scene
Soglion talor d'aspetto
Sollecite cambiar.
Un carcere il più fosco
Reggia così diviene;
Così verdeggia un bosco
Dove ondeggiava il mar. (*parte*)

SCENA II.

Serse e Temistocle.

Ser. Temistocle.
Tem. Gran re.
Ser. Di molto ancora
Debitor ti son io. Mercè promisi
A chi fra noi Temistocle traesse;
L'ottenni; or le promesse
Vengo a compir.
Tem. Nè tanti doni e tanti
Bastano ancor?
Ser. No; di sì grande acquisto,
Onde superbo io sono,
Parmi scarsa mercè qualunque dono.
Tem. E vuoi...
Ser. Vo' della sorte
Correggere l'ingiustizia, e sollevarti
Ad onta sua. Già Lampsaco e Miunte,
E la città che il bel Meandro irriga,
Son tue da questo istante; e Serse poi
Del giusto amore, onde il tuo merto onora,
Prove darà più luminose ancora.
Tem. Deh! sia più moderato
L'uso, o signor, del tuo trionfo; e tanto
Di mirar non ti piaccia
Temistocle arrossir. Per te finora
Che feci?
Ser. Che facesti! E ti par poco
Credermi generoso?
Fidarmi una tal vita? Aprirmi un campo
Onde illustrar la mia memoria? E tutto
Rendere a' regni miei
In Temistocle sol quanto perdei?
Tem. Ma le ruine, il sangue,
Le stragi onde son reo...
Ser. Tutto compensa
La gloria di poter nel mio nemico
Onorar la virtù. L'onta di pria
Fu della sorte; e questa gloria è mia.
Tem. Oh magnanimi sensi
Degni d'un'alma a sostener di Giove
Le veci eletta! Oh fortunati regni
A tal re sottoposti!
Ser. Odimi. Io voglio
Della proposta gara
Seguir l'impegno. Al mio poter fidasti
Tu la tua vita; al tuo valore io fido
Il mio poter. Delle falangi perse
Sarai duce sovrano. In faccia a tutte
Le radunate schiere
Vieni a prenderne il segno. Andrai per ora
Dell'inquieto Egitto
L'insolenza a punir: più grandi imprese
Poi tenterem. Di soggiogare io spero
Con Temistocle al fianco il mondo intero.
Tem. E a questo segno arriva,
Generoso mio re...
Ser. Va: ti prepara
A novelli trofei. Diran poi l'opre
Ciò che dirmi or vorresti.
Tem. Amici Dei,
Chi tanto a voi somiglia,
Custoditemi voi. Fate ch'io possa,
Memore ognor de' benefizi sui,
Morir per Serse, o trionfar per lui.
Ah! d'ascoltar già parmi
Quella guerriera tromba,
Che fra le stragi e l'armi
M'inviterà per te.
Non mi spaventa il fato,
Non mi fa orror la tomba,
Se a te non moro ingrato,
Mio generoso re. (*parte*)

SCENA III.

Serse, poi Rossane, indi Sebaste.

Ser. È ver che opprime il peso
D'un diadema real, che mille affanni
Porta con se; ma quel poter de' buoni
Il merto sollevar; dal folle impero
Della cieca Fortuna
Liberar la virtù; render felice
Chi non l'è, ma n'è degno, è tal contento,
Che di tutto ristora,
Ch'empie l'alma di se, che quasi agguaglia,
Se tanto un uom presume,
Il destin d'un monarca a quel d'un Nume.
Parmi esser tal da quel momento in cui
Temistocle acquistai. Ma il grande acquisto
Assicurar bisogna. Aspasia al trono
Voglio innalzar: la sua virtù n'è degna,
Il sangue suo, la sua beltà. Difenda
Così nel soglio mio de' suoi nipoti
Temistocle il retaggio; e sia maggiore
Fra' legami del sangue il nostro amore.
Pur d'Aspasia io vorrei
Prima i sensi saper. Già per mio cenno
Andò Sebaste ad esplorarli; e ancora
Tornar nol veggo. Eccolo forse... Oh stelle!
È Rossane. Si eviti. (*partendo*)

Digitized by Google

Ros. Ove t' affretti,
Signor? Fuggi da me?
Ser. No; in altra parte
Grave cura mi chiama.
Ros. E pur fra queste
Tue gravi cure avea Rossane ancora
Luogo una volta.
Ser. Or son più grandi.
Ros. È vero;
Lo comprendo ancor io: veggo di quanto
Temistocle le accrebbe. È ben ragione,
Che un ospite sì degno
Occupi tutto il cor di Serse. E poi
È confuso il tuo core,
Nè mi fa meraviglia,
Fra' meriti del padre, e...
Ser. Principessa,
Addio.
Ros. Senti. Ah crudel!
Ser. (Si disinganni
La sua speranza.) Odi, Rossane: è tempo
Ch' io ti spieghi una volta i miei pensieri.
Sappi...
Seb. Signor, di nuovo
Chiede il greco orator che tu l' ascolti.
Ser. Che! non partì?
Seb. No. Seppe
Che Temistocle è in Susa, e grandi offerte
Farà per ottenerlo.
Ser. Or troppo abusa
Della mia tolleranza. Udir nol voglio:
Parta, ubbidisca. (*Sebaste s' incammina*)
Ros. (È amor quell' ira.)
Ser. (*a Sebaste*) Ascolta:
Meglio pensai. Va, l' introduci. Io voglio
Punirlo in altra guisa. (*parte Sebaste*)
Ros. I tuoi pensieri
Spiegami alfin.
Ser. (*volendo partire*) Tempo or non v' è.
Ros. Prometti
Pria con me di spiegarti,
E poi, crudel, non mi rispondi, e parti?
Ser. Quando parto e non rispondo,
Se comprendermi pur sai,
Tutto dico il mio pensier.
Il silenzio è ancor facondo;
E talor si spiega assai
Chi risponde col tacer. (*parte*)

SCENA IV.

Rossane, poi Aspasia.

Ros. Non giova lusingarsi;
Trionfa Aspasia. Ecco l' altera. E quale
È il gran pregio che adora
Serse in costei? (*considerando Aspasia*)
Asp. Sono i tuoi dubbi alfine
Terminati, o Rossane?
Ros. (*come sopra*) (Io non ritrovo
Di nodi sì tenaci
Tanta ragion.)
Asp. Che fai? Mi guardi e taci!
Ros. Ammiro quel volto,
Vagheggio quel ciglio
Che mette in periglio
La pace d' un re.
Un' alma confusa
Da tanta bellezza
È degna di scusa,
Se manca di fè. (*parte*)

SCENA V.

Aspasia, poi Lisimaco.

Asp. Che amari detti! Oh gelosia tiranna,
Come tormenti un cor! Ti provo, oh Dio!
Per Lisimaco anch' io.
Lis. (Solo un istante
Bramerei rivederla, e poi... M' inganno?
Ecco il mio ben.)
Asp. Non può ignorar ch' io viva;
Troppo è pubblico il caso. Ah! d' altra fiamma
Arde al certo l' ingrato; ed io non posso
Ancor di lui scordarmi? Ah sì, disciolta
Da questi lacci ormai... (*volendo partire*)
Lis. Mia vita, ascolta.
Asp. Chi sua vita mi chiama?... Oh stelle!
Lis. Il tuo
Lisimaco fedele. A rivederti
Pur, bella Aspasia, il mio destin mi porta.
Asp. Aspasia! Io non son quella: Aspasia è morta.
Lis. So che la fama il disse;
So che mentì; so per quai mezzi il cielo
Te conservò.
Asp. Già che tant' oltre sai,
Che per te più non vivo ancor saprai.
Lis. Deh! perchè mi trafiggi
Sì crudelmente il cor?
Asp. Merita in vero
Più di riguardo un sì fedele amico,
Un sì tenero amante. Ingrato! e ardisci
Nemico al genitore
Venirmi innanzi e ragionar d' amore?
Lis. Nemico! Ah tu non vedi
Le angustie mie! Sacro dover m' astringe
La patria ad ubbidir; ma in ogni istante
Contrasta in me col cittadin l' amante.
Asp. Scordati l' uno o l' altro.
Lis. Uno non deggio,
L' altro non posso; e, senza aver mai pace,
Procuro ognor quel che ottener mi spiace.
Asp. Va; lode al ciel, nulla ottenesti.
Lis. Oh Dio!
Pur troppo, Aspasia, ottenni. Ah perdonate,
Se al dolor del mio bene
Donai questo sospiro, o Dei d'Atene!
Asp. (Io tremo.) E che ottenesti?
Lis. Il re concede
Temistocle alla Grecia.
Asp. Ahimè!
Lis. Pur ora
Rimandarlo promise; e la promessa
Giurò di mantener.
Asp. Misera! (Ah Serse

Digitized by Google

Punisce il mio rifiuto!)
Lisimaco, pietà. Tu sol, tu puoi
Salvarmi il padre.
Lis. E per qual via? M'attende
Già forse il re dove adunati sono
Il popolo e le schiere. A tutti in faccia
Consegnarlo vorrà. Pensa qual resti
Arbitrio a me.
Asp. Tutto, se vuoi. Concedi
Che una fuga segreta...
Lis. Ah che mi chiedi!
Asp. Chiedo da un vero amante
Una prova d'amor. Non puoi scusarti.
Lis. Oh Dio, fui cittadin prima d'amarti!
Asp. Ed obbliga tal nome
D'un innocente a procurar lo scempio?
Lis. Io non lo bramo; il mio dovere adempio.
Asp. E ben, facciamo entrambi
Dunque il nostro dovere; anch'io lo faccio.
Addio.
Lis. Dove t'affretti?
Asp. A Serse in braccio.
Lis. Come!
Asp. Egli m'ama; e ch'io soccorra un padre
Ogni ragion consiglia;
Anch'io prima d'amarti era già figlia.
Lis. Senti. Ah non dare al mondo
Questo d'infedeltà barbaro esempio!
Asp. Sieguo il tuo stile: il mio dovere adempio.
Lis. Ma sì poco ti costa...
Asp. Mi costa poco? Ah sconoscente! Or sappi
Per tuo rossor che, se consegna il padre,
Serse me vuol punir. Mandò poc'anzi
Il trono ad offerirmi, e questa, a cui
Nulla costa il lasciarti in abbandono,
Per non lasciarti ha ricusato il trono.
Lis. Che dici, anima mia!
Asp. Tutto non dissi:
Senti, crudel. Mille ragioni, il sai,
Ho d'abborrirti, e pur non posso; e pure
Ridotta al duro passo
Di lasciarti per sempre, il cor mi sento
Sveller dal sen. Dovrei celarlo, ingrato;
Vorrei, ma non ho tanto
Valor che basti a trattenere il pianto.
Lis. Deh non pianger così: tutto vogl'io,
Tutto... (Ah, che dico!) Addio, mia vita, addio.
Asp. Dove?
Lis. Fuggo un assalto
Maggior di mia virtù.
Asp. Se di pietade
Ancor qualche scintilla...
Lis. Addio, non più; già il mio dover vacilla.
Oh Dei, che dolce incanto
È d'un bel ciglio il pianto!
Chi mai, chi può resistere?
Quel barbaro qual'è?
Io fuggo, amato bene;
Che se ti resto accanto,
Mi scorderò d'Atene,
Mi scorderò di me. (*parte*)

SCENA VI.

ASPASIA.

Dunque il donarmi a Serse
Ormai l'unica speme è che mi resta:
Che pena, oh Dio, che dura legge è questa!
A dispetto — d'un tenero affetto
Farsi schiava d'un laccio tiranno
È un affanno — che pari non ha.
Non si vive, se viver conviene
Chi s'abborre chiamando suo bene,
A chi s'ama negando pietà. (*parte*)

SCENA VII.

Grande e ricco padiglione aperto da tutti i lati, sotto di cui trono alla destra ornato d'insegne militari. Veduta di vasta pianura occupata dall'esercito persiano disposto in ordinanza.

SERSE e SEBASTE con seguito di satrapi, guardie e popolo; poi TEMISTOCLE, indi LISIMACO con Greci.

Ser. Sebaste, ed è pur vero! Aspasia dunque
Ricusa le mie nozze?
Seb. È al primo invito
Ritrosa ogni beltà. Forse in segreto
Arde Aspasia per te; ma il confessario
Si reca ad onta; ed a spiegarsi un cenno
Brama del genitor.
Ser. L'avrà.
Seb. Già viene
L'esule illustre e l'orator d'Atene.
Ser. Il segno a me del militare impero
Fa che si rechi. (*Serse va in trono servito da Sebaste. Uno de' satrapi porta sopra bacile d'oro il bastone del comando, e lo sostiene vicino a lui. Intanto nell'approssimarsi, non udito da Serse, dice Lisimaco a Temistocle quanto siegue*)
Lis. (A qual funesto impiego,
Amico, il ciel mi destinò! Con quanto
Rossor...)
Tem. (Di che arrossisci? Io non confondo
L'amico e il cittadin. La patria è un Nume,
A cui sacrificar tutto è permesso:
Anch'io nel caso tuo farei l'istesso.)
Ser. Temistocle, t'appressa. In un raccolta
Ecco de' miei guerrieri
La più gran parte e la miglior: non manca
A tante squadre ormai
Che un degno condottier; tu lo sarai.
Prendi: con questo scettro, arbitro e duce
Di lor ti eleggo. In vece mia punisci,
Premia, pugna, trionfa. È a te fidato
L'onor di Serse, e della Persia il fato.
Lis. (Dunque il re mi deluse,
O Aspasia lo placò.)
Tem. Del grado illustre,
Monarca eccelso, a cui mi veggo eletto,
In tua virtù sicuro,
Il peso accetto e fedeltà ti giuro.
Faccian gli Dei che meco

Digitized by Google

A militar per te venga fortuna;
O se sventura alcuna
Minacciasser le stelle, unico oggetto
Temistocle ne sia. Vincan le squadre,
Perisca il condottiero: a te ritorni
Di lauri poi, non di cipressi cinto
Fra l'armi vincitrici il duce estinto.
Lis. In questa guisa, o Serse,
Temistocle consegni?
Ser. Io sol giurai
Di rimandarlo in Grecia. Odi se adempio
Le mie promesse. — Invitto duce, io voglio
Punito alfin quell'insolente orgoglio.
Va: l'impresa d'Egitto
Basta ogni altro a compir; va del mio sdegno
Portatore alla Grecia. Ardi, ruina,
Distruggi, abbatti, e fa che senta il peso
Delle nostre catene
Tebe, Sparta, Corinto, Argo ed Atene.
Tem. (Or son perduto.)
Lis. E ad ascoltar m'inviti...
Ser. Non più; vanne, e riporta
Sì gran novella a' tuoi. Di' lor qual torna
L'esule in Grecia, e quai compagni ei guida.
Lis. (Oh patria sventurata! Oh Aspasia infida!)
(*parte co' Greci*)

SCENA VIII.

TEMISTOCLE, SERSE, SEBASTE.

Tem. (Io traditor!)
Ser. Duce, che pensi?
Tem. Ah cambia
Cenno, mio re! V'è tanto mondo ancora
Da soggiogar.
Ser. Se della Grecia avversa
Pria l'ardir non confondo,
Nulla mi cal d'aver soggetto il mondo.
Tem. Rifletti...
Ser. È stabilita
Di già l'impresa; e chi s'oppon, m'irrita.
Tem. Dunque eleggi altro duce.
Ser. Perchè?
Tem. Dell'armi Perse
Io depongo l'impero al piè di Serse.
(*depone il bastone al piè del trono*)
Ser. Come?
Tem. E vuoi ch'io divenga
Il distruttor delle paterne mura?
No, tanto non potrà la mia sventura.
Seb. (Che ardir!)
Ser. Non è più Atene, è questa reggia
La patria tua: quella t'insidia, e questa
T'accoglie, ti difende e ti sostiene.
Tem. Mi difenda chi vuol, nacqui in Atene.
È istinto di natura
L'amor del patrio nido. Amano anch'esse
Le spelonche natie le fiere istesse.
Ser. (Ah d'ira avvampo!) Ah dunque Atene ancora
Ti sta nel cor! Ma che tanto ami in lei?
Tem. Tutto, signor; le ceneri degli avi,
Le sacre leggi, i tutelari Numi,
La favella, i costumi,
Il sudor che mi costa,
Lo splendor che ne trassi,
L'aria, i tronchi, il terren, le mura, i sassi.
Ser. Ingrato! E in faccia mia (*scende dal trono*)
Vanti con tanto fasto
Un amor che m'oltraggia?
Tem. Io son...
Ser. Tu sei
Dunque ancor mio nemico. In van tentai
Co' benefizi miei...
Tem. Questi mi stanno,
E a caratteri eterni,
Tutti impressi nel cor. Serse m'additi
Altri nemici sui,
Ecco il mio sangue, il verserò per lui.
Ma della patria a' danni
Se pretendi obbligar gli sdegni miei,
Serse, t'inganni, io morirò per lei.
Ser. Non più; pensa e risolvi. Esser non lice
Di Serse amico e difensor d'Atene:
Scegli qual vuoi.
Tem. Sai la mia scelta.
Ser. Avverti;
Del tuo destin decide
Questo momento.
Tem. Il so pur troppo.
Ser. Irriti
Chi può farti infelice.
Tem. Ma non ribelle.
Ser. Il viver tuo mi devi.
Tem. Non l'onor mio.
Ser. T'odia la Grecia.
Tem. Io l'amo.
Ser. (Che insulto, oh Dei!) Questa mercede ottiene
Dunque Serse da te?
Tem. Nacqui in Atene.
Ser. (Più frenarmi non posso.) Ah! quell'ingrato
Toglietemi dinanzi;
Serbatelo al castigo. E pur vedremo
Forse tremar questo coraggio invitto.
Tem. Non è timor dove non è delitto.
Serberò fra' ceppi ancora
Questa fronte ognor serena:
È la colpa e non la pena,
Che può farmi impallidir.
Reo son io; convien ch'io mora,
Se la fede error s'appella;
Ma per colpa così bella
Son superbo di morir.
(*parte seguito da alcune guardie*)

SCENA IX.

SERSE, SEBASTE, ROSSANE; poi ASPASIA.

Ros. Serse, io lo credo appena...
Ser. Ah! principessa,
Chi crederlo potea? Nella mia reggia,
A tutto il mondo in faccia,
Temistocle m'insulta. Atene adora,
Se ne vanta, e per lei
L'amor mio vilipende e i doni miei.

Digitized by Google

Ros. (Torno a sperar.) Chi sa? Potrà la figlia
Svolgerlo forse.
Ser. Eh che la figlia e il padre
Son miei nemici! È naturale istinto
L'odio per Serse ad ogni greco. Io voglio
Vendicarmi d'entrambi.
Ros. (Felice me!) Della fedel Rossane
Tutti non hanno il cor.
Ser. Lo veggo, e quasi
Del passato arrossisco.
Ros. E pure io temo
Che se Aspasia a te viene...
Ser. Aspasia! Ah tanto
Non ardirà!
Asp. Pietà, signor!
Ros. (*piano a Serse*) Lo vedi
Se tanto ardì? Non ascoltarla.
Ser. (*piano a Rossane*) Udiamo
Che mai dirmi saprà.
Asp. Salvami, o Serse,
Salvami il genitor. Donalo, oh Dio,
Al tuo cor generoso, al pianto mio!
Ser. (Che bel dolor!)
Ros. (Temo l'assalto.)
Ser. E vieni
Tu grazia ad implorar? Tu che d'ogni altro
Forse più mi disprezzi?
Asp. Ah! no; t'inganni.
Fu rossor quel rifiuto. Il mio rossore
Un velo avrà, se il genitor mi rendi:
Sarà tuo questo cor.
Ros. (Fremo.)
Ser. E degg'io
Un ingrato soffrir, che i miei nemici
Ama così?
Asp. No; chiedo men. Sospendi
Sol per poco i tuoi sdegni: ad ubbidirti
Forse indurlo potrò. Mel nieghi? Oh Dei,
Nacqui pure infelice! Ancor da Serse
Niun partì sconsolato: io son la prima,
Che lo prova crudel! No, non lo credo;
Possibile non è. Questo rigore
È in te stranier, ti costa forza. Ostenti
Fra la natia pietà l'ira severa;
Ma l'ira è finta, e la pietade è vera.
Ah sì, mio re, cedi al tuo cor; seconda
I suoi moti pietosi e la mia speme,
O me spirar vedrai col padre insieme.
Ser. Sorgi. (Che incanto!)
Ros. (Ecco, delusa io sono.)
Ser. Fa che il padre ubbidisca, e gli perdono.
Di' che a sua voglia eleggere
La sorte sua potrà;
Di' che sospendo il fulmine,
Ma nol depongo ancor:
Che pensi a farsi degno
Di tanta mia pietà;
Che un trattenuto sdegno
Sempre si fa maggior.
(*parte col seguito de' satrapi e delle guardie*)

SCENA X.

Aspasia, Rossane, Sebaste.

Ros. (Io mi sento morir.)
Asp. Scusa, Rossane,
Un dover che m'astrinse...
Ros. Agli occhi miei
Involati, superba. Hai vinto, il vedo;
Lo confesso, ti cedo:
Brami ancor più? Vuoi trionfarne? Ormai
Troppo m'insulti; ho tollerato assai.
Asp. L'ire tue sopporto in pace,
Compatisco il tuo dolore:
Tu non puoi vedermi il core,
Non sai come in sen mi sta.
Chi non sa qual è la face,
Onde accesa è l'alma mia,
Non può dir se degna sia
O d'invidia, o di pietà. (*parte*)

SCENA XI.

Rossane e Sebaste.

Seb. (Profittiam di quell'ira.)
Ros. Ah, Sebaste, ah potessi
Vendicarmi di Serse!
Seb. Pronta è la via. Se a' miei fedeli aggiungi
Gli amici tuoi, sei vendicata, e siamo
Arbitri dello scettro.
Ros. E quali amici
Offrir mi puoi?
Seb. Le numerose schiere
Sollevate in Egitto
Dipendono da me. Le regge Oronte
Per cenno mio, col mio consiglio. Osserva:
Questo è un suo foglio.
(*le porge un foglio ed ella il prende*)
Ros. Alle mie stanze, amico,
Vanne, m'attendi: or sarò teco. È rischio
Qui ragionar di tale impresa.
Seb. E poi
Sperar poss'io...
Ros. Va: sarò grata. Io veggo
Quanto ti deggio, e ti conosco amante.
Seb. (Pur colsi alfine un fortunato istante.) (*parte*)

SCENA XII.

Rossane.

Rossane, avrai costanza
D'opprimer chi adorasti? Ah! sì; l'infido
Troppo mi disprezzò: de' torti miei
Paghi le pene. A mille colpi esposto
Voglio mirarlo a ciglio asciutto; e voglio
Che giunto all'ora estrema...
Oh Dio! vanto fierezza, e il cor mi trema.
Ora a' danni d'un ingrato
Forsennato — il cor s'adira;
Or d'amore in mezzo all'ira
Ricomincia a palpitar.

Digitized by Google

Vuol punir chi l'ha ingannato;
A trovar le vie s'affretta;
E abborrisce la vendetta
Nel potersi vendicar. (*parte*)

ATTO TERZO.

SCENA I.

Camere in cui Temistocle è ristretto.

TEMISTOCLE, poi SEBASTE.

Tem. Oh patria, oh Atene, oh tenerezza, oh nome
Per me fatal! Dolce fin or mi parve
Impiegar le mie cure,
Il mio sangue per te. Soffersi in pace
Gli sdegni tuoi: peregrinai tranquillo
Fra le miserie mie di lido in lido;
Ma, per esserti fido,
Vedermi astretto a comparire ingrato,
Ed a re sì clemente,
Che oltraggiato e potente
Le offese obblia, mi stringe al sen, mi onora,
Mi fida il suo poter; perdona, Atene,
Soffrir nol so. De' miei pensieri il Nume
Sempre sarai, come fin or lo fosti;
Ma comincio a sentir quanto mi costi.
Seb. A te Serse m'invia: come scegliesti,
Senz'altro indugio, ei vuol saper. Ti brama
Pentito dell'error; lo spera; e dice
Che non può figurarsi a questo segno
Un Temistocle ingrato.
Tem. Ah! no, tal non son io; lo sanno i Numi
Che mi veggono il cor: così potesse
Vederlo anche il mio re. Guidami, amico,
Guidami a lui...
Seb. Non è permesso. O vieni
Pronto a giurar su l'ara
Odio eterno alla Grecia, o a Serse innanzi
Non sperar più di comparir.
Tem. Nè ad altro
Prezzo ottener si può che mi rivegga
Il mio benefattor?
Seb. No. Giura; e sei
Del re l'amor. Ma se ricusi, io tremo
Pensando alla tua sorte. In questo, il sai,
Implacabile è Serse.
Tem. (Ah dunque io deggio
Farmi ribelle, o tollerar l'infame
Taccia d'ingrato! Il non potrò scusarmi
In faccia al mondo, o confessar morendo
Gli obblighi miei!) (*pensa*)
Seb. Risolvi.
Tem. (*risoluto*) (Eh! usciam da questo
Laberinto funesto; e degno il modo
Di Temistocle sia.) Va: si prepari
L'ara, il licor, la sacra tazza e quanto
È necessario al giuramento: ho scelto,
Verrò.
Seb. Contento io volo a Serse.
Tem. Ascolta:
Lisimaco partì?
Seb. Scioglie or dal porto
L'ancore appunto.
Tem. Ah! si trattenga: il bramo
Presente a sì grand'atto. Al re ne porta,
Sebaste, i prieghi miei.
Seb. Vi sarà: tu di Serse arbitro or sei. (*parte*)

SCENA II.

TEMISTOCLE.

Sia luminoso il fine
Del viver mio: qual moribonda face
Scintillando s'estingua. Olà, custodi;
A me Neocle ed Aspasia. Alfin, che mai
Esser può questa morte? Un ben? S'affretti.
Un mal? fuggasi presto
Dal timor d'aspettarlo,
Che è mal peggiore. È della vita indegno
Chi a lei pospon la gloria. A ciò che nasce
Quella è comun: dell'alme grandi è questa
Proprio e privato ben. Tema il suo fato
Quel vil che agli altri oscuro,
Che ignoto a se, morì nascendo, e porta
Tutto se nella tomba. Ardito spiri
Chi può senza rossore
Rammentar come visse allor che muore.

SCENA III.

NEOCLE, ASPASIA e detto.

Neoc. Oh caro padre!
Asp. Oh amato
Mio genitore!
Neoc. È dunque ver che a Serse
Viver grato eleggesti?
Asp. È dunque vero
Che sentisti una volta
Pietà di noi, pietà di te?
Tem. Tacete,
E ascoltatemi entrambi. È noto a voi
A qual esatta ubbidienza impegni
Un comando paterno?
Neoc. È sacro nodo.
Asp. È inviolabil legge.
Tem. E ben, v'impongo
Celar quanto io dirò, finchè l'impresa
Risoluta da me non sia matura.
Neoc. Pronto Neocle il promette.
Asp. Aspasia il giura.
Tem. Dunque sedete, e di coraggio estremo
Date prova in udirmi. (*siede*)
Neoc. (Io gelo.)
Asp. (Io tremo.)
(*siedono Neocle ed Aspasia*)
Tem. L'ultima volta è questa,
Figli miei, ch'io vi parlo. Fino ad ora
Vissi alla gloria; or, se più resto in vita,
Forse di tante pene
Il frutto perderei: morir conviene.

Digitized by Google

Asp. Ah che dici!
Neoc. Ah che pensi!
Tem. È Serse il mio
Benefattor; patria la Grecia. A quello
Gratitudine io deggio;
A questa fedeltà. Si oppone all'uno
L'altro dovere; e se di loro un solo
È da me violato,
O ribelle divengo, o sono ingrato.
Entrambi questi orridi nomi io posso
Fuggir morendo. Un violento ho meco
Opportuno velen...
Asp. Come! Ed a Serse
Andar non promettesti?
Tem. E in faccia a lui
L'opra compir si vuol.
Neoc. Sebaste afferma
Che a giurar tu verrai...
Tem. So ch'ei lo crede,
E mi giova l'error. Con questa speme
Serse m'ascolterà. La Persia io bramo
Spettatrice al grand'atto: e di que' sensi
Che per Serse ed Atene in petto ascondo,
Giudice io voglio e testimonio il mondo.
Neoc. (Oh noi perduti!)
Asp. (*piangono*) (Oh me dolente!)
Tem. Ah figli,
Qual debolezza è questa! A me celate
Questo imbelle dolor. D'esservi padre
Non mi fate arrossir. Pianger dovreste
S'io morir non sapessi.
Asp. Ah, se tu mori,
Noi che farem?
Neoc. Chi resta a noi?
Tem. Vi resta
Della virtù l'amore,
Della gloria il desio,
L'assistenza del ciel, l'esempio mio.
Asp. Ah padre!...
Tem. Udite. Abbandonarvi io deggio
Soli, in mezzo a' nemici,
In terreno stranier, senza i sostegni
Necessari alla vita, e delle umane
Instabili vicende
Non esperti abbastanza; onde, il preveggo,
Molto avrete a soffrir. Siete miei figli;
Rammentatelo, e basta. In ogni incontro
Mostratevi con l'opre
Degni di questo nome. I primi oggetti
Sian de' vostri pensieri
L'onor, la patria e quel dovere a cui
Vi chiameran gli Dei. Qualunque sorte
Può farvi illustri; e può far uso un'alma
D'ogni nobil suo dono
Fra le selve così, come sul trono.
Del nemico destino
Non cedete agl'insulti: ogni sventura
Insoffribil non dura,
Soffribile si vince. Alle bell'opre
Vi stimoli la gloria,
Non la mercè. Vi faccia orror la colpa,
Non il castigo. E se giammai costretti
Vi trovaste dal fato a un atto indegno,
V'è il cammin d'evitarlo; io ve l'insegno.
(*s'alza*)
Neoc. Deh non lasciarne ancora!
Asp. (*s'alzano*) Ah! padre amato,
Dunque mai più non ti vedrò?
Tem. Tronchiamo
Questi congedi estremi. È troppo, o figli,
Troppo è tenero il passo: i nostri affetti
Potrebbe indebolir. Son padre anch'io;
Il sento alfin... Miei cari figli, addio.
(*gli abbraccia*)
Ah! frenate il pianto imbelle;
Non è ver, non vado a morte;
Vo del fato, delle stelle,
Della sorte — a trionfar.
Vado il fin de' giorni miei
Ad ornar di nuovi allori;
Vo di tanti miei sudori
Tutto il frutto a conservar. (*parte*)

SCENA IV.

Aspasia e Neocle.

Asp. Neocle!
Neoc. Aspasia!
Asp. Ove siam?
Neoc. Quale improvviso
Fulmine ci colpì!
Asp. Miseri! e noi
Ora che far dobbiam?
Neoc. (*risoluto*) Mostrarci degni
Di sì gran genitore. Andiam, germana,
Intrepidi a mirarlo
Trionfar di sè stesso. Il nostro ardire
Gli addolcirà la morte.
Asp. Andiam: ti sieguo...
Oh Dio! non posso; il piè mi trema. (*siede*)
Neoc. E vuoi
Tanto dunque avvilirti?
Asp. E han tanto ancora
Valor gli affetti tui?
Neoc. Se manca a me, l'apprenderò da lui.
Di quella fronte un raggio,
Tinto di morte ancor,
M'inspirerà coraggio,
M'insegnerà virtù.
A dimostrarmi ardito
M'invita il genitor:
Sieguo il paterno invito
Senza cercar di più. (*parte*)

SCENA V.

Aspasia.

Dunque di me più forte
Il germano sarà? Forse non scorre
L'istesso sangue in queste vene? Anch'io
Da Temistocle nacqui. Ah! sì, rendiamo (*si leva*)
Gli ultimi a lui pietosi uffizi. In queste
Braccia riposi allor che spira: imprima
Su la gelida destra i baci estremi

Digitized by Google

L' orfana figlia; e di sua man chiudendo
Que' moribondi lumi... Ah qual funesta
Fiera immagine è questa! Ahimè, qual gelo
Mi ricerca ogni fibra! Andar vorrei,
E vorrei rimaner. D' orrore agghiaccio,
Avvampo di rossor. Sento in un punto
E lo sprone ed il fren. Mi struggo in pianto;
Nulla risolvo, e perdo il padre intanto.
Ah! si resti... Onor mi sgrida.
Ah! si vada... Il piè non osa.
Che vicenda tormentosa
Di coraggio e di viltà!
Fate, o Dei, che si divida
L' alma ormai da questo petto:
Abbastanza io fui l' oggetto
Della vostra crudeltà. *(parte)*

SCENA VI.

SERSE, poi ROSSANE con un foglio.

Ser. Dove il mio duce, il mio
Temistocle dov' è? D' un re che l' ama
Non si nieghi agli amplessi.
Ros. Io vengo, o Serse,
Su l' orme tue.
Ser. (Che incontro!)
Ros. Odimi; e questa
Sia pur l' ultima volta.
Ser. Io so, Rossane,
So che hai sdegno con me; so che vendetta
Minacciarmi vorrai...
Ros. Sì, vendicarmi
Io voglio, è ver; son troppo offesa. Ascolta
La vendetta qual sia. Serse, è in periglio
La tua vita, il tuo scettro. In questo foglio
Un disegno sì rio
Leggi, previeni, e ti conserva. Addio.
(gli dà il foglio, e vuol partire)
Ser. Sentimi, principessa:
Lascia che almen del generoso dono...
Ros. Basta così; già vendicata io sono.
È dolce vendetta
D' un' anima offesa
Il farsi difesa
Di chi l' oltraggiò.
È gioia perfetta
Che il cor mi ristora
Di quanti fin ora
Tormenti provò. *(parte)*

SCENA VII.

SERSE, poi SEBASTE.

Ser. Viene il foglio a Sebaste:
Oronte lo vergò: leggasi... Oh stelle,
Che nera infedeltà! Sebaste è dunque
De' tumulti d' Egitto
L' autore ignoto! Ed al mio fianco intanto
Sì gran zelo fingendo... Eccolo. E come
Osa il fellon venirmi innanzi!
Seb. Io vengo
Della mia fè, de' miei sudori, o Serse,
Un premio alfine ad implorar.
Ser. Son grandi,
Sebaste, i merti tuoi,
E puoi tutto sperar. Parla; che vuoi?
Seb. Va l' impresa d' Atene
Temistocle a compir; l' altra d' Egitto
Finor duce non ha. Di quelle schiere,
Che all' ultima destini,
Chiedo il comando.
Ser. Altro non vuoi?
Seb. Mi basta
Poter del zelo mio
Darti prove, o signor.
Ser. Ne ho molte; e questa
È ben degna di te. Ma tu d' Egitto
Hai contezza bastante?
Seb. I monti, i fiumi,
Le foreste, le vie, quasi potrei
I sassi annoverar.
Ser. Non basta; è d' uopo
Conoscer del tumulto
Tutti gli autori.
Seb. Oronte è il solo.
Ser. Io credo
Ch' altri ve n' abbia. Ha questo foglio i nomi;
Vedi se a te son noti. *(gli dà il foglio)*
Seb. *(lo prende)* E donde avesti...
(Misero me!) *(lo riconosce)*
Ser. Che fu? Tu sei smarrito!
Ti scolori! ammutisci!
Seb. (Ah son tradito!)
Ser. Non tremar, vassallo indegno;
È già tardo il tuo timore:
Quando ordisti il reo disegno
Era il tempo di tremar.
Ma giustissimo consiglio
È del ciel, che un traditore
Mai non vegga il suo periglio,
Che vicino a naufragar. *(parte)*

SCENA VIII.

SEBASTE.

Così dunque tradisci,
Disleal principessa... Ah folle! Ed io
Son d' accusarla ardito!
Si lagna un traditor d' esser tradito!
Il meritai. Fuggi, Sebaste... Ah dove
Fuggirò da me stesso? Ah porto in seno
Il carnefice mio! Dovunque io vada,
Il terror, lo spavento
Seguiran la mia traccia;
La colpa mia mi starà sempre in faccia.
Aspri rimorsi atroci,
Figli del fallo mio,
Perchè sì tardi, oh Dio,
Mi lacerate il cor!
Perchè, funeste voci,
Ch' or mi sgridate appresso,
Perchè v'ascolto adesso,
Nè v' ascoltai finor? *(parte)*

Digitized by Google

SCENA IX.

Reggia, ara accesa nel mezzo, e sopra di essa la tazza preparata pel giuramento.

SERSE, ASPASIA, NEOCLE, Satrapi, guardie, e popolo.

Ser. Neocle, perchè sì mesto? Onde deriva,
Bella Aspasia, quel pianto? Allor che il padre
Mi giura fè, gemono i figli! È forse
L'amistà, l'amor mio
Un disastro per voi? Parlate.
Neoc. ed *Asp.* Oh Dio!

SCENA X.

ROSSANE e LISIMACO con seguito di Greci, e detti.

Ros. A che, signor, mi chiedi?
Lis. Serse, da me che vuoi?
Ser. Voglio presenti
Lisimaco e Rossane...
Lis. I nuovi oltraggi
Ad ascoltar d'Atene?
Ros. I torti miei
Di nuovo a tollerar?
Lis. D'Aspasia infida
A veder l'incostanza?
Asp. Ah! non è vero;
Non affliggermi a torto,
Lisimaco crudele; io son l'istessa.
Perchè opprimer tu ancora un'alma oppressa?
Ser. Come! voi siete amanti?
Asp. Ormai sarebbe
Vano il negar: troppo già dissi.
Ser. (*ad Aspasia*) E m'offri
Tu la tua man?
Asp. D'un genitor la vita
Chiedea quel sacrifizio.
Ser. (*a Lisimaco*) E del tuo bene
Tu perseguiti il padre?
Lis. Il volle Atene.
Ser. (Oh virtù che innamora!)
Ros. Il greco duce
Ecco s'appressa.
Neoc. (Aver potessi anch'io
(*guardando il padre*)
Quell'intrepido aspetto.)
Asp. (Ah imbelle cor, come mi tremi in petto!)

SCENA ULTIMA.

TEMISTOCLE e detti, poi SESASTE in fine.

Ser. Pur, Temistocle, alfine
Risolvesti esser mio. Torna agli amplessi
D'un re che tanto onora...
(*volendo abbracciarlo.*)
Tem. Ferma. (*ritirandosi con rispetto*)
Ser. E perchè?
Tem. Non ne son degno ancora.
Degno pria me ne renda
Il grand'atto a cui vengo.
Ser. È già sull'ara
La necessaria al rito
Ricolma tazza. Il domandato adempi
Giuramento solenne; e in lui cominci
Della Grecia il castigo.
Tem. Esci, o signore,
Esci d'inganno. Io di venir promisi,
Non di giurar.
Ser. Ma tu...
Tem. Sentimi, o Serse:
Lisimaco, m'ascolta; udite, o voi
Popoli spettatori,
Di Temistocle i sensi; e ognun ne sia
Testimonio e custode. Il fato avverso
Mi vuole ingrato, o traditor. Non resta
Fuor di queste due colpe
Arbitrio alla mia scelta,
Se non quel della vita,
Del ciel libero dono. A conservarmi
Senza delitto altro cammin non veggo,
Che il cammin della tomba, e quello eleggo.
Lis. (Che ascolto!)
Ser. (Eterni Dei!)
Tem. (*trae dal petto il veleno*) Questo, che meco
Trassi compagno al doloroso esilio,
Pronto velen l'opra compisca. Il sacro
Licor, la sacra tazza (*lo lascia cader nella tazza*)
Ne sian ministri; ed all'offrir di questa
Vittima volontaria
Di fè, di gratitudine e d'onore
Tutti assistan gli Dei.
Asp. (Morir mi sento.)
Ser. (M'occupa lo stupor.)
Tem. (*a Lisimaco*) Della mia fede
Tu, Lisimaco amico,
Rassicura la patria; e grazia implora
Alle ceneri mie. Tutte perdono
Le ingiurie alla fortuna,
Se avrò la tomba ove sortii la cuna.
Tu, eccelso re, (*a Serse*) de' benefizi tuoi
Non ti pentir: ne ritrarrai mercede
Dal mondo ammirator. Quella che intanto
Renderti io posso (oh dura sorte!) è solo
Confessarli e morir. Numi clementi,
Se dell'alme innocenti
Gli ultimi voti han qualche dritto in cielo,
Voi della vostra Atene
Proteggete il destin; prendete in cura
Questo re, questo regno: al cor di Serse
Per la Grecia inspirate
Sensi di pace. Ah sì, mio re, finisca
Il tuo sdegno in un punto, e il viver mio.
Figli, amico, signor, popoli, addio.
(*prende la tazza*)
Ser. Ferma; che fai! Non appressar le labbra
Alla tazza letal.
Tem. Perchè?
Ser. Soffrirlo
Serse non debbe.
Tem. E la cagion?
Ser. Son tante
Che spiegarle non so. (*gli leva la tazza*)
Tem. Serse, la morte
Tormi non puoi: l'unico arbitrio è questo

Digitized by Google

Non concesso a' monarchi.

Ser. (*getta la tazza*) Ah vivi, o grande
Onor del secol nostro! Ama, il consento,
Ama la patria tua; n'è degna: io stesso
Ad amarla incomincio. E chi potrebbe
Odiar la produttrice
D'un eroe, qual tu sei, terra felice?

Tem. Numi, ed è ver! Tant'oltre
Può andar la mia speranza?

Ser. Odi, ed ammira
Gl'inaspettati effetti
D'un'emula virtù. Su l'ara istessa
Dove giurar dovevi
Tu l'odio eterno, eterna pace io giuro
Oggi alla Grecia. Ormai riposi, e debba,
Esule generoso,
A sì gran cittadino il suo riposo.

Tem. O magnanimo re, qual nuova è questa
Arte di trionfar! D'esser sì grandi
È permesso a' mortali? Oh Grecia! oh Atene!
Oh esilio avventuroso!

Asp. Oh dolce istante!

Neoc. Oh lieto dì!

Lis. Le vostre gare illustri,
Anime eccelse, a pubblicar lasciate
Ch'io voli in Grecia. Io la prometto grata
A donator sì grande
A tanto intercessor.

Seb. De' falli miei,
Signor, chiedo il castigo. Odio una vita
Che a te... (*inginocchiandosi*)

Ser. Sorgi, Sebaste: oggi non voglio
Respirar che contenti. A te perdono;
In libertà gli affetti
Lascio d'Aspasia; e la real mia fede
Di Rossane all'amor dono in mercede.

Asp. Ah Lisimaco!

Ros. Ah Serse!

Tem. Amici Numi,
Deh fate voi ch'io possa
Esser grato al mio re!

Ser. Da' Numi implora
Che ti serbino in vita,
E grato mi sarai. Se con l'esempio
Di tua virtù la mia virtude accendi,
Più di quel ch'io ti do sempre mi rendi.

Coro.

Quando un'emula l'invita,
La virtù si fa maggior;
Qual di face a face unita
Si raddoppia lo splendor.

LICENZA.

Signor, non mi difendo; è ver, son reo,
E d'error senza frutto. Udii che, inteso
La Dea di Cipro a immaginar, compose
Da molte belle una beltà perfetta
Greco pittor. M'assicurò, mi piacque,
Mi sedusse l'esempio. Anch'io sperai,
Le sparse raccogliendo
Virtù de' prischi eroi, di tua grand'alma
Formar l'idea nelle mie carte. I fasti
Perciò d'Atene e Roma
Scorsi; ma in van. Nel cominciar dell'opra
Veggo l'error. Non so trovar fra tanti
E di Roma e d'Atene illustri figli
Virtù finor che a tue virtù somigli.
Mai non sarà felice,
Se i pregi tuoi vuol dir
Lo sconsigliato ardir
D'un labbro audace.
Quel che di te si dice
Tanto non può spiegar,
Che giunga ad uguagliar
Quel che si tace.

Digitized by Google

ZENOBIA.

1740.

ARGOMENTO.

La virtuosa Zenobia, figliuola di Mitridate re d'Armenia, amò lungamente il principe Tiridate, fratello del re dei Parti; ma, a dispetto di questo suo tenerissimo amore, obbligata da un comando paterno, divenne secretamente sposa di Radamisto, figliuolo di Farasmane re d'Iberia. Gran prova della virtù di Zenobia fu questa ubbidienza di figlia; ma ne diede maggiori la sua fedeltà di consorte.

Ucciso, poco dopo le occulte nozze, il re Mitridate, ne fu creduto reo Radamisto; e benchè il tradimento e l'impostura venisse da Farasmane padre, ma nemico di lui, fu costretto a salvarsi fuggendo dalle furie de' sollevati Armeni. Abbandonato da tutti, non ebbe altro compagno nella sventura che la costante sua sposa. Volle questa risolutamente seguirlo; ma non resistendo poi al disagio del lungo e precipitoso corso, giunta sulle rive dell'Arasse, si ridusse all'estremità di pregare il consorte che l'uccidesse, prima che lasciarla in preda dei vicini persecutori. Era fra queste angustie l'infelice principe, quando vide comparir da lontano le insegne di Tiridate; il quale, ignorando il segreto imeneo di Zenobia, veniva con la sicura speranza di conseguirla. Le riconobbe Radamisto, ed invaso in un tratto dalle furie di gelosia, sua dominante passione, snudò il ferro, e disperatamente trafisse la consorte e se stesso; egualmente incapace di soffrirla nelle braccia del suo rivale, che di sopravvivere a lei. Indeboliti dalla natural ripugnanza, non furono i colpi mortali; caddero bensì semivivi entrambi, uno sulle rive, e l'altra nelle acque dell'Arasse. Egli, ravvolto fra i cespugli di quelle, deluse le ricerche dei persecutori, e fu poi da mano amica assistito: ella, trasportata dalla corrente del fiume, fu scoperta e salvata da pietosa pastorella, che la trasse alla sponda, la condusse alla sua capanna e la curò di sua mano.

Quindi comincia l'azione del dramma, in cui le illustri prove della fedeltà di Zenobia verso il consorte sorprendono a tal segno lo stesso abbandonato Tiridate, che trasportato questi da una gloriosa emulazione di virtù, quando potrebbe farsi possessor di lei, opprimere Radamisto, ed occupare il regno d'Armenia, rende ad essa lo sposo, la libertà al rivale, e ristabilisce entrambi generosamente sul trono.

Il fondamento della favola è tratto dal XII libro degli *Annali* di Tacito.

INTERLOCUTORI.

ZENOBIA, principessa d'Armenia, moglie di Radamisto.

RADAMISTO, principe d'Iberia.

TIRIDATE, principe Parto, amante di Zenobia.

EGLE, pastorella, che poi si scopre sorella di Zenobia.

ZOPIRO, falso amico di Radamisto ed amante di Zenobia.

MITRANE, confidente di Tiridate.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Fondo sassoso di cupa ed oscura valle, orrida per le scoscese rupi che la circondano, e per le foltissime piante che la sovrastano.

RADAMISTO dormendo sopra un sasso, e ZOPIRO che attentamente l'osserva.

Zop. No, non m'inganno: è Radamisto. Oh come
Secondano le stelle
Le mie ricerche! Io ne vo in traccia; e il caso,
Solo, immerso nel sonno, in parte ignota
L'espone a' colpi miei. Non si trascuri
Della sorte il favor: mora. L'impone
L'istesso padre suo. Rival nel trono
Ei l'odia, io nell'amor. Servo in un punto
Al mio sdegno e al mio re.
(*in atto di snudar la spada*)

Rad. (*sognando*) Lasciami in pace.

Zop. Si desta. Ah sorte ingrata!
Fingiam.

Rad. Lasciami in pace, ombra onorata.
(*si desta*)

Zop. Numi! (*fingendo non averlo veduto*)

Digitized by Google

Rad. Stelle, che miro!
Zop. Radamisto!
Rad. Zopiro! (*si leva*)
Zop. Oh prence invitto,
Gloria del suol natio,
Cura de' Numi, amor dell'Asia e mio!
Ed è pur ver ch'io ti rivegga? Ah lascia
Che mille volte io baci
Quella destra real.
Rad. Qual tua sventura
Fra questi orridi sassi,
Quasi incogniti al sol, guida i tuoi passi?
Zop. Dell'empio Farasmane
Fuggo il furor.
Rad. Non l'oltraggiar: rammenta
Ch'è tuo re, ch'è mio padre. Il di qual fallo
Ti vuol punir?
Zop. D'esserti amico.
Rad. È giusto.
Tutti abborrir mi denno. Io, lo confesso,
Son l'orror de' viventi e di me stesso.
Zop. Sventurato e non reo, signor, tu sei.
Mi son noti i tuoi casi.
Rad. Oh quanto ignori
Della storia funesta!
Zop. Io so che tutta
Sollevata è l'Armenia, e che ti crede
Uccisor del suo re. Ma so che venne
Il colpo fraudolento
Dal padre tuo; ch'ei rovesciò l'accusa
Sopra di te; che di Zenobia...
Rad. Ah taci!
Zop. Perchè?
Rad. Con questo nome
L'anima mi trafiggi.
Zop. Era altre volte
Pur la delizia tua. So che in isposa
La bramasti...
Rad. E l'ottenni. Ah fui di tanto
Tesoro possessor! Ma... oh Dio!
Zop. Tu piangi!
La perdesti? Dov'è? Parla: qual fato
Sì bei nodi ha divisi?
Rad. Ah Zopiro, ella è morta, ed io l'uccisi!
Zop. Giusti numi! E perchè?
Rad. Perchè giammai
Mostro il suol non produsse
Più barbaro di me; perchè non seppi
Del geloso furor gl'impeti insani
Mai raffrenar.
Zop. Nulla io comprendo.
Rad. Ascolta.
Da'sollevati Armeni
Creduto traditor, sai già che astretto
Fui poc'anzi a fuggir. Lungo l'Arasse
Presi il cammin. La mia Zenobia (oh troppo
Virtuosa consorte!) ad ogni costo
Volle meco venir; ma poi del lungo
Precipitoso corso
Al disagio non resse. A poco a poco
Perdea vigor. Stanca, anelante, oppressa,
Già tardi mi seguia; già de' feroci
Persecutori il calpestio frequente
Mi cresceva alle spalle. Io manco, o sposo,
Mi dice alfin: salva te sol; ma prima
Aprimi il seno, e non lasciarmi esposta
All'ire altrui. Figurati il mio stato.
Confuso, disperato
Lagrimava e fremea; quando... Ah Zopiro,
Ecco il punto fatal! quando mi vidi
Del parto Tiridate
A fronte comparir le note insegne.
Le vidi, le conobbi; e in un istante
Non fui più mio. Mi rammentai gli amori
Di Zenobia e di lui; pensai che allora
L'avrei difesa in van; lei mi dipinsi
Fra le braccia al rival: tremai, m'intesi
Gelar le vene ed avvampar: perdei
Ogni uso di ragion; non fui capace
Più di formar parole;
Fosca l'aria mi parve, e doppio il sole.
Zop. E che facesti?
Rad. Impetuoso, insano
Strinsi l'acciar: della consorte in petto
L'immersi, indi nel mio. Di vita priva
Nell'Arasse ella cadde, io su la riva.
Zop. Principessa infelice!
Rad. Io per mia pena
Al colpo sopravvissi. A' miei nemici
Mi celò la caduta. Al nuovo giorno
Pietosa man mi sollevò, mi trasse...
Ma tu non m'odi, e torbido nel volto
Pensi fra te! So che vuoi dir: stupisci
Che mi sostenga il suol; che queste rupi
Non mi piombin sul capo. Ah son punito;
È giusto il ciel. M'han consegnato i Numi,
Per castigo a me stesso, al mio crudele
Tardo rimorso.
Zop. (A trucidar quest'empio
Non basto sol.)
Rad. So che aprir deggio il varco
A quest'anima rea; ma pria vorrei
Trovar l'amata spoglia,
Darle tomba e morir. L'ombra insepolta
Erra per queste selve. Io me la veggo
Sempre su gli occhi: io non ho pace. Andiamo
Andiamo a ricercar... (*incamminandosi*)
Zop. (*arrestandolo*) Ferma; che dici?
Circondano i nemici
Ogni contorno, e il tenteresti in vano.
In questa valle ascoso
Resta e m'attendi: alla pietosa inchiesta
Io volerò.
Rad. Sì, caro amico: e poi...
Zop. Non più; fidati a me. Da questo loco
Non dilungarti; io tornerò. Frattanto
Modera il tuo dolor, pensa a te stesso,
Quel volto obblia, non rammentar quel nome.
Rad. Oh Dio, Zopiro, il vorrei far, ma come?
Oh almen qualor si perde
Parte del cor sì cara,
La rimembranza amara
Se ne perdesse ancor!
Ma quando è vano il pianto,

Digitized by Google

L'alma a prezzarla impara;
Ogni negletto vanto
Se ne conosce allor. (*parte*)

SCENA II.

ZOPIRO.

Oh Zenobia! oh infelici
Mie perdute speranze! Avrai, tiranno,
Avrai la tua mercè. Co' miei seguaci,
Quindi non lungi ascosi, a trucidarti
Di volo io tornerò. Quel core almeno,
Quell'empio cor ti svellerò dal seno.
Cada l'indegno, e miri
Fra gli ultimi respiri
La man che lo svenò.
Mora; nè poi mi duole
Che a me tramonti il sole,
Se il giorno a lui mancò. (*parte*)

SCENA III.

Vastissima campagna irrigata dal fiume Arasse, sparsa da un lato di capanne pastorali, e terminata dall'altro dalle falde d'amenissime montagne. A piè della più vicina di queste comparisce l'ingresso di rustica grotta, tutto di edera e di spini ingombrato. Vedesi in lontano di là dal fiume la real città di Artassata con magnifico ponte che vi conduce, e sulle rive opposte l'esercito parto attendato.

ZENOBIA ed EGLE da una capanna.

Zen. Non tentar di seguirmi:
Soffrir nol deggio, Egle amorosa. Io vado
Fuggitiva, raminga; e chi sa dove
Può guidarmi il destin? Se de' miei rischi
Te conducessi a parte, al tuo bel core
Troppo ingrata sarei. Facesti assai:
Basta così. Due volte
Vivo per te. La tua pietà mi trasse
Fuor del rapido Arasse; il sen trafitto
Per tua cura sanò; dolce ricetto
Mi fu la tua capanna: e tu mi fosti
Consolatrice, amica,
Consigliera e compagna. Io nel lasciarti
Perdo assai più di te. Non lo vorrei;
Ma non basta il voler. Presso al cadente
Padre te arresta il tuo dovere, e in traccia
Me del perduto sposo affretta il mio.
Facciamo entrambe il dover nostro. Addio.
Egle. Ma sola e senza guida
Per queste selve... Il tuo coraggio ammiro.
Zen. Non è nuovo per me. Fanciulla appresi
Le sventure a soffrir. Tre lustri or sono,
Che l'Armenia ribelle un'altra volta
A fuggir ne costrinse; e allor perdei
La minor mia germana. Oh lei felice
Che morì nel tumulto, e fu rapita!
Io per sempre penar rimasi in vita.
Egle. E vuoi con tanto rischio andare in traccia
D'un barbaro consorte?
Zen. Ah più rispetto
Per un eroe ripieno
D'ogni real virtù.
Egle. Virtù reale
È il geloso furor?
Zen. Chi può vantarsi
Senza difetti? Esaminando i sui,
Ciascuno impari a perdonar gli altrui.
Egle. Ma una sposa svenar...
Zen. Reo non si chiama
Chi pecca involontario. In quello stato
Radamisto non era
Più Radamisto. Io giurerei che allora
Strinse l'armi omicide,
M'assalì, mi trafisse e non mi vide.
Egle. Oh generosa! E ben, di lui novella
Io cercherò; tu puoi restar.
Zen. No, cara
Egle, non deggio: a troppo rischio espongo
La gloria mia, la mia virtù.
Egle. Che dici?
Zen. Io lo so, non m'intendi. Or odi, e dimmi
Se temo a torto. Il giovanetto duce
Delle attendate schiere,
Che da lungi rimiri, è Tiridate,
Germano al parto re. Prence fin ora
Più amabile, più degno
Non formarono i Numi
D'anima, di sembianti e di costumi.
Mi amò, l'amai: senza rossor confesso
Un affetto già vinto. Alle mie nozze
Aspirò, le richiese; il padre mio
Lieto ne fu. Ma perchè seco a gara
Le chiedea Radamisto, al mio fedele
Impose il genitor ch'armi e guerrieri
Pria dal real germano
Ad implorar volasse; e, reso forte
Contro il rivale, all'imeneo bramato
Tornasse poi. Partì; restai. Qual fosse
Il nostro addio di rammentarmi io tremo:
Prevedeva il mio cor ch'era l'estremo.
Mentr'io senza riposo
Affrettava co' voti il suo ritorno,
Sento dal padre un giorno
Dirmi che a Radamisto
Sposa mi vuol; che a variar consiglio
Lo sforza alta cagion; che, s'io ricuso,
La pace, il trono espongo,
La gloria, i giorni suoi. Suddita e figlia,
Dimmi, che far dovea? Piansi, m'afflissi,
Bramai morir; ma l'ubbidii. Nè solo
La mia destra ubbidì; gli affetti ancora
A seguirla costrinsi. Armai d'onore
La mia virtù; sacrificai costante
Di consorte al dover quello d'amante.
Egle. Nè mai più Tiridate
Rivedesti fin ora?
Zen. Ah nol permetta il ciel! Questo è il timore
Che affretta il partir mio. Non ch'io diffidi,
Egle, di me: con la ragion quest'alma
Tutti, io lo sento, i moti suoi misura:
La vittoria è sicura,
Ma il contrasto è crudel: nè men del vero
L'apparenza d'un fallo

Digitized by Google

Evitar noi dobbiam. La gloria nostra
È geloso cristallo, è debil canna
Ch'ogni aura inchina, ogni respiro appanna.
Egle. Misero prence! E alla novella amara
Che detto avrà?
Zen. L'ignora ancor: mi strinse
Segreto laccio a Radamisto. Ei torna
Agl'imenei promessi.
Egle. O Numi! e trova
Sollevata l'Armenia,
Vedovo il trono, ucciso il re, scomposti
Tutti i disegni sui;
E Zenobia...
Zen. E Zenobia in braccio altrui.
Egle. Che barbaro destino!
Zen. Or di', poss'io
Espormi a rimirar l'acerbo affanno
D'un prence sì fedel? che tanto amai?
Che tanto meritò? che forse al solo
Udir che d'altri io sono... Addio.
Egle. Mi lasci?
Zen. Sì, cara; io fuggo: è periglioso il loco,
Le memorie, i pensieri.
Egle. A chi fa oltraggio
L'innocente pietà...
Zen. Temer conviene
L'insidie ancor d'una pietà fallace.
Addio; prendi un amplesso e resta in pace.
Resta in pace, e gli astri amici,
Bella ninfa, a' giorni tuoi
Mai non splendano infelici,
Come splendono per me.
Grata ai Numi esser tu puoi,
Che nascesti in umil cuna.
Oh di stato e di fortuna
Potess'io cangiar con te! (*parte*)

SCENA IV.

EGLE.

Misera principessa,
Quanta pietà mi fai! Semplice, oscura,
Povera pastorella
Per te oggetto è d'invidia! E a che servite,
O doni di fortuna? A che per voi
Tanto sudar, se, quando poi sdegnato
Il ciel con noi si vede,
Difendete sì mal chi vi possiede?
Di ricche gemme e rare
L'Indico mare — abbonda,
Nè più tranquilla ha l'onda,
Nè il cielo ha più seren.
Se v'è del flutto infido
Lido — che men paventi,
È qualche ignoto a' venti
Povero angusto sen. (*parte*)

SCENA V.

ZENOBIA cercando per la scena.

Radamisto? Ove andò? Consorte? Il vidi,
Tornai su l'orme sue; ma per la selva
Ne ho perduta la traccia. A questa parte
Eran volti i suoi passi. Ah dove mai
Sconsigliato s'aggira! Il loco è pieno
Tutto de' suoi nemici. In tanto
Custoditelo, o Dei. Che fo? M'inoltro?
Avventuro me stessa. Egle si trovi;
Ella per me ne cerchi. Astri crudeli,
Bastan le mie ruine:
Cominciate a placarvi; è tempo alfine.
Lasciami, o ciel pietoso,
Se non ti vuoi placar,
Lasciami respirar
Qualche momento.
Rendasi col riposo
Almeno il mio pensier
Abile a sostener
Nuovo tormento. (*parte, e, finito il ritornello dell'aria, torna agitata*)
Misera me! Da questa parte, oh Dio,
Vien Tiridate! Oh come io tremo! oh come
L'alma ho in tumulto! Il periglioso incontro
Fuggi, fuggi, Zenobia. Il cupo seno
Di que' concavi sassi
Al suo sguardo m'asconda in sin che passi.
(*si cella nella grotta*)

SCENA VI.

TIRIDATE, poi MITRANE e detta in disparte.

Tir. Nè ritorna Mitrane! Ah mi spaventa
La sua tardanza! Eccolo. Ahimè! Che mesto,
Che torbido sembiante! Amico, ah! vola,
M'uccidi, o mi consola. Il mio tesoro
Dov'è? Ne rintracciasti
Qualche novella?
Mitr. Ah Tiridate!
Tir. Oh Dio,
Che silenzio crudel! Parla. È un arcano
La sorte di Zenobia? Ognuno ignora
Che fu di lei, dove il destin la porta?
Mitr. Ah pur troppo si sa!
Tir. Che avvenne?
Mitr. È morta.
Tir. Santi Numi del ciel!
Mitr. Quell'empio istesso
Che il genitor trafisse,
La figlia anche svenò.
Tir. Chi?
Mitr. Radamisto
Fu l'inumano.
Tir. Ah scellerato! Il tanto...
No, possibil non è. Qual cor non placa
Tanta bellezza? Ei ne languia d'amore:
Non crederlo, Mitrane.
Mitr. Il ciel volesse
Che fosse dubbio il caso. Ei dell'Arasse
Sul margo la ferì: dall'altra sponda
Un pescator nell'onda
Cader la vide. A darle aita a nuoto
Corse, ma in vano; era sommersa. Ei solo
L'ondeggiante raccolse
Sopravveste sanguigna. I detti suoi

Digitized by Google

Esser non ponno infidi:
La spoglia è di Zenobia, ed io la vidi.
Tir. Soccorrimi.
Zen. (Oh cimento!)
Tir. (*si appoggia ad un tronco*) Agli occhi miei
Manca il lume del dì.
Zen. (Consiglio, o Dei.)
Mitr. Principe, ardir. Con questi colpi i Numi
Fan prova degli eroi.
Tir. Lasciami.
Mitr. In questo
Stato degg'io lasciarti!
Di me, signor, che si direbbe?
Tir. Ah! parti.
Mitr. Ch'io parta? M'accheto,
Rispetto il comando;
Ma parto tremando,
Mio prence, da te.
Minaccia periglio
L'affanno segreto,
Qualor di consiglio
Capace non è. (*parte*)

SCENA VII.

Tiridate e Zenobia in disparte.

Tir. Dunque è morta Zenobia? E tu respiri,
Sventurato cor mio! Per chi? Che speri?
Che ti resta a bramar? Gli agi, i tesori,
La grandezza real, l'onor, la vita
M'eran cari per lei. Mancò l'oggetto
D'ogni opra mia, d'ogni mia cura: il mondo
È perduto per me. No, stelle ingrate, (*si leva*)
Dal mio ben non sperate
Dividermi per sempre. Ad onta vostra
Ne' regni dell'obblio
M'unirà questo ferro all'idol mio.
(*snuda la spada*)
Zen. (Ahimè!) (*uscendo*)
Tir. L'onda fatale
Deh! non varcar, dolce mia fiamma: aspetta
Che Tiridate arrivi;
Ecco... (*vuol ferirsi*)
Zen. Fermati. (*trattenendolo*)
Tir. Oh Dei! (*rivolgendosi*)
Zen. Fermati e vivi.
(*gli toglie la spada, e s' incammina per partire*)
Tir. Zenobia, anima bella! (*vuol seguirla*)
Zen. Guardati dal seguirmi; io non son quella.
(*in atto di partire*)
Tir. Come! e vuoi... (*in atto di seguirla*)
Zen. Non seguirmi,
Principe, te ne priego; e non potrebbe
Chi la vita ti diè chiederti meno.
Tir. Ma possibil non è... (*seguendola*)
Zen. Resta, o mi svengo.
(*risoluta in atto di ferirsi*)
Tir. Eterni Dei! Deh... (*arrestandosi*)
Zen. Se t'inoltri un passo,
Su questo ferro io m'abbandono.
(*in atto di ferirsi*)
Tir. Ah! ferma;
M'allontano, ubbidisco. Odi: ove vai?
Zen. Dove il destin mi porta. (*partendo*)
Tir. Ah Zenobia crudel!
Zen. Zenobia è morta. (*parte*)

SCENA VIII.

Tiridate, poi Mitrane.

Tir. Principessa, idol mio, sentimi... O stelle!
Che far degg'io? Nè seguitarla ardisco,
Nè trattener mi so. Questo è un tormento,
Questo...
Mitr. Signor, gli ambasciatori armeni
Giunsero d'Artassata.
Tir. Ah! mio fedele,
Corri, vola, t'affretta, (*con affanno*)
Sieguila tu per me.
Mitr. Chi?
Tir. Vive ancora;
Ancor del chiaro dì l'aure respira.
Mitr. Ma chi, prence?
Tir. Zenobia.
Mitr. (Ahimè, delira!)
Tir. Oh Dio, perchè t'arresti? Ecco il sentiero;
Quelle son l'orme sue...
Mitr. Ma...
Tir. (*con impazienza*) S'allontana
Mentre domandi e pensi.
Mitr. Vado. (Oh come il dolor confonde i sensi!)
(*parte*)

SCENA IX.

Tiridate.

Non so più dove io sia: sì strano è il caso.
Che parmi di sognar. Come s'accorda
La tenerezza antica
Con quel rigor? M'odia Zenobia, o m'ama?
Se m'odia, a che mi salva?
Se m'ama, a che mi fugge? Io d'ingannarmi
Quasi dubiterei; ma quel sembiante
Tanto impresso ho nell'alma... E non potrebbe
Esservi un'altra ninfa
Simile a lei? Di sì bell'opra forse
S'invaghì, si compiacque,
E in due l'idea ne replicò Natura.
No; begli occhi amorosi,
Siete quei del mio ben. Voi sol potete
Que' tumulti, ch'io sento,
Risvegliarmi nel cor. Non diè quest'alma
Tanto dominio in su gli affetti suoi,
Care luci adorate, altro che a voi.
Vi conosco, amate stelle,
A que' palpiti d'amore,
Che svegliate nel mio sen.
Non m'inganno; siete quelle;
Ne ho l'immagine nel core;
Nè sareste così belle,
Se non foste del mio ben.

Digitized by Google

ATTO SECONDO.

—

SCENA I.

TIRIDATE e MITRANE.

Tir. Ma s'io stesso la vidi,
S'io stesso l'ascoltai. Ne ho viva ancora
L'idea su gli occhi; ancor la nota voce
Mi risuona sul cor; Zenobia è in vita;
Mitrane, io non sognai.
Mitr. Signor, gli amanti
Sognano ad occhi aperti. Anche il dolore
Confonde i sensi e la ragion. Si vede
Talor quel che non v'è; ciò che è presente
Non si vede talor. L'alma per uso
L'idea, che la diletta, a se dipinge;
E ognun quel che desia facil si finge.
Tir. Ah! seguita io l'avrei; ma quel vederla
Già risoluta a trapassarsi il petto
Gelar mi fe'.
Mitr. Pensa alla tua grandezza,
O mio prence, per or. T'offron gli Armeni
Il vuoto soglio, e chiedono in mercede
Di Radamisto il capo. Occupa il tempo
Or che destra è fortuna: i suoi favori
Sai che durano istanti.
Tir. In ogni loco
Radamisto si cerchi: il traditore
Punir si dee. Nè contro lui m'irrita
Già la mercè; bramo a Zenobia offesa
Offrire il reo.
Mitr. Dunque ancor speri?...
Tir. Ad una
Leggiadra pastorella
Ne richiesi poc'anzi: Egle è il suo nome;
Questa è la sua capanna. Avrem da lei
Qualche lume miglior.
Mitr. Ma che ti disse?
Tir. Nulla.
Mitr. E tu speri?
Tir. Sì. Mi parve assai
Confusa alle richieste;
Mi guardava, arrossia, parlar volea,
Cominciava a spiegarsi, e poi tacea.
Mitr. Oh amanti, oh quanto poco
Basta a farvi sperar!
Tir. Con Egle io voglio
Parlar di nuovo: a me l'appella.
Mitr. Il cenno
Pronto eseguisco. (*entra nella capanna*)
Tir. Oh che crudel contrasto
Di speranze e timori,
Giusti Numi, ho nel sen! Non v'è del mio
Stato peggior.
Mitr. (*tornando*) La pastorella è altrove;
Solitario è l'albergo.
Tir. In fin che torni
L'attenderò. Vanne alle tende.
Mitr. È vana
La cura tua. Quella sanguigna spoglia
Ch'io stesso rimirai...
Tir. Crudel Mitrane,
Io che ti feci mai? Deh la speranza
Non mi togliere almen.
Mitr. Spesso la speme,
Principe, il sai, va con l'inganno insieme.
(*parte*)
Tir. Non so se la speranza
Va con l'inganno unita;
So che mantiene in vita
Qualche infelice almen.
So che sognata ancora
Gli affanni altrui ristora
La sola idea gradita
Del sospirato ben.
(*entra nella capanna*)

SCENA II.

ZENOBIA ed EGLE.

Zen. Vanne, cercalo, amica,
Guidalo a me: conoscerai lo sposo
Ai segni ch'io ti diedi. In queste selve
Certamente ei dimora. In fin che torni,
Me asconderà la tua capanna: io tremo
D'incontrarmi di nuovo
Con Tiridate. Il primo assalto insegna
Il secondo a fuggir.
Egle. Degna di scusa
Veramente è chi l'ama; io mai non vidi
Più amabili sembianze.
Zen. Ove il vedesti?
Egle. Poc'anzi in lui m'avvenni. Ei, che a ciascuno
Di te chiede novelle,
A me pur ne richiese.
Zen. E tu?
Egle. Rimasi
Stupida ad ammirarlo. I dolci sguardi,
La favella gentil...
Zen. Questo io non chiedo,
Egle, da te: non risvegliar con tante
Insidiose lodi
La guerra nel mio cor. Dimmi se a lui
Scopristi la mia sorte.
Egle. Il tuo divieto
Mi rammentai; nulla gli dissi.
Zen. Or vanne,
Torna a me col mio sposo; e cauta osserva,
Se Tiridate incontri,
La legge di tacer.
Egle. Volendo ancora,
Tradirti non potrei;
Son muti a lui vicino i labbri miei.
Ha negli occhi un tale incanto
Che a quest'alma affatto è nuovo;
Che, se accanto — a lui mi trovo,
Non ardisco favellar.
Ei domanda, io non rispondo;
M'arrossisco, mi confondo;
Parlar credo, — e poi m'avvedo
Che comincio a respirar. (*parte*)

Digitized by Google

SCENA III.

Zenobia e Tiridate nella capanna.

Zen. Povero cor, t'intendo; or che siam soli,
La libertà vorresti
Di poterti lagnar: no, le querele
Effetto son di debolezza. Io temo
Più, che l'altrui giudizio,
Quel di me stessa; ed in segreto ancora
M'arrossirei d'esser men forte... Ah voi,
Che inspirate a quest' alma
Tanta virtù, non l'esponete, o Numi,
Al secondo cimento! A farne prova
Basti un trionfo. A Tiridate innanzi
Mai più non mi guidate. E con qual fronte
Dirgli che d'altri io son? Contro il mio sposo
Temerei d'irritarlo: il suo dolore
Vacillar mi farebbe... Ah se tornasse
Quindi a passar! Fuggasi il rischio: asilo
Mi sia questa capanna. Ahimè! chi mai
Veggo!... Oh il timor, che ho nella mente impresso
Mi finge... Oh stelle! è Tiridate istesso.
Tir. Senti. Or mi fuggi in van: dovunque andrai,
Al tuo fianco sarò. (*uscendo dalla capanna ed inseguendo Zenobia*)
Zen. Ferma. Ti sento.
Tir. Ah Zenobia, Zenobia!
Zen. (Ecco il cimento.)
Tir. Sei tu? Son io? Così mi accogli? È questo,
Principessa adorata, il dolce istante
Che tanto sospirai? Sol di due lune
Il brevissimo giro
A cangiarti bastò? Che freddo è quello,
Che composto sembiante! Ah chi le usate
Tenerezze m'invola?
È sdegno? è infedeltà? No, di sì nera
Taccia non sei capace: io so per prova
Il tuo bel cor qual sia,
Conosco, anima mia...
Zen. Signor, già che m'astringi
Teco a restar questi momenti, almeno
Non si spendano in van.
Tir. Dunque ti spiace...
Zen. Sì, mi spiace esser teco. Odimi, e dammi
Prove di tua virtù.
Tir. (Tremo.)
Zen. I legami
De' reali imenei per man del Fato
Si compongono in ciel. Da' voti nostri
Non dipende la scelta. Io, se le stelle
M'avesser di me stessa
Conceduto l'arbitrio, in Tiridate
Sol ritrovato avrei
Chi rendesse felici i giorni miei:
Ma questo esser non può. Da te per sempre
Mi divide il destin. Piega la fronte
Al decreto fatal. Vattene in pace,
Ed in pace mi lascia. Agli occhi miei
Non offrirti mai più. Sì gran periglio
Alla nostra virtù, prence, si tolga.
Questa già ci legò; questa ci sciolga.
Tir. Assistetemi, o Dei. Dunque io non deggio
Mai più sperar...
Zen. Che più sperar non hai.
Tir. Ma perchè? Ma chi mai
T'invola a me? Qual fallo mio...
Zen. Non giova
Questo esame penoso,
Che a sollevar gli affetti nostri; e noi
Soggiogarli dobbiamo. Addio. Già troppo
Mi trattenni con te. Non è tua colpa
La cagion che ne parte, o colpa mia:
Questo ti basti, e non cercar qual sia.
Tir. Barbara! e puoi con tanta
Tranquillità parlar così? Non sai
Che 'l mio ben, la mia pace,
La mia vita sei tu? Che, s'io ti perdo,
Tutto manca per me? Che non ebb'io
Altro oggetto fin or...
Zen. (*vuol partire*) Principe, addio.
Tir. Ma spiegami...
Zen. Non posso.
Tir. Ascoltami.
Zen. Non deggio.
Tir. Odiarmi tanto!
Fuggir dagli occhi miei!
Zen. Ah! signor, se t'odiassi, io resterei.
Temo la tua presenza; ella è nemica
Del mio dover. La mia ragione è forte;
Ma il tuo merito è grande. Ei basta almeno
A lacerarmi il core,
Se non basta a sedurlo. Oh Dio! nol vedi
Che innanzi a te... che rammentando... Ah! parti:
Troppo direi. Rispetta
La mia, la tua virtù. Sì; te ne priego
Per tutto ciò che hai di più caro in terra,
O di più sacro in ciel; per quell'istesso
Tenero amor che ci legò; per quella
Bell'alma che hai nel sen; per questo pianto,
Che mi sforzi a versar, lasciami, fuggi,
Evitami, signore.
Tir. E non degg'io
Rivederti mai più?
Zen. No, se la pace,
No, se la gloria mia, prence, t'è cara.
Tir. Oh barbara sentenza! oh legge amara!
Zen. Va: ti consola; addio;
E da me lungi almeno
Vivi più lieti i dì.
Tir. Come! Tiranna! Oh Dio!
Strappami il cor dal seno,
Ma non mi dir così.
Zen. L'alma gelar mi sento.
Tir. Sento mancarmi il cor.
a due Oh che fatal momento!
Che sfortunato amor!
Questo è morir d'affanno;
Nè que' felici il sanno,
Che sì penoso stato
Non han provato ancor.
(*prima che termini il duetto comparisce Zopiro in lontano, e s' arresta ad osservar Zenobia e Tiritade, che partono poi senza vederlo*)

Digitized by Google

SCENA IV.

Zopiro e seguaci.

Zenobia insieme a Tiridate! E come
Ella in vita tornò? Perchè da lui
Si divide piangendo? Ah l'ama ancora!
No: sposa a Radamisto
La rigida Zenobia... E v'è rigore
Che d'un tenero amor regga alla prova?
Che barbara, che nuova
Specie di gelosia
Aver rivale, e non saper qual sia!
Quel geloso incerto sdegno,
Onde acceso il cor mi sento,
È il più barbaro tormento
Che si possa immaginar.
Odio ed amo; e giunge a segno
Del mio fato il rio tenore,
Che sperar non posso amore,
Nè mi posso vendicar.
(*nel voler partire vede da lontano Radamisto, e si trattiene*)
Da lungi a questa volta
Vien Radamisto. I miei seguaci ho meco;
Non differiam più la sua morte. Ei forse
Già dubita di me: là non mi attese
Dove il lasciai. Ma se Zenobia è amante
Di Tiridate, un gran nemico io scemo
Al rival favorito. Ah se potessi
Irritarli fra lor, ridurre entrambi
A distruggersi insieme, e 'l premio intanto
Meco rapir di lor contese! Un colpo
Sarebbe in ver d'arte maestra. Almeno
Si maturi il pensier. Fra quelle piante
Celatevi, o compagni. Eccolo; all'opra...
Ma vien seco una Ninfa.
Che sia solo attendiam. (*si nascondono*)

SCENA V.

Radamisto, Egle e Zopiro in disparte.

Rad. Non ingannarmi,
Cortese pastorella. Il farsi giuoco
Degl'infelici è un barbaro diletto
Troppo indegno di te.
Egle. No, non t'inganno;
Vive la sposa tua. Trafitta il seno
Io dall'onde la trassi, e con periglio
Di perir seco.
Rad. Oh amabil Ninfa! oh mio
Nume liberator! Dunque si trova
Tanta pietà ne' boschi? Ah! sì, la vera
Virtù qui alberga; il cittadino stuolo
Sol la spoglia ha di quella, o il nome solo.
Egle. Attendimi, siam giunti:
Vado Zenobia ad avvertir.
(*entra nella capanna*)
Rad. M'affretto
Impaziente a rivederla; e tremo
Di presentarmi a lei. M'accende amore,
Il rimorso m'agghiaccia.
Egle. (*tornando*) In altra parte
Zenobia andò: non la ritrovo.
Rad. Oh Dei!
Egle. Non ti smarrir, ritornerà: va in traccia
Forse di noi.
Rad. No: m'abborrisce, evita
D'incontrarsi con me. Non la condanno;
È giusto l'odio suo: minor castigo,
Egle, non meritai.
Egle. Zenobia odiarti!
Abborrirti Zenobia! Ah mal conosci
La sposa tua! Questo timore oltraggia
La più fedel consorte
Di quante mai qualunque età ne ammira.
Te cerca, te sospira,
Non trema che per te. Difende, adora
Fin la tua crudeltà. Chi crede a lei,
Condannarti non osa:
La man, che la ferì, chiama pietosa.
Rad. Deh corriamo a cercarla! A' piedi suoi
Voglio morir d'amore,
Di pentimento e di rossor.
Egle. La perdi
Forse, se t'allontani.
Rad. Intanto almeno
Va tu per me: deh non tardar! Perdona
L'intolleranza mia: sospiro un bene,
Ch'io so quanti mi costi e pianti e pene.
Egle. Oh che felici pianti!
Che amabile martir!
Pur che si possa dir:
Quel core è mio.
Di due bell'alme amanti
Un'alma allor si fa,
Un'alma che non ha
Che un sol desio. (*parte*)

SCENA VI.

Radamisto, poi Zopiro.

Rad. Oh generosa, oh degna
Di men barbaro sposo,
Principessa fedel! Chi udì, chi vide
Maggior virtù? Voi, che oscurar vorreste
Con maligne ragioni
La gloria femminil, ditemi voi
Se han virtù più sublime i nostri eroi.
Zop. Dove, principe, dove
T'aggiri mai? Così m'attendi?
Rad. Ah! vieni;
De' miei prosperi eventi
Vieni a goder. La mia Zenobia...
Zop. È in vita,
Lo so.
Rad. Lo sai?
Zop. Così mi fosse ignoto.
Rad. Perchè?
Zop. Perchè... Non lo cercar. Di lei
Scordati, Radamisto: è poco degna
Dell'amor tuo.
Rad. Ma la cagion?
Zop. Che giova
Affliggerti, o signor?

Digitized by Google

Rad. Parla; m' affliggi
Più col tacer.
Zop. Dunque ubbidisco. Io vidi
La tua sposa infedel... Ma già cominci,
Principe, a impallidir! Perdona; è meglio
Ch' io taccia.
Rad. Ah se non parli!... (*minacciando*)
Zop. E ben, tu il vuoi;
Non lagnarti di me. Poc' anzi io vidi
Qui col suo Tiridate
La tua sposa infedel: parlar d' amore
Gli udii celato. Ei rammentava a lei
Le sue promesse; ella giurava a lui
Che l' antica nel sen fiamma segreta
Ognor più viva...
Rad. Ah! mentitor, t' accheta:
Io conosco Zenobia; ella è incapace
Di tal malvagità.
Zop. Tutto degg' io
Da te soffrir; ma la mia pena, o prence,
Nel vederti tradito,
Non meritò questa mercè. Tu stesso
A parlar mi costringi, e poscia...
Rad. Oh Dio!
Non vorrei dubitar.
Zop. Senza ch' io parli,
Non conosci abbastanza
Ch' ella fugge da te? Forse non sai
Ch' ella amò Tiridate
Più di se stessa, e che un amor primiero
Mai non s' estingue?
Rad. Ah! che pur troppo è vero.
Zop. (Già si spande il velen.)
Rad. Numi! E a tal segno
Son le donne incostanti? Oh fortunati
Voi primi abitatori
Dell' arcadi foreste,
S' è pur ver che dai tronchi al dì nasceste!
Zop. Pria di te Tiridate
Ebbe il cor di Zenobia; e fin ch' ei viva,
Signor, l' avrà.
Rad. L' avrà per poco: io volo
A trafiggergli il sen.
Zop. Ferma: che speri?
In mezzo a' suoi guerrieri
T' esponi in van. Se in solitaria parte
Lungi da' suoi trar si potesse...
Rad. E come?
Zop. Chi sa? Pensiam. Bisogna
Il colpo assicurar.
Rad. Ma il furor mio
Non soffre indugi.
Zop. Ascolta. Un finto messo
A nome di Zenobia in loco ascoso
Farò che il tragga.
Rad. E s' ei diffida? Almeno
D' uopo sarebbe accreditar l' invito
Con qualche segno... Ah! taci; eccolo, prendi
Quest' anel di Zenobia. A lei partendo
Il donò Tiridate; ed essa il giorno
De' fatali imenei, quasi volesse
Depor del primo amore
Affatto ogni memoria, a me lo diede.
Falso pegno di fede
Se fummi allor, fido stromento adesso
Sia di vendetta.
Zop. (Oh sorte amica!) Attendi
Alla nascosta valle,
Dove pria t' incontrai.
Rad. Ma...
Zop. Della trama
A me lascia il governo.
Rad. Ricordati che ho in sen tutto l' inferno.
Non respiro che rabbia e veleno;
Ho d' Aletto le faci nel seno,
Di Megera le serpi nel cor.
No, d' affanno quest' alma non geme,
Ma delira, ma smania, ma freme
Tutta immersa nel proprio furor. (*parte*)

SCENA VII.

Zopiro con seguaci, indi Zenobia.

Zop. Oh che illustre vittoria! I miei nemici
Per me combatteranno, ed io tranquillo
Zenobia acquisterò. Miei fidi, udite. (*escono i suoi seguaci*)
Voi la valle de' Mirti
Andate a circondar. Colà verranno
E Tiridate e Radamisto. Ascosi,
Lasciateli pugnar; ma quando oppresso
Cada un di loro, il vincitor già stanco
Resti da voi trafitto. Andate; e meco
Qualcun rimanga. A Tiridate or deggio
(*partono i seguaci e riserva di pochi*)
Il messaggio inviar. Ma i miei non sono
Atti a tal opra; ei scoprirebbe... È meglio
Che una ninfa o un pastor. Ma non è quella
Che giunge... Oh fausti Dei! Vedete, amici,
Quella è Zenobia; io la consegno a voi.
Con forza o con inganno, allor ch' io parto,
Conducetela a me. Più non avrei
Or che bramar, se fosse mio quel core,
O se potessi almeno
Saper chi mel contende. Ambo i rivali
Morranno, è ver; ma l' odio mio fra loro
Determinar non posso; e l' odio incerto
Scema il piacer della vendetta. Io voglio
Scoprir l' arcano. Una menzogna ho in mente,
Che l' istessa Zenobia a dirmi il vero
Costringerà.
Zen. Che veggo!
Tu in Armenia, o Zopiro?
Zop. Ah! principessa,
Giungi opportuna: un tuo consiglio io bramo,
Anzi un comando tuo. D' affar si tratta
Che interessa il tuo cor.
Zen. Del mio consorte
Or vado in traccia.
Zop. Il perderlo dipende,
O il trovarlo da te.
Zen. Che!
Zop. Senti. Io deggio
Inevitabilmente o a Radamisto
Dar morte, o a Tiridate.

Digitized by Google

Zen. Ah!...
Zop. Taci. Il primo
Già da' miei fidi è custodito; e l'altro
Da un finto messo, a nome tuo, con questa
Gemma per segno, ove l'insidia è tesa,
Tratto sarà.
Zen. Donde in tua man...
Zop. Finisci
Pria d'ascoltar. Qual di lor voglio, io posso
Uccidere o salvar. L'arbitrio mio
Dal tuo dipenderà. Tu l'uno amasti,
Sei sposa all'altro. In vece mia risolvi;
Qual vuoi condanna, e qual ti piace assolvi.
Zen. Dunque... Misera me! Qual empio cenno!
Per qual ragion? Chi ti costringe...
Zop. È troppo
Lungo il racconto, e scarso il tempo: assai
Ne perdei te cercando. Apri il tuo core,
E lasciami partir.
Zen. Numi! E tu prendi
Sì scellerato impiego ed inumano?
Zop. Il comando è sovrano, e a me la vita
Costeria trasgredito.
Zen. E qual castigo,
Qual premio, e quale autorità può mai
Render giusta una colpa?
Zop. Addio. Non venni
Teco a garrir. Nella proposta scelta
Vedesti il mio rispetto. A mio talento
Risolverò. (*finge voler partire*)
Zen. Ferma.
Zop. Che brami?
Zen. Io... Pensa...
(Assistetemi, o Dei.)
Zop. T'intendo: io deggio
Prevenir le tue brame
Senza che parli; è privilegio antico
Già delle belle. Il so; tu Radamisto
Hai ragion d'abborrir. Gl'impeti suoi,
Le ingiuste gelosie, l'empia ferita
Note mi son. Basta così. Fra poco
Vendicata sarai. (*in atto di partire*)
Zen. Perfido! E credi
Sì malvagia Zenobia? Un sì perverso
Disegno in me...
Zop. Non ti sdegnar; l'errore
Nacque dal tuo silenzio. Olà, guidate (*ai seguaci*)
La principessa al suo consorte... Io volo
Tiridate a svenar. (*in atto di partire*)
Zen. Sentimi. (Oh Numi,
La mia virtù voi riducete a prove
Troppo crudeli! Io di mia bocca, io stessa
Condanner Tiridate! E che mi fece
Quell'anima fedel? Come poss'io...)
Zop. Dubiti ancor?
Zen. No, non è dubbio il mio:
So chi deggio salvar; ma di sua vita
M'inorridisce il prezzo.
Zop. A me non lice
Più rimaner: decidi, o parto.
Zen. Aspetta
Solo un istante. Ah! tu potresti...
Zop. Il tempo
Perdiamo inutilmente. O l'uno o l'altro
Deve perir.
Zen. Dunque perisca... (Oh Dei!)
Dunque salvami...
Zop. Chi?
Zen. Salvami entrambi,
Se pur vuoi ch'io ti debba il mio riposo:
E se entrambi non puoi, salva il mio sposo.
Zop. (Ah! Radamisto adora.) E vuoi la morte
D'un sì fido amatore?
Zen. Salva il mio sposo, e non mi dir chi muore.
Zop. Salvo tu vuoi lo sposo?
Salvo lo sposo avrai:
Lascia del tuo riposo,
Lascia la cura a me.
I dubbi tuoi perdono;
Tutto il mio cor non sai.
Ti spiegherà chi sono
Quel ch'io farò per te. (*parte*)

SCENA VIII.

ZENOBIA.

E vivi, e spiri, e pronunciar potesti,
Donna crudel, sì barbaro decreto
Senza morir! Nè mi scoppiasti in seno,
Ingratissimo cor! Dunque... Che dici,
Folle Zenobia? Il tuo dover compisti:
E ti lagni, e ne piangi? Ah questo pianto
Scema prezzo al trionfo! E colpa eguale
Un mal che si commette,
E un ben che si detesti. È ver; ma intanto
Muor Tiridate, io lo condanno, e forse
Or chiamandomi a nome... Ah Dei clementi,
Difendetelo voi! Salvar lo sposo
Eran le parti mie; le vostre or sono
Protegger l'innocenza. Han dritto in cielo
Le suppliche dolenti
D'un'anima fedel; nè col mio pianto
Rea d'alcun fallo innanzi a voi son io:
Vien da limpida fonte il pianto mio.
Voi leggete in ogni core;
Voi sapete, o giusti Dei,
Se son puri i voti miei,
Se innocente è la pietà.
So che priva d'ogni errore,
Ma crudel non mi volete;
So che in ciel non confondete
La barbarie e l'onestà.

ATTO TERZO.

SCENA I.

BOSCO.

RADAMISTO ed EGLE.

Rad. Chi ti diè quella gemma?
Egle. Uno straniero
Ch'io non conosco.

Digitized by Google

Rad. Ed a qual fin?
Egle. M' impose
Con questo segno, e di Zenobia a nome,
Alla valle de' Mirti
D'invitar Tiridate.
Rad. Andasti a lui?
Egle. No.
Rad. Perchè?
Egle. Perchè questa
Certamente è una frode.
Rad. (Ah di costei
Non potea far Zopiro
Scelta peggior!) Ma del messaggio il peso
A che dunque accettasti?
Egle. A fin che un'altra
Non l'eseguisse.
Rad. (Or la cagion comprendo,
Per cui finor nel destinato loco
Atteso in vano ho Tiritade.)
Egle. Io vado
Di sì nera menzogna
Zenobia ad avvertir. (*in atto di partire*)
Rad. No. Senti: a lei
Narrar non giova...
Egle. Anzi ingnorar non deve
Che le insidia un indegno
La gloria di fedele.
Rad. E tu, che sai
A qual di lor convenga
D'indegno il nome o di fedel?
Egle. Che! dunque
Puoi dubitar...
Rad. Non è più dubbio...
Egle. Ah! taci:
Orror mi fai.
Rad. Sappi...
Egle. Lo so; non merti
Tanto amor, tanta fede.
Rad. Io son...
Egle. Tu sei
Un ingiusto, un ingrato
Un barbaro, un crudel. (*in atto di partire*)
Rad. Se puoi, dilegua
Dunque il sospetto mio (*seguendola*)
Egle. No: quel sospetto
Sempre per pena tua ti resti in petto. (*parte*)

SCENA II.

RADAMISTO.

Ma convincimi almen: sentimi... Oh Dio,
A chi creder degg'io? Zopiro afferma
Che Zenobia è infedele; Egle sostiene
Che son vani i sospetti ond'io deliro.
Giusti Dei, chi m'inganna, Egle, o Zopiro?
Ti sento, oh Dio, ti sento,
Gelosia, del mio cor furia tiranna;
Tu mi vai replicando: Egle t'inganna.
Ah perchè, s'io ti detesto,
S'io ti scaccio, empio timore,
Ah perchè così molesto
Mi ritorni a tormentar!
Qual riposo aver poss'io
Se vaneggio a tutte l'ore,
Se diventa il viver mio
Un eterno dubitar?
(*mentre Radamisto è per partire, sente la voce di Zenobia, s'arresta e si rivolge*)
Zen. Ma dove andiam? (*di dentro*)
Rad. Qual voce udii! La sposa
Giurerei che parlò. Vien quindi il suono;
Cerchisi. O sorte, alle mie brame arridi.
(*nell' entrar Radamisto per la parte, donde ascoltò la voce, escono poco lontano non veduti da lui Zenobia e Zopiro*)

SCENA III.

ZENOBIA e ZOPIRO, poi RADAMISTO di nuovo.

Zen. E non posso saper dove mi guidi?
Zop. Sieguimi, non temer.
Zen. (Qualche sventura
Il cor mi presagisce.) (*arrestandosi sospettosa*)
Rad. (Eccola. È seco
Zopiro: udiam s'egli è fedel.) (*resta in disparte*)
Zop. Che fai?
Vieni: al tuo sposo io ti conduco.
Zen. E quando
Il troverem? Da noi
Poco lontan mel figurasti. Io teco
Già lung'ore m'aggiro
Per sì strani sentieri, e ancor nol miro.
Zop. Pur l'hai presente.
Zen. Io l'ho presente! Oh Dio!
Come? Dov'è?
Zop. Lo sposo tuo son io.
Zen. Numi! (*sorpresa*)
Rad. (Ah! mora il fellon... No; pria bisogna
(*vuole snudar la spada, e si pente*)
Tutta scoprir la frode.)
Zen. E tu di Radamisto alla consorte
Osi parlar così?
Zop. Di Radamisto
Alla vedova io parlo.
Zen. Ahimè! non vive
Dunque il mio sposo?
Zop. Ad incontrar la morte
Già l'inviai.
Rad. (Fremo.)
Zen. Ah spergiuro! adempi
Così le tue promesse?
Zop. E in che mancai?
Zen. In che! Non mi dicesti
Che per legge sovrana o Radamisto
Perir doveva, o Tiridate?
Zop. Il dissi.
Zen. Che un sol di loro a scelta mia potevi,
E m'offrivi salvar?
Zop. Sì.
Zen. Non ti chiesi
Del consorte la vita?
Zop. È vero; ed io
D'ubbidirti giurai,
E uno sposo in Zopiro a te serbai.

Digitized by Google

Rad. (Più non so trattenermi.)
Zen. Oh sventurato!
Oh tradito mio sposo!
Zop. In van lo chiami;
Fra gli estinti ei dimora.
Rad. Menti. Per tuo castigo ei vive ancora.
(*palesandosi*)
Zop. Son tradito!
Zen. Ah consorte!
Rad. Indegno! Infido!
Così... (*snuda la spada, e vuole assalir Zopiro*)
Zop. T'arresta, o che Zenobia uccido.
(*impugnando con la destra uno stile in atto di ferir Zenobia, e tenendola afferrata con la sinistra*)
Rad. Che fai? (*fermandosi*)
Zen. Misera me!
Rad. Non so frenarmi:
Il furor mi trasporta.
Empio...
Zop. Se muovi il piè, Zenobia è morta.
Rad. Che angustia!
Zen. Amato sposo,
Già che il ciel mi ti rende,
Salva la gloria mia. Le sue minacce
Non ti faccian terror. Si versi il sangue,
Purchè puro si versi
Dal trafitto mio sen; sciolgasi l'alma
Dal carcere mortal, purchè si scioglia
Senza il rossor della macchiata spoglia.
Rad. Oh parte del mio core, oh vivo esempio
D'onor, di fedeltà, dove, in qual rischio,
In qual man ti ritrovo! Oh Dio! Zopiro,
Pietà, se pur ti resta
Senso d'umanità, pietà di noi.
Rendimi la mia sposa. Io, tel prometto,
Vendicarmi non voglio: io ti perdono
Tutti gli eccessi tuoi.
Zop. No, non mi fido.
Parti.
Rad. Il giuro agli Dei...
Zop. Parti, o l'uccido.
Rad. Ah fiera, ah mostro, ah delle furie istesse
Furia peggior! Da quell'infame petto
Voglio svellerti... (*avanzandosi*)
Zop. Osserva...
(*in atto di ferir Zenobia*)
Rad. (*ritirandosi*) Ah no! Ma dove,
Dove son io? Chi mi consiglia! Ah sposa!...
Ah traditor!... Che affanno! A un tempo istesso
Freme l'alma e sospira;
Mi straccia il cor la tenerezza e l'ira.
Zop. Tu, Zenobia, vien meco; e tu, se estinta
Rimirarla non vuoi,
Guardati di seguirci. (*a Radamisto*)
Rad. Al mio furore
Cede già la pietà.
Zop. Vieni. (*a Zenobia*)
Zen. E lo sposo
M'abbandona così!
Rad. No, cadi ormai...
(*volendo assalir Zopiro*)
Zop. E tu mori... (*in atto di ferir Zenobia*)
Rad. Odi, aspetta.

SCENA IV.

Tiridate e detti.

Tir. (*trattenendo Zopiro*) Empio, che fai!
Zop. Ohimè!
Tir. Cedimi il ferro.
(*procura levargli lo stile*)
Zop. (*lascia lo stile, e fugge*) Ah son perduto!
Rad. Perfido, in van mi fuggi. (*seguendolo furioso*)

SCENA V.

Zenobia e Tiridate.

Zen. Ove t'affretti,
Signor? Fermati. (*a Radamisto, seguendolo*)
Tir. Ingrata!
Già t'involi da me?
Zen. Principe... Oh Dio!
Ti pregai d'evitarmi.
Tir. Ah quale arcano
Mi si nasconde? Ubbidirò; ma dimmi
Perchè mi fuggi almeno.
Zen. Tutto saprai
Pria di quel che vorresti. Addio.
Tir. Perdona,
Deggio seguirti.
Zen. Ah no!
Tir. Pur or ti vidi
In troppo gran periglio. Io non conosco
Chi t'assalì, chi ti difese; e sola
Lasciarti in rischio a gran rossor mi reco.
Zen. Il mio rischio più grande è l'esser teco.
(*partendo*)
Tir. Ma ch'io non possa almen...
(*volendo seguirla*)
Zen. Lasciami in pace;
Per pietà lo domando. È questa vita
Dono della tua man; grata ti sono:
Perchè, signor, vuoi funestarmi il dono?
Pace una volta e calma
Lascia ch'io trovi almen;
Non risvegliarmi in sen
Guerra e tempesta!
Tempesta, in cui quest'alma
Potria smarrirsi ancor;
Guerra che al mio candor
Saria funesta. (*parte*)

SCENA VI.

Tiridate, poi Mitrane.

Tir. Non intendo Zenobia, e non intendo
Ormai quasi me stesso. Ella mi scaccia
E il perchè non vuol dirmi. Offeso io sono
E con lei non mi sdegno, e non ardisco
Di crederla infedel. Suona in que' labbri
In quelle ciglia un non so che risplende,
Che rigetta ogni accusa, e lei difende.
Mitr. Signor, liete novelle: è Radamisto

Tuo prigionier.
Tir. Dove il giungesti?
Mitr. Ei venne
Per se stesso a' tuoi lacci.
Tir. E come?
Mitr. Appresso
A un guerrier fuggitivo entrò l'audace
Fin dentro alle tue tende. Incontro a mille
Invano opposte spade
Dell' orrenda ira sua cercò l' oggetto:
Lo vide, il giunse e gli trafisse il petto.
Tir. Che ardir!
Mitr. Tutto non dissi. Uscir dal vallo
Sperò di nuovo, e l'intraprese, e forse
Conseguito l'avria; ma, rotto il ferro,
L'abbandonò nel maggior uopo. Il pure,
Benchè d'armati e d'armi
Cresca contro di lui l' infesta piena,
Egli è solo ed inerme, e cede appena.
Tir. Un di que' due che or ora
Qui rimirai, l' empio sarà.

SCENA VII.

Egle da prima non veduta, e detti.

Mitr. La vita
Di Radamisto ecco in tua man. (*a Tiridate*)
Egle. (Che sento!)
Mitr. Punisci il traditor.
Tir. (*vuol partire*) Sì, andiam.
Egle. T' arresta.
Prence, ove corri? Incrudelir non dei
Contro quell' infelice.
Tir. E te chi muove
D' un perfido in difesa?
Egle. Io non lo credo,
Signor, sì reo.
Tir. Ma di Zenobia il padre
A tradimento oppresse.
Mitr. E poi la figlia
Tentò svenar. Non m'ingannò chi vide
L'atto crudel.
Egle. Pensaci meglio. A tutto
Prestar fè non bisogna; e co' nemici
Più bella è la pietà.
Tir. Le proprie offese
Posso obbliar; ma di Zenobia i torti
Perdonargli io non posso. A lei quel sangue
Si deve in sacrificio.
Egle. Io t'assicuro
Ch' ella nol chiede.
Tir. E non richiesto appunto
Ha merito il servir. (*vuol partire*)
Egle. Fermati: oh Dei!
Credi, non parlo in van. Se ami Zenobia,
Radamisto rispetta: il troppo zelo
T' espone a un grande errore;
Tu vuoi servirla, e le trafiggi il core.
Tir. Ma perchè? L'ama forse?
Egle. Ella?... Se brami...
Io dovrei... (Troppo dico.)
Tir. Ah ti confondi!
Mitrane, io son di gel. Fu Radamisto
Già mio rival: sta in queste selve ascoso,
Dov' è Zenobia ancora: ei la difende;
Ella il volea seguir: me più non cura;
Egle m' avverte... Ah per pietà palesa,
Pastorella gentil, ciò che ne sai!
Egle. Altro dir non poss' io: già dissi assai.
Tir. Ahimè! Qual fredda mano
Mi si aggrava sul cor! Che tormentoso
Dubbio è mai questo! Io non ho più riposo.
Si soffre una tiranna,
Lo so per prova anch' io;
Ma un' infedele, oh Dio!
No, non si può soffrir.
Ah se il mio ben m' inganna,
Se già cambiò pensiero,
Pria ch' io ne sappia il vero
Fatemi, o Dei, morir! (*parte*)

SCENA VIII.

Egle e Mitrane.

Egle. Povero prence! Oh quanta
Pietà sento di lui! Qual pena io provo
Nel vederlo penar! Quel dolce aspetto,
Quel girar di pupille,
Quel soave parlar, del suo tormento
Chiama a parte ogni cor. Sì degno amante
Merita miglior sorte. Oh s' io potessi
Renderlo più felice!
Mitr. Assai pietosa,
Egle, mi sembri. Ei di pietade è degno;
Ma la pietà che mostri, eccede il segno.
Pastorella, io giurerei
O che avvampi, o manca poco:
Hai negli occhi un certo foco
Che non spira crudeltà.
Forse amante ancor non sei,
Ma d'amor non sei nemica;
Che d'amor, benchè pudica,
Messaggiera è la pietà. (*parte*)

SCENA IX.

Egle.

È ver, quella ch' io sento
Parmi più che pietà. Ma che pretendi,
Egle infelice? A troppo eccelso oggetto
Sollevi i tuoi pensieri: alle capanne
Il ciel ti destinò. La fiamma estingui
Di sì splendide faci;
E se a tanto non giungi, ardi, ma taci.
Fra tutte le pene
V' è pena maggiore?
Son presso al mio bene,
Sospiro d'amore,
E dirgli non oso:
Sospiro per te.
Mi manca il valore
Per tanto soffrire;
Mi manca l'ardire
Per chieder mercè. (*parte*)

Digitized by Google

SCENA X.

Deliziosa del re d'Armenia, abitata da Tiridate.

TIRIDATE e MITRANE.

Mitr. Pur troppo è ver; pur troppo
D' Egle i detti intendesti: è Radamisto
Di Zenobia l'amor. Quando l'intese
Tuo prigioniero, impallidì, sen corse
Frettolosa alle tende; a lui l'ingresso
Ardì cercar, ma non le fu permesso.
Tir. E pur, Mitrane, e pure
Non so crederlo ancora.
Mitr. A lei fra poco
Lo crederai: del prigionier la vita
A dimandarti ella verrà.
Tir. Che ardisca
D'insultarmi a tal segno?
Mitr. A te dinanzi
Giunta di già saria; ma due guerrieri,
Che dal campo romano
A lei recano un foglio, a gran fatica
La ritengon per via.
Tir. No, no, l'ingrata
Non mi venga su gli occhi; io non potrei
Più soffrirne l'aspetto.
Mitr. Eccola.
Tir. Oh Dei!

SCENA XI.

ZENOBIA e detti.

Zen. Principe..
Tir. Il grande arcano,
Lode al ciel, si scoperse. Alfin palese
È pur de' torti miei
La sublime cagion. Parla; che vuoi?
Non t'arrossir: di Radamisto il merto
Scusa l'infedeltà. Libero il chiedi?
Lo brami sposo? Ho da apprestar le tede
Al felice imeneo?
Zen. Signor...
Tir. Tiranna!
Barbara! menzognera! Il premio è questo
Del tenero amor mio? Così tradirmi?
E per chi, giusti Dei! Per chi d' un padre
Ti privò fraudolento; e poi...
Zen. T' inganni;
Mentì la fama.
Mitr. È ver; da Farasmane (*a Tiridate*)
Il colpo venne. Il perfido Zopiro
Lo palesò morendo.
Tir. E tu dai fede
A un traditor?
Mitr. Sì: lo conferma un foglio
Ch'ei seco avea. Del tradimento in esso
Son gli ordini prescritti; e Farasmane
Di sua mano il vergò.
Zen. Vedi se a torto...
Tir. Taci: il tuo amor per Radamisto accusi,
Mentre tanto il difendi.
Zen. È vero, io l'amo,
Non pretendo celarlo. Il suo periglio
Qui mi conduce. A liberarlo io vengo,
Vengo a chiederlo a te; ma reco il prezzo
Della sua libertà. D'Armenia il soglio
M'offre Roma di nuovo: in mio soccorso
Già le schiere latine
Mossero dalla Siria; al soglio istesso
Te pur chiaman gli Armeni: io, se tu vuoi,
Secondo il lor disegno:
Rendimi Radamisto, abbiti il regno.
Tir. Per un novello amante
In vero il sacrificio è generoso.
Zen. Ma eccessivo non è per uno sposo.
Tir. Sposo!
Zen. Appunto.
Tir. Ed è vero? E un tal segreto
Mi si cela fin or?
Zen. Contro il consorte
Dubitai d'irritarti; il tuo temei
Giusto dolor: non mi sentia capace
D'esserne spettatrice; e almen da lungi..
Tir. Oh instabile! oh crudele!
Oh ingratissima donna! A chi fidarsi?
A chi creder, Mitrane? È tutto inganno
Quanto s'ascolta e vede:
Zenobia mi tradì; non v'è più fede.
Zen. Non son io, Tiridate,
Quella che ti tradì; fu il ciel nemico,
Fu il comando d'un padre. Io non so dirti
Se timore o speranza
Cambiar lo fe'; so che partisti, e ad altro
Sposo mi destinò.
Tir. Nè tu potevi...
Zen. Che poteva, infelice! E regno e vita
E onor, mi disse, a conservarmi, o figlia,
Ecco l'unica strada. Or di': che avresti
Saputo far tu nel mio caso?
Tir. Avrei
Saputo rimaner di vita privo.
Zen. Io feci più: t'ho abbandonato, e vivo.
Non giovava la morte
Che a far breve il mio duol: te ucciso avrei,
Disubbidito il padre.
Tir. I nuovi lacci
Però non ti son gravi: assai t'affanni
Per salvar Radamisto. Egli ha saputo
Lusingare il tuo cor. Fu falso, il vedo,
Che svenarti ei tentò.
Zen. Fu ver; ma questo
Non basta a render gravi i miei legami.
Tir. Non basta?
Zen. No.
Tir. Tentò svenarti, e l'ami?
E l'ami a questo segno,
Che m'offri per salvarlo in prezzo un regno?
Zen. Sì, Tiridate; e s' io facessi meno,
Tradirei la mia gloria.
L'onor degli avi miei,
L'obbligo di consorte, i santi Numi
Che fur presenti all'imeneo; te stesso,
Te, prence, io tradirei. Dove sarebbe
Quell'anima innocente,

Digitized by Google

Quel puro cor che in me ti piacque? Indegna,
Dimmi, allor non sarei d'averti amato?
Tir. Quanta, ahi quanta virtù m'invola il fato!
Zen. Deh, s'è pur ver che nasca
Da somiglianza amor, perchè combatti
Col tuo dolor questa virtù? L'imita,
La supera, signor: tu il puoi; conosco
Dell'alma tua tutto il valor. Lasciamo
Le vie de' vili amanti. Emula accenda
Fiamma di gloria i nostri petti. Un vero
Contento avrem nel rammentar di quanto
Fummo capaci. Apprenderà la terra
Che nato in nobil core
Frutti sol di virtù produce amore.
Tir. Corri, vola, Mitrane; a noi conduci
Libero Radamisto.
(*Mitrane parte*) Oh come volgi,
Gran donna, a tuo piacer gli altrui desiri!
Un'altra ecco m'inspiri
Specie d'ardor, che il primo estingue. Invidio
Già il tuo gran cor; bramo emularlo; ho sdegno
Di seguirti sì tardo: altro mi trovo
Da quel che fui. Non t'amo più; t'ammiro,
Ti rispetto, t'adoro; e se pur t'amo,
Della tua gloria amante,
Dell'onor tuo geloso,
Imitator de' puri tuoi costumi,
T'amo come i mortali amano i Numi.
Zen. Grazie, o Dei protettori; or più nemici
Non ha la mia virtù: vinsi il più forte,
Ch' era il pensier del tuo dolor. Va, regna,
Prence, per me; ne sei ben degno.
Tir. Ah! taci;
Non m'offender così. Prezzo io non chiedo
Cedendo la cagion del mio bel foco;
E se prezzo chiedessi, un regno è poco.

SCENA ULTIMA.

Egle, poi Radamisto con Mitrane, e detti.

Egle. Lascia, amata germana,
Lascia che a questo seno...
Zen. Egle, che dici?
Quai sogni?
Egle. Egle non più; la tua perduta
Arsinoe io son. Questa vermiglia osserva
Nota che porta al manco braccio impressa
Ciascun di nostra stirpe.
Zen. È vero?
Tir. Oh stelle!
Zen. Quante gioie in un punto! E donde il sai?
Egle. Da quel pastor che padre
Credei fin ora. Ei dai ribelli Armeni,
Già corre il quarto lustro,
M'ebbe bambina, e per soverchio amore
Più non mi rese. Or di Zenobia i casi
Sente narrar: sa che tu sei; nè il seppe
Da me; ti serbai fede. O l'abbian mosso
Le tue sventure, o che al suo fin vicino
Voglia rendermi il tolto
Onor de' miei natali, a se mi chiama,
Tutta la sorte mia
Lagrimando mi svela, e a te m'invia.
Zen. Ben ti conobbi in volto
L'alma real.
Rad. Deh Tiridate...
Tir. Ah vieni,
Vieni, o signore! Ecco, Zenobia, il tanto
Tuo cercato consorte; io te lo rendo.
Rad. Perdono, o sposa.
Zen. E di qual fallo?
Rad. Oh Dio!
Il mio furor geloso...
Zen. Il tuo furore
Per eccesso d'amor ti nacque in petto;
La cagion mi ricordo e non l'effetto.
Tir. Oh virtù sovrumana!
Zen. Principe, una germana il ciel mi rende,
(*a Tiridate*)
A cui deggio la vita: esserle grata
Vorrei: so che t'adora: ah! quella mano
Che doveva esser mia,
Diasi a mia voglia almen; d'Arsinoe or sia.
Tir. Prendila, principessa. Ogni tuo cenno,
Zenobia, adoro.
Egle. Oh fortunato istante!
Rad. Oh fida sposa!
Zen. Oh generoso amante!
Coro. È menzogna il dir che amore,
Tutto vinca, e sia tiranno
Della nostra libertà.
Degli amanti è folle inganno,
Che, scusando il proprio errore,
Lo chiamar necessità.

LICENZA.

Se del maggior pianeta
L'aspetto luminoso
Altri mirar desia, lo sguardo audace
Non fissa in lui; ma la riflessa immago
Ne cerca in fonte o in lago, ove per l'onda
Che i rai mal fida rende,
O in se parte di lor solo introduce,
Scema il vigor della soverchia luce.
Giovi l'arte anche a noi. Giacchè non osa
Mirarti, eccelsa Elisa,
Rispettoso il pensier, le tue sembianze
Va cercando in Zenobia; e se non giunge
A vederti qual sei,
Parte almen di tua luce ammira in lei.
Qual de' tuoi pregi, Elisa,
Saria la luce intera,
Se giunge ancor divisa
Ad abbagliar così?
Se que' sublimi vanti
Che sparse avaro in tanti,
In te felice Augusta,
Prodigo il cielo unì.

Digitized by Google

ATTILIO REGOLO.

1740.

ARGOMENTO.

Fra i nomi più gloriosi de' quali andò superba la romana repubblica, ha per consenso di tutta l' antichità occupato sempre distinto luogo il nome d'Attilio Regolo; poichè non sacrificò solo a pro della patria il sangue, i sudori e le cure sue; ma seppe rivolgere a vantaggio della medesima fin le proprie disavventure.

Carico già d'anni e di merito trovossi egli sventuratamente prigioniero in Cartagine, quando quella città, atterrita dalla fortuna dell' emula Roma, si vide costretta, per mezzo d' ambasciadori, a procurar pace da quella, o il cambio almeno de' prigionieri. La libertà che sarebbe ridondata ad Attilio Regolo dalla esecuzione di tai proposte, fe' crederlo a' Cartaginesi opportuno stromento per conseguirle: onde insieme con l' ambasciadore africano lo inviarono a Roma, avendolo prima obbligato a giurar solennemente di rendersi alle sue catene, quando nulla ottenesse. All' inaspettato arrivo di Regolo proruppero in tanti trasporti di tenera allegrezza i Romani, in quanti di mestizia e di desolazione eran già cinque anni innanzi trascorsi all' infausto annunzio della sua schiavitù. E per la libertà di sì grande eroe sarebbe certamente paruta loro leggiera qualunque gravissima condizione; ma Regolo, in vece di valersi a suo privato vantaggio del credito e dell' amore ch' egli avea fra' suoi cittadini, l' impiegò tutto a dissuader loro d' accetter le nemiche insidiose proposte. E lieto d' averli persuasi, fra le lagrime de' figli, fra le preghiere de' congiunti, fra le istanze degli amici, del Senato e del popolo tutto, che affollati d' intorno a lui si affannavano per trattenerlo, tornò religiosamente all' indubitata morte che in Africa l' attendeva; lasciando alla posterità un così portentoso esempio di fedeltà e di costanza.

Appian. Zonar. Cic. Oras. ed altri.

INTERLOCUTORI.

REGOLO.
MANLIO, console.
ATTILIA, PUBLIO, } figliuoli di Regolo.
BARCE, nobile africana, schiava di Publio.
LICINIO, tribuno della plebe, amante d' Attilia.
AMILCARE, ambasciadore di Cartagine, amante di Barce.

La scena si finge fuori di Roma, nel contorno del tempio di Bellona.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Atrio nel palazzo suburbano del console Manlio. Spaziosa scala che introduce a' suoi appartamenti.

ATTILIA, LICINIO dalla scala, littori e popolo.

Lic. Sei tu, mia bella Attilia? Oh Dei! confusa
Fra la plebe e i littori
Di Regolo la figlia
Qui trovar non credei.
Attil. Su queste soglie
Ch' esca il console attendo. Io voglio almeno
Farlo arrossir. Più di riguardi ormai
Non è tempo, o Licinio. In lacci avvolto
Geme in Africa il padre; un lustro è scorso:
Nessun s' affanna a liberarlo; io sola
Piango in Roma, e rammento i casi sui:
Se taccio anch' io, chi parlerà per lui?
Lic. Non dir così; saresti ingiusta. E dove,
Dov' è chi non sospiri
Di Regolo il ritorno, e che non creda
Un acquisto leggier l' Africa doma,
Se ha da costar tal cittadino a Roma?
Di me non parlo; è padre tuo; t' adoro;
Lui duce, appresi a trattar l'armi; e quanto
Degno d' un cor romano,
In me traluce, ei m' inspirò.
Attil. Fin ora
Però non veggo...
Lic. Il che potei, privato,
Fin or per lui? D' ambiziosa cura
Ardor non fu che a procurar m' indusse
La tribunizia potestà; cercai
D' avvalorar con questa
Le istanze mie. Del popol tutto a nome

Digitized by Google

Tribuno or chiederò...
Attil. Serbisi questo
Violento rimedio al caso estremo.
Non risvegliam tumulti
Fra 'l popolo e il Senato. È troppo, il sai,
Della suprema autorità geloso
Ciascun di loro. Or questo, or quel n'abusa;
E quel che chiede l'un, l'altro ricusa.
V'è più placida via. So che a momenti
Da Cartagine in Roma
Un orator s'attende: ad ascoltarlo
Già s'adunano i Padri
Di Bellona nel tempio: ivi proporre
Di Regolo il riscatto
Il console potria.
Lic. Manlio! Ah rammenta
Che del tuo genitore emulo antico
Fu da' prim'anni. In lui fidarsi è vano;
È Manlio un suo rival.
Attil. Manlio è un romano;
Nè armar vorrà la nimistà privata
Col pubblico poter. Lascia ch'io parli;
Udiam che dir saprà.
Lic. Parlagli almeno
Parlagli altrove; e non soffrir che mista
Qui fra 'l volgo ti trovi.
Attil. Anzi vogl'io
Che appunto in questo stato
Mi vegga, si confonda;
Che in pubblico m'ascolti, e mi risponda.
Lic. Ei vien.
Attil. Parti.
Lic. Ah nè pure
D'uno sguardo mi degni!
Attil. In quest'istante
Io son figlia, o Licinio, e non amante.
Lic. Tu sei figlia, e lodo anch'io
Il pensier del genitore;
Ma ricordati, ben mio,
Qualche volta ancor di me.
Non offendi, o mia speranza,
La virtù del tuo bel core,
Rammentando la costanza
Di chi vive sol per te. (*parte*)

SCENA II.

Attilia, Manlio dalla scala; littori e popolo.

Attil. Manlio, per pochi istanti
T'arresta, e m'odi.
Man. E questo loco, Attilia,
Parti degno di te?
Attil. Non fu sin tanto
Che un padre invitto in libertà vantai:
Per la figlia d'un servo è degno assai.
Man. A che vieni?
Attil. A che vengo! Ah! sino a quando
Con stupor della terra,
Con vergogna di Roma, in vil servaggio
Regolo ha da languir? Scorrono i giorni,
Gli anni giungono a lustri, e non si pensa
Ch'ei vive in servitù. Qual suo delitto
Meritò da' Romani
Questo barbaro obblio? Forse l'amore,
Onde i figli e se stesso
Alla patria pospose? Il grande, il giusto,
L'incorrotto suo cor? L'illustre forse
Sua povertà ne' sommi gradi? Ah come
Chi quest'aure respira
Può Regolo obbliar! Qual parte in Roma
Non vi parla di lui? Le vie? per quelle
Ei passò trionfante. Il Foro? a noi
Provide leggi ivi dettò. Le mura
Ove accorre il Senato? i suoi consigli
Là fabbricâr più volte
La pubblica salvezza. Entra ne' tempii,
Ascendi, o Manlio, il Campidoglio, e dimmi
Chi gli adornò di tante
Insegne pellegrine
Puniche, siciliane e tarentine?
Questi, questi littori
Ch'or precedono a te; queste, che cingi,
Porpora consolar, Regolo ancora
Ebbe altre volte intorno: ed or si lascia
Morir fra' ceppi? ed or non ha per lui
Che i pianti miei, ma senza pro versati?
Oh padre! oh Roma! oh cittadini ingrati!
Man. Giusto, Attilia, è il tuo duol, ma non è giusta
L'accusa tua. Di Regolo la sorte
Anche a noi fa pietà. Sappiam di lui
Qual faccia empio governo
La barbara Cartago...
Attil. Eh, che Cartago
La barbara non è! Cartago opprime
Un nemico crudel: Roma abbandona
Un fido cittadin. Quella rammenta
Quant'ei già l'oltraggiò; questa si scorda
Quant'ei sudò per lei. Vendica l'una
I suoi rossori in lui; l'altra il punisce
Perchè d'allor le circondò la chioma.
La barbara or qual è? Cartago o Roma?
Man. Ma che far si dovrebbe?
Attil. Offra il Senato
Per lui cambio o riscatto
All'africano ambasciador.
Man. Tu parli,
Attilia, come figlia: a me conviene
Come console oprar. Se tal richiesta
Sia gloriosa a Roma,
Fa d'uopo esaminar. Chi alle catene
La destra accostumò...
Attil. Donde apprendesti
Così rigidi sensi?
Man. Io n'ho su gli occhi
I domestici esempi.
Attil. Eh, di' che al padre
Sempre avverso tu fosti.
Man. È colpa mia,
S'ei vincer si lasciò? se fra' nemici
Rimase prigionier?
Attil. Pria d'esser vinto
Ei v'insegnò più volte...
Man. Attilia, ormai
Il Senato è raccolto: a me non lice

Digitized by Google

Qui trattenermi. Agli altri Padri inspira
Massime meno austere. Il mio rigore
Forse puoi render vano;
Ch'io son console in Roma, e non sovrano.
Mi crederai crudele,
Dirai che fiero io sia;
Ma giudice fedele
Sempre il dolor non è.
M'affliggono i tuoi pianti,
Ma non è colpa mia,
Se quel che giova a tanti,
Solo è dannoso a te. (*parte*)

SCENA III.

ATTILIA, poi BARCE.

Attil. Nulla dunque mi resta
Da' consoli a sperar. Questo è nemico;
Assente è l'altro. Al popolar soccorso
Rivolgersi convien. Padre infelice,
Da che incerte vicende
La libertà, la vita tua dipende!
Bar. Attilia, Attilia. (*con fretta*)
Attil. Onde l'affanno?
Bar. È giunto
L'africano orator.
Attil. Tanto trasporto
La novella non merta.
Bar. Altra ne reco
Ben più grande.
Attil. Il qual è?
Bar. Regolo è seco.
Attil. Il padre!
Bar. Il padre.
Attil. Ah, Barce,
T'ingannasti, o m'inganni?
Bar. Io nol mirai,
Ma ognun...
Attil. Publio... (*vedendolo venire*)

SCENA IV.

PUBLIO e dette.

Pub. Germana...
Son fuor di me... Regolo è in Roma.
Attil. Oh Dio!
Che assalto di piacer! Guidami a lui.
Dov'è? Corriam...
Pub. Non è ancor tempo. Insieme
Con l'orator nemico attende adesso
Che l'ammetta il Senato.
Attil. Ove il vedesti?
Pub. Sai che questor degg'io
Gli stranieri oratori
D'ospizio provveder. Sento che giunge
L'orator di Cartago; ad incontrarlo
Maffretto al porto: un africano io credo
Vedermi in faccia, e il genitor mi vedo.
Attil. Che disse? che dicesti?
Pub. Ei su la ripa
Era già quand'io giunsi, e il Campidoglio,
Ch'indi in parte si scopre,
Stava fisso a mirar. Nel ravvisarlo
Corsi gridando: ah caro padre! e volli
La sua destra baciar. M'udì, si volse,
Ritrasse il piede, e in quel sembiante austero,
Con cui già fe' tremar l'Africa doma,
Non son padri, mi disse, i servi in Roma.
Io replicar volea; ma, se raccolto
Fosse il Senato, e dove,
Chiedendo m'interruppe. Udillo, e senza
Parlar là volse i passi. Ad avvertirne
Il console io volai. Dov'è? Non veggo
Qui d'intorno i littori...
Bar. Ei di Bellona
Al tempio s'inviò.
Attil. Servo ritorna
Dunque Regolo a noi?
Pub. Sì; ma di pace
So che reca proposte; e che da lui
Dipende il suo destin.
Attil. Chi sa se Roma
Quelle proposte accetterà.
Pub. Se vedi
Come Roma l'accoglie,
Tal dubbio non avrai. Di gioia insani
Son tutti, Attilia. Al popolo, che accorre,
Sono anguste le vie. L'un l'altro affretta;
Questo a quello l'addita. Oh con quai nomi
Chiamar l'intesi! E a quanti
Molle osservai per tenerezza il ciglio!
Che spettacolo, Attilia, al cor d'un figlio!
Attil. Ah Licinio dov'è? Di lui si cerchi:
Imperfetta saria
Non divisa con lui la gioia mia.
Goda con me, s'io godo,
L'oggetto di mia fè,
Come penò con me
Quand'io pensai.
Provi felice il nodo
In cui l'avvolse Amor;
Assai tremò fin or,
Sofferse assai. (*parte*)

SCENA V.

PUBLIO e BARCE.

Pub. Addio, Barce, vezzosa.
Bar. Odi. Non sai
Dell'orator cartaginese il nome?
Pub. Sì; Amilcare si appella.
Bar. È forse il figlio
D'Annone?
Pub. Appunto.
Bar. (Ah l'idol mio!)
Pub. Tu cangi
Color! perchè? Fosse costui cagione
Del tuo rigor con me?
Bar. Signor, trovai
Tal pietà di mia sorte
In Attilia ed in te, che non m'avvidi
Fin or di mie catene; e troppo ingrata
Sarei se t'ingannassi: a te sincera
Tutto il cor scoprirò. Sappi...

Digitized by Google

Pub. T' accheta:
Mi prevedo funesta
La tua sincerità. Fra le dolcezze
Di questo dì non mescoliam veleno;
Se d' altri sei, vo' dubitarne almeno.
Se più felice oggetto
Occupa il tuo pensiero,
Taci, non dirmi il vero,
Lasciami nell' error.
È pena, — che avvelena,
Un barbaro sospetto;
Ma una certezza è pena
Che opprime affatto un cor. (*parte*)

SCENA VI.

BARCE.

Dunque è ver che a momenti
Il mio ben rivedrò? L' unico, il primo,
Onde m' accesi? Ah! che farai, cor mio,
D' Amilcare all' aspetto,
Se al nome sol così mi balzi in petto?
Sol può dir che sia contento
Chi penò gran tempo in vano,
Del suo ben chi fu lontano,
E lo torna a riveder.
Si fan dolci in quel momento
E le lagrime e i sospiri;
Le memorie de' martiri
Si convertono in piacer. (*parte*)

SCENA VII.

Parte interna del tempio di Bellona; sedili pei senatori romani e per gli oratori stranieri. Littori che custodiscono diversi ingressi del tempio, da' quali veduta del Campidoglio e del Tevere.

MANLIO, PUBLIO e Senatori, indi REGOLO ed AMILCARE. Seguito d' Africani e popolo fuori del tempio.

Man. Venga Regolo, e venga
L' africano orator. Dunque i nemici
Braman la pace? (*a Publio*)
Pub. O de' cattivi almeno
Vogliono il cambio. A Regolo han commesso
D' ottenerlo da voi. Se nulla ottiene,
A pagar col suo sangue
Il rifiuto di Roma egli a Cartago
È costretto a tornar. Giurollo, e vide
Pria di partir del minacciato scempio
I funesti apparecchi. Ah! non sia vero
Che a sì barbare pene
Un tanto cittadin...
Man. T' accheta; ei viene.
(*il console, Publio e tutti i senatori vanno a sedere, e rimane vuoto accanto al console il luogo altre volte occupato da Regolo. Passano Regolo ed Amilcare fra' littori, i quali lasciato ad essi aperto il varco, tornano subito a chiudersi. Regolo entrato appena nel tempio s'arresta pensando*)
Amil. (Regolo, a che t' arresti? È forse nuovo
Per te questo soggiorno?)
Reg. (Penso qual ne partii, qual vi ritorno.)
Amil. Di Cartago il Senato, (*al console*)
Bramoso di depor l' armi temute,
Al Senato di Roma invia salute;
E se Roma desia
Anche pace da lui, pace le invia.
Man. Siedi, ed esponi. (*Amilcare siede*)
E tu l'antica sede,
Regolo, vieni ad occupar.
Reg. Ma questi
Chi sono?
Man. I Padri.
Reg. E tu chi sei?
Man. Conosci
Il console sì poco?
Reg. E fra il console e i Padri un servo ha loco?
Man. No; ma Roma si scorda
Il rigor di sue leggi
Per te, cui dee cento conquiste e cento.
Reg. Se Roma se ne scorda, io gliel rammento.
Man. (Più rigida virtù chi vide mai?)
Pub. Nè Publio sederà. (*sorge*)
Reg. Publio, che fai?
Pub. Compisco il mio dover: sorger degg' io
Dove il padre non siede.
Reg. Ah tanto in Roma
Son cambiati i costumi! il rammentarsi
Fra le pubbliche cure
D' un privato dover, pria che tragitto
In Africa io facessi, era delitto.
Pub. Ma...
Reg. Siedi, Publio; e ad occupar quel loco
Più degnamente attendi.
Pub. Il mio rispetto
Innanzi al padre è naturale istinto.
Reg. Il tuo padre morì quando fu vinto.
Man. Parla, Amilcare, ormai. (*Publio siede*)
Amil. Cartago elesse
Regolo a farvi noto il suo desio.
Ciò ch' ei dirà, dice Cartago ed io.
Man. Dunque Regolo parli.
Amil. (*piano a Regolo*) (Or ti rammenta
Che se nulla otterrai,
Giurasti...)
Reg. (Io compirò quanto giurai.) (*pensa*)
Man. (Di lui si tratta: oh come
Parlar saprà!)
Pub. (Numi di Roma, ah voi
Inspirate eloquenza a' labbri suoi!)
Reg. La nemica Cartago,
A patto che sia suo quant' or possiede,
Pace, o Padri Coscritti, a voi richiede.
Se pace non si vuol, brama che almeno
De' vostri e suoi prigioni
Termini un cambio il doloroso esiglio.
Ricusar l' una e l' altro è il mio consiglio.
Amil. (Come!)
Pub. (Ahimè!)
Man. (Son di sasso!)
Reg. Io della pace
I danni a dimostrar non mi affatico;
Se tanto la desia, teme il nemico.

Digitized by Google

Man. Ma il cambio?
Reg. Il cambio asconde
Frode per voi più perigliosa assai.
Amil. Regolo?
Reg. Io compirò quanto giurai.
(ad Amilcare)
Pub. (Numi! il padre si perde.)
Reg. Il cambio offerto
Mille danni ravvolge;
Ma l'esempio è il peggior. L'onor di Roma,
Il valor, la costanza,
La virtù militar, Padri, è finita,
Se ha speme il vil di libertà, di vita.
Qual pro che torni a Roma
Chi a Roma porterà l'orme sul tergo
Della sferza servil? Chi l'armi ancora
Di sangue ostil digiune
Vivo depose, e per timor di morte
Del vincitor lo scherno
Soffrir si elesse? Oh vituperio eterno!
Man. Sia pur dannoso il cambio:
A compensarne i danni
Basta Regolo sol.
Reg. Manlio, t'inganni:
Regolo è pur mortal. Sento ancor io
L'ingiurie dell'etade. Utile a Roma
Già poco esser potrei: molto a Cartago
Ben lo saria la gioventù feroce,
Che per me rendereste. Ah sì gran fallo
Da voi non si commetta! Ebbe il migliore
De' miei giorni la patria, abbia il nemico
L'inutil resto. Il vil trionfo ottenga
Di vedermi spirar; ma vegga insieme
Che ne trionfa in vano;
Che di Regoli abbonda il suol romano.
Man. (Oh inaudita costanza!)
Pub. (Oh coraggio funesto!)
Amil. (Che nuovo a me strano linguaggio è questo!)
Man. L'util non già dell'opre nostre oggetto,
Ma l'onesto esser dee; nè onesto a Roma
L'esser ingrata a un cittadin saria.
Reg. Vuol Roma essermi grata? ecco la via.
Questi barbari, o Padri,
M'han creduto sì vil, che per timore
Io venissi a tradirvi. Ah questo oltraggio
D'ogni strazio sofferto è più inumano!
Vendicatemi, o Padri, io fui romano.
Armatevi, correte
A sveller da' lor tempii
L'aquile prigioniere. In fin che oppressa
L'emula sia, non deponete il brando.
Fate ch'io là tornando
Legga il terror dell'ire vostre in fronte
A' carnefici miei; che lieto io mora
Nell'osservar fra' miei respiri estremi
Come al nome di Roma Africa tremi.
Amil. (La maraviglia agghiaccia
Gli sdegni miei.)
Pub. (Nessun risponde? Oh Dio!
Mi trema il cor.)
Man. Domanda
Più maturo consiglio
Dubbio sì grande. A respirar dal nostro
Giusto stupor spazio bisogna. In breve
Il voler del Senato]
Tu, Amilcare, saprai. Noi, Padri, andiamo
L'assistenza de' Numi
Pria di tutto a implorar. *(s'alza e seco tutti)*
Reg. V'è dubbio ancora?
Man. Sì, Regolo; io non veggo
Se periglio maggiore
È il non piegar del tuo consiglio al peso,
O se maggior periglio
È il perder chi sa dar sì gran consiglio.
Tu, sprezzator di morte,
Dai per la patria il sangue;
Ma il figlio suo più forte
Perde la patria in te.
Se te domandi esangue,
Molto da lei domandi:
D'anime così grandi
Prodigo il ciel non è.
(parte il console seguito dal Senato e dai littori, e resta libero il passaggio nel tempio)

SCENA VIII.

Regolo, Publio, Amilcare; indi Attilia, Licinio e popolo.

Amil. In questa guisa adempie
Regolo le promesse?
Reg. Io vi promisi
Di ritornar; l'eseguirò.
Amil. Ma...
Attil. *(con impazienza)* Padre!
Lic. Signor! *(come sopra)*
Attil. e Lic. Su questa mano...
(vogliono baciargli la mano)
Reg. Scostatevi. Io non sono,
Lode agli Dei, libero ancora.
Attil. Il cambio
Dunque si ricusò?
Reg. Publio, ne guida
Al soggiorno prescritto
Ad Amilcare e a me.
Pub. Nè tu verrai
A' patrii Lari, al tuo ricetto antico?
Reg. Non entra in Roma un messaggier nemico.
Lic. Questa troppo severa
Legge non è per te.
Reg. Saria tiranna,
Se non fosse per tutti.
Attil. Io voglio almeno
Seguirti ovunque andrai.
Reg. No; chiede il tempo,
Attilia, altro pensier che molli affetti
Di figlia e genitor.
Attil. Da quel che fosti,
Padre, ah perchè così diverso adesso?
Reg. La mia sorte è diversa; io son l'istesso.
Non perdo la calma
Fra' ceppi o gli allori:
Non va sino all'alma
La mia servitù.

Digitized by Google

Combatte i rigori
Di sorte incostante
In vario sembiante
L' istessa virtù.
(parte seguito da Publio, Licinio, e popolo)

SCENA IX.

Attilia sospesa, Amilcare partendo, Barce che sopraggiunge.

Bar. Amilcare!
Amil. Ah mia Barce! *(ritornando indietro)*
Ah di nuovo io ti perdo! Il cambio offerto
Regolo dissuade.
Bar. e Attil. Oh stelle!
Amil. Addio:
Publio seguir degg' io. Mia vita, oh quanto,
Quanto ho da dirti!
Bar. E nulla dici intanto.
Amil. Ah, se ancor mia tu sei,
Come trovar sì poco
Sai negli sguardi miei
Quel ch' io non posso dir?
Io, che nel tuo bel foco
Sempre fedel m' accendo,
Mille segreti intendo,
Cara, da un tuo sospir. *(parte)*

SCENA X.

Attilia e Barce.

Attil. Chi creduto l'avrebbe! Il padre istesso
Congiura a' danni suoi.
Bar. Già che il Senato
Non decise fin or, molto ti resta,
Attilia, onde sperar. Corri, t'adopra,
Parla, pria che di nuovo
Si raccolgano i Padri. Adesso è il tempo
Di porre in uso e l' eloquenza e l'arte.
Or l' amor de' congiunti,
Or la fè degli amici, or de' Romani
Giova implorar l' aita in ogni loco.
Attil. Tutto farò; ma quel ch' io spero, è poco.
Mi parea del porto in seno
Chiara l' onda, il ciel sereno;
Ma tempesta — più funesta
Mi respinge in mezzo al mar.
M' avvilisco, m' abbandono;
E son degna di perdono
Se, pensando a chi la desta,
Incomincio a disperar. *(parte)*

SCENA XI.

Barce.

Che barbaro destino
Sarebbe il mio, se Amilcare dovesse
Pur di nuovo a Cartago
Senza me ritornar! Solo in pensarlo
Mi sento... Ah no; speriam piuttosto. Avremo
Sempre tempo a penar. Non è prudenza,
Ma follia de' mortali
L' arte crudel di presagirsi i mali.
Sempre è maggior del vero
L' idea d' una sventura
Al credulo pensiero
Dipinta dal timor.
Chi stolto il mal figura,
Affretta il proprio affanno,
Ed assicura un danno,
Quando è dubbioso ancor.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Logge a vista di Roma nel palazzo suburbano destinato agli ambasciatori cartaginesi.

Regolo e Publio.

Reg. Publio, tu qui! Si tratta
Della gloria di Roma,
Dell' onor mio, del pubblico riposo,
E in Senato non sei?
Pub. Raccolto ancora,
Signor, non è.
Reg. Va, non tardar: sostieni
Fra i Padri il voto mio: mostrati degno
Dell' origine tua.
Pub. Come! e m' imponi
Che a fabbricar m' adopri
Io stesso il danno tuo?
Reg. Non è mio danno
Quel che giova alla patria.
Pub. Ah di te stesso,
Signore, abbi pietà!
Reg. Publio, tu stimi
Dunque un furore il mio? Credi ch' io solo,
Fra ciò che vive, odii me stesso? Oh quanto
T' inganni! Al par d' ogni altro
Bramo il mio ben, fuggo il mio mal. Ma questo
Trovo sol nella colpa, e quello io trovo
Nella sola virtù. Colpa sarebbe
Della patria col danno
Ricuperar la libertà smarrita;
Ond' è mio mal la libertà, la vita:
Virtù col proprio sangue
È della patria assicurar la sorte;
Ond' è mio ben la servitù, la morte.
Pub. Pur la patria non è...
Reg. La patria è un tutto,
Di cui siam parti. Al cittadino è fallo
Considerar se stesso
Separato da lei. L' utile o il danno
Ch' ei conoscer dee solo, è ciò che giova,
O nuoce alla sua patria, a cui di tutto
È debitor. Quando i sudori e il sangue
Sparge per lei, nulla del proprio ei dona;
Rende sol ciò che n' ebbe. Essa il produsse,
L' educò, lo nudrì. Con le sue leggi
Dagl' insulti domestici il difende,
Dagli esterni con l' armi. Ella gli presta

Digitized by Google

Nome, grado, ed onor; ne premia il merto;
Ne vendica le offese; e madre amante
A fabbricar s'affanna
La sua felicità, per quanto lice
Al destin de' mortali esser felice.
Han tanti doni, è vero,
Il peso lor. Chi ne ricusa il peso,
Rinunci al benefizio; a far si vada
D' inospite foreste
Mendico abitatore, e là, di poche
Misere ghiande e d'un covil contento,
Viva libero e solo a suo talento.

Pub. Adoro i detti tuoi. L' alma convinci,
Ma il cor non persuadi. Ad ubbidirti
La natura repugna. Alfin son figlio,
Non lo posso obbliar.

Reg. Scusa infelice
Per chi nacque romano. Erano padri
Bruto, Manlio, Virginio...

Pub. È ver; ma questa
Troppa eroica costanza
Sol fra' padri restò. Figlio non vanta
Roma finor, che a procurar giungesse
Del genitor lo scempio.

Reg. Dunque aspira all' onor del primo esempio.
Va.

Pub. Deh...

Reg. Non più. Della mia sorte attendo
La notizia da te.

Pub. Troppo pretendi,
Troppo, o signor.

Reg. Mi vuoi straniero, o padre?
Se stranier, non posporre
L' util di Roma al mio: se padre, il cenno
Rispetta, e parti.

Pub. Ah! se mirar potessi
I moti del cor mio, rigido meno
Forse con me saresti.

Reg. Or dal tuo core
Prove io vo' di costanza, e non d' amore.

Pub. Ah! se provar mi vuoi,
Chiedimi, o padre, il sangue;
E tutto a' piedi tuoi,
Padre, lo verserò.
Ma che un tuo figlio istesso
Debba volerti oppresso?
Gran genitor, perdona,
Tanta virtù non ho. (*parte*)

SCENA II.

Regolo, poi Manlio.

Reg. Il gran punto s' appressa, ed io pavento
Che vacillino i Padri. Ah voi di Roma
Deità protettrici, a lor più degni
Sensi inspirate!

Man. A custodir l'ingresso
Rimangano i littori; e alcun non osi
Qui penetrar.

Reg. (Manlio! a che viene?)

Man. Ah lascia
Che al sen ti stringa, invitto eroe!

Reg. Che tenti!
Un console...

Man. Io nol sono,
Regolo, adesso: un uom son io che adora
La tua virtù, la tua costanza; un grande
Emulo tuo, che a dichiarar si viene
Vinto da te; che, confessando ingiusto
L' avverso genio antico,
Chiede l' onor di divenirti amico.

Reg. Dell' alme generose
Solito stil. Più le abbattute piante
Non urta il vento, o le solleva. Io deggio
Così nobile acquisto
Alla mia servitù.

Man. Sì, questa appieno,
Qual tu sei, mi scoperse; e mai sì grande,
Com' or fra' ceppi, io non ti vidi. A Roma
Vincitor de' nemici
Spesso tornasti; or vincitor ritorni
Di te, della fortuna. I lauri tuoi
Mossero invidia in me; le tue catene
Destan rispetto. Allora
Un eroe, lo confesso,
Regolo mi parea; ma un Nume adesso.

Reg. Basta, basta, signor: la più severa
Misurata virtù tentan le lodi
In un labbro sì degno. Io ti son grato,
Che d'illustrar con l' amor tuo ti piaccia
Gli ultimi giorni miei.

Man. Gli ultimi giorni!
Conservarti io pretendo
Lungamente alla patria; e affinchè sia
In tuo favor l' offerto cambio ammesso,
Tutto in uso porrò.

Reg. (*turbandosi*) Così cominci,
Manlio, ad essermi amico? E che faresti,
Se ancor m' odiassi? In questa guisa il frutto
Del mio rossor tu mi defraudi. A Roma
Io non venni a mostrar le mie catene
Per destarla a pietà; venni a salvarla
Dal rischio d' un' offerta
Che accettar non si dee. Se non puoi darmi
Altri pegni d' amor, torna ad odiarmi.

Man. Ma il ricusato cambio
Produrria la tua morte.

Reg. E questo nome
Sì terribil risuona
Nell' orecchie di Manlio! Io non imparo
Oggi che son mortale. Altro il nemico
Non mi torrà, che quel che tormi in breve
Dee la natura: e volontario dono
Sarà così quel che saria fra poco
Necessario tributo. Il mondo apprenda
Ch' io vissi sol per la mia patria; e quando
Viver più non potei,
Resi almen la mia morte utile a lei.

Man. Oh detti! oh sensi! oh fortunato suolo
Che tai figli produci! E chi potrebbe
Non amarti, signor?

Reg. Se amar mi vuoi,
Amami da romano. Eccoti i patti
Della nostra amistà. Facciamo entrambi

Digitized by Google

Un sacrifizio a Roma; io della vita,
Tu dell'amico. È ben ragion che costi
Della patria il vantaggio
Qualche pena anché a te. Va: ma prometti
Che de' consigli miei tu nel Senato
Ti farai difensore. A questa legge
Sola di Manlio io l'amicizia accetto.
Che rispondi, signor?
Man. (*pensa prima di rispondere*) Sì, lo prometto.
Reg. Or de' propizi Numi
In Manlio amico io riconosco un dono.
Man. Ah perchè fra que' ceppi anch'io non sono!
Reg. Non perdiamo i momenti. Ormai raccolti
Forse saranno i Padri. Alla tua fede
Della patria il decoro,
La mia pace abbandono e l'onor mio.
Man. Addio, gloria del Tebro.
Reg. (*abbracciandosi*) Amico, addio.
Man. Oh qual fiamma di gloria e d'onore
Scorrer sento per tutte le vene,
Alma grande, parlando con te!
No, non vive sì timido core,
Che in udirti, con quelle catene
Non cambiasse la sorte d' un re. (*parte*)

SCENA III.

Regolo e Licinio.

Reg. A respirar comincio: i miei disegni
Il fausto ciel seconda.
Lic. (*molto lieto*) Alfin ritorno
Con più contento a rivederti.
Reg. E donde
Tanta gioia, o Licinio?
Lic. Ho il cor ripieno
Di felici speranze. In fino ad ora
Per te sudai.
Reg. Per me!
Lic. Sì. Mi credesti
Forse ingrato così, ch'io mi scordassi
Gli obblighi miei nel maggior uopo? Ah tutto
Mi rammento, signor. Tu sol mi fosti
Duce, maestro e padre. I primi passi
Mossi, te condottiero,
Per le strade d' onor: tu mi rendesti...
Reg. Alfine, in mio favor, di', che facesti?
(*impaziente*)
Lic. Difesi la tua vita
E la tua libertà.
Reg. Come? (*turbato*)
Lic. All' ingresso
Del tempio, ove il Senato or si raccoglie,
Attesi i Padri, e ad uno ad un li trassi
Nel desio di salvarti.
Reg. (Oh Dei, che sento!)
E tu...
Lic. Solo io non fui. Non si defraudi
La lode al merto. Io feci assai, ma fece
Attilia più di me.
Reg. Chi?
Lic. Attilia. In Roma
Figlia non v' è d'un genitor più amante,
Come parlò! Che disse!
Quanti affetti destò! Come compose
Il dolor col decoro! In quanti modi
Rimproveri mischiò, preghiere e lodi!
Reg. E i Padri?
Lic. E chi resiste
Agli assalti d'Attilia? Eccola: osserva
Come ride in quel volto
La novella speranza.

SCENA IV.

Attilia e detti.

Attil. Amato padre,
Pure una volta...
Reg. E ardisci (*serio e torbido*)
Ancor venirmi innanzi? Ah non contai
Te fin ad or fra' miei nemici!
Attil. Io, padre
Io tua nemica!
Reg. (*come sopra*) E tal non è chi folle
S'oppone a' miei consigli?
Attil. Ah di giovarti
Dunque il desio d'inimicizia è prova?
Reg. Che sai tu quel che nuoce, o quel che giova?
Delle pubbliche cure (*con sdegno*)
Chi a parte ti chiamò? Della mia sorte
Chi ti fe' protettrice? Onde...
Lic. Ah! signore;
Troppo...
Reg. Parla Licinio! Assai tacendo (*c. s.*)
Meglio si difendea; pareva almeno
Pentimento il silenzio. Eterni Dei!
Una figlia!... Un roman!
Attil. Perchè son figlia...
Lic. Perchè roman son io, credei che oppormi
Al tuo fato inumano...
Reg. Taci: non è romano (*a Licinio*)
Chi una viltà consiglia.
Taci: non è mia figlia (*ad Attilia*)
Chi più virtù non ha.
Or sì de' lacci il peso
Per vostra colpa io sento;
Or sì la mia rammento
Perduta libertà. (*parte*)

SCENA V.

Attilia e Licinio.

Attil. Ma di': credi, o Licinio,
Che mai di me nascesse
Più sfortunata donna? Amare un padre,
Affannarsi a suo pro, mostrar per lui
Di tenera pietade il cor trafitto,
Saria merito ad altri; è a me delitto.
Lic. No; consolati, Attilia, e non pentirti
Dell' opera pietosa. Altro richiede
Il dover nostro, ed altro
Di Regolo il dover. Se gloria è a lui
Della vita il disprezzo, a noi sarebbe

Digitized by Google

Empietà non salvarlo. Alfin vedrai
Che grato ei ci sarà. Non ti spaventi
Lo sdegno suo. Spesso l'infermo accusa
Di crudel, d'inumana
Quella medica man che lo risana.
Attil. Que' rimproveri acerbi
Mi trafiggono il cor: non ho costanza
Per soffrir l'ire sue.
Lic. Ma di': vorresti
Pria d'un tal genitor vederti priva?
Attil. Ah! questo no: mi sia sdegnato, e viva.
Lic. Vivrà. Cessi quel pianto:
Tornatevi di nuovo,
Begli occhi, a serenar. Se veggo, oh Dio!
Mestizia in voi, perdo coraggio anch'io.
Da voi, cari lumi,
Dipende il mio stato:
Voi siete i miei Numi:
Voi siete il mio fato:
A vostro talento
Mi sento — cangiar.
Ardir m'inspirate,
Se lieti splendete;
Se torbidi siete,
Mi fate — tremar. (*parte*)

SCENA VI.

ATTILIA.

Ah che pur troppo è ver! Non han misura
Della cieca fortuna
I favori e gli sdegni. O de' suoi doni
È prodiga all'eccesso,
O affligge un cor fin che nol vegga oppresso.
Or l'infelice oggetto
Son io dell'ire sue. Mi veggo intorno
Di nembi il ciel ripieno;
E chi sa quanti strali avranno in seno.
Se più fulmini vi sono,
Ecco il petto, avversi Dei:
Me ferite, io vi perdono;
Ma salvate il genitor.
Un'immagine di voi
In quell'alma rispettate;
Un esempio a noi lasciate
Di costanza e di valor. (*parte*)

SCENA VII.

Galleria nel palazzo medesimo.

REGOLO.

Tu palpiti, o mio cor! Qual nuovo è questo
Moto incognito a te? Sfidasti ardito
Le tempeste del mar, l'ire di Marte,
D'Africa i mostri orrendi,
Ed or tremando il tuo destino attendi!
Ah! n'hai ragion: mai non si vide ancora
In periglio sì grande
La gloria mia. Ma questa gloria, oh Dei!
Non è dell'alme nostre
Un affetto tiranno? Al par d'ogni altro
Domar non si dovrebbe? Ah no! De' vili
Questo è il linguaggio. Inutilmente nacque
Chi sol vive a se stesso; e sol da questo
Nobile affetto ad obbliar s'impara
Se per altrui. Quanto ha di ben la terra,
Alla gloria si dee. Vendica questa
L'umanità del vergognoso stato
In cui saria senza il desio d'onore;
Toglie il senso al dolore,
Lo spavento a' perigli,
Alla morte il terror; dilata i regni,
Le città custodisce; alletta, aduna
Seguaci alla virtù; cangia in soavi
I feroci costumi,
E rende l'uomo imitator de' Numi.
Per questa... Ahimè! Publio ritorna, e parmi
Che timido s'avanzi. E ben, che rechi?
Ha deciso il Senato?
Qual è la sorte mia?

SCENA VIII.

PUBLIO e detto.

Pub. Signor... (Che pena
Per un figlio è mai questa!)
Reg. E taci?
Pub. Oh Dei!
Esser muto vorrei.
Reg. Parla.
Pub. Ogni offerta
Il Senato ricusa.
Reg. Ah dunque ha vinto
Il fortunato alfin genio romano!
Grazie agli Dei; non ho vissuto in vano.
Amilcare si cerchi. Altro non resta
Che far su queste arene.
La grand'opra compii, partir conviene.
Pub. Padre infelice!
Reg. Ed infelice appelli
Chi potè, fin che visse,
Alla patria giovar?
Pub. La patria adoro,
Piango i tuoi lacci.
Reg. È servitù la vita;
Ciascuno ha i lacci suoi. Chi pianger vuole,
Pianger, Publio, dovria
La sorte di chi nasce, e non la mia.
Pub. Di quei barbari, o padre,
L'empio furor ti priverà di vita.
Reg. E la mia servitù sarà finita.
Addio. Non mi seguir.
Pub. Da me ricusi
Gli ultimi ancor pietosi uffizi?
Reg. Io voglio
Altro da te. Mentre a partir m'affretto,
A trattener rimanti
La sconsolata Attilia. Il suo dolore
Funesterebbe il mio trionfo. Assai
Tenera fu per me. Se forse eccede,
Compatiscila, o Publio. Alfin da lei
Una viril costanza
Pretender non si può. Tu la consiglia;

Digitized by Google

D'inspirarle procura
Con l'esempio fortezza;
La reggi, la consola; e seco adempi
Ogni uffizio di padre. A te la figlia,
Te confido a te stesso; e spero... Ah veggo
Che indebolir ti vuoi! Maggior costanza
In te credei: l'avrò creduto in vano?
Publio, ah! no: sei mio figlio, e sei romano.
Non tradir la bella speme,
Che di te donasti a noi:
Sul camin de' grandi eroi
Incomincia a comparir.
Fa ch'io lasci un degno erede
Degli affetti del mio core,
Che di te senza rossore
Io mi possa sovvenir. (*parte*)

SCENA IX.

Publio, poi Attilia e Barce; indi Licinio ed Amilcare, l'uno dopo l'altro, e da diverse parti.

Pub. Ah! sì, Publio, coraggio: il passo è forte,
Ma vincerti convien. Lo chiede il sangue
Che hai nelle vene; il grand'esempio il chiede
Che su gli occhi ti sta. Codesti a' primi
Impeti di natura; or meglio eleggi;
Il padre imita, e l'error tuo correggi.
Attil. Ed è vero, o german? (*con ispavento*)
Bar. (*con ispavento*) Publio, ed è vero?
Pub. Sì: decise il Senato;
Regolo partirà.
Attil. Come!
Bar. Che dici!
Attil. Dunque ognun mi tradì?
Bar. Dunque...
Pub. Or non giova...
Bar. Amilcare, pietà. (*vedendolo da lontano*)
Attil. (*come sopra*) Licinio, aiuto...
Amil. Più speranza non v'è. (*a Barce*)
Lic. (*ad Attilia*) Tutto è perduto.
Attil. Dov'è Regolo? Io voglio
Almen seco partir.
Pub. Ferma: l'eccesso
Del tuo dolor l'offenderebbe.
Attil. Il speri
Impedirmi così?
Pub. Spero che Attilia
Torni alfine in se stessa, e si rammenti
Che a lei non è permesso...
Attil. Sol che son figlia io mi rammento adesso.
Lasciami.
Pub. Non sperarlo.
Attil. Ah parte intanto
Il genitor!
Bar. Non dubitar ch'ei parta,
Finchè Amilcare è qui.
Attil. Chi mi consiglia?
Chi mi soccorre? Amilcare?
Amil. Io mi perdo
Fra l'ira e lo stupor.
Attil. Licinio?
Lic. Ancora
Dal colpo inaspettato
Respirar non poss' io.
Attil. Publio?
Pub. Ah germana,
Più valor, più costanza! Il fato avverso
Come si soffra, il genitor ci addita:
Non è degno di lui chi non l'imita.
Attil. E tu parli così! tu, che dovresti
I miei trasporti accompagnar gemendo!
Io non t'intendo, o Publio.
Amil. Ed io l'intendo.
Barce è la fiamma sua; Barce non parte,
Se Regolo non resta: ecco la vera
Cagion del suo coraggio.
Pub. (Questo pensar di me! Stelle, che oltraggio!)
Amil. Forse, affinchè il Senato
Non accettasse il cambio, ei pose in opra
Tutta l'arte e l'ingegno.
Pub. Il dubbio in ver d'un africano è degno!
Amil. E pur...
Pub. Taci, e m'ascolta.
Sai che l'arbitro io sono
Della sorte di Barce?
Amil. Il so. L'ottenne
Già dal Senato in dono
La madre tua: questa cedendo al fato,
Signor di lei tu rimanesti.
Pub. Or odi
Qual uso io fo del mio dominio. Amai
Barce più della vita,
Ma non quanto l'onor. So che un tuo pari
Creder nol può; ma toglierò ben io
Di sì vili sospetti
Ogni pretesto alla calunnia altrui
Barce, libera sei; parti con lui.
Bar. Numi! ed è ver?
Amil. D'una virtù sì rara...
Pub. Come s'ama fra noi, barbaro, impara. (*parte*)

SCENA X.

Licinio, Attilia, Barce, Amilcare.

Attil. Vedi il crudel come mi lascia!
(*a Licinio, che non l'ode*)
Bar. (*ad Amilcare, come sopra*) Udisti
Come Publio parlò?
Attil. (*a Licinio*) Tu non rispondi!
Bar. Tu non m'odi, idol mio! (*ad Amilcare*)
Amil. Addio, Barce; m'attendi.
(*risoluto incamminandosi per partire*)
Lic. (*come sopra*) Attilia, addio.
Attil. e Bar. Dove?
Lic. (*ad Attilia*) A salvarti il padre.
Amil. Regolo a conservar. (*a Barce*)
Attil. (*a Licinio*) Ma per qual via?
Bar. Ma come? (*ad Amilcare*)
Lic. (*ad Attilia*) A' mali estremi
Dissi estremo rimedio.
Amil. (*a Barce*) Abbia rivali
Nella virtù questo romano orgoglio.
Attil. Esser teco vogl'io. (*a Licinio*)
Bar. (*ad Amilcare*) Seguirti io voglio.

Digitized by Google

Lic. No; per te tremerei. (*ad Attilia*)
Amil. No; rimaner tu dei. (*a Barce*)
Bar. (*ad Amilcare*) Nè vuoi spiegarti?
Attil. Nè vuoi ch'io sappia almen... (*a Licinio*)
Lic. Tutto fra poco
Saprai. (*ad Attilia*)
Amil. Fidati a me. (*a Barce*)
Lic. Regolo in Roma
Si trattenga, o si mora. (*parte*)
Amil. Faccia pompa d'eroi l'Africa ancora.
(*s'incammina, e poi si rivolge*)
Se minore è in noi l'orgoglio,
La virtù non è minore;
Nè per noi la via d'onore
È un incognito sentier.
Lungi ancor dal Campidoglio
Vi son alme a queste uguali;
Pur del resto de' mortali
Han gli Dei qualche pensier. (*parte*)

SCENA XI.

Attilia e Barce.

Attil. Barce!
Bar. Attilia!
Attil. Che dici?
Bar. Che possiamo sperar?
Attil. Non so. Tumulti
Certo a destar corre Licinio; e questi
Esser ponno funesti
Alla patria ed a lui, senza che il padre
Per ciò si salvi.
Bar. Amilcare sorpreso
Dal grand'atto di Publio, e punto insieme
Da rimproveri suoi, men generoso
Esser non vuol di lui. Chi sa che tenta,
E a qual rischio s'espone?
Attil. Il mio Licinio
Deh secondate, o Dei!
Bar. Lo sposo mio,
Numi, assistete!
Attil. Io non ho fibra in seno
Che non mi tremi.
Bar. Attilia,
Non dobbiamo avvilirci. Alfin più chiaro
È adesso il ciel di quel che fu; si vede
Pur di speranza un raggio.
Attil. Ah, Barce, è ver; ma non mi dà coraggio.
Non è la mia speranza
Luce di ciel sereno;
Di torbido baleno
È languido splendor;
Splendor che in lontananza
Nel comparir si cela;
Che il rischio, oh Dio! mi svela,
Ma non lo fa minor. (*parte*)

SCENA XII.

Barce.

Rassicurar procuro
L'alma d'Attilia oppressa:
Ardir vo consigliando, e tremo io stessa.
Ebbi assai più coraggio
Quando meno sperai. La tema incerta
Solo allor m'affliggea d'un mal futuro;
Or di perder pavento un ben sicuro.
S'espone a perdersi
Nel mare infido
Chi l'onde instabili
Solcando va.
Ma quel sommergersi
Vicino al lido
È troppo barbara
Fatalità.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Sala terrena corrispondente ai giardini.

Regolo, guardie africane, poi Manlio.

Reg. Ma che si fa? Non seppe
Forse ancor del Senato
Amilcare il voler? Dov'è? Si trovi;
Partir convien. Qui che sperar per lui,
Per me non v'è più che bramar. Diventa
Colpa ad entrambi or la dimora. Ah vieni,
(*vedendo venir Manlio*)
Vieni, amico, al mio seno. Era in periglio
Senza te la mia gloria; i ceppi miei
Per te conservo; a te si deve il frutto
Della mia schiavitù.
Man. Sì, ma tu parti;
Sì, ma noi ti perdiam.
Reg. Mi perdereste,
S'io non partissi.
Man. Ah perchè mai sì tardi
Incomincio ad amarti! Altri finora,
Regolo, non avesti
Pegni dell'amor mio, se non funesti.
Reg. Pretenderne maggiori
Da un vero amico io non potea; ma pure
Se il generoso Manlio altri vuol darne,
Altri ne chiederò.
Man. Parla.
Reg. Compito
Ogni dover di cittadino, alfine
Mi sovvien che son padre. Io lascio in Roma
Due figli, il sai, Publio ed Attilia: e questi
Son del mio cor, dopo la patria, il primo,
Il più tenero affetto. In lor traluce
Indole non volgar; ma sono ancora
Piante immature, e di cultor prudente
Abbisognano entrambi. Il ciel non volle
Che l'opera io compissi. Ah! tu ne prendi
Per me pietosa cura;
Tu di lor con usura
La perdita compensa. Al tuo bel core
Debbano, e ai tuoi consigli,

Digitized by Google

La gloria il padre, e l'assistenza i figli.
Man. Sì, tel prometto: i preziosi germi
Custodirò geloso. Avranno un padre,
Se non degno così, tenero almeno
Al par di te. Della virtù romana
Io lor le tracce additerò. Nè molto
Sudor mi costerà. Basta a quell'alme,
Di bel desio già per natura accese,
L'istoria udir delle paterne imprese.
Reg. Or sì più non mi resta...

SCENA II.

Publio e detti.

Pub. Manlio! Padre!
Reg. Che avvenne?
Pub. Roma tutta è in tumulto: il popol freme;
Non si vuol che tu parta.
Reg. E sarà vero
Che un vergognoso cambio
Possa Roma bramar?
Pub. No; cambio, o pace
Roma non vuol; vuol che tu resti.
Reg. Io! Come?
E la promessa? e il giuramento?
Pub. Ognuno
Grida, che fè non dessi
Ai perfidi serbar.
Reg. Dunque un delitto
Scusa è dell'altro. E chi sarà più reo,
Se l'esempio è discolpa?
Pub. Or si raduna
Degli Auguri il collegio: ivi deciso
Il gran dubbio esser deve.
Reg. Uopo di questo
Oracolo io non ho. So che promisi;
Voglio partir. Potea
Della pace, o del cambio
Roma deliberar; del mio ritorno
A me tocca il pensier. Pubblico quello,
Questo è privato affar. Non son qual fui;
Nè Roma ha dritto alcun su i servi altrui.
Pub. Degli Auguri il decreto
S'attenda almen.
Reg. No; se l'attendo, approvo
La loro autorità. Custodi, al porto.
(*agli Africani*)
Amico, addio. (*a Manlio partendo*)
Man. No, Regolo; se vai
Fra la plebe commossa, a viva forza
Può trattenerti; e tu, se ciò succede,
Tutta Roma fai rea di poca fede.
Reg. Dunque mancar degg'io?...
Man. No; andrai; ma lascia
Che quest'impeto io vada
Prima a calmar. Nè sederà l'ardore
La consolare autorità.
Reg. Rimango
Manlio, sulla tua fè; ma...
Man. Basta; intendo.
La tua gloria desio,
E conosco il tuo cor: fidati al mio.
Fidati pur; rammento,
Che nacqui anch'io romano:
Al par di te mi sento
Fiamme di gloria in sen.
Mi niega, è ver, la sorte
Le illustri tue ritorte;
Ma se le bramo invano,
So meritarle almen. (*parte*)

SCENA III.

Regolo e Publio.

Reg. E tanto or costa in Roma,
Tanto or si sude a conservar la fede!
Dunque... Ah Publio! e tu resti? E sì tranquillo
Tutto lasci all'amico
D'assistermi l'onor? Corri; procura
Tu ancor la mia partenza. Esser vorrei
Di sì gran benefizio
Debitore ad un figlio.
Pub. Ah! padre amato,
Ubbidirò; ma...
Reg. Che? Sospiri! Un segno
Quel sospiro saria d'animo oppresso?
Pub. Sì, lo confesso,
Morir mi sento;
Ma questo istesso
Crudel tormento
È il più bel merito
Del mio valor.
Qual sacrifizio,
Padre, farei,
Se fosse il vincere
Gli affetti miei
Opra sì facile
Per questo cor! (*parte*)

SCENA IV.

Regolo e Amilcare.

Amil. Regolo, alfin...
Reg. Senza che parli, intendo
Già le querele tue. Non ti sgomenti
Il moto popolar: Regolo in Roma
Vivo non resterà.
Amil. Non so di quali
Moti mi vai parlando. Io querelarmi
Teco non voglio. A sostenerti io venni,
Che solo al Tebro in riva
Non nascono gli eroi;
Che vi son alme grandi anche fra noi.
Reg. Sia. Non è questo il tempo
D'inutili contese. I tuoi raccogli,
T'appresta alla partenza.
Amil. No. Pria m'odi, e rispondi.
Reg. (Oh sofferenza!)
Amil. È gloria l'esser grato?
Reg. L'esser grato è dover: ma già sì poco
Questo dover s'adempie,
Ch'oggi è gloria il compirlo.
Amil. E se il compirlo
Costasse un gran periglio?
Reg. Ha il merto allora
D'un'illustre virtù.

Digitized by Google

Amil. Dunque non puoi
Questo merto negarmi. Odi. Mi rende,
Del proprio onor geloso,
La mia Barce il tuo figlio, e pur l'adora:
Io generoso ancora
Vengo il padre a salvargli, e pur m'espongo
Di Cartago al furor.
Reg. Tu vuoi salvarmi!
Amil. Io.
Reg. Come?
Amil. A te lasciando
Agio a fuggir. Questi custodi ad arte
Allontanar farò. Tu cauto in Roma
Celati sol fin tanto
Che senza te con simulato sdegno
Quindi l'ancore io sciolga.
Reg. (Barbaro!)
Amil. E ben, che dici?
Ti sorprende l'offerta?
Reg. Assai.
Amil. L'avresti
Aspettata da me?
Reg. No.
Amil. Pur la sorte
Non ho d'esser roman.
Reg. Si vede.
Amil. Andate,
Custodi... (*agli Africani*)
Reg. Alcun non parta. (*ai medesimi*)
Amil. Perchè?
Reg. Grato io ti sono
Del buon voler; ma verrò teco.
Amil. E sprezzi
La mia pietà?
Reg. No; ti compiango. Ignori
Che sia virtù. Mostrar virtù pretendi,
E me, la patria tua, te stesso offendi.
Amil. Io!
Reg. Sì. Come disponi
Della mia libertà? Servo son io
Di Cartago, o di te?
Amil. Non è tuo peso
L'esaminar se il benefizio...
Reg. È grande
Il benefizio in ver! Rendermi reo,
Profugo, mentitor...
Amil. Ma qui si tratta
Del viver tuo. Sai che supplizi atroci
Cartago t'apprestò? Sai quale scempio
Là si farà di te?
Reg. Ma tu conosci,
Amilcare, i romani?
Sai che vivon d'onor? Che questo solo
È sprone all'opre lor, misura, oggetto?
Senza cangiar d'aspetto
Qui s'impara a morir; qui si deride,
Pur che gloria produca, ogni tormento;
E la sola viltà qui fa spavento.
Amil. Magnifiche parole,
Belle ad udir; ma inopportuno è meco
Quel fastoso linguaggio. Io so che a tutti
La vita è cara, e che tu stesso...
Reg. Ah troppo
Di mia pazienza abusi! I legni appresta,
Raduna i tuoi seguaci,
Compisci il tuo dover, barbaro, e taci.
Amil. Fa pur l'intrepido,
M'insulta audace,
Chiama pur barbara
La mia pietà.
Sul Tebro Amilcare
T'ascolta, e tace;
Ma presto in Africa
Risponderà. (*parte*)

SCENA V.

Regolo ed Attilia.

Reg. E Publio non ritorna!
E Manlio... Ahimè! Che rechi mai sì lieta,
Sì frettolosa, Attilia?
Attil. Il nostro fato
Già dipende da te; già cambio, o pace,
Fida ai consigli tuoi,
Roma non vuol; ma rimaner tu puoi.
Reg. Sì; col rossor...
Attil. No; su tal punto il sacro
Senato pronunciò. L'arbitro sei
Di partir, di restar. *Giurasti in ceppi;*
Nè obbligar può se stesso
Chi libero non è.
Reg. Libero è sempre
Chi sa morir. La sua viltà confessa
Chi l'altrui forza accusa.
Io giurai perchè volli;
Voglio partir perchè giurai.

SCENA VI.

Publio e detti.

Pub. Ma in vano,
Signor, lo speri.
Reg. E chi potrà vietarlo?
Pub. Tutto il popolo, o padre: è affatto ormai
Incapace di fren. Per impedirti
Il passaggio alle navi ognun s'affretta
Precipitando al porto; e son di Roma
Già l'altre vie deserte.
Reg. E Manlio?
Pub. È il solo
Che ardisca opporsi ancora
Al voto universal. Prega, minaccia;
Ma tutto inutilmente. Alcun non l'ode,
Non l'ubbidisce alcun. Cresce a momenti
La furia popolar. Già sulle destre
Ai pallidi littori
Treman le scuri; e non ritrova ormai
In tumulto sì fiero
Esecutori il consolare impero.
Reg. Attilia, addio: Publio, mi siegui.
(*in atto di partire*)
Attil. E dove?
Reg. A soccorrer l'amico; il suo delitto
A rinfacciare a Roma; a conservarmi
L'onor di mie catene;
A partire, o a spirar su queste arene. (*partendo*)

Digitized by Google

Attil. Ah padre! ah no! Se tu mi lasci... *(piangendo)*
Reg. *(serio, ma senza sdegno)* Attilia,
Molto al nome di figlia,
Al sesso, ed all' età finor donai:
Basta; si pianse assai. Per involarmi
D' un gran trionfo il vanto
Non congiuri con Roma anche il tuo pianto.
Attil. Ah! tal pena è per me... *(piangendo)*
Reg. Per te gran pena
È il perdermi, lo so. Ma tanto costa
L' onor d' esser romana.
Attil. Ogni altra prova
Son pronta...
Reg. E qual? Co' tuoi consigli andrai
Forse fra i Padri a regolar di Roma
In Senato il destin? Con l' elmo in fronte
Forse i nemici a debellar pugnando
Fra l'armi suderai? Qualche disastro
Se a soffrir per la patria atta non sei
Senza viltà, di', che farai per lei?
Attil. È ver. Ma tal costanza...
Reg. È difficil virtù: ma Attilia alfine
È mia figlia, e l' avrà. *(partendo)*
Attil. Sì, quanto io possa,
Gran genitor, t' imiterò. Ma... Oh Dio!
Tu mi lasci sdegnato.
Io perdei l'amor tuo.
Reg. No, figlia; io t' amo,
Io sdegnato non son. Prendine in pegno
Questo amplesso da me. Ma questo amplesso
Costanza, onor, non debolezza inspiri.
Attil. Ah sei padre, mi lasci, e non sospiri!
Reg. Io son padre, e nol sarei
Se lasciassi ai figli miei
Un esempio di viltà.
Come ogni altro ho core in petto;
Ma vassallo è in me l' affetto;
Ma tiranno in voi si fa.
(parte con Publio)

SCENA VII.

ATTILIA, poi BARCE.

Attil. Su, costanza, o mio cor. Deboli affetti,
Sgombrate da quest'alma; inaridite
Ormai su queste ciglia,
Lagrime imbelli. Assai si pianse; assai
Si palpitò. La mia virtù natia
Sorga al paterno sdegno;
Ed Attilia non sia
Il ramo sol di sì gran pianta indegno.
Bar. Attilia, è dunque ver? Dunque a dispetto
Del popol, del Senato,
Degli Auguri, di noi, del mondo intero,
Regolo vuol partir?
Attil. Sì. *(con fermezza)*
Bar. Ma che insano
Furor?
Attil. Più di rispetto, *(come sopra)*
Barce, agli eroi.
Bar. Come! del padre approvi
L' ostinato pensier?
Attil. Del padre adoro
La costante virtù.
Bar. Virtù che ai ceppi,
Che all' ire altrui, che a vergognosa morte
Certamente dovrà...
Attil. Taci. Quei ceppi,
(s' intenerisce di nuovo)
Quell' ire, quel morir del padre mio
Saran trionfi.
Bar. E tu n' esulti!
Attil. *(piange)* (Oh Dio!)
Bar. Capir non so...
Attil. Non può capir chi nacque
In barbaro terren per sua sventura,
Come al paterno vanto
Goda una figlia.
Bar. E perchè piangi intanto?
Attil. Vuol tornar la calma in seno
Quando in lacrime si scioglie
Quel dolor, che la turbò:
Come torna il ciel sereno
Quel vapor, che i rai ci toglie,
Quando in pioggia si cangiò. *(parte)*

SCENA VIII.

BARCE.

Che strane idee questa produce in Roma
Avidità di lode! Invidia i ceppi
Manlio del suo rival; Regolo aborre
La pubblica pietà; la figlia esulta
Nello scempio del padre! E Publio... Ah! questo
È caso in ver che ogni credenza eccede:
E Publio ebro d' onor m'ama, e mi cede!
Ceder l'amato oggetto,
Nè spargere un sospiro,
Sarà virtù; l'ammiro,
Ma non la curo in me.
Di gloria un' ombra vana
In Roma è il solo affetto;
Ma l' alma mia romana,
Lode agli Dei, non è. *(parte)*

SCENA IX.

Portici magnifici sulle rive del Tevere. Navi pronte nel fiume per l' imbarco di Regolo. Ponte che conduce alla più vicina di quelle. Popolo numeroso che impedisce il passaggio alle navi. Africani sulle medesime; littori col console.

MANLIO, LICINIO e POPOLO.

Lic. No, che Regolo parta
Roma non vuole.
Man. Ed il Senato ed io
Non siam parte di Roma?
Lic. Il popol tutto
È la maggior.
Man. Non la più sana.
Lic. Almeno
La men crudel. Noi conservar vogliamo
Pieni di gratitudine e d' amore,
A Regolo la vita.
Man. E noi l' onore.

Digitized by Google

Lic. L'onor...
Man. Basta; io non venni
A garrir teco. Olà: libero il varco
Lasci ciascuno. (*al popolo*)
Lic. (*al medesimo*) Olà: nessun si parta.
Man. Io l'impongo.
Lic. Io lo vieto.
Man. Osa Licinio
Al console d'opporsi?
Lic. Osa al tribuno
D'opporsi Manlio?
Man. Or si vedrà. Littori,
Sgombrate il passo. (*i littori innalzando le scuri tentano avanzarsi*)
Lic. Il passo
Difendete, Romani.
(*al popolo, che si mette in difesa*)
Man. Oh Dei! con l'armi
Si resiste al mio cenno? In questa guisa
La maestà...
Lic. La maestade in Roma
Nel popolo risiede; e tu l'oltraggi
Contrastando con lui.
Pop. Regolo resti.
Man. (*al popolo*) Udite,
Lasciate che l'inganno io manifesti.
Pop. Resti Regolo.
Man. Ah! voi...
Pop. Regolo resti.

SCENA ULTIMA.

Regolo, e seco tutti.

Reg. Regolo resti! ed io l'ascolto! ed io
Creder deggio a me stesso! Una perfidia
Si vuol? Si vuole in Roma?
Si vuol da me? Quai popoli or produce
Questo terren! Sì vergognosi voti
Chi formò? chi nudrilli?
Dove sono i nepoti
Dei Bruti, dei Fabrizi, e dei Camilli?
Regolo resti! Ah per qual colpa, e quando
Meritai l'odio vostro?
Lic. È il nostro amore,
Signor, quel che pretende
Franger le tue catene.
Reg. E senza queste
Regolo che farà? Queste mi fanno
De' posteri l'esempio,
Il rossor de' nemici,
Lo splendor della patria: e più non sono,
Se di queste mi privo,
Che uno schiavo spergiuro e fuggitivo.
Lic. Ai perfidi giurasti;
Giurasti in ceppi; e gli Auguri...
Reg. Eh lasciamo
All'Arabo ed al Moro
Questi d'infedeltà pretesti indegni.
Roma ai mortali a serbar fede insegni.
Lic. Ma che sarà di Roma,
Se perde il padre suo?
Reg. Roma rammenti
Che il suo padre è mortal; che alfin vacilla
Anch'ei sotto l'acciar; che sente alfine
Anch'ei le vene inarridir; che ormai
Non può versar per lei
Nè sangue, nè sudor; che non gli resta
Che finir da romano. Ah! m'apre il cielo
Una splendida via: de' giorni miei
Posso l'annoso stame
Troncar con lode; e mi volete infame!
No, possibil non è: de' miei Romani
Conosco il cor. Da Regolo diverso
Pensar non può chi respirò nascendo
L'aure del Campidoglio. Ognun di voi
So che nel cor m'applaude;
So che m'invidia; e che fra' moti ancora
Di quel, che l'ingannò, tenero eccesso,
Fa voti al ciel di poter far l'istesso.
Ah non più debolezze! A terra, a terra
Quell'armi inopportune: al mio trionfo
Più non tardate il corso,
O amici, o figli, o cittadini. Amico,
Favor da voi domando;
Esorto, cittadin; padre, comando.
Attil. (Oh Dio! Ciascun già l'ubbidisce.)
Pub. (Oh Dio!
Ecco ogni destra inerme.)
Lic. Ecco sgombro il sentier.
Reg. Grazie vi rendo,
Propizi Dei: libero è il passo. Ascendi,
Amilcare, alle navi;
Io seguo i passi tui.
Amil. (Alfin comincio ad invidiar costui!)
(*sale sulla nave*)
Reg. Romani, addio. Siano i congedi estremi
Degni di noi. Lode agli Dei, vi lascio,
E vi lascio romani. Ah! conservate
Illibato il gran nome; e voi sarete
Gli arbitri della terra, e il mondo intero
Roman diventerà. Numi custodi
Di quest'almo terren, Dee protettrici
Della stirpe d'Enea, confido a voi
Questo popol d'eroi: sian vostra cura
Questo suol, questi tetti, e queste mura.
Fate che sempre in esse
La costanza, la fè, la gloria alberghi,
La giustizia, il valore. E, se giammai
Minaccia al Campidoglio
Alcun astro maligno influssi rei,
Ecco Regolo, o Dei; Regolo solo
Sia la vittima vostra; e si consumi
Tutta l'ira del ciel sul capo mio:
Ma Roma illesa... Ah qui si piange! Addio.

Coro di Romani.

Onor di questa sponda,
Padre di Roma, addio:
Degli anni e dell'obblio
Noi trionfiam per te.
Ma troppo costa il vanto;
Roma ti perde intanto;
Ed ogni età feconda
Di Regoli non è.

Digitized by Google

ANTIGONO.

1744.

ARGOMENTO.

Antigono Gonata, re di Macedonia, invaghito di Berenice, principessa d'Egitto, la bramò, l'ottenne in isposa, e destinò il giorno a celebrar le sospirate nozze. Quindi il principio di tanti suoi domestici e stranieri disastri. Una violenta passione sorprese scambievolmente il principe Demetrio suo figliuolo e Berenice. Se ne avvide l'accorto re quasi prima che gl'inesperti amanti se ne avvedessero; e fra' suoi gelosi trasporti funestò la reggia coll'esilio di un principe stato sino a quel punto e la sua tenerezza e la speranza del regno. Intanto Alessandro, re d'Epiro, non potendo soffrire ch'altri ottenesse in moglie Berenice negata a lui, invase la Macedonia, vinse Antigono in battaglia e lo fè prigioniero in Tessalonica. Accorse il discacciato Demetrio a' perigli del padre; tentò le più disperate vie per salvarlo; e riuscitogli finalmente di rendergli il regno e la libertà, volle tornare in esilio. Ma, intenerito Antigono a tante prove d'ubbidienza, di rispetto e d'amore, non solo l'abbracciò e lo ritenne, ma gli cedè volontario il combattuto possesso di Berenice.

Il fondamento istorico è di Trogo Pompeo. La maggior parte si finge.

INTERLOCUTORI.

ANTIGONO, re di Macedonia.
BERENICE, principessa d'Egitto, promessa sposa d'Antigono.
ISMENE, figliuola d'Antigono, amante d'Alessandro.
ALESSANDRO, re d'Epiro, amante di Berenice.
DEMETRIO, figliuolo d'Antigono, amante di Berenice.
CLEARCO, capitano d'Alessandro, ed amico di Demetrio.

L'azione si rappresenta in Tessalonica, città marittima di Macedonia.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Parte solitaria de' giardini interni degli appartamenti reali.

BERENICE ed ISMENE.

Ism. No; tutto, o Berenice,
Tu non apri il tuo cor: da più profonde
Recondite sorgenti
Derivano i tuoi pianti.
Ber. E ti par poco
Quel che sai de' miei casi? Al letto, al trono
Del padre tuo vengo d'Egitto: appena
Questa reggia m'accoglie, ecco geloso
Per me del figlio il genitore; a mille
Sospetti esposta io senza colpa; e senza
Delitto il prence ecco in esilio: e questo
De' miei mali è il minor. Sente Alessandro
Che, a lui negata in moglie,
Antigono m'ottiene; e, amante offeso,
Giovane e re, l'armi di Epiro aduna,
La Macedonia inonda, e al gran rivale
Vien regno e sposa a contrastar. S'affretta
Antigono al riparo, e m'abbandona
Sul compir gl'imenei. Sola io rimango
Nè moglie, nè regina
In terreno stranier: tremando aspetto
D'Antigono il destin; penso che privo
D'un valoroso figlio
Ne' cimenti è per me; mi veggo intorno
Di domestiche fiamme e pellegrine
Questa reggia avvampar; so che di tanti
Incendi io son la sventurata face;
E non basta? E tu cerchi
Altre cagioni al mio dolor?
Ism. Son degni
Questi sensi di te; ma il duol che nasce
Sol di ragion, mai non eccede, e sempre
Il tranquillo carattere conserva
Dell'origine sua. Quelle, onde un'alma
Troppo agitar si sente,
Son tempeste del cor, non della mente.
Ber. Come! d'affetti alla ragion nemici
Puoi credermi capace?

Digitized by Google

Ism. Io non t'offendo,
Se temo in te ciò che in me provo. Anch'io
Odiar deggio Alessandro,
Nemico al padre, infido a me; vorrei,
Lo procuro, e non posso.
Ber. E ne'tuoi casi
Qual parte aver degg'io?
Ism. Come Alessandro il mio, Demetrio forse
Ha sorpreso il tuo cor.
Ber. Demetrio! Ah donde
Sospetto sì crudel?
Ism. Dal tuo frequente
Parlar di lui, dalla pietà che n'hai,
Dal saper che in Egitto
Ti vide, t'ammirò; ma, più che altronde,
Dagli sdegni del padre.
Ber. Ei non comincia
Oggi ad esser geloso.
Ism. È ver, fu sempre
Questo misero affetto
D'un eroe così grande il sol difetto.
Ma è vero ancor che l'amor suo, la speme
Era Demetrio; e che or lo scacci a caso
Credibile non è. Chi sa? Prudente
Di rado è amor: qualche furtivo sguardo,
Qualche incauto sospir, qualche improvviso
Mal celato rossor forse ha traditi
Del vostro cor gli arcani.
Ber. Un sì gran torto
Non farmi, Ismene. Io destinata al padre
Sarei del figlio amante?
Ism. Ha ben quel figlio
Onde sedur l'altrui virtù. Fin ora
In sì giovane età mai non si vide
Merito egual: da più gentil sembiante
Anima più sublime
Finor non traspari. Qualunque il vuoi,
Ammirabile ognor, principe, amico,
Cittadino, guerrier...
Ber. Taci: opportune
Le sue lodi or non son. De' pregi io voglio
Sol del mio sposo ora occuparmi. A lui
Mi destinâr gli Dei;
E miei sudditi son gli affetti miei.
Ism. Di vantarsi ha ben ragione
Del suo cor, de' propri affetti
Chi dispone — a suo piacer.
Ma in amor gli alteri detti
Non son degni assai di fede:
Libertà co' lacci al piede
Vanta spesso il prigionier. (*parte*)

SCENA II.

BERENICE, poi DEMETRIO.

Ber. Io di Demetrio amante! Ah voi sapete,
Numi del ciel, che mi vedete il core,
S'io gli parlai, s'ei mi parlò d'amore!
L'ammirai; ma l'ammira
Ognun con me; le sue sventure io piansi;
Ma chi mai non le pianse? È troppo, è vero,
Forse tenera e viva
La pietà che ho di lui; ma chi prescrive
Limiti alla pietà? Chi può... Che miro!
Demetrio istesso! Ah! perchè viene? Ed io
Perchè avvampo così? — Principe, e ad onta
Del paterno divieto, in queste soglie
Osi inoltrarti?
Dem. (*con affanno*) Ah Berenice, ah vieni;
Fuggi, siegui i miei passi!
Ber. Io fuggir teco!
Come? dove? perchè?
Dem. Tutto è perduto;
È vinto il genitor; son le sue schiere
Trucidate o disperse. Andiam; s'appressa
A queste mura il vincitor.
Ber. Che dici!
Antigono dov'è?
Dem. Nessun sa darmi
Nuova di lui. Ma se non vive il padre,
Tremi Alessandro; il sangue suo ragione
Mi renderà... Deh non tardiam!
Ber. Va; prendi,
Principe generoso,
Cura di te. D'una infelice a' Numi
Lascia tutto il pensier.
Dem. Che! sola in tanto
Rischio vuoi rimaner?
Ber. Rischio più grande
Per la mia gloria è il venir teco. Avrebbe
L'invidia allor per lacerarne alcuna
Apparente ragion. Già il tuo ritorno
Ne somministra assai. Parti; rispetta
Del padre il cenno e l'onor mio.
Dem. Non bramo
Che conservarti a lui,
Vendicarlo, e morir. Soffri ch'io possa
Condurti in salvo, e non verrò, lo giuro,
Mai più su gli occhi tuoi.
Ber. Giurasti ancora
L'istesso al re.
Dem. Disubbidisco un padre,
Ma per serbarlo in vita. Ei non vivrebbe
Se ti perdesse. Ah tu non sai qual sorte
D'amore inspiri! Ha de' suoi doni il cielo
Troppo unito in te sola. Ov'è chi possa
Mirarti e non languire,
Perderti, Berenice, e non morire?
Ber. Prence! (*severa*)
Dem. (Che dissi mai!)
Ber. Passano il segno
Queste premure tue. (*con severità*)
Dem. No; rasserena
Quel turbato sembiante:
Son premure di figlio, e non d'amante.
Ber. Non più; lasciami sola.
Dem. Almen...
Ber. Non voglio
Udirti più.
Dem. Ma qual delitto...
Ber. Ah! parti:
Antigono potrebbe
Comparir d'improvviso. Ah qual saria,
Giungendo il genitore,

Digitized by Google

Il suo sdegno, il tuo rischio, il mio rossore!
Dem. Dunque...
Ber. Nè vuoi partir?
Dem. Dunque a tal segno
In odio ti son io...
Ber. Fuggi: ecco il re.
Dem. Non è più tempo.
Ber. Oh Dio!

SCENA III.

Antigono con seguito di soldati, e detti.

Ant. (Eccola: in odio al cielo (*non vede ancora Demetrio*)
Tanto non sono: ho Berenice ancora;
Il miglior mi restò.) Sposa... Ah! che miro?
Qui Demetrio, e con te! Dunque il mio cenno
Ubbidito è così?
Ber. (*confusa*) Signor... Non venne...
Udì... Mi spiegherò.
Ant. Già ti spiegasti
Nulla dicendo. E tu, spergiuro...
Dem. Il cenno,
Padre, s'io violai...
Ant. Parti.
Dem. Ubbidisco.
Ma sappi almeno...
Ant. Io di partir t'impongo,
Non di scusarti.
Dem. Al venerato impero
Piego la fronte.
Ber. (Oh genitor severo!)
Dem. A torto spergiuro
Quel labbro mi dice:
Son figlio infelice,
Ma figlio fedel.
Può tutto negarmi,
Ma un nome sì caro
Non speri involarmi
La sorte crudel. (*parte*)

SCENA IV.

Antigono e Berenice, poi di nuovo Demetrio.

Ber. (Povero prence!)
Ant. Or perchè taci? Or puoi
Spiegarti a tuo talento. I miei gelosi
Eccessivi trasporti
Perchè non mi rinfacci? Ingrata! Un regno
Perder per te non curo: è gran compenso
La sola Berenice
D'ogni perdita mia; ma un figlio, oh Dei,
Ma un caro figlio, onde superbo e lieto
Ero a ragion, perchè sedurmi, e farne
Un contumace, un disleal? Sì dolce
Spettacolo è per te dunque, crudele,
Il vedermi ondeggiar fra i vari affetti
Di padre e di rival?
Ber. Deh ricomponi,
Signor, l'alma agitata! Io la mia destra
A te promisi, e a seguitarti all'ara
Son pronta, ove ti piaccia. Il figlio è degno,
Se mai lo fu, dell'amor tuo. Non venne
Che a salvarmi per te; nè, dove io sono,
Mai più comparirà.
Dem. Padre! (*uscendo*)
Ant. E ritorni
Di nuovo, audace?
Dem. (*affannato*) Uccidimi se vuoi,
Ma salvati, signor. Nel porto è giunto
Trionfante Alessandro, e mille ha seco
Legni seguaci. I tuoi fedeli ha volto
Tutti in fuga il timor. Più difensori
Non ha la reggia e la città: se tardi,
Preda sarai del vincitor. Perdona
Se violai la legge: era il salvarti
Troppo sacro dover; ma sfortunato
A tal segno son io,
Che mi costa un delitto il dover mio.
(*torna a partire*)
Ber. (Che nobil cor!)
Ant. Se di seguir non sdegni
D'un misero il destin, da queste soglie
Trarti poss'io per via sicura.
Ber. È mia
La sorte del mio sposo.
Ant. Ah tu mi rendi
Fra' disastri beato! Andiam... Ma Ismene
Lascio qui fra' nemici? Ah! no; si cerchi...
(*dubbioso*)
Ma può l'indugio... Io con la figlia, amici,
(*risoluto alle guardie*)
Vi seguirò: voi cauti al mar frattanto
Berenice guidate. Avversi Dei,
Placatevi un momento, almen per lei.
È la beltà del cielo
Un raggio che innamora,
E deve il fato ancora
Rispetto alla beltà.
Ah, se pietà negate
A due vezzosi lumi,
Chi avrà coraggio, o Numi,
Per dimandar pietà? (*parte*)

SCENA V.

Berenice.

E fra tante tempeste
Che sarà di Demetrio! Esule, afflitto,
Chi sa dove lo guida... Ahimè! non posso
Dunque pensar che a lui? Dunque fra' labbri
Sempre quel nome ho da trovarmi? Oh Dio,
Che affetto è mai, se non è amore il mio?
Io non so se amor tu sei,
Che penar così mi fai;
Ma se amor tu fossi mai,
Ah nasconditi nel sen.
Se di nascermi nel petto
Impedirti io non potei,
A morirvi ignoto affetto
Obbligarti io voglio almen.
(*parte accompagnata dalle guardie*)

Digitized by Google

SCENA VI.

Gran porto di Tessalonica con numerose navi, da alcune delle quali al suono di bellicosa sinfonia sbarcano i guerrieri d'Epiro e si dispongono intorno. Ne scende dopo di essi Alessandro seguito da nobil corteggio.

ALESSANDRO dalle navi, CLEARCO da un lato della scena

Cle. Tutto alla tua fortuna
Cede, o mio re. Solo il tuo nome ha vinto;
Tessalonica è tua. Mentre veniati
Tu soggiogando il mar, trascorsi in vano
Con le terrestri schiere
Io le campagne intorno. Alcun non osa
Mirar da presso i tuoi vessilli; e sono
Sgombre le vie di Macedonia al trono.
Ales. Oh quanto a me più caro
Il trionfo saria, se non scemasse
Della sorte il favore
Tanta parte di merto al mio sudore!
Ma d' Antigono avesti
Contezza ancor?
Cle. No; estinto
Per ventura ei restò.
Ales. Dunque m'invola
La fortuna rubella
La conquista maggior.
Cle. Non la più bella:
Berenice è tua preda.
Ales. È ver?
Cle. Sorpresa
Fu da me nella fuga. I tuoi guerrieri
Or la guidano a te: di pochi istanti
Io prevenni i suoi passi.
Ales. Ah! tutti or sono
Paghi i miei voti: a lei corriam.
Cle. T'arresta:
Odo strepito d' armi.

SCENA VII.

ISMENE affannata, indi ANTIGONO difendendosi da' soldati d'Epiro, e detti.

Ism. Il padre mio
Deh serbami, Alessandro!
Ales. Ov'è?
Ant. (*difendendosi*) Superbi,
Ancora io non son vinto.
Ales. Olà, cessate
Dagl' insulti, o guerrieri; e si rispetti
D' Antigono la vita.
Ant. Infausto dono
Dalla man d' un nemico!
Ales. Io questo nome
Dimenticai vincendo. Hanno i miei sdegni
Per confine il trionfo.
Ant. E i miei non sono
Spoglia del vincitor. Ma Berenice,
Oh Dei, vien prigioniera! A questo colpo
Cede la mia costanza.

SCENA VIII.

BERENICE fra' custodi e detti.

Ber. Io son, lo vedo,
Fra' tuoi lacci, Alessandro, e ancor nol credo.
A' danni di chi s' ama armar feroce
I popoli soggetti,
È nuovo stil di conquistare affetti.
Ant. (Mille furie ho nel cor.)
Ales. Guardami in volto,
Principessa adorata, e dimmi poi
Qual più ti sembri il prigionier di noi.
Ism. (Infido!)
Ant. (Audace!)
Ales. Io di due scettri adorna
T' offro la destra, o mio bel Nume, e voglio
Che mia sposa t'adori, e sua regina
Macedonia ed Epiro. Andiam. Mi sembra
Lungo ogni istante. Ho sospirato assai.
Ant. Ah tempo è di morir! (*vuole uccidersi*)
Ism. (*trattenendolo*) Padre, che fai?
Ales. Qual furor? Si disarmi.
Ant. (*gli vien tolta la spada*) E vuoi la morte
Rapirmi ancora?
Ales. Io de' trasporti tuoi,
Antigono, arrossisco. In faccia all' ire
Della nemica sorte
Chi nacque al trono esser dovria più forte.
Ant. No, no; qualor si perde
L' unica sua speranza,
È viltà conservarsi, e non costanza.
Ales. Consolati: al destino
L'opporsi è van. Son le vicende umane
Da' fati avvolte in tenebroso velo,
E i lacci d' imeneo formansi in cielo.
Ant. (Fremo.)
Ales. Andiam, Berenice; e innanzi all' ara
La destra tua pegno d' amor...
Ber. T' inganni,
Se lo speri, Alessandro. Io fè promisi
Ad Antigono; il sai.
Ant. (Respiro.)
Ales. Il sacro
Rito non vi legò.
Ber. Basta la fede
A legar le mie pari.
Ant. (Ah qual contento
M' inonda il cor!)
Ales. Può facilmente il nodo,
Onde avvinta tu sei,
Antigono disciorre.
Ber. Io nol vorrei.
Ales. No! (*resta immobile*)
Ant. Che avvenne, Alessandro? Onde le ciglia
Sì stupide e confuse? Onde le gote
Così pallide e smorte?
Chi nacque al trono esser dovria più forte.
Ales. (Che oltraggio, oh Dei!)
Ant. Consolati. Al destino
Sai che l' opporsi è van.
Ales. Dunque non venni
Qui che agl' insulti ed a' rifiuti!

Digitized by Google

Ant. Avvolge
Gli umani eventi un tenebroso velo;
E i lacci d'imeneo formansi in cielo.
Ales. Toglietemi, o custodi,
Quell' audace dinanzi.
Ant. In questo stato
A rendermi infelice io sfido il fato.
Tu m'involasti un regno,
Hai d'un trionfo il vanto;
Ma tu mi cedi intanto
L'impero di quel cor.
Ci esamini il sembiante;
Dica ogni fido amante,
Chi più d'invidia è degno,
Se il vinto o il vincitor.
(parte seguito da guardie)

SCENA IX.

Berenice, Alessandro, Ismene e Clearco.

Ism. Che Alessandro m'ascolti
Posso sperar?
Ales. (Dell'amor suo costei
Parlar vorrà.)
Ism. Non m'odi?
Ales. E ti par questo
De' rimproveri il tempo?
Ism. Io chiedo solo
Che al genitore appresso
Andar mi sia permesso.
Ales. *(alle guardie)* Olà, d'Ismene
Nessun limiti i passi.
Ism. (Oh come è vero,
Che ogni detto innocente
Sembra accusa ad un cor che reo si sente!)
Sol che appresso al genitore
Di morir tu mi conceda,
Non temer ch'io mai ti chieda
Altra sorte di pietà.
A chi vuoi prometti amore;
Io per me non bramo un core
Che professa infedeltà. *(parte)*

SCENA X.

Berenice, Alessandro, Clearco e soldati.

Ales. Alla reggia, o Clearco,
Berenice si scorga. E tu più saggia...
Ber. Signor...
Ales. Taci. Io ti lascio
Spazio a pentirti. I subiti consigli
Non son sempre i più fidi:
Pensa meglio al tuo caso, e poi decidi.
Meglio rifletti al dono
D'un vincitor regnante;
Ricordati l'amante,
Ma non scordarti il re.
Chi si ritrova in trono
Di rado in van sospira;
E dall'amore all'ira
Lungo il cammin non è. *(parte)*

SCENA XI.

Berenice, Clearco, guardie; indi Demetrio.

Ber. (Da tai disastri almeno
Lungi è Demetrio, e palpitar per lui,
Mio cor, non dei.)
Dem. Del genitor la sorte
Per pietà chi sa dirmi?... Ah principessa,
Tu non fuggisti?
Ber. E tu ritorni?
Dem. In vano
Dunque sperai... Ma questi
È pur Clearco. Oh quale incontro, oh quale
Aita il Ciel m'invia! Diletto amico,
Vieni al mio sen...
Cle. Non t'appressar: tu sei
Macedone alle vesti; ed io non sono
Tenero co' nemici.
Dem. E me potresti
Non ravvisar?
Cle. Mai non ti vidi.
Dem. Oh stelle!
Io son...
Cle. Taci, e deponi
La tua spada in mia man.
Dem. Che!
Cle. D'Alessandro
Sei prigionier.
Dem. Questa mercè mi rendi
De' benefizi miei?
Cle. Tu sogni.
Dem. Ingrato!
La vita che ti diedi,
Pria vo' rapirti... *(snuda la spada)*
Ber. Intempestive, o prence,
Son l'ire tue; cedi al destin: quel brando
Lascia, e serbati in vita; io tel comando.
Dem. Prendilo, disleal. *(gli dà la spada)*
Ber. Non adirarti,
Guerrier, con lui; quell'eccessivo scusa
Impeto giovanil.
Cle. Con Berenice
Mi preceda ciascuno: i vostri passi
Raggiungerò. *(alle guardie)*
Ber. Ti raccomando, amico,
Quel prigionier: trascorse, è ver, parlando
Oltre il dover; ma le miserie estreme
Turbano la ragion. Se dir potessi
Quanto siamo infelici,
So che farei pietade anche a' nemici.
È pena troppo barbara
Sentirsi, oh Dio, morir,
E non poter mai dir,
Morir mi sento!
V'è nel lagnarsi e piangere,
V'è un'ombra di piacer;
Ma struggersi, e tacer,
Tutto è tormento.
(parte accompagnata da tutte le guardie)

Digitized by Google

SCENA XII.

DEMETRIO e CLEARCO.

Dem. Or chi dirmi oserà che si ritrovi
Gratitudine al mondo,
Fede, amistà!
Cle. Siam soli alfin: ripiglia
L'invitto acciaro; e ch'io ti stringa al petto
Permettimi, signor.
Dem. Come! Fin ora...
Cle. Fin ora io finsi. Allontanar convenne
Tutti quindi i custodi; in altra guisa
Io mi perdea senza salvarti.
Dem. Ah! dunque
A torto io t'oltraggiai. Dunque...
Cle. Il periglio
Troppo grande è per te: fuggi, ti serba
A fortuna miglior, principe amato;
E pensa un' altra volta a dirmi ingrato.
(*in atto di partire*)
Dem. Ascoltami.
Cle. Non posso.
Dem. Ah! dimmi almeno
Che fu del padre mio.
Cle. Il padre è prigionier. Salvati. Addio. (*parte*)

SCENA XIII.

DEMETRIO.

Ch'io fugga, e lasci intanto
Fra' ceppi un padre! Ah non fia ver! Se amassi
La vita a questo segno,
Mi renderei di conservarla indegno.
Contro il destin, che freme
Di sue procelle armato,
Combatteremo insieme,
Amato — genitor.
Fuggir le tue ritorte
Che giova alla mia fede?
Se non le avessi al piede,
Le sentirei nel cor.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Camere adorne di statue e pitture.

ALESSANDRO, poi CLEARCO.

Ales. Che prigioniero e vinto
Un nemico m'insulti
Tranquillo io soffrirò? No: qual rispetto
Nel vincitor dessi al favor de' Numi
Vo' che Antigono impari.
Cle. A' piedi tuoi,
Mio re, d'essere ammesso
Domanda uno stranier.
Ales. Chi fia?
Cle. Nol vidi;
Ma sembra a' tuoi custodi
Uom d'alto affar: tace il suo nome, e vuole
Sol palesarsi a te.
Ales. Che venga.
Cle. Udiste?
(*alle guardie, che, ricevuto l'ordine, partono*)
Lo stranier s'introduca. E tu (perdona,
Signor, se a troppo il zelo mio s'avanza)
In sì fauste vicende
Perchè mesto così?
Ales. Di Berenice
Non udisti il rifiuto?
Cle. Eh! chi dispera
D'una beltà severa,
Che da teneri assalti il cor difende,
De' misteri d'amor poco s'intende.
Di due ciglia il bel sereno
Spesso intorbida il rigore;
Ma non sempre è crudeltà.
Ogni bella intende appieno
Quanto aggiunga di valore
Il ritegno alla beltà. (*parte*)

SCENA II.

ALESSANDRO, poi DEMETRIO dalla parte opposta a quella per la quale è partito Clearco.

Ales. D'Antigono il pungente
Parlar superbo e l'oltraggioso riso
Mi sta sul cor. Se non punissi...
Dem. Accetta,
Eroe d'Epiro, il volontario omaggio
D'un nuovo adorator.
Ales. Chi sei?
Dem. Son io
L'infelice Demetrio.
Ales. Che! d'Antigono il figlio?
Dem. Appunto.
Ales. Ed osi
A me, nemico e vincitor, dinanzi
Solo venir?
Dem. Sì. Dalla tua grandezza
La tua virtù misuro;
Il fidandomi a un re, poco avventuro.
Ales. (Che bell'ardir!) Ma che pretendi?
Dem. Imploro
La libertà d'un padre;
Nè senza prezzo: alle catene io vengo
Ad offrirmi per lui. Brami un ostaggio?
L'ostaggio in me ti dono.
Una vittima vuoi? vittima io sono.
Non vagliono i miei giorni
Antigono, lo so; ma qualche peso
Al compenso inegual l'acerbo aggiunga
Destin del genitore,
La pietà d'Alessandro, il mio dolore.
Ales. (Oh dolor che innamora!) È falso dunque
Che il genitor severo
Da se ti discacciò.
Dem. Pur troppo è vero.
Ales. È vero! E tu per lui...
Dem. Forse d'odiarmi

Digitized by Google

Egli ha ragione. Io, se l'offesi, il giuro
A tutti i Numi, involontario errai:
Fu destin la mia colpa; e volli e voglio
Pria morir ch' esser reo. Ma quando a torto
M' odiasse ancor, non prenderei consiglio
Dal suo rigor.
Ales. (Che generoso figlio!)
Dem. Non rispondi, Alessandro? Il veggo, hai sdegno
Dell' ardita richiesta. Ah! no; rammenta
Che un figlio io son; che questo nome è scusa
Ad ogni ardir; che la natura, il cielo,
La fè, l' onor, la tenerezza, il sangue,
Tutto d' un padre alla difesa invita;
E tutto dessi a chi ci diè la vita.
Ales. Ah! vieni a questo seno,
Anima grande, e ti consola. Avrai
Libero il padre; a tuo riguardo amico
L' abbraccerò.
Dem. Di tua pietà mercede
Ti rendano gli Dei. L' offerto acciaro
Ecco al tuo piè. (*vuol depor la spada*)
Ales. Che fai? Prence, io non vendo
I doni miei. La tua virtù gli esige,
Non li compra da me. Quanto gli tolsi,
Tutto Antigono avrà; non mi riserbo
De' miei trofei, che Berenice.
Dem. (Oh Dei!)
T' ama ella forse?
Ales. Io nol so dir; ma parli
Demetrio, e m' amerà.
Dem. Ch' io parli?
Ales. Al grato
Tuo cor bramo doverla. Ove tu voglia,
Tutto sperar mi giova:
Qual forza hanno i tuoi detti io so per prova.
Sai qual ardor m' accende,
Vedi che a te mi fido;
Dal tuo bel cor dipende
La pace del mio cor.
A me, che i voti tuoi
Scorsi pietoso al lido,
Pietà negar non puoi,
Se mai provasti amor. (*parte*)

SCENA III.

Demetrio, poi Berenice.

Dem. Misero me, che ottenni! Ah Berenice,
Tu d' Alessandro, e per mia mano! Ed io
Esser quello dovrei... No, non mi sento
Tanto valor: morrei di pena: è impiego
Troppo crudel... Che? puoi salvare un padre,
Figlio ingrato, e vacilli? Il dubbio ascondi:
Non sappia alcun vivente i tuoi rossori;
Se dovessi morir, salvalo, e mori.
Ardir; l' indugio è colpa. Andiam... Ma viene
La principessa appunto. Ecco il momento
Di far la prova estrema.
Assistetemi, o Numi; il cor mi trema.
Ber. Qui Demetrio! S' eviti: è troppo rischio
L' incontro suo.
(*da sè in atto di ritirarsi vedendo Demetrio*)
Dem. Deh non fuggirmi! Un breve
Istante odimi, e parti.
Ber. In questa guisa
Tu i giuramenti osservi? Ogni momento
Mi torni innanzi? (*severa*)
Dem. (*appassionato*) Il mio destino...
Ber. Addio;
Non voglio udir. (*severa*)
Dem. Ma per pietà...
Ber. Che brami?
Che pretendi da me? (*impaziente*)
Dem. Rigor sì grande
Non meritò mai di Demetrio il core.
Ber. (Ah non sa che mi costa il mio rigore!)
Dem. Ricusar d' ascoltarmi...
Ber. Il ben, sia questa
L' ultima volta; e misurati e brevi
Siano i tuoi detti.
Dem. Ubbidirò. (Che pena,
Giusti Numi, è la mia!) De' pregi tuoi,
Eccelsa Berenice, (*tenero*)
Ogni alma è adoratrice.
Ber. (*confusa*) (Ahimè, spiegarsi
Ei vuole amante.)
Dem. (*tenero*) Ognun che giunga i lumi
Solo a fissarti in volto...
Ber. Prence, osserva la legge, o non t'ascolto. (*severa*)
Dem. L' osserverò. (Costanza.) Il re d' Epiro
(*si ricompone*)
Arde per te; gli affetti tuoi richiede;
Io gl' imploro per lui.
Ber. (*sorpresa*) Per chi gl' implori?
Dem. Per Alessandro.
Ber. Tu!
Dem. Sì. Render puoi
Un gran re fortunato.
Ber. E mel consigli?
Dem. Io te ne priego.
Ber. (Ingrato!
Mai non m' amò.)
Dem. Perchè ti turbi?
Ber. Ha scelto
Veramente Alessandro (*con ironia sdegnosa*)
Un opportuno intercessor! Gran dritto
In vero hai tu di consigliarmi affetti!
Dem. La cagion se udirai...
Ber. Necessario non è; troppo ascoltai. (*vuol partire*)
Dem. Ah! senti. Al padre mio
E regno e libertà rende Alessandro,
S' io gli ottengo il tuo amor. Della mia pena
Deh! non rapirmi il frutto; è la più grande
Che si possa provar. (*con espressione*)
Ber. (*con ironia*) Parmi che tanto
Codesta pena tua crudel non sia!
Dem. Ah tu il cor non mi vedi, anima mia!
Sappi...
Ber. Prence, vaneggi? A quale eccesso...
(*sdegnosa*)
Dem. A chi deve morir tutto è permesso.
Ber. Taci.
Dem. Sappi ch' io t' amo, e t' amo quanto
Degna d' amor tu sei; che un sacro, oh Dio!

Digitized by Google

Dover m'astringe a favorir gli affetti
D'un felice rivale.
Or di', qual pena è alla mia pena uguale.
Ber. Ma, Demetrio! (Ove son?) Credei.. Dovresti...
Quell'ardir m'è sì nuovo... (*confusa*)
(Sdegni miei, dove siete? Io non vi trovo.)
Dem. Pietà, mia bella fiamma: il caso mio
N'è degno assai. Lieto morrò, s'io deggio
A una man così cara il genitore.
Ber. Basta. (E amar non degg'io sì amabil core!)
Dem. Ah! se insensibil meno
Fossi per me; s'io nel tuo petto avessi
Destar saputo una scintilla, a tante
Preghiere mie...
Ber. (*tenera*) Dunque tu credi... Ah prence!...
(Stelle! io mi perdo.)
Dem. Almen finisci.
Ber. Oh Dei!
Va; farò ciò che brami.
Dem. E quel sospiro
Che volle dir?
Ber. Nol so: so ch'io non posso
Voler che il tuo volere. (*amorosa*)
Dem. (*con trasporto*) Ah nel tuo volto
Veggo un lampo d'amor, bella mia face!
Ber. Crudel, che vuoi da me? Lasciami in pace.
Basta così; ti cedo:
Qual mi vorrai, son io;
Ma per pietà lo chiedo,
Non dimandar perchè.
Tanto sul voler mio
Chi ti donò d'impero
Non osa il mio pensiero
Nè men cercar fra se. (*parte*)

SCENA IV.

DEMETRIO, poi ALESSANDRO.

Dem. Che ascoltai! Berenice
Arde per me! Quanto mi disse, o tacque,
Tutto è prova d'amor. Ma in quale istante,
Numi, io lo so! Qual sagrifizio, o padre,
Costi al mio cor! Perdonami, se alcuna
Lagrima ad onta mia m'esce dal ciglio:
Benchè pianga l'amante, è fido il figlio.
Ales. Io vidi Berenice
Partir da te. Che ne ottenesti?
Dem. Ottenni
(Oh Dio!) tutto, o signor. Tua sposa (io moro)
Ella sarà. Le tue promesse adempi;
Io compito ho le mie.
Ales. Fra queste braccia,
Caro amico e fedel... Ma quale affanno
Può turbarti così? Piangi, o m'inganno?
Dem. Piango, è ver, ma non procede
Dall'affanno il pianto ognora:
Quando eccede, — ha pur talora
Le sue lagrime il piacer.
Bagno, è ver, di pianto il ciglio:
Ma permesso è al cor d'un figlio
Questo tenero dover. (*parte*)

SCENA V.

ALESSANDRO, poi ISMENE.

Ales. Or non v'è chi felice
Più di me possa dirsi. Ecco il più caro
D'ogni trionfo.
Ism. (*con ironia*) Oh quanto, ancorchè infido,
Compatisco Alessandro! Essere amante,
Vedersi disprezzar, son troppo in vero,
Troppo barbare pene.
Ales. Tanto per me non tormentarti, Ismene.
Ism. L'ingrata Berenice
Alfin pensar dovea che tu famosa
La sua beltà rendesti. Uguali andranno
Ai dì remoti, e tu cagion ne sei,
Tessalonica a Troia, Elena a lei.
Ales. Forse m'ama per ciò.
Ism. T'ama?
Ales. E mia sposa
Oggi esser vuole.
Ism. (Oh Dei!) D'un cangiamento
Tanto improvviso io la ragion non vedo.
Ales. Della pietà d'Ismene opra lo credo.
Ism. Ah crudel! mi deridi?
Ales. Eh! questi nomi
D'infido e di crudel poni in obblio,
Principessa, una volta. I nostri affetti
Scelta non fur, ma legge. Ignoti amanti
Ci destinaro i genitori a un nodo
Che l'anime non strinse. Essermi Ismene
Grata d'un'incostanza alfin dovria,
Onde il frutto è comun, la colpa è mia.
Ism. E perchè dunque amore
Tante volte giurarmi?
Ales. Io lo giurava
Senza intenderlo allor. Credea che sempre
Alle belle parlando
Si parlasse così.
Ism. Tanta in Epiro
Innocenza si trova?

SCENA VI.

ANTIGONO e detti.

Ales. I nostri sdegni,
Amico re, son pur finiti: il cielo
Alfin si rischiarò.
Ant. Perchè? Qual nuovo
Parlar?
Ales. Vedesti il figlio?
Ant. Nol vidi.
Ales. A lui dunque usurpar non voglio
Di renderti contento
Il tenero piacer. Parlagli, e poi
Vedrai che fausto dì questo è per noi.
Dal sen delle tempeste,
D'un astro all'apparir,
Mai non si vide uscir
Calma più bella.
Di nubi sì funeste
Tutto l'orror mancò;
E a vincerlo bastò
Solo una stella. (*parte*)

Digitized by Google

SCENA VII.

Antigono ed Isbene.

Ant. L' arcano io non intendo.
Ism. È Berenice
Già d' Alessandro amante: a lui la mano
Consorte oggi darà; questo è l' arcano.
Ant. Che!
Ism. L' afferma Alessandro.
Ant. E Berenice
Disporrà d' una fede
Che a me giurò? Di sì gran torto il figlio
Mi sarà messaggier? Mi chiama amico
Per ischerno Alessandro? A questo segno,
Che fui re, si scordò? No; comprendesti
Male i suoi detti. Altro sarà.
Ism. Pur troppo,
Padre, egli è ver: troppo l'infido io vidi
Lieto del suo delitto.
Ant. Taci. E qual gioia hai di vedermi afflitto?
Scherno degli astri e gioco,
Se a questo segno io sono,
Lasciami almen per poco,
Lasciami dubitar.
De' Numi ancor nemici
Pur è pietoso dono
Che apprendan gl' infelici
Sì tardi a disperar. (*parte*)

SCENA VIII.

Isbene.

Ah, già che amar chi l'ama
Quel freddo cor non sa, perchè, imitando
Anch' io la sua freddezza,
Non imparo a sprezzar chi mi disprezza?
Perchè due cori insieme
Sempre non leghi, Amore?
E quando sciogli un core,
L'altro non sciogli ancor?
A chi non vuoi contento
Perchè lasciar la speme
Per barbaro alimento
D' un infelice ardor? (*parte*)

SCENA IX.

Spaziose logge reali, donde si scoprono la vasta campagna ed il porto di Tessalonica; quella ricoperta da'confusi avanzi di un campo distrutto, e questo dai resti ancor fumanti delle incendiate navi d' Epiro.

Antigono e Demetrio.

Ant. Dunque nascesti, ingrato,
Per mia sventura? Il più crudel nemico
Dunque ho nutrito in te? Bella mercede
Di tante mie paterne cure, e tanti
Palpiti che mi costi. Io non pensai
Che di me stesso a render te maggiore;
Non pensi tu che a lacerarmi il core.
Dem. Ma credei...
Ant. Che credesti? Ad Alessandro
Con quale autorità gli affetti altrui
Ardisti offrir? Chi t' insegnò la fede
A sedur d' una sposa,
E a favor del nemico?
Dem. Il tuo periglio...
Ant. Io de' perigli miei
Voglio solo il pensiero. A te non lice
Di giudicar qual sia
Il mio rischio maggior...
Dem. Se di te stesso,
Signor, cura non prendi, abbila almeno
Di tanti tuoi fidi vassalli: un padre
Lor conserva, ed un re. Se tanto bene
Non vuol congiunto il ciel, renda felice
L' Epiro Berenice,
Tu Macedonia. È gran compenso a questa
Del ben che perderà, quel che le resta.
Ant. Generoso consiglio,
Degno del tuo gran cor! (*vuol partire*)
Dem. (*seguitandolo*) Degno d'un figlio,
Che forse...
Ant. I passi miei
Guardati di seguir.

SCENA X.

Berenice e detti.

Ber. Cangiò sembianza,
Antigono, il tuo fato. Oh fausto evento!
(*con affanno d'allegrezza*)
Oh lieto dì! Sappi...
Ant. Già so di quanto
D'Alessandro alla sposa
Son debitor. Ma d'una fè disponi,
Che a me legasti, io non disciolli.
Ber. Oh Dei!
Non ci arrestiam. Per quel cammino ignoto,
Che quindi al mar conduce, alle tue schiere
Sollecito ti rendi; ed Alessandro
Farai tremar.
Ant. Che dici! Ai muri intorno
L' esercito d'Epiro...
Ber. È già distrutto:
Agenore il tuo duce intera palma
Ne riportò. Dal messaggier! che ascoso
Non lungi attende, il resto udrai. T'affretta;
Che assalir la città non ponno i tuoi,
Finchè pegno vi resti.
Ant. Onde soccorso
Ebbe Agenore mai?
Ber. Dal suo consiglio,
Dall'altrui fedeltà, dal negligente
Fasto de' vincitori. Ei del conflitto
Unì gli avanzi inosservato, e venne
Il primo fallo ad emendar.
Ant. Di forze
Tanto inegual, no, non potea...
Ber. Con l'arte
Il colpo assicurò. Fiamme improvvise
Ei sparger fe' da fida mano ignota
Fra le navi d' Epiro. In un momento
Portò gl'incendi il vento
Di legno in legno; e le terrestri schiere

Digitized by Google

Già correano al soccorso. Allor feroci
Entran nel campo i tuoi. Quelli non sanno
Chi gli assalisca; e fra due rischi oppressi
Cadono irresoluti
Senza evitarne alcuno. All'armi in vano
Gridano i duci: il bellicoso invito
Atterrisce, o non s'ode. Altri lo scampo
Non cerca, altri nol trova. Il suon funesto
Del ripercosso acciar, gli orridi carmi
Di mille trombe, le minacce, i gridi
Di chi ferisce o muor, le fiamme, il sangue,
La polve, il fumo, e lo spavento abbatte
I più forti così, che un campo intero
Di vincitor vinto si trova; e tutto
Su i trofei che usurpò cade distrutto.

Dem. Oh Numi amici!

Ant. Oh amico ciel! Si vada
La vittoria a compir. (*volendo partire*)

SCENA XI.

Clearco con guardie, e detti.

Cle. (*ad Antigono*) Fermati; altrove
Meco, signor, venir tu dei.

Ber. Che fia!

Dem. Ben lo temei.

Ant. (*a Clearco*) Ma che si brama?

Cle. Un pegno
Grande, qual or tu sei, vuol custodito
Gelosamente il re. Sieguimi. Al cenno
Indugio non concede
Il caso d'Alessandro e la mia fede.

Dem. Barbari Dei!

Ber. Che fiero colpo è questo!

Ant. Sognai d'esser felice, e già son desto.
Sfogati, o ciel, se ancora
Hai fulmini per me;
Che oppressa ancor non è
La mia costanza.
Sì, reo destin, fin ora
Posso la fronte alzar,
E intrepido mirar
La tua sembianza.
(*parte con Clearco e colle guardie*)

SCENA XII.

Berenice e Demetrio.

Ber. Demetrio, ah fuggi almeno,
Fuggi almen tu!

Dem. Mia Berenice, e il padre
Abbandonar dovrò?

Ber. Per vendicarlo
Serbati in vita.

Dem. Io vo' salvarlo, o voglio
Morirgli accanto. E morirò felice
Or che so che tu m'ami.

Ber. Io t'amo! Oh Dei!
Chi tel disse? onde il sai?
Quando d'amor parlai?

Dem. Tu non parlasti,
Ma quel ciglio parlò.

Ber. Fu inganno.

Dem. Ah lascia
A chi deve morir questo conforto!
No, crudel tu non sei: procuri in vano
Finger rigor; ti trasparisce in volto
Co' suoi teneri moti il cor sincero.

Ber. E tu dici d'amarmi? Ah non è vero!
Ti sarebbe più cara
La mia virtù; non ti parria trionfo
La debolezza mia; verresti meno
A farmi guerra; estingueresti un foco
Che ci rende infelici,
Può farci rei; non cercheresti, ingrato,
Saper per te fra quali angustie io sono.

Dem. Berenice, ah! non più; son reo; perdono.
Eccomi qual mi vuoi: conosco il fallo;
L'emenderò. Da così bella scorta
Se preceder mi vedo,
Il cammin di virtù facile io credo.
Non temer, non son più amante;
La tua legge ho già nel cor.

Ber. Per pietà da questo istante
Non parlar mai più d'amor.

Dem. Dunque addio... Ma tu sospiri?

Ber. Vanne: addio. Perchè t'arresti!

Dem. Ah per me tu non nascesti!

Ber. Ah non nacqui, oh Dio, per te!

a due Che d'amor nel vasto impero
Si ritrovi un duol più fiero,
No, possibile non è. (*partono*)

ATTO TERZO.

SCENA I.

Fondo di antica torre corrispondente a diverse prigioni, delle quali una è aperta.

Antigono, Ismene; indi Clearco con due guardie.

Ant. Non lo speri Alessandro: il patto indegno
Abborrisco, ricuso. Io Berenice
Cedere al mio nemico!

Ism. E qual ci resta
Altra speme, signor?

Ant. Va: sia tua cura
Che ad assalir le mura
Agenore s'affretti:
Più del mio rischio il cenno mio rispetti.

Ism. Padre, ah che dici mai! Sarebbe il segno
Del tuo morir quel dell'assalto. Io farmi
Parricida non voglio.

Ant. Or senti. Un fido
Veleno ho meco; e di mia sorte io sono
Arbitro ognor. Sospenderò per poco
L'ora fatal; ma, se congiura il vostro
Tardo ubbidir col mio destin tiranno,
Io so come i miei pari escon d'affanno.

Ism. Gelar mi fai. Deh...

Cle. Che ottenesti Ismene?

Digitized by Google

Risolvesti, signor?
Ant. Sì; ad Alessandro
Già puoi del voler mio
Nunzio tornar.
Cle. Ma che a lui dir degg'io?
Ant. Di' che ricuso il trono;
Di' che pietà non voglio;
Che in carcere, che in soglio
L'istesso ognor sarò:
Che della sorte ormai
Uso agl'insulti io sono;
Che a vincerla imparai
Quando mi lusingò.
(*entra Antigono nella prigione che subito vien chiusa da' custodi*)
Cle. Custodi, a voi consegno
Quel prigionier. Se del voler sovrano
Questa gemma real non vi assicura,
Disserrar non osate
Di quel carcere le porte.
Chi trasgredisce il cenno, è reo di morte.
(*i custodi, osservata la gemma, si ritirano*)
Ism. Clearco, ah! non partir; senti, pietoso
Di sì fiere vicende...
Cle. Perdona, udir non posso: il re m'attende.
(*parte*)

SCENA II.

Ismene, poi Demetrio in abito di soldato d'Epiro.

Ism. Or che farò? Se affretto
Agenore all'assalto, è d'Alessandro
Vittima il padre; e se ubbidir ricuso,
Lo sarà di se stesso. Onde consiglio
In tal dubbio sperar?
Dem. (*senza vedere Ismene*) Lode agli Dei,
Ho la metà dell'opra.
Ism. Ah dove ardisci,
German!...
Dem. T'acheta, Ismene. In queste spoglie
Un de' custodi io son creduto.
Ism. E vuoi...
Dem. Cambiar veste col padre,
Far ch'ei si salvi, e rimaner per lui.
Ism. Fermati. Oh generosa,
Ma inutile pietà!
Dem. Perchè? Di questo
Orrido loco al limitare accanto
Ha il suo nascosto ingresso
La sotterranea via che al mar conduce;
Esca Antigono quindi, e in un momento
Nel suo campo sarà.
Ism. Racchiuso, oh Dio!
Antigono è colà; nè quelle porte
Senza la regia impronta
V'è speranza d'aprir.
Dem. Che! giunto in vano
Fin qui sarei?
Ism. Nè il più crudele è questo
De' miei terrori. Antigono ricusa
Furibondo ogni patto; odia la vita,
Ed ha seco un veleno.
Dem. Come! A momenti
Dunque potrebbe... Ah! s'impedisca. Or tempo
È d'assistermi, o Numi!
(*in atto di snudare la spada e partire*)
Ism. Ahimè! che speri?
Dem. Costringere i custodi
Quelle porte ad aprir. (*come sopra*)
Ism. T'arresta. Affretti
Così del padre il fato.
Dem. È ver. Ma intanto
Se il padre mai... Misero padre! Addio:
Soccorrerlo convien. (*risoluto*)
Ism. Ma qual consiglio...
Dem. Tutto oserò: son disperato, e figlio. (*parte*)
Ism. Funesto ad Alessandro
Quell'impeto esser può. Che! per l'ingrato
Già palpiti, o cor mio?
Ah per quanti a tremar nata son io!
Che pretendi, Amor tiranno?
A più barbari martiri
Tutti or deggio i miei sospiri;
Non ne resta un sol per te.
Non parlar d'un incostante;
Or son figlia, e non amante;
E non merita il mio affanno
Chi pietà non ha di me. (*parte*)

SCENA III.

Gabinetto con porte che si chiudono, e spazioso sedile a sinistra.

Alessandro e Clearco.

Ales. Dunque l'offerta pace
Antigono ricusa? Ah mai non speri
Più libertà!
Cle. Senza quest'aureo cerchio,
Ch'io rendo a te, non s'apriran le porte
Del carcer suo. (*porgendogli l'anello reale*)
Ales. Da queste mura il campo
O Agenore allontani, o in faccia a lui
Antigono s'uccida.
Cle. Io la minaccia
Cauto in uso porrò; ma d'eseguirla
Mi guardi il ciel; tu perderesti il pegno
Della tua sicurezza. Assai più giova,
Che i fervidi consigli,
Una lenta prudenza ai gran perigli.
Guerrier che i colpi affretta,
Trascura il suo riparo,
E spesso al nudo acciaro
Offre scoperto il sen.
Guerrier che l'arte intende,
Dell'ira che l'accende
Raro i consigli accetta,
O li sospende almen. (*parte*)

SCENA IV.

Alessandro, poi Demetrio nel primo suo abito.

Ales. Vedersi una vittoria (*va a sedere*)
Sveller di man; dell'adorato oggetto

Digitized by Google

I rifiuti ascoltar; d'un prigioniero
Soffrir gl'insulti, e non potere all'ira
Sciogliere il fren, questa è un'angustia..
Dem. Ah! dove...
Il re... Dov'è? (*affannato e torbido*)
Ales. Che vuoi?
Dem. Voglio... Son io...
Rendimi il padre mio...
Ales. (Numi, che volto!
Che sguardi! che parlar!) Demetrio! E ardisci...
Dem. Tutto ardisco, Alessandro,
Chi trema per un padre... Ah la dimora
Saria fatal; sollecito mi porgi
L'impressa tua gemma real.
Ales. Ma questa
È preghiera o minaccia?
Dem. È ciò che al padre
Esser util potrà.
Ales. Parti. Io perdono
A un cieco affetto il temerario eccesso.
Dem. Non partirò se pria...
Ales. Prence, rammenta
Con chi parli, ove sei.
Dem. Pensa, Alessandro,
Ch'io perdo un genitor.
Ales. Quel folle ardire
Più mi stimola all'ire.
Dem. Umil mi vuoi?
(*s'inginocchia*)
Eccomi a' piedi tuoi. Rendimi il padre,
E il mio Nume tu sei. Suppliche o voti
Più non offro che a te: già il primo omaggio
Ecco nel pianto mio. Pietà per questa
Invitta mano, a cui del mondo intero
Auguro il fren: degli avi tuoi reali
Per le ceneri auguste,
Signor, pietà. Placa quel cor severo,
Rendi...
Ales. Lo speri in vano.
Dem. (*in atto feroce*) In van lo spero!
Ales. Sì, Antigono vogl'io
Vittima a' miei furori.
Dem. Ah non l'avrai. Rendimi il padre, o mori.
(*s'alza furioso: prende con la sinistra il destro braccio d'Alessandro in guisa ch'ei non possa scuotersi, e con la destra lo disarma.*)
Ales. Olà.
Dem. Taci, o t'uccido. (*presentandogli su gli occhi la spada che gli ha tolta*)
Ales. E tu scordasti...
Dem. Tutto, fuor ch'io son figlio. Il regio cerchio
Porgi: dov'è? Che tardi?
Ales. E speri, audace,
Ch'io pronto ad appagarti...
Dem. Dunque mori. (*in atto di ferire*)
Ales. Ah che fai! Prendilo e parti.
(*gli dà l'anello*)
Dem. Eumene? Eumene? (*correndo verso la porta*)
Ales. (*attonito*) Ove son io?
Dem. T'affretta,
(*ad un macedone, che comparisce sulla porta del gabinetto*)
Corri, vola, compisci il gran disegno:
Antigono disciogli: eccoti il segno.
(*dà l'anello al macedone, che subito parte*)
Ales. (È folgore ogni sguardo
Che balena in quel ciglio.)
Dem. (*inquieto a parte*) (A sciorre il padre
Di propria man mi sprona il cor; m'affrena
Il timor che Alessandro
Turbi l'opra, se parto. In due vorrei
Dividermi in un punto.)
Ales. (*alzandosi da sedere*) Ancor ti resta
Altro forse a tentar? Perchè non togli
Quell'orribil sembiante agli occhi miei?
Dem. (Andrò? No: perderei (*senza udirlo*)
Il frutto dell'impresa.)
Ales. Ah! l'insensato
Nè pur m'ascolta. Altrove
Il passo io volgerò. (*vuol partire*)
Dem. Ferma. (*opponendosi*)
Ales. Son io
Dunque tuo prigionier?
Dem. Da queste soglie
Vivi non uscirem, finchè sospesa
D'Antigono è la sorte.
Ales. (Ah s'incontri una morte: (*con impeto*)
Questo è troppo soffrir.) Libero il passo
Lasciami, traditore, a ch'io... Ma il cielo
Soccorso alfin m'invia.
Dem. (*agitato*) Stelle, è Clearco!
Che fo? Se a lui m'oppongo,
Non ritengo Alessandro. Ah fosse almeno
Il padre in libertà. (*s'accosta ad Alessandro*)

SCENA V.

Clearco e detti; Ismene in fine.

Cle. Mio re, chi mai
Dalla tua man la real gemma ottenne?
Ales. Ecco; e vedi in qual guisa.
(*additando Demetrio*)
Cle. Oh ciel! Che tenti?
Quel nudo acciar...
(*in atto di snudare la spada*)
Dem. Non appressarti, o in seno
(*afferra di nuovo Alessandro, e minaccia di ferirlo*)
D'Alessandro l'immergo.
Cle. Ah ferma! (Come
Porgergli aita?) O lascia il ferro, o il padre
Volo fra' ceppi a ritener. (*in atto di partire*)
Dem. Se parti,
Vibro il colpo fatale. (*accenna di ferire*)
Cle. Ah no! (Qual nuova
Specie mai di furor!) Prence, e non vedi...
Dem. No; la benda ho sul ciglio.
Cle. Dunque Demetrio è un reo?
Dem. Demetrio è un figlio.
Cle. Non toglie questo nome
Alle colpe il rossor.
Dem. Chi salva un padre,
Non arrossisce mai.
Cle. D'un tale eccesso
Ah che dirà chi t'ammirò fin ora!

Digitized by Google

Dem. Che ha il Manlio suo la Macedonia ancora.
Ales. Non più, Clearco; il reo punisci. Io dono
Già la difesa alla vendetta. Assali,
Ferisci, uccidi; ogni altro sforzo è vano.
Ism. Corri, amato germano, (*lieta e frettolosa*)
Siegui i miei passi. Il tuo coraggio ha vinto;
Il padre è in libertà. Fra le sue braccia
Volo a rendere intero il mio conforto. (*parte*)
Dem. Grazie, o Dei protettori; eccomi in porto.
(*lascia Alessandro*)
Cle. Che ci resta a sperar?
Ales. (Qual nero occaso,
Barbara sorte, a' giorni miei destini!)
Dem. Del dover se i confini (*ad Alessandro*)
Troppo, o signor, l'impeto mio trascorse,
Perdono imploro; inevitabil moto
Furon del sangue i miei trasporti: io stesso
Più me non conoscea. Moriva un padre;
Non restava a salvarlo
Altra via da tentar. Sì gran cagione
Se non è scusa al violento affetto,
Ferisci: ecco il tuo ferro; ecco il mio petto.
(*rende la spada ad Alessandro*)
Ales. Sì, cadi, empio... Che fo? Punisco un figlio,
Perchè al padre è fedel? Trafiggo un seno
Che inerme si presenta a' colpi miei?
Ah! troppo vil sarei. M'offese, è vero;
Mi potrei vendicar: ma una vendetta
Così poco contesa
Mi farebbe arrossir più che l'offesa.
Benchè giusto, a vendicarmi
Il mio sdegno in van m'alletta,
Troppo cara è la vendetta
Quando costa una viltà.
Già di te con più bell'armi
Il mio cor vendetta ottiene
Nello sdegno che ritiene,
Nella vita che ti dà. (*parte con Clearco*)

SCENA VI.

Demetrio, poi Berenice.

Dem. Demetrio, assai facesti;
Compisci or l'opra. Il genitore è salvo,
Ma suo rival tu sei. Depor conviene
O la vita o l'amor. La scelta è dura,
Ma pur... Vien Berenice. Intendo. Oh Dei!
Già decide quel volto i dubbi miei.
Ber. Oh illustre, oh amabil figlio! oh prence invitto,
Gloria del suol natio,
Cura de' Numi, amor del mondo e mio!
Dem. (Ove son!) Principessa,
Qual trasporto, quai nomi!
Ber. E chi potrebbe,
Chi non amarti, o caro? È salvo il regno,
Libero il padre, ogni nemico oppresso,
Sol tua mercè. S'io non t'amassi...
Dem. Ah! taci;
Il dover nostro...
Ber. Ad un amor che nasce
Da tanto merto, è debil freno.
Dem. Oh Dio!
Amarmi a te non lice.
Ber. Il ciel, la terra,
Gli uomini, i sassi, ognun t'adora; io sola
Virtù sì manifesta
Perchè amar non dovrò? Che legge è questa?
Dem. La man promessa...
Ber. È maggior fallo il darla
Senza il cor, che negarla. Io stessa in faccia
Al mondo intero affermerò che sei
Tu la mia fiamma, e che non è capace
D'altra fiamma il mio core.
Dem. Oh assalto! oh padre! oh Berenice! oh amore!
Ber. Dirò, che tua son io
Fin da quel giorno...
Dem. Addio, mia vita, addio.
Ber. Dove... (Ahimè!) dove corri?
Dem. A morire innocente. Anche un momento
Se m'arresti, è già tardi.
Ber. Oh Dio, che dici!
Io manco... Ah! no...
Dem. Deh! non opporti. Appena
Tanta virtù mi resta,
Quanta basta a morir: lasciami queste.
Già che morir degg'io,
L'onda fatal, ben mio,
Lascia ch'io varchi almeno
Ombra innocente.
Senza rimorsi allor
Sarà quest'alma ognor,
Idolo del mio seno,
A te presente. (*parte*)

SCENA VII.

Berenice.

Berenice, che fai? Muore il tuo bene,
Stupida, e tu non corri!... Oh Dio! vacilla
L'incerto passo; un gelido mi scuote
Insolito tremor tutte le vene, (*si appoggia*)
E a gran pena il suo peso il piè sostiene.
Dove son? Qual confusa
Folla d'idee tutte funeste adombra
La mia ragion? Veggo Demetrio; il veggo
Che in atto di ferir... Fermati; vivi;
D'Antigono io sarò. Del core ad onta
Volo a giurargli fè: dirò che l'amo;
Dirò... Misera me, s'oscura il giorno!
Balena il ciel! L'hanno irritato i miei
Meditati spergiuri. Ahimè! lasciate
Ch'io soccorra il mio ben, barbari Dei.
Voi m'impedite, e intanto
Forse un colpo improvviso...
Ah! sarete contenti: eccolo ucciso.
Aspetta, anima bella: ombre compagne
A Lete andrem. Se non potei salvarti,
Potrò fedel... Ma tu mi guardi e parti!
Non partir, bell'idol mio;
Per quell'onda — all'altra sponda
Voglio anch'io passar con te.
Voglio anch'io....
Me infelice!
Che fingo? che ragiono?

itized by

Dove rapita io sono
Dal torrente crudel de' miei martiri? *(piange)*
Misera Berenice, ah tu deliri!
Perchè, se tanti siete
Che delirar mi fate,
Perchè non m'uccidete,
Affanni del mio cor?
Crescete, oh Dio, crescete,
Fin che mi porga aita
Con togliermi di vita
L'eccesso del dolor! *(parte)*

SCENA VIII.

Reggia.

ANTIGONO con numeroso seguito; poi ALESSANDRO disarmato fra' soldati macedoni; indi BERENICE.

Ant. Ma Demetrio dov' è? Perchè s' invola
Agli amplessi paterni? Olà, correte;
Il caro mio liberator si cerchi,
Si guidi a me. *(partono alcuni macedoni)*
Ales. Fra tue catene alfine,
Antigono, mi vedi.
Ant. E ne son lieto,
Per poterle disciorre. Ad Alessandro
Rendasi il ferro. *(gli vien resa la spada)*
Ales. E in quante guise e quante
Trionfate di me! Per tante offese
Tu libertà mi rendi; a mille acciari
Espone il sen l' abbandonata Ismene,
Per salvare un infido.
Ant. Quando?
Ales. Son pochi istanti. Io non vivrei,
S' ella non era. Ah! se non sdegna un core,
Che tanto l' oltraggiò...
Ber. Salva, se puoi...
Signor... salva il tuo figlio.
Ant. Ahimè! Che avvenne?
Ber. Perchè viver non sa che a te rivale,
Corre a morir. M' ama; l' adoro: ormai
Tradimento è il tacerlo.
Ant. Ah! si procuri
La tragedia impedir. Volate...

SCENA IX.

ISMENE e detti.

Ism. È tarda,
Padre, già la pietà: già più non vive
Il misero german.
Ant. Che dici!
Ber. Io moro.
Ism. Pallido su l' ingresso or l' incontrai
Del giardino reale. Addio, mi disse,
Per sempre, Ismene. Un cor dovuto al padre
Scellerato io rapii: ma questo acciaro
Mi punirà. Così dicendo, il ferro
Snudò, fuggì. Dove il giardin s' imbosca
Corse a compir l' atroce impresa; ed io
L' ultimo, oh Dio! funesto grido intesi,
Nè accorrer vi potei;
Tanto oppresse il terrore i sensi miei.
Ales. Chi pianger non dovria!
Ant. Dunque per colpa mia cadde trafitto
Un figlio, a cui degg' io
Quest' aure che respiro! un figlio, in cui
La fè prevalse al mio rigor tiranno!
Un figlio... Ah! che diranno
I posteri di te? Come potrai
L' idea del fallo tuo, gli altri e te stesso,
Antigono, soffrir? Mori; quel figlio
Col proprio sangue il tuo dover t' addita.
(vuole uccidersi)

SCENA ULTIMA.

CLEARCO, poi DEMETRIO con seguito, e detti.

Cle. Antigono, che fai? Demetrio è in vita.
Ant. Come?
Cle. Cercando asilo
Contro il furor de' tuoi, dov' è più nero
E folto il bosco io m' era ascoso. Il prence
V' entrò; ma in quell' orror, di me più nuovo,
Visto non vide; onde serbarlo in vita
La mia potè non preveduta aita.
Ant. Ma crederti poss' io?
Cle. Credi al tuo ciglio.
Ei vien.
Ber. Manco di gioia.
Dem. *(da lontano)* Ah padre!
Ant. *(incontrandolo)* Ah figlio!
Dem. Io Berenice adoro: *(s' inginocchia)*
Signor, son reo: posso morir, non posso
Lasciar d'amarla. Ah! se non è delitto
Che il volontario errore,
La mia colpa è la vita e non l' amore.
Ant. Amala; è tua: piccolo premio a tante
Prove di fè.
Dem. Saria supplizio un dono
Che costasse al tuo core...
Ant. Ah! sorgi, ah! taci,
Mia gloria, mio sostegno,
Vera felicità de' giorni miei.
Una tigre sarei, se non cedesse
Nell' ingrato mio petto
All' amor d' un tal figlio ogni altro affetto.
Dem. Padre, sposa, ah dunque insieme
Adorar potravvi il core,
E innocente il cor sarà!
Ant. Figlio amato!
Ber. Amata speme!
Ant. e Ber. Chi negar potrebbe amore
A sì bella fedeltà?
Ism. Ales. e Cle. Se mostrandovi crudeli,
Fausti Numi, altrui beate:
Ber. Dem. e Ant. Se tai gioie, o fausti cieli,
Minacciando altrui donate;
Tutti. Oh minacce fortunate!
Oh pietosa crudeltà!
Ber. Per contento — io mi rammento
De' passati affanni miei.

Digitized by Google

Dem. Io la vostra intendo, o Dei,
Nella mia felicità.
Ber. e Dem. Io la vostra intendo, o Dei,
Nella mia felicità.

LICENZA.

Se dolce premio alla virtù d'un padre,
Adorabil monarca,
È de' figli l'amore, oh come, oh quanto
Più d'Antigono il sai! Non son ristretti
I tuoi paterni affetti
Fra i confini del sangue: hanno i tuoi regni
Tutti il lor padre in te; per te ciascuno
Ha di Demetrio il cor. La fede altrui
E la clemenza tua sono a vicenda
E cagione ed effetto. Un figlio solo
Antigono vantò ne' suoi perigli;
Quanti i sudditi tuoi sono i tuoi figli.
Piovano gli astri amici
Gl' influssi lor felici
Su i voti che si spargeno
In questo dì per te.
Voti che con l' affetto
Misurano il rispetto,
Che in dolce error confondono
Sempre col padre il re.

Digitized by Google

IPERMESTRA.

1744.

ARGOMENTO:

Danao, re d'Argo, spaventato da un oracolo che gli minacciava la perdita del trono e della vita per mano d'un figlio d'Egitto, impose segretamente alla propria figliuola di uccidere lo sposo Linceo nella notte istessa delle sue nozze. Tutta l'autorità paterna non persuase alla magnanima principessa un atto così inumano; ma neppure tutta la tenerezza di amante potè trasportarla giammai a palesare a Linceo l'orrido ricevuto comando, per non esporre il padre alle vendette d'un principe valoroso, intollerante, caro al popolo ed alle squadre. Come in angustia sì grande osservasse la generosa Ipermestra tutti gli opposti doveri e di sposa e di figlio, e con quali ammirabili prove di virtù rendesse finalmente felici il padre, lo sposo, e se stessa, si vedrà dal corso del dramma. Apollod. Igin. ed altri.

INTERLOCUTORI.

DANAO, re d'Argo.
IPERMESTRA, figliuola di Danao, amante di Linceo.
LINCEO, figliuolo d'Egitto, amante di Ipermestra.
ELPINICE, nipote di Danao, amante di Plistene.
PLISTENE, principe di Tessaglia, amante di Elpinice ed amico di Linceo.
ADRASTO, confidente di Danao.

La scena si finge nel palazzo dei re d'Argo.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Fuga di camere festivamente ornate per le reali nozze d'Ipermestra.

IPERMESTRA, ELPINICE e cavalieri.

Elp. I teneri tuoi voti alfin seconda
Propizio il padre, o principessa; alfine
All'amato Linceo
Un illustre imeneo
Oggi ti stringerà. Vedi il contento
Che imprime in ogni fronte
La tua felicità. Quanti da questa
Eccelsa coppia eletta,
Quanti dì fortunati il mondo aspetta!

Iper. No, mia cara Elpinice,
Al par di me felice
Oggi non v'è chi possa dirsi. Ottengo
Quanto seppi bramar. Linceo fu sempre
La soave mia cura. Il suo valore,
La sua virtù, tanti suoi pregi e tanti
Meriti suoi mi favellar di lui,
Che a vincere il mio core
Dell'armi di ragion si valse Amore.

Elp. Ah così potess'io
Al principe Plistene in questo giorno
Unir la sorte mia! Tu sai...

Iper. Ne lascia
La cura a me. Dal real padre io spero
Ottenerne l'assenso: in dì sì grande
Nulla mi negherà.

Elp. Qual mai poss'io,
Generosa Ipermestra...

Iper. Ah tu non sai
Che gran felicità per l'alma mia
È il fare altri felici!

Elp. I fausti Numi
Chi tanto a lor somiglia
Custodiscan gelosi.

Iper. Ancor Linceo
Non veggo comparir. Che fa? Dovrebbe
Già dal campo esser giunto. Ah! fa, se m'ami,
Che alcun l'affretti. Alla letizia nostra
La sua congiunga: ormai
Tempo sarebbe; abbiam penato assai.

Elp. Abbiam penato, è ver;
Ma in sì felice dì
Oggetto di piacer
Sono i martiri.
Se premia ognor così
Quei che tormenta Amor,

Digitized by Google

Oh amabile dolor!
Dolci sospiri! (*parte*)

SCENA II.

IPERMESTRA, poi DANAO con seguito.

Iper. Vedasi dal genitor; dal labbro mio
Sappia quanto io son grata, e sappia... Ei viene
Appunto a questa volta. Ah! padre amato,
Il don ch'oggi mi fai, molto maggiore
Rende quel della vita. Oggi conosco
Tutto il prezzo di questa: oggi...
Dan. Da noi
S'allontani ciascun. (*al seguito che si ritira*)
Iper. Perchè? M'ascolti
Tutto il mondo, signor. Non arrossisco
Di que' dolci trasporti
Che il padre approva; e a così pure faci...
Dan. Voglio teco esser solo. Odimi e taci.
Iper. M'è legge il cenno.
Dan. Assicurar tu dei
Il trono, i giorni miei,
La mia tranquillità. Posso di tanto
Fidarmi a te?
Iper. M'offende il dubbio.
Dan. Avrai
Costanza e fedeltà?
Iper. Quanta ne deve
Ad un padre una figlia.
Dan. (*le dà un pugnale*) Or questo acciaro
Prendi; cauta il nascondi; e quando oppresso
Già fra 'l notturno orrore
Fia dal sonno Linceo, passagli il core.
Iper. Santi Numi! e perchè?
Dan. Minaccia il fato
Il mio scettro, i miei dì per man d'un figlio
Dell'empio Egitto. Ancor mi suona in mente
L'oracolo funesto
Che poc'anzi ascoltai: nè v'è chi possa
Più di Linceo farmi temer.
Iper. Ma pensa...
Dan. Molto, tutto pensai. Qualunque via
Men facile è di questa,
Ed ha rischio maggior. L'aman le squadre,
Argo l'adora.
Iper. (Io non ho fibra in seno
Che tremar non mi senta.)
Dan. Il gran segreto
Guarda di non tradir. Componi il volto,
Misura i detti, e nel bisogno all'ire
Poi sciogli il freno. Osa, ubbidisci e pensa
Che un tuo dubbio pietoso
Te perde e me, senza salvar lo sposo.
Pensa che figlia sei;
Pensa che padre io sono:
Che i giorni miei, che il trono,
Che tutto io fido a te.
Della funesta impresa
L'idea non ti spaventi;
E se pietà risenti,
Sai che la devi a me. (*parte*)

SCENA III.

IPERMESTRA, indi LINCEO.

Iper. Misera, che ascoltai! Son io? Son desta?
Sogno forse o vaneggio? Io nelle vene
Del mio sposo innocente... Ah pria m'uccida
(*getta il pugnale*)
Con un fulmine il ciel; pria sotto al piede
Mi s'apra il suol... Ma... Che farò? Se parlo,
Di Linceo la vendetta esser funesta
Potrebbe al genitor: Linceo, se taccio,
Lascio esposto del padre all'odio ascoso.
Oh comando! oh vendetta! oh padre! oh sposo!
E quando giunga il prence,
Come l'accoglierò? Con qual sembiante,
Con quai voci potrei.. Numi! in pensarlo
Mi sento inorridir. Fuggasi altrove:
In solitaria parte
Si nasconda il dolor che mi trasporta.
(*vuol partire*)
Linc. Principessa, mio Nume?
Iper. (Ahimè! son morta.)
Linc. Giunse pur quel momento
Che tanto sospirai! Chiamarti mia
Posso pure una volta! Or sì che l'ire
Tutte io sfido degli astri, o mio bel sole.
Iper. (Oh Dio! non so partire,
Non so restar, non so formar parole.)
Linc. Ma perchè, principessa, in te non trovo
Quel contento ch'io provo! Altrove i lumi
Tu rivolgi inquieta e sfuggi i miei?
Che avvenne? Non tacer.
Iper. (Consiglio, o Dei!)
Linc. Questa felice aurora
Bramasti tanto, e tanti voti a tanti
Numi per lei facesti: or spunta alfine,
E sì mesta ne sei! Cangiasti affetto?
Dell'amor di Linceo stanco è il tuo core?
Iper. Ah non parlar d'amore!
Sappi... (Che fo?) Dovrei...
Fuggi dagli occhi miei:
Ah tu mi fai tremar!
Fuggi, che s'io t'ascolto,
Che s'io ti miro in volto,
Mi sento in ogni vena
Il sangue, oh Dio, gelar! (*parte*)

SCENA IV.

LINCEO, poi ELPINICE e PLISTENE l'un dopo l'altro.

Linc. Questi son gl'imenei! Son d'una sposa
Questi i dolci trasporti! In questa guisa
Ipermestra m'accoglie! Onde quel pianto?
Quell'affanno perchè? Di qualche fallo
Mi crede reo? Qualche rival nascosto
Di maligno veleno sparse a mio danno
Forse quel cor? Ma chi ardirebbe... Ah questo
Vindice acciar nell'empie vene... Oh vano,
Oh inutile furore! Il colpo io sento
Che l'alma mi divide,
Ma non so chi m'insidia, o chi m'uccide.
Elp. Fortunato Linceo, contento a segno

Digitized by Google

Son io de' tuoi contenti...
Linc. Ah principessa,
L'anima mi trafiggi. Io de' mortali,
Io sono il più infelice.
Elp. Tu! Come?
Plist. In questo amplesso
Un testimon ricevi
Del giubbilo sincero,
Onde esulto per te. Tu godi, e parmi...
Linc. Amico, ah per pietà non tormentarmi!
Plist. Perchè?
Linc. Son disperato.
Elp. Or che alla bella
Ipermestra t'accoppia un caro laccio,
Disperato tu sei?
Linc. Mi scaccia, oh Dio!
Ipermestra da se; vieta Ipermestra
Ch'io le parli d'amor; non più suo bene
Ipermestra m'appella:
Ipermestra cangiò, non è più quella.
Plist. Che dici?
Linc. Ah! se v'è noto
Chi quel cor m'ha sedotto,
Non mel tacete, amici. Io vo'...
Elp. T'inganni;
Ipermestra non ama
Che il suo Linceo: lui solo attende...
Linc. E dunque
Perchè da se mi scaccia?
Perchè fugge da me? Così turbata
Perchè m'accoglie?
Plist. E la vedesti?
Linc. Or parte
Da questo loco.
Elp. Ed Ipermestra istessa
Sì turbata ti parla?
Linc. Così morto foss'io pria d'ascoltarla.
Di pena sì forte
M'opprime l'eccesso:
Le smanie di morte
Mi sento nel sen.
Non spero più pace,
La vita mi spiace,
Ho in odio me stesso
Se m'odia il mio ben. (*parte*)

SCENA V.

Elpinice e Plistene.

Elp. Plistene, ah che sarà! Come in un punto
Ipermestra cangiossi?
Plist. Io nulla intendo,
Non so che immaginar.
Elp. Questo mancava
Novello inciampo al nostro amor. Turbati
Gl'imenei d'Ipermestra, ancor le nostre
Speranze ecco deluse. Ah questa è troppo
Crudel fatalità! Sotto qual mai
Astro nemico io nacqui! Anche nel porto
Per me vi son tempeste.
Plist. In queste care
Intolleranze tue, bella Elpinice,
Perdona, io mi consolo: esse una prova
Son del vero amor tuo. Questa sventura
Mi priva della man qualche momento,
Ma del cor m'assicura, e son contento.
Elp. Sì dolorose prove
Dar non vorrei dell'amor mio. Di queste
Tu ancor ti stancherai.
Plist. No, non si trova
Pena che all'alma mia
Per sì degna cagion dolce non sia.
Elp. So che fido sei tu; ma so che troppo
Sventurata son io.
Plist. Deh non conviene
Disperar così presto! Esser potrebbe
Questo, che ci minaccia,
Un nembo passeggier. Chi sa? Talora
Un male inteso accento
Stravaganze produce. Almen si sappia
La cagion che ci affligge, ed avrem poi
Assai tempo a dolerci.
Elp. È ver. L'amico
A raggiunger tu corri: io d'Ipermestra
Volo i sensi a spiar. Secondi Amore
Le cure nostre. Il tuo parlar m'inspira
E fermezza e coraggio. Io non so quale
Arbitrio hai tu sopra gli affetti. Oppressa
Era già dal timor; funesto e nero
Paremi il ciel: tu vuoi che speri; e spero.
Solo effetto era d'amore
Quel timor che avea nel petto;
E d'amore è solo effetto
Or la speme del mio cor.
Han tal forza i detti tuoi,
Che, se vuoi, — prende sembianza
Di timor la mia speranza,
Di speranza il mio timor. (*parte*)

SCENA VI.

Plistene.

Se di toglier procuro all'idol mio
La pena di temer, quante ragioni
Onde sperar mi suggerisce Amore!
Se il timido mio core
D'assicurar procuro,
Quanti allor, quanti rischi io mi figuro!
Ma rendi pur contento
Della mia bella il core,
E ti perdono, Amore,
Se lieto il mio non è.
Gli affanni suoi pavento
Più che gli affanni miei,
Perchè più vivo in lei
Di quel ch'io viva in me. (*parte*)

SCENA VII.

Logge interne nella reggia d'Argo. Veduta da un lato di vastissima campagna irrigata dal fiume Inaco, e dall'altro di maestose ruine d'antiche fabbriche.

Danao e Adrasto da diverse parti.

Adr. Ah signor, siam perduti! Il tuo segreto
Forse è noto a Linceo.

Digitized by Google

Dan. Stelle! Ipermestra
M' avrebbe mai tradito! Onde in te nasce
Questo timor? Vedesti il prence?
Adr. Il vidi.
Dan. Ti parlò?
Adr. Lo volea: molto propose,
Più volte incominciò; ma un senso intero
Mai compir non potè. Torbido, acceso,
Inquïeto, confuso
Sospirava e fremea. Vidi che a forza
Su gli occhi trattenea lagrime incerte
Fra l'ira e fra l'amor. Senza spiegarsi
Lasciommi alfine; e mi riempie ancora
L'idea di quell'aspetto
Di pietà, di spavento e di sospetto.
Dan. Ah! non tel dissi, Adrasto? Era Elpinice
Migliore esecutrice
De' cenni miei.
Adr. Di fedeltà mi parve
Che assai ceder dovesse
La nipote alla figlia.
Dan. A figlia amante
Troppo fidai. Ma se tradì l'ingrata
L'arcano mio, mi pagherà...
Adr. Per ora
L'ire sospendi, e pensa
Alla tua sicurezza. È delle squadre
Linceo l'amor: tutto ei potrebbe.
Dan. Ah corri,
Va; di lui t'assicura, e fa... Ma temo
Che a suo favor... Meglio sarà... No; troppo
Il colpo ha di periglio. Io mi confondo;
Deh consigliami, Adrasto!
Adr. Or nella reggia
Farò che de' custodi
Il numero s'accresca. Al prence intorno
Disporrò cautamente
Chi ne osservi ogni moto; e i suoi pensieri
Chi scopra e i detti suoi. Da quel ch' ei tenta
Prendiam consiglio, e ad un rimedio estremo
Senza ragion non ricorriam: chè spesso
L' immaturo riparo
Sollecita un periglio.
Dan. (*l'abbraccia*) Oh saggio, oh vero
Sostegno del mio trono!
Va; tutto alla tua fede io m' abbandono.
Adr. Più temer non posso ormai
Quel destin che ci minaccia;
Il coraggio io ritrovai
Fra le braccia — del mio re.
Già ripieno è il mio pensiero
Di valore e di consiglio:
Par leggiero — ogni periglio
All' ardor della mia fè. (*parte*)

SCENA VIII.

Danao, poi Ipermestra.

Dan. Giunse Linceo dal campo, e a me fin ora
Non comparisce innanzi! Ah troppo è chiaro
Che la figlia parlò. Ma vien la figlia.
Placido mi ritrovi; e lo spavento
Non le insegni a tacer.
Iper. Posso, o signore,
Sperar che i prieghi miei
M' ottengano da te che pochi istanti
Senza sdegno m' ascolti?
Dan. E quando mai
D' ascoltarti negai? Teco io non uso
Sì rigidi costumi;
Parla a tua voglia.
Iper. (Or m' assistete, o Numi!)
Dan. (Mi scoprì; vuol perdono.)
Iper. Ebbi la vita in dono,
Padre, da te, me ne rammento; e questo
È degli obblighi miei forse il minore:
Tu mi donasti un core
Che per non farsi reo
È capace...
Dan. T'accheta; ecco Linceo.
Iper. Deh permetti ch' io fugga
L' incontro suo!
Dan. No; già ti vide, e troppo
Il fuggirlo è sospetto: il passo arresta,
Seconda i detti miei.
Iper. (Che angustia è questa!)

SCENA IX.

Linceo, e detti.

Dan. Ad un sì dolce invito (*a Linceo*)
Vien sì pigro Linceo? Tanto s' affretta
A meritar mercede,
Sì poco a conseguirla?
Linc. I miei sudori,
Le cure mie, la servitù costante,
Tutto il sangue ch' io sparsi
Sotto i vessilli tuoi, della mercede,
Signor, ch' oggi mi dai, degni non sono:
Sol corrisponde al donatore il dono.
Dan. (Doppio parlar!)
Linc. (Par che mirarmi, oh Dio!
Sdegni Ipermestra.)
Iper. (Ah che tormento è il mio!)
Dan. Io sperai di vederti
Oggi più lieto, o prence.
Linc. Anch' io sperai...
Ma... poi...
Dan. Perchè sospiri?
Qual disastro t' affligge?
Linc. Nol so.
Dan. Come, nol sai?
Linc. Signor...
Dan. Palesa
L' affanno tuo: voglio saper qual sia.
Linc. Ipermestra può dirlo in vece mia.
Iper. Ma concedi ch' io parta. (*a Danao*)
Dan. No, tempo è di parlar. Dirmi tu dei
Quel che tace Linceo.
Iper. (*impaziente*) Ma... Padre...
Dan. Ah, veggo
Quanto poco degg' io
Da una figlia sperar! Conosco, ingrata...
Linc. Ah! non sdegnarti seco,

Digitized by Google

Signor, per me: non merita Linceo
D'Ipermestra il dolor. Da se mi scacci,
Sdegni gli affetti miei, m'odii, mi fugga,
Mi riduca a morir, tutto per lei,
Tutto voglio soffrir; ma non mi sento
Per vederla oltraggiar forze bastanti.
Iper. (Che fido amor! che sfortunati amanti!)
Dan. Il dubitar che possa
Ipermestra sdegnar gli affetti tuoi,
Prence, è folle pensiero;
Non crederlo.
Linc. Ah mio re, pur troppo è vero!
Dan. Non so veder per qual ragion dovrebbe
Cangiar così.
Linc. Pur si cangiò.
Dan. Ne sai
Tu la cagion?
Linc. Volesse il ciel! Mi scaccia
Senza dirmi perchè: questo è l'affanno
Ond'io gemo, ond'io smanio, ond'io deliro.
Iper. (Mi fa pietà.)
Dan. (Nulla ei scoprì: respiro.)
Linc. Deh! principessa amata,
Se veder non mi vuoi
Disperato morir, dimmi qual sia
Almen la colpa mia.
Iper. (Potessi in parte
Consolar l'infelice.)
Dan. (In lei pavento
Il troppo amor.)
Linc. Bella mia fiamma, ascolta.
Giuro a tutti gli Dei,
Lo giuro a te, che sei
Il mio Nume maggior, nulla io commisi,
Colpa io non ho. Se volontario errai,
Voglio su gli occhi tuoi
Con questo istesso acciar, con questa destra
Voglio passarmi il cor.
Iper. Prence... (*a Linceo*)
Dan. (*temendo che parli*) Ipermestra!
Iper. Oh Dio!
Linc. Parla.
Dan. Rammenta
Il tuo dover.
Iper. (Che crudeltà! Non posso
Nè parlar, nè tacer.)
Linc. Nè m'è concesso
Di saper, mia speranza...
Iper. Ma qual è la costanza (*con impeto*)
Che durar possa a questi assalti? Alfine
Non ho di sasso il petto: e s'io l'avessi,
Al dolor che m'accora,
Già sarebbe spezzato un sasso ancora:
E che vi feci, o Dei? Perchè a mio danno
Insolite inventate
Sorti di pene? Ha il suo confin prescritto
La virtù de' mortali. Astri tiranni,
O datemi più forza, o meno affanni!
Dan. Che smania intempestiva!
Linc. Qual ignoto dolor, bella mia face?...
Iper. Ah! lasciatemi in pace;
Ah! da me che volete?
Io mi sento morir: voi m'uccidete.
Se pietà da voi non trovo
Al tiranno — affanno mio,
Dove mai cercar poss'io,
Da chi mai sperar pietà?
Ah! per me, dell'empie sfere
Al tenor barbaro e nuovo,
Ogni tenero dovere
Si converte in crudeltà. (*parte*)

SCENA X.

Linceo e Danao.

Linc. Io mi perdo, o mio re. Quei detti oscuri,
Quel pianto, quel dolor...
Dan. Non ti sgomenti
D'una donzella il pianto. Esse son meste
Spesso senza cagion; ma tornan spesso
Senza cagione a serenarsi.
Linc. Ah! parmi
Ch'abbia salde radici
D'Ipermestra il dolor; nè facilmente
Si sana il duol d'una ferita ascosa.
Dan. Io ne prendo la cura; in me riposa. (*parte*)
Linc. No, che torni sì presto
A serenarsi il ciel l'alma non spera;
La nube che l'ingombra, è troppo nera.
Io non pretendo, o stelle,
Il solito splendor;
Mi basta in tanto orror
Qualche baleno;
Che, se le mie procelle
Non giunge a tranquillar,
Qual scogli ha questo mar
Mi mostri almeno.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Galleria di statue e di pitture.

Danao e Adrasto.

Dan. Come! di me già cominciò Linceo
A sospettar?
Adr. Qual maraviglia? È forza
Ch'ei cerchi la cagione onde Ipermestra
Tanto cangiò. Mille ei ne pensa: in tutti
Teme il nemico; e da' sospetti suoi
Danao esente non è.
Dan. Mi gela, Adrasto,
Quel dubbio ancorchè lieve e passeggiero.
Mal si nasconde il vero: alfin traspira
Per qualche via non preveduta. Un moto,
Un accento, uno sguardo... Ah s'ei giungesse
Una volta a scoprir...
Adr. Questo periglio
Vidi, prevenni, e de' sospetti suoi
Determinai già l'incertezza. Ei teme,

Digitized by Google

Per opra mia, nel tuo più caro amico
Il rival corrisposto.
Dan. In Plistene?
Adr. In Plistene. Un de' miei fidi
Cominciò l' opra, io la compii. Dubbioso
Della fè d'Ipermestra
A me corse Linceo; me ne richiese;
Io finsi pria d'esser confuso, e poi
Debolmente m'opposi, e con le accorte
Mendicate difese
I sospetti irritai.
Dan. Ma qual profitto
Speri da ciò?
Adr. Mille, signor. Disvio
Ogni indizio da te; scemo la fede
Ai detti d'Ipermestra,
Se mai parlasse; e l'union disciolgo
Di due potenti amici
Dan. È d'Ipermestra
Linceo troppo sicuro.
Adr. Io l'ho veduto
Già impallidir. La gelosia non trova
Mai chiuso il varco ad un amante. È tale
Questa pianta funesta,
Che per tutto germoglia ove s'innesta.
Dan. È vero. Il se la figlia
Ricusa d'obbedir, possono appunto
Questi sospetti agevolar la strada
Al primo mio pensiero, ed Elpinice
Il colpo eseguirà.
Adr. Senza bisogno
Non s'accrescano i rischi. Il buon si perde
Talor cercando il meglio.
Dan. Io non pretendo
Far noto ad Elpinice il mio segreto
Pria del bisogno. Avrem ricorso a lei,
Se ci manca Ipermestra. Intanto è d'uopo
Disporla al caso, e tocca a te. Va; dille,
Che, irato con la figlia, or sol per lei
Di padre ho il cor; ch'ella aspirar potrebbe
Al retaggio real; che il grande acquisto
Da lei dipende. Invogliala del trono,
Rendila ambiziosa; e a me del resto
Lascia il pensiero.
Adr. Ubbidirò. Ma...
Dan. Veggo
Impermestra da lungi. Ad Elpinice
T'affretta, Adrasto; usa destrezza; e quando
Già di speranze accesa
Tu la vedrai, di' che a me venga allora.
Adr. Signor, pria di parlar pensaci ancora.
Pria di lasciar la sponda
Il buon nocchiero imita;
Vedi se in calma è l'onda,
Guarda se chiaro è il dì.
Voce dal sen fuggita
Poi richiamar non vale;
Non si trattien lo strale
Quando dall'arco uscì. (*parte*)

SCENA II.

Danao e Ipermestra.

Iper. Potrò pure una volta
Al mio padre, al mio re...
Dan. Vieni. Io mi deggio
Molto applaudir di tua costanza: in vero
Ne dimostrasti assai
Nell'accoglier Linceo.
Iper. Signor, se giova
Che tutto il sangue mio per te si versi;
Se i popoli soggetti,
Se la patria è in periglio, e può salvarla
Il mio morir, vadasi all'ara; io stessa
Il colpo affretterò: non mi vedrai
Impallidir sino al momento estremo;
Ma se chiedi un delitto, è vero, io tremo.
Dan. Eh di' che più del padre
Linceo ti sta nel cor.
Iper. Nol niego, io l'amo;
L'approvasti, lo sai. Ma il tuo comando
Se ricuso eseguir, credimi, ho cura
Più di te che di lui. Linceo morendo
Termina con la vita ogni dolore;
Ma tu, signor, come vivrai, s'ei muore?
Pieno del tuo delitto,
Lacerato, trafitto
Da' seguaci rimorsi, ove salvarti
Da lor non troverai. Gli uomini, i Numi
Crederai tuoi nemici. Un nudo acciaro
Se balenar vedrai, già nelle vene
Ti parrà di sentirlo. In ogni nembo
Temerai che s'accenda
Il fulmine per te. Notti funeste
Succederanno sempre
Ai torbidi tuoi giorni. In odio a tutti,
Tutti odierai, sino all'estremo eccesso
D'odiar la luce e d'abborrir te stesso.
Ah non sia vero! Ah non stancarti, o padre,
D'esser l'amor de' tuoi, l'onor del trono,
L'asilo degli oppressi,
Lo spavento de' rei! Cangia, per queste
Lagrime che a tuo pro verso dal ciglio,
Amato genitor, cangia consiglio.
Dan. (Qual contrasto a quei detti
Sento nel cor! Temo Linceo: vorrei
Conservarmi innocente.)
Iper. (Ei pensa: ah forse
La sua virtù destai! Numi clementi,
Secondate quei moti!)
Dan. (È tardi: io sono
Già reo nel mio pensiero.) Odi, Ipermestra:
Dicesti assai; ma il mio timor presente
Vince ogni tua ragion. Veggo in Linceo
Il carnefice mio. S'egli non muore,
Pace io non ho.
Iper. Vano timor.
Dan. Da questo
Vano timor tu liberar mi dei.
Iper. Nè rifletti...
Dan. Io rifletto
Che ormai troppo resisti, e ch'io son stanco

Digitized by Google

Di sì lungo garrir. Compisci l'opra;
Io lo chiedo, io lo voglio.
Iper. Ed io non posso
Volerlo, o genitor.
Dan. Nol puoi? D'un padre
Così rispetti il cenno?
Iper. Io ne rispetto
La gloria, la virtù.
Dan. Temi sì poco
Lo sdegno del tuo re?
Iper. Più del suo sdegno
Un fallo suo mi fa tremar.
Dan. Tue cure
Esser queste non denno.
Ubbidisci.
Iper. Perdona; io sentirei
Nell'impiego inumano
Mancarmi il core, irrigidir la mano.
Dan. Dunque al maggior bisogno
M'abbandoni in tal guisa?
Iper. Ogni altra prova...
Dan. No, no, già n'ebbi assai. Veggo di quanto
Son posposto a Linceo. Chi m'ha potuto
Disubbidir per lui, per lui tradirmi
Ancor potrebbe.
Iper. Io!
Dan. Sì: perciò ti vieto
Di vederlo mai più. Pensaci. Ogni atto,
Ogni suo moto, ogni tuo passo, i vostri
Pensieri istessi a me saran palesi:
Ei morrà se l'ascolti. Udisti?
Iper. Intesi.
Dan. Non hai cor per un'impresa,
Che il mio bene a te consiglia,
Hai costanza, ingrata figlia,
Per vedermi palpitar.
Proverai da un padre amante
Se diverso è un re severo:
Già che amor da te non spero,
Voglio farti almen tremar. (*parte*)

SCENA III.

Ipermestra, poi Plistene.

Iper. Nuova angustia per me. Come poss'io
Evitar che lo sposo...
Plist. Ah principessa,
Pietà del tuo Linceo. Confuso, oppresso,
Come or lo veggo, io non l'ho mai veduto.
Se tarda il tuo soccorso, egli è perduto.
Iper. Ma che dice, o Plistene?
Che fa? che pensa? Il mio ritegno accusa?
M'odia? m'ama? mi crede
Sventurata o infedel?
Plist. Tanto io non posso
Dirti, Ipermestra. Or più Linceo, qual era,
Meco non è. Par che diffidi, e pare
Che si turbi in vedermi: il suo dolore
Forse sol n'è cagion. Deh lo consola
Or che a te vien!
Iper. Dov'è? (*con timore*)
Plist. Nelle tue stanze
Ti cerca in van; ma lo vedrai fra poco
Qui comparir.
Iper. (Misera me!) Plistene,
Soccorrimi, ti prego; abbi pietade
Dell'amico e di me. Fa ch'ei non venga
Dove son io; mi fido a te.
Plist. Ma come
Posso impedir?...
Iper. Di conservar si tratta
La vita sua. Più non cercar; nè questo,
Ch'io fido a te, sappia Linceo.
Plist. Ma l'ami?
Iper. Più di me stessa.
Plist. Io nulla intendo. E puoi
Lasciarlo a tanti affanni in abbandono?
Iper. Ah tu non sai quanto infelice io sono!
Se il mio duol, se i mali miei,
Se dicessi il mio periglio,
Ti farei cader dal ciglio,
Qualche lagrima per me.
È sì barbaro il mio fato,
Che beato — io chiamo un core,
Se può dir del suo dolore
La cagione almen qual è. (*parte*)

SCENA IV.

Plistene, poi Linceo.

Plist. Di qual nemico ignoto
Ha da temer Linceo? Perchè non deggio
Del suo rischio avvertirlo? E con qual arte
Impedir potrò mai...
Linc. Ipermestra dov'è?
Plist. Nol so. (*confuso*)
Linc. (*turbato*) Nol sai?
Era teco pur or.
Plist. Sì... Ma... Non vidi
Dove rivolse i passi; e non osai
Spiarne l'orme.
Linc. (*con ironia*) Il tuo rispetto ammiro.
Rinvenirla io saprò. (*vuol partire*)
Plist. Senti. (*agitato*)
Linc. Che brami?
Plist. Molto ho da dirti.
Linc. (*vuol partire*) Or non è tempo.
Plist. Amico,
Fermati: non partir.
Linc. Tanto t'affanni
Perch'io non vada ad Ipermestra?
Plist. Andrai:
Per or lasciala in pace.
Linc. In pace? Io turbo
Dunque la pace sua? Dunque tu sai
Che in odio le son io.
Plist. No.
Linc. Che ad alcuno
Dispiaccia il nostro amor?
Plist. Nulla so dirti;
Tutto si può temer.
Linc. Senti, Plistene:
Se temerario a segno
Si trova alcun che a defraudarmi aspiri

Digitized by Google

Un cor che mi costò tanti sospiri;
Se si trova un audace
Che la bella mia face,
Pensi solo a rapir, di' che paventi
Tutto il furor di un disperato amante.
Digli che un solo istante
Ei non godrà del mio dolor; che andrei
A trafiggergli il petto,
Se non potessi altrove,
Sul tripode d'Apollo, in grembo a Giove.
Plist. (Son fuor di me.)

SCENA V.

Elpinice e detti.

Elp. Così turbato in volto
Perchè trovo Linceo? Con chi ti sdegni?
Linc. Dimandane a Plistene; ei potrà dirlo (*in atto*
Meglio di me. Seco ti lascio. *di partire*)
Plist. (*trattenendolo*) Ascolta.
Linc. Abbastanza ascoltai. (*in atto di partire*)
Plist. Linceo, perdona,
Trattenerti degg' io.
Linc. Ma sai che troppo
Ormai, prence, m' insulti e mi deridi?
Sai che troppo ti fidi
Dell' antica amistà? Tutti i doveri
Io ne so, li rispetto, e tu ben vedi
Se gran prove io ne do. Ma... poi...
Plist. Se m' odi,
Un consiglio fedel...
Linc. Miglior consiglio
Io ti darò. Le tue speranze audaci
Lusinga men; non irritarmi, e taci.
Gonfio tu vedi il fiume;
Non gli scherzar d'intorno;
Forse potrebbe un giorno
Fuor de' ripari uscir.
Tu, minaccioso, altiero
Mai nol vedesti, è vero;
Ma può cangiar costume
E farti impallidir. (*parte*)

SCENA VI.

Elpinice e Plistene.

Plist. Addio, cara Elpinice. (*partendo*)
Elp. Ove t' affretti?
Plist. Su l' orme di Linceo. (*come sopra*)
Elp. Gran cose io vengo
A dirti...
Plist. Tornerò. Perdon ti chieggio;
Per or l'amico abbandonar non deggio. (*parte*)

SCENA VII.

Elpinice.

Confusa a questo segno
L' alma mia non fu mai. M' alletta Adrasto
All' acquisto d' un trono,
A novelli imenei: ch' io vada a lui
M' impone il re: col mio Plistene io voglio
Parlarne, ei fugge. In così dubbio stato
Chi mi consiglierà? Ma di consiglio
Qual uopo ho mai? Forse non so che indegni
Sarebber d' Elpinice
Quei, che Adrasto propone, affetti avari?
Non vendon le mie pari
Per l' impero del mondo il proprio core;
Ed una volta sola ardon d' amore.
Mai l' amor mio verace,
Mai non vedrassi infido;
Dove formossi il nido,
Ivi la tomba avrà.
Alla mia prima face
Così fedel son io,
Che di morir desio
Quando s' estinguerà. (*parte*)

SCENA VIII.

Innanzi amenissimo sito ne' giardini reali, adombrato da ordinate altissime piante che lo circondano: indietro lunghi e spaziosi viali formati da spalliere di fiori e di verdure; de' quali altri son terminati dal prospetto di deliziosi edifizi, altri dalla vista di copiosissime acque in varie guise artificiosamente cadenti.

Danao, Adrasto e guardie.

Dan. Tanto ardisce Linceo?
Adr. Non v' è chi possa
Ormai più trattenerlo. Ei nulla ascolta,
Veder vuole Ipermestra; e se la vede,
Tutto saprà.
Dan. Vanne ed un colpo alfine
Termini... Ah! no: troppo avventuro. Un' altra
Via mi parrebbe... ed è miglior. S' affretti
La figlia a me. (*alle guardie*)
Tu corri, Adrasto, e cerca
Il prence trattener, finchè Ipermestra
Io possa prevenir: venga egli poi:
La vegga pur.
Adr. Ma se la figlia amante...
Dan. Vanne: non parlerà. Compisci solo,
Tu quanto imposi.
Adr. Ad ubbidirti io volo. (*parte*)

SCENA IX.

Danao, Ipermestra e custodi.

Iper. Ecco al paterno impero...
Dan. Olà, custodi,
Celatevi d' intorno, e a un cenno mio
Siate pronti a ferir. (*le guardie si nascondono*)
Iper. (Che fia!)
Dan. (*ad Ipermestra*) Linceo
Or a te vien.
Iper. L' eviterò.
Dan. No; crede
Che tu per altri arda d' amor: mi giova
Molto il sospetto suo; se vivo il vuoi,
Disingannar nol dei.
Iper. Ma tu vietasti...
Dan. Ed or, che il vegga, io ti comando. Ascoso
Qui resto ad osservar. Se con un cenno

Digitized by Google

L' avverti o ti difendi...
Già vedesti i custodi; il resto intendi.
Or del tuo ben la sorte
Da' labbri tuoi dipende;
Puoi dargli o vita o morte:
Parlane col tuo cor.
Ogni ripiego è vano;
Sai che non è lontano
Chi la favella intende
Delle pupille ancor. (*si nasconde*)

SCENA X.

Ipermestra, e Danao celato; poi Linceo.

Iper. V' è qualche Nume in cielo
Che si muova a pietà? che da me lunge
Guidando il prence... Ah son perduta! ei giunge.
Linc. Alfin, lode agli Dei, tutto è palese
Il mistero, Ipermestra. Intendo al fine
Tutti gli enigmi tuoi; de' nuovi amori
Tutta la storia io so. Sperasti in vano
Di celarti da me.
Iper. No, teco mai
Celarmi io non pensai. So che t' è noto
Troppo il mio cor, che mi conosci appieno;
Che ingannar non ti puoi. (Capisse almeno!)
Linc. Pur troppo m' ingannai. Prima sconvolti
Gli ordini di natura avrei temuti,
Che Ipermestra infedel. Tante promesse,
Giuramenti, sospiri,
Pegni di fè, teneri voti... E come,
Crudel, come potesti,
Al tuo rossor pensando,
Pensando al mio martire,
Cangiarti, abbandonarmi e non morire?
Iper. (Numi, assistenza: io non resisto.)
Linc. Ingrata!
Bel cambio in ver per tanto amor mi rendi,
Per tanta fè! Se fra' cimenti io sono,
Non penso a' rischi miei; penso che degno
Deggio farmi di te. Se qualche alloro
M' ottiene il mio sudor, non volgo in mente
Che il mio n' andrà co' nomi illustri al paro,
Ma che a te vincitor torno più caro.
Se a parte non ne sei,
Non v' è gioia per me; non chiamo affanno
Ciò che te non offende: ogni mia cura
Da te deriva, e torna a te; non vivo,
Crudel, che per te sola; e tu frattanto
T' accendi a nuove faci!
Sai ch' io morrò di pena, e pure...
Iper. (*si trasporta*) Ah! taci;
Prence, non più. Se d' un pensiero infido
Son rea... (*s' arresta vedendo il padre*)
Linc. Perchè t' arresti?
Iper. (Oh Dio, l' uccido!)
Linc. Siegui, termina almen.
Iper. (*si ricompone*) Se rea son io
D' un infido pensier, da te non voglio
Tollerarne l' accusa. Assai dicesti;
Basta così; parti, Linceo.
Linc. T' affanna
Tanto la mia presenza?
Iper. Più di quel che non credi; e d' un affanno
Che spiegarti non posso.
Linc. A questo segno
Dunque son io... Che tirannia! Mi lasci,
Non hai rossor, non ti difendi, abborri
L' aspetto mio, non vuoi che a te m' appressi,
Giungi sino ad odiarmi, e mel confessi?
Iper. (Che morte!)
Linc. Addio per sempre. Io non so come
Non mi tragga di senno il mio martire.
Addio. (*partendo*)
Iper. Dove, Linceo?
Linc. Dove? A morire.
Iper. Ferma. (Ahimè!)
Linc. Che vuoi dirmi?
Che ho perduto il tuo cor? ch' io son l'oggetto
Dell' odio tuo? L' intesi già, lo vedo,
Lo conosco, lo so. Voglio appagarti;
Perciò parto da te. (*come sopra*)
Iper. Senti, e poi parti.
Linc. E ben, che brami?
Iper. Io non pretendo... (Oh Dio!
Mi mancano i respiri.) Io la tua morte
Non pretendo, non chiedo; anzi t' impongo
Che tu viva, Linceo.
Linc. Tu vuoi ch' io viva?
Iper. Sì.
Linc. Ma perchè?
Iper. Perchè se mori... Ah parti,
Non tormentarmi più.
Linc. Che vuol dir mai
Cotesta smania tua? Direbbe forse
Che il mio stato infelice...
Iper. Dice sol che tu viva; altro non dice.
Linc. Ma, giusti Dei, tu vuoi che viva, e vuoi
Dal cor, dagli occhi tuoi ch' io vada in bando?
E che deggio pensar?
Iper. Ch' io tel comando.
Linc. Ah! se di te mi privi,
Ah! per chi mai vivrò?
Iper. Lasciami in pace, e vivi,
Altro da te non vo'.
Linc. Ma qual destin tiranno...
Iper. Parti, nol posso dir.
a due. Questo è morir d' affanno
Senza poter morir!
Deh serenate alfine, (*ciascuno da se*)
Barbare stelle, i rai;
Ho già sofferto ormai
Quanto si può soffrir. (*partono*)

ATTO TERZO.

SCENA I.

Gabinetti.

Ipermestra ed Elpinice.

Elp. Pure è così: vuol che il mio braccio adempia
Ciò che il tuo ricusò.

Digitized by Google

Iper. Ma come indurre
Te ad un atto sì reo; d'un'altra sposa
Rendere il prence amante
Come Danao sperò?
Elp. Ciò che si brama,
Mai difficil non sembra. Egli ha creduto
Linceo sedur con un geloso sdegno,
Me con l'esca d'un trono.
Iper. E che dicesti
A sì fiera proposta?
Elp. Al primo istante
L'orror m'istupidì; poi mi conobbi
Perduta in ogni caso. Impunemente
Mai non si san simili arcani. Almeno
Io mi studiai d'acquistar tempo, e finsi
Di volerlo ubbidir. Di me sicuro
Ei non procura intanto al reo disegno
Un altro esecutor. Fuggir poss'io;
Posso avvertir Linceo.
Iper. (*con timore*) Parlasti a lui?
Elp. No; ma il dissi a Plistene: ei dell'amico
Corse subito in traccia.
Iper. Ah che facesti,
Sconsigliata Elpinice! A qual periglio
Esponi il padre mio! Tanti fin ora
Costò questo segreto
Sospiri a' labbri miei, pianti alle ciglia;
E tu...
Elp. Ma, principessa, io non son figlia.
Iper. Va per pietà, trova Plistene... È meglio
Che al padre io corra e lo prevenga... Oh Dio!
Il colpo affretterò... Vedi a che stato
M'hai ridotta, Elpinice!
Elp. E pur credei...
Iper. Parlisi con Linceo. Corri, t'affretta;
Ch'ei venga a me.
Elp. (*in atto di partire*) Volo a servirti.
Iper. Aspetta:
Troppo arrischia s'ei vien. De' sensi miei
L'informi un foglio. Attendimi; a momenti
Tornerò. (*in atto di partire*)
Elp. Principessa,
Odi.
Iper. Non m'arrestar.
Elp. Linceo s'appressa.
Iper. Ahimè! se 'l vede alcun... Ma fra due rischi
Scelgo il minor. Corri a Plistene intanto;
Di' che l'arcan funesto
Taccia, se non parlò.
Elp. Che giorno è questo! (*parte*)

SCENA II.

Ipermestra e Linceo.

Linc. Non creder già ch'io torni a te...
Iper. Vedesti
Plistene? (*con fretta e premura*)
Linc. Il vidi, e l'evitai.
Iper. (Respiro.)
Linc. Il se qui ritrovarlo
Fra' labbri tuoi creduto avessi...
Iper. Il tempo
Alle nostre querele
Or manca, o prence. Io di lagnarmi avrei
Ben più ragion di te. Fu menzognero
Il tuo sospetto, ed il mio torto è vero.
Linc. Che! potrei lusingarmi
Della fè d'Ipermestra?
Iper. Il chiedi! Ingrato!
Sì poca intelligenza
Dunque ha il tuo col mio cor? Dunque non sanno
Già più gli sguardi tuoi
Il cammin di quest'alma? I miei pensieri
Più non mi leggi in volto? I merti tuoi,
La fede mia più non conosci?
Linc. Ah dunque,
Cara, tu m'ami ancor?
Iper. S'io lo volessi,
Non potrei non amarti. Ad altra face
Non arsi mai, non arderò: tu sei
Il primo, il solo, il sospirato oggetto
Del puro ardor che nel mio sen s'annida:
Vorrei prima morir ch'esserti infida.
Linc. Oh cari accenti! oh mio bel Nume!
Iper. E pure
Solo un'ombra bastò...
Linc. Lo veggo; è vero;
Non merito perdon; ma...
Iper. Di scusarti
Lascia il peso al mio cor. Sarà sua cura
Di trovarti innocente. Or da te bramo
Una prova d'amor.
Linc. Tutto, mia speme,
Tutto farò.
Iper. Me lo prometti?
Linc. Il giuro
Ai Numi, a te.
Iper. Senza frappor dimore
Fuggi d'Argo, se m'ami.
Linc. E qual cagione...
Iper. Questo cercar non dei. Questa è la prova
Ch'io domando a Linceo.
Linc. Che dura legge!
Iper. Barbara, è ver, ma necessaria. Addio:
Va. (*vuol partire*)
Linc. Senti.
Iper. Ah prence amato,
Troppo già mi sedusse
Il piacer d'esser teco! Io perdo il frutto
Del mio dolor se più rimango.
Linc. E come?
Iper. Non cercar come io sto. Se tu vedessi
In che misero stato ora è il cor mio;
Se tu sapessi... Amato prence, addio.
Va; più non dirmi infida;
Conservami quel core;
Resisti al tuo dolore;
Ricordati di me.
Che fede a te giurai
Pensa dovunque vai;
Dovunque il ciel ti guida,
Pensa ch'io son con te. (*parte*)

Digitized by Google

SCENA III.

LINCEO, poi PLISTENE.

Linc. Qual sarà, giusti Numi,
Mai la cagion... Ma ciecamente io deggio
Il comando eseguir.
Plist. (*affannato*) Pur ti ritrovo,
Principe, alfin: sieguimi, andiamo.
Linc. Il dove?
Plist. A punire un tiranno; a vendicarci
De' nostri torti. I tuoi seguaci, i miei
Corriamo a radunar.
Linc. Ma qual offesa...
Plist. Danao ti vuole estinto: indur la figlia
A svenarti non seppe: ad Elpinice
Sperò di persuaderlo: essa la mano
Promise al colpo; e mi svelò l'arcano.
Linc. Barbaro! intendo adesso
Le angustie d'Ipermestra. In questa guisa
Premia de' miei sudori...
Plist. Or di vendette,
Non di querele è tempo. Andiam.
Linc. Non posso,
Caro Plistene. All'idol mio promisi
Quindi partir; voglio ubbidirlo.

SCENA IV.

ELPINICE e detti.

Elp. Udite.
Io gelo di timor.
Linc. Che fu?
Elp. S'invia
Alle stanze del re, condotta a forza
Fra' custodi, Ipermestra. O seppe o vide
Danao che teco ella parlò; nè mai
Sì terribile ei fu.
Linc. Contro una figlia
Che potrebbe tentar?
Elp. Tutto, o Linceo.
Ei si conosce reo;
La teme accusatrice; ed è sicuro
Che il timor de' tiranni
Coi deboli è furor.
Linc. (*risoluto*) Plistene, accetto
Le offerte tue; le mie promesse assolve
Il rischio d'Ipermestra.
Plist. Eccomi teco
A vincere o a morir. (*in atto di partire*)
Elp. Dove correte
Così senza consiglio? Ah pria pensate
Ciò che pensar conviensi!
Linc. Ipermestra è in periglio, e vuoi ch'io pensi?
Tremo per l'idol mio;
Fremo con chi l'offende:
Non so se più m'accende
Lo sdegno o la pietà.
Salvar chi m'innamora,
O vendicar vogl'io;
Altro pensar per ora
L'anima mia non sa. (*parte*)

SCENA V.

ELPINICE e PLISTENE.

Elp. Prence, e sai che avventuri
I miei ne' giorni tuoi?
Sai come io resto, e abbandonar mi puoi?
Plist. Vuoi ch'io lasci, o mio tesoro,
Un amico in tal cimento?
Ah sarebbe un tradimento
Troppo indegno del mio cor!
Non bramarlo un solo istante;
Che non è mai fido amante
Un amico traditor. (*parte*)

SCENA VI.

ELPINICE.

Numi, pietosi Numi,
Deh! proteggete il mio Plistene; è degno
Della vostra assistenza: e quando ancora
D'una vittima i fati abbian desio,
Risparmiate il suo petto; eccovi il mio.
Perdono al crudo acciaro,
Se per ferirlo almeno
Lo cerca in questo seno,
Dove l'impresse Amor.
No, non farei riparo
Alla mortal ferita;
Gran parte in lui di vita
Mi resterebbe ancor. (*parte*)

SCENA VII.

Luogo magnifico corrispondente a' portici ed appartamenti reali, tutto pomposamente adorno ed illuminato in tempo di notte.

DANAO e ADRASTO.

Adr. Dove corri, o mio re?
Dan. Fuor della reggia
Un asilo a cercar.
Adr. Chi ti difende
Fra 'l popolo commosso? Ogni momento
A Plistene, a Linceo
S'aggiungono i seguaci. In campo aperto
Son pochi i tuoi custodi; e son bastanti
A sostener l'ingresso
De' reali soggiorni,
Fin ch'io gente raccolga e a te ritorni.
Dan. Ma quindi uscir potrei?
Potrei tornar con la raccolta schiera?
Pensa...
Adr. A tutto pensai; fidati e spera. (*parte*)

SCENA VIII.

DANAO ed IPERMESTRA fra' custodi.

Dan. Sei contenta, Ipermestra? Al caro amante
Sagrificasti il genitor: trionfa
Dell'opera sublime. Il tuo Linceo
Ben grato esser ti dee d'una sì bella
Prova d'amor. Le sacre leggi, è vero,
Calpesti di natura; è ver, cagione

Digitized by Google

Sei dello scempio mio; ma il primo vanto
Al tuo nome assicuri
Fra le spose fedeli ai dì futuri.
Iper. Padre, t' inganni; io non parlai.
Dan. Pretendi
Di deludermi ancor? Non vidi io stesso
Te con Linceo?
Iper. Ma non perciò...
Dan. T' acheta,
Figlia inumana, ingrata figlia.
Iper. E credi?...
Dan. Credo ch' io son l' oggetto
Dell' odio tuo; che di veder sospiri
Fumar questo terreno
Del sangue mio; che tollerar non puoi
Ch' io goda i rai del dì...
Iper. Ah non mi dir così:
Risparmia, o genitor,
Al povero mio cor,
Quest' altro affanno.
S' io non ti son fedel,
Un fulmine del ciel...
Popolo. (*di dentro*) Mora il tiranno.
Iper. Ah qual tumulto!
Dan. Ogni soccorso è lungi;
Cader degg' io. Le mie ruine almeno
Non siano invendicate. (*snuda la spada*)

SCENA IX.

Linceo, Plistene e seguaci, tutti con spade nude alla mano, e detti.

Linc. e Plist. Mora, mora il tiranno.
Iper. (*opponendosi*) Empii, fermate.
Linc. Lascia che un colpo alfin...
Iper. Sì, ma cominci
(*si pone innanzi a Danao*)
Da questo sen: per altra strada un ferro
Al suo non passerà.
Dan. (Che ascolto!)
Plist. È giusta
La pena d' un crudele.
Iper. E voi chi fece
Giudici de' monarchi?
Linc. Il tuo periglio...
Iper. Questa è mia cura.
Linc. È un barbaro.
Iper. È mio padre.
Plist. È un tiranno.
Iper. È il tuo re.
Linc. T' odia, e il difendi?
Iper. Il mio dover lo chiede.
Plist. Può toglierti la vita.
Iper. Ei me la diede.
Dan. (Oh figlia!)
Linc. E vuoi, ben mio...
Iper. Taci: tuo bene,
Con quell' acciaro in pugno,
Non osar di chiamarmi.
Linc. Amor...
Iper. Se amore
Persuade i delitti,
Sento rossor della mia fiamma antica.
Linc. Ma sposa...
Iper. Non è ver; son tua nemica.
Dan. (Chi vide mai maggior virtù!)
Plist. Linceo,
Troppo tempo tu perdi. Ecco da lungi
Mille spade appressar.
Linc. (*con fretta*) Vieni, Ipermestra:
Sieguimi almen.
Iper. Non lo sperar: dal fianco
Del padre mio non partirò.
Linc. T' esponi
Al suo sdegno, se resti.
Iper. E se ti sieguo,
M' espongo del tuo fallo
Complice a comparir.
Linc. Ma la tua vita...
Iper. Ne disponga il destin. Meglio una figlia
Spirar non può che al genitore accanto.
Dan. (Un sasso io son se non mi sciolgo in pianto.)
Plist. Prence, ognun ci abbandona: Adrasto arriva;
Fuggi, o perduto sei.
Linc. Salvati, amico; io vo' morir con lei.
(*getta la spada*)

SCENA ULTIMA.

Adrasto con numeroso seguito, Elpinice e detti.

Adr. Occupate, o miei fidi, (*alle guardie*)
Dell' albergo real tutte le parti.
Plist. Danao, non ingannarti
Nell' inchiesta del reo; da me sedotto
Fu il prence a prender l' armi: ei non volea.
Elp. Io, che svelai l' arcano, io son la rea.
Iper. Padre, udisti fin ora
Una figlia pietosa:
Or che, lode agli Dei,
In sicuro già sei, senti una sposa:
Sposa; ma non temer di questo nome,
Signor, ch' io faccia abuso:
Non difendo Linceo; me stessa accuso.
Io seppi, e non mi pento,
A te sagrificarlo; al sagrifizio
Sopravviver non so. Se i merti suoi,
Se l' antica sua fè, se un cieco amore,
Se la clemenza tua,
Se le lagrime mie da te non sanno
Ottenergli perdon, mora; ma seco
Mora Ipermestra ancor. Debole, io merto
Questo castigo; e sventurata, io chiedo
Questa pietà. Troppo crudel tormento
La vita or mi saria; finisca ormai:
A salvarti bastò; fu lunga assai.
Dan. Non più, figlia, non più; tu mi facesti
Abbastanza arrossir. Come potrei
Altri punir, se non mi veggo intorno
Alcun più reo di me? Vivi felice,
Vivi col tuo Linceo. Ma se la vita
Dar mi sapesti, or l' opra assolvi, e pensa
A rendermi l' onore. Il regio serto
Passi al tuo crine, e sul tuo crin racquisti

Digitized by Google

Quello splendor che gli scemò sul mio.
Ah così potess'io...
Ceder dell'universo a te l'impero!
Renderei fortunato il mondo intero.

Tutti.

Alma eccelsa, ascendi in trono;
Della sorte ei non è dono,
È mercè di tua virtù.
La virtù che in trono ascende,
Fa soave, amabil rende
Fin l'istessa servitù.

LICENZA.

Or, deposto il coturno, i vostri alfine
Fortunati imenei,
Eccelsi sposi, io celebrar dovrei:
Ma vanta il nodo augusto
Auspici sì gran Numi, unisce insieme
Virtù sì pellegrine, avviva in noi
Tante speranze e tanti voti appaga,
Che la voce sospesa
Gela sul labbro al cominciar l'impresa.
Ma nel silenzio ancora
V'è chi parla per me. Vedete intorno
Come su' volti in cento guise e cento
È atteggiato il contento,
Il rispetto, l'amor. Quei muti sguardi
Rivolti al ciel, quell'umide pupille
In cui ride il piacer, quelli d'affetto
Insoliti trasporti onde a vicenda
Stringe l'un l'altro al sen, teneri eccessi
Son del giubbilo altrui, son lieti auguri,
Son lodi vostre. A quel silenzio io cedo
L'onor dell'opra. Un tal silenzio esprime
Tutti i moti del cor limpidi e vivi;
Il facondia non v'è che a tanto arrivi.

Coro.

Per voi s'avvezzi Amore,
Eccelsa coppia altera,
Coi mirti di Citera
Gli allori ad intrecciar.
Ed il fecondo ardore
Di fiamme così belle
Faccia di nuove stelle
Quest'aria scintillar.

Digitized by Google

IL RE PASTORE.

1751.

ARGOMENTO.

Fra le azioni più luminose d'Alessandro il Macedone fu quella di aver liberato il regno di Sidone dal suo tiranno, e poi, in vece di ritenerne il dominio, l'avere ristabilito su quel trono l'unico rampollo della legittima stirpe reale, che, ignoto a se medesimo, povera e rustica vita traeva nella vicina campagna. Cur. lib. IV, cap. III. — Justin. lib. II, cap. X.

Come si sia edificato su questo istorico fondamento si vedrà nel corso del dramma.

INTERLOCUTORI.

ALESSANDRO, re di Macedonia.
AMINTA, pastorello, amante d'Elisa, che, ignoto anche a se stesso, si scuopre poi l'unico legittimo erede del regno di Sidone.
ELISA, nobile ninfa di Fenicia, dell'antica stirpe di Cadmo, amante d'Aminta.
TAMIRI, principessa fuggitiva, figliuola del tiranno Stratone, in abito di pastorella, amante di Agenore.
AGENORE, nobile di Sidone, amico di Alessandro, amante di Tamiri.

La scena si finge nella campagna, ove è attendato l'esercito macedone a vista della città di Sidone.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Vasta ed amena campagna irrigata dal fiume Bostreno, sparsa di greggi e pastori. Largo, ma rustico ponte sul fiume. Innanzi, tugurii pastorali. Veduta della città di Sidone in lontano.

AMINTA assiso sopra un sasso, cantando al suono delle avene pastorali; indi ELISA.

Ami. Intendo, amico rio,
Quel basso mormorio;
Tu chiedi in tua favella,
Il nostro ben dov'è?
Intendo, amico rio...
Bella Elisa, idol mio, (*vedendo Elisa, getta le*
Dove? *avene e corre ad incontrarla*)
Elis. A te, caro Aminta. (*lieta e frettolosa*)
Ami. Oh Dei! non sai
Che il campo d'Alessandro
Quindi lungi non è? che tutte infesta
Queste amene contrade
Il macedone armato?
Elis. Il so.
Ami. Ma dunque
Perchè sola t'esponi all'insolente
Licenza militar?
Elis. Rischio non teme,
Non ode amor consiglio.
Il non vederti è il mio maggior periglio.
Ami. E per me...
Elis. Deh m'ascolta. Ho colmo il core
Di felici speranze; e non ho pace
Finchè con te non le divido.
Ami. Altrove
Più sicura potrai...
Elis. Ma d'Alessandro
Fai torto alla virtù. Son della nostra
Sicurezza custodi
Quelle schiere che temi. Ei da un tiranno
Venne Sidone a liberar; nè vuole
Che sia vendita il dono:
Ne franse il giogo, e ne ricusa il trono.
Ami. Chi sarà dunque il nostro re?
Elis. Si crede
Che, ignoto anche a se stesso, occulto viva
Il legittimo erede.
Ami. E dove...
Elis. Ah lascia
Che Alessandro ne cerchi! Odi. La mia
Pietosa madre (oh cara madre!) alfine

Digitized by Google

Già l'amor mio seconda; ella de' nostri
Sospirati imenei
Va l'assenso a implorar dal genitore;
E l'otterrà: me lo predice il core.
Ami. Ah!
Elis. Tu sospiri, Aminta?
Che vuol dir quel sospiro?
Ami. Contro il destin m'adiro,
Che sì poco mi fece
Degno, Elisa, di te. Tu vanti il chiaro
Sangue di Cadmo; io pastorello oscuro
Ignoro il mio. Tu abbandonar dovrai
Per me gli agi paterni: offrirti in vece
Io non potrò nella mia sorte umile
Che una povera greggia, un rozzo ovile.
Elis. Non lagnarti del ciel; prodigo assai
Ti fu de' doni suoi. Se l'ostro e l'oro
A te negò, quel favellar, quel volto,
Quel cor ti diè. Non le ricchezze o gli avi,
Cerco Aminta in Aminta; ed amo in lui
Fin la sua povertà. Dal dì primiero
Che ancor bambina io lo mirai, mi parve
Amabile, gentile
Quel pastor, quella greggia e quell'ovile;
E mi restò nel core
Quell'ovil, quella greggia e quel pastore.
Ami. Oh mia sola, oh mia vera
Felicità! Quei cari detti...
Elis. Addio.
Corro alla madre, e vengo a te. Fra poco
Io non dovrò mai più lasciarti: insieme
Sempre il sol noi vedrà, parta o ritorni.
Oh dolce vita! oh fortunati giorni!
Alla selva, al prato, al fonte
Io n'andrò col gregge amato;
E alla selva, al fonte, al prato
L'idol mio con me verrà.
In quel rozzo angusto tetto,
Che ricetto — a noi darà,
Con la gioia e col diletto
L'innocenza albergherà. (*parte*)

SCENA II.

Aminta, poi Alessandro ed Agenore con picciol seguito.

Ami. Perdono, amici Dei: fui troppo ingiusto
Lagnandomi di voi. Non splende in cielo
Dell'astro che mi guida, astro più bello.
Se la terra ha un felice, Aminta è quello.
Age. (Ecco il pastor.) (*piano ad Alessandro*)
Ami. Ma fra' contenti obblio
La mia povera greggia. (*da se in atto di partire*)
Ales. (*ad Aminta*) Amico, ascolta.
Ami. (Un guerrier!) Che domandi?
Ales. Sol con te ragionar.
Ami. Signor, perdona,
Qualunque sei; d'abbeverar la greggia
L'ora già passa.
Ales. Andrai, ma un breve istante
Donami sol. (Che signoril sembiante!)
(*piano ad Agenore*)
Ami. (Da me che mai vorrà!)
Ales. Come t'appelli?
Ami. Aminta.
Ales. E il padre?
Ami. Alceo.
Ales. Vive?
Ami. No; scorse
Un lustro già ch'io lo perdei.
Ales. Che avesti
Dal paterno retaggio?
Ami. Un orto angusto
Ond'io traggo alimento,
Poche agnelle, un tugurio e il cor contento.
Ales. Vivi in povera sorte.
Ami. Assai benigna
Sembra a me la mia stella:
Non bramo della mia sorte più bella.
Ales. Ma in sì scarsa fortuna...
Ami. Assai più scarse
Son le mie voglie.
Ales. Aspro sudor t'appresta
Cibo volgar.
Ami. Ma lo condisce.
Ales. Ignori
Le grandezze, gli onori.
Ami. E rivali non temo,
E rimorsi non ho.
Ales. T'offre un ovile
Sonni incomodi e duri.
Ami. Ma tranquilli e sicuri.
Ales. E chi fra queste,
Che ti fremono intorno, armate squadre,
Chi assicurar ti può?
Ami. Questa, che tanto
Io lodo, tu disprezzi, e il ciel protegge,
Povera oscura sorte.
Age. (Hai dubbii ancora?)
(*piano ad Alessandro*)
Ales. (Quel parlar mi sorprende e m'innamora.)
Ami. Se altro non brami, addio.
Ales. Senti. I tuoi passi
Ad Alessandro io guiderò, se vuoi.
Ami. No.
Ales. Perchè?
Ami. Sedurrebbe
Ei me dalle mie cure; io qualche istante
Al mondo usurperei del suo felice
Benefico valor. Ciascun se stesso
Deve al suo stato. Altro il dover d'Aminta,
Altro è quel d'Alessandro. È troppo angusta
Per lui tutta la terra: una capanna
Assai vasta è per me. D'agnelle io sono,
Ei duce è di guerrieri:
Picciol campo io coltivo; ei fonda imperi.
Ales. Ma può il ciel di tua sorte
In un punto cangiar tutto il tenore.
Ami. Sì; ma il cielo finor mi vuol pastore.
So che pastor son io,
Nè cederei finor
Lo stato d'un pastor
Per mille imperi.
Se poi lo stato mio
Il ciel cangiar vorrà,

Digitized by Google

Il ciel mi fornirà
D' altri pensieri. (*parte*)

SCENA III.

ALESSANDRO ed AGENORE.

Age. Or che dici, Alessandro?
Ales. Ah certo asconde
Quel pastorel lo sconosciuto erede
Del soglio di Sidone! Eran già grandi
Le prove tue; ma quel parlar, quel volto
Son la maggior. Che nobil cor! che dolce,
Che serena virtù! Sieguimi: andiamo
La grand' opra a compir. De' fasti miei
Sarà questo il più bello. Abbatter mura,
Eserciti fugar, scuoter gl' imperi
Fra' turbini di guerra,
È il piacer che gli eroi provano in terra.
Ma sollevar gli oppressi,
Render felici i regni,
Coronar la virtù, togliere a lei
Quel, che l'adombra, ingiurioso velo,
È il piacer che gli Dei provano in cielo.
Si spande al sole in faccia
Nube talor così,
E folgora e minaccia
Su l' arido terren.
Ma poi che in quella foggia
Assai d' umori unì,
Tutta si scioglie in pioggia,
E gli feconda il sen.
(*parte col seguito*)

SCENA IV.

TAMIRI in abito pastorale ed AGENORE.

Tam. Agenore? T' arresta: odi...
Age. Perdona,
Leggiadra pastorella: io d' Alessandro
Deggio or su l' orme... (Oh Dei! Tamiri è quella,
O m' inganna il desio?)
Principessa!
Tam. Ah mio ben!
Age. Sei tu!
Tam. Son io.
Age. Tu qui? tu in questa spoglia?
Tam. Io deggio a questa
Il sol ben che mi resta,
Ch' è la mia libertà; giacchè Alessandro
Padre e regno m' ha tolto.
Age. Oh quanto mai
Ti piansi e ti cercai! Ma dove ascosa
Ti celasti finor?
Tam. La bella Elisa
Fuggitiva m' accolse.
Age. E qual disegno...
Ah! m' attende Alessandro:
Addio. Ritornerò.
Tam. Senti. Alla fuga
Tu d' aprirmi un cammin, ben mio, procura;
Altrove almeno io piangerò sicura.
Age. Vuoi seguir, principessa,
Un consiglio più saggio? ad Alessandro
Meco ne vieni.
Tam. All' uccisor del padre!
Age. Straton se stesso uccise; ei la clemenza
Del vincitor prevenne.
Tam. Io stessa ai lacci
Offrir la destra! Io delle greche spose
Andrò gl' insulti a tollerar!
Age. T' inganni:
Non conosci Alessandro; ed io non posso
Per or disingannarti. Addio. Fra poco
A te verrò. (*in atto di partire*)
Tam. Guarda; di Elisa i tetti
Colà...
Age. Già mi son noti. (*come sopra*)
Tam. Odi.
Age. Che brami?
Tam. Come sto nel tuo core?
Age. Ah! non lo vedi?
A' tuoi begli occhi, o principessa, il chiedi.
Per me rispondete,
Begli astri d' amore:
Se voi nol sapete,
Chi mai lo saprà?
Voi tutte apprendeste
Le vie del mio core
Quel dì che vinceste
La mia libertà. (*parte*)

SCENA V.

TAMIRI.

No, voi non siete, o Dei,
Quanto finor credei,
Inclementi con me. Cangiaste, è vero,
In capanna il mio soglio, in rozzi velli
La porpora real; ma fido ancora
L' idol mio ritrovai.
Pietosi Dei, voi mi lasciaste assai.
Di tante sue procelle
Già si scordò quest' alma;
Già ritrovò la calma
Sul volto del mio ben.
Tra l' ire delle stelle
Se palpitò d' orrore,
Or di contento il core
Va palpitando in sen. (*parte*)

SCENA VI.

ELISA sommamente allegra e frettolosa, poi AMINTA.

Elis. Oh lieto giorno! oh me felice! oh caro
Mio genitor! Ma... Dove andò? Par dianzi
Qui lo lasciai. Sarà là dentro. Aminta?
(*accennando uno de' tugurii pastorali*)
Aminta... Oh stolta! Or mi sovviene; è l' ora
D' abbeverar la greggia. Al fonte io deggio,
E non qui ricercarne... E s' ei tornasse
Per altra via? Qui dee venir. S' attenda,
E si riposi; io n' ho grand' uopo. (*siede*)
Oh come
Mi balza il cor! Non mi credea che tanto

Digitized by Google

Affannasse un piacere... Eccolo... Ha scossi
Alcun que' rami... È il mio Melampo. Ah questo
È un eterno aspettar! No, non poss' io (*s' alza*)
Tranquilla in questa guisa
Più rimaner. (*in atto di partire*)
Ami. Dove t' affretti, Elisa?
Elis. Ah, tornasti una volta! Andiamo.
Ami. E dove?
Elis. Al genitor.
Ami. Dunque ei consente...
Elis. Il core
Non m' ingannò: sarai mio sposo, e prima
Che il sol tramonti. Impaziente il padre
N' è al par di noi. D' un così amabil figlio
Superbo e lieto... Ei tel dirà. Vedrai
Dall' accoglienze sue... Vieni.
Ami. Ah, ben mio,
Lasciami respirar! Pietà d' un core
Che fra le gioie estreme...
Elis. Deh non tardiam; respireremo insieme.
(*in atto di partire*)

SCENA VII.

Agenore seguito da guardie reali e nobili di Sidone, che portano sopra bacili d' oro le regie insegne, e detti.

Age. Dal più fedel vassallo
Il primo omaggio, eccelso re, ricevi.
Elis. Che dice? (*ad Aminta*)
Ami. A chi favelli? (*ad Agenore*)
Age. A te, signor.
Ami. Lasciami in pace, e prendi
(*con viso sdegnoso*)
Alcun altro a scherzar. Libero io nacqui,
Se re non sono; e se non merto omaggi,
(*crescendo il risentimento*)
Ho un core almen che non sopporta oltraggi.
Age. Quel generoso sdegno
Te scopre, e me difende. Odimi, e soffri
Che ti sveli a te stesso il zelo mio.
Elis. Come! Aminta ei non è? (*ad Agenore*)
Age. No.
Ami. E chi son io?
Age. Tu Abdolonimo sei, l' unico erede
Del soglio di Sidone.
Ami. Io!
Age. Sì. Scacciato
Dal reo Stratone il padre tuo, bambino
Al mio ti consegnò. Questi morendo
Alla mia fè commise
Te, il segreto e le prove.
Elis. E il vecchio Alceo...
Age. T' educò sconosciuto.
Ami. E tu fin ora...
Age. Ed io, finor tacendo, alla paterna
Legge ubbidii. M' era il parlar vietato,
Finchè qualche cammin t' aprisse al trono
L' assistenza de' Numi. Io la cercai
Nel gran cor d' Alessandro, e la trovai.
Elis. Oh giubbilo! oh contento!
Il mio bene è il mio re.
Ami. (*ad Agenore*) Dunque Alessandro...
Age. T' attende, e di sua mano
Vuol coronarti il crin. Le regie spoglie
Quelle son, ch' ei t' invia. Questi, che vedi,
Son tuoi servi e custodi. Ah vieni ormai!
Ah questo giorno ho sospirato assai! (*parte*)

SCENA VIII.

Elisa allegra, Aminta attonito.

Ami. Elisa?
Elis. Aminta?
Ami. È sogno?
Elis. Ah no!
Ami. Tu credi
Dunque...
Elis. Sì; non è strano
Questo colpo per me, benchè improvviso:
Un cor di re sempre io ti vidi in viso.
Ami. Sarà. Vadasi intanto (*s' incammina*)
Al padre tuo.
Elis. (*l' arresta*) No; maggior cura i Numi
Ora esigon da te. Va, regna, e poi...
Ami. Che! m' affretti a lasciarti?
Elis. Ah se vedessi
Come sta questo cor! Di gioia esulta;
Ma pur... No, no, tacete,
Importuni timori. Or non si pensi
Se non che Aminta è re. Deh! va; potrebbe
Alessandro sdegnarsi.
Ami. Amici Dei,
Son grato al vostro dono;
Ma troppo è caro a questo prezzo un trono.
Elis. Vanne a regnar, ben mio;
Ma fido a chi t' adora
Serba, se puoi, quel cor.
Ami. Se ho da regnar, ben mio,
Sarò sul trono ancora
Il fido tuo pastor.
Elis. Ah che il mio re tu sei!
Ami. Ah che crudel timor!
a due. Voi proteggete, o Dei,
Questo innocente amor.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Grande e ricco padiglione d' Alessandro da un lato; ruine inselvatichite di antici edificii dall' altro. Campo de' Greci in lontano. Guardie del medesimo in vari luoghi.

Tamiri in atto di timore, Elisa conducendola per mano.

Elis. Seguimi. A che t' arresti?
Tam. Amica, oh Dio,
Tremo da capo a piè! Torniam, se m' ami,
Torniamo al tuo soggiorno.
Elis. Io non t' intendo:
T' affretti impaziente
Pria d' Agenore in traccia; ed or nol curi
Già vicina a trovarlo?

Digitized by Google

Tam. Amor m' ascose
Da lungi il rischio; or che vi son, comprendo
La mia temerità.
Elis. Perchè?
Tam. La figlia
Non son io di Stratone?
Elis. E ben?
Tam. Le tende
Non son quelle de' Greci? E se di loro
Mi scopre alcuno? Ah per pietà fuggiamo,
Cara Elisa!
Elis. È follia. Chi vuoi che possa
Scoprirti in queste vesti? E se potesse
Scoprirti ognun, che n' avverrebbe? È forse
Un barbaro Alessandro? Abbiam sì poche
Prove di sua virtù? Del re de' Persi
E la sposa e la madre
Non sai...
Tam. Lo so; ma la sventura mia
Forse è maggior di sua virtù. Non oso
Di metterle a cimento. Andiam.
Elis. Perdona;
Puoi tornar sola: io nulla temo, e voglio
Cercare Aminta.
(*incamminandosi verso il padiglione*)
Tam. Aspetta: il tuo coraggio
M' inspira ardir. (*risoluta*)
Elis. Dunque mi siegui.
(*incamminandosi risoluta*)
Tam. (*fa qualche passo, e poi s'arresta*) Oh Dio!
Mille rischi ho presenti.
No, non ho cor. (*le fugge di mano*)
Elis. Dunque mi lasci?
Tam. Ah! senti:
Al mio fedel dirai
Ch' io son... ch' io venni... Oh Dio!
Tutto il mio cor tu sai;
Parlagli col mio cor.
Che mai spiegar, che mai
Dirti di più poss' io?
Tu vedi il caso mio,
E tu conosci amor. (*parte*)

SCENA II.

ELISA, poi AGENORE.

Elis. Questa del campo greco
È la tenda maggior; qui l' idol mio
Certo ritroverò.
Age. Dove t' affretti,
Leggiadra ninfa? (*arrestandola*)
Elis. (*vuol passare*) Io vado al re.
Age. (*la ferma*) Perdona,
Veder nol puoi.
Elis. Per qual cagione?
Age. Or siede
Co' suoi Greci a consiglio.
Elis. Co' Greci suoi?
Age. Sì.
Elis. (*incamminandosi*) Dunque andar poss' io:
Non è quello il mio re.
Age. (*arrestandola*) Ferma: nè pure
Al tuo re lice andar.
Elis. Perchè?
Age. Che attenda
Alessandro or convien.
Elis. L' attenda. Io bramo
Vederlo sol. (*incamminandosi*)
Age. No; d' inoltrarti tanto
Non è permesso a te.
Elis. Dunque l' avverti;
Egli a me venga.
Age. E questo
Non è permesso a lui.
Elis. Permesso almeno
Mi sarà d' aspettarlo. (*siede*)
Age. Amica Elisa,
Va, credi a me: per ora
Deh non turbarci! Io col tuo re fra poco
Piuttosto a te verrò.
Elis. No, non mi fido:
Tu non pensi a Tamiri,
Ed a me penserai?
Age. T' inganni. Appunto
Io voglio ad Alessandro
Di lei parlar. Già incominciai, ma fui
Nell' opera interrotto. Ah va! S' ei viene,
Gli opportuni momenti
Rubar mi puoi.
Elis. T' appagherò. Frattanto
(*s'alza, s' incammina, poi si volge*)
Non celare ad Aminta
Le smanie mie.
Age. No.
Elis. (*come sopra*) Digli
Che le sue mi figuro.
Age. Sì.
Elis. Da me lungi, oh quanto
Penerà l' infelice! (*ad Agenore, ma da lontano*)
Age. Molto.
Elis. E parla di me? (*da lontano*)
Age. Sempre.
Elis. (*torna ad Agenore*) E che dice?
Age. Ma tu partir non vuoi. Se tutte io deggio
Ridir le sue querele... (*con impeto*)
Elis. Vado; non ti sdegnar. Sei pur crudele!
Barbaro, oh Dio! mi vedi
Divisa dal mio ben;
Barbaro, e non concedi
Ch' io ne dimandi almen?
Come di tanto affetto
Alla pietà non cedi?
Hai pure un core in petto,
Hai pure un' alma in sen. (*parte*)

SCENA III.

AGENORE ed AMINTA.

Age. Nel gran cor d' Alessandro, o Dei clementi,
Secondate i miei detti
A favor di Tamiri. Ah n' è ben degna
La sua virtù, la sua beltà... Ma dove,
Dove corri, mio re?
Ami. La bella Elisa

Digitized by Google

Pur da lungi or mirai; perchè s' asconde?
Dov' è?
Age. Partì.
Ami. Senza vedermi? Ingrata!
Ah raggiungerla io voglio! (*s' incammina*)
Age. Ferma, signor. (*l'arresta*)
Ami. Perchè?
Age. Non puoi.
Ami. Non posso?
Chi dà legge ad un re?
Age. La sua grandezza,
La giustizia, il decoro, il bene altrui,
La ragione, il dover.
Ami. Dunque pastore
Io fui men servo? E che mi giova il regno?
Age. Se il regno a te non giova,
Tu giovar devi a lui. Te dona al regno
Il ciel, non quello a te. L' eccelsa mente,
L'alma sublime, il regio cor, di cui
Largo ei ti fu, la pubblica dovranno
Felicità produrre; e solo in questa
Tu dei cercar la tua. Se te non reggi,
Come altrui reggerai? Come... Ah mi scordo
Che Aminta è il re, che un suo vassallo io sono:
Errai per troppo zel; signor, perdono.
(*vuole inginocchiarsi*)
Ami. (*lo solleva*) Che fai? Sorgi. Ah, se m' ami,
Parlami ognor così! Mi par sì bella
Che di se m' innamora
La verità, quando mi sferza ancora.
Age. Ah te destina il fato
Veramente a regnar!
Ami. Ma dimmi, amico;
Non deggio amar chi m' ama? È poco Elisa
Degna d' amore? Ho da lasciar regnante
Chi mi scelse pastore? I suoi timori,
Le smanie sue non' denno
Farmi pietà? Chi condannar potrebbe
Fra gli uomini, fra i Numi, in terra, in cielo
La tenerezza mia?
Age. Nessuno: è giusta;
Ma pria di tutto...
Ami Ah! pria di tutto andiamo,
Amico, a consolarla, e poi...
Age. T' arresta.
Sciolto è il consiglio; escono i duci; a noi
Viene Alessandro.
Ami. Ov' è?
Age. Non riconosci
I suoi custodi alla real divisa?
Ami. Dunque...
Age. Attender convien.
Ami. Povera Elisa!
Age. Ogni altro affetto ormai
Vinca la gloria in te.
Parli una volta il re,
Taccia l' amante.
Sempre un pastor sarai,
Se l' arte di regnar
Pretendi d' imparar
Da un bel sembiante.

SCENA IV.

ALESSANDRO e detti.

Ales. Agenore. (*ad Agenore che parte*)
Age. Signor.
Ales. Fermati: io deggio
(*Agenore si ferma*)
Poi teco favellar. Per qual cagione
Resta il re di Sidone (*ad Aminta*)
Ravvolto ancor fra quelle lane istesse?
Ami. Perchè ancor non impresse
Su quella man che lo solleva al regno,
Del suo grato rispetto un bacio in pegno.
Soffri che prima al piede
Del mio benefattor... (*vuole inginocchiarsi*)
Ales. No; dell' amico
Vieni alle braccia, e di rispetto in vece,
Rendigli amore. Esecutor son io
Dei decreti del ciel. Tu del contento,
Che in eseguirli io provo,
Sol mi sei debitor. Per mia mercede
Chiedo la gloria tua.
Ami. Qual gloria, oh Dei,
Io saprò meritar, se fino ad ora
Una greggia a guidar solo imparai?
Ales. Sarai buon re, se buon pastor sarai.
Ama la nuova greggia
Come l' antica; e dell' antica al pari
Te la nuova amerà. Tua dolce cura
Il ricercar per quella
Ombre liete, erbe verdi, acque sincere
Non fu finor? Tua dolce cura or sia
E gli agi ed i riposi
Di quest' altra cercar. Vegliar le notti,
Il dì sudar per la diletta greggia,
Alle fiere rapaci
Esporti generoso in sua difesa
Forse è nuovo per te? Forse non sai
Le contumaci agnelle
Più allettar con la voce,
Che atterrir con la verga? Ah! porta in trono,
Porta il bel cor d' Aminta, e amici i Numi,
Come avesti fra' boschi, in trono avrai.
Sarai buon re, se buon pastor sarai.
Ami. Sì. Ma in un mar mi veggo
Ignoto e procelloso. Or, se tu parti,
Chi sarà l' astro mio? Da chi consigli
Prender dovrò?
Ales. Già questo dubbio solo
Mi promette un gran re. Del mar che varchi,
Tu prevedi, e mi piace,
Già lo scoglio peggior. Darne consiglio
Spesso non sa chi vuole,
Spesso non vuol chi sa. Di fè, di zelo,
Di valor, di virtù su gli occhi nostri
Fa pompa ognun; ma sempre uguale al volto
Ognun l' alma non ha. Sceglier fra tanti
Chi sappia e voglia, è gran dottrina; e forse
È la sola d' un re. Per mano altrui
Ben di Marte e d' Astrea l' opre più belle
Può un re compir; ma il penetrar gli oscuri
Nascondigli d' un cor, distinguer chiara

Digitized by Google

La verità tra le menzogne oppressa,
È la grande al re solo opra commessa.
Ami. Ma donde un sì gran lume
Può sperare un pastor?
Ales. Dal ciel che illustra
Quei che sceglie a regnar. Nebbie d'affetti
Se dal tuo cor tu sollevar non lasci
A turbarti il seren, tutto vedrai.
Sarai buon re, se buon pastor sarai.
Ami. Tanto ardir da quei detti...
Ales. Or va; deponi
Quelle rustiche vesti; altre ne prendi,
E torna a me. Già di mostrarti è tempo
A' tuoi fidi vassalli.
Ami. Ah fate, o Numi,
Fate che Aminta in trono
Se stesso onori, il donatore e il dono!
Ah per voi la pianta umile
Prenda, o Dei, miglior sembianza,
E risponda alla speranza
D'un sì degno agricoltor!
Trasportata in colle aprico
Mai non scordi il bosco antico,
Nè la man che la feconda
D'ogni fronda — e d'ogni fior. (*parte*)

SCENA V.

ALESSANDRO ed AGENORE.

Age. (Or per la mia Tamiri
È tempo di parlar.)
Ales. La gloria mia
Me fra lunghi riposi,
O Agenore, non soffre. Oggi a Sidone
Il suo re donerò: col nuovo giorno
Partir vogl'io. Ma, tel confesso, a pieno
Soddisfatto non parto. Il vostro giogo
Io franai, è vero; io ritornai lo scettro
Nella stirpe real; nel saggio Aminta
Un buon re lascio al regno, un vero amico
In Agenore al re. Sarebbe forse
Onorata memoria il nome mio
Lungamente fra voi: Tamiri, oh Dei!
Sol Tamiri l'oscura. Ov' ella giunga
Fuggitiva, raminga,
Di me che si dirà? Che un empio io sono,
Un barbaro, un crudel.
Age. Degna è di scusa,
Se, figlia d'un tiranno, ella temea...
Ales. Questo è il suo fallo: e che temer dovea?
Se Alessandro punisce
Le colpe altrui, le altrui virtudi onora.
Age. L'Asia non vide altri Alessandri ancora.
Ales. Quanta gloria m'usurpa! Io lascerei
Tutti felici. Ah per lei sola or questa
Riman del mio valore orma funesta!
Age. (Coraggio.)
Ales. Avrei potuto
Altrui mostrar, se non fuggia Tamiri,
Ch'io distinguer dal reo so l'innocente.
Age. Non lagnarti; il potrai.
Ales. Come!
Age. È presente.
Ales. Chi?
Age. Tamiri.
Ales. E mel taci?
Age. Il seppi appena
Che a te venni; e or voles...
Ales. Corri, t'affretta;
Guidala a me.
Age. Vado e ritorno. (*in atto di partire*)
Ales. Aspetta. (*pensa*)
(Ah sì: mai più bel nodo (*risoluto da se*)
Non strinse Amore.) Or sì contento appieno
Partir potrò. Vola a Tamiri, e dille
Ch' oggi al nuovo sovrano
Io darò la corona, ella la mano.
Age. La man!
Ales. Sì, amico. Ah con un sol diadema
Di due bell'alme io la virtù corono!
Ei salirà sul trono,
Senza ch'ella ne scenda; e a voi la pace,
La gloria al nome mio
Rendo così: tutto assicuro.
Age. (Oh Dio!)
Ales. Tu impallidisci e taci!
Disapprovi il consiglio? È pur Tamiri...
Age. Degnissima del trono.
Ales. È un tal pensiero...
Age. Degnissimo di te.
Ales. Di quale affetto
Quel tacer dunque è segno, e quel pallore?
Age. Di piacer, di rispetto e di stupore.
Ales. Se vincendo — vi rendo felici,
Se partendo — non lascio nemici,
Che bel giorno fia questo per me!
De' sudori ch'io spargo pugnando
Non dimando — più bella mercè. (*parte*)

SCENA VI.

AGENORE.

Oh inaspettato, oh fiero colpo! Ah troppo,
Troppo, o Numi inclementi,
Trascendeste i miei voti: io non chiedea
Tanto da voi. Misero me, ti perdo,
Bella Tamiri, e son cagione io stesso
Della perdita mia! Folle ch' io fui!
Ben preveder dovea... Come! ti penti,
Agenore infelice,
D'un atto illustre? E tu sei quel che tanta
Virtude ostenta? E quel tu sei che ardisce
Di correggere i re? Torna in te stesso,
E grato ai Numi... Ah rimirar potrai
La tua bella speranza ad altri in braccio
Senza morir? No; ma la scusa è indegna,
O Agenore, di te. Se ami la vita
Men dell'onor, se più Tamiri adori
Che il tuo piacer, guidala in trono e mori.

SCENA VII.

AMINTA in abito reale, e detto.

Ami. Eccomi a te di nuovo; ecco deposte
Le care spoglie antiche. Avvolto in questi

Digitized by Google

Lucidi impacci alla mia bella Elisa
Mal noto forse io giungerò. Potessi
Almeno a lei mostrarmi!
Age. Ah d'altre cure,
Signore, è tempo! Or che sei re, conviene
Che a pensar tu incominci in nuova guisa.
Ami. Come! E che far dovrei?
Age. Scordarti Elisa.
Ami. Elisa! E chi l'impone?
Age. Un cenno augusto
Di chi può ciò che vuole, e vuole il giusto:
L'impone il ben d'un regno,
L'onor d'un trono...
Ami. Ah vadan pria del mondo
Tutti i troni sossopra! Elisa è stato,
Elisa è il mio pensiero; e fin che l'alma
Non sia da me divisa,
Sempre Elisa il sarà. Scordarmi Elisa?
Ma sai come io l'adoro?
Sai che fece per me? Sai come...
Age. Ah calma
Quegl'impeti, o mio re!
Ami. Scordarmi Elisa!
Se lo tentassi, io ne morrei.
Age. T'inganni:
Di tua virtù non ben conosci ancora
Tutto il valor. Sentimi solo; e poi...
Ami. Che mai, che dir mi puoi?
Age. Che quando al trono
Sceglie il cielo un regnante... Ah vieni Elisa!
Fuggiam. (*vede Elisa alla destra*)
Ami. Non lo sperar.
Age. Pietà, signore,
Di te, di lei. L'ucciderai, se parli
Pria di saper...
Ami. Non parlerò; tel giuro.
Age. No; dei fuggirla. Andiam; soffri un eccesso
Dell'ardita mia fè sol questa volta.
(*lo prende per mano e il trae seco in fretta verso la sinistra.*)

SCENA VIII.

Tamiri dalla sinistra, Elisa dalla destra e detti.

Tam. Dove, Agenore?
Age. Oh stelle!
Elis. Aminta, ascolta.
Age. Ah principessa!
Ami. Ah mio tesoro!
Tam. E tanto
Attenderti convien?
Elis. (*ad Aminta*) Tanto bisogna
Sospirar per vederti?
Tam. (*ad Agenore*) A me pensasti?
Elis. Pensasti a me? (*ad Aminta*)
Tam. (*ad Agenore*) Posso saper qual sia
Alfin la sorte mia?
Elis. (*ad Aminta*) Ritrovo ancora
Il mio pastor nel re?
Tam. (*ad Agenore*) Ma tu sospiri?
Elis. Ma tu non mi rispondi? (*ad Aminta*)
Tam. Parla. (*ad Agenore*)
Age. Dovrei... Non posso.
Elis. Parla. (*ad Aminta*)
Ami. Vorrei... Non so.
Tam. Come!
Elis. Che avvenne?
Tam. ed Elis. Ma parlate una volta.
Age. Ah che pur troppo
Si parlerà! Lasciateci un momento
Respirar soli in pace.
Tam. Udisti, Elisa?
Elis. Oh Dei, scacciarne! E tu che dici, Aminta?
Ami. Ch'io mi sento morire.
Tam. Intendo.
Elis. Intendo.
Tam. T'avvilì la mia sorte.
Elis. Han quelle spoglie anche il tuo cor cangiato.
Tam. Agenore incostante!
Elis. Aminta ingrato!
Ah tu non sei più mio
Tam. Ah l'amor tuo finì!
Ami. Così non dirmi, oh Dio!
Age. Non dirmi, oh Dio, così!
Elis. Dov'è quel mio pastore?
Tam. Quel mio fedel dov'è?
Ami. ed Age. Ah mi si agghiaccia il core!
a quattro Ah che sarà di me!

ATTO TERZO.

SCENA I.

Parte interna di grande e deliziosa grotta formata capricciosamente nel vivo sasso dalla natura, distinta e rivestita in gran parte dal vivace verde delle varie piante e dall'alto pendenti o serpeggianti all'intorno, e rallegrata da una vena di limpid'acqua che scendendo obbliquamente fra'sassi, or si nasconde, or si mostra, e finalmente si perde. Gli spaziosi trafori che rendono il sito luminoso, scuoprono l'aspetto di diverse amene ed ineguali colline in lontano, e in distanza minore di qualche tenda militare, onde si comprenda essere il luogo nelle vicinanze del campo greco.

Aminta.

Ahimè! declina il sol: già il tempo è scorso
Che a' miei dubbi penosi
Agenore concesse. Ad ogni fronda
Che fan l'aure tremar, parmi ch'ei torni,
E a decider mi stringa. Io, da che nacqui,
Mai non mi vidi in tanta angustia. Elisa
Il suo vuol ch'io rammenti (*siede*)
Tenero, lungo e generoso amore;
Con mille idee d'onore
Agenore m'opprime. Io nel periglio
Di parer vile o di mostrarmi infido
Tremo, ondeggio, m'affanno, e non decido.
E questo è il regno? E così ben si vive
Fra la porpora e l'or? Misero spoglie!
Siete premio o castigo? In questo giorno
Non ho più ben, da che mi siete intorno.
Finchè in povere lane... Oh me infelice!

Digitized by Google

Agenore già vien. Che dirgli? oh Dio!
Secondarlo non posso; (*si leva*)
Resistergli non so. Troppo ha costui
Dominio sul mio cor. Mi sgrida, e l'amo:
M'affligge, e lo rispetto. (*pensa, e poi risoluto*)
Ah non si venga
Seco a contesa!

SCENA II.

AGENORE e detto.

Age. Il irresoluto ancora
Ti ritrovo, o mio re?
Ami. No.
Age. Decidesti?
Ami. Sì.
Age. Come?
Ami. Il dover mio
A compir son disposto.
Age. Ad Alessandro
Dunque d'andar più non ricusi?
Ami. A lui
Anzi già m'incammino.
Age. Elisa e trono
Vedi che andar non ponno insieme.
Ami. È vero.
Nè d'un eroe benefico al disegno
Oppor si dee chi ne riceve un regno.
Age. Oh fortunato Aminta! Oh qual compagna
Ti destinan le stelle! Amala; è degna
Degli affetti d'un re.
Ami. Comprendo, amico,
Tutta la mia felicità. Non dirmi
D'amar la sposa mia. Già l'amo a segno,
Che senza lei mi spiacerebbe il regno.
L'amerò, sarò costante;
Fido sposo e fido amante
Sol per lei sospirerò.
In sì caro e dolce oggetto
La mia gioia, il mio diletto,
La mia pace io troverò. (*parte*)

SCENA III.

AGENORE.

Uscite alfine, uscite,
Trattenuti sospiri,
Dal carcere del cor: più nol contende
Alfin la mia virtù. L'onor, la fede
Son soddisfatti a pieno;
Abbia l'amor qualche momento almeno.
Oh Dio, bella Tamiri, oh Dio!...

SCENA IV.

ELISA, e detto.

Elis. Ma senti,
Agenore, quai fole
S'inventan qui per tormentarmi? È sparso
Ch'oggi Aminta a Tamiri
Darà la man di sposo, e si pretende
Che a tal menzogna io presti fè. Dovrei,
Per crederlo capace
Di tanta infedeltà, conoscer meno
D'Aminta il cor. Ma chi sarà costui
Che ha dell'affanno altrui
Sì maligno piacer?
Age. Mia cara Elisa,
Esci d'error; nessun t'inganna.
Elis. E sei
Tu sì credulo ancor? Tu ancor faresti
Sì gran torto ad Aminta?
Age. Io non saprei
Per qual via dubitarne.
Elis. E mi abbandona
Dunque Aminta così... No; non è vero:
Ti lasciasti ingannar. Donde apprendesti
Novella sì gentil?
Age. Da lui.
Elis. Da lui!
Age. Sì, dall'istesso Aminta.
Elis. Dove?
Age. Qui.
Elis. Quando?
Age. Or ora.
Elis. E disse?
Age. E disse
Che al voler d'Alessandro
Non dessi oppor chi ne riceve un regno.
Elis. Santi Numi del ciel! Come! a Tamiri
Darà la man?
Age. La mano e il cor.
Elis. Che possa
Così tradirmi Aminta!
Age. Ah! cangia, Elisa,
Cangia ancor tu pensiero,
Cedi al destin.
Elis. No, non sarà mai vero:
(*con impeto, ma piangendo*)
Non lo speri Alessandro,
Nol pretenda Tamiri. Egli è mio sposo;
La sua sposa son io:
Io l'amai da che nacqui; Aminta è mio.
Age. È giusto, o bella Ninfa,
Ma inutile il tuo duol. Se saggia sei,
Credimi, ti consola.
Elis. Io consolarmi?
Ingegnoso consiglio,
Facile ad eseguir!
Age. L'eseguirai,
Se imitar mi vorrai. Puoi consolarti;
E ne dei dall'esempio esser convinta.
Elis. Io non voglio imitarti;
Consolarmi io non voglio; io voglio Aminta.
Age. Ma s'ei più tuo non è, con quei trasporti
Che puoi far?
Elis. Che far posso? Ad Alessandro,
Agli uomini, agli Dei pietà, mercede,
Giustizia chiederò. Voglio che Aminta
Confessi a tutti in faccia,
Che del suo cor m'ha fatto dono; e voglio,
Se pretende il crudel che ad altri il ceda,
Voglio morir d'affanno, e ch'ei lo veda.

Digitized by Google

Io rimaner divisa
Dal caro mio pastore!
No, non lo vuole Amore,
No, non lo soffre Elisa;
No, sì tiranno il core
Il mio pastor non ha.
Ch'altri il mio ben m'involi,
E poi ch'io mi consoli!
Come non hai rossore
Di sì crudel pietà? (*parte*)

SCENA V.

AGENORE, poi TAMIRI.

Age. Povera Ninfa! io ti compiango, e intendo
Nella mia la tua pena. E pure Elisa
Ha di me più valor. Perde il suo bene,
Ed ha cor di vederlo: a tal cimento
La mia virtù non basta. Io da Tamiri
Convien che fugga; e ritrovar non spero
Alla mia debolezza altro ricorso.
(*in atto di partire*)
Tam. Agenore, t'arresta.
Age. (Oh Dei, soccorso!)
Tam. D'un regno debitrice (*con ironia*)
Ad amator sì degno
Dunque è Tamiri?
Age. Il debitore è il regno.
Tam. Perchè sì gran novella (*con ironia*)
Non recarmi tu stesso? Io dal tuo labbro
Più che da un foglio tuo l'avrei gradita.
Age. Troppo mi parve ardita
Quest'impresa, o regina.
Tam. (*con risentimento*) Era men grande,
Che il cedermi ad Aminta.
Age. È ver; ma forse
L'idea del dover mio
In faccia a te... Bella regina, addio.
Tam. Sentimi. Dove corri?
Age. A ricordarmi
Che sei la mia sovrana.
Tam. Sol tua mercè. (*con ironia*)
Age. Ch'io d'esser teco eviti
Chiede il rispetto mio.
Tam. (*con sdegno*) Tanto rispetto
È immaturo fior: sarà più giusto
Quando al tuo re la mano
Porger m'avrai veduto.
Age. Io nol vedrò.
Tam. (*con impeto*) Che! nol vedrai? Ti voglio
Presente alle mie nozze.
Age. Ah! no, perdona;
Questo è l'ultimo addio.
Tam. Senti. Ove vai?
Age. Ove il ciel mi destina.
Tam. E ubbidisci così la tua regina? (*come sopra*)
Age. Già senza me...
Tam. No: senza te sarebbe
La mia sorte men bella.
Age. Il che pretendi?
Tam. Che mi vegga felice (*con ironia*)
Il mio benefattore, e si compiaccia
Dell'opra sua.
Age. (Che tirannia!) Deh! cangia,
Tamiri, per pietà...
Tam. (*con impeto*) Prieghi non odo,
Nè scuse accetto: ubbidienza io voglio
Da un suddito fedele..
Age. (Oh Dio!)
Tam. M'udisti? (*con impeto*)
Age. Ubbidirò, crudele.
Tam. Se tu di me fai dono,
Se vuoi che d'altri io sia,
Perchè la colpa è mia?
Perchè son io crudel?
La mia dolcezza imita:
L'abbandonata io sono,
E non t'insulto ardita,
Chiamandoti infedel. (*parte*)

SCENA VI.

AGENORE.

Misero cor! credevi
D'aver tutto sofferto
Le tirannie d'amore! Ah non è vero:
Ancor la più funesta,
Misero core, a tollerar ti resta.
Sol può dir, come si trova
Un amante in questo stato,
Qualche amante sfortunato
Che lo prova al par di me.
Un tormento è quel ch'io sento
Più crudel d'ogni tormento;
È un tormento disperato,
Che soffribile non è. (*parte*)

SCENA VII.

Parte dello spazio circondato dal gran portico del celebre tempio di Ercole Tirio.

Fra l'armonia strepitosa de' militari stromenti esce ALESSANDRO preceduto da' capitani greci e seguito da' nobili di Sidone; poi TAMIRI, indi AGENORE.

Ales. Voi, che fausti ognor donate
Nuovi germi a' lauri miei,
Secondate, — amici Dei,
Anche i moti del mio cor.
Sempre un astro luminoso
Sia per voi la gloria mia;
Pur che sempre un astro sia
Di benefico splendor.
Olà, che più si tarda? il sol tramonta:
Perchè il re non si vede?
Dov'è Tamiri?
Tam. È d'Alessandro al piede.
Ales. Sei tu la principessa?
Tam. Son io.
Age. Signor, non dubitarne; è dessa.
Tam. Perdonare a' nemici
Sanno gli eroi; ma sollevarli al trono
Sanno sol gli Alessandri. Io dirti i moti,
Signor, non so, che per te sento in petto.
Vincitor ti rispetto, eroe t'onoro,

Digitized by Google

T'amo benefattor, Nume t'adoro.
Ales. È gran premio dell'opra
Render superbo un trono
Di sì amabil regina.
Tam. Ancor noi sono.
Ales Ma sol manca un istante.
Tam. Odi. Agenore amante
La mia grandezza all'amor suo prepone.
Se alla grandezza mia posporre io debba
Un'anima sì fida,
Esamini Alessandro, e ne decida.
Quel che nel caso mio
Alessandro faria, far voglio anch'io.
Ales. E tu sapesti amando... (*ad Agenore*)
Age. Odila; e vedi
Se usurpar dessi al trono
Un'anima sì bella.
Ales. E tu sì grata (*a Tamiri*)
Dunque ti senti a lui...
Tam. L'ascolta; e dimmi
Se merita un castigo
Tanta virtù.
Age. Ma, principessa, or ora
Lieta pur mi paresti
Del nuziale invito.
Tam. No: ma tu mi credesti
Più ambiziosa che amante; io t'ho punito.
Ales. Dei, qual virtù, qual fede!

SCENA VIII.

Elisa e detti.

Elis. Ah giustizia, signor, pietà, mercede!
Ales. Chi sei? che brami?
Elis. Io sono Elisa. Imploro
D'Alessandro il soccorso
A pro d'un core ingiustamente oppresso.
Ales. Contro chi mai?
Elis. Contro Alessandro istesso.
Ales. Che ti fece Alessandro?
Elis. Egli m'invola
Ogni mia pace, ogni mio ben; d'affanno
Ei vuol vedermi estinta.
D'Aminta io vivo; ei mi rapisce Aminta.
Ales. Aminta! E qual ragione
Hai tu sopra di lui?
Elis. Qual! Da bambina
Ebbi il suo core in dono: e sino ad ora
Sempre quel core ho posseduto in pace.
È un ingiusto, è un rapace
Chi ne dispon, s'io non lo cedo: ed io
La vita cederò, non l'idol mio.
Ales. Colui che il cor ti diè, ninfa gentile,
Era Aminta il pastore; a te giammai
Abdolonimo il re non diede il core.

SCENA ULTIMA.

Aminta in abito pastorale, seguito da pastorelli che portano sopra due bacili le vesti reali, e detti.

Ami. Signore, io sono Aminta e son pastore.
Ales. Come!
Ami. Le regie spoglie
(*si depongono i bacili a' piedi di Alessandro*)
Ecco al tuo piè. Con le mie lane intorno
Alla mia greggia, alla mia pace io torno.
Ales. E Tamiri non è...
Ami. Tamiri è degna
Del cor d'un re; ma non è degna Elisa
Ch'io le manchi di fè. Pastor mi scelse;
Re non deggio lasciarla. Elisa e trono
Giacchè non vanno insieme, abbiasi il regno
Chi ha di regnar talento;
Purchè Elisa mi resti io son contento:
Che un fido pastorello,
Signor, sia con tua pace,
Più che un re senza fede, esser mi piace.
Age. Che ascolto!
Ales. Ove son io!
Elis. Agenore, io tel dissi; Aminta è mio.
Ales. Oh Dei! Quando felici
Tutti io render pretendo,
Miseri ad onta mia tutti io vi rendo!
Ah non sia ver! Sì generosi amanti
Non divida Alessandro. Eccoti, Aminta,
La bella Elisa. Ecco, Tamiri, il tuo
Agenore fedel. Voi di Sidone
(*ad Aminta ed Elisa*)
Or sarete i regnanti; e voi soggetti
(*ad Agenore e Tamiri*)
Non resterete. A fabbricarvi il trono
La mia fortuna impegno,
Ed a tanta virtù non manca un regno.
Tam. ed Age. Oh grande!
Ami. ed Elis. Oh giusto!
Ales. Ah vegga alfin Sidone
Coronato il suo re!
Ami. Ma in queste spoglie...
Ales. In queste spoglie a caso
Qui non ti guida il cielo. Il ciel predice
Del tuo regno felice
Tutto per questa via forse il tenore:
Bella sorte d'un regno è il re pastore.
Coro. Dalla selva e dall'ovile
Porti al soglio, Aminta, il piè;
Ma per noi non cangi stile:
Sia pastore il nostro re.

Digitized by Google

L'EROE CINESE.

1752.

ARGOMENTO.

In tutto il vastissimo impero cinese è celebre anche a' dì nostri dopo tanti e tanti secoli l'eroica fedeltà dell' antico Leango [1].

In una sollevazione popolare, da cui fu costretto a salvarsi con l'esilio l'imperadore Livanio suo signore, per conservare in vita il piccolo Svenvango, unico resto della trucidata famiglia imperiale, offerse Leango con lodevole inganno alle inumane ricerche de' sollevati, in vece del reale infante, il proprio figliuolo ancor bambino da lui nelle regie fasce artifiziosamente ravvolto; e sostenne a dispetto delle violenti tenerezze paterne di vederselo trafigger su gli occhi, senza tradire il segreto.

Il padre *du Halde* ne' Fasti della monarchia cinese, ed altri.

INTERLOCUTORI.

LEANGO, reggente dell' impero cinese.
SIVENO, creduto figliuolo di Leango, amante di Lisinga.
LISINGA, principessa tartara, prigioniera de' cinesi, amante di Siveno.
ULANIA, sorella della medesima, amante di Minteo.
MINTEO, manderino d'armi, amante di Ulania, amico di Siveno.

L'azione si rappresenta nel recinto della residenza imperiale, situata a quei tempi alle sponde del fiume Veio nella città di Singana, capitale della provincia di Chensi.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Appartamenti nel palazzo imperiale destinati alle tartare prigioniere, distinti di strane pitture, di vasi trasparenti, di ricchi panni, di vivaci tappeti e di tutto ciò che serve al lusso ed alla delizia cinese. Tavolino e sedia da un lato.

LISINGA ed ULANIA; nobili tartari, de' quali uno inginocchiato innanzi a Lisinga in atto di presentarle una lettera.

Lis. Del real genitore (*prende la lettera*)
I caratteri adoro:
I cenni eseguirò. Quando dobbiate
A lui tornar, farò sapervi. Andate.
(*partono i tartari dopo gli atti di rispetto di lor nazione. Lisinga depone la lettera sul tavolino*)
Oh Dio!
Ula. Leggi, o germana,
Del padre i sensi.
Lis. Ah cara Ulania, ah troppo
Senza legger gl' intendo! Ecco l'istante
Che ognor temei. Partir dovrem: quel foglio
Senza dubbio ne reca
Il comando crudele. Or di', se a torto
Le novelle di pace
Mi facevan tremar.
Ula. Termina alfine
La nostra schiavitù; la patria, il padre
Alfin si rivedranno. Amata crede
Tu del tartaro soglio, alle speranze
Di tanti regni alfin ti rendi: alfine
Torni agli onori, alle grandezze in seno.
Lis. Sì, tutto è ver; ma lascerò Siveno.
Ula. Ma la real tua mano
Sai che non è per lui, sai che nemico,
Sai che suddito ei nacque.
Lis. Io so che l'amo;
So che n'è degno assai; che il primo è stato,
Ch' è l'unico amor mio,
Che l'ultimo sarà; che se da lui
Barbaro mi divide,
Senza saperlo il genitor m' uccide. (*siede*)
Ula. Odi, o Lisinga, e impara
Da me fortezza. Io per Minteo sospiro,
Il Minteo non lo sa: forse per sempre
Or da lui mi scompagno;

[1] Nella Storia Tchao-Kong.

Digitized by Google

Me ne sento morir, ma non mi lagno.
Lis. Felice te, che puoi
Amar così. Del mio Siveno anch'io
Se potessi scordarmi... Ah non sia vero!
Da sì misero stato
Mi preservin gli Dei. Mi fa più orrore
Il viver senza amarlo,
Che l'amarlo e morir.
Ula. Pria d'affannarti
Leggi quel foglio almen. Chi sa!
Lis. Tu vuoi
Ch'io perda anche il conforto
Di poter dubitare.
(*prende la lettera, e vuole aprirla*)

SCENA II.

Siveno e dette.

Siv. Ah, dimmi, è vero
Ch'io ti perdo, o mia vita?
Lis. Ha questo foglio
Del padre i cenni. Assicurarmi ancora
Io non osai della sventura mia.
Leggi: qualunque sia,
Mi sembrerà men dura
Sempre fra' labbri tuoi la mia sventura.
Siv. *Figlio, è già tutto in pace;* (*legge*)
Non abbiam più nemici. Alla tua mano
Io l'onor destinai d'essere il pegno
Del pubblico riposo. A te l'erede
Del cinese diadema
Sarà consorte; e regnerai sovrana
Dove sei prigioniera. È il gran mistero
Noto a Leango; ei scopriratti il vero.
Zeilan. Giusto ciel!
Ula. Che fa?
Lis. (*si leva*) Quel foglio
Forse mal comprendesti.
Siv. Ah no! Tu stessa
Leggilo, o principessa. (*le porge il foglio*)
Lis. (*legge*) *A te l'erede*
Del cinese diadema
Sarà consorte. Ov'è costui? Menzogna
Dunque, o Siveno, è la tragedia antica?
Ah parla, ah di'.
Siv. Che vuoi, mio ben, ch'io dica?
Mancava a' miei timori
Un ignoto rival!
Ula. Fu pur dal soglio
Dai popoli ribelli
Discacciato Livanio.
Siv. E il quarto lustro
Siam vicini a compir.
Lis. Pur nell'esiglio
I suoi dì terminò.
Siv. Sin da quel giorno
Che tu dell'armi nostre, io prigioniero
Restai di tua beltà.
Ula. Del regio sangue...
Siv. Nessun restò. Fu tra le fasce ucciso
Fin l'ultimo rampollo
Della stirpe real.
Lis. Ma questo erede
Chi mai sarà?
Ula. Qualche impostor.
Lis. Leango,
Il padre di Siveno
Complice d'un inganno! Ah! no. Deh! corri,
Vola al tuo genitor; chiedi, rischiara
I miei dubbi, o Siveno, i dubbi tuoi.
Siv. Ah principessa, ah che sarà di noi!
Ah se in ciel, benigne stelle,
La pietà non è smarrita,
O toglietemi la vita,
O lasciatemi il mio ben!
Voi, che ardete ognor sì belle
Del mio ben nel dolce aspetto,
Proteggete il puro affetto
Che inspirate a questo sen. (*parte*)

SCENA III.

Lisinga ed Ulania.

Lis. Tutti dunque i miei dì saran, germana,
Neri così?
Ula. Non gli sperar sereni.
Lis. Perchè?
Ula. Perchè avveleni
Sempre col mal che temi, il ben che godi?
Lis. Or qual ombra ho di ben?
Ula. Qual? Tu non parti;
Siveno è qui; questo temuto erede
Non comparisce ancor. Sempre disastri
Perchè temer? Figurati una volta
Qualche felicità; spera in Siveno
Cotesto erede.
Lis. Ah sarei folle!
Ula. È vuoto
Pur questo soglio; estinta
È la stirpe real; del gran Leango
Siveno è figlio: e del cinese impero
È Leango il sostegno,
Il decoro e l'amore. Ei, che fu il padre
Finor di questi regni, oggi il monarca
Farsene ben potria.
Lis. Perchè nol fece
Dunque finor? Sempre ha potuto.
Ula. Il trono
Vuoto serbò, come dovea, Leango
All'esule suo re; ma, quello estinto,
A chi più dee serbarlo?
Lis. Ah che pur troppo
Quest'incognito erede,
Pur troppo vi sarà!
Ula. Dunque ad amarlo
L'alma disponi.
Lis. Io?
Ula. Sì. Fingi che sia
Amabile, gentil...
Lis. Taci.
Ula. Cancelli
L'idea d'un nuovo amore...
Lis. Taci, crudel; tu mi trafiggi il core.

Digitized by Google

Da quel sembiante appresi
A sospirare amante;
Sempre per quel sembiante
Sospirerò d' amor.
La face, a cui m' accesi,
Sola m' alletta e piace;
È fredda ogni altra face
Per riscaldarmi il cor. (*parte*)

SCENA IV.

ULANIA, poi MINTEO.

Ula. Ecco Minteo; si eviti. Ah s' ei sapesse
Quanto mi costa il mio rigor!...
(*in atto di incamminarsi*)
Mint. Tu fuggi,
Bella Ulania, da me? Ferma; se il volto
Del povero Minteo tanto ti spiace,
Tocca a lui di partir; rimanti in pace.
(*in atto di partire*)
Ula. Senti. (Che dolce aspetto,
(*Minteo si rivolge e resta lontano*)
Che modesto parlar!) T' appressa. Imposi
(*Minteo s' avvicina rispettosamente*)
Pure a te d' evitarmi? (*con serietà*)
Mint. (*con rispetto*) È ver.
Ula. Ma dunque
A che vieni?
Mint. Perdona: io vengo in traccia
Del mio caro Siveno. Un folto stuolo
Di Magderini impaziente il chiede.
Ula. Me non cercasti?
Mint. No.
Ula. Di non amarmi
La legge ti sovvien?
Mint. Sì.
Ula. (*con risentimento*) Di Siveno
Siegui dunque l' inchiesta.
Mint. Oh Dio! sì presto
Non scacciarmi, crudel.
Ula. Se più non m' ami,
Di che lagnar ti puoi?
Mint. Se più non t' amo,
T' adoro e non t' offendo. In cielo ancora
V' è un Nume, non si sdegna, e ognun l'adora.
Ula. (Che fido cor!) (*con tenerezza*)
Mint. (*con risentimento*) Ma se gli omaggi miei
T' offendono così, l' ultima volta
Questa sarà che tu mi vedi.
Ula. (Oh Dio!)
Mint. Da te lungi, idol mio,
Disperato vivrò; ma il bel sereno
Non turberò di quei vezzosi rai.
Forse io morrò d' amor, tu nol saprai.
(*in atto di partire*)
Ula. Minteo, m' ascolta. Io non son tanto ingiusta,
Quanto mi credi. Io te non odio: ammiro
Il tuo valor, la tua virtù; mi piace
Quel modesto contegno,
Quell' aspetto gentil: ma...
Mint. Che?
Ula. (*con dolcezza*) Ma il fato
Troppo il tuo dal mio stato
Allontanò. Tanta distanza...
Mint. (*con allegrezza*) Ah! dunque
Io Minteo non ti spiace...
Ula. Che gli oscuri natali. (*con lieta tenerezza*)
Mint. E se foss' io
Di te più degno...
Ula. Ah! se tu fossi... Addio. (*con serietà*)
Io del tuo cor non voglio
Gli arcani penetrar;
Gli arcani non cercar
Tu del cor mio.
È in me dover l' orgoglio;
Nè lice a te saper
Quanto del mio dover
Lieta son io. (*parte*)

SCENA V.

MINTEO, poi LEANGO.

Mint. Non mi lusingo invano;
Il cor d' Ulania è mio: ne intendo i moti
Che asconde il labbro, e che palesa il ciglio.
Lea. Minteo, dov' è il mio figlio?
Come tu qui senza di lui?
Mint. Ne vado,
Signore, in traccia.
Lea. Ascoltami, rispondi,
E parlami sincero. Ami Siveno? (*con gravità*)
Mint. Ami Siveno! Ah qual richiesta! (*con stupore*)
Io l' amo
Eroe, compagno, amico;
Protettor nella reggia,
Difensor fra le schiere,
Per genio, per costume e per dovere.
Lea. Ti rammenti chi fosti? (*con gravità*)
Mint. Un mendico fanciullo, in man straniera,
De' suoi natali ignaro.
Lea. Ed or chi sei?
Mint. Ed or, mercè l' amica (*turbato*)
Tua benefica man, fra' sommi duci
Colmo d' onori e di ricchezze, io veggo
Delle forze cinesi una gran parte
Pender dal cenno mio.
Lea. (*grave e serio*) Sai qual tu debba
Gratitudine e fè..
Mint. Perchè, signore,
(*con trasporto di passione*)
Mi trafiggi così? Qual mio delitto
Meritò questo esame? Infido, ingrato
Dunque mi temi? Ah! tutti i doni tuoi
Ritoglimi se vuoi; prendi il mio sangue;
Non parlerò; ma questo dubbio, oh Dio!
Non posso tollerar.
Lea. (*sereno*) Vieni al mio seno,
Caro Minteo. La tua virtù conosco,
La sprono e non l' accuso. Avrò bisogno
Oggi forse di te.
Mint. Spiegati, imponi.
Lea. Va; non è tempo ancor.
Mint. Finch' io non possa
Darti un' illustre prova
Della mia fè, non avrò pace mai.

Digitized by Google

Lea. Va, Minteo, ti consola, oggi il potrei. (*misterioso*)
Mint. Il padre mio tu sei,
Tutto son io tuo dono;
Se a te fedel non sono,
A chi sarò fedel?
D' affetti così rei
Se avessi il cor fecondo,
M' involerei dal mondo,
M' asconderei dal ciel. (*parte*)

SCENA VI.

LEANGO.

Ecco il dì che fin ora
Tanto sudor, tanti sospiri e tante
Cure mi costa. Il conservato erede
Dell' impero cinese
Oggi farò palese; oggi al paterno
Vedovo trono il renderò. Mi veggo
Alfin vicino al porto, e non mi resta
Scoglio più da temer. Gli autori indegni
Del ribelle attentato il tempo estinse,
Dissipò la mia cura: a me fedeli
Sono i duci dell' armi; avrò d' elette
Tartare schiere al cenno mio fra poco
Lo straniero soccorso; è tempo, è tempo
Di compir la bell' opra. Ah voi, superne
Menti regolatrici
Delle vicende umane,
Secondate il mio zel! Mi costa un figlio,
Voi lo sapete. Ah! questa sola imploro
Sospirata mercè di mia costanza:
Poi troncate i miei dì; vissi abbastanza.
Ma... qual tumulto...

SCENA VII.

LEANGO e SIVENO con manderini.

Lea. Onde sì lieto? e dove
T' affretti, o figlio?
Siv. A' piedi tuoi.
(*s' inginocchia, e seco alcuni de' suoi seguaci*)
Lea. Che fai?
Sorgi. E voi, che chiedete? (*agli altri*)
Siv. Il nostro, o padre,
Monarca in te.
Lea. Figlio, ah che dici!
Siv. Alfine...
Lea. Sorgete, o non v' ascolto. (*si levano*)
Siv. Alfin corona
I tuoi meriti il ciel. Di tanti regni,
Conservati da te, per te felici,
Pieni de' tuoi trofei,
Se fosti padre, imperadore or sei.
Lea. Come!
Siv. I duci, il senato,
I ministri del ciel, gli Ordini tutti
Chiedon, signor, l' assenso tuo; l' esige
Il pubblico desio; del vuoto soglio
Lo dimanda il periglio;
Ed a nome d' ognun l' implora un figlio.
Lea. (Tu vorresti, o fortuna,
Di mia fè trionfar: no, la mia fede
Al tuo non cede insidioso dono,
E a farla vacillar non basta un trono.)
Siv. Tu pensi, o padre!
Lea. E ne stupisci? Ah! sai
Di che peso è un diadema, e quanto sia
Difficile dover dare a' soggetti
Leggi ed esempi? inspirar loro insieme
E rispetto ed amore? a un tempo istesso
Esser giudice e padre,
Cittadino e guerrier? Sai d' un regnante
Quanti nemici ha la virtù? Sai come
All' ozio, agli agi, alla ferocia alletta
La somma podestà? come seduce
La lusinga e la frode,
Che ogni fallo d' un re trasforma in lode?
Siv. Il so. Tu mi spiegasti
Di questo mare immenso
Tutti i perigli.
Lea. Ed hai stupor s' io penso?
Siv. Quando esperto è il nocchiero...
Lea. Andate, amici.
(*a' manderini che, ricevuto l' ordine, partono*)
Si raccolga il Senato: ivi i miei grati
Sensi udirete. — E tu frattanto al tempio
Sieguimi, o figlio. Ivi il gran Nume adora,
E fausto il cielo a' miei disegni implora. (*misterioso*)
Nel cammin di nostra vita
Senza i rai del ciel cortese
Si smarrisce ogni alma ardita,
Trema il cor, vacilla il piè.
A compir le belle imprese
L' arte giova, il senno ha parte;
Ma vaneggia il senno e l' arte
Quando amico il ciel non è. (*parte*)

SCENA VIII.

SIVENO e LISINGA.

Lis. Siveno, ascolta. (*allegri sommamente*)
Siv. Ah mia speranza!
Lis. È vero
Che il padre tuo...
Siv. Sì, tutto è ver.
Lis. L' erede
Dunque or tu sei di questo trono?
Siv. Addio.
Di te degno a momenti,
Cara, ritornerò.
Lis. Senti. Ma donde
Così strane vicende...
Siv. Sappi... Ah non posso: il genitor m' attende.
(*parte*)

SCENA IX.

LISINGA.

E non sogno? ed è vero?
Sì, del cinese impero
Ecco il mio ben diventa erede. È chiaro
L' arcano ch' io temea. Sponde felici,
(*trasportata*)

Digitized by Google

Dove appresi ad amar, dunque io non deggio
Abbandonarvi più? Dunque, o Siveno,
Sempre teco vivrò? Dunque... Ah! con tanto
Impeto... affetti miei...
Al cor non vi affollate: io... ne morrei.
Agitata per troppo contento
Gelo, avvampo, confonder mi sento
Fra i deliri d' un dolce pensier.
Ah! qual sorte di nuovo tormento
È l' assalto di tanto piacer? (*parte*)

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Logge terrene, dalle quali si scopre gran parte della real città di Singana e del fiume che la bagna. Le torri, i tetti, le pagodi, le navi, gli alberi stessi e tutto ciò che si vede, ostenta la diversità con la quale producono in clima così diverso non men la natura che l' arte.

SIVENO e MINTEO.

Siv. Lasciami, caro amico; (*disperato*)
Lasciami in pace; il mio dolor non soffre
Compagnia, nè consigli.
Mint. Ah no, sì presto
Non disperar.
Siv. Tu mi trafiggi. Il padre
Non ricusò l' impero? Il vero erede
Oggi a scoprir non si obbligò? Che vuoi
Dunque ch' io speri più? Qual più m' avanza
Conforto a' mali miei?
Mint. La tua costanza.
Mostrati, allor che il perdi,
Ch' eri degno del trono.
Siv. E creder puoi
Che il trono io pianga? Il meritarlo è stato,
Non l' ottenerlo, il voto mio. Si perda:
Poca virtù bisogna
Tal perdita a soffrir. Ma tu, che a parte
Sei d' ogni mio pensier, tu, che col trono
Vedi involarmi, oh Dio!
Il bell' idolo mio, la mia speranza,
Tu, come hai cor di consigliar costanza?
Mint. Sei degno, lo confesso,
Sei degno di pietà; ma pure...
Siv. Addio.
Mint. Dove?
Siv. Quindi lontan. No, non potrei
Pace qui più sperar. Di mie passate
Felicità ritroverei per tutto
Qualche traccia crudel. Mi sovverrebbe
Là quando pria mi piacque;
Qua, come accolse i voti miei; le dolci
Querele in questa parte; in quella i cari
Nuovi pegni d' amore; ogni momento
Penserei quante volte e in quante guise
Di morir mi promise
Prima d' abbandonarmi; e intanto in braccio
D' un felice rival su gli occhi miei...
Ah! lasciami...
Mint. Ove vai? (*trattenendolo*)

SCENA II.

ULANIA e detti.

Siv. Da queste sponde
Ah! lasciami fuggir. M' eran sì care;
(*vuol fuggir di mano a Minteo*)
Orribili or mi sono. Ah! principessa,
(*s' incontra in Ulania*)
Conosci fra' mortali
Uno al par di Siveno
Sfortunato mortal? Dov' è Lisinga?
Seppe il caso infelice?
Come sta? che ne dice?
Ula. Al colpo acerbo
Istupidì.
Siv. Tutto è finito. Un sogno
Fur le speranze mie. Quel cor, quel volto,
Quella man che mi diede,
Oh Dio! d' altri sarà.
Ula. Nol credo.
Siv. E come?
Ula. A costo d'un impero ella è capace
D' esser fedel. So come t' ama; ed io
Ben conosco il suo cor.
Siv. Ma ignori il mio.
Soffrir che, nata al soglio, ella discenda
Fra i sudditi per me! D' un ben sì grande
Fraudar la patria mia! Torre all' impero
Chi può farlo felice! Ah non sia vero!
Io non sono a tal segno
E vile amante e cittadino indegno.
Ula. E qual altro riparo?
Siv. Fuggir.
Mint. Ma dove?
Ula. E a che?
Siv. Dove non abbia
Ritegni il mio martire;
A lagnarmi, a languire;
A piangere, a morir.
Mint. Senti. E Lisinga
Lasci così?
Ula. Pria di partir l' ascolta.
Mint. Vedila almeno.
Siv. Ah che mi dite! Ah troppo,
Troppo il suo affanno accrescerebbe il mio!
Su gli occhi io le morrei nel dirle addio.
Il mio dolor vedete;
Ditele il mio dolore.
Ditele... Ah! no, tacete,
Non lo potrà soffrir.
Del tenero suo core
Deh! rispettate il duolo,
Voglio morir, ma solo
Lasciatemi morir. (*parte*)

SCENA III.

ULANIA e MINTEO.

Mint. Ulania, ah! tu del volto
So che non hai men bello il cor; t' incresca

Digitized by Google

Del povero Siveno. Ah! del suo stato
Lisinga informa e il genitor. Prendete
Tutti cura di lui. Chi sa fin dove
Trasportar lo potrebbe
L' eccessivo dolore.
Ula. E tu frattanto
Perchè nol siegui?
Mint. Oh Dio! non posso. Io volo
Fuor della reggia; un popolar tumulto
Colà mi chiama.
Ula. E chi lo desta?
Mint. Ignoro
La cagione e l' autor.
Ula. Dunque ad esporti
Perchè corri così?
Mint. M' obbliga un cenno
Del vecchio Alsingo.
Ula. E chi è costui?
Mint. L' istesso
Che infante abbandonato
Mi trovò, mi raccolse,
M' educò, mi nutrì. Non diemmi, è vero,
Ma serbommi la vita. Un' opra io sono
Di sua pietà, se non son io suo figlio:
È dovuto il mio sangue al suo periglio.
Ula. (Che grato, che sincero,
Che nobil cor!)
Mint. Rimanti in pace.
Ula. Ascolta.
Mint. Che imponi?
Ula. È ver ch' io posso
Dispor di te?
Mint. Pommi al cimento.
Ula. (*con tenerezza*) Io fido
Te stesso a te. Ricordati che dei
Renderne a me ragion. Con troppo ardire
Non arrischiarti: una sì bella vita
Merta che si risparmi.
Mint. Ah mio tesoro!
Ah bell' idolo mio! tu m' ami.
Ula. Io! Quando
Dissi d' amarti?
Mint. Il tuo timor, le care
Premure tue, quel rimirar pietoso,
Quel modesto arrossir mel dice assai.
Ula. Ah Minteo, che ti giova or che lo sai?
Mint. Oh quanto mai son belle
Le prime in due pupille
Amabili scintille
D' amore e di pietà!
Tutta s' appaga in quelle
Un' innocente brama:
Non v' è per chi ben ama
Maggior felicità. (*parte*)

SCENA IV.

Ulania, poi Lisinga.

Ula. Debole Ulania! i tuoi ritegni ha vinto
Alfine amor. Ma sì gran colpa è dunque
Render giustizia alla virtù? Celarmi
Doveva almeno. E di celar l' amore
L' arte dov' è? Fra i più felici ingegni,
Se alcun l' ha ritrovata, ah me l' insegni!
Lis. Ulania, e in questo stato (*affannata*)
La germana abbandoni? Io mai non ebbi
D' aiuto e di consiglio
Maggior bisogno. Ah tu non ami! Avresti
Maggior pietà quando languir mi vedi.
Ula. Mi fai torto; ho pietà più che non credi.
Lis. Dunque m' assisti: io non son più capace
Di consigliar me stessa. In un istante
Bramo, ardisco, pavento,
Penso, scelgo, mi pento; e, mentre in mille
Dubbi così m' involvo,
Mi confondo, mi stanco e non risolvo.
Ula. Odimi. Io nel tuo caso
Tutto in un foglio al padre
Il mio cor scoprirei.
Ei t' ama, e tu non dei
Temer che de' tuoi giorni il corso intiero
Voglia render funesto.
Lis. È vero, è vero. (*pensa*
Sì, tu fa che a me venga *e poi risoluta*)
Il tartaro messaggio; ed io frattanto
Volo il foglio a vergar. (*s' incammina*)
Ula. (*fa lo stesso*) Vado.
Lis. (*si ferma irresoluta*) Ah t' arresta!
Pria che torni il messaggio
Chi mi difenderà? Vorrà Leango
Obbligarmi a compir...
Ula. Va dunque a lui;
Parlagli: a tua richiesta
Gl' imenei differisca.
Lis. Andiamo... E quale (*va e*
Della richiesta mia *s' arresta irresoluta*)
Cagione ho da produr? Scoprirmi amante?
È duro il passo. Ah se un motivo almeno!...
Ma dove è mai Siveno? (*impaziente*)
Perchè non vien?
Ula. Di comparirti innanzi
Non ha più cor.
Lis. Dunque il vedesti?
Ula. Il vidi.
Lis. Che ti disse? che pensa?
Ula. Pensa a partir.
Lis. Stelle! E perchè?
Ula. Paventa
Il suo dolore e il tuo; nè vuol più mai
Esporsi...
Lis. Il già partì? (*con ansietà*)
Ula. Nol so.
Lis. (*con sdegno*) Nol sai?
E questo... Olà. Che tradimento! e questo,
Barbara, mi nascodi! Olà: Siveno
(*compariscono due Tartari*)
Si cerchi, si raggiunga,
Si riconduca a me. (*partono i Tartari*)
Ula. Deh! ti consola;
Forse...
Lis. Lasciami sola: (*con sdegno*)
Involati al mio sguardo.
Ula. Oh Dio! Germana...
Lis. Germana! Ah! questo nome

Digitized by Google

Non profanar: nemica mia tu sei
La più crudele. A quel tuo cor di sasso
La natura non diede
Senso d'amor, d'umanità, di fede.
Ula. M'insulti a torto. In tante angustie anch'io
Mi perdo, mi confondo, e rea non sono,
Se tu nol sei. Barbara a me! Per lei
Di me stessa mi scordo; e questa è poi
La mercè che mi dona!
Resta, resta pur sola. (*in atto di partire*)
Lis. Ah! no; perdona,
Perdona, Ulania amata;
Mi fece vaneggiar la mia sventura.
Va, m'assisti, procura
Che non parta Siveno. Ah! va; ti muova
Il mio stato, il mio pianto.
Ula. Vado; ma tu non avvilirti intanto.
Quando il mar biancheggia e freme,
Quando il ciel lampeggia e tuona,
Il nocchier che s'abbandona,
Va sicuro a naufragar.
Tutte l'onde son funeste
A chi manca ardire e speme;
E si vincon le tempeste
Col saperle tollerar. (*parte*)

SCENA V.

LEANGO e LISINGA.

Lis. Se perdo il mio Siveno,
Numi, che fia di me! Grave a me stessa...
Lea. Alfine, o principessa,
Posso offrirti palesi
Gli omaggi ch'io ti resi
Fin or con l'alma. Oggi la mia sovrana,
Oggi sarà di questo ciel Lisinga
La più lucida stella: oggi raccolta
Nel talamo real...
Lis. Leango, ascolta.
Se dispor degl'imperi
Fu dal destino a tua virtù concesso,
Dispor del core altrui non è l'istesso.
Il cor leggi non soffre. A mio talento
Ho disposto del mio.
A questo ciel cerca altra stella. Addio.
Se fra catene il core
Ho da sentirmi in sen,
Scegliere io voglio almen
Le mie catene.
Se perdesi in amore
Pur questa libertà,
Qual gioia resterà
Fra tante pene? (*parte*)

SCENA VI.

LEANGO, poi SIVENO.

Lea. Disingannarla io pur vorrei. No, prima
Che i Tartari sian giunti,
È rischio avventurar. Che rechi? Un foglio?
(*a un paggio che giunge*)
Porgilo e parti.
(*il paggio dà la lettera e parte*)
Siv. A lei vuol ch'io ritorni
(*dubbioso senza veder Leango*)
La mia bella Lisinga: io sudo, io tremo
Nell'appressarmi a lei. No... Ma poss'io
Trasgredire un suo cenno?
Lea. Astri benigni,
Eccomi in porto: il tartaro soccorso
Pur giunto è alfin. (*rilegge*)
Siv. Lisinga il vuol, si vada...
(Il genitor! No, sì confuso almeno
Non vogl'io ch'ei mi vegga.) (*vuol partire*)
Lea. Odi, Siveno,
Fermati. (Il ciel l'invia.) (*Siveno s'arresta*)
Siv. (Che dirgli mai!
Quali scuse...) (*s'arresta da lontano*)
Lea. Ah signor! (*vuole inginocchiarsi*)
Siv. (*sollevandolo*) Padre! che fai?
Lea. Non son più padre tuo.
Siv. Perchè? Tu piangi!
Misero me! Dell'improvviso pianto
Che tu versi dal ciglio
Ah forse il figlio è reo?
Lea. Non ho più figlio.
Siv. Intendo, intendo; un temerario amore
Tu disapprovi in me. Perdona, è vero,
Lisinga è l'idol mio: la colpa è grande,
Ma la scusa è maggior. Dov'è chi possa
Vederla e non amarla?
Lea. Amala; è giusto
Che la tua sposi adori.
Siv. Ah padre, ah questo
Scherzo crudel troppo il mio fallo eccede!
Lo so, lo so; tu del cinese impero
Hai destinato a lei
Lo sconosciuto erede.
Lea. E quel tu sei.
Siv. Che!
Lea. Tu sei quello. Io ti serbai bambino
Fra la strage de' tuoi; ressi finora
Quest'impero per te; sempre quel giorno,
In cui render sicuro
Te potessi al tuo soglio, io sospirai;
Quel giorno è giunto: ora ho vissuto assai.
Siv. Io... Non m'inganni?
Lea. No; tu sei Svenvango,
Del gran Livanio ultimo figlio.
Siv. E il trono...
Lea. E il trono è tuo retaggio.
Siv. E Lisinga...
Lea. È tua sposa.
Siv. Oh sposa! oh giorno!
Oh me felice! Ah sappia
L'idolo mio!... (*vuol partire*)
Lea. Dove t'affretti?
Siv. A lei.
Lea. Ferma; e se m'ami, in questo stato altrui
Non ti mostrar. Ti ricomponi, e pensa...
Siv. Oh Dio, piange Lisinga!
Lea. A consolarla io stesso
Con tal novella andrò. Nel maggior tempio
Mentre il senato, i sacerdoti, i duci
S'aduneran, tu solitario attendi

Digitized by Google

Me ne' tuoi tetti; e al nuovo peso intanto
L'alma incomincia a preparar. Rifletti
Quanti popoli in te, Svenvango, avranno
Oggi un padre o un tiranno; a quanti regni
Tu la miseria or procurar potrai,
Tu la felicità; che a tutto il mondo
T'esponi in vista, e sarà il mondo intero
Giudice tuo; che i buoni esempi o rei,
Ammirati sul trono,
Son delle altrui virtù prime sorgenti:
Che non v'è fra' viventi,
Ma v'è nel ciel chi d'un commesso impero
Può dimandar ragion; chi, come innalza
Quei che reggere in terra
San le sue veci a benefizio altrui,
Preme così chi non somiglia a lui.

Siv. Sì, caro padre mio, sarò... Vedrai...
Ah troppo vorrei dir! Lisinga... Il trono...
I benefizi tuoi...

Lea. Non affannarti;
Tutto intendo, o signor.

Siv. Signor mi chiami!
Ah! no, chiamami figlio. Ah questo nome
È il mio pregio più grande! Io, che sarei
Senza di te? Tu solo
Padre, benefattor, maestro, amico,
Tutto fosti per me; tutta io ti deggio
La mia riconoscenza, il mio rispetto,
L'amor mio, la mia fede...

Lea. Figlio, ah non più: la tenerezza eccede.
(*lo abbraccia con tenerezza, poi si ritira con rispetto*)
Perdona l'affetto
Che l'alma mi preme,
Mia gloria, mia speme,
Mio figlio, mio re.
Di stringerti al petto
Mi ottengano il vanto
Quel sangue, quel pianto
Ch'io sparsi per te. (*parte*)

SCENA VII.

Siveno, poi Minteo in fretta.

Siv. Oh sorpresa! oh contento! Ah, quando il sappia,
Ah che dirà la mia Lisinga!

Mint. (*affannato*) Amico,
È teco alcun?

Siv. Son solo.

Mint. Oh ignote, oh strane
Vie del destin!

Siv. Che mai t'avvenne?

Mint. Alfine
Dell'impero cinese
È il successor palese.

Siv. Onde sì presto
Giunse a te la novella?

Mint. E a te chi mai
Sì presto la recò?

Siv. Leango.

Mint. Avresti
Potuto immaginar che il tuo Minteo
Fosse un monarca?

Siv. Che!

Mint. Che fossi il figlio
Io di Livanio?

Siv. Tu!

Mint. Sì. D'un evento
Strano così per informarti io corsi,
E il primo esser credei; ma, già che il sai,
Non trattenermi: è necessaria altrove
La mia presenza.

Siv. Odimi. (Oh ciel!) Chi disse
A te che sei Svenvango?

Mint. Il vecchio Alsingo...

Siv. Quei che ignoto bambin...

Mint. Bambino ignoto
Per salvarmi mi finse. I miei natali,
Le indubitate prove, il nome mio
Poc'anzi sol mi fe' palese. Addio.

Siv. Sentimi. (Dove son!) Ma come Alsingo
Tacque fin or?

Mint. Fin or fu vuoto il trono,
Ed Alsingo attendea
Tempo a parlar senza mio rischio.

Siv. Ed oggi
Perchè parlò?

Mint. Perchè fu il trono offerto
Oggi a Leango. Oh se vedessi come
Il popolo n'esulta, e qual... Ma troppo
L'amistà mi seduce, e può tumulti
Produr la mia dimora. Addio, Siveno;
Vieni al mio seno, ed in qualunque stato
Sappi ch'io serbo a te l'affetto antico.

Siv. Ferma un istante ancor.

Mint. (*parte in fretta*) Non posso, amico.

SCENA VIII.

Siveno, poi Lisinga.

Siv. Giusto ciel, che m'avvenne!
Son Svenvango o Siveno?
Dove son? chi son io? M'inganna il padre?
Mi tradisce l'amico?

Lis. (*allegrissima*) Ah mio tesoro!
Ah mio sposo! ah mio re! posso una volta
Chiamarti mio?

Siv. (Misero me! che dirle?
La trafiggo, se parlo.) (*confuso*)

Lis. Oggi co' Numi
La mia felicità non cambierei.
Oggi... Ma tu non sei
Lieto, ben mio?

Siv. (Questo è martir!)

Lis. Che avvenne?
Forse non m'ami più?

Siv. T'amo, t'adoro,
Sei tu l'anima mia. (*come sopra*)

Lis. Parlasti al padre?

Siv. Gli parlai.

Lis. Non ti disse
Che Svenvango tu sei?

Siv. Mel disse.

Lis. E ch'io

Digitized by Google

Son la tua sposa?
Siv. Il disse ancor.
Lis. Ma dunque
Di che t'affliggi in sì felice stato?
Parla.
Siv. Ah, mia vita, a sospirar son nato!
Lis. Perchè, se re tu sei,
Perchè, se tua son io,
Perchè, bell'idol mio,
Sei nato a sospirar?
Siv. Non so se mia tu sei:
Non so se re son io:
Parmi, bell'idol mio,
Parmi di delirar. .
Lis. Spiegati.
Siv. Io... sappi... addio.
Lis. Così mi lasci, ingrato?
a due Ah non è stanco il fato
Di farmi palpitar!

ATTO TERZO.

SCENA I.

Luogo solitario ed ombroso ne' giardini imperiali.

LISINGA, poi SIVENO con guardie cinesi.

Lis. Fra quante vicende
Di sorte, d'amore,
Mio povero core,
Ti sento tremar!
Ogni astro che splende,
Minaccia di nuovo...
Siv. Lisinga? Ah! lode al ciel, pur ti ritrovo.
(*affannato*)
Lis. Qual fretta? Onde l'affanno?
Perchè tant'armi?
Siv. (*alle guardie*) Al valor vostro, amici,
Ed alla vostra fè questa io consegno
Cara parte di me. Là nel recinto
Della torre maggior, che il fiume adombra,
Scorgetela, e vegliate
Attenti in sua difesa. I passi loro
Siegui, Lisinga. In sì munito loco
Sicura attendi; io tornerò fra poco.
Lis. Siveno, oh Dei, qual nuovo
Periglio or mi sovrasta?
Tu dove corri?
Siv. Il popolo in tumulto
Tutte inonda le vie: vuol nella reggia
Introdurre un suo re; gl'impeti insani
Io corro a raffrenar.
Lis. Senti. O t'arresta,
O con te mi conduci; io voglio almeno
Perirti accanto.
Siv. Ah che il tuo rischio, o cara,
Farebbe il mio! Mi tremerebbe il core
Al lampo d'ogni acciar. Resta tranquilla:
Torno a momenti.
Lis. Oh Dei! tranquilla! E intanto
Tu d'un popolo armato
Vai l'ire ad affrontar?
Siv. No. Della reggia
Verso il maggiore ingresso il volgo insano
S'affolla e freme: io per l'opposta uscita,
Che mena al fiume, inaspettato al fianco
Co' miei l'assalirò. Fugar gl'imbelli
Di pochi istanti opra sarà... Che? Piangi!
Ah non temer mia vita!
Lis. E a ciglio asciutto
Vuoi ch'io ti vegga a tale impresa accinto?
Siv. Amati rai, se non piangete, ho vinto.
Frena le belle lagrime,
Idolo del mio cor:
No, per vederti piangere,
Cara, non ho valor.
Ah! non destarmi almeno
Nuovi tumulti in seno:
Bastano i dolci palpiti
Che vi cagiona amor. (*parte*)

SCENA II.

LISINGA, poi LEANGO con guardie.

Lis. Assistetelo, o Dei. (*volendo partire*)
Lea. Dove, o Lisinga,
Così turbata?
Lis. E tu, signor, che fai
Così tranquillo? È la città sossopra:
Minacciata è la reggia;
Un altro re...
Lea. Ti rassicura; a tutto,
Bella Lisinga, io già provvidi.
Lis. E come?
Lea. A mia richiesta un numeroso stuolo
Di tartari guerrieri il tuo gran padre
Sai che inviò. Giunse poc'anzi e verso
La città già s'avanza.
Lis. E se frattanto
Il volgo contumace
La reggia inonda? Avrem dal tardo aiuto
Vendetta e non difesa.
Lea. Elette schiere
Custodiscon la reggia;
Minteo n'è il duce; e riposar possiamo
Di Minteo su la fè.
Lis. Dunque ad esporsi
Perchè corre Siveno?
Lea. Esporsi! E come?
Lis. Ei per la via del fiume
Va i sollevati ad assalir.
Lea. Correte,
(*a' custodi senza spavento*)
Custodi, a trattenerlo.
Lis. Ah! sì. (*a' medesimi*)
Lea. Che pena
È il moderar quei giovanili in lui
Impeti di valor! Tua quindi innanzi
Sia questa cura, o principessa. Io spero
Che un'amabile sposa
Sarà di me miglior maestra.

Digitized by Google

Lis. Ah voglia
Il cielo alfin!...
Lea. Mai più sereno il cielo
Non si mostrò per noi. D'ogni procella
La minaccia è svanita.
Siam tutti in porto.
Lis. Ah tu mi torni in vita!
In mezzo a tanti affanni
Cangia per te sembianza
La timida speranza
Che mi languiva in sen.
Forse sarà fallace,
Ma giova intanto e piace;
E ancor che poi m'inganni,
Or mi consola almen. (*parte*)

SCENA III.

LEANGO, poi ULANIA.

Lea. Olà, se ancor nel tempio
Son tutti uniti, alcun m'avverta. Or parmi
Un secolo ogn'istante...
Ula. (*spaventata*) Ove... Ah Leango!...
Ov'è la mia germana? Ah! me l'addita;
Difendici... Fuggiam.
Lea. Non hai rossore
Di questo, o principessa,
Spavento femminil?
Ula. Sì, la tua pace
Degna in vero è di lode, or che agl'insulti
D'un popol reo...
Lea. Ma nella chiusa reggia
Che mai, che puoi temer?
Ula. Chiusa la reggia!
Dei, qual letargo! Io n'ho veduto, io stessa
L'ingresso aperto.
Lea. Ed i custodi?
(*comincia a turbarsi*)
Ula. Un solo
Non s'oppon, non resiste; un brando, un'asta
Non si muove per noi.
Lea. Stelle! ma intanto
Che fa, dov'è Minteo?
Ula. Minteo fra poco
Il trono usurperà.
Lea. Minteo? Che dici?
Il mio fido Minteo?
Ula. Come? e non sai
Ch'ei del popol ribelle
È capo e condottier?
Lea. Che ascolto!
Ula. Or credi
A quel dolce sembiante,
A quel molle parlar. Numi! ei s'appressa;
Fuggiam dal suo furore.
Eccolo: siam perduti.

SCENA IV.

MINTEO e detti.

Lea. Ah traditore!
(*snudando la spada e andandogli incontro*)
Mint. Perchè quel nudo acciaro? (*con modestia*)
Lea. Empio! ribelle!
Perfido! ingrato!
Mint. (*come sopra*) A me, signor!
Lea. Son questi
Delle mie cure i frutti? A' doni miei
Corrispondi così? De' tuoi monarchi
Ardisti, o scellerato,
Fino al trono aspirar! No, vive ancora,
Vive Leango, anima rea. Sul trono
No, non si va senza vuotar le vene
Del tuo benefattor. Finchè del giorno
Saran queste mie ciglia aperte a' rai,
Io lo difenderò, tu non l'avrai.
Mint. Ma per pietà m'ascolta.
Ula. (*con compassione*) Ah si permetta
Ch'ei parli almeno!
Lea. E che può dir?
Mint. Si vuole,
Signor, ch'io sia Svenvango: il volgo il crede;
Ed io se a quei tumulti...
Lea. E tu, spergiuro,
Suo condottier ti fai?
Ula. Ma se non lasci
Ch'ei possa dir.
(*come sopra, ma con impeto*)
Mint. Se a quei tumulti io debba
Oppormi o secondarli, a chieder vengo
L'oracolo da te.
Lea. Sì, ma conduci
Tutto un popolo armato; apri una reggia
Commessa alla tua fè.
Mint. La reggia è chiusa,
Signor; nessun mi siegue; io vengo solo
A presentarmi a te.
Lea. Ma Ulania...
Ula. Io vidi
Su le porte i ribelli,
Le vidi aprir, vidi Minteo fra loro,
Che più attender dovea?
Lea. (*sorpreso*) Dunque...
Mint. Tu sei
Della mia sorte e del cinese impero
L'arbitro ognor.
Ula. (Nè deggio amarlo?)
Mint. Ascolta.
Esamina, disponi
E del regno e di me. Finchè non sia
Da te, signor, deciso a chi si debba
L'imperial retaggio,
Del pubblico riposo eccomi ostaggio.
(*depone la spada*)
Ula. (Che adorabile eroe!)
Lea. Figlio, a gran torto
Io t'insultai; ma l'inudito eccesso
Di tua virtù mi scusa; è grande a segno
Che superò le mie speranze.
(*rimette la spada*)
Ula. Or dimmi
Ch'ei re non sia.
Lea. No, principessa. Al tempio,
Caro Minteo, mi siegui; in faccia al Nume

Digitized by Google

Il re ti scoprirò. Di quest'impero
Tu il sostegno e l'onor, tu di mie cure,
Tu de' sudori miei
Sei la dolce mercè, ma il re non sei.
Re non sei, ma senza regno
Già sei grande al par d'un re.
Quando è bella a questo segno,
Tutto trova un'alma in se. (*parte*)

SCENA V.

ULANIA e MINTEO.

Mint. Mi lusingai che mi rendesse un trono
Degno di te, ma...
Ula. Senza il trono è degno
Ch'io l'adori Minteo. Non ha bisogno
De' doni della sorte
Chi tanto ha in se. Con quel del mondo intero
Io del tuo cor non cangerei l'impero.
Mint. Chi provò fra' mortali
Maggior felicità? Mio ben, mio Nume,
Amor mio, mia speranza...
Ula. Andiamo al tempio;
Leango attenderà.
Mint. Sì, mi precedi:
Con Siveno a momenti
Io ti raggiungerò. (*in atto di partire*)
Ula. Ferma; Siveno
Or non è nella reggia. Il ciel sa quando
Ritornerà. Donde la bagna il fiume,
Ne uscì poc'anzi armato
Per opporsi a' ribelli.
Mint. Ah sconsigliato!
Io con tanto sudor del volgo insano
Gl'impeti affreno; a presentarmi io stesso
Vengo pegno di pace; ei va di nuovo
Ad irritarlo, ad arrischiarsi! Ah soffri
Che a soccorrerlo io vada.
Ula. E per Siveno
Così lasciar mi dei?
Mint. Egli è in rischio, mia vita, e tu nol sei.
Ula. Ah Minteo, non è questa
Prova di poco amore?
Mint. Anzi è gran prova
Dell'amor mio costante:
Un freddo amico è mal sicuro amante.
Avran le serpi, o cara,
Con le colombe il nido,
Quando un amico infido
Fido amator sarà.
Nell'anime innocenti
Varie non son fra loro
Le limpide sorgenti
D'amore e d'amistà. (*parte*)

SCENA VI.

ULANIA.

Chi vuol che di follia sia segno espresso
Il confidar se stesso
Al dubbio mar degli amorosi affanni,
Vegga prima Minteo, poi mi condanni.
Se per tutti ordisce Amore
Così amabili catene,
È ben misero quel core
Che non vive in servitù.
Son diletto ancor le pene
D'un felice prigioniero
Quando uniscono l'impero
La bellezza e la virtù. (*parte*)

SCENA VII.

Parte interna ed illuminata della maggiore imperial Pagode. Così la struttura, come gli ornamenti del magnifico edifizio esprimono il genio ed il culto della nazione.

Bonzi, manderini d'armi e di lettere, Grandi e custodi.

All'aprirsi della scena si vede LEANGO in atto di ascoltar con isdegno alcune delle guardie. Poi giunge LISINGA.

Lea. E voi, stupidi, e voi del suo periglio
Venite adesso ad avvertirmi? Andiamo;
Seguitemi, codardi, (*incamminandosi*)
A difender Siveno.
Lis. (*piangendo*) È tardi, è tardi.
Lea. Che?
Lis. Più non vive.
Lea. Ah! no? Chi l'assicura?
Lis. Questi occhi... oh Dio! quest'occhi. Io dalla cima
Della torre maggiore... ahimè... lo vidi
Affrettarsi... assalir... Sperò... volea..
Ah non posso parlar!
Lea. Gelo!
Lis. Ei nel fianco
Del popol folto urtò co' suoi. Lo assalse
Quello, assalito, e il circondò. Gli amici
Tutti l'abbandonaro. Ei su la sponda
Balza d'un picciol legno, e solo a tanti
(Che valor!) s'opponea. La turba alfine
Supera, inonda il legno. Ei d'ogni parte
Ripercosso, trafitto, urtato e spinto
Pende sul fiume e vi trabocca estinto,
Lea. A sì barbaro colpo
Cede la mia costanza. Abbiam perduto,
Voi, Cinesi, il re vostro, io di tant'anni
I palpiti, i sudori. Astri inclementi,
Di qual colpa è castigo
La mia vecchiezza? Han meritato in cielo
Dunque il martir di così lunga vita
L'onor mio, la mia fede? Ah d'un vassallo
Così fedel, che ti giovò, Svenvango,
La tenera pietà? Ricuso un regno,
Ricompro i giorni tuoi
Con quelli, oh Dio, d'un proprio figlio; e poi?
Ah sia de' giorni miei
Questo l'estremo dì.
Per chi, per chi vivrei,
Se il mio signor morì?
Per chi..

SCENA VIII.

ULANIA e detti.

Ula. Leango, ah quale,
Qual novella io ti porto!

Digitized by Google

Lea. Troppo, ah! troppo lo so: Siveno è morto.
Ula. Vive, vive Siveno.
Lea. Oh ciel!
Lis. Qual Nume
Potea salvarlo?
Ula. Il suo Minteo.
Lea. Che dici?
Lis. È vero?
Ula. È vero. Ei giunse
Opportuno a sottrarlo e all' onde e all' ire
Del popol folle.
Lea. A rintuzzarlo, amici,
Corrasi.
Ula. È vano. Ha i Tartari alle spalle,
La reggia a fronte; e da Minteo sedato,
Non è più quel di pria:
Sol dimanda il suo re, qualunque ei sia.
Lea. Ma Siveno dov' è?
Ula. Vedilo.

SCENA ULTIMA.

SIVENO, MINTEO, seguito di Cinesi, due de' quali portano sopra bacili le fanciullesche vesti reali, e detti.

Lea. Ah vieni
Dell' età mia cadente
Delizia, onor, sostegno,
Vieni, mio re!
Siv. Sono il tuo figlio. Il trono,
Signor, non dessi a me: l' usurperei
Al mio liberatore. Il vero erede
Ecco in Minteo; son troppo
Grandi le prove sue: dubbio non resta.
Lea. Leggi; e di' se v' è prova eguale a questa.
(*gli da un foglio*)
Siv. Chi vergò questo foglio?
Lea. Livanio il tuo gran padre.
Mint. (Or chi son' io?)
Siv. *Popoli, il figlio mio* (*legge*)
Vive in Siveno. Io dell' eroica fede,
Che l' ha salvato, il testimonio io fui;
È Leango l' eroe; credete a lui.
Livanio.
Lea. Il ben?
Siv. Son fuor di me. Ma dimmi...
— Appressatevi a noi — (*a' Cinesi che portano i bacili, e che s' appressano*)
Dimmi: ravvisi
Queste tinte di sangue
Regie spoglie infantili?
Lea. (*innorridisce*) Ahimè, che miro!
Donde in tua man?
Siv. Tutto saprai. Non era
Svenvango in queste avvolto allorchè il ferro
De' ribelli il trafisse?
Lea. Oh Dio! non v' era.
(*con impeto di passione*)
Siv. Come!
Lea. V' era il mio figlio.
Siv. Il tuo! Chi mai,
Chi vel ravvolse?
Lea. Io stesso; ed io lo vidi
In tua vece spirar. Questo è l' inganno
Che ha serbato all' impero il vero erede.
Siv. Oh virtù senza esempio!
Lis. Oh eroica fede!
Siv. E ti costa...
Lea. Ah non più! Perchè con queste
Rimembranze funeste un dì sì lieto
Avvelenar? Di queste spoglie a vista,
A vista di quel sangue, ah non resiste
D' un padre il cor! Di riveder mi sembra
Fra gli empii il figlio mio; parmi che ancora,
Quasi chiedendo aita,
In vece di parlar, la pargoletta
Trafitta man mi stenda: i colpi atroci
Nella tenera gola
Rivedo, oh Dio! cader; tutto ho sul ciglio...
Mint. Padre mio, caro padre, ecco il tuo figlio.
(*gli bacia la mano con impeto di gioia e di tenerezza*)
Lea. Che! (*sorpreso*)
Mint. Tuo figlio son io. L' antico Alsingo
Mi salvò moribondo, e in quelle spoglie
Credè salvato il re. Parlano queste
Cicatrici abbastanza. Osserva. Il caro
Mio genitor tu sei.
(*mostrando le cicatrici della mano e della gola*)
Lea. Sostenetemi... Io manco...
(*le guarda, s' appoggia, ma non sviene*)
Ula. Oh stelle!
Lis. Oh Dei!
Siv. Ah tu m' involi, amico, (*a Minteo*)
Il caro padre mio!
Mint. Ma rendo al trono
Un monarca sì degno. (*accennando Siveno*)
Siv. Lascia, ah lasciami il padre e prendi il regno!
(*stringendosi al petto la mano di Leango*)
Lea. Figli miei, cari figli,
(*abbracciando or l' uno, or l' altro*)
Tacete per pietà. Non ho vigore
Per sì teneri assalti. Astri clementi,
Disponete or di me. Rinvenni il figlio;
Difesi il mio sovrano;
Posso or morir, non ho vissuto in vano.

Coro.

Sarà nota al mondo intero,
Sarà chiara in ogni età,
Dell' eroe di questo impero
L' inudita fedeltà.

Digitized by Google

NITTETI.

1756.

ARGOMENTO.

Amasi, illustre capitano, vassallo, amico e confidente d'Aprio re d'Egitto, mandato dal suo signore a reprimere l'insolenza delle ribellanti provincie, non solo non potè adempire il comando, ma fu egli stesso proclamato re e da' sollevati e da quei guerrieri medesimi che conduceva per debellarli: tanto era il credito e l'affetto che gli avevano acquistato il suo valore, la sua giustizia e le altre sue reali virtù. S'oppose, e non avrebbe Amasi ceduto all'inaspettata violenza; ma vel costrinse un segreto ordine del suo medesimo sovrano, che disperando di conservar con la forza il suo trono, lo volle piuttosto deposito in mano amica, che conquista in quella di un ribelle.

In queste infelici circostanze sorpreso Aprio dal fine de' giorni suoi, chiamò nascostamente a se l'amico Amasi; confermò in lui la pubblica elezione col proprio voto; l'incaricò di far diligente inchiesta dell'unica sua figliuola Nitteti, perduta fra le tumultuose sedizioni; e gl'impose, ritrovandola, di darla in sposa al proprio suo figliuolo Sammete; onde, succedendogli questi un giorno, la riconducesse sul trono paterno. Ne volle da lui giuramento; e gli spirò fra le braccia.

Questi, in parte veri ed in parte verisimili, sono i fondamenti, sopra de' quali è stato edificato il presente Dramma; e ciò che vi è d'istorico, è tratto da Erodoto *e da* Diodoro di Sicilia.

INTERLOCUTORI.

AMASI, re d'Egitto, padre di
SAMMETE, amante corrisposto di
BEROE, pastorella.
NITTETI, principessa egizia, amante occulta di Sammete.
AMENOFI, sovrano di Cirene, amante occulto di Nitteti ed amico di Sammete.
BUBASTE, capitano delle guardie reali.

Il luogo della scena è Canopo. Il tempo è il giorno del trionfale ingresso del nuovo re. L'azione è il ritrovamento di Nitteti.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Parte ombrosa e raccolta degl'interni giardini della reggia di Canopo alle sponde del Nilo, corrispondenti a diversi appartamenti. Sole nascente sull'orizzonte.

AMENOFI impaziente, poi SAMMETE in abito pastorale che approda sopra picciolo battello.

Ame. E Sammete non torna!
Ohimè! già spunta il sol. Sa pur che il padre
Oggi al soglio d'Egitto
Sollevato sarà; sa che a momenti
In Canopo s'attende. Ah se all'arrivo
D'Amasi ei qui non è, quali per lui,
Quali scuse addurrò! Tanta imprudenza
Io non so perdonargli. Ah lo saprei,
Se anche agli affetti miei
Gli astri, come per lui, fossero amici!
Agli amanti infelici
Son secoli i momenti; e sono istanti
I lunghi giorni ai fortunati amanti.
Con la sua pastorella
Gli fuggon l'ore, e non s'avvede... Un legno
(*Sammete approda, e scende dal battello, ed Amenofi gli va incontro*)
Parmi che approdi. Ah lode al ciel! Ma, prence,
Che più tardi? che fai? Le rozze spoglie
Corri, corri a deporre. I precursori
Già d'Amasi son giunti;
Tutto in moto è Canopo: ho palpitato
Assai fin or per te.
Sam. Son disperato.
Ame. Perchè, Sammete? Onde l'affanno?
Sam. Oh Dio!
Ame. Parla. Forse rifiuta
Beroe gli affetti tuoi?
Sam. Beroe è perduta.
Ame. Perduta! Ohimè! Come? Che dici?
Sam. In vano

Digitized by Google

Fin or di là dal fiume
Ne corsi in traccia. Alla capanna, al bosco
Mille volte tornai; quel caro nome
Or sul monte, or sul piano
Replicai mille volte, e sempre in vano.
Ame. Che tu non sei Dalmiro,
Che un pastor tu non sei
Forse Beroe ha scoperto, e a te s' invola.
Sam. No, caro amico; il caso
È più funesto assai. Da un fuggitivo
Timido villanello intesi alfine
Che nella scorsa notte
Ad altra Ninfa unita
Fu da gente crudel Beroe rapita.
Ame. Forse da qualche stuolo
D'Arabi masnadieri?
Sam. No; d' egizi guerrieri:
Ei l' asserì.
Ame. Non so pensar... Ma fugge,
Sammete, il tempo. Ah le tue spoglie usate
Vanne a vestir! Questo real soggiorno
Per Dalmiro non è.
Sam. Vado e ritorno.
Ma non partir: sovvienti
Che ne' casi infelici
È dover l' assistenza a' fidi amici.
Sono in mar, non veggo sponde;
Mi confonde — il mio periglio;
Ho bisogno di consiglio,
Di soccorso, di pietà.
Improvvisa è la tempesta;
Nè mi resta — aita alcuna,
Se al furor della fortuna
M' abbandona l' amistà. (*parte*)

SCENA II.

Amenofi, poi Nitteti e Beroe, entrambe in abito pastorale fra guardie.

Ame. Oh come, amor tiranno,
Confondi i sensi e la ragion disarmi!
Ma... Quai Ninfe! qual' armi! Oh Dei, Nitteti!
D'Aprio la figlia! il mio tesoro! Ah donde,
Donna real? Che fu? Perchè d' armati
Cinta così?
Nitt. Nol so. Vittima io vengo
Forse del nuovo re. Dal bosco, in cui
Io m' ascondea da lui, qui tratta a forza
Son con l' ospite mia.
Ame. No; t' assicura:
Amasi non trascorre a questi eccessi.
Ber. (Dalmiro almen potessi
Del mio caso avvertir.)
Ame. Di questa schiera
Qual è il duce, e dov' è?
Nitt. Bubaste ha nome;
Va incontro al re.
Ame. Raggiungerollo. Or ora
In libertà sarai; ne son sicuro.
Ber. (Le smanie di Dalmiro io mi figuro.)
Nitt. Prence, la prima prova
Del tuo bel cor questa non è. Son grata,
Conosco...
Ame. Ah! no, non mi conosci: io sempre...
Sappi... Tu sei... Sperai... (Barbaro amore!
Tu m' annodi la lingua al par del core.)
Se il labbro nol dice,
Ti parla il sembiante
D' amico costante,
Di servo fedel;
Che farsi palese
Almen con l' imprese
Per esser felice
Sol brama dal ciel. (*parte*)

SCENA III.

Nitteti e Beroe; in fine Bubaste.

Ber. Nitteti, ah per pietà, fedel compagna
Se m' avesti fin or, s' è ver che m' ami,
Se grata pur mi sei, deh fa ch' io possa
A' miei boschi tornar! Ah per quei boschi
Il povero Dalmiro
In van mi cercherà! Da' suoi trasporti
Tutto temer poss' io;
Troppo fido è quel core, e troppo è mio.
Nitt. Non tante smanie, amata Beroe: andrei;
Farò tutto per te. Ma della sorte
Vedi pur ch' io lo sdegno
Con più costanza a tollerar t' insegno.
Ber. Nel caso in cui tu sei,
Maestra di costanza anch' io sarei.
Nitt. Perchè? Forse i miei mali
Non eguagliano i tuoi?
Ber. V' è gran distanza.
Siam prigioniere entrambe;
Siamo entrambe in Canopo;
Tu sospiri, io sospiro;
Ma in Canopo è Sammete, e non Dalmiro.
Nitt. È ver; confesso, amica,
La debolezza mia; Sammete adoro;
Egli l' ignora: e pure
La speme sol di riveder quel volto,
Quel caro volto ond' è il mio core acceso,
Di mie catene alleggerisce il peso.
Ber. Basta un ben che tu speri
Per consolarti, e vuoi che un ben ch' io perdo
Affliggermi non debba?
Nitt. Ah se vedessi
Il mio Sammete, approveresti assai
La mia tranquillità!
Ber. Se fosse noto
Dalmiro a te, condanneresti meno
L' intolleranza mia.
Bub. Nitteti, arriva
Amasi; io là m' invio:
Scorgetela, o custodi. (*espone e parte*)
Nitt. Amica, addio.
Ber. Così mi lasci! Io che farò?
Nitt. T' accheta,
Amata Beroe; a me ti fida, e credi
Che non meno io sospiro
Che Sammete sia mio, che tuo Dalmiro.

Digitized by Google

Tu sai che amante io sono;
Tu sai la sorte mia:
Ah! chi pietà desia,
Non può negar pietà.
Della pietà ch'io dono,
Quella ch'io bramo, è pegno;
Che di pietade è indegno
Chi compatir non sa. (*parte*)

SCENA IV.

BEROE, SAMMETE nel proprio suo abito; poi AMENOFI.

Ber. Questi reali alberghi
(*guardando curiosa intorno*)
Son pur nuovi per me! Dovunque io miro...
Sam. Ecco deposte alfin... Beroe!
(*si veggon, e si guardan fissamente alcuni istanti senza parlare*)
Ber. Dalmiro!
Sam. Tu qui?
Ber. Tu in quelle spoglie!
Sam. A che vieni? ove vai?
Ber. Che strano evento
Ti trasforma in tal guisa agli occhi miei?
Parla: che fu? Dov'è il pastor? Chi sei?
Sam. Tutto, ben mio, dirò...
Ame. Prence, Sammete,
Giunge il real tuo genitor.
Ber. (*Sammete confuso*) (Sammete!
Misera me!)
(*Beroe colpita dalla sorpresa del nome*)
Sam. Verrò. (*confuso*)
Ame. Corri; potria
Prima giunger il re.
Sam. Verrò; t'invia.
(*con impazienza ad Amenofi che parte*)
Ber. Crudel, tu sei Sammete?
Tu sei prole d'un re? Dunque fin ora
Meco hai mentito aspetto,
Spoglie, nome, costumi, e forse affetto?
Come abusar potesti
D'un sì tenero amore,
D'una fè, d'un candore,
D'un cor che offerto interamente in dono...
Barbaro!... Ingrato!...
Sam. Anima mia, perdono.
Fu giovanil vaghezza
Che fra rustici giuochi in finte spoglie
A mischiarmi m'indusse. In quelle, il sai,
Un pastor mi credesti.
Ti piacqui, mi piacesti; e il grado mio
Ti celai per timor. So che in amore
Gran nodo è l'eguaglianza: io volli prima
Un amante pastor renderti caro,
Ed un principe amante offrirti poi.
Eccolo a' piedi tuoi. (*si getta in ginocchioni*)
Or non t'inganna; ha su le labbra il core:
Accettami qual vuoi, prence o pastore.
Ber. Ah Sammete! ah non più! Sorgi; io trascorsi
Troppo con te. Dal mio dolor sorpresa
Il mio prence insultai: perdona il fallo
All'eccesso, o signor, d'un lungo affetto.
Sam. Per pietà, mio tesoro, ah men rispetto!
Eccede un tal castigo (*con enfasi affettuosa*)
Tutte le colpe mie: morir mi fai
Parlandomi in tal guisa.
Ber. Ah! che or tu sei...
Sam. Il tuo fedele.
Ber. Ah! che or son io...
Sam. La mia
Unica speme.
Ber. Oh Dio! (*piange*)
Sam. Tanto ti spiace
Che in real prence il tuo pastor si cangi?
Ber. No; lo merti, cor mio.
Sam. Dunque a che piangi?
Ber. Queste lagrime, o caro,
Se sian doglia o piacer, dir non saprei.
Quando penso che sei qual d'esser nato
Degno ognor ti credei, lagrime liete
Verso dagli occhi, e ti vorrei Sammete:
Quando penso che degna
Or non son più di te, col ciel m'adiro:
Piango d'affanno, e ti vorrei Dalmiro.
Sam. Ah, se alcun disapprova
L'eccesso in me degli amorosi affanni,
Vegga Beroe, l'ascolti, e mi condanni!
Sì, mio ben, sì, mia vita,
Teco viver vogl'io,
Voglio teco morir. No, non potrei
Lasciarti, anche volendo, in abbandono.
O fra' boschi o sul trono,
O Dalmiro o Sammete,
O principe o pastor sarò... sarai...
Ber. Deh sovvienti che ormai
Amasi sarà giunto.
Sam. È vero. Addio.
Ma... siamo in pace?
Ber. Sì.
Sam. Del tuo perdono
Mi posso assicurar?
Ber. Sì, caro.
Sam. Ottengo
I primi affetti tuoi?
Ber. Tutti. Ah! parti.
Sam. E tu sei...
Ber. Son quel che vuoi.
Sam. Se d'amor, se di contento
A quei detti, oh Dio, non moro,
È portento, — o mio tesoro,
È virtù di tua beltà.
Del piacer manco all'eccesso;
Ma un tuo sguardo in un momento
Poi ravviva il core oppresso
Dalla sua felicità. (*parte*)

SCENA V.

BEROE.

Sembran sogni i miei casi. Ancor non posso
A me stessa tornar. Sappia Nitteti
Le mie felicità. Si sveli a lei
Che Sammete in Dalmiro... Eterni Dei!
Or mi sovviene: ella l'adora, ed io

Digitized by Google

Fin or nol rammentai! Ma in tal sorpresa
Se di me mi scordai, come di lei
Rammentar mi potea? Stelle! io mi trovo
D' un' amica rival! Che far? Se parlo,
S'irriterà; se taccio,
Tradisco l'amistà. Potrei con arte
Custodire il mistero
Senza tradir... No; chi ricorre all' arti,
Benchè ancor non tradisca, è sul cammino:
L' artificio alla frode è assai vicino.
Non ho il core all' arti avvezzo;
Non v' è ben per me sincero,
Se comprar si deve a prezzo
D' innocenza e di candor.
Qual acquisto è che ristori,
Dall' angustie, da' timori,
Dal disprezzo — di se stesso,
Dall' accuse d' un rossor? (*parte*)

SCENA VI.

Luogo vastissimo presso le mura di Canopo, festivamente adornato pel trionfale ingresso e per l' incoronazione del nuovo re. Ricco ed elevato trono alla destra, a piè del quale lateralmente situati alcuni de' sacri ministri che sostengono sopra bacili d' oro le insegne reali. Grande e maestoso arco trionfale in prospetto. Vari ordini di logge all' intorno popolate di musici e di spettatori. Vista dell' armata egizia vincitrice ordinata in lontano.

Si vedrà avanzar lentamente e passar indi sotto l' arco preparato il nuovo re vincitore assiso in maestà sopra un bianco e pomposamente guarnito elefante; preceduto dagli oratori delle suddite provincie coi loro respettivi tributi; circondato da folta schiera di nobili egizi, di schiavi etiopi e di paggi che gli sostengono sul capo il reale ombrello, e vaghi e grandi ventagli di colorate penne all' intorno; e seguito finalmente dalle guardie reali e dalla folla de' carri e de' cammelli carichi delle spoglie nemiche.

Mentre fra lo strepito armonioso di timpani, di sistri e d' altri stromenti barbari s' avanza Amasi, scende assistito da Sammete ed Amenofi, e va sul trono, si canta il seguente

Coro. Si scordi i suoi tiranni,
Sollevi il ciglio afflitto,
Ponga in oblio l' Egitto
Gli affanni che provò.

Parte del Coro.
Se il cielo è più sereno,
Se fausti raggi or spande,
Amasi il giusto, il grande,
È l' astro che spuntò.

Coro. Si scordi i suoi tiranni, *ecc.*

Parte del Coro.
In dì così ridente
Esulti il Nilo, e scopra
L' oscura sua sorgente
Che fino ad or celò.

Tutti. Si scordi i suoi tiranni, *ecc.*

Ama. Non rendono superbi, (*dal trono in piedi*)
Popoli al ciel diletti, i miei sudori
O i marmarici allori,
O la vinta Pentapoli, o Cirene:
M' innalza, mi sostiene,
Il soglio ad occupar mi dà valore
Quel consenso d' amore
Che da ogni labbro ascolto,
Che leggo in ogni volto,
Che spero in ogni cor. Tenero padre
Ah mentre io veglio a rendervi felici,
Ah voi de' Numi amici,
Figli, implorate a chi donaste il trono
Vigor, virtù che corrisponda al dono! (*siede*)

Coro. Si scordi i suoi tiranni,
Sollevi il ciglio afflitto,
Ponga in oblio l' Egitto
Gli affanni che provò.

SCENA VII.

Bubaste, Nitteti e detti.

Bub. Signor, t' arride il ciel. L' unica prole
Dell' oppresso tiranno,
Che estinta si credea, colà del Nilo
Da noi scoperta in su l' opposta riva,
Ecco al tuo piede e prigioniera e viva.
(*additando Nitteti*)

Ama. Come! Nitteti! In così vili spoglie
L' egizia principessa! (*s'alza e scende*)

Nitt. Illustri assai
Eran per me, se dalle tue catene
M' avessero difeso.

Ama. Ah qual catene?
Da chi? perchè? non sai
Forse che Amasi è il re? Da che nascesti,
Nella reggia paterna innanzi agli occhi
Forse ognor non ti fui? Quali osservasti
Segni in me d' alma rea? No, non può darsi
Ingiustizia maggiore,
Insulto più crudel del tuo timore.

Ame. Oh magnanimo!

Bub. Oh grande!

Nitt. Amasi, il sai,
Fu real la mia cuna; e se pretendo
Evitar d' esser serva, io non t' offendo.

Ama. Tu serva! Olà, Sammete,
Ai soggiorni più degni
Dell' albergo reale in vece mia
Scorgi Nitteti.

Sam. Ubbidirò. (Che pena!
Beroe mi attenderà.)

Ama. Bubaste, amici,
Seguitela fin tanto
Che raggiungervi io possa. Aperti a lei
Sian gli egizii tesori:
Si rispetti, si onori, e i cenni suoi,
Come a me lo saran, sian legge a voi.

Nit. Signor, non più; questa è vendetta.

Ama. È vero.
M' oltraggiasti; son punto; e a vendicarmi
Appena incominciai. Maggior vendetta
Dall' offeso mio cor, Nitteti, aspetta.

Nitt. Già vendicato sei;
Già tua conquista io sono:
Più non t' invidio il trono,
Padre t' adoro e re.

Digitized by Google

Tutto dai fausti Dei,
Tutto or l'Egitto attenda;
E in me frattanto apprenda
Che può sperar da te.
(parte accompagnata da Sammete, Bubaste e porzione del seguito reale)

SCENA VIII.

AMASI, AMENOFI e seguito.

Ama. Amenofi, ove vai?
(ad Amenofi, che volea seguitar Nitteti)
Ame. Come imponesti,
Sieguo Nitteti.
Ama. No; ferma; vogl'io
Parlarti, o prence.
Ame. Adoro il cenno. (Oh Dio!)
(guardando con tenerezza presso Nitteti)
Ama. Di gran fede ho bisogno, e tanta altrove,
Come in te non ne spero. Io l'ammirai
Quando dal soglio avito,
Pria che farti ribelle al tuo signore,
Discacciar ti lasciasti. Atto sì grande
Tanto m'innamorò, che, se mi avesse
Lasciata il ciel la figlia Amestri, a lei
Ti ambirebber consorte i voti miei.
La sommessa Cirene
Di nuovo avrai; ma questo
Non è premio, è dover. Col poter mio,
Amenofi, misura ogni tua brama:
Amasi regna, e ti conosce, e t'ama.
Ame. Troppo, signor...
Ama. Taci, m'ascolta, e giura
Silenzio e fedeltà.
Ame. Tutti ne impegno
Vindici i Numi.
Ama. Or di'. D'Aprio nemico
Tu mi credesti?
Ame. Il credo
Tutto, signor, con me l'Egitto.
Ama. E tutto
Con te s'inganna. Ebbe l'inganno, è vero,
Giusti principii. Io difensor di lui,
A un tratto de' ribelli
Divenni condottier. Ma questo un cenno
Fu d'Aprio istesso. Ecco il suo foglio. Ogni altro
Rimedio disperando, ei volle almeno
Evitar che rapina in mano altrui
Fosse il suo regno; e nella mia lo rese
Deposito sicuro.
Ame. Oh stelle!
Ama. Il cielo
Secondava il mio zel; quando sorpreso
Dall'ultimo de' mali
Fu il misero mio re. Sentì vicini
Gl'istanti estremi; a se chiamommi: io corsi
Al suo nascosto albergo, e pieno il volto
Già di morte il trovai. Mi strinse al petto;
S'intenerì; la sua perduta figlia
Cercar m'impose, e al figlio mio trovata
Darla in isposa. Io lo giurai piangendo.
Ei di più dir volea, ma freddo intanto
Mi cadde in braccio, e mi lasciò nel pianto.
Ame. (Che ascolto!)
Ama. Il giuramento
Deggio e voglio adempir; ma temo avversa
L'indole del mio figlio. Il sai, non parla
Mai d'imenei; non v'è beltà che giunga
A riscaldargli il cor. Fugge la reggia,
Sol fra' boschi s'aggira, e tutti sono
Cacce, veltri, destrieri,
Valli, monti e campagne i suoi pensieri.
Di correggerlo è d'uopo, e giova a questo
Più l'amico che il padre. Io fausti i Numi
Implorerò; tu d'ammollir procura
Quel duro cor. Vanta Nitteti, esalta
La sua beltà, la sua virtù. S'ei cede
Per tuo consiglio all'amorosa face,
Io, caro prence, io ti dovrò la pace.
Ame. Dunque...
Ama. Più non tardiam: non v'è riposo
Per me, se il giuramento io non adempio.
Corri, amico, a Sammete: io vado al tempio.
Tutte fin or dal cielo
Incominciai le imprese;
E tutto il ciel cortese
Le secondò finor.
Ah! sia propizio a questa
Ei, che di fè, di zelo
Le belle idee mi desta,
Ei che mi vede il cor.
(parte col seguito)

SCENA IX.

AMENOFI, poi BEROE.

Ame. Lasciatemi una volta,
Folli speranze, in pace. Alfin vedete...
Ber. Ov'è, signor... perdona... ov'è Sammete?
Ame. Beroe sei tu delle vicine selve
La bella abitatrice?
Ber. Quella Beroe son io.
Ame. Beroe infelice!
Ber. Perchè?
Ame. Credimi; accetta
Un consiglio fedel. Fuggi la reggia,
Ritorna a' boschi tuoi.
Ber. Ma tu chi sei?
Perchè fuggir degg'io?
Ame. Del tuo Dalmiro
L'amico io son; tu dei fuggir, se in braccio
D'altra veder nol vuoi. Sposo a Nitteti
L'ha destinato il padre.
Ber. Ohimè! consente
Sammete al nodo?
Ame. E come opporsi il figlio
Ad un re genitor?
Ber. Dunque...
Ame. È vicino
Il barbaro momento
Del fatale imeneo.
Ber. Morir mi sento. *(piange)*
Ame. Tu piangi, e n'hai ragion. Dal caso mio,
Bella Ninfa, io misuro... Ah! sappi... Addio...
(parte)

Digitized by Google

SCENA X.

BEROE, poi SAMMETE.

Ber. Misera, ah qual novella! Ah qual mi stringe
Gelida mano il cor! No; più funeste
L'ore a morir vicine...
Sam. Beroe, idol mio: pur ti raggiungo alfine.
(*allegro molto*)
Ber. (Che giubilo crudel!)
Sam. Di mia tardanza
Colpa non ho. Presso a Nitteti il padre
Finor mi volle.
Ber. (Ah questo è troppo! Ostenta
In faccia mia l'infedeltà.)
Sam. Tu piangi!
Perchè? Che avvenne, anima mia?
Ber. Ma basta:
Prence, signor, non insultarmi. Assai
Mi rendesti infelice.
Ah per pietà, se la conosci, imponi
Che del Nil mi trasporti
Un piccol legno all'altra sponda! Almeno
Nell'albergo natio
Lungi dagli occhi tuoi morir vogl'io.
Sam. Come? partir! lasciarmi!
Bramar la morte! Io che ti feci? Ah parla,
Non m'uccider così, Beroe vezzosa!
Ber. Dalla novella sposa
Con quel volto sereno
Mi torni innanzi, e l'idol tuo mi chiami?
E pretendi... e non vuoi...
Sam. Se intendo i detti tuoi, m'atterri, o cara,
Un fulmine del ciel.
Ber. Che! non dicesti
Tu stesso or or che per voler del padre
A Nitteti...
Sam. A Nitteti
Mi vuol servo e non sposo
Il padre mio. Qual mentitor ti venne
A recar tai novelle?
Ber. Un che si vanta
Tuo vero amico; e di Dalmiro il nome
Meco ti diè.
Sam. (*si turba*) Stelle! Amenofi? Ah dunque
Fola non è! Ma si spiegò? Ti disse
Onde il sapea?
Ber. No; ma parlò sicuro.
Sam. Nulla, ben mio, lo giuro
Ai Numi, a te, del minacciato nodo,
Nulla seppi fin ora; e ingiusta sei,
Se mi temi incostante.
Ber. Vuoi che non tema, e mi conosci amante?
Sam. No, temer tu non dei. Tuo mi promisi,
Il tuo, Beroe, io sarò.
Ber. Ma come al cenno
D'un padre opporti?
Sam. Io so per me qual sia
Del genitor la tenerezza. Ah lascia,
Lasciane a me tutta la cura! Ah solo
Di', se in fronte una volta il cor mi vedi,
Se sei tranquilla e se fedel mi credi!
Ber. Sì, ti credo, amato bene;
Son tranquilla, e in quella fronte
Veggo espresso il tuo bel cor.
Sam. Se mi credi, amato bene,
D'ogni rischio io vado a fronte,
Nè tremar mi sento il cor.
Ber. Non lasciarmi, o mio tesoro.
Sam. Tutta in pegno hai la mia fè.
a due. Ah! sovvengati ch'io moro,
Se il destin t'invola a me.
Compatite il nostro ardore,
Voi bell'alme innamorate;
E il poter d'un primo amore
Ricordatevi qual è.
(*partono da diversi lati*)

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Fughe di camere nella reggia.

BEROE.

Povero cor, tu palpiti;
Nè a torto in questo dì
Tu palpiti così,
Povero core!
Si tratta, oh Dio! di perdere
Per sempre il caro ben,
Che di sua mano in sen
M'impresse Amore.
Troppo, ah troppo io dispero!
M'ama Sammete... è vero;
Ma che potrà lo sventurato in faccia
Ad un padre che alletta, a un re che sforza,
A un merto che seduce? Il grado mio,
Gli altrui consigli... il suo decoro... oh Dio!
Povero cor, tu palpiti;
Nè a torto in questo dì
Tu palpiti così,
Povero core!

SCENA II.

NITTETI turbata, in abito di principessa, e detta.

Nitt. Ah! cara, ah! fida amica,
Son fuor di me.
Ber. Che avvenne?
Nitt. Ogni mia speme
È svanita, è delusa.
M'offre il padre a Sammete, ei mi ricusa.
Ber. (Oh fedeltà!)
Nitt. L'avresti
Potuto immaginar? Come io mi sento,
Dirti, amica, non so. L'amore offeso,
La vergogna, il disprezzo... Audace! ingrato!
Ber. (Mi fa pietà.)
Nitt. Qualche segreto affetto,
Credimi, mi prevenne.
Ber. (È un tradimento

Digitized by Google

Il mio silenzio.)
Nitt. Ah conoscessi almeno
La felice rivale! Almen...
Ber. Perdona,
Amata principessa, il fallo mio.
Nitt. Perdon! di che?
Ber. La tua rival son io.
Nitt. Come!
Ber. Rival ti sono;
Ma...
Nitt. Che? t'ama Sammete?
Ber. Il credo.
Nitt. E l'ami!
Ber. Più di me stessa.
Nitt. E il tuo Dalmiro?
Ber. È un solo
E Dalmiro e Sammete.
Nitt. E tu, superba,
E tu, fallace amica,
Senza pensar chi sei,
Vai degli affetti miei...
Ber. Sempre un pastore
L'ho creduto fin or. Sempre...

SCENA III.

Amasi e detta.

Ama. Ah Nitteti,
Del mio figlio il rifiuto
Mi copre di rossor! Ma re, ma padre
Non son, se a vendicarti...
Nitt. Eh! del tuo sdegno,
Amasi, il corso arresta:
Gran scusa ha il reo; la mia rivale è questa.
(*con ironia amara*)
Ama. Stelle! che dici!
Nitt. (*come sopra*) Ammira
Gl'incanti di quel ciglio,
Le grazie di quel volto, e assolvi il figlio.
(*parte*)

SCENA IV.

Amasi e Beroe.

Ber. (Tremo da capo a piè.) (*timida e confusa*)
Ama. T'appressa
(*esaminandola fissamente, ma senza sdegno*)
Ber. (Oh Dio!)
Ama. Parla. Chi sei?
Ber. Qual vedi,
Un'umil pastorella.
Ama. Il nome?
Ber. È Beroe.
Ama. Ove nascesti?
Ber. Io nacqui
Colà fra quelle selve
Che adombrano del Nil l'opposta sponda.
Ama. Qual ventura a Sammete
Nota ti rese?
Ber. In rozze lane avvolto,
Fra le nostre festive
Danze innocenti io non so quale il trasse
Curioso desio. Mi vide; il vidi;
Si protestò pastore:
Mi favellò d'amore:
Mi piacque, l'ascoltai;
Dimandò la mia fede; io la giurai.
Ama. Stelle, la fede tua! Sposa tu sei? (*con premura*)
Ber. No, mio re; ma promisi
D'esserla un dì.
Ama. (Respiro.)
Ber. Sol Sammete in Dalmiro
Oggi, che in ricche spoglie
Nella reggia ei s'offerse agli occhi miei,
Alfin conobbi, e di morir credei.
Ama. Come tu nella reggia?
Ber. I tuoi guerrieri
Mi trasser con Nitteti.
Ama. (*con umanità*) Or odi. Io scuso,
Beroe, la tua semplicità; ma pensa
Ch'or tuo dovere...
Ber. Il mio dover, signore,
Pur troppo io so. Non me ne scemi il merto
L'eseguirlo per cenno. A regie nozze
L'aspirar saria colpa: io ti prometto
Che rea non diverrò. Scacciar Sammete
Dovrei dal core, il so, mio re; ma questo
Non posso offrir: t'ingannerei; conosco
Che l'amerò, finch'io respiri. Ah forse
T'offende l'amor mio! Deh! non turbarti;
Sarà breve l'offesa. Io già mi sento
Morir d'affanno. Oh avventurosa morte!
Ove per lei riposo (*piangendo*)
Abbian Nitteti, il regno,
Figlio sì caro e genitor sì degno.
Ama. Giusti Dei, qual favella! (*sorpreso*)
Ma sei tu pastorella? Ove apprendesti
A spiegarti, a pensar? Quanto han le regge
Di grande, di gentil, quanto han le selve
D'innocenza e candor, congiunto io trovo
Mirabilmente in te. Deh! non celarti:
Chi sei? chi t'educò?
Ber. Qualunque io sono,
D'Isaro il padre mio deggio alla cura.
Ama. E ha saputo un pastor...
Ber. Sempre ei pastore,
Signor, non fu. Visse già d'Aprio in corte,
Ed è lo stato suo scelta e non sorte.
Ama. Ah perchè mai non sono
Arbitro ancor del mio voler! Qual altra
Più degna sposa al figlio mio... Ma voglio
Almen quanto a me lice,
Farti, o Beroe, felice. A tuo talento
Impiega i miei tesori;
Chiedi grandezze, onori; un degno sposo
Fra' miei più cari e più sublimi amici
Scegli a tua voglia...
Ber. Ah, giusto re, che dici?
Io promettermi ad altri! Ogni promessa
Sarebbe un tradimento.
Ama. Ma se resta a Sammete
Speranza ancor...
Ber. Non resterà. Ti puoi
Di me fidar: nè troppo,

Digitized by Google

Signor, Beroe, presume:
Darà di se mallevadore un Nume.
Ama. Come?
Ber. Ad Iside offrirmi, e fra le sacre
Vergini sue ministre il resto io voglio
De' miei giorni celar. Là, sempre intesa
Ad implorar la vostra,
Farò la mia felicità. Divisa
Da chi solo adorai, perch' ei t' imiti,
Perchè un giorno ei divenga
Un eroe, qual tu sei,
Stancherò co' miei voti almen gli Dei.
Ama. Ah Beroe! ah figlia! io fuor di me mi sento
(*con trasporto di tenerezza*)
Di stupor, di contento,
Di tenerezza e di pietà. Chi mai
Vide fiamma più pura?
Chi virtù più sicura?
Chi più candido cor? Sammete, ah vieni!
(*vedendo Sammete*)

SCENA V.

Sammete e detti.

Ama. Vieni. Non arrossirti: esser superbo
Puoi del tuo amor. T' appressa pur; ti lascio,
Ti fido a lei, l'ascolta: e se fin ora
Legge ti diè quel ciglio,
Quel labbro in questo dì ti dia consiglio.
Puoi vantar le tue ritorte,
Fortunato prigioniero,
Tu che Amore hai condottiero
Sul cammin della virtù.
Tu non dei, com' è la sorte
Di color che Amore inganna,
Arrossir d' una tiranna,
Vergognosa servitù. (*parte*)

SCENA VI.

Beroe e Sammete.

Sam. Chi al genitor mai rese (*con curiosità ed allegrezza*)
Il nostro amor palese?
Ber. Ei da Nitteti,
Ella il seppe da me.
Sam. Più amabil padre
Trovar si può? Non tel diss' io? Conosce
Tutti i tuoi pregi; approva
Gli affetti miei; di te mi lascia a lato;
Ch' io da quel labbro amato
Prenda consiglio in questo dì mi dice.
Oh padre! oh caro padre! oh me felice!
Ber. (Beroe, costanza.)
Sam. E tu non parli?
Ber. Ammiro,
Principe, il tuo bel cor. Per un tal padre
La giusta m' innamora
Riconoscenza tua. Dimmi: non merta
Un sì buon genitor da un grato figlio
Ogni prova d' amor?
Sam. Se il ciel m' intende,
Qualche via m' aprirà, cara, ond' io possa
Farmi una volta al genitor palese.
Ber. Consolati, Sammete; il ciel t' intese.
Sam. Come?
Ber. Da te dipende
La pace dell' Egitto e la paterna
Tranquillità.
Sam. Da me?
Ber. Sì.
Sam. Parla; a tutto
Pronto son io. Qual per sì grande oggetto,
Qual impresa, ben mio compir dovrei?
Ber. L' impresa è dura; abbandonar mi dei.
Sam. Che? (*attonito*)
Ber. Abbandonarmi.
Sam. Abbandonarti! Ah forse
Il padre mi deluse?
Ber. Il padre è giusto;
T' ama, non t' ingannò.
Sam. Chi dunque chiede
Sì crudel sacrifizio?
Ber. Il ciel, la terra;
Tu stesso, se vorrai,
Sammete, esaminarti, il chiederai.
Sei fido alla tua patria? I suoi passati
Rischi non rinnovar. Rispetti il trono?
Non avvilirlo. Al genitor sei grato?
Non scemar sì bei giorni. Ami te stesso?
Rifletti al tuo dover. Beroe t' è cara?
Non opporti al destin: lasciala in quello
Stato in cui nacque, e non espor l' oggetto
De' dolci affetti tui
All' odio, al riso ed agl' insulti altrui.
Sam. A parlarmi così valor ti senti?
Ah la virtù che ostenti,
Beroe crudel, di poco amor t' accusa.
Ber. Di poco amore? Oh Dio!
Se vedessi, ben mio,
Come sta questo cor, com' io mi sento,
No, così non diresti.
Sam. A non amarmi
Pur disposta già sei.
Ber. T' inganni. Io posso
E voglio amarti sempre. Io di monarchi
Debitrice all' Egitto
Non son, come tu sei; non è l' amore
Delitto in Beroe. Io libertà non bramo,
Quando ti scioglio. Il dolce cambio antico
De' nostri cori, in quella parte almeno
Che soffre la virtù, serbar vogl' io.
Ti rendo il tuo; ma non dimando il mio.
Sam. Ah se vuoi ch' io non t' ami, ah non mostrarti
Così degna d' amore, anima mia!

SCENA VII.

Burasse con guardie, e detti.

Bub. Amasi a te m' invia,
Pastorella gentile. È suo volere
Ch' io dipenda dal tuo. Di me disponi;
Esecutor son io
Qui de' tuoi cenni.

Digitized by Google

Ber. Amato prence, addio.
Sam. Che! già mi lasci! Ah dove vai?
Ber. Fra poco
Saprà tutto Sammete.
Sam. I passi tuoi
Seguir vogl'io.
Ber. No; s'è pur ver che m'ami,
Resta, ben mio. Quest' ultimo io ti chiedo
Pegno d' amor.
Sam. Che tirannia! Ch'io resti
Così senza saper...
Ber. Fidati, o caro:
Da te lungi io non vo; caro, io tel giuro,
D' altri non sarò mai. Come tu fosti
E l'unico e il primiero,
Sarai sempre tu solo il mio pensiero.
Per costume,—o mio bel Nume,
Ad amar te solo appresi,
E quel dolce mio costume
Diventò necessità.
Nel bel fuoco in cui m'accesi,
Arderò per fin ch'io mora;
Non potrei, volendo ancora,
Non serbarti fedeltà.
(*parte con Bubaste e con le guardie*)

SCENA VIII.

Sammete, poi Nitteti, indi Amenofi.

Sam. Assistetemi, o Numi;
Son fuor di me. Che avvenne?
Dove Beroe s'invia? Perchè mel tace?
Chi la sforza a lasciarmi? Ed io fra queste
Tenebre ho da languir? Morir degg'io,
E ignorar chi m'uccide? È il mio tesoro,
È il genitor che mi tradisce?
(*resta immobile e pensoso, e non ode che le ultime parole di Nitteti*)
Nitt. Ah prence,
Son rea; perdona. Un improvviso assalto
Di cieco sdegno al genitor mi fece
La tua Beroe tradir.
Sam. (*con vivacità*) No; principessa,
Possibile non è. Beroe incapace
È di tradirmi. Ha troppo bello il core,
Troppo candida ha l'alma.
Nitt. O non m'intendi,
O non t'intendo.
Sam. (*da se*) (In questa angustia, in questa
Oscurità come restar? No; voglio
Raggiungere il mio ben... Ma, oh Dio! m'impose
Di non seguirla.) (*pensoso, e non intendendo che le ultime parole d'Amenofi*)
Ame. Al genitor, Sammete,
Il passo affretta. Egli m' impose...
Sam. Ed io
Ubbidirla non posso:
Nulla ho promesso a lei. Quand'io la siegua,
Non dee Beroe sdegnarsi. (*in atto di partire*)
Ame. Odi; t'arresta.
Qual favella è mai questa? Io non ritrovo
Senso ne' detti tuoi. Non sembra intero,
Caro prence, il tuo senno.
Sam. È vero, è vero;
Son fuor di me; perdona:
La ragion mi abbandona. Ah chi pretende
Ragion da un disperato?
Non l'ha chi non la perde in questo stato.
Mi sento il cor trafiggere,
Presso a morir son io:
E non conosco, oh Dio!
Chi mi trafigge il cor.
Non so dove mi volgere:
Indarno i Numi invoco;
E il duolo a poco a poco
Degenera in furor. (*parte*)

SCENA IX.

Nitteti ed Amenofi.

Nitt. Povero prence! A quale
Estremità per mia cagion tu sei!
De' folli sdegni miei quanto, Amenofi,
Quanto or mi pento!
Ame. È degna
Dell'eccelsa Nitteti
Questa pietà. Quanto d'invidia è degno
Chi può farsene oggetto! Io, se ottenerla
Così mi fosse dato,
Conterei per favor l'ire del fato.
Nitt. Ah dal caso funesto
D' esigerla così, prence cortese,
Ti preservin gli Dei!
Ame. Essi intendono meglio i voti miei.
Nitt. Sammete ama da vero; è amato, e teme
Di perdere il suo bene: ad ogni eccesso
Può il dolor trasportarlo. Al suo dolore
Deh non l'abbandonar! Le parti adempi
D'un fido amico. Io ti dovrò la cura
Che avrai di lui.
Ame. Sì venerato cenno
All' amistà s' accorda. Io vo; ma intanto
Tu risparmia, o Nitteti,
Qualche pietà per gli altri ancora. È grande
De' miseri lo stuolo;
Nè a meritar pietà Sammete è solo.
Chi sa qual core
Per te languisce,
E non ardisce
Chieder mercè!
Ancora un timido
Modesto amore
Parmi che meriti
Pietà da te. (*parte*)

SCENA X.

Nitteti e Bubaste.

Nitt. Se lasciasse Sammete
Un solo in libertà de' miei pensieri,
Amenofi l'avria. Degno è d' amore
Quel tenero rispetto
Con cui celando in petto
Le sue fiamme segrete...

Digitized by Google

Bub. Amenofi dov'è? (*con gran fretta*)
Nitt. Cerca Sammete.
Bub. Dunque ad Amasi io volo.
Nitt. Odi. Che rechi?
Donde vieni? che fu?
Bub. Temo, o Nitteti,
Qualche fiero disastro.
Nitt. Onde la tema?
Bub. Volle Beroe da me d'Iside a' sacri
Recinti esser condotta:
Io l'ubbidii; ma nel tornar dal tempio
In Sammete m'avvenni. Ah, principessa,
Se veduto l'avessi!... Io tremo ancora
Riandandone l'idea.
Forsennato correa; chiedea seguaci;
Scotea nudo l'acciar; torbido il volto,
Scomposto il manto, il crin; parea dal ciglio
Vibrar folgori ardenti;
Fremea piangendo, e confondea gli accenti.
Nitt. E scelto ha Beroe istessa...
Bub. Perdona, o principessa; erro, s'io resto:
Può troppo un breve indugio esser funesto.
(*parte in fretta*)
Nitt. Misera! quai ruine un mio geloso
Sconsigliato trasporto
Può cagionar! Taciuto avessi: oh Dio!
Fu cieco il condottier, fui cieca anch'io!
Se fra gelosi sdegni
V'è alcun che soffra e taccia,
Deh per pietà m'insegni
Come si può tacer;
Come si tiene ascoso
Quell'impeto geloso
Che tutti esprimo in faccia
I moti del pensier! (*parte*)

SCENA XI.

Gran porto di Canopo ripieno di navi e di nocchieri.

SAMMETE dalla destra traendo per mano BEROE, e seguito di compagni armati.

Ber. Ma dove, oh Dio! mi guidi?
Qual furor ti consiglia? Ah che facesti?
(*comincia ad oscurarsi il cielo*)
La tua ragion si desti:
Pensa ad Iside, al padre, a te.
Sam. Non posso
Pensar che a Beroe. È sola (*lampi*)
Beroe la mia ragion.
Ber. Rendimi al tempio, (*tuoni*)
Idol mio, per pietà. Condanna il cielo
L'irriverenza tua. Ve' come a un tratto
Tempestoso si fa. Mira de' lampi
Il sanguigno splendor; de' tuoni ascolta
Il fragor minaccioso. Ah par vicino
L'orrido de' mortali ultimo scempio!
Idol mio, per pietà, rendimi al tempio.
Sam. Eh! non turbarti; è questa
Passeggiera tempesta. Andiamo: aperto
Il mar ci offre lo scampo.
Ber. Il mar! non vedi
Che ogni cammin ti serra
L'avverso irato ciel? che il mar sconvolto
Fra il contrasto de' venti,
Mugge, biancheggia, e l'onde
Con le nubi confonde? Ohimè, non farti
Dell'ira degli Dei misero esempio!
Rendimi, per pietà, rendimi al tempio.
Sam. Ma vi sono, empie stelle,
(*con intolleranza impetuosa*)
Più disastri per me? Stanche non siete
Di tormentarmi ancor?
Ber. Foggi, Sammete.
Sam. Perchè?
Ber. Giungono armati. Ohimè! la fuga
Impossibil già parmi.
Sam. E ben, tutto si perda. Amici, all'armi.
(*lascia Beroe, snuda la spada, e seco i suoi seguaci*)
Ber. Ah no, che fai? Cedi piuttosto il brando;
Abbandonati al padre.
Sam. Al mondo intero
M'opporrò per serbarti, o mio tesoro.
All'armi, all'armi. (*ai seguaci*)
Ber. Oh Dio! t'arresta... Io moro.
(*viene sopra un sasso alla destra. Sammete assale furioso le guardie reali, e si divia inseguendone alcune alla sinistra. Intanto fra il balenar de' frequenti lampi, fra il rimbombo de' tuoni e fra il muggito marino, a vista delle navi e de' nocchieri, che balzati dalle onde e sospinti dal vento si urtano fra di loro, si frangono e si sommergono in parte; siegue, con lo strepito di tumultuosa sinfonia, nella spiaggia e nel porto, ostinato combattimento fra i seguaci di Sammete e le guardie reali, che vincitrici alfine rincalzando gli altri, lasciano vuota la scena. Verso il fine del combattimento cessa a grado a grado il furore della tempesta, si va rasserenando il cielo, e l'Iride comparisce*)

SCENA XII.

BEROE cominciando a rinvenire, poi SAMMETE dalla sinistra difendendosi da due de' custodi reali; finalmente AMASI con numeroso seguito d'armati dalla destra.

Ber. (*senza aprire gli occhi*)
Ohimè! Deh per pietà rendimi... Oh Dei,
(*guardando sorpresa intorno*)
Sola restai! Prence? (*s'alza*) Sammete? Ah dove,
Misera, andò? Forse è rimasto esangue;
Forse... Ma sento ancora
Colà strepito d'armi.
Sam. (*di dentro alla sinistra*) In van ch'io ceda,
Temerari, sperate. (*esce*)
Ber. Ah! basta, o prence;
Più non opporti agli astri.
Ama. Olà, deponi,
Forsennato, quel brando, e prigioniero
Renditi a queste squadre.
Ber. Principe, non opporti.

Digitized by Google

Sam. (*si lascia disarmare*) Ah Beroe! ah padre!
Ama. Ingrato! ecco i bei frutti (*con ironia lenta ed amara*)
De' paterni sudori; ecco la bella
Mercè che tu mi rendi; ecco l'eroe:
Sol nel primo delitto (*con enfasi seria*)
Tanti unir ne sapesti,
Che i rei più illustri al cominciar vincesti.
Qual rispetto, qual legge,
Qual dover non calpesti? Il duol d'un padre,
L'ira del ciel, la maestà d'un trono
Freni bastanti al tuo furor non sono.
Ingrato...
Ber. Ah! basta. Al prence
Tutto non dessi il tuo rigor. La rea
De' suoi falli son io: le ree son queste
Infelici sembianze. Io l'allettai;
Io lo sedussi; io gli turbai la mente.
Se mai non mi vedeva, era innocente.
Ama. D'un figlio contumace
In van la tua pietà...
Ber. No, contumace,
Mio re, non è. Conosco
Per lungo uso quel cor. T'ama, t'onora.
Non son gli eccessi suoi che ultimi sforzi
D'un moribondo amor.
Ama. M'onora e m'ama
Ei, che ad esser mi astringe
O fiero padre, o ingiusto re? Potea
Forse ignorar che una sua colpa sola
M'avrebbe oppresso? Il sol dolor d'un padre
Tenero al par di me gl'impeti suoi
Raffrenar non dovea? Quest'è l'amore?
Quest'è il rispetto? Ah questo
È il disprezzo più atroce,
Quest'è l'odio più nero,
Questo...
Sam. No, padre mio; no, non è vero.
Di rispetto, d'amore,
Qual più da me ti piace,
Dura prova dimanda. Armi, ruine,
Mostri, incendii, tempeste
Affronterò, nè vacillar vedrai
L'ubbidienza mia. Ma Beroe, oh Dio!
Ma Beroe abbandonar? Ah! padre, io l'amo;
Io non amai che lei:
Ella è tutto per me. Se lei mi togli...
Ama. Custodi, olà; traete (*Sammete è incatenato*)
Al suo carcere il reo.
Ber. Pietà, signor!
Sam. Su la paterna mano...
Ama. Parti. (*l'evita senza sdegno*)
Sam. Ah! concedi al mio dolor verace
Che questo pegno almen...
Ama. Lasciami in pace.
Sam. Guardami, padre amato.
Ama. Lasciami, figlio ingrato.
Ber. Amor ti dia consiglio.
Ama. È troppo ingrato il figlio.
Sam. Ingrato ah! non son io.
Ber. Eccede il tuo rigor.
a tre. In quante parti, oh Dio,
Mi si divide il cor!
Sam. Signor, de' falli miei
Sai la cagion qual è.
Ber. Non ti scordar che sei
Pria genitor che re.
Ama. (In tal cimento, oh Dei,
Chi mai si vide ancor!)
(*partono da diverse parti*)

ATTO TERZO.

SCENA I.

Logge adornate di statue, con magnifiche scale che conducono a' giardini reali.

Amasi e Nitteti, poi Bubaste.

Nitt. E fia vero, o mio re? Verran sì poco
Dunque nel cor d'un padre
I dritti di natura? Un figlio...
Ama. Un figlio,
Che pria di me se gli scordò, non merta
Ch'io li rammenti. È reo di morte...
Nitt. È reo;
Ma non l'istessa han sempre i falli istessi
Velenosa sorgente. È reo; ma sai
Che non ribelle avidità d'impero,
Non disprezzo de' Numi, odio del padre,
Gli armò la man: fu giovanil furore,
Fu cecità d'amore. E chi può dirsi
Di tal colpa innocente? Ei Beroe adora;
Ei la perdea. Tu non conosci appieno
Qual virtù, qual bellezza il figlio accese.
Ah! son grandi, o signor, le sue difese.
Ama. Beroe m'è nota; e più di quel che credi,
Padre son io; ma di giustizia io deggio,
Non di deboli affetti,
Oggi prove all'Egitto. Oggi conversi
Tutti son gli occhi in me. Da me ciascuno...
Nitt. Ciascun da te dimanda
Clemenza, e non rigor. Mostrati, e udrai
Delle supplici voci a pro del figlio
Il grido universal. Se a te non puoi,
Donalo al comun voto,
Donalo al mio. Dal tuo favor, da tante
Tue regie offerte autorizzata assai
Ad implorar mi credo,
Signor, grazie da te: questa io ti chiedo.
Ama. Olà. — D'Aprio una figlia
Dà legge, allor che implora. — Olà. Bubaste,
All'oscuro recinto
Ov'è Sammete affretta il passo.
Nitt. (Ho vinto.)
Ama. Digli che salvo il vuole
Nitteti offesa, e ch'io consento, a patto
Che grato ei sia. Purchè ad offrirle in dono
Venga il cor con la destra, io gli perdono.
Nitt. (Ohimè!)
Bub. Volo. (*volendo partire*)
Nitt. Che fai? Questo è castigo,

Digitized by Google

Amasi, e non perdono. Io mai non chiesi
Prezzo dell' opra mia.
Ama. Ma l'opra istessa
Il chiede assai.
Nitt. Dunque m'ascolta. (Ah tutto
Per salvarlo si tenti!) In van tu fai
D' un infelice figlio
Violenza all' amor. Sempre sarebbe,
Bench' ei cedesse, il tuo pensier deluso:
Io (soffritelo, affetti), io lo ricuso.
Ama. Ricusalo, se vuoi; ma venga, ed offra
Materia al tuo rifiuto.
Nitt. Inutil cura.
Ama. Ah generosa! in vano
La tua celar pretendi
Ingegnosa pietà. Vuoi salvo il figlio,
Ostinato il conosci, e di sottrarlo
Al cimento procuri. Io che t' ammiro,
Secondarti non deggio. I sensi miei,
Bubaste, udisti. A lui li reca, e torna
A me co' suoi. (*parte Bubaste*)
Nitt. Dunque?...
Ama. Ho deciso. O ceda,
O aspetti il suo castigo.
Nitt. (Ah di salvarlo
Facciam l'ultime prove!) (*in atto di partire*)
Ama. Dove, Nitteti?
Nitt. Ad arrossirmi altrove. (*parte*)

SCENA II.

Amasi, indi Amenofi.

Ama. Ah! de' falli del figlio in parte è reo
Il mio soverchio amor. Poco, or m' avveggo,
Il mio cor gli celai. Troppo conosce
Che il punirlo è punirmi, e forte il rende
La debolezza mia. Ma s' ei non cede,
Giudice e re... No; cederà. Si spreza
Da lungi, il so, ma non si guarda poi
Con la costanza istessa
Il momento fatal, quando s' appressa.
Ame. Con sollecita istanza
D' Iside il sacerdote
Chiede, signor, che tu l'ascolti.
Ama. Intendo.
Del tempio profanato
Vorrà vendetta.
Ame. A me nol disse. Ei reca
Un chiuso foglio; ed uom canuto ha seco,
Che alla spoglia mi parve,
Non ai detti, un pastor.
Ama. (*in atto di partire*) Che fia! S' ascolti.
Tu qui Bubaste attendi, e quando ei giunga,
Sollecito m' avverti. (*come sopra*)
Ame. Eccolo.
Ama. (*dopo essersi rivoltato e aver guardato attentamente Bubaste dentro la scena*)
Oh Dei!
In quella fronte oscura
Leggo la mia sventura.

SCENA III.

Bubaste e detti, indi Beroe.

Ama. E ben?
(*con premura a Bubaste*)
Bub. Signore...
(*con timore, tardando in rispondere*)
Ame. Dunque ad onta di tanto
Grazie Sammete è ancor ribelle?
Bub. (*in atto di scusa*) È amante.
Ama. Dunque non han più loco
Nè ragione in quel core,
Nè timor, nè pietà?
Bub. (*come sopra*) L'occupa amore.
Ama. L'occuperà per poco.
(*esce Beroe e resta indietro*)
Un sangue reo
Si versi, ancor che mio.
(*con molto sdegno in atto di partire*)
Ber. Misera!
Ame. Ah! pensa...
Ama. Tacete. Alcun di lui (*con molto sdegno*)
Più non osi parlarmi. È chi il difende
Reo dell'istessa pena. (*partendo*)
Ber. Ah! signor, per pietà m'odi, e mi svena.
(*Amasi si rivolge, Beroe si getta a' suoi piedi*)
Ama. Beroe, sorgi; che vuoi?
Ber. L'onor del figlio,
La pace del tuo regno,
La tua felicità, tutto io ti tolsi,
Tutto ti renderò. L' ira sospendi
Finchè al prence io favelli. Io tel prometto
Pentito, ubbidiente,
Sposo a Nitteti, e in questo dì.
Ama. Ch' io speri
D' un figlio reo l' emenda
Dalla cagion che l' ha sedotto?
Ber. Il ferro
Atto a ferir può risanar. Ti fida,
Credimi...
Ame. Ah! sì. Rammenta
Aprio e il tuo giuramento. È d'altri il figlio:
Sai che il devi a Nitteti.
Ama. Ei la ricusa.
Ber. L'accetterà: lascia ch' io parli.
Ama. A lui
Va, se vuoi; non tel vieto;
Ma ritorna a momenti.
Ber. I suoi custodi
Mel vieteran.
Ama. Del regio assenso il segno
Questa gemma sarà. (*le dà l' anello*)
Va; ma vedrai
Ch' oltre a ragion del tuo poter presumi.
Ber. (Or la vostra assistenza imploro, o Numi.)
(*parte in fretta*)
Ama. Se un tenero disprezza
Pietoso padre in me,
D' un giudice e d' un re
Soffra il rigore.
Sarebbe or debolezza
D' Amasi la pietà:

Digitized by Google

Amasi non avrà
Questo rossore. (*parte*)

SCENA IV.

AMENOFI e BUBASTE.

Ame. Dove, Bubaste?
Bub. Appresso al re.
Ame. Non puoi.
Bub. Perchè?
Ame. D'Iside è seco
Il sacerdote.
Bub. Il sacerdote! Ei mai
Non lascia il sacro albergo
Senza grave cagion. T'è nota?
Ame. Un foglio
In man gli vidi, ed un pastore al fianco:
Altro non so.
Bub. Contro Sammete il padre
Forse irritar vorrà.
Ame. Deh! tu, che sei
Sempre d'Amasi a lato, i moti osserva
Del confuso suo cor. Se qualche atroce
Gli uscisse mai dal labbro
Improvviso comando,
Sospendilo; m'avverti. Il caro amico
Merta pietà.
Bub. Nel portico vicino
Amasi attenderò: tutto saprai;
Fidati a me. L'opporsi al suo rigore
È di fida pietà saggio consiglio:
Conserva il re chi gli conserva il figlio.
La mia virtù sicura
Parla d'entrambi al cor;
Dal figlio il genitor
No, non divide.
Saria d'ogni sventura
Fra lor comune il duolo;
E chi ne salva un solo,
Entrambi uccide. (*parte*)

SCENA V.

AMENOFI.

Ah proteggete, o Numi,
Questo re, questo regno. Ubbidienza
Inspirate a Sammete: e sposo... Oh Dio!
Nitteti perderei.
Come! e gli affetti miei faran contrasto
Al voto di ragion? No; sono amante,
Ma sì debol non sono.
Della ragion col dono il ciel distinse
Gli uomini dalle fiere; e sì geloso
Del dono io son, che risentir lo voglio
In quegl' impeti ancora
Che alle fiere ho comuni. Uom che si scorda
Del privilegio suo, qualor lo sproni
O l'amore o lo sdegno,
È ingrato al cielo, e d'esser fiera è degno.
Sì, mio core, intendo, intendo;
Tu contrasti, e ti lamenti;
Tu sospiri, e mi rammenti
La tua cara servitù.
No, mio cor, fra' tuoi martiri
Che sospiri — io non contendo,
Purchè siano i tuoi sospiri
Un trofeo della virtù. (*parte*)

SCENA VI.

Fondo oscuro di antica torre, chiuso in varie parti da rugginosi cancelli che lasciano vedere in lontano le rovinose scale, per cui vi si scende.

BEROE e SAMMETE disarmato.

Sam. Come! sposo a Nitteti (*turbato*)
Beroe mi vuol?
Ber. Sì, caro prence, e prima
(*sollecita e affannata*)
Che il sol giunga all' occaso. Or non si tratta
Di grado, di decoro,
Di ragion, di dover. Quest' imeneo
Della tua vita è il solo prezzo: al padre
Io l' ho promesso; e il fatal colpo appena
Ho sospeso così. Non v'è più tempo
D'esaminar: salvati, vivi; io prego,
Io consiglio, io comando.
Sam. E ad altra sposa
(*con ironia lenta ed amara*)
Tranquillamente in braccio...
Ber. (*con tenerezza*) Ah tu non dei
Saper com'io mi senta
In questo punto il cor!
Sam. La tua costanza
Lo palesa abbastanza.
Ber. E ben, se vuoi,
(*con rassegnazione affettata*)
Credi pur ch' io non t'amo. Al nuovo laccio
Per punirmi t'affretta;
Conserva la tua vita, e sia vendetta.
Sam. Non è facile impresa
L'imitarti, o crudel.
Ber. Sarei pietosa
Se spirar ti vedessi? Ah, prence amato,
(*con passione*)
Volan gl'istanti; il re m'attende. Ah cedi
Al padre, al fato, al mio dolor!
Sam. (*con ammirazione*) Ch'io stringa
Sposo altra man...
Ber. Sì, la tua Beroe il vuole.
(*con dolcezza ed affetto*)
L'arbitra, mel dicesti,
Son pur io del tuo cor.
Sam. (*dubbioso*) Che pena!
Ber. Io tremo,
Io palpito, io mi sento
Tutto il sangue gelar nel tuo periglio.
Prence, pietà: la chiedo (*tenerissima*)
Per quei teneri sguardi,
Per quei sospiri onde a parlar fra loro
Hanno nei primi istanti
Le nostre incominciato anime amanti.
Sam. Ahimè!

Digitized by Google

Ber. Sì, lo conosco, (*con illarità e fretta*)
Sei già disposto a consolarmi. Al padre
Del lieto avviso apportatrice io volo.
(*in atto di partire*)
Sam. Ferma, Beroe. (*con premura ansiosa*)
Ber. Perchè?
Sam. (*risoluto*) Troppo pretendi.
Io non posso, io non voglio; io di Nitteti,
Rovini il ciel, non sarò mai consorte.
Ber. Dunque della tua morte (*grave, torbida e lenta*)
Spettatrice mi vuoi? No; questa pena
(*si slontana*)
Per un' anima fida è troppo amara.
Guarda, se non lo sai, guardami, e impara.
(*snuda uno stile*)
Sam. Fermati!
(*movendosi per avvicinarsi e trattenerla*)
Ber. Affretti il colpo,
Se d' un passo t'appressi.
(*solleva il braccio in atto di ferirsi*)
Sam. (*arrestandosi*) Ah Beroe, ah cara
Parte dell' alma mia,
Pietà!
Ber. Quella che ottenni,
Ti rendo, ingrato. (*in atto di ferirsi*)
Sam. (*slontanandosi*) Ah! no: prescrivi, imponi,
Di', qual mi brami.
Ber. (*con autorità*) Ubbidiente al padre,
Fido sposo a Nitteti, e de' tuoi giorni
Rispettoso custode.
Sam. (*con sommissione*) E ben, deponi
Dunque o cara, l'acciar. Pronto son io
Tutto, tutto a compir.
Ber. (*autorevole*) Giuralo.
Sam. (*in atto supplichevole*) Oh Dio!
Che tirannia! Beroe, mia vita...
Ber. (*grave, torbida e minacciosa*) Ingrato!
Dunque delusa io sono
Se di te m' assicuro?
Ah vedimi morir. (*risoluta in atto di ferirsi*)
Sam. Fermati: io giuro.
Getta quel ferro: esecutor fedele
Sarò de' cenni tuoi; lo giuro a' Numi;
Lo giuro a te, cor mio.
Ber. (Oh vittoria crudel!)
(*getta lo stile e s'abbandona come stanca*)
Sammete, addio.
(*in atto di partire*)
Sam. Dove sì presto?
Ber. Al re.
Sam. Sentimi almeno,
Pria che a lui t' incammini.
Ber. No, prence. I suoi confini
Ha la nostra virtù. Ne arrischia il frutto
Chi quelli eccede. È l'abusarne ormai
Temerità: fu cimentata assai.
Bramai di salvarti;
Già salvo ti vedo:
Dal ciel più non chiedo;
Mi basta così.
Vuoi grato mostrarti?
Del duol tuo funesto
Procura che questo
Sia l' ultimo dì. (*parte*)

SCENA VII.

SAMMETE solo, indi NITTETI con seguaci armati.

Sam. Misero, che giurai! Come da quella
Dividermi per sempre, onde diviso
Viver non posso un solo istante! Ah troppo
Per soverchia pietà, Beroe crudele!
Ah tu non sai!... Ma quale
Di rugginosi cardini improvviso
Stridore ascolto? Inusitato ingresso
S' apre colà. Chi fia? Nitteti! Oh stelle!
Ed armati ha con se! La sua vendetta
Fra quest' orride forse ombre segrete
A nasconder verrà.
Nitt. Fuggi, Sammete:
Chi fece il tuo periglio,
Ti reca libertà. Chiusa ogni via
Han trovata i miei prieghi al cor del padre:
Questa l' oro m'aprì.
(*accennando la porta per la quale è venuta*)
Gli altri riguardi
Il mio dover tutti ha posposti.
Sam. È tardi.
Nitt. Tardi sarà, se non risolvi. Un solo
De' reali custodi
Che ascolti, che s'avvegga... Ah prence, ah fuggi,
Non t'arrestar!
Sam. Non è più tempo.
Nitt. Ingrato!
Dalla mia man ti spiace
La vita ancor! Va; non temer, non chiedo
Mercè dell' opra.
Sam. Oh Dio, Nitteti!
(*con impazienza*)
Nitt. Intendo:
Perder Beroe paventi
Lasciandola così. Va pur: l'avrai;
Io ne sarò custode;
A te si serberà.
Sam. Qual nuovo è questo
Eccesso di virtù! Dopo un rifiuto...

SCENA VIII.

BUBASTE e detti.

Bub. Prence, ti chiede il re.
Nitt. (Tutto è perduto.)
Sam. Giunse già Beroe al re?
Bub. No; ma desia
Amasi di vederla. Io per cammino
In lei m' avvenni, e l' affrettai.
Sam. Che vuole
Il genitor da me?
Bub. Nol so. Lasciai
D'Iside seco il sacerdote; e solo
Te condurgli m' impose. Andiam; ci attende:
Non l' irritiam.
Nitt. (*a Sammete*) Deh non esporti! Amico,
(*a Bubaste*)

Digitized by Google

Salviam Sammete. Io quel cammin gli apersi;
Ei può, se non t' opponi...
Sam. Ah d' agitarti
Per me cessa, o Nitteti. Al padre è forza
Ch' io mi presenti.
Nitt. Ed incontrar non temi
I paterni rigori?
Sam. Son finiti (ah pur troppo!) i miei timori.
Decisa è la mia sorte;
Tutto cangiò d' aspetto:
Più non mi trovo in petto
Nè speme, nè timor.
La vita ormai, la morte,
Il trono e le ritorte
Indifferente oggetto
Divennero al mio cor.
(*parte con Bubaste*)

SCENA IX.

NITTETI.

Volubile, incostante
La fortuna è per gli altri; a danno mio
Solamente l' istesso
Ostinato tenor sempre mantiene;
Nè ottener, nè salvar posso il mio bene.
Son pietosa e sono amante;
E nemica ho la fortuna
Nell' amor, nella pietà.
Mai felice un solo istante
Non provar fu dalla cuna
È crudel fatalità. (*parte*)

SCENA ULTIMA.

Reggia di Canopo riccamente adorna ed illuminata in tempo di notte per festeggiar l'arrivo del nuovo re.

AMASI con foglio in mano ed AMENOFI. Grandi d'Egitto, nobili, Etiopi, oratori delle province, paggi, guardie reali e numeroso seguito di altre nazioni; indi BEROE, poi SAMMETE con BUBASTE, e finalmente NITTETI.

Ama. Ma qual gioia improvvisa,
(*alla destra d' Amasi*)
Signor, ti ride in volto? Ah la mia fede
Merita pur ch' io n' entri a parte!
Ama. Amico,
Tu vedi de' mortali
Oggi il più lieto in me. Sappi...
Ber. (*alla destra d'Amasi*) È compito,
Amasi, il mio dover, Sammete..
Ama. Ah dove,
Dov' è? Tanto al mio ciglio
Perchè tarda ad offrirsi?
Sam. Ah padre!
(*gettandosi in ginocchioni alla sinistra del padre*)
Ama. Ah figlio!
Sam. Pentito, ubbidiente
Eccomi a' piedi tuoi. Del fallo mio
Il castigo a soffrir pronto son io.
Ama. Sorgi. Il tuo pentimento
Chiede premio, e l' avrà. D' Aprio la figlia
Ti renderà felice; e Beroe istessa
Non ne sarà gelosa.
Sam. e Ber. (Oh Dio!)
Ama. Questa è Nitteti, ed è tua sposa.
(*prende senza fretta Beroe per mano, e la conduce a Sammete*)
Sam. Che mai dici?
Ber. Io Nitteti! (*esce Nitteti e l' ascolta*)
Sam. Come esser può?
Ama. Non dubitar del dono;
La tua Beroe è Nitteti.
Nitt. Ed io chi sono?
Ama. Ah vieni, amata figlia,
(*le va incontro, l' abbraccia e le resta alla destra*)
Vieni al mio seno.
Nitt. Io figlia tua?
Ama. Sì, quella
Amestri che bambina
Già piansi estinta.
Ber. (*ad Amasi*) Io nulla intendo.
Ama. Ascolta.
La real madre tua perdè la vita
Nel darla a te. Da un subito in quel giorno
Moto ribelle Aprio a fuggir costretto,
Te in fasce alla mia sposa
Per celarti fidò. Grave ella il seno
Di parto ormai maturo (e Amestri è quella
Che espose poi) lenta fuggia. S' avvenne
In un pastor: tacque il tuo stato; e a lui
Come Beroe ti diede. Aprio in Canopo
Tornò poi vincitor. Da lei richiese
Il confidato pegno. Ella, il nascosto
Pastor cercato in vano, Amestri estinta
A far credere attese;
La pubblicò Nitteti, e al re la rese.
Sam. Tutto ciò donde sai?
Ama. Da questo foglio
Che, impresso di sua man, la mia consorte
D' Iside al sacerdote
Morendo consegnò.
Ber. Dunque celato
Perchè fu sin ad or?
Ama. Temea la sposa
Ch' Aprio si vendicasse e dell' inganno
E della sua mal custodita figlia
In Sammete ed in me. Quindi prescrisse
Che a tutti, Aprio vivendo,
Si tacesse l' arcano.
Nitt. Anche al consorte?
Ama. Sì. L' esatta mia fè, la mia paterna
Tenerezza sapeva; e mi suppose
Complice mal sicuro.
Ama. E chi ne accerta,
Soffri il mio zel, che questa Beroe è quella?
Non può supporne altra il pastor?
Ama. No: quando
A lui la consegnò, cauta la sposa
Con un acciar di queste note impresse
(*mostra i caratteri nel foglio*)

Digitized by Google

Il destro alla bambina
Tenero braccio, ove alla man confina.
Ber. È vero: eccolo; osserva. (*ad Amasi*)
Ama. Il so. Poc'anzi
Inaro già mel disse.
Ber. Inaro! Ah dove
È il padre mio!
Ama. Seco il conduce al tempio
D'Iside il sacerdote,
Che d'un doppio imeneo va per mio cenno
A prepararsi al rito. Oggi d'Amestri
Voglio sposo Amenofi; ed alla vera
Nitteti il mio Sammete.
Ame. E al cor d'Amestri
Posso aspirar?
Nitt. T'è ben dovuto.
Ber. Io temo,
Sammete, di sognar.
Sam. Mia Beroe, io sento
Che angusto il core a tanta gioia...
Ama. Ancora
Tempo, o figli, non è di sciorre il freno
A' vostri affetti. Oggi propizio il cielo
Diè per voi di clemenza un raro esempio:
Prima al tempio si vada.
Tutti. Al tempio, al tempio.

Coro.

Temerario è ben chi vuole
Prevenir la sorte ascosa,
Preveder dall'alba il dì.
Chi sperar poteva il sole,
Quando l'alba procellosa
Questo giorno partorì?

Digitized by Google

IL TRIONFO DI CLELIA.

1762.

ARGOMENTO.

Risoluto Porsenna, re de' Toscani, di ristabilir sul trono di Roma Tito Tarquinio, ultimo figliuolo di Tarquinio il superbo, che n' era stato scacciato, andò con potentissimo esercito ad assediarla. Le istanze degli angustiati Romani, secondate dall' eccessivo stupore cagionato nel re dalla portentosa costanza del celebre Mucio Scevola, ottennero alcuni giorni di tregua per trattar seco di pace, a patto che per sicurezza di quella si desse dagli assediati un prescritto numero di ostaggi, fra' quali il più considerabile fu l' illustre Clelia, nobile donzella romana. Le scoperte fraudolenti violenze di Tarquinio e le replicate prove di valore date frattanto dai Romani produssero in Porsenna, come negli animi grandi d' ordinario avviene, dispregio ed abborrimento per l' uno, amore ed ammirazione per gli altri; a segno che nell' udir finalmente il più che viril coraggio di Clelia nel passare il Tevere a nuoto (fatto che, al dir di Livio, egli esaltò sopra quei di Scevola e di Coclite) si cangiò nel magnanimo re in emulazion di gloria tutta la concepita ammirazione. Quindi recandosi a grave fallo il defraudar la posterità de' numerosi esempi di virtù che dovea promettersi da' primi saggi d' un simil popolo, in vece di opprimerlo, come potea, elesse di stringersi seco in sincero nodo di amicizia e di pace, e di generosamente lasciarlo nel tranquillo possesso della sua contrastata libertà.

Livio, Dionisio Alicarnasseo, Plutarco, Floro, Aurelio Vittore.

INTERLOCUTORI.

PORSENNA, re de' Toscani.
CLELIA, nobile donzella romana, ostaggio nel campo toscano, destinata sposa di
ORAZIO, ambasciator di Roma.
LARISSA, figliuola di Porsenna, amante occulta di Mannio e destinata sposa a
TARQUINIO, amante di Clelia.
MANNIO, principe de' Veienti, amante di Larissa.

L'azione si rappresenta nel campo toscano fra la sponda del Tevere e le radici del Gianicolo.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Camera interna destinata a Clelia in un real palazzo suburbano, situato fra le sponde del Tevere e le radici del Gianicolo, ed occupato da Porsenna in occasione dell' assedio di Roma.

CLELIA sedendo pensosa appoggiata ad un tavolino, la quale si turba nel veder TARQUINIO venire a lei.

Clel. Come! Oh ardir temerario!
(*esce Tarquinio, e Clelia si alza*)
E chi ne' miei
Reconditi soggiorni a te permette
D' inoltrarti, o Tarquinio?
Tar. Un breve istante...
(*con sommessione affettata*)
Clel. Ogn' istante è un oltraggio.
Parti.
Tar. Ascoltami solo.
Clel. Il chiedi in vano.
Qui nel campo toscano
Clelia è ostaggio e non serva; onde, se nulla
Ti cal della mia gloria, almen rispetta
La ragion delle genti.
Tar. E in che l' offendo?
Clel. Orribile a tal segno
De' Tarquinii la fama a noi s' è resa,
Che sol la lor presenza è grande offesa.
Parti. (*siede*)
Tar. Ah Sesto io non son!
Clel. Sei dell' istessa
Velenosa radice
Tralcio sospetto.
Tar. Assai diverso. Io t' offro
Non solo il cor d' amante,
Ma di consorte ancor la destra.
Clel. Ignori
Forse che Orazio ha la mia fede in pegno?
Per voi dunque a tal segno
È volgar debolezza
Ogni sacro dover?
Tar. Ma, Clelia, in faccia
All' offerta d' un trono
Ogni ostacolo è lieve.

Digitized by Google

Clel. E chi d'un trono
È il generoso donator?
Tar. Son io.
Clel. Tu puoi donarmi un trono! E quale?
Tar. Il mio.
Clel. Il tuo!
Tar. Sì, quel di Roma
Mia suddita a momenti.
Clel. Suddita Roma ad un Tarquinio! Or senti. *(s' alza)*
Pria risalir vedrai
Il Tebro alla sua fonte, in oriente
Prima il dì tramontar, che al giogo indegno
Torni Roma di nuovo; e quando ancora
Per crudeltà del fato
Serva tornasse alla catena antica,
Morrà libera Clelia e tua nemica.
Tar. (E pur mia diverrà.) Non ben s'accorda
Con quel dolce sembiante
Sì feroce pensier. Clelia adorata,
Se questo cor vedessi...
Clel. Non più.
Tar. Forse il cor mio...
Clel. Ma con qual fronte
M'offri il tuo cor? Promesso
A Larissa non è?
(esce Larissa molto indietro, non veduta da Tarquinio, e sentendosi nominare s'arresta ad udire)
Tar. Di stato, o cara,
La barbara ragione, il genitore
M'ha nella figlia a lusingar forzato.
Ma la ragion di stato
Su gli affetti non regna. Io Clelia adoro,
Odio Larissa; e di Larissa il volto
A paragon delle tue luci belle...
Clel. Con lei ti spiega; ecco Larissa.
Tar. (Oh stelle!)

SCENA II.

LARISSA e detti.

Tar. Qual fausto amico Nume
M'offre il fulgor della mia bella face?
Principessa, idol mio.
Clel. (Che cor fallace!)
Lar. Il sacro nodo ancora
Non ne stringe, o Tarquinio; e troppo è questa
Amorosa favella
Sollecita per noi.
Tar. Deh non sdegnarti,
Se gli affetti loquaci,
Ribelli al mio dover...
Lar. Gli affrena, e taci.
Tar. Sì, tacerò, se vuoi:
Rispetto i cenni tuoi;
Ma so che chi mi accende
Intende — il mio tacer.
Peno tacendo, è vero;
Ma nel penar contento,
Penso che il mio tormento
Almeno è suo piacer. *(parte)*

SCENA III.

CLELIA e LARISSA.

Clel. Vedesti, o principessa,
Giammai più rea temerità? Nemico
Qui presentarsi a me! parlar d'affetti
Alla sposa d'Orazio! a me la destra
Offrir promessa a te! Ma come, oh Dio!
Il tuo gran genitor, ch'è de' monarchi
E l'esempio e l'onore, arma e sostiene
Tanta malvagità? Come (ah perdona
La libertà di chi t'ammira e t'ama!)
Con tal compagno a lato,
Come viver potrai? Come nel seno
Potrà destarti amore...
Lar. Clelia, ah non più; tu mi trafiggi il core.
Io dell'amor paterno, io d'un reale
Magnanimo riguardo, io sono, amica,
La vittima infelice.
Porsenna è padre e re. Re, de' regnanti
Le ragioni in Tarquinio
Generoso sostien: padre, alla figlia
Amoroso procura
Un trono assicurar.
Clel. Che giova il trono
Con un Tarquinio!
Lar. Ah non è noto il nero
Suo carattere al padre! Al padre in faccia
Si trasforma il fallace, e il volto a' suoi
Fraudolenti disegni
Ubidisce così, che su quel volto
Modestia l'ardimento,
L'odio amistà si crede,
La colpa è merto, il tradimento è fede.
Felice te, che d'amator sì degno
Puoi vantarti in Orazio!
Clel. È ver; ma intanto
La mia Roma è in periglio. Ancor lo sposo
Per lei qui nulla ottiene: ostaggio io sono
In un campo stranier; cinta mi trovo
Dall'insidie d'un empio; e san gli Dei
A quale infame eccesso
Non potrebbe un Tarquinio... Ah! non ignori
Orazio i rischi miei: scambievol cura
È la gloria d'entrambi. Addio.
Lar. T'arresta.
Se cerchi Orazio, io so che a te fra poco
Qui dee venir. Seco ragiona; a lui
Confida i tuoi timori: in due diviso
Ogni tormento è più leggiero. Oh Dio,
Così potessi anch'io
Fidare a chi l'accende
Tutto il mio core!
Clel. Ama Larissa!
Lar. Il labbro
Ah fu del mio segreto
Negligente custode! Amo, e severa
A tacer mi condanna
La legge del dover: legge tiranna!
Ah celar la bella face,
In cui pena un cor fedele,

Digitized by Google

È difficile, è crudele,
È impossibile dover!
Benchè in petto amor sepolto,
Prigioniero, contumace
Frange i lacci, e fugge al volto
Con gli arcani del pensier. (*parte*)

SCENA IV.

Clelia, poi Orazio.

Clel. Io più pace non ho; tutto m'ingombra
Di timor, di sospetto: ove mi volgo,
Ho presente Tarquinio. Il violento
Superbo suo carattere, i recenti
Atroci esempi, il mio presente stato...
Ora. Clelia...
Clel. Ah sposo adorato,
Partiam.
Ora. Come! Perchè?
Clel. Tutto saprai.
Partiam.
Ora. Spiegati almen.
Clel. Qui mal sicura
È la tua Clelia. Osò Tarquinio in queste
Stanze innoltrarsi, osò scoprirsi amante.
Troppo esposta io qui sono;
Tu conosci i Tarquinii... Ah non perdiamo,
Caro, i momenti! Andiam.
Ora. Fermati, e calma,
Bella mia speme, il tuo timor. Che mai
Può un esule tentar?
Clel. M' ama...
Ora. Che t'ami;
E un disprezzato amore
L'affligga e lo punisca.
Clel. A lui vicino
Riposo io non avrei. Si parta.
Ora. Ah! taci:
Non si può, non si dee. Qui tu sei pegno
Della pubblica fè. L'unica io sono
Speme qui della patria. A queste cure
Convien che ceda ogni altra cura.
Clel. Ingrato!
Scopri un rival, mi vedi
Esposta alle sue frodi, in rischio sei
Di perdermi per sempre, e sì tranquillo
Nè men cangi colore! E poi son io
L'unico tuo pensiero,
Il tuo ben, la tua fiamma? Ah non è vero!
Ora. Sposa, or m'ascolta. Io non amai, non amo,
Nè son d'amar capace altro sembiante
Che quel della mia Clelia. Adoro in lei
La bell'alma, il bel volto, i bei costumi;
Per lei lo giuro ai Numi,
Mille vite darei: ma... (non sdegnarti)
Clelia cede alla patria. È Roma il sacro
Nostro primo dover. Se Orazio ingrato
Potesse un solo istante
Sì gran madre obbliar, per Clelia a lei
Se scemasse un sostegno,
Saria di Clelia istessa Orazio indegno.
Clel. Oh magnanimo, oh vero
Figlio di Roma! Il tuo parlar m'inspira
Tenerezza e valor. Perdona; a torto
Di tua fè dubitai.
T'imiterò; m'avrai
Sposa degna di te. Su l'orme illustri...

SCENA V.

Mannio e detti.

Man. Amico, ha il re desio
Or or di favellarti.
Ora. Eccomi. Addio.
Resta, o cara; e per timore
Se tremar mai senti il core,
Pensa a Roma e pensa a me.
È ben giusto, o mia speranza,
Che t'inspirino costanza,
La tua patria e la mia fè. (*parte*)

SCENA VI.

Clelia e Mannio.

Clel. Prence, un istante...
Man. Io deggio
Seguir...
Clel. Lo so; ma dimmi sol, se resta
Qualche speranza a Roma.
Man. Assai potreste
Ottener da Porsenna: è grande, è giusto;
Ma si fida a Tarquinio.
Clel. E alcun di voi
Non sa disingannarlo?
Man. È questa appunto
L'unica cura mia; ma qualche prova
Cerco di sua perfidia. A tale oggetto
Un'anima venal simile a lui
Vinsi con l'oro. È di quel cor malvagio
L'arbitra questa, e i più riposti arcani
A me ne scoprirà. Solo ah! pavento
Che la bella Larissa
Nel cor del genitor sposa il difenda.
Clel. Vano timor: Larissa
L'abborre, lo detesta.
Man. È vero?
Clel. È vero.
Va, siegui Orazio.
Man. Ah dunque un fido amante
Di riscaldar quel freddo cor potrebbe
Forse sperare ancor?
Clel. Va, ti consola;
Non hai rival Tarquinio;
Non è freddo quel cor.
Man. Deh!..
Clel. Tu ragioni,
E Orazio s'allontana.
Man. (*in atto di partire*) È ver.
Clel. M' avverti,
Mannio, se qualche frode
Giungi a scoprir.
Man. Se v'è per me speranza,
Seconda, o Clelia, un puro amor verace.
Clel. La mia Roma io ti fido.
Man. Io la mia pace.

Digitized by Google

SCENA VII.

CLELIA.

Grazie, o Dei protettori; è vostro dono
Questa pace che in petto
Mi rinasce improvvisa. Io già risento
Del valor dello sposo,
Del gran Genio di Roma
Gli eroici inviti, e li secondo. Io miro
Con disprezzo ogni rischio, e non paventi
Che possano atterrarmi
La perfidia o il furor, l'insidie o l'armi.
Tempeste il mar minaccia,
L'aria di nembi è piena;
Ma l'alma è pur serena,
Ma disperar non sa.
In caso sì funesto,
A tanti rischi in faccia,
Un bel presagio è questo
Di mia felicità. (*parte*)

SCENA VIII.

Logge reali, dalle quali si scuopre tutto l'esercito Toscano attendato sulla pendente costa dell'occupato Gianicolo.

PORSENNA, MANNIO, indi ORAZIO.

Man. Signor pronto al tuo cenno
È il romano orator.
Por. Venga; e frattanto
Altri qui non s'appressi. (*parte Mannio*)
Ah se vincer potessi
Dell'ostinata Roma
La feroce virtù, senza che il sangue
Ne scemasse la gloria,
Quanto bella saria la mia vittoria!
Ora. Ha deciso Porsenna?
Siam seco in pace, o si ritorna all'armi?
Por. Da te dipenderà.
Ora. Libera è Roma,
Se dal mio voto il suo destin dipende.
Por. Siedi. (Che bell'ardir!) (*siede*)
Ora. (*siede*) (Che dirmi intende?)
Por. Orazio, i nostri voti
Non si oppongon fra lor. Tu la tua Roma
Ami; io l'ammiro: è il tuo maggior desio
La sua felicità; la bramo anch'io.
Fabbrichiamola insieme. A sì bell'opra
Son dannosi compagni
La ferocia, il dispetto e l'odio antico.
Qui l'amico fra noi parli all'amico.
Ora. Bramare altra i Romani
Felicità non sanno,
Che la lor libertà.
Por. Che cieco inganno!
Questa, che sì t'ingombra,
Idea di libertà, credilo, amico,
Non è che una sognata ombra di bene.
Son varie le catene,
Ma servo è ognun che nasce. Uopo ha ciascuno
Dell'assistenza altrui. Ci unisce a forza
La comun debolezza, ed a vicenda
L'un serve all'altro. Io stesso, Orazio, io stesso,
Re, monarca qual sono,
Sento le mie catene anche sul trono.
Vorran da questa legge, a cui soggiace
Tutta l'umanità, forse i Romani
Sol pretendersi esenti?
Ora. Agli affetti privati
Non mai d'un solo; alla ragion di tutti
Esser vogliam soggetti.
Por. Son liberi d'affetti
Forse quei tutti? E di ragione è privo
Forse quel solo? Esci d'error; fra noi
Perfezion non v'è. L'essere uniti
È necessario; e il necessario nodo,
Ond'è ognuno ad ognun congiunto e stretto,
Quanto semplice è più, meno è imperfetto.
Ora. Ma che mai da codesti
Dotti principii tuoi,
Che mai speri dedur? Forse che serva
Roma sarà felice? Esci tu stesso,
Esci d'error. Fra le vicende umane
L'esperienza è sempre
Condottrice men cieca
Che l'etrusca, la greca
O l'egizia dottrina. A noi per prova
È noto, e non a te, se de' Tarquinii
Sia soffribile il giogo. È infranto, e mai,
Mai più noi soffrirem. D'un tal solenne
E pubblico voler vindici sono
Tutti gli Dei da noi giurati. A morte
Là destinato è ognuno
Che sogni servitù. Qual sangue ha tinto
Già la scure paterna
Ignorar tu non puoi. Roma non vanta
Un Bruto sol: tutti siam pronti in Roma
A rinnovar per somigliante eccesso
Su la testa più cara il colpo istesso.
Por. Ma se voi non convince
Altra ragion che l'armi,
Ad onta del mio cor dovrò felici
Rendervi a forza.
Ora. A forza! Ah tu non sai,
Porsenna, ancor quanto l'impresa è dura!
Tutto fra quelle mura (*s'alza*)
È libero, è guerrier. Là quanto ha vita
Fino al respiro estremo
Quel ben difenderà che tu contrasti.
Non v'è poter che basti
Popoli a soggiogar concordi, invitti,
D'ardir, di ferro e di ragione armati.
E se scritto è ne' fati
Che abbia Roma a cader, cadrà; ma i soli
Trofei saranno, onde superbo ornarti
Di fronda trionfal potrai le chiome,
Le ceneri di Roma, i sassi e il nome.
(*in atto di partire*)
Por. Dove?
Ora. A Roma.
Por. Ah! t'arresta. (*s'alza*)
Ora. A che? Spiegasti
Assai l'animo avverso.
Por. Ingiusto sei.

Digitized by Google

Ne' miei nemici ancora
Il valor m'innamora.
Ora. E ad opprimerlo intanto...
Por. Orazio invitto,
Basta per or. Nel violento eccesso
D'un ardor generoso,
Che ti bolle nell'alma, or ti confondi.
Calmalo, pensa meglio, e poi rispondi.
Sai che piegar si vede
Il docile arboscello,
Che vince allor che cede
De' turbini al furor.
Ma quercia che ostinata
Sfida ogni vento a guerra,
Trofeo si vede a terra
Dell'austro vincitor. (*parte*)

SCENA IX.

Orazio, poi Tarquinio.

Ora. Che più pensar? La libertà di Roma
Viva sui nostri acciari, o sia sepolta
Sotto illustri ruine. (*in atto di partire*)
Tar. Orazio, ascolta.
Ora. Che vuoi? (*guardandolo con fierezza*)
Tar. Teco parlar.
Ora. Fra noi con l'armi
Si parla sol. (*in atto di partire*)
Tar. Sentimi.
Ora. No. (*come sopra*)
Tar. Di pace
Un vantaggioso patto
Vengo a propor.
Ora. Tu!
Tar. Sì.
Ora. Parla; ma troppo
Della mia sofferenza
Non abusarti.
Tar. (Addormentar vogl'io
La vigilanza sua.)
Ora. Parla.
Tar. Possiamo,
Sol che tu voglia, all'ire nostre imporre
Un lieto fine.
Ora. E come?
Tar. Odimi, e frena
I tuoi sdegni frattanto. In te, si renda
Ragione al vero, han fabbricato i Numi
Un cittadino invitto,
Un eroe generoso; e son tue cure
Sol la gloria e la patria. In me (pur troppo
Tu conosci i Tarquini) han gli altri affetti
Un tirannico impero. Io Clelia adoro...
Ora. Che!
Tar. Non turbarti ancora. Io Clelia adoro,
Roma è l'idolo tuo. Se quella è mia,
Libera è questa. Un picciol fuoco estingui
Tu nel tuo seno; io cederò del trono
L'ambizioso onore.
Contentiam tu la gloria, ed io l'amore.
Ora. (Dei, qual proposta!)
Tar. (Al colpo
Attonito rimase.) E ben?
Ora. Ma... come?
Tu... Porsenna... Larissa...
Tar. Arbitro io sono
De' dritti miei. Risolvi pur.
Ora. Ma prima
È necessario... Io deggio...
Tar. Orazio, intendo:
Son uomini gli eroi. D'un molle affetto,
Lo so, trionferai;
Ma dei pugnar. Finchè la pugna dura,
Ti lascio in libertà. Resta, e sovvienti
Che di Roma il destino
Sol dipende da te. Sarà, qual vuoi,
O libera o in catene.
(Or che immerso è ne' dubbii, oprar conviene.)
(*parte*)

SCENA X.

Orazio, poi Clelia.

Ora. Che crudel sacrifizio,
Roma, tu vuoi da me! L'avrai. Saranno
Prezzo gli affetti miei
Della tua libertà. Sarò... Ma dunque
Altro scampo non v'è? Dunque son tutti
Ottusi i nostri acciari? Estinto in noi
Dunque è il natio coraggio? Ah no; si pugni,
E trionfino in campo
Il valor, la giustizia... Oh Dio, felici
Sempre in campo non sono
La giustizia, il valor; nè dell'insana
Sorte al capriccio avventurar degg'io
Della patria il destino. E a tal novella
Che mai Clelia dirà? Forza che basta
Ben mi sent'io nel sen; ma il suo dolore
Mi sgomenta, m'opprime. In questo istante
Io faccia a lei d'articolar parole
Capace io non sarei. (*in atto di partire*)
Clel. Sposo, ove corri?
Ora. (Onnipotenti Dei!)
Clel. Parlasti al re?
Ora. Parlai.
Clel. Deh non tacermi
Che ottenesti da lui.
Ora. Nulla.
Clel. Ma dunque
Già perduta è per Roma ogni speranza?
Ora. No, Clelia. (*guardandola con compassione*)
Clel. E quale è mai?
Ora. Lasciami respirar; tutto saprai.
Saper ti basti, o cara,
Che sei, che fosti ognor,
E che il mio solo amor
Sempre sarai:
Che sempre, e in ogni sorte,
Lo giuro a' sommi Dei,
De' puri affetti miei
L'impero avrai. (*parte*)

Digitized by Google

SCENA XI.

CLELIA.

Misera, ah qual m'asconde
Sventura Orazio! È tenero, è confuso,
Tace, sospira e volge altrove il passo.
Giusti Numi, assistenza, io son di sasso!
Mille dubbi mi destano in petto
Quel silenzio, quel torbido aspetto,
Quelle meste—proteste d'amor.
Ah frattanto ben giusto è il mio pianto!
Che sicura—non è la sventura,
Ma sicuro pur troppo è il dolor.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Galleria corrispondente a diversi appartamenti.

TARQUINIO.

Dei! scorre l'ora, e col bramato avviso
Non giunge il mio fedele! Intorno al solo
Mal custodito ponte ognun raccolto
Esser dovrebbe. Un trascurato istante
Impossibil potria render di Roma
La facile sorpresa. Ah qualche inciampo
Forse!... Ma qual? Di me lor duce al cenno
Ubbidiscon le schiere; in Roma ognuno
Su la tregua riposa; Orazio immerso
Nel finto patto, in mente
Aver altro or non può. Qual dunque è mai
L'ostacolo impensato? Ah troppo ingiusti
Sareste, o Dei, se permettesta al caso
Di scompor sì bell'opra! Io re di Roma,
Possessor son di Clelia; io dell'infranta
Tregua il rossor rovescierò, se giova,
Sui ribelli Romani; io... no, non posso
Più soffrir quest'indugio. Il pigro avviso
A prevenir si corra. (*nel voler entrare nella scena esce il messaggiero atteso*)
Eccolo. È pronto
Quanto v'imposi alfin? (*il messaggiero risponde accennando coerentemente al desiderio ed alla richiesta di Tarquinio*)
Lode agli Dei!
Va, pel cammin più corto
Precedimi, io ti sieguo. (*parte il messaggiero*)
Eccomi in porto.
Ma non è quegli Orazio? È desso. Oh come
Mesto, lento e confuso
S'avanza a questa volta! Alla sua bella
L'immaginato patto
Va il credulo a proporre. Si vada; e mentre
In teneri congedi
Si tormentano i folli, e che non sono
D'altra cura capaci, io volo al trono. (*parte*)

SCENA II.

ORAZIO.

Dei di Roma, ah perdonate
Se il mio duol mostro all'aspetto,
Nello svellermi dal petto
Sì gran parte del mio cor.
Avrà l'alma—avrà la palma
De' più cari affetti suoi;
Ma è ben dura anche agli eroi
Questa specie di valor.
Alla tua tenerezza
Donasti, Orazio, assai: ceda una volta
L'amante al cittadin. Si cangia in colpa
Ormai l'indugio. Il suo destin sia noto
Alla mia Clelia alfin. Clelia è romana,
E per la patria anch'essa
Saprà... ma viene. Ah perchè mai s'affretta
Agitata così! L'indegno patto
Alcun le fe' palese.

SCENA III.

CLELIA e detto.

Clel. Chi mai finora intese
Più enorme scelleraggine e più rea?
Ora. Che avvenne?
Clel. Ah Roma in breve
De' perfidi nemici
Fia misero trofeo!
Ora. Come!
Clel. A dispetto
Della giurata fede
Van gli empi ad assalirla.
Ora. (Ohimè, sarebbe
L'offerto patto mai
Un fraudolento inganno?) Onde il sapesti?
Clel. Da Mannio.
Ora. Eterni Dei! (*pensoso*)
Clel. È sicuro l'avviso;
Non dubitar del tradimento orrendo.
Ora. Ah tardi or di Tarquinio io l'arti intendo!
Addio. (*risoluto dopo aver alquanto pensato*)
Clel. Dove?
Ora. A Porsenna.
Clel. E chi difende
La patria intanto?
Ora. È ver. Tu corri a lui;
A Roma io volo. (*in atto di partire*)
Clel. E per qual via? Ci parte
Da quella il fiume; ed occupa il nemico
L'unico angusto ponte.
Ora. Aprirmi il passo
Saprò col ferro. (*come sopra*)
Clel. Ah no, ti perdi, e Roma
Così non salvi!
Ora. Un solitario varco (*pensa un istante*)
Dunque si cerchi altrove.
Clel. E quale avrai
Nel varco periglioso
Istromento e sostegno?
Ora. Qualunque, un palischermo, un tronco, un ramo,
Tutto è bastante; e s'ogn' inchiesta è vana,

Digitized by Google

L'invitto all'altra sponda
Genio roman mi porterà per l'onda.
(*in atto di partire*)

Clel. Odi. E degg'io fra questi
Perfidi rimaner?

Ora. Sì; fin ad ora
Immaturo è il lor fallo, e il tuo sarebbe
Nella fuga eseguito; onde potresti
Tu della rotta fede
Parer la prima rea. Dee chi si sente
Un cor romano in petto
Evitar della colpa anche il sospetto.
Addio. (*in atto di partire*)

Clel. Sentimi.

Ora. Ah! lascia,
Clelia, che al mio dover...

Clel. Sì, va; ti cedo
Volentieri alla patria. A lei consacra
E la mente e la man; ma non scordarti
Nè di te, nè di me. Non già il nemico,
Tu mi fai palpitar. So ben fin dove
Spinger ti può quel che ti bolle in seno
Vasto incendio d'onore. Oh Dio, rammenta
Che tuo tutto non sei; (*piange*)
Che i tuoi rischi son miei; che sol dipende
Dalla tua la mia vita;
Che comune è il dolor d'ogni ferita.

Ora. Sposa... io so... (De quel pianto
Difendetemi, o Dei!) Sposa... tu... Roma...
Addio. (*in atto di partire*)

Clel. Così mi lasci?
E forse, oh Dio, per sempre?

Ora. Ah coi nemici,
Clelia, non congiurar! Di molli affetti
Tempo or non è. Compiamo
Entrambi il dover nostro;
Gli Dei curino il resto. Addio. Ti lascio
Fra l'insidie, lo so; ma Clelia assai
Conosco, e son tranquillo. Andar mi vedi
A sfidar mille rischi, è ver; ma sai
Quale ai Romani inspiri
Vigor la patria, e assicurar ti dei.
Per qual ragion dobbiamo
Palpitar l'un per l'altro? Ah no, non soffra
Tale insulto da noi quel, che distingue
I figli di Quirino, ardir natio.
Io ti fido al tuo cor, fidami al mio.

Clel. Sì, ti fido al tuo gran core.
Va, combatti, amato bene,
E ritorna vincitor.

Ora. Sì, ti fido al tuo bel core;
E il valor ch'or te sostiene,
È sostegno al mio valor.

Clel. Parti.

Ora. Addio.

Clel. Morir mi sento.

Ora. Ah ricordati chi sei!

a due Proteggete, amici Dei,
Tanto amore e tanta fè.
Quando accende un nobil petto,
È innocente, è puro affetto,
Debolezza amor non è. (*parte*)

SCENA IV.

Angusto delizioso ritiro di verdure nell'interno real giardino, con statue, sedili e fontane.

PORSENNA e LARISSA.

Por. Larissa, io non t'intendo. Ond'è che mesta
Sempre mi torni innanzi? Ond'è che tanta
Ti mostri de' Romani
Fervida protettrice? Ogni momento
Parli di lor. N'amo, ne ammiro anch'io
L'intrepida costanza,
Il portentoso ardir; ma, quando ad essi
Tal sovrana procuro,
E tai sudditi a te, fabbrico insieme
La tua, la lor felicità.

Lar. Felici
Non saranno essi a lor dispetto: ed io
Lo sarò sol nell'ubbidirti.

Por. E il grande
Imeneo d'un Tarquinio, ed il sublime
Scettro di Roma il giovanil tuo core
Di gloria e di piacer non hanno acceso?

Lar. È un laccio l'imeneo, lo scettro è un peso.

Por. Eh son queste, o Larissa,
Di rigida virtù massime austere,
Piante troppo straniere
D'una donzella in sen. Chi sa qual sia
La nascosta cagione
Che le fa germogliar?

Lar. Signor, tu credi...
Forse... ch'io celi... Ah padre!..

Por. Obblia per ora
Il padre, il re: parla all'amico, e tutto
Scoprimi il cor. So che non sei capace
D'affetti onde arrossirti, e non pretendo
Sacrifizio da te.

Lar. Ben grande intanto
È il donarsi a un Tarquinio.

Por. E perchè?

Lar. L'odio.

Por. Ah! de' Veienti il prence,
Figlia...

Lar. È vero: all'amico, al padre mio...

SCENA V.

CLELIA furibonda e detti.

Clel. Fra qual gente, o Porsenna, ove son'io?
Son fra Toscani o fra gli Sciti? È noto
Il sacro delle genti
Comun dritto fra voi? Fra voi l'inganno
Gloria o viltà si crede?
V'è idea fra voi d'umanità, di fede?

Por. Qual fantasma improvviso
T'agita, o Clelia? Onde quell'ira?

Clel. E come
Tranquilla spettatrice
Soffrir degg'io che, d'una tregua ad onta,
Che, me pegno fra voi, Roma si vegga
Empiamente assalita? E non è reo
Di nero tradimento

Digitized by Google

Chi macchinò tal frode?
Por. È reo d'ingiusta
Temerità chi noi
Può crederne capaci.
Clel. Assai parlan gli effetti.
Por. E gli occhi tuoi
Testimoni ne son?
Clel. No; ma pur troppo
All'orecchio mi giunse.
Por. E su la fede
D'un incerto romor tu noi condanni?
Clel. È l'avviso...
Por. È fallace.
Clel. Il tuo duce...
Por. Io conosco.
Clel. E pur...
Por. Clelia, ah non più! Per ora al troppo
Credulo sesso, al giovanile ardore,
Della patria all'amore,
Bello ancor quando eccede, i tuoi perdono
Mal consigliati impetuosi detti;
Ma in avvenir rifletti
Che ad altri ancor la propria gloria è cara,
E a giudicar con più lentezza impara.
Sol del Tebro in su la sponda
Non germoglia un bell'orgoglio;
D'alme grandi al Campidoglio
Sol cortese il ciel non fu.
Altre piagge il sol feconda;
V'è chi altrove il giusto onora;
Scalda i petti altrove ancora
Qualche raggio di virtù. (*parte*)

SCENA VI.

CLELIA e LARISSA.

Lar. Troppo, amica, eccedesti.
Come creder potesti autor di tanta
Perfidia il padre mio?
Clel. Senza sua colpa
Non può Tarquinio...
Lar. È qui Tarquinio il duce,
Non il sovran; sì temeraria impresa
Non tenterà. Conosce il padre, e intende
Che l'odio suo per sempre
Si renderia con l'attentato indegno,
O vinto o vincitor.
Clel. Ma, principessa,
Vien da Mannio l'avviso.
Lar. Un sogno, un'ombra
Basta a turbar d'un fido amico il core.
Credimi, ei s'ingannò.
Clel. Lo bramo; e sento
Quanto poco è distante
Dal credere il bramar.
Lar. Deh più coi vani
Spaventi tuoi non tormentar te stessa!
Clel. (Orazio, oh Dio, partì!)
Lar. Mannio s'appressa.

SCENA VII.

MANNIO e dette.

Clel. Ah prence amico, il tuo soverchio zelo
A quai rischi m'espose! Io su l'avviso,
Che creduto ho sicuro...
Man. E qual ragione
Dubbio, o Clelia, or tel rende?
Clel. Che?
Lar. Dunque è ver?
Man. Pur troppo.
Clel. Ohimè! ma falsa
Sarà forse la voce.
Man. Ah no! Di tutto
M'assicurai presente.
Lar. Oh frode!
Clel. E sono...
Man. E son l'etrusche schiere
Già inoltrate all'assalto.
Clel. E i difensori...
Man. E i difensori il passo
Abbandonando vanno.
Clel. E il ponte...
Man. E il ponte
Forse è già superato.
Clel. E Roma...
Man. E Roma
Forse già fra catene
Soffre dal vincitor l'ultimo scorno.
Clel. Oh patria! oh sposo! oh sventurato giorno!
Man. Ove corri?
Lar. Ove vai?
Clel. Se alla romana libertà prescritto
In questo dì gli Dei
Hanno il suo fin, vado a finir con lei. (*parte*)

SCENA VIII.

LARISSA e MANNIO.

Lar. Seguila, o prence.
Man. Oh Dio,
E mi scacci così? Ma qual mio fallo
Sì odioso a te mi rende?
Lar. La pietà che ho di Clelia,
Odio per te non è.
Man. Ma è più crudele
L'indifferenza tua.
Lar. Non è... T'affretta;
Clelia è già lungi.
Man. Ah! che pur troppo intendo
L'infelice mio stato.
Lar. (E pur s'inganna.)
Come! ancor non partisti?
Man. (*partendo*) Addio, tiranna.
Lar. Senti.
Man. Che vuoi?
Lar. (Mi fa pietà. Comprenda
Almen che entrambi, oh Dio! siamo infelici,
Ch'io l'amo... Ah non sia ver!)
Man. Parla; che dici?
Lar. Dico che ingiusto sei,
E che dei per m'affanni,

Digitized by Google

Se d'odio mi condanni,
Se chiedi amor da me.
Me condannar non dei,
Giacchè ignorar non puoi
Che degli affetti suoi
Arbitro alcun non è. (*parte*)

SCENA IX.

MANNIO.

Ma fra tutti gli amanti
Chi sfortunato è al par di me? Che un labbro
Giuri d'amar, mentre l'ignora il core,
Or nel regno d'Amore
È linguaggio comun; quasi divenne
Un cortese dover. L'unica forse
Solo incontrar degg'io
Alma di gel, che, se mercede io bramo,
Nemmen per ingannar vuol dirmi, io t'amo.
Vorrei che almen per gioco
Fingendo il mio bel Nume
Mi promettesse il cor.
Chi sa che a poco a poco
Di fingere il costume
Non diventasse amor. (*parte*)

SCENA X.

Fabbriche antiche alla riva toscana del Tevere, sopra di cui il ponte Sublicio, che nasconde uno de' suoi capi alla sinistra fra gli antichi nominati edifici, e lascia visibile l'altro sull'opposta sponda del fiume. Prospetto di Roma in lontano.

All'aprirsi della scena si vedono fuggir verso di Roma i pochi custodi del ponte, sorpresi dall'arrivo de' Toscani, che in ordine lentamente s'inoltrano dalla sinistra sul medesimo. Indi ORAZIO entrando dalla destra sul ponte abbandonato s'avanza dicendo:

Ora. No, traditori, in ciel di Roma il fato
Non è deciso ancor. Sarà bastante
A punir scelleraggine sì nera
Orazio sol contro l'Etruria intera.
(*affronta i nemici a mezzo il ponte; si combatte, si vedono cader nel fiume uccisi, ed urtati alcuni de' Toscani che finalmente cedendo lasciano libero il ponte. Orazio allora tornando alcun passo indietro parla a' suoi*)
Ecco il tempo, o Romani. Ardir; gli Dei
Pugnan per noi. Quest'unico si tronchi
Passo a' nemici. Alle mie spalle il ponte
Rovinate abbattete. Il ferro, il fuoco
S'affretti all'opra. Intanto il varco io chiudo,
E il petto mio vi servirà di scudo.

SCENA XI.

TARQUINIO e detto.

Mentre ORAZIO si trattiene a dar gli ordini pel taglio del ponte, e che si veggono venire soldati e guastatori con faci ed istromenti per eseguirlo, escono sull'innanzi dalla sinistra i Toscani fuggitivi seguiti da TARQUINIO che con ispada alla mano gli arresta dicendo:

Tar. Dove, o codardi? Ah chi vi fuga almeno
Volgetevi a mirar! Colà del vostro
Vergognoso spavento (*accennando Orazio*)
Vedete la cagion. Macchia sì nera
Deh a cancellar tornate! Ah non pervenga
Ai secoli remoti
Tale infamia di voi! Non si rammenti
Un dì per vostro scorno,
Che fu da un ferro solo
Un esercito intero oggi respinto,
Che un sol Roman tutta l'Etruria ha vinto.
(*preceduti da Tarquinio corrono i Toscani a rinnovar l'assalto rientrando per la sinistra. Intanto avendo già le fiamme cominciato ad impadronirsi della parte opposta del ponte, si veggono alcuni Romani, sollecitare Orazio a mettersi in sicuro, a' quali risponde*)

Ora. No, compagni, io non voglio
Il passo abbandonar. Finchè non sia
Questo varco interrotto, in me ritrovi
Un argine il Toscano. Alle mie spalle
Franchi il ponte abbattete.
Non vi trattenga il mio periglio. Abbiate
Cura di Roma e non di me. Del cielo
Io col favore antico
Saprò... L'opra s'affretti: ecco il nemico.
(*Orazio va ad incontrare i Toscani a mezzo il ponte, e si trattiene combattendo. Intanto crescono e s'impadroniscono le fiamme di quella parte del medesimo che appoggia sulla sponda romana, la quale cedendo finalmente alla violenza del fuoco, a' colpi ed agli urti de' numerosi guastatori, stride, vacilla e ruina. Spaventati i Toscani dal terribile fragore della caduta, precipitosamente fuggendo lasciano vuoto il ponte, e sulla parte intera di quello si vede Orazio rimanere intrepido e solo*)

SCENA XII.

CLELIA frettolosa e spaventata, e detto.

Clel. Ah da' cardini suoi
Par che scossa la terra... Ohimè, che miro?
Orazio... Oh dio!... Per quale
Impensata sventura...
Ora. Rendi grazie agli Dei: Roma è sicura.
Clel. E tu?... Ma perchè tien così nel fiume
Fisso lo sguardo mai!
Ora. Padre Tebro...
Clel. (*spaventata*) Ah che fai?
Ora. L'armi, il guerriero
Per cui libero ancora il corso sciogli,
Nel placido tuo sen propizio accogli.
(*balza nel fiume*)
Clel. Misera me! (*corre alla riva del fiume*)

SCENA XIII.

CLELIA nell'indietro alla sponda del fiume, inquieta della sorte d'Orazio; TARQUINIO nell'innanzi senza vederla.

Tar. Barbaro fato! ah dunque
A danno de' Tarquini il tuo furore
Ancor non si stancò? Di mie speranze

Digitized by Google

Il più bel filo ecco reciso. Incontro
Per tutto inciampi. Or qual cagion condusse
Orazio all' altra sponda? A' miei fedeli
Come invisibil fu? Seppe il disegno,
O lo sognò? Son fuor di me. Si pensi
Or de' disastri a far buon uso. Il patto
Violato da me sembri a Porsenna
Perfidia de' Romani, e ne sia prova
Il passaggio d' Orazio.

Clel. Alfin la mia
Moribonda speranza or si ravviva.
La patria si salvò, lo sposo è a riva.
Qui Tarquinio! S' eviti: i miei contenti
(*si veggono l' un l' altro*)
Non turbi un tale oggetto. (*in atto di partire*)

Tar. Ah! Clelia ingrata,
Perchè fuggi da me?

Clel. Perchè non curo
Di vederti arrossir.

Tar. Come è capace
Hai di tant' odio il tuo bel cor?

Clel. T' inganni.
Io t' odierei felice; or ti disprezzo
Traditor sfortunato.

Tar. Ah! tanti oltraggi
La fedeltà della mia fiamma antica
Non merita da te, bella nemica.

Clel. Io nemica! A torto il dici.
Gli hai nell' alma i tuoi nemici;
E con te l' altrui rigore
Or sarebbe crudeltà.
Soffre pena assai funesta
Un malvagio, a cui non resta
Altro frutto che il rossore
Della sua malvagità. (*parte*)

SCENA XIV.

TARQUINIO.

Ma qual mai sì possente
Incognita magia tutto a costei
Dà l' impero di me? Fin co' disprezzi
Costei m' inspira amor. Clelia ho nell' alma,
Clelia ho nel cor, Clelia ho su gli occhi, in mezzo
A tante mie speranze
Sempre la cerco, a tante cure in mezzo
Sempre la trovo, e sempre,
Ovunque io volga il passo,
Col pensier la dipingo in ogni sasso.
E se Porsenna mai (le sue conosco
Generose follie)
Rotta la tregua, or la rendesse? Ah questo
Colpo si eviti! Andiamo
Clelia a rapir... Che fai, Tarquinio! È d' uopo
Prepararsi all' impresa. Armi e destrieri
Per trafugar la preda in loco ascoso
Vadansi prima a radunar... Ma intanto
Se Porsenna eseguisse... È vero. A lui
Prima conviene... Ah! mentre a un rischio accorro,
L' altro trascuro; e in due
Dividermi non posso. Ecco il riparo.
Avverta un foglio il mio fedele; e mentre
Ei si appresta al bisogno, al re poss' io
Volar frattanto. Ardua è l' impresa, e forse
Della sorte al favor troppo io mi fido;
Ma chi trema del mar, dorma sul lido.
Non speri onusto il pino
Tornar di bei tesori
Senza varcar gli orrori
Del procelloso mar.
Ogni sublime acquisto
Va col suo rischio insieme;
Questo incontrar chi teme,
Quello non dee sperar. (*parte*)

ATTO TERZO.

SCENA I.

Orti pensili corrispondenti alle interne camere di Clelia, circondati di balaustri e cancelli che chiudono l' unica uscita, donde si scende ad una solitaria ripa del Tevere, del quale si vede gran parte.

CLELIA.

Ma Larissa che fa? La sua tardanza
M' incomincia a turbar. Sa pur che il padre
Contro i Romani a torto
Arde di sdegno, e che mercè la rea
Calunnia di Tarquinio,
Noi crede i primi assalitori. A trarre
Il re d' errore, a lui condurmi, e meco
Promise pur d' affaticarsi. Or come
M' abbandona così? Sovrastan forse
Per me nuovi disastri o nuovi inganni?
Ah non so figurarmi altro che affanni!
Tanto esposta alle sventure,
Tanto al ciel mi veggo in ira,
Che ogni zeffiro che spira
Parmi un turbine crudel.
Segua timido e incostante
Orme incerte e mal sicure,
Nè ritrova il piè tremante
Un sentier che sia fedel.
Eccola alfin... No, m' ingannai: di Mannio
È il consueto messo, e un foglio ha seco.
(*esce un guerriero Toscano*)
Ohimè! T' affretta, amico: ah! qui osservarti
Potrebbe alcun: porgimi il foglio e parti.
(*le dà un foglio e parte*)
Che mai sarà? Ma questi
I noti a me di Mannio
Caratteri non son. *Tarquinio!* Intendo
L' avventura qual sia:
Mannio il foglio ha intercetto, e a me l' invia.
Leggiam: *Già che di Roma*
La sperata sorpresa
Il ciel non secondò, di Clelia io voglio
Assicurarmi almen. Le tue, mio fido,
Parti saran raccorre
Armi e destrieri, e attendermi celato
Del Gianicolo a tergo; ed il rapirla

Digitized by Google

Saran le mie. Pria che tramonti il sole
A te con lei verrò. Dal labbro mio
Ivi saprai dove condurla. Addio.
Tarquinio. Oh fausti Numi!
Oh Mannio amico! oh me felice! Alfine
Ecco trionfa il vero, ecco l'indarno
Bramata tanto indubitata prova
Della perfidia altrui. Qui di sua mano
Il traditor s'accusa. Il re deluso
Con rimorso vedrà di chi finora
Fu protettor, di chi nemico; e in faccia
Al mondo intier la fedeltà di Roma
Più dubbia non sarà. Questo è un contento
Che mi toglie a me stessa. Al re si voli,
Si prevenga l'insidia. Ah già vorrei
Che scoperta ogni frode... Eterni Dei!
(*mentre vuole entrar frettolosa alla sinistra, vede Tarquinio da lontano*)
Quei che da lungi io miro, ed ha sì folto
Armato stuolo appresso,
Non è Tarquinio? Ah che pur troppo è desso!
Già l'enorme attentato
L'empio a compir s'affretta. Ah non credei
Il rischio sì vicin! Fuggasi... e donde?
A destra alcuna uscita
Non ha il reale albergo;
A sinistra ho Tarquinio; ho il fiume a tergo.
Ah se quindi alla ripa
Fosse aperto il cammin, per l'arenoso
Margine solitario inosservata
Dileguarmi potrei! Tentiam quei chiusi
Cancelli disserrar. (*apre il cancello*)
Respiro. Aperto
Or che un varco è alla fuga... Ohimè d'armati
Quinci e quindi occupate
Son da lungi le ripe: i suoi seguaci
Questi saranno. Or son perduta. Aita,
Consiglio, o Numi! Ah presso
È già Tarquinio! Ove m'ascondo? Un ferro
Chi per pietà mi porge?
Chi per pietà... (*pensa*) Ma sino al Tebro è pure
Libero il passo. Ardisci, o Clelia. A terra
Vada ogni impaccio, (*getta il manto*) e il fiume
Si varchi o si perisca. Almen d'onore
Memorabile esempio,
Sarai preda dell'onde e non d'un empio.
(*corre e s'arresta al cancello*)
Grazie, o Dei protettori; inaspettato
Ecco un destriero. Accetto
È l'augurio e l'aita.
È sicuro il tragitto; il ciel m'invita.
(*scende al fiume pel cancello*)

SCENA II.

TARQUINIO dalla sinistra, poi LARISSA dal medesimo lato.

Tar. Dove s'asconde mai? So pur che altrove
Esser Clelia non dee. Tutto il soggiorno
Indarno ho scorso. Ah qualche inciampo io temo!
Dove, se in quest' estremo,
Angolo non si cela,
Rinvenirne la traccia io mai saprei?
Clelia, Clelia, ove sei? (*entra a destra*)
Lar. Giusto ciel, qui Tarquinio! Al colpo assai
L'indegno s'affrettò. Giunsi opportuna
Dell'amica all'aita. Ei, me presente,
Non oserà... ma il manto
Perchè di Clelia a terra? E quei per uso
Sempre chiusi cancelli
Chi disserrò? Mi trema il cor. Che miro!
(*si vede Clelia passare il fiume*)
A quel destrier, che a nuoto
Il fiume là fa biancheggiar diviso,
Clelia non preme il dorso? Ah la ravviso!
Sconsigliata, ove corre,
Ove? a perir! come salvarla? come
Soccorrerla degg'io? Già il mio soccorso
Troppo è per lei lontano.
Tar. Clelia? Ah la cerco in vano!
Qual gioco oggi son io d'iniqua stella!
Clelia?
Lar. Clelia se vuoi, guardala, è quella.
Tar. Come! Ah quasi io non credo agli occhi miei!
Lar. Assistetela, o Dei!
Tar. Questo impensato
Colpo crudele è un fulmine improvviso
Che attonito mi rende. Or che risolvo?
Clelia seguir? Placar costei? Porsenna
Correre a prevenir? L'usato ardire,
Ohimè, per che mi lasci in abbandono.
Parto? resto? che fo? Confuso io sono.
(*parte dalla sinistra*)

SCENA III.

LARISSA.

Oh Dio, già dal mio sguardo
Si dileguò. Misera Clelia! Ah forse
Perì la sventurata!
Anima scellerata!
Per te... Dov'è? Partì. La mia presenza
L'iniquo non sostenne. E pur di queste
Anime immonde è per lo più la sorte
Tenera protettrice. Ecco si perde
Con Clelia il foglio accusator, che tanti
Fervidi voti a me, che tanta cura
Al mio Mannio costò, perchè ne possa
Esser convinto il traditor. Ma quando,
Santi Numi, una volta,
Quando sarà che a fronte
Del vizio, ognor trionfatore invitto,
La povera virtù non sia delitto?
Ah! ritorna, età dell'oro,
Alla terra abbandonata,
Se non fosti immaginata
Nel sognar felicità.
Non è ver; quel dolce stato
Non fuggì, non fu sognato;
Ben lo sente — ogni innocente
Nella sua tranquillità. (*parte*)

Digitized by Google

SCENA IV.

Gabinetti.

PORSENNA e TARQUINIO.

Por. Tarquinio, il so; del violato patto
Roma è la rea; chiara è la prova. E pure
Incredibil mi sembra, io tel confesso,
Che in un animo istesso
Possa allignar da sì contrario seme
Tanta virtù, tanta perfidia insieme.
Tar. Ecco dell'alme grandi
Il periglio maggior. Signor, tu credi
Tutti simili a te. Pur del fallace
Carattere romano in Muzio avesti
Guari non ha l'esempio.
Por. È ver; ma quella
Atroce sua fermezza,
Quell'eroico dispetto,
Quel disperato ardir mertan rispetto.
Tar. Ma che d'Orazio mai,
Che giudicar potrai? Sotto la fede
D'una tregua giurata
Tesser sorprese, inosservato al campo
Sottrarsi, e d'orator fatto guerriero
Noi minacciar, non è delitto?
Por. È vero.
Ma per la patria intanto
Solo esporsi a perir, resister solo
Contro il furor di cento armati e cento,
Di virtù, di valore è un bel portento.
Tar. Chiaro di mia sventura
Ah pur troppo è il tenor! Quell'orgoglioso
Fasto roman t'abbaglia, e il tuo mi scema
Benefico favor.
Por. T'inganni. Al merto
Quando giustizia io rendo,
L'amistà non offendo. Armata, il vedi
Qui l'Etruria è a tuo pro.
Tar. Dunque a che giova
Qui nell'ozio languir? Fuor che nell'armi
Non v'è più speme.
Por. E ben, le già disposte
Al tragitto e all'assalto
Macchine e navi alfin movansi all'opra
Col notturno favore; e tu le schiere,
Quando il giorno a spuntar non sia lontano...

SCENA V.

MANNIO e detti.

Man. Un orator romano,
Giunto pur or, la libertà richiede
D'approdar, di parlarti.
Tar. (Oh Dei!)
Por. Che mai
Dirmi potrà! Va, s'introduca; or ora
Ad udirlo verrò. (*Mannio parte*)
Tar. Questo è il castigo
Dovuto al tradimento?
Por. Più severo sarà, quanto è più lento.
Spesso, sebben l'affretta
Ragione alla vendetta,
Giove sospende il fulmine,
Ma non l'estingue ognor.
E un fulmine sospeso
Se la sua man disserra,
Arde, ferisce, atterra
Con impeto maggior. (*parte*)

SCENA VI.

TARQUINIO.

Ah m'abbandoni, empia fortuna, e teco
Anche l'ardir! Tutto or pavento, e parmi
Un testimonio ogni ombra,
Ogni voce un'accusa. Ah donde mai
Tanta viltà? Da qual stupore oppresso
Non posso in me più ritrovar me stesso?
In questa selva oscura
Entrai poc'anzi ardito;
Or nel cammin smarrito
Timido errando io vo.
Un sol non m'assicura
Raggio di stella amica;
E par che il cor mi dica
Che qui perir dovrò. (*parte*)

SCENA VII.

Reggia illuminata in tempo di notte.

PORSENNA con accompagnamento di nobili toscani, indi TARQUINIO.

Por. Olà; venga, e s'ascolti
Il romano orator. Ma perchè mai (*parte un*
Limpido il core in fronte *nobile toscano*)
Non si legge a ciascun? Sempre trovarsi
Cinto d'inganni, ignorar sempre i veri
Interni altrui pensieri, ah questa pena
Contamina, avvelena
Il maggior ben, per cui dolce è la vita!
Questa...
Tar. Oh strana, oh inudita
Temerità!
Por. Che avvenne?
Tar. Immaginarti
Non puoi, signor, qual oratore ardisca
Chiedere a te l'ingresso.
Por. Chi è mai?
Tar. Nol crederesti; è Orazio istesso.
Por. Orazio! E ben, l'ottenga.
Tar. Ah! soffriresti
Che reo d'infedeltà...
Por. Sì. Non comune
Spettacolo sarà, credimi, o prence,
Ammirarne il contegno,
Veder sino a qual segno
Arrivi un'alma a mascherarsi, e a quanto
Fidar l'altrui si possa audacia estrema.
Tar. (Ecco un nuovo periglio: il cor mi trema.)

Digitized by Google

SCENA VIII.

ORAZIO con seguito e detti.

Ora. Del pacifico patto
Violato da voi, Porsenna, io vengo
A dimandar ragione. Al re toscano
Roma or qui parlerà sul labbro mio.
Se tu, che nol cred' io,
Fosti dell' opra ingiusta autore o guida,
La guerra a rinnovar Roma ti sfida.
S' altri mancò di fede,
Il reo, qualunque sia, Roma ti chiede.
Tar. (Ohimè!)
Por. Questo linguaggio
Strano, Orazio, è per me. Da voi difese,
Non accuse aspettai. Che vuol quel fasto?
È insania, arte o disprezzo? Ah non sperate
Ch' io soffra ognor deluso
Questo di mia clemenza ingrato abuso!
Tar. (Che sarà!)
Ora. Noi difese!
Chi fallì, si difenda;
La meritata attenda
Ira del ciel vendicatrice, e tremi...
Por. Gli Dei non insultar, fur già da voi
Vilipesi abbastanza.
Ora. Quando?
Por. Quando a dispetto
Della giurata fede
Veniste ad assalirne.
Ora. Ad assalirvi!
Chi?
Tar. Voi.
Ora. Noi di traditi
Diveniam traditori?
Tar. Eh qui non giova
Simular meraviglia! A me sul ponte,
Di', non t' offristi armato? A che furtivo
Passar su l' altra sponda?
Ora. Ai vostri oppormi
Rei disegni io dovea.
Tar. Chi di codesti
Disegni immaginati
Il delator fu mai?
Ora. De' tradimenti
Un' anima nemica. È fausto in cielo
Qualche Nume al mio zelo.
Tar. Ogni malvagio
Per solenne costume
Sempre ha de' falli suoi complice un Nume.
Ora. Tanto un Tarquinio!
Por. Il ben, se i rei siam noi,
Produci il nostro accusator.
Ora. Non posso
Senza farmi spergiuro.
Por. Il fatto adunque,
Orazio, vi condanna.
Ora. È ver, ma l' armi
Ne assolveran, se a me non credi. I nostri
Ostaggi intanto a noi sian resi.
Por. Il dritto
Di chiederli perdeste.
Tar. Un nuovo è questo
Artificio, o signor. Già Clelia è in Roma.
Por. ed Ora. Come!
Tar. Larissa ed io del suo tragitto
Fummo or or spettatori.
Ora. Oh stelle!
Tar. Or quale
Di loro intelligenza
Brami altra prova?
Por. Ah questo è troppo!
Ora. E pure
Di nostra fè...
Por. Basta: ho sofferto assai
Quel colpevole orgoglio.
Va, torna a Roma, e di' che guerra io voglio.
Ora. L' avrai; ma trema. Assai tremar doveste
Quand' era al valor nostro unico sprone
L' amor di libertà. Quai nuovi, or pensa,
Di vendetta e d' onor stimoli aggiunge
L' inganno, il tradimento,
La calunnia, l' insulto. A Roma, oh stelle,
Perfidie attribuir! Violatrice
Roma de' giuramenti!
Dei, che foste presenti
A' sacri patti, è vostro il torto; a voi
Consacro il traditor. Vieni, o Porsenna,
Venga l' Etruria; anzi la terra tutta
S' affretti pur contro di noi. Quai sono
Ragion, giustizia, armi tremende in guerra,
Tutta da Roma imparerà la terra.
De' folgori di Giove
Roma pugnando al lampo
Trarrà compagni in campo
Tutti gli Dei con se.
Sarà per tutto altrove
A' posteri d' esempio
Il memorando scempio
Di chi tradì la fè. (*parte*)

SCENA IX.

PORSENNA e TARQUINIO.

Tar. (Respiro: alfin partì.) Tempo è una volta
Che il tuo sdegno real senta l' ingrata
Ribelle Roma, e che allo scosso giogo
Obbligata da te... Ma qual pensiero
Ti sospende or così?
Por. Rendon cotesti
Romani tuoi la mia ragion confusa.
L' apparenza gli accusa,
Il contegno gli assolve. Orazio udisti?
Non fa stupor la sua virtù feroce?
In quella ferma voce,
In quell' aperta fronte,
In quel guardo sicuro, in quel sublime
Intrepido parlar, chi d' innocenza,
Chi mai di verità tutti i più grandi
Luminosi caratteri non vede?
Tar. Troppo, o Porsenna, eccede
Questa dubbiezza tua. Fu pur convinto
Orazio innanzi a te. Per sua difesa
Basterà dunque a lui
Finger presagi e simular fermezza?

Digitized by Google

SCENA ULTIMA.

CLELIA con seguito di Romani, la quale sentendo nominarsi da TARQUINIO si arresta pochi istanti ad ascoltarlo, non veduta da lui, nè da PORSENNA; e seco tutti.

Por. No, ma di mia dubbiezza
Tutto ciò non mi priva.
Tar. Il Clelia fuggitiva
Appresso al delinquente?
Clel. Tarquinio è un mentitor; Clelia è presente.
Por. Qui Clelia!
Tar. (Or son perduto.)
Por. A che fuggisti?
A che torni fra noi?
Clel. Costui, Porsenna,
Di rapirmi tentò. D'insidie intorno
Già cinta era da lui. Fuor che un destriero,
Il fiume, e il mio coraggio, altro soccorso
Non restava per me. Costretta andai
Del Tebro ad affrontar l'onda orgogliosa.
Dell'onor mio gelosa
Mi sottrassi a uno scorno;
Gelosa or di mia fede a voi ritorno.
Por. Oh portenti!
Lar. Oh speranze!
Ora. Ah non è questo
Il suo fallo maggiore! Ei fu che il patto,
Perfido, infranse, e fra Porsenna e Roma
Sospetti seminò.
Tar. Signor, t'inganna;
Non prestar fede alle menzogne altrui.
Clel. Prestala dunque a lui.
Questo foglio ei vergò. Nega, se puoi,
Le note, i sensi tuoi.
Tar. (Ohimè!) (*atterrito*)
Clel. Leggi, o Porsenna. (*gli porge il foglio*)
Tar. (Il foglio mio!
L'amico ah mi tradì! Speranze, addio!) (*fugge*)
Por. E, Tarquinio, a tal segno...
Lar. Si dileguò l'indegno.
Man. E la sua fuga
Reo lo conferma.
Por. Un sì funesto oggetto
Ben dagli occhi ei mi toglie.
Ora. Or de' Romani...
Clel. Del tuo Tarquinio or puoi...
Por. Non insultate,
Amici, al mio rossor. Di tanti e tanti
Prodigi di virtù sento il cor mio
Pieno così, che son romano anch'io.
Quanti assalti in un dì! Muzio mi scosse,
Orazio m'invaghì; ma del trionfo
Hai tu l'onor, bella eroïna. È incerto,
S'oggi in Clelia ostentò pompa maggiore
Della patria l'amore,
Il coraggio, la fede,
O l'onestà. Va; torna a Roma, e vinto
Da te Porsenna annuncia. Offrimi amico,
Offrimi difensore
Della sua libertà. Chi mai non vede
Che la protegge il ciel, che il ciel voi scelse
A dar norme immortali
All'armi, alla ragione; un solo impero
A far del mondo intero,
Ad onorar l'umanità? Rispetto
Del Fato il gran disegno, e son superbo
D'esser io destinato
Il gran disegno a secondar del Fato.

Coro di Romani.

Oggi a te, gran re toscano
Tua mercè Roma felice,
Della propria è debitrice
Contrastata libertà.
Por. Ed a me sarà poi grata
Nelle età le più lontane
Dall'eccelse alme romane
L'esaltata — umanità.
Clel. Sì, gran re,
Ora. Gran re toscano,
Clel. Per te Roma oggi è felice;
Ora. A te Roma è debitrice
Della propria libertà.
Por. Ed a me sarà poi grata
L'esaltata — umanità.

Tutti i Romani.

Oggi a te, gran re toscano,
Tua mercè Roma felice,
Della propria è debitrice
Contrastata libertà.

Digitized by Google

ROMOLO ED ERSILIA.

1765.

ARGOMENTO.

Lo straordinario e fortunato valore della feroce gioventù, che si raccolse a formar la nascente Roma, riempì ben presto di gelosa emulazione tutte le vicine bellicose nazioni che componevano il nome sabino. S' avvidero in breve i Romani che la gloria di così fausti principii sarebbe nel corso d' una sola età terminata, ove non riuscisse loro di supplire alla scarsezza delle proprie con le spose straniere, di raddolcir coi legami del sangue l' animo avverso de' confinanti, e di stabilire con numerosa prole le vaste speranze di Roma. Richiesero perciò instantemente in ispose le donzelle sabine, ma furono per tutto le istanze loro alteramente rigettate. Offesi dagli ostinati rifiuti, spinti dal timor di perire ed autorizzati dai greci esempi, convennero d' ottener con la forza ciò che si negava alle preghiere; e nell' opportuno concorso degli annui giuochi che in onor di Nettuno si solennizzavano in Roma, eseguirono il celebre ratto, tanto in ogni secolo rammentato.

Romolo, che avrebbe tentato in vano di far argine all' impeto d' un popolo non docile ancora, irritato e guerriero, seppe trovare impiego alle sue reali virtù, anche ne' trascorsi di quello. Consegnò in sacro luogo le rapite donzelle alla custodia di pudiche matrone; nè dispose di esse, finchè vinte dalle generose accoglienze, dalle affettuose persuasioni, dal rispetto e dal merito degli offerti sposi, non condescesero volontarie alle proposte nozze, che furono poi per comando di lui, a tenore de' sacri riti, e con la maggior pompa permessa allora ai tenui principii di Roma, pubblicamente celebrate.

Trovossi fra le rapite donzelle l' illustre Ersilia, figliuola di Curzio, principe degli Antemnati, per chiarezza di sangue, par virtù e par bellezza di gran lunga superiore ad ogni altra, e perciò a Romolo, già occupato de' pregi di lei, dal voto comune concordemente destinata. Ma tenace questa degli austeri sabini costumi, dissimulando a se stessa la violenta propensione dell' animo suo verso il giovane eroe, seppe resistere all' esempio seduttore delle persuase compagne; e, sacrificando con esemplare ubbidienza l' arbitrio del proprio a quello del paterno volere, ricusò costantemente d' acconsentir mai agli offerti reali imenei, senza un espresso comando del genitore.

Le ostinate ripugnanze di Curzio, i rigori d' Ersilia, la possanza e le insidie del ceninese Acronte, acerbo nemico di Romolo e suo disperato rivale, parevano ostacoli insuperabili. Ma trionfando finalmente di tutti il grande, non men che felice fondatore di Roma, ottiene inaspettatamente le sospirate nozze, che sono la principale azione di questo Dramma.

INTERLOCUTORI.

ROMOLO, re e fondatore di Roma.
ERSILIA, illustre principessa sabina, ambita sposa di Romolo.
VALERIA, nobile donzella romana, promessa sposa d' Acronte, e da lui abbandonata.
OSTILIO, patrizio romano, amico di Romolo, e generoso amante di Valeria.
CURZIO, principe degli Antemnati, padre di Ersilia.
ACRONTE, principe de' Ceninesi, implacabile nemico di Romolo, e rigettato pretensore di Ersilia.
CORO di popolo romano.

L' azione si rappresenta nell' angusto recinto della nascente Roma.

Digitized by Google

ATTO PRIMO.

—

SCENA I.

Gran piazza di Roma, circondata di pubbliche e private fabbriche in parte non ancor terminate, ed in parte adombrate ancora di qualche albero frapposto. Campidoglio in faccia, selvaggio pur anche ed incolto, con ara ardente innanzi alla celebre annosa quercia consacrata a Giove sulla cima del medesimo, donde per doppia spaziosa strada si discende sul piano. L'ara, la quercia, il monte, gli alberi e gli edifici tutti della gran piazza suddetta sono vagamente guarniti di festoni di fiori capricciosamente disposti per solennizzar le nozze de' giovani romani e delle donzelle sabine.

Il basso della scena è tutto ingombrato di guerrieri, di littori e di popolo spettatore; e mentre allo strepito de' festivi stromenti che accompagnano il seguente coro vanno scendendo gli sposi per le varie strade del colle, ed intrecciando poi allegra danza sul piano, Romolo con Ersilia per una via, Ostilio con Valeria per l'altra, vengono seguitando lentamente la pompa; e non rimane sull'alto che il numeroso stuolo de' sacerdoti intorno all'ara di Giove.

Coro. Sul Tarpeo propizie e liete
Dall' Olimpo oggi scendete,
D' imenei così felici
Protettrici — Deità.

Parte del Coro.
Tu propaga, o Dio dell'armi,
Il valor, gli eroici ardori,
La virtù de' genitori
Nella prole che verrà.

Coro. Dall' Olimpo oggi scendete,
Protettrici Deità.

Parte del Coro.
Dea, che provvida e feconda
Dell' età l' ingiurie emendi,
L' alme annoda, i cori accendi
D' amorosa fedeltà.

Coro. Dall' Olimpo oggi scendete,
Protettrici Deità.

Parte del Coro.
Piante eccelse innesti Amore,
E produca amico il Fato
Dall' innesto sospirato
La comun felicità.

Coro. Sul Tarpeo propizie e liete
Dall' Olimpo oggi scendete,
D' imenei così felici
Protettrici — Deità.

Rom. Eccovi alfine, o belle
De' vostri vincitori
Vincitrici adorate, eccovi spose,
Eccovi nostre. Ah giacchè il ciel vi rese
D' un impero nascente
Le più care speranze, ah con noi fate
Dolce cambio d'affetti! A far di voi
Il prezïoso acquisto
Non servì già di sprone
Al romano ardimento
Odio, vendetta, o giovanil talento.
Si evitò di perir; cangiar del sangue
Coi vincoli si volle
Gli sdegni in amistà. Voi lo sapete
Che accolte in casto asilo,
Fra pudiche matrone,
In custodia de' Numi, or vinte alfine
Dal rispettoso invito,
Volontarie compiste il sacro rito.
Nè questi già sdegnate
D' un popolo guerrier principii umili:
Il ciel non ha prescritti
Limiti alla virtù. Quel Campidoglio,
Or selvaggio ed ignoto,
Chi sa qual nome un dì sarà? Di vaste
Speranze ho pieno il cor. Siatene a parte
Voi già romane; e, rivolgendo in mente
L' amor presente ed i trofei futuri,
Secondate amorose i grandi auguri.
(*nel tempo della seguente replica del coro partono danzando gli sposi*)

Coro. Sul Tarpeo propizie e liete
Dall' Olimpo oggi scendete,
D' imenei così felici,
Protettrici — Deità.

SCENA II.

Romolo, Ersilia, Valeria ed Ostilio.

Rom. E fra tanti felici, (*ad Ersilia*)
Adorabile Ersilia, esser degg' io
Incerto ancor della mia sorte?

Ers. (Oh Dio!)

Ost. Nè mover può l' esempio (*a Valeria*)
Del sabino pur or vinto rigore
Il cor per me d' una romana?

Val. (Oh amore!)

Rom. Parla almen, principessa.

Ers. Al sacro rito
Spettatrice e non sposa
Tu mi bramasti: io ti compiacqui. Or dirti
Che mai di più poss' io? Tu non ignori
Qual dover mi consiglia;
Tu sai ch' io son sabina e ch' io son figlia.

Rom. So che pretendo in vano
D' ottener la tua mano, ove dal grande
Tuo genitor non sia concessa; e questa
Lodevole di figlia ammiro ed amo
Esatta ubbidïenza. Io delle prime
Repulse ad onta, a lui
Le istanze rinnovai. Deh mentre attendo
L' esito palpitando, ah! mi consola
Tu fra i palpiti miei; tu dimmi intanto
Qual parte ho nel tuo cor: dimmi se m' ami,
Se gli affetti veraci
D' un amante fedel...

Ers. Romolo, ah! taci,
E non perder di tanti
Generosi riguardi
Il merito così.

Rom. Qual fallo è il mio?

Ers. Così liberi accenti
Le donzelle sabine
A soffrir non son use, e non s' impara

Digitized by Google

Tal linguaggio fra noi che presso all' ara.
Rom. Che incanto è la bellezza
Ornata di virtù! Seconda, amico, (*ad Ostilio*
L' impazienza mia. *con premura*)
Vanne, dimanda, invia; vedi se giunge
Il sospirato messaggier. Gl' istanti
Son secoli per me.
Ost. Di te non meno
Mal sopporta l' indugio
Il popolo roman, che sposo in trono
Vuol vedere il suo re. Già intollerante
Pretenderia che tu volgessi ad altro
Men difficile oggetto i tuoi pensieri.
Rom. Altro oggetto ch' Ersilia!... ah non lo speri!
Questa è la bella face
Che mi destina amore;
E questa del mio core
L' unico ardor sarà.
Finor beltà maggiore
Mai non formar gli Dei;
E il minor pregio in lei
È il pregio di beltà.
(*parte con Ostilio*)

SCENA III.

Ersilia e Valeria.

Val. Nè ti par degno, Ersilia,
D' amore il nostro eroe?
S' ei non potè d' un popolo feroce
L' attentato impedir, tu vedi come
Ei lo corregge.
Ers. Il veggo.
Val. E nulla intanto
Per lui ti dice il cor?
Ers. L' ammiro.
Val. Io chiedo
Se l' odia o l' ama.
Ers. Amica,
Me stessa io non intendo. Ho mille in seno
Finor da me non conosciuti affetti.
Il suo volto, i suoi detti
Nell' anima scolpiti
Romolo mi lasciò. Parmi ch' ei sia
Il più grande, il più giusto,
Il più degno mortal. Ma che? Ribelle
A' divieti paterni, alla sabina
Rigida disciplina, il suo dovrebbe
Perciò costume austero
Ersilia abbandonar? No, non sia vero.
Sorprendermi vorresti,
Nume dell' alme imbelli;
Ma in vano a me favelli;
Nume non sei per me.
All' alma mia disciolta
In van catene appresti;
Fra' suoi rigori involta
Scherno farà di te. (*parte*)

SCENA IV.

Valeria, poi Acronte in abito romano.

Val. Arde, e nol sa, ma in nobil fuoco almeno,
La saggia Ersilia. Io sventurata adoro
Un perfido, un ingrato. A mille prove
So che m' inganna Acronte, e pure... Oh stelle!
Traveggo? Ei viene.
Acr. (Infausto incontro!)
Val. E dove,
Folle, t' inoltri mai? Mentre congiura
All' eccidio di Roma
Tutto il nome sabin; Sabino ardisci
Qui con mentite spoglie
Arrischiarti così?
Acr. Rischio non temo,
Cara, per rivederti.
Val. Ah mentitor! so che la fè di sposo
Donata a me non curi più; che solo
D' Ersilia or ardi.
Acr. Io!
Val. Sì. Credi che ignori
Le tue vane richieste,
I rifiuti del padre, i tuoi furori?
Acr. Ingiusta sei Ne chiamo
Tutti del cielo in testimonio...
Val. Ah! taci;
Io non voglio arrossir de' tuoi spergiuri.
Va. Se di me non curi,
Abbi cura di te: se me disprezzi,
Gradisci il mio consiglio,
E non farmi tremar nel tuo periglio.
Acr. Perchè in rischio mi vedi,
Palpiti tanto, e un traditor mi credi?
Val. Sì, m' inganni, e pure, oh Dio!
La mia sorte è sì tiranna,
Che l' idea di chi m' inganna
Non so svellermi dal cor.
Sì, crudele, il caso mio
È una specie di portento;
Abborrisco il tradimento,
E pur amo il traditor. (*parte*)

SCENA V.

Acronte, indi Curzio in abito parimente romano.

Acr. Già un sinistro all' impresa
Augurio è quest' incontro. Eh non si scemi
Però d' ardir! Roma si strugga. Io solo
Co' Ceninesi miei già pronti all' opra,
La lenta de' Sabini
Vendetta affretterò. Ma pria conviene
D' Ersilia assicurarsi. In mezzo all' ire
Un ostaggio sì grande
Vacillar mi farebbe. Ho già chi a lei
Scortar mi dee; ma nol rinvengo. Altrove
Cerchisi...
(*s' incontrano Curzio ed Acronte, e restano qualche istante immobili a guardarsi*)
Curzio!
Cur. Acronte!
Acr. Sei pur tu?
Cur. Non m' inganno?
Acr. Degli Antemnati il prence in Roma?
Cur. In Roma
De' Ceninesi il prence?
Acr. Io stanco alfine
Delle pigre ire vostre

Digitized by Google

Sciolsi il freno alle mie. Sol io di tutti
Gli oltraggiati Sabini
L'onor vendicherò. Roma vogl'io
Oggi assalir. Di questa i men difesi,
I più deboli siti
Era d'uopo esplorar: nè volli ad altri
Che a me solo fidarmi. Ah! se l'istesso
Stimolo impaziente
Te guida ancor, t'unisci a me. L'antico
Tu meco odio sospendi; io dell'oltraggio,
Ch'Ersilia a me negasti,
Per or mi scorderò. Solo per ora
L'onor ci parli; e fin che al mondo intero
La dovuta vendetta
Dell'offesa comun non sia palese,
Taccia il rancor delle private offese.

Cur. Ma sai qual ne sovrasta
Oggi ingiuria novella? Oggi si denno
Celebrar de' Romani
Con le nostre Sabine
I solenni imenei. Fra noi sicura
Fama ne giunse; e quei ch'io veggo intorno
Apparati festivi
Provan che non mentì. L'idea non posso
Nè men soffrirne; e, senza
Sapere ancor per qual cammin, la figlia
A liberar da questi
Imenei m'affrettai.

Acr. Tardi giungesti.

Cur. Come?

Acr. Il solenne rito,
Principe, è già compito.

Cur. Ohimè! sarebbe
Ersilia ancor... No; la conosco; è troppo
De' suoi costumi e de' paterni imperi
Tenace, rispettosa,
Rigida osservatrice.

Acr. E pure è sposa.

Cur. Chi l'afferma? Onde il sai?

Acr. Tutta io pur or mirai,
Qui fra il volgo confuso in queste spoglie,
La pompa nuziale.

Cur. Ed era Ersilia...

Acr. Ed era Ersilia anch'essa
Della romana gioventù feroce
Fra le spose festive.

Cur. Oh colpo atroce!
(*si getta a sedere fiero e pensoso*)

Acr. Arrestarsi or perchè? Tardo è il riparo;
Pronta sia la vendetta. I tuoi guerrieri
Corri, vola ad unir. Con me congiura
Di Roma alla ruina.

Cur. (Ersilia! una mia figlia! una sabina!)

Acr. (Nè pur m'ascolta. Ah! quello sdegno insano
Può tumulti destar, può alla rapina,
Che meditai d'Ersilia,
Ostacoli produrre. È saggia cura
Prevenirne gli effetti.) E ben poss'io,
Curzio, saper da te...

Cur. Lasciami solo.

Acr. Tu il vuoi? ti lascio. (E al mio disegno io volo.)
(*parte*)

SCENA VI.

CURZIO.

E volontaria Ersilia
Fatta è romana! Ah fra le mie sventure
Questa finora io non contai! Spergiura,
Perfida! il tuo castigo
Speri indarno evitar. Non ha la terra
Un asilo per te. Non sei sicura
Dal furor che mi muove,
Al fianco al nuovo sposo, in braccio a Giove.
Molli affetti, dall'alma fuggite;
Ch'io son padre, per or non mi dite
Debolezze d'un tenero amor.
Fra le smanie, onde oppresso mi sento,
Non rammento — ch'io son genitor. (*parte*)

SCENA VII.

Appartamenti destinati nella reggia ad Ersilia sul colle Palatino.

ERSILIA ed OSTILIO.

Ost. Ma di Romolo, o Ersilia,
Tutto il merto conosci?

Ers. Tutto.

Ost. E non l'ami?

Ers. No. Fra noi l'amore
È figlio del dovere.

Ost. Altra speranza
Dunque a noi non rimane
Che un comando paterno?

Ers. Il questa è vana;
Conosco il genitor.

Ost. Se avverso è il padre,
Se insensibil tu sei, procura almeno
La nostra pace.

Ers. Io! Come?

Ost. Il popol brama
I reali imenei. Quasi in tumulto
Degenera il desio. Deh, giacchè il fato
Te nega a noi, dal tuo consiglio accetti
Romolo un'altra sposa!

Ers. Dal mio consiglio!

Ost. Ah sì!

Ers. Qual dritto ho mai...

Ost. Quel che su l'alma sua ti dona amore.
Chi dispor di quel core
Ardirebbe sperar se a te non lice?

Ers. Io farmi debitrice
Della sorte di Roma! Una regina
Io straniera cercar!...

Ost. L'hai pur vicina.

Ers. Chi?

Ost. Valeria.

Ers. Valeria!

Ost. Oltraggio il trono
Dall'illustre Valeria
Almen non soffrirà, quando non possa
Adornarsi d'Ersilia.

Ers. E ben, se credi
Che giovi il voto mio... Ma queste, Ostilio,

Digitized by Google

Son stravaganti idee... Valeria è amante.
Ost. Lo so. Per sua sventura
D' Acronte è accesa; e sarebbe opra appunto
Di sincera amistà franger quel laccio
Tanto indegno di lei.
Ers. Sì... ma...
Ost. Viene a momenti
Romolo a te.
Ers. Romolo!
Ost. Sì; proteggi,
Ersilia, il mio pensier; cerca...
Ers. Tu vuoi
Ch' io deliri con te. Chi mai t' intende?
Per Valeria finora
Sospirasti d' amore; ad altri or vuoi
Che sposa io l' offra. O m' ingannasti prima,
O al presente m' inganni!
Ost. Ah non t'inganno,
Nè finor t' ingannai.
Più di me stesso io l' amo, e perchè l' amo
Più di me stesso, è il voto mio verace
L' onor suo, la sua gloria e la sua pace.
Con vanto menzognero
Fido amator si chiama
Chi nel ben suo non ama
Che il proprio suo piacer.
Alma ben vile ha in petto
Chi render può felice
Un adorato oggetto,
E non ne sa goder. (*parte*)

SCENA VIII.

Ersilia, indi Curzio.

Ers. D' un generoso amante
Secondare io dovrei... Ma pur di qualche
Esame il passo è degno. Io dar consigli!
Chieder grazie! offrir spose! il cor repugna,
Nè so con quali accenti...
Ah repugnanze mie, siete innocenti?
Ond' è che un tal mi regna
Tumulto in sen?
Cur. Pur ti raggiungo, indegna.
Ers. Qual voce, oh Dio! Padre, signor...
Cur. T' accheta;
Non profanar quel nome.
Ers. Ah padre!
Cur. Abbassa
Le temerarie ciglia:
La sposa d' un roman non è mia figlia.
Ers. Sposa! io, signor?
Cur. Non aggravar, spergiura,
Con la menzogna il fallo. Or or con l' altre
Tue ribelli compagne
Sposa non fosti all' ara?
Ers. Io spettatrice
Vi fui, non sposa.
Cur. E la tua man...
Ers. La mano
D' Ersilia non si dona
Senza il cenno paterno.
Cur. E sei...
Ers. Son io
Sabina ancor.
Cur. Nè un trono offerto...
Ers. Un trono
Vile è per me, se a te nol deggio.
Cur. E l' ire
E le minacce...
Ers. Altra minaccia, o padre,
Non può farmi tremar, che quella solo
Dell' odio tuo. Men del paterno sdegno
A me la morte istessa,
Amato genitor, sarebbe amara.
Cur. Ah dell' anima mia parte più cara,
Vieni al mio sen! Detesto
I miei trasporti. Ah più felice giorno
Per me finor!... Tu tremi, Ersilia?
Ers. Io tremo,
Padre, per te. Qui Romolo a momenti
So che verrà. Se te ravvisa alcuno
Nel nemico soggiorno in finte spoglie...
Chi sa... Partiam, signore; ovunque vuoi,
Io seguo i passi tuoi.
Cur. No, figlia; il colpo
S' avventura in tal guisa. È della notte
Necessario il favor.
Ers. Ma intanto... Oh Dio!
Eccolo.
Cur. Io parto. Avverti
Che il tuo timor non mi tradisca.
Ers. Ah dove
Tu sicuro potrai!...
Cur. V' è chi seconda
Fido il disegno mio.
A te verrò quando fia tempo. Addio. (*parte*)

SCENA IX.

Ersilia, poi Romolo.

Ers. Misera me! mancava
Solo alle angustie mie la più crudele
Di tremar per un padre! In questo stato
Come a Romolo offrirmi?... Ah, vien! S'eviti
Per or la sua presenza.
Rom. Fuggi, Ersilia, da me?
Ers. (Numi, assistenza!)
Rom. Non temer, principessa,
Ch' io ti parli d' amore: i tuoi rispetto,
Benchè rigidi troppo,
Natii costumi. È l' ubbidir gran pena,
Lo confesso, per me; ma il dispiacerti
Saria maggiore.
Ers. (Oh generoso!)
Rom. Io credo
Però che non si chiami
Favellarti d' amore il dirti solo
Che, se gli Dei, se il padre,
Se il tuo voler di quella destra amata
Possessor mi faranno, il più felice
Io sarò de' viventi.
Ers. (Ohimè!)
Rom. Che al trono
Tu aggiungerai splendor; che tu di Roma

Digitized by Google

La Deità sarai; che arbitra sola
Sempre tu del cor mio...
Ers. Signor, permetti
Ch'io volga i passi altrove.
Rom. Ah dunque io sono
L'abborrimento tuo?
Ers. (Che pena!)
Rom. Un fallo
Se l'amore è per voi, per voi non credo
Che sia l'odio una legge. Alfin frapposta
È pur qualche distanza
Fra sì contrari affetti. Amante e sposa
Se dal ciel m'è negata,
Può ben essermi Ersilia amica e grata.
Ers. (Non so più dove io sia. No so s'io debba
O partire o restar. Vorrei scusarmi;
Incominciar non oso; ed ogni accento,
Che proferir vorrei,
Si trasforma in sospir fra' labbri miei.)
Rom. E tace Ersilia, e un guardo
Non volge a me! Ma quando
T'offesi mai? Ma di che reo son io?
Ers. Signor... se credi... (Oh Dio!)
Rom. Nè siegui! Ah qualche
Nuovo affanno t'opprime. A questo segno
Mai ti reser confusa i tuoi rigori.
Avvampi, ti scolori,
Incominci, t'arresti, e mostri in volto
Dagl' interni tumulti il cor commosso!
Spiegati per pietà.
Ers. Signor... non posso. (*piange*)
Rom. Ah che vuol dir quel pianto?
L'affanno tuo qual è?
Ers. Sento morirmi, e intanto
Non saprei dir perchè.
Rom. Reo del tuo duol son io?
Ers. Tu... s'io sapessi... Addio.
Rom. Non mi lasciar.
Ers. Che giova?
Rom. Non mi lasciar così.
a due Angustia così nuova
Chi mai finor soffrì?
No, fin ad or giammai
Gli affetti io non provai,
Che provo in questo dì.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Logge interne nella reggia, dalle quali veduta della porta Carmentale e della rupe Tarpea.

ERSILIA.

Pur troppo è ver, (non giova
Più celare a me stessa
La debolezza mia!) no, più non sono
L'austera Ersilia. È il primo
Romolo ognor de' miei pensieri; ognora
Mi trovo, e non so come
Fra le labbra il suo nome. A me di lui
Se alcun parla improvviso,
Sento avvamparmi in viso: ov' ei s'appressi,
Mi turbo, impallidisco,
Mi confondo, ammutisco, e dubbio in seno
Tra l'affanno e il piacer mi balza il core:
Se questo amor non è, che cosa è amore?
Giacchè sì mal finora
Ti difendesti, Ersilia,
Non cimentarti più. Fuggi, e fuggendo
Serba almen la tua gloria;
Chè la fuga in amor pure è vittoria.

SCENA II.

CURZIO e detta.

Cur. Figlia, Ersilia.
Ers. Ah signor, possiam la nostra
Partenza anticipar? Teco son io,
Se vieni ad affrettarmi.
Cur. Ad avvertirti
D'un nuovo tuo periglio
Per ora io vengo. È in Roma
De' Ceninesi il prence. Io gli parlai.
Che partiva asserì; ma in questo istante
Io da lungi or rividi
Il mentitor che alle tue stanze intorno
Furtivo ancor s'aggira. Ah! qualche indegno
Colpo ei matura. Il folle t'ama; è punto
Dal mio rifiuto; è violento; e solo
Le temerarie imprese
Belle sembrano a lui: guardati.
Ers. Ah dunque
A che più rimaner? Partasi.
Cur. Il tempo
Ancor non è. Pochi momenti ancora
Tollera in pace.
Ers. In Roma
Non v'è pace per me: questo soggiorno
Più non posso soffrir. Toglimi, o padre,
Toglimi a tanta pena. A questi oggetti
Fa ch'io m'involi, e fa ch'io possa alfine
Respirar le tranquille aure sabine.
Cur. Oh come, amata figlia,
Codesta m'innamora
Impazienza tua! Risplende in essa
La sabina virtù. Calmati: io spero
Tornar fra poco a liberarti. Intanto
Il pensier ti consoli,
Che tu puoi di te stessa
Compiacerti a ragion. Venga, e da questa
A rispettare ogni altra figlia impari
La patria, il padre, a trionfar de' rischi
Del sesso e dell'età, fra le amorose
Lusinghe insidiose
Libero a conservar del core il regno.
Oh mia speme! oh mia gloria! oh mio sostegno!
Nel pensar che padre io sono
Di tal figlia, avversi Dei,
L'ingiustizie io vi perdono
D'ogni vostra crudeltà.

Digitized by Google

Frema pur funesto e nero
Il destino a' danni miei;
Sempre l'alma — in tal pensiero
La sua calma — troverà. (*parte*)

SCENA III.

Ersilia.

Dove m'ascondo! Ah queste
Mal meritate lodi all'alma mia
Son rimproveri acerbi! Ersilia, e soffri
Che un genitore ammiri
La virtù che non hai? che a questo segno
T'applaudisca, t'onori,
T'ami ingannato? E di rossor non mori?
Nè tua ragion si scuote
Agli elogi paterni? e a meritarli
Non ti senti valor? L'avrei fuggendo;
Ma di Romolo a fronte,
Oh Dio! non m'assicuro:
Per prova io so quanto il cimento è duro.
Dunque sarà l'amarlo (*siede*)
Per me necessità? Dunque a me sola
Dell'arbitrio natio sarà dal cielo
La libertà negata? Ah no! Ripiglia,
Ersilia, il freno de' contumaci affetti
Che incauta abbandonasti. Una verace
Risoluta virtù non trova impresa
Impossibile a lei. Sì, non pavento
Già qualunque cimento; anzi più grande,
Fa più bello il trionfo. I miei fin ora
Mal sofferti deliri ecco abbandono.
Del mio voler signora
Esser degg'io, lo posso, il voglio, e sono.
Dov'è Romolo, Ostilio? (*ad Ostilio che esce, alzandosi risoluta*)

SCENA IV.

Ersilia, Ostilio, indi Valeria.

Ost. Or dal Senato
Torna a' soggiorni suoi.
Ers. Sarà permesso
A me vederlo?
Ost. A te! Perdona; è ingrata
La tua dubbiezza.
Ers. Io voglio
Seco parlar.
Ost. Potrebbe
Forse Roma sperarti
Fausta a' suoi voti, e grata
Romolo all'amor suo?
Ers. Non nacque Ersilia
Per Roma, nè per lui. Ma se pur vero,
Come asseristi, è che dal mio dipende
Di Romolo il volere, oggi regina
Sarà la tua Valeria.
Ost. Ah! dunque...
Ers. (*a Valeria che esce*) Amica,
Se mi seconda gli astri, un regio serto
Ad apprestarti io vado.
Val. A me?
Ers. Sì. Mia
Di così bel pensiero
Non è la gloria: al generoso Ostilio
Debitrice ne sono. Egli una degna
Sposa del re di Roma
In te propone; io con ragion l'ammiro,
E ad emularlo ambiziosa aspiro.
Val. Grata io vi son; ma voi
Disponete di me, quando non posso
Di me disporre io stessa. Amo, il sapete,
Uno sposo infedele; e in me divenne
L'amor necessità.
Ers. Comun pretesto
Dell'altrui debolezza. Eh! miglior uso
Facciam del nostro arbitrio; o almen, se tanto
D'abbandonar ne incresce un laccio amato,
Non accusiam di nostra colpa il fato.
Con le stelle in van s'adira
Chi s'affanna, chi sospira
Volontario prigionier.
Il lagnarsi a lui che giova,
Se non cerca, se non trova
Che ne' lacci il suo piacer? (*parte*)

SCENA V.

Ostilio e Valeria.

Val. Io nulla intendo, Ostilio: Ersilia amante
Di Romolo credei: convinta a prova
Or son che m'ingannai. D'aver mi parve
Nel tuo cor qualche parte; or certa io sono
Che solo tu per gioco
M'adulasti finora amor fingendo:
Ostilio, lo confesso, io nulla intendo.
Ost. Credendo Ersilia amante, io non saprei
Se t'apponesti al ver. So ben ch'io t'amo
Quanto amar mai si possa, e so che amarti
Sempre così vogl'io.
Val. Ma tua regina
Come dunque mi brami?
Ost. In che s'oppone
Il trono all'amor mio? L'amor ch'io sento,
Di tempra assai diversa
È dall'amor d'ogni volgare amante.
Ammirator costante
Sempre di tua virtù, sempre geloso
Del tuo real decoro,
Sempre t'adorerò, come or t'adoro.
Val. Taci, Ostilio, e risparmia
I rimorsi al mio cor d'esserti ingrata.
Qual alma innamorata
Vantar si può di somigliarti? Ah! sappi
Almen ch'io ti conosco, e che, se fosse
Indissolubil meno
Il laccio in cui languisco, il nobil dono
D'un tal core ambirei più che d'un trono.
Ah perchè, quando appresi
A sospirar d'amore
In altro ardor m'accesi,
Non sospirai per te!
Perchè d'un primo foco
Sa giudicar sì poco,
Sì mal distingue un core
La fiamma sua qual è? (*parte*)

Digitized by Google

SCENA VI.

Ostilio.

No, lusinga non è: già più che grata
È a me Valeria. Ai dolci suoi pensieri
Già i puri affetti miei non son stranieri.
Oh certezza! oh contento! In sì felici
Trasporti di piacer quest'alma impara
Che in amor non si dà mercè più cara.
Se talun non sa qual sia
Il piacer dell'alma mia,
È ben degno di pietà.
Saran brevi i suoi contenti,
Se a tal segno ignote a lui
Son le limpide sorgenti
Della mia felicità. (*parte*)

SCENA VII.

Gabinetti, viali coperti, ed altri edifici di verdure, tutti imitanti architettura, sulla falda del Palatino.

Romolo, poi Acronte.

Rom. No, d'Ersilia l'affanno
Non è tutto rigor. Vidi in quel volto,
Da quel labbro ascoltai...
Romolo! E come mai
Fra le minacce ostili, in mezzo a tante
Cure d'un nuovo impero ha nel tuo petto
Pur trovato ricetto
L'amor così! Tal debolezza... Ah sempre
Debolezza non è! Cangia natura
Allor che amor con la ragion congiura.
Quel che ad Ersilia in fronte
Io veggo scintillar de' miei pensieri
Astro regolator, cosa mortale
Certo non è. La sua virtù, l'antico
Splendor degli avi suoi, l'util del regno,
Il voto popolar... Ma quale ascolto
Strepito d'armi! Olà. (*verso la scena*)
Acr. No, questo acciaro
Non è facil trofeo. (*dentro*)
Rom. Contro un romano
I miei custodi!
Acr. Avversi Dei!
(*nell'uscir difendendosi gli cade la spada*)
Rom. Fermate,
Miei fidi. Ah non si opprima
Chi difesa non ha. Stelle! m'inganno?
Acronte tu non sei?
Acr. (*con alterigia*) Lo sono.
Rom. In Roma!
Ne' miei soggiorni! in finte spoglie! E quale
È il tuo disegno?
Acr. A te ragion non rendo
Dell'opre mie. (*come sopra*)
Rom. Fuor di stagione, Acronte,
Ostenti ardir. Pensa ove sei.
Acr. Son meco
Sempre, dovunque io sia.
Rom. Ma il valore è follia,
Prence, nel caso tuo. Parla. Fu il vano
Amor che hai per Ersilia, o fu l'antico
Odio per me che t'acciecò?
Acr. Risparmia,
Romolo, le richieste; io qui non venni
Per appagarti. Usa i tuoi dritti. A tutto
Mi troverai determinato e forte.
So qual saria la sorte
Che a te destinerei,
Se fossi tu dove ridotto io sono
Dagli avversi al valor fati inclementi,
E argomento la mia.
Rom. Male argomenti.
Littori, olà; de' Ceninesi al prence
Il suo ferro si renda. E voi, guerrieri,
Delle romane mura oltre il recinto
Conducetelo illeso.
Acr. A me la spada!
Rom. Sì, prendila; e, se puoi, racquista in campo
Ciò che in Roma perdesti.
Acr. Assai costarti
L'imprudenza potrebbe. Una vendetta
Per fasto trascurar, come tu fai,
Romolo, t'avvedrai
Che da saggio non è.
Rom. Io vendetta! E di che? Folle, ti scuso;
Amante, ti compiango;
Nemico, non ti curo; e a frodi avvezzo,
Se insidiator venisti, io ti disprezzo.
Acr. Sprezzami pur per ora,
Ostenta pur coraggio;
Presto a cangiar linguaggio
Forse t'insegnerò.
Lontan dal Campidoglio
Vedrem se in campo ancora
M'insulterà l'orgoglio
Che in Roma m'insultò. (*parte*)

SCENA VIII.

Romolo ed Ersilia.

Ers. (Eccolo. La vittoria
È tempo di compir.) (*s'incammina e s'arresta*)
Rom. (Strano portento
Quel coraggio è per me.)
Ers. (Numi, qual sorte
D'incanto è questo! Appresso a lui di nuovo
Comincio a palpitar.)
Rom. (Come può mai
In un'alma albergar tanto valore
Con sì poca virtù!)
Ers. (No, non t'arresti
Questo palpito, Ersilia. In ogni assalto
Al guerrier più sicuro
Sembra il passo primier sempre il più duro.)
(*s'avanza con franchezza*)
Signor, per brevi istanti
Chiedo che tu m'ascolti.
Rom. È ver? Non sogno?
La dolce cura mia,
L'unico mio pensier, la bella Ersilia
Viene in traccia di me!
Ers. (*seria*) Dunque ascoltarmi,

Digitized by Google

Romolo, tu non vuoi?
Rom. Perchè?
Ers. (*come sopra*) Lo sai,
Quel linguaggio m' uffende.
Rom. A mio dispetto
Vien sulle labbra il cor.
Ers. Se vuoi ch' io resti,
Non far uso di questi
Teneri accenti, e non dir mai che m' ami.
Rom. (E pur non m' odia.) Ubbidirò. Che brami?
Ers. Ad implorar io vengo
Grazie da te.
Rom. Tu da me grazie! Ah! dunque
Ignori ancor che dal felice istante
Che prima io t' ammirai, l' impero avesti
Del mio cor, del mio soglio,
Di tutti... Ah! no; disubbidir non voglio.
Ers. (Costanza, Ersilia. A lui
Si proponga Valeria.)
Rom. E ben, che chiedi?
Ers. Che di mia mano accetti,
Romolo, un' altra sposa.
Rom. (*con sorpresa*) Io!
Ers. Sì. L' amica
Valeria io t' offro.
Rom. A me? (*turbato*)
Ers. Valeria è degna,
Il sai, d' essere amata.
Rom. Il a questo segno, ingrata,
(*con passione di sdegno e di tenerezza*)
Insulti all' amor mio! Questa mercede
Meritò la mia fede, il mio rispetto,
Il mio candor, la mia costanza! E come
Lacerar puoi così, barbara, un core
Dove impressa tu sei, dove tu sempre,
Così barbara ancor, sarai regina?
Ers. (Ah non lasciarmi, austerità sabina!)
Rom. Offrirmi un' altra sposa! E non bastava
Per opprimermi, oh Dei! la tua freddezza,
L' indifferenza tua? Schernirmi ancora!
Disprezzarmi così! Ridurre a questo
Eccesso di tormento
Chi non vive che in te!
Ers. (Morir mi sento.)
Rom. Semplice! ed io pur dianzi
Dell' amor tuo mi lusingai. Quei detti
Tronchi e confusi, il variar d' aspetto,
L' involontario pianto,
Tutto mi parve un amoroso affanno.
Che inganno, Ersilia! (*con tenerezza*)
Ers. (*come sopra*) Ah non è stato inganno!
Rom. Come! non m' ingannai? (*con sorpresa di piacere*)
Ers. (Numi, che dissi mai!)
Rom. Bella mia fiamma,
(*con impeto d' affetto*)
Dunque è ver, dunque m' ami?
Ers. Taci; non trionfar.
Rom. Ma come amante
Potesti offrirmi un' altra sposa?
Ers. Oh Dio,
Non trafiggermi più. Se tu vedermi
Potessi il cor; se tu saper potessi
Quanto han costato a lui
Le mendicate offerte, armi impotenti
Del mio rigor, che tu credesti oltraggi:
Se a spiegarti io giungessi
Dell' alma mia qual barbaro governo
Faccia l' impeto alterno
De' contrari fra loro affetti miei,
Romolo, io ti farei
Meraviglia e pietà.
Rom. Dimmi piuttosto
Tenerezza ed amor. Chi fra' mortali
Ha mai provato un tal contento! È mia
L' adorabile Ersilia: ecco il ridente
Astro del nuovo impero;
Ecco Roma felice.
Ers. Ah non è vero!
È speranza infedel; mal ti consiglia;
Tua non sarò.
Rom. Ma perchè mai?
Ers. Son figlia.
Basta così, vincesti;
Ceduto ha il mio rigore;
Tutto il mio cor vedesti;
Non dimandar di più.
Nel suo dover costante
Sempre sarà quest' alma,
Benchè a celar bastante
Gli affetti suoi non fu. (*parte*)

SCENA IX.

Romolo, indi Ostilio.

Rom. Ah! non è dubbio il mio trionfo; ho vinto
L' austero cor d' Ersilia. Il genitore,
Sol che alfin si rinvenga,
Resister non potrà. Preghiere, offerte,
Nulla fia ch' io risparmi
Per ottener da lui...
Ost. (*con premura*) Romolo, all' armi.
Rom. Che fu?
Ost. Roma è in periglio. Ingrato Acronte
A' beneficii tuoi, libero appena,
D' assalirla minaccia.
Rom. E con quai schiere?
Ost. Co' Ceninesi suoi. Già in vari agguati
Pronti gli avea; che ad un suo cenno io vidi
Popolar di guerrieri
La vicina campagna; inaspettati
Balenar mille acciari, e cento e cento
Improvvise bandiere aprirsi al vento.
Rom. Mal preparati il folle
Sorprenderne sperò. Lo disinganni
Il suo castigo. (*in atto di partire*)
Ost. Al fianco tuo...
(*volendolo seguire*)
Rom. No, resta.
Roma io confido a te. Veglia in difesa
Della patria e d' Ersilia. Il fraudolento
Potria, chi sa, qui aver lasciata alcuna
Non ancora eseguita insidia ascosa.
Va, non tardar.
Ost. Su la mia fè riposa. (*parte*)

Digitized by Google

Rom. Grazie, o Nume dell' armi,
Grazie, o madre d'Amor, del sangue mio
Immortali sorgenti.
Vostro de' miei contenti, e vostro è il dono
Dell'ardir ch' io mi sento. In ogni impresa
Vicino a voi mi trovo; e a voi vicino
È piano alla mia gloria ogni cammino.
Con gli amorosi mirti
Fra i bellici sudori
I marziali allori
Ad intrecciare io vo.
E corrisposto amante,
E vincitor guerriero,
Di due trionfi altero,
A Roma io tornerò.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Sito angusto ed incolto negli orti palatini, ristretto fra scoscesi ed elevati sassi, bagnato da un' acqua cadente, e soltanto illuminato dall'alto, quanto permettono le frondose piante che gli sovrastano.

CURZIO frettoloso, poi ERSILIA.

Cur. Dove mai rinvenirla? Il destro istante
Trascurar non vorrei. M'offre la sorte...
Eccola. Amata figlia,
Rendi grazie agli Dei; partir possiamo:
Giunse il tempo opportuno.
Ers. Ah! tu non sai
Che accesa è già del Palatino a tergo
Fra le romane e Ceninesi squadre
Atroce pugna. Ingombri
Son da quel lato i campi
Tutti d'armi e d'armati; e di Sabina
Interrotta è ogni via.
Cur. Non tutte.
Ers. Io stessa,
Non dubitarne, o genitor, dall' alto
Del mio soggiorno ho le feroci schiere
Già veduto assalirsi; e dal funesto
Spettacolo fuggendo...
Cur. Appunto all'opra
Questo, che credi inciampo,
Agevola il cammin. Tutta or s' affretta
Al minacciato colle
Roma in tumulto; e dall' opposta parte
È deserto il Tarpeo. Di questo, il sai,
Il Tebro scorre alle radici; e, mentre
Si pugna in un, noi dal contrario lato
Il fiume varcherem. Su l'altra sponda
Siam nell' Etruria amica: e quindi è franco
Alla patria il ritorno.
Ers. Eccomi dunque
Pronta a seguirti.
Cur. No; questa ti lascio
Scorta fedel; seco t' invia. Raccolti
Gli occulti miei seguaci, io sul cammino
Vi giungerò. Nulla a' disegni nostri,
Nulla si oppon. Già in occidente, il vedi,
Rosseggia il sole: inosservati insieme
Potrem di Roma uscir sicuri. E un legno
Ne attende poi là dove bagna il fiume
La porta Carmental.
Ers. (Crudel partenza!)
Cur. Palpiti ancora? Eh non temer; ti fida
Ersilia, a me: tutto io pensai; son tutti
Gli ostacoli rimossi. Il suo sereno
Rendi a quell' alma oppressa:
Puoi respirar; la libertà s' appressa.
Respira al solo aspetto
Del porto che lasciò,
Chi al porto non sperò
Di far ritorno.
A tutti è dolce oggetto
Dopo il notturno orror
Quel raggio precursor
Che annuncia il giorno. (*parte*)

SCENA II.

ERSILIA, poi VALERIA.

Ers. Oh Tebro, oh Roma, oh care sponde, a cui
I miei primi ho fidati
Amorosi sospiri, io vi abbandono;
Ma la maggior vi lascio
Parte del core. Oh quante volte al labbro
Mi torneranno i vostri nomi! Oh quante
Su gli amati sentieri
Verran di questi colli i miei pensieri!
Misera me! Nessuno ha mai provato
Del mio stato più fiero,
Più maligno destin... No, non è vero;
Io Romolo conobbi; e ognun cui tanta
Sorte ha negata il ciel, stato più rio,
Più maligno destin soffre del mio.
Saper potessi almeno,
Pria di partir... Valeria, ah del conflitto
Se pur sai le vicende,
Non lasciar ch' io le ignori.
Val. Il conflitto finì.
Ers. Chi vinse?
Val. Avea
Romolo già la palma.
Ers. Ed ora?
Val. Ed ora
Non si sa chi otterrà l' ultime lodi.
Ers. Io nulla intendo.
Val. Intenderai, se m' odi.
Ers. Parla.
Val. Già della pugna
Deciso era il destin; già in ogni lato
Rotti i nemici alle romane spade
Più non offriano il petto; e il lor mostrando
Perduto ardire a mille segni espressi,
Cadean fuggendo ed opprimean se stessi:
Quando le furie sue portando in fronte
Il disperato Acronte,
Tra i feriti destrieri,

Digitized by Google

Tra i cadenti guerrieri,
Urtando i fuggitivi,
Calcando i semivivi,
Sforza gl' inciampi, apre le vie, da lungi
Chiama Romolo a nome, il giunge, e sfida
Con insano ardimento
Il vincitore a singolar cimento.

Ers. Oh temerario!

Val. Il nostro eroe, sdegnando
Ogni vantaggio, ad un girar di ciglio
Fece l' armi cessar; fe' vuoto intorno
Largo campo lasciarsi; e solo e senza
Cambiar di volto, al ceninese ardito
Si fece incontro ed accettò l' invitto.

Ers. Ma poi?

Val. Non so: quando partì dal campo
Chi mi narrò ciò ch' io t' esposi, ancora
Il pregio della pugna era indistinto.

SCENA III.

Ostilio e detti.

Ost. Più indistinto non è: Romolo ha vinto.

Ers. Ed è vero?

Ost. Il vedrai
Tu stessa or ora al re de' Numi in voto
Le prime spoglie opime
Trionfante portar.

Val. Le spoglie! Ah! dunque
Acronte...

Ost. Acronte a prova
Mostrò di quanto alla virtude e all' arte
L' impeto ceda ed il furor. Di sangue
Avido sol, senza curar difese
Ei s' affretta a ferir: l' altro prudente
Veglia solo ai ripari, e lascia al folle
La libertà d' indebolirsi. Ansante
Il vede alfin men violenti i colpi
Il più rari vibrar. Lo stringe, il preme,
L' incalza allor. Quei nol sostien, vacilla,
S' arretra, inciampa, e nel cader supino
Perde l' acciaro. Il vincitor sereno
Corre a lui, lo solleva,
Gli rende il ferro.

Ers. Oh grande!

Ost. E già volea
Stringerlo amico al sen, quando s' avvide
Che il traditor furtivo
Tenta ferirlo. Acceso
Di sdegno allor, terribile si scaglia
Sopra il fellone, e con l' invitto acciaro
Di quell' ingrato sangue ancor non tinto,
Gli passa il petto e lo rovescia estinto.

Val. Chi mi soccorre! Io moro.
(*s' abbandona sopra un sasso*)

Ers. Or di costanza,
Valeria, è tempo. Un tale affanno... (Oh Dio,
M' attende il genitor!) D' una infelice
Deh prendi cura, Ostilio: abbia l' amica
Del tuo amor generoso un nuovo pegno;
Questo di te pietoso ufficio è degno.
Perdono al primo eccesso
Del suo dolor concedi:
Tu intendi amor, tu vedi
Che merita pietà.
Se un dì sperar sereno
A lei non fu permesso,
Abbia del pianto almeno
L' amara libertà. (*parte*)

SCENA IV.

Valeria ed Ostilio.

Ost. Adorata Valeria,
Soffri ch' io lo confessi, invidio il fato
Di chi l' omaggio ottiene
Di lagrime sì belle.

Val. Ostilio, ah parti!
Un di mia debolezza
Spettator, qual tu sei,
Mi fa troppo arrossir.

Ost. Sono i tuoi cenni
Leggi per me. Ma sappi
Che il tuo dolore io non condanno; e forse,
S' io ti scoprissi in seno
Più duro il cor, mi piaceresti meno.
Fra quelle tenere
Dolenti stille,
Che i raggi adombrano
Di tue pupille
Traluce il merito
Del tuo bel cor.
E quel vezzoso
Volto pietoso
Si fa più amabile
Nel suo dolor. (*parte*)

SCENA V.

Valeria.

Per chi piangi, o Valeria? Ah questo pianto
Partecipe ti rende (*si leva*)
Dell' altrui reità! Rammenta alfine
D' Acronte i falli, i torti tuoi. Risveglia
La tua virtù, scordati un empio... Oh Dio!
Sparger così d' obblio
L'ardor che un'alma ha per gran tempo accesa,
È difficile, è dura, è lunga impresa.
Un istante al cor talora
Basta sol per farsi amante;
Ma non basta un solo istante
Per uscir di servitù.
L'augellin dal visco uscito
Sente il visco fra le piume;
Sente i lacci del costume
Una languida virtù. (*parte*)

Digitized by Google

SCENA VI.

Luogo spazioso alle radici del colle Palatino già ornato per festeggiare le seguite nozze con le donzelle sabine; donde per magnifica scala si ascende alla reggia di Romolo situata sul colle suddetto.

La scena è tutta ingombrata di numeroso popolo accorso al ritorno del vincitore. Fra lo strepito de' pubblici applausi si avanza Romolo coronato d'alloro, preceduto dai littori, da' prigionieri sabini, dalle spoglie opime del vinto Acronte, e seguito dal trionfante esercito vittorioso.

ROMOLO, indi VALERIA frettolosa.

Coro. Serbate, o Numi,
L' eroe che regna,
E l'arte insegna
Di trionfar.
Crescan gli allori
Per le sue chiome;
Ne adori il nome
La terra e il mar.

Rom. Il tenor dei Fati intendi,
E vincendo, o Roma, apprendi
Qual d'onor nei dì futuri
È la via che dei calcar.
Se facendo altri rischiari,
Gli astri annunzi, il ciel descriva,
Per lui spiri il bronzo e viva;
Giunga i marmi ad animar.
È il tenor de' Fati amici
Che a dar leggi il Tebro impari,
I sommessi a far felici,
I superbi a debellar.

Coro. Serbate, o Numi,
L' eroe che regna,
E l'arte insegna
Di trionfar.

Rom. Il tenor de' Fati intendi,
E vincendo, o Roma, apprendi...

Val. Al riparo, signor. La tua presenza
È necessaria: abbiam nemici in Roma.

Rom. Nemici in Roma!

Val. Sì.

Rom. Dove?

Val. Là verso
La porta Carmental già tutto è in armi.
Altri accorre, altri fugge, e si dilata
A momenti il tumulto.

Rom. Seguitemi, o Romani.

SCENA VII.

OSTILIO e detti.

Ost È tutto in calma:
Risparmia a maggior uopo,
Romolo, il tuo valor.

Rom. Ma qual cagione...

Ost. Il crederesti? Ersilia
V' è chi tentò rapir.

Rom. Come dal chiuso
Recinto cittadin sperar potea
D' uscir sicuro il rapitor?

Ost. Già innanzi
Delle porte i custodi
Certo sedotti avea; ma non deluse
La mia cura però; che per mio cenno
Si alternavan sovente, onde gli stessi
Non eran mai. Con la sua preda ei venne,
Trovò difeso il passo,
Tentò la forza; il suo
Seguace stuol, benchè ostinato e fiero,
Tutto estinto rimase, ei prigioniero.

Val. Oh ardire!

Rom. E intanto Ersilia?

Ost. Ersilia intanto
Palpitante e smarrita...

SCENA VIII.

ERSILIA e detti.

Ers. Ah Romolo, pietà, clemenza, aita!
(vuole inginocchiarsi)

Rom. Principessa, ah che fai? Sorgi: che temi?
Qui sicura già sei. *(l' impedisce)*

Ers. Salvami il padre
Da' militari insulti,
Dall' ira popolare.

Rom. Il padre!

Ost. Ah! quello
Forse che te per man traeva, e ch' io
Ammirai nella pugna...

Ers. È il padre mio.

Rom. Di lui che avvenne?

Ost. È prigionier, ma salvo.
Serbarti alcuno onde ritrarre il vero,
Credei prudente; ed esigea rispetto
La sua presenza, il suo valor.

Rom. Ma dove
Il prence or si trattiene?

Ost. Fra' custodi il lasciai.

Rom. Deh venga!

Ost. Ei viene.

SCENA ULTIMA.

CURZIO fra le guardie, e detti.

Rom. Principe valoroso, e non avranno
Mai fin gli sdegni nostri? I nostri ognora
Vicendevoli insulti
Divideran due popoli guerrieri,
Nati la terra a dominar? Deh cessi
L'odio una volta! Al generoso fianco
Torni l'invitto acciar. Libero sei.
Niuna sopra di te ragion mi resta.

Cur. (Qual mai favella inaspettata è questa!)

Rom. Non mi rispondi, o prence?

Ers. (Implacabile è il padre.)

Rom. Ah! giacchè puoi
Render altri felice,
D'un sì bel don che a te concede il cielo
L'uso non trascurar: io, se la mano
D'Ersilia a me consenti,
Lo sarò tua mercè. Tutto poi chiedi
Da un grato cor; detta tu stesso i patti
Della nostra amistà. Curzio prescrive,

Digitized by Google

Curzio l'arbitro sia del mio destino.
Cur. (Perchè Romolo, o Dei, non è sabino!)
Ers. (Ah tace ognor!)
Rom. Tu parla, Ersilia.
Ers. Oh Dio,
Che posso dir! Son figlia;
Intendo il padre; e l'ubbidir, lo sai,
È il mio primo dover.
Rom. Dunque decisa
È la mia sorte. Il suo tacer si spiega
Non men che il tuo parlar. Curzio, ah! pur troppo
Veggo che a debellar la tua costanza
M'affanno invan. Ma giacchè te non posso,
Me stesso io vincerò. Va; la tua figlia
Libero riconduci al suol natio.
Cur. A me tu rendi Ersilia!
Rom. A te.
Cur. Che intendo!
Rom. E amante e amato e vincitor la rendo.
Cur. (Oh virtù più che umana!)
Rom. Addio, mia sola,
Addio, bella mia fiamma. Il ciel ti serbi
Sempre qual sei d'un genitor sì grande,
Del tuo sesso all'onore,
Al mio rispetto ed all'esempio altrui.
Ers. (Morir mi sento.)
Cur. (E come odiar costui?)
Rom. Parla, guardami, o prence,
Almen pria di partir. Deh parti amico,
Giacchè padre non vuoi! L'antico almeno
Natio rancore in qualche parte estinto...
Cur. Ah! figlio, ah! basta: eccoti Ersilia: hai vinto.
Rom. È sogno?
Ers. È ver!
Cur. Non ho di sasso alfine
In petto il cor. V'è chi conoscer possa
Romolo, e non amarlo? Amalo, o figlia;
Anch'io l'amo, l'adoro, e al ciel son grato
Che a sì bel dì mi conservò pietoso.
Rom. Oh Roma fortunata!
Ers. Oh padre! oh sposo!

Coro.

Numi, che intenti siete
Gli eventi a regolar,
Le sorti a dispensar
Fosche o serene,
Soavi i dì rendete
Di coppia sì fedel,
Giacchè formaste in ciel
Le lor catene.

Digitized by Google

IL RUGGIERO

OVVERO

L' EROICA GRATITUDINE.

1771.

AI LETTORI.

L' eroica gratitudine di Ruggiero verso il principe Leone suo rivale, che, generoso nemico, l'avea liberato da morte, si trova mirabilmente espressa ne' tre ultimi canti del Furioso *dell' immortale Lodovico Ariosto; di cui nel presente Dramma si son seguitate tanto esattamente le tracce, quanto ha concedato la nota differenza che corre fra le leggi del drammatico e quelle del narrativo poema.*

INTERLOCUTORI.

CARLO MAGNO, imperatore.
BRADAMANTE, nobile ed illustre donzella guerriera, amante di Ruggiero.
RUGGIERO, discendente d' Ettore, chiarissimo in armi, amante di Bradamante.
LEONE, figliuolo e successore di Costantino imperatore d' Oriente.
CLOTILDE, principessa del real sangue di Francia, amante di Leone, amica di Bradamante.
OTTONE, paladino di Francia, confidente di Bradamante e di Ruggiero.
PAGGI, NOBILI e GUARDIE con Carlo Magno.
PAGGI con Clotilde.
NOBILI e GUARDIE con Leone.

L' azione succede in riva alla Senna nelle vicinanze di Parigi in una vasta e delisiosa villa reale che contiene diversi, ma quasi contigui magnifici alloggiamenti.

ATTO PRIMO.

—

SCENA I.

Logge terrene negli appartamenti destinati a Clotilde.

BRADAMANTE in abito guerriero, ma senza scudo, e CLOTILDE.

Bra. Sì, Clotilde, ho deciso; e il mio disegno
Fido a te sola: all' oscurar del giorno
Voglio quindi partir.
Clot. Che dici!
Bra. Ah! scorse
Son già tre lune, ed io sospiro in vano
Del mio Ruggier novelle. Il fido Ottone,
Che le recava a me, nulla di lui,
Nulla più sa. Non è Ruggier capace
(Io conosco Ruggier) di questo ingrato,
Barbaro obblio. Chi sa dov'è? fra quali
Angustie, oh Dio, languisce!
Clot. Il il suo valore
Non ti rende tranquilla?
Bra. Ah! principessa,
Son uomini gli eroi. Chi gli assicura
Dall' insidie degli empi,
Da' capricci del caso, e da' funesti
Incogniti perigli
Della terra e del mar? Mille ne finge
Il mio timido amor. Qual pace io posso
Trovar così? No; rinvenirlo io voglio
O perdermi con lui.
Clot. Ma dove speri
Ritrovarne la traccia?
Bra. Ei contro il greco
Furor (lo sai) de' Bulgari sostenne
La cadente fortuna, e questi il trono
Gli offerse grati al beneficio. I primi
Passi io là volgerò: d' indi a cercarlo
Le imprese sue mi serviran di scorta.
Clot. E vorrai, Bradamante,
Così l'afflitto padre e la dolente

Digitized by Google

Annosa genitrice
Di nuovo abbandonar? Nè ti ritiene
Il lor tenero amore?

Bra. Ah! questo, amica,
Questo amor sconsigliato è la sorgente
De' mali miei. Per cingermi la fronte
Del serto oriental m' hanno i crudeli
Negata al mio Ruggiero: ei disperato
Cerca errante il rivale; io qui per loro
Palpito abbandonata.

Clot. Il trono eccelso,
Che la paterna cura
Provvida a te procura, è gran compenso
Delle perdite tue.

Bra. No, non è vero:
Mille troni ha la terra, e un sol Ruggiero.

Clot. Ah Leon non conosci! Allor che quindi
Pellegrino ei passò, guerrieri allori
Tu raccoglievi altrove. Ah se un istante
Il giungessi a mirar!...

Bra. So che a te piacque:
Ma non ben si misura
L' altrui dal proprio cor.

Clot. Scuoterti almeno
Un tanto amor dovrebbe,
Che sol la tua d' Asia e d' Europa a tutte
Le bellezze antepone.

Bra. Amor tu chiami,
Clotilde, una leggiera
Vaghezza giovanile. Ei me non ama;
Ama il mio nome, ama il romor che intese
Di mie guerriere imprese: una donzella
Con l' elmo in fronte e con l' acciaro al fianco
Nuovo è per lui strano portento, e ambisce
Farsene possessor.

Clot. Deh! meno ingrata...

Bra. Ah! non più, principessa; o taci, o solo
Parlami di Ruggiero, e meco affretta
Co' tuoi voti la notte.

Clot. Almen sospendi
Il tuo partir finchè l' atteso giunga
Greco orator. Trarrem da lui, da' suoi,
Del tuo Ruggier forse contezza, e a caso
Errando non andrai.

Bra. L' arrivo appunto
Io fuggo di costui. L' unico erede
So che il greco regnante oltre ogni segno
Ama nel suo Leone, e ne seconda
Cieco qualunque brama. E s' ei chiedesse
Che la mia destra il nostro
Cesare ottenga al figlio, e la sovrana
Congiurasse a mio danno
Con la paterna autorità? Di quanto
Peggior sarebbe il caso mio!

Clot. S' affretta
Ottone a questa volta.

SCENA II.

Ottone e dette.

Bra. Otton, che rechi?

Ott. Giunse il greco orator.

Bra. Giunse?

Ott. E più grande
Sarà, se m' odi, il tuo stupor. L' istesso
Leone è l' orator.

Bra. Leon!

Clot. Vedesti
Tu il prence?

Ott. Io no; ma un mio
Fedel, cui molto è noto.

Clot. E dove a lui
Destinato è l' albergo?

Ott. In questo almeno
Recinto ove noi siam.

Bra. (*altiera e sdegnata*) Che vuol? che spera?
Che pretende? a che vien?

Ott. Tu il chiedi!

Bra. È folle
Se conseguire a forza
Vuol la mia man. Di Bradamante il core
Violenze non soffre: i propri affetti
Difender sa come gl' imperi altrui.

Clot. Calmati, amica.

Bra. (*ad Ottone*) Ah questo è troppo! Augusto
Il vide ancor?

Ott. No; qualche spazio a lui
Di riposo concede!
Il poi l' ascolterà.

Bra. Ma sa che il prence
È l' orator?

Ott. Neppure. Io ben l' avviso
Corsi a recar; ma Cesare è raccolto
In solitaria stanza, onde permesso
Per or non è l' ingresso.

Bra. Ah questo audace
Giovane mal accorto
Farò pentir! (*in atto di partire*)

Clot. Dove t' affretti?

Bra. Dove
L' amor, lo sdegno e il mio valor mi guida.

Clot. Odi: pensiamo...

Bra. Or non è tempo: avvezza
Non sono a tollerar. Me stessa oltraggio,
Se neghittosa in petto
Del conteso amor mio gl' impeti io premo.
Chiede estremi rimedi un rischio estremo.
Farò ben io fra poco
Impallidir l' audace
Che vuol turbar la pace
D' un sì costante amor.
Vedrà quanto più fiero
Divien l' ardor guerriero,
Quando congiura insieme
Con l' amoroso ardor. (*parte*)

SCENA III.

Clotilde ed Ottone.

Ott. Seguila, principessa, e quei t' adopra
Suoi primi ardori a moderar. Fra' Greci
Io di Ruggier novelle
A rintracciar men vo.

Clot. Del caso mio

Digitized by Google

Che dici, Otton? Di me t' incresce?
Ott. Il caso
Comprendo, e ti compiango. Una rivale
Aver sempre su gli occhi, un incostante
Veder che torni ardito a farti in faccia
Pompa d' infedeltà; d' un giusto sdegno,
Lo so, deve infiammarti.
Clot. Ah non procede
Quindi lo sdegno mio! Se merta amore,
Qual colpa ha Bradamante? E qual se cede
Leone a sì gran merto?
Ott. Con chi dunque t' adiri?
Clot. Con me, che un caro oggetto,
Che il cielo a me non destinò, dovrei
E non posso obliar.
Ott. Clotilde, addio:
Presto il potrai. Finchè delira amore,
Ogni arbitrio imprigiona:
Docile è già quando sì ben ragiona. (*parte*)

SCENA IV.

Clotilde.

Ah! non è ver: pur troppo
La mia ragion mi dice
Che amare un infedel, d' animo insano
È visibile error, ma il dice in vano.
Leon m' accende; e, sol ch' io n' oda il nome
Già mi palpita il cor. Veggo i miei torti.
Come follia condanno ogni speranza
Che s' offre lusinghiera al mio pensiero;
Ma folle o saggia, io l' amo sempre e spero.
Io non so nel mio martiro
Se ragiono o se deliro;
So che solo — io mi consolo
Con l' idea del caro ben:
Chè fatale — è ben lo strale
Che avvelena i giorni miei;
Ma ch' io l' amo e ch' io morrei
Nello svellerlo dal sen. (*parte*)

SCENA V.

Galleria negli appartamenti di Leone.

Ruggiero ed Ottone.

Ott. Oh qual di Bradamante in rivederti
Sarà la gioia!
Rug. Ah Bradamante, amico,
È perduta per me!
Ott. Perduta! Oh stelle!
Che mai dici, o Ruggier!
Rug. Taci. Fra' Greci
Erminio è il nome mio.
Ott. Nulla io comprendo.
Credi il tuo ben perduto!
Ritorni a noi del tuo rival compagno!
Ma che fu? ma che avvenne?
Rug. Ascolta, e dimmi
Se ha più di me la terra
Infelice mortale. Io sconosciuto
Sai che quindi partendo...
Ott. Io so che andasti
De' Bulgari in difesa
Contro i Greci oppressori
Che reggeva Leon; so che affrontarti
Con lui cercavi, ond' ei mai più potesse
Aspirar a rapirti il tuo tesoro;
Poi mancaro i tuoi fogli, e il resto ignoro.
Rug. Odilo. Il gran conflitto, in cui decise
Contro i Greci la sorte,
Col dì non terminò. Fra l' ombre ancora
Seguendo la vittoria, in parte ignota
Solo e straniero io mi trovai. Smarrito
Cercando asilo, in un munito albergo
M' avvenni, il chiesi, e mi fu dato. Accolto
In nobil stanza io di bramar mostrai
Pronto riposo; e l' ospite cortese
Lasciommi in libertà. L' armi deposi:
Su le apprestate piume al sonno in braccio
Stanco m' abbandonai; ma i sonni miei
Se fur lunghi non so; so che riscosso
Fra catene io mi vidi.
Ott. Ohimè!
Rug. Ne chiedo
Ragione a chi m' annoda;
Nessun risponde. In tenebroso e cupo
Fondo d' antica torre
Mi veggo trasportar: chiuder sul capo
Del carcere funesto
Sento l' uscio ferrato, e solo io resto.
Ott. Ma chi tal frode ordì?
Rug. La mia sventura.
Madre d' un che pugnando uccisi in campo
Temerario garzone, è la germana
Del greco imperador, di quell' istesso
Tetto signora, ov' io smarrito entrai.
Ott. Oh errore!
Rug. Ognun sapea
Che il cavalier straniero
L' avea trafitto, ed alle note insegne
Palese io fui. Nel suo dolor la madre,
Qual tigre orba de' figli, il suo volea
Vendicar nel mio sangue, e farmi a stento
La mia morte ottener. Già non lontano
Era il mio fin, quando una notte, io credo,
(Ch' ivi per me sempre fu notte) ascolto
Di grida, di minacce,
D' armi, di ferri scossi e d' assi infrante
Strepitoso fragore: e mentre io penso
Qual ne sia la cagion, faci improvvise
Rischiaran la mia tomba. A me ridente
Un giovane sen corre
Di sembiante real, gridando: Ah! vivi,
Ah! sorgi, Erminio; e di sua man s'affretta
Intanto a sciorre i miei legami. Io chiedo
Attonito chi sia. Fui (mi risponde)
Nemico tuo; ma il conservar chi onora
Al par di te l' umanità cred' io
Debito universal. L' adempio, e vengo
A meritarti amico. Altra mercede
Il tuo da te liberator non chiede.
Ott. Oh magnanimo! E questo
Chi fu che generoso

Digitized by Google

La vita a te donò?
Rug. Fu quell' istesso
A cui dar morte in singolar tenzone
Io geloso volea.
Ott. Leon?
Rug. Leone.
Ott. Che ascolto! Ed a salvarti
Qual cagion lo spronò?
Rug. M' avea più volte
Pugnar veduto in campo: il mio coraggio
Stimò degno d' amore, e non sofferse
Di vedermi perir.
Ott. Dovresti a lui
Scoprirti alfin; già ch' egli ha il cor sì grande...
Rug. Ah perchè grande ha il core
Deggio abusarne? ed obbligarlo a un duro
Sagrificio per me?
Ott. Dunque a che vieni?
Rug. Leon l' esige: egli non vuol soffrirmi
Da lui diviso; ed io pavento e bramo
Di veder Bradamante.
Ott. A lei frattanto,
Se vuoi...
Rug. Lasciami: io veggo
Da lungi il prence.
Ott A lei dirò...
Rug. No, taci.
Fin che si può, lo sventurato ignori
Nostro destin severo.
Ott. Ma pur...
Rug. Parti: ecco il prence.
Ott. (*da se partendo*) Il caso è fiero.

SCENA VI.

Ruggiero, poi Leone.

Rug. No; fra tutti i viventi alcun non vive
Di me più sfortunato.
Leo. Ma quando, Erminio amato,
Quando una volta io giungerò la bella
Bradamante a veder? Questo riposo,
Che Augusto a me concede,
Il tormento per me.
Rug. Ma come, o prence,
Per un sembiante ignoto
Tanto accender ti puoi?
Leo. La fama istessa
Che il gran valor di Bradamante esalta,
N' esalta la beltà. Forse è mendace?
Dirlo tu puoi. Tu la conosci?
Rug. Assai.
Leo. Parlasti a lei?
Rug. Più volte.
Leo. E qual ti parve?
Rug. Degna della sua fama.
Leo. È dolce? è altiera
Agli atti, alla favella?
Rug. O lusinghi o minacci è sempre bella.
Leo. Ah! non ho ben se mia non è. Si voli
A chiederla ad Augusto. Ai voti miei
Fausto lo speri?
Rug. Il tuo gran padre onora,
Bradamante gli è cara; e a sì gran sorte
Lieto sarà di sollevarla.
Leo. Ed ella
Credi che ubbidirà?
Rug. So che rispetta,
Quanto è ragione, il suo sovran.
Leo. Ma il mondo
Del famoso Ruggier la crede amante:
L' udisti tu?
Rug. L' intesi.
Leo. Ah saria questo
Un terribil rivale! Afferma ognuno
Ch' or non vi sia più cavalier che ardisca
Seco provarsi al paragon dell' armi.
Ei vorrà forse in campo
Contendermi la sposa.
Rug. No, nol vorrà. Rispetterà Ruggiero
D' Erminio in te l' amico.
Leo. Oh fido, oh caro
Sostegno mio! No, con Erminio accanto,
Cento Ruggieri e cento,
Tutto il mondo nemico io non pavento.
Otterrò felice amante
Sol per te sì degno oggetto;
E a te sol del mio diletto
Debitor mi vanterò.
Possessor d' un bel sembiante
Trarrò seco i dì ridenti;
Ed in mezzo a' miei contenti
La tua fè rammenterò. (*parte*)

SCENA VII.

Ruggiero.

Questo è troppo soffrir. Combatter sempre
Fra l' amore e il dover! Sentir dal seno
Strapparmi il cor da quella mano istessa
Che la vita mi diè! Le smanie, oh Dio!
Immaginar di Bradamante... Ah questa
Idea tremar mi fa. Troppo è crudele,
Troppo barbaro è il caso; e il ciel sa come
Esposto a lei sarà. Vadasi a lei;
Da me sappialo almeno. Ai fidi amanti
Sollievo è pur nelle sventure estreme
Gemer, lagnarsi e compatirsi insieme.
Ah se morir di pena
Oggi così degg' io,
Accanto all' idol mio
Io voglio almen morir!
Quel serbo a lei costanza
Almen vedrà la bella
Perduta mia speranza
Nel fiero mio martir. (*parte*)

SCENA VIII.

Appartamenti imperiali.

Carlo Magno con seguito, poi Bradamante.

Car. E ben, dunque ascoltiam l' impaziente
Orientale ambasciadore. Andate
A scorgerlo, o miei fidi,
De' suoi ricetti al luogo usato. A lui
Quando giunga io verrò. Frattanto ammessa

Digitized by Google

Sia Bradamante; e quindi
Si scosti ognun. (*partono i nobili ed i paggi. Le guardie si ritirano al fondo della scena*)
Chi creder mai potrebbe
Che fosse una donzella un de' più saldi
Sostegni del mio trono? Eccola. Ah basta
Per crederlo il vederla! Il suo sembiante,
Quella dolce fierezza,
Quel saggio ardir, quel portamento inspira
E rispetto ed amor. Bella eroina,
Qual mai per me fausta cagione a queste
Soglie guida il tuo piè?

Bra. Cesare, io vengo
Grazie a implorar da te.

Car. Grazie! Ah di tanto
Debitor mi rendesti,
Che quanto or chieder puoi
Sarà scarsa mercede a' merti tuoi.

Bra. Giacchè al grado di merto
Solleva Augusto il mio dover, poss' io
Della grazia che imploro
Certa esser già.

Car. Sì, la prometto: e nulla
So che teco avventuro.

Bra. Ah m' assicuri,
Se il mio pregar n' è degno,
La tua destra real.

Car. Prendila in pegno.

Bra. Signor, gli studi femminili e gli usi
Sai che sprezzai fanciulla; e che, ammirando
D' Ippolita e Camilla
L' ardir guerriero, i gloriosi gesti,
Procurai d' imitarle.

Car. E le vincesti.

Bra. Il nome mio, più che il mio volto, or sento
Che a chiedermi in consorte
Induca alcun. Suddita e figlia, io temo
Per un sacro dover vedermi astretta
A diventar soggetta ad uom che meno
Vaglia in armi di me: nè mai quest' alma,
A non fingere avvezza,
Saprìa ridursi a lusingar chi sprezza.
Da un tal timor m' assolva
L' imperiale autorità.

Car. Ma come?

Bra. Questa legge a tuo nome
Sia palese a ciascun: che la mia mano
Chi pretende ottener, meco a provarsi
Venga in pubblico agone: e quando invitto
Tutto il tempo prescritto
Si difenda da me, m' abbia sua sposa:
Ma se fugato e vinto
Mal risponde alle prove
Che intraprendere osò, la cerchi altrove.

Car. I lacci d' Imeneo
Dunque abborrisci?

Bra. Sì, se de' miei lacci
Deggio arrossir.

Car. Se men difficil prezzo
Non proponi all' acquisto
Del tuo bel cor, chi l' otterrà?

Bra. Chi degno
Sarà di me.

Car. Forse qual sia non sai
Chi aspira al don della tua destra.

Bra. In campo
L' apprenderò.

Car. Deh men severa..

Bra. Augusto,
Ah la grazia che ottenni,
Render dubbia or mi vuoi?

Car. No; ripigliarmi
Quel che donai non posso. In questo istante
Qual tu brami, l' editto
Promulgato sarà. Ma tu ben puoi
Limiti imporre al tuo valor. Fin ora
Che vincer sai già vide il mondo: ah! vegga
Che sai con egual gloria
Trascurar generosa una vittoria.
Di marziali allori
Già t' adornasti assai:
Di mirti è tempo ormai
Che il crin ti cinga Amor.
Mille di tua fortezza
Prove donasti a noi;
Abbia i trionfi suoi
La tua bellezza ancor. (*parte*)

SCENA IX.

BRADAMANTE.

Se ardirà, ch' io nol credo,
Meco esporsi a cimento il greco audace,
Non sarà qui venuto
Impunemente a tormentarmi. Oh Dio,
Perchè Leon non è Ruggiero! Il braccio
Emulo al cor rispetterebbe il caro
Mio vincitore; e il divenirne acquisto
Conterei per trionfo. E pur sì strano
Il mio voto non è. Noto a ciascuno
Sarà l' editto. Ei non vorrà, se l' ode,
Trascurar d' ottenermi; ei non è forse
Molto quindi lontan: forse... Ah di quali
Sogni io mi pasco in tanti affanni e tanti!
Basta pur poco a lusingar gli amanti!
So che un sogno è la speranza,
So che spesso il ver non dice;
Ma pietosa ingannatrice
Consolando almen mi va.
Fra quei sogni il core ha pace,
E capace—almen si rende
Di sue barbare vicende
A soffrir la crudeltà.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Deliziosa parte de' giardini reali.

CARLO MAGNO ed OTTONE.

Ott. Non crederlo, signor: dall' ardua impresa
Non v' è ragion che vaglia

Digitized by Google

Il greco prence a frastornar.
Car. Vogl' io
Tentarlo almen. Dicesti a lui che bramo
Seco parlar di nuovo?
Ott. Il dissi: ei viene,
Ma sol la pugna ad affrettar.
Car. Va: prendi
Del guerriero apparato
Tu la cura frattanto: io qui Leone
Attenderò. Chi sa? Forse a mio senno
Svolger potrò quel giovanil pensiero.
Ott. Cesare, il bramo anch' io, ma non lo spero.
È dal corso altero fiume
L' arrestar difficil meno,
Che agli affetti imporre il freno
D' inesperta gioventù.
Dell' età nel primo ardore
Cede agl' impeti del core
La ragione e la virtù. (*parte*)

SCENA II.

Carlo Magno, poi Leone.

Car. Del giovane reale io pur vorrei
Il periglio evitar. S' ei qui perisse,
Qual saria dell' augusto
Suo genitor la doglia! e qual... Ma viene
Già risoluto a me. — Principe amato,
Tu già pugnar vorresti: io tutto in volto
Ti leggo il cor.
Leo. Sì, lo confesso, io vengo
Ad affrettarne il sospirato istante.
Car. Ma sai di Bradamante
Qual sia l' arte guerriera,
Quanto il poter?
Leo. Sì; ma compagno in campo
So che avrò meco Amore; e i fidi suoi
So che Amor, quando vuol, cangia in eroi.
Car. È bello anche l' eccesso
D' un giovanile ardir. Quel che sarai
Io già veggo nel tuo; ma pur conviene
Che il fren senta per or. Del tempo è dono
L' esperienza ed il vigore: e in erba
Gran speranze recidi,
Se innanzi tempo al tuo gran cor ti fidi.
Leo. Se quella ch' or m' alletta
Dolce speme, o signor, perdo o trascuro,
Dell' altre i doni io conseguir non curo.
Deh secondar ti piaccia
Le impazienze mie.
Car. Ma prendi almeno
Qualche tempo a pensar.
Leo. No; di mia sorte
La penosa incertezza
Soffrir non so: vengasi all' armi; il segno
Fa che ne dian le trombe
Senz' altro indugio. Il sol favor che imploro
Da te, Cesare, è questo.
Car. Il vuoi? S' adempia
Il tuo voler. Quel marzïal recinto
Vedi colà, solo a' festivi assalti
Destinato finor? Là per mio cenno
La tua bella nemica
A momenti sarà. Va; t' arma e vieni,
Se tentar vuoi di Marte il dubbio giuoco;
Ma pensa che fra poco
Potresti nel periglio
Rammentar troppo tardi il mio consiglio.
Non essere a te stesso,
Per troppo ardir, crudele:
Pria di spiegar le vele
Guarda di nuovo il mar.
Pensa che poco è fido;
Che or giova essere accorto;
Che sarà lungi il porto
Quando vorrai tornar. (*parte*)

SCENA III.

Leone, poi Bradamante.

Leo. Ah se d' un tal portento
Di valor, di beltà potrò vantarmi
D' esser io possessor, d' astro sì chiaro
Se illustrar l' Oriente
Fortunato io potrò, chi fra' mortali
Felice al par di me?... Ma Bradamante
Quella non è? Sì, non m' inganno.
Bra. Oh stelle!
Ecco il greco importuno.
Se n' eviti l' incontro. (*in atto di ritirarsi*)
Leo. Ah! soffri almeno,
Bella nemica mia, soffri ch' io possa,
Pria che al tuo ferro il petto,
Offrire a te d' un fido cor l' omaggio.
Bra. Prence, questo è linguaggio
Da vincitor; prima d' usarlo è d' uopo
Nell' arringo prescritto,
Di se far prova ed acquistarne il dritto.
Leo. Se a chi non è capace
Di resistirti in campo è sì gran fallo,
Adorabil guerriera, offrirti il core,
Chi mai reo non sarà? Dritto ha d' amarti
Sol chi ascolta il tuo nome; e a chi ti mira
Divien l' amor necessità.
Bra. Se forte
Sei tu quanto cortese,
Io comincio a tremar.
Leo. Ah! so pur troppo
Che a Bradamante in petto
Un ignoto è il timor straniero affetto:
Ma so che un' alma grande
Ingrata esser non può.
Bra. Nol sono; e pronta
Eccomi a darne prova, ove tu vogli
Secondar le mie brame.
Leo. Arbitra sei
Del mio voler: tutto farò.
Bra. L' impresa
Dunque abbandona, o prence.
Leo. Io?
Bra. Sì.
Leo. Crudele!
Così grata mi sei?
Bra. Grata non sono

Digitized by Google

Se contro te mi spiace
Trattar l'armi omicide, e se procuro
I tuoi rischi evitar?
Leo. Fra i rischi miei
Il perderti è il maggior.
Bra. (*con dolcezza*) Deh, s'egli è vero
Che in tal pregio io ti sono, e che disporre
Del tuo voler poss'io, lasciami, o prence,
Lasciami in pace. A gara
A te d'Asia e d'Europa offre ogni trono
Spose di te ben degne.
Leo. Ah! no: perdono:
Il sol tuo cenno è questo
Ch'io non posso eseguir.
Bra. (*con sdegno*) No? Forse in campo
Meglio saprò persuaderti armata.
Vieni al cimento; e non chiamarmi ingrata.
Leo. Quell' ira istessa che in te favella
Divien sì bella — nel tuo rigore,
Che più d'amore — languir mi fa.
Ah se a tal segno — bello è il tuo sdegno,
Che mai sarebbe la tua pietà? (*parte*)

SCENA IV.

Bradamante, poi Clotilde.

Bra. Lo strano ardir di questo
Sconsigliato garzon mi fa dispetto,
Meraviglia e pietà. L'ire a fatica
Io tenni a fren.
Clot. Liete novelle, amica.
(*allegra e frettolosa*)
Bra. Liete? Ah, son di Ruggier?
Clot. Sì.
Bra. Vive?
Clot. È giunto.
Bra. Dove?
Clot. Qui.
Bra. Non t'inganni?
Clot. Io stessa il vidi:
Otton seco parlò.
Bra. L'editto intese;
A conquistarmi ei corre. Oh Dio, che assalto
D'improvviso piacere!
Clot. Ecco finiti
I palpiti, gli affanni; eccoti sposa
Del tuo fido Ruggiero.
Bra. Ah, principessa,
Lasciami respirar! pur troppo è angusto
A tanta gioia il cor... Ma dove è mai?
Perchè di me non cerca? Andiam...
Clot. Non vedi
Che a noi di là rivolge i passi?

SCENA V.

Ruggiero e dette.

Bra. Ah vieni,
Mia dolce unica speme,
Mia cura, mio tormento e mio conforto!
A te pervenne il grido
Del proposto cimento?
Rug. Sì.
Bra. Dunque va: le usate
Illustri armi ti cingi, e a vincer vieni,
Non a pugnar.
Rug. Mia Bradamante, ascolta:
Molto ho da dir.
Bra. Ne stringe
Troppo il tempo, o Ruggier. Chiederti anch'io
Mille cose vorrei: se ognor m'amasti:
Quai furo i casi tuoi; se per costume
Fra' tuoi labbri il mio nome,
Qual fra' miei sempre è il tuo, trovossi mai;
Se pensasti lontan quant'io pensai.
Ma in campo andar convien: la pugna affretta,
Forse per lui fatale,
Un rival temerario.
Rug. Ah qual rivale!
Bra. Leon!
Rug. Sì, Bradamante,
È il mio benefattor; per lui respiro:
Il ben di rivederti
Solo è dono di lui.
Bra. Come?
Rug. Sorpreso,
In un carcere orrendo
Fra gli strazi io moria: Leon nemico
Venne a serbarmi in vita,
Il a rischio della sua.
Clot. Che ascolto!
Bra. Ah, degno
È ben d'alma reale atto al grande!
Rug. Non deggio essergli grato?
Bra. Anzi ho ragione
D'esserle anch'io: son miei
Tutti gli obblighi tuoi.
Rug. Ma vai, ben mio,
Ad assalirlo armata! Egli inesperto...
Tu terror de' più forti...
Bra. E ben, se vuoi,
Non l'esponiamo. In campo
Tu precedilo, e nostro
Sia l'arringo primier: luogo al secondo
Non resterà.
Rug. Ma con qual fronte io posso
A tutto il mondo in faccia
Dichiararmi rival del mio pietoso
Liberator?
Bra. Dunque la sorte in campo
Tenti prima Leone. Egli al cimento
Non reggerà (lo spero), e tu disciolto
Sarai da ogni riguardo. Allor che un dritto
Da lui perduto ad acquistar tu vieni,
Non sei più suo rivale.
Rug. Ah, s'io felice
Al suo disastro insulto,
Sono ingrato e crudel.
Bra. Ma che per lui,
Che di più far potrei?
Rug. Deh! se gli obblighi miei
È pur ver che sian tuoi...
Bra. Segui, parla, che vuoi?
Rug. Premiale tu per me.

Digitized by Google

Bra. Ma come?
Rug. Il fato
Nega a me la tua mano: abbiala almeno
Chi mi salvò.
Bra. Che? sposa
Io di Leone! Ad altro amante in braccio
Andar dee Bradamante,
E il propone Ruggier! Clotilde, udisti?
Che ti par del consiglio?
Clot. Oppressa io sono
Dallo stupor.
Bra. Da sì remote sponde
Così la tua fedele
Ritorni a consolar? Bella mercede
Mi rendi in ver di tanto amor, di tanti
Palpiti, affanni e pianti
Sostenuti fin ora,
Sparsi per te! Costa al tuo cor ben poco
Il perdermi, o crudel.
Rug. Quel che mi costa
Non curar di saper: troppo è funesto
Lo stato, oh Dio! di chi crudel tu chiami.
Bra. No, tu mai non m'amasti, o più non m'ami.
Questo è un pretesto all'incostanza. I suoi
Confini ha la virtù: non merta fede
Quando a tal segno eccede
La misura comune. Ho un'alma anch'io
Capace di virtù: ma so fin dove
L'umanità può secondarla; e sento
Ch'io non avrei vigore
A sostener bastante
L'idea del tuo martire,
A trafiggerti il core, e non morire.
Rug. Ah! s'io non moro ancora...
Bra. Ad altro amante
Ch'io porga la mia man? Che atroce insulto!
Che disprezzo inumano!
Che nera infedeltà!
Rug. Se meno irata,
Mia vita, udir mi vuoi...
Bra. Nè voglio udirti,
Nè mirarti mai più. (*in atto di partire*)
Rug. Senti, ben mio:
Non partir: dove vai?
Bra. (*con pianto ed ira*) Vo d'un infido
A svellermi, se posso,
L'immagine dal cor: le smanie estreme
D'un amor che non merti
Vado almeno a celarti:
Di vivere o d'amarti
Vo, barbaro, a finir. (*in atto di partire*)
Rug. Deh, in questo stato,
Deh, non mi abbandonar. (*trattenendola*)
Bra. (*staccandosi da lui*) Lasciami, ingrato.
Non esser troppo altero,
Crudel, del mio dolore:
Questo è un amor che more,
E tutto amor non è.
Lagrime or verso, è vero,
Per tua cagion, tiranno,
Ma l'ultime saranno
Ch'io verserò per te. (*parte*)

SCENA VI.

Ruggiero e Clotilde.

Rug. In odio al mio bel nume
No, viver non poss'io. Seguirla io voglio:
Voglio almeno al suo piè...
Clot. Gl'impeti primi
D'un irritato amore
Non affrettarti a trattener. Se stesso
Indebolisce il fiume, il suo furore
Se sfoga in libertà.
Rug. Ma intanto, Oh Dio!
Ella freme, s'affanna
E mi crede infedele.
Clot. Io le tempeste
Di quell'alma agitata
Tenterò di calmar.
Rug. Sì, principessa,
Pietà di lei, pietà di me. Procura
Di raddolcir l'affanno suo: t'adopra
A placarla con me. Dille ch'io l'amo,
Che sarà, che fu sempre
L'unico mio pensier: spiegale il mio
Lagrimevole stato in cui mi vedi:
Dille...
Clot. Non più: tutto dirò; t'accheta;
Fidati a me.
Rug. Del tuo bel cor mi fido,
Ma poco è quel ch'io spero:
Quello sdegno è sì fiero...
Clot. Ah quello sdegno,
Ben più che di pietà, d'invidia è degno!
Lo sdegno, ancor che fiero,
Sempre non è periglio:
Quando d'amore è figlio
Ei riproduce amor.
Mai dal furor del vento
Un grande incendio è vinto.
Spesso ti sembra estinto
Quando si fa maggior. (*parte*)

SCENA VII.

Ruggiero.

Oh Dio! comincio a disperar: m'opprime
Il debito e l'amor. Tremo al periglio
Del mio benefattor; moro all'affanno
Del bell'idolo mio. D'ingrato il nome
Inorridir mi fa; quel di crudele
Non ho forza a soffrir. Fuggirli entrambi
Possibile non è: sceglier fra questi,
Infelice, io non so. Morire almeno
Innocente vorrei: le vie m'affanno
A rintracciarne in van; condanno, approvo
Or questa, or quella; e sempre reo mi trovo.
Il spiro ancora! E nodi
Questa misera vita ha sì tenaci
Che a sciogliergli non basta
Tanto dolore? Ah perchè mai di nuovo
Pietosa man gli strinse, allor che tanto
Già per me l'ore estreme eran vicine?
Che bel morir!...

Digitized by Google

SCENA VIII.

LEONE frettoloso e detto.

Leo. Pur ti ritrovo alfine.
Rug. Prence!
Leo. Ah, mio fido, ecco il momento in cui
Rendere un generoso all'amor mio
Contraccambio potrai.
Rug. Che mai, signore,
Che sperar puoi da me?
Leo. L'onor, la vita,
La mia felicità.
Rug. Spiegati.
Leo. Udisti
Che Bradamante a conquistar...
Rug. Con lei
So che a pugnar si dee; so che tu vuoi
Esporti al gran cimento; e gelo al rischio
Del mio liberator.
Leo. Calmati: appieno
Della bella eroina
L'invincibil valor che m'innamora
Io ben conosco, Erminio; e tanto ignoto
A me non son, che lusingarmi ardisca
Di resistere a lei.
Rug. Con qual coraggio
Dunque...
Leo. Il coraggio mio,
Caro amico, sei tu. Quel che tu puoi
Vidi io medesmo: e qual per me tu sei,
Senza troppo oltraggiarti,
Io non posso ignorar; perciò l'impresa,
Del tuo poter, del tuo voler sicuro,
Ad accettar m'indussi; il mio destino
Ad un altro me stesso
Prudente a confidar.
Rug. Come?
Leo. Tu dei
Pugnar per me.
Rug. *(attonito)* Con Bradamante!
Leo. Appunto.
Rug. Io!
Leo. Sì, tu. Ma ciascuno
Leon ti crederà. Le mie d'intorno
Cognite avrai spoglie guerriere; il volto
Nell'elmo asconderai; l'aurea al tuo fianco
Splenderà nello scudo
Aquila orïental. Chi vuoi che possa
Non crederti Leone? Ah già mi sembra
Vincitor d'abbracciarti; e della mia
Bradamante adorata
Stringer la bella man. Ma tu, se m'ami
D'offenderla ah ti guarda, e cauto attendi
A difenderti solo. Andiam: vogl'io
Di propria man cingerti l'armi.
Rug. Ah! pensa
Meglio, Leone. Ardua è l'impresa: io tremo
Alla proposta sol.
Leo. Di che! L'arcano
(Fidati) alcun non scoprirà. Gl'istessi
Scudieri miei ti seguiran, credendo
Me di seguir. Nel mio soggiorno ascoso
Io, fin che tu ritorni... Altri s'appressa;
Potrebbe udirne: in più segreta stanza
Cotesti dubbi tuoi
Io scioglierò. Seguimi, amico. *(parte)*

SCENA IX.

RUGGIERO, indi OTTONE, poi LEONE.

Rug. Oh stelle!
Che m'avvien! Che ascoltai!
Sogno? vivo? son io?
Ott. Ruggier, che fai?
Della tromba guerriera i primi inviti
Non odi già? Vola ad armarti, e vieni
Della tua Bradamante
Le smanie a consolar. Tu la rendesti
Dubbiosa di tua fede:
Tradita esser si crede, e piange e freme
D'ira e d'amor.
Rug. Misero me!
Ott. Potresti
Trascurar d'acquistarla allor che l'offre
Sì destra a te la sorte? Ah! no: l'eccesso
Ti muova almen del giusto suo dolore.
Rug. Sento spezzarmi in cento parti il core.
Ott. Su; risolvi, o Ruggier.
Rug. *(fra se)* (S'uno abbandono...
Se così l'altra obblio... se vo, se resto...)
Leo. Erminio? Amico? Ah quale indugio è questo!
(da un lato indietro)
Rug. Eccomi a te. *(movendosi verso Leone)*
Leo. Vieni, t'affretta.
(parte, e Ruggero vuol seguirlo)
Ott. Il senza
Rispondermi tu parti?
Rug. Ah per pietà non tormentarmi!
Ott. Almeno
Dimmi, se vinto il tuo rivale audace...
Rug. Nulla dirti poss'io: lasciami in pace.
(con impeto)
Ott. Povera Bradamante! *(parte)*

SCENA X.

RUGGIERO.

Ah sì, da questo
(risoluto, dopo aver pensato qualche momento)
Laberinto di pene
Ecco la via d'uscir. Senza difesa
Ai colpi del mio ben s'esponga il petto;
Si mora di sua man: così... Che dici,
Ruggiero ingrato? Il non tradisci allora
Di Leon le speranze? Ah! cerco in vano
Scampo, consiglio, aiuto:
La mia sorte è decisa, io son perduto.
Di quello ch'io provo
Più barbaro affanno,
Destin più tiranno
Provar non si può.
Io sol della morte,
Ch'è il fin de' tormenti,
Io sol fra' viventi
L'asilo non ho.

Digitized by Google

ATTO TERZO.

—

SCENA I.

Gabinetti negli appartamenti di Bradamante con balconi a vista de' giardini e sedili all' intorno.

CLOTILDE sbigottita, poi OTTONE.

Clot. No, della pugna atroce
Il vicino a mirar tragico fine,
No, valor non mi sento. Oh sconsigliato
Leone! oh troppo fiera
Barbara Bradamante! Io gelo, io sudo,
Il piè mi reggo a pena. Ottone, ah taci!
(*vedendolo venire*)
Io di Leon lo scempio
Mirar non volli ed ascoltar non oso.
Ott. Lo scempio di Leon! Leone è sposo.
Clot. Che?
Ott. Sì, Leone è il vincitor.
Clot. Ma come?
Ott. Odimi sol. Ne' primi assalti il noto
Moderò Bradamante
Suo temuto valore: i colpi suoi
Non eran che minacce. Ella atterrito
Sperò (cred' io) spingerlo fuor del chiuso
Recinto marzial; ma tutte in vano
L' arti adoprò. S' avvide poi che lungi
Era già poco il termine prescritto
Al permesso conflitto, e tutto all' ira
Il freno allora abbandonò. Si scaglia
Con impeto minore orsa ferita
Contro il suo feritor, di quel con cui
La feroce guerriera
Contro lui si scagliò...
Clot. Pur troppo il vidi:
Nol sostenni e fuggii.
Ott. L' incalza, il preme;
Al volto, al fianco, al petto
Quasi in un punto solo
Gli affretta il ferro: ei si difende, ed ella
S' irrita alla difesa, e le percosse
Furibonde raddoppia. Un così fiero
Spettacolo, o Clotilde,
Figurarti non puoi. Veduto avresti
Uscir dagli occhi suoi
Lampi di sdegno, e lucide scintille
Da' brandi ripercossi a mille a mille.
Clot. E il povero Leon?
Ott. Leon gli esempi
Di qualunque valor vinse d' assai.
Senza offenderla mai,
Senza colpo accennar, solo opponendo
Al fulminar dell' inimico acciaro
Or la spada or lo scudo, e i fieri incontri
Sol co' maestri giri
Del franco piè schivando, in tal procella
Sempre illeso restò. Scorse frattanto
Il tempo di pugnar: termine all' ire
Imposero le trombe: a lei dal corso
Del furor che l' invase
Cessar convenne: ei vincitor rimase.
Clot. Crederlo io posso a pena.
Ott. Agli occhi tuoi
Creder lo dei. Vedi colà che torna
Al proprio albergo il vincitor. Non vedi
Che i suoi Greci ha dintorno e che il festivo
Popolo l' accompagna?
Clot. È ver. Per sempre
Ecco dunque divisi
Bradamante e Ruggier. Che orridi istanti
Per due sì fidi amanti
Saran mai questi, Ottone! Ai primi assalti
D' un tal dolor l' abbandonarli soli
È crudeltà. Di lei tu cerca: io lei
Qui attenderò. Nostro dover mi sembra
L' assister gl' infelici
In caso sì funesto.
Ott. Anzi d' ognun sacro dovere è questo.
Di pietà, d' aita indegno
A ragion se stesso rende
Chi di se cura sol prende,
Chi soccorso altrui non dà.
Questa innata alterna cura
Giusta legge è di natura:
La prescrive — a ognun che vive
La pietosa umanità. (*parte*)

SCENA II.

CLOTILDE, poi BRADAMANTE.

Clot. Di Bradamante io bramo
Quanto temo il ritorno. Il suo conosco
Nativo ardor vivace,
D' ogni eccesso capace... Eccola. Oh come
Cambia il furor le sue sembianze usate!
(*Bradamante senza manto, con ispada nuda e scudo imbracciato esce furibonda, gettando successivamente a terra e lo scudo e la spada, senza veder Clotilde*)
Bra. Andate a terra, andate
Da me lungi per sempre, armi infelici,
D' una femmina imbelle inutil pondo.
Dove, ah dove m' ascondo? A me vorrei
Non che celarmi ad ogni sguardo. Alfine,
Superba Bradamante,
Fosti vinta: e da chi! Vanta or se puoi
Le antiche palme. Ah t' involò la gloria
Questa perdita sol d' ogni vittoria!
Clot. Calmati, amica: alla fortuna avversa
Magnanima resisti, e ti consola.
Bra. Tu qui? Lasciami sola,
Se m' ami, o principessa.
Or soffrir di me stessa
La compagnia non so.
Clot. Ch' io t' abbandoni
In tanto affanno? Ah non sia ver!
Bra. L' accresce
La presenza d' ognun: va.
Clot. No; perdona:
Questa volta appagarti
E non posso e non deggio.

Digitized by Google

Bra. (*risoluto*) O parto, o parti.
Clot. L' assisti, o ciel pietoso! (*parte*)

SCENA III.

BRADAMANTE, poi RUGGIERO.

Bra. Io vinta! Io sposa
Di chi non amo! Io da colui divisa
Per cui solo io vivea! Sprezzata, oh stelle,
(*esce Ruggiero non veduto da Bradamante*)
Io da Ruggiero ho da vedermi ancora!
Rug. Non è vero, idol mio: Ruggier t' adora.
(*si scuopre*)
Bra. Ah ingrato! or vieni? E a che sì tardi innanzi
Hai di tornarmi ardire?
Rug. A placarti, mia vita, e poi morire.
Bra. Placarmi! E del mio sdegno
Qual cura hai tu, che fin ad or sì poca
Dell' amor mio ne avesti?
Rug. Ah così non diresti
Se mi vedessi il cor.
Bra. Per me son chiuse
Or di quel cor le vie: lo so, ma intendo
Qual è da quel che fai.
Rug. T' inganni.
Bra. Allora,
Menzogner, m' ingannai
Che ti credei fedel.
Rug. Sappi..
Bra. Pur troppo
So che acquistar non mi volesti.
Rug. Ah! pensa...
Bra. Penso che ad altri in braccio,
Barbaro, m' abbandoni.
Rug. E credi...
Bra. E credo
Che altra fiamma t' accende,
Che di me più non curi,
Ch' io son tradita.
Rug. Odimi sol...
Bra. Non voglio.
Rug. Odi: e meglio conosci
Il tuo Ruggier.
Bra. Già lo conobbi appieno.
(*in atto di partire*)
Rug. Ah se udir non mi vuoi, guardami almeno!
(*snudando la spada*)
Bra. Che fai? (*rivolgendosi*)
Rug. L' ultima prova il sangue mio
Ti darà di mia fè. (*in atto di ferirsi*)
Bra. (*trattenendolo*) Fermati. (Oh Dio!)
Sazio non sei di tormentarmi?
Rug. E come
Viver poss' io, se un mancator di fede,
Se Bradamante un traditor mi crede?
Io traditore! E dir tu il puoi, che fosti
Sempre l' unico oggetto
D' ogni opra mia, d' ogni pensier? Fra l' armi
Per chi sudai? Per farmi
Degno solo di te. Sol di piacerti
Era desio quel vivo ardor, con cui
Su per le vie d' onore
Indefesso anelar tu mi vedesti.
Bra. Tanto per me facesti
Per poi donarmi ad altri: e questa è fede?
E che m' ami puoi dir?
Rug. Sì, mia speranza,
T' amo più di me stesso: e tanto mai,
Quant' ora che ti perdo, io non t' amai.
Ma degli affetti tuoi
Senza rendermi indegno, anima mia,
Conservarti non posso. Una inudita
Virtù salvommi, e chiede
Riconoscenza egual. Di', con qual fronte
Con qual ragion contender posso al mio
Liberator ciò che più mio non era
Senza la sua pietà? De' doni suoi
Come poss' io far uso
Contro di lui? Fra i detestati nomi
De' più celebri ingrati il mio vorresti
Che si contasse ancor? Con questa infame
Macchia sul volto a te tornando innanzi,
Dimmi, idol mio, non ti farebbe orrore
Il tuo Ruggier?
Bra. Che sfortunato amore!
Rug. Deh pietà, mio tesoro: ah con la sorte
Non congiurar! Senza il tuo sdegno io sono
Disperato abbastanza. Il sol conforto
Che a sperar mi restava, era il vedermi
Compatito da te; ma tu mi scacci,
Traditor tu mi chiami, un mostro, oh Dio!
D' infedeltà mi credi, e mi trafiggi
L' alma così...
Bra. Basta, non più. Pur troppo
Ravviso il mio Ruggier ne' detti tuoi.
Ah rendimi, se puoi,
Rendimi i dubbi miei! Se tu mi lasci,
Se da te mi divido,
Perdo assai men quando il perdo infido.
Rug. Grazie, bella mia speme. Il più funesto
Manca alla mia sventura,
Se più con me non sei sdegnata: e forse
Tollerar più costante
Or saprò...

SCENA IV.

CLOTILDE e detti.

Clot. Bradamante,
Cesare a se ti chiama.
Bra. Ohimè! che chiede?
Clot. Che a liberar tua fede
Venga col don della tua destra.
Bra. E tanto
Perchè s' affretta il mio supplicio? A' rei
Spazio pur si concede
Di respirar.
Rug. Ma il differir che giova
Ciò ch' evitar non puossi? In che più speri?
Bra. Nel mio dolor, che intanto
Forse m' ucciderà.
Rug. No, Bradamante,
Così deboli affetti
Non son degni di te. La fronte invitta

Digitized by Google

Mostra al destin. Va risoluta: adempi
Nel tempo stesso il tuo dovere e il mio:
Addio, mia vita.
Bra. Oh doloroso addio!
(*s' incammina piangendo e s' arresta*)
Clot. (Quanta pietà mi fanno!)
Rug. Or perchè mai
S' arresta il piè già mosso?
Perchè non parti?
Bra. Oh Dio, Ruggier! non posso.
(*si getta a sedere*)
Rug. Ah sì, vinci te stessa: a' piedi tuoi
(*s' inginocchia*)
L' implora il tuo Ruggier. Questo l' ottenga
Ultimo di mia fè tenero pegno
Che imprime il labbro mio
Su la tua man. (*le bacia la mano*)
Bra. Ma come mai, ma come
Esser può questo il tuo voler?
Rug. Sì, questo
È debito, è ragione,
È preghiera, è consiglio: e se fu vero
Quell' assoluto impero
Che un dì sul tuo bel core ottenni amando,
Luce degli occhi miei, questo è comando.
Bra. T' ubbidirò, ben mio, (*s' alzano*)
Se mi resiste il cor;
Ma troppo il core, oh Dio!
Sento tremarmi in sen.
Pur misera, qual sono,
Al mio dolor perdono,
Se da sì duro passo
Sa liberarmi almen. (*parte*)

SCENA V.

Clotilde e Ruggiero.

Clot. Oh degno, oh grande eroe! Chi mai capace
D' imitarti sarà? Virtù sì bella
Mi sforza ad ammirarti in mezzo al pianto.
Rug. Non ammirarmi tanto,
Generosa Clotilde: or non son degno
Che di pietà. Per sostenere, oh Dio!
Quella di Bradamante, intorno al core
Tutta adunai la mia virtù; ma questa,
Qual face in sul morir, quando ne' suoi
Ultimi sforzi ogni vigor restrinse,
Per l' altrui ravvivar, se stessa estinse.
Clot. No, non è ver: tanto da te diverso
Divenir tu non puoi.
Rug. Del mio destino
Tutto or veggo l' orror: forza non trovo
In me per sostenerlo; e fra' viventi
Più soffrirmi non so.
Clot. Che dici! Ah scaccia
Sì nere idee. Lunga stagione è giusto
Che tal vita si serbi e si risparmi.
Rug. Serbarmi in vita! E a chi degg' io serbarmi?
Ho perduto il mio tesoro,
Ogni speme ho già smarrita:
Odio il giorno, odio la vita,
Più non splende il sol per me.
M' ha rapito il fato avaro
Quanto al mondo a me fu caro:
Mi lasciò colei che adoro,
Altro ben per me non v' è. (*parte*)

SCENA VI.

Clotilde, poi Leone.

Clot. Così confusa io sono
Fra lo stupore e la pietà, che a pena
Mi ricordo di me. Chi tanto amore,
Chi vide mai tanta virtù?
Leo. La mia
Bradamante dov' è?
Clot. D' Augusto appresso
Lo sposo attende; e strano assai mi sembra
Che prevenir Leon si lasci.
Leo. A lei
Di volo andrò; ma prima io voglio il caro
Erminio rinvenir: de' miei contenti
Essere ei deve a parte.
Clot. Ah prence, in pace
Lascia il povero Erminio; assai fin ora
Lacerasti quell' alma.
Leo. Io!
Clot. Sì: ti basti
Quanto per te soffrì.
Leo. Per me! non sai,
Dunque a qual segno io l' amo. A conservarlo
Me stesso esposi.
Clot. Il conservasti Erminio,
E l' uccidi Ruggier.
Leo. Come?
Clot. È Ruggiero
Quel ch' Erminio tu chiami.
Leo. Eh, sogni!
Clot. Io veglio,
Leon, pur troppo.
Leo. Il mio diletto Erminio
È il famoso Ruggier?
Clot. Sì, quell' istesso
Che noto al mondo intero
Solo incognito è a te; quel che sì fido
Bradamante adorò; quel che la perde
Per tua cagion; che dall' amor trafitto,
Che oppresso dal dolor corre a gran passi
Verso il suo fine, e fa pietade ai sassi.
Ah come tu non sai
Il cor si senta in sen
Chi l' adorato ben
Rapir si vede!
Chi nol provò giammai
Intenderlo non può:
Il al cor che lo provò
Non può dar fede. (*parte*)

SCENA VII.

Leone.

Oh d' un' anima grata
Portentosa virtù! Può dunque a tanto
Aspirare un mortal! Nodi sì cari

Digitized by Google

Franger per me! Stringer la spada in campo
Contro il suo ben, per farne
Me possessor! Ah questa
È di Ruggier fra le più chiare imprese
La più stupenda. Ogni altra
Del suo valor sublime
Mi rese ammirator: questa m'opprime.
Quanto, ah quanto or più grande
Ruggier per me divenne!
Qual rispetto or m'impone! e qual m'inspira
Invidia generosa! Astri benigni,
Giacchè mi deste un core,
Cui sì bella virtù tanto innamora,
Vigor mi date ad imitarlo ancora.
Sì: correr voglio anch'io
Più risoluto e franco
Con questo sprone al fianco
Le belle vie d'onor.
Me superar desio,
Sol di Ruggier son pieno;
Sento una fiamma in seno
Che non scaldommi ancor. (*parte*)

SCENA VIII.

Reggia illuminata.

Clotilde ed Ottone.

Clot. Qui Ottone! E chi difende
Ruggiero da Ruggier? Ne' suoi trasporti
Tu l'abbandoni?
Ott. Il principe de' Greci
Vidi con lui, nè d'appressarmi ossi.
Clot. Sventurato! Ah qual mai
Pietà ne sento!
Ott. E tu di lui men degna,
Clotilde, non ne sei.
Clot. Deh cessa, Ottone,
D'esacerbar le mie ferite!
Ott. Io prendo
Parte ne' torti tuoi. Leon detesto,
Nè posso immaginar... Ma che mai dice?
Qual è mai la sua scusa?
Clot. Il silenzio. Ei non seppe
Rinvenirne migliore.
Ott. Ah tu dovevi
La rotta fè rimproverargli! In lui
Chi sa! destato avresti
Forse l'antico ardor.
Clot. No: reso avrei
Il mio caso peggior. Quando in un core
Già la fiamma d'amor palpita e langue,
Chi l'agita l'estingue. E l'alme, a cui
La ragion non dà legge,
Il rimprovero irrita e non corregge.
Ott. Ma tu...
Clot. Taci: ecco Augusto, e la dolente
Vittima è seco.

SCENA IX.

Carlo Magno, Bradamante e detti.

Car. Assai difficil prova,
Ma ben degna di lui, donò Ruggiero
D'un grato e nobil cor. L'udirlo solo
Narrar da te m'intenerisce. Imita
Quel valor, Bradamante; e mostra in questo
Di ragione e d'amor duro conflitto,
Che non hai men del braccio il core invitto.
Bra. Ah Cesare, il vorrei,
Ma non basta il volerlo!
Ott. Ecco lo sposo,
E Ruggier l'accompagna.
Bra. E farsi, oh Dio,
Del sagrificio mio
Vuol spettator!

SCENA ULTIMA.

Leone, Ruggiero e detti.

Rug. Dove mi guidi, o prence?
(*a Leone uscendo dal fondo della scena*)
Soffri ch'io parta. In nulla qui poss'io
Esser utile a te.
Leo. Mai non mi fosti
Sì necessario, amato Erminio. (*a Ruggiero*)
Car. Ah venga,
Di sua vittoria i frutti
Venga a raccorre il vincitor!
Leo. È giusto.
Adempia Bradamante
La legge che dettò. Non è tua legge
Che sia degno di te, bella guerriera,
Chi a resistorti in campo
Ebbe valor?
Bra. Vorrei negarlo in vano.
Leo. Dunque al fido Ruggier porgi la mano.
Bra. Come? se meco armato
Tu pur or...
Leo. T'ingannasti:
L'armi eran mie, non il valor; le cinse
Ruggiero e le illustrò. Nascosto in quelle
Le mie veci ei sostenne: io mai non fui
Nel recinto guerriero;
Ruggier teco pugnò.
Bra. Ruggier!
Tutti. Ruggiero!
Leo. Sì, quest'anima grande, (*a Bradamante*)
Che in te solo vivea, tant'oltre spinse
L'eroica sua grata virtù, che seppe
E pugnar teco e debellar se stessa
Per conquistarti a me. Qual cor di sasso
Resiste a queste prove? Alme felici,
Giacchè formovvi il cielo
Per farne un'alma sola, in dolce laccio
Anche Imeneo vi stringa. Io son beato
Se, come un dì l'amico
Vantai nel fido Erminio, oggi il maestro
Posso vantar nel gran Ruggiero.
Rug. Ah prence,
Di quante vite io deggio
Esserti debitore!
Bra. (Ora è portento
Se di gioia io non moro.)
Car. Io sento il ciglio
A così nobil gara

Digitized by Google

Per tenerezza inumidir. Ruggiero, (*l'abbraccia*)
Vieni al mio sen. Vieni al mio seno, o prence,
Gloria del suol natio. (*vuole abbracciar Leone*)

Leo. Perdona, Augusto,
(*si ritira con rispetto*)
Non ne son degno ancora: ancor non sono
Tutti corretti i falli miei.

Car. Quai falli?

Leo. Della real Clotilde un dì m'accese
Il merto e la beltà. Le offersi il core,
Ottenni il suo; fè le promisi, e poi
Di Bradamante il luminoso nome
M'abbagliò, m'invaghì. Tornar mi vide,
Ma non per lei, la bella
Mia prima fiamma; e, di sdegnarsi in vece,
Compatì generosa
La giovanil mia leggerezza, e tacque
Per non farmi arrossir. Son pronto, Augusto,
Ad ogni ammenda: il tuo favor mi vaglia,
Se il pentimento mio, se la mia fede,
Se il mio cor, se il mio trono
Non son bastanti a meritar perdono.

Car. Che risponde Clotilde
Ad un reo sì gentil?

Clot. Signor... Son io...
È il prence... Ah mi confondo:
Deh rispondi per me!

Car. Sì, tu la mano
Porgi sposa a Leon. Ruggiero ottenga
Nella sua Bradamante
Di tante pene e tante
La dovuta mercede; e questo giorno
Sia tra i fausti il più grande. Alme non strinse
Mai più degne Imeneo. Da sì bei nodi
Ognun virtude apprenda;
E più chiari i suoi dì la terra attenda.

Coro.

Portator di lieti eventi
Di speranze e di contenti
Mai dall'indica marina
Più gran giorno non uscì.
Fin di clima ancor mal noto
Il remoto — abitatore
N'oda il grido — in ogni lido
Dove more — e nasce il dì.

LICENZA.

No, sposi eccelsi, i gloriosi gesti,
Il chiaro onor di questi
Che vi offerser le scene, amanti eroi,
Non son stranieri a voi. Son avi illustri
Della real donzella,
Che all'augusto Fernando il ciel destina,
Bradamante e Ruggier. Ne trasse i nomi
Dalla nebbia degli anni, e col più puro
Castalio umor ne rinverdì gli allori
Quel Grande che cantò l'armi e gli amori.
Sì, vostri son: chè vostro
Tutte finor domestico retaggio
Fur le virtù più belle: e in voi le aduna
A' più tardi nepoti
Per trasmetterle il fato. Oh al par di noi
Posteri fortunati! oh quai felici
Venture il ciel promette! Il ciel benigno
All'austriaca accompagna
Oggi l'aquila estense: oggi si stringe
Quel da gran tempo innanzi
Fabbricato su gl'astri
Serbato a questo dì laccio sì degno.
Posteri, è il ciel per noi, ne abbiamo il pegno.

Coro.

Portator di lieti eventi
Di speranze e di contenti
Mai dall'indica marina
Più gran giorno non uscì.
Fin di clima ancor mal noto
Il remoto — abitatore
N'oda il grido — in ogni lido
Dove more — e nasce il dì.

Digitized by Google

AZIONI TEATRALI SACRE.

PER LA FESTIVITÀ DEL SS. NATALE.

1797.

INTERLOCUTORI.

GENIO CELESTE per l'introduzione.
FEDE.
SPERANZA.
AMOR DIVINO.

INTRODUZIONE.

Il GENIO CELESTE corteggiato da altri Genii, sopra macchina nuvolosa, che rappresenta una reggia trasparente.

Dal più puro seren delle sfere,
Su le piume dell' aure leggiere,
Vengo nunzio d'immenso piacer.
Ecco in luce l'orrore cangiato,
Ecco l'alba del giorno bramato,
Ecco aperto degli astri il sentier.
Pace, o mortali. Il primo padre, è vero,
Tutta con se l'umanità ravvolse
Nella sua colpa antica,
Come pianta talor nei germi accolse
Il vizio del terren che la nutrica;
Ma la pietà, maggiore
De' vostri falli, al Dio delle vendette
Le imminenti saette
Svelse di mano, e ne placò lo sdegno:
Pace, pace, o mortali; eccone il pegno
A sostener la pena
Del grave error, d'umanità velato
L'eterno figlio, il Re de' regi è nato.
A sì lieta novella
Esulti il mondo intero; e, più che altrove,
Il giubbilo e la speme
Passi di voi nel seno,
Che di regni e d'imperi,
Immagini di lui, reggete il freno.
Tutto lice sperar. Vedrà la terra
In bel nodo di pace
Congiunti i sogli, i sudditi fedeli,
I talami reali
Ricchi di prole. E che non fia concesso
Da chi per voi sacrificò se stesso?
Senza tema in suo cammino
Di perigli e di procelle,
Il nocchiero, il pellegrino
Passi i monti, e varchi il mar.
Siano amiche a voi le stelle,
Siano a voi felici i giorni,
E dal ciel qua giù ritorni
L'innocenza ad alberger.

Finita l'introduzione, sollevandosi in alto la suddetta macchina, si va scoprendo l'anfiteatro per la cantata seguente.

PARTE PRIMA.

FEDE, SPERANZA, AMOR DIVINO.

Amor. Pur giunto al fine è il sospirato giorno,
Germane amiche, il lieto giorno è giunto,
Già ne' presaghi carmi a voi promesso
Da' sacri cigni al bel Giordano in riva.
Voi dal celeste Messo
L'annunzio udiste; ed io
Son la prima cagione onde si avveri
Quanto credesti tu, quanto tu speri.
Per me vagisce in cuna,
Per me soggiace al verno

Digitized by Google

Chi gli astri e la fortuna
Ha servi al suo voler.
E da quel soglio eterno,
Che pose in grembo al sole,
Per me discende e vuole
Delle stagioni instabili
L' ingiurie sostener.

Fede. Chi più lieta di me? Sempre costante,
Velata i lumi, io venerai fin ora
L' arcana oscurità del gran mistero.
Credei, non vidi; or fuggon l' ombre, e chiaro
Ciò, che il pensier credeva, il ciglio vede;
Questa di mia credenza è la mercede.

Sper. Al par di te felice,
E forse più, son io. Da lungi almeno
Del vero Sol che nasce,
Vidi l' aurora e ne sperai l'arrivo.
Eccolo giunto alfine: io ne gioisco;
Ed è la gioia intera,
Quando tutto si ottien ciò che si spera.

Fede. Benchè cieca foss' io, quasi presenti
Questi felici eventi
Eran già tutti in me. Sostanza io sono
Delle sperate cose,
E argomento fedel son delle ascose.
Picciol seme in terra accolto
Non palesa a fiori o fronde;
E pur tutta il seme asconde
E la pianta e il frutto e il fior.
Nella rupe sua natia
Freddo il sasso par che sia;
Ed in se di mille e mille
Lucidissime scintille
Pure accoglie lo splendor.

Amor. Se fra voi si contende
Chi più gioisca allor che il Verbo eterno
De' mortali discende
A terminar la servitude amara,
Degna è di voi la generosa gara.

Sper. Nel giubbilo comune aver degg' io
Parte maggior, giacchè son io compagna
Nelle sventure altrui la più fedele.
Io di Noè nell' arca
Commessa ai venti e alle procelle, entrai;
E fra gli acquosi nembi
E i vortici sonori
La timida famiglia io consolai.
Per me l' antico Abramo
Potè senza pallore
Armar la destra, e con sereno ciglio
Offrir su l' ara in sacrifizio il figlio.
Il condottier d' Egitto
Era con me, quando, a compire il cenno
Della voce divina,
Deluse il re nemico, e le divise
Acque passò dell' eritrea marina.
Perchè gli son compagna
L' estivo raggio ardente
L' agricoltor non sente;
Suda, ma non si lagna
Dell' opra e del sudor.
Con me nel carcer nero
Ragiona il prigioniero;
Si scorda affanni e pene,
E al suon di sue catene
Cantando va talor.

Amor. Grande è in ver la cagione
Del tuo piacer, perchè avverati or vedi
Gli eventi presagiti in quei perigli,
Che a noi rammenti. Altro non fu quell' arca
Che una tacita immago
Dell' unïon concorde
Dell' anime fedeli: altro non era
L' olocausto commesso al vecchio Abramo
Che immagine dell' altro,
Ch' oggi fa di sua prole
Per salvezza dell' uom l' eterno Padre.
E dell' elette squadre
Il gran passaggio e la catena infranta
Altro non fu che simbolo verace
Di quella libertà, ch' oggi a' mortali
Rende nascendo un Dio. Di lui figura
È il condottiero antico;
E il re deluso è l' infernal nemico.
Sempre il Re dell' alte sfere
Non favella in chiari accenti,
Come allor che in mezzo ai venti
E tra i folgori parlò.
Cifre son del suo volere
Quanto il mondo in se comprende;
Parlan l' opre e poi s' intende
Ciò che in esse egli celò.

Fede. Ogni ragion, che in prova
Porti del suo piacer, prova è del mio.
Da me si passa a lei; da me riceve
Materia al suo sperar. Io dalle labbra
Raccolsi di Giacobbe
Le profetiche voci
Del celebre presagio, in cui promise
Quest' aureo giorno, e ne formai tesoro.
Tutto seppe da me; nulla s' intende
Senza la scorta mia. Folle chi ardisce
Scompagnato da me gli occulti arcani
Penetrar di natura;
Che in mille errori insani
Si avvolge allor che più veder procura.
V' è chi spiegar pretende,
Chi porge agli astri il lume,
Chi le comete accende,
Come s' aggira il sole;
Ma son menzogne e fole
Tutte d' uman pensier.
Non ha sì franche piume
La mente de' mortali,
S' io non le presto l' ali,
Se meco io non la guido
Al fonte del saper.

Amor. Siete eguali ne' vanti,
Eguali nel piacere. A lei tu porgi
Fondamento a sperar: tu rendi a lei
Alimento e vigore;
Come d' ombra e d' umore
Fanno cambio fra lor l' arbore e il rio;
Onde, qualunque vinca,

Digitized by Google

Vincete entrambe, inutile è la gara.
Fede. È ver, si fa più cara
La gioia a me, perchè comune a lei.
Sper. Io goder non saprei,
Se la germana ancor lieta non fosse.
Fede. E s' io godo così...
Sper. Se lieta io sono...
Fede e Sper. Tutto di te, Divino Amore, è dono.
Amor. Si adori il sol nascente,
Che l' anime innamora,
Da' regni d' occidente
Fin dove sorge il dì.
Fede. Si adori il sol nascente,
Che i danni altrui ristora,
Da' regni dell' aurora
Fin dove cade il dì.
Amor. Pianga il comun tiranno;
Fede. Rida la terra in pace;
Amor. Che già fuggì l' affanno,
Fede. Che già il timor fuggì.

PARTE SECONDA.

Fede, Speranza, Amor Divino.

Amor. Da sì belle cagioni, e quali effetti
Non può sperare il mondo?
Fede. Ben di quanto prometti
Veggiamo i segni.
Sper. Al regolato giro
Non servon le stagioni; usurpa il giorno
L' ore alla notte.
Fede. Infra l' ardor dell' armi
Dentro i petti guerrieri
Si agghiaccian l' ire e i pertinaci sdegni.
Chiuso è di Giano il tempio. Elmi, loriche
Dai colpi offese e sanguinosi acciari,
Già ministri di morte, or su l' incude
Del pacifico fabbro a miglior uso
Cangian sembianza, e vanno
Fra le mani de' provvidi bifolchi
A rinnovar gli abbandonati solchi.
In prato, in foresta,
Sia l'alba o la sera,
Se dorme talor,
Non turba, non desta
La tromba guerriera
Dal sonno il pastor.
Le madri sicure
D' insidie e perigli,
Se i teneri figli
Si stringono al petto,
Impulso è d' affetto,
Non più di timor.
Sper. Questa è l' età dell' oro, e non già quella
Che la Grecia inventò fra l' altre fole,
Onde ingannar la pena
Del femminil lavoro,
Vaneggiando fra loro,
Solean le madri e le donzelle argive.
Godean immaginando
Gli strani eventi, e le mutate forme;
E il pueril pensiero
Si pasceva di queste
Piacevoli menzogne. Altri le accolse
Ne' poetici fogli; e poi la cieca
Posterità, che contrastar non osa
L' autorità degli anni,
Venerò, come arcani,
Le menzogne, gl' inganni,
Le impurità, le ripugnanze, i falli.
Ma l' ombre, i sogni vani
Spariscon tutti in questo dì, qual suole
Notturna nebbia all' apparir del sole.
Oh caro, oh placido
Felice giorno,
Non perchè spuntano
L' erbette intorno;
Non perchè scuotono
Le piante il gel;
Ma perchè agli uomini
Pace germoglia,
Ma perchè ogni anima
D' error si spoglia:
Ma perchè s' aprono
Le vie del ciel.
Amor. Tutta ancor la grand' opra
Non è compita. Io condurrò su l' ara
La vittima innocente. Io su le labbra
Raddolcirò dell' umanato Nume
L' offerto di dolor calice amaro.
Per me fia che divenga
In purissima mensa
Eterno cibo d' immortal virtute
Ai suoi seguaci, e a chi vorrà salute.
Vittima offrir se stesso
A pro del mondo intero,
Cangiar per l'uomo oppresso
In servitù l' impero,
Son tutte prove, è vero,
D' un infinito amor.
Ma la più bella è quella,
Che, nel donar perdono,
Di chi riceve il dono
Più goda il donator.
Fede. Sotto il giogo soave io già rimiro
Venir delle mie leggi ogni remoto
Barbaro abitator di clima ignoto.
Meco al bramato acquisto
Verranno i sacri Messi, e tutti in petto
Di divina eloquenza avranno i fonti.
Si troveran fra i labbri
Le non apprese ancora
Incognite favelle; ed io fra loro
In segno di vittoria
Al vento spiegherò l' eccelso Segno,
Che opprimerà l' ardire
Ai pallidi tiranni in mezzo all' ire.
Sper. Io di sì viva brama
L' anime accenderò, che mille avrai
Testimoni di sangue in tua difesa.
Fede. Nè per me pugneranno
Solo i petti virili;

Digitized by Google

Ma, cangiando costume,
Del mio splendor muniti,
I più timidi ancor saranno arditi.
In faccia — alla minaccia
De' barbari tiranni,
Non temerà gli affanni
Nell'età sua più bella
La verginella — ancor.
Chi soffrirà per gioco
Le pene più inumane,
Chi le catene e il foco,
Chi delle belve ircane
L'indomito furor.

Amor. Dopo il piccolo giro
Di pochi lustri, il Re de' re, che nasce
Fra le celesti squadre
Tornerà su le sfere a lato al padre:
Ma non saran per questo
Chiusi i regni del ciel. Ne avrà da lui
Le sacre chiavi il pescatore eletto,
Che non più tratterrà, come solea
Là nel mar di Giudea,
La navicella ad umil preda intesa:
Ma sciogliendo le sarte
La spingerà sicura
Fin dove han gli Austri, e gli Aquiloni il nido,
Portando il lume tuo di lido in lido.
Fra i perigli dell'umido regno,
Veleggiando la nave felice,
Vincitrice — passar si vedrà.
Io la cura del picciolo legno
Avrò sempre per l'onda crudele;
La speranza ne regga le vele;
E la Fede — di nobili prede
Nel cammino più ricca sarà.

Fede. So che sempre il governo
Del commesso naviglio a man fedele
Passar dovrà dal condottier primiero.

Sper. Oh qual ordine io spero
Di successori illustri,
Somiglianti nell'opre al gran nocchiero!

Amor. Ma fra quanti saranno
All'ardua cura eletti,
Uno il ciel ne darà che fia veraco
D'umiltà, d'innocenza esempio al mondo.
Questi l'ore fraudando a' suoi riposi,
Or suderà ne' tempii, o al vero Nume
Sacrando are novelle, o al puro fonte
L'altrui macchie lavando; or di sua mano
Imprimerà nell'alme
I caratteri sacri; ed in ogni opra
Fia de' riti divini
Rigido osservator. Tanto la terra
L'ammirerà, che il benedetto nome
Sarà speme agli afflitti,
A' rei spavento e riverenza a' regi.

Fede. Noi gli staremo a lato.

Sper. Io la grand' alma
Di celesti desiri
Gli accenderò nel seno.

Fede. Io di mia luce
G' illustrerò l' eccelsa mente.

Amor. Ed io
Di lui mi farò duce
Ai più riposti arcani in grembo a Dio.

Sper., Fede, e Amor. Come dal fonte il fiume,
Come dal mar le arene,
Come dal sole il lume,
Felice dì, ne viene
Ogni piacer da te.

Amor. Tu de' prodigi miei
La più grand' opra sei.

Sper. e Fede. Per te godendo insieme,
S' accrescerà la speme,
Trionferà la fè.

Digitized by Google

LA PASSIONE DI GESÙ CRISTO.

1780.

INTERLOCUTORI.

PIETRO.
GIOVANNI.
MADDALENA.
GIUSEPPE D'ARIMATEA.
CORO de' seguaci di Gesù.

PARTE PRIMA.

PIETRO, poi GIOVANNI, MADDALENA, GIUSEPPE e CORO.

Piet. Dove son? dove corro?
Chi regge i passi miei? Dopo il mio fallo [1]
Non ritrovo più pace;
Fuggo gli sguardi altrui: vorrei celarmi
Fino a me stesso. In mille affetti ondeggia
La confusa alma mia. Sento i rimorsi,
Ascolto la pietade; a' miei desiri
Sprone è la speme, è la dubbiezza inciampo;
Di tema agghiaccio e di vergogna avvampo.
Ogni augello, che ascolto,
Accusator dell' incostanza mia
L' augel nunzio del dì parmi che sia.
Ingratissimo Piero!
Chi sa se vive il tuo Signore! A caso
Gli ordini suoi non sovvertì Natura.
Perchè langue e si oscura [2]
Fra le tenebre il sole? A che la terra,
Infida ai passi altrui, trema e vien meno,
E le rupi insensate aprono il seno?
Ah che gelar mi sento!
Nulla so, bramo assai, tutto pavento.
Giacchè mi tremi in seno,
Esci dagli occhi almeno
Tutto disciolto in lagrime,
Debole, ingrato cor.
Piangi, ma piangi tanto,
Che faccia fede il pianto
Del vero tuo dolor [3].
Ma qual dolente stuolo
S'appressa a me? Si chieda
Del mio Signor novella. Oh Dio! che in vece
Di ritrovar conforto,
Temo ascoltar chi mi risponda: è morto.

Coro de' seguaci di Gesù.
Quanto costa il tuo delitto,
Sconsigliata umanità!

Parte del Coro.
All' idea di quelle pene
Che il tuo Dio per te sostiene,
Tutto geme il mondo afflitto;
Sola tu non hai pietà.

Tutto il Coro.
Quanto costa il tuo delitto,
Sconsigliata umanità!

Piet. Maddalena, Giovanni,
Giuseppe, amici, il mio Gesù respira?
O pur fra i suoi tiranni... Ah, voi piangete!
In quel pallore, in quelle,
Che dalle stanche ciglia
Tarde lagrime esprime il lungo affanno,
Veggo tutto il mio danno,
Leggo l' orror di questo dì tremendo.
Ah tacete, tacete, intendo, intendo!

Mad. Vorrei dirti il mio dolore,
Ma dal labbro i mesti accenti
Mi ritornano sul core
Più dolenti — a risonar.
Ed appena al seno oppresso
È permesso
L' interrotto sospirar.

Gio. Oh più di noi felice,
Pietro, che non mirasti
L' adorato Maestro in mezzo agli empi [1]
Tratto al preside ingiusto: ignudo ai colpi
De' flagelli inumani [2]
Vivo sangue grondar; trafitto il capo
Da spinoso diadema, avvolto il seno
Di porpora ingiuriosa, esposto in faccia
All' ingrata Sionne, udir le strida,

---

[1] Matth., cap. XXVI, a v. 69 usq. ad finem.
[2] Ibid. cap. XXVII, v. 45, 51.
[3] Aug., De grat. Chris., cap. XLV.

[1] Matth., cap. XXVII, v. 2; Marc., cap. XV, v. 1.
[2] Luc., cap. XXIII, v. 1, 27 usq. ad v. 30.

Digitized by Google

Soffrir la vista e tollerar lo scorno
Del popol reo, che gli fremea d'intorno!
Gius. Chi può ridirti, oh Dio!
Qual divenne il mio cor, quando, inviato
Sul Calvario a morire, io lo mirai
Gemer sotto l'incarco [1]
Del grave tronco; e per lo sparso sangue,
Quasi tremula canna,
Vacillare e cader? Corsi, gridai;
Ma da' fieri custodi
Respinto indietro, al mio Signor caduto
Apprestar non potei piccolo aiuto.
Torbido mar, che freme,
Alle querele, ai voti
Del passeggier che teme,
Sordo così non è;
Fiera così spietata
Non han le selve ircane,
Gerusalemme ingrata,
Che rassomigli a te.
Piet. Oh barbari! oh crudeli!
Mad. Ah Pietro, è poco
A paragon del resto,
Quanto ascoltasti.
Gio. Oh se veduto avessi,
Come vid'io, sul doloroso monte
Del mio Signor lo scempio! Altri gli svelle
Le congiunte alle piaghe
Tenaci spoglie; altri lo preme e spinge,
E sul tronco disteso
Lo riduce a cader: queste s'affretta
Nel porlo in croce, e gl'incurvati chiodi
Va cangiando talor; quegli le membra
Traendo a forza al lungo tronco adatta:
Chi stromenti ministra,
Chi s'affolla a mirarlo, e chi sudando
Prono nell'opra, infellonito e stolto,
Dell'infame sudor gli bagna il volto.
Come a vista di pene sì fiere
Non v'armaste di fulmini, o sfere,
In difesa del vostro Fattor!
Ah v'intendo: la Mente infinita
La grand'opra non volle impedita,
Che dell'uomo compensa l'error.
Piet. E la madre frattanto
In mezzo all'empie squadre,
Giovanni, che facea?
Gio. Misera madre!
Mad. Fra i perversi ministri
Penetrar non potea. Ma quando vide
Già sollevato in croce [2]
L'unico figlio, e di sue membra il peso
Su le trafitte mani
Tutto aggravarsi, impaziente accorre
Di sostenerlo in atto; il tronco abbraccia,
Piange, lo bacia, e fra i dolenti baci
Scorre confuso intanto
Del figlio il sangue e della madre il pianto.

[1] Luc., cap. XXIII, v. 26.
[2] Joan. Evang., cap. XIX, v. 25.

Potea quel pianto,
Dovea quel sangue
Nel cor più barbaro
Destar pietà:
Pure a que' perfidi
Maria che langue
È nuovo stimolo
Di crudeltà.
Piet. Come inventar potea
Pena maggior la crudeltade ebrea?
Gius. Sì, l'inventò. Del moribondo figlio
Sotto i languidi sguardi,
Dal tronco, a cui si stringe,
L'addolorata madre è svelta a forza:
A forza s'allontana,
Geme, si volge, ascolta
La voce di Gesù, che langue in croce;
E s'incontran gli sguardi: oh sguardi! oh voce!
Piet. Che disse mai?
Gio. Dall'empie turbe oppressi
Me vide e lei. Fra i suoi tormenti intese
Pietà de' nostri; e alternamente allora
L'uno all'altro accennando
Con la voce e col ciglio,
Me provvide di madre, e lei di figlio [1].
Piet. Tu nel duol felice sei,
Che di figlio il nome avrai
Su le labbra di colei,
Che nel seno un Dio portò.
Non invidio il tuo contento;
Piango sol, che il fallo mio,
Lo conosco, lo rammento,
Tanto ben non meritò.
Gio. Dopo un pegno sì grande
D'amore e di pietà, pensa qual fosse,
Pietro, la pena mia. Veder l'amara [2]
Bevanda offerta alla sua sete: udirlo
Nell'estreme agonie: *tutto è compito*,
Esclamare altamente; e verso il petto
Inclinando la fronte [3],
Vederlo in faccia alle perverse squadre
Esalar la grand'alma in mano al Padre [4].
Piet. Vi sento, oh Dio, vi sento,
Rimproveri penosi
Del mio passato error!
Mad. V'ascolto, oh Dio, v'ascolto
Rimorsi tormentosi,
Tutti d'intorno al cor!
Piet. Fu la mia colpa atroce,
Fu de' miei falli il peso,
a due Che ti ridusse in croce,
Offeso mio Signor.
A tanti tuoi martiri
Ogni astro si scolora.
Piet. E soffri ch'io respiri,
Mad. E non m'uccidi ancora,
a due Debole mio dolor?

[1] Joan. Evang., cap. XIX, v. 25, 26, 27.
[2] Matth., cap. XXVII, v. 34; Marc., cap. XV, v. 23.
[3] Joan. Evang., cap. XIX, v. 28, 29, 30.
[4] Luc., cap. XXIII, v. 46.

Digitized by Google

Coro.
Di qual sangue, o mortale, oggi fa d'uopo
Quella macchia a lavar, che dall'impuro
Contaminato fonte in te deriva [1]!
Ma grato e non superbo
Ti renda il benefizio. Eguale a questo
L'obbligo è in te. Quant'è più grande il dono,
Chi n'abusa è più reo. Pensaci e trema.
Del Redentor lo scempio
Porta salute al giusto, e morte all'empio.

PARTE SECONDA.

PIETRO, GIOVANNI, MADDALENA, GIUSEPPE.

Piet. Ed insepolto ancora
È l'estinto Signor?
Gius. Per opra mia [2]
Già lo racchiude un fortunato marmo.
Piet. A lui dunque si vada;
S'adori almen la preziosa spoglia.
Mad. Fermati; il sol già cade: il nuovo giorno [3]
Destinato è al riposo; a noi conviene
Cessar da ogni opra.
Gio. E forse
Inutile sarebbe il nostro zelo.
Piet. Perchè?
Gio. Già di custodi [4]
Cinto il marmo sarà. Temon gli Ebrei,
Che il sepolto Maestro
Da noi s'involi, e la di lui promessa
Di risorger s'avveri. Empii! saranno
Veraci i detti suoi per vostro danno.
Ritornerà fra voi, [5]
Non fra le palme accolto,
Non mansueto in volto
Al plauso popolar;
Ma di flagelli armato,
Come il vedeste poi
Del tempio profanato
L'oltraggio vendicar.
Gius. Qual terribil vendetta
Sovrasta a te, Gerusalemme infida?
Il divino presagio [6]
Fallir non può. Già di veder mi sembra
Le tue mura distrutte; a terra sparsi
Gli archi, le torri; incenerito il tempio,
Dispersi i sacerdoti: in lacci avvolte
Le vergini, le spose; il sangue, il pianto
Inondar le tue strade; il ferro, il fuoco
Assorbire in un giorno
De' secoli il sudor. Farà la tema
Gli amici abbandonar; farà l'orrore
Bramar la morte; e l'ostinata fame,
Persuadendo inusitati eccessi,
Farà cibo alle madri i figli istessi.
All'idea de' tuoi perigli,
All'orror de' mali immensi
Io m'agghiaccio, e tu non pensi
Le tue colpe a detestar.
Ma te stessa alla ruina,
Forsennata, incalzi e premi,
E quel fulmine non temi,
Che vedesti lampeggiar.
Piet. Le minacce non teme
Il popolo infedel, perchè di Dio
L'unigenita prole
Non conosce in Gesù. Stupido! e pure
In Betania l'intese
Dalla gelida tomba [1]
Lazzaro richiamar; vide a un suo cenno [2]
Su le mense di Cana
Il cangiato licor: con picciol' esca
Vide saziar la numerosa fame [3]
Delle turbe digiune. Ah di lui parli
Di Tiberiade il mare [4]
Stabile ai passi suoi! Parli di lui
Chi libera agli accenti
Sciolse per lui la lingua,
Non usa a favellar [5]; chi aprì le ciglia
Inesperte alla luce. E se non basta
La serie de' portenti
A convincervi ancora, anime stolte,
È la mancanza in voi, che in faccia al lume
Fra l'ombre delirate,
E per non dirvi cieche, empie vi fate.
Se la pupilla inferma [6]
Non può fissarsi al sole,
Colpa del sol non è:
Colpa è di chi non vede,
Ma crede — in ogni oggetto
Quell'ombra, quel difetto,
Che non conosce in se.
Mad. Pur dovrebbe in tal giorno
Ogn'incredulo cor farsi fedele.
Gio. Quanto d'arcano [7] e di presago avvolse
Di più secoli il corso, oggi si svela.
Non senza alto mistero
Il sacro vel che il Santuario ascose,

[1] Joan. Evang., cap. I, v. 29; Bern., in Nativ. Dom., serm. III, n. 4; Aug., De peccat. merit. e remiss., lib. I, cap. XXIII.
[2] Matth., cap. XXVII, a v. 57 ad v. 60.
[3] Luc., cap. XXIII, v. 56.
[4] Matth., cap. XXVII, a v. 62 usq. ad v. 66.
[5] Matth., cap. XXI, v. 5, 8, 9; Joan., cap. XII, v. 12, 13; cap. II, v. 14, 15, 16.
[6] Luc., cap. XIX, a v. 41 ad v. 44; cap. XXI, v. 5, 6; cap. XXIII, a v. 27 usq. ad v. 30.

[1] Joan. Evang., cap. XI, v. 43, 44.
[2] Idem. cap. II, a v. 1 usq. ad v. 11.
[3] Matth., cap. XIV, a v. 15 ad v. 21; cap. XV, a v. 32 usq. ad v. 38.
[4] Idem cap. XIV, v. 25, 26.
[5] Idem cap. IX, a v. 27 ad v. 33; Joan., cap. IX, a v. 1 ad v. 32.
[6] Hilar., De Trin., lib. X, § 53.
[7] Chrys., in Matth., hom. 88; Hilar., in Matth., cap. IV; Aug., contra Faustum, lib. XII; Exod., cap. XL, v. 36; Ibid. cap. XVII, v. 5, 6; Num., cap. XVI, v. 47, 48; Paul., ad Tim., I, cap. II, v. 5; Jos., cap. III; Idem cap. VI, a v. 1 usq. ad v. 20.

Digitized by Google

Si squarciò, si divise
Al morir di Gesù. Questo è la luce
Che al popolo smarrito
Le notti rischiarò; questo è la verga,
Che in fonti di salute
Apre i macigni: il sacerdote è questo,
Fra la vita e la morte
Pietoso mediator; l'arca, la tromba
Che Gerico distrusse; il figurato
Verace Giosuè, ch'oltre il Giordano
Da tanti affanni alla promessa Terra,
Padre in un punto e duce,
La combattuta umanità conduce.
Dovunque il guardo giro [1],
Immenso Dio, ti vedo:
Nell'opre tue t'ammiro,
Ti riconosco in me.
La terra, il mar, le sfere
Parlan del tuo potere:
Tu sei per tutto; e noi
Tutti viviamo in te [2].

Mad. Giovanni, anch'io lo so, per tutto è Dio;
Ma intanto ai nostri sguardi
Più visibil non è. Dov'è quel volto
Consolator de' nostri affanni? il labbro
Che in fiumi di sapienza
Per noi s'aprì? la generosa mano
Prodiga di portenti? il ciglio avvezzo
A destarci nel seno
Fiamme di carità? Tutto perdemmo,
Miseri, al suo morire. Ei n'ha lasciati
Dispersi, abbandonati,
In mezzo a gente infida,
Soli, senza consiglio e senza guida.
Ai passi erranti
Dubbio è il sentiero;
Non han le stelle
Per noi splendor.
Siam naviganti
Senza nocchiero,
E siamo agnelle
Senza pastor.

Piet. Non senza guida, o Maddalena, e soli
N'abbandona Gesù. Nella sua vita
Mille e mille ci lascia
Esempi ad imitar: nella sua morte
Ci lascia mille e mille
Simboli di virtù [3]. Le sacre tempie
Coronate di spine, i rei pensieri
Insegnano a fugar. Delle sue mani
Crudelmente trafitte
Le avare voglie ad abborrir s'impara.
È la bevanda amara
Rimprovero al piacer: norma è la croce
Di tolleranza infra i disastri umani.
Che da lui non s'apprende? In ogni accento,
In ogni atto ammaestra. In lui diviene
L'incredulo fedele,
L'invido generoso, ardito il vile,
Cauto l'audace, ed il superbo umile.
Or di sua scuola il frutto
Vuol rimirare in noi. Da noi s'asconde
Per vederne la prova [1]. E se vacilla
La nostra speme e la virtù smarrita,
Tornerà, non temete, a darne aita.
Se a librarsi in mezzo all'onde
Incomincia il fanciulletto,
Con la man gli regge il petto
Il canuto nuotator.
Poi si scosta e attento il mira;
Ma se tema in lui comprende,
Lo sostiene e lo riprende
Del suo facile timor.

Mad. Ah dal felice marmo
Presto risorga!

Gio. Ei sorgerà. Saranno
Questi oggetti d'affanno
Oggetti di contento.

Gius. Al suo sepolcro [2]
Verranno un dì, verranno
Supplici i duci, e pellegrini i regi.

Piet. Sarà l'eccelso Legno
Ai fedeli difesa,
All'inferno terror, trionfo al cielo.

Mad. Da quest'arbore ogni alma
Raccoglierà salute.

Gius. In questo segno
Vinceranno i monarchi.

Gio. Appresso a questo
Trionfante vessillo
All'acquisto del ciel volgere i passi
La ricomprata umanità vedrassi.

Coro.

Santa Speme, tu sei [3]
Ministra all'alme nostre
Del divino favor: l'amore accendi,
La fede accresci, ogni timor disciogli.
Tu provvida germogli
Fra le lagrime nostre; e tu c'insegni
Ne' dubbii passi dell'umane vita
A confidar nella celeste aita.

---

[1] Jer., cap. XXIII, 24.
[2] Act., cap. XVII, a v. 24 usq. ad v. 28.
[3] Aug. in Joan., tract. CXIX.

[1] Joan., cap. XX, v. 19.
[2] Isai., cap. XI, v. 10.
[3] Bernard., in Annunt., serm. III, n. 3.

Digitized by Google

SANT' ELENA AL CALVARIO.

1731.

ARGOMENTO.

La nota profezia d' Isaia, Et erit sepulcrum ejus gloriosum, [1] *altro non significa, secondo la spiegazione di Nicolò di Lira* [2] *e di S. Girolamo, se non che la tomba del nostro Redentore diverrebbe un giorno glorioso oggetto alla peregrinazione de' Fedeli, anche grandi ed illustri, che concorrerebbero dalle più rimote parti del mondo a venerarla. Per lo spazio di tre secoli interi non si verificò questa predizione; poichè il santissimo Sepolcro rimase per tal tempo nascosto e profanato prima dalla perfidia degli Ebrei, e poi dalla empietà de' Gentili, che, per cancellarne affatto la memoria, v' innalzarono sopra tempii e simulacri alle loro impure ed abbominevoli Deità. Ma dopo che Costantino il Grande ebbe liberato l' Oriente dalla tirannide di Licinio, gran persecutore dei Cristiani, Sant' Elena imperadrice, inspirata da Dio ed avvertita in sogno con visioni celesti, andò a visitare il Calvario. Quivi assistita da Macario, allora vescovo di Gerusalemme, rinvenne non solo il sospirato Sepolcro, ma anche la S. Croce* [3]; *ed avverando il detto di Isaia, adorò ed espose l'uno e l' altra all' adorazione del mondo. Rappresentando adunque l' adempimento della profezia suddetta, si prende opportunamente occasione di esemplificare ne' teneri e pietosi affetti, che si destarono in questa santa imperadrice nel ritrovare gli stromenti della nostra redenzione, quali debbano esser quelli di tutti i Fedeli; particolarmente nel tempo consacrato dalla Chiesa a celebrarne il mistero.*

Teodoreto, S. Paolino, S. Ambrogio, S. Cirillo gerosolimitano, Socrate, Sozomeno, Eusebio ed altri.

INTERLOCUTORI.

SANT' ELENA, imperadrice.
S. MACARIO, vescovo di Gerusalemme.
DRACILIANO, prefetto di Giudea.
EUDOSSA, romana, } cristiani.
EUSTAZIO, palestino, } cristiani.
CORO di Fedeli.

L' azione si rappresenta sul Calvario.

PARTE PRIMA.

SANT' ELENA, S. MACARIO, DRACILIANO.

S. Ma. Ecco, o pietosa Augusta,
Del tuo santo viaggio ecco la meta.
Questo è il Golgota, e queste
Le strade son dal Redentor bagnate
Di purissimo sangue. Invida cura
Di genti infide al venerato loco
L' aspetto trasformò [4]. V' è chi per uso
Qualche sacro vestigio
Dubbioso adora, e al pellegrin l' accenna;
Ma trema intimorita
L' istessa man che al pellegrin l' addita.

S. Ele. Fortunato terreno,
Dove di sua bontà l' immenso Amore
Compì l' opra più grande, io ti ravviso,
Più che ad ogni altro segno,
A' moti del mio core, a quell' ignoto,
Che l' anima m' ingombra,
Rispettoso timore; a quel soave,
Che tutto inonda il petto,
Che sforza a lagrimar, tenero affetto.
Sì, v' intendo, amate sponde
Sacri orrori, aure adorate;
Voi parlate, — e vi risponde,
Co' suoi palpiti il mio cor:
Il mio cor, che, pien di speme,
Agitato esulta e geme,
Quasi oppresso — a un tempo istesso
Dal contento e dal dolor.

Drac. Volgiti, Augusta, e mira
Qual numeroso stuolo
In due schiere diviso a noi s' appressa.

S. Ele. A che vien? chi lo guida?

Drac. Della femminea schiera
Eudossa è condottiera,

[1] Isai., cap. XI, v. 10.
[2] Nicol. de Lir., in Isai., cap. XI, v. 10; Hieron., apud Strab. in Gloss. ad hunc loc. Isai.
[3] S. Paulinus, in Epist. ad Sever., XXXI; Socrat., Hist. Eccl., lib. I, cap. XVII; Sozom., Hist. Eccl., lib. II, cap. I.
[4] Socrat., Hist. Eccl., lib. I, cap. XVII; Sozom., Hist. Eccl., lib. II, cap. II.

Digitized by Google

Dell' altra Eustazio; ei palestino, ed ella
Germe roman: questi fedel divenne,
Quella nacque fedele. Al sacro monte
Spesso co' lor seguaci
Tornano entrambi, e qui ciascun divoto
A lui, che ne governa,
Supplici note in umil suono alterna.

EUDOSSA, EUSTAZIO, CORO e detti.

Coro. Di quanta pena è frutto
La nostra libertà!
Eud. Qui chi governa il tutto,
Mostrò nel suo dolore
Ch' è d' ogni nostro errore
Maggior la sua bontà.
Eust. Non fu su questo monte
Il Dio delle vendette,
Ma delle grazie il fonte,
Ma il fonte di pietà [1].
Coro. Di quanta pena è frutto
La nostra libertà!
S. Ele. Anime elette, ah chi di voi m' addita
Del Redentor la tomba!
Eust. Eccelsa Augusta,
Che tal nel manto umile
Ti mostri ancor, lunga stagione in vano
Da noi si cerca.
Eud. Alla barbarie altrui
Non bastò che schernito,
Che trafitto, che morto
Fosse Gesù: delle sue pene ancora
Gl' istromenti nascose; oppresse il marmo
Che lo raccolse estinto; immondi tempii
Sopra v' eresse e simulacri impuri [2];
Contaminò di scellerati incensi
L' aure di questo cielo,
De' respiri d' un Dio tiepide ancora;
E su quell' ara istessa,
Dove l' eterno Figlio
Lavò col sangue suo le colpe umane,
Svenò ferro idolatra ostie profane.
Veggo ben io perchè,
Padre del ciel, non è
Più frettoloso il fulmine
Gl' ingrati a incenerir.
Tardo a punir discendi,
O perchè il reo s' emendi,
O perchè il giusto acquisti
Merito nel soffrir [3].
S. Ma. Oh come, amici, oh come
Questi barbari esempi
Si rinnovan fra noi! Sarebbe ogni alma
Vivo tempio di Dio [4]; ma il reo talento
Altri numi vi forma [1]
Del proprio error. Nell' adunar tesori
Chi suda avaro, e chi superbo anela
Alle vuote di pace
Sperate dignità: questi respira
Sol vendetta e furor; del bene altrui
Quegli s' affanna: altri nel fango immerso
D' impudico piacer; nell' ozio vile
Altri languendo a se medesmo incresce;
E nell' anima intanto
Che germogliar dovea frutto sublime,
Della grazia celeste i semi opprime.
Amor, speranza e fede
Fecondi i nostri petti
D' affetti — che innocenti
Sorgano intorno al cor.
Sparga la fede il seme,
La speme — l' alimenti,
Onde raccolgan tutti
Frutti — di santo amor.
S. Ele. Oh di qual zelo ardente,
Saggio Pastore, il tuo parlar m' infiamma!
Fedeli, è questo il campo
Della pugna felice; è questo il loco
Dove il Re delle sfere
L' inferno debellò. Ma dove sono
Della vittoria i segni? [2]
Della nostra salute
Il vessillo dov' è? Dunque io nel trono,
E fra l' immonda polve
La Croce resterà? Di gemme e d' oro
Elena cinta, e di ruine oppresso
Il sepolcro di Cristo [3]? Ah! no: Fedeli,
Si deluda il nemico. Al nostro zelo
Sia del bramato acquisto
Il mondo debitor. Nel più nascoso
Seno del monte a ricercar si vada
Il perduto tesoro. Io son la prima
Che le indurate glebe,
L' invide spine ed i tenaci sassi
Sveller saprò. Chi di sua man l' aita
All' uffizio pietoso
Negar vorrà? Chi di versar ricusa,
Dove l' eterno Amore
Tanto sangue versò, poco sudore?
Raggio di luce
Dal ciel discende,
Che mi conduce,
Che il cor m' accende,
Che di me stessa
Maggior mi fa.
Ferve nel petto
Lo spirto acceso

---

[1] *In die illa erit fons patens domui David et habitantibus Jerusalem.* Zach., cap. XIII, v. 1.

[2] Theodor., Eccl. Hist, lib. I, cap. XVII; Socrat. et Sozom. loc. cit.

[3] *Omnis malus aut ideo vivit ut corrigatur, aut ideo vivit ut per illum bonus exerceatur.* Aug., in Psal. LIV, v. 2, 3.

[4] *Nescitis quia templum Dei estis!* Paul. I, ad Cor., cap. III, v. 16.

[1] *Quotcumque vitia habemus, quotcumque peccata, tot recentes habemus Deos. Iratus sum: ira mihi Deus est. Vidi mulierem et concupivi: libido mihi Deus est. Unusquisque enim quod cupit et veneratur, hoc illi Deus est.* Hieron. in Psal. LXXX.

[2] *Ecce locus pugnæ. Ubi est victoria?* Ambr, in Orat. de obit. Theod., n. 43.

[3] *Quæro vexillum salutis et non invenio. Ego in regnis, et Crux Domini in pulvere! Ego in aureis, et in ruinis Christi triumphus!* Ibid.

Digitized by Google

E il corpo stanco,
Reso più franco,
Non sente il peso
Di lunga età.

Eust. Forse l' ora è vicina, in cui s' avveri
Il presagio divin, che a noi promise
Che il sepolcro di lui
Glorïoso sarà.[1]

Drac. Forse al tuo braccio
È serbato l' onor, Donna reale,
D' innalzar fra le genti
Il segno vincitore, e intorno a quello
Dalle quattro del mondo ultime parti
Del profugo Israele
Il disperso adunar gregge fedele[2].
Del Calvario già sorger le cime
Veggo altere di tempio sublime,
E i gran duci del Re delle sfere
Pellegrini la tomba adorar.
Le bandiere, — l' insegne votive,
Chiare spoglie di barbare schiere,
Agitate dall' aure festive
Fra que' marmi già veggo ondeggiar.

S. Ele. Non è, non è, compagni,
Temerario il mio voto; il ciel m' inspira.
Oh quali in su l' aurora
Di questo dì misterïose io vidi
Immagini nel sonno[3]! Esser mi parve
Col sitibondo Isacco infra i deserti
Dell' Arabia infeconda. Avean d' intorno[4]
Di Gerara i maligni abitatori
Degli opportuni umori
Co' sassi e coll' arene
Ricoperte le vene; onde languiva
Assetata la greggia,
La famiglia, il pastor. Mentre pietosa
L' acque bramate a ricercar m' affretto,
Veggo d' onda improvvisa
Sgorgar viva sorgente
Dal terren polveroso; onde gridai:
Ecco il fonte, ecco il fonte! e mi destai.

Eust. Sarà vero il presagio:
Tutto lice sperar. La stirpe augusta
Dio per ministra elesse
De' benefizi suoi. Se oppresso geme
L' orïental tiranno, e se respira
Il popolo fedel da' lunghi affanni,
Del tuo Cesare è dono.
Se avvicinarsi al trono osa di nuovo
La timida virtude, e se ritorna
Da' suoi deserti ad abitar la reggia,
Opra è di te, che per le vie del cielo
I popoli soggetti
Chiami, conduci, e con l' esempio alletti.
In te s' affida e spera
Ogni dubbioso cor,
Iride messaggiera
Del sospirato dì.
Scopri il bramato stelo,
Quasi colomba ancor;
E mostra che del cielo
Lo sdegno ormai finì.

S. Ele. Seconda, eterno Padre,
Così belle speranze. All' alta impresa
Me non sdegnar ministra. Io so che spesso
Godi per mezzi umili
Gran disegni eseguir. Sol che tu voglia,
Golia cede alla fromba[1]
D' inesperto pastor; nel proprio sangue
Sisara cade[2], ed Oloferne estinto
Da destra femminil[3], cantan sicuri
Nelle fornaci ardenti
I fanciulli innocenti[4]; ed ogni fiera
La natia crudeltà pronta ammollisce[5],
E all' inerme profeta il piè lambisce.

Eud. Elena, che si tarda? Ognun sospira
Di seguir l' orme tue. L' impaziente
Desio non leggi a' tuoi seguaci in fronte?
Noi siam la greggia; ah ne conduci al fonte!

S. Ele. Venite. Io già del cielo
Chiaro nel vostro zelo
Riconosco il favor. La sacra tomba
Si cerchi, si discopra.
All' opra, anime elette.

Tutti. All' opra, all' opra.

Coro. Quanto può ne' soggetti
L' esempio de' monarchi! Ognuno imita
Di chi regna il costume; e si propaga
Facilmente dal trono
Il vizio e la virtù[6]. Perciò più grande
Il merito e la colpa
Sempre è nel re; che del fecondo esempio,
Per cui buono o malvagio altri si rende,
Premio maggior, maggior castigo attende.

PARTE SECONDA.

Sant' Elena, S. Macario, Draciliano, Eudossa.

S. Ele. Cessate olà, cessate. (Oh Dio, qual gelo
Mi ricerca le vene!) È forse questo
Il sepolcro di Cristo?

S. Ma. Non dubitarne, Augusta: ecco la tomba
Del nostro Redentore; al sol nascente
Volge l' ingresso; e la figura, il loco
Lo palesa abbastanza.

S. Ele. Oh vista! oh rimembranze!

Drac. Anime elette,

[1] *Et erit sepulcrum ejus gloriosum.* Isai., cap. XI, v. 10.
[2] *Et levabit signum in nationes, et congregabit profugos Israel, et dispersos Judae colliget a quatuor plagis terrae.* Ibid. v. 12.
[3] Socrat., Hist. Eccl., lib. I, cap. XVII.
[4] Gen., cap. XXVI, v. 15.

[1] Reg., lib. I, cap. XVII. [2] Judic., cap. IV, v. 21.
[3] Judith., cap. XIII, v. 8, 9.
[4] Daniel, cap. III, v. 50, 51.
[5] Ibid. cap. VI, v. 22.
[6] *Qui regendos alios suscipit, tanta decet gloria virtutis excellere, ut omnes illum et in ejus vitam veluti exemplar aliquod excellens intueantur.* Chrys., hom. X ad Hebr.

Digitized by Google

Ecco l'onde bramate:
Venite a dissetarvi. [1]

Eud. Ah! no; fermate:
D'avvicinarsi al sasso
Elena non ardisce.

S. Ma. Elena, e quale
Improvviso stupor t'ingombra i sensi?
Il cielo t'esaudì: vedi l'oggetto
De' tuoi voti felici. Or come, in vece
D'imprimer là su l'adorato marmo
Mille teneri baci,
Tremi, lo guardi, impallidisci e taci?

S. Ele. Nel mirar quel sasso amato
Che raccolse il sommo Bene,
Mi ricordo le sue pene,
Mi rammento il nostro error.
Parmi questo — il dì funesto
Che spirò l'eterna Prole,
E che il volto ascose il sole
Per pietà del suo Fattor.

S. Ma. O marmo glorioso, emulo al seno
Della Madre di Dio! [2] Chiudeste in voi
Dell'umana salute entrambi il prezzo,
Immaculati entrambi; e la grand' opra
Della pietà infinita
Fu cominciata in quello, in te compita.
In te s'ascose
L'Autor del tutto,
Come nel seno
Che il partorì.
Ma di quel fiore
Tu rendi il frutto;
Ma di quell' alba
Tu mostri il dì.

S. Ele. Ceda, ceda una volta
Il timore al desio. Venite, amici,
Ad inondar quel sasso
Di lagrime pietose: io vi precedo...
Ma... Che sarà! Vedete
Presso alla sacra tomba
Quel tronco là fra le ruine, in parte
Nascosto ancora?

S. Ma. Oh fortunato giorno!
Oh ben sparsi sudori! Ecco la nostra
Sospirata difesa; ecco il vessillo
Che sgomenta l'inferno; ecco la Croce.

S. Ele. Ah lasciate ch'io vada
Ad abbracciarla almeno; onde languisca
Fra gli amplessi tenaci
In tenere agonie lo spirto mio.

Eud. Fermati, Augusta [3]. Oh Dio! chi sa qual sia
Quella del Redentore? Ella è confusa
Fra le due di que' rei
Che con diversa sorte
Furo al nostro Signor compagni in morte [4].

[1] *Omnes sitientes venite ad aquas.* Isai., cap. LV, v. 1.
[2] *Ita monumento novo, quo sepultus est, ubi nullus erat mortuorum positus, nec ante, nec postea, congruit uterus Virginis, quo conceptus est, ubi etc.* Aug., De Trin., lib. IV, cap. V. [3] Ambr., De obit. Theod., n. 45, 46.
[4] Socrat., Hist. Eccl., lib. I, cap. XVII; Sozom., Hist. Eccl., lib. II, cap. I.

S. Ele. Sarà questa, che all'altre
Giace nel mezzo.

Eust. Ah la malizia altrui
Potè cangiarle il loco.

S. Ele. Almen lo scritto [1],
Che *Gesù Nazaren re de' Giudei*
Distinse un dì, distinguerà la Croce.

Drac. Dal tronco, a cui s'affisse,
Separato è lo scritto, e non v'è segno
Che mostri onde fu svelto.

S. Ele. Ah questa è troppo
Tormentosa incertezza!
Caro pegno di pace,
Temuto in terra e venerato in cielo,
Un raggio, un raggio solo
Esca da te, che i dubbi miei rischiari.
Sento la tua presenza, ardo d'amore;
Ma la face qual è? Ti trovo, oh Dio,
E non posso adorarti!
Che se adorarti io tento,
Un tronco infame idolatrar pavento.

S. Ma. Elena, ascolti il suono
Di quel canto funebre? A piè del monte
Vedi su quel feretro un corpo estinto?

S. Ele. Lo miro.

S. Ma. Ah quinci a caso
Non passa in questo istante. Ardir. Prendiamo
La Croce, Eustazio. Una gran prova io spero
Dall'arbore vital.

Eust. Ma quel de' tronchi
Da noi si prenderà?

S. Ma. Quel che fra gli altri
Occupa il mezzo [2]. A secondar t'affretta
Gl'impulsi del mio cor; sieguimi. È questo
Giorno di meraviglie.

S. Ele. Intendo, intendo;
Anch'io verrò.

S. Ma. No, tu rimani, Augusta,
La tomba ad adorar del Re del cielo:
Il seconda co' voti il nostro zelo.

S. Elena, Eudossa, Draciliano.

S. El. ed Eud. Dal tuo soglio luminoso
Deh! rimira il nostro pianto,
Amoroso — Redentor.
Ah! risplenda al marmo accanto,
Che raccolse il Verbo eterno,
Della morte e dell'inferno
Anche il legno vincitor [3].

Drac. Signor, de' falli nostri
Questo dubbio è la pena. In simil guisa
Giunge al confin della promessa terra,
E non v'entra Mosè [4]; con sorte eguale
Il Profeta reale [5]

[1] Ambr., De obit. Theod., n. 45, 46.
[2] *Quarit ergo medium lignum.* Ambr., De obit. Theod., n. 45, 46.
[3] *Crux vicit, et mors victa est, et diabolus victus est, et homo solutus.* Aug.
[4] Num., cap. XX, a v. 10 ad v. 12; Deuter., cap. I, v. 37; cap. XXXIV, v. 4. [5] Paral., lib. I, cap. XXII.

Digitized by Google

A fabbricarti il tempio i cedri eletti,
I marmi e l'oro a radunar s'adopra,
E spira poi sul cominciar dell' opra.
Ah! no; questi fra noi
Rinnovar non ti piaccia
Esempi di rigor. Sia padre adesso
Chi fu giudice allor. Viva nell'alma
La speme ancor mi resta
Di tua promessa; e la promessa è questa:
Si scuoteranno i colli,
Il monte tremerà;
Ma sarà sempre stabile
L'immensa mia pietà.
Nè spargerò d'obblio
Quel patto mai di pace,
Che riunì con Dio
L'oppressa Umanità [1].

Eud. Chi mai con tante prove
Della tua tenerezza, eterno Padre,
Dubitarne potrà? Del nostro affanno,
No, tu non sei l'autore. Arte maligna
Dell' infernal nemico
È la nostra dubbiezza. Ei si rammenta
La virtù di quel tronco; asconde a noi
Un soccorso sì grande; invidia al cielo
Un trofeo sì sublime; e gonfio il seno
Di quell' odio impotente
Che mai non fia per suo castigo estinto,
Contro l'armi congiura onde fu vinto [2].
Sul terren piagata a morte
Tutte l'ire insieme accoglie,
E s'annoda e si discioglie
Serpe rea talor così.
In quel ramo i morsi affretta,
E in quel sasso che l'opprime,
Disperando la vendetta
Nella man che la ferì.

EUSTAZIO e detti.

Eust. Elena augusta, amici,
Oh se veduto aveste... Oh noi felici!
S. Ele. Che rechi, Eustazio?
Eust. È dissipata alfine
Ogni nostra dubbiezza.
Drac. E come?
Eust. Il cielo
Co' portenti parlò.
Eud. Che fu? Sospesi
Non tenerci così.
Eust. La mesta pompa,
Che quindi rimiraste, al primo cenno
Del Pastor venerato a piè del monte
I suoi giri arrestò. Corre al feretro
Macario impaziente; e, pieno il core
Di quella viva fede
Che ferma il sole [1] e che divide i mari,
Al cadavere freddo
La Croce appressa. (Onnipotenza eterna,
Che non ottiene una pietà verace!)
Come, se a viva face
Face poc'anzi estinta
S'avvicina talor, subito splende
L'altra fiamma non tocca, e già s'accende;
Tal dal tronco felice
Passa virtù nella gelata spoglia,
Che il già rappreso sangue
In ogni vena a ribollir costringe [2]:
Tornano a' loro uffici
Le fibre irrigidite; alterna il petto
Il suo moto vitale; al giorno il ciglio,
S'apre il labbro a' respiri; e non intende
L'anima sbigottita
Chi la richiami alla seconda vita.
S. Ele. Oh meraviglie!
Eud. E voi
Come mai rimaneste
Poi spettatori al gran portento eletti?
Eust. Poscia che agli altri affetti
Diè loco lo stupor, fra noi si desta
Di flebili sospiri,
Di liete voci e d'interrotti accenti
Un mormorio confuso. Altri alla Croce
Desioso s'appressa;
Altri prono l'adora:
Chi batte il sen: chi le sue colpe accusa;
E si discioglie intanto
Ogni fedel per tenerezza in pianto.
S. Ele. Non più. Corriamo, amici,
La Croce ad adorar.
Eust. Fermati; a noi
Già Macario ritorna. Osserva quanto
Sul Calvario ei conduce
Popolo intorno al gran vessillo accolto,
E di qual nuova luce ei splenda in volto.
Dal nuvoloso monte,
Dopo il fatal tragitto,
Il condottier d'Egitto
Forse così tornò:
Così fra' suoi discese,
L'orme portando in fronte
Del raggio che l'accese,
Quando con Dio parlò [3].

S. MACARIO e detti.

S. Ma. Al ciel, diletta augusta,
Popoli al ciel diletti, eccovi il tronco
Vincitor della morte, in cui spirando
Vittima e Sacerdote
Placò l'ira del Padre il Figlio eterno [4].
A piè di questo ognuno

[1] *Montes enim commovebuntur, et colles contremiscent: misericordiam autem mea non recedet a te, et fœdus pacis meæ non commovebitur: dixit miserator tuus Dominus.* Isai., cap LIV, v. 10.

[2] *Video quid egeris, diabole, ut gladius, quo peremptus est, obstrueretur.* Ambr., De obit. Theod., n. 44.

[1] Jos., cap. X, v. 12, 13; Exod., cap. XIV; Heb., cap. XI, v. 29.

[2] Sozom., Hist. Eccl., lib. II, cap. I; Sulpic. Sever., Hist. Sac., lib. II, cap. XXXIV. [3] Exod., cap. XXXIV, v. 29.

[4] *Per hoc et sacerdos est ipse offerens, ipse et oblatio.* Aug., De Civ. Dei, lib. X, cap. XX.

Digitized by Google

Rechi i tributi suoi [1]: non già gli eletti
Balsami preziosi,
Non le gemme eritree, non i tesori
Dell' indiche pendici,
Ma gli affetti nemici,
Venga a deporre, i desiderii avari,
Le cure ambiziose,
Le bramate vendette, i folli amori.
In tutti il vecchio Adamo
Si purghi, si rinnovi; e non conservi
L'alma, che torna al suo Fattore amica,
Vestigio in se della catena antica.
Al fulgor di questa face
Si risvegli a nuova vita
Dal letargo contumace
L'ostinato peccator.
A calcar la via smarrita
Dio l'invita; — e per mercede
Poche lagrime gli chiede,
Ma che partano dal cor [2].

S. Ele. Questo è pur dunque il sacrosanto Legno,
Ministro a noi della celeste aita!

[1] *Quot ergo in se habuit oblectamenta, tot de se invenit holocausta. Convertit ad virtutum numerum, numerum criminum.* Greg. in hom. XXXIII sup. Evang.

[2] *Deus, si quis velit reverti ad virtutis viam, suscipit libenter et amplectitur; non enim temporis longitudine, sed affectus sinceritate pœnitudo pensatur.* Ex Chrys., lib. I ad Theod. laps. n. 6.

Qui l'Autor della vita
Dunque morì! Qui fu svenato il mio
Tenerissimo Padre! Ed io sollevo
A rimirarlo il temerario sguardo?
Io, rea di mille colpe
Dell' eterna giustizia innanzi al trono?
Pietà, Signor, perdono. Ah non sia vero
Che il sangue prezïoso,
Che spargesti per me, sia sparso in vano!
Mi tolga la tua mano
Le reliquie nell' alma
D'ogni passato error. Lasciami solo
De' fatti miei la rimembranza amara,
Per materia di pianto [1]. E la tua Croce
C'innamori così, che ognun di noi,
Ad abbracciarlo inteso
Ne speri il frutto e ne sostenga il peso.

Coro.

Fedeli, ardire. Ah! secondiam la brama,
Che alle nostr' alme inspira
D'Elena la pietade. Il desïarla
Principio è di salute; e chi si pente,
Nel verace dolor torna innocente [2].

[1] *Quando si pœnitet, ut ibi amarum sapiat in anima, quod ante dulce fuit etc. jam bene tunc ingeniscis ad Deum.* Amb., sup. Matth., X.

[2] *Si autem impius egerit pœnitentiam etc. vita vivet, et non morietur.* Ezechiel., cap. XVIII, 21.

Digitized by Google

LA MORTE D'ABELE.

1782.

AL LETTORE.

Non meno conosciuta, che chiara è la relazione e corrispondenza del nuovo coll' antico Testamento; ed è noto a tutti i Fedeli che non altramente questo da quello differisce, se non come l'ombra d'una immagine dall' immagine stessa [1], *la promessa dal dono* [2], *e la figura di Gesù Cristo da Gesù Cristo medesimo* [3]. *Nella morte d'Abele, soggetto del presente sacro componimento, riconoscono i SS. Padri delineata più chiaramente che altrove, quella del Salvatore* [4]. *Nè poco sarà giovevole a far comprendere la grandezza del mistero, che in questi giorni si celebra, una occasione di riflettere, che sì gran tempo innanzi, e fin dal principio de' secoli sia piaciuto all' eterna Provvidenza di prepararlo, figurarlo e prometterlo.*

INTERLOCUTORI.

ADAMO.	ABELE.
EVA.	ANGELO *.
CAINO.	CORO.

PARTE PRIMA.

ABELE, poi CAINO.

Abele. Oh mirabile in tutte
L' opere di tua mano
Onnipotente Dio! Sempre il tuo nome
Canterò, fin ch' io viva, i voti miei [5]
Rinnovando ogni dì. Venite, o genti,
A lodarlo con me. Di sua pietade
Chi potrà dubitar? D' Abele i doni [6]
Benigno rimirò. Che mai son io,
Signor, dinanzi a te? D' un uomo il figlio [7]
Che cosa è mai, che tal cura ne prendi,
Che noto a lui con tal bontà ti rendi?
Cain. Germano, onde sì lieto?
Qual piacere improvviso
Sul tuo volto confonde il pianto e il riso?
Abele. Vieni, o germano amato,
Del mio contento a parte: era imperfetto
Non diviso con te. Son grate a Dio
L' offerte di mia mano.
Cain. E Abele ardisce
D' affermarlo così! Potrebbe ancora
Esser vana lusinga.
Abele. Ah! troppo chiare
Son le voci di Dio. Senza il suo cenno
Non parlan gli elementi. Odimi. I primi
Della mia greggia ed i più pingui agnelli
Al Donator del tutto [1]
Grato poc' anzi in sacrifizio offersi.
Signor, dicea, non solo
I primi a te consacro
Frutti del mio sudor, ma i primi ancora
Innocenti pensieri, i primi affetti.
Tu benigno rimira...
Seguir volea; ma le imperfette voci
Spettacolo improvviso
Sul labbro mi gelò. Vedesti mai
Fra' notturni sereni
Qualche stella cader? Così vid' io
Lucida in faccia al sole
Scender fiamma dal ciel, che l' ostie offerte,
Come balen che le campagne adugge,

[1] Hebr., cap. X, v. 1.
[2] Act., cap. III, v. 18; Rom., cap. I, v. 2, 3.
[3] Cor. I, cap. X, v. 4, 6, 11.
[4] August., contra Faust, lib. XII, cap. IX et seq.; Greg. in prim.; Reg., lib. III, cap. IV, n. 29; Ambr., De Cain et Abel, lib. I, sect. V, cap. II, et in Psal. LIX, § 12; Chrys., ad Stagir., lib. II, n. 5; Isidor., in Gen., cap. VI; Aug., De Civ. Dei, lib. XV, cap. VII et XVIII.
[5] Psal. LXII, v. 9. [6] Gen. cap. IV, v. 4.
[7] Psal. CXLIII, v. 3.

* Benchè tutto ciò che qui dirà l'Angelo, nel sacro Testo comparisca detto dal Signore medesimo, conviene più seguitar col rispetto l'opinione, che tutte le apparizioni, rivelazioni ed illuminazioni divine, così nella legge di natura, come nella scritta e in quella di grazia, siano pervenute agli uomini per mezzo degli Angeli. Dionys., cap. IV De cœlesti Hierarch.; D. Thomas, in Epist. ad Hebr., cap. II, lect. I.
[1] Gen. cap. IV, v. 4.

Digitized by Google

Circonda, accende, incenerisce e fugge [1];
E mi lascia nel core
Meraviglia, piacer, speme e timore.

Cain. Strane cose mi narri! Io non vorrei
Dubitar di tua fede. Offersi anch' io
Le mie vittime a Dio, nè questi vidi [2]
Rari prodigi, onde ti vanti. O madre,
Giungi opportuna. Insoliti portenti
Abele mi narrò. Sentilo, e dimmi,
Se verace ti par.

Eva e detti.

Eva. Dubiti in vano;
Spettatrice io ne fui.

Cain. Di che?

Eva. Del puro
Offerto sacrifizio e del celeste
Fuoco che l' arse.

Cain. È dunque ver?

Eva. Dilegua
Questa ingiusta dubbiezza,
Chè certo esser ne puoi.

Cain. (Crudel certezza!)

Eva. Non vi seduca, o figli,
Il soverchio piacer. Rendeste al cielo
Il primo omaggio: agli esercizi suoi [3]
Torni ciascun di voi; Caino al campo,
Ed Abele alla greggia. In mezzo all' opre
Che Adamo a voi commise, al vostro Dio
Non sarete men cari. Il cor gradisce;
E serve a lui chi 'l suo dover compisce.

Abele. Più gradito comando
Eseguir non potrei. Quanto m' è cara
La mia greggia fedel, madre, tu sai [4].
Sai tu quanto tormento,
Quanto sudor mi costa, ed io nol sento.
Quel buon pastor son io [5]
Che tanto il gregge apprezza,
Che per la sua salvezza
Offre se stesso ancor.
Conosco ad una ad una [6]
Le mie dilette agnelle;
E riconoscon quelle
Il tenero pastor.

Eva e Caino.

Eva. Qual funesta, o Caino,
Cura improvvisa i tuoi pensieri ingombra? [7]
Non parli! I guardi al suolo
Lasci cader! Quel torbido sembiante,
Pallido insieme e minaccioso [8], il labbro
Che fremendo sospira,
Son chiari segni e di dolore e d' ira.

[1] Theodotionis Explic. in Gen., cap. IV; Procop., apud Strab. in Glose.
[2] Gen., cap. IV, v. 3; Doctr. Isidori, cap. IV in Gen. in verbis: *Dixitque Cain.*
[3] Gen., cap. IV, v. 2. [4] Isai., cap. XL, v. 11.
[5] Joan. Evang., cap. X, v. 11. [6] Ibid. v. 14.
[7] Gen., cap. IV, v. 5. [8] Greg. Mor., lib. V, n. 85.

Che t' affligge? che pensi?

Cain. E qual cagione
Ho d' esser lieto?

Eva. E non la trovi in tante
Glorie del tuo germano?

Cain. Ah! queste sono
La mia pena crudel, sian premio e dono [1].

Eva. Quel che ogni altro rallegra,
Dunque t' affligge? E l' altrui ben paventi
Come tuo male? Ah! del comun nemico
Proprio diletto è questo [2]
Contumace dolor, che il dolce nodo
Dell' anime divide,
Nasconde il ver, la caritade uccide [3].
Svelli dalla radice
Questa pianta infelice. Ah! tu non sai
In quanti si dirama
Velenosi germogli. Amato figlio,
Di te più che d' altrui
Sollecita ti parlo. Ah! se nell' alma
Questa peste nutrisci, ogni momento
Troverai nel germano
Nuova cagion di tormentarti. Un giorno
L' invidierai, che sappia
Soffrir l' invidia tua. Torna in te stesso,
Torna, figlio; e non abbia
Fin da' principii suoi
Norme sì ree chi nascerà da noi.
Qual diverrà quel fiume
Nel lungo suo cammino,
Se al fonte ancor vicino
È torbido così?
Miseri figli miei!
Ah che si vede espresso
In quel che siete adesso,
Quel che sarete un dì!

Caino.

Io del minor germano [4]
Il merto e la mercede
Stupido soffrirò! La gloria altrui
Un oltraggio è per me. Mille ragioni
Medito onde scemarla, e mille sempre
D' accrescerla ne incontro. Il mio rivale
Malignando ingrandisco. Ei più sublime
Mi sembra allor che più lo bramo oppresso,
E son del mio dolor fabbro a me stesso.
Alimento — il mio proprio tormento
Ripensando che Abele è felice:
Smanio, fremo, trafigger mi sento;
L' abborrisco, nè intendo perchè.
Vo cercando d' odiarlo cagione,
E cagione d' odiarlo non trovo;
Ma lo sdegno, — ma l' odio rinnovo,
Perchè degno — dell' odio non è.

[1] Cypr., De zelo et livore.
[2] August., serm. De discipl. Christ., cap. VII; Ambr., De Parad., sect. LIV, cap. IV.
[3] Cypr., De zelo et livore.
[4] Chrys., sup. Matth., hom. LXXXVI, n. 3; Greg. Mor., lib. V, n. 84, 85.

Digitized by Google

ANGELO e detto.

Ang. Qual ira è questa? Il qual cagione atterra
Il tuo volto, o Cain? [1] Parla, rispondi,
Giustifica te stesso
Narrando il proprio error. Comincia il giusto
Dall'accusarsi il suo parlare; e parte
Di penitenza è il confessar la colpa,
Conoscerla, arrossirne. Ancor non sai
Forse che ben oprando
Il tuo premio otterrai? [2]
Cain. Ma se fallisco?
Ang. Allora,
Misero, il tuo delitto innanzi agli occhi
Ti vedrai comparir [3]. Non vive il reo
Un momento in riposo.
Benchè a tutt'altri ascoso [4]
Resti il suo fallo, ei, che si vede al fianco
L'acerbo accusator, trema, paventa
L'evidenze, i sospetti,
L'oscurar della notte,
L'apparir dell'aurora,
E chi sa la sua colpa, e chi l'ignora.
In perpetua tempesta
Sente l'alma, se veglia; e in mille forme
Il suo persecutor vede, se dorme.
Cain. Dunque...
Ang. So che vuoi dirmi.
No, non è vero: il tuo peccato è sempre
Soggetto a te; tu dominar lo puoi [5]
Con libero poter. L'arbitro sei [6]
Tu di te stesso; e questo arbitrio avesti,
Perchè una scusa al tuo fallir non resti.
Con gli astri innocenti,
Col fato ti scusi;
Ma senti — che abusi
Di tua libertà:
Il copri con questa
Sognata catena
Un dono che pena
Per l'empio si fa.

CAINO, poi ABELE.

Cain. Non bastava oltraggiarmi
Con la gloria d'Abel? Questi per lui
Rimproveri crudeli
Ancora ho da soffrir? Ma dall'ovile
Esce già con la greggia
L'abborrito german. Come traspare
In ogni sguardo suo l'alma contenta
E come in volto il suo trionfo ostenta!
Se ne fugga l'incontro. Anche a mirarlo
Odioso mi divenne. Il suo cammino [7]
Troppo è dal mio diverso. Ei mi rinfaccia,
Tacendo, i falli miei,
La gloria ch'egli acquista, e ch'io perdei.

[1] Gen., cap. IV, v. 6. [2] Isai., cap. XLIII, v. 26.
[3] Gen., cap. IV, v. 6. [4] Chrys., in Gen., hom. XX.
[5] Gen., cap. IV, v. 7. [6] Alcuin. in hunc locum Gen.
[7] Sap., cap. II, v. 15.

Abele. Germano, ove t'affretti? Allor ch'io giungo
Perchè fuggi da me?
Cain. Degno io non sono
D'appressarmi a chi tanto
Favorito è dal ciel.
Abele. Qual nuova è questa,
Insolita favella? Ah non lasciarmi
Dubbio così.
Cain. Sa le tue glorie ognuno;
Le narrasti, le intesi. Ogni momento
Vuoi vantarle di nuovo?
Abele. Io vantarmi! E di che? Qual cosa ho mai
Che da Dio non mi venga? [1] Onde vantarmi,
Se tutto è dono suo?
Cain. Grato a' suoi doni
Offri dunque tu solo
Vittime a Dio, giacchè le tue gradisce,
E non l'offerte mie.
Abele. Quai voci ascolto!
Che dicesti, o germano! Ecco un delitto
Peggior del primo. Il tuo Signor pietoso
De' tuoi falli t'avverte
Distinguendo i miei doni; e tu ne formi
Cagion di nuova colpa? A farti cieco
Serve la luce istessa
Che illuminar ti deve? Oh come in noi
Vario effetto produce,
Signor, la voce tua! L'anime tutte
Al verace sentier chiami egualmente;
Una più rea si fa, l'altra si pente.
L'ape e la serpe spesso
Suggon l'istesso umore;
Ma l'alimento istesso
Cangiando in lor si va:
Che della serpe in seno
Il fior si fa veleno;
Il sen dell'ape il fiore
Dolce liquor si fa.
Cain. Temerario, importuno! E fronte avrai
Di riprendermi ancor? Qual nuova io deggio
Venerare in Abele
Suprema autorità? Di', con qual nome
Appellarti degg'io?
Mio signor? mio maestro? o padre mio?
Abele. Ah troppo mal comprendi,
Germano, i sensi miei! L'amor fraterno
Parla in me, non l'orgoglio.
Cain. Questo fraterno amor da te non voglio.
Abele. Ma l'odio...
Cain. È l'odio solo
Il piacer che mi resta,
Unico ben, ma grande.
Abele. E tanto, oh Dio,
Ti compiaci in odiarmi! Ah! no: piuttosto
Puniscimi, o germano,
Se reo mi credi; ed il castigo sia
Figlio d'amor, non d'ira. Io non ritrovo
Tormento più crudele
Dell'odio tuo. Prescrivimi tu stesso
Di placarlo una via. Parla: mi vuoi

[1] Cor. I, cap. IV, v. 7.

Digitized by Google

A' passi, a' cenni tuoi
Ministro, esecutor, seguace o servo?
Purchè torni ad amarmi,
Sarò qual più ti piace,
Ministro, esecutor, servo o seguace.
Cain. Taci, ch' ogni tuo detto in questo seno
Nuova materia, onde abborrirti, aduna.
Abele. Ma la mia colpa?
Cain. È il non averne alcuna [1].

ADAMO e detti.

Adam. Figli, qual mai di queste
Sdegnose voci è la cagion? Sì tosto
Son le risse fraterne
Note alla terra? Ha già disciolto il sangue
Quel vincolo d'amor che l'incatena,
Dalle vene materne uscito appena?
Ah quai funesti esempi a' rei nipoti
Somministrar vogliamo! Al mondo adulto
La facoltà si usurpa
Di peggiorar. Per nostra colpa è reo
Fin da' principii suoi; nè a grado a grado
Dell'error si compiacque;
Ne colmò la misura allor che nacque.
Cain. Indirizza ad Abele
I rimproveri, o padre. Egli è cagione
Dell'ira mia. Da che costui si vede
Favorito dal ciel, fatto superbo,
Più soffribil non è.
Adam. Ti crederei,
Se meno io conoscessi i figli miei.
Ah Caino, Caino,
Qual insania t'accieca? Abele è reo,
Perchè non ti somiglia. Imita, imita
La sua virtù, non invidiarla. I doni
Men tardi e meno avari [2]
Offrir conviene a Dio, ma non sdegnarsi
Contro chi con l'esempio
T' insegna ad esser giusto. Io piango, o figlio,
Quel che già sei; ma molto più pavento
Quel che sarai. Del precipizio io veggo
Che tu vai sulla sponda,
E nol conosci. Ah! del peccato è questo
Il maligno costume [3];
Toglie alla mente il lume,
Nasconde il volto al cominciar dell'opre,
Persuade, avvelena e poi si scopre.
Con miglior duce
Nel gran viaggio,
Finchè di luce
Ti resta un raggio [4],
Torna al perduto
Primo sentier.
Che se t' ingombra
L'ombra — più nera,
Indarno, o misero,
La via primiera
Fra quelle tenebre
Vorrai veder.
Cain. Godi, Abele, e trionfa:
Tutti son contro me. Vedi se ancora
V'è nel mondo nascente
Chi ti resti a sedurre. Ecco la madre:
Via, t'appressa; comincia
Tu ancora ad insultarmi. Il so, tu sei
Pur fra' nemici miei.

EVA e detti.

Eva. Figlio, che dici!
Non hai, fuor che te stesso, altri nemici.
Adam. Tanto ha l'anima inferma,
Che non brama salute; anzi paventa
La stessa man che a risanarla è intenta.
Questa incurabil piaga [1]
A farmaco non cede. Il nostro affetto
Nulla otterrà.
Eva. Non dir così; che tutto
Spero da lui. Sì, cangerà costume;
Detesterà la colpa; il pentimento
Di me, del genitore
Imiterà, se ne imitò l'errore.
Via, giustifica, o figlio,
D' una tenera madre
Le felici speranze. Io voglio un segno
Del cangiamento tuo. Rendi al germano,
Rendi l'antico affetto. Un caro amplesso
Testimonio ne sia. Venite entrambi
A unirvi in queste braccia. Il sangue in voi
Una volta dimostri
Che derivò dalla sorgente istessa.
Accostati, Caino; Abel, t'appressa.
Abele. Son pronto.
Cain. (Ah non sia ver!)
Eva. Che miro! Oh Dio!
D'avvicinarsi in vece,
Caino s'allontana?
Cain. Madre, non più; questa tua cura è vana.
Eva. Vana cura è la mia! Dunque sì poco
Sperar posso da te? Nulla ti move
Una madre che piange?
Che le viscere sue così divise
È ridotta a mirar? Supera, o figlio,
Le ripugnanze tue. Per quel che avesti
Bambino in questo petto
Alimento vital; per quel dolore [2]
Che al tuo nascer provai, primiero effetto
Dell'eterna minaccia,
Placati.
Cain. Vuoi così? Così si faccia.
Eva. Oh piacere! oh contento! oh fortunate
Lagrime mie! Questo fraterno laccio
Mai più non si disciolga. Amati figli,
Or siete miei: vi riconosco. Ha vinto
La materna pietà.
Adam. Secondi il cielo

---

[1] Chrys., ad Stag. a Dæm. vex., lib. I, n. 3, lib. II, n. 5.
[2] Ambr., lib. I De Cain et Abel, cap. VII in princip.
[3] Chrys., in Gen., hom. XX.
[4] Joan. Evang., cap. XII, v. 35.

[1] Chrys., hom. XIX in Gen. [2] Gen., cap. III, v. 16.

Digitized by Google

I voti tuoi; ma...
Eva. Che t'affligge?
Adam. Io temo,
Nè so perchè. Dell' empio
Mal sicura è la pace [1];
Ei, più del mar fallace,
Benchè paia sereno,
La calma ha in volto, e la tempesta in seno.
Coro. O di superbia figlia,
D' ogni vizio radice [2],
Nemica di te stessa, Invidia rea,
Tu gli animi consumi,
Come ruggine il ferro [3];
Tu l'edera somigli,
Distruggendo i sostegni a cui t'appigli.
Ah Signor, ne difendi
Dal suo velen con l'amorosa face
Di carità! La caritade istessa,
Pietoso Dio, tu sei [4];
E vive in te qualunque vive in lei.

PARTE SECONDA.

CAINO, poi ABELE.

Cain. Sì, risoluto è il colpo;
Mora il german. Quest' amistà con lui
Troppo è dura a soffrir, benchè mentita.
Contrario è all' opre nostre [5];
Si opprima il giusto; ed a servir cominci
La ragione alla forza. Ei viene: il volto
Tranquillità mentisca; e l' ira intanto
Alimenti se stessa al cor ristretta.
Sarà strada la frode alla vendetta [6].
Caro germano.
Abele. Ed è pur ver che torni
A chiamarmi così? Quel dolce nome
D' amicizia e di pace
Quanto sui labbri tuoi, quanto mi piace!
Cain. Abele, assai diverso
Son già da quel che fui. Più non si parli
D' odio, di sdegno: io disapprovo i miei
Imprudenti trasporti. Al campo usciamo [7]
Indivisi compagni; e vegga il padre
De' rimproveri suoi
Il sollecito frutto.
Abele. Or non dirai
Mai più che il solo Abele
Offra vittime a Dio.
Cain. Anzi offrir voglio anch'io
In ammenda del primo
Un sacrifizio a lui.
Abele. Quando?
Cain. Fra poco.
Abele. In qual parte?
Cain. Sul campo
Poco quindi discosto.
Abele. E l'ostia?
Cain. È pronta.
Abele. Ed il tuo cor?
Cain. Disposto.
Abele. Ma sarà l'ostia poi
Degna del nostro Dio?
Cain. Molto gli è cara.
Abele. E qual è?
Cain. Lo saprai.
Abele. Soffri, o germano,
Ch' io sia presente al sacrifizio eletto.
Cain. Sì, vi sarai presente, io tel prometto.
Abele. Ciò che compir pretendi [1],
Sollecito compisci.
Cain. Al mio desire
Già noioso è ogni inciampo.
Andiam.

EVA e detti.

Eva. Dove, miei figli?
Cain. Al campo.
Abele. Al campo.
Eva. Così, così vi trovi
In bel nodo d'amor sempre congiunti
La genitrice, o figli; e sia del padre
Così vano il timor.
Cain. Tronca, o germano,
Le inutili dimore.
Abele. Eccomi. Addio.
Cain. Ti torni ad arrestar?
Abele. La mia tardanza
Soffri ancora un momento.
Cain. Il dì s'avanza.
Abele. Madre, addio. Cara madre!
Eva. Ma che vuoi dirmi, Abele,
Con queste oltre l' usato
Tenerezze eccessive? Al sen ti stringi
Fra le tue la mia mano! Attento in volto
Mi guardi, e poi sospiri!
Partir brami, e soggiorni!
T'incammini, e ritorni? E dal mio seno
Divellerti non puoi!
Ah! figlio, non tacer: parla; che vuoi?
Abele. Questi al cor fin ora ignoti
Del mio sangue interni moti
Non intendo, e non saprei
Ritrovar me stesso in me.
Mai sì cara agli occhi miei
Tu non fosti, o madre amata!
Nè tal pena ho mai provata
Nel dividermi da te.

EVA e ADAMO.

Eva. Oh di pietoso figlio
Tenero amor!

[1] Isai., cap. LVII, v. 20, 21.
[2] Cypr., De zelo et liv.; Chrys., sup. Matth., hom. XL.
[3] Basil., hom. De invidia, n. 1.
[4] Joan. I, cap. IV, v. 16.
[5] Sap., cap. II, v. 12.
[6] Chrys., hom. XIX in Gen.
[7] Gen., cap. IV, v. 8.

[1] Joan. Evang., cap. XIII, v. 27.

Digitized by Google

Adam. Qual improvviso affanno,
Eva, t'opprime? Onde quel pianto? Ah temi
Forse tu ancor che la mentita pace
D'un empio figlio in crudeltà si cangi!
Eva. Anzi lieta son io.
Adam. Sei lieta, e piangi?
Dunque si sfoga in pianto
Un cor d'affanni oppresso,
E spiega il pianto istesso
Quando è contento un cor?
Chi può sperar fra noi
Piacer che sia perfetto,
Se parla anche il diletto
Co' segni del dolor?
Eva. Sì, consorte, io son lieta,
E n'ho ragione. È tenerezza il pianto
Che sul ciglio mi vedi. I cari detti
Dell'innocente Abele
Questi materni affetti
Destano in me. Se tu veduto avessi
Fatti amici e compagni i figli tuoi,
Piangeresti ancor tu.
Adam. Vanno i germani
Uniti! E dove?
Eva. Al campo.
Adam. Oh Dio!
Eva. Sospiri?
Adam. Forse cela Caino
Alcun fiero disegno in questa pace,
Che, per esser verace,
Fu sollecita troppo.
Eva. È il nostro figlio
Uomo alfine, e non fiera.
Adam. Ah delle fiere
Sarà l'uomo peggior, quando declini [1]
Per la strada de' falli! Armi più forti
Ha per esser malvagio.
Eva. I tuoi sospetti,
Onde te stesso innanzi tempo affanni,
Sono un frutto infelice
Del primo error. Della miseria nostra
Noi ci facciam ministri; e ingrati a Dio
Abusiam de' suoi doni; anzi rendiamo
Istromenti di pena i doni suoi;
E il nemico peggior l'abbiamo in noi.
Dall'istante del fallo primiero
S'alimenta nel nostro pensiero
La cagion che infelici ne fa.
Di se stessa tiranna la mente,
Agli affanni materia ritrova,
Or gelosa d'un ben ch'è presente,
Or presaga d'un mal che non ha.
Adam. Lo so; ma il mio timore
Vincer non posso; ed un'ignota forza
L'orme de' figli a investigar mi sforza.

Eva e Caino.

Eva. Pur troppo è vero: in questo
Meritato da noi misero esilio
Pace non si ritrova [1],
Se non si cerca in Dio. Ma non è quegli
Il mio figlio Cain? Perchè sì presto,
Perchè solo ritorna? Oh come gira
Il sospettoso sguardo
Sollecito d'intorno! Onde que' passi
Ineguali e furtivi? Ad ogni moto
D'un'aura sol che tra le fronde gema
Si volge indietro, impallidisce e trema!
Dove vai? Non fuggirmi; Eva son io:
Non conosci la madre? Ah qual funesto
Terror t'ingombra mai!
Cain. (Che incontro è questo!)
Eva. Misera me! tu sei
Tutto asperso di sangue! Ove lasciasti
L'innocente germano?
Ahimè! qual fredda mano
Mi stringe il cor! Tu non rispondi? Ah! taci,
Taci, crudel; t'intendo: il figlio mio,
L'unico mio ristoro...
Quel sangue.. Oh Dio!..Chi mi soccorre? Io moro.
Cain. Pria che l'anima oppressa
Torna agli usati uffici, altro cammino
Prenda la fuga mia.

Angelo e detti.

Ang. Ferma, Caino.
Il tuo germano Abele [2]
Dov'è?
Cain. Non so. Forse il custode io sono [3]
Del mio german?
Ang. Che mai facesti! E speri,
Empio, celarti a Dio? Credi che solo
Quelle voci ei comprenda [4],
Che la lingua distinse? Ei tutto intende,
Tutto parla per lui. Fino alle sfere
Già del sangue fraterno [5]
Salì la voce, e, trascorrendo il cielo,
Innanzi al soglio eterno
Presente assiste. Ivi si lagna e piange
L'innocenza delusa;
Ragion domanda, il tuo delitto accusa.
In che t'offese Abele? Odiasti in lui
Solo i doni di Dio. Ma contro questo
Ineguale a pugnar, sopra il germano
Tutto il tuo scaricasti
Scellerato furor. Va: maledetto
Su la terra sarai, su quella terra [6]
Che imbevuta è d'un sangue,
Che versò la tua mano.
Cain. Oh spaventoso,
Oh terribil decreto!
Dunque che fia di me? Profugo, errante [7],
Discacciato da Dio, vorrei celarmi
Alla luce e a me stesso. Ah di mia morte,
Qualunque in me s'avvenga,

---

[1] Chrys., hom. XIX in Gen.

[1] Thess. II, cap. III, v. 16; Isai., cap. XLV, v. 7.
[2] Gen., cap. IV, v. 9. [3] Ibid.
[4] Chrys., hom. XIX in Gen.
[5] Ibid.; Gen., cap. IV, v. 10.
[6] Gen., cap. IV, v. 11. [7] Ibid. v. 14.

Digitized by Google

Il ministro sarà! [1]
Ang. No, non temerlo [2];
Anzi non lo sperar: troppo sarebbe
Il morir breve pena. Altrui d'esempio
L'infelice sarà vita d'un empio [3].
Vivrai, ma sempre in guerra,
Ma dubbio di tua sorte:
Vivrai, ma della morte
Con vita assai peggior.
Alle tue brame avversa
Non produrrà la terra [4],
Inutilmente asperse
Dal vano tuo sudor.
Cain. Misero! In quale abisso
Di spavento e d'orror caduto io sono!
Qual antro mi nasconde
Allo sdegno di Dio! Fuggasi. E come?
E che giova il fuggir, se sotto il peso
Delle membra tremanti il piè vien meno? [5]
Se il carnefice mio porto nel seno?
Eva. Dove sei?...
Cain. Che farò? Torna la madre
A riveder la luce.
Eva. Abele...
Cain. Oh nome!
Oh rimprovero acerbo!
Eva. Il figlio mio
Rendimi, scellerato.
Cain. Ah madre, e vuoi
Trafiggermi tu ancor?
Eva. Madre mi chiami!
E di chi son più madre? Entrambi i figli
Ho perduti in un punto: Abele è morto,
Caino è reo. Mi sembra
Perdita più funesta
Del figlio che morì, quel che mi resta.
Cain. Non più.
Eva. L'orrido eccesso
Come a compir potesti? Il volto, i moti
Del moribondo Abele
Soffristi di mirar? Nè a mezzo il colpo [6]
La mano istupidì! Nè freddo il sangue
Corse in quel punto a circondarti il core!
Questa al paterno amore, e questa rendi [7]
Alle cure materne empia mercede?
Gratitudine, fede,
Amor, pietà dove sperar più lice?
Misero genitor, madre infelice!
Cain. Basta, basta, lo so; tutto comprendo
Il misero mio stato.
Mi dispera il passato;
Il presente m'opprime;
L'avvenir mi spaventa. In ogni oggetto
Incontro il mio castigo; ed ho su gli occhi [8]
Della mia pena esecutori infesti
Gli uomini tutti e le virtù celesti.
In Dio non ho più speme: esser pietoso [1]
O non vuole, o non può. Pur troppo io veggo
Quanto più grande sia
Dell'eterna pietà la colpa mia [2].
Del fallo m'avvedo,
Conosco qual sono:
Non chiedo perdono,
Non spero pietà.
Un fiero rimorso
Mi lacera il core;
Ma il vano soccorso
D'un tardo dolore
A farmi innocente
Più forza non ha.

EVA, poi ADAMO.

Eva. Mentisci, empio, mentisci: assai maggiore
È d'ogni nostro fallo
La divina pietà [3]. Fugge l'ingrato,
E non m'ascolta. Onde otterrà salute,
Se ogni cura abborrisce? Ahimè, che miro!
Adamo, oh Dio, con qual funesto incarco
Ritorni a me! Dell'innocente oppresso
Non è questa che rechi
L'esangue spoglia? Il riconosco appena.
Ah tu perdesti, o figlio,
Fra l'orme sanguinose
Del fraterno furor, l'antico aspetto.
Quel cadente sul petto
Languido volto, in cui segnate io miro
Fra la polve e il sudor le vie del pianto,
Queste una all'altra accanto
Livide note, e questo,
Che da tante ferite
Stilla tiepido ancor, sangue innocente,
Tutta mi reca in mente
La serie di tue pene,
La colpa altrui, la mia dolente sorte.
Oh colpa! oh sangue! oh rimembranza! oh morte!
Non sa che sia pietà
Quel cor che non si spezza
A questo di fierezza
Spettacolo crudel.
Tutto vacilli il peso [4]
Della terrena mole,
Impallidisca il sole,
Inorridisca il ciel.
Adam. Eva, del nostro pianto
Oh quanto è giusta, oh quanto
È grande la cagione! Opra di Dio [5]
Sai che non fu la morte: ei de' viventi
La perdita non brama. Entrò nel mondo
Chiamata da' malvagi [6]

---

[1] Gen., cap. IV, v. 14.
[2] Ibid. v. 15. [3] Chrys., hom. XIX in Gen.
[4] Gen., cap. IV, v. 12.
[5] Strab. hoc. loc.; Chrys., hom. XIX in Gen.; Aug., cont. Faust., lib. XII, cap. XII; Hieron., Epist. ad Damas.
[6] Chrys., hom. XIX in Gen. [7] Ibid.
[8] Procop., apud Strab. in Glos. ad hunc locum.

[1] Procop., apud Strab. ubi sup.
[2] Gen., cap. IV, v. 13.
[3] Aug., apud Nicol. de Lira in hunc locum.
[4] Chrys., apud Corn. a Lap. com. in Matth. cap. XXVI, v. 59; Cyril. in Joan., cap. XVIII, v. 22.
[5] Sap., cap. I, v. 13; Ezech., cap. XVIII, v. 32.
[6] Ibid. v. 16.

Digitized by Google

E co' detti e coll'opre; e il nostro fallo
Del conteso sentiero
Primo le aperse il varco.

Eva. È vero, è vero.
Noi dello scempio atroce
Siamo gli autori. Ei tollerò le pene
Dovute al nostro fallo; e l'esser giusto [1]
Fu solo il suo delitto. Ah perchè mai,
Signor, tolleri oppressa
L'innocenza così?

Adam. Senza mistero
Non è sì grande evento. Io ne traveggo [2]
Fra l'ombre del futuro
Come sol fra le nubi, il senso oscuro.
Oh vero Abele a ricomprare eletto [3]
Col sangue prezïoso
La serva umanitade! Io ti ravviso
Nell'immagine tua. Felici voi
Ne' secoli remoti,
Tardi nipoti, a cui saranno aperte,
Senza il vel che le asconde,
Del consiglio di Dio le vie profonde.

Coro.

Parla l'estinto Abele, e colle chiare [1]
Voci del sangue il parricida accusa.
Mortali, a noi si parla. Ognun di noi
Ha parte nel delitto,
Ma non l'ha nel dolor. Detesta ognuno
Le vie degli empi, e v'introduce il piede;
Abborrisce Caino, e in se nol vede.

---

[1] Chrys., ad Stagir. a Dæmon. vex., lib. II, n. 5.
[2] Doc. Div. Hieron. lib. III, com. in Epist. ad Ephes., cap. V.
[3] Greg. in I. Reg. lib. III, cap. IV, n. 29; Paul., ad Cor. 10, v. 16.

[1] Hebr., cap. XI, v. 4; Chrys., De Pentec., hom. II.

Digitized by Google

GIUSEPPE RICONOSCIUTO.

1783.

INTERLOCUTORI.

GIUSEPPE BENIAMINO	figliuoli di Giacobbe e di Rachele.	ASENETA, moglie di Giuseppe. TANETE, confidente di Giuseppe.
GIUDA SIMEONE	fratelli di Giuseppe e di Beniamino, figliuoli di Giacobbe e di Lia.	CORO de' figliuoli di Giacobbe.

L'azione si rappresenta in Menfi.

PARTE PRIMA.

—

GIUSEPPE e TANETE.

Gius. Nè degli Ebrei germani in Menfi ancora
Nessuno ritornò?
Tan. Nessun.
Gius. Mandasti
Ad esplorar le vie?
Tan. Molti, ma in vano.
Gius. Pur non è sì lontano
Dalla valle di Mambre [1]
Questo albergo real: da che partiro,
Potuto avrian più volte
Replicarne il cammino.
Tan. Io non comprendo,
Signor, perdona, il tuo pensier; nè parmi
Che sian pochi pastori un degno oggetto
Di tante cure tue.
Gius. (Non sa Tanete
Ch'io son germano a que' pastori.) Amico,
D'esser così schernito
Troppo mi spiacerebbe. Io lor commisi [2]
Che il fanciul Beniamino, ultimo germe
Dell'antico Giacobbe,
Conducesser tornando. A questa legge
Vedesti con qual pena [3]
Promisero ubbidir?
Tan. Ma tu cercasti
Sicurezza maggiore: uno in ostaggio [4]
Ritenesti di lor. Se ciò non basta,
La violenta fame [5]
Ricondurralli a te. Non hanno intorno
Le sterili province onde i mendichi
Abitatori alimentar. Le biade
O marciscono in erba,
O non spuntan dal suol. Langue il pastore,
Scemano i greggi. Aridi sterpi ignudi,
Inutili a nutrirlo,
Pasce l'avido armento; e cerca in vano
Per gli squallidi solchi
Alimento opportuno
Mal fermo in piè l'agricoltor digiuno.
Pur, tua mercè, di conservata messe [1]
Solo in Menfi s'abbonda: e il mondo afflitto
Tutto, per non perir, corre in Egitto.
Gius. Dagl'invidi germani
Se oppresso Beniamin più non vivesse,
Come sperar ch'ei venga?
Tan. Onde in te nasce
Sì remoto sospetto?
Gius. Era il fanciullo
Di Giacobbe l'amore.
Tan. E ben?
Gius. Anch'io
Fui di tenero padre
Dolce cura una volta [2]; anch'io provai
Dell'invidia fraterna
Le calunnie, l'insidie [3]; e so... Deh prendi,
Prendi cura di lui,
Tu, Re del ciel!
Tan. Ma d'un fanciullo ignoto,
Perchè mai sì gran parte
Prendi tu nel destin?
Gius. Simili assai
Siam Beniamino ed io:
Penso al suo stato, e mi ricordo il mio.

---

[1] Gen., cap. XXXV, v. 27. [2] Ibid. cap. XLII, v. 20.
[3] Ibid. v. 21, 22, 23. [4] Ibid. v. 19, 25.
[5] Ibid. cap. XLIII, v. 1, 12.

[1] Gen., cap. XLI, v. 48, 49, 57, 58.
[2] Ibid. cap. XXXVII, v. 3, 4.
[3] Ibid. v. 4, 11, 18 et seq.

Digitized by Google

È legge di natura
Che a compatir ci mova
Chi prova — una sventura
Che noi provammo ancor:
O sia che amore in noi
La somiglianza accenda,
O sia che più s'intenda
Nel suo l'altrui dolor.

Tan. E questo basta a tormentarti? Oh quanto,
Oh quanto è ver! non si ritrova in terra
Piena felicità. Da' mali estremi
All'estreme grandezze
Se pur dolce è il passar, chi mai dovrebbe
Più lieto esser di te? Servo, straniero,
Giungi fra noi [1]. Dalle calunnie oppresso
Dell'Egizia impudica, in lacci avvolto
Sei vicino a perir [2]. Poi si dichiara
A un tratto il ciel per te [3]. Tutto il futuro
È aperto alla tua mente [4]. A chi grandezze,
A chi morte predici [5]. I tuoi presagi
Tutta Menfi racconta. Il re ricorre
A te ne' dubbi suoi [6]; tu li disciogli.
Proponi i mali ed i rimedi [7]: approva
L'evento i tuoi consigli [8]. Eccoti tratto
Dal carcere alla reggia; ecco cambiati
In ricca gemma, in prezïoso ammanto [9],
In lucido monile i ceppi tuoi.
Nel real carro assiso [10]
Già sublime passeggi
L'istesse vie che prigionier calcasti;
Già salvator del mondo [11]
Odi intorno chiamarti, arbitro fatto
Il del regno e del re [12]. Giovane illustre,
Ricco di bella prole [13],
Benedetto dal mondo,
Favorito dal ciel, par che non resti
Un oggetto a' tuoi voti; e pur di tante
Felicità nell'inudito eccesso,
Trovi la via di tormentar te stesso.
Se a ciascun l'interno affanno
Si leggesse in fronte scritto,
Quanti mai che invidia fanno,
Ci farebbero pietà!
Si vedria che i lor nemici
Hanno in seno; e si riduce
Nel parere a noi felici
Ogni lor felicità.

Gius. Vanne; s'appressa Aseneta. Il mio cenno
Non obbliar. Se di Giacobbe i figli,
Se giunge Beniamin, torna, previeni
L'arrivo loro.

[1] Gen., cap. XXXIX., v. 1.
[2] Ibid. a v. 13 usq. ad v. 20. [3] Ibid. v. 21.
[4] Ibid. cap. XL, v. 8. [5] Ibid. a v. 9 usq. ad v. 19.
[6] Ibid. cap. XLI, a v. 14 ad v. 24.
[7] Ibid. a v. 25 ad v. 36.
[8] Ibid. a v. 47 usq. ad v. 54. [9] Ibid. v. 42.
[10] Ibid. v. 43.
[11] Ibid. cap. XXXVII, v. 45. *Sophanet Phanee* Ægyptio sermone *Salvator Mundi* interpretatur. Hier., Quaest. in Gen.
[12] Gen., cap. XLI, a v. 40 ad v. 45.
[13] Ibid. v. 50, 51, 52.

Tan. Ubbidirò. Ma teco
Intanto esser procura
Quale agli altri ti mostri. Ognun consoli,
Sol te stesso tormenti;
Gli altrui dubbi disciogli, i tuoi fomenti.

ASENETA e GIUSEPPE.

Asen. Consorte, è a me permesso
Sperar grazia da te?
Gius. Questa dubbiezza,
Sposa, m'offende.
Asen. Al prigioniero ebreo
Disciogli i lacci.
Gius. A Simeone? [1]
Asen. A lui.
Gius. Ma qual pietà ti move
Per chi tu non conosci?
Asen. E qual rigore
A punir ti consiglia
Chi reo teco non è?
Gius. Donde sapesti
Ch'egli è innocente?
Asen. Il fallo suo non vedo;
Ho presente il castigo.
Gius. Un fallo ignoto
Dunque error non sarà?
Asen. Merita almeno
Giudice più clemente.
Gius. Ma non ingiusto.
Asen. Ah! sposo,
Senza pietà diventa
Crudeltà la giustizia.
Gius. E la pietade
Senza giustizia è debolezza.
Asen. Imita
L'autor del tutto. Egli su' giusti e i rei
Piove egualmente; ed egualmente vuole
Che a' buoni splenda ed a' malvagi il sole [2].
Gius. Chi d'imitarlo brama,
Per corregger talvolta affligge ed ama.
Asen. Ma dagli esterni segni
Questo che hai tu per Simeon, perdona,
Par odio e non amor.
Gius. Deh così presto
Non condannarmi! Oh come
Siam degli altri a svantaggio
Facili a giudicar! Misero effetto
Del troppo amar noi stessi. Al nostro fasto
Lusinga è il biasmo altrui. Par che s'acquisti
Quanto agli altri si scema. Ognun procura
Di ritrovare altrove
O compagni all'errore,
O l'error ch'ei non ha. Cambian per questo
Spesso i nomi alle cose. In noi veduto
Il timore è prudenza,
Modestia la viltà; veduta in altri
È viltà la modestia,
La prudenza è timor. Quindi poi siamo

[1] Gen., cap. XLII, v. 25.
[2] Matt., cap. V, v. 45.

Digitized by Google

Sì contenti di noi; quindi succede
Che tardi il ben, subito il mal si crede.
Vederti io bramerei
Nel giudicar men presto.
Forse pietade è questa
Che chiami crudeltà.
Più cauta, oh Dio! ragiona;
E sappi che talvolta
La crudeltà perdona,
Punisce la pietà.

Asen. Se libero noi vuoi,
S'ascolti almeno il prigionier. Pur questo
Negar potrai?

Gius. T'appagherò. — Traete,
Servi, a me Simeone. (È ignoto a lei
Il tradimento antico [1];
Non sa che è mio germano o mio nemico.)

Asen. Così da' detti suoi,
Da' moti, dall' aspetto
T' avvedrai s' egli è reo.

Gius. Segni fallaci,
Asenetà, son questi. A noi permesso
Di penetrar non è dentro i segreti
Nascondigli d'un core. Il nostro sguardo [2]
Non passa oltre il sembiante: all' alme solo
Giunge quello di Dio.

Asen. Ma l'alma spesso
Nella spoglia che informa
I moti suoi sì violenta imprime,
Che gli affetti di lei la spoglia esprime.
D'ogni pianta palesa l'aspetto
Il difetto — che il tronco nasconde,
Per le fronde, — dal frutto o dal fior.
Tal d'un'alma l'affanno sepolto
Si travede in un riso fallace;
Chè la pace — mai finge nel volto
Chi si sente la guerra nel cor.

GIUSEPPE, ASENETA, SIMEONE.

Gius. (Vien Simeon. Oh se penser potesse
Che Giuseppe son io! Giustizia eterna,
Eccolo in mio potere! eccolo avvinto
Fra' lacci d'un german ch'ei volle estinto!)
T'avvicina, o pastore.

Sim. Umile e prono,
Signore, a' piedi tuoi...

Gius. Sorgi.

Sim. (Qual voce,
Qual sembiante è mai questo! Io perchè tremo?
Chi mi toglie l'ardir?)

Asen. Parla.

Sim. Non oso.
Sento in faccia al tuo sposo
Un incognito gel che al cor mi scende.

Gius. (Son rimorsi che prova e non gl'intende.)
Pastor, dunque il tuo nome...

Sim. È Simeon: lo sai.

Gius. La patria?

Sim. È Carra.

Gius. Il genitor?

Sim. Giacobbe.

Gius. La madre?

Sim. Lia [1].

Gius. Chi son color che teco
Eran quando giungesti?

Sim. I miei germani.

Gius. Non fu padre Giacobbe
Pur d'altri figli?

Sim. (Ahimè!) Sì, n'ebbe ancora
Dalla bella Rachele.

Gius. E son?

Sim. Giuseppe [2]
E Beniamin [3].

Gius. Ma questi
Perchè non venner teco?

Sim. Appresso al padre
Restò l'ultimo d'essi [4].

Gius. E l'altro?

Sim. (Oh Dio!)
L'altro...

Gius. Segui.

Sim. Nol so.

Gius. (Lo so ben io.)

Asen. (Impallidisce!)

Gius. Almeno
Di', se vive Giuseppe.

Sim. Il genitore
Lo pianse estinto [5].

Gius. Ei morì dunque?

Sim. Ignota
È a noi la sorte sua. .

Gius. Troppo discordi
Son fra loro i tuoi detti.

Sim. E pur son veri.

Gius. Ma che fu di Giuseppe?

Sim. Ah! di Giuseppe,
Signor, più non parlarmi: un gran tormento
Questo nome è per me.

Gius. Di qualche fallo
È forse reo?

Sim. No.

Gius. Forse ingrato al padre,
Nemico a voi, v'insidiò, v'offese,
Meritò l'odio vostro?

Sim. Anzi innocente...
Anzi giusto... Ah, signor, quai cose chiedi!
Quai cose mi rammenti! Al carcer mio
Lasciami ritornar. Senza saperlo
L'anima mi trafiggi. Il tuo sembiante
D'ardir mi spoglia, ed ogni tua richiesta
Qualche acerba memoria in sen mi desta.
Oh Dio! che sembrami
Veder presente
Gemer quel misero,
Quell'innocente,

---

[1] Gen., cap. XXXVII.
[2] Reg., lib. I, cap. XVI, v. 7.

[1] Gen., cap. XXIX, v. 31, 33.
[2] Ibid. cap. XXX, v. 23, 24. [3] Ibid. cap. XXXV, v. 18
[4] Ibid. cap. XLII, v. 4, 13.
[5] Ibid. cap. XXXVII, v. 34, 35.

Digitized by Google

Svelto dal tenero
Paterno sen.
Veggo le lagrime,
Sento le voci.
Funeste immagini!
Memorie atroci!
Oh Dio, lasciatemi
Partire almen!

Gius. (Vorrei per consolarlo
Scoprirmi a lui. No, non è tempo.) Io trovo
Ne' confusi tuoi detti
Fomento a' miei sospetti; e la tardanza
De' tuoi germani...

TANETE e detti.

Tan. I suoi germani appunto
Son giunti.
Gius. E Beniamin?
Tan. Vedilo; è quello
Che più tarde d' ognun move le piante.
Gius. (Ah madre, io ti riveggo in quel sembiante!)
Va, Tanete, ed appresta [1]
Sollecito la mensa. A Simeone
Si disciolgano i lacci; e voi, pastori,
Più presso a me venite,
(Moti del sangue mio, non mi tradite.)

GIUDA, BENIAMINO con gli altri fratelli di Giuseppe, e detti.

Giud. Signore, i cenni tuoi
E le nostre promesse ecco adempite:
Siam di nuovo al tuo piè [2]. Dilegua ormai
Le tue dubbiezze; e non sdegnar frattanto
Queste da' nostri voti accompagnate
Offerte che rechiam [3].
Gius. Che mai recate?
Giud. Portiamo in tributo
Con umil sembiante
Dell' arabe piante
Le stille odorose,
Dell' api ingegnose
Il biondo licor [4].
Ricchezze non sono;
È povero il dono,
Ma tutti — son frutti
Del nostro sudor.
Gius. Gradisco i doni vostri.
Sorgete, amici. Il genitor Giacobbe [5],
Dite, che fa? Vive il buon vecchio?
Giud. Ancora
Signor, vive il tuo servo [6]; e dell' etade
Solo il peso l' affanna.
Gius. E quel fanciullo
È Beniamin, di cui parlaste? [7]
Giud. È quello.
Gius. Figlio... (Ah come in mirarlo [8]
Intenerir mi sento!) Il cielo, o figlio,
Prenda in cura i tuoi giorni, e sempre... (Oh Dio
Qual tumulto d' affetti!) e sempre... (Il pianto
Già dagli occhi mi piove;
Frenar nol so. Vado a celarlo altrove.)

GIUDA, SIMEONE, BENIAMINO, e gli altri fratelli di Giuseppe.

Ben. Così ci lascia?
Giud. Io gl' interrotti accenti
Non intendo, o germani.
Sim. Ah! che lo sdegno
Sotto placido aspetto
Ha nascosto finor.
Giud. Chi sa qual sorte
Preparata ci sia!
Ben. Fratelli, e dove,
Dove mai mi traeste?
Sim. A noi dovuta
È questa pena [1]. Or per Giuseppe oppresso
Dio ci punisce. A lui non valse il pianto,
L' affanno, le preghiere.
Giud. Il dissi in vano:
Non s' offenda il fanciullo. Or del suo sangue
Da noi si vuol ragione [2].

TANETE e detti.

Tan. A se vi chiama,
Pastori, il mio signor. Con voi comune
Vuol oggi aver la mensa [3].
Sim. Ahimè! per noi
Qualche insidia s' appresta.
Ben. Che giorno è questo mai!
Giud. Che mensa è questa!
Tan. Che si tarda? Non più: pastori, andiamo.
Tutti fuor che Tanete.
Difendi il popol tuo, gran Dio d' Abramo.
Coro dei medesimi.
Gran Dio d' Abram, siam rei,
Ma siamo il popol tuo. Tutte con noi
Deh non usar la tua giustizia! Ah quale
Fra' viventi è che possa [4]
Giustificarsi al tuo cospetto? E dove
Si può da te sdegnato
Fuggir, che a te pietoso? Il timor nostro
Nasce da te, come la nostra speme;
Che tu il giudice sei, ma il padre insieme.

PARTE SECONDA.

GIUSEPPE e TANETE.

Gius. Eseguisti il mio cenno?
Tan. È compito, o signor. Gli Ebrei germani
Le biade desiate [5]

[1] Gen., cap. XLIII, v. 16. [2] Ibid. v. 26.
[3] Ibid. [4] Ibid. v. 11. [5] Ibid. v. 27. [6] Ibid. v. 28.
[7] Ibid. v. 29. [8] Ibid. v. 29, 30.

[1] Gen., cap. XLII, v. 21. [2] Ibid. v. 22.
[3] Ibid. cap. XLIII, v. 31, 32, 33.
[4] Psal. CXLII, v. 2. [5] Gen., cap. XLIV, v. 1.

Digitized by Google

Ebber da me, come imponesti; e in quella
Parte che diedi a Beniamino, ascosi
L'argentea tazza usata[1]
Da te alla mensa ed agli augurii. Ignari
Dell'insidia i pastori
Lieti partir. Ma de' tuoi servi alcuno
Li seguitò da lungi[2]. Usciti appena
Della città le porte,
Gli arresterà; lor chiederà ragione
Del furto immaginato; e come rei
Ricondurralli a te.

Gius. Quanto prescrissi
Adempisti fedel. Ma qual stupore
Ti confonde così?

Tan. Signor, chi mai
Non stupirebbe a tanto
Repugnanti fra loro
Diversità che osservo in te? Ti veggo
E tenero e sdegnato, e lieto e mesto
Nell'istesso momento. Accogli amico
I figli di Giacobbe, e poi confuso
Parti da quei. Gl'inviti a mensa, e intanto
Ordini insidie a danno lor. Con mille
Segni di tenerezza
Distingui Beniamino; e appunto in lui
Del supposto delitto
Vuoi che cadan le prove.

Gius. A te non lice
Tutto ancora saper. Vanne: i pastori
Conduci innanzi a me. L'oscuro cenno
Ciecamente ubbidisci; e non ti sembri
Troppo grave la legge. Ognun soggetto[3]
È a maggior potestà. Queste ordinate
Son per gradi da Dio. Resiste a lui
Chi al suo maggior resiste.

Tan. Il zelo mio
Temerario non è. Parlai richiesto,
Tacito ubbidirò. Tue leggi adoro,
Nè della sorte mia gli obblighi ignoro.
So che la gloria perde
D'un ubbidir sincero,
Nell'eseguir l'impero
Chi esaminando il va[4];
Che con ardir protervo
Gli ordini eterni obblia
Chi servo esser dovria,
Il giudice si fa.

GIUSEPPE.

Tu che dell'alme nostre,
Eterna Verità, vedi gli arcani,
Sai tu, contro i germani
S'io mediti vendetta. Ah! mi difenda
La mano onnipotente
Da brama così ria, che sempre torna
A ricader sopra l'autor; che, usata
Col più forte, è follia;
Con l'eguale, è periglio,
Col minore, è viltà. L'ira che in volto
Io fingerò, non chiede
Che de' fratelli il pentimento. Io voglio
Che veggan le ruine
Dove guida una colpa, acciò la tema
De' meritati sdegni
Ad evitarli in avvenir gl'insegni.
Sarò qual madre amante
Che la diletta prole
Minaccia ad ogni istante
E mai non sa punir.
Alza a ferir la mano,
Ma il colpo già non scende;
Che amor la man sospende
Nell'atto del ferir.

GIUSEPPE ed ASENETA.

Asen. Ah! sposo, il ver dicesti; accuso adesso
La troppa mia credulità.

Gius. Che avvenne?

Asen. Or tempo è di rigor. Gli ospiti ingrati
Che poc'anzi partiro, il sacro vaso,
Onde il futuro a preveder t'accingi,
Tentarono involar[1].

Gius. Che dici!

Asen. Il vero.
Da' tuoi servi raggiunti,
Con fermezza mentita
Pria la colpa niegar. Muoia di noi,
Dicean, qualunque è reo[2]; schiavi in Egitto
Rimangan gli altri. I tuoi ministri intanto
Proseguono l'inchiesta; e il furto indegno
Trovan di Beniamino[3]
Fra le biade nascoso. Allora i rei
Perdon l'ardir. Pallidi, esangui e muti
Altra scusa non han, che tutti in pianto
Sciogliersi a un tratto e lacerarsi il manto[4].

Gius. Pur chi sa se son rei.

Asen. Dunque i miei detti
Mertan sì poca fè?

Gius. Ma tu poc'anzi
Li credesti innocenti. Ora asserisci
Che t'ingannasti allor. Chi sa? Fra poco,
Tornando a far l'istesso,
Dirai che, come allor, t'inganni adesso.

Asen. Consorte, i dubbi tuoi
All'estremo son giunti.

Gius. E pur non siamo
Giammai cauti abbastanza. All'alma in questo
Suo carcere sepolta affatto ignoti
Sarian gli esterni oggetti: i sensi sono
I ministri fallaci
Che li recano a lei. Questi pur troppo
Son soggetti a mentir. Su la lor fede
S'ella assolve o condanna,
Dubbio è il giudizio, e per lo più s'inganna.

Asen. Dunque incerta del vero
Sempre è l'anima nostra, e cieca vive
Nelle tenebre sue?

---

[1] Gen., cap. XLIV, v. 2. [2] Ibid. v. 4.
[3] Rom., cap. XIII, v. 1, 2.
[4] Bernard., De præcept. et dispens., cap. X.

[1] Gen., cap. XLIV, v. 5. [2] Ibid. v. 9.
[3] Ibid. v. 12. [4] Ibid. v. 13.

Digitized by Google

Gius. Sì; spera in vano
Lume trovar, se non lo cerca in Lui,
Che n'è l'unico fonte [1],
Immutabile, eterno; in Lui, primiera
Somma cagion d'ogni cagion[2]; che tutto,
Non compreso, comprende; in cui si muove[3]
E vive, ed è ciascun di noi; che solo
Ogni ben circoscrive; e luce e mente,
Sapienza infinita,
Giustizia, verità, salute e vita [4].
Asen. Ah qual raggio divino
Ti balena sul volto! In questi accenti
Un non so che risuona
Più che mortal. Tremo in udirti; e mentre
Tu ti sollevi a Dio,
Dove resto io comprendo, e chi son io.
Nell' orror d'atra foresta
Il timor mi veggo accanto;
Nè so quanto — ancor mi resta
Dell'incognito sentier.
Vero sol de' passi miei,
Chi sarò, se tu non sei,
Il pietoso condottier?

TANETE e detti, poi tutti.

Tan. Ecco, o signore, i rei.
Asen. Vedili a terra[5]
Tutti prostesi innanzi a te.
Tan. Nè alcuno
Di favellare ardisce.
Gius. Folli! che mai faceste? [6]
La mia v'è forse ignota
Arte di presagir?
Giud. Signor, che mai
Risponderem? Quai detti,
Quai scuse ritrovar? Dio si sovvenne
La nostra iniquità [7]. Questo è il momento
Di pagarne la pena. Ah! Nume eterno,
Sento la man vendicatrice; e vedo
Contro i delitti umani
Della giustizia tua gli ordini arcani.
Del reo nel core
Desti un ardore
Che il sen gli lacera
La notte e 'l dì [8];
Infin che il misero
Rimane oppresso
Nel modo istesso,
Con cui fallì [9].
Gius. No, no: tanto rigore
Tolga il ciel ch'io dimostri. Il furto appresso [10]
A Beniamin si ritrovò: rimanga
Egli solo mio servo; e voi tornate
Liberi al padre vostro.
Giud. E con qual fronte

[1] Psal. XXXV, v. 10.
[2] Apoc., cap. I, v. 8. [3] Act. Ap., cap. XVII, v. 18.
[4] Joan. Evang., cap. XIV, v. 6.
[5] Gen., cap. XLIV, v. 14. [6] Ibid. v. 15. [7] Ibid. v. 16.
[8] Ezech., cap. XXVIII, v. 18. [9] Sap., cap. XI, v. 17.
[10] Gen., cap. XLIV, v. 17.

A lui ritornerem?
Ben. Come! tuo servo
Solo restar degg'io?
Gius. Tu solo, e gli altri
S'affrettino a partir.
Ben. Fermate. Ah serbi [1],
Giuda, così le tue promesse? Almeno
Gli ultimi non negarmi
Fraterni amplessi. Ah voi partite, ed io
Rimango prigionier! Qual diverrai,
Afflitto genitor, quando il saprai!
Voi, se pietà provate
Di un misero germano,
Voi la paterna mano
Baciate — almen per me.
Ditegli sol ch'io vivo;
Ditegli l'amor mio;
Ma non gli dite, oh Dio!
La sorte mia qual è.
Gius. (Soffrite, affetti miei.)
Giud. Nè v'è più speme
Di placar l'ira tua?
Gius. Fatta è la legge:
Eseguiscasi ormai.
Giud. Sentimi almeno
Senza sdegno, signor. [2]
Gius. Che dir potrai?
Spedisciti.
Giud. Rammenti
Quando la prima volta
Io venni a te?
Gius. Sì; di condurmi allora
Beniamino t'imposi [3]. Il vecchio padre
Morrebbe, rispondesti,
Privandolo di lui. Senza il fanciullo
Non sperate, io soggiunsi,
Di rivedermi più.
Giud. Con questa legge
Ritornammo a Giacobbe. Egli di nuovo
Volle inviarci a te. Vano è il viaggio [4]
Se Beniamin non viene,
Dicemmo a lui. Come! ei gridò: degg'io
Rimaner senza figli [5]? Ah di Rachele
Ebbi due pegni solo: il primo, oh Dio!
Fu di selvaggia fiera [6]
Misero pasto. È noto a voi, voi stessi
La novella recaste: io più nol vidi.
Se pur l'altro or mi lascia, e per cammino
Qualch'evento l'opprime, all'ore estreme
La mia vecchiezza affrettereste [7]. Intanto
Cresce la fame: il genitor dolente
Che far dovrà? Se Beniamin ritiene,
Di disagio morrà; morrà d'affanno,
Se parte Beniamino. Amato padre,
Gli dico alfin, fidalo a me. Se torno [8]
Senza il fanciullo, in avvenir per sempre

[1] Gen., cap. XLIII, v. 9.
[2] Ibid. cap. XLIV, v. 18. [3] Ibid. v. 21, 22, 23.
[4] Ibid. v. 25, 26. [5] Ibid. cap. XLII, v. 36, 38.
[6] Ibid. cap. XLIV, v. 28.
[7] Ibid. cap. XLII, v. 38; cap. XLIII, v. 1.
[8] Ibid. cap. XLV, v. 9.

Digitized by Google

Guardami come reo. Mi crede; io parto;
Compisco il cenno tuo. Tu padre sei;
Fosti figlio ancor tu; vesti un momento,
Signor, gli affetti miei. Di', con qual core
Or presentarmi al genitor potrei
Senza il fidato pegno? Ah no; ritorni
Beniamino a Giacobbe. Io voglio, io solo [1]
Restar servo per lui, pria che trovarmi
Delle smanie paterne
Spettatore infelice.

Gius. (Il cor mi sento
Spezzar di tenerezza.)

Giud. E perchè mai
Mi nascondi il tuo volto? Ah di pietade
Se degno non son io, n' è degno almeno
Un desolato padre! Oh se presente
Agli ultimi congedi
Fossi stato, signor! Parea che l' alma
A lui col figlio amato
Si staccasse dal seno. Addio, gli dice,
E torna ad abbracciarlo. Ora di nuovo
Ad uno il raccomanda,
Or all' altro di noi. Chiama Rachele;
Si ricorda Giuseppe; entrambi in volto
Ritrova a Beniamin: tutto risente [2]
Le sue perdite in lui; tutto... Ma... Come!
Signor, tu piangi! Ah le miserie nostre
Ti mossero a pietà. Seconda, oh Dio!
Questi teneri moti.

Gius. Ah! basta: io cedo;
Contenermi non so. Fratelli amati,
Riconoscete il vostro sangue. Il finto
Mio rigore abbandono.
Venite a questo sen: Giuseppe io sono [3].

Giud. Giuseppe!

Ben. Eterno Dio!

Sim. Miseri noi!

Tan. Oh portento!

Asen. Oh stupor!

Gius. No, non temete;
Nè d' avermi venduto
La memoria v' affligga [4]. A quel delitto
La sua deve l' Egitto,
Voi la vostra salute. A questa reggia
Dio m' inviò prima di voi [5]. Tornate,
Tornate al padre mio: ditegli tutte [6]
Le grandezze del figlio; e d'esse a parte
Dite che venga. Ah voi tacete; e forse
Voi dubitate ancor! Giuda, rispondi;
Simeon, ti consola:
T' appressa, Beniamin.

Asen. Vedesti mai
Spettacolo, o Tanete,
Più tenero di questo? Osserva come [7]
Tutti intorno al mio sposo
Fra timidi e contenti
S' affollano i germani; e chi la fronte,
Chi la man, chi le gote,
Chi le vesti gli bacia. Egli vorrebbe
Darsi tutto ad ognuno. Interi accenti
Formar non sanno; e nelle gioie estreme,
In vece di parlar piangono insieme.
Ma parla quel pianto,
Si spiega, l' intendo:
Oh quanto tacendo
Comprender mi fa!
La gioia verace,
Per farsi palese,
D' un labbro loquace
Bisogno non ha.

Giud. Oh giusto!

Sim. Oh generoso!

Ben. Oh felice Giuseppe!

Giud. I sogni tuoi
Ecco adempiti [1]!

Sim. Oh provvidenza eterna!
È la prudenza umana [2]
Follia dinanzi a te. Vendiam Giuseppe
Sol per non adorarlo; e l' adoriamo
Per averlo venduto [3].

Giud. In guisa tale
Dio gli eventi dispone,
Che serve al suo voler chi più s' oppone.

Gius. Il portentoso giro
Delle vicende mie, fratelli, asconde [4]
Più di quel che si vede. A voi dal padre
Pieno d' amor vengo mandato; e voi
Tramate il mio morir. Venduto a prezzo
Sono a barbaro stuol. Servo in Egitto,
Accusato, innocente,
Non mi difendo, e tollero la pena
Dovuta a chi m' accusa. Avvinto in mezzo
A due rei mi ritrovo, e presagisco
Morte all' un, gloria all' altro. Accolgo amico
I miei persecutori. Io somministro
Alimenti di vita
A chi morto mi volle. Io dir mi sento [5]
Salvator della terra. Ah di chi mai
Immagine son io! Qualche grand' opra
Certo in ciel si matura,
Di cui forse è Giuseppe ombra e figura.

Coro.

Folle chi oppone i suoi
A' consigli di Dio. Ne' lacci stessi
Che ordisce a danno altrui
Alfin cade e s' intrica il più sagace [6];
E la virtù verace,
Quasi palma sublime,
Sorge con più vigor quando s' opprime [7].

---

[1] Gen., cap. XLIV, a v. 30 usq. ad v. 35.
[2] Ibid. cap. XLV, a v. 1 ad v. 4.
[3] Ibid. v. 2, 3, 4.
[4] Ibid. v. 5.
[5] Ibid. v. 5, 7, 8.
[6] Ibid. a v. 9 ad v. 13.
[7] Ibid. v. 14, 15.

[1] Gen., cap. XXXVII, v. 5 ad v. 10.
[2] Cor. I, cap. III, v. 19.
[3] Greg. Mor., lib. VI, n. 29.
[4] *Joseph Typus Christi.* Chrys. in cap. XXXVII. Gen., hom. LXI; Aug., Quæst. in Gen., lib. I; Ambr., De Spir. Sanct., lib. III, cap. XVII.
[5] Hieron., Quæst. in Gen., cap. XLI, v. 45.
[6] Job., cap. V, v. 13.
[7] Chrys., in Gen., hom. LXI.

Digitized by Google

BETULIA LIBERATA.

1784.

INTERLOCUTORI.

OZIA, principe di Betulia.
GIUDITTA, vedova di Manasse.
AMITAL, nobile donna isdraelita.
ACHIOR, principe degli Ammoniti.

CABRI
CARMI } capi del popolo.

CORO degli abitanti di Betulia.

L' azione si figura dentro la città di Betulia.

PARTE PRIMA.

Ozia, Amital, Cabri, Coro.

Ozia. Popoli di Betulia, ah qual v' ingombra
Vergognosa viltà! Pallidi, afflitti,
Tutti mi siete intorno! [1] È ver, ne stringe
D' assedio pertinace il campo assiro,
Ma non siam vinti ancor [2]. Dunque sì presto
Cedete alle sventure? Io, più di loro,
Temo il vostro timor [3]. De' nostri mali
Questo, questo è il peggior; questo ci rende
Inabili a' ripari [4]. Ogni tempesta
Al nocchier che dispera
È tempesta fatal, benchè leggiera.
D' ogni colpa la colpa maggiore [5]
È l' eccesso d' un empio timore,
Oltraggioso all' eterna pietà [6].
Chi dispera, non ama, non crede [7];
Che la fede, — l' amore, la speme
Son tre faci che splendono insieme,
Nè una ha luce, se l' altra non l' ha.

Cabri. E in che sperar?

Amit. Nella difesa forse
Di nostre schiere indebolite e sceme
Dall' assidua fatica? estenuate
Dallo scarso alimento? intimorite
Dal pianto universal? Fidar possiamo
Ne' vicini già vinti? [8]
Negli amici impotenti? in Dio sdegnato?

Cabri. Scorri per ogni lato
La misera città; non troverai
Che oggetti di terror. Gli ordini usati
Son negletti o confusi. Altri s' adira
Contro il ciel, contro te; piangendo accusa
Altri le proprie colpe antiche e nuove:
Chi corre e non sa dove;
Chi geme, e non favella; e lo spavento
Come in arida selva appresa fiamma,
Si comunica e cresce. Ognun si crede
Presso a morir. Già ne' congedi estremi
Si abbracciano a vicenda
I congiunti, gli amici; ed è deriso
Chi ostenta ancor qualche fermezza in viso.
Ma qual virtù non cede
Fra tanti oggetti e tanti
Ad avvilir bastanti
Il più feroce cor?
Se non volendo ancora
Si piange agli altrui pianti;
Se impallidir talora
Ci fa l' altrui pallor?

Ozia. Già le memorie antiche [1]
Dunque andaro in obblio? Che ingrata è questa
Dimenticanza, o figli! Ah ci sovvenga
Chi siam, qual Dio n' assiste, e quanti e quali
Prodigi oprò per noi. Chi a' passi nostri
Divise l' Eritreo [2], chi l' onde amare
Ne raddolcì [3], negli aridi macigni
Chi di limpidi umori
Ampie vene ci sparse [4], e chi per tante
Ignote solitudini infecondo
Ci guidò, ci nutrì, potremo adesso

---

[1] Judith., cap. IV, v. 1, 2; cap. VII, v. 12.
[2] Ibid. cap. VII, a v. 1 usq. ad 11.
[3] Ad Timoth. II, cap. I, v. 7.
[4] Prov., cap. XXIV, v. 10.
[5] Aug, in serm. De symb., cap. XV, et in princip. serm. XX.
[6] Ambr., sup. Luc., lib. II. [7] Johan. I, cap. IV, v. 18.
[8] Judith., cap. II, a v. 12 usq. ad finem.

[1] Judith., cap. IV, v. 13.
[2] Exod., cap. XIV, v. 21, 22; cap. XV, v. 26.
[3] Ibid. cap. XVI, v. 23, 24, 25.
[4] Ibid. cap. XVII, v. 6.

Digitized by Google

Temer che ne abbandoni? Ah! no. Minaccia
Il superbo Oloferne
Già da lunga stagion Betulia; e pure
Non ardisce assalirla [1]. Eccovi un segno
Del celeste favor.

Cabri. Sì; ma frattanto
Più crudelmente il condottier feroce
Ne distrugge sedendo. I fonti, ond'ebbe
La città, già felice, acque opportune [2],
Il tiranno occupò. L'onda che resta,
A misura fra noi
Scarsamente si parte; onde la sete
Irrita e non appaga,
Nutrisce e non estingue.

Amit. A tal nemico,
Che per le nostre vene
Si pasce, si diffonde, ah con qual'armi
Resisterem? Guardaci in volto; osserva
A qual segno siam giunti. Alle querele
Abili ormai non sono i petti stanchi
Dal frequente anelar; le scabre lingue,
Le fauci inaridite. Umore al pianto
Manca su gli occhi nostri, e cresce sempre
Di pianger la cagion. Nè il mal più grande
Per me, che madre sono,
È la propria miseria: i figli, i figli
Vedermi, oh Dio! miseramente intorno
Languir così, nè dal mortale ardore
Poterli ristorar [3]; quest'è la pena
Che paragon non ha, che non s'intende
Da chi madre non è. Sentimi, Ozia:
Tu sei, tu, che ne reggi,
Delle miserie nostre
La primiera cagione. Iddio ne sia
Fra noi giudice e te. Parlar di pace
Con l'Assiro non vuoi: perir ci vedi
Fra cento affanni e cento [4];
E dormi? e siedi irresoluto e lento?
Non hai cor, se in mezzo a questi
Miserabili lamenti
Non ti scuoti, non ti desti,
Non ti senti — intenerir.
Quanto, oh Dio, siamo infelici
Se sapessero i nemici,
Anche a lor di pianto il ciglio
Si vedrebbe inumidir.

Ozia. E qual pace sperate
Da gente senza legge e senza fede,
Nemica al nostro Dio?

Amit. Sempre fia meglio
Benedirlo viventi,
Che in obbrobrio alle genti
Morir, vedendo ed i consorti e i figli
Spirar su gli occhi nostri [5].

Ozia. E se nè pure
Questa misera vita a voi lasciasse
La perfidia nemica?

[1] Judith., cap. VII, v. 9.
[2] Ibid. a v. 7 ad 11. [3] Ibid. v. 14, 16.
[4] Ibid. v. 13, 14; Aug., serm. CCXXVIII-IX de Temp.
[5] Judith., cap. VII, v. 16.

Amit. Il ferro almeno
Sollecito ne uccida, e non la sete
Con sì lungo morir [1]. Deh Ozia, per quanto
Han di sacro e di grande e terra e cielo,
Per lui, ch'or ne punisce,
Gran Dio de' padri nostri, all'armi assire
Rendasi la città [2].

Ozia. Figli, che dite!

Amit. Sì, sì, Betulia intera
Parla per bocca mia. S'apran le porte,
Alla forza si ceda: uniti insieme
Volontari corriamo
Al campo d'Oloferne [3]. Unico scampo
È questo; ognun lo chiede.

Coro. Al campo, al campo.

Ozia. Fermatevi, sentite. (Eterno Dio,
Assistenza, consiglio!) Io non m'oppongo,
Figli, al vostro pensier: chiedo che solo [4]
Differirlo vi piaccia, e più non chiedo
Che cinque dì. Prendete ardir. Frattanto
Forse Dio placherassi, e del suo nome
La gloria sosterrà. Se giunge poi
Senza speme per noi la quinta aurora,
S'apra allor la città, rendasi allora.

Amit. A questa legge attenderemo.

Ozia. Or voi
Co' vostri accompagnate
Questi che al ciel fervidi prieghi invio,
Nunzi fedeli in fra' mortali e Dio.
Pietà, se irato sei,
Pietà, Signor, di noi:
Abbian castigo i rei,
Ma l'abbiano da te [5].

Coro. Abbian castigo i rei,
Ma l'abbiano da te.

Ozia. Se oppresso chi t'adora
Soffri da chi t'ignora,
Gli empii diranno poi:
Questo lor Dio dov'è? [6]

Coro. Gli empii diranno poi:
Questo lor Dio dov'è?

Cabri. Chi è costei [7] che qual sorgente aurora
S'appressa a noi; terribile all'aspetto
Qual falange ordinata; e a paragone
Della luna e del sol bella ed eletta?

Amit. Alla chioma negletta,
Al rozzo manto, alle dimesse ciglia,
Di Merari è la figlia [8].

Ozia. Giuditta!

Cabri. Sì, la fida
Vedova di Manasse [9].

Ozia. Qual mai cagion la trasse
Dal segreto soggiorno in cui s'asconde,
Volge il quart'anno ormai? [10]

Amit. So ch'ivi orando

[1] Judith., cap. VII, v. 17. [2] Ibid.
[3] Ibid. v. 15. [4] Ibid. v. 23, 24, 25.
[5] Ibid. v. 20. [6] Ibid. v. 20, 21.
[7] Ibid. typus Eccles. sicut Sponsa Cant. Gloss. Patres ubique. Cant. c. VI, v. 9.
[8] Judith., cap. VIII, v. 1. [9] Ibid. v. 2.
[10] Ibid. v. 4, 5.

Digitized by Google

Passa desta le notti,
Digiuna i dì: so che donolle il cielo
E ricchezza e beltà, ma che disprezza
La beltà, la ricchezza; e tal divenne,
Che ritrovar non spera
In lei macchia l'invidia o finta o vera [1].
Ma però non saprei...

GIUDITTA e detti.

Giud. Che ascolto, Ozia! [2]
Betulia, shimè, che ascolto! All'armi assire
Dunque aprirem le porte, ove non giunga
Soccorso in cinque dì! Miseri! E questa
È la via d'impetrarlo? [3] Ah tutti siete
Colpevoli egualmente. Ad un estremo
Il popolo trascorse; e chi lo regge
Nell'altro ruinò. Quello dispera
Della pietà divina; ardisce questo
Limitarle i confini [4]. Il primo è vile,
Temerario il secondo. A chi la speme,
A chi manca il timor; nè in questo o in quella
Misura si serbò. Vizio ed eccesso
Non è diverso [5]. Alla virtù prescritti
Sono i certi confini; e cade ognuno,
Che per qualunque via da lor si scosta,
In colpa egual, benchè talvolta opposta.
Del pari infeconda
D'un fiume è la sponda,
Se torbido eccede,
Se manca d'umor.
Si acquista baldanza
Per troppa speranza;
Si perde la fede
Per troppo timor.

Ozia. Oh saggia, oh santa [6], oh eccelsa donna! Iddio
Anima i labbri tuoi.

Cabri. Da tali accuse
Chi si può discolpar?

Ozia. Deh tu, che sei [7]
Cara al Signor, per noi perdono implora;
Ne guida, ne consiglia.

Giud. In Dio sperate [8]
Soffrendo i vostri mali. Egli in tal guisa
Corregge e non opprime; ei de' più cari
Così prova la fede [9]: e Abramo e Isacco [10],
E Giacobbe e Mosè diletti a lui
Divennero così [11]. Ma quei che osaro
Oltraggiar mormorando
La sua giustizia, o delle serpi il morso,
O il fuoco esterminò [12]. Se in giusta lance
Pesiamo i falli nostri, assai di loro
È minore il castigo [1]; onde dobbiamo
Grazie a Dio, non querele. Ei ne consoli
Secondo il voler suo. Gran prove io spero
Della pietà di lui. Voi che diceste
Che muove i labbri miei, credete ancora
Ch'ei desti i miei pensieri. Un gran disegno
Mi bolle in mente e mi trasporta. Amici,
Non curate saperlo. Al sol cadente
Della città m'attendi,
Ozia, presso alle porte. Alla grand'opra
A prepararmi io vado. Or, fin ch'io torni,
Voi con prieghi sinceri
Secondate divoti i miei pensieri [2].

Ozia e Coro. Pietà, se irato sei,
Pietà, Signor, di noi;
Abbian castigo i rei,
Ma l'abbiano da te [3].

CARMI, ACHIOR e detti.

Cabri. Signor, Carmi a te viene.

Amit. E la commessa
Custodia delle mura
Abbandonò?

Ozia. Carmi, che chiedi?

Car. Io vengo
Un prigioniero a presentarti. Avvinto
Ad un tronco il lasciaro
Vicino alla città le schiere ostili [4]:
Achiorre è il suo nome;
Degli Ammoniti è il prence [5].

Ozia. E così tratta
Oloferne gli amici?

Ach. È de' superbi
Questo l'usato stil. Per loro è offesa
Il ver che non lusinga.

Ozia. I sensi tuoi
Spiega più chiari.

Ach. Ubbidirò. Sdegnando
L'assiro condottier che a lui pretenda [6]
Di resister Betulia, a me richiese
Di voi notizie. Io le memorie antiche
Richiamando al pensier, tutte gli esposi
Del popol d'Israele
Le origini, i progressi; il culto avito
De' numerosi Dei, che per un solo
Cambiaro i padri vostri [7]; i lor passaggi
Dalle caldee contrade
In Carra, indi in Egitto; i duri imperi [8]
Di quel barbaro re. Dissi la vostra
Prodigiosa fuga, i lunghi errori,
Le scorte portentose, i cibi, l'acque,
Le battaglie, i trionfi; e gli mostrai
Che, quando al vostro Dio foste fedeli,
Sempre pugnò per voi [9]. Conclusi alfine
I miei detti così. Cerchiam, se questi

---

[1] Judith., cap. VIII, v. 6, 7, 8. [2] Ibid. v. 9.
[3] Ibid. v. 10, 12.
[4] Ibid. v. 13; Ambr. Oct. XIX in Psal. CXVIII.
[5] Bernard., De consid., lib. II, cap. X, XI.
[6] Judith., cap. VIII, v. 29. [7] Ibid. v. 28.
[8] Chrysost., hom. LXII ad Popul. Antioch.; Judith., cap. VIII, a v. 18 ad v. 22.
[9] Deuter., cap. VIII. [10] Gen., cap. XXII.
[11] Judith., cap. VIII, v. 22, 23.
[12] Num., cap. XI, XVI, XXI; Judith., cap. VIII, v. 24, 25.

[1] Judith., cap. VIII, v. 27. [2] Ibid. a v. 30 usq. ad 33.
[3] Ibid. cap. VII, v. 20. [4] Ibid. cap. VI, v. 9, 10.
[5] Ibid. cap. V, v. 5. [6] Ibid. cap. V, a v. 1 ad 4.
[7] Ibid. v. 8, 9 [8] Ibid. v. 7.
[9] Ibid. a v. 12 ad v. 17.

Digitized by Google

Al lor Dio sono infidi; e se lo sono,
La vittoria è per noi [1]. Ma se non hanno
Delitto innanzi a lui [2], no, non la spero,
Movendo anche a lor danno il mondo intero [3].

Ozia. Oh eterna verità, come trionfi
Anche in bocca a' nemici!

Ach. Arse Oloferne
Di rabbia a' detti miei. Da se mi scaccia,
In Betulia m' invia;
E qui l' empio minaccia
Oggi alla strage vostra unir la mia.

Ozia. Costui dunque si fida
Tanto del suo poter?

Amit. Dunque ha costui
Sì poca umanità?

Ach. Non vede il sole
Anima più superba,
Più fiero cor. Son tali
I moti, i detti sui,
Che trema il più costante in faccia a lui.
Terribile d' aspetto
Barbaro di costumi,
O conta se fra' Numi,
O Nume alcun non ha.
Fasto, furor, dispetto
Sempre dagli occhi spira;
E quanto è pronto all' ira,
È tardo alla pietà.

Ozia. Ti consola, Achior. Quel Dio, di cui
Predicasti il poter, l' empie minacce
Torcerà su l' autor [4]. Nè a caso il cielo
Ti conduce fra noi. Tu de' nemici
Potrai svelar...

Cabri. Torna Giuditta.

Ozia. Ognuno
S' allontani da me. Conviene, o prence,
Differir le richieste. Al mio soggiorno
Conducetelo, o servi: anch' io fra poco [5]
A te verrò. Vanne, Achiorre, e credi
Che in me, lungi da' tuoi,
L' amico, il padre, il difensore avrai.

Ach. Ospite sì pietoso io non sperai.

Ozia, Giuditta e Coro in lontano.

Ozia. Sei pur Giuditta, o la dubbiosa luce
Mi confonde gli oggetti?

Giud. Io sono.

Ozia. E come
In sì gioconde spoglie
Le funeste cambiasti? Il bisso e l' oro,
L' ostro, le gemme a che riprendi, e gli altri
Fregi di tua bellezza abbandonati?
Di balsami odorati
Stilla il composto crin [6]! Chi le tue gote
Tanto avviva e colora? I moti tuoi
Chi adorna oltre il costume
Di grazia e maestà? Chi questo accende
Insolito splendor nelle tue ciglia,
Che a rispetto costringe e a meraviglia? [1]

Giud. Ozia, tramonta il sole;
Fa che s' apran le porte: uscir degg' io.

Ozia. Uscir!

Giud. Sì.

Ozia. Ma fra l' ombre, inerme e sola
Così...

Giud. Non più. Fuor che la mia seguace,
Altri meco non voglio [2].

Ozia. (Hanno i suoi detti
Un non so che di risoluto e grande,
Che m' occupa, m' opprime.) Amen... Vorrei...
Figlia... (Chi 'l crederia! nè pur ardisco
Chiederle dove corra, in che si fidi.)
Figlia... va: Dio t' inspira; egli ti guidi [3].

Giud. Parto inerme, e non pavento;
Sola parto, e son sicura;
Vo per l' ombre, e orror non ho.
Chi m' accese al gran cimento [4],
M' accompagna e m' assicura:
L' ho nell' alma, ed io lo sento
Replicar che vincerò.

Coro. Oh prodigio! oh stupor! Privata assume
Delle pubbliche cure
Donna imbelle il pensier! [5] Con chi governa
Non divide i consigli! [6] A' rischi esposta
Imprudente non sembra! Orna con tanto
Studio se stessa; e non risveglia un solo
Dubbio di sua virtù! Nulla promette,
E fa tutto sperar! Qual fra' viventi
Può l' Autore ignorar di tai portenti?

PARTE SECONDA.

Ozia ed Achior.

Ach. Troppo mal corrisponde (Ozia, perdona)
A' tuoi dolci costumi
Tal disprezzo ostentar de' nostri Numi.
Io così, tu lo sai,
Del tuo Dio non parlai.

Ozia. Principe, è zelo
Quel che chiami rozzezza. In te conobbi
Chiari semi del vero; e m' affatico
A farli germogliar.

Ach. Ma non ti basta
Ch' io veneri il tuo Dio?

Ozia. No: confessarlo [7]
Unico per essenza
Debbe ciascuno, ed adorarlo solo.

---

[1] Judith., cap. V, v. 24.
[2] Ibid. v. 22, 23; Hieron. in cap. VII. Matth.
[3] Judith., cap. VI, v. 1, 2, 3, 6. [4] Ibid. v. 16, 17.
[5] Ibid. v. 19. [6] Ibid. cap. X, v. 2, 3.

[1] Judith., cap. X, v. 4, 6, 7. [2] Ibid. v. 10. [3] Ibid. v. 8.
[4] *Pergit divino Spiritu ducta.* August., serm. CCXXIX de Temp.
[5] Ambr., De offic., lib. III, cap. XIII.
[6] Chrysost., hom. LXI in Jean., n. 4.
[7] Corinth. I, cap. VIII, v. 4, 5, 6.

Digitized by Google

Ach. Ma chi solo l' afferma?
Ozia. Il venerato[1]
Consenso d'ogni età; degli avi nostri
La fida autorità [2]; l'istesso Dio,
Di cui tu predicasti
I prodigi, il poter, che di sua bocca
Lo palesò [3]; che, quando
Se medesmo descrisse,
Disse: *Io son quel che sono* [4]; e tutto disse.
Ach. L' autorità de' tuoi produci in vano
Con me nemico.
Ozia. E ben, con te nemico
L' autorità non vaglia. Uom però sei;
La ragion ti convinca. A me rispondi
Con animo tranquillo. Il ver si cerchi,
Non la vittoria.
Ach. Io già t' ascolto.
Ozia. Or dimmi:
Credi, Achïor, che possa
Cosa alcuna prodursi
Senza la sua cagion?
Ach. No.
Ozia. D'una in altra
Passando col pensier, non ti riduci
Qualche cagione a confessar, da cui
Tutte dipendan l' altre?
Ach. E ciò dimostra
Che v'è Dio, non che è solo. Esser non ponno
Queste prime cagioni i nostri Dei?
Ozia. Quali Dei, caro prence? I tronchi, i marmi
Sculti da voi?
Ach. Ma se que' marmi a' saggi
Fosser simboli sol delle immortali
Essenze creatrici, ancor diresti
Che i miei Dei non son Dei?
Ozia. Sì, perchè molti.
Ach. Io ripugnanza alcuna
Nel numero non veggo.
Ozia. Eccola. Un Dio
Concepir non poss' io,
Se perfetto non è.
Ach. Giusto è il concetto.
Ozia. Quando dissi perfetto,
Dissi infinito ancor.
Ach. L'un l' altro include;
Non si dà chi l' ignori.
Ozia. Ma l' essenze che adori,
Se son più, son distinte; e se distinte,
Han confini fra lor. Dir dunque dei
Che ha confin l' infinito, o non son Dei.
Ach. Da questi lacci, in cui
M' implica il tuo parlar, cedasi al vero,
Disciogliermi non so; ma non per questo
Persüaso son io. D' arte ti cedo,
Non di ragione. E abbandonar non voglio
Gli Dei che adoro e vedo,
Per un Dio che non posso
Nè pure immaginar.
Ozia. S'egli capisse
Nel nostro immaginar, Dio non sarebbe.
Chi potrà figurarlo? Egli di parti [1],
Come il corpo, non consta; egli in affetti,
Come l' animo nostre,
Non è distinto; ei non soggiace a forma,
Come tutto il creato; e se gli assegni
Parti, affetti, figura, il circonscrivi,
Perfezion gli togli.
Ach. E quando il chiami
Tu stesso e buono e grande,
Nol circonscrivi allor?
Ozia. No; buono il credo [2],
Ma senza qualità; grande, ma senza
Quantità, nè misura; ognor presente,
Senza sito o confine; e se in tal guisa
Qual sia non spiego, almen di lui non formo
Un' idea che l' oltraggi.
Ach. È dunque vano
Lo sperar di vederlo.
Ozia. Un dì potresti
Meglio fissarti in lui: ma puoi frattanto
Vederlo ovunque vuoi.
Ach. Vederlo! E come?
Se immaginar nol so?
Ozia. Come nel sole
A fissar le pupille in vano aspiri,
E pur sempre e per tutto il sol rimiri.
Se Dio veder tu vuoi [3],
Guardalo in ogni oggetto;
Cercalo nel tuo petto,
Lo troverai con te.
E se dov' ei dimora
Non intendesti ancora,
Confondimi, se puoi;
Dimmi, dov' ei non è [4].
Ach. Confuso io son; sento sedurmi, e pure
Ritorno a dubitar.
Ozia. Quando il costume
Alla ragion contrasta,
Avvien così. Tal di negletta cetra
Musica man le abbandonate corde
Stenta a temprar, perchè vibrate appena
Si rallentan di nuovo.

Anital e detti.

Anit. Ah dimmi, Ozia,
Che si fa, che si pensa? Io non intendo
Che voglia dir questo silenzio estremo,
A cui passò Betulia
Dall' estremo tumulto. Il nostro stato
Punto non migliorò. Crescono i mali,
Il sceman le querele. Ognun chiedea
Ieri aïta e pietà; stupido ognuno

---

[1] Deuter., cap. VI, v. 13; cap. X, v. 20.
[2] Isai., cap. XXXVII, v. 16, 20.
[3] Mach. II, cap. VII, v. 37 et ubiq.; Exod., cap. XX, v. 1, 2, 3, 4, 5. [4] Exod., cap. III, v. 14.

[1] Bernard., De consid., lib. V, cap. VII.
[2] Aug., De Trin., lib. V, cap. I.
[3] Deuter., cap. IV, v. 29; Psal. XVIII, v. 1; Rom., cap. I, v. 20. [4] Psal. CXXXVIII, v. 6, 7, 8.

Digitized by Google

Oggi passa e non parla. Ah parmi questo
Un presagio per noi troppo funesto!
Quel nocchier che in gran procella
Non s'affanna e non favella,
È vicino a naufragar.
È vicino all' ore estreme
Quell' infermo che non geme,
E ha cagion di sospirar.

Ozia. Lungamente non dura
Eccessivo dolor. Ciascuno a' mali
O cede o s'accostuma. Il nostro stato
Non è però senza speranza.

Amit. Intendo:
Tu in Giuditta confidi. Ah questa parmi
Troppo folle lusinga! [1]

Coro in lontano, CABRI e detti.

Coro. All'armi, all'armi!

Ozia. Quai grida!

Cabri. Accorri, Ozia. Senti il tumulto
Che fra' nostri guerrieri [2]
Là si destò presso alle porte?

Ozia. E quale
N'è la cagion?

Cabri. Chi sa?

Amit. Miseri noi!
Saran giunti i nemici.

Ozia. Corrasi ad osservar.

GIUDITTA, Coro, e detti.

Giud. Fermate, amici.

Ozia. Giuditta!

Amit. Eterno Dio!

Giud. Lodiam, compagni,
Lodiamo il Signor nostro. Ecco adempite
Le sue promesse: ei per mia man trionfa;
La nostra fede egli premiò [3].

Ozia. Ma questo
Improvviso tumulto...

Giud. Io lo destai [4];
Non vi turbi. A momenti
Ne udirete gli effetti.

Amit. E se frattanto
Oloferne...

Giud. Oloferne
Già svenato morì.

Amit. Che dici mai!

Ach. Chi ha svenato Oloferne?

Giud. Io lo svenai.

Ozia. Tu stessa!

Ach. E quando?

Amit. E come?

Giud. Udite. Appena
Da Betulia partii, che m' arrestaro
Le guardie ostili [1]. Ad Oloferne innanzi
Son guidata da loro. Egli mi chiede
A che vengo e chi son [2]. Parte io gli scopro,
Taccio parte del vero. Ei non intende,
E approva i detti miei [3]. Pietoso, umano
(Ma straniera in quel volto
Mi parve la pietà) m'ode, m'accoglie,
M'applaude, mi consola. A lieta cena
Seco mi vuol [4]. Già su le mense elette
Fumano i vasi d'or; già vuota il folle
Fra' cibi ad or ad or tazze frequenti
Di licor generoso: e a poco a poco
Comincia a vacillar [5]. Molti ministri
Eran d'intorno a noi; ma ad uno ad uno
Tutti si dileguar. L'ultimo d'essi
Rimaneva, e il peggior. L'uscio costui
Chiuse partendo e mi lasciò con lui [6].

Amit. Fiero cimento!

Giud. Ogni cimento è lieve
Ad inspirato cor. Scorsa gran parte
Era ormai della notte. Il campo intorno
Nel sonno universal taceva oppresso.
Vinto Oloferne istesso [7]
Dal vino, in cui s'immerse oltre il costume,
Steso dormia su le funeste piume.
Sorgo; e tacita allor colà m'appresso,
Dove prono ei giacea. Rivolta al cielo [8]
Più col cuor che col labbro: *Ecco l'istante* [9],
Dissi, *o Dio d'Israel, che un colpo solo*
Liberi il popol tuo. Tu 'l promettesti;
In te fidata io l'intrapresi; e spero
Assistenza da te. Sciolgo, ciò detto,
Da' sostegni del letto [10]
L'appeso acciar; lo snudo; il crin gli stringo
Con la sinistra man; l'altra sollevo
Quanto il braccio si stende; i voti a Dio
Rinnovo in sì gran passo,
E su l'empia cervice il colpo abbasso [11].

Ozia. Oh coraggio!

Amit. Oh periglio!

Giud. Apre il barbaro il ciglio; e incerto ancora
Fra 'l sonno e fra la morte, il ferro immerso
Sentesi nella gola. Alle difese
Sollevarsi procura; e gliel contende
L'imprigionato crin. Ricorre a' gridi;
Ma interrotte la voce
Trova le vie del labbro e si disperde.
Replico il colpo: ecco l'orribil capo
Dagli omeri diviso [12].
Guizza il tronco reciso
Sul sanguigno terren; balzar mi sento
Il teschio semivivo
Sotto la man che il sostenea. Quel volto
A un tratto scolorir; mute parole
Quel labbro articolar; quegli occhi intorno
Cercar del sole i rai,

---

[1] Judith., cap. XIII, v. 15. [2] Ibid. cap. XIV, v. 7.
[3] Ibid. cap. XIII, v. 17, 18. [4] Ibid. cap. XIV, v. 2.

[1] Judith., cap. X, v. 11, 16. [2] Ibid. cap. XI, v. 3.
[3] Ibid. v. 4 usq. ad finem. [4] Ibid. cap. XII, v. 11.
[5] Ibid. v. 20. [6] Ibid. cap. XIII, v. 1, 3.
[7] Ibid. v. 4. [8] Ibid. v. 6. [9] Ibid. v. 7.
[10] Ibid. v. 8. [11] Ibid. v. 9, 10.
[12] Ibid. v. 10.

Digitized by

Morire e minacciar vidi, e tremai.
Amit. Tremo in udirlo anch' io.
Giud. Respiro alfine; e del trionfo illustre
Rendo grazie all' Autor. Svelta dal letto
La superba cortina, il capo esangue [1]
Sollecita ne involgo; alla mia fida
Ancella lo consegno,
Che non lungi attendea; del duce estinto
M' involo al padiglion; passo fra' suoi
Non vista o rispettata, e torno a voi [2].
Ozia. Oh prodigio!
Cabri. Oh portento!
Ach. Inerme e sola
Tanto pensar, tanto eseguir potesti!
E crederti degg' io?
Giud. Credilo a questo,
Ch' io scopro agli occhi tuoi, teschio reciso [3].
Ach. Oh spavento! È Oloferne; io lo ravviso.
Ozia. Sostenetelo, o servi: il cor gli agghiaccia [4]
L' improvviso terror.
Amit. Fugge quell' alma
Per non cedere al ver.
Giud. Meglio di lui
Giudichiamo, Amital. Forse quel velo
Che gli oscurò la mente,
A un tratto or si squarciò. Non fugge il vero,
Ma gli manca il costume
L' impeto a sostener di tanto lume.
Prigionier che fa ritorno
Dagli orrori al dì sereno,
Chiude i lumi a' rai del giorno,
E pur tanto il sospirò.
Ma così fra poco arriva
A soffrir la chiara luce,
Che l' avviva — e lo conduce
Lo splendor che l' abbagliò.
Ach. Giuditta, Ozia, popoli, amici, io cedo,
Vinto son io [5]. Prende un novello aspetto
Ogni cosa per me. Da quel che fui
Non so chi mi trasforma: in me l' antico
Achior più non trovo. Altri pensieri,
Sento altre voglie in me. Tutto son pieno,
Tutto del vostro Dio. Grande, infinito,
Unico lo confesso. I falsi Numi
Odio, detesto, e i vergognosi incensi
Che lor credulo offersi. Altri non amo,
Non conosco altro Dio che il Dio d'Abramo.
Te solo adoro,
Mente infinita,
Fonte di vita,
Di verità;
In cui si muove,
Da cui dipende
Quanto comprende
L' eternità.
Ozia. Di tua vittoria un glorioso effetto
Vedi, o Giuditta.
Amit. E non il solo. Anch' io

[1] Judith., cap. XIII, v. 10.
[2] Ibid. v. 11, 12.
[3] Ibid. v. 28.
[4] Ibid. v. 29.
[5] Ibid. cap. XIV, v. 6

Peccai; mi pento. Il mio timore offese
La divina pietà. Fra' mali miei,
Mio Dio, non rammentai che puoi, chi sei.
Con troppa rea viltà
Quest' alma ti oltraggiò,
Allor che disperò
Del tuo soccorso.
Pietà, Signor, pietà;
Giacchè il pentito cor
Misura il proprio error
Col suo rimorso.
Cabri. Quanta cura hai di noi, Bontà Divina!

CARMI e detti.

Car. Furo, o santa eroina,
Veri i presagi tuoi: gli Assiri oppresse
Eccidio universal.
Ozia. Forse è lusinga
Del tuo desio.
Car. No; del felice evento
Parte vid' io; da' trattenuti il resto
Fuggitivi raccolsi. Io su le mura,
Come impose Giuditta al suo ritorno,
Destai di grida e d' armi
Strepitoso tumulto [1].
Amit. E qui s' intese.
Car. Temon le guardie ostili
D' un assalto notturno, ed Oloferne
Corrono ad avvertirne [2]. Il tronco informe
Trovan colà nel proprio sangue involto:
Tornan gridando indietro [3]. Il caso atroce
Spargesi fra le schiere, intimorite
Già da' nostri tumulti; ecco ciascuno
Precipita alla fuga, e nella fuga [4]
L' un l' altro urta, impedisce. Inciampa e cade
Sopra il caduto il fuggitivo: immerge
Stolido in sen l' involontario acciaro
Al compagno il compagno; opprime oppresso,
Nel sollevar l' amico, il fido amico.
Orribilmente il campo
Tutto rimbomba intorno [5]. Escon dal chiuso
Spaventati i destrieri, e vanno anch' essi
Calpestando per l' ombre
Gli estinti, i semivivi. A' lor nitriti
Miste degli empi e le bestemmie e i voti
Dissipa il vento. Apre alla morte il caso
Cento insolite vie. Del pari ognuno
Teme, fugge, perisce; e ognun del pari
Ignora in quell' orrore
Di che teme, ove fugge, e perchè muore.
Ozia. Oh Dio! sogno o son desto?
Car. Odi, o signor, quel mormorio funesto?
Quei moti che senti
Per l' orrida notte,
Son queruli accenti,
Son grida interrotte,

[1] Judith., cap. XIV, v. 7.
[2] Ibid. v. 8.
[3] Ibid. v. 14.
[4] Ibid. cap. XV, v. 11.
[5] Ibid. cap. XIV, v. 18.

Digitized by Google

Che desta lontano
L'insano — terror.
Per vincere, a noi
Non restan nemici;
Del ferro gli uffici
Compisce il timor.

Ozia. Seguansi, o Carmi, i fuggitivi; e sia
Il più di nostre prede
Premio a Giuditta [1].

Amit. O generosa donna,
Te sopra ogni altra Iddio
Favorì, benedisse [2].

Cabri. In ogni etade
Del tuo valor si parlerà [3].

Ach. Tu sei [4]
La gioia d'Israele,
L'onor del popol tuo...

Giud. Basta. Dovute
Non son tai lodi a me. Dio fu la mente
Che il gran colpo guidò; la mano io fui.
I cantici festivi offransi a lui [5].

Giuditta e *Coro.*

Coro. Lodi al gran Dio che oppresse
Gli empi nemici suoi,
Che combattè per noi,
Che trionfò così.

Giud. Venne l'Assiro, e intorno
Con le falangi perse
Le valli ricoperse,
I fiumi inaridì [6].

[1] Judith., cap. XV, a v. 8 usq. ad v. 14.
[2] Ibid. cap. XIII, v. 22, 23. [3] Ibid. v. 25.
[4] Ibid. cap. XV, v. 10. [5] Ibid. cap. XVI. Cant. Judith.
[6] Ibid. v. 5.

Parve oscurato il giorno;
Parve con quel crudele
Al timido Israele
Giunto l'estremo dì.

Coro. Lodi al gran Dio che oppresse *ecc.*

Giud. Fiamme, catene e morte [1]
Ne minacciò feroce;
Alla terribil voce
Betulia impallidì.
Ma inaspettata sorte
L'estinse in un momento,
E come nebbia al vento
Tanto furor sparì.

Coro. Lodi al gran Dio che oppresse *ecc.*

Giud. Dispersi, abbandonati
I barbari fuggiro:
Si spaventò l'Assiro,
Il Medo inorridì [2].
Nè fur giganti usati
Ad assalir le stelle;
Fu donna sola e imbelle
Quella che gli atterrì [3].

Coro. Lodi al gran Dio che oppresse *ecc.*

Tutti.

Solo di tante squadre
Veggasi il duce estinto,
Sciolta è Betulia, ogni nemico è vinto.
Alma, i nemici rei
Che t'insidian la luce,
I vizi son; ma la superbia è il duce [4].
Spegnila; e spento in lei
Tutto il seguace stuolo,
Mieterai mille palme a un colpo solo.

[1] Judith., cap. XVI, v. 6. [2] Ibid. v. 12.
[3] Ibid. v. 8. Cant. Judith.
[4] Ecclesiasticus, cap. X, v. 15.

Digitized by Google

GIOAS RE DI GIUDA.

1785.

ARGOMENTO.

Ucciso Ocosia, re di Giuda della famiglia di David, l'empia Atalia, di lui madre, ordinò che si svenassero i figli tutti del proprio figlio, ed occupò scellerata il regno a quegl' innocenti dovuto. Ma Giosaba, sorella dell' estinto Ocosia e moglie di Gioiada sommo sacerdote, accorsa allo scempio che si faceva de' fanciulli reali, ne rapì accortamente il più picciolo, chiamato Gioas, ed insieme con la di lui nutrice lo nascose nel tempio; dove il sommo sacerdote l'educò con tal segreto, che non solo non giunse mai a traspirarlo Atalia, ma nè pure apparisce dal sacro Testo che fosse noto a Sebia di Bersabea, madre del conservato reale erede. Poichè ebbe il picciolo Gioas compiuto il settimo anno, il zelante Gioiada lo scoperse a' Leviti ed al popolo; da' quali fu oppressa l' usurpatrice, e ristabilito sul trono l'unico rampollo della stirpe di David, donde attendeva la terra il promesso Redentore.

Reg. lib. IV, cap. XI, XII. Paralip. lib. II, cap. XXII, XXIII, XXIV.

INTERLOCUTORI.

GIOAS, piccolo fanciullo, erede del regno di Giuda ed unico avanzo della stirpe di David, sotto nome di Osea, figliuolo di Ocosia e di
SEBIA di Bersabea, vedova di Ocosia.
ATALIA, ava di Gioas, usurpatrice del trono di Giuda.
GIOIADA, sommo sacerdote degli Ebrei.
MATAN, idolatra, sacerdote del tempio di Baal, confidente di Atalia.
ISMAELE, uno de' capi de' Leviti, confidente di Gioiada.
CORO di donzelle ebree, seguaci di Sebia.
CORO di Leviti.

L' azione si rappresenta in Gerusalemme, dentro e fuori del tempio di Salomone.

PARTE PRIMA.

Gioiada ed Ismaele.

Ism. Eterno Dio! dunque scintilla ancora [1]
La face di Davidde? Ancor quel puro,
Misterïoso fonte [2],
Promesso alla sua stirpe,
Lice dunque sperar? Dove s' asconde?
Guidami al nostro re.
Gioia. Modera, amico,
Modera i tuoi trasporti. In questo sacro [3]
Soggiorno è chiuso il prezïoso avanzo
Della stirpe reale; al trono avito [4]
Oggi renderlo io voglio. Ecco l' oggetto
Per cui più dell' usato in questo giorno
Sollecito mi vedi.
Ism. Il grande arcano
Tutto ancor non intendo. Allor che ucciso
Fu in Samaria Ocosia [1],
Ultimo nostro re, di lui la madre [2]
Il soglio invase, e del suo figlio i figli
Scellerata svenò [3]: tanto è possente
La sete di regnar! Sei volte ha l'anno
Rinnovato il suo corso; e gode in pace
Delle sue colpe il frutto
La perfida Atalia. Come rinasce
Oggi il reale erede?
Gioia. Odi, ed adora,
Fido Ismael, nel portentoso evento
La Provvidenza eterna. A me consorte
Sai ch'è Giosaba, ad Ocosia germana [4].
Ism. Chi potrebbe ignorarlo?
Gioia. A lei dobbiamo
Il nostro re.
Ism. Come?
Gioia. Il crudel disegno

[1] Isai., cap. LXII, v. 1. [2] Zach., cap. XIII, v. 1.
[3] Reg., lib. IV, cap. XI, v. 3.
[4] Paral., lib. II, cap. XXII, v. 12.

[1] Paral., lib. II, cap. XXII, v. 9.
[2] Reg., lib. IV, cap. IX, v. 27.
[3] Ibid. cap. XI, v. 1. [4] Ibid. v. 2.

Digitized by Google

Inteso d' Atalía, corse Giosaba
Disperata alla reggia, e già compita
La tragedia trovò. Là tutti involti
Giacer nel proprio sangue
Vide i nipoti (oh fiera vista!) e vide
Le lasciate ne' colpi armi omicide.
Tremò, gelossi, istupidì, senz' alma,
Senza moto restò; ma poi successe
All' orror la pietà. Prorompe in pianto,
Svellesi il crine: or questo scuote, or quello
Va richiamando a nome: or l' uno, or l' altro
Stringer vorria; poi si trattiene, incerta
A qual primo di lor gli ultimi amplessi
Sian dovuti da lei. Gettasi alfine
Sul piccolo Gioas: l' età men ferma
Forse più la commosse, o Dio piuttosto
Que' moti regolò. Sel reca in grembo,
L' abbraccia, il bacia, e nel baciarlo il sente
Languidamente respirar: gli accosta
Subito al sen la man tremante, e osserva
Che gli palpita il cor. Rinasce in lei
La morta speme. Il semivivo infante
Copre, rapisce, e a me lo reca. Io prendo
Cura di lui. Nella magion di Dio
Cauto il celai. Qui risanò, qui crebbe,
Qui s' educò: de' sacri carmi al suono
Qui a trarre i sonni apprese; e furo i suoi
Esercizi primieri
Ministrar pargoletto a' gran misteri.

Ism. Son fuor di me! Quando si piange estinta,
Quando par che si lasci in abbandono
La stirpe di Davidde, eccola in trono.
Pianta così, che pare
Estinta, inaridita,
Torna più bella in vita
Talvolta a germogliar.
Face così talora,
Che par che manchi e mora,
Di maggior lume adorna
Ritorna — a scintillar.

Gioia. Non più, caro Ismael, vanne, eseguisci
Quando t' imposi; e il gran segreto intanto
Custodisci geloso.

Ism. Ah ch' io pavento
Che s' adombri Atalía
Allo stuol numeroso oltre l' usato
De' Leviti, che aduna [1]
Il tuo cenno nel tempio.

Gioia. Al dì festivo,
Ch' io scelsi ad arte, ascriverà ciascuno
L' insolita frequenza; e l' armi istesse,
Che in questo tempio a Dio
Davidde consacrò, saran da noi [2]
Impiegate al grand' uso.

Ism. Ed abbastanza
Avrem di forze a sostener gli sdegni
Della tiranna e de' seguaci suoi?

Gioia. Va; saremo i più forti: è Dio con noi [3].

---

[1] Paral., lib. II, cap. XXIII, v. 4, 8, 9; Reg., lib. IV, cap. XI, v. 4, 9, 10.
[2] Ibid. v. 9. [3] Eccl., cap. IV, v. 33.

GIOIADA e GIOAS sotto nome di OSEA.

Gioas. Padre, accorri... Ah! non sai...

Gioia. Figlio, che avvenne?
Perchè così turbato?

Gioas. Io vidi... Io stesso...
Credimi...

Gioia. Che vedesti?

Gioas. Armansi a gara
I Leviti nel tempio, e lance e scudi
Lor dispensa Azzaría [1]. Questi non sono
I sacri arredi usati
Un dì solenne a celebrar.

Gioia. T' accheta,
Mio caro Osea; non paventar: quell' armi
Non fian volte in tuo danno.

Gioas. Io non pavento,
Signor, per me; che si profani il tempio
Tremar mi fa.

Gioia. Ma de' guerrieri acciari
Il lampo ti atterrì?

Gioas. Per qual ragione
Atterrirmi dovea? Non veglia Iddio
In custodia di me? Pur mel dicesti.

Gioia. Io?

Gioas. Sì. Non ti sovviene
Che di Mosè bambino, esposto all' onde,
Narrandomi il periglio [2],
Ecco, dicesti, o figlio,
E piangevi frattanto, ecco una viva
Immagin tua. Te custodisce Iddio,
Come lui custodì. Mosè difeso
Dalla barbarie altrui
Rinasce in te; tu rassomigli a lui.

Gioia. Ma non dissi fin or...

Gioas. Qualcun s' appressa.

Gioia. (Che veggo! Eterno Dio,
La madre di Gioas! Nel proprio figlio [3]
Ecco s' avviene, e nè pur sa chi sia.)

SEBIA e detti.

Sebia. Ah Gioiada!

Gioia. Ah Sebia! tu qui? Che avvenne?
Come in Gerusalemme?

Sebia. A se mi chiama
L' empia Atalía dal solitario esiglio,
In cui ristretta io sono
Dal dì ch' ella mi tolse i figli e il trono.

Gioia. Ma che vuol?

Sebia. Non m' è noto. Avrà diletto
Forse di trionfar nel mio dolore
L' indegna usurpatrice.

Gioas. Perchè piange, signor, quella infelice?

Gioia. Il saprai: taci intanto.

Gioas. Oh Dio, quanta pietà mi fa quel pianto!

Sebia. Gioiada, è quel fanciullo

---

[1] Paral., lib. II, cap. XXIII, v. 1 et seq.
[2] Exod., cap. II, a v. 3 usq. ad v. 10.
[3] Reg., lib. IV, cap. XII, v. 1; Paral., lib. II, cap. XXIV, v. 1.

Digitized by Google

Il figlio tuo?
Gioia. No; pargoletto il presi
Orfano ad educar.
Sebia. S' appella?
Gioia. Osea.
Sebia. L' età?
Gioia. Sett' anni ha scorsi [1].
Sebia. Ah, se non era
L' inumana Atalia,
Appunto il mio Gioas così saria.
Di chi nacque?
Gioia. Nol so. Ma perchè tanto
Di lui ricerchi?
Sebia. Ha un non so che nel volto
Che mi rapisce.
Gioia. (Oh del materno amore
Violenze segrete!)
Sebia. E la tua madre,
Osea, dov' è?
Gioas. Mai non la vidi.
Sebia. In parte,
Sventurato fanciullo, a me somigli:
Tu sei privo di madre, ed io di figli.
Gioas. Deh non pianger per ciò! Chi sa? Potrebbe [2]
Forse l' eterno Padre
A te rendere i figli, e a me la madre.
Sebia. Vieni, vieni al mio sen; questa, che mostri,
Innocente pietà quanto m' è cara!
Gioia. (Ecco abbracciansi a gara
La madre e il figlio, e sieguono del sangue,
Senza intenderli, i moti. Oh come anch' io
A sì tenero incontro
Mi sento intenerir! Sappiano alfine...
Ma no; potria l' eccesso
Del materno piacer tradir l' arcano.)
Osea, vanne, e m' attendi
Nel portico vicin.
Gioas. Padre, se m' ami,
Rimanga in questo loco
Ella con noi.
Gioia. Va; tornerà fra poco.
Gioas. Ubbidisco; ma vedi
Che piange ancor. Deh la consola!
Sebia. Ei parte
Da me con pena; ei s' incammina, e poi
Rivolgesi e trattiensi.
Mio caro Osea, perchè mi guardi e pensi?
Gioas. Penso nel tuo dolor
Ch' ebbi una madre ancor;
Che quando mi perdè
Forse piangea così.
Ah dove sia non so;
Ma il nostro Dio lo sa;
A lui la chiederò;
Egli, se vuol, potrà
Renderla in questo dì. (*parte*)

---

[1] Paral., lib. II, cap. XXIV, v. 1.
[2] Psal. XVIII, v. 8; Psal. CXVIII, v. 130.

GIOIADA e SEBIA.

Sebia. Ah troppo in quel fanciullo
L' età vinta è dal senno! Un tal portento
Merita l' amor tuo.
Gioia. Sebia, non pensi
Che t' aspetta Atalia? Va; la dimora
La potrebbe adombrar. Sai che i sospetti [1]
L' eterna compagnia son de' tiranni.
Sebia. Ah tu m' affretti a rinnovar gli affanni!
Gioia. Chi sa, figlia, chi sa? Forse ti resta
Poco a soffrir. Non disperar; confida
Nell' eterna pietà. Mi dice il core
Ch' oggi lieta sarai.
Sebia. Ah padre, ah tu non sai
Qual tormento è per me, vedova e serva,
Ritornar dove fui sposa e regina;
Veder la mia ruina
Servir di trono al tradimento altrui;
Ripensar quel che sono e quel che fui!
Nel mirar le spoglie, oh Dio!
Tinte ancor del sangue mio,
Sentirò tremarmi il core
E d' orrore — e di pietà.
Avrò innanzi i figli amati,
Moribondi, abbandonati;
E la barbara frattanto
Al mio pianto — insulterà. (*parte*)

GIOIADA.

Misera madre! Ah nuovo sprone all' opra
Sia quel dolor! Di collocar sul trono
Il germoglio felice [2]
Della pianta di Iesse ecco il momento.
È maturo l' evento; io me n' avveggo
A' moti impazienti, a' non usati
Impeti del mio cor. Conosco a questa [3]
Pellegrina virtù, che in me s' annida,
La man che mi rapisce e che mi guida!
D' insolito valore [4]
Sento che ho il sen ripieno;
E quel valor che ho in seno,
Sento che il mio non è.
Freme l' altrui furore;
Congiuri a danno mio:
Dio mi conduce, e Dio
Trionferà per me [5]. (*parte*)

ATALIA e MATAN.

Mat. Dove, regina? Ah le profane soglie
Non calcar di quel tempio! Il Dio d' Abramo
Sai pur ch' ivi s' adora.

---

[1] Job., cap. XV, v. 21; Prov., cap. XXI, v. 15.
[2] Paral., lib. II, cap. XXIII, v. 3.
[3] Job., cap. XXXII, v. 8.
[4] Psal. XVII, v. 2; Psal. XLII, v. 2.
[5] Isai., cap. VIII, v. 10.

Digitized by Google

Atal. Or non è tempo
Di tai riguardi. È necessario, amico,
Che a Gioiada io favelli; e il grande inganno
Cominci a preparar.
Mat. Sempre è periglio
Là fra tanti nemici
Te stessa avventurar. Torna alla reggia;
A Gioiada io n' andrò.
Atal. Va dunque, e sappi
La favola adornar. Di' che per cenno
Fur del re d' Israele
Uccisi i miei nipoti, e ch' io, fingendo
Secondar quel tiranno, un ne salvai.
Esagera il mio zel; dona all' inganno [1]
Color di verità; fa che la frode
Sembri virtù. Questo sognato erede
Oggi innalzar conviene.
Mat. Oggi! E a qual fine
Tanto affrettar?
Atal. Mille sospetti in seno
Nascer mi fa l' insolita frequenza [2]
Di questo tempio; in altri dì festivi
Tal non fu mai: tanti nemici insieme
Tremar mi fanno. Io da gran tempo osservo
In fronte a molti un finto zelo, un certo
Violento rispetto, una sforzata
Tranquillità che mi spaventa. Aggiungi
Questi de' lor Profeti [3]
Sparsi presagi, onde ingannato il volgo
Spera ancor che risorga
La Davidica pianta, ed indi aspetta
Il suo liberator.
Mat. Folle speranza,
Che tu vana rendesti.
Atal. Eh non pavento,
Mio fido, il ver: temo un inganno. Ogni altro
Può pensar com' io penso. E se fra loro
S' avvisa un sol di figurar, d' esporre
Un fantasma real, qual pensi allora
Ch' io divenissi? Il crederà ciascuno:
E se v' ha chi nol creda, a danno mio
Simulerà credenza. Ah si prevenga
Sì fiero colpo! A nostro pro volgiamo
L' altrui credulità. Pria ch' altri il finga,
Fingiam noi questo re; ma resti sempre
In poter nostro; e viva sol fin tanto
Ch' util ne sia. Per questa via deludo
I creduti presagi,
Disarmo l' odio altrui, scopro quai sono
I falsi amici, e m' assicuro il trono.
Mat. Oh donna eccelsa! oh nata
Veramente a regnar!
Atal. Sebia s' appressa;
Taci: alla nostra frode
Necessaria è costei. Vanne! io t' attendo
Là di Baal nel tempio.

[1] Psal. V, v. 10, 11.
[2] Paral., lib. II, cap. XXIII, v. 2, 3.
[3] Reg., lib. II, cap. VII, v. 13, 16, 17; Paral., lib. II, cap. VII, v. 18; Psal. LXXXVIII, v. 5, 37.

Mat. Io vo; ma seco
Tu gli odii tuoi dissimular procaccia. (*parte*)

Sebia ed Atalia.

Sebia. (Mio Dio, m' assisti all' empia donna in faccia.)
Atal. Alfin posso una volta
Stringerti al sen, diletta nuora, e posso...
Perchè ritiri il piè? Che temi? Ah! lascia...
Sebia. Non insultar, regina,
Alle miserie mie. Svenasti i figli;
Non derider la madre.
Atal. E ancor t' ingombra
Questo volgare error?
Sebia. Negar dovrei
Dunque fede a quest' occhi? Io non accorsi
Allo scempio inumano? Io non trovai
Già estinti i figli miei? Da loro a forza
Svelta non fui?
Atal. Ma non per ciò fu mio
Della lor morte il cenno. Eran mio sangue
Alfin quegl' innocenti, e s' io li piansi,
Il ciel lo sa.
Sebia. Ma di chi fu?
Atal. Dell' empio
Re d' Israele; ei fe' svenarli, e poi
Sovra di me ne rovesciò mendace
L' odio e la colpa. Io mel soffersi e tacqui,
Ch' altro allor non potea; ma venne il fine
De' nostri affanni. Oggi di nuovo in trono
Gerusalem t' adorerà; sarai
Oggi madre d' un re.
Sebia. Madre! E in qual guisa
Rinasce un figlio mio?
Atal. Da noi salvato
Uno ne fingerem; della tua fede
Nessun dubiterà.
Sebia. (Che ascolto!)
Atal. Io vissi,
Figlia, per gli altri assai; viver vorrei
Qualche giorno a me stessa. Il tedio e gli anni [1]
M' aggravan sì, che del governo al peso
Già mi sento inegual. Del re, del regno
La cura ti abbandono:
Riposo io bramo, e non lo trovo in trono.
Sebia. (Che orror!) Ma come speri
Che resista l' inganno
All' esame di tanti? al santo zelo
Dell' accorto Gioiada?
Atal. Io lo prevenni:
Sarà per noi.
Sebia. Gioiada ancor?
Atal. Sì; tutto,
Tutto pensai. Vanne alla reggia; il resto
Fra poco a parte a parte
A spiegarti verrò. Chi ti consiglia,
Nulla obbliò: ben puoi fidarti, o figlia.
Figlia, rasciuga il pianto,
E più non ti doler:

[1] Isai., cap. XXXII, v. 7.

Digitized by Google

È tempo di goder;
Piangesti assai.
Vanne, e più giusta intanto
Vedi il mio cor qual è,
Quanto pensai per te,
Quanto t'amai. (*parte*)

SESTA.

Che falso amor! che fraudolenti offerte!
Che reo pensier! Porgere a destra ignota
Di Davidde lo scettro! Ad uso infame
Far che servan delusi
I divini presagi! E me di tanta
Enormità voler ministra! E pure
Gioiada istesso... Ah! non è ver: conosco
L'incorrotto Pastor. Ma se l'avesse
L'empia sedotto? Egli pur or mi disse
Ch'oggi lieta sarò. Si torni a lui
Pria che alla reggia. Ah non soffrir che sia,
Signore, il tuo gran nome
Calpestato così, che il vizio esulti,
Che gema la virtù! Mostra una volta
Quel che puoi, quel che sei:
Sian distinti una volta i buoni e i rei.
Armati di furore,
Confondi un cor sì rio [1],
Vendica, eterno Dio,
L'oppressa verità.
Ardano le saette
Del Dio delle vendette [2]
Chi non curò l'amore
Del Dio della pietà [3].

Coro di donzelle ebree.

De' colpi insidiosi [4]
Di lingua rea, che lusingando uccida,
Difendine, Signor. D'occulta frode [5],
Che alletta ed avvelena,
Signor, lo sai, tutta la terra è piena.

PARTE SECONDA.

ATALIA e MATAN.

Atal. D'attenderti già stanca,
Ad incontrarti io vengo. A che tardasti
Sì lung'ora, o Matan? Donde quell'ira
Che in volto ti sfavilla?
Mat. Eccoti il frutto
Della tua tolleranza. Or va, risparmia,
Contro il consiglio mio, del Dio d'Abramo
I protervi seguaci: un dì sapranno
Farti pentir di tua pietà.
Atal. Che avvenne?
Spiegati. Andasti al tempio?
Mat. Andai, ma chiuse
Ne ritrovai le porte. In van più volte [1]
Con la man, con la voce
Mi procurai l'ingresso: eran neglette
Dagl'interni custodi
Le istanze mie. Pur non mi stanco; espongo
Chi son io, chi m'invia, che utile ad essi
Un grande arcano io deggio
A Gioiada scoprir. Ma non per questo
Ammesso fui. Già di dispetto e d'ira
Fremendo mi partia, quando improvvise
Su i cardini sonori
Stridon le porte. Io mi rivolgo e miro
Cinto d'armati e di purpurea spoglia [2]
Gioiada istesso in su l'aperta soglia.
Atal. D'armati! Onde quell'armi?
Mat. Ah, chi sa mai
Qual tradimento è questo! Odi. Il superbo,
Che vuoi? mi dice. Io premo l'ira; il chiamo
Dolcemente in disparte; in basse note
Tutto gli espongo. Ei con un riso incerto
Fra disprezzo e pietà m'ascolta, e poi
Senza parlar si volge; in faccia mia
Fa richiudere il tempio; e com'io fossi
Vil servo suo del più negletto stuolo,
Là m'abbandona inonorato e solo.
Atal. Ah Matan, si cospira
Contro di noi! La meditata frode
Corriamo ad eseguir. Sarà bastante
Sol di Sebia la fede
Per sostenerla.
Mat. Ed in Sebia confidi!
Ella al tempio or s'invia.
Atal. Perfida...
Mat. E, quando
Fedel ti sia, che puoi sperarne? Ah! troppo
Già profonda è la piaga: il ferro, il foco
Porre in uso convien. Raduna i tuoi,
Opprimi i rei. Là di Baal su l'are
Io volo intanto a secondar co' voti
Le furie tue. Non ascoltar pensiero
Che parli di pietà. Gli empii, gl'infidi
Distruggi, abbatti, incenerisci, uccidi.
Là nel suo tempio istesso
Arda lo stuol profano;
Veggasi il colle e il piano
Di sangue rosseggiar.
E del profano stuolo
Non si risparmi un solo,
Che sul compagno oppresso
Rimanga a lagrimar. (*parte*)

ATALIA.

Misera me! Qual nuova
Stupidità m'opprime! Il rischio apprendo,

[1] Psal. XXIV, v. 4. [2] Psal. XCIII, v. 1.
[3] Esdr., lib. II, cap. IX, v. 17, 31.
[4] Psal. XLII, v. 1; Psal. CXIX, v. 2.
[5] Jerem., cap. VI, v. 13; cap. IX, v. 8.

[1] Paral., lib. II, cap. XXIII, v. 3.
[2] Ibid. v. 9; Reg., lib. IV, cap. XI, v. 10.

Digitized by Google

Nè so come evitarlo. Eguale al mio
È l'affanno, cred'io, d'egro che sogni
Imminente ruina, ed a fuggirla
Non si senta valor. Torna in te stessa,
Risolviti, Atalía; svegliati, e scosso
Questo indegno letargo... Oh Dei!... non posso.
Ho spavento d'ogni aura, d'ogni ombra;
Atra nebbia la mente m'ingombra,
Freddo gelo mi piomba sul cor[1].
L'alma stessa, che palpita e freme,
Non sa come s'accordino insieme
Tanto sdegno con tanto timor. (*parte*)

Gioas e Gioiada.

Gioia. Vieni, Gioas, vieni, mio re.
Gioas. Se m'ami,
Deh, caro padre mio, chiamami figlio.
Se perdo questo nome,
Che mi giova esser re?
Gioia. Sì, del mio core,
Unica, amata e gloriosa cura,
Come vorrai, ti chiamerò.
Gioas. Ma intanto
Perchè piangi, o signor! Tremar mi fanno
Queste lagrime tue.
Gioia. Non sempre, o figlio,
Si piange per dolor.
Gioas. Che dirà mai
Nel vedermi la madre in queste spoglie!
Gioia. N'esulterà, se delle spoglie al pari
Trova in te regio il core.
Gioas. Or che re sono,
Sarà degno del trono anche il cor mio:
Non sta il cor de' regnanti in man di Dio?[2]
Gioia. Sì; tel dissi, e mi piace
Che il rammenti, o Gioas; ma spesso ancora,
Cercando ad arte occasion, t'esposi
I doveri d'un re: questo è il momento
Di ripeterli, o figlio. Oggi d'un regno
Dio ti fa don; ma del suo dono un giorno
Ragion ti chiederà. Tremane; e questo[3]
Durissimo giudizio, a cui t'esponi,
Sempre in mente ti stia. Comincia il regno[4]
Da te medesmo. I desiderii tuoi
Siano i primi vassalli, onde i soggetti
Abbiano in chi comanda
L'esempio d'ubbidir. Sia quel che dei,
Non quel che puoi, dell'opre tue misura.
Il pubblico procura
Più che il tuo ben. Fa che in te s'ami il padre,
Non si tema il tiranno. È de' regnanti
Mal sicuro custode
L'altrui timore; e non si svelle a forza
L'amore altrui. Premii dispensa e pene
Con esatta ragion. Tardo risolvi;
Sollecito eseguisci. E non fidarti
Di lingua adulatrice[1]
Con vile assenso a lusingarti intesa;
Ma porta in ogn'impresa
La prudenza per guida[2],
Per compagno il valore,
La giustizia su gli occhi, e Dio nel core.
Tu compir così procura
Quanto lice ad un mortale,
E poi fidati alla cura
Dell'eterno Condottier[3].
Con vigore al peso eguale
L'alme Iddio conferma e regge[4],
Che fra l'altre in terra elegge
Le sue veci a sostener.
Gioas. Sì, queste norme, o padre,
Di rammentar prometto,
Prometto d'osservar.
Gioia. Ma è tempo ormai
Di rimover quel velo
Che ti cela a' Leviti. Ascendi il trono;
Ma prima al suol prostrato,
Come apprendesti, il Re de' regi adora,
E al gran momento il suo soccorso implora.
Gioas. Signor, che mi traesti
Dal sen del nulla, e mi scolpisti in fronte
L'alta immagine tua, di tanti doni
Degno rendimi ancor. Reggi a seconda
De' tuoi santi voleri
L'opre mie, le mie voci, i miei pensieri.
Ah, se ho da vivere
Mal fido a te,
Su l'alba estinguimi,
Gran Re de' re;
Prima che offenderti
Vorrei morir.
Tu del tuo spirito
M'inonda il cor;
Tu saggio rendimi
Col tuo timor;
Tu l'alma accendimi
D'un santo ardir.

Gioas, Gioiada, Ismaele.

Gioia. Che mai reca Ismael?
Ism. Gioiada, oh Dio,
Qual furor ne sovrasta! O tutto o parte
Atalía traspirò. Freme, raccoglie
Armi, faci, guerrieri; ed a momenti
Ci assalirà nel tempio.
Gioas. Ahimè! chi mai,
Chi ci difenderà?
Gioia. Chi ci difese[5]
Insino ad or; chi d'arrestarsi in cielo,
Spettator de' suoi sdegni, al sol commise,
Chi Gerico espugnò, chi 'l mar divise.

---

[1] Job., cap. XVIII, v. 11.
[2] Prov., cap. XXI, v. 1. [3] Sap., cap. VI, v. 4, 6.
[4] Aug., De Civit. Dei, lib. IV, cap. III.

[1] Ecclesiastes, cap. VII, v. 6.
[2] Prov., cap. II, v. 11; cap. III, v. 13.
[3] Psal. LXXII, v. 25; Deuter., cap. XXXI, v. 6.
[4] Prov., cap. XXI, v. 1.
[5] Jos., cap. VI, v. 2; cap. X, v. 12; Exod., c. XIV, v. 1, 2.

Digitized by Google

Ism. Vieni con la tua fede
A confermar de' timidi Leviti
La virtù vacillante. (*parte*)
Gioia. Andiamo.
Gioas. E solo
M' abbandoni, o signor?
Gioia. No; viene appunto
La madre tua. Torno fra poco. A lei
Va, corri in braccio e rasserena il ciglio.
Sebia, questi è 'l tuo re, questi è 'l tuo figlio.
(*parte*)

Sebia e Gioas.

Sebia. (Ah dunque è ver! Gelo d' orror! L' indegna
Fin Gioiada ha sedotto: ecco il fanciullo
Che il trono ad usurpar scelse Atalía.)
Gioas. Ah cara madre mia!...
Sebia. Taci. Che madre?
Non appressarti a me.
Gioas. Come! non sai...
Sebia. Troppo so, troppo intesi.
Gioas. E pur son io...
Sebia. L' abborrimento mio...
Gioas. Ma in che peccai?
Tanto sdegno perchè? Poc' anzi ignoto
Mi compiangi, m' abbracci;
Or che son figlio tuo, da te mi scacci?
Sebia. Tu figlio mio! Non usurpar quel nome;
Quelle vesti deponi.
Gioas. Eterno Dio!
Io non son figlio tuo? Ma chi son io?
Sebia. D' un empio tradimento
Il misero stromento.
Gioas. Ah! non è vero:
Io sono il tuo Gioas.
Sebia. Onde il sapesti?
Di', chi ti rende ad affermarlo ardito?
Gioas. Gioiada, che mel disse.
Sebia. Ei t' ha tradito.
Gioas. Che! Gioiada tradirmi! Ah! madre, e come
Lo puoi pensar? Tu nol conosci. E vuoi
Che il mio padre m' inganni, e che nutrisca
Un pensier così rio
Accanto al Santuario, in faccia a Dio?
Sebia. Ma Dio ne' lacci loro[1]
Fa i malvagi cader. Spera l' infido
Che serva la mia voce
Ad attestar l' inganno; e questa appunto
Servirà per scoprirlo. Io volo, io volo
La frode a pubblicar, prima che sparsa
Fra le credule genti...
Gioas. Madre, ah! no; dove vai? Fermati e senti.
Sebia. Partir mi lascia.
Gioas. Ah per pietà!..
Sebia. Che fai?
Perchè ti pieghi al suolo? (E pur mi sento
Indebolir.) Non trattenermi, audace.
Gioas. Dimmi figlio una volta, e vanne in pace.
Sebia. (Ah qual virtù nascosta
Han quegli umili detti!
Qual tumulto d' affetti
Mi sento in sen! Qual tenerezza il sangue
Ricercando mi va di vena in vena!
Ah d' abbracciarlo io mi trattengo appena.)
Gioas. E nè pur vuoi mirarmi?
Sebia. Eh sorgi... (Oh Dio!)
Sorgi...
Gioas. Siegui a parlar: perchè gli accenti
Così troncando vai?
Sebia. (Quasi senza voler, figlio il chiamai.
Ah che vuol dir quest' ira
Che nasce appena e muore!
Ah che vuol dirmi il core
Con tanto palpitar!
Vorrei sdegnarmi, e piango;
Vorrei sgridarlo, e sento
Che troppo il labbro è lento
Gli sdegni a secondar.)

Gioiada, Gioas, Sebia.

Gioia. Eccomi a voi. Tutto è disposto.
Gioas. Ah padre,
Soccorrimi.
Gioia. Che fu?
Sebia. Gioiada, e come
Quella fronte sicura
Ardisci d' ostentar? Come non temi
Che il suol t' inghiotta?
Gioas. In questa guisa, o madre,
Deh non parlar!
Sebia. Fuggi, e se a Dio non puoi,
Celati per vergogna al mondo e a noi.
Gioia. Io, regina! E perchè?
Sebia. Perchè, mi chiedi?
Tu ministro di Dio, tu de' fedeli
Sacerdote, pastor, maestro e padre,
Tu ingannarci così! Tu alzar sul trono
Un finto re! Tu secondar le frodi
D' un' empia usurpatrice!
Oh secolo infelice! E da chi mai
Fede si può sperar, se il vizio istesso,
Se il vizio usurpa alla pietade il manto?
Se i ministri di Dio giungono a tanto?[1]
Gioia. Or comprendo l' error. Questi tu credi
Quel Gioas che Atalía
Volea mentir. Venne a tentarmi, è vero,
L' empio Matan, ma senza pro. T' accheta;
Questi è il vero Gioas, serbato al trono
Per divino consiglio.
Gioas. Madre mia, non tel dissi? io son tuo figlio.
Sebia. Ma come?
Gioia. Or lo saprai. Venga Giosaba
E la real nutrice[2].
Siedi in trono, mio re. Questo sostieni
Sacro volume[3]. E voi ministri intanto
Rimovete quel velo.
Sebia. Deh rischiara i miei dubbi, o Re del Cielo!

---

[1] Prov., cap. XI, v. 6.

[1] Jerem., cap. VI, v. 13; cap. VIII, v. 10.
[2] Paral., lib. II, cap. XXII, v. 11; Reg., lib. IV, c. XI, v. 2.
[3] Paral., lib. II, cap. XXIII, v. 11.

Digitized by Google

Schiere di Leviti e detti.

Gioia. Sacri guerrieri, a sostenere eletti
L'onor di Dio, del regio tronco antico
Ecco l'unico germe, all'ire insane
Dell'empia donna e de' seguaci suoi
Involato dal ciel, serbato a voi.
Eccovi chi spirante[1]
Lo rapì dalla strage. Ecco di madre
Chi le veci compì. Vedete il volto
Pieno di maestà; mirate il seno
Che serba ancor della crudel ferita
Le margini funeste; il braccio in cui
Questo sempre apparì segno vermiglio,
Da ch'ei vide nascendo il dì primiero.
Sebia. Oh mio sangue! oh mio figlio! È vero, è vero.
Gioia. Le mie parti ho compite. Io vel serbai
Cauto e geloso al Santuario appresso;
Io gli adattai le regie insegne; io l'unsi[2]
Del sacro ulivo. Il prezioso pegno
Difendetevi adesso; io vel consegno.
Coro di Leviti. Lieta regna e lieta vivi,
O di Jesse eccelsa prole,
Nostra speme e nostro re.
Gioia. Signor, prometti a Dio[3]
Che ognor sarai delle sue leggi sante
Il vindice e custode.
Gioas. Sì, Gioiada, il prometto a Dio che m'ode.
Gioia. E voi giurate, amici[4],
Prostesi al regio piede,
Ossequio, amore, ubbidienza e fede.
Coro di Leviti. Fè giuriamo; e Dio ne privi
Di mirar più i rai del sole,
Se manchiam giammai di fè.
Lieta regna e lieta vivi,
O di Jesse eccelsa prole,
Nostra speme e nostro re[5].
Gioia. Ma qual tumulto è questo!
Sebia. Ecco del tempio
Le porte a terra; ecco Atalia[6]. Deh mira
Come torbida gira intorno il ciglio!
Gioas. Salvati, madre mia.
Sebia. Salvati, o figlio.

Atalia e detti.

Atal. Perfidi... traditori...[7]
Gioia. Arresta il passo,
Empia figlia d'Acabbo. Odi l'estrema
Dell'eterne minacce; odila, e trema.
È stanco Iddio di tollerarti: è giunto
Lo spaventoso giorno
Per te del suo furor. Sul capo indegno
L'onnipotente mano
Aggravar non ti senti? Ah degli abissi
Pendi già sulla sponda;
La vendetta di Dio già ti circonda.
Da questo sacro albergo,
Scellerata, t'invola, e noi funesti
L'aspetto di tua sorte,
La nera, che hai d'intorno, ombra di morte.
Atal. Ahimè, qual forza ignota
Anima quelle voci! Io tremo, io sento
Tutto inondarmi il seno
Di gelido sudor... Fuggasi... Ah quale...
Qual'è la via? Chi me l'addita? Oh Dio,
Che ascoltai! Che m'avvenne! Ove son io!
Ah l'aria d'intorno
Lampeggia, — sfavilla,
Ondeggia, — vacilla,
L'infido terren!
Qual notte profonda
D'orror mi circonda!
Che larve funeste,
Che smanie son queste!
Che fiero spavento
Mi sento — nel sen![1] (*parte*)
Gioia. Traggasi l'infelice[2]
Altrove a delirar.
Gioas. Gioiada, ah vedi
Come timida fugge.
Gioia. Osserva, o figlio,
Qual è il fin de' malvagi. Iddio li soffre
Felici, un tempo, o perchè vuol pietoso
Lasciar spazio all'emenda, o perchè vuole[3]
Con essi i buoni esercitar: ma piomba
Alfin con più rigore
Sopra i sofferti rei l'ira divina.
Ah sia scuola per te l'altrui ruina.

Ismaele e detti.

Ism. Dal tempio uscita appena,
Signor, cadde Atalia, da man fedele
Trafitta il sen[4]. Gerusalemme esulta;
È distrutto Baal; Matan istesso
Da' tuoi seguaci oppresso,
Spira colà fra l'idolatre mura
Su l'are del suo Dio l'anima impura[5].
Gioia. L'opra è compita. Ecco di nuovo in trono
Di Davidde la stirpe. Han pur veduto
Sì bel dì gli occhi miei! Quando a te piace[6],
Or fa, Signor, ch'io li racchiuda in pace.
Coro di Leviti.
La speme de' malvagi[7]
Svanisce in un momento,
Come spuma in tempesta, o fumo al vento.
Ma de' giusti la speme
Mai non cangia sembianza;
Ed è l'istesso Dio la lor speranza[8].

---

[1] Reg., lib. IV, cap. XI, v. 2.
[2] Ibid. v. 12; Paral., lib. II, cap. XXIII, v. 11.
[3] Reg., lib. IV, cap. XI, v. 17. [4] Ibid. v. 12.
[5] Paral., lib. II, cap. XXIII, v. 16.
[6] Reg., lib. IV, cap. XI, v. 13; Paral., c. XXIII, v. 12.
[7] *Ubi supra.* Reg., v. 14; Paral., cap. XXIII, v. 13.

[1] Job., cap. XVIII, v. 5, 7, 11.
[2] Reg., lib. IV, cap. XI, v. 15; Paral., lib. II, cap. XXIII, v. 14. [3] Aug., in Psal. LIV, ad v. 2, 3.
[4] Reg., lib. IV, cap. XI, v. 16; Paral., lib. II, cap. XXII, v. 15.
[5] Ubi supra. Reg., v. 18, 20; Paral., v. 17, 21.
[6] Luc., cap. II, v. 29, 30.
[7] Sap., cap. V, v. 15; Prov., cap. X, v. 28.
[8] Joel., cap. III, v. 16.

Digitized by Google

ISACCO FIGURA DEL REDENTORE.

1740.

AVVERTIMENTO.

Il silenzio del sacro Testo ha lasciato in dubbio, se Abramo comunicasse a Sara il comando divino di sacrificare il proprio figlio; onde noi fra le opinioni, nelle quali si dividono gli Espositori, abbiamo abbracciato quella che lo asserisce [1], *come più utile alla condotta dell' azione, al movimento degli affetti, ed alla rassomiglianza della figura che ci siamo proposti d' esprimere.*

INTERLOCUTORI.

ABRAMO.	GAMARI, compagno d' Isacco.
ISACCO.	ANGELO.
SARA.	CORO di servi e di pastori.

PARTE PRIMA.

ABRAMO e ISACCO.

Abra. Non più, figlio, non più. Senz' avvederci,
Ragionando fra noi, la maggior parte
Scorsa abbiam della notte. A questo segno
Te il desio di saper, me di vederti
Pender dalle mie labbra
Ha sedotto il piacer. Va, caro Isacco;
Basta per or. Deesi alle membra alfine
Il solito riposo. Un'altra volta
Il resto ascolterai.

Isac. Quando a narrarmi
Ritorni, o genitor, de' casi tuoi
La serie portentosa, un tal circonda
Tutta l' anima mia dolce contento,
Che stanchezza non sento,
Che riposo non curo,
Che mi scordo di me. Tu mi rapisci
Negli eventi che narri, e teco a parte
D' esserne giurerei. Se fido a Dio [2]
Lasci il terren natio, teco abbandono
Le campagne caldee; teco di Carra,
Teco di Palestina [3]
I monti, e le foreste
Abito pellegrin. Se cibo astretto [4]
Lungi a cercar ti sento, io t' accompagno
In Gerara, in Egitto, e gelo a' rischi
Materni tuoi. Se i debellati regi [1]
Incalzi vincitor, presso alle fonti
Seguito del Giordano
La tua vittoria anch' io. Ma quando esponi
Le promesse di Dio, lo stabil patto [2]
Fra te fermato e lui, così m' ingombri
Della presenza sua, che odo il tenore
De' detti eterni, e me ne trema il core.
Ah di tua vita il corso, ah quale è mai
Scuola per me! Nell' opre tue ritrovo
La norma delle mie; nelle vicende,
Che odo narrar, maravigliose e strane
Veggo le strade arcane
De' consigli di Dio: quant' egli è grande
Veggo in tanti portenti, in tanti doni
Di cui largo è con te: veggo a qual segno,
Padre mio, gli sei caro;
E mille intendo, e mille cose imparo.

Abra. Lo so; parlando a te, seme non spargo
In ingrato terren: ma parti; assai
Questa notte...

Isac. Ah signor, dopo il presagio
Dell' ospite stranier, di cui la madre [3]
Rider s' udì, dimmi, che avvenne? Ah dimmi
Sol questo, e partirò.

Abra. L' evento in breve
Il presagio avverò [4]. Grave s' intese

[1] Aug., serm. LXXIII de Temp.; Greg. Nyss., Procop., Percy., Tirin., Calmet Comment. in Gen., cap. XXII, v. 3; Joan., cap. VIII, v. 56.
[2] Gen., cap. XII, v. 1. [3] Act., cap. VII, v. 4.
[4] Gen., cap. XII, v. 10 et seq.; cap. XX per tot.

[1] Gen., cap. XIV, v. 14, 15, 16.
[2] Ibid. cap. XV, a v. 4 usque ad v. 18; cap XVII, a v. 1 usque ad v. 8.
[3] Ibid. cap. XVIII, v. 10. [4] Ibid. cap. XXI, v. 1, 2.

Digitized by Google

Sara fra poco il sen. Germe novello
In sua stagion produsse.

Isac. Ed io son quello?

Abra. Sì, figlio: il tuo natale
Costò un prodigio alla natura [1]. I suoi
Ordini violò. D'arida pianta
Tu sei mirabil frutto.

Isac. E la promessa...

Abra. E la promessa eterna
In te si spiega [2], e compirassi in quelli
Che nasceran da te. Questo terreno
In cui stranier peregrinando or vai,
Fia dal Nilo all'Eufrate [3]
Suddito a' figli tuoi.

Isac. Dunque i miei figli...

Abra. Degli astri e delle arene [4]
Saran più numerosi: il suo diletto
Popolo, Iddio gli appellerà; per loro
Meraviglie oprerà, principi e regi
Ne avrà la terra; e tutti
Gli abitatori suoi,
Quanti verran, fian benedetti in noi [5].

Isac. Oh gloria! oh sorte! oh me felice!

Abra. Ah figlio,
Non t'abbagliar fra tanta gloria! È colpa
Spesso il piacer; che fra il piacer nascosta
Serpe talor la rea superbia in seno,
E le grazie del ciel cambia in veleno.

Isac. No; da tal peste io sento
Libera l'alma mia. Sento... Ma pure
Ingannarmi potrei. Nessun se stesso
Conosce appieno. Ah non parlasti a caso,
Padre, così! Tu fai tremarmi il core.

Abra. (Oh fonte di virtù, santo timore!) [6]

Isac. Ahimè! nulla rispondi? Ah! padre amato,
Pietà di me. Se traviai, m'addita
Il perduto sentiero. A' piedi tuoi
Eccomi...

Abra. Ah! sorgi, Isacco,
Vieni al mio sen: ti rassicura. Il padre
T'avverte e non t'accusa. Anzi il prudente
Tuo dubitar m'intenerisce a segno
Che ne sento di gioia umido il ciglio.
Va: quale or sei, Dio ti conservi, o figlio.

Isac. Ah, se macchiar quest'anima
Dovesse il suo candor,
Tu per pietà soccorrimi,
Amato genitor;
Tu m'impetrasti il nascere,
Tu impetrami il morir.
Che se innocente e candido
Non mi sentissi il cor,
Mi saria morte il vivere,
Me non potrei soffrir.

---

[1] Gen., cap. XVIII, v. 11. [2] Ibid. cap. XII, v. 7.
[3] Ibid. cap. XIII, a v. 14 ad v. 17; cap. XV, a v. 13 usque ad v. 18.
[4] Ibid. cap. XIII, v. 16; cap. XV, v. 5.
[5] Ibid. cap. XII, v. 2, 3; cap. XVIII, v. 18.
[6] Prov., cap. I, v. 7.

ABRAMO, poi ANGELO.

Abra. E come, e con quai voci,
Mio benefico Dio, di tanti doni
Grazie ti renderò? Donarmi un figlio
In età sì cadente
Fu gran bontà! ma darlo tal che sia
La tenerezza mia, la mia speranza,
Il dolce mio sostegno, ah questo è un dono,
Questo... Ma qual su gli occhi
Luce mi balenò? Sì presto il giorno
Oggi il sol riconduce? Ah! no, che il sole
Non ha luce sì viva [1]:
Riconosco que' rai; sento chi arriva.

Ang. Abramo, Abramo [2].

Abra. Eccomi [3].

Ang. Ascolta. È un cenno
Dell'eterno Fattor quel ch'io ti reco.
Prendi il tuo figlio teco, il tuo diletto [4],
L'unigenito Isacco:
Vanne al Moria con lui. Là di tua mano,
Dio t'impone così, svenalo, e l'offri [5]
In olocausto a lui. Qual di que' monti
Di tanto onor sia degno,
Chiaro conoscerai: daronne un segno [6].
Quell'innocente figlio,
Dono del ciel sì raro,
Quel figlio a te sì caro,
Quello vuol Dio da te.
Vuol che rimanga esangue
Sotto al paterno ciglio;
Vuol che ne sparga il sangue
Chi vita già gli diè.

ABRAMO.

Eterno Dio! che inaspettato è questo,
Che terribil comando! Il figlio mio
Vuoi ch'io ti sveni, e nel comando istesso
Mi ricordi i suoi pregi! [7]
Mi ripeti quei nomi atti a destarmi
Le più tenere idee! Ma... Tu l'imponi;
Basta. Piego la fronte: adoro il cenno:
Quel sangue verserò. Ma Isacco estinto,
Dove son le speranze? E non s'oppone
La promessa al comando?
No, mentir tu non puoi [8];
Ed io deggio ubbidirti. Il dubbio è colpa,
Colpa è l'esaminar sì gran mistero.
Mio Dio, sì t'ubbidisco, e credo e spero:
Ma nel tremendo passo
Assistimi, o Signor. Son pronto all'opra,
Deggio eseguirla, e voglio:
Ma nel ferir, chi sa? può co' tuoi moti
Turbarmi il cor; può vacillar la mano,
Se valor non mi dai:

---

[1] Dion., cap. IV, De cœles. Hier.
[2] Gen., cap. XXII, v. 1. [3] Ibid. [4] Ibid. [5] Ibid.
[6] Ibid. v. 2.
[7] Bernard., De divers., serm. XLI, n. 2.
[8] Hieron., ad Jul., epist. XCII.

Digitized by Google

Io son uomo, io son padre, e tu lo sai
Servi, pastori, olà.

GAMARI, pastori e detto.

Gam. Che imponi?
Abra. Isacco...
Dal sonno... (Oh Dio!) si desti.
Un giumento s'appresti; e due di voi
Siano pronti a seguirmi [1].
Gam. Ad ubbidirti
Volo, o signor.
Abra. Senti.
Gam. Che brami?
Abra. Osserva
Che Sara non l'ascolti. Il suo riposo
Non disturbar.
Gam. Cauto sarò.

ABRAMO, pastori, poi SARA.

Abra. Si taccia
Per ora a lei l'arcano, e si rispetti
Il materno dolor. Più tardi... Oh Dio!
Ella vien: che dirò?
Sara. Tanto l'aurora
Perchè previene Abram? Qual nuova cura...
Abra. Sara, io deggio una pura
Vittima a Dio svenar. Gli aridi rami
Ch'arder dovran su l'ara,
Or dal bosco vicin sceglier vogl'io [2]
Di propria man. Non trattenermi; addio.
Sara. Nè teco esser potrò?
Abra. No; questa volta
Piacciati rimaner.
Sara. Come! io tant'anni
Alle gioie, agli affanni
Ti fui compagna; or de' tuoi merti a parte
Esser più non dovrei!
Abra. (Giusta è l'accusa [3]
No, d'un merto sì grande
Frodar non dessi: oda l'arcan.) Pastori,
Lasciatemi con lei.
(Mio Dio, reggi il suo cuore e i detti miei!)
Sara. (Che mai dirmi vorrà?)
Abra. Consorte amata,
Di tante grazie e tante
Che Dio ti fè, di', ti rammenti?
Sara. E come
Obbliarle potrei?
Abra. Sei grata a lui?
Sara. Ei ben vede il mio cor.
Abra. Ma se di questa
Gratitudine tua da te volesse
Qualche difficil prova?
Sara. Incontrerei
Contenta ogni periglio;
Darei la vita.
Abra. E s'ei chiedesse il figlio?
Sara. Isacco!
Abra. Isacco.
Sara. Ah! forse
Ne morrei di dolor; ma il renderei
Alla man che mel diede.
Abra. E ben, rendilo, o Sara: Iddio lo chiede.
Sara. Lo chiede!
Abra. Sì. Degg'io
Sacrificarlo a lui. Così m'impose;
Fu assoluto il comando.
Sara. Abram, che dici!
Son fuor di me. Dio vuol estinto un figlio
Sì caro a lui! che fu suo don, che deve
Di popoli sì vasti essere il padre;
Ma come? Ma perchè?
Abra. Tanto non piacque
Al Signor di svelarmi. E quando un cenno [1]
Dal suo labbro ci viene,
Sara, ubbidir, non disputar conviene.
Sara. Ed Isacco fra poco...
Abra. Cadrà su l'ara.
Sara. E il padre istesso...
Abra. E il padre
L'offrirà di sua man. Concorri, o sposa,
Se vuoi parte nel merto, all'atto illustre
Col tuo voler; che la presenza ancora
Da una tenera madre
Non pretendo e non voglio. Addio. Nascondi
Ad Isacco l'arcan. Da me conviene
Ch'ei sappia... Ahimè tu piangi! Ah qual torrente
Di lagrime improvvise
Ti prorompe dagli occhi! Ah! no, consorte,
Non cedere al dolor. So che tu sei
Ubbidiente a Dio; che non contrasta
A' suoi cenni il tuo cor; ma ciò non basta.
Non solo umile e pronta [2]
Convien che sia, ma risoluta e forte
La vera ubbidienza. Ardir. Se vuoi,
Ed operi volendo, Iddio pietoso
T'assisterà con la sua grazia; e poi
La grazia sua sarà tuo merto. Ah! pensa
Ch'ei sa meglio di noi quel che giovarne,
Quel che nuocer ne può; che le ricchezze,
L'onor, la vita, i figli
Tutti son doni sui;
Nè perdiam noi quel che rendiamo a lui.
Datti pace, e più serena
A ubbidir l'alma prepara:
Questa cura a Dio più cara
D'ogni vittima sarà [3].
Chi una vittima gli svena [4],
L'altrui sangue offre al suo trono;
Chi ubbidisce, a lui fa dono
Della propria volontà.

---

[1] Gen., cap. XXII, v. 3. [2] Ibid.
[3] Aug., serm. VII in App., tom. V; Greg. Nyss., Procop., Percy, Tirin., Calmet Comm. in Gen., cap. XXII, v. 3.

[1] Aug., De Civ. Dei, lib. XVI, cap. XXXII.
[2] Bernard., De divers., serm. XLI, a n. 4 usq. ad 10; Aug., De Grat. et lib. arb., cap. XVII.
[3] Reg., lib. I, cap. XV, v. 22.
[4] Greg. Mor., lib. XXXV, n. 28.

Digitized by Google

SARA, poi ISACCO, indi GAMARI e pastori.

Sara. Dunque fra pochi istanti,
Misera, afflitta, addolorata madre,
Madre più non sarai? Quel sen trafitto,
Quel giusto seno ha da versar su l'ara
Tutto il sangue innocente? Ah che nell'alma
Quel coltello io già sento! Eterno Padre,
Il mio dolor gradisci. In questo petto
Comincia il sacrifizio [1]. Ah non è forse
Sacrifizio minore
Del sangue che domandi, il mio dolore.
Isac. Madre.
Sara. (Oh nome! oh sembiante!)
Isac. Abram m' addita.
Non è con te? Volo a cercarlo.
Sara. Ascolta.
(Dammi forza, o mio Dio.)
Isac. Tu non saprai
Che un sacrifizio or si prepara, e ch'io
Vi deggio esser presente.
Sara. Lo so, figlio, lo so.
Gam. Che tardi, Isacco?
T' affretta; Abram ti chiede.
Isac. Eccomi. Addio,
Amata genitrice.
Sara. Ah! ferma. (Io moro!)
Non lasciarmi così.
Isac. Che affanno è questo?
Perchè quel pianto?
Sara. Ah senza figlio io resto!
Isac. Ma tornerò. La prima volta è forse
Ch'io ti lascini?
Sara. Ma questa volta... Oh Dio!
Chi provò mai tormento eguale al mio [2]?
Isac. Gamari, che sarà! L' alma ho divisa
Fra il comando del padre e il duol di lei;
Partire a un punto e rimaner vorrei.
Ah! sì, Gamari amato,
Tu, che fosti finora il mio diletto,
Tu, che su questo petto [3]
Giungesti a riposar, prendine cura
In vece mia. Mentre sarò lontano,
Con l'opra tu l'assisti e col consiglio.
Madre, fin ch'io ritorni, ecco il tuo figlio [4].
Sara. Oh cura! oh amore! oh tenerezza!
Isac. E pure
Tu piangi ancor! Ma che far deggio? Il sai
Che del padre è voler...
Sara. Sì; vanne, o figlio;
Il suo voler s'adempia. Il voglio anch'io,
Benchè il cor mi si spezzi in mille parti.
Va... Senti... Oh Dio! Prendi un abbraccio e parti.
Isac. Madre, amico, eh non piangete
Lungi ancor presente io sono.
Non è ver, non v' abbandono:
Vado al padre, e tornerò [5].
Ei respira in questo petto;
Ei vi parla; a lui credete:
Voi fra poco, lo prometto,
Voi sarete — ov'io sarò [1].

SARA, GAMARI e pastori.

Gam. Madre, se pur tal nome
Soffri da me, qual mai dolore è questo
Che sì t'opprime acerbamente il core?
Sara. Ah figlio, il mio dolore
Nè spiegarti poss'io,
Nè comprender tu puoi. Sentirlo meno
Per spiegarlo bisogna, ed esser madre
Per intenderlo appien.
Gam. Ma grato a Dio
Tanto affanno sarà?
Sara. Sì, questo affanno
Ei sa che non s'oppone
Al suo santo voler; ch'io gemo e gli offro
Tutti i gemiti miei; ch'io piango, e intanto
Benedico il suo nome in mezzo al pianto.
Sì, ne' tormenti istessi
T' adoro, eterno Bene:
Quanto da te mi viene,
Tutto m' inspira amor.
E se di più potessi,
Di più penar vorrei;
Che maggior merto avrei
Nell' ubbidirti allor.

GAMARI e pastori.

Gam. Andiam, pastori, a consolar... Ma voi
Tutti piangete! Ah di quell' alme belle
Non i teneri affetti
Solo imitar, ma le virtudi ancora
Procuriamo, o compagni.
Quell' umiltà, quel santo amore e quella
Costante ubbidienza esempi sono
Con cui ci parla Iddio. Noi fortunati,
Se intenderlo sappiam; ma, i detti suoi
Se infecondi saran, miseri noi!
Siam passeggieri erranti
Fra i venti e le procelle:
Ecco le nostre stelle;
Queste dobbiam seguir.
Con tal soccorso appresso
Chi perderà se stesso?
Con tanta luce avanti
Chi si vorrà smarrir?

CORO di pastori.

O figlia d' umiltà, d' ogni virtude
Compagna, ubbidienza, un' alma fida
Chi al par di te santificar si vanta?
Selvaggia, ignobil pianta

---

[1] Bernardin. Sen., De Passion. Dom., serm. XLI, p. 1, in principio; p. 2, art. I, cap. III, et art. III, cap. II.
[2] Thren., cap. I, v. 12.
[3] Joan. Evang., cap. XIII, v. 23; cap. XXI, v. 20.
[4] Ibid. cap. XIX, v. 26. [5] Ibid. cap. XIV, v. 18, 27, 28.

[1] Joan. Evang., v. 1, 3, 10.

Digitized by Google

È il voler nostro: i difettosi rami
Tu ne recidi, e del voler divino
Santi germi v' innesti: il tronco antico
Prende nuovo vigor: Dio l' alimenta;
E voler nostro il suo voler diventa.

PARTE SECONDA.

SARA, poi pastori.

Sara. Chi per pietà mi dice,
Il mio figlio che fa? Servi e pastori
Invio d' intorno, e alcun non riede. Ah forse
Pietoso ognun m'evita! Ah l' innocente
Già spirò forse l' alma in man del padre!
Forse... Oh Dio, che dolor! chi mi consoli
Non si trova per me [1]. Lume a quest' occhi
Scema il pianto ch' io verso [2],
E in un mar d'amarezze ho il cor sommerso [3].
A chi volgermi deggio? Ove poss' io
Un oggetto trovar che mi ristori?
Di lieti abitatori [4]
Questi alberghi già pieni, or han per tutto
Solitudine e lutto [5]. Abbandonate
Piangon l' istesse vie [6]. Cercan gli armenti
Il perduto custode; erran le agnelle
Senza l' usata legge;
È percosso il pastor, disperso il gregge [7].
Almen di tanti, almeno
Tornar vedessi... Eccone alcun. Si cerchi;
Chiedasi... Non ho cor. Pastori... Ah tremo
D'ascoltar la risposta! Ah, perchè mai
Sì confusi tornate?
Dov' è Abram? Che vedeste? Oh Dio! parlate.
Deh parlate, che forse tacendo
Men pietosi, più barbari siete.
Ah! v' intendo; — tacete, tacete,
Non mi dite che il figlio morì.
So che spira quell' ostia sì cara,
Veggo il sangue che tinge quell' ara;
Sento il ferro che il sen le ferì.

GAMARI e detti.

Gam. De' cenni tuoi, non per mia colpa, io torno
Sì tardo esecutor. Sappi...
Sara. Ah già tutto,
Tutto Gamari, io sol Non ho più figlio:
Isacco già spirò.
Gam. Come! s' io stesso
Pur ora il vidi a piè del Moria?
Sara. Ah dunque
Ei vive ancor? non t'ingannasti?
Gam. In breve
L' abbraccerai tu stessa.
Sara. Eterno Dio,
Avrebbe il pianto mio
Meritato pietà? Sarebbe mai
Cambiato il cenno tuo? Ma quale al Nume
Ostia svenossi?
Gam. Il sacrifizio io credo
Che ormai sarà compito: allor non l' era,
Quando partii.
Sara. No? Ma che attese Abramo
Sì lungo tempo a piè del Moria?
Gam. Anch' io
Me ne stupia, nè d' appressarmi mai
Per dimandarne ossi. Forse dal cielo [1]
Qualche segno attendea, che d' improvviso
Risoluto lo vidi
Verso il monte inviarsi...
Sara. Ahimè!
Gam. Sul piano
Tutti lasciò. La sacra fiamma in una [2],
L' acciaro avea nell' altra mano.
Sara. E Isacco?
Gam. Ed Isacco (oh umiltà!) sotto l' incarco [3]
De' gravi accolti insieme
Recisi rami affaticato e chino
Su per l' erta il seguia.
Sara. Ma quante volte
Oggi morir degg' io?
Gam. Quando il mio caro
Signor vidi in quell' atto
Faticoso e servile, ah quanti mai,
Quanti teneri affetti in sen provai!
Dal gran peso ogni momento
Io temea vederlo oppresso,
Io sentia quel peso istesso
Aggravarmisi sul cor.
E tal parte in su quel monte
Io provai del suo tormento,
Che la fronte — ancor mi sento
Tutta molle di sudor.
Sara. Deh per pietà non ricercar parlando,
Non inasprir le mie ferite!
Gam. Osserva:
Ecco Abram, che già torna.
Sara. Ahimè! compito
È dunque il sacrifizio.
Gam. Dubitar non si può: di sangue ancora
Su la destra d' Abramo
Rosseggia il ferro.
Sara. Ah lascia ch' io m' involi
A vista sì crudel...

ABRAMO, ISACCO, servi e detti.

Isac. Madre!
Abr. Consorte!
Isac. Dove vai?

[1] Thren., cap. I, v. 2, 17. [2] Ibid. cap. II, v. 11.
[3] Ibid. cap. I, v. 20. [4] Ibid. v. 1.
[5] Ibid. cap. V, v. 15. [6] Ibid. cap. I, v. 4.
[7] Zach., cap. XIII; v. 7; Marc., cap. XIV, v. 27.

[1] Gen., cap. XXII, v. 4. [2] Ibid. v. 5, 6.
[3] Aug., De Civ. Dei, lib. XVI, cap. XXXIII; Tertul., cont. Jud., cap. XIII.

Digitized by Google

Abra. Da chi fuggi?
Sara. Isacco! Oh Dio!
Sogno? sei tu?
Isac. Sì, madre mia, son io.
Vengo a recarti pace [1];
Torno agli amplessi tuoi.
Sara. Tu... vivi!
Isac. Io vivo.
Aperto ha Dio per noi
Di sue grazie il tesoro.
Sara. Figlio...
Isac. Ahimè! tu vacilli!
Sara. Ah! figlio... io... moro.
Abra. Reggila, Isacco.
Isac. Ah qual pallor mortale!
Qual gelato sudor!
Abra. No, non smarrirti,
Non confonderti, o figlio. È d'ogni grande
Improvviso piacer questo, che vedi,
Non insolito effetto. In pochi istanti
Perchè torni in se stessa,
Basta un breve riposo all'alma oppressa.
Isac. Ma come, oh Dio, quell'alma
Che resistea fra cento affanni e cento,
Come or cede a un contento?
Abra. Ah! figlio, in noi
Noto è la doglia e consueto affetto;
Ospite passeggier sempre è il diletto.
Entra l'uomo, allor che nasce
In un mar di tante pene,
Che s'avvezza dalle fasce
Ogni affanno a sostener.
Ma per lui sì raro è il bene,
Ma la gioia è così rara,
Che a soffrir mai non impara
Le sorprese del piacer.
Gam. Già torna a respirar, già Sara al giorno
Di nuovo apre le ciglia.
Sara. Abramo! Isacco!
Ah dunque è ver?
Isac. Sì, genitrice; e sei
Nelle mie braccia.
Sara. Ah benedetto sia,
Clementissimo Dio, sempre il tuo nome!
Ma come, Abram, ma come...
Abra. Odi, ed adora
L'infinita bontà. Svelarmi appena [2]
Piacque al Signor del sacrifizio il loco,
Che pronto io sorgo, e al destinato colle
Col figlio sol che mi seguia vicino,
Con qual cor tu lo pensa, io m'incammino.
Per via mi chiede Isacco [3],
L'ostia dov'è? Provvederalla Iddio,
Senza mirarlo in fronte,
Mesto io rispondo, e vo salendo il monte.
Giunto, l'ara compongo [4], i secchi rami
Sopra v'adatto, annodo il figlio...
Sara. Ah tutto
Allor comprese! E come offriva a Dio
La sua vita in tributo?
Abra. Come agnello innocente, umile e muto.
Sara. Sento gelarmi, Abramo,
Il tuo stato in quel punto
Figurandomi sol.
Abra. No, Sara; allora
Un'incognita forza,
Dono del ciel, già mi reggea. Nè il padre,
Nè l'uomo era più in me: la grazia avea
Vinto già la natura. Un lume, ignoto
All'umana ragion, ne' miei pensieri
Con la morte del figlio
Le divine promesse univa insieme.
D'amor, di fè, di speme
Tutto ardeva il cor mio,
E mi parea di ragionar con Dio.
E già sul capo imposta
Del genuflesso Isacco
La sinistra io tenea; già fisse in cielo
Eran le mie pupille; alzata in atto
Stava già di ferir la destra armata [1];
Il colpo già cadea.
Sara. Mi trema il core.
Abra. Quando un vivo splendore
L'aria accende improvviso; e voce udiamo
Che mi sgrida dal ciel: *Fermati, Abramo* [2]:
Il figlio non ferir. Quanto lo temi
Già Dio conobbe. Ad immolar per lui
L'unigenita prole
Tu sei pronto, ei lo vede; altro non vuole.
Sara. Respiro.
Abra. Il suon di queste... Ecco, o consorte,
I teneri momenti; e l'uomo e il padre
Ecco in Abram... di queste voci il suono
L'alma mia disarmò; gli argini infranse
Che avea d'intorno, e il violento fiume
De' trattenuti affetti
Tutto allor m'inondò. Stupor, contento,
Gratitudine, amor, tema, desio,
Tenerezza, pietà quasi in quel punto,
Quasi oppressero il cor. Dar grazie a Dio
Volea del don, ma non poteva il labbro
Parole articolar; disciorre il figlio
Frettoloso volea, ma i nodi istessi,
Che intrepida formò, la man tremante
Rallentar non sapea. Voci interrotte
Dal soverchio piacer, teneri amplessi,
Baci misti di pianto... Ah che narrando
Si confondon di nuovo i sensi miei!
Figlio, siegui in mia vece; io non potrei.
Isac. La vittima mancava
Al sacrifizio ancor: Dio la provvide,
Come Abram presagì. Rivolti al suono
D'uno scosso cespuglio [3],
Veggiam bianco monton che fra gl'impacci
De' flessuosi dumi
Rimasto prigionier, l'armata fronte
Liberar non potea. Questo (oh felice!)

[1] Joan. Evang., cap. XX. v. 21, 26; Luc., cap. XXIV, v. 36. [2] Gen., cap. XXII, v. 4. [3] Ibid. v. 7, 8. [4] Ibid. v. 9.

[1] Gen., cap. XXII, v. 10. [2] Ibid. v. 11, 12. [3] Ibid. v. 13.

Digitized by Google

Ottenne i lacci miei: questo trafitto
Servì d'esca innocente al sacro foco;
Nè senza invidia mia prese il mio loco.
A me le sue ritorte,
Quei colpi a questo seno,
L'onor di quella morte
Era promesso a me.
Ma tu, Signor, se ancora
Per te non vuoi ch'io mora,
Fa che vivendo almeno
Io viva sol per te.

Gam. Felice Abram, che sì gran prove hai date
A Dio della tua fè!

Sara. No, non è questa
La sua felicità. Già noto a Dio [1]
Senza prove era Abram; noto a se stesso
Abram non era. Ei non sapea di quanta
Virtù fosse capace, e Dio lo volle
Di sue forze istruir. Volle che il mondo
Di fede avesse e di costanza in lui
Memorabili esempi. Ah sian fecondi
Almen gli esempi suoi!
Ah rinnoviam quel sacrifizio in noi!
Sian ara i nostri petti,
Sia fiamma un santo amor;
Vittime sian gli affetti,
Figli del nostro cor,
Svenate a Dio.
Merto non v'ha maggior
Un figlio ad immolar,
Che un folle a soggiogar
Nostro desio.

Abra. Tacete. Apresi il cielo.

Ang. Abramo, io torno [2]
A te nunzio di Dio. Tanto a lui piacque [3]
Della tua fè la generosa prova,
Che le promesse sue tutte rinnova.
Te benedice, e un giorno [4]
Nella progenie tua tutte le genti
Benedirà; nella progenie, a cui
Tanti germi darà, quanto contiene
In se di stelle il cielo, il mar d'arene.
Ne' dì felici
Quel germe altero
De' suoi nemici [5]
Terrà l'impero,
E a tutti in faccia
Trionferà.
Dio l'ha promesso,
Dio l'assicura;
E per sè stesso
Quel Dio lo giura [1],
Che tutta abbraccia
L'eternità.

Sara. Udisti, Abram...

Isac. Padre... Ei non ode!

Sara. Oh come
Sfavilla in volto!

Abra. Onnipotente Dio [2],
Con quai cifre oggi parli! Il padre istesso
Offre l'unico figlio! Il figlio accetta
Volontario una pena
Che mai non meritò! Della sua morte
Perchè porta sul dorso [3]
Gl'istrumenti funesti? A che fra tanti
Scelto è quel monte? A che di spine avvolto [4]
Ha la vittima il capo? Ah nel futuro
Rapito io son! Già d'altro sangue asperso
Veggo quel monte; un altro figlio io miro
Inclinando la fronte in man del padre
La grand'alma esalar. Tremano i colli,
S'apron le tombe, e di profonda notte
Tutto il ciel si ricopre. Intendo, intendo:
Grazie, grazie, o mio Dio. Questo è quel giorno [5]
Che bramai di veder; questo è quel sangue
Che infinito compenso
Fia di colpa infinita; il sacrifizio
Questo sarà, che soddisfaccia insieme
E l'eterna Giustizia
E l'eterna Pietà; la morte è questa
Che aprirà della vita all'uom le porte.
Oh giorno! oh sangue! oh sacrifizio! oh morte!

Coro.

Tanti secoli innanzi
Dunque in ciel si prepara
La nostra libertà? Costa dell'uomo
La salute immortal cura sì grande
Dunque all'Autor del tutto?
Ah non perdiam di sì gran cura il frutto!

---

[1] Aug., De Civ. Dei, lib. XVI, cap. XXXII, et lib. I; Quæst. LVII et LVIII, in Genesim; et in Psal. LV, ad v. 1.
[2] Gen., cap. XXII, v. 15. [3] Ibid. v. 16.
[4] Ibid. v. 17, 18. [5] Ibid. v. 17.

[1] Gen., cap. XXII, v. 16; Hebr., cap. VI, v. 13, 17.
[2] Ambr., De Abrah., lib. I, cap. VIII.
[3] Tertul., cont. Jud., cap. XIII; August., De Civ. Dei, lib. XVI, cap. XXXII.
[4] Augustin., ibid. et cont. Maximin., lib. II, cap. XXVI, § 9; Ambr., ubi sup. et alii passim.
[5] Cyrillus super illud *Exultavit ut videret diem meum. Vidit.* Joan., cap. VIII, v. 56.

Digitized by Google

CANTATE.

I.

LA CIOCCOLATA [1]

A FILLE.

Fille, giungi opportuna
Dalla campagna: or sul mattin t'assiedi,
E prendi questa di liquor spumante
Ricolma tazza, e bevi. E che? Ritrosa
Sdegni l'invito e la ricusi? Intendo:
Altro umor non conosci,
Che quel del rivo, e quello
Dall'uve espresso. Ah semplice che sei!
Questo è ben altro, che gustar del fonte,
O di bionda vendemmia. Odimi; io voglio
Svelarti i pregi e la sostanza, e poi
Se non ti aggrada allor fa ciò che vuoi.
Non mi credi, o pastorella?
Cedi al ver, cedi alla prova;
Ah non può mentre sei bella,
Durar molto il tuo rigor!
Quelle sol d'ingrato aspetto
Serban cor rigido incolto;
Ma chi vanta un gentil volto
Chiude in sen cortese il cor.
Udito avrai sovente
Rammentar le felici
Dell'India remotissime contrade;
Or sappi che de' frutti appunto a noi
Queste fan dono, eletti
Tal nettare a compor. Quel nella scelta
Più degli altri importante,
Sostegno e fondamento,
Quasi a ghianda è simil. Chi sa che queste
Non fosser già le dolci ghiande altrici
Dell'innocente antica età? Non giova
Dirti il natio suo nome, e in atto schivo
Forse tu rideresti. Or poi che al fuoco
Cambiò colore e inaridì, si toglie
Dalle aduste sue spoglie: indi su dura
Curvata selce, accomodata all'uso,
Da esperte si comprime
Robuste braccia, che rotondo e terso
Tronco impugnando, ch'è pur sasso, al petto
Vicine ed or lontane unite al moto
Alternano strisciando. Oh quanta esala
D'odore il cinnamomo allor che all'imo
Del cavo marmo a spessi colpi, e grave
In polvere si cangia! E questo poi,
Che cernendo si scelse,
Al primo unir convien. Con mano avara
D'altra pianta più rara
E di più forza e odor, l'ingordo suole
Parte aggiungervi ancor. Confuso alfine
Quel dell'indiche canne
Dolce e candido succo, a te sì caro,
Prodigamente vi s'accoppia. Insieme
Tutto adunque si mesce; e ferve intanto
Sulla cote il lavoro: onde calcata
La buona massa dalla man che sovra
Le ricorre frequente,
Si affina e ammorbidisce. Alfin compito
Il bel disegno, come il latte indura,
Così per quella stringesi e si addensa
In varie forme, a cui si adatta; al verno
Quindi è miglior consiglio
Differir la fatica. Or di': t'inganno?
Dubiti, o Fille, ancor? No; già nel volto
Leggo il piacer nel tuo consenso. Oh come
Subito persuade
Sagace il gusto ed eloquente, e sempre
Quel che l'irrita dolcemente ancora,
Più nutre moderato e il sen ristora!
Piacer non v'è più bello
Di quel che giova e alletta.
Quello che sol diletta,
Fille, non è piacer.
Mostrò di senno e d'arte
Quindi le prove estreme,
Chi seppe il dolce insieme
Coll'utile goder.
D'udir sarai bramosa
Come il liquor si sciolga? Un chiuso rame

[1] Questa e la seguente cantata furono scritte dall'Autore in gioventù. Senz'altro, la lor fattura lo dimostra abbastanza.

Digitized by Google

Colmo di limpida ônda
Fa pria che bolla in sui carbon; divisa
Indi in frammenti, e con misura, a tempo
Quella sostanza entro v' infondi: all' orlo
Veloce la vedrai
Gorgogliando salir: ma sia tua cura,
Quando abbisogni allor, vigile e pronta
Allontanarla dalla fiamma. Al segno
Poi che alfin giunse col calor, ritolto
Il vaso al rogo ardente, in esso immergi
Breve dentato legno;
Che fra le palme stretto,
In frequenti rotando opposti giri
L' umore agita e frange,
Che spuma e si dilata. In tazze allora
Mesci a sorsi interrotti
Dal replicato flagellare alterno,
Il soave liquor. Bevilo alfine,
Ma siedi, ti diranno;
E favella fra tanto, e dolcemente
Mormora della gente. Io chieggio solo
Che meco al labbro or tu l' appressi. Ah Fille,
Ti piacque? Lo sorbisti? E non sei quella
Che finor lo sdegnò? Del molle sesso
Questo sempre è il costume. A' nostri voti
Pria si mostra crudel, fugge, ma brama
D' esser raggiunto. Alfin tanto cortese
Scusa il rigor, s' affanna, e langue poi,
Che stil si cangia, e siam le ninfe noi.
Ogni bella al primo invito
Sdegna amor, nega mercede;
Negar finge, ma concede,
Ma non lascia in libertà.
Cede alfin, pronta sospira,
Ma poi s' urta in altro scoglio,
Come pria finse l' orgoglio;
Forse poi finge pietà.

II.

IL TABACCO

A CLORI.

Ah quanto, o Clori, alletta
Anche un folle costume! A poco a poco
Cresce, adorna l' inganno,
Si fa natura, ogni riguardo obblia;
Alfin diviene universal follia.
Diè fin dal dì primiero
Giove i sensi a' mortali, e il lor diletto
A' sensi destinò: ma de' suoi doni
Abusaron rubelli; un bel sembiante
Quindi troppo colora
Nelle nostre pupille i vaghi rai,
Ed io lo so per prova, e tu lo sai.
Lieti udiam le Sirene,
E ne addormenta il canto, e pochi Ulissi
Vantan le nostre etadi. Ebbrio vorace
Sulle prodighe mense
Si scorda altri di se. Con man furtiva
Di arguta penna in vece, o pur dell' asta,
Altro talor si tratta: e pur non basta.
Fan rossor queste agnellette
Più di noi sagge, innocenti,
Che contente dell' erbette
Non ricercano di più.
Credi pur, le belve ancora
(Convien dirlo, o Clori, alfine)
Ammaestrano talora,
Ci dan norma di virtù.
Solo fra i sensi contumaci ancora
Quello, per cui si adora,
Si serbava innocente; un ramo, un fiore,
Un grato arabo fumo
Nudriva i suoi desir. Quando improvviso
Vïolento deliro
Lo tradì, lo sedusse. Ingordo, insano
Altro volle che odor. Dall' Indo ignoto
Le sue delizie ricercò. Per lui
Cento solcano onuste
Di peregrine fronde
Audaci antenne il vasto sen dell' onde.
Da queste foglie appunto,
All' ombra inaridite,
E in lievissima polve indi converse,
Il suo miglior si tragge
Prezïoso alimento. A noi l' Ibero
Lo reca, e la cortese
Ispali gli dà nome. Assai diverso,
Benchè sembri simile,
È quel che a prezzo vile (ond' è comune)
Dal Batavo si merca. Altro ne manda
Ancor la Senna di color più fosco,
Quasi in tronchi diviso, e assai conviene
Sovra inciso, qual cribro, aspro metallo
Sudar limando: e come tu sovente
Del già trito frumento
Ne cogli il più bel fior, così di quello
Separarne è costume
Con rado velo il più sottile, e poi
Aspergerlo d' umor. Di questa ognuno
Esca varia gradita,
Pasce l' avida brama: ad ogni istante
Le immonde dita appressa
Alle nari suggendo, e ognor frattanto,
Di lordezze frequenti intriso e incolto,
Ne sazia fin le vesti e tinge il volto.
Con mano ingiurïosa
Pari oltraggio al sembiante
Fan seguaci le Ninfe,
Nè san forse perchè. Non ti seduca,
Clori, l' esempio. Alla tua man perdona,
Perdona al tuo bel volto: ah! se cominci,
Non ti saprai frenar. Del reo costume
Così trionfa il lusinghiero incanto,
Che a voi fu pria delitto e adesso è vanto.
Vuoi mirar quanto l' eccesso
Va superbo e quanto inganna?
Fa scordar fin del tuo sesso
La tiranna — vanità.
Chi non cede al suo potere,
Se voi pur vinte cedete,

Digitized by Google

Che altra cura non avete,
Che far pompa di beltà?
Nè tutto io dissi. In brevi vasi aurati,
Talor di gemme intesti, il raro è chiuso
Eletto nutrimento. In mille guise
Varian quelli sembianza,
E sostanza e calore,
Dell' uso al variar. Di terso limo
Altri l' Albi ne appresta
Candido ad arte e pinto, e seco all' opra
Or gareggia il Sebeto, e al par dell' oro
Val l' industre, ma fragile lavoro.
Udisti, o Clori? E pure a tanti insieme
Affollati trasporti
Non mancano difese. Oh quanto udrai
Di questa polve necessaria amica
Le lodi celebrar! Dal capo oppresso,
Vantano che sprigiona
Irritando e discioglie
Il pigro umor: che del respiro alterno
Alle stupide nari
Rende l' offesa libertà: che giova
Alle gravi pupille:
Che conforta a vegliar: che dolce inganna
Il lungo studio ed il sudor: che è seme
Di novelle amistà. Di questi effetti
Che dir poss' io? So ben che per felice
Lunghissima stagion pria visse il mondo
Senza questo piacer, salvo e giocondo.
Or se tanto procace,
Clori, è quel senso e altero,
Che fu pria sì tranquillo,
Ah quanto andran più gli altri sensi erranti,
Che furon sempre in male oprar costanti!
Al gel se il rivo inonda,
Lento agli estivi ardori,
Deh fuggi al verno il fiume
Che abbonda — ognor d'umori
Col gregge per pietà.
Prende del cor l' impero
Ogni leggier desio,
È prima un picciol rio,
Torrente poi si fa.

III.

D' amore il primo dardo,
Che m' ha piagato il sen,
Venne dal tuo bel guardo,
Fille, mio caro ben,
Mia dolce pena.
Ma troppo al core amante
Per la tua crudeltà
Pesante, — oh Dei! si fa
La tua catena.
Fra gli amorosi lacci
Come s' arda, e s' agghiacci
A un punto sol tu m' insegnasti, o cara,
E la favella usata
D' ogni alma innamorata
Dal primo dì che libertà perdei,
Appreser da' tuoi sguardi i sguardi miei.
Tu il sai, Fille crudele,
E mi chiami infedele?
Ascolta, ingrata, ascolta
Per mio minor tormento;
Pensaci un' altra volta,
Pensaci un sol momento;
E se degno io ne sono
Torna a dirmi infedele, e ti perdono:
Ch' io mai vi possa
Lasciar di amare,
No, nol credete,
Pupille care;
Nè men per gioco
V' ingannerò.
Voi sole siete
Le mie faville,
E voi sarete,
Care pupille,
Il mio bel foco
Sin ch' io vivrò.

IV. [1]

Nel mio sonno almen talora
Vien colei che m' innamora
Le mie pene a consolar.
Rendi, Amor, se giusto sei,
Più veraci i sogni miei,
O non farmi risvegliar.
Pria dell' aurora, o Fille,
Io sognando ti vidi, e così fido
Ti dipinse il pensiero,
Che il sogno allor non invidiava il vero.
Solo nel rimirarti
Pietosa a me, qual non ti vidi mai,
Di vaneggiar sognando io dubitai.
Oh che amorosi accenti,
Oh che teneri sguardi intesi e vidi!
Se tu mirar potessi
Quanto rende più belle
Un guardo di pietà le tue pupille,
Mai più crudel non mi saresti, o Fille.
Io non so dir che dissi,
So che sul vivo latte
Della tenera mano un bacio impressi;
Tu d' un dolce rossor tingesti il volto:
Quando improvviso ascolto
D' un cespuglio vicin scuoter le fronde:
Mi volgo, e mezzo ascoso
Veggo il rival Fileno,
Che d' invido veleno
Livido il viso i furti miei rimira;
Timor, vergogna ed ira
Mi assalir, mi destaro in un momento,
E fu breve anche in sogno il mio contento.
Partì coll' ombre, è ver,
L' inganno ed il piacer,

[1] Si confronti per osservarne le variazioni colla Cantata intitolata *Il Sogno* a pag. 561.

Digitized by Google

Ma la mia fiamma, oh Dio!
Idolo del cor mio,
Con l' ombra non partì.
Se mai per un momento
Sognando io son felice,
Poi cresce il mio tormento
Quando ritorna il dì.

V.

Tirsi chiamare a nome
Ecco da me imparate, o spechi, o sassi:
Tirsi che altrove i passi
Volge da me lontano: e forse infido
Arde a' rai d' altro volto, in altro lido.
Con sparte inculte chiome
Tinta d' atro pallor, molle di pianto
Chiamo l' empio che fugge e non m' ascolta:
Quinci e quindi rivolta
La pupilla si ferma e non lo mira:
E l' alma che sospira
Dal duol già vinta e affaticata e stanca,
Tirsi, oh Dio! Tirsi chiede, e langue e manca.
Se in amor che sia vicino
Fedeltà si cerca in vano,
In amor che sia lontano
Ricercarla è vanità.
E pur vuole il mio destino,
Lusingando il mio timore,
Che in lontan crudele amore
Pietà cerchi e fedeltà.
Sì, sì, benchè l' aspetto
D' empia morte e crudel mi s' appresenti,
Pur gli estremi tormenti
Aleggiar mi conviene in lontananza,
L' egro sguardo volgendo alla speranza:
Questa par che mi additi
Tirsi che a me ritorna e che mi dice:
Fui misero, infelice,
Cara, da te lontano: oscuro e cieco
Fu sempre il dì per me: ma sempre meco
Venne di pura fè la gloria e 'l vanto;
Torna dunque alle gioie e asciuga il pianto.
So ben che la speranza
In fronte a chi s' adora
Bella la frode ancora
Fa spesso divenir.
Ma so pur che la speme
Lusinga la costanza
D' un cor che sempre teme
Vicino il suo morir.

VI.

Questo che miri, o Nice,
Campagne amene, ove innocente e bella
Guida la pastorella,
Lieta cantando, il mansueto armento:
Questo limpido argento
Che si dirama intorno, e il prato, e i sassi
Bacia dovunque passi:
Questa pianta che annosa
L' ombra gradita e cara intorno stende,
E dal sol ne difende,
Ne invitano a goder l' ore tranquille:
Qui siedi, e le pupille
Volgimi più amorose un' altra volta;
Siedi, riposa, e le mie pene ascolta.
Sei mio ben, sei mio conforto,
Per te porto — al cor catene,
Per te pene — Amor mi dà.
Da te calma e pace spero,
Col pensiero — a te m' aggiro;
Nè sospiro — altra beltà.
Credimi, sì, mio sole,
Che da te vien la luce agli occhi miei;
Pensa che sol tu sei
Del cadente mio cor vita e sostegno.
Nè ritrosia, nè sdegno
Potran far ch' io non t' ami,
Ch' io ti siegua e ti chiami,
Che vicino e lontano a te m' aggiri,
E che per te, bell' idol mio, sospiri.
Amo, nè sarà mai
Che a più vezzosi rai
S' accenda questo cor
Che tuo si rese.
Fedel così, mio bene,
Sarò fra le catene,
Nè potrà farmi Amor
Novelle offese.

VII. [1]

Scrivo in te l' amato nome
Di colei, per cui mi moro,
Caro al sol, felice alloro,
Come Amor l' impresse in me.
Qual tu serbi ogni tua fronda,
Serbi Clori a me costanza:
Ma non sia la mia speranza
Infeconda — al par di te.
O pianta avventurosa,
Or ti vedrò fastosa
L' aria ingombrar colle novelle chiome;
E crescerà col tronco il tuo bel nome.
Te delle chiare linfe
Le abitatrici ninfe
Al rinnovar dell' anno
Con liete danze ad onorar verranno.
A te co' primi albori
Gli augelletti canori
Sempre faran ritorno,
E sempre a te d' intorno
Con invidia verrà dell' altre piante
Ogni fedele e fortunato amante.
Per te d' amico aprile
Sempre s' adorni il ciel;
Nè all' ombra tua gentile

[1] Si confronti colla Cantata intitolata *il Nome* a pag. 561

Digitized by Google

Posi ninfa crudel,
Pastore infido.
Fra le tue verdi foglie
Augel di nere spoglie
Mai non raccolga il vol;
E Filomena sol
Vi faccia il nido.

VIII.

Veggo la selva e il monte
Ove sola d'amor spesso favella
Col ruscello e col fonte
Irene pastorella;
E dico: oh potess' io
Cangiarmi in fonte e trasformarmi in rio,
Per scoprir le mie pene
Nello specchio dell'onde a' rai d'Irene!
Le direi, mormorando fra' sassi,
Bella Irene, il ruscello che passi
Senza amarti al suo fiume non va.
Le direi, il bel fondo che splende,
Pastorella, al tuo volto s'accende,
Ed amante d'Irene si fa.
Poscia quando il pastor guida la greggia
A dissetarsi al fonte, o al rio fugace,
Guarda, direi, di non turbar quest'onde
O del fonte che tace
O del ruscel che freme entro le sponde;
Che l'uno e l'altro del gentil sembiante
D'Irene pastorella è fatto amante.
Ma la selva, il monte intanto
Van col bel dell'idol mio
Lusingando le mie pene.
Io fo crescer col mio pianto
L'acqua al fonte, l'onde al rio;
Sospirando per Irene.

IX.

Or che una nube ingrata
Del sol t'asconde i rai,
Quanta pietà mi fai,
Clizia infelice!
Quando in quel fior che dal tuo nome ha i fregi
Si perdè tua beltade e tua speranza,
Per unica mercede e sol conforto
De' tuoi teneri affetti
Ti fu dal cielo e dal destin concesso
Il poter a tua voglia almen dal suolo
Vagheggiar nelle sfere il tuo bel Nume.
Ma che? Misera al pari, o ninfa, o fiore
Oggi questo piacer che sol ti resta
A te goder non lice,
Or che una nube ingrata
Del sol ti asconde i rai;
Quanta pietà mi fai, Clizia infelice.
Senza il misero piacer
Di veder quel bel che adori
Veggo languir tue foglie,
Perdersi tua beltà,
Povero fiore.
Ed or che a me si toglie
Mirar la bella Irene,
Il suo smarrito bene
Anche ne' danni suoi
Piange il mio core.
M'intendi? Io tutto dissi: ahi qual tormento!
Sai tu, bel fiore amato,
Sai tu, ninfa gentil, che in lui t'ascondi,
Perchè di tue sventure,
Perchè de' mali tuoi tanto mi duole?
Provo quelle in me stesso,
Questi in me stesso io sento: Irene, oh Dio!
Irene, ch'è il mio sol, Irene amata,
Che a me si strugge, e il di cui moto io sieguo,
Veder non posso, ed il vederla almeno
Era il solo piacer degli occhi miei:
Questo è il solo pensier che somiglianti
Rende gli affanni tuoi a' danni miei,
E rende i miei tormenti a' mali tuoi.
Qual somiglianza, oh Dio!
Tu la luce del sol scoger non puoi;
Irene almen veder ah! non poss'io.
Contemplare almen chi s'ama
È diletto — dell'affetto
Se non è bella mercede
Del desir d'amante cor.
Se non è sfogo alla brama,
È però premio alla fede,
Bel ristoro è dell'amor.

X.

Destatevi, o pastori, ecco il mattino.
Del ciel gli azzurri campi
L'alba già imbianca; e l'aria e il suol l'aurora
Con gigli e rose infiora.
Già sul colle vicino
Le cacciatrici Ninfe
Affrettano del dì la messaggiera,
Impazienti della sua dimora,
E voi dormite ancora?
Provan già gli archi e pronte
Tese han le reti appo la selva e il fonte
Nerea, Fiorilla e Clori;
Destatevi, o pastori...
Ma destomi... ah vaneggio! dalla mia
Solitaria capanna
Sol l'infelice mia mandra riveggio;
E soffro la crudel guerra che fanno
Nel mio deluso core
Perduta libertade, Amor tiranno.
Ne' campi e nelle selve
Seguivo già le belve,
Pascevo il gregge ancor
Libero pastorel,
Libero cacciator;
Ora non son più quello:
Perdei la libertà.

Digitized by Google

E quel ch' è peggio, oh Dio!
Come se il mio tormento
Colpa non sia di lei,
Mostrare al mio lamento
Clori non vuol pietà.
Tornerò fra le gregge
All' afflizione ed al silenzio in preda;
Poi delle fiere in traccia
Qual disperato per silpestri selve
Imprenderò la perigliosa caccia;
E senza tema, qual chi morte aspetta,
Sulle rabbiose più feroci belve
D'una belva crudel farò vendetta;
Griderò forsennato,
E ovunque volga i furiosi passi
Dirò, d'ingrato amor quest' è l' effetto;
E se a pietà non mossi un bianco petto,
A pietà mossi almeno i tronchi, i sassi.
Empia, e allor che mia morte alfin saprai,
Vieni e, sul tronco d' una quercia annosa,
Al cui piè giacerò, tu leggerai:
Silvio amante disperato,
Sfortunato — cacciatore,
Infelice pastorello
Per un core — senza amore
Pure alfin cedendo al fato
Qui per sempre riposò.
Pastorelli, cacciatori,
Che passate — ov' egli giace,
Gli augurate — quella pace
Che la perfida sua Clori
Gli promise e gli mancò.

XI.

Oh se fosse il mio core
In libertà d' usar teneri affetti,
Vostri pallidi aspetti,
Vostri sospiri, e le querele e i pianti
Potrian sperar pietà, miseri amanti!
Ma de' verdi anni miei
Nel più bel fior se cieco amor m' accese,
Se il cor non si difese
Da un guardo feritor che aprì le piaghe,
Se due pupille vaghe
M' accesero nel sen fiamma vorace,
Altri amar non poss' io, datevi pace.
Se lusinga il labbro e il ciglio
A dispetto del mio core
Si fan rei di crudeltà.
Nè sottrar posso al periglio
Per voler d'antico amore,
Chi mi chiede almen pietà.
Mi fa barbara e ingrata
L' istesso Amor che gli altri cori accende;
Ma spietata mi rende,
Perchè tutta mi vuol dell' idol mio.
Or se amar non poss'io,
E senza colpa mia vi son crudele,
Amanti, le querele
Contro di lui volgete,
E più saggi credete
Che per me, quando Amor fiero v' affanna,
Vi promette contenti e poi v' inganna.
Sento pietade,
Non son crudele,
Non sono ingrata,
Ma son legata,
Incatenata
Da un altro amor.
L' altrui querele
Pietà mi fanno;
Ma ristorarvi
Di tanto affanno
Troppo fedele
Non può il mio cor.

XII.

Oh Dio, che non è vero: ogni gran piaga
Lontananza non sana
Dal suo bene lontana;
Di qual pena ella sia,
Lo sa più che l' altrui l' anima mia.
Quella ferita
Ch' io porto in seno
Non già vien meno;
Ma la mia vita
Mancando va.
Se non m' aita
Qualche speranza,
La lontananza
M' ucciderà.
Passano i fiumi e i rivi
Dal monte al piano, e dalla selva al prato,
E di riposo privi
Scorrono querelandosi tra' sassi,
Nè mai fermano i passi
Sè pria coll' onde lor torbide o chiare
Non arrivano a perdersi nel mare.
Così quest' alma amante
Senza pace vivrà la notte e il giorno
Finchè non fa ritorno
All' amato suo Nume,
Fatta simile al rio, simile al fiume.
Se mi prestasse i vanni
Il pargoletto Dio,
Subito all' idol mio
Volar vorrei.
Allor privo d' affanni
Respirerebbe il core;
E allor l' ali ad Amore
Io renderei.

XIII.

Dal povero mio cor, che vuoi, Speranza?
Tu di cortese padre iniqua figlia,
Speme nata d' amore,
Mostri nell' altrui ciglia
Di lusinga vestito ancor l' inganno;

Digitized by Google

Tu, che sol per mio danno,
Strane idee e diverse al pensier porti,
E insiem confondi e mesci,
In cor che sia fedel, doglie e conforti;
Tu che m' affanni e incresci,
E dopo lunga pena
Vuoi che spanda il desio sue nuove piume,
E che torni al suo Nume;
Tu che amica e serena,
Grazie spirando e ardore,
Fingi amorosa a me l' altrui sembianza;
Dal povero mio cor, che vuoi, Speranza?
Menzognera — dici spera,
Ma il mio cor più non ti crede,
Perchè fede — non trovò.
Già ti sgrida — ingrata, infida,
Già ti chiama il cor ferito,
Che tradito — il cor restò.
Pallido ancor tremante
Per la sofferta già fiera tempesta
Fuor dell'onda incostante
Sull' arena il nocchiero il piede arresta:
Guata spumar crucciosi
I marini cavalli, e in tanto sparte
E vele e remi e sarte
Vede nuotar con tema e con spavento,
E il turbine rotare, e il nembo e il vento;
Sin dal profondo seno
Ode mugghiare il mar; nè più si affida
All' acque e all' aria infida,
Benchè si mostri a lui chiara e serena;
Nè per calma, che inviti,
Torna le vele a sciorre; e tu che sai
Qual procella provai,
Tornando a lusingar la mia costanza,
Dal povero mio cor, che vuoi, Speranza?
Ha scogli e rie procelle
L'infido mar d' Amor,
Fermati in porto, o cor,
Non scior le vele.
Sogliono pur due stelle
Spingere a naufragar;
No, non ti lusingar,
L' onda è infedele.

XIV.

IL TRIONFO DELLA GLORIA.

Dell' oziosa Sciro
Lieto languia nel dilettoso esiglio,
Prigioniero d' Amor, di Teti il figlio:
D' Amor che al par geloso
Di sì gran prigionier, quanto superbo,
A custodirlo ogni arte
Poneva in opra. In Deïdamia a lui
Scaltro additava ognora
Qualche nuova beltà. D' ogni suo moto,
D' ogni accento di lei, d' ogni neglietto
Suo girar di pupille
Subito ordiva un laccio al cor d' Achille.
Avea d' insidie intorno
Tutto pieno il soggiorno. In ogni parte
Della splendida reggia
Non s' udian che sospiri,
Che voci, che lamenti,
Che susurri d'amore: e nelle chete
Ombre de' boschi a' dolci furti amici,
Dell' aure seduttrici
Il dolce vaneggiar, de' lieti augelli
Il lascivo garrir, fra sasso e sasso
Il franger delle vive onde sonore,
La terra, il ciel, tutto inspirava amore.
In femminili spoglie
Là scordato di se traeva i giorni
L' innamorato eroe. Non armi ed ire,
Non battaglie e trionfi
Eran le cure sue, ma dolci inviti,
Ma languide repulse,
Mendicate querele,
Replicate promesse,
E perdoni e contese,
E lusinghe ed offese, e cento e cento
A queste somiglianti
Fanciullèsche follie, serie agli amanti.
Sol tu sei (dicea talora)
La mia vita e la mia speme:
E chiudea le voci estreme
Con un tenero sospir.
Io languisco, io vengo meno
Sol per te (talor dicea);
E stringea — frattanto al seno
La cagion del suo languir.
Ma che usurpasse Amore
Un cor promesso a lei, gran tempo in pace
La Gloria non soffrì. Venne ad Achille,
L' avvertì del suo stato,
E gli trasse su gli occhi Ulisse armato.
Alla vista, all' invito
Achille si destò, vide il suo fallo,
Arrossì di vergogna,
Di sdegno impallidì, le vesti indegne
Si lacerò d'intorno, armi richiese,
E ad emendar le colpe sue trascorse
Già ne partia; ma Deïdamia accorse.
Pallida, semiviva,
Disperata, anelante, in van più volte
Tentò parlar, nè mai potè nel pianto
Formar parole. Ah, se parlar potea,
L' infelice in quel punto ancor vincea.
Ingiusti, o principessa,
(Ei disse a lei) son que' trasporti tuoi.
Se vile ancor mi vuoi, perdita io sono
Facile a riparar; se eroe mi brami,
Soffri ch' io lo divenga. Addio. Sarai
Tu sola ognor... Quel risoluto addio
La bella non sostenne:
Sentì stringersi il cor, gelossi e svenne.
Ah che sarà d' Achille! Allori e palme
Gli promette la Gloria: Amor gli addita
Moribondo il suo bene; una codardo,
L' altro il chiama crudel: l' eroe, l' amante
Si confondono in lui, pugnano insieme.

Digitized by Google

Piange in un punto e freme;
Vuol partire e soggiorna;
S'incammina e ritorna. Alfin raccoglie
Tutta la sua virtù; preme nel seno
La tenera pietà che al cor si strugge;
Tace, pensa, risolve, ardisce e fugge.
Fuggì piangendo, è vero,
Ma con la Gloria accanto,
Che rasciugò quel pianto,
Che trionfò d'Amor.
Questo del Nume arciero
È il capriccioso istinto;
Chi lo disfida è vinto,
Chi fugge è vincitor.

XV.

PEL NOME GLORIOSO

DI MARIA TERESA

IMPERATRICE REGINA.

Silenzio, o Muse. Ognuno esalta, è vero,
D'Augusta i pregi in questo dì felice,
E a voi lo vieta Augusta, e a voi non lice.
È ver, dura è la legge; è ver, potreste
Lagnarvene a ragion; ma chi frattanto,
Chi ragion vi farà? Gli Dei? son tutti
Dichiarati per lei. Gli uomini? E dove
Trovar chi non l'adori? In vostro danno,
Qualunque in terra o in cielo
L'arbitro sia, ricaderan le accuse.
Ah conviene ubbidir; silenzio, o Muse.
Non provate, io vel consiglio,
Quanto possa in su quel ciglio
Uno sdegno passeggier;
Su quel ciglio, onde il coraggio
De' più intrepidi dipende,
Che l'arbitrio o toglie o rende
Di parlare e di tacer.
Consolatevi alfine: alfin vi toglie
Il divieto d'Augusta a un gran cimento.
Che direste di lei? Chi può dir tanto,
Che al ver s'appressi? E chi può dir sì poco,
Ch'ella il sopporti? O in questa guisa o in quella
Voi parreste, in narrando i suoi trofei,
Maligne agli altri, o adulatrici a lei.
Può degnamente ognuno
Lodarla ed ubbidir. Chi di Teresa
L'invitto esprime sol nome sublime,
Eseguisce il comando e tutto esprime.
A dir di quanti allori
S'ornia l'auguste chiome,
A far che ognun l'adori
Quel nome — basterà:
Nome che in se comprende
Più di qualunque lode;
Nome che altera rende
Questa felice età.

XVI.

PEL GIORNO NATALIZIO

DI MARIA TERESA

IMPERATRICE REGINA.

Giusti Dei, che sarà! Qual si nasconde
Oggi nella mia cetra
Genio maligno? Inutilmente io sudo
Già lung'ora a temprarla. In van le corde
Cangio, vibro e rallento: esse ritrose
Sempre alla man, sempre all'orecchio infide
Rendono un suon che mi confonde e stride.
Ma dono vostro, o Muse,
Fu questa cetra. Ah! se in un dì sì grande
Mi lascia in abbandono,
Ripigliate, io nol curo, il vostro dono.
Quella cetra ah pur tu sei,
Che addolcì gli affanni miei,
Che d'ogni alma a suo talento,
D'ogni cor la via s'aprì!
Ah sei tu, tu sei pur quella
Che nel sen della mia bella
Tante volte, io lo rammento,
La fierezza intenerì!
Di quanto, o cetra ingrata,
Debitrice mi sei! Per farti ognora
Più illustre, più sonora, a te d'intorno
I dì, le notti impallidii; me stesso
Posi in obblio per te; fra le più care
Tenere cure mie tal luogo avesti,
Che Nice istessa a ingelosir giungesti.
Ed oggi... oh tradimento!... ed oggi... oh Dei!
Nel bisogno più grande... Ah vanne al suolo,
Inutile stromento:
Te calpesti l'armento;
Te insulti ogni pastor; sua fragil tela
Nel tuo sen polveroso Aracne ordisca;
Nè dell'onore antico
Orma restando in te... Folle, che dico!
Tutta la colpa è mia. Punisce il cielo
Un temerario ardir. Perdono, Augusta:
Errai; mi pento; io tacerò. Soggetto
Sia questo dì felice
A più degno cantor. Sarà più saggio
In avvenir chi nel cimento apprese
Col suo valore a misurar le imprese.
Non vada un picciol legno
A contrastar col vento,
A provocar lo sdegno
D'un procelloso mar.
Sia nobil suo cimento
L'andar dei salsi umori
Ai muti abitatori
La pace a disturbar.

Digitized by Google

XVII.

PEL GIORNO NATALIZIO

DI FRANCESCO I.

IMPERATOR DE' ROMANI.

Già fra l'ombre il sol prevale:
Spiega i vanni, augel reale,
E saluta il nuovo dì.
Questo dì che fa ritorno,
È il gran dì che a' rai del giorno
Il tuo Giove i lumi aprì.
Oggi, o del soglio augusto augel custode,
Il tuo distinguer dei
Dal giubbilo comun. Se a tutti è sacro
D'un Cesare il natal, da cui la terra
Tanto ottien, tanto spera, ei non è meno
Memorabil per te. Sai che smarrito
Fra' nembi e le procelle
Con volo incerto e mal sicuro errasti;
Sai quanto allor provasti
Nero il ciel, gli astri avversi, il vento infido;
E sai qual man t' ha ricondotto al nido.
Su quella man baleni
Oggi uno stral per te,
Che aduni al regio piè
Nuovi trofei:
Che degli augusti sdegni
Lasciando i segni — impressi
E vendichi gli oppressi
E opprima i rei.

XVIII.

LA SCUSA.

No, perdonami, o Clori, io non intendo
Quest'ingiusta ira tua. Che dissi alfine?
Qual è la colpa mia? Dissi ch'io t'amo;
Il mio ben ti chiamai. Questo ti sembra
Un delitto sì nero? Ah, se l'amarti
Rende un cor delinquente,
Chi mai non ti mirò solo è innocente.
Trova un sol, mia bella Clori,
Che ti parli e non sospiri,
Che ti vegga e non t'adori,
E poi sdegnati con me.
Ma perchè fra tanti rei
Sol con me perchè t'adiri?
Ah, se amabile tu sei,
Colpa mia, crudel non è.
Placati, o pastorella,
Ritorna a farti bella. Ah non sai come
Ti sfigura quell'ira! A me nol credi?
Specchiati in questa fonte. È ver? T'inganno?
Riconoscer ti puoi? quel fosco ciglio,
Quella rugosa fronte,
Quell'aria di fierezza
Non scema per metà la tua bellezza?
Vi son per vendicarti,
Vi son pure altre vie. Se il dirti io t'amo,
Se il chiamarti mio bene oltraggi sono,
Oltraggiami tu ancora, io ti perdono.
Sopporterò con pace
Anch'io da te... Ma tu sorridi? Oh riso
Che m'invola a me stesso!
Specchiati, Clori mia, specchiati adesso.
Guarda quanta bellezza
Quel riso accresce al tuo sembiante! Or pensa
Che faria la pietà. Confesso anch'io
Che d'un volto ridente è grande il vanto,
Ma un bel volto pietoso è un altro incanto.
Torna in quell'onda chiara
Solo una volta ancora,
Torna, a mirarti, o cara,
Ma in atto di pietà.
Mille nel volto allora
Nuove bellezze avrai;
Più que' vezzosi rai
Sdegno non turberà.

XIX.

IL CONSIGLIO.

Ascolta, amico Tirsi, ascolta, e credi
Ch'io ti parlo col cor. Pietà mi fai,
Tremo per te. Chi ti consiglia, o stolto,
A fissar le pupille in volto a Nice?
Ah guardati, infelice;
Cadrai ne' lacci suoi. Nice è vezzosa,
Pur troppo anch'io lo so; Nice ha nel viso
Un dolce non so che, che a tutti è grato,
Che nessun sa spiegar, che in vano ogni altra
Emula ninfa ad imitar s'affanna:
Ma quanto, ah tu nol sai, quanto è tiranna!
Io lo so, che il bel sembiante
Un istante,—oh Dio! mirai;
E mai più da quell'istante
Non lasciai—di sospirar.
Io lo so; lo sanno queste
Valli ombrose, erme foreste,
Che han da me quel nome amato
Imparato — a replicar.
Se credi a que' soavi
Atti cortesi, onde adescar ti vedi,
Se a quegli sguardi credi,
Che languidi e furtivi
Fissa ne' tuoi, se a quel parlar ti fidi,
Che sì poco promette
E fa tanto sperar, pietosa, amante
Già tua la crederai.
Ah pur io l'ho creduto, e m'ingannai!
È lusinga, è follia: Nice non ama
Che de' begli occhi sui
Il trionfo in altrui: Nice non gode
Che al vedersi ogni dì crescer d'intorno
De' miseri la schiera: i nuovi alletta,
Gli antichi insulta, e pur non v'è chi possa
Uscir di servitù. Non so qual sia

Digitized by Google

L'incognita magia, l'arte che impiega;
So che sprezza e innamora, offende e lega.
Mai se di lei t'accendi,
Mai non sperar più bene;
Sempre le tue catene,
Sempre dovrai soffrir.
Se vorrai fido amarla,
Riposo non avrai;
Se penserai lasciarla,
Ti sentirai morir.

XX.

LA TEMPESTA.

No, non turbarti, o Nice; io non ritorno
A parlarti d'amor. So che ti spiace,
Basta così. Vedi che il ciel minaccia
Improvvisa tempesta: alle capanne
Se vuoi ridurre il gregge, io vengo solo
Ad offrir l'opra mia. Che! non paventi?
Osserva che a momenti
Tutto s'oscura il ciel, che il vento in giro
La polvere innalza e le cadute foglie:
Al fremer della selva, al volo incerto
Degli augelli smarriti, a queste rare,
Che ci cadon sul volto, umide stille,
Nice, io preveggo... Ah non tel dissi, o Nice?
Ecco il lampo, ecco il tuono. Or che farai?
Vieni, senti; ove vai? Non è più tempo
Di pensare alla greggia. In questo speco
Riparati frattanto; io sarò teco.
Ma tu tremi, o mio tesoro!
Ma tu palpiti, cor mio!
Non temer, con te son io,
Nè d'amor ti parlerò.
Mentre folgori e baleni,
Sarò teco, amata Nice;
Quando il ciel si rasserení,
Nice ingrata, io partirò.
Siedi, sicura sei. Nel sen di questa
Concava rupe fin ad or giammai
Fulmine non percosse,
Lampo non penetrò. L'adombra intorno
Folta selva d'allori
Che prescrive del ciel limiti all'ira.
Siedi, bell'idol mio, siedi e respira.
Ma tu pure al mio fianco
Timorosa ti stringi, e, com'io voglia
Fuggir da te, per trattenermi annodi
Fra le tue la mia man! Rovini il cielo,
Non dubitar, non partirò. Bramai
Sempre un sì dolce istante. Ah così fosse
Frutto dell'amor tuo, non del timore!
Ah lascia, o Nice, ah lascia
Lusingarmene almen! Chi sa? Mi amasti
Sempre forse finor. Fu il tuo rigore
Modestia e non disprezzo; e forse questo
Eccessivo spavento
È pretesto all'amor. Parla, che dici?
M'appongo al ver? Tu non rispondi? Abbassi
Vergognosa lo sguardo?
Arrossisci? Sorridi? Intendo, intendo.
Non parlar, mia speranza;
Quel riso, quel rossor dice abbastanza.
E pur fra le tempeste
La calma ritrovai;
Ah non ritorni mai,
Mai più sereno il dì!
Questo de' giorni miei,
Questo è il più chiaro giorno:
Viver così vorrei,
Vorrei morir così.

XXI.

LA GELOSIA.

Perdono, amata Nice,
Bella Nice, perdono. A torto, è vero,
Dissi che infida sei;
Detesto i miei sospetti, i dubbi miei.
Mai più della tua fede,
Mai più non temerò. Per que' be' labbri
Lo giuro, o mio tesoro,
In cui del mio destin le leggi adoro.
Bei labbri che Amore
Formò per suo nido,
Non ho più timore,
Vi credo, mi fido:
Giuraste d'amarmi;
Mi basta così.
Se torno a lagnarmi
Che Nice m'offenda,
Per me più non splenda
La luce del dì.
Son reo, non mi difendo;
Puniscimi, se vuoi. Pur qualche scusa
Merita il mio timor. Tirsi t'adora;
Io lo so, tu lo sai. Seco in disparte
Ragionando ti trovo: al venir mio
Tu vermiglia diventi,
Ei pallido si fa; confusi entrambi
Mendicate gli accenti; egli furtivo
Ti guarda, e tu sorridi...Ah quel sorriso,
Quel rossore improvviso
So che vuol dir! La prima volta appunto
Ch'io d'amor ti parlai, così arrossisti,
Sorridesti così, Nice crudele:
Ed io mi lagno a torto?
E tu non mi tradisci? Infida! ingrata!
Barbara!... Ahimè! giurai fidarmi, ed ecco
Ritorno a dubitar. Pietà, mio bene,
Son folle: in van giurai; ma pensa alfine
Che amor mi rende insano,
Che il primo non son io che giuri invano.
Giura il nocchier che al mare
Non presterà più fede,
Ma se tranquillo il vede,
Corre di nuovo al mar.
Di non trattar più l'armi
Giura il guerrier talvolta,

Digitized by Google

Ma se una tromba ascolta,
Già non si sa frenar.

XXII.

L' INCIAMPO.

Orgoglioso fiumicello,
Chi t' accrebbe i nuovi umori?
Ferma il corso, io vado a Clori;
Scopri il varco, a Clori io vo.
Già m' attende all' altra sponda:
Lascia sol ch' io vada a lei;
Poscia inonda i campi miei,
Nè di te mi lagnerò.
Ma tu cresci frattanto.
Il giorno s' avvicina, ecco l'aurora;
Clori m' attende ed io m' arresto ancora.
Invido fiume, e quando
Meritai tanto sdegno? Io dal tuo letto
Allontanai gli armenti; io sol contesi
A Filli ed a Licori
Del tuo margine i fiori: io spesso, ingrato,
Per non scemarti umor, Numi, il sapete,
Poche stille ho negate alla mia sete.
Se ignoto altrui non sei,
Opra è de' versi miei. Se passi ombroso
Infra gli estivi ardori,
In su le sponde, io t' educai gli allori.
Allor bagnavi appena
La più depressa arena; un picciol ramo
Svelto dal vento a un arboscel vicino
Era impaccio bastante al tuo cammino,
Ed or cangiato in fiume,
Gonfio d' acque e di spume,
Strepitoso rivolgi arbori e sassi,
Sdegni le sponde, e non m' ascolti e passi.
Ma tornerai fra poco,
Povero ruscelletto,
Del polveroso letto
Fra' sassi a mormorar.
Ti varcherò per gioco,
Disturberò quell' onde,
Torbido fra le sponde
Farò che vadi al mar.

XXIII.

LA PESCA.

Già la notte s' avvicina;
Vieni, o Nice, amato bene,
Della placida marina
Le fresch' aure a respirar.
Non sa dir che sia diletto
Chi non posa in queste arene,
Or che un lento zefiretto
Dolcemente increspa il mar.
Lascia una volta, o Nice,
Lascia le tue capanne. Unico albergo
Non è già del piacere
La selvaggia dimora;
Hanno quest' onde i lor diletti ancora.
Qui, se spiega la notte il fosco velo,
Nel mare emulo al cielo
Più lucide, più belle
Moltiplicar le stelle,
E per l' onda vedrai gelida e bruna
Rompere i raggi e scintillar la luna.
Il giorno al suon d' una ritorta conca,
Che nulla cede all' incerate avene,
Se non vuoi le mie pene,
Di Teti e Galatea, di Glauco e Dori
Ti canterò gli amori.
Tu dal mar scorgerai sul vicin prato
Pascer le molli erbette
Le tue care agnellette,
Non offese dal sol fra ramo e ramo:
E con la canna e l' amo
I pesci intanto insidiar potrai;
E sarà la mia Nice
Pastorella in un punto e pescatrice.
Non più fra' sassi algosi
Staranno i pesci ascosi;
Tutti per l' onda amara
Tutti verranno a gara
Fra' lacci del mio ben.
E le umidette figlie
De' tremoli cristalli
Di pallide conchiglie,
Di lucidi coralli
Le colmeranno il sen.

XXIV.

LA PRIMAVERA.

Oh Dio, Fileno, oh Dio! Comincia il prato
Di nuovo a verdeggiar: le usate spoglie
Riveste il bosco; e già spirar si sente
Nunzio di primavera
Un zeffiro importuno. Al campo, all'armi,
Oh Dio, già ti richiama
La novella stagion! Senza il tuo bene
Come viver potrai, povera Irene!
Aure amiche, ah! non spirate
Per pietà d' Irene amante;
Care piante, — ah! non tornate
Così presto a germogliar.
Ogni fior che si colori,
Ogni zeffiro che spiri,
Quanti, oh Dio, quanti sospiri
Al mio core ha da costar!
Ma chi fu mai quell' empio
Che pria formò dell' innocente acciaro
Istrumenti di morte, e rese un' arte
La crudeltà! No, non avea quel core
Idee d'umanità, senso d' amore.
Che insania! che furor! Posporre i vezzi
D' una tenera amante alle minacce
D' un feroce nemico! Ah! no, Fileno,

Digitized by Google

Non lasciarti sedur. Se vago tanto
Sei pur di guerra, ha le sue guerre Amore:
Ogni amante è guerriero. Ancora amando
E si gela e si suda; amando ancora
Esperïenza, ingegno,
Ardir bisogna. Anche in amor vi sono
Ed insidie e sorprese,
Ed assalti e difese,
E trionfi e sconfitte, e paci ed ire;
Ma l'ire son fugaci,
Ma son care le paci,
Ma un trionfo indistinto
Giova egualmente al vincitore e al vinto.
Anzi le pene istesse... Ahimè, che ascolto!
Ecco la tromba. Ah questo
È il segno di partir! Fermati, ingrato.
Perchè fuggi così? No, le tue palme
Non pretendo involarti;
Poco chiedo, o crudel: guardami e parti.
Va, ma conserva i miei,
Caro, ne' giorni tuoi;
Va, torna mio, se puoi;
Ma torna vincitor.
Pensa dovunque sei
Talvolta alle mie pene,
E di': la fida Irene
Chi sa se vive ancor!

XXV.

IL SOGNO.

Pur nel sonno almen talora
Vien colei, che m'innamora,
Le mie pene a consolar.
Rendi, Amor, se giusto sei,
Più veraci i sogni miei,
O non farmi risvegliar.
Di solitaria fonte
Sul margo assiso al primo albore, o Fille,
Sognai d'esser con te. Sognai, ma in guisa
Che sognar non credei. Garrir gli augelli,
Frangersi l'acque e susurrar le foglie
Pareami udir. De' tuoi begli occhi al lume,
Come suol per costume,
Fra' suoi palpiti usati era il cor mio.
Sol nel vederti, oh Dio!
Pietosa a me qual non ti vidi mai,
Di sognar qualche volta io dubitai.
Quai voci udii! Che dolci nomi ottenni,
Cara, da' labbri tuoi! Quali in quei molli
Tremoli rai teneri sensi io lessi!
Ah! se mirar potessi
Quanto splendan più belle
Fra i lampi di pietà le tue pupille,
Mai più crudel non mi saresti, o Fille.
Qual io divenni allora,
Quel che allora io pensai, ciò che allor dissi,
Ridir non so. So che sul vivo latte
Della tua mano io mille baci impressi;
Tu d'un vago rossor tingesti il volto.
Quando improvviso ascolto
D'un cespuglio vicin scuoter le fronde,
Mi volgo, e mezzo ascoso
Scopro il rival Fileno,
Che d'invido veleno
Livido in faccia i furti miei rimira.
Fra la sorpresa e l'ira
Avvampai, mi riscossi in un momento,
E fu breve anche in sogno il mio contento.
Partì con l'ombra, è ver,
L'inganno ed il piacer;
Ma la mia fiamma, oh Dio!
Idolo del cor mio,
Con l'ombra non partì.
Se mai per un momento
Sognando io son felice,
Poi cresce il mio tormento
Quando ritorna il dì.

XXVI.

IL NOME.

Scrivo in te l'amato nome
Di colei, per cui mi moro,
Caro al sol, felice alloro,
Come Amor l'impresse in me.
Qual tu serbi ogni tua fronda,
Serbi Clori a me costanza:
Ma non sia la mia speranza
Infeconda — al par di te.
Or, pianta avventurosa,
Or sì potrai fastosa
L'aria ingombrar con le novelle chiome;
Or crescerà col tronco il dolce nome.
Te delle chiare linfe
Le abitatrici ninfe;
Te dell'erte pendici
Le ninfe abitatrici, e gli altri tutti
Agresti Numi al rinnovar dell'anno
Con lieta danza ad onorar verranno.
Del popolo frondoso
A te sommessi or cederan l'impero
Non sol gli elci, gli abeti,
Le roveri nodose, i pini audaci,
Ma le palme idumee, le querce alpine.
Io d'altra fronda il crine
Non cingerò: non canterò che assiso
All'ombra tua! dell'amor mio gli arcani
Solo a te fiderò; tu sola i doni,
Tu l'ire del mio bene,
Tu saprai le mie gioie e le mie pene.
Per te d'amico aprile
Sempre s'adorni il ciel;
Nè all'ombra tua gentile
Posi ninfa crudel,
Pastore infido.
Fra le tue verdi foglie
Augel di nere spoglie

Digitized by Google

Mai non raccolga il vol;
E Filomena sol
Vi faccia il nido.

XXVII.

IL RITORNO.

Qual nuova, Irene, è questa
Insolita freddezza? Il tuo Fileno
Dopo una tormentosa
Barbara lontananza a te ritorna,
E l'accogli così? L'istesso io sono,
Tu l'istessa non sei. Nel tuo sembiante
V'è un non so che di nuovo;
Pietosa ti lasciai, crudel ti trovo.
Che fu? Dubiti forse
Della mia fedeltà? Lingua mendace
Di maligno rivale
Forse a te m'accusò? Ma Irene ha tante
Prove della mia fede,
Irene mi conosce, e Irene il crede?
Ah no! Più che a' rivali,
Credi ai begli occhi tuoi. Son di quest'alma
Quegli occhi esploratori assai più fidi:
Fissali nel mio volto e poi decidi.
Chi mai di questo core
Saprà le vie segrete,
Se voi non le sapete,
Begli occhi del mio ben?
Voi, che dal primo istante,
Quando divenni amante,
Il mio nascosto amore
Mi conosceste in sen?
Ah semplice ch'io sono! Io la cagione
Vado de' mali miei
Cercando in altri e l'ho presente in lei.
Non è geloso sdegno,
È fasto il suo rigore. Era men bella
Irene al mio partir. Pensava allora
A custodir le sue conquiste, e forse
Non l'ultima fra quelle era Fileno.
Ora per mia sventura
Crebbe tanto in beltà, che degli amanti
La schiera diventò quasi infinita.
Chi suo ben, chi sua vita,
Chi suo Nume la chiama. Altri che pena,
Altri dice che muor. Lodano a gara
Questo i labbri vermigli,
Quello il candido sen. Giri uno sguardo,
Mille costringe a impallidir; sorrida,
Sforza mill'altri a sospirar. S'avvede
Del suo poter, se ne compiace; e mentre
A dilatar l'impero
Attende, sol del fasto suo ripiena,
Il povero Filen rammenta appena.
Ah! rammenta, o bella Irene,
Che giurasti a me costanza.
Ah ritorna, amato bene,
Ah ritorna al primo amor!
Qual conforto, oh Dio, m'avanza!
Chi sarà la mia speranza?
Per chi viver più degg'io,
Se più mio — non è quel cor?

XXVIII.

IL PRIMO AMORE.

Ah troppo è ver! Quell'amoroso ardore,
Che altrui scaldò la prima volta il seno,
Mai per età, mai non s'estingue appieno.
È un fuoco insidioso
Sotto il cenere ascoso. A suo talento
Sembra talor che possa
Trattarlo ognun senza restarne offeso;
Ma, se un'aura lo scuote, eccolo acceso.
Sol che un istante io miri
La bella mia nemica,
La dolce fiamma antica
Sento svegliarmi in sen.
Ritorno a' miei sospiri,
D'amor per lei mi moro,
Il mio destino adoro
Negli occhi del mio ben.
Nè sol quando la miro,
Ardo per Nice; ove mi volga, io trovo
Esca all'incendio mio. Là mi ricordo
Quando m'innamorò; qui mi sovviene
Come giurommi fede. Un luogo, oh Dio!
I suoi rigori, un mi riduce in mente
Le tenerezze sue: questo al pensiero
Tornar l'idea vivace
D'una guerra mi fa, quel d'una pace.
Che più? Le Ninfe istesse,
Che a vagheggiar per ingannarmi io torno,
Fan ch'io pensi al mio ben. Di Silvia o Clori
Talor le grazie ammiro; il crin, la fronte
Lodo talor; ma quante volte il labbro
Dice, questa è gentil, vezzosa è quella,
Nice (risponde il cor) Nice è più bella.
Bella fiamma del mio core,
Sol per te conobbi amore,
E te sola io voglio amar.
Non mi lagno del mio fato;
Dolce sorte è l'esser nato
Sol per Nice a sospirar.

XXIX.

AMOR TIMIDO.

Che vuoi, mio cor? Chi desta
In te questi fin ora
Tumulti ignoti? Or ti dilati, e angusto
Il sen non basta a contenerti appieno;
Or ti restringi, e non ti trovo in seno.
Or geli, or ardi, or provi
Mirabilmente uniti
Delle fiamme e del gel gli effetti estremi.
Ma che vuoi? Peni e godi? Ardisci o temi?
Ah! lo so: mi rammento
Quel giorno, quel momento
Ch'io vidi incauto in un leggiadro ciglio

Digitized by Google

Scintillar quella face ond' or m' accendo.
Ah! pur troppo lo so: cor mio, t' intendo.
T' intendo sì, mio cor;
Con tanto palpitar
So che ti vuoi lagnar
Che amante sei.
Ah taci il tuo dolor;
Ah soffri il tuo martir:
Tacilo, e non tradir
Gli affetti miei.
Ma che! languir tacendo
Sempre così dovrassi? Ah no; gli audaci
Seconda amor. Sappia il mio ben ch' io l' amo,
E lo sappia da me. Dirò che rei
Son gli occhi suoi dell' ardir mio; che legge
È di natura il dimandar pietade,
Dirò... Ma se l' altera
Con me si sdegna, e se mi scaccia? Oh Dei!
Vorrei dirle ch' io l' amo, e non vorrei.
Placido zeffiretto,
Se trovi il caro oggetto,
Digli che sei sospiro;
Ma non gli dir di chi.
Limpido ruscelletto,
Se mai t' incontri in lei,
Dille che pianto sei;
Ma non le dir qual ciglio
Crescer ti fe' così.

XXX.

IL NIDO DEGLI AMORI.

Se ti basta ch' io t' ammiri,
L'ottenesti, amica Irene:
Se d' amor vuoi ch' io sospiri,
Non tentarlo, è vanità.
Sei vezzosa, amabil sei,
Sembri bella agli occhi miei;
Ma per me non son catene
Solo i vezzi e la beltà.
S' io non accetto il loco
Che m' offri nel tuo cor, ninfa cortese,
Condannar non mi dei. D' Amori un nido
Stranamente fecondo
D' Irene è il core. Un s' incomincia appena
Su l' ali a sostener; l' altro s' affretta
Già dal guscio a spuntar. Porgon gli adulti
Esca ai nascenti; ed han pur questi in breve
Gli alunni lor. Cresce la turba a segno,
Che già quasi è infinita,
Che a numerarla impazzerebbe Archita.
Ve n' ha d' ogni colore. Un le viole
Par che spieghi ne' vanni, un altro i gigli:
Ve n' ha bruni e vermigli;
Fin de' bigi ve n' ha. Sempre i più belli
Gli aurei non son, ma cede ogni altro a quelli.
Son poi d' umor costoro
Tutti opposti fra loro. Un pensa e tace;
L' altro è franco e loquace. I suoi sospetti
Uno ha dipinti, un le sue gioie in faccia,
Chi prega, chi minaccia,
Chi chiede, chi rapisce,
Chi brama e non ardisce; un l' arco invola,
Un la face al rival, l' altro la benda.
S' insidiano a vicenda
E s' abbracciano ognor. L' un l' altro teme;
S' abborriscono a morte e stanno insieme.
E fra tanto tumulto
Me sperasti albergar? Sperasti in vano;
Io non amo sì poco il mio riposo.
Quel pigolar noioso,
Quell' eterno garrir, quell' importuno
Svolazzarmi su gli occhi un sol istante
Tollerar non saprei. Credimi; entrambi
Meglio sceglier dobbiam. Di me tu cerca
Ospiti men ritrosi; un più tranquillo
Albergo io cercherò. Ciascuno attenda
Quello stile a seguir che più gli piace;
Tu conserva il tuo nido, io la mia pace.
Sarà più dolce assai
Il tuo destin del mio:
Tu il genio tuo potrai
Meglio appagar di me.
Semplici tu gli amanti,
Fido il mio ben vogl' io;
E i semplici son tanti;
Ma la fedel dov' è?

XXXI.

PRIMO OMAGGIO DI CANTO.

Perchè tremar degg' io? Son le mie voci
Inesperte, lo so: ma il primo omaggio
D' accettarne i miei Numi
Perciò non sdegneranno. Anzi assai meglio
Quanto lor grata io sono
L' umil dirà semplicità del dono.
Cantando in selva amena
Va l' augelletto ardito,
Benchè vestito appena,
Benchè inesperto ancor.
Quanto ha men d' arte il canto,
Tanto più chiaro ei dice
A chi di sì bel vanto
Già nacque debitor.

XXXII.

L' AURORA.

Clori, ah Clori, t' affretta:
Sorgi a mirar con me quale, or che nasce,
La bella Aurora appresta
Spettacolo gentil. Vedi che, mentre
Su l' ultimo orizzonte
Rosseggia là non ben matura ancora,
Già col tenero lume i colli indora.
Oh di qual verde il prato,
Di quale azzurro il ciel si veste! Oh come
Di rugiadose perle

Digitized by Google

Brillano aspersi i fiori, e a poco a poco
Aprono al dì le colorate spoglie!
Odi all'aura già desta
Come il bosco susurra, e come a gara
La canora famiglia
Esce dal nido ad insultar festiva
La notte fuggitiva,
Ridotta già sull' occidente estremo.
Ah Clori amica, ah che bel giorno avremo!
È sicuro il dì vicino
Senza nembi e senza velo,
Quando il cielo — in sul mattino
Ride limpido così.
Ah facciam, mia Clori, ancora
Che del par la nostra aurora
Presagisca un sì bel dì.

XXXIII.

L' ESTATE.

1750.

E ti par tempo, Eurilla,
Di seguitar le fiere? Ardono i campi
Sotto il raggio celeste: aura non spira
Che infiammata non sia: le fiere istesse
Di qualche ombra ospital corrono in traccia.
Ah per or della caccia
Lascia, lascia il pensier! Le rose, i gigli
Del bel volto d' Eurilla
Meritan cura maggior. Credimi, all' ombra
Di quest' antro selvoso
Meco attendi la notte; e lascia intanto
Che l' indurato a' faticosi studi
Robusto mietitor s' imbruni e sudi.
Qui l' infranta onda che cade,
E da' zefiri è rapita,
Con le fresche sue rugiade
Fa l' erbette verdeggiar.
Qui si desta e si confonde
Dolce suon d' acque e di fronde;
Che ne alletta, che ne invita,
Che ne sforza a riposar.

XXXIV.

L' INVERNO

OVVERO

LA PROVVIDA PASTORELLA.

1760.

Perchè, compagne amate,
Perchè tanto stupor? Che avvenne alfine?
Il verno ritornò! Grande, inudito
Veramente è il disastro: e non potea
Prevedersi da noi. Deh un tal portento
D' esagerar cessate! Al guardo mio
Forse esposto non è? Nol veggo anch' io?
So che il bosco, il monte, il prato
Non han più che un solo aspetto;
Che gelato — il ruscelletto
Fra le sponde è prigionier.
Dal rigor del freddo polo
Sento anch' io qual aura spiri:
So che agghiacciano i respiri
Su le labbra al passeggier.
Ma che perciò? Ne' miei tiepidi alberghi,
A dispetto del verno, aure temprate
Forse non respirate? Ad onta forse
Dell' avaro terreno, i fiori, i frutti
Delle stagion più liete
Qui abbondar non vedete? E se tremate
Nelle vostre capanne, e se di tutto
Là soffrite difetto,
Ne ha colpa il verno? Alle stagioni amiche
Perchè non imitarmi? Allor che intesa
Er' io d' aridi rami a far tesoro,
Sul faggio e sull' alloro
Ad incider perchè di Tirsi il nome
Perdeva il dì la spensierata Irene?
Dalle campagne amene al mio soggiorno
Quand' io facea ritorno,
Di grappoli e di pomi onusta il seno,
Perchè del suo Fileno
Nice di selva in selva
Correa gelosa ad esplorare i passi?
Quando provvida io trassi
A' miei tetti le spiche in fasci unite,
Su le sponde florite
D' ombroso stagno a che d' Elpino al fianco
I pesci Egle insidiar ne' lor ricetti?
Di cure sì diverse ecco gli effetti.
Non v' insulto, o compagne; anzi alla vostra
Negligenza degg' io tutto il più caro
Frutto de' miei sudori,
Ch' è il piacer di giovarvi. Oh me infelice!
Se l' istesso amor mio che or vi difende,
Provvide ancora in avvenir vi rende.
Chi vuol goder l' aprile
Nella stagion severa,
Rammenti in primavera
Che il verno tornerà.
Per chi fedel seconda
Così prudente stile,
Ogni stagione abbonda
De' doni che non ha.

Digitized by Google

AZIONI E FESTE TEATRALI.

LA GALATEA.

1715—1720.

INTERLOCUTORI.

GALATEA.	GLAUCE.
ACIDE.	TETIDE.
POLIFEMO.	

La scena si finge in Sicilia, vicino alla marina, alle falde del monte Etna.

PARTE PRIMA.

GALATEA ed ACIDE.

Galat. Ah taci, Acide amato,
Taci, che da quel sasso
Polifemo non t'oda, ove si asconde!
Se vuoi tra queste sponde
Più sicuro ricetto
Al timoroso affetto,
Colà meco ne vieni,
Dove quel cavo scoglio
Sovra il placido mar curva la fronte,
E 'l tranquillo ocean fa specchio al monte.
Acid. Vezzosa Galatea, dolce mia pena,
Tu sai quanto t'adoro,
Tu sai se da te lungi io vivo o moro;
E pur fra queste braccia
Così tarda ritorni e vuoi ch'io taccia?
Galat. Se credo al gran desio,
Sempre tardi ritorno, idolo mio;
Se penso al tuo periglio,
Son troppo spesso a vagheggiar quel ciglio.
Timor mi scaccia,
Mi chiama amore;
Questo m'agghiaccia,
Quei m'arde il core,
E l'uno e l'altro
Penar mi fa.
E l'alma prova
Dentro al mio petto
Doppio tormento,
Contrario affetto,
E un sol momento
Pace non ha.
Acid. No, non temer, mia vita. Amor m'insegna
A deluder coll'arte
Del geloso Ciclope i sdegni e l'ire.
Tu pensa intanto, o cara,
Che d'ogni altro tormento,
Fuor che dell'odio tuo, per questo core
Lo star da te lontano è mal peggiore.
Galat. Ah se veduto avessi,
Come vid'io dalle materne spume,
Di quai cibi funesti
Pasca l'ingordo ventre il mostro indegno,
Saria più cauto il giovanile ingegno.
Acid. E che vedesti mai?
Galat. Vidi il crudele
Frangere incontro al sasso
Un misero pastor che al varco ei prese.
Per farne orrido pasto alla sua fame
Lo stracciò, lo divise;
E le lacere membra
Tiepide, semivive,
Sotto i morsi omicidi

Digitized by Google

Tremar fra' denti e palpitare io vidi.
E l'altro sangue intanto,
Che spumeggiava alle sue zanne intorno,
Uscia per doppia strada (oh fiero aspetto!)
Dal sozzo labbro, e gli scorrea sul petto.
S'io piansi a tanto orrore,
Per me narralo, Amore:
Che solo, Amor, tu sai
Perchè piansi in quel punto e a chi pensai.

Acid. Anch' io di quel meschino
Piango la ria sventura;
Ma nulla fa chi d'ogni rischio ha cura.
Mi sgridi e mi minacci
L'importuno rivale a suo talento,
Mai per timor non cangerò consiglio;
Troppo bella mercede ha il mio periglio.
Chi sente intorno al core
L'orrore — e lo spavento,
Non dia le vele al vento,
Non fidi il legno al mar.
Dà la mercede Amore
A chi sue leggi adora;
Ma vuol che l'alma ancora
Impari a sospirar.

Galat. Ah! fuggi, Acide, fuggi, ecco l'indegno.

Acid. Dove?

Galat. Colà nol vedi,
Che mentre al rozzo suono
Delle stridule canne il canto accorda,
Peloro e Lilibeo co' gridi assorda?

Acid. Ahimè, tu m' abbandoni?

Galat. Deh fuggi, idolo mio.

Acid. Addio, dolce mio ben.

Galat. Mia vita, addio.

POLIFEMO.

Dalla spelonca uscito
Che già fuggir le stelle,
Agnelle — semplicette,
L'erbette — a pascolar;
Mentr' io vo sul confine
Di questa rupe alpestra
D'edera e di ginestra
Il crine — ad intrecciar.
O bianca Galatea,
Più candida del giglio
E dell'alba novella
Più vermiglia e più bella,
Più dell' ostro vivace,
Ma del vento più lieve e più fugace,
Perchè, perchè mi sprezzi, e solo allora
Ch' io chiudo i lumi al sonno,
Ne vieni e mi consoli,
Poi col sonno che parte a me t' involi?
Sai che ad amarti appresi infin d'allora
Che fanciulla venivi
Colla marina Dori,
Tua dolce genitrice,
Su per l' etnea pendice
I giacinti a raccorre e le viole;
Ed io teco venia
Cortese guida alla scabrosa via.
Io n' arsi, e tu, crudele,
Di me non ti rammenti,
E i miei pianti non curi, il duol non senti?
Lo so perchè mi fuggi,
Semplicetta, lo so; perchè si stende
Dell' una all' altr' orecchia il ciglio mio,
Perchè un frondoso pino
A' miei gran passi è duce,
E un sol occhio è ministro alla mia luce.
Ma forse così vile
Appo te non sarei,
Se volessi una volta
Rimirar con più cura il mio sembiante,
O se d'Acide tuo non fossi amante.

GLAUCE e POLIFEMO.

Glau. Oh cielo, ecco il Ciclope!

Polif. Glauce, Glauce, ove vai?
Ascolta, e se lo sai,
M'addita in quali sponde
La tua compagna Galatea s'asconde.

Glau. Anch'io per queste arene
Vado in traccia di lei,
E altrove ricercarla io non saprei.

Polif. Chi sa, ch' ella nascosta
In qualch' antro non giaccia
Con quel folle garzon per cui mi scaccia.

Glau. Oh quante volte, oh quante
Io le dissi per te: stolta, che fai?
Tu disprezzi un pastore,
Per cui soffrono al core
Cento ninfe vezzose,
Ma tutte indarno, l' amorosa cura:
E tu fuggi così la tua ventura?
(Sei pur stolto se 'l credi.)

Polif. Bella Glauce, tu vedi
Che così rozzo è così vil non sono,
E pur m' odia e m' abborre. Ah dille almeno,
Qualor seco favelli,
Che qualunque io mi sia, s' ella mi fugge,
V' è chi per me si strugge;
Dille che più d' ogni altro
Siciliano pastor ricco son io,
E che della mia greggia
Qualora esce dal chiuso, Etna biancheggia.
Dille che tutto in dono
Avrà da me, purchè non sia crudele,
Ch' è il sospirar per lei
L' unico mio diletto:
Che ho Alfeo nel ciglio e Mongibello in petto.

Glau. Le dirò che vago sei,
Le dirò che tu l' adori,
E che t' ami io le dirò.
In quel sen co' detti miei
Desterò novelli ardori,
E gli antichi ammorzerò.

Polif. Io non so qual diletto
Abbian le Ninfe ad abitar nell' acque.

Digitized by Google

Oh quanto, Glauce, oh quanto
Fora meglio per lei
Meco i giorni passar su l'erba assisa,
Là dove all'antro mio
I cipressi e gli allori accrescon l'ombra,
E l'edera tenace il varco ingombra!
Glau. Questo ancor le dirò...
Polif. Se poi mi scaccia,
Perchè l'ispide sete
Mi fan velo alle membra, impaccio al mento,
Dille ch'io son contento
Che s'ardan tutte, e che al mio ciglio ancora
Tolga l'unica luce a me sì cara:
E ch'io medesmo voglio,
Pur ch'ella più da me non stia lontano,
Somministrar le fiamme alla sua mano;
Se ben que' velli istessi,
Ch'ella teme e disprezza,
Fan tutto il pregio mio, la mia bellezza.
Mira il monte, e vedi come
Alza al ciel le verdi chiome;
Fan quei tronchi e quelle foglie
Il miglior di sua beltà.
Come a te l'esser gentile,
Al mio volto più virile
È bellezza — la fierezza,
E l'orrore è maestà.

GLAUCE, poi GALATEA.

Glau. Chi udì mai, chi mai vide
Più stran desio, più mostruoso amore?
Un gigante pastore,
Rozzo, deforme, e quasi
Di statura e d'orrore emulo al monte,
Per cui son le foreste
Prive d'abitatori, e per cui solo
A queste infami arene
Accorto peregrin giammai non viene,
Scorda l'orgoglio e l'ira,
Ed in fiamma gentile arde e sospira.
Galat. Partì pur l'importuno
Da te, Glauce, una volta.
Glau. Deh! vieni, o Galatea, vieni e m'ascolta.
Galat. Che brami?
Glau. A parte a parte
Di Polifemo amante
Vo' lodarti il sembiante,
Ti vo' dir che t'adora,
E che mesto ad ogni ora
Ti fa largo tributo
D'amari pianti e di sospiri accesi,
E che brama il tuo core.
Galat. Il tutto intesi.
Glau. Nè risolvi d'amarlo?
Galat. Spiegar non ti poss'io
S'è maggior la sua fiamma e l'odio mio.
Glau. Oh quanto, oh quanto io rido
Delle vostre follie, miseri amanti!
Voi tra sospiri e pianti
Volontari passate i giorni e l'ore.
Galat. Felice te che non conosci amore!
Glau. Goder senza speranza,
Sperar senza consiglio,
Temer senza periglio,
Dar corpo all'ombre e non dar fede al vero;
Figurar col pensiero
Cento vani fantasmi in ogni istante;
Sognar vegliando, e mille volte al giorno
Morir senza morire;
Chiamar gioia il martire,
Pensare ad altri ed obbliar se stesso,
Il far passaggio spesso
Da timor in timor, da brama in brama,
È quella frenesia che amor si chiama.
Galat. Io non so dir se amore
Sia diletto o dolore;
So ben ch'è un Dio possente,
Che volge a suo piacer gli affetti miei,
E nol posso fuggir, com'io vorrei.
Glau. Se in traccia del piacer
Non delirasse il cor,
Un Nume ignoto ancor
Sarebbe Amore.
Ma il credulo pensier
L'arco e lo strai gli dà,
E chiama Deità
L'istesso errore.
Galat. Non ander sì fastosa
Della tua libertà, ninfa gentile;
Che amor, quant'è più tardo, è più crudele.
Verrà, verrà quel giorno
Che ancor tu, com'io fo, sospirerai,
E allor forse dirai
Che contro Amore il ragionar non giova;
Credilo a Galatea che il sa per prova.
Glau. Quei che tra l'erbe e i fiori
L'angue nascosto vede,
Folle è ben se da lui non torce il piede.
Galat. Anch'io così dicea
Quando libera e sciolta
Per gli algosi soggiorni
Trassi felici i giorni.
Allora, al pasco usato
Menando il muto armento,
Toglieva a mio talento
A quegli antri muscosi
I coralli ramosi,
E le lucide figlie
All'indiche conchiglie;
Mentre Glauco e Tritone
Dell'amor suo, del mio rigor piangea,
Ed io de' pianti suoi meco ridea.
Ora, cangiando stile,
Chi mi provò crudele,
Chi libera mi vide,
Com'io risi di lui, di me si ride.
Glau. Scocchi Amore a sua voglia
I suoi strali al mio sen; gli strali suoi
Sono ottusi per me. Glauce non ama;
La libertà sol brama,
Le lusinghe non prezza, amor non cura.
Galat. Oh che lieve ingannar chi s'assicura!

Digitized by

Varca il mar di sponda in sponda
Quel nocchier, nè si sgomenta;
Ed allor che men paventa,
Sorger vede il vento e l'onda
Le sue vele a lacerar.
Vola il dì tra fronda e fronda
L'augellin che canta e geme!
Ed allor che meno il teme,
Va le piume ad invescar.
Glau. Deh taci, o Galatea,
Ch'Acide tuo s'appressa.
Io colle mie contese
Turbar gli affetti vostri or non vorrei,
Ma serbo a miglior tempo i detti miei.
Galat. Da qual parte ei ne viene?
Glau. Miralo, che furtivo
S'indrizza a te fra que' nascosti rami.
Galat. Bella Glauce, se m'ami,
Vanne, e nell'antro mio
Alla marina conca
Due delfini congiungi e a me gl'invia.
Glau. Vuoi forse col tuo bene
Fuggir da queste arene?
Galat. Io vo' con lui
Senza tema passar qualche momento.
Glau. Sia destra l'onda e ti secondi il vento.

Acide e Galatea.

Acid. Alla stagion novella
Fin dall'opposto lido
Torna la rondinella
A riveder quel nido
Che il verno abbandonò.
Così il mio cor fedele,
Nel suo penar costante,
Ritorna al bel sembiante
Che per timor lasciò.
Galat. O dell'anima mia
Piacevole tormento, amata pena,
Or che l'aura serena
Lievemente spirando increspa l'onda,
Fuggiam da questa sponda.
Già la marina conca
Co' cerulei corsieri è pronta al lido.
Vieni che in questa guisa
Al tuo periglio, al mio timor t'involo.
Daran que' salsi umori
Più placido soggiorno ai nostri amori.
Acid. Andiam dove a te piace;
Così potranno solo
Invidiar la mia sorte e l'aure e l'onde.
Galat. Oh se possibil fosse,
Nè pure a' furti miei
L'aure e l'onde compagne io non vorrei.
Acid. Voglia 'l ciel che in tal guisa
Parli sempre il tuo labbro!
Galat. Ah mio tesoro,
Sol per te...
Acid. Per te sola...
Galat. Io vivo.
Acid. Io moro.
Galat. Se vedrai co' primi albori
D'occidente uscir l'aurora
Dimmi allora:
Galatea, non sei fedel.
Acid. Se del verno infra gli orrori
Le sue cime il monte infiora,
Dimmi allora:
Aci mio, non sei fedel.
Galat. Quando manca il foco mio,
Acid. Quando infido a te son io,
Galat. Fia di stelle adorno il prato,
Acid. Fia di fiori ornato il ciel.

PARTE SECONDA.

Galatea ed Acide.

Acid. Eccoci, o mio bel nume,
Dopo un breve vagar sul regno infido,
L'orme di nuovo a ristampar sul lido.
Galat. Qualor da me divisa,
Anima mia, soggiorni,
Oh Dio, quanto per me son lunghi i giorni!
Qualor meco tu sei,
Oh Dio, quanto son brevi i giorni miei!
Acid. Deh perchè non poss'io
Viver teco, mia vita?
Galat. Il tuo periglio
Mel contende e mel niega, Acide amato;
Troppo il Ciclope irato
Veglia a tuo danno; ed il mio core apprezza
Nel suo verace affetto
Più la salvezza tua che il suo diletto.
Acid. Vicino a quel ciglio
Son lieto e contento;
L'affanno e il periglio,
L'istesso tormento
M'è dolce con te.
Se scorta mi sono
Quegl'astri lucenti,
I venti,—le stelle
Turbarsi non sanno;
Quest'onde non hanno
Procelle—per me.

Glauce e detti.

Glau. Acide, Galatea, parti, t'ascondi.
Galat. Perchè?
Acid. Chi mai l'impone?
Glau. A questa volta
Polifemo sen viene, io lo mirai.
Acid. Mio ben, dove n'andrai?
Galat. Su la marina conca
Fuggiam di nuovo.
Acid. Andiamo.
Glau. Ah! non partite;

Digitized by Google

Che, se uniti ei vi mira,
L' odio s' accresce e l' ira.
Acid. Che farò?
Galat. Che farai?
Glau. Tra quelle fronde
Tu va cauto a celarti e tu per l'onde.
Galat. Ecco il Ciclope, ah fuggi,
Se la vita t' è cara!
Acid. Tante volte ei m' uccide,
Quante me dal mio cor parte e divide.

Polifemo, Glauce, Galatea.

Polif. Sanno l' onde e san le arene
Le mie pene, — e non so come
Hanno appreso del mio bene
Il bel nome — a replicar.
Tu più sorda e più crudele
Di quel mare onde nascesti,
L' amor mio, le mie querele
Non t' arresti — ad ascoltar.
Fermati, o Galatea, perchè mi fuggi?
Non è giusta mercede
Cotanta crudeltade a tanto amore.
Galat. Dimmi, che mai pretendi
Ch' ami in te Galatea?
Una scomposta mole, un tronco informe?
Forse quel tuo bel volto
Inumano e selvaggio? o quella chioma
Rabbuffata e confusa?
Quel tuo sguardo sanguigno?
Quelle ineguali zanne
Sempre di nuova strage immonde e sozze?
O quell' alma ferina
Ch' altra legge non cura, altro dovere
Che la forza e il piacere?
Glau. Oh Dio! troppo l' irriti.
Polif. Ingrata ninfa,
Non sprezzarmi così, che a te conviene
D' esser bella e gentile, a me feroce,
Nè, qual tu la figuri, ho l' alma in seno.
Stamane in su l' aurora
Un fecondo arboscello,
Per farti un grato dono,
De' più scelti spogliai maturi frutti.
Prendili, e ve' che tutti
Han torto il gambo e lacera la veste.
Ve' che ciascun di loro
Ha la sua lagrimetta, e son di fuora
Di rugiadose stille aspersi ancora.
Galat. Serba ad altra i tuoi doni.
Per me, che non li curo,
Ancor l' offerte e i vezzi
Sono offese in quel labbro e son disprezzi.
Polif. Non diresti così s' Acide io fossi.
Galat. No, così non direi; perocchè a questo
Mio core innamorato
Quant' odioso tu sei, tant' egli è grato.
Polif. Folle, cotanto ardisci? E così poco
Temi gli sdegni miei? Farò ben io
Del temerario ardir pentirti in vano.
Galat. Che farai?
Polif. Che farò? Del tuo diletto
Io stringerò fra questi denti il core;
E il mio schernito amore,
Allor che forse men da te s' aspetta,
Farà di te, farà di lui vendetta.
Glau. Ah! fingi, Galatea.
Galat. Numi, che sento!
Oh Dio, sol questa tema è il mio tormento!
La tortora innocente
Palpita per timor,
Se il sibilo risente
Del serpe insidiator
D' intorno al nido.
Così gelan d' orrore
Per te gli affetti miei,
Perchè se questo core
Che barbaro tu sei
Quant' egli è fido.

Polifemo e Glauce.

Polif. Vedi, Glauce, s' io deggio
Tant' oltraggio soffrir?
Glau. Serba fedele,
Anche in mezzo all' offese, il primo ardore;
Vinca la tua costanza il suo rigore.
Benchè ti sia crudel,
Non ti sdegnar così;
Forse pietosa un dì
Sarà quell' alma.
Non sempre dura il ciel
Irato a balenar;
E qualche volta il mar
Ritorna in calma.
Polif. Glauce, non è più tempo
Di lusinghe e d' affetti; io voglio ormai
Mostrare a quell' ingrata,
In mezzo a quel desio che m' innamora,
Che Polifemo è Polifemo ancora.
Glau. E con ciò che farai? Credi tu forse
Che da sdegno e vendetta amor germogli?
Amor nel nostro petto
È un volontario affetto;
Nè mai forza o rigore
Può limitar la libertà d' un core.
Se a vendicarti aspiri,
Acide ucciderai,
Piangerà Galatea,
Tu riderai della sua pena; e poi?
Con tante ingiurie e tante
Misera la farai, ma non amante.
Polif. Dunque il maggior germano
Di Sterope e di Bronte,
L' altero Polifemo,
Al cui sdegno talor treman le stelle,
D' una femmina imbelle
Dovrà, sempre affrenando
Dell' alma vilipesa i moti interni,
Soffrir l' offese e tollerar gli scherni?
Glau. Taci, soffrilo ed ama: anzi, se vuoi

Digitized by Google

Galatea men crudele e meno avara,
Il tuo rivale a favorire impara.
Se scoperto nemico
Al suo affetto ti mostri, ella in difesa
Armerà del suo cor tutti i pensieri,
Ed il concetto ardore
Nella difficoltà sarà maggiore.
Polif. No, no; siegua quest' arte
Chi sol nell'arte il suo poter ripone.
Altra legge o ragione
Che la mia forza e il mio piacer non voglio.
L'amorosa mia brama
O contentare o vendicar desio,
Nè solo a sospirare esser vogl'io.
Se, scordato il primo amore,
Il furore — in me si desta,
L'onda, il monte e la foresta
Di ruine avvolgerò.
D'Etna ancor la cima ardente
Crollerò fra tanto sdegno:
E a Nettun nel proprio regno
Il tridente — involerò.

GLAUCE, poi TETIDE.

Glau. Ah che tornare io veggio
Sul funesto sembiante
Dell' offeso gigante
A lampeggiar la crudeltà natia.
E tu quell'alma fiera
Coll'onte e co' disprezzi
Dal sonno, o Galatea, destando vai?
Semplice, ah tu non sai
Che lo sdegno che nasce
In un'alma fedele,
Quando è figlio d'amore, è più crudele.
Tetid. Glauce, Glauce, t'arresta.
Glau. Donde, o Tetide bella,
Torni su questo lido?
Qual felice novella
Ti fa lieta così?
Tetid. Glauce, non sai
Che a Partenope in grembo
Già la novella prole
Di Diego e Margherita
Fuor del materno seno
Si dimostra nascendo al ciel sereno?
Glau. E questa, o Dea dell' onde,
Nuova prole tu chiami?
Tutti i celesti segni
Per obbliquo sentiero ha scorsi il sole
Dal dì che dal tuo labbro io l'ascoltai.
Tetid. È ver; ma in questo giorno
Spuntò germe novello
Dalla pianta immortale,
In onore, in bellezza al primo eguale.
Glau. E fia ver?
Tetid. Vidi io stessa
Scender giù dalle sfere
L'augel di Giove in spaziose ruote,
E delle sacre penne all'ombra auguste
Su le sebezie rive
Vidi posar le pargolette Dive.
Glau. Deh, se ti sia Peléo sempre fedele,
Là dove alla felice
Vezzosa genitrice
La coppia avventurosa in grembo stassi,
Scorgi, cortese Dea, scorgi i miei passi.
Tetid. Vieni; ma tu divisa
Dalla tua Galatea meco verrai?
Glau. Eccola che s'appressa.
Tetid. E perchè mai
Porta sì mesto e lagrimoso il ciglio?
Glau. Forse dell'idol suo piange il periglio.

GALATEA, GLAUCE, TETIDE.

Galat. Glauce, oh Dio, chi m'aita?
Tetid. Quando di lieta sorte apportatrice
Tetide a te ritorna,
Tu piangi, Galatea!
Galat. In vano, o bella Dea,
Cerca pace il mio cor, spera conforto.
Tetid. Perchè mai?
Glau. Chi t'offende?
Galat. Acide è morto.
Glau. Ah che 'l predissi!
Tetid. E come?
Galat. Mentre lieta e sicura
Sedea col mio bel foco
D'un platano frondoso all'ombra incerta,
Io non so donde o come
Il geloso Ciclope
Ci vide insieme, e s'avvampò di sdegno;
E col robusto braccio
D'una gran parte sua scemando il monte,
Svelse una rupe e colla destra audace
La spinse a funestar la nostra pace.
L'aria gemendo oppressa
Dall' insolito peso
L'orecchio mi ferì; quindi gridai:
Fuggi, mio ben, che fai? Ma l'infelice,
Confuso e mal accorto,
Del fier nemico orrendo
Il colpo ad incontrar corse fuggendo;
Ed ebbe, ahi fiera sorte!
Sotto l'ingiusto sasso e tomba e morte.
Glau. Oh sventurato amante!
Tetid. Rasserena il sembiante,
Vezzosa Galatea. Non deve in giorno
Sì lieto e sì ridente
Sol la candida figlia
Di Dori e di Nereo pianger dolente.
Colà le luci gira,
Ed Aci che risorge accogli e mira.
Galat. Numi, che veggio mai!
Tetid. Ve' che dal vivo sasso
Esce in placida vena,
Cangiato in fiume, a serpeggiar sul prato.
Vedi, vedi che fuore
Del cristallino umore
Su le sponde vicine
Alza cinto di canne il glauco crine.

Digitized by Google

ACIDE e detti.

Galat. Aci, mio ben, cor mio,
Tu morendo risorgi, e questo core,
Che sol di te si pasce,
Se pria teco morì, teco rinasce.
Acid. Sol mercè di quel pianto
Che tu versi dal ciglio, o mio tesoro,
Di nuovo Acide viene
Quest' aure a respirar soavi e liete,
E torna a valicar l'onda di Lete.
Quel languidetto giglio
Che il vomere calcò,
Dal suolo alzar non può
L'oppresse foglie.
Ma, se lo bagna il cielo
Col mattutino umor,
Solleva il curvo stelo,
E del natio candor
Tinge le spoglie.
Glau. Serbate pur, serbate
Questi teneri affetti
Ad altro tempo, avventurosi amanti.
Noi per l'onde seguite,
E il nobil parto a celebrar venite.
Galat. Di qual parto favelli?
Tetid. Parla di quella prole
Ch'io tante volte e tante
Desïosa e presaga a voi predissi;
Quella prole, per cui
Lo stesso Austriaco Nume
Coll' augusta consorte
Dal venerato soglio,
Donde le leggi il vinto mondo attende,
Cortese ad onorarlo oggi discende.
Galat. Che narri!
Tetid. Il ver ti narro.
Non vedi il cielo e l'onda
Più dell' usato lor tranquilli e chiari?
Odi che l'aura istessa,
Vaneggiando fra' rami,
Nel susurro felice,
Se le sue voci intendi, anch' ella il dice.
Più bella aurora,
Più lieto giorno,
Dall' onde fuora
Mai non uscì.
Mai fur sì chiare
Nel ciel le stelle,
Nè cheto il mare
Mai le procelle
Scordò così.
Galat. O fortunato Augusto,
Che dall' eccelso trono
Discendi a secondar la nostra speme;
Mai l'invidia funesta
Per volger d'anni e per girar di lustri
Inaridir non vegga
Su la tua fronte i gloriosi allori;
E mai tua destra invitta
A nostro pro di regolar non sdegni
Delle terre e dell' onde i vasti regni.
E tu sì nobil sorte,
Coppia felice, al ciel diletta e cara,
Fin dalle fasce a sostenere impara.
Scendan dal terzo cielo
Le regie cune ad agitar gli Amori,
E colle mamme intatte
Virtù ne venga, e a lor ministri il latte.
Facciano adulte e grandi
De' materni costumi,
Del paterno valor norma alla mente;
E vegga il mondo allora,
Come in un'alma ad alti sensi avvezza,
L'onestà si congiunga a la bellezza.

Coro.

Facciam di lieti accenti
Le arene risonar,
E al nostro festeggiar
Eco risponde.
L'armonïoso grido
Passi di lido in lido
Fin dove bagna il mar
L'opposta sponda.

Digitized by Google

L' ENDIMIONE.

INTERLOCUTORI.

DIANA.

ENDIMIONE.

AMORE, in abito di cacciatore, sotto nome d'Alceste.

NICE, compagna di Diana.

La scena si finge in Caria alle falde del monte Latmo.

PARTE PRIMA.

DIANA e NICE.

Dian. Nice, Nice, che fai? Non odi come
Garriscon tra le frondi
De' floridi arboscelli
I mattutini augelli
Che, al rosseggiar del Gange,
Escono a consolar l'Alba che piange?
Il tu mentre fiammeggia
Su l'indico orizzonte
Co' primi rai la rinascente Aurora,
Placida dormi e non ti desti ancora?
E poi dirai: son io
Della casta Diana
La fortunata Nice
Compagna cacciatrice?
Lascia, lascia le piume,
Neghittosa che sei, sorgi e raguna
Per la futura caccia
Dai lor soggiorni fuori
Silvia, Aglauro, Nerina, Irene e Clori.
Nice. Tu mi condanni a torto,
Bella Dea delle selve. Il quando mai
O per scosceso monte,
O per erta pendice
A seguir l'orme tue fu lenta Nice?
Fra quante a te compagne
Gli strali e l'arco d'or trattaron mai,
Seguace più fedel di me non hai.
Ed or, perchè un momento
Forse più dell'usato
Al sonno m'abbandono,
Neghittosa mi chiami, e pigra io sono?
Dian. Ah Nice, tu non sei
Quale un tempo ti vidi. Or presso al fonte
Ricomponi ed adorni
Fuor del tuo stil con troppa cura il crine;
Erri per le montagne
Solitaria e divisa
Dall'amate compagne;
Più le fere non curi,
Sempre pensi e sospiri, e porti impressi
I nuovi affetti tuoi nel tuo sembiante:
O Diana non sono, o Nice è amante.
Nice. Amante!
Dian. Il tuo rossore
Più sincero del labbro accusa il core.
Non ti celar con me;
Un certo non so che
Nel tuo rossor mi dice
Che Nice — arde d'amor.
Sei rea, se amante sei;
Ma nel celar lo strale
Fai con delitto eguale
Oltraggio al tuo candor.
Nice. Dunque fallace ancora
Tu mi credi...
Dian. Non più; taci ch'ormai
Per le lucide vie s'avanza in cielo
L'alto nume di Delo,
Il col calido raggio
De' rugiadosi umori
L'erbe rasciuga e impoverisce i fiori.
Vanne, e pronta al mio cenno
Le compagne risveglia, i veltri aduna;
Il teco pensa intanto
Che ninfa a me diletta
Io non vo' che si dica
D'Amor seguace e di Diana amica.
Nice. Io taccio alla tua legge;
Ma poi dall'opra mia
Vedrai se amante o cacciatrice io sia.
Benchè copra al sole il volto
Basso umore in aria accolto,
Men lucente il sol non è.
Tale ancor ne' detti tuoi
Mi condanni e rea mi vuoi;

Digitized by Google

Ma non perde il suo candore
Il mio core — e la mia fè.

DIANA ed AMORE.

Amor. Bella Diva di Cinto,
Non isdegnar che un pastorello umile
Tuo compagno si faccia e tuo seguace.
Dian. Chi sei tu? donde vieni? Il qual desio
A passeggiar ti tragge
Queste felici piagge?
Amor. Alceste è il nome mio; di Cipro in seno
Apersi i lumi a' primi rai del giorno,
E fin da' miei natali
Fur mio dolce pensier l'arco e gli strali.
Ma perchè di sue prede
Povero ho fatto il mio natio paese,
Desïoso ne vengo a nuove imprese.
Dian. E tu fanciullo ancora
Osi aggravare il mal sicuro fianco
Di pesante faretra, e non t'arresta
Delle fere omicide il dente e l'ira?
Amor. Benchè fanciullo sia,
Questa tenera mano
Un dardo ancor non ha scoccato in vano.
Ben della mia possanza
Darti sicuro pegno
Coll'opre più, che col parlar, mi giova;
Qual io mi sia te n' avvedrai per prova.
Dian. Orgogliosetto Alceste,
Quel tuo parlar vivace
Troppo ardito mi sembra, e pur mi piace.
Mio compagno t'accetto;
Or tu l'armi prepara,
Pronto mi siegui, e le mie leggi impara.
Amor. E quai son le tue leggi?
Dian. Chi delle selve amico
Volge a Diana il core,
Siegua le fere e non ricetti Amore.
Amor. E perchè tanto sdegno
Contro un placido Nume,
Per cui solo ha la terra ed han le sfere
E vaghezza e piacere?
Dian. Se de' mortali in seno
Ei versa il suo veleno,
Fra' bellicosi sdegni
Ardono le città, cadono i regni.
Amor. Anzi nel dolce foco
Degli amorosi sdegni
Propagan le città, crescono i regni.
Dian. Son compagni d' Amore
Le guerre ed il furore.
Amor. E d'amor son seguaci
Le lusinghe e le paci.
Dian. Orsù, teco non voglio
Consumar vaneggiando il tempo in vano.
Se me seguir tu vuoi,
Amante esser non puoi.
Amor. Perdonami, Diana,
Tuo compagno esser bramo,
Ma di doppio desio mi scaldo il core.
Amante e cacciatore
Vo' con egual piacere
Ferir le ninfe e seguitar le fere.
Dian. Temerario fanciullo,
Parti dagli occhi miei.
Perchè fanciullo sei,
Alla debole età l'error perdono.
Se tal non fossi, allora
Più saggio apprenderesti
A non tentar co' detti il mio rigore.
Amor. Dall'ira tua mi salverebbe Amore.

AMORE.

Va pure; ovunque vai,
Da me non fuggirai.
No, non fia ver che sola
Fra i Numi e fra i mortali
Tu non senta i miei strali, e vada illesa
Dalle soavi mie fiamme feconde,
Da cui non son sicuri i sassi e l'onde.
Quel ruscelletto
Che l'onde chiare
Or or col mare
Confonderà,
Nel mormorio
Del foco mio
Colle sue sponde
Parlando va.
Quell' augelletto
Ch' arde d' amore,
E serba al piede,
Ma non al core
La libertà,
In sua favella
Per la sua bella,
Che ancor non riede,
Piangendo sta.

NICE ed ENDIMIONE.

Nice. Care selve romite,
Un tempo a me gradite,
E del crudo Idol mio meno inumane
Deh lasciate ch' io sfoghi
Delle vostr' ombre almeno
Col taciturno orrore,
Se con altri non posso, il mio dolore.
End. Leggiadra Nice.
Nice. (Ecco il crudel.) Che brami?
End. Dimmi: vedesti a sorte
Fuggir per la foresta
Da' miei cani seguito
Un cavriol ferito?
Nice. Il cavriol non vidi;
Ma serbo un'altra preda
Avvezza a tollerar le tue ferite,
E forse ancor di quella,
Che cerchi tu, più mansueta e bella.
End. Tu meco scherzi, o Nice.

Digitized by Google

Se il cavriol vedesti,
Me l'addita e mel rendi.
Nice. Io già tel dissi
Che veduto non l'ho.
End. Fin dall' aurora
Gli offesi con un dardo il destro lato;
Indi dal colle al prato,
Dal poggio al fonte e dalla selva al piano
Ne cerco l' orme e m' affatico in vano.
Nice. Se questa hai tu perduta,
Non mancano altre fere alla foresta.
Deh meco il passo arresta!
Forse che a questa fonte
La sete, il caso o la tua sorte il guida.
Tu posa intanto il fianco
Sul margine odoroso
Di quel limpido rio,
(Il vo' dir tuo malgrado) idolo mio.
End. Nice, s'è ver che m'ami,
Che la mia pace brami,
Con quel parlar noioso
Non turbarmi importuna il mio riposo.
Nice. Dunque tanto abborrisci,
Crudel, gli affetti miei?
End. Se d'amor m' intendessi, io t'amerei.
Nice. Tu d'amor non t'intendi? E come, ingrato,
Chiudi in que' rai lucenti
Tanto ardor, tanto foco e tu nol senti?
End. Indarno, o bella Nice,
Ingrato tu mi chiami.
Se amar non ti poss'io, da me che brami?
Nice. E pur sì vil non sono;
Non han queste foreste
Ninfa di me più fida, e forse ancora
V' è chi amando si strugge al mio sembiante.
End. Ma non per questo Endimione è amante.
Dimmi che vaga sei,
Dimmi che hai fido il core;
Ma non parlar d' amore,
Ch' io non t' ascolterò.
Sol cacciator son io:
Le fere attendo al varco;
Fuorchè gli strali e l' arco,
Altro piacer non ho.
Nice. Se provassi una volta
Il piacer che ritrova
Nell' esser riamato un core amante,
Ti scorderesti allora,
Fra quei teneri sguardi,
E le selve e le fere e l' arco e i dardi.
End. Quando l' arco abbandoni,
O non pensi alle fere un sol momento,
D' amar sarò contento.
Nice. E frattanto degg' io
Così morir penando?
End. No; vivi, o bella Ninfa;
O, se morir ti piace,
Lascia ch' Endimion sen viva in pace.
Nice. Chi la tua pace offende?
End. I detti tuoi.
Nice. Nè meno udir mi vuoi? T' intendo, ingrato:
Forse il mirarmi ancora
Ti sarà di tormento.
Restati, e teco resti
Quella pace, o crudel, che a me togliesti.
Nell' amorosa face
Del ciglio lusinghier
Tu porti il Nume arcier,
Ma non nel core.
Allor che sul tuo volto
Tutto il piacer volò,
Nell' alma ti restò
Tutto l' orrore.

Endimione, ed Amore a parte.

End. Lode al ciel, che partissi.
Or posso a mio talento
Nel molle erboso letto
Dolce posar l' affaticato fianco.
Oh come al sonno alletta
Questa leggiadra auretta!
Deh vieni, amico sonno,
E, dell' onda di Lete
Spargendo il ciglio mio,
Tutti immergi i miei sensi in dolce obblio.
(*dorme*)
Amor. Di queste antiche piante
Sotto l' opaco orrore
Tu dormi, Endimion, ma veglia Amore.
Or or vedrem per prova
Se il tuo rigor ti giova.
Ma da lungi rimiro
La Dea del primo giro.
Voglio di quell' alloro
Tra le frondi occultarmi,
E degli oltraggi loro
Con leggiadra vendetta or vendicarmi.
Alme, che Amor fuggite,
Tutte ad Amor venite:
Non più, com' ei solea,
Asperse di veleno ha le saette,
E son soavi ancor le sue vendette.
Quell' alma severa,
Che amor non intende,
Se pria non s' accende,
Non speri goder.
Per me son gradite
Ancor le catene,
E in mezzo alle pene
Più bello è il piacer.

Diana, Amore a parte; Endimione che dorme.

Dian. Silvia, Elisa, Licori,
Tutte da me vi siete
Dileguate in un punto.
Ma un cacciator vegg' io
Che dorme su la sponda
Di quel placido rio.
Parmi, se non m' inganno,
Uno de' miei seguaci. Oh come immerso

Digitized by Google

Nella profonda quiete
Dolcemente respira!
Quei flessuosi tralci
Che gli fan con le foglie ombra alla fronte,
Quel garruletto fonte
Che basso mormorando
Lusinga il sonno e gli lambisce il piede,
Quell' aura lascivetta
Che gli errori del crine agita e mesce,
Quanta, oh quanta bellezza, oh Dio, gli accresce!
Zeffiretti leggieri,
Che intorno a lui volate,
Per pietà, nol destate:
Che nel mirarlo io sento
Un piacer che diletta ed è tormento.

End. Nice, lasciami in pace... Oh ciel, che miro!
Cintia, mia Dea, perdona
L'involontario errore;
Seguia l'incauto labbro
Del sonno ancor l' immagine fallace.
(Quanto quel volto, oh Dio, quanto mi piace!)

Dian. Tu mi guardi e sospiri?

End. (Ahimè, che dirò mai!)
Quel sospiro innocente
Era figlio del sonno e non d' amore.

Dian. Tu, non richiesto ancora,
D' un delitto ti scusi,
Che ti rende più caro all' alma mia.
Lascia, lascia il timore,
E se amante tu sei, parla d' amore.

End. Non so dir se sono amante,
Ma so ben che al tuo sembiante
Tutto ardore — pena il core,
E gli è caro il suo penar.
Sul tuo volto, s' io ti miro,
Fugge l' alma in un sospiro
E poi riede nel mio petto
Per tornare a sospirar.

Dian. Non più, mio ben, son vinta,
Quest' alma innamorata
Di dolce stral piagata,
Come a sua sfera intorno a te s' aggira,
E Diana, cor mio, per te sospira.

End. Ma chi sa qual s' asconda
Senso ne' detti tuoi?

Dian. Tu temi, Endimione?
So che ancor ti spaventa
Di Calisto la sorte,
O d' Atteon la morte;
Ma più quella non sono
Sì rigida e severa.
Non temere, idol mio,
Te solo adoro e la tua fè vogl' io.

End. Ah! Cintia, io non ti credo;
Perdona i miei timori,
Scusa i sospetti miei;
Se Diana non fossi, io t' amerei.

Dian. Crudel, così d' un Nume
Tu schernisci gli affetti?
Pria l' amor mi prometti,
Poi mi nieghi l' amore?
E il misero mio core
Ritrova in un istante,
Ma con incerta sorte,
Nel tuo labbro incostante e vita e morte.
O mi scaccia o m' accogli;
Nè cominciare ingrato,
Or che vedi quest' alma
Entro la tua catena,
A prenderti piacer della mia pena.
Semplice fanciulletto,
Se al tenero augelletto
Rallenta il laccio un poco,
Il fa volar per gioco,
Ma non gli scioglie il piè.
Quel fanciullin tu sei,
Quell' augellin son io:
Il laccio è l' amor mio
Che mi congiunge a te.

Endimione ed Amore.

Amor. Endimione, ascolta:
Finisce tra le frondi
Di quella siepe ombrosa
Una damma ferita
Ed il corso è la vita.
Allo stral che la punge,
Ella parmi tua preda.

End. Amico Alceste,
Prenditi pur la damma,
Abbiti pur lo strale,
Che di dardi e di fere a me non cale.

Amor. Ma tu quello non sei,
Che, non ha guari, avrebbe
Per una preda e per un dardo solo
Raggirato di Latmo ogni sentiero?

End. Altre prede, altri dardi ho nel pensiero.

Amor. Il so; d' amor sospiri,
E Diana è il tuo foco.

End. E donde il sai?

Amor. Da quel frondoso alloro,
Che spande così folti i rami suoi,
Vidi non osservato i furti tuoi.

End. È vero, ardo d' amore,
E comincia il mio core
Una pena a provar che pur gli è cara,
E dolcemente a sospirare impara.

Amor. Godi il tuo lieto stato.
Più di te fortunato
Non han queste foreste;
Ti basti avere, amando, amico Alceste.

End. Se colei che m' accende,
Non delude fallace il pianto mio,
Addio fere, addio strali e selve addio.
Se non m' inganna
L' idolo mio,
Più non desio;
Più bel contento
Bramar non so.

Amor. Già preda siete
Del cieco Dio.
Son lieto anch' io:

Digitized by Google

Più bel contento
Bramar non so.
End. Rendo alle selve
Gli strali e l' arco,
E più le belve
Seguir non vo'.
Amor. Lascia ad Amore
L' arco e gli strali,
Ch' egli in quel core
Per te pugnò.

PARTE SECONDA.

Diana ed Endimione.

Dian. Dove, dove ti sprona
Il giovanil desio,
Endimïon, cor mio? Lascia la traccia
Delle fugaci belve,
E qui dove, cadendo
Da quell' alto macigno,
L' onda biancheggia, e poi divisa in mille
Lucidissime stille
Spruzza sul prato il cristallino umore,
Meco t' assidi a ragionar d' amore.
End. Ovunque io mi rivolga,
Cintia, bella mia Dea,
Sempre di grave error quest' alma è rea.
Se da te m' allontano,
Se al tuo splendor m' accendo,
O la tua fiamma o le tue leggi offendo.
Dian. Quai leggi, quale offesa?
End. Condanna le tue leggi
Chi strugge il core all' amoroso foco.
Dian. Io dettai quelle leggi, io le rivoco.
End. Dunque senza timore
I cari affetti tuoi goder mi lice?
Dian. Sol presso al tuo bel volto io son felice.
Fra le stelle e fra le piante,
Cacciatrice o Nume errante,
Senza te non so goder.
Nel tuo ciglio ho la mia sorte,
Nel tuo crin le mie ritorte,
Nel tuo labbro il mio piacer.
End. Oh quanta invidia avranno
De' miei felici amori
I compagni pastori!
Dian. Oh quanta meraviglia
Da' nuovi affetti miei
Riceveran gli Dei!
Ma di lor non mi cale.
Riposi pur sicura
Venere in grembo al suo leggiadro Adone;
Dal gelato Titone
Fugga l' Aurora, e per le greche arene
Si stanchi appresso al cacciator d' Atene.
Io le cure o i diletti
Non turbo a questa e non invidio a quella;
Della lor la mia fiamma è assai più bella.
End. Mio Nume, anima mia,
Poichè il tuo core in dono
Con sì prodiga mano oggi mi dai,
Non mi tradir, non mi lasciar giammai.
Dian. Io lasciarti? io tradirti?
Per te medesmo il giuro,
O de' conforti miei dolce tormento,
O de' tormenti miei dolce conforto.
Sempre, qual più ti piace,
A te sarò vicina.
Cacciatrice mi brami e peregrina.
Ma vien la nostra pace
A disturbar quell' importuno Alceste:
Partiamo, Endimïon.
End. Vanne, mia Diva.
Intanto io della caccia
Co' miei fidi compagni,
Che m' attendono al monte,
Vado a disciorre il concertato impegno.
Dian. Dunque così da me lungi ten vai?
End. Parto da te per non partir più mai.
Vado per un momento,
Lunge da te, mio ben:
Ma l' alma nel mio sen
Meco non viene.
Di quelle luci belle
Nel dolce balenar
Rimane a vagheggiar
Le sue catene.

Amore e Diana.

Amor. Ferma, Diana, ascolta.
Dian. Il ardisci ancora
Chiamarmi a nome e comparirmi innanzi?
Amor. Deh lascia, o bella Dea, lo sdegno e l' ira!
Già dell' error pentito
A te ne vengo ad implorar perdono.
Più d' amor non ragiono,
Anzi teco detesto
Il suo stral, la sua face,
Che giammai non s' apprende a cor gentile,
Ma solo a pensier basso, ad alma vile.
Non rispondi, o Diana?
Dian. O nemico o compagno,
Egualmente importuno ognor mi sei.
Quell' ardito tuo labbro,
Quel volto contumace
Sempre punge e saetta, o parla e tace.
Amor. Potrebbe a questi detti arder di sdegno
Ninfa d' amore insana;
Ma la casta Diana
Ha più sublime il core;
Siegue le fere e non ricetta Amore.
Dian. Troppo m' irriti, Alceste;
E pure a tante offese
Non oso vendicarmi;
Tu m' accendi allo sdegno e mi disarmi.
Amor. Se il perdon mi concedi,
Due rei ti scoprirò che fanno oltraggio,
Amando alle tue leggi.

Digitized by Google

Dian. Chi mai l' ira non teme
Della mia destra ultrice?
Amor. Endimïone e Nice.
Dian. Endimïone! E come?
Amor. Or che da te si parte, egli sen corre
Dove Nice l'attende,
Fra quegli ombrosi allori,
A ragionar de' suoi furtivi amori.
Dian. Ah che pur troppo il dissi
Che Nice ardea d'amore! Adesso intendo
Perchè da me l' ingrato
Sollecito partì. Ma a Stige il giuro,
Nemmen l'istesso Amore
Liberare il potrà dall' ira mia.
Amor. Se non fossi Diana,
Direi che tanto sdegno è gelosia.
Dian. Insolente, importuno,
Dacchè vidi in mal punto
Quel tuo volto fallace,
Non ha più l' alma mia riposo o pace.

Amore.

Cingetemi d' alloro; in quelle offese
Io veggo i miei trionfi, il regno mio;
E quei gelosi sdegni
Son del mio foco e le scintille e i segni.
Se s' accende in fiamme ardenti
Selva annosa, esposta ai venti,
Arde, stride, e fin le stelle
Va col fumo ad oscurar.
Tale ancor d' amore il foco
Poco splende ed arde poco,
Se non vien geloso sdegno
Le faville a palesar.

Nice ed Amore.

Nice. Odimi, Alceste.
Amor. Ah Nice!
Lascia ch' io vada.
Nice. Dove?
Amor. Un indegno a ferir, che mi rapisce
La mia fiamma, il mio foco.
Nice. Come! amante tu sei?
Amor. È sì grande l' ardore,
Che non ha più di me l' istesso Amore.
Nice. Dimmi il rivale almeno.
Amor. Endimïone.
Nice. Endimïone! Oh Dio!
Fermati, Alceste, aspetta.
Amor. Faranno i dardi miei la mia vendetta.

Nice.

Oh qual contrasto fanno
Nell' agitato petto
Amore, gelosia, rabbia e dispetto!
Sì, sì, di quell' ingrato
Io di mia man vo' lacerare il seno.
Ah! che parlo, infelice,
Se a me, fuor ch' adorarlo, altro non lice!
Amor, tiranno Amore,
Tu mi nieghi quel core,
E nemmen vuoi lasciarmi
Il misero piacer di vendicarmi.
O fa che m' ami
L' idolo amato,
O i miei legami
Disciogli, Amor.
Vano è l' affetto,
Se quell' ingrato
Solo ha diletto
Del mio dolor.

Nice ed Endimione.

End. Mi addita, o bella Nice,
Se pur t' è noto, ove n' andò Diana.
Nice. Tu di Diana in traccia?
Oh come ben dividi
Fra Diana ed amore i tuoi pensieri!
End. Di qual amor favelli?
Sai pur che son le fere
Il mio sommo diletto.
Nice. Se volgi altrove il core,
Lasci le fere e vai seguendo Amore:
Se porti a me le piante
Allor sei cacciator, ma non amante.
End. Se sai dunque ch' io peno in altro laccio,
Perchè turbi con questa
Inutile querela
La tua pace e la mia? Siegui chi t' ama,
Fuggi chi ti disprezza.
Se pretendi ch' io t' ami
Contro il voler del fato,
Sarai sempre infelice, io sempre ingrato.
Nice. Ammollisci una volta
Quel tuo core inumano.
End. Ti lagni a torto, e mi lusinghi in vano.
Dall' alma mia costante
Non aspetter mercè,
Sento pietà per te,
Ma non amore.
M' accenderebbe il seno
La vaga tua beltà,
S' io fossi in libertà
Di darti il core.
Nice. Siegui, barbaro, siegui
Il tuo genio crudele;
E, giacchè col tuo volto
M' hai la pace rapita,
Toglimi di tua mano ancor la vita.
End. Oh Dio! senza speranza
Tu mi tormenti, o Nice; ad altro nodo
Pena quest' alma avvinta;
Non posso amarti e non ti voglio estinta.
Nice. Ascolta, ingrato, ascolta,
Se può chieder di meno
Un' amante infelice:

Digitized by Google

Un tuo sguardo, un sospiro,
Benchè fallace, io ti dimando in dono;
Poi torna a disprezzarmi e ti perdono.
End. Chiedi in vano amor da me.
Nice. Perchè mai, mio ben, perchè?
End. Son fedele, e l' idol mio
Io non voglio abbandonar.
Nice. Sei crudele, e pure, oh Dio!
Non ti posso abbandonar.
Come almen pietà non senti
Del mio duol, de' pianti miei?
End. A penar sola non sei,
Non sei sola a sospirar.

NICE e DIANA.

Dian. Nice, tu fuggi in vano,
Già discoperta sei,
Nè t' involi fuggendo a' sdegni miei.
Nice. Casta Dea delle selve,
All' amoroso laccio
Son presa, io tel confesso;
Ma quest' alma infelice
Nell' aspra sua catena
Compagna al suo delitto ha la sua pena.
Dian. Forse il goder sicura
D' Endimion gli affetti
Pena ti sembra al tuo delitto eguale?
Nice. Ah! no, Cintia, t' inganni; ad altra face
Si strugge Endimione;
E al doloroso pianto
Di queste luci meste
Nemmen sente pietà.
Dian. (Fallace Alceste!)
Ma chi d' amor l' accende?
Nice. Io so ch' egli ama,
Ma non so dir qual sia
L' avventurosa ninfa,
Che può dell' idol mio
Gli affetti meritar.
Dian. (Quella son io.)

AMORE, DIANA, NICE.

Amor. Misero Endimione! avranno ancora
Pietà della tua sorte
I tronchi e le foreste.
Dian. Cieli, che mai sarà?
Nice. Che parli, Alceste?
Amor. Nice, Diana, oh Dio! nè meno ho core
D' articolar gli accenti.
Dian. Qualche infausta novella!
Amor. Giace vicino all' antro
Dell' antico Silvano,
Pallido e scolorito,
Endimion ferito.
Nice. Ahimè!
Dian. Chi fu l' indegno?
Amor. Un ispido cinghiale,
Punto pria dal suo strale,
S' avventò pien di rabbia
Nel molle fianco a insanguinar le labbia.
Io vidi (oh quale orrore!)
Sovra i funesti giri
Delle candide zanne
Il sangue rosseggiar tiepido ancora;
Udii quell' infelice,
Sparso d' immonda polve
Le molli gote e le dorate chiome,
Replicar moribondo il tuo bel nome.
Dian. Ahimè! qual freddo gelo
M' agghiaccia il sangue e mi circonda il core!
Pietà, spavento, amore
Vengon col lor veleno
Tutti in un punto a lacerarmi il seno.
Crudo mostro inumano,
Rendimi la mia vita.
Giove, se giusto sei, lascia che possa
In queste infauste rive
Anch' io morir, se il mio bel sol non vive.
Nice. Nice, tu sei di sasso
Se il dolor non t' uccide.
Dian. Ha vinto Amore.
Amor. (E ne trionfa e ride.)
Dian. Deh per pietade, Alceste,
Colà mi guida ove il mio ben dimora.
Forse ch' ei vive ancora; e, pria che morte
Di quel ciglio la luce in tutto scemi,
Corrò da' labbri suoi gli spirti estremi.
Nice. Fermati, o Cintia, Endimion s' appressa.

DIANA, ENDIMIONE, AMORE, NICE.

Dian. Amato Endimion, dolce mia cura,
Tu vivi, ed io respiro. Oh quale affanno
Ebbi nel tuo periglio!
Qui t' assidi, e m' addita
Dov' è la tua ferita.
End. Qual ferita, mio Nume? Altra ferita
In me scorger non puoi
Di quella che mi fer gli sguardi tuoi.
Dian. Dunque Alceste mentì?
End. Sì, mio tesoro;
Le luci rasserena.
Dian. Io ti stringo, io ti miro, e il credo appena.
Chi provato ha la procella,
Benchè fugga il vento infido,
Teme ancora, e giunto al lido
Gira i lumi e guarda il mar.
Tal, se a te rivolgo il ciglio,
Nel pensier del tuo periglio,
Il mio core — per timore
Ricomincia a sospirar.
Amor. Cintia, del tuo timor l' alma assicura.
Quegl' incostanti affetti,
Quei gelosi sospetti,
E quanto di periglio a te dipinsi,
Solo per trionfar composi e finsi.
Dian. Il tanto ardisci, Alceste?
Amor. Io sono Amore.
Riconosci in Alceste il tuo signore.

Digitized by Google

Dian. Amore! Adesso intendo
I tuoi scherzi, i tuoi detti.
Io son vinta, io son cieca: ognor ti vidi
Al mio sguardo palese,
Nè mai che fosti Amor l'alma comprese.
Amor che nasce
Con la speranza,
Dolce s'avanza,
Nè se n'avvede
L'amante cor.
Poi pieno il trova
D'affanni e pene;
Ma non gli giova,
Che intorno al piede
Le sue catene
Già strinse Amor.
Se il tuo laccio è sì caro,
Se così dolce frutto ha la tua pena,
Io bacio volentier la mia catena.
Amor. E tu dolente e sola,
Nice, che fai? Per così strani eventi
Meraviglia non senti?
Nice. Piango la mia sventura
Che la mercè del mio penar mi fura.
Così talor rimira
Fra le procelle e i lampi
Notar su l'onda i campi
L'afflitto agricoltor.
Ne geme e si lamenta,
E nel suo cor rammenta
Quanto vi sparse in vano
D'affanno e di sudor.
Dian. Riconsolati, o Nice,
Il mio favor ti rendo;
E, purchè col mio bene
Viver mi lasci in pace,
Ti concedo d'amar chi più ti piace.
E noi godiamo intanto,
Amato Endimione,
E costanti e felici
Facciam con meraviglia
Di quanti il chiaro Dio circonda e vede,
Dolce cambio fra noi d'amore e fede.
End. Sì, mia bella speranza,
Pria la Parca crudele
In su l'aurora i giorni miei recida,
Ch'io da te m'allontani o mi divida.
Amor. Godete, o lieti amanti.
Ma tu sappi, o Diana,
Che de' trionfi miei
L'ornamento maggior forse non sei.
Mi fan ricco i miei strali
Di più superbe e generose spoglie.
Io vinsi il cor guerriero
Del giovinetto ibero
Che, del mio foco acceso,
Dove il Vesevo ardente
Al fiero Alcionéo preme la fronte,
Due pupille serene
In fin dall'Istro a vagheggiar ne viene.
Dian. Certo il german fia questi
Della Donna sublime,
Che del Danubio in riva
Per beltà, per virtù chiara risplende
Forse non men che per valor degli avi.
Amor. Ben t'apponesti al vero:
E l'illustre donzella,
Che il fato a lui concede,
Di saper, di bellezza a te non cede.
Dian. Da così bella coppia
L'esser vinta mi piace;
Anzi sembra più lieve
A quest'acceso core
Con sì chiari compagni il tuo rigore.
In così lieto giorno
Dal ciel scenda Imeneo con doppia face:
Ed il garzon feroce
Lasci l'usbergo e l'asta, e il ciglio avvezzi
A più placide guerre e più sicure,
E cangi in mirti i sanguinosi allori.
Cedan l'armi agli amori,
E il fiero Marte intanto,
Deposti i crudi sdegni e bellicosi,
In grembo a Citerea cheto riposi.

Coro.

Fuggan da noi gli affanni
Di torbido pensier:
Il riso ed il piacer
Ci resti in seno.
Nè venga a disturbar
Chi bene amar desia
La fredda gelosia
Col suo veleno.

Digitized by Google

GLI ORTI ESPERIDI.

INTERLOCUTORI.

VENERE.
MARTE.
ADONE.
EGLE, una delle Esperidi, amante di PALEMONE, Nume marino.

La scena si finge negli Orti Esperidi su le sponde del mare Etiopico.

PARTE PRIMA.

VENERE e ADONE.

Ven. Fermate ormai, fermate
Sul fortunato suolo,
Amorose colombe, il vostro volo;
Già del rosato freno
Seguitando la legge,
Dall'odorato oriental soggiorno
Fin dove cade il giorno,
Tutta l'eterea mole
Abbastanza scorreste emule al sole.
E tu, dolce amor mio,
Scendi e meco ne vieni,
Lungi dall'odio e dal furor di Marte,
Come del cor, della mia gloria a parte.
Adon. Il tuo desir mi è legge.
Ma dove, o Citerea, dove mi guidi?
Forse son questi i lidi
De' fortunati Elisi? o l'aureo tetto,
Dove, allorchè tramonta,
Forse Febo nasconde i suoi splendori?
O dell'ampio oceàn sono i tesori?
Ven. No, mia vita; son queste
D'Atlante le foreste,
Ove da Cipro alta cagion mi guida.
Qui la famosa pianta,
Premio di mia bellezza,
Tutta d'oro biondeggia, e al ricco peso
Delle lucide frutta incurva i rami.
Vedi che in guardia del felice loco
Veglia il drago custode:
Vedi come, geloso
Di quel peso che a lui fidaro i Numi,
Non lascia un sol momento al sonno i lumi;
E par quasi che voglia
Render quella mercede,
Che può coll'opra e coll'umile aspetto,
Che l'abbia Atlante a tanta cura eletto.
Adon. Mia Dea, quanto ti deggio,
Poichè sol tua mercè tanto mirai!
Ven. Adone, ah tu non sai
Quanto amante son io!
Adon. Il so, bell'idol mio;
E sol talor m'affanno
Perchè non ha il mio core
Ricompensa che basti a tanto amore.
Se il morir fosse mia pena,
A colei che m'incatena
Offrirei l'alma ferita
E la vita — per mercè.
Ma se allor che per te moro,
Son felice, o mio tesoro,
Dolce sorte — è a me la morte,
Non è prezzo alla tua fè.
Ven. No, no, vivi felice, e per me vivi.
Sai che t'adoro e t'amo,
E più da te, che la tua fè, non bramo.
Adon. Ma chi mai sarà quella
Vezzosetta donzella
Che ver noi s'incammina?
Ven. Egle è colei,
D'Espero amata figlia,
E del loco felice
Leggiadra abitatrice.

EGLE e detti.

Egle. Diva del terzo cielo,
Bella madre d'Amor, diletto e cura
De' Numi e de' mortali,
Al cui placido lume

Digitized by Google

Ebbre d' alto piacere
Aman l' onde e le piante, ardon le sfere;
Dimmi, se tanto lice,
Qual mai ragion trasporti
Così ricco tesoro
Dagli orti di Amatunta al lido Moro.
Ven. Bella ninfa gentile,
Non sai che questo è il giorno
In cui scendendo Elisa
Dal soggiorno più lucido del cielo
I suoi raggi raccolse in mortal velo?
Egle. Il so.
Ven. Non sai ch' io soglio
Tributarle cortese
Qualche dono offerirle,
Qualor l' anno volubile conduce
Di questo dì la fortunata luce?
Egle. Se a sì bell' opra aspiri,
Come mai le tue piante
Calcan, dell' Istro in vece, il mar d' Atlante?
Ven. Perchè dall' aureo tronco,
Per cui dal dì della gran lite Idea
Di Pallade e Giunon più bella io sono,
Un ricco germe or vo' recarle in dono.
E, s' altre volte è stato
Di ruine e di sdegni
Ministro a tanti regni,
Or da me vo' che prenda
Qualità, per cui renda
D' Augusta il sen fecondo
Bella prole all' impero e pace al mondo.
Egle. Veggio ben io più belle,
O Dea figlia del mar,
Le stelle balenar
Degli occhi tuoi.
Teco sorgendo al paro
Febo che porta il dì,
Men chiaro si partì
Dai lidi eoi.
Ven. Non più; fia tempo ormai
Che per l' aurea contrada
Solitaria men vada
Del ricco peso a impoverire i rami.
Adon. Deh, mio Nume, se m' ami,
Lascia che teco venga
Compagno a sì bell' opra il tuo fedele.
Ven. Fuorchè a Ciprigna sola,
Anima mia, non lice,
Neppure ai Numi istessi,
Che alla pianta felice altri s' appressi.
Resta; ed in fin ch' io torni,
Egle teco soggiorni.
Egle. Mi fia dolce ubbidirti.
Adon. Ah pensa almeno
Che, se da te diviso
Io resto un sol momento,
La vita è mio tormento!
Ven. E tu pensa che solo
Per sì bella cagione
Potrebbe Citerea lasciare Adone.
Quel rio del mar si parte
Dalle nascoste vene;
Va per ignote arene,
Ma poi ritorna al mar.
Così mi parto anch' io;
Ma poi dell' amor mio
Ritornerò fra poco
Il foco — a vagheggiar.

Egle e Adone.

Egle. Fortunato garzone,
Che sì nobil ferita accogli in seno,
Non ti lagnare; anch' io
Ardo e vivo lontan dall' idol mio.
Adon. Chi può dal suo bel foco
Lunge passar qualche momento in pace,
O che amante è per gioco,
O che non arde all' amorosa face.
Egle. Sebben lieta mi vedi,
Forse più che non credi,
Sospira per amor l' anima mia.
Adon. E fedele è il tuo bene?
Egle. S' ora su queste arene,
Siccome suol, ritorna,
Tu stesso mi dirai;
Amante più fedel non vidi mai.
Così non torna fido
Quell' augelletto al nido
La pargoletta prole
Col cibo a ravvivar;
Come ritorna spesso
Fedele il mio bel sole,
Del cor che langue oppresso
La pena a consolar.
Adon. Taci; s' io non m' inganno,
Un nume a noi s' appressa.
Egle. Alla luce funesta
Che gli lampeggia in viso,
Al ciglio irato e fiero,
Adone, io lo ravviso, è il Dio guerriero.
Adon. Ahimè, dove mi ascondo?
Egle. No, t' arresta, e seconda i detti miei.
Adon. (Citerea, mio bel Nume, ah dove sei!)

Marte e detti; Palemone a parte.

Mart. Felici abitatori
Delle sponde romite,
Deh cortesi mi dite,
Se per sorte raccolse
Il volo alle colombe fuggitive
La vezzosa Ciprigna in queste rive.
Egle. Come, o gran Dio dell' armi,
Tra l' erbe non ravvisi
La cerulea conchiglia, a cui d' intorno
D' alati pargoletti
Il faretrato stuolo
Fra gli scherzi interrotto alterna il volo?
Mart. Ma dove ella riposa?
Adon. Di quella pianta ombrosa,
Che d' oro ha le radici e d' or le foglie,
Ella i germi raccoglie.
Mart. Al volto, alla favella

Digitized by Google

Tu straniero mi sembri.
Dimmi come t'appelli,
E qual sorte ti guidi,
Peregrin fortunato in questi lidi.
Adon. Elmiro io son, che dal materno tetto
Esule pria che nato,
Bersaglio sventurato
Di barbara fortuna,
Sotto l'arabo cielo ebbi la cuna.
Tra speranze e timori
M'avvolsi in lunghi errori; alfin qui giunsi,
Varcato il mar fallace,
In un bel volto a ritrovar la pace.
Pal. (Che sento!)
Egle. E nel mio seno,
Eguale a quel ch'ei prova, ardor si annida.
Mart. Oh coppia avventurosa!
Pal. (Oh donna infida!)
Egle. Nè di querele o pianti
V'è mai cagion fra noi.
Mart. Felici amanti!
Pal. (Che martir, che tormento!)
Adon. Appien sarò contento,
Se tu, gran Dio dell'armi,
Non vieni i tuoi furori
E i tuoi sdegni a mischiar tra i nostri amori.
Mart. No, no; vivete in pace.
Io così bella fiamma
Invidio sì, ma non disturbo; e sono
I miei sdegni guerrieri
Solo a' regni funesti ed agl'imperi.
Di due bell'anime,
Che Amor piagò,
Gli affetti teneri
Turbar non vo':
Godete placidi
Nel dolce ardor.
Oh se fedele
Fosse così
Quella crudele
Che mi ferì,
Meco men barbaro
Saresti, Amor!

PALEMONE.

Tiranna gelosia, lasciami in pace.
O di soave pianta amaro frutto,
Furia ingiusta e crudele,
Che di velen ti pasci,
E dal foco d'amor gelida nasci,
Torna, torna a Cocito,
Parti, parti da me. Per tormentarmi
Basta l'ardor dell'amorosa face:
Tiranna gelosia, lasciami in pace.
Ad altro laccio
Vedere in braccio
In un momento
La dolce amica,
Se sia tormento,
Per me lo dica
Chi lo provò.
Rendi a quel core
La sua catena,
Tiranno Amore,
Che in tanta pena
Viver non so.

VENERE e ADONE.

Ven. Zeffiro lusinghiero,
Che per l'ameno prato
Vaneggiando leggiero
Lo sparso odor raccogli,
E le cime de' fiori annodi e sciogli:
Fiumicello sonoro,
Che, scorrendo felice
La florida pendice,
Il platano e l'alloro
Grato con l'onde alimentando vai,
E, per l'ombre che godi, umor gli dai;
Vaghe piagge odorate,
Ombre placide e chete,
Per me senza il cor mio belle non siete.
Adon. Siam perduti, mio bene.
È giunto a queste arene
Dei nostri fidi cori
Il Dio dell'armi a disturbar gli amori.
Ven. Che narri! E come il sai?
Adon. Or or seco parlai. Della mia sorte
Curioso mi richiese. Al fiero Nume
Finsi nome e costume;
E, perchè non gli è noto il mio sembiante,
Egli Elmiro mi crede e d'Egle amante.
Ven. Inganno fortunato!
Ma, per farmi sicura
Contro a tanto furore,
Non basta il solo inganno al mio timore.
Adon. Tremo e pavento anch'io;
Ma dell'affanno mio
Non è cagione, o cara, il mio periglio.
Un gelido sospetto
Mi va dicendo in petto:
Tradirà Citerea gli affetti tuoi.
Ven. Ingrato, e come puoi
Temer della mia fede? A questo core
Fuor della tua non giunge altra ferita.
Adon. Chi sa se poi, mia vita,
Sarà forte abbastanza
Contro tanto rival la tua costanza.
Sarebbe nell'amar
Soave il sospirar,
Se non venisse ognor
In compagnia d'amor
La gelosia.
Non han l'alme dolenti
Nei regni dell'error
Più barbaro dolor,
Pena più ria.
Ven. Ah troppo, Adone, oltraggi
Col tuo timor di Citerea la fede!
Qual ingiusto consiglio
D'un cor costante a dubitar ti sprona?
Adon. Alla mia fiamma il mio timor perdona.

Digitized by Google

Ven. Lascia, lascia a me sola
Piangere e sospirar, bell'idol mio;
Che la cagion son io
De' tuoi perigli e delle tue sventure.
Adon. Qual sventura, mio Nume? Altra sventura
Io temer non saprei che 'l tuo dolore.
Se a me serbi quel core,
Sarebbe all' alma forte
Per sì bella cagion dolce la morte.
Ven. Oh Dio! nemmen per gioco
Non parlarmi così; non è bastante
In un sol punto a tante pene il seno.
Vengono il tuo periglio,
Il mio giusto timore, il tuo sospetto
Congiunti insieme a lacerarmi il petto;
Talchè non sa qual sia
La sua pena maggior l' anima mia.
Son fra l' onde in mezzo al mare,
E al furor di doppio vento
Or resisto, or mi sgomento
Fra la speme e fra l' orror.
Per la fè, per la tua vita
Or pavento, or sono ardita,
E ritrovo egual martire
Nell'ardire — e nel timor.
Adon. Volgiti, o bella Dea, volgiti e mira
Da lunge il Dio guerriero.
Ven. Ah che pur troppo è vero!
Porta l' orgoglio e l'ira,
Ovunque va, pei suoi ministri al fianco:
Scuote l' asta sanguigna,
E alla guerriera testa
Fan le tremule piume ombra funesta.
Adon. Deh fuggiamo, idol mio,
Quest' incontro importuno, e pensa intanto
Che fido a te son io,
E che tutta dipende,
La vita, che mi avanza,
Dalla tua fede e dalla tua costanza.
Ven. Non temer di mia fede,
Che la tema è fallace, e mio l' affanno.
Siegui il felice inganno; e se talora
Agghiaccia sul mio labbro
Qualche tenero senso il mio timore,
Ti parlerà per le pupille il core.
Adon. Rasciuga intanto, o cara,
Dal mesto umor quegli umidetti rai,
E non t' affligger tanto;
Chè non val la mia vita un sì bel pianto.
Se fedel, cor mio, tu sei,
Non bagnar di pianto il ciglio,
Si fa grave il mio periglio
Se ti sforza a lagrimar.
Ven. Se il mio ben, cor mio, tu sei,
Se il mio cor vive in quel ciglio;
Come vuoi che 'l tuo periglio;
Non mi sforzi a lagrimar?
Adon. Di due cori innamorati
Serba, Amore, i lacci amati:
a due. Nè soffrir ch' entri lo sdegno
Il tuo regno — a disturbar.

PARTE SECONDA.

MARTE e ADONE.

Adon. Perchè, Nume guerriero,
Così torbido e fiero
In sì placido giorno il guardo giri?
Mart. Perchè de' miei martiri
Troppo ingiusta mercede
Ingrato Amore e Citerea mi rende.
Adon. Ma come ella t' offende?
Mart. Tutto ho scorso d' intorno
Di Atlante il bel soggiorno,
Nè ancor m'incontro in lei,
Nè so perchè s' involi agli occhi miei.
Adon. Forse, mentre si affretta
Per cercarti dal colle alla fontana,
Non volendo, ti perde e si allontana.
Mart. Ah ch' io temo d' inganni!
Adon. No, bellicoso Nume,
Non dir così, che la tua fiamma oltraggi.
So ch' è fida al suo bene,
E sol per te vive quell' alma in pene.
Mart. Con qual ragione, Elmiro,
Ch'ella sia fida ad affermar ti avanzi?
Adon. Quando lieto pur dianzi
Io le recai del tuo venir l' avviso,
Cento segni d' amor lessi in quel viso.
Da questo e da quel lato
Rivolse impaziente i guardi suoi;
Interruppe i suoi detti
Fra' dolci sospiretti,
Accrebbe alle sue gote
Improvviso rossore il bel vermiglio,
E inumidì per tenerezza il ciglio.
Mart. Quando lusinga e piace,
Men sincero è quel core e più fallace.
Adon. E pure al caro amante,
Forse più che non brami, ella è costante.
Mart. Ma se tradito io sono,
Vo' dimostrarle appieno
Quanto possa lo sdegno a Marte in seno.
Quando ruina
Colle sue spume
La neve alpina
Disciolta in fiume,
Così funesta
Per la foresta
Forse non va;
Qual, se di sdegno
Marte s' accende,
Con chi l'offende
Crudel sarà.

ADONE.

Oh Dio, chi sa qual sorte
A te, misero Adon, serban le stelle!
Odi già le procelle
Che ti suonan d' intorno;
Vedi che d' austro irato

Digitized by Google

All'importuno fiato
S' oscura il giorno e si ricopre il cielo
Di tenebroso velo;
Ed è sparso per tutto
Di ciechi scogli il procelloso flutto.
E tu misero e solo
Varchi tanti perigli in fragil pino,
E pende da un inganno il tuo destino!
Ah! son troppi nemici
Amor, sdegno, spavento e gelosia;
E sola in tanta guerra è l'alma mia.
Giusto Amor, tu che mi accendi,
Mi consiglia e mi difendi
Nel periglio e nel timor.
La cagion solo tu sei
Del mio ben, de' mali miei;
Tu sei guida — all'alma fida
Contro il barbaro furor.

Egle e Palemone.

Pal. Egle, mi siegui invano;
Fuggi dagli occhi miei,
Nè venirmi d' intorno,
Che mi turbi il piacer di sì bel giorno.
Egle. Ma perchè tanto sdegno?
Quando t' offesi mai?
Qual colpa mi condanna? In che peccai?
Pal. In che peccasti, ingrata?
Qual è la colpa tua mi chiedi ancora?
Vanne a chi t' innamora,
Ch' io, tua mercè, già sento,
Libero il cor dall' amoroso impaccio:
È scosso il giogo ed è spezzato il laccio.
Egle. (Che pena!)
Pal. E se talora
Rimiri il volto mio sdegnato o mesto,
D' averti amata il pentimento è questo.
Egle. Così dunque in un punto,
Senza dir la mia colpa,
Senza ascoltare almeno
O difese o ragioni,
Mi condanni, o crudele, e mi abbandoni?
Pal. Qual ragion, qual difesa
Finger pretende ancora
Un labbro menzognero, un cor fallace?
Lasciami almeno in pace;
Che 'l mio tradito core
Per prezzo a tanto amore
Più di questo non chiede
Da un' alma ingannatrice e senza fede.
Egle. Sprezzami pur, crudele,
Costante il soffrirò;
Ma non mi dir però
Ch' io sono infida.
Se questo cor piagato
È ingrato — al caro ben,
La Parca dal mio sen
L'alma divida.
Pal. Egle, se credi ancora
Con tanto lusingarmi,
Ch' io torni ad ingannarmi,
Volgi ad opra migliore i tuoi pensieri;
Che indarno t' affatichi, e in van lo speri.
Quei lusinghieri detti,
Quei menzogneri affetti,
Oggi destan in me contrarie voglie;
Pria mi legò quel labbro, ed or mi scioglie.
Egle. Ah se il mio cor vedessi,
Forse che allor diresti,
Lasciati i primi sdegni in abbandono,
Che sventurata e non infida io sono!
Pal. E ancor vantare ardisci
Amore e fedeltà, donna incostante?
Col tuo novello amante,
Col tuo leggiadro Elmiro
Favellar non ti vidi?
Egle. Oh Dio! respiro.
E la mia colpa è questa?
Pal. Forse ti sembra poco
D'aver fin qui la fiamma mia scherniita?
Egle. T' ingannasti, mia vita.
Quei ch' Elmiro tu credi,
È di Venere amante, Adon si appella.
Per celarsi al sospetto
Ed al furor di Marte,
Finse nome ed affetto, il tutto ad arte.
Pal. Componi a tuo talento inganni e fole;
Palemon non ti crede.
Egle. Dunque di questo core
La costanza e la fede
Già ponesti in obblio,
Nè credi a' miei sospiri, al pianto mio?
Pal. Voi per uso e per gioco
Ridete e lagrimate,
Senza piacer, senza tormento; e sono
Nomi senza soggetto
La costanza e la fè nel vostro petto.
Per esca fallace
Di un labbro mendace
Vantate nel core
L'amore — e la fè.
Ridendo piangete,
Piangendo ridete;
E già su quel viso
Il pianto ed il riso
D'amore o di sdegno
Più segno — non è.
Egle. Taci. Col suo diletto
Venere s'avvicina.
Meco tra queste frondi
Tacito ti nascondi;
Forse da' detti loro
Vedrai, bell'idol mio,
Se son fallace o se fedel son io.
Pal. Conceda il mio sospetto
Ancor qualche momento al primo affetto.

Venere, Adone e detti a parte.

Adon. O di quest' alma fida
Unica speme, unica fiamma e cara,
Dalle tue luci impara
Di belle faci a scintillare il cielo.

Digitized by Google

Per te dal secco stelo
I gigli e le viole
Sorgon di nuovo a colorar le spoglie.
Per te novelle foglie
Veste il vedovo tronco, e al dolce lume
Di tue pupille chiare
Ride placido e cheto in calma il mare.
E tu, che sei cagione
Di letizia e piacere
Alla terra, alle sfere, ancor non scacci
L'importuno dolor che al tuo sembiante
La porpora gentil bagna e scolora?
Egle. (Non odi, Palemon?)
Pal. (Non basta ancora.)
Ven. Per te, dolce mia vita,
Sollecita e dolente
Quest'anima fedel pace non sente.
Se d'un chiaro ruscello
Guizza il pesce fra l'onde,
Se un lento venticello
Mormora tra le fronde,
A quel moto, a quel fiato
Palpita questo core innamorato;
E tutto par che sia
Oggetto di timore all'alma mia.
Adon. Se tu non m'abbandoni,
Se a me serbi quel core,
Non so che sia timore;
Scuota Marte a sua voglia il brando e l'asta.
Egle. (Non basta, Palemone?)
Pal. (Ancor non basta.)
Ven. Vedi se del mio foco
Amor si prende gioco! Ancor sognando
Talor, se chiudo il ciglio,
Veggio fra' miei riposi il tuo periglio.
Adon. Che mai vedesti, o cara?
Ven. Io non so come,
Mentre attendea poc'anzi
Fra quei teneri mirti il tuo ritorno,
Chiusi per poco i lumi a' rai del giorno;
E dormendo ti vidi
(Ah ch'io tremo a ridirlo, anima mia!)
Semivivo e languente
Sotto il sanguigno dente
Di rabbioso cinghial cader ferito.
Languido e scolorito
Era quel volto, e ti scorrea dal lato
Il vivo sangue a rosseggiar sul prato.
Alla tremula voce,
Ai tronchi detti, ai moribondi rai,
Col tuo nome fra i labbri io mi destai;
Il desta in un momento
Cangiai timor, ma non cangiai tormento.
Adon. E tu credi, o mio Nume,
A una larva fallace?
Ven. Ah che pur troppo è il mio timor verace!
Adon. Ed io sol temo allora
Che lunge dal suo bene Adon dimora.
Se son lontano
Dal mio diletto,
Freddo sospetto
Mi agghiaccia il cor.
Se poi ritorno
Presso al mio bene,
Torna la spene,
Fugge il timor.
Ven. Non più; Marte s'appressa.
Ritorna ormai d'Elmiro
La sorte a simular nel tuo sermone,
Ma conserva in Elmiro il cor di Adone.
Adon. Cangio nome, mia vita,
Ma non cangio col nome il foco mio.
Egle. (Ti basta, Palemon?)
Pal. (Più non desio.)

ADONE, VENERE, MARTE.

Mart. Bella Dea degli Amori,
Del mio cor bellicoso unico freno,
In dì così sereno,
Quando al nascer di Elisa
Par che 'l mondo s'allegri e si consoli,
Tu mi fuggi, infedele, e mi t'involi?
Ven. Io m'involo? io ti fuggo?
Forse del tuo delitto
Farmi rea, Nume ingrato, ancor vorrai?
Come! fin or non sai
Che lunge dal sembiante
Del bell'idolo mio misera io sono?
Adon. (Ah che dici, cor mio?)
Ven. (Teco ragiono.)
Mart. Il so; ma timoroso
Mi fa la tua bellezza e l'amor mio.
Ven. Per te del chiaro Dio,
Per te sprezzai del messaggier celeste
Le lusinghe e gli affetti.
Co' miei teneri detti
Al gran fabbro di Lenno
Non sol feci scordar l'offesa antica,
Ma d'elmo e di lorica
Per coprire il tuo petto e la tua fronte
Sudò più volte in su l'incude etnea,
E tu mi chiami infida? ed io son rea?
Mart. È vero, idolo amato;
Ma per legge del fato,
Se ritrosa ti miro,
O se altrove rivolgi i tuoi splendori,
Desta quest'alma ardita i suoi furori.
Se quei lumi mi volgi severi,
Arde il mondo di sdegni guerrieri,
E si copre fra l'ire funeste
Di tempeste — la terra ed il mar.
Se al mio ciglio men torbido appare
Il fulgor di tue placide stelle,
Non ha il mare — più venti e procelle,
E gli sdegni m'insegni a placar.
Ven. Sì, sì, tutte in obblio
Si pongano le offese, o mio tesoro.
La bella età dell'oro
Par che al nascer d'Elisa a noi ritorni.
Non teme i caldi giorni
La violetta in su la piaggia aprica;
Dalla recisa spica

Digitized by Google

Già il fortunato agricoltore ha viste
Spuntar di nuovo e biondeggiar le ariste.
Presso al lupo nemico
Pasce senza paura
L'agnelletta sicura; al veltro accanto
Cheta dorme e riposa
La damma timorosa;
E la gelosa tigre
Da' suoi teneri parti erra lontano,
Senza temer del cacciatore ircano.
Ride il ciel, scherza l'onda, il vento tace,
Tutto è amor, tutto è fede e tutto è pace.
Senza temer d'inganni,
Va l'augellin su i vanni
Scherzando in sì bel giorno
D'intorno — al cacciator.
Nè più de' salsi umori
Ai muti abitatori
Coll'amo e con le reti
Disturba i lor segreti
L'avaro pescator.

Egle, Palemone e detti.

Egle. Lasciate, eccelsi Numi,
Che s'uniscano ai vostri
Di Palemone e d'Egle i voti ancora.
Ven. Troppo lunga dimora
Lunge dal fido Elmiro, Egle, facesti.
Vieni, ch'egli ti attende,
E con più d'un sospiro
Forse di te si lagna, e con ragione.
Adon. (Ma conserva in Elmiro il cor di Adone.)
Mart. E tu, Nume dell'onde,
Come su queste sponde?
Pal. Il dì ch'Elisa nacque
Anch'io per celebrare esco dall'acque.
Mart. E tu l'augusta donna
Sol per nome conosci?
Pal. Io giunsi un giorno
Per le liquide vie dell'Istro ai lidi.
Là vidi Elisa, e vidi
In lei quanto può far natura ed arte.
Forse che a parte a parte
Di quella, o Citerea, men bella sei;
E pur bellezza è il minor pregio in lei;
Che mai non vide il sole
Da questa sponda a quella
In sembiante più vago alma più bella.
Se al dì cadente
Risplende in cielo,
Così lucente
La Dea di Delo
Non sembra a me.
Se fa ritorno
L'alba col giorno,
Vicino a quella
Bella — non è.
Egle. Ma quai Dive son quelle
Che in sì lieto sembiante
Vengono ad onorar gli orti di Atlante?
Ven. Del felice Sebeto
Son le nobili figlie, e vien con loro
L'Onestade, il Decoro,
Le molli Grazie e i pargoletti Amori.
Egle. Oh di quanti splendori
S'accresce il bel soggiorno
Al balenar de' lor vezzosi rai!
Ven. Non più; fia tempo ormai
Che l'aureo pomo ad offerir men vada.
Io di Scamandro in riva
Fui del germe felice
Primiera genitrice;
Io per sì bella speme
Fra gli sdegni guidai dell'Oceano
Alle sponde latine il pio Troiano:
Ed io, per opra mia,
Fecondo il sen d'Augusta vo' che sia.
Mart. Io raccolsi, io recisi
Per li trionfi dell'austriaco Nume
Quanti allori ha Tessaglia e palme Idume.
Per me gonfio di stragi
Tiepido e sanguinoso
Portò l'Istro temuto
Allo scitico mar fiero tributo.
Per me il germano altero
I campi vincitor mirò più volte
Biancheggiar di nemiche ossa insepolte;
E or voglio al bel desio
Compagno, e difensor venirne anch'io.
Ven. Vieni, ma pria deponi
Dalla destra l'acciar, l'elmo dal crine.
Di stragi or non è tempo e di ruine.
La mia presaga mente
Fra gli arcani del fato ormai ravvisa
Grave di bella prole il sen d'Elisa.
Veggio l'augusto infante,
Che pargoletto apprende
Con man dubbiosa al genitore in seno
A regolar di tanto mondo il freno.
Mart. Ed io l'aquila invitta
Veggio di nuovi scettri, e di corone
Gravar la doppia testa, e 'l fero artiglio
Veggio che 'l sacro alloro
Dalla barbara fronte
All'orientale usurpatore invola.
Veggio l'Asia, che scuote
L'infame giogo, e la catena antica,
Delle vindici penne all'ombra amica.
Ven. Ma quando avrà felice
Vinto lo Scita, e debellato il Gange,
De' popoli devoti
Fra' lieti voti, e 'l fortunato grido
Passi l'aquila invitta, e torni al nido.

Coro.

Sempre belle, sempre chiare
Sian le stelle, e taccia il mare.
E risplenda amico il cielo
Senza velo — ognor così.
Sian di Febo i rai lucenti
Men cocenti — ai lieti giorni,
E ritorni — lusinghiera
Primavera — in questo dì.

Digitized by Google

L' ANGELICA.

SERENATA.

INTERLOCUTORI.

ANGELICA.
MEDORO.
ORLANDO.
LICORI, pastorella, amante di Tirsi e figlia di TITIRO, vecchio.
TIRSI, pastorello, amante di Licori.

La scena si finge in un giardino di una casa di delizie in campagna, nelle vicinanze di Parigi.

PARTE PRIMA.

—

ANGELICA, MEDORO, TITIRO.

Ang. Esci dal chiuso tetto,
Medoro, idolo mio. Fra queste frondi,
Fra quest' erbe novelle e questi fiori
Odi come susurra,
Dolce scherzando, una leggiera auretta,
Che all' odorate piante
Lieve fuggendo i più bei spirti invola;
E nel confuso errore
Forma da mille odori un solo odore.
Vieni, che in questo loco,
Ove del dì splendon più chiari i rai,
Men grave albergo e più felice avrai.
Med. Conduci ove ti piace,
Angelica, mio Nume, il tuo fedele;
Portalo pur dove il diurno raggio
Aduggia i vasti campi
E al nudo abitator le membra imbruna;
Portalo al freddo polo,
Ove Aquilone in sempiterno ghiaccio
I salsi flutti all' Oceano indura;
Che, se con lui tu sei,
Più non cerca Medoro e più non cura.
Titiro. Reggi su questo braccio,
Gentil garzone, i mal sicuri passi.
Med. Serba, Titiro, serba
A miglior uso il tuo cortese uffizio;
Ben puote il fianco offeso
Già sostener dell' altre membra il peso.
Ang. Fia però meglio in qualche ascosa parte
Riposarti, ben mio.
Titiro. Là, dove il chiaro fonte
Copron d' ombra soave i verdi allori,
Opportuno riposo un sasso appresta.
Ang. Qui t' assidi, o Medoro, e ti riposa.
Med. M' è legge il tuo volere.
Ang. Or dimmi intanto;
Ti è la piaga, cor mio, così molesta?
Med. No, mio bel Sol: da che tu stessa il succo,
Da quell'erbe possenti espresso prima,
Applicasti pietosa
All' acerba ferita, in un momento
Disparve il suo tormento.
Ma se del mio periglio
Tu, mia cortese Diva, il prezzo sei,
Quella man che ferimmi, io bacerei.
Ang. Oh Medoro, Medoro, oh come male
Paghi la mia pietade! Io furo a morte
Te, troppo bella ed immatura preda;
Tu con quei cari Soli,
Mentre vita ti rendo, il cor m' involi.
Mentre rendo a te la vita,
Passa, oh Dio, la tua ferita
Da quel fianco a questo cor.
In quel labbro pallidetto,
In quel guardo languidetto
I suoi dardi e la sua face
Per ferirmi ascose Amor.
Titiro. Oh dolce in simil guisa esser ferito!
Med. Non più, taci, cor mio;
Taci, se pur non vuoi
Che il soverchio piacer forse mi uccida.
Ang. Titiro, è tempo ormai
Che tu mi scorga al vicin colle: in vano
Il dittamo si coglie
Allor che ferve in mezzo al corso il Sole.
Titiro. Son presto al tuo voler.

Digitized by Google

Ang. Pastor gentile,
Del grato accoglimento,
Dell' ospizio cortese e di tua fede
Avrai poscia da me degna mercede.
Titiro. Il servirti è mercè. Le selve ancora
Han chi comprenda il suo dover.
Med. Tu vai
Dunque lungi da me, tu m' abbandoni?
Ang. Amore a te mi lega,
Amor da te mi parte, o mio bel foco,
Ma teco in ogni loco
È sempre il mio pensiero: e, ancorchè sia
Il mio sguardo talora
Del volto tuo, delle tue luci privo,
Di te parlo, a te penso, e per te vivo.
Med. La tortora innocente,
Se perde la compagna,
Dolente ognor si lagna,
E forse in sua favella
Barbaro chiama il ciel,
Tiranno Amore.
Piango pur io così,
Se priva i guardi miei
Colei che m' invaghì,
Del suo splendore.

TITIRO.

Oh strani agli occhi nostri
Segreti impenetrabili del fato!
Medoro fortunato,
A cui conduce il cielo
Per così ascose vie sì gran ventura!
Per te cangian natura
I più funesti eventi, e quello strale,
Che recar mai non seppe altro che morte,
È ministro per te di regia sorte.
Folle chi sa sperar
Che del ciel possa un dì
Gli arcani penetrar
La mente umana.
Allor che nel futuro
Più crede ella veder,
Allora è che dal ver
Più s' allontana.

LICORI E TIRSI.

Lic. Già quasi a mezzo il cielo
Splendono più cocenti i rai del giorno;
Già quasi al tronco intorno
Cadon l' ombre de' faggi e degli allori,
Ma non vien Tirsi a consolar Licori.
Ombre amene, — amiche piante,
Il mio bene, — il caro amante
Chi mi dice ove n' andò?
Zeffiretto lusinghiero,
A lui vola messaggiero,
Di' che torni e che mi renda
Quella pace che non ho.
Tirsi. La mia bella — pastorella
Chi mi dice ove n' andò?
Lic. Tirsi, Tirsi, ove sei? dove t' ascondi?
Tirsi. Ovunque Tirsi sia,
È teco, anima mia.
Lic. E perchè così tardi
Torna Tirsi a Licori?
Tirsi. Al primo albore
Lasciai la mia capanna,
E lasciai la mia greggia a Linco in cura;
E, mentre a te venia
Per la segreta via
Che nel bosco vicino al dì si asconde,
Tigrino, il fido cane,
Che mai dal fianco mio non si disparte
O al colle o alla foresta,
Improvviso si arresta,
E, aggirandosi intorno
A intricato cespuglio,
D' improvvisi latrati il bosco assorda.
Curioso desio colà mi spinge
A veder ciò che sia; quando rimiro
Un picciolo orsacchino
Timoroso appiattarsi in quelle spine,
E dopo essermi molto
Per farne preda affaticato in vano,
Il presi alfine e mi graffiò la mano.
Deponi, allor gli dissi,
Felice belva, il tuo natio furore;
Della bella Licori esser tu dei,
Se non sprezza Licori i doni miei.
Lic. Felice preda, o per me cara! Intanto
Questo da me tu prendi
Di bianchi gelsomini
Artifizioso ramo; ad uno ad uno
In ordinata filza
Paziente io gli adattai sul finto stelo;
Ed erano pur dianzi
Bagnati ancor dal mattutino umore.
Prendi; vinca tua fede il lor candore.
Tirsi. Caro dono e gentile,
Alla mia fede, al volto tuo simile!
Lic. Ah! Tirsi, io sempre temo
Del tuo amor, di tua fede: un sol momento
Che son da te lontana,
Dice un pensier crudele,
Che tu non m' ami e non mi sei fedele.
Tirsi. Quando ritorni al fonte
Quel cristallino umor,
Di' ch' io non t' amo allor,
Ch' io sono infido.
Pria che si scordi mai
Tirsi la tua beltà,
L' augel si scorderà
L' antico nido.

ORLANDO e detti.

Orl. Pur ti raggiungerò, barbaro imbelle.
Lic. Fuggiam, caro mio Tirsi.
Tirsi. Aita, o stelle!

Digitized by Google

Orl. Fermate il piè, fermate,
Pastorelli innocenti; il mio furore
Non viene a disturbar la vostra pace.
Ditemi, se vedeste
Fuggitivo guerriero
Giunger poc'anzi in questo loco a sorte.
Ad un bianco destriero,
Senza fren che lo regga, il dorso preme:
Va di lucente acciaro
Grave le membra, e le scomposte chiome,
Senz' asta, o brando, e Mandricardo ha nome.
Lic. Non s'offerse a' miei sguardi
Mai sì strano guerrier.
Tirsi. Nè mai tal nome
L' orecchio mi ferì.
Orl. Non sempre il caso
D' Orlando all' ira il toglierà. Ma voi
Ditemi: come in queste
Solitarie foreste
Così nobile albergo e sì gentile?
Lic. Nell' altera cittade,
Che quindi è men lontana,
D' eccelsa stirpe alto signor dimora.
Ei, perchè suol talora
Quivi spogliar le sue noiose cure,
Questo tetto vi eresse. Il padre mio
Da giovanil desio
Tratto ne' più verd' anni
Visse seco colà; ma poi più saggio,
Fuggendo que' ricetti
D' insidie e di sospetti,
Alla greggia natia fece ritorno,
Ed è fido custode al bel soggiorno.
Orl. Leggiadra pastorella,
Cortese quanto bella, il vostro stato
Quanto invidia il mio cor!
Lic. Signor, se vuoi
Deporre in questo tetto
La stanchezza e il sudore,
Licori te ne fa povero invito.
Orl. Molto a me fia gradito. In ver richiede
Qualche riposo il natural desio.
Lic. Addio, Tirsi mio ben.
Tirsi. Licori, addio.
Orl. Dal mio bel sol lontano
Cerco riposo in vano,
Se meco, oh Dio, ne viene
Lo stral che mi ferì.
Se Angelica il mio bene
Non placa il suo rigor,
Dovrà l' amante cor
Sempre penar così.

MEDORO, poi ANGELICA.

Med. Oh gentili e ben nate
Anime innamorate,
Se alcuna è fra di voi
Che negli affetti suoi,
Infelici talora,
Dimorasse lontan dal suo bel foco,
Deh per pietà mi dica,
Se v' è dolor più fiero ed inumano,
Che l' aspettarlo ed aspettarlo in vano.
Ma veggo a questa volta,
Se il desio non m' inganna,
Angelica venir.
Ang. Mio bel Medoro,
Eccomi, che ritorno
Ne' tuoi sguardi a bear gli sguardi miei.
Med. Oh come vaga sei,
Or che più dell' usato
L' affanno ed il cammino
Delle tue guance il bel rossore accresce!
Oh come ben si mesce
Colla neve del sen l' ostro del viso!
Ma tu lasciami intanto
Accorre in questo lino
Le tiepidette stille,
Del nascente sudore,
Cari pegni d' amore.
Ang. Ciò che a te piace, è mio piacer. Ma come
Ti affanna ancor la tua ferita?
Med. Allora
Che da me t' involasti, idolo mio,
Se incrudelì la piaga,
Se crebbe la mia doglia, Amor tel dica:
Ma cede, or che son presso al tuo splendore,
Al piacer di mirarti il mio dolore.
Sopra il suo stelo
Se langue il fiore,
Amico cielo
Col fresco umore
Vita gli dà.
Tal di Medoro
L' affanno è lieve,
Qualor riceve
Dolce ristoro
Da tua beltà.
Ang. Sì, mio caro Medoro,
Questo qualunque sia,
Rozzo o gentil sembiante, a te si serba,
E meco avrai comune,
Se pur benigno il cielo
Salvi n' adduce al mio paterno tetto,
Il mio soglio, il mio letto. Eccoti in pegno
La destra mia.
Med. Destra soave e cara,
Che vie più della man mi stringe il core,
Per te... Ma quale a noi
Con Licori ne vien superbo e fiero,
Incognito guerriero?
Ang. Guerrier! chi mai sarà? Cieli che miro!
All'armi ed all' insegne e questi Orlando.
Oh che arrivo importuno!
Med. Orlando? oh Dio!
Ang. Qui presso un sol momento
Nasconditi, Medor. Saprò ben io
Con sguardi e vezzi teneri e fallaci
Lusingarlo.
Med. Ah mio ben!...
Ang. T' ascondi e taci.

Digitized by Google

ORLANDO, LICORI e detti.

Ang. Orlando, oh quanto, in vano
Ricercato da me, giungi opportuno!
Orl. Come, o mia bella Diva, in questo loco?
Come in traccia di me, se poco prima
Di me, di Sacripante e di mill' altri
Generosi guerrieri
Disprezzasti l' amor?
Lic. (Ve' quanti amanti,
Benchè schive e ritrose,
Sanno acquistar le cittadine ninfe!)
Ang. Oh come mal spiasti,
Orlando, i miei pensieri! Allor non era
Tempo di far palese il nostro amore.
Med. (Ancor che finto sia, pur mi dà pena
Questo suo favellar.)
Orl. Ma quando al fonte,
Ove soletta io ti trovai...
Ang. Deh serba,
Serba a tempo miglior le tue querele,
E alleggerisci intanto
Del peso suo l' affaticata fronte,
Se m' ami, o caro.
Med. (Ahimè, troppo s' avanza!)
Orl. Poichè così ti piace,
Ecco ubbidisco i cenni tuoi.
Lic. (Che cruda,
Ma leggiadra fierezza!)
Ang. Oh cara illustre fronte,
Ov' è scritto il mio fato! Oh bionde chiome,
Che siete a questo cor dolci ritorte!
Med. (Angelica, mio nume,
Sembran troppo veraci i detti tuoi.)
Ang. (Taci.)
Med. (Non parlo, ma...)
Ang. (Taci, se puoi.)
Orl. Sol per te questo petto
Sotto l' usbergo ascondo,
E s' arman sol per tua difesa, o cara,
D' acciar la destra e d' ardimento il core.
Ang. Quanto lieta sarei se le nostr' alme
Egual nodo stringesse, egual catena!
Med. (Meglio è partir che tollerar tal pena.)
Ang. Costante, fedele,
Per fin ch' io non moro,
(Ma solo a Medoro)
Quest' alma sarà.
Com' aquila suole
Dai raggi del sole,
Da te la mia brama
Partirsi non sa.
Orl. Non ebbi mai più fortunato giorno.
Lic. Quest' ameno soggiorno,
Signor, ti attende, e al travagliato fianco
Offre grato riposo.
Orl. Io più nol curo.
Ang. No, no; vanne, che intanto
Colla bella Licori
Andrò a bagnarmi al vicin rivo, e poi
Farò che meglio intenda i sensi miei.
Orl. Quanto più volentier teco verrei!
Vanne, felice rio,
Vanne superbo al mar:
Ah potess' io cangiar
Teco mia sorte!
Or or tu bagnerai
Quei vezzosetti rai,
Che volgon la mia vita
E la mia morte.
Lic. Così dunque s' impara
Nelle cittadi ad ingannar gli amanti?
Ang. Semplicetta Licori,
Ami, e l' arte d' amar sì poco intendi?
Apprendi prima, ad ingannare apprendi.
Lic. Non so come si possa
Far vezzi e non amar,
Piangere e sospirar
Senza tormento.
Come saprò fallace
Narrar mentito amor,
Se pria dentro il mio cor
Amor non sento!

ANGELICA e MEDORO.

Ang. Torna, torna, Medoro; ove ti ascondi?
Med. Mio tesoro, son teco
Se pur lice a Medoro
Chiamarti suo tesoro.
Ang. E donde mai
Si avanza nel tuo core
Così strano timore?
Med. Ah che di Orlando a fronte
Il tuo affetto vacilla!
Ang. Io non tel dissi
Che seco fingerei?
Med. Ma, benchè finto,
Quel parlar lusinghiero
Sembra troppo a Medor simile al vero.
Ang. Se infida tu mi chiami,
Se temi del mio amor,
Offendi un fido cor,
Ingrato sei.
Med. Se tu crudel non m' ami,
Se meco fingi amor,
Tradisci un fido cor,
Ingrata sei.
Ang. Sprezzami ancor se vuoi,
Amante ognor sarò.
Med. E a te serbar saprò
a due Gli affetti miei.

PARTE SECONDA.

LICORI e MEDORO.

Lic. Dunque, perchè a Medoro
Non turbi Orlando i fortunati amori,
Infida al suo pastor sarà Licori?

Digitized by Google

Med. E infedeltà tu chiami
Finger per gioco un innocente affetto?
Lic. L'alma che in me s'annida,
Non sa nemmen per gioco essere infida.
Med. Taci, Licori, e lascia
Così rigidi sensi
A ninfa men di te gentile e bella;
Chè l'amare in tal guisa
Rozzezza ormai, non fedeltà si appella.
Lic. Perdonami, Medoro; io non sapea
Che per esser gentile
Bisognasse talora esser fallace.
Ma poichè a questo prezzo
Gentilezza si merca,
Dimmi che far io debba
Perchè Orlando il mio amor non prenda a vile;
Ed anch'io cercherò farmi gentile.
Med. Angelica abbastanza
A finger t'insegnò parole e sguardi.
Digli che avvampi ed ardi,
Che lontana da lui pace non trovi:
Di' che brami pietà; sospira e mesci
Di qualche lagrimetta
Quelle amorose note.
Lic. Piangere!
Med. Ah! tu non sai
Quanto di bella donna il pianto puote.
Quell'umidetto ciglio
Più bello in mezzo al duol,
Come fra nubi il sol
Meglio risplende.
In quel cadente umor
Tempra i suoi strali Amor,
E al dolce sfavillar
Le faci accende.
Lic. Ecco, Orlando a noi viene.
Med. Il tempo è questo
Da porre appunto in opra il nostro avviso.
Lic. Sento già di rossor tingermi il viso.

ORLANDO, LICORI, poi TIRSI.

Orl. Vezzosetta Licori, e perchè teco
Angelica non è? Dove dimora?
Lic. Io la lasciai pur ora
Di quel limpido lago in su le sponde,
Che le sue placid' onde
Nella valle de' mirti aduna e stagna:
Fillide a me compagna
Le insegna i pesci ad ingannar coll'amo.
Orl. Se non ti spiace, a ritrovarla andiamo.
Tirsi. (Con Orlando Licori! Udiam che dice.)
Lic. No, che in partir da lei
Disse che fra momenti a te venia.
Forse la doppia via
C'impedirebbe il ritrovarla. Intanto
Qui l'attendiam, ch'ella verrà. Ti è forse
Sì noiosa Licori,
Che non sai restar seco un sol momento?
Orl. Anzi cara mi sei.
Tirsi. (Cieli, che sento!)
Lic. Sì, ma... (Che mai dirò?) Tu, sempre avvezzo
A cittadini affetti,
Così basso mirar forse non vuoi.
Tirsi. (Infida!)
Orl. Io non intendo i detti tuoi.
Lic. T'intenderei ben io,
Se di amor mi parlassi. Ah tu non curi,
E non intender fingi
Questi selvaggi e pastorali amori!
Orl. Forse meco scherzar piace a Licori.
Tirsi. (Che pena!)
Lic. Io non ischerzo;
Tu scherzi ben col mio dolore, e poi,
Benchè il mio amor comprendi,
O nol curi, o t'infingi, o non l'intendi.
Tirsi. (E l'ascolto e non moro!)
Lic. Ma senti, Orlando, senti:
Tu trovasti, nol niego,
Ninfa di me più vaga e più gentile,
Che meglio il crin s'adorna,
Che meglio parla e che più dolce muove
I suoi sguardi vivaci e lusinghieri;
Ma di me più fedele in van la speri.
Orl. La bella mia nemica
Sia fiera e sia crudel;
Ingrata ed infedel
Mi piace ancora.
Quando a quest'alma torni
L'antica libertà,
Della tua fedeltà
Parlami allora.

TIRSI e LICORI.

Tirsi. Alla bella Licori,
Sprezzatrice de' boschi,
Amante degli eroi,
Tirsi oscuro e negletto,
Povero pastorello umil s'inchina.
Lic. Tirsi ancor si compiace
Di rinnovar così gli scherni miei?
Tirsi. Anzi cara mi sei.
Lic. Dunque cara ti sono,
E ti piace vedermi
Così schernita, e tollerare il puoi,
Mio Tirsi?
Tirsi. Io non intendo i detti tuoi.
Lic. Come! tu non m'intendi? Ah! che il tuo petto
È già fatto ricetto
Di nuove fiamme e di novelli amori.
Tirsi. Forse meco scherzar piace a Licori.
Lic. Tirsi, ascolta: ove fuggi?
Fermati un sol momento,
Poi dimmi, se potrai, ch'io son fallace.
Tirsi. Vanne ad amar gli eroi, lasciami in pace.
Non giova il sospirar,
Non lagrimar per me;
Tirsi più tuo non è,
Licori infida.
Godi del nuovo amor;
Troverà Tirsi ancor.

Digitized by Google

Ninfa, se non più bella,
Almen più fida.

ANGELICA e LICORI.

Ang. Perchè, bella Licori,
Così mesta ti miro e sì dolente?
Lic. Vanne, Angelica, vanne;
Cerca con altra ninfa
Meglio impiegar gli insegnamenti tuoi.
Ang. Perchè parli in tal guisa? Orlando forse
L'amor tuo disprezzò?
Lic. Sarebbe poco,
Perchè poco mi cal; ma Tirsi, oh Dio!
Intese, e l'amor mio credè verace;
E sdegnato mi disse:
Vanne ad amar gli eroi, lasciami in pace.
Ang. E per questo ti affanni,
Semplicetta che sei?
Lic. Tu vai meco scherzando:
Io perdo Tirsi, e non acquisto Orlando.
Ang. Se non acquisti Orlando,
Tirsi non perderai. Credi tu forse
Ch'uno sdegno improvviso
Sveller possa dal cor l'antico affetto?
T'inganni; anzi talora
Devi ad arte mostrar che tu non l'ami;
Che se Tirsi ti crede
Preda troppo sicura, in altra parte
Il suo cor volgerà. Qual cacciatore,
Che ha la lepre nel laccio,
Più non la cura, e solo
Presso a quella che fugge affretta il piede.
Lic. Intanto io piango, e il mio pastor non riede!
Ang. Ma quando a te placato
Il caro Tirsi ritornar vedrai,
Il passato dolor ti scorderai.
Quel cauto nocchiero
Che vide raccolto
Con pallido volto
L'orror della morte
Fra l'ire del mar,
Se tocca la sponda
Col ricco naviglio,
Si scorda il periglio,
E all'aura seconda
Ardito ritorna
Le vele a spiegar.
Lic. Codesti tuoi sì strani
Dogmi d'amare a me seguir non giova.
Ang. Fa ciò che vuoi; te n'avvedrai per prova.
Ma teco in van consumo
L'ore del giorno, e veggo omai che il sole
Fa rosseggiar l'occidental marina.
Nella notte vicina
Vo' col favor dell'ombre
Ad Orlando involarmi. Intanto, o cara,
Ciò che fia d'uopo ad apprestar n'andiamo.
Lic. Sì: ma se Orlando a sorte
Sa la tua fuga, e ti raggiunge, allora
D'Angelica e Medoro
Quel governo farà?
Ang. Vana è la tema.
Medor non vide mai,
E in pastorali spoglie
Nemmen per segni ei ravvisare il puote.
Io, mercè quest'anello
Ch'invisibil mi rende agli occhi altrui,
Fuggirò facilmente i guardi sui.
Lic. Dunque già m'abbandoni,
Nè più ti rivedrò?
Ang. Chi sa che un giorno
Benigno il ciel non ne congiunga. Intanto
Da me ricevi in dono
Questo, che il manco braccio
M'adorna e cinge, aureo legame. In lui
Il minor pregio è la ricchezza. Osserva
Con qual maestra mano
L'artefice prudente
Le gemme all'oro attentamente unio;
Talchè non ben distingui
Se le congiunse o la natura o l'arte.
Poi tutti a parte a parte
Mira i minuti pezzi
Di quel ricco metallo;
Con quai piccioli nodi insieme avvinti
Sono uniti e distinti;
Talchè formano un cerchio,
Quasi serico laccio,
Pieghevole e tenace.
Lic. È un simil dono,
Più che al mio merto, a tua grandezza eguale.
Ang. Se Angelica ritorna
Il patrio soglio a ricalcar giammai,
Premio maggior della tua fede avrai.
Orsù, non è più tempo
Di trattenerci a favellar; Medoro
N'attende ascoso in quel riposto speco:
Andiam.
Lic. Vanne, che or or Licori è teco.

LICORI.

Questo è il metallo infame,
Di cui parlando il genitor talvolta,
Fuggi, disse, o Licori,
Quei fallaci splendori.
Coll'insidie e le risse
Ei nacque a un parto solo; egli si fece
Indegno prezzo d'innocenti affetti;
E i maritali letti
Furon per lui talor tragiche scene:
Ma beata o felice,
Che di lui non mi curo
Ornar le membra o riempir la mano.
Quei limpidetti umori,
Quei semplicetti fiori
Che m'offre il prato e il fiumicello in dono,
I fregi miei, le mie ricchezze sono.
Se i rai del giorno
L'ombra ci fura,
La notte oscura
Per me non è.

Digitized by Google

Se fa ritorno
L'alba novella
Sempre più bella
Spunta per me.

ORLANDO e TITIRO.

Orl. Dunque è Angelica amante?
Titiro. Amante.
Orl. E questo
Medor che tu mi narri,
È oggetto del suo amor?
Titiro. Questo.
Orl. Io nol credo.
Titiro. Se nol credi al mio labbro,
Credilo agli occhi tuoi. Quindi d'intorno
Tronco non v'ha che di lor man non mostri
Impresse queste note:
Liete piante, verdi erbe, e limpid' acque,
A voi rendon mercè de' lor riposi
Angelica e Medoro amanti e sposi.
Orl. Ma come in un momento
S'avanzò tanto un improvviso amore?
Titiro. Non ha due volte ancora
Cintia scemata la notturna luce,
Ch' io cercando pel bosco
Una giovenca mia, che fuor di mandra
Già da due giorni e senza guardia giva,
Sento che ad alta voce
Regal donzella a se mi chiama, e miro
Medor che avea di sangue il terren tinto,
Ed era presso a rimanere estinto.
Ella da incognit' erbe il succo espresse,
Talchè da quel liquore
Ei racquistò vigore,
E sopra il mio destriero
Si ricondusse in quest' albergo. Quivi
La medica cortese
Non volle ch'altra mano al fianco infermo
S'accostasse giammai.
Alfin, quando si vide
Sul volto di Medoro
Il vermiglio tornar dolce colore,
Allor la sua pietà divenne amore:
Onde il bramò consorte,
E diè se stessa e la sua destra in pegno
Di sua fè, del suo scettro e del suo regno.
Orl. Ed il ver tu mi narri?
Titiro. Un tale amore
È noto in queste selve ai sassi ancora.
Orl. Perfidissima donna,
Anima senza fede! Or questi sono
Quelli teneri sensi
Che testè mi giurasti? In questa guisa
Il guiderdon mi rendi
Degli eccelsi trofei
Che ho sol per tua cagione
In India, in Media e in Tartaria lasciato?
Va pur, fuggi ove vuoi;
Cerca del vasto mare
Le riposte caverne, o ti riduci
Nel centro della terra; ovunque vai,
No, che non troverai
Parte così sublime o sì profonda,
Che all'ira mia, che al mio furor ti asconda.
Ti giungerò, crudele;
Ti sbranerò su gli occhi
L'infame usurpator de' miei contenti;
E il cadavere indegno
Lascerò palpitante ai corvi in preda;
E renderatti a lui,
Se forse più veloce
Verso il regno dell'ombre i passi affretta,
Compagna nel morir la mia vendetta.
Mi proverà spietato
Chi mi sprezzò crudel!
Nè al braccio mio sdegnato
Potrà rapirti il ciel.

TITIRO.

Sempre è il tacer miglior consiglio: or mira
Come incauto parlai!
Ma chi creduto avrebbe
Che d' Angelica Orlando amante fosse?
Ve' di che strani affetti Amore è padre!
Giovanetti inesperti,
Che trattate per gioco
I suoi strali, il suo foco,
Voi non sapete ancora
Come i sudditi suoi governa Amore.
Fuggite, ah! sì fuggite
Quei lusinghieri sguardi,
Quegli affetti bugiardi!
Vi attendono in quel crine
Le tenaci ritorte,
Ed in quel ciglio o servitude o morte.
Non cerchi innamorarsi
Chi lacci al cor non ha.
In van voi piangerete
Allor che non potrete
Tornare in libertà.

LICORI e TIRSI.

Tirsi. Addio, Licori, addio lascia ch' io vada
Ove col suo Medoro
Angelica m' attende.
Lic. Oh Dio, tu parti,
Nè t' incresce lasciarmi?
Tirsi. Ah se m' incresco,
Cara, tu sola il sai; ma la dimora
Molto brieve sarà: sol ch' io conduca
Fuor della selva i fuggitivi amanti,
Farò col nuovo giorno
Alla bella Licori anch' io ritorno.
Lic. Deh non far più, ben mio,
Oltraggio co' sospetti alla mia fede!
Tirsi. Io temer non vorrei;
Ma tu sei troppo vaga, io troppo amante.
Lic. Almen finchè la sorte

Digitized by Google

T' allontana da me, pensa ch' io t' amo.
Tirsi. Fuorchè quel del tuo volto,
Da lungi o da vicino,
Non sanno i miei pensieri altro cammino.
Il piè s' allontana
Dal caro sembiante,
Ma l' alma costante
Non parte da te.
L' ufficio di quella
Fan dentro al mio petto
La speme, l' affetto,
La bella mia fè.

Angelica e Medoro.

Ang. Fuggiam, bell' idol mio,
Dallo sdegno di Orlando; in quest' orrore
Amor ne cela e ne fa scorta Amore.
Med. Fuggiam dove tu vuoi, mia bella luce;
Chè la tacita notte
E le opache foreste
Non hanno orror per me, se teco io sono.
Ang. Questa ruvida spoglia, in cui risplende
Più semplice e più vago il tuo sembiante,
È forse al molle fianco ingrato peso;
Ma soffrila, ben mio, soffrila, e dona
Quest' impaccio noioso
Alla tua sicurezza, al mio riposo.
Med. È troppo lieve, o cara,
Prova dell' amor mio ciò che m' imponi.
Dimmi che al ferro ignudo
Offra intrepido il sen; di' che mi esponga
Vittima volontaria
Delle belve al furor; dimmi ch' io mora;
Che se tu mel comandi,
Mi fia dolce il morir.
Ang. Cessin gli Dei
Augurio sì crudel: vo' che tu viva,
Ma che viva per me. Non vedi il cielo
Come arride pietoso ai nostri amori?
Ecco dall' onde fuori
Spunta la bianca luna, e il ciel rischiara
Col suo tremulo raggio, e fin del bosco
Fra gl' intricati rami
Penetrando furtiva,
A regolar gl' incerti passi arriva.
Med. Se al suo placido volto
Importuno vapor non copre il lume,
Coll' umido splendore
Sarà dolce compagna al nostro errore.
Bella Diva all' ombre amica,
Scorgi almen con puro ciglio
Nel periglio — il nostro amor.
Nuda splendi e chiara in cielo,
Come allor che senza velo
Fosti in braccio al tuo pastor.
Ang. Andiam, Medoro, andiamo;
Tu sai che son per noi
Preziosi i momenti, e tu mi sei
Caro così, che di me stessa io temo.
Ad ogni ombra che miro,
Parmi che orribil fera esca dal bosco,
O che Orlando ti giunga,
E da me ti scompagni, anima mia.
E quand' altro non temo,
Temo che l' aura istessa ed ogni fronda,
L' insidiator dell' idol mio nasconda.
Med. Ma Tirsi ancor non veggo; e s' ei non viene,
Chi mai m' additerà l' ignota via?
Ang. Andianne a lenti passi,
Ch' ei ne raggiungerà; forse che al fonte,
Che dal colle de' lauri in giù discende,
Or di noi più veloce egli n' attende.
Med. Dunque addio, care selve;
Selve per me beate, or ch' io vi lascio,
Qual interno dolor prova il cor mio!
Ang. Antri felici, addio; no, ch' io non posso
Volgere in voi, partendo, asciutti i lumi.
In voi vollero i Numi
Che nascesse il mio amore: or voi serbate
Coll' amorose note,
Che la mia man ne' vostri sassi impresse
Entro il concavo seno,
Dell' amor mio le rimembranze almeno.
Io dico all' antro addio;
Ma quello al pianto mio
Sento che mormorando,
Addio, risponde.
Sospiro, e i miei sospiri
Ne' replicati giri
Zeffiro rende a me
Da quelle fronde.

Orlando.

Ove son? Chi mi guida?
Queste, ch' io calco ardito,
Son le fauci d' Averno o son le stelle?
Le sonanti procelle
Che mi girano intorno,
Non son dell' Ocean figlie funeste?
Sì, sì, dell' Ocean l' onde son queste.
Vedi l' Eufrate e il Tigri
Come timidi e pigri
S' arrestano dinanzi al furor mio!
Oh Dio, qual voce, oh Dio,
Quali accenti noiosi!
Angelica e Medoro amanti e sposi!
Numi, barbari Numi,
Angelica dov' è? perchè s' asconde?
Rendetela ad Orlando, o ch' io sdegnato
Farò con una scossa
Fin da' cardini suoi crollare il cielo;
Confonderò le sfere,
Farò del mondo una scomposta mole,
Toglierò il corso agli astri, i raggi al sole.
Infelice, che dissi!
Misero, che pensai!
Io volger contro al ciel la destra, il brando!
Crudo Amor! donna ingrata! e folle Orlando!
Deh lasciatemi in pace:
Che volete da me, maligne stelle?

Digitized by Google

Ah sì, ben io v' intendo:
Quei sanguinosi lampi,
Quelle infauste comete
Son dell' ira del ciel nunzi crudeli.
Partite; io del suo sdegno
Il ministro sarò: vuol ch' io mi svelle
Dalle fauci la lingua? o che col ferro
A quest' alma dolente apra la via?
Il farò volentier: brama ch' io mora?
Orlando morirà: vi basta ancora?
Da me che volete,
Infauste comete?
Non più, ch' io mi sento
L' inferno nel sen.
Ma qual astro benigno
Fra l' orror della notte a me risplende?
Chi la pace mi rende? Ah! sì, tu sei,
Angelica, cor mio; ma tu paventi?
Vieni, vieni: ove fuggi?
Più sdegnato con te, cara, non sono;
Torna, torna ad amarmi, e ti perdono.
Aurette leggiere,
Che intorno volate,
Tacete, fermate,
Chè torna il mio ben.

LICENZA.

Questo è il dì fortunato, augusta Elisa,
In cui la tua grand' alma
Colla terra cambiò l' astro natio.
Ah! so ben ch' io dovrei
Sol della gloria tua vergar le carte;
Non d' Orlando e Medoro
Rinnovar le follie, cantar gli amori.
Ma chi ridir potrebbe
Le lodi tue senza far onta al vero?
Forse è minor delitto
Tacere i pregi tuoi, che dirne poco.
Io volentier mi taccio;
Chè son de' miei pensieri
Interpreti più fidi
Il silenzio e il rossor, che le parole.
Parli di tua grandezza
Chi, aprendo i vanni a più felice volo,
Serba vigore a sì gran peso uguale.
Io, ripiegando l' ale,
Da queste umili sponde
Caldi voti alle stelle intanto invio.
Scorga l' invida Parca,
Mentre al temuto soglio
Coll' invitto consorte il ciel ti serba,
Ben cento volte e cento
Su i gioghi di Pirene
L' orride selve degli antichi rami
Scuoter le nevi e rinnovar le chiome:
Dal tuo fecondo seno
Germogli a nostro pro viril rampollo:
E il genitor felice
Vegga l' augusto infante
Scherzar, fanciullo ancora,
Col grave usbergo e col paterno alloro:
Poi fatto adulto e grande,
Non già quel che divide
Dai Garamanti il favoloso Idaspe,
Ma sia de' suoi trionfi
Brieve sentier quel che misura il sole.
E il mondo, allor che avrà per ogni loco
L' austriaco Nume il suo poter disteso,
Ne soffra il giogo e non ne senta il peso.

Coro primo.

In così lieto dì
Ride sereno il ciel,
Nè turba oscuro vel
Del sol la face.

Coro secondo.

In così lieto dì
Più bello il mondo appar,
E nel suo letto il mar
Senz' onda giace.

Tutti.

Di Elisa al dolce nome
L' erbetta il suol riveste,
Tacciono le tempeste
E l' aura tace.

Digitized by Google

LA CONTESA DE' NUMI.

1729.

INTERLOCUTORI.

GIOVE.	ASTREA.
MARTE.	LA PACE.
APOLLO.	LA FORTUNA.

L'azione si rappresenta sul monte Olimpo.

PARTE PRIMA.

GIOVE.

Qual ira intempestiva
V'infiamma, o Numi, e del tranquillo Olimpo
Turba il seren? L'arco, la spada e l'asta
Perchè stringe sdegnoso
Marte, Apollo ed Astrea? Scomposta il crine,
Perchè cura non ha di sua bellezza
La Pace, de' mortali amore e speme?
E la Fortuna avvezza
Sempre a scherzar, come or si lagna e geme?
Un'altra volta forse
Si fa guerra alle stelle?
E d'Inarime e d'Etna
Encelado o Tifeo scuotono il peso?
Forse il pomo conteso
Uscì di mano alla Discordia stolta
Su le mense celesti un'altra volta?
Taccia, qualunque sia
La cagion degli sdegni. Udir non voglio
Voce che non risuoni
D'applauso e di piacere. Oggi quel giglio
Che su le regie sponde
Già della Senna io di mia man piantai,
Che alla cura de' Fati
Sollecito commisi, e di cui tanto,
Numi, fra voi si ragionò nel cielo,
Di germoglio felice orna lo stelo.
Oggi per me non sudi
L'adusto fabbro antico
Su le sicane incudi
I folgori a temprar:
E nella man di Giove
La tema de' mortali
I fulmini ferali
Non vegga lampeggiar.
Mart. Cagion di nostre gare
È il germoglio real.
Astr. Ciascun di noi
Ne pretende la cura.
Apol. Esser degg'io
Per il gallico Achille
Il tessalo Chirone.
la Pac. Il grado illustre....
la For. Di tanto onor la spene...
la Pac. A me sola è dovuto.
la For. A me conviene.
Giov. Degna è di voi la lite. Arbitro, o Dei,
Giove istesso sarà. Ciascun di voi
Senza sdegno produca i merti suoi.
Apol. A me del regio infante
Si contende la cura! A me, che trassi
Tutto l'aonio coro
Su le galliche sponde, e mi scordai
Di Libetro e di Cinto
I placidi recessi! A me, che l'ombra
Dell'eliconio alloro
Posposi a quella de' bei gigli d'oro!
Chi del regno felice
Le menti illuminò? Per opra mia
Su le moderne scene
I gallici coturni invidia Atene.
A' cigni della Senna
Io le lire temprai. De' chiari ingegni
Io regolai l'ardire, e loro apersi
Gli arcani di natura, il giro alterno
Delle mobili sfere; il sito, il moto,
La distanza degli astri, e quanto ascose

Digitized by Google

Nell' oscuro a' profani antico scritto
Il savio già misterïoso Egitto.
Se la cura è a me negata
Della pianta fortunata,
Il cultor chi mai sarà?
O l' onor di tal contesa
Premio sia de' miei sudori,
O per sempre a un tronco appesa
La mia cetra tacerà.

la Pac. Sono ingrati anche i Numi. I doni miei,
Apollo, non rammenti? Io ti composi
Il pacifico albergo. A' franchi regi,
Nell' ozio mio fecondo,
Fu permessa la cura
Di richiamar da' più remoti lidi
Le bell' arti smarrite intorno al soglio:
Tu condottier ne fosti, io le educai:
Crebbero nel mio seno, e crebber tanto,
Che l' animar le tele,
Donar spirito a' bronzi e vita a' marmi
È alla gallica industria umile impresa:
D' Aracne e di Minerva
I sudori emular, del pallid' oro
Le fila ubbidïenti
Intrecciar cogli stami è picciol vanto
Delle franche donzelle. I fiumi istessi
Ad onta di natura
Appresero a salir per via sublime
Degli erti colli a rallegrar le cime.
Per me la greggia errante
Intesa a seguitar
La pastorella amante,
Del bellicoso acciar
Non teme i lampi.
L'agricoltor sicuro
Per me non sa temer
Che barbaro destrier
Gli pasca i campi.

Mart. Come usurpi i miei pregi! E non ravvisi
Qual è, s' io t' abbandono, il tuo periglio,
Che l' ozio tuo del mio sudore è figlio?
Io del reale infante
Agli avi armai la destra: i regni loro
Difesi, dilatai. Fu mia fatica
Dell' Africa il timore, onde sicuro
Colle sue merci in seno
Il legno passeggier solca il Tirreno.
Io portai del Giordano
Nell' onda vendicata
Più volte il Franco ad ammorzar la sete.
Io quei tesori onde alimento avete,
Raccolsi, o Muse; e non si lagni Apollo
Se, talvolta importuno,
Dell' armoniche corde il suono oppresso
Lo strepito dell' armi:
Pensi che l'armi istesse
Gli offersero materia a nuovi carmi.
Del mio scudo bellicoso
Sotto l' ombra assicurata
Ha la Pace il suo riposo,
Canta Apollo e scherza Amor.
Se d' allori e se di palme
La tua Gallia, o Giove, onori,
Queste palme e quegli allori
Son cresciuti al mio sudor.

Astr. Dopo la fortunata
Innocente dell' oro età primiera,
Della terrestre sfera
Il soggiorno fuggendo, al ciel volai.
Allor, Giove, tu il sai,
Tiranni de' mortali
Si fero i sensi: allor conobbe il mondo
La feconda di risse
Brama di posseder, l' avida tanto
E di sangue e di pianto,
Inquïeta Discordia, il pertinace
Odio nascosto, il vïolento sdegno
E l' altre furie del tartareo regno.
Da tanti mali a liberar la terra
Degl' inviti Borboni
La stirpe intesa, al mio soggiorno antico
Mi richiamò, m' accolse,
Mi diè loco nel soglio e volle meco
Dividere i consigli,
Allevar col mio latte i regi figli.
Come crescan gli eroi
Commessi al mio governo,
Giove, se vuoi saper, l' opre rimira
Del regnante Luigi, e lo vedrai
Nell' aurora degli anni emulo agli avi.
Osserva e premii e pene
Con qual maturo senno egli divida;
Chiedi a' sudditi regni
Quanto è dolce il suo freno; e chiedi al mondo
Dalla sua man pacifica o guerriera
Quant' ebbe, quanto gode e quanto spera.
Con umil ciglio
Da Giove implora
Esser del Figlio
Nudrice ancora
Chi fu nudrice
Del Genitor.
Il Germe altero
Da me nudrito,
Del mondo intero,
Del soglio avito,
Sarà il sostegno,
Sarà l' amor.

la For. Se il Genitor felice
Tanto dalla tua mano, Astrea, riceve,
La bella genitrice
Meno alla cura mia forse non deve.
Io dell' eccelsa donna
Esposi i pregi al gallico monarca.
Onde questi ammirando
Le pellegrine doti
Del suo cor, del suo volto, il sangue illustre,
I reali costumi e le seguaci
Grazie e Virtù che le facean corona,
Lei scelse a' regii affetti
Fra gli applausi de' regni a lui soggetti.
Delle soglie reali
Di già più volte a penetrar l' ingresso
Da me Lucina apprese. A me promette

Digitized by Google

Di ritornar sovente
Del talamo fecondo
Le piume a riveder. Se tanto io feci,
Del pargoletto Alcide
Chiedo a ragion la cura; ed io la chiedo,
Che misero o contento
Posso rendere il mondo a mio talento.
Perchè viva felice un regnante,
No non basta che vanti la cuna
Circondata di regio splendor.
Se compagna non ha la Fortuna,
La Virtù senza premio si vede,
E mercede — non trova il valor.

Giov. In così grande, o Numi,
Uguaglianza di merti incerto pende
Il giudizio di Giove.

Mart. E chi può dirsi
Uguale a Marte?

la For. Alla Fortuna uguale
Chi mai dirsi potrà?

Apol. Qual fra gli Dei
Supera le mie glorie?

la Pac. e Astr. I doni miei?

la For. Ah! se scelta io non sono,
Aprirò per vendetta alle Sventure
Delle spelonche oscure,
Dove le imprigionai, le ferree porte.

Mart. Porterò stragi e morte
Su' miseri mortali: alle sanguigne
Portentose comete
Torbido lume accenderò; discordi
Gli astri farò, confonderò le sfere.

la Pac. Di sudato piacere
Ministra non sarò, ma d'ozio imbelle.

Astr. Ad abitar le stelle
Sdegnata io tornerò.

Apol. L'arco e la lira
Fra' vortici di Lete
Infranti io getterò.

Giov. Non più: tacete.
Dunque serve un mio dono,
Che pace è della terra,
In tutto il cielo a seminar la guerra?

la For. Troppo sublime è il prezzo
Della nostra contesa.

Mart. Deh perchè la gran lite è ancor sospesa?

Giov. Fin or mostraste, o Dei,
Della stirpe sublime
Quanto opraste a favore. I merti vostri
Ugualmente son grandi. Acciò la gara
Terminata rimanga, esponga ognuno
Per qual via, con qual arte
Del pargoletto eroe
La mente formerà.

Astr. Sarà mia cura...

Apol. Il mio studio sarà...

Giov. Troppo voi siete
Impazienti, o Numi. I vostri affetti
A ricomporre, a meditar l'impresa
Spazio bisogna; io lo concedo. Intanto
Di lieti augurii e d'armonia felice
Dell'Olimpo risuoni ogni pendice.

Coro. Del giglio nascente
Le tenere frondi

a tre. Conservi, fecondi
La cura del ciel.

Coro. Ogni astro ridente
Le frondi novelle

a tre. Difenda dai danni
Del caldo e del gel.

Tutti.

E il crescer degli anni
Gli accresca beltà.
Nè il candido fiore
Mai perda vigore,
Ma sin colle palme
Contrasti l'età.

PARTE SECONDA.

—

MARTE.

Alfin decidi. Ingiuriosi, o padre,
Mi sono i dubbi tuoi.
Chi mai non sa qual sia
La cura mia nell' educar gli eroi?
Il real pargoletto
Nelle mie scuole avvezzerò bambino
A trar placidi sonni
Sul duro scudo, a non smarrirsi al tuono
De' cavi bronzi, a rallegrarsi a' fieri
Delle belliche trombe orridi carmi,
A calmare i vagiti al suon dell'armi,
Apprenderà fanciullo
Dell' elmo luminoso e dell' usbergo
A sostener l' incarco. A lui vegliando
Farò che l'asta e 'l brando
Sia materia a' suoi scherzi: a lui nel sonno
Offriranno i pensieri
Eserciti, battaglie, armi e guerrieri.
Quindi l'adulto eroe quasi per gioco
L' arti mie tratterà. Sempre foriero
Sarò di sue vittorie; e il grande arrivo
Or là, dove cadendo il Nil si frange,
Or su le sponde aspetterò del Gange.
Timida si scolora,
Chè nell'eroe nascente
De' regni suoi l' Aurora
Prevede il domator:
Ed agghiacciar si sente
Tra le infocate arene
Di Cirra e di Siene
L' igneo abitator.

la Pac. Ah del real Fanciullo
La placida quiete
Marte non turbi! Io gli farò d'intorno
Gli ulivi germogliar. Di questi all'ombra
Immergerà le labbra
Ne' fonti del saper. Potrà sicuro
Or su gli attici fogli, or su i latini

Digitized by Google

Le riposte cagioni
Delle cose spiar; da qual sorgente
Diramino gli affetti; e qual distrugga,
Quale i regni mantenga
Vizio o virtù; chi fabbricò, chi oppresse
Gl'imperi più temuti; e qual destino
A servire, a regnar traesse seco
L'Assiro, il Medo, il Persiano, il Greco:
Onde poi, su l'esempio
Di quei passati eventi
Regolando i presenti,
Possa nel seno oscuro
De' Fati antiveder quasi il futuro.
Non meno risplende
Fra l'arti di Pace,
Che in altre vicende,
La gloria di un re.
Sì nobil decoro
D'un soglio è l'ulivo,
Che forse l'alloro
Del fiero Gradivo
Sì degno non è.

la For. Ma perchè sia felice
La prole generosa, al zelo mio
Commetterla conviene. Io su la cima
Della ruota volubile e incostante
Farò che 'l piè tremante
Da' primi giorni orme sicure imprime;
Che la tenera destra
Del mio crin fuggitivo
Bambina impari a trattener gli errori;
Onde, ad opre maggiori
Quando sarà fra pochi lustri intesa,
Sappia trarmi compagna in ogni impresa.
Se vorrà fidarsi all'onde,
Chete intorno al regio pino
Io farò nel suo cammino
Le procelle addormentar.
Se guidar le armate schiere
Vuol per monti o per foreste,
Io di quei le cime altere,
Io saprò l'orror di queste
Insegnarle a superar.

Astr. Necessaria a' monarchi
È la scuola d'Astrea. Si apprende in questa
La difficile tanto
Arte del regno. Alla contesa cura
Se scelta io son del glorioso germe,
Sovra l'ugual bilancia
Tenera ancor gli adatterò la mano,
Onde mai non vacilli
Nel dubbio peso, ed usurpar non possa
Il dominio di quella
L'odio e l'amor. Quindi, pietoso agli altri,
Rigido con se stesso, al mondo intero
Farà goder nel vero
Quanto fingendo Atene
Simboleggiò nel favoloso Alcide.
Delle serpi omicide
Gli assalti insidïosi
Vincer saprà, benchè vagisca in cuna;
Gli aliti velenosi
Dell' Idre rinascenti
Dissiperà quando fia d'uopo: ardito
Saprà, da me nudrito,
Gli omeri sottoporre
Di Atlante al peso; e con pietoso zelo
Assicurar dalle ruine il cielo.
Non si vedrà sublime
Chi l'innocenza opprime:
Non rapirà la colpa
Il premio alla virtù.
E il popolo guerriero,
Servendo al giusto impero,
Lieto sarà di questa
Felice servitù.

Apol. Quanto, o Numi rivali,
Potreste uniti, io scompagnato e solo
Vaglio a compir. Non di bilancia o spada,
Non d'elmo, di lorica o d'altro arnese
D'uopo mi fia. Basta che in man talora
Io mi rechi la cetra e che m'ascolti
Cantar degli avi suoi
Il fanciullo real l'inclite imprese:
Ne' domestici esempi
Tutto apprender potrà. Qual mai di gloria
Stimolo ardente al generoso core
De' Carli e degli Enrici
Saran la gesta e le vestigia impresse
Nel sentier di virtù da lui che regge
Colà dal soglio ibero
In due mondi diviso il vasto impero?
Uguaglierà coll'opre
L'onor de' gran natali il fortunato
Della pianta real germe novello,
Se l'avo imita e il genitor di quello.
I gloriosi nomi io sempre intorno
Risonar gli farò; ma più d'ogni altro
Udrà con meraviglia
Fra le tremule corde
Replicar Lodovico il plettro mio,
Ora il grande, ora il giusto ed ora il pio.
Fra le memorie
Degli Avi suoi
Questo sublime
Germe di Eroi
Di bella invidia
Si accenderà:
E al par di quelli
Co' suoi trofei,
Per farsi oggetto
De' carmi miei,
Alle vittorie
Si affretterà.

Gior. Abbastanza finora, o delle stelle
Felici abitatori,
Parlaste ed ascoltai. La dubbia lite
È tempo ormai che si decida. Udite.
Non v'è fra voi chi basti
Solo all'impresa. È necessario, o Numi,
La concordia di tutti. Avria da Marte
Il real pargoletto
Scuola troppo feroce; e diverrebbe
Languido in sen d'un'oziosa pace;

Digitized by Google

Onde col Nume audace
La Dea nemica all' ire
Con tal arte alternar l' opra si vegga,
Che l' eccesso dell' un l' altra corregga.
Assidua vegli al regio fianco unita
Con Astrea la Fortuna;
Ma di Fortuna i temerari voli
La prudenza raffreni
Della vigile Astrea. Varcar sicuro
Il mar potrà delle vicende umane,
Purchè restino in cura,
Sia calma o sia tempesta,
Le vele a quella, ed il governo a questa.
Stimolar la grand' alma
Degli avi illustri ad emular le imprese
Basti al delfico Nume: e vada intanto
Raccogliendo materia a nuovo canto.
Nè rincresca ad alcuno
Il concorde sudor. Di questo a parte
Anche Giove sarà. Deve il germoglio,
Speme ed onor del glorioso stelo,
Tutto occupar nella sua cura il cielo.
All' opre si volga
La schiera immortale:
Che lenta ravvolga
Lo stame reale
La Parca severa,
Mia cura sarà.
E il Germe che a' voti
Del mondo è concesso,
I tardi nepoti
Scherzarsi d' appresso
Canuto vedrà.

la Pac. Della mente di Giove
Degno è il decreto.

Astr. Io non ricuso il freno
Della legge immortal.

Mart. Sudar nell' opra
Vorrebbe impaziente
Già la mia cura.

Apol. Al fortunato suolo...

la For. Al soggiorno real...

Apol. e la For. Vadasi a volo.

Gioe. Eccomi vostro duce:
Venite, o Numi; e in avvenir lasciando,
Marte il getico lido,
Febo Elicona, ognun l' Olimpo a tergo,
Sia la gallica reggia il nostro albergo.

Coro.

Accompagni della cuna
Il Germoglio avventuroso
La Virtude, la Fortuna,
La Giustizia ed il Valor.
E d' onor, d' età cresciuto,
In lui trovi il suo riposo
La felice — Genitrice,
Il temuto — Genitor.

Digitized by Google

IL TEMPIO DELL' ETERNITÀ.

1731.

ARGOMENTO.

Enea troiano, figliuolo d' Anchise, avendo dopo la distruzion della patria perduto il padre nel viaggio prescrittogli dall' oracolo d' Apollo, pervenne in Cuma, donde con la Sibilla Deifobe discese agli Elisi a rivedere e consultare l' ombra del padre.

Negli Elisi suddetti si figura il tempio dell' Eternità, descritto da Claudiano nel II libro delle lodi di Stilicone, e situato dal medesimo in parte remota ed inaccessibile a' mortali.

L' azione della festa sarà l' adempimento del tenero desiderio d' Enea di rivedere il padre; e tutto ciò ch' egli vede ed ascolta in tale occasione, serve opportunamente per celebrare il felicissimo giorno natalizio d' Augusta.

INTERLOCUTORI.

DEIFOBE.
ENEA.
L' ETERNITÀ.
LA GLORIA.
LA VIRTU'.
IL TEMPO.
L' OMBRA D' ANCHISE.

L' azione si rappresenta ne' Campi Elisi e nella selva che li precede.

Nell' aprir della scena comparirà una piccola ed oscura selvetta divisa in due strade; delle quali una più caliginosa e funesta conduce a Dite, e l' altra più luminosa ed allegra agli Elisi. Nel mezzo di esse l' olmo foltissimo rammentato da Virgilio, come sede de' Sogni. Si vedranno fra i rami del medesimo varie forme mostruose rappresentanti le immagini corrotte del Sonno.

ENEA in atto di snudar la spada e DEIFOBE trattenendolo.

Deif. Fermati, Enea; che tenti? Il nudo acciaro
A qual uso stringesti?
I profondi son questi
Ciechi regni dell' ombre, e non le rive
Del paterno Scamandro; e qui non hai
Achille, Automedonte,
Stenelo, Aiace o Diomede a fronte.
Enea. Ma i Centauri, le Sfingi,
Le pallide Gorgoni e tante informi
Minacciose sembianze,
Deïfobe, non miri? Almen difendo...
Deif. Vuote forme son quelle, e senza corpo
Lievi immagini e vane. In quest' opaco,
Abitato da' Sogni olmo frondoso,
Hanno tutte il lor nido
Le fantastiche Idee che de' mortali
Disturbano i riposi. Al sol nemiche
Fra i silenzi notturni
Scorrono il nostro mondo; e fan ritorno
A' neri alberghi all' apparir del giorno.
Enea. Dunque...
Deif. Del cor guerriero
I moti intempestivi
Ricomponi e m' ascolta. In due diviso
Vedi il sentier? Quinci si passa a Dite;
Quindi agli Elisi. A custodir di quella
Il disperato ingresso
Veglian le Cure e i Mali
Che opprimono i mortali:
V' è la stanca Vecchiezza,
La nuda Povertà; v' è di se stessa
La Discordia nemica,
Il tardo Pentimento e la Fatica.
Ma vegliano di questi
Al passo avventuroso
L' Allegrezza, il Riposo

Digitized by Google

De' lieti alberghi in su la soglia assiso;
V' è la sicura in viso
Innocenza tranquilla in puro ammanto;
E v' è il Piacer con l' Onestade accanto.
Questa è la nostra via; quivi soggiorna
L' estinto genitor. Contese agli altri,
Ma non a te, son le felici strade:
Tanto piacque agli Dei la tua pietade.
Tu vedrai fra quelle sponde
Altre fronde — ed altri fiori
Educati — a' molli fiati
D' altro zeffiro leggier.
Come splenda il dì vedrai
Che giammai — non giunge a sera;
E in eterna primavera
Come rida ogni sentier.

Enea. Deh tronchiam le dimore,
Saggia mia conduttrice!

Deif. Impaziente,
Enea, troppo tu sei.

Enea. Ma cerco un padre
Che fra le stragi e il sangue,
Fra gl' incendi, fra l' armi e le ruine,
Su questi omeri stessi
A' nemici involai; che al duro esiglio
Mi fu compagno, e sostener sapea
E del cielo e del mar l' ira inclemente,
Oltre il vigor dell' età sua cadente;
Un padre a me sì caro
Che sol per rivederlo erro e m' aggiro
Entro l' orror profondo
Del conteso a' viventi ignoto mondo.
Non merita rigor
La tenera pietà
Che al caro genitor
Conduce un figlio.
No, la futura età
Vile nol chiamerà,
Se quando al padre andò,
Enea talor bagnò
Di pianto il ciglio.

Deif. Sarà pago a momenti
L' ardente tuo desir. Vedrai fra poco
L' amato genitor; saprai qual dono
A' tardi tuoi nepoti
Prometta il ciel dopo mill' anni e mille;
Saprai qual nuovo Achille
Ti resti a debellar. Tu ascolta, e serba
Nel tenace pensier gli eventi arcani,
I nomi ignoti ed i trofei lontani.

Enea. Tutto farò.

Deif. Tra le frondose braccia
Di quell' arbore opaca ormai deponi
L' aureo ramo fatale: Ecate adora;
E fausto all' opra il di lei Nume implora.

Enea. Triforme Dea, che in questi
Caliginosi regni
Della note profonda Ecate sei,
Se mai grate al tuo Nume
Nere vittime offersi in brune spoglie;
Se in queste oscure soglie
Si conosce pietà, soffri che vada,
Già che avanzò dalla vendetta achea,
Al padre estinto il pellegrino Enea.
Ecco... del ramo... Oh Dei!

(si oscura improvvisamente il bosco e si sente orrida armonia che imitando il fremito di vento racchiuso, accompagna il seguente recitativo e ciò che rimane dell' interrotta preghiera di Enea)

Che avvenne? Il suol vacilla!
Treman le annose piante! Al bosco intorno
Mugge vento improvviso, e si scolora
Anche la scarsa luce
Ch' era scorta mal fida a' nostri passi!
Deifobe...

Deif. Che temi? Ah! non intendi
Questo linguaggio ignoto:
L' Erebo si placò: compisci il voto.

Enea. Ecco del ramo d' oro
Il tributo depongo e il Nume adoro.

(nel terminar della preghiera appena depone Enea il ramo fatale, che si cangia in un istante la notte in giorno, la funesta in allegra armonia, e l' orrore dell' angusta selva nell' amenità de' vastissimi Elisi. Si vede in essi il tempio dell' Eternità, sostenuto da colonne trasparenti, fra le quali saranno ordinatamente disposte le immagini delle eroine e degli eroi dall' antichità più celebrati. Sederà nel mezzo l' Eternità; ai lati di lei la Virtù e la Gloria: più basso il Tempio; e nelle due estremità l' una a fronte dell' altra, l' ombra di Lino e d' Orfeo coronate d' edera e di lauro, con la cetra accanto, e con numeroso accompagnamento dei loro seguaci, che formano i Cori. Enea sorpreso si ritira con Deifobe in disparte ad ammirare la novità delle apparenze, e della inaspettata armonia del Coro, che segue con ballo di custodi del tempio)

Coro. Mai sul Gange al sol nascente
L' auree porte d' Oriente
Più bell' alba non aprì.

Lino. A vestir leggiadre spoglie
Scenderà l' alma più bella
Dalla stella, — in cui s' accoglie,
Fra' mortali in questo dì.

Coro. Mai sul Gange al sol nascente *ecc.*

Orfeo. Oh di noi più fortunato
Chi a tal sorte conservato
Pria del secolo felice
I suoi giorni non compì!

Coro. Mai sul Gange al sol nascente *ecc.*

Enea. Son pur desto o vaneggio? *(in disparte a Deifobe)*
Quale armonia, qual luce,
Quali oggetti rimiro?

Deif. Eccoti alfine
Gli Elisi fortunati. Il tempio osserva
Di stabile adamante,
Dove siede colei come regina.
La germana del Fato,
L' immutabile è quella
Madre degli anni: Eternità si appella.

Digitized by Google

Son ministri di lei
Quanti le stan d' intorno. Il Tempo è questo
Che ai secoli fugaci
Prescrive il giro. È la Virtù colei
Che i felici mortali
Rende uguali agli Dei. La Gloria è l' altra
Nutrice delle Muse: e i due che vedi
Sul fiorito terren sedersi a fronte,
Son di Tracia e di Tebe
Antichissimo onor, Lino ed Orfeo.
Hanno entrambi la cetra;
Son coronati entrambi: e ognun di loro
Regola un coro di seguaci suoi,
Atti, cantando, ad eternar gli eroi.

Enea. Ma perchè qui d' intorno
Son gli Elisi raccolti?

Deif. Tutto saprai fra poco. Or su le sponde
Di quest' onde vivaci
Meco assiso in disparte ascolta e taci.

Coro. Mai sul Gange al sol nascente
L' auree porte d' Oriente
Più bell' alba non aprì.

l' Et. Ben è ragion che i fortunati alberghi
Oggi suonin d' intorno
D' insolita armonia. Questa è l' aurora
Che del nascer d' Elisa andrà superba.
Ma non basta, o miei fidi,
Celebrarla così. Sudar ciascuno
Debbe di questa ad affrettar l' arrivo.
Alla Donna sublime
Già nel mio tempio io preparai la sede.
Del real suo sembiante
Già per man delle Grazie e degli Amori
Nel terzo ciel s' immaginò l' idea:
Già la Gloria s' appresta
A tentar col suo nome
Insolito cammin. Ma a te si serba
La più nobil fatica,
Il più lungo sudor, Virtude amica.
Tu dei l' anima grande
De' tuoi pregi arricchir. Veglia all' impresa;
Nè troppo a te rassembri
Sollecito il pensier. Non basta il giro
Di pochi lustri a maturar portenti;
E lento oltre l' usato
Le meraviglie sue medita il Fato.
Nasce in un giorno solo
E in un sol giorno muore
Quel languidetto fiore
Sì pronto a comparir.
Stan dal natio terreno
Chiuse gran tempo in seno
Tarde le palme a nascere,
Difficili a morir.

il Te. Quale alle mie ragioni
Nuova insidia si tesse? I nomi eccelsi
Dell' estinte eroine e degli eroi
Non sono a questo tempio
Ornamento che basti? Ad onta mia
Vivono ancor nella memoria altrui
Pentesilea feroce,
Ipermestra fedel, Leda la bella,
Che degli astri amiclei madre si vide;
Perseo, Teseo, Bellerofonte, Alcide.
Pur di costoro e di mille altri insieme
Io già comincio a indebolir la fama.
Ma se tal nasce Elisa,
Qual si pensa fra voi; se questa cura
Tanti secoli innanzi occupa il cielo,
Come contro di lei
Esercitar le mie ragioni? e come
Estinguere il suo nome,
I suoi pregi oscurar? L' usato giro,
In cui distruggo e riproduco il tutto,
Pretendete arrestar? V' è forse ignoto
Con quali ordini eterni
L' armonia delle cose il ciel governi?
Tutto cangia; e il dì che viene
Sempre incalza il dì che fugge;
Ma cangiando si mantiene
Il mio stabile tenor.
Tal ristretta in doppia sponda
Corre l' onda — all' onda appresso,
Ed è sempre il fiume istesso,
Non è mai l' istesso umor.

la Glo. Fino a me non si stende,
Invido Nume, il tuo poter. Distinte
Son le cure fra noi. Tu le vicende
Regola pur degli anni; ordina i moti
Alle faci del ciel; su i colli aprichi
Le vendemmie matura, e fa su i campi
Cerere biondeggiar: de' nomi illustri,
Dell' eccelse memorie io son custode.
La meritata lode
Stimolo e premio alla virtù dispenso:
Prendon l' anime grandi
Da me nell' opre lor norma e consiglio:
Io sul primo naviglio
Alla guerriera gioventude argiva
Mitigai lo spavento
Dell' incognito mare: il grave incarco
Seppi all' eroe tebano
Alleggerir delle cadenti sfere.
Prova è del mio potere
Se talor la fatica
È de' viventi amica; e se talora,
Par ch' io giunga con quelle,
Agli occhi degli eroi la morte è bella.
Chi nel cammin d' onore
Stanca sudando il piede,
Perch' io gli son mercede,
Lieto è del suo sudor.
Per me spargendo il sangue
Non palpita e non langue
Fra cento rischi e cento
Contento — il vincitor.

la Vir. Tu minacciando scuoti
L' annosa fronte, e rivolgendo vai
Vendette in tuo pensier, nemico Nume:
Ma saran questa volta
Vani i tuoi sdegni. Io dell' eccelsa Elisa
Vestir l' anima augusta
Di tal luce saprò, che i raggi suoi
Offuscar non potrai. Farò che sia

Digitized by Google

Senza orgoglio prudente,
Giusta senza rigor, tarda allo sdegno,
Facile alla pietà. L' avversa sorte
La troverà costante, e moderata
La felice fortuna. In lei divisa
La maestà dal fasto; in lei congiunta
La clemenza all' impero,
Il mondo adorerà; talchè vedrassi
Da tanto merto oppressa,
E ammirarla dovrà l' invidia istessa.
Tu vedrai che Virtù non paventa
L' onda lenta — del pallido Lete,
E che indarno d' insidie segrete
La circonda l' instabile Età:
Chè sicura fra tanti nemici
Si rinforza nel duro cimento
Come al soffio di torbido vento
Vasto incendio più grande si fa.

il Te. Questa ingrata mercede
Dunque, o Virtù, mi rendi? Il pur, sì spesso
L' opra mia ti giovò. De' pregi tuoi
La frode usurpatrice
Quante volte scopersi: onde conobbe
Disingannato il mondo
La crudeltà nascosa
Che sembrava pietà, l' insidia rea
Che amicizia parea, l' empio livore,
L' odio infedel che compariva amore:
E tu stessa, qual volta
Nel manto della colpa
La calunnia t' avvolse, esule, afflitta,
Vilipesa, abborrita
Dalle reggie fuggisti; io ti difesi,
Svelando il vero, e lo splendor ti resi:
Ed or...

l' Et. Tronchisi ormai
L' inutile contesa. A un cenno mio
So che il rigido Nume
Cangerà di voler. Volgiti. È questa,
(ad un cenno dell' Eternità si vede occupata la parte superiore del tempio da un gruppo di nuvole, che dilatandosi a poco a poco scoprono alla vista degli spettatori l' aspetto del cielo di Venere. Da un lato vedrassi la conca marina, che serve di carro alla Deità suddetta, con le colombe accoppiate con freni di rose alla medesima: dall' altro le Grazie: e per tutto Amorini che schersano. Sarà adorno il cielo di varie stelle; nella più grande e più luminosa delle quali comparirà adombrata l' immagine d' Augusta)
Benchè imperfetta ancora,
L' immagine d' Elisa. Osserva e pensa
Quanto costi fin ora
E quanto ha da costar cura agli Dei.
Or congiura, se puoi, contro di lei.

Coro. Qual astro, qual lume
Scintilla dal cielo!
Nascosto in quel velo
Qual Nume — sarà?

Lino. Direi che somiglia
La Diva d' Atene;
M' l' asta non tiene,
Ma l' elmo non ha.

Coro. Nascosto in quel velo
Qual Nume sarà?

Orfeo. Diresti che pare
La figlia del mare;
Ma quella non vanta
Sì onesta beltà.

Coro. Nascosto in quel velo
Qual Nume sarà?

Lino ed Orfeo. Di Giove la sposa
Che sembra direi;
Ma meno orgogliosa
È questa di lei,
E spira dal volto
Maggior maestà.

Coro. Qual astro, qual lume
Discese dal cielo!
Nascosto in quel velo
Qual Nume — sarà?

Enea. Deifobe, potrei *(in disparte a Deifobe)*
Ammirar più dappresso
Quel celeste sembiante?

Deif. *(in disparte ad Enea)* I passi audaci
D' inoltrar non è tempo; ascolta e taci.

la Vir. Ove adesso, o severo
Moderator degli anni, ove son l' ire
Del tumido tuo cor?

l' Et. Stupido e muto
Minacciar non ardisci;
Parlar non osi?

la Glo. Or che farà compita,
Se i tuoi sdegni incatena
L' idea d' Elisa immaginata appena!
Leon di stragi altero
Così minaccia e freme:
Ne teme — il passeggiero,
Ne trema il cacciator.
Ma d' una face al lampo
Perde l' ardir, lo sdegno,
E non gli resta un segno
Del primo suo valor.

il Te. Da merito sì grande
È gloria l' esser vinto. A voi non cedo
Però, se cedo a lei. La nostra lite
Si cangia e non si estingue. A voi mi opposi:
Or gareggio con voi. Vedrem chi sappia
Ottener nell' onore
Del felice natal parte maggiore.

la Vir. Non ricuso la gara.

la Glo. Il cimento mi piace.

il Te. A noi si sveli
In qual del mondo fortunato clima
Dovrà nascere Elisa; e quello il campo
Sia di nostre contese. Andranno alteri
Forse di questa sorte
I felici Sabei? gli orti d' Atlante?
Le Tempe di Tessaglia?

la Glo. Il suol cretense,
In cui Giove vagì?

la Vir. Delo, in cui nacque
La coppia luminosa? e pur...

Digitized by Google

l' El. Dal vero
Si allontana il presagio. E quale avreste
Merito voi nel preparar d' Elisa
Alla cuna reale inclita sede,
Se già chiara per altri
Una terra si sceglie? Ornar dovete
Solamente per essa un altro suolo,
Talchè la vostra cura
Sia tutta omaggio a lei. Là verso il polo
Un selvoso si stende
Vastissimo terren. Popoli amici
Della prisca innocenza in esso han sede.
Il coraggio e la fede
Son la lor sicurezza. In mura accolti,
Inesperti a temer, viver non sanno.
Al variar dell' anno,
Con le cittadi erranti
Variano albergo; e non confuse ancora
Di pellegrino sangue,
Di stranieri costumi,
Serban le nozze e la favella e i Numi.
Questi l' età futura
Germani appellerà; nome che un giorno
Farà tremar la terra. A questo il Fato
Popolo fortunato
D' Elisa destinò la cuna e il trono;
Popolo che sarà degno del dono.
A regnar dal cielo eletto
Non saprà quel germe altero
Tollerar nè men l' aspetto
D' infelice servitù:
E il valor de' figli suoi
Tal sarà che il mondo ammiri
In un popolo d' eroi
Mille esempi di virtù.

la Vir. Al cimento, al cimento,
Emule Deità. Vediam di voi
Chi potrà superarmi. Il suol germano
Mio soggiorno farò. Meco la schiera
Degli ospitali Dei, meco la fede,
Meco il candor verrà; ma dell' inganno
Sempre colà fia pellegrino il nome.
Là fiorir le bell' arti
Tutte farò; ma non saran ministre
D' ozioso piacere. Ivi del vero
Sarà scorta il saper, non mai fomento
Alle risse importune
Delle garrule scuole.
Il militar valore
V' abiterà; ma senza
La militar licenza. Al genio industre
Delle menti germane
Dovrà Minerva l' arte
Di propagar sopra le impresse carte
I dotti altrui sudori; il Dio dell' armi
Lo strepitoso ordigno,
Imitator del folgore di Giove.
Il sesso, imbelle altrove,
Colà sarà guerriero. Armate, al fianco
De' feroci consorti,
In campo andran le giovanette spose:
Alternando con loro,
E de' sudori e de' riposi a parte,
Con i vezzi d' amor l' ire di Marte.
Che bell' amar se un volto
Mischiando i vezzi all'ire,
Mostra guerriero ardire
In tenera beltà!
Chè la gentil bellezza
Frange d'un cor l'asprezza;
L' esempio del valore
Difende la viltà.

il Te. Non v'è fra voi chi possa
Variar delle cose il primo aspetto
A paragon di me. L' aperto al mare
Nuovo cammin, là fra Cariddi e Scilla,
Le separate adesso,
Ma congiunte una volta, Abila e Calpe,
Son grandi e note a voi
Prove del mio poter; ma il suol germano
Maggiori ne vedrà. Farò ben io
Torreggiar di superbe
Numerose città quel suolo istesso,
Or di foreste ingombro. I campi allora
Risponderan con larga usura ai voti
De' felici cultori. I verni istessi,
I verni pertinaci accresceranno
O comodi alla vita, o pregi all'arte,
O istromenti al piacer. Che vago oggetto
Sarà il veder fra le cadute nevi
Qua sdrucciolar festivi
Per le lubriche strade i carri d' oro;
Là de' plaustri frequenti
Fidar l' incarco agl' indurati fiumi;
E respirar frattanto
Gli abitatori industri
Ne' felici soggiorni aure temprate!
Ammirerà traslate
Di Lampsaco e di Creta
Il buon padre Lieo colà le viti.
Stupiran che arricchiti
Siano i campi germani
Di tutti i doni lor Pomona e Flora;
Nè brameranno allora,
Paghe di vagheggiar forme sì belle,
Di bagnarsi nel mar l' artiche stelle.
Dall' arte amica
Colà difesa
La primavera,
Dal verno illesa,
Fra i giorni algenti
Trionferà.
Fin l' odorosa
Rosa — gentile,
Amor de' zeffiri,
Pregio d' aprile
Nel gel nemico
Si specchierà.

la Gio. Sudate pur, sudate,
Numi rivali, in adornar di Elisa
Il soggiorno natio: la vostra cura
È materia alla mia. Quanto più grandi
Meraviglie adunate, io più soggetto
Di celebrarle avrò. Sarà mio peso

Digitized by Google

Che l' incognita fonte
Del Nilo occulto e la remota sponda
Del faretrato Oronte
A replicar con meraviglia i nomi
Dell' Istro bellicoso,
Del Ren, dell' Albi e del Visurgi impari.
Non le montagne o i fiumi
Rammenterò per disegnar confini
Ai germanici regni: assai famosi
I termini di quelli
De' nemici respinti
Faran le stragi. Il numero degli anni
Per distinguer l' etadi
Non conterò, ma le vittorie, i fasti
Il natal degli eroi. Dovrà la terra
Da principii sì grandi
Antiveder della Germania il fato
Che a regnar la destina: e, disperando
Di ritrovar più ferma sede altrove,
Tratto v' andrà delle mie voci al grido
L' augel di Giove a fabbricarsi il nido.
Non sien de' pregi loro
Superbi il Gange e il Tago,
Benchè d' arene d' oro
Portin tributo al mar;
Che l' Istro bellicoso
Fra le corone e i segni
De' soggiogati regni
Vedranno riposar.

l' Et. Assai la vostra gara,
Emule Deità, vi sprona all' opra:
Pur non sentiste ancora
Lo stimolo maggior. Questa, del cielo
Cura, ornamento e parte,
Augusta Donna è destinata in dono
Al più forte, al più giusto, al più felice,
Al maggior de' monarchi: a quello, in pace
Amor de' suoi vassalli: a quello, in guerra
Terror de' suoi nemici: a cui del mondo
Non costeria l' impero
Che un pensier di volerlo; onde più grande
Fia per quel che ricusi,
Che per quel che possiede. Elisa al fianco
Sopra il soglio temuto
Gli sederà. Fra la Virtude e lei
Fia de' cesarei affetti
Il governo diviso, anzi congiunto;
Che distinte non sono
Elisa e la Virtù. Serbata a questa
Sospirata eroina
La gloria fia di sollevar dal peso
Delle cure del mondo il cor d' Augusto:
E disarmar talora,
Perchè il guerriero stil sempre non serbi,
La destra avvezza a debellar superbi.
Tal credo che in cielo
La destra disarmi
Al Nume dell' armi
La madre d' Amor.
E allor non s' ascolta
Più tromba sonora:
Si placano allora
Gli sdegni guerrieri;
I regni, gl' imperi
Respirano allor.

la Vir. Ah venga il dì felice!

la Glo. È troppo lento
Degli anni il corso a paragon del nostro
Desire impaziente.

il Te. Oltre l' usato
De' secoli fugaci
Il volo affretterò.

la Glo. Quanta s' appresta
Materia a' labbri miei!

la Vir. Quanto al mio regno
Sicura sede!

Il Te. E quale
Nascer nuovo di cose ordine io veggo!

l' Ete. Sarà pur fra' mortali
Questo candido giorno a' dì futuri
Celebre e sacro. Al rinnovar dell' anno
Se ne festeggi intanto
Il ritorno fra noi, finchè alla terra
Questa eccelsa de' Numi opra ai mostri,
E i suoi congiunga il mondo ai plausi nostri.

Parte del Coro.
Dir che ne' lumi tuoi
Chiuso è degli astri il foco,
Augusta donna, è poco
Per farti un degno onor.

Coro. Augusta donna, è poco
Per farti un degno onor.

Eco dal fondo della scena.
Augusta donna, è poco
Per farti un degno onor.

(si vede avvicinare la schiera che formava l' eco in lontano nel coro antecedente, e fra quella l' ombra di Anchise)

Altra parte del Coro.
Dir che hai virtù nel seno
Più che splendor nel volto,
Augusta donna, è molto,
Ma non è tutto ancor.

Coro. Augusta Donna è molto,
Ma non è tutto ancor.

Ecco come sopra.
Augusta Donna è molto
Ma non è tutto ancor.

Lino ed Orfeo.
Ecco qual gloria in una
Tutte le glorie aduna:
Del regnator del mondo
Tu regnerai nel cor.

Coro. Del regnator del mondo
Tu regnerai nel cor.

Eco come sopra.
Del regnator del mondo
Tu regnerai nel cor.

Enea. Qual di remote voci eco festiva,
Deifobe, s' ascolta?

Deif. Un coro è questo
D' estinti eroi che s' avvicina. È tempo
Che il tuo desir s' appaghi. In quello stuolo
Guarda se alcun ravvisi.

Digitized by Google

Enea. O ch' io m' inganno
O veggo .. Ah caro padre,
(s' alza da sedere correndo ad incontrare il padre e seco Deifobe)
Pur torno a rivederti!
Giungo pur... Da quel giorno....
Se tu sapessi... Oh Dio!
Anc. Amato figlio, onor dell' Asia, e mio,
Calma, calma del seno
Il tenero trasporto, onde sul labbro
Le tue voci confondi;
E con alma serena odi e rispondi.
Enea. Mille cose in un momento,
Caro padre, io dir vorrei;
Ma non posso: il labbro è lento
Dietro al corso del pensier.
Nel mirarti, oh Dio, mi sento
Dalla gioia il core oppresso!
Chè una specie di tormento
È l'eccesso — del piacer.
Anc. Oh quante volte, Enea,
Il preveduto arrivo
Col pensiero affrettai; questi momenti
Or figurando, ora i frapposti giorni
Tornando a numerar!
Enea. Mille disastri,
Signor, che tu non sai...
Anc. Nulla m'è ignoto
Del tuo cammin. So le disperse vele,
So gl' insulti del mar; so chi t'accolse,
Chi t'amò, chi lasciasti, e quanta pena
Costò di Libia abbandonar l' arena.
Non t' arrossir nel volto;
Solleva pure il ciglio;
Non sempre è colpa, o figlio,
D' amor la servitù.
E se pur colpa è amore,
Veggo che ogni altro core
Questa tua colpa imita,
Ma non la tua virtù.
Deif. Non fu senza mistero a questo giorno
Lo stabilito arrivo
Differito di Enea. Vollero i Numi
Che ad ascoltar di sua progenie i fasti
Opportuno giungesse. Ed ogni inciampo,
Ogni opposto periglio,
Benchè caso paresse, era consiglio.
Oh, come spesso il mondo
Nel giudicar delira,
Perchè gli effetti ammira,
Ma la cagion non sa!
E chiama poi fortuna
Quella cagion che ignora;
E il suo difetto adora
Cangiato in deità.
Enea. Fra le arcane contese, onde fin ora
L'alma mia fu rapita, ignoti nomi
Solo udii rammentar; nè ancora i fasti
Di mia stirpe ascoltai.
Deif. Molto ascoltasti.
Enea. Come!
Anc. E poco ti sembra
Che al maggior de' tuoi figli
Sì gran dono si serbi?
Deif. Ah! tu non sai
Quali della gran donna e del temuto
Invitto suo consorte
Gli avi saranno. Ascoltarsi fra poco
Qual parte aver tu debba
Nelle glorie di lor.
Anc. L' ordine intero
Ti svelerò de' tuoi nipoti. Udrai
Or d'Alba ed or di Roma
Rammentarli fra' regi e fra gli eroi.
Saprai per qual cammino
D'Ascanio e di Quirino
Dirami il sangue; e quante reggie e quanti
Sogli trascorra, allo splendor primiero
Aggiungendo splendor, finchè il remoto
Secolo arrivi, a cui l'invito Carlo
Nome darà. L'ultimo segno allora
Sormonterà di gloria
D' Assaraco la stirpe, e andrà sì lunge,
Che a tanto il nostro immaginar non giunge.
Enea. Come sperar degg'io
Che sì possente e luminosa prole
Esca da me, che pellegrino e solo,
Senz' armi e senza regno errando vado
Di nemica fortuna esposto all' onte?
Anc. Tal da piccola fonte
Forse deriva il Nilo, e per cammino
Sempre maggior si fa. Quando un ruscello,
Quando un torrente accoglie; e va frattanto
Dilatando le ripe: oltre l' usato
Già mormora, già freme,
Già il passeggiero arresta: ecco sul dorso
Sostien le navi; ecco nel sen capace
Di cento fiumi e cento
I tributi riceve; alfin la sponda
Sdegna, soverchia e le province inonda.
Deif. Popoli avventurosi,
A quel tempo serbati!
Enea. A noi permessa
Non è speme sì bella!
Deif. Ah perchè mai
Così poco si vive!
Enea. Ingiusti Numi!
Avreste pur potuto
Donare a noi, per consolarne appieno,
Più lunghi i giorni.
Deif. O rinnovarli almeno.
Enea. Quando la serpe annosa
Odia l' età nemica,
Lascia la spoglia antica
E torna in gioventù.
Deif. Se la sabea fenice
Odia le vecchie piume,
Arde del sole al lume
E torna in gioventù.
Enea, Deif. Sperarlo a noi non giova:
L' età non si rinnova;
L'età, che viene, fugge
E non ritorna più.
Anc. Ma il preveder frattanto

Digitized by Google

Così per tempo i fortunati eventi
Non è lieve compenso. Uso del dono
Facciasi, o figlio; ed un momento solo
Di questo dì non passi
Che fra gl' inni festivi in lieta guisa
Non trovi ognor fra' labbri nostri Elisa.

Parte del Coro

Nasca Elisa, e una schiera immortale
Agitando la cuna reale,
Alternando presagi felici,
Interrompa il suo primo vagir.

Altra parte del Coro.

Viva, Elisa, e con volto placato
Al ritorno del giorno bramato
Fra gli applausi del suddito mondo
Le sue lodi s' avvezzi a soffrir.

Tutti.

Nè fin tanto che il nume di Delo
Spiega in cielo — le lucide chiome,
Mai la Gloria si scordi il suo nome,
Mai l' Invidia lo sappia ridir.

Digitized by Google

L' ASILO D' AMORE.

1782.

INTERLOCUTORI.

VENERE.	MERCURIO.
AMORE.	MARTE.
PALLADE.	PROTEO.
APOLLO.	CORO DI GENII.

La scena si finge presso le sponde di Cipro.

All'alzar della tenda comparirà una piccola scena rappresentante la parte interna d'un antro incavato nelle viscere d'un monte senza soccorso dell'arte. Le reti, le nasse ed altri simili arnesi che penderanno d'intorno, faranno conoscere che il luogo è soggiorno di pescatori. Saranno i sassi che lo compongono ricoperti di musco e d'edera, e bagnati da diverse acque che, stillando dall'alto, o grondano a guisa di pioggia, o scendono serpeggiando fra le ineguaglianze de' medesimi. Non sarà il luogo rischiarato da altro lume, se non da quello che penetrando debolmente per alcune rotture dell'antro, non giunge ad introdurvi il giorno, ma basta a discacciarne la notte.

VENERE ed AMORE in abito di pescatore.

Ven. Figlio, mia forza e mia
Unica gloria, unico ben, che fai?
Fuggi, ah fuggi. Non sai
Che tutto a' danni tuoi congiura il cielo?
Quante volte tel dissi: adopra, Amore,
Adopra co' mortali
L'arco, gli strali, e non turbar gli Dei.
Perchè fanciullo sei,
Molto da te si è tollerato; e tutto
Ti credesti permesso,
Finchè l'audacia tua giunse all'eccesso.
Che farai se la schiera
Degl' irritati Dei
Ti scopre, ti raggiunge, e innanzi a Giove
Prigionier ti conduce? Onde soccorso,
Onde speri difesa? Ognun si lagna
Di qualche oltraggio antico;
E il tuo giudice istesso è tuo nemico.
Deh toglimi al tormento
Di vederti punir! Da queste sponde
Corri lungi a celarti;
Salvati, o figlio: eccoti un bacio e parti.
Ma tu mi guardi e ridi? In questa guisa
Schernisci il mio timore?
Ah! quel riso crudel degno è d'Amore.
Amor. E chi vuoi che ravvisi
In queste spoglie un Dio? Deposte ho l'ali;
Non ho benda sul ciglio; al fianco appese
In luogo di faretra
Porto l'umide nasse; e d'arco invece
Stringo la canna e l'amo. In tal sembiante
Di Cipro un pescatore
Dovrà credermi ognun, ma non Amore.
Ven. Fosti, da che nascesti,
Sempre incauto così. Qualunque velo
Ti par che basti a trasformarti; e poi
Ogni giorno succede
Che ti credi nascosto e ognun ti vede.
Amor. E ben, fuggasi: io voglio,
Bella madre, ubbidirti. A tuo talento
Regola la mia fuga. Ove sicuro
Nascondermi potrò?
Ven. Cerca una schiera
Di ninfe e di donzelle,
Confonditi fra quelle; abito e volto
Simula a lor conforme; orna e componi
Di modestia e ritegno
I tuoi sguardi, i tuoi moti, il tuo sembiante.
Amor. Madre, sarò scoperto al primo istante.
Ven. Perchè?
Amor. Queste non sanno
Celarmi un sol momento.
Con cento segni e cento,
Sol ch'io lor m'avvicini,
Mi palesano a tutti. Una loquace,
L'altra muta divien: questa sospira,
Quella a' furtivi sguardi
Volge incauta le ciglia:
Chi pallida diventa e chi vermiglia.

Digitized by Google

Ven. Fra giovanetti avrai
Dunque asilo più certo. E chi potrebbe
Distinguerti fra tanti
Pari a te ne' sembianti,
Nel genio e nell' età? Come tu sei,
Instabili e vivaci
Son questi ancora; e alternan d'improvviso
E le guerre e le paci, e il pianto e il riso.
Amor. Ma soffrirmi non sanno
Nè amico, nè tiranno. O de' miei sdegni
Si lagnano imprudenti, o de' miei doni
Trionfano indiscreti. È vano, o madre,
Lo sperar che si trovi,
Per ridurli a celarmi, arte che giovi.
Ven. È ver. L'età matura
Compagnia più sicura
È per la fuga tua. Fra gente immersa
Nelle cure d' onor, che ha bianco il crine,
Freddo il cor, crespo il volto, austero il ciglio;
Che d' anni e di consiglio,
Che di saper, d' esperienza abbonda,
Nessun dubiterà che Amor s' asconda.
Amor. Quel severo costume
Conservar non potranno
In compagnia d' Amor. L' arido legno
Facilmente si accende,
E più che i verdi rami avvampa e splende.
Ven. Potresti... Ahimè! s' appressa
Degl' irritati Dei lo stuol temuto.
Figlio, Amor, sei perduto.
Amor. Ecco il riparo.
Le Deitadi offese
Tu corri ad incontrar: simula sdegni
Contro di me, le lor querele ascolta;
Detesta i miei delitti;
Esamina le pene; e tanto a bada
Tieni ad arte i nemici, in fin che altrove
Io fugga ad occultarmi.
Ven. E come? e dove?
Amor. Lasciane a me la cura.
Saprò senz' altra guida
Ritrovarmi un asilo: a me ti fida.
Ven. Vorrei di te fidarmi;
Ma per usanza antica
Inteso ad ingannarmi
Io ti conosco, Amor.
Se t' accarezzo amica,
Tu mi prepari un laccio;
Se ti raccolgo in braccio,
Tu mi ferisci il cor. (*parte*)
Amor. Anime innamorate,
Dall' ardor che vi strugge
Respirate una volta: Amor sen fugge.
Come! v' è chi sospira
Al mio partir! Dunque la vita amara
Vi par senza di me? Pena, tormento
Son nomi miei, quando con voi dimoro,
Quando parto da voi, pace, ristoro?
Se Amor l' abbandona,
Ogni alma si lagna;
Se Amor l' accompagna,
Contenta non è.
Di chi vi dolete,
Se viver felici,
Nè meco sapete,
Nè senza di me? (*parte*)

(*finito il prologo con la partenza d' Amore, sparisce l' antro e si scuopre la reggia di Venere piantata sul mare, vicino alle sponde di Cipro. Tutti gli ornamenti, statue, e bassi rilievi dell' edifizio saranno figure rappresentanti istorie di Venere e d' Amore, o simboli esprimenti le loro qualità. Innanzi alla reggia suddetta sopra nuvole e carri proporzionati a' caratteri si vedranno Apollo, Marte, Pallade e Mercurio, ed incontro ad essi Venere seduta nella sua conca e tirata dalle colombe. Le Grazie e gli Amori seguaci di Venere vedransi variamente situati nella sua reggia, ed i Genii seguaci dell' altre Deità saranno appresso alle medesime vagamente disposti*)

Coro di Genii.
Chi sa dir che fu d' Amore?
Chi palesa Amor dov' è?
Pal. e Merc. Folli amanti, ah voi tacete,
E serbar la fè volete
A chi mai non serba fè?
Coro. Chi sa dir che fu d' Amore?
Chi palesa Amor dov' è?
Apol. e Mart. Belle ninfe, ah! v' ingannate,
Dal crudel se mai sperate
Ottener qualche mercè.
Coro. Chi sa dir che fu d' Amore?
Chi palesa Amor dov' è?
Merc. Venere, a Giove innanzi
Venga il tuo figlio. Io del supremo cenno
Son portator. De' suoi delitti ormai
Renda ragion. Dov' è l' odio de' Numi?
Mart. Il velen d' ogni core?
Apol. Amor dov' è?
Pal. Dove s' asconde Amore?
Ven. Nol so. Scherzando meco
Sul margine d' un fonte, o a caso o ad arte,
Poc' anzi mi ferì. Pronta a punirlo
Lo sgridai, lo ritenni: a un verde mirto
Con la sua benda istessa
Annodarlo io volea; quando il fallace,
Che perdono e pietà chiedeva in vano,
Scosse le piume e mi fuggì di mano.
Pal. Dunque altrove si cerchi.
Ven. Ah! no, fermate.
Ei torna a queste soglie
Per uso ogni momento o la faretra
A riempir di strali, o della face
L' estinta fiamma a risvegliar; nè altrove
È facile incontrarlo.
Apol. Il suo ritorno
Sarà miglior consiglio
Che qui s' attenda.
Ven. (Ecco sicuro il figlio.)
Pal. Ma voi, miei fidi, intanto
A rintracciar correte
Qual nascosto del mondo angolo serra
Il tiranno del cielo e della terra.

Digitized by Google

Se l' orgoglioso
Trovar bramate,
Dov' è riposo
Non lo cercate,
Nè dove alberga
La fedeltà.
In qualche petto,
Nido d' inganni,
In qualche core
Pieno d' affanni
Quel traditore
S' asconderà.

Ven. (Il materno timore
Già si rinnova in me.)

Coro di Genii.
Chi sa dir che fu d' Amore?
Chi palesa Amor dov' è?

Ven. Il vostro sdegno, o Numi,
Risveglia il mio. Mille ragioni avrei
Anch' io per accusarlo, e mi ritiene
La materna pietà. Per irritarmi
Dite, ditemi voi
Le vostre offese, e di qual colpa è reo.

Apol. Di mille. Ei più malvagio
Ogni giorno si fa.

Pal. Tutto sossopra
Sconvolge l' universo.

Merc. Insulta i Numi,
Tiranneggia i mortali.

Mart. E quasi ormai
Regola a suo piacere
Della terra il governo e delle sfere.

Apol. A me la cetra mia
Temerario involò. La cetra avvezza
A rammentar fra voi
Le grand' opre de' Numi e degli Eroi,
Era all' anime eccelse
E stimolo e mercede; e in man d' Amore
È ministra dell' ozio,
Del valor seduttrice; e se una volta
Risonar non sapea che Alcide e Achille,
Or non sa celebrar che Irene e Fille.
Che più? Fra il coro istesso
Delle pudiche Muse
S' inoltrò, si confuse, e d' Elicona
Il decoro fugò. L' eroica tromba
D' avvilir più non sdegna
La superba Calliope a' folli amori.
Intreccia i molli scherzi
Al sacro orror del tragico coturno
Melpomene severa. È fatta legge
L' insania universale; e se si trova
Chi saggio il cor di conservar si vanti,
Stolto si fa, per non parerlo a tanti.
Non v' è chi più sdegni
Del mirto le fronde,
Nè voce che insegni
Le strade d' onor.
Turbate son l' onde
Del saggio Ippocrene,
E Apollo diviene
Ministro d' Amor.

Mart. Chi crederia che questo
Temerario fanciullo anche fra l' armi
Ardisse penetrar? L' ire feroci,
Le strepitose voci
D' oricalco guerrier punto non teme.
Scorre in mezzo alle schiere;
Chi accende, chi ferisce;
Ad uno il senno, all' altro il cor rapisce.
Tutti veggo cambiar. Sfidò quel forte
A cimento la morte; or trema innanzi
Alla beltà che diventò suo Nume.
Chi le temute piume
Svelle dall' elmo, ed a vergar le adopra
Molli sensi d' amore. Altri con l' asta,
Destinata a ferir, su' tronchi imprime
Il nome del suo bene. Eroica impresa
Sembra al guerriero il superar co' vezzi
La durezza d' un core; e, quando ha vinto,
Ne trionfa lo stolto,
Come se avesse appunto
Siracusa espugnata, arsa Sagunto.
Prima odiava l' oziosa dimora,
Or, se tromba dal sonno lo desta,
Odia il giorno, detesta l' aurora
Avvilito l' amante guerrier.
Già sognava battaglie, ruine;
Ed or sogna quel volto, quel crine;
Quelle ciglia che apprese a temer.

Merc. Se dell' armi il decoro
Marte difende, io non difendo meno
Gli ornamenti di pace
Che mi rapisce Amor. Fur le bell' arti
Commesse al mio governo; io le educai,
E, mercè la mia cura,
Spesso vinta da lor cedè natura.
Non gli obelischi e gli archi
Fino al ciel sollevati, i marmi impressi,
Gli animati metalli ultimi segni
Furo agl' industri ingegni. Angusti all' arte
Eran questi confini. Ardì taluno
Delle negate piume
Vestir le terga e per le vie de' venti
Sfidar gli augelli al volo. Uni del sole
Altri in concavo specchio
Gli sparsi raggi, e le nemiche vele
Incenerì da lunge. Altri allo sguardo,
Con doppio vetro in breve canna accolto,
Delle remote stelle
La distanza scemò. Più oltre ancora
Salito de' mortali
L' onor saria, se non rapisse Amore
Tutte a se le lor cure. Egli maestro
Esercita, erudisce
L' incauta gioventù che in queste scuole
I miglior anni amaramente spende,
E a non saper con tanto studio apprende.
Son le dottrine arcane
Delle amorose scuole
Saper con chi si vuole
Tacendo favellar;
Intendersi d' un guardo,
Decider d' un sospiro,

Digitized by Google

E nel comun deliro
Con arte delirar.

Pal. La vigilanza mia
Dall' insidie d' Amor non assicura
L' Areopago, il Liceo. V' entra il fallace
Con le spoglie or di questa,
Or di quella virtù. Confusi i saggi
Non conoscon se stessi. Altri prudenza,
Altri chiama giustizia, altri pietade,
La propria debolezza. Empion le carte
Di fole luminose; e il proprio inganno
Propagano in altrui. Leggon gli sciocchi
Che da un' anima bella
Virtù s' impara, o che figura un volto
L' armonia delle sfere;
Che un celeste potere
Tutti sforza ad amar; che furon stelle,
E che appresero, prima
Di vestir mortal velo,
L' anime amanti a vagheggiarsi in cielo:
Nè ritrova contrasto
Una scienza fallace,
Per cui sembra virtù l' error che piace.
Onde mai sperar salute
Se, velato in mille guise,
D' una rigida virtute
Tutti i pregi usurpa Amor?
Reo d' un fallo è chi 'l commise;
Contumace è chi 'l difende;
Ma perverso è chi pretende
Anche gloria dall' error.

Mart. E noi di tanti oltraggi
Non faremo vendetta?

Apol. E soffrirassi
Che tutti usurpi Amore
Le vittime, gl' incensi
Dovuti agli altri Dei?

Merc. Gelide e sole
Son l' are nostre, abbandonati i templi.

Pal. Di spoglie a noi rapite
L' orgoglioso s' adorna. Invola a Marte
La spada sanguinosa,
Ad Apollo la cetra,
A Diana la face, il tirso a Bacco,
L' egida a me.

Merc. Di contrastare ardisce
Il tridente a Nettuno; al re dell' ombre
Il rugginoso scettro
Della terra colà nel centro oscuro:
Nè de' fulmini suoi Giove è sicuro.

Coro. Cada il tiranno
Regno d' Amore,
Regno d' inganno,
Di crudeltà.
Scemo ogni core
De' suoi martiri
L' aure respiri
Di libertà.

Mart. e Merc. È un falso Nume
Che d' ozio nasce,
E che si pasce
Di vanità.
Scherzando accende,
Si fa costume;
Alfin si rende
Necessità.

Coro. Cada il tiranno *ecc.*

Pal. e Apol. Mai non produce
Gioie perfette,
Sempre promette
Felicità.
Grado non cura,
Confonde insieme
L' età matura,
La verde età.

Coro. Cada il tiranno *ecc.*

Ven. Giuste son l' ire vostre,
Vindici Numi, ed a ragion chiedete
Riparo al comun danno. Il figlio mio
Co' stolti suoi seguaci
Voi però confondete. Egli sarebbe
Ristoro alla fatica,
Alimento alla pace,
Stimolo alla virtù, s' altri sapesse
Saggio non abusar de' doni suoi:
E se diventa poi
Ministro di follie, cagion di pianti,
Non è colpa d' Amor, ma degli amanti.
Varcan col vento istesso
Due navi il flutto infido;
Una ritorna al lido,
L' altra si perde in mar.
Colpa non è del vento,
Se varia i lor sentieri
La varia de' nocchieri
Arte di navigar.

Mart. Occasione o principio
Sia delle colpe altrui,
So che folle per lui
Tutto il mondo si fa. Perisca Amore,
E saggio ognun sarà.

Ven. Miglior consiglio
Io vi propongo, o Dei. No, non si opprima,
Non si distrugga Amor: funesta al mondo
La perdita saria. Sotto la cura
Di rigido maestro il folle ingegno
Impari a moderar. Fanciullo ancora,
Potrà cambiar costume,
E di reo divenir placido Nume.

Pal. Chi v' è mai che si vanti
Di scemarne l' orgoglio?

Ven. Il Tempo. A lui
Tu, che ne sei misura, o biondo Dio,
Conduci Amor. Ne scemerà gli eccessi
L' accorto vecchio a poco a poco; e Amore,
Dolcemente domato,
Non saprà come, e si vedrà cambiato.

Apol. Questa de' folli amanti
È la vana lusinga. Ognun dal Tempo
Soccorso attende, e si dilata intanto
La fiamma insidiosa. Un lieve fiato
Ieri estinta l' avria; maggior contrasto
Oggi bisogna: alla ventura aurora
È impossibile impresa. A poco a poco

Digitized by Google

L' alma al mal s' accostuma; il reo costume
Si converte in natura;
E cieca alfin di risanar non cura.
Alla prigione antica
Quell' augellin ritorna,
Ancor che meno amica
Gli abbia disciolto il piè.
Per uso al semplicetto
La libertà dispiace,
Quanto n' avea diletto
Allor che la perdè.

Ven. Dunque in cura allo Sdegno,
Ch' è tuo seguace, o bellicoso Nume,
Sia consegnato Amor. Farmaco è spesso
L' uno all' altro velen.

Mart. Sdegno ed Amore
S' intendono fra lor. Benchè nemici,
L' un dell' altro non teme;
Son diversi di genio e vanno insieme.
Non è ver che l' ira insegni
A scordarsi un bel sembiante;
Son gli sdegni d' un amante
Alimento dell' amor.
Di sdegnarsi a tutti piace,
Perchè poi si torna in pace,
E si conta per diletto
La mancanza del dolor.

Ven. Ma la Fatica almeno,
Ch' è tua compagna, o messaggier di Giove,
Amor disarmerà. Dell' ozio è questa
Implacabil nemica; e l' Ozio solo
Porge l' armi ad Amore.

Merc. Amore inganna
Gli affaticati eroi con minor pena
Che i molli suoi seguaci. Avvezzi questi
Alle lusinghe sue, non facilmente
Gli prestan fè. Ma chi s' affanna e suda
Sol fra cure penose, al primo invito
Credulo s' abbandona. Una sol volta
Che Briseida l' alletti, Onfale il miri,
Già fra l' armi omicide
Vaneggia Achille e pargoleggia Alcide.
Sembra gentile
Nel verno un fiore
Che in sen d' aprile
Si disprezzò.
Fra l' ombre è bella
L' istessa stella
Che in faccia al sole
Non si mirò.

Ven. Di Ragione all' impero
Sottopongasi Amore. Ella il raffreni,
L' ammaestri, il riprenda e lo consigli,
Finchè Amore ad Amor più non somigli.

Pal. Ei fanciul non intende
Di Ragion la favella; e il buon sentiero
Accennato da lei cieco non mira;
Anzi, mentre delira
Così privo di luce,
La condottiera a delirar conduce.

Ven. E pur fanciullo e cieco
Facilmente dovrebbe
Seguitare una scorta.

Pal. Ah! non è sempre
Cieco e fanciullo; e quando men si crede,
Egli assai più d' ogni altro intende e vede.
Parlagli d' un periglio,
Avrà la benda al ciglio;
Una ragion gli chiedi,
Fanciullo Amor sarà.
Ma se favelli seco
D' un' ombra, d' un sospetto,
Già non sarà più cieco,
Già tutto intenderà.

Ven. E pur conviene, o Numi,
Una via rinvenir, per cui s' affreni.
Non si distrugga Amor. Senza di lui
Che divorrian le sfere,
Il mar, la terra? Alla sua chiara face
Si coloran le stelle; ordine e lume
Ei lor ministra; egli mantiene in pace
Gli elementi discordi; unisce insieme
Gli opposti eccessi; e con eterno giro,
Che sembra caso ed è saper profondo,
Forma, scompone e riproduce il mondo.
Senza l' amabile
Dio di Citera
I dì non tornano
Di primavera,
Non spira un zeffiro,
Non spunta un fior.
L' erbe sul margine
Del fonte amico,
Le piante vedove
Sul colle aprico
Per lui rivestono
L' antico onor.

Mart. Se tu stessa non trovi
Chi raffrenar possa il tuo figlio, avrassi
Indomito a soffrir?

Apol. Tempo non teme.

Mart. Sdegno non cura.

Merc. Alla fatica insulta.

Pal. Non intende Ragion.

Mart. Ciascun di noi
È offeso e vuol vendetta.

Merc. Il mondo la sospira.

Pal. e Apol. Il ciel l' aspetta.

Coro.

Cada il tiranno *ecc.*

Marte, Mercurio, Pallade e Apollo.

È un falso Nume *ecc.*

Coro.

Cada il tiranno *ecc.*

Marte, Mercurio, Pallade e Apollo.

Scherzando accende *ecc.*

Tutti.

Cada il tiranno *ecc.*

(nel tempo che si ripete il coro suddetto, si veggono a poco a poco gonfiare e sollevarsi l' onde del mare, le quali cadute, si scuopre in un carro composto di conchiglie e coralli, e tirato da cavalli marini, Proteo con seguito di Nereidi e Tritoni: i quali tutti si vedranno

Digitized by Google

prima sorger dall' acque e poi avvicinarsi alla sponda)

Prot. Calmate il vostro sdegno,
Offese Deità. L' alme celesti
Già del Furor la face
Abbastanza agitò. Tornate in pace.
Apol. Si spera in van.
Mart. Di vendicarci è tempo.
Pal. Lo chiede il nostro onore.
Merc. Amor si trovi.
Prot. È ritrovato Amore.
Ven. (Ahimè! chi lo soccorre?)
Apol. A lui ne guida.
Ven. Ah! no, ferma.
Mart. T' affretta.
Ven. Non parlar.
Merc. Non tacer.
Ven. Pietà!
Pal. Vendetta!
Prot. Inutile contesa. Amor non teme
Gl' insulti altrui. Perseguitato, ei seppe
Provvedersi d' asilo.
Apol. E si ritrova
Chi difenda costui?
Prot. Voi stessi, o Numi,
Gli sarete fra poco
E compagni ed amici.
Mart. A lui compagni
Che tanto ne disprezza?
Pal. Amici a lui,
D' ogni virtù rubello,
Nemico di Ragion?
Prot. Non è più quello.
Moderato divenne,
Cangiò costume. Alle virtudi unito
Ei si fa saggio; e quelle
Tra le faci d' Amor si fan più belle.
Merc. In una schiera unite
Come trovar potea
Le disperse virtù?
Prot. Tutte adunate
Nella cuna d' Elisa ei le ha trovate.
Questa è d' Amor l' asilo:
Ivi corse a celarsi
Per fuggir l' ire vostre. Or che il sapete,
Lagnatevi d' Amor, Dei, se potete.
Non è più d' Amor la face
Alimento — di tormento,
Che dispiace, — che prepara
A un' amara — servitù.
Pura fiamma in lei s' accende,
Che non arde, ma risplende;
Che non copre, ma rischiara
Il sentiero alla virtù.
Pal. Più d' oltraggi non parlo.
Mart. Più vendetta non curo.
Apol. Io non m' adiro.
Merc. Io lo sdegno depongo.
Ven. Ed io respiro.
Prot. Già che il natal d' Elisa
Tante risse compone, è giusto, o Dei.
Che sia ne' dì futuri
Sempre celebre e sacro. A noi conviene
Del festivo costume
Istituir la pompa, acciò l' esempio
Al rinnovar dell' anno
Prendan da questo dì quei che verranno.

le Deità ed il Coro.

Sempre, o felice giorno,
Farà con te ritorno
Il giubilo d' ogni alma,
La calma — d' ogni cor.

il Coro.

Il vaneggiar d' Amore
Era funesto, ed ora
Della virtù severa
Incomodo il rigor.

le Deità.

Ma quando nacque Elisa
Divenne in nuova guisa
E la Virtude amabile,
Ed innocente Amor.

Tutti.

Sempre, o felice giorno,
Farà con te ritorno
Il giubilo d' ogn' alma,
La calma — d' ogni cor.

(*nel tempo che si canta il coro, balzano sulla sponda dalle loro conche marine le Nereidi ed i Tritoni, che intrecciando insieme un allegro ballo, danno compimento alla festa.*)

Digitized by Google

LE GRAZIE VENDICATE.

1735.

La scena rappresenta un ameno boschetto di allori, irrigato dall'acque del fonte Acidalio nelle campagne della Beozia.

EUFROSINE, AGLAIA e TALIA.

Eufr. Non sperate placarmi. È questa volta
Troppo giusto il mio sdegno; e voi, germane,
Secondarlo dovete. Altre compagne
Venere si procuri; e men superba
Forse sarà senza le Grazie intorno.
Esca, s'appressa il giorno, esca se vuole,
Dalla celeste oriental dimora;
Ma vada sola a prevenir l' aurora.
Vedrem, vedrem se poi
La mattutina sua tremula stella
Senza di noi scintillerà sì bella.
Agl. Deh! non turbiam gli usati
Ordini delle sfere.
Talia. Il nostro sdegno
Troppo ritarda il dì.
Agl. Già impazienti
Son del lungo riposo
I destrieri del Sol.
Talia. L'Alba è già desta:
Venere attende.
Agl. Ad apprestarle andiamo
Le colombe amorose,
La marina conchiglia, il fren di rose.
Eufr. Fermatevi; sentite. E noi vogliamo
Così de' suoi deliri
Esser sempre ministre; e del suo figlio
Agli scherzi insolenti
Servir sempre d' oggetto? Ah no vendetta
Facciam di tante offese antiche e nuove.
Siamo alfine ancor noi figlie di Giove.
Agl. Ma qual recente oltraggio
Tanto d'ira t'accende?
Eufr. Udite; e poi,
Se giusta è l' ira mia, ditelo voi.
La tempesta improvvisa
Che ieri il ciel turbò, sorprese Amore
In qual parte non so. Fra i venti insani,
Fra i nembi ondosi e la gelata pioggia
Lung' ora andò smarrito. Alfin di Cipro
Nella reggia fuggì. Stavamo appunto
Colà Venere ed io. Ma, quando ei giunse,
Nè pur la madre istessa
Ravvisarlo potea; tanto cangiato
Da quel che ne partì, parve al ritorno.
Gli grondavano intorno
La faretra, gli strali,
L' arco, le vesti, il crin, la benda e l' ali.
Piangea, tremava; e semivivo e oppresso
Da' singulti frequenti
Gemea parlando, e confondea gli accenti.
Chi non avrebbe avuto
Pietà dell' empio? Ad incontrarlo amica
Corro; per man lo prendo; aridi rami
Tolti ai boschi Sabei raduno, e in essi
Desto fiamme odorose, onde in lui torni
Lo smarrito calor. L' umida fronte
Rasciugando gli vo; l' onda raccolta
A premergli m' affanno
Dalle vesti e dal crin; fra le mie mani
Le sue di gelo intepidisco e stringo;
L' accarezzo, il consolo e lo lusingo.
Udite il premio. Ei, ristorato appena,
L' armi domanda; e per provar se ancora
Atte sono a ferir (perfido! ingrato!)
Mi vibra un de' suoi strali al manco lato.
Mi riparai; ma non per questo il colpo
Corse del tutto in vano;
Non giunse al cor, ma mi piagò la mano.
Agl. E Venere che fece?
Talia. Non lo punì?
Eufr. Punirlo! Anzi temendo
Ch'io punir lo volessi,
Fra le sue braccia in sicurtà lo mise;
Lo baciò, l'applaudì, guardommi, e rise.
Agl. Troppo in vero, o germana,
Troppo grande è il disprezzo.
Talia. E pur conviene
Raffrenar le giust' ire,
E soffrire e tacer.
Eufr. Tacer! soffrire!
No, no; di tanto orgoglio
Mi voglio — vendicar:
È vano il consigliar
Ch' io soffra e taccia.

Digitized by Google

Se, quando geme e piange,
L' empio tremar ci fa,
Ditemi che sarà
Quando minaccia?

Talia. E sola a tollerarlo
Esser forse ti credi?

Agl. Ah che diverso
Amor non è con noi!

Eufr. Sì, ma non sono
Sensibili a tal segno i vostri oltraggi.

Agl. Odi. Gli ardenti raggi
Del sol fuggendo un giorno, all' ombra amica
Mi ricovrai di questa
Solitaria foresta; e pria nel fonte
L' arse labbra bagnai,
Poi fra l' erbe mi stesi e respirai.
Il loco ombroso e solitario, il dolce
Susurrar delle piante, il mormorio
Del vicin fonte, i lusinghieri errori
D' un venticel che mi scherzava in volto,
Resero a poco a poco
Così grave di sonno il ciglio mio,
Che alfin lo chiusi in un soave obblio.
Amor che non lontano
Furtivo m' osservò, subito corse,
E d' intrecciate rose
Saldo laccio compose. A me s' appressa,
Cheto e leggier; con replicati giri
Me ne avvolge, m' annoda
Al tronco d' un alloro; e fu sì destro
Che gl' inganni intrapresi
Compiè, tornò a celarsi, e nulla intesi.
Mi desto alfin: le sonnacchiose ciglia
Terger voglio e non posso,
Chè impedita è la man: tento, confusa
Fra il sonno e lo spavento,
Sorger dal suolo, e ritener mi sento.
Cresce il timor: più frettolosa i lacci
A sforzar m' affatico;
E più gli stringo e più fra lor m' intrico.
Ne ride Amor; l' odo, mi volgo e vedo
L' autor di sì bell' opra. Oh come allora
Arsi di sdegno! E temerario e audace
E perfido lo chiamo; ei ride e tace.
Ricorro a' prieghi, acciò mi sciolga, e cento
Dolci nomi gli do, ma tutto è vano.
Che più? Se non scioglica
Ebe, che giunse a caso, i lacci miei,
Fra' miei lacci ravvolta ancor sarei.

Eufr. E ad insulti sì fieri, oltre misura
L' ira non arde in te?

Agl. Sì, ma non dura.
Talor di sdegno ardente
Corro a punir l' audace;
Ma poi mi torna in mente
Ch' egli è fanciullo ancor.
E allor placata io sono,
E son di nuovo in pace;
Lo scuso, gli perdono,
Lo compatisco allor.

Talia. A paragon de' miei
Son lievi i vostri torti. Ogni momento
È a me con nuovi inganni Amor molesto.
Dironne un solo; argomentate il resto.
Là dove fra le sponde
Della bassa Amatunta il mar s' interna,
All' ombra d' uno scoglio,
Che la fronte sublime
Incurva a vagheggiar l' onda tranquilla,
Io con la canna e l' amo
I pesci un giorno insidiava. Amore
Era con me; ma su l' erboso lido
Stava a' suoi scherzi intento, ed io di lui
Niuna cura prendea. Vide il fallace
La mia fiducia, e ne abusò. Nasconde
Sotto un folto cespuglio
Di dittamo fiorito alquanti strali;
Cela tra' fiori e l' erba in altro lato
Sottilissima rete; indi improvviso
Grida: *Ahimè, son ferito;* e con le palme
Si copre il volto. Io getto l' amo e volo
A chiedergli che avvenne. *Un' ape*, ei dice,
Un' ape mi piagò: soccorso, aita...
E fra tanto piangea. Credula io sento
Impietosirmi. Al dittamo vicino
Per sanarlo ricorro; e mentre in fretta
Le più giovani foglie
Scegliendo vo, ne' fraudolenti strali
Urto, mi pungo. Il traditor dal pianto
Passa subito al riso. *Altro non bramo,*
Grida, *già risanai: guarda;* e m' addita
La guancia illesa, anzi non mai ferita.
Chi può dir l' ira mia? Per vendicarmi
A lui corro: ei mi fugge; in cento giri
Quinci e quindi, m' avvolge, e insidioso
Mi conduce fuggendo al laccio ascoso.
Io, che nol so, v' inciampo, e prigioniero
Mi sento il piè. Crebbe al secondo oltraggio
In me l' ira e il rigor. Pugnai, ma i lacci
Pur fransi alfin, pur mi disciolsi, e certo
Giunto l' avrei; ma, intanto
Che a togliermi d' impaccio
Fra lo sdegno e 'l rossor tardai confusa,
Fuggì ridendo e mi lasciò deluso.

Eufr. E pur tu mi consigli
A tacere, a soffrir!

Talia. Di te non meno
Amor detesto. Io ne abborrisco il nome,
Vorrei vendetta, il punirei... Ma come?
Io lo so, lo veggo anch' io,
Troppo insulta e troppo offende;
Non ha fede, non intende
Nè rispetto, nè pietà:
Ma comune è il fato mio;
Ma ciascun lo soffre e teme;
E il soffrir con tanti insieme
Non mi par che sia viltà.

Eufr. L' oggetto de' miei sdegni,
Germana, Amor non è. D' un tal rivale
Rossore avrei; ma le follie del figlio
Colpe son della madre. Ella è la nostra
Persecutrice: e queste lievi offese
Mi rammentan le grandi.

Agl. E quali?

Digitized by Google

Eufr. E quali
Chiedete ancor? Dite: quai son le cure
Da' fati a noi prescritte? Il nostro vero
Ministero qual è?
Agl. Render fra lor
E benefici e grati
E concordi i mortali.
Talia. Agli odii, all' ire
Toglier di man la face.
Agl. L'amicizia educar, nutrir la pace.
Eufr. E Venere che solo
D'Amore attende a dilatar l'impero,
A tutt'altro c'impiega. Ella ci vuole
Del suo figlio ministre; i suoi deliri
Ci sforza a secondar. Così, d'un labbro
Ora il riso adornando, ora d'un ciglio
Regolando gli sguardi, inutilmente
Tutte perdiam le nostre cure. E intanto
Ogni dritto, ogni legge
L'infedeltà, la violenza atterra;
E di risse funeste arde la terra.
Talia. Pur troppo è ver.
Agl. Ma qual vendetta mai
Ritrovar si potrebbe?
Eufr. Io la trovai;
Ed è degna di noi. Sentite. Altera
Va di tanti suoi pregi
Venere sol per noi. Che mai sarebbe
Senza le Grazie accanto? Ah! se vogliamo
Vendicarci di quella,
Concorriamo a formarne una più bella.
Agl. Sì, sì, germana.
Talia. Eccomi pronta.
Eufr. Ed abbia
Queste, che formerem, quei pregi ancora
Che Venere non ha. Congiunga insieme
La maestà con la bellezza; adorni
Di vezzi l'onestà; porti nel seno
Tutto delle virtù lo stuolo accolto;
E il regio cor se le conosca in volto.
Agl. Sì, ma qual fra le stelle alma capace
Di tai doni sarà?
Eufr. Quella, di cui
Tanto si parla in ciel; che questa etade
Deve illustrar col suo natale.
Talia. E quando
Dalla stella natia sarà divisa?
Eufr. In questo giorno.
Agl. Ed avrà nome?
Eufr. Elisa.
Agl. Ah! tronchiam le dimore.
Talia. Andiamo.
Eufr. Andiamo
A compir la grand'opra.
Talia. Oh qual rossore
Venere avrà!
Agl. Respireranno alfine
Gli agitati mortali.
Eufr. A Elisa intorno
Racquisteran, come all'età dell'oro,
Le Grazie vendicate il lor decoro.

Coro.

Esci dal Gange fuora,
Esci, felice aurora;
Che aurora più felice
Dal Gange non uscì.
Oh quanto ben predice
Un dì così giocondo!
Quanto promette al mondo
Sì fortunato dì!

Digitized by Google

IL PALLADIO CONSERVATO.

1785.

ARGOMENTO.

È noto che un simulacro di Pallade, conosciuto dall'antichità sotto nome di Palladio, *fosse trasportato da Troia nel Lazio, e che, per la costante opinione che dalla conservazione di quello dipendesse il destino del romano impero, fosse poi consegnato alle Vestali, perchè gelosamente il custodissero. Avvenne dopo la prima guerra punica che un grave improvviso incendio s'apprese nel tempio, appunto dove il Palladio suddetto si conservava. Spaventate e confuse le vergini custodi non sapean per qual via difendere il sacro pegno dalle sollecite fiamme: e il popolo, atterrito da sì funesto presagio, piangeva già come indubitata la ruina della fortuna romana. Quando accorso al tumulto il generoso Metello, quell'istesso che avea poc'anzi trionfato dei debellati Cartaginesi, posponendo alla pubblica la sua privata salvezza, lanciossi in mezzo all'incendio, passò tra il fumo e le fiamme a' penetrali del tempio, ne trasse illeso il Palladio, e ristabilì con sì gran prova di pietà e di coraggio tutte le speranze di Roma.* Liv. Epit. Lib. XIX. Ovid. Fast. lib. VI, etc.

INTERLOCUTORI.

CLELIA
ERENNIA } vergini vestali.
ALBINA

L'azione si rappresenta in un bosco sacro che circonda il soggiorno delle Vestali suddette.

ERENNIA ed ALBINA parlando; CLELIA che sopraggiunge agitata.

Clel. Lode al ciel, pur vi trovo! Erennia, Albina,
Dove son le compagne? Ancor saranno
Tutte sommerse in Lete.
Deh! a radunar correte
Le ministre minori:
L'are, gl'incensi, i fiori,
Le vittime sian pronte. Oggi vi bramo
Men tarde all'opre, e ve ne do l'esempio.
Secondate il mio zelo: al tempio, al tempio.
Eren. Sì, per tempo!
Alb. E perchè?
Clel. Voi non sapete
Qual giorno è quel che s'avvicina.
Alb. E come
Lo possiamo ignorar? Promette il cielo
In questo dì, dopo mill'anni e mille,
Il natal d'un eroe, dal cui splendore
Debba il romano impero
Un giorno andar più dell'usato altero.
Eren. Noto è il presagio; e al rinnovar dell'anno
Perciò sempre un tal giorno
Si festeggia da noi; ma questa volta
Troppo fuor di costume
Sollecite ne brami. Ancor non vedi
Rosseggiar l'oriente,
E già ci credi e neghittose e lente.
Clel. Hanno, o vergini amiche,
Nuova cagion gl'impeti miei. M'inspira,
Mi muove il cielo. Io con quest'occhi, io vidi...
Oh prodigio! oh portento!
Eren. E che vedesti?
Clel. Vidi... Ah! l'ora trascorre;
T'affretta, Erennia: oggi a te spetta il peso
De' festivi apparati. Il tutto appresta;
Indi ne avverti.
Eren. E non vuoi dirmi...
Clel. Oh Dei!
Tutto saprai; vanne per ora.
Eren. Io tremo,
Clelia, nell'ascoltarti
Ragionar sì confusa. Almeno...
Clel. Ah! parti.
Eren. Parto, ma il cor tremante
Pieno del tuo sembiante
Prova due moti insieme
Di speme — e di timor.
Reggete i passi miei,

Digitized by Google

Voi che vedete, o Dei,
Tutti i principii ignoti
De' moti — d'ogni cor. (*parte*)

CLELIA ed ALBINA.

Alb. Se pur troppo non chiedo, in fin che torni
Erennia a noi, deh la cagion mi scopri
Che t'agita a tal segno.
Clel. Odila e dimmi
Se ho ragion d'agitarmi oltre il costume.
Fra le notturne piume
Stanca giacea pur dianzi: il dì futuro
Mi stava in mente; e l'anima, ripiena
Del promesso natale, a' sensi ancora
Non permettea riposo
Dagli uffizi diurni. Alfin le ciglia
Cominciava a velarmi
Un leggiero sopor, quando improvviso
Tuona il cielo a sinistra. Apro confusa
Le non ben chiuse ancora
Atterrite pupille; il mio soggiorno
Trovo pieno di luce: a poco a poco
Lenta scender dall'alto
Veggio candida nube, e uscir da quella
Fiamma che, non so come,
L'aria strisciando accese,
Mi girò fra le chiome e non l'offese.
Apre la nube intanto
Il suo lucido seno, e scopro in essa,
Appena il crederai, Minerva istessa.
Alb. Minerva!
Clel. E quale appunto
Nel Palladio è ritratta
Custodito da noi. Senti. Io tacea;
Ma non tacque la Dea. *Clelia*, mi dice,
E parmi udirla ancor: *Clelia che fai:*
Non rammenti, non sai
Qual dì ritorna? Oggi gran parte il cielo
Vuol degli eventi ascosi
Palesar co' portenti, e tu riposi?
Sorgi, sorgi. Io smarrita
Volli prostrarmi al suol: balzai tremante
Dalle calcate piume;
Ma la nube si chiuse, e sparve il Nume.
Ah su gli occhi ancor mi stanno
Quella nube e quel baleno!
Ah mi sento ancor nel seno
Quelle voci risonar!
Lo stupor mi tiene oppressa;
Son confusi i sensi miei;
E me stessa — or non saprei
In me stessa ritrovar.
Alb. Che mai sarà! Misteriose anch'io
Immagini mirai nel sonno involte.
Clel. Quando?
Alb. Poc'anzi.
Clel. E che mirasti?
Alb. Ascolta.
Presso a quel sacro alloro
Che là vicino al tempio
Sorge frondoso, e con le braccia onuste
Di votivi trofei tant'aria ingombra,
Sognai di ritrovarmi. Il ciel tranquillo,
Chiaro il dì mi parea; ma in un istante
L'uno e l'altro cambiò. S'ammanta il sole
D'intempestiva notte:
Dalle concave grotte escon fremendo
Turbini procellosi: orrido nembo,
Di grandini fecondo e di saette,
Il gran lauro circonda; e da' remoti
Cardini della terra
Si scatenano i venti a fargli guerra.
Crolla il tronco robusto; urtansi insieme
Gli scossi rami; e, spaventati al suono
Dell'insulto nemico,
Abbandonan gli augelli il nido antico.
Mentr'io palpito e tremo, ecco dal polo
Veggo scendere a volo
L'augel di Giove, e sulla pianta amata
Raccogliersi, posar. Toccato appena
Fu dal vindice artiglio
L'arbore trionfal, che in un momento
Tanta furia cessò. Fuggon le nubi,
L'aria torna sincera, il sol si scopre,
Cedon l'ire de' venti; e, qual solea,
Sorge dal ciel difeso
Tra le piante minori il lauro illeso.
Rise il ciel co' raggi usati,
Ritornò lo stuol canoro
Ne' suoi nidi abbandonati
Più sicuro a riposar;
Ed i zeffiri felici
Sol restar dal sacro alloro
Tra le foglie vincitrici
Senza orgoglio a mormorar.
Clel. Ma con tanti portenti,
Numi, che dir volete? Ah! corri, amica,
Erennia affretta; impaziente io sono
Di consultar la Dea.
Alb. Vado.
(*s' incammina e poi si ferma*)
Clel. Fra tanto
Dubbiezze io mi raggiro,
E pur mesta non son.
Alb. Stelle che miro!
(*spaventata, guardando dentro la scena*)
Ah Clelia!
Clel. Già ritorni?
Alb. Il tempio, il tempio
Va tutto in fiamme.
Clel. Eterni Dei!
Alb. Non vedi
Come l'aria ne splende?
Clel. Ahimè! Racchiuso
Il Palladio è colà. Roma infelice!
Misere noi!
Alb. Deh che farem?
Clel. Si vada
A salvarlo o a perir. (*vuole incamminarsi*)
Alb. (*trattenendola*) Ferma; già torna
Erennia a questa volta.

Digitized by Google

ERENNIA affannata e dette.

Eren. Oh eccelso, oh grande,
Oh magnanimo eroe!
Clel. Che rechi?
Eren. Il nostro...
Palladio...
Clel. È incenerito?
Eren. È salvo, è salvo;
Non temete.
Alb. Io respiro.
Clel. È ver? Qual mano,
Qual Nume l'ha difeso?
Eren. Udite, udite;
Meraviglie dirò. Quando poc'anzi
Al tempio m'inviai, divisa appena
M'era da voi, che da lontan scopersi
Un gran chiaro fra l'ombre. Il passo affretto;
Il di grida confuse
Sento l'aria sonar. M'inoltro, e trovo
Cinto di popol folto,
Il d'orribile incendio il tempio involto.
Che terror! che spavento!
Per cento parti e cento
Ne uscian torbide fiamme; infino al cielo
S'innalzavan rotando
Neri globi di fumo; e le stridenti
Numerose faville
Rilucevan per l'aria a mille a mille.
Il Palladio si salvi,
Grida ciascun; ma non si trova un solo
Che s'arrischi all'impresa. Io stessa, io stessa
Dubbia, confusa, oppressa,
Senza saper che fo, parto, ritorno,
E corro al tempio inutilmente intorno.
Desto dall'improvviso
Fremito popolar trasse al tumulto
Metello alfin.
Clel. Ma qual Metello?
Eren. Il grande,
D'Africa il domator. Penetra urtando
Fra le stupide turbe; accorre al tempio;
Grida: *Ah Romani in questa guisa il vostro*
Palladio si difende? E cerca intanto
Tra le fiamme qual sia
La più libera via. Visto che tutte
Egualmente le ingombra
L'incendio vincitor, fermasi in atto
D'uom che l'alma prepari
A terribile impresa; indi alle sfere
Le palme, le pupille
Risoluto innalzando: *Amici Dei,*
Disse, *voi tutti invoco:*
(Oh ardir tremendo!) e si lanciò nel fuoco.
Alb. Ah! vi perì?
Eren. Ben lo credè ciascuno,
Ma s'ingannò; che, mentre
Io stessa il compiangea, vinto ogn'impaccio,
Tornar lo vidi e col Palladio in braccio.
Clel. E che diceste allora?
Eren. E chi potea
Formar parole? Istupidito ognuno
Qualche spazio restò: proruppe alfine
Dopo breve dimora
Tutto il popolo in pianto, e piange ancora.
Ma chi sarà quell'empio
Che non si sciolga in pianto
A così grande esempio
D'ardire e di pietà?
Se v'ha chi giunga a tanto,
Non sa che sia valore,
Ha in sen di sasso il core,
O core in sen non ha.
Alb. Di prodigio sì grande,
Clelia, che dici? Ah non m'ascolta! Osserva
Come fisse nel cielo (*ad Erennia*)
Tien le pupille, e come
Cambia aspetto e color!
Eren. Clelia?
Clel. Tacete,
Tacete. Ah non a caso in sì gran giorno
Parla il ciel co' portenti! Intendo, intendo
Le cifre del Destin. M'inspira un Nume;
Non son io che ragiono. Oh voi felici,
Tardissimi nipoti, a cui dal Fato
Promesso è il gran natal! Non vi sgomenti
De' procellosi venti
L'inutile furor. Quel sacro alloro
Scosso rinverde, ed agitato spande
Sul terren sottoposto ombra più grande.
Benchè fiamma profana
Il Palladio circondi, ah! non temete;
Non temete per lui. Difende il cielo
Geloso i doni suoi;
V'è ne' fati un Metello ancor per voi.
No, l'ire della sorte
Durabili non son: l'empia è feroce
Con chi teme di lei; ma quando incontra
Virtù sicura in generoso petto,
Frange gl'impeti insani e cambia aspetto.
Pria di sanguigno lume
Lampeggeran le stelle;
Poi torneran più belle
Di nuovo a scintillar.
Sconvolgerà le sponde
Torbido il mar; ma poi
Dentro i confini suoi
Dovrà ridursi il mar.
Eren. Deh secondate, o Numi,
I presagi felici.
Alb. I nostri voti
Udite, amici Dei.
Clel. De' voti nostri
Voi la cagion vedete;
E se partan dal cor, voi lo sapete.

Coro.

Scenda, o Dei, l'eroe promesso
Dalla stella sua natia:
Lieto viva, e sempre sia
Vostra cura e vostro amor.
Date a lui, pietosi Dei,
Lunghi giorni avventurosi;
E a' suoi giorni, o Dei pietosi,
Aggiungete i nostri ancor.

Digitized by Google

IL SOGNO DI SCIPIONE.

1785.

ARGOMENTO.

A pochi può essere ignoto Publio Cornelio Scipione, il distruttor di Cartagine. Fu egli nipote per adozione dell'altro che l'avea resa tributaria di Roma (e che noi, a distinzione del nostro, chiameremo sempre col solo prenome di Publio) ed era figliuolo di quell'Emilio da cui Perseo, il re di Macedonia, fu già condotto in trionfo. Unì il nostro eroe così mirabilmente in se stesso le virtù dell'avo e del padre, che il più eloquente romano volle perpetuarne la memoria nel celebre sogno da lui felicemente inventato; e il quale ha servito di scorta al presente drammatico componimento. Cic. in Somn. Scip. ex lib. de Repub. VI.

INTERLOCUTORI.

SCIPIONE.
LA COSTANZA.
LA FORTUNA.
PUBLIO, avo adottivo di Scipione.
EMILIO, padre di Scipione.
CORO d' eroi.

L'azione si figura in Africa nella reggia di Massinissa.

SCIPIONE dormendo, LA COSTANZA e LA FORTUNA.

Fort. Vieni e siegui i miei passi,
O gran figlio d'Emilio,
Cost. I passi miei,
Vieni e siegui, o Scipion.
Scip. Chi è mai l'audace
Che turba il mio riposo?
Fort. Io son.
Cost. Son io;
E sdegnar non ti dei.
Fort. Volgiti a me.
Cost. Guardami in volto.
Scip. Oh Dei,
Quale abisso di luce!
Quale ignota armonia! Quali sembianze
Son queste mai sì luminose e liete!
E in qual parte mi trovo? E voi chi siete?
Cost. Nutrice degli eroi.
Fort. Dispensatrice
Di tutto il ben che l'universo aduna.
Cost. Scipio, io son la Costanza.
Fort. Io la Fortuna.
Scip. E da me che si vuol?
Cost. Ch' una fra noi
Nel cammin della vita
Tu per compagna elegga.
Fort. Entrambe offriamo
Di renderti felice.
Cost. E decider tu dei
Se a me più credi, o se più credi a lei.
Scip. Io? Ma, Dee... Che dirò?
Fort. Dubiti!
Cost. Incerto
Un momento esser puoi!
Fort. Ti porgo il crine,
E a me non t'abbandoni?
Cost. Odi il mio nome,
Nè vieni a me?
Fort. Parla.
Cost. Risolvi.
Scip. E come?
Se volete ch' io parli,
Se risolver degg' io, lasciate all'alma
Tempo da respirar, spazio onde possa
Riconoscer se stessa.
Ditemi dove son, chi qua mi trasse,
Se vero è quel ch' io veggio,

Digitized by Google

Se sogno, se son desto o se vaneggio.
Risolver non osa
Confusa la mente,
Chè oppressa si sente
Da tanto stupor.
Delira, dubbiosa,
Incerta vaneggia
Ogni alma che ondeggia
Fra' moti del cor.

Cost. Giusta è la tua richiesta. A parte a parte
Chiedi pure, e saprai
Quanto brami saper.

Fort. Sì, ma sian brevi,
Scipio, le tue richieste. Intollerante
Di riposo son io. Loco ed aspetto
Andar sempre cangiando è mio diletto.
Lieve son al par del vento;
Vario ho il volto, il piè fugace;
Or m'adiro in un momento
Or mi torno a serenar.
Sollevar le moli oppresse
Pria m'alletta, e poi mi piace
D'atterrar le moli istesse
Che ho sudato a sollevar.

Scip. Dunque ove son? La reggia
Di Massinissa, ove poc'anzi i lumi
Al sonno abbandonai,
Certo questa non è.

Cost. No: lungi assai
È l'Africa da noi. Sei nell'immenso
Tempio del ciel.

Fort. Non lo conosci a tante
Che ti splendono intorno
Lucidissime stelle? a quel che ascolti
Insolito concento
Delle mobili sfere? a quel che vedi
Di lucido zaffiro
Orbe maggior che le rapisce in giro?

Scip. E chi mai tra le sfere, o Dee, produce
Un concento sì armonico e sonoro?

Cost. L'istessa ch'è fra loro
Di moto e di misura
Proporzionata ineguaglianza. Insieme
Urtansi nel girar: rende ciascuna
Suon dall'altro distinto;
E si forma di tutti un suon concorde.
Varie così le corde
Son d'una cetra; e pur ne tempra in guisa
E l'orecchio e la man l'acuto e il grave,
Che dan, percosse, un'armonia soave.
Questo mirabil nodo
Che gl'ineguali unisce,
Questa ragione arcana
Che i dissimili accorda,
Proporzion s'appella, ordine e norma
Universal delle create cose,
Questa è quel che nascose,
D'alto saper misterïoso raggio,
Entro i numeri suoi di Samo il Saggio.

Scip. Ma un'armonia sì grande
Perchè non giunge a noi? perchè non l'ode
Chi vive là nella terrestre sede?

Cost. Troppo il poter de'vostri sensi eccede.
Ciglio che al sol si gira,
Non vede il sol che mira,
Confuso in quell'istesso
Eccesso — di splendor.
Chi là del Nil cadente
Vive alle sponde appresso,
Lo strepito non sente
Del rovinoso umor.

Scip. E quali abitatori...

Fort. Assai chiedesti:
Eleggi alfin.

Scip. Soffri un istante. E quali
Abitatori han queste sedi eterne?

Cost. Ne han molti e vari in varie parti.

Scip. In questa,
Ove noi siam, chi si raccoglie mai?

Fort. Guarda sol chi s'appressa, e lo saprai.

Publio, Coro d'Eroi, indi Emilio e detti.

Coro. Germe di cento eroi,
Di Roma onor primiero,
Vieni che in ciel straniero
Il nome tuo non è.
Mille trovar tu puoi
Orme degli avi tuoi
Nel lucido sentiero,
Ove inoltrasti il piè.

Scip. Numi, è vero o m'inganno? Il mio grand'avo,
Il domator dell'African rubello
Quegli non è?

Publ. Non dubitar, son quello.

Scip. Gelo d'orror! Dunque gli estinti...

Publ. Estinto,
Scipio, io non son.

Scip. Ma in cenere disciolto
Tra le funebri faci,
Gran tempo è già, Roma ti pianse.

Publ. Ah! taci:
Poco sei noto a te. Dunque tu credi
Che quella man, quel volto,
Quelle fragili membra, onde vai cinto,
Siano Scipione? Ah non è ver! Son queste
Solo una veste tua. Quel che le avviva
Puro raggio immortal, che non ha parti
E sciogliere non si può, che vuol, che intende,
Che rammenta, che pensa,
Che non perde con gli anni il suo vigore,
Quello, quello è Scipione; e quel non more.
Troppo iniquo il destino
Saria della virtù s'oltre la tomba
Nulla di noi restasse; e s'altri beni
Non vi fosser di quei
Che in terra per lo più toccano a'rei.
No, Scipio: la perfetta
D'ogni cagion Prima Cagione, ingiusta
Esser così non può. V'è dopo il rogo,
V'è mercè da sperar. Quelle che vedi
Lucide eterne sedi,
Serbansi al merto; e la più bella è questa,

Digitized by Google

In cui vive con me qualunque in terra
La patria amò, qualunque offrì pietoso
Al pubblico riposo i giorni sui,
Chi sparse il sangue a beneficio altrui.
Se vuoi che te raccolgano
Questi soggiorni un dì,
Degli avi tuoi rammentati,
Non ti scordar di me.
Mai non cessò di vivere
Chi come noi morì:
Non meritò di nascere
Che vive sol per se.

Scip. Se qui vivon gli eroi...

Fort. Se paga ancora
La tua brama non è, Scipio, è già stanca
La tolleranza mia. Decidi...

Cost. Eh lascia
Ch' ei chieda a voglia sua. Ciò ch'egli apprende
Atto lo rende a giudicar fra noi.

Scip. Se qui vivon gli eroi
Che alla patria giovar, tra queste sedi
Perchè non miro il genitor guerriero?

Publ. L' hai su gli occhi e nol vedi?

Scip. È vero, è vero,
Perdona, errai, gran genitor; ma colpa
Delle attonite ciglia
È il mio tardo veder, non della mente
Che l' immagine tua sempre ha presente.
Ah sei tu! Già ritrovo
L' antica in quella fronte
Paterna maestà. Già nel mirarti
Risento i moti al core
Di rispetto e d'amore. Oh fausti Numi!
Oh caro padre! oh lieto dì! Ma come
Sì tranquillo m' accogli? Il tuo sembiante
Sereno è ben, ma non commosso. Ah dunque
Non provi in rivedermi
Contento eguale al mio!

Emil. Figlio, il contento
Fra noi serba nel cielo altro tenore.
Qui non giunge all' affanno, ed è maggiore.

Scip. Son fuor di me. Tutto quassù m' è nuovo,
Tutto stupir mi fa.

Emil. Depor non puoi
Le false idee che ti formasti in terra,
E ne stai sì lontano. Abbassa il ciglio!
Vedi laggiù d' impure nebbie avvolto
Quel picciol globo, anzi quel punto?

Scip. Oh stelle!
È la terra?

Emil. Il dicesti.

Scip. E tanti mari
E tanti fiumi e tante selve e tante
Vastissime province, opposti regni,
Popoli differenti? E il Tebro? e Roma?...

Emil. Tutto è chiuso in quel punto.

Scip. Ah padre amato
Che picciolo, che vano,
Che misero teatro ha il fasto umano!

Emil. Oh se di quel teatro
Potessi, o figlio, esaminar gli attori;
Se le follie, gli errori,
I sogni lor veder potessi e quale
Di riso per lo più degna cagione
Gli agita, gli scompone,
Gli rallegra, gli affligge o gl' innamora,
Quanto più vil ti sembrerebbe ancora!
Voi colaggiù ridete
D' un fanciullin che piange,
Che la cagion vedete
Del folle suo dolor.
Quassù di voi si ride,
Che dell' età sul fine,
Tutti canuti il crine,
Siete fanciulli ancor.

Scip. Publio, padre, ah! lasciate
Ch' io rimanga con voi. Lieto abbandono
Quel soggiorno laggiù troppo infelice.

Fort. Ancor non è permesso.

Cost. Ancor non lice.

Publ. Molto a viver ti resta.

Scip. Io vissi assai;
Basta, basta per me.

Emil. Sì, ma non basta
A' disegni del Fato, al ben di Roma,
Al mondo, al ciel.

Publ. Molto facesti e molto
Di più si vuol da te. Senza mistero
Non vai, Scipione, altero
E degli aviti e de' paterni allori.
I gloriosi tuoi primi sudori
Per le campagne ibere
A caso non spargesti, e non a caso
Porti quel nome in fronte,
Che all' Africa è fatale. A me fu dato
Il soggiogar sì gran nemica; e tocca
Il distruggerla a te. Va, ma prepara
Non meno alle sventure
Che a' trionfi il tuo petto. In ogni sorte
L' istessa è la virtù. L' agita, è vero,
Il nemico destin, ma non l' opprime;
E quando è men felice, è più sublime.
Quercia annosa su l' erte pendici
Fra 'l contrasto de' venti nemici
Più sicura, più salda si fa.
Che se 'l verno, le chiome le sfronda,
Più nel suolo col piè si profonda;
Forza acquista se perde beltà.

Scip. Giacchè al voler de' Fati
L' opporsi è vano, ubbidirò.

Cost. Scipione,
Or di scegliere è tempo.

Fort. Istrutto or sei;
Puoi giudicar fra noi.

Scip. Publio, si vuole
Ch' una di queste Dee...

Publ. Tutto m' è noto.
Eleggi a voglia tua.

Scip. Deh, mi consiglia,
Gran genitor!

Emil. Ti usurperebbe, o figlio,
La gloria della scelta il mio consiglio.

Fort. Se brami esser felice,
Scipio, non mi stancar: prendi il momento

Digitized by Google

In cui t'offro il mio crin.

Scip. Ma tu che tanto
Importuna mi sei, di': qual ragione
Tuo seguace mi vuol? perchè degg' io
Scegliere più te che l' altra?

Fort. E che farai
S' io non secondo amica
L'imprese tue? Sai quel ch' io posso? Io sono
D'ogni mal, d'ogni bene
L'arbitra colaggiù. Questa è la mano
Che sparge a suo talento e gioie e pene,
Ed oltraggi ed onori,
E miserie e tesori. Io son colei
Che fabbrica, che strugge,
Che rinnova gl' imperi. Io, se mi piace,
In soglio una capanna, io, quando voglio,
Cangio in capanna un soglio. A me soggetti
Sono i turbini in cielo,
Son le tempeste in mar. Delle battaglie
Io regolo il destin. Se fausta io sono,
Dalle perdite istesse
Fo germoglier le palme; e s'io m' adiro,
Svelgo di man gli allori
Sul compir la vittoria ai vincitori.
Che più? Dal regno mio
Non va esente il valore,
Non la virtù; che, quando vuol la Sorte,
Sembra forte il più vil, vile il più forte;
E a dispetto d' Astrea
La colpa è giusta e l'innocenza è rea.
A chi serena io miro,
Chiaro è di notte il cielo;
Torna per lui nel gelo
La terra a germogliar.
Ma se a taluno io giro
Torbido il guardo e fosco,
Fronde gli niega il bosco,
Onde non trova in mar.

Scip. E a sì enorme possanza
Chi s' opponga non v'è?

Cost. Sì, la Costanza.
Io, Scipio, io sol prescrivo
Limiti e leggi al suo temuto impero.
Dove son io non giunge
L' instabile a regnar; chè in faccia mia
Non han luce i suoi doni,
Nè orror le sue minacce. È ver che oltraggio
Soffron talor da lei
Il valor, la virtù; ma le bell' opre,
Vindice de' miei torti, il tempo scopre.
Son io, non è costei,
Che conservo gl' imperi; e gli avi tuoi,
La tua Roma lo sa. Crolla ristretta
Da Brenno, è ver, la libertà latina
Nell' angusto Tarpeo, ma non ruina.
Dell' Aufido alle sponde
Si vede, è ver, miseramente intorno
Tutta perir la gioventù guerriera
Il console roman, ma non dispera.
Annibale s' affretta
Di Roma ad ottener l' ultimo vanto,
E co' vessilli suoi quasi l' adombra;
Ma trova in Roma intanto
Prezzo il terren che 'l vincitore ingombra.
Son mie prove sì belle; e a queste prove
Non resiste Fortuna. Ella si stanca;
E alfin cangiando aspetto,
Mia suddita diventa a suo dispetto.
Biancheggia in mar lo scoglio,
Par che vacilli, e pare
Che lo sommerga il mare
Fatto maggior di se.
Ma dura a tanto orgoglio
Quel combattuto sasso;
E il mar tranquillo e basso
Poi gli lambisce il piè.

Scip. Non più: bella Costanza,
Guidami dove vuoi. D'altri non curo;
Eccomi tuo seguace.

Fort. E i doni miei?

Scip. Non bramo e non ricuso.

Fort. E il mio furore?

Scip. Non sfido e non pavento.

Fort. In van potresti,
Scipio, pentirti un dì. Guardami in viso:
Pensaci e poi decidi.

Scip. Ho già deciso.
Di' che sei l' arbitra
Del mondo intero,
Ma non pretendere
Perciò l' impero
D' un' alma intrepida,
D' un nobil cor.
Te vili adorino,
Nume tiranno,
Quei che non prezzano,
Quei che non hanno
Che il basso merito
Del tuo favor.

Fort. E v' è mortal che ardisca
Negarmi i voti suoi? che il favor mio
Non procuri ottener?

Scip. Sì, vi son io.

Fort. E ben, provami avversa. Olà, venite,
Orribili disastri, atre sventure,
Ministre del mio sdegno:
Quell' audace opprimete; io vel consegno.

Scip. Stelle, che fia? Qual sanguinosa luce!
Che nembi! che tempeste!
Che tenebre son queste! Ah qual rimbomba
Per le sconvolte sfere
Terribile fragor! Cento saette
Mi striscian fra' e chiome, e par che tutto
Vada sossopra il ciel. No, non pavento,
Empia Fortuna: in van minacci; in vano,
Perfida, ingiusta Dea... Ma chi mi scuote?
Con chi parlo? ove son? Di Massinissa
Questo è pur il soggiorno. E Publio? e il padre?
E gli astri? e 'l ciel? Tutto sparì. Fu sogno
Tutto ciò ch' io mirai? No, la Costanza
Sogno non fu: meco rimase. Io sento
Il Nume suo che mi riempie il petto.
V' intendo, amici Dei: l' augurio accetto.

Digitized by Google

LICENZA.

Non è Scipio, o signore, (Ah chi potrebbe
Mentir dinanzi a te!) non è l'oggetto
Scipio de' versi miei. Di te ragiono
Quando parlo di lui. Quel nome illustre
È un vel di cui si copre
Il rispettoso mio giusto timore.
Ma Scipio esalta il labbro e Carlo il core.
Ah perchè cercar degg'io
Fra gli avanzi dell' obblio
Ciò che in te ne dona il ciel!
Di virtù chi prove chiede,
L'ode in quelli, in te le vede:
E l'orecchio ognor del guardo
È più tardo — e men fedel.

Coro.

Cento volte con lieto sembiante,
Grande Augusto, dall' onde marine
Torni l'alba d'un dì sì seren:
E rispetti la Diva incostante
Quella fronda che porti sul crine,
L'alma grande che chiudi nel sen.

Digitized by Google

LA PACE

FRA

LA VIRTÙ E LA BELLEZZA.

1788.

INTERLOCUTORI.

MARTE.
APOLLO.
PALLADE.
VENERE.
AMORE.
CORO di Deità.

VENERE e AMORE.

Amor. Madre, qual nube adombra
Il bel seren del tuo sembiante? io miro
Che, scotendo la fronte,
Parli fra te. Più dell' usato acceso
D' un vivace vermiglio
Son le tue gote; e tremulo balena
Fra l' espresso dall' ira umido stillo
Il soave fulgor di tue pupille.
Che avvenne? Chi t' offese?
Spiegati, parla; io punirò l' audace.
Ven. Amor, lasciami in pace.
Amor. In pace! E sai
Che l' alba è desta ormai; che va superbo
Del nome di Teresa il dì che nasce?
Ven. Lo so.
Amor. Da Giove eletta
A recar tu non fosti
De' tesori del Fato i lieti auguri
Alla donna real?
Ven. Sì; ma pretende
Pallade ancor all' onorato peso;
E il comando di Giove è già sospeso.
Amor. Sempre così nemica
Pallade hai da soffrir?
Ven. Mai, da quel giorno
Che il pomo combattuto in Ida ottenni,
Placarla non potei. Bieca mi guarda,
Sdegnosa mi favella,
Come sia colpa mia s' ella è men bella.
Amor. Ma quai ragioni adduce?
Ven. Nol so: so che sedotta
Ha gran parte de' Numi. Altri le mie,
Altri sostien le sue ragioni; e tutta
Nella gara indecisa
La famiglia immortal freme divisa.
Amor. Giove dovrebbe almen...
Ven. Giove ricusa
Fra due care egualmente
Suo figlio pronunciar. Vuol che ciascuna
Scelga giudice un Nume; ed il supremo
Arbitrio suo tutto rimette in essi.
Apollo la rivale, io Marte elessi.
Amor. Apollo e Marte? Ah dunque hai vinto! Entrambi
De' tuoi vezzosi lumi
Io so ch' arsero al fuoco, e tu lo sai.
Or che paventi mai? di che t' affanni?
Ven. Io paventar! T' inganni;
Non mi conosci, Amor:
È sdegno e non timor
Quel che m' accende.
No, di mie cure il frutto
Non mi farò rapir;
Ma fremo a quell' ardir
Che mel contende.
Amor. Taci, non più. S' avanza
Quinci la tua nemica;
Quindi il Nume dell' armi e 'l Dio di Delo;
E tutto appresso a lor s' affolla il cielo.
Ven. Celatevi, ire mie. L' arti vezzose
Son armi più sicure in tal momento.
Amor. La virtù, la bellezza ecco a cimento.

VENERE, AMORE, PALLADE, APOLLO, MARTE
e CORO DI DEITA'.

Apol. Alme figlie di Giove,
Ornamento degli astri, e quando avranno

Digitized by Google

Fin le vostre discordie?
Mart. Il ciel ne soffre
Tutto in parti diviso.
Apol. E la terra non men; chè raro in terra,
Dopo la vostra lite,
E bellezza e virtù trovansi unite.
Se divise sì belle splendete,
Che farete — se il vostro splendore
Ricongiunto si torna a veder!
Voi compagne, voi sole potete
Far che viva d' accordo in un core
Gloria, amore — ragione e piacer.
Ven. La mia gloria difendo.
Pal. Vendico i torti miei.
Amor. Le tue vendette
Poco tremar ci fanno.
Pal. Tu qui? Dunque per tutto
Hai da mischiarti, Amore?
Amor. È strano in vero
Che là dov'è in periglio
La ragion d' una madre, accorra il figlio!
Pal. Parti. Dove son io
Non lice a te di rimaner.
Amor. Sì forte
Questa legge non è, qual tu la credi.
Spesso ti son vicino e non mi vedi.
Pal. Ah da noi s' allontani
Quell' ardito fanciullo, arbitri Dei.
Mart. Ma perchè?
Ven. Qual t' irrita,
Contro chi non t' offende, odio segreto?
Pal. Temerario, inquieto
Confonderà il giudizio,
Desterà nuove risse,
Tenterà di sedurvi.
Ven. E ben, rimanga
Spettatore in disparte.
Mart. E non ardisca
D' appressarsi ad alcuno.
Pal. Eh portan guerra
Pur da lungi i suoi strali!
Amor. Eccoli a terra:
Or così disarmato
Restar potrò?
Pal. No; garrulo qual sei,
Co' detti tuoi importuni
Turberesti il consesso.
Parti.
Ven. Se a tanti Numi
È permesso restar; perchè si scaccia
Solo il mio figlio Amor?
Apol. Resti, ma taccia.
Pal. Non tacerà.
Amor. Prometto
Alla legge ubbidir. Tu mi vedrai
Muto ascoltar.
Pal. Ma se tacer non sai?
Amor. Non è ver. D' ogni costume,
Bella Diva, io son capace;
Son modesto e sono audace;
So parlare e so tacer.
Serbo fede, uso l' inganno;
Son pietoso e son tiranno,
E m' adatto a mio talento
Al tormento — ed al piacer.
Mart. Dal vostro dir dipende,
Dive, l' arbitrio nostro.
Apol. Esponga ormai
La sua ragion ciascuna.
Mart. E, già che scelta
Fu Venere la prima,
Sia la prima a parlar.
Ven. Ch' io parli! e come,
Se tremo al cominciar? Quanto mi cede
Pallade di ragion, tanto m' avanza
Di forza e di saper. Con tal nemica
(Che val celarsi?) il mio svantaggio io sento;
E mi manca l' ardir pria del cimento.
Al paragon chiamata,
Voi lo vedete, io vengo inerme; ed ella
In bellicoso aspetto,
Tutta cinta d' acciar la fronte e il petto.
Col soccorso degli occhi io giungo appena
Qualche volta a spiegarmi; ella, il sapete,
D' eloquenza è maestra. Ah! troppo, o Numi,
L' armi son disuguali; e se la vostra
Pietà non mi sostiene incontro ad essa,
Pallade ha vinto e la giustizia è oppressa.
L' onor che si contende
Con mille care io meritai: quei tanti
Di celeste bellezza eletti doni,
Onde adorna è Teresa,
Tutti son mio sudor. Quanto mi costi
Già vede ognuno; ognun già sa che mai
D' Amor la genitrice
Non compì più bell' opra. Ah! se avess' io
Della nemica mia l' aurea favella,
Dell' una e l' altra stella
Il benigno splendore, i dolci e parchi
Moti descriverei;
Direi come in quel volto
Fra i puri gigli or più vermiglie, or meno
Traspariscan le rose: o parli o taccia,
Come innamori e come
Tutto sia grazia in lei;
Tutto sia maestà: direi... Ma dove
Sconsigliata m' innoltro? Oh quanto io scemo
Le mie ragioni! Agli occhi vostri, o Numi,
Non credete a' miei detti. All' Istro andate;
Vedetela, osservate
Quanti pregi in quel volto accolti sono;
E poi datemi torto, e vi perdono.
Quel suo real sembiante
Che ha d' ogni cor l' impero,
Vi parlerà, lo spero,
Vi parlerà per me.
Sì rare doti e tante
Voi troverete in lei,
Che intenderete, o Dei,
La mia ragion qual è.
Amor. Pallade, or che dirai?
Pal. Dunque al divieto
S' ubbidisce in tal guisa?
Amor. È ver: m' accheto.

Digitized by Google

Pal. Me non vedrete, o Numi,
Simulando timor, lo stile accorto
Di Venere imitar. Ricorra all' arte
Chi scarso è di ragion. Semplice e puro
So che il ver persuade;
Ed io cerco giustizia e non pietade.
Della nostra eroina
(Contenderlo chi può?) rara, sublime,
Celeste è la beltà...
Amor. Più volte io stesso,
Di Venere cercando,
Venere la credei;
Correr volli alla madre e corsi a lei.
Poi la conobbi e non partii; chè troppo
Dell' error mi compiacqui.
Pal. Questo tacer si chiama?
Amor. Assai non tacqui?
Pal. Ma, Dei...
Apol. Quando la legge
Osservar non ti piaccia,
Amor, tu dei partir.
Amor. Dunque si taccia.
Pal. Della nostra eroina
Celeste è la beltà; ma cede assai
A' doni, ond' io l' ornai. Trapunte tele,
Delineate carte, opre ingegnose
Di sua maestra mano,
Rammentar non vogl'io, nè in quante spieghi
Pellegrine favelle i suoi pensieri:
Non come al canto i labbri,
Nè come il piè sciolga alle danze; o come,
Quando scherzar le piace,
Tratti il socco e 'l coturno. Arti son queste
Che per gioco imparò. D' altre dottrine
Ricca è per me. Nelle mie scuole apprese
Delle terre e de' mari i nomi, il sito,
Il genio, le distanze. Io le spiegai
I regolati giri
Delle sfere e degli astri; io le vicende
De' popoli e de' regni; io le cagioni
Onde cambian talora
Leggi, costumi: e non è tutto ancora.
Le mie virtù seguaci
Tutte, fin da quel giorno
Che vide il sol, tutte le misi intorno.
Il dubitar degg'io
Della vittoria? Ah se temer potessi,
Troppo a' giudici miei,
Troppo gran torto alla ragion farei!
La meritata palma,
Arbitri Numi, aspetto;
E palpitar nel petto
Io non mi sento il cor.
Ho un non so che nell' alma
Che la mia speme affida;
Ho la ragion per guida,
Non so che sia timor.
Apol. Non è facile impresa
Il decider fra voi. D' entrambe, o Dive,
Son grandi i merti; e l' ultima che s' ode,
Sempre par vincitrice. A chi la palma
Offrir si può, che la ragion dell' altra
Oltraggio non ne soffra? Armi diverse,
Ma egual forza ha ciascuna.
Se Pallade convince,
Venere persuade. Una i pensieri,
L' altra i sensi incatena; una la mente,
L' altra seduce il core;
Quella imprime il rispetto, e questa amore.
Così fra doppio vento
Dubbio nocchier talora
La combattuta prora
Dove girar non sa:
Che se al viaggio intento
L' uno seguir procaccia,
L' altro si trova in faccia
Che trattener lo fa.
Mart. Udite, emule eccelse. Incerti siamo.
E lo siamo a ragion. Quanto da voi
Donar mai si potea
Di virtù, di beltà, tutto donaste
Alla donna real; ma non decide
Questo la gran contesa. È dubbio ancora
Se bellezza o virtù più il mondo onora.
D'ogni cor, d' ogni pensiero
Si contrastano l' impero;
Non può dirsi ancor se cede
La virtude o la beltà.
La virtù ciascuno apprezza,
Stolto è ben chi non lo vede;
Ma un incanto è la bellezza;
Non ha cor chi non lo sa.
Ven. Chi mai negar potrebbe
Omaggi alla beltà?
Pal. Chi mai contese
Applausi alla virtù?
Ven. Luce divina,
Raggio del cielo è la bellezza, e rende
Celesti anche gli oggetti in cui risplende.
Questa l' alme più tarde
Solleva al ciel, come solleva il sole
Ogni basso vapor. Questa a' mortali
Della penosa vita
Tempra le noie e ricompensa i danni.
Questa in mezzo agli affanni
Gl' infelici rallegra; in mezzo all' ire
Questa placa i tiranni; i lenti sprona,
I fugaci incatena,
Anima i vili, i temerari affrena;
E del suo dolce impero,
Che letizia conduce,
Che diletto produce ove si stende,
Sente ognuno il poter, nessun lo intende.
Pal. Nella mente di Giove
Ha la virtude il suo principio, e senza
Di lei nulla è perfetto. Ella ritrova
Il mezzo fra gli eccessi; ella costuma
Gli animi alla ragion: solo per lei
Ne' più torbidi petti
Sentono il freno i contumaci affetti.
Esente dal tiranno
Impero di fortuna, ognor tranquilla,
Eguale ognor, mai non esulta o geme:
Di castighi non teme.

Digitized by Google

Perchè colpe non ha; premii non cura,
Perchè paga è di sè: libera è sempre
Fra i ceppi e le ritorte,
E non cambia colore in faccia a morte.
E maggior d' ogni dono
Questo non si dirà che dalle fiere
Distingue l'uom; che l'anime rischiara;
Che produce gli eroi; che i nomi eccelsi
Toglie all' onde fatali;
Che simili agli Dei rende i mortali?

Ven. Chiedi a cotesti tuoi
Ammirabili eroi, de' loro affanni
Se la beltà li ristorò.

Pal. Domanda
Agli amanti infelici, i lor deliri
Se risanò mai la virtù.

Ven. Spaventa
Molti il rigor di lei.

Pal. Ma è dura impresa
Trovar chi non l'ammiri.

Ven. È ben leggiera
Il contarne i seguaci.

Pal. E pur l'impero
Della beltà...

Ven. Della beltà l'impero
Non conosce confini;
Per tutto inspira amor. Gli uomini, i Numi,
Le fiere, i tronchi istessi
Dalle leggi d'Amor sciolti non vanno.

Pal. Ma si lagnan d'Amor come tiranno.

Ven. Odi l'aura che dolce sospira:
Mentre fugge scotendo le fronde,
Se l'intendi, ti parla d'amor.

Pal. Senti l'onda che rauca s'aggira;
Mentre geme radendo le sponde,
Se l'intendi, si lagna d'amor.

a due Quell'affetto — chi sente nel petto,
Sa per prova — se nuoce, se giova,
Se diletto — produce o dolor.

Apol. Non più, Dive, non più. L'udirvi accresce
Più l'incertezza in noi.

Mart. Da noi decisa
La gara esser non può.

Apol. Rendervi amiche
È il consiglio miglior.

Mart. Divise ancora
Voi siete belle, è ver; ma si raddoppia
La beltà vostra a dismisura, in pace
Quando il ciel v'accompagna.

Apol. Una gran prova
Vedetene in Teresa. In lei cospira
A renderla perfetta
La beltà, la virtù. Questa di quella
La dolcezza sostien; quella di questa
Raddolcisce il rigore; e quindi avviene
Che in ciascun che la mira,
Amore insieme e riverenza inspira.

Mart. Sì, sì, compagne, a lei
Recate i lieti augurii.

Apol. Assai la terra
Desiderata in vano
Ha la vostra amistà.

Mart. Dessi a un tal giorno
Qualche cosa di grande. E voi... Ma veggo
Già l'ire intepidir. D'entrambe in fronte
Già manifesta il core
Il bel desio di pace.

Apol. Ah! sì, correte...

Mart. Correte ad abbracciarvi; e la memoria
D'ogni antica contesa ormai si taccia.

Pal. Vieni...

Ven. Vieni, o germana...

Ven. e Pal. A queste braccia!

Apol. Oh concordia!

Mart. Oh momento!

Amor. E voi sperate
Ch'io taccia, o Dei? Non tacerei se Giove
Come quando atterrò gli empi Giganti,
De' suoi fulmini armato avessi avanti.
Oh giorno! oh pace! oh cara madre! oh bella
Dea del saper! Dal vostro nodo oh quanti
Trionfi illustri io mi prometto! Ah mai,
Mai più non si disciolga.

Ven. In van lo temi;
Troppo giova ad entrambe.

Pal. È troppo grande
La cagion che ci unì.

Amor. Vorresti, o madre,
Un mio consiglio udir?

Ven. Parla.

Amor. Rimane
Ancor de' vostri sdegni
Il fomento fra voi.

Ven. Qual mai?

Amor. Quel pomo
Che Paride ti diè. Dimmi, non cedi
A Teresa in beltà?

Ven. Nol niego.

Amor. A lei
Dunque per me si porga. In questa guisa
Cagion fra voi non resta
Più di contese. A posseder quel dono
La più degna s'elegge;
E di Paride il fallo Amor corregge.

Ven. Pronta io consento.

Pal. Io ne son lieta.

Apol. Amico
Il consiglio mi par.

Mart. Giusto l'omaggio.

Amor. Amore, o Dei, pur qualche volta è saggio.
Cieco ciascun mi crede,
Folle ciascun mi vuole,
Ognun di me si duole
Colpa è di tutto Amor.
Nè stolto alcun s'avvede
Che a torto Amore offende;
Che quel costume ei prende
Che trova in ogni cor.

Ven. Voi che placar sapeste,
Arbitri Numi, i pertinaci sdegni,
Che di Teresa il merto
Fra di noi risvegliò, con noi venite,
Compagni ancora ad onorarla; e ognuno
Per lei s'impieghi. Ah germogliar felice

Digitized by Google

Facciam la real pianta, onde le cime
Su le natie pendici erga sublime.
Sublime si vegga
La pianta immortale:
Le valli protegga
Con l'ombra reale;
Nè il vento, nè l'onda
Mai provi infedel.
Le adornin le spoglie
Le Grazie, gli Amori;
Di rami, di foglie,
Di frutti, di fiori
Germogli feconda;
Confini col ciel.

Apol. Dunque che più s'attende?

Mart. I lieti auguri
Deh voliamo a recar!

Amor. Che? tutto il cielo
Dunque con noi verrà? Correte, o Dei;
Tutti a Teresa intorno
Affollatevi pur; loco ad Amore
Non torrete perciò. Mia propria sede
Son i begli occhi suoi;
Vedrem chi ha miglior loco, Amore o voi.

Coro.

Tutto il cielo discenda raccolto,
Il contento rallegri ogni volto,
La speranza ricolmi ogni sen.
Questo giorno che tanto s'onora,
È l'aurora — d'un dì più seren.

Digitized by Google

IL PARNASO

ACCUSATO E DIFESO.

1788.

INTERLOCUTORI.

GIOVE.
APOLLO.
LA VIRTU'.
LA VERITA'.
IL MERITO.

CORO di Deita' con Giove.
CORO di Genii con { la Virtu'. la Verita'. il Merito.
CORO delle Muse con Apollo.

L' azione si rappresenta nella reggia di Giove.

La Virtu', la Verita', il Merito, Giove, Apollo, e Coro di Genii, e delle Muse.

La Virtù, la Verità, il Merito, e Coro di Genii.

Correggi, o re de' Numi,
Del garrulo Parnaso
L'insana libertà!

Apollo e Coro delle Muse.

Proteggi, o re de' Numi,
Del supplice Parnaso
L'oppressa libertà!

Tutti fuorchè Giove.

O, dalle colpe invaso,
Ai barbari costumi
Il mondo tornerà!

Giov. Così dunque di Giove
Sono i cenni eseguiti? Oggi che tutta
Orna il natal d' Elisa
Di letizia la terra e di piacere,
I Numi in questa guisa
D' importune querele empion le sfere?
Del sacro dì turbato,
Del trasgredito impero
È reo ciascun di voi. Ma più d' ogni altro
Tu, Apollo, il sei. Le vergini canore
Guidar su l' Istro in questo dì, la pompa
De' festivi apparati
Là regolar, dell' immortale Augusta
In cento eletti armoniosi modi
Là replicar le lodi,
Son cure a te commesse, e tu non parti?
E voi, Muse, tornate? Ah! s' io potessi
Sdegnarmi in sì gran giorno,
Non mi verreste impunemente intorno.
No, con torbida sembianza
Splender oggi a me non lice;
In un dì così felice
No, sdegnarmi, o Dei, non so.
Tutta l' ira è già smarrita
Nella dolce rimembranza
Che le prime aure di vita
Oggi Elisa respirò.

Apol. Nè delle sonie Dive,
Nè per mia colpa a te si torna, o padre;
A noi pronti al viaggio
La Verità s' oppone,
Il Merto e la Virtù. Di cento falli
Reo si chiama il Parnaso; e a Giove innanzi
Si sforza a comparir.

il Mer. D' Elisa il merto
No, non dessi avvilir fra le canore
Poetiche follie.

la Ver. Silenzio eterno
Deh s' imponga al Parnaso!

la Vir. Ah, d' Ippocrene
Resti il torbido fonte in abbandono!

Giov. Ma, Dei, ma quali sono
I delitti, le accuse?

la Ver. Seduttrici le Muse
Corrompono i mortali: indegni affetti
Destano ognor negl' inesperti cori.

il Mer. Da' nobili sudori
Disvian gli animi eccelsi, all' ozio amiche.

la Ver. Menzognere...

la Vir. Impudiche...

la Ver. Di sogni empion le carte.

Digitized by Google

la Vir. Alletan l' alme ad un piacer fallace.
la Ver. Deh, se il falso ti spiace...
il Mer. Se il vero merto apprezzi...
la Vir. Se vuoi toglier dal mondo i rei costumi...
La Virtù, la Verità, il Merito, e Coro di Genii.
Correggi, o re de' Numi,
Del garrulo Parnaso
L' insana libertà!
Apol. e Coro delle Muse. Proteggi, o re de' Numi,
Del supplice Parnaso
L'oppressa libertà!
Giov. Fra voci sì confuse,
Fra sì acerbe contese
Si perdono le accuse e le difese.
Direte più, se meno
Sarete impazienti. Io la gran lite
Deciderò; ma placidi esponete
La cagion che vi muove
Innanzi al trono a comparir di Giove.
la Vir. Non basta, o delle sfere
Saggio moderator, che della cieca
Fortuna esposta all' ire
Sempre sia la Virtù; le Muse ancora
Nemiche ho da soffrir. Non sudan queste
Che a render vano il mio sudor. Le insane
Tiranne passioni
Da ogni petto scacciar, l' unico, il grande
Oggetto è de' miei voti; e ad onta mia
Destarle in ogni petto
De' voti delle Muse è il grande oggetto.
Troppo languida e troppo
Infeconda materia è de' lor carmi
La tranquilla Virtù. Fra le tempeste
De' violenti affetti
Voglion l' alme agitar: soggetti illustri
Sono del canto lor d' Atreo le cene,
Del troiano amator l' empie faville,
Il furor di Medea, l' ira d' Achille.
Così del reo talento, a cui l' inclina
La natia debolezza, in quelle carte
Trova ognuno alimento. Ivi il superbo
Nutrisce il proprio orgoglio; ivi fomenta
Un amator l' impura fiamma; ed ivi
Quel cor soggetto all' ira
S' accende, avvampa, alle vendette aspira.
Ed impor non dovrassi
Il silenzio alle Muse? E fra le labbra
Di queste seduttrici udrassi il sacro
Nome d' Elisa? Ah non sia vero! Ad altri
Premii più degni assai
Io nutrii la gran donna, io l' educai.
Riposò, dal dì primiero
Che del sol mirò la faccia,
Dolce cura in queste braccia,
Caro peso in questo sen.
Se mi costa un tal pensiero,
Oltraggiar deh non si miri;
De' poetici deliri
Ah non sia soggetto almen!
Apol. No, l' eliconie Dive
Nemiche alla Virtù non sono, o Dei;
Anzi l' alme più schive
Per la via del piacer guidano a lei.
Studiansi, è ver, le umane
Passioni a destar; ma chi volesse
Estinguerle nell' uomo, un tronco, un sasso
Dell' uom faria. Non si corregge il mondo,
Si distrugge così. L' arte sicura
È sedare i nocivi,
Destar gli utili affetti: arte concessa
Solo a' seguaci miei. Sol questi sanno
Togliere all' uom dal volto
La maschera fallace, e agli occhi altrui
Tale esporlo, qual è, quando l' aggira
L' odio, l' amor, la cupidigia o l' ira.
Nè vero è già che, dipingendo i falli,
Gli altri a fallir s' inviti. È della colpa
Sì orribile l' aspetto,
Che parla contro lei chi di lei parla;
Che per farla abborrir basta ritrarla.
Là su l' attiche scene
La gelosa Medea trucidi i figli;
Dal talamo spartano,
Violator degli ospitali Numi,
Qua la sposa infedel Paride involi;
Chi sarà quell' insano
Che Medea non detesti, o il reo Troiano?
Più d' ogni altro in suo cammino
È a smarrirsi esposto ognora
Chi le colpe affatto ignora,
Chi l' idea di lor non ha.
Come può ritrarre il piede
Inesperto pellegrino
Dagl' inciampi che non vede,
Da' perigli che non sa?
la Ver. Ma dalle accuse mie, delfico Nume,
Il diletto Parnaso
Come difenderai? Dimmi, se puoi,
Che bugiardo non è; che di follie,
Di favole, di sogni e di chimere
Non riempia le carte;
Che 'l suo pregio non sia mentir per arte.
Ma fosse almen contento
Della sola menzogna, il mio rossore
Saria minor. Con la bugia nemica
Ad accoppiarmi arriva; e sì m' accoppia
Malignamente a quella
Che spesso la bugia sembra più bella.
L' ordine degli eventi,
La serie delle età, l' imprese, i nomi,
La gloria degli eroi cangia, pospone,
Inventa a suo piacer. Sol che a lui giovi
Per destar meraviglia,
Del sangue d' una figlia
Macchia le scellerate ore d' Aulide,
Benchè innocente, Atride;
Dido, benchè pudica,
D' amor si finge rea;
Dopo la terza età rinasce Enea.
Se la menzogna è lode,
Chi non vorrà mentir?
Chi più vorrà seguir
L' orme del vero?
Virtù sarà la frode;

Digitized by Google

E si dovrà sudar
Il vanto a meritar
Di menzognero.

Apol. Chi adempie ciò che altrui promise, a torto
Chiamasi menzogner. Mai del Parnaso
Peso non fu d'esaminar l'esatta
Serie degli anni e degli eventi. Un'altra
Schiera s'affanna a simil cura intesa;
Nè bisogna il mio Nume a questa impresa.
Sul faticoso ed erto
Giogo della Virtù l'alme ritrose
Sempre guidar per vie fiorite, e sempre
Insegnar dilettando, è delle Muse
Cura e pensiero. A così bel disegno
È stromento opportuno il falso e il vero,
Purchè diletti. A dilettar bisogna
Eccitar meraviglia; ed ogni evento
Atto a questo non è. L'arte conviene
Che inaspettato il renda,
Pellegrino, sublime, e che l'adorni
De' pregi ch' ei non ha. Così diviene
Arbitra d'ogni cor; così gli affetti
Con dolce forza ad ubbidirla impegna;
E, col finto allettando, il vero insegna.
Che nuoce altrui se l'ingegnosa scena
Finge un guerriero, un cittadino, un padre,
Purchè ritrovi in essi
Lo spettator se stesso, e ch'indi impari
Qual è il dover primiero
D'un cittadin, d'un padre e d'un guerriero?
Finta è l'imago ancora
Che rende agli occhi altrui
Il consiglier talora
Cristallo imitator;
Ma scuopre il suo difetto
A chi si specchia in lui;
Ma con quel finto aspetto
Corregge un vero error.

Giov. La vostra gara, o Numi,
Affatto terminar, di pochi istanti
Opra non è. Molto diceste e molto
Vi resta a dir: ve lo conosco in volto.
Ma il dì s'avanza, e questo dì non dessi
Consumar gareggiando. Andate; amici,
L'Austriaca reggia oggi v'accolga. Ognuno
Pensi a render solenne un sì gran giorno,
E serbi le contese al suo ritorno.

Apol. Partiam, Dive seguaci,
Partiamo.

la Vir. Ah! no.

la Ver. Fermate.

il Mer. In questa guisa
La gara a nostro danno è già decisa.

la Virtù, la Verità, il Merito, e Coro di Genii.
Ah di Pindo l'insana favella
Taccia i pregi dell'alma più bella
Che finora la terra vantò!

Apollo e Coro delle Muse.
Ah di Pindo la dotta favella
Dica i pregi dell'alma più bella
Che finora la terra vantò!

la Virtù, la Verità, il Merito, e Coro di Genii.
Non è degno di questi sudori
Del Parnaso chi colse gli allori,
D'Elicona chi l'onde gustò.

Apollo e Coro delle Muse.
Solo è degno di questi sudori
Del Parnaso chi colse gli allori,
D'Elicona chi l'onde gustò.

il Mer. E me, cui più d'ogni altro
Insultano le Muse,
Giove, udir non vorrai? Tanta fatica
Ha da costarmi ognora
Il trovar chi m'ascolti in cielo ancora?

Giov. Pur del Merito in ira
Son le Muse! E perchè?

il Mer. Perchè, mi chiedi?
Questo sudor che vedi
Sul mio volto grondar, queste lucenti
Note di sangue e di ferite, e questa
Su la mia chioma incolta
Nobil polve raccolta
Per le strade d'onor, son fregi ormai
Vani per me. L'adulator Parnaso,
Ch'esser dovria di mia ragion custode,
Ha tolto il prezzo alla verace lode.
Mercenario e maligno
Il falso, il vero a suo talento esprime,
E, gl'indegni esaltando, i buoni opprime.
Sia l'orror de' mortali
De' tiranni il più reo, la patria accenda,
Trafigga il sen che lo produsse; aspersa
Pur di sangue civil penna si trova,
Che i delitti ne approva,
Che ne loda i costumi,
Che lo solleva ad abitar co' Numi.
Sia del saggio d'Atene
Chiaro il saper, l'alma incorrotta e pura;
V'è chi maligno in su le greche scene
Tanto splendor con le sue nubi oscura.
Or, se al merto e alla colpa
Dassi egualmente e vituperio e lode,
Chi stupirà se poi
Tanto l'ozio ha d'impero e i figli suoi?
Non può darsi più fiero martire
Che su gli occhi vedersi rapire
Tutto il premio d'un lungo sudor.
Per la gloria stancarsi che giova,
Se nell'ozio pur gloria si trova,
Se le colpe son strade d'onor?

Apol. Qual cosa ha mai la terra
Sacra così che la malizia altrui
Non corrompa talor? De' tempi istessi
V'è chi abusò con scellerati esempi;
Perciò tutti atterrar dovransi i tempi?
L'oggetto è delle Muse
Dar lode al Merto, e a meritar la lode
Gli altri invitar. Della tebana cetra
Gli applausi ad ottener di quai sudori
L'olimpica bagnò, l'arena Elea
La gioventude Achea?
Nel domator del Gange
Quai di gloria eccitò vive scintille

Digitized by Google

La chiara tromba ond' è famoso Achille?
Questo è il cammin prescritto
A chi giunge in Parnaso; e, se taluno
Dal buon cammin si parte,
Dell' artefice è fallo e non dell' arte.
L' arte è salubre a segno,
Che torta in uso indegno
Pur talvolta anche giova: il biasmo ingiusto
L' altrui virtù più vigorosa rende;
La falsa lode a meritarla accende.
Dal capitan prudente
Prode talvolta e forte
Anche chiamar si sente
Un timido guerrier:
E al suon di quella lode
Forte diventa e prode;
Tutto l' orror di morte
Più nol faria temer.

la Vir. Giove, deh! non fidarti: a' dolci accenti
Di lui chiudi l' orecchio. A poco a poco
T' ingannerà se più l' ascolti: io stessa
Alla magia di quella
Seduttrice favella
Sento che non resisto. Ah! dalla terra
S' escludano le Muse,
Come già furo escluse
Dalla città che fabbricossi in mente
Il maestro de' saggi. Ogni deliro
Si può temer, se, come voglion queste
Lusinghiere sirene,
Amare, odiar conviene; e troppa forza
Ha quest' arte fallace,
Che diletta ed inganna, offende e piace.
È un dolce incanto
Che d' improvviso
Vi muove al pianto,
Vi sforza al riso,
D' ardir v' accende,
Tremar vi fa.
Ah, se alle Muse
Tanto è permesso,
A Giove istesso
Che resterà?

Apol. Pur necessaria è l' arte,
Che distrugger si vuol, fino agl' istessi
Persecutori suoi.

la Vir. Perchè vi sia
Chi ad insultarmi attenda?

Apol. Anzi agl' insulti
Della fortuna avversa
Perchè vi sia chi ti sottragga.

la Ver. A tutti
Perchè odiosa io mi renda?

Apol. Anzi per addolcir l' odio che nasce
Spesso da te.

il Mer. Perchè s' opprima il Merto?

Apol. Anzi perchè s' opprima
L' Invidia rea che ti sta sempre accanto.

la Vir. Ma quest' arte, che tanto
Tu procuri esaltar, gli uomini tutti
Credon folle, dannosa e menzognera.

Apol. Se la cetra non era
D' Anfione e d' Orfeo, gli uomini ingrati
Vita trarrian pericolosa e dura,
Senza Dei, senza leggi e senza mura.
Sariano ancor le selve
L' orrida lor dimora,
E con l' emule belve
L' esca, il covil contrasterianno ancora.

la Ver. Gli Dei ne sono offesi.

Apol. E pur gli Dei
Odono tutto il dì d' inni devoti,
Sacro sudor del mio seguace coro,
Risonar per la terra i tempii loro.

il Mer. Se ne lagnan gli eroi.

Apol. Ma se una volta
Ammutiscon le Muse, i nomi eccelsi
A' secoli remoti
Chi manderà? Chi dell' invitto Carlo
La costanza dirà, che mai non scosse
Forza d' amiche o di maligne stelle?
Chi le palme novelle, ond' egli adorna
La protetta del ciel cesarea sede?
Chi quella man che gliele aduna al piede?
V' è temerario stuolo
Che questo dì sacro ad Elisa ardisca
Senza me celebrar? che atto si creda
Senza il Parnaso a così grande impegno?

Apollo e Coro delle Muse.
Solo è degno di questi sudori
Del Parnaso chi colse gli allori,
D' Elicona chi l' onde gustò.

la Virtù, la Verità, il Merito, e Coro di Genii.
Non è degno di questi sudori
Del Parnaso chi colse gli allori,
D' Elicona chi l' onde gustò.

Giov. Non più, tacete. Ormai
È tempo d' ascoltar: diceste assai.
Nè silenzio al Parnaso imporre, o Dei,
Nè distruggerlo in vo'. Se si dovesse
La favella obbliar del Dio di Delo,
Diverrebbero muti i Numi in cielo.
Da me nacquer le Muse;
Ed è l' arte divina,
Che agli Dei lo avvicina, il più bel dono
Che l' uomo ebbe da noi: dono che mostra
Quanta luce dal cielo in lui riflette.
Sieguan l' anime elette,
Giove l' impone, a coltivar gli allori
Per l' eliconie piagge;
Ma sian le Muse in avvenir più sagge.
Troppo facili e troppo
Cortesi in ver con ogni vil che giunga,
Scherzan festive. Il temerario piede
Mette ognuno in Parnaso, ognun nell' onda
Dal Pegaso diffusa
Bagna il labbro profano, e poi ne abusa.
A tanto onor si scelga
Sol chi degno ne sia. L' istessa pioggia
Il dittamo alimenta e la cicuta
In diverso terren: nè il brando istesso
Fa l' istesse ferite
Nella destra d' Achille e di Tersite.
Con tai leggi il Parnaso

Digitized by Google

Celebri pur questo felice giorno.
All' augusto soggiorno,
Dove l' aquila mia formossi il nido,
Venite, o Muse, io condottier vi guido.
Lo stuol che Apollo onora,
Canti d' Elisa il vanto;
Chè agli altri Dei quel canto
Oltraggio non farà.
Non vi fu lode ancora
Più meritata e vera,
Bella Virtù severa,
Candida Verità.

la Vir. Ah si rispetti almeno
D' Elisa il genio augusto! Essa le lodi,
Da ognun con gioia intese,
A meritar, non a soffrire apprese.
Sì van desio non muove
Una virtù sicura,
Che nulla cerca altrove,
Tutto ritrova in se;
Che di favor non cura,
Che di livor non teme,
Scudo a se stessa insieme
E stimolo e mercè.

Giov. Giacchè tu le insegnasti
Le lodi a meritar, dunque le insegna
Anchè a soffrirle. Altro sudore in questa
Sì perfetta opra tua poi non ti resta.
Dille che le sue lodi
Son guida a molti, e che virtude è ancora
Soffrir de' propri vanti
Il suon che a lei rincresce e giova a tanti.

Tutti.

Di sue lodi il suon verace
Oda almeno, almeno in pace
Soffra Elisa in questo dì.
D' ogni pregio un' alma sola
Non in vano ornar gli Dei;
E non nacque sol per lei,
Quando al giorno i lumi aprì.

Digitized by Google

ASTREA PLACATA.

1789.

INTERLOCUTORI.

GIOVE.
ASTREA.
APOLLO.
LA CLEMENZA.
IL RIGORE.
CORO di Virtu' con Astrea.
CORO di Deita' con Apollo.

L'azione si figura nella reggia di Giove. Danno occasione alla favola i versi di Ovidio nelle Metamorfosi:

. . . . . Et virgo cæde madentes
Ultima cœlestum terras Astræa reliquit.

Giove, Astrea, Apollo, la Clemenza, il Rigore, *Coro di Virtù, e Coro di Deità.*

Astr. Vendetta, o re de' Numi!
Apol. Re de' Numi pietà!
Astr. Gli uomini ingrati,
Peggiorando ogni dì, son giunti alfine
Dalla terra a scacciarmi.
Apol. Errano ignari;
Sono infelici e non malvagi.
Astr. Ah! come
Io, del giusto custode,
Norma d' ogni virtù, soffrir potrei
Che degli avi più rei dian vita i padri
Sempre a figli peggiori, e che da tutti
Sian così le mie leggi
Rotte, derise e calpestate?
Apol. Ah! come
Io ministro maggior della natura,
Io, che in eterna cura
Veglio a pro de' mortali, in tal periglio
Lasciar senza difesa
I miseri potrei?
Astr. Rammenta, o padre,
Che l' offesa son io.
Apol. Padre, rammenta
Che il difensor io sono.
Astr. Che vendetta io dimando.
Apol. Ed io perdono.
Astrea e Coro di Virtù.
Del mondo che preme
L' onor del tuo soglio,
Punisci l' orgoglio,
Punisci l' error.
Apollo e Coro di Deità.
Del mondo che geme
Fra tanti martiri,
Perdona i deliri,
Perdona l' error.
Astrea e Coro di Virtù.
Non sembra sì grande,
Se Giove non tuona.
Apollo e Coro di Deità.
Se Giove perdona,
È sempre maggior.
Giov. Grande è in ver la cagione
Che risveglia a tal segno
D' Apollo la pietà, d' Astrea lo sdegno.
Risolverò; ma prima
La Clemenza s' ascolti,
Parli il Rigor. Del trono mio son questi
I più fidi sostegni; e senza loro
Grazia dal ciel non piove,
Fulmine non s' accende in man di Giove.
il Rig. Si distruggano i rei. Cresce sofferta
L' altrui malvagità. Di fiamma ultrice
Tutta avvampi la terra.
la Cle. Ah! no; di Giove
Più degna è la pietà. Correggi e rendi
I miseri felici. Il mio consiglio,
Se in te, come ognor suole, oggi prevale,
Via troverassi ad eseguirlo.
il Rig. E quale?
Forse il castigo? Il fulminato orgoglio
De' Giganti flegrei, l' ondoso orrore
Del secolo di Pirra
Gli uomini non corresse.
Astr. I benefici

Digitized by Google

A renderli felici
Speri forse bastanti? Ogni gran dono
Contaminar sapranno,
Sapran volger gli stolti in proprio danno.

Giov. Non più; della Clemenza
Il consiglio mi piace. Ognun proponga
D'eseguirlo una via. Tempo rimane
Sempre a punir. Di mia ragion negletta
Il più tardo ministro è la Vendetta.
Balenar su questa mano
Spesso il folgore si mira;
Ma depongo in mezzo all'ira
Anche i folgori talor.
Il Rigor non parla in vano;
Ma più grata a me si rende
La Clemenza che sospende
I consigli del Rigor.

Apol. Del benefico Giove
Degno è il comando, e d'ogni Nume è degna
Sì nobil gara. Io nel proposto arringo
Entro primiero e ad ubbidir m'accingo.
Padre, è ver, la tua mano,
Larga a pro de' mortali, a lor concesse
Tutto ciò che potesse
Renderli mai felici; onor, ricchezza,
Forza, ingegno, bellezza,
Fama, senno, valore e quanti beni
L'uman desio d'immaginar s'avvisi;
Ma, con pace d'Astrea, son mal divisi.
Ella, che ne dovrebbe
Con lance egual tutti arricchir, ne lascia
L'arbitrio alla Fortuna: e questa poi
Dispensa iniquamente i doni tuoi.
In tanta ineguaglianza
Chi contento esser può, se vede ognuno
Altri abbondar superbo
Di ciò ch'egli ha difetto? Invidia il forte
Al debole l'ingegno, e questo a lui
La potenza, il valor: guarda maligno
De' figli della sorte
Il povero i tesori; essi di questo
O la fama o il saper. Quindi germoglia
L'odio comun, quindi gl'insulti aperti,
Quindi l'insidie ascose e tutti i mali
Onde miseri e rei sono i mortali,
Ah! si tolga alla cieca
De' doni tuoi dispensatrice Dea
Di dividerli il peso. Astrea ne prenda
Sola la cura: e indifferente a tutti
Egual parte ne faccia. Allor de' falli
Cesserà la cagion; godrà ciascuno,
Giove, i tuoi benefici;
E gli uomini saran giusti e felici.
Ah! del mondo deponga l'impero
Una volta la Diva fallace;
Che finora del mondo la pace
Abbastanza l'infida turbò.
Per lei sola dal dritto sentiero
L'alme incaute rivolsero il piede;
L'Innocenza, l'Amore e la Fede
Per lei sola la terra lasciò.

Astr. Inutile a' mortali, anzi funesto,
Apollo, è il tuo consiglio. Appunto quella
Provvida ineguaglianza, onde tu credi
Che nascan fra' viventi
Gli odii e le risse, è il vincolo più forte
Che gli stringe fra lor. Senza di lei
Niun cureria dell'altro: essa produce
Lo scambievol bisogno; ed il bisogno
Lo scambievole amore. Ha d'uopo il forte
Del saggio che lo guidi; ha d'uopo il saggio
Del forte che il difenda: entrambi han d'uopo
D'altri che lor nutrisca. Indi la brama
D'unirsi insieme; indi la fè, la pace,
L'onestà, l'amicizia e l'altre tutte
A conservarsi uniti
Necessarie virtù. L'industre ordegno
Con cui l'umano ingegno,
Nume del giorno, i passi tuoi misura,
Tal d'uffizio e figura
Cento parti ineguali in se raccoglie.
Questa l'impeto imprime,
Quella il trattien; una il misura, un'altra
Il progresso ne accenna; e tutte a tutte,
Saggiamente spartite,
Nell'uffizio inegual servono unite.

Apol. Ma in questa ineguaglianza,
Sì giovevole a tutti, un infelice,
A cui l'avversa sorte
Men che agli altri donò, non ha ragione
Se si lagna di lei?

Astr. No, che infelice
Più degli altri ei non è. Se meno intende,
È meno atto al dolor; se meno è forte,
È cauto più; se men possiede, ha meno
Desiderii e bisogni. Il lor compenso
Han sempre i beni e i mali;
E la speme e il timor li rende uguali.
Lo sventurato adora
La speme che l'alletta;
E mentre il bene aspetta,
Il mal crescendo va.
Vive il felice ognora
Co' suoi timori accanto;
Ed avvelena intanto
La sua felicità.

Giov. Altro riparo, o Numi,
Cercar conviene. Agli ordini del tutto
La proposta eguaglianza
Troppo avversa sarebbe. Ancor discordi
Son fra lor gli elementi:
Son fra lor differenti
Ne' moti anche le sfere; e pur da questa
Diversità deriva
La concorde armonia, l'eterna legge
Che la terra ed il ciel conserva e regge.

la Cle. Se pur vuoi d'ogni mal, Giove, la prima
Sorgente inaridir, togli a' mortali
Di se stessi l'amor. Stolti per lui,
Per lui miseri son, per lui son rei;
Stolti, perchè non sanno
Acciecati così, scorgere il vero;
Miseri, perchè sempre
Manca lor più di quello

Digitized by Google

Che credon meritar; rei, perchè ognuno
Quanto agli altri concedi
Stima usurpato a se. Perciò delira
Tumido là quel folle, e in se non vede
Ciò che in altri condanna: ama se stesso
Senza rivale; a suo vantaggio ognora
Del proprio merto e dell'altrui decide;
E, degno egli di riso, ognun deride.
Perciò querulo un altro,
Credendo a se tutto dovuto, accusa
Il mondo e la natura,
Che ingiustamente a danno suo congiura.
Perciò v' è chi maligno
Rode la fama altrui, chi tesse inganni,
Chi vïolenze adopra, e purchè giunga
Al proposto suo fine,
Fabbriche innalza in su l'altrui ruine.
Questa, o Giove, recidi
D'ogni error produttrice
Pestifera radice; o non lagnarti
Se, qual fu fin ad ora,
Malvagio è il mondo, e se ogni dì peggiora.
Questa dell'alme è sola
La cieca scorta infida,
Che a naufragar le guida,
Che delirar le fa.
Questa il riposo invola,
Questa i pensier confonde,
Questa a' più saggi asconde
L' oppressa verità.

Giov. L'amor che tu detesti,
Quando ragion lo guidi,
Il primo fonte è d'ogni onesta brama.
Chi sè stesso non ama,
Altri amar non può mai. Dal proprio nasce
L'amor d'altrui. Quell' inquïeto affetto
Ch' ei risveglia in un'alma,
Non resta in lei, ma si propaga e passa
Alla prole, a' congiunti,
Agli amici, alla patria; e i moti suoi
Tanto allargar procaccia,
Che tutta alfin l' umana specie abbraccia.
Tal, se in placido lago
Cade un sasso talor, forma cadendo
Un giro intorno a se; ma da quel giro
Nasce un secondo, altri da questo, e sempre
È l'ultimo il maggiore: il moto impresso
Ognor più si dilata, ognor si scosta
Dal centro onde partì, finchè quell' onda
Tutta co' giri suoi muove e circonda.
Non v' è nobile amore,
Qualunque sia, che una bell' alma adorni,
Che dal proprio non parta e a lui non torni.
Nella patria che difende
Quel guerrier con suo periglio,
Ama i lauri che n'attende
Per mercè del suo valor.
In quel padre ama quel figlio
Il suo ben che trova in esso;
Ama parte di se stesso
In quel figlio il genitor.

il Rig. Se gli uomini non vuoi, le loro, o Giove,
Tiranne passïoni
Tutte distruggi almen; gli sdegni insani
La stolida superbia,
L' odio, l'amor, la cupidigia e mille
Altri affetti diversi,
Per cui miseri sono e son perversi.
I procellosi venti
Son questi, o Dei, che dell'umana vita
Tutto infestano il mar: l'empie son queste
Sedizïose schiere, ond' è per tutto
Disordine e tumulto. Un porto ormai,
Un asilo sicuro
Da lor non v'è, che il tribunal d' Astrea,
Le scuole di Minerva,
Le palestre di Marte, i tempii vostri
Giungono a profanar. Queste la destra
Armano a' parricidi
Di scellerato acciaro; i succhi espressi
Dalle infami cicute insegnan queste
Ad apprestar: da queste furie invasi,
Sempre intenti i mortali all'altrui danno,
Mai sincera fra lor pace non hanno.
Nè solo un contro l' altro
San quest'empie irritar: d'ogni alma sole
Si contrastan l' impero, in cento parti
Lacerandola a gara; onde per loro
Ciascun che nasce in terra,
Con gli altri è sempre e con se stesso in guerra.
Fra l' ire più funeste
Chi troverà mai pace?
In seno alle tempeste
Chi calma troverà?
Se un' alma in se non vede
Tranquillità verace;
Se in vano altrui la chiede,
Dove la cercherà?

Apol. Ma se gli affetti umani
Tutti, o Giove, distruggi,
Dov' è più l' uom? Dall' insensate piante
Chi lo distinguerà? Venti inquïeti
Son nel mar della vita
Gli affetti, anch'io lo so; ma senza venti
Non si naviga in mar. Son schiere audaci
Facili a ribellar; ma senza schiere
Combatter non si può. Spingono quelli
E in porto, e a naufragar: producon queste
E tumulti e trofei: tutto dipende
Dal nocchier che prudente,
Dal capitan che saggio
Usi l'impeto loro a suo vantaggio;
Perchè l' impeto istesso,
Che sciolto è reo, se la ragion lo regge,
Virtuoso si rende; il genio avaro
Provvidenza esser può, decoro il fasto,
Modestia la viltà, zelo lo sdegno;
Fin l'invido livore
Bella può farsi emulazion d' onore.
Della ragion vassalli
A servir destinati
Nascon gli affetti; e finchè servi sono,
Non v'è chi lor condanni:
Chi li lascia regnar, li fa tiranni.

Digitized by Google

Se fra gli argini è ristretto,
Fido serve il fiume ancora
Al bisogno ed al diletto
Della greggia e del pastor.
Ma se poi non trova sponde,
Licenzioso i campi inonda,
E l'istesso opprime allora
Negligente agricoltor.

il Rig. Dunque via che i mortali
Giusti renda e felici,
Giove, non v'è. Vili il castigo, audaci
Il perdono li fa. Soli non ponno,
Non san vivere uniti.
La copia li corrompe,
La miseria gli opprime. In lor diviene
Stolida l'ignoranza,
Temerario il saper. Senza gli affetti
Eguali a' tronchi, e con gli affetti sono
Somiglianti alle fiere: ogni riparo
Spinge gli stolti ad un eccesso opposto.
Ah, questo reo composto
Di qualità sì repugnanti alfine
Distruggi, o re de'Numi! Assai fin ora
Costan gl' ingrati al tuo paterno affetto:
Abbian le cure tue più degno oggetto.
Alfin ti provino
Sdegnato e giudice
Quei che disprezzano
La tua pietà.
O gli empi in cenere
Riduca il fulmine;
O un vano strepito
Si crederà.

Astr. Sì, Giove, odi il consiglio
Del severo Rigor.

Apol. No, padre; ascolta
La benigna Clemenza.

Astr. Ah non rimanga
Invendicata Astrea!

Apol. Non sian deluse
Le mie cure, i miei voti e la mia speme.

Astrea e Coro di Virtù.
Del mondo che preme
L'onor del tuo soglio,
Punisci l'orgoglio,
Punisci l'error.

Apollo e Coro di Deità.
Del mondo che geme
Fra tanti martiri,
Perdona i deliri,
Perdona l'error.

Astrea e Coro di Virtù.
Non sembra sì grande,
Se Giove non tuona.

Apollo e Coro di Deità.
Se Giove perdona,
È sempre maggior.

Giov. È ver: rassembra, o Numi,
Impossibile impresa
Corregger l'uom, farlo contento; e pure
Non è così. Tanta discordia e tanti
Opposti eccessi è la Virtù capace,
La Virtù, sola, a ricomporre in pace.
Ella sa che la Sorte
Non è cieca, nè Dea, ma esecutrice
Di maggior Nume; e a tollerare insegna
Le ineguaglianze sue, che ordini sono,
Onde il mondo si regge: ella dilata
Il proprio amor, che altrui
La natura comparte
Sino a quel tutto, onde ciascuno è parte;
Ella rende gli affetti
Servi e ministri alla ragion soggetti.

il Rig. Avrà pochi seguaci
La rigida Virtù. S'affolla il mondo
Tutto appresso al piacer.

la Cle. Forse è nemica
Del piacer la Virtù; ma fuor di lei
Dove mai si ritrova
Un sincero piacer, che sia costante,
Non passeggier, che non involi all'alma
La sua tranquillità; che non produca
Nè rimorsi, nè affanni,
Che dia quanto promette e non inganni?
Ah! ciò che altronde viene,
È dolor mascherato; e chi si fida
Alla mentita faccia,
Corre al diletto e la miseria abbraccia.
Nella face che risplende
Crede accolto ogni diletto,
Ed anela il fanciulletto
A quel tremulo splendor.
Ma se poi la man vi stende,
A ritrarla è pronto in vano;
Chè fuggendo allor la mano
Porta seco il suo dolor.

Astr. Sì, la Virtù potrebbe
Corregger l'uom: l'unica fonte è pura
È del piacer; ma che perciò? Nessuno,
S'ella tornasse in terra,
Distinguerla saprebbe.

la Cle. E con chi mai
Confonder si potria?

Astr. Co' vizi istessi,
Nemici suoi.

Apol. Dubiti troppo.

Astr. Udite
Se dubito a ragion. Quando dal mondo
Fur le Virtù costrette
Meco a tornar su le celesti soglie,
Fuggir di terra e vi lasciar le spoglie.
Subito i Vizi rei
Si coperser di quelle: atti e sembianti
Appresero a mentir; nè da quel giorno
Vizio più si ritrova orrido tanto,
Che di qualche Virtù non abbia il manto.
Or da quel dì la Frode,
Che sincera amicizia in volto spira,
Ferisce occulta, e poi la man ritira:
Or l'Invidia maligna,
Fin da quel dì con la Pietà confusa,
Tutti compiange, e compiangendo accusa.
D'allor fu che prudenza
Il timor si chiamò; che la vendetta

Digitized by Google

Parve zelo d'onor; che del coraggio
Il temerario ardir le lodi ottenne;
E che valor la crudeltà divenne.
E spererete ancora
Che distinguer si possa
Dal Vizio la Virtù? Ma, Numi, e come,
Se comune è fra lor la veste e il nome?
Delude fallace
L'incaute pupille
Lo scoglio che giace
Fra l'onde tranquille,
La serpe che ascosa
Tra' fiori si sta.
Chi lento riposa,
Nè rischio comprende,
Sì mal si difende,
Che vinto si dà.

Giov. Ma se giungesse il mondo
Quest'inganno a scoprir, se distinguesse
La verace Virtù, giusto e felice
Divenir non potrebbe? Astrea placata
Non fora allor?

Astr. Sì; ma l'impresa è dura.

Giov. Dunque placati, Astrea: questa è mia cura.
Oggi dal sen degli astri un'alma grande
Ad informar la più leggiadra spoglia
Farò che scenda. Un luminoso esempio
D'ogni virtù più bella
Questa sarà. Dal più sublime soglio
Splenderà della terra
Per norma de' mortali; e in faccia a lei
Ogni virtù fallace
Languirà, come suole
Languir torbida face in faccia al sole.

Astr. L'onor della sua cuna
Qual patria avrà?

Apol. Qual glorioso nome
Ornerà sì gran giorno in nuova guisa?

Giov. La patria è il suol germano; il nome Elisa.

la Cle. Oh patria!

il Rig. Oh nome!

Astr. Oh lieto giorno!

Apol. Irata
Astrea, più non mi sembri.

Astr. A tanta speme
Qual ira è che resista? Eccomi in trono;
Torna il mio regno. Ah perchè mai sì lento
Sospendi, o Dio del giorno, il gran momento!
Ah che fa la pigra Aurora!
Ah perchè sul Gange ancora
Non comincia a rosseggiar!

Apol. Già spuntò la bella Aurora,
Già del ciel le strade infiora,
Già comincia a rosseggiar.

Apol. Astr. Tutto annunzia al dì che torna
Il momento fortunato.

Apol. L'aria splende, il ciel s'adorna.

Astr. Cangia spoglie il colle, il prato.

Astr. Apol. E lusinga un lieve fiato
L'onde placide del mar.

Giov. Non più: già s'avvicina
L'atteso istante. Il mio voler secondi
Concorde il ciel. Da questo giorno un nuovo
Fortunato incominci ordin di giorni;
E ad abitar ritorni
Da' Numi accompagnata
Su la terra felice Astrea placata.

Tutti.

L'augusta Elisa al trono
Dall'astro suo discenda,
E luminosa renda
Questa novella età.
Gelosi un sì gran dono
Conservino gli Dei,
E adori il mondo in lei
La sua felicità.

Digitized by Google

IL NATAL DI GIOVE.

1740.

ARGOMENTO.

Nacque Giove, secondo le antiche favole, nel regno di Creta, e furono elette da' Fati alla cura di lui le due principesse Melite ed Amaltea. Da' prodigi mal intesi e dagli oracoli sinistramente interpretati, che precederono il giorno del gran natale, si argomentò falsamente che fossero sdegnati gli Dei, e che una vittima illustre fosse necessaria a placarli. Fu grande l'inganno, ma non inutile; poichè l'angustia ch'egli produsse, rese molto più viva la gioia della felicità inaspettata, esercitò la virtù delle due generose Eroine, le dimostrò degne di tanta gloria, e giustificò la scelta del cielo.

INTERLOCUTORI.

AMALTEA, MELITE, } principesse reali di Creta.
CASSANDRO, sacerdote di Temide.
ADRASTO, capo de' Coribanti.
TEMIDE, Dea della Giustizia.
CORO di Sacerdoti e Coribanti.

La scena è nell'isola di Creta nel tempio di Temide e nel bosco che lo circonda.

SCENA I.

Bosco sacro vicino al tempio di Temide. MELITE, poi ADRASTO.

Melit. E Adrasto ancor non viene? e ancor dal tempio
Non torna alcun? Dei, che sarà! Di tanti
E sì strani portenti il senso oscuro
Deh svelate una volta! Oggetto almeno
Abbia il nostro timor...
Adr. Dov'è, Melite,
La real tua germana? (*affannato*)
Melit. Impaziente
Per la selva s'aggira.
Adr. Andiam; si cerchi;
Fuggiamo...
Melit. Ahimè!
Adr. Ritroverem nel porto
Qualche legno opportuno. Ovunque il Fato
Voglia condurvi, ecco in Adrasto il vostro
Custode e difensor.
Melit. (Tremo.) È compito
Il sacrifizio?
Adr. Ah! no. Fuggì ferita
Di man de' sacerdoti
La vittima muggendo, e della Dea
Nube improvvisa il simulacro ascose.
Melit. Ma si è spiegato il ciel?
Adr. Pur troppo. Ei sdegna
Le vittime volgari. Una di voi
Dimanda in sacrifizio...
Melit. Ah come!
Adr. Oh Dio!
Partiam. Se giunge il sacerdote, in vano
Salvarvi io bramerò.
Melit. Fermati, e dimmi
Dell' oracol funesto
Il preciso tenor.
Adr. (Che pena!) È questo:
Creta a render felice indarno a' Numi
Queste vittime offrite. Ha destinato
Onor sì grande al regio sangue il Fato.
Melit. Dunque il ciel non decide
Fra la germana e me? (*pensando*)
Adr. No.
Melit. Basta dunque
Una sola di noi perchè si cangi
Della patria il destin?
Adr. Ma, principessa,
Tempo or non è di trattenersi.
Melit. (*s'incammina risoluta*) È vero.
Adr. Che fai? Per qual sentiero
Ad incontrar tu corri il proprio scempio?

Digitized by Google

Questa via guida al porto.
Melit. È questa al tempio.
Adr. E che pretendi mai?
Melit. De' Numi al cenno
Pronta ubbidir: col mio morir, felice
Render la patria oppressa;
Salvar voi tutti ed eternar me stessa.
Adr. Giusti Dei! Chi t' inspira
Sì funesto disegno!
Melit. La gloria e la pietà.
Adr. Ma pensa...
Melit. Io penso
Che il voler degli Dei
È colpa esaminar: che a noi rispetto
Denno i più bassi, e noi dobbiamo a loro
Esempi di virtù: che il bene altrui
È la più degna cura
D' un' anima real; che resta in vita
Chi conserva morendo i regni interi.
Questi fur, questi sono i miei pensieri.
(*volendo partire*)
Adr. Ah! no, perdona; io tollerar non deggio...
Melit. Olà, rammenta, Adrasto,
Chi sei, chi sono, e non opporti.
Adr. Oh Dio!
Sai che partendo a me fidò la cura
Il real genitor de' vostri giorni.
Che mai dirgli dovrò quand' ei ritorni?
Melit. Digli che il sangue mio
Per l' altrui ben versai;
Digli che a morte andai,
Ma senza impallidir:
Che son felice appieno
Se conseguir poss' io
Ch' ei di tal figlia almeno
Non s' abbia ad arrossir. (*parte*)

SCENA II.

Adrasto, poi Cassandro.

Adr. Mi opprimono in tal guisa
La meraviglia e la pietà...
Cass. Vedesti
Le principesse, Adrasto? Io ne vo in traccia,
Ma trovarle pavento.
Adr. Or verso il tempio
Melite s' inviò.
Cass. Nè sa qual sorte...
Adr. Tutto sa, nulla teme, e va contenta
Per la patria ad offrirsi.
Cass. Oh generosa!
Oh eccelsa donna! Ed Amaltea?
Adr. Finora
Il reo destin della germana ignora.
Cass. Che dirà, quando il sappia, ella che l' ama
Più di se stessa, e che non sa da lei
Viver lungi un momento?
Adr. Eccola.
Cass. Addio.
Non ho cor d' incontrarla. (*vuol partire*)

SCENA III.

Amaltea e detti.

Amal. Ove t' affretti?
Perchè fuggi da me? Ciascun m' evita
Dunque così? Che avvenne mai? Spiegossi
Forse la Dea nemica?
Che impone?
Cass. Adrasto il sa.
Adr. Cassandro il dica.
Amal. Eterni Dei! Qual mai funesto arcano
È quel che a me nascondi? (*a Cassandro*)
Perchè cangi color? Parla, rispondi.
Cass. Perchè... Sappi che il ciel... Vorrei spiegarti...
Oh Dio! non sdegnarti:
Lo vedi, lo senti,
Non trovo gli accenti,
Non posso parlar.
Il cenno rispetto;
Ma come spiegarmi
Se l' alma nel petto
Mi sento gelar? (*parte*)

SCENA IV.

Amaltea ed Adrasto.

Amal. Quel pallido sembiante,
Quel tronco sospirar, quelle confuse
E in mezzo al proferir voci interrotte
Gelar mi fanno. È una pietà crudele
Celarmi una sventura,
Perchè cento ne finga il mio timore.
Parla: ho sofferto assai
Quel silenzio crudel.
Adr. Vittime umane...
Illustre sangue... (Oh Dio!)
Dimanda il ciel da noi.
Amal. Dimanda il mio?
Adr. Sicura è la tua vita. Il dubbio ha sciolto
Già l' illustre Melite.
Amal. Ahimè! che dici?
Ella dunque morrà?
Adr. Sì, per salvarti
Offre se stessa al sacrifizio.
Amal. E crede
Di salvarmi così? Spera ch' io sappia
Viver da lei divisa? Ah mal conosce
La tenerezza mia! Viverle accanto
Fu il primo interno voto
Che formasse quest' alma; il primo accento
Che m' uscisse da' labbri
Fu il nome suo. Da quel momento istesso
Che di viver m' avvidi,
Seppi d' amarla; e un egual ben mi parve
E la vita e l' amor. Tutti con lei
Finor gli affanni miei,
Le mie gioie ho diviso, i miei pensieri;
E pretende or lasciarmi? Ah, non lo speri!
Adr. Senti; ove corri?
Amal. Al tempio,
Ad offrirmi in sua vece.

Digitized by Google

Adr. È tardi: il loco
Già Melite occupò.
Amal. Forse alle mie
Preghiere il cederà. Nulla finora
Seppe negarmi il suo bel cor.
Adr. T'arresta,
Il dolor di lasciarti
Tu lo rinnovi in van. Le sacre bende
Se ha già sul crin, se al simulacro innanzi
Ella già pronunziò le voci estreme,
Che farai?
Amal. Che farò?... Morremo insieme,
A' giorni suoi la sorte
Congiunse i giorni miei:
Vissi finor con lei,
Voglio con lei morir.
S'ella da me s'invola,
Ch' io resti a pianger sola?
Ah non sarei — sì forte,
Ah nol potrei — soffrir! (*parte*)

SCENA V.

ADRASTO.

Ed a virtù sì grande
Insensibili in ciel saranno i Numi?
No, possibil non è. Chi 'l crede, oltraggia
La giustizia immortal. Torbido e nero
Benchè il Fato minacci, io non dispero.
D' atre nubi è il sol ravvolto,
Luce infausta il ciel colora;
Pur chi sa? Quest' alma ancora
La speranza non perdè.
Non funesta — ogni tempesta
Co' naufragi all' onde il seno:
Ogni tuono, ogni baleno
Sempre un fulmine non è. (*parte*)

SCENA VI.

Magnifico e luminoso tempio di Temide, Dea della Giustizia. Da un lato ara accesa innanzi al simulacro della Dea. Intorno ministri del tempio che sostengono sopra aurei bacili le bende, i fiori e gli altri stromenti del sacrifizio.

MELITE, CASSANDRO, e seguito di nobili donzelle.

Cass. Magnanima eroina, onor del trono,
Della patria sostegno e vincitrice
D' ogni debole affetto, ecco il momento
Di porre in guardia al core
Tutte le tue virtù. Tu devi...
Melit. Amico,
Con queste voci in vano
T' affanni a sostener la mia costanza;
Non temer che vacilli. I fior, le bende
Adattami sul crin: pensa il tuo sacro
Ministero a compir con man sicura,
Il lascia a me del mio dover la cura.
Cass. Adempi, anima grande,
Dunque il sacro costume:
Offrano i labbri tuoi te stessa al Nume.
Melit. Giusta Dea, morir vogl' io.
Ah! conservi il morir mio
E la patria e 'l genitor.
Giusta Dea...

SCENA VII.

AMALTEA, ADRASTO e detti.

Amal. Sospendete,
Ministri, il sacrifizio.
Melit. (Ahimè!)
Amal. La fronte
A me di fiori a coronar venite:
La vittima son' io, non è Melite.
Melit. (Soccorrimi, Cassandro:
Vacillerò, s' ella non parte.)
Cass. (*ad Amaltea*) È tardo,
Principessa, il tuo voto: ella primiera
S' offerse al Nume; e non è più permesso
La vittima cangiar.
Amal. Permesso almeno
Fia di morir con lei.
Cass. No: due non lice
Ch' io sveni in un sol giorno ostie reali;
Parti.
Amal. E a me si contende
Anche il morir? Cedimi tu, germana,
Cedimi tu quel loco. In premio il chiedo
Del tenero amor mio.
Melit. (Che pena!)
Amal. Oh Dei!
Perchè non mi rispondi?
Perchè...
Melit. Parti, Amaltea. (*senza mirarla*)
Amal. Ch'io parta? E quando
Meritai l' odio tuo? Da te mi scacci
Senza mirarmi in volto?
Cass. Ah! principessa,
Di teneri congedi
Tempo or non è. Va, non turbarla. Al Fato
L' opporsi è van.
Amal. Deh, se per me ti resta...
Melit. Lasciami per pietà. (*senza mirarla*)
Amal. Ma dimmi addio,
Ma guardami, inumana. Ah! non credei
Che la tua crudeltà giungesse a tanto.
Melit. (Se a lei mi volgo, io non trattengo il pianto.)
Amal. Vuoi per sempre abbandonarmi?
Non ti muove il dolor mio?
Puoi negarmi un solo addio?
Questa è troppa crudeltà.
Dimmi almeno: io t'abbandono;
Dillo almen con un sospiro;
Che nemiche, oh Dio! non sono
La costanza e la pietà.
Melit. Sentimi. (Io più non posso
Resistere a quel pianto.) Ancor non sai
Che la parte più cara
Sei tu dell' alma mia? che al ciel dovuti
Or son gli affetti miei? che, s'io ti miro,
Gli usurpi al ciel? Dovea bastar la pena
Che il tacer mi costò. Volesti a forza

Digitized by Google

Vedermi indebolita: hai vinto, io piango:
Sarai contenta. Il sacrifizio almeno
Più non turbar. Va. Per la patria io moro;
Tu per lei vivi ore felici e liete.

Amal. Oh Dio!

Melit. Dammi un amplesso, e poi...
(*l'abbraccia*)

Adr. Tacete.

Melit. Che avvenne?

Cass. Il ciel balena.

Adr. Si scuote il tempio, e luminosa scende
Una nube dall'alto.

Amal. Che fia!

Melit. La nostra sorte
Forse cangia sembianza.

Adr. Ah secondate, o Dei, la mia speranza!

SCENA VIII.

Al suono di maestosa sinfonia si vede scendere un gruppo di dense nuvole che giunte innanzi al simulacro si diradano a poco a poco e scoprono la Dea che nascondevano.

Temide e detti.

Tem. Lungi, illustri eroine,
Lungi il dolor. Bastanti prove ormai
Diè la vostra virtù. Parlovvi oscuro
Fin ora il Fato; or le sue cifre io svelo.
Di gloria oggi col cielo
Creta contenda. Oggi il maggior de' Numi
Con invidia degli astri
Questo terren del suo natale onora.
Giove è fra voi: nè tutto dissi ancora.
Alla cura di lui, germane eccelse,
Voi foste elette, e non osar gli Dei
Di gareggiar con voi; tanto fra loro
La virtù si rispetta. Al monte Ideo
Drizzate i vostri passi; e in quelle balze,
Ove un'aquila altera
Già di fulmini armata il vol raccolga,
Ivi Giove vagisce. Andate; e prenda
Aspetto più giocondo
In dì così felice e Creta e il mondo.
Bell'alme al ciel dilette,
Sì, respirate ormai;
Già palpitaste assai,
È tempo di goder.
Creta non oda intorno,
Non vegga in sì bel giorno
Che accenti — di contenti,
Che oggetti di piacer.
(*si chiudono di nuovo le nuvole, sollevansi in alto e si dileguano*)

SCENA ULTIMA.

Melite, Amaltea, Cassandro, Adrasto, e Sacerdoti.

Adr. Oh Creta!

Amal. Oh giorno!

Adr. Oh noi felici!

Amal. Il Fato
Mal spiegasti, Cassandro.

Cass. È ver, ma forse
Opra del ciel fu l'error mio. Si volle
Esercitar la virtù vostra.

Amal. Or vieni,
Germana, a queste braccia: or mi son cari
Gli amplessi tuoi... Ma nel comun contento
Prendi sì poca parte? Esulta ognuno,
Tu confusa mi guardi e piangi e taci?

Melit. Non sono i grandi affetti i più loquaci.
Non so dirti il mio contento:
Si confonde il pensier mio
Fra que' teneri ch'io sento
Dolci moti del mio cor.
Mille affetti uniti insieme
Fanno a gara in questo petto:
V'è la gioia, v'è la speme,
V'è il rispetto — e v'è l'amor.

Adr. Chi mai creduto avrebbe
Che da tanto timor nascer dovesse
Tanta felicità!

Cass. Che a questo lido,
Che a questo dì serbato
Fosse onor sì sublime!

Amal. Ah più nel giro
Di questo tempio ascosa
Non resti omai la gioia nostra! Io sento
Che dal cor mi trabocca: io già vorrei
Descriverla a ciascun: ne bramo a parte
Qualunque clima al nostro clima occulto.
No, quel dolce tumulto
Che nasce in questo dì fra' miei pensieri,
Io descriver non so. Mi trovo in mente
Cento felici idee. Mille in un punto
Voti, augurii e speranze
Formo nell'alma mia. Vorrei dir tanto
Che nulla io posso dir. Venite: andiamo,
Germana, al nostro Giove. Innanzi a lui
Si parla anche tacendo. Ei sa per noi
Che giorno è questo: ogni pensier sepolto
E tutto il cor ci leggerà nel volto.

Coro.

Di questo dì l'aurora
Qualor farà ritorno,
La terra esulterà.
Rammenterassi ognora
Che deve a un sì gran giorno
La sua felicità.

Digitized by Google

L' AMOR PRIGIONIERO.

1741.

INTERLOCUTORI.

DIANA. AMORE.

L' azione è ne' boschi di Delo.

DIANA ed AMORE.

Dian. In van ti scuoti, Amor. No, questa volta
Non uscirai d' impaccio.
Amor. Ahimè!
Dian. Correte,
Compagne, a rimirar qual preda illustre
Cadde ne' lacci miei. Preda maggiore
Mai finor non si fece: è preso Amore.
Amor. Pietà.
Dian. Nel sonno immerso
L' incauto ritrovai:
Di quei nodi lo cinsi: indi il destai.
Amor. Nè troverò pietà?
Dian. Sì, quell' istessa
Ch' altri ottengon da te. Beltà neglette,
Ninfe tradite e disperati amanti,
Il tiranno è in catene;
Venitelo a punir de' falli suoi.
Rise l' empio abbastanza: or tocca a voi.
Amor. Deh! cacciatrici amate,
Deh! v' incresca di me: premio ne avrete;
Lo giura Amor. Chi libertà mi rende,
Mai gelosia non proverà.
Dian. Guardate
Di non prestargli fede:
Ei giammai non la serba a chi gli crede.
Ninfe, se liete
Viver bramate,
Non gli credete,
Non vi fidate:
È un traditore,
V' ingannerà.
Tutto promette,
Nulla mantiene;
E quando ha strette
Le sue catene,
Mai più d' un core
Non ha pietà.
Amor. Se la Dea delle selve,
Di lor più sorda, il pianto mio non cura,
Non sian le sue seguaci
Barbare al par di lei. Tanto rigore
Non meritan gli scherzi
D' un semplice fanciullo. Ahimè! Vedete
Di quai lividi solchi ara il mio fianco
Questo ruvido laccio! Ah per mercede
Rallentatelo almeno! Il vostro alfine
Benefattor son io. Gli omaggi, i voti,
Gli applausi, le preghiere
Che da tante esigete alme soggette,
Son pur doni d' Amor. Se Amor soffrite
Oppresso e prigioniero,
Belle ninfe, è finito il vostro impero.
Se tutto il mondo insieme
D' Amor si fa ribelle,
Inutil pregio, o belle,
Diventa la beltà.
Chi più diravvi allora
Che v' ama, che v' adora?
Chi più suo ben, sua speme,
Allor vi chiamerà?
Dian. E dalle tue nemiche,
Stolto la libertà pretendi in dono?
Amor. Chi sa? nemiche mie forse non sono.
Dian. Udiste? Ah! vendicate,
Mie severe compagne, un tale oltraggio,
Recidete quell' ali,
Frangete quegli strali, e conducete
In trionfo il crudel. Su, chi v' arresta?
Andate: io sciolgo all' ire vostre il freno.
Amor. Son lente assai le mie nemiche almeno.
Dian. Ma che si fa? Nessuna
Compisce il cenno mio? Che dir volete
Con quei timidi sguardi,
Con quei mesti sembianti?
Amor. Queste nemiche mie son tutte amanti.
Dian. È ver? Parlate. Un nuovo fallo è questo
Silenzio contumace.
Amor. Si spiega assai chi s' arrossisce e tace.
Dian. E di Silvia i rigori,
Che disapprova in Clori
Fin la cura innocente in farsi bella?
Amor. Son gelosie; la sua rivale è quella.

Digitized by Google

Dian. E la modesta Irene
Che fugge ogni uom, come d'ogni uom lo sguardo
Sia infetto di veleno?
Amor. Dee far così: gliel comandò Fileno.
Dian. Che ascolto! E non si trova
Una fra voi che mia fedel si vanti?
Amor. Nè pur una ve n'è: son tutte amanti.
Dian. Ah ribelli! ah spergiure!
Deludermi così? No; non andrete
Di tal colpa impunite.
Amor. Eh non temete!
Quando amor sia delitto, un innocente
Dove mai troverassi,
Se aman gli uomini, i Numi, i tronchi, i sassi?
Se questa Dea, se questa
Che tanta austerità vanta e rigore,
Questa che mi vuol morto, arde d'amore?
Dian. Temerario, che dici?
Amor. Il ver.
Dian. T'accheta.
Amor. No; m'irritasti assai.
Dian. Taci; io ti sciolgo:
Taci; libero sei.
Amor. Tacer non voglio.
Dian. Ahimè!
Amor. Non resteranno
Più fra i sassi di Latmo
Ascosi i tuoi misteriosi amori.
Ch' Endimione adori,
Che inumana non sei quanto ti mostri,
Ognuno ha da saper. Tutte le sfere
Ad informarne volo.
Dian. Ah! no, t'arresta.
Ti cedo; hai vinto. Io meritai quell'ira,
Lo confesso, lo vedo;
Ma pentita ne son; pace ti chiedo.
Pace, Amor; torniamo in pace.
Del tuo stral, della tua face
Più nemica io non sarò.
Ancor io quel dolce impero,
Cui soggiace il mondo intero,
Riconosco e soffrirò.
Amor. Vedi, se v'è d'Amore
Più amabil Deità! Basta a placarmi
Una molle risposta; e con gli oppressi
Non posso incrudelir. Pace tu vuoi,
Ed io t'offro amistà. Sarai la prima
Tu fra' seguaci miei.
Dian. Fra' tuoi seguaci,
Comparir non ardisco. Ai boschi avvezza,
Ignoro, il sai, le tue dottrine; e temo
Che ognun la mia semplicità derida.
Amor. Io sarò tuo maestro; a me ti fida.
Saprai, se non ti spiace
Di mia seguace — il nome,
Come s'acquista, e come
Si custodisce un cor:
Quanto in chi troppo teme
S'ha da nutrir di speme;
Quanto in chi troppo spera
Bisogna di timor.
Dian. Dunque incomincia ad erudirci. Osserva
Che già le ninfe mie pendono attente
Tutte da' labbri tuoi.
Amor. Cura più grande
Per or mi chiama altrove:
Poi tornerò.
Dian. Non partirai se prima...
Amor. Che! Trattenermi a forza
Vorreste, audaci? in queste selve Amore
Pretendete che passi i giorni suoi,
Come non abbia altro pensier che voi?
Dian. No; va pure, hai ragion. Fermati, parti,
Torna quando ti par; ma non sdegnarti.
Amor. Così così ti bramo;
La nuova tua docilità mi piace.
Dian. Sarò qual vuoi, purchè restiamo in pace.
Se placar volete Amore,
Belle ninfe innamorate,
Imparatelo da me.
Amor. Voi crudel rendete Amore,
Belle ninfe innamorate,
Col difendervi da me.
a due Nel contrasto Amor s'accende:
Con chi cede, e chi si rende
Mai sì barbaro non è.

Digitized by Google

IL VERO OMAGGIO.

1748.

INTERLOCUTORI.

DAFNE. EURILLA.

Dafne ed Eurilla.

Euril. Dafne? Dafne? Non ode. Un foglio attende
Con tal cura a vergar, che nulla intende.
Al suo Tirsi infedele
Le solite querele
Quelle saranno. Oh come accesa in volto
Guarda stupida il ciel! Fra se favella,
Pensa, scrive, cancella; a scriver torna,
Torna a pentirsi; ed un istante appresso
De' pentimenti suoi par che si pente;
Or lieta, or mesta, or frettolosa, or lenta.
Lo spettacolo è vago;
Ma finirlo convien. Dafne?
Dafn. Ah, se m'ami,
Or non turbarmi, amata Eurilla.
Euril. Il sole
Al meriggio è vicin.
Dafn. Lo so.
Euril. Dobbiamo
Oggi del caro ai Numi augusto infante
Celebrare il natal.
Dafn. Lo so.
Euril. Ma dunque
Perchè negletta ancora
Le vesti, il crin...
Dafn. Lo so.
Euril. Lo sai? Vaneggi
O mi deridi?
Dafn. Ed ottener non posso
Che taccia Eurilla?
Euril. E non vuoi dirmi almeno
In qual letargo il tuo pensier sepolto...
Dafn. È ben, parla a tua voglia, io non t'ascolto.
Euril. È l'accoglienza in vero
Poco gentil, ma non mi muove all'ira:
Tutto è permesso a chi d'amor delira.
Ragion chi pretende
Da un povero core
Che langue d'amore,
Che il senno perdè?
Che vive pensando,
Che se non intende,
Che, ad altri pensando,
Si scorda di se?
Dafn. Ferma, Eurilla. Ove vai?
Di tacer ti pregai,
Non di partir.
Euril. La compagnia gradita
Lascio con te de' tuoi pensieri.
Dafn. Ascolta:
Esporre in carta alcune idee vorrei;
Bramo consiglio.
Euril. Il mio consiglio, amica,
È breve, ma fedel. Tirsi abbandona,
E amor poni in obblio,
O il senno perderai: credimi. Addio.
Dafn. Senti. Che amor? che Tirsi? In questo giorno
A lui non penso.
Euril. E se non pensi a lui,
A che pensi? che scrivi?
Dafn. Al pargoletto
Reale eroe di colte rime io vado
Meditando un tributo.
Euril. Tu?
Dafn. Sì.
Euril. Di rime?
Dafn. E perchè no? Da Pindo
Non son le ninfe escluse.
Euril. Ma scherzi?
Dafn. Io dico il ver.
Euril. (Povere Muse!)
Dafn. Or vedi, amica Eurilla,
Di quanto t'ingannasti. Io con la mente
Volo in Parnaso, e tu mi credi intanto
Folle d'amor.
Euril. Non fu sì grande alfine,
Bella Dafne, l'errore:
Diversa è la follia; non è minore.
Dafn. Sprezzar ciò che s'ignora
È ripiego comun.
Euril. So cose anch'io,
Che ignori tu.
Dafn. Che sai?
Euril. So che s'io fossi
(Tolga l'augurio il ciel) da qualche influsso

Digitized by Google

D'astro maligno a verseggiar costretta,
Almeno i versi miei
D'esporre al regio sguardo io temerei.
Dafn. Temer! Perchè? Dell'anime più grandi
Meno a ragion si teme.
Van la grandezza e la clemenza insieme.
Al mar va un picciol rio
Che appena il corso scioglie,
E in seno il mar l'accoglie,
E non lo sdegna il mar:
Chè l'onda sua negletta
Così benigno accetta,
Come quell'acque altere
Che le provincie intere
Han fatto sospirar.
Euril. E ben, già che m'induci
A delirar con te, di', quale oggetto
A' tuoi versi prescrivi?
Dafn. A' versi miei
Del Lotaringo e dell'Austriaco sangue
La remota, comun, chiara sorgente
Primo oggetto sarà. Ciascun di loro
Quante, dirò, varie provincie e quanti
Troni illustrò: per quante vene è scorso
D'eroine e d'eroi: qual di felici
Speranze in noi s'accumulò tesoro
Or che nel sospirato
Germe real gli ha ricongiunti il Fato.
Dirò... Ma tu mi guardi
In atto di pietà?
Euril. Compiango, amica,
La tua semplicità.
Dafn. Come!
Euril. E ti sembra
Questa impresa per te? Se in mar sì vasto
Sconsigliata t'inoltri, e come o quando
Ti lusinghi d'uscirne? È l'opra ardita,
Che sì franca rivolgi in tuo pensiero,
Opra che impallidir farebbe Omero.
Al giovanil talento
Non ti fidar così;
Chi tardi si pentì,
Si pente in vano.
Non sai che sia dal vento
Vedersi trasportar,
E il porto sospirar
Quando è lontano.
Dafn. È ver: conosco anch'io
Che troppo vasta era l'idea. Saranno
Del real genitor dunque le lodi
De' miei carmi il soggetto.
Euril. Egual sudore
L'opra ti costerà. Degli avi sui
Dovrai dir tutti i pregi uniti in lui.
Dafn. La genitrice augusta
Almen le Muse esalteranno.
Euril. Ah! taci;
Si sdegnerà.
Dafn. Come! È vietato a noi
Ciò ch'è permesso a' suoi nemici? È un fallo
Il dir ch'ella è la nostra
Felicità? Che nel suo volto i Numi,
Che nel suo cor...
Euril. Nè vuoi tacer? L'offende
Un labbro lusinghiero.
Dafn. Io non dirò che il vero. Esser molesta
So ben che a lei la verità non suole;
Ed è questa...
Euril. Ed è questa
La sola verità che udir non vuole.
Dafn. Che dura legge! Al real germe il canto
Limitar converrà. Quanto traluce
Già negli scherzi suoi
Bellicoso valor; quanto rispetto,
Benchè bambin, col maestoso ciglio
Già ne inspira, dirò.
Euril. Non tel consiglio:
Anch'ei si turberà.
Dafn. Credi ch'ei possa
Già la madre imitar?
Euril. L'aquila insegna
Alla tenera prole
Fin dal nido a fissar gli sguardi al sole.
Dafn. Ah! non più; gelar mi fai.
Ah! non più; sarai contenta:
Già l'impresa mi spaventa,
Già tremando il cor mi va.
Vuol d'ardir l'alma far prova,
Cerca in se, ma in se non trova
Quel valor che più non ha.
Euril. Credimi alfin: cotesti
Tuoi poetici fogli
Lacera, o Dafne, e dal pensier discaccia
Sì temeraria idea.
Dafn. Ma quale omaggio
Offerir si potrebbe?
Euril. Un cor ripieno
Di fedeltà, di riverenza; un core
Sensibile agli affetti
Di suddito e di figlio; un cor che sappia
Fervidi concepir voti sinceri
A pro di lui.
Dafn. Se questo basta, è pronto
Il nostro omaggio. Ah custodite, o Dei,
L'augusto don che ci faceste!
Euril. Avvinta
Conduca in ogni impresa
La Fortuna al suo piè.
Dafn. Fate ch'ei vegga
Lunga nata da lui serie d'eroi.
a due. Ed i nostri aggiungete a' giorni suoi.
Euril. Cresci, arboscel felice,
Dafn. Spiega la chioma altera;
a due. E la stagion severa
Non giunga mai per te.
Euril. L'aura ti scherzi intorno,
Dafn. Ma con modeste piume;
a due. E ti lambisca il fiume,
Ma rispettoso, il piè.

Digitized by Google

LA DANZA.

1744.

INTERLOCUTORI.

NICE. TIRSI.

NICE E TIRSI.

Tirsi. Ah Nice, ah già rosseggia
In occidente il sole! Ecco il momento
Che abbandonar mi dei. Va, cara. Oh Dio!
Son secoli i miei pianti;
Le mie felicità son sempre istanti.
Va: della danza è l' ora;
Già siamo, o Nice, a sera;
Già la festiva schiera
Si lagnerà di te.
Se ogni altra è lungi ancora,
Nessun pastor ne chiede:
Se Nice non si vede,
Cerca ciascun dov' è.
Nice. E sola andar degg' io
Senza il mio Tirsi?
Tirsi. È necessario, o cara,
Questo crudel ritegno
Che asconde il nostro amor. Va: già sospetta
Sarà la tua dimora.
Nice. Addio. Sovvienti
Della tua pastorella.
Tirsi. Ah! mia tu parti;
Ma se mia tornerai, lo sanno i Numi!
Nice. Strano timor. Mai non sarem sicuri
L' un dell' altro, ben mio, se ancor nol siamo.
Tirsi. Ah tu vuoi ch' io non tema, e sai ch'io t'amo!
Nice. Se tu non vedi
Tutto il cor mio,
Se tu non credi
Che tua son io,
Chi del suo bene
Si fiderà?
Del tuo sospetto
Pur non mi sdegno,
Un picciol segno
Se in me si trova,
Che non sia prova
Di fedeltà.
Tirsi. Vedo tutto il tuo cor; che mia tu sei,
Bella Nice, conosco: ho mille prove
Della tua fedeltà; ma pur... perdona;
Ma pur...
Nice. Spiegati.
Tirsi. Oh Dio! troppi rivali
Mi fa quel bel sembiante. Io so per prova
Quai desta in sen dolci tumulti un solo
Girar di tue pupille. Ove tu sei,
Veggo sol nel tuo volto
Fisso ogni sguardo; ove mi volgo, io sento
Parlar di tua beltà. D' ogni pastore
Tu la cura e il desio; tu d' ogni ninfa
Sei l' invidia e il timor. Sempre hai vicino
Chi sospira per te, chi t' offre il core,
Chi dimanda pietà. Ma chi potrebbe
Veder tranquillo al suo tesoro intorno
Sempre alcun altro insidiator novello?
Ah se v' è chi può farlo, io non son quello!
Nice. Troppo, o mio caro, eccede,
Credimi, il tuo timor. Nice è men bella
Di quel che sembra a te. Tutti non hanno
Per lei gli occhi di Tirsi; e quando ancora
Gli avesse ognuno, ad un amato amante
Dispiacer non dovria
Che la fida sua ninfa amabil sia.
Tirsi. Che ciascun per te sospiri,
Bella Nice, io son contento;
Ma per altri, oh Dio! pavento
Che tu impari a sospirar.
Un bel cor da chi l' adora
So che ognor non si difende;
So che spesso s' innamora
Chi pretende — innamorar.
Nice. E ben, qualunque legge
Al labbro, al ciglio, al mio pensier prescrivi.
L' esser de' cenni tuoi
Fedele esecutrice
Il più caro dover sarà per Nice.
Che chiedi? che brami?
Ti spiega se m' ami,
Mio dolce tesoro,
Mio solo pensier.
Se l' idol che adoro

Digitized by Google

Non lascio contento,
Mi sembra tormento
L' istesso piacer.

Tirsi. Ah non più, mia speranza,
Ah non farmi arrossir! Le mie perdona
Follie gelose. Io merito il tuo sdegno
Per eccesso d' amor. Va, reca ormai
Alla lieta adunanza
L' ornamento più grande.

Nice. E con qual core
Andar poss' io, se in mille dubbi avvolto
So che lascio il mio ben?

Tirsi. Va, son tranquillo.
Addio. Di te mi fido.

Nice. Addio mi dici,
Vuoi ch' io parta a momenti,
E la man non rallenti? A me ti fidi;
Detesti i tuoi deliri;
Giuri d' esser tranquillo, e pur sospiri?
Spiegati alfin. Degg' io
Rimanere o partir? Parla: che brami?

Tirsi. Va; ma pria di partir dimmi se m' ami.

Nice. Mille volte, mio tesoro,
Se ti dissi, io per te moro,
Perchè torni a dubitar?

Tirsi. Care labbra, lo rammento,
Ma vorrei ch' ogni momento
Lo tornaste a replicar.

Nice. Sì, mio, ben, sol tua son io.

Tirsi. L' idol mio sola tu sei.

Nice. E volendo io non potrei
Il mio Tirsi abbandonar.

Tirsi. E partendo io non vorrei
La mia Nice abbandonar.

Nice. Sol quel volto è il mio periglio.

Tirsi. Sol quel ciglio il cor m' invola.

Nice. Per te solo...

Tirsi. Per te sola.

Nice. Io son nata
Tirsi. Io son nato } a sospirar.

Digitized by Google

AUGURIO DI FELICITÀ.

CANTATA A TRE VOCI.

1749.

INTERLOCUTORI.

ARCIDUCHESSA prima.
ARCIDUCHESSA seconda.
ARCIDUCHESSA terza.

ARCIDUCHESSE PRIMA, SECONDA E TERZA.

Arc. I. Cessi, o germane amate,
Questa gara innocente.
Arc. II. I fiori eletti...
Arc. III. Le frutta pellegrine...
Arc. I. Eh! noi dobbiamo
Oggi all'eccelsa Elisa
Non l'esperidi frutta o i fior sabei,
Ma di lei degne offrir noi stesse a lei.
Arc. II. III. E come?
Arc. I. Io vel dirò. Farci conviene
Sue fide imitatrici: i passi nostri
Mover su l'orme sue; con la sua mente
Dare al nostro pensar norma e tenore:
Imparar dal suo core
Quali i moti del nostro esser dovranno;
E far che d'anno in anno
Vegga de' pregi suoi
Fecondo germogliar l'esempio in noi.
Arc. II. Ma tu pretendi assai.
Arc. III. Grande è l'impegno.
Arc. I. È ver, sublime è il segno,
Erto il sentier; ma luminosa e fida
È la scorta che abbiam. Lieto all'impresa
Volgiam la cura e l'arte;
Che d'ogn'impresa è il buon voler gran parte.
Arc. II. Pur oggi a lei fra poco
Noi dobbiam presentarci.
Arc. III. E, nulla offrendo,
Per lei che si farà?
Arc. I. Quei voti istessi,
Che si fanno ogni dì.
Arc. II. L'augusto aspetto
Confonderà gli accenti.
Arc. I. E ben frattanto,
Pria d'invïarci a lei,
Apprendete a far eco a' voti miei.
Ah mille volte ancora
Per te ritorni, Elisa,
La sospirata aurora
Di questo amato dì.
Arc. II. E sian gli sguardi tuoi
Ognor sì fausti a noi.
Arc. III. E sian gli sguardi tuoi
Sereni ognor così.
a tre Ah mille volte ancora
Per te ritorni, Elisa,
La sospirata aurora
Di questo amato dì!
Arc. I. Di più bel lume adorna
Sia sempre in nuova guisa
L'aurora che ritorna
Dell'altra che partì.
Arc. II. E sian gli sguardi suoi
Ognor sì fausti a noi.
Arc. III. E sian gli sguardi suoi
Sereni ognor così.
a tre Ah mille volte ancora
Per te ritorni, Elisa,
La sospirata aurora
Di questo amato dì!

Digitized by Google

LA RISPETTOSA TENEREZZA.

1750.

INTERLOCUTORI.

ARCIDUCHESSA prima.
ARCIDUCHESSA seconda.
ARCIDUCHESSA terza.

ARCIDUCHESSE PRIMA, SECONDA E TERZA.

Arc. III. Perchè tanto, o germane,
Sei tacita e pensosa?
Arc. II. Il perchè tanto
Sei tu lieta e ridente?
Arc. III. In sì gran giorno
Esser lieta non deggio?
Arc. II. In dì sì grande
Io non deggio tremar?
Arc. III. L'augusta madre
Or or vedremo.
Arc. II. Il or or la madre augusta
Farem forse arrossir.
Arc. III. Perdona, è questo
Eccesso di timor.
Arc. II. È il tuo, perdona,
Eccesso di fiducia.
Arc. III. Alfine io spero...
Arc. II. Io temo alfin...
Arc. I. Non più contese ormai.
Arc. II. Odi...
Arc. III. Ascolta...
Arc. I. Ah! non più: tutto ascoltai.
Quel timore è rispetto,
È amor quella fiducia: affetti entrambi
Degni del nostro cor. Ne sento anch'io
Le soavi vicende:
Ma so che troppo audace
Potria farmi l'amor: so che il timore
Opprimer mi potria; perciò procuro
Che, se mi sprona quel, questo mi regga;
E l'eccesso dell'un l'altro corregga.
Arc. II. Pretendi assai.
Arc. III. Difficil arte è questa.
Arc. I. No. Se l'amor mi desta
Troppa fiducia in seno,
Io penso alla sovrana, e mi raffreno;
Se m'affanna il timor fra le bell'opre
Ch'io medito o maturo,
Mi ricordo la madre, e m'assicuro.
Arc. II. Ma qual maestro insegna
A dar legge ai pensieri?
Arc. III. Assai dovrebbe
Esser abile e destro.
Arc. I. Il materno sembiante è il gran maestro.
Al mirar quella fronte,
In cui di maestà cinta si vede
La virtù più severa,
Qual è quell'alma altera
Che non senta rispetto? Al dolce sguardo,
Che i suoi materni affetti
Di pietà, di clemenza altrui rammenta,
Quel barbaro qual è che amor non senta?
Arc. II. Dunque alla madre augusta
Perchè ancor non corriam?
Arc. III. Negli occhi suoi
Ad erudirsi il mio pensier già vola.
Arc. I. In così eccelsa scuola...
Arc. III. Da maestri sì cari...
a tre Qual sarà la virtù che non s'impari?
Arc. I. Ah! lunga età per noi
Benigna i lumi giri:
Tutto da' lumi suoi
Apprenda il nostro cor.
Arc. II. Ah! lunga età per noi
Benigna i lumi giri:
Arc. III. Tutto da' lumi suoi
Apprenda il nostro cor.
a tre Tutto da' lumi suoi
Apprenda il nostro cor.
Arc. I. Rispetto all'alma inspiri;
Amor ci desti in petto;
Ma un tenero rispetto,
Ma un rispettoso amor.
Arc. II. Rispetto all'alma inspiri;
Ma un tenero rispetto;
Arc. III. Amor ci desti in petto;
Ma un rispettoso amor.
a tre Ma un tenero rispetto,
Ma un rispettoso amor.

Digitized by Google

L' ISOLA DISABITATA.

1752.

ARGOMENTO.

Navigava il giovane Gernando colla sua giovanetta sposa Costanza e con la piccola Silvia ancora infante, di lei sorella, per raggiungere nell' Indie Occidentali il suo genitore, a cui era commesso il governo di una parte di quelle; quando da una lunga e pericolosa tempesta fu costretto a discender in un' isola disabitata per dar agio alla bambina ed alla sposa di ristorarsi in terra dalle agitazioni del mare. Mentre queste placidamente riposavano in una nascosa grotta, che loro offerse comodo ed opportuno ricetto, l' infelice Gernando con alcuni de' suoi seguaci fu sorpreso, rapito e fatto schiavo da una numerosa schiera di pirati barbari, che ivi sventuratamente capitarono. I suoi compagni che videro dalla nave confusamente il tumulto, e crederono rapite con Gernando la bambina e la sposa, si diedero ad inseguire i predatori; ma, perduta in poco tempo la traccia, ripresero sconsolati il loro interrotto cammino. Desta la sventurata Costanza, dopo aver cercato lungamente in vano lo sposo e la nave, che l' avea colà condotta, si credè, come Arianna, tradita ed abbandonata dal suo Gernando. Quando i primi impeti del suo disperato dolore cominciarono a dar luogo al naturale amor della vita, si rivolse ella, come saggia, a cercar le vie di conservarsi in quell' abbandonata segregazion de' viventi; ed ivi dell' erbe e delle frutta, onde abbondava il terreno, si andò lunghissimo tempo sostenendo con la piccola Silvia, ed inspirando l' odio e l' orrore da lei concepito contro tutti gli uomini all' innocente che non li conosceva. Dopo tredici anni di schiavitù, riuscì a Gernando di liberarsi. La prima sua cura fu di tornare a quell' isola, dove aveva involontariamente abbandonata Costanza, benchè senza alcuna speranza di ritrovarla in vita.

L' inaspettato incontro de' teneri sposi è l' azione che si rappresenta.

INTERLOCUTORI.

COSTANZA, moglie di Gernando.
SILVIA, di lei sorella minore.
ENRICO, compagno di Gernando.
GERNANDO, consorte di Costanza.

SCENA I.

Parte amenissima di piccola e disabitata isoletta a vista del mare, ornata distintamente dalla natura di strane piante, di capricciose grotte e di fioriti cespugli. Gran sasso molto innanzi dal destro lato, sul quale si legge impressa un' iscrizione non finita in caratteri europei.

COSTANZA vestita a capriccio di pelli, di fronde e di fiori, con elsa e parte di spada logora alla mano in atto di terminare l' imperfetta iscrizione.

Cost. Qual contrasto non vince
L' indefesso sudor? Duro è quel sasso,
L' istromento è mal atto,
Inesperta la mano; e pur dell' opra
Eccomi al fin vicina. Ah! sol concedi
Ch' io la vegga compita,
E da sì acerba vita
Poi mi libera, o ciel. Se mai la sorte
Ne' dì futuri alcun trasporta a questo
Incognito terreno,
Dirà quel marmo almeno
Il mio caso funesto e memorando.
(*legge l' iscrizione*)
Dal traditor Gernando
Costanza abbandonata, i giorni suoi
In questo terminò lido straniero.
Amico passeggiero,
Se una tigre non sei,
O vendica, o compiangi... i casi miei.
Questo sol manca. A terminar s' attenda
Dunque l' opra che avanza. (*torna al lavoro*)

SCENA II.

SILVIA frettolosa ed allegra, e detta.

Silv. Ah germana! ah Costanza!
Cost. Che avvenne, o Silvia? Onde la gioia?
Silv. Io sono
Fuor di me di piacer.

Digitized by Google

Cost. Perchè?
Silv. La mia
Amabile cervetta,
In van per tanti dì pianta e cercata
Da se stessa è tornata.
Cost. E ciò ti rende
Lieta così?
Silv. Poco ti pare? È quella
La mia cura, il sai pur, la mia compagna,
La dolce amica mia. M' ama, m' intende,
Mi dorme in sen, mi chiede i baci, è sempre
Dal mio fianco indivisa in ogni loco:
La perdei; la ritrovo; e ti par poco?
Cost. Che felice innocenza! (*torna al lavoro*)
Silv. E ho da vederti
Sempre in pianti, o germana?
Cost. E come il ciglio
Mai rasciugar potrei?
Già sette volte e sei
L' anno si rinnovò da che lasciata
In sì barbara guisa,
Da' viventi divisa,
Di tutto priva e senza speme, oh Dio!
Di mai tornar su la paterna arena,
Vivo morendo, e tu mi vuoi serena?
Silv. Ma per esser felici
Che manca a noi? Qui siam sovrane. È questa
Isoletta ridente il nostro regno;
Sono i sudditi nostri
Le mansuete fiere. A noi produce
La terra, il mar. Dalla stagione ardente
Ci difendon le piante, i cavi sassi
Dalla fredda stagion; nè forza o legge
Qui col nostro desio mai non contrasta.
Or di', che basterà, se ciò non basta?
Cost. Ah! tu del ben che ignori,
La mancanza non senti. Atta del labbro
A far uso non eri, o del pensiero,
Quando qui si approdò; nè d'altro oggetto
Che di ciò che hai presente,
Serbi le tracce in mente. Io, ch' era allora
Qual or tu sei, paragonar ben posso
(Oh memoria molesta!)
Con quel ben che perdei, quel che mi resta.
Silv. Spesso esaltar t' intesi
Le ricchezze, il saper, l' arti, i costumi,
Le delizie europee; ma con tua pace
Questa assai più tranquillità mi piace.
Cost. Silvia, v' è gran distanza
Dall' udire al veder.
Silv. Ma pur le belle
Contrade che tu vanti,
D' uomini son feconde; e questi sono
La specie de' viventi
Nemica a noi. Tu mille volte e mille
Non mi dicesti...
Cost. Ah sì, tel dissi, e mai
Non tel dissi abbastanza! Empii, crudeli,
Perfidi, ingannatori,
D' ogni fiera peggiori,
Che sia pietà non sanno;
Non conoscon, non hanno
Nè amor, nè fè, nè umanità nel seno. (*piange*)
Silv. E ben, da lor qui siam sicure almeno.
Ma... tu piangi di nuovo! Ah no, se m' ami,
Non t' affligger così. Che far poss' io,
Cara, per consolarti? (*la prende per mano*)
Brami la mia cervetta? Asciuga il pianto,
E in tuo poter rimanga,
Cost. Ah troppo, o Silvia mia, giusto è ch' io pianga.
(*abbracciandola*)
Se non piange un' infelice,
Da' viventi separata,
Dallo sposo abbandonata,
Dimmi, oh Dio! chi piangerà?
Chi può dir ch' io pianga a torto,
Se nè men sperar mi lice
Questo misero conforto
D' ottener l' altrui pietà? (*parte*)
(*alla replica dell' aria si vede passar di lontano a vele gonfie una nave, dalla quale scendono sul palischermo Gernando ed Enrico in abito indiano che sbarcan poi sul lido*)

SCENA III.

SILVIA.

Che ostinato dolor! Quel pianger sempre
Mi fa sdegno e pietà. Prego, consiglio,
Sgrido, accarezzo, ed ogni sforzo è vano.
Ma l' enigma più strano è che, qualora
Consolarla desio,
Il suo pianto s' accresce e piango anch' io.
Seguiamo almeno i passi suoi... (*nel voler partire s' avvede della nave*) Ma... quale
Sorge colà sul mar mole improvvisa?
Uno scoglio non è. Cangiar di loco
Un sasso non potrebbe. E un sì gran mostro
Come va sì leggier! L' acqua divisa
Fa dietro biancheggiar! Quasi nel corso
Allo sguardo s' invola:
Porta l' ali sul dorso, e nuota, e vola!
A Costanza si vada:
Ella saprà se un conosciuto è questo
Abitator dell' elemento infido;
E almen... (*nel partire vede non veduta Gernando ed Enrico*) Misera me! Gente è sul lido.
Che fo? Chi mi soccorre? Ah... di spavento
Così... son io ripiena...
Che a fuggir... che a celarmi... ho forza appena!
(*si nasconde fra' cespugli*)

SCENA IV.

GERNANDO, ENRICO in abito indiano dal palischermo, e SILVIA in disparte.

Enr. Ma sarà poi, Gernando,
Questo il terren che cerchi?
Gern. Ah! sì; nell'alma
Dipinto mi restò per man d'Amore,
E co' palpiti suoi l' afferma il core.
Silv. (Potessi almen veder quei volti.)
Enr. È molto
Facile errar.

Digitized by Google

Gern. No, caro Enrico; è desso:
Riconosco ogni sasso. Ecco lo speco
Dove in placido obblio con Silvia in braccio
Lasciai l'ultima volta
La mia sposa, il mio ben, l'anima mia,
E mai più non la vidi. Ecco ove fui
Da'pirati assalito;
Qua mi trovai ferito,
Là mi cadde l'acciaro. Ah! caro amico,
Ogn'indugio è delitto;
Andiam. Tu da quel lato,
Da questo io cercherò. L'isola è angusta;
Smarrirci non possiam. Poca speranza
Ho di trovar Costanza;
Ma l'istesso terreno
Ch'è tomba a lei, sarà mia tomba almeno.
(*parte*)

SCENA V.

Enrico e Silvia in disparte.

Silv. (Nulla intender poss'io.)
Enr. Tenero in vero
È il caso di Gernando. Appena è sposo,
Dee con la sua diletta
Fidarsi al mar. Fra gl'inquieti flutti
Languir la vede; a ristorarla in questa
Spiaggia discende; ella riposa, ed egli
Da'barbari rapito,
Tratto a contrade ignote,
In servitù vive tant'anni, e senza
Notizia più del sospirato oggetto.
Silv. (Pur si rivolse alfin. Che dolce aspetto!)
Enr. Parla a ciascun l'umanità per lui.
L'obbligo a me. La libertà gli deggio,
Primo dono del ciel. Spietato ogni altro
Sarebbe; ingrato io sono
Se manco a lui. D'abborrimento è degna
Ogni anima spietata;
Ma l'orror de'viventi è un'alma ingrata.
Benchè di senso privo,
Fin l'arboscello è grato
A quell'amico rivo,
Da cui riceve umor.
Per lui di frondi ornato
Bella mercè gli rende,
Quando dal sol difende
Il suo benefattor. (*parte*)

SCENA VI.

Silvia.

Che fu mai quel ch'io vidi!
Un uom non è: gli si vedrebbe in volto
La ferocia dell'alma. Empii, crudeli
Gli uomini sono, e di ragione avranno
Impresso nel sembiante il cor tiranno.
Una donna nè pure: avvolto in gonna
Non è come noi siam. Qualunque ei sia,
È un amabile oggetto. Alla germana
A dimandarne andrò... Ma il piè ricusa
D'allontanarsi. Oh stelle!
Chi mi fa sospirar? Perchè sì spesso
Mi batte il cor? Sarà timor. No; lieta
Non sarei se temessi. È un altro affetto
Quel non so che, che mi ricerca il petto.
Fra un dolce deliro
Son lieta e sospiro:
Quel volto mi piace,
Ma pace — non ho.
Di belle speranze
Ho pieno il pensiero;
E pur quel ch'io spero
Conoscer non so. (*parte*)

SCENA VII.

Gernando solo affannato, indi Enrico.

Gern. Ah presaga fu l'alma
Di sue sventure! In van m'affretto; in vano
Cerco, chiamo, m'affanno: un'orma, un segno
Dell'idol mio non trovo. Ov'è l'amico?
Forse ei più fortunato... Enrico... Enrico?
Cerchisi...Oh Dio, non posso: oh Dio, m'opprime
La stanchezza e il dolor! Là su quel sasso
Si respiri e si attenda...
(*nell' appressarsi Gernando vede l'iscrizione*)
Come! note europee? Stelle! il mio nome?
Chi ve l'impresse e quando? (*legge*)
Dal traditor Gernando
Costanza abbandonata, i giorni suoi
In questo terminò lido straniero...
Io manco. (*s'appoggia al sasso*)
Enr. Ah mi conforta!
Sai Costanza ove sia?
Gern. (*appoggiato al sasso*) Costanza è morta.
Enr. Come!
Gern. Leggi. (*accennando l'iscrizione*)
Enr. Infelice!
(*legge piano le prime parole, e poi esclama*)
I giorni suoi
In questo terminò lido straniero.
Amico passeggiero,
Se una tigre non sei,
O vendica o compiangi... Appien compita
L'opra non è.
Gern. Non le bastò la vita.
(*cade piangendo sul sasso*)
Enr. Oh tragedia funesta! Ah! piangi, amico;
Le lagrime son giuste. Io t'accompagno,
T'accompagnano i sassi. Unico in tanto
Dolor, ma gran conforto è che rimorsi
Almen non hai. Facesti
Quanto da un uom richiede
Il l'amore e la fede
E la ragione e l'onestà. Non piacque
Al ciel di secondarti. Or non ti resta
Che piegar, come pio, la fronte umile
Ai decreti supremi; e, come saggio,
Abbandonar questa crudel contrada.
Gern. Abbandonarla! E dove vuoi ch'io vada?
Ove speri ch'io possa
Più riposo trovar? Questo è il soggiorno
Che il ciel mi destinò.

Digitized by Google

Enr. Ma che pretendi?
Gern. Respirar, fin ch'io viva,
Sempre quell'aure istesse
Che il mio ben respirò; di questi oggetti
Nutrire il mio tormento;
Tornare ogni momento
Questo sasso a baciar; viver penando;
Compire il mio destino
Col suo nome fra' labbri, a lei vicino.
Enr. Ah Gernando, ah che dici!
E la patria? e gli amici?
E il vecchio genitor?...
Gern. L' ucciderei,
Se in questo stato io mi mostrassi a lui.
Va; per me tu l'assisti:
Mi fido a te. Se del mio caso ei chiede,
Raddolcisci narrando il caso mio.
Enr. E tu speri ch'io possa...
Gern. Amico, addio.
Non turbar quand'io mi lagno,
Caro amico, il mio cordoglio:
Io non voglio — altro compagno
Che il mio barbaro dolor.
Qual conforto in questa arena
Un amico a me saria?
Ah la mia — nella sua pena
Renderebbesi maggior! (*parte*)

SCENA VIII.

ENRICO.

Non s' irriti fra' primi
Impeti il suo dolor. Merita il caso
Questo riguardo; e s'ei persiste, a forza
Quindi svellerlo è d'uopo. — Olà. — Dovrebbe
Colà sul palischermo alcun de' nostri
Trovarsi pure. — Olà. — (*escono due marinari*)
Conviene, amici,
Rapir Gernando. Ei di dolore insano
Non vuol con noi partir. V' è noto il sito
Dove colà fra' sassi
Scorre limpido un rio? Selvoso è il loco,
E all'insidie opportuno. Ivi nascosti,
Ch' egli passi aspettate,
E alla nave il traete. Udiste? Andate.
(*partono i marinari*)

SCENA IX.

ENRICO innanzi dalla sinistra, SILVIA indietro dal medesimo lato, avanzandosi verso la destra senza vederlo.

Silv. Dov' è Costanza? Io non la trovo. A lei
Tutto narrar vorrei.
Enr. (*la sente e si rivolge*) Che miro! Ascolta,
Bella ninfa.
Silv. Ah di nuovo
Tu sei qui! (*in atto di fuggire*)
Enr. Perchè fuggi? Odi un momento.
Silv. Che vuoi da me? (*dalla scena*)
Enr. Solo ammirarti, e solo
Teco parlar.
Silv. Prometti
Di parlarmi da lungi. (*dalla scena*)
Enr. Io lo prometto.
(Che sembiante gentil!) (*scostandosi*)
Silv. (*avvicinandosi*) (Che dolce aspetto!)
Enr. Ma di tanto spavento
Qual cagione in me trovi? Alfin non sono
Un aspide, una fiera. Un uomo alfine
Render non ti dovria così smarrita.
Silv. Un uom sei dunque? (*turbandosi*)
Enr. Un uom.
Silv. (*fugge spaventata*) Soccorso! aita!
Enr. Ferma. (*la raggiunge e la trattiene*)
Silv. Pietà, mercè! Nulla io ti feci:
Non essermi crudele. (*inginocchiandosi*)
Enr. (*la solleva*) Deh sorgi, o cara;
Cara, ti rassicura. Ah! mi trafigge
Quell' ingiusto timore.
Silv. (Ch' io mi fidi di lui mi dice il core.)
Enr. Di', se cortese sei come sei bella,
La povera Costanza
Dove, quando restò di vita priva?
Silv. Costanza? Lode al ciel, Costanza è viva.
Enr. Viva! Ah Silvia gentil, che al sito, agli anni
Certo Silvia tu sei, corri a Costanza.
A Gernando io frattanto...
Silv. Ah dunque è teco
Quel crudel, quell' ingrato?
Enr. Chiamalo sventurato
Ma non crudele. Ah! non tardar: sarebbe
Tirannia differir le gioie estreme
Di due sposi sì fidi.
Silv. Andiamo insieme.
Enr. No; se insieme ne andiam, bisogna all'opra
Tempo maggior. Va. Qui con lei ritorna;
Con lui qui tornerò. (*in atto di partire*)
Silv. Senti: e il tuo nome?
Enr. Enrico. (*come sopra*)
Silv. Odimi. Ah! troppo (*con affetto*)
Non trattenerti.
Enr. Onde la fretta, o cara?
Silv. Non so. Mesta io mi trovo
Subito che mi lasci; e in un momento
Poi rallegrar mi sento allor che torni.
Enr. Ed io teco vivrei tutti i miei giorni. (*parte*)

SCENA X.

SILVIA.

Che mai m' avvenne! Ei parte,
E mi resta presente? Ei parte, ed io
Pur sempre col pensier lo vo seguendo?
Perchè tanto affannarmi? Io non m' intendo.
Non so dir se pena sia
Quel ch'io provo, o sia contento;
Ma se pena è quel ch' io sento,
Oh che amabile penar!
È un penar che mi consola,
Che m'invola — ogni altro affetto,
Che mi desta un nuovo in petto,
Ma soave palpitar. (*parte*)

Digitized by Google

SCENA XI.

COSTANZA.

Ah! che in van per me pietoso
Fugge il tempo e affretta il passo:
Cede agli anni il tronco, il sasso;
Non invecchia il mio martir.
Non è vita una tal sorte;
Ma sì lunga è questa morte
Ch' io son stanca di morir.
(*finita la seconda parte dell' aria, s' abbandona a sedere sopra un tronco alla sinistra e ripete sedendo la prima parte*)
Giacchè da me lontana
L' innocente germana
Mi lascia in pace, al doloroso impiego
Torni la man. (*torna al lavoro*)

SCENA XII.

GERNANDO e detta.

Gern. Giacchè il pietoso amico
(*senza veder Costanza*)
Lungi ha rivolto il passo,
Quell' adorato sasso
Si torni a ribaciar. Ma... Chi è colei? (*la vede*)
Donde venne? che fa?
Cost. Tu sudi, e forse
Resterà sempre ignoto,
Infelice Costanza, il tuo lavoro.
Gern. Costanza! Ah sposa! (*l' abbraccia: Costanza si rivolge e lo riconosce*)
Cost. Ah traditore! io moro.
(*sviene sopra il sasso*)
Gern. Mio ben!... Non ode. Oh Dio!
Perdè l' uso de' sensi. Ah! qualche stilla
Di fresco umor... Dove potrei... Sì; scorre
Non lungi un rio; poc' anzi il vidi... E deggio
L' idol mio così solo
Abbandonar? Ritornerò di volo.
(*parte in fretta*)

SCENA XIII.

ENRICO e COSTANZA svenuta.

Enr. Ignora il caro amico
Le sue felicità. Da me s' asconde;
Rinvenirlo non so... Ma su quel sasso
Una ninfa riposa! (*s' appressa e l' osserva*)
Silvia non è; dunque è Costanza. Oh come
Ha pien di morte il volto!
Cost. (*comincia a rinvenire*) Ahimè!
Enr. Costanza?
Cost. Lasciami. (*senza guardarlo*)
Enr. Ah del tuo sposo
Vivi all' amor verace!
Cost. Lasciami, traditor, morire in pace. (*c. s.*)
Enr. Io traditor! Non mi conosci.
Cost. Oh stelle!
(*si rivolge e lo guarda con ammirazione e spavento*)
Gernando ov' è? Tu non sei più l' istesso?
Ho sognato poc' anzi o sogno adesso?
Enr. Non sognasti e non sogni. Il tuo Gernando
Vedesti, e quel che ascolto:
Di lui l' amico or vedi.
Cost. E mi ritorna innanzi? Ei che ha potuto
Lasciarmi in abbandono!
Enr. Ah! l' infelice
Non ti lasciò; ma fu repito.
Cost. Quando?
Enr. Quando immersa nel sonno
Tu colà riposavi. (*accennando la grotta*)
Cost. Chi lo rapì?
Enr. Di barbari pirati
Un assalto improvviso. Ei si difese,
Ma, nella man ferito,
Perdè l' acciaro; il numero l' oppresse,
E restò prigionier.
Cost. Ma sino ad ora...
Enr. Ma sino ad or non ebbe
Libero che il pensiero; e a te vicino
Col suo pensier fu sempre.
Cost. Oh Dio, qual torto,
Mio Gernando, io ti feci?
Enr. Eccolo alfine
Sciolto da' lacci; eccolo a te. Ritorna
Fido e tenero sposo
A renderti il riposo,
A calmare il tuo pianto,
A viver teco ed a morirti accanto.
Cost. Ah mio Gernando, ah dove sei?
(*incamminandosi alla sinistra*)

SCENA ULTIMA.

SILVIA dalla destra e detti; indi GERNANDO dal lato medesimo.

Silv. Costanza,
Costanza? Il tuo Gernando
In van cerchi colà. Per te poc' anzi
Quinci al fonte affrettossi, ed assalito
(*accennando alla destra*)
Ritornar non potè.
Cost. Stelle! Assalito?
Da chi? perchè?
Enr. Perdona;
Il fallo è mio. Perch' ei ti tenne estinta,
E qui restar volea, rapirlo a forza
A' nostri imposi.
Cost. Andiamo
A toglierlo d' impaccio. (*vuol partire*)
Silv. Aspetta: io tutto
Già lor spiegai.
Cost. Che aspetti ancor? Tant' anni
Non attesi abbastanza? È tempo, è tempo
Che di mia sorte amara
Io trovi il fine. (*rivolgendosi per partire si trova fra le braccia di Gernando*)
Gern. In queste braccia, o cara.
Cost. Ed è vero?
Gern. E non sogno?
Cost. Gernando è meco?

Digitized by Google

Gern. Ho la mia sposa accanto?
Enr. Quegli amplessi, quel pianto,
Quegli accenti interrotti,
Mi fanno intenerir.
Silv. (*va ad Enrico*) Che pensi, Enrico?
Di te Gernando è più gentile. Osserva
Com'ei parla a Costanza,
E tu nulla mi dici.
Enr. Eccomi pronto,
Se pur caro io ti sono,
A dir ciò che tu vuoi.
Silv. (*tenera e lieta molto*) Se mi sei caro?
Più della mia cervetta.
Enr. E ben, mi porgi
Dunque la man: sarai mia sposa.
Silv. Io sposa!
Oh questo no! Sarei ben folle. In qualche
Isola resterei
A passar solitaria i giorni miei.
Cost. No, Silvia, il mio Gernando
Non mi lasciò: tutto saprai. Non sono
Gli uomini, come io dissi,
Inumani ed infidi.
Silv. Quando Enrico conobbi, io me ne avvidi.
Cost. A torto gli accusai. Dell'error mio
Or mi disdico.
Silv. E mi disdico anch'io.
(*porgendo la mano ad Enrico*)

Coro.

Allor che il ciel s'imbruna
Non manchi la speranza
Fra l'ire del destin.
Si stanca la Fortuna;
Resiste la Costanza;
E si trionfa alfin.

Digitized by Google

LE CINESI.

1785—52.

INTERLOCUTORI.

LISINGA, nobile donzella cinese, sorella di Silango.

SIVENE, TANGIA, donzelle cinesi, amiche di Lisinga.

SILANGO, giovane cinese, ritornato dal viaggio d' Europa, fratello di Lisinga ed amante di Sivene.

L' azione si rappresenta in una città della Cina.

Il teatro rappresenta una camera nella casa di LISINGA, ornata al gusto cinese, con tavole e quattro sedie.

LISINGA, SIVENE, e TANGIA siedono bevendo il tè in varie attitudini di somma astrazione. SILANGO ascolta inosservato da porta socchiusa. LISINGA, dopo avere osservato qualche spazio l' una e l' altra compagna, rompe finalmente il silenzio.

Lisin. E ben: stupide e mute
Par che siam divenute! Almen parliamo,
Così nulla farem.
Siven. Ma non è cosa
Di sì lieve momento
Trovar divertimento
Allegro insieme ed innocente e nuovo.
Tang. È un'ora che ci penso e non lo trovo.
Lisin. Dica, qualunque sia,
Ciascuna il suo pensiero; e il più adattato...
Tang. Tacete. Eccolo. Oh bello! io l' ho trovato.
Lisin. Sentiam.
Tang. Figureremo
Come se... Non mi piace... O pur... Nè meno.
Siven. Spedisciti.
Tang. Vi sono
Mille difficoltà. Via, questo è buono,
Facile ad eseguire,
Ingegnoso, innocente.
Lisin. Lode al cielo!
Siven. E sarà?
Tang. No, non val niente.
Lisin. L' invenzione è felice!
Siven. Bellissimo è il pensier!
Tang. Ma l' inventare
È men facile assai di quel che pare.
(*si scuopre improvvisamente Silango*)
Silan. Dirò, ninfe, ancor io
Il parer mio, se non vi son molesto.
Tang. Un uomo! (*s' alza spaventata*)
Lisin. Ahimè! (*come sopra*)
Siven. (*come sopra*) Che tradimento è questo?
Silan. Fermatevi; tacete. Al venir mio
Tanto spavento! E che vedeste mai?
Un aspide? una tigre?
Tang. Uh, peggio assai.
Lisin. Più rispetto, o germano,
Sperai da te. Queste segrete soglie
Sono ad ogni uom contese.
Nol sai?
Silan. Lo so. Ma è una follia cinese.
Si ride, e il vidi io stesso
In tutto l' Occidente
Di queste usanze e stravagante e rare.
Tang. Ecco il mondo a girar quel che s' impara.
Siven. Ah mia cara Lisinga,
Non so dove io mi sia! Senti se m' ami,
Senti con qual tumulto
Mi balza il core!
(*si pone la mano di Lisinga sul petto*)
Lisin. Io d' ira avvampo.
Tang. Oh Dio!
Di noi che si dirà
Per tutta la città? Sapranno il caso
I parenti, i vicini,
Il popolo, la Corte e i Manderini.
Silan. No: di ciò non temete.

Digitized by Google

Alcun...
Lisin. Parti.
Silan. Non vide
Alcun...
Siven. Va per pietà. Mi fai, Silango,
Mancar d'affanno.
Silan. Un sol momento, e poi,
Bellissima Sivene...
Tang. O parti, o vado
Il vicinato a sollevar.
Silan. Ma tanto
In odio a voi son io?
Tang. Sì; parti.
Silan. E ben, così volete? Addio.
(*in atto di partire*)
Siven. Senti.
Silan. Che brami? (*tornando*)
Siven. Avverti
D'uscir celato.
Silan. Ubbidirò. (*partendo*)
Tang. T'arresta.
Silan. Perchè? (*tornando*)
Tang. Sei ben sicuro
Che alcuno entrar non ti mirò?
Silan. Vi giuro
Che nessuno mi vide,
Che nessun mi vedrà. Restate. (*partendo*)
Tang. Ascolta.
Dunque fretta sì grande
Necessaria non è.
Silan. Restar potrei,
(*con ironia e sempre in atto di partire*)
Ma la bella Sivene
Mancherebbe d'affanno.
Siven. Il mio spavento
Già comincia a scemar.
Silan. Ma il vicinato
Solleverà Tangia. (*come sopra*)
Tang. Quel che si dice,
Tutto ognor non si fa.
Silan. Ma quel rispetto
Ch'io debbo alla germana... (*come sopra*)
Lisin. (*con autorità*) Orsù son stanca
Di codeste indiscrete
Vivacità. Taci. È miglior consiglio
Differir che tu parta, insin che affatto
S'oscuri il ciel. Ma tu più saggio intanto
Pensa che qui non siamo
Su la Senna o sul Po; che un'altra volta
Ti può la tua franchezza
Costar più cara; e che non v'è soggetto
Più comico di te, quando t'assumi
L'autorità di riformar costumi.
Silan. Ubbidisco e m'accheto.
Lisin. Ognun di nuovo
Sieda e m'ascolti. (*siedono tutti*)
Aver trovato io spero
La miglior via di divertirci.
Siven. A noi
Dunque non la tacer.
Lisin. Rappresentiamo
Qualche cosa drammatica.
Siven. Oh sì questo mi piace.
Tang. Questo è il miglior.
Lisin. D'abilità, d'ingegno
Può far pompa ciascuno.
Silan. E poi quest'arte
Comune è sol negli europei paesi;
Ma qui verso l'aurora
Fra noi Cinesi è pellegrina ancora.
Siven. Non più.
Tang. Scegli il soggetto,
Cara Lisinga.
Silan. E sia di quegli usati
Su le scene europee.
Lisin. Trattar bisogna
Un eroico successo. Io sceglierei
L'Andromaca.
Siven. È divino;
Ma un fatto pastorale
È sempre più innocente e naturale.
Tang. Sì, ma quella che tedia
Meno d'ogni altra cosa è la commedia.
Lisin. Eventi illustri e grandi
Tratta l'eroico stil; commove affetti
Corrispondenti a quelli; il core impegna,
Ed a pensar con nobiltade insegna.
Siven. E il pastoral costume
Ci fa senza fatica
Innamorar dell'innocenza antica.
Tang. Ma la commedia intanto
Più scaltra e più sagace,
E riprende e diletta, e sferza e piace.
Silan. Fate dunque così, se pur volete
Una volta finir: reciti ognuna
Nello stil che ha proposto
Una piccola scena; e si risolva
Su quel che piacerà.
Siven. Più bel ripiego
Inventar non si può.
Lisin. Incomincia, Sivene.
Siven. Oh questo no.
Sia la prima Tangia.
Tang. Ben volentieri;
Eccomi ad ubbidir. (*si leva in piedi*)
Silan. Spiegar bisogna
Ciò che far si pretende
Prima d'incominciar.
Tang. Questo s'intende.
Io fingerò... Già posso
Finger quel che mi par.
Lisin. Certo.
Tang. Benissimo.
Fingerò dunque... E non importa al caso
Se l'abito or non è corrispondente?
Silan. L'abito si figura.
Tang. Ottimamente.
Lisin. Quando comincerai?
Tang. Subito. Io faccio
Verbigrazia così:
Supponete che qui... Meglio saria
Che un'altra incominciasse in vece mia.
Silan. Già l'aspettava.
Lisin. (*s'alza*) Eh non perdiam più tempo

Digitized by Google

Con questi scherzi! Io vi farò la strada.
Avanzate, sedete e state attente.
(*Sivene, Tangia e Silango vanno a sedere ai lati, ma molto innanzi*)
Tang. Mi son disimpegnato egregiamente.
Silan. Eccoci ad ascoltar.
Lisin. Questa d'Epiro
È la real città. D'Ettore io sono
La vedova fedel. A questo lato
Ho il piccolo Astianatte,
Pallido per timor: Pirro ho dall'altro,
Che vuol, d'amor insano,
Il sangue del mio figlio o la mia mano.
Tang. Che voglia maladetta!
Lisin. Il barbaro m'affretta
Alla scelta funesta. Io piango e gemo;
Ma risolver non so. Pirro è già stanco
Delle dubbiezze mie: già non respira
Che vendetta e furore. Ecco s'avanza
Il bambino a rapir.
(*rappresenta accompagnata dagl'istromenti*)
Ferma, crudele;
Ferma: verrò. Quell'innocente sangue
Non si versi per me. Ceneri amate
Dell'illustre mio sposo, e sarà vero
Ch'io vi manchi di fè? Ch'io stringa... Oh Dio,
Pirro, pietà! Che gran trionfo è mai
Al vincitor di Troia
D'un fanciullo la morte? E quale amore
Può destarti nell'alma una infelice,
Giuoco della fortuna, odio de' Numi?
Lascia, lasciaci in pace. Io te ne priego
Per l'ombra generosa
Del tuo gran genitor, per quella mano
Che fa l'Asia tremar, per questi rivi
D'amaro pianto... Ah! le querele altrui
L'empio non ode.
Tang. Ammazzerei colui.
Lisin. *No d'ottenermi mai,*
Barbaro, non sperar. Mora Astianatte;
Andromaca perisca;
Ma Pirro in van, fra gli empi suoi desiri,
E di rabbia e d'amor frema e deliri.
Prenditi il figlio... Ah no!
È troppa crudeltà.
Eccomi... Oh Dei! che fo!
Pietà, consiglio.
Che barbaro dolor!
L'empio dimanda amor,
Lo sposo fedeltà,
Soccorso il figlio.
(*Lisinga va a sedere*)
Silan. Ah non finir sì presto,
Germana amata!
Lisin. Io la mia scena ho fatta
Faccia un'altra la sua.
Tang. Sentiamo almeno
Come si terminò questo negozio.
Lisin. Io vel dirò quando staremo in ozio.
Silan. Siegui, o bella Sivene!
Siven. (*s'alza da sedere.*) Eccomi. Io fingo
Una ninfa innocente.
Tang. (Quel titolo di bella è assai frequente.)
Siven. Rappresenti la scena
Una valletta amena. Abbia all'intorno
Di platani e d'allori
Foltissimo recinto; e si travegga
Fra pianta a pianta, ov'è maggior distanza,
Qualche rozza capanna in lontananza.
Qui al consiglio d'un fonte il crin s'infiora
Licori pastorella,
Semplice quanto bella. Ha Tirsi al fianco
Che piangendo l'accusa
Di poco amore. Ella che amor promise,
E d'amor non s'intende,
Ride a quel pianto, e il pastorel s'offende.
Crudele, ingrata, egli la chiama; ed ella,
Che non sa d'esser rea, sdegnasi, e a lui,
Piena d'ire innocenti,
Semplicetta risponde in questi accenti.
Silan. Bellissima Sivene
Qui manca il pastorello:
Se mi fosse permesso, io sarei quello.
Tang. (Siam di nuovo al bellissimo,
E mai non tocca a me.)
Siven. Sorgi e, se vuoi,
Fingi il pastor; ma non sia lungo il gioco.
(*Silango si leva in piedi*)
Tang. (Per dir la verità,
Questa diversità mi scotta un poco.)
Silan. *Che mai, Licori ingrata,* (*rappresenta*)
Che far degg'io per ottener quel core?
Ostentami rigore,
E sarai men crudele. È tirannia
Quel sempre lusingarmi,
Quel dir sempre che m'ami, e non amarmi.
Lo so; già sei sdegnata:
Più credulo mi vuoi; ma come, oh Dio!
Se que' begli occhi amati
Nulla mi dicon mai: se mai non veggo
Di timor, di speranza,
Di gelosia, di tenerezza un solo
Trasporto in te; se mai non trovo un segno
De' tumulti dell'alma in quel sembiante;
Come posso, crudel, crederti amante?
Son lungi, e non mi brami;
Son teco, e non sospiri;
Ti sento dir che m'ami,
Nè trovo amore in te.
No, se de' miei martiri
Pietà non ha quel core
Non sa che cosa è amore,
O non lo sa per me.
Che vi par della scena?
Tang. In quel pastore
Soverchia debolezza io ritrovai.
Silan. Ma la ninfa che adora è bella assai.
(*Silango va a sedere*)
Tang. (Che insolente!)
Lisin. Sivene, udiamo il resto.
Siven. *Ogni dì più molesto,* (*rappresenta*)
Dunque, o Tirsi, ti fai? Da me che brami?
Credi che poco io t'ami?
Dopo il fido mio can, dopo le mie

Digitized by Google

Pecorelle dilette, il primo loco
Hai nel mio core; e questo è amarti poco?
Se più d' un core avessi,
Più t' amerei. Farò che Silvia e Nice
T' amin con me, già che hai sì gran talento
D' esser amato assai. Non sei contento?
Intendo. Il tuo desio
È che m' avvessi anch' io
A vaneggiar con te; che dirti impari
Che son dardi i tuoi sguardi,
Che un Sol tu sei; che non ho ben, che moro
Se da te m' allontano.
Oh questo no: tu lo pretendi in vano.
Non sperar, non lusingarti
Che a mentir Licori apprenda:
Caro Tirsi, io voglio amarti,
Ma non voglio delirar.
Questo amor, se a te non piace,
Resta in pace; — e più contenti,
Io l' agnelle e tu gli armenti,
Ritorniamo a pascolar.

Silan. Che amabil pastorella!
Lisin. Or la commedia
È tempo che s'ascolti.
Silan. È ver; ma prima
Lasciatemi appagar per carità
Una curiosità. Quella valletta
In che paese è mai?
Siven. Oh questo importa poco!
Silan. Importa assai
Saper dove al presente
Si possa ritrovar qualche innocente.
Lisin. Viva l'arguto ingegno! (*con ironia*)
Tang. Mi trovo nell' impegno,
Ma non veggo il soggetto
Che intraprender potrei.
Lisin. Qual più ti piace.
Un che venda bravura
E tremi di paura. Un che non sappia
Mandar fuori un sospiro
Che su lo stil di Caloandro o Ciro,
Siven. Un servo pecorone,
Flagello del padrone.
Silan. Un vecchio amante
Che pieno di malizia
Contrasti fra l' amore e l' avarizia.
Lisin. Un giovane affettato
Tornato da' paesi...
Tang. Oh questo, questo.
Silan. (Qui ci anderà del mio.)
Tang. (Il vago Tirsi accomodar vogl' io.)
Silan. E ben, Tangia diletta...
Tang. Eccomi alla toeletta, (*sorge*)
Ritoccando il tuppè.
Olà, qualcuno a me; qualcuno, olà.
Tarà larà larà. (*rappresenta e canta tra' denti*)
Un altro specchio, e presto,
Tarà... Che modo è questo
Di presentarlo? Oh che ignoranza crassa!
Pure alla gente bassa
Perdonerei; ma qui viver non sa
Nè men la nobiltà. Chi non mi crede
Vada una volta sola
Alle Tuillerie: quella è la scuola.
Là, là, chi vuol vedere
Brillar la gioventù; quello è piacere.
Uno salta in un lato,
L' altro è steso sul prato;
Chi fischia e si dimena;
Chi declama una scena;
Quello parla soletto,
Rileggendo un biglietto;
Quello a Fillis che viene
Dice in tuon passionné,
Charmante beauté... (*canta*)
Ma qui? Povera gente!
Fanno rabbia e pietà: non si sa niente.
E si lagnano poi che son le belle
Selvatiche con lor. Lo credo anch' io,
Se i giovani non hanno arte, nè brio.
Ad un riso, ad un' occhiata,
Raffinata — a questo segno,
Di' che serbi il suo contegno
La più rustica beltà.
(*fa il ritornello con la voce e balla in caricatura*)
Chi saria, se mi vedesse
Passeggiar su questo stile,
Chi saria che non dicesse:
Questo è un uom di qualità?
Che ti sembra, Silango, (*insultando*)
Di questo ritrattino?
Silan. (*mortificato*) È bello assai.
Tang. L' idea mi par novella. (*insultando*)
Silan. Sì, ma quella innocente è assai più bella.
Tang. (Non so che gli farei.)
Lisin. Via, risolviamo.
Quale dunque è lo stile
Che preferir si debbe?
Siven. Il tragico sarebbe
Senza fallo il miglior. Sempre mantiene
In contrasti d' affetti il core umano;
Ma quel pianger per gusto è un poco strano.
Silan. Scelgasi dunque quella
Semplice pastorella.
Tang. È d' uno stile
Innocente e gentile: e per un poco
Certo darà piacer. Ma poi non ha
Molta diversità. Quel parlar sempre
Di capanne e d' armenti,
Temo che a lungo andar secco diventi.
Lisin. Anch' io ne ho gran timor.
Tang. Dunque facciamo
Qualche dramma ridicolo.
Lisin. Facciasi; ma corriamo un gran pericolo.
Tang. Qual è mai?
Lisin. La commedia
Degli uomini i difetti
Deve rappresentar, perchè diletti.
È impossibile è affatto
Che alcun non vi ritrovi il suo ritratto.
Tang. Capperi! dice bene.
Non se ne parli più. Tirarmi addosso
Può gran nemici una parola, un gesto.

Digitized by Google

Fra gli altri guai mi mancherebbe questo.
Lisin. Per tutto è qualche inciampo.
Silan. Orsù, volete
Seguitar, belle ninfe, il parer mio.
Siven. Io volentieri.
Lisin. e Tang. E volentieri anch' io.
Silan. Vengano gli stromenti. *(ad una schiava)*
Siven. Il tuo pensiero impaziente aspetto.
Silan. Concertate un balletto. Ognun ne gode;
Ognuno se ne intende;
Non fa pianger, non secca e non offende.
Siven. Sì, sì.
Tang. Piace anche a me.
Lisin. Può dir qualcuno
Novità nella scelta io non ritrovo;
Ma quel che si fa bene è sempre nuovo.
Lisin. Voli il piede in lieti giri:
Siven. S' apra il labbro in dolci accenti:
a due. E si lasci in preda ai venti
Ogni torbido pensier.
a quattro. E si lasci in preda ai venti
Ogni torbido pensier.
Silan. Il piacer conduca il coro:
Tang. L' innocenza il canto inspiri:
a due. E s' abbraccino fra loro
L' innocenza ed il piacer.
a quattro. E s' abbraccino fra loro
L' innocenza ed il piacer.

Digitized by Google

TRIBUTO

DI RISPETTO E D' AMORE.

1754.

INTERLOCUTORI.

ARCIDUCHESSA prima.
ARCIDUCHESSA seconda.
ARCIDUCHESSA terza.

ARCIDUCHESSE PRIMA, SECONDA E TERZA.

Arc. I. Germane, il tempo fugge,
E risolver conviene. In questo giorno,
Superbo del natal del padre augusto,
Di nostra mano intesto,
Pegno d' amore e di rispetto, un serto
Di recargli in tributo
Si destinò fra noi; ma di qual fronda
Esser debba e perchè, fra noi deciso
Finor non fu. Proponga
Ciascuna, e si risolva;
Ma non tardiam. Spesso si perde il buono
Cercando il meglio. E a scegliere il sentiero
Chi vuol troppo esser saggio,
Del tempo abusa e non fa mai viaggio.
Arc. II. Io proporrei: ma troppo
Dubito di me stessa.
Arc. III. Io no; non trovo
Ragion di dubitar. Sul trono augusto
Non siede il padre? E delle auguste fronti
Se l' alloro fu sempre
L' ornamento, il decoro,
Perchè di tanto onor fraudar l' alloro?
Arc. I. Io contraria non sono.
Arc. II. Ma quai debbano al dono
Ossequïose voci essere unite
Convien pensar.
Arc. III. Tutto pensai: sentite.
Come il folgore rispetta
Questo ramo fortunato,
Te rispetti, o padre amato,
Del destin la crudeltà.
E quel verde — ch' ei non perde
Mai per gelo e per ardore,
Sia l' esempio, o genitore,
Della tua felicità.
Arc. I. È affettuoso, è giusto,
Adattato è il pensier.
Arc. II. Sì; ma, con pace
Della germana, è assai comune. Ognuno,
Di Cesari parlando,
Penserebbe all' alloro. Io bramerei
Qualche idea più sublime e pellegrina.
Arc. I. Spiegati pur.
Arc. II. La fronda
Del pioppo io sceglierei.
Arc. III. Del pioppo! Oh cara
Germana, ho gran bisogno
D' esser istrutta. Io questo nome ancora
Non ascoltai.
Arc. II. L' illustre fronda è questa
Che adombrava le tempie al grande Alcide:
Con questa al crin si vide
Trionfar d' Acheloo,
Vincer l' Idra lernea,
Cerbero incatenare, e far del pianto
Col nuovo ardir sì grande insulto al regno.
Arc. III. Oh! a tanta erudizione io non m' impegno.
Arc. I. Hai già le voci in mente
Che accompagnin l' offerta?
Arc. II. Eccole: attente.
Padre, l' erculea fronda
Non isdegnar da noi:
Scarsa de' merti tuoi,
Ma nobile mercè.
D' Alcide in su le chiome
Sol verdeggiar si vide;
E or fia superbo Alcide
Che da lui passi a te.

itized by Google

E ben? (*all' arciduchessa prima*)
Arc. I. Grande è il pensier; nobile il giro.
Arc. II. Tu non parli però. (*all' arciduchessa terza*)
Arc. III. Taccio ed ammiro.
Arc. II. Dunque restisi a questa.
Arc. I. Udite; e scusi
Di voi ciascuna il mio candor. Per tutti
È colpa l'adular; ma tradimento
Saria fra noi. Certo è sublime, è grande
L'uno e l'altro pensier; ma qualche inciampo
Trovo in entrambi. Offrirgli un lauro? Ei l'ebbe
Già dalla man che regge
E de' regni il destino e de' regnanti.
L'erculeo serto offrirgli? Il suo valore
Spiegherassi così; non le sue tante,
Che mai non ebbe Alcide,
Pacifiche virtù.
Arc. II. Come vorresti
Destare idee così fra lor diverse
Con un simbolo solo?
Arc. I. Intrecceresi
Al frassino di Marte
Gli ulivi di Minerva. Il direi quanti
In pace e fra le squadre
Di cittadin, di padre,
Di duce e di guerrier pregi in lui sono;
Con questi accenti accompagnando il dono:
Questo, o padre, in dono offerto
Doppio serto — il crin t'onori:
Degno cambio a' tuoi sudori
Che l'han fatto germogliar.
Deh! l'accetta in lieto aspetto:
Non te l'offre un cieco affetto;
Nè fa torto a quegli allori
Che sapesti meritar.
Arc. II. Di te degno è il pensiero,
Ed è degno di lui.
Arc. III. Dono più bello
Offrirgli non si può.
Arc. I. No, non è questo,
Germano, il più bel dono
Ch' egli aspetta da noi. Di noi chi vuole
Ch' ei l'ami e l'abbia in pregio,
Sel proponga in esempio e a lui somigli:
Il più gradito fregio
Sempre d'un padre è la virtù de' figli.
A tre.
Ah così lieto giorno
Il giro suo rinnovi
Ben cento volte ancor!
E, quando fa ritorno,
Più degne ognor ci trovi
Di tanto genitor.

Digitized by Google

IL CICLOPE.

1754.

INTERLOCUTORI.

POLIFEMO. **GALATEA.**

POLIFEMO e GALATEA.

Polif. Deh tacete una volta,
Garrule ninfe! A che narrarmi ognora,
Barbare, i torti miei? Qual inumano
Diletto mai nel tormentarmi avete?
Galatea d' Aci è amante, il so; tacete.
Ma l' empia del mio duolo
Non riderà gran tempo. Eccola. Oh Dei!
Quel volto sì mi alletta,
Ch' io mi scordo l' offesa e la vendetta.
Mio cor, tu prendi a scherno
E folgori e procelle,
E poi due luci belle
Ti fanno palpitar.
Qual nuovo moto interno
Prendi da quei sembianti?
Quai non usati incanti?
T' insegnano a tremar?
Galatea, dove fuggi? Ah senti, ah lascia
Quell'onde amare! E qual piacer ritrovi
Fra procellosi flutti
Sempre a guizzar? La tua beltà non merta
Di nascondersi al sol. Ne temi forse
Gli ardenti raggi? All' ombra mia potrai
Posar sicura. Io lusingar col canto
Voglio i tuoi sonni; e se d' amor non soffre
Ch' io ti parli, o tiranna, il tuo rigore,
Il giuro a te, non parlerò d' amore.
Galat. Ma qual beltà pretendi
Ch' ami in te Galatea? Quel vasto ciglio
Che t' ingombra la fronte?
Quelle rivali al monte
Selvose spalle? Il rabbuffato crine,
L' ispido mento, o la terribil voce,
Ch' io distinguer non so se mugge o tuona,
Che fa tremar quando d' amor ragiona?
Polif. Ah ingrata! Agli occhi tuoi
Meno orribil sarei, se nel pensiero
Aci ognor non avessi.
Galat. È vero, è vero.
È ver, mi piace
Quel volto amato;
E ad altra face
Non arderò.
Purchè il mio bene
Non trovi ingrato,
Mai di catene
Non cangerò.
Polif. A Polifemo in faccia
Parli, o stolta, così? Vantarmi ardisci
Dunque il rival? Sai che un offeso amore
Furor si fa? che mal sicuro asilo
È il mar per te? che svelta
Dalle radici sue l' Etna fumante
Rovescerò? che opprimerò, s' io voglio,
Fra quelle vie profonde
E Teti e Dori e quanti Numi han l' onde?
Trema per Aci, ingrata;
Trema, ingrata, per te. S' ei più ritorna
Teco a scherzar sul lido,
Del mio furor...
Galat. Del tuo furor mi rido.
Polif. Dal mio sdegno il tuo diletto
Dove mai fuggir potrà?
Galat. Nel mio seno avrà ricetto;
Ed Amor l' assisterà.
Polif. E il mio duol, le mie querele?
Galat. Non mi muovono a pietà.
Polif. e Gal. Con mostrarti a me / a lui crudele
Tu m' insegni crudeltà.
a due. Credi a me, cangia consiglio:
Polif. Mancherà
Galat. Crescerà nel suo periglio.
Polif. La tua stolta
Galat. La mia bella fedeltà.

Digitized by Google

LA GARA.

1755.

INTERLOCUTORI.

SERENISSIMA ARCIDUCHESSA.
DAMA prima.
DAMA seconda.

SERENISSIMA ARCIDUCHESSA, DAME PRIMA E SECONDA.

Arc. Dove sì accese in viso,
Dove, o ninfe, correte?
Dam. I. A te.
Dam. II. Ne ascolta;
E arbitra ti prepara
La nostra gara a terminar.
Arc. Qual gara?
Dam. I. D' un' altra stella or che la madre augusta
Questo cielo arricchì, pensai con pochi
Armonïosi carmi
Di mia gioia l' eccesso
A lei far noto.
Dam. II. Ed io pensai l' istesso.
Arc. Eseguitelo entrambe.
Dam. II. Ah non sia ver!
Dam. I. La compagnia m' invola
La gloria d' esser prima e d' esser sola.
Dam. II. Giudica tu nel canto
Qual più vaglia di noi.
Dam. I. La vinta tacerà.
Arc. Come!... Io!... dovrei...
Dam. II. Tu sai, tu puoi, tu dei
Calmar l' emulo sdegno
Ne' nostri petti accolto.
Arc. E ben, si faccia. Incominciate: ascolto.
Dam. II. " Tu che tutte conosci
" Dell' altrui cor le vie, senza ch' io parli
" Del mio gradisci, augusta donna, i moti.
" Esprimerli io non so; sol dir saprei
" Che bramai, che temei; che sol misura
" Della gioia che or sento,
" È il timor che provai nel tuo cimento.
Pastorella al colle, al prato
Fresco umor dal cielo implora;
E poi trema e si scolora
Quando vede lampeggiar.
Per altrui, per mio contento
Tale anch' io co' voti miei
Affrettai quel gran momento
Che mi fece palpitar.
Dam. I. Della compagna il canto
Qual ti sembrò?
Arc. La tua compagna è tale,
Che a dirti il ver, la temerei rivale.
Dam. I. Dunque della vittoria
Tu vuoi ch' io già diffidi?
Arc. Convien prima ch' io t' oda.
Dam. I. Odi, e decidi.
" Della nostra felice
" Adorabil sovrana al dubbio passo
" Ogni specie il mio cor provò d' affetto.
" Tenerezza, rispetto,
" Impazïenza, amor, gioie, speranze,
" Ma non timor. Che ingiurïoso al cielo,
" Del poter degli Dei
" Poco fidò chi palpitò per lei.
Era pensier de' Numi
Serbar gelosi in quella
L' opra più grande e bella
Che di lor mano uscì.
Chi può tremare allora
Che tutto il cielo è intorno
Alla feconda aurora,
Che partorisce il dì?
Dam. II. È tempo, o principessa,
Di terminar la nostra gara.
Arc. È duro
Il giudicar fra voi. Quella che ascolto
Sempre mi par la vincitrice. Io trovo
Oggi nel vostro canto
Un non so che che mi rapisce, e quasi
M' invita ad imitarvi.
Dam. I. Ah! sì.
Arc. La voce
Mi tradirà.
Dam. II. No; quel desio che senti

Digitized by Google

Promette sicurtà.

Arc. Dunque si tenti.
« Lunga stagion, tu il sai,
« Augusta genitrice,
« Stanca languì fra' labbri miei la voce:
« Pur oggi (io non so come)
« Di nuovo il tuo bel nome
« Vi torna a risuonar. Pietoso il cielo
« Rende all' uopo maggiore
« A me la via di palesarti il core.
Queste sonore voci,
Che ritornar mi senti,
Son teneri portenti
D' un rispettoso amor.
Non ti sdegnar che speri
Graditi i propri accenti
Chi tutti i suoi pensieri,
Chi ti consacra il cor.

Dam. II. Rimanti in pace.

Dam. I. Addio.

Arc. Dove? Lasciarmi
Entrambe in questa guisa!
Perchè?

Dam. II. La nostra lite è già decisa.

Arc. Nulla diss' io.

Dam. I. Disse il tuo canto assai
Che noi dobbiam tacer.

Arc. La madre augusta,
No, defraudar non voglio
Del piacer d' ascoltarvi.

Dam. I. Io non mi sento
Tanto coraggio in sen.

Dam. II. Perdona. Addio.

Arc. Udite: il canto mio
Piacciavi almen di secondar.

Dam. II. Se vuoi,
Questo eseguir ben si potrà.

Dam. I. Proponi:
Ripeterem fedeli
Quanto sarà dalle tue labbra espresso:
Sol far eco al tuo canto è a noi permesso.

Arc. Lunga età serbate in lei,
Giusti Dei, — la gloria vostra
E l' altrui felicità.

a tre. Lunga età serbate in lei,
Giusti Dei, — la gloria vostra
E l' altrui felicità.

Arc. Lunga età dal suo bel core,
Ad unir chi regna apprenda
La prudenza ed il valore,
La giustizia e la pietà.

a tre. Lunga età serbate in lei,
Giusti Dei, — la gloria vostra
E l' altrui felicità.

Digitized by Google

IL SOGNO.

1750.

ARGOMENTO.

La famosa caccia del cinghiale calidonio, che dà motivo al presente drammatico componimento, è diffusamente descritta da Ovidio nel Lib. VIII delle sue Metamorfosi, *Fav. IV.*

INTERLOCUTORI.

CILLENE, EVADNE, TEGEA, } seguaci di Atalanta, principessa d' Arcadia.

L' azione si figura nelle campagne dell' Etolia, non lontano dalla selva calidonia.

La scena rappresenta un' angusta valletta adombrata da varie piante ed irrigata dalle acque, che serpeggiano cadendo dalle amene colline che la circondano. Notte.

CILLENE.

Ah che fa la pigra aurora?
Quanto è tarda a comparir!
Non si vede un astro ancora
Che incominci a impallidir.
Ma Evadne! ma Tegea! san pur che l'ora,
San pur che il luogo è questo
Convenuto fra noi. San che dobbiamo
La reale Atalanta
Alla caccia seguir; che damme o cervi
Oggi non già, ma d' atterrar si tratta
La calidonia belva,
Dell' etolie contrade
Crudel devastatrice; e alfin sicure
Render da' suoi furori
Le campagne, gli armenti ed i pastori.
San quai popoli insieme,
San quanti eroi son qui raccolti: il sanno;
E pur fra molli piume
Prendon lente così lungo ristoro,
E dormono tranquillo i sonni loro.
Eccole... Non è ver. Se parto sola,
Esse poi qui m' attenderanno. Almeno,
Giacchè aspettarle è d' uopo,
Su quel tronco posiam. *(siede sopra un tronco)*
Ma al dolce invito
Dell' aura, che susurra
Fra le tremule foglie,
Io non vorrei che insidïoso il sonno
Della vegliata notte
Venisse a vendicarsi. Ah! non lo speri:
Veglieran tutti in guardia i miei pensieri.
Ah che fa la pigra aurora?
Quanto è tarda a comparir!
Non si vede un astro ancora
Che incominci a impallidir.
Ah!... che... fa... *(s' addormenta)*

EVADNE, TEGEA e detta non vedute da loro.

Evad. Affrettati, Tegea. Cillene ancora
Fra le piume sarà.
Teg. Creder non posso
Che prevenir si lasci ella, che all' altre
Vigilanza consiglia.
Evad. E pur, lo vedi,
Attenderla dobbiam.
Teg. Si attenda: il sole

Digitized by Google

Non sorge ancor.
Evad. Sorgesse alfin.
Teg. Pur troppo,
Non affrettarlo, ei sorgerà.
Evad. Che! temi
Forse il cimento?
Teg. Io no; ma tanto intesi
Dell' indomita fiera
La ferocia esaltar, che quasi...
Evad. Eh! taci.
Se vuoi fra le seguaci
Dell' eccelsa Atalanta esser sofferta,
Più fermezza dimostra, e a lei ti fida.
Atalanta ci guida: ella capace
Sai che non è di temerarie imprese.
Di lei t' è pur palese
Il prudente coraggio,
L' innocente destrezza,
L' amabile virtù: le illustri prove
Di tanti pregi suoi
Hai pur su gli occhi, e vacillar tu puoi?
Guardala solo in volto,
Guardala, e leggi in esso
A chiare note impresso
Tutto il favor del ciel.
Guardala, e nuova in seno
Fiamma d' ardire avrai,
Se pure in sen non hai
Un' anima di gel.
Teg. A torto, Evadne amica,
Condanni il mio timor: d' un' alma ignara
De' pregi d' Atalanta
Segno ei non è. Quanto di lei tu dici,
Io dico ancora; e i suoi nemici istessi
Men di lei non diran di quel ch' io dico,
Se alcun può d' Atalanta esser nemico.
Anch' io l' ammiro; e dubitar non posso
Di sua virtù, del suo valor giammai.
Spero gran cose anch' io; ma l' amo assai.
Questo cor se teme o spera
L' amor suo così dichiara:
Sai che amando ogni alma impara
A sperar ed a temer.
Ma il piacer che si figura,
Se si ottien, si fa minore;
Ma conteso dal timore
Più sensibile è il piacer.
Evad. Non più, Tegea: comincia
Già l' orizzonte a rosseggiar; si vada
La compagna a cercar.
Teg. Fermati. Basta
Che sola io corra a lei.
Cil. Assistetela, o Dei. (*sognando*)
Evad. Qual voce! Udisti?
Teg. Sì: Cillene mi parve.
Cil. (*come sopra*) Oh colpo illustre!
Evad. Vedila; è fra que' rami
Che dorme e sogna.
Teg. È l' ora
Che destarla convien.
Evad. Sorgi, Cillene.
Teg. Su, Cillene; che fai?
Cil. Eccomi, o principes... sa...
(*si leva con impeto non ancora ben desta*)
Ohimè! sognai.
Evad. Un bell' esempio in vero
Ne dai di vigilanza.
Cil. È colpa vostra
Se il tedio d' aspettarvi
In sonno si cangiò.
Teg. Spiega, se m' ami,
Che mai volevan dir quelle interrotte
Voci pur or dalle tue labbra uscite.
Cil. Ah gran cose io sognai!
Evad. Narrale.
Cil. Udite.
Della futura caccia,
Che vegliando finor mi bolle in mente,
L' idea dormendo io mi trovai presente.
Già mi parea d' intorno alla funesta
Calidonia foresta
D' eroi, di cacciatori,
Di ninfe e di pastori in vasto giro
Popolato il terren. L' ascosa belva
Eccita ognun col grido,
Sfida, minaccia; e le minacce e l' onte
Il bosco ripetea, la valle e il monte.
Dall' uno all' altro canto
Scorre Atalanta intanto;
Dispon, provvede, ordina i moti e l' ire;
Dove inspira prudenza e dove ardire.
Quand' ecco all' improvviso
Di rotti rami e d' atterrate piante
Si sente rimbombar la selva intera,
E all' aperto cimento esce la fiera.
Da lungi, uscita appena,
Scorge Atalanta: in lei si fissa e a lei
Furibonda si scaglia. Ognuno allora
Grida, ferisce; e cacciatori e veltri
S' affollano ad opporsi a' suoi furori;
Ma i veltri, i cacciatori, i colpi, i gridi
Non cura ella o non sente: il corso affretta;
Trattener non si lassa;
Urta, abbatte, calpesta, infrange e passa.
Non ricusa l' incontro
L' intrepida Atalanta,
Che sicura parea de' suoi trofei,
Mentre ciascuno impallidia per lei.
Sola s' avanza; indi si arresta: il colpo
Segna con gli occhi; e al fier cinghiale il dardo,
Che dal braccio partì maestro e franco,
Sotto l' omero destro impiaga il fianco.
Ne spicca il sangue: ei fra il dolore e l' ira
Fremo, vacilla...
Evad. E cadde alfin?
Cil. Non cadde.
Se Evadne, se Tegea
Mi destavan più tardi, ei già cadea.
Ma cadrà: del sogno mio
Alla fede io m' abbandono,
Che presaghi i sogni sono
Quando nascono col dì.
Sì cadrà; così m' affida
Il valor di chi ci guida;

Digitized by Google

Le speranze, i voti altrui
Mi promettono così.

Teg. Tu m' inspiri coraggio,
Generosa Cillene.

Evad. E a me l' inspira
L' invitta condottiera, amor del mondo,
Cura del ciel, del nostro sesso onore,
Stupor dell' altro.

Cil. Ah già colora ai monti
Le cime il sole!

Teg. Andiam, compagne.

Evad. Andiamo
A rapir la vittoria.

Cil. E a dar soggetti alla futura istoria.

Coro.

O quanto a' dì remoti
Quei che verran di poi
Invidieranno a noi
Sì fortunata età!
Oh secolo felice,
A cui di nostra schiera,
L' invitta condottiera
Il nome suo darà!

Digitized by Google

LA RITROSIA DISARMATA.

1759.

INTERLOCUTORI.

NICE. **TIRSI.**

Nice e Tirsi.

Tirsi. T' arresta, o Nice.
Nice. (*con dispresso*) Udir non voglio.
Tirsi. Ascolta:
Saran brevi i miei detti.
Nice. Ma saranno d'amor: Tirsi, lo sai,
Io d'amor son nemica.
Tirsi. (E pur che m' ama
Io giurerei.) Perdona,
Credibile non è. Tanta bellezza
Non soffre per compagna
Sì poca umanità.
Nice. Come! è inumano
Chi d'amor non delira?
Tirsi. Più che inumano. Ogni selvaggia fiera,
Ogni ruvida pianta
Ti dirà, se l' intendi: ogni momento
Tutte sentiamo amore.
Nice. Ed io nol sento.
Rimanti in pace. (*in atto di partire*)
Tirsi. E fuggi,
Nice, così?
Nice. Coteste
Amorose proteste
Così fuggir mi fanno.
Tirsi. Ah l' ultime saranno! Odile, e poi
Fuggimi pur s'io le rinnovo.
Nice. A lunga
Sofferenza impegnarmi
Io non potrei. Se vuoi parlar sian brevi,
Tirsi, le tue querele.
Tirsi. Ubbidirò. (Che ritrosia crudele!)
Io d'amore, oh Dio, mi moro:
Scopro a te la mia ferita:
Tu, crudel, puoi darmi aita
E mi lasci, oh Dio, morir?
No, sì barbara non sei:
Hai pietà de' mali miei:
È un ritegno — quel tuo sdegno,
Non desio del mio martir.
Nice. Dicesti? (*risoluta*)
Tirsi. Ho detto.
Nice. Addio. (*in atto di partire*)
Tirsi. Rispondi almeno.
Nice. Solo udirti io promisi. (*come sopra*)
Tirsi. Ah tu m' uccidi
Così tacendo, o Nice!
Nice. Anzi parlando,
Tirsi, t' ucciderei. (*come sopra*)
Tirsi. Uccidimi, ma parla. Il mio destino
Saper voglio una volta.
Rispondi.
Nice. E ben, vuoi ch'io risponda? Ascolta.
No, di vedermi amante
Non lusingarti mai:
Tu l'odio mio sarai
Se parli più d' amor.
Dimmi che ho l' alma altera;
Chiamami sasso o fiera;
Conserverò costante
La libertà del cor.
(*s' incammina per partire*)
Tirsi. Non partir, bella Nice,
Ingannata tu parti. (Ardir. Si tenti
Se il dispetto può mai quell' ostinata
Ritrosia disarmar.)
Nice. Di quale inganno (*ritornando*
Avvertir tu mi vuoi? *a Tirsi*)
Tirsi. Veggo da' detti tuoi che reo mi credi
Di colpa ch' io non ho. Conosco, ammiro,
Venero, è ver, la tua beltà; ma tanto
Non ignoro me stesso,
Ch'io di propormi ardisca

Digitized by Google

L'acquisto del tuo cor. (*con rispetto affettato*)
Nice. (*con sorpresa*) Come! non m'ami?
Tirsi. No.
Nice. Perchè dirlo? (*come sopra*)
Tirsi. Ecco l'inganno. Io dissi
Sempre che sono amante,
Non mai ch'io t'amo.
Nice. (Oh stelle!)
Tirsi. Io, Nice, amarti?
(*sempre con eccessivo rispetto*)
Ah mi fulmini il cielo,
M'inghiotta il suol, se temerario tanto
Fu mai Tirsi fin ora,
E se mai lo sarà! Sgombra dall'alma
Error sì grande; ed al rispetto mio
In avvenir rendi giustizia. Addio.
Nice. Senti. (Son fuor di me!) Dunque fin ora
Mi schernisti così!
Tirsi. Schernirti! E puoi
Di me pensarlo?
Nice. O tu sei folle, o credi
Che folle io sia. Perchè venirmi intorno,
Perchè stancarmi tanto,
Se amante tu non sei?
Tirsi. Pur troppo il sono,
Nice, ma non di te.
Nice. (*attonita*) No! Di chi dunque?
Tirsi. Della vezzosa Irene.
Nice. D'Irene? (*si turba*)
Tirsi. Ah! sì.
Nice. (Che insulto!) E se tu l'ami
Perchè non corri a lei? Chi ti trattiene?
Che vuoi da me? (*con vivacità sdegnosa*)
Tirsi. Da te soccorso imploro.
Nice. Spiegati. (*con volto minaccioso*)
Tirsi. Io non ignoro
Che arbitra sei tu del suo cor; che puoi
Volgerlo a tuo talento.
Nice. (*come sopra*) E bene?
Tirsi (*umile e premuroso*) Ah Nice,
Pietà! Parla per me: proteggi, assisti,
Seconda...
Nice. Ah questo è troppo! (*con isdegno*)
Tirsi. È ver; confesso
(*con la medesima umiltà e premura*)
L'audacia mia. Ma tanto Irene è bella,
Ma tanto amante io sono,
Che merito pietà, non che perdono.
Fra l'onda che infida
Minaccia procella,
Tu sei la mia guida,
Tu sei la mia stella:
Se tu m'abbandoni,
Più speme non ho.
Potresti tu ancora
Provar la mia sorte;
Che pur s'innamora
Chi mai non amò.
Nice. (Che temerario! Ah d'ira
Io mi sento avvampar!)
Tirsi. (Freme.)
Nice. (Non posso
Più contenermi. Almeno
Insegnargli vogl'io... Che fo? capace
Sarebbe quell'audace
Di creder l'ira mia
Amore o gelosia.)
Tirsi. Quel ciglio oscuro,
(*con umiltà caricata*)
Quel volto acceso e quei sommessi accenti,
Nice, che voglion dir? L'amabil laccio,
In cui d'Irene io prigionier mi trovo,
Ah tu forse condanni!
Nice. (*con ironia amara*) Anzi l'approvo.
D'un sì gentil sembiante
Chi non sarebbe amante?
Qual barbaro potrebbe
Mirarlo e non languir?
Se Tirsi amasse meno,
Gran torto a se farebbe:
Che non ha core in seno
Si sentirebbe dir.
Tirsi. (Tutta bolle di sdegno. Or non si lasci
Intiepidir.) Pria che tu parta, o Nice,
Senti. (*cor importunità sommessa*)
Nice. Già tutto intesi. (*con impazienza*)
Tirsi. E parlerai?
Nice. Sì, parlerò. (*con rabbia*)
Tirsi. Ma che sperar poss'io?
Nice. (La sofferenza io perdo.)
Tirsi. Avrò quel core?
Che ne credi? che dici?
Nice. Credo de' miei nemici (*con impeto eccessivo*)
Te il nemico peggior. Dico che mai
Finor non ritrovai
Noioso al par di te pastore alcuno;
Che rozzo, che importuno,
Che insoffribil ti mostri o amante o amico;
Dico ch'io t'odio e dico
Che folle è chi ti crede,
Che insano è chi ti ascolta...
Tirsi. Di' che m'ami, cor mio; dillo una volta.
(*con vivacità amorosa*)
Nice. Io t'amo! (*con meraviglia*)
Tirsi. Ah! sì. Del tuo celato affetto
È già la ritrosia debil ritegno.
Parla quel caro sdegno,
Quel dispetto amoroso ha già parlato.
Sì, tu m'ami, cor mio.
Nice. (*con isdegno forzato*) Lasciami, ingrato!
Tirsi. Non dir così. Tu sai
Quanto per te pensai; quanti ho sofferti
E rifiuti e disprezzi. Ah devi alfine
Un premio, o bella Nice, a tante pene!
Nice. La bella non son io: venne ad Irene.
(*come sopra*)
Tirsi. Dove a cercarla andrò? tu sei la bella,
Sei tu l'Irene mia. Te sola amai,
Amar altra non voglio.
Nice. (*con ironia*) E non paventi
Che ti fulmini il cielo,
Che il suol t'inghiotta?
Tirsi. Il vero senso, o Nice,
De' giuramenti miei

Digitized by Google

Compresero gli Dei
Meglio di te, com' io di te compresi
Meglio il tuo cor. Non finger più, ben mio,
Non negarlo, mia vita; io ti fui caro
Dall' istante primiero
Che d' amor ti parlai.

Nice. (*senza guardarlo*) Pur troppo è vero!

Tirsi. Pur troppo? Oh Dio, m' uccide
Quel pur troppo crudel. Pur troppo? Ah dunque
Per te, mia Nice, è violenza, è pena,
È sventura l' amarmi? Ah se potessi
Dunque un giorno involarti a' lacci miei!...

Nice. Non tormentarmi più, no, nol farei.
(*con impazienza amorosa*)

Tirsi. Ah pur alfin sincero
Ad onta del ritegno
Parla in quel labbro amor.

Nice. Tirsi, vincesti, è vero:
Mi disarmò lo sdegno,
E mi vedesti il cor.

Tirsi. Ma tu finor mi odiasti;
Potresti odiarmi ancor.

Nice. Non trionfar: ti basti,
Amato vincitor.

a due. Belle, se amanti siete,
Celate in van l' affetto;
A custodirlo in petto
È debole il rigor.

Digitized by Google

L' A P E.

1760.

INTERLOCUTORI.

NICE. **TIRSI.**

NICE raccogliendo rose, e TIRSI.

Tirsi. Credimi, amata Nice; ah qualche spina
La bella man t' offenderà! Quei fiori
Soffri ch' io colga in vece tua.
Nice. No; voglio
Sceglierli io stessa.
Tirsi. Oh tirannia!
Nice. Ma, Tirsi,
La tirannia qual è?
Tirsi. Te stessa esporre,
Me non udir.
Nice. Di quel che tu mi credi
Più accorta io sono; e d' ascoltar l' impiego
Non tocca alla mia man. Parla, e vedrai
Se risponder saprò.
Tirsi. Così ti piace?
Farò così. Credi ch' io t' ami?
Nice. (*sempre raccogliendo fiori*) Il credo.
Tirsi. Ti sovvien quante volte
Promettesti pietosa alle mie pene
Amore e fedeltà?
Nice. Sì, mi sovviene.
Tirsi. Dunque al rivale Alceste
Perchè così cortese? Ov' ei s' appressa,
Eccoti al fianco suo. Sommessi accenti,
Misteriosi sguardi,
Cenni, sorrisi...
Nice. Ahi!
(*gridando improvvisamente*)
Tirsi. Che t' avvenne, o Nice?
Nice. Ohimè!
Tirsi. Non tel predissi? In qualche spina
Urtasti inavvedute.
Nice. Un' ape, oh Dio,
Un' ape m' ha trafitta.
Tirsi. Un' ape! Aspetta.
(*corre ad una pianta*)
Nice. Dove?
Tirsi. Di questo dittamo fiorito
Una giovane foglia il tuo dolore
Raddolcirà. Dove ti punse? (*tornando a Nice*)
Nice. Ah vedi
Di qual rossore accesa,
Come enfiata è la mano!
Tirsi. A me la porgi;
Di sanarti a momenti
Ha virtù questa fronda.
(*applicandole la fronda su l' offesa mano*)
Nice. Ah non è vero,
Non si scema il dolor!
Tirsi. Soffri un istante,
E portenti vedrai.
(*baciandole la mano più volte*)
Nice. Che mormori, che fai?
Tirsi. Pronuncio arcane,
Potentissime note
Su l' offesa tua man. Confessa, o Nice,
Che cessato è il dolor. Mel nieghi in vano.
Nice. Ne sento ancor.
Tirsi. Replicherò l' arcano.
(*le ribacia la mano*)
Nice. Oh prodigio gentil! Tirsi, tu sei,
Di quel che ti credei, più dotto assai.
Tirsi. Se maestro mi vuoi, quanto saprai!
Ad impiegare, o cara,
Tu che dall' ape apprendi,
A risanare impara
Dal fido tuo pastor.
Barbaro pregio avrai
Se solamente offendi;
Se risanar nol sai,
Quand' hai ferito un cor.
Nice. Ma tu donde imparasti?
Tirsi. In sì gran scuola,
Da precettor sì destro,

Digitized by Google

Che, discepolo appena, io fui maestro.
Nice. Ah se basta sì poco sudore
All' acquisto d' un' arte sì bella,
Il maestro m' insegna qual è.
Potrei dir, nè sì lieve è l' onore:
Era rozza la mia pastorella,
E maestra divenne per me.
Tirsi. Se veraco è la brama,
Che mostri di sapere, ad erudirti
Io basto solo.
Nice. Impaziente, o Tirsi,
Non che bramosa io son; non più dimore.
Scoprimi i detti arcani
Che tai punture a medicar son atti.
Tirsi. Sì. Ma un premio vogl' io; facciansi i patti.
Nice. Premio! patti! Oh rossor! D' alma sì avara,
Tirsi, non ti credea.
Tirsi. Nice diletta,
La sua mercede ogni bell'opra aspetta.
Sudar l' agricoltore
Perchè vediam così?
Perchè del suo sudore
Spera mercede un dì.
Perchè al nativo orrore
Quel campo è abbandonato?
Perchè più volte ingrato
La speme altrui tradì.
Nice. E ben, per tua mercede
Quella di sculto bosso
Contesa tazza avrai, che al corso io vinsi
In paragon di Clori,
Che d' invidia ne pianse.
Tirsi. No; bramo, o Nice, altra mercè.
Nice. Vorresti
Un garrulo, che or ora io colsi al laccio,
Vaghissimo usignuolo?
Tirsi. Voglio il tuo cor.
Nice. Già l' hai.
Tirsi. Lo voglio solo.
Nice. Chi tel contrasta?
Tirsi. Ah quell'Alceste...
Nice. Il giuro:
Non l' amo.
Tirsi. Ma l' ascolti.
Nice. Ei parla in vano.
Tirsi. Ma non si stanca; ei dunque spera. Ah! Nice,
Senza qualche alimento
La speranza non vive: e vuol che viva
Chi la nutrisce.
Nice. E all' amor tuo che nuoce,
Se spera Alceste in van?
Tirsi. Ch' ei spera è certo;
Ch' ei spera in vano è mal sicuro.
Nice. Alfine
Che far poss' io?
Tirsi. Disingannarlo.
Nice. Assai,
Caro Tirsi, dimandi:
Ma tu il vuoi; si farà.
Tirsi. Tanto ti costa
Perdere un prigioniero?
Nice. Volentier non si scema il proprio impero.
Di regnare ambisco anch' io:
Non ti muova, o Tirsi, a sdegno;
Ma rinuncio ad ogni regno
Se per te mi parla Amor.
Sarà pago il tuo desio:
La mia fè ne dono in pegno;
Qual potrei dell' amor mio
Darti mai prova maggior?
Tirsi. Oh adorabil candore! Al par del volto
Hai bello il cor. Chi dubitar potrebbe,
Bella Nice, or di te? Ti credo, e tutto
Il merito conosco
Della tua compiacenza.
Nice. Or quei mi svela
Misteriosi accenti
Che han medica virtù.
Tirsi Son pronto. Il nome
Di chi dall' ape è punto almen tre volte
Dei pronunciar su la ferita, e tanto
Premerla con le labbra,
Quanto dura il dolor.
Nice. Sì? Va; non sono
Credula a questo segno..
Tirsi. E tu puoi dubitar...
Nice. Basta: i miei fiori
Coglier mi lascia in pace.
(*vuol andare a raccoglier i fiori*)
Tirsi. Oh questo no! Permetti
(*trattenendola, va in vece di lei*)
Ch' io m' esponga per te. Ma dimmi intanto...
Nice. Spedisciti. Abbastanza
Alle tue fole ho dato orecchio.
Tirsi. (*gridando*) Oh Dio!
Nice. Quai grida!
Tirsi. Ohimè!
Nice. Che fu?
Tirsi. (*finge d'esser punto*) Son punto anch' io.
Nice. Da un' ape?
Tirsi. Ah! sì.
Nice. Ne son pur lieta. Aspetta:
(*va al dittamo e ne raccoglie una fronda*)
Dell' arcano il valore
A prova or si vedrà.
Tirsi. (M' assisti, Amore.)
(*si copre le labbra con la mano*)
Nice. Ecco il dittamo. (*torna a Tirsi*)
Tirsi. Ah senza
Gli arcani accenti ei nulla giova!
Nice. E quale
È la trafitta parte?
Tirsi. Il labbro inferior.
Nice. La man rimovi;
Tua medica io sarò.
Tirsi. Vedi.
(*scostando pochissimo la mano dal volto*)
Nice. Non posso
La ferita scoprir. Meglio dal volto
Scosta la mano... (*Nice prendendo la mano e rimovendola dal volto di Tirsi si avvede che non v'è puntura alcuna*) Ah mentitor! Di nuovo
Sei d' ingannarmi ardito?
Tirsi. Non t' inganno, io son ferito;

Digitized by Google

E lasciarmi in abbandono,
Bella Nice, è crudeltà.

Nice. Tu dovresti esser punito;
E se il fallo io ti perdono,
È un eccesso di pietà.

Tirsi. Idol mio, siam dunque in pace?

Nice. È innocente un reo che piace.

Tirsi } *a due* Ah da voi, bei labbri, imparo
Quel che sia felicità!
Nice } Ah la mia ritrovo, o caro,
Nella tua felicità!

Nice. Temerai più di mia fede?
Dirai più che peni in vano?

Tirsi. No, mia vita: il cor ti crede;
Ma la piaga... ma l' arcano...

Nice. Olà: più saggio, o Tirsi,
Se pace vuoi. Non rammentar l'inganno,
La finta piaga ed il dolor mentito.

Tirsi. Non t' inganno, io son ferito;
E lasciarmi in abbandono,
Bella Nice, è crudeltà.

Nice. Tu dovresti esser punito;
E se il fallo io ti perdono,
È un eccesso di pietà.

Tirsi. Idol mio, siam dunque in piace?

Nice. È innocente un reo che piace.

Tirsi } *a due* Ah da voi, bei labbri, imparo
Quel che sia felicità!
Nice } Ah la mia ritrovo, o caro,
Nella tua felicità!

Digitized by Google

COMPLIMENTO.

1760.

INTERLOCUTORI.

ARCIDUCHESSA prima. **ARCIDUCHESSA seconda.**

ARCIDUCHESSE PRIMA E SECONDA.

Arc. I. Apprendesti, o germana,
I rispettosi sensi
Ch' espor tu devi al padre?
Arc. II. Io nulla appresi,
E apprenderli non voglio: ei s' avvedrebbe
Che non son miei.
Arc. I. Del genitore augusto
Sai pur che oggi è il natal?
Arc. II. Lo so.
Arc. I. Che a lui
Or ora andar conviene?
Arc. II. Andiam.
Arc. I. Sì franca
Non preparata andrai?
Arc. II. Prepararmi! E perchè?
Arc. I. Ma che dirai?
Arc. II. Io gli dirò che l' amo;
Che m' ami io gli dirò:
Ch' essergli cara io bramo,
Che altro nel cor non ho.
Arc. I. Oh invidiabile, oh bella,
Oh sicura innocenza! Amor da lui
Entrambe sospiriam; ma a meritarlo
Qual dura impresa avremo
Tu ignori e ardisci; io lo conosco e tremo.
Ah! no; così nel seno
Non palpitar, mio core;
Fai torto al genitore
Con questo palpitar.
D' amor si rende indegno
Chi il suo dovere obblia:
Chi meritar desia
Comincia a meritar.

Digitized by Google

COMPLIMENTO.

1760.

INTERLOCUTORI.

ARCIDUCHESSA CAROLINA. ARCIDUCHESSA ANTONIA.

ARCIDUCHESSE CAROLINA e ANTONIA.

Carol. Dove, amata germana,
Dove corri sì lieta?
Ant. A farmi degna
Dell' affetto materno.
Carol. E come?
Ant. Ascolta.
Oggi all' augusta madre
Simile io diverrò.
Carol. Tu!
Ant. Sì. Le vesti,
Il crin, le gemme, ogni ornamento s' suoi
Eguale avrò. La mia fedel ministra
Ritrarla in me promette.
Carol. E tanta cura
Che gioverà?
Ant. Che gioverà! Tu stessa
Non dicesti finor che per piacerle
Somigliarla bisogna?
Carol. E dissi il vero.
Ant. Dunque perchè di comparirle innanzi
Studiarmi io non dovrei
Nel dì del suo natal simile a lei?
Imiterò quel guardo,
Quel riso suo natio;
Il sarò bella anch' io,
E cara a lei sarò.
L' imiterò: chè ognora
Il mio pensier l' ammira.
So come il guardo gira,
Com' ella ride io so.
Carol. Ah germana, ah non basta
Solo ritrarre in noi
Gli esterni pregi suoi: quei che ha nell'alma,
Quei che ha nel cor; tante virtù reali;
Quelle imitar convien. Sia questo il grande,
Questo l' unico sia nostro pensiero:
Il ci amerà la madre e il mondo intero.
È troppo ardito il volo:
Quasi il mio cor diffida:
Ma certa è quella guida
Che noi dobbiam seguir.
Può quel sembiante solo
Rassicurar chi teme,
Somministrar la speme,
Giustificar l' ardir.

Digitized by Google

ALCIDE AL BIVIO.

1760.

ARGOMENTO.

Che il giovanetto Alcide, giunto alla maturità degli anni e della ragione, si trovasse nel pericoloso cimento di scegliere una delle opposte due strade, alle quali nel tempo stesso lo invitavano a gara la Virtù ed il Piacere, fu allegorico insegnamento d' antichi Saggi, adottato dal più celebre tra' Filosofi; ed ha servito di motivo al presente drammatico componimento.

Senof. lib. II, cap. I, delle Cose memorabili.

INTERLOCUTORI.

ALCIDE, giovanetto.
FRONIMO, suo aio o sia il Senno.
EDONIDE, o sia la Dea del piacere.
ARETEA, o sia la Virtù.
IRIDE, messaggiera di Giunone e di Giove.
Ninfe, Genii, ed Amori seguaci di Edonide.
Eroi, Eroine e Genii seguaci d'Aretea.
Genii, seguaci d'Iride.
Abitatori del tempio della Gloria.

L'azione si rappresenta nelle campagne di Tebe.

SCENA I.

Al primo aprirsi del teatro la scena rappresenta un' ombrosa selva, folta di alte, robuste e frondose piante, interrotte da qualche reliquia di maestose fabbriche antiche. Si divide nel prospetto la selva in due lunghe ma differentissime strade, essendo la sinistra di esse agevole, fiorita ed amena, e l'altra all'opposto difficile, disastrosa e selvaggia.

Esce dalla destra il giovinetto Alcide su l'orme di Fronimo suo aio.

Alcid. A che fra queste opache
Solitudini ignote i passi erranti,
Fronimo, andiam volgendo?
Fron. È tempo, Alcide,
Che di tante ch' io sparsi
Reggendoti finor cure e sudori
Frutto al fin si raccolga. Il re de' Numi
Giove, il tuo genitor, vuol che a cimento
Oggi si esponga il tuo valore; ed io
Al cimento ti guido. Ah tu seconda
Il favor degli Dei,
Le speranze del mondo, i voti miei!
Alcid. Non dubitar di me. Quelle feconde
Scintille di valor che d' inspirarmi
Cercasti ognor, già dilatate in fiamme
Sento anelarmi in sen. Si voli all'opra.
A che più differir? Le fiere, i mostri,
I perigli ove son?
Fron. Ferma. Più grande
Ma diverso è l' impegno,
E d' un figlio di Giove il rischio è degno.
Alcid. Qual è? Spiegati.
Fron. Ascolta.
In due fra lor del tutto opposte strade
Qui, tu lo vedi Alcide,
Il cammin si divide. Ognun che nasce
Indirizzare i passi
Dee per una di queste; ed è ciascuno
Arbitro della scelta. E se felice
O misero per sempre, e se poi degno
O di spregio o di lode altri si rende,
Da questa sola elezion dipende.
Alcid. E ben, dunque m' addita
La via migliore: esecutor m' avrai
De' saggi tuoi consigli,
Qual m' avesti finor, pronto e contento.

Digitized by Google

Fron. Solo elegger tu dei: questo è il cimento.
Alcid. Che dici? al maggior uopo
Abbandonar mi vuoi?
Fron. Sì, Alcide. È tempo
Che d'anni al fine e di saper matura
La tua ragion ti guidi,
E che il fren di te stesso a te si fidi.
Alcid. Ma un tuo consiglio almen...
Fron. Se vuoi consigli,
Cercali nel tuo cor. Da sì bel fonte,
Finchè limpido resti,
Gli avrai grandi e sicuri. Io parto e tutto
Spero, Alcide, da te. Tu non ignori
Qual sangue hai nelle vene,
Quali esempi hai su gli occhi; il mondo, il cielo,
Il pubblico desio
Quanto esigon da te. Pensaci: addio.
Pensa che questo istante
Del tuo destin decide;
Ch'oggi rinasce Alcide
Per la futura età.
Pensa che adulto sei,
Che sei di Giove un figlio,
Che merto, e non consiglio
La scelta tua sarà. (*parte*)

SCENA II.

ALCIDE.

In qual mar di dubbiezze
Fronimo m'abbandona! Il primo dunque,
Il più difficil passo
Nel cammin della vita
Mover solo io dovrò! Ma Giove è padre,
Fronimo è amico, e non mi avranno esposto
A rischio che non sia
Superabil da me. Sì, quella innata
Il libera ragion che ora è mia guida,
L'uno e l'altro sentier vegga e decida.
Questo agevole e ameno,
Col tremolar de' fiori,
Col mormorar dell'onde,
Col vaneggiar d'un'odorosa auretta
Par che voglia sedurmi e non mi alletta.
L'altro, alpestre, scosceso, erto e salvaggio
Degno d'un'alma audace,
Par che voglia atterrirmi e pur mi piace.
Sì, sì, questo si scelga... E se mai fosse
L'altro il miglior? Per ingannare altrui
Non han composto i Numi
Sì potenti lusinghe. Al chiaro invito
Ceder convien. Quindi si vada... Oh Dio!
Non so per qual cagione
Il piè non mi seconda; il cor si oppone.
Che fo? chi mi consiglia? Il tempo stringe,
La dubbiezza si accresce. Oso, pavento,
Voglio, scelgo, mi pento, e il core intanto
Par che cominci a palpitarmi in petto.
Questo debole affetto,
Questi palpiti ignoti ah forse sono
Rimproveri del ciel! Da me negletto,
Così forse il suo sdegno ei mi palesa.
Ah sì, dal cielo incominciam l'impresa!
Dei clementi, amici Dei,
Che il mio cor vedete appieno,
Io vi chiedo un sol baleno
Che rischiari il mio pensier.
Senza voi dubbioso e lento
Sento il cuor languirmi in seno,
Ed egual con voi lo sento
Ogni impresa a sostener.
Grazie, o Numi del ciel; gli effetti io provo
Già del vostro favor. Già sgombra è l'alma
Delle dubbiezze sue. Franco, sicuro,
Arbitro di me stesso io già mi veggo:
Quell'asprezza m'alletta e quella eleggo.
(*mentre Alcide vuole incamminarsi per la via disastrosa, sente dal fondo della strada opposta risonare improvvisamente una soave armonia di flauti e di cetere. Si rivolge a quel lato, e vedendo uscirne Edonide la quale va avanzandosi lentamente, s'arresta sorpreso ad ammirarla.*)
Ma qual per la foresta
Dolce armonia risuona?
Chi la move? Onde vien? Là da que' rami
Parmi... Oh Numi del ciel, che amabil volto,
Che lusinghieri sguardi,
Che vezzo seduttor! Qual s'offre mai
Di grazia, di beltà, d'arte e di lusso
Spettacolo leggiadro agli occhi miei?
Che fa? che vuol? chi sarà mai costei?
Chiedasi... No; differirebbe un vano
Talento giovanil quel grande istante
Che il mio destin decide.
(*vuole incamminarsi per la via disastrosa, ma richiamato dal canto di Edonide si ferma.*)

SCENA III.

ALCIDE ed EDONIDE.

Edon. Ferma, Alcide; — arresta i passi.
Fra que' tronchi, fra que' sassi
Ah non porre incauto il piè!
Alcid. Oh come sa trovar le vie del core
Di quei soavi accenti
La grazia allettatrice!
Edon. Se felice — esser tu vuoi,
Del tenor de' giorni tuoi
Il pensier confida a me.
Alcid. Ed io non parto ancora?
Ah colpa è una dimora
Che alle nobili imprese il fil recide!
(*vuole incamminarsi e come sopra s'arresta*)
Edon. Ferma, Alcide; — arresta i passi.
Fra que' tronchi, fra que' sassi
Ah non porre incauto il piè!
Alcid. Ma chi sei tu? Sei forse
Illusion ridente
Che formano alla mente i sensi miei?
Sei donna, o Diva sei? Perchè m'arresti?
Che vuoi da me?
Edon. De' miseri mortali
Fedel consolatrice,

Digitized by Google

Edonide son io. Da me dipende
La lor felicità. Dov'io non sono,
Divien la vita altrui pena e non dono.
Di te, mio caro Alcide,
Sollecita e pietosa
Al soccorso io volai. Vengo a ritrarti
Dal cammin degli affanni
A quello del piacer. Sieguimi; e meco
Fra le gioie e i diletti
Sempre i dì passerai. D'esserti io m'offro
Per quella strada aprica
Amorosa compagna e scorta amica.
Ma che! taci, mi guardi, e sì gran sorte
Ad abbracciar non corri! Ah la dimora
Potrebbe esser fatal! La man mi porgi;
Risolvi, andiam... Come! ritiri il piede,
T'allontani da me? D'un cor che brama
Renderti fortunato,
Vedi l'affetto e lo ricusi, ingrato?

Alcid. Mi sorprende un tanto affetto:
Nol ricuso, non l'accetto;
Ma dimando all'alma oppressa
Qualche istante a respirar.
Son confuso e in sen mi sento,
Fra 'l contento — e lo stupore,
La ragione opposta al core
Agitarsi e vacillar.

Edon. Di qual ragion mi parli,
Semplice che tu sei? Non è ragione,
Se incomoda s'oppone
A' moti del tuo cor. Ragion si chiama
Non passar stoltamente
Fra gli stenti e i sudori
La stagion de' diletti e degli amori.
È ragion, se l'intendi,
Rapir franco e sicuro
Qualunque amica occasion la sorte
Offre a te di goder, nè col pensiero
Di un mal futuro avvelenar giammai
Il presente piacer. Questa dottrina
Da me sola s'impara. Onde, se tanto
Hai di ragion desio,
Sieguimi pur; la tua ragion son io.
Non verranno a turbarti i riposi
Atre schiere — di cure severe,
Neri affanni — tiranni d'un cor.
Vivrai lieto nel sen de' contenti,
Alternando i tuoi giorni ridenti
Fra gli scherzi di Bacco e d'Amor.

Alcid. Son grandi in ver le tue promesse.

Edon. E grandi
Saran gli effetti. Assai tardasti. Andiamo
Quinci del tuo destino
I favori a goder. Questo è il cammino.

Alcid. Ma quel cammin dove conduce?

Edon. Al porto
D'ogni umana tempesta, al primo, al chiaro
D'ogni felicità fonte natio,
Del Piacere alla reggia, al regno mio.

Alcid. Di cotesta tua reggia,
Perdonami, io non posso
Formarmi idea che mi seduca.

Edon. Ed io
Posso a un cenno, se vuoi, fra queste piante
Farti della mia reggia
L'immagine apparir.

Alcid. Che! offrir puoi tanto?
Il quali arti e quai modi...

Edon. Non più: siedi al mio fianco: osserva e godi.
(*Edonide conduce Alcide a seder seco in disparte, e quindi ad un suo cenno si cangia in un istante la scena opaca e selvaggia nell'amena e ridente reggia del Piacere. La compongono capricciosi edifizi d'intrecciate verdure, di pellegrine frutta e di rari e distinti fiori. Ne variano artificiosamente la vista l'ombre interrotte di nascenti boschetti, e la ravvivano per tutto le diverse acque, le quali o scherzano ristrette ne' fonti, o serpeggiano cadendo fra i sassi delle muscose grotte liberamente sul prato. È popolato il sito da numerose schiere di Genii e di Ninfe seguaci della Dea del Piacere, le quali e col canto e col ballo esprimono non meno il contento dell'allegro stato in cui si ritrovano che la varietà delle dilettevoli occupazioni che lo trattengono.*)

SCENA IV.

Coro.

Alme incaute che solcate
Della vita il mare infido,
Questo il porto, questo il nido,
Questo il regno è del piacer.

Una voce. I consigli ognun seconda
Qui del genio suo natio,
E sommerge in dolce obblio
Ogni torbido pensier.

Coro. Alme incaute che solcate *ecc.*

Una voce. Van desio d'onor, di lode
Non v'abbagli, non v'inganni:
Non perdete il fior degli anni
Finchè tempo è di goder.

Coro. Alme incaute che solcate *ecc.*

a due. È la vita appunto un fiore
Da goderne in sul mattino:
Sorge vago, ma vicino
A quel sorgere è il cader.

Coro. Alme incaute che solcate *ecc.*

(*alla strepitosa armonia de' marziali stromenti che da lontano improvvisamente si ascoltano, cessa in un tratto e la danza ed il canto, ritirandosi alquanto indietro i Genii e le Ninfe in attitudine di stupore e di spavento*)

Alcid. Qual nobil suono è questo,
De' sopiti miei sensi
Gradito eccitator?

Edon. (*s' alzano da sedere*) Fuggasi. Ah viene
La mia nemica! Esser non voglio esposta
All'odio di costei barbaro e cieco.
(*vuol fuggire*)

Alcid. Non dubitar d'insulti: Alcide è teco.
(*trattenendola. Alla replica dell'accennata e già più vicina armonia si dilegua l'illusione della*

Digitized by Google

reggia del Piacere, e si trovano Edonide ed Alcide nuovamente nel bivio, in cui dal fondo della strada disastrosa si vede comparire e maestosamente avanzarsi Aretea o sia la Virtù. Alcide l'ammira prima con istupore, indi prorompe con trasporto di gioia)

SCENA V.

ALCIDE, EDONIDE, ARETEA.

Alcid. Edonide, ah che miro!
Son fuor di me. La madre mia....
(*accennando verso Aretea*)
Edon. T' inganni.
Alcid. No; ravviso in quel volto
La nota maestà. Solo in mirarla
Già gli usati d' onore impeti io sento,
Che quel ciglio sereno
Suol con gli sguardi suoi destarmi in seno.
Edon. Non più: fuggasi. È questo
De' tuoi rischi il più grande e tu nol sai.
(*Edonide prende per mano Alcide e procura di trarlo seco*)
Aret. Ah che fai? — T' arresta, Alcide.
A seguir quell' orme infide
Non lasciarti lusingar.
Edon. E sì attento l' ascolti? Ah negl' ingiusti
Oltraggi miei qual mai piacer ritrovi?
Aret. Or ti giovi — esser accorto:
Quel nocchier promette il porto,
Ma conduce a naufragar.
Edon. Più non udirla, amico.
Sieguimi, andiam; già dubitasti assai.
(*tenta slontanarlo e procura di trarlo seco*)
Aret. Ah che fai? — T' arresta, Alcide.
A seguir quell' orme infide
Non lasciarti lusingar.
Alcid. Lasciami. (*ad Edonide*)
Edon. Non fia ver. (*lo trattiene*)
Aret. Da quelle, Alcide,
Violenti lusinghe
A difenderti impara. In tuo soccorso
Ecco Aretea. Da lei t' invola, e meco
Sul buon cammino orme sicure imprimi.
Io dell' alme sublimi
Son l' astro condottier; la vera io sola
Felicità produco, e squarcio il velo
All' inganno, all' error. Le grandi imprese
Io consiglio, io compisco. Io ne' disastri
Saldo sostegno, io ne' felici eventi
Son prudente misura. Aspetto o stile
Con le vicende sue la sorte insana
Non sa farmi cangiar. Spesso allettata
Dal suo favor, ma non sedotta, spesso
Agitata mi veggo
Dalle stolte ire sue, ma non oppressa;
E son dell' opre mie premio a me stessa.
Se il sentier ch' io t' addito,
Su i domestici esempi elegger sai,
Quel sentier calcherai che a tutti aperto
Lasciò benigno il cielo, affinchè possa
Cangiar sorte e costumi,
E rendersi un mortal simile ai Numi.
Edon. Se sconsigliato a seguitar t' impegni
Le tracce di colei, mai più di pace
Non sperare un momento. Or converratti
Sui fogli impallidir; di polve asperso,
Di sangue e di sudor, fra i rischi e l' ire
Or dovrai palpitar. Quella superba,
Delle stagioni ad onta, or l' infocate
Libiche arene, or l' artiche pruine
Sforzeratti a varcar. Scarso ristoro
Sarà l' esca più vile
Ben spesso alla tua fame; avrai ben spesso
Da stagni impuri alla tua sete ardente
Maligna aita. A breve sonno i lumi
Mai fidar non potrai senza il sospetto
Che di tromba importuna
L' impprovviso fragor qualche periglio
Non torni a minacciarti; e ti vedrai
Sempre anelante e stanco
L' Invidia appresso e la Fatica al fianco.
Mira entrambe, e dimmi poi,
Qual di noi già porta in faccia
La promessa o la minaccia
Del contento o del martir.
Accompagnami, se lieti
Vuoi per sempre i giorni tuoi;
Abbandonami, se vuoi
Fra gli stenti impallidir.
Aret. È ver, della rivale
Piacevole è la scuola,
Faticosa è la mia; ma son di entrambe
Vari gli effetti e inaspettati. Io cangio
La fatica in piacer: la mia nemica
Ogni piacer fa divenir fatica.
Se a seguirla t' induci i suoi diletti
Con tuo stupor degenerar vedrai
In tedio, in pena, in un mordace interno
Disprezzo di te stesso; e vil non meno
Che disperato, alfin più non avrai
Fra gli assidui contrasti
Nè al rimedio nè al mal forza che basti.
Ma generoso e franco
Se i miei travagli abbracci, il tuo vigore
Crescer con lor vedrai; di giorno in giorno
Più lievi diverran, fino a cangiarsi
In solido contento; e allor potrai
Con l' innocenza in fronte,
Con la pace nel cor, col merto appresso,
Senza arrossirti esaminar te stesso.
Oh misero chi nato
Solo all' ozio e al riposo esser figura!
Son l' alme un' onda pura
Di sorgente immortal, non destinata
In fangosa palude
Putrida a ristagnar, ma della terra
A ricercar le vene
Benefica e vivace: e se talvolta
Travia da quel sentiero
Che l' eterna ragione a lei disegna,
Dell' origine sua diventa indegna.
Quell' onda che ruina
Dalla pendice alpina,

Digitized by Google

Balza, si frange e mormora,
Ma limpida si fa.
Altra riposa, è vero,
In cupo fondo ombroso,
Ma perde in quel riposo
Tutta la sua beltà.

Edon. Magnifiche parole
Solo ostenta Aretea; ma i bei diletti
Io ti mostrai della mia reggia.

Aret. Ed io
I penosi travagli
Della palestra mia
A mostrarti son pronta.

Edon. (*spaventata*) Ah! no.

Aret. Vedrai
Quai dall'anime grandi
Difficili io dimando illustri prove.

Alcid. Sì, sì.

Edon. (Mi trema il cor; fuggasi altrove.)
(*fugge*)

SCENA VI.

ALCIDE ed ARETEA.

Alcid. Perchè da noi tremando
Edonide s'invola?

Aret. Ah figlio, un'alma
Già fra gli agi avvilita,
Vinta dall'ozio, e a strascinare avvezza
Le molli del piacer lente catene,
Nè pur l'idea del mio sudor sostiene.

Alcid. E pure ardita a sostener la gara...

Aret. Non più: siedi al mio fianco; osserva e impara.

(*Aretea conduce Alcide in disparte a seder seco; e al di lei cenno si cambia in un momento il bivio nella maestosa reggia della Virtù. La solida struttura, e la materia e gli ornamenti dell'edifizio corrispondono alla fermezza, alla decenza, alla semplicità ed agl'impieghi del Nume che vi soggiorna. Vari gruppi di statue fra le colonne e i pilastri simboleggiano nel basso la Superbia, la Vendetta, l'Invidia e gli altri vizi soggiogati dalle opposte virtù. Il prospetto ed i lati della scena sono occupati nella parte più elevata da bassirilievi trasparenti che rappresentano le future imprese d'Alcide. È ripieno il luogo d'Eroi, d'Eroine e di Genii seguaci della Virtù, i quali così nelle attitudini e nei sembianti, come con la danza e col canto, esprimono quella serena tranquillità che soddisfa ma non trasporta*)

SCENA VII.

CORO.

Se bramate esser felici,
Alme belle, è in questa schiera
L'innocente, la sincera,
La fedel felicità.

Una voce. Quel piacer fra noi si gode,
Che contenta e non offende,
Che resiste alle vicende
Della sorte e dell'età.

Coro. Se bramate esser felici, *ecc.*

Una voce. Qui la sferza del rimorso,
Qui l'insulto del timore,
Qui l'accusa del rossore
Come affligga, il cor non sa.

Coro. Se bramate esser felici, *ecc.*

a due. Del piacer, che i folli alletta,
È il sentier fiorito, e verde;
Ma tradisce, e vi si perde
Di tornar la libertà.

Coro. Se bramate esser felici, *ecc.*

(*alzandosi impetuosamente Alcide dal suo sedile, tace subito il coro, rimane sospesa la danza degli Eroi e delle Eroine, e sorge parimente Aretea a fine di trattenerlo.*)

Aret. Dove, Alcide?

Alcid. A mischiarmi
Fra quella schiera illustre.

Aret. Aspetta, e al ciglio
Non fidarti così. Queste non sono,
Che apparenze istruttive, onde tu possa
Deliberar di nulla ignaro.

Alcid. Ormai
Sono istrutto abbastanza;
A seguir l'orme tue pronto son io.

Aret. Sei pronto?

Alcid. Ah! sì.

Aret. Dunque eseguisci. Addio.

(*parte. Al partir d'Aretea si dilegua l'apparenza della sua reggia, si trova Alcide di nuovo nel bivio, e per tutto il ritornello della seguente aria rimane immobile, attonito e sospeso*)

SCENA VIII.

ALCIDE

Dove andò? Son desto, o sono
Queste idee sognati errori?
Bella Dea, che m'innamori,
Perchè fuggi, oh Dio, da me!
Ah lasciato in abbandono
Dal mio solo astro sereno,
Dubbio il cor mi gela in seno,
Mi vacilla incerto il piè.

(*dopo la replica della prima parte dell'aria si getta Alcide a sedere fra le due strade e vi rimane confuso, e pensieroso durante tutto il tempo del ritornello*)

SCENA IX.

FRONIMO ed ALCIDE.

Fron. Come! ozioso Alcide
Così riposa ancor fra queste piante!

Alcid. Ah caro padre, ah quante
Immagini diverse, opposti inviti!..
Sappi...

Fron. Tutto già so. Ma tu frattanto
Di notizie sì belle
Perchè ancor differisci a far buon uso?

Digitized by Google

Forse timido sei?
Alcid. No; son confuso.
Fron. Ah sciogliti da questo
Neghittoso stupore! Hai già d'intorno
Gl'incanti del Piacere; avrai fra poco
Della vigile Invidia
Gl'insulti aperti e le nascoste frodi
Da combattere ancor. Tutte costei
Di turbini, di mostri, e di procelle
Le vie t'ingombrerà. Nulla produce
Un buon voler, ma inefficace.
Alcid. E pure
Tu m'insegnasti, il sai, che ad ogni impresa
Preceder dee tardo consiglio. Audace,
Malaccorto, imprudente,
Temerario non è chi al cimentarsi
Sollecito decide?
Fron. Sì, al risolvere, Alcide,
È virtù la lentezza,
Ma è vizio all'eseguir. Tu con l'impresa
Non misurasti il tuo valor?
Alcid. Sì.
Fron. Instrutto,
Persuaso non sei?
Alcid. Lo son.
Fron. Del tempo
A che dunque abusar? Se vincer vuoi,
Opera alfine. Assai pensasti, e assai
T'insegnò la mia scuola
Che il tempo fugge e le vittorie invola.
Come rapida si vede
Onda in fiume, in aria strale,
Fugge il tempo e mai non riede
Per le vie che già passò:
E a chi perde il buon momento
Che gli offerse il tempo amico,
È castigo il pentimento
Che fuggendo ei gli lasciò. (*parte*)

SCENA X.

ALCIDE.

Oh quale a que' pungenti
Rimproveri paterni intollerante
Brama d'onore il cor m'infiamma! Andiamo;
È tempo di eseguir. Ma quelle onuste
(*s'avvede che i due lati della scena sono guerniti di Genii confacenti alle rispettive opposte strade. Sostengono quei della Virtù differenti arnesi scientifici e militari; quei del Piacere all'incontro vari stromenti della mollezza e del lusso*)
Di sì diversi arnesi opposte schiere
Perchè vengono a gara? Eletti doni
Par che m'offrano entrambe. Al mio cammino
Necessari stromenti
Forse saran Qui di ricchezze alletta
Il fastoso balea; ma qui non trovo
Che molli armi dell'ozio. A quali imprese
Giovar potranno le porpore di Tiro,
I balsami sabei, le gemme, l'oro,
Il vetro consiglier? No; del guerriero,
Che lampeggia colà lucido acciaro
Miglior uso io farò. L'elmo, lo scudo,
(*veste le armi assistito da' Genii militari*)
Il brando e la lorica
Sian le mie pompe. Ah quale ardor guerriero,
Mentre il mio fianco il nobil peso aggrava,
Mi ricerca ogni fibra! Eccomi, amici:
Sì, sì, l'invito accetto:
Mostratemi il sentier. La vostra aita
Ora, o Dei, non negate a chi v'imita.
(*nel tempo degli ultimi due versi i Genii della Virtù precedono Alcide per la strada della destra, e gli altri del Piacere ne occupano prontamente l'ingresso, e procurano con vezzi, con preghiere e con lusinghe d'impedirgliene il passo*)
Ma perchè su l'ingresso
Dello scelto sentier s'affollan mai
Del Piacere i ministri? Olà, sgombrate
Il varco a' passi miei. Giacchè non siete
Utili alle bell'opre,
Non le impedite almen. Vane son queste
Lusinghe insidiose. Ah la dimora
Già delitto è per me! M'affretta il padre;
Fronimo mi riprende;
Mi stimola Aretes. Che! pretendete
Tenermi ancor co' vostri vezzi a bada?
A viva forza io m'aprirò la strada.
(*si muove Alcide con impeto per rompere l'ostacolo de' Genii che lo trattengono. Quelli si dileguano. La scena improvvisamente si oscura, e fra l'interrotto lume de' lampi e lo strepito delle cadenti saette si riempie tutta di larve, di prodigi e di mostri*)
Stelle! Ah quale improvvisa
Caligine profonda il sol ricopre!
Che fu? come in un punto
Tutto l'orror della tartarea notte
Qui l'Erebo versò! Come fra queste
Dense tenebre e nere
I passi regolar? Folgori ardenti
Mi stridon d'ogni intorno: ove mi volgo,
Veggo armate di fiamme orride schiere
Di Sfingi e di Chimere. Ah ti ravviso,
Livido mostro infame,
Tormento di te stesso,
Inciampo degli eroi! No, la minaccia
De' funesti portenti in cui ti fidi,
Empio, non basta ad avvilir gli Alcidi.
Servon gl'insulti tuoi
Di sprone al mio valore; i tuoi contrasti
Utili io renderò. Sì; già l'istessa
Maligna luce, ad atterrirmi accesa,
M'apre il cammin. No, non sperar ch'io voglia,
Se perir si dovesse,
Intentate lasciar le vie contese;
Bello è il perir nelle onorate imprese.
(*nel pronunciare Alcide l'ultimo verso impugna la spada, e scagliandosi risolutamente tra le fiamme e tra' mostri penetra nella strada della Virtù. Inoltratovisi di qualche passo, si dilegua in un tratto l'angusta e tenebrosa an-*

Digitized by Google

tecedente scena, e si trova egli inaspettatamente nel vasto anteriore recinto dell'eminente lucidissimo tempio della Gloria. Vi si ascende per varie magnifiche scale ripartite in diversi ripiani. Il Nume in attitudine di consegnare all'Eternità i nomi degli eroi, si vede nell'interno mezzo del medesimo; a' lati esteriori la Storia e la Poesia; e nell'ultima sommità la Fama col Tempo incatenato al suo piede. Le corone, i trofei e quanto può servir d'onorata ricompensa a' virtuosi sudori, sono gli ornamenti così dell'elevato tempio che del recinto inferiore; e da' lontani, de' quali l'architettura permette in qualche parte la vista, si comprende che tutto il grande edificio è circondato da foltissima selva e di palme e di allori.

Tutta la vastità della scena è occupata così nell'alto, come nel basso da un' ordinata moltitudine di Genii, d'eroine e d'eroi)

SCENA XI.

ALCIDE, ARETEA, FRONIMO, indi EDONIDE co' suoi seguaci.

Coro. Vieni, Alcide, al bel soggiorno
Destinato alle grand'alme,
E germogli fra le palme
Il tuo fior di gioventù.
Fin de' giorni in su l'aprile
Qui accostumati a' trofei,
E a que' premii che gli Dei
Han serbati alla Virtù.

(*il fine dell'antecedente armonioso ma breve coro viene interrotto dal frettoloso arrivo di Edonide*)

Edon. Ah soffri, invitto Alcide,
Nell'illustre cammin che già scegliesti,
Edonide compagna!

Alcid. Ed osa in questo
Sacro alla Gloria eccelso tempio, il passo
Edonide introdur!

Edon. Sì, ma l'istessa
Più Edonide non è. Regnar pretesi,
Or ambisco ubbidir. Virtù mi regga,
Mi raffreni Ragion, purchè dal fianco
D'Alcide io non mi scosti. Io teco a parte
Sarò d'ogni fatica: io, se ti piace,
Su l'erudite carte
Saprò teco vegliar; teco, se vuoi,
Sotto l'elmo guerriero
Sudar saprò. Le meritate lodi
Dal mio labbro udirai
Del mondo ammirator: dal labbro mio
Potrai gl'inni votivi
De' popoli ascoltar, resi felici
Sol da' tuoi beneficii; e ad ogni impresa,
Che ordirà la tua mente in pace o in campo,
Sarò sempre d'aita e mai d'inciampo.
Io di mia man la fronte
T' adornerò d'allori.
Tergerne i bei sudori
Io di mia man saprò.
Piane le vie scoscese,
Certe le dubbie imprese,
Piacevoli gli affanni
Sempre ti renderò.

Alcid. L'odi, Aretea?

Aret. L'odo; mi piace; e dei
Quelle offerte accettar.

Alcid. Come! e tu vuoi
Che s'abbandoni Alcide
Del Piacere al desio?

Aret. Del cielo un dono,
Non men che la ragione,
È il desio del piacer; ma i doni uniti
Separar non convien. Denno a vicenda
Secondarsi fra lor. Quella prudente
Sceglie e misura; anima l'altro; e quindi
Stimolo han le bell'opre,
Soccorso e premio. Ed a gran torto il cielo
Di tirannia s'accuse,
Quando il dono è castigo a chi ne abusa.
La ragion se dà legge agli affetti,

Edon. La virtù se ministra i diletti,

Aretea ed Edonide.
Che serena, che placida calma,

Aretea, Edonide, Alcide e Fronimo.
Che sincero, che vero goder!
Alme belle, fuggite prudenti
Quel piacer che produce tormenti;
Alme belle, soffrite costanti
Quei tormenti onde nasce il piacer.

(*nel fine della replica del quartetto si vede apparir l'arco celeste, e scender per quello in luminoso carro, tirato da pavoni, preceduta, circondata e seguitata da corteggio di Genii alati la Dea Iride, messaggiera di Giunone*)

SCENA ULTIMA.

IRIDE e detti.

Fron. Solleva, Alcide, il guardo, e vedi come
Improvviso lassù l'aria divide
Quel curvo luminoso
Colorato sentier. Per quello a noi
Fra una folta di Genii alata schiera
Vien la Dea che di Giuno è messaggiera.

(*discesa Iride al suono di breve sinfonia fino a convenevol segno, s'arresta in aria e dice quanto segue*)

Iride. Alcide, io dell'Olimpo
Messaggiera, ti reco
Gli applausi ed il favor. Ne' primi saggi
Di tua virtù già si conobbe appieno
Da sì lucida aurora
Qual giorno nascerà. Ne' dì futuri
Sarà lode il tuo nome; e l'ambiranno
I grandi Eroi che dopo te verranno.
Nè fia questo soggiorno a' merti tuoi
Unica ricompensa. A te destina
La bella Dea che su le stelle impera,

Digitized by Google

Ebe compagna, Ebe, del ciel, del mondo
Amore e fregio. Il minor vanto in lei
È la stirpe immortal. Tutti a formarla
Gareggiarono i Numi, e i propri doni
Ciascuno a lei comunicò clemente.
Ha di Pallade in mente
Tutto il saper raccolto,
Ha nel core Aretea, Venere in volto.
Da questo in ciel formato
Nodo che stringerà la coppia eletta,
La sua felicità la terra aspetta.
A fabbricar sì belle
Amabili catene
Tutto s' impiega il ciel.
Non furon mai le stelle
Più fauste o più serene;
Non vi fu mai fra quelle
Concordia più fedel.

Coro.

Pura fiamma dagli astri discenda,
Coppia eccelsa, che l' alme v'accenda
Del più caro e più nobile ardor.
Il Diletto, v' appresti il soggiorno,
E festiva vi scherzi d'intorno
Con le Grazie la madre d'Amor.

(*nel tempo dell' antecedente Coro si dilegua l'arco celeste e seco Iride ed il suo corteggio. Finalmente i felici abitatori del tempio della Gloria, esprimendo in un ballo la concordia del Piacere e della Virtù, danno compimento alla festa.*)

Digitized by Google

IL QUADRO ANIMATO.

CANTATA A DUE VOCI.

1780.

INTERLOCUTORI.

VILLANELLA prima. **VILLANELLA seconda.**

All' alzarsi della tenda presentava tutto il teatro un gran quadro ornato della sua proporzionata cornice. Si esprimeva in esso un ameno e ridente paese con vari villani e villanelle situati in diverse graziose attitudini, ma tutti immobili ed imitanti pitture. In tale stato rimanevano le figure per quasi tutto il corso della sinfonia, verso il fine della quale acquistavano poi a poco a poco e moto e vita, e finalmente parlavano. Su questo pensiere, a lui autorevolmente somministrato, scrisse per comando l' Autore il seguente componimento.

VILLANELLE PRIMA E SECONDA.

Vil. I. Qual sovrana virtù, compagni amati,
Può dar vita alle tele,
Può i colori animar! Ciascun di noi
Ignoto a se poc' anzi, e quasi immerso
Nel cupo sen del nulla, era (se pure
Esser quello si chiama), era una muta
Immagine fallace, e in un baleno
Cangiasi e acquista (oh strana
Meraviglia inudita!)
Senso, voce, pensier, ragione e vita.
Ah donde mai deriva
Tanto piacer ch' io sento?
Di così bel portento
L' origine qual è?
Stupida e lieta insieme,
Non so se sia maggiore
La gioia o lo stupore
Che fanno a gara in me.
Vil. II. La fausta e venerata
Presenza augusta, il sospirato arrivo
Della Ninfa real, che dalla Schelda
Torna l' Istro a bear, son di sì rari
Improvvisi prodigi
L' efficace cagion. Volgiti solo:
Fissa lo sguardo intorno, e vedrai come
Produce in vari oggetti
Quell' istessa cagion gl' istessi effetti.
Sente l' aria, il prato, il rio,
Come noi, virtù novella;
E dan segni in lor favella
E di vita e di piacer.
Quel seren, quel fior natio,
Quel sonoro mormorio
Sono accenti — di contenti,
Che ci sfidano a goder.
Vil. I. Ah qual dunque agli autori
Dell' esser nostro, ah qual da noi si deve
Tenerezza, rispetto,
Gratitudine e amor!
Vil. II. L' uso primiero
Dunque del labbro a palesar s' impieghi
I teneri del cor sensi divoti.
a due. E ad esser grate incominciam coi voti.
Astri amici, ah già che sono
Sì grand' alme un vostro dono
Onde altera è questa età,
Custodite, astri clementi,
Le benefiche sorgenti
Dell' altrui felicità.

Digitized by Google

ATENAIDE

OVVERO

GLI AFFETTI GENEROSI.

1762.

INTERLOCUTORI.

TEODOSIO IL GIOVANE, imperator d'Oriente, amante occulto d'Atenaide.
MARZIANO, insigne e benemerito capitano degli eserciti imperiali, amante di
ATENAIDE, donzella ateniese, poi imperatrice d'Oriente, illustre per virtù, per dottrina e per bellezza, amante occulta di Teodosio.
PULCHERIA, maggior germana di Teodosio, reggente dell'Impero Greco ed amante occulta di Marziano.
ASTERIO, principe giovanetto del sangue imperiale, amante di Atenaide.

L'elevazione della illustre Atenaide al trono imperiale d'Oriente è l'azione del presente drammatico componimento, tratta dagli scrittori della Storia Bizantina: e si rappresenta in un delizioso palazzo imperiale alle sponde del Bosforo Tracio.

PARTE PRIMA.

—

SCENA I.

Spazio ombroso de' giardini, circondato e coperto d'alte e frondose piante, e guarnito all' intorno di muscosi sedili. Corrispondono tre ineguali aperture di questo a tre diversi viali, ai laterali de' quali servono di termine due abbondanti cascate di limpidissime acque, ed a quello del mezzo l'eminente facciata del palazzo imperiale.

TEODOSIO e MARZIANO.

Teod. Marziano amante! e il crederò? Di Marte
Fra gli studi indurito, or per un volto
Quel tuo gran cor sospira,
E nutrito agli allori, ai mirti aspira?
Marz. Sì, Augusto, amo Atenaide, e son superbo
De' miei nobili affetti. È ingrato al cielo,
Che di sì bella in lei
Chiara parte di se la terra onora,
Chi conosce Atenaide e non l'adora.
Teod. (Pur troppo il so!)
Marz. Dove fin or si vide
In beltà sì divina
Più modesta dottrina,
Più amabile virtù? Chi seppe mai
Destar, com' ella desta in ogni petto,
Con l'amore il rispetto: e al par di lei
Sempre regger su l' orme
Di ragion conduttrice
Quanto fa, quanto pensa e quanto dice?
Teod. Basta per ogni lode il voto solo
Della saggia Pulcheria. Ella scoperse
Astro sì bello, e la nativa Atene
Per noi ne impoverì. Degna la vide
D'esserle sempre accanto, e de' materni
Teneri affetti suoi. Voto sì grande
Quanti e quai son decide
I pregi in Atenaide, e in te le cure
Giustifica d'amor. Ma la sua destra
Mal chiedi a me: bisogna,
Duce, l'assenso suo. Questo primiero
Dimanda a lei. L'hai forse già?
Marz. Lo spero.
Teod. T'ama dunque Atenaide?
Marz. Amante io sono,
Ella è gentile; e a lusingar se stesso

Digitized by Google

Sempre trova un amante
Qualche ragione in un gentil sembiante.
Teod. Chiaro spiegati seco: offriti sposo;
Cerca da lei prima l'assenso, e poi...
Marz. Dal tuo, signor, l'opra incominci. Incerto
Di questo, io nulla ardisco. Alla mia speme
Manca il più grande influsso.
Teod. (Oh Dio!)
Marz. Lo vedo,
Ti sembra, e a gran ragion, troppo maggiore
Del mio merito il dono.
Teod. Taci. Ingrato così, duce, io non sono.
Marz. Dunque...
Teod. Non più: va; d'ottener procura
D'Atenaide l'assenso. A tanto affetto
S'ella il suo non ricusa, il mio prometto.
Marz. Son felice a tanto dono:
E il mio sangue, i giorni miei
All'autor dovuti sono
Della mia felicità.
Sempre armata in tua difesa,
Pronta sempre ad ogni impresa,
Nuove palme a piè del trono
Questa man ti adunerà. (*parte*)

SCENA II.

Teodosio.

Così rende un impero
Il possessor felice? Ah non è vero!
Servendo al bene altrui
Io comincio a regnar. Vittima io sono
Della comun felicità. Vorrebbe
Alla bella Atenaide
Offrirsi il core; e la ragion gl'impone
D'offrirsi a chi non ama. Oh dura legge!
Oh barbaro dover! Ma, sciolto ancora
Da un tal dover, come soffrir potrei
Di rendere infelice il gran sostegno
Di quel soglio ch'io premo? Un generoso,
Un invitto, un amico
Eroe, che tanti oprò, che tante diede,
Prodigi di valor, prove di fede?
Ah! no. De' propri affetti arbitro ormai,
Teodosio, ti rendi.
Con qual dritto pretendi
L'ubbidienza altrui, finchè non sai
Esigerla da te? Vinci te stesso:
Cedi al pubblico ben; dà premio al merto;
E Atenaide in obblio...
Atenaide obbliar! Ma come? Oh Dio!
Che difficile impresa! Ah troppo è questo
Sacrifizio inumano:
Troppo...

SCENA III.

Pulcheria e detto.

Pulch. Augusto, germano,
Che decidesti alfine
De' proposti imenei?
Teod. Tutta dipende
Dalla bella Atenaide
Di Marziano la sorte.
Pulch. Che!
Teod. Sì. S'ella lo accetta, io non saprei
Negarla a tanto merto.
Pulch. L'ama ei dunque?
Teod. E la chiede.
Pulch. Ah tal novella
Mi sorprende, il confesso!
Teod. E tu lo ignori!
Ma qual dunque imeneo
Ad affrettar venisti?
Pulch. Il tuo. Non sai
Quanto a te ne parlai? Non ti rammenti
Che fedele io t'esposi i nomi, i pregi
Delle regie donzelle
A cui lice aspirar? Dubbioso, incerto,
Tempo a pensar non mi chiedesti?
Teod. È vero.
(Ah che solo Atenaide ho nel pensiero!)
Pulch. (Ma perchè in petto il core
Mi palpita così?)
Teod. Germana amata,
Ah differisci almeno
I miei lacci, se puoi! Che giova un tanto
Sollecito imeneo...
Pulch. Già troppo è tardo
Al bisogno comun.
Teod. Ma troppo ancora
Barbara legge è quel donarsi altrui
Senza il voto del cor.
Pulch. Più grandi oggetti
De' monarchi han gli affetti.
È la pubblica, il sai,
Felicità di chi risiede in trono
Il più sacro dover. S'obbliga a questo
Chi d'un serto real cinge le tempia.
Teod. Questo sacro dover dunque s'adempia.
Ma non sperar, germana,
Ch'io scelga i ceppi miei. Tu, che reggesti
Fin ora ogni mio passo,
Reggi amica ancor questo. Alla sicura
Amorosa tua cura
La mia pace io confido: il core, il trono,
L'arbitrio di me stesso io t'abbandono.
Di vivere disciolto
Giacchè pretendo in vano,
M'annodi quella mano
Che mi guidò finor.
Dal soglio o dall'ovile,
Sia rozzo o sia gentile,
Sceglier tu dei quel volto
Che ha da legarmi il cor. (*parte*)

SCENA IV.

Pulcheria, indi Atenaide.

Pulch. Che t'avvenne, o Pulcheria? Onde quel fiero
Insolito tumulto
Che agitando ti va? Goder dovresti
Che unisca un fausto nodo
Atenaide a Marziano, e tu sospiri!

Digitized by Google

Perchè? Saresti amante? Ah! no: ricetto
A sì debole affetto
Non concede Pulcheria. E chi la mia
Tranquillità dunque or m'invola? Ah! forse
Insidïoso Amore,
Non osando palese,
Mascherato di stima il cor sorprese.
Se mai questo è l' affanno
Da cui ti senti oppressa,
Nascondilo, Pulcheria, anche a te stessa.

Aten. Ah Pulcheria, ah mio solo
Adorato sostegno,
Consiglio, aita!

Pulch. Onde l'affanno?

Aten. Io tremo
D' un imeneo che il cor non brama.

Pulch. Ogni altra
D'un Marziano consorte
Saria lieta e superba.

Aten. Io non ti parlo
Di Marziano.

Pulch. E di chi?

Aten. D'Asterio. Ei meco
Pur or scoprissi amante. Ei, lo conosci,
Giovane ardente e pien degli avi augusti,
Ad implorar verrà la tua fra poco
E la cesarea autorità.

Pulch. (Pur troppo
Marziano è la sua fiamma. Ohimè! qual fuoco,
Qual gelo ho in petto! Io mi confondo e temo
Che il volto mi tradisca.)

Aten. E ben?

Pulch. Ti calma:
Fu prevenuto Asterio; al sommo duce
Ti concesse il german.

Aten. Che! mi concede
Teodosio?

Pulch. Appunto.

Aten. Augusto
Mi dona a lui?

Pulch. Sì.

Aten. (Me infelice!) Ah dunque
Deggio ubbidir?

Pulch. Permette
Cesare, e non comanda.

Aten. E in questo stato
Che risolver, Pulcheria?

Pulch. A me lo chiedi?

Aten. E a chi chiederlo io deggio? In tanta pena,
In periglio sì grande
Deh non m' abbandonar! Come facesti
Amorosa fin or, di me disponi.
Regola il mio voler, consiglia, imponi.

Pulch. La tua pena io non intendo;
Non comprendo — il tuo periglio;
Non impongo, non consiglio;
Il tuo cor deciderà.
A tua voglia in quella face
Arder puoi che più ti piace;
Agli affetti io non pretendo
Limitar la libertà. (*parte*)

SCENA V.

ATENAIDE.

Lusingarsi è follia. Cesare ad altri
Mi concede così; dunque non m' ama.
Oh crudel verità! Ma senza amore
Sedurmi, oh Dio, perchè? Perchè involarmi
Il riposo dell' alma, e poi sprezzarmi?
Ma come mai capace
Del vil piacer di tormentare altrui
Teodosio saria?
No, sua colpa non è; la colpa è mia.
Io, de' meriti miei troppo sicura,
Credei che amor sentisse:
Sconsigliata io mel finsi: ei mai nol disse.
Nol disse mai. La loro han pur gli amanti
Muta favella! Ah mille volte e mille
Le sue, le mie pupille
Si promisero amor! L' anima accesa
Mille volte nel volto io gli mirai;
Pure ad altri or mi dona. Ah m' ingannai!
T' ingannasti, Atenaide: or saggia impara
A non creder sì presto
Di tue speranze ai lusinghieri inviti.
Raffrena i voli arditi
D'un temerario amore;
E corregga i tuoi falli il tuo rossore.

SCENA VI.

ASTERIO e detta, poi MARZIANO.

Aster. È pur vero, Atenaide: eguaglia Amore
Ogni disuguaglianza. Il tuo bel volto
A tal segno m' alletta,
Che, nato appresso al trono,
Mi scordo innanzi a te di quel ch' io sono.

Aten. (Che fasto!)

Aster. Errò la sorte; ed è ragione
Che corretta ella sia
Da una man generosa: ecco la mia.

Aten. Signor, nota a me stessa, io sento il pregio
Del benefico dono; e, fin ch' io viva,
Grata...

Mars. Illustre Atenaide, onor del sesso
E della nostra età, deh non t' offenda
L' omaggio del mio cor! Fra i merti miei,
Onde sperarti amante
Se non trovo ragion, sperarti almeno
Sensibile mi lice
Al bel piacer di fare un uom felice.

Aster. Perdonagli, Atenaide,
La sconsigliata offerta: ignora il duce
A qual alto imeneo
Ti solleva la sorte. Ah nel tormento
Non lo lasciar d' una speranza incerta!
Disingannalo: ei merta
Questo riguardo.

Aten. Eccelso prence, invitto
Il generoso eroe, di me signora
È Pulcheria, il sapete:
Quanto io son, tutto è suo. Le altrui ragioni
Ingiusta usurperei

Digitized by Google

Disponendo di me. Voler non deggio,
Che a voglia sua. Chi degli affetti miei
Il possesso desia, lo chieda a lei.
Ingiusta a voi non sono
Nel mio dubbioso stato:
Già questo core è grato,
Se amante ancor non è.
Merita il dubbio mio
Pietà, non che perdono:
Ma dir non posso, oh Dio,
Quel ch' io risento in me. *(parte)*

SCENA VII.

Marziano ed Asterio.

Aster. Dunque tu ancora, o duce, il mar d' Amore
T' impegnasti a varcar?
Marz. Sì; e la mia stella
È la vaga Atenaide.
Aster. In qualche scoglio
Potresti urtar. Se vuoi
Un avviso fedele,
Io ti consiglio a ripiegar le vele.
Marz. Perchè?
Aster. Perchè son io
Il tuo rival.
Marz. Tu!
Aster. Sì. Creder non posso
Che a te quel che tu devi al sangue augusto,
Bisogni rammentar.
Marz. S' io l' obbliai
Lo sa l'Africa, il mondo, e tu lo sai.
Aster. Dunque rispetta...
Marz. Ah prence,
Troppo mal si cimenta
Con l' amore il rispetto! Un'alma amante
S' infiamma ne' contrasti. In mezzo a questi
Sa il ciel che far potrei.
Aster. Che far potresti?
Marz. Quel ch' io farei non so:
So che m'accende Amor,
E che non suole il cor
Tremarmi in seno.
E so che in ogni petto
È amore un tale affetto,
Che di prudenza ognor
Non sente il freno. *(parte)*

SCENA VIII.

Asterio, poi Teodosio.

Aster. Eccede quell' ardir: ma in un amante
Merta scusa ogni eccesso. Ei non ignora
La distanza fra noi: sa che pospormi
A lui non può Pulcheria: e di coraggio
Mascherando il dolor... Ma viene Augusto. —
Cesare, il crederesti? Agl' imenei
Della bella Atenaide il duce aspira;
E meco a gara...
Teod. Il so.
Aster. Folle sarebbe
Chi un sì amabil tesoro
Cedesse ad altri.
Teod. (Ah ricercando in seno
Mi va le mie ferite
L'inumano, e nol sa!)
Aster. Nulla mi dici?
Condannar non mi puoi. Nel caso mio
Tu non faresti ancor l' istesso?
Teod. (Oh Dio!)
Prence, per or, ti priego,
Lasciami alle mie cure.
Aster. È ver; perdona:
Pieno de' miei contenti
Son così, ch' io vorrei
Pascermi sol di questi;
Parlarne a tutti.
Teod. E pur tacer dovresti.
Aster. Quando il petto la gioia c' inonda,
Qual è il labbro che serva di sponda
Al torrente d' un vivo piacer?
Se si trova fra tutti gli amanti
Tanto saggio chi d' esser si vanti,
Con l'esempio m' insegni a tacer. *(parte)*

SCENA IX.

Teodosio, indi Atenaide.

Teod. Tutto il mondo ho rival: ma ben gli omaggi
Merta di tutto il mondo
La mia cara Atenaide. Ah mia la chiamo
Quando ad altri la dono! e quando... Oh stelle!
Ella vien: che farò? Fuggasi il troppo
Tenero incontro... Ohimè!
Non mi seconda il piè. Lungi da questa
La ragion mi sospingo, e il cor m' arresta.
Aten. (Teodosio m' evita!
Misera! e in che son rea? Mi sento, oh Dio,
Stringere il cor! Vanne, Atenaide, altrove
A nasconder la pena in cui ti struggi.) *(in atto di partire)*
Teod. Atenaide!
Aten. Signor?
Teod. Perchè mi fuggi?
Aten. Supposi... il dover mio...
Augusto... (Ah mi confondo! Ove son io?)
Teod. T' adora ognuno a gara: anela ognuno
A sì amabile acquisto; e tu nel petto
Non senti in tanta gloria il cor commosso?
Perchè mesta così? Parla.
Aten. Non posso.
Teod. Forse Marzian non ami?
Aten. In lui rispetto
Del mio Cesare il cenno.
Teod. È ver che tutto
Per Atenaide è poco: astro sì chiaro
Onorerebbe ogni soglio.
Aten. A' voti miei
Quai limiti ha prescritti
Fin dalla cuna il mio destino avaro
Conosco, Augusto, e a misurarmi imparo.
Teod. (Quel rimprovero acerbo
L' anima mi trafigge.)
Aten. (In quegli accenti
Non par che Amor favelli? Ah non torniamo

Digitized by Google

Di nuovo ad ingannarci.)
Teod. Un sol felice,
Atenaide, farai; ma quanti, oh Dio,
Saran gli sventurati; e quali i giorni
Di chi t' ama e ti perde, oh Dio, saranno!
Aten. (Ah! sì, Cesare m' ama: io non m' inganno.
(*con gioia, tenerezza e vivacità*)
Mi balza il core: a lagrimar mi sforza
D' improvviso piacer l' alma ripiena.)
Teod. Come! piange Atenaide?
Aten. E non di pena.
Teod. Dunque di che?
Aten. Mio generoso Augusto,
Io son... Tu sei... (Ah che me stessa obblio!)
Teod. Siegui: chi son? chi sei?
Aten. (*in atto di partire*) Cesare, addio.
Teod. Perchè mai così lasciarmi
E non dirmi almen perchè?
Aten. Come mai potrei spiegarmi
Se confusa è l' alma in me?
Teod. E mi nieghi un solo accento!
Aten. Se non posso respirar.
Teod. Dunque?
Aten. Addio.
a due. Morir mi sento;
E non deggio, oh Dio, parlar.
Ah di sasso ha il core in petto
Chi a sì tenere vicende
Per pietà non è costretto
Qualche lagrima a versar!

PARTE SECONDA.

SCENA I.

Gabinetto corrispondente a magnifica biblioteca. Molto innanzi alla destra sedia e tavolino con volumi chiusi ed aperti.

ATENAIDE inquieta e pensosa, indi TEODOSIO.

Aten. Ah!... riposo io non ho. (*va a sedere e pensa*)
Dovrei scordarmi
Teodosio, e non posso. I miei pensieri,
Ad onta dei severi
Divieti di ragion, fuggono a lui.
(*prende qualche libro, tenta di leggere, ma cade di nuovo nella sua astrazione*)
Ricorro per aita
Ai fonti del saper, che tante volte
M' han rapita a me stessa; e mentre, oh Dio!
Tra quei fogli involarmi
A Teodosio io voglio,
Incontro Teodosio in ogni foglio.
A quai pene io son nata!
Amar! vedermi amata!
Donarmi ad altri! (*esce Teodosio*)
E di mia sorte intanto
Incerta in questa guisa...
Teod. La tua sorte, Atenaide, è già decisa.
Aten. È decisa? (*s' alza sorpresa*)
Teod. A Marziano
Ti vuol sposa Pulcheria.
Aten. Quando?
Teod. A momenti. A lui ne' miei soggiorni
La destra porgerai. Pronuba e scorta
Ti sarà la germana.
Aten. (Ohimè! son morta.)
(*s' abbandona a sedere*)
Teod. Atenaide... Ah, che avvenne?
Parla: guardami almen.
Aten. (*con modesta ironia*) Serba la pace
Del tranquillo tuo cor!
Teod. Tranquillo!
Aten. I detti
Spiegano assai qual sia! (*come sopra*)
Teod. Ah tu il cor non mi vedi, anima mia!
Sappi... (*con trasporto*)
Aten. Signor... Che dici! (*si leva*)
Tai nomi a me!
Teod. Sì, l' idol mio tu sei;
La mia vita, il mio ben; sola mi piaci,
Sol tu...
Aten. Cesare, ah! taci,
Giacchè fin or tacesti: or noi divide
Un rigido dover. Le mie ferite
Con questi intempestivi
Teneri nomi esacerbando in vano...

SCENA II.

MARZIANO e detti.

Marz. Deh su l' augusta mano (*a Teodosio*)
Del suo benefattor soffri, che venga
L' alma di gratitudine ripiena
In un bacio a spiegarsi!...
Teod. (Oh istante!)
Aten. (*si getta di nuovo a sedere*) (Oh pena!)
Marz. Tu, signor, de' viventi
Mi rendi il più felice.
Teod. (Oh Dio!)
Marz. Di tanto
Tesoro io possessor, gl' insulti e l' ire
Disfido or del destin.
Teod. (Questo è morire.)
Marz. No, Cesare, non puoi saper qual sia
La contentezza mia.
Chi non sente per lei l' amor ch' io sento...
Teod. Lo so; basta: assai giusto è il tuo contento.
Grato a ragion tu sei
Alla benigna stella,
Che la formò sì bella,
E la formò per te.
E a gran ragion sospira
Chi al par di te l' ammira,
Chi sol vivea per lei,
E tanto ben perdè. (*parte*)

SCENA III.

ATENAIDE e MARZIANO.

Marz. La mia felicità Cesare amico (*attonito da se*)
Fabbrica di sua mano, ed ora in essa

Digitized by Google

Prende sì poca parte! Un lampo solo
Nel suo turbato aspetto
Di piacer non comparve; anzi più volte,
Il giurerei, su le pupille il pianto
Affacciarsi io gli vidi! (*pensoso*)

Aten. (*risoluta*) (Ah sì, coraggio:
È mio dover.)

Marz. (Confuso,
Incerto il pensier mio...)

Aten. Marziano, una poss' io
Grazia sperar da te?

Marz. Parla, imponi, qual è?

Aten. Per pochi istanti
Che tacito m' ascolti.

Marz. Ubbidiente
Eccomi, qual mi vuoi:
Pende l'anima mia da' labbri tuoi.

Aten. Atenaide tu scegli, invitto duce,
All'alto onor della tua destra, e forse
Non conosci Atenaide. In qualche inganno
Il lasciarti sarebbe
Macchia troppo deforme al mio candore;
Senza alcun velo hai da vedermi il core:
Signor, non è più mio
Questo cor che tu chiedi.

Marz. (*con vivacità*) Ah! me ne avvidi:
Ne ha Cesare l'impero.

Aten. Promettesti tacer. (*con dolcezza*)

Marz. (*con sommissione*) Perdona: è vero.

Aten. Non creder già che allo splendor del trono
Ambiziosa io m'abbagliassi. Avvezza
Me stessa a misurar, so a quel ch'io deggio
Sottopor quel ch' io voglio;
E posso raffrenar l' innato orgoglio.
Ma, signor, tu lo sai,
Sul primo april degli anni Augusto ed io
Fummo sempre vicini. A poco a poco
Si cambiò quel costume
In tenera amistà; questa tranquilla
Lungamente non fu; divenne in breve
Un eccesso di gioia e di tormento
Il separarsi, il rivedersi. Il petto
Involontario a sospirar, lo sguardo
A parlar lingua ignota, il core allora
A palpitar soavemente apprese.
E l'alme erano amanti
Ignorando d'amar: l' alme che solo
Conobber, nella pena
Di doverla sprezzar, la lor catena.
In questa a te dovuta
Sincerità...

Marz. Sento qual freno imponga
All' amor che mi sprona.

Aten. Ah! tacer promettesti.
(*con modesta impazienza*)

Marz. È ver; perdona.
Trascorse a mio dispetto
La lingua inavveduta.

Aten. In questa a te dovuta
Sincerità l' ubbidienza mia
Scuse non cerca. Adoro
L' oracolo d' Augusto,
Il voler di Pulcheria, e non mi fugge
Un sol de' pregi tuoi: pronta è la destra,
Ed il cor lo sarà: ma qualche istante
La vittoria a compir lasciami ancora:
Nè ti sdegnar, se implora
Un infelice amore
Quest' ultimo respiro allor che muore.

Marz. Posso, o bella Atenaide,
Alfin parlar?

Aten. No. Tutto io dissi, e nulla
Da te bramo saper: nè in questo stato
Intenderti io potrei. La mia ragione
Tutte a impiegar costrinsi
Le forze sue nel duro passo audace:
D' altro impiego per or non è capace.
Perdona se il duolo
È in me sì possente:
Fu il primo, fu il solo
Lo strale innocente
Ch' io deggio, ch' io voglio
Strapparmi dal sen.
È molto che viva
In tanto cordoglio
Un cor che si priva
Del caro suo ben. (*parte*)

SCENA IV.

MARZIANO, poi PULCHERIA.

Marz. Qual torrente d' affetti
Tutto m' inonda il sen! Stupor, rispetto,
Gratitudine, amor, quest' alma a gara
Si rapiscon fra loro. Ah dunque Augusto
Magnanimo pospone
Il suo riposo al mio! Dunque è già pronta
La candida Atenaide
Un primo, un grande, un innocente amore
Ad opprimer per me! Dunque io dovrei
Su le miserie lor fondare ingrato
La mia felicità! No; non sia vero:
Me stesso abborrirei. Per me saria...
(*esce Pulcheria*)
Ah principessa, ah mia
Benefattrice illustre, a te di nuovo
Supplici i voti miei...

Pulch. (*con serietà*) Tutti i tuoi voti
Appagati già sono.

Marz. No, Pulcheria: or pretendo un più gran dono.

Pulch. Più grande! A te concessa
Atenaide già fu.

Marz. Lo so; nè mai
Mi scorderò tal beneficio.

Pulch. Or dunque
Che pretendi di più?

Marz. Che a me la tolga
La man che a me la diede, ora io pretendo.

Pulch. Duce, spiegati meglio: io non t'intendo.

Marz. Ah! tu, che degnamente arbitra sei,
Come del Greco Impero,
Del cor d'Augusto e d'Atenaide, ah! stringi
Quei cori amanti in sacro nodo...

Pulch. Amanti!

Digitized by Google

Marz. E d' un sì vivo amor che, sol mirando
Qual pena il superarlo
Costi alla lor virtù, ne avrebbe un sasso
Tenerezza e pietà.
Pulch. Ben io talvolta,
Del lor ritegno ad onta,
Ne sospettai. Ma sì profondo arcano
Chi ti svelò?
Marz. L' istessa
Atenaide mel disse; e pria di lei
Me gli scoperse amanti
Il loquace dolor de' lor sembianti.
Il lor caso è crudel. Deh! tu che puoi,
Teodosia, Atenaide e me consola:
Del tuo poter quest' imeneo felice
Sarà l'opra più bella.
Pulch. E tu non ami,
Duce, Atenaide?
Marz. Sì, ma d' un amore
Di lei degno e di me.
Pulch. Ma, se la cedi,
Qual diventa il tuo stato?
Marz. S' io non mi rendo ingrato;
Se un premio al merto, un ornamento al trono
Io giungo a procurar; s' altri infelici
Per colpa mia non vedo,
Il mio stato è miglior quando la cedo.
Pulch. (Oh grande, oh generoso! E tu d' amarlo,
Pulcheria, arrossirai?)
Marz. Deh, perchè taci?
Deh, perchè non risolvi?
Pulch. Il passo, o duce,
Chiede pensier maturo; e i miei pensieri
Tutti occupati ad ammirarti or sono.
Va: penserò; ma lascia ch'io respiri
Prima dal mio stupor.
Marz. T' arresta forse
Lo spazio che allontana
Atenaide dal trono? I merti suoi
L'han già trascorso. Hai d' eccitar ritegno
L' armi delle reali
Sue neglette rivali? I loro sdegni
Offriranno conquiste. Il braccio mio
Di pugnar non è stanco;
E porto ancor l'antico acciaro al fianco.
Ogni cimento
Sprezzar conviene:
V' è in queste vene,
V' è sangue ancora:
Tutto fin ora
Non si versò.
A cimentarne
Se alcun s' appresta,
Verserò tutto
Quel che mi resta:
E senza frutto
Nol verserò. (*parte*)

SCENA V.

PULCHERIA, poi ASTERIO.

Pulch. E chi, se un tal non s' ama
Vincitor di se stesso eroe sublime,
Chi mai dovrassi amar? No, debolezza
Non è, Pulcheria, amor sì degno: è pregio,
È giustizia, è ragion. Da un tale amore,
Eccitator d' ogni virtù più rara,
A rendersi più bella un' alma impara.
No, mio cor, non sei reo: del tuo rigore
Se per lui ti disarmi...
Aster. Principessa, a lagnarmi
Vengo a ragion di te. Come! sì poco
Degno de' tuoi riguardi
È dunque Asterio? A me preporre il duce!
Marzian preporre a me! Scelta sì strana
Condannerà ciascuno.
Pulch. (Oh incontro inopportuno!)
Aster. Almen rispondi:
Qual error t' abbagliò spiegami almeno.
Pulch. Non posso, Asterio: ora altre cure ho in seno.
Sol dirò per tuo riposo,
Volgi l' alma a nuovi amori:
Non avrai colei che adori:
La destina ad altri il ciel.
E sì torbido e sdegnoso
Non girarmi in volto il ciglio;
Che ben aspro è il mio consiglio,
Ma è consiglio assai fedel. (*parte*)

SCENA VI.

ASTERIO.

Ah questo è troppo! A' danni miei ritrovo
Congiurato ciascun. Non v' è nel mondo
Più giustizia per me. Trascura Augusto
I voti miei; tace Atenaide; ad altri
Pulcheria mi pospone. Ah! no, non voglio
Tollerar tanta ingiuria; e giacchè a tutti
Ragione in van dimando,
Sia della mia ragion vindice il brando.
L' onor mi chiama all' armi,
Mi stimola lo sdegno,
M' affretta al grande impegno,
E mi precede Amor.
Amor, che m' arde il petto,
E, avvezzo ad infiammarmi,
Quanto inspirommi affetto,
Tanto or mi dà valor. (*parte*)

SCENA VII.

Magnifiche logge terrene ornate di statue, a vista del Bosforo Tracio. Aspetto da un canto di nobili edifici e giardini lungo la costa europea; e delle città di Crisopoli e di Calcedonia in lontano su l' opposte sponde dell'Asia.

MARZIANO, indi ASTERIO.

Marz. Non vi sarà nell' universo intero
Mortal più fortunato e di se stesso
Pago, com' io sarò, purchè secondi
Pulcheria i miei consigli; e autor sarai
Tu, Amor, della mia gloria. È così pura
La fiamma onde m' accendi...
Aster. Duce, snuda quel ferro e ti difendi.
(*uscendo con la spada nuda alla mano*)
Marz. Da chi?

Digitized by Google

Aster. Da me.
Marz. Da te! Scherzi?
Aster. S'io scherzo
Dirà l'acciaro.
Marz. Almeno
Sappiasi qual cagion questi t'inspira
Impeti bellicosi.
Aster. Al vincitore
Sarà premio Atenaide.
Marz. Arbitri forse
Siam noi del suo destin? Qual dritto abbiamo
Di proporcela in premio?
Aster. Arbitro io sono
Di non soffrir rivali: e questo è il solo
Dritto che intendo.
Marz. E ti par questo, o prence,
Il tempo, il loco...
Aster. Ah! tu pretendi in vano
Co' tuoi detti arrestarmi:
Si tronchino gl' indugi. All' armi, all'armi!

SCENA VIII.

Teodosio e detti.

Teod. Olà, che fai?
Aster. La mia ragion difendo
Contro Marzian che la contrasta.
Teod. Ignori
Che impugnar ne' miei tetti un nudo acciaro
È ribello attentato? e che impunito
Lasciar non deggio...
Marz. Ah Cesare, un disprezzo
Quel trasporto non è! T'è fido il prence,
Ti rispetta, t'adora,
Nè d' oltraggiar la maestà pretende.
Atenaide l'accende. Ognuno è reo,
Signor, se questa è colpa: e merta ogni alma
Titolo di rubella,
Se non trova perdon colpa sì bella.
Aster. Eccola appunto. Il suo voler palesi
Ella stessa una volta.

SCENA ULTIMA.

Tutti.

Pulch. A che sì lenta,
Atenaide, mi siegui? Ad un ti guido
Sposo degno di te. Quel fosco ciglio,
Quel mesto volto e basso
Rasserena e solleva.
Aten. (Oh duro passo!)
Pulch. L' oggetto de' tuoi voti, (*a Marziano*)
De' merti tuoi la ricompensa, o duce,
Eccoti in Atenaide: ecco il momento
Che possessor ne sei.
Teod. (Questo è tormento!)
Marz. Tanto i consigli miei,
Principessa, disprezzi?
Pulch. I tuoi consigli
Se son degni di lode, io defraudarne
L'autor non deggio. Un meritato acquisto
Atenaide è per te: l' arbitro or sei
Tu degli acquisti tuoi.
Marz. (*con premura*) Come! e poss'io
Dispor della sua destra?
Pulch. Sì, duce: il limitar le tue ragioni
Torto sarebbe e violenza ingiusta.
Marz. Adorabile Augusta, ah sia permesso
(*ad Atenaide con trasporto*)
Al più fedel de' tuoi vassalli il grande
Onor del primo omaggio!
Aster. Stelle!
Aten. Che udii!
Teod. Germana,
Qual enigma è mai questo?
Come Augusta è Atenaide?
Pulch. Ella t' adora,
Tu l'ami: il duce amico
La cede a te: dell' idol tuo diletto
Ricevi in lieto volto
La man ch' io t' offro, ed ogni enigma è sciolto.
Teod. Dunque...
Aten. Ove son!
Teod. Dunque è Marzian capace
Di sì gran sacrifizio?
Marz. Ah tu lo fosti,
Signor, prima di me!
Teod. Ma qual sarai
Privo d' un tal tesoro?
Marz. Il più felice
Sarò d' ogni vivente. Il suo riposo
Godrà tranquillo il mio
Benefico sovran: vedrassi in trono
La virtù, la bellezza: astro sì puro
Illustrerà la terra
Con la ridente sua luce natia;
E dir potrò, così bell' opra è mia;
Aten. Oh eccelso!
Teod. Oh grande!
Pulch. Oh eroe sublime!
Aster. Io sono
Vinto, o Marzian. Nelle tue scuole i suoi
Impeti a regolar quest' alma impara;
E or teco alle bell' opre anela a gara.
Teod. Atenaide?
Aten. Teodosio?
Teod. Il dolce istante
È giunto alfin...
Pulch. Sospendansi per poco
Le tenerezze, augusti sposi. Andiamo
Del suddito Oriente
Col lieto annunzio a consolar la fede:
Il sia del vostro affetto
Il pubblico contento il primo oggetto.

Coro.

Non è Amor che rei ci rende:
Non è Amor che l'alme offende
E che a barbara condanna
Vergognosa servitù.
Agli affetti, o giusti o rei,
Che ritrova in ogni petto,
Si conforma, e prende aspetto
O di colpa o di virtù.

Digitized by Google

EGERIA.

1764.

INTERLOCUTORI.

EGERIA.	MARTE.
VENERE.	APOLLO.
MERCURIO.	CORO di Genii loro seguaci.

La scena in cui l'azione si rappresenta, offre agli spettatori la varia ed amena situazione del celebre fonte della Dea Egeria, accennato da Giovenale nella Sat. III.

Ne occupa il mezzo un' ampia, traforata e luminosa grotta, in cui si contiene il limpido stagno, formato con le acque, che cadendo in larga copia dalle alte loro scaturigini, si rompono fra gl' ineguali sassi di quelle. Il sacro bosco della Dea l' adombra alquanto da un lato, la fiancheggia dall' altro un maestoso resto d' antico rovinoso edificio. Per le spaziose aperture della medesima si scuopre vasta campagna sparsa di alberi di tratto in tratto, e di fabbriche, e gli abitati colli di Roma formano l' estremo orizzonte.

Sopra vari gruppi di nuvole, discese quasi affatto sul piano, si veggono molto innanzi VENERE con MERCURIO da un lato, MARTE con APOLLO dall'altro, accompagnati da numerosa schiera di Genii loro seguaci che cantano il seguente

Coro.

Da' placidi riposi
De' tuoi soggiorni ondosi
Mostrati, Egeria, a noi,
Rendi più chiaro il dì.

Apol. Dell' armi il Dio ti brama.
Merc. La Dea d' amor ti chiama.
Ven. e Mart. Al ciel donar tu puoi
La pace che smarrì.
Tutti. Mostrati, Egeria, a noi,
Rendi più chiaro il dì.

(nel tempo che si canta il coro suddetto, sorge a poco a poco di mezzo al descritto stagno la Dea Egeria con le Naiadi sue compagne, tutte diversamente situate sopra una specie di fluttuante isoletta formata dal capriccioso ammasso di varie piante palustri, di conche, di cristalli e d' altre preziose sotterranee congelazioni)

Eger. Qual mai cagion, di questi
Concavi occulti sassi
Nel solingo recinto, oggi raduna
Sì gran parte del ciel?
Merc. Ridurre in pace
Gli Dei fra lor discordi
Tu devi, Egeria.
Apol. Assicurar prudente
La pubblica a' mortali
Felicità tu devi.
Ven. A' tuoi consigli...
Mart. Negli oracoli tuoi...
Ven. L' arbitrio intero...
Mart. L' intera sua ragione...
Ven. Confida Citerea.
Mart. Marte depone.
Eger. Di qual felicità, di qual si tratta
Discordia mai? Chi d' amistà disciolse
Il vincolo primiero
Fra la madre d' Amore e il Dio guerriero?
Confusa in così folta
Nebbia son io.
Merc. Si schiarirà. M' ascolta.
Sempre al ben de' mortali
Intenti i Numi, e alla pietosa cura
Di far lunga e sicura
La lor felicità, doppio sostegno
Al gran serto romano
D' apprestare han deciso. Un sceglier dessi,
Che, al fianco a chi con tanta
Gloria or lo regge, a sostenerne il peso
Sul florido s' avvezzi
Vigor degli anni, onde dei lor divenga
Benefici disegni
Esperto esecutor. Le prime parti

Digitized by Google

Venere nella scelta
Pretende e Marte; ambo a ragion. D'Enea
È madre Citerea, Romolo è figlio
Del Dio guerrier; ma d'indole diversi,
Son diversi nel voto. A lui non piace
Un pacifico re; non piace a lei
Un bellicoso eroe. Chi all'una in cielo
Chi assente all'altro; e nel discorde avviso
Il senato immortal tutto è diviso.
Te di lite sì grande arbitra elesse
Il consenso de' Numi; a te di loro
Siam nunzi Apollo ed io; da te la terra
Felicità verace,
Spera il cielo da te concordia e pace.
Tu gli ostinati sdegni
Sola calmar potrai;
L'Iride tu sarai
Che pace al ciel darà.
Sola co' detti tuoi
Alle provincie, ai regni
Assicurar tu puoi
La lor felicità.

Eger. Ma perchè mai si viene
A decidere in terra
Le discordie del ciel?

Ven. L'esempio è nuovo?

Apol. Non fu decisa in Ida
Delle tre Dee la gara?

Eger. È ver; ma questo
È troppo arduo giudizio. Io più di voi
Sola vedrò? Forse sarà soave
Un peso a me, che a tutto il cielo è grave?

Ven. Ah saggia!

Mart. Ah bella Egeria!

Ven. Ah tutti abbiamo
Il tuo Numa nel cor!

Merc. Tu di quell'alma
Il vigor, la grandezza,
Il saggio antiveder, l'intatta fede,
La pietà, la giustizia, e tante insieme
Regie virtù mirabilmente unite
Tu primiera scopristi.

Apol. Al bene altrui
La sua propria a posporre
Tranquillità, del diadema augusto
Al grande incarco a sottopor la fronte
L'indusse il tuo consiglio.

Merc. A te d'un Numa
È debitor l'orbe romano.

Apol. Ah dopo
Sì luminoso esperimento, ah quale
De' mal concordi Dei
L'oracolo sarà, se tu nol sei?
È folle quel nocchiero
Che cerca un'altra stella,
E non si fida a quella
Che in porto lo guidò.
Va sconsigliato errando
Lo stolto passeggiero,
Che altro cammin cercando
L'usato abbandonò.

Eger. Benchè sia troppo, o Dei, del mio consiglio
Tale incarco maggior, so che non posso
L'arbitrio ricusar che voi m'offrite;
Ma più tempo bisogna a tanta lite.
Il dubbio arduo in se stesso
Vuol maturo pensier; chiedon rispetto
Le grandi opposte parti, e de' mortali
Cura esige il destin. Tornate agli astri,
Spazio lasciate alla mia mente oppressa
Di ravvisar se stessa, onde serena
Il dubbio e la ragion pesi a vicenda,
E a compir la grand'opra atta si renda.
Sarò qual bramate
Ai vostri desiri;
Ma intanto lasciate
Che l'alma respiri:
Un'alma sorpresa
Decider non sa.
Sì grande è l'oggetto
Di tanta contesa,
Che tema e rispetto
Dubbiosa mi fa.

Merc. No, Egeria, il gran momento
Differir non si dee.

Apol. No, Egeria; in cielo
L'attende impaziente
La famiglia immortal.

Merc. Parla.

Apol. Decidi.

Merc. A' tuoi saggi decreti eccoci intenti.

Eger. Ma voi perchè, più ardenti
De' due Numi rivali,
M'affrettate così? Non bastan soli
Nelle contese lor? Qual parte ha in queste
Il Dio di Delo e il Messaggier celeste?

Merc. Qual parte! E dove asilo
Avran più le bell'arti, onor, sostegno
Della stirpe mortal, se anima il trono
L'estro guerrier, se violento usurpa
Marte ogni alma, ogni destra, e il mondo involve
Ne' suoi furori e ne' tumulti suoi?

Apol. Io, cantor degli Eroi, qual di mia cetra,
Qual degno uso farò, se in ozio imbelle
Intorpidisce ogni alma, allori e palme
Se più non miete alcun, se più non veggo,
Come altre volte io vidi,
Sudar gli Achilli ed anelar gli Alcidi?

Eger. Sì; ma che nuoce a voi, se il voto mio
Per qualche giro ancora
Di sol riman sospeso?

Apol. In van lo speri.

Mart. Alfin di nostre gare
Questo è il giorno prescritto.

Ven. Assai finora
Lo sospirò la terra.

Merc. Assai dal cielo
Fu sinora aspettato,
E ne' volumi suoi l'ha scritto il Fato.

Ven. Saggia Dea, tacesti assai.

Mart. Bella Dea, non più dimora.

Merc. Parla alfin.

Apol. Decidi ormai.

Digitized by Google

Venere, Marte, Mercurio ed Apollo.
Sia palese il tuo pensier.
Con tutto il Coro.
Sia palese il tuo pensier.
Ve. e Ma. Fosca luce il ciel colora;
Merc. e Apol. Dubbia via sospende i passi;
Venere, Marte, Mercurio ed Apollo.
E tu sei la nostra aurora,
Tu sei l'astro condottier.
Con tutto il Coro.
E tu sei la nostra aurora,
Tu sei l'astro condottier.
Eger. Giacchè a spiegar costretta
Il mio pensier son io, le vostre, o Numi,
Scambievoli ragioni
Produr vi piaccia.
Ven. E d'argomenti ha d'uopo
La mia ragion? Son del furor guerriero
Forse gli effetti ignoti,
Son gli esempi remoti? Ancor di sangue
Fumano le campagne; impaccio ancora
Ai pacifici aratri
Fanno l'ossa insepolte; ancor cadenti
Pendono le ruine
Delle scosse città. Questa si chiama
Felicità? Veder gli aviti alberghi
Gli stanchi vecchi abbandonar; le madri
Strascinar fuggitive
I pargoletti ignari; il desolato
Mendico agricoltor le sue mature
Calpestate speranze
Piangere in vano! ogni ragion costretta,
Ogni legge a tacer! regnar sicura
La sfrenata licenza,
L'avidità rapace,
L'empietà, l'ingiustizia! E gonfio intanto
Il vincitor superbo
Che ammutisca la terra in faccia a lui,
Erger trofei su le miserie altrui!
Ah! ritorni al campo usato
Lo smarrito agricoltore,
E il terreno abbandonato
Ricominci a germogliar.
Ah! dell'armi alla procella
Più non tremi, e torni al prato
La sicura pastorella
Sol d'amore — a palpitar.
Eger. Venere, ah! no, su queste
Immagini funeste,
Che offristi al mio pensier, nè Marte istesso
Potria fissar lo sguardo.
Mart. È ver. Più vago
Spettacolo saria vedere immerso
Ne' molli ozi di pace il bellicoso
Mio popolo Germano, ai rischi, all'armi,
Ai sudori, ai trionfi
Educato da me, finora avvezzo
Ad esiger rispetto,
Ad imprimer timor, terribil sempre
Non men che nei felici,
Negli avversi cimenti a' suoi nemici;
Vederlo (ah non sia ver!), de' miei severi
Dogmi scordato, illanguidir fra i vani
Studi di Citerea; del Dio di Nasso
Nel fumoso licor sommerger tutte
Le native scintille
Di gloria e di valor; far sol sua cura
I deliri d'amor, le mense elette,
Il colto crin, le molli piume, e poi,
Se scuote il suo letargo
Minaccia ostile, irresoluto, oppresso
Non trovar più se stesso; al primo invito
Gelar di quella tromba
Che animarlo soleva; e, quando a forza
Dura necessità spinga al riparo,
Stringer tremando il rugginoso acciaro.
Ah di pace nel pigro stupore,
Ah non perda l'antico vigore
Quel leon ch'ogni belva più fiera
Sol ruggendo finora atterrì!
Ah de' boschi l'onor, lo spavento
Non sia scherno del timido armento,
Che mirarlo finor non ardì!
Eger. Nelle vostre eccedeste, o Dei rivali,
Vicendevoli accuse. Offriste entrambi
Non di guerra e di pace il vero aspetto,
Ma gli abusi di quelle. A tali abusi
Niuna di lor trascorre,
Se non regna divisa. Una è riparo
All'eccesso dell'altra; e ancor nemiche
Si giovano a vicenda. Asilo a quella
Dona questa e difesa; a questa rende
Quel riposo ed assistenza. E mai
Non vanterà la terra
Felici abitatori,
Se all'ombra degli allori
Non germoglian gli ulivi; e saggio e giusto
Delle bell'arti opposte
Se l'uso non alterna
Chi di regni e d'imperi il fren governa.
Se l'ardor solo o il gelo
Regnasse ognor per tutto,
Non nascerebbe un frutto,
Non spunterebbe un fior.
Giove l'ardor del cielo,
Utile il gel si rende.
Ma delle lor vicende
Col provvido tenor.
Merc. Ma come fra' mortali un'alma sola
Qualità sì diverse
Vantar potrà?
Apol. Dove cercar chi sappia
Rendersi illustre in così opposte prove?
Merc. E dove mai trovarlo in terra?
Eger. Il dove!
Forse dell'alme grandi
Su le rive dell'Istro inaridita
È l'antica sorgente? Ah se vi piace
D'assicurar la scelta, ah non uscite
Dall'usato sentier! Del Lotaringo
E dell'Austriaco sangue uno al disegno
Già maturo germoglio
Non v'è forse colà?
Ven. e Mart. Giuseppe?

Digitized by Google

Eger. Appunto.
Merc. Ah, se Giuseppe Egeria sceglie, è nostro
(*a parte a Venere*)
L' onor della vittoria,
Bella madre d' Amor!
Ven. (*a Mercurio*) Sì; ma la scelta
Ricuserà Gradivo.
Apol. (*a Marte*) Ah, se Giuseppe
Egeria elegge, è nostro
Della vittoria il vanto,
Nume guerrier.
Mart. (*ad Apollo*) Sì; ma la Dea rivale
Consentir non vorrà.
Merc. (*a Venere*) Fra le bell' arti
Io l'educai; tu fra i pudici affetti
Raddolcisti quel cor.
Mart. (*ad Apollo*) Nacque, lo sai,
Fra i tumulti di guerra; ancor bambino
Trattò l'armi per gioco; e fur le prime
Voci ed idee che immaginò, che intese,
Eserciti, battaglie, ire e contese.
Merc. Oh come io l' ammirai, come bagnando (*a Ven.*)
D' erudito sudor le dotte carte,
Meco i lieti suoi dì passò contento!
Apol. Oh quanto, io mel rammento, (*a Marte*)
Quanto ha costato il raffrenar nel troppo
Ancor tenero petto i bellicosi
Impeti intempestivi!
Mart. (*ad Apollo*) Ah, se importuna
Una rivale...
Ven. Ah, se un rival molesto...
(*a Mercurio*)
Eger. Dei, che si pensa? Il qual silenzio è questo?
Il mio consiglio udiste;
V' ha dubbi ancor?
Ven. Pronunci,
Come giudice, Egeria.
Mart. Esige il caso
Decreti e non consigli.
Eger. E ben, si tronchi
Ogni dimora ormai. Volate, o Numi,
Giuseppe a coronar. Invan la scelta
Sì lungo tempo il Fato
Non maturò; nè fu Giuseppe in vano
Con tanti doni suoi dal ciel distinto.
Merc. Hai vinto, Citerea.
Apol. Gradivo, hai vinto.
Mart. Così bagnato
Di bei sudori,
Apol. E sempre ornato
Di nuovi allori,
Mart. ed Apol. Lo stuol guerriero
Trionferà.
Ven. Così spogliato
De' tuoi timori,
Merc. Nè più turbato
Da tanti orrori,
Ven. e Merc. Il mondo intero
Respirerà.

Mart. Apol. e loro seguaci	*Insieme*	*Ven. Merc. e loro seguaci*
Lo stuol guerriero Trionferà.		Il mondo intero Respirerà.

Eger. E in fido unite
Nodo tenace
L'arti di pace,
L'arti di guerra,
Avrà la terra
La sua perfetta,
La sua verace
Felicità.
Tutti.
Avrà la terra
La sua perfetta,
La sua verace
Felicità.

Digitized by Google

IL PARNASO CONFUSO.

1765.

INTERLOCUTORI.

APOLLO.	EUTERPE.
MELPOMENE.	ERATO.

La scena rappresenta il sacro bosco che adombra le falde del monte Parnaso. Il verde dei folti lauri, che lo compongono, e ravvivato dai ridenti colori dei frapposti fioriti cespugli, che vagamente lo distinguono. Si vede indietro alla destra una parte del monte suddetto col Pegaseo sulla cima, sotto al cui piede scaturisce l'onda d'Ippocrene, che cadendo variamente dall'alto si raccoglie sul piano, e dalle aperture che lascia, dove è men densa la selva, si scoprono dalla sinistra in lontano le amene campagne della Focide.

Innanzi sovra sassi ricoperti d'edera e di musco irregolarmente situati siedono le tre muse MELPOMENE, EUTERPE ed ERATO ed alcune delle loro compagne in distanza, tutte in oziose attitudini: appesa ad un alloro pende la cetra da un lato; giace la tibia dall'altro su le ineguaglianze di un sasso.

Continua, ancorchè aperta la scena, il dolce e lento finale della sinfonia, adattato alla tranquilla situazione delle Muse. Ma dopo pochi momenti cambiando questo improvvisamente e di tempo e di tuono, previene e seconda l'allegro e frettoloso arrivo di APOLLO.

Apol. Destatevi, sorgete; all'opra, all'opra,
Belle vergini amiche. Oggi è delitto
Il silenzio in Parnaso.
Euter. Perchè?
Erato. Che avvenne?
Melp. (*s'avanza*) Onde sì lieto in volto,
Chiaro Nume di Delo?
Apol. Ha secondati il cielo
I voti della terra. Annoda Amore
All'augusto Giuseppe
La più lucida stella
Della bavara reggia.
Melp. Oh nodo sospirato! (*si levano*)
Eu. ed Er. Oh evento fortunato!
Apol. È vostro il peso
Di celebrar festive
Imeneo sì felice.
Melp. Ah sì, germane,
Gareggiamo all'impresa. A sì grand' uopo
Sudor non si risparmi.
Euter. Pronta è la cetra mia.
Erato. Chi potrebbe tacer?
Melp. Fidati, Apollo,
Fidati a noi. Tu vedi
Di qual sincero impazïente zelo
Tutto acceso è il Parnaso. A noi palesa
Sol qual giorno è prescritto
Al rito nuzïal.
Apol. La nuova aurora.
Melp. Ohimè! (*sorpresa*)
Euter. Come? (*c. s.*)
Erato. Che dici? (*c. s.*)
Melp. E parti oggetto
Di sì brevi momenti? E come i pregi
Della felice eletta coppia, e come
Le speranze, il desio, la gioia, i voti
Di tanto mondo in tanta
Angustia rammentar? Dal gran soggetto
Già quest'alma è sorpresa,
E ardir non ha per cominciar l'impresa.
In un mar che non ha sponde,
Senza remi e senza vele
Come andrò co' venti e l'onde
Sconsigliata a contrastar?
Se del mare al solo aspetto
Il mio cor già trema in petto,
Che farebbe in mezzo al mar?
Euter. A gran ragione, o condottier del giorno,
Melpomene paventa.
Erato. Al sol pensiero
Anch'io sento gelarmi, io che non soglio
Facilmente tremar.
Apol. Per l'alme grandi
Eh son gli ardui cimenti

Digitized by Google

Stimoli e non ritegni. Ardir. Tu qua
Melpomene non sei che su le scene
Dell' erudita Atene
Agitasti a tua voglia il core umano?
Tu del cantor tebano
Non animasti, Euterpe,
La lira ardita; onde maggior non ebbe
La nobil gara Achea
Premio al sudor della palestra elea?
Erato, e tu potresti
Obbliar che sapesti all' amoroso
Canuto Anacreonte
Su la rugosa fronte
Richiamar la fuggita
Ridente gioventù? Voi tante avete
Prove del poter vostro e voi temete?

Melp. No, biondo nume: il tuo parlar m'inspira
Già insolito coraggio.

Euter. Al gran cimento
Prepararsi convien.

Erato. Sì, le mie cure
Alle vostre, o germane, unisco anch' io.

Apol. Pari al sudor gloria ne avrete; addio.
(*in atto di partire*)

Melp. Dove?

Euter. Ah ferma!

Erato. E ci lasci?

Melp. Ah se ne privi
Dell' assistenza tua!...

Apol. Ma di voi sole,
Belle Dive, il sapete,
Condottier non son io: pur l' altre io deggio
Germane anche animar. Convien che i socchi
A ricalzar ritorni
La giocosa Talia; danze festive
Che ormai l' agile attende
Terpsicore a formar. Voi più di sprone
Uopo già non avete: al grande oggetto
Basta l' ardor che già vi scalda il petto.
In fronte a voi risplende
Per la sublime impresa
Già tutta l' alma accesa
Di brama e di piacer.
Nè, con gli ardori miei
Più accendervi io potrei
Di quel che già vi accende
La gloria ed il dover. (*parte*)

Euter. Non perdiamo, o germane,
I preziosi istanti.

Erato. All' opra. Il nostro
Valor s' esperimenti.

Euter. Il tuo pensiero,
Melpomene, proponi.

Melp. Ah questa, Euterpe,
È la più dura impresa! E qual poss' io
Sceglier materia a' carmi miei, che serbi
Del tragico coturno
La maestà, non la mestizia? in grandi
Tumultuosi affetti
Che il cor trasporti e nol funesti? al pianto
Che l' agitato spettator costringa
Del piacer con l' eccesso,
Non del dolor? Fiero è l' impegno. È d'uopo
Che ristretta in me stessa io tutte aduni
Le mie virtù. Mentre a temprar le corde
Della negletta cetra
Voi, germane, attendete, andar vogl' io
Colà di quella folta
Selva fra l' ombre a meditar raccolta. (*parte*)

Erato. Su, tronchiam le dimore.
La cetra io prendo, e teco a gara...
(*s' incammina a prender la cetra appesa ad un alloro dal canto d' Euterpe*)

Euter. (*trattenendola*) Ah! ferma;
Non usurpar l' armi d' Euterpe. È dato
Col suon di queste corde
Solo a me l' adornar d' inni sublimi
La gloria degli eroi. Per te sarebbe
Inutile istromento.

Erato. Inutile! Io son pronta
A mostrarti con l' opra
Qual trarne io sappia a mio piacer soave
Amorosa armonia.

Euter. Tu?

Erato. Sì. Per poco
L' uso a me ne concedi
E vedrai se talvolta
So valermene anch' io.

Euter. Prendila.
(*le porge la cetra. Erato la prende. Siedono amendue, ed Erato canta accompagnandosi*)

Erato. Ascolta.
Di questa cetra in seno
Pien di dolcezza e pieno
D' amabili deliri
Vieni e t' ascondi, Amor.
E tal di questa or sia
La tenera armonia,
Che immerso ognun sospiri
Nel tuo felice ardor.

Euter. Erato, lo confesso,
Le mie speranze hai vinto. Io non credei
Che potesse a tal segno (*s' alza*)
La cetra innamorar.

Erato. Com' io la cetra
(*s' alza e rende la cetra ad Euterpe*)
Trattare ossi, tu di canoro fiato
Dovresti, o bella Euterpe,
Or la tibia animar.

Euter. La tibia?

Erato. Io quella
Non t' offro già che, d' oricalco ornata,
Emula della tromba, empia sonora
Del tragico teatro
Tutto il vasto recinto: offro al tuo labbro
(*prende la tibia che sta sopra un sasso dal suo lato, e l' offre ad Euterpe*)
Questa semplice e breve,
Con cui l' alme rapisce or lieta, or mesta,
L' amorosa Elegia.

Euter. Come di quella
Col molle suon vuoi ch' io sostenga i miei
Caldi d' estro febeo lirici accenti?

Erato. Questo appunto è l' impegno.

Digitized by Google

Euter. Il vuoi? Si tenti.
(*Euterpe depone la cetra, prende la tibia e siedono entrambe. Comincia Euterpe il ritornello dell'aria, ma dopo poche battute è interrotta da Melpomene che s'avanza con foglio e stile in mano*)
Melp. Erato, Euterpe, udite.
Erato. Ah! taci: i nostri
Studi deh non turbar!
Melp. Solo un istante
Soffritemi, o germane:
Di consiglio ho bisogno.
Euter. E ben?
Erato. Che vuoi?
Melp. Già diversi al mio canto
Soggetti immaginai, nè ardisco sola
Risolvermi alla scelta;
Determinate i dubbi miei.
Euter. Ti spiega.
Erato. Parla. (*si levano*)
Melp. Cantar vorrei
Di Teti e di Peleo
Le nozze illustri, e incominciar pensai...
Erato. Oh queste no; già le cantasti assai,
Melp. È ver. D' Ercole e d' Ebe
Qual vi sembra il soggetto?
Erato. Sterile.
Melp. Il quel di Psiche?
Euter. Fantastico.
Melp. Ma dunque
Non ne approvate alcun?
Erat. No.
Euter. Più sereni,
Più lieti oggetti immaginar conviensi.
Melp. Ah pur troppo il conosco! Altro si pensi.
(*si ritira di nuovo indietro*)
Erato. Su: l' interrotto canto
Ripiglia, Euterpe; il tuo valor si scopra.
Euter. Siedi dunque e m' ascolta: eccomi all' opra.
(*siedono, ed Euterpe canta l' aria seguente sonandone i ritornelli*)
Fin là dove l' aurora
Le sponde al Gange indora;
Di due grand' alme e belle
I nomi io porterò.
Non di caduchi fiori,
Non d' infecondi allori,
Ma scintillar di stelle
Le chiome io lor farò.
(*si leva, rende la tibia ad Erato, che parimente si leva e la prende*)
Erato. Tratti la cetra, o tratti
Il cavo bosso, è sempre
Maestra la tua man.
Euter. Già che alla prova
È il merto nostro ugual, dovremmo insieme
Tesser d' inni festivi a' regi sposi,
Erato, un nobil serto.
Erato. È ver. Ma quale
Sarà l' idea che in un sol nodo unisca
I tuoi co' miei pensieri?
Euter. Odi. Possiamo
(*riprende la sua cetra*)
Immaginar, che nella densa immerse
Caligine de' fati
Noi scorriam, radunando a' dì futuri
Di felici speranze ampio tesoro;
E che...
Erato. Ma in tal lavoro
Troppo saran stranieri
I molli, i lusinghieri
Miei concenti d' amor. Meglio sarebbe
Della Dea di Citera
Fingerci nella reggia; e quindi all' Istro
Condurre in lieta schiera i dolci affetti,
Gl' innocenti diletti,
Gli scherzi, i vezzi, il riso...
Euter. E parti questa
A' miei voli sublimi
Adattata materia?
Erato. Altro, se vuoi,
Pensa a propor.
Euter. Ma troppo
Ne stringe, Erato, il tempo.
Erat. È il dì lontano;
L' auree porte dell' alba ancor son chiuse.
Apol. All' Istro, all' Istro! Ah non si tardi, o Muse!
(*con molta fretta*)
Melp. Dove! (*con ammirazione e lentezza*)
Apol. All' Istro.
Euter. Chi? (*come sopra*)
Apol. Voi.
Erato. (*come sopra*) Perchè?
Apol. Nol dissi?
Per gli augusti imenei.
Melp. Questi non denno
Che al nuovo dì compirsi. (*lenta come sopra*)
Apol. Eseguiti già son.
Melp. Euter. ed Erat. Che! (*tutte con sorpresa e vivacità*)
Apol. Sì; l' eccelsa
Mente regolatrice,
Il sospirato istante
Dell' evento felice
Benefica affrettò. Corriam.
Melp. (*confusa*) Finora
Nulla io rinvenni.
Erato. (*come sopra*) Io non son pronta.
Euter. (*come sopra*) Appena
A pensar cominciai.
Apol. Ma pur conviene
Su l' Istro comparir.
Melp. Muto il Parnaso
Presentarsi in tal dì!
Erato. Che mai direbbe
Di noi tutta la terra?
Euter. Il ciel di noi
Che non direbbe mai?
Melp. No. Apollo, a tanto
(*con affanno e risoluzione*)
Rossore io non resisto.
Erato. Io qui per sempre
(*come sopra, gettando la tibia*)
La mia tibia depongo.
Euter. Io la mia cetra
(*come sopra, gettando la cetra*)

Digitized by Google

Qui per sempre abbandono.

Melp. Io mi nascondo
Agli uomini, agli Dei,
E rinuncio per sempre a' fogli miei.

(*lacera i suoi fogli e canta affannosa la seguente aria*)

Sacre piante, amico rio,
A voi do l' estremo addio,
E confusa in altre sponde
A celarmi io volgo il piè.
Mute ognor saran le scene;
Nè mai più le ciglia altrui
Verseran fra dolci pene
Belle lagrime per me.

(*in atto di partire*)

Apol. Melpomene, ah! t' arresta.
Tu, finora innocente, or con codesto
Tuo disperato affanno
Cominci a farti rea. Non è tua colpa,
Nostra colpa non è, se tanto il merto
Della coppia immortal si lascia indietro
Le forze del Parnaso. È ben delitto
Indegno di perdono
Il diffidar di lor bontà. Venite;
Tronchiam gl' indugi.

Melp. E poi
Chi parlerà per noi?

Euter. D'aprir le labbra
Capace io non sarò.

Erato. D' alzar le ciglia
Io non avrò l' ardir.

Apol. Meste e confuse
Il mostrarvi così saran le scuse.
Vi scuseranno assai
I moti del sembiante,
Il favellar tremante,
Il timido rossor;
Che più facondo è molto
D' ogni facondo labbro,
Quando sincero in volto
Tutto si mostra il cor.

Melp. Verrem, lucido Dio; ma un breve istante
Almen concedi a noi del cor sorpreso
I palpiti a calmar.

Apol. No; perdereste
La più forte difesa. Andiam. Già tutti

(*tutto con premura*)

Ne prevengon gli Dei. Già Citerea
Con le Grazie e gli Amori
Verso l' Istro s' affretta. Innanzi ad essa
Già sollecita Astrea colà conduce
La Concordia, la Fede,
La Pietà, l' Innocenza e l' altre insieme
Sue più belle seguaci. Il ciel raccolto
È quasi già tutto su l' Istro, e quasi
Son deserte le sfere. Ah vogliam noi
Gli ultimi rimaner?

Melp. Dunque, germane,
Andar conviene.

Euter. Ah quando
Il trascurato merto
D' un giorno tal racquisteremo?

Erato. Ah quale
Altra avrem mai per onorar noi stesse
Occasïon sì bella!

Melp. L' avrem, l' avrem. Sì luminosa e vasta
Materia al nostro canto
Daran gli sposi e chi verrà da loro,
Che per essi il Parnaso
Reso di se maggiore
Di questo dì correggerà l'errore.
Nel mirar solo i sembianti
Degli amanti — fortunati;

Apol. Nel veder gli arcieri alati;
Che fra lor scherzando vanno,

a due. In contento il nostro affanno,
In piacer si cangerà.

Tutti.

Di lor ciglia un lampo, un raggio
Lo smarrito suo coraggio
Al Parnaso renderà.

Digitized by Google

LA CORONA.

1785.

ARGOMENTO.

Che la promossa da Meleagro celebre caccia del portentoso cinghiale calidonio raccogliesse in Etolia tutto il fior della Grecia, parte ambizioso di gloria, parte sollecito dell'evento; che dalla valorosa Atalanta ricevesse il primo colpo la fiera, e che fosse poi questa da Meleagro atterrata, sono le notissime poetiche memorie, dalle quali nascono i verisimili del presente drammatico componimento.

INTERLOCUTORI.

ATALANTA, principessa d'Argo, seguace di Diana, amica di Asteria.
MELEAGRO, principe d'Etolia, promotore della caccia calidonia.
CLIMENE, seguace di Minerva, sorella di Atalanta.
ASTERIA, sorella di Meleagro, seguace di Diana, amica di Atalanta.
COMPAGNE della principessa Climene che non parlano.
CORI di cacciatori che si odono da lontano, ma che non compariscono sulla scena.

L'azione si rappresenta sull'ingresso del bosco calidonio.

SCENA I.

Alla destra, innanzi, aspetto esteriore di magnifico ma rustico edificio, elevato vicino alla selva per comodo delle cacce reali. Alla sinistra antichissime inselvatichite ruine. Dal medesimo lato, alquanto indietro, piccolo tempio consacrato a Diana col simulacro della Dea, che sostiene nella destra una corona d'alloro. Tutto il rimanente della scena sino agli ultimi lontani, esprime l'immensità della vastissima foresta calidonia.

ATALANTA con dardo alla mano, seguita da CLIMENE, indi ASTERIA dalla parte opposta, armata parimente di dardo.

Atal. Non lo sperar, Climene:
Raffrenarmi io non posso.
Clim. Oh Dio! germana,
Rammenta almen...
Atal. Rammento
Che della Dea di Delo
Seguace io son: che la terribil fiera,
Che la frondosa infesta
Calidonia foresta,
Oggi atterrar si dee. Colà d'alloro
Veggo in man del mio Nume il nobil serto,
Che all'onorata fronte
Sarà del vincitor degno ornamento:
E di sì bel cimento
Spettatrice oziosa esser degg'io?
Ah non sia ver! Non trattenermi: addio.
Clim. Ferma. (*esce Asteria*)
Aster. Dove, Atalanta?
Atal. Al bosco.
Aster. E senza
La tua fedele Asteria? Ah dove è mai
Quella che mi giurasti,
Sì tenera amistà?
Atal. Sarei nemica
Se te chiamassi a parte
Di periglio sì grande.
Aster. E il tuo periglio
Già mio non è?
Clim. S'è il tuo dover l'esporti,
Perchè il mio non sarà?
Atal. Perchè diversi
I tuoi studi ed i miei sono, o germana:
Il tuo Nume è Minerva, il mio Diana.
Clim. È ver, ma di coraggio
Anch'io sento nel sen...
Aster. (*a Climene*) No, principessa,
Perdonami, l'impresa

Digitized by Google

Non è per te. Fra l'erudite carte
Impiega le tue cure, e lascia a noi
Quella dell'armi.
Clim. A te!
Aster. Sì. Forse ignote
Son le foreste a me? Vacilla forse
Su la mia destra un dardo? I più veloci
Non so forse eguagliar? Parla, Atalanta:
Dille tu qual m'avesti
Finor fida seguace...
Atal. Ah d'un cervo fugace,
D'una timida damma or non si tratta,
Mia cara Asteria. Il tuo coraggio ancora
Non secondan le membra. Ancor sul primo
Fiorir degli anni avventurar te stessa
A tal rischio non dei.
Aster. (*ardita e risoluta*) Quel rischio è appunto
Lo stimolo maggior.
Clim. No, se tu vai,
Non pretender ch'io resti.
Atal. Oh Dio!
Aster. (*impaziente*) Vorrei
Esser già nel cimento.
Clim. Volo ad armar la destra.
Atal. Odi.
Aster. Atalanta,
Io ti precedo. (*in atto di partire*)
Atal. Ah! ferma.
Clim. Io seguirò fra poco
L'orme da te segnate.
Atal. Germana, amica, ah per pietà restate!
Vacilla il mio coraggio,
Il mio vigor vien meno,
Per voi se il cor nel seno
Mi sento palpitar.
Fra quell'orror selvaggio,
Dal vostro rischio oppressa,
Mi scorderei me stessa,
Non ardirei pugnar.
Clim. Di Calidone il prence
Opportuno s'appressa. Ei, dell'impresa
Eccitator primiero,
Fra noi decida.
Aster. Accetto
Per arbitro il german.

SCENA II.

MELEAGRO e dette.

Atal. Le nostre liti,
Meleagro, ah componi!
Mel. E che divide
Anime sì concordi?
Clim. Gara d'onor.
Aster. L'amica
Alla futura caccia
Mi ricusa compagna.
Atal. A te siam note;
Facile è il giudicar. Chi fra le schiere,
Che a' danni della belva oggi s'aduna,
Parti che debba esser di noi?
Mel. Nessuna.
Atal. Nessuna!
Mel. Il vostro rischio
Troppo è maggior d'ogni vittoria. In voi
Esporrebbe la Grecia
Le più belle speranze,
Gli ornamenti più grandi, onde è superba.
Se gelosa non serba
Questi pegni sì cari, a quali poi
Premi sublimi aspireran gli eroi?
È la misera spoglia
D'un irsuto cinghial prezzo che adegui
Il periglio di voi? Che mai la belva
A noi può minacciar di più funesto
Che la perdita vostra? Ah non sia vero
Ch'io cada in tanto error! Che mai direbbe
Di me la Grecia, il mondo,
L'età presente e la futura? Assai
Da noi non vi distinse
Con tanti pregi e tanti
Prodigo il ciel? Sopra di noi regnate;
E alla nostra lasciate
Brama d'onor, che ne riscalda il seno,
L'unica via di meritarvi almeno.
Sol voi rese — il ciel cortese
Degno oggetto a' nostri voti,
Bello sprone a grandi imprese,
Dolce premio alla virtù.
Su gli eroi dagli astri amici
È il regnar concesso a voi;
E agli eroi l'esser felici
In sì cara servitù.
Clim. Al generoso prence
Che risponder si può?
Aster. Che quei cortesi
E lusinghieri accenti
Non bastano a sedurne.
Mel. E tu non parli,
Bella Atalanta?
Atal. Io ti son grata, e sento
Quanto dobbiamo al tuo bel cor; ma ch'io
Le usate armi deponga
Nel periglio comun pretendi in vano.
Mel. Ma dunque...
Aster. Al gran cimento,
Se ne sdegni seguaci,
Precederemo i passi tuoi.
Mel. Sì poco
Vaglion le mie preghiere? Altro riparo
A porre in opra io volo. (*in atto di partire*)
Atal. Ove t'affretti?
Mel. De' cacciatori accolti
Lo stuolo a congedar.
Aster. Come!
Mel. Più caccia,
Principessa, non v'è. Da me promossa,
Da me sciolta or sarà.
Atal. Che dici!
Mel. E voi
Degli armenti distrutti,
De' dispersi pastori,
Del pubblico terror, del comun pianto
Debitrici sarete. (*in atto di partire*)

Digitized by Google

Atal. Ah! no.
Aster. Resisti amica. (*ad Atalanta con premura*)
Clim. Cedi, o germana.
Mel. Alfin posso Atalanta
Persüasa sperar?
Atal. Va: questo alloro,
Che contenderti a noi non è permesso,
Auguro alla tua fronte.
Mel. I voti tuoi
M'assicuran l'acquisto.
Atal. Almen l'istessa,
Che prendesti di noi, gelosa cura
Abbi, o prence, di te. La merta assai
Quel generoso cor, quell'alma grande
Tanto dal ciel distinta.
Mel. Più non tremo or per voi; la fiera è vinta. (*parte*)

SCENA III.

Atalanta, Climene, Asteria.

Aster. Io fremo. (*si getta sdegnata a sedere*)
Atal. Ah spettatrici
Di sì nobile impresa, o mia Climene,
Neppur sarem!
Clim. Chi cel contende?
Atal. E come?
Clim. Obliasti la nota
Vicina torre, a cui son tutte intorno
Le campagne soggette e le foreste?
Indi molto potremmo...
Atal. È vero.
Clim. Unite
Dunque corriamo; i passi miei seguite. (*parte*)

SCENA IV.

Atalanta ed Asteria.

Atal. Non vieni, Asteria? (*incamminandosi appresso a Climene*)
Aster. A che? l'altrui valore (*con molta vivacità e sdegno*)
Ad ammirar? Venir non voglio.
Atal. È degno
Quel generoso sdegno
Del tuo bel cor; ma pur conviene, amica,
Che alla ragion cedendo...
Aster. (*s'alza*) Ed è ragione
Che a noi l'onor delle più belle imprese
Si contenda così? Forse ha concesso
Solo all'alme virili
Maligno il ciel tutto il vigor che basta
De' gran perigli a sostener l'aspetto?
Anch'io mi sento in petto
Scintille di valor;
Di gloria acceso il cor
Mi sento anch'io.
Se giusto è che si vanti,
Di tanti il nome e tanti,
Qual legge, qual dover
Ignoto a rimaner
Condanna il mio?
Atal. (Che bell'ardir!) Vieni al mio seno, o cara
Parte dell'alma mia. Calma quel troppo
Sollecito per ora
Nobile ardor di gloria. Andiam, se m'ami:
La germana ne attende. Avrem, ti fida,
Avrem ragioni un giorno
Onde ammirarti; io già t'ammiro, e assai
Veggo in quel che già sei quel che sarai.
Quel chiaro rio che a pena
Serpeggia or per l'arena,
Altero fiume un giorno
Al mare insulterà.
Quell'arboscel gentile
Che ai zeffiri d'aprile
Or contrastar non sa,
Coi procellosi venti,
Con le stagioni algenti
Un dì contrasterà.
Aster. Ah! così vuoi? Ti sieguo. Io non resisto (*con affetto*)
A quel dolce costume
Di volere a tua voglia.
Coro di cacciatori dentro al bosco alla sinistra in lontano: Al fiume, al fiume!
Aster. Udisti? (*con vivacità*)
Atal. A quella volta
S'incamminò la belva. Ah! nulla, o cara,
Vedrem se più si tarda.
Alla torre corriam.
Aster. (*con impazienza*) Ma ch'io rimanga
In ozio imbelle allor che ogni altro asperso
La generosa fronte
Di nobili sudori...
Coro di cacciatori dentro al bosco alla destra in lontano: Al monte, al monte!
Aster. Resti chi può. (*incamminandosi frettolosa e risoluta verso il bosco*)
Atal. Quali impeti son questi!
Senti, fermati, Asteria.
Aster. In van m'arresti. (*parte*)
Atal. Ohimè! da me s'invola
Come rapido strale. Ah non si dica
Che in tanto rischio abbandonai l'amica! (*parte seguendola*)

SCENA V.

Climene di dentro.

Germana? Asteria? Il bosco (*esce*)
Già qui presso rimbomba, e voi... ma... dove...
Dove son mai? Non han rivolti i passi
Certo alla torre: io tenni
L'unica via che là conduce. Oh Dei!
S'affrettano alla selva,
Dubbio non v'è. Lo strepitoso invito
L'eccitò, le sedusse. E nel periglio
Dell'amata germana
A palpitar lontana
Restar degg'io? No. Clori? Evadne? Eurilla? (*verso la scena a destra*)

Digitized by Google

Pace io non ho. Non m'ode alcuna? Irene?
(*compariscono sulla scena alla destra alcune compagne di Climene*)
Alcippe? Alfin giungeste. Un dardo, amiche,
Un dardo a me recate:
Impaziente io qui v'attendo. Andate.
(*partono le compagne*)
Benchè inesperto all'armi,
Spavento il cor non ha:
La tenera amistà
Lo rende audace.
Là vorrei già trovarmi:
Finchè lontan sarò,
Sento che non avrò
Riposo e pace.
Dei, che lentezza!
(*tornano a comparir le compagne*)
Eccole. A me lo strale:
(*una di esse porge un dardo a Climene*)
Partite. (*si ritirano*)

SCENA VI.

ASTERIA disarmata e frettolosa, e detta.

Aster. E alcun non trovo!... (*affannata*)
Cacciatori... compagni...
Clim. Asteria, ah donde
Disarmata così?
Aster. (*come sopra*) Senza ferita...
Il mio dardo colpì. Ma... la diletta...
Atalanta... è in periglio.
Clim. Come!
Aster. Il suo stral nel fianco...
Al feroce cinghial gran piaga aperse...
Non l'arrestò. Quello la insegue, ed ella
Non ha difesa.
Clim. Ah si soccorra! Il loco
Mostrami sol...
Aster. Colà dove impaluda
Fra que' salici il fiume... Ah! ferma... Io veggo
Dagli scossi cespugli... Ecco Atalante,
E la fiera non v'è. Respiro.
Clim. Ah vieni,
Germana, a queste braccia!

SCENA VII.

ATALANTA e dette.

Atal. Un'arme, un ferro
Qualunque sia.
Clim. Prendilo pur, ma sei
Qui già sicura.
Atal. Ah reggi, (*volgendosi verso il*
Bella Dea, la mia destra! *simulacro di Diana*)
Aster. Ove in tal guisa...
Atal. La belva ad affrontar.

SCENA ULTIMA.

MELEAGRO e dette.

Mel. La belva è uccisa.
Aster. Uccisa!
Mel. Sì.
Clim. Chi l'atterrò?
Mel. L'invitta,
Valorosa Atalanta.
Atal. Io! Come? Appena
Dall'irritata fiera
Il corso mi salvò...
Mel. Tutto io da lungi,
Tutto osservai. Compresi
Per l'amica il tuo zelo; il tuo coraggio
Ammirai nel cimento;
Vidi il tuo colpo e il tuo periglio; e questo
Diè vigore al mio braccio,
Ali al mio piè. Di così bella vita
Gli Dei custodi ogni scoscesa via,
Ogni intralciato varco
A me facile han reso. Io non so come
Giunsi, vibrai lo stral, vidi la fiera
Distesa al suol; so che usurpar non posso
A te sì gran trofeo. La belva o cadde
Sol per la tua ferita,
O l'opra io di tua man solo ho compita.
Fe' germogliare il Fato
Per degno tuo decoro
Quel trionfale alloro,
E l'educò per te.
E dovrà dir chi ornato
Il tuo bel crin ne vede
Che di gran lunga eccede
Il merto alla mercè.
(*nell'ultimo ritornello dell'aria Meleagro depone il dardo, e va a prendere la corona dalla mano della Dea che la sostiene*)
Clim. Anima grande!
Aster. Or che sapresti, amica,
Opporre al mio german?
Mel. Se pur ti piace
Che anch'io, bella eroina, un grande ottenga
Premio del zelo mio, l'onor concedi
A questa man di circondarti il crine
Del meritato allor.
Atal. Che tenti? Ah ferma,
Principe generoso! Io defraudarne
Chi la vita mi diè! Se a questo segno,
Signor, mi credi ingrata, ah tu mi togli
Più di quel che mi desti! Al tuo valore
Degno premio è quel serto, e diverrebbe
Un rimprovero a me. Serbalo. Io prendo
Sì giusta e sì gran parte
Già nella gloria tua, che il vincitore
Se ammira il mondo in te, della sublime
Se adornato tu vai
Fronda contesa, io son premiata assai.
Mel. Ah, per essermi grata,
Ti rendi, o principessa,
Troppo ingiusta a te stessa! Il tuo bel core
Per soverchia virtù deh non rapisca
Il pregio alla tua man! Se a me contendi
La gloria di depor su quella fronte
La dovuta corona, ah mi punisci,
Non mi premii, Atalanta! Alfin ti vinca
Il costume, il dover. Tu non ignori

Digitized by Google

Che fra tutti i seguaci
Della Dea delle selve è legge antica
Che ogni preda appartenga
Al primo feritor. Primo il tuo strale
La belva non piagò?

Atal. Sì, ma la belva
Fu atterrata dal tuo.

Mel. Già il primo colpo
Era mortal.

Atal. Nol so: so ben che nacque
Da quello il mio periglio,
Il che tu mi salvasti.

Mel. Era il salvarti
Interesse comune.

Atal. Ed ora è il mio
Il non esserti ingrata.

Mel. Un guiderdone
Vuoi donarmi, Atalanta? Eccolo. Accetta,
Giacchè di tanto io creditor ti sono,
Questo alloro da me, sia premio o dono.
Deh l'accetta: ah giunga alfine
Quella fronte a circondar!

Atal. Tu lo serba: è su quel crine
Destinato a verdeggiar.

Mel. Ch' io l'usurpi a quel valore
Che primier l' ha meritato!

Atal. Ch' io l' involi al difensore
Che i miei giorni ha conservato!

Mel. Tanto ingiusto!

Atal. Tanto ingrato!

a due. Non mi sento il core in sen.
Se la gloria dell' impresa
Fu dal Fato a me contesa,
Arrossir non voglio almen.

Aster. Climene, io son confusa. Io non saprei
A chi dar la vittoria. Una ragione
L' altra distrugge; e l' ultima che ascolto
È sempre la miglior.

Clim. E pur, se lice
Ch' io spieghi il mio pensier, de' gran rivali
L' ostinata contesa
Concordia diverrà.

Atal. Come?

Mel. In qual guisa?

Clim. Del glorioso alloro, onde non osa
Di voi cingersi alcuno, uso si faccia
E più giusto e più degno. Oggi, il sapete,
Un venerato nome illustra...

Mel. È vero.

Atal. Intendo, intendo. *(getta il dardo)*
Ah prence,
Porgi or quel serto a me! Questo io non cedo
(prende il serto che Meleagro le presenta)
Ministero ad alcun. Del nostro Nume
Deponiamolo al piede. In questa offerta
Accetterà clemente
Quella de' nostri cori; e grati a lui
Quei saran ch' ei ne legge
Anche ascosi nell' alma, interni moti,
Non che i nostri sudori e i nostri voti.

Tutti.

Sacro dover ci chiama
Del nostro Nume al piede:
E un tenero lo chiede,
E riverente amor.
Gli dica il nostro aspetto,
In mezzo al suo rispetto,
Quel che non osa il labbro,
E dir vorrebbe il cor.

Digitized by Google

LA PACE
FRA LE TRE DEE.

1765.

INTERLOCUTORI.

GIUNONE.
PALLADE.
VENERE.
IMENEO.
MERCURIO.
CORO di Genii seguaci delle Deità.

La scena rappresenta la ridente e luminosa reggia d'Imeneo, distinta ed ornata con vari simboli del Nume. Si veggono in essa Giunone, Pallade, Venere, Imeneo, e Mercurio, con folta schiera di Genii loro seguaci, così da' lati, che ne' lontani: tutti sopra bassi gruppi di nuvole diversamente situati.

IMENEO, GIUNONE, PALLADE, VENERE, MERCURIO.

Imen. Che miro! Onde avvien mai
Che in questo dì delle tre Dee maggiori
L'eletta schiera i miei soggiorni onori!
Giun. Il Messaggier celeste
Potrà solo appagarti.
Pal. Egli per cenno
Di Giove a te ne guida.
Ven. E fino ad ora
Del cenno la cagion da noi s'ignora.
Imen. Grande esser dee!
Merc. Tutte le cure impegna
Della terra e del ciel.
Imen. Dunque, se vuoi
Che le leggi da noi
Sian di Giove eseguite,
La gran cagion palesa.
Merc. Eccola: udite.
Alla pianta immortal che co' reali
Floridi rami suoi due mondi adombra,
Oggi han deciso i Fati
Che un ramuscel s'innesti; onde d'eccelsi
Numerosi germogli ognor feconda
A quel che fu con l'avvenir risponda.
Là su la Parma al ramuscel felice,
Eletto in ciel, già va scherzando intorno
La dolce, lusinghiera
Aura di primavera; e mentre a lui
Fausto i suoi raggi ardenti
Tempera il sol; mentre a nutrirlo amica
In rugiadoso umor l'alba si scioglie,
Spiega le prime foglie; e già...
Imen. Ragioni
Della real donzella,
Che ambiziosi sua chiamano a gara
L'italico, l'ibero,
Il franco abitator?
Merc. Sì, del più degno
Frutto di nostre cure,
Di Luisa io ragiono.
Imen. Ah tutto intendo!
D'annodar sì grand'alme
A me tocca l'onor. Superbo io volo
Il cenno ad eseguir.
Merc. Fermati: ancora
Il cenno non esposi. Una a tai nozze
Delle maggiori Dee convien (lo sai)
Che la pronuba sia. Giove m'impose
Perciò condurle a te.
Imen. Ma qual di loro
È la scelta da lui?
Merc. Consorte e padre,
Fra l'egual tenerezza
Risolversi ei non sa. Tutto a te cede
Della scelta il poter; ma nella scelta
Guardati d'arrestarti:
L'opra non soffre indugio: eleggi e parti.
Imen. Ch'io scelga! Ma come
Da me lo presumi,

Digitized by Google

Se il Nume de' Numi
Decider non sa?
Chi scorger si vanta
Qual merto è maggiore,
Fra tanto splendore,
Fra tanta beltà?

Pal. Imeneo, che si pensa?

Ven. A che sì lento
Tardi a compir di tanto mondo i voti?

Imen. Ma il dubbio...

Giun. Il dubbio! E chi potrebbe ardita
D'impiego sì sublime
Contendermi l'onore? Ove si tratti
Di regie nozze, una rival dovrebbe
Del Regnator de' Numi
Tollerar la consorte! E chi sostiene,
Se pur quella io non sono,
La maestà d'un trono,
La grandezza, il poter? Chi può vantarsi
Dispensatrice al par di me d'onori,
Di forze e di tesori? Io son che in fronte
Moltiplico ai monarchi
Le temute corone: io che raccolgo
Di loro allo splendor quanto di raro
Nelle rupi o fra l'onde
E la terra produce, e il mar nasconde.
E pur si dubitò? Benchè or si scelga
Me fra l'emulo stuolo,
Già insoffribile oltraggio è il dubbio solo.
Sì; la più fiera è questa,
Onde insultar mi sento,
Fra cento offese e cento
Ch'io tollerai finor.
M'offenderebbe meno
Un temerario orgoglio,
Se la corona e il soglio
Mi contrastasse ancor.

Imen. L'impero di quei detti,
La maestà di quel reale aspetto
Imprimono rispetto. A lei dovuto,
Mercurio, non ti sembra
Della scelta l'onor?

Merc. Qui messaggiero,
Non giudice son io.

Imen. Dea degli Amori,
Tu vedi..

Ven. Io veggo assai.

Imen. Diva d'Atene,
Deh non prendere a sdegno...

Pal. Io sdegno! E quando
La taccia di sdegnosa
Pallade meritò? Chi agli altri insegna
De' contumaci affetti
Gl'impeti a raffrenar, tanto potrebbe
Di se stessa scordarsi?
No, temerlo non dei. L'onore a cui
Venni proposta anch'io,
Più meritar che conseguir desio.
Scegli pur qual tu vuoi; ma te non mova
Ciò che udisti da lei. Grandi i regnanti
Non rende il fasto solo,
L'opulenza, il poter: l'uso di questi
Da me s'impara. E ricompense e pene
Io loro insegno a dispensar: sul trono
E cittadini e padri
Divengono per me. Per me più caro
È lor l'altrui che il proprio bene: io rendo
Con felice vicenda
Di scambievole amor soavi a pieno
Ai re le cure ed ai soggetti il freno.
Se tutto questo è poco,
Parti con lei; nè dubitar che il torto
Scompongа la mia pace,
Seduca il mio dover. Sudai fin ora
Del garzon generoso
La gran mente a formar; finor sudai
Dell'eccelsa donzella
A nutrir le virtù. Maestra e madre,
Io lor fui sempre appresso;
E negletta da te farò l'istesso.
Io farò che ognun gli ammiri:
Io farò che ognun gli adori:
Germogliar de' genitori
Tutti i pregi in lor farò.
Finchè in cielo il sol s'aggiri,
Calcherò le sponde ibere;
E il soggiorno delle sfere
Io per lor mi scorderò.

Imen. Dal suo, perdona, o Giuno,
Saggio parlar son vinto.
Pallade, andiam.

Giun. (Che ascolto!)

Ven. Ove con lei,
Ove corri, Imeneo?

Imen. L'anime eccelse
Insieme ad annodar. Giove ne affretta:
Pallade, non tardar.

Ven. Pallade, aspetta.

Pal. Che vuoi?

Ven. Giacchè d'impiego
Fra noi cambiar si dee, prendi il mio cinto:
Della notte e del dì ti splenda in fronte
L'astro mio precursore; a me tu cedi
L'elmo, l'egida e l'asta; e sian diverse
Le nostre cure in avvenir. D'Amore
Tu nelle altrui pupille
I dardi asconderai: dovrai d'un volto
Con le grazie innocenti
Adornar la beltà; destar ne' cuori
Teneri moti; e i lieti
Talami fecondar. Sarà mio peso
Guidar l'alme ritrose
Per le vie disastrose
Di rigida virtù: de' fogli antichi
Spiegar gli arcani; e soggiogar ne' petti
La tirannia de' ribellanti affetti.
Nuovo saremo entrambe
Spettacolo e gentil! Su: che ne arresta?
Tu vezzosa e ridente,
Va per gli amanti a fabbricar catene:
Io, severa e prudente,
Vado le scuole a rinnovar d'Atene.
Ecco, amanti, il vostro Nume;
A lei sola offrite il core;

Digitized by Google

Più non è la Dea d'amore
Or la vostra Deità.
La festiva alata schiera
D'Amatunta e di Citera
Or da lei nuovo costume,
Nuove leggi apprenderà.

Imen. Indegno di perdono,
È ver, sarei, se al talamo dovesse
Andar per colpa mia la regia sposa
Senza la Dea d'amor; ma di Giunone
La maestà m'arresta, e m'innamora
Dell'altra la virtù. Deh mi consiglia,
Celeste Messaggiero!

Merc. È il mio consiglio
Che si tronchi ogni indugio. Assai finora
È rea la tua tardanza. Ah tu non sai
Qual momento ritardi! Impazienti,
Su gli estremi del mondo opposti lidi,
Cento popoli e cento
Anelano al contento
Di veder già formato
L'innesto sospirato, onde germogli
La lor felicità. Gli abitatori
Tutti già son delle rotanti sfere
In festivo tumulto. In lieto aspetto
Fausti piovono già gl'influssi loro
Tutti gli astri benigni. Ah non sia vero
Che delle tue dubbiezze
L'importuna vicenda
Più tanto ben, tanto piacer sospenda!
Senti che ognun ti chiama;
Sai che ciascun ti aspetta:
Ah! la tua scelta affretta;
Non vacillar così.
Deh! secondiam la brama
Di tanti regni e tanti;
Deh! non perdiam gl'istanti
D'un sì felice dì.

Imen. Sì, partirò; ma delle Dee rivali
Son troppo i merti eguali, e d'esse alcuna
Trascurar non saprei. Vengano tutte
Meco alla reggia ibera,
E sian pronube insieme. Il nuovo esempio,
Finor non visto altrove,
Sarà degno del nodo e caro a Giove.
Più limpida, più bella
Ostenterà la face
Con la Grandezza in pace,
Con la Virtude Amor.
E quanto un dolce affetto
S'adorni in regio petto
Comprenderà da quella
Ogni bennato cor.

Coro e tutti fuorchè Giunone.
Ah! la gara più dubbie non renda
Le dolcezze d'un giorno sì lieto:
Ah! s'adempia sì giusto decreto;
La bell'opra si voli a compir.
Sol di gioia fra noi si contenda:
Già finora pur troppo fu lento
Il momento — del nostro gioir.

Merc. Saggiamente hai deciso. Andiam.

Pal. Son pronta.

Ven. Lieta io seguo Imeneo.

Merc. Giuno, or che pensi?
Come a te sola ancor non brilla in volto
Il giubilo comun? Qual mai ritegno
Immobile or ti fa? Qual fosca cura
La maestà del tuo sembiante oscura?
Deh su quel ciglio
L'ire funeste
Più non minaccino
Nembi e tempeste,
Più non sospendano
Tanto piacer!
Gli sdegni restino
Sommersi in Lete:
Alfin si destino
Cure più liete,
Più liete immagini
Nel tuo pensier.

Imen. Ma parla, o Dea di Samo.

Pal. Ah rompi almeno
Quel silenzio ostinato!

Giun. E tu sei quella,
Pallade, che mi sprona? E onor sì grande
Divider sì tranquilla
Con Venere potresti? Il pomo antico,
L'ingiusta del sedotto
Giudice Ideo già ti fuggì di mente
Oltraggiosa sentenza? In sì bel giorno
Se una compagna al ministero illustre
Io regina de' Numi
Ho da soffrir, Pallade sia: ma ch'io
Egual mi vegga al fianco
L'usurpatrice ardita! A questo segno
Della mia non mi scordo
Offesa maestà. Bastan gl'insulti:
Ho tollerato assai. No; Citerea,
A trionfar del mio
Invendicato ancor scorno primiero,
Al real non verrà talamo ibero.
Ad annodar costei
Vada i volgari amanti:
De' Numi e de' regnanti
Lasci la cura a me.
A delirar con lei
Basta che i folli affetti:
Destar sublimi affetti
Di sua region non è.

Merc. Negli animi celesti
Regnan l'ire così?

Imen. Questo mancava
Novello inciampo!

Pal. E a sì remote offese,
Giuno, in dì sì giulivo
Puoi volgere il pensiero? È invendicata
Osi chiamarti ancor? Lievi vendette
Furon dunque per te Troia in faville;
Dietro al carro d'Achille
Lo strascinato Ettorre; a terra sparse
Le mura, opra de' Numi; al Greco acciaro
Fra l'orror d'una notte esposta intera
D'Assaraco la stirpe; il gonfio e onusto

Digitized by Google

D'armi, di spoglie e di guerrieri estinti,
Tardo Scamandro; un desolato impero;
Di Priamo il mesto fin; d'Ecuba il pianto;
E il travagliato tanto e in tante guise,
Su la terra e sul mar, figlio d'Anchise!
Ah l'odio pertinace
Abbia un termine alfin! S'oggi non puoi,
Quando vincer potrai gli sdegni tuoi?
Estinto ha Giove il fulmine:
Marte deposte ha l'armi:
Non suona in aria un turbine,
Non v'è procella in mar.
Tu nel comun diletto
Sola non ti disarmi;
Tu sola ancora in petto
L'ire non sai calmar.

Imen. Che risolver si dee? Quell'alma altera
Tenor non cangia.

Merc. Ah! volano gl'istanti:
Parti, Imeneo.

Imen. Come partir? Confuso
Tanto son io... Deh torna a Giove! Ei sciolga
Con un suo cenno i nostri dubbi.

Ven. Eh ferma!
Non perdiamo i momenti; io, se mi udite,
I nodi troncherò di sì gran lite.

Imen. Che dir potrai?

Ven. Quando il conteso pomo
Tanta gara nel ciel destò fra noi,
Della real Luisa adorna e altera
La terra ancor non era. Il suo natale
Ogni dubbio ha deciso. È a lei dovuto
L'onor di possederlo. E se finora
Questo possesso solo
Fu del nostro rancor l'unico oggetto,
Cessando or la cagion, cessi l'effetto.

Merc. Ah! sì.

Imen. Tornate in pace,
Belle Dive, una volta.

Pal. A così grandi
Ragioni oppormi io non saprei.

Giun. Ne sento
Tutta la forza anch'io.

Ven. Qual di noi debba
Presentar l'aureo pomo
Di propria mano alla donzella augusta
A decider rimane. Io, lo sapete,
Posseditrice ognor, sia merto o sorte,
Fin qui ne fui; ma...

Giun. Tu pretendi...

Ven. Ascolta:
Tutto io non dissi ancor. Ma il grande impiego
A ministra è dovuto
Più sublime di me. N'abbia l'onore
La regina de' Numi,
La consorte di Giove,
La più degna fra noi. Ricevi amica
Il deposito illustre,
Giuno, da me; nè ti rimanga in mente
Del contrasto primier neppur l'idea.

Pal. Oh dolce!

Imen. Oh generosa!

Merc. Oh amabil Dea!

Ven. Ah! con me ritorna in pace,
E a destar felici ardori
Con le Grazie e con gli Amori
Tua seguace — anch'io verrò.
A vantar novelli onori
Guida tu la nostra schiera:
Di sì degna condottiera
Le bell'orme io premerò.

Imen. Ornamento del mondo,
Delizia de' mortali e degli Dei
Veramente tu sei,
Bella madre d'Amor.

Merc. Che mai sarebbe
Senza il placido tuo benigno Nume
La terra, il ciel?

Pal. Tu sola,
Giuno, non parli? Ancora
Forse il tuo sdegno...

Giun. Ah non è sdegno il mio
Silenzio! È gratitudine, contento,
Tenerezza, stupor. Venere, ah vieni,
Vieni al mio sen! Chi oppor potrassi a questa
Dolcezza vincitrice,
Che Giunone innamora? Ah qual poss'io
Renderti, o Citerea,
Degna mercè?

Ven. Degna mercè mi rendi
Se tronchi ogni dimora. Andiam: seconda
L'impazienza universal.

Giun. Non meno
Che agli altri è la dimora a me molesta.

Merc. Partiam.

Pal. Nulla or ne arresta.

Giun. Spiega l'ali, Imeneo.

Ven. Scuoti la face.

Tutti.

Or la terra è felice, il cielo è in pace.

Coro.

Ah giunse pur l'aurora
Del giorno sospirato,
Che vede il fin bramato
Di gara sì crudel!
Ah sia solenne ognora
Un dì così giocondo,
Che rende lieto il mondo,
Che mette in pace il ciel!

Digitized by Google

IL TRIONFO D'AMORE.

1765.

INTERLOCUTORI.

VENERE.	MARTE.
APOLLO.	MERCURIO.
PALLADE.	CORI DI GENII.
AMORE.	

L'azione si rappresenta alle sponde di Cipro.

All'alzar della tenda comparirà una piccola scena rappresentante la parte interna d'un antro incavato nelle viscere d'un monte senza soccorso dell'arte. Le reti, le nasse, ed altri simili arnesi, che penderanno d'intorno, faranno conoscere che il luogo è soggiorno di pescatori. Saranno i sassi, che lo compongono, ricoperti di musco e d'edera, e bagnati da diverse acque, che stillando dall'alto o grondano a guisa di pioggia, o scendono serpeggiando fra le ineguaglianze de' medesimi. Nè verrà il luogo rischiarato da altro lume, se non da quello che, penetrando debolmente per alcune rotture dell'antro, non giunge ad introdurvi il giorno, ma basta a discacciarne la notte.

VENERE ed AMORE in abito da pescatore.

Ven. Figlio, mia forza, e mia
Unica gloria, unico ben, che fai?
Fuggi, ah fuggi! Non sai,
Che tutto a' danni tuoi congiura il cielo?
Che farai, se la schiera
Degl' irritati Dei
Ti scopre, ti raggiunge, e innanzi a Giove
Prigionier ti conduce? Ognun si lagna
Di qualche oltraggio antico,
E 'l tuo giudice istesso è tuo nemico.
Vanne, corri a celarti,
Salvati, Amor; prendi un amplesso, e parti.
Ma tu mi guardi, e ridi! In questa guisa
Schernisci il mio timore?
Ah! quel riso crudel degno è d'Amore.
Amor. E chi vuoi che ravvisi
In queste spoglie un Dio? Deposte ho l'ali,
Non ho benda sul ciglio: in tal sembiante
Di Cipro un pescatore
Mi crederà ciascuno.
Ven. Fosti, da che nascesti,
Sempre incauto così. Qualunque velo
Ti par che basti a trasformarti; e poi
Ogni giorno succede
Che ti credi nascosto, e ognun ti vede.
Amor. E ben, fuggasi. Io voglio,
Bella madre, ubbidirti. Ove sicuro
Nascondermi potrò?
Ven. Cerca una schiera
Di ninfe e di donzelle;
Confonditi fra quelle; abito e volto
Simula a lor conforme; orna e componi
Di modestia e ritegno
I tuoi sguardi, i tuoi moti, il tuo sembiante.
Amor. Madre, sarò scoperto al primo istante.
Ven. Perchè?
Amor. Queste non sanno
Celarmi un sol momento.
Con cento segni e cento,
Sol ch'io lor m'avvicini,
Mi palesano a tutti. Una loquace,
L'altra muta divien; questa sospira;
Quella a' furtivi sguardi
Volge incauta le ciglia;
Chi pallida diventa e chi vermiglia.
Ven. Fra' giovanetti avrai
Dunque asilo più certo.
Amor. No; soffrirmi non sanno
Nè amico, nè tiranno. O de' miei sdegni
Si lagnano imprudenti, o de' miei doni
Trionfano indiscreti.
Ven. È ver. L'età matura
Compagnia più sicura
È per la fuga tua. Fra gente immersa
Nelle cure d'onor, che di consiglio,
D'esperienza abbonda,
Nessun dubiterà che Amor s'asconda.
Amor. Quel severo costume
Conservar non potranno
In compagnia d'Amor. L'arido legno

Digitized by Google

Facilmente s' accende,
E, più che i verdi rami, avvampa e splende.
Ven. Potresti... Ohimè! s' appressa
Degl' irritati Dei lo stuol temuto:
Figlio, Amor, sei perduto.
Amor. Ecco il riparo.
Le Deitadi offese
Tu corri ad incontrar: simula sdegni
Contro di me, le lor querele ascolta,
Detesta i miei delitti,
Esamina le pene, e tanto a bada
Tieni ad arte i nemici, in fin che altrove
Io fugga ad occultarmi.
Ven. E come? e dove?
Amor. Lasciane a me la cura.
Saprò, senz' altra guida,
Procurarmi difesa: a me ti fida.
Ven. Vorrei di te fidarmi;
Ma per usanza antica
Inteso ad ingannarmi
Io ti conosco, Amor.
Se t' accarezzo amica,
Tu mi prepari un laccio;
Se ti raccolgo in braccio,
Tu mi ferisci il cor. (*parte*)
Amor. Anime innamorate,
Dall' ardor che vi strugge,
Respirate una volta: Amor sen fugge.
Come! V' è chi sospira
Al mio partir! Dunque la vita amara
Vi par senza di me? Pena, tormento
Son nomi miei, quando con voi dimoro;
Quando parto da voi, pace, ristoro?
Se Amor l' abbandona,
Ogni alma si lagna;
Se Amor l' accompagna,
Contenta non è.
Di chi vi dolete,
Se viver felici,
Nè meco sapete,
Nè senza di me? (*parte*)

(*Finito il prologo con la partenza d' Amore, sparisce l' antro, e si scuopre la reggia di Venere piantata sul mare, vicino alle sponde di Cipro. Tutti gli ornamenti, statue, e bassi rilievi dell' edifizio saranno figure rappresentanti istorie di Venere e d' Amore, e simboli esprimenti le loro qualità. Innanzi alla reggia suddetta sopra nuvole e carri proporzionati a' caratteri si vedranno Apollo, Marte, Pallade e Mercurio, ed incontro ad essi Venere seduta nella sua conca, e tirata dalle colombe. Le Grazie, e gli Amori seguaci di Venere saranno variamente situati nella sua reggia; ed i Genii, seguaci delle altre Deità, si vedranno appresso alle medesime vagamente disposti*)

Coro di Genii.
Chi sa dir che fu d' Amore?
Chi palesa Amor dov' è?
Pal. e Merc. Folli amanti, ah voi tacete,
E serbar la fè volete
A chi mai non serba fè?
Coro. Chi sa dir che fu d' Amore?
Chi palesa Amor dov' è?
Apol. e Mart. Belle ninfe, ah! v' ingannate,
Dal crudel se mai sperate
Ottener qualche mercè.
Coro. Chi sa dir che fu d' Amore?
Chi palesa Amor dov' è?
Merc. Venere, a Giove innanzi
Venga il tuo figlio. Io del supremo cenno
Son portator. De' suoi delitti ormai
Renda ragion. Dov' è l' odio de' Numi?
Mart. Il velen d' ogni core?
Apol. Amor dov' è?
Pal. Dove s' asconde Amore?
Ven. Non so. Scherzando meco
Sul margine d' un fonte, o a caso, o ad arte
Poc' anzi mi ferì. Pronta a punirlo
Lo sgridai, lo ritenni: a un verde mirto
Con la sua benda istessa
Annodarlo io volea; quando il fallace,
Che perdono e pietà chiedeva in vano,
Scosse le piume, e mi fuggì di mano.
Merc. Dunque altrove si cerchi.
Ven. Ah! no, fermate.
Ei torna a queste soglie
Per uso ogni momento, o la faretra
A riempir di strali, o della face
L' estinta fiamma a risvegliar. Nè altrove
È facile incontrarlo.
Apol. Il suo ritorno
Sarà miglior consiglio
Che qui s' attenda.
Ven. (Ecco sicuro il figlio.)
Apol. Ma voi, miei fidi, intanto
A rintracciar correte
Qual nascosto del mondo angolo serra
Il tiranno del cielo e della terra.
Se l' orgoglioso
Trovar bramate,
Dov' è riposo
Non lo cercate,
Nè dove alberga
La fedeltà.
In qualche petto
Nido d' inganni,
In qualche core
Pieno d' affanni
Quel traditore
S' asconderà.
Ven. (Il materno timore
Già si rinnova in me.)
Coro di Genii.
Chi sa dir che fu d' Amore?
Chi palesa Amor dov' è?
Ven. Il vostro sdegno, o Numi,
Risveglia il mio. Mille ragioni avrei
Anch' io per accusarlo, e mi ritiene
La materna pietà. Per irritarmi
Dite, ditemi voi
Le vostre offese, o di quai colpe è reo.
Apol. Di mille. Ei più malvagio
Ogni giorno si fa.

Digitized by Google

Pal. Tutto sossopra
Sconvolge l' universo.
Merc. Insulta i Numi,
Tiranneggia i mortali.
Mart. E quasi ormai
Regola a suo piacere
Della terra il governo, e delle sfere.
Apol. A me la cetra mia
Temerario involò. La cetra, avvezza
A rammentar fra voi
Le grand' opre de' Numi e degli Eroi,
Era all' anime eccelse
E stimolo e mercede; e in man d' Amore
È ministra dell' ozio,
Del valor seduttrice; e se una volta
Risonar non sapea che Alcide e Achille,
Or non sa celebrar che Irene e Fille.
Mart. Chi crederia che questo
Temerario fanciullo anche fra l' armi
Ardisse penetrar? Per lui negletti
Son di Marte or gli allori. Eroica impresa
Sembra al guerriero il superar co' vezzi
La durezza d' un core; e, quando ha vinto,
Ne trionfa lo stolto,
Come se avesse appunto
Siracusa espugnata, arsa Sagunto.
Prima odiava l'oziosa dimora;
Or, se tromba dal sonno lo desta,
Odia il giorno, detesta — l' aurora,
Avvilito l'amante guerrier.
Già sognava battaglie, rovine;
Ed or sogna quel volto, quel crine,
Quelle ciglia che apprese a temer.
Merc. Se dell' armi il decoro
Marte difende, io non difendo meno
Gli ornamenti di pace
Che mi rapisce Amore. Egli maestro
Esercita, erudisce in vece mia
L' incauta gioventù.
Pal. Rispetta forse
L' Areopago, il Liceo? V' entra il fallace,
E seduce i più saggi. Ei sembra a tutti
Cieco e fanciullo: ognun di lui si fida;
E, quando men si crede,
Egli assai più d' ogni altro intende e vede.
Parlagli d' un periglio,
Avrà la benda al ciglio;
Una ragion gli chiedi,
Fanciullo Amor sarà.
Ma, se favelli seco
D' un' ombra, d' un sospetto,
Già non sarà più cieco,
Già tutto intenderà.
Mart. E noi di tanti oltraggi
Non faremo vendetta?
Apol. E soffriressi
Che tutti usurpi Amore
Le vittime, gl' incensi
Dovuti agli altri Dei?
Merc. Gelide, e sole
Son l' are nostre, abbandonati i templi.
Pal. Di spoglie a noi rapite
L' orgoglioso s' adorna. Invola a Marte
La spada sanguinosa,
Ad Apollo la cetra,
La faretra a Diana, il tirso a Bacco,
L' egida a me.
Merc. Di contrastare ardisce
Il tridente a Nettuno; al re dell' ombre
Il rugginoso scettro
Della terra colà nel centro oscuro;
Nè de' fulmini suoi Giove è sicuro.
Coro. Cada il tiranno
Regno d' Amore,
Regno d' inganno,
Di crudeltà.
Scemo ogni core
De' suoi martiri
L' aure respiri
Di libertà.
Mart. e Merc. È un falso Nume,
Che d' ozio nasce,
E che si pasce
Di vanità.
Scherzando accende,
Si fa costume;
Alfin si rende
Necessità.
Coro. Cada il tiranno *ecc.*
Pal. e Apol. Mai non produce
Gioie perfette;
Sempre promette
Felicità.
Grado non cura;
Confonde insieme
L' età matura,
La verde età.
Coro. Cada il tiranno *ecc.*
Ven. Giuste son l' ire vostre,
Vindici Numi, ed a ragion chiedete
Riparo al comun danno. Il figlio mio
Co' stolti suoi seguaci
Voi però confondete. Egli sarebbe
Ristoro alla fatica,
Alimento alla pace,
Stimolo alla virtù, s' altri sapesse
Saggio non abusar de' doni suoi:
E se diventa poi
Ministro di follie, cagion di pianti,
Non è colpa d' Amor, ma degli amanti.
Varcan col vento istesso
Due navi il flutto infido;
Una ritorna al lido,
L' altra si perde in mar.
Colpa non è del vento,
Se varia i lor sentieri
La varia de' nocchieri
Arte di navigar.
Mart. Occasione, o principio
Sia della colpa altrui,
So che folle per lui
Tutto il mondo si fa. Perisca Amore,
E saggio ognun sarà.
Ven. Miglior consiglio

Digitized by Google

Io vi propongo, o Dei. No, non si opprima,
Non si distrugga Amor: funesta al mondo
La perdita saria. Sotto la cura
Di rigido maestro il folle ingegno
Impari a moderar. Fanciullo ancora,
Potrà cambiar costume,
E di reo divenir placido Nume.
Pal. Chi v'è mai che si vanti
Di scemarne l' orgoglio?
Ven. Il Tempo. A lui
Tu, che ne sei misura, o biondo Dio,
Conduci Amor: ne scemerà gli eccessi
L' accorto vecchio a poco a poco; e Amore,
Dolcemente domato,
Non saprà come, e si vedrà cambiato.
Apol. Questa de' folli amanti
È la vana lusinga: ognun dal tempo
Soccorso attende, e si dilata intanto
La fiamma insidïosa. Un lieve fiato
Ieri estinta l'avria; maggior contrasto
Oggi bisogna: alla ventura aurora
È impossibile impresa. A poco a poco
L'alma al mal s' accostuma; il reo costume
Si converte in natura,
E cieca alfin di risanar non cura.
Alla prigione antica
Quell' augellin ritorna,
Ancor che mano amica
Gli abbia disciolto il piè.
Per uso al semplicetto
La libertà dispiace,
Quanto n' avea diletto
Allor che la perdè.
Ven. Dunque in cura allo Sdegno,
Ch' è tuo seguace, o bellicoso Nume,
Sia consegnato Amor. Farmaco è spesso
L' uno all' altro velen.
Mart. Sdegno ed Amore
S' intendono fra lor. Benchè nemici,
L' un dell' altro non teme;
Son diversi di genio, e vanno insieme.
Ven. Ma la Fatica almeno,
Ch' è tua compagna, o messaggier di Giove,
Amor disarmerà. Dell' Ozio è questa
Implacabil nemica; e l'Ozio solo
Porge l' armi ad Amore.
Merc. Amore inganna
Gli affaticati eroi con minor pena,
Che i molli suoi seguaci. Una sol volta
Che Briseida l' alletti, Onfale il miri,
Già fra l' armi omicide
Vaneggia Achille, e pargoleggia Alcide.
Sembra gentile
Nel verno un fiore,
Che in sen d' aprile
Si disprezzò.
Fra l'ombre è bella
L' istessa stella,
Che in faccia al sole
Non si mirò.
Ven. E pur conviene, o Numi,
Una via rinvenir, per cui s' affreni,
Non si distrugga Amore.
Mart. Se tu stessa non trovi
Chi raffrenar possa il tuo figlio, avrassi
Indomito a soffrir?
Apol. Tempo non teme.
Mart. Sdegno non cura.
Merc. Alla Fatica insulta.
Pal. Non intende ragion.
Mart. Ciascun di noi
È offeso, e vuol vendetta.
Merc. Il mondo la sospira.
Pal. e Apol. Il ciel l' aspetta.

Coro.

Cada il tiranno
Regno d' Amore,
Regno d' inganno,
Di crudeltà.
Scemo ogni core
De' suoi martiri
L' aure respiri
Di libertà.

Marte, Mercurio, Pallade e Apollo.

È un falso Nume,
Che d' ozio nasce,
E che si pasce
Di vanità.

Coro.

Cada il tiranno *ecc.*

Marte, Mercurio, Pallade e Apollo.

Scherzando accende,
Si fa costume;
Alfin si rende
Necessità.

Tutti.

Cada il tiranno
Regno d' Amore,
Regno d' inganno,
Di crudeltà.

(*nel tempo che si canta il coro suddetto, si va avvicinando picciola e lucida nuvoletta, che a poco a poco dilatandosi scuopre alfine Amore con accompagnamento di Genii suoi seguaci*)

Amor. Cessate, o Dei, cessate
D' agitarvi così. Sfogar potrete
Tutto il vostro rigore:
Ecco il reo che cercate, eccovi Amore.
Ven. (Ohimè, chi lo soccorre!)
Apol. Oh audace!
Mart. Oh temerario!
Ven. Ah fuggi altrove!
Mart. Pal. e Coro. All' Olimpo, all' Olimpo!
Apol. Merc. e Coro. A Giove, a Giove!
Amor. Verrò, verrò. Ma se vi piace, o Numi,
Udirmi un breve istante,
Nuova materia ad accusarmi avrete:
Voi tutti i falli miei, Dei, non sapete.
Apol. Che di più potrai dirne?
Amor. Ecco. V' è nota
Dell' Isaro la bella,
Vezzosa Deità?
Mart. Chi mai potrebbe

Digitized by Google

I rari pregi, e tanti
Ignorar di Gioseffa?
Pal. Io dalla cuna
Sempre le fui compagna.
Amor. È noto a voi
Il generoso, il grande
Giovane eroe, che del romano alloro
Già il crine adombra?
Mart. È de' trionfi miei
La più bella speranza.
Merc. Il più bel frutto
È delle cure mie.
Amor. Questi d'Amore
Son già nobil trofeo. Gli attesi al varco;
Ed infiammargli ossi
Di reciproco ardor.
Mart. e Pal. Come!
Apol. e Merc. Ed è vero?
Amor. Sì; di laccio immortal per opra mia
Già gli avvolse Imeneo. La terra esulta,
Ogni labbro ripete
Con applauso i lor nomi, in ogni fronte
Si legge il pago universal desio;
Il d'evento sì grande il reo son io.
Mart. Oh coppia eletta!
Ven. Oh eccelso innesto!
Apol. Oh lieti,
Oh felici mortali!
Pal. e Merc. Oh avventuroso dì!
Amor. Tutti i miei falli,
Numi, or sapete: andiamo
Al mio giudice innanzi. I passi vostri
Io son pronto a seguir. Che! Tace ognuno?
Nessun s'affretta? In poter vostro avete
Quel folle, quell' audace,
Quell' infedel, quel traditor, che tutto
Avvelena, scompon, turba e funesta;
Vendicatevi, o Numi: or chi v'arresta?
Punite quel tiranno
Per cui ciascun sospira.
Dove fuggì quell' ira?
Chi vi calmò così?
Qui senza far difese
È il fabbro d'ogni inganno,
Che tante fiamme accese,
Che tanti lacci ordì.
Apol. Ah basta, Amor!
Merc. Vincesti.
Ven. Ed a ragion trionfi.
Pal. E ne insulti a ragione.
Amor. Andiam; decida
Giove di me. Numi, a propor venite
Le vostre accuse.
Apol. A tanto merto a fronte
Quale accusa resiste?
Amor. Andiam. La via
Dell' Olimpo io v'addito.
Pal. e Merc. All' Istro, all' Istro!
Mart. Guidane all' Istro, Amor. Te sol vogliamo
Per nostro condottiero.
Amor. Come! un cieco! un fanciullo!
Apol. Ah! non è vero.
È cieco chi s'abusa
De' tuoi doni innocenti;
È fanciul chi t'accusa
Del proprio error. Tu l'universo annodi
In concorde amistà. Tutto germoglia,
Tutto ride per te. Di te la terra,
Di te s'adorna il cielo: e più che mai
Oggi onor degli Dei,
Delizia oggi del mondo, Amor, tu sei.

Coro.

Già che d'Amor la face
Sì pura, e sì vivace
Mai scintillò finor,
Su l'Istro Amor discenda,
Tutto d'Amor s'accenda,
Tutto d'Amor ragioni,
Tutto risuoni Amor.

Digitized by Google

PARTENOPE.

1767.

ARGOMENTO.

È costante fra' Poeti antichissima tradizione che la sirena Partenope, figliuola della Musa Calliope, scegliesse per suo gradito soggiorno quel seno amenissimo del mar Tirreno, in cui mette foce il Sebeto; che non solo fosse venerata, ed esigesse divini onori dagli abitatori delle vicine contrade, ma che questi, eccitati dal popolo cumano, primo autore del gran pensiero, fondassero col nome della lor Dea tutelare la città di Partenope in quel sito istesso dove tanto al presente fra le più celebri la città di Napoli si distingue; ed è credibile altresì per istoriche congetture e per vari antichi nomi, non ancora colà dimenticati, che molti illustri discendenti di straniere eroiche famiglie popolassero nei più remoti tempi cotesti felici contorni, o costretti da cagioni domestiche ad abbandonar le native regioni, o allettati al nuovo soggiorno dalla feconda amenità del terreno.

Su questi fondamenti s'appoggiano i verisimili, onde si eseguisce la promessa dai Fati fondazion di Partenope, principale azione del presente drammatico componimento.

INTERLOCUTORI.

ALCEO, sommo sacerdote del tempio di Partenope.
ELPINICE, amante e promessa sposa di
CLEANTO, principe di Cuma, della stirpe degli Eracliti.
ISMENE, principessa di Posidonia, amante e promessa sposa di
FILANDRO, principe di Miseno, amico di Cleanto.
VENERE in fine.

CORI { di ninfe, pastori, sacerdoti, sacerdotesse, giovani e donzelle nobili. / di Amori e Genii celesti con Venere.

Il luogo, in cui si rappresenta l'azione, è lo stesso nel quale fu poi edificata la città di Partenope.

PARTE PRIMA.

SCENA I.

Aspetto esteriore in lontano del maestoso tempio dedicato a Partenope su quella sponda del Tirreno, dove fu poi fabbricata la città del suo nome, elevato su doppia scala a diversi ripiani, e fiancheggiato in largo recinto da portici di verdure e di fiori, che lasciano aperture da entrambi i lati alla ridente vista della tranquilla marina.

La scena è ingombrata innanzi di pastori, di ninfe ed altri abitatori della felice contrada, che festeggiano con la danza e col canto l'annuo giorno della da loro venerata Partenope, e la invocano propizia ai solenni riti che a consacrar la sospirata fondazione della nuova città sono a questo medesimo lieto giorno d'universal consenso destinati.

Coro.

Fauste ah! volgi a noi le ciglia,
Bella Dea, Nume canoro,
Di Calliope eccelsa figlia,
Del Tirreno eterno onor.

Parte del Coro.

Queste mura — ah! prendi in cura,
Che segnate oggi saranno,
E fian celebri, se avranno
Il tuo nome e il tuo favor.

Tutto il Coro.

Fauste ah! volgi a noi le ciglia,
Del Tirreno eterno onor.

Parte del Coro.

Alle mura al ciel dilette
Faran specchio ognor quell'acque
Che abitar così ti piacque,
Che per te son belle ancor.

Tutto il Coro.

Fauste ah! volgi a noi le ciglia,
Del Tirreno eterno onor.

Parte del Coro.

Qui d'eterna primavera
Rideran le piagge intorno,
Qui verranno a far soggiorno
Con la madre il Dio d'amor.

Digitized by Google

Tutto il Coro.
Fauste ah! volgi a noi le ciglia,
Del Tirreno eterno onor.
(*verso il fine del suddetto coro si avanza Alceo fra il popolo, che al suo arrivo rispettosamente si divide*)
Alc. Popoli avventurosi, è giunto alfine
Quel sacro dì, già tanto
Sospirato da noi, dal ciel promesso.
Oggi della novella
Partenope le mura
Saran segnate; e tutto
È fausto all'atto illustre. In mar giammai
Più limpido e tranquillo
Il puro ciel non si specchiò; non sparse
Su questi poggi i doni suoi finora
Con più prodiga man Pomona e Flora.
Esulta ognuno, ed il comun contento
Di sì bramato evento
È vincolo comune
Di concordia e d'amor. Lacci sì cari
A render più tenaci
Anche Imeneo verrà. Del gran Clëanto,
Degli Eraclidi onore, oggi fia sposa
La mia prole Elpinice; e l'amoroso
Eolide Filandro
Alla reale Ismene, unico germe
Dei dardanidi eroi, sarà consorte.
Dalle regie lor sedi
Questa, io lo so, di Posidonia, e quelli
Di Cuma e di Miseno
Mossero già; nè quel, che ognuno aspetta,
Bramato arrivo lor...

SCENA II.

Elpinice frettolosa e detti.

Elpin. Padre, t'affretta.
Già dalla parte ove declina il sole,
All'alternar de' frettolosi remi
Sotto i legni cumani
Il nostro mar biancheggia, e quasi a gara
Già dall'opposte parte
Del bel Sebeto adombrano la foce
Le posidonie vele.
Alc. Grazie, o propizi Dei. Gli ospiti illustri
Ad incontrar dunque si vada. Io duce
Della schiera virile, e tu dell'altra,
Elpinice, sarai. Tu, Ismene, ed io
Agli apprestati alberghi
De' fortunati sposi
La fida scorgerò coppia sublime.
Elpin. (L'eccesso del piacer quasi m'opprime.)
Alc. Precedetemi, amici. Io per cammino
Vi giungerò.
Elpin. Ma qual cagione intanto,
Signor, t'arresta?
Alc. Il mio dover. Nel tempio
Convien ch'io vada ad implorar dal cielo
Che l'opre mie del suo favor ricopra.
Solo dal ciel ben s'incomincia ogni opra.
Chi vuol tra i flutti umani
Spiegar sicuro il volo,
Nello splendor del polo
Fissi lo sguardo ognor;
Che d'un sì fido raggio
Gli sprezzatori insani
Circonda in lor viaggio
Caligine ed orror. (*parte*)

SCENA III.

Elpinice.

Saggia, del core amante
I soavi tumulti
Ah modera, Elpinice! Oh Dio, m'avveggo
Che del soverchio affanno
È la gioia soverchia
Men facile a frenar! Ma perchè mai
Un amor così degno
Dissimular dovrò? Sola io sarei
A non amar Clëanto. Al par d'ogni altro
S'io veggo i pregi suoi, d'ogni altro al paro
Perchè amarlo non posso? Ah! sì. Lo chiede
Co' suoi moti il mio cor, l'approva il cielo,
L'impone il genitore:
Ragione è in me, non debolezza, amore.
Bel piacer d'un core amante,
Se può dir: Questo è il mio bene,
E ostentar le sue catene,
E vantarsi prigionier;
Con ragion se i dolci accorda
Innocenti suoi deliri,
E i più teneri sospiri
Col più rigido dover. (*parte*)

SCENA IV.

Fuga di stanze terrene negli appartamenti d'Alceo.

Cleanto e Filandro.

Cle. Le impazienze nostre
Vedi, o Filandro amico,
Come Amor secondò. Del grande Alceo
Siam negl'intimi alberghi, e a tutti arcano
Ancora è il nostro arrivo.
Filan. Allor che soli
Dalle regie tue navi in picciol legno
Scendemmo uniti, il cielo
Non albeggiava ancor. Nè questo ingresso
Qui fra gli scogli ascoso
È comune ad ognun.
Cle. Quai diverranno
All'incontro improvviso
Elpinice ed Ismene,
Ah già veder vorrei! No, più felice
Un vero amante esser non può, che quando
Legge limpidi in fronte
All'oggetto gentil de' suoi pensieri
Gli innocenti, i sinceri
Primi moti d'un core, a cui sorpreso
Manca il tempo a velarsi.
Filan. È ver.

Digitized by Google

Cle. Ma dove
S'aggiran mai? Dovrebbe
Pure Ismene esser giunta. Eran vicini,
Il vedesti, i suoi legni. A ricercarne,
Principe, andiam.
Filan. Che fai?
Se alcun te scopre, e lei ne avverte, il pregio
Tutto perdi dell' opra.
Cle. Il so; ma intanto...
Filan. Ascolta. Io, che qui noto
Al par di te non sono,
Andrò cauto a spiarne.
Cle. Ah! sì; ma torna,
Diletto amico, in un balen. Tu vedi...
Tu sai...
Filan. Non più. Della comun favella
Uopo fra lor non hanno
I seguaci d'Amor. Sai che mi vanto
D'esserlo anch'io. Di ciò che dir mi vuoi
Nulla, nulla m'è oscuro,
E ben da' miei gli affetti tuoi misuro.
Senza parlar fra loro
S' intendono gli amanti,
Dicono i lor sembianti
Quanto nasconde il sen.
S'espone a gran periglio
Di sospirare in vano
Questo linguaggio arcano
Chi non apprende almen. (*parte*)

SCENA V.

Cleanto, indi Elpinice ed Ismene con seguito di donzelle.

Cle. Ah! voi che vi trovaste
In caso eguale al mio, fedeli amanti,
Se son lunghi gl' istanti,
Per me ditelo voi. D' una confusa
Folla d'affetti è l'alma mia ripiena,
Che promette contenti, e intanto è pena.
Ah! l'attender così... Ma... Non m'inganno,
È pur quella Elpinice. Amata sposa,
Ah giungesti una volta!
Elpin. (*sorpresa*) Oh Dei, Clëanto!
Come? Quando? Tu qui? Ma non sperai
Ancor... principe... sposo... (Ohimè!) Perdona...
Signor, nulla so dirti; e non intendo
Chi le mie voci arresti.
Cle. Basta, basta, idol mio; tutto dicesti.
Elpin. E Alceo teco non è?
Cle. Nol vidi.
Ism. E giunto
Non è Filandro?
Cle. Ei giunse,
E a momenti il vedrai.
Elpin. (Perchè nel tempio
Tanto s'arresta il padre?) Olà, s'affretti
Al tempio alcuna, e al genitor... Fermate;
La prima messaggiera
A lui di tal novella
Esser degg' io. S'ei non ne fosse a parte,
Ogni dolcezza amara
Saria per me. (*in atto di partire*)
Cle. Tu m'abbandoni, o cara?
Elpin. Se un istante io t'abbandono,
Giusto affetto è che mi guida;
È dover ch'io mi divida
Fra lo sposo e il genitor.
E men cara, ancor che fida,
So ben io che a te sarei,
Se i dovuti affetti miei
Usurpasse il solo amor. (*parte*)

SCENA VI.

Cleanto ed Ismene.

Cle. Quella che ne' tuoi lumi
Io veggo scintillar gioia sincera,
Oh quale al caro amico
Felicità promette!
Quanto accresce la mia!
Ism. Sì, lo confesso,
Principe eccelso, il più sereno è questo
De' miei giorni per me. Tutto m'inspira
Qui letizia ed affetto. Il dì solenne
Della Diva canora, il gran natale
D'una nuova città, le doppie tede
De' bramati imenei... Che più? L'istesso
Albergo, ove noi siam, cento mi desta
Soavi moti in sen. Penso che un giorno
Mi nascose bambina e mi sottrasse
All'altrui crudeltà; penso che in esso
Ebbi con Elpinice
Comune il latte e gl'innocenti scherzi
Della tenera età; che qui d'amore
Appresi a sospirar, che qui saranno
Oggi paghi i miei voti; onde o ch'io pensi
Al nuovo acquisto, o all'evitato danno,
Fin questi sassi intenerir mi fanno.
Cle. Del tuo bel core, Ismene,
Degni son tali affetti,
Non comuni ad ognuno; e in lor si scopre...

SCENA VII.

Filandro e detti.

Ism. Ah Filandro, una volta
(*scoprendo Filandro*)
Pur vieni a me! Perchè sì tardi?
Filan. Ah tardo
Son per troppo affrettarmi! Io corsi...
Cle. (*a Filandro*) Alceo
Dov'è?
Filan. Nel tempio. Io corsi,
Amata Ismene...
Cle. (*a Filandro*) Ed Elpinice?
Filan. Attende
Sul sacro ingresso il genitore.
Cle. A lui
Perchè non inoltrarsi?
Filan. Ei ne' segreti
Penetrali è racchiuso; e là non osa
Audace un piè profano...

Digitized by Google

Cle. Ah dunque insieme
L'attenderem! Di non penar lontano
Dall' idol mio saria pur tempo ormai:
Questi momenti ho sospirato assai.
Le dimore Amor non ama,
Presso a lei mi chiama Amore;
Ed io volo ove mi chiama
Il mio caro condottier.
Tempo è ben che l'alma ottenga
La mercè d'un lungo esiglio,
E che ormai supplisca il ciglio
Agli uffici del pensier. *(parte)*

SCENA VIII.

Ismene e Filandro.

Filan. Ah dimmi alfin, mia sola,
Mia dolce cura, il prezioso dono
Del tuo bel cor possiedo ancor? Conservi
Ancor per me quegl' innocenti affetti
Che tante volte e tante in lor favella
A me spiegaro i tuoi bei lumi?
Ism. Ingrato!
A porgerti la destra
Dal Silaro natio venir mi vedi;
E, s' io t'amo, mi chiedi?
E ne dubiti ancor?
Filan. No, mio tesoro.
No, dubbio il mio non è. Lo so che m'ami;
Ma si vorrebbe ognora
Sentirlo replicar da chi s'adora.
Ism. E pur, mio fido, in mezzo
A tante gioie un non so che m'adombra.
Filan. Che mai?
Ism. Parmi che poco
Le impazienze nostre Alceo secondi.
Dovrebbe ormai...
Filan. Ch' ei ne posponga ai Numi
Il ben dover.
Ism. Sì; ma quest'alma intanto
Così strane dimore
Mal soffre e poco intende. Al tempio, al tempio:
Siegui i miei passi.
Filan. Aspetta.
Un interno m'è noto
Il più breve cammino.
Soffri ch'io vegga solo
Se aperto è il varco.
Ism. Ah! sì, t' affretta.
Filan. Io volo.
(parte)

SCENA IX.

Ismene.

D' incognite sventure
Affliggendo io mi vo. Ma questa mia
È prudenza o follia? Dove non sono,
Perchè mai figurar perigli e danni?
Arte crudel di fabbricarsi affanni!
Nel sereno d'un giorno sì lieto
Atra nebbia di vani sospetti
I diletti — non venga a turbar.
Or non parli importuno il timore;
Altre cure che quelle d'Amore,
Altre voci non voglio ascoltar. *(parte)*

SCENA X.

Logge terrene alle sponde del mare, cinte ed ornate di balaustre e di statue, coperte da spaziosa volta che s'appoggia sopra marmorei architravi e pilastri. Da entrambi i lati di dette logge si veggono ancorate presso alle sponde le ricche navi, quinci di Cuma e quindi di Posidonia; e nell'ultimo orizzonte scopresi il curvo recinto di spiagge, di selve, di montagne e di scogli, onde si forma il seno del limpido mare in cui mette foce il Sebeto.

Elpinice, Cleanto, indi Alceo.

Elpin. Ecco, o sposo, appagate *(allegra)*
Le impazienze tue.
Cle. Come?
Elpin. Non vedi?
Aperto è il tempio, e il genitor ne scende,
E a noi sen viene.
Cle. Ah quella destra amata
Alfin sarà pur mia!
Elpin. Numi clementi,
Grazia al vostro favor!
Cle. Diletto al cielo,
(ad Alceo che s'avanza lento e pensoso)
Venerabile Alceo, pur venne il giorno
In cui vantar posso' io
Nel ministro de' Numi il padre mio.
(baciandogli la mano)
Elpin. Chi versar non dovrebbe
Lagrime di piacer?
Alc. Prence, ah tu sai
(stringendosi al petto la mano di Cleanto, ma non sereno in viso)
Se finor lo bramai!
Elpin. *(con maraviglia)* Tenero, o padre,
Ma lieto non mi sembri?
Cle. È ver; perdona: anch'io
Leggo nelle tue ciglia
Più affetto che contento.
Alc. *(con tenerezza)* Ah prence! ah figlia!
Elpin. Oh Dei!
Cle. Spiegati.
Elpin. Avverso
Forse o tacito il Nume...
Alc. Anzi più chiaro
Mai non si espresse.
Cle. Al gran natal si oppone
Di Partenope forse?
Alc. Anzi prescrive
Che per man di Cleanto il sacro aratro
Ne segni in questo giorno
L' ampio recinto. Immaginò primiero
Ei la bell'opra; e il ciel vuol ch' ei ne sia
Re, sacerdote e fondator.
Cle. Ma sposo
Deggio il rito compir.
Alc. Sì.
Elpin. *(allegra)* Dunque, o padre,
Che mai, che può turbarti allor che sposa

Digitized by Google

A così caro al ciel degno consorte
Destina una tua figlia
La sua benigna stella?
Alc. Figlia, ah! sperossi in van; tu non sei quella.
Elpin. Come! (*attonita*)
Cle. Che dici! Ah chiaro parla! (*attonito*)
Alc. Ismene
Dov' è? Presente a lei
Degg' io...
Elpin. Col suo Filandro eccola.

SCENA XI.

Ismene, Filandro e detti.

Filan. (*abbraccia Cleanto*) Amico...
Cle. Lasciami per pietà.
Ism. Cara Elpinice,
Le nostre gioie...
Elpin. Oh Dio!
Non trafiggermi, Ismene.
Filan. (*a Cleanto*) Onde sì mesto?
Cle. Nol so.
Ism. Deh mi palesa
Le tue smanie segrete!
Elpin. Io mi sento morir.
Alc. Figli, ah! tacete,
Il rispettosi udite
I decreti del cielo. Il nostro Nume
Gli espresse in chiare note: ecco il tenore.
Cle. Assistetemi, o Dei!
Elpin. Mi trema il core.
Alc. *Per mano alfin del principe cumano*
Partenope oggi nasca; e al suo natale
Di Cleanto e d' Ismene auspice sia
Il felice imeneo. Vogliono i Fati
Che unisca il dolce nodo
D' alme sì amanti e fide
La progenie di Dardano e d' Alcide.
Cle. Sogno!
Elpin. Son io!
Filan. Che intesi!
Ism. Qual fulmine è mai questo! (*stupidi*)
Cle. Alceo!
Elpin. Padre!
Filan. Signor!
Cle. Consiglio.
Elpin. Aiuto.
Fil.e Is. Pietà. (*ambedue con ansietà*)
Alc. Deh, figli amati,
Il mio non accrescete
Col vostro affanno! Io stesso, io, che d'esempio
A voi servir dovrei, sento in periglio
La mia costanza.
Cle. E tanto amore?...
Elpin. E tanto
Confermate speranze?...
Alc. Tutto obbliar si dee. Quando sì chiaro,
Sì preciso è un comando
Che dagli Dei ne viene,
Piegar la fronte ed ubbidir conviene. (*parte*)
Elpin. Io scordarmi il mio diletto!
Cle. Io tradir colei che adoro!
Ism. Altro ardor ch' io nutra in petto!
Filan. Che abbandoni il mio tesoro!
Elpin. e Cle. Ah non voglio!
Ism. e Filan. Ah non potrei!
a quattro. Manchin prima i giorni miei;
Men terribile è il morir.
Non fur pria, non saran poi
Alme afflitte al par di noi.
Ah farebbe il nostro affanno
Un tiranno — intenerir!

PARTE SECONDA.

SCENA I.

Bosco sacro, vicino al tempio della Dea, regolarmente disposto, e reso aprico dagli spaziosi viali che portano la vista a diversi lontanissimi oggetti.

Elpinice, poi Alceo.

Elpin. Sfortunata Elpinice!
Dove sei? Che t' avvenne? i tuoi contenti
Fur dunque un sogno? Eri d' invidia oggetto;
Or lo sei di pietà. Quel dì t' uccide
Che tanto hai sospirato. Oh giorno! oh sorte!
Oh decreto crudel! Ma per qual fallo
Hai dal ciel meritato...
Padre mio, padre amato, e sarà vero
Che per me sia perduta
Irrevocabilmente ogni speranza?
Giacchè tanto a mio danno in un istante
Cangiossi il cielo, in un istante ancora
Non può cangiarsi a mio favor?
Alc. Son queste,
Figlia, vane lusinghe. Or sia tua cura
Il sottopor gli affetti
Al supremo voler.
Elpin. Voler tiranno, (*con impeto*)
Che a gran torto...
Alc. Elpinice,
(*grave ed autorevole*)
Quai trascorsi son questi? Io ben comprendo
Che il dolor ti confonde,
Che innocente è il tuo cor. Ma di chi nacque,
E in questa si educò sacra dimora,
Esser denno innocenti i labbri ancora.
Elpin. Ma come imporre un freno
A sì giusto dolor! Deh al caso mio
Pensa, o padre, un momento! Il sai, bambini
Quasi ancora eravam Cleanto ed io;
E fur, pria di saperlo,
Amanti i nostri cori. In queste mura,
Negli annui dì festivi, in faccia al Nume,
Questo amore innocente
Nacque e crebbe con noi; tu il secondasti,
L'approvaron gli Dei:
Furo i nostri imenei
Auspici destinati al gran natale
Della nuova città, quasi presagi,

Digitized by Google

Quasi pegni sicuri
Di sì grandi speranze ai dì futuri.
Giunge il dì, vien l'istante; e quando all'ara
Lieti corriamo... (Ah crudeltà maggiore,
Ah finor chi mai vide!)
Quel poter che ci unì, quel ne divide.
E chi spiegar, chi tollerare in pace
Un sì strano potria tenor del Fato
Contrario alla ragion?

Alc. Contrario, o figlia,
Alla ragion non è, perchè trascenda
La nostra intelligenza. Al ciel non dessi
Della fiacchezza umana
Gli errori attribuir. Se un ciglio infermo
Del sol non regge alla soverchia luce,
Non è colpa del sol. Scarso ricetto
Se all'ampiezza del mar è un vaso angusto,
Colpa del mar non è. Chi sa, fra queste,
Che nebbia sembra a noi torbida e oscura,
Chi sa quai grandi eventi il ciel matura?

Elpin. Ma noi dovremmo intanto...

Alc. Sì, Elpinice, ubbidir. Congiunto il cielo
Vuol di Dardano il sangue a quel d'Alcide:
In sacro nodo unita
Vuole Ismene a Clëanto, e che l'eccelsa
Partenope oggi nasca. Or da noi questo
Cenno s'adempia: il ciel poi curi il resto.

Elpin. E tu speri, o signor, che a me Clëanto
Così manchi di fè? lo speri in vano:
Volendo ancora ei non potrà. Dal mio
Io misuro il suo cor. Fra l'alme nostre
Scambievole è l'impero,
E un voler solo abbiamo, un sol pensiero.

Alc. Di questo impero appunto,
Che su quel cor tu vanti, or dei far uso
Di te degno e di me. Mentre a disporre
Io vado Ismene, il tuo poter tu adopra
Perchè assenta Clëanto.

Elpin. Io!

Alc. Sì; d'un padre
Non t'opporre al desio.

Elpin. Ah caro padre mio,
Che pretendi da me!

Alc. (*affettuoso*) Prove io pretendo
Di virtù non comune; e mi prometto
Ogni sforzo da te. Nuova da' Fati
Serie di lieti giorni
Incominciar si vuol. Comanda il cielo,
Consiglia un genitor. Rasciuga il pianto,
Servi al destino; e se l'antico affetto
T'agita ancora il petto,
La ragione, il dover, la gloria opponi
Ai teneri tumulti, e pensa, o figlia,
Che sì vuol chi comanda e chi consiglia.
Non credermi crudele
Perchè così ragiono:
Sento che padre io sono,
Sospiro anch'io con te.
Ma, come parte io prendo
Nella tua doglia amara,
Così a compir tu impara
Il tuo dover da me. (*parte*)

SCENA II.

Elpinice, poi Clëanto.

Elpin. Angustia eguale a quella
Che quest'anima or prova,
Qual altra ha mai provata
Anima innamorata? Ah! dal mio seno
Si vuol svelto il cor mio;
E si pretende, oh Dio!
Ch'io di mia man lo svelga. E chi si vanta
Capace mai di tanta
Non già virtù, ma crudeltà? Chi mai
Da sorte più felice...

Cle. Adorata Elpinice,
Mia speranza, idol mio, di questo core
Primo, dolce, innocente, unico ardore.

Elpin. (Come ubbidirti, o padre!)

Cle. Deh non pianger così! Non ho costanza
Eguale al tuo dolore; e da quel pianto
Mentre i teneri moti
Della fida alma tua tutti argomento,
Più del proprio m'affligge il tuo tormento.

Elpin. Ma chi mai, s'io non piango,
Chi dee piangere, o sposo? Ah! con tal nome
Soffri almen ch'io ti chiami,
Fin che d'altra non sei.

Cle. D'altra! E tu credi
Capace il tuo Clëanto
Di così nera infedeltà? Supponi
Ch'io franger voglia o possa i bei legami
D'un sì lungo, sì degno
E sì tenero amor? Sì poco ancora
Ti son noto, Elpinice?

Elpin. Il tuo pur troppo
Candido cor conosco, e non ignoro
In quale stato or sia; ma...

Cle. Parla.

Elpin. (Oh Dio,
Che mai dirò!)

Cle. Deh non tacer!

Elpin. Ma il cielo...
Ma il genitor ti vuole... (Ardir: conviene
Al comando ubbidir) ti vuol d'Ismene...

Cle. Il so. Ma che ne dice,
Che ne pensa Elpinice?

Elpin. Io penso... Io deggio...
(Misera me!)

Cle. Quegl'interrotti accenti
Mi fan gelar. T'intendo. Ad altro oggetto
Ch'io volga il mio pensiero,
Crudel, vuoi consigliarmi.

Elpin. Ah! non è vero:
Sì barbaro consiglio
Mai proferir sapranno,
Mi perdonin gli Dei,
A dispetto del core i labbri miei.

Cle. Ma perchè, Dei tiranni,
Tanto amor ne inspiraste e tanta fede?
Perchè nutrir con tante
Promesse, oh Dio! di fortunati eventi
Di due alme innocenti,
Per vostra man di cari lacci avvinte,

Digitized by Google

Fiamme sì pure, o poi volerle estinte?
Questa è pietà? questa è giustizia? Ah dove
Mi trasporta il dolor! Bella mia speme,
Che fiero stato è il mio! L'amor mi stringe,
L'autorità m'opprime,
Son fuor di me. Guidami tu: saranno
Scorta i tuoi passi a' miei. Vo' della cara
Arbitra del cor mio seguir la traccia.
Parla, di'; che farai?

Elpin. Che vuoi ch'io faccia?
Ah! più di te confusa,
Far altro ah! non poss'io
Che piangere, idol mio,
Che amarti e che morir.
Dir ti potessi almeno
Il mio dolor qual sia;
Soffribile saria,
Se si potesse dir. (*parte*)

SCENA III.

Cleanto, indi Ismene.

Cle. Che fo? La seguo? Ah la presenza mia
Le sue smanie augumenta! Andiamo... Il dove?
Ma procurar pur dessi
Qualche aita... E da chi? Gli uomini, i Numi
Congiurati a mio danno... Ah, principessa,
Chi creduto l'avria? Nascemmo entrambi
Per esser l'un dell'altro
Scambievole tormento.

Ism. È ver ch'io non mi sento
D'un nuovo amor capace, Il primo amore
La ragione a tal segno
Non mi turba però, ch'io non comprenda
Quanto sia la tua mano
Invidiabil dono.

Cle. Ah! bella Ismene,
Compiangimi, ed in vece
D'aggravar con tai lodi il mio delitto,
Ripensando al tuo caso,
Cerca in te le mie scuse.

Ism. E chi potrebbe
Condannar...

SCENA IV.

Filandro e detti.

Filan. Pur, Cleanto,
Pur alfin ti ritrovo.

Cle. Ah per cammino
Incontrasti Elpinice?
Dov'è? Che fa? Che dice?

Filan. Ella s'affretta
Scompagnata e dolente,
Dove non so; so che, seguita in vano
Dall'annosa Euriclea, nè pur si volge
Di sì cara nutrice
Le voci ad ascoltar.

Cle. Ma abbandonarla
Sola a se stessa è crudeltà. Correte,
Diletti amici, a lei. Sotto l'incarco
Di tanto affanno ah! mancherà se alcuno
Non la sostien. Deh! se più fausto al vostro
Sia il ciel che all'amor mio, de' giorni suoi
Prendete cura: io la confido a voi.
Calmate il suo tormento,
Ditele ch'io l'adoro,
E se d'affanno io moro,
Lei conservate almen.
Dal duolo oppresso e vinto
Non sarò tutto estinto;
Di me la miglior parte
Vivrà di lei nel sen. (*parte*)

SCENA V.

Ismene e Filandro.

Filan. Non trascuriamo, Ismene,
Tu Elpinice, io Cleanto. Han troppo entrambi
D'assistenza bisogno; e, più che altronde,
Or dovuta è da noi. Giusto è che sia
Nel naufragio comune
Comune la pietà.

Ism. Ma nulla intanto
Cura di noi ti preme?

Filan. Oh Dio, se il Fato
Felicità promette e vuol che nasca
Dalle perdite mie; se al degno amico
Han destinata i Numi
Così bell'opra lor, che far poss'io,
Che soffrire e tacer?

Ism. Molto di lode
Degna è la tua virtù; ma molto ancora
Sei facile a depor le tue catene.

Filan. Ah torto sì crudel non farmi, Ismene!
Quando ancora a' tuoi pregi,
Quando alla tua beltà sol fra' viventi
Insensibil foss'io, come potrei
Esserlo al sì costante
Generoso amor tuo? L'invida sorte
Degli Eolidi il sangue
Sol mi diede in retaggio; e chiuso, oh Dio!
Nell'angusto Miseno è il regno mio.
Di sì vasti domini
Arbitra e di te stessa,
Ambita tu da tanti regi e tanti,
Di tua scelta mi degni, e poi, crudele,
Credermi in questo stato
Tanto cieco potresti e tanto ingrato!
Piangerò la mia sventura,
Se il destin di te mi priva;
Ma te sola infin ch'io viva,
Bella Ismene, adorerò.
E qualor doler si voglia
A sperar quest'alma avvezza,
Con l'idea di tua grandezza
Il suo duol consolerò. (*parte*)

SCENA VI.

Ismene.

No, con gl'incanti suoi
Non mi sedusse Amor, quando in Filandro
Più bella anche del volto

Digitized by Google

L' alma io credei. Limpida oh come e pura
In quei nobili, grati,
Teneri sensi or si palesa! E dessi
Questa sì degna e cara
In un'altra cangiar novella face?
Merita ben pietà chi n'è capace.
Credon cercar diletto,
E van cercando affanno
L'alme, che errando vanno
D'uno in un altro amor.
Se n' arde un fido oggetto,
Perchè cambiar di stato?
Se si ritrova ingrato,
Perchè arrischiarsi ancor? (*parte*)

SCENA VII.

Antro sassoso sulla sponda del mare naturalmente formato dagli scogli, in diverse parti di musco, di conche e di piante marine inegualmente coperti, fra' quali si apre da un lato angusto passaggio alla riva, già da piccolo battello occupato.

CLEANTO.

Ah! sì, da queste un giorno
Al povero tuo cor sponde sì care
Involati, o Clëanto; e se pur deve
Ucciderti il dolore,
T' uccida altrove, e si risparmi almeno
All' afflitta Elpinice un nuovo affanno.
Partasi... Or che m'arresta? È pronto il legno,
È destro il mar; si vada... Ah non vederla!
Degli ultimi congedi
Defraudarla così! Pietà crudele
Saria l' offrirmi a lei. Fuggir degg' io.
(*s' incammina*)

SCENA VIII.

FILANDRO e CLEANTO.

Filan. Dove corri, o Clëanto?
(*allegro e frettoloso*)
Cle. Amico, addio.
(*vuole entrar nel battello*)
Filan. Ferma, ascolta.
Cle. Arrestarmi!
Perchè? Che vuoi che ascolti?
Filan. I tuoi contenti,
Le tue felicità.
Cle. Che!
Filan. Sì; placato
È l' avverso destin; tutto cangiossi
In letizia il dolor.
Cle. Come! che narri?
In sì brevi momenti
Cangiamento sì strano? Ah ben comprendo
L' artificio pietoso! Alcun paventi
Mio funesto trasporto, e me vorresti
Ingannar per salvarmi. Ah va piuttosto
La dolente Elpinice
A consolar!
Filan. Lei consolar! Di lei
Or non v' è fra' mortali
Alma più lieta. Eccede
Tanto la gioia sua, che troppo angusto
Trova quel seno, e le ridonda in volto.
Cle. Dunque...
Filan. Non più dimore: ella t' attende
Suo sposo all' ara.
Cle. Io sposo suo! Ma come?
E l' oracolo? e i Numi? e Ismene? e Alceo?
Ah nulla intendo! Ah l' ombre mie rischiara!
Spiegati... Dimmi...
Filan. Io dissi
Quanto m' è noto. Il resto
Ben dimandai; ma troppo
Si temeva di te. Volar convenne
A prevenir la tua partenza.
Cle. E mia
Elpinice sarà?
Filan. Sì, tua. T' affretto
Per comando di lei: nulla ti resta,
Nulla più che temer. Del tuo Filandro
Su la fè t' assicura.
Cle. Oh amico, oh caro
(*con trasporto d' allegrezza*)
Unico mio sostegno,
Mio Nume tutelare! Ah! vieni, ah! lascia
(*abbracciandolo*)
Ch' io ti stringa al mio sen: per te rinasco.
Chi mai sperar potea,
Chi potea lusingarsi?... Oh Dio!... Ma posso
Veramente fidarmi?
Filan. Ah troppo ormai
La lealtà del tuo fedele offendi!
Questi dubbi oltraggiosi
Mi trafiggon così...
Cle. Perdona al mio
Presente stato un tal trascorso: è troppo
Da sì funesta a sì felice sorte
Arduo il passaggio. Io nel momento istesso
Dubito e credo; e fluttuando io provo
Nell' istesso momento
Gli eccessi del dolore e del contento.
Filan. Dunque le tue dubbiezze
Non prolungar: seguimi al tempio.
Cle. Andiamo.
Filan. Andiam. (*parte*)
Cle. Nell' alma mia
La letizia e il dolor così fra loro
Alternando si vanno,
Ch' io non so se gioisco o se m' affanno.
Splende un balen di luce,
Ma il cor non si assicura:
Non è più notte oscura,
Ma dubbio è lo splendor.
Tal nell' estiva arsura
A stento apre il terreno
Il polveroso seno
Al sospirato umor. (*parte*)

Digitized by Google

SCENA IX.

Luogo magnifico a guisa d'ampio vestibolo, che precede il sublime sacro edificio, sull'alto del quale a cielo aperto in picciolo non chiuso tempio si vede esposto alla pubblica venerazione dei concorsi numerosi popoli l'aureo simulacro della loro Dea tutelare. Ara accesa nel basso piano: ed ivi sacerdoti e sacerdotesse, nobili giovani e donzelle, ninfe, pastori e popolo.

ELPINICE, ALCEO, ISMENE.

Coro. Scendi, o Dea, dal terzo giro
Con le Grazie e Amore accanto,
E d'Ismene e di Clëanto
Vieni l'alme ad annodar.
Ism. Ah! d'un padre sì degno
Faccian gli Dei ch'io giunga
Gli affetti a meritar.
Elpin. Faccian gli Dei
Che per me mai si scemi
Il paterno amor tuo.
Ism. Delle mie cure
Questa sempre sarà...
Elpin. De' voti miei
Sarà questo...
Alc. Ah! non più, basta; già siete
Mie figlie entrambe: io sento già diviso
Egualmente fra voi
Il paterno mio core; e già vorrei
Coi felici imenei
L'opra compita. Oltre il meriggio è il sole.
Disegnar, pria ch'ei cada,
Dobbiam della prescritta
Partenope il recinto; e denno il rito
Gl'imenei prevenir. Pronti i ministri,
È pronto il sacro aratro, arde già l'ara;
E Clëanto non v'è! Fosse mai giunto
Troppo tardi Filandro? Olà, correte...
Elpin. Eccolo.
Alc. Ov'è?
Ism. Da lungi
Non vedi là come i due fidi amici
Qua s'affrettano a gara?
Alc. Sì. Grazie, o Dei clementi. All'ara, all'ara.
Coro. Scendi, o Dea, dal terzo giro
Con le Grazie e Amore accanto,
E d'Ismene e di Clëanto
Vieni l'alme ad annodar.

SCENA ULTIMA.

Incominciato il coro, escono allegri CLEANTO e FILANDRO; ma nell'udire i nomi d'Ismene e di Cleanto si turbano, s'arrestano, e dopo essersi assicurati nelle repliche del coro d'aver bene intesi i nomi degli sposi, Cleanto con impeto di sdegno dice:

Cle. Ah Filandro, ah Elpinice,
Chi di voi, chi m'inganna? Infido amico,
Queste son le promesse
Felicità? Tu ad altre nozze, ingrata,
Tu stessa, oh Dio, m'affretti,
Elpinice crudel?
Elpin. Calmati, o sposo;
Nessun t'inganna.
Cle. Ah! qui s'implora intanto
Per Ismene e Clëanto,
Chiaro l'udii, che scenda
La Dea d'amore a fabbricar catene.
Alceo. Ma Elpinice, o signor, divenne Ismene.
Cle. Ismene! Alceo, che dici? *(stupido)*
Alc. Allor che da' Fenici
Fu Posidonia invasa...
Cle. Il so, bambina
In questo sacro asilo
Dal genitor fu Ismene ascosa.
Alc. E sai
Ch'ei vinse, e con la vita
La vittoria comprando, unica erede
De' suoi vasti domini
Lasciò la figlia Ismene.
Cle. È noto.
Alc. Or questa
All'istessa Euriclea, che d'Elpinice
Allora era nutrice,
Fu data in cura. Eran bambine entrambe,
E non distinte in quell'età; ma d'una
Era umil la fortuna,
Regia dell'altra; ed Euriclea si vide
Arbitra di lor sorte. Amor la vinse
A pro della primiera
Sua cara alunna, e cangiò loro i nomi.
Tanto in un rozzo petto
Un cieco può mal consigliato affetto!
Cle. E l'attentato audace
Chi ti scoprì!
Alc. L'istessa rea. Di tanti
Per lei resi infelici
Pietà la strinse, e il meritato sdegno
De' Numi l'atterrì. Dubbio non resta;
La Dea parlò.
Cle. Dunque sei mia? *(ad Elpinice)*
Elpin. *(a Cleanto)* La fui
Dal dì che ti conobbi.
Filan. *(ad Ismene)* Al mio contento
Nulla dunque or s'oppone?
Ism. *(a Filandro)* Ah più non posso
Ora offrirti che me!
Elpin. *(ad Ismene)* No, dolce amica,
Non dir così. Va, godi, vivi e regna
Col tuo fedele. Altro da te che il nome
Ripigliar non vogl'io:
Il bel cor di Clëanto è il regno mio.
Filan. Oh generosa!
Ism. Oh grande!
Cle. Oh noi felici!
Elpin. Oh fortunato dì!
Alc. Figli, all'occaso
Il sol declina: i teneri trasporti
Deh! sospendete; e dian principio ormai,
Pria che il dì sia compito,
Le supplichè canore al sacro rito.
Coro. Voi che a popoli sì fidi
Presagiste i lieti eventi,
Ah compite, eterne menti,
I presagi in questo dì!
(nel tempo che si canta il coro l'alto della scena si va ingombrando di nuvole, dalle

Digitized by Google

quàli nelle pause del coro suddetto esce armonia di voci celesti, esprimenti le parole che seguono)

Coro fra le nuvole.

Sì, tutto il cielo,
Popoli amici,
Vi vuol felici
Sempre così.

(il suono di questo coro celeste sorprende tutti i personaggi ed il popolo, che si rivolgono attoniti verso il cielo, ed il loro breve silenzio è interrotto da Alceo)

Alc. Oh Partenope! oh giorno!
Oh imenei fortunati! Agli atti illustri
Ecco gl' istessi Numi, ecco presenti.

Tutti i personaggi ed il popolo.

Ah compite, eterne menti,
I presagi in questo dì!

Coro celeste. Sì, tutto il cielo,
Popoli amici,
Vi vuol felici
Sempre così.

(Nel tempo della replica dei cori suddetti finiscono di aprirsi le nuvole, ed interamente si scopre seduta nella marina sua conca con l'astro in fronte che la distingue, accompagnata dalle Grazie, da Imeneo, da Cupido e da festiva schiera di Genii celesti, la bella Dea degli Amori; la quale, dopo aver con benigno e ridente volto girato più volte lo sguardo sui popoli attoniti e riverenti, ad essi nel seguente tenore ragiona)

Venere.

Ecco il bramato istante,
Diletti al ciel, popoli amici, in cui
Adempiti esser denno e i voti vostri
E i divini presagi. Unisca ormai
Fausto imeneo di Dardano e d' Alcide
I celesti germogli. Alfin la bella,
Con sì prosperi auspici,
Partenope s' innalzi, e a queste mura
Clëanto di sua man prescriva il nuovo
Recinto spazïoso,
Re, sacerdote, e fondatore e sposo.
D' anime invitte, e di felici ingegni,
Di fè sarà, d' umanità, d' amore
Questo ridente lido
Fecondo sempre invidïabil nido.
Vedran, vedran ne' secoli remoti
I più tardi nepoti
Rinnovar questo dì. Fabbrica il Fato
Già i lacci augusti, onde annodar qui vuole
Due de' Borboni e degli Austriaci Eroi
Rampolli eccelsi; e in queste sponde allora
Eterneran la bella età dell' oro
De' figli i figli e chi verrà da loro.

L' alto ed il basso Coro insieme.

Sì, voi siete e ognor sarete,
Fidi sposi, amore e cura
E degli uomini e del ciel.
E per voi reso vedrete
Fortunato in queste mura
Tutto un popolo fedel.

Digitized by Google

RIME.

STROFETTE PER MUSICA

DA CANTARSI A CANONE.

Scioglierò le mie catene,
Già le sento rallentar:
Non si dura, bella Irene,
Sempre solo a sospirar.

Se lontan, ben mio, tu sei,
Sono eterni i dì per me:
Son momenti i giorni miei,
Idol mio, vicino a te.

Saria più fida Irene,
Se, quante volte inganna,
Scemasse di beltà.
Ma che sperar conviene,
Se, quanto è più tiranna,
Più bella ognor si fa?

Perchè mai, ben mio, perchè,
Quando son vicino a te,
Palpitando il cor mi va?

È pur soave amore!
Chi nol vorrebbe in sen?
È pur felice un core
Sicuro del suo ben!

E non vuoi lasciarmi in pace?
Che pretendi, Amor, da me?
Or di Bacco son seguace;
Non ho più che far con te.

Deh! con me non vi sdegnate,
Care luci del mio ben;
Vostra colpa, o luci amate,
È la fiamma del mio sen.

Ti sento, sospiri,
Ti lagni d' Amore;
Ma soffri, mio core,
Ma impara a tacer;
Chè cento martiri
Compensa un piacer.

Che cangi tempre
Mai più non spero
Quel cor macchiato
D' infedeltà.
Io dirò sempre
Nel mio pensiero:
Chi m'ha ingannato
M' ingannerà.

Mi giuri che m' ami,
Mi chiami tuo bene,
E puoi, cruda Irene,
Vedermi languir!
Ma, ingrata, se brami
Ch' io viva in catene,
Pietà di mie pene
Comincia a sentir.

Sei troppo scaltra,
Sei troppo bella:
No, pastorella,
Non fai per me.

Amare un' infedel,
Vedersi abbandonar
È pena sì crudel,
Che non si può spiegar.

So che vanti un core ingrato:
Più non spero innamorarti,
Nè ti posso abbandonar.
Questo, o Nice, è il nostro fato:
Io son nato per amarti,
Tu per farmi sospirar.

Cedè la mia costanza,
Irene, al tuo rigor.
È morta la speranza,
E seco è morto amor.

Digitized by Google

Ah che il destino,
Mio bel tesoro,
Altro che pene
Non ha per me!
A te vicino
D' amor mi moro:
Non ho mai bene
Lontan da te.

In amor chi mai fin ora,
Chi provò destin più fiero,
Più tiranna crudeltà?
La beltà che m'innamora,
Mi disprezza prigioniero,
Nè mi soffre in libertà.

Nel mirarvi, o boschi amici,
Sento il cor languirmi in sen.
Mi rammento i dì felici,
Mi ricordo del mio ben.

Al bosco, cacciatori,
Già il sol dall' onde uscì.
Ritorneremo a Clori
Sul tramontar del dì.

Ti lascio, Irene, addio;
Non ti scordar di me:
Conserva in te, ben mio,
Chi sai che vive in te.

S' io t' amo, oh Dio, mi chiedi,
Nice, mio dolce amor!
Per te morir mi vedi,
E mel dimandi ancor?

Fra le belle Irene è quella
Che in bellezza egual non ha.
Ma che val che sia sì bella,
Se non sa che sia pietà?

Sei tradito, eppur, mio core,
Nel tuo caso, ancor che fiero,
Non sei degno di pietà.
Non di Nice, è tuo l' errore,
Che da un sesso menzognero
Pretendesti fedeltà.

Belle Ninfe, è nato aprile,
Non è tempo di rigor.
Già ripiglia il suo fucile,
La sua face accende Amor.

Tu sei gelosa, è vero;
Ma ti conosco, Irene:
È gelosia d' impero,
Non gelosia d' amor.
Non ami il prigioniero,
Ami le sue catene;
Spiace al tuo genio altero
Che a te s' involi un cor.

Voi sole, o luci belle,
Amor per me formò:
Voi sempre, amate stelle,
Voi sole adorerò.

Benchè offeso, ingrata Nice,
Non ti voglio abbandonar:
Tu mi scacci, e Amor mi dice
Ch' io non lasci di sperar.

Se tu mi sprezzi, Nice, s' io t' amo,
Rei diventiamo — d' eguale error.
Nè Tirsi è degno — di tanto sdegno,
Nè degna è Nice di tanto amor.

Sempre sarò costante,
Sempre t' adorerò.
Benchè spietata,
Mio ben ti chiamerò;
E sfortunato ancor, ma fido amante
Sempre sarò costante,
Sempre t' adorerò.

Perchè, se mia tu sei,
Perchè, se tuo son io,
Perchè temer, ben mio,
Ch' io manchi mai di fè?
Per chi cangiar potrei,
Per chi cangiar desio,
Mio ben, se tuo son io,
Se il cor più mio non è?

Perchè, vezzosi rai,
Tanto rigor, perchè?
Non troverete mai
Chi v' ami al par di me.

Non mi sprezzar, Licori,
Non mi sprezzar così:
Forse de' tuoi rigori
Dovrai pentirti un dì.

A chi v' ama, o pastorelle,
Voi rendete crudeltà!
Ma qual pregio è l' esser belle,
Se negletta è la beltà?

Quel cor che mi prometti
Se tutto mio non è,
Donalo ad altri affetti,
Non lo serbar per me.
Va dove Amor ti guida,
Chè l' alma mia fedel,
Pria che trovarti infida,
Ti soffrirà crudel.

Digitized by Google

MADRIGALE.

(Scritto internamente nel coperchio d'un canestrino ovale per uso di sfilar l'oro, lavorato al torno di propria mano in avorio da S. A. S. il signor principe d'Hildburghausen, e da lui mandato in dono alla maestà della regina d'Inghilterra, sua nipote.)

Delle Dea del Tamigi
So che a formarti degno,
Candido avorio, ho travagliato in vano:
Ma va: potrai, qual sei,
Rendere accetto a lei
Dell'artefice il cor, se non la mano.

VERSETTI.

(Mandando l'Autore l'anno 1773 alla signora marchesa Zavaglia alcuni esemplari del proprio ritratto da lei richiesti, gli accompagnò co' versetti seguenti:)

Queste poche immaginette
Sono, è vero, opre imperfette
D'un artista dozzinale;
Ma per me gran pregio avranno
Se impedirvi almen sapranno
D'obbliar l'originale.

LA SCOMMESSA.

(Questi versetti furono scritti dall'Autore a richiesta l'anno 1756. — L'augustissima imperatrice regina, incinta dell'ultima delle sue figliuole, poi regina di Francia, fece scommessa a discrezione che partorirebbe un'arciduchessa. Subito sgravata, fece dire al conte Carlo Dietriestein che aveva sostenuto il contrario, *che il parto era una principessa e che somigliava alla madre, come due gocce d'acqua.* Il perditore pagò il suo debito con una elegante figurina di porcellana, rappresentante il proprio di lui ritratto, con un ginocchio in terra, ed in atto di porgere con la destra mano i versi seguenti, scritti in un minutissimo pezzuol di carta.)

Io perdei: l'augusta Figlia
A pagar mi ha condannato:
Ma s'è ver che a voi somiglia
Tutto il mondo ha guadagnato.

STROFETTE.

(Scritte per comando dall'Autore in Vienna l'anno 1772, a nome di S. A. R. l'arciduchessa Marianna d'Austria, per accompagnare un gabinetto di quadri, dipinti da lei medesima, nel mandarlo in dono a S. A. R. l'arciduca Leopoldo, granduca di Toscana, di lei fratello.)

Queste tele a te gradite
Giungeran, certa io ne sono,
Sol perchè fur colorite
Dalla man che l'offre in dono.
Ma so ben, germano amato,
Che a produrre opere illustri
Il sudor non è bastato
Che impiegai più di tre lustri.
Pur mercè grande abbastanza,
E ben cara a chi l'invia,
Questo don, qualunque ei sia,
Di ottener si vanterà;
Se a nutrir sono efficaci
La fraterna ricordanza
Questi pegni non fallaci
D'una tenera amistà.

STROFETTE.

(Ritornata l'anno 1773 la signora principessa Estherhazi Lunati a Vienna dai bagni di Spa, dove avea contratta amicizia con Miledi Spenser, fece di questa dama un diffuso elogio all'Autore, e lo assicurò di commissione, d'esser quella parzialissima de' drammatici di lui componimenti, esigendo qualche verso da mandare alla suddetta, in prova della commissione eseguita.)

Chi mi narra il raro merto
D'una Ninfa senza pari,
S'affatica a farmi certo
Che i miei figli a lei son cari.
Tal favor, sorte sì bella,
Non è fausta alla mia pace;
Perchè sento a tal novella
Che d'invidia io son capace.
Che a' miei figli un tanto onore
Fosse tolto io non vorrei;
Ma evitar vorrei l'errore
D'invidiarlo a' figli miei.

SCHERZO ESTEMPORANEO.

(Fatto dal Metastasio in occasione di un curioso accidente avvenuto alla cantante Vittoria Tesi nel giardino di un palazzo ove davasi un'accademia di musica.)

Regina superba
Dei fiori è la rosa:
Regina dell'erba
L'ortica spinosa
Diviene oggidì:
Che il bel piè di Venere
Se quella piagò,
Il più bel di Fillide
Or questa ferì.
Cantando ognun dica,
Evviva l'ortica
E ciò che toccò.
Fu bianco quel giglio
Quel fior, ma si crede
Che il rese vermiglio
Col sangue del piede
La madre d'Amor.
Così per memoria
Quest'erba immortale
Di ciò ch'ebbe a pungere
Ritiene l'odor;
Che all'arabe rive
Le piante native
Non hanno l'egual.

L'ARMONICA.

(Questa Cantata è stata scritta d'ordine sovrano dall'Autore in Vienna l'anno 1760, ed eseguita nella gran sala di Schönbrunn con musica dell'Hasse, detto il Sassone, dalla signora Cecilia Davis, sorella della eccellente sonatrice del nuovo allora istromento inglese detto l'Armonica, che ne accompagnò il canto, in occasione di festeggiarsi le nozze delle AA. LL. RR. l'infante duca di Parma D. Ferdinando di Borbone e Maria-Amalia, arciduchessa d'Austria.)

Ah perchè col canto mio
Dolce all'alme ordir catena,
Perchè mai non posso anch'io,
Filomena, — al par di te?
S'oggi all'aure un labbro spande
Rozzi accenti, è troppo audace;

Digitized by Google

Ma se tace — in dì sì grande,
Men colpevole non è.
Ardir, germana: a' tuoi sonori adatta
Volubili cristalli
L'esperta mano, e ne risveglia il raro
Concento seduttor. Col canto anch' io
Tenterò d' imitarne
L'amoroso tenor. D' applausi e voti
Or che la Parma e l' Istro
D' Amalia e di Fernando
Agli augusti imenei tutto risuona,
Chi potrebbe tacer? Nè te del nuovo
Armonico stromento
Renda dubbiosa il lento,
Il tenue, il flebil suono. Abbiasi Marte
I suoi d' ire ministri
Strepitosi oricalchi: una soave
Melodia, non di sdegni,
Ma di teneri affetti eccitatrice,
Più conviene ad Amor: meglio accompagna
Quel che dall'alma bella
Si trasfonde sul volto
Alla sposa real, placido lume,
Il benigno costume,
La dolce maestà. Benchè sommesso,
Lo stil de' nostri accenti
A lei grato sarà, chè l' umil suono
Non è colpa o difetto;
E sempre in suono umil parla il rispetto.
Alla stagion de' fiori
E de' novelli amori
È grato — il molle fiato
D' un zefiro leggier.
O gema tra le fronde,
O lento increspi l' onde,
Zefiro in ogni lato
Compagno è del piacer.

LA CACCIATRICE.

Solitudini amene,
Bei colli, opache valli, ombre segrete,
Voi del mio cor sarete
Sempre la dolce cura. A suo talento
Chi vuol, pianga e sospiri,
D' amor chi vuole a suo piacer deliri.
Ad amor non do ricetto:
Son le selve il mio diletto:
Son felice — cacciatrice:
Passo i giorni in libertà.
Più contento — il cor mi sento
D' una fiera — prigioniera,
Che d' un popolo d' amanti,
Che mi vanti — fedeltà.
Come de' fior l' aprile,
S' adorna il cor gentile
D' un innocente amor.
Amando un'alma bella
D' amor la fiamma in quella
Fiamma si fa d' onor.

IRENE.

Io lagnarmi di te? No, bella Irene,
Tanto ingiusto io non son. Del mio tormento
Lo so, rea tu non sei:
E se ardisci affermarlo, io mentirei.
Mille volte (il rammento)
Oh memoria crudel! tu mi dicesti:
Filen cangia desio;
Amarti non poss' io,
Nè ti voglio ingannar. Ma che mi giova
La tua sincerità, se questo appunto
Adorabil candore,
Mentre vuol ch' io non ami, inspira amore?
So che sperare amante,
Mio ben, non ti dovrei;
Ma questo cor costante
Dice che sol tu sei
Quella ch' ei deve amar.
Ah! se soffrir nol vuoi;
Se rei gli affetti sono,
Eccomi a' piedi tuoi,
Ottenga almen perdono
Chi amor non può sperar.
A non amar tu mi consigli, ed io
Non ti chiamo crudele; anzi confesso
Che gran pietade è il non voler ch' io peni
Sperando in vano: ah la giustizia istessa
Usa, idol mio, con me! Se il tuo consiglio
Non mi vedi eseguir, dimmi infelice,
Non importuno. Il regolar gli affetti
Non dipende da noi. Chiara una pruova
Ne vedi, Irene, in te. Se affermi e giuri
Che amar tu non mi puoi, come pretendi
Ch' io possa non amar? Vaglia ad entrambi
La scusa istessa. È involontario, oh Dio!
Come il gel del tuo cor, l' ardor del mio.
Vede il nocchier la sponda,
Conosce il mare infido,
E s' abbandona all' onda,
E non ritorna al lido,
E corre a naufragar.
Ah! per mia pena anch' io
So che nimico ho il fato,
Veggo che l' idol mio
Chiamar non posso ingrato,
Nè so di chi lagnarmi,
Ma sieguo a sospirar.

RINGRAZIAMENTO
FATTO
A SUA MAESTÀ CESAREA
DAL
PRIMO INNAMORATO.

(Dopo una commedia in prosa recitata dai musici di Corte innanzi agli augustissimi sovrani.)

Seguitando il costume,
Signor, due cose a terminar vi sono:
Rendervi grazie e dimandar perdono;

Digitized by Google

Ma i miei compagni ed io,
Con disegno più scaltro,
Pensiamo di non far nè l'un, nè l'altro.
Grazie non vi rendiamo;
Chè se far lo vogliamo
A proporzion della clemenza vostra,
Mai non si finirebbe;
E poi dubbio sarebbe,
Se quel che più vi tedia
Fosse il ringraziamento o la commedia.
Non domandiam perdono,
Perchè il debito nostro abbiam compito,
Nè si perdona a chi non ha fallito:
Che se il proverbio è vero,
Che debba far ciascuno il suo mestiero,
Il nostro, già si sa,
È quello di annoiar Sua Maestà.
Nè facciamo altra cosa,
Cantando in versi, o recitando in prosa.

LA VIRTUOSA EMULAZIONE.

(Componimento pronunciato con musica del Reütter, in età di anni otto dinanzi agli augustissimi suoi genitori da S. A. R. l'arciduchessa Elisabetta, scritto d'ordine sovrano dall'Autore l'anno 1751.)

Deh! non vi offenda, o Genitori augusti,
L'ardir che mi consiglia.
Debito in una figlia
È il desio di piacervi: ed è virtute
Imitar chi l'ottenne. Alle bell'opre
Sprone è l'emulo istinto. Ove si miri,
Ove volgansi i passi,
Tutto gareggia, anche le piante e i sassi.
Fra i sassi e fra le piante
Eco talor s'asconde;
E al pastorel risponde
Mentre cantando ei va.
Se la mia voce ancora
Non spiega un vol felice,
Modesta imitatrice
D'altro almen sarà.

COMPLIMENTO I.

(Pronunciato in età di sette anni, con musica del Reütter, dall'arciduca Giuseppe d'Austria, poi imperatore de' Romani, in occasione di celebrare il giorno di nascita dell'augustissimo suo genitore; scritto l'anno 1748 dall'Autore d'ordine dell'imperatrice regina.)

Di quanto a sì gran giorno
Son debitore, augusto Padre, intendo:
Ma non so dirlo. Ah! voglia il ciel che in breve
Lo dican l'opre, e che ritrovi il mondo
In quel che far desio
Il suo ben, la tua gloria, il dover mio.
Su la mia fronte intanto
Fissa il paterno ciglio,
E leggi il cor d'un figlio
Che non si sa spiegar;
Ma che per ora ha il vanto
Di rispettarti almeno,
Ma che comprende appieno
Quanto ti deve amar.

COMPLIMENTO II.

(Pronunciato con musica del Reütter da S. A. R. l'arciduchessa Amalia (poi duchessa di Parma) in età di anni otto, nel giorno del nome del suo genitore augustissimo, e scritto dall'autore d'ordine sovrano l'anno 1754.)

Oh felice arboscello,
Che florido e frondoso
Spieghi a' zefiri amici i verdi rami!
Tu, mentre alletti e chiami
Le Ninfe all'ombre tue, mentre innamori
L'aure di tua beltà, grato al fecondo
Terreno produttor l'esalti e lodi.
Oh fiumicel felice,
Che limpido scorrendo,
Concedi altrui di numerar le arene!
Per le campagne amene
Tu, mentre intatto e chiaro
Mormorando serpeggi, e vai destando
Sui margini odorosi erbette e fiori,
Oh come ben la tua sorgente onori!
Ah l'arboscello ornato
Del verde suo natio,
Ah quel ruscel foss'io
Di cristallino umor!
Oggi ne' pregi miei
Di lode io renderei
L'omaggio a te più grato,
Amato — genitor.

COMPLIMENTO III.

(Pronunciato con musica del Reütter da S. A. R. l'arciduca Massimiliano in età di tre anni nel giorno di nome dell'augustissimo suo genitore; scritto l'anno 1759 d'ordine sovrano.)

Padre augusto, offrirti anch'io
Oggi bramo omaggi e voti;
Ma inesperto è il labbro mio,
Nè dei cor seconda i moti.
Ah! se un bacio è a me permesso
Su la man del Genitore,
In quel bacio appieno espresso
Farà intendersi il mio core.

COMPLIMENTO IV.

(Scritto per ordine sovrano l'anno 1760 e pronunciato con musica del citato Reütter da S. A. R. l'arciduca Massimiliano, in età di anni quattro, nella stessa occasione.)

Atto a spiegarmi appena,
Se sciolgo i labbri al canto,
È tuo, non è mio vanto,
Augusto Genitor.
Solo il paterno aspetto
Rende quest'alma ardita,
Ed a tentar m'invita
Quel ch'io non posso ancor.

Digitized by Google

COMPLIMENTO V.

(Scritto dall'Autore in Vienna e pronunciato con musica del Wagenseil da giovane dama, a nome degli abitatori di una deliziosa campagna, che, dopo un felice parto, onorò di sua presenza l'augustissima imperatrice regina l'anno 1752.)

Di queste piagge amene
Da' fidi abitatori e dalle fide
Suddite abitatrici,
Che rende oggi felici
La tua felicità, bella regina,
A dominar sui nostri cori eletta,
I tributi gradisci, i voti accetta.
Sempre, da noi partendo,
Sempre, tornando a noi,
Di gioia i giorni tuoi
Gareggino fra lor.
Ma di quel dì che torna
Sia l'alba ognor più chiara
E in così bella gara
Rimanga vincitor.

COMPLIMENTO VI.

(Agli augustissimi regnanti, scritto a richiesta dall'Autore in Vienna l'anno 1761 e cantato con musica del Bonno, a nome di S. A. S. il principe di Saxen-Hildburghausen, in occasione che la di lui casa fu onorata della presenza delle Maestà Loro per un divertimento musicale.)

No; d'accogliervi in questo
Albergo umile, eccelsa Coppia augusta,
Arrossirmi non so. Qualunque albergo,
Con voi, degno è di voi. Tutto risente
La maestà che v'accompagna. E quando
D'accogliervi l'onore
Un vil tugurio ottiene,
Un tugurio il più vil reggia diviene.
Offrirvi io non potrei
In più fastosa sede
Nè più sincera fede,
Nè più divoto cor.
È questa fè sincera
La gloria mia primiera;
È questo cor divoto
Il fasto mio maggior.

CANZONETTE.

LA PRIMAVERA.

(Scritta in Roma l'anno 1719.)

Già riede Primavera
Col suo fiorito aspetto:
Già il grato zefiretto
Scherza fra l'erbe e i fior.
Tornan le frondi agli alberi,
L'erbette al prato tornano;
Sol non ritorna a me
La pace del mio cor.
Febo col puro raggio
Su i monti il gel discioglie,
E quei le verdi spoglie
Veggonsi rivestir.
E il fiumicel che placido
Fra le sue sponde mormora
Fa col disciolto umor
Il margine fiorir.
L'orride querce annose
Su le pendici alpine
Già dal ramoso crine
Scuotono il tardo gel.
A gara i campi adornano
Mille fioretti tremuli,
Non violati ancor
Da vomere crudel.
Al caro antico nido
Fin dall'egizie arene
La rondinella viene,
Che ha valicato il mar;
Che mentre il volo accelera,
Non vede il laccio pendere,
E va del cacciator
Le insidie ad incontrar.
L'amante pastorella
Già più serena in fronte
Corre all'usata fonte
A ricomporsi il crin.
Escon le gregge ai pascoli;
D'abbandonar s'affrettano,
Le arene il pescator,
L'albergo il pellegrin.
Fin quel nocchier dolente
Che sul paterno lido,
Scherno del flutto infido,
Naufrago ritornò;
Nel rivederlo placido
Lieto discioglie l'ancore;
E rammentar non sa
L'orror che in lui trovò.
E tu non curi intanto,
Fille, di darmi aita;
Come la mia ferita
Colpa non sia di te.
Ma se ritorno libero
Gli antichi lacci a sciogliere,
No che non stringerò
Più fra catene il piè.
Del tuo bel nome amato,
Cinto del verde alloro,
Spesso le corde d'oro
Ho fatto risuonar.
Or, se mi sei più rigida,
Vo' che i miei sdegni apprendano
Del fido mio servir
Gli oltraggi a vendicar.
Ah! no; ben mio, perdona
Questi sdegnosi accenti,
Chè sono i miei lamenti
Segni d'un vero amor.
S'è tuo piacer, gradiscimi;
Se così vuoi, disprezzami:
O pietosa, o crudel,
Sei l'alma del mio cor.

Digitized by Google

L' ESTATE.

(Composta dall' Autore in Roma l' anno 1724.)

Or che niega i doni suoi
La stagion de' fiori amica,
Cinta il crin di bionda spica
Volge a noi — l' Estate il piè:
E già sotto al raggio ardente
Così bollono le arene,
Che alla barbara Cirene
Più cocente — il sol non è.
Più non hanno i primi albori
Le lor gelide rugiade;
Più dal ciel pioggia non cade,
Che ristori — e l' erbe e i fior.
Alimento il fonte, il rio
Al terren più non comparte,
Che si fende in ogni parte
Per desio — di nuovo umor.
Polveroso al sole in faccia
Si scolora il verde faggio,
Che di frondi al nuovo maggio
Le sue braccia — rivestì;
Ed ingrato al suol natio
Fuor del tronco ombra non stende,
Nè dal sol l' acque difende
Di quel rio — che lo nutrì.
Molle il volto, il sen bagnato
Dorme steso in strana guisa
Su la messe già recisa
L' affannato — mietitor;
E con man pietose e pronte
Va tergendogli la bella
Amorosa villanella
Dalla fronte — il suo sudor.
Là su l' arido terreno
Scemo il can d' ogni vigore
Langue accanto al suo signore,
E nè meno — osa latrar;
Ma tramanda al seno oppresso
Per le fauci inaridite
Nuove sempre aure gradite
Con lo spesso — respirar.
Quel torel che innamorava
Del suo ardir ninfe e pastori,
Se ne' tronchi degli allori
S' avvezzava — a ben ferir,
Del ruscello or su le sponde
Lento giace, e mugge e guata
La giovenca innamorata
Che risponde — al suo muggir.
Per timor del caldo raggio
L' augellin non batte l' ale:
Alle stridule cicale
Cede il faggio — l' usignuol.
Mostran già spoglie novelle
Le macchiate antiche serpi,
Che ravvolte a' nudi sterpi
Si fan belle — in faccia al sol.
Al calor del lungo giorno
Sentan là ne' salsi umori
Anche i muti abitatori
Che il soggiorno — intiepidì;
E da' loro antri muscosi
Più non van scorrendo il mare;
Ma fra' sassi e l' alghe amare
Stanno ascosi — a' rai del dì.
Pur l' estate tormentosa,
S' io rimiro, amata Fille,
Le tue placide pupille,
Sì penosa — a me non è,
Mi conduca il cieco Dio
Fra' Numidi, o al mar gelato,
Io sarò sempre beato,
Idol mio, — vicino a te.
Benchè adusta abbia la fronte,
Con le curve opposte spalle
Un' ombrosa opaca valle
Cela il monte — al caldo sol:
Là dall' alto in giù cadendo
Serpe un rio limpido e vago,
Che raccolto in picciol lago
Va nutrendo — il verde suol.
Là del sol dubbia è la luce,
Come suol notturna luna;
Nè pastor greggia importuna
Vi conduce — a pascolar:
E, se v' entra il sol furtivo,
Vedi l' ombra delle piante
Al variar d' aura incostante
Dentro il rivo — tremolar.
Là, mia vita, uniti andiamo;
Là cantando il dì s' inganni:
Per timor di nuovi affanni
Non lasciamo — di gioir;
Che raddoppia i suoi tormenti
Chi con occhio mal sicuro
Fra la nebbia del futuro
Va gli eventi — a prevenir.
Me non sdegni il biondo Dio,
Me con Fille unisca Amore;
E poi sfoghi il suo rigore
Fato rio, — nemico ciel:
Che il desio non mi tormenta
O di fasto o di ricchezza;
Nè d' incomoda vecchiezza
Mi spaventa — il pigro gel.
Curvo il tergo e bianco il mento
Toccherò le corde usate,
E alle corde mal temprate
Roco accento — accoppierò.
E a que' rai non più vivaci
Rivolgendomi talora,
Su la man che m' innamora
Freddi baci — imprimerò.
Giusti Dei, che riposate
Placidissimi su l' etra,
La mia Fille e la mia cetra
Deh serbate — per pietà!
Fili poi la Parca avara
I miei dì mill' anni a mille;
La mia cetra e la mia Fille
Sempre care — a me sarà.

Digitized by Google

LA LIBERTÀ.

A NICE.

(Scritta in Vienna l'anno 1733.)

Grazie agl' inganni tuoi,
Alfin respiro, o Nice,
Alfin d' un infelice
Ebber gli Dei pietà:
Sento da' lacci suoi,
Sento che l' alma è sciolta;
Non sogno questa volta,
Non sogno libertà.
Mancò l' antico ardore,
E son tranquillo a segno,
Che in me non trova sdegno
Per mascherarsi Amor.
Non cangio più colore
Quando il tuo nome ascolto;
Quando ti miro in volto
Più non mi batte il cor.
Sogno, ma te non miro
Sempre ne' sogni miei:
Mi desto, e tu non sei
Il primo mio pensier.
Lungi da te m' aggiro
Senza bramarti mai;
Son teco, e non mi fai
Nè pena, nè piacer.
Di tua beltà ragiono,
Nè intenerir mi sento;
I torti miei rammento,
E non mi so sdegnar.
Confuso più non sono
Quando mi vieni appresso;
Col mio rivale istesso
Posso di te parlar.
Volgimi il guardo altero,
Parlami in volto umano;
Il tuo disprezzo è vano,
È vano il tuo favor;
Chè più l' usato impero
Quei labbri in me non hanno;
Quegli occhi più non sanno
La via di questo cor.
Quel che or m' alletta o spiace,
Se lieto o mesto or sono,
Già non è più tuo dono,
Già colpa tua non è:
Chè senza te mi piace
La selva, il colle, il prato;
Ogni soggiorno ingrato
M' annoia ancor con te.
Odi s' io son sincero:
Ancor mi sembri bella,
Ma non mi sembri quella
Che paragon non ha.
E (non t' offenda il vero)
Nel tuo leggiadro aspetto
Or vedo alcun difetto.
Che mi parea beltà.
Quando lo strai spezzai
(Confesso il mio rossore)
Spezzar m' intesi il core,
Mi parve di morir.
Ma per uscir di guai,
Per non vedersi oppresso,
Per racquistar se stesso
Tutto si può soffrir.
Nel visco, in cui s' avvenne
Quell' augellin talora,
Lascia le penne ancora,
Ma torna in libertà:
Poi le perdute penne
In pochi dì rinnova;
Canto divien per prova,
Nè più tradir si fa.
So che non credi estinto
In me l' incendio antico,
Perchè sì spesso il dico,
Perchè tacer non so:
Quel naturale istinto,
Nice, a parlar mi sprona,
Per cui ciascun ragiona
De' rischi che passò.
Dopo il crudel cimento
Narra i passati sdegni,
Di sue ferite i segni
Mostra il guerrier così.
Mostra così contento
Schiavo che uscì di pena
La barbara catena
Che strascinava un dì.
Parlo, ma sol parlando
Me soddisfar procuro;
Parlo, ma nulla io curo
Che tu mi presti fè:
Parlo, ma non dimando
Se approvi i detti miei,
Nè se tranquilla sei
Nel ragionar di me.
Io lascio un' incostante:
Tu perdi un cor sincero
Non so di noi primiero
Chi s' abbia a consolar.
So che un sì fido amante
Non troverà più Nice;
Che un' altra ingannatrice
È facile a trovar.

PALINODIA.

A NICE.

(Scritta in Vienna l'anno 1746.)

Place gli sdegni tuoi;
Perdono, amata Nice;
L' error d' un infelice
È degno di pietà.
È ver, de' lacci suoi
Vantai che l' alma è sciolta;

Digitized by Google

Ma fu l'estrema volta
Ch'io vanti libertà.
È ver, l'antico ardore
Celar pretesi a segno,
Che mascherai lo sdegno
Per non scoprir l'amor:
Ma cangi o no colore,
Se nominar t'ascolto,
Ognun mi legge in volto
Come si sta nel cor.
Pur desto ognor ti miro,
Non che ne' sogni miei;
Chè ovunque tu non sei
Ti pinge il mio pensier.
Tu, se con te m'aggiro,
Tu, se ti lascio mai,
Tu delirar mi fai
Di pena o di piacer.
Di te s'io non ragiono,
Infastidir mi sento,
Di nulla mi rammento,
Tutto mi fa sdegnar.
A nominarti io sono
Sì avvezzo a chi m'appresso,
Che al mio rivale istesso
Soglio di te parlar.
Da un sol tuo sguardo altero,
Da un sol tuo detto umano
Io mi difendo in vano,
Sia sprezzo o sia favor.
Fuor che il tuo dolce impero
Altro destin non hanno,
Che secondar non sanno
I moti del mio cor.
Ogni piacer mi spiace,
Se grato a te non sono;
Ciò che non è tuo dono,
Contento mio non è.
Tutto con te mi piace,
Sia colle, o selva, o prato;
Tutto è soggiorno ingrato
Lungi, ben mio, da te.
Or parlerò sincero;
Non sol mi sembri bella,
Non sol mi sembri quella
Che paragon non ha;
Ma spesso, ingiusto al vero,
Condanno ogni altro aspetto;
Tutto mi par difetto,
Fuor che la tua beltà.
Lo stral già non spezzai,
Che in van per mio rossore
Trarlo tentai dal core,
E ne credei morir.
Ah! per uscir di guai,
Più me ne vidi oppresso;
Ah! di tentar l'istesso
Più non potrei soffrir.
Nel visco in cui s'avvenne
Quell'augellin talora,
Scuote le penne ancora
Cercando libertà;
Ma in agitar le penne
Gl'impacci suoi rinnova
Più di fuggir fa prova,
Più prigionier si fa.
No, ch'io non bramo estinto
Il caro incendio antico;
Quanto più spesso il dico,
Meno bramar lo so.
Sai che un loquace istinto
Gli amanti ai detti sprona;
Ma fin che si ragiona
La fiamma non passò.
Biasma nel rio cimento
Di Marte ognor gli sdegni,
E ognor di Marte ai segni
Torna il guerrier così.
Torna così contento
Schiavo che uscì di pena,
Per uso alla catena
Che detestava un dì.
Parlo, ma ognor parlando
Di te parlar procuro;
Ma nuovo amor non curo,
Non so cambiar di fè:
Parlo, ma poi dimando
Pietà dei detti miei;
Parlo, ma sol tu sei
L'arbitra ognor di me.
Un cor non incostante,
Un reo così sincero
Ah! l'amor tuo primiero
Ritorni a consolar.
Nel suo pentito amante
Almen la bella Nice
Un'alma ingannatrice
Sa che non può trovar.
Se mi dai di pace un pegno,
Se mi rendi, o Nice, il cor,
Quanto già cantai di sdegno,
Ricantar vogl'io d'amor.

LA PARTENZA.

(Composta dall'Autore in Vienna l'anno 1746.)

Ecco quel fiero istante:
Nice, mia Nice, addio,
Come vivrò, ben mio,
Così lontan da te?
Io vivrò sempre in pene,
Io non avrò più bene;
E tu chi sa se mai
Ti sovverrai di me!
Soffri che in traccia almeno
Di mia perduta pace
Venga il pensier seguace
Su l'orme del tuo piè.
Sempre nel tuo cammino,
Sempre m'avrai vicino;
E tu chi sa se mai
Ti sovverrai di me!

Digitized by Google

Io fra remote sponde
Mesto volgendo i passi
Andrò chiedendo ai sassi,
La Ninfa mia dov'è?
Dall' una all' altra aurora
Te andrò chiamando ognora;
E tu chi sa se mai
Ti sovverrai di me!
Io rivedrò sovente
Le amene piagge, o Nice,
Dove vivea felice
Quando vivea con te.
A me saran tormento
Cento memorie e cento;
E tu chi sa se mai
Ti sovverrai di me!
Ecco, dirò, quel fonte
Dove avvampò di sdegno,
Ma poi di pace in pegno
La bella man mi diè.
Qui si vivea di speme;
Là si languiva insieme;
E tu chi sa se mai
Ti sovverrai di me!
Quanti vedrai, giungendo
Al nuovo tuo soggiorno,
Quanti venirti intorno
A offrirti amore e fè?
Oh Dio! chi sa fra tanti
Teneri omaggi e pianti,
Oh Dio! chi sa se mai
Ti sovverrai di me!
Pensa qual dolce strale,
Cara, mi lasci in seno:
Pensa che amò Fileno
Senza sperar mercè:
Pensa, mia vita, a questo
Barbaro addio funesto:
Pensa... Ah chi sa se mai
Ti sovverrai di me!

CANZONETTA.

(Per un ballo di villani e villanelle, eseguito nell'interno dell'imperial corte con musica del Bonno, l'ultima domenica del carnevale del 1740, dalle AA. RR. delle due arciduchesse d'Austria Maria Teresa (poi imperatrice regina) e Marianna (poi principessa di Lorena) e loro dame, scritta d'ordine sovrano.)

INTERLOCUTORI.

Una Villanella.
Un Villanello.
Coro.

Una schiera di Villanelle comparisce ballando e cantando il seguente

Coro.

Il sol tramonta ormai:
Belle, a danzar correte:
Ma chi di noi, chi mai
La danza guiderà?

Si ferma il ballo e canta a sola una villanella.

Io, se vi piace, o belle
Compagne Villanelle,
Io condurrò la schiera:
Comincerò primiera,
E del mio piè la traccia
Ogni altra seguirà.
Ma, se danzar volete,
Siate ridenti e liete:
Chi sarà mesta in faccia
Nemica mia sarà.

Cantano tutti ballando come nel principio.

Coro.

Chi non ha il cor contento
Fugga dal nostro coro;
E sola a suo talento
Sospiri in libertà.

Si ferma il ballo e canta a solo un villanello.

Di un' allegria vivace
Non v'è la più perfetta
Universal ricetta
Per ogni infermità.
Mette i pensieri in pace,
Il mal trasforma in bene,
La gioventù mantiene,
Conserva la beltà.

Tutti ballando e cantando.

Chi non ha il cor contento
Fugga dal nostro coro;
E sola a suo talento
Sospiri in libertà.

LA DELIZIOSA IMPERIAL RESIDENZA

DI

SCHÖNBRUNN.

ODE.

(Composta in Vienna dall'Autore, e pubblicata con le stampe del Ghelen nel 1776.)

Come, Euterpe, al tuo fedele
Come mai la cetra usata,
Polverosa, abbandonata,
Or di nuovo ardisci offrir?
Ch' io la tratti ah! speri invano:
Pronta or più non è la mano
A rispondere al desir.
Tempo fu che l' aure intorno
Risonar facesti ardita,
Non dal Nume mal gradita
Che ti accolse, e ti nutrì:
Or a lui sarebbe ingrato
Rauco suon che, mal temprato,
Più non è qual era un dì.

Digitized by Google

Di Belfonte il gran recinto
Tu da me vuoi che s'onori,
Che d'eccelsi abitatori
Scopre il genio ed il poter:
Io cantarlo! Ah! no, perdono:
I miei pari atti non sono
Tanto peso a sostener.
Se in mirar mi trema il core
Sol qual sia l'esterno aspetto,
Quanto d'aria il regio tetto,
Quanto ingombri di terren:
Se inoltrarsi osasse il piede
Nell' interna augusta sede,
Che farebbe il core in sen?
Là la mente creatrice
Tutto il grande, e tutto il bello
Della squadra e del pennello
Ingegnosa radunò.
L'arricchì regia larghezza:
Ma il saper della ricchezza
Ogni vanto superò.
I ricetti luminosi
Passa quindi e di', se puoi,
Quanto s'offra agli occhi tuoi
Di delizia e di stupor.
Di', se a prova in altra parte,
Come qui, natura ed arte
Quanto può mostrasse ancor.
Vasto pian, terren sublime,
Chiare fonti, e selve amene,
Vie distinte in varie scene
Ben può quindi ognun scoprir:
Ma non già facondia alcuna
Le bellezze ad una ad una
Ne saprà giammai ridir.
Ti farà stupida e muta
L'immortal mole eminente,
Ch'alto in faccia al sol cadente
Regio cenno sollevò:
Non formar voci saprai,
Ma in te stessa ammirerai
Chi tant'opra immaginò.
La marmorea emula loggia
In altezza ai gioghi alpini,
Donde agli ungari confini
Giunge il guardo ammirator.
Fa corona all'ampia fronte
Del frondoso aprico monte,
Degno ben di tanto onor.
Corron là di balza in balza
Da recondite sorgenti
Acque limpide e ridenti
Vasto pelago a formar:
Dal poter d'arte sagace
Tutto il pian che a lor soggiace
Destinate a rallegrar.
Scossa poi dal tuo stupore
Se di là volgi le ciglia,
D'una in altra meraviglia
Porterai dubbiosa il piè:
Nè saprai se questa, o quella
Di più rara, o di più bella
Debba il vanto aver da te;
Se le chiare aperte vie
D'ordinate annose piante,
Dove stanca il passo errante
Il sorpreso passeggier:
Dove l'occhio adombra, e in vano
Cerca il termine lontano
Sulle tracce del pensier;
O se l'altre opache e brune,
Dove ogni arbore sublime
Curva docile le cime,
E fa scudo ai rai del sol:
Ove scherzan delle fronde,
Quando l'aura le confonde,
L'ombre tremule nel suol;
Se i festivi laberinti
Del Meandro imitatori,
Dove il piè va in lieti errori
Libertà cercando invan:
Spesso riede ov'era, e spesso
Par che giunga al varco appresso
Quando più ne va lontan;
Se in recessi angusti e soli,
Cui la selva asconde, e a cui
Poco esposto al guardo altrui
Guida il comodo sentier:
Ove han grato asilo ombroso
La stanchezza col riposo,
L'innocenza col piacer.
Qual sarà la tua dubbiezza
Nel veder che in faccia al verno
Qui ha Pomona autunno eterno,
Ha qui Flora eterno april!
Che qui mostra industre cura
Quanto sa produr natura
Di più caro e più gentil.
Qui non sol dei nostri lidi
Vedrai pesci, augelli, e fiere
Fender l'acque, errare a schiere
Nel bel carcere real;
Ma più d'un calcare il suolo,
Girne a nuoto, alzarsi a volo
Che straniero ebbe il natal.
Qui da ignoti augei canori,
Ch'altro ciel nutrir solea,
Imparò l'Eco europea
Nuovi carmi a replicar:
Pesci qui di strane sponde
Le lor vennero in quest'onde
Auree squamme ad ostentar.
Varie fiere, e in varie guise
Tutte armate, o pinte il tergo,
Tributarie a quest'albergo
L'Asia e l'Africa mandò:
Che de' pregi, ond'è fecondo
E l'antico e il nuovo mondo,
Queste piagge a gara ornò.
Fin dall'arsa Taprobana
Questa or gode aura felice
La gran belva adoratrice
Della Dea del primo ciel:
Il di Sirio il raggio ammira,

Digitized by Google

Che, il furor temprando e l' ira,
Tanto meno è qui crudel.
Bella Euterpe, ah speri in vano
Che sian scorte ai miei pensieri
Quei portenti o finti, o veri
Che la Grecia celebrò:
Niun di quelli, o Musa amica,
Ch' esaltò la fama antica
Dirsi a questo egual non può.
Non d' Alcinoo i bei soggiorni,
Gran soggetto a illustri penne,
Dove naufrago pervenne
L' itacense pellegrin:
Non di lei l' opre ammirate
Che dell' Asia in su l' Eufrate
Seppe reggere il destin.
Delle esperidi Sorelle
Non le piante onuste d' oro,
Che guardò sul lido Moro
L' incantato difensor:
Non qual altro i pregi agguaglia
Delle Tempe di Tessaglia
Dove Apollo errò pastor.
No: mancava in altre sponde
Quella Dea che regna in queste,
E le adorna e le riveste
Di splendore e maestà:
Quella Dea ch' ogni alma incanta,
Quella Dea di cui si vanta
A ragion la nostra età.
Ma tu ridi ai dubbi miei?
So perchè: stupisci, o Muse,
Ch' io mi scusi, e nella scusa
Già m' affretti ad ubbidir.
Ah! quell' impeto impensato,
Che apre il labbro al canto usato
È costume, e non ardir.
Di quell' Astro è solit' opra
Che qui fausto è sempre a noi,
Che i benigni influssi suoi
Mai non seppe a noi negar:
Che valore all' alma inspira,
Che la muta annosa lira
Fa di nuovo risonar.

COMPONIMENTI SACRI.

PARAFRASI

DEL SALMO

MISERERE.

A Te, che Padre sei,
Volgo dolente il ciglio;
Pietà d' un mesto figlio,
Che chiede libertà.
Uguale a' falli miei
La tua clemenza sia;
Grand' è la colpa mia,
Grand' è la tua pietà.
Fa che da' lacci sciolto
Torni lo spirto mio
Nel tuo bel seno, o Dio,
Al tuo primiero amor.
Gli aspri rimorsi ascolto
Di cento colpe e cento,
Già lacerar mi sento
Da mille pene il cor.
Con pena e con martiro
Conosco omai l' errore,
Il volto dal rossore
Sentomi ricoprir.
Ovunque il guardo giro,
Vedomi i falli appresso,
Che contro di me stesso
Tentano d' infierir.
Innanzi agli occhi tuoi,
Chi 'l crederia, mio Bene?
Formai le mie catene,
A te mancai di fè.
Troppo ne' falli suoi
L' alma si rese audace,
Ahi! di pietà capace
La colpa mia non è.
Sì, che il mio fallo eccede
Ogni clemenza, e offende;
Ahi! che più reo mi rende
Il favellar così.
Del tuo poter la fede
Troppo è di già palese,
Il perdonar l' offese
Sempre al tuo cor gradì.
Errai: Signor, è vero;
Lo dice il cor, che geme,
Ma ti rammenta insieme
La rea cagion qual fu.
Del genitor primiero
Già sai la colpa antica,
Che sempre a te nemica
Noi trasse in servitù.
So, quant' è al tuo bel core
La verità diletta;
So, che desia vendetta
L' offesa Maestà.
Ma non temer, l' errore
Io punirò, mia Vita,
Acciò si serbi unita
Clemenza e verità.
Spargi il mio core altero
Tu coll' issopo umile,
Ch' io reso a te simile
Teco trionferò.
Benchè deforme e nero
Or sia nell' alma oppressa,
Più della neve stessa
Candido diverrò.
Sempre ho l' error presente,
Te 'l dissi già, Ben mio,
Ma tu, pietoso Dio,
Scaccialo omai da te.
Togli dalla tua mente
Un sì funesto oggetto;

Digitized by Google

Ma serba sempre in petto
Lo stesso amor per me.
Cerco quel cor, che tanto
A te fu grato un giorno;
Ma, oh Dio! con pena e scorno
Più non lo so trovar.
Ah! lo perdei... ma intanto
A te ricorro oppresso;
Tu puoi quel core stesso
Nel petto mio formar.
Lungi da te pertanto
Non mi cacciar dal seno;
Dopo la colpa almeno
Resti la speme al cor.
Se i falli miei rammento,
Io temo il tuo sembiante,
Rammento il Padre amante,
Termina il mio timor.
Da che perdei tradendo
Il tuo sì dolce amore,
Sempre fu mesto il core,
Più non trovò piacer.
Ma giacchè a te lo rendo
De' falli suoi pentito,
Tu rendi a lui gradito
Il gaudio suo primier.
Con tanti doni e tanti
Reso al tuo amor primiero,
Il dolce tuo sentiero
Agli empi insegnerò.
Quanti di loro e quanti
Colla tua bella aita
Nel tuo bel sen, mia Vita,
Lieti tornar vedrò!
Sciolto il mio spirto intanto
Da' lacci ond' era stretto,
Ti vide, o mio Diletto,
E più tacer non sa.
Deh! tu gl' inspira il canto;
Spiragli tu gli accenti,
E in dire i tuoi portenti
Il labbro esulterà.
Diranno i labbri miei
Che ciò ch' io posso e sono,
Tutto fu già tuo dono,
Tutto fu tuo favor.
Che tu pietoso sei,
Che sempre a me fedele,
Benchè ti fui crudele,
Mi seguitasti ancor.
Esulteranno appieno
Quel sì felice istante,
Quando sciogliesti amante
La dura servitù.
Diran... ma di te meno
Son sempre i detti loro;
Tacendo, o mio Tesoro,
Forse diran di più.
Taccian; ch' io già sull' ara
Corro a destar faville;
Ed ivi a mille a mille
Vittime svenerò.
Con pompa a te sì cara
Arsi saran gli armenti,
Ed io con grati accenti
Tue lodi esprimerò.
Ma no; le forme antiche
Più non ti sono accette,
Vittime più dilette,
Brami, Signor, da me.
Le voglie mie nemiche,
I folli sdegni miei,
Tutti gli affetti rei
Farò caderti a' piè.
Quando contrito e umile
Ti vedi innanzi un core,
Deponi ogni rigore
Più non ti sai sdegnar.
E benchè abbietto e vile
Sia per li falli suoi,
Dimesso a' piedi tuoi
Più non lo sai sprezzar.
Ma de' tuoi raggi al lampo,
Sciolto ogni velo oscuro,
Fra l' ombre del futuro
Sentomi trasferir.
Già del tuo ardore avvampo,
Già mi s' accende il petto;
Oh qual giocondo oggetto
Già veggo comparir!
Sì, caro Ben, ti miro
Scender dal patrio cielo,
Cinto di un fragil velo,
Ebbro per noi d' amor.
Stupido già t' ammiro
Vagire in cuna infante,
E offrirti in croce amante
Vittima al Genitor.
Del tuo bel sangue asperso
Sorger vegg' io la bella
Gerusalem novella,
Che sposa tua sarà.
Veggio di già disperso
Gerusalemme antica;
Fatta di te nemica
Al nascer tuo cadrà.
I sacerdoti e l' are
Più non saranno in lei;
Più non avranno i rei
Vittime per offrir.
L' acque sì belle e chiare
S' arresteran ne' fonti,
Piani vedransi i monti,
I fiumi inaridir.
La sprezzerai tu stesso,
Volgendo i lumi tuoi
A chi ne' sguardi suoi
Il tuo bel cor ferì.
Sempre sarai d' appresso
Alla novella amante,
Seco sarai costante
Sino al finir dei dì.
D' ardire il cor ripieno
Non temerà gli affanni;

Digitized by Google

De' barbari tiranni
L'ira disprezzerà.
A lacerarle il seno
Verranno i figli stessi:
Ma debellati e oppressi,
Ella trionferà.
I muri suoi saranno
De' suoi seguaci insieme
La fedeltà, la speme,
E l'infiammato amor.
Su lei più non avranno
Poter le ferree porte,
Nè i regni della morte
Le recheranno orror.
Vittime elette allora
Accetterai d'amore,
Che grate al tuo bel core
Si aveneranno a te.
Anzi tu stesso ancora
Sarai... Ma a tanto, oh Dio!
Non giunge il pensier mio,
Troppo sarai per me.
Taccia Davidde intanto,
Ch'io più felice appieno
Dal tuo paterno seno
Cerco, Signor, pietà;
E già disciolto in pianto
T' offro quel core altero,
Che vinto e prigioniero
Sospira libertà.
Pur troppo è ver, che reo
Di mille colpe io sono;
Ma meco serbo un dono
Di queste assai maggior.
La tua bontà mi feo
Degno di tanto, ed io
Seguendo il tuo desio,
Te l'offro, o Genitor.
T' offro lo stesso Figlio,
Che già d'amore in pegno,
Ristretto in picciol segno
Si volle a me donar.
A lui rivolgi il ciglio,
Mira chi t'offro; e poi,
O gran Signor, se puoi,
Lascia di perdonar.

PREGHIERA.

(L'Autore per grave malattia ricevendo il SS. Viatico nel febbraio 1760 pronunciò le seguenti parole, le quali sono presso a poco le medesime delle due ultime quartine del componimento qui sopra.)

Eterno Genitore,
Io t'offro il proprio Figlio,
Che in pegno del suo amore
Si vuole a me donar.
A lui rivolgi il ciglio,
Mira chi t'offro; e poi
Niega, Signor, se puoi,
Niega di perdonar.

INNO

A S. GIULIO [1].

Giulio, splendor de' martiri,
Di morte sprezzator,
Speme, sostegno, amor
De' tuoi divoti:
Propizio ah! tu dal ciel
D'un popolo fedel
Seconda i voti.
Tu che in età sì tenera
Eletto a guerreggiar,
Non abile a pugnar
Vincer sapesti:
Nel nostro imbelle cor
Parte del tuo valor
Fa che si desti.
Tu che per man del barbaro
Che teco incrudelì,
Sull'alba de' tuoi dì
Giungesti a sera,
Ne affretta a dar di fè
Sull'orme del tuo piè
Prova sincera.
Tu che seguace ed emulo
De' prodi Maccabei
Conti fra' tuoi trofei
L'ira d'un empio,
Insegnane a soffrir,
Accendine a seguir
Sì grande esempio.
Tu che d'offrirti in vittima
Al sommo eterno Ben
D'Isacco avesti in sen
Tutto il desio;
Fa che ciascun di noi
Offra gli affetti suoi
Vittime a Dio.
Tu che d'Abele il merito
Potesti conseguir,
E vivere e morir
Sempre innocente,
Fa che de' tuoi candor
In noi sfavilli ognor
La brama ardente.
Tu che nel ciel t'illumini
A' rai del primo Ver,
E puoi per lui veder
D'ogni alma i moti,
Propizio ah! tu dal ciel
D'un popolo fedel
Seconda i voti.

---

[1] Metastasio scrisse quest'inno nel 1750 circa, per la cappella italiana di Vienna, dove si cantò. Fu stampato nel *Saggio di poesie scelte di diversi illustri autori*. Firenze 1753, presso Gio. Paolo Giovannelli.

Digitized by Google

SOPRA IL SS. NATALE.

ODE.

Già porta il sol dall' Oceano fuore
Il suo splendore, e va spargendo intorno
Novello giorno di letizia ornato
Più dell' usato.
Scuotono i pini dall' antica chioma
L' orrida soma che li tiene oppressi,
E i monti anch' essi l'aggiacchiate fronti
Sciolgono in fonti.
La valle e il prato in quelle parti e in queste
L' erbe riveste, e di fiorita spoglia
Lieta germoglia, che da sciolta neve
Vita riceve.
E pure il verno or or del pigro gelo
Il bianco velo avea per tutto steso,
E d' ira acceso Borea, ove correa,
Nembi moves.
Ah! ben conosco omai l' alta cagione,
Che sì dispone gli elementi tutti.
Non più di lutti e doglie il nostro petto
Sarà ricetto.
Nato sei tu, che con eterne leggi
Il moto reggi alle celesti sfere,
E alle nere tempeste il freno, e ai venti,
Stringi ed allenti.
Nato sei tu, dalla cui mente immensa
Pende l' essenza e il corso delle cose,
Che sono ombrose agli occhi de' mortali
Deboli e frali.
Quello tu sei, che agli elementi diede
Natura e sede, e li compose in pace;
Talchè del sol la face, un tempo oscura,
Sorgesse pura.
Tu alla terra ed all' acqua il basso loco,
E desti al fuoco più sublime sfera,
E la sincera e pura aria dappresso
Ponesti ad esso.
Quello sei tu, che creò l' uom primiero,
Che 'l grande impero disprezzando, morse
Il pomo, e corse in braccio al suo periglio
Senza consiglio.
Tu, per correggere l' uman germe immondo,
Festi del mondo un elemento solo,
Sì che alcun suolo non rimase asciutto
Dall' ampio flutto.
Quando salì di Proteo il gregge fido
Sul caro nido degli eterei augelli,
E i daini snelli, non trovando sponda,
Notar su l' onda.
Or che d' alta pietà per noi si muove,
In forme nuove ad emendar ci viene,
Non con le pene già dovute a noi
Dai sdegni suoi;
Ma pigliando in se stesso i propri affanni,
Per torci a' danni delle colpe gravi,
E acciò si lavi un infinito male
Con pena eguale;
Ei mirò noi, come sdruscito legno
Fra l' aspro sdegno d' Aquilone e Noto,
Che per l' ignoto pelago fremendo,
Fan suono orrendo.
E come dopo un' orrida procella
Amica stella a' naviganti appare,
Che quieta il mare, e col suo lume fido
Gli adduce al lido;
Tale il suo aiuto e 'l chiaro esempio sorge,
Che l' alme scorge a godimento eterno,
Che mai per verno o per estivo ardore
Languisce o muore.
Or gli alti colli abbasseran le cime,
E l' ime valli sorgeran fastose,
E diverran le vie scabrose e strane
Facili e piane.
Il superbo, che vil se stesso rende
Perchè dipende dall' ossequio altrui,
I fasti sui lasciando al Nume vero
Volga il pensiero.
E allor gli fia quella virtù concessa,
Che da se stessa trae sommo piacere,
Non dall' altere pompe e dagli onori
Di gemme e d' ori.
Or che l' Autore della pace è nato,
In ogni lato si diffonde lieta,
E tutte accheta le feroci genti,
Di sdegni ardenti:
Talchè il furor dell' aquile latine,
Ch' aspre ruine ragunava intorno,
E sempre adorno di novello acquisto
Scorrer fu visto,
Traendo dietro de' romani segni
Province e regni debellati e vinti,
E i regi avvinti alli trionfi suoi
Da' lidi eoi,
L' armi depone, ed in aratri duri
Cangia le scuri sanguinose e fiere,
E le guerriere spade e i fasci ostili
In falci umili.

EPITALAMII.

EPITALAMIO I.

(Scritto in Napoli dall' Autore nella sua prima gioventù in occasione delle nozze degli eccellentissimi signori D. Antonio Pignatelli, e di Donna Anna Francesca Pinelli de' Sangro, principe e principessa di Belmonte, l'anno 1790.)

Io Hymen Hymenaee io.
Catul. Manl. et Jun. Epithal.

I.

Altri di Cadmo o dell' offeso Atride
Canti l' imprese e i bellici sudori;
Altri il valor del favoloso Alcide,
O di Gradivo i sanguinosi allori:
Io sol di due bell'alme oneste e fide
Il nodo canto e i fortunati ardori.
S' asconda Amor nella mia cetra e dia
Sol concenti d' amor la musa mia.

Digitized by Google

II.

Eccelsa donna, a cui fortuna e merto
Per l'umano sentier compagni sono,
Non isdegnar che l'amoroso serto,
Che intesso agli alti sposi, io t'offra in dono.
Forse che un dì, reso lo stile esperto,
Canterò le tue lodi in chiaro suono.
Or cortese m'ascolta, e soffri intanto
Che all'imprese sublimi avvezzi il canto.

III.

Farò come fanciul che in pria soletto
Tentar l'onda non osa, ancorchè destra;
Poscia a lieve corteccia appoggia il petto,
Ed al nuoto così le membra addestra:
Quindi gl'insegna in più sicuro aspetto
I pesci ad emular l'arte maestra;
Alfin lascia i sostegni in su le sponde,
E va per gioco a contrastar con l'onde.

IV.

Nel molle sen della felice terra,
Cui bagna l'onda persa e l'eritrea,
Ove senza sudor si pasce ed erra
L'avventurosa gioventù sabea,
S'inalza un monte a cui non fa mai guerra
L'estivo raggio o la stagion più rea;
Ma sempre ode fra' rami e intorno a' fiori
Lascivi susurrar Favonio e Clori.

V.

Là sorgono a vicenda in ogni lato
Le fruttifere palme, i cedri densi;
L'amomo, il nardo, il calamo odorato,
Le mirre amare, i lagrimosi incensi,
E quanti legni intorno al rogo amato,
Ove ringiovanir morendo pensi,
Suole adunar con provvido consiglio
L'augel che di se stesso è padre e figlio.

VI.

Là sempre han verdi i tronchi i rami loro,
Là mai ferro alle piante ombra non scema,
Nè in quelle falde mai giovenca o toro
Sotto giogo pesante avvien che gema;
Nè che, sudando nel servil lavoro,
Il mendico cultor l'aratro prema;
Ma vede senza rischio e senza affanno
L'ariste biondeggiar più volte l'anno.

VII.

Nascon là varie frutta a un tronco unite,
Nè costa l'accoppiarle arte o pensiero:
Dall'olmo istesso e dall'istessa vite
Pende gemino grappo e biondo e nero:
E di quelle contrade al ciel gradite
Autunno e primavera il dolce impero
Contendono fra lor; talchè per tutto
Non spunta fior che non maturi il frutto.

VIII.

Su la cima del monte un pian rotondo
Di piante ombroso si dilata in giro,
Sovra di cui quanto racchiude il mondo
Di vaghezza e piacer le stelle uniro.
Qui vedi un antro, ivi un ruscel giocondo
Nutrir dell'erbe il natural zaffiro,
Il vagar pascolando a schiere a schiere
Dipinti augelli e mansuete fere.

IX.

Tai non fur delle Esperidi i famosi
Orti di cui tant'alto il grido ascese,
Nè quei che sovra i muri bellicosi
Il fasto assiro a fabbricarsi intese:
E men grati di questi i bei riposi
Degli Elisi trovò quando vi scese
Il padre a riveder dal ciel lontano
Con la donna di Cuma il pio Troiano.

X.

Non sai se l'arte o il caso abbia fornita
Così bell'opra, o siano entrambi a parte;
Perocchè l'arte è tal che il caso imita,
E 'l caso è tal che rassomiglia all'arte.
E questo a quella, e quella a questo unita,
Quanto può, quanto sa mesce e comparte:
Un la materia al bel lavor dispose,
L'altra meglio adornolla e poi s'ascose.

XI.

Ma del bel monte in su l'estrema altura
Non giunge mortal piede e non soggiorna;
E, se dal basso mai salir procura,
Donde in van dipartissi in van ritorna,
Perchè quella selvosa ampia pianura,
Che le sue falde in vasto giro adorna,
Così l'obblique vie co' tronchi intrica,
Che chi prima v'entrò n'esce a fatica.

XII.

Tal, mi cred'io, là nel cretense lido,
Ove Pasife ardeo di folli brame,
Il torto calle e il periglioso nido
Esser dovea del Minotauro infame;
Da cui campando a sorte il Greco infido,
Per opra sol del fortunato stame,
Rese a chi l'addestrò nel gran cimento
Per mercè della vita un tradimento.

XIII.

Quivi, lontan dal timido consorte,
In sì remota parte e sì nascosa,
Spesso a giacer ritorna il Dio più forte
Colla Dea più lasciva e più vezzosa.
E mentre fra le placide ritorte
Prigionier fortunato egli riposa,
Tace l'ira e 'l furor, dormon gli sdegni,
E stanno in pace e le province e i regni.

Digitized by Google

XIV.

Bello è il veder, qualor deposto il peso
Della lorica sanguinosa e dura,
Marte colla sua Dea giace disteso
Tra' fioretti del prato e la verdura,
Degli Amorini il folto stuolo, inteso
A' molli scherzi in fanciullesca cura,
Volare a gruppi, e in mille guise e mille
Vibrar saette e suscitar faville.

XV.

Uno, deposto la faretra e l'arco,
Il grand' elmo adattar procura in testa;
Ma sotto il grave inusitato incarco
Mezzo nascosto e quasi oppresso resta.
Chi passa dell' usbergo il doppio varco,
E chi sopra vi sale e lo calpesta;
Chi tragge l' asta, e chi sul tergo ignudo
Tenta innalzar lo smisurato scudo.

XVI.

Altri la ruota che gli cade al piede
Della conca materna adatta all' asse,
Nè il semplice può mai, perchè non vede,
Trovar via di riporla onde la trasse:
Questi al german, che su l' erbosa sede
Dorme, a troncar le piume intento stasse;
Quegli, mentre alle labbra il dito pone,
Che taccia a un altro, e che nol desti, impone.

XVII.

Qual d'un alloro in su la cima ascende
Degli augelli a spiar la sede ignota,
Qual librato su l' ali in aria pende,
Qual va nel fonte a inumidir la gola;
Chi l'arco acconcia e chi la face accende,
Chi aguzza il dardo alla volubil ruota;
Altri corre, altri giace, altri s'aggira,
E chi piange e chi ride e chi s'adira.

XVIII.

Così colà sovra l'iblea pendice
Errano intorno alle cortecce amate,
Spogliando de' suoi pregi il suol felice,
Le industri pecchie alla novella estate.
Questa dal fior söave succo elice,
Quella compon le fabbriche odorate;
Van susurrando, e mille volte al giorno
Alla cerea magion fanno ritorno.

XIX.

Fra gli altri un dì, mentre riposa in pace
Presso alla dolce amica il Dio guerriero,
Fura il brando, lo snuda, e troppo audace
Sel reca in spalla un pargoletto arciero;
E movendo più tardo il piè fugace
Sotto il peso per lui poco leggiero,
Io non so come, al genitor vicino,
Inciampando nel suol, cadde supino.

XX.

E cadendo, l' acciaro infausto e rio
Al fiero Nume il manco piè percosse,
E 'l punse sì che il caldo sangue uscìo
In varie stille a far l'erbette rosse.
Gridò Marte sdegnato e i lumi aprìo,
Ed al suo grido Citerea si scosse.
Volle alla fuga Amore aprir le penne,
Ma la madre il raggiunse e lo trattenne.

XXI.

Ei per fuggir si scuote e si dibatte,
Ma quella prima il di lui fallo apprese,
Poi con sferza di rose il vivo latte
Delle sue membra in cento parti offese.
Ei si discolpa; ella più fiera il batte,
Nè son le scuse e le querele intese.
Stanca alfin l' abbandona; ed ei sdegnato
Va, mordendosi il dito, in altro lato.

XXII.

E per l' onda giurò del pigro fiume
Far delle sue percosse alta vendetta.
Pensa intanto partirsi il fiero Nume,
Chè 'l suo Trace inquieto ormai l'aspetta,
Il Trace che, con barbaro costume
Fra i cibi ancor di grata mensa eletta,
I vasi che al piacer Lieo prescrisse
Ministri fa delle sanguigne risse.

XXIII.

Onde s'alza dal prato e si ripone
L'armi funeste agli altrui danni pronte,
E son, mentr'ei s'adatta e ricompone,
Ancelle al suo vestir le Stragi e l' Onte.
Crollano allor le barbare corone
A' purpurei tiranni in su la fronte;
E sì torbida luce in lui balena
Che Citerea può rimirarlo appena.

XXIV.

Come talora il libico serpente
Forse dagli anni affaticato e lasso,
Suole, al tornar della stagione ardente,
La vecchiezza spogliar fra sasso e sasso;
Indi il tergo squamoso e rilucente
Ravvolge al sole in tortuoso passo;
Vibra tre lingue e a' velenosi fiati
Aduggia i fiori, inaridisce i prati.

XXV.

Tal sembra allor che parte e si divide
Da lei, per cui men ci tormenta e nuoce,
Ed, obbligato ogni piacer, s' asside
Nella ferrea quadriga il Dio feroce.
S'incurva l' asse al grave pondo e stride;
Si fa l'aria sanguigna al guardo atroce;
Escono i venti, e già coperto appare
Di nembi il cielo e di procelle il mare.

Digitized by Google

XXVI.

Va la Discordia innanzi e i nodi spezza
D'amor, di pace, e agevola i sentieri
Al Furor che perigli unqua non prezza,
All' Empietà da' livid' occhi e neri.
Presso a costor vien la Vendetta, avvezza
A scuoter regni, a soggiogare imperi;
La Crudeltà la siegue, il Tradimento,
Il Terror, la Ruina e lo Spavento.

XXVII.

V' è la superba Ambizïon fumante
Che, pregna di se stessa, ogni altro obblia;
V' è l'Invidia che, magra e palpitante,
Più l' altrui mal che 'l proprio ben desia;
V' è la pallida Morte, e a lui davante
Ruota la falce sanguinosa e ria;
E la Fame e la Peste a un carro istesso,
Orrida compagnia! gli vanno appresso.

XXVIII.

Parte Gradivo, e occultamente il figlio
Va seco ancor, di rabbia il sen trafitto.
Quei la triplice Arabia e 'l mar vermiglio
Si lascia a tergo ed il fecondo Egitto.
Ma non so con qual arte o qual consiglio
Amore il deviò dal cammin dritto,
Che, mentre in ver la Tracia il corso muove,
Senza ch' ei se n' avvegga il mena altrove.

XXIX.

Gira a sinistra, e per l' ondoso regno
Passa di Libia il procelloso flutto;
Poi per angusto varco il nido indegno
Trascorre de' Ciclopi a piede asciutto;
L' angusto varco, ove in eterno sdegno
Latra Scilla dal corpo informe e brutto;
E, qual dardo veloce, alfin perviene
Del bel Sebeto alle felici arene.

XXX.

Quivi Amor lo precorre; e in quelle sponde
Ratto sen vola a una regal donzella:
Colla face e co' dardi in lei s' asconde,
E le vendette sue confida a quella.
A lei sen va, perchè non spera altronde
Più sicure scoccar le sue quadrella;
E sa che, sebbene ella amor disprezza,
È per lung' uso a innamorare avvezza.

XXXI.

Anna è costei di tanto onor ripiena,
Frutto gentil di generosa pianta,
Di cui superba la real Sirena,
Più che d' ogni altra figlia, oggi si vanta.
Se in giro in liete danze il passo mena,
Se tace o ride, e se favella o canta,
Porta in ogni suo moto Amore accolto,
Pallade in seno, e Citerea nel volto.

XXXII.

Vicino al lato suo siedono al paro
Con la dolce consorte il genitore,
Coppia gentil d' illustre sangue e chiaro,
Vivi esempli di senno e di valore;
Alme che prima in ciel si vagheggiaro,
E poi quaggiù le ricongiunse Amore:
E dier tal frutto che non vede il sole
Più nobil pianta e più leggiadra prole.

XXXIII.

Stava la bella donna intenta allora
Su le carte a snodar musici accenti,
Ed alla voce or tremula, or sonora
Tacean su l' ali innamorati i venti.
Men soave di lei si lagna e plora
La mesta Filomena ai dì ridenti,
Qualor va solitaria in balza aprica
La dolce a rinnovar querela antica.

XXXIV.

La voce, pria nel molle petto accolta,
Con maestra ragion spigne e sospende.
Ora in rapide fughe e in gruppi avvolta
Velocissimamente in alto ascende;
Ora in placido corso e più disciolta
Soavissimamente in giù discende;
I momenti misura, annoda e parte,
E talor sembra fallo ed è tutt' arte.

XXXV.

Se così rasciugò su gli occhi il pianto
Al re di Giuda il giovinetto ebreo,
Se i regni dell' orror con tale incanto
Impietosì l' innamorato Orfeo,
Non fia stupore. Il ciel parte del vanto
Mi dia, che solo in questa unir poteo,
E a Dite anch' io n' andrò senza paura,
O pur di Tebe a rinnovar le mura.

XXXVI.

Qui posa Amore e nel soave e tardo
Moto degli occhi suoi le piume assetta,
Tien curvo l' arco ed incoccato il dardo,
Com' uom che a nuocer luogo e tempo aspetta.
Passa Marte frattanto, e volge il guardo:
Sprigiona allora Amor la sua saetta,
E va ratta così la canna ardita,
Che quasi pria del colpo è la ferita.

XXXVII.

Quando le chiome e il delicato viso
Marte mirò della donzella altera,
Gli fu veder la bella Diva avviso,
Che in Cipro, in Pafo e in Amatunta impera.
Tal sembra agli occhi, e tal somiglia al riso,
Tal era agli atti, al favellar tal era:
Com' ella, ha di rossor la gota asperse,
Se non quanto onestà la fa diverse.

Digitized by Google

XXXVIII.

Stupido il fiero Dio l'asta abbandona,
L'asta crudel dell'altrui sangue ingorda;
Di sdegno e di furor più non ragiona;
Il ciel, le stelle e Citerea si scorda.
Non fra le stragi il fier desio lo sprona,
Non lo Scita e il Biston più si ricorda;
Ma, ponendo in non cale i suoi trofei,
In lei si specchia e si vagheggia in lei.

XXXIX.

Tigre così nella natìa contrada
Stringe in mezzo allo sdegno al corso il freno,
Il cristallo a mirar che in su la strada
Lasciò lo scaltro cacciatore armeno;
Gli vaneggia d'intorno, e più non bada,
Ebbra di quell'insolito baleno:
Intanto il cacciator la fuga affretta,
Ed i figli le invola e la vendetta.

XL.

Ma già la Fama, orrendo mostro indegno,
Cui dopo la crudel pugna titana
La terra generò calda di sdegno,
D'Encelado e di Ceo minor germana,
Sen va garrula e lieve in ogni regno;
Nè v'è parte per lei che sia lontana:
Timida sorge, e poi superba cresce,
Ed il falso col ver confonde e mesce.

XLI.

Dall'aureo Gange alla tirintia foce,
O per la notte o pel diurno lume,
Vola sempre più rapida e veloce,
Nè mai chiuder le luci ha per costume.
Suona per cento bocche e lei la voce,
E tanti gli occhi son quante le piume:
Sta l'opre altrui sempre a spïare intenta,
E gli alti regi e le città spaventa.

XLII.

Alla madre d'Amor costei sen vola,
E di Marte le narra i nuovi ardori;
E manda, mentre parla, ogni parola
Rotta e confusa dal suo labbro fuori.
Non si ferma con lei, ma mesta e sola
La lascia co' gelosi suoi furori.
Sol che infido è il suo Nume ella comprese,
Ma non sa dov'ei sia, nè chi l'accese.

XLIII.

Tutta di rabbia ella avvampossi ed arse,
Chè tanto oltraggio tollerar non puote.
Non sa per far vendetta ove voltarse;
Amore e sdegno il dubbio cor le scuote.
Il crespo oro del crin stracciossi e sparse,
E lacerò le amorosette gote:
Tant'ire può destar, tanto veleno
La gelosia fin d'una Diva in seno!

XLIV.

Furia crudel, che fra gli altrui diletti
Invida nasci e ogni piacer ne furi,
E spargendo di gelo i caldi affetti
Le dolcezze d'amor turbi ed oscuri,
Qual pace aver potran gli umani petti
Se anco i Numi da te son mal sicuri?
O dal tuo regno, Amor, scaccia costei,
O lascia di ferir uomini e Dei.

XLV.

Sale sul carro suo la Dea gelosa,
E fa spiegar delle colombe il volo.
Va con incerto corso e mai non posa,
Or vicino alle stelle or presso al suolo.
Là, dove sorge il sol, dove riposa,
Le sfere tutte e l'uno e l'altro polo
Più volte raggirò di lido in lido
Per l'orme ritrovar del Nume infido.

XLVI.

Non arde più come soave ardea
Il bel seren delle amorose ciglia,
Nè sa regger la man come solea
I bianchi augei colla rosata briglia.
Forse così dalla montagna etnea
Cerere andò per ritrovar la figlia
Che tratta avea nelle tartaree grotte
L'acceso re della profonda notte.

XLVII.

Girò lung'ora e si ravvolse in vano,
Nè l'amante infedel giammai rinvenne:
Già con moto vedea più tardo e piano
Le colombe alternar le stanche penne;
Quando portata dallo sdegno insano,
Su l'Istro a caso a trapassar ne venne:
Qui volge al suol le irate luci e vede
L'alta città che dell'impero è sede.

XLVIII.

L'alta città dove risplende in trono,
Cinto di gloria il fortunato Augusto,
Al cui valore, a' cui trionfi sono
La terra e l'ocean termine angusto;
Che fa tremar di sue minacce al suono
L'orïentale usurpatore ingiusto:
Cui fin del mondo in su le rive estreme
Lo Scita e l'Africano adora e teme.

XLIX.

Rimira in essa un giovinetto ardito
Lieto posar di bella donna al fianco.
Ha la fronte di ferro e il sen vestito
E gli pende l'acciar dal lato manco.
Marte il crede la Diva, onde in quel lito
Degli alati corsieri il vol già stanco
Rapidamente inverso il suol declina,
E per meglio veder se gli avvicina.

Digitized by Google

L.

Va lor dappresso e nella coppia bella
Altro trova la Dea da quel che vuole;
Che Antonio è questi e Marianna è quella,
De' Pignatelli Eroi gemina prole.
Ei di nobile ardir fiammeggia ed ella
Ha negli occhi divisi i rai del sole;
Ed hanno di bellezza e di valore
In pregio diseguale, eguale onore.

LI.

Ei mostra ancor nel mezzo alla fierezza
Un non so che di placido e gentile;
Ella unisce alla tenera bellezza
Lo spirito magnanimo e virile:
Questi ogni rischio, ogni periglio sprezza;
Quella i dardi d'Amor si prende a vile;
E l'un dall'altro con illustre gara
Ad imitarsi, a superarsi impara.

LII.

Volgendo al bel garzon gli sguardi sui,
Più non sente la Dea gelose pene;
L'onte cancella ed i disprezzi altrui
Colle dolci del cor nuove catene.
Già sel vagheggia amante e presso a lui,
Ove sdegno la trasse, amor la tiene.
Amor che può nell'agitato petto
Uno in altro cangiar contrario affetto.

LIII.

Ma quando il volto angelico e modesto
Scorge dell'eroina e la bell'alma,
Sente un invido stimolo e molesto
Che al placido pensier turba la calma.
Se guata quella o si rivolge a questo,
Uno le invola il cor, l'altra la palma;
E ondeggia come suol frondoso pino
Fra Noto ed Aquilon sul giogo alpino.

LIV.

Intanto Amor che le percosse e i scherni
Altamente riposti in petto serba,
Nè vuol ch'altri corregga e che governi
Quella sua mente indomita e superba,
Qui raggiunta l'avea sui vanni eterni.
Or seguitando la vendetta acerba,
Torna a Marte e si svela, e all'improvviso,
Che infida è Citerea gli reca avviso.

LV.

Se bene il Dio guerriero in altro laccio
Il feroce pensiero annoda e stringe,
Al nativo furor tornando in braccio
S'infiamma d'ira e di rossor si tinge.
Sdegnoso ardor, più che geloso ghiaccio,
I nuovi oltraggi a vendicar lo spinge,
Nè vuol quell'alma a tollerar poc'usa
Ch'altri venga a goder ciò ch'ei ricusa.

LVI.

Qual cadendo talor dalla montagna
Turgido fiume pe' disciolti umori,
Schianta le selve, e trae per la campagna
Le capanne, gli armenti ed i pastori;
Tal, poichè appien dell'infedel compagna
Comprende il fero Nume i nuovi ardori,
Verso di lei rivolge il corso, e lassa
Alti segni d'orror dovunque passa.

LVII.

D'un ciglio al raggirar (sì rattó ei corse)
Dall'umile Sebeto all'Istro giunge.
Ma Citerea del suo venir s'accorse,
E la sua rabbia argomentò da lunge.
Fu di fuggir, fu di celarsi in forse:
Teme che, se il crudele or la raggiunge,
Incontro a quel furor resistan poco
Le sue lusinghe e l'amoroso foco.

LVIII.

Ma perchè sì vicine ha le procelle,
Nè alla salvezza sua vede altre strade,
Bagna di pianto le amorose stelle,
Come necessità le persuade.
Si fan le luci a quell'umor più belle
Che rigandole il volto al sen le cade;
E sembra in Troia la fedel consorte
Quando d'Ettore suo pianse la morte.

LIX.

Quanto in due molli e languidetti rai
Senta più vivi un cor gl'incendi suoi,
In vece mia, se lo provaste mai,
Fidi servi d'Amor, ditelo voi.
Io nol potrei ridir che non mirai
Qualor piangesti, o Fille, i lumi tuoi.
Di crudeltà, non di fermezza ha vanto
Chi può durar della sua donna al pianto.

LX.

Così sparsa le chiome, umida il volto,
Tutte dell'arti sue le forze unisce,
E a lui che tanto sdegno ha in sen raccolto
Inerme e sola avvicinarsi ardisce.
Oh spettacolo illustre, a cui rivolto
Lo stesso Amor ne gode e ne stupisce,
Ove a pugnar fra loro in campo armate
Vengono la fierezza e la pietate!

LXI.

Così, crudel (comincia, e poi lasciava
Uscir fra le parole un sospiretto),
Così torni, o crudele? (indi spezzava
Co' singulti la voce in mezzo al petto.)
Questa dunque è la fede? (e intanto lava
Di pianto il mobil seno e tumidetto.)
Che non torni a colei che t'innamora?
Che! qui ne vieni ad insultarmi ancora?

Digitized by Google

LXII.

Il so, di nuovo stral l'alma ferita
Lascia gli antichi affetti in abbandono:
Io la speranza tua, nè la tua vita,
Nè più tuo ben, nè Citerea più sono.
Così dunque restar dovrà schernita
Chi sè ti diede e la sua fama in dono?
Questo prezzo, crudel, questa mercede
Rendi, barbaro Nume, a tanta fede?

LXIII.

Già scordasti quel dì che in furto colta
Teco fra molli piume e senza velo
Fui, sol per te, d'infami lacci avvolta
Spettacolo di riso a tutto il cielo?
Sudai le arene a fecondare, oh stolta!
Ed a' raggi del sol commisi il gelo,
Allor che nel tuo petto ebbi speranza
Trovar premio di fede e di costanza.

LXIV.

Qual fede, ei le risponde, e qual ragione,
Dimmi, perfida, mai serbasti intera?
Qual legge in te non manca o si scompone,
Anima ingannatrice e menzognera?
Riedi, riedi a scherzar col caro Adone
Su per gli orti di Pafo e di Citera;
Torna, torna a legarti in nuove guise
In riva al Xanto al tuo diletto Anchise.

LXV.

Da che le tue lusinghe a me fur care,
Io più Marte non fui qual era in pria:
T'accolse il cielo e ti produsse il mare
Per mio tormento e per vergogna mia:
Languiscono per te mill'alme chiare
E 'l sentiero d'onor per te s'obblia:
Ma, già che ho frante omai le tue saette,
Io farò colle altrui le mie vendette.

LXVI.

Sì, ripiglia la Diva, in queste vene
Vibra il ferro e se puote ancor m'uccida:
Sprezzami quanto sai, crescimi pene,
Strappami il cor, ma non chiamarmi infida.
Qui la rissa crudel non si trattiene,
Ma crescono ad ogn'or l'onte e le strida:
Ei con gli sdegni i nuovi sdegni irrita,
Ella piangendo il suo periglio evita.

LXVII.

Così, qualor dalla prigion nativa
Esce Aquilon per le campagne e freme,
E l'alto pin delle sue spoglie priva
E trae cogli augelletti i nidi insieme,
Sta il molle giunco in la palustre riva
Ed a tanto furor punto non teme;
Or quindi si ripiega, or quinci pende,
E cedendo resiste e si difende.

LXVIII.

Ma sì gli sdegni ormai crescendo vanno,
E soffre Citerea sì gravi offese,
Che Amor che n'è cagione, a tanto affanno
(Moto insolito a lui) pietate intese:
Teme vicin della sua madre il danno;
Pentesi che da prima ei nol comprese;
Corre alle stelle, e contro al Dio temuto
Tutti i Numi del ciel chiama in aiuto.

LXIX.

A sì grand'uopo allor dall'alte sfere
Fin l'antico Saturno il passo muove:
E col Dio che de' Numi è messaggiere
Scendon Bacco ed Apollo, Ercole e Giove.
V'accorron tutti, e sol fra quelle schiere
Vulcan non fu, che ritrovossi altrove:
V'andaro ancor, nè in ciel rimase alcuno,
Cintia, Pallade, Rea, Cerere e Giuno.

LXX.

Altri a compor gli sconcertati affetti
Del furibondo Dio s'affanna e stenta,
Ed altri a consolar con molli detti
Citerea che s'affligge e si lamenta.
Intanto Amor negli adirati petti
Si studia a risvegliar la fiamma spenta.
A poco a poco già l'ira si stanca,
E su gli occhi a Ciprigna il pianto manca.

LXXI.

Sì possenti d'Amor gl'incendi foro
Che cessa l'odio all'amorosa face;
E già fra se desia ciascun di loro
Che venga l'altro a domandargli pace:
Quando sorgendo fra 'l celeste coro
Il più facondo Nume e più sagace,
Ambo in volto guatolli e poi sorrise;
Indi in tai detti a favellar si mise:

LXXII.

A che pro, Numi eccelsi, in tante risse
Turbar delle vostr'alme il bel riposo?
Quell'unïon che 'l ciel fra voi prescrisse
In van tenta spezzar sdegno geloso.
Per voi giran le stelle erranti e fisse,
Per voi ridono i prati e il mare ondoso;
E qualora è fra voi discordia o guerra
Perde il suo corso il ciel, langue la terra.

LXXIII.

Se tu senza di lui, Venere, ardesti,
Fu il mondo allora effemminato e molle;
E tu senza di lei, Marte, facesti
Sui larghi campi inaridir le zolle;
Perciò il Rettor degli ordini celesti
Con saggia cura accompagnar vi volle;
V'unio per man d'Amor, ma con tal legge,
Che l'eccesso dell'un l'altro corregge.

Digitized by Google

LXXIV.

Ah! cessin l'ire, e quel piacer godete
Che amando riamato un cor ritrova.
Non han gli uomini o i Numi ore più liete,
E tu, Venere bella, il sai per prova.
Già rei d'egual delitto entrambo siete
E la colpa dell'uno all'altro giova;
Se pur è colpa all'alme innamorate
Vagheggiar per ischerzo altra beltate.

LXXV.

Purchè il mio cor colà faccia dimora,
Dove locò de' propri affetti il soglio,
Non se altra vado a rimirar talora,
Per ciò di nuovo innamorar mi soglio.
Se cieco ha da restar chi s'innamora,
Sì dura legge io non intendo; e voglio
Senza taccia d'infamia e tradimento
Mirar ciò che m'aggrada a mio talento.

LXXVI.

Riser gli amanti; e gli altri Numi intorno
Gli fero applauso e l'approvar col ciglio;
E dal suo regno Amor fin da quel giorno
Il sospetto mandar volle in esiglio,
Con legge tal, che, se taluno a scorno
Del suo poter seguiva altro consiglio,
In pena dell'error giammai non abbia
Libero il cor dalla gelosa rabbia.

LXXVII.

Ma Citerea, che già d'amor sfavilla,
Al nunzio degli Dei gli occhi converse;
Prima però dell'umida pupilla
Colla candida palma il pianto terse;
Poi disse: Tornerà l'alma tranquilla
Le fiamme a radunar ch'eran disperse,
Purchè Marte, lasciando il genio antico,
Al creduto rival non sia nemico.

LXXVIII.

Io so quanto i sospetti abbian di forza
Nel fero cor del bellicoso Dio;
E quel misero il sa che dalla scorza
Dell'infelice Mirra al giorno uscio.
Pur, s'ei nel sen l'ire novelle ammorza,
Mi scorderò le antiche offese anch'io;
Benchè dovrei, provato il mar fallace,
Fuggirlo ancor quando m'alletta e piace.

LXXIX.

Già Marte alla risposta erasi mosso,
Quando il padre de' Numi e delle cose,
Dell'alto ciglio onde l'Empiro è scosso,
A un lento raggirar silenzio impose.
Poi, vo', lor dice, ogni livor rimosso,
Che s'acchetino in voi l'ire gelose
Per Anna e per Antonio, e che del pari
A Marte ed a Ciprigna ambo sien cari.

LXXX.

Tu lieto, Amore, ad annodar ten vola
La bella donna al giovinetto ibero:
Tu d'amaraco cinto e di viola
Siegui, Imeneo, del Fato il sommo impero.
Fate voi di quell'alme un'alma sola,
Un sol cor di due cori, un sol pensiero;
Lo stesso ardor destate in ambedui,
Talchè quegli in lei viva ed ella in lui.

LXXXI.

Così se alcun di voi, Numi gelosi,
Unqua avverrà che vendicarsi intenda,
Non potrà disturbare i lor riposi,
Senza ch'entrambi in un sol colpo offenda.
Così del mio voler gli arcani ascosi
Vo' che l'Italia in sì gran giorno apprenda,
E che ritorni il generoso seme
Sul bel Sebeto a rinverdir la speme.

LXXXII.

Disse; e gli Dei che tal novella udiro
In liete voci il lor piacer mostrorno;
E Gradivo e la Dea del terzo giro
D'osservar d'alte leggi insiem giurorno.
Quindi contenta allo stellato Empiro
La famiglia immortal fece ritorno:
Solo Imeneo non rivolò là sopra,
Ma n'andò con Amor compagno all'opra.

LXXXIII.

Colà, dove Malèa l'onda rincalza,
Tenaro ancora in ver le stelle poggia,
Tenaro altier che tanto il giogo innalza
Che quasi alla sua cima il ciel s'appoggia,
Il vede sotto alla scoscesa balza
Girar le nubi e dileguarsi in pioggia:
Di scogli è cinto, onde lontan dal lito
Passa il nocchiero e lo dimostra a dito.

LXXXIV.

Nude ha le cime ed è selvoso al basso,
E fra l'ombre funeste apre in un canto
Cinto di dumi il rovinoso sasso
Orrida strada alla città del pianto.
Fama è che quindi introducesse il passo
Alcide a riportar l'ultimo vanto,
Allor che dalle sponde al sol rubello
Cerbero trasse ad ammirar le stelle.

LXXXV.

Dell'antro oscuro all'ampie fauci appresso
Per non trito sentier s'avvalla un bosco,
Così d'antiche piante opaco e spesso
Che v'entra il dì, ma sempre incerto e fosco,
Talchè sguardo non uso, al primo ingresso
Ne diverrebbe annubilato e losco;
In quel tacito orror chiusa si vede
La solinga del Sonno amica sede.

Digitized by Google

LXXXVI.

I papaveri al crin, l'ali alle terga
Ha il pigro Nume e al piè doppio coturno.
Raro si desta; e regge in man la verga
Di sonnifero aspersa obblio notturno.
Dormongli l'aure intorno, e non alberga
Nella tacita stanza augel diurno;
Ma sol fanno i lor nidi entro a que' tufi
Civette, vispistrelli, upupe e gufi.

LXXXVII.

Ivi fra gli olmi opachi e gli alti pioppi,
Fra mandragore fredde ed elci nere
Volan miste de' Sogni in vari groppi
Cento larve fantastiche e leggiere.
Vi son con membra informi e volti doppi
I centauri, le sfingi e le chimere,
E quante forme nella notte oscura
Il nostro immaginar guasta e figura.

LXXXVIII.

Colà con Imeneo l'ali converse
L'almo figliuol dell' amorosa Dea,
E giunto, il Dio chiamò che posa asperse
D'obblio le luci in grembo a Pasitea.
Destossi al grido il Sonno, il ciglio aperse,
Alzò la fronte e favellar volea;
Quando, aprendo le labbra, i lumi chiuse,
Di nuovo addormentossi e lor deluse.

LXXXIX.

Allora Amor che tollerar non suole
E l'indugiar colà troppo gli pesa,
Perchè di Giove adora il cenno, e vuole
Condurre a fin l'incominciata impresa,
Non attende dal Nume altre parole;
Oltre sen va, nè gli è la via contesa;
Un Sogno sceglie infra le turbe e poi
Volge all'Istro con esso i vanni suoi.

XC.

Va seco il Sogno e alla grand'opra aspira:
Ma pria d'Anna però la forma piglia,
E si cambia così che ancor l'ammira
Amor che glie lo impone e gliel consiglia.
Com' ella il passo muove, il guardo gira,
E dal capo alle piante a lei somiglia,
E non altro fra lor v'è di distinto,
Se non che l'una è vera e l'altro è finto.

XCI.

Già ritornava alle cimmerie grotte
La nemica del giorno a far dimora,
E già le nubi dissipate e rotte
Fuggian dinanzi alla nascente aurora;
E sul confin del giorno e della notte
Dubbia era l'aria in occidente ancora;
E si vedea, deposto il nero velo,
Di poche stelle illuminato il cielo;

XCII.

Quando ad Antonio in grave sonno immerso
Amore ed Imeneo col Sogno apparve;
Ond' ei stupido resta, e a lor converso,
Più che donna mirar Diva gli parve;
E trasse il cor, di nuova gioia asperso,
Verace ardor dalle mentite larve.
Amor, poichè l'incendio appreso scorge,
Novella con tai detti esca gli porge:

XCIII.

Se forse acceso allo splendor sereno
Brami saper chi sia la donna bella;
Nacque in riva al Sebeto: ancor nel seno
Partenope l'accoglie; Anna s'appella.
Sorgi, vanne ed ardisci, e cerca almeno
Da questa sponda avvicinarti a quella.
Sorte non manca ove virtù s'annida;
E bell'ardire alle grand'opre è guida.

XCIV.

Così gli stringe al cor dolce catena
Mentre il nome di lei gli apre e rivela;
Ma, terminati i brevi detti appena,
Il Sonno si dilegua, Amor si cela.
Così fuggon gli oggetti in lieta scena
Allo sparir della fugace tela;
Così forse a Cartago in lieto ciglio
Venere apparve e s'involò dal figlio.

XCV.

Ripieno il cor della gentil sembianza
Dall'alto sonno il cavalier si desta,
E sol fra se per la solinga stanza
Girò lung'ora in quella parte e in questa:
Quindi il caldo desio tanto s'avanza,
Che le spoglie s'adatta, e là non resta,
Ma col favor della diurna luce
Al Sebeto s'indrizza, e Amor gli è duce.

XCVI.

Eccolo in riva al desiato fiume,
Che, giunto appresso agli amorosi rai,
Trova il nobil sembiante, e il bel costume
Di quel che immaginò più vago assai.
Oh come lieto in su le varie piume
Per così chiare prede Amor ten vai!
Se la tua fiamma è così dolce e pura,
Ben è folle colui che amar non cura.

XCVII.

Ecco che stringe il fortunato laccio
Del buon padre Lico l'accesa prole;
Ecco la sposa e al fido amante in braccio
Venere istessa accompagnar la vuole.
Veggo i Numi, scordato ogni altro impaccio,
Menar d'intorno a lor liete carole;
Scorgo le pompe, odo gli applausi, e sento
Anna ed Antonio in cento bocche e cento.

Digitized by Google

XCVIII.

Vivi, coppia felice, e illustri inganni
Tessi al tempo volubile e fugace;
Nè mai nel vostro cor cinto d' affanni
Entri mesto pensier, cura mordace.
Faccian l' alme quaggiù molti e molti anni
Dolce cambio fra lor d' amore e pace;
E quando il ciel le chiami ad altra sorte,
Gloria l' involi alla seconda morte.

XCIX.

Antonio col valore e co' consigli
Congiunga i modi placidi e soavi,
E a nostro pro di generosi figli
La bella donna il nobil seno aggravi.
Quindi la prole al genitor somigli,
Come già gli avi assomigliaro agli avi:
E il chiaro suon de' loro illustri gesti
Dall' antico letargo Italia desti.

C.

Sorga l' eccelso Pino a paragone
Dell' alte nubi, e adombri ogni confine,
Nè mai d' Austro sdegnato o d' Aquilone
Le procelle paventi o le pruine;
Ma gravi, sempre verde in sua stagione,
Di frutti e fiori il suo frondoso crine,
E lieti là, d' ogni timor divisi,
Cantino i cigni alla bell' ombra assisi.

EPITALAMIO II.

Scritto in Napoli dall' Autore nella prima sua gioventù per le nozze degli eccellentissimi signori don Giambatista Filomarino, principe della Rocca, e di donna Vittoria Caracciola, de' marchesi di S. Eramo, l' anno 1722.)

Su le floride sponde
Del placido Sebeto
Che taciturno e cheto,
Quanto ricco d' onor, povero d' onde,
A Partenope bella il fianco bagna,
Partenope felice,
E di Cigni e d' Eroi madre e nutrice;
Stanca di tante prede
Di Citerea la pargoletta prole
Fermando un giorno il piede,
Ripiegando le penne
A riposar si venne.
Premea col destro lato
Il molle erboso letto;
Della grave faretra
Scarchi gli omeri avea:
E d' origliero in vece
Posa sovra di quella
La guancia tenerella:
Fa colla destra palma
Scudo alle luci, affinchè i rai del giorno
Al pigro umido sonno
Non turbino il soggiorno.
Stende il sinistro braccio
Languidetto e cadente
Sul margine odoroso, e all' arco surato
Le pieghevoli dita avvolge intorno;
Quasi tema che fuori
Della vicina selva
Qualche ninfa lasciva,
Qualche satiro audace
Esca, mentr' egli dorme e gliel' involi.
Così riposa Amore: e a lui d' intorno
Come destar non voglia,
Non scuote o ramo o foglia
La timidetta e grata
Auretta innamorata.
Di guizzar non ardisce
Fuor pel soggiorno algoso
Il pesce timoroso.
Il fiume, il fiume istesso
Che gli scorrea dappresso,
A rimirarlo intento,
Più placido e più lento
Porta l' onda tranquilla a Teti in seno;
Se non quanto accompagna
Con basso mormorio
Il dolce de' suoi lumi amico obblio.
Quando dal manco lato
Sovra cocchio dorato
Un giovinetto Eroe,
Germe di Semidei, dell' alma e chiara
Stirpe Filomarina alto rampollo,
Per ricercar gli affaticati spirti
Da' noiosi pensieri,
Dagli studi severi,
A vagheggiar ne viene
Del nativo Tirren le spiagge amene.
Dalla spaziosa fronte
Inanellato e biondo
Su gli omeri si spande
Tutto di bianca polve asperso il crine.
Fan le nevi del volto
Ingiuria al sottil velo
Che attorce intorno alla ritonda gola
Sovra i candidi lini,
Delle tenere membra intime spoglie,
Del Batavo gelato opra e lavoro.
Scende sino al ginocchio
Ricca e succinta veste
Che si stringe sul fianco,
Poi sotto il petto si congiunge e lega.
Si distingue e compone
Di seta e d' oro il variato drappo;
E l' istessa natura
Par che stupida ammiri
L' arte del Gallo industre; e non sa come
Il filato metallo,
De' pieghevoli stami
Fatt' emulo e compagno,
Fra l' intricate fila
Siegua l' error dell' ingegnosa spola.
Leggiadra sopravvesta
Che di poca lunghezza all' altra avanza,
Cui ministrò le molli lane il Tago,

Digitized by Google

Spiega sovra di quella
Il purpureo colore,
Più sanguigno e vivace
Del murice che infranto
Al can di Tiro imporporò le labbra;
Più lucido e ridente
Di quel che uscio dal piè di Citerea
Vermiglio sangue a colorar la rosa.
Tutto ciò che ricopre
La gamba, il piede, o l'altre membra adorna,
È pellegrino e raro
Di materia e lavoro, e con tal arte,
Che 'l suo regal sembiante
De' discordi colori
La concorde armonia rende più vago.
Tal ne venia su la dorata biga
Il garzon generoso,
I fervidi destrieri
Scuotendo il folto crine,
Mordendo impazienti
Del duro acciaro il necessario impaccio,
Fan biancheggiar di calda spuma il freno.
S'alza la mossa polve, e sotto il peso
Delle lubriche ruote
Susurra oppressa la minuta arena.
Lo strepito improvviso
Scosse dal sonno il pargoletto Nume
Che sul cubito destro alzossi, e terse
Colla tenera palma
Tre volte e quattro i sonnacchiosi lumi:
Indi, colà rivolto
Donde a lui ne venia l'incerto suono,
Del giovinetto illustre
Scorge ed ammira il maestoso volto;
E desïoso e vago
Di farlo ancor sua preda,
In piè si drizza e sceglie
Dalla prona faretra
Il più librato e più pungente strale:
Indi l'arco raccoglie, e pronto adatta
Sul teso nervo la pennuta cocca,
E al segno destinato il dardo invia.
Stride l'aria divisa
Dalla rapida canna,
Che giunta appena ove segnolla il guardo,
Senza colpo o ferita al suol trabocca.
Amor cruccioso allora,
Per emendar del primo error lo scherno,
Con più vigore affretta
La seconda saetta;
Ma con fortuna eguale
Cade il secondo strale.
Chi può dir come cresca
Nel fanciullesco core
La vergogna, il furore?
Adirato e confuso,
Più spessi e men sicuri
Raddoppia i colpi al vento, e la faretra
Di tutte l'armi impoverisce e scema.
Pallade allor, che del garzone invitto
E custode e compagna
Invisibile ognor gli veglia a lato,
Al fanciullo adirato
Fe' di se nuova ed improvvisa mostra:
In lui le luci affisse,
Il guatò sorridendo e nulla disse.
Alla vista, all'offesa
Del silenzio e del riso,
Che dir non volle o che non fece Amore?
Tumido ed infiammato
Di pianto il ciglio e di rossor le gote,
Straccia l'aurata benda,
Si lacera le chiome, e colle piante
L'innocente faretra infrange e preme.
Parlar vorria, ma i numerosi sensi
Di rabbia e di dolore
S'affollano sul labbro, e n'esce appena
Di rotte voci un indistinto suono.
In segno di vendetta
La man si morde, e con le varie penne
Trattando l'aria al basso suol si fura.
Per ritrovar la madre
Cerca del terzo giro
Le più riposte sedi:
Vola del quinto cielo
Su la sanguigna stella,
Perchè pensa che forse
Venere innamorata
Riposi in braccio al bellicoso amante:
Corre di Cipro a' lidi, e tutti spia
Dell'Idalio frondoso,
Di Pafo e di Citera
Gli orti odorati e gli amorosi tetti:
Alfin sovra le sponde
Della bassa Amatunta egli la vede.
Stava Venere bella
De' sudditi devoti
Le vittime a libar sui sacri altari.
Coronate di fiori
Giacciono all'ara appresso
Le innocenti colombe
Ad aspettar la fortunata morte.
Di giovani e donzelle
Folte vezzose schiere
Ne vengono danzando
Del sacrifizio a celebrar la pompa.
Altri di mirti e rose
Sparge il terreno al simulacro intorno;
Altri le fiamme avviva
Coll'odoroso pianto
Dell'arabe cortecce; e qual prepara
Entro a lucidi vasi
Lo spumoso lieo; quale accompagna
All'armonica voce
De' barbari stromenti
Alte lodi alla Diva in questi accenti:

Scendi propizia
Col tuo splendore,
O bella Venere,
Madre d'Amore,
O bella Venere,
Che sola sei
Piacer degli uomini
E degli Dei.

Digitized by Google

Tu colle lucide
Pupille chiare
Fai lieta e fertile
La terra e 'l mare.
Per te si genera
L'umana prole
Sotto de' fervidi
Raggi del sole.
Presso a' tuoi placidi
Astri ridenti
Le nubi fuggono,
Fuggono i venti.
A te fioriscono
Gli erbosi prati,
E i flutti ridono
Nel mar placati.
Per te le tremule
Faci del cielo
Dell'ombre squarciano
L'umido velo.
E allor che sorgono
In lieta schiera
I grati zefiri
Di primavera,
Te, Dea, salutano
Gli augei canori,
Che in petto accolgono
Tuoi dolci ardori.
Per te le timide
Colombe i figli
In preda lasciano
De' fieri artigli.
Per te abbandonano
Dentro le tane
I parti teneri
Le tigri ircane.
Per te si spiegano
Le forme ascose;
Per te propagano
Le umane cose.
Vien dal tuo spirito
Dolce e fecondo
Ciò che d'amabile
Racchiude il mondo.
Scendi propizia
Col tuo splendore,
O bella Venere,
Madre d'Amore,
O bella Venere,
Che sola sei
Piacer degli uomini
E degli Dei.
Mentre con queste voci intuona e canta
Inni alla Dea l'innamorata schiera,
Volge Ciprigna a sorte
Lo sguardo e vede il suo figliuolo Amore,
Che tutto sparso e molle
Di pianto e di sudore,
Lacero ed anelante
Ratto verso di lei volgea le piante.
Lascia l'are la Diva,
E la sua cara prole
Fra le braccia raccoglie;
Indi col bianco velo
Dell'umidetta fronte
Terge il sudore e gli rasciuga i lumi;
E fra mille soavi
Tenerissimi vezzi
Stringendolo pietosa,
Baciandolo amorosa,
Gli domanda cortese,
Donde vien, perchè pianga e chi l'offese.
Ma, poichè a parte a parte
L'ingiurie sue dal caro figlio intende,
Anch'ella il volto accende
Di sdegnoso rossore,
Poichè troppo le pesa
Di Minerva l'offesa.
Crolla la testa, e in un accerbo riso
Dilatando del labbro
Le porpore vivaci,
Dice ad Amor: Meco ne vieni e taci. —
Ad un suo cenno allora
All'usata conchiglia
Accoppiano le Grazie
Le amorose colombe: ella v'ascende
Coll'alato fanciullo,
E coi rosati freni
De' suoi candidi augelli
Per l'aereo sentier regola il volo.
Abbandona di Cipro
Le fortunate sponde;
Lascia il fecondo Egitto
Dalla sinistra parte; indi trascorre
Del Minotauro il laberinto infame,
E in men che non balena
Su la spiaggia sicana il corso affrena.
Non lungi dall'arene
Quasi presso alle stelle
Il suo giogo fumante Etna solleva:
Grave il dorso ha di gelo,
E di perenne fiamma ardon le cime;
Ma con tal nuova e prodigiosa legge,
Che ingiuria non riceve
Il fuoco dalla neve,
E 'l fuoco poi, che sovra a lei s'accende,
Serba fede alle nevi e non le offende.
Sotto gli ardenti sassi
A' replicati colpi
Della sonora incude
Lo speco di Vulcan rimbomba e tuona.
Si cela e si profonda
Fra due scoscesi monti
Orrida oscura valle,
Tutta d'antiche piante opaca e nera,
Ove con dubbia luce
Penetra il sol, ma sul meriggio appena;
Ed è l'incerto calle
Del gran fabbro di Lenno
All'ardente fucina unica strada.
Per quei riposti e cupi
Solitari dirupi
Al padre ed al consorte
Cupido e Citerea volgono i passi:

Digitized by Google

E giunti su la soglia
Della spelonca affumicata e nera,
S' arrestano curiosi
L' opra a spïar dell' indefesso Nume.
Stava intento Vulcano
Un di quegli a formar fulmini ardenti,
Con cui Giove dal ciel folgora; ed era
In parte informe, e terminato in parte.
Sudano a lui d' intorno
I validi Ciclopi,
Nudi le membra e rabbuffati il crine.
Altri solleva e preme
Il mantice ventoso, e l' aura lieve
Col replicato moto accoglie e rende;
Altri immerge nell' onda
Lo stridulo metallo; ed altri al cenno
Del prudente maestro
Del pesante martello i colpi alterna.
Ne geme l' antro, e le minute e spesse
Strepitose scintille
Van per l' aria fuggendo a mille a mille.
Ma quando il fabbro accorto
La bella Dea rimira,
Lascia imperfetto il suo disegno e l' opra;
E con passo ineguale
Correndo incontro alla divina moglie
Fra le ruvide braccia al sen l' accoglie.
Le domanda che brami,
Qual cagion la conduca;
E col tumido labbro intanto imprime
Su le vermiglie gote
Di fumo e di sudor livide note.
Ciprigna allor che vede
Quanto poter la sua beltà le doni
Su l' infocato Dio,
I bei cinabri a queste voci aprio:
A te, dolce consorte,
Lieve cagione i passi miei non reca.
Non è il tuo figlio Amore
Più quel possente Nume,
Da cui Giove ferito
Per Leda e per Europa
Il canto ed il muggito
Finse del toro, ed imitò del cigno,
Cambiando con l' arene
Di Fenicia e di Sparta il sommo trono.
Io quella più non sono,
Che tempro e reggo a mio piacer gli affetti
Ne' più severi petti
Al placido girar de' sguardi miei.
Già vaglion nulla o poco
I suoi strali, il mio foco.
Minerva è che pretende
Sovra il cor de' mortali
Temeraria usurpar le mie ragioni.
Se tanto il cor le preme
Lo scorno ancor della perduta lite,
Di me non già, nè dell' Idèo pastore,
Ma più giusta si lagni
Di Giove suo che la formò men bella:
Ed a turbar non venga
Del mio figlio i trionfi,
Le speranze d' Italia, il regno mio.
Giambatista pur dianzi
De' gran Filomarini... Al chiaro nome
Tutta Vulcan comprese
Dell' ira e del venir l' alta cagione.
Fra le callose mani
Quella tenera man racchiude e stringe;
Sconciamente sorride, e della Diva
L' irate voci e gli sdegnosi affetti
Interrompe nel mezzo in questi detti:
Placa, placa lo sdegno,
Venere bella, e rasserena i lumi;
Chè non pensano i Numi
Dell' alta stirpe a ritardare il frutto
Contro il voler dell' immutabil Fato;
Chè troppo a loro è grato
Del garzon generoso
Propagar nella prole
L' indole eccelsa, il glorioso nome.
Il so ben io che da tant' anni e tanti
Per ornar della Gloria
Il tempio luminoso
Stanco la destra e l' arte
De' suoi grand' avi a' simulacri intorno.
Vedi colui che, adorno
Di bellicoso acciaio il petto e 'l crine,
Spira da quel metallo, ancorchè finto,
Un non so che di maestoso e grande?
Quegli è Tommaso, al cui possente braccio,
Al cui senno, alla fede
Ferdinando il suo rege
E la forza e l' onore
Dell' armi sue tutta commette e crede.
Vedi l' altro che sembra
Di polve e di sudor bagnato e tinto,
E par che voglia ancora
Vibrar feroce il sanguinoso acciaio?
Giambatista è colui,
Che, seguitando ardito
Del quinto Carlo le felici insegne,
Fe' nel marzial cimento
Impallidir la fronte
Al duro Belga e all' Africano infido.
Questi, che in un si mostra
E placido e severo,
E col dito sul labbro
Par che imponga ad alcun silenzio e pace,
Questi è colui che seppe
Del popolo commosso
Gl' empiti incerti ed i confusi affetti
Col senno e col valore
All' ossequio ridur del suo signore.
E, se veder poi brami
L' eccelso giovanetto
Per cui tant' ira entro il tuo sen s' accende,
Volgiti a destra e mira
L' immago sua sol terminata in parte.
Oh quanto intorno a lei d' opra mi resta!
Quella che a lui vicino
Donna reale il mio scalpello espresse,
Vittoria ella è che dell' illustre sangue
De' Caraccioli eroi colme ha le vene,

Digitized by Google

E nel materno seno
Fur gli spirti reali
Prime de' suoi respiri aure vitali.
Ve' con che dolce nodo
Accoppiaron gli Dei
Amore e maestà sul volto a lei.
Questa al garzon gentile
Fortunata compagna il ciel concede.
Faran d'amore e fede
Bella gara fra lor gli accesi cori;
E degli antichi onori
La prole lor, rassomigliando agli avi,
Riempirà le sue paterne sponde.
Benigno il ciel risponde
Di Partenope ai voti, e i Numi stessi
Affrettan desïosi
Il felice imeneo. Che se pur dianzi
Pallade i dardi tuoi torse dal petto
Dell'alto giovinetto,
Fu perchè d'altro strale
Più puro e più lucente
Attende la ferita, e non da quello
Onde ogni umano cor per te s'impiaga.
Ecco là di mia mano
(Ed accennò col dito
Ove un rotto macigno
A due quadrella aurate era sostegno)
L'armi già pronte: io le composi, e furo
Meco compagni all'opra
Il Piacere, la Fè, l'Onor, la Pace.
Quando il fanciullo audace
Le saette ravvisa e i detti intende,
Più da lui non attende;
Ma rapido e veloce
L'armi rapisce e al genitor s'invola:
Indi ratto sen vola
Su le vinose falde
Del fertile Vesèvo, e'l doppio strale
Di Giambatista e di Vittoria in seno
Senza contesa a riposar ne viene.
Se fu cara la piaga,
Se fu dolce il velen de' dardi suoi,
Bella coppia gentil, ditelo voi.
Scese allor dalle sfere
I chiari a celebrare alti sponsali
D'Urania e di Lieo l'acceso figlio,
D'amaraco odorato adorno il crine.
Venere ancor dagli importuni amplessi
Dell'ispido marito,
Quanto più può veloce,
Si sviluppa e si scioglie,
E la gran pompa ad onorar ne viene.
Della variata zona
I suoi fianchi discinge,
E i fortunati sposi
Con soavi ritorte annoda e stringe.
Per ornar sì bel giorno
Si scorda ed abbandona
Libetro ed Aganippe
Coll'Aonie sorelle il biondo Dio,
E fra quelle divide
De' festivi apparati il peso e l'opra.
Una nel cavo bosso
Spingendo or aspro ed or soave il fiato,
Sui regolati fori
Delle tremule dita il moto alterna,
Ed or tarda, or veloce
Uscir ne fa l'armoniosa voce.
L'altra d'eburnea cetra
Con pettine sonoro
Scorre le fila e raddolcisce i cori.
Questa, di lieve socco ornata il piede,
Come scaltra e prudente
I costumi imitando e i detti altrui,
Nell'umile favella
Nasconde ancor di sua virtude un raggio,
Ch'è spettacolo al volgo e scuola al saggio.
Quella, d'alto coturno
Traendo il peso in maestosa scena,
Rappresenta e dipinge
Sol gloriose imprese, eroici amori,
E da fallaci oggetti
Desta nell'altrui cor veraci affetti.
E i dotti vati intanto
Fanno dolce sonar su' labbri loro
Di Giambatista e di Vittoria il nome
Con sì leggiadro stile,
Che men soave canta,
Allor che si querela
Del suo fato maligno,
Sul confuso Meandro il bianco cigno.

EPITALAMIO III.

(Scritto in Napoli dall'Autore nella prima sua gioventù per le nozze degli eccellentissimi signori don Francesco Gaetani de' duchi di Laurenzano, e di donna Giovanna Sanseverino de' principi di Bisignano, l'anno 1723.)

I.

Nel vasto grembo alla tirrena Dori
La verde falda un nobil monte stende,
Monte che da' felici abitatori
Fugando ogni dolor nome ne prende:
Questo al duro cultor de' suoi sudori
Sempre larga mercè promette e rende,
E nel cavato seno offre sul piano
Comodo varco al passeggier cumano.

II.

Su la fronte di quello un marmo angusto
Serba gli avanzi del Cantore altero,
Di cui superba va l'ombra d'Augusto
Forse non men che del romano impero;
Da cui come si debba al verde arbusto
La vite accompagnar s'udì primiero:
Poi del Troiano in più sonori carmi
La fuga, la pietà, gli errori e l'armi.

III.

Frondoso allòr che l'infeconde cime
Da folgore e da verno ha sempre illese,
Sorge dappresso al tumulo sublime
E gli è dell'ombre sue largo e cortese.

Digitized by Google

Scritto, che molto in poche note esprime,
Dell' urna a piè saggio scalpel distese,
Perchè il curioso pellegrin scoprisse
Ov' ei nacque, onde venne, e ciò che scrisse.

IV.

Mentre soletto un dì del colle aprico
L'aure soavi a respirare io torno,
E discacciato ogni pensier nemico
Stanco lo sguardo alla gran tomba intorno,
S' apre (mirabil vista!) il sasso antico,
E accoglie in sen dopo tant' anni il giorno;
S' apre (chi il crederebbe?) e inaspettata
M' offre del gran Cantor l' ombra onorata.

V.

In un candido manto era ravvolto
Che del piè gli cadea sopra il confine;
Sereno il ciglio avea, pallido il volto,
Crespa la fronte e coronato il crine.
Da un lato della tomba era raccolto
Gran volume di pagine latine;
Dall' altro in segno del suo vario stile
L' eroica tromba e la sampogna umile.

VI.

Meraviglia e timor tosto nel petto
Vennero ad assalir l' alma smarrita:
Una a mirar sì venerato oggetto,
L' altro a fuggir da tanto orror m' invita.
Lungi dal sacro marmo il passo affretto,
Ma volgo a lui la faccia sbigottita,
Talchè chiaro nei moti appar di fuore
E la mia meraviglia e 'l mio timore.

VII.

Tal di fero leon picciolo figlio
Dubbioso sta negli africani lidi,
S' avvien che 'l genitor vegga in periglio
Ferito in mezzo a' cacciator numidi:
Non sa se corra a insanguinar l' artiglio,
Non sa se al corso la sua vita affidi.
Da timor, da pietade intanto oppresso,
Non salva il genitor, perde se stesso.

VIII.

Dove, dove, gridò, volgi le piante?
Quel saggio allor che il mio timor comprese;
E parlò con sì placido sembiante,
Che 'l perduto valor tutto mi rese.
Non son io quel che tante volte e tante
Di generoso ardir l' alma ti accese?
Forse quel non sei tu cui le mie carte
La rozzezza natia tolsero in parte?

IX.

Perchè fuggi da me? Men timoroso
Odimi e rassicura i sensi tuoi.
Dal felice soggiorno, ov' io riposo,
Lieve cagion non mi conduce a voi.
Vedrete in questo giorno avventuroso
L' alme accoppiar di due sublimi eroi,
Alme di cui più belle il sol non mira
Ovunque il carro suo ravvolge e gira.

X.

Francesco è l' un che non adulto ancora
Del bellicoso Dio si fe' seguace:
Fra l' armi e l' ire avvezzò il petto, ed ora
Tempra gli sdegni all' amorosa face:
L' altra è Giovanna, a cui le gote infiora
Del primo april la porpora vivace,
Nel cui volto gentil come in lor trono
Amore e maestà congiunti sono.

XI.

Il chiaro suon dell' imeneo felice
Non sol del mondo in ogni parte arriva,
Ma fin là dove a' vivi andar non lice
Se ne ragiona al pigro Lete in riva.
Oh qual gloria, oh qual frutto a voi predice
Ogni alma là della sua spoglia priva,
Chiamando ognuno la sua stella ingrata
Che a sì bella stagion non l' ha serbata!

XII.

Tornar di nuovo in questo dì sospira
L' antico a rivestir sembiante umano
Qualunque già su la canora lira,
Allorchè visse, esercitò la mano.
Con quanta invidia il vostro fato ammira
L' ascreo, l' ismaro cigno ed il tebano,
E quel che già con mille versi e mille
Fece nota fra voi l' ira d' Achille!

XIII.

Ah fosse ver che al variar degli anni
Ritornassero l' alme al suol natio,
Pria la memoria de' passati affanni
Deposta all' acque del profondo oblio!
Potrei spiegando a più gran volo i vanni
Di sì nobil soggetto ornarmi anch' io;
Ma giacchè invan sì bel desire ho in seno
Vengo a destar le vostre Muse almeno.

XIV.

Attenda almen de' fortunati amanti
La vostra Musa a celebrar gli ardori.
Canti di lor l' eccelsa stirpe, e canti
Gli antichi pregi ed i novelli onori.
Rammenti pria de' lor grand' avi i vanti,
I triregni, le clamidi e gli allori;
Poi delle due bell' alme innamorate
Il valor, la bellezza e l' onestate.

XV.

Dica di lui le gloriose imprese
Il magnanimo spirto, il cor guerriero,
Onde sì chiaro il nome suo si rese
Per l' italico cielo e per l' ibero,
I cimenti, gli assalti e le difese,
Il volto, il ciglio or mansueto or fiero,
L' anima grande che procura e gode
Più meritar che conseguir la lode.

Digitized by Google

XVI.

Si studi in carte ad eternar di quella
Che al gran talamo serba il cielo amico,
Il sen, la guancia, l' una e l' altra stella,
Gl' innocenti costumi, il cor pudico;
Narri quanta s' accresca ombra novella
Per sì florido ramo al tronco antico;
Ramo da cui la pianta al ciel diletta
Eccelsi frutti in sua stagione aspetta:

XVII.

Nè spera in van. Quel fortunato giorno
Non sarà tardo a ricondurvi il sole,
In cui scherzare alla gran donna intorno
Bella vedrete e numerosa prole;
Del cui valor, delle cui gesta adorno
Il Sebeto gentil, più che non suole,
Tumido fra le sponde illustri e chiare
Di gloria andrà se non di flutti al mare.

XVIII.

La tromba mia che neghittosa giace
Prestarvi a sì grand' uopo oggi vorrei,
Quella ch' altro cantar non è capace
Che nomi di Eroine e Semidei.
Ma chi saria fra voi cotanto audace
Che ardisse i labbri avvicinare a lei?
Solo a me trar da quella il suon fu dato;
Roco in essa sarebbe ogni altro fiato.

XIX.

Così la clava orribile si vide
Già riportar di mille mostri il vanto,
Finchè la trasse il generoso Alcide
Per le selve di Tebe e di Erimanto;
Ma poichè (colpa delle stelle infide)
Spogliò sul rogo il suo terrestre ammanto,
Quella che sì terribile parea
Restò vil peso alla pendice elea.

XX.

Mentre a tai voci riempir mi sento
D' orrore insieme e di diletto in seno,
E dubbio fra la tema e l' ardimento
Non temo affatto e non ardisco appieno,
Mugghiò dall' antro un improvviso vento,
Tuonò Giove a sinistra a ciel sereno,
Tremò l' alloro dalle cime al basso,
Disparve l' ombra e si racchiuse il sasso.

TETI E PELEO.

IDILLIO EPITALAMICO.

(Scritto dall'Autore l'anno 1766 d'ordine dell'imperatrice regina, allusivo alle felicissime nozze delle AA. RR. di Maria Cristina arciduchessa d'Austria e del principe Alberto di Sassonia, duchi di Teschen.)

Se d' Erato la lira
Sensi d' amor m' inspira,
Se il tragico coturno oggi abbandono,
Melpomene, perdono. A te, lo sai,
Tutti donai finora
Sin dalla prima aurora i giorni miei;
Ma i reali imenei,
Che in rispettoso velo
Oggi ravvolti a celebrar m' affretto,
Non soffrono l' aspetto
Di procellose cure,
Di lagrime, d' affanni e di sventure.
Deh! tu da lungi almeno
Assisti il tuo fedel: son troppo avvezzi
Fra i lampi del tuo ciglio
A infiammarsi d' ardire i miei pensieri.
Ah de' tuoi sguardi alteri
Se m' involi l' aiuto,
Se non veggo il mio Nume, io son perduto!
Presso alla chiara foce
Del fecondo Peneo che adorna a gara
Coi zefiri cultori
D' erbe sempre e di fiori
Del tessalo terren l' eterno aprile,
Dall' atterrar le belve
Delle vicine selve un giorno stanco
Posava il molle fianco: e al mormorio
Del fiume che con l' onde
Del mar le sue confonde,
E al vaneggiar che alletta
D' una soave auretta, e all' ombra amica
D' un ospitale alloro
Il giovane Peleo prendea ristoro.
Solitario ei non era,
Benchè la folta schiera
De' fidi suoi seguaci
Rispettasse lontana il suo riposo:
Chè Amore insidïoso,
Cercando il destro istante
Di far quell' alma amante, e vendicarsi
Del suo Nume sprezzato,
Lo segue occulto e gli sta sempre a lato.
Mal tollera il superbo
Che il giovanetto eroe di Marte all' ire
Gli ozi posponga e le amorose paci:
Che dagli impeti audaci
Spinto del regio cor, con l' elmo in fronte
Ora a sfidar s' esponga
De' Centauri i furori,
Corra or sul Fasi a meritarsi allori.
E fremea vergognoso
Che altri potesse dir che non avesse
Fra tante belle e tante
Tutto il regno d' Amore
Beltà bastante ad annodar quel core.
Quando su la vicina
Tranquilla onda marina ecco da lungi
Vaga schiera e festiva,
Ecco vede apparir. Scorrea ridente
Dell' impero materno i salsi umori
Per diporto in quel dì Tetide bella,
Della divina Dori eccelsa figlia.
Di lucida conchiglia
Sedeva in grembo e del biforme armento
Due squamosi corsieri

Digitized by Google

Regolato da lei mordeano il freno.
Dagli omeri e dal seno
Sino al piè le scendea ceruleo ammanto:
Tra i fior, che il primo vanto
Son delle ondose valli,
Fra le perle e i coralli
Del crin parte è raccolto;
Inanellato e sciolto
Parte s'increspa; e l'annodato in fronte
Cadente vel che delle nevi alpine
Col bel candor gareggia,
Si solleva nel corso e a tergo ondeggia.
Sul liquido elemento
Fra cento ninfe e cento
Tal ne venia la bella Diva, e tutto,
Mentre ella viene, il Nume suo risente.
Si fa l'aria ridente, il ciel sfavilla
D'insolito splendore; il mare istesso,
Che di tanta bellezza esulta adorno,
Rotto susurra e le biancheggia intorno.
Bello è il veder di tante
Sue vezzose seguaci
Gli allegri scherzi. I docili delfini
Quelle addestrano al morso;
Queste sfidansi al corso: i fiori invola
Una alla sua compagna: una all'amica,
Ad altro oggetto intenta,
Spruzza d'onda improvvisa il volto, il seno:
Tutte cantan scherzando,
Tutte scherzan cantando
In concorde armonia. Fa il suon lontano
Delle buccine torte
De' forieri Tritoni
Rauco tenore alle lor voci; e intanto
A quel suono, a quel canto
Dagli antri e dalle sponde
L'ascosa imitatrice Eco risponde.
Ai tumulti festivi,
Che già presso alle arene a Teti intorno
Fan più l'aria sonar, Peleo si volse:
La vide; istupidì. La vide Amore,
Ed esclamò contento:
Ecco del mio trionfo, ecco il momento.
Nè il disse in van; ma in fretta
Elegge aurea saetta;
Vola alla Dea sul ciglio; e quindi, acceso
Della fiamma immortale
D'uno sguardo di lei, scoccò lo strale.
Alla vista gradita,
Alla dolce ferita
Chi può dir qual divenne
Il sorpreso Peleo? Si sente in petto
Meraviglia, rispetto,
Tenerezza, desio, timore e speme,
Tutti confusi insieme; e tutti esprime
Nel medesimo istante
Negli atti, negli sguardi e nel sembiante.
Non so nel gran momento
Quai fosser gli improvvisi
Nell'alma della Dea moti primieri:
Ma il fren de' suoi pensieri
Se in man d'Amore al par di lui non lassa,
So che in atto cortese il guarda e passa.
Alla materna reggia in grembo all'onde
Pensosa ella ritorna: egli col guardo
Fin che può l'accompagna; e par che voglia
Per le contese strade
Mover del mare a seguitarla il piede.
Alla real sua sede
Alfin si volge a tardo passo; e chiuso
In solitaria cella
S'invola agli occhi altrui;
Ma le cure d'amor restan con lui.
Il pargoletto arciero,
Ebro intanto di gloria ed impaziente
Di pubblicar le sue vittorie, a volo
Verso l'astro materno
Per dirle a Citerea s'affretta; e a quanti
Numi incontra per via narra i suoi vanti.
Da lungi appena egli la scopre: e grida
Da lungi ancor: Madre, ah di mirti e rose,
Bella madre, ah mi cingi! — e al collo intanto
Delle tenere braccia
Le fa catena; in mille baci e mille
Il suo piacer diffonde:
Co' baci il dir confonde: un solo istante
Loco non serba: a vaneggiarle intorno
Spesso si scosta; e a ribaciarle spesso
Or la mano, or la fronte ed or le gote
Rivola in dolce errore
Qual ape in sul mattin di fiore in fiore.
Dal quel tronco parlar, da quei confusi
Impeti di piacer Venere il vero
Mal distinguer poteva, e impaziente
Cominciava a sdegnarsi: allor che un vivo
Nuovo splendor lo sdegno suo sospese;
Splendore, onde la stella
Della madre d'Amor parve più bella.
Sovra lucida nube
La germana di Giove,
Della terra e del ciel l'antica figlia,
Temi, venia. Le signoreggia in viso
Maestosa bellezza: in bianca è avvolta
E luminosa spoglia
Fin del piè sul confine;
Ha in man lo scettro, ha coronato il crine.
Questa è la Dea da cui
Già Pirra un dì del desolato appese
Sommerso mondo a riparare i danni.
Della ragion, del giusto
Questa è la Dea custode. A lei presente
È quanto avvenne; e nel recesso oscuro
Del nascosto destin vede il futuro.
Di lei fin dalle fasce
Fu la divina Dori
Sempre amica e compagna. Un sol disegno
Senza lei non matura;
E negli avversi e ne' felici eventi,
Fra le gioie e i perigli,
Tutti con lei divide i suoi consigli.
Ad inchinarsi al Nume
Temuto in terra e venerato in cielo
Moveano il piè la genitrice e il figlio;
Ma lor Temi prevenne, e: Meco a Dori

Digitized by Google

Affrettatevi, disse; oggi Imeneo
Di Teti e di Peleo
Il nodo stringerà: nodo che in cielo
Già da' secoli innanzi
Si decretò. Tu de' decreti eterni
Ignaro esecutore, Amor, vibrasti
Lo stral felice; e tanto onor ti basti.
Non più dimora: al talamo reale
Condur la sposa è nostro peso. In moto
Tutte già son le sfere: andiamo. — Al cenno
Ubbidienti e lieti,
Occupa Citerea di Temi al fianco
La nuvolosa sede;
Amor spiega le penne e lor precede.
Così fra stella e stella
Scorre la nube e verso il mar declina.
Giunta dove confina
Con l'onda il ciel, questa nel sen diviso
Le Dive accoglie: e l'inquïeto arciero,
Che in pace alcun non lasse,
Va turbando, ove passa
Per quei soggiorni algosi,
Ai muti abitatori i lor riposi.
Della sua reggia augusta
Fin su la soglia ad incontrar lor venne
Dori che gli attendea. Lo stuol dell'altre
Marine Dee tutto era seco, e solo
Tetide non trovossi in quello stuolo.
Citerea ne richiede:
Volan le ninfe ad affrettarla: alcuna
Rinvenirla non sa; ma le ravvolte
Recondite dimore
Tanto cercò che la rinvenne Amore.
Un breve istante sol veduto avea
La donzella immortal posar Peleo
Su la tessala sponda a un lauro appresso;
E sempre in mente impresso
Portò da quell'istante
Quel lauro, quella sponda e quel sembiante.
Ella, che non intende
A quai dolci legami
L'ha destinata il ciel, se stessa ammira:
Non sa perchè s'aggira
Così sola e pensosa, e che l'invoglia
Dalle compagne a separarsi tanto.
Vuol sedursi col canto: ai voli usati
Spinge la voce e poi
L'arresta in mezzo all'intrapreso impegno.
L'armonïoso legno
Tenta animar con dotta man; ma lascia
Presto immobili e muti
Gli avvivati da lei tasti sonori.
Ai pennelli, ai colori
Ricorre alfine: e d'un cristallo amico
Col consiglio fedel la propria immago
Intraprende a formar. Fu questa sola
(E non senza de' Fati alto disegno)
L'opra in cui si fermò. L'opra a tal segno
Giunta era già, che contendea col vero;
Quando Amor la rinvenne e all'altre Dive
Tacito la scoperse. Ei, che di tutto
Sa far uso a suo pro, cheto e leggiero
A lei s'appressa: a lei
La bella immago inaspettato invola:
E librato su l'ali,
Addio, Teti, le dice: io parto e reco
Al tuo sposo Peleo pegno sì caro.
Al furto, ai detti, al comparirle intorno
Le tre Dive improvvise
Teti arrossì sorpresa, Amor ne rise.
Ne rise Amore: e come
Suol da nube che s'apre
Uscir del sol rapido un raggio, o come
Parte e giunge un pensier, vola e si trova
Su le tessale arene. Attorno intanto
Alla lieta e confusa
Novella sposa, a dolce cura intese,
L'ornan le Dive a prova. A lei compone
Questa il vel, quella il manto; auree maniglie
Una alle braccia, una al bel collo avvolge
Prezïoso monil. L'istessa Dori
Co' più rari tesori, onde son chiare
L'indiche rupi e l'eritree maremme,
Di propria man fa scintillarle il crine:
Nè sì presto al suo fine
La bell'opra giungea; ma già i celesti
Genii ministri aveano al gran tragitto
Tutto apprestato; il radunato stuolo
Già degli Dei maggiori
La partenza affrettava; onde a gran pena
Dall'amorosa gara,
Che pregio aggiunge alla beltà con l'arte,
Si stacca alfin l'inclita schiera e parte.
Ozïoso in Tessaglia
Non era intanto stato
Il precursore alato. Ecco di Teti
(Dice giunto a Peleo) la vera immago
Espressa di sua man. Fra pochi istanti
Qui tua sposa verrà. Con tal novella,
Con dono tale all'inquïeto, al vivo
Ardor che già lo strugge
Gli aggiunge in sen novelle fiamme e fugge.
Del nuvoloso Olimpo,
Del Pelio ombroso, e di Larissa e Pindo
Le contrade trascorre. Eccita e chiama
Tutte ai grandi imenei
Le agresti Deità. Corrono a schiere
I Fauni, gli Egipani,
I Satiri, i Silvani: il crin stillanti
Le Naiadi all'invito
Sorgon da fonti lor: gli alpestri alberghi
Lascian le Oreadi: e le natie cortecce
Le Driadi e le Napee. Tutto respira,
Tutto gioia ed amor; tutto risuona
D'applausi e voti; e fra il romor di questa
Allegrezza festiva
Sentesi replicar: la sposa arriva.
Venne: e quai fur de' fortunati amanti
L'alme, i cori, i sembianti
Al nuovo incontro, ove il mio stil credessi
Abile a riferir come conviensi,
Temerario sarei: chi amò lo pensi.
Ognun la coppia eletta
Ad ammirar s'affretta,

Digitized by Google

S' affretta ad onorar. L'un l'altro preme.
Questo a quello gli addita; in lui chi trova
Marte ed Amor; chi riconosce in lei
Pallade e Citerea. Mentre di tante
Benchè sommesse e rispettose voci
Formasi il suon, che s'ode
Se agitate dal vento in vasta selva
Romoreggian le foglie, ecco dall'alto,
Da insolito balen precorso, un tuono
A sinistra rimbomba. Il ciel diviso
Scopre il fulgor delle rotanti sfere:
E per l'aria che intorno
Di nuovi raggi a quel fulgor s'accende
Il re de' Numi in maestà discende.
Muto ogni labbro; immoti
Restan su l'ali i venti; è cheta ogni onda:
Non si scuote una fronda;
Non si ascolta un respiro; e in mezzo a questo
Silenzio universal, ne' fidi amanti,
Che in ciel le luci han fisse,
Giove il guardo fermò, sorrise e disse:
Giunse il gran dì segnato
Ne' volumi del Fato. Oggi di nuovo
Due celesti sorgenti
Confonderan le insieme
Già confuse altre volte onde immortali.
Ed a se stesse eguali
Sempre a pro scorreranno
Della presente e delle età future
Benefiche, tranquille, illustri e pure.
Stringi il nodo felice,
È già tempo, Imeneo. L'Amor, la Fede,
La Concordia, il Piacer rendano a gara
Fra lieti oggetti i giorni lor ridenti.
Tu, de' prosperi eventi,
Dispensatrice Dea, veglia, ma priva
Delle incostanze tue, lor sempre accanto.
E tu, Venere, intanto
Di feconde scintille
Spargi il talamo augusto e nasca Achille.

IDILLII.

I.

IL RATTO D'EUROPA.

Apollo, tu, che di Peneo sul margine
Ardesti ancor d'una terrena vergine
Che per fuggirti si converse in arbore,
E fu soggetto del tuo canto flebile,
Or desta in me, coll'armonia medesima
Che scorse allor per l'odorata cetera,
Poter divino, onde a cantar sia valido
La vaga figlia del fenicio Agenore,
La bella Europa, il di cui volto nobile
In terra trasse il regnator dell'etere
Con piè bovino il verde suolo a premere.
Uscite voi dalle fontane prossime,
Umide il crine e il volto, o vaghe Naiadi;
Lasciate i duri monti, silvestri Oreadi,
E voi le selve, o boschereccie Driadi;
Tutte venite ad ascoltarmi, e vadano
Sol da noi lungi gli insolenti Satiri,
Perchè non vo' che colla loro audacia
La vostra quiete ed il mio canto turbino.
Guardiam però che gli altri Dei non odano:
Che, se le vostre voci a Giove giungono,
Ei negherà che il suo figliuolo Apolline
Aiuto presti all'impotente spirito,
Perch' ei non vuol che i furti suoi si cantino.
Era d'Europa quell'età più florida,
Che scorre di tre lustri appena il termine,
Grata negli atti e nel parlar piacevole.
Su la spaziosa fronte in gemme lucide
De' suoi dorati crini altri s'annodano,
Altri cadendo poi disciolti e liberi,
A guisa d'onda nel cader s'increspano,
S'inalzan spesso e lentamente tremano
Al dolce assalto di lascivo zefiro.
Due nere luci, sovra a cui s'inarcano
Nere le ciglia ancora e sottilissime,
Nel lento moto e negli sguardi accolgono
Tutta la forza ed il piacer di Venere.
Piene ha le guance, ove a vicenda sparsero
La rosa e il giglio il lor colore amabile,
E dal naso gentil poi si dividono.
Le labbra sparse di nativa porpora,
Che torrebbero il pregio al tirio murice,
Talor minuti e spessi denti scoprono
Che sembran fatti di pulito avorio;
Ma così ben disposti e con tal ordine,
Che non mancan fra loro e non eccedono.
Tondo, sottile e di alabastro lucido
Rassembra il collo che davanti termina
Nel bianco petto rilevato e mobile,
Il qual si mostra del color medesimo
Che dell'alto Appennin le nevi rendono,
Quando cadendo il sol dentro l'Oceano
Gli incerti raggi d'un rossor le tingono,
Che il soverchio candore avviva e modera.
Augusta è la centura e larghi gli omeri,
Picciolo il piè, la man lunghetta e tenera;
E nel gentile aspetto unite albergano
In dolce nodo maestade e grazia.
Tal fu la bell'Europa, e oh quanti n'ebbero
Piagato il seno e negli sguardi fervidi
Mostrare in van l'immenso ardor tentarono!
Ella intender non cura; anzi più rigida
Diviene ognor, perchè i suoi fati prosperi
Al divino amator pura la serbano.
Così, fuggendo amor, la mente e l'animo
Pasceva Europa di piacer più semplice.
Godea mirar del mar l'aspetto vario,
Allorchè d'ira pieni e Borea ed Africo
Con egual furia oppostamente pugnano,
E i salsi flutti fra di lor s'incalzano;
E quindi l'onde all'incontrar si rompono,
E biancheggiando sino al cielo ascendono;
I cavi scogli ripercossi gemono,
E la candida spuma addietro gettano.
Sul lido intanto le cornacchie garrule

Digitized by Google

Battono l'ali, e colle grida querule
Tentan vincer del mare il vasto strepito.
E, allor che dalle grotte oscure ed umide
Uscia la notte sovra il carro tacito
Traendo seco la triforme Cintia,
Godea mirar nell'onde il lume tremulo
Variare i moti al variar di zefiro,
E col ciel di chiarezza il mar contendere.
Ma quando poi tutto tranquillo e placido
Nel suo letto giaceva il mar volubile,
E stanco il sol di stare in grembo a Tetide,
Chiaro sorgea dalle maremme d'India,
Lieta scendea colle compagne vergini
Del salso mar su l'arenoso margine;
E qual d'Eurota per le ripe floride,
O pur di Cinto sovra il giogo esercita
Diana i balli fra le amiche Oreadi,
E di bellezza ogni altra Ninfa supera,
Tal fra l'altre apparia la vaga giovane.
Colle reti talor turbando andavano
I lor dolci segreti a' pesci mutoli,
Che, mentre a schiere e senza tema guizzano,
L'avida rete all'improvviso incontrano;
Ond'altri tosto ver gli scogli fuggono
Ove han lor tane; altri veloci e trepidi
Fra l'alga verde per timor s'appiattano;
Altri vorrian fuggir, ma sì gl'intricano
Gl'ingiusti lacci e il lor timor, che restano
Felice preda delle Ninfe candide.
Talora insieme gian là dove un circolo
Forman gli scogli, e nel lor mezzo chiudono,
Il mar che per entrarvi ha picciol adito;
E quinci e quindi colle fronti gemine
Due rupi ardite contra il ciel s'inalzano
Sotto di cui l'onde tranquille tacciono.
Gli alberi poi che sovra lor verdeggiano,
Così spesse le braccia in fuori sporgono,
Che a Febo e all'altrui vista il corso niegano,
E il chiuso mar di sacro orrore ammantano.
Vivi sedili che giammai non tennero
Di stanca nave a se legato il canape,
Son sparsi intorno; or qui le Ninfe posano
Quando a purgar le caste membra vengono.
L'eccelsa reggia del Signor Fenicio
Sta sopra un colle che nel prato termina
D'erbe coperto verdeggianti e tenere,
E di soavi fior distinto e vario.
Ma dove il piano al salso mar s'approssima,
Le verdi erbette ed i fioretti mancano,
Ed a quelli succede arena sterile,
Su cui l'irata sferza i flutti stendono.
Or quivi all'ombra de' salubri platani,
Che tutto il prato ameno intorno cingono,
Spesso venia colle compagne amabili
Del sommo Giove la futura coniuge,
Dolce scherzando i molli fiori a cogliere.
Giove dall'alto giogo inaccessibile
Volse del sommo Olimpo un dì fra gli uomini
L'eterno sguardo che ci guida e modera.
La mira a sorte, e gli amorosi stimoli
Sente nel core, onde insensato e stupido
In lei si affissa; e se pur tenta volgere
Le luci altrove, esse veloci e libere
Contra sua voglia al caro oggetto tornano
Sempre più desïose: e in brieve spazio
Tanto s'accrebbe l'amoroso incendio,
Che troppo a tollerare era difficile;
Onde, deposto lo stridente fulmine,
Dal ciel discende involto in bianca nuvola
Sopra l'ameno prato, ed invisibile
Vede dappresso la felice giovane.
E già scordato dell'ambrosia e nettare,
Le prime cure il suo pensier non muovono;
Ma sol dentro di se discorre e medita,
Qual sia la strada più spedita e facile
Per ingannar la giovanetta semplice.
Mirò dal colle alla marina scendere
Il regio armento agli odorati pascoli,
Onde tosto pensò novella astuzia.
Prende di toro la fallace immagine,
Indi fra gli altri si confonde e mescola.
La bianca pelle vinceria le candide
Nevi, non presse ancor da alcun vestigio.
Si veggon sopra al pingue collo i muscoli,
La pagliolaia, che dal mento agli omeri
Larga si spiega e nel ginocchio termina,
Mentr'ei cammina si dibatte ed agita.
Picciolo è il capo e son le corna picciole,
Ch'ambo con egual norma alfin s'incurvano
E paion gemme trasparenti e lucide,
Per man formate d'un esperto artefice.
Placida è la sua fronte, e l'occhio è placido,
In cui, come in lor sede, ancora albergano
La prima maestate e il primo imperio.
Le man, ministre del trisulco fulmine,
In unghia bipartite il suolo or fendono.
Crudele amor, chi potrà mai resistere
Al tuo voler, se il regnator degli uomini
Ebbe per te sì strana forma a prendere?
A lento passo va l'amante cupido
Là dove in mezzo alle donzelle tirie
Stava la prole del fenicio Agenore.
Ammira Europa il bel torel, ma timida,
Bench'egli sia sì mansueto e facile,
Arretra i passi mentre quei si approssima.
Giove sen duole e più modesto ed umile
A lei si mostra, ond'ella ardisce porgere
Alla candida bocca i fiori teneri;
Indi palpa più ardita il petto morbido,
L'aperta fronte e le narici tumide.
Lieto è l'amante; e nella man d'avorio
Gode talor gli ardenti baci imprimere.
S'incurva a terra, e la donzella incauta,
Cui non è noto chi nel toro insidia,
Il dorso preme all'amator famelico.
Ei lento sorge, e volge i passi subito
Al lido estremo dove l'onda mormora.
Ma le compagne della tiria vergine,
Che a lei dappresso lietamente danzano
Al dolce suon di canzonette e frottole,
Come in trionfo la lor donna sieguono,
E di novelli fior tutta la spargono.
Ella ride e sovente il toro stimola;
I di cui piè, che così pigri appaiono,

Digitized by Google

Nelle prim' onde le vestigia imprimono:
Indi tanto nel mare i passi stendono,
Che alfin sotto di lor le arene mancano:
Ond' ei nuotando più spedito ed agile
Fende col petto il molle seno a Tetide
E col moto de' piedi il corso accelera.
Altro non sa la giovinetta misera
Che alzare i piedi e le ginocchia stringere,
E la variata veste in su raccogliere.
Freno non ha con cui lo volga o regoli,
Nè, se l' avesse, a ciò saria valevole,
Chè appena può se stessa al corno reggere.
Or chi potrà senza lagnarsi e piangere
Narrar d' Europa i dolorosi gemiti,
Le meste voci e le cadenti lagrime
Ch' avrian fatta pietosa anche una selice?
Si volge al lido, e le compagne vergini
Tutte per nome appella, acciò l' aiutino.
Piangon esse accennando e le rispondono,
Ma d' aiutarla alcuna via non trovano.
Or, mentre corre Giove ardito e rapido,
Dalla vista d' Europa i lidi fuggono;
Onde s' udio con questi accenti flebili
La mesta donna il suo dolor diffondere:
Ah! chi m' aita a volgere
Al lido il toro indomito?
Chi mi soccorre? Ah barbaro
Destino, ah stelle perfide!
Compagne amabili, portate celeri
Il mesto annunzio al vecchio Agenore,
Acciò possa soccorrere
Europa lagrimevole;
Se no, dovrà poi piangere
L' ultima sua disgrazia.
Ma, mentre piango e smanio,
Il toro più s' accelera,
E agli occhi miei s' ascondono
I colli di Fenicia.
Già parmi veder sorgere
Fuor dell' ondoso Oceano
Marine fere orribili
Che il crudo dente immergano
Nelle innocenti viscere.
Nè vi sarà chi celebri
Al freddo mio cadavere
Le dolorose esequie,
Nè chi d' unguento e balsamo
Sparga le meste ceneri;
Ma d' una fera indomita
Il ventre abbominevole
Mi servirà di tumulo.
Almen mie voci udissero
Cadmo, Fenice e Cilice,
Che pronti accorrerebbero,
Pria che vedermi giungere
In questa età sì giovane
A sì funesto termine.
Ma tu, toro implacabile,
Dove ti fa trascorrere
La tua soverchia audacia?
Non troverai già i teneri
Ed odorati pascoli
Che il corpo tuo nutriscano,
Nè i ruscelletti limpidi
Che la tua sete ammorzino.
Ahimè che i flutti girano,
Le forze già mi mancano!
Torbida patria,
Vedova reggia,
Misero Agenore,
Ahi madre infelicissima,
Soccorso, aita! — E i dolorosi spiriti
Per la troppa mestizia si confusero
Talchè i moti e le voci in un mancarono,
E nell' onde cadea; ma la sostennero
L' umide figlie del marino Nèreo,
Che per udire i suoi lamenti corsero.
Poichè rinvenne, come pietra immobile
Parsa saria, ma i venticelli e l' aure
Talor la chioma e il sottil velo scuotono.
Come viola è il volto esangue e pallido;
Non batton le palpebre, e gli occhi tumidi
Dal grave pianto stanno immoti e stupidi,
E per la tema che l' affligge ed occupa,
Con spesso e grave moto il cor le palpita.
Venere intanto, che de' cari sudditi
Su la bassa Amatunta e l' alto Idalio
Avea libate le amorose vittime,
Lieta sedendo nella conca eterea,
Col suo corso fendea le nubi e l' aere,
Mirò di Giove la fallace immagine;
Il riconobbe, e l' amorose insidie,
Ch' ei tese aveva alla donzella semplice,
Al pensier di Ciprigna aperte apparvero.
Onde fe' tosto le colombe rapide
Vicino al mar presso ad Europa scendere
Cogli Amorini e i pargoletti Genii
Che la sieguon per tutto e l' accompagnano.
Al suo venir le trattenute lagrime,
Cui soverchio timor chiudeva l' esito,
Disciolse Europa, e in volto umile e supplice
Tendea le mani all' alma Dea di Pafia.
Come fanciul che dal suo padre rigido
Con dura sferza si sentì percuotere,
E pur ritenne i dolorosi gemiti
Per tema d' irritarlo a maggior strazio;
Ma se poi mira la sua madre giungere,
Comincia allor dirottamente a piangere,
Quasi voglia narrar la sua disgrazia,
E a lei co' suoi singulti aita chiedere;
Tal era Europa, e già le stanche ed umili
Calde preghiere sue volea disciogliere;
Ma la prevenne la cortese Venere.
Serena, o bella Vergine,
Omai le luci torbide,
Che teco è Citerea,
La vaga Dea che cogli sguardi tempera
Il ciel, le fere e gli uomini.
L' agitator del fulmine
Solca per te l' Oceano
Sotto bovine spoglie.
Tu, sua futura moglie, apprendi a reggere
Sì nobil sorte e prospera.
A te per lui non possono

Digitized by Google

I venti e l'onde nuocere.
Va pur sicura e lieta,
Ch'avrai di Creta antica or or nell'isola
Seco comune il talamo.
Da te suo nome trarre
La più gloriosa e nobile
Parte vedrem del mondo,
E dal tuo sen fecondo alta progenie
D'illustri regi sorgere.
Ormai tutte se n'escano
Le Deità marittime
Fuor delle placid'onde,
Ed alle sponde della terra prossima
La bella Europa sieguano.
Disse: e tosto sparì col carro lubrico,
Pari a' venti leggieri e al sonno simile.
Ma la donzella ch'era stata attonita
A rimirar quello splendore insolito,
Poichè n'udì le dolci note sciogliere,
Sgombrò dal sen la prima sua mestizia:
Ma tosto il volto la vergogna l'occupa,
E il colorisce di novella porpora.
E già del mar dalle spelonche concave
Nettuno ed Anfitrite, e Dori e Nereo,
Ed Ocean colla sua bella Tetide
Su varie conche accompagnati vennero
Dagli arditi Tritoni e da Nereidi.
Non lasciò di venire il vecchio Proteo;
Ino ancor venne, e Melicerta, e Glauco,
Che seco unite le Sirene trassero.
Altri i delfini e le balene pungono,
Su cerulee conchiglie altri s'assidono:
Altri d'intorno a lor fra l'onde guizzano:
Qual manda suon dalla ritorta buccina,
Qual dolce scioglie i maritali cantici;
Altri le membra in strane danze ruotano,
E fatto intorno al sommo Giove un circolo,
Sino a' lidi di Creta l'accompagnano,
Dov'egli prese la primiera immagine;
E quivi l'Ore che il celeste talamo
D'eterni fiori nuove frondi sparsero,
Furon ministre del divin coniugio.

II.

IL CONVITO DEGLI DEI.

PEL FELICISSIMO PARTO D'ELISABETTA AUGUSTA.

I.

Là dove il sol men temperato e giusto
Della più calda zona il cerchio accende,
E l'ardente Etiopia il lido adusto
Alla vasta Anfitrite in sen distende,
Del gran padre Ocean lo speco augusto
Nel più riposto sen l'onda comprende;
Lo speco onde il pastor del marin gregge
Su la fronte di Giove i fati legge.

II.

Per l'ondoso cammin più mite il giorno
Giunge nell'antro florido e felice,
Sovra il cui suol di verde musco adorno
L'orma stampare a mortal piè non lice.
Vivi coralli al vario sasso intorno
Stendon l'annosa lor torta radice,
E dai lor rami placide e tranquille
Cadon di dolce umor tacite stille.

III.

Lo speco di conchiglie è in se distinto
Da man prudente in quella parte e in questa;
Ma l'artificio onde il valore è vinto
La sua fatica altrui non manifesta.
Dai rami poi, d'onde lo speco è cinto,
Pendon smeraldi e perle, e ciò che desta
Il sol, qualor nell'eritree maremme
Il fresco umor dell'alba addensa in gemme.

IV.

Qui dall'eccelso suo trono stellato
Donde moto alle cose ognor dispensa,
Giove dagli altri Numi accompagnato
Spesso discende alla fraterna mensa.
Allor depone il suo rigore usato,
L'ira sospende a nostro danno accensa;
Ma porta con la pace in un raccolto
Il primo imperio nel sereno volto.

V.

Sovra candida nube un giorno assiso
All'onda d'Etiopia andar dispone,
E mentre intorno volge il regio viso,
Le procelle del mar frena e compone.
Dal suo lato non va giammai diviso
L'augel ministro della sua ragione,
Che porta sempre nell'adunco artiglio
L'eterno stral che di giust'ira è figlio.

VI.

Tutto ha d'intorno il fortunato stuolo,
Che alcun Nume altro cenno non aspetta;
Fin Orion dall'agghiacciato polo
La minor Orsa alla gran pompa affretta.
Giuno discioglie a' suoi pavoni il volo,
Venere il freno alle colombe assetta,
Cibele al carro i suoi leoni aggiunge,
Cintia i tardi giovenchi affretta e punge.

VII.

Febo reggendo ai bianchi cigni il corso
Al lato appende la soave lira;
Marte, al tracio destrier premendo il dorso,
Porta negli occhi il suo furore e l'ira;
Lieo, volgendo alle sue tigri il morso,
Con la bella Arianna il cocchio gira;
Vien colla clava il generoso Alcide,
E Palla che Vulcano ancor deride.

Digitized by Google

VIII.

Col volo intanto gli altri Dei proviene
Il Massaggier celeste e al ciel si fura,
Quei che un dì fe' col suon di chiare avene
Dell' occhiuto guardian la luce oscura:
Passa l' eterea sede, e in parte viene
Ov' è colui che del tridente ha cura;
Espone il cenno a lui del sommo Giove,
Ed i Numi del mar chiama e commove.

IX.

Dalle concave grotte escono fuora
Veloci allor le Deità marine.
Teti non fa nell' antro suo dimora;
Nereo vien con le figlie alme e divine;
Glauco vi porta il tardo passo ancora,
Pel mar traendo il suo canuto crine;
Proteo, che il corso a crudo mostro affrena,
Il marin gregge al sommo flutto mena.

X.

Delle Sirene vien la bella schiera
Che alle sue danze il dolce canto accorda,
Mentre Triton con l' aspra voce e fiera
Della buccina torta i lidi assorda:
Nettun con faccia rigida e severa
Ai venti il flutto abbandonar ricorda,
E fa solo restare in quelle sponde
Zefiro che scherzando increspa l' onde.

XI.

Giove dal sommo Olimpo uscito intanto,
Vola dal lato alla montagna Idea,
Ove lasciato Simoenta e Xanto
Passa veloce in mezzo all' onda Egea:
Ma quando giunse alla Sicania accanto,
Su l' orlo allor della fucina etnea
Il corsero a mirar Sterope e Bronte
Col solo sguardo che lor luce in fronte.

XII.

Così del cielo i Numi, i Dei del mare,
Facendo intorno al sommo Rege un giro,
Giungon ove d' Etiopia il lido appare,
E quivi giunti il corso lor finiro.
A Giove l' onde più tranquille e chiare
Quinci e quindi divise il seno apriro.
Ma poichè in grembo i sommi Dei racchiuse
S' unì di nuovo il flutto e si confuse.

XIII.

Tutti scendon così nell' antro ameno,
Che di luce novella ornar si vede,
E qui con ciglio placido e sereno
Giove fra gli altri Numi a mensa siede.
E mentre lor d' ambrosia il nappo pieno
Ministrano le Grazie e Ganimede,
Vulcan dell' armi al Dio fiero e gagliardo
Invia furtivo il sospettoso guardo.

XIV.

Ma intanto ecco ne vien privo di lena
Col crin per lunga età già raro e bianco,
Saturno anch' egli alla gioconda scena
Dall' Olimpo traendo il passo stanco;
Entra fra l' altra turba e giunto appena
Lascia cader su la sua sede il fianco;
Indi con un sospiro altrui fa segno
Che si ricorda del rapito regno.

XV.

Tutti v' eran raccolti i Fiumi insieme
Che prestano a Nettun tributo e culto.
Il Gange v' è che nelle rupi estreme
Tien della dura Scizia il crine occulto;
Il Nilo v' è che pria fra' sassi geme,
Al mar poi fa con sette bocche insulto;
V' è l' Ibero ed il Po, l' Eufrate e 'l Tago,
E v' è Meandro del suo fonte vago.

XVI.

Mille altri Fiumi al gran convito vanno
Che troppo lungo il rammentarli fora.
Solo il Tebro e il Danubio ancor non sanno
Romper la mesta lor tarda dimora.
Alfin, temendo di più grave danno
S' essi non van con gli altri Fiumi ancora,
Alla gran pompa taciti e dolenti
S' inviano anch' essi a tardi passi e lenti.

XVII.

Sorse il Danubio dal suo gelo antico
E 'l regio capo sollevò dall' urna,
Indi se n' uscì fuor dell' antro amico
Cui splende luce debole e notturna;
E passando dal flutto all' aere aprico
Gode la face lucida e diurna:
E mentre va del crin di canna ornato
Stilla l' onda or da questo, or da quel lato.

XVIII.

Il Tebro anch' ei dalla sua pura fonte
Uscì di secco alloro avvinto il crine,
E mesto alzò l' imperiosa fronte
Fuor delle maestose ampie ruine.
Giaccion nell' antro suo, del tempo all' onte,
Quanti adunaron l' aquile latine
Scettri, corone e bellicosi segni,
E mill' altri di guerra infranti ordegni.

XIX.

Alfine ambo fermar l' incerto passo
Là dove è Giove alla gran pompa intento;
Ne van col volto così afflitto e basso,
Ch' è della doglia lor chiaro argomento.
Il Tebro appoggia il grave fianco al sasso,
E abbandona sul petto il bianco mento;
Fisso il Danubio in volto a Giove mira,
E spesso entro di se parla e sospira.

Digitized by Google

XX.

Volgendo a sorte Giove il guardo eterno
Vide esser giunti al suo divin convito
I due gran Fiumi, a cui 'l dolore interno
Rendeva umile e mesto il ciglio ardito;
I due gran Fiumi che superbo ferno
Il lor nome sonar di lito in lito.
Qual, disse loro, in giorno sì sublime
Cagion di doglia i vostri petti opprime?

XXI.

Alza il Tebro la fronte a queste note,
Qual uom che giaccia in alta quiete immerso,
Che se alcun suon l' orecchio gli percuote
Apre il ciglio di sonno ancora asperso.
Tal ei dal suo pensier la mente scuote;
E poichè il ciglio a Giove ebbe converso
Ruppe, mentre la voce al labbro invia,
Con un sospiro al favellar la via.

XXII.

Come potrò, dicea, meno dolente
L' aspetto sostener di mia sventura,
Se il tenor del mio fato aspro e inclemente
Ogni alimento di piacer mi fura?
Appena sorge in cielo astro lucente,
Che mel ricopre un'atra nube impura;
Appena il flutto e la procella tace,
Che mi ritorna a disturbar la pace.

XXIII.

E pur non basta ancor, se il ferro ostile
Di stragi e morti le mie sponde ha pieno;
Non basta ancor, se dal furor civile
La mesta Italia ha lacerato il seno;
Che de' miei giorni il rinascente aprile
Di tema il ciel ricopre e di veleno,
Con torre al pensier mio quel che gli avanza,
Unico oggetto della sua speranza.

XXIV.

Vive ancor la memoria entro il mio petto
Di quel barbaro popolo e feroce
Che fe' per tema del superbo aspetto
L' onde mie ritirarsi entro la foce.
Allor io, pria solo a' trionfi eletto,
In un tratto cangiai costumi e voce,
E vidi (ahi fato rigido e severo!)
Alle mie porte il Longobardo altero.

XXV.

Ma sorse inaspettata amica stella
Mentre l' Italia del suo mal si lagna,
Dalla reggia di Francia, illustre e bella,
Cui ride l' onde, il cielo e la campagna;
Da Francia, a cui da questa parte e quella
Il doppio mar l' amene sponde bagna,
E dove la dottrina ed il valore
Ritenner sempre il vero lor splendore.

XXVI.

Indi a mio pro la forza sua rivolse,
Sceso dall' Alpi alle latine arene,
Il primo Carlo che da me distolse
Le minacciate già gravi catene;
E tutta Italia dal timor disciolse
Di più mirar le sanguinose scene,
Per cui de' fiumi suoi l' onde più chiare
Vide rosse e sanguigne unirsi al mare.

XXVII.

Ma d' opra così bella a paragone
Degna mercè l' eccelso Carlo ottenne;
Perocchè Roma nel suo crin depone
Del serto trionfal l' onor perenne.
E allor con Carlo ogni imperial ragione
Nel germanico suol di Grecia venne;
Fu spento allora il pertinace ardore
Dello straniero e del civil furore.

XXVIII.

Allor vestito del valore antico
Destò l' Impero i primi pregi suoi
Poichè tu l' accogliesti al seno amico,
Ultrice invitta de' guerrieri eroi,
Germania altera, che l' ardir nemico
Pregio facesti de' trionfi tuoi,
E che di forza e di costanza cinta
Spesso fosti tentata e non mai vinta.

XXIX.

Ma dier coloro a sì bei giorni esiglio
Che dopo il primo Ottone al soglio foro.
Il terzo Enrico che dal proprio figlio
Spogliato fu dell' imperiale alloro;
E Federico che con torvo ciglio
Tolse all' Insubria il suo maggior decoro,
E tanto sciolse al suo furore il freno,
Ch' io pur ne intesi le ferite al seno.

XXX.

Portò in Italia con le forti schiere
Il nuovo Federico altre ruine;
Ma il corso delle sue speranze altere
Fu rotto dalla sorte in Parma alfine.
E intanto, deste le discordie fiere
Delle guelfe fazioni e ghibelline,
Fer dell' insano acciaro ai crudi lampi
Di civil sangue rosseggiare i campi.

XXXI.

Ma dopo tante stragi e tanti affanni
Spuntò dal nostro ciel raggio divino,
Che dell' Impero a ristorare i danni
Portò nella Germania il cor latino.
E quella stirpe che da' Greci inganni
Fe' ritorno fuggendo al suol Quirino,
Dopo aver varii nomi e forme prese,
Un ramo alfin nella Germania stese.

Digitized by Google

XXXII.

Di sì bel ramo il fiore al ciel più grato
Ridolfo fu, nella cui degna prole
Ottenne il primo suo placido stato
Del vasto impero la scomposta mole.
Allor d' Italia ogni terror fugato
Fu come l' ombra a' chiari rai del sole,
E lungi dall' aspetto bellicoso
Tornò l' Esperia al dolce suo riposo.

XXXIII.

Per germe così eccelso e sovrumano
L' imperiali insegne il ciel condusse,
In fin che poi del sesto Carlo in mano
Dell' Impero Latino il fren ridusse,
Il quale al proprio scettro e al suol Germano
Nuovo splendor co' suoi consigli addusse,
E superando ogni mortal desio,
I pregi in se di tutti gli avi unio.

XXXIV.

Perciocchè i doni, ai quali a parte a parte
Con tanto stento ogni mortale aspira,
Così prodigo a Carlo il ciel comparte,
Che accolti il mondo in lui tutti gli ammira.
Ei sa di guerra, ei sa di pace ogni arte,
E mesce così ben ragione ed ira,
Che l' ardir porge alla prudenza lena,
E la prudenza il troppo ardire affrena.

XXXV.

Ei con sì mite impero accoglie e regge
A suo voler la sottoposta gente,
Che mentre egli del mondo il fren corregge
Il peso del comando alcun non sente.
Perocchè, quando quei che altrui dà legge,
Al giusto fa servir la propria mente,
Allor chi norma dal suo labbro attende,
Compagno nel servire a lui si rende.

XXXVI.

In sì felice calma io mi giacea,
Da me deposto ogni pensiero audace,
Perchè nuovi perigli io non temea
Che disturbasser la mia bella pace.
Ma torna già de' danni miei l' idea,
Già nel mio petto ogni speranza tace
Se manca prole a Carlo, onde si veda
Chi nel senno e nel trono a lui succeda.

XXXVII.

Questo è il timor che dal pensier mi toglie
Col suo rigido gelo ogni diletto,
E m' offre, ahimè! delle passate doglie
Avanti gli occhi l' importuno aspetto.
Questo timor sul volto mio raccoglie
Tutto l' affanno entro nel sen concetto.
Questo è il timor per cui d' udir già parmi
Le mie sponde sonar di strida e d' armi.

XXXVIII.

Così dicea con dolorose note,
Spiegando la sua tema, il nobil Fiume,
E in mezzo del lamento ancor non puote
Lasciare il generoso almo costume.
Ma il Danubio ch' avea le luci immote
Fisse finor nel più possente Nume,
Poichè vide tacersi il Fiume amico,
Disciolse in questi detti il labbro antico:

XXXIX.

Se per tal tema sol tanto dolore
Mostra il Tebro, alla cui lontana riva
Del mio gran Carlo il nobile splendore
In parte stanco dal cammino arriva,
Quanta doglia dovrò chiudere al core,
Se di stirpe sì degna il ciel mi priva,
Io che dall' ampio mio rapido flutto
Colgo del suo valor vicino il frutto?

XL.

Già veggo, ahimè! che la serena luce
Del germanico ciel tutta s' imbruna,
Mentre nell' onde mie fiero riluce
L' atro splendor dell' ottomana Luna.
Parmi già rimirar barbaro duce
Che stragi e ceppi per mio danno aduna;
Parmi che il sol più chiaro a me non splenda,
Ma che sanguigno il lume suo mi renda.

XLI.

Che valmi, lasso, col veloce corso
Munir la sede de' cesarei regni;
Che valmi aver più d' Oceano il dorso
Grave di tanti bellicosi legni
Se quella stirpe ond' attendea soccorso,
E che tanti mi diè divini ingegni,
Quella, in cui tutto il mio poter s' annida,
Senza speme mi lascia e senza guida?

XLII.

Più volea dir, che su le labbre meste
Tutto fuggia dal sen l' aspro tormento:
Ma Giove con la voce aurea e celeste
Ruppe nel mezzo il grave suo lamento.
Di tacito sembiante ognun si veste,
Ciascuno in lui trattien lo sguardo attento:
Ed ei, non più, lor disse: ha scosso ormai
Sì van timore i vostri petti assai.

XLIII.

Non può perir la stirpe invitta e pia
Cui tutti son gli uomini e i Numi amici,
Anzi con lei cominceran la via
Nuove serie di secoli felici.
Ma, Giuno, intanto tua la cura sia
Di fugare i sospetti a lor nemici,
E facendo d' Augusta il sen fecondo,
Render lume all' impero e pace al mondo.

Digitized by Google

XLIV.

Appena con tai detti il fato ascoso
Agli altri Numi il sommo Giove aprio,
Che dal concavo speco il sasso ombroso
Di lieto plauso risonar s'udio;
E in un tratto l'aspetto timoroso
Dal volto de' due Fiumi allor fuggio;
E il passato timor su le lor ciglia
In contento cangiossi e meraviglia.

XLV.

Ma la sorella dell'invitto Giove,
Poichè il voler del suo germano intese,
Su la mensa celeste il braccio muove,
Ed indi in mano un aureo nappo prese;
Poscia, rivolto il nobil ciglio altrove,
A se chiamò del mar la Dea cortese,
Che il nappo empiè del suo divin liquore
Con quella man con cui governa Amore.

XLVI.

Chiamò di poi la più veloce ancella
Che dal suo lato mai non si diparte,
Di Taumante la figlia, Iride bella,
Cui sì leggiadro aspetto il sol comparte.
A quella porge l'aurea coppa, a quella
Narra ciò che far deggia a parte a parte;
Ed ella pria di Giuno il cenno intende,
Poscia in ver la Germania il corso prende.

XLVII.

Spiega la vaga Dea le rapid' ale,
Trattando l'aria placida e tranquilla,
E regge in verso il cielo il vol sì eguale,
Che non cade dal nappo alcuna stilla.
E mentre ella veloce in alto sale
Di celeste splendor tutta sfavilla,
E quel tratto del ciel dond'ella passa,
Di diversi colori ornato lassa.

XLVIII.

Giunge là dove del Danubio l'onde
All'illustre Vienna il fianco lava,
E vede sopra l'arenosa sponda
Carlo che grave e pensieroso stava.
Egli all'inquieta Tracia e furibonda
Nuove catene entro il pensier formava,
Per prevenir coi provvidi consigli
Di tutta Europa i prossimi perigli.

XLIX.

Aveva a lato il duce al ciel sì caro,
Eugenio, onor de' bellicosi eroi,
Quegli il cui nome va temuto e chiaro
Dal Boristene algente ai lidi eoi;
Quei che col lampo dell'ardito acciaro
Fa strada, o Carlo, ai gran disegni tuoi;
E qualor la sua mano il brando strinse,
I tuoi nemici o volse in fuga o estinse.

L.

Alfin la Diva sì vanni il moto allenta,
Ed in chiuso giardin le piante posa,
Là dove stava a côrre i fiori intenta
La celeste di Carlo augusta sposa.
Iri la mira, e disturbar paventa
Dalla dolce opra sua la man graziosa;
Tre volte per parlarle a lei ne venne,
E timida tre volte il piè ritenne.

LI.

Più che donna mortal, celeste Dea,
Mirandola sì vaga, Iri la crede,
Che di Zeusi o di Apelle opra parea
Dal biondo crine al ritondetto piede.
Le guance e il petto di un color tingea
A cui l'avorio e l'ostro il pregio cede,
E sotto i neri cigli il vivo sguardo
Volgea d'intorno a lento moto e tardo.

LII.

Poi pensando che grave esser potria
La sua dimora alla superna chiostra,
Lascia la tema, onde si cinse pria
Iride, ed improvvisa a lei si mostra.
E dice: Augusta, a voi Giuno m'invia,
Per rendere immortal la stirpe vostra,
Con questo eterno nappo, il qual ripieno
Ha d'ambrosia celeste il cavo seno.

LIII.

Questo liquore aduna in se la speme
D'Europa tutta, anzi del mondo intero,
Che rimirar dopo il gran Carlo teme
Spenta la face del Romano Impero,
A cui germogli dell'austriaco seme
Par che nieghi fin ora il ciel severo.
Ma in van questo timor sua pace oscura,
Chè di stirpe sì degna i Numi han cura.

LIV.

Quando il felice suono ed improvviso
Di queste note Elisabetta ascolta,
Dai porporini fiori alzando il viso,
Ad Iri il guardo ed il pensier rivolta;
E, aprendo i labbri in un piacevol riso,
Come colei che da gran tema è tolta,
All'annunzio di ciò che tanto brama,
Questi dall'imo petto accenti chiama:

LV.

E chi sei tu che di sì vario lume
L'aria d'intorno ed il tuo volto tingi,
E sì diverse e colorate piume,
Atte il cielo a trattare, al tergo cingi?
Sei vera Diva, o pur di qualche Nume
Al mio desir le immagini dipingi?
Qual merto ho che dal ciel scendan gli Dei
Per ministrar l'ambrosia ai labbri miei?

Digitized by Google

LVI.

Ripreso allor la Diva: Iride io sono,
Di Giuno insieme e messaggiera e figlia,
Che siedo sotto il luminoso trono
Ove Giove coi Fati si consiglia.
Questo per me liquor vi manda in dono
Giuno, la Diva candida e vermiglia;
Per soddisfar de' popoli devoti
Col vostro parto agli infiniti voti.

LVII.

Dal tuo seno i mortali eterna prole
Di nuovi Semidei nascer vedranno,
I quai, per fin che in ciel s' aggiri il sole,
In mano il fren dell' universo avranno,
E gloriosо più di quel che suole
L' Austriaco nome risonar faranno,
Nè lasceran del mondo ascosa parte
Ove le glorie lor non siano sparte.

LVIII.

Vedrassi allor col vostro scettro unita
Un' altra volta l' oriental corona,
Che a quella destra, che a voi l' ha rapita,
Per lungo tempo il ciel già non la dona;
E la tua stirpe sua potenza ardita
Là stenderà dove il gran Giove tuona;
E Giove stesso ai degni figli tuoi
Dividerà contento i regni suoi.

LIX.

Vedrassi far dal sommo ciel ritorno
La bella Astrea di giusto acciaro armata,
Lasciando delle stelle il soglio adorno,
Fra voi mortali, onde fuggio sdegnata;
E il torbido Furor con onta e scorno
Fra i ceppi stringerà la destra irata,
E tornerà senz' ira e senza sdegno
Del buon Saturno il fortunato regno.

LX.

Disse: ed Augusta, che tai detti sente,
Sparge le guance di color di rose;
Indi al labbro di porpora ridente
Del soave liquore il nappo pose.
Iri, ciò visto, il volto suo lucente
Fura ad Augusta, e nel fulgor si ascose.
Per entro l' aria lucida e serena,
Di se lasciando la sembianza appena.

STANZE.

—

I VOTI PUBBLICI.

(Stanze scritte l'anno 1766 in Vienna dall'Autore ansioso di procurare qualche sollievo al lungo eccessivo dolore, di cui aggravò l'anima dell'afflitta imperatrice regina Maria Teresa la funesta inaspettata perdita dell'augustissimo suo consorte Francesco I imperator de' Romani; pubblicate la prima volta nell'anno medesimo dalla reale stamperia di Torino.)

I.

Ah non è dunque ver che ogni dolore
Del tempo a fronte indebolisca e ceda!
E che a lui, che ogni dì perde vigore,
Serena alfin tranquillità succeda!
Quel che inondò, Teresa, il tuo bel core
Mostra che, quando a questo segno ecceda,
È del tempo il potere argine angusto
A dolor così grande e così giusto.

II.

Già rinnovò ben dieci volte il giro
La seconda del ciel lucida face,
Nè scintillarti in fronte ancor rimiro
Un languido balen, nunzio di pace.
Oggi tal si palesa il tuo martiro,
Qual fu nell' atro dì fiero e vivace.
Ma come opporsi a sì crudele affanno?
No, Augusta, io piango teco, io nol condanno.

III.

Chi l' audace sarà che ardisca e voglia
L' affanno condannar che nutri in seno?
Che a sì profonda e ragionevol doglia
Temerario pretenda imporre il freno?
Ah, quando d' ogni gioia il ciel ti spoglia,
Nè puoi sperar, nè lusingarti almeno
Che il tuo stato crudel mai più si cangi,
Ah chi mai piangerà, se tu non piangi?

IV.

Spera il seren l' agricoltor che vede
Dall' ondoso furor sommersi i campi;
Calma, che alfine al tempestar succede,
Spera il nocchier fra le procelle e i lampi;
Spera talor del suo nemico al piede
L' atterrato guerrier ch' altri lo scampi;
Ma non spera il tuo cor cangiar mai tempre:
Perdè il suo bene e lo perdè per sempre.

V.

E chi perdè! Quel degno eroe che accrebbe
Tanto al tronco natio gloria e decoro;
Il magnanimo, il grande, il giusto, ond' ebbe
Nuovo splendore l' imperiale alloro:
A cui di se men che degli altri increbbe,
Che proprio reputò l' altrui ristoro;
In cui piangono i popoli e le squadre
Il rege, il duce, il cittadino e il padre.

Digitized by Google

VI.

Fin dalla cuna alimentar costante
Un primo, un solo, un fido amor pudico,
E vedersi dal fato in un istante
Rapir lo sposo, il consiglier, l'amico;
Cento trovarsi ogni momento innante
Care memorie del contento antico;
Da mille bocche udir l'amato nome
Chiamar piangendo, e consolarsi! Ah come!

VII.

Se de' figli talor cerchi ne' visi
La gioia che il tuo cor trarne solea,
Inasprisce il dolor mentre ravvisi
Le tracce in lor della paterna idea.
Da qual tronco i bei rami abbia divisi
Il funesto tenor di sorte rea
Pensi; e vai ripetendo in voci meste:
Qual, figli miei, qual genitor perdeste!

VIII.

Quando il piacer d'un fortunato evento
Ti desti in sen lieti tumulti e nuovi,
Quel con cui dividevi ogni contento,
Vai cercando per tutto, e più nol trovi.
Quando vago il destin del tuo tormento
Gl'insulti suoi contro di te rinnovi,
Di lui ti manca a sostener lo sdegno
L'usato, il caro, il fido tuo sostegno.

IX.

In van per te va rivestendo aprile
Le verdi sue, le sue fiorite spoglie;
Ogni oggetto più vago e più gentile
Nessun per te breve ristoro accoglie:
Volge lontan, fuor dell'usato stile,
La gioia il piè dalle dolenti soglie;
Per te, quasi ramingo in clima ignoto,
Desolata è la reggia, il mondo è vuoto.

X.

Tutto (ah pur troppo è ver!) tutto ravviva
Il duol che accogli in sen, versi dal ciglio:
È ver, d'ogni tuo bene il ciel ti priva;
Pietà chiede il tuo caso e non consiglio.
Ma doglia ormai sì pertinace e viva
Quando te stessa, oh Dio! mette in pèriglio,
Se d'oppormi al torrente ardito io sono
Delle lagrime tue merto perdono.

XI.

Se a rivocar ne somministra il pianto
I decreti del fato ombra di speme,
Eccoci pronti a meritarne il vanto:
Tutti sarem con te; piangasi insieme.
Ma, perchè un'alma il suo deposto ammanto
Riveste, in van si piange, invan si geme;
E, se il fato è implacabile e inumano,
Piangerem sempre, Augusta, e sempre in vano?

XII.

Te a pianger sol del tuo bel vel mortale
Non cinse chi del ciel siede al governo;
Avrebbe allor costato il tuo natale
Cura molto minore al Fabbro eterno.
Tal maestà t'impresse in volto, e tale
Infuse al tuo gran cor vigore interno,
Che vede ognun che questa sua divina
A ben altro che al pianto opra destina.

XIII.

Quei che un ordigno a fabbricar s'ingegna
Che vaglia il corso a misurar del sole,
D'esso a ogni membro il ministero assegna
Onde ai moti del tutto utile il vuole;
E se non compie alcun ciò che disegna
L'industre autor dell'ingegnosa mole,
Alla man che il formò mentre contrasta,
Quanto il fabbro ideò conturba e guasta.

XIV.

Quai prove di valor, quai fatti egregi
Voglia da te, ben chiaramente ha mostro
Chi con tanta virtù, con tanti pregi
Nascer ti fe' tra le corone e l'ostro.
Vuol che questo sia l'astro onde si fregi,
Onde prenda il suo nome il secol nostro;
Onde che renda i troni illustri e chiari,
L'età presente e la futura impari.

XV.

Ma come, se una volta argine e meta
Agli eccessi del duolo impor non sai,
Come con mente mai tranquilla e lieta
Il disegno del ciel compir potrai?
Ah! del tenero core i moti accheta;
Riconsolati alfin, piangesti assai.
Questa prova tu dei d'anima forte
A te stessa, a noi tutti e al gran consorte.

XVI.

A te la dei che dalla prima aurora
Sol di gloria nutristi i pensier tuoi,
Ed impegnasti il piè tenero ancora
Sul difficil cammin de' grandi eroi;
Onde qualunque ammiratore adora
Di Teresa la fama e i gesti suoi,
Delle umane maggior varie vicende,
Ed eguale a se stessa ognor l'attende.

XVII.

I tuoi furon così grandi ed illustri
Per le strade d'onor vestigi primi,
Tai desti nel girar di pochi lustri
Di costanza viril prove sublimi,
Sì grave avvien che agli scrittori industri
Già il narrar l'opre tue peso si stimi,
Che prima che cangiarsi i tuoi costumi
Par che al fonte tornar possano i fiumi.

Digitized by Google

XVIII.

A te la dei che sul fiorir degli anni,
Quando l'eccelso genitor perdesti,
Mille intorno adunar gli astri tiranni
Nembi di guerra al soglio tuo vedesti;
E conservar fra le minacce e i danni
L' animo invitto ed affrontar sapesti,
Con Dio nel cor, con la ragione a lato,
Tutto insieme a tuo danno il mondo armato.

XIX.

A te che quando il tuo più caro pegno
All' ungaro valor fidasti ardita,
(Quel che or cinto del serto, ond'è ben degno,
Degli avi eroi già le bell' opre imita),
E udisti là con amoroso sdegno
Offrirti in sua difesa e sangue e vita,
Intrepida mirar d'un regno tutto
Le lacrime sapesti a ciglio asciutto.

XX.

Chè cristiana eroina ognor fra l'onte,
Dell'avversa fortuna e fra i perigli,
Pia vide il mondo umiliar la fronte
Ai supremi di Dio saggi consigli,
E a lui donar con fide voglie e pronte
Gli amici, i regni, il genitore, i figli;
Insegnando così che i doni sui
Non perdiam noi, se li rendiamo a lui.

XXI.

A te la dei, cui d' Ocean crudele
Mai l'ira indusse a sospirar la sponda;
Nè troppo audace a sollevar le vele
Di prospera fortuna aura seconda;
Ma in lieta calma e in suo tenor fedele
Qual d'Olimpo le cime ognor circonda,
Sempre mirasti o torbidi o ridenti
Sottoposti al tuo piè gli umani eventi.

XXII.

A te la dei, cui per suprema legge
Scemar col duolo i giorni tuoi non lice;
Anzi amar dei te stessa; e a chi ne regge
Dell'esistenza tua sei debitrice.
L'amor di se, cui la ragion corregge,
È d'ogni giusto amor fonte e radice.
Da questo ogni altro nasce e si dirama,
Ed altri amar non sa chi se non ama.

XXIII.

Di questo amor, che d'ogni amore è norma,
Le più belle virtù seguon la traccia;
Egli in se non s'accheta e in nuova forma
In altri dilatarsi ognor procaccia;
Ed in suo l'altrui ben così trasforma,
E in nodo tal l'umanitade allaccia,
Che forman poi sotto il suo dolce impero
Tante parti divise un tutto intero.

XXIV.

È un mar che sol delle native sponde
Entro il confin di rimaner non pago,
S'apre incognite vene e si diffonde
Ove in fonte, ove in fiume ed ove in lago;
E le nascoste viscere profonde
Della terra scorrendo errante e vago,
Or torna, or parte; e mentre parte e torna
Tutto amico feconda e tutto adorna.

XXV.

Da questo amor che d'innocenti e vive
Fiamme di carità l'anima accende,
Che a te come ad ogni altro, il ciel prescrive,
Nasce l'amor che tutti noi comprende.
Nuociono a noi le angustie a te nocive;
Offende noi ciò che te sola offende;
E per dover di carità verace
A noi, non men che a te, dei la tua pace.

XXVI.

A noi la dei, dispersa greggia, errante
Fra dirupi d'orror cinti e coperti,
Usata a regolar dal tuo sembiante
Per le strade fallaci i passi incerti,
Ch'or cerca in van la conduttrice amante
Da cui le siano i chiusi varchi aperti;
E palpita e sospende il piè dubbioso
Timida ognor d'un precipizio ascoso.

XXVII.

Se la fiducia nostra a tanto ascese,
Che ciascun madre sua ti creda e chiami,
Da' benefizi tuoi, da te l'apprese,
E i benefizi tuoi son tuoi legami.
Legge è del ciel, che ognun la man cortese
Del suo benefattor rispetti ed ami;
E che in lacci d'amor forse più sodi
I propri autori il beneficio annodi.

XXVIII.

Le vergini che sol di puri affetti
L'esempio tuo, la tua pietade accende,
Chiedendo van ne' casti lor ricetti:
Dov'è chi ne alimenta e ne difende?
Gli educati da te germogli eletti,
Onde il pubblico ben sostegno attende,
Cercando van, van replicando in vano:
Della nostra cultrice ov'è la mano?

XXIX.

Temon vedendo ascose a' rai del giorno
Le vive di pietà sorgenti amiche,
Alle miserie lor di far ritorno
Le soccorse da te turbe mendiche;
Co' figli suoi la vedovella intorno
Trema all'idea delle indigenze antiche,
E dice lor con lagrimosi accenti:
Ah di voi che sarà, figli innocenti!

Digitized by Google

XXX.

Il duolo, è ver, lo so, già non raffrena
Del benefico rio l'onda pietosa;
Sempre viva ella scorre e in larga vena;
Ma la sorgente è agli occhi nostri ascosa:
E chi oppressa ti sente in sì gran pena,
Ed ha sempre per te l'alma dubbiosa,
Trema che alfin di tanta doglia a fronte
Ceda il tuo frale e inaridisca il fonte.

XXXI.

Se a noi Cintia del sol toglie la vista,
Copre sol, non estingue il suo splendore;
Ma la terra però tutta s'attrista
E cangia aspetto all'improvviso orrore:
Spessa l'aria diventa e peso acquista;
Languisce l'erba, impallidisce il fiore,
Si rinselvan le fere, e da ogni lido
Fuggon gli augelli innanzi tempo al nido.

XXXII.

Siam troppo avvezzi ad ammirar quel volto
Che amor, che fè, che riverenza inspira:
Quel ciglio in cui del ciel tanto è raccolto,
Sì pronto alla pietà, sì tardo all'ira;
Quel dolce suon che dal tuo labbro è sciolto
E il nostro arbitrio a suo talento aggira;
Quel che da ogni atto tuo lume si spande,
Sempre egual, sempre fausto e sempre grande.

XXXIII.

Ah! sì, vinci il dolor, torna ridente;
Tutto il mondo da te l'implora e geme;
Oh! d'un popol fedele astro clemente,
Madre, guida, sostegno, asilo e speme.
Dona quel pianto a noi, da cui risente
Sollievo il duol che t'amareggia e preme.
Nuovo a pro della greggia a te commessa
Per te non è sacrificar te stessa.

XXXIV.

Nè d'impor fine al pianto, ancor che giusto,
L'eroica impresa che il tuo cor rifiuta,
Solo a te, solo a noi, ma al grande, augusto
Sposo istesso che piangi, oggi è dovuta.
In due voi foste un solo in questo angusto
Carcere uman che sue vicende muta:
Or tu sei sola, e perchè sola sei
Le tue parti e le sue compir tu dei.

XXXV.

Dei per te, dei per lui ferma e sicura
I pensieri impiegar, gli studi amici
A pro di quei ch'ei t'ha lasciato in cura,
Di scambievole amor pegni felici;
Ma se fa il duol che la tua mente oscura
Tremar la man ne' suoi materni uffici,
Il duol che meno all'opra atta ti rende,
I figli insieme e il genitore offende.

XXXVI.

Pianta feconda al variar dell'anno
Se d'inclemente ciel langue ai rigori,
Come formarsi e prosperar potranno
In frutti ancor non maturati i fiori?
Se grande è poi de' cari figli il danno,
I propri danni tuoi non son minori;
Onde il padre non sol coi pianti tui,
Ma l'amante e lo sposo offendi in lui.

XXXVII.

Non creder già che alla grand'alma, accolta
Nell'eterno seren ch'or la rischiara,
Sia grato in tanto duol veder sepolta
L'amata del suo cor parte più cara.
No, quell'alma da te non è disciolta;
Anzi ad amar con più vivezza impara,
Or che allo sguardo suo meglio è palese
Quanto bella è la fiamma in cui s'accese.

XXXVIII.

Sì, t'ama ei più; sì, sembri a lui più bella,
Or che il peso terren più non l'affanna,
Che avvolto più non si ritrova in quella
Nebbia mortal che il veder nostro appanna;
Nè già dall'apparenze, al ver rubella
Talor fra noi così che il guardo inganna,
Ma ne' principii lor, non più dall'opre,
Qual pria solea, le tue virtù discopre.

XXXIX.

Tutto or discopre il tuo bel core; or vede
Com'è la propria immago in quello impressa:
Qual fu, qual è, qual rimarrà la fede
Ivi nata per lui, pria che promessa:
E che, sebben quello ogni esempio eccede
Ond'hai per lui tua tenerezza espressa,
Paga non fosti mai, nè quel che oprasti
A quel mai s'eguagliò che oprar bramasti.

XL.

Tutto questo egli or vede; e in sen del vero
Nè obblio lo sai, nè sconoscenza annida;
E l'offende il timor che il suo pensiero
Per volger d'anni ei mai da te divida.
Acceso ognor del puro ardor primiero
L'avrai di questo mar per l'onda infida.
Come pria d'uman vel, cinto or di luce,
Sempre amico, compagno, amante e duce.

XLI.

Ma folle io son che a suggerir non atto
Le vie sicure, onde sottrarti al duolo,
Mal le parole al desiderio adatto,
E parte al ver della sua forza involo.
Nulla ignori, lo so, son vane affatto
L'arti con cui ti parlo e ti consolo.
È giusto, il sai, che la ragion ti guidi,
E non di lei, del tuo vigor diffidi.

Digitized by Google

XLII.

In un vasto ti par pelago ignoto
Naufraga errar col nero flutto ai fianchi;
Che già vigor per sostenerti a nuoto,
Forza i respiri ad alternar ti manchi;
Ch' ormai sen vada ogni tua speme a vuoto;
Che in vano ormai la tua virtù si stanchi;
Che per te nell' orror che ti circonda
Porto più non vi sia, stella, nè sponda.

XLIII.

Ah! non è ver; l' onnipotente mano
Che l' alma tua sì fedelmente adora,
Che mai fin or non implorasti in vano,
Dal capo tuo non si ritrasse ancora.
Fidati anch' oggi al suo poter sovrano
Con quella fè che avesti in esso ognora;
E, rivolti a lui solo i tuoi pensieri,
Te maggior troverai di quel che speri.

XLIV.

Quel giustissimo Dio, senza il cui cenno
Nulla nel ciel, nulla quaggiù si muove,
Sa ben meglio di noi quali esser denno
Le forze eguali a così dure prove:
E quando pur l' altrui costanza o il senno
De' mali il peso a sostener non giove,
Ad ogni alma che speri, ancor che stanca,
L' assistenza del ciel giammai non manca.

XLV.

Quella dal cielo ad inondarti il petto
Discender sentirai grazia divina,
Quella che il fren d' ogni terreno affetto
Modera a voglia sua come regina;
Che di nostra possanza empie il difetto,
Che avviva il cor, che le virtudi affina,
Che non sol ne avvalora e ne sostiene,
Ma nostro, oprando in noi, merto diviene.

XLVI.

Quella per cui potè sprezzar d' un empio
Altri esposto alle fiere il fasto e l' ire,
Altri cantar come in sicuro tempio
Inni al suo Dio nelle fornaci essire;
Per cui l' invitta Ebrea mirò lo scempio
Di sette figli e non scemò d' ardire;
Per cui, qualora a viva fè s' innesta,
Si dividono i mari, il sol s' arresta.

XLVII.

Sì, quella fonte che perenne e chiara
Dalla Cagion di ogni cagion deriva,
Che di salubre amor mai scorse avara,
Si spande ancor per te limpida e viva.
A te sarà nella tua doglia amara,
Come a languido fior la pioggia estiva;
E sollevando alfin la fronte oppressa,
Sarai cangiata e ammirerai te stessa.

XLVIII.

Lo spero; e in tanto a sollevarti anch' io
Dal peso anelo, ond' hai la mente onusta;
Ma facondia non vanta il labbro mio,
Quale al caso convien, dolce e robusta.
Non basta alle bell' opre il sol desio;
Troppo ah! mi manca, io non l' ignoro, Augusta.
Tanto osar non dovrei; ma il zelo è tale,
Ch' osa tentar quel che a compir non vale.

XLIX.

Veltro fedele, ove un infesto assaglia
Folto stuolo il pastor che l' ha nutrito,
A difenderlo sol bench' ei non vaglia,
D' affetto più che di vigor munito,
Suo poter non misura, oltre si scaglia,
Affronta i rischi inutilmente ardito;
E se di lui maggior troppo è l' impresa,
La grata almen sua fedeltà palesa.

L.

Ah fosse il regio plettro a me concesso,
Che s' udì sul Giordano al secol prisco!
D' ogni affanno sedar saprei l' eccesso;
Ma, oh Dio! non l' ho, nè d' implorarlo ardisco.
Rapito nel tuo duol fuor di me stesso
Sol per costume incolte rime ordisco,
E, senza alcun propormi o merto o vanto,
A seconda del core io piango e canto.

LI.

Padre del ciel, se non le mie che sono
Figlie d' un' alma in troppo fango involta,
Quelle almen che t' invia d' intorno al trono
Tanto popol fedel, suppliche ascolta.
Fu pur di tua pietà Teresa un dono:
Ah non lasciarla in tanta doglia avvolta!
Sol puoi tu consolarla, e sol tu puoi,
Qual donata a noi fu, renderla a noi.

LA PUBBLICA FELICITÀ.

(Stanze scritte dall' Autore in dimostrazione del proprio e del pubblico giubilo universalmente provato nel perfetto ristabilimento in salute dell'augustissima imperatrice regina Maria Teresa, dopo sofferto e superato il pericoloso vaiuolo, che minacciò di rapirla; date alla luce con le stampe del Ghelen la prima volta in Vienna l' anno 1767.)

I.

Eterno Dio! di quanta insania abbonda
Quell' audace desio ne' petti umani,
Che ambisce presagir della profonda
Sapienza infinita i sacri arcani!
Calme un prevede ed in quei flutti affonda
Che stolto immaginò sicuri e piani;
Un predice naufragii, e dove assorto
Dall' onda esser credea, ritrova il porto.

Digitized by Google

II.

Chi di noi, chi nol sa? chi nel contento
Non ha in sen de' terrori ancor la traccia?
Chi obbliato d'un rischio ha lo spavento
Che credemmo castigo e fu minaccia?
E minaccia pietosa, e che di cento
Lieti eventi, o Teresa, i semi abbraccia;
Che a te prova il favor degli astri amici,
Che più saggi noi rende e più felici.

III.

Trascorso oltre i confini ormai vedea
L'ardir de' falli nostri il gran Motore,
E pensò che a salvarne alfin dovea
La sua misericordia usar rigore.
Di là, dove in tre faci unico ardea,
Lampeggiar fe' di sdegno il suo splendore;
Le sue luci quaggiù girò severe,
Strinse il flagello e ne tremâr le sfere.

IV.

E qual fu la minaccia, onde alle cose
L'apparenza cambiò tranquilla e lieta?
I castighi non già, di cui propose
La terribile scelta al re profeta:
Non fiamme ultrici, non procelle ondose,
Non la chiusa nel suol forza segreta
Con cui scuote la terra, e ne' suoi sdegni
Sovverte le città, spaventa i regni:

V.

In te ne minacciò. Parve che avesse
Deciso già fra i sommi cori eletti
Te chiamar, noi privarne; e tutti oppresse
Assaliti in te sola i nostri affetti.
Nè solo in noi l'alto terror s'impresse,
Ma tremò co' tuoi figli e tuoi soggetti,
Dove nulla da te si teme o spera,
Per l'onor suo l'umanitade intera.

VI.

Oh Dio, qual fu quel primo istante atroce
Che in mar d'affanni il popol tuo sommerse!
Quai divenimmo a quella prima voce
Che il letal tuo periglio a noi scoperse!
Sentì gelarsi ogni alma più feroce;
Nessun di pianto le pupille asperse,
Chè ognun di noi, l'infausta voce udita,
Senza moto rimase e senza vita.

VII.

Ma non così nel memorando giorno
In cui l'augusto Figlio avendo accanto,
Pronta a lasciar questo mortal soggiorno,
Di cibo ti nutristi eterno e santo.
Allora ognun corse alla reggia intorno;
Là il gelo d'ogni cor si sciolse in pianto;
Ruppe il dolore i suoi ripari, e sciolto
D'ogni labbro dispose e d'ogni volto.

VIII.

Nè già restò nelle cesaree soglie
Il duol che quivi in ogni cor s'infuse;
Ma in quanti il cerchio cittadino accoglie
Vincitor dilatossi e si diffuse;
E alternando in ognun costumi e voglie,
Quasi fin con l'insania ei si confuse:
Tutti fummo atterriti, e lo spavento
In noi si espresse in cento forme e cento.

IX.

Chi di se fuor col mal sicuro piede
Senza disegno e retrocede e avanza;
Chi del tuo stato ad ogni ignoto chiede,
Mendicando alimenti alla speranza.
Cerca un l'amico, e innanzi a se non vede
La domestica a lui nota sembianza:
Altri a parlar s'affretta e si confonde;
Altri piange richiesto e non risponde.

X.

Solima non avea più tetro aspetto
Quando portaron l'ultime ruine
A lei, di crudeltà ben degno oggetto,
Le ministre di Dio spade latine;
Non di Betulia il popolo ristretto
Dall'armi assire in misero confine;
Non di Ninive, allor che il dì tremendo
Vide vicino e l'evitò piangendo.

XI.

Spettacolo sì fier vedere esposto,
Grande Augusta, al tuo ciglio io non vorrei;
Il materno tuo cor non m'è nascosto;
Troppo della tua pena io tremerei.
Io so che il vidi, e non ho ancor deposto
L'affanno onde fur vinti i sensi miei;
E benchè su la sponda alfin mi veggio,
Con l'alma ancor fra le tempeste ondeggio.

XII.

Ma vorrei ben che di ciascun che geme
Udito avessi fra i confusi accenti
I tuoi pregi esaltar, che tutti insieme
Di perderti il timor fece presenti;
Come fondi ciascuno in te sua speme,
Come t'ammiri ognun, come rammenti
Le amorose tue cure, e qual ti renda
Del benefico amor grata vicenda.

XIII.

A chi sovvien come tu volgi altrui,
Sol che ricorra a te, benigno il ciglio;
A chi, qual dier pronto soccorso a lui
La tua man, le tue cure, il tuo consiglio;
Chi pegni ha in se de' beneficii tui,
Chi gli ha nel genitor, chi gli ha nel figlio;
E non sol t'ama ognun madre e signora,
Ma ognuno in te la Provvidenza adora.

Digitized by Google

XIV.

Oh benefico amor, forse il più grande
Fra gli attributi del Fattore eterno!
Oh sorgente immortal d'opre ammirande!
Oh contento de' giusti, oh premio interno!
Chi all'ardor che da te fra noi si spande,
De' moti del suo cor fida il governo,
Somiglia a lui dalla cui mano uscio
Quanto un mortal può somigliarsi a Dio.

XV.

Tu rendi sol la maestà sicura
Di sorte rea contro l'ingiurie usate,
Non le fosse profonde o l'erte mura,
I cavi bronzi o le falangi armate;
Chè non basta a disciorre una sventura
In vincolo d'amor l'alme legate:
Ma quella fè cui sol timore aduna
Non cede d'incostanza alla fortuna.

XVI.

Quanto infelice è chi non sa qual sia
D'un benefico core il dolce stato!
Chi i merti altrui, gli altrui bisogni obblia,
E che solo per se crede esser nato!
In van di fedeltà prove desia
Da chi ragion non ha d'essergli grato.
Mal, dove amor non è, fede si cerca,
Nè con altro che amore amor si merca.

XVII.

Il tuo rischio crudel ben manifesta
Che alla forza d'amor null'altra arriva,
O Teresa immortal, prova di questa
Eterna verità presente e viva.
Ad evitar la sorte tua funesta
Nel pianto universal quasi appariva,
Che volesse il comun fervido zelo
Co' preghi suoi far violenza al cielo.

XVIII.

Oh in quali palesar preci sincere
Il lor di vero amor tenero eccesso
Le affannate per te supplici schiere
D'ogni età, d'ogni grado e d'ogni sesso!
Non con fronte sicura, o ciglia altere,
Ma di cor, ma di volto ognun dimesso,
Che l'oppresso vigore in te ritorni
Ed a prezzo de' suoi chiede i tuoi giorni.

XIX.

L'improvviso terror che la serena
Faccia cambiò della città confusa,
Crede ciascun che al suo fallir sia pena,
E reo del rischio tuo se stesso accusa;
Inonda il sen di lagrimosa piena
Che dal cor ravveduto esce diffusa;
E mentre ai prieghi il pentimento accoppia
All'ardente pregar forze raddoppia.

XX.

L'immenso stuol di tante preci e tante,
Cui penitenza e amor vigore inspira,
Novella qualità prende e sembiante
Atto del sommo Padre a franger l'ira;
E con fiducia che non ebbe innante
S'innalza a volo ed alle stelle aspira,
Come lucida suol fiamma leggiera
Aspirar per natura alla sua sfera.

XXI.

Mosser lo stuolo ad incontrar le belle
Virtù dell'alto empiro abitatrici,
Le più fide di Dio gradite ancelle,
Tue custodi, o Teresa, e tue nutrici,
Del celeste seren vive facelle,
Degli eterni decreti esecutrici,
Pronte sempre a prestar consiglio e guida
A qualunque quaggiù di lor si fida.

XXII.

Quella v'era che un dì l'alma dubbiosa
Sul Moria assicurò del fido Abramo;
L'altra che resse in picciol legno ascosa
La scarsa allor posterità d'Adamo;
E quella alla di cui cura pietosa
Le aperte vie del ciel tutti dobbiamo,
Che il fallo a compensar dell'uom primiero
Il più grande compì d'ogni mistero.

XXIII.

Quella che ha, qual nocchiero all'onde in seno,
La man sempre al timon, l'occhio alla prora;
Quella che con ragion, qual più, qual meno
Meritevole o reo, punisce, onora;
Quella che regge agli appetiti il freno;
Quella che noi rinfranca ed avvalora:
E l'altre che son rivi al par di queste
Del primo di ogni ben fonte celeste.

XXIV.

Per esse entrar nella stellata sede
Dove non giunser mai voti profani,
Ai prieghi nostri, e penetrar si diede
Della luce immortal gli abissi arcani.
E Quei che tutto sa, che tutti vede
Nelle sorgenti lor gli affetti umani,
Del pietoso pensier che in sen gli nacque
Vide l'opra adempita e si compiacque.

XXV.

Vide in un punto i nostri cori e vide
Che in sen d'ognun di pentimento aspersi
De' sensi rei fra le lusinghe infide
Non eran più miseramente immersi;
Che pronti a seguitar scorte più fide
Detestavan lor falli, a lei conversi;
E che in pegno di grazia e di perdono
Imploravan d'Augusta i giorni in dono.

Digitized by Google

XXVI.

Fraterno amor vide ne' petti e pace
Già di vendetta alberghi e d'ira stolta:
Dove prima annidava il fasto audace,
La modesta umiltà vide raccolta;
E l'ardente d'aver cura tenace
Che tutti obblia, che sol se stessa ascolta,
Nella pronta a giovar, tanto a lui grata,
Generosa pietà vide cangiata.

XXVII.

Il divino Pastor che di sua voce
Così mirò commosso al primo invito,
Ed al sicuro ovil pronto e veloce
Il ribelle tornar gregge smarrito,
Placossi e, dileguando il rischio atroce
Onde ognun giustamente era atterrito,
Tutta la terra in te che sei sua cura
Del più bel dono suo rese sicura.

XXVIII.

In quai proruppe esterni segni, e in quanti
La vera d'ogni cor gioia eccessiva,
I grati inni festivi, e i lieti pianti
No, possibil non è ch'io mai descriva.
Di tentar questa impresa altri si vanti,
S'altri v'è pur che a tal fiducia arriva.
All'opra io che compirla in van procaccio,
Inegual mi confesso, esulto e taccio.

XXIX.

Ma credo io ben che di letizia piena
Così non fosse, e sì ridente in viso
La gente ebrea, su la sicura arena
Quando giunse, varcato il mar diviso;
Nè allor che de' macigni in larga vena
L'opportuno sgorgar fonte improvviso,
Dell'assetato a pro popolo afflitto,
La verga fe' del condottier d'Egitto.

XXX.

Oh come l'amor suo fe' manifesto
Quel Dio che parve a noi così severo!
Quante felicità dobbiamo a questo
Turbine minaccioso e passeggiero!
Oh fonte di bontà! sempre funesto
Sembra il tuo sdegno e poche volte è vero;
Che innocenti vuoi l'alme e non oppresse,
E grazie son le tue minacce istesse.

XXXI.

Te felice, o gran Donna, a cui fu dato
D'ogni nebbia mortal libero e scemo
Offrire il cor nel tuo dubbioso stato
Pien di fiducia al Regnator supremo,
E a noi mostrar con quai compagni a lato
Appressarsi convenga al varco estremo,
E con qual di fermezza egual tenore
Ben si vive da' giusti e ben si muore.

XXXII.

Felice te, che del più caro pegno
Tutto vedesti il cor nel tuo periglio,
E ravvisar potesti oltre ogni segno
Nell'intrepido eroe tenero il figlio,
Che tuo dolce conforto e tuo sostegno
Con l'opra, con la voce e col consiglio
Tanto mostrossi, e in tante angustie e tante
Amoroso, fedel, grato e costante.

XXXIII.

Che lui vedesti, a te vegliando appresso
Delle notti e dei dì l'intero corso,
Tenere a forza il suo dolore oppresso,
Per non fraudar momenti al tuo soccorso;
E tanto a ogni altro esempio esser l'eccesso
Della sua tenerezza oltre trascorso,
Che apparve ben che avventurar saprebbe
Per chi vita gli diede il don che n'ebbe.

XXXIV.

Oh degno figlio, oh di sì nobil pianta
Ornamento e decoro, eccelso Augusto!
Il premio ah! renda a tanto amore, a tanta
Virtù devoto il ciel benigno e giusto.
Vinca la gloria tua quella che vanta,
Ma ognor divisa, il secolo vetusto;
Onde ammiri, rispetti ed ami unito
Tutto il mondo in te sol Cesare e Tito.

XXXV.

Felici noi, se l'anime commosse
Dal salubre timor non furo in vano;
Se non tornano al sonno, onde le scosse
La pietosa di Dio paterna mano,
Che mostronne il flagello e non percosse;
Ma ne insegnò che in questo esilio umano
E l'opra perde ed i sudori sui
Chi cerca pace e non la cerca in lui.

XXXVI.

Oh noi felici, or che ogni cor ti mostra
Senza ritegno alcun limpidi e puri
Ne' nostri affanni e nella gioia nostra
D'indubitato amor segni sicuri;
D'amor che non ardia di se far mostra
Chiuso del cor ne' nascondigli oscuri,
Che nelle angustie sue maggior si rese,
Ed osò farsi noto a chi l'accese.

XXXVII.

Sì, t'è noto, o gran Donna. Ah! questa volta
Hai nuda pur la verità veduta,
Non come suol fra le menzogne avvolta,
O, se pura talor, timida e muta.
So ben che agli astri, onde partì, rivolta,
Il commercio mortale oggi rifiuta;
Ma solo a comparir de' rischi tuoi
Tornò di nuovo ad albergar con noi.

Digitized by Google

XXXVIII.

Una lagrima sol no non apparse
Su ciglio alcuno a inumidir la gota;
Nell' affanno comun labbro non sparse
Per la salvezza tua prece devota;
Fra i gran timori e le speranze scarse
Sospiro non s' udì, non voce ignota
Che di verace fè, che di perfetto,
Che di candido amor non fosse effetto.

XXXIX.

Perchè i tuoi non poss' io, come or vorrei,
Merti esaltar quanto gli esalta il mondo?
Perchè, Augusta, si nega a' versi miei
Un sì degno soggetto e sì fecondo?
Ben di quei pregi, onde ricolma sei,
La maggior parte ubbidïente ascondo;
Ma se talor trascorre il labbro audace,
Quel ch' ei dice, ah condona a quel ch' ei tace.

XL.

E se degg' io, benchè il desio lo sproni,
Tener del zelo mio gli impeti a freno,
Tu da quel labbro, a cui silenzio imponi,
Suppliche, se non lodi, ascolta almeno;
Suppliche concepite, ovunque suoni
Sol di Teresa il nome, in ogni seno,
E che a compir l' universal contento
Di tutto il mondo a nome io ti presento.

XLI.

Sì, nostra Luce, a scintillare ormai
Deh ricomincia, e a rischiararne i giorni.
Agli occhi altrui già ti celasti assai;
Ah l' eclissi finisca, il dì ritorni.
Come solea, de' tuoi benigni rai
Il ciel, la terra allo splendor s' adorni;
Nol chiuda più quell' atra nube e mesta
Che te circonda e tutti noi funesta.

XLII.

No, quell' inciampo esser non dee perenne,
Che ai pubblici si oppon vivi desiri.
Vincere il duol che te finor ritenne,
È dover, non mercè, se il giusto miri.
A prezzo il nostro amor tuoi giorni ottenne
Di gemiti, di pianti e di sospiri;
A noi Dio t' ha donata; e a te non lece
Di nasconderne il don ch' egli a noi fece.

XLIII.

Qual le suppliche nostre abbian potuto
Grazie incontrar nelle beate sedi,
Come premia d' un cor l' umil tributo
L' amante eterno Padre, in noi tu vedi:
Ah! ciò che per giustizia è a noi dovuto,
Come madre amorosa almen concedi;
E quel che a' voti altrui donò tua vita,
In questo ancor, come nel resto, imita.

TERZINE.

LA STRADA DELLA GLORIA.

SOGNO.

(Scritto dall'Autore in Roma, nella prima sua gioventù, in occasione di deplorar la perdita del benefico ed insigne suo maestro Gian Vincenzo Gravina, e da lui recitata, in una delle pubbliche adunanze degli Arcadi, l'anno 1718.)

Già l' ombrosa del giorno atra nemica
Di silenzio copriva e di timore
L' immenso volto alla gran madre antica:
Febo agli oggetti il solito colore
Più non prestava, ed all' aratro appresso
Riposava lo stanco agricoltore:
Moveano i sogni il vol tacito e spesso,
Destando de' mortali entro il pensiere
L' immaginar dall' alta quiete oppresso.
Sol io veglio fra cure aspre e severe,
Com' egro suol che trae l' ore inquïete,
Nè discerne ei medesmo il suo volere.
Alfin con l' ali placide e secrete
Sen venne il Sonno, e le mie luci accese
Dello squallido asperse umor di Lete.
Tosto l' occulto gelo al cor discese,
E quel poter, per cui si vede e sente,
Dall' uffizio del dì l' alma sospese.
Tacquero intorno all' agitata mente
L' acerbe cure, e inaspettato oggetto
Al sopito pensier si fe' presente.
Parmi in un verde prato esser ristretto,
Cui difendon le piante in largo giro
Dall' ingiuria del sol l' erboso letto.
Picciol ruscel con torto piè rimiro,
Che desta nel cammin gigli e vïole,
Pingendo il margo d' oriental zaffiro;
Chiaro così che, se furtivo suole
I rai Febo invïar sull' onda molle,
Tornan dal fondo illesi i rai del sole.
Dall' un de' lati al pian sovrasta un colle
Tutto scosceso e ruinoso al basso,
Ameno poi là dove il giogo estolle.
Di lucido piropo in cima al sasso
Sfavilla un tempio, che a mirarlo intento,
Lo sguardo ne divien debile e lasso.
Veggonsi in varie parti a cento a cento
Quei, che per l' alta disastrosa strada
Salir l' eccelso colle hanno talento.
La difficile impresa altri non bada,
Ma tratto dal desio s' inoltra, e sale,
Onde avvien poi che vergognoso cada.
Altri con forza al desiderio uguale
Supera l' erta, e l' empia turba imbelle
Gracchia, e si rode di livor mortale.
In me, che l' alme fortunate e belle
Tant' alte miro, la via scabra e strana
Desio s' accende a sormontar con quelle.
Qual lioncin, che vede dalla tana
Pascere il fiero padre il suo furore
Nel fianco aperto d' empia tigre ircana,

Digitized by Google

Anch' ei dimostra il generoso core;
Esce ruggendo, e va lo sparso sangue
Su le fauci a lambir del genitore;
Tal io, sebbene a tanta impresa langue
L' infermo passo, per mirar non resto
Chi cada, o nel cader rimanga esangue.
E 'l giovanile ardor, che mi fa presto,
Oltre mi spinge, e a sceglier non dimoro
Se sia miglior cammin quello di questo.
Ma chi dirà l'ingiurie di coloro
Ch' empiono il basso giro? Alme invidiose!
Oh al bene oprar nemico infame coro!
In van speri quel premio, che ripose
Alle fatiche il ciel, s' altro non sei
Che impaccio alle grand' alme e generose.
Muovo per l' erta costa i passi miei;
Ma la turba crudel mi fu d' intorno,
Talchè restarne oppresso io mi credei.
Altri ride sbuffando e mi fa scorno;
Altri mi spinge acerbamente indietro,
E vuol che al basso suol faccia ritorno.
Altri con urli in spaventoso metro
L' orecchio offende e fa inarcar le ciglia,
O m' appesta col fiato infausto e tetro.
Co' denti altri e coll' unghie a me si appiglia;
Nè pria rimuove la livida faccia,
Che la bocca e la man non sia vermiglia.
Altri, ch' altro non puote, i piè m' abbraccia,
E se non giunge a darmi maggior duolo,
Il lembo almen delle mie vesti straccia.
Io, fra la rabbia del maligno stuolo,
Contro di me senza ragione irato,
Che far poteva abbandonato e solo!
Già sono di sudor molle e bagnato,
Già mi palpita il core, anela il petto,
Laceri ho i panni, e sanguinoso il lato:
Già l' ardente desio cede al difetto
Del mio poter; ma venne a darmi aita
Del buon maestro il venerato aspetto.
Riconosco la guancia scolorita
Dal lungo studio, e 'l magistrale impero
Che l' ampia fronte gli adornava in vita.
A me rivolse il ciglio suo severo,
Da cui pur dianzi io regolar solea
Delle mie labbra i moti, e del pensiero.
E in mezzo a quella turba invida e rea
Discese alquanto, e la sua man mi porse:
Deh! sorgi, e figlio, e non temer, dicea.
Alla voce, alla vista un gel mi scorse
Dal capo al piè le più riposte vene,
Talchè Bïon del mio timor s' accorse,
E turbato soggiunse: Ah! non conviene
Così di tema vil pingere il volto,
Se la mia man ti guida e ti sostiene.
Quel gel, che intorno al core era raccolto,
Poichè scaldò vergogna i sensi miei,
Venne su gli occhi in lagrime disciolto;
E dissi: Ah! padre, che ben tal mi sei,
Se, poichè mi lasciasti in abbandono,
Sostegno e guida, ahi lasso! in te perdei;
E se quanto conosco e quanto io sono,
Fuorchè la prima rozza informe spoglia,
Di tua man, di tua mente è tutto dono;
Ah lascia almen che in pianto si discioglia
L' acerbo affanno, e in lacrime diffuso
Esca a far fede dell' interna doglia!
Ed ei: Teneri sensi io non ricuso
Del grato cor, ma quest' imbelle pianto
Deh! serba, o figlio, pur, serba ad altr'uso.
E, se degno esser vuoi di starmi accanto,
Giustamente adornar tue membra cerca
Di quel ch' io cingo luminoso ammanto.
Quello è il tempio di Gloria, che ricerca
Ogni alma e non rinviene; e quella sede
Col sangue solo e col sudor si merca.
Tu porta colassù l' accorto piede;
Ma sappi pria che 'l Senno ed il Valore
Della soglia felice in guardia siede:
E che quegli il bel tempio entra d' Onore,
Che col senno e coll' opre un dì poteo
Render d' invidia il nome suo maggiore.
Ivi è il buon Greco che sì chiari feo
I nomi di color per cui si rese
Specchio del frigio incendio il flutto egeo.
Ivi è colui ch' alto cantò le imprese
Del Troiano, e da cui sua nobil arte
Il fortunato agricoltore apprese.
V' è Demostene, Tullio, e a parte a parte
Qualunque lunga età da voi divide,
Che latine vergasse, e greche carte.
Ivi è colui che vincitor si vide
Scorrer la Grecia prima, e pianger poi
Per invidia sul cener di Pelide.
Tomiri v' è fra' bellicosi eroi,
Che fece il tronco capo al re persiano
Saziar nel sangue de' seguaci suoi.
Ivi è il feroce condottier tebano,
Che ruppe nella Leutrica campagna
L' audace corso del furor spartano.
V' è Scipio che, scorrendo Africa e Spagna,
Vinse Annibál, per cui paventa ancora
Roma il terror di Canne, e se ne lagna.
Cesar, Marcello, Fabio ivi dimora,
E mille e mille, che narrare appieno
Di brieve ragionare opra non fora.
Tu intanto, s' entro te non venne meno
Il bel desio d' onor, questa fedele
Norma ch' io ti prescrivo, accogli in seno.
Guarda che, per fuggir l' onda crudele
Non urti in scoglio, ed al propizio vento
Libere non lasciar tutte le vele.
Ma la tema in tuo core, e l' ardimento
Componga un misto, che prudenza sia,
E seco ti consiglia ogni momento.
Dell' onesto e del ver quello ch' io pria
Seme in te sparsi, serba, e scorgerai
Quai felici germogli un giorno dia.
Di tutto quello che comprendi e sai,
Pompa non far; chè un bel tacer tal volta
Ogni dotto parlar vince d' assai.
Muto de' saggi il ragionare ascolta;
Nè molto ti doler s' unqua ti fura
Dovuto premio ignara turba e stolta.
Noto prima a te stesso esser procura.

Digitized by Google

Preceda ogni opra tua saggio consiglio,
E poi lascia del resto al ciel la cura.
Diss' egli; e, mentre a replicare io piglio,
Son fugge il sogno, e nel medesmo istante
Umido apersi e sbigottito il ciglio:
E, dalle piume al suol poste le piante,
Vidi del dì la face omai vicina,
Che la compagna del canuto amante
Rosseggiava sull' indica marina.

LA MORTE DI CATONE.

ELEGIA.

Poichè fu il capo al gran Pompeo reciso,
E che in Cesare sol concorse intero
Quel poter che in due parti era diviso,
La forza egli spiegò del proprio impero
Sull' africo superbo e sul britanno,
E sul partico suolo e su l' ibero:
E a Roma, ancor piena di grave affanno,
Fu forza alfin la disdegnosa fronte
Sotto il giogo piegar del suo tiranno.
Fin nell' estremo là del Tauro monte,
Che con l' alta cervice al ciel confina,
Rese le genti al suo comando pronte.
Ma non poteo perciò l' alma divina
Mai soggiogar di quel romano invitto,
Con cui morì la libertà latina:
Il qual, poichè restò vinto e sconfitto
L' infame Tolomeo che contendea
Alla bella Cleopatra il pingue Egitto,
I mesti giorni in Utica traea,
Ove, ripieno il cor di patrio affetto,
Di Pompeo l' aspro fato ancor piangea.
Nè per timor che gli nascesse in petto
Ivi n' andò; ma sol perchè fuggia
Della romana servitù l' aspetto.
E poi che udì che s' era già per via
Cesare posto, e con armate genti
Verso l' arene d' Utica venia,
Volse e rivolse i suoi pensieri ardenti;
Indi, chiamato il suo diletto figlio,
Questi spinse sul labbro arditi accenti:
A te lice schivare il tuo periglio;
Onde per ottener pace e salvezza,
Che a Cesare ne vada io ti consiglio.
Ma la mia mente, a rigettarlo avvezza,
Oggi non dee lasciar suo genio antico
Che l' ingiusta potenza abborre e sprezza.
E ben degg' io, di libertate amico,
Meno la morte odiar di quella vita
Che ricever dovrei dal mio nemico.
Tu vanne, o figlio, ove il destin t' invita;
Chè ciò che all' opre tue sarà virtute,
Sarebbe infamia per quest' alma ardita;
La qual non dee, con dimandar salute,
Di Cesare approvar l' ingiusta voglia
Ch' altrui morte minaccia o servitute.
Nè tanto apprezzo questa frale spoglia,
Ch' abbia a legar, per dimorare in lei,
Quel libero desio che in me germoglia.
Nè del nome roman degno sarei
Se, giunto al fin di dieci lustri ormai,
Non finissi costante i giorni miei.
Io, che ho del viver mio già scorso assai,
So ch' incontrar quaggiù l' uomo non puote
Che interrotte dolcezze e lunghi guai.
Mentre scioglica la lingua in queste note,
Piangeva il figlio, e con afflitto volto
Tenea nel genitor le luci immote.
Ed egli intanto a un servo suo rivolto,
Recami il ferro, disse. Il figlio allora
Scosse il pensiero in cui stava sepolto,
E forte grida: Ah! non recate ancora
Il ferro, o servi; e tu, padre pietoso,
Interponi al morir qualche dimora.
Catone il torvo ciglio e generoso
Ver lui rivolse, e dal turbato core
Trasse questo parlar grave e sdegnoso:
S' oggi non v' è per me scampo migliore,
Che debbo attender più? Che giunga forse
E mi trovi sua preda il vincitore?
A tutti allor dagli occhi il pianto scorse,
Al figlio, a' servi, ed agli amici insieme,
Di cui già folta schiera ivi concorse;
I quai coll' esca di novella speme
Tentavano ritrar l' animo atroce
Dal duro incontro delle doglie estreme.
Ma quel, cui nè dolor nè tema nuoce,
Sorger lasciò sovra le labbra un riso,
Che serenò l' aspetto suo feroce;
E rimirando i mesti amici in viso,
Disse: Deh qual dolor v' occupa il seno,
E sul volto vi corre all' improvviso?
Forse vi duol ch' io sciolga all' alma il freno,
Perchè, scorrendo poi sicuramente,
Possa goder la libertade appieno?
E volando nel ciel rapidamente,
Svolta d' ogni mortal tardo legame,
Ritorni al giro dell' eterna mente;
Dove spogliata delle folli brame
Miri per la serena e pura luce
De' grandi eventi il variato stame?
Ah! che quell' alma, cui ragione è duce,
Non può giammai temer di quella morte,
Che al destinato fin la riconduce:
Anzi ella sempre l' aspre sue ritorte
Romper si sforza, in cui si trova oppressa,
E sempre aspira alla celeste sorte.
Onde, quando la strada è a lei permessa
D' uscirne fuori, alla sua sfera sale,
Riducendosi pria tutta in se stessa.
Nè teme di perir qual cosa frale,
Nè può perir se non ha parte alcuna,
Ma è pura, indivisibile e immortale.
Si rompa or la dimora a me importuna:
Arrecatemi, o servi, il ferro avante,
Pria che parta dal ciel la notte bruna.
Allora un servo con la man tremante
Portògli il fiero acciaro; ed egli il prese,
Intrepido negli atti e nel sembiante.

Digitized by Google

Ma Labïen, che di pietà si accese,
Andiam prima di Giove al tempio, disse,
Acciò che il suo voler ti sia palese.
Caton pria nel pugnal le luci fisse,
E la punta tentò se fosse dura,
Poi di sua bocca tal favella udisse:
Forse colà nelle sacrate mura
Chieder dovrem se bene opri colui
Che all' ingiusto poter l' anima fura?
S' eterno sia ciò che si chiude in nui,
E se contra la forza e la potenza
Perda punto virtude i pregi sui?
Ciò ben sappiam, che la divina Essenza,
In cui tutti viviamo, a nostre menti
Già del vero donò la conoscenza.
Nè fia ch' opra giammai da noi si tenti,
Se non ci muove quel volere eterno,
Senza cui nulla siam di oprar possenti.
E poi, perchè degg' io Giove superno
Negli aditi cercar, se 'l trovo espresso
Ovunque mi rivolgo, ovunque scerno?
A' dubbii il fato è d' esplorar permesso;
Ma lo spirito mio certo diviene
Per la certezza del morire istesso: —
Qui la voce Catone a se ritiene,
Però che il sonno del liquor di Lete
Avea le luci sue tutte ripiene.
E i mesti amici con le menti inquiete
Piangendo uscìro, e 'l buon Caton lasciorno,
Ch' entro s' immerse alla profonda quiete.
Ma quando gli augelletti ai rami intorno,
Mentre l' aurora il chiaro manto stende,
Salutavan cantando il nuovo giorno,
Ei desto, in man l' ingiusto ferro prende,
Che spinto dalla destra a mezzo il petto
Velocemente sino al ventre scende.
Le viscere escon fuor del proprio letto,
E fra le dita spumeggiando il sangue,
Si copre di pallore il fiero aspetto.
Mentre fra vita e morte incerto langue,
Un servo accorre, che con arte spera
Far che non resti per lo colpo esangue.
Ma fisso ei nella voglia sua primiera
Si volse in se, poichè di ciò si avvide,
Come in umile agnello irata fera.
Ed il trafitto petto apre e divide
Con forza tal, che, quello dilatando
L' aspra ferita, negli estremi stride.
Indi forza maggiore a se chiamando,
Tosto disciolse con la mano ardita,
Le palpitanti viscere stracciando,
Gli ultimi nodi alla gloriosa vita.

L' ORIGINE DELLE LEGGI.

ELEGIA.

Quando ancor non ardiva il pino audace,
Grave di merci, dispiegare il volo
Sul mobil dorso d' Ocean fallace,
Era alle genti noto un lido solo
Nè certo segno i campi distingueva,
Nè curvo aratro rivolgeva il suolo.
Per gli antri e per le selve ognun traea
Allor la vita, nè fra sete o lane
Le sue ruvide membra raccoglieva;
Chè non temeano ancor le membra umane
Il duro ghiaccio degli alpestri monti,
Nè i raggi, che cadean dal sirio cane.
La pioggia, e 'l sol sulle rugose fronti
Batteau sovente, ma 'l disagio istesso
I mortali rendeva a soffrir pronti.
A ciascun senza tema era concesso
Del medesimo tronco il cibo côrre,
Ed estinguer la sete al fonte appresso.
Avvenne poi che desïando porre
Due sul frutto vicin l' adunca mano,
L' uno all' altro tentar la preda torre:
E quindi accesi di furore insano,
Con l' unghie pria si laceraro il volto,
Poi con l' armi irrigar di sangue il piano.
Indi più d' un si vide insieme accolto
Solo per tema del potere altrui,
Cui fiero sdegno il freno avea disciolto.
Poi, per aprir ciascuno i sensi sui,
Con la lingua accennava il suo parere,
Che fu il modo primiero offerto a lui.
Perchè sente ciascuno il suo potere,
Come il picciol fanciullo appena nato
Ne dimostra col dito il suo volere.
Scherza il torello alla sua madre a lato,
Ed appena spuntarsi il corno sente,
Che a cozzar dallo sdegno è già portato:
Ed adulto l' augello immantinente
Se stesso affida ad inesperti vanni,
Ove il poter natura a lui consente.
Poi volendo del ciel fuggire i danni,
Varie pelli alle membra s' adattorno;
Indi tesseau di lane i rozzi panni.
E ciascun componendo il suo soggiorno,
Per sicurezza i lor tuguri uniti
Cinser di fosse e di muraglie intorno.
Ma perchè varie idee, vari appetiti
Volgono l' uom, perciò sempre fra loro
Erano semi di discordie e liti.
Onde, per ritrovar pace e ristoro,
Fu d' uopo esser soggetti a patti tali,
Che del comun volere immago foro.
Così le varie menti de' mortali
Dall' utile comun prendendo norma,
Resero tutti i lor desiri eguali.
Chè in van tenta ridursi a certa forma
Corpo civil, se sol de' propri affetti
Ogni stolto pensier seguita l' orma.
Anzi che a' dotti e nobili intelletti
Tant' è più necessario il giusto freno,
Quant' han di variar maggiori oggetti.
Il saggio vive sol libero appieno,
Perchè del bene oprare il seme eterno,
Dell' infinito trae dal vasto seno.
Egli discerne col suo lume interno,
Che da una sola idea sorge e dipende

Digitized by Google

Delle create cose il gran governo.
Il dotto è quel, che solo a gloria attende;
Qual è colui, che di febeo furore
Tra l'alme Muse la sua mente accende.
Ma il saggio è quel, che mai non cangia il core,
E sempre gode una tranquilla pace
In questo brieve trapassar dell' ore.
Egli è sol, ch'alle leggi non soggiace,
Perchè sol con le leggi egli conviene,
E di quelle è compagno, e non seguace.
Ei le sue voglie a suo piacer trattiene,
E sciolto vola da mortale impero,
A cui legati ambizion ci tiene.
Egli è che conducendo il suo pensiero
Per lo cammin delle passate cose,
Mira delle future il corso intero.
Egli in se stesso ha sue ricchezze ascose,
Nè mai, per voglia di grandezza umana,
Di se la guida alla fortuna espose.
Ed egli è, che con mente accorta e sana
Le leggi incontra, e con la propria vita
Ogn'ingiuria da quelle anche allontana.
Come Socrate il saggio ognor s'addita,
Che per non violar le leggi sante
Sparger si contentò l'anima ardita.
Ei fu, ch' avendo i cari amici avante,
Del suo corso vital nel punto estremo,
Disse con voce debile e tremante:
Amici, il mio morire io già non temo;
Però che quanto accorcio il viver mio,
Tanto allo spirto di prigione io scemo.
E questa mortal vita non desio,
Acciò che l'alma del suo fango pura
Ritorni lieta allo splendor natio;
Chè in questa spoglia, che il goder ci fura,
Colui la propria vita ha più disteso,
Che non dai giorni il viver suo misura,
Ma da quel che conobbe ed ha compreso.

SONETTI.

SONETTO I.

(L'Autore alle opere sue drammatiche.)

Quanto ingiusto, o miei fogli, è il ciel con noi!
Dolce è la vostra, è la mia sorte amara.
Sol tocca a me tutto il sudore, e poi
Tocca a voi soli ogni mercè più cara.
Stanca in voi la mia Nice i lumi suoi;
A me d'un guardo è la mia Nice avara:
Mille affetti nel cor prova per voi;
A provarne un per me mai non impara.
Chiama oscuri i miei sensi, i vostri intende:
Voi seco ognor, raro son io con lei:
Amor vanta per voi, del mio s'offende.
E vuol ch' io scriva! e di mia mano, oh Dei!
Che aggiunga a' miei rivali ancor pretende
(Quasi pochi io ne soffra) i versi miei.

SONETTO II.

(Alle Dame di Venezia, la prima volta che fu ivi rappresentata in musica la *Didone abbandonata*, primo dramma dell'Autore.)

D'Italia onor, non che del suol natio,
Figlie di Semidei, madri d'Eroi,
Dive dell'Adria, che accendete in noi
Di gloria e di virtù nobil desio,
Questo consacra a voi l'ingegno mio
Non tardo frutto de' sudori suoi;
Picciolo è il dono a paragon di voi;
Tutto è però quel che donar poss' io.
Stupor già non pretendo e meraviglia
Destar nell'alme; il fece in miglior guisa
Penna a cui troppo mal la mia somiglia.
Mi basta sol che, in riveder divisa
Dal frigio pellegrin la tiria figlia,
Dica alcuna di voi: povera Elisa!

SONETTO III.

(Scritto in Vienna al cavaliere Carlo Broschi inviandogli il dramma della *Nitteti*, da eseguirsi sotto la sua direzione alla Corte Cattolica.)

Questa nata pur or qui presso al polo,
Mia prole ch' io consacro al soglio ibero,
Raccogli, o Carlo, ed a prostrarsi al suolo
Le insegna, ospite, amico e condottiero.
Pensa che il suo destin fido a te solo;
Che sei dell' opra eccitator primiero;
E che appreser gemelli [1] a sciorre il volo
La tua voce in Parnaso e il mio pensiero.
Pensa che, quando te l'Italia ostenta
Per onor dell'armonica famiglia,
L'onor de' carmi un tuo dover diventa.
E se questo dover non ti consiglia,
Grato l'amor del padre almen rammenta,
E del padre l'amor rendi alla figlia.

SONETTO IV.

(Scritto dall'Autore in Vienna l'anno 1733, nel tempo che componendo l'*Olimpiade* si sentì commosso egli stesso nell'esprimere la divisione di due teneri amici.)

Sogni e favole io fingo; e pure in carte
Mentre favole e sogni orno e disegno,
In lor, folle ch'io son, prendo tal parte,
Che del mal che inventai piango e mi sdegno.
Ma forse, allor che non m'inganna l'arte,
Più saggio io sono? È l'agitato ingegno
Forse allor più tranquillo? o forse parte
Da più salda cagion l'amor, lo sdegno?
Ah che non sol quelle ch'io canto o scrivo
Favole son, ma quanto temo o spero,
Tutto è menzogna, e delirando io vivo!
Sogno della mia vita è il corso intero.
Deh tu, Signor, quando a destarmi arrivo,
Fa ch'io trovi riposo in sen del Vero!

[1] L'affettuoso nome di *gemello*, usato fra il predetto cavaliere e l'Autore, è allusivo all'essere entrambi, per dir così, nati insieme alla luce del pubblico; poichè l'uno fu udito con ammirazione la prima volta in Napoli cantando nell'*Angelica e Medoro*, uno de' primi componimenti drammatici usciti dalla penna dell'altro.

Digitized by Google

SONETTO V.

(Scritto dall'Autore in Vienna in occasione d'essere egli stato acclamato dall'Accademia de' Pastori Ereini in Palermo.)

Del mio Giove terren ministro all'ira,
Terror di tanti regni, augel reale,
Tu, ben lo puoi, portami tu su l'ale,
Dov' Encelado oppresso in van s'adira.
Fra quella, ch'ivi a vera gloria aspira,
Di Pastori e d'Eroi schiera immortale,
Fatto parte di lor, con arte eguale
Apprender voglio ad animar la lira.
Non mi sdegnar: pari è il tuo stato al mio;
Siam servi insieme; e, se tu reggi il tuono,
Io m' affatico a superar l'obblio.
Nè fia vano il viaggio. A piè del trono
Riporterai tu nuovi strali, ed io
Inni più colti al nostro Nume in dono.

SONETTO VI.

(Scritto in Napoli per la promozione dell'eminentissimo cardinale Conti.)

Eccelso eroe, che dal Roman Pastore
Chiamato fosti, a pro de' figli sui,
A parte della gloria e del sudore
Ch' ei lieto spande a benefizio altrui;
Fra voci di contento e di stupore
Odo anch'io pur da lungi i merti tui;
Ma ben certo non son se più splendore
Da te l'ostro riceva, o tu da lui.
Or la nave di Pier scorra veloce
Gli ampi regni del mar, dei flutti infidi
L'ire sprezzando e d'Aquilon feroce;
Che, posta in cura a condottier sì fidi,
Andrà di Cristo a inalberar la Croce
Su i divisi dal mondo ultimi lidi.

SONETTO VII.

(Scritto dall'Autore in Roma l'anno 1719, in lode del celebre Gasparini, insigne allora compositore di musica.)

Gli armonici principii, onde le liete
Celesti sfere, variando aspetti,
Impongono e di moto e di quiete
Arcane leggi ai sottoposti oggetti,
Con sì bell'arte, o Gasparini, avete
Voi ne' musici numeri ristretti,
Che in noi calmare ed eccitar sapete
Con soave vicenda i nostri affetti.
Quando ai neri d'Averno antri discese,
Con arte tal l'innamorato Orfeo
Il duol (cred' io) dell'alme ree sospese.
Con arte tal d'un crudo re poteo
L'ire sedar, quando la man distese
Su l'auree corde il pastorello ebreo.

SONETTO VIII.

(Scritto in Roma per una dimostrazione anatomica.)

Illustre mano, a esaminare eletta
La spoglia onde superbo è il nostro niente,
Qual di te man più fida e più perfetta
L'orme seguì che le segnò la mente?
Vedete come il breve acciar lucente
Nelle latebre più riposte affretta,
Dove la morte squallida e dolente
L'amaro dì del suo trionfo aspetta.
Ah se m'additi quanto il nodo è frale,
A cui s'attiene il fil de' giorni miei,
Il cor m' ingombri di terror mortale!
Ma quel che puoi se mostri e quel che sei,
Veggo che al fato il tuo saper prevale,
Il acquisto più valor che non perdei.

SONETTO IX.

(Questo ed il seguente scrisse l'Autore pel dono ricevuto d'alcune tazze tolte ad un corsaro turco.)

Queste, che in dono il mio signor mi manda,
Tazze che asconde in sen barbara spoglia,
Atte alla nera oriental bevanda
E al biondo umor della cinese foglia,
Gloriosa mercede e memoranda
Sono al desio d'onor che in me germoglia;
E il dono istesso un non so che tramanda
Che il tardo ingegno a nuove imprese invoglia.
Or lascia l'Emo pur, lascia il Pangeo
Per l'aureo vello, e va del Fasi al lido
Col tuo Giason, ch'io non t'invidio, Orfeo.
Gran prede anch'io di riportar mi fido;
Nè varco a conquistarle il vasto Egeo,
Non le Cicladi spesse e il mar d'Abido.

SONETTO X.

Di queste tazze al barbaro ornamento,
Della spoglia all'insolito lavoro
Ben si ravvisa, e al variato argento,
Qual fosse un tempo il possessor di loro.
Con queste il Trace alle rapine intento,
Qualor l'ire sprezzò d'Austro e di Coro,
Scorrendo per l'instabile elemento,
Dall'infame sudor prendea ristoro.
Ed ora a me, dopo sì gran viaggio,
Del Castalio licor ministre sono,
Se è ver, dotto Semiro, il tuo presaggio.
Ah! voglia il ciel che de' miei carmi il suono
Divenga tal, che non ne senta oltraggio
Il vaticinio, il donatore e il dono.

Digitized by Google

SONETTO XI.

(Questo ed il seguente furono dall'Autore composti in Roma a richiesta per la vestizione dell'abito monacale della Signora***)

Da folto bosco al chiaro dì nemico
Spesso industre cultor elegge e toglie
Pianta che, trasportata in colle aprico,
Vuol che feconda in sua stagion germoglie.
Questa ad altra s'innesta, e nuove spoglie
Veste mercè del ministerio amico;
Onde ammira in se stesso il tronco antico
I nuovi frutti e le straniere foglie.
Comprendi, eccelsa donna, i detti miei?
Il cultore è colui che ne governa;
La selva è il mondo, e l'arboscel tu sei.
Fortunato arboscel, cui non alterna
L'anno ineguale i dì felici e rei,
Cui ride il ciel con primavera eterna!

SONETTO XII.

Onda che senza legge il corso affretta,
Benchè limpida nasca in erta balza,
S'intorbida per via, perdesi o balza
In cupa valle a ristagnar negletta.
Ma se in chiuso canal geme ristretta,
Prende vigor, mentre se stessa incalza:
Alfin libera in fonte al ciel s'innalza,
E varia e vaga i riguardanti alletta.
Ah quell'onda son io che, mal sicura
Dal raggio ardente o dall'acuto gelo,
Lenta impaluda in questa valle oscura.
Tu che saggia t'avvolgi in sacro velo,
Quell'onda sei che cristallina e pura
Scorre le vie, per cui si poggia al cielo.

SONETTO XIII.

(Scritto dall'Autore in Roma a richiesta in circostanza del vestirsi l'abito religioso dalla signora Rosa***)

Leggiadra rosa, le cui pure foglie
L'alba educò con le soavi brine,
E a cui le molli aurette mattutine
Fero a vermiglio colorar le spoglie,
Quella provvida man che al suol ti toglie,
Vuol trasportarti ad immortal confine,
Ove, spogliata delle ingiuste spine,
Sol la parte miglior di te germoglie.
Così fior diverrai che non soggiace
All'acqua, al gelo, al vento ed allo scherno
D'una stagion volubile e fugace;
E a più fido cultor posta in governo,
Unir potrai nella tranquilla pace
Ad eterna bellezza odore eterno.

SONETTO XIV.

(Composto dall'Autore in Roma per la signora Contessa Fumo, che vestiva l'abito claustrale.)

Questo fiume real che le bell'onde
Da illustre derivò limpida vena,
Non scorre aperti campi o valle amena
Ma fra concavi sassi il corso asconde.
Così non teme il sol se i rai diffonde
E fa dell'ampia Libia arder l'arena,
Nè l'intorbida mai turgida piena
Di sciolto gel che le campagne inonde:
E pago d'esser sì tranquillo e puro,
Ogni aprico sentier posto in obblio,
Va sol noto a se stesso, agli altri oscuro,
Spiegando col sommesso mormorio,
Che ad unirsi egli va lieto e sicuro
All'immenso Oceano onde partio.

SONETTO XV.

(Scritto dall'Autore di commissione per un maritaggio in Vienna.)

Fola non è la viva face e pura
Che su la destra ad Imeneo risplende;
Alti sensi ravvolge, e di natura
Spiega gli ordini arcani a chi l'intende.
Fiamma è la vita; e con egual misura
Dagli avi ai padri, a noi da lor discende,
Da noi ne' figli; e si propaga e dura,
Come da face accesa altra s'accende.
Qual fu la face onde è la vostra erede,
Ognun lo sa; come risplende in voi,
Felicissimi sposi, ognun lo vede:
E vede ognun che, rispondendo poi
A quel che precedè quel che succede,
Dagli eroi non verranno altro che eroi.

SONETTO XVI.

(Per un maritaggio in Roma.)

Vieni, di veste florida e gioconda,
Dolce Imeneo, cantando, il sen coperto;
Scuoti la face, e con l'usato serto
D'amaraco festivo il crin circonda.
Vieni qui dove il biondo Tebro inonda
Gl'illustri campi per cammino incerto,
Due grand'alme a legar, pari al cui merto
L'arsa non vede o la gelata sponda.
La gloria le educò, l'onor nutrille,
E imprese Amor, ch'or ne trionfa e ride,
Da sì bell'esca a suscitar faville.
Chi nascerà da lor, se non si vide
Nascer da Peleo e Teti altri che Achille,
Nè da Giove ed Alcmena altri che Alcide?

Digitized by Google

SONETTO XVII.

(Composto in Vienna per un maritaggio.)

Non delle nozze il favoloso Nume
Col fiato serto e la sognata face;
Non lei, che figlia delle salse spume
Finse la Grecia garrula e mendace;
Ma te d' intorno alle reali piume
Io solo invoco, o santo Amor verace;
Te per cui prendon gli astri ordine e lume,
E stan le sfere e gli elementi in pace.
E voi, sposi felici, a pro di noi
Rendete ormai del glorïoso seme
Superba Italia per novelli eroi.
Contenderem con bella gara insieme;
Noi riponendo ogni speranza in voi;
Voi superando ognor la nostra speme.

SONETTO XVIII.

(Fatto in Roma a richiesta per un maritaggio.)

Questa che scende in bianca nube e pura
È la madre d' Amor, figlia dell' onde,
Che vien fra l' ombre della notte oscura
Del nobil letto ad onorar le sponde.
Ecco i suoi figli in fanciullesca cura:
Chi tenta se al desio l' arco risponde;
Chi d' occultarsi per ferir procura;
Chi fra' candidi lini un dardo asconde.
Ecco le Grazie in ogni lato intese,
Co' fior raccolti in su l' Idalia riva,
A sparger dolci risse e care offese.
Ma chi piange così? La sposa arriva.
Semplice! il pianto tuo, le tue difese...
Ma il semplice son io: ride furtiva.

SONETTO XIX.

(Scritto in Napoli pel primo parto della principessa di Belmonte alla quale con antecedente componimento avea già l'Autore augurata e presagita fecondità.)

Ben lo diss' io che da feconda stella
Scendeva, illustri sposi, il vostro amore;
Non paria in van col suo presago ardore
Qualor ne' labbri miei Febo favella.
Ecco la prole avventurosa e bella,
Che la madre imitando e il genitore,
Porta nel volto, e chiuderà nel core
L'ardir di questo e la beltà di quella.
Già l' Italia, d' eroi nutrice e madre,
La finge adulta, e in marzial periglio
Pugnar la vede e regolar le squadre.
Nè sa dir se coll' armi o col consiglio
Doni più gloria a sì gran figlio il padre,
O più ne renda a sì gran padre il figlio.

SONETTO XX.

(Questo e i due seguenti furono dall' Autore composti in Vienna, quando il Principe Trivulzi ricevè il Toson d' oro dall' imperator Carlo VI nella cesarea residenza.)

Lungi i coturni: ah respiriamo ormai
Dal tragico sudor, Vergini amiche:
Fra i dubbi eventi e le sventure antiche
Assai si palpitò, si pianse assai.
Recatemi la cetra: io la temprai
Spesso con voi su le pendici apriche
Del sacro monte; e delle mie fatiche,
Vostra mercè, non vergognoso andai.
Se al maggior uopo or m' assistete appieno,
Trivulzi fra lo stuol degli avi suoi
Collocherò d' eternità nel seno.
Stil che resista a celebrar gli eroi
Suggeritemi dunque, in premio almeno
Degli anni miei sagrificati a voi.

SONETTO XXI.

Dal primo dì che del Fattore eterno
Uscì di man questa terrestre mole,
Nacque l' invidia; e vide nuovo il sole
Di sangue satollar l' odio fraterno.
Propagata è la peste: e tal governo
Fa pur di noi contaminata prole,
Che, in vece d' allegrarsi, ognun si duole
De' pregi altrui come di proprio scherno.
Ma quando tu degli avi tuoi su l' orme
E premii aduni e merito verace,
Come fuor del suo stil l' invidia dorme!
Deh l' arte ond' ella e s' avvilisce e tace
Insegna al mondo: e alle tue saggie norme
L' agitata virtù dovrà la pace.

SONETTO XXII.

Nudo al volgo profan mai non s' espose
Da' saggi il vero; e se talor fu scritto,
In favole la Grecia, e lo nascose
In caratteri arcani il sacro Egitto.
Non la celebre nave Argo compose;
Non tentarono i Minii il gran tragitto:
Finto il vello di Frisso e finte cose
Son l' accorta Medea, Giasone invitto.
La prudenza colei, questi il valore,
L' invidia il drago, e le dorate spoglie
L' acquisto son di meritato onore.
Tu le ottenesti, e nell' auguste soglie,
Il da cesarea man: quanto splendore,
Signor, quante tue lodi il dono accoglie!

Digitized by Google

SONETTO XXIII.

Desiderio affettuoso.

Non più, Nice, qual pria, da quel momento
Ch' io ti vidi e t' amai, penso e ragiono:
Già sprezzator d' ogni grandezza, or sento
Ch' odio il destin perchè negommi un trono.
Per cento (il so) serve province o cento
Miglior non diverrei di quel che or sono;
Ma un impero io potrei (che bel contento!)
Offrirti allor, cara mia fiamma, in dono.
Ah! del mio core almen, del mio pensiero
L' impero accetta, e non mirar ch' ei sia
Troppo scarso per te povero impero;
Che se fosse real la sorte mia,
Avresti allor più vasto regno, è vero;
Ma più tuo, ma più fido ei non saria.

SONETTO XXIV.

Pentimento dell' antecedente desiderio.

Quando d' avverso ciel stimai rigore
Che un trono abbian negato a me gli Dei,
Bella cagion de' dolci affetti miei,
Fu deliro amoroso, e n' ho rossore.
Che reso oggetto ancor del tuo favore
D' un regno io donator, creder potrei
Qual son io ripensando, e qual tu sei,
Gratitudine in te, ma non amore.
No, dello stato mio, Dei, non mi sdegno:
Miglior sperarlo ad un mortal non lice,
E l' umil sorte mia n' è appunto il pegno.
Nice m' ama, io lo so; nè amar può Nice
Altro in me che me solo. Ah che a tal segno
Non rende un trono il possessor felice!

SONETTO XXV.

La Gelosia.

È ver, la pace mia, Nice, ho smarrita,
Più nasconder non so l' animo oppresso:
Unica del cor mio cura gradita,
Temo di tua costanza, io lo confesso.
M' ingannerò: ma che vuol dir, mia vita,
Quel vederti per tutto Aminta appresso?
Quell' esser tu sempre al suo fianco unita?
Quei lunghi sguardi e quel parlar sommesso?
M' ingannerò: segni d' amor fra voi,
Benchè il paiano a me, quei non saranno;
Ma (oh Dio!) furon gli stessi un dì fra noi.
Ingannarmi vorrei; ma in tanto affanno
Se tu veder, se tu lasciar mi puoi;
Ah! Nice, io son tradito, io non m' inganno.

SONETTO XXVI.

Vedete là quella selvetta a cui
Folta siepe di rose il varco infiora,
Rose che paion degne al guardo altrui
Che il crin se n' orni in sul mattin l' Aurora?
Ah! niun colà rivolga i passi sui,
Chè niuno illeso indi tornò fin ora.
Il so ben io che per error vi fui:
Ne campai per ventura e tremo ancora.
L' albergo del Piacer sembra all' aspetto,
Ma non vanta terren di Colco il lido
D' erbe nocenti al par di questo infetto.
Tutto avvelena in quel soggiorno infido:
Sempre augelli notturni ivi han ricetto,
E le serpi più ree vi fanno il nido.

SONETTO XXVII.

(Scritto dall'Autore in Roma.)

Che speri, instabil Dea, di sassi e spine
Ingombrando a' miei passi ogni sentiero?
Ch' io tremi forse a un guardo tuo severo?
Ch' io sudi forse a imprigionarti il crine?
Serba queste minacce alle meschine
Alme soggette al tuo fallace impero;
Ch' io saprei, se cadesse il mondo intero,
Intrepido aspettar le sue ruine.
Non son nuove per me queste contese:
Pugnammo, il sai, gran tempo; e più valente
Con agitarmi il tuo furor mi rese:
Chè dalla ruota e dal martel cadente,
Mentre soffre l' acciar colpi ed offese,
E più fino diventa e più lucente.

SONETTO XXVIII.

(In lode di alcuni stabilimenti fatti dall' imperatrice regina Maria Teresa e dall' imperatore Francesco I per promuovere le scienze e le belle arti.)

La vecchia fama a cui più fè non dassi,
Ch' altri su l' Ebro, o su le sponde ismene
Le fiere umanizzò, diè vita ai sassi,
Favola fu dell' ingegnosa Atene.
Ma fede in avvenir chi volga i passi,
O benefici Augusti, a queste arene
Al portento darà; per voi dirassi
Che la menzogna or verità diviene.
Ecco, vostra mercè, dove potranno
Depor (taccia la Grecia i sogni suoi)
La natia ferità quei che verranno.
Ecco i sassi, da cui le ignote a noi
Età future ammiratrici udranno
Di voi parlarsi: e che diran di voi!

Digitized by Google

SONETTO XXIX.

(All' augustissima imperatrice regina Maria Teresa per la compita vittoria riportata a Colin in Boemia dalle armi austriache, sotto il comando del maresciallo Conte di Daun, il giorno 18 giugno 1757.)

Oh qual, Teresa, al suo splendor natio
Nuovo aggiunge splendore oggi il tuo nome!
Ecco a seconda del comun desio
Le orgogliose falangi oppresse e dome.
Di guerra il nembo impetuoso e rio
Sveller parea gli allori alle tue chiome:
Tu in Dio fidasti, augusta donna; e Dio
In favor tuo si dichiarò: ma come?
Il sol non s'arrestò nel gran cimento:
Il mar non si divise: il suo favore
Non costò alla natura alcun portento.
Il Senno, la Costanza ed il Valore
Fur suoi ministri; e dell' illustre evento
Ti diè il vantaggio e ti lasciò l' onore.

SONETTO XXX.

Contro le donne, dell' abate Lorenzini.

Quando l' amara lite in cielo insorse
Delle dive a sedar l' ire maggiori,
Onde l' Asia ecclissati i suoi splendori
L' aspro destino suo maturo scorse;
Da Giove eletto al gran giudizio sorse
Paride, a cui per gli ottenuti onori
L' alma Dea delle Grazie e degli Amori
La funesta mercede in premio porse.
Ma il gran Rettor del cielo e delle stelle
Scorgendo il senno, che tenea racchiuso
La sentenza che feo le due men belle,
All' uomo in dono la prudenza e l' uso
Concesse de' giudizi: e il sesso imbelle
Destinò solo al generare e al fuso.

SONETTO XXXI.

Risposta dell' Abate Metastasio.

Paride in giudicar l' aspra che insorse
Nota contesa in fra le Dee maggiori,
S' abbagliò di Ciprigna ai bei splendori,
E dal suo labbro il frigio incendio scorse.
Ma del trono d' Assiria allor che sorse
La gran moglie di Nino ai primi onori,
Con tal senno alternò l' armi e gli amori,
Che all' Asia di stupor materia porse.
No, non han solo in due leggiadre stelle
Tutte le donne il pregio lor racchiuso;
Nè l' unico lor vanto è l' esser belle:
Che vide il Termodonte a maggior uso
Troncar Pentesilea la mamma imbelle,
Ed in asta cangiar la rocca e il fuso.

SONETTO XXXII.

Per la festività dell' Esaltazione della Croce.

Questo è l' eccelso e fortunato legno,
Ministro a noi della celeste aita,
Su cui morendo il vero sole, in vita
Ridusse l' uomo e franse il giogo indegno.
Questo è l' invitto e bellicoso segno
Che contro al suo nemico ogni alma invita,
Acciò di lui trionfatrice ardita
Passi all' acquisto del promesso regno.
L' arbore è questa, onde ogni spirto imbelle
Raccoglie ardire, e appresso al primo Duce
Vola sicuro ad abitar le stelle.
Questa è la chiara inestinguibil luce,
Che al porto, in faccia ai nembi e alle procelle,
La combattuta umanità riduce.

Digitized by Google

TRADUZIONI.

EPIGRAMMA GRECO.

(Fu questo ritrovato in una lapida sepolcrale in Napoli, e mandato all'Autore per farne la versione dall'eccellentissimo signor conte di Firmian, allora colà Ministro della Corte Cesarea, l'anno 1756.)

Poeta.

Chi, della Dea d'Averno
Mercurio messaggier, del cieco mondo
Chi mai conduci al mesto orror profondo?

Mercurio.

Di sett' anni Aristone,
Dalla barbara Parca al dì rapito:
Che in mezzo a' genitori è qui scolpito.

Poeta.

Ah, se di ciò che nasce
La matura vendemmia a te si serba,
Pluto crudel! perchè la cogli acerba?

Ἄγγελε Περσεφόνης Ἑρμῆ, τίνα τόνδε προπέμπεις
Εἰς τὸν ἀμείδητον τάρταρον Ἀΐδεω;

Μοῖρά τις ἀεικέλιος τὸν Ἀρίστων' ἥρπασ' ἀπ' αὐγῆς
Ἑπταετῆ· μέσσος δ' ἐστὶν ὁ παῖς γενετῶν.

Δακρυχαρὴς Πλούτων, οὐ πλήρεα πάντα βροτεῖα
Σοὶ νέμεται; τί τρυγᾷς ὄμφακας ἡλικίης;

SATIRA III DI GIOVENALE.

(Tradotta dall'Autore in Vienna l'anno 1759.)

Benchè afflitto al partir d'un vecchio amico,
Del mio diletto Umbricio, approvo e lodo
Che ad abitar la desolata Cuma,
Che a far sen vada alla Sibilla il dono
D' un nuovo cittadin. Cuma è la porta
Che guida a Baia; amena spiaggia è Cuma,
Atta a un grato ritiro: ed io prepongo
Anche Procida a Roma. E in ver che mai
Tanto infelice, abbandonato tanto
Veder si può, che peggior mal non sia

Quamvis digressu veteris confusus amici,
Laudo tamen, vacuis quod sedem figere Cumis
Destinet, atque unum civem donare Sibyllae.
Janua Bajarum est, et gratum litus amoeni
Secessus. Ego vel Prochytam praepono Suburrae.
Nam quid tam miserum, tam solum vidimus, ut non

Temer gl'incendi, impallidir de' tetti
All'assidue ruine, a tanti rischi
Della città trovarsi esposto, e al folle
Cicalar de' poeti a' giorni estivi?
Or sopra un carro sol la casa intera
Componean dell'amico: ed egli intanto
Fra gli archi antichi e l'umida Capena
Meco si trattenea. Quei luoghi (oh Dei!)
Ove Numa solea prescriver l'ora
De' lor congressi alla notturna amica;

Deterius credas horrere incendia, lapsus
Tectorum assiduos, ac mille pericula saevae
Urbis, et augusto recitantes mense poëtas?
Sed dum tota domus rheda componitur una,
Substitit ad veteres arcus, madidamque Capenam.
Hic, ubi nocturnae Numa constituebat amicae;

Digitized by Google

Que' tempii delle Muse, e di quel sacro
Fonte le ombrose piante ora in affitto
Dansi a' Giudei, di cui l'aver consiste
In una cesta e poco fieno. Un tronco
Non sorge là, che al popolo romano
Non paghi il suo tributo; onde in esiglio
Le Muse or van dalla mendica selva.
Nella valle d'Egeria, in quelle grotte
Poco simili al ver, scendemmo. Oh quanto
Più presente saria dell'acque il Nume,
Se con un verde margine chiudesse
L'erba quell'onde, e non facesse oltraggio
Al tufo natural marmo straniero!
Già che ormai non rimane all'arti oneste
(Là Umbricio incominciò) più luogo in Roma,
Nè mercede al sudor: ch'oggi di ieri
Più corto è il patrimonio, e questo poco
Dimani ancor si scemerà; risolvo
Andarmene colà dove le penne
Dedalo si spogliò. Finchè comincio
Appena a incanutir, finchè non giunge
A incurvarmi l'età, finchè del mio
Stame a filar resta alla Parca, e fermo
Sopra i miei piè, senza baston, mi reggo,
La patria abbandoniam. Vivano in essa
Catulo, Arturio: vi rimangan quelli
Che il bianco in nero a trasformar son atti:
Che a tor sopra di se facili sono
Fabbriche ad innalzar, dazi a raccorre
Di porti e fiumi; a disseccar pantani;
Funerali a condurre; e al caso estremo
Pronti ad abbandonar, senza ritegno,
Del lor capo venal l'arbitrio all'asta.
Costoro, un dì ne' rustrici teatri
Assidui sonatori, e per le ville
Cogniti ceffi, a spese lor ci danno
Or giuochi e feste: e ad un voltar di mano
Che il volgo faccia, applauditi a morte
T' abbandonan chi vuoi. Di là tornati
(Chi 'l crederia?) di ripurgar cloache
Prendon l'impresa. E perchè no? Se tali
La Fortuna li vuol, quando per giuoco
Alcun dal fango a sommi gradi estolle.
In Roma io che farei? D'ornar menzogne
L'arte non so; di sciocco autor le carte
Lodar non posso e dimandar: degli astri
I moti ignoro: a un dissoluto figlio
La pronta morte assicurar del padre
Nè voglio, nè potrei: viscere ancora
Di rane io non trattai: messaggi, o doni
Portar del drudo alle consorti altrui
Sappia chi vuol: de' furti suoi ministro
Nessun m'avrà. Perciò vo sol, nè alcuno
Cura di me, come se monco, o come,
Morta la destra, inutil corpo io fossi.
Chi gode oggi favor, se non chi a parte
È degli altrui misfatti, e chi si sente
L'alma sudar nel contener gli arcani
Che sempre ha da tacer? Di nulla crede
Esserti debitor, nulla giammai
Farà per te chi di segreto onesto
Partecipe ti fe'. Sol caro è a Verre
Chi può sempre accusarlo. Ah! mai del Tago
Tutta l'arena, e tutto l'or, che scorre
Per cento fiumi al mar, mai non ti faccia
Perdere i sonni, accettar premii indegni,
Non atti a farti lieto, e non ti renda
Temuto oggetto ad un possente amico.
Qual gente a' nostri grandi or fia più grata,
E qual più fuggo, a pubblicar son pronto
Senza arrossir. Roma io soffrir non posso
Fatta greca, o Romani: ancor che sia

Nunc sacri fontis nemus et delubra locantur
Judaeis, quorum cophinus foenumque supellex:
Omnis enim populo mercedem pendere jussa est
Arbor, et ejectis mendicat silva Camoenis.
In vallem Aegeriae descendimus, et speluncas
Dissimiles veris. Quanto praestantius esset
Numen aquae, viridi si margine clauderet undas
Herba, nec ingenuum violarent marmora tophum!
Hic tunc Umbricius: Quando artibus, inquit, honestis
Nullus in urbe locus, nulla emolumenta laborum,
Res hodie minor est, here quam fuit, atque eadem cras
Deteret exiguis aliquid; proponimus illuc
Ire, fatigatas ubi Daedalus exuit alas;
Dum nova canities, dum prima et recta senectus,
Dum superest Lachesi quod torqueat, et pedibus me
Porto meis, nullo dextram subeunte bacillo.
Cedamus patria: vivant Arturius istic,
Et Catulus: maneant qui nigrum in candida vertunt,
Queis facile est aedem conducere, flumina, portus
Siccandam eluviem, portandum ad busta cadaver,
Et praebere caput domina venale sub hasta.
Quondam hi cornicines, et municipalis arenae
Perpetui comites, notaeque per oppida buccae,
Munera nunc edunt, et verso pollice vulgi
Quemlibet occidunt populariter: inde reversi
Conducunt foricas: et cur non omnia? Quum sint,
Quales ex humili magna ad fastigia rerum
Extollit, quoties voluit Fortuna jocari.
Quid Romae faciam? Mentiri nescio: librum,
Si malus est, nequeo laudare, et poscere: motus
Astrorum ignoro: funus promittere patris
Nec volo, nec possum: ranarum viscera nunquam
Inspexi. Ferre ad nuptam quae mittit adulter,
Quae mandat, norint alii; me nemo ministro
Fur erit, atque ideo nulli comes exeó, tamquam
Mancus, et extinctae corpus non utile dextrae.
Quis nunc diligitur, nisi conscius, et cui fervens
Aestuat occultis animus semperque tacendis?
Nil tibi se debere putat, nil conferet unquam,
Participem qui te secreti fecit honesti.
Carus erit Verri, qui Verrem tempore quo vult
Accusare potest. Tanti tibi non sit opaci
Omnis arena Tagi, quodque in mare volvitur aurum,
Ut somno careas, ponendaque praemia sumas
Tristis, et a magno semper timearis amico.
Quae nunc divitibus gens acceptissima nostris,
Et quos praecipue fugiam, properabo fateri;
Nec pudor obstabit. Non possum ferre, Quirites,

Digitized by Google

Poca parte di lei la feccia achea.
(Chè si mischiò col Tebro il siro Oronte,
E favella e costumi, e flauti e cetre
Di corde oblique, e timpani e fanciulle
Portò con se da esporre al Circo; alfine
Ciò m'adatto a soffrir: corra a chi piace
Con la mitra dipinta estranea putta.)
Ma che quel rozzo tuo, Padre Quirino,
Duro Romano abbia alla greca or vesti
Proprie alle cene, unga alla greca il petto
Con atletici unguenti, e al collo appesi
Porti i segni alla greca, onde superbi
Escon dalla palestra i vincitori;
Confesso il ver, la sofferenza eccede.
Uno l'alta Sicione, altri lasciata
Andro, Amidon, Tralli, Alabanda, o Samo,
Corre all'Esquilie, o al Viminal, sicuro
D'esser fra poco in qualche casa illustre
Confidente e padron. Veloce ingegno,
Audacia disperata, e pronta lingua,
Rapida più che l'oratore Isco,
Hanno costor. Che credi tu che sia
Qualunque d'essi? È tutto. Il vuoi pittore,
Retore, stufaiuol, medico, mago,
Geometra, o grammatico? Il pretendi
Augure forse? o ti verrebbe in mente
Ch'ei danzi su la corda? A tutto è buono
Il tuo greco affamato. In ciel, se il chiedi,
Ei volerà: chè non fu moro alfine
Dedalo già, nè sarmata, nè trace;
Ma greco anch'esso, e cittadin d'Atene.
E di costor le porpore fastose
Fuggir non deggio? E soffrirò che primo
Di me soscriva, e miglior loco a mensa
Abbia di me chi con le prugne e i fichi,
Passato il mar fu scaricato a Roma?
E val sì poco il respirar nascendo

Graecam urbem: quamvis quota portio foecis Achaeae.
Jampridem Syrus in Tyberim defluxit Orontes,
Et linguam et mores et cum tibicine chordas
Obliquas, nec non gentilia tympana secum
Vexit, et ad Circum jussas prostare puellas.
Ite, quibus grata est picta lupa barbara mitra.
Rusticus ille tuus sumit trechedipna, Quirine,
Et ceromatico fert niceteria collo.
Hic alta Sycione, ast hic Amydone, relicta,
Hic Andro, ille Samo, hic Trallibus aut Alabandis;
Esquilias dictumque petunt a vimine collem,
Viscera magnarum domuum dominique futuri.
Ingenium velox, audacia perdita, sermo
Promptus, et Isaeo torrentior. Ede, quid illum
Esse putes? Quem vis hominem, secum attulit ad nos:
Grammaticus, rethor, geometres, pictor, aliptes,
Augur, schoenobates, medicus, magus: omnia novit.
Graeculus esuriens in coelum, jusseris, ibit.
Ad summam non maurus erat, nec sarmata, nec thrax,
Qui sumpsit pennas, mediis sed natus Athenis.
Horum ego non fugiam conchylia? Me prior ille
Signabit? Fultusque toro meliore recumbet
Advectus Romam, quo pruna et coctona vento?

Il ciel dell'Aventino, e in questo suolo
Fin da' nostri prim'anni esser nutriti?
Che far dobbiam, se in adulare esperta
Quella gente è così, che il dir, l'aspetto
Sempre d'indotto, o di deforme amico
Pronta è a lodar? che d'uguagliare ardisce
Fin d'un etico il collo alla cervice
Di lui, ch'alto dal suolo Anteo sostenne?
Che una voce talor, di cui più ingrata
Alcun gallo non l'ha, quando marito
La sposa acciuffa, applaudisce, ammira?
Noi pur così lodar possiam; ma quelli
Trovan più fè. Se un istrion le parti
O di moglie, o di Taide, o dell'incolta
Dori sostiene, altri ti par che meglio
Di lui non giunga a trasformarsi. E in fatti
Vera femmina appar colui che ascolti,
Non l'attor mascherato: e ognun direbbe
Che nulla a lui di femminil non manca.
Il pur Stratocle, Antioco, il delicato
Emo, o Demetrio, al paragon de' Greci,
Mirabil non sarebbe. È per natura
Comica la nazion: ride, se ridi,
Con più forza di te: piange, se piangi;
Nè s'affligge però: se fuoco al verno
Dimandi tu, nel pelliccion si stringe:
Se del caldo ti lagni, avvampa e suda.
Dunque non siam del pari. Ognor vantaggio
Avrà chi può sempre il sembiante altrui
Notte e giorno imitar: chi può far sempre
Atti di meraviglia, e ognor si trova
Pronto a lodar qualunque sconcio e sozzo
Atto faccia l'amico. E poi qual saggia
Illibata famiglia (un dissoluto

Usque adeo nihil est, quod nostra infantia coelum
Hausit Aventini, bacca nutrita Sabina?
Quid, quod adulandi gens prudentissima laudat
Sermonem indocti, faciem deformis amici,
Et longum invalidi collum cervicibus aequat
Herculis, Antaeum procul a tellure tenentis?
Miratur vocem angustam, qua deterius nec
Ille sonat quo mordetur gallina marito.
Haec eadem licet et nobis laudare: sed illis
Creditur. An melior quum Thaida sustinet, aut quum
Uxorem comoedus agit, vel Dorida nullo
Cultam palliolo? Mulier nempe ipsa videtur,
Non persona loqui: vacua et plana omnia dicas
Infra ventriculum, et tenui distantia rima.
Nec tamen Antiochus, nec erit mirabilis illic
Aut Stratocles, aut cum molli Demetrius Haemo.
Natio comoeda est. Rides? majore cachinno
Concutitur: flet, si lacrymas conspexit amici,
Nec dolet: igniculum brumae si tempore poscas,
Accipit endromidem: si dixeris aestuo, sudat.
Non sumus ergo pares: melior qui semper et omni
Nocte dieque potest alienum sumere vultum;
A facie jactare manus, laudare paratus
Si bene ructavit, si rectum minxit amicus,
Si trulla inverso crepitum dedit aurea fundo.
Praeterea sanctum nihil est, et ab inguine tutum;

Digitized by Google

Greco se v'entra) i puri suoi costumi
Conservar potrà mai? Massime, esempi
Tutto in opera ei mette, onde ciascuno
E corrompa e seduca; e non rispetta
O l'innocente, o la caduca etade.
Delle case a spïar studian gli arcani
Per farsi indi temer. Ma già che siamo
De' Greci a ragionar, scorri le scuole:
Odi a qual scelleraggine sian giunti
I più gravi fra lor. Barea innocente
Fu dal maestro suo, fu dall'amico
Accusato ed ucciso: ed era questo
Vecchio esemplar, stoico severo, e nato
Là dove un' ala al Pegaseo si franse.
Per qualunque Roman loco non resta
Dove in credito sia qualche Erimanto,
O Difilo, o Protogene, che mai
(Vizio di sua nazion) con chicchessia
Non divide l'amico, e sol conserva
Tutto per se. Sol ch'un di loro alquanto
Del suo veleno e di sua patria instilli
D'un buon uom nell'orecchio, eccomi escluso
Di quella casa; ecco gettati i lunghi
Servizi miei: chè il perdere un seguace
In nessun luogo importa men che in Roma.
E poi (non ci aduliam) qual merto mai
D'un pover uom l'ufficïosa cura
Aver potrà, nel prevenir togato,
Trottando il dì; se, risvegliati appena
Quei che eredi non han, sino il pretore
I suoi littori a rompicollo affretta,
Perchè prima di lui Modia ed Albina
Il suo collega a salutar non giunga.
Il povero qui dee, benchè d'onesto
Libero padre ei nasca, andar del ricco
Servo a sinistra: e sai perchè? Costui
Quanto ha di paga un militar Tribuno
Dà a Calvina e Caziena, onde ei ne sia
Cortesemente accolto; e tu, meschino,
Se il volto mai di pubblica fanciulla,
Acconcia alquanto, al gusto tuo s'adatta,
Dubitando l'arresti, e irresoluto
Una Chione non osi a far che scenda
Dall'alta sedia ove s'espone in mostra.
Produci in Roma un testimonio, e sia
Santo così, qual della madre Idea
L'ospite fu: sia Numa pur, sia quello
Per cui salvata Pallade tremante
Fu dal tempio che ardea; sarà la prima
Su le ricchezze sue, l'ultima inchiesta
Su i costumi sarà. *Quanti nutrisce*
Servi costui? Quanto terren possiede?
Con quale a mensa argenteria si tratta?
Quanto ha ciascun di capitale in cassa,
Tanto credito ottien. Giuri su l'are
De' nostri pur, de' samotraci Dei;
Credesi ognor che il povero si rida
De' fulmini del cielo, e che gl'istessi
Numi facciano i sordi a' suoi spergiuri.
Il pover uom sempre agli scherzi altrui
Dà materia e cagione, o se macchiato,
E lacero ha il mantello, o se sporchetta
È la sua toga, o se una scarpa a sorte
Se gli sdrucì da un canto, o se di qualche
Ferita sua mal ricucita il nuovo
E grosso fil le cicatrici accusa.
Non ha la povertà miseria alcuna
Più accerba in se, che delle risa altrui
Render gli uomini oggetto. *Esca*, ti senti
Gridar d'intorno, *e dallo scanno equestre*
Sorga, se v'è rossor, chi non possiede
Quanto impone la legge; e in questo loco
D'un agiato ruffian siedano i figli
Nati in qualunque chiasso. I figli quindi

Non matrona laris, non filia virgo, neque ipse
Sponsus laevis adhuc, non filius ante pudicus:
Horum si nihil est aviam resupinat amici.
Scire volunt secreta domus, atque inde timeri.
Et quoniam coepit Graecorum mentio, transi
Gymnasia, atque audi facinus majoris abollae.
Stoicus occidit Baream, delator amicum,
Discipulumque sènex, ripa nutritus in illa,
Ad quam Gorgonei delapsa est pinna caballi.
Non est Romano cuiquam locus hic, ubi regnat
Protogenes aliquis, vel Diphilus, aut Erymanthus,
Qui gentis vitio numquam partitur amicum;
Solus habet. Nam, quum facilem stillavit in aurem
Exiguum de naturae patriaeque veneno,
Limine submoveor: perierunt tempora longi
Servitii: nusquam minor est jactura clientis.
Quod porro officium (ne nobis blandiar), aut quod
Pauperis hic meritum, si curet nocte togatus
Currere, quum praetor lictorem impellat, et ire
Praecipitem jubeat, dudum vigilantibus orbis:
Ne prior Albinam et Modiam collega salutet?
Divitis hic servi claudit latus ingenuorum
Filius: alter enim quantum in legione Tribuni

Accipiunt, donat Calvinae vel Catienae,
Ut semel atque iterum super illam palpitet: at tu,
Quum tibi vestiti facies scorti placet, haeres,
Et dubitas alta Chionem deducere sella.
Da testem Romae tam sanctum, quam fuit hospes
Numinis Idaei: procedat vel Numa, vel qui
Servavit trepidam flagranti ex aede Minervam.
Protinus ad censum; de moribus ultima fiet
Quaestio. Quot pascit servos? quot possidet agri
Jugera? quam multa magnaque paropside coenat?
Quantum quisque sua nummorum servat in arca,
Tantum habet et fidei. Jures licet et Samothracum
Et nostrorum aras; contemnere fulmina pauper
Creditur, atque Deos, Diis ignoscentibus ipsis.
Quid, quod materiam praebet, causasque jocorum
Omnibus hic idem, si foeda et scissa lacerna,
Si toga sordidula est, et rupta calceus alter
Pelle patet; vel si consuto vulnere crassum,
Atque recens linum ostendit non una cicatrix?
Nil habet infelix paupertas durius in se,
Quam quod ridiculos homines facit. Exeat, inquit,
Si pudor est, et de pulvino surgat equestri,
Cujus res legi non sufficit; et sedeant hic
Lenonum pueri, quocumque in fornice nati.

Digitized by Google

Di splendido trombetta e d' ogni rassa
Di gladiator, quindi a far plauso i colti
Vengan giovani alunni: il folle Ottone
Che in gradi ci ordinò, così decise.
Chi mai genero qui d'avere ha scelto
Limitato così che mal risponda
Della sposa al corredo? Erede mai
Un povero è lasciato? o fra gli Edili
Ne siede uno a consiglio? Ah che i mendici
Romani avrian dovuto, uniti insieme,
Da gran tempo cercarsi un altro nido!
Per tutto è dura impresa alzar la fronte
Allor che fa la povertà contrasto
Alle virtudi altrui; ma sforzo in Roma
Bisogna anche maggiore. Assai qui costa
Un alloggio meschino, assai de' servi
Il ventre qui, la parca cena assai.
Qui disonor si stima usar di terra
Semplici vasi a mensa: e pur sì vile
Non lo stimò chi trasportato a' Marsi
Ed al vitto sabin, colà d'un duro
Rozzo gabban si ritrovò contento.
V'è pur d'Italia una gran parte, in cui
Niun, se non morto, usa la toga: e quando
Con maestà si solennizza ancora
In erboso teatro un dì festivo;
Quando l'attesa alfin torna in iscena
Cognita farsa, ed alla madre in grembo
Lo squallor delle maschere, e l'enormi
Bocche paventa il fanciullin selvaggio;
Là vestito si vede (o in nobil loco
Sieda o in plebeo) d'abito egual ciascuno:
E di lor dignità fregio che basta
È un giubbon rilavato ai sommi Edili.
Qui lo splendor degli abiti trascende
E le forze e il bisogno; e si ricorre

Hic plaudat nitidi praeconis filius inter
Pinnirapi cultos juvenes, juvenesque lanistae:
Sic libitum vano, qui nos distinxit, Othoni.
Quis gener hic placuit censu minor, atque puellae
Sarcinulis impar? quis pauper scribitur haeres?
Quando in consilio est Aedilibus? Agmine facto
Debuerant olim tenues migrasse Quirites.
Haud facile emergunt, quorum virtutibus obstat
Res angusta domi; sed Romae durior illis
Conatus: magno hospitium miserabile, magno
Servorum ventres et frugi coenula magno.
Fictilibus coenare pudet, quod turpe negavit
Translatus subito ad Marsos mensamque Sabellam,
Contentusque illic veneto, duroque cucullo.
Pars magna Italiae est, si verum admittimus, in qua
Nemo togam sumit, nisi mortuus. Ipsa dierum
Festorum herboso colitur si quando theatro
Majestas; tandemque redit ad pulpita notum
Exodium, cum personae pallentis hiatum
In gremio matris formidat rusticus infans;
Aequales habitus illic, similesque videbis
Orchestram et populum: clari velamen honoris,
Sufficiunt tunicae summis Aedilibus albae.
Hic ultra vires habitus nitor: hic aliquid plus

Spesso alla borsa altrui: comun difetto
È la fastosa povertà... Ma tanto
Trattenersi a che pro? Venale in Roma
In somma è tutto. A conseguir che ammesso
Sii di Cosso al saluto, o che Veiento
D'un guardo suo senza parlar t'onori,
Quanto costa, lo sai. La prima barba
Chi taglia al favorito, e chi la prima
Recisa chioma appende al tempio: intanto
La casa di costui s'empie e ridonda
Di doni ch'ei rivende; e siam costretti
A nostre spese ad impinguare (oh inghiotti
Ancor questa, se puoi, pillola amara!)
I patrimonii ai colti servi altrui.
Chi mai temè, chi può temer ruine
Su la fredda Preneste, o fra i selvosi
Gioghi là di Bolsena, ai rozzi Gabii,
In Tivoli scoscesa? Una cittade
Abitiam noi, di cui gran parte a forza
Di puntelli sta su; chè in questa guisa
Alle cadenti fabbriche vetuste
Fa riparo il fattor: va rappezzando
Le fesse aperte mura, e vuol che, ad onta
D'un rischio sì vicin, si dorma in pace.
Là viver dessi, ove a temer non hai
Subiti incendii e strepiti improvvisi
Sul più bel della notte. *Acqua*, tremando,
Acqua, già grida il tuo vicin; trasporta
Già in fretta i cenci suoi: già il terzo piano
Fuma sotto, e nol sai; chè, se dal basso
Il terror cominciò, l'ultimo ch'arde
Fia quel, cui dalla pioggia il tetto copre,
Ove a formar van le colombe il nido.
Le ricchezze di Codro erano un letto
Scarso a Procula ancor; non più che sei
Orciuoli, di una tavola ornamento;

Quam satis est, interdum aliena sumitur arca.
Commune id vitium est: hic vivimus ambitiosa
Paupertate omnes. Quid te moror? Omnia Romae
Cum pretio. Quid dàs, ut Cossum aliquando salutes?
Ut te respiciat clauso Vejento labello?
Ille metit barbam, crinem hic deponit amati:
Plena domus libis venalibus: accipe et istud
Fermentum tibi habe: praestare tributa clientes
Cogimur, et cultis augere peculia servis.
Quis timet, aut timuit gelida Praeneste ruinam;
Aut positis nemorosa inter juga Volsiniis, aut
Simplicibus Gabiis, aut proni Tiburis arce?
Nos urbem colimus tenui tibicine fultam
Magna parte sui: nam sic labentibus obstat
Villicus, et veteris rimae contexit hiatum,
Securos pendente jubet dormire ruina.
Vivendum est illic, ubi nulla incendia, nulli
Nocte metus. Jam poscit aquam, jam frivola transfert
Ucalegon; tabulata tibi jam tertia fumant:
Tu nescis. Nam, si gradibus trepidatur ab imis,
Ultimus ardebit, quem tegula sola tuetur.
A pluvia, molles ubi reddunt ova columbae.
Lectus erat Codro Procula minor; urceoli sex
Ornamentum abaci: nec non et parvulus infra

Digitized by Google

Un picciol nappo ed un Chiron giacente
Sotto l'istesso marmo: alcuni avea
Greci libretti in una cesta, e quella
Era frusta così, che già rodea
Più d'un topo idïota i sacri carmi.
Nulla avea Codro, è ver, ma l'infelice
Perdè tutto quel nulla; e il colmo poi
De' suoi mali sarà, che nudo indarno
Implorerà mercè; nessun d'alloggio,
Nessun di vitto, o di coperto almeno
Nessun l'assisterà. Quando ruini
L'ampio albergo d'Asturo: eccoti incolte
Comparir le matrone; eccoti a bruno
Vestiti i grandi: i suoi giudizi allora
Differisce il pretore; allor compiante
Son le ruine, e si detesta il foco.
Dura l'incendio; e già di marmi accorre
Chi vuol far dono e conferir le spese.
Un bianchi e nudi simulacri, un altro
D'Eufranore offerisce, o Policleto
Qualche opra illustre, antico fregio ai tempii
De' greci Dei: chi dona i libri, e dona
Gli armari insieme e la Minerva, usata
Fra quelli il mezzo ad occupar: d'argento
Chi un modio recherà. Persico in fatti,
Il più ricco fra quei, cui non provvide
La natura d'eredi, assai migliori
Delle perdute, e in maggior copia assai,
Cose raccolse; onde a ragion si teme
Che a bello studio ei la sua casa ardesse.
Se di svellerti hai cuor dalle festive
Radunanze del Circo, una si compra
Ottima casa in Fabraterno, in Sora,
O in Frosinon non più di quel ch'ogni anno
Per le tenebre qui paghi d'affitto.
Là un orticel con breve pozzo avrai,
D'onde senza usar fune e senza stento
Attigner l'acqua, e le novelle piante
Irrigarne potrai. Prendi diletto
A maneggiar bidenti, a render colto
Quel tuo terreno, a poter indi a cento
Pitagorei dare un banchetto. È assai,
In qualunque del mondo angolo ignoto,
Il poter dir, questa lucerta è mia.
Oh quanti inferman qui! Quanti agli Elisi
Van per troppo vegliar! Crudo s'arresta
Su lo stomaco ardente il cibo, e strani
Morbi cagiona. E a chi dormir permette
Il frastuono fabbrile? Il sonno in Roma
Caro si compra; e quindi il mal. De' cocchi
Il continuo passar per le ritorte
Angustissime vie: l'ingiurie usate
Con le bestie restie farian l'istesso
Druso vegliar, non che un vitel marino.
Se il dimanda un affar, da' gran Liburni,
Fra la turba che cede, alto portato
Il ricco correrà. Legge ei frattanto,
O scrive, o dorme a suo piacer: chè al sonno
Della chiusa lettiga il buio invita.
E pure ei ci previen. Fa impaccio a noi,
Benchè il passo affrettiamo, un'onda a fronte
Di popolo che vien; d'altro che segue
Una calca alle spalle. Un'asse quindi,
Quinci un gomito m'urta: ora una stanga
Mi dan sul capo, ora un baril: di fango
Sino al ginocchio intriso, ove mi volgo,
Un gran piè mi calpesta; alfin mi sento
Un chiodo militar fitto in un dito.
Dalle soglie de' grandi osservi poi
Quanto flusso e riflusso, e qual si stenda
Nebbia di fumo, allor che vassi a gara
Delle vivande al dispensar? Son cento
I concorrenti, e la seguace ha seco
Sua cucina ciascun. Corbolo a pena

Cantharus, et recubans sub eodem marmore Chiron:
Jamque vetus graecos servabat cista libellos,
Et divina Opici rodebant carmina mures.
Nil habuit Codrus: quis enim negat? et tamen illud
Perdidit infelix totum nihil: ultimus autem
Aerumnae cumulus, quod nudum et frustra rogantem
Nemo cibo, nemo hospitio tectoque juvabit.
Si magna Asturii cecidit domus: horrida mater,
Pullati proceres, differt vadimonia praetor:
Tunc geminus casus Urbis, tunc odimus ignem.
Ardet adhuc, et jam occurrit qui marmora donet,
Conferat impensas. Hic nuda et candida signa:
Hic aliquid praeclarum Euphranoris et Polycleti,
Haec Asianorum vetera ornamenta Deorum;
Hic libros dabit, et forulos mediamque Minervam;
Hic modium argenti. Meliora ac plura reponit
Persicus orborum lautissimus, et merito jam
Suspectus, tanquam ipse suas incenderit aedes.
Si potes avelli Circensibus, optima Sorae,
Aut Fabrateriae domus, aut Frusinone paratur,
Quanti nunc tenebras unum conducis in annum.
Hortulus hic, puteusque brevis, nec reste movendus,
In tenues plantas facili diffunditur haustu.
Vive bidentis amans, et culti villicus horti,
Unde epulum possis centum dare Pythagoraeis.
Est aliquid, quocumque loco, quocumque recessu,
Unius sese dominum fecisse lacertae.
Plurimus hic aeger moritur vigilando; sed illum
Languorem peperit cibus imperfectus, et haerens
Ardenti stomacho. Nam quae meritoria somnum
Admittunt? Magnis opibus dormitur in Urbe:
Inde caput morbi. Rhedarum transitus arcto
Vicorum inflexu, et stantis convicia mandrae,
Eripient somnum Druso, vitulisque marinis.
Si vocat officium, turba cedente vehetur
Dives, et ingenti curret super ora Liburno,
Atque obiter leget, aut scribet, vel dormiet intus;
Namque facit somnum clausa lectica fenestra.
Ante tamen veniet: nobis properantibus obstat
Unda prior, magno populus premit agmine lumbos
Qui sequitur: ferit hic cubito, ferit assere duro
Alter; at hic tignum capiti incutit, ille metretam.
Pinguia crura luto; planta mox undique magna
Calcor, et in digito clavus mihi militis haeret.
Nonne vides quanto celebretur sportula fumo?
Centum convivae; sequitur sua quemque culina.
Corbulo vix ferret tot vasa ingentia, tot res

Digitized by Google

Potria sul capo e sì gran vasi, e tante
Cose portar, quante un meschin ne porta
Servo infelice a collo teso, e corre
Per mantener con agitarlo il foco.
In sì vario tumulto or vanno in brani
Le ricucite vesti: or si paventa
Sul plaustro qua lo smisurato abete
Che sen vien tremolando; or là si teme
Sopra un carro quel pin che su la plebe
Passa crollando e di cader minaccia.
Ma, se avvien che si franga un'asse onusta
Di ligustici marmi, e tutto un monte
Sul popolo rovesci, oh allor gli avanzi
Cercami di color! Le membra e l'ossa
Chi trovarne potrà? La spoglia intera
D'ogni estinto plebeo, d'un soffio in guisa,
Stritolata svanì. Tranquilla intanto
E desta il foco, e rigoverna i piatti
Già la famiglia: i necessari al bagno
Unti fa risonar ferrei stromenti,
Atti a terger le membra: i vasi colma:
Gli asciugatoi ripiega, e in varia guisa
S'affretta ognun. Ma già di Stige in riva
Sta quel meschin: già del nocchier funesto
Si raccapriccia al nuovo ceffo: ed oltre
La fangosa palude andar non spera
Su la barca fatal, chè fra le labbra
Il vil prezzo non ha del suo tragitto.
Ai vari rischi, onde la notte abbonda,
Rifletti alfin: l'enorme spazio osserva
De'tetti eccelsi, e di quant'alto il capo
Venga un coccio a colpir: con quanto peso,
Qualor dalle finestre avvien che cada,
Un monco vaso e fesso, o segni, o pezzi
Le selci istesse: onde passar potrei
Per uom mal cauto, e che non ben prevede
I repentini casi, altrove a cena
Se intestato ten vai: chè tante morti
Pendon sul capo tuo, quante in quell'ora
Vegliano al tuo passar finestre aperte.
E andrai fra te quest'infelice voto
Porgendo al ciel, che qualche conca immonda
Sol di là su ti si rovesci addosso.
Se pien di vino un rompicollo il muso
Pria d'alcun non pestò, verso non trova
Onde dormir: su l'inquïete piume
Si volge or prono ed or supino: ei passa
La notte che passò l'afflitto Achille
Quando perdè l'amico; e andar gli è d'uopo
Con qualche rissa a conciliarsi il sonno.
Pur da costui, di gioventù, di vino
Quantunque caldo, insulto alcun non teme
Chi di porpora cinto, in mezzo a lungo
Ordine di seguaci, e al chiaro lume
Di numerose fiamme in bronzo accolte,
Si fa sgombrar le vie. Me, cui la luna
Suol esser guida, o un lumicin, ch'io stesso
Tempero di mia mano, a scherno ei prende.
Ma della zuffa sfortunata ascolta
Il proemio qual sia: se zuffa è questa
Ov'ei percote, e il sol percosso io sono.
Ti si para dinanzi; innanzi a lui
T'impon che resti, ed ubbidir conviene.
E che altro far quando ti sforza un pazzo
Più robusto di te? *Di dove vieni?*
(Grida insolente) *chi d'aceto e fava,*
Chi ti gonfiò? Qual ciabattin col muso
Di castron lesso e porro trito ha fatta
Gozzoviglia con te? Nulla rispondi?
Parla, o t'affibbio un calcio. Ov'è, palesa,
Di tua dimora il loco: in qual poss'io
Sinagoga cercarti? O parli, o taccia,
Lo stesso ti varrà; menan costoro

Impositas capiti, quas recto vertice portat
Servulus infelix, et cursu ventilat ignem.
Scinduntur tunicae sartae: modo longa coruscat
Sarraco veniente abies, atque altera pinum
Plaustra vehunt, nutant alte, populoque minantur.
Nam si procubuit qui saxa ligustica portat
Axis, et eversum fudit super agmina montem,
Quid superest de corporibus? quis membra, quis ossa
Invenit? Obtritum vulgi perit omne cadaver,
More animae. Domus interea secura patellas
Jam lavat, et bucca foculum excitat, et sonat unctis
Striglibus, et pleno componit lintea gutto.
Haec inter pueros varie properantur: at ille
Jam sedet in ripa, tetrumque novicius horret
Porthmea, nec sperat coenosi gurgitis alnum
Infelix, nec habet, quem porrigat, ore trientem.
Respice nunc alia, ac diversa pericula noctis:
Quod spatium tectis sublimibus, unde cerebrum
Testa ferit: quoties rimosa et curta fenestris
Vasa cadunt: quanto percussum pondere signent,
Et laedant silicem. Possis ignavus haberi,
Et subiti casus improvidus, ad coenam si
Intestatus eas: adeo tot fata, quot illa
Nocte patent vigiles, te pretereunte, fenestrae.
Ergo optes, votumque feras miserabile tecum,
Ut sint contentae patulas effundere pelves.
Ebrius ac petulans, qui nullum forte cecidit,
Dat poenas, noctem patitur lugentis amicum
Pelidae, cubat in faciem, mox deinde supinus.
Ergo non aliter poterit dormire? Quibusdam
Somnum rixa facit: sed quamvis improbus annis,
Atque mero fervens, cavet hunc quem coccina laena
Vitari jubet, et comitum longissimus ordo,
Multum praeterea flammarum, atque aënea lampas.
Me, quem luna solet deducere, vel breve lumen
Candelae, cujus dispenso et tempero flum,
Contemnit. Miserae cognosce proemia rixae:
Si rixa est, ubi tu pulsas, ego vapulo tantum.
Stat contra starique jubet; parere necesse est.
Nam quid agas, quum te furiosus cogat et idem
Fortior? Unde venis? exclamat: cujus aceto,
Cujus conche tumes? Quis tecum sectile porrum
Sutor et elixi vervecis labra comedit?
Nil mihi respondes? Aut dic, aut accipe calcem!
Ede, ubi consistas? In qua te quaero proseucha?
Dicere si tentes aliquid tacitusve recedas,
Tantumdem est: feriunt pariter: vadimonia deinde

Digitized by Google

Sempre le mani, e al giudice sdegnati
T'accusan poi. Così libero in Roma
È il pover uom. Garontolato e pesto
Prega, s'umilia; e molto fa, se ottiene
Di ritornar con qualche dente a casa.
Nè questo solo hai da temer; che quando
Tutti gli usci son chiusi, e che per tutto
Tace sbarrata ogni bottega, è pronto
Già chi ti spogli: e un assassin talora
Ti spaccia in un balen. Custodi armati
Le Pontine paludi e le foreste
Guardan di Cuma: onde di là fra noi
Corrono alla pastura. In qual fucina,
Su quale incude ad apprestar catene
Non si stancano i fabbri? È tanto il ferro
Rivolto in uso tal, che ormai potrebbe
Alle marre, alle zappe ed agli aratri
Dubitarsi che manchi. Oh fortunati
Avi degli avi nostri! Oh età felici
Allor che sotto i re, sotto i tribuni
Era un carcere sol soverchio a Roma!
Ben altre a queste accumular ragioni,
E in gran copia io potrei; ma intolleranti
M'affrettano i giumenti, il sol declina
Verso l' occaso, e il mulattier fa cenno
Agitando la verga. Addio. Conviene
Che io parta alfin. Di me sovvienti; e sempre
Che, cercando ristoro, al tuo da Roma
Torni diletto Aquin, me dell' Elvina
Cerere all'aro, ed alla tua Diana
Da Cuma appella. Io su que' campi algenti
In foggia militar verrò calzato;
E alle satire tue prestar la mia
Potrò (se non la sdegni) opra adiutrice.

Irati faciunt. Libertas pauperis haec est.
Pulsatus rogat, et pugnis concisus adorat,
Ut liceat paucis cum dentibus inde reverti.
Nec tamen hoc tantum metuas: nam qui spoliet te
Non deerit, clausis domibus, postquam omnis ubique
Fixa catenatae siluit compago tabernae.
Interdum et ferro subitus grassator agit rem,
Armato quoties tutae custode tenentur,
Et Pomptina palus, et Gallinaria pinus.
Sic inde huc omnes, tamquam ad vivaria, carrunt.
Qua fornace graves, qua non incude catenae?
Maximus in vinclis ferri modus, ut timeas, ne
Vomer deficiat, ne marrae et sarcula desint.
Felices proavorum atavos, felicia dicas
Saecula, quae quondam sub regibus atque tribunis
Viderunt uno contentam carcere Romam.
His alias poteram et plures subnectere causas:
Sed jumenta vocant et sol inclinat; eundum est.
Nam mihi commota jamdudum mulio virga
Innuit. Ergo vale nostri memor; et, quoties te
Roma tuo refici properantem reddet Aquino,
Me quoque ad Elvinam Cererem vestramque Dianam
Convelle a Cumis. Satyrarum ego (si pudet illas)
Adjutor, gelidos veniam caligatus in agros.

SATIRA VI

DEL LIBRO SECONDO

DI Q. ORAZIO FLACCO.

(Tradotta dall'Autore in Vienna, nell'anno 1748.)

Questo è quel ch' io bramava: un poderetto,
Che un orto avesse, un po' di selva, un rio,
Che sorgesse perenne accanto al tetto.
Han superato i Numi il voto mio.
Altro or non manca al mio piacer verace,
Altro, o figlio di Maia, or non desio;
Se non che questi doni, onde al ciel piace
Di farmi lieto, in modo tal sian miei,
Ch' io goder me li possa in santa pace.
Ah, dunque tu, se con acquisti rei
Sai che la roba io non accrebbi, e sai
Che pronto a scialacquarla io non sarei;
Se tai sciocche preghiere io non formai:
Al resto, ah potess' io pur quel cantone,
Che il mio campo deforma, aggiunger mai!
Un tesoro ah trovassi, a paragone
Di colui che, mercè d' Ercole amico,
Quel campo in cui serviva arò padrone:
Se grato io son, senza mentir s' io dico
D' esser contento, ah fa che ognor ritrovi
Il grande in te mio protettore antico!
Ingrassami il terren, la greggia, i bovi,

Hoc erat in votis: modus agri non ita magnus,
Hortus ubi, et tecto vicinus jugis aquae fons,
Et paullum silvae super his foret. Auctius atque
Dii melius fecere: bene est. Nihil amplius oro,
Maja nate, nisi ut propria haec mihi munera faxis.
Si neque majorem feci ratione mala rem;
Nec sum facturus vitio, culpave minorem:
Si veneror stultus nihil horum: o si angulus ille
Proximus accedat, qui nunc denormat agellum!
O si urnam argenti fors, quae mihi monstret, ut illi,
Thesauro invento, qui mercenarius agrum
Illum ipsum mercatus aravit, dives amico
Hercule: si quod adest gratum juvat: hac prece te oro;
Pingue pecus domino facias, et cetera, praeter

Digitized by Google

Onde tutto il signor, fuor che l' ingegno
(Questo sol non vorrei) pingue si trovi.
Or, poichè sciolto ogni civil ritegno,
Ricovro a' monti, ove tranquille l' ore
Trarre in sicuro, e null' ambir disegno:
Ove l' austro non piombe, ove timore
Non v' è d' autunno, all' atra Dea lucroso,
A cui paga tributo ognun che muore;
Qual far uso miglior del mio riposo,
Che satire comporre, e l' umil canto
Al superbo antepor carme fastoso?
Questa sia la mia cura: e tuo frattanto,
Giano, padre del giorno, o qual più vuoi
Nome ascoltar, sia del principio il vanto.
Alcun non v' è che incominciar fra noi
Impresa, opra, o fatica abbia ardimento
(Legge è del ciel) senza gli auspicii tuoi.
Spinto da te mallevador divento,
Se in Roma io son; chè al primo albor, *t'affretta,*
Alcun ti preverrà, gridar ti sento.
Rada i campi aquilon, via più ristretta
La perversa stagion prescriva al sole:
Convien ch' io sorga e che in cammin mi metta.
Poi detto in limpidissime parole
Ciò che un dì nuocerammi, a far ritorno
Calcar calcato, e ricalcar si vuole.
Deggio i tardi insultar: più d' uno scorno
Deggio soffrir: mentre la turba infesta
Coro mi fa d' imprecazioni intorno.
Che vuol costui? Che impertinenza è questa!
Urterebbe quel passo in checchessia,
Quando il suo Mecenate ha per la testa.
Tale accusa è per me dolce armonia,
Confesso il ver. Ma su l' Esquilie a pena
Faccio pensier di terminar la via;
Chè la sventura ad inciampar mi mena
In altri guai: poichè colà m' assale
D' altrui faccende una molesta piena.
Roscio diman t'aspetta al tribunale. —
T' aspettan oggi i tuoi colleghi uniti
Per nuova e gran premura a tutti eguale.—
Ottiemmi tu, che di sigil muniti
Da Mecenate sian questi miei fogli.
Vagli a dir, *proverò.* — *Qui son le liti.*
Mecenate il farà, sol che tu vogli.
Replica, insiste, e mi si attacca in guisa,
Che impossibil mi par ch' io più mi sbrogli.
Non è l' ottava messe ancor recisa,
Ch' ei suo mi fe'; ma per avermi solo
Seco talor, se viaggiar s' avvisa:
Per chiedere a qual segno è l' oriuolo:
Se il Trace, o il Siro è gladiator più dotto:
Per dir: *Già buon su l' alba è il ferraiuolo:*
In somma per avere a chi far motto
Di tratto in tratto, e a chi fidar tai cose,
Che possano fidarsi a un sacco rotto:
Materia a cento lingue invidïose
Quindi son io. *Di Mecenate a lato*
Ieri i giuochi a mirar costui si pose! —
Oggi con Mecenate in campo è stato!
Chi tale ha mai felicità sentita! —
Costui della fortuna in grembo è nato.
Corra per la città, di piazza uscita,
Infausta nuova; io son da mille oppresso;
Mi chiede ognun se ho qualche cosa udita.
De' Daci che si sa? Giunse alcun messo
Funesto a noi? Tu dei saperlo, amico,
Tu che stai sempre a' nostri Numi appresso. —
Nulla io ne so. — *Questo tuo vizio antico*
Lasciar non vuoi di corbellar la gente. —
Ch' io possa arrovellar se il ver non dico. —
Almen saprai se qui d' Augusto è mente
Che il promesso terren si assegni; o pure
Se in Sicilia a' soldati ei lo consente.
S' io giuro che mi son tai cose oscure,
Passo per uom d' altissimo segreto,
Che un giorno ammireran l' età future.

Ingenium: utque soles, custos mihi maximus adsis.
Ergo ubi me in montes et in arcem ex Urbe removi,
Quid prius illustrem satyris, Musaque pedestri?
Nec mala me ambitio perdit, nec plumbeus Auster,
Autumnusque gravis, Libitinae quaestus acerbae.
Matutine pater, seu Jane libentius audis,
Unde homines operum primos vitaeque labores
Instituunt (sic Diis placitum) tu carminis esto
Principium. Romae sponsorem me rapis: eja,
Ne prior officio quisquam respondeat, urge:
Sive aquilo radit terras, seu bruma nivalem
Interiore diem gyro trahit, ire necesse est.
Postmodo, quod mi obsit, clare certumque loquuto,
Luctandum in turba: et facienda injuria tardis.
Quid vis, insane? et quas res agis? Improbus urget
Iratis precibus. Tu pulses omne quod obstat,
Ad Maecenatem memori si mente recurras.
Hoc juvat, et melli est, non mentiar. At simul atras
Ventum est Esquilias, aliena negotia centum
Per caput, et circa saliunt latus. Ante secundam
Roscius orabat sibi adesses ad puteal cras.
De re communi scribae magna atque nova te
Orabant hodie meminisses, Quinte, reverti.
Imprimat his cura Maecenas signa tabellis.
Dixeris, experiar: si vis, potes, addit, et instat.
Septimus octavo propior jam fugerit annus,
Ex quo Maecenas me coepit habere suorum
In numero; dumtaxat ad hoc, quem tollere rheda
Vellet, iter faciens, et cui concredere nugas
Hoc genus: hora quota est? Thrax est Gallina Syro par?
Matutina parum cautos jam frigora mordent:
Et quae rimosa bene deponuntur in aure.
Per totum hoc tempus subjectior in diem et horam
Invidiae. Noster ludos spectaverit una,
Luserat in campo, Fortunae filius, omnes.
Frigidus a rostris manat per compita rumor;
Quicumque obvius est, me consulit. O bone (nam te
Scire, Deos quoniam propius contingis, oportet)
Num quid de Dacis audisti? Nil equidem. Ut tu
Semper eris derisor! At omnes Dii exagitent me,
Si quidquam. Quid? militibus promissa Triquetra
Praedia Caesar, an est Itala tellure daturus?
Jurantem me scire nihil, mirantur, ut unum
Scilicet egregii mortalem, altique silenti.

Digitized by Google

Agitato frattanto ed inquïeto
Il dì consumo: e mille volte, oh caro
Rustico albergo mio! fra me ripeto:
Quando trovar negli ozi tuoi riparo!
Quando, or col sonno, or fra l' antiche carte
Della vita addolcir potrò l' amaro!
Le agnate di Pitagora e senz' arte
Fave apprestate, ah quando, e le condite
Erbe io godrò, che l' orticel comparte!
Oh liete notti! oh cene saporite!
Ove al mio fuoco e co' compagni amati
Passo, a gara de' Numi, ore gradite!
Ove de' servi da' miei servi nati
Dispenso io stesso al petulante gregge
Gl' istessi già da me cibi gustati!
Là non è sottoposta a pazza legge
La nostra sete, e a suo piacer ciascuno
L' angusto nappo, o il calicione elegge.
Maligni conti in su l' aver d' alcuno
Là non si fanno; e al ballerin famoso
Volger non degna un sol pensier veruno.
Ma si tratta di ciò che più dannoso
Ignorato sarebbe, e che più giova
L' umano a regolar corso dubbioso.
Se il vero ben nella virtù si trova,
O nell' aver: se l' utile, o l' onesto
Sia la cagion che all' amistà ci muova.
Che sia quel vero ben: qual sia di questo
L' ultimo grado. Il Cervio, un mio vicino,
Sempre a narrar qualche novella è presto.
Tali dalla sua nonna ogni bambino
Ne ascolta, è ver; ma così ben le adatta,
Che non esce però mai di cammino.
Se, verbi grazia, qualche testa matta
D' Arellio esalta i miseri tesori,
Una subito ei n' ha di questa fatta:
Fra i sorci, di campagna abitatori,
Un già ne fu, che conoscenza avea
D' un sorcio cittadino e de' migliori.
Era fatto all' antica, e in ver tenea
Troppo conto del suo; ma pur la mano
Slargar talvolta in compagnia sapea.
Il in fatti un dì che per un caso strano
Il cittadino a visitar lo venne,
Non si può dir quanto mostrossi umano.
Nell' angusta sua cava ei lo ritenne
Ospite officioso, ed un banchetto
Pronto imbandì, quanto potea, solenne.
E vena, ed uva secca, e cece eletto,
Il di lardo gli arreca in su la mensa,
Benchè già mezzo roso, alcun pezzetto.
Dassi in somma a vuotar la sua dispensa,
Che di colui le svogliatezze altere
Vincer co' vari cibi almeno ei pensa.
Da buon padron di casa egli a giacere
Stassi a disagio, e malamente cena,
Per lasciar tutto il meglio al forestiere.
Ma perchè vuoi così vivere in pena
(Proruppe alfine il cittadin) *di queste*
Selvose balze in su l' alpestre schiena?
Eh più saggio anteponi alle foreste
Gli uomini, le cittadi: e mio consorte
Volgi le spalle al tuo soggiorno agreste.
Già che in terra di tutto arbitra è morte;
Morte di ciò che nasce involatrice,
Nè del picciolo il grande ha miglior sorte:
Credimi; fin che puoi, vivi felice:
Del presente a goder pensa; e sovvienti
Che i tuoi brevi allungar giorni non lice.
Spinto da' filosofici argomenti
Dalla buca il villan balza leggiero:
E quindi insieme al lor viaggio intenti,
Affrettando si van per l' aer nero:
Chè in città di trovarsi han gran premura
Pria che l' alba s' affacci all' emisfero.
Era a mezzo del ciel la notte oscura

Perditur haec inter misero lux, non sine votis:
O rus, quando ego te aspiciam? Quandoque licebit
Nunc veterum libris, nunc somno, et inertibus horis
Ducere sollicitae jucunda oblivia vitae?
O quando faba, Pythagorae cognata, simulque
Uncta satis pingui ponentur oluscula lardo?
O noctes, coenaeque Deum, quibus ipse meique
Ante Larem proprium vescor vernasque procaces
Pasco libatis dapibus! Prout cuique libido est,
Siccat inaequales calices conviva, solutus
Legibus insanis: seu quis capit acria fortis
Pocula, seu modicis humescit laetius. Ergo
Sermo oritur, non de villis, domibusve alienis;
Nec male, nec ne Lepos saltet; sed quod magis ad nos
Pertinet et nescire malum est, agitamus: utrumne
Divitiis homines, an sint virtute beati;
Quidve ad amicitias, usus, rectumne trahat nos:
Et quae sit natura boni, summumque quid ejus.
Cervius haec inter vicinus garrit aniles
Ex re fabellas. Nam si quis laudat Arelli
Sollicitas ignarus opes, sic incipit: Olim
Rusticus urbanum murem mus paupere fertur
Accepisse cavo, veterem vetus hospes amicum;
Asper, et attentus quaesitis, ut tamen arctum
Solveret hospitiis animum. Quid multa? neque ille
Sepositi ciceris, nec longae invidit avenae:
Aridum et ore ferens acinum, semesaque lardi
Frusta dedit, cupiens varia fastidia coena
Vincere tangentis male singula dente superbo:
Quum pater ipse domus palea porrectus in horna
Esset ador, loliumque, dapis meliora relinquens.
Tandem urbanus ad hunc: Quid te juvat, inquit, amice,
Praerupti nemoris patientem vivere dorso?
Vis tu homines urbemque feris praeponere sylvis?
Carpe viam, mihi crede, comes: terrestria quando
Mortales animas vivunt sortita, neque ulla est
Aut magno, aut parvo lethi fuga: quo, bone, circa,
Dum licet, in rebus jucundis vive beatus:
Vive memor, quam sis aevi brevis. Haec ubi dicta
Agrestem pepulere, domo levis exilit. Inde
Ambo propositum peragunt iter; urbis aventes
Moenia nocturni subrepere. Jamque tenebat
Nox medium coeli spatium, quum ponit uterque
In locuplete domo vestigia: rubro ubi cocco

Digitized by Google

Allor che i due compagni il piè fermaro
D'un ricco albergo in fra l'eccelse mura.
De' letti eburnei, e d'artificio raro
In grana risplendean tinte più volte
Le vesti là, di viva fiamma al paro.
E, quel che più lor piacque, ivi eran molte
Reliquie in un canton della passata
Superba cena in più canestri accolte.
Grato il buon cittadino al camerata,
Qui fra gli ostri a giacer prima l'esorta,
Poscia in lieta sembianza e affaccendata,
Quasi snello valletto in veste corta,
E muta le vivande, e come tale
Non lascia d'assaggiar quanto trasporta.
Sdraiato sovra un morbido guanciale

Tincta super lectos canderet vestis eburnos,
Multaque de magna superessent fercula coena,
Quae procul extructis inerant hesterna canistris.
Ergo ubi purpurea porrectum in veste locavit
Agrestem; veluti succinctus cursitat hospes,
Continuatque dapes: nec non vernaliter ipsis
Fungitur officiis, praelambens omne quod affert.
Ille cubans gaudet mutata sorte, bonisque

Esulta quel, ch'altro si vede avanti
Che la rustica sua mensa frugale.
Quando strider su i cardini sonanti
Ecco un uscio improvviso, e i due meschini
Precipitando al suol saltan tremanti.
I miseri non san chi s'avvicini:
E il timor cresce al rimbombar che fanno
I latrati de' vigili mastini.
Corrono sbalorditi, urtansi, e vanno
Or da questo fuggendo, or da quel lato
Nè, cessato il romor, cessò l'affanno.
Quando il villan potè raccorre il fiato,
Disse: *tante grandezze io non desio:*
Alla buca ritorno, al bosco usato,
A' miei legumi, alla mia pace: addio.

Rebus agit laetum conviva m: quum subito ingens
Valvarum strepitus lectis excussit utrumque.
Currere per totum pavidi conclave, magisque
Exanimes trepidare, simul domus alta molossis
Personuit canibus. Tum rusticus: Haud mihi vita
Est opus hac, ait; et valeas. Me sylva cavusque
Tutus ab insidiis tenui solabitur ervo.

INVITO A CENA D'ORAZIO A TORQUATO.

(Questa versione della quinta del primo libro dell'*Epistole* d'Orazio fu fatta dall'Autore in Vienna l'anno 1770 per compiacere a due dotti Cavalieri, suoi cari e parzialissimi amici; ad istanza de' quali avea scritto ancora le altre traduzioni che si trovano in questa raccolta, senza escludere quella della *Poetica* d'Orazio con le sue note.)

Se a mensa di giacer soffri in un letto
D'antica foggia, nè cenar ti duole
Meco alla buona, al tramontar del sole
Oggi, o Torquato, in mia magion t'aspetto.
Berai d'un vin, colto l'autunno istesso,
Ch'ebbe Tauro il secondo Consolato:
Frutto ed onor di quel terren beato,
Che a Minturno e Petrin s'innalza appresso.
S'altro hai di meglio, e te mi chiama; o accetta
Pronto l'invito. Arde già il fuoco, e tutta
Per te già netta, e d'ogni arredo instrutta
Il bramato la casa ospite affretta.
Le speranze onde hai l'alma ognor sospesa,
Le gare d'arricchir mandane in bando:
Nè beccarti il cervello oggi pensando
Della causa di Mosco alla difesa.
Diman Cesare nasce, e la festiva
Giornata ai sonnacchiosi ozio consente;

Si potes archaicis conviva recumbere lectis,
Nec modica coenare times olus omne patella,
Supremo te sole domi, Torquate, manebo.
Vina bibes iterum Tauro diffusa, palustres
Inter Minturnas, Sinuessanumque Petrinum.
Sin melius quid habes, arcesse; vel imperium fer.
Jamdudum splendet focus, et tibi munda supellex.
Mitte leves spes, et certamina divitiarum,
Et Moschi causam. Cras, nato Caesare, festus

Onde potrem scherzando impunemente
Lieti allungar la breve notte estiva.
Le ricchezze a che pro, se al mio non denno
Uso servir? Chi sè dimagra avaro
Per gli eredi impinguar, va messo al paro
D'un uom che affatto abbia perduto il senno.
Io vo', per non cadere in simil vizio,
Darmi a ber largamente, e sparger fiori.
Nè mi cal se poi credono i censori
Che a me Bacco alterato abbia il giudizio.
Qual fa l'estro Leneo cosa che degna
Non sia di lode? Il ver palesa: affida
La dubbia speme: al vil fra l'armi è guida:
Fa leggiero ogni affanno: ogni arte insegna.
Chi fra' colmi bicchieri un gran rivale
Non par che sia dell'orator d'Arpino?

Dat veniam somnumque dies: impune licebit
Aestivam sermone benigno tendere noctem.
Quo mihi fortunam, si non conceditur uti?
Parcus ob heredis curam, nimiumque severus
Assidet insano: potare et spargere flores
Incipiam, patiarque vel inconsultus haberi.
Quid non ebrietas designat? operta recludit:
Spes jubet esse ratas: in praelia trudit inermem:
Sollicitis animis onus eximit: addocet artes.
Foecundi calices quem non fecere disertum?

Digitized by Google

V' è povertà, che per virtù del vino
Gioconda non diventi e liberale?
Il mio mestiere, o a cui son pronto ed atto,
È il procurar che non ti dia nel naso
Sozza coltre, o salvietta: e in ogni vaso
Che tu possa specchiarti, e in ogni piatto.
Gran cura aver che non vi sia fra noi
Chi sparga fuor de' fidi amici i detti:
Il siano i convitati in guisa eletti,
Che si trovi ciascun co' pari suoi.
Vien perciò Bruto, vien Settimio, e viene
Sabino ancor, se altrove non l' appella
Un precedente invito, o qualche bella
Più potente di noi se nol trattiene.
V' è luogo ancor per più d' un tuo seguace
Se n' è da te la compagnia bramata:
Ma sai che troppo folta una brigata
Quel caprigno cagiona odor che spiace.
Pur con quanti verrai scrivi in risposta:
Lascia in casa ogni affar che ti tormenti;
Il per l' uscio minor sfuggi i clienti
Che sogliono in cortil starti alla posta.

Contracta quem non in paupertate solutum?
Haec ego procurare et idoneus imperor, et non
Invitus: ne turpe toral, ne sordida mappa
Corrugel nares; ne non et cantharus et lanx
Ostendat tibi te; ne fidos inter amicos
Sit qui dicta foras eliminet: ut coëat par,
Jungaturque pari. Brutum tibi Septimiumque,
Et nisi coena prior, potiorque puella Sabinum
Detinet, assumam: locus est et pluribus umbris;
Sed nimis arcta premunt olidae convivia caprae.
Tu quotus esse velis, rescribe: et, rebus omissis,
Atria servantem postico falle clientem.

RISPOSTA AD ORAZIO.

(Versi mandati dall'Autore l'anno 1760 a S. E. Milord Stormont, allora ambasciadore della Corte Britannica all' Austriaca, in risposta ad altri versi inglesi, scritti dal ministro suddetto a nome di Orazio, per accompagnare il dono d' un esemplare dell' elegante edizione d' Orazio del Baskerville, pubblicata in Londra l'anno 1762.)

Oh mia ne' dì ridenti
Già fida scorta, ed ora
Degli stanchi miei dì cura gradita,
Venosino Cantor, sei tu? T' ascolto?
O l' industre più tosto
Mio rispettoso amore emula al vero
Or l' immagine tua finge al pensiero?
Ah! no. Quei nuovi armoniosi accenti,
Con cui meco presente oggi ragioni,
Non ponno esser che tuoi. D' un sì vivace
Splendido colorir, d' un sì fecondo
Sublime immaginar, d' una sì ardita
Felicità sicura
Altro mortal non arricchì natura.
Sei tu, sei tu. Questa è la voce istesse,
Che solea sul frondoso
Tuo Lucretile un giorno
Liete adunarti intorno
Delle amene pendici
Le Oreadi abitatrici: è quella, è quella,
Con cui l'aure invaghir d' un' elce all' ombra
Spesso t' udì la tua Blandusia, e spesso,
Allor che il suon ne intese,
Le cadenti fra i sassi onde sospese.
Sei tu, sei tu: tutte le antiche io trovo
Note sembianze in te. Sol ciò che in vano
Ti cerco in volto è il tuo rigor primiero.
Dov' è mai quel severo
Magistral sopracciglio, onde la penna
Già di man mi facesti
Tante volte cader? Tu così pareo
Approvator, de' più felici ingegni
Tu rigido censor, come or divieni
Sì largo lodator? Del folle orgoglio,
Da cui l' ardente incauta età difesi,
Vorresti mai per giuoco or questa mia
Più fredda, e meno audace
Età contaminar? No: sì maligno
Piacer te non seduce. Assai più bella
Di tua nuova favella
È la nobil cagion. L' altrui ti sforza
Meco a cangiar costume
Generosa amistà: quella che gode,
Di tue norme a tenor, ne' suoi diletti
A scemare i difetti,
I pregi ad ingrandir: che ben palesa
Qual sia l' alma in cui nacque, e in me produce
Un di pena o piacer confuso eccesso.
Grato nel tempo istesso
Del benigno favor, che a me consente
Sì amabil Protettrice,
N' esulto possessor: ma di sue lodi
Involontario usurpator m' affanno;
E fra i rimorsi miei
Meco arrossisco e mi consolo in lei.

Digitized by Google

DELL' ARTE POETICA

EPISTOLA [1]

DI Q. ORAZIO FLACCO

A' PISONI. [2]

Se ad un pittor venisse mai talento
D' innestar, per capriccio, a capo umano
Cavallina cervice, e varie penne
Adattar procurasse a membra insieme
Quinci e quindi accozzate, onde una vaga
Donzelletta al di sopra, in sozzo pesce
Facesse terminar; ditemi: ammessi
A spettacolo tal, sapreste, amici,
Le risa trattener? Simile appunto
Giudicate, o Pisoni, a tal pittura
Libro di vane e stravaganti idee,
Come sogni d' infermo, in cui nè capo
Può trovarsi, nè piè che ad una sola
Forma convenga. Egual poter (direte)
Di tentar checchessia sempre fu dato
Al poeta, al pittor. Lo so. Concedo
Questa licenza, ed a vicenda anch' io
La dimando per me: ma non in guisa
Che sia però col placido il feroce
D' unir permesso, ed accoppiar si possa
I serpenti agli augei, le tigri all' agne.
Taluno ordisce opre sublimi, e spesso
Per vana pompa alla sua tela appunta
Di porpora un ritaglio, il bosco e l'ara
Descrivendo or di Cinzia, or la piovosa
Iride e il Reno, or per campagne amene
Il serpeggiar di frettoloso rio.
Ma qui non era il sito lor. Saprai
Forse un cipresso anche imitar: che giova,
Se frante il pin, se disperato, a nuoto
Esce del mar chi ti pagò per farsi
Pinger da te? Fu incominciata un' urna;
Come, al girar della volubil ruota,
Vien poi fuori un orciuol? Che che si faccia,
Tutto in somma esser dee semplice ed uno.
Suol per lo più l' immagine del buono
(Padre, e di padre tal figli ben degni)
Noi poeti ingannar. Breve esser voglio,
Divengo oscuro. A chi nettezza affetta,
Manca nervo ed ardir. Gonfio si rende
Chi grande esser desia. Rade il terreno
Chi troppo cauto ogni procella evita:
Chi a variar mirabilmente un' opra
Attende sol, pinge delfini in bosco,
Cinghiali in mar. Chè in altro error conduce
La fuga d' un error priva dell' arte.
Quel, d' Emilio colà presso la scuola,
Artista dozzinal l' unghie in metallo
T' esprimerà: fia d' imitar capace
Un molle crin: sempre infelice poi
Nella somma dell' opra, il tutto insieme
Perchè accordar non sa. Per me, se avessi
Qualche cosa a compor, tanto vorrei
Esser colui, quanto uno sconcio naso
Trovarmi in faccia, ed esser poi distinto
Per gli occhi neri e per le nere chiome.
Materia, a cui sien vostre forze eguali,
Eleggete, o scrittori; ed a qual peso

Humano capiti cervicem pictor equinam
Jungere si velit, et varias inducere plumas,
Undique collatis membris, ut turpiter atrum
Desinat in piscem mulier formosa superne;
Spectatum admissi risum teneatis, amici? 5
Credite, Pisones, isti tabulae fore librum
Persimilem, cujus, velut aegri somnia, vanae
Fingentur species: ut nec pes, nec caput uni
Reddatur formae. Pictoribus, atque poetis
Quidlibet audendi semper fuit aequa potestas. 10
Scimus, et hanc veniam petimusque, damusque vicis-
Sed non ut placidis coëant immitia, non ut (sim:
Serpentes avibus geminentur, tigribus agni.
Inceptis gravibus plerumque et magna professis,
Purpureus, late qui splendeat, unus et alter 15
Assuitur pannus, quum lucus et ara Dianae,
Et properantis aquae per amoenos ambitus agros,
Aut flumen Rhenum, aut pluvius describitur arcus.
Sed nunc non erat his locus: et fortasse cupressum
Scis simulare; quid hoc? Si fractis enatat exspes 20
Navibus, aere dato qui pingitur? Amphora coepit
Institui: currente rota, cur urceus exit?
Denique sit quodvis simplex dumtaxat et unum.
Maxima pars vatum (pater, et juvenes patre digni)
Decipimur specie recti: brevis esse laboro, 25
Obscurus fio; sectantem levia, nervi
Deficiunt animique; professus grandia turget:
Serpit humi tutus nimium timidusque procellae:
Qui variare cupit rem prodigialiter unam,
Delphinum sylvis appingit, fluctibus aprum. 30
In vitium ducit culpae fuga, si caret arte.
Aemilium circa ludum faber unus, et ungues
Exprimet, et molles imitabitur aere capillos:
Infelix operis summa, quia ponere totum
Nesciet: hunc ego me, si quid componere curem, 35
Non magis esse velim, quam pravo vivere naso,
Spectandum nigris oculis nigroque capillo.
Sumite materiam vestris, qui scribitis, aequam

Digitized by Google

Sien atti, o no gli omeri vostri, in mente
Lungo tempo volgete. A chi l'impresa
Col poter misurò, facondia mai,
O lucido al bisogno ordin non manca.
La grazia poi dell'ordine, e il valore,
A parer mio, consiste in ciò: che sappia
Il destro autor sul cominciar dell'opra
Di tutto ciò che dovrà dir, qual parte
Subito esporre, e quale in altro tempo
Differir sia vantaggio; in che si possa
Più compiacer; che trascurar convenga.
L'uso e il dispor delle parole esige
Gentilezza e cautela. Allor sarai
Egregio parlator, quando le voci
Note ad ognun, mercè la cura industre
Che in collocarle avrai, nuove parranno.
Se poi fia d'uopo con recenti segni
Nuove cose indicar, ben tai formarne
Ti occorrerà, che non udire innanzi
I succinti Cetegi: e fia permessa
La modesta licenza: e, se prudente
Trar le saprai dalle sorgenti argive,
Ancor novelle, immaginate a pena
Credito acquisteran. Che al fine a Vario,
Ed a Maron come ardiran l'istesso
I Romani ritor, che fu da loro
Dato a Plauto e a Cecilio? Ed io, se posso
Lieve acquisto sperar, perchè invidiarne
A me l'onor? Se la natia favella
Di voci ignote allora Ennio già tanto,
E Catone arricchì? Stampar parole
Su l'impronta corrente è sempre stato
Lecito, e lo sarà. Come, cadute
Le prime foglie al declinar dell'anno,
Si rinnovan le selve; in simil guisa
Invecchian pur le antiche voci, e in altre
Nate pur ora il florido s'infonde
Vigor di gioventù. Dobbiamo a morte
Ciò ch'è nostro e noi stessi. Accolto in seno
Della terra Nettun, le navi armate,
Opra real! sottragga a' venti: il grave
S'avvezzi a tollerar vomere ignoto
Quella, che fu gran tempo abile ai remi,
Steril palude, or le città vicine
Atta a nutrir: muti il suo corso, apprenda
Quel funesto alle messi, altero fiume
Miglior cammin: son opere mortali,
Perir dovran; non che la grazia e il pregio
Delle parole eternamente viva.
Rinasceran molte già spente, e molte
Or gradite cadran, se l'uso il vuole,
Arbitro del parlar, giudice e norma.
Quale a narrar l'orride guerre, e l'opre
De' gran duci e de' re metro s'adatti,
Omero dimostrò. Prima il dolore
Ne' versi impari alternamente uniti,
Poi s'espresse il piacer. Ma chi del corto
Verso elegiaco è il primo autor, fra loro
Contendono i grammatici: e indecisa
La lite è ancor. Fu dalla rabbia armato
Archiloco del jambo: e questo i socchi,
E i coturni usurpar; perchè all'alterno
Discorso acconcio, il popolar tumulto
Vince sonoro, e per l'azione è nato.
Euterpe il rammentar gli Dei, gli eroi,
L'atleta vincitor, l'insigne al corso
Elèo destriero, i giovanili affetti,
Il licor di Lieo diede alla lira.
L'esposte norme ove osservar non sappia,
Nè dare all'opre i lor colori, il nome
Perchè avrò di poeta? E per qual rea

Viribus: et versate diu, quid ferre recusent,
Quid valeant humeri. Cui lecta potenter erit res, 40
Nec facundia deseret hunc, nec lucidus ordo.
Ordinis haec virtus erit, et venus (aut ego fallor)
Ut jam nunc dicat, jam nunc debentia dici,
Pleraque differat, et praesens in tempus omittat.
Hoc amet, hoc spernat promissi carminis auctor. 45
In verbis etiam tenuis, cautusque serendis,
Dixeris egregie, notum si callida verbum
Reddiderit junctura novum. Si forte necesse est
Indiciis monstrare recentibus abdita rerum,
Fingere cinctutis non exaudita Cethegis 50
Continget; dabiturque licentia sumpta pudenter.
Et nova, fictaque nuper habebunt verba fidem, si
Graeco fonte cadant, parce detorta. Quid autem
Caecilio, Plautoque dabit Romanus, ademptum
Virgilio, Varioque? Ego, cur acquirere pauca 55
Si possum, invideor, cum lingua Catonis et Enni
Sermonem patrium ditaverit, et nova rerum
Nomina protulerit? Licuit, semperque licebit,
Signatum praesente nota procudere nummum.
Ut sylvae foliis pronos mutantur in annos, 60
Prima cadunt; ita verborum vetus interit aetas,
Et juvenum ritu florent modo nata, vigentque.
Debemur morti nos, nostraque: sive receptus
Terra Neptunus classes aquilonibus arcet,
Regis opus; sterilisve diu palus, aptaque remis 65
Vicinas urbes alit et grave sentit aratrum;
Seu cursum mutavit iniquum frugibus amnis,
Doctus iter melius: mortalia facta peribunt:
Nedum sermonum stet honos, et gratia vivax.
Multa renascentur, quae jam cecidere, cadentque 70
Quae nunc sunt in honore vocabula, si volet usus;
Quem penes arbitrium est, et jus, et norma loquendi.
Res gestae regumque, ducumque, et tristia bella,
Quo scribi possent numero, monstravit Homerus.
Versibus impariter junctis querimonia primum, 75
Post etiam inclusa est voti sententia compes.
Quis tamen exiguos elegos emiserit auctor,
Grammatici certant, et adhuc sub judice lis est.
Archilocum proprio rabies armavit jambo:
Hunc socci cepere pedem, grandesque cothurni, 80
Alternis aptum sermonibus, et populares
Vincentem strepitus, et natum rebus agendis.
Musa dedit fidibus divos, puerosque Deorum,
Et pugilem victorem, et equum certamine primum,
Et juvenum curas, et libera vina referre. 85
Descriptas servare vices, operumque colores
Cur ego si nequeo, ignoroque, poëta salutor?

Digitized by Google

Stolta vergogna io d' ignorar più tosto
Che d' imparar ciò che fa d' uopo eleggo?
Non con tragico stile espor si vuole
Un comico soggetto; e la privata
Mal sopportan del socco umil favella
Le cene Tiestee. Qual si conviene
Abbia tutto il suo luogo. Alza la voce
Pur la Commedia alcuna volta, e d' ira
Gonfio Cremete in alto stil garrisce.
Qual sovente all' opposto in stil dimesso
Il tragico si duol. Mendico, errante
E Telefo e Peleo tutte rigetta
Le ampollose figure, e le sonanti
Magnifiche parole, al cor se brama
Che giungan di chi l' ode i suoi lamenti.
Chè lo splendido stil pregio bastante
D' un poema non è, senza quel dolce
Incanto seduttor che il core altrui
In mille affetti a suo piacer trasporta.
L' uman sembiante imitator s' adatta
Al pianto, al riso altrui. Se vuoi ch' io pianga,
Piangi tu primo, e dal tuo duol trafitto
Eccomi allor. Ma le commesse parti
Se male esprimi, o Telefo, o Peleo,
M' inviti al sonno, e mi commovi al riso.
Or così meste voci al volto afflitto,
Minaccioso all' irato, austere al grave,
Scherzevoli al festivo unir conviene.
Chè a sentir la natura atti ci rende
Pria nell' interno ogni diverso affetto,
Degli eventi a tenor: col duol ne affanna;
N' agita con lo sdegno; e poi dell' alma
Per l' interprete lingua i moti accusa.
E se allo stato di chi parla i detti
Non son concordi, andran le risa in Roma,
E nobili e plebee, sino alle stelle.
Perciò non poco importerà se un Nume
È chi parla o un eroe: s' uom già maturo,
Se nel fior dell' età giovane ardente,
Se nobil donna, se nutrice attente,
Mercatante o villan, Pontico o Assiro;
Se in Tebe fu, se fu nutrito in Argo.
O la comune opinïon seconda,
O cose in ogni parte a se concordi
Fingi, o scrittor. Se de' tuoi carmi a sorte
Vuoi far soggetto il celebrato Achille;
Pronto, iracondo, inesorabil, fero
Leggi non soffra, e sua ragion sian l' armi.
D' umanità senso non abbia, e sia
Inflessibil Medea, sempre di fede
Mancatore Issïone, Io vagabonda,
Ino piangente, e tormentato Oreste.
Se cosa poi non più tentata innanzi
Avventuri alle scene, e un nuovo ardisci
Carattere inventar, sino all' estremo
Conservar si dovrà sempre a se stesso,
Qual da principio ei si mostrò, conforme.
Il trar primiero degli umani eventi
Dal tesoro comun materia, e darle
Propria forma ed acconcia, è dura impresa:
Se distingui perciò l' Iliade in atti,
Corri rischio minor, che ignote cose,
Nè dette pria, se vuoi produrre. E quella
Materia istessa, che per altri è resa
Pubblica già, di tua ragion privata
Diventerà; pur che vilmente al noto
Giro del primo autor tu non rimanghi;
Pur che nol renda, interprete fedele,
Di parola in parola, o in qualche angustia
Non t' inoltri imitando, onde non possi
Uscir senza vergogna, e senza alcuno
De' precetti tradir del tuo poema.

Cur nescire, pudens prave, quam discere malo?
Versibus exponi tragicis res comica non vult:
Indignatur item privatis, ac prope socco 90
Dignis carminibus narrari coena Thyestae.
Singula quaeque locum teneant sortita decenter.
Interdum tamen et vocem comoedia tollit,
Iratusque Chremes tumido delitigat ore:
Et tragicus plerumque dolet sermone pedestri. 95
Telephus et Peleus, quum pauper, et exul uterque,
Projicit ampullas et sesquipedalia verba,
Si curat cor spectantis tetigisse querela.
Non satis est pulchra esse poemata: dulcia sunto,
Et quocumque volent, animum auditoris agunto. 100
Ut ridentibus arrident, ita flentibus adflent
Humani vultus. Si vis me flere, dolendum est
Primum ipsi tibi; tunc tua me infortunia laedent.
Telephe, vel Peleu, male si mandata loqueris,
Aut dormitabo, aut ridebo. Tristia moestum 105
Vultum verba decent: iratum, plena minarum:
Ludentem, lasciva: severum, seria dictu.
Format enim natura prius nos intus ad omnem
Fortunarum habitum: juvat, aut impellit ad iram,
Aut ad humum moerore gravi deducit et angit; 110
Post effert animi motus interprete lingua.
Si dicentis erunt fortunis absona dicta,
Romani tollent equites, peditesque cachinnum.
Intererit multum Divusne loquatur, an heros;
Maturusne senex, an adhuc florente juventa 115
Fervidus, an matrona potens, an sedula nutrix,
Mercatorne vagus, cultorne virentis agelli;
Colchus, an Assyrius; Thebis nutritus, an Argis.
Aut famam sequere, aut sibi convenientia finge,
Scriptor: honoratum si forte reponis Achillem; 120
Impiger, iracundus, inexorabilis, acer,
Jura neget sibi nata, nihil non arroget armis.
Sit Medea ferox, invictaque: flebilis Ino:
Perfidus Ixion: Io vaga: tristis Orestes.
Si quid inexpertum scenae committis, et audes 125
Personam formare novam; servetur ad imum
Qualis ab incepto processerit, et sibi constet.
Difficile est proprie communia dicere: tuque
Rectius Iliacum carmen deducis in actus,
Quam si proferres ignota, indictaque primus. 130
Publica materies privati juris erit, si
Nec circa vilem, patulumque moraberis orbem:
Nec verbum verbo curabis reddere fidus
Interpres: nec desilies imitator in arctum,
Unde pedem proferre pudor vetet, aut operis lex. 135

Digitized by Google

Non cominciar così, come già fece
Quel narrator di lunghe storie in versi:
Tutti di Priamo i fortunosi eventi,
La nobil guerra io canterò... Qual mai
A sì larghe promesse opera eguale
Darà costui? Partoriranno i monti;
Vil topo nascerà. Quanto più saggio
Quei cominciò che nulla ordisce a caso!
L'Eroe, che, dopo il giorno a Troia estremo,
Molte vide città, genti e costumi,
Suggeriscimi, o Musa. Ei dalla luce
Fumo non già, ma quella ben da questo
Di far nascer disegna, ove poi voglia
I bei portenti suoi, Cariddi, Scilla,
Antifate produrre, e Polifemo.
Di Diomede egli a narrar non prende
Fin dal caso fatal di Meleagro
Importuno il ritorno: ei non comincia
Dal doppio ovo ledeo d'Ilio la guerra.
Sempre s'affretta al fin: come se noto
Fosse ciò che precede, in mezzo all'opre
Trasporta il suo lettor: ciò che non spera
Maneggiando illustrar, destro abbandona.
E mentisce così; col falso il vero
Sa in tal guisa intrecciar, che corrisponde
Sempre il mezzo al principio, al mezzo il fine.
Ma tu, se pure a' giusti applausi aspiri
Di chi la tenda aspetti, e mai non sappia
Sorger dal suo sedil, fin che non dice,
Fate plauso, il cantor; ciò ch'io pretendo,
E il popolo da te, memore ascolta.
Osservar d'ogni età dessi il costume,
E l'indole spiegar qual si conviene,
Varia in ciascuno al variar degli anni.
Fanciul, che ad imitar già i detti apprese
E già stampa il terren d'orme sicure,
Lieto scherzar vuol co' suoi pari: a caso
E si sdegna e si placa, e sè diverso
Cento volte da sè mostra in brev' ora.
Giovane, a cui non adombrò le gote
Adulto pel, pure una volta alfine
Dal suo custode in libertà lasciato,
Dei veltri, dei destrieri e degli aprici
Fa sua cura e diletto erbosi campi:
Docile al mal qual molle cera, acerbo
Co' riprensori suoi; di ciò che giova
Tardo conoscitor; prodigo, altiero,
Con eccesso bramoso, e con eccesso
Pronto a lasciar ciò che gli fu più caro.
L'età viril (cambiando genio) e brama
Ricchezze e cerca amici e ambisce onori;
Pensa a non far ciò che a disfar poi sudi.
Molti incomodi ha il vecchio: ognor s'affanna
Ad acquistar: ciò che acquistò non osa
Mai porre in uso: e, a dispensarne astretto,
Con freddezza e timor tutto dispensa:
Querulo, indugiator, tardo non meno
A disperar, che a concepir speranze.
Difficil, neghittoso, avidamente
Di vita amico: esaltator de' tempi
Che fanciullo passò: censor di quanti
D'età precede, e riprensor severo.
Molti al salir recan vantaggi, e molti
Ne tolgon gli anni al declinar. Le parti
Se dar di vecchio al giovane non vuoi,
D'uomo al fanciul, quel ch'è suo proprio, o quello
Che a lei s'adatta, ad ogni età si doni;
D'un'azione ogni parte o su la scena
Si rappresenta, o si racconta: e giunge
Ciò che va per l'orecchio ognor più tardi
Gli animi ad agitar di ciò ch'esposto
È allo sguardo fedel, sì che ne formi
Ciascun l'idea da se. Ma non le cose
Espor dovrai perciò, che della scena

Nec sic incipies, ut scriptor cyclicus olim:
Fortunam Priami cantabo, et nobile bellum.
Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu?
Parturient montes: nascetur ridiculus mus.
Quanto rectius hic, qui nil molitur inepte! 140
Dic mihi, Musa, virum, captae post tempora Trojae,
Qui mores hominum multorum vidit, et urbes.
Non fumum ex fulgore, sed ex fumo dare lucem
Cogitat, ut speciosa dehinc miracula promat,
Antiphatem, Scyllamque, et cum Cyclope Charyb-
Nec reditum Diomedis ab interitu Meleagri, [*din.* 145
Nec gemino bellum trojanum orditur ab ovo.
Semper ad eventum festinat: et in medias res,
Non secus ac notas, auditorem rapit: et quae
Desperat tractata nitescere posse, relinquit. 150
Atque ita mentitur; sic veris falsa remiscet,
Primo ne medium, medio ne discrepet imum.
Tu, quid ego, et populus mecum desideret, audi:
Si plausoris eges aulaea manentis et usque
Sessuri, donec cantor, vos plaudite, *dicat;* 155
Aetatis cujusque notandi sunt tibi mores,
Mobilibusque decor naturis dandus et annis.
Reddere qui voces jam scit puer, et pede certo
Signat humum, gestit paribus colludere, et iram
Colligit, ac ponit temere, et mutatur in horas. 160
Imberbis juvenis, tandem custode remoto,
Gaudet equis, canibusque, et aprici gramine campi:
Cereus in vitium flecti, monitoribus asper,
Utilium tardus provisor, prodigus aeris,
Sublimis, cupidusque, et amata relinquere pernix. 165
Conversis studiis, aetas, animusque virilis
Quaerit opes, et amicitias, inservit honori;
Commisisse caret quod mox mutare laboret.
Multa senem circumveniunt incommoda: vel quod
Quaerit, et inventis miser abstinet, ac timet uti: 170
Vel quod res omnes timide gelideque ministrat,
Dilator, spe longus, iners, avidusque futuri;
Difficilis, querulus, laudator temporis acti
Se puero: censor, castigatorque minorum.
Multa ferunt anni venientes commoda secum, 175
Multa recedentes adimunt. Ne forte seniles
Mandentur juveni partes, pueroque viriles;
Semper in adjunctis, aevoque morabimur aptis.
Aut agitur res in scenis, aut acta refertur.
Segnius irritant animos demissa per aurem, 180
Quam quae sunt oculis subjecta fidelibus, et quae
Ipse sibi tradit spectator. Non tamen intus

Digitized by Google

Degne non sono: anzi involarne agli occhi
Molte convien, che renda poi presenti
Facondo narrator. Medea non venga
Ad un popolo in faccia i propri figli
A trucidar: lo scellerato Atreo
Non ardisca apprestar viscere umane
Pubblicamente in cibo: e non si vegga
Mutar Progne in augel, Cadmo in serpente.
Tutto ciò che a mostrar prendi in tal guisa,
Il mio soffrir, la mia credenza eccede.
Favola, che richiesta e replicata
Esser pretenda, alla comun misura
De' cinque atti s' adegui, e non si stenda
Nè più nè men. Se non lo merta il nodo,
Non lo disciolga un Nume: e molto un quarto
Personaggio a parlar non s' affatichi.
D' attor la parte, e d' un sol uom sostenga
Quando bisogna, il coro: e ciò che suole
Cantar fra un atto e l' altro, al fin proposto
Ben s' adatti, e conduca. Egli de' buoni
Fautor si mostri: egli in amor s' unisca
Co' fidi amici: ei gl' impeti raffreni
Di chi trascorre all' ira: ei si compiaccia
Di chi teme fallir: di breve mensa
Lodi il parco apparato; ei la salubre
Giustizia, ei le sue norme, egli i sicuri,
Senza muro o custode, ozi di pace:
Celi i commessi arcani: aspre a' superbi,
Liete fortune agl' infelici implori.
Non cinta d' oricalco, o della tromba,
Com' or, la tibia emulatrice ardita,
Tenue e semplice un dì, con pochi fori,
Le voci a favorir de' cori, il canto
A secondar fu acconcia: e di non troppo
Folti sedili in un recinto angusto
Bastante a risonar. Chè là non molto
Popol s' unia, perchè non grande ancora,
Ancor modesto e temperato e casto.
Ma poichè vincitore, e i campi suoi
E dilatò le cittadine mura,
E al piacer dedicò senza ritegni
Fra le tazze diurne i dì festivi;
S' accrebbe allor del pari a' carmi, al canto
Maggior licenza. E che sperar di saggio
Da gente si potea libera a pena
Del rustico sudor? da un misto ignaro
D' agreste e cittadin, d' onesto e vile?
E moto e lusso il sonatore aggiunse
All' arte prisca, e per la scena errante
Trasse la veste allor: crebber di corde
Così le cetre austere: in simil guisa
Temeraria introdusse ignoto stile
L' altrui facondia: ed a far pompa intesa
D' alte dottrine e di presaghi ardori,
Le confuse imitò delfiche sorti.
Fra quei che già d'un capro vil l'acquisto
Nelle tragiche gare avean conteso,
Vi fu chi poi scherzevole e mordace
(Non vil però) di satiri selvaggi
La scena empiè; chè trattener convenne
Con qualche grato allettamento e nuovo
Chi, compiuto il dover de' sacri riti,
Scotea, caldo di vin, qualunque freno.
Or que' pungenti satiri e loquaci
Render con tal misura altrui graditi,
E al giocoso passar dal serio stile
Dessi così, che quell' eroe, quel Nume
(Qualunque ei sia) che fu tra l' oro e l' ostro
Visto poc' anzi, a favellar non scenda
Come un vil bottegaio: o fra le nubi,
Per sostenersi, a vaneggiar non vada.
Lievi a caso gracchiar versi non merta
Melpomene severa: onde per poco

Digna geri promes in scenam, multaque tolles
Ex oculis, quae mox narret facundia praesens.
Nec pueros coram populo Medea trucidet: 185
Aut humana palam coquat exta nefarius Atreus:
Aut in avem Progne vertatur, Cadmus in anguem.
Quodcumque ostendis mihi sic, incredulus odi.
Neve minor, neu sit quinto productior actu
Fabula, quae posci vult, et spectata reponi. 190
Nec Deus intersit, nisi dignus vindice nodus
Inciderit: nec quarta loqui persona laboret.
Actoris partes chorus officiumque virile
Defendat: neu quid medios intercinat actus,
Quod non proposito conducat, et haereat apte. 195
Ille bonis faveatque, et concilietur amicis,
Et regat iratos, et amet peccare timentes.
Ille dapes laudet mensae brevis, ille salubrem
Justitiam, legesque, et apertis otia portis:
Ille tegat commissa, deosque precetur, et oret 200
Ut redeat miseris, abeat fortuna superbis.
Tibia non, ut nunc, orichalco vincta, tubaeque
Aemula: sed tenuis, simplexque foramine pauco
Aspirare, et adesse choris erat utilis, atque
Nondum spissa nimis complere sedilia flatu; 205
Quo sane populus numerabilis, utpote parvus
Et frugi, castusque, verecundusque coibat.
Postquam coepit agros extendere victor, et urbem
Latior amplecti murus, vinoque diurno
Placari Genius festis impune diebus; 210
Accessit numerisque, modisque licentia major.
Indoctus quid enim saperet, liberque laborum
Rusticus urbano confusus, turpis honesto?
Sic priscae motumque, et luxuriam addidit arti
Tibicen, traxitque vagus per pulpita vestem. 215
Sic etiam fidibus voces crevere severis,
Et tulit eloquium insolitum facundia praeceps:
Utiliumque sagax rerum, et divina futuri
Sortilegis non discrepuit sententia Delphis.
Carmine qui tragico vilem certavit ob hircum, 220
Mox etiam agrestes satyros nudavit, et asper,
Incolumi gravitate, jocum tentavit: eo quod
Illecebris erat, et grata novitate morandus
Spectator, functusque sacris, et potus, et exlex.
Verum ita risores, ita commendare dicaces 225
Conveniet satyros, ita vertere seria ludo;
Ne quicumque Deus, quicumque adhibebitur heros,
Regali conspectus in auro nuper et ostro,
Migret in obscuras humili sermone tabernas:
Aut, dum vitat humum, nubes et inania captet. 230
Effutire leves indigna tragoedia versus,

Digitized by Google

(Qual pudica matrona un dì solenne
In sacra danza a celebrar costretta)
Mista si soffra a' satiri protervi.
Non userei sol voci incolte, e tutto
Non col suo nome a dinotar (s' io fossi
Di satirici drammi autor) torrei:
Nè dal tragico stil tanto, o Pisoni,
Studierei di scostarmi, onde parlasse
La stessa lingua e il buon Silen, d' un Dio
Aio e seguace; e Davo, e la sfacciata
Pizia, qualor, nello scroccare accorta,
Dall' avaro Simon spreme un talento.
Di note voci i versi miei formati
Vorrei così, che conseguir l' istesso
Speri ciascun; ma, se l'istesso ardisce,
Sudi e s'affanni in van. Tanto han di forza
L' ordine, l'union! Tanto è di nuovo
Splendor capace ogni comune oggetto!
Scordar non denno, a parer mio, che tratti
Furo i Fauni dal bosco, e lor disdice
In cittadino stil, come nel foro
Nati e ne' trivi, o folleggiar con troppo
Teneri versi, o sempre aver fra' labbri
Ingiuriosi, osceni detti. Offeso
È l' equestre e il patrizio, ed ogni onesto
Ordin nol soffre; e di corona indegno
Lo stima, ancor che d'abbronzati ceci,
D'aride noci il comprator l'approvi.
Una sillaba lunga ad altra breve
Posposta è il giambo. In guisa tal veloce
Lubrico piè, che trimetri chiamati
Furo i versi iambèi, quantunque ei suoni
Sempre simile a se sei volte in essi.
Ma per empir più maestoso e lento
L' orecchio altrui, guari non ha che a parte
De' suoi dritti natii cortese ammesse
Gli stabili spondei: non tollerante
Però così, che abbandonare ei voglia
La quarta sede, o la seconda in pace.
Raro è un tal piè ne' decantati tanto
Trimetri d' Accio e d' Ennio; e su la scena
Cacciato là di sì gran soma onusto
Il pigro verso, o negligenza, o fretta,
O nell' autor brutta ignoranza accusa.
Conoscitor de' mal temprati carmi
Non è ciascuno; ed a' poeti nostri
Diessi enorme licenza. È ver; ma deggio
Perciò scrivere a caso? o, con avviso
Più saggio assai, suppor che i falli miei
Conosca ognuno, e assicurarmi senza
Bisogno di perdon? Nè tutto ancora
Conseguisco con ciò. Sol biasmo evito,
Lode così non merto. Ah! se di questa
Nobil desio v' accende, i fogli argivi
Ah! volgete, o Pisoni, e rivolgete
La notte e il dì. Perchè gli argivi? (alcuno
Forse dirà) se il numero e gli argati
Scherzi di Plauto han sì gran lode esatta
Dagli avi nostri? Io gli rispondo: è stata
Sofferenza eccessiva, ove non s'abbia
Sciocchezza a nominar: se pur di quanto
Distan fra loro un lepido e un villano
Scherzo sappiam; se con l' orecchio il giusto
Suon rinveniamo, o su le dita almeno.
Che il tragico Poema ignoto innanzi
Tespi inventasse è fama: il Dramma errante
Trasportando su i plaustri: il qual col canto
E col gesto esprimean dipinti il viso.
Eschilo poi le maschere e il decente
Abito aggiunse; ed insegnò su brevi
Legni il palco a comporre, e sul coturno
A sostenersi, e a sollevar lo stile.

Ut festis matrona moveri jussa diebus,
Intererit satyris paulum pudibunda protervis.
Non ego inornata, et dominantia nomina solum,
Verbaque, Pisones, satyrorum scriptor amabo: 235
Nec sic enitar tragico differre colori,
Ut nihil intersit, Davusne loquatur, et audax
Pythias, emuncto lucrata Simone talentum;
An custos, famulusque Dei Silenus alumni.
Ex noto fictum carmen sequar, ut sibi quivis 240
Speret idem: sudet multum, frustraque laboret,
Ausus idem. Tantum series juncturaque pollet!
Tantum de medio sumptis accedit honoris!
Sylvis deducti caveant (me judice) Fauni,
Ne, velut innati triviis, ac pene forenses, 245
Aut nimium teneris juvenentur versibus unquam;
Aut immunda crepent, ignominiosaque dicta.
Offenduntur enim, quibus est equus, et pater, et res:
Nec, si quid fricti ciceris probat, et nucis emptor,
Aequis accipiunt animis, donantve corona. 250
Syllaba longa brevi subjecta, vocatur jambus.
Pes citus; unde etiam trimetris accrescere jussit
Nomen jambeis, quum senos redderet ictus,
Primus ad extremum similis sibi. Non ita pridem,
Tardior ut paulo, graviorque veniret ad aures, 255
Spondeos stabiles in jura paterna recepit
Commodus et patiens; non ut de sede secunda
Cederet, aut quarta socialiter. Hic et in Accî
Nobilibus trimetris apparet rarus et Ennî.
In scenam missus magno cum pondere versus, 260
Aut operae celeris nimium, curaque carentis,
Aut ignoratae premit artis crimine turpi.
Non quivis videt immodulata poëmata judex;
Et data romanis venia est indigna poëtis.
Idcirco ne vager, scribamque licenter: an omnes 265
Visuros peccata putem mea, tutus et intra
Spem veniae cautus? Vitavi denique culpam,
Non laudem merui. Vos exemplaria graeca
Nocturna versate manu, versate diurna.
At nostri proavi Plautinos et numeros, et 270
Laudavere sales: nimium patienter utrumque,
Ne dicam stulte, mirati; si modo ego, et vos
Scimus inurbanum lepido seponere dicto,
Legitimumque sonum digitis callemus et aure.
Ignotum tragicae genus invenisse Camoenae 275
Dicitur, et plaustris vexisse poëmata Thespis,
Quae canerent, agerentque peruncti faecibus ora.
Post hunc personae, pallaeque repertor honestae
Aeschylus, et modicis instravit pulpita tignis,
Et docuit, magnumque loqui, nitique cothurno. 280

Digitized by Google

Non senza applauso la commedia antica
Quindi apparì; ma in vizïoso eccesso
Degenerò sua libertà mordace,
Degna di freno. Uscì la legge; e, tolta
La facoltà di lacerare altrui,
Muto restò con sua vergogna il coro.
Nulla intentato infino ad or da' nostri
Poeti si lasciò; nè scarsa lode
Ei meritâr, d'abbandonar le greche
Vestigia arditi, e a celebrar rivolti
I domestici fatti, or l'umil toga
Usando in palco, or la pretesta illustre:
Nè per la lingua men, che per le chiare
Armi sarebbe e la virtù natia
Possente il Lazio, ove men aspro fosse
Ad ogni autor l'assuefarsi il lungo
Tedio a soffrir di faticosa lima.
Ma da voi non s'apprezzi, o generosi
Germi di Numa, un immaturo carme
Non cancellato assai, non ricorretto
Esattamente e quattro volte e sei.
Perchè, a confronto del felice ingegno,
Democrito stimò l'arte meschina;
E da Elicona ogni cantor, di sacro
Furor febeo non infiammato, escluse.
Molti vi son che mai la barba e mai
Non recidonsi l'unghie; a vie romite
Sempre indrizzano il piè; qualunque bagno
Gran cura han d'evitar: chè il pregio e il nome
Di vati acquisteran, se al noto mai
Barbier Licinio a ricompor non danno
Quel capo lor, cui risanar nè tutto,
Nè triplicato ancor saria bastante
L'elleboro che Anticira produce.
Ben folle io son, che ad ogni april ritorno
La mia bile a purgar? Nessun farebbe
Più bei versi di me. Ma poi l'impresa
Tanta cura non val. Dunque le veci
Di cote adempirò che, al taglio inetta,
Fa tagliente l'acciar. Qual di scrittore
Sia l'impegno, il dover, nulla io scrivendo,
Insegnerò: da quai tesori a tutti
Lice arricchir: di che si formi, e donde
S'alimenti il poeta: e che disdica,
E che convenga: e dove altrui trasporti
O la mancanza, o la virtù dell'arte.
Il buon giudizio è il capital primiero
Dell'ottimo scrittor. La merce, ond'egli
Fornir si dee, raccoglierà, se vuole,
Da' socratici fogli; e ubbidïenti
Fian le parole, ove la merce abbondi.
Quei che imparò di cittadin qual sia,
Qual d'amico il dover: con che diversi
Gradi d'affetto amar si debba un padre,
Un ospite, un germano: in che consista
Del senator, del giudice l'incarco:
In che del capitan; quegli a ciascuno
Render saprà ciò che a ciascun conviene.
E de' costumi e dell'umana vita
L'esemplar si proponga; ed indi tragga
Le fide al vero espressïoni il dotto
Poeta imitator. Spesso di sane
Massime ornata sol, sol nel costume
Una favola esatta, ancor che priva
E di grazia e di suon, sprovvista ancora
D'ogni altro pregio onde maestra è l'arte,
Più diletto produce, e più contento
Il popolo trattien, che le ripiene
Sol di vana armonia cianco canore.
Il bel desio di lode ogni altro affetto
Vinse ne' Greci; e quindi lor d'ingegno
Prodighe furo, e d'aureo stil le Muse.
Al romano fanciul sì bel desio
In vece d'inspirar, l'asse s'insegna

Successit vetus his comoedia, non sine multa
Laude: sed in vitium libertas excidit, et vim
Dignam lege regi: lex est accepta, chorusque
Turpiter obticuit, sublato jure nocendi.
Nil intentatum nostri liquere poëtae: 285
Nec minimum meruere decus, vestigia graeca
Ausi deserere, et celebrare domestica facta;
Vel qui praetextas, vel qui docuere togatas.
Nec virtute foret clarisve potentius armis,
Quam lingua, Latium, si non offenderet unum- 290
quemque poëtarum limae labor, et mora. Vos, o
Pompilius sanguis, carmen reprehendite, quod non
Multa dies, et multa litura coërcuit, atque
Praesectum decies non castigavit ad unguem.
Ingenium misera quia fortunatius arte 295
Credit, et excludit sanos Helicone poëtas
Democritus; bona pars non unques ponere curat,
Non barbam; secreta petit loca, balnea vitat:
Nanciscetur enim pretium, nomenque poëtae,
Si tribus Anticyris caput insanabile nunquam 300
Tonsori Licino commiserit. O ego laevus,
Qui purgor bilem sub verni temporis horam!
Non alius faceret meliora poëmata. Verum
Nil tanti est. Ergo fungar vice cotis, acutum
Reddere quae ferrum valet exsors ipsa secandi: 305
Munus et officium, nil scribens ipse, docebo:
Unde parentur opes: quid alat, formetque poëtam:
Quid deceat, quid non: quo virtus, quo ferat error.
Scribendi recte, sapere est et principium et fons.
Rem tibi socraticae poterunt ostendere chartae, 310
Verbaque provisam rem non invita sequentur.
Qui didicit patriae quid debeat, et quid amicis;
Quo sit amore parens, quo frater amandus, et hospes;
Quod sit conscripti, quod judicis officium; quae
Partes in bellum missi ducis; ille profecto 315
Reddere personae scit convenientia cuique.
Respicere exemplar vitae, morumque jubebo
Doctum imitatorem, et veras hinc ducere voces.
Interdum speciosa locis, morataque recte
Fabula, nullius veneris, sine pondere et arte, 320
Valdius oblectat populum, meliusque moratur,
Quam versus inopes rerum, nugaeque canorae.
Grajis ingenium, Grajis dedit ore rotundo
Musa loqui, praeter laudem nullius avaris.
Romani pueri longis rationibus assem 325
Discunt in partes centum diducere. Dicat

Digitized by Google

Con lunghi conti a sminuzzar. D'Albino
Il figlio udiam: *Se da cinque once un'oncia*
Togliesse alcun, che rimarria dell'asse?
Via! Dei saperlo. Un terzo. Oh bravo! È salvo
Il patrimonio. E se alle cinque un'altra
Aggiungi oncia di più; dell'asse allora
Quanto avrai? La metà. Ma quando infetti
Di ruggine sì rea, di così vile
Ingordigia d'aver quando imbevuti
Gli animi son, come sperarli poi
Atti a produr sublimi carmi, e degni
Che il cipresso racchiuda, e che il vitale
Umor del cedro ad ogni età conservi?
O ammaestra, o diletta, o far pretende
L'uno e l'altro il poeta. Or, se ammaestri,
Sian brevi i tuoi precetti, affinchè possa
E apprender ciò che vuoi docile ognuno,
E fido ritener. L'umor soverchio,
Quando il vaso è ripien, ridonda e cade:
E se vuoi dilettar, simile al vero
Sia ciò che fingi: e dell'altrui credenza
Non abusar sì che il fanciullo istesso,
Che prima divorò, vivo si tragga
D'una lammia dal ventre. Il pensa alfine
Che, se diletti sol, ti disapprova
La saggia età; la giovanil ti fugge,
Se insegni sol: ch'entrambi i voti unisce
Chi sa mischiar, mentre giovando alletta,
Con l'utile il piacer. Se l'opra è tale,
Oro aduna al libraio, il mar trapassa,
Il lunga al chiaro autor vita assicura.
Pur tai falli vi son, cui non si debbe
Negar perdon; chè non rispondon sempre
Alla mente, alla man, ma spesso acute,
A chi gravi le vuol, suonan le corde:
Nè ognor colpisce ove diretto è il dardo.
Quando molte in un'opra io splender vegga
Beltà sincere, a tollerar son pronto
Qualche difetto, a cui talvolta espone
La scarsa cura, o da cui mal difende
Ogni mortal la debolezza umana.
Ma non dovrà questa indulgenza i suoi
Limiti aver? Sì. Qual di scusa indegno
Quel copista sarà, che al fallo istesso
Sempre torna ammonito; e qual di riso
Degno si fa se nella istessa corda
Inciampa sempre il sonator: diviene
Così chi troppo il suo dovere obblia
Quel Cherilo per me, che in tutt'un'opra
Buon sol due volte, o tre, ridendo ammiro:
Io, che mi sdegno poi qualor si lascia
Tradir dal sonno il vigilante Omero.
Ma fra' lunghi sudori alfin l'ingresso
Trova pur troppo insidioso il sonno.
All'opre del pittor simili in parte
L'opre son del poeta. Havvi pittura,
Che o di lontano, o in loco ombroso, o solo
Piace vista una volta: altra che piace
Quanto t'appressi più, che al dì resiste,
Che non teme censor, che quante volte
La ritorni a mirar torna a piacerti.
Tale eccellenza il necessario oggetto
Del poeta esser dee: chè ben alcune
Arti vi sono (ah! questo vero ascolta,
O de' giovani onore; e, al buon cammino
Benchè ti volga e la paterna voce
E l'instinto natio, fanne tesoro)
Alcune arti vi son, cui non disdice
Un tollerabil mezzo. Il mediocre
Avvocato, o giurista, ancor che ceda
D'eloquenza a Messala, e sappia meno
D'Aulo Cascellio, ha il pregio suo. Ma quando
Mediocre è il poeta, in odio, in ira
Agli uomini, agli Dei, quasi que' sassi

Filius Albini: Si de quincunce remota est
Uncia, quid superat? Poteras dixisse: triens, heus!
Rem poteris servare tuam. Redit uncia; quid fit?
Semis. An haec animos aerugo, et cura peculi 330
Quum semel imbueril, speremus carmina fingi
Posse linenda cedro, et levi servanda cupressu?
Aut prodesse volunt, aut delectare poëtae,
Aut simul et jucunda, et idonea dicere vitae.
Quicquid praecipies, esto brevis, ut cito dicta 335
Percipiant animi dociles, teneantque fideles.
Omne supervacuum pleno de pectore manat.
Ficta voluptatis causa sint proxima veris:
Nec, quodcumque volet, poscat sibi fabula credi:
Neu pransae lamiae vivum puerum extrahat alvo. 340
Centuriae seniorum agitant expertia frugis;
Celsi praetereunt austera poëmata Rhamnes.
Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci,
Lectorem delectando, pariterque monendo.
Hic meret aera liber Sosiis: hic et mare transit, 345
Et longum noto scriptori prorogat aevum.
Sunt delicta tamen, quibus ignovisse velimus:
Nam neque chorda sonum reddit, quem vult manus, et [mens:
Poscentique gravem persaepe remittit acutum:
Nec semper feriet quodcumque minabitur arcus. 350
Verum ubi plura nitent in carmine, non ego paucis
Offendar maculis: quas aut incuria fudit,
Aut humana parum cavit natura. Quid ergo?
Ut scriptor si peccat idem librarius usque,
Quamvis est monitus, venia caret; et citharoedus 355
Ridetur, chorda qui semper oberrat eadem;
Sic mihi, qui multum cessat, fit Choerilus ille,
Quem bis terque bonum, cum risu miror; et idem
Indignor, quandoque bonus dormitat Homerus:
Verum opere in longo fas est obrepere somnum. 360
Ut pictura, poësis: erit quae, si propius stes,
Te capiet magis, et quaedam, si longius abstes:
Haec amat obscurum, volet haec sub luce videri,
Judicis argutum quae non formidat acumen:
Haec placuit semel, haec decies repetita placebit. 365
O major juvenum, quamvis et voce paterna
Fingeris ad rectum, et per te sapis, hoc tibi dictum
Tolle memor: certis medium et tolerabile rebus
Recte concedi. Consultus juris, et actor
Causarum mediocris, abest virtute diserti 370
Messalae, nec scit quantum Cascellius Aulus:
Sed tamen in pretio est. Mediocribus esse poëtis
Non homines, non Dî, non concessere columnae.

Digitized by Google

(Starei per dir) che tollerar nol sanno,
Ove il libraio i frontespizi appende.
Sinfonia mal concorde, annoso unguento
E denso già, papavero condito
Con l'aspro mel sardoo, di grata cena
Amareggia il piacer; perchè potea
Senza tai cose ognun cenar. Lo stesso
De' carmi avvien. Furo inventati i carmi
Dilettando a giovar: chi non l' ottiene,
Chi un poco sol dall' ottimo declina,
Al pessimo sen va. S'astien prudente
Chi del campo di Marte i giuochi ignora
D' usar quell' armi: ove addestrato innanzi
Altri molto non sia, saggio non tratta
Palla, disco, o paleo, per non esporsi
A meritar de' circostanti il riso.
Ma sappia o no far versi, ardisce ognuno
Scriver poemi. E perchè no? V'è forse
Legge che possa a un galantuom vietarlo,
Libero, onesto e soprattutto ascritto
Al censo equestre? e che dovunque ei voglia
Può comparir senza arrossirsi in viso?
Ma tu, cui mente tal, cui tanto ha dato
Discernimento il ciel, so ben che nulla
Delle Muse a dispetto o far vorrai,
O vorrai dir: pur ciò che scrivi (in caso
Che scriver vogli alcuna cosa) al padre,
A Mezio, a me confida; e i fogli ascosi
Serba lunga stagion. Sempre a tua voglia
Ricorregger potrai ciò che non sia
Pubblico ancor; ma non ritorna al labbro,
Se una volta fuggì, mai più la voce.
Pensa, o Pison, che il sacro Orfeo, de' Numi
Interprete fedel, pose primiero
Agli uomini in orror, selvaggi allora,
Le stragi alterne e la ferina vita.
Onde fu detto poi ch' ei delle belve
Mansuefar la ferità sapesse.
Così pur d' Amfion, perchè di Tebe
Le mura edificò, disser che a' sassi
Diè moto a suon di cetra, e lor seguaci
Con dolci accenti a suo piacer condusse.
Chè del saper d'allora eran gli oggetti
Fra la privata e pubblica ragione
Metter confin: dalle profane cose
Le sacre separar: vietar le incerte
Confuse nozze: a' maritali letti
Prescriver norme: edificar cittadi:
Leggi indicar ne' tronchi. E quindi i vati
Ebbero, i versi lor divini onori.
Poi co' carmi inspirar guerriero ardire
Seppe Omero e Tirteo: reser ne' carmi
Per gli oracoli lor' risposta i Numi.
In dotti carmi altri scoprì le arcane
Vie di natura, onde ogni cosa ha vita.
Seppe assalir la melodia de' carmi
Il cor de' regi: e con gli scherzi suoi
Seppe addolcir delle lungh' opre il fine.
Tutto ciò dei pensar, perchè a vergogna
Non ti recassi mai la lira, il canto,
Il commercio d'Apollo e delle Muse.
Chieder si suol se la natura o l'arte
Faccia i buoni poeti. Io senza il vanto
Di ricca vena il solo studio, o senza
Cultura il solo ingegno inver non veggo
Che vaglia a conseguir: d'esse ciascuna
Tanto ha d' uopo dell' altra: e tale è il nodo
Che questa e quella in amistà congiunge.
Quei che toccar la sospirata meta
Correndo desiò, molto fanciullo
Fece prima, e soffrì: sudò talora,
Talor gelò: da' perigliosi doni
Di Bacco e Citerea cauto s' astenne.
Quel che ne' pizii giuochi empier maestro
La tibia or sa d' armonioso fiato,
Molto a trattarla apprese, e spesso in faccia
Al precettor tremò. Basta al presente
Esser di se contento, e dirsi: io faccio

Ut gratas inter mensas symphonia discors,
Et crassum unguentum, et sardo cum melle papaver
Offendunt; poterat duci quia coena sine istis; 376
Sic animis natum, inventumque poema juvandis,
Si paulum a summo discessit, vergit ad imum.
Ludere qui nescit, campestribus abstinet armis;
Indoctusque pilae, discire, trochive quiescit, 380
Ne spissae risum tollant impune coronae:
Qui nescit, versus tamen audet fingere: quidni?
Liber et ingenuus, praesertim census equestrem
Summam nummorum, vitioque remotus ab omni?
Tu nihil invita dices, faciesve Minerva: 385
Id tibi judicium est, ea mens: si quid tamen olim
Scripseris, in Metii descendat judicis aures,
Et patris, et nostras, nonumque prematur in annum
Membranis intus positis: delere licebit
Quod non edideris: nescit vox missa reverti. 390
Sylvestres homines sacer, interpresque Deorum
Caedibus, et victu foedo deterruit Orpheus:
Dictus ob hoc lenire tigres, rabidosque leones.
Dictus et Amphion Thebanae conditor arcis
Saxa movere sono testudinis, et prece blanda 395
Ducere, quo vellet. Fuit haec sapientia quondam
Publica privatis secernere, sacra profanis,
Concubitu prohibere vago, dare jura maritis,
Oppida moliri, leges incidere ligno.
Sic honor et nomen divinis Vatibus, atque 400
Carminibus venit. Post hos insignis Homerus,
Tyrtaeusque mares animos in martia bella
Versibus exacuit: dictae per carmina sortes;
Et vitae monstrata via est: et gratia regum
Pieriis tentata modis: ludusque repertus, 405
Et longorum operum finis: ne forte pudori
Sit tibi Musa lyrae solers, et cantor Apollo.
Natura fieret laudabile carmen, an arte,
Quaesitum est. Ego nec studium sine divite vena,
Nec rude quid prosit video ingenium: alterius sic 410
Altera poscit opem res, et conjurat amice.
Qui studet optatam cursu contingere metam,
Multa tulit, fecitque puer: sudavit et alsit:
Abstinuit Venere, et vino: qui Pythia cantat
Tibicen, didicit prius, extimuitque magistrum. 415
Nunc satis est dixisse: ego mira poëmata pango,

Digitized by Google

Meravigliosi versi. A chi rimane
Nella gara ingegnosa ultimo al corso
Venga la scabbia pur. Ch' io resti indietro
Non sarà ver, nè che dicendo io vada,
Questo non imparai, perciò l' ignoro.
Ricco di colti campi e di fecondi
Capitali un poeta, a se d' intorno
Di lucro ingordi adulatori aduna,
Siccome aduna il banditor le turbe
Alla merce venal. Se poi capace
È d' imbandir mense squisite, e or l' uno
Scarso d' averi assicurar, or l' altro
Da' nodi sviluppar delle funeste
Reti forensi; io stupirò, dal finto
Se felice ei distingue il vero amico.
Tu, se donasti alcuna cosa, o vuoi
Altrui donarla, i tuoi recenti carmi
Non sottoporre a tal censor già reso
Sì contento di te. Ch' ei senza fallo,
Oh bene! egregiamente! a meraviglia!
Esclamerà. Tu lo vedrai nel volto
Impallidir: su le pupille amiche
Comparir gli vedrai stille di pianto:
Balzerà dal sedile; il suol col piede
Percuoterà. Chè, come quei, che piange
Pagato al funeral, fa quasi e dice
Più d' ognun altro che di cuor si dolga;
Così l' adulator sempre commosso
Sembra assai più che il lodator sincero.
I grandi, ove scoprir braman se alcuno
Degno sia d' amistà, sogliono armati
Di bicchieri assalirlo, ed alla pruova
Porlo del vin. Questa cautela imita
Se versi scrivi, e le volpine frodi
Cerca evitar. Dicea Quintilio (i tuoi
Versi se andavi a recitargli): *Amico,*
Questo correggi, e quello. E, se negavi
Poterli migliorar, fattane prova
Due volte, o tre; *dunque cancella il tutto*
(Ti rispondeva) *e i mal torniti carmi*
Rendi all' incude. Ove a difender pronto
Più ti scorgea, che ad emendar l' errore,
Più non perdeva opra, o parola: e solo,
A voglia tua, senza rival, te stesso
Amar potevi e le tue cose in pace.
Il buono e saggio amico i pigri versi
Riprenderà: non farà grazia a' duri:
Cancellerà gl' incolti: ogni fastoso
Straniero all' opra inutile ornamento
Reciderà: ti obbligherà le dubbie
Cose a spiegare: a illuminar le oscure:
Un punto sol non passerà di quanto
Da cangiar troverà: farassi un vero
Aristarco con te. Nè per sua scusa
Udrassi dir: *perchè dovrei l' amico*
Amareggiar su tali baie? Ah! queste,
Che baie appelli, a perigliosi passi
Ti ridurran, reso una volta oggetto
Il del disprezzo e delle risa altrui.
Sai tu qual sia d' un misero la sorte
Frenetico poeta? Ogn' uom di senno
Fugge da lui, teme toccarlo, come
Di lebbra immondo, d' itterizia infetto,
Da' fantasmi agitato, e in furia volto
Dall' irata Diana: e se i fanciulli
Osan seguirlo e dargli noia, è ch' essi
Men comprendono il rischio. Un tal se, mentre
Alto mirando (come a' merli intento
L' uccellator), nel borbottare errando
Versi fra se, precipitasse a caso
In qualche pozzo o fossa, alcun non credo
Sì gocciolon che a ripescarlo andasse,
Bench' ei chiedesse a lunghe grida aiuto;
E se vi fosse mai chi pur di lui
Cura prender volesse, e d' una corda
Il soccorso apprestargli, io griderei:

Occupet extremum scabies: mihi turpe relinqui est:
Et, quod non didici, sane nescire fateri.
Ut praeco, ad merces turbam qui cogit emendas,
Assentatores jubet ad lucrum ire poëta 420
Dives agris, dives positis in fenore nummis.
Si vero est, unctum qui recte ponere possit,
Et spondere levi pro paupere, et eripere atris
Litibus implicitum; mirabor si sciet inter-
noscere mendacem, verumque beatus amicum. 425
Tu seu donaris, seu quid donare voles cui,
Nolito ad versus tibi factos ducere plenum
Laetitiae. Clamabit enim: pulchre! bene! recte!
Pallescet super his; etiam stillabit amicis
Ex oculis rorem; saliet, tundet pede terram. 430
Ut, qui conducti plorant in funere, dicunt,
Et faciunt prope plura dolentibus ex animo; sic
Derisor vero plus laudatore movetur.
Reges dicuntur multis urgere culullis,
Et torquere mero, quem perspexisse laborent, 435
An sit amicitia dignus: si carmina condes,
Nunquam te fallant animi sub vulpe latentes.
Quintilio si quid recitares; corrige, sodes,
Hoc, ajebat, et hoc: melius te posse negares,
Bis, terque expertum frustra; delere jubebat, 440
Et male tornatos incudi reddere versus.
Si defendere delictum, quam vertere, malles;
Nullum ultra verbum, aut operam sumebat inanem,
Quin sine rivali teque et tua solus amares.
Vir bonus et prudens versus reprehendet inertes: 445
Culpabit duros: incomptis allinet atrum
Transverso calamo signum: ambitiosa recidet
Ornamenta: parum claris lucem dare coget:
Arguet ambigue dictum: mutanda notabit:
Fiet Aristarchus: nec dicet, cur ego amicum 450
Offendam in nugis? hae nugae seria ducent
In mala, derisum semel, exceptumque sinistre.
Ut mala quem scabies, aut morbus regius urget,
Aut fanaticus error, et iracunda Diana;
Vesanum tetigisse timent, fugiuntque poëtam, 455
Qui sapiunt: agitant pueri, incautique sequuntur.
Hic, dum sublimes versus ructatur, et errat,
Si veluti merulis intentus decidit auceps
In puteum, foveamve; licet, succurrite, longum
Clamet, io cives, non sit qui tollere curet. 460
Si quis curet opem ferre, et demittere funem,

Digitized by Google

Ma che sai tu che non si sia costui
Colà gittato a bello studio, e voglia
Terminarvi i suoi giorni? E rammentando
La morte qui del sicilian poeta,
Sappi (direi) *ch' Empedocle, bramoso*
Di passar per un Dio, nell' Etna ardente
A saltar se ne andò tranquillo in viso.
Perchè la facoltà torre a' poeti
Di perire a lor voglia? A suo dispetto
Chi salva alcun, d' un omicida eguaglia
La crudeltà. Questa non è la sola
Volta ch' ei ciò tentò. Nè quinci tratto
Più savio diverrà: chè mai dall' alma
A depor l' indurrai d' una famosa
Morte il desio. Non si sa ben che sia
Ciò che il condanna a verseggiar: se immondo
O profanò le ceneri paterne;
O un fulminato suol, per sacro rito
Inaccessibil fatto, empio scompose:
Ma è verità ben nota e ben sicura
Che furïoso ei sia. Che (come infranti
Gli opposti al suo covil ferrei ripari
Orso feroce) ei l' ignorante e il dotto
Sforza a fuggir recitator spietato.
E, se ne coglie alcun, leggendo il sugge
Mignatta inesorabile, che in pace,
Se non piena di sangue, altrui non lascia.

Qui scis, an prudens huc se dejecerit? Atque
Servari nolit? dicam: Siculique poëtae
Narrabo interitum. Deus immortalis haberi
Dum cupit Empedocles, ardentem frigidus Aetnam 465
Insiluit. Sit jus, liceatque perire poëtis.
Invitum qui servat, idem facit occidenti:
Nec semel hoc fecit: nec, si retractus erit, jam
Fiet homo, et ponet famosae mortis amorem.
Nec satis apparet, cur versus factitet: utrum 470
Minxerit in patrios cineres: an triste bidental
Moverit incestus: certe furit, ac velut ursus,
Objectos caveae valuit si frangere clathros,
Indoctum, doctumque fugat recitator acerbus.
Quem vero arripuit, tenet occiditque legendo,
Non missura cutem, nisi plena cruoris, hirudo. 476

ANNOTAZIONI.

[1] È inutile ridondanza di lusso critico l' andar disputando se il titolo di questo componimento debba essere *epistola*, o *libro*. È parato ad alcuni che alla mole ed alla materia di esso mal si adatti il nome di *epistola*. Orazio ha dato per altro questo nome anche ad altre sue lettere assai prolisse, scritte a Mecenate, a Giulio Floro, ad Augusto ecc. Ed il trovarsene in questa annunciato l' argomento con l' iscrizione *de arte poetica* non basta a spogliarla della qualità di *epistola*. Qualunque lettera ha il suo argomento. Lascerebbero forse d' esser lettere, se nella prima a Macenate se ne proponesse, per cagion d' esempio, la materia col titolo *de inconstantia et de pravo hominum judicio*, e nella seconda a Lollio con quella *de morali philosophia ex Homero deducenda*, ed in quella a Fusco Aristio *de vitae rusticae tranquillitate*? È troppo lagrimevole abuso di tempo il trattenersi in questioni, che, comunque decise, non recan danno, o vantaggio nè al maestro, nè all' arte, nè agli studiosi di apprenderla: onde l' eviteremo al possibile.

[2] A Lucio Pisone e a due suoi figliuoli è indirizzata la presente lettera. La famiglia de' *Pisoni Calpurnii* fu illustre e per l' antichità e per li sommi gradi occupati nella Repubblica. Si credeva discesa da *Calpo* figliuolo di Numa: e perciò dice Orazio, parlando loro, al verso 292: *Vos, o Pompilius sanguis.*

(v. 1) *Humano capiti etc.* Ne' primi trentasette versi raccomanda Orazio l' unità del poema, l' analogia delle sue parti con un tutto solo, e fra di loro: mette innanzi agli occhi, con la stravagante immagine che figura, la mostruosità che ridonda dalla trasgressione di questo precetto; ed accenna le cagioni principali che ci seducono a trasgredirlo. Solido e necessario insegnamento, che già ci avea dato Aristotile, ma così dai critici inesperti di poesia sofisticamente spiegato; che, se dovesse intendersi a lor modo, ridonderebbero d' irremissibili errori ed Omero e Sofocle e Virgilio e tutti i nostri più venerati esemplari. Per isvilupparsi da cotesti pericolosi eruditi sofismi, convien ricorrere all' analisi de' termini, de' quali si è abusato, ed intender limpidamente in che sien distinti fra loro il *vero* dal *verisimile*, le *imitazioni* dalle *copie*, e la *unità poetica* dalla *matematica*: inchiesta troppo lunga per una nota; ma da me prolissamente eseguita ne' primi capitoli del mio *Estratto della Poetica d' Aristotile.*

(v. 9) *Pictoribus, atque poetis etc.* Vorrebbe Lambino e con lui Dacier che da queste parole incominciasse un dialogo fra i cattivi poeti ed Orazio; di che non v' è punto bisogno per l' intelligenza del testo. La ragione di Dacier si è che, dicendo Orazio a nome proprio: *hanc veniam petimusque, damusque vicissim*, verrebbe a contar se stesso nel numero de' poeti, avendo per altro mostrato in vari luoghi di non credersi tale. Ma parmi assai chiaro, che, avendo parlato Orazio in quest' *Arte Poetica* (come Aristotile nella sua) specialmente de' drammatici e degli epici poemi, de' quali egli non ha scritto alcuno, abbia bensì inteso di escludersi dal numero de' poeti di questa specie, ma non perciò da quello de' lirici e de' satirici.

Digitized by Google

Altrimenti cadrebbe in troppo manifesta contraddizione, quando, altrove, si vanta d'aver distinto luogo fra questi; particolarmente nel principio dell'Epistola XIX del libro primo a Mecenate:

Libera per vacuum posui vestigia princeps,
Non aliena meo pressi pede. Qui sibi fidit,
Dux regit examen. Parios ego primus jambos
Ostendi Latio; numeros, animosque secutus
Archilochi, non res, et agentia verba Lycamben.
At ne me foliis ideo brevioribus ornes, etc.

E qui presso al verso 24, quando dice:

Maxima pars vatum, *pater, et juvenes patre digni,*
Decipimur *specie recti, etc.*

non si considera forse egli nella schiera de' poeti? Ed in tutta l'ultima Ode del libro III: *Exegi monumentum aere perennius, etc.* che fa egli altro se non se vantarsi eccellente poeta?

(v. 12) *Sed non ut placidis etc.* La facoltà d'inventare è circoscritta dai limiti del *verisimile*, e questo non permette l'accoppiamento di cose fra loro per natura discordi: regola solidissima e vera. Ma che (come tutte le massime generali) ha bisogno di molto senno e cautela in chi vuole adattarla a casi particolari. Non può negarsi che la somiglianza col vero sia indispensabile in tutte le invenzioni poetiche; ma non può dubitarsi nè pure che, oltre le verità consuete e reali, vi sono delle verità insolite, o di comun consenso supposte, alle quali rassomigliandosi un'invenzione, si trova perfettamente d'accordo con la legge del verisimile. È verità (per cagion d'esempio) realissima che i pesci non abitano su gli alberi: ma, supposto il diluvio di Deucalione, o qualunque altra d'acque straordinaria escrescenza, verisimilmente un pittore *Delphinum sylvis appingit:* e verisimilmente dice Orazio medesimo:

Piscium et summa genus haesit ulmo,
Nota quae sedes fuerat columbis.

È real verità che le greggi e gli armenti non conversano con le fiere divoratrici; ma, supposta la pacifica concordia dell'età dell'oro, con tutta la maggior verisimilitudine *serpentes avibus geminantur, tigribus agni:* e si dice egregiamente con Virgilio, *nec magnos metuunt armenta leones.* E, supponendo (come, con tutti i poeti, fa Ovidio nel libro IX delle *Metamorfosi*) che sia il sonno una deità corteggiata da un innumerabil popolo di sogni che imitano, accozzano e confondono tutte le immaginabili forme, si potrebbe render verisimile questo mostro medesimo, con la descrizione del quale incomincia Orazio la sua *Arte poetica.* Anzi coteste insolite portentose invenzioni, quando son rese verisimili, producono il mirabile inaspettato, cioè a dire, la più ricca sorgente del piacere che cagiona la poesia.

(v. 14) *Inceptis gravibus. etc.* In questo e ne' dieci seguenti versi avverte Orazio i poeti di non lasciarsi sedurre dal prurito di ostentar la propria abilità nel descrivere, quando il vantaggio, o il bisogno dell'opera non l'esiga. Una descrizione non opportuna, quantunque si voglia eccellente, produce quello sconcio in un componimento, che per necessità produrrebbe una pezza, o ritaglio di porpora inutilmente soprapposto a veste o a qualunque cosa, che altri di far si proponga. In somigliante fallo si può cadere in tutto il corso d'un'opera, e non nei soli principii: onde io non credo, come molti degli espositori han creduto, che a' principii soli abbia voluto Orazio restringere questo suo insegnamento: ma che, intendendo per la parola *inceptis* non principii, ma *imprese*; tutto abbia voluto abbracciare il poema. *Inceptum* si trova frequentemente usato da Salustio in senso d'*impresa: Juventus plaeraque, sed maxime nobilium, Catilinae inceptis, favebat.* (De bello Catil., Parisiis ad usum Delph. 1674, pag. 14). *Sic incepto suo occultato pergit ad flumen Tanam.* (De bello Jug., *ibid.* pag. 137.) Le narrazioni e le sentenze morali s'intendono incluse in questo precetto. Esse, non meno che le descrizioni, sono materiali necessari ed insieme luminosi ornamenti d'un poema quando sono opportunamente impiegate; ma spesso la voglia impaziente di far pompa di quello che meglio crediamo di saper fare, ci rende meno attenti nell'esaminarne l'opportunità: ed il perdere di vista, o per questa, o per qualunque altra ragione, il principale oggetto del nostro lavoro, fa poi che si producan da noi opere imperfette e dal proposito nostro diverse. Il pittor persuaso della propria eccellenza nell'espressione degli alberi, vuol pinger alberi per tutto; ed incaricato di rappresentare un naufragio, ci rappresenta una selva: e, fra le mani d'un mal accorto vasaio, la creta destinata a formare una grand'urna degenera inavvedutamente in un misero orciuolo.

(v. 23) *Denique sit quodvis simplex etc.* L'aurea sentenza di questo verso è il ristretto di tutto quello che fin ora ci ha detto Orazio, e che ci dirà sino al verso 37, cioè *che tutte le parti d'un poema debbono esser membra convenienti ad un corpo solo.* Ma, nè in questo passo, nè in tutto il corso della presente *Poetica* ha fatto mai la minima menzione Orazio de' canonici limiti del *tempo* e del *loco*, nè si può credere inclusa nel presente precetto; poichè parlando qui egli della poesia in generale, avrebbe obbligati anche i poemi epici a quelle unità, alle quali per loro natura non possono esser soggetti. Non ha parlato, che di passaggio, Aristotile nel capo V della sua *Poetica* della unità del tempo, dicendo: *che i poeti drammatici procurano di restringere le loro azioni in un sol giro di sole, o poco più.* Nè intorno all'unità del loco trovasi canone o parola alcuna fra gli antichi maestri. Ma, essendo il mio assunto unicamente il volgarizzamento d'Orazio, sarebbe fuor di proposito di ragionarne qui. L'ho ben fatto a lungo, e più opportunamente nel mio *Estratto della Poetica d'Aristotile.*

(v. 25) *Decipimur specie recti: etc.* La maggior parte degli scrittori, anzi degli uomini, errano per difetto di giudizio, non ben atto a distinguere i termini *quos ultra citraque nequit consistere rectum.*

(v. 26) *Sectantem leria, etc.* Monsieur Bentlei ha provato con molti esempi, che gli scrittori latini non han mai usata la parola *levis* in opposizione di *nervosus*, ma sempre quella di *lenis*; onde

la concorde autorità di tanti esempi mi costringe a credere che l'ultima voce sia da surrogarsi alla prima, che, per la molta somiglianza con l'altra, possono facilmente avere scambiata i copisti.

(v. 31) *In vitium ducit culpae fuga, si caret arte.* I precetti anche ottimi d'ogni arte, se non sono giudiziosamente applicati, inducono in gravissimi errori; onde non basta, per evitar gli errori, il ricorrere all'arte, se non siam provveduti dalla natura del gratuito dono del buon giudizio, senza il quale non può esser l'arte utilmente adoprata.

(v. 32) *Aemilium circa ludum etc.* Asserisce il vecchio Scoliaste che a' tempi suoi era divenuto e si nominava *il bagno di Lepido* quel sito medesimo, dove era stata già la scuola in cui esercitava i suoi gladiatori cotesto Emilio maestro di scherma.

(Ibid.) *Faber imus etc.* Intorno alla significazione di questa parola *imus* sono mirabilmente discordi fra loro tutti gli antichi e moderni interpreti. Acrone produce l'opinione che *imus* vaglia *brevis*, cioè di corta statura. Porfirio, che l'officina dello statuario fosse situata in un canto della scuola d'Emilio. Ascensio, che *imus* fosse il proprio nome dell'artefice. Lambino, che l'officina di questo fosse situata nell'ultima estremità della strada dov'era la scuola d'Emilio. Bentlei, mal soddisfatto di tutto ciò, cambia nel testo la parola *imus* in quella di *unus*. Dacier non disapprova affatto il cambiamento, ma lo taccia di duro. Sanadon lo adotta, e vi aggiunge che ogni altra esposizione è ridicola. È ben notabile che, fra tanti e sì strani pareri, non sia caduto in mente ad alcuno degli espositori, che a me son noti, di attribuire alla parola *imus* non il significato proprio, che vale ordinariamente *basso, ultimo, infimo di luogo*, ma il senso figurato, che può trasportarsi ottimamente dai gradi fisici di lunghezza, d'altezza, o di distanza ai metaforici di merito, di ricchezza, di nobiltà, di scienza o di valore, dicendo, per cagion d'esempio l'*infimo* de' *capitani*, de' *poeti*, degli *artisti* ecc. Quando ancor non vi fosse esempio ne' latini scrittori dell'uso di questa parola *imus* nel senso figurato, chi ha mai detto che un traslato abbia bisogno d'esempi per esser permesso? La novità appunto di questi distingue gli eccellenti poeti; ma nel nostro caso ne abbiamo in Orazio istesso l'esempio. Ei nell'Ode prima del libro terzo mette in opposizione figuratamente la parola *imus* non coi più alti di statura, o più lontani di sito, ma con gli uomini insigni e distinti.

Aequa lege necessitas
Sortitur insignes, et imos.

Or se, volendo provar Orazio con un esempio, *che non basta per esser buon poeta*, il saper far, per avventura, una leggiadra descrizione, comparazione, o qualunque altra picciola parte d'un poema, dicesse così: *Anche quello Statuario, che abita vicino alla scuola d'Emilio, benchè infimo ed ordinario artista, saprà esprimere egregiamente e le unghie ed i capelli in metallo; ma sarà sempre ciò non ostante infimo ed ordinario, perchè manca nella disposizione del tutto;* dove sarebbe mai quel ridicolo che vuol Sanadon che si trovi in qualunque esposizione di questo passo, se non si cambia l'*imus* in *unus*?

(v. 38) *Sumite materiam etc.* È sanissimo precetto lo scegliere, per un lavoro poetico, materia proporzionata alle proprie forze: ma non so quanto sia facile il trovar giudice idoneo nella stima del proprio valore.

(v. 40) *Lecta potenter etc.* cioè *materia scelta a proporzione del proprio potere.* La parola *potenter* in questo bellissimo senso parmi, con Dacier, che sia degnissima d'osservazione. Il P. Sanadon vuole che l'uso non ne sia nuovo, ma non ne produce altro esempio.

(v. 42) *Ordinis haec virtus etc.* Vuole Orazio che la forza e la grazia dell'ordine consista in due conoscenze: cioè che l'una sia quella, per la quale si distingue quale fra le cose che han da dirsi debba essere anteposta, o posposta: e l'altra quella che esattamente giudica quali oggetti meritino che il poeta vi si trattenga, e quali altri, accennati sol quanto la necessità esige, sia utile il trascurare. Ciò visibilmente ha voluto qui dire Orazio con quel suo:

Hoc amet, hoc spernat promissi carminis auctor;

e ne' versi 149 e 150 di questa sua *Poetica* l'ha più chiaramente replicato, facendo l'elogio d'Omero:

. . . . et quae
Desperat tractata nitescere posse, relinquit.

(v. 46) *In verbis etiam tenuis, cautusque etc.* In questo, nel seguente, e sino alle parole *junctura norum* del terzo verso ha creduto Lambino, e con esso Dacier e Sanadon, che abbia voluto parlare Orazio delle parole composte, come sono il *velivolum* ed il *frugiferentes* di Lucrezio. Fondano la loro sentenza su le parole *serendis* e *junctura*; considerando nel verbo *serere* la sola significazione di piantare; senza riflettere, che quando il verbo *sero* ha nel preterito e nel supino *serui, sertum*, e non *sevi, satum*, significa ordinare e connettere: e che, nelle frasi usate dagli scrittori dell'aureo secolo, questo verbo vale frequentemente *parlare*. Liv. lib. 4 De bell. Maced.: *Certos homines continuo cum eo secreta colloquia serere.* Plaut. Curcul A. I. S. 3. v. 37: *Quod quidem mihi pollutus virgis servos sermonem serat;* ed attribuendo alla parola *junctura* la più stretta specie di congiunzione.

In primo luogo, io confesso di non potermi persuadere che Orazio abbia creduto che l'arte del ben dire consista in quella di sapere inventar parole composte: e specialmente parlando egli ai Latini, i quali, con sensibile differenza dall'abuso che ne fanno i Greci, si vagliono assai parcamente di cotesto composizioni di parole: ed in fatti Quintiliano, che era, al par di me, ben lontano da tal persuasione, dopo aver diffusamente ragionato di cotesti accozzamenti di parole nel cap. V, lib. I della *Istituzione oratoria*, conclude così:

Ma tutto cotesto artificio sta meglio a' Greci, ed a noi meno riesce: poichè non c'induce la nostra natura ad usarlo, ma una certa propensione alle cose straniere: e quindi è che, dopo avere ammirata in greco la parola composta κυρανγέα,

*possiamo a pena difendere dalle risa l'*incurvicervicum *in latino, benchè significante lo stesso, e con la norma istessa formato.*

"Sed res tota magis Graecos decet, nobis mi-
" nus succedit: nec id fieri natura puto, sed alienis
" favemus: ideoque cum *κυρταυχένα* mirati sumus,
" *incurvicervicum* vix a risu defendimus „.

E non veggo poi come, con la frase del *serere verba* (anche presa nel senso di *seminare* e *piantare*) possa mai esprimersi la formazione d'una nuova parola, che risulti dalla congiunzione di due: operazione da spiegarsi più tosto con la metafora degl'innesti, che con quella delle sementi, o delle piantagioni. Qui visibilmente il *serere verba* (quando anche si volesse dedurre dal verbo, che ha nel preterito e nel supino *sevi*, *satum*) non potrebbe significar che semplicemente parlare; e sarebbe metafora tratta dallo spargere che fa ordinatamente il seme l'agricoltor sul terreno. E la parola *junctura* non è qui certamente limitata a significar solamente quella congiunzione che nascè dal cucire insieme i pezzi di due o più parole diverse per formarne una sola; ma esprime altresì ottimamente l'accompagnamento delle parole intiere che acquistano novità, forza e splendore dall'artificio con cui sono l'una dopo l'altra ordinate. Ma senza che noi ci tormentiamo a cercar la significazione in cui si è valuto Orazio del verbo *serere* e della parola *junctura*, ce ne informa chiaramente egli stesso, usando per l'appunto queste parole e queste frasi medesime in questa sua *Arte Poetica* in luogo, dove non è possibile il sospettare ch'ei voglia parlar delle parole composte. Al verso 234, volendo dire che, s'egli scrivesse drammi satirici, per fuggir la bassezza dello stile si varrebbe ancora delle metafore, si spiega così:

Non ego inornata, et dominantia nomina solum,
Verbaque, Pisones, satyrorum scriptor amabo.

E poco dopo:

Ex noto fictum carmen sequar, ut sibi quivis
Speret idem: sudet multum, frustraque laboret,
Ausus idem. Tantum series juncturaque pollet!
Tantum de medio sumptis accedit honoris!

Or qui si vede che in quel *dominantia nomina*, tolto di peso da Aristotile *κύρια ὀνόματα* s'intendono le parole, o siano i nomi delle cose, propri, ordinari, positivi e non metaforici: e che Orazio, per evitar la bassezza, non vuol valersi solo di questi, ma delle metafore ancora. Si vede che la parola *series*, dedotta dal verbo *sero*, non suppone in questo verbo, che la produce, la sola significazione di seminare e piantare, ma quella ancora di *ordinare* e *connettere*, come nella parola *sertum* dal medesimo *sero* derivata: e si vede finalmente che *junctura* non significa appresso d'Orazio la cucitura di vari pezzi di parole, ma l'artificiosa collocazione delle parole intiere, che prendono un nuovo vigore dalla vicinanza di quelle alle quali sono applicate. E non so se a caso o per arte, nel pronunciare il precetto, ce ne somministra Orazio istesso l'esempio: poichè aggiungendo l'epiteto di *scaltra* alla *congiunzione* (callida junctura) trasporta ad essa la qualità dello scaltro scrittore, che l'ha formata: e con questo, non prima usato trasporto, rende nuovo e mirabile l'epiteto di *scaltro*, ch'era notissimo per se stesso, e comune. Aggiungasi a così evidenti ragioni la riflessione che, se in questi luoghi non intendesse Orazio di parlar della metafora (non avendone egli affatto parlato altrove), trascurerebbe reprensibilmente di far menzione del più ricco, del più frequente e del più ingegnoso capitale d'ogni eloquenza, e specialmente della poetica. Omissione, la quale (benchè sia nell'ordine de' possibili) io non ho l'ardire d'attribuirgli.

(v. 48) *Si forte necesse est etc.* Se per avventura è necessario d'esprimere (*abdita rerum*) cose delle quali non si avea prima cognizione, occorrerà di formar voci non mai udite (*cinctutis Cethegis*) dagli antichi romani, che chiama *cinctutis*, perchè essendo essi, ne' primi tempi, applicati e laboriosi, per non essere impediti nelle loro azioni dalla prolissità della toga, la raccoglievano e l'annodavano alla cintura. O pure perchè, non usando la toga nelle loro faccende, cingevansi i fianchi di quella specie di gonnellino, che non cade oltre il ginocchio: di cui (come in tutte le antiche statue costantemente si osserva) si valevano col sago militare i soldati romani, e si vagliono tuttavia anche al presente fra noi alcune persone per distinzione del loro stato, ed alcuni operai per comodo.

(v. 51) *Dabiturque licentia etc.* Sarà permessa questa licenza moderatamente usata: e, se le nuove parole saran derivate da' fonti greci e con discretezza cambiate (*parce detorta*), benchè di recente inventate (*habebunt fidem*) saran subito accreditate ed ammesse.

(v. 58) *Licuit, semperque licebit, etc.* Di questa, che par così ampia ed universale permissione, a tutti concessa da Orazio, di formar nuove parole, purchè si dia loro la fisonomia delle altre, che compongono l'idioma in cui si scrive, si sono ben parcamente valuti gli scrittori latini, ed Orazio medesimo: onde conviene esser molto ritenuto nel far uso di tale indulgenza. È verissimo (come qui splendidamente, da suo pari, asserisce Orazio) che nascono le parole, e muoiono e risorgono come le foglie su gli alberi; ma egli asserisce magistralmente altresì, che tutte coteste loro vicende dipendono affatto dall'uso.

Quem penes arbitrium est, et jus, et norma loquendi.

E perciò, avanti che si avventuri un autore a valersi di nuove parole scrivendo, sarebbe prudente cautela l'aspettare almeno che sien esse approvate dall'uso che ne fanno le persone colte parlando: altrimenti il primo inventore delle medesime correrebbe gran rischio d'esser condannato e deriso.

(v. 63) *Sive receptus etc.* Per confermare che le parole non sono esenti dalla legge di dovere una volta perire, come tutte le cose mortali, dice che non le parole solo, ma che le grandi ancora e stupende opere d'Augusto periranno, benchè paiano fatte per l'immortalità: e ne numera alcune. La prima è il porto, ch'ei fece formare, aprendo adito al mare ne' laghi Averno e Lucrino.

(v. 65) *Sterilisve diu palus, etc.* La seconda è l'aver fatto diseccare e ridurre a coltura fruttifera le paludi Pontine: opera per altro più volte intrapresa, non mai perfettamente eseguita, e sempre di corta durata. Perchè Orazio ha fatto in questo verso breve la seconda sillaba di *palus*, che Virgilio fa lunga nelle *Georgiche*,

Coryti: tardaque palus inamabilis unda

si è messa in tumulto tutta la turba de' critici ed hanno scomposto e raffazzonato, a lor talento, il passo, cambiandone l'antica accettata lettura. Ma già che gli antichi grammatici (come asserisce ed avrà certamente verificato Dacier) hanno citato appunto questo verso per provar che l'ultima sillaba di *palus* può esser breve, io credo minor fallo il fidarmi all'autorità d'Orazio, e stabilir su questa, che l'ultima sillaba di *palus* sia comune, che prorompere nell'esclamazione del rigido Bentlei, il quale chiama *scellerato* questo povero verso.

(v. 67) *Seu cursum mutavit etc.* Si suppone, ma non si prova, che voglia parlar qui Orazio dei grandi canali che doveva aver fatto scavare Augusto per ricevere e condurre le acque del Tevere, che, nelle sue escrescenze, innondava e devastava le campagne.

(v. 73) *Res gestae etc.* Da questo sino al verso 85, *Et juvenum curas*, assegna Orazio alle diverse materie i metri che loro convengono. Con l'esempio d'Omero decide che il poema eroico, in cui si narrano i fatti de' re e de' grandi capitani, debba essere scritto in versi *esametri*. Ma qui i grammatici si affannano ad instruirci che al verso esametro non basta per essere eroico l'osservata misura de' sei piedi; convien che si sottoponga ad altre leggi ancora, cioè: che dopo il secondo piede abbia una sillaba, o sia cesura, che finisca la parola ed il senso, e chiamasi *penthemimeris.* = *Arma vi* | *rumque ca* | *no* = o che abbia una simile cesura dopo il terzo piede, e chiamasi allora *hepthemimeris* = *Et quo* | *rum pars* | *magna fu* | *i* = (Aeneid. lib. II, v. 6). E, mancando delle suddette cesure, abbia almeno in luogo di esse un trocheo, come: *aut ali* | *quis latet* | *error* (Ibid. v. 48) e *Duci in* | *tra mu* | *ros hor* | *tatur.* (Ibid. v. 33). Asseriscono cotesti severi grammatici che queste regole, che ci suggeriscono, si trovano religiosamente osservate in tutti gli esametri di Virgilio, fuor che nel solo verso 144 del lib. XII dell'Eneide, = *Magnanimi Jovis ingratum ascendere cubile:* = che essi perdonano all'autore in grazia dell'essere l'unico verso peccaminoso, fra le tante migliaia ch'esso ne ha scritto. Io ammiro la scoperta e l'indulgenza; e credo che la nostra versificazione italiana potrebbe essere anch'essa arricchita di cotesti ingegnosi soccorsi. In fatti il nostro verso comune, che chiamiamo endecasillabo, è visibilmente figliuolo legittimo del giambo latino.

Phase | *lus il* | *le quem vide* | *tis ho* | *spites.* Catull.
Se amor | non è | che dun | que è quel | ch'io sen | to?
Petrarca.

E siccome questo verso fra' Latini, per diversificarsi e divenir meno saltellante, ammise poi, come Orazio asserisce [1], altri piedi, geloso sempre per altro di conservare in certi siti il suo giambo; così per le ragioni medesime, trascurò il nostro verso ancora l'uniforme, costante alternativa d'una breve ed una lunga, usata nel giambo puro: ma rimase anch'esso geloso che fosse sempre il giambo sensibile in certi determinati luoghi del verso, il quale, senza questa cura, non sarebbe tale, o non lo parrebbe. Se (per cagion d'esempio) si facesse breve la sesta sillaba del primo verso del Goffredo, ed in vece di *Canto l'armi pietose e il Capitano*, si dicesse *Canto l'armi celebri e il Capitano*, chi mai, a dispetto delle undici canoniche sillabe, potrebbe più rinvenirvi la fisonomia d'un verso? Ma il dimostrar per minuto in quali siti del nostro verso sia indispensabile il chiaro suono del giambo, in quali sia indifferente, e con quali riguardi debba questo esser impiegato talora e talora negletto, è opera tanto inutile almeno quanto stucchevole. Onde io credo più cristiano consiglio l'avvertir chi si sente tentato da quelle seduttrici delle Muse, di esaminar, prima di secondarle, se stesso; e, se si trova così mal provveduto d'orecchio, che per distinguere il sonoro sistema d'un verso sia costretto a ricorrere a cotesto meccaniche osservazioni, scelga qualunque altra delle innumerabili vie che possono condurre alla gloria, e non s'impacci mai col Parnaso.

(v. 83) *Musa dedit fidibus etc.* In questo e ne' seguenti due versi suggerisce Orazio i soggetti adattati al'o stile lirico; ma trascura di far parola de' molti e vari metri fin qui da' Lirici usati. È da supporsi ch'egli ne creda libera la scelta ad arbitrio del Poeta. Veggiamo in fatti, che non men gli antichi, che i moderni Lirici si sono valuti nelle loro odi e canzoni di qualunque, a voglia loro, diversa specie di versi: ma per lo più legati con qualche determinata cantilena, su la quale, senza cambiarla, possano cantarsi tutte le strofe delle quali un'ode è composta. Da questa legge d'una determinata cantilena sono specialmente rimasti liberi i ditirambi, perchè s'imita in essi il disordine d'una mente eccessivamente riscaldata dal vino. Orazio facendo l'elogio di Pindaro ce ne istruisce:

Ben degno ognor dell'apollinea fronda;
O se talor ne' ditirambi arditi
Usa insolite voci, e senza legge
I suoi numeri alterna, o se de' Numi ecc. [2]

Sicchè sappiamo esattamente da lui e le materie e le forme de' componimenti, che possono canonicamente chiamarsi lirici. Nulladimeno in Francia si è applicato al teatro, in cui si rappresentano azioni can-

---

[1] . . . . . *Non ita pridem*
Tardior, ut paulo graviorque veniret ad aures,
Spondeos stabiles in jura paterna recepit
Commodus et patiens; non ut de sede secunda
Cederet, aut quarta socialiter.
Horat. Poet., v. 254.

[2] *Laurea donandus apollinari,*
Seu per audaces nova dithyrambos
Verba devolvit, numerisque fertur
Lege solutis;
Seu etc. . . . . . .
Carm., lib. IV, od. II.

tando, questo epiteto di lirico, proprio e distintivo d'un genere di poesia tanto dal drammatico differente: e ciò non per altro che per sostenere, che de'drammi non si cantassero anticamente che i cori. Paradosso da me con la scorta di dottissimi antesignani e con argomenti incontrastabili, nel mio *Estratto della Poetica d'Aristotile*, ad evidenza confutato.

(v. 95) *Sermone pedestri etc.* Dopo averci Orazio saviamente avvertito che debbono, non men che i tragici, i comici poeti conservar nello stile la differenza che corre fra gli elevati ed umili caratteri da loro imitati, ci fa osservar prudentemente che talvolta, a seconda delle occasioni, ed il comico si solleva, ed il tragico discende. La violenza delle passioni, scaldando la fantasia, produce naturalmente lo stile figurato: onde è naturalissimo che il vecchio Cremete, trasportato dallo sdegno contro un dissoluto figliuolo, prorompa in una quasi tragica espressione dicendo: *Ancor che tu fossi nato dal mio capo, come Minerva da quello di Giove, non soffrirei perciò che mi rendessero infame coteste tue ribalderie.*

. . . . . *Non si ex capite sis meo*
Natus, item ut ajunt Minervam esse ex Jove; ea caussa magis
Patiar, Clitipho, flagitiis tuis me infamem fieri.
Terent. Heaut., Act. V, Scen. IV.

Ed è naturalissimo altresì che Telefo e Peleo, esuli e mendici, oppressi dal dolore e dalla miseria, cercando, nella perduta tragedia d'Euripide, commiserazione e soccorso, non si vagliano di frasi troppo ricercate, di parole ampollose, e di pompose e magnifiche descrizioni; argomenti d'un animo vigoroso e vivace, non abbattuto ed afflitto: ma non credo però che debba mai nè il comico, quantunque si voglia agitato, scordarsi ne' suoi trasporti della familiare elocuzione; nè il tragico nelle sue miserie del suo tragico stile, nobile, elegante e sensibilmente sonoro: essendo questi i marmi co' quali e l'uno e l'altro hanno intrapreso di fare le loro imitazioni, e che non denno cambiarsi. Si può essere afflitto, senza essere vile: e si può essere agitato e commosso senza prendere in presto l'ali da Pindaro. Onde conviene aver gran cura di non far torto ad Orazio, attribuendo alle parole *sermone pedestri* un senso che giustifichi mai la bassezza dello stile nelle tragedie. Assurdo da me prolissamente dimostrato, spiegando la natura dell'imitazione, nell'*Estratto della Poetica d'Aristotile.*

(v. 128) *Difficile est proprie communia dicere: etc.* Nella mia versione di questo e de'sette seguenti versi spero che comparisca assai chiara la sentenza del testo, in cui cagiona qualche oscurità l'uso che fa l'Autore della parola *communia.* Questa, da noi o parlando e scrivendo frequentemente impiegata per dinotar le cose ordinarie e conosciute, presenta a prima vista al lettore un senso opposto per diametro a quello che vuole Orazio che se ne ritragga, attribuendo egli alla parola quella rigorosa significazione che le hanno i giureconsulti attribuita. Le *cose comuni*, secondo questi, sono quelle che sono di tutti: e possono divenir proprie di qualunque le occupi il primo: e son *pubbliche* quelle, che già da un pubblico occupate, cioè, da una società, da un popolo, o da una nazione, possono per qualche via divenir private d'un solo. Onde ottimamente ha detto Orazio esser difficile il rendersi proprio un soggetto nuovo, ancor di ragion comune, cioè, non trattato ancor da veruno: siccome è più difficile per un viaggio l'aprirsi il primo una via, dove alcuna ancor non ve n'era, che l'approfittarsi d'altra già fatta. E, dopo aver consigliato il poeta tragico a prender più tosto per sua materia un episodio dell'*Iliade*, ha ottimamente soggiunto, che questa materia medesima già da Omero resa pubblica, cioè, di ragion del pubblico de'poeti e de'loro cultori, diverrà di ragion privata dello scrittore, purchè non traduca egli di parola in parola il suo originale, non tutta ne conservi esattamente la condotta, nè s'inoltri, servilmente imitandolo, in qualche angustia, dalla quale non gli sia poi possibile di ritrarsi, senza violar qualche precetto drammatico, alla osservazione del quale l'epico da lui scelto antesignano non era stato obbligato.

(v. 136) *Nec sic incipies, ut scriptor cyclicus olim: etc.* Nulla rileva all'intelligenza del testo il decidere se son l'aggiunto di *cyclicus* abbia voluto trattare Orazio di ciarlatano, o di scrittor periodico l'Autore, che avea incominciato il suo poema col verso:

Fortunam Priami cantabo, et nobile bellum.

Basta il conoscere ch'ei l'ha tenuto per autor disprezzabile: ma non son io convinto che abbia inteso Orazio di disapprovarlo per lo stile troppo elevato ed ampolloso (come giudica Dacier), non sapendo io rinvenire alcun fasto poetico nel semplicissimo verso condannato: credo bensì che abbia voluto il nostro Autore disapprovar non già lo stile fastoso, ma con più fondamento l'enorme vastità d'una proposizione, nella quale si promette di cantar tutti gli avvenimenti di Priamo, e di tutta la lunga guerra troiana. E conferma Orazio questa mia credenza, mettendo in opposizione di questo disapprovato principio, il principio dell'*Odissea*, da lui giustamente esaltato: nel quale Omero, restringendo la sua promessa alla narrazione del solo disastroso ritorno d'Ulisse in Itaca, dopo la guerra troiana, non incomincia il suo racconto dall'ovo di Leda, cioè, dalla nascita di Elena: nè fa come avea fatto il poeta Antimaco, che, per cantare il ritorno di Diomede da Troia alle sue case, ne avea incominciata l'esposizione dalla prolissa descrizione delle orribili circostanze della tragica morte di Meleagro.

(v. 146) *Semper ad eventum festinat: etc.* Orazio in questa lode d'Omero insegna ai poeti epici e drammatici, che per tener sospeso ed attento il lettore, o spettatore, è necessario che il corso delle favole mai non s'arresti, e mostri sempre d'avvicinarsi alla catastrofe. Le narrazioni, le descrizioni, gli episodii, le dispute quasi accademiche, le ricercate e numerose sentenze, non necessarie all'azione, quantunque degne per se medesime d'ammirazione e di lode, fermano il corso della favola:

allontanano la catastrofe, e fanno cangiare in tedio la delusa curiosità dello spettatore.

(v. 148) *Et in medias res, etc.* È così sicuro il precedente avvertimento d'Orazio, che non solo le narrazioni inutili, ma anche le necessarie han bisogno d'artificio, perchè non facciano languire il poema. Se Omero, prendendo per suo soggetto l'ira d'Achille, avesse incominciato dal racconto delle cagioni della guerra di Troia, avrebbe stancato il suo lettore prima d'incamminare il corso dell'azione. E perciò lo trasporta subito nel bel mezzo della medesima, come se ne fossero già noti gli antecedenti, che va poi separatamente somministrando di tratto in tratto, a misura de' bisogni di schiarimento, che nel progresso della favola vanno successivamente sopravvenendo. Onde chi, per timore di lasciare il suo lettore poco informato, lo carica da bel principio di tutte le notizie che saranno necessarie nel corso della favola, lo stanca, l'opprime e non conseguisce il suo fine. Imperciocchè quel fascio di notizie, che cade tutto in un tratto addosso al lettore, quando non può egli nè farne subito, nè prevederne l'uso, non solletica la sua curiosità, non fissa la sua attenzione, e lascia nella memoria tracce poco profonde; ed al bisogno poi queste o son già dileguate, o malagevolmente si riconoscono.

(v. 151) *Atque ita mentitur, sic etc.* È da avvertirsi che l'usata espressione, che il *poeta mentisca*, è sempre metafora: e che altro non significa se non se che il poeta rappresenta tal volta, come veri, avvenimenti o da lui del tutto inventati, o in altra guisa da quella in cui esso gli espone, accaduti; ma non mentisce egli per questo, poichè il poeta non professa come l'istorico, d'informarci di ciò che veramente è avvenuto, ma di quello bensì che avrebbe dovuto necessariamente e verisimilmente avvenire: e, se l'istorico si fa debitore della notizia de' casi e delle verità particolari, il poeta non si obbliga con noi che a darci quella delle massime, o verità universali, rese da lui sensibili, esemplificate e particolarizzate ne' falsi o veri accidenti, o personaggi che ci presenta, e che sono meri istromenti, e non principale oggetto pel suo lavoro. Se ci narra un istorico qualche impresa d'Achille, ci si propone e ci promette d'informarci degli avvenimenti veracemente accaduti a quel tale particolare eroe, che Achille chiamavasi: ma, narrandola Omero come poeta, il suo oggetto e la sua promessa è d'istruirci del carattere universale e generico di tutti i giovani di temperamento altiero, impetuoso, iracondo, inesorabile e violento: e lo esemplifica in Achille. Se racconta l'istorico la pia cura d'Enea nel salvare il padre dalle fiamme troiane, si obbliga di narrarcene le vere, particolari, realmente avvenute circostanze; ma se la racconta Virgilio, non si obbliga a ridirci specialmente queste, ma tutte quelle, o vere, o inventate, che possono giovare a farci comprendere esemplificati nel suo personaggio gli universali sintomi d'un tenero ed eroico filiale amore. Sicchè non sono menzogne, ma legittimi materiali del poeta così il falso, come il vero: pur che servano a rendere particolare e sensibile quella universale ed astratta verità ch'egli si propone di presentare, e che il lettore, o lo spettatore ha dritto di esigere da lui: e pur che tutte le parti della falsa, o vera rappresentazione, o racconto, fra loro verisimilmente, o necessariamente si corrispondano.

Primo ne medium, medio ne discrepet imum.

(v. 161) *Imberbis juvenis, etc.* Il trovarsi esempi della parola *imberbus*, in vece d'*imberbis*, non mi par ragione sufficiente per correggere il testo, che si vale della bellissima voce *imberbis*, più comunemente usata: nè veggo che giovi a dar maggior chiarezza al testo, che punto qui non ne abbisogna; onde è bene oziosa la prolissa cura degl'interpreti nel procurare a noi l'acquisto, o la gloria a se stessi di così poco pellegrina erudizione.

(v. 162) *Et aprici gramine campi: etc.* Vogliono Dacier e Sanadon che Orazio per cotesto *campo* abbia voluto intendere, senza nominarlo, il campo Marzio: e citano per fondamento della loro opinione l'ode VIII del lib. I d'Orazio medesimo: la quale è una mera enumerazione degli esercizi, ne' quali si occupava la gioventù romana nel campo Marzio. Ma, formando qui Orazio in generale il carattere di tutti i giovani di qualunque specie, non so perchè abbia a credersi ch'ei ne restringa l'idea ad un campo particolare, come se fosse limitata l'inclinazione de' giovani a dilettarsi unicamente del campo Marzio, e non di qualunque altro campo, atto alle loro corse, ed alle cacce loro: onde io, con buona pace de' celebri espositori, preferisco al loro il parere del tanto dotto, quanto savio e perspicace milord Stormont, che mi ha fatto riflettere a questa lucida verità.

(v. 172) *Spe longus, etc.* Nella spiegazione di questa frase sono molto mal d'accordo gl'interpreti.

Bentlei e Sanadon disperano di darle un senso ragionevole. Non la trovano usata da verun altro antico scrittore; e, come se non avesse Orazio l'autorità di fabbricar nuove frasi, e se mai non se ne fosse valuto, correggono francamente, ciascuno a suo modo, il testo, supponendovi errore.

Lambino non vuole che nello *spe longus* abbia voluto altro esprimere Orazio che l'inclinazione del vecchio alle lunghe speranze: non riconosce in questa frase alcuna espressione della visibile naturale difficoltà de' vecchi a sperare: ed avvalora la sua sentenza col noto detto di Cicerone, *che non si dà vecchio che non speri almeno un anno di vita.* Verità, che sussiste ottimamente senza distrugger l'altra; cioè che *difficilmente sperino i vecchi.* E si vale altresì di due passi d'Orazio, tratti dalle odi IV ed XI del lib. I: *Vita brevis spem vetat inchoare longam;* e *spatio brevi spem longam reseces:* ne' quali passi si condannano in generale, come stolte, tutte le lunghe speranze così de' giovani, come de' vecchi, considerate in opposizione della brevità della vita: onde non han punto che fare col caso nostro.

Dacier, di parere diametralmente opposto a Lambino, e memore, cred'io, dell'asserzione d'Aristotile, cioè, *che il vecchio vive di memoria e non*

zed by Google

di speranza; non trova alcuna ragione per la quale possano essere incluse nelle parole *spe longus* quelle speranze delle quali visibilmente sono i vecchi tenaci; e vuole che questa frase sia la pura interpretazione del *δύσελπις* d'Aristotile, cioè, difficile, tardo e lungo nel determinarsi a sperare. Sicchè Lambino mette unicamente in vista l'abilità del vecchio a sperar lungamente, e Dacier l'inabilità del vecchio a sperare.

Fra tanti dispareri rimane a ciascheduno la libertà d'opinare: onde valendomene anch'io, dico: che nella frase d'Orazio *spe longus* mi paiono incluse le due opposte spiegazioni di Lambino e di Dacier: e che queste le quali separate rimangono imperfette, ne formano una, congiunta, vera, compiuta e chiarissima.

L'epiteto *longus*, particolarmente fiancheggiato, in questo passo, da Orazio con gli aggiunti *dilator* ed *iners*, che vagliono *indugiatore* e *pigro*, significa visibilmente *lungo*, cioè, tardo a determinarsi. E, siccome tale è il vecchio in tutte le altre sue operazioni, credo che non altro asserisca Orazio, se non se che questo carattere sia da quello costantemente conservato, trattandosi di speranze: onde ei lungamente peni nel determinarsi a concepirne delle nuove, come a deporre le già da lui concepite.

(v. 189) *Neve minor, etc.* Il senso apparente di questi due versi, da molti, non so con quanta ragione, adottato; cioè, *che il dramma, per esser perfetto, debba constare di cinque atti*; non può assolutamente sussistere.

In primo luogo ed Aristotile e tutti i tragici greci non hanno conosciuto nè pure il nome di *atto*: ed i latini, da' quali è stata inventata questa divisione, nominano per ultimo atto d'un dramma ora il terzo, ora il quarto, ed ora il quinto, come ha osservato Lambino. E sarebbe in vero ben puerile opinione che la perfezione d'un dramma dovesse dipendere da una divisione, che può essere ad arbitrio alterata senza che se ne risenta la favola. Onde è da credersi, a parer mio, che questo precetto non abbia alcun riguardo alle intrinseche perfezioni d'una tragedia, ma bensì alla cura che dee avere il prudente poeta di rispettare i comodi e le assuefazioni del popolo, intorno alle estrinseche circostanze della rappresentazione, che ei gliene propone, se vuole che lo spettacolo (come dice Orazio) sia gustato, applaudito e ridimandato.

Se ad un popolo (per cagion d'esempio) assuefatto ad impiegare in teatro cinque ore, ne' pubblici consueti spettacoli se ne presentasse inaspettatamente uno non più lungo che tre, si troverebbe defraudato del trattenimento che si era promesso, nelle due ore che gli soverchierebbero: e se all'opposto trovasse lungo di cinque ore uno spettacolo, al quale (fidandosi al costume) egli non avea destinate che sole tre ore, o dovrebbe, con suo rincrescimento, abbandonarlo imperfetto, o scomporre, forse con grave incomodo, le altre sue ordinate disposizioni.

E così parimente, se cotesto popolo spettatore è avvezzo a respirar dalla sua attenzione quattro volte nel corso d'un dramma, fra gl'intervalli di cinque atti, si risentirà d'essere defraudato della metà de' suoi respiri, se, fuor dell'uso, in un dramma di soli tre atti, non ne ritrova che due: e, se a due soli era accostumato, non soffrirà con indifferenza le raddoppiate interruzioni negl'intervalli de' cinque atti. Sicchè parmi visibile che questo precetto non sia dato (come abbiamo detto) allo scrittor di tragedie per intrinseca circostanza, necessaria alla perfezione del suo lavoro; ma come avvertimento intorno alle circostanze estrinseche della rappresentazione del medesimo, nelle quali conviene rispettare le assuefazioni ed i comodi del popolo spettatore, se se ne vuole esigere applauso ed approvazione.

Quando poi non si tratti di pubblici e consueti spettacoli, ma che debba essere un dramma ornamento, o materia di qualche straordinario festivo trattenimento, le assuefazioni ed i comodi, a' quali è accostumato il popolo ne' pubblici consueti spettacoli, non debbono occupar la cura del poeta; ma bensì i comodi e le circostanze della nuova straordinaria occasione: onde, se esso è intrinsecamente perfetto, non perderà punto della sua perfezione, o lungo di una o di cinque ore, o diviso da due o da quattro respiri: purchè serva al tempo, al loco e ad ogni altro comodo dell'occasione a cui è destinato.

Rimarrebbe molto che dire su tal materia; ma, per evitar lunghezza, mi rimetto all'*Estratto della Poetica d'Aristotile*, in cui, trattando del coro nel cap. XII, in fine, al paragrafo che incomincia *oltre i rammentati inconvenienti*... mi è occorso di parlar della divisione de' drammi.

(v. 191) *Nec Deus intersit, etc.* È indubitato, come lo asserisce Aristotile, che quella è la più artificiosa e commendabile catastrofe, la quale scioglie il viluppo di una favola, nascendo intrinsecamente dal corso della favola medesima: di modo che il popolo, che non l'aspettava, riflettendo alle cose, da lui nel corso della rappresentazione ascoltate e vedute, si trovi convinto, che dovea quello scioglimento necessariamente e verisimilmente succedere. Perciò, su le tracce d'Aristotile, ci avverte Orazio di non ricorrere indifferentemente al poco ingegnoso espediente esterno di far correre una Deità in macchina per isciogliere un nodo troppo inconsideratamente avviluppato, *quando esso non ne sia degno*. Ma egli non c'insegna quali circostanze debba avere cotesto nodo per meritare d'esser disciolto da un Nume. Aristotile vuol che basti la necessità d'informare il popolo di cose antecedenti, o posteriori alla rappresentazione, ignorate dagli uomini, ma note solamente agli Dei, che tutto sanno. La libertà de' tragici greci, in quanto al valersi de' Numi in macchina, non si trova ristretta nè pure fra i non angusti limiti aristotelici: onde io non saprei a qual canone, o a quale esempio autorevole attenermi per far uso regolare delle macchine suddette, se non mi determinassi a credere, che la grandezza e la maestà d'un soggetto, e l'eroica dignità de' personaggi introdotti e supposti, in ispezial cura de' Numi, vagliano a rendere analogo e connesso questo mirabile col verisimile.

Digitized by Google

(v. 192) *Nec quarta loqui persona laboret.* Gli esempi frequenti de' comici greci e latini; quelli, benchè più rari, de' tragici antichi; ed i molti che, dal popolo con applauso ricevuti, ce ne somministrano i moderni più rispettati autori drammatici, provano che il senso di questo precetto d' Orazio non è quello che a prima vista si presenta: cioè, *che quattro personaggi non debbano parlare insieme in una scena medesima.*

Potrebbe significare che il quarto, quinto, o altro personaggio introdotto oltre il numero di tre, *non laboret*, cioè non si affatichi a parlar molto.

Potrebbe anch' essere un avvertimento al poeta di servire in questo al comodo degl' istrioni, siccome lo ha consigliato a rispettare le assuefazioni del popolo nelle divisioni degli atti. Perchè forse il numero degl' istrioni continuava ancora, al tempo d'Orazio, a non eccedere il numero di tre, al quale avea attribuito Aristotile il perfetto compimento degli attori d' un dramma: i quali, dovendo per avventura rappresentare maggior numero di personaggi, avean bisogno del tempo per travestirsi.

E, quando il precetto non convenisse a veruna di queste due interpretazioni, sarebbe sempre un prudentissimo consiglio al poeta drammatico di non impegnarsi facilmente a far parlare insieme molti personaggi in una scena medesima: perchè bisogna lunga pratica e molto giudizio per sapere evitar in tai casi o l' ozio di alcuni, o la confusione di tutti: come più diffusamente ho spiegato nel fine del sopra citato cap. XII dell' *Estratto della Poetica d'Aristotile*, al quale mi riferisco.

(v. 193) *Actoris partes etc.* Perchè Aristotile ha detto che *tutto il coro debba considerarsi come un attore della tragedia*, credono alcuni che questo passo nulla di più significhi. Ma io son del sentimento de' dottissimi Dacier e Sanadon, che riconoscono in questo precetto d' Orazio le due funzioni che nelle greche e nelle latine tragedie visibilmente esercita il coro: ora sostenendo ne' dialoghi, per mezzo di una sola delle persone che formano il coro, la parte d' un solo attore; ed or l' ufficio di distinguer gli atti fra loro, cantando insieme negl' intervalli de' medesimi tutte le persone delle quali il coro è composto. La prova convincente di questa verità è la semplice lettura delle antiche tragedie, nelle quali si conosce che sarebbe stato inverisimile, ridicolo, anzi impraticabile, che ne' dialoghi d'un solo attore col coro, le sollecite, brevissime per lo più, vicendevoli dimande e risposte dovessero essere alternate fra una voce sola e dodici, o quindici unite.

Ma non posso in conto alcuno accordarmi all' opinione de' citati Dacier e Sanadon, che, spiegando questo passo d'Orazio, decidono assolutamente *che nel coro consiste tutto il verisimile della tragedia: anzi che affatto più tragedia non possa dirsi quella che manca del coro.* Le invincibili ragioni, per le quali io dissento da loro, nascono dalla cognizione dell' origine, della natura e delle variazioni sofferte dal coro; e sono largamente esposte nel di sopra citato cap. XII dell' *Estratto della Poetica d' Aristotile*: onde è qui superfluo il ripeterle.

(v. 202) *Tibia non, ut nunc, etc.* In questo e ne' seguenti diciassette versi espone Orazio come degenerò dalla sua prima lodevole semplicità in Roma anche il teatro, secondando l' eccessivo lusso e la smoderata licenza, che andarono a poco a poco corrompendo i costumi del popolo romano, a misura del felice progresso della sua potenza. E dice che non solo il teatro, le vesti, gl' istrumenti musicali, e la musica istessa soffersero alterazione, ma lo stile insieme de' poeti tragici: i quali, volendo mostrarsi troppo elevati, sentenziosi, e quasi presaghi del futuro, divennero tumidi ed oscuri, al pari degli Oracoli di Delfo.

Fra le spiegazioni che possono darsi ai tre versi 217, 218, 219, io son convinto dell' ordine istesso del raziocinio d' Orazio, che questa, da me adottata, sia la più certa e la più naturale.

(v. 220) *Carmine qui tragico etc.* Impiega qui Orazio trenta versi per dar regole a' Romani da osservarsi nel comporre una specie di tragedia satirica inventata ed usata da' Greci, che ce ne hanno lasciato un esempio nel *Ciclope* d' Euripide; ma potendosi argomentare che non fosse in pratica fra' Latini, per non esserne a noi rimasto esempio, o frammento alcuno, parrebbe (come a molti in fatti è paruto) del tutto inutile questo insegnamento. Per assolvere Orazio da tale accusa, basta riflettere che i primi greci inventori di cotesto satirico spettacolo non ebbero altro oggetto (aggiungendolo sempre al fine d' una seria tragedia) se non se quello di rallegrare e sollevare il popolo dalle tetre e funeste idee nella prima concepite, con una seconda giocosa e piacevole rappresentazione. Or l' oggetto medesimo, se non la medesima satirica tragedia, si proposero egualmente i Romani, aggiungendo anch' essi al fine dello spettacolo tragico qualche specie di farsa ridicola, che per lo più Commedia Atellana chiamavasi: e siccome i Greci conservavano nello stile scherzevole di coteste loro satiriche tragedie una specie di modesta decenza, che scendeva bensì dalla sublimità tragica, ma non cadeva però nella bassezza e nella oscenità delle commedie comuni; ha voluto Orazio e con le ragioni e con l' autorità dell' esempio inspirare a suoi Romani quella verecondia e quella moderazione medesima nelle loro Atellane, o altre, qualunque fossero giocose rappresentazioni, che alle serie si accompagnavano.

(v. 227) *Ne quicumque Deus, etc.* Per intender questo ed i due seguenti versi convien ridursi a memoria le antiche gare degli autori tragici in Atene, quando si trattava di scegliere per la pubblica rappresentazione quella delle tragedie da diversi autori composte, che più degne ne stimassero i giudici a ciò deputati. Era obbligo di ciascuno de' concorrenti autori lo scrivere quattro tragedie delle quali i soggetti fossero quattro differenti azioni, ma d' un medesimo eroe: la quarta di queste era la tragedia satirica, destinata a rallegrare il popolo: e tutte insieme cadevano sotto il nome comune di *tetralogia.* Vuole dunque Orazio, che il breve dramma destinato a sollevare gli spettatori dalla mestizia delle funeste antecedenti rappresentazioni, passasse bensì

dal serio al giocoso, ma non precipitasse però d'un salto nella scurrile licenza delle più scostumate commedie: e ne rende visibile la mostruosità, esemplificandola in quella che cagionerebbe il vedere trasformato in un tratto e di vesti e di linguaggio e di costumi in vilissimo bottegaio quell'eroe medesimo, che nella seria tragedia si era in maestà poc'anzi veduto avvolto fra l'oro e la porpora.

(v. 234) *Non ego inornata etc.* In questo e ne' sedici seguenti versi è incontrastabile che Orazio non parla d'altro che di quella elocuzione, la quale crede convenevole alla specie di tragedia satirica, di cui qui particolarmente si tratta; e dice, *che se dovesse egli esserne scrittore, per distinguersi dalla elocuzione delle serie tragedie, non si crederebbe obbligato di rinunciare all'uso delle parole ornate e metaforiche, di modo che il Sileno, seguace e custode d'un Dio, parlasse lo stesso vile e basso linguaggio, nel satirico dramma da lui scritto, che parlano delle commedie i servi e le fantesche sfacciate; ma che egli si formerebbe bensì uno stile, e linguaggio, composto di voci note e comuni, ma ordinate, connesse e collocate con tale artificio che sperasse ciascuno, ascoltando, d'esser abile a far lo stesso, ma non gli riuscisse alla prova.* Ed asserisce *che le parole ancor note e comuni, usate, collocate, ordinate e connesse con arte dall'ingegnoso scrittore, possono acquistar quella nobiltà, quella forza e quello splendore che per se stesse non hanno.* Tale è visibilmente il necessario, limpido, genuino senso di questo passo, nel quale, dopo averci detto quello ch'ei non si crederebbe obbligato a fare per distinguer lo stile, segue immediatamente Orazio (secondo l'ordine del discorso) a dirci quello ch'egli farebbe. Eppure tutti gli espositori di questa *Poetica* a me noti, copiandosi l'un l'altro, pretendono che, lasciando Orazio improvvisamente imperfetto il suo discorso intorno alla elocuzione, salti fuor di proposito nelle parole *ex noto fictum carmen sequar etc.* a darci una regola su la scelta del soggetto d'una favola satirica; ritornando per altro, dopo questo male inserito tassello, all'interrotta istruzione del satirico stile. Che qui si parli dell'uso artificioso delle parole, e non della scelta de' soggetti, non solo è chiarissimo dal natural filo del discorso dell'autore, ma se ne ha indizio ben grande dai termini medesimi di *series* e *junctura*, de' quali qui egli si vale; essendosene valuto per parlar unicamente della formazione delle parole in quest'opera medesima al verso 46, *serere verba* e *callida junctura:* passi, che servono mirabilmente l'uno all'altro di spiegazione.

(v. 251) *Syllaba longa etc.* Che il nostro verso italiano, il quale noi (avendo unicamente riguardo al numero delle sillabe) sogliam chiamare *endecasillabo*, sia figliuolo del giambo, e non di quello che *endecasillabo*, o *faleuco* chiamasi fra'Latini, ho accennato nella nota antecedente, al verso 73 sino al verso 85.

È ben vero che da alcuni anni in qua diversi poeti moderni hanno felicemente imitato nel nostro idioma il *faleuco* latino, obbligandosi a collocar sempre un dattilo nella seconda sede del verso. Ma a questa legge non è soggetto il nostro verso comune, di cui si sono sempre valuti gl'Italiani ne' loro poemi così in verso sciolto, come rimato, del quale ho inteso qui di parlare.

(v. 265) *Idcirco ne vager, etc.* Quasi tutti gli espositori si affannano nello spiegare questo, il seguente e la metà del terzo verso; e, disputando su la significazione dell'avverbio *intra*, imbarazzano miseramente il senso del testo, che visibilmente è quello da me adottato nella mia versione su le tracce di Lambino: il quale, per prevenire gli equivoci de' lettori, ha surrogato nel testo medesimo l'avverbio *extra* in luogo dell'*intra*.

(v. 275) *Ignotum tragicae genus etc.* Alla opinione, che Tespi fosse stato l'inventor della tragedia, par che non si conformi Platone: egli nel suo *Minos*, esaltando questo re come buono e giusto, dice che il cattivo credito che se ne aveva in Atene era nato dalla pericolosa inimicizia de' poeti, che avean secondato nelle tragedie l'odio concepito dagli Ateniesi contro Minos per l'antico da lui loro imposto tributo delle donzelle e de' giovani da esporsi al Minotauro in Creta, in vendetta dell'ucciso Androgeo figliuolo d'esso Minos. E perchè non facesse contrasto al suo parere la fama, che non vi fosse stata tragedia prima di Tespi, che fiorì quasi mille anni dopo Minos, dice: *poichè cosa ben antica è qui* (cioè in Atene) *la tragedia, non già incominciata* (*come credono*) *da Tespi e da Frinico; ma se vorrai ben porvi mente, troverai esser essa antichissima invenzione di questa città* [1]. L'asserzione di Platone può per altro ottimamente sussistere, senza defraudar Tespi della sua gloria. Vi era la tragedia prima di lui; ma con questo nome non s'intendevano allora se non se quelle o scostumate, e divote cantilene, con le quali i cultori delle attiche campagne ogni anno dopo le vendemmie solevano rallegrarsi; ma del tutto era ignota ancora quella nuova specie di tragedia, che, fornita di chi rappresentasse col gesto ciò che cantava, incominciò a trasformarsi in dramma fra le mani di Tespi.

(v. 277) *Quae canerent, agerentque etc.* Questo è uno de' molti passi e ragioni da me raccolte dal principio sino alla metà del cap. IV del mio *Estratto della Poetica d'Aristotile* per mostrare ad evidenza, che i drammi greci e latini si cantavano intieramente. Sanadon, con più fervore degli altri fautori della sua sentenza a questa affatto contraria, non solo non vuol che il *canerent agerentque* d'Orazio serva d'argomento, che si cantassero i drammi, e si rappresentassero insieme, ma vuol che provi chiaramente che parte se ne rappresentasse cantando, e parte parlando. E tutto ciò su la gratuita supposizione che si sottintenda nel passo replicata la particella *partim*, che non si trova nel testo. Sicchè nelle più serie e maestose antiche rappresen-

[1] Ἡ δὲ τραγῳδία ἔστι παλαιὸν ἐντάδε, οὐχ' ὡς ὄιονται, ἀπὸ Θέσπιδος ἀρξαμένη, οὐδὲ ἀπὸ Φρυνίχου· ἀλλ' εἰ θέλεις ἐννοῆσαι, πάνυ παλαιὸν αὐτὸ εὑρήσεις ὂν τῆς δὲ τῆς πόλεως εὕρημα. Platon. Minos, tom. II, pag. 320; Henric. Steph. 1578, in fol.

Digitized by Google

tazioni (se sussistesse l'opinione di Sanadon) si sarebbe ritrovato quell'ingrato mescuglio di parlare e di canto, che si perdona ora a pena all'*Opéra comique* come una deformità stravagante, inventata dalla allegra licenza scurrile, per eccitar le risa del popolo.

(v. 309) *Scribendi recte, sapere etc.* Quel buon senso, o sia buon giudizio, che si spiega nel verbo *sapere*, è certamente il fondamento principale del bene scrivere (come qui Orazio asserisce), anzi di qualunque arte, di qualunque scienza e di qualunque operazione umana. Questa è verità non mai abbastanza replicata, e da pochi sufficientemente compresa; e cotesto *sapere* è puro e gratuito dono della benefica natura. Senza di questo, il più distinto vigor dell'ingegno e la più profonda dottrina non solo non giovano, ma rendono facilmente ridicoli e dannosi i più eruditi scrittori. Cotesto per altro volontario dono del cielo, per essere utilmente impiegato, ha bisogno della dote della dottrina: la quale nelle cognizioni e nelle pratiche esperienze, delle quali non può fornirci la natura, gli somministra la materia e gl'istrumenti per operare utilmente. E la differente porzione di questo naturale preziosissimo dono ha sempre fatto e farà sempre la più sensibile differenza fra i grandi, fra i mediocri e fra gli uomini dozzinali.

(v. 347) *Sunt delicta tamen, etc.* Questo savio e discreto consiglio d'Orazio è, fra i suoi, il più comunemente negletto. Sia effetto della nostra innata umana malignità, naturalmente gelosa del merito altrui, o sia vana ostentazione di perspicacia e di dottrina, o sia avidità di sollevarsi alla cattedra magistrale; è certo che la più diligente cura d'una gran parte de' lettori, e specialmente di libri poetici, è quella di andare investigando unicamente i difetti; e, quando alcuno ne rinvengano (sia pure in Omero, in Virgilio, in Ariosto, in Torquato), esultano della scoperta, come se fosse rara e difficile impresa il trovare imperfezioni negli uomini; e, tacendo gl'infiniti pregi, fra' quali quel difetto s'incontra, solo di esso ragionano; e par loro di aver così degradati i più eccellenti scrittori dal credito, di cui sono in possesso: d'aver derogato all'autorità de' secoli e delle nazioni che gli hanno sempre ammirati e gli ammirano: e di avere smentita la fama. Pure cotesto critico prurito potrebbe essere utilissimo alla studiosa gioventù, se chi ha cura d'avvertirla degli errori, ne' quali inciampa, le somministrasse nel tempo istesso coraggio, non defraudandola delle approvazioni che merita. Ma la nostra imperfetta natura inclina molto più alle detrazioni che ai panegirici; nè basta Orazio a correggerla. Onde il consiglio che unicamente può darsi a' giovani, che ambiscono luogo in Parnaso, si è di andarsi approfittando delle ragionevoli riprensioni, e di vendicarsi delle ingiuste, procurando con ogni studio di rendersi di giorno in giorno migliori.

(v. 361) *Ut pictura poesis erit, etc.* È verità incontrastabile che, se non giunge ad esser ottima, è pessima la poesia: perchè alle arti, che non han per oggetto il bisogno, ma il diletto degli uomini, non si perdona quella mediocrità che facilmente si soffre nelle altre, le quali son pure di qualche uso, anche non eccellentemente esercitate. Or questo terribil rischio di cader nel disprezzo, se non si giunge a meritare ammirazione, dovrebbe rendere bene scarso il numero di coloro che si avventurano a correrlo: e pure non v'è carriera più generalmente frequentata, che quella del Parnaso. *Scribimus indocti doctique poemata passim*, esclama Orazio nel verso 117 della prima *Epistola* del lib. II. da lui diretta ad Augusto: ed impiega qui ben trenta esametri per render sensibile a qual difficil grado di perfezione è necessario che si sollevi un poeta per rendersi tollerabile. Ma come formar giusto e sicuro giudizio del vigore de' propri talenti poetici? Son così a tutti cortesi in vista e così allettatrici le Muse, che ognuno si persuade (come Cicerone asserisce) d'esser egli il più distinto lor favorito. *Neminem adhuc cognovi poetam... qui sibi non optimus videretur.* Cic. Tusc., lib. V. Or se un uomo così grande, che ha tanto onorato l'umanità con la sublimità dell'ingegno, con la vastità della dottrina, e con la splendida sua eloquenza, e (quello che più è mirabile) se un così perfetto conoscitore di cotesta nostra quasi universal debolezza, non è giunto a ravvisarla in se stesso, anzi ha coraggiosamente ripieni tanti fogli di tali suoi componimenti poetici, che han meritata la definizione di *ridenda poemata* dall'ardito Giovenale, come (dico) potremo assicurarci della sufficienza delle nostre forze, su le decisioni del proprio giudizio? Si può ricorrere, è vero, al consiglio degli antichi e de' presenti accreditati maestri; ma le sentenze di quelli, non sempre concordi fra loro, e tanto dagli espositori differentemente spiegate; e le opinioni de' nostri coetanei tanto opposte fra loro, a seconda dei vari pregiudizi delle scuole, de' partiti, delle nazioni, e degli accidentali gusti, incostantemente regnanti; sono assai più atte a confondere, che ad illuminare l'inesperta gioventù. Quali saran dunque i consigli da darsele? Pochi, e non affatto sufficienti; ma che possono pure esser giovevoli.

Non credere, in primo luogo, che sia sempre prova di abilità alla poesia l'inclinazione, che altri si sente per la medesima.

Aver sempre innanzi gli occhi il terribil rischio, a cui, secondo Orazio, si espone.

Non avventurarsi da bel principio a lunghe e difficili imprese; ma tentar le proprie forze e la propria fortuna con picciole produzioni, lavorate ad imitazioni di quei celebri passi d'antichi e moderni poeti che hanno ottenuto l'autentico incontrastabile sigillo della pubblica, concorde e costante approvazione, ritrovandosi sempre nella memoria e nella bocca degl'ignoranti e de' dotti.

Esaminare, senza traveggole d'amor di se stesso, la sorte delle prime suddette proprie produzioni, osservando con qual piacere sono accolte dall'universale degli uomini, con qual facilità ritenute, e con qual desiderio richieste. E quando coteste prove non corrispondano alle speranze, considerare, per consolarsene, che a meritar distinto luogo fra

grandi ed illustri uomini, non è punto necessaria la qualità di poeta.

(v. 408) *Natura fieret laudabile carmen, etc.* Chi volesse credere a tutti i filosofi, a tutti i poeti, ed al radicato universale antichissimo assioma che *poeta nascitur*, non potrebbe dubitare, che l'estro, l'entusiasmo, o quella specie di furore, senza il quale non concedono che si possa volare in Parnaso, non sia qualche cosa di divino, e dono gratuito del cielo. Platone asserisce in più luoghi la divinità di cotesto furor poetico: e la prova, affermando che i poeti quando sono invasi dal loro entusiasmo, dicono cose che non sanno e mai non hanno imparate. Aristotile, in cento luoghi, e particolarmente nella *Poetica*, conta cotesto furore fra le parti essenziali della poesia. Democrito, con indignazione d'Orazio, non ammette in Elicona poeti se non sono furiosi: *excludit sanos Helicone poetas.* Ma Orazio medesimo altrove chiama anch'esso cotesto furore *amabilis insania*: e nella satira quarta del libro primo dice:

Neque enim concludere versus
Dixeris esse satis. . . . . .
Ingenium cui sit, cui mens divinior, atque os
Magna sonaturum, des nominis hujus honorem.

Ed Ovidio non è stato il solo, nè il primo fra i poeti che si sia arrogata cotesta divinità. Ennio avea chiamati *sanctos* i poeti prima che Ovidio scrivesse:

Est Deus in nobis, agitante calescimus illo:
Impetus hic sacrae semina mentis habet

Ma io, che non so risolvermi ad attribuire cotesta divinità ad altra poesia, che a quella de'profeti; la quale, come cosa sovrumana, non può cader sotto l'esame del nostro corto raziocinio, mi trovo persuaso dalla sentenza d'Orazio, cioè che *nè la natura, nè l'arte, l'una scompagnata dall'altra abbia sufficiente valore per formare un poeta.* Perchè la sola natura non può fornirlo di quella vasta dottrina, ch'è indispensabile all'ottimo poeta: nè lo studio solo è capace di procurargli l'acquisto di quelle necessarie naturali disposizioni, che nulla hanno di divino, e non bastano sole a formare il buon poeta; ma sono sufficientissime ad impedire che possa mai divenirlo chi per natura non le possiede. Coteste naturali necessarie disposizioni forse non tutte son da noi conosciute; ma basteranno per prova della nostra asserzione le seguenti a ciascheduno visibili.

In primo luogo, per esser atto a divenir poeta, è necessaria una naturale acuta sensibilità all'armonia, al numero ed al metro; quale è quella che s'incontra non di rado in Italia fra i rustici giovanetti e le villanelle de'contorni particolarmente di Firenze e di Roma; i quali, non sapendo per lo più nè men leggere, ed ignorando affatto qualunque metrica legge, cantan versi improvvisi su qualunque soggetto che lor si proponga, e con la sola guida dell'orecchio non ne trasgrediscono mai gli accenti e le misure. Operazione, che a moltissimi uomini di distinto ingegno e dottrina, e provveduti perfettamente di tutte le regole del metro, riesce difficile e mal sicura se non ricorrono a contar le sillabe su le dita.

È necessaria una naturale docilità, o sia attività del cuore ad investirsi facilmente delle varie umane passioni che si vogliono in altri eccitare: effetto che non può conseguirsi da chi non le sente prima in se stesso; come di sopra ha magistralmente Orazio insegnato:

. . . . Si vis me flere, dolendum est
Primum ipsi tibi. Poet., v. 102.

È necessaria una feconda vivacità di fantasia, pronta a formarsi le immagini, che, come dipinte coi colori in un quadro, vuole il poeta che gli altri veggano rappresentate nelle sue parole.

È necessaria quella sagace perspicacia, di cui vuole Aristotile indispensabilmente fornito ogni poeta; quella, dico, per la quale facilmente egli scopre certe particolari qualità, nelle quali si rassomigliano oggetti bene spesso fra loro totalmente nel resto diversi: onde egli artificiosamente scambiandogli, e valendosi dell'uno in vece dell'altro, possa formare quegl'ingegnosi translati e metafore, che sono il più splendido distintivo del linguaggio poetico.

È necessaria una prontissima ubbidienza degli spiriti nel concorrere, secondo il bisogno, a mettere in moto ed a riscaldar la mente di quella specie di focosa agitazione, che chiamasi *estro, entusiasmo, o furor poetico.* Dall'impeto del quale avvalorate le facoltà della mente, si rende essa capace di quelle operazioni, che a lei riuscirebbero impossibili se le tentasse tranquilla: come impossibili ad ognuno sarebbero a passo lento quei salti, che nell'impeto del corso facilmente riescono.

Ma perchè cotesto efficace utilissimo impulso, che chiamasi *estro*, non trascenda mai i limiti, pur troppo vicini, oltre de'quali degenererebbe in pazzia, convien aver sempre presente l'aurea sentenza d'Orazio:

Scribendi recte, sapere est et principium et fons;

cioè:

Il buon giudizio è il capital primiero
Dell'ottimo scrittor;

ed a tenore di questa, stare in guardia che non giunga mai l'estro a turbar ne'suoi trasporti l'equilibrio della ragione, ma che ne senta sempre l'impero: siccome un ardente, ma bene ammaestrato corsiere, nelle azioni le più focose, senza veruna repugnanza, ubbidisce ad ogni minimo cenno del freno.

Or l'impeto e l'ardore, di cui l'estro si forma, e la placida tranquillità necessaria ai misurati giudizi della ragione, par che non possano esser prodotti che da principii opposti fra loro; e perciò difficilissimi a trovarsi congiunti in un soggetto medesimo: difficoltà donde forse nasce la rarità degli eccellenti poeti, ai quali io non credo che sia mai raccomandata abbastanza l'attentissima cura di non abbandonarsi ciecamente all'arbitrio dell'estro, che, non ben regolato, è capace di trarci affatto fuor di cammino, rompendo quella catena, o sia connessione d'idee, la quale o espressa o implicita almeno, convien pure che necessariamente si trovi (se vogliam

Digitized

che altri c' intenda) in tutto quello che da noi si parla, o si scrive. I lettori e gli ascoltanti ci precedono con la mente per quella strada, verso la quale abbiam loro accennato d' incamminarci: e se noi, ingannandogli, altrove il nostro corso improvvisamente rivolgiamo, essi da noi e noi da loro vicendevolmente sempre più allontanandoci, non siam poi abili a più rincontrarci, se non se tardi, o non mai. E questa è una delle varie sorgenti di quella incomoda oscurità, che direttamente si oppone all' obbligo indispensabile di chi parla, e di chi scrive: cioè quello di farsi intendere, tanto da Quintiliano raccomandato. *Per lo più avviene* (dic' egli) *che le cose, che dagli uomini più dotti si dicono e si scrivono, più facilmente s' intendono; perchè la chiarezza è la principal virtù dell' eloquenza: e quanto altri è men fornito d' ingegno, tanto più si sforza d' innalzarsi e diffondersi; siccome quei che peccano di piccola statura cercano di sollevarsi su le punte de' piedi; ed ostentano ordinariamente maggior bravura i più deboli.* Plerumque accidit, ut faciliora sint ad intelligendum, et incidiora multo quae a doctissimo quoque dicuntur; nam et prima est eloquentiae virtus perspicuitas, et quo quis ingenio minus valet, hoc se magis attollere et dilatare conatur; ut statura breves in digitos eriguntur, et plura infirmi minantur. Lib. II, cap. III De inst. orat. — E pure non mancan di quelli che, in vece di fuggirla, cercano ed affettano, come nobile pregio e sublime, cotesta condannabile oscurità: non dissimili in ciò, a parer mio, a quei mal forniti mercatanti, che han bisogno del fosco lume per facilitar lo spaccio delle loro merci imperfette.

Digitized by Google

ESTRATTO

DELL' ARTE POETICA D' ARISTOTILE

E CONSIDERAZIONI SULLA MEDESIMA.

OGGETTO

DEL PRESENTE ESTRATTO.

Il credito d'Aristotile, stabilito e difeso dalla concorde e costante venerazione di quasi ormai ventidue secoli, quando ancor non fosse dovuto alla mirabile estesione de' suoi sublimi talenti ed alla sua, in ogni sorta di scienza, portentosa vastità di dottrina, basterebbe perchè dovesse esigersi dalla universale gratitudine di tutti i posteri, la sola considerazione d'esser egli stato il primo di tutti gli antichi fin qui da noi conosciuti filosofi, che abbia saputo fare una chiara, minuta e incontrastabile analisi del raziocinio umano; e che armandolo di distinzioni e divisioni, come di sicuri e ad esso necessari istromenti, gli abbia scoperto il cammino, pel quale procedendo, ei non possa traviare e smarrirsi nelle ricerche del vero: onde il ricorrere in checchessia ad un tale oracolo, per tutti è cura lodevole, ma è dovere indispensabile specialmente per li Poeti, ai quali ha egli particolarmente somministrate le principali norme dell'arte loro.

Persuaso dunque fin dagli anni più floridi dell'età mia di questo inevitabile nostro dovere, proposi d'istruirmi fondamentalmente de' dogmi poetici d'un tanto maestro; e mi parve allora sanissimo consiglio l'attignerli puri ed illibati dalla prima loro sorgente originale a costo di qualunque fatica: ma inciampando poi ogni momento nel corso del mio lavoro, qua nella dubbiezza d'una regola capace di doppio senso, là nell'oscurità d'una per me misteriosa espressione, ora in un precetto apparentemente ad un altro contraddittorio, ora in una nuova definizione dello stesso soggetto da quella che l'avea preceduta totalmente diversa, ed in cento ad ogni passo per la mia limitata facoltà indissolubili nodi; m'avvidi al fine con somma mia mortificazione essere stato inconsiderato trascorso di temerità giovanile l'inoltrarmi in così disastroso ed intricato cammino senza scorte e compagni. Ricorsi dunque ai più dotti ed accreditati espositori dell' aristotelica *Arte Poetica:* e sarei ad essi ingrato se candidamente non confessassi d'esser loro debitore dell' intelligenza del senso letterale in più d'un oscuro passo del testo; ma sarei altresì ben poco sincero, se non asserissi nel tempo istesso, che, rispetto al mio principal bisogno di provvedermi di chiare massime e di regole sicure per non errar nella pratica, mi ritrovai dopo così laboriose ricerche, con sensibile mio rincrescimento, assai meno illuminato, anzi infinitamente più che per l'innanzi indeterminato e confuso.

Ed in fatti chi potrebbe mai non confondersi fra i continui dispareri d'uomini, tutti per altro degnissimi di rispetto per la profonda loro dottrina? Chi non perderebbe per istanchezza e fastidio tutto il fervore d'istruirsi fra gl'inutili e prolissi d'alcuni metafisici e scolastici trattati, co' quali soffocano quell'arte che promettono d'illustrare? Chi saprebbe difendersi da una giusta indignazione quando, ricercando ne' greci drammatici ed in Aristotile medesimo i passi citati da alcuni de' più rinomati critici come fondamenti delle sovrane loro decisioni, li ritrova (come a me bene spesso è avvenuto) opposti per lo più per diametro alle asserite opinioni? Ed oltre a tutto ciò come mai nella pratica prudentemente fidarsi ai pareri d'uomini tanto forniti di merce letteraria, quanto poveri e nudi affatto d'o-

Digitized by Google

gni esperienza teatrale, e ben persuasi ciò non ostante della loro magistrale infallibilità? Lo stesso Dacier, il più esatto, il più compiuto, il più ordinato, ed il più giudizioso di tutti gli espositori a me noti della *Poetica* d' Aristotile, ove si tratti di difendere alcuno strano paradosso, da lui sfortunatamente adottato, abusa visibilmente anch' esso (e non già di rado) della perspicacia del suo ingegno, e della vasta e varia sua erudizione per sedurre chi lo rispetta.

Per sottrarmi in qualche modo a tante e tante dubbiezze, e per non perder tutto miseramente fra queste il frutto delle applicazioni da me in tale studio impiegate, mi determinai a fare un rigoroso esame di me medesimo, e riandando da bel principio tutta l'*Arte Poetica* di Aristotile, estrarne esattamente capitolo per capitolo tutto ciò che a me era paruto limpidamente d'intenderne: confessar candidamente tutte le mie incertezze ne' passi oscuri: accennare quai savi e delicati riguardi esiga or da noi l' uso di alcuno di questi, forse quando furon dettati utilissimi precetti, mercè l' enorme visibilissimo cambiamento de' nostri, in così lungo tratto di tempo, dagli antichi costumi: palesare quali regole e quali pratiche teatrali siano state da' moderni legislatori ai drammatici greci, e ad Aristotile istesso gratuitamente attribuite: procurar di formarmi, a seconda delle occasioni che il testo ne somministra, una più chiara e distinta idea della natura della *Poesia*, dell' *Imitazione*, e del *Verisimile*, di quella, che comunemente ne abbiamo: e concludere che (trattandosi di dogmi poetici) non può esser conteso a veruno il citar, quando bisogni, qualunque più venerata umana autorità al supremo tribunale della ragione.

Gl' indispensabili doveri dell' impiego al quale mi ritrovo da tanti anni fortunatamente destinato, non mi avean mai lasciato fin ora tutto l' ozio, che bisogna alla compiuta esecuzione di tal disegno; ma non ho mai perciò trascurato frattanto di meditarlo, ed in tutti i quantunque brevi intervalli che si sono di tratto in tratto frapposti alle altre mie necessarie occupazioni, di andar sempre e raccogliendo e notando tutto ciò che potesse servire un giorno di materiale all' ideato edificio. Ho trovato finalmente quel giorno nel più del solito lungo riposo, che la benignità degli adorabili Augusti miei sovrani mi ha ultimamente concesso: ed ecco l' intrapreso lavoro, per quanto le mie forze permettono, esattamente terminato.

Il ciel mi guardi dall' ardita pretensione d'aver formata in questo *Estratto* una specie di nuova Poetica: la seduttrice graduazione di maestro ne ha tante fin ora prodotte, che il numero di queste ha già di gran lunga superato quello de' bisognosi d'erudirsi; e ve n' ha pur troppo più di quello che basta per confondere, disanimare e render aridi affatto ed infecondi i più felici, i più coraggiosi ed i più fertili ingegni, che sappia la benefica natura produrre.

Il solo oggetto del mio lavoro è stato l'inquieto desiderio di giustificarmi, quanto è possibile, con me medesimo, che sono naturalmente il men discreto (per mia sventura) di tutti i giudici miei: e quello di procurarmi la consolazione d' esser convinto, che debbano contarsi fra le dolorose innevitabili conseguenze della comune umana debolezza tutti quei difetti, da' quali la non interrotta esperienza di cinquanta e più anni, e la non mai deposta cura d'istruirmi non han bastato a difendermi[1].

CAPITOLO I.

Che la poesia è una delle arti imitatrici. In che si distingue dalle altre. Spiegazione delle parole Metro, Ritmo, Armonia, Melodia *e* Modi. *Confutazione della opinione, che possano chiamarsi Poemi i componimenti scritti in prosa. Che non basta che il discorso del Poeta sia armonico e numeroso, ma nobile ancora debba essere ed elegante.*

Nel principio del suo trattato ne propone Aristotile la materia, dicendo di voler parlare in esso dell' essenza e dell' efficacia della Poesia, così in genere, come in ciascuna delle sue parti; della maniera di comporre le Favole, e di tutto ciò che a quest'arte appartiene: incominciando, a seconda della natura, dalle più semplici idee.

Pone per primo, lucidissimo ed incontrastabile principio non essere la poesia tragica, epica, ditirambica, o di qualunque specie si voglia, se non se una di quelle imitazioni, alle quali gli uomini sono per natura inclinati, e delle quali universalmente si compiacciono: come lo è la pittura, la scultura, il ballo, la musica e tutte le arti di questa fatta. Dice che coteste arti imitatrici si distinguono in tre modi fra loro: cioè, o per la diversità de' mezzi che impiegano, o de' soggetti che imitano, o delle maniere delle quali imitando si vagliono; poichè colorando, o disegnando sul piano, imitano i pittori, col rilievo gli statuari, ed i poeti si vagliono del discorso, del numero e dell' armonia o separatamente, o insieme.

Converrebbe qui, per l' intelligenza successiva del testo, determinarsi su le proprie significazioni delle parole *metro*, *ritmo*, *armonia*, *melodia* e *modi*; ma gl' interpreti son così mal concordi su questo punto fra loro, e gli antichi scrittori ed Aristotile medesimo se ne vagliono così promiscuamente, che diventa difficilissima impresa l' evitarne la confusione. Pure io, senza spacciare per sicura la mia sentenza, confesserò ingenuamente in qual senso spiegandole, mi sia paruto di urtar meno in manifeste contraddizioni.

Ognun sa che la musica è l' arte che regola ed il tempo ed il suono così delle voci, come di qualunque istromento. Ed a questi due impieghi dell' arte musica sono analoghe le parole, di cui cerchiamo la propria significazione.

Il *metro*, voce trasportata dal greco, significa nel suo più largo senso *misura*; ma specialmente

[1] L' edizione di tutte le opere d' Aristotile greco-latine, in quattro volumi in foglio, dell'anno 1654, data in Parigi da *Guglielmo du Vallius*, è quella di cui ha fatto uso l'Autore nel formare il presente Estratto.

Digitized by Google

quella composta di vari piedi, dalla quale risulta la diversità de' versi fra loro: come quella dell' esametro dal pentametro, o da qualunque altro verso; e d' onde nasce l' interna musica, che distingue la poesia dalla prosa.

Ritmo, voce greca, che significa *numero*, è definita da Platone con le seguenti parole: *L' ordine del movimento si chiama ritmo, cioè numero* [1]. E da Cicerone con queste altre: *Il numero si forma dalla distinzione, o battuta degl' intervalli eguali, o* (come più spesso avviene) *diversi* [2]. E secondo lo stesso Aristotile, il ritmo è utile anche alla prosa. E ci dice: *Di questo ritmo può, anzi dee adornarsi anche l' orazione, ma non già del metro, perchè diverrebbe poema* [3]. Imperciocchè sono i metri privata e necessaria appartenenza della poesia: e nelle operazioni di questa *è chiaro ch' essi divengono membri del numero* [4]. Il ritmo è la più sensibile distinzione de' componimenti musicali: poichè le infinite diverse combinazioni de' vari tempi, de' quali esso variamente si forma, producono le sensibili infinite diversità d' una dall' altra aria, o dell' uno dall' altro motivo, pensiero, idea, soggetto, o comunque voglia chiamarsi. E perciò disse Virgilio:

> Dell' aria io ben mi sovverrei, se in mente
> Avessi le parole. [5]

Con cotesto *numero*, o sia *ritmo* (che noi sogliamo regolare con la battuta) *possono i ballerini senza soccorso di armonia* (cioè di canto, o di suono) *eseguire perfettamente le loro imitazioni* [6]. E perciò Ovidio chiama non già *armoniose*, ma bensì *numerose* le braccia d' una eccellente ballerina.

> Quella incanta col gesto, a tempo alterna
> Le braccia numerose: e il molle fianco
> Con arte lusinghiera inclina e volge. [7]

Armonia, parola derivata dal verbo greco ἁρμόζειν, che significa propriamente *concordare, connettere:* e non suole impiegarsi parlando de' movimenti, o tempi musicali; ma bensì, della gravità o della elevazione de' suoni, come limpidamente asserisce Platone. *L' ordine del moto si nomini ritmo; ma l' ordine della voce (rispetto alla mescolanza de' gravi e degli acuti) si chiami armonia* [8].

[1] *Τῇ δὲ τῆς κινήσεως τάξει ῥυθμὸς ὄνομα ἴοι.* Plat., lib. II De leg., pag. 664.

[2] *Distinctio et aequalium et saepe variorum intervallorum percussio, numerum conficit.* Cicer., lib. III De orat., Paris. tom. I, pag. 207, in medio. Typis Carol. Stephan. 1555.

[3] *Δεῖ ῥυθμὸν δεῖ ἔχειν τὸν λόγον, μέτρον δὲ μή, ποίημα γὰρ ἔσται.* Arist. Rhetor., lib. III, cap. VIII.

[4] *Τὰ γὰρ μέτρα ὅτι μόρια τῶν ῥυθμῶν ἔστι φανερόν.* Arist. Poet., cap. IV, tom. IV, pag. 4.

[5] *Numeros memini, si verba tenerem.*
Virg. Bucol., eclog. IX, v. 45.

[6] *Αὐτῷ δὲ τῷ ῥυθμῷ μιμοῦνται χωρὶς ἁρμονίας οἱ τῶν ὀρχηστῶν.* Arist. Poet., cap. I.

[7] *Illa placet gestu, numerosaque brachia ducit:*
Et tenerum molli verset ab arte latus.
Ovid., Amor., lib. II, eleg. IV.

[8] *Τῇ δὲ τῆς κινήσεως τάξει ῥυθμὸς ὄνομα ἴοι· τῇ δ' αὖ τῆς φωνῆς, τοῦτε ὀξέος ἅμα καὶ βαρέως συγκεραννυμένων, ἁρμονίας ὄνομα προσαγορεύοιτο.* Plato De legib., lib. II, pag. 664, let. E.

Il dottissimo, particolarmente nella scienza armonica, padre maestro Martini, ha verificato, dopo lungo esame, che gli antichi non intendevano sotto il nome d' armonia (come al presente s' intende) quel concento, o accordo, che si forma dalle varie proporzioni di varie parti da diverse voci nel tempo istesso cantate, oggetto del moderno contrappunto: ma intendevano unicamente la convenienza che debbono avere fra loro i gradi successivi d' una voce sola nel salir dal grave all' acuto, o nello scendere dall' acuto al grave, per non uscire senza regola dal ricevuto armonico sistema de' tuoni [1].

Melodia, parola composta dalle due voci greche μέλος ed ᾠδή, con la quale Aristotile distingue una musica più soave, più artificiosa e più elegante, da un' altra ch' ei chiama semplice, o nuda. Ecco le sue parole: *Tutti diciamo esser la musica fra le cose più dilettevoli: o sia essa semplice e nuda, od accompagnata di melodia* [2].

La considerabile differenza che corre fra coteste due musiche, si rende sensibilissima ne' recitativi e nelle arie de' nostri presenti drammi musicali; poichè limitandosi per lo più l' arte ne' recitativi alla sola cura di contenere le voci fra i confini dell' armonico sistema, lascia ad esse campo assai libero per imitare cantando le modificazioni del parlar naturale: onde hanno tanto i recitativi dall' arte, quanto basta per esser musica, ma non tutto quello che bisognerebbe per meritare il nome di *melodia*. Or cotesta musica istessa, che non è ne' recitativi *se non se sola e semplice armonia*, cangia nome e melodia diventa quando, spiegando l' arte tutte le sue facoltà, l' adorna con le sempre nuove, artificiose, periodiche combinazioni di movimenti e di tempi, le quali ritmi, o numeri si chiamano, e compongono le innumerabili idee, motivi e soggetti delle arie, che tutte distinte fra loro hanno per la varietà de' tempi, come le fisonomie de' volti per la varietà de' tratti, proprio, riconoscibile e differente carattere. Nè basta alla musica semplice per diventar melodia il solo suddetto uso più elegante del tempo; ma convien che abbia ancora egual cura della maggiore eleganza del suono, così nelle più artificiose e pellegrine modulazioni, come nell' uso magistrale de' tuoni maggiori, o minori, e nel far finalmente ricerca delle più soavi, seduttrici ed efficaci inflessioni, con le quali possa una voce e più dilettar chi l' ascolta, e più vivamente esprimere le passioni che imita.

Modi, voce latina, che i Greci esprimevano non solo con quella di *tropi*, ma con quella ancora di *tuoni* [3], della quale noi comunemente ci serviamo al presente; e con la quale, insieme con gli antichi, non le leggi de' *tempi*, ma quelle de' suoni esponiamo.

[1] Martini, *Istor. della Musica*, tom. I, pag. 175.

[2] *Τὴν δὲ μουσικὴν πάντες εἶναι φαμὲν τῶν ἡδίστων, καὶ ψιλὴν οὖσαν, καὶ μετὰ μελῳδίας.* Arist. Polit., lib. VIII, cap. V, pag. 607, tom. III.

[3] *Τόνος, τρόπος.* Euclides, *Introduct. Harmonica*, pag. 19; et Bacchii senioris *Introduct. artis musicae*, pag. 12. Vide *Antiquae Musicae scriptores septem Graec. et Lat.* cura Marci Meibomii, Amstelod. apud Elzev. 1652. in quarto.

Google

I gradi delle progressioni di qualunque suono dal grave all'acuto hanno un numero prescritto, che chiamano *ottava*, la quale si va con le medesime interne proporzioni ripetendo quando si vuol più oltre procedere, in quella guisa che noi nel contare ordinariamente facciamo, ripetendo le decine.

Di cotesti gradi progressivi, de' quali si compone l'ottava, altri sono intieri ed altri dimezzati, cioè *semituoni*; e dalla prescritta collocazione di cotesti semituoni fra i tuoni intieri nasce l'analogia delle voci in tutta l'ottava comprese, con la nota, o sia voce fondamentale della medesima, dalla quale prende nome il tuono in cui si canta, secondo la nostra pratica.

Distinguevano i Greci cotesti *tuoni*, o *tropi* con gli aggiunti di *dorico*, *frigio* e *lidio*, e con le loro mescolanze; ed assegnavano a ciascun d'essi il proprio impiego di esprimere, in virtù della maggior loro gravità, o elevazione, o i gravi e placidi affetti, o le tenere e delicate passioni, o i più concitati e violenti moti dell'animo.

Il canto ecclesiastico, già da S. Ambrogio e poi da S. Gregorio regolato, in tempo che il sistema dell'antica musica non doveva probabilmente essere ancora dimenticato, si distingue in tuoni *autentici* e *plagali*, e pare che secondo le diverse maniere con le quali gli *autentici* si elevano alle corde acute, e i *plagali* scendono o si contengono nelle gravi, chiaminsi primo, secondo, o terzo tuono, ed oltre; e che si ravvisino in essi le tracce degli antichi modi, dorico, frigio, lidio, ecc. Noi con la scorta del celebre Guido Aretino, che nell'undecimo secolo aggiunse tanta chiarezza alla musica, non ci serviamo presentemente per distinguere i tuoni che d'alcune lettere dell'alfabeto romano.

Con queste brevi e superficiali notizie può ciascuno bastantemente determinarsi su la propria speciale significazione delle parole, *metro*, *ritmo*, *armonia*, *melodia* e *modi*; e può sufficientemente conoscere quale analogia, o parentela abbiano fra loro i greci, gli ecclesiastici ed i nostri moderni tuoni, nè di più si richiede per l'intelligenza del testo, di cui si è intrapreso l'Estratto. Chi è vago poi d'internarsi ne' reconditi penetrali della scienza musicale senza ingolfarsi, con manifesto pericolo di naufragarvi, nell'immenso mare degli infiniti scrittori che l'han trattata, ricorra alla dotta *Storia della Musica* dell'illustre padre maestro Martini, e ritrarrà da quella tutti quei lumi che possono essere somministrati da una vasta e profonda erudizione, da un perspicace filosofico raziocinio, e da una lunghissima magistrale esperienza.

Per continuar (ciò premesso) l'Estratto incominciato, convien ricordarsi averci detto qui di sopra Aristotile che si distinguono gl'imitatori o per li mezzi, o per li soggetti, o per le maniere che impiegano nel far le loro imitazioni. Ora, seguitando la materia medesima, rischiara il filosofo con gli esempi la sua sentenza, e dice che il ballo si vale del numero solo; la cetra, la tibia e tutti gli stromenti sonori, del numero e dell'armonia insieme; e l'Epopea, de' nudi discorsi, cioè (secondo il più sano e comune parere della maggior parte degl'interpreti) col discorso sottoposto alle sole leggi dei metri.

Ma qui Dacier e tutti quelli che nel passato secolo han voluto chiamare Poemi Epici i romanzi in prosa, fondano questa strana sentenza, spiegando il presente passo d'Aristotile a loro favore, cioè: *L'Epopea fa la sua imitazione* μόνον τοῖς λογοῖς ψιλοῖς, ἢ τοῖς μέτροις *con discorsi nudi, o con versi misurati.* Ma Pietro Vittorio Castelvetro ed altri infiniti, che stimano giustamente contraddizione *prosa* e *poesia*, interpretano quella particella ἢ non come *vel*, particola disgiuntiva, ma come *id est*, particola dichiarativa delle antecedenti parole λογοῖς ψιλοῖς. Producono molti esempi di autori classici greci, e di Aristotile medesimo, che hanno usata questa particella ἢ in senso di *cioè*, non di *o vero*, ed intendono il passo nella seguente maniera: *L'Epopea fa la sua imitazione solamente coi nudi discorsi, cioè coi semplici metri senza gli altri ornamenti della melodia*; e per conferma di tale interpretazione si vagliono delle seguenti parole del testo medesimo, sanamente interpretato: Οὐδὲν γὰρ ἔχομεν ὀνομάσαι κοινὸν τοὺς Σώφρονος καὶ Ξενάρχου μιμοὺς καὶ Σωκρατικοὺς λόγους. Le quali (per dar loro un senso intelligibile e coerente ai principii dello stesso Aristotile) debbono essere intese così: *Poichè non potremmo in modo alcuno accomunar mai il nome d'epopea ai mimi di Sofrone e di Senarco, ed ai discorsi socratici*, per esser questi scritti in prosa.

Convien qui stabilire (e si proverà poi più prolissamente) che la circostanza essenziale che distingue l'imitazione del poeta da tutte le altre imitazioni, *è la misurata, armoniosa favella, con la quale i primi uomini inventori della poesia, inclinati per natura al canto ed alla imitazione, hanno imitato cantando, il semplice parlar naturale. E che questa lingua canora divenne il materiale necessario e distinto con cui l'imitator poeta fa poi le altre sue imitazioni, come lo statuario col marmo ed il pittor co' colori. E che senza la favella canora non avrebbe la poesia alcun proprio distintivo: poichè le invenzioni e l'espressione de' caratteri, degli affetti e de' costumi non sono sue qualità private, ma comuni alla pittura, alla scultura e ad altre arti imitatrici.*

Passa quindi Aristotile a disapprovar l'abuso invalso già a' tempi suoi, di distinguere le speciali classi de' poeti col nome tratto dalla speciale qualità de' versi di cui si valgono, e non più tosto dai soggetti delle opere loro: ed a gran ragione lo disapprova, poichè se altri scrivesse per avventura una tragedia in verso esametro, la qualità del verso eroico non farebbe che fosse poema eroico il suo componimento: siccome poema sì, ma non eroico sarebbe quello in cui non si trattasse che di fisica o di medicina; e se alcuno mescolasse versi di qualunque sorta in un suo poema come fece Cheremone nel suo *Centauro*, se si volesse assegnargli il nome a seconda della qualità de' versi, non si saprebbe a qual classe di poeti assegnarlo. Sin qui lucidamente

s'intende il testo; perchè esprime che la diversità della materia fa la diversità de' poeti *fra loro*; perchè a seconda de' soggetti che trattano, e non della qualità de' versi che impiegano, debbono assumere i nomi d'eroici, didascalici, drammatici, o di qualunque altra classe poetica; ma ciò che segue mette in tumulto tutto il Parnaso, perchè dalle parole d'Aristotile si vuol dedurre che la qualità de' soggetti che si trattano, non distingua solo un poeta dall'altro, ma l' *essere* dal *non essere* poeta. Il passo è il seguente: *Nulla di comune v'è fra Omero ed Empedocle, a riserva del metro: onde poeta dee quello giustamente chiamarsi, e questo più tosto fisico che poeta* [1].

Non ostante questa sentenza, Cicerone ha chiamata *egregium poema* il filosofico libro d'Empedocle scritto in verso: ed Orazio ha riconosciuto Empedocle per poeta:

e rammentando
La morte qui del siculo poeta. [2]

E tutta l'autorità che possa mai aver attribuita alla decisione di Aristotile l'adorazione di quasi ventidue secoli, non basta ad ispirarmi la temerità di negare il nome di poeta ad Esiodo, a Lucrezio, e particolarmente a Virgilio nelle sue *Georgiche*, che sono per voto universale l'esemplare della più luminosa e perfetta poesia; e sol perchè hanno scelta materia scientifica o didascalica: onde io, che rispetto questo venerato filosofo più ragionevolmente di quelli che ciecamente lo idolatrano, non ardisco attribuirgli un tale assurdo; e credo più volentieri questo passo o male inteso, o corrotto. Già in primo luogo quel *μᾶλλον*, cioè *più tosto*, è un comparativo che limita la sentenza, e potrebbe aver inteso Aristotile, non già che per la materia filosofica non sia Empedocle assolutamente poeta, benchè l'abbia in versi trattata; ma che dalla materia eroica più analoga (secondo lui) alla poesia, sia reso Omero più degno di questo nome.

Ma comunque il passo s'intenda, non potrà intendersi mai, nè potrà mai sostenersi che il soggetto delle imitazioni, il quale può essere ed è per lo più comune a diverse arti imitative, abbia a servir di distintivo delle arti fra loro: siccome lo è fra i professori d'un'arte medesima. Tutto ciò che può spiegarsi con parole sottoposte alla legge de' metri, tutto è materia del poeta: tutto ciò che può rappresentarsi coi colori sul piano, tutto è materia del pittore. Può essere così il poeta, come il pittore, eroico, pastorale, grande, umile, serio o giocoso; possono entrambi valersi dell'invenzione e del vero, e si studiano entrambi di esprimere gli affetti umani, e di abbellir la natura: or se non si distinguessero per li differenti mezzi, o siano istrumenti de' quali si valgono per far le loro imitazioni, per qual altra cosa mai sarebbero le arti loro distinte? Che sarà dunque un eccellente romanziere? (mi domanderà Dacier). Sarà a parer mio un eccellente narratore d'avvenimenti inventati, coi quali imita gl'istorici, narratori di avvenimenti veri. Ma non basta la sua imitazione per annoverarlo fra' poeti; poichè se ogni specie di poesia è imitazione, ogni specie d'imitazione non è perciò poesia. Questa, per esser tale, convien che si vaglia imitando del suo essenziale distintivo, cioè dell'arte incantatrice, che obbliga le parole ad ubbidire alle leggi del metro, del numero e dell'armonia: e compone così una propria sua lingua, ammirabile per le difficoltà che convien superare nel formarla, e lusinghiera e soave per quella specie d'interno canto che dalle regolari sue proporzioni necessariamente risulta; ma se si dovesse intendere qui Aristotile, come Dacier l'intende, sarebbe ben difficile il ritrovare scrittore che non fosse poeta. Dovremmo annoverare fra l'epiche poesie non solo i dialoghi di Platone, ma quelli di Luciano, la *Zucca* del Doni, la *Circe* del Gelli, il *Filocopo*, la *Fiammetta* ed il *Decamerone* di Gio. Boccaccio, e tutti i nostri novellatori; ed escluder poi dal numero dei poeti Virgilio nelle sue divine *Georgiche*: bestemmia assai maggiore che il dire che gli espositori d'Aristotile, e forse Aristotile istesso, abbiano potuto una volta allucinarsi, e massimamente quando parlano per semplice teorica d'un'arte non mai da lor praticata. E pure eruditissimi critici, degni di rispetto per le infinite loro cognizioni, adottano paradossi così irragionevoli. Tanto è vero che i naturali difetti del nostro giudizio non si correggono dalla dottrina: anzi si rendono per lei sempre più visibili e grandi. Se fosse stata men vasta la portentosa suppellettile letteraria del celebre padre Arduino, e di non pochi altri, per gl'istessi motivi e stimabili al par di lui e riprensibili critici non si sarebbero dilungati a tal segno dai giusti limiti del ragionevole comune discernimento. Ma ogni linea che solo alcun poco dalla sua parallela declini, tanto sempre più se ne allontana, quanto altri più la produce.

Termina Aristotile questo primo capitolo della sua *Poetica* facendo nuovamente riflettere che la poesia si vale nelle sue imitazioni del *metro*, del *numero* e dell'*armonia*; talvolta insieme, come avveniva ne' *Ditirambi* e ne' *Nomi*, che cantavansi in onor di Bacco e d'Apollo; e talvolta or separati, or congiunti, come succedeva nelle tragedie e nelle commedie, nelle quali nei *diverbi* (che sono i nostri recitativi) si ubbidiva alla sola legge del metro, e ne' cantici, strofe, antistrofe ed epodi, o cantati da tutto il coro o da un solo istrione, si faceva uso anche del numero e della *melodia*: come appunto a' dì nostri, e ne' moderni cori e nelle strofe che chiamansi ora *ariette*, per immemorabile e visibilmente a noi dall' antico teatro tramandato costume, universalmente si pratica.

Nè solo armonico e numeroso convien che sia (a creder mio) il discorso, che impiega il poeta imitatore, ma puro insieme, nobile, chiaro, elegante e sublime. Non si vale mai l'esperto statuario per le grandi sue imitazioni del tufo, o d'altri fragili come questo ed ignobili sassi; ma costantemente sempre

[1] *Οὐδὲν δὲ κοινὸν ἔστιν Ὁμήρῳ καὶ Ἐμπεδοκλεῖ πλὴν τὸ μέτρον· διὸ τὸν ποιητὴν δίκαιον καλεῖν, τὸν δὲ φυσιολόγον μᾶλλον ἢ ποιητήν.* Arist. Poet., cap. I, tom. IV, pag. 2.

[2] *Siculique poetae*
Narrabo interitum. Horat. Poet. in fine.

de' più elotti marmi e più duri: ed il savio poeta egualmente (quando il principale oggetto ch'ei si è proposto non sia per avventura qualche bassa, giocosa o scurrile imitazione) elegge ed adopera sempre ne' suoi lavori cotesta colta, elevata, incantatrice favella, capace di cagionar diletto con le sole sue proprie bellezze, ancor che non fosse imitatrice d'altro che del naturale discorso; e prende il difficile impegno di obbligarla a servir sempre alle sue imitazioni, e di non abbandonarla mai, benchè talvolta costretto ad esprimere le cose più umili e più comuni. Onde se poi per correr dietro al maggior verisimile, ad onta dell' impegno già preso, egli avvilisce lo stile, cade nell'error puerile d'uno sconsigliato scultore che, per dare alle sue statue maggior somiglianza col vero, s'avvisasse di colorirne il marmo, e le fornisse d'occhi di vetro.

La favella sempre grande, sempre ornata e sempre sonora di Virgilio e di Torquato ha riportata finora e riporterà eternamente la maggior parte de' voti, mercè quel difficile e perciò mirabile uso che hanno essi saputo farne nell' imitar la natura. E che che dicano, o abbian saputo dire molti de' nostri per altro eruditissimi critici, per farci venerare come esquisiti tratti di maestra imitazione le frequenti bassezze, le negligenze, le ineguaglianze, le mancanze d'eleganza e d'armonia, e la fastidiosa copia delle licenze che s'incontrano in alcuni, eccellenti nel resto, così moderni come antichi poeti, non giungerà mai a costringere il buon senso universale a compiacersi degli errori, nè a contar fra i pregi i difetti.

CAPITOLO II.

Dei diversi oggetti delle imitazioni. Difficoltà di decidere che abbia voluto intendere Aristotile dividendo i caratteri imitabili in migliori, peggiori e mezzani.

Spiega Aristotile in questo secondo capitolo la seconda differenza, per la quale le imitazioni si distinguono fra loro. E questa vuol che nasca dalla differenza delle cose che prendonsi ad imitare. Volendo (dice egli) imitar uomini conviene imitarne le azioni, per le quali appariscono le virtù ed i vizi loro: quindi gli oggetti dell'imitazione sono o i *migliori*, o i *peggiori di noi*, cioè del comune degli uomini, o *quelli che a noi rassomigliano*, Asserisce che questi tre diversi gradi di *migliore*, *peggiore*, e *simile*, cioè *mezzano*, possono darsi in ogni specie d'imitazione. E non solo ne' componimenti dei quali si vagliono i Poeti di tutti gli ornamenti della poesia, come ne' *Ditirambi* e ne' *Nomi*, ed in quelli ne' quali non s'impiegano se non se le parole sottoposte al solo metro, come sempre avviene nell'Epopea e di tratto in tratto ne' drammi; ma nel ballo ancora, ed in tutte le arie della tibia, della lira e di qualunque altro istromento sonoro. Poichè ne' racconti, che s'introducevano ne' *Ditirambi* e nei *Nomi*, potevano esser visibili le tre proposte differenze. Omero ed i tragici, secondo Aristotile, imitano i *migliori*: i comici e gli scrittori di *parodie* imitano i *peggiori*; e v'era chi imitava gli uomini quali essi sono, come asserisce che faceva un poeta ateniese, detto Cleofonte, non so se epico o tragico; ed ogni ballo, finalmente, ed ogni aria di qualunque stromento ha il suo proprio, o nobile, o mezzano, o basso carattere. Or dalla maniera con la quale Aristotile si esprime, pare indubitato che cotesto differenze di *migliori*, e *peggiori*, o *simili* debbano secondo lui esser considerate a proporzione delle virtù, o de' vizi delle persone rappresentate. *Per la malvagità e per la virtù differiscono tutti i costumi fra loro* [1]; ma gli esempi ch' ei ne propone non lo confermano. Ei dice che i *tragici*, *ed Omero imitano i migliori*; ma ne' tragici antichi per lo più non si trovano che scellerati; ed Omero medesimo non solo in *Tersite*, in *Dolone* ed in *Iro* imita uomini viziosi, ma ne' principali eroi de' suoi poemi, Achille ed Ulisse, non esalta altre virtù, che la portentosa forza nel primo e la somma destrezza, specialmente nell'ingannare, nel secondo. Onde potrebbe credersi che le differenze proposte dal nostro filosofo non debbano regolarsi dalle virtù, o da' vizi; ma dalle condizioni, o sian gradi elevati, mediocri od umili delle persone imitate: spiegazione che si accorda perfettamente con tutto quello che ci rimane ancora degli epici e de' drammatici greci; poichè i personaggi principali de' poemi eroici e delle tragedie loro sono sempre grandi e reali, ed umili o mezzani quelli delle loro commedie. E chi volesse ostinarsi a conciliare con gli esempi che adduce Aristotile, la graduazione delle tre proposte differenze a tenore delle virtù e de' vizi, e non dello stato delle persone, converrebbe che sapesse prima esattamente quale relazione si trovi fra l'idea, che abbiam noi presentemente della virtù e quella che forse se n'eran formata i Greci, rispetto agli eroi loro da poema, o da teatro, ne' quali pare che l'enorme forza del corpo sia l'unica virtù che supplisce in essi il difetto di tutte le altre. Errore che non permette Aristotile medesimo, quando c'insegna morale e non poesia; poichè allora ei ci dice: *noi chiamiamo virtù umana non quella del corpo, ma quella dell' animo* [2]. Ma questo ragguaglio sarebbe assai malagevole; poichè le virtù de' loro Ercoli e de' loro Tesei, violenti per ordinario, ingiusti, licenziosi, temerari, sanguinari e crudeli, non son punto analoghe a quegli abiti ragionevoli dell'animo, che noi reputiamo ora unicamente degni del nome di virtù: e da' quali verisimilmente prodotte, ascoltiamo or narrate, or con ammirazione e diletto veggiamo in iscena rappresentate le grandi, istruttive e memorabili azioni.

---

[1] *Κακίᾳ γὰρ καὶ ἀρετῇ τὰ ἤθη διαφέρουσι πάντες.* Arist. Poetic., cap. II, tom. IV, pag. 2.

[2] *Ἀρετὴν δὲ λέγομεν ἀνθρωπίνην, οὐ τὴν τοῦ σώματος, ἀλλὰ τὴν τῆς ψυχῆς.* Arist. lib. I. Ethic., cap. XII, tom. III, pag. 18.

Digitized by Google

CAPITOLO III.

Delle diverse maniere colle quali possono valersi i poeti de' mezzi e de' soggetti delle loro imitazioni. In che, secondo Aristotile, si rassomiglia Omero ed Aristofane. Ragioni di diversi popoli della Grecia, che si arrogano a gara l'invenzione del dramma.

Avendo detto Aristotile nel primo capo che le imitazioni differiscono fra di loro in tre guise, cioè *ne' mezzi che adoperano, nelle cose che imitano, e nelle maniere delle quali imitando si vagliono*: insegnamento, che ristringe nelle seguenti tre sole parole, *con che, quali*, e *come* [1], ed avendo già spiegate le due prime, passa ora a spiegar succintamente la terza differenza, che consiste nelle diverse maniere di valersi de' mezzi e de' soggetti delle imitazioni: diversità, che divien chiarissima, esemplificata. Si vagliono egualmente del verso, e scelgono egualmente l' imitazione de' migliori il poeta ditirambico, il poeta eroico ed il poeta tragico: ma il primo sempre narra, e parla sempre egli solo: il secondo or narra, ora assume le veci delle persone introdotte nella sua narrazione (e di narratore diventa attore), come assai spesso usa Omero, il quale anche da Platone si asserisce *essere il più eccellente de' poeti ed il primo de' compositori di tragedie* [2]: ed il drammatico, tacendo egli sempre, fa che sempre parlino le persone che introduce. Nè già le addotte differenze son le sole che può produrre la diversa maniera di valersi de' *mezzi* e delle *materie*. Da ogni diversa combinazione di metro, di numero, d'*armonia*, d'*instrumento*, *di soggetto*, *o di modo*, *or separati*, *or congiunti* nascono nuove differenze. E l'analitico Castelvetro (a cui possono ricorrere i curiosi d' esserne istrutti) ne ha numerate sino a novantacinque. Trascura Aristotile cotesta minuta analisi, e si restringe a dire che Omero ed Aristofane, in quanto al mettere i personaggi in azione, si rassomigliano fra loro; e che questa parola *azione* dedotta dal verbo greco *δρᾶν*, che significa *operare*, ha dato il nome al poema drammatico; ed entra improvvisamente ne' contrasti de' diversi popoli della Grecia per la gloria dell' invenzione del dramma. Dice, che i Dorici Megaresi abitanti in Grecia adducono per ragione il loro stato popolare, più tollerante d'ogni altro della comica licenza: che i Dorici Megaresi abitanti in Sicilia producono il loro Epicarmo più antico di Chionide e di Magnete; che i Dorici del Peloponneso si fondano sul nome istesso de' villaggi, che non *δῆμοι* fra loro, come fra gli Ateniesi, ma *κώμαι* son detti, donde è dedotto il verbo *κωμάζειν*, *andar licenziosamente vagando per la campagna*: e finalmente dal verbo *δρᾶν*, *operare*, che dagli Ateniesi non *δρᾶν*, ma *πράττειν* comunemente si dice; e con questa digressione termina il suo terzo capitolo.

[1] *Ἐν οἷς δε, καὶ ἃ, καὶ ὡς.* Arist. Poet., cap. III. tom. IV, pag. 3.

[2] *Ὅμηρον ποιητικώτατον εἶναι, καὶ πρώτον τῶν τραγῳδιοποιῶν.* Plato, De Republ., lib. X, pag. 607.

CAPITOLO IV.

Che la naturale inclinazione degli uomini alla imitazione ed al canto sono le prime origini della poesia. Prove di questa sentenza prodotte da Aristotile riguardo all'imitazione: e prove da lui trascurate, forse perchè non credute necessarie riguardo alla musica. Differenze fra l'imitazione e la copia, che ignorate producono dannosissimi sofismi. Necessità indispensabile del canto per parlare ad un pubblico. Se debba credersi sentenza d' Aristotile che introdotto da Sofocle il terzo personaggio fosse giunta la tragedia alla sua perfezione.

Asserisce in questo capitolo da suo pari Aristotile che l'inclinazione degli uomini all' imitazione ed alla numerosa armonia, cioè alla musica, ed il diletto che ne ritraggono, sono le naturali cagioni che han prodotta la poesia.

Per provare che gli uomini nascono inclinati all' imitazione, a differenza di tutti gli altri animali; ci fa osservare, come avea già osservato Platone nel libro III *Della repubblica*, e come ha poi confermato Cicerone nel libro II *De oratore*, che l' istruzione de' fanciulli si fa tutta visibilmente per mezzo dell' imitazione fin da' primi elementi, e per prova incontrastabile del diletto che in noi generalmente produce, ci fa riflettere a quello che tutti sentiamo nel riguardare oggetti orribili eccellentemente imitati, cioè *forme d' animali i più selvatici* θηρίων μορφὰς τῶν ἀγριωτάτων (come legge Heinsius) o *forme d' animali vilissimi* μορφὰς τῶν ἀτιμοτάτων (come legge Pietro Vittorio) uomini moribondi o cadaveri, che insoffribili agli occhi nostri nel vero, giungono, in virtù d' una maravigliosa imitazione, ad essere cagion di piacere.

Vuol che le sorgenti di questo piacere siano l' innato desiderio d' imparare, comune a tutti gli uomini, non che ai filosofi: e l' interna compiacenza che tutti abbiamo della nostra perspicacia, quando riconosciamo il vero nel falso che l' imitazione ci presenta; ambizioso diletto del nostro amor proprio, che noi ritroviamo egualmente nelle metafore e nelle allegorie, perchè ci somministrano occasioni di esser contenti di noi medesimi, ritrovandoci abili a scoprire il senso vero nel figurato che lo nasconde.

L' avidità d' imparare è visibile in quella de' fanciulli nell' ascoltar racconti favolosi.

È la compiacenza della nostra perspicacia sensibile ad ognuno nel riconoscere l' originale d' un oggetto imitato, senza che altri gliel suggerisca.

Ma perchè non si può riconoscere un oggetto, del quale non si abbia avuto antecedentemente l' idea, avverte Aristotile che se mai (per supposto metafisico) potesse un pittore aver preso ad imitare originali, dei quali lo spettatore non avesse nè in genere, nè in ispecie alcuna idea antecedente, il piacere che si ritrarrebbe dal rimirar l' opra di lui, non potrebbe nascere dalla imitazione, ma sarebbe allora unicamente prodotto dalla propria bellezza de' mezzi dal pittore impiegati, cioè dall' artificiosa mistura e vivacità de' colori o da qualunque altra allettatrice circostanza della sua pittura.

Dopo avere Aristotile prolissamente provata l'inclinazione degli uomini all' imitazione, parrebbe che

dovesse impiegare la stessa cura a dimostrar quella ch'essi hanno alla musica: essendo secondo il suo solidissimo sistema, queste nostre due naturali e dilettevoli inclinazioni le cagioni produttrici della poesia; ma egli ha ragionevolmente creduta già nota a tutti, indubitata e visibile questa seconda inclinazione, e perciò non bisognosa di dimostrazioni; onde gli è bastato asserirla. Ed in fatti chi mai potrebbe dubitar dell'efficacia della musica su gli animi nostri? Chi mai non ne prova e non ne osserva gli effetti ed in se stesso ed in altrui? Chi non s'avvede che la nostra violenta inclinazione la chiama a parte di tutte le azioni umane? Nel culto de' sacri tempii, nelle adunanze festive, nelle pompe funebri e fin tra i furori militari vogliam sempre che abbia considerabil luogo la musica. La conoscono e se ne compiacciono le più barbare, le più rozze e le più selvagge nazioni: la sentono in fasce, benchè non atti ancora al perfetto uso de' sensi, i più teneri bambini, e cessano per essa da' pianti loro: il reo nel tetro suo carcere, lo schiavo fra le catene e l'affanno del suo faticoso lavoro, cerca un sollievo, e lo ritrova nel canto.

Sente fra i piè sonarsi i ferri e canta.[1]

Va ben più oltre ancora il sagace ed acuto Castelvetro: ci sostiene che non la nostra sola inclinazione ed il diletto che la musica ne cagiona, l'abbia resa compagna e produttrice della poesia; ma una essenziale, fisica, indispensabile necessità. Ecco il suo argomento incontrastabile che ha per altro bisogno d'una minuta spiegazione per esser ben compreso. Il poeta, o narratore o drammatico o di qualunque specie egli sia, parla sempre ad un pubblico: non si può da un pubblico essere inteso se non si sostiene più dell'usato e non si spinge la voce con impeto molto maggiore di quello che s'impiega comunemente parlando: la voce più lungamente sostenuta e spinta con questa insolita forza diventa più rigida e meno flessibile, ed entra in un sistema di progressioni infinitamente diverso da quello del parlar naturale, e diverso a tal segno che mercè i più lunghi e più sensibili intervalli delle sue progressioni se ne può facilmente scrivere il suono ed il tempo con le usate nostre note musicali. Ma per quanto in Francia ed altrove si sia tentato, non è riuscito finora ad alcuno di scrivere i tempi ed i suoni del parlar naturale; perchè gl'intervalli progressivi d'una voce, la quale non ha perduta flessibilità per un insolito impeto o sostegno, sono così impercettibilmente minuti e così vicini fra loro, che sfuggono la nostra avvertenza. Ora una voce che, per esser udita da un popolo a cui si parli, dee essere così eccessivamente dal suo natural sistema alterata, ha bisogno d'esser regolata diversamente nel diverso ordine delle nuove sue proporzioni; altrimenti formerebbe grida sconce, dissonanti e ridicole. Questo nuovo regolamento è la musica, e questa musica è così necessaria a chi parla ad un pubblico, che, se l'arte non la somministra, la suggerisce la natura. Non v'è oratore che non canti; non banditore alcuno, non alcun pubblico venditore di qualunque merce che non sia costretto, per farsi intendere, o di adottare o di formarsi a capriccio qualche sua cantilena: e quegli attori medesimi che professano di recitar versi senza musica, si trovano obbligati ad impiegarne una che chiamano declamazione, musica assai mal sicura, perchè non ha altra guida che l'incerto giudizio dell'orecchio d'un recitante. Questa fisica e tanto vera quanto lucida prova, aggiunta alle infinite altre che la confermano, rende visibile l'errore di quei critici che hanno francamente deciso, che degli antichi drammi non si cantavano se non se i cori.

Dovrebbe bastare per abolire affatto questa stravagante ed assurda opinione, la solidamente qui di sopra provata necessità del canto in qualunque specie di poesia, tanto più che del canto dà manifesto indizio ogni verso col suono che naturalmente dal solo suo metro risulta; ma perchè una pur troppo considerabile parte degli uomini cede più facilmente all'autorità che alla ragione. Ecco intorno alla costante pratica degli antichi, sufficienti autorevoli ed incontrastabili testimonianze distruttive di qualunque su questo punto sofistica ostinazione.

I. Convien ricordarsi in primo luogo che il nostro maestro Aristotile ha contata la musica fra le parti di qualità della tragedia, che sono la *favola*, la *sentenza*, il *costume*, ecc.[1] Or coteste qualità regnano in tutto il corso d'un dramma, e non in un sol membro di esso, come il *prologo*, il *coro*, l'*episodio* ecc. che sono parti di quantità; onde regnava la musica a tempo di Aristotile, in tutta l'intera tragedia.

II. Riferisce Tito Livio[2] che Livio Andronico, il primo, che offerse lo spettacolo d'un dramma a'Romani, obbligato dagli uditori a ripeter più volte alcun passo della sua parte, divenne affatto rauco: onde di nuovo a ripetere invitato, implorò ed ottenne dal popolo la permissione di far che un altro in sua vece cantasse, mentre egli col solo gesto rappresentava. Dunque si rappresentava cantando.

III. Da tutto il libro *De saltatione* di Luciano si deduce che tutta la tragedia si cantasse; ma specialmente dal luogo[3] nel quale si duole della musica effemminata degli attori del suo tempo, dicendo *che questa sarebbe meno mostruosa ne' personaggi*

[1] *Crura sonant ferro sed canit inter opus.*
Tibull., lib. II, eleg. VII, v. 8.

[1] Aristot. Poetica, cap. VI, tom. IV, pag. 7.

[2] *Livius post aliquot annos, qui ab saturis ausus est primus argumento fabulam serere, idem scilicet, id quod omnes tum erant, suorum carminum actor dicitur, quam saepius revocatus vocem obtudisset, venia petita puerum ad canendum ante tibicinem cum statuisset, canticum egisse aliquanto magis vigenti motu, quia nihil vocis usus impediebat, inde ad manum cantari histrionibus cœptum, diverbiaque tantum ipsorum voci relicta.* T. Livii, tom. I, part. II, Parisiis 1682, in quarto, ad usum Delph. lib. VII, cap. II, pag. 609.

[3] *Καὶ μέχρι μὲν Ἀνδρομάχης τίς, ἢ Ἑκάβης ἰόντι, φορητὸς ἡ ᾠδή· ὅταν δὲ Ἡρακλῆς μονῳδῇ . . . . σολοικίαν εὖ φρονῶν εἰκότως φαίη ἄν τις τὸ πρᾶγμα.* Lucian., lib. *De saltat.*, operum Graec. Lat. cura J. Fr. Reitzii, Amstelod. 1743, in-quarto, tom. II, pag. 285.

Google

d'Ecuba e d' Andromaca: ma che in quello di Ercole è assolutamente insoffribile. Ecuba, Andromaca ed Ercole certamente non eran coro: onde gli attori cantavano.

IV. Svetonio, vituperando Nerone, riferisce: *ch' esso avea cantato la Canace paturiente, l' Oreste matricida, l' Edipo acciecato e l' Ercole furioso*[1]; dunque gli attori cantavano: poichè non credo che vi sia chi supponga che Nerone si contentasse di far numero ne' cori.

V. Ovidio raccontando ne' *Fasti* le allegre occupazioni del popolo che si radunava ne' prati vicino al Tevere nelle feste di Anna Perenna, dice:

> Là tutto ciò che ne' teatri appresero
> Cantando vanno, e delle molli, ai detti,
> Docili braccia accompagnando i moti[2].

VI. Cicerone nel trattato *De oratore* osserva che se la favella de' tragici fosse scompagnata dalla tibia, cioè dalla musica, rimarrebbe quasi una prosa[3].

VII. Lo stesso nelle *Questioni Accademiche* riferisce che al primo fiato della tibia, senza che si fosse ascoltato ancora alcun verso, conoscevano gl'intelligenti se dovea rappresentarsi l'*Andromaca*, l'*Antiopa* od altra tragedia[4]. Nè può intendersi che cotesto suono di tibia fosse preludio del coro; poichè rarissimi sono gli esempi di tragedie che dal coro incomincino.

VIII. E nelle *Tusculane*, dopo aver rammentati alcuni versi tragici, dice: *io non intendo di che mai possa temere, cantando egli a suon di tibia settenari così eccellenti*[5]. Or cotesti settenari od ottonari non eran versi da coro.

IX. Parlando Donato della musica comica della quale nel principio d' ogni commedia allor manoscritta si leggevano, come ancor oggi in tutti gl'impressi esemplari si trovano, i nomi non men del compositore de' modi, che del poeta e degli attori, attribuisce a tutta la commedia il canto ed il suono dicendo: *che si rappresentavano le commedie con le tibie pari od impari, e destre o sinistre; che le destre e lidie con la loro gravità la seria elocuzione, le sinistre e serrane con la leggerezza dell' acuto lor tuono i giocosi scherzi nella commedia esprimevano. E che quando poi e le destre e le sinistre tibie insieme erano nella iscrizione d' una commedia proposte, significavasi allora la mescolanza de' gravi coi giocosi discorsi*[1].

X. Ma senza perdere inutilmente il tempo nella lunga inchiesta e nella noiosa enumerazione delle prove e degl' indizi che si rinvengono negli antichi scrittori per istabilir la sentenza, che i drammi tragici e comici fra' Greci e fra' Romani intieramente si cantassero, l' oracolo del nostro solo Aristotile decide la questione con evidenza che non ammette dubbiezze. Dimanda egli ne' suoi problemi: *per qual ragione il tuono ipodorio ed ipofrigio si usasse nella scena e non si usasse nel coro?* E risponde *che cotesti due tuoni sono adattatissimi ad esprimere le agitate passioni che s' imitano dagli attori in iscena; ma non hanno quella melodia che si richiede nei cori, i quali possono più facilmente procurarla, parlando sempre sedatamente, e per lo più in un tuono lamentevole*[2]. E come se avesse prevedute le cavillazioni che a' giorni nostri pongono alcuni critici in uso per sostenere che gli antichi attori non cantassero, ripete poco dopo il nostro filosofo e più prolissamente spiega questo problema medesimo; ed io non ardisco di trascurare una ripetizione creduta da lui necessaria, tanto più che non lascia luogo a replica alcuna. Ecco tutte le sue parole:

Perchè mai i cori nelle tragedie non cantano nel tuono ipodorio ed ipofrigio? forse perchè coteste due armonie non hanno assolutamente quella melodia della quale specialmente i cori abbisognano? Certo si è che il canto ipofrigio ha per natura indole attiva, e perciò nella tragedia del Gerione si rappresentavano in questo tuono gli armeggiamenti e le sortite; ed è certo altresì che il sodo e maestoso canto ipodorio è più adattato alla cetra di qualunque altra armonia: onde e l' uno e l' altro assai male al coro, ma ottimamente convengono agli attori operanti in iscena ed imitatori degli eroi, quali erano i duci ed i principi degli antichi: come non sono all' incontro che uomini ordinari e comuni i popoli, de' quali il coro è composto. E perciò al coro si adatta il sedato costume e la flebile armonia, qualità più famigliari all' umanità, e che possono essere espresse da altre armonie, ma non mai dal tuono ipofrigio che ha dell' entusiastico e del furibondo. Con gli altri tuoni si esprimono dunque i patimenti, che i deboli più de' forti son soggetti a soffrire, e perciò que' tuoni si adattano al coro: a differenza dell' ipodorio ed ipofrigo, convenientissimi agli attori che operano, e non al coro, il quale non

---

[1] *Inter caetera cantavit Canacem parturientem, Orestem matricidam, Oedipodem excaecatum, Herculem insanum.* C. Svetonii Tranquilli operum, lib. VI, cap. XXI, pag. 446, ad usum Delph. Parisiis 1684, in-quarto.

[2] *Illic et cantant quidquid dedicere theatris;*
Et jactant faciles ad sua verba manus.
Ovid. operum ad usum Delphini. Lugduni 1689, tom. III, *Fastor.* lib. III, pag. 545, v. 17.

[3] *Velut illa in Thyeste. Quem nam te esse dicam? Qui tarda in senectute; et quae sequuntur: quae nisi cum tibicen accessit, orationi sunt solutae simillima.* Ciceronis operum, tom. I, cura Verburgi, Amstelod. 1724, in fol. pag. 186.

[4] *Quam multa quae nos fugiunt in cantu, exaudiunt in eo genere exercitati? Qui primo inflatu tibicinis Antiopam esse ajunt aut Andromacham.* Acad. Quaest. lib. II, tom. II, pag. 573.

[5] *Non intelligo quid metuat cum tam bonos septenarios fundat ad tibiam.* Cic. Tuscul. Quaest. lib. I, num. XLIV, tom. III, pag. 671.

[1] *Agebantur autem tibiis paribus, aut imparibus: et dextris aut sinistris. Dextrae autem et lydiae sua gravitate seriam comoediae dictionem pronuntiabant; sinistrae et serranae acuminis levitate jocum in comoedia ostendebant. Ubi autem dextra et sinistra acta fabula inscribebatur, mixtim joci et gravitatis denuntiabantur.* Donat. fragmentum de comoed. et tragoed. in thesauro Graecar. antiquit. Jacob. Gronov. Venetiis 1735, tom. VIII, pag. 1691 in fine.

[2] *Διὰ τί οὐδὲ ὑποδωριστὶ οὐδὲ ὑποφρυγιστὶ οὐκ ἔστιν ἐν τραγῳδίᾳ χορικόν; ἢ ὅτι οὐκ ἔχει ἀντίστροφον, ἀλλ' ἀπὸ δεινῆς; μεμικτικὴ γὰρ.* Arist. Problem., sect. XIX, num. XXX, tom. IV, pag. 159.

Digitized by Google

è che un ozioso curatore che non presta a coloro a' quali assiste se non se la sua buona volontà [1].

Or avendoci Aristotile insegnato e provato non esser le *poesia che una imitazione*, per poter far uso profittevole della cognizione di questa indubitata verità è necessario di avere una idea chiara e distinta della natura, dell'essenza e delle proprie qualità di cotesta *imitazione* per non correre il rischio di attribuire ad essa gli oggetti, gli obblighi e le funzioni della *copia:* siccome han fatto uomini per altro chiarissimi nella repubblica letteraria, che ingannati dal vedere che queste per altro diversissime arti concordano entrambe nel proporsi la rappresentazione di qualche originale, ne han confuse le operazioni e i doveri, ed han voluto soggettar l'imitazione poetica che non conoscono, alle leggi della copia che totalmente la distruggono. Ecco dunque le sensibili differenze che (per quanto io giunge ad intendere) si trovano fra queste due arti oppostissime.

L'arte del copista si propone unicamente di riprodurre con esattezza un originale.

L'arte dell'imitatore si propone di dar solo la somiglianza *possibile* del suo originale *ad una special materia, da quella dell' originale differente, che elegge per la sua imitazione.*

Consiste l'eccellenza del copista nella sola riproduzione d'un originale, e perciò nasconde egli ed evita tutto ciò che potrebbe render diversa la sua copia da quello: e, se può giunger mai a far tale illusione che sia presa l'una per l'altro, ha toccato l'ultimo punto della gloria che ambisce.

Consiste l'eccellenza dell'imitatore non già nell'esattezza d'un original riprodotto, ma nel difficile e perciò mirabil uso che egli sa far della materia con la quale si è impegnato ad imitarlo, senza mai cambiarla: onde quando ancora questa materia non può per sua natura adattarsi in tutto al vero, non la cambia perciò, nè la nasconde l'imitatore, come farebbe il copista; ma la conserva e l'ostenta, affinchè avvertiti gli spettatori da quelle istesse palesi difficoltà insuperabili, riflettano con meraviglia alle tante altre in così poco docile materia dal destro imitator superate. Con l'esempio si schiarirà la sentenza.

Sceglie l'imitator Glicone il marmo per sua materia nella rappresentazione d'un Ercole; e perchè è imitatore, non copista, non aspira ad ingannar alcuno, nè vuol che sia creduto vero quell'Ercole, ma vuol bensì rendersi ammirabile, dimostrando sino a qual segno sia stato egli capace di sforzare il marmo a rassomigliarsi ad un uomo. Ed essendo il principale oggetto della sua gloria, non l'illusione dello spettatore (come sarebbe quello del copista), ma la sua vittoria sul marmo, vuol che quel marmo scoperto e da tutti conosciuto renda sempre testimonianza delle quasi insuperabili difficoltà, delle quali il valente artefice ha trionfato. Nè cotesta vittoria sul marmo è l'oggetto principale, e la principal cura del solo imitatore, ma lo è egualmente altresì dell'espettazione e della meraviglia di tutti i riguardanti, i quali non pretendono mai d'essere ingannati dalle imitazioni, come dalle copie; nè misuran mai il merito delle prime dalla sola loro somiglianza col vero, ma costantemente sempre dai maggiori, o minori ostacoli che veggono superati nel procurarla. E quindi è che le imitazioni nella creta, nella cera o nel legno, anche rese verisimilissime col natural colorito, sono universalmente in pregio tanto inferiore di quello in cui sono le imitazioni eseguite ne' metalli e ne' marmi, benchè questi col patente colore della loro materia tanto dal vero si allontanino. Ed infatti se la somiglianza sola col vero decidesse dell'eccellenza della imitazione, un fantoccio di conci, ravvolto in vesti usuali, provveduto d'una maschera colorata, e situato in qualche naturale attitudine, potrebbe giungere (come spesso è avvenuto) ad ingannar gli spettatori, sino al segno d'esser creduto vivo e vero da loro: e quel ridicolo fantoccio, perchè può cagionar questa illusione, si lascierebbe d'infinito spazio indietro tutto il merito di quanto il greco scarpello ha mai saputo produrre di più portentoso e sublime. Diciamo, è vero, giornalmente che l'arte di questo, e di quel gran poeta giunge a produrre illusione, facendo che gli spettatori od ascoltanti prendano il falso per vero; ma questa è una mera figura rettorica, molto da Virgilio lodevolmente impiegata, quando volendo con tale iperbole esaltare i Greci imitatori disse:

> Ai metalli *spiranti* altri, nol niego,
> Sapran meglio dar forma: e *vivi* i volti
> Ecciteran dai marmi; [1]

ma che sarebbe ridicola se si facesse servir di base ad un logico argomento. Poichè è bella, anzi dalla rettorica suggerita una iperbole che, oltrepassando il vero, fa concepire la grandezza di un'idea, che non può essere spiegata dalle semplici comuni espressioni. Può ben dire un uomo nel trasporto eccessivo d'una passione, *ho tutto l'inferno nel seno;* ma non potrebbe irreprensibilmente soggiungere:

> E queste mie voci che udite
> Non son che le grida de' tormentati,
> Non son che i latrati di Cerbero.

---

[1] *Διὰ τὶ οἱ ἐν τραγῳδίᾳ χοροὶ, οὔθ' ὑποδωρεῖ, οὔθ' ὑποφρυγιστὶ ᾄδουσιν, ἢ ὅτι τὸ μέλος ἥκιστα ἔχουσιν αὗται αἱ ἁρμονίαι, οὗ δεῖ μάλιστα τῷ χορῷ; ἦθος δὲ ἔχει ἡ μὲν ὑποφρυγιστὶ, πρακτικὸν διὸ καὶ ἐν τε τῷ Γηρυόνῃ ἡ ἔξοδος καὶ ἡ ἐξόπλισις ἐν ταύτῃ πεποίηται· ἡ δὲ ὑποδωριστὶ, μεγαλοπρεπὲς καὶ στάσιμον· διὸ καὶ κεθαρῳδικωτάτη ἐστὶ τῶν ἁρμονιῶν· ταῦτα δ' ἄμφω, χορῷ μὲν ἀνάρμοστα, τοῖς δὲ ἀεὶ σκηνῆς οἰκειότερα· ἐκεῖνος μὲν γὰρ, ἡρώων μιμηταί· οἱ δὲ ἡγεμόνες τῶν ἀρχαίων, μόνοι ἦσαν ἥρωες· οἱ δὲ λαοὶ, ἄνθρωποι· ὧν ἐστιν ὁ χορὸς διὸ καὶ ἁρμόζει αὐτῷ τὸ γοερὸν καὶ ἡ σύγχυσις ἦθος καὶ μέλος, ἀνθρωπικὰ γὰρ· ταῦτα δ' ἔχουσιν· αἱ ἄλλαι ἁρμονίαι, ἥκιστα δὲ αὐτῶν ἡ ὑποφρυγιστί· ἐνθουσιαστικὴ γὰρ καὶ βακχική· κατὰ μὲν οὖν ταύτην πάσχομέν τι· παθηκοὶ γὰρ οἱ ἀσθενεῖς μᾶλλον τῶν δυνατῶν εἶναι· δὲ ὃ καὶ αὕτη ἁρμόττει τοῖς χοροῖς· κατὰ δὲ τὴν ὑποδωριστὶ καὶ ὑποφρυγιστὶ, πράττομεν ὃ οὐκ οἰκεῖον ἐστι χορῷ, ἔστι γὰρ ὁ χορὸς κηδευτὴς ἄπρακτος εὔνοιαν γὰρ μόνον παρέχεται οἷς παρέστι.* Aris. Probl., sect. XIX, n. XLIX, tom. IV, pag. 164.

[1] *Excudent alii* spirantia *mollius aera,*
Credo equidem: vivos *ducent de marmore vultus.*
Virg. Aen., lib. VI, v. 847.

Disse ottimamente il Zappi rapito in ammirazione nell' esaminare la famosa statua del *Mosè* di Michelangelo:

E vive e pronte
Le labbra ha sì, che le parole ascolto.

Ma sarebbe caduto in error puerile, se avesse continuato dicendo:

Ascoltiamolo attenti, e de' suoi detti
Facciam tesoro.

Perchè così avrebbero fondato entrambi i raziocini loro sulla falsità d'una iperbole, la quale asserisce un falso, ma sempre partendo dal vero. Non possiam noi mai valerci, per fondamento d' un nuovo raziocinio, di quel falso che l'iperbole per impeto asserisce: siccome da quel punto d' altezza, alla quale con lo sforzo d' un primo salto si è il ballerino elevato, non può mai spiccare il secondo, se prima sul solido terren non ritorna.

Da tutto ciò convincentemente si deduce che l'imitatore non essendo copista, nè aspirando perciò ad ingannare alcuno, non si obbliga a conservar nelle sue imitazioni tutte indistintamente le circostanze del vero; ma solamente quelle che la sua industria può giungere a comunicare alla materia in cui si è impegnato di farle, senza mai però abbandonarla o nasconderla. E che per necessaria conseguenza è assioma assai difettoso ed equivoco il dir seccamente (come ogni giorno si dice) *che l' imitatore più degno di lode è quello che fa imitazioni più simili al vero:* ma che converrebbe più distintamente spiegarlo per togliere occasione ai frequenti sofismi, e dir più tosto: *che colui è l' imitator più eccellente, che sa dar più gradi di somiglianza col vero a quella materia che ha scelta, ma senza punto cambiarla.*

Questa semplicissima verità, senza tante filosofiche discussioni, è fisicamente sentita e dal popolo idiota che non sa farne l' analisi, e da quegl' istessi eruditi censori che la contrastano in alcune imitazioni poetiche, abusando della dialettica per sedurre e gli altri e se stessi. Basterebbe per farne prova, che cadesse in mente a qualche eccellente, ma sconsigliato pittore di aggiungere ai divini contorni dell' *Ercole* di Glicone, o della *Venere* di Cleomene il maggior verisimile del natural colorito. Quale sarebbe mai quell'anima stupida (e prendasi pure da qualunque ordine) che non esclamasse stomacata contro la barbara e quasi sacrilega temerità di chi gli avesse coperto il color di que' sassi, che sono il principal fondamento della gloria degl' insigni artefici e della meraviglia de' risguardanti, benchè tanto nel colorito si oppongano alla somiglianza del vero? E (per dare un esempio dell' assurdo medesimo in qualche altra imitazione) a quali fischiate non si esporrebbe un ridicolo attore, che da imitatore divenuto copista, si scordasse della nobile teatrale decenza con la quale si è impegnato a far le sue imitazioni: e volendo rappresentare il pastore dell' *Edipo* di Sofocle, o il villano della *Elettra* d' Euripide, ci comparisse in iscena ravvolto nelle sucide vesti, ed usando le sconce maniere e la corrotta favella, che tanto in somiglianti personaggi son più d' accordo col vero? Chi vuol vedere quanto in ogni tempo sia stato ridicolo l' imitatore che vuol far da copista, legga nel principio degli *Acarnesi* di Aristofane, come questi si faccia beffe d' Euripide, per li laceri e sozzi cenci, ne' quali avea mostrato ravvolto in teatro il suo esule Telefo (eroe d' una tragedia perduta) per esprimerne da copista l' estrema mendicità.

Parmi dunque evidente che essendo imitazioni e la poesia e la pittura e la scoltura e tutte le arti loro sorelle, se vogliono essere diverse l' una dall' altra, convien che mai non nascondano, nè pongano altra materia in uso se non se quella che hanno eletta da bel principio, e che specialmente le distingue. Poichè la nobiltà, l' invenzione, la vivacità, l' eleganza, la fantasia e le altre qualità da esse possedute in comune non potrebbero mai distinguerle: onde debbono i colori costituir l' invariabile essenziale distintivo della pittura; i marmi ed i metalli, quello della scoltura; e la misurata, numerosa ed armonica favella, abile a dilettar per se stessa, quello della poesia. Ed è così indispensabile in qualunque imitazione l' uso inalterabile e costante di quella materia che la distingue, che in quei casi, ne' quali non può assolutamente accordarsi con la materia il verisimile, è in obbligo l' imitatore d' abbandonar il verisimile, e non la materia, sicuro che il discreto spettatore non pretende da lui l' impossibile, e che anzi al contrario si riderebbe a ragione d' uno sciocco scultore, che per dare alle statue quel verisimile, di cui la sua materia non è capace, le fornisse (come già detto abbiamo) d' occhi di vetro. Dunque mi paiono concludentemente provate le tre seguenti verità.

La prima, che non v' è poesia senza verso, essendo questo la materia che unicamente la distingue dalle altre imitazioni. La seconda, che le mancanze di nobiltà, di numero e d' armonia, e la fastidiosa copia delle licenze, alterando la materia che costituisce l' imitazione poetica, sono tutti condannabili difetti, ancor che producano un maggior verisimile. La terza, che la legge del verisimile è soggetta a molte limitazioni, trascurate o non conosciute, particolarmente nelle imitazioni poetiche, dalla maggior parte de' critici.

Continua (tornando noi finalmente dopo queste necessarie digressioni all' Estratto intrapreso) continua, dico, Aristotile ad insegnarci che gli uomini così inclinati, e spinti dalla natura all' imitazione ed al numero (di cui son parti i metri, cioè i versi) proruppero improvvisamente da bel principio ne' canti poetici; che, a seconda dell' indole particolare di ciascuno, altri si compiacquero nell' esaltare con una elevata, armoniosa favella le altrui lodevoli imprese: altri nel farsi beffe in basso stile delle azioni e de' costumi di persone degne di biasimo e di riso: e che furon queste le prime sorgenti d' onde nacquer poi l' eroica, la giocosa, la tragica e la comica poesia. Dice che non potean prodursi a' tempi suoi di tai diversi generi di componimenti esempi anteriori ad Omero; ma che in questo si trovan tutti. In Omero, ch' ei solo giudica degno del nome di poeta; non per l' eccellenza del suo scrivere, ma perchè mettendo sempre i suoi personaggi in azione, lin

introdotta la poesia drammatica, cioè la tragica ne' suoi poemi eroici dell' *Iliade* e dell' *Odissea*, e la comica nel suo giocoso *Margite*, poema perduto. Dagli esemplari de' quali poemi han tratta poi altri l' idea della tragedia e della commedia.

Dubita Aristotile se a' giorni suoi avesse già conseguita la tragedia, così rispetto a se stessa che alla decorazione teatrale, tutta la perfezione della quale è capace, e rimette ad altro luogo lo scioglimento di questo dubbio. Poichè (dice egli) essendo nata la tragedia e la commedia da rozzi principii, cioè dagli eroici ditirambi e dagli osceni Fallici canti, che ancora in qualche città di Grecia sussistevano, andò di grado in grado accrescendosi. Eschilo aggiunse il secondo istrione al primo che avea Tespi introdotto per sollievo del coro; rese il coro più breve ed inventò la parte del protagonista, cioè del personaggio principale: Sofocle mise in uso il terzo istrione e la pittura delle scene. Quindi la locuzione divenne più splendida. Il tetrametro, verso composto di trochei e troppo, per la gravità della tragedia, saltellante e veloce, si cambiò nel giambo, verso attivo, sonoro, comodo agli alterni discorsi e più naturale dell' esametro, il quale ben di rado ci scorre, parlando, involontariamente di bocca, il che frequentemente del giambo avviene; e furono più adorni e distesi gli episodii. Avvertasi che qui per episodio s' intende quello che noi nominiamo presentemente tragedia; poichè non chiamandosi in principio tragedia che il solo coro, il dramma che tragedia or si chiama, non era che un episodio, cioè *canto aggiunto al coro*. Onde passando così successivamente la tragedia per tanti cambiamenti, conseguì finalmente tutte le parti costitutive della sua natura, cioè fermossi o riposò: *ἐπαύσατο*. Or parrebbe che quest' ultimo periodo fosse appunto lo scioglimento del dubbio d' Aristotile poc' anzi proposto e rimesso ad altro luogo, e che egli credesse che la tragedia fosse giunta alla sua perfezione.

Lo credeva Diogene Laerzio, poichè nella vita di Platone, paragonando i progressi della filosofia a quelli della tragedia, dice:

Siccome anticamente nella tragedia operava da bel principio il solo coro; quindi Tespi inventò un personaggio affinchè il coro potesse prendere riposo, Eschilo un secondo e Sofocle un terzo, e compierono la tragedia; così ne' suoi principii il solo oggetto della filosofia era la fisica, le aggiunse Socrate la morale ed in terzo luogo Platone la dialettica, e diè l' ultimo compimento alla filosofia [1]. Ma quando ancora abbian essi creduto e sia vero che col terzo personaggio inventato ricevesse la tragedia da Sofocle il compimento di tutte le parti integrali, indispensabilmente necessarie alla sua costituzione ed alle operazioni sue, non convien credere che voglia dirci Aristotile che Sofocle col terzo suo personaggio abbia posti gli ultimi limiti ai progressi della tragedia. Supplì ben egli col terzo personaggio suddetto la mancanza d' un membro necessario, senza il quale non era atta la tragedia a rappresentare comodamente un'azione; ma non limitò con ciò la facoltà di accrescere il numero degli attori, nè quello de' nuovi ornamenti e delle nuove eccellenze, delle quali potrà sempre arricchirla l' uso industriosamente diverso di quelle parti medesime che avea la tragedia già conseguite.

Pare altresì che l' asserzione d' Aristotile che *Sofocle aggiungesse primiero il terzo personaggio alla tragedia*, non possa conciliarsi con gli esempi che abbiamo nelle tragedie d' Eschilo di tre personaggi insieme parlanti, come nelle *Coefore*, Oreste, Pillade e Clitennestra, e nelle *Eumenidi*, Minerva, Oreste ed Apollo; ma quando Eschilo scrisse queste due tragedie, eran già più di dodici anni che Sofocle esponeva in teatro le sue: onde può ben essere di Sofocle l' invenzione ed averla Eschilo adottata.

Convien parimente osservare che anche intorno all' inventore della pittura scenica non convengono i nostri testi. Aristotile in questo capitolo l'attribuisce a Sofocle, e Vitruvio ad Eschilo. Ecco le parole di Vitruvio: *Agatarco il primo, dando Eschilo al pubblico uno dei drammi suoi, fece in Atene la scena tragica, e ne lasciò un commentario* [1]. Per conciliar dunque Vitruvio con Aristotile, bisognerà figurarsi che Sofocle pensasse il primo a decorare e dipinger la scena, ma che lo eseguisse imperfettamente, come avviene ai primi tentativi; e che Eschilo si approfittasse di questa, come avea fatto del terzo personaggio, valendosi, per sopraffare il giovane rivale, dell' insigne architetto Agatarco.

CAPITOLO V.

Che cosa sia la commedia. Donde nasca il ridicolo. Che il ridicolo secondo Aristotile è qualità essenziale della commedia. Parere su le moderne commedie lagrimose. Si sanno i primi autori della tragedia ed i successivi cambiamenti e progressi di questa, ma non così della commedia. In che convengono l' epopea e la tragedia, ed in che differiscono. Che il tempo che può supporre un poeta nel corso d'una tragedia dee restringersi ad un giro di sole, e poco differirne. Considerazioni su questo precetto: e con questa occasione su le altre due unità di azione e di luogo. Ragioni dello strano e quasi universal progresso delle erronee sofistiche opinioni intorno alle tre unità. Chi è atto a giudicar bene della tragedia, lo è ancora dell' epopea, ma non così per l' opposto.

La commedia, dice Aristotile, è imitazione de' peggiori: non già peggiori, perchè scellerati, ma perchè ridicoli. *Ed il riso nasce da un vizio, o sia*

[1] Ὥσπερ δὲ τὸ παλαιὸν ἐν τῇ τραγῳδίᾳ πρότερον μὲν μόνος ὁ χορὸς διεδραμάτιζεν, ὕστερον δὲ Θέσπις ἕνα ὑποκριτὴν ἐξεῦρεν ὑπὲρ τοῦ διαναπαύεσθαι τὸν χορὸν, καὶ δεύτερον Αἰσχύλος, τὸν δὲ τρίτον Σοφοκλῆς, καὶ συνεπλήρωσαν τὴν τραγῳδίαν· οὕτως καὶ τῆς φιλοσοφίας ὁ λόγος πρότερον μὲν ἦν μονοειδὴς, ὡς ὁ φυσικός· δεύτερον δὲ Σωκράτης προσέθηκε τὸν ἠθικὸν τρίτον δὲ Πλάτων τὸν διαλεκτικὸν, καὶ ἐτελεσιούργησε τὴν φιλοσοφίαν. Diogenis Laertii Vitae Philosoph. Graec. et Lat., cura Meibomii, Amstelod. 1692, *in quarto*, tom. I, pag. 197.

[1] *Namque primum Agatharcus Athenis, Aeschylo docente, tragicam scenam fecit, et de ea commentarium reliquit.* Vitruv. in praefatione lib. VII de Architect. pag. 124, Amstelod. 1649, in fol.

deformità, che non produce dolore, nè distruzione del soggetto in cui si trova [1].

Dunque secondo Aristotile l' oggetto principale della commedia è il ridicolo, e nasca dalla stravaganza della figura o de' costumi, o dalla maniera di ragionare delle persone imitate; siccome quello della tragedia è il terrore e la compassione. Onde a tenore di questa sentenza le moderne commedie lagrimose, opponendosi diametralmente al loro naturale instituto, non sarebbero meno mostruose di quello che diverrebbe una tragedia ridicola. Che il riso ed il terrore caratterizzino la commedia e la tragedia, assai più precisamente che la bassezza o la nobiltà de' personaggi introdotti, si vede chiaramente ne' tragici e ne' comici antichi. Il villano dell' *Elettra* ed il pastore dell' *Edipo* poc' anzi rammentati non fan cambiar natura a quelle tragedie, perchè non ostentano il ridicolo della loro condizione, ma servono di meri stromenti ad eccitare le tragiche perturbazioni: e nell' *Amfitrione* di Plauto (ch' ei chiamò per gioco tragicommedia) gli Dei e gli eroi che v' intervengono, non cangiano la commedia in tragedia, perchè non sono impiegati ad altro che a dare occasioni verisimili alle ridicole avventure di Sosia.

Per altro son già diversi anni che coteste commedie lagrimose, tanto secondo il nostro Filosofo alla comica natura contrarie, fanno sui teatri di Francia ed altrove grata ed applaudita comparsa; ed io credo che una costante esperienza meriti rispetto, anche a fronte d' un autorevole raziocinio, sempre, assai più di quella, a qualche nascosta fallacia soggetto. E, quando è giustificato dall' evento, due sommamente commendarsi il felice ardire di chi mostra, a suo rischio, che può talvolta un vigoroso ingegno uscir lodevolmente dai troppo angusti limiti fra' quali si trova con suo svantaggio ristretto dall'autorità e dal costume; altrimenti i primi tentativi d'ogni arte sarebbero eternamente gli ultimi segni delle nostre speranze: e tutta quella immensa parte del mondo che fra le colonne d' Ercole non è racchiusa, sarebbe stata creata inutilmente per noi. Continua Aristotile dicendo che si sanno della tragedia i successivi cambiamenti e progressi, ma non già così della commedia che, esercitata ne' suoi principii per solo loro diletto da volontari e liberi attori, fu coltivata più tardi e più tardi permessa, anzi somministrata al pubblico dai magistrati. Dal tempo dunque in cui cominciaron le commedie a prender forma, si san bene i poeti che ne scrissero; si sa che Epicarmo e Formi, siciliani, furono i primi ad inventarne ed ordinarne i soggetti, e che perciò siciliana è la loro origine; si sa che Crate fu il primo ateniese che incominciò su le tracce di questi a spogliarle delle rustiche scurrilità, delle quali erano sino a quel tempo ripiene: ma tuttavia s' ignorano gl' inventori delle maschere comiche, quelli de' prologhi, dell'accresciuto numero degli attori, e di tutte le altre circostanze, che al tempo d' Aristotile ornavano già e componevano il comico spettacolo.

[1] *Τὸ γὰρ γελοῖον ἐστιν ἁμάρτημά τι καὶ αἶσχος ἀνώδυνον, καὶ οὐ φθαρτικόν.* Arist. Poet., tom. IV, pag. 6.

L' epopea, continua Aristotile, conviene con la tragedia nell' essere anch' essa un discorso in versi, ed imitazione d' un' azione; ma differisce dalla tragedia, perchè non pone in uso che una sola specie di versi, perchè non è che pura narrazione, e perchè molto più può distendersi. *La tragedia si sforza, quanto è possibile, di restringere il tempo della sua azione in un solo giro di sole, o variarlo di poco: e l' epopea non ha limitazione di tempo; benchè non l' avesse per l' innanzi nè pur la tragedia* [1].

Non ha mai parlato così chiaro Aristotile come nell' antecedente periodo; e pure solennissimi critici, anzi alcuni de' più ostinati assertori dell' infallibilità d' Aristotile, o han torto miseramente il senso di questo passo, o sono trascorsi sino al sacrilego (per essi) temerario attentato di contraddirlo. V' è fra loro chi non vuol che per *un giro di sole* abbia potuto intender Aristotile che quello spazio di tempo in cui questo astro è visibile. Onde a tenore di tale sentenza, altro dovrebbe essere nella state il tempo canonico d' un' azione teatrale, ed altro nel verno: e per regolarne la durata, a seconda de' climi più o meno settentrionali, la pratica di saper prendere l' altezza del polo non sarebbe men che ai piloti necessaria ai poeti. Scaligero per sollevarli da queste cure determina di sua autorità il giro del sole al corso di sei, o al più di otto ore; ma il nostro più di lui scrupoloso Castelvetro non vuole assolutamente che il tempo dell' azione teatrale supposto dal poeta ecceda d'un istante quello della rappresentazione. E la ragione (secondo cotesti dotti riformatori invincibile) *è il timore di non guastar l' illusione*, che pessimamente credono esser l' oggetto della imitazione. Falsissimo supposto che ha prodotto anche l' altro a tutta l' antichità incognito precetto della sofistica unità di luogo ristretta ad una sola scena rappresentante o camera, o sala, o piazza, o che che sia immutabile in tutto 'l corso d' un dramma. Unità non prescritta, anzi nè pur nominata nè da Aristotile, nè da Orazio, nè da verun altro antico maestro; e contraria, come dimostreremo, alla pratica di quei Greci medesimi, che son da loro, non so con quanta buona fede, eternamente citati per supposti fondamenti di così stravagante opinione.

Gridan essi perpetuamente che l' imitazione non può mai andare scompagnata dal verisimile: e direbbero ottimamente se non dessero poi a cotesto tanto raccomandato *verisimile* una significazione che lo distrugge. Poichè se avesse il verisimile tutto, come essi pretendono, le qualità e le circostanze del vero, cambierebbe natura, e diverrebbe il vero medesimo: e lo spettatore non avrebbe se non se l'ordinario diletto, che suol provarsi nel vedere qualunque cosa vera; ma non già il proprio dell' imitazione, cioè quello che nasce dall' ammirare l' artificiosa rappresentazione del vero eseguita nel falso. L' imi-

[1] *Ἡ μὲν (cioè la tragedia) ὅτι μάλιστα πειρᾶται ὑπὸ μίαν περίοδον ἡλίου εἶναι ἢ μικρὸν ἐξαλλάττειν· ἡ δὲ ἐποποιία, ἀόριστος τῷ χρόνῳ, καὶ τούτῳ διαφέρει· καὶ τοι τὸ πρῶτον ὁμοίως ἐν ταῖς τραγῳδίαις τοῦτο ἐποίουν καὶ ἐν τοῖς ἔπεσι.* Arist. Poet., cap. V, tom. IV, pag. 6.

Digitized by Google

tatore, che non intraprende mai di riprodurre il vero, come abbiam di sopra prolissamente provato, ma di darne la somiglianza, *quanto è possibile*, alla materia di cui si vale, ha perfettamente adempiuta la sua promessa, e conseguito il suo fine, quando gliene ha data tutta quella di cui la sua materia è capace. Tutto con questa ragionevole misura può servir di materia all'imitazione, benchè pochissimo adattabile al vero che s'imita. I maestri, per cagion d'esempio, de'fuochi artifiziati di *gioia* imitano le fontane col fuoco, quelli delle fontane imitano le girandole con l'acqua: nè v'è alcuno a tal segno ridicolo, che condanni le loro imitazioni d'inverisimili, perchè non riscaldino queste acque imitatrici del fuoco, e perchè non bagnino quei fuochi imitatori dell'acqua.

E da questa ignoranza della natura dell'imitazione nasce la disprezzante sentenza d'alcuni, che trattano d'inverisimile e sciocco il dramma musicale, perchè in esso gli attori vanno cantando a morire: come se dalla prima sua origine non fosse sempre stato il proprio, indispensabile materiale d'ogni imitazione poetica il discorso armonico, misurato e canoro.

È imitazione la tragedia d'un'azione illustre e memorabile. Si obbliga il poeta di darle tutto quel verisimile del quale son capaci i materiali che ha scelti, e de' quali è costretto a valersi per far la sua imitazione. Il suo materiale, in quanto al tempo, non consiste che in tre, o al più quattro ore; oltre le quali, per legge di ragionevole invecchiato costume, non può trascorrere la durata d'uno spettacolo drammatico, senza abusar della pazienza degli spettatori: ed in quanto al luogo, non è la sua materia che l'angusto spazio d'un palco largo intorno a trenta o quaranta piedi, ed assai più talvolta lungo, ma inutilmente; perchè se voglion gli attori essere ben veduti ed intesi, non possono, rappresentando, molto dall'orchestra dilungarsi. Or se fosse, come mai non è stato, obbligo dell'imitatore il conservar tutte nelle sue imitazioni le circostanze del vero, non potrebbe un poeta drammatico prendere a rappresentare altre azioni, se non se quelle alle quali fosse sufficiente il breve corso di tre ore o quattro, per proporle, annodarle e discioglierle; ed alle quali bastasse il misero spazio immutabile di trenta o quaranta piedi incirca di terreno per farvi decentemente comparire tutte le persone di grado e di sesso diverso che la favola esige; e per farvi succedere tutte le varie azioni subalterne, inevitabili produttrici della principale; e per prepararvi e farvi succedere tutte le interessanti situazioni e peripezie utili a trattenere e sorprendere con diletto lo spettatore, ed indispensabilmente necessarie a render verisimile la catastrofe. Da tutto il vastissimo magazzino istorico e favoloso io non vedo quante azioni illustri saprebbero suggerire i moderni legislatori ai poveri poeti drammatici: azioni, dico, che non abbiano avuto bisogno che di trenta, o quaranta piedi di terreno per campo sufficiente di tutte le varie loro vicende; nè più di tre ore o quattro di tempo per nascere, per crescere e per finire. Vedo per altro assai bene, e meco lo vede ognun che abbia senno, che se dovessero osservarsi cotesti novelli canoni drammatici, rarissimi e quasi nessuno de' più illustri istorici o favolosi avvenimenti potrebbe rappresentarsi in teatro, senza essere defraudato delle più belle e delle più necessarie circostanze, per le quali è dilettevole e verisimile: e vedo che per le inevitabili informazioni dello spettatore converrebbe eternamente infastidirlo con oziose narrazioni, e (con manifesta lesione d'un contratto di buona fede) presentargli così un epico, invece d'un promesso poema drammatico.

Ma nessuno degli antichi maestri, nessuno de' grandi, da Tespi sino a Cornelio giustamente ammirati, antichi o moderni artefici, nessun nè greco nè latino nè odierno spettatore (purchè non sia avvelenato dalla sofistica recente dottrina) nessuno è mai caduto finora nel mostruoso paradosso di credere obbligata l'imitazione ad esprimere tutte le circostanze del vero. Quindi con approvazione universale tutti gl'illustri cultori della drammatica poesia si sono studiati finora di render simili al vero le loro imitazioni; ma in quelle parti solo, nelle quali poterono essere dalla materia secondati, cioè nell'artificiosa, ma naturale condotta d'una favola, nella vera pittura de' caratteri e de' costumi, nella nobile, chiara ed espressiva locuzione, e nel continuo soprattutto violento contrasto degl'inquieti affetti del cuore umano: e tutti han poi, tutti concordemente abbandonato il peso di supporre le circostanze del tempo e del luogo non rappresentabili dalla sua materia, alla immaginazione degli spettatori: siccome l'insigne rammentato Cleomene ha creduto suo debito il dar solamente al marmo quel verisimile del quale esso marmo è capace, cioè l'attitudine ed il contorno della sua bellissima *Venere*; ed ha lasciato che vi si figuri chi vuole il vivace lume degli occhi, l'oro de' capelli, il latte delle morbide carni, e le rose e i gigli del viso.

Tutte coteste incontrastabili ragioni si confermano e si avvalorano coi molti esempi di quei greci medesimi e latini drammatici, dell'autorità de' quali si valgono i novelli legislatori, per abusar del nostro rispetto verso di quelli, a favore della sofistica loro invenzione: esempi per altro così patenti che non possono essere stati se non se per eccesso di innocenza traveduti, o per iscarsezza di sincerità dissimulati.

Luogo. Nelle *Eumenidi* di Eschilo, Oreste è da bel principio in Delfo nel tempio d'Apollo: poco dopo, senza miracolo, si trova in Atene, dove continua e termina la tragedia. Si dimanda se il luogo è cambiato.

Tempo. Nell'*Agamennone* del medesimo incomincia la tragedia una guardia situata su la cima di una torre, e di là informa gli spettatori che il suo incarico è di osservare attentamente quando si vegga da lontano risplendere un fuoco, che da Troia in Argo, luogo dell'azione, dee di montagna in montagna successivamente essere acceso, per avvertir prontamente Clitennestra della presa di quella città. Vede il fuoco, corre a darne avviso alla regina, e

quasi nel momento medesimo giunge Agamennone. Dunque o nel suo viaggio ha eguagliata Agamennone la celerità della luce, o dura la tragedia diversi giorni, o non ha creduto Eschilo obbligata la sua imitazione alle circostanze del tempo.

Tempo. Nelle *Trachinie* di Sofocle, Deianira, che dimora in Trachinia, luogo dell'azione, consegna la veste avvelenata al servo Lica, perchè la porti in suo nome in dono ad Ercole, che si trova sul promontorio Ceneo. Va Lica ad eseguire il comando. Illo, figliuolo d'Ercole, presente sul promontorio suddetto alla consegna, è spettatore di tutti i funesti effetti del dono; corre in Trachinia, e ne fa il racconto a Deianira sua madre. Il promontorio Ceneo è lontano da Trachinia sessanta miglia italiane incirca. Si dimanda se possono trascorrersi cento venti miglia nello spazio di tre ore o quattro, tempo della rappresentazione.

Luogo. Nell' *Aiace flagellifero* di Sofocle fa intendere Aiace agli spettatori che ha risoluto di uccidersi, e che vuol cercare altro luogo più solitario per non esserne impedito dalle persone che lo circondano. Parte da queste col pretesto di andare a purificarsi in una vicina sorgente. Dopo qualche scena ricomparisce sul medesimo palco degli altri e dal coro abbandonato: ha trovato il luogo che cercava, e vi si uccide. Si dimanda se il luogo ritrovato è lo stesso, dal quale poc' anzi per cercarlo è partito.

Luogo. Nell' *Ercole furioso* d' Euripide un domestico nell' atto quarto racconta al coro, che si trova al solito in piazza, tutti gli effetti del furore d' Ercole succeduti nell' interno del palazzo. Megara ed i figli uccisi: Amfitrione desolato: Ercole tornato finalmente in se stesso, prosteso per disperazione in terra, e col capo involto nella sua veste. Tutta questa vastissima strage succeduta nell' interno del palazzo, e dal domestico raccontata, con tutte le persone morte e mal vive si vede poco dopo dagli spettatori e dal coro che non ha mai abbandonato la piazza. Anzi vi sopraggiunge Teseo, che fa lunghissima scena con Ercole prosteso tuttavia ostinatamente in terra, per ridurlo a scoprirsi il capo e levarsi in piedi. Si dimanda se il luogo debba figurarsi cambiato, o se dobbiam creder più tosto, che per l' apertura di una porta necessariamente non vicina agli spettatori possano essere ascoltati gli attori e vedute le azioni che nell' interno della reggia si rappresentano.

Tempo. Nell' *Ifigenia in Aulide* dello stesso Euripide, nel tempo che si recitano quattro soli versi incomincia e finisce con tutte le sue cerimonie un solenne sacrifizio che si celebra fuori della scena, e n' è spettatore il coro, che mai non l' abbandona. Mi si dica se il tempo è alla moderna osservato.

Tempo. Nell' *Andromaca* d' Euripide al verso 1008 si vede partir di Ftia Oreste per andare a Delfo, città che distano fra loro di novanta miglia italiane incirca, secondo Ortelio. Vi giunge, vi commette il decantato assassinio di Pirro con molte circostanze; ed al verso 1070 giunge da Delfo in Ftia il messo a far di tutto il racconto, e nel tempo del viaggio due volte fatto, e di tante tumultuose vicende passate, i personaggi, che non han mai abbandonata la scena, non han potuto pronunciare che soli 62 versi.

Luogo. Nelle *Nuvole* di Aristofane si vede che il vecchio Strepsiade nella sua camera in tempo di notte non può dormire, agitato per essere imminente il termine del pagamento de' suoi debiti, e mancandogliene il modo, dice che potrebbe aiutarsi, s' egli avesse imparato nella scuola di Socrate a far credere il falso per vero. Disperando all' età sua d' esser più capace d' apprenderlo, risolve di farlo imparare al suo figliuolo, che dorme nella camera medesima. Lo sveglia, il persuade, e, senza lasciar vuota la scena, si trovano subito entrambi nella strada pubblica, alla porta della casa di Socrate. Consumano quivi qualche tempo col servo del Filosofo in dimande e risposte ridicole. Sono finalmente ammessi, e trovano Socrate, che sospeso in un canestro a mezz' aria, affinchè i suoi pensieri non contraggano niente di terrestre, istruisce di là i suoi discepoli, che l' ascoltano in assai strane ed indecenti attitudini. L'abate d' Aubignac non vuol che qui sia violata la sua sofistica unità di luogo: e non ne adduce altro argomento che la sua compassione per l'ignoranza di chi lo crede. Io mi trovo compreso fra i compatiti, perchè non so immaginarmi come la camera da dormire di Strepsiade, la strada pubblica e la scuola di Socrate possano essere un luogo solo considerato secondo il suo rigore.

Luogo. Nella *Pace* del medesimo, Trigeo sceneggia in Atmone, poi in aria, indi in cielo; torna finalmente in terra alla grotta fin allor non veduta, dove è imprigionata la Pace.

Luogo. Negli *Uccelli* del medesimo, l' azione comincia in terra, e poi si trasporta e finisce nell'aerea città di Nefelococcigia.

Luogo. Nelle *Feste di Cerere* del medesimo, l' azione incomincia in istrada; poi passa, continua e finisce nel tempio di Cerere.

Luogo. Nella *Rane* del medesmie, Bacco comparisce alla porta della casa di Ercole, da cui come pratico s' informa del cammino che dee tenersi per andare all' inferno. Si vede poi Bacco sulla riva di Stige, quindi su la sponda opposta, e poco dopo alla porta del palazzo di Plutone.

Tempo. Nel *Pluto* del medesimo, incomincia l'azione in un giorno, comprende tutta la notte susseguente, e poi nel giorno secondo si rappresentano tre atti intieri. Non so come tutto ciò possa comodamente collocarsi nello spazio di tre ore o quattro.

Luogo. Nell' *Aulularia* di Plauto, Euclione nel fine dall' atto terzo dice voler andare a nascondere il suo tesoro nel tempio della Fede. Nella seconda scena dell' atto quarto comparisce Euclione nel luogo dove ha detto di voler andare. Parmi che i luoghi sien due.

Tempo. Ne' *Captivi* del medesimo, Filocrate nel fine dell' atto secondo parte da Calidone d' Etolia, luogo della scena. Va in Elide nel Peloponneso, tratta ivi il cambio di due schiavi; nella seconda scena dell' atto quarto si sa già ch' egli è di ritorno

in Calidone, e nell'atto quinto comparisce in iscena egli stesso, avendo nel tempo di poco più d'un atto corse ducento trenta miglia incirca, e trattato e concluso un affare.

Luogo. Nella *Mostellaria* del medesimo incomincia la commedia alla porta, o dentro d'una cucina; segue nelle camere della meritrice, che si adorna; continua nella casa medesima con un solenne banchetto, e quindi nella pubblica strada, innanzi alla porta chiusa della casa medesima, di cui si è veduto l'interno.

Luogo. Nel *Truculentus* del medesimo, la commedia incomincia, come l'antecedente, in istrada, e nell'atto secondo la meretrice *Phronesium* finge essere in letto di parto, e riceve visite in tale situazione. Naturalmente non istava in letto in istrada.

Luogo. Nel *Miles gloriosus* del medesimo, quando nel quinto atto si vuol castrare il povero Pirgopolinice, non parmi che un'operazione così indecente e punibile possa supporsi tentata in istrada, dove sono passati i quattro antecedenti atti della commedia.

Luogo. I banchetti, o per meglio dire i dissoluti bagordi che si rappresentano a tavola nell'*Asinaria*, nel *Persa* o nello *Stico*, dobbiam forse credere che Plauto per timore di cambiar la scena, abbia inteso che si celebrino in istrada, luogo supposto da bel principio nelle tre suddette commedie?

Tempo. Nell'*Heautontimorumenos* di Terenzio è giorno per tutto l'atto primo sino alla terza scena dell'atto secondo, al settimo verso della quale incomincia a far notte, *vesperascit.* Al primo verso dell'atto terzo incomincia ad albeggiare. *Luciscit hoc jam.* Intanto è passata una intiera notte celebrata con le licenziose *feste Dionisie*: e manca ancora la rappresentazione di quasi tre atti per giungere al fine della commedia. Non è facile il ritrovar qui la rigida unità di tempo pretesa dai moderni legislatori.

Luogo. Nella commedia medesima non riesce più facile il trovar l'unità di luogo. Si vede un vecchio padre, che crede aver perduto il suo figliuolo, per averlo ridotto alla disperazione col suo soverchio rigore; e vuol punir se medesimo, menando una vita laboriosa e stentata. Un suo pietoso vicino, che lo trova zappando la terra, si affatica a farlo desistere da così duro esercizio. Tutto il resto della commedia ha bisogno che si supponga una strada pubblica con varie case, dalle quali si esce e si entra, e si parla or su la porta dell'una or dell'altra con le persone di dentro. Le strade pubbliche non si zappano: onde oltre la strada convien figurarsi anche il campo, che si lavora. Il povero Menagio non ha saputo veder le due unità di tempo e di luogo in questa commedia: nè hanno potuto illuminarlo tutti i mendicati sutterfugi, nè tutte le ingiurie grossolane, delle quali l'abate d'Aubignac ha largamente condito il suo *Terenzio giustificato.*

Luogo. Negli *Adelfi* del medesimo Terenzio, se si fosse l'autore creduto obbligato alla nuova sofistica unità di luogo, come avrebbe potuto verisimilmente nella prima scena dell'atto terzo fare uscir nella strada pubblica, luogo supposto nel corso della commedia, l'onesta cittadina Sostrata con la sua nutrice, per discorrere unicamente con essa all'aria aperta delle proprie vergogne? cioè della figliuola violata, della gravidanza e dell'imminente parto della medesima? Cose tutte, delle quali la femminil verecondia dee permettere appena di far parola nel più nascosto angolo di una casa privata?

Tempo. Se avesse creduta Terenzio legge inviolabile dell'imitazione drammatica la superstiziosa osservanza del tempo, ne avrebbe dato un molto più lungo tratto nell'*Hecyra*, atto quinto, scena seconda e terza alla meretrice Bacchide. Si vede entrar questa nella casa della cittadina Mirrina, e poi uscirne, mentre si sono recitati in iscena dodici soli versi. E che ha mai saputo fare in quella casa Bacchide nel tempo che si sono recitati quei soli dodici versi? Ha procurato ed ottenuto di persuadere la cittadina con proteste e con giuramenti di non aver essa più consuetudine alcuna con Pamfilo sposo della figliuola di quella. Mentre ella parlava è riconosciuto dalla cittadina un anello che Bacchide avea in dito. Bacchide, richiesta, racconta in quale occasione l'avea avuto in dono da Pamfilo. La cittadina, considerato l'anello, contraccambia il racconto, narrandole come quello è l'istesso che avea in dito la sua figliuola, e che a lei fu rapito da colui che la violò nell'oscurità di una notte. Quindi confrontando i tempi e le circostanze si viene in chiaro che il violatore è il medesimo Pamfilo divenuto sposo della donzella che egli avea antecedentemente, senza conoscerla, violata. Or se il tempo necessario ad un'azione non dovesse mai esser più lungo di quello della rappresentazione, gli spettatori, che han veduta entrare ed uscir Bacchide, mentre si son recitati in iscena dodici soli versi, e che sentono poi raccontar da lei le tante cose dette, ascoltate, investigate e schiarite, senza apparenza di verisimile, in così brevi momenti, dovrebbero condannar Terenzio come ignorante delle regole teatrali; ma nessuno spettatore greco o latino, antico o moderno, idiota o letterato, purchè non ne abbian corrotto il natural giudizio i sofismi de' nuovi legislatori, nessuno ha mai creduto finora soggetto il dramma a regola così puerile, solo ai dì nostri insegnata, e contraddetta non solo dagli antichi e tragici e comici poeti, ma fin dagli scrittori di dialoghi. Leggansi quelli di Teocrito, e particolarmente l'Idillio XV intitolato *Le Siracusane*, poema affatto rappresentativo; e troverassi che l'azione di questo incomincia in una camera chiusa, continua per le pubbliche strade, e termina nella reggia di Alessandria.

Da tutta cotesta, forse noiosa, serie di citazioni, che sentirebbe del pedantesco, se non fosse inevitabile, si scuopre primieramente quanto solido fondamento possa avere il nuovo rigoroso sistema delle unità di tempo e di luogo su la pratica degli antichi, e specialmente de' Greci, de' quali i nostri riformatori ci propongono sempre magistralmente l'esempio, che prova, come si è dimostrato, assolutamente il contrario. E se ne deduce in secondo luogo la seguente limpidissima verità, che assolve

Digitized by Google

gli antichi drammatici dall'accusa di mille e mille inverisimilitudini, nelle quali, rispetto ai luoghi delle azioni, sarebbero incorsi, se avessero al sofistico canone dell'unità di luogo creduto il dramma obbligato.

La verità palpabile che se ne deduce si è, che mai non han preteso gli antichi che la loro scena esprimesse i luoghi speciali ne' quali si suppone che succedano e l'azione principale e le subalterne d'un tale o tal altro dramma. Che servì da bel principio la scena unicamente al comodo degli attori, non dell'azione: e che i magnifici ornamenti onde fu poscia arricchita, furono bene analoghi al genere dello spettacolo, o tragico o comico o satirico; ma non già alle proprie e particolari vicende di questa o di quella favola, che attualmente si rappresenta.

Il luogo delle rappresentazioni drammatiche che non fu ne' più remoti tempi della tragedia, che un sito o scelto, o ad arte formato, nel quale le frondose piante native, o quelle ivi a tal uso altronde trasportate, difendevano dai raggi del sole gli attori nel tempo della rappresentazione: e da *σκία ombra*, prese il nome di *σκηνὴ scena*, o *sia luogo ombroso;* nome che sino a' dì nostri costantemente conserva:

> Le disposte senz'arte,
> Semplici là del Palatino colle
> Natie piante selvagge eran la scena [1].

Or cotesta frondosa scena, fatta allora per comodo solamente degli attori, non era certamente imitazione dei luoghi supposti nell'azione che si rappresentava; ma rimaneva all'immaginazione degli spettatori tutto il peso di figurarseli. Nè quando poi andò crescendo successivamente sino all'eccesso il fasto teatrale fra'Greci e fra'Romani; che Sofocle valendosi, al dir di Vitruvio, dell'insigne architetto Agatarco, incominciò in Atene ad ornar di pitture la scena; che la rivestì in Roma, come e Plinio e Cicerone asseriscono, C. Antonio d'argento, Petreio d'oro, Q. Catulo d'avorio, e giunse a caricarla M. Scauro di tre mila statue di bronzo e di trecento sessanta colonne di marmo; nè pure allora, dico, si pensò mai nè da' poeti, nè dagli architetti che dovesse esprimere la scena gli speciali luoghi supposti dall'uno o dall'altro dramma che esponevasi al pubblico. La parte degli antichi teatri che s'intendeva sotto il nome di scena non era propriamente che il vasto prospetto esteriore d'un reale edificio elevato per ornamento nel fondo del palco, sul quale passeggiavano e recitavano gli attori, che non palco allora, come presentemente da noi, ma proscenio chiamavasi: cioè *luogo innanzi alla scena*. Ed affinchè gli ornamenti fossero confacenti al genere dello spettacolo, se dovean recitarsi tragedie, esprimeva quel prospetto la facciata esteriore d'un edificio reale; se commedie, strade e case cittadine; se drammi satirici, selve, monti, spelonche e campagne: ed i poeti imitatori, persuasi con tutto il popolo, che l'imitazione non è obbligata, quando la sua materia nol soffra, ad esprimere tutte le circostanze del vero, supponevano, sempre d'accordo con gli spettatori, sopra un palco medesimo tutti quei diversi luoghi che il corso dell'azione rappresentata successivamente esigeva. Come gli avean supposti gli antichi prima sopra un solo carro di Tespi; quindi sopra un solo palco, adombrato di fronde; e, finalmente, su quelli che il fasto greco o romano ornò di magnifiche scene. Anzi, anche dopo la moderna incantatrice invenzione degl'istantanei cambiamenti delle apparenze teatrali, che scaricano la fantasia degli spettatori dal peso di figurarseli, che rendono più verisimili le azioni che vi succedono, e che aggiungono allo spettacolo un così generalmente gradito ed ingegnoso ornamento; anche, dico, dopo tale invenzione gl'istrioni di tutte le nazioni più colte d'Europa, tenaci dell'antico costume, han continuato sino a' dì nostri a valersi, senza rimprovero, del natural diritto dell'imitazione, rappresentando sopra un palco medesimo, la di cui scena non era che o un semplice panno o l'aspetto esteriore di qualche cittadina abitazione, tutti i vari avvenimenti d'una commedia: e lasciando agli spettatori il carico di figurarvisi or la strada, or la camera, or qualunque altro diverso luogo in cui avrebber dovuto naturalmente succedere. E chi, contraddicendo a tale pratica, nella quale tanti secoli han visibilmente convenuto, volesse ostinatamente co' moderni riformatori sostenere *che fra gli antichi in quel primo luogo immutabile che mostravano, o supponevano i loro teatri nell'incominciarsi d'un dramma, dovessero, senza cambiamento alcuno nè reale nè supposto, tutti assolutamente succedere gli avvenimenti di quello*, tratterebbe senza avvedersene di puerili ed inetti quei Greci stessi che adora. È indubitato che le scene o tragiche o comiche degli antichi non figuravan mai, nè potevan figurare alcun luogo chiuso, interno o coperto; ma sempre l'aspetto esteriore di regi o cittadini edificii; e per conseguenza il palco, che ad esse scene era innanzi, non potea figurar altro mai che piazze, strade, o simili altri pubblici scoperti luoghi. Or se la scena in un dramma non avesse mai dovuto supporsi cambiata, Euripide nell'*Oreste* farebbe giacere in letto nella pubblica piazza il suo infermo protagonista, e ricevere in questa comoda e decente situazione le ufficiose visite delle matrone argive; farebbe nell'*Alceste* uscire dalle sue camere la moribonda regina che sa di certa scienza il preciso imminente ultimo momento della sua vita, per venire senza alcun bisogno, unicamente a fare in piazza il suo testamento e morirvi; farebbe nell'*Ippolito* che sciegliesse Fedra, inferma di corpo e di mente, la piazza pubblica per venirvi a confessare alle donne di Trezene lo scellerato suo vergognoso amore, che nel segreto della reggia non avea osato di palesare alla confidentissima sua nutrice. Ogni momento si vedrebbero nelle antiche tragedie uscir nelle pubbliche piazze le regine e le vergini reali, spesso senz'alcuna compagnia, e per lo più non con altro motivo, che con quello di venire a

[1] *Illic quas tulerant nemorosa Palatia frondes*
Simpliciter positas scena sine arte fuit.
Ovid., De arte amandi, lib. I in princip.

confidare all'aria aperta le secrete loro e non sempre lodevoli angoscie, e poi tornarsene in casa: e tutti, finalmente, nelle commedie i più licenziosi banchetti, e più bisognosi d'esser nascosti, si rappresenterebbero in istrada. Or, nel dubbio di dover decidere se abbiano puerilmente errato da Tespi sino a Cornelio tutti i più esperti e celebrati drammatici, senza che in tanti secoli siasi alcuno avveduto del loro errore, o se debba reputarsi più tosto un insigne paradosso la farisaica moderna legge della metafisica unità di luogo, immaginata da chi o non ha mai calzato il coturno, o sempre, se ha voluto tentarlo, miseramente è caduto: in tal dubbio, dico, non pare a me che il determinarsi sia malagevole impresa.

E come, dirà qualcuno, è mai potuto avvenire che un paradosso, al parer vostro, così visibile siasi a tal segno propagato e stabilito e fra molti dotti e fra quelli che si sforzano di parerlo? Si risponde in primo luogo che paradosso più grande è il pretenderne ragione, dopo gl'innumerabili esempi di tante e tante stravaganti opinioni letterarie, che avendo sopra non solidi fondamenti per molti secoli felicemente regnato, si son poi trovate assurde ed insussistenti. Ma pure del paradosso delle tre sofistiche unità di cui si tratta, non sono tanto impercettibili che non possano investigarsi ed assegnarsene le cagioni. Era già esso nato in Italia, rispetto almeno alla rigida unità di luogo, fra le altre sottigliezze del nostro Castelvetro, quando l'abate d'Aubignac se ne attribuì in Francia l'invenzione; e quando fu ivi da alcun altro critico come nuova scoperta adottato. Ma sarebbe esso forse rimasto dimenticato e sepolto fra gli altri infiniti sogni letterari, senza la potenza del celebre cardinale di Richelieu. Questo, come a tutti è ben noto, protettore in apparenza, ma rivale internamente implacabile, nella gloria poetica, dell'insigne P. Cornelio, ferito nel più vivo dell'animo dagl'insoffribili a lui strepitosi ed universali applausi che riscuoteva giustamente il gran *Cid*, irritò contro al povero autore i letterati tutti e le Accademie intiere. Allora, congiurando insieme la malignità e l'adulazione, fu assordata ed inondata la Francia, anzi l'Europa, e di grida e di scritti concordemente diretti a provar l'ignoranza del gran Cornelio delle supposte antiche leggi drammatiche, e specialmente di quelle delle tre metafisiche unità. E di questa opinione, così solennemente promulgata, concorsero poi mirabilmente a favorire i progressi il seduttore allettamento della novità; il rispetto per la falsamente supposta pratica degli antichi, della quale a pochi era facile il conoscere l'insussistenza; il credito degli eruditissimi critici che senza la minima esperienza del teatro, se ne eressero francamente in maestri; lo specioso sofisma delle leggi del *verisimile*, confuso supinamente col *vero*; il falso supposto che sia l'illusione l'oggetto delle imitazioni; la facilità di parere intelligenti, e di pronunciare sentenze magistrali sul merito de' più cospicui scrittori, con la sola corta suppellettile della dottrina dell'unità; e soprattutto, finalmente, il maligno piacere che, per universal difetto dell'umana natura, pur troppo volentieri ci procuriamo mendicando ed abbracciando avidamente qualunque occasione o pretesto di vendicarci della superiorità degli altrui talenti.

Ma dunque, esclameranno qui i rigoristi, in virtù dunque di tutto cotesto vostro raziocinio voi pretendete che debba concedersi una libertà illimitata alla moltiplicità delle azioni drammatiche, ed al tempo ed al luogo nel quale debbono esse compirsi. La conclusione, con pace de' miei oppositori, se ve ne sono, non è nelle regole della dialettica. Dal non creder io nè utile, nè verisimile, nè necessario, nè possibile il ridurre le azioni teatrali alla indivisibilità d'un punto matematico, non può legittimamente dedursi che, trascorrendo alla opposta estremità, io creda permessa al dramma tutta l'indefinita vastità degli spazi immaginari.

Est inter Tanaim quiddam Socerumque Viselli.

So ancor io che tutti i membri non già d'un dramma solo, ma di qualunque componimento tanto in prosa che in verso, quand'ancor non sia che una lettera, debbon aver tale relazione fra loro, che possa chi legge o chi ascolta formarsi agevolmente una sola e semplice idea di quel tutto, di cui essi son parti. Ripeto con venerazione anch'io l'aureo precetto d'Orazio:

Tutto in somma esser dee semplice ed uno [1];

ma so ancora, per insegnamento dello stesso maestro che:

Il buon giudizio è il capital primiero
Dell'ottimo scrittor [2].

E so che senza cotesto *sapere*, cioè senza il *buon giudizio*, raro e gratuito dono della natura,

Mentre evitar lo stolto
Vuole un error, nel suo contrario inciampa [3];

onde per ordinario avviene che quando

Breve esser voglio,
Divengo oscuro. A chi nettezza affetta,
Manca nervo ed ardir. Gonfio si rende
Chi grande esser desia. Rade il terreno
Chi troppo cauto ogni procella evita [4].

Ora in questo vizioso estremo sono appunto visibilmente trascorsi quegli eruditissimi critici, che, tanto ricchi di dottrina quanto poveri d'esperienza, han pronunciata come legge inviolabile dell'epica e delle drammatica imitazione gl'impraticabili eccessi delle tre metafisiche unità, che pretendendo di renderle perfette, le difformano e le distruggono; come sarà costretto di confessare chiunque vorrà, con moderazione giudiziosa, senza fanatismo di partito, e con la scorta autorevole d'Aristotile medesimo, meco indifferentemente considerarle.

---

[1] *Denique sit quodvis simplex dumtaxat et unum.*
Horat. Poet., v. 23.

[2] *Scribendi recte, sapere est et principium et fons.*
Idem. v. 309.

[3] *Dum vitant stulti vitia in contraria currunt.*
Horat., lib. I, satir. II, v. 24.

[4] *Brevis esse laboro,*
Obscurus fio; sectantem levia, nervi
Deficiunt animique; professus grandia turget:
Serpit humi tutus nimium timidusque procellae.
Horat. Poet., v. 25.

Digitized by Google

Incominciando dunque dall' unità dell' azione, della quale ha solamente fatto menzione Aristotile, conviene risovvenirsi ch'ei vuole che sia *una, riguardevole, finita, di lunghezza proporzionata alla maggiore o minore estensione delle sue diverse imitazioni; e non così picciola, che non possano distinguersene le troppo minute parti, nè così vasta, che non possano vedersene insieme le proporzioni nel tutto.* Fin qui è molto intelligibile l' insegnamento, e ben degno di così gran maestro: si concepisce facilmente che l'attenzione dello spettatore o del lettore, riunita in un solo illustre e tutto insieme visibile oggetto, debba produrre un più sensibile e più perfetto piacere: e per quanto l' ubbidienza al precetto ha potuto essere secondata dalla mia facoltà, ho studiosamente procurato di non mai trasgredirlo. Ma le spiegazioni poi con le quali intende Aristotile di rischiarar il suo insegnamento, se non sono con prudente moderazione, secondo la mente del filosofo, interpretate, parrebbe che restringessero ad un insoffribile eccesso l' arbitrio del poeta inventore, e che secondassero il sofistico rigorismo de' critici. Dice Aristotile:

Tutto quello che può esser tolto od aggiunto, senza alterar visibilmente la costituzione d' una favola, non è membro della medesima [1].

Or chi, su lo stile degl' inesperti rigoristi, volesse tenersi in questo canone al nudo apparente senso delle parole, ridurrebbe a meri scheletri scarnati tutti i poemi, e metterebbe Aristotile in manifesta contraddizione con se medesimo. Nell' *Iliade*, nell' *Odissea* e nell' *Edipo tiranno* si trovano non una, ma molte parti, che potrebbero esser tolte senza visibile alterazione del tutto: e pure ci son proposti da Aristotile come esemplari perfetti. Quale alterazione soffrirebbe mai la costituzione dell'*Iliade*, se altri ne togliesse in parte il lungo catalogo delle navi, o i prolissi funerali di Patroclo? Quale l' *Odissea* se si scemasse, o si accrescesse il numero degl' inciampi che differiscono il ritorno d' Ulisse? Di qual necessario membro rimarrebbe scemo l' *Edipo tiranno* di Sofocle, se ne fossero affatto rimossi tutti gli ultimi 344 versi, e terminasse il dramma quando al verso 1206, convinto finalmente il protagonista d'esser l' incestuoso ed il parricida che si cerca, prende gli ultimi congedi dalla luce del sole, ed abbandona disperatamente il teatro?

> Ahi me misero! ahi lasso! È certo e chiaro
> Tutto il terror de' casi miei. Ti miro
> Or per l'ultima volta,
> Diurna luce. Io sventurato, io nacqui
> Da chi l' esserne nato
> Ora è mia colpa. In detestabil nodo
> Con chi men lice il talamo io divisi:
> Chi men doveasi io scellerato uccisi [2].

[1] *Ὁ γὰρ προσὼν, ἢ μὴ προσὼν, μηδὲν ποιεῖ ἐπίδηλον, οὐδὲ μόριον τοῦτο ἐστι.* Arist. Poet., cap. VIII, pag. 10, D.

[2] *Ὀι. Ἰοὺ ἰοὺ τὰ πάντ' ἂν ἐξίκοιτο σαφῆ.*
Ὦ φῶς, τελευταῖόν σε προσβλέψαιμι νῦν
Ὅστις πέφασμαι φύς τ' ἀφ' ὧν οὐ χρῆν, ξὺν οἷς.
Τ' οὐ χρῆν μ' ὡμίλουν, οὕστ' ἐμ' οὐκ ἔδει κτανών.
Sophoclis Tragoed. Glasguae 1745, *in octavo*, tom. I. pag. 89, v. 1206.

La troppo visibile contraddizione che nascerebbe in Aristotile dal rigoroso senso di questo canone, che in apparenza condanna quegl' istessi poemi che ci propone per esemplari perfetti, non è il solo motivo che dee persuaderci a discretamente spiegarlo. Senza ricorrere alle induzioni ed alle conghietture, abbiamo in questo trattato dell' arte poetica la chiara spiegazione della mente del filosofo, limpidamente da lui nell' ultimo capitolo espressa. Ei dice:

Nell' Iliade *e nell'* Odissea *vi son ben delle parti che hanno una propria loro convenevole grandezza; ma ciò non ostante cotesti due Poemi sono in se stessi perfetti: e sono ottima imitazione d'un'Azione sola,* QUANTO È POSSIBILE [1].

Dunque col sopraddetto così rigido a prima vista e tanto da' critici esaltato canone, l' unità che richiede Aristotile in un'Azione, non è punto matematico-indivisibile, e non ha mai egli voluto che sia negata la facoltà ai poeti di render membro legittimo de' loro poemi quell' episodio che può togliersi senza alterazione del tutto, anzi che concede loro l' arbitrio del maggiore o minor numero delle parti, di cui vuole il poeta che si formi quell' *uno*, cioè quel *tutto*, del quale egli è creatore; ancor che non sien esse assolutamente necessarie, ma verisimilmente e con profitto congiunte. Quando il pittore, imitando un arbore lo forma di maggiore, a suo capriccio, o minor numero di rami, di frutti e di fiori, e vi esprime fra le fronde od un usignolo che canti, o due tortore che si vezzeggino, a me non parrà mai che debba reputarsi membro spurio della sua imitazione alcun di quei frutti, di quei fiori, di quei rami o di quegli uccelli, per la sola ragione che potrebbero esservi e non esservi, senza che il tutto ne soffrisse una sensibile alterazione. Anzi, purchè non abbia violato l' imitatore le leggi del verisimile, facendo nascere sul pero delle zucche o de' poponi, od annidarsi su gli alberi i caprioli o i delfini, non solo crederò legittimi cotesti membri, ma parti necessarie ed integrali, delle quali la fantasia creatrice dell' imitatore ha voluto che sia composto quel tutto che ci presenta. Ha bastato, per cagion d' esempio, al gran cantore dell' ira d' Achille, per legittimare il suo catalogo delle navi, l'oggetto di rendersi grato alle città, alle repubbliche ed alle più illustri famiglie della Grecia, tutte ambiziose allora d' esservi rammentate, per aver parte nella gloria della spedizione troiana; ed ha bastato a Sofocle, non men che ad Omero per giustificar la soprabbondanza de' funerali di Patroclo e d' Ettore, e del ritorno d'Edipo in teatro dopo lo scioglimento del nodo della sua favola, ha bastato, dico, la cura di secondare il funesto genio degli spettatori d' allora avidi delle più tetre pompe funebri e delle più atroci rappresentazioni. E non han perciò perduta i loro poemi la qualità di perfetti, nè la gloria d'aver conservata l'unità

[1] *Ἡ Ἰλιὰς ἔχει πολλὰ τοιαῦτα μέρη, καὶ ἡ Ὀδύσσεια, α' καὶ καθ' ἑαυτὰ ἔχει μέγεθος· καὶ τοι ταῦτα τὰ ποιήματα συνέστηκεν, ΙΛΣ ΕΝΔΕΧΕΤΑΙ, ἄριστα, καὶ ὅτι μάλιστα μιᾶς πράξεως μίμησις ἐστιν.* Arist. Poet., cap. XXVI, pag. 33, B.

Google

dell' azione, *quanto è possibile* [1]. E non si passi senza osservazione questo *quanto è possibile* d'Aristotile, essendo esso la vera misura degli obblighi del poeta, che, come imitatore e non copista, non s' impegna a dare alla materia che adopera, per le sue imitazioni, tutte le somiglianze col vero, ma quella porzione solamente di cui la sua materia è capace.

Sicchè io loderò sempre con Aristotile, come utilissima regola, la discreta unità dell' azione per le incontrastabili ragioni di sopra addotte. Ma fondato su i dogmi dello stesso maestro, non la crederò violata da tutti quegli episodii *che possono essere aggiunti o tolti senza alterazione della favola :* mi parranno tutti legittimi, anzi lodevoli, purchè siano verisimilmente ed utilmente introdotti; purchè, se non necessariamente, siano convenevolmente attaccati all' azione, come sono le vesti, i panneggiamenti e cose somiglianti, che non sono membri necessari e costitutivi d'una figura umana, ma ad essa perfettamente convengono; purchè non rapiscano l' attenzione de' lettori e degli spettatori in sì fatta guisa, che essi perdano di vista l' oggetto principale della loro curiosità; e purchè adornino e diversifichino il poema senza moltiplicarlo; ma interrompendo con la dilettevole varietà degli oggetti la secca e noiosa uniformità della via che conduce alla catastrofe. Altrimenti quasi nessun greco, latino o moderno poema potrebbe vantarsi di non esser riprensibile per qualche membro, non indispensabilmente necessario alla sussistenza della sua favola. Sarebbe difetto nella divina *Eneide* il Niso ed Eurialo, la Cammilla e la Didone medesima, non che i funerali d'Anchise in Sicilia, e lo sarebbe nell' immortale *Goffredo*, oltre l'Erminia e l'Armida, il tanto, come membro inutile ingiustamente condannato tenero ed ingegnoso episodio di Sofronia ed Olindo, che non solo sommamente diletta, ma serve opportunamente per mettere innanzi agli occhi de' lettori il turbolento interno stato dell' assediata Gerusalemme, le tiranne ed empie disposizioni dell' animo di Aladino, la lagrimevole condizione de' miseri cristiani che si trovavano fra quelle mura rinchiusi, ed il magnanimo, umano ed eroico carattere di Clorinda, personaggio destinato dal poeta ad aver sì considerabile parte nell' Azione che narra. Opinioni che io non avrei mai la temerità di adottare. E crederò sempre che l' unità dell' azione non sia violata nè dalle varie peripezie, nè dai vari avvenimenti, nè dai diversi personaggi, benchè tutti principali, purchè conspirino ad un evento solo: come nelle *Fenisse* d' Euripide e ne' *Sette a Tebe* di Eschilo, dove sette sono i protagonisti; poichè tutti gli eventi che hanno un centro comune, producono, non guastano l' unità.

Dopo avere ingenuamente esposto fra quai limiti, secondo la corta mia perspicacia, possa esser contenuta un' *Azione* senza perdere i vantaggi dell' unità, convien far parola del *Tempo* e del *Luogo*, nel quale dal poeta imitatore possa essa, a creder mio, figurarsi passata.

Alcuni illustri moderni critici, ma non illustri poeti, confondono, come si è osservato, le copie con le imitazioni, ed il vero col verisimile; e supponendo perciò falsamente che debbano, come nelle copie, conservarsi esattamente nelle imitazioni ancora tutte le circostanze del vero, hanno autorevolmente deciso: *che il tempo, che può figurarsi scorso in tutto il tratto d' una favola, non debba punto eccedere la misura di quello che se ne impiega nella rappresentazione.* Canone che fra tutti gl' innumerabili eventi umani non lascierebbe a' poveri poeti altri soggetti da scegliere, se non se quelli rarissimi, de' quali tutti gli avvenimenti produttori della catastrofe potessero soffrirsi ristretti nelle angustie di tre o quattr' ore di tempo; canone che da Eschilo sino a Cornelio non ha sognato mai di proporsi verun insigne drammatico; e canone, finalmente, dallo stesso infallibile loro Aristotile, che assegna al tempo da supporsi in un' azione tutto un periodo di sole, limpidamente riprovato.

Per esser convinto che mai non han sognato i Greci d' esser soggetti nelle loro imitazioni drammatiche a cotesta novellamente immaginata, impraticabile misura di tempo, basta aprirli quasi a caso dovunque si voglia: come abbiam già sopra osservato e nelle *Eumenidi* di Eschilo, nell' *Agamennone* dello stesso e nelle *Trachinie* di Sofocle, nell' *Andromaca* d' Euripide e nell' *Edipo Coloneo* di Sofocle, e nell' *Ippolito* d' Euripide; e con tanta frequenza altrove non meno nel comico che nel tragico greco e latino teatro, che il volerli di nuovo qui tutti rammentare sarebbe cura inutile, pedantesca e noiosa. Ed io già pur troppo ho bisogno dell' indulgenza de' lettori riguardo a qualche ripetizione, che non ha potuto evitarsi; perchè, costretto nell' Estratto a seguitar l' ordine del testo, ho dovuto necessariamente incontrarmi in difficoltà, delle quali lo scioglimento dipendeva dalle prove e massime medesime, da me per altre cagioni antecedentemente prodotte, e delle quali nelle nuova occasione è convenuto risvegliare nuovamente la memoria al lettore. Sicchè, secondo la pratica de' greci drammatici, il tempo della rappresentazione non è misura di quello che il poeta può supporre impiegato nel corso della sua favola.

Non lo è molto meno secondo il parer d' Aristotile. Poichè questo filosofo con chiarezza, non frequentemente usata da lui, lucidamente asserisce, come già si è veduto, *che la tragedia procura* al possibile *di contenersi in un sol giro di sole, o di poco trascorrerlo.* Non si sono mai impiegate ventiquattr' ore nella rappresentazione di una sola tragedia, se non se su i teatri della Cina: dunque, secondo l' asserzione del gran maestro di coloro che sanno, quello della rappresentazione non è regola del tempo che si può supporre in un dramma. È degna di compassione, e qualche volta di riso, la tormentosa, ma inutile tortura, che danno i critici al loro ingegno per torcere ed oscurare cotesto limpidissimo passaggio d'Aristotile, parendo loro che distrugga il verisimile che dee trovarsi in ogni imitazione. Non posson essi, o non vogliono intendere che son cose molto diverse il *verisimile* ed il *vero:* che quello si chiama il *ve-*

[1] *ΩΣ ΈΝΔΕΧΈΤΑΙ.* Arist. Poet., cap. XXVI, pag. 33.

risimile e non il *vero*, appunto perchè gli manca qualche circostanza di *questo*, che, se nessuna gliene mancasse, diverrebbe il *vero medesimo;* e che il poeta imitatore, obbligato a far cose verisimili, ma non a riprodurre l'istesso *vero*, non ha minore arbitrio di trascurarne qualche circostanza, di quello che ne ha lo statuario, eccellentissimo imitatore, ancor che sempre il vero trascuri, rispetto al colorito ed alla lucida trasparenza degli occhi.

Cotesta così rigida dunque unità di tempo ridotto a quello della rappresentazione, e tanto modernamente raccomandata, non è richiesta nè dalla pratica degli scrittori più illustri, nè dell' autorità de' maestri più venerati, nè dalla natura del verisimile. Pure, avendo assegnato Aristotile alcuno, benchè più largo, circuito al tempo della tragedia, io credo che il savio filosofo abbia considerato che, se non è obbligato il poeta dalla legge del verisimile a stringersi in angustie impraticabili, è consigliato dalla prudenza a non abusar della facoltà d'immagiare che può promettersi negli spettatori. Cotesta facoltà si stanca, si scema e si disperde nell' infinito; e tutto sembra necessariamente infinito quello di cui non si vede alcun termine. L'assioma è dello stesso Aristotile nel venticinquesimo de' suoi problemi alla sezione quinta: *dunque è necessario che paia in qualche maniera infinito tutto ciò che non apparisce determinato* [1].

Il termine d'un giro di sole, che assegna Aristotile al corso di una tragedia, mi ha dimostrato l'esperienza, che accorda abbastanza il comodo della fantasia degli spettatori e de' poeti. E su questa norma, sostenuta dall'autorità e dalla ragione, ho creduto sempre di poter regolare senza giusto rimprovero, tutti i miei drammatici lavori. Ma per evitar le contese, che invincibilmente abborrisco, ho sempre per altro con somma cura procurato che quella porzione del tempo da me ne' miei drammi supposto, la quale trascendesse per avventura quello della rappresentazione, potesse dallo spettatore figurarsi passata in quegl' intervalli, ne' quali fra l'uno e l'altro gruppo di scene annodate insieme, il teatro rimane affatto vuoto d'attori, e presenta ai riguardanti l'apparenza di un nuovo sito. Ciascuno di cotesti gruppi è una azione separata, ma subalterna, che conduce alla principale. Or siccome un pittore che volesse rappresentar la morte di Didone con le antecedenti circostanze, che la cagionano, non essendogli permesso dalla natura dell' arte sua il poterle esprimere in un quadro solo, sarebbe ben degno di lode se le esprimesse in diversi, presentando successivamente in uno, per cagion d'esempio, l' arrivo d' Enea in Cartagine, in un altro la cena, nel terzo la caccia, nel quarto gl' inutili sforzi della regina per non essere abbandonata, e finalmente nell' ultimo la disperata sua morte; perchè sarebbe mai degno di biasimo un poeta, che presentasse a' suoi spettatori successivamente in diversi gruppi, come in diversi quadri, le diverse azioni senza le quali non sarebbe verisimile la principale? Ogni nuovo quadro, essendo circoscritto e distinto, senza violare qualunque più sofistica regola, può supporre altro tempo ed altro luogo. Non si supponeva fra gli antichi, quando sul palco medesimo dopo un tragico si rappresentava immediatamente un dramma satirico? E non si suppone a' dì nostri, quando dopo una severa tragedia, immediatamente si rappresenta una farsa giocosa?

Ma il molto più che ardito d'Aubignac ha ben contraria sentenza; e con quel magistrale impero, di cui si è egli di propria autorità arrogato il possesso, ci oppone come argine insuperabile il terzo suo canone della immutabilità del luogo; e sdegnosamente dimanda a' poveri poeti drammatici, *da chi mai sieno essi stati investiti della magica facoltà, che bisogna per trasformare in gabinetto o giardino, nel corso d' un istesso dramma, quella istessa porzione del palco, che al primo aprirsi della tenda era portico o piazza?*

Quando ancora esistesse l' immaginario bisogno di cotesta magica trasformatrice facoltà, risponderebbero prontamente i poeti, che ne sono essi stati investiti dalla natura del componimento, dalla concorde pratica di ventitre secoli in circa, e che cotesta magica facoltà, della quale essi fanno uso nel corso d' un dramma, è quella istessa istessissima, della quale si valgono da bel principio, senza che nè pure il loro rigido riformatore medesimo se ne risenta, quando, su l'incominciar d' una rappresentazione drammatica, han trasformato le tavole d' un teatro di Parigi o di Londra in un portico, o in una piazza o di Tebe o d' Atene.

Ma le tavole che formano ne' teatri un palco di trenta o quaranta piedi di latitudine, non si trasformano immutabilmente all' aprirsi della scena nella piazza di Tebe o nel tempio di Delfo, come decisivamente d' Aubignac asserisce: esse rimangono sempre quelle tavole medesime che furono destinate dal legnaiuolo a sostenervi diversi quadri, che vuole esporvi sopra, l' un dopo l'altro, il poeta; e cotesti quadri diversi non solo non guastano, ma rendono assai più intera e compiuta l'azione, che sarebbe tronca altrimenti e manchevole de' più necessari suoi membri: e mediante cotesta diversità, decisa dai sopra spiegati intervalli, evita ogni superstizioso inciampo di tempo e di luogo, ed acquista lo scrittore il comodo che non avrebbe, di metterne in vista le più belle, le più interessanti e le più dilettevoli circostanze: le quali sono l'unico, il vero, e l'importante oggetto della curiosità degli spettatori, e non già la premura gratuitamente supposta che sia sempre superstiziosamente conservata la ridicola immutabilità della prima magica trasformazione delle tavole d' un teatro. La divisione istessa de' greci drammi in cinque parti, dette *actus*, a noi se non da' primi autori da ben antichi grammatici certamente trasmessa, prova col nome medesimo ad esse parti assegnato che sempre l' azione d' un dramma si è considerata composta di varie altre azioni subalterne, fra di loro distinte, alle quali, unicamente per non confonderle con la principale, si è dato il nome di *actus*, e non di *actiones*: benchè non abbian queste due voci si-

[1] Ἔστε καὶ τὸ φαινόμενον μὴ ὁρίσθαι, φαίνεσθαι ἀνάγκη πως ἀπειράντον. Arist. Problem., sect. V, n. 25, pag. 84, tom. IV.

gnificazione diversa. Confesso per altro ingenuamente anch'io che coteste divisioni si trovan fatte per lo più con così poca intelligenza, che giungono talvolta a dividere l'indivisibile, e ci dimostrano convincentemente che gl'inventori delle medesime eran grammatici e non poeti. Ma la loro inesperienza teatrale non distrugge la prova, che ci somministrano della pubblica antica opinione, intorno alle varie e distinte azioni che possono essere in una sola comprese; e che presentate dal poeta agli spettatori in diversi quadri, analoghi bensì l'uno all'altro, ma fisicamente l'un dall'altro, per gl'intervalli, distinti, non possono essere obbligati nè pur dal sofistico rigorismo a conservar tutti sempre il tempo istesso e l'istesso luogo. È circostanza ben degna d'osservazione che appunto in questa terza unità locale, che tanto d'Aubignac inculca e che più rigorosamente d'ogni altra i moderni legislatori prescrivono, si trovano essi abbandonati affatto dall'autorità di Aristotile. Non ne ha questo filosofo nè in tutta la sua poetica, nè altrove, assolutamente mai fatta la minima menzione; anzi non ne ha pur mai osservata, non che condannata, la mancanza ne' drammatici de' tempi suoi, i quali, come abbiam di sopra prolissamente dimostrato, visibilmente la trascurano, sino al trasportar la scena da una in un'altra città. Se dunque cotesta metafisica immutabilità di luogo nelle imitazioni teatrali non è prescritta dall'autorità degli antichi maestri, non introdotta dalla pratica de' greci drammatici, non secondata dal consenso d'alcuno de' più celebri poeti, che fanno il maggiore ornamento del moderno teatro, non richiesta da veruno spettatore, che non sia sedotto dai moderni sofismi; se restringe intollerabilmente il numero de' fatti rappresentabili; se obbliga gli attori a situazioni indecenti ed inverisimili; se, per l'indispensabile necessità d'informar gli spettatori di quello che non può loro con l'azione dimostrarsi, trasforma il drammatico in poema narrativo, e se dalla natura dell'*imitazione* e del *verisimile* non è in conto alcuno richiesto; che voglion dir mai tutte coteste grida autorevoli, che con tanto fervore incessantemente l'inculcano? E che le lepide, magistrali irrisioni con le quali le nostre povere mutazioni di scena son dall'eletta schiera de' rigoristi con tanta superiorità disprezzate, benchè con diletto vedute? Prestano pur queste un comodo ed opportuno soccorso alla fantasia dello spettatore; rendono pur queste molto più verisimili e le subalterne azioni e le principali, presentandole ne' luoghi dove debbono naturalmente succedere; arricchiscono pur queste la decorazione teatrale de' più rari incantesimi della squadra e del pennello; e formano esse finalmente un utile, vago, ingegnoso e da tutti universalmente applaudito e sommamente desiderato spettacolo. Non sono, è vero, tant'oltre giunti gli antichi, rispetto a' cambiamenti delle scene, quanto a noi è riuscito di giungere, forse perchè l'enorme vastità de' loro immensi e scoperti teatri non potea naturalmente secondar l'industria degli architetti, sino al segno che può ora secondarla la limitata misura de' nostri, tanto più angusti, e coperti, e non illuminati dalla chiara luce del sole, ma da faci notturne tanto più favorevoli alle illusioni. Non può assolutamente asserirsi che l'ignoranza degli antichi delle arti della prospettiva e dell'uso delle ombre potesse essere stata loro d'impedimento, poichè gli antichi medesimi ce ne hanno lasciate testimonianze in contrario. Dice Vitruvio: *Poichè esponendo Eschilo alla pubblica rappresentazione una sua tragedia in Atene, ne fece primieramente Agatarco la scena, e scrisse un trattato sopra di essa: dal quale eccitati Democrito ed Anassagora, scrissero anch'essi sul medesimo soggetto, e spiegarono con qual arte, stabilito come per centro il punto di vista e di distanza, debbano da questo, secondando la natura, esser tirate le linee che cagionano la mirabile illusione per la quale si rappresenta il vero col falso: e gli oggetti, dipinti sopra un esattissimo piano, compariscono or più lontani, or più vicini agli occhi degli spettatori* [1]. Ed il medesimo altrove: *Siccome nella pittura delle scene si veggono i risalti delle colonne, le prominenze de' modiglioni ed i rilievi delle statue, benchè le tavole dipinte sian senza alcun dubbio esattamente piane ed eguali* [2]. E Plinio: *Tutti quelli che vogliono rappresentare oggetti prominenti, gli esprimono con colori chiarissimi e li rileran con l'ombre* [3].

Tutte queste venerabili autorità non ci permettono, è vero, di mettere in dubbio, se fossero già note agli antichi le arti della prospettiva, e dell'uso delle ombre e de' chiari; pure ci lasciano ancora all'oscuro su la notizia dell'ultimo segno che, comparati con noi, potrebbero aver essi ancora toccato.

Ma qualunque sia stata la cagione per cui non han fatto gli antichi tutto quell'uso che facciam noi delle mutazioni di scena, è per altro certo e patente che non hanno essi punto dissimulato il desiderio ed il bisogno d'averle. Ne fanno ben fede le loro scene *ductiles et versiles*, da Servio e da Vitruvio, e da mille altri rammentate, e da Virgilio nel III libro delle *Georgiche* al verso 24 chiaramente accennate,

> Come, al girar de' vari suoi prospetti,
> Fugga una scena [4];

con le quali potevano almeno cambiare il genere della decorazione da tragico, per cagion d'esempio, in comico o in pastorale; e forse si valevano tal

---

[1] *Namque primum Agatharcus Athenis, Aeschilo docente tragoediam, scenam fecit, et de ea commentarium reliquit. Ex eo moniti, Democritus et Anaxagoras de eadem re scripserunt quemadmodum oporteat ad aciem oculorum radiorumque extensionem, certo loco centro constituto ad lineas ratione naturali respondere, uti de incerta re incertae imagines aedificiorum in scenarum picturis redderent speciem, et quae in directis planisque frontibus sint figuratae, alia descendentia, alia prominentia esse videantur.* Vitruv. in praefatione ad lib. VII, pag. 124, edit. Amstelod. 1649, *in fol.*

[2] *Quemadmodum etiam in scenis pictis videntur columnarum projecturae, mutulorum ecphorae, signorum figurae prominentes, cum sit tabula sine dubio ad regulam plana.* Vitruv., lib. VI, cap. II.

[3] *Omnes qui volunt eminentia videri, candicantia faciunt, coloremque condiunt nigro.* Plin. lib. XXXV, cap. II, tom. V, pag. 226, ad usum Delphini, Parisiis 1685, *in quarto.*

[4] *Vel scena ut versis discedat frontibus.*

volta di questi cambiamenti nel corso ancora d'un dramma medesimo, purchè non dovesse rappresentarsi o camera, o sala, o altro luogo coperto, impossibile ad esprimersi in un immenso ed affatto scoperto teatro. Favoriscono questa conghiettura le figure delle quali è in ogni scena fornito l'elegante manuscritto delle commedie di Terenzio, che si conserva nella Biblioteca Vaticana (plut. 51, n. 3868), al quale attribuisce Sponio oltre mille anni d'antichità. Furono queste fedelmente intagliate in rame e pubblicate con la versione delle commedie suddette dall'eruditissimo monsignor Fortiguerra, data alle stampe dal Mainardi in Urbino, l'anno 1736. L'antico disegnatore ha avuta somma cura di esprimere diligentemente le maschere, gli abiti e le attitudini degl' istrioni; ma trascura affatto di rappresentare quello che anticamente chiamavasi *scena:* cioè quegli edifici o pitture che si elevavano, come abbiam detto, nell'ultimo fondo del palco. Egli del palco accenna quella sola porzione più vicina agli spettatori, su la quale gli attori recitando passeggiano; e vi accenna talvolta con diversi segni i diversi luoghi, ne' quali, a seconda delle diverse azioni subalterne, dee lo spettator figurarsi che gli attori si trovino. Nell' *Heautontimorumenos*, o sia *il punitor di se stesso*, si vede nella prima scena il palco innanzi ingombrato di cespugli, di picciole piante, d'un giogo e di un fascio di biade: nelle altre seguenti scene nulla di ciò più si vede, ma invece di cotesti rustici oggetti, dove una, dove due porte isolate, composte di tre soli legni, or chiuse, ora aperte, or guernite d'una portiera, e quando più verso il mezzo, e quando più verso i lati del palco. E tutto ciò non per altro, come è visibile, immaginato che per soccorrere la fantasia degli spettatori ed avvertirli quando doveano figurarsi che fossero i personaggi dentro le camere, e quando sul campo, e quando nella pubblica strada. Nè ad altro fine eran probabilmente inventate le *exostre*, gli *encuclemi*, e le tante altre macchine teatrali, da Bulengero esattamente rammentate nel lib. I, cap. XVII del suo libro *De theatro;* ma delle quali per altro non intraprenderei di fare una intelligibile descrizione, con buona pace e di lui e di Servio e di Polluce e di Suida e d'Esichio, che ce ne han trasmessi i nomi, ma non la chiara notizia. Sicchè l'immutabilità della scena non è stata elezione fra gli antichi, ma visibile necessità prodotta dalla enorme vastità de' loro teatri: e saremmo ridicoli se, non avendo noi la necessità medesima, mercè l'angustia de' teatri nostri, che facilmente si presta a qualunque cambiamento, ci volessimo privare de' vantaggi, ai quali hanno essi con tanti imperfetti tentativi inutilmente aspirato. E diverremo ancor più ridicoli, se per pompa d'erudizione eleggessimo di seguirne le autorevoli tracce, adottando con discapito i miseri loro ripieghi; e se, potendo noi, per cagion d'esempio, esprimere perfettamente a volto scoperto, coi naturali cambiamenti di questo, le interne alterazioni dell'animo, volessimo porre in uso quelle antiche maschere da un lato serie e dall'altro ridenti, rammentate con le seguenti parole da Quintiliano:

La maschera di quel padre che sostiene in una commedia la parte principale, e che dee mostrarsi ora turbato e sdegnoso ed ora dolce e sereno, ha un ciglio eccessivamente inarcato e l'altro naturale e composto. E soglion aver gran cura gli attori di non rivolgere al popolo, recitando, se non se quel lato della maschera che s'accorda con ciò che attualmente rappresentano [1].

Or, dopo tante ragioni, esempi e conghietture, parrebbe impossibile che uomini degnissimi di rispetto per la scelta loro e vasta dottrina, abbian congiurato a' dì nostri contro una così lucida verità. Ma facilmente incorre in somiglianti assurdi chi falsamente suppone che l'aver fatto raccolta di molti preziosi marmi, e l'aver veduto molti eccellenti edifici basti per occupare la dignità di maestro, e per insegnare ad altri l'architettura, senza aver mai fabbricato. Son tutti di cotesta inesperta specie i nostri recenti legislatori. E non vi è nè pur uno fra loro che, avendo tentato di mettere in pratica i canoni da lui prescritti, non gli abbia col proprio naufragio discreditati. Tutte le arti sono figlie della sperienza, e tutte, molto più della madre, son sottoposte agli errori, quando da lei si scompagnano; poichè l'esperienza, operando, urta necessariamente negl'inconvenienti, e non potendo procedere oltre col suo lavoro, si trova costretta a correggersi. Ma le arti che, nulla operando, al solo raziocinio si fidano, sono esposte a traviar dal buon cammino, dietro la scorta degl'infiniti paralogismi, a' quali il raziocinio è soggetto: e non han mai chi le avverta. Aristotile istesso, benchè dichiarato assertore della suprema autorità del teorico magistero, rende giustizia (nel primo capo del libro primo delle sue *Metafisiche*) all'efficacia dell'esperienza. *Nulla nell' operare parmi che l'esperienza differisca dall'arte: anzi veggiamo che gli esperti meglio conseguiscono il fine loro, di quelli che, privi di esperienza, del solo raziocinio si vagliono* [2].

E poco prima avea detto nel capitolo istesso: *Dall'esperienza fra gli uomini le scienze e le arti procedono* [3].

L'avea già detto Platone nel suo *Gorgia*. *Molte sono le arti, o Cherefone, per mezzo delle esperienze, fra gli uomini peritamente inventate: ed è certamente effetto dell'esperienza il poter trascorrere la vita umana dietro la scorta dell'arte; siccome*

---

[1] *Pater ille, cujus praecipue partes sunt, quia interim concitatus, interim lenis est, altero erecto, altero composito est supercilio; atque id ostendere maxime latus actoribus moris est, quod cum iis, quae agunt, partibus congruat.* M. F. Quintiliani, De institut. orat., Lugd. Batav. 1720, in *quarto*, tom. II, lib. XI, cap. III, pag. 1014.

Polluce nell' *Onomastico*, lib. IV, cap. XIX, dice quasi lo stesso; e M. Boindin, in una *Memoria* consegnata all'Accademia delle Belle Lettere, avvalora con le altre prove questa pratica.

[2] *Πρὸς μὲν οὖν τὸ πράττειν ἐμπειρία τέχνης οὐδὲν δοκεῖ διαφέρειν, ἀλλὰ καὶ μᾶλλον ἐπιτυγχάνοντας ὁρῶμεν τοὺς ἐμπείρους, τῶν ἄνευ τῆς ἐμπειρίας λόγων ἐχόντων.* Arist. Metaphys., lib. I, cap. I, tom. IV, pag. 260.

[3] *Ἀποβαίνει δ' ἐπιστήμη καὶ τέχνη διὰ τῆς ἐμπειρίας τοῖς ἀνθρώποις.* Arist. *ibid.*

lo è all' incontro dell' imperizia l' esser ridotto a trascorrerla, a capriccio della fortuna [1].

E non avea certamente sentenza da queste diversa il gran Bacone da Verulamio, quando nella prefazione al suo *Organum scientiarum* esclamò contro i pregiudicii cagionati dalle arti a tutte le facoltà. Ma ben contraria a queste era l'opinione di M. Dacier; poichè nel proemio alla sua versione della *Poetica* d'Aristotile giunge, per pungere Cornelio, ad asserire che *l' esperienza nella poesia non solo non è titolo per pretenderne la cattedra magistrale, ma è circostanza esclusiva per ottenerla:* quasi che l' esperienza, madre di tutte le arti, diventasse infeconda unicamente per li poeti. Ma io il dimanderei in qual nave, per un lungo viaggio, vorrebbe egli più volentieri imbarcarsi, se in una regolata da un vecchio esperimentato piloto che nulla avesse mai letto, o se in un' altra fidata alla dottrina di chi tutto sapesse a memoria quanto si è scritto dell'arte nautica, ma non avesse mai navigato. E crederò fermamente sempre, che nelle critiche officine, col solo capitale d'una distinta memoria, potranno ottimamente formarsi gli Scaligeri, i Giusto-Lipsi, i Salmasi o gli Arduini; ma gli Omeri, i Virgili, gli Ariosti ed i Torquati non mai. Poichè egli è verissimo che la memoria è la portentosa tesoriera di tutte le idee o cognizioni che la mente nostra raccoglie: che la sua ricchezza è la misura della nostra dottrina: e che da lei si somministran tutti i materiali necessari alle operazioni dell'ingegno umano; ma non è però meno indubitato ch' essa divien quasi inutile, e qualche volta dannosa se, nell' ingegno che la possiede, non si accompagnano a lei il buon giudizio, l' esperienza e la fecondità naturale; perchè senza il buon giudizio non saprà discerner mai quali debbano essere gl'impieghi lodevoli delle sue ricchezze; senza l'esperienza vacillerà sempre nell'esecuzione de' suoi disegni; e senza l'innata fecondità creatrice, tutto il vastissimo suo tesoro rimarrà eternamente inabile a propagarsi: siccome il grano sepolto nell' asciutta e sterile arena, intatto ma non fecondo per lunga età si mantiene; e nel fertile all' incontro e grasso terreno cambia in breve tempo figura, ma poi moltiplicato in sua stagione si riproduce, e di nuovi germi le campagne con generosa usura arricchisce.

Sopra tutte codeste considerazioni è fondato il metodo da me, rispetto all' unità del luogo, ne' miei componimenti teatrali costantemente tenuto. Persuaso che il verisimile non obbliga a tutte le circostanze del vero, convinto che nè da' Greci, nè da' più applauditi drammatici sino a' dì nostri sia stata osservata la metafisica unità di luogo che or da noi si pretende, non avendola trovata prescritta da alcuno antico maestro; anzi essendo tacitamente disapprovata da Aristotile, il quale e col suo intorno ad essa prolondissimo silenzio, e col non averne condannata la trasgressione ne' drammatici de' tempi suoi, e con l' essersi mostrato così comodo moralista intorno all' unità del tempo, non può esser sospetto di rigorismo intorno a quella del luogo; persuaso, dico, da tante considerazioni, ho creduto di potermi valere in buona coscienza delle nostre mutazioni di scena. Tanto più che me ne avea consigliato espressamente l' uso l' immortale mio maestro, quando io scrissi per suo comando la tragedia del *Giustino*, che pur troppo si risente della puerizia dello scrittore. Egli è ben vero che, e nelle tragedie e nel trattato della tragedia, da lui in appresso pubblicato, ei mostrossi d' opinione diversa; ma, non sapendo io figurarmi alcun motivo per cui avesse egli voluto ingannarmi, nè confacendosi punto al suo, da me ben conosciuto, carattere la leggerezza d' un tal cambiamento, io son portato a credere ch' ei dissimulasse in tal guisa i veraci suoi sentimenti, per non irritarsi contro, anzi per rendersi benevola la feroce numerosissima turba de' promulgatori di cotesta nuova dottrina, che trovavasi appunto allora nella sua più violenta fermentazione.

Ma tutte coteste ragioni sufficientissime a liberarmi dagli scrupoli del rigorismo, rispetto all'estensione del luogo in cui possa figurarsi succeduta un'azione teatrale con le sue più necessarie circostanze, non mi han fatto però mai deporre la cura di non lascier fra la nebbia dell' indefinito, nè la mia fantasia nel tessere una favola, nè quella degli spettatori nell'ascoltarla. Onde siccome su le tracce d'Aristotile ho assegnato sempre un discreto termine al *tempo*, senza restringermi a quello della mera rappresentazione; così su la pratica più comune degli antichi e de' moderni più applauditi drammatici, ho sempre immaginata una determinata e ragionevole estensione di luogo, capace di contenerne diversi, senza obbligarmi all' immutabilità di quella special porzione del medesimo, che su trenta o quaranta piedi di palco ha potuto, solo al primo aprirsi della scena, essere al popolo presentata. Non ardirei già io di trasportar mai i miei personaggi, su l'esempio di Aristofane, di terra in aria, o nei profondi regni di Plutone; nè su le tracce di Eschilo, dal tempio d' Apollo in Delfo a quello di Minerva in Atene. Ma credo che il circoscritto spazio di un campo, d' una città o d' una reggia prescriva sufficientemente i necessari limiti all' idea generale d' un luogo; e che contenga nel tempo istesso tutti quegli speciali e diversi siti, de' quali abbisogna il verisimile delle varie azioni subalterne, che in un dramma medesimo ora esigono il segreto d' un gabinetto, ora la pubblicità d'una piazza, ora gli orrori d' un carcere, or la festiva magnificenza d' una sala reale. Nè parmi che possa a buona equità chiamarsi moltiplicazione di luogo il mostrarne separatamente le parti che lo compongono, quando l'angustia d' un palco ed il comodo degli ascoltanti medesimi non permette di presentarlo intiero: e se pur come tale meritasse la taccia d' inverisimile, sarebbe sempre da eleggersi un inverisimile solo, che ne risparmia moltissimi. Se v' è poi finalmente alcuno che, dopo tante dimostrazioni, si

[1] Ἦ Χαιρεφῶν, πολλαὶ τέχναι ἐν ἀνθρώποις εἰσὶν ἐκ τῶν ἐμπειρίων ἐμπείρως εὑρημέναι· ἐμπειρία μὲν γὰρ ποιεῖ τὸν αἰῶνα ἡμῶν πορεύεσθαι κατὰ τέχνην, ἀπειρία δὲ κατὰ τύχην. Plat. Operum, Parisiis, apud Henric. Steph. 1578, *in foglio*, tom. I, Gorgias, pag. 448.

Digitized by Google

ostini ancora a sostenere cotesta metafisica immutabilità; che asserisca ancora, a dispetto dell' evidenza che siano stati tutti, su questo punto, i tragici greci scrupolosissimi rigoristi; e che sia l'autorevole esempio di quest' inviolabil legge per noi; usi almeno ancor meco quella indulgenza medesima, che pratica con esso loro. Permetta anche a me che io possa presentar soli nelle pubbliche piazze (perpetua scena dell' antico teatro) i re, le regine e le vergini reali; che io possa nella pubblica piazza far giacere in letto le regine ed i principi infermi; che possa far anch' io che i miei personaggi scelgano eternamente la pubblica piazza per ordir le più atroci e le più pericolose congiure e per far le più confidenti, le più segrete e talvolta le più vergognose confessioni; e non avran bisogno allora i miei drammi di alcun cambiamento di scena, e mi troverò, senza averlo preteso, religiosissimo rigorista ancor io. Dopo una così lunga, ma inevitabile digressione, è ben tempo finalmente di riprendere il filo interrotto dell' Estratto proposto.

Termina dunque il nostro Filosofo questo suo quinto capitolo con la seguente asserzione, cioè: *che chiunque si trova abile a distinguer la buona dalla cattiva tragedia, lo è ancora a giudicar dell' epopea*[1]. Ma non basta però l'esser buon giudice dell' epopea per esserlo della tragedia; poichè nella tragedia si trovano tutte le parti che compongono l'epopea, ma non già in questa tutte quelle che la tragedia compongono. La tragedia rappresenta e narra talvolta, l' epopea narra sempre: la tragedia si vale di varie sorta di versi, l'epopea d'una sola: quella impiega nelle sue operazioni i cori, i balli e la semplice musica e la melodia più composta; questa d'altra musica non suol far uso se non se di quella che risulta da' metri: la tragedia se restringere il tempo delle sue azioni in un sol giro di sole; l'epopea ha bisogno di molto maggiore libertà e di spazio più lungo. Ed in fatti gli eruditi calcolatori di tutti i momenti del tempo necessario al corso delle azioni de' più celebrati poemi, assegnano quarantasette giorni all'*Iliade*, otto anni e mezzo all'*Odissea*, ed alquanto men di sette anni all' *Eneide*.

CAPITOLO VI.

Definizione della tragedia. Divisione della medesima nelle sei parti di qualità. Spiegazioni delle parti suddette. Considerazioni sul purgamento di tutte le nostre passioni, il quale vuole Aristotile che sia prodotto dalla tragedia per mezzo unicamente del terrore e della compassione.

Rimettendo ad altro tempo Aristotile il trattar dell'epopea e della commedia, si propone di parlare in questo capitolo unicamente della tragedia: e ne fa la seguente prolissa definizione:

La tragedia è imitazione d' un' azione seria, che ha la sua grandezza, che si esprime con discorso atto a dilettare, ma diversamente ornato nelle diverse sue parti, e che non già narrando, ma rappresentando, per mezzo della compassione e del terrore perviene a purgarci da somiglianti passioni[1]. Spiega che per *discorso dilettevole* intende quello che ha *numero*, *armonia* o sia metro e *melodia*: e vi aggiunge che talvolta si fa uso separatamente di questi; perchè alcune parti si eseguiscono col solo *metro*, ed in altre si accompagna a questo la *melodia*.

Divide la tragedia in sei parti che chiama di *qualità*: e sono l' *azione*, il *costume*, la *sentenza*, il *discorso*, la *decorazione*, ὁ τῆς ὄψεως κόσμος, e la *musica*; e chiama queste, *parti di qualità*, perchè regnanti in tutto il corso intiero della tragedia: a differenza di quelle che chiama poi altrove, *parti di quantità*, perchè si considerano solo nei membri separati della medesima; cioè il *prologo*, il *coro* e l' *episodio* e l' *esodo*, de' quali parlerà a suo tempo.

Insegna che l' *azione* o sia *soggetto con la disposizione del medesimo*, è la parte più considerabile della tragedia; poichè non imita il poeta i caratteri di questo o di quell' uomo ad altro fine che per imitare un' azione; ed il fine principale, che altri si propone, è sempre la parte più importante d' ogni opera. Può, dic' egli, formarsi una tragedia senza caratteri; ma non è possibile il formarla senza soggetto. E se riuscisse ad alcuno di esprimere in un dramma perfettamente i costumi con luminosi concetti e sceltissima elocuzione, non conseguirebbe il fine della tragedia se ne trascurasse il soggetto: ed un dramma all' incontro, in ogni altra parte all' antecedente inferiore, ma di cui fosse il soggetto ben immaginato e ben condotto, conseguirebbe senza fallo assai più facilmente il suo fine. Siccome una tela su la quale si vedessero gettati confusamente a caso i più lucidi e vivaci colori, alletterebbe certamente i riguardanti assai meno d' un' altra, su la quale si scorgesse esattamente disegnato con la sola matita il semplice contorno di checchessia. Aggiungasi che i mezzi più efficaci de' quali si vale la tragedia per commovere e piacere, sono le peripezie e le riconoscenze; e queste non sono che parti del soggetto. Al soggetto, o sia azione, servono le parti del *costume*, della *sentenza* e dell' *elocuzione*. Avvertasi che qui per la parola *sentenza* διάνοια s' intende il concetto, il sentimento, espresso in un discorso qualunque esso sia, non quella breve massima universale, che sogliamo comunemente chiamar sentenza e che risponde alla parola greca γνώμη. Ora spiegando questa lucidamente i pensieri degli uomini rappresentati, ne fa conoscere il carattere; e da questo si rende verisimile e quasi si prevede quello che essi faranno. Dice in oltre che dopo l'azione *delle cinque altre parti di qualità considerate nel corso intero del dramma, la parte più soave, più dolce e più allettatrice è la musica*[2].

---

[1] *Διόπερ ὅστις περὶ τραγῳδίας οἶδε ὁποιόδαιας, καὶ φαύλης, οἶδε καὶ περὶ ἐπῶν.* Arist. Poet., cap. V, pag. 6.

[1] *Ἔστιν οὖν τραγῳδία μίμησις πράξεως σπουδαίας καὶ τελείας, μέγεθος ἔχούσης, ἡδυσμένῳ λόγῳ, χωρὶς ἑκάστου τῶν εἰδῶν ἐν τοῖς μορίοις δρώντων, καὶ οὐ δι' ἀπαγγελίας· ἀλλὰ δι' ἐλέου καὶ φόβου περαίνουσα τὴν τῶν τοιούτων παθημάτων κάθαρσιν.* Arist. Poet., cap. VI, pag. 7.

[2] *Τῶν δὲ λοιπῶν πάντε, ἡ μελοποιία μέγιστον τῶν ἡδυσμάτων.* Arist. Poet., cap. VI, pag. 8, *in fine*.

E pure, a dispetto d'un elogio così autorevole, una considerabil parte de' moderni critici vorrebbe relegar la povera musica ai soli cori. Conclude finalmente Aristotile questo capitolo dicendo, che la parte di qualità che riguarda la decorazione o sia scena, è bene in se stessa dilettevole e seduttrice ψυχαγωγικὸν, ma che non appartiene all' artificio poetico, perchè il valore d'una tragedia sussiste ancora senza rappresentazione e senza attori: onde lo spettacolo o sia le apparenze son più cura dell'architetto che del poeta. Ed in fatti quando l'antica scena non si adattava fra' Greci e fra' Romani, come abbiam provato, che al solo genere del dramma o tragico o comico o satirico e non già alle diverse speciali situazioni, nelle quali nel corso d'un dramma medesimo doveano ritrovarsi gli attori; era, dico, allora verissimo che di quella poco doveano aver cura i poeti: ma oggi che col favore de' cambiamenti di scena, possiam noi scaricar gli spettatori dal peso di figurarsi i particolari diversi luoghi, necessari alle azioni subalterne, parmi obbligo indispensabile del poeta l'immaginarle ed il comunicarne le idee agli artefici destinati ad eseguirle.

Avrebbero bisogno in questo capitolo di più chiara esposizione le parole di Aristotile, con le quali ei conclude la definizione della tragedia; cioè, *che sia questa una imitazione, la quale non già per mezzo della narrazione, ma del terrore e della compassione perviene a purgarci da tali passioni.* Avvertasi che quantunque si sia altrove protestato Aristotile che per la parola *passioni* ei non intende mai le interne passioni dell' animo, ma sempre il terribile e compassionevole spettacolo de' fisici altrui patimenti; in questo luogo se ne vale nella prima significazione. È qui incontrastabile ch' egli propone cotesto *purgamento* come lodevole frutto e fine principale della tragedia, per cui si rende essa utile alla società. Dacier, Castelvetro, Pietro Vittorio e quasi tutti i più dotti interpreti si beccano il cervello a metter d'accordo Platone ed Aristotile: de' quali il primo scaccia la poesia dalla sua Repubblica, come dannosa eccitatrice delle passioni, in molti passi del dialogo decimo *Della Repubblica* e specialmente nel seguente: *Onde con ragione non ammettiamo la poesia in una città, che debba di buone leggi esser fornita, perchè cotesta le irragionevoli inclinazioni dell' animo eccita, alimenta e fortifica e le ragionevoli distrugge* [1]: ed all' opposto Aristotile la raccomanda ed esalta come utile purgatrice delle medesime. Io lascio volentieri a chi l'ambisce la gloria d'ingegnoso conciliatore di sentenze così contradittorie, ed avrei piuttosto desiderato per mia istruzione, che si fosse più limpidamente spiegato Aristotile intorno alla cura che ci propone. Io non so in primo luogo se sotto la parola *κάθαρσις, purgamento*, voglia il nostro maestro che s' intenda la distruzione delle passioni, o se la rettificazione delle medesime. Non posso immaginarmi ch' egli pretenda che si distruggano affatto, perchè distruggerebbesi l'uomo, delle azioni del quale, o buone o ree che elle sieno, sono esse le universali motrici. Nè credo, come alcuni critici credono, che voglia Aristotile che con la frequenza degli spettacoli terribili e compassionevoli si famigliarizzi il popolo con tali oggetti e si perda così o si scemi in lui l'efficacia di quel terrore e di quella compassione degli altrui disastri, tanto per altro utile a promovere fra gli uomini le scambievoli necessarie assistenze. Se poi cotesto purgamento delle passioni, frutto o fine principale che dee proporsi la tragedia, non deesi intendere per distruzione, ma per rettificazione delle medesime, ho bisogno d'essere istruito per qual via il terrore e la compassione la conseguiscono, e perchè non debbano usarsi che cotesti due soli farmaci in questa cura. Se il terrore degli orribili castighi che sempre finalmente soffrissero gli scellerati, ci atterrisse costantemente dall' imitarli; e se la compassione che sempre fialmente conseguissero i buoni ci allettasse costantemente a meritarla, sarebbe schiarito il mio primo dubbio. Ma questa non può mai essere la mente d' Aristotile: poichè gli eroi delle tragedie ch' ei commenda e propone per esemplari, sono per lo più scellerati e finalmente felici, come gli Oresti, le Elettre, le Clitennestre o gli Egisti: o buoni infelicissimi, come lo sventurato figlio di Laio in cui, con pace di Plutarco e de' suoi dotti seguaci, non si trova altro vero delitto che quello d'aver così ingiustamente ed inumanamente punito un innocente in se stesso. Ma quello che meno d' ogni altra cosa intendo si è la ragione per cui le passioni del terrore e della compassione debbano essere i soli specifici rimedi in questa cura, e non tutti gli altri affetti umani da' quali le nostre azioni derivano. Son pur le umane passioni i necessarii venti, co' quali si naviga per questo mar della vita; e perchè sien prosperi i viaggi non convien già proporsi l' arte impossibile d'estinguerli; ma quella bensì di utilmente valersene, restringendo ed allargando le vele ora a questo ora a quello, a misura della loro giovevole o dannosa efficacia nel condurci al dritto cammino o nel deviarcene. Or gli affetti nostri non si restringono al solo terrore ed alla sola compassione: l'ammirazione, la gloria, l'avversione, l'amicizia, l'amore, la gelosia, l' invidia, l'emulazione, l' avida ambizione degli acquisti, l'ansioso timor delle perdite e mille e mille altri che si compongono dal concorso e dalla mistura di questi, son pure anch' essi fra quei venti che ci spingono ad operare e che conviene imparare a reggere, se si vuol procurare la nostra privata o la pubblica tranquillità. Ci dimostra la continua esperienza che lo spettatore, anche più malvagio, ammira i grandi esempi delle eroiche virtù, che secondano le utili o trionfano delle dannose passioni: e si compiace di vederle rappresentare. Quando veggiamo un innocente figliuolo sacrificare generosamente la propria gloria e la vita per la conservazione d'un padre; scordarsi un amico di se stesso per non mancare

[1] *Καὶ οὕτως ἤδη ἂν ἐν δίκῃ οὐ παραδεχοίμην εἰς μέλλουσαν εὐνομεῖσθαι πόλιν ὅτι τοῦτο ἐγείρει τὴν ψυχὴν καὶ τρέφει καὶ ἰσχυρὰν ποιοῦν ἀπόλλυσι τὸ λογιστικόν.* Così nel testo greco del nitido, antichissimo codice membranaceo fiorentino che si conserva nella biblioteca imperiale, a differenza di tutte le edizioni.

all' amico; posporre un cittadino la propria alla felicità della patria; rinunziare un beneficato, per non essere ingrato al suo benefattore, all' acquisto o d'un regno o d'un caro e degno oggetto delle più tenere sue speranze; trascurare un offeso la facile vendetta d'una sanguinosa ingiuria ingiustamente sofferta e non perdonarla solo all' offensore, ma porgergli la mano adiutrice in alcun suo grave pericolo: quando veggiamo, dico, le rappresentazioni d' azioni così lodevoli e luminose, s' ingrandisce l' animo nostro nella gloria della nostra specie, che ne crediamo capace; ci lusinghiamo d' esser atti ancor noi ad eseguirle: e, nutriti di così nobili idee, si può anche sperar che talvolta ci rendiamo abili ad imitarle. Ma non so all' incontro da qual passione ci purghi, nè di qual virtù c' innamori la rappresentazione d' una figlia inumana, che, in vece di commoversi alle miserabili voci della moribonda madre, che implora compassione e soccorso, anima, con orrore della natura, l' assassino a trafiggerla, e riman poi felice e contenta: nè di qual documento ci provvegga il raccomandato spettacolo de' lacerti esposti cadaveri, l' ostentazione della carnificina di Edipo e gli ululati e le putride piaghe di Filottete. Nè so capire perchè della passione amorosa, tanto meno evitabile, tanto più comune e tanto più d' ogni altra bisognosa di freno, non abbiano a prodursi su la scena i teneri insieme ed ammirabili esempi che c' instruiscano a quai sacri doveri sia necessario e glorioso il sacrificarla: e perchè non abbiano a reputarsi degne del coturno tante vincitrici di se stesse innamorate eroine; e ne debbano esser credute all' incontro degnissime le Fedre incestuose e le adultere Clitennestre; nè per qual utile o per qual diletto abbiano a preferirsi nelle tragedie a quelle delle virtù premiate le rappresentazioni delle scelleraggini impunite. Ma pure vuol costantemente Aristotile che il carattere orrido e funesto sia qualità essenziale ed impreteribile della tragedia, obbligata, secondo lui, a produrre per questo mezzo una specie di piacere a lei proprio: piacere che dee nascere dalla vista de' fisici altrui tormenti, cioè dai colpi, dalle ferite, dalle lacerazioni o da' recenti o vecchi in pubblico esposti cadaveri. Se vuol che questi ingredienti sien utili a purgarci, io non intendo per qual via lo conseguiscano; anzi credo che per molti una tal medicina sia più insoffribile di qualunque infermità; e se ci consiglia a valercene perchè li creda efficaci a dilettarci, il consiglio ha gran bisogno d' esame.

Pur troppo è vero, ed ancor io lo conosco, che il tetro spettacolo delle miserie altrui alletta l' attenzione d' una gran parte del popolo. Non va alcun infelice al patibolo, che tra la folla de' riguardanti: sappiamo che per le delicate donzelle romane eran trattenimenti dilettevoli le stragi de' gladiatori: e veggiam giornalmente non pochi pascersi nella per loro deliziosa e replicata lettura delle insigni orridissime descrizioni delle pesti di Tucidide, di Lucrezio, d' Ovidio e di Boccaccio. Ma in primo luogo cotesta ferina inclinazione, grazie al cielo, non è fra noi universale; nè lo era a' tempi d' Aristotile, poichè nel capitolo decimoterzo ei difende Euripide da quelli che a' suoi giorni lo condannavano in Atene del troppo funesto carattere delle sue tragedie. *Errano per ciò coloro che accusano Euripide di tener questo stile nelle sue tragedie, delle quali molte hanno fine infelice* [1]. E quando ancora una tale inumanità fosse affatto comune, quale utilità, qual ragione può giustificar mai la cura di fomentare un difetto, e di assuefarci a riguardar non con indifferenza solo, ma con detestabile piacere le carnificine de' nostri simili? Or fra tanti miei dubbi finchè alcuno più di me illuminato non mi rischiari, io non mi crederò mai permesso di rinunziare al senso comune per timore di contravvenire a qualche oscuro precetto d' un gran filosofo che io venero sempre ma non sempre comprendo; e che, nei difficili passaggi, esperimento per lo più assai meno inesplicabile nel nudo testo originale, che negl' innumerabili, mal concordi fra loro, eruditi commentari de' solennissimi critici che, pietosi della nostra cecità, ce lo rendono più tenebroso.

CAPITOLO VII.

Qual debba essere la costituzione delle cose che compongono una tragedia. Ripete che questa dee formare un tutto di giusta grandezza. *Dichiara d'intendere per la parola* tutto *cosa che abbia* principio, mezzo e fine, *e definisce questi tre termini. Quale idea utile e chiara possa formarsi di questi insegnamenti. Passa a spiegare la parola* grandezza. *Dice d'intender per essa la mole, o sia il numero de' versi impiegati in una tragedia: e dice che non può darsene regola certa, dipendendo dall' estensione del tempo assegnato alla rappresentazione: e che sempre un dramma sarà di giusta grandezza, quando si sarà potuto in esso condurre un' azione alla sua catastrofe per mezzo de' verisimili incidenti. Dacier vuol che si confermi la sua sentenza intorno all'unità del tempo da questo capitolo medesimo, che visibilmente la distrugge.*

Avendo definita Aristotile la tragedia, e divisala nelle sue diverse parti di qualità, c' insegna ora quale debba essere la costituzione delle cose che la compongono, dipendendo da ciò la perfezione della medesima. E ricominciando dalla prima definizione, dice di nuovo, *che la tragedia è imitazione d' un' azione che forma un tutto intiero e perfetto;* e vi aggiunge *che abbia giusta grandezza. Perchè,* dic' egli, *può darsi cosa che faccia un tutto, ma non abbia grandezza proporzionata.* Prima di esaminar la grandezza si dichiara che per la parola *tutto* egli intende cosa che abbia principio, mezzo e fine: che il *principio* nulla suppone necessariamente prima di se, ma esige bensì dopo di se qualche cosa o immediatamente o successivamente: che il *fine* all'opposto nulla dopo di se, ma alcuna cosa esige che lo preceda: e che il *mezzo* ha bisogno di essere da altre cose e preceduto e seguitato. Il che perciò quelli che scrivono tragedie, non debbono incominciare, o finire a caso l' orditura delle loro favole,

[1] *Διὸ καὶ οἱ Εὐριπίδῃ ἐγκαλοῦντες τὸ αὐτὸ ἁμαρτάνουσιν, ὅτι τοῦτο δρᾷ ἐν ταῖς τραγῳδίαις, καὶ πολλαὶ αὐτοῦ εἰς δυστυχίαν τελευτῶσι.* Arist. Poet., cap. XIII, pag. 14.

ma regolarla a tenore dell'idea che si è data della tragica imitazione. E qui ci ricorda che qualunque oggetto, per esser bello, convien che abbia giusta misura: cioè non sì minuta che confonda alla vista la distinzione delle sue parti, nè così enormemente distesa che non permetta di vederne insieme le proporzioni, come avverrebbe in un impercettibile o in un immenso animale. Comparazione ammirabile, di cui non è inutile la ripetizione, perchè ci fa concepire, che, siccome la grandezza d'ogni soggetto, perchè sia bello, convien che si adatti alla facoltà visiva degli spettatori, così convien che si adatti la lunghezza d'un dramma alla memoria degli ascoltanti se si vuol che sia palese la sua bellezza. Si è compiaciuto a gran ragione Aristotile di questo bellissimo paragone; e se ne vale perciò più volte, non solo nel presente trattato dell'arte poetica, ma nelle altre opere sue morali e politiche. Ricorra a Castelvetro ed agli altri eruditi commentatori chi è curioso di sapere le infinite significazioni che possono darsi a questo semplicissimo canone, e chi è vago di leggerle esemplificate ne' passaggi d'antichi scrittori, che provano per altro assai spesso il contrario. Quella chiara idea che io ho potuto formarmi, per mia regola, del principio, del mezzo e del fine d'una favola drammatica, si riduce a ben poco: cioè che s'incominci, a tenore dell'omerico *ὕστερον πρότερον*, da qualche azione subalterna, che prometta vicina la catastrofe e che somministri occasione di dare al popolo le notizie degli antefatti, necessarie all'intelligenza della favola, cioè con racconti o altre artificiose invenzioni che dissimulino la voglia di volere istruire: e non già tutte insieme per non aggravare in un tratto l'altrui memoria e confonderla, ma successivamente ed a proposito del bisogno; che si finisca con la catastrofe, cioè con l'ultima mutazione di stato del protagonista da buona in rea, o da rea in buona fortuna; e che il mezzo che si frappone fra il principio ed il fine, sia occupato da'necessari o verisimili incidenti, i quali preparino e producano poscia quel fine che intanto con artificiosa e dilettevole sospensione dal suo principio allontanano. Riguardo poi all'estensione, grandezza o, per meglio spiegarsi, al maggiore o minor numero de' versi d'un tragico componimento, intendo che limpidamente ei decide che non può darsene regola certa e precisa, dipendendo ciò dal tempo che assegnano ad uno spettacolo drammatico e i magistrati, o l'uso, e l'arbitrio di chi a proprie spese ne somministra la rappresentazione: di modo che, se durasse a' dì nostri il costume tenuto anticamente in Atene, di leggere o di rappresentar molte tragedie in un giorno, converrebbe regolar con l'oriuolo la parte che ne toccasse a ciascuna ed a proporzione di questa il numero de' versi della medesima. Onde conclude che rispetto alla grandezza, cioè al numero de' versi che la compongono tanto il dramma avrà maggior bellezza, quanto più sarà disteso, purchè non incorra nell'avvertito svantaggio d'un immenso animale: e che non potendosi a cotesta *grandezza* prescriver termini certi, convien decidere *che gli avrà sempre giusti e convenevoli, quando si sarà potuto in essa condurre un'azione al cambiamento di buona in rea o di rea in buona fortuna, per li successivamente l'un dall'altro nascenti verisimili o necessari incidenti che la producono* [1].

Ognun chiaramente vede che in questo capitolo non considera altro Aristotile che la fisica mole d'un componimento drammatico, riguardo al maggiore o minor numero de' versi che possono dal poeta, scrivendolo, esservi senza taccia impiegati, e che perciò afferma non potersene dar certa regola adducendone le convincenti ragioni: e pure il dottissimo Dacier vuol che qui si tratti del tempo che può supporsi passato nel corso della rappresentazione d'un dramma e che qui si decida esserne impreteribile misura la rappresentazione medesima. Or non solo non ha mai creduto Aristotile che non possa di questo tempo supposto darsi regola certa, ma l'ha data chiara e certissima, restringendolo ad un giro di sole. Onde Dacier, dichiaratissimo adorator di Aristotile, ma più della propria opinione, crede minore inconveniente il trovar contraddizione nel suo infallibile oracolo, che il dubitar solamente di poter egli stesso essersi una volta ingannato.

CAPITOLO VIII.

Dalla sola unità del nome d'un eroe non si produce l'unità dell'azione. Difesa di Stazio. Elogio che fa Aristotile d'Omero, al quale contraddirebbe il rigido in apparenza suo susseguente assioma intorno all'unità dell'azione, quando non venga discretamente interpretato.

Perchè sia una l'azione non basta che sia uno il protagonista: perchè siccome dei molti avvenimenti che giornalmente veggiamo occorrere, non è talvolta possibile di formar l'unità d'una sola favola; così le molte e diverse azioni d'un sol personaggio hanno bene spesso sì poca relazione fra loro, che non soffrono d'esser congiunte senza violazione della richiesta unità. Quindi, dice Aristotile, hanno manifestamente errato coloro, che, proponendosi di cantar tutte le imprese d'Ercole o di Teseo, han creduto che il titolo di *Teseide* o d'*Eraclide*, disegnando l'unità dell'eroe, fosse sufficiente a conservar l'unità del poema. Or qui il certamente dottissimo Dacier su le tracce di Pietro Vittorio, che seguita, ma non cita, si scaglia spietatamente contro di Stazio per la moltiplicità del soggetto dell'*Achilleide*. Dice che questi non avea letta la *Poetica* d'Aristotile, nè Omero, nè Virgilio, e che, se avea letto questi ultimi, non ne avea punto compreso l'artificio. Non fa il minimo conto delle tante conosciute bellezze poetiche che si trovano nelle *Selve* di cotesto autore: nè di quelle che nella *Tebaide* gli hanno procurato gli applausi asseriti da Giovenale:

> Si corre ai carmi e alla gioconda voce
> Dell'amica Tebaide, allor che lieta

---

[1] *Ἐν ὅσῳ μεγέθει κατὰ τὸ εἰκὸς, ἢ τὸ ἀναγκαῖον ἑφεξῆς γενομένων, συμβαίνει εἰς εὐτυχίαν ἐκ δυςτυχίας ἢ ἐξ εὐτυχίας εἰς δυςτυχίαν μεταβάλλειν, ἱκανὸς ὅρος ἐστὶ τοῦ μεγέθους.* Arist. Poet., cap. VII, pag. 9.

Digitized by Google

Fe' Stazio la città col dì promesso:
Dolci così sono i legami ond' egli
Gli animi annoda: e con sì vivo e tanto
Desiderio e diletto ognun l' ascolta [1].

Anzi armato il Dacier di tutto l' autorevole rigore del critico inesorabile Areopago, senz' ammettere alcun compenso di pregi e di difetti, lo condanna irrevocabilmente a far numero fra la turba de' cattivi poeti.

Continua quindi Aristotile a dimostrare il difetto della moltiplicità dell' azione con l' esempio d' Omero: il quale, dice egli, anche in questo, come in tutto il resto, superiore ad ogni altro, ha saputo o per scienza dell' arte o per felicità di natura e conoscere ed evitar questo scoglio, non facendo entrar nell' *Odissea* tutti gli avvenimenti d' Ulisse, come la ferita da lui ricevuta da un cinghiale sul monte Parnaso, nè la pazzia che finse per non andare alla spedizione di Troia; perchè cotesti avvenimenti non procedono o verisimilmente o necessariamente l' uno dall'altro; onde così nell'*Iliade* come nell'*Odissea* non si è valuto che di cose relative all' azione principale. Dice di più, che ogni imitatore, sia egli pittore, statuario o di qualunque altra sorte, elegge sempre un' azione sola per l' imitazione che intraprende; e che essendo la tragedia imitazione di qualche azione, conviene che anche questa sia ed una ed intiera, e che le sue parti siano di tal maniera connesse, che trasponendone o togliendone una sola, il tutto si cambi e si distrugga. E termina finalmente il capitolo con la ripetizione del suo favorito assioma:

Tutto quello che può mettersi o togliersi senza che ne sia visibile l' eccesso o la mancanza, non è mai parte d' un tutto [2].

Tutte le massime universali quanto sono splendide all' udirsi, tanto sono difficili e bisognose di discretezza e d'esperienza nell'applicarle ai casi particolari. Se questo luminoso assioma dovesse essere inteso, senz'alcuna modificazione, all'uso dei per lo più tanto dotti quanto inesperti critici, condannerebbe Aristotile il suo infallibile Omero in questo capitolo medesimo, nel quale esaltandolo sopra ogni altro lo propone per esempio del suo rigido qui sopra citato assioma dell' unità. E lo esalta appunto per aver, dic' egli, trascurati tutti gli altri accidenti occorsi ad Ulisse che non sono membri necessari dell' azione principale, e nominatamente la ferita da quello ricevuta da un cinghiale sul monte Parnaso. Or nel libro decimonono dell' *Odissea* non solo non trascura Omero l' accidente della ferita; ma ne forma un minuto e disteso racconto di più di settanta esametri. Era necessario, lo so, per render verisimile la riconoscenza di Ulisse, d' informare il lettore che era nota alla sua vecchia nutrice Euriclea la cicatrice di cotesta ferita; ma nulla mancherebbe di necessario all' integrità dell' azione, se Omero dopo aver brevemente detto che non la ignorava Euriclea, avesse trascurato di narrare a lungo che Antiloco, avo materno d' Ulisse, fosse venuto dal Parnaso in Itaca al natale di lui; che gli fosse stato deposto su le ginocchia appena nato dalla nutrice Euriclea; che Antiloco gli avesse imposto il nome; che cresciuto Ulisse andasse a visitar l' avo nelle sue case; che fosse ivi ricevuto con tenere accoglienze e da lui e dalla sua consorte Amfitea, bellissima quando era giovane, e da' figliuoli di questa; che se gli apprestasse un lauto banchetto pel quale si uccise un bue di cinque anni; che tagliato in vari pezzi fu in molti spiedi arrostito; che andasse ognuno dopo la cena a dormire; che il dì seguente fosse condotto su l'aurora ad un caccia nel monte Parnaso, tutto ingombrato di selve dove il vento fremeva; che, eccitato dal rumor de' cani e de' cacciatori, uscisse dal suo nascosto covile uno smisurato cinghiale; che lo assalì; ch' ei si difese: che lo uccise; che ne restò ferito: che gli fu legata la piaga; che, trasportato in casa, fu diligentemente curato; e che, ristabilito, alfine fosse in Itaca ricondotto.

Questo non pare un accidente trascurato, come nè pure parrebbero necessari nell' ultimo libro dello stesso poema i più che ducento esametri che impiegano ne' loro colloqui le ombre de' Proci nell' esser condotte all' Erebo da Mercurio. E di tali, secondo la massima d' Aristotile *non discretamente applicata*, apparenti contraddizioni si troverebbero ad ogni passo non meno nell' *Iliade* che nell' *Odissea* d'Omero. Egli per cagion d' esempio appunto nel lib. VI dell'*Iliade* non teme di violare l' unità facendo impiegare a Glauco e a Diomede più di 120 esametri sul cominciare d' un combattimento per raccontarsi a vicenda le genealogie e le imprese degli avi loro che nulla conferiscono alla tela della sua favola. E dopo terminata nel lib. XIX dell'*Iliade*, con una solenne riconciliazione, l' ira d' Achille contro Agamennone, soggetto del suo poema, non mostra nè pure verun timore di alterarne l' unità continuando a cantare una seconda ira d'Achille contro l'uccisore di Patroclo; e quindi la morte e gli strazi di Ettore ed i prolissi funerali dell' amico, e poi quelli d' Ettore ancora; cose tutte che omesse non avrebbero punto scomposta non che distrutta la favola. Dunque non volendo, come io non voglio, supporre difetti in Omero, nè contraddizioni in Aristotile, convien credere che un bel panneggiamento d' una statua, benchè possa essere omesso senza distruzione della medesima, ne divenga una legittima parte, purchè possano i riguardanti riconoscere sotto quel panneggiamento l' esatte proporzioni del nudo. A questa discretezza necessaria nel far uso de' precetti universali non è possibile il prescrivere una regola sempre sicura; perchè la richiedono sempre diversa le diverse circostanze dell' imitazioni che s' intraprendono. Onde non abbiamo assai spesso altre scorte che l' esperienza e soprattutto il buon giudizio, dono raro e gratuito della natura; del quale non tutti abbonda-

[1] *Curritur ad vocem jucundam et carmen amicae*
Thebaidos, laetam fecit cum Statius urbem,
Promisitque diem: tanta dulcedine captos
Afficit ille animos, tantaque libidine vulgi
Auditur . . . . . .

Juven., Sat. VII, v. 82.

[2] Ὁ γὰρ ᾠδὸν ἢ μὴ ᾠδὸν, μηδὲν ποιεῖ ἐπίδηλον, οὐδὲ μόριον τοῦτό ἐστι. Arist. Poet., cap. VIII, tom. IV, pag. 10.

Digitized by Google

no quei severi giudici che così autorevolmente decidono. Ma di tutto ciò si è altrove lungamente parlato.

CAPITOLO IX.

Che i propri doveri del poeta lo esentano da quelli dell'istorico. Ragioni insussistenti che deducono da questo canone quei che sostengono che i romanzi in prosa sieno poemi. Che il discorso in versi impiegato a qualunque uso benchè non sia epico o drammatico non perde mai le qualità di poesia, siccome mai non può acquistarla il discorso in prosa. L'arte del poeta è più filosofica di quella dello storico; perchè ha per oggetto le idee universali e l'altro le particolari. Inutilità per gli artefici delle troppo minute filosofiche ricerche. Non è necessario che sien noti i soggetti che si scelgono; perchè non è considerabile il vantaggio che con ciò si procura. Delle favole episodiche: perchè condannabili e perchè talvolta scusabili. Dell'inaspettato; e sue differenze.

Avendo parlato Aristotile nell'antecedente capitolo dell'unità, dell'integrità e della connessione delle favole epiche e drammatiche, circostanze che di rado si trovan ne' fatti istorici, esposti come sono avvenuti; dice che da cotesti doveri del poeta, da lui qui sopra spiegati, si deduce che non è obbligato il poeta ad essere istorico, anzi che ha egli oggetto affatto da quello diverso: poichè l'oggetto dello storico che non è imitatore, è solo il raccontar fedelmente gli eventi come sono accaduti; ma quello del poeta all'incontro è il rappresentarli come avrebbero dovuto verisimilmente e necessariamente accadere, l'uno derivando dall'altro. E che perciò il poeta epico e drammatico non differisce dallo scrittore di storie nel solo metro. *Poichè* (dice egli) *se si ponesse in versi la storia d'Erodoto, rimarrebbe come era in prosa sempre una specie d'istoria ancora in versi* [1]. Ma differisce ancora nel rappresentare i fatti quali avrebbero dovuto succedere e non istoricamente quali sono essi succeduti.

Di questo aureo assioma del nostro filosofo come di quello di Platone nel *Fedone*, dove dice: *che se il poeta dee esser poeta, convien che componga favole e non discorsi* [2], e di alcun altro passaggio venerabile per l'antichità e credito degli autori, ma torto in senso visibilmente assurdo, si sono valuti nel fine del passato secolo quei dotti critici che han preteso sollevare i romanzi in prosa alla graduazione di poemi; sentenza che accomunerebbe ad Omero e Virgilio non solo i dialoghi di Platone, ma quelli di Luciano, Apuleio e tutti i prosatori novellieri, perchè compositori di favole. Fin da bel principio ha pur detto Aristotile in questo trattato che l'imitazione poetica si distingue dalle altre imitazioni, perchè si fa col *discorso sottoposto alle leggi del metro ed ornato di numero e d'armonia*. E quando ha detto che l'epopea fa la sua imitazione *con discorsi semplici τοῖς λογοις ψιλοῖς*, subito ha spiegato ciò che intendeva per *discorsi semplici*, soggiungendo *cioè coi soli metri ἢ τοῖς μέτροις*. E che quell' *ἢ* sia preso in senso di *cioè* e non di *o pure* ha provato ad evidenza Pietro Vittorio con vari passi d'Aristotile medesimo, e con le assurde conseguenze che altrimente spiegandolo ne deriverebbero: come si è già nel primo capitolo del presente Estratto, pag. 825 e 826, più diffusamente esposto. Sicchè vuole Aristotile che il discorso del poeta, per distinguersi dalle altre imitazioni quando ancora non possa o non voglia valersi del numero e della melodia come suole avvenir nell'epopea, vuol, dico, che il discorso poetico abbia almeno quella *ψιλὴν* semplice interna musica che nasce dalle sole leggi del metro, e che non perde la qualità di musica [1], benchè sia scompagnata dalla melodia. Quando dunque ha pronunciato Aristotile *che nella possibilità e nella verisimilitudine de' fatti che si narrano o rappresentano, e non ne' versi consista la differenza che corre fra l'istorico ed il poeta*; e quando ha detto Platone *che chi dee esser poeta, dee comporre favole e non discorsi*; convien credere che abbiano inteso entrambi di parlar della poesia drammatica ed epica in particolare, ma non già della poesia in genere impiegata in tanti usi diversi da tanti celebri antichi scrittori che senza narrare e rappresentar favola alcuna sono stati chiamati e creduti poeti divini. Non ignoravano certamente Platone ed Aristotile i principii, gl'impieghi ed i progressi della poesia che ha poi Orazio rammentati nella sua epistola ai Pisoni:

[2] Pensa, o Pison, che il sacro Orfeo, de' Numi
Interprete fedel, pose primiero
Agli uomini in orror, selvaggi allora,
Le stragi alterne e la ferina vita.
Onde fu detto poi ch'ei delle belve
Mansuefar la ferità sapesse.
Così pur d'Amfion, perchè di Tebe
Le mura edificò, disser che a' sassi
Diè moto a suon di cetra, e lor seguaci
Con dolci accenti a suo piacer condusse.
Chè del saper d'allora eran gli oggetti
Fra la privata e pubblica ragione
Metter confin: dalle profane cose
Le sacre separar: vietar le incerte
Confuse nozze: a' maritali letti
Prescriver norme: edificar cittadi:
Leggi incider ne' tronchi. E quindi i vati
Ebbero, e i versi lor divini onori.
Poi co' carmi inspirar guerriero ardire
Seppe Omero e Tirteo: reser ne' carmi
Per gli oracoli lor risposta i Numi.

[1] *Εἴη γὰρ ἂν τὰ Ἡροδότου εἰς μέτρα τιθέναι, καὶ οὐδὲν ἧττον ἂν εἴη ἱστορία τις μετὰ μέτρου, ἢ ἄνευ μέτρων.* Arist. Poet., cap. IX, tom. IV, pag. 10.

[2] *Ὅτι τὸν ποιητὴν δέοι, εἴπερ μέλλοι ποιητὴς εἶναι, ποιεῖν μύθους, ἀλλ' οὐ λόγους.* Plat. Phaedo, Operum Graec. et Lat. Paris. apud Henric. Steph. 1578, *in folio*, tom. I, pag. 61, B.

[1] Vedi nel cap. I del presente Estratto pag. 824 nella definizione della parola *melodia*.

[2] *Sylvestres homines sacer, interpresque Deorum*
Caedibus, et victu foedo deterruit Orpheus:
Dictus ab hoc lenire tigres rabidosque leones.
Dictus et Amphion Thebanae conditor arcis
Saxa movere sono testudinis, et prece blanda
Ducere, quo vellet. Fuit haec sapientia quondam
Publica privatis secernere; sacra profanis;
Concubitu prohibere vago; dare jura maritis;
Oppida moliri; leges incidere ligno;
Sic honor et nomen divinis vatibus atque
Carminibus venit. Post hos insignis Homerus
Tyrtaeusque mares animos in martia bella

Digitized by Google

In dotti carmi altri scoprì le arcane
Vie di natura, onde ogni cosa ha vita.
Seppe assalir la melodia de' carmi
Il cor de' regi: e con gli scherzi suoi
Seppe addolcir delle lunghi' opre il fine.
Tutto ciò dei pensar, perchè a vergogna
Non ti recassi mai la lira, il canto,
Il commercio d'Apollo e delle Muse.

Non è dunque la poesia se non se una lingua artificiosa, imitatrice del discorso naturale; e fa la sua imitazione col metro, col numero e con l'armonia: e questa imitatrice lingua artificiosa che da tutte le altre imitazioni è distinta, può essere impiegata a narrare, e si formano allora poemi epici; può essere impiegata alle rappresentazioni delle azioni umane, e si formano allora poemi tragici, comici o pastorali: se ne può far uso nell' esprimere gli affetti d'un uomo che o invaso da un Nume, o trasportato dalla meraviglia, o agitato da una passione, esalta un eroe, o spiega i vari moti dell'animo suo o dell'altrui, e si formano allora poemi lirici: ed in tutti questi diversissimi impieghi chiunque sa sempre valersi di cotesta distinta artificiosa lingua imitatrice del discorso naturale sempre indifferentemente è poeta; siccome sempre indifferentemente son ballerini quelli che sanno sottoporre i lor passi ed i moti loro alle leggi del numero, cioè della cadenza; e non meno son ballerini quando si valgono de' lor moti e passi artificiosi per imitare unicamente i naturali senz'alcun altro particolar disegno, come quando intraprendono una seconda imitazione cioè di rappresentare coi loro moti o passi regolati, imitatori de' liberi, i caratteri, le passioni e le favole intiere. E siccome questi ancor che imitino ad eccellenza ciò che lor piace se non si sottopongono alla rigorosa cadenza, possono ben dirsi ottimi attori, ma non già ballerini; così il poeta o racconti o tessa favole, ammaestri o esprima caratteri o passioni, se non si vale in qualunque di queste imprese della sua primitiva facoltà, cioè della favella legata, imitatrice della sciolta, per la quale l'arte sua si distingue, può ben egli divenire ottimo narratore, ottimo tessitore di favole, eccellentissimo pittor di caratteri e di passioni, ma non può perciò aspirare al nome di poeta; perchè come abbiam detto altre volte, ogni poesia è imitazione, ma non ogni imitazione è poesia: ed il nome di poeta si acquista unicamente con l'uso di quella privativamente sua legata e sonora favella capace a proporzione degl'impieghi che se ne fanno non solo di metro, di numero e d'armonia, ma di voci elette, di figure e di frasi a lei sola permesse, per le quali ha meritato d'esser chiamata la favella de' Numi.

Ma quanto è vero che per esser poeta è indispensabile la legge del metro che lo distingua, altrettanto è verissimo che l'osservazione sola di questa legge non basta per divenir *buon poeta*: perchè ha bisogno ancora per esser *buono* e di dottrina e di buon giudizio e di fantasia e d'invenzione e di condotta e di molte altre facoltà, le quali sono necessarie anche ad altri imitatori; onde bisognano anche a lui, ma degli altri non lo distinguono. Non può alcuno chiamarsi propriamente soldato se non è ascritto alla milizia e non ne osserva le leggi; ma non basta l'essere ascritto alla milizia e l'osservarne le leggi per meritare il nome di *buon soldato*, poichè per esser tale bisogna ancora destrezza, prudenza, coraggio ed altre molte qualità che il soldato ha comuni con infiniti professori d'altri mestieri. E siccome noi d'un soldato mancante di coraggio o di destrezza ottimamente diciamo, ma figuratamente, *costui non è soldato*, non negandogli con ciò il carattere di soldato, ma la qualità di buono; così dobbiamo credere che quando Platone ed Aristotile han detto che la sola osservazione delle leggi metriche non caratterizza il poeta, abbiano inteso di dire il *buon poeta*; altrimenti avrebbero assurdamente preteso di distinguere il poeta dagli altri imitatori per mezzo di quelle qualità appunto che con gli altri imitatori lo confondono.

Confesso d'aver repugnanza e rossore io medesimo di trattenermi tanto su tal materia e di tornar così nuovamente alle prove d'una palpabile verità naturalmente sentita e conosciuta da ognuno che non sia stato sedotto dai sostenitori dell'irragionevole paradosso che confonde la prosa e la poesia. Ma sono tanti, ed alcuni di essi tanto stimabili per la vasta loro erudizione, quelli che unicamente se ne vagliono per oppugnar le comuni opinioni; e ricercano questi con tanto studio tutti i passaggi di antichi scrittori che possono esser torti a favore della strana loro sentenza; che quando di bel nuovo in alcuno di questi io per avventura m'avvengo, son forzato per iscoprirne i paralogismi di bel nuovo a parlarne: incomoda ma pur troppo frequente conseguenza dell'abuso che i dotti quasi generalmente fanno della loro dottrina deformando e confondendo per correr dietro alle nuove scoperte le più nette, le più chiare e le più semplici idee, delle quali la benigna natura ci ha gratuitamente forniti.

Da queste premesse conclude Aristotile che l'arte del poeta è più grave, più studiosa e più filosofica che quella dello storico, perchè l'oggetto del poeta sono per lo più le idee universali τὰ καθόλου, ma quelle dell'istorico le particolari ἡ δὲ ἱστορία τὰ καθ' ἕκαστον λέγει: si propone il poeta di esporre in genere ciò che farebbe verisimilmente ogni uomo iracondo, valoroso ed intollerante, e per esemplificare poi il general carattere lo particolarizza col nome d'Achille. Ma lo storico non si propone altro nella sua narrazione che la particolare idea d'un tal uomo che chiamavasi Achille; e racconta fedelmente ciò ch'esso ha fatto, ancor che qualche volta non paia nè verisimile, nè conseguente ch'ei lo facesse. E perchè meglio si concepisca cotesta differenza fra i concetti generali e particolari, vuol che da noi si osservi e riconosca fra i poeti comici e satirici. Ed in fatti è chiaro che il poeta comico non si propone per lo più di rappre-

Versibus exacuit: dictae per carmina sortes;
Et vitae monstrata via est: et gratia regum
Pieriis tentata modis; ludusque repertus:
Et longorum operum finis: ne forte pudori
Sit tibi Musa lyrae solers, et cantor Apollo.
Horat. Poet., v. 391.

Digitized by Google

sentare un particolar fatto istorico veracemente avvenuto, ma se lo propone bensì il poeta satirico che si restringe nel solo oggetto dell'odio suo. Quando per cagion d'esempio intraprende Terenzio di comporre una commedia, concepisce preventivamente l'idea generale de' vecchi sospettosi e difficili, de'giovani imprudenti e trasportati dalle passioni amorose, de' servi sfacciati e fraudolenti, e poi ne particolarizza il general carattere imponendo loro ad arbitrio i nomi di Simone, di Panfilo e di Davo. Ma quando il satirico Archiloco vuol diffamar co' suoi versi Licambe, non ricorre che alla particolare idea delle qualità detestabili del particolar suo nemico.

Ma coteste analitiche metafisiche ricerche delle prime cagioni produttrici de'nostri concetti e delle nostre idee possono ben essere plausibili in una cattedra filosofica; ma sono oziosi e per lo più dannosi trattenimenti per chi ha bisogno di apprendere la pratica dell'arte, alla quale aspira; poichè si fa così un reprensibile dispendio di tempo nell'apprendere, o più tosto nel procurar bene spesso inutilmente d'apprendere gli arcani e mal sicuri principii di quelle attività che tutti abbiamo già per natura, e s'incorre nello stesso ridicolo inconveniente, nel quale incorrerebbe chi per insegnare ad un fanciullo a passeggiare o a danzare, incominciasse dallo spiegargli quanti muscoli e quanti nervi sono necessari ai moti delle sue gambe, e quando i primi debbano gonfiarsi per accorciarsi od assottigliarsi allungandosi, e come debbano i secondi ne' loro diversi impieghi diversamente tendersi o rallentarsi.

Procedendo quindi Aristotile a parlar della scelta de'soggetti per le tragedie, dice: che se la scelta cade su fatti noti, hanno questi il vantaggio d'esser creduti più facilmente veri; poichè non v'è fatto il qual possa credersi che in teatro più verisimilmente succeda di quello che si sa esser già altrove realmente succeduto. Ma ci avverte che questa circostanza non è assolutamente necessaria. In primo luogo perchè anche i fatti noti sono ordinariamente noti a pochi, e piacciono ciò non ostante a tutti: secondariamente perchè anche ne' veri fatti storici può incontrarsi quel visibile verisimile e quel conseguente, al quale è obbligato il poeta. E finalmente perchè l'esperienza dimostra che anche i soggetti puramente inventati possono ottener la pubblica approvazione; come l'avea già ottenuta in Atene un dramma di questa specie intitolato il *Fiore* del celebre ai tempi suoi, tragico poeta Agatone.

Delle favole semplici crede Aristotile l'*episodiche* le peggiori; e chiama episodiche quelle nelle quali gli episodii non sono verisimilmente o necessariamente connessi. Dice che in questo difetto cadono per propria colpa i cattivi poeti: e che vi cadono tal volta i buoni per compiacenza per gli attori quando per dare occasione ad alcuno di essi di porre in uso qualche sua distinta abilità, si diffondono più del bisogno o trascurano l'esattezza dell'ordine. Si avverte che cotesto motivo per cui s'inducono talvolta i buoni poeti a dilungarsi dalle regole loro, ci vien suggerito da Aristotile come legittima scusa quando nel cap. XXV ci provvede delle difese delle quali contro gli assalti dei critici possiam canonicamente valerci.

Dopo tanta indulgenza ritorna il nostro filosofo a' suoi rigori, ed inculca di bel nuovo al pari dell'integrità delle favole, *il terrore e la compassione* [1] che vuol che da esse indispensabilmente si producano come sorgenti di meraviglia, particolarmente quando giungono inaspettate. Della privativa efficacia che attribuisce Aristotile a queste due sole passioni di purgarci da tutte le altre, si è già parlato diffusamente per l'innanzi ed ingenuamente confessato fin dove io sia giunto ad intenderla. Onde passo a spiegar gli ultimi periodi di questo capitolo, degnissimi d'un tanto maestro. Ei dice dunque che l'*inaspettato* produce meraviglia e diletto; ma non già l'*inaspettato casuale*. Che l'*inaspettato* meraviglioso e dilettevole nasce dagli avvenimenti che lo spettatore non attendeva; ma nel vederli succedere si ricorda degli antecedenti a lui noti, ed è convinto che in conseguenza di quelli doveano necessariamente succedere. E che ancora l'*inaspettato casuale* può partecipar talvolta di questo vantaggio, quando lo spettatore ha motivo di attribuirgli qualche verisimile antecedente cagione: come successe in Argo quando la statua d'un certo Mizio cadde per se stessa inaspettatamente ed uccise alla vista di tutto il popolo l'uccisore di quello. Accidente che parve ad ognuno non già prodotto dal caso, ma dalle regolate disposizioni di una giustizia superiore.

CAPITOLO X.

Divisione delle favole in semplici ed implicate. Spiegazione delle medesime. Che non è lo stesso il nascere una cosa dall'altra e l'esser collocata una dopo un'altra cosa. Dimostrazione di questo assioma. Difesa di Cornelio.

Divide qui Aristotile le favole drammatiche in *semplici* ed *implicate*, perchè tali sono in se stesse tutte le azioni umane delle quali sono imitazioni le favole. Ei chiama semplice quella la quale è, siccome altrove ha definito, una e continua, e va al suo fine senza valersi nè di *peripezie* nè di *agnizioni*, cioè di riconoscenze; e per implicata intende quella che per mezzo di riconoscenze o di peripezie o delle une e delle altre insieme, procede e giunge al suo termine; purchè dalla costituzione medesima della favola siau esse dedotte in guisa che in virtù degli antecedenti compariscano sempre o verisimili o necessarie. E qui ci ricorda una utilissima distinzione da lui fatta anche altrove perchè non incorriamo in un sofisma, nel quale giornalmente per inavvertenza si cade: cioè *che non è lo stesso il nascere l'una da un'altra*, o *l'una dopo un'altra cosa* [2]; poichè in fatti è ben prodotto successivamente in un arbore dal tronco un ramo, dal ramo un fiore e

[1] *Τὸ φοβερὸν καὶ ἐλεεινόν.* Arist. Poet., cap. IX, tom. IV, pag. 11.

[2] *Διαφέρει γὰρ πολὺ γίνεσθαι τάδε διὰ τάδε, ἢ μετὰ τάδε.* Arist. Poet., cap. X, pag. 12.

da questo un frutto; ma non è così prodotta in un vocabolario l' una voce dall' altra benchè sia l'una dopo l'altra successivamente disposta. Non trascura il nostro Dacier di mendicare anche in questo capitolo le occasioni di riprender Cornelio, come fa in tutta la sua esposizione della *Poetica* d'Aristotile, e per lo più ingiustamente Avea detto Cornelio *che le riconoscenze sono di grandissimo ornamento alle tragedie, ma d'un incomodo lavoro al poeta*, e ne avea accennate le difficoltà; ma Dacier decide, *che le difficoltà delle riconoscenze non son quelle addotte da lui; e che l'unica difficoltà nasce dalla inabilità del poeta che più atto a parlar con l'ingegno che col cuore, non sa spiegar le grandi passioni che dalle riconoscenze si destano.*

Se fosse Dacier stato artefice prima di far da maestro avrebbe esperimentato come avea esperimentato Cornelio che il dare al popolo tutte le molte per lo più antecedenti notizie, necessarie a rischiarar l' intrico, donde dee nascere una riconoscenza, il darle non tutte insieme per non far che un poema drammatico degeneri in narrativo, per non annoiare ed aggravar troppo la memoria dello spettatore che malagevolmente potrebbe poi sovvenirsene al bisogno; l'andarne opportunamente suggerendo di tratto in tratto la parte necessaria allo schiarimento del prossimo incidente; il far che coteste non paiano istruzioni del passato, ma membri necessari di quella particolare azione che si sta attualmente rappresentando in teatro; e l' evitar soprattutto che non inciampi in alcuna di coteste necessarie istruzioni il corso di qualche passione già mossa, e così si rallenti e svanisca oltre il considerabile imbarazzo di sfuggir la confusione, l'oscurità e l' inverisimilitudine nel rappresentare al popolo nel soggetto medesimo un vero ed un supposto personaggio, il quale secondo le diverse sue situazioni ha sempre relazioni diverse: dopo, dico, tutta questa esperienza, avrebbe Dacier conosciuto a sue spese che un somigliante faticoso lavoro, è assai men facile che il mettere in mostra in qualche nota critica una non sempre tanto opportuna, quanto pellegrina erudizione, e non avrebbe detto per punger Cornelio che la difficoltà delle riconoscenze nasce dal non saper far parlare il cuore nelle grandi passioni che queste risvegliano. Le grandi passioni in primo luogo non sono effetto privativo delle riconoscenze; anzi queste appunto assai spesso, sciogliendo tutti i nodi che sospendean la catastrofe, mettono in calma le grandi passioni già mosse. In secondo luogo Cornelio ha ben dimostrato in cento passi delle sue tragedie ch' ei sa far parlare così bene il cuor che l'ingegno. E quando ancora avesse egli in questa parte lusingato alcun poco più del dovere il gusto regnante di quel tempo in cui scriveva, per le infinite bellezze universalmente ammirate, delle quali abbondano i drammi suoi, meritava bene da un critico francese il padre della francese tragedia quella indulgenza almeno che non ha negata Orazio a tutti i poeti del mondo.

Quando molte in un' opra io splender vegga
Beltà sincere, a tollerar son pronto
Qualche difetto, a cui talvolta espone
La scarsa cura, o da cui mal difende
Ogni mortal la debolezza umana [1].

Nell' esporre oltre a ciò il presente capitolo ha scoperta Dacier una finora ignota novissima legge drammatica, cioè che le riconoscenze non possono essere il soggetto d'un dramma. Dal testo greco di questo capitolo non veggo come abbia potuto dedurla, ed è certo che nè Enzio, nè Pietro Vittorio, nè Castelvetro ha sognato di ritrovarvela, nè chiaramente espressa, nè implicitamente indicata. E non saprei immaginarmi per qual ragione una riconoscenza non potesse, come ogni altro avvenimento umano, esser talvolta un incidente subalterno che la strada all' azione principale; e talvolta ancora l' azione principale medesima, cioè il soggetto del dramma. Quanto cotesta riconoscenza è l'ultima catastrofe, come può negarsegli la graduazione di soggetto? La riconoscenza nella persona d' Edipo, del reo ignorato che si cercava, non è il soggetto dell' archetipo delle tragedie? Ma bisognava inventare una legge per poter dire che Cornelio l'avea violata nel suo *Eraclio*.

CAPITOLO XI.

Della riconoscenza *e della* peripezia. *Loro differenze ed effetti. La* passione *terza qualità indispensabile d' un' azione secondo Aristotile. Dichiarazione del medesimo che per la parola* passioni *non intende quelle dell'animo, ma i fisici patimenti del corpo. Difesa dell'interpretazione di Cornelio delle parole* le morti in palese. *Dubbi su la moderna regola di non insanguinare la scena.*

Spiegando ora Aristotile le *peripezie* e le *riconoscenze* dice, che la peripezia è un inaspettato, ma sempre necessario o verisimile cambiamento di fortuna; quale è quello che succede nella persona di Edipo, quando è precipitato nell' orrida certezza del suo minacciato parricidio ed incesto dalle ragioni medesime, che gli sono addotte da chi crede consolarlo, convincendolo della vanità de' suoi timori: e come è l' altro che s' incontra nel *Linceo*, tragedia di Teodecto, dove con improvvisa vicenda Linceo, per ordine di Danao condotto a morte, rimane felicemente in vita, e resta all' incontro miseramente ucciso Danao che dell' altro avea comandato lo scempio.

Segue quindi a dire che la *riconoscenza*, come il nome dimostra, è il passaggio che fanno dall' ignoranza alla notizia e perciò dall' amicizia all'odio, o da questo a quella le persone destinate dal poeta alla felicità o alla miseria. E che di tutte le riconoscenze quella è la bellissima che s' incontra, come nell' *Edipo*, congiunta con l' *ultima peripezia*. Vi aggiungo la parola *ultima*, che non si trova nel testo, perchè tale è appunto la riconoscenza dell'Edipo addotta in esempio da Aristotile: il quale non potrebbe altramente intendersi, perchè tutte le rico-

[1] *Verum ubi plura nitent in carmine, non ego paucis*
Offendar maculis: quas aut incuria fudit,
Aut humana parum cavit natura.
Horat. Poet., v. 351.

Digitized by Google

noscenze ancor che non sian le ultime, son per natura congiunte a qualche specie di peripezia. Accenna che vi sono altre più comuni riconoscenze, come quelle che si fanno per mezzo di cose inanimate o di fatti da' quali vengono scoperti gli autori. Ma ripete che sempre la più bella sarà quella che ha prima commendata, perchè produrrà compassione o timore, che sono, secondo la sua sentenza, i propri oggetti della tragica imitazione, e perchè l'esser altri o misero o felice da tali cambiamenti deriva. Dice di più che la *riconoscenza* può esser semplice o doppia; *semplice* quando una persona riconosce un' altra dalla quale essa era già conosciuta, e *doppia* quando due persone scambievolmente si riconoscono, come si riconoscono in Tauride Ifigenia ed Oreste nella tragedia d' Euripide.

Conclude il nostro filosofo questo capitolo aggiungendo alla *riconoscenza* ed alla *peripezia* anche una terza parte della favola secondo lui indispensabile, riguardante al soggetto, cioè il *πάθος*, la *passione*. Ma perchè non prendiamo equivoco, confondendo i fisici patimenti del corpo con le passioni dell'animo, spiega la sua mente così: *La passione è un' azione distruttiva e dolorosa: come le morti in palese, i tormenti, le ferite e tutte le altre cose di tal fatta* [1].

Cornelio spiega le parole, *le morti in palese* *οἱ ἐν τῷ φανερῷ θάνατοι*, *le morti in ispettacolo:* Enzio *le morti che si espongono al pubblico* [2], ed in circa nella stessa maniera tutti gli altri interpreti. Ma Dacier vuole che Cornelio abbia male inteso il testo, e che le parole d'Aristotile significhino *le morti che lo spettatore chiaramente comprende; che altrove succedono o succederanno, ma che egli attualmente non vede*. E ciò perchè altrimenti, secondo lui, Aristotile si opporrebbe alla pratica dei Greci *di non insanguinar la scena*. Cotesta regola *di non insanguinar la scena* che si pretende fondata su la pratica de' Greci, ha bisogno per me di molta spiegazione. Io non posso intenderla nel suo senso letterale e positivo, perchè discorderebbe appunto dalla pratica de' Greci da Dacier citata. Non s'insanguina forse la scena quando Eschilo fa inchiodar vivo Prometeo alla scitica rupe per comando di Giove? Non s'insanguina forse quando Sofocle espone Edipo in teatro privo degli occhi svelti allor allora dalla sua fronte ancor grondante di caldo sangue, e tutto immondo della recente carnificina il volto, il petto e le mani? Non s'insanguina forse quando si veggono in iscena e la moglie ed i figliuoli d' Ercole da lui miseramente trafitti ed ancor palpitanti? Non s'insanguina, dico, quando Aiace s'abbandona col petto su la nuda spada da lui stabilita con l'else in terra a tal uso? Si dian pure i critici la tortura che vogliono per sostener che Aiace non s'uccida in palese, non potranno essi assolutamente negare che si fanno immediatamente dopo la ferita lunghissime scene intorno a lui trafitto e visibile: poichè la sua donna Tecmessa, e il suo fratello Teucro e tutto il coro gli si affannano intorno, lo cuoprono e scuoprono e s'affaticano a sollevarlo dal terreno, al quale è quasi inchiodato, onde non può esservi stato trasportato, ed il luogo visibile è sempre lo stesso. Non può dedursi tal regola nè pure da quella d'Orazio che vieta di esporre in iscena gli orrori ed i portenti incredibili, perchè, come spiegheremo nel capitolo XIV, l'oggetto di questo divieto non è l'effusione del sangue, ma l'abuso della credenza del popolo. Nè può intendersi metaforicamente come se l'uso di morire in iscena fosse condannato dalla pratica dei Greci: poichè Alceste vi muore a suo bell'agio: ed Ippolito vi termina la tragedia con l'ultimo suo sospiro. Se si vuol poi finalmente che per cotesta legge di non insanguinar la scena sia ben permesso il mostrare un personaggio che va certamente a morire, farne sentir le ultime voci e farlo anche tornare in iscena ferito a morte, e morirvi se si vuole; e che la proibizione unicamente cada su l'atto di darsi o di ricevere a vista del popolo un colpo mortale, come vuol che l'intendiamo Dacier, oltre gli esempi incontrastabili d'Aiace e di Prometeo opposti alla sua sentenza; io non saprei indovinar la ragione di tal divieto e specialmente fra i Greci che cercano a bello studio le più funeste ed orribili situazioni per farne spettacolo. Se mai per avventura si fossero essi astenuti dall'usar frequentemente cotesta azione, perchè abbia paruto loro difficile il rappresentarla verisimilmente in teatro, la difficoltà a' giorni nostri è svanita; poichè non v'è giocolatore di piazza che non sappia oggidì, con evidenza che gareggi col vero, fingere la presenza di tutto un popolo d'immergersi un pugnale nella gola o nel petto e di ritrarlo macchiato d'una visibile e sanguinosa ferita. Ma lode al cielo a' dì nostri non è la difficoltà di eseguirle quella che rende così rara su i moderni teatri la rappresentazione di somiglianti atrocità. Ma senza beccarsi inutilmente il cervello per rintracciare la sorgente di cotesta regola tanto vantata a' dì nostri, quanto poco spiegata, a me pare che le parole d'Aristotile *οἱ ἐν τῷ φανερῷ θάνατοι*, *le morti in palese* possano ottimamente significare la mostra de' cadaveri, della quale hanno gran cura di far uso i tragici greci sul loro teatro: e chiunque ha con esso qualche leggiera famigliarità non può non averlo osservato. All'aprirsi d'una porta il cadavere d'Agamennone si presenta agli spettatori nella tragedia di questo nome scritta da Eschilo, e non per altro che per adornarne lo spettacolo. Così quello di Fedra nell'*Ippolito* d'Euripide: anzi nell'*Andromaca* dell'autore medesimo si fa trasportare in pochi momenti da Delfo in Ftia quello dell'assassinato Pirro; unicamente per non defraudare il dramma d'un così allora gradito, e, secondo Aristotile, propriamente tragico condimento.

---

[1] *Πάθος δὲ ἐστι πρᾶξις φθαρτικὴ ἢ ἀδυνηρὰ οἷον, οἵ τε ἐν τῷ φανερῷ θάνατοι, καὶ αἱ περιωδυνίαι, καὶ τρώσεις, καὶ ὅσα τοιαῦτα.* Arist. Poet., cap. XI, pag. 13.

[2] *Mortes quae palam exhibentur.*

CAPITOLO XII.

Delle parti di quantità. *Loro* nomi *e spiegazioni. Che la parola* discorso, *λέξις, è qui ed altrove impiegata da Aristotile in senso di* discorso in musica. *Che dalle parole di Aristotile si argomenta che il coro de' Greci era collocato sul loro teatro, ma in luogo diverso da quello degli attori. Origini, cambiamenti ed abusi del coro. In qual maniera l'uso del coro ne' drammi sia utile e verisimile. Divisioni de' drammi in* scene *ed* atti, *tardi inventate da' grammatici latini e con poca felicità assegnate. Spiegazioni de' due precetti di Orazio intorno al numero degli atti e de' personaggi. Che le ariette del moderno teatro conservano il nome e la forma delle strofe delle greche tragedie.*

Avendo fin qui esposto Aristotile *le parti di qualità*, cioè quelle che debbono considerarsi nel tutto insieme d'una tragedia, come la *favola*, il *costume*, la *sentenza*, il *discorso*, la *decorazione* e la *musica*, viene ora, e non so perchè così tardi, ad esporre le altre parti che chiama di quantità, le quali hanno a considerarsi non già nel tutto insieme, ma ciascuna separatamente nei membri particolari de' quali il corpo intero della tragedia è formato. Dice che coteste *parti di quantità* son quattro: *prologo*, *episodio*, *esodo* e *coro*. Che *prologo*, o sia primo discorso, è tutta quella parte della tragedia, che precede alla prima uscita del coro; che l' *episodio* o sia aggiunta, è tutto quello che si trova racchiuso fra l' uno e l' altro canto del coro; che *esodo*, o sia esito o fine, è tutto quello che rimane dopo che il coro ha per l' ultima volta cantato: e suddivide la quarta parte di quantità, cioè il coro in *πάροδος*, *στάσιμον* e *κόμματα*, dichiarando che chiamasi *πάροδος* tutto il discorso che fa il coro quando comparisce la prima volta in teatro, *στάσιμον* tutto ciò che il coro già *stabilito*, come la parola significa, e fermo in teatro, canta in tuono grave e posato, astenendosi perciò dai piedi metrici troppo precipitosi e solleciti come sono l'anapesto ed il trocheo; e che finalmente i *κόμματα*, voce derivata dal verbo *κόπτειν*, che significa percuotere, sono *i pianti ed i lamenti del coro in comune con quelli che si odono dalla scena* [1]. E si spiegano con la parola *κόμματα* perchè cotesti lamenti erano accompagnati dalle percosse che solevan darsi su la fronte, sul petto ed altrove per esprimere il loro disperato dolore.

Nel contenuto di questo capitolo, che nel testo è brevissimo, s' incontrano occasioni degne di riflessione e d' esame: e credo che per non esser poi obbligato ad interrompere il corso di quelle che esigono maggior prolissità nell'esporle, sia più opportuno di premettere qui le due seguenti che possono succintamente accennarsi.

È da osservarsi dunque primieramente che qui nel definire Aristotile il coro *πάροδος* lo chiama il *primo discorso che fa il coro uscendo la prima volta in teatro*[2]. Or tutto il coro insieme non parla mai se non se cantando: dunque la parola *λέξις*, *discorso*, non significa sempre appresso Aristotile un discorso senza musica, come vorrebbero quei dotti che sostengono che della tragedia solo i cori si cantassero.

Ed in secondo luogo è da riflettersi che spiegando qui il nostro filosofo la parola *κόμματα* per dire che sono i lamenti in comune del coro e degli attori, dice i *lamenti del coro e della scena:* onde par quindi incontrastabile che il coro de' Greci fosse collocato in luogo diverso dal palco dove gl' istrioni rappresentavano. Riflessione non trascurata da Pietro Vittorio.

Ma poichè tanto in questo capitolo si è da Aristotile parlato del coro, convien esaminare quali utili insegnamenti se ne possano ritirare, onde arricchirne e rettificarne la pratica del presente teatro. E per far ciò con fondamento di ragione è indispensabile il riandar brevemente le prime origini del coro che ce ne scopriranno e l' indole e le trasformazioni e gli abusi.

Prima dell' età di Solone esisteva il nome di *tragedia*, e non altro significava che *canto della vendemmia o del capro*, come la parola dimostra da *ᾠδὴ* e *τρύγη*, o da *ᾠδὴ* e *τράγος*; o perchè le vendemmie erano le occasioni di questo canto; o perchè il capro era la vittima che si svenava a Bacco, e si dava poi in premio al poeta vincitore nella gara di comporre cotesta tragedia,

> Fra quei che già d'un capro vil l' acquisto
> Nelle tragiche gare avean conteso *ecc.* [1]

cioè cotesto inno, ditirambo o canzone, che tragedia e coro chiamavasi: e che per costume religioso cantavano ogni anno in coro dopo aver raccolti i sudati frutti delle loro viti, gli allegri coltivatori delle attiche campagne [2].

Or venne in mente a Tespi, uno de' più antichi compositori di *tragedie*, cioè degli inni o cori suddetti, d' interromper la noia di quella lunga ed uniforme cantilena con l' introduzione d' un personaggio che raccontando a voce sola ed esprimendo nel tempo istesso col gesto qualche azione, in quei principii probabilmente di Bacco, trattenesse più dilettevolmente il popolo, alternando col coro il suo racconto. Piacque a tal segno la novità che animato Eschilo dalla pubblica approvazione aggiunse al primo il secondo attore; fece con essi gustare agli spettatori il piacer del dialogo; vestì l' uno e l' altro di abiti convenienti a' caratteri che loro attribuiva, e sopra un decente palco li sollevò dal terreno.

> Eschilo poi le maschere, e il decente
> Abito aggiunse: ed insegnò su brevi
> Legni il palco a comporre: e sul coturno
> A sostenersi: e a sollevar lo stile [3].

---

[1] *Θρῆνος κοινὸς χοροῦ καὶ ἀπὸ σκηνῆς.* Arist. Poet., cap. XII, tom. IV, pag. 13.

[2] *Ἡ πρώτη λέξις.* Arist. Poet., cap. XII, tom. IV, pag. 13.

[1] *Carmine qui tragico vilem certavit ob hircum etc.*
Horat. Poet., v. 220.

[2] *Athenaei*, Dipnosoph. lib. II, pag. 40, apud Commelin. 1597, *in folio*.

[3] *Post hunc personae, pallaeque repertor honestae*
Aeschylus, et modicis instravit pulpita tignis,
Et docuit magnumque loqui, nitique cothurno.
Horat. Poet., v. 278.

Digitized by Google

Introdusse finalmente Sofocle il terzo attore; e valendosi al bisogno come d'altro attore d'alcuno de' cantori del coro, ebbe sufficienti personaggi per la rappresentazione d'una intera favola. Ed allora al parer d'Aristotile *si riposò il dramma, avendo tutto quello che la sua natura richiedeva*[1]. Ma conservò sempre il nome di tragedia. Sicchè come fiore o frutto dalla sua buccia, uscì il dramma dal seno del coro, cioè da quella primitiva cantilena che tragedia chiamavasi: e benchè fosse cosa tanto dal coro da cui nasceva diversa, non potè però mai da cotesta sua buccia separarsi, nè mai più deporre il nome di tragedia, che cosa così diversa dal dramma originalmente significa; perchè il culto religioso di Bacco e le lodi di lui cantate in coro, erano il principale oggetto delle lor feste, ed il dramma nuovamente nato fra quelle non si considerava che come un ornamento aggiunto al canto del coro.

E quindi è che Aristotile nella divisione delle parti di quantità della tragedia, chiama *episodio* cioè *aggiunta*, tutto quello che si recita fra l'un canto e l'altro del coro; cioè tutto il dramma. Ed è ciò così vero che avendo tentato alcun poeta d'allora d'introdurre nelle sue favole altri affetti ed azioni che quelle di Bacco, divenne oggetto di scandalo e di riprensione come asserisce Plutarco con le seguenti parole: *Avendo Frinico ed Eschilo fatto traviar la tragedia in favole ed affetti, fu detto, che han che far queste cose con Bacco*[2]? E tanto si disse che l'*οὐδὲν πρὸς Διονύσιον, nulla a proposito di Bacco*, diventò uno degli antichi proverbi rammentato da Erasmo (*Adag. Chil. II, Cens. IV, proverb. 57*). Sicchè dovettero gli scrittori tragici incaricarsi, lor malgrado, del coro, cioè d'uno stuolo di sfaccendati, inutile per la favola che secondo la definizione dello stesso Aristotile non è altro che *un ozioso curatore che non presta a coloro a' quali assiste, se non se unicamente la sua buona volontà*[3]. Ed è assai credibile che tanti fossero allora i sospiri che spargevano i poveri poeti affannati sotto l'incomodo peso del coro stabile, quante ora sono le erudite lagrime de' nostri moderni legislatori che ne deplorano così amaramente la perdita. Anzi io son quasi tentato di spiegar come uno sfogo d'atra bile, la stravaganza del tanto maligno quanto ingegnoso Aristofane che forse per farsene beffe, va componendo i suoi cori or di vespe, or di rane, or d'uccelli, or di nuvole. Nè sarei lontano dal sospettare che potesse aver l'origine medesima quel russar che va replicando ora in grave, ora in tuono acuto, il coro delle furie nella tragedia d'Eschilo intitolata l'*Eumenidi*.

[1] *Ἡ τραγῳδία ἐπαύσατο, ἐπεὶ ἔσχε τὴν ἑαυτῆς φύσιν.* Aristot. Poet., cap. IV, pag. 5, C.

[2] *Ὥσπερ οὖν Φρυνίχου καὶ Αἰσχύλου τὴν τραγῳδίαν εἰς μύθους, καὶ πάθη προαγόντων, ἐλέχθη, τί ταῦτα πρὸς Διονύσιον.* Plutarc. Sympos. Quæst. I. Operum Græc. et Lat. Parisiis, typ. reg. 1624, tom. II, pag. 615.

[3] *Ἔστι γὰρ ὁ χορὸς κηδεστὴς ἄπρακτος, εὔνοιαν γὰρ μόνον παρέχεται οἷς παρέστι.* Arist. Probl., sect. XIX, quæst. XLIX, pag. 164.

Essendo dunque rimasto il coro, prima per la imperiosa autorità della religione, e per quella poi del tiranno invecchiato costume, pacifico ed inevitabile possessore del teatro drammatico, si studiarono i poeti, non potendo scaricarsene, di metterlo in qualche modo d'accordo col dramma, interessandolo nella favola; ma da questa poco felice cura sofferse appunto le più notabili violenze il genio e dell'uno e dell'altro. Le sofferse il genio del coro che, destinato per sua natura a radunarsi in un luogo convenuto ed al determinato oggetto delle annue festive solennità, si trovò obbligato nel dramma a concorrere, per lo più senza motivo, in una piazza, ed a rimanervi ozioso per tutto il corso d'una favola. Le sofferse, perchè cantando prima odi ed inni, che si suppongono premeditati, era ben verisimile che tutti i cantori convenissero nei pensieri e nelle parole medesime; ma quando tutte le persone che compongono un coro, furono obbligate a cantare improvvisamente in un dramma, a seconda degl'improvvisi motivi che il corso dell'azione andava loro di tratto in tratto improvvisamente somministrando, divenne inverisimilitudine insopportabile il dover supporre che tanti diversi individui possano e pensare e spiegarsi nella medesima forma, improvvisamente parlando.

Le sofferse il genio del dramma che, per se stesso capace di rappresentar qualunque azione umana, si vide ristretto a quelle pochissime che possono esser tolleranti di dodici, di quindici, e di sino a cinquanta perpetui ed incomodi testimoni; e le sofferse, perchè il difficile sforzo di costringere le azioni a questa tolleranza, rese meno scrupolosi i poeti nell'evitar gl'inconvenienti che ne derivano, e specialmente le indiscrete ed inverisimili confidenze, come sono, per cagion d'esempio, quelle di Fedra, d'Elettra e di Medea.

Ora i moderni autori, a' quali mancan le scuse della superstizione e del costume, non sarebbero presentemente degni di perdono se, per vana ostentazione d'una magistrale (a creder loro) e pellegrina erudizione, si ostinassero a considerare il coro stabile come parte essenziale e principale del dramma, ed a violentarne il genio, torcendolo a' ministeri repugnanti alla sua natura.

Si stanca alla lunga la pazienza dello spettatore al continuo insulto che fa un tale abuso al suo naturale discernimento, e ne punisce gli autori; come, al riferir di Donato[1], avvenne finalmente alle antiche commedie, tenaci ancora del coro. Poichè quando dopo la rappresentazione degli attori incominciava esso la sua noiosa cantilena, sorgevano concordemente gli auditori da' loro sedili; ed abbandonando lo spettacolo, avvertivano della sua indiscretezza il poeta.

Tutto ciò che si è detto finora del coro stabile non prova che debbasi perciò esiliar dal dramma indifferentemente ogni specie di coro. Perderebbe così il teatro la facoltà di valersene con dignità,

[1] Evanth. et Donat. *De tragoed. et com.* in *Thesaur. antiquit. græcar.* tom. VIII, pag. 1665, litt. D.

con diletto e con verisimilitudine ne' sagrificii, ne' trionfi, nelle feste, ed in molte somiglianti occasioni nelle quali, potendosi supporre che si cantino cose premeditate, è naturalissimo che molte persone convengano ne' pensieri istessi e nelle istesse parole. Anzi vi sono occasioni nelle quali può verisimilmente il coro accordarsi anche d'improvviso e nei pensieri e nelle espressioni; come per cagion d'esempio, in una commozione o giudizio popolare, dove tutti dimandano o giustizia, o vendetta, o pietà, o guerra, o pace, o altro di qualunque sorta. Ma in tali casi debb'essere visibilissima ed efficacissima la cagione per la quale di tante si forma una sola volontà, nè permette allora la legge del verisimile al poeta maggior lunghezza di quella che basta unicamente a spiegar quella sola e concorde sentenza, nella quale violentato da una visibile e concorde cagione, tutto il popolo è convenuto. Ma che tutte le persone che compongono un coro stabile, si accordino d'improvviso a pensare ed esprimere con le parole medesime e comparazioni e descrizioni e lunghi racconti istorici e sottili argomenti per dissuadere o persuadere, o prolisse congratulazioni o eterne condoglienze, o diffusi e poco opportuni bene spesso insegnamenti morali, è un verisimile così direttamente opposto alla natura, che ha bisogno di tutta la potenza della superstizione e del costume per esser perdonato agli antichi, coi quali dobbiamo bensì ne' pregi, ma non mai gareggiar ne' difetti. *Poichè* (come Tacito saviamente asserisce) *non tutto ciò che han fatto gli antichi han sempre il migliore; ma l'età nostra ancora molte arti e maniere di acquistar lode ha prodotte, degne d'imitarsi da' posteri* [1].

Oltre i rammentati inconvenienti, altri ancora ne produsse il coro, non già per sua, ma per colpa de' critici. Non aveano (come ognun sa) le greche tragedie o commedie alcuna divisione accennata di *scene* o di *atti*. I grammatici (non già i greci, ma i latini, e ben tardi) si applicarono a rinvenirle. Considerando che ogni nuovo personaggio che esca solo o accompagnato sul palco a parlare, o che scemi, partendone, il numero di quelli che vi rimangono, cagiona sempre alcuna specie di novità o ne' soliloqui o ne' dialoghi o nelle azioni. Reputarono queste alterazioni parti del dramma, per natura distinte: le separarono e le chiamarono scene. Osservarono parimente che il canto del coro interrompe per lo più quattro volte il corso della favola ne' drammi greci, onde li divide in cinque parti, e supponendo essi costante questa pratica chiamarono le cinque parti suddette *atti*, cioè azioni subalterne che compongono la principale [2]. Ed in tal guisa il coro ch'era stato per l'innanzi il fondamentale e primitivo, anzi unico oggetto della tragedia, si trovò trasformato in una aggiunta o sia in un intermedio della medesima. Ma nell'indicar poi ne' greci drammi le supposte separazioni dei cinque atti, si trovarono miseramente imbarazzati i grammatici, sì perchè incontrarono in essi or maggiore or minore il numero de' cori [1], come perchè i canti di questi sono talvolta così vicini fra loro, che la brevissima porzione frapposta del dramma non basta a farne un atto ragionevole; o così fra loro lontani, che l'enorme porzione del dramma che racchiudono non per un atto solo, ma basterebbe quasi per una intera tragedia. Pur, ciò non ostante non sapendo risolversi a rinunciare alla gloria della supposta scoperta, accusarono di cotesti inciampi l'incuria de' copisti; e divisero a lor talento nelle cinque, secondo essi, canoniche parti ogni tragedia, collocando anche talvolta mostruosamente gl'intervalli degli atti in siti ne' quali visibilmente il corso dell'azione non può essere in conto alcuno interrotto.

Fu avvalorata poi l'opinione de' grammatici, intorno alla da loro prescritta divisione del dramma in cinque atti, dall'autorità del noto precetto d'Orazio:

> Favola, che richiesta e replicata
> Esser pretenda, alla comun misura
> De' cinque atti s'adegui, e non si stenda
> Nè più nè men [2].

Ma da quello che già si è detto e da quello che si dirà, spero che ognuno sarà meco convinto che il sentimento di questo insigne maestro ne' due citati versi è ben differente da quello che si è comunemente adottato e che le parole a prima vista presentano. Sarebbe troppo assurdo il credere che asserisse Orazio, che il dividere in cinque atti, e non più nè meno una tragedia, fosse qualità necessaria alla sua perfezione. Ma è ben prudentissimo e di lui degno consiglio l'avvertire il poeta che per piacere al popolo ed esser con istanza ridimandato, non basta che il dramma sia intrinsecamente perfetto, ma conviene ancora aver grandissima cura di secondare in esso, scrivendolo, il comodo e l'assuefazione degli spettatori, a' quali se ne destina la rappresentazione. Al tempo d'Orazio erano assuefatti i Romani alla consueta lunghezza de' cinque atti, ed a' quattro usati riposi o intervalli de' medesimi; e crede saggiamente Orazio che un poeta avrebbe messo in rischio la fortuna del suo dramma, benchè perfetto, volendo obbligare il popolo ad assuefazioni diverse da quelle che, ne' pubblici teatri, quando egli scriveva, regnavano. Se avesse Orazio scritta la sua *Arte Poetica* quarant'anni innanzi, avrebbe forse raccomandata la divisione dei drammi in tre atti, per la ragione stessa per la quale

[1] *Nec omnia apud priores meliora, sed nostra quoque aetas multa laudis et artium imitanda posteris tulit.* Tacitus, Annal. lib. III, Parisiis, ad usum Delphini, 1682, tom. I, pag. 467.

[2] *Actus est dictus ab actionibus communibus, quia totum genus δραματικὸν, est enim pars fabulae continens diversas actiones pro diversitate, quas diximus, partium.* Scalig. Jul. Caes. Poetices, lib. I, pag. 84, *in octavo*, apud Commelinum, 1607.

[1] *Chori quoque rationem ac modum si animadvertes, facile deprehendes non in quinque, ut nunc, actus divisas fuisse fabulas.* Scal. Poet. lib. III, pag. 336, apud Commelinum, 1607, *in octavo*.

[2] *Neve minor, neu sit quinto productior actu*
Fabula, quae posci vult, et spectata reponi.
Horat. Poet., v. 189.

Digitized by Google

quaranta anni dopo in cinque prescrisse che si facesse. Poichè da una lettera che è l'ultima del libro primo delle medesime, scritta da Cicerone al suo fratello Quinto, pare evidente che allora i pubblici drammi in tre e non in cinque atti ordinariamente si dividessero. *Di questo finalmente e ti esorto e ti prego che tu (siccome de' buoni poeti e degl' industri attori è costume) in questa estrema parte e conchiusione dell'affare e dell'ufficio tuo ti mostri diligentissimo: di sorte che il terzo anno del tuo impero, al pari di un terzo atto perfettissimo essere stato ed ornatissimo comparisca* [1].

E di questo evidente capitolo che corre un dramma ove non si rispettino le consuetudini de' popoli spettatori, abbiamo ai dì nostri una convincentissima prova. Poichè essendosi tentato in Italia d'introdurre sui pubblici teatri di musica i drammi divisi in cinque atti, è convenuto abbandonare l'impresa mercè la fredda accoglienza che l'insolita novità vi riscosse. Quindi parmi limpidamente provato che peccherebbe egualmente contro questo avvertimento d'Orazio chi presentasse per pubblico e consueto spettacolo, un dramma di cinque atti ad una nazione assuefatta a non soffrirne che tre; e chi n'esponesse uno di tre ad altra accostumata ad esigerne cinque. Dissi *pubblico e consueto spettacolo*, per avvertire che se il dramma non fosse ai pubblici accostumati spettacoli destinato, ma ad alcuna insolita per avventura particolar festiva occasione, dal comodo e dal bisogno di questa dovrebbe prender norma e misura e non dalle popolari assuefazioni; e quantunque brevissimo e d'un atto solo, non sarebbe (purchè con egual arte eseguito) men perfetto degli altri; come men perfette non sono, eseguite con egual magistero, delle pitture d'una vastissima cupola quelle d'un angustissimo gabinetto.

Sicchè nè autorità di precetto, nè costanza di esempi, nè alcuna apparente ragione esige indispensabilmente ed in ogni caso la supposta divisione; ed è gran motivo d'umiliazione per la vanità dell'ingegno umano il considerar quanti per altro dottissimi e solenni letterati han fatto dipender da questa l'approvazione o la condanna d'un dramma: quasi che il cinque fosse della categoria de' misteriosi numeri di Pitagora; o come se bisognasse gran profondità di dottrina o particolare elevazione d'ingegno per dividere piuttosto in cinque che in tre parti la rappresentazione d'un dramma.

È visibile che alcuni avvertimenti d'Orazio non riguardano l'arte necessaria ad uno scrittore per rendere perfetta in se stessa la sua tragedia, ma gli raccomandano bensì la giudiziosa cura di adattarla ad alcune estrinseche accidentali circostanze che possono talvolta decidere della sua fortuna come all'opportunità de' luoghi, ai costumi ed alle opinioni del popolo ed al comodo degli attori, dove, innanzi a cui, e da' quali dovrà essere rappresentata. Di questo genere parmi che sia (come si è mostrato) il precetto della divisione in cinque atti; ed alcun simile oggetto parmi altresì che possa aver l'altro, nel quale quasi immediatamente ci prescrive che non si affanni a parlare un quarto personaggio.

> E molto un quarto
> Personaggio a parlar non si affatichi [1].

Ciò non può significar certamente che sia un fallo l'introdurre a parlare più di tre persone nella medesima scena. Gli esempi della contraria pratica che si trovano negli antichi, han fatto dire a Scaligero: *Non v'è scrupolo alcuno nel far che anche quattro parlino nella medesima scena* [2]. E vari illustri moderni ci han dimostrato col fatto il vantaggioso e lodevole uso che può fare un destro ed esperto autore di molti interlocutori nella scena medesima. Chi sa che questo precetto non riguardi il comodo degli attori, siccome quello della divisione degli atti riguardava le assuefazioni degli spettatori. Forse le compagnie degl'istrioni non eccedevano allora il numero di tre, coi quali (secondo Aristotile) avea conseguito la tragedia tutto quello che esigeva la sua natura e si era in quello stato fermata. È favorita questa conghiettura dal seguente epigramma di Marziale:

> Sono tre gl'istrioni; eppure amante
> Di quattro è la tua Paola; è a lei piaciuto
> Anche, o Luperco, il personaggio muto [3]. —

ed in tal caso dovendo rappresentar quei soli tre istrioni maggior numero di personaggi, dovea pensare il poeta a lasciare il necessario tempo a quello che dovea travestirsi. Sicchè il precetto non sarebbe relativo alla perfezione intrinseca della tragedia, ma solo al comodo del troppo ristretto numero degl'istrioni, al quale si suppliva per altro non solo col cambiamento degli abiti e delle maschere, ma spesso con qualche cantor del coro; e forse ancora tal volta lasciando pronunciare ai personaggi che chiamavansi muti, cioè alle *comparse* qualche breve detto, per cui non bisognasse l'abilità magistrale de' tre canonici istrioni.

Ma quando ancora questa conghiettura non resistesse all'esame, non sarebbe però mai inutile il precetto d'Orazio, sanamente spiegato. Dicendo egli *che un quarto personaggio* non laboret, *cioè non si affanni, non si sforzi, non si affatichi a parlare*, avverte figuratamente i poeti di non mettersi molto spesso ed inconsideratamente in simil cimento. E la solidità di questo avvertimento è ben sensibile agli scrittori drammatici che hanno esperimentato operando, quanta cura, quanto artificio e quanta sperienza

[1] *Illud te ad extremum, et oro, et hortor, ut tamquam poetae boni et actores industrii solent, sic tu in extrema parte et conclusione muneris ac negotii tui, diligentissimus sis: ut hic tertius annus imperii tu, tamquam tertius actus, perfectissimus atque ornatissimus fuisse videatur.* Cic. Epist. ad Quintum fratrem, lib. I, epist. I, in fine.

[1] *Nec quarta loqui persona laboret.*
Horat., Ep. ad Pison., v. 192.

[2] *Quatuor etiam in eadem scena loqui nulla religio est.* Scal. Poet., lib. III.

[3] *Comoedi tres sunt, sed amat tua Paulla, Luperce,*
Quatuor; et κωφὸν Paulla πρόσωπον amat.
Martial. lib. VI, epigr. VI, Parisiis, ad usum Delph., 1680, pag. 310.

Digitized by Google

bisogna per sostenere il dialogo fra quattro o più personaggi, senza urtare o nell' ozio di alcuni o nella confusione di tutti.

Prima di abbandonare questa materia, converrebbe esaminare come ed a qual fine imitassero i cori coi moti loro, ora procedendo a sinistra, il giro del primo mobile, ora quello de' pianeti, rivolgendosi a destra, ed ora la stabilità della terra, rimanendo immobili. Ma della vaghezza e della utilità di coteste astronomiche rappresentazioni, o rinvenute negli antichi o loro dagl' ingegnosi critici attribuite, giudichi ognuno a suo senno. A noi giova a questo proposito unicamente l' osservare che tutto quello che cantava il coro, nel formar cotesti giri, prendeva nome dal fatto, e chiamavasi *strofa*, cioè *rivolgimento; antistrofe*, cioè *rivolgimento opposto;* ed *epodo*, cioè *aggiunta al canto;* che scrivendo il poeta coteste strofe, antistrofe ed epodi, cambiava i metri usati in tutto il resto della tragedia, abbandonava talvolta il giambo, si valeva degli anapesti e de' trochei, piedi più veloci e vivaci, e legava insieme un certo determinato numero di versi, adattato ad una particolare periodica cantilena che con altre parole, ma con le misure e con le cadenze medesime potea più volte replicarsi; che di cotesta più artificiosa musica, che avea preso il nome dai rammentati giri, non si valse poi il coro unicamente cantando solo, ma talvolta a vicenda con gli attori, e gli attori parimente talvolta scompagnati dal coro. E giova l' osservar finalmente che appunto di coteste cantilene determinate, che possono replicarsi con diverse parole, conservando le misure e le cadenze medesime, son composte tutte le odi e le canzoni e le ariette in Italia, la quale ne conserva fedelmente e la forma ed il nome, chiamandole tuttavia universalmente *strofe* e *strofette*. Or che altro son mai le ariette de' nostri drammi musicali, se non se le suddette antiche strofe? E perchè mai tanto si grida contro queste visibili e patenti reliquie del teatro greco? e da quei dotti medesimi che sempre ce ne raccomandano l' imitazione?

Ma chi vuol essere pienamente convinto delle enormi traveggole di coloro che in tuono tanto autorevole condannano, come disprezzabili invenzioni del teatro moderno, le nostre *arie*, *duetti* e *terzetti*, legga l'erudita e savia dissertazione che si treva alla pagina 168 nel secondo de' due volumi, aggiunti alla ristampa in *ottavo*, fatta in Napoli 1774 de' libri poetici della Bibbia, mirabilmente tradotti in metri italiani dal dottissimo signor D. Saverio Mattei; e non solo troverà ivi gl' innumerabili passi del teatro greco, che convengono in ciò con la nostra presente pratica, ma vedrà ancora quanto ingiustamente alcuni critici francesi disapprovvino l' uso delle comparazioni ne' nostri poemi drammatici; uso ostentato particolarmente da' Greci nelle tragedie e commedie loro, e somministrato dalla natura, che suggerisce a tutti gli uomini il ripiego di ricorrere alle comparazioni ed alle metafore (che ne sono una specie) per esprimere i loro concetti con quella vivacità ed evidenza, della quale non è capace il proprio, semplice e positivo linguaggio; vedrà di qual necessario sussidio priverebbe i poemi drammatici chi togliesse loro (come vuol d' Aubignac ed i suoi seguaci) le note in margine, che istruiscono i lettori delle circostanze che non possono essere esposte che dalla rappresentazione, e che ignorate renderebbero l' azione inintelligibile; e vedrà vari altri paralogismi scoperti ne' nuovi canoni de' moderni maestri dalla illuminata perspicacia dello stesso signor D. Saverio Mattei: coi pareri del quale io mi trovo, senza esserne seco convenuto, perfettamente d' accordo in questo mio Estratto, il quale, benchè già da lungo tempo immaginato e disteso, si trovava tuttavia inedito appresso di me, nè poteva essere stato da lui per alcun modo veduto. Ed io reco a somma mia gloria la spontanea accidentale concordia de' miei co' pensieri di così insigne letterato, l'esatto ed incorrotto giudicio di cui non soggiace ad altra seduzione, se non se alla visibilmente eccessiva parzialità, di cui egli costantemente mi onora.

CAPITOLO XIII.

Qual debba essere il protagonista, secondo Aristotile. Dubbi di Pietro Cornelio. Decisione di Dacier, preferenza che dà Aristotile alle catastrofi funeste, benchè da molti, anche a suo tempo, disapprovate. Aristotile difeso da un'apparente contraddizione.

Esposte le parti di qualità e di quantità, e deciso che la costituzione più bella d'una favola è l' *implessa*, cioè la *ravvolta*, passa a determinare in questo capitolo Aristotile qual debba essere il carattere del protagonista, affinchè sia atto ad eccitare la commiserazione ed il terrore coi quali si purga ogni passione, e senza i quali non v'è dramma (a suo parere) che possa aspirar giustamente alla graduazione di tragico. Prescrive perciò che si scelga per protagonista un personaggio illustre, ma che non sia eccellente nè in malvagità, nè in virtù; perchè il felice fine dello scellerato (che per altro fra i tragici greci è frequente) dispiace ad ognuno, ed il fine funesto del medesimo non produce nè terrore, nè pietà. Non vuole neppure che sia il protagonista d' una bontà eccellente ed irreprensibile; perchè essendo allora d'un ordine differente dal comune degli uomini, non produce in noi il terrore e la compassione che nasce dalle sventure de' nostri simili. Sicchè conclude che non rimane altro carattere da darsi a un protagonista che quello di mezzo, cioè d'*uomo mediocremente buono;* che cada in una considerabile disgrazia non per alcuna grave scelleratezza, ma per qualche fallo o trascorso, che Aristotile chiama ἁμαρτίαν, e Dacier *faute involontaire*. E dà Aristotile per esempio di questo, per un protagonista, unico carattere, quello d' Edipo e di Tieste.

Ora il povero Cornelio ha qualche difficoltà sull'universalità di questa regola; e produce (oltre le altre ragioni) l' esempio che prova il contrario della universale approvazione riscossa dal suo *Polliuto;* tragedia, nella quale il protagonista ha il carattere di perfettissima ed irreprensibile bontà; ed è stata ciò non ostante, ed è ammirata ed applaudita da tutte

Digitized by Google

le nazioni ed in tutte le lingue. Ma gli risponde Dacier *che da cotesto strepitoso, comune e costante applauso può bene in qualche maniera esser difeso l'autore, ma che l'applauso medesimo non può difender se stesso.*

Oltre a ciò, gli esempi prodotti da Aristotile ne' caratteri d'Edipo e di Tieste non paiono a Cornelio concordi alla regola; poichè non conosce egli in Edipo delitto alcuno che meriti le disgrazie ch'ei soffre, nè mediocrità di colpa nelle scelleraggini di Tieste. In fatti Edipo è uomo di virtù così pura e sublime, che per evitar il rischio minacciatogli dall'oracolo di divenire incestuoso e parricida, abbandona la casa che crede paterna, avventura la successione d'un regno, e va ramingo e solo volontariamente in esilio. È uomo di tal valore, che assalito ed insultato con soperchieria da un numero di persone, in vece di volgersi in fuga, si difende valorosamente solo, ne uccide uno, ne ferisce alcun altro e li dissipa tutti. È uomo di così acuto e felice ingegno, e di così eroico carattere che, per liberare l'infelice città di Tebe da un orribile flagello, si espone a sciorre un enigma fin allora ad ogni altro inesplicabile, e che non disciolto gli avrebbe costato la vita. Tieste all'incontro è uno scellerato che abusa della moglie del suo fratello. Or come il primo è mediocremente buono, e come il secondo è mediocremente malvagio? Ecco le ragioni di Dacier. *Edipo è reo, perchè è curioso e collerico; Tieste è scusabile, perchè non pecca volontariamente, ma trasportato da una passione.* La curiosità peccaminosa di Edipo è l'impazienza di scoprir l'uccisore di Laio, che d'ordine di un oracolo convien scoprire e scacciar di Tebe per liberarla dalla peste. Or non è questo un terribile delitto? E lo sdegno vizioso è quello che si accende in Edipo alla inaspettata ed inverisimile accusa di Creonte, che dichiara Edipo l'uccisore che si cerca; e dal natural sospetto, che in Edipo giustamente nasce, che questa sia una malvagia invenzione dell'ambizioso Creonte per iscacciarlo di Tebe e farsi luogo al trono; sospetto giustissimo, a tenore del reo carattere che, secondo Sofocle medesimo, è attribuito a Creonte per tutto, e specialmente nell'*Antigona* e nell'*Edipo Colonéo.* Ma fra le altre sventure del povero Edipo dovea esservi ancora questa, cioè che non potesse la bontà sua conciliarsi con l'infallibilità d'Aristotile. Per sostenere cotesta infallibilità non ha dubitato Plutarco, e sulle sue tracce una folla di critici, di metter nel numero de' delitti e lo sdegno contra i calunniatori, e la curiosità, anzi l'impazienza, di ubbidire agli ordini del cielo. Dio ci guardi dalla invincibile ostinazione de' dotti, innamorati de' loro sistemi, anche assurdi, irragionevoli e stravaganti. E la scusa all'incontro che rende mediocri, come involontarie le scelleraggini di Tieste, dovrebbe essere la violenza d'una passione.

In primo luogo il medesimo Aristotile, che produce qui Tieste per esempio del carattere mezzanamente cattivo, ha deciso:

Che le azioni umane tutte si fanno per impulso d'ira o di concupiscenza: e che sarebbe assurdo il dire che perciò siano involontarie [1]. Ma Dacier (che non l'ignora) pretende di conciliare una così visibile antinomia, dicendo *che ciò è vero quando si considerano coteste azioni en détail et à fond;* ma che quando son considerate *en général et en elles-mêmes, si può dire che sono involontarie e forzate:* distinzione della categoria delle innumerabili, che io, per disgrazia mia non intendo. Ma disfido intanto Dacier a trovarmi uno scellerato, se basta una passione a giustificarlo, ed a produrmi un buono, se l'impazienza di fare il suo dovere e l'indignazione contro le calunnie sono delitti degni di castigo. Ma finalmente fra dispareri così autorevoli e contraddittorii, io non veggo a chi poter più sicuramente ricorrere che alle decisioni della esperienza.

Confessa qui Aristotile che, del suo tempo, era da molti disapprovato Euripide, perchè terminava la maggior parte delle sue tragedie con catastrofe funesta; ma sostiene che per questa ragione appunto egli è il più tragico di tutti; che questa accusa nasceva dalla debolezza degli spettatori, e che quei poeti che, per secondarne il genio, tenevano un cammino diverso da quello d'Euripide, cadevano nell'insopportabile inconveniente di vedersi terminare una tragedia con la riconciliazione de' più crudeli nemici, e senza che alcuno sia stato ucciso, nè che si sia sparsa una sola stilla di sangue. Questo, che forse lo era a quelli di Aristotile, non è inconveniente a' giorni nostri; e convien credere che, scrivendo oggi questo gran filosofo la sua *Arte Poetica*, adatterebbe il predetto suo canone a' costumi presenti e non a quelli di venti secoli indietro.

Potrebbe ad alcuno parer per avventura contraddizione l'avere Aristotile detto, nel principio di questo capitolo, che la più bella delle favole tragiche sia l'implessa, cioè la ravvolta, e l'aver dato all'opposto verso il fine il *primo* luogo alla semplice. Ma conviene avvertire che in principio parla il filosofo chiaramente del nodo o sia epitesi, e parla nel fine dello scioglimento o sia catastrofe; onde non v'è contraddizione nella sua sentenza approvando egli distintamente più l'epitesi ravvolta che la semplice, e più la catastrofe semplice che la doppia; della qual doppia catastrofe (che concede alle commedie) produce l'esempio nell'*Odissea*, nella quale il fine pei malvagi è funesto, ed il fine dei buoni è felice. Ma cotesta felicità (a tenore del suo, fin da bel principio stabilito e sempre inculcato sistema) si oppone direttamente al principale oggetto della tragedia, che non può rivolgersi, secondo lui, sopra altri poli che sul terrore e la compassione.

---

[1] *Αἱ δὲ πράξεις τοῦ ἀνθρώπου ἀπὸ θυμοῦ, καὶ ἐπιθυμίας, ἄτοπον δὴ τὸ τιθέναι ἀκούσια ταῦτα.* Arist., De moribus, lib. III, cap. III, pag. 37, E.

Digitized by Google

CAPITOLO XIV.

Che il terrore e la compassione non debbono nascere dalle decorazioni, ma dal soggetto e dagli accidenti del dramma. Le portentose mostruosità condannate da Aristotile. La ragione ch' egli di ciò adduce, meno per noi efficace che quella d' Orazio. Quattro sole maniere d' azioni tragiche, fra le quali vuole Aristotile che unicamente si possa scegliere. Osservazioni sulle medesime e specialmente sull' ultima. Bellissimo parere di Cornelio sull' eccellenza di una delle maniere di azioni tragiche, che da Aristotile è fra le più disprezzabili annoverata. Difficile conciliazione di due proposizioni di Aristotile.

Avvertasi che Dacier, per sue ragioni, forse validissime, divide in due capitoli questo che, nella grande edizione d' Aristotile di cui mi vaglio, forma il solo capitolo decimoquarto. Ma io, che non deggio e non voglio farmi giudice fra tanti dottissimi espositori, rispetto al maggior merito delle varie loro divisioni, e talvolta trasposizioni del testo, ho creduto di non dovermi dilungar dall' ordine che ho ritrovato nella citata edizione di Parigi, la quale, unicamente per render agevole agli altri ed a me stesso il ritrovar quando si voglia qualunque passaggio della Poetica, mi sono fin da bel principio determinato e protestato di seguitare.

Decide giustamente Aristotile che non compie il poeta il suo dovere, quando lascia allo spettacolo, cioè alla decorazione tutto il peso di cagionare il *terrore* e la *compassione*; ma che debbono queste nascere dal soggetto e dagli accidenti, siccome avvien nell' *Edipo* di Sofocle che, solamente letto, produce ne' lettori quel moto d' animo che l' *Eumenidi* di Eschilo non possono produrre se non se rappresentate, ed il terror delle quali è dovuto al sarto e non al poeta. Dice di più che quei poeti che cercano per dilettare, non già il *terribile* ed il *compassionevole*, ma il *mostruoso* ed il *portentoso*, sono parimente condannabili. E la sua ragione si è *che non dessi cercar dalla tragedia ogni specie di piacere, ma sol quello che è suo proprio* [1]. Ed intende per suo proprio quello unicamente che può nascere dal terrore e dalla compassione. Io concepisco l' utilità di questo savio precetto, ma non così la solidità della ragione ch' egli ne adduce, cioè che la rappresentazione di tali mostruosi portenti sia condannabile, sol perchè questi non cagionano nè terrore, nè compassione. Tutto il rispetto giustissimo che io mi sento per questo gran filosofo non basta a farmi credere che non possa la tragedia valersi d' altri istromenti per le sue operazioni che del solo terrore e della sola pietà. Parmi (come già di sopra più diffusamente si è detto) che l' ammirazione della virtù, rappresentata in mille diversissimi aspetti come nell' amicizia, nella gratitudine, nell' amor della patria, nella costanza, ne' disastri, nella generosità co' nemici, ed in tante altre sue commendabili modificazioni; e l' abborrimento all' incontro delle malvagie disposizioni del cuore umano, che fanno a quelle assai spesso impedimento e contrasto, parmi (dico) che siano tutti i mezzi efficaci e lodevoli per dilettare non meno che per giovare senza condannar lo spettatore a dovere inorridire eternamente ed eternamente a compiangere. Vieta anche Orazio le portentose rappresentazioni, ma rende ben diversa ragione del suo divieto. Ei dice *che queste non sono sofferte dagli spettatori, perchè nulla hanno in se di credibile:* e cotesta spiegazione è più proporzionata alla limitata estensione del mio intendimento.

. . . e dell' altrui credenza
Non abusar sì che il fanciullo istesso,
Che prima divorò, vivo si tragga
D' una lammia dal ventre [1].

Ed altrove:

Medea non venga,
Ad un popolo in faccia i propri figli
A trucidar: lo scellerato Atreo
Non ardisca apprestar viscere umane
Pubblicamente in cibo: e non si vegga
Mutar Progne in augel, Cadmo in serpente.
Tutto ciò che a mostrar prendi in tal guisa,
Il mio soffrir, la mia credenza eccede [2].

Esponendo poi quali sieno gli accidenti veramente tragici, cioè atti a cagionar terrore e commiserazione, pone per fondamento che non debbono essere quei misfatti che accadono fra persone non congiunte d' amore, d' amicizia e di sangue, perchè non possono questi eccitare altro che qualche ordinario sentimento d' umanità; ma che quando all' incontro un fratello uccide o è sul punto d' uccidere il fratello, un figlio il padre, una madre il figlio, un figlio la madre, o cosa somigliante, allora si è trovato quello che richiede la tragedia, e che questo conviene che unicamente si cerchi. E passando quindi alle favorite sue divisioni, vuol che non vi sieno che tre o al più quattro maniere di azioni tragiche, fra le quali si possa scegliere.

La *prima*, è quando il personaggio opera conoscendo ciò che fa, e l' eseguisce; come Medea quando uccide i figliuoli.

La *seconda*, è quando non conosce il personaggio l' atrocità dell' azione, se non se dopo averla eseguita; come Edipo, Alcmeone e Telegono.

La *terza*, quando il personaggio che, per ignoranza, è sul punto di commettere un atroce misfatto, lo conosce, e se ne astiene; come è Merope ed Ifigenia.

E la *quarta*, che Aristotile crede la peggiore e la più disprezzabile, è quando, conoscendo il personaggio ciò che fa, intraprende un' azione atroce e poi non la eseguisce, come nell' *Antigona* di Sofocle il principe Emone, che si muove ad uccidere il padre e poi non l' uccide.

Or questa quarta maniera, tanto da Aristotile disapprovata, pare a me (salvo il rispetto ad un

[1] *Οὐ γὰρ πᾶσαν δεῖ ζητεῖν ἡδονὴν ἀπὸ τραγῳδίας, ἀλλὰ τὴν οἰκείαν.* Arist. Poet., cap. XIV, pag. 15, D.

[1] *Nec, quodcumque volet, poscat sibi fabula credi:*
Neu pransae lamiae vivum puerum extrahat alvo.
Horat. Poet., v. 339.

[2] *Nec pueros coram populo Medea trucidet:*
Aut humana palam coquat exta nefarius Atreus:
Aut in avem Progne vertatur, Cadmus in anguem,
Quodcumque ostendis mihi sic, incredulus odi.
Horat. Poet., v. 185.

Digitized by Google

tanto maestro dovuto) che potrebbe essere eccellentemente trattata. Se Emone (per cagione d' esempio), trovandosi fra l' ultime angosce appresso alla sua moribonda Antigona, vedesse comparirsi innanzi il padre Creonte, che la fa così ingiustamente e così barbaramente morire: e corresse, nella cecità del primo impeto, ad ucciderlo, ma nell' atto di vibrare il colpo, sopraffatto dall'autorità degli sguardi e della voce paterna, non si trovasse più coraggio bastante a superar le opposizioni della natura e della lunga abituale venerazione; onde, non potendo nè salvare, nè vendicar la sposa, desse sfogo all' eccesso del suo già commosso furore, uccidendo disperatamente se stesso; la catastrofe sarebbe (cred' io) delle più vive che possano immaginarsi, poichè esprimerebbe insieme il sommo grado d' efficacia a cui possan mai giungere le ragioni dell' amore, della natura, del costume e della disperazione. Nè sarebbe mancante dell'indispensabile *πάθος* aristotelico, cioè della commozione che nasce dalla vista de' moribondi e delle ferite. Se in Sofocle non produce negli spettatori considerabile effetto un tale accidente, è perchè il padre si salva *fuggendo*; onde manca il più bello ed il più tenero del caso, che è il contrasto d' un amore e d' un rispetto filiale che esercita la sua autorità anche in un animo già non più signor di se stesso. Sofocle avrà forse avute le sue ragioni per tener questa via; ma le particolari ragioni di Sofocle non giustificano una regola generale.

Cornelio ha ripugnanza ad accettare la graduazione da Aristotile stabilita fra le suddette quattro maniere; e non intende perchè la prima, *cioè il commettere un misfatto, conoscendolo tale, come fa Medea quando uccide i figliuoli, sia tanto inferiore alla terza, cioè all' intraprendere un misfatto senza conoscerne l' atrocità, scoprirla sul punto dell' esecuzione, ed astenersene, come fa Merope, riconoscendo il figliuolo in tal punto.* Consente Cornelio che il caso di Merope sia de' più teatrali che possano immaginarsi; ma dice che tutta la sua bellezza si riduce al solo momento della riconoscenza, cioè sul fine del dramma, in tutto il corso del quale il protagonista rimane sempre nella situazione medesima di voler uccidere una persona che non suppone a se congiunta, nè d' amicizia, nè di sangue: situazione non tragica secondo Aristotile istesso: onde il poeta non trova occasioni di mettere in tumulto gli affetti. Ma che all' incontro nel primo caso di Medea, la quale si propone, conosce ed eseguisce un atroce misfatto, la continua agitazione del protagonista che sempre ondeggia fra l'amore e lo sdegno, fra la brama di vendicarsi e l' orror del delitto, riempie non la sola catastrofe, ma tutta l' intiera tragedia; poichè le cagioni che a grado a grado lo spingono a proporsi un orribile attentato, le ripugnanze della natura, i furori e le tenerezze che alternamente ne nascono, forniscono al poeta ampia materia di mostrare il suo personaggio in situazione sempre nuova, sempre violenta e sempre incerta, sino a quell' ultimo impulso che lo determina.

Avendo poco prima asserito Aristotile *che la favola ben constituita debba non di cattiva in buona, ma da buona in cattiva fortuna cambiarsi*[1]; e che appunto perchè termina Euripide quasi tutte le sue tragedie con fine funesto, sia sommamente da lodarsi, come più tragico degli altri, anche a dispetto dei molti che a suo tempo (come egli stesso ci assicura) lo disapprovavano; pare che in questo capitolo manifestamente si contraddica, mettendo qui nel luogo più degno le azioni di Merope e d' Ifigenia in Tauride, che terminano con lieto fine. Ma si scandalizza Dacier d' una tale opinione, come di gravissimo sacrilegio. Dice che da nessuno degli espositori è stato inteso questo capitolo; e ne concilia la contraddizione con un *distinguo*, che ha la disgrazia medesima.

Non vuole il nostro filosofo che nelle favole conosciute si alterino punto quelle qualità veramente tragiche che in esse si ritrovano. Clitennestra ed Erifile debbono assolutamente essere uccise da' loro figliuoli Oreste ed Alcmeone; e l' invenzione del poeta non dee esercitarsi che negl' incidenti, dai quali coteste tragiche azioni sono nel corso d' una favola verisimilmente prodotte; azioni, secondo lui, così necessarie al coturno, che non iscusa solo, ma approva i primi poeti e quelli del suo tempo, d' essersi ristretti a prender per lo più i soggetti delle tragedie loro dalla storia di quelle poche famiglie che ne aveano fortunatamente abbondato. Di questo precetto o consiglio potremmo noi difficilmente a' dì nostri ritrarre qualche profitto. Ma, oltre che giova a mettere in vista l' eccessiva parzialità d' Aristotile per le azioni orribili, non dovea qui trascurarsi, per non renderne mancante l' Estratto che ci siamo proposto.

CAPITOLO XV.

Nomi delle qualità che debbono avere i costumi o sian caratteri de' personaggi drammatici, e loro spiegazioni. Lo scioglimento delle favole dee nascere dal fondo del soggetto medesimo e non da cagioni straniere. Perciò debb' essere parco il poeta nel far uso nelle sue catastrofi delle macchine, cioè dell'intervento delle Deità. Condanna di Aristotile del carro volante che attribuisce Euripide a Medea. Che un evento irragionevole, non esposto nella rappresentazione, ma supposto nei fatti che la precedono, non sia condannabile. Che l' esemplare de' buoni poeti, come de' pittori e statuari, dee sempre esser ciò che di più perfetto in qualunque genere produce la Natura; che bisogna gran cura al poeta nello scegliere quali cose debbano esser rappresentate, e quali narrate.

Tornando ora Aristotile a trattar de' costumi o sia caratteri de' personaggi drammatici, vuole che i costumi che il poeta attribuisce loro, abbiano le quattro seguenti qualità, cioè: che sian buoni *ὅπως χρηστὰ ᾖ*, *convenevoli ἁρμόττοντα*, *simili τὸ ὅμοιον* ed *eguali τὸ ὁμαλὸν*. Per *buoni* non intende egli di quella bontà morale che si oppone alla malvagità, come malamente alcuni e con essi Pietro Vittorio, han creduto; perchè si condannerebbero in

[1] *Ἀνάγκη ἄρα τὸν καλῶς ἔχοντα μῦθον ἁπλοῦν εἶναι μᾶλλον ἢ διπλοῦν, ὥσπερ τινές φασι, καὶ μεταβάλλειν οὐκ εἰς εὐτυχίαν ἐκ δυστυχίας, ἀλλὰ τοὐναντίον ἐξ εὐτυχίας εἰς δυστυχίαν.* Arist. Poet., cap. XIII, p. 14, D.

Digitized by Google

tal guisa la maggior parte de' caratteri espressi nelle antiche applaudite greche tragedie che sono ordinariamente scellerati. Ma chiama buon carattere (secondo il parer de' più saggi) quello così bene espresso, che da ciò che il personaggio dice, si comprende chiaramente l'indole e l' inclinazione di lui, qualunque essa sia, virtuosa o malvagia; e se ne preveggono in qualche maniera gli effetti. Di modo che (dic' egli) il carattere delle donne, per natura comunemente non buono, è capace di questa specie di bontà, cioè d' una espressione perfetta dell' imperfetta qualità loro. Non so trovar la ragione che ha mosso Aristotile ad insultar qui, senza necessità, la metà del genere umano.

Per *costume conveniente* intende quello che conviene alle diverse circostanze dei diversi personaggi rappresentati, cioè che si confaccia all' età, al sesso, alla nazione, al grado, alla professione ed a qualunque altra loro distinta qualità. Il valore, per cagion d' esempio (dice il filosofo), è virtù virile, e non conviene alle donne. Sentenza verissima in generale; ma parmi necessario d' aggiungervi che, facendo la Natura medesima di tratto in tratto qualche eccezione da questa regola, non erra il poeta che prende a rappresentare alcuna appunto di coteste eccezioni, delle quali abbiamo e nella storia e nella favola, e spesso innanzi agli occhi nostri incontrastabili esempi, scelti con universale approvazione per soggetti de' loro poemi dai più illustri antichi e moderni scrittori. Ma deve aver gran cura il poeta in tal caso di prevenire a tempo lo spettatore del particolar carattere ch' ei pretende di esprimere, quando questo non fosse comunemente già noto.

Per *costume simile* intende non differente da quello che la storia, la favola o la comune opinione attribuisce al personaggio da rappresentarsi. Onde non si faccia Achille timido, Ulisse imprudente, Medea pietosa.

Per *costume eguale* intende costante, cioè tale per tutto il corso del dramma, quale si è mostrato da bel principio. Ma non si oppone però a questo solidissimo precetto il trascorso di qualche personaggio che, violentato da una passione, fa o dice cosa che per altro non converrebbe al natural suo costume. Se piange Achille, se tratta Ercole la rocca ed il fuso, non cambiano di carattere, ma mostrano sino a qual segno possano le passioni per qualche momento alterarlo. Se poi l' ineguaglianza appunto e la leggerezza fosse la qualità distintiva del carattere che prende il poeta ad esprimere, converrà allora ch' ei lo faccia sempre costantemente incostante.

Per assicurarci dell' osservanza de' precetti suddetti e della perfetta costituzione della favola, ci ripete qui saggiamente il filosofo l' utilissimo avvertimento che nell' inventare e nel fingere non si abbandoni mai la cura di far tutto o verisimile o necessario. E quindi deduce che lo scioglimento delle favole dee sempre esser prodotto dalle favole medesime e non altronde. E perciò disapprova l'uso delle macchine, cioè l' intervento delle deità, o di qualche mezzo sovrumano, se pur non fosse per iscoprire qualche cosa passata o futura, necessaria alla favola, che non potesse sapersi che per mezzo degli Dei, che tutto sanno. E qui, parlando di macchine, prende occasione di condannare assolutamente, come inverisimile, il carro volante col quale fugge per l'aria Medea nella tragedia d' Euripide di questo nome. Io avrei creduto che in cotesto carro (supposta la magica facoltà da tutti conceduta a Medea) vi fosse tutto il necessario verisimile poetico; e così pareva a Cornelio; ma Dacier decide che c' inganniamo:

Se non lo merta il nodo,
Non lo disciolga un Nume [1].

È la regola d' Orazio, ed è la migliore che possa darsi agli uomini di buon giudizio, senza il quale è inutile, anzi assai spesso dannoso, qualunque ottimo precetto.

Vuole che fra tutti gli accidenti che compongono una favola, non ve ne sia alcuno *irragionevole;* e se pure alcuno ve n'ha che non abbia potuto evitarsi, si ponga fuori del corso visibile della tragedia, cioè fra gli avvenimenti che non si producono in iscena, ma si suppongono aver preceduto la rappresentazione. E produce Sofocle in esempio, supponendolo perfettamente così giustificato della patente inverisimilitudine, che in venti anni di matrimonio e di regno abbia Edipo potuto ignorare ogni circostanza dell' uccisione del suo antecessore. Ma (come altrove si è osservato) è ben dura e difficil cosa il persuadersi, che non abbia a reputarsi difetto in un edificio il difetto capitale dei fondamenti, sui quali l' edificio dee sostenersi.

Propone al poeta nel formare i caratteri l'esempio de buoni pittori e statuari, che si sforzano nelle opere loro di esprimer quelle che più perfette in qualunque genere la natura produce; e termina questo capitolo col seguente oscurissimo paragrafo: *Convien osservar tutte queste cose, ed oltre quelle che sono necessarie, quelle ancora che, come seguaci della poesia, cadono sotto i sensi, poichè spesso avviene che si pecca, rispetto a queste* [2].

Il maggior numero degl' interpreti pare che convenga nella sentenza che qui con le parole *quelle ancora che, come seguaci della poesia, cadono sotto i sensi*, intenda di parlare Aristotile della vista e dell' udito, in grazia de' quali opera la poesia drammatica; e che voglia avvertirci che bisogna gran cura nello scegliere fra gli avvenimenti d' un dramma quali debbano essere esposti alla vista degli spettatori, e quali esser loro solamente narrati.

---

[1] *Nec Deus intersit, nisi dignus vindice nodus*
Inciderit. Horat. Poet., v. 191.

[2] *Ταῦτα δὴ δεῖ διατηρεῖν, καὶ πρὸς τούτοις τὰς παρὰ τὰ ἐξ ἀνάγκης ἀκολουθούσας αἰσθήσεις τῇ ποιητικῇ· καὶ γὰρ κατ' αὐτὰς ἔστιν ἁμαρτάνειν πολλάκις.* Arist. Poet., cap. XV, pag. 17, E.

CAPITOLO XVI.

Ragioni che hanno indotto Heinsius a cambiar qui nella Poetica *d' Aristotile l' ordine de' capitoli, tenuto comunemente nelle divulgate edizioni: e che in questo Estratto religiosamente si osserva. Disapprovazione di Dacier de' cambiamenti suddetti. Torna Aristotile di bel nuovo alla materia delle riconoscenze; le divide in classi, e le spiega.*

Avendoci nel cap. XII già di sopra insegnato Aristotile cosa sian le riconoscenze, ha abbandonato questo soggetto, ed è passato, ne' tre frapposti successivi capitoli, ad istruirci di cose totalmente diverse; cioè *qual sia il carattere che conviene al protagonista perchè sia perfetta una tragedia; e che sia, come, e da che abbia da prodursi il terribile ed il compassionevole; quante sorti possano darsi d' azioni atroci; che s' intenda per la parola* costumi; *quali ai personaggi tragici abbiano ad attribuirsi; quando sien lodevoli gli scioglimenti delle favole: e quando permesse le macchine.* Ma torna ora inaspettatamente di bel nuovo alla materia delle riconoscenze, e spiega in questo capitolo le diverse maniere con le quali possono essere eseguite. Or cotesta è paruta al dottissimo Heinsius una confusione di materie intollerabile; ne ha attribuito il disordine alle imperfezioni cagionate dagli anni negli antichi codici ed alla inavvertenza de' copisti. Onde, per ricomporre e rimettere a sito le (secondo lui) dislocate membra dell' impeccabile autore, ha cangiato considerabilmente l' ordine conosciuto de' capitoli, disponendoli in nuova forma, a tenore della mente d' Aristotile, ch' ei non dubita d' aver perfettamente compresa a preferenza d' ogni altro. *Abbiamo* (dic' egli, e son sue parole) *in due o tre giorni trasportata dal greco nel latino idioma tutta l' intera Poetica d' Aristotile e nel corso di pochissime ore molte cose in essa illustrate ed emendate ed esaminate, ed il testo medesimo reso in molti luoghi migliore; ciò che dopo tanti uomini eruditi rimaneva ancora da farsi* [1]. Di questa franchezza, usata da Heinsius nel trasporre a suo talento un testo così venerabile, si è sommamente scandalizzato Dacier. Ei dice con visibile indignazione che *questo insigne letterato, così nell' esporre la Poetica d' Aristotile, come quella di Orazio, in vece di esaminar diligentemente gli originali, ha secondato solo il natural suo immoderato prurito di far cambiamenti per tutto. Ma che se egli avesse voluto prendersi il fastidio di meglio considerare il testo, avrebbe trovato in esso quella perfetta connessione, della quale il crede mancante.* E prova cotesta connessione, dicendo che *avendo parlato Aristotile nel capitolo antecedente dello scioglimento delle favole, nel quale ordinariamente* (dic' egli) *cadono le riconoscenze, era ben conseguente e naturale il parlar qui immediatamente di queste.*

[1] *Biduo aut triduo totum librum latine interpretati sumus; et (quod unum deerat, post tot eruditos viros) multa in eo, horis paucissimis, illustravimus, emendavimus, excussimus; textum quoque locis non paucis meliorem reddidimus.* Heinsius in praefat. ad Poeticam aristotelicam, ab eo latinitate donatam. Lugd. Batav. 1611.

In primo luogo non intendo quell'*ordinariamente*: poichè in tutto il teatro greco io non trovo, se non se nell' *Edipo* di Sofocle e nell' *Ione* d' Euripide, scioglimenti prodotti dalle riconoscenze. Quelle che s' incontrano nelle *Elettre* e nell' *Ifigenia in Tauride* o altrove, se altre ve ne sono, succedono nel corso e non nel fine delle tragedie. E quando ancora questo *ordinariamente* sussistesse, nè pure mi parrebbe esso ragione sufficiente per obbligare Aristotile a separare la sua materia; poichè avrebbe egli assai ben potuto dir tutto quello che voleva insegnarci intorno alle riconoscenze, quando prima incominciò di sopra a parlarne, oppure differire a questo sito tutto quello che ne ha tanto innanzi premesso. Ma l' arrogarsi l' autorità di giudice nelle dissensioni d' Aristotile, d' Heinsius e di Dacier non è messe per la mia falce. Onde, senza cercar qual d' essi abbia ragione, io continuo a tener l' ordine che hanno tenuto sin qui le divulgate edizioni di tutte le opere d' Aristotile, e nominatamente quella, di cui mi vaglio, data in Parigi l' anno 1654. E, pur che io vi ritrovi tutt' i tesori de' quali il filosofo ha voluto arricchirci; lascio volentieri all' autorevole perspicacia de' grandi critici la gloria di meglio illustrarli e disporli.

Vuole dunque Aristotile che le riconoscenze non possan farsi che in una delle quattro seguenti maniere, cioè: *o per segni, o per immaginazione del poeta, o per memoria, o per raziocinio.*

Della prima maniera può farsi la riconoscenza o per segni innati o accidentali, o fuori della persona che si riconosce. Gli innati son quelli che si è creduto che alcuni portassero impressi, nascendo, in qualche parte del corpo; come la lancia i discendenti dei fondatori di Tebe, e la stella i posteri di Pelope. Gli accidentali son quelli che ha lasciati in alcuno qualche fortuito avvenimento, come la cicatrice di Ulisse. E questa riconoscenza può esser più o meno lodevole, secondo che più o meno ingegnosamente sarà dal poeta impiegata; poichè in Omero medesimo cotesta cicatrice istessa, ritrovata a caso dalla nutrice che lava i piedi ad Ulisse, produce una riconoscenza molto più inaspettata e dilettevole che, quando Ulisse, appunto per farsi riconoscere, ne fa mostra a' suoi pastori.

I segni esterni, cioè fuori della persona da riconoscersi, sono le culle, le vesti, i monili o altro tale che, se non di prova, possono servir d' indizio o d' incamminamento ad una riconoscenza.

Le riconoscenze della seconda maniera (dice Aristotile) *son quelle che son fatte dal poeta* [1]; regola ben difficile ad applicarsi ad un caso particolare, poichè l' immaginazione del poeta opera, più o meno generalmente, in ogni parte d' un dramma. Pretendono gli espositori che nelle due riconoscenze che succedono l' una dopo l' altra nell' *Ifigenia in Tauride*, ce ne somministri Euripide la spiegazione. Ivi Oreste riconosce la sorella, perchè questa gli dà una lettera che vuol che sia portata in Grecia ad

[1] *Δεύτεραι δὲ αἱ πεποιημέναι ὑπο τοῦ ποιητοῦ.* Arist. Poet. cap. XVI, pag. 18, E.

Digitized by Google

Oreste medesimo, che ha presente e non conosce. E questa riconoscenza, dicono gli interpreti, si fa per mezzo d'un verisimile accidente prodotto dal natural corso della favola; ed è perciò lodevolissima ed ingegnosa. Ma perchè all'incontro sia da Ifigenia riconosciuto il fratello, convien che il poeta immagini e produca per bocca d'Oreste una quantità d'argomenti; cioè mostrandosi informato de' più segreti affari della famiglia, e rammentando cose che non potesse aver vedute o sapute che un fratello. Onde potendo queste tali cose essere infinite ad arbitrio del poeta, la riconoscenza è attribuita a lui che le produce e non al corso della favola; ed è perciò meno ingegnosa e lodevole. Può ben essere che questo abbia voluto dire Aristotile; ma non è facile il trovar questo senso nelle sue sì di sopra riferite parole, cioè: *le riconoscenze della seconda maniera son quelle che son fatte dal poeta*; poichè non è meno invenzione del poeta il pensiero di far che Ifigenia scriva ad Oreste una lettera, di quello che lo sono tutti gli argomenti che produce Oreste per farsi riconoscere.

In questa seconda classe di segni mette ancora Aristotile la voce di una *spola*, che in una tragedia perduta di Sofocle, intitolata *il Tereo*, scopriva, parlando, ciò che era occulto.

E *nel* Tereo *di Sofocle la voce della spola* [1].

Una spola parlante in teatro sarebbe presentemente per noi un troppo mostruoso interlocutore. Aristotile ne pone ben l'esempio fra gli altri che ei reputa poco ingegnosi, ma non ne condanna però la mostruosità. E pure l'invenzione è di quel Sofocle istesso a cui dobbiamo nell' *Edipo* l'archetipo della perfetta tragedia. Sicchè non rimane altro partito da prendere che quello d'un rispettoso silenzio, a chi non ha la felicità del dottissimo padre Brumoy e degli altri perspicacissimi critici, nel sapersi trasportar dal nostro all'aureo secolo d'Atene, per esser autorizzato a parlarne.

Le riconoscenze della terza specie, che si fanno per la *memoria*, son della sorte di quella di Ulisse, quando, trovandosi alla mensa d'Alcinoo, sentì cantar da Demodoco i propri disastri, nè potè trattener le lagrime e fu obbligato a scoprirsi.

Della quarta, che si fa per mezzo del *raziocinio*, dà Aristotile per esempio l'imperfetto seguente sillogismo d'Elettra nelle *Coefore* d'Eschilo; cioè: *è venuto un uomo che mi somiglia; non mi somiglia altri che Oreste: dunque Oreste è venuto* [2]. Ed aggiunge (non intendo per qual ragione) come una quinta specie di riconoscenza una ch'ei chiama *paralogismo teatrale* [3]; e ne toglie l'esempio da una tragedia perduta, nella quale un impostore asseriva di conoscere l'arco d'Ulisse, che mai non avea veduto, ed induceva gli spettatori in errore.

[1] *Καὶ ἐν τῷ Σοφοκλέους Τηρεῖ ἡ τῆς κερκίδος φωνή.* Arist. Poet., cap. XVI, pag. 18, D.

[2] *Ὅτι ὅμοιός τις ἐλήλυθεν· ὅμοιος δὲ οὐδεὶς ἀλλ' ἢ Ὀρέστης, οὗτος ἄρα ἐλήλυθεν.* Arist. Poet., cap. XVI, pag. 18, D.

[3] *Ἔστι δέ τις καὶ σύνθετος ἐκ παραλογισμοῦ τοῦ θεάτρου.* Arist. *ibid.*

Conclude che la migliore di tutte le sorti di riconoscenze è quella dell' *Edipo* di Sofocle, e l'altra dell' *Ifigenia in Tauride* d'Euripide, perchè paiono naturalmente prodotte dal corso degli avvenimenti del dramma, e non dalla cura del poeta. Ed a quelle che si fanno per mezzo del raziocinio dà il primo luogo dopo di queste.

CAPITOLO XVII.

Che il poeta, nel tessere la sua favola, si figuri di essere nel caso che finge. Che ne stenda intieramente la tela per avvedersi degli inverisimili che potrebbero sfuggirgli. Non s'intende come da questa regola possa dedursi da Dacier quella della sofistica unità di luogo: nè perchè il popolo, secondo lui, non abbia da esser punto considerato e rispettato da ogni poeta. Peso del voto popolare. Difficoltà di mettere in uso la regola che qui prescrive Aristotile, d'incominciar sempre il suo lavoro dall'idea astratta dell'azione che vuol proporsi un poeta.

Vuole saviamente Aristotile che, nel tessere la sua favola, si figuri il poeta d'esser nel caso e nelle passioni che vuol rappresentare *e sino al segno che, immaginandole, le accompagni anche col gesto* [1], essendo certissimo che chi vuol commuovere altri, conviene che abbia prima messo in moto se stesso.

L'uman sembiante imitator s'adatta
Al pianto, al riso altrui. Se vuoi ch'io piangi,
Piangi tu primo, e dal tuo duol trafitto
Eccomi allor [2].

E vuole che, per evitar tutti gl'inverisimili che patrebbero sfuggirgli, si ponga innanzi gli occhi in iscritto l'intera tela del suo soggetto. Dall'omissione di questa regola credo cagionata la caduta d'una tragedia del poeta Carcino, intitolata l'*Amfiarao*; nella quale, avendo veduto tutti gli spettatori entrare in un tempio il suddetto Amfiarao, non poterono poi persuadersi ch'ei ne fosse uscito senza esser veduto da alcuno di loro, come pretendeva il poeta; onde, disapprovata da tutti, rovinò la tragedia.

Non saprei indovinare il fondamento, sopra il quale pretende Dacier che in questa regola debba essere inclusa quella della sofistica unità di luogo, della quale per altro è profondo altissimo silenzio e qui ed in tutta la *Poetica d'Aristotile*. Anzi, non potendosi su questo punto investigar la sentenza di lui, se non se per mere conghietture, parmi (come altrove si è detto) che non debba e non possa mai, intorno all'unità del loco, esser supposto giansenista quel filosofo medesimo che, rispetto all'unità del tempo, è molinista scoperto. Ma pure il povero Cornelio è qui condannato da Dacier senza speranza di clemenza, a dispetto della universale approvazione di tutti i popoli; perchè Dacier definitivamente decide (nell'esposizione di questo capitolo) *che non già per il popolo debbono essere scritte le tragedie,*

[1] *Ὅσα δὲ δυνατόν, καὶ τοῖς σχήμασι συναπεργαζόμενον ποιεῖν.* Arist. Poet., cap. XVII, pag. 19, C.

[2] *Ut ridentibus arrident, ita flentibus adflent*
Humani vultus. Si vis me flere, dolendum est
Primum ipsi tibi. Horat. Poet., v. 101.

Digitized by Google

ma unicamente per quei pochi che sono illuminati della sua luce. E pure il suo e mio gran maestro Aristotile asserisce che si credeva a' suoi tempi esattamente il contrario, cioè *che per li dotti i poemi epici, e per gl' ignoranti i tragici si scrivessero* [1].

Ma di questa stravagante opinione intorno alle metafisiche unità, nata nel secolo passato dalla mente di qualche erudito critico, tanto eccellente in grammatica quanto inesperto in teatro, ed il quale visibilmente non ha mai conosciuti i limiti di quel verisimile a cui, a differenza delle *copie*, sono obbligate le *imitazioni*; di questa opinione (dico) incognita a tutti gli antichi maestri, non seguitata neppur da un solo de' più comunemente applauditi poeti, e men che dagli altri, da quegli appunto istessi Greci che si sogliono addurre (non so con quanta buona fede) in esempio, si parla diffusamente altrove, come la materia richiede.

Ma non si può qui lasciare senza risposta la perniciosa massima di Dacier, *che per li dotti, e non per il popolo debbano scrivere i poeti*; poichè questa sentenza, avvalorata dal meritato credito d' un uomo di così vaste cognizioni, come è certamente Dacier, bevuta con venerazione da' poveri novizi di Parnaso, e creduta da loro infallibile, non solo li disvia dal vero cammino, ma li rende per sempre indocili agli avvertimenti dell' esperienza, che anche i meno avveduti pur finalmente corregge. E scrivendo essi poi a tenore di così falsi principii, se si veggon negletti (come d' ordinario avviene) e disprezzati dal pubblico, in vece di emendarsi, ricorrono al noioso ripiego di deplorare eternamente la cecità degli ignoranti ed il corrotto gusto del secolo, ripetendo con Orazio ogni momento in aria magistrale:

> Non sudar molto a procurarti il vano
> Applauso popolar; pago e contento
> Di non molti lettori [2].

Misera consolazione (con buona pace del mio gran Venosino) ed inefficace difesa d' un povero dimenticato scrittore, poichè cotesto disprezzante consiglio si oppone direttamente agli obblighi precisi ed indispensabili del poeta.

L'obbligo principale di questo (come buon poeta) si è assolutamente ed unicamente quello di dilettare: l'obbligo poi del poeta (come buon cittadino) è il valersi de' suoi talenti a vantaggio della società, della quale ei fa parte, insinuando, per la via del diletto, l'amore della virtù, tanto alla pubblica felicità necessario. Or, se il poeta non diletta, è cattivo poeta insieme ed inutilissimo cittadino. Tutti gli illustri esempi di virtù e le massime morali che avrà sparse inutilmente ne' male accolti suoi fogli, seguiran la sorte di questi; ed in vece di correre applaudite fra le mani del popolo, ed istruirlo, saran condannate

> A ravvolgere il pepe: e agli altri impieghi
> Delle inutili carte [1].

Ma perchè dovrebbe mai trascurarsi quel popolo che fa la maggior parte della repubblica e la più bisognosa di maestro? Per compiacer forse ai pochissimi che non hanno o credono piuttosto di non aver tal bisogno? Cotesto per altro tanto, a creder di alcuno, disprezzabile voto popolare non è già l'ultimo pregio de' gran cantori d' Achille, d' Enea, d' Orlando e di Goffredo: gli eletti versi di questi, in ogni loco dai giovani e dai vecchi, dalle fanciulle e dalle matrone, da' pastori e da' gondolieri tutto dì con nuovo piacer ricantati, passano e passeranno felicemente di secolo in secolo ai più tardi nepoti, a dispetto degli Zoili, degli Aristarchi, degl' Infarinati e di tutto il critico incontentabile vespaio. A questo voto, come al più sicuro mallevadore dell' immortalità, hanno pur sempre aspirate i più nobili e sublimi talenti.

> Ma, dovunque dilati
> Su la terra domata i suoi confini
> Il romano poter, me fra le labbra
> Tutti i popoli avranno; e la mia fama
> Vivrà (se non son vani
> I presagi de' vati) eterna vita [2].

Lo stesso Orazio, che ha mostrato di non curar poc' anzi il voto del popolo, consiglia a procurarlo nella *Poet.* v. 153:

> Ma tu, se pure ai giusti applausi aspiri
> Di chi la tenda aspetti, e mai non sappia
> Sorger dal suo sedil, fin che non dice,
> *Fate plauso*, il cantor; ciò ch'io pretendo,
> E il popolo da te, memore ascolta [3].

Sulla preferenza del voto di molti a quello di pochi, ecco ciò che sente Aristotile:

Perciò meglio che un solo (qualunque ei sia) giudica una numerosa adunanza; ed è più sicura dal pericolo d' esser contaminata. Siccome l' acqua abbondante, assai men che la scarsa, così il consenso di molti, assai men che quello di pochi, è alla corrutteia soggetto [4]. Ed avea detto innanzi assai più precisamente al nostro caso: *Perciò la moltitudine giudica meglio delle opere della musica e de' poeti* [5].

---

[1] *Τὴν μὲν οὖν (ἐποποιίαν) περὶ τοὺς θεατὰς ἐπιεικεῖς φασιν εἶναι . . . τὴν δὲ τραγικὴν πρὸς φαύλους.* Arist. Poet., cap. XXVI.

[2] . . . . *neque te ut miretur turba labores*
Contentus paucis lectoribus . . . .
Horat., lib. I, satyr. X, v. 73.

[1] *Et piper, et quidquid chartis amicitur inaptis.*
Horat. Epist. I, lib. II, v. 270.

[2] *Quaque patet domitis romana potentia terris,*
Ore legar populi: *perque omnia saecula fama*
(Si quid habent veri vatum praesagia) vivam.
Ovid. Metamorph., lib. XV, in fine.

[3] *Tu, quid ego, et populus mecum desiderat, audi:*
Si plausoris eges aulaea manentia et usque
Sessuri, donec cantor, vos plaudite, dicat.
Horat. Poet., v. 153.

[4] *Διὰ τοῦτο καὶ κρίνει ἄμεινον ὄχλος πολλὰ ἢ εἷς ὁστιοῦν· ἔτι μᾶλλον ἀδιάφθορον τὸ πολὺ καθάπερ ὕδωρ τὸ πλεῖον, οὕτω καὶ τὸ πλῆθος τῶν ὀλίγων ἀδιαφθορώτερον.* Arist. Politic., lib. III, cap. XV, tom. III, pag. 478, D.

[5] *Διὸ καὶ κρίνουσιν ἄμεινον οἱ πολλοί, καὶ τὰ τῆς μουσικῆς ἔργα, καὶ τὰ τῶν ποιητῶν.* Arist. Politic., lib. III, cap. XI, tom. III, pag. 467, C.

ed by Google

Ed in fatti, ove ben si ragioni, il voto del popolo, a riguardo della poesia, è d' un peso indubitatamente molto più considerabile che altri non crede. Il popolo è per l' ordinario il men corrotto d' ogni altro giudice. Non seduce il suo giudizio rivalità d' ingegno, non ostinazione di scuola, non confusione d' inutili, di falsi, di male intesi o male applicati precetti, non voglia di far pompa d' erudizione, non malignità contro i modermi, mascherata d' idolatria per gli antichi, nè alcun altro de' tanti velenosi affetti del cuore umano, fomentati, anzi bene spesso prodotti dalla dottrina, quando non giunge ad essere sapienza. Legge ed ascolta il popolo i poeti unicamente per dilettarsi, non se ne compiace se non quando sente commuoversi, e benchè s' inganni il più delle volte, quando pretende di spiegar le cagioni del suo compiacimento: non s'inganna perciò in lui giammai la natura, quando si risente all'efficacia de' non conosciuti impulsi che l' han commossa.

Soffre, è vero, il povero popolo anch' esso di quando in quando le sue epidemie, ma non mai per sua colpa. Ed essendo sempre le cagioni di queste accidentali, passeggere, particolari ed esterne, possono alterarne per qualche tempo ed in qualche luogo il giudizio, ma non già farlo cambiar di natura. V' è pur troppo chi, abusando dell' innocenza del popolo per usurparne il voto ad onta del merito e della ragione, sa destramente valersi della naturale imitatrice inclinazione di questo a dir ciò che altri dice ed a correre dove altri corre; del rispettoso assenso di lui al giudizio de' dotti e dei grandi, che suppone di se più saggi, e dell'ascendente che hanno in esso, perchè più facili a concepirsi, i piaceri degli occhi sopra quelli della mente e del cuore; ma molto breve è la vita di cotesti ingannevoli artificiosi prestigi. Son fantasmi che poco tempo resistono contro la luce del vero. Ripiglia ben presto la natura i suoi dritti; e disperde il *Goffredo* tutte le letterarie congiure, ed emerge il gran *Cid* dalle soperchierie della invidiosa potenza; e trionfa la *Fedra* della sua temeraria rivale.

Vuole il nostro filosofo (ripigliando ora il filo interrotto) che il buon poeta debba esser dotato d' eccellente ingegno, ed agitato da una specie di furore. E sarebbe qui desiderabile ch' egli avesse più chiaramente assegnati i confini alla seconda qualità, per accordarla con l' aurea incontrastabile sentenza d' Orazio:

> Il buon giudizio è il capital primiero
> Dell' ottimo scrittor [1].

Nell' ideare una tragedia, insegna che non debba da bel principio il poeta immaginarne la favola in particolare, ma bensì in *generale* καθόλον, cioè senza alcun nome o episodio. E, per render chiaro il precetto, addita la maniera di valersene con l' esempio seguente:

Una nobile donzella, per qualche ragione debb' essere sagrificata ad una Deità; nell' atto del sagrifizio è invisibilmente rapita agli occhi de' circostanti e trasportata in lontana regione, dove è il costume di sagrificare ad un certo Nume ogni forestiero che vi giunga. La donzella è fatta ivi sacerdotessa del Nume suddetto. Capita dopo alcun tempo in quel luogo il fratello di lei; e quando ella è per immolarlo lo riconosce.

Dopo aver il poeta immaginato, così in generale, il suo soggetto, vuole che imponga i nomi a' suoi personaggi, cioè d'*Ifigenia*, d' *Oreste*, ecc. e che da questi nomi che rendono particolare il soggetto, ch' era universale, tragga i verisimili episodi come i furori d' Oreste, a cagion de' quali è preso dai pastori; l' espiazione che serve di mezzo alla fuga; le occasioni de' riconoscimenti; e tutto ciò che rende particolare la favola.

Crederei di far troppo gran torto ad Aristotile, se supponessi, come l' abate d' Aubignac, che prescriva il filosofo a chi vuol formare un dramma d' incominciare in astratto una favola ideale, e, dopo averla interamente immaginata, andar cercando nella storia i personaggi a' quali ei possa particolarmente applicarla. Questo sarebbe un far prima i ritratti e cercar poi chi ad essi somigli. Credo bene insegnamento d'Aristotile che il poeta (qualunque sia il soggetto particolare già antecedentemente da lui e liberamente eletto) nel formarne poi la tessitura e la catastrofe debba avere innanzi agli occhi il corso che generalmente sogliono e naturalmente tenere così le azioni umane, come gl' incidenti che le producono; e pensar che nel giovane, nel vecchio, nel cittadino o nel pastore ch' ei vuol particolarmente rappresentarci debbono ritrovarsi quelle circostanze d' inclinazioni e di costumi che in tutti i giovani, in tutti i vecchi ed in tutti i cittadini o pastori generalmente si trovano. E da quei di Tespi a' dì nostri io non credo che mai alcun epico o drammatico poeta abbia potuto tenere altro stile.

Avverte finalmente che nel poema epico, il quale comprende nella sua imitazione un tempo molto più lungo del tragico, possono gli episodi essere a proporzione più distesi. Ma vuole che anche in esso si usi, nell' idearlo, la medesima astrazione prescritta al dramma; e ne dà distesamente l'esempio nel soggetto dell' *Odissea*, ch' egli espone in generale come lo ha dato poc' anzi per la tragedia in quello dell' Ifigenia.

CAPITOLO XVIII.

Nuove divisioni che fa Aristotile della tragedia, e difficoltà di conciliarle. Anima i poeti a procurar di riuscire in ogni genere, e gli avverte che la maggior parte di loro non è così felice nello sciogliere, come nell'annodar delle favole. Che la somiglianza d' una tragedia con l' altra nasce dalla somiglianza del nodo e dello scioglimento, e non già dal soggetto. Ripete l' insegnamento di non trasformar la tragedia in poema epico, caricandola di soggetto, per soverchia vastità, male a lei proporzionato. Esempi del mirabile tragico ch' ei qui commenda, e pare che abbia altrove condannato. Difesa che fa Aristotile dell' inverisimile. Decisione di Dacier, che la perfezione ed il verisimile d' una tragedia consista essenzialmente nel coro.

Secondando qui il nostro filosofo la sua parziale propensione per le divisioni, divide di bel nuo-

[1] *Scribendi recte, sapere est et principium et fons.*
Horat. Poet., v. 309.

vo in due parti principali la tragedia, cioè in *nodo* e *scioglimento*. Chiama *nodo* tutto ciò che precede al principio della *catastrofe*, includendo in questo nodo anche quelle circostanze del soggetto che precedono alla rappresentazione; e chiama *scioglimento* tutto il rimanente.

Divide la tragedia in quattro specie: e dice di farlo *perchè si è già detto ch' essa abbia ancor quattro parti* [1].

Io non mi ricordo di questa quadruplice divisione già detta, se non se quando ha divise in quattro le parti di quantità. Le parti che qui nomina, sono di qualità; e queste egli nel capitolo sesto le ha divise in sei, non in quattro. Gli espositori ed i critici hanno scritto interi trattati per concordare Aristotile in questa divisione con se medesimo; ma il testo è per me men tenebroso di loro; onde, non dipendendo l' utilità degl' insegnamenti dalla concordanza delle divisioni, credo inutile d'investigarla con tanta fatica. Ma vi sono inciampi anche maggiori. S' impegna qui il filosofo a dar nome a coteste quattro specie di tragedia, e lascia poi senza nome la quarta. La prima vuol che si dica *implessa* πεπλεγμένη, e non ne dà esempio. La seconda *patetica* παθητική, come gli *Aiaci* e gl' *Issioni*. La terza *costumata* ἠθική, come le *Ftiotidi* ed il *Peleo*, tragedie perdute. E la quarta senza darle alcun nome, vuol che si comprenda dalle *Forcidi*, e da tutte le tragedie che trattano soggetti infernali. Non so perchè abbia esclusa da queste classi quella delle tragedie semplici, avendovi incluse le implesse. Ma ciò importando poco, come ho detto di sopra, all'utilità degl' insegnamenti, cedo volentieri ai più saggi di me la gloria di accordar questi pifferi.

Anima i poeti a procurar di riuscire in tutte coteste quattro sorti di tragedie, o almeno nella maggiore e miglior parte; perchè (dic' egli) in quei tempi molti si dilettavano di cavillare e calunniare, συκοφαντοῦσι, i poeti: ed avrebbero preteso che ciascuno dovesse avere le particolari eccellenze di tutti.

Vuol che si avverta che molti poeti annodano bene le loro favole, e malamente le sciolgono; e raccomanda che si procuri *di farsi applaudire egualmente nell' una e nell' altra facoltà* [2]. E qui vi sono gravissimi critici che han voluto torcere in altro senso queste parole; ma io credo con Dacier che abbiano torto manifesto.

Dice egregiamente che la somiglianza di una tragedia con l'altra non nasce dalla somiglianza del soggetto, ma da quella bensì del nodo e dello scioglimento. Onde se questi non son diversi, due diversi soggetti divengono una tragedia medesima.

Raccomanda che non sia dimenticato il precetto di non cangiar la tragedia in poema epico, come farebbe chi racchiudesse in un dramma tutta l'*Iliade;* perchè mancherebbe il tempo di spiegar, quanto bisogna, sì numerosi accidenti, e perciò precipiterebbe il dramma, come all' illustre Agatone (in questo unicamente riprensibile) era talvolta avvenuto; e non già ad Eschilo ed Euripide che dell' *Iliade* han preso a rappresentar qualche parte, ma non il tutto.

Asserisce che per mezzo del *mirabile* si conseguisce il *tragico*. Ed esemplifica questo carattere *mirabile tragico* in un uomo sommamente astuto e sagace, ma sommamente *malvagio*, che si trova inaspettatamente ingannato, come Sisifo, o in un altro sommamente valoroso ed ingiusto che fuor dell' espettazione si trova vinto. Ei dice che *questo mirabile è tragico e gradito dagli spettatori* [1]. Ci ha per altro insegnato antecedentemente nel capitolo XIII che non si faccia passare un malvagio dalla buona nella cattiva fortuna, perchè *una tal costituzione è ben grata agli spettatori, ma è mancante del terribile e del compassionevole* [2], senza i quali non cessa mai d'avvertirci che non può sussistere la tragedia. Chi vuole un lungo *distinguo*, col quale si pretende di accordar questa antinomia, lo vegga in Dacier. Aristotile non ne prende affatto alcuna cura, e si contenta di difender solo l' inverisimile de' proposti casi con una sentenza d' Agatone, cioè *che è verisimile che molte cose succedano, anche contro il verisimile* [3].

Vuole che sia considerato il coro come uno degli attori che cooperi al tutto, facendone egli parte, alla maniera di Sofocle, e non di Euripide; che il far cantare al coro a capriccio canzoni straniere al soggetto, come a' suoi tempi si soffriva, era lo stesso che inserir pezzi d'una tragedia in un'altra; e che da Agatone avea incominciato un tale abuso.

Or da questo paragrafo, che non contiene nè più nè meno di quello che qui sopra ho fedelmente riferito, deduce Dacier che il coro stabile è il fondamento della verisimilitudine del dramma, che ora si chiama tragedia: e che tutto è in rovina quando cotesta truppa di sfaccendati non imbarazza la scena. Pare che questo valentuomo siasi qui affatto dimenticato tutto ciò che con l' autorità d' Aristotile medesimo (a lui certamente ben noto) abbiam di sopra rammentato, parlando a lungo del coro; cioè, che cotesto solo coro (soffrasi questo breve inevitabile epilogo) composto unicamente degl' inni che si cantavano dopo le vendemmie in onor di Bacco, era tutta la tragedia, quando non era ancor nota quella che, cambiando natura, ma ritenendo il nome della sua madre, chiamossi poi e tuttavia da noi tragedia si chiama; che furono da bel principio inventate le favole (che poi si chiamaron tragedie) per interrompere la noia delle lunghe cantilene di quel coro, del quale chiama Aristotile *episodio* cioè

---

[1] *Τοσαῦτα γὰρ καὶ τὰ μέρη ἐλέχθη.* Arist. Poet. cap. IV, tom. IV, pag. 20, C.

[2] *Δεῖ δὲ ἄμφω ἀεὶ κρατεῖσθαι.* Arist. Poet., cap. XVIII, tom. IV, pag. 20, E.

[1] *Τραγικὸν γὰρ τοῦτο καὶ φιλάνθρωπον.* Arist. Poet., cap. XVIII, tom. IV, pag. 21, A.

[2] *Τὸ μὲν γὰρ φιλάνθρωπον ἔχοι ἂν ἡ τοιαύτη διάστασις, ἀλλ' οὔτε ἔλεον, οὔτε φόβον.* Arist. Poet., cap. XIII, tom. IV, pag. 14.

[3] *Εἰκὸς γὰρ γίνεσθαι πολλὰ καὶ παρὰ τὸ εἰκός.* Arist. Poet., cap. XVIII, tom. IV, pag. 21, B.

(*aggiunta al canto*) tutta la rappresentazione del frapposto dramma, che aveva già a' giorni suoi assunto il nome di tragedia, ed occupava già maggior diletto, che il nudo coro, la curiosità degli spettatori; che l' autorità della religione, non la cura del verisimile, obbligò i poveri poeti d'allora a conservar cotesto loro incomodo coro, malgrado l' enorme difficoltà d'accorderlo col verisimile delle rappresentazioni drammatiche, di natura (come abbiam detto) affatto diversa; difficoltà che si conosce in quasi tutte le tragedie greche che ancor ci rimangono, nelle quali, per non escludere il coro, convien tollerare le frequenti inverisimili, indiscrete confidenze che fanno ad esso de' loro più neri segreti Medea, Fedra ed altri personaggi; e convien soffrire che tutte le persone che compongono un coro obbligato a non abbandonar mai la scena, pensino tutte improvvisamente l' istesso, e si esprimano improvvisamente tutte con le parole medesime; insulto troppo visibile che si fa così al verisimile. E pure l' eruditissimo Dacier definitivamente decide che del verisimile consiste appunto nel coro stabile il principal fondamento; e vorrebbe che noi, per render perfette le nostre tragedie, ce l' addossassimo di bel nuovo, senza esser divoti di Bacco. Oh Dio buono! quanto mai son mal difese dalla dottrina le operazioni del giudizio, sedotto dagli impegni e dalle passioni.

CAPITOLO XIX.

Che cosa intenda Aristotile sotto la parola sentenza. *Per istruirci dell'uso di questa, ci rimanda ai libri della sua Rettorica. Che la pronuncia ed il gesto sono parti dell'elocuzione: quindi sua difesa d'Omero contro Protagora.*

Dichiara qui Aristotile che *sotto il nome di sentenza si comprendono tutti i concetti o pensieri che hanno a spiegarsi col discorso*[1]. Onde convien guardarsi di non ristringere qui la significazione della parola *sentenza* alle morali solamente, brevi ed universali massime, alle quali ordinariamente si applica, come abbiamo per necessità nel capitolo VI di sopra avvertito, nello spiegar la parola *διάνοια*, *sentenza*.

Rispetto a quello che appartiene alla sentenza, ci rimanda ai libri ne' quali tratta delle passioni e della dizione, che sono il secondo e terzo dell'Arte Rettorica: essendo proprio peso di questa insegnare i modi di dimostrare, di amplificare, di diminuire e di commuovere le passioni, come l'odio, l'amore, l' ira, la compassione, il timore e le altre tutte alle quali sono esposti gli animi umani. Arte non meno ai poeti necessaria che agli oratori, perchè non tutti i soggetti sono per se stessi capaci di cagionare somiglianti commozioni, e sarebbero poco abili quegli oratori e quei poeti a' quali mancasse l' artificio di saperle risvegliare, anche dove il soggetto per se solo non le produce.

[1] *Ἔστι δὲ κατὰ τὴν διάνοιαν ταῦτα, ὅσα ὑπὸ τοῦ λόγου δεῖ παρασκευασθῆναι.* Arist. Poet., cap. XIX, tom. IV, pag. 21, D.

Sotto il nome di *elocuzione* si comprende (rispetto al teatro) e la *pronuncia* ed il *gesto*. Ma la scienza dell'una e dell'altro dice appartener propriamente a quelli che professano l' arte comica. Essi sono specialmente in debito di saper con qual volto, in qual atto, con qual tempo e con qual suono di voce si comande, si prega, si narra, si minaccia, s' interroga o si risponde; nè mai, per l' ignoranza di quest' arte, è riprensibile il poeta. E quindi giustamente dimostra con quanto poca ragione abbia Protagora accusato Omero d'irriverenza, perchè, parlando ad una Deità, ha cominciato il suo poema con modo imperativo. *Μῆνιν ἄειδε θέα. Canta, Dea, l'ira* ecc., poichè coteste parole divengono o comando o preghiera, secondo che diversamente si proferiscono.

CAPITOLO XX.

Trattato della Grammatica, incominciando dall'alfabeto. Ragioni di Dacier, per le quali dee questo reputarsi ottimamente qui collocato. Doppia divisione di Aristotile delle parti dell' orazione.

Dopo avere Aristotile istruito il suo poeta sino a questo segno delle regole più necessarie e più gravi per renderlo atto a scrivere poemi epici e tragici; in vece di proseguire nell'esposizione dell'intrapresa arte poetica, s' avvia inaspettatamente, con ordine almeno in apparenza retrogrado, d'insegnargli la grammatica; e ne fa in questo e nel seguente capitolo un lungo, ma non compiuto trattato, incominciando dall'alfabeto. Io non ho coraggio d' attribuire ad Aristotile un così visibile disordine; e sono persuasissimo che questo trattato grammaticale sia stato dal filosofo ad altro luogo destinato: e che quello che occupa presentemente in quest' *Arte Poetica*, gli sia stato inconsideratamente assegnato per incuria de' copisti, o per una di quelle alterazioni che possono in tanti secoli aver facilmente sofferta gli scritti suoi. È vero che il dottissimo Dacier crede coteste istruzioni grammaticali ottimamente qui collocate, perchè (dic'egli) il grammatico ed il poeta le esaminano con oggetto molto distinto, non volendo ritrarne il primo che il parlar corretto a tenor delle regole; e cercandovi l' altro la maniere di dare al suo discorso dolcezza, armonia ed attitudine ad imitar le cose che vuol esprimere. Io avrei bisogno che mi fosse insegnato come possano trovarsi tali soccorsi ne' primi erudimenti grammaticali; e se vi sono, parmi crudeltà di Aristotile il non avercene additato fin qui neppur uno. Dovea almeno l' autore di questa distinzione accennare quale influenza possa avere nel procurar dolcezza ed armonia il saper quante sieno le lettere, che si dividono in vocali e consonanti e semivocali, e quali droghe siano il nome, il verbo e la congiunzione. V' è anche di più, che Aristotile (secondo la testimonianza di Quintiliano) avea dato altrove all' orazione tre sole parti, cioè il *nome*, il *verbo* e la *congiunzione*; e qui ne dà otto, cioè la *lettera*, la *sillaba*, la *congiunzione*, il *nome*, il *verbo*, l' *articolo*, il *caso* e l' *orazione*. E decide Dacier che questa

non è contraddizione; perchè, quando Aristotile assegnò tre sole parti all' orazione, parlava da filosofo; e qui, assegnandone otto, parla da poeta. Chi mai non ne rimarrebbe convinto?

CAPITOLO XXI.

Continuazione dell'intrapresa Grammatica. Divisione de' nomi o sien parole in molte classi. Spiegazioni di tutti, a riserva di quelli che chiama nomi ornati; e minuta esposizione della metafora.

Continua Aristotile in questo capitolo la sua grammatica, dividendo i *nomi* (cioè le *parole*) *in semplici e composti: i composti in quelli che contengon due o più voci; e questi in quelli che uniscono voci significanti ciascuna per se stessa; e quelli che si compongono di voci per se stesse non significanti, o delle une o delle altre mescolate.* Dice che ogni nome o è proprio o straniero, o metaforico o ornato, o inventato o allungato, o accorciato o cambiato, e non trascura d' insegnarci in quali lettere dell'alfabeto terminano le parole de'diversi generi, mascolino, femminino e neutro, e quali eccezioni in ciò soffrano le regole generali. E tutto ciò entra benissimo nell'Arte Poetica, secondo la decisione di Dacier nel capitolo antecedente; perchè da questi insegnamenti s' impara, dic' egli, ad esser dolce ed armonioso. Spiega quindi il filosofo ad una ad una le sue divisioni de' *nomi*; ma trascura affatto d' insegnarci che cosa intenda per *nome ornato*, e si diffonde all' incontro sul *metaforico*. Ma tutto ciò che egli qui dice della *metafora*, non bisogna punto al Poeta che ha già studiato rettorica; ed a quello che non l' ha studiata non basta.

La spiegazione che trascura Aristotile dei *nomi* cioè delle *parole*, ch' ei chiama *ornate*, parmi visibilmente supplita da Orazio nella sua *Arte Poetica* dal verso 234 sino al 243. Anzi è chiaro che, valendosi il poeta in questo passo de' medesimi non comuni termini usati dal filosofo: cioè, di *κυρία ὀνόματα dominantia nomina*; ci conviene di averlo avuto nello scrivere precisamente presente.

Non userei sol voci incolte, e tutto
Non col *suo nome* a dinotar (s' io fossi
Di satirici drammi autor) torrei:
Nè dal tragico stil tanto, o Pisoni,
Studierei di scostarmi, onde parlasse
La stessa lingua e il buon Silen, d'un Dio
Aio e seguace; e Davo, e la sfacciata
Pizia, qualor, nello scroccare accorta,
Dall'avaro Simon spreme un talento.
Di note voci i versi miei formati
Vorrei così, che conseguir l'istesso
Speri ciascun; ma, se l' istesso ardisce,
Sudi e s' affanni in van. Tanto han di forza
L'ordine e l' unïon! Tanto è di nuovo
Splendor capace ogni comune oggetto! [1]

[1] *Non ego inornata, et* dominantia *nomina solum,*
Verbaque, Pisones, satyrorum scriptor amabo:
Nec sic enitar tragico differre colori,
Ut nihil interest, Davusne loquatur, et audax
Pythias, emuncto lucrata Simone talentum;
An custos, famulusque Dei Silenus alumni.
Ex noto fictum carmen sequar, ut sibi quivis
Speret idem: sudet multum, frustraque laboret,
Ausus idem. Tantum series juncturaque pollet!
Tantum de medio sumptis accedit honoris!
Horat. Poet., v. 234.

CAPITOLO XXII.

L' elocuzione debb' esser chiara, ma non bassa. Maniere di conseguirla, ma non tutte da noi praticabili. Gli ornamenti, per esser lodevoli, debbono essere a parer necessari. Ragioni del diletto che produce la metafora. Che debbono esser parchi i poeti ai dì nostri nel valersi delle licenze anche loro permesse.

Passa ora a parlar dell' elocuzione, e dice da maestro suo pari, che il pregio di essa consiste nell' esser *chiara e non bassa* [1]. Ha dato questo eccellente precetto Aristotile anche nella *Rettorica*, dicendo *che si toglie la bassezza quando si compone eleggendo le parole fra quelle del dialetto consueto, come ha fatto Euripide, il primo che ne ha dato l' esempio* [2]. Ma qui, nello spiegare il precetto, ci propone maniere d' eseguirlo non tutte da noi praticabili. Ei dice che quando è composta solo di *parole proprie* e *comuni*[3], che, come di sopra abbiam veduto, ha chiamato Orazio, a seconda del testo greco, *nomi dominanti*, essa diventa chiarissima, ma però bassa; e che, per renderla nobile, convien far uso di parole pellegrine, intendendo per pellegrine quelle che si traggono dalle lingue straniere, o quelle che si rivolgono in metafora, o quelle che si accorciano poeticamente o si allungano; e di tutto ciò finalmente che possa distinguerla dalla comun favella popolare. Avverte per altro i poeti di valersi discretamente di questi mezzi: perchè l' uso soverchio delle parole straniere potrebbe fargli urtare nel *barbarismo*: e quello delle continue metafore nell' oscurità dell' *enigma*, che nasce per lo più dalla significazione metaforica e non propria, che si attribuisce alle parole. Raccomanda dunque che s'impieghino a *proposito* e con *misura*. Or la conoscenza di cotesta misura dipende affatto dal *buon giudizio* dello scrittore, il quale, se non n' è dalla natura gratuitamente dotato, appunto nell' applicar malamente le ottime regole, corromperà ogni lavoro. La misura più certa, nella scelta de' sopra rammentati e di qualunque altro ornamento poetico, è il rigettar tutti quelli che chiama Orazio *ornamenti ambiziosi*[4]; cioè che non hanno altro impiego che quello unicamente di adornare: ed il valersi all' opposto di quelli che sono o paiono almeno utili o necessari all' opera che altri si propone: siccome le colonne, necessario sostegno d' un edifizio, ne formano nel tempo stesso un nobilissimo ornamento.

[1] Σαφῆ καὶ μὴ ταπεινὴν εἶναι. Arist. Poet., cap. XXII, tom. IV, pag. 25.

[2] Κλίπτεται δ' εὖ ἐάν τις ἐκ τῆς εἰωθυίας διαλέκτου λέγων συντιθῇ ὅπερ Εὐριπιδες ποιεῖ, καὶ ὑπέδειξε πρῶτος. Arist. Reth., lib. III, cap. II, tom. III, p. 798, E.

[3] Ἐκ τῶν κυρίων ὀνομάτων. Arist. Poet., cap. XXII, tom. IV, pag. 25.

[4] . . . . . *ambitiosa recidet*
Ornamenta. Horat. Poet., v. 447.

Digitized by Google

Fra tutti gli altri ornamenti dell'elocuzione esalta particolarmente e con ragione, Aristotile la metafora; perchè questa è figlia della propria perspicacia dell'ingegnoso scrittore, atto a scoprire più e meno sollecitamente in oggetti fra loro diversi le somiglianze che la producono. E perchè, come si è già osservato nel capitolo IV, lusinga mirabilmente l'amor proprio dei lettori che si compiacciono di se stessi, trovandosi abili a riconoscer subito nella metafora, come nell'allegoria, il figurato nella figura.

Ma, per evitar la *bassezza* nel tempo stesso e l'*oscurità*, ci consiglia, come rimedio sovrano, l'uso delle parole allungate; perchè (dic'egli) ciò che riman loro del *proprio* e dell'*usato* le rende chiare, e ciò che lor si aggiunge di nuovo le rende nobili. Ma a' giorni nostri così questo, come il consiglio di valerci di parole straniere, è affatto impraticabile nell'italiano idioma. Dante, sulle tracce d'Omero, ha tentato quest'ultimo, e, malgrado tutto il meritato suo credito, non ha trovato seguaci. E l'accorciamento o allungamento delle parole, a tenore delle esigenze del metro, non è sofferto fra noi, e renderebbe ridicolo lo scrittore. Non mancava, anche ai tempi d'Aristotile (come egli stesso c'informa) chi disapprovasse questa enorme libertà, che, rendendo troppo facile il verseggiare, toglie il merito ed il mirabile al lavoro del poeta. Ed in fatti, ancor che altri non si vagli che delle licenze a' poeti comunemente permesse, sempre le licenze accusano quel bisogno dello scrittore che si dovrebbe col maggiore studio nascondere.

Qui termina Aristotile il suo ammaestramento intorno alla tragedia: e vuol che basti, per istruirci di quanto concerne l'imitazione drammatica, quello che fin qui ci ha insegnato.

CAPITOLO XXIII.

Regole del poema epico, tratte per lo più da quelle del drammatico. Che l'unità del tempo o del nome d'un eroe non forma quella della favola d'un poema. Ripetizione del paragone dell'animale. Lodi di Omero per la scelta del soggetto dell' Iliade *e degli episodi, specialmente del catalogo delle navi. Riflessioni sopra di questo.*

Adempie in questo capitolo Aristotile la sua promessa di darci le regole del poema epico e sia narrativo; e applica piuttosto a questo quelle del poema drammatico, che all'altro quasi universalmente convengono. Vuole perciò che l'azione dell'epico, come quella del drammatico, sia *una, intiera e perfetta; che abbia principio, mezzo e fine; e* (ripetendo l'evidente paragone, da lui altrove usato) *vuol che sia animale, non mancante d'alcuna delle necessarie sue parti; onde, presentandosi compiuto, possa cagionare il diletto che proprio è di esso.* Non vuole (come pur di sopra avea detto) che, per conservar cotesta unità, basti che le diverse azioni che si narrano, sieno d'un uomo solo, come tutte le imprese diverse d'Ercole e di Teseo; nè che sieno avvenute in un tempo medesimo come, per cagione d'esempio, sarebbe la battaglia di Salamina nella quale i Greci trionfarono di Serse; e quella di Sicilia i cui Gelone vinse i Cartaginesi, succedute entrambe in un giorno medesimo, secondo il racconto d'Erodoto; perchè coteste non hanno fra loro altra connessione, per cui l'una dipenda dall'altra, se non se l'uomo o il tempo a cui o nel quale sono avvenute; legame che basta bene all'istorico, ma non già al poeta, il quale, se adunasse insieme così diverse e numerose azioni, o allungherebbe il suo poema oltre i limiti prescritti e sarebbe astretto ad accennarne imperfettamente le tante parti che lo compongono. E quindi cadrebbe in uno de' due errori di chi pingesse un animale e di troppo smisurata grandezza, o di piccolezza eccessiva; onde in quello troppo vasto, che non potrebbe in una sola occhiata esser veduto intero, non sarebbero osservabili le proporzioni delle sue membra fra loro, e non potrebbe formarsi lo spettatore un'idea compiuta del tutto; e nell'altro all'opposto l'enorme tenuità e moltiplicità delle parti confonderebbe e sfuggirebbe alla vista.

Prende da ciò occasione di esaltare il buon giudizio d'Omero, che, avendo innanzi agli occhi tutta la guerra di Troia, non ne prese per azione del suo poema che la sola ira d'Achille; e contentossi di trarre dall'abbondante materia della guerra suddetta solo i bellissimi episodi, co' quali adorna e diversifica il suo poema.

Or di cotesti da lui lodati episodi ei nomina qui per eccellenza il solo *catalogo delle navi*; e questo episodio appunto, contenendo infinite notizie che non appariscono necessarie alla favola del suo poema, parrebbe che dovesse annoverarsi fra quelli che non approva il riferito rigidissimo canone d'Aristotile, cioè *che non è mai legittima parte d'un tutto quello che può togliersi o aggiungersi ad esso, senza che ne sia visibile l'alterazione.* Nell'estratto del capitolo V ho già di sopra dimostrato con le parole d'Aristotile medesimo, contenute nell'ultimo capitolo della sua *Poetica*, che questo in apparenza così rigido canone non significa, secondo la mente del filosofo (da lui medesimo nella conchiusione di questo trattato limpidamente spiegata), non significa, dico, che sia tenuto il poeta all'osservanza di quella metafisica indivisibile unità d'azione, alla quale gl'inesperti moderni censori, con l'autorità d'Aristotile, vorrebbero indispensabilmente obbligarlo. Ma avendo di ciò nel sopraddetto capitolo V prolissamente trattato, trascuro qui, come soverchia, la ripetizione delle mie osservazioni. Non posso per altro mai deplorare abbastanza che il nostro venerato maestro si sia troppo fidato della nostra perspicacia in più d'un luogo di questo trattato; onde avviene assai spesso che i suoi, da noi non ben talvolta compresi, insegnamenti ci confondono, in luogo d'illuminarci, e servono d'armi e di pretesto ai più mediocri ingegni per insultare i più grandi, e per condannare e disprezzare autorevolmente ciò che più merita ammirazione e rispetto.

Digitized by Google

CAPITOLO XXIV.

Il poema epico non fa uso, come il drammatico, della decorazione e della melodia. Lodi di Omero. Che l'epico ed il tragico poema non differiscono, se non se nell'estensione e nella specie del verso di cui si vagliono. Riflessioni sulle misure d'un poema epico che ci prescrive Aristotile. Del verso epico; e con tale occasione della ottava rima. Che l'epico può conseguire il mirabile più facilmente che il drammatico, perchè il primo parla agli orecchi, più facili ad esser sedotti degli occhi; che l'impossibile verisimile debb'essere preferito dal poeta all'inverisimile possibile. Che gl'inverisimili inevitabili debbono essere esiliati, almeno dalla rappresentazione: e che conviene sostenere i luoghi deboli d'un poema con la luminosa elocuzione.

Continuando nell'istruirci del poema epico per mezzo della somiglianza ch'esso ha col drammatico, dice *che così l'uno come l'altro debb'essere o semplice o implesso, o morale o patetico. Ma che il primo, cioè l'epico, a differenza dell'altro, non fa uso della decorazione e della melodia*[1], cioè di quella specie di musica più composta, la quale, oltre de'*metri* si vale ancora dei *ritmi* o sieno *numeri*, de' *quali è manifesto che i metri son parti*[2]; a differenza della musica più semplice, che risulta da' metri soli; distinzione visibile fra i recitativi e le arie del moderno teatro, come si è detto.

Dice che Omero prima d'ogni altro ha saputo fare lodevol uso delle quattro suddette qualità; poichè l'*Iliade è semplice e patetica, e l'Odissea implessa e morale: e che nell'elocuzione e ne' sentimenti ha superato ogni altro.* Qui convien ricordarsi, che Aristotile non si vale mai delle parole *passioni o patetico*[3] per significar le perturbazioni dell'animo (come la maggior parte degli espositori, non so con qual ragione, traduce); essendosi egli, come di sopra abbiam veduto, limpidamente dichiarato che con tali parole egli intende sempre di significare le fisiche affezioni del corpo; come sono i colpi, i tormenti, le ferite e le morti.

Dice che il poema *epico* ed il *tragico* non differiscono fra loro, se non se nell'*estensione* e nella *specie del verso, di cui si vagliono.*

Quanto alla estensione, cioè alla mole del poema epico, ne dà per misura il tempo della lettura di diverse tragedie che solea farsi in un solo determinato giorno in Atene. Or io non so se *in una lettura sola*[4] possa intendersi in *un sol giorno*; come Dacier asserisce determinando *che la giusta misura d'un poema epico*, secondo questo precetto d'Aristotile, *consista nel potere esser letto in un giorno solo.* Come mai persuadersi che quindici o più mila versi dell'*Iliade* possano essere intelligibilmente letti in tal tempo? e come giudicare se l'*Odissea*, che ha intorno a tre mila versi di meno, o l'*Eneide*, che ne ha di meno quasi sei mila, possano aspirare, secondo questa regola, d'esser legittimamente annoverati fra i poemi epici regolari? Ma se io mi sentissi abile a scrivere un poema eroico, non esiterei punto fra questi dubbi; seguirei arditamente le tracce di qualunque de' grandi antesignani e lascerei la rigorosa osservazione di questo precetto a chi ha la perspicacia d'intenderlo.

L'essere l'estensione del poema epico maggiore di quello del drammatico nasce (dice Aristotile) dall'aver l'epico quasi tutto il mondo per suo teatro; e dal potere, narrando, valersi, come di sua materia, anche degli avvenimenti che nel tempo medesimo si operano da diverse persone in luoghi diversi. Cosa impossibile al drammatico, impegnato ad imitar con l'azione materia circoscritta dalle proprietà de' luoghi e delle persone introdotte. Dice che l'ampiezza della sua materia somministra al poeta epico la facilità di variare il suo poema con la moltiplicità degli episodi, de' quali è obbligato all'incontro ad esser parco il drammatico dall'angustia della sua; angustia, nella quale si corre il rischio di ripetersi; e la somiglianza produce, con la noia dello spettatore, la ruina dello spettacolo.

Quanto al verso epico (seconda differenza fra il poema narrativo e il drammatico), dice il nostro filosofo che la natura per mezzo del consenso universale ha dimostrato che debba essere l'esametro non mescolato di giambi e di trocaici.

Lo stesso possiam dir noi della nostra *ottava rima*, che può vantarsi d'aver ottenuta l'universale approvazione e di tutti i dotti e di tutti i popoli negl'innumerabili poemi scritti in questo metro, de' quali abbonda l'idioma italiano; effetto della dolcezza di quella seduttrice cantilena che previene il fastidio ed inganna la stanchezza de' lettori co' suoi periodici regolati riposi; non tanto affollati, che l'uniformità ne rincresca; nè così fra loro distanti, che si perda l'idea del suo misurato armonico giro che li cagiona; nè così gelosi, che costringono lo scrittore ad interrompere la serie connessa de' suoi pensieri.

Forse per la scarsezza delle simili desinenze non si valsero della rima nè i Greci, nè i Latini; ma neppure del cannocchiale, della bussola o della stampa, nè di tante nuove, ma utili e belle per altro, e da tutti i popoli adottate ed applaudite invenzioni. L'uso della rima, familiarissimo a tutti gli Orientali, è per noi, a dir vero, laborioso e difficile; ma, appunto perchè è più difficile e laboriosa l'arte di scolpire in marmo che in cera, è in pregio tanto maggiore. Il numero infinito de' rimatori prova che la difficoltà non eccede finalmente le forze de' poeti che non abborriscono la fatica. Ed è certissimo altresì che dallo sforzo di un ingegno ristretto fra le angustie della rima escono, e non di rado, come da selce percossa, quelle poetiche luminose scintille che nella lentezza della libertà non avrebbero potuto forse mai sprigionarsene. Come parimente, è sicuro che fra il vigore d'un istesso pensiero, espresso in verso sciolto o rimato, corre la differenza medesima che si vede fra la violenza d'un istesso sasso, tratto con la semplice mano, o

---

[1] Ἔτι δὲ τὰ εἴδη ταὐτὰ δεῖ ἔχειν τὴν ἐποποιίαν τῇ τραγῳδίᾳ· ἢ γὰρ ἁπλῆν, ἢ πεπλεγμένην, ἢ ἠθικήν, ἢ παθητικὴν δεῖ εἶναι, καὶ τὰ μέρη, ἔξω μελοποιίας καὶ ὄψεως, ταὐτά. Arist. Poet., cap. XXIV, tom. IV.

[2] Τὰ γὰρ μέτρα ὅτι μόρια τῶν ῥυθμῶν ἔστι φανερόν. Arist. Poet., cap. IV, tom. IV, pag. 4.

[3] Πάθη, πάθημα, παθητικόν. Vedi cap. XXIV.

[4] Εἰς μίαν ἀκρόασιν. Arist. Poet., cap. XXIV, tom. IV.

scagliato con la fionda, ma da chi sappia adoperarla. E, senza tutte coteste convincentissime ragioni, chi mai in favore del verso sciolto potrebbe opporsi alla dolorosa esperienza che han fatta di questa incontrastabile verità gl' insigni poemi in tal libero metro, de' quali è fornita la nostra lingua, come l'*Italia liberata* del dottissimo Trissino, le *Sette giornate del mondo creato* dell' immortale Torquato Tasso, ed altri non pochi che, pieni d' arte, di dottrina e di merito, a dispetto dell' alto credito de' loro autori e del favor della stampa, unicamente perchè mancanti di rima, giaccion in una profonda dimenticanza, ignoti a tutto il mondo, e non letti per lo più neppur da quei pochi letterati medesimi che talvolta li rammentano per sola pompa di erudizione.

Dopo aver qui Aristotile esaltato Omero per l' artificio di aver resi quasi drammatici gli epici suoi poemi, introducendovi spessissimo persone che parlano, passa ad avvertirci che il *mirabile* tanto grato agli uomini, può molto più facilmente essere prodotto nel narrativo che nel drammatico poema; perchè nel narrativo giudicano gli orecchi, che possono essere più facilmente sedotti dall artificiosa narrazione e farci credere l' incredibile, ma che nel drammatico essendo giudici gli occhi del falso e del vero, convien essere più cauto nel fidarsi alla credulità dello spettatore, e far uso più destro di quelle specie di paralogismi poetici che fan passar per verisimile il falso. L' insegnamento è per se chiarissimo e magistrale, ma non è così per noi lucido l'esempio di cui si vale Aristotile per renderlo più intelligibile. Ei dice che sta benissimo raccontato nell'*Iliade*, ma che sarebbe ridicolo rappresentato in una tragedia, il *vedere Achille che, seguitando Ettore che fugge* (per averne solo, senza alcun aiuto, la vittoria), *fa cenno a' suoi che non l' offendano, e quelli lo ubbidiscono*[1]. Io non giungo a vedere il ridicolo dell' azione d' Achille, nè dell' ubbidienza de' suoi rappresentata in iscena. Forse ha giudicato Aristotile non decentemente eseguibile una fuga in teatro, ma noi ve ne abbiam vedute a' dì nostri, e con applauso comune.

Avverte poi il poeta di scegliere piuttosto l'*impossibile verisimile* che *l' inverisimile possibile*, e gli ricorda che quando non possa evitarsi un inverisimile, si seguiti l' esempio di Sofocle, che suppone per antecedente l' inverisimile ignoranza di Edipo intorno alla morte di Laio, la quale ignoranza, secondo Aristotile, è bene un difetto *ma fuori* (dice egli) *della rappresentazione*. Or io (come ho altrove confessato) non giungo a capire come possa dirsi fuori della rappresentazione il difetto d' un verisimile, tanto sempre alla rappresentazione necessario, che se un solo istante si rimovesse, perirebbe subito e la rappresentazione e la favola. E finisce questo capitolo, consigliando prudentemente i poeti a procurar di sostenere ed illustrare le parti oziose e deboli de' poemi loro con l'incanto della luminosa locuzione.

[1] *Οἱ μὲν ἰστῶτες, καὶ οὐ διώκοντες, ἐ δὲ ἀνανεύων.* Arist. Poet., cap. XXIV, tom. IV, pag. 28.

CAPITOLO XXV.

Fonti delle difese, delle quali contro i critici, secondo Aristotile, possono i poeti valersi. Soverchia indulgenza d'Aristotile rispetto alle assurdità quando ottengono il fine di produrre meraviglia e diletto. Esempi delle maniere con le quali, valendosi de' sopra accennati fonti, debbono essere difesi alcuni passi d' Omero. Dacier eseguisce prolissamente l' idea d' Aristotile con mirabile erudizione e visibile parzialità. Inutile contrasto de' critici per ridurre al numero di dodici, espresso da Aristotile, quello dei fonti delle difese che sembra soprabbondante nel testo.

Dopo avere insegnata l' arte della poesia, insegna in questo capitolo ai poeti Aristotile quella di difendersi dalle opposizioni de' critici, ed addita i fonti delle difese.

Dice dunque che essendo imitatore il poeta non meno che lo statuario ed il pittore, è inevitabile che rappresenti il suo soggetto *o quale egli è stato, o quale egli è ed è creduto, o quale dovrebbe essere; e che, essendo le parole i mezzi dei quali egli si vale per le sue imitazioni*, possono quelle essere *proprie straniere, metaforiche o alterate dall' arbitrio concesso a' poeti.* E vuole che tutte le difese si traggano da questi fonti, come se ne trasse quella a favore di Sofocle, che accusato di non rappresentare gli uomini quali essi sono, secondo il costume d' Euripide, rispose ch'ei li rappresentava quali dovrebbero essere.

Pretende che gli assurdi medesimi, quando ottengano il fine di produrre il mirabile ed il dilettevole, non siano condannabili in un poema. Ecco le sue parole: *È, secondo i principii, certissimo che si cade in errore facendo cose riguardo all' arte impossibili; ma il tutto sta bene se si conseguisce il suo fine* [1]. Morale estremamente rilasciata, nella quale è forse trascorso Aristotile per l' impegno intrapreso di sostenere l' inverisimile ignoranza d' Edipo intorno alle circostanze della morte di Laio.

Produce poi molti esempi della maniera con la quale, valendosi delle sopra addotte distinzioni de' soggetti e delle parole, debbono difendersi alcuni passi d' Omero che potrebbero parer condannabili. Or qui l' omerico Dacier impiega tutto il suo, ricchissimo in vero, arsenale letterario per sostenere Omero impeccabile. Non lascia senza risposta neppur una delle opposizioni a quello fatte finora; asserisce pieni di profonda fisica e morale filosofia i deboli e viziosi caratteri da Omero attribuiti agli Dei; ed esalta come nobilissime alcune di lui comparazioni che (forse per l' enorme cambiamento de' costumi, nel corso di tanti secoli necessariamente avvenuto) tanto compariscono ora indecenti. Non so se tutto ciò ch' egli su questo proposito asserisce, sia concludentemente provato; ma è bensì provato ad evidenza in questo suo erudito trasporto che il giusto rispetto, che tutti abbiamo e dobbiamo avere per cotesto venerabile padre de' poeti, era in lui degenerato in cieca idolatria.

[1] *Πρῶτον μὲν γὰρ, ἂν τὰ πρὸς αὐτὴν τὴν τέχνην ἀδύνατα πεποίηται, ἡμάρτηται· ἀλλ' ὀρθῶς ἔχει, εἰ τυγχάνει τοῦ τέλους τοῦ αὐτῆς.* Arist. Poet., cap. XXV, tom. IV, pag. 30, B.

Finisce Aristotile il capitolo, confortando i Poeti a valersi, per le loro difese, de' fonti accennati, che in tutto egli dice esser dodici. Or Pietro Vittorio, Heinsius ed altri avendo trovato questo numero minore de' fonti di sopra rammentati, ne han disperato il ragguaglio. Ma Dacier e Castelvetro credono averlo trovato, contando (ciascun di essi per altro in modo diverso) i fonti che soprabbondano, come parti di quelli che ammettono nella dozzina. Si può, cred'io, lasciar senza discapito a chi l'ambisce tutta la gloria di questo calcolo.

CAPITOLO XXVI.

Se sia opera più perfetta il poema epico o il tragico. Ragioni favorevoli al primo e confutazioni delle medesime. Che i Rapsodi recitavano cantando. Decisione a favore della tragedia.

Propone Aristotile in quest' ultimo capitolo la questione, *se sia più da stimarsi l'epopea o la tragedia.* Platone avea deciso per la prima; egli è per la seconda. Ma incomincia dall'esporre le ragioni contrarie alla propria opinione.

Dice che potrebbe parer migliore l'epopea, essendo essa fatta per la gente colta, ma la tragedia per il popolo; che l'epopea conseguisce il suo fine, appresso gli uditori intendenti, sola e senza alcun soccorso, ed ha bisogno all'incontro la tragedia di abiti, di decorazioni e di attori, ricorrendo ai gesti, per rendersi intelligibile: come fanno i cattivi sonatori di tibia, che, non abili ad imitar col solo suono del loro stromento, credono di esprimere co' ridicoli moti del corpo ciò che intraprendono di rappresentare; che a tale inconveniente non è esposta l'epopea, poichè, eseguendo la sua imitazione col mezzo de' soli versi, non corre il rischio d'essere contraffatta dagl'indecenti movimenti delle scostumate donne, anche a' suoi tempi, dagl'istrioni imitati; nè dalle altre caricature dell'attore Callipide, che meritò il nome di *simia* dal savio ed eccellente comico Munisco. Di modo che, secondo questo ragionamento, sarebbe l'*epopea* a riguardo della *tragedia* ciò che il composto Munisco era a rispetto dell'affettato Callipide.

Risponde Aristotile in primo luogo che tutti gli asseriti difetti non sono dell'arte de' poeti, ma di quella degli attori. Ed in fatti (come aggiunge saviamente Dacier) se dovesse giudicarsi del merito della tragedia da quello de' rappresentatori, una tragedia medesima sarebbe or buona, or cattiva.

Nega poi Aristotile che non abbia bisogno di soccorsi l'*epopea*, asserendo che non sono men necessari ad essa gli abili recitatori, di quello che siano al dramma gli attori destri ed esperti, valendosi del gesto i *Rapsodi*, come gl'Istrioni, e succedendo (son le parole d'Aristotile) che il *Rapsodo ancora pecchi d'affettazione nei gesti, come faceva Sosistrato, o nella irregolarità del canto, come faceva Mnasitéo Opuntino* [1].

Pretende Dacier che questo passo d'Aristotile provi che vi fossero due sorti di Rapsodi, de' quali altri recitassero cantando, ed altri senza canto; e traduce il passo nella seguente maniera:

Outre que ce défaut n'est pas moins commun à ceux qui récitent un poëme épique, come Sosistrate; ou qui le chantent, comme Mnasitheus d'Opunte.

La distinzione che fa Dacier, in questa traduzione, fra due diversi generi di Rapsodi, non è nel testo. Il testo dice unicamente: *che i Rapsodi ancora, come gli attori, peccano talvolta o nel gesto o nel canto*, per dimostrar così che l'epopea, come la tragedia, ha bisogno di buoni esecutori. Chi ha detto a Dacier che Mnasiteo non gestisse, e che Sosistrato non cantasse? Donde deduce egli mai che entrambi non facessero e l'uno e l'altro? Ma la spiegazione che fa Aristotile de' difetti comuni agli Istrioni ed ai Rapsodi è prova che gli uni e gli altri gestivano cantando; e Dacier impegnato nella sentenza che della tragedia non si cantassero se non se i cori, per eludere questo argomento poco a lui favorevole, è ricorso al sofisma d'interpretar come distinzione di mestiere quella che nel testo è mera distinzione di difetto, comune al Rapsodo ed all'Istrione. Il mirabile si è che il medesimo Dacier ingenuamente confessa di non aver trovato in verun autore antico che de' Rapsodi altri recitassero cantando ed altri senza canto, ma non cangia perciò di opinione. I decreti de' grandi critici sono irrevocabili, come quelli del Fato.

Anche il padre Sanadon, per evitare una prova che le tragedie intieramente si cantavano, si vale d'un simile sutterfugio nello spiegare i seguenti versi d'Orazio:

> Che il tragico poema, ignoto innanzi,
> Tespi inventasse è fama: il dramma errante
> Trasportando su i plaustri: il qual col canto
> E col gesto esprimean, dipinti il viso [1].

Quel *canerent agerentque* gli era sommamente incomodo; onde, per adattarlo alla sua sentenza gli aggiunge di propria autorità la limitazione di una (secondo lui sottintesa) particella disgiuntiva, e vuol che s'intenda, *quae partim canerent, partim agerent.* Chi si arroga il privilegio di supporre, così a suo talento, ciò che a lui bisogna negli autori, è sicuro di mai non poter esser convinto.

Continuando Aristotile a sostener la preferenza della *tragedia* sopra l'*epopea*, dice che la tragedia ha tutti i vantaggi della epopea: poichè senza gli attori, con la sola lettura conseguisce ancor essa il suo fine, ed ancor essa è fatta non meno per la gente colta che per il popolo; e che ha di più dell'epopea (oltre la libertà di valersi d'ogni specie di verso) e la *decorazione* e la *musica*. Or avendo poc'anzi detto che i Rapsodi cantavano parrebbe che qui Aristotile cadesse in manifesta contraddizione,

[1] *Ἐπεὶ ἔστι περιεργάζεσθαι τοῖς σημείοις καὶ ῥαψῳδοῦντα, ὅπερ ἐποίει Σωσιστρατος, καὶ διαιδοντα ὅπερ ἐποίει Μνασίθεος Ὀπούντιος.* Arist. Poet., cap. XXVI, tom. IV, pag. 32, E.

[1] *Ignotum tragicae genus invenisse Camoenae*
Dicitur, et plaustris vexisse poëmata Thespis,
Quae canerent agerentque, peruncti foecibus ora.
Horat. Poet., v. 275.

Digitized by Google

assegnando la musica alla tragedia, come suo privato vantaggio. Ma piuttosto che condannare il nostro filosofo di una contraddizione sì chiara e sì vicina, convien credere che il canto de' Rapsodi fosse molto più uniforme e più semplice di quello del coro e degli attori, quando nelle strofe, nelle antistrofe, negli epodi e ne' cantici si valevano d'una musica numerosa e figurata, che chiama Aristotile *melodia*, della quale non facevano mai uso ne' diverbi, differenza limpidamente spiegata da Aristotile medesimo nel libro VIII, cap. V, *Politic.* [1] Passo da noi fin dal bel principio citato, e che per comodo de' lettori è qui necessario di ripetere.

Tutti diciamo essere la musica da annoverarsi fra le cose più dilettevoli, o sia essa semplice e nuda, o accompagnata di melodia. È differenza che (cambiati i nomi) si conserva visibilmente a' dì nostri fra i recitativi (che sono appunto i diverbi) e l'arie, che sono indubitatamente i *cantici*, o sia *monodiae* degli antichi. Onde, benchè il semplice canto de' recitativi ed il figurato delle arie sieno musica entrambi, perchè sono entrambi soggetti a' canoni musicali, deo credersi che Aristotile abbia qui chiamato per eccellenza col nome di musica il canto più artificioso, di cui non faceano uso i Rapsodi, e che nel passo di sopra adottato egli ha chiaramente distinto col nome di melodia.

Dice che la forza della tragedia ristretta in più breve spazio fa maggior impressione, e conseguisce più sollecitamente il suo fine che quella dell'epopea, dissipata e divisa in tanto maggiore estensione; e che per cotesta sua estensione appunto tanto maggiore, non può conservar così perfettamente la sua unità, come fa la tragedia. Poichè se l'epopea restringe la sua imitazione ad una sola azione, diviene mancante e breve fuor di misura: se per evitar tal difetto impiegherà tutto il numero dei versi della *Iliade* nel solo soggetto dell'Edipo, riuscirà il poema languido, voto e noioso; e se per riempirlo ricorrerà a vari e distinti episodi, le azioni subalterne ne altereranno l'unità. Prova di questa verità vuol che sia il potersi trarre da qualunque poema epico diversi soggetti di tragedie, ed il trovarsi nell' *Iliade* medesima e nella *Odissea* diverse parti o episodi, che hanno la convenevole misura in se stessi d'una giusta azione drammatica. Benchè (dic' egli) non sia perciò punto condannabile Omero, avendo egli conservato l'unità dell'azione sua principale, *quanto dalla natura dell'epico poema è permesso.*

Non so perchè abbia qui taciuto Aristotile il merito più grande del tragico poeta, cioè quello di soddisfare, scrivendo, all'indispensabile impegno di scordarsi affatto di se medesimo, e di non parlar mai col proprio, ma sempre col cuore altrui; arte che suppone una ben difficile conoscenza ed una non comune attività a poter assumere a suo talento il carattere, cioè le disposizioni dell'animo d'un personaggio introdotto; arte che produce il più esquisito di tutti i piaceri, mentre rende visibile le diverse, ne' diversi individui, interne alterazioni degli affetti umani, de' quali, a seconda del bisogno, investito il poeta, ne investe l'animo de' suoi spettatori, e seco dolcemente lo trasporta dove gli aggrada; arte magistralmente insegnata da Orazio nella sua *Poetica.*

> Chè lo splendido stil pregio bastante
> D'un poema non è, senza quel dolce
> Incanto seduttor che il core altrui
> In mille affetti a suo piacer trasporta [1].

Ed arte infine così al poeta tragico necessaria, che negletta dal gran Torquato, lo ha reso nel suo *Torrismondo* tanto inferiore a se stesso, quanto nell'immortal suo *Goffredo* è superiore ad ogni altro.

Si decide finalmente che avendo la tragedia i vantaggi di cagionare un più vivo e di lei proprio, sensibilissimo piacere, e di conseguire più certamente e più sollecitamente il suo fine, e più perfetta indubitatamente dell'epopea.

E qui, facendo, come è suo costume, il brevissimo epilogo delle materie che suppone di aver lucidamente spiegate, termina Aristotile il suo *Trattato dell' Arte Poetica.*

---

[1] *Τὴν δὲ μουσικὴν πάντες εἶναί φαμεν τῶν ἡδίστων, καὶ ψιλὴν οὖσαν, καὶ μετὰ μελῳδίας.* Arist. Politic., lib. VIII, cap. V, tom. III, pag. 667, D.

[1] *Non satis est pulchra esse poëmata: dulcia sunto,*
Et quocumque volent, animum auditoris agunto.
Horat. Poet., v. 99.

Digitized by Google

OSSERVAZIONI

SUL TEATRO GRECO.[1]

TRAGEDIE DI ESCHILO.

PROMETEO LEGATO.

È difficile di caratterizzare questo dramma, tanto egli è stravagante e fantastico. La scena è una *orrida rupe nella Scizia*. La *Forza* e la *Violenza* ordinano a nome di Giove a Vulcano d'incatenare alla rupe suddetta Prometeo per aver favorito troppo il genere umano. Vulcano, benchè con molta repugnanza, eseguisce il comando, e non solo lega il reo con catene di ferro in ogni parte del corpo, ma l'inchioda alla rupe, passandogli il petto con chiodi di diamante. Partono gli altri e rimane Prometeo a bestemmiare la tirannia di Giove. Intanto su l'ali de' venti vengono le figlie di Tetide a formare il coro. Dicono, che hanno inteso i colpi del martello dalle loro grotte in fondo del mare, e che vengono a consolarlo, e a sapere la cagione della sua disgrazia. Prometeo nell'incomodo stato in cui si trova, racconta prolissamente i benefizi ch'egli ha fatto agli uomini. Dice che Giove, usurpatore del regno di Saturno, è un tiranno, che sarà detronizzato da un altro, che ei sa chi sarà, ma non vuol dirlo. Il coro gli dà consigli che non sono accettati. Intanto sopra una bestia alata, non descritta nè nominata, viene l'*Oceano* a visitare il paziente: lo compiange, offre la sua interposizione: è rigettata, e dopo una lunga scambievole cicalata parte con le trombe nel sacco. Il coro piange e consiglia, ma tutto inutilmente. Sono interrotti dal bizzarro personaggio d'una vacca furiosa, cioè da Io figliuola del fiume Inaco. Prometeo, a dispetto del suo chiodo nel petto, ha la curiosità di sapere l'avventura della vacca. Questa con molta eloquenza lo soddisfa, e in corrispondenza Prometeo le dice la buona ventura. Un accesso di furore agita la vacca, e questa abbandona la scena. Prometeo ostinato continua le sue bestemmie. Ecco Mercurio che da parte di Giove gli ordina di dire subito chi sarà colui che dovrà detronizzarlo, o che si accresceranno a dismisura i suoi malanni. Prometeo ride della minaccia, insulta Giove e il messaggiero, s'oscura il cielo, vengono turbini, lampi, tuoni; Prometeo grida invocando Temide sua madre, e termina la tragedia.

Il P. Brumoy non vuole assolutamente che Io venga in forma di vacca; ma l'autore al verso 590 la chiama *corna di bue*, *bubulis praedita cornibus*, e al verso 675 *cornuta*, e lo Scoliaste spiega *trasformata in vacca*. Ha versi 1090.

Non rappresentando che un uomo inchiodato ad una rupe che riceve alcune visite, era difficile non conservare l'unità del luogo. Brumoy trova Eschilo mirabile per l'invenzione di questa unità.

I SETTE CONTRO TEBE.

Questa tragedia appena può dirsi dramma, non consistendo che in lunghissimi canti del coro, e qualche narrazione: è di stile molto lirico; piena di metafore e d'immagini, particolarmente nei cori. L'azione finisce al verso 823 col racconto della morte de' due fratelli nemici [1]. Gli altri 250 e più versi sono piagnistei, e un decreto del popolo sulla sepoltura degli uccisi conceduta ad Eteocle e negata a Polinice. Antigone vuol seppellire il secondo, il banditore si oppone, e la tragedia finisce senza che lo spettatore sappia che si farà [2].

Il dramma ha versi 1086.

V'è una scena contro l'importunità delle donne ne' loro timori, fra Eteocle e il coro, lunga, inutile e comica.

I PERSIANI.

Non è facile il dire qual sia l'azione di questa tragedia. Le replicate narrazioni che si fanno in Persia della disfatta di Serse a Salamina, e il luttuoso perpetuo lamento del coro di vecchi satrapi, occupano tutto il dramma. Atossa madre di Serse con una specie di farmaceutria [3] obbliga l'ombra dell'e-

[1] Esse furono fatte dall'Autore a soccorso della propria memoria, e versano sopra tutte le tragedie e commedie greche che ci rimangono. L'Ab. Conte d'Ayala le pubblicò il primo.

[1] Duplicità di azione.

[2] Azione imperfetta.

[3] Nel significato d'incantesimo non si legge altrove.

Digitized by Google

stinto Dario suo marito a comparire per prendere consiglio, e aver nuove più sicure di Serse. L' ombra non sa cosa alcuna di quanto è succeduto, e bisogna informarla. Allora dice, che Serse è stato mal consigliato, e che non conviene impacciarsi colla Grecia, e partendo lascia ai vecchi del coro il seguente avvertimento:

Allegri, o vecchi, anche de' mali in mezzo,
L' alma inebbriando di dolcezza ognora:
Che la ricchezza a chi morìo non giova [1].

Atossa, intesa la totale strage de' Persiani, e la fuga vergognosa del figlio, dice, *che quello che più l' affligge è, che Serse si trovi con un abito indecente in dosso, onde che vuol andare a casa a prenderne un buono, e andargli incontro.* V. 849.

Finalmente comparisce Serse con la lista dei morti; anima il coro a stracciarsi i capelli, a battersi il petto, a lacerarsi le vesti, e ad urlare con lui; e con questa alterna sinfonia termina la tragedia, che ha versi 1081.

AGAMENNONE.

Per consenso di tutti i letterati è questa la più difficile e oscura di tutte le tragedie di Eschilo, piena a dismisura di metafore ardite, di figure e di tutto ciò che suol essere l' appannaggio della poesia lirica.

L' azione è l' assassinio di Agamennone commesso da Clitennestra ed Egisto. Il personaggio d' Agamennone è poco messo in vista: non si vede in iscena che una sola volta, e ciò ch'ei dice non basta per formare idea del suo carattere. Quello all' incontro di Clitennestra perfida, falsa e crudele, è vivamente espresso. I cori sono vivi, oscuri e affatto lirici: gli entusiasmi profetici di Cassandra del medesimo stile.

Comincia la tragedia con una sentinella che parla dall'alto del palazzo reale. Clitennestra l' ha situata là sopra per iscoprire, quando si vegga una fiaccola accesa, che, subito che fosse presa Troia, dovea vedersi in Argo per accordo fatto fra Agamennone e lei: e ciò dovea eseguirsi da gente disposta di tratto in tratto dal monte d' Ida sino all' Argolide. Si vede la face, e dopo non molti versi giunge il messo colla nuova della presa di Troia, onde il messo viene colla medesima velocità che la luce.

In questa, come in altre tragedie greche, all' aprirsi d' una porta si vede il cadavere del personaggio ucciso, e talvolta di molti e diversi attori sceneggiano di là della porta suddetta: cosa difficile a comprendersi. E similmente in questa ed altre tragedie greche si sentono dalla piazza le voci e le parole delle persone che sono assassinate nell' interno della reggia [2].

La tragedia ha versi 1682.

[1] *Vos autem, senes, gaudete etiam inter mala*
Animis dantes voluptatem quotidie:
Quoniam mortuis divitiae nihil prosunt. V. 242.

[2] Gli scellerati rimangono felici.

LE COEFORE

OSSIA

LE PORTATRICI DELLE LIBAZIONI.

Il soggetto di questa tragedia è lo stesso che quello a cui Sofocle ed Euripide hanno dato il titolo di *Elettra*. Eschilo gli dà il nome delle *Coefore*, che sono donzelle addette a Clitennestra, e parziali d' Elettra, che portano seguendola le libazioni da farsi alla tomba d' Agamennone. Lo stile è al solito ritorto e figurato all' eccesso. La condotta semplice e naturale per lo più.

In tutte le tre Elettre si desidera qualche verisimilitudine per l' esito dell' impresa d' Oreste; ma in questa anche più che nelle altre. Oreste solo, sconosciuto nella reggia del nemico uccide la madre e il tiranno, senza che si trovi una guardia, un domestico o chicchessia che gridi, non che s' opponga. La scena nella quale Oreste obbliga barbaramente la madre ad entrare nel palazzo per esservi da lui trafitta sul cadavere del già ucciso Egisto, è d' una così atroce inumanità, che il P. Brumoy medesimo, avvezzo a sapersi trasportare nell' aureo secolo d' Atene, è costretto a confessarla insopportabile.

Al verso 893 Clitennestra per muovere a pietà il figliuolo, affinchè non la uccida, gli scopre il seno, e gli ricorda che sonnacchiando egli una volta ne suggeva il latte.

E non molto prima al verso 754 la nutrice d' Oreste credendolo morto lo piange, si ricorda quanto abbia sudato per educarlo e non trascura di rammentare gl' incomodi da lei sofferti nell' assisterlo ne' piccioli di lui naturali bisogni. Verso 753.

Che non parla il fanciullo in fasce stretto
Fame abbia o sete, o d' orinar desio [1].

Il tratto è cavato dal verso: ma per gustarne l' eccellenza bisogna aver la fortuna di sapersi trasportare in que' secoli venerabili; e tanto non è permesso a' poveri profani. Versi 1076.

L' EUMENIDI.

L' azione di questo dramma è il giudizio o l' assoluzione d' Oreste. Comincia in Delfo nel tempio d' Apollo. Si vede sul principio la vecchia Pizia che fa una lunghissima invocazione di tutte le divinità presaghe, e va a mettersi a sedere sul tripode, nè per tutta la tragedia si vede mai più, nè si sa perchè sia venuta, nè perchè più non comparisca.

Al verso 93 Oreste condotto da Mercurio parte dal tempio suddetto di Delfo per andare a quello di Minerva in Atene.

Al verso 117 le Furie addormentate nel tempio di Delfo rispondono per buona pezza russando all' ombra di Clitennestra che vuol destarle, perchè perseguitino Oreste, e l' ombra dice: *voi russate*; tanto premeva all' autore che gli spettatori s' avvedessero dell' invenzione.

[1] *Non enim fatur puer adhuc in fasciis,*
Seu fames, seu sitis, aut mingendi libido urgeat.

Digitized by Google

Al verso 235 Oreste comparisce nel tempio di Minerva in Atene, e le Furie dopo pochi versi ve lo raggiungono[1]. Se questa non è mutazione di scena, qual altra lo sarà? Eppure Aristotile non si risente a tal sacrilegio. Buon per Eschilo, che sia nato tanti secoli dopo di lui M. d'Aubignac, il quale non so come abbia dissimulato, o abbia lasciato fuggirsi dagli occhi questa enormità del padre della tragedia.

Al verso 663 Apollo dice, che il figlio non ha nulla dalla madre conservatrice, e non creatrice del feto.

Procreat autem ille, qui insilit.

Una di quelle auree semplicità greche poco gustate da' palati idioti.

La tragedia ha versi 1050.

LE SUPPLICI.

La condotta di questa favola ha tutta la semplicità ammirata dai severi conoscitori della perfezione del teatro greco. Le cinquanta figliuole di Danao, per non essere mogli de' cinquanta loro cugini figliuoli d'Egitto, vanno fuggitive col padre loro a dimandare asilo a Pelasgo re d'Argo, e l'ottengono. La scarsezza di materia si supplisce con la infinita e oziosa prolissità dei cori. La scena è un luogo vicino alla sponda del mare dove sono le immagini degli Dei che presiedono a' giuochi atletici, non lontano dalla città d'Argo.

Dal verso 466 le Danaidi per indurre a dar loro asilo Pelasgo che esita, fa con lui il seguente ingegnoso dialogo:

Danaide. Ho cinte, onde legar le vesti.
Re. Queste stan bene alle donne.
Dan. Or sappi, che queste serviranno per una bella invenzione.
Re. Questo che vuol dire?
Dan. Se non si darà asilo sicuro a questa nostra schiera.
Re. E bene, a che ti varrà l'invenzione delle cinte?
Dan. Ad ornar di nuovi quadri queste sacre immagini.
Re. Questo pare un enimma. Spiegati.
Dan. Dico ad impiccarmi a questi Dei.

La gentilezza di questo dialoghetto non ha bisogno di essere spiegata: la sente ognuno, che a forza di dottrina non sia diventato ateniese.

Alla vista d'una nave riconosciuta da Danao per quella che conduce i cinquanta figliuoli d'Egitto, corre egli alla città per dimandar soccorso contro i persecutori, e non si sa perchè lasci le figliuole, che giovani e vigorose potevano far quel cammino assai meglio del vecchio padre, e non restavano esposte alle violenze de' cugini.

Il vecchio parte, ed un solo precone o araldo de' cugini suddetti viene ad ordinare alle Danaidi di andare ad imbarcarsi con lui. Esse resistono; quello vuol far loro violenza, ed esse essendo cinquanta non sanno difendersi da un solo, se non colle grida.

Ma ecco il soccorso. Danao è già stato in Argo, ha trovato Pelasgo, ha esposto il pericolo, si sono raccolti i soldati, e si è rifatto il cammino dalla città al mare nel tempo di pochi versi.

Partito l'araldo, il re Pelasgo invita le Danaidi a venir a farsi abitatrici d'Argo, assegna loro alloggio nella città, e parte. Il padre Danao prima d'incamminarsi fa una salubre ammonizione alle figliuole; e la cosa che con più premura e più prolissamente raccomanda è, *che non gli facciano disonore in paese straniero; e che non facciano parlar male di se, ma siano pudiche, benchè la gioventù sia inclinata agli amori.* Questo avvertimento a' dì nostri parrebbe soverchio e ingiurioso, supponendosi che le principesse reali siano incapaci di mancare ai loro doveri; ma nel secolo di Eschilo non vi erano supposizioni, e si rappresentava la semplice natura, che è la delizia de' nostri sublimi letterati.

La tragedia ha versi 1081.

Eschilo ateniese di famiglia illustre nacque il primo anno della LX Olimpiade, 214 della fondazione di Roma, 540 avanti l'êra cristina. Fu non minor guerriero che poeta. Si distinse con l'armi nelle battaglie di Maratona, di Salamina e di Platea. Sdegnando d'esser superato nella poesia drammatica dal giovane Sofocle, si ritirò in Sicilia appresso Ierone: ed è fama, che vi morisse sventuratamente dal colpo d'una testuggine lasciatagli cader sulla testa da un'aquila, che volea fracassar sopra un sasso il guscio della sua preda.

Questi è senza fallo il padre della tragedia. Egli si avvisò il primo di ridurre in azione le narrazioni; immaginò il palco, gli abiti tragici e la maschera, onde sono doni suoi tutte le meraviglie teatrali, che son poi derivate da così sublime invenzione: gli dobbiamo però tutti gratitudine e rispetto, e l'esigerebbe da ognuno, se l'invida impertinenza de' pedanti per abbassare i loro contemporanei non esaltasse stupidamente e temerariamente in esso tutto quel riprensibile, che per altro si travederebbe rispettosamente in grazia dell'incomparabil merito d'una prima invenzione; e se orgogliosi delle loro lagrimevoli osservazioni non si erigessero in legislatori di un'arte che non intendono affatto, e nella quale o non si sono mai esercitati, o quando hanno avuta la temerità di tentarlo, son divenuti l'oggetto della pubblica derisione. Quindi sono stati forzati anche gli uomini rispettosi a riflettere e pubblicare quanto v'è di poco commendabile ne' nostri antesignani, non già per deprimer questi, ma per togliere la maschera ai lividi e falsi oracoli del povero sfigurato Parnaso.

Il suo stile è caldo, sublime, figurato e metaforico sino all'eccesso: il terribile è sempre l'oggetto ch'ei si propone: asserisce il suo Scoliaste, che nella rappresentazione delle *Eumenidi* morirono di spavento molti fanciulli ad abortirono molte donne gravide. *Credat judaeus Apella.*

[1] Duplicità di luogo considerabile e indubitata.

Digitized by Google

TRAGEDIE DI SOFOCLE.

EDIPO TIRANNO.

È divina la riconoscenza di se stesso condotta artificiosamente per tali gradi, che appunto per quelle vie per le quali Edipo tenta liberarsi da' suoi timori, più vi s'interna fino ad essere convinto del suo stato.

È molto inverisimile, che dopo tanti anni di matrimonio con Iocasta, e di regno in Tebe ignori tutte le circostanze della morte del suo antecessore Laio. Aristotile scusa questo fatto colla sottil distinzione, che *è fatto fuori della tragedia, cioè anteriore alla rappresentazione.* A me pare, che un personaggio ignorante di ciò che verisimilmente dovrebbe sapere, sia fatto nella tragedia, e non fuori.

Il violento sospetto di Edipo, che Tiresia sia stato sedotto da Creonte, e le sue escandescenze contro i supposti calunniatori sono assai ragionevoli, atteso il pessimo carattere da tutta l'antichità attribuito a Creonte, e da Sofocle istesso nella sua *Antigone*, ed attesa la ferma credenza di Edipo d'essere figliuolo di Polibo e di Merope, e nato in Corinto; così la sua impaziente curiosità di conoscer se stesso non solo è innocente e naturale, ma meritoria; come religiosa premura di ubbidire all' oracolo: eppure Plutarco e tutti i suoi dotti copisti (per sostenere il precetto di Aristotile, che vuol qualche delitto nel protagonista) si ostinano a considerar quel sospetto, quelle escandescenze, e particolarmente quella curiosità come delitti degnissimi d'essere puniti con le orride sventure, dalle quali Edipo è oppresso.

Al verso 1210 Edipo è affatto convinto d'essere incesto e parricida, onde l'azione è finita[1]. Nulladimeno la tragedia dura sino a compire il numero di 1551 versi, ne' quali vi sono cori, nunci e nuove scene d'Edipo cieco e con Creonte e co' figliuoli.

ELETTRA.

Oreste, Pilade e il vecchio confidente aspettano di trovarsi innanzi al palazzo d'Egisto (luogo della scena) per tener consiglio sulla maniera di uccidere il tiranno[2], quasi non avessero dovuto e potuto farlo, e prima e in luogo sicuro.

Le due principesse reali Elettra e Crisotemi debbono uscir sole e innanzi giorno, e venir sulla strada a lagnarsi, e ragionar delle loro miserie, e delle loro sospirate vendette contro la madre ed il tiranno: e le dame di Micene loro confidenti han da trovarsi e rimaner tutta la tragedia su questa piazza a fare il mestier di coro, e ad essere a parte delle più gelose trame dei principali personaggi.

Clitennestra viene in mezzo alla strada ad altercar con la figliuola Elettra, e a dirsi a gara con quella, in presenza delle dame immobili che formano il coro, tutto ciò che sarebbe indecentissimo da dirsi da sola a sola nel più nascosto gabinetto: e in questa decente situazione riceve il supposto messaggiero di Fanoteo focense.

Da questo luogo Elettra ha da sentir la voce, anzi le parole della madre, quando è assassinata dal figlio Oreste negl' interni appartamenti del palazzo; e in vece d'intenerirsi dee gridar al fratello parricida quelle orribili parole:

Raddoppia i colpi se puoi. *V. 1438.*

E in questo luogo finalmente tornando il tiranno Egisto da un viaggio o dalla campagna ha da trovarsi, che basti il solo Oreste per condurlo al macello, senzachè possa difendersi.

Vi sono in questa tragedia diverse situazioni sommamente teatrali, e trasportandomi con Dacier al secolo di Sofocle, e fra gli spettatori del suo tempo, credo che questo dovesse essere un molto applaudito spettacolo.

La tragedia costa di versi 1614.

AIACE FLAGELLIFERO.

Al verso 669 e 670 dice Aiace a Tecmessa, *che va a cercare un luogo solitario, dove nascondere la sua spada, già dono d' Ettore*, e al verso 702 dice alla medesima, *ch' ei va dov' ei deve andare*[1]: e s' intende lucidamente, che va a cercare un luogo, ove abbia la libertà d'uccidersi.

Al verso 829 essendo rimasta vuota la scena anche del coro, ritorna Aiace, dice di avere accomodata in terra la spada d'Ettore per gettarvisi sopra e uccidersi, e dopo le sue preghiere a Giove ecc. l'eseguisce.

Dal verso 890, nel quale detto Aiace s'abbandona sulla spada e muore, incomincia una nuova azione, cioè il contrasto con gli Atridi per la sepoltura del medesimo[2]. E questa nuova azione dura per più di 500 versi, onde più del terzo della tragedia, che costa di versi 1435.

ANTIGONE.

Il luogo della scena è al solito la piazza avanti il palazzo del sovrano[3]. Le due principesse reali, Antigone e Ismene, escono sole dal detto palazzo e vengono sulla piazza, e perchè mai? Per parlare in segreto tra di loro.

In questa tragedia i caratteri d'Antigone, d'Ismene e d'Emone sono bellissimi. La crudeltà di

[1] Unità di azione.
[2] Inconvenienti dal non cambiar di scena.

[1] Duplicità di luogo.
[2] Duplicità di azione.
[3] Inconvenienti che nascerebbero dalla sofistica unità di luogo ai Greci falsamente attribuita.

Digitized by Google

Creonte non è resa verisimile (come si potea) con la violenta ambizion di regnare, che potea ispirargli il desiderio d'estinguere in Antigone e Ismene gli ultimi germi della stirpe reale dei Labdacidi. Senza questo visibile incitamento la sua crudeltà supera i limiti del credibile.

Vi sono tre situazioni molto felici per la scena. La proposizione d'Antigone alla sorella, di seppellire Polinice ad onta del divieto di Creonte, le preghiere d'Emone per salvare Antigone, le altercazioni col padre, e la visibile tragica risoluzione del principe amante, e, finalmente, la generosità d'Ismene, che accusa se stessa innocente per salvar la sorella.

In questa tragedia ai versi 270, 271, 272 si trova il costume della prova del fuoco, cioè quella di giurare, prendendo con la nuda mano un ferro rovente. Ha versi 1353.

EDIPO COLONEO.

Questa tragedia per interessare ha bisogno di spettatori o lettori ateniesi antichi, o di quelli invidiabili moderni sapienti, che asseriscono di sapersi trasportare a que' felici secoli, ne' quali si credea, che il possesso del cadavere d'un mendico vagabondo facesse la sicurezza e la felicità d'uno stato. Edipo cieco e squallido condotto dalla figlia Antigone, non in migliore arnese di lui, occupa la scena perpetuamente senza mai partirne, se non quando va a morire. Parte seguito da tutti i personaggi per andar a far tal funzione al verso 1624[1]. E dopo che il coro, che resta a fare il suo mestiere, ha cantato due brevi strofette, viene il nunzio a fargli un lungo racconto di tutte le cerimonie, portenti e congedi, che hanno preceduta ed accompagnata la morte d'Edipo. Il finisce la tragedia.

Tutta la tragedia ha versi 1663.

LE TRACHINIE.

Lica con la veste unta del sangue del centauro Nesso parte da Trachine al verso 638 per portarla da parte di Deianira in dono ad Ercole, che si trova sul promontorio Ceneo[1]. Questo promontorio è lontano da Trachine intorno a 10 leghe alemanne. Al verso 720 comparisce Illo in Trachine, e racconta l'arrivo di Lica al promontorio suddetto; l'uso che ha fatto Ercole della veste mandata, il funesto effetto di quella, e molte circostanze, onde nel tempo di 106 versi, senza che la scena sia mai rimasta vôta, si sono fatti due lunghi viaggi, ed una non breve permanenza. Se fosse rimasta qualche istante vôta la scena, sarebbe interrotta l'azione visibile, che è misura inalterabile del tempo, e si potrebbe essere più indulgente supponendo scorso nell'intervallo della interruzione un tempo maggiore senza esserne redarguito dalla suddetta visibile misura. Uno de' grandi inconvenienti dei cori stabili è, che non lasciando mai la scena vôta, è sempre una rigorosa misura del tempo anche di quell'azione che procede dietro la scena.

Ai versi 1242, 1243 Ercole moribondo, per persuadere al figliuolo di sposar Iole, si vale, come di grande argomento, della ragione d'aver egli giaciuto con lei.

Questa tragedia ha versi 1295.

FILOTTETE.

Questa tragedia è degna d'esser ammirata per l'artifizio dell'autore, che da un'azione semplicissima ha saputo far nascere peripezie e situazioni sommamente interessanti. Il carattere di Neottolemo è incomparabile. Ma tutte queste bellezze non rendono tollerabile il personaggio di Filottete, che ostenta in tutto il corso della tragedia la marcia, i cenci immondi della putrida sua piaga, s'affatica a descriverla ogni momento, ed assorda il teatro coi gemiti e colle strida ne' replicati accessi de' suoi dolori. Ha versi 1500.

TRAGEDIE DI EURIPIDE.

ECUBA.

La scena è in Tracia innanzi alla porta della casa destinata ad Ecuba schiava d'Agamennone; in questo luogo si rappresenta tutta la tragedia[2]; qui è chiamata Polissena; qui Agamennone, Ulisse, Taltibio, Polimestore, e qui tutte le Troiane che formano il coro, e non ne partono mai.

L'ombra di Polidoro apre la scena per dire agli spettatori il suo nome, cognome e patria, l'istoria di Troia e la propria; e non contenta di averli informati del passato, confida loro tutto quello che succederà nel corso della tragedia.

Il sacrifizio di Polissena, la scoperta dell'assassinio di Polidoro, e la vendetta d'Ecuba formano una visibile moltiplicità di azione[2], e dividono sensibilmente l'interesse dello spettatore.

Nella divisione di Ecuba dalla figliuola Polissena, che va ad essere sagrificata, ed è ben secondata la natura; per altro il carattere di Ecuba non conserva nè il verisimile, nè il decoro[3]; in mezzo agli eccessi del suo dolore monta in cattedra a spacciar sentenze; esige da Taltibio la descrizione minuta del sagrifizio della figliuola; nella maggior af-

[1] Tempo violentato.
[2] Incomodi della scena stabile.

[1] Tempo violentato, se sussiste la sofistica legge dell'unità del tempo da alcuni a' Greci attribuita.
[2] Unità di azione violata.
[3] Carattere inverisimile ed indecente.

Digitized by Google

finzione si vale degli ordini e de' luoghi comuni rettorici; per muovere Agamennone, non già a salvarle la figliuola, ma a darle luogo a vendicarsi, s'abbassa sino a ricordargli ch'egli giace ogni notte con l'altra sua figliuola Cassandra, e non trascura la sentenza, *che gli uomini sono docili per questo mezzo.* Vi sono scene nelle quali ella si getta distesa in terra in mezzo alla strada e vi rimane lungo tempo. Per tradire Polimestore si finge sua amica con una fraudolenza indegna di chicchessia, non che d'una regina; e non soffrendole il cuore di guardarlo in faccia, pretende dissimulare questo effetto dell'odio suo col pudor delle donne, che non debbono guardare gli uomini direttamente in faccia: verecondia assai piacevole per una donna forse ottuagenaria.

La tragedia ha versi 1295.

ORESTE.

Questa tragedia è piena di moto e di affetti; quello dell'amicizia è vivamente espresso: ma tutti i caratteri sono scellerati. Elena, Menelao, Tindaro, Elettra, Oreste e Pilade sono fallaci, traditori, parricidi, perfidi e sanguinari. La favola s'inviluppa di modo, che non può sciogliersi senza una deità, la quale per conforto de' malvagi rende tutta la brigata felice.

Apre la scena Elettra lagrimosa accanto al letto d'Oreste[1], che dorme rifinito da un assalto sofferto dalle sue furie persecutrici. Vengono le donne argive, che formano il coro a visitare Elettra, la quale fa loro osservare un alto silenzio, e tutti i riguardi da aversi nella camera d'un infermo. In tutte le susseguenti scene questo luogo medesimo è strada pubblica, innanzi alla porta del palazzo d'Agamennone. O i letti degl'infermi in Argo si ponevano nelle pubbliche strade, o la scena è cambiata.

La tragedia ha versi 1690.

LE FENICIE.

Questa tragedia, che non è altro che la Tebaide, non si sa perchè abbia un coro di donzelle fenicie, che danno il nome al dramma, e non di tebane o tebani; forse per l'antica discendenza da Cadmo.

La regina Giocasta esce sola in piazza dal palazzo reale, e viene a raccontare agli spettatori tutta la storia della sua casa; compito il suo racconto, si ritira e lascia la scena vôta[2].

Comparisce Antigone con un vecchio pedagogo e non si sa ben dove; ella prega il vecchio che le porga la mano per salire una scala che conduce sopra una torre, donde si scopre il campo Argivo. In questa situazione elevata fanno la loro scena questi due personaggi, e informano l'auditorio delle persone principali dell'esercito nemico. È chiara imitazione di Omero, che colloca Elena e Priamo sopra una torre di Troia, donde si vede il campo greco. Ma in Omero si racconta, e in Euripide si rappresenta; e non tutto ciò che è opportuno alla narrazione, è atto ad essere rappresentato.

L'episodio di Meneceo, giovane figliuolo di Creonte, che si sacrifica per la patria, è molto poco necessario all'azion principale; e un'azione sì grande non è impiegata secondo il suo valore in un picciolo episodio.

I personaggi di Giocasta, di Polinice, e principalmente d'Antigone sono sommamente interessanti, e tutto il dramma è pieno di moto e di peripezie.

Un messaggiero, che viene a portar la nuova di un vantaggio ottenuto da' Tebani, giunto innanzi al palazzo reale, chiama ad alta voce la regina Giocasta, che venga in istrada a sentirlo, ed ella subito vi corre senza alcuna formalità. Codesta sublime semplicità greca non sarebbe oggi imitabile.

In questa tragedia ai versi 527 e 528 si trova la sentenza applicata a Cesare, *si violandum est jus.*

> Ch'essere ingiusto è bel, purchè si regni:
> In altre cose la pietà si cola.

La tragedia costa di versi 1754.

MEDEA.

La barbara tirannia di Creonte, e l'enorme ingratitudine di Giasone producono il naturale, ma perniciosissimo effetto di rendere quasi scusabile l'orrida vendetta di Medea, la quale per essere capace di scannar di propria mano i figliuoli dovrebbe essere affatto invasa dalle sue furie gelose, e non sentir tanto la tenerezza materna, quanto è paruto convenevole ad Euripide. Il furore, la gelosia, il dispetto, la vendetta doveano essere il fondo del carattere di Medea, e i sentimenti di madre, lampi momentanei e passeggieri.

Il coro è composto di donne di Corinto suddite di Creonte; e Medea straniera confida loro gli orribili disegni d'avvelenar la principessa reale, e di trucidare i propri figliuoli. E ciò senza verun bisogno; e le donne non fanno opera alcuna per impedire tanta scelleraggine, se non dir freddamente, che non fa bene.

Il personaggio di Egeo re di Atene, di cui non si è mai parlato, comparisce improvvisamente in iscena al verso 663, come caduto dal cielo: non viene che a recitare una sola scena con Medea, alla quale promette asilo in Atene, allettato dalle promesse di quella che asserisce aver un farmaco efficace per aver figliuoli, e che gliene sarà cortese. Questo re ha avuto un Oracolo d'Apollo assai comico in risposta della dimanda, *che via dovesse tenere per aver figliuoli.*

> Ch'io non sciogliessi il piè sull'otre sporto
> Pria che altra volta a' patrii lari io giunga[1].

La metafora è chiara, ma non egualmente decente.

Tutto ciò non serve che per assicurare a Medea un ricovero dopo i suoi misfatti; circostanza

[1] Luogo violentato o cambiato.
[2] Inconvenienti della scena stabile.

[1] *Non ego prominentem utre solverem pedem,*
Priusquam patrios rursus ad lares venero.
V. 679 e 681.

Digitized by Google

assai poco necessaria all'azione che si rappresenta, e meno interessante per gli spettatori.

Giasone offerisce danaro a Medea per le spese del suo viaggio. V. 461.

La tragedia consta di versi 1420.

IPPOLITO.

La scena è in Trezene, e, secondo il solito, nella piazza innanzi al palazzo reale. Il prologo è fatto da Venere, che dice al popolo spettatore quanto succederà nella tragedia.

Il coro è di dame di Trezene, che vengono in questa piazza a visitar la regina Fedra inferma, e vi rimangono immobili tutto il corso del dramma.

La regina esce dal palazzo in detta piazza semiviva a prender aria; la tempesta dell'animo di questa fra la violenza del suo incestuoso amore, e i ritegni del pudore e della virtù è divinamente rappresentata. Ma questa donna, che ha invincibile repugnanza di dire il suo orribile secreto alla propria nutrice, lo confida a tutte quelle donne che formano il coro.

Ippolito infuriato contro la nutrice, che gli ha proposto di condiscendere all'amor di Fedra, prorompe in una invettiva contro le donne, e vi si trattiene 53 versi; dice, che sarebbe stato meglio che si andassero a comprare i figliuoli nei tempii; che le figlie costano tanto ai padri, e per liberarsene convien dotarle; che chi le riceve in casa, è obbligato a mille spese per vestirle; che sono tutte malvagie, e se alcuna lo è meno, il suocero e la suocera lo saranno in sua vece: ma soprattutto abborrisce le donne d'ingegno elevato e letterate: *filosofesse* ed *erudite*. V. 640.

Al verso 1101 Ippolito parte dal padre per andare in esilio[1]; dopo una cinquantina di versetti del coro viene il nuncio a raccontar la morte di lui con varie circostanze, che esigono molto maggior tempo per succedere.

Fedra in tutto il corso della tragedia è così virtuosa, che si propone la morte piuttosto che cedere ad una passione ch'ella detesta; in fine diventa una scellerata, facendosi trovar fra le mani la finta lettera, nella quale Ippolito comparisce il violente seduttore.

Non pareva necessaria una divinità per isciogliere questo nodo.

La tragedia ha versi 1467.

ALCESTE.

La scena è la piazza innanzi al palazzo reale di Fera in Tessaglia. Apollo informa il popolo di tutti i fatti suddetti, sopraggiunge la Morte, che viene a prendere Alceste, e siegue dialogo assai comico fra queste due divinità, le quali ritirandosi dan luogo all'arrivo del coro composto di cittadini di Fera solleciti dello stato d'Alceste. Una donna del palazzo esce a dar conto al coro degli andamenti d'Alceste, che si dispone a morire. Questa minuta narrazione è piena di verità, di affetti e di tenerezza, ed è ben degna della fama dell'autore.

Al verso 244 esce sostenuta da Admeto e dalle sue donne Alceste languente, e viene a vedere il sole, a coricarsi, a far testamento e a morire in piazza[1]: cose tutte da farsi con più comodo in camera. Admeto suo consorte, per cui ella muore, la consola con queste generose promesse, cioè ch'egli porterà il lutto per tutta la sua vita; che odierà sempre fino alla morte il proprio padre e la propria madre, perchè non sono morti invece di lei per salvarlo; e, finalmente, ch'egli farà fare da un eccellente artefice la statua d'Alceste; che la metterà nel suo letto, e se la recherà in braccio invece di lei. Giunge Ercole e trova Admeto in lutto. Questi dissimula la morte della consorte per non funestar l'ospite, che fa introdurre in un appartamento separato; ma non si sa come Ercole possa non intendere che Alceste è morta.

Vi è una scena fra Admeto e Feres suo padre, scandalosa in ogni secolo, nella quale il figlio dice improperii al padre, perchè egli non è morto per lui. Il P. Brumoy ha bel dire, che l'autore è difeso dal costume di quel secolo, nel quale il vecchio dovea morire per il più giovane. Euripide stesso ha rinunziato a questa difesa facendo dire a Feres al verso 683:

> Legge non v'ha, che per un figlio il padre
> Debba morir, o non si dà tra' Greci.

Al verso 717 il coro seguitando il mortorio di Alceste lascia vôta la scena, che sempre è stata la piazza innanzi al palazzo reale, e si vede il servo destinato ad assistere alla tavola di Ercole, che esagera in disparte l'intemperanza e l'indiscretezza di Ercole, che si dà buon tempo in una casa funestata da un funerale[2]. Ercole si scandalizza della malinconia del servo, l'invita a bever seco, lo riprende, e gli fa una lezione epicurea sulla brevità ed incertezza della vita, consigliandolo a darsi in braccio a Bacco ed a Venere. Naturalmente Ercole non pranzava in piazza, onde la scena è mutata.

La perpetua presenza dell'ozioso coro dei Greci è un impedimento al cambiamento di luogo, ed una cagione degl'inconvenienti accennati; ma quando gli autori greci medesimi possono con qualche occasione liberarsi del coro, si vede chiaramente che la scena si cambia, come qui abbiamo osservato, e nell'*Aiace flagellifero* di Sofocle, e nelle *Eumenidi* di Eschilo. Se poi la scena si cambiasse fisicamente, o si lasciasse il peso di cambiarla all'immaginazione degli spettatori, non è quistione che importi per la regola.

Questa tragedia ha versi 1163.

ANDROMACA.

La scena è in Ftia al solito innanzi al palazzo di Pirro, e vi è da un canto una cappelletta di Te-

[1] Tempo violentato.

[1] Inconveniente della scena stabile.

[2] Scena cambiata.

Digitized by Google

tide, che serve d'asilo ad Andromaca perseguitata da Ermione nell'assenza di Pirro marito di questa e padrone della prima, che di vedova di Ettore è divenuta sua concubina, e ne ha già un figliuolo chiamato Molosso. Comparisce Ermione, che comincia il suo discorso dal dire, che tutte le gioie, l'oro, le vesti splendide ch'ella ha, le ha portate di casa sua, e non le ha dalla casa del marito; che Andromaca con filtri infami le aliena l'animo del marito, e rende lei infeconda; che esca dalla cappella, perchè la vuol morta, e se mai la lasciasse vivere, vuole che il suo mestiere sia quello di adacquare e scopar la casa. La vedova d'Ettore risponde, che non i farmaci di lei, ma i propri costumi la rendono odiosa a Pirro, che non può soffrire che altra se gli avvicini. "Che faresti se fossi maritata "ad un re dell'Asia, dove molte mogli vanno a dor-"mire a vicenda con un solo marito? Vorresti uc-"ciderle tutte? Mostreresti un insaziabile appetito "de' congressi virili? E questa è brutta cosa. È ben "vero che noi altre donne siamo più tormentate de-"gli uomini da queste infermità, ma lo nascondiamo "assai bene".

Sebben tal morbo più che l'uom tormenta
Noi donne assai: ma lo celiam con grazia [1].

Contro questa aurea semplicità naturale non vi sia chi ardisca risentirsi; e come disapprovarla, se piaceva ai Greci, che facevan così belle statue? L'argomento è del P. Brumoy.

Vien poi Menelao padre di Ermione, che prende le parti della figlia; ha seco il piccolo Molosso, e minaccia Andromaca d'ucciderlo se ella non abbandona l'asilo. La scena è teatrale e piena di affetti vivi, e il modello d'infinite cattive copie moderne. La madre agitata risolve sacrificar se stessa per salvare Molosso, esce dal tempio, e si dà in mano al persecutore, che aggiunge alla prima crudeltà la nuova perfidia, non liberando Molosso.

Sopraggiunge il vecchio Peleo avo di Pirro, che come padron di casa in assenza di Pirro, salva Andromaca e il fanciullo, dicendo a Menelao cose veramente alla greca; che per esempio egli è un vigliacco; che solo ha da Troia riportate le proprie armi lucide, e nessuna ferita; che se parla, gli darà lo scettro sulla testa; che è stato uno stupido a lasciar sola Elena confidata alla propria pudicizia; che nessuna spartana può essere pudica, poichè si avvezzano le ragazze a mostrare le coscie, e andare mezze nude a lottar co' giovani; che avendo ricuperata Elena, dovea ucciderla; ma che vedendo appena quelle *sinne* avea gittata la spada, ed era corso al bacio, alle carezze.

Ma le poppe al mirar gettai la spada,
Ed a baciarla e carezzarla corsi. V. 620, 630.

Al verso 1008 Ermione ed Oreste partono insieme di Ftia verso Delfo[2]. Al verso 1070 viene un messo da Delfo, che racconta l'assassinio di Pirro fatto da Oreste nel tempio d'Apollo in Delfo con lunghissime circostanze. Il tempo scorso non basta per incamminarli a Delfo, non che per la lunga tela degli avvenimenti riferiti; inverosimilitudine imperdonabile, perchè il coro stabile misura il tempo. Se la scena rimanesse vota un momento, tutto sarebbe difeso; e non bastando ad Euripide l'inverisimile del racconto fa venire in iscena da Delfo il cadavere lacero e pesto di Pirro: spettacolo il più delizioso a quel popolo così delicato, che facea sì belle statue. Tutta questa matassa è sciolta da Tetide in macchina: ricorso favorito d'Euripide quando è con l'acqua alla gola.

La tragedia ha versi 1289.

LE SUPPLICI.

Le Supplici che formano il coro e danno il nome alla tragedia, sono le madri e le vedove dei sette eroi argivi morti nell'assedio di Tebe. Queste guidate dal vecchio Adrasto re d'Argo, vengono in Eleusi ad implorar da Teseo re d'Atene soccorso per ottenere i cadaveri de' loro mariti e figliuoli, negati loro da Creonte re di Tebe.

Il luogo della scena pare la parte interna del tempio di Cerere [1]; ma nel fine della tragedia vi è un rogo ardente, sul quale si getta Evadne da una rupe; onde la scena diviene luogo aperto.

Al verso 597 parte Teseo con un esercito da Eleusi per andare a Tebe a ripetere i cadaveri [2]. Al verso 634 viene il messo da Tebe con la novella, che Teseo è giunto colà; che ha data e vinta una lunga e dubbiosa battaglia; che ha ripresi i cadaveri degli Argivi; che ha celebrato loro solenni esequie; che gli ha tutti sepolti nella tomba del Citerione e che ha conservati quelli de' celebri capi, e li porta seco in Eleusi. Tutto ciò si è fatto nel tempo di 37 versi detti dal coro, che non ha mai lasciata la scena vota; onde l'azione visibile non interrotta è misura troppo patente dell'enorme brevità del tempo.

Al verso 837 è tornato Teseo coi cadaveri [3]. Son fatti tutti i solenni piagnistei, onde l'azione è finita; eppure vi rimangono ancora intorno a 400 versi per terminare la tragedia, che ne ha 1234.

Al verso 900 *novus rerum nascitur ordo* [4]. Comparisce sulla cima d'una rupe, che sovrasta al rogo acceso in cui arde il cadavere di Capaneo, la vedova di lui Evadne, della quale non si è mai parlato, e questa vestita in gala, e risoluta di lanciarsi nel sottoposto rogo, e confondere le sue con le ceneri del marito. Comparisce anche nel basso il vecchio padre di lei Ifito, che procura d'arrestarla con l'autorità paterna e con le ragionevoli persuasioni; ma inutilmente; poichè ella si lancia a vista di tutto il popolo intrepidamente sulle fiamme, eseguisce il generoso disegno, e dà una così portentosa prova della sua fede coniugale. Un'azione di questo

[1] *Quamquam graviore viris morbo*
Hoc laboramus: sed celamus pulcre. V. 219, 220.
[2] Tempo violentato.

[1] Luogo dubbioso.
[2] Tempo violentato.
[3] Azione finita.
[4] Azione doppia.

peso la più grande di tutto il dramma, e la più degna dell' attenzione degli spettatori, meritava ben d'essere preparata, di occupare il primo luogo, e di non essere attaccata per coda posticcia al ricuperamento dei putridi cadaveri argivi.

La tragedia ha versi 1234.

IFIGENIA IN AULIDE.

Basterebbe questa sola tragedia per far conoscere il superior talento drammatico di Euripide. La continua fluttuazione dell' animo di Agamennone, lo stato compassionevole d'Ifigenia e di Clitennestra, il carattere d'Achille, e l' artificio col quale si succedono i timori e le speranze, sono tratti di mano maestra.

Se avesse potuto Euripide cambiar la scena [1] non guasterebbe il mirabile principio del suo dramma con l' inverisimile di far uscire Agamennone in istrada per consegnare la lettera per Clitennestra al suo confidente, avendolo potuto far nel più segreto della sua tenda, dove era sicuro di non essere nè ascoltato, nè veduto da alcuno, e dove il confidente è stato sempre presente, mentre egli ha scritto; e dovendo il re comunicargli cose, che esigono il più profondo mistero.

Ifigenia al verso 1368 cambia improvvisamente carattere [2]; era stata sempre sommamente timida ed abbattuta sino a segno di dire:

È meglio viver mal, che ben morire.

e in un punto senza motivo visibile diventa coraggiosa eroina; non vuole che Achille la difenda, e va volontaria ad offrirsi all' ara per l' onor della Grecia. Aristotile, e per conseguenza Dacier, condannano Euripide di duplicità di carattere; ma a me pare che abbian torto, perchè un animo ispirato esce dai limiti della sua natural costituzione.

Al verso 1509 parte Ifigenia per andare al sacrifizio [3], e dopo soli 22 versetti, cioè al verso 1531 viene il messo, che alla buona di Dio chiama dalla strada la regina Clitennestra [4], affinchè venga in piazza a sentir il racconto di tutta la solennità compita, e del miracolo della rapita Ifigenia.

Vi è chi condanna Achille, perchè non continua ad impedire il sacrifizio d'Ifigenia; ma a torto, perchè secondo i loro dogmi religiosi non si potea trattenere una vittima volontaria. Achille si vale delle preghiere per far cambiare risoluzione ad Ifigenia; e sperando che a vista del sacro coltello ella possa pentirsi, si situa armato vicino all'ara per esser pronto al menomo cenno di lei a liberarla a viva forza. La tragedia ha versi 1629.

IFIGENIA IN TAURIDE.

Questa favola ha il fondo d'una situazione veramente tragica, che è la sospensione degli spettatori nel timore di vedere un fratello sacrificato dalla propria sorella senza saperlo; ma il carattere di Oreste parricida, rapitore, e pronto ad essere assassino di Toante, che non lo ha mai offeso, e la fallacia d' Ifigenia che non risparmia menzogne per ingannar Toante, abusando della religione e della buona fede di lui, sono, a mio credere, difetti che debbono rendere inutile il primo vantaggio. La riconoscenza è naturale, e il contrasto degli amici per esser lo scelto a morire, ha servito di prototipo a molti imitatori. Vi sono in somma grandi bellezze, ma non bastano per superare la repugnanza che si sente a soffrire i caratteri dei primi personaggi.

Vi sono più sensibili che altrove gl' inconvenienti di venire il principal personaggio a raccontar al popolo la storia della sua vita, di fidare i più pericolosi segreti ad una truppa di donne che formano il coro, ed a valersi d'una divinità per isciogliere il viluppo che non ne ha bisogno.

La tragedia ha versi 1499.

RESO.

I critici s' affannano per trovare a chi attribuir la presente tragedia: altri la vogliono di Sofocle, altri d' Euripide; chi ne crede l' autore più antico di questi, e chi contemporaneo; ma il dramma non merita questa cura nè per l'azione, nè per la condotta, nè per i caratteri. L'azione è uno stratagemma o più tosto assassinio notturno. La tragedia è piena d'inverisimili e vôta d'interesse; i caratteri ignobili, senza eccettuarne le Deità. Reso, il protagonista, è un capitan bravo; Ettore gli cede di poco; Diomede ed Ulisse han la fisonomia di due masnadieri; Minerva è istigatrice e condottiera d'impresa così poco gloriosa, e non isdegna d'ingannar perfidamente Paride fingendosi Venere [1]; infine tutta la tragedia fa poco onore al teatro Greco.

Ha versi 996.

LE TROADI.

Le donne Troiane fatte schiave nella presa della loro patria dai Greci formano il coro, e danno il nome alla tragedia. La scena è nel campo greco appresso di Troia in una piazza innanzi alla tenda di Agamennone. L'azione è difficile a determinare. Son diverse azioni, che si riducono ad una specie d' unità nella persona di Ecuba, la quale non parte mai dalla scena in tutta la tragedia, ed è il personaggio più interessato in ciascuna di esse; ma l' attenzione dello spettatore non ha un oggetto determinato. La destinazione delle schiave a diversi padroni, il sacrifizio di Polissena, la violazione del sacerdozio di Cassandra data per concubina ad Agamennone, e Andromaca a Neottolemo, la morte di Astianatte precipitato dalle mura di Troia, la sepoltura del suo cadavere portato sullo scudo di Ettore, la destinazione di Ecuba per ischiava d' Ulisse, e l' incendio delle reliquie di Troia sono le azioni che succedono, e danno occasione ad un perpetuo piagnisteo, nel

[1] Inconvenienti della scena.
[2] Doppio carattere difeso.
[3] Tempo violentato.
[4] Stabilità incomoda della scena.

[1] Al verso 565 resta vôta la scena partendo il coro.

zed by Google

quale s' incontrano per altro distinte bellezze, particolarmente in un entusiasmo di Cassandra invasa dal Nume, che predice le tragedie della casa degli Atridi, e in un eccesso di dolore che degenera in rabbia in Andromaca, quando le vien tolto Astianatte per condurlo al precipizio destinatogli.

Vi è un prologo fra Nettuno e Minerva, che parla di ciò che precede, e di ciò che dee seguitare dopo l' azione, ma pochissimo della materia del dramma.

La tragedia ha versi 1334.

LE BACCANTI.

La scena è al solito la piazza innanzi al palazzo di Penteo re di Tebe. Una truppa di baccanti forma il coro, e dà il nome alla tragedia. L' azione è il tragico castigo di Penteo lacerato dalla propria madre nel furore delle Orgie. Penteo dice, che tutte codeste cerimonie delle feste di Bacco non sono che pretesti all' impudica libertà delle donne, e perciò è trattato universalmente da empio. Il bello dell' affare si è che le Baccanti, le quali formano il coro, non sospirano, nelle loro strofe ed antistrofe, che Cipro, Pafo, Venere, Amore e le Grazie, onde autenticano il sospetto di Penteo, che nulladimeno è vittima di Bacco, il quale sotto la forma d' uno straniero barbaramente lo tradisce, lo deride, e lo conduce in mezzo alle Menadi per farlo lacerare da quelle.

Questa tragedia si risente più d' ogni altra del suo principio, poichè non si parla che di Bacco e non si cantano che le sue lodi, come si facea quando non era essa che un mero coro, ma forse più d' ogni altra fa conoscere, che divenuta la tragedia una azione, il coro stabile che hanno dovuto i poeti conservare per rispetto dell' antico religioso costume, era coro di grande imbarazzo, e produceva inevitabilmente infiniti inverisimili.

In questa tragedia, per cagion d' esempio, tutte le Baccanti sono sul monte Citerone a darsi bel tempo, e solo quelle che formano il coro, rimangono sempre piantate sulla scena, e non vanno con tutte le altre non per altro motivo che per fare il mestiere di coro. Di più Penteo, la prima volta che comparisce in iscena, irritato contro la sfacciataggine delle Baccanti, dice aver fatto imprigionare tutte quelle che ha incontrato; ma non dice una sola parola alle Baccanti che sono in iscena, perchè vi dee essere un coro, e non è colpa di quelle poverette, se il poeta le ha fatte Baccanti.

La tragedia ha versi 1391.

IL CICLOPE.

Se non si fosse difeso dagli anni questo dramma, non avremmo alcun esemplare del dramma satirico, di cui tanto ragiona Orazio nella sua *Poetica*, se pure l' antecedente, cioè le *Baccanti*, non è di questa specie: le scene di Penteo in abito di donna deriso e tradito crudelmente da Bacco potrebbono farne dubitare. È questo in somma una breve azione teatrale mista di serio e di giocoso, inventata per rallegrare gli spettatori, e sollevarli dalla tristezza che dovea ispirare il tetro e funesto tuono della tragedia. Considerato come tale, il presente dramma è benissimamente degno del suo autore. L' azione è una e non ordinaria, ma grande e considerabile, cioè l' acciecamento del Ciclope. Gli episodi, che sono i pericoli d' Ulisse e de' suoi seguaci, sono naturali e necessari; i caratteri verisimili secondo le prevenzioni di quegli spettatori, e vivamente espressi. Il Ciclope enorme di figura, di costumi e di pensieri; Ulisse destro, provvido e facondo; Sileno tenero sino all' eccesso per il dolce umore della vite, e i giovani satiretti suoi figliuoli agili, inquieti, vivaci, timidi e petulanti. La condotta è semplice, ma irreprensibile, e le occasioni del ridicolo nascono dalla natura del fatto e dei caratteri; onde non so vedere, perchè il dottissimo P. Brumoy si scateni tanto contro questo povero poema. È vero che la necessità di dover far ridere lo scostumato popolo d' Atene, ha sedotto talvolta Euripide ad abbassarsi a qualche scurrilità indecente; ma non so quale diritto abbia di condannare Euripide per questo fallo in un dramma giocoso il P. Brumoy medesimo, il quale gli è stato così indulgente quando ha incontrate somiglianti irregolarità nelle di lui più severe tragedie. Nell' *Ecuba*, come abbiam di sopra osservato, questa real vedova di Priamo, volendo persuadere Agamennone a secondare una vendetta, non si vergogna di dirgli, che si ricordi " che la sua figlia Cassandra è di lui con- " cubina, che ogni notte gli dorme in grembo, e " che gli uomini in queste circostanze sogliono esse- " re docili e compiacenti ". Andromaca, la vedova di Ettore, nella tragedia che porta il nome di lei, non ha repugnanza, come abbiamo già notato, ed è qui necessario di ripetere, di dire ad Ermione per dissuaderla di esser gelosa, " che dimostrandosi tale si " farebbe conoscere troppo avida d' uomini; che è " verissimo, che le donne più degli uomini sono " stimolate da questo bisogno, ma che sanno assai " bene dissimularlo ". Questi ed altri simili passi, che incontrati nelle tragedie sono semplicità e naturalezza di quei secoli non alterati dai nostri moderni costumi, perchè son mai sacrilegi in un dramma ridicolo?

Nel tempo di pochi versi di un coro Ulisse entra nella grotta di Polifemo, e il nunzio vien fuori a raccontare tutta l' impresa eseguita. Questa visibile inverisimiglianza di tempo è frequente in Euripide.

Questo dramma ha versi 705.

GLI ERACLIDI.

L' azione di questo dramma è la liberazione dei figli d' Ercole dalle persecuzioni d' Euristeo per mezzo della disfatta e prigionia di questo. Vi è il carattere di Iolao, amico e congiunto del defunto Ercole, il quale benchè vecchio cadente, accompagna, consiglia e difende con più che paterna tenerezza i perseguitati Eraclidi sino a volersi offrir volontariamente a morir per essi; ma non so per qual inavvertenza o capriccio abbia l' autore voluto dare ad

un uomo di così eccellente carattere un'aria di ridicolo in una scena, dove trattandosi di andar a combattere, ei vuol correre ancora con gli altri e vestirsi le armi non reggendosi in piedi, e facendo tutte le smorfie del vecchio di commedia, che vuol fare da giovane non potendo.

Al verso 475 sentendo che non può esser vinto Euristeo, se non si sacrifica una vergine di sangue illustre, esce improvvisamente da un tempio una figliuola d'Ercole chiamata Macaria, di cui non si era mai parlato, nè si sapea che esistesse, si offerisce volontariamente per vittima, parla con sentimenti grandi, eroici e degni d'ammirazione; è accettata la sua offerta; parte al verso 600, nè vi è più chi ne parli, chi la lodi, chi la compianga, nè chi solamente la rammenti, essendo pur quella che ha fatta l'azione più luminosa della tragedia, e quella per cui è vinto Euristeo e gli Eraclidi liberati.

Vi sono le solite inverisimiglianze di tempo; e la tragedia ha versi 1055.

ELENA.

Si finge in questa tragedia, che Elena non andasse con Paride a Troia, ma un fantasma di lei, e ch' ella fosse da Mercurio trasportata in Egitto. Il fantasma può essere invenzione di Euripide, ma la tradizione, che Paride avendo rapita Elena con le ricchezze di Sparta fosse trasportato in Egitto da un vento tempestoso, e che da Proteo re del paese gli fosse tolta Elena e le ricchezze rapite, per renderle a Menelao, è rammentata da Erodoto nell'Euterpe del secondo libro della storia.

Dopo la prima scena, nella quale Elena informa con molta pazienza gli spettatori de' fatti suoi, esce Teucro il fratello d'Aiace, che gittato dalla tempesta in Egitto s'incontra in Elena; sa da lei, che in quel paese si sacrificano i Greci, la ringrazia dell'avviso, e come savio parte, e non si vede, nè si parla più di lui in tutta la tragedia. Questo personaggio prototipo è inutilissimo, perchè non serve che ad informar Elena della morte di Leda e de' fratelli Castore e Polluce, notizie che potea sapere senza l'incomodo d'un eroe e in mille altre maniere, e particolarmente da Teone profetessa sua amica, la quale non le nasconde cose più importanti.

Elena disperata dice volere uccidersi, ed è solo incerta sulla specie di morte che ha da scegliere.

> Ma come morir ben? Morir d'un laccio
> Perfino ai servi a disonor s'ascrive [1].

Se il morir d'un laccio era così vergognoso, perchè mai l'impiega Euripide con le sue eroine?

Gli artifizi di Elena per ingannare Teoclimene re d'Egitto che vorrebbe sposarla, sono indecenti al suo carattere, e il fare che la medesima prevenga la catastrofe dicendo tutto ciò che vuol fare, è poca economia della curiosità degli spettatori.

Malgrado queste osservazioni, e le solite imprudenti confidenze col coro ed inverisimiglianze di tempo, questo dramma ha bellissime situazioni, e fa conoscere che l'autore era nato per il teatro. Ha versi 1708.

[1] *Quomodo vere moriar pulchre?*
Indecori quidem laquei sublimes,
Et etiam servis turpe existimatur.

IONE.

Questa tragedia ha grandi bellezze: una madre e un figlio vicini ad uccidersi l'un l'altro senza conoscersi; una riconoscenza tenera, inaspettata e naturale; diverse situazioni che impegnano la curiosità dello spettatore, e qualche pezzo distintamente eloquente; eppure non può essere sofferta a' tempi nostri. Apollo è uno stupratore violento e poi impostore; Creusa ed il vecchio suo seguace due beneficî; Minerva una buona amica in un intrico amoroso, e Xuto il buon marito che accetta per suo proprio figliuolo quello del drudo della sua moglie. Vi sono difetti di tempo e narrazioni estremamente inopportune.

La tragedia ha versi 1622.

ERCOLE FURIOSO.

Questa tragedia ha due azioni egualmente grandi ed affatto separate, onde possono dirsi due tragedie, e sarebbero realmente separabili. Sino al verso 814 l'azione è la liberazione della famiglia d'Ercole per mezzo del suo ritorno, e dell'uccision di Lico il tiranno. Dal verso 815 sino al 1428, che tanti ne ha la tragedia, l'azione è la strage della moglie e dei figliuoli d'Ercole per mano di lui medesimo, reso furioso per ordine di Giunone.

Al verso 1028 si apre una porta [1], e da quella si vede Ercole disteso in terra nella sua disperazione, i cadaveri della moglie e de' figliuoli d'intorno; vanno a lui per sollevarlo, e fargli scoprire il volto, Anfitrione e Teseo; fanno una lunghissima scena, disputano prolissamente, difendendo, come in accademia, Ercole ch'ei dee morire, e Teseo che dee vivere. Mi si dica come tutto ciò può esser veduto ed ascoltato dagli spettatori per l'apertura d'una porta, e in distanza proporzionalmente doppia del costume?

Per soffrire il carattere d'Anfitrione, che ad ogni momento si vanta d'aver avuto Giove partecipe del suo letto, bisogna avere il segreto di que' grandi letterati che sanno trasportarsi al secolo d'Euripide; eppure questo medesimo Anfitrione, quando si trova alle strette, rimprovera a Giove, che sapea venire di nascosto ad occupare il letto altrui senza averne permissione, ed ora non sa soccorrere gli amici, onde conviene ch'ei sia o un ignorante, o un ingiusto.

Ha versi 1428.

ELETTRA.

Benchè diversamente trattato, il soggetto di questa tragedia è lo stesso che quello dell'*Elettra* di Sofocle. L'eroina è così umana nell'uno che nell'altro dramma. Sofocle giunge a farle dire nell'atto

[1] Inconvenienti della scena stabile.

Digitized by Google

che Oreste ferisce la madre, e questa implora pietà: *raddoppia i colpi se puoi;* ed Euripide, al v. 281: *ch' ella vorrebbe versare il sangue di sua madre, e poi morire;* onde e l'uno e l'altro poeta ha ecceduto nel secondare così il gusto de' suoi spettatori.

Vi è un bellissimo carattere d'un villano pieno d'onore e di probità, a cui il tiranno Egisto ha data Elettra per moglie, onde avvilirla e non temere i figliuoli di lei; questi lascia sempre intatta Elettra per rispetto del sangue reale, e per non secondar le tirannie d'Egisto, convivendo per altro come marito in apparenza colla principessa. Questa astinenza del buon villano è detta e replicata con poca decenza.

È ucciso Egisto da Oreste in un pubblico sacrifizio; ne viene la notizia per un messo, che ne fa una lunga descrizione ad Elettra; viene a confermarlo Oreste medesimo, il quale fa prolissa scena con la sorella per accordar la maniera di uccidere la madre, che per una impostura d'Elettra dee venire a trovarla, e viene al fine Clitennestra senza saper nulla della morte d'Egisto. Ha versi 1359.

COMMEDIE DI ARISTOFANE.

IL PLUTO.

È difficile il determinare qual sia l'azione principale di questo dramma. La vista ricuperata da Pluto è avvenimento che succede troppo presto; onde la maggior parte rimarrebbe oziosa. La collocazione di Pluto dietro al tempio di Minerva come guardiano del tesoro d'Atene che ivi si conserva, è avvenimento che succede casualmente nel fine della commedia, e non è prodotto dagli antecedenti. Onde il Pluto cieco e poi illuminato non serve che per occasione al poeta di sfogar la sua atra bile contro ogni ordine di persone, che introduce a capriccio senza il minimo legame, formando scene isolate, alle quali potrebbero aggiungersene o togliersene quante si volesse senza far torto alcuno al componimento. Per altro il dialogismo è naturale, pieno di grazia e di acume sempre piccante, e fa conoscere qual rara ed inesausta miniera di ridicolo sia l'ingegno dell'autore. In mezzo alle più basse e scostumate laidezze delle quali è oltremodo ripieno, risplendono talvolta alcuni tratti della più solida morale, come per cagion d'esempio, la difesa che fa la Povertà di se stessa in questa commedia è degna di Platone.

Al verso 626 Cremilo con l'amico parte per condurre Pluto a curarsi [1], immediatamente al verso 627 esce il servo a raccontar tutta la cura con infinite circostanze già seguita, e supponendo scorsa un'intera notte.

La commedia ha versi 1210.

LE NUVOLE.

Questa è la commedia creduta rea della morte di Socrate. Eliano, Diogene Laerzio, e quasi tutti gli altri che dopo questi ne hanno scritto, asseriscono, che Anito e Melito determinati ad accusar Socrate ed a procurar la sua condanna, per disporre contro di lui il popolo, seducessero anche con denaro Aristofane a scrivere la presente commedia, nella quale è rappresentato Socrate come uomo empio, che nega il culto e la credenza degli antichi Dei d'Atene; introducendo, invece di quegli, genii fantastici da lui immaginati, come corruttore della gioventù, rendendola abile a far comparire giusto l'ingiusto con una perniciosa eloquenza, e come ridicolo, abusando Aristofane malignamente nell'imitarlo della di lui maniera di ragionare.

Per combattere l'opinione, che da questa commedia avesse origine la condanna di Socrate, il dottissimo P. Brumoy prova ad evidenza, con passaggi dello stesso Aristofane, che Socrate bevè la cicuta almeno 23 anni dopo la prima rappresentazione delle *Nuvole*. Questo basta per dimostrare, che la commedia non ebbe un effetto sollecito, ma non già che ne fosse innocente. Può da quel tempo avere incominciato il popolo d'Atene a prendere in orrore e disprezzo il filosofo, ed i nemici di lui essersene poi a suo tempo approfittati. Il certo si è che l'accusa di Anito e la condanna de' giudici di Atene producono per appunto i medesimi delitti contro di Socrate, che gli erano stati addossati da Aristofane nelle sue *Nuvole*.

L'azione di questo dramma, se pur si vuole che una ve ne sia, è l'empietà di Socrate scoperta. Tutto tende a questo fine; ma con scene per lo più isolate, ingegnose, comiche, e talvolta morali, ma sempre miseramente sporcate dalla sua regnante scostumatezza, ch'essendo non solo tollerata, ma tanto applaudita in Atene, non conferma la finezza del discernimento e la delicatezza del gusto a quella da noi attribuita, e mette un poco in dubbio l'eccellenza dell'attico lepore.

Incomincia la commedia nella camera di Strepsiade cittadino indebitato, che su questo pensiere non può prender sonno [1]. Chiama un servo, si fa portare un lume e rivede i suoi conti; poi si leva, va a destare il figliuolo che dorme nella camera medesima, e dice che venga seco, che vuol andare da Socrate per imparar da quello a deludere i suoi creditori; il figliuolo ricusa e parte; Strepsiade dice, che anderà solo, e senza uscir di scena si trova in istrada alla porta di Socrate; batte, esce un servo del filosofo, fa seco scena; e di nuovo, senza partir

[1] Tempo violentato.

[1] Unità di luogo.

Digitized by Google

mai, si trova nella scuola di Socrate medesimo; onde è palpabile che non aveano i Greci la nuovamente immaginata unità di luogo, ma lasciavano alla fantasia degli spettatori il peso di cambiar la scena secondo il bisogno. Gli esempi sono frequentissimi in Aristofane, e ne' tragici non son rari. L'autore e il coro parlano in questa e in altre commedie agli spettatori.

La commedia ha versi 1512.

LE RANE.

Il principale oggetto di questa commedia, è quello di abbassare il credito di Euripide, ch'ei pospone a Sofocle e ad Eschilo. Prende il nome da un coro di rane della palude Stigia, che si fanno sentire una sola volta, servendosi d'intercalare nelle loro strofe di due versi composti di parole imitanti il gracchiar delle rane. Per altro il coro dominante è formato di genti iniziate ne' misteri di Bacco.

Incomincia la commedia Bacco vestito con la pelle del leone nemeo, e con gli altri distintivi d'Ercole, forse per far vedere che la tragedia che non era stata se non un inno a Bacco, si era a poco a poco affatto travestita: ha seco Xantro suo servo ridicolo; batte il Dio mascherato alla porta della casa d'Ercole; questi comparisce, si meraviglia e si fa beffe di lui. Bacco dice, ch'ei vuol andar all'inferno a prendere Euripide, perchè in Atene non vi son più buoni poeti tragici, e desidera da Ercole, che già vi era stato, d'insegnargli la strada. Ercole dopo diverse risposte giocose gliel'insegna, e si ritira e il nostro buon padre Lieo col suo servo senza partir di scena si trova sulla ripa della palude Stigia [1], vede Caronte nella sua barca, e si fa da lui trasportare all'opposto lato della palude; ivi dopo vari dialoghi salsi ed ingegnosi, ma sempre scostumati, con diverse persone, chiede Euripide; Eschilo crede dover essere preferito; si fa una disputa regolare fra i due tragici, e finalmente si pesano i loro versi con la stadera, vince Eschilo, e s'incammina con Bacco di nuovo a vivere, a rallegrare ed a istruire Atene.

La commedia ha versi 1581.

I CAVALIERI.

Quello de' Cavalieri era il secondo dei quattro ordini, ne' quali erano stati da Solone divisi tutti gli Ateniesi a proporzione delle loro facoltà. Aristofane ne forma il suo coro, perchè questi credea più d'ogni altro irritati contro Cleone, arbitro allora della repubblica, contro del quale è scritta la presente commedia. Questi di conciatore di pelli seppe adulare in guisa ed ingannare il popolo, che divenne e tesoriere e generale degli Ateniesi, a dispetto di tutti i vizi più detestabili de' quali era a dovizia fornito. Intraprese l'autore di ritrarlo e metterlo in orrore, e non avendo potuto trovar comico che volesse rappresentarlo sulla scena, nè artefice che volesse farne la maschera per timor della vendetta di Cleone, l'autore stesso tintosi capricciosamente il viso, supplì sulla scena la mancanza d'altro comico. Il popolo d'Atene è figurato in un vecchio molle, pigro, ghiotto e debole agli assalti dell'adulazione; Cleone in un suo schiavo divenutogli padrone a forza d'inganni e di scelleraggine, e che conserva la sua potenza, finchè non lo abbatte un venditor di salsicce e sanguinacci più scellerato di lui. La libertà della satira contro i più grandi e potenti è enorme, e pare incredibile. La serie delle scene è al solito estremamente sconnessa; v'è grande ingegno e sale mordace; ma a' dì nostri perde la maggior parte del merito mercè le notizie de' fatti, de' caratteri e delle persone che non sono pervenute sino a noi, onde rimangono fredde e insipide le allusioni, che ne leggiamo senza poterle adattare.

La commedia ha versi 1405.

GLI ACARNESI.

A qual segno sacrifichi Aristofane il verisimile alla sua scurrile mordacità, si vede in questa commedia. Qualunque invezione allegorica o allusiva, anche nemica capitale del buon senso, è ottima per lui, purchè gli somministri motivi, onde appagare il suo disonesto e satirico talento.

Annoiato Aristofane della guerra del Peloponneso, che già durava sei anni, intraprende di far vedere al popolo d'Atene con questa commedia i vantaggi della pace.

Finge, che un Ateniese che chiama *Diceopoli*, cioè cittadino giusto, nella piazza delle pubbliche adunanze procuri in vano di far condiscendere gli Ateniesi alla pace, onde disperato cerca e trova il modo di far egli una pace particolare a favor di se e della sua famiglia con i Lacedemoni. Alcuni vecchi abitanti di Acarne, luogo lontano da Atene 60 stadi incirca, irritati con lui per questa pace coi Lacedemoni, che hanno distrutte le loro vigne, vogliono lapidarlo: Diceopoli si difende minacciandogli di uccidere i loro migliori amici, ch'ei dice aver legati in un sacco a lui vicino; gli Acarnesi si arrestano, e il sacco si trova pieno di carboni. Tutta questa invenzione non ha altro oggetto, che di trattar di carbonari gli Acarnesi che formano il coro, e di mettere in ridicolo una scena del *Telefo*, tragedia perduta d'Euripide.

Similmente per rimproverare a' Megaresi il mercato ch'essi facevano delle loro donne, finge uno di essi che viene a vendere in piazza le proprie figliuole giovanette, e per timore che come tali non trovino compratore, le mette in sacco, e obbligandole a grugnire a guisa di porci, le vende per porchette.

Dopo aver con varie scene di simil peso, sempre con nuovi personaggi e tutte staccate, dimostrati diversi incomodi della guerra, e all'incontro i vantaggi ch'ei gode in pace, viene a trionfar di Lamaco generale degli Ateniesi e capo del partito sostenitor della guerra, a cui egli niega tutto ciò di che egli abbonda nella sua pace, e l'altro abbi-

[1] Luogo cambiato.

Digitized by Google

sogna nello stato di guerra: finalmente per metter meglio in opposizione i mali e i beni dell' una e dell' altra situazione, fa giungere nel tempo stesso due messaggieri, uno a Lamaco e l'altro a Diceopoli: il primo invita il generale a battersi coi nemici che hanno fatta incursione, e l'altro il pacifico Diceopoli ad un solenne banchetto.

Dopo un brevissimo coro torna Lamaco gravemente ferito, e trova Diceopoli fra i trasporti più scandalosi di Bacco e di Venere, e fanno i due personaggi un'alternativa di contrapposti, esclamando uno fra le smanie de' suoi dolori, ed esultando l'altro fra le laidezze le più sfacciate, e dicendo e facendo fare a due fanciulle che ha seco ciò che le persone più sfrontate nascondono fra le tenebre dei più reconditi lupanari. Ed è da notare che la scena era una piazza.

Ha versi 1232.

LE VESPE.

Intraprende l'autore in questa commedia di volgere in ridicolo l'avidità o mania degli Ateniesi di far da giudici. Finge uno di essi impazzato in questa passione, e tenuto quasi prigione da un suo figliuolo che vuol guarirlo. Quanto vi è in questo dramma di onesto e comico, è stato imitato e trasportato da M. Racine nella sua commedia *Des Plaideurs*; ma l'autor greco nel più bel della festa fa cambiar carattere al suo protagonista, che di vecchio giudice arrabbiato lasciandosi vestir da zerbino dà in ogni specie di dissolutezze, sino a fare in iscena con una sonatrice le più minute dimostrazioni anatomiche, e tripudiando poi insieme col coro che danza, e così termina la commedia, che ha versi 1525.

GLI UCCELLI.

L'allegoria, che attribuiscono i più sagaci critici alla presente commedia, dipende da qualche tratto della vita d'Alcibiade, che convien richiamare alla memoria.

Verso il mezzo del corso della guerra del Peloponneso decisero gli Ateniesi d'assalir la Sicilia ed elessero Alcibiade per uno de' condottieri dell'impresa. Questi, che si trovava accusato da' suoi nemici d'empietà appresso il popolo, volle prima di partir colla flotta, che si decidesse la sua causa; ma i suoi nemici prevedendo che in quelle circostanze ei sarebbe assoluto, persuasero al popolo, che la facilità dell'impresa consisteva nella sollecitudine, onde il popolo l'obbligò a partire, a condizione di presentarsi alla prima chiamata. Partito Alcibiade, i suoi avversari s'adoprarono con successo a disporre il popolo contro di lui, ed appena avea egli incominciata felicemente la guerra in Sicilia, che si vide richiamato a sottoporsi al pendente giudicio popolare in Atene. Alcibiade accorto ed irritato, invece di quella d'Atene prese la via di Sparta, e consigliò a' Lacedemoni di fortificar Decelia, città sui confini dell'Attica, dimostrando loro, che così tenendo soggetta Atene e priva d'ogni commercio, la ridurrebbero agli estremi, e l'obbligherebbero a render loro il primato o dominio della Grecia, che avea da qualche tempo usurpato: fu eseguito il consiglio, ed ebbe l'effetto preteso. Mentre s'incominciava a fortificar Decelia, fu rappresentata in Atene la presente commedia.

L'autore dunque finge allegoricamente, che un ateniese chiamato Pistetero, annoiato dei continui giudizi forensi d'Atene, si trovi in un deserto cercando con un suo compagno il paese degli uccelli per trasportarvi il suo domicilio: perviene a ritrovar Tereo, altre volte re di Tracia, ora cangiato in upupa, e la sua moglie Progne cangiata, secondo Aristofane, in rosignuolo: chiamata da questi si raduna quantità innumerabile d'uccelli, Pistetero propone loro di riacquistar la sommissione di tutti gli uomini usurpata loro dagli Dei, e dice, che il mezzo sicuro ne è il fabbricare una città fra il cielo e la terra ben fortificata, che impedisca agli Dei di andare in terra a divertirsi con le Alcmene, con l'Europe, con le Danai ecc., e non lasci passare dalla terra al cielo il fuoco delle vittime. Piace il consiglio; si eseguisce; si fabbrica in aria la gran città; si chiama Nefelococcigia; gli Dei sono affamati; mandano Agati a dimandar pace, e sono obbligati ad accettar le condizioni che gli uccelli loro propongono, particolarmente quella di dare in matrimonio a Pistetero, re dell'aerea città, la bella Dea ossia Dominazione, e coi canti nuziali finisce la commedia.

Si ritrova visibilmente in Pistetero Alcibiade, in Tereo e Progne Agide re di Sparta e Timea sua moglie, nella fortezza di Nefelococcigia quella di Decelia, negli Dei affamati gli Ateniesi, negli uccelli trionfanti gli Spartani, e nel matrimonio della Dea la dominazione ricuperata dai Lacedemoni. Una così visibile allusione rende considerabile la stravagante e fantastica idea dell'autore che senza questa chiave sarebbe un sogno d'infermo. Ha versi 1763.

LA PACE.

Il genio dell'antecedente commedia fantastico e stravagante regna nella presente, ma vi è minore ingegno, e l'allegoria è più supina.

Un ricco vignaiuolo stanco della guerra, che già dura tredici anni, nutrisce un enorme scarafaggio [1] per valersene di cavalcatura ed andar a dimandare in cielo la pace; eseguisce il disegno, lascia la terra e si ritrova in aria con Mercurio: dopo diverse scene in questa situazione, sa che la Pace è chiusa in una grotta, della quale è occupato l'ingresso da sassi smisurati; si trasporta di nuovo in terra, e con un popolo di villani dopo molti stenti si apre la grotta, e ne vien fuori la Pace. Questo succede al mezzo del dramma, il resto sono scene attaccate, per tirare in lungo. Qui bisognerebbe il talento dell'abate Aubignac per trovare le tre unità. I versi che restano di questa commedia, non perfettamente intesa, sono 1354.

[1] Aristofane parla d'un mostro metà cavallo, metà scarafaggio.

Google

LE CONCIONATRICI.

L' oggetto di questo dramma, a parer mio, non è la satira contro le donne, come il P. Brumoy suppone, affermando, che non si è mai scritta cosa così velenosa contro le medesime. Una sola scena dell' *Ippolito* d' Euripide le lacera molto più che tutta questa commedia. È visibile, che lo scopo della mordacità d' Aristofane in questo componimento è piuttosto la leggerezza, incostanza e sciocchezza del popolo Ateniese nel variare ogni momento forma di governo e nell' adottare la stravaganza di qualunque progetto, purchè sia nuovo. Se ne dichiara l' autore, dicendo in più d' un luogo, che il governo delle donne era l' unico progetto non ancora tentato.

La favola consiste, che Prassagora moglie d' un primo magistrato seduce le donne a fare una cospirazione fra di loro per mettersi in mano il governo della repubblica: il mezzo è di vestirsi tutte con barbe posticce e co' mantelli de' mariti, occupare innanzi giorno la piazza dei pubblici consigli; proporre il loro sistema e sostenerlo col maggior numero di voti. Si eseguisce il disegno, e riesce la nuova forma di governo e la comunione de' beni e de' matrimoni; e questo secondo articolo non produce in iscena quell' eccesso d' oscenità, che poteva aspettarsi dalla scostumata licenza d' Aristofane: quello che vi è di più libero è la gara di due vecchie che si disputano un giovane. In somma questa commedia non è, come comunemente si crede, la più oscena, ma bensì la più stomachevole del nostro autore, che non ha avuto repugnanza di far uscir un magistrato in istrada per bisogno di sgravare il ventre, e di trattenerlo in questa gentile operazione lungo tempo alla vista degli spettatori, spacciando *in subjecta materia* una buona dose de' suoi tanto celebrati lepori attici. Lo stile è vivo, alle volte sollevato, e sempre mordace. Vi sono cinque versi cioè i versi 1099, 1100, 1101, 1102, 1103, che non sono interpretabili che indovinando per conghiettura. La commedia ha versi 1173.

LE DONNE

CHE CELEBRANO LE FESTE DI CERERE E DI PROSERPINA.

Sorpassa questo dramma di molto l' antecedente così in oscenità, come in veleno contro le donne, con buona pace del P. Brumoy. La sola lunga parlata che fa Mnesiloco incominciando dal verso 473, convince dell' uno e dell' altro. L' oggetto della mordacità dell' autore sono precisamente le donne ed Euripide.

La favola consiste, che ragunandosi le donne nel tempio di Cerere e di Proserpina per celebrare i misteri, deliberano della maniera di vendicarsi d' Euripide, che tanto le ha lacerate. Euripide avendo preventivamente saputo il loro disegno, persuade a Mnesiloco suo parente d' introdursi in abito da femmina nell' assemblea delle medesime per difenderlo. Questi lo compiace, è scoperto, ed è in rischio d' esser oppresso dalle donne. Euripide per soccorrerlo comparisce in varie figure, prese dalla sua *Elena in Egitto*, e da altre sue tragedie perdute; con questa mendicata occasione fa le parodie di diverse scene di Euripide, che non hanno niente di riprensibile, e non sono in verun modo adattabili al caso della commedia che si rappresenta; non riuscendogli così di liberare il parente, viene ai fatti con le donne, che promettono di dargli sano e salvo Mnesiloco, purchè egli non le perseguiti più nelle sue tragedie: le parti sono d' accordo, ma un soldato scita che guardava il prigioniero per ordine del magistrato, non vuol lasciarlo in libertà. Euripide, vestito da vecchia ruffiana, viene con una fanciulla mercenaria, la quale con atti e dimostrazioni oscene accende lo scita in maniera, che trascura la sua guardia. Euripide scioglie il parente che fugge, e termina la commedia, che si rappresenta parte fuori e parte dentro il tempio di Cerere e Proserpina [1], ed ha versi 1245.

LISISTRATA.

In questa, come in diverse delle antecedenti sue commedie, si vede a qual segno l' autore desiderasse il fine della rovinosa guerra del Peloponneso, e a qual detestabile eccesso andasse la sua sfacciata licenza e la sua maldicenza sfrenata. La somma della favola è la seguente.

Lisistrata, moglie d' uno dei più considerabili cittadini d' Atene, anelando alla contesa pace dopo quasi ventun anno di guerra, forma il disegno di costringere gli ostinati Greci a deporre le armi malgrado loro; maneggia l' affare a bocca con le donne ateniesi, e per emissarie con le spartane: vengono plenipotenziarie di queste ultime; si fa un segreto congresso fra le cospiranti; Lisistrata propone il mezzo ch' ella crede sicuro per obbligar gli uomini a fare a lor modo, ed è, che tutte le donne così ateniesi che spartane non permettano assolutamente ai lor mariti l' esercizio del loro diritto coniugale. Ha gran difficoltà a far consentir le donne: pur vi si accordano, occupano la fortezza dove si conserva il tesoro pubblico, sono assediate dagli uomini, si difendono coraggiosamente, ma Lisistrata è molto affaccendata a trattenere or questa, or quella bisognosa di marito. La medicina intanto comincia ad operare ne' Greci; ecco ambasciadori di Sparta a proporre la pace, ecco deputati eletti dagli Ateniesi per trattar con quelli; e gli uni e gli altri, perchè sia visibile la causa movente di questa premura, vengono in iscena mostrando scoperta la prova visibile del loro insoffribile celibato. Le donne non solo non si lasciano sedurre a così potenti allettativi, ma fanno e dicono quanto possono per accrescere l' impazienza degli uomini, che conchiudono in fretta la pace. La commedia ha versi 1326.

Fiorì Aristofane verso l' 85 Olimpiade, 437 anni innanzi l' êra cristiana, e 317 dalla fondazione di Roma, nel tempo della guerra del Peloponneso, mentre onoravano Atene Socrate, Euripide e Demo-

[1] Duplicità di luogo.

atene: non si sa bene, se fosse ateniese, egineta, rodiano o meliano, ma fu per decreto pubblico dichiarato cittadino d'Atene: compose intorno a 50 commedie, delle quali ne sono giunte 11 a noi. Poeta d'un'immaginazione e d'una eloquenza singolare, ardito, sfacciato, velenoso, e che sacrifica l'ordine, la verisimilitudine, e quasi il buon senso all'avidità di trovare allegorie od allusioni che secondino la sua maldicenza. Socrate ed Euripide furono da lui crudelmente e ostinatamente perseguitati in teatro. Plutarco anticamente, e a' dì nostri il Padre Rapino si scatenano con giustizia contro di lui, conchiudendo non esser questi poeta sopportabile per gli uomini onesti e ben educati. Diversi antichi, fra i quali Platone, Cicerone e San Giovancrisostomo, l'hanno lodato; e l'ultimo di questi l'avea sempre seco, come facea Alessandro d'Omero. Il P. Brumoy si sforza di parere indifferente, ma non giunge a dissimular la sua parzialità. Pare che non possa intendersi, come quei medesimi Ateniesi che condannarono a morte Socrate per aver voluto cambiar gli Dei del paese, abbiano tanto lodato, amato e onorato Aristofane, che li mette continuamente in ridicolo in tutte le sue commedie; ma si dee riflettere, che non vi è maniera più sicura di far ridere altrui, che l'accoppiamento delle idee basse e volgari alle più elevate e venerabili; che il volgo ateniese volea ridere, ed avea buon grado ad Aristofane che gliene somministrasse le occasioni; che secondo essi non aveano per oggetto la distruzione della religione, come l'aveano i filosofici argomenti di Socrate. Pare che fra la licenza de' nostri poeti e novellisti del cinquecento, e quella che regna a' dì nostri fra i moderni filosofi, corra la differenza medesima.

Digitized by Google

LETTERE.[1]

I.

Alla signora Donna Marianna Pignatelli Contessa d' Althann, ecc. dedicandole l' Endimione.

Illustrissima ed eccellentissima Signora.

S' egli è natural costume de' teneri padri, Eccellentissima Signora, riguardare con affetto e con passione i propri figli, perchè in quelli una parte di se medesimi ed un prolungamento del proprio essere riconoscono; con quanta maggior ragione soffrir dobbiamo, che altri i parti della propria mente ami, e con tutto il suo studio coltivi, da che in essi una porzione di quella facoltà ravvisiamo, che dalle insensate e brutali creature ci distingue, ed al sommo Fattore più somiglianti ci rende? Or se da questa comun debolezza dell' umana natura io non valgo per argomento alcuno a disciormi, non curo nemmeno dissimularla o nasconderla. Io amo, come mio parto, siasi pur egli sconcio e mal atto, il mio *Endimione:* e poichè il povero talento che l'ha prodotto, di tanta forza e splendore non ha saputo arricchirlo, che sia per se medesimo a rigettar qualunque oltraggio sufficientemente valevole, è ben giusto che la mia cura d' un generoso e sicuro sostegno il provvegga, che, tenendogli luogo di merito, da ogni pericoloso incontro l' assicuri e difenda. Perciò a voi, eccellentissima Signora, i di cui alti e singolari pregi odo tutto dì per mille e mille bocche concordemente commendare, ed il cui nome, ancor da lunge pieno di maestà e di grandezza, mi risuona nell'animo, questo drammatico componimento doversi consacrare avvisai prima ancora che a distenderlo m' inducessi. Nè d' altri con giustizia che vostro egli esser debbe, giacchè l' averlo io composto per le felici nozze dell'eccellentissimo signor don Antonio Pignatelli vostro germano, il fa di vostra ragione. Piacciavi dunque umanamente raccoglierlo, e se per avventura l' ardire di chi, quantunque oscuro ed ignoto s'avanza a presentarlovi, fosse a voi di maraviglia cagione, più tosto che a tacciarmi di audace, vaglia per sicuro argomento della chiarezza del vostro nome, il quale in quella guisa che del sole o d'altro luminoso pianeta addiviene, così le alte ed elevate cime de' monti, che le umili e depresse valli e non men le vicine che le remote contrade rischiara. Eh oh, se a tanta impresa io mi sentissi eguale, quale opportuno e largo campo mi si aprirebbe di celebrarvi! Rammenterei l' eccelse imprese di tanti e tanti eroi della gloriosa stirpe de' Pignatelli, vostri progenitori, non meno in pace che in guerra: direi di quanta luce adornasse ogni suo gesto l' eccellentissimo signor don Domenico Pignatelli vostro padre, così allora che fece in mille occasioni risplendere il suo genio bellicoso fra le armi, come allor quando sostenne in Navarra ed in Galizia le veci del suo Signore: non tacerei le giuste lodi del vostro degno consorte, il di cui chiaro sangue ed i saggi e generosi costumi così alto e riguardevol luogo gli donano. Nè tanto intorno a' pregi de' vostri congiunti, che pur vostri sono, m' intratterrei, quanto intorno a quelli che vi adornano indipendentemente da loro. Direi che in più leggiadro e proporzionato corpo più bell' anima e più sublime spirto non albergaron giammai: direi con che maraviglioso nodo si congiungano in voi la severa onestà con la dolce piacevolezza, l' amenità col decoro, la maestà colla grazia.

Ma poichè la servile adulazione, usurpandosi ogni forma di parlare, non lascia oggimai alla verità espressione che la distingua dal falso, lascerò che altri le vostre rare qualità in voi medesima ammiri, e fuggirò in tal guisa la taccia, che di leggieri incontrerei, ove m' occupassi diffusamente a narrarle. Poichè allora quelli che le singolari doti, delle quali più che ad ogni altra vi fu largo il cielo, per altra banda non sapesse, se pur v'è chi l'ignori, come fallace e soverchio m' incolperebbe, e tutto il rimanente del mondo, che vi conosce ed ammira, come mancante ed inetto. Sicchè serbando a più opportuno tempo questa malagevole impresa, sarò contento per ora aver procurato sotto gli auspicii dell' Eccellenza Vostra un glorioso asilo al mio *Endimione*, ed a me l' alto vantaggio di poter, siccome ho finora internamente fatto, con tutto il maggior ossequio in palese ancora professarmi ecc.

Napoli, 30 maggio 1721.

[1] Si diede luogo fra queste ad alcune scritte al Metastasio da cospicui personaggi e letterati.

Digitized by Google

II.

Alla signora Donna Maria Spinola Borghese vice-regina di Napoli, dedicandole gli Orti Esperidi.

Eccellentissima Signora.

Se la sola scelta di alta e sublime materia fosse bastante sicurezza per l'esito felice delle altrui letterarie fatiche, io crederei certamente non essere oggimai in istato di doverne la sorte d'alcun altro invidiare. Ma s' egli è vero, che, siccome a più vasto e maestoso edifizio più salde fondamenta si richieggono e più esquisito lavoro, così ancora le nobili imprese di maggior valore abbisognano, a ragione tanto più timoroso ed incerto io mi veggo nell' illustre impegno prescrittomi, quanto meno atto mi sento a degnamente compirlo. Soffrite perciò, Eccellentissima Signora, che in offrendovi questo drammatico componimento, supplisca collo splendore del vostro nome alle mancanze della mia penna. Già la custodia degli *Orti Esperidi*, donde prende nome la mia fatica, non d' altri, per le antiche favole, è peso che del Drago, stemma gentilizio della famiglia Borghese. E quando per indurvi ad accettarne la tutela ogni altra ragione mi abbandonasse, consideri almeno la Eccellenza Vostra l'eroico soggetto ed il comando che han dato alla mia musa occasione ed ardire. Potrei ora acconciamente diffondermi nelle vostre lodi, non meno che in quelle del vostro degnissimo consorte: ma, oltrechè romperei lo stretto divieto che ne ricevo, non saprei dir mai nè tanto che al vero in qualche parte si avvicinasse, nè sì poco che la vostra generosa modestia non offendessi. Onde senza più inutilmente dilungarmi, implorando alle mie fatiche quel patrocinio e compatimento, che ha *il loro autore dell' Eccellenza vostra fin da' più teneri anni goduto*, le faccio profondissima riverenza.

Napoli, 28 agosto 1721.

III.

Lettera del principe Pio di Savoia al Metastasio, colla quale d' ordine dell' imperatore Carlo VI gli propone il servigio di Sua Maestà Cesarea.

Molt' illustre Signor mio osservandissimo.

L' applauso comune, che V. S. molt' illustre ricava nella poesia e negli altri componimenti da questo augustissimo Imperatore approvati, sono la cagione, che io d' ordine della Maestà Sua le esibisco il suo cesareo servigio nelle circostanze che a lei parerà più proprie d' accettarlo. Conviene che ella mi motivi ciò che brama annualmente per onorario fisso, poichè pel residuo non vi sarà svario alcuno. Il sig. Apostolo Zeno non desidera altro compagno, che V. S. molt' illustre, non conoscendo egli in oggi soggetto più adattato di lei per servire un Monarca sì intelligente, quale è il nostro. Dalla di lei risposta e richiesta dipenderà la trasmessa del denaro pel suo viaggio, godendo io intanto di questa apertura per attestarle la stima ed affetto che mi costituiscono

Di V. S. molt' illustre

Vienna, 31 agosto 1729.

Affezionat.mo per servirla di cuore
LUIGI PRINCIPE PIO DI SAVOIA.

IV.

Risposta del Metastasio.

Eccellenza.

Non prima di ieri mi giunse il veneratissimo foglio di Vostra Eccellenza, tutto che scritto in data li 31 agosto, ed il poco tempo nel quale sono obbligato a rispondere, non è sufficiente per rimettermi dalla sorpresa, che deve necessariamente produrre l'inaspettato onore dei cesarei comandi, a' quali non ardivano di salire i miei voti, non che le mie speranze. Il dubbio della mia tenue abilità mi farebbe ricercare con estremo timore la gloria del cesareo servigio, se l' approvazione augustissima non mi togliesse anche la libertà di dubitar di me stesso: onde non resta a me, che di attendere i cenni di Vostra Eccellenza per eseguirli. Mi prescrive l'Eccellenza Vostra replicatamente nella sua lettera, che io spieghi i miei desideri intorno all'annuo onorario. Questa legge me ne toglie la repugnanza, e giustifica il mio ardire. Mi si dice che l'onorario solito dei poeti che hanno l'onore di servire in cotesta Corte, e che quello che, come poeta, riceve il signor Apostolo Zeno, sia di 4000 annui fiorini; ond' io regolandomi sull' esempio del medesimo restringo umilmente le mie richieste fra i termini della sopraccennata notizia, con le riflessioni, che, abbandonando io la mia patria, sono obbligato a lasciare sufficiente assegnamento al mio padre cadente ed alla mia numerosa famiglia, la quale non ha altro sostegno, che il frutto che fortunatamente ricevono in Italia le mie deboli fatiche; che diviso da' miei dovrò vivere nella più illustre Corte d' Europa con quel decoro che conviene al Monarca, a cui avrò l' onore di servire; e finalmente con la certezza, che potrei male applicarmi all' impegno del mio esercizio, distratto dal continuo doloroso pensiero degl' incomodi e bisogni paterni.

Ecco ubbidita la legge di chi richiede; ma in questa richiesta spero, che l' Eccellenza Vostra non considererà, che la mia ubbidienza, potendo per altro ella essere persuasa, che in qualunque condizione io debbo essere prontissimo ad eseguire quanto piacerà all' augustissimo Padrone d' impormi.

Conosco quanto debbo all' incomparabile sig. Apostolo Zeno, il quale non contento di aver protetto finora le mie opere, vuole col peso del suo voto essermi così generosamente benefico. Io gliene serberò per fin che vivo il dovuto senso di gratitudine, ed umilmente raccomandandomi al valido patrocinio dell' Eccellenza Vostra, le faccio profondo inchino.

Roma, 28 ottobre 1729.

Umil.mo Devot.mo Obbl.mo servitore
PIETRO METASTASIO.

Digitized by Google

V.

Del Principe Pio di Savoia al Metastasio.

Non mi fu possibile rispondere al di lei compito foglio per essermi trovato a caccia coll' augustissimo Imperatore, al quale ho fatto leggere i suoi sentimenti, potendosi assicurare, che Sua Maestà si è compiaciuta di vedere una lettera scritta con tanta proprietà ed aggiustatezza concernente l'interesse venturo. Che il signor Zeno ottenesse il soldo di 4000 fiorini è vero; ma tanto ottenne e come storico e come poeta, avendo servito S. M. fin dal tempo che si trovava in Ispagna. Io non dubito, ch'ella con il progresso del tempo arriverà a godere tal somma. L'abate Pariati non ottenne nè tira fin dal giorno d' oggi, che fiorini duemila e seicento. Con tutto ciò per distinguere il di lei merito accorda S. M. fiorini 3000 l'anno e 100 ungheri pel viaggio, quali dall' eminentissimo Cenfuegos le verranno sborsati, come io con mie righe in quest' ordinario lo prego di eseguire. Spero dunque, ch' ella non defrauderà la speranza, che nutro di presto qui vederla per autenticarle di viva voce e con l' opere quanto sia . . .

Vienna, 19 settembre 1729.

VI.

Risposta.

Lo stabilimento di 3000 fiorini annui, del quale il veneratissimo foglio dell' Eccellenza vostra mi assicura, a tenore dell' oracolo augustissimo, non ha bisogno di nuova accettazione; perchè, siccome mi dichiarai nell' altra mia, in qualunque condizione io non sarei così nemico a me stesso, di non abbracciare avidamente il sommo degli onori che potevano sperare i miei studi; e per quanto sia difficile il conoscersi, io mi conosco abbastanza per confessare, che quanto mi viene accordato è un puro effetto della beneficenza cesarea usata a misurarsi con la sua grandezza, non col merito altrui. Onde giacchè mi vien permessa questa gloria, io già mi considero attual servitore della Cesarea Maestà Sua. Nell' umanissima lettera di Vostra Eccellenza non mi vien prescritto tempo al partire, effetto, cred' io, della clementissima previdenza di Cesare, il quale avrà benignamente considerato, che una mossa, della quale è necessaria conseguenza la variazione di tutte le misure mie, non può comodamente eseguirsi con sollecitudine corrispondente al mio desiderio. Ed in fatti la mia partenza richiederebbe qualche dilazione per dar ordine agl' interessi domestici, disporre di due sorelle nubili, disfarmi di alcuni offici vacabili, e particolarmente di uno, il di cui titolo è Maestro del registro delle suppliche apostoliche, il frutto del quale dipende dal mio esercizio personale: onde, perchè non sia affatto infruttuoso il capitale impiegato in compra, mi conviene ricuperarlo con la vendita, e farne altro impiego; e, finalmente, per adempire all' obbligo di mettere in scena due miei drammi nuovi in questo teatro di Roma, contratto, quando non ardiva di augurarmi l' onore de' comandi augustissimi. Tutto ciò si potrà da me compire nel tempo che rimane da questo giorno al principio della quaresima. Quando però abbia io male spiegati gli ordini di Vostra Eccellenza, ogni nuovo cenno farà, che io sagrifichi qualunque mio riguardo domestico, e mi servirà per sovrabbondante ragione di scaricarmi dal mio impegno teatrale. E supplicando l' Eccellenza Vostra a convalidare con la sua assistenza i motivi, che mi necessitano contro mia voglia a desiderare la dilazione suddetta, le faccio profondissimo inchino.

Roma, 5 novembre 1729.

VII.

Al signor Apostolo Zeno.

Non credeva di poter aver maggior titolo di rispetto per V. S. illustrissima di quello che m' imponeva il suo nome, che da me fu dal principio de' miei studi insieme con tutta l' Italia venerato; ma ora mi si aggiunge una inescusabile necessità, poichè senza taccia d' ingrato non posso dissimulare di dovere alla generosità sua tutta la mia fortuna. Ella mi ha abilitato, facendosi da me ammirare ed imitare; mi ha sollevato all' onore del servizio cesareo col peso considerabile della sua approvazione; onde ardisco di lusingarmi che riguardandomi come un' opera delle sue mani, seguiti a proteggere quasi in difesa del suo giudizio la mia pur troppo debole abilità, ed a regolare a suo tempo la mia condotta, facendomi co' suoi consigli evitare quegli scogli, che potrebbe incontrare chi viene senza esperienza ad impiegarsi nel servizio del più gran Monarca del mondo. La confessione di questi miei obblighi verso di V. S. illustrissima, e le speranze che io fondo nella sua direzione, sono finora note a tutta la mia patria, e lo saranno per fin che io viva, dovunque io sia mai per ritrovarmi, unico sfogo della mia verso di lei infruttuosa gratitudine. Non essendomi prescritto tempo alla partenza, ho creduto che mi sia permesso di differirla fino alla quaresima ventura. Ho spiegato prolissamente a Sua Eccellenza il signor principe Pio le cagioni di tale dilazione. Supplico V. S. illustrissima ancora a sostenerle, perchè io posse venire senza il seguito di alcun pensiero noioso, quando però sia tutto questo di pienissima soddisfazione dell' augustissimo Padrone; e baciandole umilmente le mani, le faccio profondissima riverenza.

Roma, 5 novembre 1729.

VIII.

Ad un Amico.

Tornai martedì all' udienza per ordine del Padrone a Laxenburg, assistei alla tavola, pranzai col signor principe Pio, e poi alle tre dopo il mezzogiorno fui ammesso alla formale udienza di Cesare.

Digitized by Google

Il cavaliere, che m'introdusse, mi lasciò su la porta della camera, nella quale il Padrone era appoggiato ad un tavolino in piedi con il suo cappello in capo, in aria molto seria e sostenuta. Vi confesso che, per quanto mi fossi preparato a quest'incontro, non potei evitare nell'animo mio qualche disordine. Mi venne a mente, che mi trovava a fronte del più gran personaggio della terra, e che doveva esser io il primo a parlare: circostanza che non conferisce ad incoraggiare. Feci le tre riverenze prescrittemi, una nell'entrar della porta, una in mezzo della stanza, e l'ultima vicino a Sua Maestà; e poi posi un ginocchio a terra, ma il clementissimo Padrone subito m'impose d'alzarmi, replicandomi: *Alzatevi, alzatevi.* Qui io parlai con voce, non credo molto ferma, con questi sentimenti: *Io non so, se sia maggiore il mio contento, o la mia confusione nel ritrovarmi a' piedi di Vostra Maestà Cesarea. È questo un motivo da me sospirato fin da' primi giorni dell'età mia, ed ora non solo mi trovo avanti il più gran Monarca della terra, ma vi sono col glorioso carattere di suo attual servitore. So a quanto mi obbliga questo grado, e conosco la debolezza delle mie forze, e se potessi con gran parte del mio sangue divenir un Omero, non esiterei a divenirlo. Supplirò per tanto, per quanto mi sarà possibile, alla mancanza di abilità, non risparmiando in servigio della Maestà Vostra attenzione e fatica. So, che per quanto sia grande la mia debolezza, sarà sempre inferiore all'infinita clemenza della Maestà Vostra, e spero che il carattere di poetá di Cesare mi comunichi quel valore che non ispero dal mio talento.*

A proporzione che andai parlando, vidi rasserenarsi il volto dell'augustissimo Padrone, il quale in fine assai chiaramente rispose: *Era già persuaso della vostra virtù, ma adesso io sono ancora informato del vostro buon costume, e non dubito che non mi contenterete in tutto quello che sarà di mio cesareo servizio, anzi mi obbligherete ad esser contento di voi.* Qui si fermò ad attendere se io voleva supplicarlo di altro, ond'io, secondo le istruzioni avute, gli chiesi la permissione di baciargli la mano, ed egli me la porse ridendo e stringendo la mia: consolato da questa dimostrazione di amore strinsi con un trasporto di contento la mano cesarea con entrambe le mie, e le diedi un bacio così sonoro, che potè il clementissimo Padrone assai bene avvedersi, che veniva dal cuore. Vi ho scritto minutamente tutto, perchè approvo la vostra curiosità ragionevole in questo soggetto.

Vienna, 25 luglio 1730.

IX.

Alla signora Marianna Benti Bulgarelli.

Roma.

Voi seguitate a dubitare della mia quiete, e non dubitereste a caso, se le vostre amabilissime lettere non mi avessero calmato a segno, che presentemente non mi resta l'agitazione che avea; ma si è accresciuta l'obbligazione verso di voi, a misura che conosco il vostro interesse per me. La mia salute non è cattiva, ma non è buonissima: ed in somma dopo il sofferto incomodo, non sono ancora affatto ristabilito. È vero però, che non vi è un galantuomo, che non si lagni della medesima disgrazia. Nè può essere altrimenti, poichè siamo alla metà di maggio, ed oggi fa più freddo che non faceva due mesi indietro. Andate a star bene!

È arrivato mercoledì sera 9 del corrente monsignor Passionei nunzio apostolico a questa Corte, e fu incontrato da questo eminentissimo cardinale Grimaldi due miglia circa fuori delle porte della città. Egli giunge con gran reputazione. Il Principe Eugenio fu subito a visitarlo, e ieri andò all'udienza di S. M. C. A. a Laxenburg. È venuto seco il signor abate Piersanti auditore della nunziatura, il quale ho veduto con molto piacere, come compare, condiscepolo, coerede, letterato e galantuomo di buon costume.

Da un corriere chiamato Dionisio, venuto da Roma quattro giorni sono, avea già avute le lettere esecutoriali contro l'eminentissimo Coscia, che voi mi trasmettete. Ve ne rendo però grazie, e vi prego di far lo stesso in altre simili congiunture, poco importando, che mi giungano duplicate questa volta; poichè i casi di corrieri, che vengano da Roma e pensino a me, non sono così frequenti.

Troverete in una mia lettera, forse di due ordinari indietro, l'istesso vostro sentimento intorno allo stato dello sventurato Ramoni e di Sardini, cioè applauso alla giustizia, ma non so qual ribrezzo per la tragedia: in somma pensiamo lo stesso, e sempre si conviene fra di noi, secondo l'antico costume.

Sono molto allegro, che il povero signor abate Falconi sia libero dalla impostura sofferta; e desidererei che ne seguissero gli effetti che voi prevedete in di lui vantaggio.

Abbracci e saluti a Bulga, a Leopoldo ed agli amici; e voi non mi fate il torto di creder mai diverso il vostro Metastasio per qualunque caso. Addio.

Vienna, 12 maggio 1731.

X.

Alla medesima.

Roma.

Voi mi fate più onore di quello che io merito, ritrovando artificio nelle mie lettere. Con tutto che voi mi facciate riflettere, non intendo ancora qual motivo possiate mai credere, che dovesse trattenermi dal significarvi, per quale occasione si dovesse cantare la *Festa* impostami. Ed oltre a ciò io giurerei, che più d'una volta vi ho scritto, che doveva servire pel giorno del nome della Padrona: e quando non lo avessi scritto, era assai chiaro, che non potea servir prima, non essendovi, come sapete, al-

Digitized by Google

tra festa prima del suddetto tempo: e quando voi non lo sapeste, lo sa tutta Roma, informata de'regolamenti di questa corte. Onde il nasconderlo era inutile ed impossibile. Il soggetto poi della festa, senza la composizione intera non ho creduto che possa dilettarvi. Il titolo è *Enea negli Elisi*, ovvero *il Tempio dell' Eternità*. L'azione principale è l'adempimento del tenero desiderio d'Enea di rivedere il padre. Quei personaggi, che in tale occasione incontra Enea negli Elisi, e ciò ch' essi dicono, sono lodi d'Augusta, di Cesare e della Germania. I personaggi che parlano sono *Enea*, *Deifobe* o sia la *Sibilla Cumana*, l' *Eternità*, la *Virtù*, la *Gloria*, il *Tempo*, l' *Ombra d' Anchise*, e nei cori l' *Ombre di Lino* e *d' Orfeo* co' loro seguaci. Del merito della cosa ve ne ho parlato altre volte. E questa in ristretto è la somma del componimento ecc.

Mi dispiace la disgrazia del *Cleomene*; e desidero al nostro carissimo signor Cavana più fruttifero l' *Artaserse*, del desiderio del quale ho una tenera obbligazione alla mia gran patria. Addio.

Vienna, 23 giugno 1731.

XI.

Alla medesima.

Roma.

Il sigillo della sopraccoperta d' una lettera che vi mandai tempo fa, è di questa cancelleria di stato, l' autorità del quale io non impiegai a caso: non so poi qual pensiero vi possa aver mosso, so bene ch' io non me ne pento.

Io temeva assai dell' *Artaserse*, non avendone sentito parola nella vostra lettera dell' ordinario scorso. Ma oggi e da voi e da Bulga e da Leopoldo e da Peppo Peroni sento l' incontro del medesimo, e mi consola infinitamente, persuaso del piacere che per mio riguardo incontrerete voi nella rappresentazione del medesimo. Siate voi testimonio della tenera gratitudine che professo io per una patria, come Roma, così interessata a favore delle mie fatiche: così potessero un giorno esser tanto felici i miei sudori, che giustificassero nel concetto del mondo il di lei voto appassionato.

Da tutte le parti sono assicurato della premura ed esattezza de' rappresentanti; rendetene, vi priego, loro grazie a mio nome, e particolarmente agl' incomparabili Scalzi e Farfallino, che riverisco ed abbraccio. Povero Vinci! Adesso se ne conosce il merito, e vivente si lacerava. Vedete se è miserabile la condizione degli uomini. La gloria è il solo bene che può renderci felici; ma è tale che bisogna morire per conseguirla, o se non morire, esser così miserabili per altra parte che l' invidia abbia dove compiacersi. Non moralizziamo.

Io sto bene doppiamente per la salute che io godo e per quella che voi godete. Studiatevi di conservarla, e sarete sicura della mia. Adesso vi riconosco nelle vostre lettere, e la vostra saviezza mi fa compiacere del presente, e dà un' altra faccia anche al passato. Avete superato la mia speranza ecc.

Vienna, 7 luglio 1731.

XII.

Alla medesima.

Roma.

Non credeva di potervi dar oggi la buona nuova che vi do, tanto era io preparato al contrario. Domenica scorsa andò in scena il mio *Demetrio* con tanta felicità, che mi assicurano i vecchi del paese che non si ricordano di un consenso così universale. Gli ascoltanti piansero alla scena dell' addio: l' augustissimo Padrone non fu indifferente: e non ostante il gran rispetto della cesarea padronanza, in molti recitativi il teatro non seppe trattenersi di dar segni della sua approvazione. Quelli che erano miei nemici, sono diventati miei apostoli. Non vi posso spiegare la mia sorpresa, perchè, essendo questa un' opera tutta delicata e senza quelle pennellate forti che feriscono violentemente, io non isperava che fosse adattata alla nazione. Mi sono ingannato: tutti mostrano d' intenderla, e ne dicono i pezzi per le conversazioni come se fosse scritta in tedesco. Il Padrone cominciò dalla fine del primo atto ad assicurarmi del suo cesareo gradimento, e poi lo dimostrò a tutti spiegandosene con quelli co' quali ne ha parlato. La musica è delle più moderne che faccia il Caldara; ma non ha tutta la fortuna appresso il mondo incontentabile: le scene belle. Minelli ha recitato e cantato più del solito, e piace quasi universalmente nella parte d' Alceste. Domenichino si è disimpegnato della parte di Cleonice con applauso comune. Casati ha fatto risaltare la parte d' Olinto, e Borghi sufficientemente quella di Fenicio. L' Holzhauserina ha cantato e recitato *bella*: Braun, che è il basso, non ha fatto la metà di quello che facea nelle prove, nelle quali faceva poco. Ed eccovi tutta la relazione, la quale non iscriverei se non a voi, perchè altri non mi prendesse per fanfarone. Addio.

Vienna, 10 novembre 1731.

XIII.

Alla medesima.

Roma.

Voi sarete in mezzo ai divertimenti teatrali, ed io ho cominciato a seccarmi intorno all' Oratorio. Divertitevi voi per me; chè vi assicuro che il piacer vostro fa gran parte del mio.

Ho molto pensato per mandarvi un foglio di direzione, toccante il mio *Demetrio*: ma esaminando l' opera, parmi così poco intricata, che farei torto a voi ed a me se volessi istruirvi. L' unica scena un poco intricata, per la situazione de' personaggi, è quella del porto nell' atto primo, quando la regina va a scegliere, e sopraggiunge Alceste. In detta scena il trono deve stare, secondo il solito, a destra, e deve avere da' lati quattro sedili o sian cuscini alla

Digitized by Google

barbara, cioè due per parte; e questi servono per li Grandi del regno. Due altri somiglianti sedili debbono esser situati in faccia al trono, dalla parte del secondo cembalo, ma più vicino all'orchestra che sia possibile. Ed appresso a questi, altri tre sedili pur simili per Fenicio, Olinto ed Alceste Onde i sedili in tutto dovranno essere nove, cioè sei per li Grandi e tre per li personaggi. Quelli però per li Grandi possono farsi attaccati a due per due per comodo maggiore: ma i musici devono avere ciascuno il suo. Se conserverete la situazione che vi ho detto, che comprenderete anche meglio nel disegno che vi accludo, troverete che tutto il resto va bene.

L'altra scena poi non facile a recitare è quella delle sedie nell'atto secondo fra Cleonice ed Alceste: debbono sedere dopo il verso: *Io gelo e temo. — Io mi consolo e spero.* Alceste deve alzarsi al verso: *So che non m'ami, e lo conosco assai:* e Cleonice fa l'istesso al verso: *Deh non partire ancor!* Tornano entrambi a sedere al verso: *Non condannarmi ancor. M'ascolta e siedi.* Cleonice comincia a piangere al verso: *Va: cediamo al destin;* e quando è arrivato alle parole: *Anima mia,* non deve più poter parlare, se non che interrotta dal pianto, e con questa interruzione ed affanno ha da terminare il recitativo. Alceste s'alza da sedere e s'inginocchia al verso: *Perdono, anima bella, oh Dio, perdono!* e poi s'alzano entrambi ai versi: *Sorgi, parti, se è vero — Che ami la mia virtù.* Questo ordine io ho tenuto, ed ho veduto pianger gli orsi. Fate voi ecc.

Vienna, 12 gennaio 1732.

XIV.

Alla medesima.

Roma.

Voi mi rimproverate quella brevità che usate voi medesima nelle lettere: non so con qual coscienza: o siamo rei tutti due, o non lo è nessuno. Basta, io non ardisco pretendere che passi un mese, in cui io vada esente da qualche rimprovero. Lo prendo per un male necessario, come il ritorno della febbre a quelli che patiscono la quartana.

Mi dispiace infinitamente la caduta della *Didone*, così per riguardo del signor Cavana, come per quella parte che me ne tocca. Queste sono le maladette vicende de'teatri; un niente gli esalta ed un niente gli atterra. Non auguro la stessa sorte al *Demetrio*. Ma, se ho a dire il vero, è molto pericoloso, perchè consiste nella rappresentazione, più che in decorazioni che sorprendano. E la prevenzione di Roma contro i nostri attori non è punto favorevole. Nulladimeno la stessa stravaganza delle vicende teatrali, che non lascia assicurar dell'esito felice, è ragione a non disperarlo.

Eccovi la sopravvivenza fatta da questo monsignor nunzio, poichè in tutta la settimana, parte per sua colpa, parte per colpa mia, non ho potuto vedere il cardinale Koloniez: e senza vedermi non vuole assicurar che son vivo. Scrupolo assai curioso: so per altro che anche l'auditor Piersant si serve di queste fedi di sopravvivenza per esigere i suoi vocaboli, onde non mi resta scrupolo alcuno.

Eccovi ancora il frontispicio dell'*Issipile*, e lo scenario. Le riflessioni sopra lo scenario son poche. Nel foglio si vede quali debbano esser grandi, quali piccole e quali mezzane, avendole io segnate a tale effetto in margine con una delle seguenti lettere G. P. M.

La seconda scena dell'atto primo, che torna per prima dell'atto secondo, e deve necessariamente esser la medesima, bisogna che rappresenti nel prospetto un bosco d'alberi isolati e praticabili; dovendosi fra quelli nascondere più d'un personaggio.

Nella scena seconda dell'atto secondo bisogna avvertire, che le tende militari siano solamente dalla parte del primo cembalo, e non altrove.

Nell'ultima scena dell'atto terzo bisogna avvertire, che la nave principale venga molto innanzi; che sia vicina al laterale del primo cembalo quanto si può, e che sia comoda per due persone che parlano dalla poppa di essa. Il resto è assai chiaro nel foglio accluso.

Si prova l'opera a precipizio. Ho cominciato l'Oratorio, si rivede la stampa, si assiste ad un'altra commedia, che si fa in corte, si bestemmia pel freddo, e si sospirano i quartali. Del resto io sto benissimo. Abbracci e saluti a Bulga e Leopoldo, e mi confermo il vostro Metastasio. Addio.

Vienna, 19 gennaio 1732.

XV.

Alla medesima.

Roma.

Martedì sera si recitò l'ultima volta la mia *Issipile* a corte con un concorso senza esempio. I Padroni clementissimi non hanno voluto dare un disgusto ad una compagnia di cavalieri che recitano assai male il *Cicisbeo sconsolato* del Fagioli, commedia recitata in Napoli, e di cui vedemmo la prova in casa dell'abate Andrea Belvedere. Avrebbero potuto farne fare una recita di meno, per averne una di più dell'*Issipile*, come tutta la corte, la città ed essi medesimi avrebbero voluto; ma, schiavi della loro grandezza, hanno creduto che questa sarebbe stata una chiara disapprovazione della cavalleria comica, e si sono sacrificati a sentirne tre recite, come dell'opera e dell'altra commedia in prosa recitata da'musici; lasciando la distinzione delle quattro recite alla sola commediola, che recitano le Arciduchesse. Finita l'ultima recita dell'*Issipile*, l'augustissimo Padrone, nello scendere dalla sua sedia, mi venne all'incontro, ed in presenza di tutta la corte ebbe la clemenza di mostrare d'essere contento della mia fatica, esprimendosi: *Che l'opera era bella molto; ch'era assai bene riuscita, e che egli era di me soddisfatto:* grazia tanto distinta, quanto difficile ad ottenere dal nostro Padrone, così sostenuto in pubblico, che, quando si degna di farla, è certamente fatta a bello studio e non a caso.

Digitized by Google

Vi dico tutto, perchè mal grado la vostra affettata indifferenza su la mia persona, spero, anzi credo certamente, che v' interessi all' estremo tutto ciò che mi risguarda. Conservatevi; comunicate i soliti saluti a Bulga e Leopoldo; ed io non cesserò mai d'essere il vostro Metastasio. Addio.

Vienna, 17 febbraio 1732.

XVI.

Alla medesima.

Roma.

Comincio la lettera da una nuova strepitosa, venuta colle lettere di Praga, che mi ha funestato e meco tutta Vienna. Eccovi il capitolo della lettera del mio corrispondente. "Praga 11 giugno. Essendo alla caccia del bosco di Brankais l'Imperatore, ed avendo tirato ad un cervo, la palla, dopo aver traversato il cervo, colpì nel fianco sinistro di Sua Altezza il principe di Schwarzenberg cavallerizzo maggiore, che ne restò mortalmente ferito; e questa mattina fra le tre e le quattr' ore è morto. Questa fatalità mise l'Imperatore in una profonda afflizione. Si durò molta fatica ad impedirlo di andare a vedere il principe moribondo, al quale fece domandar perdono per mezzo del conte di S. Giuliano". Questa nuova certissima ha costernata tutta la città, molti per l'amore che avevano per lo defunto cavaliere, e tutti perchè conoscendo la delicatezza del cuore dell' augustissimo Padrone, temono lo sconvolgimento che gli avrà necessariamente cagionato nel sangue un simile infelice accidente. In fatti non è stato possibile persuaderlo a lasciarsi cavar sangue, come si credeva necessario, ed il peggio è che la Padrona, la di cui prudente accortezza sarebbe meglio d'ogni altro riuscita a deviarlo da questa funesta fissazione, non si ritrovava in Praga, avendo cominciata la cura delle acque in Carlsbad. In conseguenza di questa sventura la festa di agosto non si farà più nella città di Kruman, come vi scrissi, perchè essendo quella del povero defunto principe, è divenuto un luogo mal proprio alle allegrezze. Starò attendendo i nuovi ordini, ma le opinioni universali sono concordi nel prevedere affrettato il ritorno degli augustissimi principi in Vienna ecc.

Vienna, 14 giugno 1732.

XVII.

Alla medesima.

Roma.

Che sconvolgimento è mai questo di tutte le cose del mondo, così picciole che grandi? Si può immaginare accidente più funesto di quello che vi scrissi l'ordinario scorso? E si può in altro genere immaginare maggiore desolazione di quella che voi vivamente mi rappresentate nella lettera di questa mattina? In somma, dove si mischia porpora, entra per necessità la disgrazia. Guardatevi per carità di non aver mai il minimo affare in sua compagnia. È però una gran cosa, che una città intera abbia a soffrir la pena de' capricci di un solo: e che per motivi così leggieri non si abbia repugnanza di nuocere a tanti, e dispiacere a tutti. Compatisco quei che risentono il danno, perchè, senza questo motivo, sento la mia repugnanza ad essere indifferente.

Il Padrone, dopo l'accidente funesto, tornò a Praga, dove, per quello che dicono, chiuso in una stanza senza voler vedere persona, rimase un giorno ed una notte. Il principe Eugenio fu il primo che con rispettosa violenza penetrò fino a lui, ed interruppe la sua solitudine e la profonda afflizione, nella quale era immerso. Frutto della sua cura si crede universalmente l'aver permesso alla fine il Padrone, che per lo sconvolgimento sofferto se gli cavasse sangue, e l'essersi poi portato in Carlsbad, dove presentemente dimora, e dove intraprenderà la cura già stabilita delle acque. La minore arciduchessa Marianna è stata assalita, già sei giorni sono, dal vaiuolo, notizia che accrescerà le agitazioni de' Padroni per esser così lontani da lei. È ben vero che il male non ha sintomi che minaccino pericolo, ed i medici pronosticano esito felice. Intanto la maggiore arciduchessa Teresa è stata divisa dalla sorella per evitare che non le comunichi l'infermità. L'imperatrice Amalia, vedova di Giuseppe, è uscita dal suo monastero, dove vive ritirata, per assistere la suddetta arciduchessa Teresa, e coabitar seco nell'imperial Favorita, finchè il male dell'altra permetta che le sorelle si riuniscano.

Io sto bene di salute, ma male d'animo. Tutte queste cose mi funestano, e la pubblica malinconia si comunica insensibilmente anche agl' indifferenti. Finora non si sanno le direzioni del ritorno de' Padroni. Il caso avvenuto e la malattia dell'arciduchessa si crede che lo solleciterà; ma finora sono pure induzioni. Non ho cosa che mi rallegri, se non la vostra buona salute: conservatela gelosamente, e credetemi il vostro Metastasio. Addio.

Vienna, 21 giugno 1732.

XVIII.

Alla medesima.

Roma.

M'accorgo veramente, ch'io sono qualche cosa di distinto nel mondo. Tutta l'altra gente è stata attaccata dal catarro epidemico una volta sola, ed io due. In questa settimana me n'è toccato il secondo tomo con tosse, dolor di testa ed alterazione, e sto di nuovo benissimo. Sento che ancor voi siete state attaccata similmente da questo male; mi dispiace, ma non sarà, come spero, molto pertinace, se pure in Roma non fosse di qualità più maligna di questo di Germania, il che non credo.

Godo che il mio *Asilo d'Amore* faccia la sua figura in Italia, anche con un poco di svantaggio pel componimento di Polignac. Io veramente convengo col voto universale, e mi pare che in questo ultimo sia scoperto il cuore umano con molta de-

Digitized by Google

strezza, e che la morale, di cui è sparso, non senta punto la cattedra: difetto assai comune in tutti quelli che vogliono istruire, e si scordano di dilettare. È ben vero che questa specie è molto meno difficile, che l'altra specie di poesia, cioè quella con la quale si dicono le lodi di alcuno. Il lodare offende l'amor proprio di chi ascolta, e la nostra maligna natura umana ci fa parer tolto a noi ciò che si attribuisce agli altri: quindi è che rare volte dilettano i panegirici ancor belli, e subito ci compiacciamo delle satire ancora insipide. E non è poco merito indorar con tal arte la pillola, che il lettore, trasportato dal diletto che ritrova nell' ingegno dello scrittore, non rifletta all'amaro delle lodi altrui che gli conviene ascoltare. Ma non entriamo in bigoncia a far da Seneca. Io non so perchè, quando scrivo a voi, mi vien subito in mente di filosofare, ed il bello è che non ho paura di noiarvi ecc.

Vienna, 6 dicembre 1732.

XIX.

Alla medesima.

Roma.

Ho passata la metà del terzo atto della mia prima opera, onde sabato che viene, spero di potervi scrivere d'averla finita. Ma quando sarà che sia terminata anche l'altra, alla quale non ho nè pur pensato? E pure al fin d'agosto bisognerebbe che fosse. Auguratemi salute e pazienza, che tutto anderà bene. Con tutta la mia assidua applicazione, e la stagione ben poco favorevole, io mi son quasi affatto rimesso: dico quasi, perchè di quando in quando la testa non vuole stare a segno, effetto senza dubbio del poco che si traspira per cagione dell'aria umida e fresca che qui pertinacemente dura. Ed io, quanto già in Italia provava nemico il calore, altrettanto in Germania esperimento nocivo il freddo: tanto fa variar natura la variazione del clima. Io non lo sento solo in questo; le pruove continue di tolleranza, alle quali io presentemente sto saldo, non sono certamente miei pregi naturali. Conosco che la tardità di quest'aria si comunica agli spiriti, e ne scema la soverchia prontezza.

Eccovi un sonetto morale, scritto da me nel mezzo d'una scena patetica che mi moveva gli affetti, onde ridendomi di me stesso, che mi ritrovai gli occhi umidi per la pietà d'un accidente inventato da me, feci l'argomento ed il discorso nella mia mente, che leggerete nel sonetto. Il pensiero non mi dispiacque e non volli perderlo, tanto più che serve per argomento della mia esemplare pietà. Leggetelo, e se vi pare, fatelo leggere. Dopo averlo composto mi è venuto al solito uno scrupolo, ed è che l'undecimo ed il decimo verso spieghino una proposizione troppo generale dicendo:

. . . . . ma quanto temo o spero
Tutt'è menzogna . . . .

E non vorrei che un seccapolmoni potesse dirmi: *Non temete voi l'inferno? non isperate voi in Dio benedetto? or Dio benedetto e l'inferno sono a parer vostro menzogne?* È vero ch'io potrei rispondergli: Signor Pinca mia, lo so meglio di voi, che Dio e l'inferno sono verità infallibili, e se non fosse questa la mia credenza, non mi raccomanderei a Dio, come faccio nella chiusa: e le speranze ed i timori, di cui si parla nel sonetto, sono quelli che procedono dagli oggetti terreni. Vedete che la risposta è assai solida, ed il contravveleno si ritrova nel sonetto medesimo. Nulla di manco ho voluto mutare l'undecimo verso per meglio spiegare di quali timori e speranze m'intendo di parlare. L'ho cambiato, l'ho fatto sentire, e trovo che non solo a me, ma a tutti gli altri ancora piace più la prima maniera, ed in quella ve lo scrivo, aggiungendo nel fine del sonetto il verso mutato, per vostra soddisfazione, e per poter contentare alcuno che vi trovasse la difficoltà mia. Leggetelo e ditemene il vostro parere, senza tacermi quello del nostro monsignor Nicolini, che mi fa molto peso dopo quella dispendiosa legatura [1].

Saluto tutti di casa, ed a voi raccomando il vostro Metastasio. Addio.

Vienna, 6 giugno 1733.

XX.

Alla medesima.

Roma.

Mi volete suggerire un soggetto per l'opera che ho da incominciare? sì, o no? Io sono in un abisso di dubbi. Oh non ridete con dire che la malattia è nelle ossa, perchè la scelta di un soggetto merita bene questa agitazione e questa incertezza. La fortuna mia si è che bisogna risolversi assolutamente, e non vi è caso di evitarlo. Se non fosse questo, dubiterei fin al giorno del giudizio, e poi sarei da capo. Leggete la terza scena dell'atto terzo del mio *Adriano*: osservate il carattere che fa l'imperatore di se medesimo, e vedrete il mio. Da ciò si comprende che io mi conosco; ma non per questo correggomi. Questa pertinacia di un vizio, che mi tormenta senza darmi in ricompensa piacere alcuno, e ch'io comprendo benissimo senza saperlo deporre, mi fa riflettere qualche volta alla tirannia che esercita su l'anima nostra il nostro corpo. Se discorrendo ordinatamente, e saviamente riflettendo, l'anima mia è convinta che quest'eccesso di dubbiezze sono i vizi incomodi, tormentosi, inutili, anzi d'impaccio all'operare, perchè dunque non se ne spoglia? Perchè non eseguisce le risoluzioni tante volte prese di non voler più dubitare? La conseguenza è chiara, perchè la costituzione meccanica di questa sua imperfetta abitazione le fa concepire le cose con quel colore che prendono per istrada prima di giungere a lei, come i raggi del sole paiono agli occhi nostri or gialli, or verdi, ora vermigli,

[1] Il sonetto è quello che comincia *Sogni e favole io fingo ecc.* stampato a pag. 781, col. II. Il verso cambiato è l'ultimo della prima terzina, che l'Autore avea rifatto così:

Seguendo l'ombre, in cui ravvolto io vivo.

Digitized by Google

secondo il colore del vetro o della tela per cui passano ad illuminare il luogo dove noi siamo. E quindi è assai chiaro, che gli uomini per lo più non operano per ragione, ma per impulso meccanico: adattando poi con l'ingegno le ragioni alle opere, non operano a tenore delle ragioni; onde chi ha più ingegno comparisce più ragionevole nell'operare. Se non fosse così, tutti coloro che pensan bene, opererebbero bene; e noi vediamo per lo più il contrario. Chi ha mai meglio d'Aristotile esaminata la natura delle virtù; e chi è stato mai più ingrato di lui? Chi ha mai meglio insegnato a disprezzar la morte; e chi l'ha più temuta di Seneca? Chi ha mai parlato con più belle massime d'economia del nostro don Paolo Doria; e chi ha mai più miseramente di lui consumato il suo patrimonio? In somma il discorso è vero ed ha salde radici; ma non curiamo di vederne tutti i rami, perchè si va troppo in là.

Non vi seccate se faccio il filosofo con voi: sappiate che non ho altri con chi farlo; e facendolo per lettera mi risovvengo di quei discorsi di questa specie, co' quali abbiamo passate insieme felicemente tante ore de' nostri giorni. Oh quanta materia ho radunata di più con l'esperienza del mondo! Ne parleremo insieme una volta, se qualche stravaganza della fortuna non intrica le fila della mia onorata e faticosa tela. Conservatevi voi intanto, e credetemi costantemente ecc.

Vienna, 4 luglio 1733.

XXI.

Alla medesima.

Roma.

Viva per mille anni il mio augustissimo Padrone, il quale ieri fece pubblicare nel supremo consiglio di Spagna un suo veramente cesareo decreto, col quale mi conferì la *Percettoria*, o sia *Tesoreria* della provincia di Cosenza nel regno di Napoli; ufficio che non si perde che con la vita. Questo a chi lo esercita di persona, rende un pingue frutto, autorità e decoro in quella provincia; ma non potendosi, o non volendosi esercitare di persona, come succede a me, si può sostituire un'altra; avendo l'espressa facoltà nel decreto di farlo, e lasciando al sostituto ogni provento, se ne ritrae, come per ragion d'affitto, una sufficiente annualità, la quale mi fanno sperare, che non sarà meno di mille e cinquecento fiorini per ciascun anno. Voi vedete, che la grazia è considerabile pel suo lucro; ma assicuratevi, che l'onore, qual mi produce la maniera sollecita, affettuosa e clemente con cui il Padrone si è degnato di conferirmela, sorpassa di gran lunga qualunque utile. Si è dichiarato alla pubblica tavola con uno de' consiglieri del consiglio suddetto di voler ch'io l'avessi; ricordandosi delle mie fatiche e presenti e passate, ed è arrivato a dire, ch'egli pretendeva questa grazia nel consiglio per me, e che per giustizia mi conveniva. Questa pubblica dimostranza di parzialità dell'augustissimo a mio favore ha fatto tale impressione, che ieri, contro il solito, quando si pubblicò il decreto, non vi fu alcuno dei consiglieri che ardisse di replicare una parola; ma parte dissero seccamente che si eseguisse, e parte uscirono nelle lodi della giustizia che il mio Padron mi rendeva. Il più bello è, che non mi sono prevaluto della minima raccomandazione per ottener simil grazia; onde la deggio interamente al gran cuore di Cesare, che Dio faccia vivere lungamente e sempre più fortunato e glorioso. Converrà adesso ch'io stringa un poco i denti per le spedizioni, che credo saranno assai dispendiose; ma comincerò subito a rimborsarmi.

Ieri dopo il pranzo, per moderarmi il piacere di questa fortuna, mi successe una disgrazia, che poteva esser grande, ma non fu niente: nel salire a riconoscere il teatro della Favorita per obbligo del mio impiego, mi si staccò sotto i piedi una scala di legno, sopra la quale io era; onde, in un fascio con quella, andai a ritrovare il piano; e pure, a riserva di due leggiere ammaccature, non ne ho risentito alcun danno. Questa grazia non è stata minor della prima. In questo punto vado a dimandare udienza per ringraziare l'augustissimo Padrone. Nel venturo ordinario saprete quello che mi dirà; ed intanto mi confermo.

Vienna, 18 luglio 1733.

XXII.

A suo fratello.

Roma.

Nell'agitazione in cui sono per l'inaspettato colpo della morte della povera e generosa Marianna, io non ho forze per dilungarmi. Posso dirvi solo che il mio onore e la mia coscienza mi hanno persuaso a rinunciare in persona del signor Domenico di lei consorte l'eredità, per cui la medesima mi avea nominato. Io son debitore al mondo di un gran disinganno; cioè che la mia amicizia per essa avesse fondamenti d'avarizia e d'interesse. Io non devo abusare della parzialità della povera defunta a danno del di lei marito; ed il Signore Iddio mi accrescerà per altre parti quello che io rinuncio per questa. Per la mia persona non ho bisogno di cosa alcuna; per la mia famiglia ho tanto in Roma che potrò farla sussistere onestamente; e se Dio mi conserverà quello che ho in Napoli, darò altri segni dell'amor mio a' miei congiunti, ed a voi penserò seriamente. Comunicate questa mia risoluzione a nostro padre, al quale non ho tempo di scrivere. Assicuratelo della mia determinazione d'assisterlo sempre, come ho fatto finora; anzi di accrescere le assistenze, se non mi mancheranno le mie rendite di Napoli: in somma fatelo entrar nelle mie ragioni, affinchè non mi amareggi con la sua disapprovazione questa onesta e cristiana risoluzione.

Di più, vedendo il signor Luti, riveritelo a mio nome e ringraziatelo. Pregatelo poi a compatirmi, se oggi non gli rispondo, perchè non ho veramente forza, nè tempo di farlo. Voi seguitate intanto ad essere unito col signor Domenico, che spero mo-

strerà con voi quella buona amicizia, che merita la maniera e confidenza con la quale tratto con lui. Egli ha procura per esigere con facoltà di sostituire: onde tutte le cose andranno come andavano. Solo la povera Marianna non tornerà più, nè io spero di potermene consolare; e credo che il rimanente della mia vita sarà per me insipido e doloroso. Iddio mi aiuti e mi dia forza a resistere, perchè, caro Leopoldo, io non me la sento.

Vienna, 13 marzo 1734.

XXIII.

Al medesimo.

Roma.

Alla mia estrema afflizione la vostra lettera aggiunge anche l' altra de' timori che vi sono inspirati. Non mi lagno già di voi, che avete ottimamente fatto, avvertendomene; ma mi dolgo del mio destino. Io spero che ogni minaccia sarà vana ed insussistente per le ragioni medesime che voi mi suggerite; nè io saprei immaginare altri ripari, che quegli stessi che voi avete posti in opera, cioè l' interposizione del signor conte Ottone con monsignor Furietti, o altri, che voi presentemente potrete conoscere utili insieme col signor Domenico. La lettera al cardinal Cenfuegos non è fattibile, perchè, se si fanno a mio nome somiglianti impegni, tutto il mondo crederà che la mia rinunzia sia un inganno, ed io in vece di meritarmi stima ed approvazione con una azione che pochi sarebbero capaci di fare, mi acquisterei discredito; e questo io non voglio. Vedete dunque e pensate voi altri ad evitar la tempesta, che io per altro credo vana, perchè in questa situazione in cui mi trovo, non veggo come potervi assistere. Alla peggio, si parla, si offerisce sotto mano, si compone, e che so io. In fine l' evitar lo strepito in questa faccenda deve essere l' oggetto principale. Questo abbiate entrambi innanzi agli occhi, e mostrate d' esser uomini.

Avete fatto benissimo a sospendere di mandare in Napoli la copia del testamento; si manderà più utilmente unita con la copia della rinunzia, e con una procura del signor Domenico al signor Nicola Tenerelli: del resto poi il mandarla nella forma suddetta in qualunque caso, sarà sempre ben fatto. E la mia presenza, se mai fosse destinato in cielo qualche evento sinistro, non gioverebbe punto ad evitarlo. Innanzi ch' io fossi costì, sarebbe già avvenuto quello che dovesse avvenire; ed io non potrei far di più di quello che potrete far voi medesimo per me, nel caso suddetto.

State unito col signor Domenico, e dipendete da lui come più vecchio: consigliatevi insieme; servitevi degli amici, ma evitate lo strepito, che poi, sedato che sia un poco il mio dolore, che veramente è eccessivo, e veduta quale strada prendono i pubblici affari, e per conseguenza le mie private facoltà, io penserò al modo che voi dobbiate esser contento di me. Compatitemi intanto, e credetemi ecc.

Vienna, 20 marzo 1734.

XXIV.

Al medesimo.

Roma.

La vostra sorpresa intorno agli affari di Napoli non è niente maggior della nostra. Vi sono circostanze così contraddittorie che, per coloro che non sono ne' segreti del gabinetto, si rendono inconciliabili. Ragionando finora ordinatamente su le nozioni pubbliche, non ho mai dedotta una conseguenza che l' evento abbia poi verificata. Onde se non ho saputo pronosticar felicemente, ho almeno acquistata l' umiltà di non tentarlo più in avvenire. Nel caso presente poi è più necessaria che in qualunque altro questa rassegnazione; poichè a voler investigare i principii di tali effetti, chi sa dove mai si andrebbe a dar di capo? Lasciamoci portare dal vortice che ci rapisce; e giacchè non ne possiamo regolare i moti, non ne cerchiamo le cagioni. Chi sa, voi mi dite, come anderà per noi circa le rendite di Napoli? Questo pensiero mi ha alquanto turbato, e non già per me, ma per voi e per la mia famiglia. Io non mi sento già tanto capital di costanza da non risentirmene molto, ma non posso promettermi tanto dagli altri. Nulladimeno la favola non è terminata: chi può mai indovinarne la catastrofe? Io mi sono tante volte rattristato di cose che mi hanno poi prodotta utilità, e tante volte rallegrato di quelle che ho poi trovate nocevoli, che non so più di che io abbia veramente a rallegrarmi o dolermi: e quando finalmente l' evento presente fosse di quelli che possono chiamarsi disgrazie, contento di non averlo meritato, e persuaso di non poterlo evitare, lo soffrirò come si soffrono le intemperie delle stagioni, e gli assalti delle infermità non procurate con l' irregolarità della vita.

Consegnate l'acclusa al signor Parrino; abbracciate a mio nome il signor Domenico, dal quale avrete inteso qual uso dobbiate far delle mie lettere, che la povera signora Marianna avea conservate. Queste non possono servir che d' imbarazzo; onde ardetele pur tutte, come fedelmente lo stesso ho fatto anch' io delle sue ecc.

Vienna, 24 aprile 1734.

XXV.

Al medesimo.

Roma.

Già nello scorso ordinario vi scrissi i miei sentimenti su l' affare del Tosone. Voi mi replicate in questa lettera, che oggi ricevo, che non si attende che la notizia della pretensione del mediatore, perchè si diano di costà tutti gli altri passi debiti per l' effettuazione del maneggio. Ma, caro Leopoldo, non conoscete, che questo non è che un desiderio d'aver lumi, senza impegnarsi? Qual uomo che non abbia perduto il senso comune, può pretendere che si dia prezzo ad un' opera, di cui non si sa qual sia la difficoltà? Che cosa significa questo tacere il nome del pretensore? Non è chiaro, che dalle qualità

di quello dipende la maggiore o minore difficoltà di servirlo, e per conseguenza la maggiore o minor ricompensa meritata da chi lo serve? Per carità non vi fate cuculiar così placidamente e di buona fede.

Questi nostri celebri rasoi hanno la podagra e camminano molto lentamente. Capperi, che comodità! dal tempo che son partiti da Roma, avrebbero potuto far il giro del Gemelli; e pur non son giunti a Vienna. Se io aspettava a radermi con essi, avrei già una barba più venerabile di quella di Platone e di Pitagora. Basta, prendano pure il lor comodo, che non per questo perderò la mia tranquillità, ancorchè non giungesser mai; e se ve ne parlo, è più per esercizio di rettorica, che per impeto d'intolleranza, passione da cui risanasi perfettamente con la lunga dimora in questo importunissimo clima.

Al nostro signor Domenico non iscrivo a parte per carestia di materia. Abbracciatelo voi per me e comunicate seco il cordiale augurio di felicità, ch'io faccio all'uno ed all'altro nell'avvicinarsi delle SS. Feste, e del nuovo anno, ringraziandovi di avermi prevenuto. Addio.

Vienna, 18 dicembre 1734.

XXVI.

Al medesimo.

Roma.

Lavoro come un galeotto, onde al solito non sono di buon umore; ho la bile in moto, e per necessaria conseguenza ho poca voglia di scrivere. Mi volete aiutare a cercare un soggetto per un'altra opera sì, o no? L'ho da incominciar subito terminata quella che sto scrivendo: e per far bene, dovrebbe essere un fatto romano. Farei volentieri il *Coriolano*, ma quella vecchia della madre non mi accomoda in teatro. Farei gli *Orazi*, ma quel *sorellicidio* mi storpia. Il *Musio Scevola* è stato qui rifritto non ha gran tempo. Gli *Scipioni*, i *Fabi* ed i *Papiri* hanno seccata l'umidità. Che Domine farem noi? Abbracciate il signor Domenico; conservatevi e credetemi ecc.

Vienna, 8 maggio 1735.

XXVII.

Al medesimo.

Roma.

Se per suggerire soggetti bastasse formare un indice d'eroi romani, voi me ne avreste fornito a dovizia: ci vuol altro che pannicelli caldi. Bisogna trovare un'azione che impegni; che sia capace di soffrire il telaio; che sia una; che possa terminarsi in un luogo ed in un giorno solo; che sospenda l'attenzione o per le vicende di un innocente sventurato, o per la caduta di qualche malvagio punito, o per le dilazioni di qualche felicità sospirata, o pel rincontro in fine di tali eventi, che diano occasione al contrasto degli affetti e campo di porre nel suo lume qualche straordinaria virtù per insinuarne l'amore, e qualche strepitoso vizio per ispirarne l'abborrimento. Che mi dite mai! accennandomi: io ci ho *Silla;* io ci ho *Cesare;* io ci ho *Pompeo?* Gran mercè del regalo: questi ce li ho ancor io, e gli ha ognuno che sappia leggere. Bisogna dirmi: nella vita di *Silla* mi pare che si potrebbe rappresentare la tale azione, perchè interessa per tal motivo; perchè dà luogo a tali episodi; perchè sorprende per tal ragione. Io ci ho il Silla! oh bontà di Dio! E che vorreste voi? che io ne scrivessi la vita? Non mi mancherebbe altro! In quanto poi al volermi persuadere a scrivere soggetti già scritti, suderete poco perchè non vi ho la minima repugnanza. Vedetelo dal *Gioas*, che è un archetipo di M.r Racine, e non mi ha spaventato. Quelli che non iscrivo volentieri sono i soggetti trattati dallo Zeno. Mi sono incontrato già due volte con lui; e non è mancato chi ha subito voluto attribuirmi la debolezza d'averlo fatto a bello studio, che mai non mi è caduto in pensiero. Questo non mi piace per non dare occasione o di rammarico o di trionfo; tutto il resto è campo libero, e non ho dubbio di mettervi la mia falce, purchè vi sia che mietere. Io ci ho il Silla! oh madre di Dio! State sano, abbracciate il nostro Bulgarelli, e credetemi, ecc.

Vienna, 25 giugno 1735.

XXVIII.

Al medesimo.

Roma.

Mi dispiace che il vostro guadagno non corrisponda alla fatica; peraltro conto per non picciolo lucro l'applicazione ad impiego utile, qual è quello che avete intrapreso; e desidero che questo principio vi alletti alla perseveranza, giacchè non veggo per ora più pronto cammino. Alla fine, anche quello ha le sue onorate uscite, e puossi aspirare, anche per questo mezzo, ad appagar l'ambizione sul fondamento degli esempi recenti. Io sto tuttavia immerso nella gloriosa applicazione d'istruire le serenissime arciduchesse alla rappresentazione della Festa, che di loro ordine ho scritta pel giorno di nascita dell'augustissima loro madre. È veramente un piacere l'osservar da vicino l'abilità, la docilità e le adorabili maniere di queste grandi principesse. Con tutto che la lezione sia due volte il giorno, e che non duri meno ciascheduna di due, e talvolta tre ore, io non ne sento l'incomodo, e non me ne maraviglio punto. Non crediate, che la prevenzione del grado contamini il mio giudizio, perchè comparate con quante dame ho trattate finora, queste sono più attente, più grate, e senza punto discendere, infinitamente più cortesi.

Desidero sapere che cosa il signor Leoni abbia poi risoluto sul punto della ristampa: se forse si è disanimato; se persiste, o che pensa. Perchè nel secondo caso gli darò forse alcuna cosetta inedita. Abbracciate per mia parte il signor Bulgarelli e tutti di casa; e voi amatemi, conservatevi e credetemi ecc.

Vienna, 20 agosto 1735.

Digitized by Google

XXIX.

Al medesimo.

Roma.

Le piogge eccessive hanno trattenute le lettere di quest' ordinario, di maniera che già siamo al mezzogiorno, e non si ricevono. Oggi è il giorno di santa Teresa, nome della maggiore arciduchessa, onde bisogna andare alla corte, che tuttavia è fuor di città nella Favorita. Dopo pranzo vi è una serenata, non mia; ma pur conviene assistervi per convenienza; onde in tutto il giorno non so se avrò tempo di rispondere a lettera alcuna, ancorchè le ricevessi fra poco. Per non lasciarvi senza nuove di me, uso intanto la prevenzione di scrivervi queste due righe.

Mercoledì si replicò la Festa, che rappresentarono in musica le serenissime arciduchesse il dì primo ottobre, con tale eccellenza, che gli augustissimi loro genitori, tutti quelli che ebbero l' onore di esservi ammessi, ed io medesimo, benchè artefice di tutto, ne fummo visibilmente commossi. Il complimento poi fatto a me dalle istesse fu in questo tenore: *Che si sarebbero per tutta la loro vita ricordate della mia attenzione; che si arrossivano di non poter per ora ricompensarmi a proporzione di quello credevano ch' io meritassi; che avrebbero pregata la Maestà dell' Imperator loro padre di far meco le parti loro; e che intanto volevano ch' io prendessi un picciol pegno del pieno loro gradimento;* e questo fu uno stucchio d' oro che accompagna la tabacchiera, che ricevei in dono nel carnovale scorso dall' augustissima Padrona. Figuratevi la mia confusione a fronte d' espressioni così benigne e generose. Non è possibile ch' io possa farvi formar idea dell'adorabil carattere di queste due principesse. Sentite una circostanza, ed argomentate qual sia la loro bontà. Credereste che non hanno voluto soffrire, ch' io stessi in piedi tutte le volte ch' ho avuto l' onor d' istruirle, che sono state moltissime? Ho dovuto sempre sedermi innanzi a loro, e figuratevi, con quale repugnanza. Tutto questo io scrivo a voi, perchè possiate consolarvene; ma vi prego di non comunicarlo ad altri, perchè non paia effetto di millanteria uno sfogo di umilissima e rispettosa gratitudine a grazie così straordinarie.

Sono inquietissimo d' aver novella della scellerata lite promossa contro il povero signor Domenico. Abbracciatelo intanto a mio nome, e voi amatemi e credetemi ecc.

Vienna, 15 ottobre 1735.

XXX.

Al medesimo.

Roma.

Nello scorso ordinario non vi scrissi, perchè non ricevei vostre lettere. Sento dalla vostra, che oggi mi giunge, che avrei dovuto riceverne, onde mi avveggio essersi disperse. Qualunque ne sia la cagione, importa poco, nè io voglio esaminarla. Il matrimonio del signor Domenico non so quali conseguenze sarà per avere; ma non dubito che, con tanta esperienza di mondo, egli avrà maturamente pensato ai casi suoi; e quando, trasportato da una violenta passione, non avesse esaminato l' affare che superficialmente, non toccherebbe a me altra parte che quella di compatirlo, come suo buon amico. Ognuno erra, e non bisogna usar rigore negli errori degli altri se pretendiamo indulgenza a' nostri. Nel giudicar di voi sono più scrupoloso, e lo sono in eccesso con me medesimo, perchè l' amor proprio mi fa desiderar perfezione in quello che mi appartiene; onde mi offende qualunque picciolo fatto. Dalle cose succedute comprendo non esser più possibile che nè voi, nè altri di mia casa abbiano più commercio col signor Domenico senza pericolo di qualche commedia. Io provvederò presto, che non abbiate necessità di trattar con esso lui. Intanto non ne parlate nè bene, nè male, siccome altre volte vi ho incaricato, e siate sicuro che io non lascerò di pensare a voi, se seguiterete le mie massime, e mi farete giungere migliori notizie della vostra condotta.

Godo che sia stata provata la vostra innocenza, e che con questa occasione vi siate fatto conoscere. Voglia Dio che, siccome voi medesimo sperate, sia questo un principio del vostro incamminamento; conferiteci principalmente voi, ch' io non trascurerò di farlo ancora, sol che me ne sappiate aprir la via. Mille riverenze a mio padre, col quale vi prego di regolarvi saviamente; cioè tollerando con pazienza ed insinuandovi con dolcezza ed aria di sommissione, che per legge di natura è nostro debito di conservare. Del resto conservatevi ed amatevi, se volete ch' io v' ami; ma amatevi da uomo, che vuol dire rivolgete in vostro utile e gloria quell' amor proprio che suol essere lo scoglio di ciascheduno; e questo si conseguisce, sacrificando il presente al futuro. Addio.

Vienna, 9 dicembre 1735.

XXXI.

Al medesimo.

Roma.

Ieri ho terminata l' opera, e parmi d' aver sognato. Nella vita si può solo una volta far questa prova. Per me incominciare e finire un dramma in diciotto giorni è uno sforzo che si dà la mano con l' impossibile. L' ho fatto; ma mettendo a rischio la salute e la riputazione. La prima l' ho salvata per mezzo di transazione con una delle mie solite febbrette, che mi ha fatto compagnia tre giorni mentre ho scritto il terzo atto, e già ne son libero. La seconda non posso dirvi come anderà, perchè finora ho così calda la testa, che non son capace di giudicar di quello che ho scritto. Il peggio si è, che non ho ancora finito. Si vuole una macchina nel fin dell' opera; onde bisognerà ch' io vi faccia parlar sopra qualcuno di questi nostri Orfei da campagna. Finirà questo ancora. La grande occasione, per cui sono stato in quest' angustia, mi ristora della fatica

che ho durato. Conservatevi intanto, abbracciate il signor Bulgarelli, e credetemi ecc.

Vienna, 7 del 1736.

XXXII.

Al medesimo.

Roma.

Mi piace che siate contento del mio *Achille;* e mi auguro che lo riguardino anche gli altri con occhio fraterno; ma di tanto non è facile lusingarsi. Io attribuisco l'esito felice di questo dramma in Vienna alla compassione delle angustie dell'autore obbligato a scriverlo in diciotto giorni e mezzo; e poi all'esattezza con cui è stata rappresentata la parte d'Achille da un soprano chiamato Felice Salimbeni, il quale ha portato tutto il peso dell'opera. La parte è fatta per lui; io l'ho per mio interesse istruito con molta fatica; ed egli è riuscito a segno, che son persuaso che in nessun luogo, dove egli non sia, questo dramma farà lo strepito che dovrebbe fare. Se fosse facile ch'egli ottenesse licenza per una stagione, il procurar d'averlo sarebbe un util consiglio da dare a qualche amico regolatore di cotesti teatri romani.

Voi vedete da qual nebbia sono circondate per noi le cose pubbliche. Se queste non si rischiarano, non abbiamo dove dirigere le nostre mire private; onde le mie, le vostre e le speranze di tanti non possono aver oggetto determinato. Prove di questo vero sono io medesimo, che vado agghiacciando di freddo, e son tanto vicino al sole; *Dii meliora ferant.* Frattanto non tralasciate di procurarvi soccorsi con le vostre fatiche, e siate persuaso, che non avreste di che lagnarvi, se la mia facoltà non fosse tanto minore del mio desiderio. Conservatevi e credetemi ecc.

Vienna, 10 marzo 1736.

XXXIII.

All'eminentissimo Gentili.

Roma.

Confessando di non aver mai incominciato a meritarla, eccomi ad implorare l'autorevole protezione dell'Eminenza Vostra. Da questa pur troppo verace confessione, è facile argomentare il mio rossore, la violenza della necessità che ha potuto indurmi a superarlo, e la fiducia che inspira la sua generosa benignità. Dalla rispettosa esposizione che ne farà a Vostra Eminenza Leopoldo mio fratello, quando si degni ascoltarlo, comprenderà a qual funesto cimento esponga la mia fama e l'altrui una lite eccitata costì, ch'io già credeva sopita, e che sento oggi nuovamente risorta. La materia di cui si tratta, è di tale delicatezza, che vi si perde anche vincendo: onde non trovo altro mezzo, per evitarne il pregiudizio, che procurar di sopprimerla. Mi obbliga a questa cura la giustizia e la gratitudine in riguardo alla persona principalmente assalita, ed il diritto di natura per la difesa del proprio onore, unico mio patrimonio, che vi andrebbe per conseguenza necessariamente ravvolto. Non ho creduto prudente consiglio il procacciarmi in tal bisogno qualche efficace ufficio di questa a codesta corte; prima perchè sì gran dote darebbe corpo ad un affare, ch'io desidero che non ne abbia; e poi perchè, considerando il tenore della mia disgrazia, non ho voluto avventurarmi al pericolo anche remoto, di poter divenir io la sventurata cagione di qualche nuovo disturbo, in un tempo in cui ogni scintilla basta a risvegliare un incendio. Supplico dunque l'Eminenza Vostra a procurar che cessi questa crudel persecuzione per mezzo della sua autorità, interposizione o consiglio. Il mio caso merita bene il suo benigno compatimento. Ogni altro ritrova asilo nella mia patria, ed io ho dovuto prenderne un volontario esilio per procacciarmi sussistenza: e come tutto ciò fosse poco, mentre io non risparmio sudori per onorarla, m'eccita calunnie per infamarmi. Ah! non lo permetta l'Eminenza Vostra, e sarà questo il più sensibile beneficio che possa derivarmi dall'alto suo patrocinio. Tutta la più viva riconoscenza, che verso d'un suo pari può dimostrarsi da sì piccola cosa, quale io mi sono, si ristringe a' voti e parole; ed io non resterò mai di sparger quelli per la felicità, e queste per la gloria dell'Eminenza Vostra, a cui baciando ossequiosamente la sacra porpora, profondamente m'inchino.

Di Vostra Eminenza.

Vienna, 27 marzo 1736.

XXXIV.

A suo fratello.

Roma.

Fratello carissimo. Oggi appunto ch'io sono estremamente sollecito delle lettere di Roma, per sapere alcuna cosa della nota scelleratissima lite, non son giunte ancor le medesime, e siamo su l'imbrunire; caso che non mi sovviene esser accaduto dal tempo che io dimoro in Vienna: con tutto ciò non voglio lasciarvi senza novelle di me, perchè sappiate almeno, ch'io sto bene di salute, giacchè non potete sperar ch'io lo stia d'umore. Nell'ordinario scorso scrissi una lettera all'Eminentissimo Gentili, l'inclusi al signor Domenico, ma mi dimenticai una e forse la miglior circostanza. Sento che sia segretario di cotesto cardinale il signor abate *Sciarpella*, che nel medesimo carattere ha servito qui il cardinal Grimaldi d'onorata memoria. Questi è uomo degnissimo, non solo in ciò che professa, ma per la probità ed ottimo cuore, onde ha lasciato questo paese pieno d'amore e di stima per lui. Questi potrebbe essere ottimo ed efficace mezzo per ravvivare nel cardinal suo padrone la propensione che ha sempre dimostrata di favorirmi nelle opportunità. Andate da lui a nome mio, riveritelo, ricordategli la servitù mia, esponetegli la vergognosa tempesta che muove all'onor mio, ed alla memoria di chi non lo merita o il falso zelo, o l'avarizia o la malignità altrui;

Digitized by Google

insinuategli, che, se non si sopprime sollecitamente questa lite, comunque finisca, non si può trattar senza svantaggio del mio nome. Qualche valido ufficio del cardinal suddetto col cardinal protettore del luogo pio potrebbe produrre questo buon effetto; in fine rappresentategli l'estrema mia agitazione per questa persecuzione indegna, ed offeritegli a mio nome, oltre una eterna gratitudine, qualunque contraccambio, di cui possa esser capace la limitata mia abilità. Egli può darvi aiuto e consiglio, onde non lo trascurate.

Ho risposto ad una lettera di Pietro Leoni, il qual si lagnava di non aver avute le ultime due opere da voi, e gli ho risposto, che io non me ne mischiava: ed in quanto alla seconda parte della sua lettera, nella qual dice che teme di non essere assistito nella ristampa che medita di tutte le opere mie, l'ho assicurato che lo sarà quando voglia farla in maniera che non mi faccia vergogna. Un abbraccio al signor Domenico, e voi conservatevi, amatemi e credetemi ecc.

Vienna, 27 marzo 1736.

XXXV.

Al medesimo.

Roma.

Vi rendo grazie della cura che vi prendete della lite del signor Bulgarelli; procurate di ridurla a buon fine, ed io ve ne sarò grato come di cosa propria, dimostrandovene qualche segno in effetto. Non potreste avvertirmi di cosa più grata al mondo, che di questa per altro così dovuta vittoria. In quanto poi alle mie speranze non dico che siano estinte, ma si sono andate tanto allontanando, che, per non perderle di vista, ho di bisogno del cannocchiale del Galileo. Con tutto ciò il grande argomento di consolarmi è la medesima violenza, con la quale la fortuna ci ha così d'improvviso assaliti. Se seguita questo stile, non possiamo sperare che bene. Ella è incostante ed il male è all'eccesso.

Tutto si muta in breve,
E il nostro stato è tale,
Che, se mutar si deve,
Sempre sarà miglior.

È egli possibile, che la nostra plebe istrutta ed assuefatta per tanti secoli alla cristiana rassegnazione, prorompa ora in questi sediziosi tumulti? Chi le ha mai ricordato, che così facevano altre volte radunati sul monte sacro, o su l'Aventino gli stavi de' tritavi de' loro bisavi? Il Signore gli illumini. Sarà fuoco di paglia; ma oggetto di molta curiosità, perchè nessuno l'aspettava. Informatemi esattamente del modo come è finita. Al signor Peroni, ai signori abate Fiorilli e Staniz mille saluti. Abbraccio il signor Domenico, e voi con lui. Addio.

Vienna, 7 aprile 1736.

XXXVI.

Al medesimo.

Roma.

Sono contentissimo che voi siate contento del mio *Ciro*, il quale mi costa tanto sudore, che sarei degno di compassione se non ritrovasse gli altri più indulgenti di me. Io comincio a rendermi così incontentabile che giungo ormai all'estremo. Il mio natural vizio è la dubbiezza; questa cresce con l'età: il lungo uso mi fa essere incallito a quelle bellezze poetiche che altre volte mi mettevano in moto, e mi rallegravano ritrovate; onde scrivo, credendo di scriver sempre cose meno che mediocri, e se la necessità non mi costringesse a pubblicarle, o niuna cosa terminerei, o tutte rimarrebbero sepolte. Vedete che miserabile condizione è la mia, e quanto sudo a rendermi infelice, spacciando massime di prudenza in tutto quello che scrivo. Oh Dio buono! quanto può la macchina sullo spirito! Questo maledetto *Temistocle*, che ho terminato, è stato il mio flagello per le cagioni medesime. L'impegno è grande per la semplicità del viluppo e per la necessità di cavar tutto dal solo carattere dell'eroe. Desidero che lo vediate per conoscere quale impressione sia per farvi.

Non mi parlate più della stampa; non seguita forse? o è tale che non merita che se ne parli?

Abbracciate il signor Domenico, a cui non rispondo a parte, non essendovene materia; ringraziatelo della compiacenza che ha dimostrata nella lettura del *Ciro*, e voi conservatevi e credetemi ecc.

Vienna, 29 settembre 1736.

XXXVII.

Al medesimo.

Roma.

Rispondendo per ordine alla vostra lettera del dì 2 del corrente mi dispiace di non essere in istato di secondar le vostre premure toccanti l'Oratorio, che da me desidera cotesto monsignor Almeyda. Voi sapete le mie occupazioni; onde mi maraviglio che non abbiate, senza attendere la mia risposta, fatto concepire al detto prelato l'impossibilità di servirlo. Ho già ricevuto l'ordine dal mio augustissimo Padrone per due opere, che debbono esser pronte, quanto a me, nel venturo agosto, e non son sicuro, che sia questa tutta la dose dell'anno corrente. La mia salute e l'impiego non mi lasciano facoltà per servire altri. Queste ragioni mi han fatto ricusar l'anno scorso di servir d'un'opera l'Imperatrice di Russia, e presentemente il Re di Sardegna, per le nozze del quale il conte Canale suo inviato a questa corte, che vi saluta, avea commissione di procurar ch'io scrivessi un dramma, e non ha trascurate, per persuadermi, le più fine parti di ministro e d'oratore; ma non è veramente possibile. Insieme con questi esempi, portate al consaputo prelato le mie scuse ed i miei ringraziamenti per l'eccessiva stima, che mostra del mio debole talento, ed in avvenire fatelo con chicchessia senza aspettar mie risposte.

Digitized by Google

Godo che il Bulgarelli sia fuor d'intrico, quanto alla celebre lite: *tandem justitia obtinet.* Godo ancora che quel miserabile reo già punito, abbia, prima di morire, reintegrata la fama di tanti onesti uomini, che avea denigrata. Il passo era desiderabile per chi resta, ma necessario per lui. Saluto tutti di casa, ed a voi confermo al solito, che sono ecc.

Vienna, 16 marzo 1737.

XXXVIII.

Al medesimo.

Roma.

Mi rallegro con voi de' soliti sentimenti di morale, che professate nella vostra ultima lettera latina, assai più che del divertimento poetico, di cui mi fate la descrizione, non già ch' io trovi cosa da rimproverarvi in quest' ultimo, ma perchè io vado ogni giorno più convincendomi della necessità di que' primi. E quantunque io conosca a proprie spese la poca uniformità che incontrasi in noi fra le operazioni e le massime, pur non dispero che l' assidua regolarità del pensare non comunichi alla fine qualche regolarità alle nostre azioni, almeno a quelle che non nascono da impeto di passione, e che divenuta abito la frequenza del buon uso delle conoscenze, quando non si ha da contrastar con la macchina, possa rendersi la nostra parte ragionevole valida abbastanza per reprimere i tumulti e le ribellioni dell'altra. Non so se mi spiego quanto vorrei, ma la somma si è che io, sebbene non vegga pronto nell'opere l'effetto delle buone massime, così in me che negli altri, spero che, frequentate, debbano una volta produrlo.

Ieri mi fu consegnata una lettera del signor Leone Recuperati, alla quale è già risposto; onde dopo averlo nuovamente riverito a mio nome, avvertitelo che mandi alla posta. Sopra l'affare ch' egli mi propone, non ho potuto scrivere di più che offerire tutta la mia assistenza, fuorchè dove si tratti di sostenere il pubblico carattere d'agente, che a me non sarebbe permesso. Rinnovate le mie offerte, e ringraziatelo dell' onorata proposizione che ha fatta della persona mia ecc.

Vienna, 20 aprile 1737.

XXXIX.

Al medesimo.

Roma.

Che io v' abbia sempre amato, è una verità che non ha più bisogno di prova, ma che le notizie che ora mi giungono della vostra applicazione e del vostro profitto, raddoppino la mia tenerezza, non è inutile ch' io vel confessi, perchè grato, come vi credo, spero che il desiderio di piacermi vi renda, se non più sollecito, almeno costante nel faticoso, ma onorato cammino, che avete intrapreso. Voglia Dio che io senta di giorno in giorno accrescersi il credito vostro, e che possa una volta vedervi in tale stato, che la mia cura per voi e la vostra attenzione per me, siano puri effetti del nostro scambievole amore e non del vostro bisogno. Mi consola la novella del miglioramento de' vostri occhi, e mi lusingo che a quest' ora siate affatto risanato. Io sto ottimamente, e starei meglio se le infermità d' Ungheria non mi tenessero alcun poco in pensiero. Siano esse peste o nol siano, è certo che si comunicano, e si sono avvicinate più di quello ch' io non credeva: *nostraque res agitur, paries dum proximus ardet.* Rendete grazie per me all' onoratissimo signor Buonaccorsi de' favori che vi comparte; ditegli che io intendo di tenergliene ragione in mio proprio nome, e che veramente desidero di abbracciarlo. Date al signor Peroni l'annessa letterina, affinchè possa metterla nel suo libraccio. Mille riverenze a mio padre, saluti a tutti di casa, e voi conservatevi, amatemi, credetemi ecc.

Vienna, 6 dicembre 1738.

XL.

All' illustrissimo signor N. N.

Firenze.

Non è facile, ch' io spieghi a V. S. illustrissima, se con maggior confusione o piacere sia stato da me ricevuto l'avviso d' essere io già divenuto parte di cotesta da me venerata adunanza; onore così poco da me preveduto, che meritato. Per isfogo almeno della mia impaziente gratitudine, mi studierò quindi innanzi d' esser più rigido censore di me di quello che per avventura non sono stato finora, onde non abbiano ad arrossire i miei riguardevoli compagni in premio della loro, a mio favore, troppo generosa condiscendenza.

Ella mi ha procurato così distinto vantaggio; compisca l'opera riportando a cotesta illustre assemblea gli umili e veraci sentimenti della mia ossequiosa riconoscenza, rivestiti di quella felice eloquenza, di cui ha saputo adornare la sua obbligantissima lettera, nella quale la leggiadra novità delle lodi mi rad lolcisce il rimorso di non meritarle; tanto più che in rileggendo quello ch' ella asserisce che io faccio, utilmente comprendo quello che far dovrei.

Avrei mandati in risposta i miei ringraziamenti raccolti in qualche componimento poetico; ma l'esecuzione dei comandi del mio augustissimo Padrone mi occupa presentemente a tal segno, che temo di dover sentire la mancanza anche de' pochi momenti che impiego nello scrivere questa lettera.

Il plico che V. S. illustrissima dovrà trasmettermi, potrà, se così le piace, indirizzarlo a Venezia coll' occasione d'alcuna persona che parta da Firenze a quella volta, e farlo colà consegnare al signor Giuseppe Bettinelli libraio in Merceria. Questi si torrà il peso di farmelo tenere, ed io frattanto quello di prevenirlo. Ed augurando a me medesimo facoltà, onde meritare alcun suo riveritissimo comando, pieno del più obbligante rispetto mi dichiaro ecc.

Di Vostra Signoria illustrissima.

Vienna . . . 1738.

Digitized by Google

XLI.

A suo fratello.

Roma.

Ottimamente operate, se, come asserite, ed io credo, vi mostrate molto indulgente nel giudicar delle opere poetiche di qualunque genere escano alla luce. I legami che vi stringono a me e di sangue e d'amore rendono troppo sospetti i vostri giudizi, e se questi non sono più che moderati, vagliono meno a pubblicar gli errori altrui, che la vostra passione. Per istinto di natura siamo tutti portati ad opporci alla violenza ed all'ingiustizia, onde tutto quello che potesse farvi credere troppo avido della mia gloria ed invido dell'altrui, in vece di procurarmi fautori, mi solleverebbe nemici. In somiglianti casi, quando non potete senza vergogna prendere il partito di chi applaudisce, prendete quello di chi tace. Lasciate che il pubblico ne decida, nè mi credete sì debole ch' io tenga per oltraggio mio la lode degli altri, o sì superbo che non tolleri compagni, o così vile che mi compiaccia d'ingrandir la mia gloria defraudando l'altrui.

Nel venturo ordinario vi trasmetterò il frontispicio del mio *Isacco*. Intanto godo di sentirvi così immerso nelle vostre occupazioni, che vi auguro feconde; ed abbracciandovi teneramente vi ricordo d'amarmi e di credermi.

Vienna, 14 marzo 1739.

XLII.

Al medesimo.

Roma.

Voi siete la calamita de' malanni. È possibile che adesso abbiate un così gran vespaio sollevato a trafiggervi? Non saprei sopra di ciò che rispondervi, se non se con due parole: *se lo meritate, correggetevi; se non lo meritate, non ne fate conto.*

Eccovi il frontispicio del mio Oratorio. Avvertite nulladimeno, che non è sicuro che si canti. L'augustissimo Padrone ha la podagra ne' piedi, e non sappiamo ancora, se per martedì sarà in istato d'andare in chiesa. Quando non possa, l'Oratorio non si canta, non si pubblica, ed a me non è permesso mandarlo. Salutate tutti di casa, abbracciate il signor Peroni, e credetemi ecc.

Vienna, 21 marzo 1739.

XLIII.

Al medesimo.

Roma.

Mi piace che procuriate di raccoglier da per tutto pietre per la vostra fabbrica, e che sappiate trovar fino in Parnaso armi, delle quali far uso nel foro. Quest'attenzione è argomento dell'amore che incominciate a prender per quel mestiere che professato, e quest'amore è un gran pegno della felice vostra riuscita. Non vi stancate, vi prego, a fronte delle fatiche, e riparate con la nuova diligenza l'antica trascuratezza. Non vi sgomenti la poca fluidità nel perorare; questa non suol essere natural dono di chi pensa profondamente, ma se ne acquista quanto bisogna con l'uso e la riflessione. Sia ben pensata la materia, sian solide le ragioni, non mancheran le parole: *cui lecta potenter erit res, nec facundia deseret hunc, nec lucidus ordo.* È vero che infinita è la schiera degli sciocchi, i quali non distinguono la loquacità dall'eloquenza, e che ammirando la mole, non riflettono al peso; ma non badate a costoro, perchè alla fin fine, dove trattisi di preghiere, ciascuno vorrà piuttosto una spanna d'oro, che cento braccia di fieno.

La mia salute procede felicemente, ed io custodisco gelosamente questo inestimabile capitale, nè rendendolo inutile come gli avari, nè abusandone come i prodighi, ma servendomene con quella discretezza, che si richiede per servirsene lungamente, quanto sia possibile. Conservatevi, fate i soliti saluti, e credetemi ecc.

Vienna, 9 maggio 1739.

XLIV.

Al medesimo.

Roma.

La costernazione, nella quale vi avrà ridotto la terribil nuova della morte del mio augustissimo e clemente Padrone Carlo VI, vi farà pensare alla mia; e forse dubiterete ragionevolmente della mia salute. Perchè sappiate che io vivo in mezzo al mio dolore, che mi ha ridotto stupido ed incapace di pensare ad altro che alla pubblica ed alla privata nostra desolazione: vi scrivo queste poche righe. La mano onnipotente s'aggrava in maniera sopra di noi, che senza una sua particolare assistenza non v'è fermezza che basti per non essere oppresso. Per un corriere scrissi al signor Peroni; salutatelo, e pregate Dio, che dia costanza... ecc.

Vienna, 22 ottobre 1740.

XLV.

Al signor Conte di Canale.

Vienna.

Proh Deum atque hominum fidem! quae obsecro ab infensissimis hostibus, si haec ab amicis et oculis quidem carioribus toleranda? quid me afflictas? quid me provocas, comes humanissime? quorsum haec tua latini nitoris ostentatio? Te scilicet latere potest, quae ingrata nos necessitudo a cultu romani sermonis abstraxerit? Facile scilicet ac pronum erit stilum jam diu intermissum, situ ac rubigine squalentem, digitosque longissima jam desuetudine torpescentes ad officium illico revocare: ex silentio improbe studes aut ex salebrosae orationis nostrae inconcinnitate ludum tibi comparare? fallens, utrumvis appetas: neutrum adsequeris: tali etenim nos miseratione dignos publica

Digitized by Google

effecit calamitas, ut quisque, imo cujusque modi genus hominum nedum incompte ac barbare dicta, sed vel imprudenter ac stulte facta, facile nobis ignoscenda judicaverit. Nec tuam, si pudor est, cum nostra sorte conferre nitaris: nam si librorum inopiam subdole praetendas, minimo te vincam labore, longe facilius istic omnia quaerentibus suppetere, quam in nostra hac desertissima solitudine, in quam subita, ut noris, urgente trepidatione, admodum aestive viaticati secessimus: si demum errores tuos, pericula, aerumnasque jactaveris, haec omnia opportune tibi titulos ad nova exigenda praemia sufficere, respondebo; et in quocumque exitu patriam tibi saltem, lares, fortunasque semper incolumes remanere: nos autem, si secus res cesserit (quod Deus omne avertat) omni penitus, ope, spe atque consilio destituimur: et, quod miserrimum est, periere tempora longi servitii etc. Tunc igitur, cum haec scias, amicus amicum latine aggredi non erubuisti? nec poenas mihi dabis? et a satyris temperabo? Adeone me Phaeca putasti? Adeone.... sed mittamus haec, ne forte, suadente dolore, oratio nostra ad jurgia imprudenter excurrat.

Quae, ut asseris, ad rempublicam tutandam domi militiaeque parantur, spes equidem fractas arrigere, animosque nostros ampliores reddere abunde possent; ni juste rereremur cunctationem iterum nostram optimas quasque opportunitates de more corrupturam. O utinam fallar! et uno eodemque die coeptum ac patratum bellum nobis renuntietur.

Quod domus nostra vindobonensis commodum tibi pro domini ac temporum angustia hospitium praestiterit, magnopere et ex corde gaudemus. Cura ut valeas: uxorem tuam, quam tecum hospes mea valere jubet, obsequii mei certiorem redde, et me tui amantissimum ama.

Cuakathurn die . . . 1741.

XLVI.

A Sua Eccellenza il duca di Sales ambasciatore di S. M. Cattolica.

Venezia.

Per la solita via di cotesto signor ambasciatore cesareo mi pervenne sabato scorso con esattissima regolarità e il benignissimo foglio di Vostra Eccellenza del 24 d'ottobre e l'altro da Madrid sotto gli auspicii suoi a me indirizzato. Nel rendere all'Eccellenza Vostra le dovute vivissime grazie per così benevola cura, la supplico a farne godere i soliti affetti anche all'inclusa risposta, che ardisco raccomandarle. Il più sensibile vantaggio ch'io ritragga dalla corrispondenza dell'amico di Spagna, è l'onore che questo mi procura de' venerati caratteri dell'Eccellenza Vostra e i pretesti de' quali fornisce il mio rispetto, onde poter senza taccia d'importunità rendersele di tempo in tempo presente. Volesse il cielo che la penetrante perspicacia dell'Eccellenza Vostra giungesse a scoprire fra l'inefficacia mia qualche a me incognita finora attività ad ubbidirla: so che l'impresa è fra le pochissime che sono difficili a lei; ma se mai un improvviso pentimento della mia fortuna mi facesse comparir meno inutile, la supplico di non differirmi un momento l'ambizioso piacere di vedermi non più debitore ad altri, che a me medesimo della gloria di protestarmi.

Vienna li . . . .

XLVII.

Alla signora contessa di Sangro.

Napoli.

Non so quale inciampo abbia ritrovato in cammino il veneratissimo foglio di Vostra Eccellenza del 19 di settembre, onde non abbia potuto pervenire alle mie mani, se non dopo quasi sei settimane dal giorno in cui esso fu scritto; quando le altre lettere ch'io ricevo regolarmente da Napoli, non consumano nel tragitto che la terza parte, o poco più, di questo spazio. Ma sia come si voglia, io non credo permesso dalla sana filosofia l'andarsi amareggiando il piacer presente con le rincrescevoli memorie del passato: nella parziale gentilezza della sua, benchè tardissima lettera, io ritrovo soprabbondante compenso alla sofferta dilazione.

Eccola finalmente in Napoli, ed eccola tutta immersa nella faticosa, ma piacevole occupazione di render comodo e ornato cotesto suo nuovo soggiorno. Io dalla esperimentata eccellenza della maestra argomento qual sarà quella dell'opera; e la voglia d'esserne spettatore accresce il numero degli stimoli, che mi spingono alla volta della bella Partenope. Auguro intanto a Vostra Eccellenza, che ritrovi fra lo strepito di cotesta tumultuosa città quella sospirata tranquillità, che ha ricercata sì lungamente in vano per le amene ma solitarie falde del suo Vesuvio: spero che sarà presagio il mio augurio; già l'ultima sua lettera è meno nebbiosa delle antecedenti: ella è una specie di acqua, che intorbida nella quiete, e brilla nell'agitazione e nel moto. La transmigrazione, a Vostra Eccellenza senza fallo salubre, non minaccia svantaggi se non agli amici lontani: sarebbe temerità il lusingarsi, che possan questi difendere l'onorato luogo che occupavano nell'animo suo, contro la folla di tanti e sempre diversi oggetti presenti. Liberata al fine dalla violenta situazione in cui si ritrovava, incominci a pensar più serenamente; ci assicuri nel cambiato stile delle sue lettere della riacquistata sua pace, e ci renda almeno più sopportabili le perdite nostre con l'idea degli acquisti suoi.

Terminarono le frequenti istanze del signor Wild, insieme con la speranza d'ottener da me la nota scrittura originale. Nel fargliene consegnare la copia gli offersi di correre io stesso, dove e quante volte l'avesse egli stimato utile all'affare: ma da indi in poi altissimo silenzio. Vorrei sapere io medesimo maneggiar questa pasta, ma ella sa che questi mestieri non s'imparano in Parnaso; e confesso con mio rossore, ch'io son costretto ad implorar l'assistenza altrui per uscir da qualche somigliante

Digitized by Google

pozzanghera, quando mi vi trovo impantanato. Abbia Vostra Eccellenza presente la sfera della mia abilità, adatti a quella gli ordini suoi, e saranno religiosamente eseguiti. Mille riverenze al degnissimo signor conte suo consorte, e col solito rispetto mi dico.

Vienna li . . . 1741.

XLVIII.

Al signor conte Tarocca presidente di Fiandra e d' Italia.

Vienna.

Nel porgere all' Eccellenza Vostra le vivissime mie suppliche, perchè voglia degnarsi d' intraprendere, di regolare e di proteggere l' infelice mio affare di Roma, non faccio il torto al suo benefico genio di crederle necessarie, informato da cotesto degnissimo cardinale nunzio con qual generosità le abbia ella già prevenute, nè avrei la temerità di reputarle efficaci a determinar l'Eccellenza Vostra, persuaso pur troppo del corto merito mio: benchè e come mie non bastino, e come a lei dirette non bisognino; pur sono esse tuttavia una specie d' indispensabil tributo, col quale io deggio palesare almeno la grata mia, sincera e rispettosa attenzione. O di quanto son mai rinvigorite le mie speranze, or che sono nelle mani dell' Eccellenza Vostra, in cui veggo per mia buona sorte felicemente concorrere e la facoltà e il volere! E in vero, se alla facoltà si ha riguardo, chi potrà mai al pari dell' Eccellenza vostra e scegliere e distinguere gli opportuni momenti per ottener a favor mio gli ordini reali? chi rivestirli di tutta l' autorità e premura nel comunicargli al ministro in Roma? e chi più accortamente declinar gl' inciampi e le dilazioni, con le quali si deludono da così lungo tempo non meno le cesaree e le regie istanze, che i poveri voti miei? Se si ha riguardo al buon volere, trattandosi di liberar dal naufragio chi tutti ha sacrificati i suoi giorni alla coltura dell' ingegno, non veggo da chi dovess' io promettermi propension più benevola che da un cavaliere che tanto ancor per questa via si distingue, lasciandoci incerti, se ne sia egli più debitore alla natura o a se stesso. Che più? la difficoltà istessa di questo affare mi assicura che Vostra Eccellenza l' intraprenderà con minor repugnanza, poichè le facili imprese son poco degne di lei. Non credo opportuno di trattenerla più lungamente informandola delle circostanze che rendono più compassionevole il caso mio. Dirò tutto dicendo solo, che chiamato dalla mia patria da un comando cesareo, che avendo servito dodici anni l'augustissima casa con mille replicti segni d' un clementissimo gradimento, che convinto della benigna volontà de' miei Sovrani di beneficarmi, pure per un concorso d' infelici accidenti, io sono il solo servitore che, privo di premio e di mercede, si trovi ora in molto peggiore stato di quando incominciò a farsi merito. Ma io abuso soverchiamente della sua pazienza; perdoni l' importunità al mio bisogno, e mi creda pieno di fiducia, di gratitudine e di rispetto.

Czakathurn li . . . dicembre 1741.

XLIX.

Al signor conte Losi cavaliere della musica.

Vienna.

Non saprei qual altra cosa avesse potuto mai avvenirmi, veneratissimo signor conte, della quale dovess' io più ragionevolmente esser lieto, che l'acquisto d' un superiore sì lungamente da' miei presagi augurato, dalle mie speranze atteso e da' miei voti sollecitato. Venero ed ammiro la materna cura della nostra adorabile Sovrana nel provvedere di così attento, di così illuminato e di così pietoso pastore una disperse miserabilissima greggia, quando tanto ne abbisognava. Mi congratulo con l'Eccellenza Vostra che la difficoltà istessa delle dure circostanze in cui siamo, le somministri una distinta occasione, onde far uso del suo zelo, della sua carità e della sua intelligenza: mi rallegro con me medesimo che si aggiunga un così giusto titolo alla fiducia che ho sempre avuta nella sua generosa parzialità, ed al sommo rispetto che ho sempre professato per la sua degnissima persona. E supplicandola finalmente a continuarmi, or che sono suo subordinato per obbligo, la benignità medesima che mi ha dimostrata quando lo era per elezione, col dovuto ossequio mi sottoscrivo.

Czakathurn, 23 marzo 1742.

L.

A suo fratello.

Roma.

Benchè io mi compiaccia moltissimo delle vostre lettere, ne soffro lietamente, non che pazientemente, la penuria, quando so che me ne defraudano le lodevoli occupazioni, delle quali nella gratissima vostra dei 9 del corrente mi date esattamente contezza. Voi sapete che l' onore e l' utile vostro sono stati sempre gli oggetti delle mie cure, ed io non mi son mai proposto altro frutto per le medesime, che la compiacenza di non avervi inutilmente introdotto e sostenuto nel cammin delle lettere; compiacenza, che ha certamente la sua sorgente nel mio amor proprio: ma non saprei però condannarmene, poichè questo a misura che più o meno si conforma con la ragione, è degno di biasimo o di lode; ed è finalmente il centro comune, così d' ogni rea, come d' ogni virtuosa passione. Io confesso la mia; desidero che la fortuna la secondi; e se credete per qualche ragione, di dovermi esser grato, studiatevi d' appagarla dal canto vostro: non potrete mai ricompensarmi più generosamente, che meritando quella stima che pure alla fine incominciate ad esigere.

Sono oltremodo confuso della benigna memoria che di me conserva l' eminentissimo signor cardinal Caraffa: procurate l' occasione per assicurarlo

Digitized by Google

della mia costantissima venerazione e della mia ossequiosissima riconoscenza.

Non so per qual fortunato accidente abbia io potuto meritare la generosa parzialità di cotesto eccellentissimo signor senator di Roma. Ho parlato moltissimo delle ammirabili doti che adornano un così illustre personaggio particolarmente con la contessa Coronini, quando ella era in questa corte; ed ho invidiato siccome ora invidio voi, quelli che hanno la sorte di avvicinarsegli. Figuratevi quali debbano essere i miei sentimenti dopo avermi voi assicurato della benignità, con la quale egli pensa della mia persona. Presentandosi l'opportunità non trascurate di far le mie parti, impiegando in tal uso le più efficaci e rispettose espressioni.

Date nuove di me al caro signor Peroni, salutate a mio nome tutti di casa, conservatevi, amatemi e credetemi ecc.

Vienna 23 marzo 1743.

LI.

Ornatissimo atque amplissimo Viro
Petro Metastasio
Sigismundus de Attems S. P. D.

Cum mihi nunciatum sit reginam nostram brevi tum politica, tum militaria munera ac dignitates collaturam esse, idque fortasse ad proximum divae Elisabethae sacrum, te vehementer rogo, ut siqua fuerit promotio, quod tibi certe innotescet, dominus comes de Khevenhüller supplicem meum libellum, te promovente, sibi etiam atque etiam commendatum velit, ut inter eos, quos regina cubiculis suis praefecerit, hunc quoque mihi honorem impertiri non dedignetur. Porro si quid est aliud, quod abs te petam, illud certe potissimum omni tempore esse censebo, quod me aliquid apud te esse, ac tantum me familiaritate ac benevolentia tua prosequi velis, quantum te a me amari ac diligi mihi conscius sum; te, inquam, officiosissimum hominem, humanitate, urbanitate, morum suavitate ac integritate, litterariae reipublicae decus et ornamentum, bonarum artium, atque eruditionis splendore clarissimum.

Tam latino, in posterum, si mihi tecum litterarum consuetudo intercedet, vel hoc vel italice, ut antea, sicut tibi magis libuerit, sermone scripturus, quamvis etiam latine scribentes, itali simus; quidquid Scaliger miretur italos esse in sua lingua peregrinos. Me interim semper tui studiosissimum esse scito. Vale.

Dabam Goritiae III nonas novembris. MDCCXLIII.

LII.

Petrus Metastasius
nobilissimo atque eruditissimo Viro
Sigismundo Comiti ab Attems
S.

Goritiam.

Dispeream, comes ornatissime, si hactenus perspectum habeo, aut si me facile intellecturum spero, quid sibi velint tullianae litterae tuae nudius septimus mihi redditae. Quidquid jusseris, italice de more possis: quorsum latine? me ne tot ab hinc annis ab hujuscemodi studiis avulsum, ac paene jam hospitem evocare, humanum putas? quid mihi nunc iterum cum arena? unde nunc iterum mihi baltei Monicae Cristae et caetera gladiatoria, quae jam diu rude donatus blattis araneisque seposui? quo spectat, amabo, subita haec ab italicis castris defectio? Nullus certe ego, vel Delphis auctoribus inducar, ut suspicer, te de homine tui studiosissimo ludum tibi parare voluisse. Sed quidquid tibi proposueris, jam compos es viti: en tibi latine rescribimus. Cave sis tamen ne quid tale in posterum a nobis exigeris. Semel in ruborem amicum dedisse esto tibi satis: nunc ad rem.

Ad regium servandum cubiculum neminem, qua die putabatur, assumptum fuisse, jam tibi compertum erit. Fortasse ad nuptias dilatum. Meum interim erit curare, ne petitionis tuae memoria vel hac temporis intercapedine consenescat, vel negotiorum alluvione, ut assolet, deleatur. Occasiones Khevenhüller conveniendi opprimam, antevertam, et, quantum in me auctoritatis desideratur, sedulitate pensabitur. Laudes, quibus me (quae tua est humanitas) profuse cumulas, vel abnuendo retractare nimis intutum existimo: maximum ab illis moderationi nostrae periculum. Tanto laudante viro, ni aures serio occludamus, quidquid ex philosophorum monitis diuturno labore collegimus, effluerat actutum ac evanesceret. Suavissimo vicecomiti nostro athleticam a me salutem; tuque me summo tibi obsequio devinctum redama et vale.

Vindob. VIII cal. dec. MDCCXLIII.

LIII.

A suo fratello.

Roma.

Poche cose al mondo potevano consolarmi al pari della carissima vostra del 24 ottobre, che in questo momento ricevo, avendomi essa liberato dal lungo timore, nel quale mi hanno finora tenuto, più che la grave vostra infermità, le possibili pericolose conseguenze della medesima. Ma ora e la vostra asserzione, e l'uso che incominciate a fare delle vostre gambe, ed il carattere più fermo, ed il pensare stesso più vigoroso della vostra lettera, mi assicurano d'un incamminato ristabilimento, nel quale io prendo tanta parte, che possiamo scambievolmente congratularcene insieme. Crederò bene pagati i miei timori, se almeno dopo questa tempesta voi diverrete più diligente custode della vostra salute, della quale io temo molto che voi abbiate nel tempo stesso in qualche modo abusato. Nè la vostra costituzione, nè le applicazioni del vostro mestiere possono accordarsi con certe irregolarità di vitto e di riposo quasi innocenti per altri. Ed io trovo nella filosofia argomenti efficaci a fortificarmi contro la morte, ma non già contro un cattivo abito di salute più terribile di quella, poichè ci priva e del

Digitized by Google

piacer di vivere e del riposo di morire. Procurate, vi prego, quanto dipende da voi d'evitare una condizione sì deplorabile, la quale non ha circostanza più tormentosa, che quella d'averla meritata. Io mi prometto che lo farete, perchè non solo alla nostra età ed alle vostre cognizioni farebbe oggimai troppa vergogna il regolarsi meno con la ragione che con l'appetito; ma lo farete senza fallo per le istanze d'un fratello, per cui non vi è cosa che non fareste. Non vi adombrate come se io volessi esigere stravaganze; non v'è al mondo chi più di me disapprovi quei miserabili, che per immoderato amor della vita si privano dell'uso della medesima. Io non vi voglio su questo punto nè giansenista, nè pelagiano. Intendo che facciate quell'uso della salute che i savi fan del denaro, misurando così proporzionatamente le spese col capitale, che nè l'avarizia neghi i dovuti soccorsi al bisogno, nè la prodigalità inopportunamente ve ne defraudi. Prendete in buona parte l'ammonizione: fatene uso, rendetemi il contraccambio quando vi pare ch'io n'abbia bisogno. Chi ci avvertirà se non ci avvertiamo fra noi?

La lunga descrizione che voi mi fate delle tante grazie che avete ricevute da cotesto signor auditor fiscale del S. Ufficio, mi fa prendere un'idea ben invidiabile del suo generoso carattere.

Io voglio aver parte eguale con esso voi nel vostro debito; onde vi prego di protestarglielo a nome mio insieme con le dovute riverenze e rendimenti di grazie.

Dopo aver baciata la mano in mio nome al nostro buon padre, ditegli che questa mattina ho ricevuto dalla posta un grosso piego con dentro un libro legato, ed una sua lettera, e che ho dovuto pagar *dieci paoli e mezzo* di porto: onde lo prego in avvenire d'aver più riguardo alla mia smuntissima borsa, che non merita d'esser dissanguata a favor delle poste, e con così poca necessità. Ditegli che da quando io servo la casa d'Austria, non ho più fatto sonetti per raccolte, santificazioni, matrimoni ecc. Le mie occupazioni mi obbligarono sul principio a chiudere questa porta; ed il timore di offender tanti, a' quali finora l'ho negato, m'impedisce ora di riaprirla. Addio, ristabilitevi come io desidero, ed andatemene avvisando, credendomi sempre ecc.

Vienna, 7 novembre 1744.

LIV.

Al medesimo.

Roma.

Rispondo alle due gratissime vostre del 25 del caduto, e del 2 corrente. Applaudisco in primo luogo alla prudente risoluzione da voi presa di sollevare la vostra salute con un poco d'aria di campagna, che unita al breve riposo, che vi siete proposto, auguro efficace e profittevole.

Voi non amate la professione di novellista, ed io l'abborrisco; onde ottimamente rispondete a chi vi sollecita di comunicargli ciò che io vi scrivo. Se poi io supero alquanto questa mia repugnanza in riguardo del nostro buon Peroni, che è ghiottissimo di notizie, credetemi che io merito molto sacrificando la mia noia al piacer d'un amico, che s'incomoda all'incontro per me senza misura. Io gli permetto di far leggere le mie lettere in qualunque mercato pubblico, sicuro di ciò che io scrivo, e poco curante che altri voglia applicarmi i suoi pensieri, che buoni mi fanno onore, e cattivi posso canonicamente rigettare.

Il Bettinelli, che stampò diverse volte in quattro tomi in 4.° in Venezia l'opere mie, ha pubblicato il quinto tomo nella forma medesima. Io, memore che allora ne feci capitare a voi 15 copie degli altri volumi, ho commesso al medesimo d'indirizzarvene altrettante di questo, affinchè dopo averne provveduto il signor Peroni, la sua signora sorella e cognato, ed alcun altro che a lui premesse, disponghiate del rimanente a vostro talento. Il medesimo signor Peroni vi rimborserà a conto mio la spesa del porto, di cui non voglio che vi aggravi il mio dono.

Ieri sarà partito da Vienna alla volta di Roma, richiamato da Sua Beatitudine, il nostro eminentissimo Paolucci, che ricevette quest'ordine nel ritirarsi in città da questa villeggiatura, dove in occasione dell'assenza de' nostri sovrani egli ha passato tranquillamente alcun giorno con esso noi. Me ne diede contezza con una sua lettera in arrivando a Vienna, ed io che mi trovai alle mani con una violentissima febbre catarrale, che per altro è passata senza lasciar conseguenze, in vece di andar in persona a baciargli la mano, come ardentemente desiderava, fui obbligato a contentarmi di farlo con una lettera. Io ho sentito nel più vivo dell'anima la perdita della vicinanza di un così degno ministro. L'amicizia ch'egli ha mostrata per me, era il più gran sollievo in tutte le mie avversità. Amatelo, veneratelo e frequentatelo per me, troverete in lui, oltre infinite altre belle qualità, il più bel cuore che possa mai desiderarsi, ed un'avidità d'esser utile a chi ricorre a lui che giunge quasi al difetto. Oh che difetto invidiabile! Non so s'egli potrà giovarvi in qualche cosa, ma so che avrete il piacere di conoscere evidentemente, ch'egli non risparmia incomodo per far bene. Egli sa che voi esercitate in Roma la professione d'avvocato, e dall'annessa replica ch'egli ha fatto all'ultima mia lettera potrete dedurre come egli pensi sopra di voi. Tutto ciò che gli direte dell'eterna mia gratitudine, del mio profondo rispetto e del riverente amore che conserverò tutta la mia vita per lui, sarà meno di quello che veracemente io sento e professo ecc.

Joslowitz, 21 ottobre 1745.

LV.

Al signor conte Algarotti.

Dresda.

Sarei colpevole, riveritissimo signor conte, di troppo gran fallo presso la pregiabilissima sua per-

Digitized by Google

sona, se avessi tanto tempo volontariamente differita la risposta ch'io dovea alla sua lettera capitatami fin dagli ultimi giorni dello scorso settembre; ma un violento catarro che, corteggiato da molte incomode circostanze, mi ha lungamente afflitto, e non ancor del tutto abbandonato, se ha potuto già farmi comparir disattento, vaglia almen ora per discolparmi. Non è facile ch'io le spieghi quanti motivi di ammirazione e di compiacenza abbia incontrato nel suo riveritissimo foglio. Che un'opera mia sia così stata scelta al divertimento reale; che la *Didone* abbia potuto esser eletta, anche senza l'incendio, a cui l'ho sempre creduta in gran parte debitrice di sua fortuna; che dovendo farsi in essa cambiamento, sia caduta in mani così amiche e così maestre che la sua scrupolosa delicatezza abbia e voluto e saputo far uso così leggiadro de' più minuti ritagli d'un panno immeritevole di tanto risparmio; e che finalmente l'incomparabile sua cortesia si sia ridotta fin all'eccesso di giustificarsi d'un beneficio, son tutte riflessioni che mi sorprendono e mi consolano; e che mi tentano tanto di vanità, quanto mi riempiono di riconoscenza. Quali grazie poi le renderò mai per la bellissima licenza, di cui si è compiaciuto di farmi parte? essa è ben degna e del soggetto e dello scrittore, ed ha saldamente confermata in me la stima, che da lungo tempo mi aveano giustamente inspirata per lei non meno il voto del pubblico, che le dotte ed ingegnose sue produzioni. Me ne rallegro seco, ma forse meno che con me stesso, di cui è tutto profitto l'aggiunta d'un ornamento di tanto pregio.

Oh son pur contento, ch'ella sia finalmente risoluta di far godere all'Italia il frutto delle sue lunghe peregrinazioni! Ponga sollecitamente in effetto così giusto pensiero; io ne sono impaziente e per la gloria che ne presagisco alla nostra patria, e per quel piacere che mi prometto nel suo passaggio per questa città. Riserbo a quel tempo tutti i rendimenti di grazie ch'io debbo alla sua troppo generosa parzialità, la quale per altro è così prodiga delle mie lodi, che giungo ad arrossirne, benchè poeta. Se ella non pensa a moderarla, è pericolo, che alla fine il mio rossore degeneri in vanità: io non sono incallito abbastanza nelle massime di Zenone e di Crisippo per difendermi da simili tentazioni, che congiurano per sedurmi con tutto il merito d'un lodator così degno.

Subito che mi sia permesso d'uscir di casa, dirò al signor Bertoli quanto si è ella compiaciuta di commettermi. Ei ne sarà contentissimo, nè lo sarà meno il signor conte Canale nel trattar un uomo così ammirabile per la sua eccellenza, come adorabile per il suo costume. E augurandomi intanto la sorte di meritare alcun suo comando, pieno di stima, di gratitudine e di rispetto mi sottoscrivo.

Vienna, li . . . . 1745.

LVI.

Al medesimo.

Dresda.

Ho intrapreso ben quattro e cinque volte di scrivervi, ma sono tanti i debiti, de' quali voi mi caricate, e così poco discreti gli acidi miei, e gli stiramenti de' nervi del mio stomaco e della mia testa, che non sapendo trovar proporzione fra quel ch'io posso e fra quello che vi deggio, sono andato differendo, e senza aumentare in facoltà ho perduto il merito della diligenza. Onde per non rendermi più reo di quel che già sono, ho risoluto d'arrossir piuttosto per la mia debolezza, che somministrarvi motivi, onde ragionevolmente dubitare dell'amor mio e della mia riconoscenza. E incominciando per ordine vi dirò in primo luogo, che mi piace molto il cambiamento fatto da voi nella lettera del commercio, usando *ingegni* invece di *molle*, ed io non trovo che facciano oscurità i due significati della parola *ingegno;* nulladimeno come io so già il vostro sentimento, non è meraviglia se lo riconosco immediatamente: per assicurarmi io ne farei pruova leggendo il passo a persona non prevenuta, ed osserverei se la parola muove l'idea che si vuole, con la necessaria sollecitudine. A tutte le altre vostre ingegnose ed erudite difese troverete la replica nella mia prima lettera; e a quella delle venerabili autorità che voi producete, per sostener l'uso delle parole, che sono straniere in Parnaso, io vi dirò che negli scritti de' nostri divini maestri v'è numero considerabile di cose da rispettarsi sempre, e non imitarsi mai; e che a dispetto della profonda venerazione che voi ed io abbiamo pel nostro Dante, non sarà possibile che ci riduciamo a scrivere:

E quello che del cul facea trombetta.

Nessuno è reo,

Se basta a falli sui
Per difesa produr l'esempio altrui.

Ho riletto attentamente il *Congresso di Citera*, e mi sono tanto compiaciuto delle sue nuove bellezze, quanto del più vantaggioso lume, in cui avete poste le antiche; me ne congratulo con esso voi; vi consiglio di non accostar più la lima a così forbito lavoro, perchè alla fine si perde il buono cercando l'ottimo, e l'eccesso della diligenza tira seco gli svantaggi della trascuraggine, e ve ne parlerei più lungamente se l'impazienza di ragionar della bellissima lettera che vi è piaciuto indirizzarmi, non vincesse ogni altro mio desiderio. Sappiate dunque che io l'ho già letta molte volte e sempre con nuovo piacere; che mi pare ch'essa si lasci molto indietro l'altra sua sorella del commercio; che scintilla tutta d'un certo vivace fuoco poetico ond'è tutta ripiena d'anima in ciascuna sua parte; che vi sono de' versi che hanno subito occupato luogo nella mia memoria, e non saprei farli tacere, tanto essi vi risuonano, come per esempio:

Il nuovo Achille tuo, che già nel seno
L'omeriche faville agita e versa,
Nè il latino Ocean tentar nel greco,

Giaceano a terra squallide e dolenti
Involte ancor ne l'unica ruina.
. . . . . nè ancor avea
Michelagnolo al ciel curvato e spinto
Il miracol dell'arte in Vaticano,
. . . . . e quella invida lode
Che solo in odio ai vivi i morti esalta
Degli erranti fantasmi ordinatrice
Aura divina.

e altri molti che io tralascio per non trascriver la maggior parte della vostra lettera. È frutto insomma che mi fa compiacer de' miei presagi sul vigore del vostro ingegno, quando non se ne ammiravano che i fiori. Nè vi cada in mente che questo mio giudizio sia un cortese contraccambio delle lodi, delle quali con tanta profusione mi caricate. Veggo assai bene che queste potrebbero risvegliarmi quell'invidia, che non sono giunti gli scritti miei a meritare: mi compiaccio in esse della cagione che vi seduce, e trovo argomenti in loro d'esser più contento di voi che di me. Comunque la faccenda si vada, io confesso il mio debito, ma non intenderei mai pagarlo con la moneta adulterina di menzognere lodi, indegne di essere introdotte ne' sacri penetrali dell'amicizia. E perchè abbiate nuovi argomenti della mia sincerità, io vi dirò liberamente quanto nella vostra lettera ho incontrato capace di qualche maggiore ornamento, non bisognoso di correzione. Per ragion d'esempio io farei, che cambiasser luogo il quinto verso col quarto, e direi:

. . . . . ov' io
Orazio non ugual d'Augusto al peso,
Le giuste laudi al mio Signor scemai.

Dal decimo terzo sino al decimo ottavo verso, tratto per altro ammirabile, io inciampo tre volte: desidero in primo luogo, che abbia il suo articolo quella *tragica musa*, come cosa non generica, ma particolare. È vero, che vi sono dei casi, ne' quali l'articolo si trascura con eleganza, ma voi sapete meglio di me, quando, come e perchè; nè questo è un luogo di farne una dissertazione. Secondariamente, oh qui sì che mi chiamerete la seccaggine, non mi si accomodano all'orecchio quei vostri *palchetti*, profanatori d'uno de' più nobili poetici tratti della vostra lettera; e finalmente quel bellissimo aggiunto di *grato* che voi date al popolo, vorrei che fosse o in principio di verso, o altrove situato in guisa, che senza dover tornare in dietro con la mente, facesse conoscere, ch'ei regge tutto ciò che siegue del periodo, e per darvi un'idea della maniera che io intendo di spiegare, eccovi come vorrei organizzato tutto quel passo:

. . . . . Al tragico suo canto
Dal basso pian, dagli ordini sublimi,
Dalle elevate logge
Sonori ogn'or di giusto applauso il folto
Popolo spettator tributi invia;
Grato, che alfin le invereconde un tempo
Scurrili scene, or tua mercè pudico
Passeggi e grave il Sofocleo coturno.

La correzione in margine evita il pericolo di attribuir l'aggiunto *sonori*, ad altro che a' *tributi*. Forse non vi piacerà la lunga trasposizione, ed io non intendo difenderla, voglio solamente farvi comprendere qual sarebbe l'ordine che io desidererei, lasciando a voi la cura di eseguirlo a vostro talento, quando così non v' aggradi. Nel verso 23 vorrei che faceste dono d'un articolo a quel, *da tua Dido infelice;* cosa facilissima col suo cambiamento dell'aggiunto, come per ragion d'esempio:

. . . . . dall'afflitta tua Dido.

Voi potrete difendere la vostra maniera, se così vi piace; troverete esempi confacenti, e chi volesse convincervi con grammatici, dopo aver riletti il Salviati, il Pergamini e il Buommattei, non saprà ancora con qual sicurezza, dove possa trascurarsi l'articolo, e dove no; tanto infelicemente si sono questi studiati di darne regola certa. Sicurissimo è per altro che l'articolo particolareggia e determina il nome a cui s'unisce. *Fiume che inonda i campi*, non disegna *qual fiume*, ma *il fiume inonda i campi* disegna *quel tal fiume*, di cui si è parlato; questa regola ha alquante eccezioni, e più che ogni altra cosa gli orecchi bastantemente sicuri mi sogliono determinare i dubbi di tal fatta.

Nel v. 33, quel *non ti tolga l'udire*, parmi che muova l'idea di stato d'afflizione e di bisogno di consolatore, e lusingherebbe assai più la mia umanità e seconderebbe il vero chi dicesse:

V. 33.
A ragion tu non curi obliqua voce.
V. 37.
Sai che di tal reo verme è pasto e nido.
V. 38.
Nè meraviglia è già.

Nel v. 43, *Col valor che ha negli occhi* io direi *su gli occhi*, poichè *negli occhi* vuol dir dentro.

V. 45, *E i buon Pisoni*, quel *buon* per *buoni* è licenza della quale non farei uso in piccolo componimento, tanto più che *E fra' Pisoni* sta ottimamente.

V. 55.
Che più d'uno è tra noi (bene su l'Istro
Ten' pervenne il romor.)

Quel *più d'uno*, val *molti*. Io spero che non lo siano paragonati a' loro contrari, e se lo fossero, non mi par salubre il confessarlo: direi dunque

Che taluno è fra noi (bene su l'Istro ecc.

Quel *bene* dovrebbe esser tronco, come *ben su l'Istro:* vi saranno pochi esempi in contrario, e quando anche ve ne fossero a dovizia, io credo che si debbano evitare al possibile le licenze che sempre accusano l'angustia dello scrittore. Che sia pervenuto su l'Istro il romore ch'han fatto i nostri Pantili, fa loro molto onore, e non è vero; onde se non avete motivo politico per asserirlo, io direi:

. . . . . Ben taluno
È fra noi ritroso, è impronto ecc.

V. 59, *Non aureo tutto ecc.* desidererei che la fedele e bella traduzione del verso: *nil praeter Calvum et doctum cantare Catullum*, non fosse tanto disgiunto dal nome *Demetrio*, tanto più che quell'*in tempo non aureo tutto, è pien d'opre antiche*, non si conosce subito a qual oggetto si dice.

Digitized by Google

V. 95, *O di servile età povere menti:* io non mi scaglierei contro il secolo, che non è certamente del genio di Pantilio, anzi odia lo stile petrarchevole secco ed esangue, ed esclamerei piuttosto contro Pantilio, dicendo:

O di mente servil miseri sensi:

meschini o comunque meglio vi piacerà.

V. 121, *Lungo la costa, e su per i valloni:* questo verso mi par che cada, nè so perchè, forse quel *per i* è la pietra dello scandalo:

Su pe' valloni e la scabrosa costa,

si sosterrebbe meglio.

V. 136. Se io fossi l'autore della bellissima vostra lettera, sarei vivamente tentato di terminarla con quel verso di Dante, ma in modo che il verso medesimo chiudesse il senso, e non rimanesse staccato, cioè nella seguente o altra simile maniera:

. . . A piena man spargete
Sovra lui fiori, e del vivace alloro
Nobil mercè, de' bei sudori altrui
„ Onorate l'altissimo poeta.

Non perderete i quattro versi che rappresentano l'invidia domata; quella immagine entrerà in altro componimento, quando vi piaccia; ed io sarei contento, che il fine della vostra lettera lasciasse il lettore più persuaso dell'amor vostro per me, che del vostro sdegno verso Pantilio. Un cavaliere d'ottimo gusto, che ha trovata la vostra lettera sul mio tavolino e che l'ha tutta letta con sommo piacere, mi sono accorto, ch'è inciampato nel v. 67:

Di costoro cotale è il cicalio.

Se in grazia sua volete tagliare o troncare quel vostro *cotale*, eviterete che un altro non se ne offenda.

Ma io abuso troppo della vostra docilità e della vostra pazienza, non meno che della povera mia testa tormentata dagli incomodi suoi: tutto quello che ho osservato nella vostra lettera, può difendersi quando si voglia: io non intendo di far da correttore, come voi sapete, anzi protesto di nuovo, che il più grande argomento che io possa darvi dell'amor mio, è la fiducia con la quale con voi ragiono delle vostre cose, fiducia che, avendola appresa a mie spese, non avrei con chi che sia.

Eccovi acclusa la lettera di ritorno del povero Gorani, che avete ragion di compiangere e per li meriti suoi e per l'amore che vi portava.

Rispondo con questa a tre vostre lettere, che tutte fedelmente ho ricevuto. Vi assicuro del sommo aggradimento della degnissima contessa d'Althann alla vostra gentile memoria, ed abbracciandovi teneramente insieme col mio conte Canale, pieno di stima e di riconoscenza sono e sarò eternamente.

Vienna, 2 dicembre 1746.

LVII.

Al medesimo.

Berlino.

Mi ha ben fuor di misura consolato la dolcissima vostra lettera del dì 28 dello scorso aprile da Potsdam con le liete novelle ch'ella mi reca, ma non mi ha punto sorpreso. Il mio socratico demone mi avea già fatto pregustare tutto il dolce delle vostre allor future vicende, e ciò fin dal dì che vi piacque di comunicarmi l'idea e gli stimoli di quel viaggio che, differito poi per cagioni a me ignote, avete pur finalmente ridotto ad effetto. Non credo necessario di mettermi in ispesa per esagerarvi il mio contento: voi sottile investigatore del cuor degli uomini, e già da lungo tempo pacifico possessore del mio, ne conoscete ogni moto senza che io ve l'accenni. Dirovvi solo, ch'io sono oltremodo superbo, che gli antichi miei sentimenti a riguardo del merito vostro vengano ora solennemente approvati dalle pubbliche e magnifiche decisioni di giudice così grande e così illuminato, e ch'io numero fra i fortunati eventi della nostra patria felice, l'esser voi stato eletto a sostenere nel settentrione il decoro delle nostre Muse italiane.

Nè quando prima lessi l'ultima vostra lettera in versi, nè quando poi replicatamente la considerai, riconobbi l'espressioni di Dante, e me ne so buon grado; poichè a dispetto di tutta la mia libertà di pensare, il peso di tanta autorità avrebbe per avventura potuto sedurre il mio giudizio. Or poichè non v'è più tempo di affettar modestia, protesto francamente, che nè Dante nè Omero medesimo, nè tutta la poetica famiglia farà mai piacermi quella metafora, *delle mani del cielo e della terra.* La metafora, a creder mio, dee condurre l'intelletto al positivo per la via di qualche viva e bella immagine, e la povera mia fantasia è miseramente confusa quando intraprende d'attribuir le mani al cielo e alla terra, ed il mio intelletto suda a dedurre da una immagine così enorme il nudo senso dello scrittore. Ma voi non siete nel caso però d'esser ripreso, non essendo voi nè inventore, nè imitatore di tale espressione, come io nel principio ho falsamente creduto. Veggo che il vostro oggetto è stato unicamente il nominar l'opera di Dante, com'è piaciuto nominarla a lui. Or per mia sicurtà, s'io pensassi come voi pensate, avrei almeno gran cura d'informare i lettori di non esser io il fabbro di tale espressione, e scrivendola con diverso carattere, ed accennando in margine il luogo ecc. Già sapete ch'io sono seccaggine, ma poichè voi mi amate anche tale, non ho stimoli per correggermi. La nostra degnissima contessa d'Althann, quanto più grata alla vostra gentil memoria, tanto memore de' pregi vostri, mi commette di congratularmi con esso voi a nome suo di questo incamminamento de' suoi presagi. Il conte di Canale vi darà conto con sue lettere del giusto pregio in cui tiene e voi e le cose vostre. Continuate ad amarmi, che io sarò fin ch'io viva verecemente.

Vienna, 13 maggio 1747.

Digitized by Google

LVIII.

Al medesimo.

Roma.

Il signor marchese Aurelio Mansi, di cui il degnissimo padre fu poco fa ambasciatore, e sostiene ora con pubblica lode l'incarico d'inviato della repubblica di Lucca sua patria a questa corte, viene a visitar quella di Berlino. Indirizzandolo a voi, che ne siete un così distinto ornamento, io credo di far opera la più grata che per me far si possa a questo gentilissimo cavaliere. Se in grazia dell'amicizia poteste indurvi a lasciargli credere d'essermi egli debitore d'una parte almeno di quelle cortesi cure ch'esigerebbe senz'altro dalla gentilezza vostra il merito di lui, seconderesto a meraviglia la vanità mia, che di nulla s'appaga tanto, quanto delle pubbliche pruove del vostro amore. Conservatevi intanto alla gloria della nostra Italia, e credetemi.

Vienna, 3 giugno 1747.

LIX.

Allo stampatore Bettinelli.

Venezia.

Quali grazie non debbo io rendervi, gentilissimo mio signor Bettinelli, per la obbligante cura che avete voluto prendervi di farmi capitare l'erudite considerazioni fatte sul mio *Demofoonte?* S'io avessi ozio per rispondere, la maggior parte della mia risposta non consisterebbe che in sentimenti di gratitudine per chi le ha scritte; tanto sente egli più vantaggiosamente delle mie fatiche, di quello ch'io medesimo ne sento. Le ho lette correndo ne'pochi momenti che ho avuti di tempo fra il riceverle ed il rispondervi, ma le leggerò molte altre volte per approfittarmi non meno degl'insegnamenti che dell'artifizio dello scrittore. Oh quanto faciliterebbe il mio profitto la pubblicazione della tragedia ch'egli promette! Allora considerando le perfezioni di quella, conoscerei quel moltissimo di reprensibile ch'egli trascura di notare nel mio *Demofoonte*, bastandogli d'avvertire i lettori, che vi sia; anzi contentandosi di concedere con esemplare carità che io medesimo abbia lasciato correre a bello studio quelle infinite irregolarità, purchè non si ponga in dubbio che vi sono. Le parti del libriccino, di cui mi fate dono, le quali discendono a'particolari, sono la riflessione su la disuguaglianza de'caratteri di Timante e Creusa, e il paragone ch'egli propone fra il signor Apostolo Zeno e me: in quanto alla prima fors'egli ha ragione, ma io credeva che non fosse variazione di carattere il dipingere un personaggio medesimo in diverse situazioni. Il mio Timante è un giovane valoroso, soggetto agl'impeti delle passioni, ma provveduto dalla natura di ottimo raziocinio, e fornito dalla educazione delle massime le più lodevoli in un suo pari. Quando è assalito da alcuna passione è impetuoso, violento, inconsiderato; quando ha tempo di riflettere, o che alcun oggetto presente gli ricordi i suoi doveri, è giusto, moderato e ragionevole. E in tutto il corso del dramma si vede sempre in esso questo contrasto o vicenda delle operazioni della mente e di quelle del cuore, degl'impeti e della ragione. Così fa Torquato Tasso del suo *Rinaldo:* quando la passione lo trasporta, dice di Goffredo:

> Venga egli, o mandi, io terrò fermo il piede;
> Giudici fian fra noi la sorte e l'armi;
> Fera tragedia ei vuol che s'appresenti
> Per lor diporto alle nemiche genti.

Quando poi a sangue freddo ha tempo di riflettere e di ragionare, dice al medesimo Goffredo:

> E s'io n'offesi te, ben disconforto
> Ne sentii poscia, e penitenza al core.
> Or vengo a' tuoi richiami, ed ogni emenda
> Son pronto a far che grato a te mi renda.

La stessa regola con diversa proporzione ho tenuta nel carattere di Creusa. Ella è una principessa eccessivamente dominata dal fasto del suo grado e della sua bellezza: offesa inaspettatamente da Timante, e nell'uno e nell'altro senza aver un momento da ragionare, prorompe inconsideratamente nella richiesta d'una vendetta che, sedato l'impeto primo, non solamente trascura, ma conosce non esserle dovuta; anzi a forza di raziocinio si riduce, com'era giusto, a compatire l'istesso che perseguitava. E questa mi pareva non disuguaglianza di carattere, ma diversità di situazione, senza la quale ogni carattere sarebbe insipido ed inverisimile. Qual uomo è sempre ragionevole e considerato? Qual uomo è sempre trasportato e violento? Il primo sarebbe un nume, il secondo una fiera. Dal contrasto di questi due universali principii delle operazioni umane, passione e raziocinio, nasce la diversità de'caratteri degli uomini, secondo che in ciascheduno più o meno l'uno o l'altro, o entrambi prevalgono; e questo concorso di principii diversi nel soggetto medesimo accorda il valore d'Enea con le frequenti sue lagrime, i deliri di Didone col senno che si suppone nella fondatrice d'un impero, e giustifica Orlando:

> Che per amor venne in furore e matto,
> D'uom che sì saggio era stimato pria.

Ma volete ch'io vi dica un mio pensiero? Io credo che il dottissimo scrittore delle considerazioni suddette senta diversamente da quello che scrive. Io lo stimo piuttosto un umore allegro che, desideroso di divertirsi, si studia d'appiccare una zuffa poetica fra il signor Zeno e me, per farsi poi spettatore della commedia. Il paragone, ch'è la seconda parte, ma la principale della sua lettera, pare visibilmente che non tenda ad altro; ma in questa parte non mi sento punto inclinato a compiacerlo. Io professo al degnissimo signor Zeno infinita stima e rispetto, e so ch'egli mi contraccambia con uguale amicizia; onde dite pure a chi ve ne richiedesse, che io non dico meno del signor Apostolo, di quello che l'autore medesimo delle considerazioni ne possa avere scritto, e che superbo di essere stato degno di tal paragone, mi unisco di buona voglia con chi pronuncia a favor di lui.

Io non ho mai scritto satire in tutta la mia vita, e non ne scriverò mai. Odio questo genere di

scrivere, e non son provveduto d'atra bile e di mal costume abbastanza per potervi sacrificare i miei sudori; onde dite pure, che se ne mente, a chi volesse applicarmene alcuna. Oltre di che il mio stile ha il suo carattere, e gl'intelligenti potrebbono difficilmente ingannarvisi. Se vi piace di dire i miei sentimenti su le considerazioni che m'inviaste, potete farlo liberamente, ma sarebbe finita la nostra amicizia, se questa lettera, o per via di copia o in altra maniera, si pubblicasse: io non so quello che ho scritto in tanta angustia di tempo, ed ho solidissime ragioni per non volerlo. Amatemi e credetemi.

P. S. L'opera, che ho terminata per agosto, non si rappresenterà in tal tempo. Vi servirò come volete, quando sarà stampata. Desidererei d'aver indietro o l'originale, ovvero una copia di questa lettera, che non ho tempo di mettere in miglior ordine.

Vienna, 10 giugno 1747.

LX.

Al signor abate Pasquini.

Dresda.

Ancorchè la carissima vostra lettera dei 4 del corrente luglio mi fosse pervenuta senza data, senza nome, e scritta da mano ignota, avrei subito riconosciuto in essa il mio Pasquini. Quegl'impeti, quei bollori, quella vivacità d'espressioni e quella sdegnosa intolleranza, sono tratti che non permettono equivoco. Ed è possibile che dopo tanti anni di pubblico concubinato con le Muse, vi giunga ancor nuova la sorte di tutte le opere poetiche, esposte per natura alla vana loquacità, non che all'esame d'ognuno? È rancido, ma sicuro assioma, che può trovarsi chi ceda ad altri di dottrina, ma nessuno d'ingegno. E come avete dimenticato quanto si è detto d'Omero e di Virgilio? E non vi sovvengono più i Pantilii e i Mevii d'Orazio? Non vi consola quello che avvenne a Terenzio, e forse a Lelio, e Scipione, nel teatro romano? Vi par picciola la cardatura che ha sofferta il povero Torquato fra' pettini fiorentini? Non mi avete voi asserito, che a dispetto del mio divieto vi ha spinto la vostra impaziente amicizia a sfoderare in certe occasioni tutte le ire pasquiniane per la mia difesa? Or qual nuova specie vi si è fitta nel capo? Vorreste voi esser il solo fra tutta la poetica famiglia in cui non si trovasse a ridire? Vorreste per avventura che tutti vi applaudissero? sareste troppo superbo. Bramereste mai, che nessuno parlasse di voi? sareste troppo moderato, e intendereste male il conto vostro. Della corrispondenza fra gli scrittori ed il pubblico non si vuol giudicare altrimenti, che di quella degli amanti, fra' quali il più funesto de' sintomi non è già lo sdegno, ma la dimenticanza. In quanto a me, dopo lunga esperienza non ho saputo a riguardo delle critiche rinvenire il miglior contegno, che approfittarmene se sono buone, riderne se son cattive; aspirar sempre a far bene, e lasciar che si stanchino gli altri a dir male. Non intendo di propormi in esempio, ma la ricetta è provata. Or sedate, vi prego, cotesti tumulti, rimettete l'animo in assetto e veniamo alla *Generosa Spartana*. Me n'è stato carissimo il dono, non meno per se stesso, che come argomento della vostra ricordanza: l'ho già ben due volte e attentamente riletta, e giacchè vi piace, eccovene il mio sincero giudizio. Ne ho ritrovati i versi fluidi e numerosi, lo stile ornato e poetico, quanto conviene al genere drammatico; e sono pochissimi i luoghi, ne' quali parmi che abbiate rallentato l'arco, e dove vi bramerei più sostenuto; ma per questi abbiamo il passaporto d'Orazio: *Verum opere in longo fas est obrepere somnum.*

V'è copia sufficiente, e non pedantesca, di belli pensieri e di solidi sentimenti, non meno acutamente concepiti che lucidamente prodotti. Oltre alcune che si distinguono dalle altre, le ariette sono tutte armoniose e felici. In somma, ripetendo ciò che mille volte vi ho detto, io non ritrovo molti al presente che in queste poetiche facoltà mi contentino al par di voi. Ma dopo la lunga nostra consuetudine voi non ignorate certamente quanto io sia stitico e difficile, onde non vi parrà strano se io conservo il mio carattere con un amico che non mi vuol che sincero. Vi confesso dunque liberamente che avrei desiderato maggior moto in tutta l'opera vostra, o, per ispiegarmi più acconciamente, meglio stabiliti i principii di que' moti che vi siete proposto d'introdurvi. Non possono prendere gli spettatori tutta la parte che voi vorreste nelle agitazioni delle persone rappresentate, perchè non le avete per tempo rese loro odiose e care abbastanza. Se non rimoviamo da bel principio l'animo dell'uditore dalla naturale sua tranquillità, non si rende egli mai più abile a seguitarci; anzi divien sempre più torbido e isvogliato sino alla nausea di quelle bellezze medesime che l'avrebbero, anzi che pur l'hanno altre volte dolcemente solleticato e sedotto. E chi poi non è iniziato ne' misteri poetici, sentendo il rincrescimento senza ravvisarne la cagione, accusa spesso ciò ch'è più degno di lode: come appunto il bambino infermo, che non atto a distinguere l'offesa parte che nasconde il principio del suo dolore, o ne addita l'una per l'altra, o si lagna indifferentemente di tutte. Questo è il mio parere e il mio parere non decide; ma quando ancor decidesse, supplicate cotesti critici di proporvi un archetipo perfetto. Io non saprei suggerirvene alcun altro che la mia costante amicizia, di cui non avete pruova leggiera in questa pericolosa sincerità ch'io pongo in uso arditamente con voi. Graditela, contraccambiatela, amatemi e credetemi.

Vienna, 22 luglio 1747.

LXI.

Al signor conte Algarotti.

Berlino.

Incomincio quest'anno con ottimi auspici il mio autunnale ritiro; poichè la prima lettera che viene in

Google

esso a trovarmi, è quella scritta da Berlino il 18 dello scorso mese dell' incomparabile mio signor conte Algarotti. Benchè sommamente laconica ha essa appresso di me tutto il merito di qualunque più diffusa potesse egli mai scriverne, poichè non mi fugge la giusta riflessione del cortissimo ozio che costì gli concede il ben collocato amore d' un mio troppo grande e troppo venerabile rivale.

Il marchese Mansi, ancora caldo de' favori da voi ricevuti, me ne ha reso esattissimo conto: egli è tornato tutto vostro e prussiano, ed ha pagato una rigorosissima usura della lettera che per lui vi scrissi, rispondendo con pazienza esemplare alle minute mie numerose e replicate interrogazioni. Io vi rendo grazie del credito in cui andate ponendo appresso gli amici il mio potere sull' animo vostro, e vorrei pure offerendovi in contraccambio, siccome faccio, tutto ciò che poss' io, non offrirvi sì poco. Se lo scioperato tenore della vita viennese non fosse in gran parte per me impiegato nell' ingrata occupazione che mio mal grado mi danno ancora, benchè ormai meno indiscrete, le ineguaglianze di mia salute, intraprenderei certamente qualche lavoro, onde far uso e del poco che si è raccolto, e della facoltà che mi resta: ma son io così mal sicuro di me medesimo, e son in guisa confusi gl' intervalli con le sorprese, che non ardisco ordir tela che possa troppo risentirsi dello svantaggio degl' interrompimenti. Non è però che il signor conte di Canale ed io abbiam rinunziato al consorzio delle Muse. Nel solito a voi noto recesso dell' angusta sua libreria, se molto non si è fatto quest' anno, si è voluto almeno far molto. Abbiamo in primo luogo assai confidentemente conversato con que' buoni vecchi, a' quali *dedit ore rotundo Musa loqui*, ora raccogliendo qualche gemma sfuggita a' cisposi espositori, riducendo ora al suo giusto valore alcun tratto soverchiamente esaltato dalla servile temerità de' pedanti, e facendo in somma tal uso d' una modesta libertà di giudizio, che tanto ci allontanasse dalla stupida idolatria, quanto dall' impertinente licenza del *Pulfenio* di Persio: *qui centum graecos uno centusse licetur*. La Minerva ateniese non ci ha per altro alienati affatto dall' Apollo Palatino. Siamo andati in tal modo alternamente temperando l' artificiosa fluidità greca con la grandezza romana, vicenda di frutto corrispondente al diletto che abbiamo con la vicina comparazione più vivamente sentito, e come la prima soavemente seduce, e come la seconda imperiosamente rapisca. Si è travestita in terza rima la bellissima satira d' Orazio, *Hoc erat in votis*, per compiacere al mio conte di Canale, non così avverso a cotesta ingratissima specie di lavoro. Quel pensar con la mente altrui, dir tutto, non dir di più, e dirlo in rima, è per me schiavitù non tollerabile, se non se a prezzo del gradimento d' un sì degno amico e sì caro. Pure in questa traduzione un eccellente artefice, come voi siete, troverebbe per avventura di che appagarsi; poichè voi conoscereste esattamente quanto possa aver costato una certa franca e originale leggerezza, con la quale essa porta e non istrascina i suoi ceppi. L' occasione di tradurre la lettera *Ad Pisones* mi fece già sovvenire alcune mie riflessioni non del tutto le più comuni, che la lunga pratica del poetico mestiere mi ha di quando in quando suggerite. Ho incominciato a scriverle come non affatto inutili a' candidati di Parnaso, ma questa mia scomposta macchinetta interrompendone il filo, me ne ha estremamente intiepidita la voglia; onde non so quando, o se mai porrò mano al lavoro. Il trattato di Plutarco dell' educazione de' fanciulli, ad istanza pure del mio conte di Canale che procura di rendere utili gli studi suoi ai doveri di padre e di cittadino, è stato nella fucina medesima già in buona parte volgarizzato: ma l' opera più florida a dir vero che succosa, non ha stimolato abbastanza la nostra avarizia per affrettarci a terminarla. La traduzione della *Poetica* di Aristotile abbiam creduto che avrebbe fatta assai utile e decente compagnia a quella d' Orazio, già alcun tempo fa terminata, quando evitando con ugual cura e la licenza francese e la superstizione italiana, si fosse da noi potuto accoppiare in guisa la chiarezza alla fedeltà, che nè su l' orme dell' erudito Dacier si fosse costretto Aristotile a dire ciò che a noi fosse paruto bene ch' ei dicesse; nè su quelle per l' opposto del dottissimo Castelvetro, si fosse presentata al pubblico una esposizione più tenebrosa del testo. Ma... non vi raccapricciate, caro amico, al nome di Aristotile, non mi dichiarate così subito il signor Simplicio del Galileo, nè crediate ch' io creda, siccome il vostro Malebranche suppone di chiunque non calpesta lo Stagirita, che bastando all' Onnipotente la sola cura di creare gli uomini con due gambe, abbia poi commesso ad Aristotile tutta quella di renderli ragionevoli. Io non mi sento inclinato, difetto forse di coraggio, ad opinioni così vivaci, ma vi confesserò candidamente che in mezzo agl' ingiuriosi clamori delle nostre moderne scuole, la sola autorità di tanti secoli che per lui hanno professato rispetto, ha fatto sempre nella mia mente sufficiente contrappeso a quello di chi avrebbe pur voluto inspirarmene compassione. Anzi subito che, non già per fiducia nel proprio vigore, ma per mancanza pur troppo intempestiva di condottiere, mi sono trovato in necessità di camminar senza appoggio, non ho trascurato di applicarmi con la più esatta cura che allor per me si potesse, all' esame dei giudicii, per autorità e per imitazione più che per proprio discernimento da me sino a quel tempo formati. E dirovvi, che a dispetto delle belle notizie fisiche, delle quali mancava il nostro filosofo a' giorni suoi, e noi presentemente abbondiamo; a dispetto di quel misterioso genio che, trapiantato forse dall' Egitto, e nel terren greco più del bisogno felicemente allignando, se non in favole e in caratteri arcani, nelle dubbie almeno e nodose voci degli scritti suoi frequentemente si manifesta; a dispetto di quell' eccesso di metodo, in grazia di cui egli opprime talvolta l' altrui discorso con la copia stessa degli stromenti che somministra per sollevarlo; a dispetto, dico, e di tutto questo e del molto di più che si voglia, la stupenda vastità della sua mente, di tante e di sì preziose merci capace, l' impareggiabile perspicacità con la quale penetra egli e ricerca

i più riposti nascondigli della natura, l'ordine inalterabile che regna in tutto ciò ch'egli pensa, e di cui pure è figlio quello che oggidì s'impiega contro esso da' suoi contraddittori medesimi, m'inspirano per lui l'ammirazione e la riverenza a' quei rari talenti dovuta, che di tanto agli altri sovrastano, che onoran tanto l'umanità, e che riducono i Danti Alighieri a dir di lui:

Questi è il maestro di color che sanno.

Non trovai maggiori inciampi nelle sue categorie, che nelle idee di Platone, nella trepidazione degli atomi d'Epicuro, ne' numeri di Pitagora, nella materia sottile di Renato, e nell'attrazione di Newton. Nè mi parve più che bastasse per pronunziar decisivamente contro Aristotile l'aver trascorsa l'arte di pensare d'Arnoldo, i principii e le meditazioni di Cartesio, l'aver a memoria il *primus Graius homo* di Lucrezio, il sapersi scagliare anche fuor di proposito contro i Gesuiti e contro la bolla *Unigenitus*, e l'esser provveduto delle Lettere Provinciali, d'un Petrarca, d'un Casa, e d'un paio d'occhiali; inventario del grande arredo che ostentava nel tempo della mia adolescenza tutta la giovane illuminata letteratura. Ma dove siamo trascorsi? Vedete, amico, ch'io vado invecchiando, poichè comincio a compiacermi del cicaleccio. Or ritorniamo in istrada. Si è dunque e immaginata e fervidamente intrapresa la traduzione della *Poetica* d'Aristotile: ma sul bel principio dell'opera ci siamo trovati intricati in un ginepraio da non uscirne sì di leggieri. Fra i luoghi dell'autore stesso, almen per noi, non limpidamente prodotti; fra quelli che la malignità degli anni e l'imperizia de'copisti ha mal conci e sfigurati; e i molti ne'quali per se stessi chiarissimi, l'acuta vanità de' commentatori ha introdotte contraddizioni, ci siamo ad un tratto arrestati, quasi disperando di poter mai supplire a tante mancanze, e accordar pifferi così dissonanti; ciò non ostante io mi sento ancora inclinato a tentar di bel nuovo il guado, forse nel prossimo inverno.

Ho condotto meco in campagna il mio *Attilio Regolo*, i due primi atti del quale hanno ancor bisogno della lima, e il resto dell'ascia. Non vorrei più lungo tempo trascurarlo per rispetto almeno alla vostra approvazione. Ma in questa deliziosissima nostra segregazione da tutt'i malanni cittadini non siamo mai disoccupati; onde temo ch'ei ritorni a Vienna così scarmigliato come ne venne. Ed eccovi resa ragione degli studi nostri, della strana varietà de' quali voi direte, e direte benissimo, che *fastidientis stomachi est plura degustare*, e che nuova cosa vi sembra che, richiesto di ciò ch'io faccia, io vi metta in conto tutto quello che far vorrei. Ma vi par egli forse più commendabile codesto disfar vostro, di questo inutile far mio? non finirete dunque mai di cancellare? Deh non vi studiate tanto ad iscemare con arte l'aurea fecondità, di cui vi ha fatto dono la benigna natura. Codesta eccedente delicatezza potrebbe degenerare in istiticheria, siccome la soverchia parsimonia in gioventù suol farsi avarizia in vecchiaia.

La generosa ospite nostra, oltre le molte espressioni di gradimento per la gentil memoria che conservate di lei, mi commette di dirvi, ch'ella si compiace della vostra propensione a passar con esso noi qualche tempo in queste sue ridenti campagne; ma che per le circostanze in cui siete, ella non lo spera se non quanto basta a desiderarlo.

Sono certo che il conte di Canale donerà a noi tutti quei momenti, de'quali potrà defraudare onestamente il suo ministero: onde scorgerà egli stesso originalmente nella vostra lettera l'invidiabil luogo ch'egli occupa nell'animo vostro. Amatemi voi intanto quanto io veracemente v'amo: donate all'inestinguibile sete di ragionar con voi la poca discreta estensione di questa lettera; conservatevi e credetemi.

Li 16 settembre 1747.

LXII.

Al signor Vannuchi.

Firenze.

Quanto meno ho io da V. S. illustrissima meritata l'obbligante cortesissima cura di farmi parte delle elette sue rime, tanto più ragionevole è la viva e sincera riconoscenza ch'io gliene professo. Le ho già con impazienza eguale al diletto frettolosamente trascorse, e le gusterò a più bell'agio per ridurmi in istato di render loro quella giustizia che esse per se medesime esigeranno dal pubblico.

E pregandola intanto a somministrarmi con alcun suo comando l'opportunità di dimostrarle il giusto pregio in cui tengo e il donatore e il dono, pieno della dovuta stima mi sottoscrivo.

Vienna, li . . . novembre 1747.

LXIII.

A S. E. il signor conte d'Harrach governatore di Milano.

Il timore di usurpare al comodo pubblico alcuno de' preziosi momenti di Vostra Eccellenza, non mi ha permesso finora di esprimerle gli umili e grati miei sentimenti per la generosa propensione a favorirmi, che l'Eccellenza Vostra a cotesto signor abate Negri ha benignamente dimostrata. Poichè la necessità d'implorarne gli effetti me ne somministra ora una non ricercata opportunità, soffra l'Eccellenza Vostra ch'io gliene rende al fine, siccome faccio, e le più vive e le più riverenti grazie, e che preceda alla supplica questo breve adempimento de' miei doveri.

È degno il mio caso del compatimento di Vostra Eccellenza: non si tratta di premio o di grazia: il troppo limitato merito mio non mi ha mai autorizzato a sperarne; si tratta d'una porzione di soldo convenuto, che la Padrona augustissima, per isgravarne questo erario, si compiacque assegnarmi in Milano, in tanti offici beneficiali, da conferirmisi a seconda delle vacanze, sino ad annua somma di

Digitized by Google

1500 fiorini. Di questa somma nel corso di cinque o più anni, siam giunti a gran pena a situar la metà, e di tal metà mi defrauda ora in gran parte la renitenza all'annuo pagamento di alcuni sostituti agli offici ottenuti. Supplico perciò l'Eccellenza Vostra a degnarsi di ordinare che con un sommario giudizio, che mi liberi dagl'infiniti ravvolgimenti forensi, si costringano i debitori sostituiti a pagar regolarmente l'annua somma convenuta, o a cedere il luogo a chi la paghi con più esattezza di loro.

Richiederebbe il bisogno ch'io informassi più lungamente l'Eccellenza Vostra delle circostanze dell'affare, ma il bisogno cede di troppo al rispetto. Supplirà al silenzio della lettera la voce del mio soprannominato procuratore, quando l'Eccellenza Vostra voglia degnarsi ascoltarlo; ed augurandomi intanto la continuazione dell'autorevole suo patrocinio, pieno d'ossequio e di rispetto mi dico.

Vienna, li . . . 1748.

LXIV.

Al signor abate Pasquini.

Dresda.

Fino dal sabbato scorso mi pervenne la carissima vostra del 5 del corrente, ma non prima di iersera il vostro *Leucippo*, che non so per quali inciampi si è trattenuto lungo tempo per cammino, a quello che asseri Mons. Piani a chi gli rappresentò le mie impazienze. Non mi trattengo ad esagerarvi quanto mi obblighino coteste costanti vostre affettuose cure di farmi parte di tutto ciò che scrivete; io desidero l'amor vostro e la vostra persuasione del mio; onde non possono essermi se non carissimi tutti gli argomenti e dell'uno e dell'altra.

Ho letta attentamente questa novella vostra *Favola pastorale*, e senza entrare in un minuto esame, vi assicuro con l'usato nostro scambievole candore, ch'ella mi ha soddisfatto molto più che *La generosa Spartana* in tutte le sue parti, fuorchè nello stile, che in quest'ultima mi è paruto talvolta troppo dimesso. Voi direte benissimo che alle persone che in questa parlano, convien lingua corrispondente alla lor fortuna; ma io credo che tra la lingua de' pastori di teatro e quella degli originali di essi si debba ritrovare quella proporzione medesima che suol conservarsi con lode dagli ottimi scrittori fra la vera e natural favella de' principi e quella che si attribuisce loro in iscena. L'umanità è vana, e non si compiace di quei ritratti che abbassano la vantaggiosa opinione ch'ella si forma di se medesima; onde al pari delle belle non consente facilmente gli applausi suoi se non se a quei destri pittori che sanno ricavar la somiglianza d'un volto più dalle sue bellezze che de' suoi difetti, iscemando con una modesta adulazione gli eccessi di questi, ed aggiungendo con la cautela medesima ciò che manca alla perfezione di quelle. Ha troppo ben conosciuto questa comun debolezza il nostro cavalier Guarini, e inteso a secondarla nel celebre suo *Pastor fido*, sotto il felice pretesto della divina origine de' suoi personaggi attribuisce a' pastori il linguaggio dei filosofi e degli eroi, e mischiando artifiziosamente quanto di più gentile le campagne, quanto di più grande le reggie, e quanto di più ingegnoso somministrano le scuole, ha saputo formarne un magico composto che, a dispetto di tanti canoni poetici da lui arditamente violati, ha rapiti i voti tutti de' più colti popoli dell'Europa, non che quelli della sua nazione; ed è giunto a sedurre assai spesso il rigore di quegl'istessi giudici inesorabili che lo esaminavano per condannarlo. Ma quali, a quel ch'io penso, sieno le leggi a cui per dilettare debba esser sottoposta l'imitazione della natura; quanto sia necessario per cagionare maraviglia e diletto la differenza sensibile de' materiali che l'una e l'altra impiega nelle sue produzioni, quanta distanza si trovi fra l'imitare, o il far lo stesso, non sono soggetti proporzionati ad una breve lettera. Mi spiegherò forse diffusamente una volta, se piacerà mai alla Provvidenza di concedermi qualche giorno sereno fra quelli che mi rimangono. Mi congratulo per ora con esso voi di quest'ultimo lavoro, non solo per proprio mio giudizio, ma per quello che ne ha costì pronunciato l'esperienza, e per la curiosità che questo, più d'ogni altro vostro componimento drammatico, osservo che inspira a' lettori.

Sono molto tenuto a cotesti signori Walter del pregio in cui tengono gli scritti miei, nè tocca a me l'impresa di disingannarli; tocca ben a loro d'esaminare se il dispendio d'una nuova impressione delle opere mie possa probabilmente essere ricompensato dal pubblico. Ve ne sono nuove edizioni di Venezia, ve n'ha di Milano, di Lucca, di Roma, di Napoli, e forse altre che io ignoro, onde se non distinguono la loro per i caratteri, per la carta, per la correzione, o per gli ornamenti, si perderà nella folla delle altre, che o sono cattive o non eccedono la mediocrità.

Io non ho veduto il *Boileau* di Dresda onde poterne giudicare: provvedetemi, vi prego, d'uno a mie spese, accennatemi a chi debba io qui pagarne il valore, ed incamminatelo a questa volta con la più sollecita e più sicura occasione, e fate lo stesso del *Voltaire* subito che sia pronto.

Ma che farò mai per secondar le vostre premure a favore della nuova impressione? Poco ho d'inedito appresso di me, e di quel poco, parte non posso, parte non deggio render pubblico ancora: pure non ho coraggio di negar a voi cosa che mi dimandiate. Io mi offro dunque, in riguardo vostro, a raccoglier qualche picciolo numero di Cantate, che da me scritte e non conservate, corrono storpie e mal conce per le mani degli amatori della poesia; ma queste non eccederanno il numero di dodici o quattordici. Di più io prenderò una copia di alcuna dell'edizioni di Venezia, e a foglio a foglio ve la trasmetterò costì ripurgata da me de' grandi errori, di cui son piene, acciocchè serva costì di originale per la nuova edizione. Aspettate, non è ancor tutto. V'è un'opera intitolata il *Siface*, ch'io già molti anni sono scrissi non volendo. Mi spiegherò: fui costretto ad accomodar un perfido libro antichissimo, incominciai a verseggiarlo di nuovo e a cambiar l'ordine, e cam-

Google

biando cambiando non vi rimase più un verso degli antichi, e pochissimo dell'economia scenica. Io non ho voluto mai legittimarlo, ma egli corre per l'Italia come mio. S'io potrò rinvenirne uno non isfigurato, il correggerò, e con una breve dichiarazione al pubblico della verità istorica potrà accrescere la nuova edizione. In corrispondenza poi di queste mie cure esigo anch'io qualche condizione: la prima si è che voi vogliate obbligarvi ad assistere costì alla correzione della stampa, e ad informare con una brevissima lettera i leggitori degli enormi difetti delle altre impressioni, e de' pregi della nuova, senza entrar punto nè poco ne'soliti panegirici dell'autore, per l'ottima ragione d'essergli voi troppo amico, e giudice però soverchiamente parziale. Conviene in secondo luogo, che i signori Walter mi persuadano della eleganza della loro ristampa, inviandomene il saggio in un foglio, ed obbligandosi solennemente con esso noi di rimaner saldi in ciò che promettono; ma su questo soggetto abbiamo parlato abbastanza.

Godo che il mio *Demofoonte* sia caduto fra così maestre ed amiche mani come le vostre. Fatene pure quell'uso che vi piace, ch' ei non ne sentirà certamente svantaggio.

Oh quanto v'invidio la vicinanza di cotesto degnissimo monsignor Archinto! Io ne venerava da lungo tempo il merito, ma nel suo passaggio per questa corte si è infinitamente accresciuto il mio rispetto e la mia stima per lui. Rendetegli, vi prego, a mio nome umilissime grazie della benigna memoria che di me conserva; assicuratelo degli ossequiosi miei sentimenti, e de' voti miei per la sua salute, su la quale io mi vado fabbricando in mente mille ridenti e felici idee del tempo avvenire. Per oggi vi ho seccato abbastanza: non voglio in una volta sola privarvi di tutto l'umido; è bene che mi rimanga che fare. Conservatevi gelosamente e per voi e per gli amici, fra' quali pretendo luogo distinto, come distinta è la parziale tenerezza con la quale io sono e sarò sempre.

Vienna, 21 gennaio 1748.

LXV.

Al signor Raineri Calsabigi.

Napoli.

Fra i molti che mi somministra la gentilissima lettera di V. S. illustrissima del 21 della scorso novembre, non saprei se più giusto titolo di riconoscenza debba essere il cortese dono de'suoi poetici componimenti per me, se le obbliganti espressioni di stima che lo accompagnano, o se l'efficace richiesta del critico mio sentimento; sento per altro assai vivamente, che tutte oltre i confini del merito mio mi onorano.

Le rendo grazie del primo a proporzione e del piacere che già ne ho ritratto, e di quello che in avvenire replicatamente me ne prometto; non mi trattengo a bello studio nelle seconde, così per non compiacermene soverchiamente, anche nel ricusarle, come per non fare a me stesso svantaggio disingannandola: e mi sottrarrei ben volentieri all'adempimento dell'ultima, se ella avesse minacciato men rigoroso castigo alla trasgressione del suo comando; ma costretto a procurarmi il merito di così pericolosa ubbidienza, eccomi qual ella mi domanda.

L'argomento della sua Festa è grande, maestoso e proporzionatissimo all'occasione: lo stile è felice con nobiltà, e nobile senza timore, chiaro, numeroso, poetico, e tale in somma ch'io non reputo sicurissima la cura di migliorarlo: i pensieri son giusti, veri e connessi; e ne sarei ancora più soddisfatto, se la coppia loro corrispondesse alla qualità. La condotta è semplice e naturale, ma forse più del bisogno. Quell'ordinato e quasi cronologico racconto de'fatti d'Alessandro, comechè vivamente colorito, potrebbe addossarle l'antica taccia di Lucano, a cui non per diversa ragione contrastano severi critici il titolo di poeta: ma non è questo il peggior effetto che può temersi da cotesta soverchia naturalezza, o sia omissione d'artificio. Quando destramente non si propone alcun oggetto principale che stimoli, che sospenda, che determini la curiosità dello spettatore, non teme questi, non spera, non desidera cosa alcuna; sempre è dissipata e vagante, e non mai riunita la sua attenzione, onde facilmente si stanca siccome per l'ordinario avviene a chiunque innoltrato in incognito viaggio, non sa nè quando, nè dove possa sperar di fermarsi. E se ciò non succede ai lettori del leggiadro suo drammatico componimento, tutto il merito non già alla poco artificiosa condotta, ma dessi attribuire interamente alla grazia, alla vivacità e all'armonia dello stile che occupa piacevolmente e trattiene, nè lascia alcun adito alla noia, onde possa insidiosamente insinuarsi. Pur se vuol ella sensibilmente convincersi, che cotesta soverchia semplicità sia poco atta ad inspirar la necessaria inquieta sospensione, finga per un momento di terminare alla ventura il suo dramma in qualunque parte d'esso, e osservi che dovunque le sarà occorso di terminarlo, lascerà sempre i lettori indifferentemente tranquilli. La canzonetta, come specie di componimento, di cui dipende più il calore dai vezzi dello stile che dall'artificio della condotta, non si risente della mancanza di questa e ostenta i pregi dell'altro. È piena di pensieri delicatamente concepiti e gentilmente prodotti, onde di questa, e del sogno di Olimpia mi congratulo sinceramente seco, assicurandola con quel candore, di cui forse in questa lettera le ho data evidente pruova, che da lungo tempo in qua non mi sono pervenute d'Italia composizioni poetiche, che tanto m'abbiano soddisfatto, e ch'io giudico su tali fondamenti non esser questi i più alti segni, a' quali possono aspirare i suoi felici talenti. Non abbiamo a dir vero alcun canone poetico che ci obblighi indispensabilmente a far uso delle comparazioni, ma è cosa per altro assai degna d'osservazione, che in un considerabile numero di versi non gliene sia scorsa dalla penna nè pure inavvedutamente qualcuna; se forse la copia stucchevole delle medesime, con cui perseguitano gl'inetti scrittori, le ha private della sua grazia, torni a rappattumarsi con esse: sono queste gli stro-

Google

menti più atti a render amene e sensibili le idee più severe e astratte; han fatto sempre una gran parte finora della sacra e della profana eloquenza, e di nessuna dovremmo più dilettarci, se l'abuso che ne fanno i cattivi artefici, fosse bastante ragione per abborrir le belle arti. Gradisca la mia ubbidienza, e accetti in contraccambio della gentile offerta della sua amicizia la sincera servitù mia, permettendomi ch'io cominci ad esercitarla col protestarmi.

Vienna, 30 gennaio 1748.

LXVI.

Al signor Hasse.

Dresda.

Mi congratulo, amatissimo signor Hasse, e con voi e con l'impareggiabile vostra gentilissima consorte, ma non già de' meritati applausi, coi quali ha resa costì giustizia all'eccellenza d'entrambi la pubblica ammirazione al comparire in iscena il mio *Demofoonte;* dovete aver voi così incallite le orecchie al dolce suono della lode, che lo credo ormai inefficace a sollecitarvi. Mi rallegro bensì giustamente con voi di quella considerabile porzione di gloria, che dal vostro merito riflette su l'opera mia; sì perchè questo avrà appagata l'affettuosa vostra costantissima parzialità, come perchè mi figuro la vostra generosa compiacenza nel conoscervi utile agli amici. Io ve ne rendo le più vive e le più sincere grazie, non meno che dell'obbligante cura dimostrata nel darmene così minuta contezza, con la quale avete placata in parte l'invidia mia verso coloro che ne sono stati e spettatori e ascoltanti. Persone, che si distinguono a questo segno dal comune degli uomini, dovrebbero goder veramente qualche esenzione de' comuni malanni dell'umanità: ma non entriamo negli arcani della Provvidenza.

Spiacemi, amico carissimo, che il calor della disputa, o forse la poco dolce maniera de' contraddittori, abbia impegnata l'amabilissima signora Faustina a sostener un'opinione, nella quale io non posso esser il suo seguace, senza far torto al vero, e demeritar la stima di lei medesima, o come poco illuminato, o come poco sincero. Com'è possibile ch'io dica, che un personaggio di condizione privata, almeno tenuto per tale, non debba su la scena ogni segno di rispetto ad altro di real condizione? Achille è certamente la prima persona nell'opera del suo nome, ma facendo la figura d'una damigella in corte di Licomede non soffre alcun torto, quando in atto servile, sedendo gli altri a mensa, o suona, o canta, o reca piene le tazze al cenno di Deidamia. La forza, l'importanza e la passione d'una parte la rendono principale, e non mai la corona, lo scettro, il manto, le guardie, i paggi, la diritta o la sinistra. A questi luoghi rifletto così poco, che non penso di situare i personaggi, se non al bisogno e al comodo delle azioni che debbono farsi da loro: ancorchè si trovi a sinistra il superiore, preceda d'un picciol passo, e sarà nel luogo più degno. È vero che l'ignoranza, che ha regnato nel nostro teatro drammatico, ha quasi stabilita la diritta come luogo più onorato; ma è vero ancora, che non convengono in questo stabilimento nè tutti i secoli, nè tutte le nazioni, delle quali s'imitano sul teatro i costumi; e voi sapete che in gondola a Venezia siede a sinistra il più degno. Nè io ho voluto servir mai a questo errore, benchè comune, quando il secondarlo ha recato il minimo incomodo alla necessaria esecuzione delle azioni. È facile, ancorchè non me ne rammenti, ch'io abbia detto, che la maniera, come io scrivo i personaggi in principio d'ogni scena delle opere mie, possa servir di regola a situarli nel teatro; so ch'io ho procurato d'aver attenzione nello scrivere i miei originali, ma io son uomo soggetto ad errare; e non si è fatta nè pur una impressione delle opere mie me presente, come voi sapete: onde nel caso in cui si tratta, parlando così chiaramente la natura dell'imitazione, prima che credermi contrario a questa, era giusto o di perdonarmi come ad uomo distratto, o a compatirmi come sfortunato nella impressione. Caro amico, voi conoscete il mio cuore, e sapete quanto è vostro, onde intendete, senza ch'io lo spieghi, sino a qual segno mi dolga il dovere dissentire da voi. Pregate la signora Faustina di darmi occasione, onde ricompensarmi un così sensibile rammarico e credetemi.

Vienna, 21 febbraio 1748.

LXVII.

Al signor baron Diescau ciamberlano del Re di Polonia.

Dresda.

È falsissimo, a creder mio, che la destra o sinistra mano decida della preminenza de' personaggi in teatro. Debbono destinarsi questi luoghi a seconda del bisogno delle azioni. Conviene per ragion d'esempio, che l'attore si trovi vicino a chi dovrà trattenere, assalire, difendere, parlare in secreto o far altro, che potesse riuscire incomodo per avventura o ridicolo in diversa situazione. Dovunque si trovi il personaggio di condizione superiore, sarà sempre nel luogo più degno, sol che preceda all'inferiore d'un picciol passo; contrassegno meno equivoco di maggiorenza, che la destra mano, di cui ha variato e varia la dignità a capriccio de' secoli e delle nazioni. Su questi principii, a dispetto degli invecchiati errori del nostro teatro Italiano, ho fatto io regolar sempre l'esecuzione de' miei drammi, e specialmente del *Demofoonte*, come si potrà costì riconoscere in un ristretto piano, ch'io ne trasmisi richiesto a cotesto signor abate Pasquini, non sono ancora molti giorni. Per altro siccome è certissimo, che d'importanza e di merito sovrasta considerabilmente la prima parte di Dircea alla seconda di Creusa, è altresì indubitato che non conoscendosi la prima, nè essendo da altri conosciuta per figliuola di Demofoonte sino al termine del dramma, deve alla seconda per legge di verisimile imitazione tutti quegli esteriori segni di rispetto, che sono dovuti da persone di privata ad altre di real condizione.

Digitized by Google

Mi auguro che la prontezza di così pericolosa ubbidienza mi procuri almeno da V. S. illustrissima il prezioso contraccambio della venerata sua padronanza, della quale vivamente supplicandola, pieno intanto di ossequio e di rispetto incomincio a protestarmi.

Vienna, 21 febbraio 1748.

LXVIII.

Alla signora contessa di Sangro.

Napoli.

Quanto più giusto conosco il dolore che vivamente Vostra Eccellenza esprime nell' ultimo suo veneratissimo foglio del 13 di luglio, tanto meno mi sento valore per intraprendere di consolarla. Quelle passioni che hanno fondamenti così solidi per natura, non cedono all' artifizio delle parole, ed è temerità lo sperarlo. Io prendo tutta quella parte che deggio nella sua pur troppo ragionevole afflizione, e desidero che il tempo ben presto abiliti la sua virtù a procurarle una così difficile consolazione. Vorrei che la sua salute, eccessivamente delicata, non si rinsentisse a questa scossa. Ella è obbligata a pensarci, e a non procurarsi un danno, che non è rimedio dell' altro.

Qui si recita l' *Alessandro*, e si va preparando il *Demetrio*. Il primo ho ascoltato alcune volte con piacere molto limitato a cagione della musica poco vivace. Il secondo non vedrò affatto, per l' imminente nostra villeggiatura in Moravia, la quale, se non è invidiabile per li divertimenti che somministra, è sempre giovevole per gli oggetti, dai quali allontana. Ella non è di questo parere quando si tratta di solitudine, e oggi sarebbe troppo fuor di proposito di trattar questa nostra questione; tanto più che il suo presente stato ha bisogno di strepito che scuota, e non di tranquillità che ristagni.

Sia benedetta la pace, purch' ella sia tale che meriti questo nome. Io la desidero al par di lei, e al par di lei me ne prometto mille piacevoli conseguenze. Che ci perderò, se m' inganno? Sarò stato almeno felice per qualche tempo in idea; e la maggior parte delle felicità che ci proponiamo, non sussistono in altra guisa: se non fosse così, ciò che è premio per uno, non sarebbe tante volte supplicio per l' altro.

Al degnissimo mio signor conte suo consorte rendo umilissime grazie delle tenere e parziali espressioni, di cui m' onora; dopo mille riverenze l' assicuri, ch' egli è da me corrisposto con tutto quell' amore che si può accordare col rispetto. E pieno intanto del solito costantissimo ossequio mi confermo.

Vienna, 10 agosto 1748.

LXIX.

A Sua Eccellenza il signor cavaliere Marco Foscarini procuratore di S. Marco.

Venezia.

Non s' affretti Vostra Eccellenza a condannarmi, se così poco meritevole del suo favore per me medesimo m' inoltro ad implorarlo per altri. Non sono dirette le istanze mie che al progresso d' una impresa letteraria; onde non autorizzate solo, ma si credono in qualche modo tenute a rendere questa specie di omaggio a Vostra Eccellenza, che ha così considerabile parte nello splendore della letteratura Italiana.

Medita cotesto signor Albrizzi una ristampa di tutti gli scritti miei, magnifica per carta, per caratteri, per figure e per tutti quegli ornamenti che possono solleticare la vanità d' un poeta. Io che, quantunque scarso de' pregi de' miei colleghi, ne risento pur troppo qualche difetto, sedotto da così lusinghevole idea ho proposto di conferire all' edizione, e somministrando tutto il poco che potrò raccorre non ancora di ragione del pubblico, e suggerendo un miglior ordine al già pubblicato, e ripurgandolo diligentemente non meno delle proprie mie, che delle altrui negligenze.

Teme il signor Albrizzi, che cotesto stampatore Bettinelli possa attraversargli il cammino, armato d' un suo privilegio, che non dovrebbe per altro includere le ristampe accresciute di cose nuove. Sa che a superare ogni inciampo, anzi a far ch' egli ancora ottenga il privilegio necessario alla meditata edizione basterebbe un' aura sola dell' autorevole patrocinio di Vostra Eccellenza, e credo finalmente, non saprei su quali argomenti, che le umilissime suppliche mie potrebbero aver peso sufficiente per procurargliela. Mi onora a tal segno quel suo errore, ch' io non ho coraggio per disingannarlo. Se piacesse mai all' Eccellenza Vostra di secondarlo, io ne sarei gloriosissimo. In altro caso sarà sempre per me gran prezzo dell' opera l' aver saputo rapire una opportunità, onde rinnovare a Vostra Eccellenza la memoria dell' antica mia profonda venerazione, che a gara del distinto suo merito si è andata di giorno in giorno aumentando, e che mi farà essere perpetuamente.

Vienna, 17 agosto 1748.

LXX.

A Carlo Broschi detto il Farinello.

Madrid.

Gemello adorabile! [1]

La carissima vostra del 29 d' ottobre mi ha al solito imbalsamato con le replicate prove del vostro affetto, di cui io sono eccessivamente sollecito e geloso. La grottesca descrizione del magnifico sog-

[1] Quest' è il nome che Metastasio diede quasi sempre nelle sue lettere al Farinello.

Digitized by Google

giorno, donde scrivevate, mi ha fatto più volte ridere, ed avrei più volte volontieri abbracciato il mio lepido Nenillo, ma con l'antica nostra innocenza.....

A quest'ora avrete l'*Armida placata:* spero che ci troverete molto di buono, particolarmente nella parte della prima donna e del primo uomo, per li quali ho avuta la maggior premura; e ci trovereste molto meno difetti di quelli che ci troverete, se questo gocciolone di Migliavacca, dopo aver io corretta tutta l'opera con sommo mio incomodo, non si fosse preso l'arbitrio nel copiarla, di cambiare, aggiungere e levare di capo suo in varie parti: cosa che mi ha fatto dare in escandescenze quando egli me l'ha detto al mio ritorno dalla campagna, con la scusa che non aveva tempo di comunicarmi i dubbi che gli erano sopraggiunti per mandarla ne' termini da voi prescritti. Con tutto ciò il soggetto è vago, e non può averla guastata tanto che non vi rimangano fondamenti da sperarne buon esito. Da questo ch'è succeduto, voi potrete capire, che il nostro Migliavacca è capace di fare una bella canzone, una cantata, un sonetto, e cose in somma che non esigono maestria di condotta, maneggio di passioni, espressione di caratteri; ma per un'azione teatrale, in questa occasione l'ho esperimentato più immaturo di quello che l'età sua, ch'è di là dai trent'anni, e i suoi piccioli e vaghi componimenti mi aveano fatto sperare. Vi dico questo perchè sappiate a puntino quello ch'egli vale nel caso di volervene servir costì. Io vorrei far bene a tutti, e secondar l'impegno della nostra Tesi; ma non posso all'incontro ingannarvi. Sappiate la sua abilità, e poi fategli bene, se potete. È certo che l'esperienza, qual egli non ha ancora, può farlo migliorar di molto; ma voi volete da me relazioni del presente, e non profezie del futuro. Non è necessario comunicare la mia sincerità a madama Tesi, a cui forse non piacerebbe. Serva a voi di regola, e non a me di disgusti; anzi sarà più sicuro il mandarmi le vostre lettere per la strada dell'ambasciatore veneto, di cui io mi servo per incamminarvi le mie; e quando vi piaccia di far sentire al Migliavacca qualche riconoscenza per la sua fatica, vi prego di valervi del canale di madama Tesi, ch'è quella che ha interesse per il Migliavacca: il mio non era se non che voi foste servito il men male che fosse possibile, e questo ho fatto, e lo farò sempre per il mio adorabile Gemello.

Il mio ritratto per voi è partito da Vienna col principe Trivulzi fin dal principio d'ottobre. Questo cavaliere ha voluto caricarsene, e l'ha portato seco a Venezia per indi incamminarvelo con sicurezza. Non so di qual via siasi valsuto, ma possiamo riposare su la sua diligenza, e su la vera premura ch'egli aveva di favorir me e di compiacer voi. Chi sa che all'arrivo di questa lettera non sia già fra le vostre mani, e forse assistente alle lezioni della bella Armida, alle quali interverrebbe assai volentieri l'originale.

Farei troppo torto al bel cuore del mio caro Gemello raccomandandogli di nuovo il mio affare; sento con quanto affetto si esprime, e so che l'animo suo non è capace di assumere il vergognoso carattere di venditore di fama, che abbonda nelle corti. Rifletto a quello ch'io farei per lui potendo, e non dubito ch'egli farà altrettanto per me, assistito dalle circostanze in cui si trova. La scusa dell'*esempio*, che vi è stata opposta da Napoli, è facile a rigettare. Vi sono tre maniere giustissime per evitare che il caso mio serva d'esempio ad alcun altro. In primo luogo si può esprimere nel dispaccio, *che mi si rende la percettoria per la medesima ragione, per la quale si sono resi agli altri gli uffizi che possedevano con titolo oneroso*, cioè *avendoli comprati;* e non si dirà bugia. La percettoria non fu ottenuta da me per dono gratuito, ma in compenso di *soldo promesso e non pagato;* e se non è danaro la mercede convenuta dell'altrui fatiche, quali saranno i capitali di noi altri povere cicale? Se questo primo mezzo termine non piace, eccone un altro che toglie parimente l'esempio. Si può rendere a me la percettoria, non come restituzione dell'antico possesso, ma come una nuova grazia che non avesse la minima relazione coll'antica. Che cosa vi sarebbe di stravagante che un principe generoso, protettore delle belle arti, volesse beneficare spontaneamente un uomo che per fortuna, se non per merito, non è creduto in Europa l'ultimo nel suo mestiere? Se questa seconda strada trovasse ancora le sue nullità, benchè a me paia la più degna della real grandezza di quel sovrano, ve n'è finalmente una terza, ed è il *far comparire una nuova compra*, che tolga parimente l'esempio della restituzione. Caro amico, non trascurate di suggerire questi mezzi termini, affinchè l'opposizione dell'esempio non trattenga la generosa propensione dei sovrani. Non vi avrei seccato sì lungamente su questa materia, ma è stato inevitabile il provvedervi d'armi per combattere a mio favore.

Vi rendo grazie della ricetta ch'io farò eseguire esattamente, e ne farò uso, e con tanta maggiore speranza di profitto, quanto m'è più caro di qualunque altra cosa ciò che mi vien dalle mani del mio amabile Gemello.

Il pensiero di voler provvedere la mia dispensa, m'è carissimo, come argomento del vostro affetto: ma pensate quanto sia grande la difficoltà de' trasporti; e che io non ho bisogno di queste pruove per esser convinto, che voi corrispondiate alla mia costante tenerezza.

La nostra degnissima contessa d'Althann ha ricevuto col solito gradimento e piacere le vostre nuove e le vostre memorie; in genere di musica, per quanto ella senta, sempre il Farinello è il suo eroe; ed a ragione mi ha caricato per voi d'una barca di saluti. Io ve li spedisco, ma col peso di assicurare in contraccambio del mio costante rispetto cotesta signora duchessa di Bejar, il ritratto della quale, da voi fattomi nelle prime vostre lettere, non può uscirmi di mente.

Addio, adorabile Gemello, conservatevi gelosamente, e pensate qualche volta al vostro fedelissimo.

Vienna, 7 dicembre 1748.

LXXI.

Al medesimo.

Madrid.

Evviva il mio adorabile Gemello. Con la carissima vostra del 28 di gennaio avete generosamente sorpreso il nostro Migliavacca, che ha durato grandissima fatica a potersi persuadere di aver fatta la strepitosa presa di trecento ungheri. Egli conosce di non averli meritati, ma ne aveva tanto bisogno, che crede assolutamente che sia questo un miracolo del santo re Davidde protettore de' poeti. Io ne ho avuto un sensibile piacere per considerarmi uno stromento, di cui si è voluto servire la Provvidenza per soccorrere questo povero uomo; ma principalmente perchè il rimbombo d'una generosità così poco comune fa grandissimo onore al mio Gemello. Il Migliavacca non la tace, e io ne ho riempito e la città e la corte; ed ho ogni giorno la dilettazione quasi peccaminosa di sentirmi richiedere della verità del fatto da' personaggi più distinti, e in conseguenza delle mie replicate relazioni osservai qual giustizia universalmente vi si renda. Oh che contento nel considerare che pensiamo d'una stessa maniera! Per mille e mille antiche e nuove ragioni si doveva fare quello che avete fatto. Non dubitate che non si trascura di farlo riflettere.

Godo che vi sia piaciuta l'*Armida placata*, e credo certamente che, condotta per mano da voi su le scene, farà la sua grande comparsa. Per compiacervi dell' ornamento che vorreste aggiungerle nel fine, ho pensato due maniere: le ho date ad intendere al Migliavacca, e quando le avrà eseguite com'egli sa, vi porrò al solito la mano, perchè siate servito come meritate. Una di queste maniere introduce nella tessitura istessa del componimento motivi bastantemente verisimili, onde per forza d'incanto possa comparir nel fine la reggia d' Apollo, o sia del Sole, che voi desiderate. Ma comechè la distruzione degl' incanti è l'azione necessaria con cui dee terminar l'opera, è assolutamente inevitabile che almeno gli ultimi otto o dieci versi si dicano nel bosco naturale che si è veduto al cominciar della festa. E questo non so quanto sia per soddisfarvi, benchè qui si è fatto con applauso nel mio *Sogno di Scipione*. L'altra maniera d'introdurre una scena magnifica con macchine, e con quanto mai si desideri nell'ultima, è quella di fare una *Licenza* staccata affatto dalla tessitura del componimento, applicando tutta la festa ad un giorno di nome o di nascita d'alcune delle persone reali. In questo caso si termina tutta l'azione come sta, senza storpiarla, e poi si fa cambiar la scena nella reggia del Sole ricca, magnifica, luminosa quanto mai si voglia. Si vede messer Apollo che, sdegnato con quelle pettegole delle Muse e con gli altri Genii suoi seguaci, de' quali sarà popolata la macchina, in un cortissimo recitativo e in un'aria dice loro, che si maraviglia moltissimo che potendosi impiegare a cantar lodi de' Numi del Manzanare, vadano perdendo il tempo a rappresentare le pazzie di Rinaldo e di Armida; e ordina a tutti e a tutte, sotto pena di scomunica, di andar subito seco a metter mano all'opera. I Genii e le Muse saltano per ubbidirlo dalle loro sedi sul palco e, formando un magnifico ballo accompagnato dall'armonia d'uno strepitoso coro, danno la buona notte agli spettatori. In questa maniera non è neppur necessario che sia un giorno di nome, o di nascita. La *Licenza* si può fare che serva per tutti i giorni, perchè tutti i giorni sono a proposito per far la corte a' propri sovrani. In quanto a me, caro Farinello, non esiterei un momento a scegliere questa seconda maniera, perchè la prima, per quanto io mi sia lambiccato il cervello, è sempre cosa attaccata, e sta su per via di puntelli, guasta la perfezione della catastrofe, aggiunge una codetta alla festa, che non ci anderebbe, e poi con tutti questi avantaggi, pure agli ultimi versi bisogna tornare all'*orrido bosco*. Oh! direte voi, se disapprovate tanto la prima maniera, perchè l'avete pensata, fatta scrivere e corretta? Piano, padron mio: in primo luogo se voleste assolutamente servirvene, non sarebbe alla fine un'eresia da esser condotto al Santo Ufficio; e secondariamente bisognava convincervi, che se per avventura non siete servito come vorreste, non deriva ciò da risparmio di fatica, ma da intrinseca impossibilità dell'impresa. Nell'ordinario venturo il Migliavacca vi manderà quanto si è fatto; e intanto io torno a consigliarvi di scegliere il secondo ripiego della *Licenza*.

Ho fatto le dovute comunicazioni al Migliavacca perchè il componimento non esca prima d'esser costì rappresentato; e non saprei figurarmi ch' egli potesse essere così poco onesto che mancasse ad un dovere tanto preciso. Sarà mia cura il vegliare su tal proposito, benchè io la creda superflua.

Dove mai si sarà fermato quel benedetto mio ritratto? Il principe Trivulzi ogni ordinario mi assicura, che dovrebbe esser giunto. Vedete se la maladetta fortuna mi perseguita anche dipinto!

Non vi ricordo il mio affare di Napoli per non far torto alla vostra amicizia, che non ha bisogno di suggerimenti. Se mai la cosa riuscisse, io ne farò tanto strepito, che si saprà, per gloria de' vostri sovrani e vostra, sino alla Cina.

Voi lusingate troppo la mia vanità, facendomi sperare che gli scritti miei ottengano talvolta l'approvazione d'una principessa così illuminata com'è la vostra reale padrona. Questa razza di tentazioni vincerebbe la moderazione del filosofo il più rassegnato e modesto. Or considerate qual tumulto risveglino nell'animo d'un poeta! Voi, caro Gemello, che, mercè la singolarità, della quale la Provvidenza vi ha fornito, avete l'invidiabil sorte d'appressarvi al suo trono, imploratemi un patrocinio così grande, e fate che, siccome giungono fino a me le lodi di tante sue lodabili qualità reali, giungano ancora a sollevarmi i sovrani influssi della benefica sua clemenza.

Vienna, 8 marzo 1749.

Digitized by Google

LXXII.

Al signor don Luigi Locatelli.

Genova.

Non v' è più giusto risentimento di quello che nasce in V. S. illustrissima dal vedersi defraudar la gloria de' propri sudori, nè premura più commendabile che quella di riacquistarla. Non è mio solamente, ma comun interesse d' ogni scrittore l'entrar seco a parte e dell' uno e dell' altra, ond' eccomi prontissimo a pubblicar, quante volte le piaccia, ch' io non ho mai nè scritto, nè pensato il componimento intitolato *la Via della Croce*, a cui, secondo quello si compiace avvisarmi, attribuisce il mio nome lo stampatore bolognese. Io sono così poco reo di questo furto, che avendolo ignorato finora, sono esente fin dalla compiacenza, alla quale avrebbe potuto sedurmi un error che mi onora. So per altro buon grado a chi mi ha procurato per questo, benchè obliquo cammino, l'acquisto della sua amicizia. La prego di somministrarmi occasioni di meritarla, e a credermi intanto.

Vienna, 8 marzo 1749.

LXXIII.

Al signor abate Pasquini.

Berlino.

La sera dello scorso sabato, dopo aver io scritto, e mandate già le lettere alla posta, mi fu recata la gratissima vostra del 17 del corrente, e seco annessa una copia del biglietto di S. E. di Wakerbart. Non potei allora, con sommo mio rincrescimento, per l'angustia del tempo nè pure accennarvi d'averle ricevute; ma oggi che ho tutto l'agio di farlo, m' avveggo ch' io sono in molto peggior condizione, mancandomi ora quell' onesto pretesto del silenzio. Questa nuova esatta ed autorevole testimonianza delle clementissime grazie, delle quali ricolmano e me e gli scritti miei cotesti reali principi, ha messo l'animo mio in un tumulto, che non cape in tutta la mia facoltà di descrivere. No, io non mi sento atto ad esprimere l' ammirabile mistura di vanagloria, di confusione, di gratitudine, di riverenza e di tanti altri affetti, de' quali ho provata in questa occasione l'efficacia, ignorandone il nome. Or chi troverà più difetti nel mio *Regolo?* Dopo le luminose qualità, ch' egli avrà contratte e nella memoria e fra le labbra di così gran principe, chi potrà contrastargli la gloria d'esser egli stato una delle occasioni, nelle quali vivamente risplende la sublime scambievolezza di generosità, con la quale si pensa nelle reggie d' Austria e di Sassonia? Caro abate, queste sono tentazioni da scomporre la moderazione del tranquillissimo Liceo, non che quella del ventoso Parnaso. Pensate voi all'onor della mia, rappresentandomi costì qual io dovrei essere, giacchè non mi sarebbe punto vantaggioso, che mi descriveste qual sono. Sappiate per altro che, in mezzo a tutto questo estro di contento, io conservo ancora perspicacia che basta per iscoprire nello stile medesimo del noto biglietto, e la parte che il degnissimo scrittore ha avuta nel procurarmi le reali grazie, e quanto si è compiaciuto nel comunicarvelo. Spiegatevi seco a mio nome con sentimenti corrispondenti a questa mia conoscenza; confermate le mie speranze della vostra ristabilita salute, amatemi, e credetemi.

Vienna, 26 marzo 1749.

LXXIV.

A Sua Eccellenza le signora principessa di Belmonte.

Napoli.

Poche cose possono avvenirmi, che più giustamente lusinghino la mia vanità, e soddisfino la mia impazienza, che il vedermi fra le mani un veneratissimo foglio di Vostra Eccellenza, ripieno di nuovi argomenti della continuazione di quella generosa sua parzialità a mio riguardo, che è stata sempre e fondamento ed oggetto della mia ambizione e de' voti miei. Nè si contenta Vostra Eccellenza di assicurarne me solo: il sig. Angelo Monticelli, confuso dall'eccesso di benignità con la quale è stato ammesso a presentar la mia lettera all' Eccellenza Vostra, esagera nella sua che mi scrive e le grazie da lui ricevute, e l'onorato luogo ch' ella mi concede ancora nella sua memoria dopo tanti anni e di lontananza e di silenzio. La mia invidiabil sorte è maggiore d' ogni espressione e d'ogni rendimento di grazie; onde non mi resta altro partito da prendere, che supplicarla a non istancarsi per decoro almeno del suo giudizio.

Ho veduti nella degnissima nostra signora contessa d' Althann, così alla lettura del sospirato foglio di Vostra Eccellenza, come all' esposizione di quanto ella s' è degnata commettermi, tutti quei segni indubitati della tenera stima che questa incomparabil dama ha sempre conservata per l' Eccellenza Vostra, di cui in mille e mille occasioni sono stato testimonio; s' io volessi ora scrivere quanto ella vorrebbe che le scrivessi, non finirei così presto.

È verissimo che nella scorsa estate, trovandomi meno tormentato di stomaco e di testa da quegl' incomodissimi stiramenti di nervi, che da cinque in sei anni in qua mi perseguitano, terminai il mio *Attilio Regolo;* ma io non ne sono padrone. Il principe elettorale di Sassonia ha desiderato leggerlo, e l' augustissima Padrona mi ha permesso di comunicarlo a lui. Finora la mia facoltà non si estende più oltre. La *Poetica d' Orazio* è parimente terminata; ma essendo una traduzione, ho qualche ripugnanza di pubblicarla. Qualunque di queste cose sia per veder la luce, verrà a renderle omaggio con la dovuta sollecitudine.

Caffariello mi riferì le grazie di Vostra Eccellenza, ma è difficilissimo il definir il suo incontro. La prima sera, o per colpa dell' abito che prevenne svantaggiosamente l' udienza e delle sue fauci non ogni giorno ubbidienti, o per alcune volate ed acuti presi con troppa violenza dispiacque a tutti. Egli

Digitized by Google

asseri che si trovò avvilito dalla presenza de' sovrani, ch' erano in una loggia vicina alla scena. Ma in seguito ha ricuperato il suo credito con una considerabil parte della città che l' esalta sopra qualunque musico, e vi sono liti implacabili fra questi e gli altri che sostengono il giudizio formatone la prima sera.

Supplico l' Eccellenza Vostra di far presente al degnissimo signor principe suo consorte il mio costantissimo rispetto, ed a credermi col solito riverente ossequio ecc.

Vienna, 10 maggio 1749.

LXXV.

Al signor marchese Mansi.

Lucca.

Non so, riveritissimo signor marchese, con qual coscienza si crede ella permesso l'uso di certi onnipotenti scongiuri che violentano l' arbitrio de' galantuomini. Confesso ch' io la credeva molto miglior cristiano: basta, per questa volta la Farmaceutica è riuscita. Eccole il duetto a dispetto di tutti gli acidi, di tutti i flati, di tutti gli stiramenti di nervi, di tanti e tanti propositi; ma non si fidi dell' esempio. Or ch' io so da qual piede ella zoppica, mi caricherò in guisa tale di reliquie, che non potrà scuotermi se fosse il mago Ismeno, o la fata Morgana. Il duetto non può cadere in altro luogo che nel fine dell' atto secondo, in vece delle ultime due arie di Sesto e di Vitellia. Questa signora non essendo innamorta del suddetto giovane renderà difficile il formare fra loro un tenero duetto. Il miglior ripiego che mi si è presentato, è l' introdurre in Vitellia, alla disgrazia d'un uomo a lei ciecamente rassegnato, un rimorso così violento e una compassione così viva, che possa confondersi con l' amore. Se la signora Grandi vorrà far vista di piangere alcun poco, la cosa non andrà male.

Or mi dica in cortesia, che strana voglia è cotesta sua di farsi scaricare in Egitto? Per vedere degli obelischi, basta andare sino a Roma; delle mummie ve n'ha per tutto: e se in Europa non vi sono cocodrilli, è per altro fertilissima di cento e cento sorti di bestie, assai più capricciose di quelle. Pure se la speranza di rivederla dipenda da questo giro, non voglio affannarmi a dissuaderla ecc.

Vienna, 14 maggio 1749.

LXXVI.

A Sua Eccellenza la signora principessa di Belmonte.

Napoli.

Basta per me che partano dalle venerate mani di Vostra Eccellenza, perchè risveglino nell' animo mio le lettere, cento non ordinari moti di vanagloria e di compiacenza; ma l'ultima, ch' io ricevo in data del 27 del caduto, aggiunge alla solita efficacia la sospirata novella della giustizia, che si rende da cotesto pubblico al merito non comune del nostro amabilissimo Monticelli. Questa testimonianza tanto superiore a qualunque dubbiezza, mi ha validamente munito contro le notizie affatto opposte, che questo Caffariello asserisce aver ricevuto in Napoli. Mi sarei sempre lusingato, che un poco di rivalità di professione, secondato dall' adulazione di qualche amico, avesse potuto alterare il vero; ma da quella mendicata tranquillità, a questo che m' inspira il venerato foglio di V. E., v' è la gran distanza che si trova fra un' induzione ed una evidenza.

Lunedì dell' antecedente settimana tre ore innanzi il mezzodì abbiamo qui goduta l' inaspettata visita d' un terremoto, accidente quasi affatto sconosciuto in queste regioni. Non fu certamente leggiero, poichè non v' è presso che veruno, che non l'abbia sentito, e se non ha cagionato danni nella città, ne ha prodotti ne' contorni; fra' quali il più degno d' osservazione è l' improvvisa scaturigine d' un' acqua incognita che ha inondata considerabil parte di terreno. Non è stato di consenso, perchè il moto non era ondeggiamento, ma impeto retto di sotto in su. E non è stato solo, ma preceduto e seguito da altre scosse, assai per altro violenti. Crederà V. E. che noi siamo pieni di paura, sì perchè la cosa per se stessa lo merita ovunque succeda, essendo uno degli scherzi meno piacevoli della natura, come perchè succeduta in paese non assuefatto a somiglianti gentilezze; onde par che debba regolarmente ragionando, portarsi seco, oltre il solito spavento, tutti i sintomi d' una terribile sorpresa: crederà popolate le nostre chiese, deserti i nostri teatri, oziosi i musici, affaccendati i predicatori, noi ravvolti fra la cenere e i cilici, e si rappresenterà in somma l' aspetto di Vienna somigliante a quello di Ninive penitente. Or vegga Vostra Eccellenza quanto si può talvolta ottimamente ragionando, pessimamente concludere. Nulla è avvenuto di tutto questo: mai non sono stati più frequentati i teatri, mai più sereni questi abitanti, mai queste assemblee più ridenti; abbiam parlato, a dir vero, per un paio di giorni dell' accidente inaspettato, ma nulla di più commossi, di quello che si suol essere all' arrivo di un rinoceronte, o d' un elefante, o di qualche altro animal pellegrino. Nell' atto ch' io scrivo, non v' è più chi ne parli, e il passaggio di M.lle Tagliavini ballerina, che si è qui mostrata, ritornando d' Italia in Sassonia, ha subito usurpate ne' nostri discorsi tutte le ragioni del terremoto. Argomenti l' Eccellenza Vostra dunque da questo sincerissimo racconto, quanto più delle loro siano tranquille le nostre coscienze, e come qui la benigna natura provveda senza lor fatica gli abitanti di quella superiorità alla violenza delle passioni, che costì s' ammira, come il più tardo e più sudato frutto d' una lungamente esercitata filosofia. Nè creda, che un tale eroismo rimanga fra i soli Tedeschi: questo clima ospitale comunica i suoi vantaggi anche agli stranieri: ho ammirata in questa occasione la fermezza medesima in tutti gli Italiani, che qui dimorano; tanto è vero, che il timore è uno de' morbi attaccaticci dell' animo come lo sono fra quelli del corpo il vaiuolo o le petecchie ecc.

Vienna, 17 giugno 1749.

Digitized by Google

LXXVII.

Gemello amatissimo.

Madrid.

Stava meditando una satira in vostra lode per vendetta del barbaro silenzio che mi avete fatto soffrire, quando questo ambasciator veneto m'inviò ierlaltro la tenerissima vostra del 5 dello scorso maggio scritta da Aranjuez. Io dovrei tacervi l'ascendente che voi avete su l'animo mio, e la prontezza con la quale i vostri sospirati caratteri hanno subito non solo sedati i bollori della mia collera, ma rappresentate alla fantasia tutte le più minute circostanze del vostro merito, contro del quale non ho difesa. Non abusate per altro della mia confessione, siate più umano in avvenire, e non vi fidate su la dolcezza del mio carattere. Non vi è amaro più insopportabile di quello che si forma della corruttela del dolce. Vi ricordate di quei poponi che si chiamano a Napoli *meloni d'inverno?* Finchè sono sinceri, oh che nettare! Ma se cominciano solo un poco a guastarsi, oh che tossico! Ebbene: figuratevi che il vostro Metastasio sia uno di quelli: abbiate cura che non si guasti, se non volete essere avvelenato.

Lode al cielo che alla fine vi è pervenuto il mio ritratto. Oh quanto invidio le sue fortune! Egli sarà continuamente in compagnia dell'amabile Gemello, e io ne son diviso la metà dell'Europa; ma confesso ch'egli merita ogni bene, avendo saputo procurare all'originale le benigne approvazioni di codesti clementissimi monarchi. Con la relazione che voi me ne fate, tentereste di vanagloria tutti gli anacoreti della Tebaide; considerate qual effetto abbiate sull'animo d'una povera cicala di Parnaso, per natura leggiera, com'è tutta la poetica famiglia. Io vado sempre ripetendo fra me, *se le conoce en la cara*, e duro una fatica da non credere a non dirlo a tutto il mondo. Questa gloria la debbo a voi, onde considerate a qual segno giunga la mia riconoscenza.

Credo anch'io, che il Migliavacca sia stato contento del generosissimo regalo che gli avete fatto. Non credo che nel corso della sua vita ne avrà più uno simile, nè acquistato con minor fatica. Egli non ha fatto che guastare al possibile tutto quello che gli ho ordito, e obbligarmi, per onore della mia interposizione e perchè fosse servito il mio caro Gemello, a rifar da capo tutte le scene d'impegno, e raddrizzar le gambe alla maggior parte delle arie, e ad inquietarmi molto di più che se non lo avessi fatto lavorar un verso. Basta, a forza di collera e di grida il componimento è ridotto a segno che può far grande incontro *se l'Armida è attrice.* Io non conosco la vostra prima donna; onde non posso far pronostico. Quello di che posso assicurarvi, si è, che io ho avuto certamente più piacere del superbo regalo fatto al Migliavacca, che non avrei avuto se mi aveste procurata una nomina di cardinale. Con questo voi mi avete somministrata una giusta occasione di andar predicando in corte e per la città; e facendo riflettere ognuno su la nobile e generosa maniera di pensare del mio Farinello, per la quale io l'amo anche più che per quella eccellenza che lo mette tanto al di sopra di tutta la gerarchia canora.

Dio volesse, amico caro, che all'ottima mia cera, fedelmente rappresentata dal ritratto, corrispondesse la regolarità dei nervi della povera mia testa. Nell'atto ch'io vi scrivo, io son tormentato come un Giobbe. Questa lettera fu incominciata il 19, e si finirà, se Dio vuole, oggi che ne abbiamo 25. Quando applico con un poco di attenzione, si mettono in tumulto i nervi del capo; arrossisco come un ubbriaco, e convien cessare, altrimenti sa Dio dove la cosa anderebbe. La maggior parte delle persone, ingannate dall'apparenza, non lo credono, e la mia augustissima padrona è stata ancora, e forse è tuttavia nel vostro errore. Nulladimeno per vendetta, che in cinque anni ormai non ho scritto cosa alcuna, desiderandolo ella moltissimo, ha accresciuto alcune settimane sono, senza ch'io pensassi a dimandarlo, di cinquecento annui fiorini il mio soldo. Considerate quale sia il mio rossore nel trovarmi così poco in istato di corrispondere alle imperiali grazie, che per essere spontanee nelle angustie de' tempi correnti, equivalgono alle più grandi che possano concedersi a chi richiede in tempi felici. Ho per altro risoluto di tentar la mia testa in quest'estate, se pur n'avremo, perchè qui si veste ancora di panno, e di mostrare almeno alla mia sovrana la pronta mia volontà con qualche componimento lungo o corto, buono o cattivo, come sarà possibile. Da questo, pur troppo vero racconto, argomentate, caro Gemello, quale impegno posso io contrarre con voi per l'opera che da me desiderate. Se v'è persona nel mondo, alla quale io vorrei compiacere, credetemi che siete voi; ma come posso nè pur tentarlo, essendo debitore alla mia sovrana d'un così lungo ozio? Se i miei malanni si raddolciscono in modo che mi riesca di scrivere il componimento che medito, voi, dopo l'esecuzione del mio dovere, sarete il primo mio pensiero. Ve lo giuro su l'altare dell'amicizia, deità invocata per tutto, e rispettata pochissimo, ma della quale io spero che voi mi crediate divoto senza ipocrisia.

Oh che superba arietta è quella che mi avete mandata! Se non me ne aveste confidato l'autore, io l'avrei riconosciuto in quei portamenti di voce che presentemente non son più alla moda fra i nuovi guastamestieri. Noi ce l'abbiam goduta in casa Althann più volte sufficientemente bene eseguita; ma questo balsamo ci avvelena con la riflessione, che si accosta quasi all'impossibile la speranza di sentirla una volta nella sua perfezione in bocca del maestro de' maestri. La contessa d'Althann e tutta la sua compagnia oh quanto ha parlato di voi! e di quante commissioni son caricato! Figuratevi espressioni corrispondenti al vostro merito, poichè a volervele scrivere ci vorrebbe troppa carta.

Veggo che non vi dimenticate nella vostra lettera del mio affare di Napoli, e ve ne sono grato; per altro le nostre operazioni procedono con una lentezza che non presagisce molto di buono. Ho preveduto la difficoltà dell'impresa a dispetto della giustizia che mi assiste, e se non foste voi il piloto di

questa nave, la darei per perduta. Basta, non vi disanimate nelle difficoltà, e ricordatevi che sudate per il vostro fedelissimo.

Vienna, 19 giugno 1749.

LXXVIII.

Al medesimo.

Madrid.

Il trasporto di gratitudine e di tenerezza che mi occupava, quando su le notizie di Napoli ultimamente vi scrissi, non mi permise tanto di pazienza, quanto era necessario per copiar le cantate che presentemente vi acchiudo. Mi parve così generosa la vostra maniera di operare, e così distinta dalla maniera comune, che non sapeva pensare ad altro. Alla moda si promette molto e si mantiene pochissimo. Voi fate moltissimo, e dite poco, e così poco, ch' io ho da saper da Napoli quello che voi fate per me in Ispagna. In somma non v' è che un Farinello! Io son superbo di ritrovar così ragionevole quella violenta inclinazione che mi ha fatto sempre esser vostro, e vi vorrei persuaso, che qualunque esito abbia il mio affare, io ve ne professerò sempre la medesima gratitudine. Comunque la cosa vada, voi mi avete a buon conto fatto vedere, che se voi poteste farmi papa, io già dispenserei indulgenze; e questo basta per legare un uomo onesto: l' esito non dipende da noi.

Vi acchiudo due cantate: la prima a due voci, breve di recitativo con due arie, atte ad una musica gentile, e un duetto assai tenero. Una ninfa innamorata, un pastorello per natura geloso sono gl' interlocutori: e spererei che condita con le vostre note, ed eseguita a vostro gusto, potesse fare il suo effetto. L' altra è una cantata a voce sola di stile più festivo. Parla in essa un galantuomo ad una damina uccellatrice, che vorrebbe invischiarlo, ed egli non se lo sente. Se conosceste l' originale non vi dispiacerebbe il ritratto; ma di questi originali ve n' ha per tutto, e voi ne troverete a Madrid. Il recitativo è lunghissimo, ma nel recitativo appunto è la forza della cantata. Se non potrà servirvi, per altro vi divertirà leggendola. Così questa, come l' altra almeno sinora non sono pubbliche, pregio del quale faranno intanto pompa in mancanza d' ogni altro.

Sappiate ch' io canto la vostra aria come un serafino. Il conte Antonio d' Althann suona il primo violino, gli altri esecutori non vi sono noti; ma, padron mio, ella non rida, perchè per confessione di molti ci facciamo grandissimo onore, e non si lascia passare il minimo sproposito. A proposito di spropositi io credo d' avervene scritto uno nell' ultima mia. Mi pare avervi detto, che nel caso disperato, che non si volesse rendere la percettoria, si potrebbe dimandare l' equivalente in *beneficii ecclesiastici*, che non costano punto all' erario regio: or io doveva dire *pensioni ecclesiastiche*, e non beneficii; perchè credo, che per ottener beneficii, bisogni essere nazionale; ma non così per le pensioni. Come dissi, questi sono suggerimenti per caso disperato, al quale col vostro sostegno spero che non giungeremo, perchè all'ultimo colpo che avete dato, so da Napoli che l'arbore crollava, onde è da sperare, che ad un' altra picciola scossa gli converrà cadere; ma io vi ho seccato abbastanza. Addio, adorabile Gemello, io sono eternamente il vostro.

Vienna, 9 luglio 1749.

LXXIX.

A Sua Eccellenza la signora principessa di Belmonte.

Napoli.

All' umanissimo foglio di Vostra Eccellenza del 10 di giugno, ripieno al solito di nuove confermazioni della parziale sua generosa propensione a mio vantaggio, non aspetti ch' io risponda con un lungo rendimento di grazie. Io sono così superbo del suo favore, che per economia di modestia convien che mi trattenga parcamente in questa seduttrice compiacenza: a traverso di tutte le più umili proteste si scoprirebbe troppo la mia vanità mascherata; spiegherò con minor rischio la situazione dell' animo mio, restringendomi ad assicurarla ch' io conosco perfettamente il valore delle sue grazie, e che non sono totalmente ignoto a me stesso.

In contraccambio delle novelle armoniche, che si compiace l' Eccellenza Vostra comunicarmi del nostro amabile Monticelli, io gliene renderò una bellicosa di questo valoroso Caffariello, che con pubblica ammirazione ha dimostrato pochi giorni sono, non esser egli meno atto agli studi di Marte, che a quelli d' Apollo. Io non fui presente per mia sventura al fatto d' arme, ma la relazione la più concorde è la seguente.

Il poeta di questo teatro è un Milanese di molto onesti natali, giovane ingegnoso, vivace, inconsiderato, tanto adorator del bel sesso, quanto sprezzator della fortuna, e non meno ricco d' abilità, che povero de' doni della prima delle virtù cardinali. A questo gl' impresari han confidata, oltre la cura di raffazzonare i libretti, tutta la direzione teatrale. Or non saprei, se per rivalità d' ingegno o di bellezza fra questi e il Caffariello si è fin dal primo giorno osservata una certa ruggine per la quale sono essi molte volte fra loro trascorsi a motti pungenti ed equivoci mordaci. Ultimamente il poeta fece intimare una prova della nuova opera che si prepara. Tutti i membri operanti concorsero a riserva di Caffariello, o per effetto di natura contradittoria, o per l' avversione innata ch' egli sente per ogni specie d' ubbidienza. Su lo sciogliersi dell' armonico congresso comparve nulladimeno in portamento sdegnoso e disprezzante. A' saluti dell' uffiziosa assemblea rispose amaramente, dimandando: "A che servono queste pruove ecc. ? „.... Il direttor poeta disse in tuono autorevole: "che non si dovea dar conto a lui di ciò che si facea, che si contentasse, che si soffrissero le sue mancanze; che poco conferiva all' utile o al danno dell' opera la sua presenza, o la sua assenza; che facesse egli ciò che volesse, ma la-

" sciasse al men fare agli altri ciò che doveano „. Irritato più che mai Caffariello dall'aria di superiorità del poeta, lo interruppe, replicando gentilmente: "che chi " avea ordinata simil pruova era un solennissimo c....„ Or qui perdè la tramontana la prudenza del direttore; lasciandosi trasportare ciecamente dal suo furor poetico, cominciò ad onorarlo di tutti que' gloriosi titoli, de' quali è stato premiato il merito di Caffariello in diverse regioni d'Europa. Toccò alla sfuggita, ma con colori assai vivi, alcune epoche più celebri della sua vita, e non era per tacer così presto: ma l'eroe del suo panegirico troncò il filo delle sue lodi, dicendo arditamente al panegirista: " Sieguimi, se hai coraggio, dove non vi sia chi " t'aiuti„: e incamminossi in volto minaccioso verso la porta della camera. Rimase un momento perplesso lo sfidato poeta, quindi sorridendo soggiunse: "Veramente un rivale tuo pari mi dà troppa ver- " gogna, ma andiamo, chè il castigare i matti è sem- " pre opera cristiana „: e si mosse all'impresa. Caffariello, o che non avesse mai creduto così temerarie le Muse, o che secondo le regole criminali pensasse di dover punire il reo *in loco patrati delicti*, cambiò la prima risoluzione di cercare altro campo di battaglia, e trincerato dietro la metà dell'uscio, fece balenar nudo il suo brando, e presentò la pugna al nemico. Non ricusò l'altro il cimento,

Ma fiero anch'egli il rilucente acciaro
Liberò dalla placida guaina.

Tremarono i circostanti, invocò ciascuno il suo santo avvocato, e si aspettava a momenti di veder fumar su i cembali e i violini il sangue poetico e canoro. Quando madama Tesi, in casa della quale si trattavano le armi, sorgendo finalmente dal suo canapè, dove avea giaciuto fin allora tranquillissima spettatrice, s'incamminò lentamente verso i campioni. Allora, oh virtù sovrumana della bellezza! allora quel furibondo Caffariello in mezzo ai bollori dell'ira, sorpreso da una improvvisa tenerezza, le corse supplichevole all'incontro, le gettò il ferro ai piedi, le chiese perdono de' suoi trascorsi, le fe' generoso sacrifizio delle sue vendette, e suggellò le replicate proteste d'ubbidienza, di rispetto, di sommissione, con mille baci che impresse su quella mano arbitra de' suoi favori. Diè segni di perdono la ninfa, rinfoderò il poeta, ripreser fiato gli astanti, e al lieto tuono di strepitose risate si sciolse la tumultuosa assemblea. Nel far la rassegna de' morti e de' feriti, non si è trovato che il povero copista con una contusione nella clavicola d'un piede, contratta nel voler dividere i combattenti, d'un calcio involontario del pegaseo del poeta. Il dì seguente al fatto ne uscì la descrizione in un sonetto d'autore incognito; ieri fui assicurato che v'è la risposta del poeta belligerante. Spero d'aver l'una e l'altra prima di chiuder la lettera, e farne parte a Vostra Eccellenza. Oggi gl'istrioni Tedeschi rappresentano nel loro teatro questo strano accidente: mi dicono, che già a quest'ora, ancor lontana dal mezzogiorno, non si trovino più palchetti per denaro: io voglio aver luogo fra gli spettatori, se dovessi farlo per arte magica.

Confesso d'essere stato troppo diffuso; ma in materia così sdrucciolevole, come trattenersi alla metà del cammino? Compenserò la loquacità presente colla brevità futura.

La mia traduzione della *Poetica d'Orazio* mi creda che non è atta a divertire, se non che noi altri pedanti. Una dama di buon gusto, come Vostra Eccellenza, non vi troverà che moltissime spine e pochi fiori; nulladimeno se vuole assolutamente esercitar la sua pazienza, la farò trascrivere, e la manderò, con la condizione ch'ella offerisce, che non sia letta che in presenza sua, e che nessuno ne tragga copia ecc.

Vienna, 10 luglio 1749.

LXXX.

Alla medesima.

Napoli.

M'avveggo dal veneratissimo foglio di Vostra Eccellenza del 14 luglio, ch'ella reputa svantaggio quella lentezza di raziocinio che per lo più si osserva fra i viventi delle artiche regioni. Ma io, sia detto con sua pace, lo credo uno de' più preziosi doni che possa far la Provvidenza a noi poveri mortali, e non so che darei per conseguirla in grado eccellente.

A che serve mai cotesta perspicace celerità di combinazione? Forse a prevedere il futuro? Oh che vanità! In tanti anni di dolorosa esperienza mi sono avveduto con mio rossore, che ragionando su le vicende del mondo, da' giustissimi argomenti ho dedotto per lo più falsissime conseguenze: sono tante e tante le contingenze possibili, che la mente umana non è moralmente capace di prevederle tutte, e una sola che se ne trascuri, nel porre i fondamenti d'un raziocinio tutto l'edifizio ruina. Ella sa che, se in un punto solo una linea s'allontana dalla sua parallela, sempre più si discosta quanto più si produce. Quindi è ch'io mi sento infinitamente più tentato a ridermene de' presagi ragionati de' nostri Aristotili di gabinetto, che de' sogni dell'abate Gioachino, o delle visioni di Nostradamo.

Un apologhetto d'origine greca, puerile in apparenza, ma di grand'uso in sostanza, mette sensibilmente avanti gli occhi e la fallacia e il danno del nostro raziocinio, ed essendo brevissimo può tener luogo nell'ozio di questa lettera. Dic'egli che le anime nostre, quando son condannate a venire ad informare un corpo, escono dal loro tranquillo soggiorno per una porta, che ha un vaso a ciascun de' lati, nell'un de' quali si contiene il dolce, e nell'altro l'amaro, che rendono o soave o penosa la vita. La novella pellegrina è costretta per legge del fato d'arrestar in su l'uscita, e di gustare da ciascuno dei due vasi, ancora incogniti a lei, ciò che in essi si contiene, molto o poco, come le piace. Or, come tutte portan seco la dannosa inclinazione di prevedere ragionando, ecco ciò che lor ne deriva. Quella che per avventura s'abbatte a gustare prima il dolce, argomenta che sia della stessa natura ciò che si

Digitized by Google

chiude nell' altro vaso, e volendo raddoppiarsi il piacere, prende una maggior porzione dell' amaro, e si trova delusa. Quella all' incontro, che prima nell' amaro s' avviene, falsamente al pari dell' altra ragionando, per isminuirsi il disgusto, prende piccolissima porzione del dolce, e se medesima inganna. E quindi è, soggiunge il poeta, che nel corso dell' umana vita il dolce è sempre minor dell' amaro.

Ma si conceda alla superbia umana cotesta sognata facoltà di preveder ragionando, se non se le consente anche l' altra di potere svolgere il corso degli eventi, non le servirà che di pena. Sono assiomi che non han bisogno di pruova, " che in questa " valle di lagrime i malanni eccedono infinitamente il " numero de' piaceri, e che i malanni immaginati so- " no più terribili, che realmente sofferti ". Un poeta, a me tanto quanto cognito, in un suo scartafaccio non ancora pubblicato, spiega così la verità di questo sentimento:

Sempre è maggior del vero
L' idea d' una sventura
Al credulo pensiero
Dipinto dal timor.
Chi stolto il mal figura,
Affretta il proprio affanno,
Ed assicura un danno
Quanto è dubbioso ancor.

E se Vostra Eccellenza mi dice, che le sventure prevedute, facendo prudente uso della libertà dell' arbitrio, possono evitarsi, io le risponderò, che codesto nostro despotismo è circoscritto dalla nostra macchinetta, e non si stende fuori di noi. Libero quanto si voglia, io non impedirò per questo la ruina d' un regno che desidero fortunato, la caduta d' un amico che vorrei felice, l' infedeltà d' una pastorella che mi piacerebbe costante. Sicchè, dopo tutti i begli argomenti, raziocinii, combinazioni ed arzigogoli: dopo essersi ben bene lambiccato il cervello fra le memorie del passato; e dopo aver sempre perduto il presente per correr dietro al futuro, ci ritroviamo alla fine a dispetto di cotesto ridicolo privilegio di sapersi tormentare, fra gl' inconvenienti medesimi, fra' quali si trova chi a buon conto è stato sempre tranquillo, e abbiamo, come si suol dire, il male, il malanno e l' uscio addosso. Che ci rimane allora? se non che ricorrere a quella invidiabile indolenza, che per lo più promette e non dona l' arroganza stoica; e che, senza i sillogismi di Seneca ed Epitteto, somministra gratuitamente a questi popoli fortunati il placido lor temperamento. Piano, signor abate, voi correte senza freno: il vostro argomento prova troppo, e senz'avvedervene precipitate in un terribile assurdo; poichè secondo cotesta vostra maniera di ragionare, la condizione d' un' ostrica o d' una testuggine sarebbe da preferirsi infinitamente alla nostra. Corbezzole? Vostra Eccellenza mi stringe crudelmente i panni addosso. S' io perdessi per un momento le staffe, ella mi ridurrebbe a dir, non volendo, qualche eresia. Adagio. In primo luogo io protesto d' aver presente, che le testuggini e le ostriche non sono capaci del santo battesimo, e che questa sola miseria rende indegni della minima considerazione gli altri loro innumerabili vantaggi. In secondo luogo mi difendo, opponendo all' argomento di Vostra Eccellenza, l' uscir questo affatto dalla nostra questione; poichè non si disputa fra noi, se sia migliore la sorte degli animali bruti, o quella dei ragionevoli, ma bensì se fra questi ultimi siano più o meno infelici quelli che pensan troppo, o quelli che pensan poco. Onde non mi vada l' Eccellenza vostra cambiando le carte in mano. E le sosterrò finalmente, che cotesto suo assurdo non è paruto tale a tutti in tutti i secoli, e che fra quelli che hanno avuto la disgrazia di nascere prima che Ottaviano Augusto chiudesse il tempio di Giano, non si sarebbe durata gran fatica a rinvenire chi arditamente anteponesse la tranquilla stupidità d' un' ostrica o d' una testuggine, alla tormentata vivacità di Pitagora o di Platone. Io non asserisco fanfaluche, ma vengo co' miei testi alla mano.

Un celebre letterato Fiorentino, per nome Giambatista Gelli, che ha molto illustrata la sua patria due cento anni fa, pubblicò in istampa alcune memorie aneddote della corte di Circe, le quali servono infinitamente al caso nostro. Questo illustre investigatore della più remota antichità racconta, che, trovandosi Ulisse dopo la ruina di Troia già da qualche tempo nella reggia di Circe suo prigioniero ed amante, a dispetto di tutti gli allettamenti di quel delizioso soggiorno, non pensava perpetuamente ad altro che a rinvenire una via di riveder la sassosa sua Itaca, miserabile isoletta del mar Jonio, ma che avea il pregio di esser sua patria; che gran tessitore di stratagemmi, ne avea inutilmente immaginati moltissimi per mettersi in libertà, e che persuaso finalmente che tutti gli accorgimenti suoi non sarebber mai giunti a deludere la troppo cauta vigilanza della sua gelosa custode, tentò di vincerla a forza aperta; che aspettando il momento opportuno, non so in quali circostanze e fra quali accessi di tenerezza, seppe così ben coglierlo un giorno, che l' innamorata Maga incapace di resistergli, gli promise con uno di quei solenni giuramenti, così terribili agli Dei d' Omero, la libertà d' una limitata assenza; che il destro Ulisse, approfittandosi delle negligenti difese della disarmata nemica, spinse più oltre la sua vittoria, e dimandò di poter condur seco in Grecia un paio almeno de' molti suoi compagni, che già da lei trasformati in diversi animali erravano per quelle campagne; che non solo un paio gliene furon concessi, ma tutti quelli che volontariamente seguir lo volessero, e riprender l' umana forma; che già sicuro l' astuto greco, che nulla gli verrebbe negato, s' avanzò a chiedere, che fosse resa a' suoi compagni la perduta facoltà della favella, per poter spiegarsi con esso loro, e l' ottenne. Oh quanto è stato poi per nostra disgrazia fecondo quello scandaloso esempio di far parlar gli animali! Ma non usciam di carriera. Ulisse, prosiegue l' autore, superbo del suo trionfo, e più che certo di non lasciar nè pur uno de' suoi prigioni alla Maga, si svolse il più presto che seppe dalle braccia di lei, impaziente di perfezionar la grand' opera. Il primo in cui nell' uscir dall' incantato palagio casualmente

Digitized by Google

s'avvenne, fu uno di que' leggiadri animaletti, tanto dal popolo eletto ingiustamente abborrito, che deliziava sdraiato nel fango di una pozzanghera, non addormentato, nè desto. Gridò da lontano nel vederlo Ulisse, e dimandò, s' egli fosse de' suoi compagni? Alzò quegli, non già alle prime voci, lentamente il muso, e come chi vuol presto liberarsi da un importuno, in secchissimo stile spartano articolò fra i non ben distinti grugniti la patria e il nome suo. Oh dolce amico, esclamò l' altro riconoscendolo, rendi grazie agli Dei; son terminate le tue miserie; oggi riprenderai l' umana sembianza; oggi farem vela insieme alla volta di Grecia. Come? perchè? rispose lo spaventato animale, a cui palesò brevemente Ulisse la grazia di Circe, ottenuta per se medesimo, e per qualunque dei suoi compagni, che seguitar lo volesse. Rasserenossi all' udir che dipendea dal suo arbitrio il restare o il partire, il trasformato Greco, ed augurò cortesemente un buon viaggio al suo duce. Questi non persuaso ch' ei parlasse da senno, gli domandò se scherzava. Scherzerei, riprese l' altro, s' io dicessi di venir teco. E mi credi, Ulisse, sì dolce di sale, ch' io mi risolva ad abbandonar volontariamente le sicure e reali delizie di questa tranquilla vita, e il pacifico consorzio degl' innocenti miei pari, per immergermi di nuovo fra gl' infiniti malanni della condizione umana, e per viver sempre tremando fra voi altri malvagi? Cerca d' ingannar qualcun altro, io non son così gocciolone.

E fatto un chiocciolin su l'altro lato, presentò gentilmente le spalle al distruttore di Troia, e senza onorarlo più di risposta, lasciò ch' ei gracchiasse a sua voglia. Si figuri la sorpresa e la collera d' Ulisse. Scaricò contro il Greco un torrente di eloquentissime ingiurie. Non risparmiò nè pur una delle licenziose espressioni d' Aristofane, e non cessò da convici, se non che per proporre, ma senza frutto, il viaggio ad un orso, che, curioso, era comparso alle sue grida. Non abbattuto dalla infelicità della seconda pruova, tentò non con sorte migliore la terza con un cavallo, la quarta con un cervo, in somma, per abbreviar la leggenda, dopo aver corso inutilmente e ricorso tutto il contorno, dopo aver perorato con più studio e con più vigore che non fece quando scroccò l' arme di Achille, ranco, ansante, scalmanato e rifinito tornò finalmente a Circe, senza aver persuaso di tanti suoi compagni, che un solo, e questi fu un elefante.

Or che dic' ella d' un così bel tratto di storia? Non è invenzione poetica, come forse Vostra Eccellenza suppone: le pruove de' monumenti antichi sono incontrastabili. V' è un palimpsesto o sia libro di memoria di Circe, trovato scavando alle falde del monte Circello, in cui in caratteri etruschi vien riferito distesamente il tutto, oltre le medaglie e i frammenti d' iscrizioni di quei secoli, che il marchese Maffei darà ben presto alla luce: onde la cosa è certissima.

Quello che v' è di più certo, caro abate, mi risponderà Vostra Eccellenza, è che voi siete un gran seccatore, e che fareste ben a cicalar con le piche. Oh questo è pur troppo così, e non intraprendo difesa. Il peggio dell' affare si è, che questa nuova inclinazione ch' io mi sento a cicalar, è uno de' molti dolorosi sintomi, che mi convincono ch' io invecchio. Dovrei veramente correggere oggi l'errore lacerando questa leggenda invece di mandarla alla posta; ma rifletto, che s' io sono colpevole, Vostra Eccellenza non è innocente: non han data picciola occasione all' enorme lunghezza di questa l' eccessive lodi, delle quali ha caricate Vostra Eccellenza le precedenti mie lettere. Onde un pochetto di noia è castigo ben meritato dalla poca carità con la quale va ella secondando la vanità d' un povero poeta ecc.

Vienna, 30 agosto 1749.

LXXXI.

Al signor Adolfo Hasse maestro di cappella della Corte di

Dresda.

Dal dì ch' io son partito da Vienna, il mio amatissimo Mr. Hasse mi sta sul cuore, ma non ho potuto finora esser suo, perchè in questo affaccendatissimo ozio in cui mi trovo, io sono appena mio quando dormo. Le passeggiate, le caccie, la musica, il giuoco, le cicalate c' impiegano di maniera, che non resta un momento agli usi privati, senza defraudarlo alla società. Ciò non ostante io non so più contrastar col rimorso d' avervi negletto oltre il dovere, ed eccomi ad ubbidirvi.

Ma che cosa vi dirò mai, che voi non abbiate pensata! Dopo tante illustri pruove di sapere, di giudizio, di grazia, d' espressioni, di fecondità e destrezza, con le quali avete voi solo finora interrotto l' intiero possesso del primato armonico alla nostra nazione, dopo aver voi, con le vostre note seduttrici inspirata a tanti e tanti componimenti poetici quell' anima e quella vita, delle quali gli autori loro non avean saputo fornirgli: quali lumi, quali avvenimenti, quali direzioni pretendete mai ch' io vi somministri? se ho da dirvi cosa in questo genere, che voi non sappiate, la mia lettera è finita; se poi m'invitate a trattenermi ragionando con voi, sa Dio quando potrò ridurmi a terminarla.

Or poichè l'*Attilio* dee pur essere la materia di questa lettera, incomincierò a spiegare i caratteri, che forse non avrò così vivamente espressi nel quadro, come in mente gli ho concepiti.

In Regolo dunque ho preteso di dar l' idea d' un eroe romano d' una virtù consumata, non meno per le massime che per la pratica, e già sicura alla pruova di qualunque capriccio della fortuna; rigido e scrupoloso osservatore così del giusto e dell' onesto, come delle leggi e de' costumi, consacrati nel suo paese e dal corso degli anni e dall'autorità de' maggiori; sensibile a tutte le permesse passioni dell'umanità, ma superiore a ciascuna; buon guerriero, buon cittadino e buon padre, ma avvezzo a non considerarsi mai distinto dalla sua patria, e per conseguenza a non contar mai fra i beni o fra i mali della vita, se non gli eventi o giovevoli, o nocivi a quel tutto, di cui si trova egli esser parte;

avido di gloria, ma come dell' unico guiderdone, al quale debbano aspirare i privati col sacrifizio della propria alla pubblica utilità. Con queste qualità interne io attribuisco al mio protagonista un esteriore maestoso, ma senza fasto, riflessivo, ma sereno, autorevole, ma umano, uguale, considerato e composto: nè mi piacerebbe che si concitasse mai nella voce, o nei moti, se non che in due o tre siti dell' opera, ne' quali la sensibile diversità del costante tenore di tutto il suo rimanente contegno farebbe risaltar con la distinta vivacità dell' espressione gli affetti suoi dominanti, che sono la Patria e la Gloria. Non vi spaventate caro Mr. Hasse, sarò più breve nella esposizione degli altri caratteri.

Nel personaggio del console Manlio io ho preteso di rappresentare uno di que' grandi uomini, che in mezzo a tutte le virtù civili o militari, si lasciano dominare dalla passione dell' emulazione, oltre il grado lodevole. Vorrei che comparisse questa rivalità e questa poco favorevole disposizione dell' animo suo verso Regolo, così nella prima scena ch' egli fa con Attilia, come nel principio dell' altra, nella quale il senato ascolta Regolo e l' ambasciator cartaginese. Così il suo cambiamento in rispetto e in tenerezza per Regolo renderà il suo carattere più ammirabile e più grato: esalterà la virtù di Regolo nel dimostrarla feconda d' effetti così stupendi, e farà strada alla seconda scena dell' atto secondo, che è quella, per cui io mi sento la maggior parzialità. Il distintivo del carattere di Manlio è la natural propensione all' emulazione, che anche dopo il suo ravvedimento rettifica, ma non depone.

Publio è quel leoncino che promette tutte le forze del padre, ma non ne ha ancora le zanne e gli artigli. Onde in mezzo agl' impeti, ai bollori e all' inesperienza della gioventù si preveggo qual sarà nella sua maturità.

Licinio è un giovane grato, valoroso, risoluto, ma appassionato oltre il dovere; onde si riduce tardissimo a convincersi d' essere in obbligo di sacrifizare il genio della sua donna e la vita medesima del suo benefattore alla gloria e alla utilità della patria.

Amilcare è un Africano non avvezzo alle massime d' onestà e di giustizia, delle quali facevano allora professione i Romani, e molto meno alle pratiche di quelle; onde da bel principio riman confuso, non potendo comprendere una maniera così diversa da quella del suo paese. Comincia a poco a poco a conoscerla, ma per mancanza di misura va molto lontano dal segno; pure nella sua breve dimora in Roma, se non giunge ad acquistar la virtù Romana, perviene almeno a saper invidiar chi la possiede.

La passion dominante d' Attilia è la tenerezza per il suo padre, alla quale pospone Roma medesima, non che l' amante convinta dall' autorità e dall' esempio. Adotta finalmente anch' essa i sentimenti paterni, ma alla pruova di quella fermezza, ch' ella vorrebbe pure imitare, si risente visibilmente della delicatezza del sesso.

In Barce io mi sono figurato una bella, vezzosa e vivace Africana. Il suo temperamento, qualità propria della nazione, è amoroso, la sua tenerezza è Amilcare, e da quello e da questa prendono unicamente moto tutti i suoi timori, tutte le sue speranze, i pensieri tutti e tutte le cure sue: è più tenace del suo amante medesimo della morale africana, non solo non aspira al par di quello ad imbeversi delle magnifiche idee di gloria che osserva in Roma, ma è molto grata agli Dei che l' abbiano così ben preservata da quel contagio.

Queste sono in generale le fisonomie che io mi era proposto di ritrarre. Ma voi sapete che il pennello non va sempre fedelmente su le tracce della mente. Or tocca a voi, non meno eccellente artefice che perfetto amico, l' abbigliare con tal maestria i miei personaggi, che se non da' tratti del volto, dagli ornamenti almeno e dalle vesti siano distintamente riconosciuti.

Per venire poi, come voi desiderate, a qualche particolare, vi parlerò de' recitativi che, secondo me, possono essere animati dagl' istrumenti; ma io non pretendo accennandoveli di limitare la vostra libertà. Dove il mio concorre col voto vostro, vaglia per determinarvi; ma dove siete da me discorde, non cambiate parere per compiacenza.

Nel primo atto dunque trovo due siti, ne' quali gl' istrumenti possono giovarmi. Il primo è tutta l' arringa d' Attilia a Manlio nella seconda scena dal verso:

A che vengo? Ah! sino a quanto.

Dopo le parole *A che vengo*, dovrebbero incominciare a farsi sentir gl' istrumenti, e or tacendo, or accompagnando, or rinforzando, dar calore ad una orazione già per se stessa concitata, e mi piacerebbe che non abbandonassero Attilia, se non dopo il verso:

La barbara or qual è? Cartago o Roma?

Credo per altro, particolarmente in questo caso, che convenga guardarsi dall' inconveniente di far aspettare il cantante più di quello che il basso solo esigerebbe. Tutto il calore dell' orazione s' intepidirebbe, e gl' istrumenti in vece di animare snerverebbero il recitativo, che diverrebbe un quadro spartito, nascosto e affogato nella cornice, onde sarebbe più vantaggioso in tal caso che non ne avesse.

L' altro sito è nella scena settima dell' atto medesimo, ed è appunto uno di quei pochissimi luoghi, ne' quali vorrei che Regolo abbandonasse la sua moderazione, e si riscaldasse più del costume. Sono soli dodici versi, cioè da quello che incomincia:

Io venissi a tradirvi ecc.

sino a quello che dice:

Come al nome di Roma Africa tremi.

Se vi piace di farlo, vi raccomando la già raccomandata economia di tempo, acciocchè l' attore

Digitized

non sia obbligato ad aspettare, e si raffreddi così quel calore ch'io desidero che si aumenti.

E già che siamo alla scena settima dell'atto primo, secondando il piacer vostro, vi dirò che dopo il verso di Manlio:

T' acchata: ei viene.

parmi necessaria una brevissima sinfonia, così per dar tempo al console e a' senatori di andare a sedersi, come perchè Regolo possa venir senz' affrettarsi, o fermarsi a pensare. Il carattere di questa picciola sinfonia dee essere maestoso, lento, e se tornasse bene al motivo che sceglierete, qualche volta interrotto, quasi esprimente lo stato dell'animo di Regolo nel riflettere, che ritorna schiavo in quel luogo dove altre volte ha seduto console. Mi piacerebbe, che in una delle interruzioni, ch' io desidero nel motivo della sinfonia, entrasse Amilcare a parlare, e che tacendo gl' istrumenti, nè facendo ancora cadenza, dicess' egli i due versi:

Regolo, a che t' arresti? è forse nuovo
Per te questo soggiorno?

e che non si concludesse la sinfonia, se non che dopo la risposta di Regolo:

Penso qual ne partii, qual vi ritorno.

avvertendo per altro, che dopo le parole *qual vi ritorno*, non facciano altro gl' istrumenti che la poca cadenza.

Nell'atto secondo non v'è altro recitativo, a parer mio, che la scena a solo di Regolo, che incomincia:

Tu palpiti, o mio cor?

ed è la settima dell' atto, che richiede accompagnamento. Questa dovrebbe essere recitata a sedere sino alle parole:

Ah! no. De' vili questo è il linguaggio.

e il resto in piedi. Ma perchè è in libertà dell' architetto di far lunghe o corte le due scene delle loggie e della galleria, se per avventura la mutazione non fosse di corta in lunga, sarà difficile che Regolo si trovi a sedere. Perciò affinchè, se non può trovarvisi, possa lentamente andarvi, arrestandosi di quando in quando, e mostrandosi immerso in grave meditazione: dicendo ancora, se vuole, qualche parola dal principio della scena, è necessario che gl' istrumenti lo prevengano, l' assistano e lo secondino, finchè il personaggio rimane a' sedere: tutto ciò ch' egli dice, sono riflessioni, dubbi e sospensioni, onde danno luogo a modulazioni improvvise e vicine, a qualche discreto intervallo da occuparsi dagl' istrumenti; ma subito che si leva in piedi, tutto il rimanente dimanda risoluzione ed energia: onde ricorre la mia premura per l' economia di tempo, come di sopra ho desiderato.

E già che siamo in questa scena, io vi prego di correggere l'originale da me mandato, nella maniera seguente. V' è un senso che nel rileggerlo presentemente mi è paruto bisognoso di chiarezza:

. . . . Ah! no. De' vili
Questo è il linguaggio. Inutilmente nacque
Chi sol vive a se stesso; e sol da questo
Nobile affetto ad obblïar s' impara
Se per altrui. Quanto ha di ben la terra
Alla gloria si dee: *ecc.*

Benchè nel corso dell' atto terzo non meno che negli altri due vi sian de' luoghi da me negletti, che potrebbero opportunamente essere accompagnati da' violini, a me pare che non renda conto il ridurre troppo famigliare questo ornamento, e mi piacerebbe, che nel terzo atto particolarmente non si sentissero istrumenti, nè recitativi sino all' ultima scena. Questa è prevenuta dallo strepitoso tumulto del popolo che grida:

Resti, Regolo resti.

Il fracasso di queste grida deve esser grande, perchè imiti il vero, e per far vedere qual rispettoso silenzio sia capace d' imporre ad un popolo intiero tumultuante la sola presenza di Regolo. Gl' istrumenti debbono tacer quando parlano gli altri personaggi, e possono, se si vuole, farsi sempre sentire quando parla il protagonista in quest' ultima scena, variando per altro di movimenti e di modulazione, a seconda non già delle mere parole, come fanno, credendo di fare ottimamente, gli altri scrittori di musica, ma a seconda bensì della situazione dell'animo di chi quelle parole pronuncia, come fanno i vostri pari. Perchè, come voi non meno di me sapete, le parole medesime possono essere, secondo la diversità del sito, ora espressioni di gioia, or di dolore, or d' ira, or di pietà. Io spererei che uscendo dalle vostre mani non potesse, tanto recitativo accompagnato sempre dagl' istrumenti, giungere a stancare gli ascoltanti. In primo luogo, perchè voi conserverete quell' economia di tempo, ch' io tanto ho di sopra raccomandata, e principalmente poi, perchè voi sapete a perfezione l' arte, con la quale vadano alternati i piani, i forti, i rinforzi, le botte ora staccate or congiunte, le ostinazioni or sollecite or lente, gli arpeggi, i tremuli, le tenute, e sopra tutto quelle pellegrine modulazioni, delle quali sapete voi solo le recondite miniere. Ma se, a dispetto di tanti sussidi dell' arte, foste voi di parere diverso, cedo alla vostra esperienza, e mi basterà che siano accompagnati i versi seguenti, cioè i primi dieci dal verso:

Regolo resti! ed io l' ascolto! ed io *ecc.*

sino al verso:

Meritai l' odio vostro?

poi dal verso:

No, possibil non è: de' miei Romani *ecc.*

sino al verso:

Esorto cittadin, padre comando;

e finalmente dal verso:

Romani, addio: siano i congedi estremi *ecc.*

sino alla fine.

Voi crederete, che la seccatura sia finita? signor no: v' è ancora una codetta da scorticare. De-

Digitized by Google

sidererei che l'ultimo coro fosse uno di quelli, coi quali avete voi introdotto negli spettatori il desiderio, per l'innanzi incognito, di ascoltarli, e vorrei che regnando in esso quell'addio, col quale i Romani danno a Regolo l'ultimo congedo, faceste conoscere, che questo coro non è, come per l'ordinario, una superfluità, ma una parte necessarissima della catastrofe.

Ho finito, non già perchè manchi materia, o voglia di parlare con voi, ma perchè sono veramente stanco, e perchè temo di stancarvi ecc. ecc.

Joslowitz, 20 ottobre 1749.

LXXXII.

A Sua Eccellenza la signora principessa di Belmonte.

Napoli.

Preceduto del proprio credito, accompagnato dell'autorevole approvazione dell'Eccellenza Vostra, e creditore a riguardo mio dell'onore ch'egli mi ha procurato di così venerati caratteri, giunse la notte precedente al dì 8 del corrente in Vienna il signor don David Perez, e fu poche ore dopo a recarmi i sospirati comandi di Vostra Eccellenza. Il numero de' titoli, per li quali sono impaziente di non essergli inutile, mi fanno sentir più del solito la mia insufficienza. Mi studierò d'opporre a questa la più attenta premura, dalla quale se non ritrarrà vantaggi il suo raccomandato, sarà almeno evidentemente convinto del mio fervore nel procurargliene.

Nel giorno natalizio del nostro augustissimo Padrone, andò in iscena in questo teatro la mia *Didone*, ornata d'una musica, che ha giustamente sorpresa ed incantata e la città e la corte. È piena di grazia, di fondo di novità, d'armonia e soprattutto d'espressione. Tutto parla, sino a' violini e contrabbassi. Io non ho finora in questo genere inteso cosa che m'abbia più persuaso. L'autore è un Napoletano chiamato Nicolò Jommelli forse noto a Vostra Eccellenza. La Tesi è ringiovenita di vent'anni; Enea è divenuto attore *quantum Caffarelliana fragilitas patitur*. La Mattei rende considerabile la piccola parte di Silene; ed un tedesco nominato Raff eccellentissimo cantore, ma freddissimo rappresentante nel carattere di Jarba, ha cambiato a suo vantaggio natura con maraviglia universale. In somma quest'opera si risente tuttavia de' fausti auspici di Vostra Eccellenza, sotto de' quali è nata.

Subito ritornato dalla campagna presi fra le mani la mia *Poetica Orazianа* per ordinarne una copia; ma rileggendola ho veduto ch'essa ha ancor bisogno di lima per mostrarsi con minor pericolo a persona di discernimento delicato come quello di Vostra Eccellenza. L'ingresso della perversa stagione non ha lasciato quest'anno di produrmi le solite molestie nemiche di qualunque fissazione, onde non ho potuto finora applicarmi a dar forma migliore a questo mio piuttosto aborto che parto. Quindi nasce la dilazione nell'eseguire i venerati ordini di vostra Eccellenza, ma in compenso di questa ella avrà ben presto il mio *Attilio Regolo*. In Sassonia si desidera di leggerlo, e la mia augustissima Padrona mi comandò di farne a' que' Sovrani un libero dono. Si produrrà colà fra breve; e l'ordine più premuroso, di cui ho incaricata la persona da me spedita ed instrutta per regolarne la rappresentazione, è stato quello d'indirizzare a Vostra Eccellenza il primo esemplare stampato, ch'ei possa averne ecc.

Vienna, 13 dicembre 1749.

LXXXIII.

Al signor conte Losi cavaliere della musica.

Vienna.

Eccole, veneratissimo signor conte, l'*Attilio Regolo*, non so se la più popolare, ma la più solida certamente, e la meno imperfetta di tutte le opere mie.

Alla fine l'impazienza d'ubbidire all'augusto clementissimo comando, che si degnò Vostra Eccellenza comunicarmi, secondata nello scorso autunno dalla ridente stagione, ha vinte le crudeli repugnanze del mio capo, il quale da qualche tempo in qua par che voglia vendicarsi dell'abuso, ch'io n'ho fatto nella mia gioventù. È per altro vero, che io non sono più, lode al cielo, nel deplorabile stato, in cui per tanti e tanti mesi mi son veduto, di non poter reggermi in piedi senza timor di non cadere; di non trovarmi abile alla fissazione che bisogna per una lettera d'una picciola pagina, senza cagionare una trepidazione universale, in tutti i nervi di questa mia imperfetta macchinetta, e particolarmente di que' del capo, con sintomi così funesti, che mi han fatto mille volte credere d'essere all'estremo termine della mia peregrinazione. Il tempo, non già l'enorme quantità de' rimedi inutilmente usati, veggo che va ricomponendo questo tormentoso disordine; ma con lentezza così maligna, che per avvedermene ho bisogno di far sempre comparazione delle circostanze del passato con quelle del presente mio stato, come succede nell'indice d'un orologio, di cui è visibile il progresso, e insensibile il moto. Ma ora, grazie a Dio, non m'inganno; gli assalti sono certamente più rari e meno efficaci, onde il miglioramento già conseguito mi autorizza a sperare, ch'abbia una volta a terminare il noioso periodo di questa indisposizione; periodo per mia disgrazia, di quelli di cancelleria, ne' quali si perde il fiato prima di raggiungere il verbo. Ho tentato più d'una volta d'approfittarmi degl'intervalli tranquilli; ma la violenta fissazione, della quale o per debolezza del mio talento, o per necessità dell'arte io ho bisogno al mio mestiere, mi richiama subito alla testa un concorso tumultuoso di spiriti, che incomincia infiammandomi il viso, procede turbandomi la vista, e finisce togliendomi la facoltà di pensare, non che di produrre. E poi Vostra Eccellenza sa bene quanto è difficile, che possa riuscir buona un'opera fatta per intervalli: interrompono questi la connessione delle idee, delle quali altre intanto si sfigurano, altre svaniscono affatto. Un'opera, perchè

Digitized by Google

possa sperarsene bene, deve essere gettata tutta in un tratto, come i cannoni e le campane, altrimenti non sarà mai cosa intera, e vi resterà sempre la deformità delle commessure. Supplico l'Eccellenza Vostra a proteggere nelle occasioni queste verità, delle quali io spero sufficiente mallevadore tutto il tenore della mia vita. La semplicità e l'inavvertenza d'alcuno potrebbe rappresentarle svantaggiosamente per me, ed io non sarei più capace di consolazione, se dopo ormai vent'anni della più esatta e più fedele servitù, la disgrazia ch'io soffro in salute, in vece di procurarmi il compatimento de' clementissimi miei sovrani, me ne alienasse la benefica propensione. E col solito dovuto rispetto sono.

Vienna, li . . . . 1749.

LXXXIV.

Al signor Ercolini.

Dresda.

Rispondo a due lettere scritte entrambe da voi sotto la medesima data del dì 29 dello scorso dicembre, una a vostro e l'altra a nome del carissimo signor Hasse, resami, insieme con gli esemplari trasmessi, da' diligentissimi signori Smitmer. Ringraziate per me il gentilissimo donatore, rallegratevi seco della superba sua musica, che da tutte le parti mi vien commendata, e abbracciatelo strettamente, quanto la discrezione permette nelle incomode circostanze in cui si trova. Or vegniamo alla vostra lettera.

Voi siete il più barbaro, il più fiero, il più inumano di quanti Ciclopi, Antropofagi o Lestrigoni ha mai inventati quel chiacchierone d'Omero. Oh Dio buono! Voi sapete più d'ogn' altro a quale stato mi ha ridotto l'impertinente delicatezza dei nervi miei, particolarmente a riguardo dello stomaco e della testa; voi siete testimonio del sensibile peggioramento che regolarmente io soffro ne' rigori della fredda stagione; voi non potete aver dimenticata la rispettosa passione, con la quale vi ho tante e tante volte parlato di cotesta adorabile real famiglia, mia da sì lungo tempo clementissima protettrice; voi non ignorate l'ardente mio desiderio di vedermi una volta a' piedi di cotesto benefico sovrano, de' cui favorevoli reali influssi vanno già da molti anni superbi i miei scritti, e io medesimo; e voi consapevole di tutto ciò, in vece di risparmiarmi le pene di Tantalo, a cui morendo di sete non è permesso di bere, mi vantate la limpidezza dell'acqua, e me l'appressate barbaramente alle labbra. Che indiscretezza! che crudeltà! che ingratitudine! Ma direte voi, che avrei dovuto far dunque nella situazione in cui mi trovo? Che? Dovevate scrivermi direttamente il contrario di quel che mi scrivete; dovevate dirmi, che cotesto soggiorno è insopportabile; che costì non si conosce ospitalità; che al mio *Attilio* è stato fatto un misero accoglimento; che la musica del signor Hasse è mediocre; che le decorazioni saran meschine; che gli attori, scopertamente miei nemici, fanno il possibile per far risaltare tutti i difetti dell'opera mia; che la corte tutta, che i sovrani sono sommamente contenti, che la mia presenza non li riduca a dissimular per compassione quanto poco siano internamente soddisfatti di questo mio... Ah! no: caro Ercolini, non mi credete; questi sono trasporti d'infermo: sarei inconsolabile, se mi aveste scritto diversamente da quello che mi scrivete.

È un gran tormento il sentirsi esaltare ed offerire ciò che non si è in istato d'ottenere, ma il contento d'esser assicurato delle grazie reali eccede troppo qualunque prezzo. Fate vi prego, che giungano a piè del trono, se potete, questi veraci miei sentimenti. Dite, che per ora la mia consolazione è il riflettere, che non tutto l'anno imperversano le stagioni, e che naturalmente gl'incomodi miei avranno le lor vicende, e imploratemi, non già scusa, ma compatimento in una circostanza, nella quale tutta la perdita è mia.

Ecco la misura del rame per il signor Bibbiena, che riverisco ed abbraccio. Ditegli che può far le idee delle sue scene anche più grandi, se vuole, e che s'adatteranno al bisogno, che non è necessario ch'ei si affatichi; basta un solo scolaro, ma presto. Addio, abbracciate Regolo, e tutti. Io sono intanto.

Vienna, li . . . gennaio 1750.

LXXXV.

Al signor baron Wetzel.

Dresda.

In somma la fortuna non vuol pace co' poveri poeti; anzi appunto allora che più si mostra lor in apparenza benigna, gli espone a maggiori pericoli co' suoi insidiosi favori. A qual più elevato segno potevano innalzarsi i miei voti, che alla gloria d'un real comando di cotesta adorabile elettorale principessa? Eccolo ottenuto, ma eccolo di tal natura, che quanto seconda la mia ambizione nel riceverlo, tanto si oppone al mio rispetto nell'eseguirlo. Dopo un così lungo abito di riverenza e di sommissione, come assumere in un punto l'imposto carattere di giudice rigoroso, e di censore imparziale? Come in un tratto avvezzarsi a cercar difetti nelle leggiadre produzioni d'un felicissimo ingegno, che si è tanto sempre e con tutta giustizia ammirato? Confesso ch'io non sarei stato assolutamente capace d'ubbidienza senza il penultimo periodo della lettera, in cui l'Eccellenza Vostra mi comunica, che l'Oratorio trasmesso sarà posto in musica dal signor Hasse, eseguito per la settimana santa ventura, e per conseguenza pubblicato. Non v'è repugnanza, che resista all'interesse ch'io prendo nella gloria dell'illustre mia protettrice. So pur troppo, per esperienza, quanto pochi sian quelli che vogliono cedere ad altri d'ingegno; so che l'invida natura umana non ricerca nelle operazioni altrui che i difetti, per consolarsi dei pregi che si distinguono in quelle; e so che mille bellezze del noto componimento, e mille altre adorabili qualità della reale compositrice, sono

Digitized by Google

più atte ad irritare, che a tenere a freno la pedantesca indiscretezza del maligno Parnaso. Queste riflessioni mi han fatto dimenticar di me stesso, e mi hanno sforzato ad eseguir l'esame ordinatomi con quel rigore medesimo al quale sottopongo gli scritti miei. Non ho cambiata cosa alcuna nella grandezza dell'azione, nella lodevole semplicità della condotta, nella verisimilitudine dei caratteri, e non ho escluso nè pur uno de' solidi istruttivi e nobili sentimenti, de' quali l'opera è ripiena; ma sono stato obbligato a cambiar molte volte l'ordine delle parole e i versi medesimi; ora per secondar qualche seccaggine grammaticale; ora per dar con la brevità più risalto al pensiero; ora per escludere qualche trascorsa ripetizione, e ora perchè non rimanesse verso in tutto il componimento, che potesse invidiar agli altri la nobiltà e l'armonia. Sa Dio quante volte i primi saran migliori de' nuovi versi? ma fra le angustie prescritte è troppo facile il travedere. Ne avrei cambiati molto meno, se avessi avuto più tempo di farlo. Questa medesima strettezza non mi lascia agio a scriver le ragioni di ciascuna mutazione, cura per altro soverchia con una principessa così illuminata.

Vostra Eccellenza, per le cui mani mi giunge un tanto onore, faccia valere i sacrifici di così difficile ubbidienza: implori perdono alla mia necessaria temerità, e con questi sospirati pegni del parziale suo patrocinio autorizzi la mia ossequiosa e divota riconoscenza a pubblicar quanto io sono.

Vienna, 17 gennaio 1750.

LXXXVI.

Al signor Alvigi.

Assisi.

Benchè tardissimi, per alcuna forse delle usate irregolarità delle poste, non però men grati mi giungono gli auguri, co' quali è piaciuto a V. S. illustrissima di prevenirmi in occasione delle trascorse feste natalizie. Nel renderli con la dovuta usura della più viva riconoscenza, la prego d'incominciare a verificarli a mio vantaggio, somministrandomi in alcun suo comando l'opportunità, onde purgarmi del demerito, che potrei aver seco per avventura contratto con l'involontaria dilazione di queste risposte.

Dopo avermi reputato degno dell'illustre sua cittadinanza, è interesse di cotesto pubblico la gloria d'un suo cittadino; onde quella che mi deriva dall'invito della costì rinascente accademia è molto meno effetto del merito mio, che conseguenza del primo dono. Io accetto l'offerto onore con quell'avidità medesima, con la quale mi sarei gloriato d'ambirlo, e sono superbo che i miei concittadini non mi credano affatto inutile, ove si tratti di conferire allo splendore di cotesta ch'io, mercè loro, posso vantar per mia patria. Avvalori V. S. illustrissima con la sua efficacia appresso a cotesta letteraria adunanza questi miei veraci sentimenti di rispetto, di riconoscenza e di amore, e non creda meno sinceri quelli della perfettissima stima, con la quale io sono e sarò sempre.

Vienna, 5 febbraio 1750.

LXXXVII.

Al signor Broschi Farinello.

Madrid.

Dal principio della carissima vostra del 13 del corrente anno veggo che mi credete in perfetta salute, sedotto dallo stile festivo della mie lettere. Non vi fidate, caro Gemello; oltrechè la finzione è il capitale di noi altri poeti, voi m'inspirate il buon umore, quand'io vi scrivo, e siete l'antidoto più efficace contro gli acidi e flati, gli stiramenti dei nervi del mio povero stomaco e della mia testa, e contro tutte le altre gentilissime maladizioni che si sono alloggiate in questa mia strapazzata macchinella, la quale per altro non vuol dare ancora alcun segno esteriore delle interne persecuzioni. La mia circonferenza non si ristringe, la mia cera non s'abbatte, e spesso spesso quando io sono più strettamente alle mani co' miei suddetti malanni, mi convien corrispondere alle congratulazioni degli amici su la mia, al parer loro, invidiabile salute. Questa sarebbe cosa da farmi rinnegar la pazienza, se non riflettessi che la medesima burla succede alla maggior parte di quelli che dall'esterna apparenza il mondo crede felici fra i gradi, fra le ricchezze, o fra gli onori che li circondano. Quante volte questi luminosi avventurati cambierebbero ben volentieri la loro con la condizione del più miserabile de' loro adoratori? Non dice tanto male il nostro Gemello nel suo *Giuseppe riconosciuto:*

Se a ciascun l'interno affanno
Si leggesse in fronte scritto;
Quanti mal, che invidia fanno,
Ci farebbero pietà!

Ma qual demonio ipocondrico m'ha fatto sdrucciolar nella morale? Oh che pestifera droga per li malinconici! Se vogliam raddolcirci, ricorriamo ad altro barattolo, che questo è già sobbollito.

Voi vorreste farmi passar per istregone in poesia, come voi lo siete in musica. Ma, caro Gemello, non vi riesce d'aver compagni nel delitto. Quando ancora i miei versi avessero quella facoltà magica, che voi lor attribuite, sempre io sono infinitamente men pericoloso di voi. A rispetto di tutti gli abitanti della terra, pochi sono quelli che sanno la lingua Italiana; fra questi, pochissimi quelli che gustano la poesia; e fra quelli che la gustano, è ristrettissimo il numero degli esatti conoscitori. Ma tutti i viventi hanno orecchie, e tutti se le sentono solleticar soavemente da quelle insidiose proporzioni armoniche incognite a' vostri antecessori, con le quali voi solo avete saputo rendervi praticabili le recondite strade, onde le orecchie hanno commercio col cuore: sicchè penitenza, caro stregone, penitenza.

Qual meraviglia, che vi siano costì dissensioni su la lunghezza o brevità della principessa di Frigia? Sempre i gusti sono stati differenti; chi le vuol lunghe, chi le vuol corte, e a parer mio, hanno tutti ragione a tenore del rancido assioma: *de gustibus non est disputandum.* Io sono per la via di mezzo, e fra le due estremità, per la corta; ma come poeta convien, mio malgrado, ch'io decida a

favor della lunga, ed eccovene la ragione. Quel pizzuone d'Enea, prima che andasse in Cartagine a sviare quella povera vedovella, che voi avete conosciuta, ebbe moglie in Troia; e il demonio ha fatto, che si chiamasse anch'essa Creusa, come la nostra principessa. Virgilio, nell' *Eneide*, ripete il nome di questa buona donna una decina di volte, e sempre la situa in fine del verso, e sempre la fa di tre sillabe, e sempre ne allunga la penultima. Or s'io avessi la temerità d'oppormi al replicato esempio di Virgilio, incorrerei nella scomunica maggiore appresso a tutta la gerarchia poetica; nè basterebbe, per riconciliarmi col Parnaso, il pellegrinaggio di Delfo o d'Elicona: sicchè volere o non volere, convien ch'io m'accomodi con la lunga. Voi, che per vostra buona sorte, non patite di poesia, non siete obbligato a questi riguardi. Ammiro il vostro mezzo termine da Fabio Massimo, col quale andate temporeggiando, e contentando i due partiti. Non si poteva meglio provveder che ordinando, come voi avete fatto, che la metà degli attori accorci il nome, e l'altra metà lo allunghi. Mi piace tanto il ripiego, che ho risoluto di servirmene in musica. Quando caderà dubbio su qualche terza, la prenderò minore con l'una e maggiore con l'altra mano, e ci troverà ognuno il suo conto. Ma è già tempo che veniamo alla materia equestre ecc. ecc.

Vienna, 10 febbraio 1750.

LXXXVIII.

Al signor barone Wetzel.

Dresda.

È un effetto poco comune della generosità dell'animo reale di cotesta ammirabile elettorale principessa la benignità, con la quale ha sofferte le molte variazioni da me fatte nel suo Oratorio. Non si trova facilmente chi, con tanta buona fede, dimandi l'altrui giudizio su le produzioni del proprio ingegno, ed è questa una specie d'eroismo, che per mio avviso non cede punto di merito a tante altre sue adorabili qualità.

Lo scrivere le regole della poesia non è impresa d'una lettera; ve ne sono tanti libri alle stampe che basterebbero a seccar l'Oceano. Io non la consiglio assolutamente d'imbarcarsi in questo mare pedantesco, che la disgusterebbe troppo del Parnaso. Se i miei incomodi me ne lasceranno l'arbitrio, io accennerò per ubbidirla le principali massime ch'io dopo così lunga esperienza ho ritrovate infallibili. Intanto la via più sicura è legger i buoni, esaminarne l'artifizio, osservarne le bellezze e rendersi famigliare, con l'uso dello scrivere, l'imitazione di quelli. Per non violentare inutilmente la mia testa non sempre ubbidiente alla volontà, mi prevalerò del comodo che S. A. R. mi permette, a riguardo dell'esame della Pastorale. Vostra Eccellenza, come mediatore del grand'onore ch'io godo, me ne conservi lungamente il possesso, facendo, sempre che sia lecito, presente all'Altezza Sua il mio rispetto e la mia ammirazione; e mi creda intanto col dovuto ossequio.

Vienna, 14 febbraio 1750.

LXXXIX.

Al signor Filipponi.

Torino.

Non, come voi dubitate, la prolungata villeggiatura, non gli sviamenti carnevaleschi, e non l'incomodo uffizioso commercio d'auguri bugiardi all'annuo ritorno delle santissime feste, mi hanno sì lungamente impedito dello scrivere; ma la mancanza di necessaria, di utile o almeno piacevole materia, e l'orrore del vacuo, che inspira a me, come ad ogni altro, la natura, ma particolarmente nella borsa e nelle lettere. Non crediate perciò che la nostra amicizia possa soffrirne svantaggio: essa ha così salde, così antiche e così profonde radici, che può soffrir, senza risentirsene, l'aridità di qualche stagione. Non sono i platani, le querce o le palme, ma i porri, le lattughe e i ravanelli che abbisognano, per non perire, d'essere irrigati ogni giorno.

È molto vero, che vi sono diverse proposizioni di ristampe degli scritti miei; ma io, a dirvi quello che penso, non mi sento tentato a secondarne alcuna, se non sono sedotto dal piacere di vedere magnificamente vestiti i miei figliuoli. Io non trovo ancora chi solletichi abbastanza questa mia paterna fragilità, e non voglio comunicare il poco, che posso radunar d'inedito, nè impiegar la mia cura ad una esatta penosa universale correzione, per accrescere il numero delle cattive e delle mediocri edizioni, già moltiplicate più del bisogno.

Avrete forse già letto il mio *Attilio Regolo*. Il signor conte di Canale ne ha mandato da qualche tempo un esemplare a Torino. Ne desidero il vostro giudizio; se ne volete sapere il mio, eccovelo.

Benchè in Dresda abbia posto in tumulto, secondo le lettere assicurano, la tranquillità degli affetti settentrionali, e benchè mi scrivano da Venezia, che i comici di S. Samuele l'abbiano con molto lor vantaggio rappresentato, io non saprei assicurar che questa sia per occupar luogo fra le più popolari delle opere mie; ma è bensì la più solida, la più matura, la meno abbondante di difetti, e quella finalmente ch'io, a preferenza di tutte le altre, conserverei, se non potessi conservarne che una sola.

Voi ci avete rimandati assai magri il conte e la contessa di Canale; la buona fede avrebbe esatto, che ce gli aveste resi quali ve li abbiam consegnati. Prima di confidarveli un'altra volta ci penseremo su più d'un giorno. Mi piace che vi sia piaciuto il *Sorcio di Campagna* d'Orazio da me vestito all'italiana; ma sappiate che cotesta specie di lavoro non vale quello che costa. Per farlo in eccellenza bisogna poter essere autore; e chi ha propri capitali si riduce mal volentieri a contentarsi della misera lode di aver saputo mettere in vista gli altrui ecc.

Vienna, 20 febbraio 1750.

XC.

Al signor Annibali.

Dresda.

Se il mio *Attilio* fosse condotto da voi per mano ovunque sarà obbligato di esporsi al pubblico, a dispetto della sua rigida serietà, non invidierebbe certamente il vanto dell'aura popolare alle più amorose e più tenere dell'opere mie. Ma per rappresentar degnamente la misurata virtù, l'ammirabile moderazione e il savio eroismo d'un gran personaggio, bisognano e sapere ed arte ed esperienza, e doni di natura infinitamente maggiori di quelli che si richiedono per esprimere con applauso l'idee d'un carattere distinto per qualche eccesso I meno abili pittori sono assai spesso felici nel ritrarre le fisonomie caricate, per valermi del termine dell'arte, e assai spesso all'incontro si perdono i più eccellenti nel ritratto di qualche bellezza regolare, in cui nulla eccede e il tutto si corrisponda. Or questa difficoltà, che renderà sempre dubbioso l'esito di questo mio dramma in altri teatri, fa il vostro panegirico, attesa la felicità della sua comparsa su quello di Dresda. Invidio quelli che hanno potuto rendervi giustizia essendo presenti, e potete immaginarvi, che a nissuno avrebbe potuto piacere, più che a me, la fortuna d'un'opera mia. Mille e mille circostanze si sono opposte alla mia mossa; voi non le ignorate tutte, ma sinceramente vi asserisco che l'insuperabile è stata il rigore straordinario della stagione, al qual io, che sono obbligato a conoscermi, non poteva espormi senza imprudenza. Per altro io non avrò mai pace finchè non venga ad approfittarmi una volta della clementissima permissione che mi ha procurata il patrocinio di cotesto degnissimo conte di Brühl, di condurmi a' piedi del vostro adorabile Sovrano, e di esercitar presente i più riverenti atti della profonda mia sommissione con tutta la real sua famiglia.

Con un mallevadore così sicuro come voi siete, non dubito de' preziosi capitali del nostro celebrato Publio ecc.

Vienna, 25 febbraio 1750.

XCI.

A Sua Eccellenza la signora principessa di Belmonte.

Napoli.

Mi piace e mi onora a tal segno la corrispondenza di lettere, che seco l'Eccellenza Vostra benignamente mi permette, che ogni leggiero pretesto mi pare un gravissimo motivo per evitarne l'interruzione. La scusa di questa settimana sarà la canzonetta che le invio, e con questo merito comincia a parermi bella. Io la scrissi, sarà ormai un anno, per eccesso di condiscendenza, e la stimai sì poco degna del pubblico, che tenni per cosa infallibile, ch'essa non sopravviverebbe di molto al suo natale, o che trarrebbe vita ignota e solitaria, rinchiusa in qualche scordato scrigno di chi mi aveva obbligato di produrla: ma veggo ch'io mi sono solennemente ingannato. Essa non era nata per la vita monastica; ha incominciato a lasciarsi vedere così di furto; la difficoltà accresce prezzo alle cose; ha usurpato, come spesso succede, fama di bella su la fede dell'esagerate relazioni; questa fama le ha suscitati insidiatori, e tra questi s'è finalmente trovato quello che l'ha rapita. Or io temo, che questa mia Elena vagabonda, passando d'una in altra mano, possa capitare a quella di Vostra Eccellenza senza venirle dalle mie, e non vorrei che in vendetta di non averla io stimata degna di presentarsi a Vostra Eccellenza, mi facesse passar seco per trascurato. Eccola dunque, veneratissima signora principessa: sospenda con costei la natural sua dolcezza; l'accolga con rigore; la metta in penitenza, e le faccia quella specie di trattamento che merita una figlia disubbidiente, che ha violati con tanta sfacciataggine i necessari divieti del proprio padre.

Sa già Vostra Eccellenza, ch'io non so scriver cosa che abbia ad esser cantata, senza e bene o male immaginarne la musica; questa che le trasmetto è stata scritta su la musica che l'accompagna. È musica per verità semplicissima; ma pure quando si voglia cantare con quella tenera espressione ch'io ci suppongo, vi si troverà tutto quello che bisogna per secondar le parole, e tutto quello che vi si aggiungerà di più ricercato, potrà forse produrre maggior applauso al musico, ma produrrà certamente minor vantaggio all'amante.

Ma già questa lettera è più lunga della canzonetta, la quale può servir di pretesto di scriverle, ma non di ragione per annoiarla. Io ho bisogno di far risparmio della sua pazienza ecc.

Vienna, 23 febbraio 1750.

XCII.

A suo fratello.

Roma.

Dalla vostra lettera del dì 11 del cadente sento con piacere, che abbiate consegnato il mio ordine al signor Marini, ancorchè stimato soprabbondante da' periti. Questo eccesso, se pur v'è, ha la media proporzionale fra persone che operano per principii diametralmente opposti; onde tutti siam soddisfatti.

Mi consolo che la povera Checca sia uscita di pericolo; ed io in virtù della patetica descrizione che mi fate delle strettezze domestiche, commetto al signor Argenvillieres di somministrarvi ciò che può avervi costato la sua infermità.

La canzonetta che gira per Roma mi figuro che sia quella che incomincia *Ecco quel fiero istante* ecc. Se la volete legittima, scrivete un viglietto a mio nome al signor Jommelli maestro di cappella di S. Pietro, ed egli ve ne darà anche la musica ch'io ci ho fatta. Il viaggio sarà men lungo che da Vienna a Roma.

Io ho fatta una *Palinodia* per le medesime rime alla canzone *Grazie agl' inganni tuoi* ecc. e questa incomincia *Placa gli sdegni tuoi* ecc.

Digitized by Google

L'altro mio componimento che incomincia *Perdono amata Nice, bella Nice perdono: a torto è vero* ecc. è molto più antico che *Grazie agl' inganni tuoi* ecc.: è una cantata, e non ha la minima relazione con la canzonetta.

Finalmente quella canzonetta che incomincia *Vanti che sei disciolto* ecc. applicatami dalla generosità del Bettinelli, non è farina del mio sacco, onde ricusatene gli applausi ch' io non ho meritati, come mio procuratore. Addio, abbraccio tutti di casa, e sono ecc.

Vienna, 27 aprile 1750.

XCIII.

Al medesimo.

Roma.

La vostra lettera del 16 dello scorso maggio mi ha veramente sorpreso con l'inaspettato comando datovi dalla Santità di N. S. di assicurarmi della paterna sua benevola ricordanza, e con le replicate espressioni del favorevole suo sovrano giudizio a riguardo de' miei letterari sudori. La memoria e l'approvazione d' un tal principe, non meno illuminato che grande, e condotto dalla Provvidenza per le vie più faticose del merito al sommo di tutti i gradi, potete immaginarvi qual tumulto di contento, di gratitudine, di vanagloria, di confusione, di rispetto e di tenerezza mi abbiano risvegliato nell'animo. Non solo mi sono fatti presenti quei per me felicissimi giorni dalla Santità Sua rammentati, ne' quali m' era conceduto l' ingresso del suo liceo, ma trascorrendo ad epoche più remote, e sino al primo istante che in casa del conte Aldrovandi, allora ambasciatore in Roma della sua patria, le fui presentato fanciullo, ho ritrovato ancora viva nella mia mente la venerata idea dell' umano suo autorevole aspetto, e le profonde tracce di quella presaga straordinaria riverenza, che allora solamente sentiva, e che ora sento e intendo. Io sono sensibilissimo alle affettuose vostre fraterne congratulazioni, nelle quali m' avveggo della molta parte che voi prendete in questa fortunata circostanza della vita mia. Nè so veramente qual altra potesse onorarmi al segno di questa, che mi autorizza a venerar con privata ragione, come mio padre e maestro, il padre e maestro di tutti i fedeli. Se mai la vostra buona sorte vi riconduce a' suoi piedi, implorate, vi prego, la permissione di baciarli e ribaciarli in mia vece; esponetegli i trasporti del non men grato, che sommesso animo mio; dite ch' io benedico tutt' i dì quella pietosa mano che secondando le istanze de' miei augustissimi Padroni, ha incominciato a beneficarmi, e asserite finalmente, ch'io mi terrei per il più sfortunato de' viventi, se disperassi di compire io medesimo questi atti della dovuta mia profondissima umiliazione che intanto a voi per impazienza commetto. Addio. Io sono.

Vienna, 3 giugno 1750.

XCIV.

Al signor abate Pasquini.

Siena.

Ho pena, ma non rimorso di risponder così tardi alla carissima vostra de' 26 d'aprile. I miei fiati, alcuni affari domestici, un mondo di noiose commissioni altrui, e alcune altre maladizioni m' hanno fisicamente impedito di esser con voi, ma non già di pensarvi. Ho parlato più volte de' vostri affari col noto ministro, e lo ritrovo sempre pieno di ottima volontà; non sarebbe male, che mi aiutaste a seccarlo, ringraziandolo della parzialità, che mi ha replicatamente dimostrata a favor vostro, descrivendogli laconicamente il vostro stato, ed esagerando la speranza che avete in lui.

Ho letta con piacere la canzonetta della signora Livia Accarigi. È poetica, è felice, è gentile, è armoniosa, ed è in fine molto più di quel che basta per essere una specie di soperchieria in una dama a svantaggio del nostro sesso. Potete francamente e di buona coscienza rallegrarvene seco anche a mio nome. Io non so, se l' augustissima Padrona l'abbia ancora veduta; ma so ch' io l' ho sì bene incamminata, che la vedrà certamente. Al mio degnissimo signor abate Franchini rinnovate la memoria del mio rispetto, e voi siate parco bevitore dell' acqua di fonte Branda, or che cominciano a liquefarsi i cerotti; ma credete che quando ancora vi ci tuffaste dentro sino a' capelli, io non lascierei mai d' esser con l'istessa costanza e tenerezza.

Vienna, 10 giugno 1750.

XCV.

Gemello impareggiabile.

Madrid.

Due carissime vostre, benchè di date assai differenti, cioè del 18 maggio e del 9 giugno, mi giungono insieme, e tardissimo; ma vecchie come elle sono, hanno per me, essendo vostre, tutte le grazie di gioventù. Rispondiamo per ordine.

Voi avete festeggiato il giorno di S. Pietro senza saperlo, onde ve ne rendo grazie, e spiego l'enigma. Non potendo io far eseguire in casa mia la vostra marcia con la moltiplicità necessaria degli strumenti, la diedi al generale conte d'Althann, ed egli si offerse di farla produrre nella gran sala del giardino. La sera di S. Pietro, giorno del mio nome, mentre si stava giuocando alle minchiate, e si contrastava su la morte d'un papa tre, e tanto si pensava a musica, quanto a fare il pellegrinaggio della Mecca; ecco improvvisamente un terribile fracasso di strumenti che fece restare i giuocatori e i circostanti in varie ridicole attitudini da farne un quadro. La sorpresa degenerò presto in tumulto; si gettarono le carte; si rovesciarono le sedie, e si corse, urtandosi l'un l'altro, al campo di battaglia. Ivi l' ordinato strepito della marcia, e la graziosa alternativa del minuetto sedò quella gente sediziosa che tacque sino al tacere degli strumenti, e poi pro-

Digitized by Google

ruppe in applausi. Allora io resi grazie, in aria modesta, dell' onore che le dame e i cavalieri facevano a quella bagattella. *Dunque*, gridarono alcuni, *questa è musica vostra?* No, ripresi io, ma è l'istesso che mia, essendo d'un mio Gemello. Qui convenne spiegare la nostra gemellaggine, e si decise per acclamazione, che non v'è che un Farinello. Si suonarono molte sinfonie, ma la gente non volle tornare a casa senza risentire la marcia. Or, caro Gemello, sino agli applausi mi è piaciuto di essere in società con voi; ma in quanto poi ai pensieri, ai discorsi e ai sogni che possono essersi fatti in quella notte me ne lavo le mani, e li lascio su la vostra coscienza. Son superbo che la mia lettera abbia messo in moto l'animo delle due sorelle di così diverso carattere. Riverite, vi prego, a mio nome non meno la Sprezzante che la Dolce. I gusti sono diversi; onde ciascuno può avere il suo merito a parte, e mescolate insieme farebbero in comune un agro e dolce molto appetitoso. Dite loro che non devono sdegnarsi delle tenerezze degli amici. Queste tenerezze sono differenti da quelle che abbiamo per il bel sesso. Le prime si accrescono in distanza, le seconde nell'avvicinarsi; le prime occupano lo spirito, le seconde mettono in moto il sangue; quelle non turbano la mente, e quest' altre fanno girare il cervello. Se tutto questo non le persuade, fate almeno che riflettano a nostro vantaggio, che chi può essere tenero amico, non dovrebbe essere un disprezzabile amante ecc. ecc.

Vienna, 18 luglio 1750.

XCVI.

A suo fratello.

Roma.

Con la vostra dell' 11 del cadente sento la seconda udienza ch' avete ottenuta a mio conto da Sua Santità, e l'approvazione della medesima alla mia lettera. Un voto così grande ha tutto il diritto di autorizzare in me un poco di vanità; tanto più che la mia fortuna ha gran bisogno d'argomenti per evitare che il mondo non la creda una necessaria conseguenza del demerito mio.

L'*Inno* per *S. Giulio Martire*, se non aveste particolar divozione per il santo, non meritava d'esser prodotto. Io l'ho mandato a voi per supplire alla brevità della lettera; e feci conto che non valeva meno la lettura di quattro versi, che le poche righe, delle quali vi defraudava. Per altro sappiate che non mi dispiace questo costume di tutto il settentrione, per il quale questi fedeli in una lingua che intendono, cantano ne' tempi, non solo le lodi degli eroi del cristianesimo, ma i più venerabili misteri di nostra fede. Non si può credere quanto interessi il popolo quello aver parte in qualche modo nella sacra liturgia, e quanto più facilmente riscaldi gli animi, e li soggetti il vero rivestito di espressione e di maestosa armonia! Ma l'impresa non è da tutti; bisognano artefici di facoltà e d'intelligenza non comune, affinchè l'aria profana e gli ornamenti meretrici non avviliscano la dignità della materia. Con Jommelli accanto, ed un poco di salute più discreta, sarei tentato d'avventurarmi in questo mare, ma son *pia desideria*.

Ho scritto già due settimane sono al nostro buon vecchio, a cui vi prego baciar la mano a nome mio. Benchè io sia sicuro della vostra attenzione per lui, soffrite ch'io ve lo rammenti, e che vi ripeta di non farmi mai risparmio, del quale abbia a sentir egli l'incomodo. Se non fosse padre, quell' età e quella flacchezza di mente meriterebbe da noi questa medesima compassione. Or considerate quello che gli dobbiamo figliuoli ecc.

Vienna, 27 luglio 1750.

XCVII.

A Sua Eccellenza la signora principessa di Belmonte.

Napoli.

Una delle mie febbri, chiamate effimere, mi ha fatto sorprendere in letto dall'arrivo del signor ambasciator di Napoli; onde non ho potuto ancor assicurarlo in persona del mio rispetto, ancorchè egli sia giunto fin da domenica. Ma ho già veduto una volta il signor duca di S. Elisabetta ed il cavalier Naselli, e sono sommamente contento così dell'uno come dell'altro. Spero che faranno onore all'Italia, tanto per li talenti loro, quanto per le maniere. Quando la mia salute mi avrà permesso di approfittarmi più frequentemente della lor compagnia, ne dirò di vantaggio. Rendo intanto all'Eccellenza Vostra un mondo di grazie di avermi procurato con le sue lettere l'acquisto di così invidiabili conoscenze; benchè le troppo parziali espressioni dell' Eccellenza Vostra gli abbiano imbevuti d'un'opinione a mio riguardo ch'io dispero di poter sostenere.

Ho già sentito in letto dall'autor medesimo alcune arie dell' *Attilio Regolo*, ed argomento da quelle, benchè cantate senza istromenti, al solo accompagnamento d'un povero sordino, qual debba essere il merito del tutto. In somma parmi bene impiegata la sua adozione ecc. ecc.

Vienna, 6 agosto 1750.

XCVIII.

Gemello amabilissimo.

Madrid.

Ho due vostre lettere, una in data cognita una volta al signor Dio e a voi, ma ora forse al signor Dio solamente, l'altra del dì 11 dello scorso agosto. Dovrei e vorrei rispondervi lungamente: le materie l'esigerebbero, ma come fare? Io sono in campagna; la comitiva è grande, non si sta soli che per dormire; onde non vi è modo che un galantuomo trovi un ritaglio di solitudine per far nè bene, nè male. Contentatevi dunque per questa volta d'una risposta laconica, che scritta fra tante difficoltà può ragionevolmente aspirare al merito d'una diffusissima lettera.

Digitized by Google

Confesso, caro Gemello, che non avrei mai fra tutte le mie immaginazioni poetiche saputo ritrovar quella che mi rappresentasse una miniera di diamanti fra le montagne della Moravia. Questi sono miracoli riserbati a certe deità di primo ordine, e sono grazie *gratis* date; onde non mi affatico a conciliarne l'eccesso con la pur troppo a me nota scarsezza del merito mio. Voi che per tenerezza di gemellaggine vi affaticate con tanta fortuna a rendermi propizi cotesti Numi, giacchè non potete, senza scrupolo, esaltare i meriti miei, parlate del mio zelo, parlate della mia sommissione, parlate della mia riconoscenza, e vi assicuro che non correrete rischio di mentire, ancorchè vi serviste delle più vive e delle più violenti espressioni. Avvezzo come voi siete da tanto tempo ad arbitrare nel mio cuore, ne sapete tutti li nascondigli; onde non può sfuggirvi la sincerità de' suoi moti.

Or che il vostro reale oracolo ha pronunciato a favore del mio *Attilio Regolo*, io disfido Sofocle, Euripide e tutto il Parnaso d'Atene; il voto sublime, del quale io posso vantarmi, vale ben altro che quello di tutta l'antica Grecia; ma, caro Gemello, nella nostra più recondita confidenza, lasciate ch'io sfoghi la mia maraviglia senza far torto all'angelica penetrazione del vostro Nume. Confesso che non mi sarei mai lusingato che l'austerità del mio *Regolo* avesse potuto esser sofferta in coteste sfere. La delicatezza del sesso, e quella che si dee naturalmente contrarre fra gli agi e le delizie reali, non sogliono avvezzare il palato all'asprezza di quella rigida virtù romana, ch'io mi sono studiato di ritrarre nel mio *Attilio*. Bisogna una solidità di talento troppo distinta dal comune per vincere a questo segno il sesso e l'educazione. Oh fortunato Gemello! s'io fossi capace d'invidia, voi sareste l'oggetto della mia. Vi ringrazio della difesa, che avete fatta di noi poveri moderni Romani; ma la coscienza mi rimprovera internamente che ha troppo ragione chi tanto li pospone agli antichi, e che la riflessione è ben degna di chi l'ha fatta.

Ma v'è tiranno di Siracusa o d'Agrigento che sappia tormentare un povero galantuomo, come voi tormentate me per un'opera? E non ho poi da chiamarvi mostro marino? Io comincio a sospettare che siate gravido, perchè questa non è mai voglia mascolina. Voi credete dunque invenzioni i tormenti della mia povera testa? Riputate una favola ch'io viva al soldo d'una Sovrana che si diletta di poesia, e particolarmente della mia per eccesso di sua clemenza e di mia buona sorte, e che in cinque anni non sono stato in situazione di scrivere un verso per secondar le replicate sue insinuazioni? Credete, ch'io non abbia più voglia di voi di compiacere un Gemello e di procurarmi il favore di così adorabili Numi? Credetelo per carità! Credete, ch'io ho pensato e ci penso, e che, se non mi riuscirà di farlo, sarà colpa, non già di freddezza, di desiderio, ma d'una pura fisica invincibile impossibilità. La cessazione di tutti i divertimenti per un tempo considerabile, cagionata costì dal funesto motivo di cui non parlo per rispetto del giustissimo real dolore, permette ora che si possa pensar senza fretta a qualche lavoro. Io tenterò il guado, voglia il cielo che non inciampi ecc.

Frain, 15 settembre 1750.

XCIX.

A Sua Eccellenza la signora Principessa di Belmonte.

Napoli.

Il veneratissimo foglio di Vostra Eccellenza del primo del cadente mi ha raggiunto in Joslowitz, e sul punto di far fagotto per Vienna. Una chiamata inaspettata della corte mi defrauda un paio di settimane di buon'aria e d'ottima compagnia, sacrifizio che fa tutto il merito della mia ubbidienza, poichè non si vuol da me che un brevissimo complimento in versi per il giorno di santa Teresa da cantarsi da tre serenissime arciduchesse all'augustissima loro madre. Finora è qui un segreto la mia partenza, nè lo pubblicherò se non pochi momenti prima di montare in carrozza.

Il nostro amabilissimo signor cavalier Naselli è riguardato da tutti, e specialmente dalla signora Contessa, e dal signor generale con quella distinta parzialità ch'egli veramente merita. Non è meno egli contento della compagnia, che la compagnia di lui. Ha qui composte due sonate da violino per il signor conte Antonio, sonatore eccellente, entrambi belle, ma una bellissima. Ha parimente scritto un *Tantum ergo* a richiesta di una sua sorella monaca, ed è un capo d'opera magistrale. Io per invidia ho scritto un Canone, e l'accludo a Vostra Eccellenza, perchè lo faccia passar sotto l'esame della signora principessa di Viggiano; e s'ella l'approva, io sfiderò ai cannoni il Sassone, Jommelli e tutti i filarmonici di Bologna ecc.

Joslowitz, 30 settembre 1750.

C.

Al signor Migliavacca.

Vienna.

Mi ha doppiamente confuso la lettura del foglio del signor baron Wetzel da voi trasmessomi, così per l'eccesso di grazia ch'io trovo nel real gradimento, come per la scrupolosa delicatezza che scopro nell'Altezza Sua, che trascorre sino a credere di aver perduto il diritto d'autore della nota Pastorale. Il soggetto, l'invenzione, la condotta, i caratteri, gli accidenti formano il corpo d'un dramma, e questi nella suddetta pastorale sono con fedeltà conservati, come la reale musa gli ha immaginati. Il dialogismo e la versificazione sono come le vesti di cotesto corpo drammatico, e sopra di questi sono unicamente cadute le mutazioni. Il primo lavoro produce all'autore tutte le ragioni di padre, il secondo non acquista allo scrittore, che la lode dovuta all'esperienza del sarto. Di cotesta perizia, della quale per sua buona sorte non può essersi provveduta una

Google

persona reale, e di cui per li miei peccati sono io stato obbligato a fornirmi, v'è troppo bisogno in un componimento drammatico, che dee comparir su la scena. I poemi d'Omero e di Virgilio sarebbero in evidente pericolo di rovinare, se non fossero rivestiti e condotti in teatro per mano di cotesta meccanica esperienza. Benchè spinto e difeso da così forti ragioni, voi sapete quanto mi sia costato, oltre la difficoltà di oprar fra' legami, il superar la rispettosa mia repugnanza nell' eseguir i necessari cambiamenti, e che ho pur troppo temuto il rischio di eccitar nell' animo reale questo scrupoloso rincrescimento. Ma trattandosi della gloria d'una principessa, che nell' esporre al pubblico un suo poetico lavoro ha voluto generosamente fidarsi del mio giudicio, ho creduto che tutte le leggi dell' onestà mia obbligassero a scordarmi di qualunque mio privato riguardo. Con queste riflessioni, che vi prego di comunicare al signor baron Wetzel, io mi prometto che l' A. S. R. renderà giustizia certamente non meno al merito della sua mente produttrice, che a quello della mia pericolosa ubbidienza. Fra due o tre giorni avrò il piacere di abbracciarvi; intanto io sono.

Joslowitz, 3 ottobre 1750.

CI.

Al signor Salvoni.

Piacenza.

Le cerimonie, gentilissimo signor Salvoni, sono forestiere in Parnaso. Io vi do l' esempio d' una confidente e sincera corrispondenza, e vi prego di seguitarlo. V' ingannate moltissimo credendo d'essermi ignoto: ho notizie del vostro merito e de' vostri talenti, e quando tutto ignorassi, basterebbe la vostra lettera del 5 corrente per formar sufficiente idea d' un uomo che pensa e si esprime con solidità e nettezza così poco comune, e per saper buon grado alla fortuna degli scritti miei, che mi procura amici così stimabili. Se mi aveste comunicata più sollecitamente la vostra risoluzione di dar una ristampa al pubblico di tutte le opere mie, io avrei tentato di proporvi e di farvi forse piacere un piano un poco più coraggioso; e sedotto dalla paterna debolezza di compiacermi nella magnificenza esterna de' miei figliuoli, non avrei ricusata fatica per secondare e agevolarne l' esecuzione: ma voi già siete troppo innoltrato, e sarebbe ormai una dannosa incostanza l'abbandonar l'intrapreso, e prendere altro cammino; onde non mi resta se non l' obbligo di rispondere alle vostre proposte. L' ordine de' componimenti, non avendo essi alcuna connessione fra loro, dipende pienamente dal vostro arbitrio. L' unica avvertenza, ch'io credo necessaria, è quella di rilegare al fine dell' ultimo volume le poesie da me scritte in età puerile, che lo stampator Veneto ha pubblicate a mio dispetto col titolo d' aggiunta; quando, come io temo, non vogliate rigettarle affatto, per non render la vostra men ricca delle precedenti edizioni, d' una merce per altro di poco considerabil valore.

Dei miei scritti non pubblicati, oltre la *Poetica* d'Orazio, che ancora abbisogna di lima, non mi rimangono che picciole cose; per raffazzonarle almeno tanto, che non mi faccian vergogna, conviene impiegare tempo e fatica; il primo sarebbe incomodo a voi, la seconda non è comoda a me. Aggiungete a queste difficoltà l' accidente, che quasi nella settimana medesima mi sono capitate le stesse richieste da Lipsia, da Parigi e da Torino. Non sarebbe onesto, che io consentissi a voi quello che costantemente ho negato agli altri, e il consentirlo a tutti non gioverebbe ad alcuno.

Quello di che, più d' ogni altra cosa, si risente la mia vanità è l' ingiuria sanguinosa che voi fate alla mia bellezza col ritratto che disegnate di porre in fronte delle opere mie. Non vi è forma fra tutte le forme della natura, che abbia minore analogia col mio viso di quella che minacciate attribuirmi. Pensateci meglio; voi mi fareste un danno irreparabile nell' opinione di tutte le ninfe dell' Europa; oltraggio che non può sperare indulgenza fra noi altri abitatori di Parnaso.

Per agevolare il vostro pentimento ho ordinata una copia in picciolo d' un eccellente ritratto in grande, che si ritrova appresso di me, e la vi manderò subito che sarà compiuta, che vuol dir, come io spero, nella ventura settimana. La correzione del vostro rame è facilissima; basta tagliarne affatto l'antica medaglia, e accomodar in quel luogo la nuova, la quale, per mal che la cosa vada, non sarà almeno una satira, quando non riesca un panegirico. Io non credo che questo cambiamento possa far danno al tutto del frontispizio, poichè un destro e diligente artefice supplirà esattamente con quello che aggiunge quel che toglie all' antico rame, e nel contorno della medaglia troverà sufficiente pretesto per dissimularne la commessura.

Vi rendo grazie della parzialità con la quale arricchite gli scritti miei del merito del vostro lavoro, ma se volete ch'io me ne compiaccia quanto ve ne sono obbligato, abbiate cura che le poche bellezze del quadro non si perdano nel valore della cornice. Non mi affatico a combattere l' eccessivamente vantaggiosa opinione che voi avete concepita di me, poichè, con pace della mia coscienza, io spero che questo inganno mi conservi, siccome mi ha procurata, l' invidiabile vostra amicizia. E pregandovi a somministrarmi ne' vostri comandi l' opportunità di meritarla, sono con la dovuta sincera stima.

Vienna, 19 ottobre 1750.

CII.

Al medesimo.

Piacenza.

Ho differito di rispondere alla gentilissima vostra del 12 ottobre, sperando di giorno in giorno di potervi mandare il ritratto, di cui vi parlai. Questo è finalmente terminato, ma con la solita fortuna degli altri, che vuol dire dissimilissimo dall' originale. L' artefice si offre ad incominciarne un nuovo, ma se

Digitized by Google

Dio quando e come riuscirà. Io non voglio esservi cagion di danno, ritardando la pubblicazione della vostra ristampa, onde regolatela con vostro interesse. Quando il ritratto sia terminato, ve ne farò parte, se ne avrete bisogno, e se meriterà la cura di trasmetterlo.

Vi rendo grazie del saggio della vostra ristampa, di cui vi è piaciuto farmi parte; e cominciando a far uso de' privilegi dell' amicizia ch' io vi ho promessa, vi dirò con vostra pace, ch' io non ritrovo nell' edizione suddetta altro affatto che solletichi la mia vanità, se non se l'occasione di far acquisto della vostra corrispondenza. Il minutissimo carattere, di cui vi valete, era più atto ad una forma minima di quelle in cui veggiamo per lo più impressi il *Pastor Fido* e l' *Aminta*, che ad un quarto o ad un ottavo, co' quali non ha veruna proporzione. Quel doppio parallelogrammo, di cui fate contorno ad ogni pagina, è un abito che rade volte o non mai, hanno adottato le impressioni eleganti, e se ne trova ora a pena l' esempio in qualche libretto divoto. Questa inutile cornice, non meno che i poveri fregi, che osservo sul principio delle opere, palesano piuttosto il desiderio d' adornare che il coraggio di farlo. Gli ornamenti, che non hanno la necessità per iscusa, o debbono essere eccellenti, o debbono essere trascurati. Nessuno si beffa di chi semplicemente per ricoprirsi si veste di panno ruvido e grossolano, ma tutti si ridono di chi crede ostentar magnificenza, caricandosi di falso argento, o d' oro adulterino. In somma dopo tante e tante mediocri impressioni delle opere mie, fra le quali sarà confusa la vostra, non so qual profitto potete promettervi. Io desidero a voi che il voto del pubblico rigetti a vostro vantaggio gli argomenti miei, e desidero a me impressori che rendano men rigorosa giustizia al corto merito de' miei poetici lavori.

Voi, come mio collega in Parnaso, so che non condannerete questa sincera franchezza, della quale il perdono *petimusque damusque vicissim*. Comandatemi per assicurarmene, e credetemi.

Vienna, 9 novembre 1750.

CIII.

Al signor abate Pasquini.

Siena.

Mi dispiace moltissimo il vostro silenzio, e mi dispiacerebbe assai più, se la cagione, che l' ha prodotto, mi dispiacesse meno. Una infermità, sofferta è scusa che assolve voi, ma non consola me, e a questo prezzo io non vi desidero innocente. Se mai più vi succedesse per qualche tentazione del demonio di sentirvi reo con me di negligenza, guardatevi di ricorrere allo stratagemma d' ammalare; potreste errare una volta nelle misure, e questi errori non soffrono correzioni. Lasciatemi piuttosto gridare: *Che sarà mai!* Voi dovreste aver l' orecchio incallito alle mie fraterne omelie, e sapete per lunga esperienza, ch' io mordo da pecora e non da lupo.

Non ho mai trascurato di stimolare il nostro conte Losi sul vostro proposito; non che il suo genio benefico ne abbia bisogno, ma per iscuoterlo da quella sonnolenza ch' egli soffre, è più nelle cose proprie, che nelle altrui. Per altro mi promise di rinnovar le sue istanze, e di farmi saper ciò che qui si sa dell' affare. Sinora non veggo alcun suo messaggio; se prima di chiudere la lettera venisse, sarei contentissimo di potervene dar conto.

Quest' anno i miei affetti isterici si sono esacerbati all' arrivo dell' inverno, ed esercitano la mia pazienza molto di là del bisogno. Ma che fare? Io non trovo miglior ripiego che soffrire e sperare. Ogni peso mal portato si aumenta di gravità, ed essendo impossibile l' accomodare a noi le vicende umane, lo studio d' accomodar noi a quelle è sempre più prudente e meno infruttuoso. Ma non c' ingolfiamo nella morale; questa è bene spesso un effetto d' ipocondria, che secondato ne diventa cagione. Addio, amatemi, conservatevi, ricordate il mio costante rispetto al degnissimo signor abate Franchini, e credetemi costantemente.

Vienna, 8 dicembre 1750.

CIV.

Al signor Salvoni.

Piacenza.

Alla vostra lettera apologetica del 23 dello scorso novembre non ho altro che rispondere, se non che rendervi grazie della premura che avete di giustificarvi, premura che suppone l' altra di conservarvi un buon amico, che ve ne rende il dovuto contraccambio.

Fra le vostre difese voi lasciate correre per altro un' accusa, ed è il poco conto che credete ch' io faccia dell' esatta correzione della vostra edizione. È dovere, che anch' io mi difenda. In primo luogo questo pregio non m' era noto, nè poteva essermi prima d' aver un esemplare. In secondo luogo dopo averlo avuto, una casualità mi ha fatto concepire opinione poco vantaggiosa anche della correzione. Aprendo il libro a sorte mi è venuto letto alla pagina 301:

> Che serba ancor della crudel ferita
> Le *immagini* funeste

quando dee dire:

> Le *margini* funeste

cioè cicatrici. Or sa Dio, come andrà il resto: Questo sia detto per apologia, e non altrimenti.

Ho trovata dotta ed eloquente la vostra prefazione, e con tutto che per non insuperbire io consideri, ch' essendo io divenuto vostra merce, dovevate lodarmi, pure non so difendermi dalla confessione del moltissimo ch' io vi deggio, per un voto così parziale e con tanta erudizione ed arte oratoria sostenuto.

Per liberar la vostra parola col pubblico vi mando un mio ritratto in cera eccellentissimo; l' altro in disegno è in mano dell' intagliatore, e se Dio quan-

Digitized by Google

do sarà pronto. In qualunque tempo lo sia, ve ne manderò una stampa.

Se volete favorirmi de' tomi seguenti, non li mandate più, come avete fatto, per la posta. Pagati a peso di lettera costano dieci o dodici volte più di quello che vagliono. Se l'avete fatto per vendicarvi della mia sincerità, basta una volta. Io sono intanto con la dovuta stima.

Vienna, 24 dicembre 1750.

CV.

Al signor Amorevoli.

Dresda.

Mi rallegro del vostro felice arrivo, e vi ringrazio, che almeno dopo sette giorni di permanenza in Dresda vi siate ricordato di darmene avviso. È meglio tardi che mai.

Le espressioni generose di cotesta impareggiabile reale ed elettorale Principessa non mi sono affatto dovute; io ho trovato premio soprabbondante nell' onore d'ubbidirla. Sono inconsolabile d'avere incontrato il suo rincrescimento, ma lo sarei anche più se avessi rimorso d'aver tradita la sua gloria.

Il povero N. N. ha ripreso un poco di vigore alla notizia, che voi mi date della favorevole disposizione della reale sua protettrice. Egli avrà pazienza a tenore del sovrano comando, ma voi sapete lo stato in cui l'avete lasciato; procurate di far comprendere tutto il merito di questa ubbidienza.

Abbiam perduta, come saprete, l'augustissima imperatrice Elisabetta. Questa perdita è qui sensibile a gran numero di persone. I Lopresti hanno licenziato con una lettera circolare stampata tutta la famiglia teatrale; ed ecco un seminario di liti. Ma i nervi della mia testa non mi permettono, ch'io mi dilunghi di vantaggio; amatemi, conservatevi, e credetemi.

Vienna, 30 dicembre 1750.

CVI.

Gemello impareggiabile.

Madrid.

Voi incominciate a far miracoli, e non degli ordinari; quello di ridurmi a far versi, quando ho sì gran ragione di bestemmiare rendendosi ogni giorno più impertinenti gl'incomodi miei; e ne farete un'altro, se mi lasceranno finir questa lettera.

Eccovi la *Didone* abbreviata quanto si può senza farle troppo danno, e corretta ancora in qualche luogo. Nel primo atto non ha potuto operar la mia forbice quasi affatto; nel secondo un poco e nel terzo molto. Il numero delle arie è quello da voi prescritto; ma perchè nel terzo atto Jarba dopo il combattimento avrebbe dovuto entrar senz'aria, e vi è mutazione di scena, ho fatti due versetti, che attaccano di rima e di senso col recitativo; onde cantati a guisa di cavata arcibrevissima, daranno vivacità all'entrata del personaggio, ed occasione agli strumenti di secondare la mutazione, e non allungheranno l'opera d'un minuto.

La Licenza, se pure l'amor proprio non mi seduce, mi pare che non si risenta de' miei malanni: questo vuol dire, ch'è tutto quel poco ch'io potrei fare, se non fossi così tormentato. Fate che l'ingegnere legga e rilegga più volte le annotazioni, che la precedono, affinchè intenda ed esprima le vostre e le mie idee fedelmente.

Ho ricevuto per mezzo del degnissimo ministro plenipotenziario della vostra corte, franco fin delle gravi spese di questa inesorabile dogana, il magnifico regalo di tabacco, porcellana, china, vainiglia e materia incognita. Rendo grazie al generoso donatore, e mi auguro facoltà onde meritare favori così invidiabili. Se la mia testa mi permettesse di scriver molto, questo sarebbe un capitolo eccessivamente diffuso. Lo sarà quando io possa: intanto assicuratevi ch'io non so dirvi, se io ne son più contento o confuso. Spero che il sig. marchese d'Ansenada, a cui vi prego di far presente il mio ossequioso rispetto crederà questa verità, e che voi farete lo stesso.

Mi scriveste tempo fa, che in una fiasca di terra avrei trovata *un'erba buona per il petto e diuretica.* Or in vece d'erba, io vi ho trovata una materia bianca come sapone, e non v'è in Vienna chi sappia dirmi che sia. Se volete che il dono non sia inutile, non vi dimenticate in risposta di scrivermi il *nome*, la *virtù* e la *maniera* di servirsi di tal *materia*; se pure nell' imballare non è succeduto costì qualche cambio di fiasca.

La contessa d'Althann vi rende grazie del vasetto di tabacco; ma per mia fortuna è troppo buono per dame, onde servirà a me. Addio: avete fatto il [illegible]ndo miracolo; me ne rallegro, e sono.

[illegible]nna, 30 del 1751.

CVII.

Al medesimo.

Madrid.

Vi scrivo due righe, valendomi del solito canale di Venezia per avvertirvi, che fin da sabato passato consegnai la *Didone* accomodata e guarnita della richiesta licenza al sig. don Antonio d'Azlor, perchè egli mi disse avere un corriere pronto a partire, ed io credei ben fatto d'approfittarmi d'un'occasione, che secondava la fretta che voi mostrate d'aver quest'opera. Sento con mio rammarico, che il corriere non sia partito ancora, e non vorrei aver fatto male per troppa cura di far meglio.

Non vi dimenticate, vi prego, di rendermi, o farmi render minutamente informato del *nome*, della *virtù* e della *maniera* di mettere in uso quella *materia*, e non *erba*, di cui ho trovata ripiena la fiasca di terra, che mi avete mandata nella cassetta della china. Tutta la città n'è curiosa, ed io vorrei soddisfarla. Addio, caro Gemello: i miei fiati mi strapazzano senza pietà: amatemi quanto vi amo, e credetemi.

Vienna, 6 febbraio 1751.

Digitized by Google

CVIII.

Al signor conte Losi.

Vienna.

Eccolo, venerabilissimo signor conte, il *Re Pastore*, terminato più in virtù della voglia d'ubbidire, che della facoltà d'operare. Se il lavoro per avventura si risentisse degli acidi, de' flati e degli stiramenti de' nervi che soffre il povero autore, tocca a Vostra Eccellenza d'implorargli il materno compatimento della nostra Padrona augustissima nell'umiliarlo a' suoi piedi. Io sono intanto col dovuto rispetto.

Vienna, 20 aprile 1751.

CIX.

Al signor conte Algarotti.

Berlino.

Non avrei ardito di lusingarmi che gl'influssi del santo Giubbileo esercitassero la loro efficacia fin sul vortice di Potsdam; me ne ha dolcemente convinto il signor duca di Santa Elisabetta, che ieri di ritorno dal suo viaggio di Berlino mi consegnò la risposta ad una mia lettera dell'anno quarantasette. Questo spontaneo pagamento d'un debito così stantio suppone esame, rimorso, proposito e ogni altro materiale necessario ad una perfetta resipiscenza. Anche più che con esso voi, io me ne congratulo con me medesimo, come con quello che risente i più cari effetti di cotesta vostra giustificazione. Confesso, che per qualche tempo un così ostinato silenzio ha rincrescevolmente esercitate tutte le mie facoltà investigatrici; sono andato alternamente dubitando or dell'innocenza mia, or della vostra giustizia, e non avendo saputo rinvenire nè pur minima cagione per condannarle, ho rimesso il mio animo in assetto, e ho concluso finalmente, che il tacer vostro non poteva esser sintomo di sinistro presagio alla nostra amicizia. Io credo che le nostre menti soggiacciano alle loro inappetenze, come gli stomachi nostri: ma so altresì, che tutte le inappetenze nostre non sono funeste; nè sono mai giunto a temere nella vostra svogliatezza un principio distruttivo dell'amor vostro. Povera scuola socratica, se dallo schiccherar d'un foglio dipendesse l'esistenza dell'amicizia! Non si amavan forse i viventi prima che gli Egizi, i Fenici, o chiunque sia stato, s'avvisassero d'inventare i caratteri? Gli animi accordati con certe scambievoli proporzioni hanno fra di loro, come le cetre, una corrispondenza arcana, per la quale a vicenda perfettamente s'intendono senza verun bisogno di quei materiali veicoli, co' quali unicamente sanno far commercio di pensieri i profani.

Mi fu carissimo il dono de' vostri *Dialoghi*, ch'io rilessi per la terza volta con tutta l'avidità della prima; e mi parve ch'essi non avessero acquistato meno per quello che avete lor tolto, che per quello di che gli avete arricchiti. Or prego il cielo che li difenda dalla vostra incude, su la quale non veggo come potessero tornare senza svantaggio.

Che pensiero ipocondriaco è mai quello che vi va per il capo, di volermi dedicare un vostro libro? Noi altri poveri ranocchi d'Ippocrene non siam figure da frontispizio. Questo è mestiere destinato a quei luminosi figli della fortuna che abbondano d'ogni specie di merito, senza soggiacere alla dolorosa condizione di andarne comprando, come i miei pari, qualche minuto ritaglio a prezzo di vigilie e di sudori. Vi so buon grado dell'amore che vi fa travedere, e per debito di riconoscenza auguro al vostro libro un più decoroso protagonista.

Eccovi, poichè così vi piace, la satira d'Orazio, *Hoc erat in votis*, da me, come sapete, non per inclinazione a così servile impiego, ma per condiscendenza d'amicizia volgarizzata. Voi e pochi altri sono capaci di conoscere quanto costi questo ingrato e difficile lavoro, di cui non sono men rari i giudici competenti, che gli artisti soffribili. Ditemene il parer vostro dopo averla letta col mio celebratissimo signor Voltaire, a cui direte in mio nome, ch'io sono così superbo del suo voto, quanto lo sarei di quello d'Atene e di Roma, alle quali avrebbe egli già accresciuto ornamento, come lo accresce ora all'illustre sua patria, non senza l'invidia di tutte le altre più colte provincie d'Europa ecc. ecc.

Vienna, 21 aprile 1751.

CX.

Al signor Filipponi.

Torino.

Non attribuite alle povere Muse il mio rincrescimento nello scrivere lettere. Io non ho il dono invidiabile, che ammiro in tanti e tanti, di saper parlare eloquentemente sul niente; onde quando mi mancano materiali tanto quanto fecondi, non sapendo che dire, m'appiglio all'espediente di tacere. Chi potrebbe ridursi a scrivere ogni ordinario della pioggia e del buon tempo? O pure su lo stile di Pindaro parlar dell'acqua, dell'oro e delle belle vacche di Jerone a proposito dei giuochi olimpici? Può essere ancora, che un poco di pigrizia naturale abbia parte in questo mio laconismo; ma ormai passò per me la stagione d'imparar nuovi vizi o nuove virtù, onde convien soffrirmi qual sono.

Approvo la distribuzione de' ritrattini, e se ve n'è bisogno d'alcun altro, l'avrete al primo cenno che me ne darete. Cotesta edizione potrà distinguersi, se non si sceglieranno quei minuti miserabili caratterini, de' quali finora si sono serviti, per fare un vergognoso risparmio di carta, tanti e tanti stampatori di calendari. Se potete mandarmene un saggio in una lettera, ve ne dirò candidamente il parer mio.

La mia nuova opera ha per titolo il *Re Pastore*. Il fatto è la restituzione del regno di Sidone al suo legittimo erede. Costui avea un nome ipocondriaco, che mi avrebbe sporcato il frontispizio. Chi avrebbe potuto soffrire un'opera intitolata l'*Abdolonimo*? Ho procurato di nominarlo il meno che m'è stato possibile, perchè fra tanti non avesse il mio lavoro ancor questo difetto. Si rappresenterà in musica da

Digitized by Google

cavalieri e dame, ma non prima del venturo dicembre: e fin là non può pubblicarsi senza delitto. I miei soliti incensi alla gentil sacerdotessa, e sono costantemente.

Vienna, 10 giugno 1751.

CXI.

Al signor conte Algarotti.

Berlino.

Mi è stata carissima, come tutto ciò che mi viene da voi, l'ultima vostra lettera del 26 dello scorso giugno, così per la vostra perseveranza nella rinnovata corrispondenza, come per il favorevole e conforme giudizio da voi e dal signor Voltaire pronunciato sul mio travestimento del *Sorcio* d'Orazio. Nè me ne ha punto diminuito il piacere il tenero e cristiano compatimento del mio traduttor francese su la parte che mi tocca del morbo epidemico della nostra nazione contaminata dalla scabbia de' concetti. Grazie al cielo, ch'egli ignora i sintomi della mia infermità. S' egli sapesse ch'io non m'avveggo di averla, disperererebbe affatto di mia salute. Il falso rende reprensibili i concetti, e io non mi son mai proposto che il vero: può darsi ch'io me ne sia alcuna volta inavvedutamente dilungato, ma non può essermi utile una correzione in genere, che non mi addita le lucciole prese per lanterne. Purchè la verità sia il quadro, non v'è poeta nè Greco, nè Latino, nè d'altra qualsivoglia nazione, che non si rechi a debito, non che a pregio d'adornarlo d'una bella cornice. È vero che siccome altre volte i Goti contaminarono la nostra architettura, così dopo la metà del secolo XVII la nazione che dominava in Italia, introdusse nella nostra l' arditezza della sua poesia, arditezza che non era ripugnante alla natura del suo clima, feconda in tempi più remoti de' Seneca, de' Lucani e de' Marziali, e accresciuta poi a dismisura dal genio fantastico della letteratura Araba colà dagli Africani trasportata e stabilita. È verissimo, che s'incominciò allora fra noi a perder la misura e la proporzione delle figure, e applicati unicamente a far cornici ci dimenticammo di far quadri: ma questa pianta straniera non allignò in guisa nel buon terren d' Italia che non vi fosse, anche nel tempo ch'essa floriva, chi procurasse estirparla. Ed è poi palpabile, che da un mezzo secolo in qua non v'è barcaiuolo in Venezia, non *fricti ciceris emptor* in Roma, nè uomo così idiota nell'ultima Calabria, e nel centro della Sicilia, che non detesti, che non condanni, che non derida questa peste, che si chiama fra noi *secentismo*. Onde quando io fossi ancor tinto di questa pece, *quod Deus omen avertat*, non so come il mio traduttore fondi la sua compassione sopra un'infermità che la nostra Italia non soffre. Ha pur troppo la sventurata di che farsi compiangere senza inventarne i motivi. Io non ho letto ancora cotesta traduzione francese delle opere mie per una certa riprensibile mancanza di curiosità, che si va in me di giorno in giorno accrescendo, ma in gran parte ancora per delicatezza di coscienza. Io mi conosco incontentabile in materia di traduzioni, e non ho voluto espormi a divenire ingrato a chi mi ha reputato degno di così faticosa applicazione. Quando la mia curiosità si aumenti, e i miei scrupoli diminuiscano, saprete quanto mi abbia dilettato questa lettura.

Voi vorreste de' versi fatti da me improvvisamente negli anni della mia fanciullezza; ma come appagarvi? Non vi niego che un natural talento più dell'ordinario adattato all'armonia e alle misure, si sia palesato in me più per tempo di quello che soglia comunemente accadere, cioè fra 'l decimo e undecimo anno dell'età mia: che questo strano fenomeno abbagliò a segno il mio gran maestro Gravina, che mi riputò e mi scelse come terreno degno della coltura d'un suo pari: che fino all'anno decimosesto, all' uso di Gorgia Leontino, m'esposi a parlare in versi su qualunque soggetto così d'improvviso, sa Dio come; e che Rolli, Vanini e il cavalier Perfetti, uomini allora già maturi, furono i miei contraddittori più illustri. Che vi fu più volte, chi intraprese di scrivere i nostri versi, mentre da noi improvvisamente si pronunziavano, ma con poca felicità poichè oltre l'esser perduta quell'arte, per la quale a' tempi di Marco Tullio, era comune alla mano la velocità della voce, conveniva molto destramente ingannarci, altrimenti il solo sospetto d'un tale agguato avrebbe affatto inaridita la nostra vena, e particolarmente la mia. So che a dispetto di tante difficoltà, si sono pure in que' tempi e ritenuti a memoria e forse scritti da qualche curioso alcuni de' nostri versi; ma sa Dio dove ora saran sepolti, se pure son tuttavia in *rerum natura*, di che dubito molto. De' miei io non ho alcuna reminiscenza, a riserva di quattro terzine che mi scolpì nella memoria Alessandro Guidi, a forza di ripeterle per onorarmi. In una numerosa adunanza letteraria che si tenne in casa di lui, propose egli stesso a Rolli, a Vanini, e a me per materia delle nostre poetiche improvvise gare, i tre diversi stati di Roma, pastorale, militare ed ecclesiastico. Rolli scelse il militare, toccò l'ecclesiastico a Vanini, e restò a me il pastorale. Da bel principio Vanini si lagnava, che per colpa d'amore non era più atto a far versi; e mi asseriscono ch' io gli dissi:

Da ragion, se consiglio non rifiuti,
Ben di nuovo udirai nella tua mente
Risonar que' pensier ch' ora son muti.

Poco dopo, entrando nella materia:

Vedi quel pastorel che nulla or pare?
Quel de' futuri Cesari e Scipioni
Foce sarà, come de' fiumi il mare.

Parlando alla mia greggia:

Pasci i fiori, or che lice, e l' erbe molli,
D' altro fecondi in altra età saranno,
Che sol d' erbe e di fiori, i sette colli.

E nello stesso conflitto, ma in diverso proposito:

Sa da se stessa la virtù regnare,
E non innalza, e non depon la scure
Ad arbitrio dell' aura popolare.

Questi lampi, ne' quali hanno la maggior parte del merito il caso, la necessità, la misura e la rima, e ne' quali si riconosce forse troppo lo studio

ed by Google

de' poeti latini non ridotto ancora a perfetto nutrimento, sa Dio, fra quante puerilità uscivano inviluppati. Buon per me, che il tempo non mi ha lasciati materiali, onde tradir me medesimo; temo che la passione di compiacervi avrebbe superato quella di risparmiare il mio credito. Or per terminare il racconto, questo mestiere mi divenne e grave e dannoso; grave, perchè forzato dalle continue autorevoli richieste, mi conveniva correre quasi tutti i dì, e talora due volte nel giorno istesso, ora ad appagare il capriccio d'una dama, ora a soddisfar la curiosità d'un illustre idiota, ora a servir di riempitura al vuoto di qualche sublime adunanza, perdendo così miseramente la maggior parte del tempo necessario agli studi miei: dannoso, perchè la mia debole fin d'allora e incerta salute se ne risentiva visibilmente. Era osservazione costante, che, agitato in quella operazione dal violento concorso degli spiriti, mi si riscaldava il capo, e mi s' infiammava il volto a segno maraviglioso, e che nel tempo medesimo e le mani e le altre estremità del corpo rimanevan di ghiaccio. Queste ragioni fecero risolvere Gravina a valersi di tutta la sua autorità magistrale, per proibirmi rigorosamente di non far mai più versi all' improvviso; divieto, che dal decimosesto anno dell'età mia ho sempre io poi esattamente rispettato, a cui credo di essere debitore del poco di ragionevolezza e di connessione d'idee, che si ritrova negli scritti miei. Poichè riflettendo in età più matura al meccanismo di quell' inutile e maraviglioso mestiere, io mi sono ad evidenza convinto, che la mente condannata a così temeraria operazione, dee per necessità contrarre un abito opposto per diametro alla ragione. Il poeta, che scrive a suo bell'agio, elegge il soggetto del suo lavoro; se ne propone il fine; regola la successiva catena delle idee, che debbono a quello naturalmente condurlo, e si vale poi delle misure e delle rime, come d' ubbidienti esecutrici del suo disegno. Colui all'incontro che si espone a poetar d' improvviso, fatto schiavo di quelle tiranne, conviene che prima di riflettere ad altro, impieghi gl' istanti che gli son permessi a schierarsi innanzi le rime che convengono con quella che gli lasciò il suo contraddittore, e nella quale egli sdrucciolò inavveduto, e che accetti poi frettolosamente il primo pensiero che se gli presenta, atto ad essere espresso da quelle benchè per lo più straniere, e talvolta contrario al suo soggetto. Onde cerca il primo a suo grand' agio le vesti per l' uomo, e s' affretta il secondo a cercar tumultuariamente l' uomo per le vesti. Egli è ben vero, che se da questa inumana angustia di tempo vien tiranneggiato barbaramente l'estemporaneo poeta, n'è ancora in contraccambio validamente protetto contro il rigore de' giudici suoi, a' quali abbagliati dai lampi presenti, non rimane spazio per esaminare la poca analogia, che ha per lo più il prima col poi in cotesta specie di versi. Ma se da quel dell'orecchio fossero condannati questi a passare all'esame degli occhi, oh quante Angeliche si presenterebbero con la corazza d' Orlando, e quanti Rinaldi con la cuffia d' Armida! Non crediate però, ch'io disprezzi questa portentosa facoltà, che onora tanto la nostra spezie; sostengo solo, che da chiunque si sagrifichi affatto ad un esercizio tanto contrario alla ragione, non così facilmente:

. . . . . *Carmina fingi*
Posse linenda cedro, et levi servanda cupresso.

Benchè lontana mi solletica dolcemente la speranza d'abbracciarvi in queste parti. Io l'ho comunicata alla signora contessa d' Althann e al signor conte di Canale, che più che pieni di riconoscenza alla vostra memoria, andranno raddolcendo meco l'aspettazione della vostra venuta con la lettura del libro che ci promettete.

Qui si è sparso che il signor di Voltaire, desideroso di fare un giro in Italia, ne abbia ottenuto il consenso reale, e che terrà questo cammino. Ditemi, se posso ragionevolmente lusingarmene; abbracciatelo intanto per me, e ricordategli la tenera mia costante e riverente stima. Ma perchè non siate tentato di pubblicarmi per cicalone, *verbum non amplius addam*. Addio.

Vienna, primo agosto 1751.

CXII.

Al signor conte di Cahusac censore regio dell' accademia di belle lettere a Montauban.

Parigi.

La generosa cortesia, con la quale V. S. mi chiama a parte della gloria che sarà dovuta ai suoi sudori nell' esecuzione della meditata *Enciclopedia*, mi fa più sentire l'insufficienza ad approfittarmene. Gl' incomodi di mia salute mi lasciano appena facoltà onde adempire i doveri del mio impiego, e la vastità delle sue richieste suppone un uomo valido e disoccupato. Quando in me concorressero queste due invidiabili circostanze, non saprei nè pure come mettere d' accordo la sollecitudine necessaria all' opera sua, con la tardità inseparabile da chi, obbligato ad esaminare una terra incognita, non può muover passo senza rischio di perdersi, che con la bussola e lo scandaglio alla mano. Il danno di non poterla ubbidire è tutto dal canto mio, onde spero da lei più compatimento che perdono. Soffrirò con maggior tolleranza questa mia poco felice situazione, quando non giunga a defraudarmi qualche parte della sua parzialità, e mi lasci il prezioso diritto di protestarmi con la dovuta stima.

Vienna, 12 agosto 1751.

CXIII.

Al signor N. N.

Finalmente è giunta in questo porto la flotta poetica, che voi mi avete indirizzata. Non è venuta a dar fondo in casa mia, siccome voi mi faceste sperare, ma bensì in questa dogana, dalla quale ho dovuto liberarla pagando i diritti e il porto, che per altro sono stati meno indiscreti per la considerabil parte del cammino che hanno fatto per acqua.

Digitized by Google

Vi rendo in primo luogo grazie de' due secondi volumi dell' opere mie, e della cura di cantare e far cantar ad onore e gloria mia i cigni della Trebbia, a' quali prego il padre Apollo, che somministri sempre soggetti meno infecondi di quelli che in grazia vostra han preso con esemplare compiacenza a confettar questa volta.

Vi sono gratissimo dell' abbondante provvista di opere, di raccolte e d' altri componimenti poetici, di cui vi è piaciuto di fornire il mio arsenale, ma non aspettate, ch' io ve ne parli oggi: la dose non è da trangugiarsi in un sorso. Ho ben letto il manoscritto di Selim; son vinto dai vostri scongiuri, eccovene il mio sentimento.

La locuzione è fluida, chiara, e per lo più nobile abbastanza. Il verso è sonoro, è vario d' accenti senza discapito d' armonia. Le arie sono felici, e alcune felicissime. In somma, toltone qualche per altro rara negligenza di lingua, io sarei assai contento del gentilissimo signor N. N. Ma finora si è parlato del colorito, che non è per altro la parte principale da considerarsi in un quadro. Volesse Iddio, ch' io potessi dir lo stesso della scelta del soggetto, del disegno, de' caratteri e del costume. L' azione è il premio che riceve uno scellerato per aver violati i più venerabili diritti della natura: disfido Sofocle di farne un buon dramma. Il protagonista è un figlio disubbidiente e ribelle presentato da voi al popolo nell' infelice esecuzione del suo meditato delitto: parla poi come un santo padre; ma quei sentimenti, che convengono così poco all' idea che si è data del suo carattere, invece di giustificar lui, fanno torto al poeta. Bajazet è un padre tenero, questo può ben stare in monarca ottomano, ma la delicata sommissione al rigore delle leggi, che voi figurate in lui converrebbe ad un console Romano, ma non ad un principe di quelli, ne' quali si esemplifica la definizione del perfetto despotismo: onde non s' intende se sia falsa la tenerezza o lo scrupolo. Achmet è un malvagio, che diventa buono senza motivo. Ismene è un buono, che diventa malvagio per un' amicizia, che non ha radici nel dramma. Il costume turco non solo non è mai rappresentato, ma è direttamente violato, e dalla illimitata libertà, con la quale si mischiano indifferentemente con gli uomini le vostre Turche, e dalle continue invocazioni de' Numi e degli Dei, che si trovano in bocca de' vostri personaggi divenuti contro l' aspettazione idolatri. Da questa infelice scelta di soggetto, e da questa incertezza di caratteri, non può mai nascere l' interesse dello spettatore, il quale non sapendo determinarsi nè ad amare nè ad abborrire, nè a sperare, nè a temere, risente tutto il peso dell' ozio in qualunque più concitato incontro di scena. Voi direte che se non è turco il vostro dramma, è tutto turco il mio giudizio; ma sarebbe più turco, s' io vi tradissi sotto il velo dell' amicizia. Mi dispiace di dispiacervi, ma mi dispiacerebbe più d' ingannarvi. Esaminandovi con rigore vi tratto come tratto me stesso, onde non intorbido la sorgente della buona morale, ch' è il *quod tibi non vis, alteri ne feceris*. Finalmente io credo che dopo la venuta del Redentore sien divenuti muti tutti gli oracoli; onde non pretendo l' antico rispetto di quelli. Posso ingannarmi come ogn' altro; comunico i miei lumi, e tocca alla vostra prudenza di farne quell' uso che meritano.

Conservatemi la vostra amicizia a dispetto della mia sincerità, e credetemi costantemente.

Vienna, 17 agosto 1751.

CXIV.

Al signor Algarotti.

Dresda.

Il mio signor conte di Canale sempre sollecito di compiacermi mi avverte di aver rinvenuto persona che parte a momenti a cotesta volta, e che ad istanza di lui consente d' incaricarsi di portarvi il mio *Re Pastore*. Questa fretta m' obbliga ad un involontario laconismo, ma non basta a defraudarmi il piacere d' abbracciarvi così di volo, e a chiedervi nuove di voi e degli studi vostri. Il componimento che v' invio fu da me scritto negli scorsi mesi d'ordine della mia sovrana, e si rappresenta ora in musica da dame e cavalieri tedeschi, e con tal maestria, ch' io non ardisco descriverla, non lusingandomi d'ottener credenza da' lontani. La bellissima musica e la magnificenza degli abiti e delle scene, e di quanto lo accompagna, rendono lo spettacolo degno degli augusti loro spettatori.

Se dopo aver letto il libro credete, che non possa farmi avantaggio, comunicatelo al nostro signor di Voltaire, e siategli mallevadore non della stima solo e dell' ammirazione, ch' egli ha diritto d' esigere da un secolo che tanto è onorato da lui, ma d' un amore altresì corrispondente a così solide e feconde ragioni: ma per soverchia libidine di parlar con esso voi, io arrischio l' occasione di farvelo pervenire. Addio, riamatemi e credetemi.

Vienna, 7 novembre 1751.

CXV.

Gemello adorabile.

Madrid.

La vostra dell' Escuriale del 12 dello scorso mi affligge con le nuove poco felici della cara vostra salute, ed aggrava gl' incomodi della mia, che fra lo strapazzo che mi è convenuto soffrire per la cura della rappresentazione del *Re Pastore*, è tuttavia meno soffribile del solito. Uno degli effetti dispiacevoli di questo tumulto è il non essermi stato possibile di secondare il desiderio dell'adorabile Gemello, scrivendo una Festa a tenore delle sue insinuazioni. Destinai la campagna per sacrificarmi a lui; ma in quella fui assalito arrivando da una febbre catarrale, da cui non ristabilito ancora, ebbi addosso una staffetta augustissima che mi fece galoppare in città, dove ho dovuto fare io solo tutti i mestieri del mondo, e fra le fatiche ed i freddi enormi del teatro vuoto, il mio mal curato catarro ha preso radici profondissime che hanno fatto lega con gli altri miei

Digitized by Google

cancherini; onde sono intrattabile così d'umore, come di salute. Mi consolo che il *Re Pastore*, qual io vi mandai subito che fu impresso, potrà perfettamente servirvi. Egli è allegro, tenero, amoroso, corto, ed ha in somma tutte le qualità che vi bisognano. Qui non si ricorda alcuno d'uno spettacolo che abbia esatto una concordia così universale di voti favorevoli. Le dame che rappresentano, fanno l'incredibile, particolarmene nell'azione. La musica è così graziosa, così adattata e così ridente, che incanta con l'armonia senza dilungarsi dalla passione del personaggio, e piace all'eccesso. Io l'avrei fatta subito copiare e ve l'avrei mandata; ma come in questa campagna, toltone Alessandro ch'è un tenore, le quattro dame sono soprane, non ho creduto che possa servirvi come sta. Se mai la voleste, leggete l'opera attentamente; destinate le parti, ed a tenore delle vostre disposizioni, se così ordinate, farò che l'autor medesimo riduca le parti al bisogno, e faccia di nuovo quello che vi piace. L'autore è il signor Giuseppe Bono: egli è nato in Vienna di padre italiano, e fu mandato da Carlo VI ad imparar la musica sotto di Leo, e con lui ha passato la prima sua gioventù. Conosco ancora altri due maestri di musica tedeschi, l'uno è il *Gluck*, l'altro *Wagenseil*. Il primo ha un fuoco maraviglioso, ma pazzo; il secondo è un sonator di cembalo portentoso. Ha composto un'opera a Venezia con molta disgrazia; ne ha composte alcune qui con varia fortuna. Io non son uomo da darne giudizio.

Caro Gemello non posso più scrivere. La mia testa si ribella ecc.

Vienna, 8 novembre 1751.

CXVI.

Al signor conte di Cervellon.

Madrid.

Sarei inconsolabile, se all'impazienza da me sofferta nel mio lungo silenzio, si mescolasse una benchè minima parte di rimorso; ma non avendo fisicamente potuto rispondere finora all'ultimo veneratissimo foglio di Vostra Eccellenza del 23 d'agosto, benchè io senta vivamente tutta la pena del danno, evito almeno tutto il rossor della colpa.

Venne a ritrovarmi la sua lettera suddetta nel terminare dello scorso settembre fra i boschi della Moravia, non così sollecita come avrebbe potuto, e mi venne accompagnata da Vienna da un frettoloso augustissimo comando di rendermi immediatamente alla corte per dirigere la rappresentazione d'un'opera scritta da me d'ordine sovrano per esser cantata da dame e cavalieri nel venturo carnevale, e improvvisamente destinata al giorno di santa Teresa; onde le disposizioni che avrebbero dovuto farsi in tre mesi si sono ristrette in due settimane. Si trattava d'esporre su le scene quattro damigelle tedesche, affatto novizie di tal mestiere, e questo solo pensiere richiedeva quattro de' miei pari; ma questa pesantissima commissione non è stata la sola. Per un concorso inesplicabile d'accidenti sulici, non si è trovato chi abbia voluto in questo caso far da Cavalier della musica; onde non già l'onore, ma il peso n'è tutto ricaduto su le mie spalle: quindi ho dovuto io solo caricarmi della direzione delle decorazioni, e di tutte le minime infinite cure che precedono il componimento di tale spettacolo. In queste angustie potrà Vostra Eccellenza immaginarsi come io mi sia ritrovato; consideri ch'io non ho potuto trovare un momento per lamentarmi dell'incomoda mia salute, e che più d'una volta mi è mancato il tempo per gli uffizi necessari della vita. Pure a dispetto di tante difficoltà tutto fu pronto per il giorno destinato; ma perchè questa specie di miracolo perdesse parte del merito, si ammalò una delle attrici, e convenne trasportar l'opera otto giorni. L'esito finalmente ha pagato generosamente le penose mie cure. Non ho mai veduto in questa corte spettacolo più degno degli augusti suoi spettatori; nè mai ho veduto che potessero unirsi tutti i voti del pubblico, come si sono uniti nell'ammirazione di questo. Le dame superano, particolarmente nell'azione, tutte le più celebri attrici. So che non sarà creduto, ma perdono agli increduli, perchè ho dovuto perdonare a me stesso. La musica è del Bono, ed è impareggiabile: le scene e gli abiti sono magnifici, e il visibile straordinario gradimento de' clementissimi Padroni aggiunse un insolito splendore a tutto lo spettacolo.

Gli attori sono stati il signor conte Bergen, quattro *Fraile*, cioè Rosenberg, Kollonitz, Frankenberg e Lamberg: si è rappresentata l'opera cinque volte, e finita la quinta, gli augustissimi Padroni ritennero a cena gli attori ne' loro abiti teatrali, e ciascuno di essi nello spiegar della salvietta, trovò il suo regalo, consistente in galanterie d'oro e di gioie adattate alla persona. La cena durò fin verso la mezzanotte, e gli attori ne partirono ricolmi di grazie, d'applausi e di mille replicate testimonianze del clementissimo sovrano gradimento. Dovea esser quella l'ultima rappresentazione; ma sento ora, che l'augustissima Padrona desideri che si replichi alcune altre volte in città, e che si pensi a determinare il sito in corte, atto a ricevere le decorazioni che sono state a Schönbrunn. Il soggetto dell'opera è la celebre generosità d'Alessandro, che restituì il regno di Sidone al povero e sconosciuto Abdolonimo. Il titolo è il *Re Pastore* per non prevenire svantaggiosamente i lettori innocenti con la barbarie di quel nome.

Benchè tormentato più crudelmente che mai dai miei flati, angustiato dal tempo e spaventato dall'inesperienza degli attori che mi furono proposti, per un fenomeno inesplicabile, non ho mai scritta alcuna delle mie opere con facilità eguale, e della quale io abbia meno arrossito. Avrei voluto mandarlo a Vostra Eccellenza, ma ho incontrato tali difficoltà nel consegnare al ministro quella che avea commissione di mandare a Farinello, che non ho ardito di tentare il guado un'altra volta. Per la posta il valore della merce non si eguaglierebbe alla spesa, onde attendo occasione di mandarla, evitando gl'inconvenienti ecc.

Vienna, 6 dicembre 1751.

Digitized by Google

CXVII.

Al signor Filipponi.

Torino.

Voi siete più barbaro d'Antifate, di Procusto e di Polifemo. In mezzo alle occupazioni, che non lasciavan tempo di pensare a me stesso, non solo mi ricordo di voi, non solo vi mando un libretto, ma temendo che avreste dovuto darlo allo stampatore, vi mando anche il secondo, perchè ve ne rimanga uno: peggio, vi scrivo come posso, anzi come non poteva e come non ho fatto ad altri, e voi per riconoscenza attribuite al conte di Canale il dono del libro, e mi rimproverate il mio laconismo. Oh antropofago! Oh lestrigone! Non è meno capriccioso il suggerimento d'aggiungere il sesto personaggio al *Re Pastore*. Che cosa volete dir con questo, che l'opera è una figura mal disegnata o manca? Bisognava additarmi di qual membro è mancante. La credete regolarmente disegnata? Come dunque, senza farne un mostro, se le aggiungerà una terza gamba o un secondo naso? Le opere non sono litanie, alle quali una dozzina di santi di più o di meno non alterano la figura.

Non avete misurata con maggior felicità la durata del *Re Pastore*. Sappiate, che se i miei peccati mi meriteranno altre volte il castigo di scrivere opere, questa ne sarà sempre la misura. Sottrarrò così i miei componimenti al temerario coltello degl'inesperti norcini, e occuperò sul teatro tutto quello spazio che lasciano oggidì per misericordia alla povera poesia i ritornelli, i passaggi, le repliche, le fermate, i trilli e le cadenze de' musici e la tarda stanchezza de' ballerini. Il *Re Pastore* cantato da dame e cavalieri, senza la maggior parte delle noiose superfluità rammentate, con una sola aria cantabile, con duetto e quartetto senza seconda parte, e perciò senza replica della prima, ha durato due ore e mezzo: fra le mani de' musici trascorrerà le tre ore; aggiungetegli almeno tre quarti d'ora di balli, e ditemi, se non ne avete abbastanza. Ma se voi non avete abbastanza dell'opera, io ho abbastanza di questa lettera, che non potrete a buon'equità accusar di laconica. Assicurate della mia divozione la gentilissima sacerdotessa. Amatemi e credetemi.

Vienna, 6 dicembre 1751.

CXVIII.

Gemello adorabile.

Madrid.

A dispetto delle insoffribili ed ostinate impertinenze de' miei effetti isterici, e dell'occupazione che mi dà l'augustissima mia Padrona, non posso trascurar di rispondere al mio carissimo Gemello, accusando la gratissima sua del 28 dello scorso gennaro.

Per li miei gravissimi peccati hanno tanto piaciuto alla maestà dell'imperatrice le dame attrici nel *Re Pastore*, e la musica del medesimo, che mi ha ordinato di scrivere un'altr'opera da rappresentarsi nel venturo maggio, valendomi dei medesimi ferri. Nello stato in cui si trova la mia povera testa fra le sue continue tirature, mi è gravissimo il conversare con quelle pettegole delle Muse; ma rendono poi il lavoro più insopportabile gl'infiniti ceppi fra' quali mi trovo. I soggetti greci e romani sono esclusi dalla mia giurisdizione, perchè queste ninfe non debbono mostrar le loro pudiche gambe; onde convien ricorrere alle storie orientali, affinchè i braconi e gli abiti talari di quelle nazioni inviluppino i paesi lubrici delle mie attrici, che rappresentano parti da uomo. Il contrasto del vizio e della virtù è ornamento impraticabile in questi drammi, perchè nessuno della compagnia vuol rappresentare parte odiosa. Non posso valermi di più che di soli cinque personaggi per quella convincentissima ragione, per la quale un prudentissimo castellano, si racconta, che non onorò con la dovuta salva un personaggio nel suo superiore. Il tempo della rappresentazione, il numero delle mutazioni di scene, delle arie, e quasi de' versi è limitato. Or vedete, se tutte queste angustie non farebbero venire il mal di madre a chi non l'avesse. Considerate l'effetto che fanno in me ormai archimandrita di tutti i flatosi di questa misera valle di lagrime. Non ho altro confortativo che mi sostenga, se non che il costante clementissimo gradimento della benignissima mia Sovrana confermato di giorno in giorno con nuove pubbliche testimonianze. L'ultima in occasione della rappresentazione del *Re Pastore* è stato il dono d'un magnifico candelliere d'oro, con sua ventola e smoccolatoio della stessa materia, di peso considerabile, di artificio eccellente, ed accompagnato dall'obbligante comando d'aver cura degli occhi miei. Ora imparate a rispettar le mie pupillette che si trovano sotto un così gran patrocinio ecc.

Vienna, 18 febbraio 1752.

CXIX.

A Sua Eminenza il cardinale Landi.

Roma.

Con la collazione della venerata persona di Vostra Eminenza della badia di Chiaravalle di Colomba, aumenta per me considerabilmente di pregio la picciola pensione ch'io godo già da più anni sulla medesima, e per cesarea intercessione e per pontificia beneficenza. In questa per me vantaggiosa circostanza, oltre l'acquisto ch'io faccio d'un così degno e benevolo debitore, mi veggo fortunatamente autorizzato alle ossequiose proteste di quel profondo rispetto ch'io contrassi per l'Eminenza Vostra fin da' primi anni dell'età mia, e delle quali mi ha con grave danno sì lungamente distratto la diversità de' nostri viaggi tanto distanti fra loro, quante sono le vie del Parnaso da quelle del Vaticano. Mi ha del pari consolato e sorpreso l'avvocato mio fratello, assicurandomi d'aver ritrovato per me nell'Eminenza Vostra e affetto e parzialità, non che memoria e propensione. Mi auguro facoltà per meritarla, e raccomandando me stesso all'autorevole suo patrocinio rispettosamente mi confermo,

Vienna, 27 marzo 1752.

Digitized by Google

CXX.

A Sua Eccellenza il duca d'Ossun.

Napoli.

È un peso inevitabile dell'autorità e della beneficenza, l'essere esposto all'importunità dei bisogni. Io che mi trovo fra questi ultimi, costretto ad esercitare la tolleranza dell'Eccellenza Vostra, procurerò almeno che nella brevità delle mie suppliche comparisca la repugnanza, con la quale il mio rispetto ha ceduto alla necessità.

L'imperatore Carlo VI di gloriosa memoria, dopo alcuni anni di servizio, mi concesse la Percettoria di Cosenza, non già come gratuito dono, ma come compenso di soldo antecedentemente convenuto, e fino a quel tempo non assegnato. All'entrar delle armi Spagnuole in cotesto regno, me ne fu tolto il possesso: credei di ricuperarlo alla pace, e ne feci istanza: produssi le ragioni d'aver io ottenuta la confiscata Percettoria da un principe, che nel tempo della collazione era riconosciuto come legittimo padrone, anche dai presenti possessori: feci riflettere che questa era compenso di mercede convenuta de' miei sudori, e perciò più privilegiata degli uffici che si possiedono *titulo oneroso*: ricorsi agli articoli degli ultimi trattati ne' quali scambievolmente si promette di rendere a ciascuno i beni confiscati: avvalorai le mie istanze con l'interposizione delle corti di Madrid e di Dresda, e non fui ascoltato.

Pensai finalmente, che qualche ragione superiore alle mie si opponesse alla implorata restituzione; onde omettendo le vie della giustizia m'incamminai per quelle della grazia. Sperai che il caso d'un onest'uomo che perde senza colpa tutto il frutto delle sue fatiche, troverebbe compatimento nell'animo generoso di cotesto monarca, e lo supplicai non già di restituzione o compenso, ma che a puro titolo di nuova grazia si degnasse di ristorarmi delle mie perdite con pensioni ecclesiastiche. La maestà della regnante regina di Spagna raccomandò replicatamente le istanze mie, e le fu risposto ch'io sarei prontamente consolato.

Dopo questo racconto crederà l'Eccellenza Vostra ch'io mi trovo tuttavia senza Percettoria, senza pensioni, e con minor apparenza che mai d'ottener nè l'una nè l'altro?

In una così ostinata persecuzione della mia fortuna, ricorro arditamente al generoso patrocinio di Vostra Eccellenza, sapendo da mille parti, che non v'è più efficace titolo per meritarla che quello d'averne bisogno. E quando finalmente non bastassero a vincere il tenore della perversa fortuna la giustizia, la grazia, nè il patrocinio, nè l'impegno, nè l'equità, nè la compassione, sarà per me almeno un gran motivo di consolarmi il non aver trascurato un mezzo così autorevole, e l'aver ottenuta la permissione, di cui arditamente la supplico, di poter quindi innanzi rispettosamente protestarmi.

Vienna, 28 maggio 1752.

CXXI.

Al signor Migliavacca.

Dresda.

Mi è stata regolarmente consegnata la carissima vostra del 21 del caduto, e mi sono consolato della generosa parzialità che avete ritrovata in cotesti reali principi, tanto a vostro che a mio riguardo. Voi sapete i miei sentimenti di sommissione e di riconoscenza, e non credo mio vantaggio l'indebolirli, suggerendovi le maniere d'esprimerli. V'invidio il comodo di poter convenir sovente col degnissimo signor duca di Santa Elisabetta. Egli mi ha lasciato nell'animo una provvisione d'amore, di rispetto e di desiderio che mi farà sempre contar fra le mie infelicità la sua lontananza; riveritelo distintamente a mio nome, e alimentate in lui la benevola propensione di cui gli piacque onorarmi.

Mi rallegro dell'ottima materia che avete destinata al nuovo dramma che meditate. Se mal non mi ricorda, credo che questo soggetto sia stato lodevolmente trattato da Mr. la Mothe sotto il titolo di *Romolo*. Ancorchè voi lo ponghiate in diversa prospettiva, non vi sarà inutile il rileggerlo. Voi conoscete l'impertinenza de' nervi delle mia testa, e sapete s'io sono in istato di scriver lunghe filastrocche, onde come ragionar con voi in tanta distanza? E ignorando il cammino che voi prendete, una mia suggestione che non si accordasse col vostro disegno, sarebbe sufficiente a farvi ricominciare il lavoro, e secondar le soverchia propensione, di cui vorrei piuttosto correggervi, di far sempre e disfare.

Disegnate un tronco con pochi rami, affinchè nell'esser rivestito di foglie non perda affatto la forma. Abbiate sempre innanzi gli occhi il vero, e potrete in ogni dubbio consigliarvi con la natura. Proponetevi una brevità eccessiva, se volete conseguirla tollerabile: le idee che occupano così picciolo spazio nella nostra mente, si dilatano portentosamente sul foglio. Quando avete risoluto, finite di dubitare, altrimenti non farete cammino, perderete sempre il buono cercando l'ottimo, vi stancherete senza profitto, si offuscherà il vostro discernimento, e vedrete meno di quello che vedreste, quando non dubitate.

Già la mia testa non mi permette d'andare innanzi, onde addio. Il signor conte di Canale qui presente vi saluta e vi desidera fortuna, e io sono.

Vienna, 3 giugno 1752.

CXXII.

Al signor Filipponi.

Torino.

Per mezzo del nostro signor conte di Canale vi mandai lungo tempo fa il mio *Eroe Cinese*, e a quest'ora l'avrete senza dubbio e letto ed esaminato. Avrete osservato, che per allontanarmi dalla semplicità del *Re Pastore*, ho dovuto ricorrere al genere implesso e alla moltiplicità delle *peripezie*. Se queste nascano da fondamenti verisimili; se ba-

Digitized by Google

stino a sospender l'animo dello spettatore sino alla catastrofe; e se rispettino a dispetto delle continue mutazioni di fortuna l'unità delle azioni, tocca a' vostri pari il giudicarne, siccome toccava a me di propormelo. Qui ha prodotto l'effetto ch'io me ne prometteva. Ma con quattro belle dame attrici qual opera non anderebbe alle stelle?

Mi rallegro del ritorno di cotesto signor Rabbi e auguro fortuna alla sua edizione. Voi non mi dite mai qual forma e qual carattere abbia egli scelto; questo silenzio mi fa temere che la forma sia un dodicesimo, e il carattere di quei minutissimi da microscopio, inventati da' moderni librai per vantaggio de' fabbricatori d'occhiali. Basta; sospendo le mie invettive sino al saggio che mi promettete.

Riverite per me la gentilissima sacerdotessa; datemi nuove di voi e di lei, conservatevi e credetemi.

Vienna, 5 giugno 1751.

CXXIII.

A suo fratello.

Roma.

La vostra gratissima del 17 dello scorso non contiene che il giudizio sommario, sotto figura di reticenza, del mio *Eroe Cinese*; onde non esige che un sommario rendimento di grazie per la vostra fraterna parzialità.

La necessità d'allontanarmi dalla semplicità del *Re Pastore* mi ha obbligato a ricorrere al genere implesso, genere più difficile a maneggiare con così pochi personaggi, e con tale angustia di tempo. Mi ha costato molta cura di procurare che la brevità e il viluppo non cagionassero oscurità nell'azione; se mi sia riuscito, tocca agli altri di giudicarne. Spero che rileggendolo troverete maggior artificio nella condotta di quello che non avrete a prima vista per avventura osservato. Non vi è quasi scena senza qualche *peripezia*; non vi è *peripezia* senza preparamento; non vi è il minimo ozio: l'azione *sempre ad eventum festinat*, e l'agitazione s'accresce sino all'ultimo verso del dramma. Vi confesso con tutto ciò che il mio genio è più per il semplice. Mi pare che una gran figura, nella quale sia luogo d'esprimere ogni picciolo lineamento, esiga un più esperto maestro, che le molte delle quali la picciolezza assolve dagli scrupoli d'un esatto contorno. Ma, oltrechè il mio Leango non è figurina così minuta, quando altri è costretto a sporcar tante tele, è inevitabile prudenza l'andar cambiando maniera, per non rassomigliar troppo a se stesso. Il merito maggiore di quest'opera è negativo. Non potete immaginarvi quante vive descrizioni, quanti curiosi racconti, e quante affettuose situazioni mi avrebbe fornito con isperanza di lode il fatto medesimo; ma, obbligato a servire alla prescritta brevità, ho dovuto rigettar come soverchio tutto ciò che non era assolutamente necessario. È vero che se non ho potuto procurar questa lode al mio lavoro, mi sono studiato in contraccambio di assicurarlo dal biasimo di qualunque irregolarità. Tutte le unità e gli altri canoni drammatici, anche farisaici, vi sono superstiziosamente osservati: l'azione è sola: gli episodi son così necessari, che ne fan parte. Può rappresentarsi tutto il dramma in una sala, in una galleria, in un giardino, o dove si voglia, purchè sia un luogo della reggia; e basta a tutto lo spettacolo, senza bisogno d'indulgenza, il puro tempo della rappresentazione.

Ma non ho mai in vita mia parlato tanto di me medesimo. Or me ne avveggo e ne arrossisco; non già perchè io mi senta reo di soverchia *filauzia*, ma perchè potrei comparirlo con voi. Ricordatevi che poche persone dubitano di se stesse sino al vizio, siccome io faccio, e che nel comunicare a voi le perfezioni ch'io mi sono proposte, non mi credo esente da' difetti, a' quali e quella dell'umanità e la propria mia debolezza pur troppo mi sottopone. Addio.

Vienna, 14 giugno 1752.

CXXIV.

Al signor Migliavacca.

Dresda.

La benignissima generosa memoria di cui mi onorano cotesti reali principi, e la clementissima cura d'assicurarmene per mezzo vostro producono effetti nell'animo mio corrispondenti alla gloria che ne ritraggo. Voi tante volte presente testimonio del tumulto in cui mi pongono somiglianti eccessi di grazie, siatelo a mio vantaggio, e procurate che lo scarso merito mio non ne interrompa la continuazione.

Il racconto del dilemma agitato fra le loro Altezze Reali sulle stagioni più o meno opportune alla mia venuta costì, convincendomi dell'ottima opinione che hanno di me, mi riempie di confusione fra il giubilo di sì grande acquisto e il rimorso di non meritarlo, ed eccita un secondo dubbio di gran lunga più intricato del primo, cioè, se più convenga al mio interesse il comprare il sospirato onore di presentarmi a cotesti principi, col rischio di scemar sensibilmente la buona opinione che hanno di me concepita, o il negare a me stesso questo invidiabile vantaggio per conservarla.

Orsù, voi siete in Parnaso e non avete bisogno de' miei cicalecci. Vi auguro Melpomene amica, purchè voi lo siate col dovuto contraccambio di tenerezza al vostro tenero amico.

Vienna, 21 giugno 1752.

CXXV.

Alla signora contessa Colloredo.

Venezia.

Il tributo del mio *Eroe Cinese* dovuto alla decima musa non meritava il generoso contraccambio d'una sì bella e generosa lettera. Avrei grande scrupolo dell'enorme usura, se al parziale costantissimo eccesso di benignità col quale è piaciuto sempre all'Eccellenza Vostra di riguardarmi, non fosse già

Digitized by Google

la mia coscienza da lungo tempo incallita. Buon per me ch'ella si trovi nell'impegno d'impiegar cotesta ammirabile sua facoltà investigatrice, piuttosto nella ricerca de' pregi che de' difetti degli scritti miei; non se ne penta, la supplico: al fine le imprese le più difficili son sempre le più degne di lei.

Non mi dispiace punto che il signor principe Trivulzi mi abbia prevenuto; se lo avessi creduto possibile, avrei procurato io medesimo di qualificar per questo mezzo il mio dono. La fortuna ha scomposte tutte le mie misure per favorirmi. Povera prudenza umana!

Oggi termina il suo servizio il signor conte Carlo. Avrò il piacere di vederlo più frequentemente, ma la sua partenza s'avvicina. Non aspetti il mio sentimento sopra di lui; trattandosi di cose che appartengono a Vostra Eccellenza, non mi fido del mio giudizio. Quello degli altri è tale, che potrebbe contentar fin la decima musa. Ella ha saputo inspirargli una certa vivacità considerata, che tra i fiori della primavera, promette tutta la fecondità dell'autunno. Opera così perfetta, fornita d'entrambe le qualità, non abbisogna della magistral distinzione ch'ella ha fatta fra il buono e il bello a proposito della mia. Il barbaro signor conte suo consorte non si ricorda di me: interrompa, la supplico, per mia vendetta cotesta sua pacifica tranquilità con la memoria del mio rispetto.

La signora contessa d'Althann ha già risposto alla sua lettera, e m'incarica d'assicurarla in suo nome della costanza de' suoi sentimenti o d'amicizia e di stima per l'Eccellenza Vostra, e io non credo d'aver bisogno di nuove proteste per persuaderla dell'invariabile rispettoso ossequio, con cui sono e sarò sempre.

Vienna, primo luglio 1752.

CXXVI.

Gemello impareggiabile.

Madrid.

Sono quattro giorni che ho ricevuta la carissima vostra del 16 di giugno, e non posso ancor riscuotermi dalla stupore e dalla confusione, nella quale mi hanno sommerso le inaspettate reali grazie di cotesta vostra veramente adorabile Sovrana. Oh Dio buono! Può andar più innanzi la clemenze, la generosità, la grandezza! Pensare, parlare ed operare in questo modo, sono qualità riservate dalla Provvidenza unicamente a lei. Impiegare la suprema sua interposizione per sostenere la ragione e la giustizia oppressa, è impegno da monarchi: profondere i loro tesori per ristorare i danni che non hanno cagionati, è distintivo della beneficenza reale; ma il discendere alle minute riflessioni dell'ultime convenienze d'un povero mortale, come son io, in mezzo alle cure d'un trono così elevato, è circostanza che supera la condizione umana, e che non esige solo gratitudine e riverenza, ma merita adorazione. Quelle poche parole reali che mi avete riferite, formano il gran carattere di cotesta Deità. Ella mi ha fatta la grazia di credermi uomo che pensa più all'onore che al vantaggio; ed ha saputo prescriver limiti al torrente delle sue beneficenze, per non esporre il mio nome alla malignità ed all'invidia. Così credo che pensino gli angioli in cielo. Io sono più sensibile a questo riguardo che fa tanto onore al mio carattere, che se fossi stato balzato per vicerè al Messico, o nominato ad un cappello romano. Queste paiono iperboli poetiche; ma voi mi conoscete abbastanza per distinguere che sono verità positive. Giacchè la vostra eroica amicizia mi ha procurati onori e vantaggi così distinti, compisca ora l'opera, e rappresenti così li miei umili, grati e riverenti doveri. Mettetemi appiedi del trono, assicurate, che se la pioggia delle grazie reali è caduta sopra un terreno poco meritevole, almeno non è caduta sopra terreno ingrato. Dite tutto quello ch'io dovrei, e non so dire anche col soccorso di tutte le muse. Implorate la continuazione di così sublime patrocinio; ed io intanto, invece di rendimenti di grazie, farò voti al cielo perchè ci conservi lungamente un'anima così grande per decoro di tutti i troni, per felicità di tutta la terra e per esempio di tutti i monarchi.

Ho veduto per pochi momenti il conte Esterhazy di ritorno da Madrid: l'ho trovato pieno di voi, vi tratta da eroe, e mi ha assicurato che mi dirà cose che mi obbligheranno ad amarvi anche più di quello ch'io faccio. Di quest'ultimo punto io mi rido; ma confesso, che il sentir parlare così di voi mi fa lo stesso piacere che mi farebbero le proprie mie lodi. Tanto mi pare che l'antica nostra vera e reciproca amicizia ci abbia impastati insieme. Dio vi conservi, caro Gemello, ed inspiri agli altri di pensare come voi pensate.

Domenica scorsa fu l'ultima rappresentazione del mio *Eroe Cinese* con applauso incredibile delle dame e cavalieri operanti. Io sono rifinito; tutto questo peso è soverchio per le mie spalle. Tornai in casa con un'alterazione catarrale, che ancora mi corteggia. Subito che sarà finita, dimanderò permissione all'augustissima mia Padrona di fuggire in campagna per procurare di rimettermi. Se colà avrò qualche momento di pace, voi sarete l'unico mio pensiero. E chi può meritarlo, se non lo merita il mio caro Gemello?

Vi rendo grazie della descrizione delle magnifiche feste reali, da voi immaginate e dirette, e sono impaziente di ritrovarle più diffusamente su le gazzette; intanto io faccio l'ufficio di quelle con ammirazione di chi mi ascolta.

Non so se nella fine d'aprile, o del maggio passato al mio agente di Napoli mandai una lettera informativa delle mie ragioni per un ministro, che le aveva richieste. Mi dispiace d'averla fatta, e sarà l'ultima.

Mi resterebbe di parlarvi della strada di Roma che avete tentata; ma chi può parlarvi di tutto? Oh che caro Gemello! fate almeno le mie parti con il signor marchese Ensenada, e raccomandatemi alla sua grazia ecc.

Vienna, 8 luglio 1752.

Digitized by Google

CXXVII.

Al signor conte Algarotti.

Berlino.

Fra la repugnanza a scrivervi poco e l'impossibilità di scrivervi molto, son secoli ch'io non vi scrivo nulla. L'ultima vostra lettera accompagnata dall'altra in versi, esigeva da me applausi, osservazioni e ringraziamenti da non restringersi così di leggieri in poche righe, e le mie occupazioni non mi lasciavano agio bastante a scriverne molte. Una nuova opera frettolosamente commessa, quattro vezzose damigelle attrici da istruire, e tutto il peso d'un magnifico spettacolo da ordinare e dirigere, son faccende che assorbiscono tutta la mia attività, pur troppo senza questo, esercitata da pertinaci affetti isterici, persecutori implacabili de' nervi miei. Ma qual bisogno di scusa? È già stabilito fra noi un certo discreto commercio d'indulgenza che non ci offre soggetti agli importuni canoni del ridicolo corrente cerimoniale, e assolve fin la nostra pigrizia da qualunque sospetto di freddezza.

Ho riletto con vero piacere la lettera in versi che vi è piaciuto indirizzarmi, e mi sono confermato nell'opinione, che sia questa una delle vostre cose, delle quali dobbiate essere particolarmente soddisfatto. Essa è piena in primo luogo di giudizio; *scribendi recte sapere est et principium et fons.* Vi sono de' tratti degni del pennello di Apelle, e parmi fra' vostri componimenti quello che meno si risenta di quella folla d'idee che faceva, a creder mio, il maggiore inciampo della vostra eloquenza: in somma me ne congratulo nuovamente con esso voi e con tutto il Parnaso Italiano.

P. S. Un concorso d'impertinenti circostanze mi distrasse dal terminar questa lettera, quando l'incominciai con proponimento di trattenermi buona pezza con esso voi. Or sul punto di partir da Vienna per l'annua villeggiatura di Moravia, la termino come posso, se non come vorrei. Gioverà almeno per darvi un abbraccio, per rendervi grazie delle attenzioni da voi usate a mio riguardo al signor Pezzis, per pregarvi ad assicurar di bel nuovo del sommo distintissimo pregio in cui io tengo cotesto signor di Voltaire, e per solleticare un poco la vostra amicizia, almen tanto che, sedotta da così lungo riposo, non corra rischio di addormentarsi ecc.

Vienna, 5 agosto 1752.

CXXVIII.

Al signor Laugier.

Lisbona.

Come? il mio signor Laugier ha l'ingiustizia di dubitar, s'io mi sovvenga di lui, e la malizia d'impegnar la mia ambizione in difesa d'un dubbio così poco ragionevole? Questi sono i soli tratti ch'io non mi ricordo d'aver osservati nella sua fisonomia. Per altro ho presente un signor Laugier d'aspetto lieto e avvenente, d'umor compiacente e festivo, di felici talenti, coltivati dallo studio, e raffinati dalla pratica, buon cittadino, comodo compagno, perfetto amico, e uomo finalmente superiore a tutte le debolezze dell'ignoranza e della dottrina. Or dubitate se vi dà l'animo? Voi arrossite del torto che m'avete fatto? e bene, questo basta per mia vendetta, a patto per altro che non rinunciate al pirronismo, ove si tratti della memoria, della stima e dell'amicizia mia in vostro riguardo. Or all'affare.

La vostra lettera del 20 di giugno mi trovò in Vienna, ma sul punto di partire per questa campagna, dove in ottima compagnia soglio impiegare parte dell'estate e l'intiero autunno, a debellar i pertinaci miei flati ipocondriaci, che da sette anni in circa mi fanno esercitar la pazienza sino all'eroismo. Il Migliavacca si trova già da alcuni mesi in Dresda al servizio del re di Polonia. Io credei necessario d'informar lui dello stato dell'affare, e me delle sue presenti disposizioni, prima di rispondervi. L'ho fatto, e la sua lettera, che originalmente v'includo, ne renderà informato ancor voi.

Il punto che più sollecita la mia ambizione, ma che meno seconda la franchezza del mio giudizio, è la generosa fiducia, colla quale cotesto illuminato monarca mi confida la decisione dell'abilità; e in conseguenza della fortuna del mio raccomandato. La vostra amicizia, che ha saputo sollevare a questo segno il merito del mio giudizio, faccia ora strada a quello della mia confusione, del mio rispetto, della mia riconoscenza, e di tutti i più umili e sommessi sentimenti che convengono ad un picciol uomo come son io, onorato a sì alto segno da un principe sì grande, e siate mallevadore della mia sincerità, anche alla pruova della passione, che non dissimulo, di rendermi, per quanto io possa, non inutile stromento della felicità dei miei pari.

Il Migliavacca è un uomo di 34 anni in circa, Milanese, d'onesti natali, ha molto talento, sufficiente studio, ottimo gusto, particolare vivacità; ha genio naturale per la poesia, e somma facilità nel versificare. Egli fu segretario imperiale nel vicariato d'Italia sotto l'imperatore Carlo VII, di cui godè distintamente il favore mercè a' suoi talenti poetici, de' quali quell'imperatore si dilettava. L'immatura morte del suo benefattore interruppe l'incominciato corso della sua fortuna, e il favore goduto gli fu d'ostacolo per incominciarne un altro. In questo stato pensò che la poesia, che fin allora non avea servito che per suo diletto, potea servirgli di rifugio nel suo bisogno. Procurò di farsi proporre in Portogallo, e mentre la tardanza della risposta gli andava togliendo le picciole speranze ch'avea concepito di questo disegno, fu chiamato in Sassonia, dove si trova. Ho veduto molte sue poesie liriche, nelle quali ho trovato vivacità e gentilezza. Ho letto due sue serenate e un oratorio, e l'ultimo particolarmente di questi eccede considerabilmente i limiti del mediocre. Non ha composto ancora alcun dramma teatrale, e questa è una circostanza, ch'io considero a suo favore; poichè non avendo fatto egli ancora naufragio, come tutti i suoi compagni, conserva almeno intiero il capitale delle speranze che si possono avere della sua applicazione. Ha avuto meco lunga

Digitized by Google

consuetudine, e io non gli ho taciuto tutto quello che la lunga esperienza m'ha fatto riflettere in questo difficile mestiere.

Tutto questo non v'assicura un poeta eccellente, ma dove si trova costui? Il teatro che costì si erige ha bisogno di chi regoli tutta l'operazione, di chi tagli, aggiunga, supplisca, e guasti a talento de' maestri di cappella, de' musici e delle circostanze del tempo, del luogo e del piacere di chi comanda; e per questo non bisogna un Sofocle o un Euripide. Il nostro raccomandato è ottimo stromento per questo e forse lo diverrà ancora per comporre di nuovo. Questo è quanto posso dir di lui come giudice, ma posso ben raccomandarvelo come amico, e chiamarmi debitore delle grazie che a mia intercessione vorrete compartirgli, e assicurarvi che, quando il servizio di cotesto monarca e la convenienza del Migliavacca lo conducessero a Lisbona, avrete certamente in lui un grato, comodo e lieto seguace.

Avanti di finire deggio farvi riflettere, sopra un nuovo, benchè amaro motivo, che abbiamo d'amarci, se pure è vero che la somiglianza ne sia uno all'amore. Sento che voi siate maltrattato dall'ipocondria; sono anch'io già da sette anni nella medesima nave, agitato continuamente fra le noiose vicende degli acidi, de' flati, de' *borborigmi*[1], degli stramenti de' nervi, e di mille altre somiglianti gentilezze. Se la vostra dotta esperienza, stimolata dalla necessità, vi ha somministrato qualche rimedio, almeno provvisionale, contro queste diaboliche persecuzioni, fatene parte a chi, pieno d'una costante e perfetta stima, si protesta.

Frain, 2 settembre 1752.

CXXIX.

Al signor Conte di Canale.

Vienna.

Vi rimando, veneratissimo signor conte, il Trattatino *De' doveri del ministro* di Mr. Perquet, che vi è piaciuto prestarmi. L'ho attentamente letto e l'ho ritrovato degnissimo dell'elogio che me ne avevate fatto. È per verità un poco men disteso di quello che per avventura bisognerebbe; ma chi volesse fabbricarvi sopra, troverebbe in esso e l'ottimo disegno e l'esattissimo piano, e tutte per dir così le necessarie parti d'un eccellente edifizio. Pure cotesto laconismo, innocente per altro in tutto il corso dell'opera, parmi che divenga riprensibile nell'articolo, in cui si tratta della buona fede del ministro. Ne accenna l'autore la necessità, ma così fuggitivamente che mi lascia in dubbio, s'egli ne abbia creduta la pruova, o superflua, o impossibile. Nel corto raziocinio degli uomini malvagi ha sempre prevaluto l'utile all'onesto come se fossero separabili; ma dopo che il segretario Fiorentino ha sollevato il vizio alla categoria delle scienze, cotesto non men falso che reo principio, quasi che da lui giustificato, è divenuto la dottrina arcana de' gabinetti. Tutte le apparenti proteste di buona fede non son più in uso, che per deludere la credula semplicità di noi altri poveri profani, e non hanno maggior valore di quello che abbiano le proteste di servitù e di ubbidienza, con le quali tutto dì per mera civil costumanza scambievolmente ci onoriamo. Or io crederei che porterebbe il pregio dell'opera il mettere in evidenza a vantaggio della società e de' malvagi medesimi, " che non si dà mai utile separato dall'onesto, particolarmente nel maneggio de' " gravi e pubblici affari ". E sento così efficacemente nell'animo la forza di questo vero, che quantunque non iniziato affatto ne' misteri politici, non dispererei però di trovarne e di sostenerne le pruove. Che mai vi sarebbe ad opporre a chi ragionasse per cagion d'esempio così?

Il ministro di mala fede è impossibile che nasconda il suo fraudolento carattere per natura del falso che non può combinare con le infinite circostanze del vero, le quali, quando fossero ancora tutte capaci di maschera, non è possibile che sieno tutte prevedute da mente umana.

Il ministro conosciuto per fraudolento è dannoso al suo principe, agli affari e a se medesimo.

È dannoso a se medesimo, perchè un principe mediocremente illuminato non può fidarsi d'un ministro che nel suo operare ha per oggetto l'utile e non l'onesto; poichè se una volta l'utile ch'ei si propone di servire al suo principe, fosse superato dall'utile ch'ei potesse sperare altronde, cesserebbe affatto in lui e lo sprone di ben servire e il freno di non tradirlo.

È dannoso agli affari, perchè ha bisogno di difendersi da maggior numero d'insidiatori, credendosi ognuno autorizzato ad ingannare l'ingannatore, ed è dannoso agli affari, perchè il discredito di chi gli propone ne ritarda il corso, e ne impedisce talvolta intieramente l'effetto. O non si conchiudono contratti, o si conchiudono dopo un lungo e scrupoloso esame con un negoziatore solito a vender rame per oro.

È dannoso finalmente al suo principe non solamente per le difficoltà de' maneggi di sopra espressa, ma perchè è molto naturale, che si supponga influenza del principe la mala fede del ministro; discredito che produce al principe, a rispetto degli altri principi, gli svanteggi medesimi considerati nel ministro fraudolento a rispetto degli altri ministri.

Questo o altro più limpido, più stringente raziocinio, disteso pienamente nelle sue parti, e avvalorato di tratto in tratto dalle adattate autorità d'antichi e moderni esempi, parmi, che se non bastasse a diradicare il vizio, potesse produrre almeno che non si professasse così comunemente senza rimorso e senza vergogna.

Voi siete provveduto a dovizia de' talenti, della dottrina e dell'esperienza necessaria a così lodevole impresa, ed è una spezie di vostro dovere l'istruire il pubblico anche in iscritto d'una sì bella verità, di cui già tanti anni lo convincete con l'opera.

Al mio ritorno in città ho risoluto d'andarvi tanto punzecchiando, che al fine per evitare il fa-

[1] Voce greca che significa *intestinorum strepitus*.

Digitized by Google

stidio vi risolverete a secondarmi. Amatemi intanto come solete, e credetemi con tenerezza eguale al rispetto.

Joslowitz, 5 ottobre 1752.

CXXX.

Gemello adorabile.

Madrid.

Eccomi di ritorno da Moravia e da una lunga e tormentosa villeggiatura, della quale, in grazia dell'incomoda mia salute, mi ha permesso d'approfittarmi per ben due mesi e mezzo la materna clemenza dell'augustissima mia Padrona. La prima persona alla quale corro avidamente dopo il mio arrivo, è il carissimo mio Gemello, che abbraccio teneramente in quella maniera che mi permette una così enorme distanza. Fra i piaceri più sensibili che ho ritrovati in città, è stato l'incontro del nostro conte Esterhazy, che prima quasi di salutarmi, come fa sempre, ha incominciato a parlarmi di voi. Egli non vi chiama che col nome di *eroe*. Dice che voi siete l'amore di tutti i buoni, che il vostro cuore corrisponde alla vostra fortuna. Mi ha raccontato diverse vostre amabili, generose e graziose azioni; fra l'altre, la maniera con la quale trattaste un pretendente Indiano, che vi offriva una strepitosa ricompensa per esser confermato in un governo o per ottenernelo: ed egli si compiace tanto in questi racconti, e per me è così seduttore il suono delle vostre lodi, che se Esterhazy non fosse stato repito altrove, io credo che ancor parlerebbe, ed io ascolterei. Mi piace di sentirvi tale e per voi e per me. Ho un poco di vanagloria di non essermi ingannato mai sul vostro carattere fin d'allora che la fortuna non mi avea ancor somministrate le occasioni di spiegarne tutte le distinte facoltà. Dio vi conservi alla delizia di cotesta illustre corte, al decoro d'Italia ed alla tenera amicizia del vostro fedelissimo Gemello.

Voi mi siete stato sempre nel cuore in tutto il corso di questa campagna; il mio Farinello mi accompagnava per i boschi, per le montagne, per le valli, ed era a parte non meno de' miei divertimenti che delle crudeli mie ipocondriache persecuzioni. Mi era proposto, e l'ho più d'una volta tentato, di scrivere qualche cosa per voi, e mandarla anche prima del mio ritorno; ma per Dio, che in un corpo tormentato, com'è stato ed è tuttavia il mio, l'anima è male alloggiata, e non può seguir debitamente le sue funzioni; e le operazioni poetiche non meno che le amorose non offrono violenza, e svergognano i temerari che gliene fanno. Pensate s'io sono stato disperato fra gli assalti de' miei acidi fiati e stiramenti di nervi, considerando che all'occasione degli scorsi giorni di San Francesco e di Santa Teresa non ho ardito d'impegnarmi a comporre que' soliti piccioli complimenti in versi, co' quali i serenissimi arciduchi ed arciduchesse sogliono fare auguri di felicità ai loro augustissimi genitori; e che parlandosi d'un'opera nuova per cavalieri e dame da cantarsi nel venturo carnevale, io ho proposto l'*Olimpiade* in caso che le muse facciano meco le ritrose dopo tanti anni di matrimonio. Tutto questo non crediate che mi faccia deporre il desiderio di secondare il vostro. Tenterò di nuovo il guado, e lo tenterò tante volte finchè mi riesca d'andar oltre. Ho una flotta d'amici d'intorno che parlano mentre io scrivo; onde non so io medesimo quello mi scorre dalla penna. Vi conosco e fra noi c'intendiamo e c'intenderessimo, parlando arabo o cinese ecc.

Vienna, 20 ottobre 1752.

CXXXI.

Al signor conte Bathyany.

Vienna.

Per eseguire i venerati ordini dell'Eccellenza Vostra eccomi a comunicar brevemente ciò ch'io penso intorno al metodo da tenersi per procurar l'intelligenza e l'uso della lingua italiana al serenissimo arciduca Giuseppe, sottoponendo i miei lumi a quelli dell'Eccellenza Vostra, e senza eccesso di modestia; poichè tutti i vantaggi che possono essere dal canto mio come tollerabile esecutore, non mi autorizzano a decidere come metodico maestro, categoria molto differente da quella nella quale mi han situato gli studi miei.

Io credo dunque in primo luogo, che non solo le arti tutte, ma che le virtù medesime, si debbano comunicare più per la via della pratica che della teoria. E a riguardo particolarmente delle lingue odio, come un abuso e dannoso e crudele, il caricare il povero principiante d'un fascio enorme di regole e d'eccezioni, le quali in vece di procurargli la copia delle parole, e di fornirlo di facilità a parlare ed intendere, debbano per necessità inspirargli avversione e rincrescimento, e fargli perdere la speranza di venir mai a capo d'impresa tanto difficile. Chi aspira ad essere autore è necessario che dopo imparata la lingua, ne studi esattamente le regole e le ultime differenze; ma chi non si propone che la facilità di spiegarsi e d'intendere, non deve aver alcuna cura particolare delle regole, se non di quelle più generali e sicure, che in occasione di parlare o di leggere gli andrà per modo di discorso comunicando il prudente e discreto maestro.

In secondo luogo io non reputo cosa convenevole, che un principe obbligato dal suo grado a tanti studi, così necessari come severi, senta addossarsene un altro: onde mi piacerebbe, che questo della lingua italiana perdesse affatto per lui la fisonomia di studio, e che adottasse all'incontro quanto è possibile, quella di divertimento e di riposo. In conseguenza di questi principii io bramerei, che il maestro incominciasse dal comunicare al principe le pochissime cose necessarie ad osservarsi intorno alla pronunzia, per metterlo subito in istato di poter leggere. La pronunzia italiana conviene in tal guisa con la latina, e differisce così poco dalla buona pronunzia tedesca, che il farne osservare le picciole differenze è opera di pochi momenti.

Digitized by Google

È inevitabile dopo di questo il dare un' idea all' ingrosso de' nomi e de' verbi; ma essendo egualmente necessario di non aggravare il principe del noioso peso d' imparare a memoria, io terrei il cammino seguente.

In quanto a nomi, conservando nell' Italiano sempre la medesima terminazione in tutti i casi, non v' è bisogno che di fargli osservare l' articolo che li distingue e il cambiamento che fanno nel numero del più. E senza fermarsi affatto in questa considerazione, la sola lettura di due giorni lo renderà peritissimo di ciò che bisogna su tal proposito.

A riguardo de' verbi che abbondano di tante e così diverse inflessioni, io loderei che il maestro incominciasse costantemente ogni giorno la sua lezione dal far leggere ad alta voce due o tre volte uno de' medesimi, in tutti i suoi modi e tempi diversi, e spererei che quel meccanico non interrotto esercizio dell' occhio e dell' orecchio, assistito da' continui esempi che s' incontrano nel leggere e nel parlare dovesse provvedere il principe di tutta la franchezza necessaria nei vari usi de' verbi suddetti, senza essersi sottoposto al noioso lavoro d' impararli a memoria.

Per dare un ordine a questo esercizio incomincierei dai due verbi ausiliari *essere* e *avere*; passerei quindi alle quattro conjugazioni ausiliari, e terminerei co' verbi irregolari e difettivi.

Dovendo essere il primo oggetto del principe il parlare e l' intendere coloro che avran la sorte di parlar seco, io non approverei che le sue prime letture fossero di libri gravi ed eleganti, come di teorie, di scienze o d' altra somigliante materia. Tutti gli autori, aspirando alla lode di eccellenti scrittori, si vagliono ne' libri loro di frasi e di parole, che riescono nel parlar comune troppo ricercate, poco intese, e qualche volta ridicole, e sfuggono all' incontro l' espressioni che sono comunemente in commercio, di modo che caricano la memoria dello scolare di cose per allora inutili o dannose, e non lo provvedono di quelle delle quali ha prontamente bisogno. Loderei però moltissimo, che la prima lettura del principe fosse di dialoghetti familiari, de' quali si trova copia sufficiente. E questa per non breve tratto di tempo continuata e replicata, lo fornirà delle parole, delle frasi e de' modi di dire che sono familiarmente in commercio fra le persone più colte; non lo aggraveranno intempestivamente di quella merce che serve al fasto degli scrittori, e lo metteranno sollecitamente in istato di spiegar le sue idee con nobiltà, che non si risenta della ricerca e dell' affettazione. Questa lettura somministrerà frequenti occasioni al maestro di far osservare al principe la differenza delle espressioni che convengono all' elevato suo grado, da quelle che sono permesse al comune degli uomini, e delle varie maniere delle quali è decente ch' egli si vaglia, a proporzione delle varie condizioni delle persone o più distinte o più basse con le quali ei ragiona.

Quando abbia il principe acquistata per questo cammino una conveniente facilità di spiegarsi, stimerei utile d'introdurlo alla lettura di qualche libro di materia lieta e curiosa; ma eviterei da bel principio tutti gli originali italiani. Il genio latino che questa lingua ha fedelmente conservato, non soffre la concisa e chiara per altro semplicità francese, che spiega per lo più separatamente le concepite idee ad una per una; ma vuole che di molte insieme artifiziosamente raccolte se ne componga spesso una sola; operazione che non può eseguirsi senza lunghi periodi e prolisse sospensioni; e che quanto giova all' armonia, alla grandezza e alla nobiltà dello stile, altrettanto nuoce all' intelligenza di qualunque principiante straniero. Farei precedere per questa ragione alla lettura degli originali Italiani, quella di alcun libro tradotto dall' idioma Francese, avvertendo per altro, che la traduzione proposta non sia di quelle che conservano con troppa fedeltà il gallicismo. Famigliarizzato per questo mezzo il principe con lo stile di qualche autore che non lo disunimi, passerà senza dubbio con molta maggiore facilità alla lettura degli storici, degli oratori e finalmente de' poeti italiani.

Benchè non debba il principe proporsi per oggetto di divenire scrittore italiano, non crederei fuor di proposito, ch' egli acquistasse almeno tanto di facilità nello scrivere, che potesse in caso di necessità comunicar con decenza un avviso, un sentimento, un comando. Per renderlo senza molta pena abile a questo, approverei che, quando avesse già fatto acquisto d' un sufficiente capitale di parole e di frasi, incominciasse in presenza del maestro a comporre alcuna o lettera o descrizione o racconto. E per togliere tutta la noia al lavoro, vorrei che la voce viva del maestro medesimo gli servisse in questo caso di dizionario e di grammatica, e suggerendogli le parole e le frasi ch' ei non rinvenisse prontamente nella sua memoria, e dirigendolo nella scelta di quello, e regolandolo nell' ordine e nella progressione de' pensieri, e facendogli note le pochissime leggi alle quali è soggetta la facilissima ortografia italiana.

Questo metodo secondato dal continuo esercizio, nel quale potranno tenere il principe molti di quelli che sono eletti all' invidiabile onore di essergli appresso, e più d' ogni altro i felici talenti de' quali la Provvidenza a nostro vantaggio gli ha fatto dono, crederei che in breve tempo e con leggiera fatica devessero indubitatamente produrre l'effetto che si desidera.

E s' io m' inganno nel mio ragionamento, gran parte della mia colpa ricadrà sull' Eccellenza Vostra che ha voluto obbligar un poeta a dover far da maestro. Io rifletterò per consolarmi, che quanto è minor il merito di questi miei pareri, tanto più grande è quello dell' ubbidienza mia, efficace a tal segno, che ha potuto superare in me la natural gelosia del proprio credito. Io sono col dovuto rispetto.

Vienna, ... 1752.

Digitized by Google

CXXXII.

Gemello adorabile.

Madrid.

Insieme con questa lettera sarà consegnata al signore D. Antonio d'Azlor la *Semiramide riconosciuta* da me ridotta all'uso di cotesto real teatro. Questo mestiere di ciabattino non si fa che per l'impareggiabile mio Gemello. Per altro io vi sono obbligato d'avermi, per dir così, violentato a farlo, perchè quest' opera, di cui io non era pienamente contento, è diventata ora la mia più cara. Ha ella acquistato con questo contrappelo (che per altro vi accorgerete non essere stato leggiero), ha acquistato, dico, una certa continuazione di fuoco, che ristretto in minore spazio, dovrebbe fare scoppio maggiore. In fine io ne sono contento; cosa rarissima, quando si tratta di mie produzioni. Prima che mi dimentichi, lasciate che vi avverta, che se mai voleste levare un'aria, si può levar, senza danno, quella di Mirteo nell'atto terzo, che incomincia:

In braccio a mille furie ecc.

Riposerò ora tre o quattro giorni, e porrò poi mano all'*Adriano*, di cui non ho più la minima idea, e non ho voluto rileggerlo finora per non farmi in capo una confusione d'immagini che facessero a pugni fra loro. Consumo maggior tempo di quello che la faccenda esigerebbe, poichè non ho amanuense capace d'aiutarmi, da che il nostro Migliavacca passò al servizio della corte di Dresda. Onde deggio scrivere e riscrivere tutto di mia mano, potendo appena valermi di quella d'uno scrittore per l'ultima copia che invio. Aggiungete a questo conto i miei cancherini, e poi accusatemi di tardo o di negligente se vi dà l'animo. Se mai aveste idee di macchine per le licenze, avvisatemi in tempo il pensiere ed il giorno per cui volete che servino, affinchè io possa mandarvi le parole.

Con tutto che l'opera si consegni con questa lettera nel medesimo momento al suddetto signor d'Azlor, temo moltissimo che non vi giungeranno insieme, perchè se non vi è pronta qualche spedizione di corriere della vostra o della nostra corte, l'opera dovrà aspettarla per non dar troppo guadagno alla posta; ma quando questo inconveniente succeda, voi vedete ch'io non ci ho colpa.

Quando avrò terminato l'*Adriano*, tornerò a pensare alla *Festarella* che vorreste: tornerò, dico, a pensarvi, benchè in mezzo ai miei malanni vi ho sempre pensato, ma non ho trovata idea che mi contenti. Queste picciole fanfaluche sono più difficili per l'invenzione che non sono le grandi; e se ne volete una pruova, osservate che fra le opere antiche se ne ritrova pure alcuna soffribile; ma fra tutte le antichità teatrali non v'è neppur una serenata, una festa, un oratorio che non sia insopportabile. Ho un pensieruccio mal digerito, nel quale mi pare, che potrei trovar due parti bene adattate alla Mingotti ed alla Castellini: ma per ora lo scaccio come una tentazione per non confondermi. Stornato che sarà l'*Adriano*, mi applicherò a mutarlo *in quantum metastasiana fragilitas patitur*.

Voi non mi consolate punto con la rassomiglianza dell'incomoda vostra salute. So che la rassomiglianza è cagione d'amore; ma io non voglio essere amato per questo verso. La tolleranza de' malanni in me non è sufficiente, se ho da tollerare i vostri ed i miei; onde pensate assolutamente a star bene, perchè così non mi torna a conto. Ma Dio buono! vi son pur tanti venuti al mondo solo per far letame, a' quali starebbe benissimo un poco d'occupazione di cattiva salute; perchè mai caricarne gli uomini onesti che s'impiegano utilmente a' comodi della società? Ma non entriamo negli arcani della Provvidenza.

La vostra *Didone*, vostra, come Gemello, e vostra perchè l'avete così vantaggiosamente trasformata, non credo che abbia fatto maggiore strepito a Madrid, di quello che ha fatto in Vienna. Se n'è parlato e se ne parla tuttavia. Immaginatevi, se in tale occasione la gente si scorda di voi. Nella *Semiramide* avete comodo di sorprendere il mondo con le magnifiche vostre idee, degne de' Numi che vi conoscono.

Adorate per me da vicino la nostra Dea, siccome l'adoro io fin dalle sponde del Danubio, e come merita d'essere adorata da tutti i viventi ecc.

Vienna, 16 dicembre 1752.

CXXXIII.

A Sua Eccellenza il principe Trivulzi.

Milano.

Non andate in collera. Vi auguro felicissime le prossime santissime feste e l'imminente nuovo anno. Questa sorte d'uffici sono una specie d'insulto a' veri amici per l'abuso universale che tutti ne fanno; ma io debbo lusingarmi, che il degnissimo mio Fracastoro non faccia l'ingiustizia a' miei di considerarli in cotesta povera categoria.

Venerdì scorso prima delle nove ore della mattina prese fuoco, non si sa come, un serbatoio di polvere, di nitro, di bombe e di granate, situato dirimpetto al teatro della città, e appoggiato internamente alle mura della medesima. Per buona sorte non si trovò dentro la quantità de' suddetti combustibili materiali che ben pochi dì innanzi vi si trovava. Ve ne fu per altro tanta, che bastò a fare un orribile scoppio, a rovesciare verso il teatro un solidissimo muro, a mandare in aria un canto della casa, che fu già di Giannini, ed è ora della segretaria d'Italia, a scomporre anche internamente il vicino teatro, ed aprire in varie parti e le volte e il terreno fin all'altezza della suddetta casa del Giannini, e ad alimentare il pubblico tumulto per lungo spazio col continuo rimbombo delle granate e delle bombe che si andavano successivamente infiammando, e con la pioggia delle scaglie delle medesime che cadeva di tratto in tratto in varie parti della città. A riserva di otto o dieci persone morte, il danno è stato infinitamente minore dello spavento. L'Imperatore ha

Digitized by Google

distinta la sua premura per la salute del pubblico, assistendo in persona nel maggior rischio. Ho creduto necessario informarvi del vero per difendere la vostra carità dalle iperbole de' gazzettieri, e dal debole di tutti gli scrittori avidi di raccontar meraviglie e propensi però ad accrescere a dismisura gli oggetti ecc.

Vienna, 18 dicembre 1752.

CXXXIV.

Al signor Calsabigi.

Parigi.

Rispondo più tardi di quello che avrei voluto alla cortese lettera del mio signor Calsabigi del 15 dello scorso novembre, perchè l' affare ch' egli in essa mi propone, esige riflessione, e non ammette alcuna fretta. Or dopo i brevi, ma sinceri rendimenti di grazie, ch' io sono in debito di fargli per le obbliganti ufficiose espressioni, con le quali egli così parzialmente mi onora, eccomi a fare e a dir per lui tutto quello che concede la difficoltà della materia ch'ei mi propone.

Fra le molte edizioni delle opere mie, delle quali forse in castigo de' miei peccati è stato inondato il pubblico, non ve n'ha nè pure una fatta sotto gli occhi dell'autore, e che però non abbondi di gravi e vergognosi errori. A quelli del primo ha sempre aggiunti i suoi il secondo stampatore; a quei del secondo il terzo, e con questo progresso di peggioramento la cosa è ridotta a segno così deplorabile, che per cura di salute io mi guardo, come da gravissimo disordine, dall' aprire qualunque nuova impressione delle opere mie, che mi venga sventuratamente presentata. Da tutto ciò è assai chiaro ch'io stesso non saprei quale delle antiche proporre per esempio alla nuova edizione, perchè in questa si trovassero unicamente gli errori miei, senza l' aggiunta degli altrui. Converrebbe, per far cosa lodevole, ch' io prendessi per mano una delle note ristampe; che pagina per pagina, anzi verso per verso andassi attentamente correggendo lo stampatore e me stesso; ch' io di ciò formassi un nuovo originale e che di questo finalmente io mandassi al signor Gerbault una fedelissima copia. Or questa operazione suppone tempo e pazienza, a cui può malagevolmente accomodarsi l' interesse di cotesto editore e le mie occupazioni. Pure per corrispondere in quanto io possa alle cortesi cure e del mio signor Calsabigi e di cotesto signor Gerbault, eccovi in primo luogo due stampe d' un mio ritratto, che finora è il men satirico che mi sia stato applicato: eccovi inoltre un fedel catalogo di quanto è stato finora pubblicato di mio, dico di mio, perchè lo stampatore veneto nella sua ottava e nona ristampa del 1752 mi ha generosamente attribuito alcune cantate e canzonette d' autori incogniti, a' quali io non vorrei per cosa del mondo usurparne la gloria.

Quanto all' ordine de' componimenti, io non terrei che il seguente.

Destinerei a ciascun volume quattro o cinque opere al più, e le accompagnerei con alcuni di que' componimenti drammatici che si trovano nel catalogo sotto i nomi di *Feste* e d'*Oratorii*. Tutto ciò ch'è drammatico va bene insieme: i lettori, ed io più di loro curo pochissimo la pedanteria cronologica, e serbando il tenore ch' io suggerisco, riusciranno i volumi tutti di mole eguale, potendo lo stampatore destinare a ciascuno de' medesimi, a seconda della mole che si propone, maggiore o minor numero de' drammatici componimenti suddetti, e più lunghi e più brevi che ve n' ha d' ogni fatta. Dopo tutte le poesie drammatiche sarei di parere, che seguissero le liriche, cioè a dire le *Cantate*, i *Sonetti*, le *Canzonette* e gli *Epitalamii*. E finalmente rilegherei al fondo dell' ultimo volume quelle poesie ch' io scrissi nella mia infanzia delle lettere, e che nella prima edizione in quarto di Venezia si trovano nel terzo tomo raccolte sotto nome d' *aggiunta*, con un avvertimento al lettore, che lo informava e del tempo in cui furono scritte, e del mio sensibile rincrescimento nel vedermele pubblicate a mio dispetto. V' è fra queste una tragedia, intitolata il *Giustino*, non solo scritta da me e pubblicata in età di poco più di quattordici anni, ma composta per precetto del mio maestro su lo stile del Trissino, servile imitatore d' Omero: ond' ei si risente dell' immaturità dell' autore e della languidezza del suo prototipo. Se il signor Gerbault volesse nella sua ristampa trascurare i componimenti che formano cotesta maladetta *aggiunta*, mi farebbe cosa carissima; ma perchè giustamente temo ch'egli non vorrà con questa mancanza render la sua inferiore alle altre edizioni, lo prego almeno di raccoglierle tutte insieme, cacciarle al fondo dell' ultimo volume, e informare i lettori delle circostanze che servon loro di scusa.

Ho ridotto la *Didone* e la *Semiramide* in forma, di cui sono molto più contento, che di quella, con la quale hanno corso i teatri d' Europa finora. Ho parimente aggiunto un quarto personaggio ad una festa intitolata *Componimento drammatico* che introduce ad un ballo cinese, e con questo riesce a mio credere più compiuto. Son pronto a comunicar tutto ciò al signor Gerbault, purch'egli destini in Vienna chi abbia cura di farne far le copie e quella di trasmetterle.

Sarà ben comica la sedizion musicale che hanno prodotta in Parigi cotesti nostri attori italiani. Io mi figuro una gran parte degli amabili eccessi della vivacità francese; ma non vorrei, che insieme co' nostri pregi adottassero i nostri difetti. A parlar sinceramente, gl' Italiani in gran parte per far soverchiamente pompa dell' abilità del canto, della quale a distinzione delle altre nazioni gli ha forniti la natura, si sono solo dimenticati d' imitarla, ma trascorrono assai spesso sino ad opprimerla.

Per non esser ingrato alla gentilezza vostra è tempo di liberar la vostra pazienza, esercitata abbastanza in una sì poco discreta lettera; comandatemi dunque, e credetemi con la dovuta stima.

Vienna, 20 dicembre 1752.

Digitized by Google

CXXXV.

Al signor canonico Guttierez.

Milano.

Mi è carissimo, che vi sien care le pruove dell'osservanza e dell'amicizia mia, e sospiro occasioni, onde assiduamente fornirvene.

Ho letto con sommo piacere il vostro caldo e fecondo *Inverno*. Mi rallegro con esso voi, che abbia egli cangiato così considerabilmente di natura fra le vostre mani, e con me medesimo, che m'abbiate reputato degno di sì bel dono.

Compite l'opera, somministrandomi occasioni d'ubbidirvi, e credetemi intanto.

Vienna, 11 giugno 1753.

CXXXVI.

Al signor Migliavacca.

Dresda.

Secondo le promesse della gratissima vostra del primo del corrente avrei dovuto fra tre giorni riceverne un'altra, ed io grand'economo di fatica sperava di rispondere a due in un tratto. Voi avete deluse al solito le mie speranze, ma io non posso trascurar più lungamente i miei doveri.

Ho letto in primo luogo il vostro *Solimano*, ma con quella frettolosa avidità che inspira la molta parte ch'io prendo nella gloria vostra; fretta per altro, di cui può ben far pompa la mia amicizia, ma non fondamento il mio giudizio. Lo rileggerò più a bell'agio, e ve ne dirò poi con l'usato candore il mio minuto e sincero parere. Vi comunicherò frattanto l'impressione che mi ha fatta nell'animo alla prima fuggitiva occhiata la superficie del vostro quadro; impressione che non ha picciola parte nella fortuna delle belle arti.

Lo stile, la lingua e la versificazione del *Solimano* mi è paruto sommamente felice e sonora, e bastantemente nobile e naturale. Ho trovate alcune arie fortunate, particolarmente.

Ah se il tuo core oblia *ecc.*

a segno che mi par danno che sia toccata ad una terza parte. Vi ho ritrovato del fuoco, ma non sempre acceso dove bisognava. Ne' caratteri v'è qualche incostanza, e mancano per lo più di que' tratti decisivi che distinguono le fisonomie. La miglior qualità che ho trovata nell'opera si è, che l'agitazione, che incomincia verso la fine dell'atto primo, va sempre crescendo sino alla catastrofe. Ma ve n'era gran bisogno, poichè tutta l'*epitasi*, che dura la maggior parte del primo atto, mi è paruta sommamente oziosa e prolissa.

Fra tutte queste favorevoli e svantaggiose osservazioni io non lascio di lusingarmi d'un felice esito del *Solimano*. I meriti, de' quali avete voi ornato quello del soggetto, la musica del nostro signor Hasse, l'abilità degli attori e il fasto barbaro, di cui ridonderà cotesto real teatro, mi promettono la pubblica approvazione. Vi basti per ora, finchè un più maturo esame o confermi o corregga questo giudizio.

Il maneggio con la corte di Portogallo incominciò prima che voi aveste ottenuto cotesto impiego; l'intrapresi ad istanza vostra, e voi stesso sapete, che il mio voto non è di continuarlo nelle circostanze, nelle quali presentemente vi ritrovate. Ma la clemenza d'un Sovrano, che vi accetta ad istanza mia, non merita d'esser così mal corrisposta dalle vostre lunghe stiracchiature. O concludete o sciogliete in risposta, o scioglierò io con quella autorità che mi dà in questo affare il personaggio d'intercessore e di giudice.

Addio. Ho scritto più di quello che il mio proposito e la mia testa sopporta. Amatemi e credetemi.

Vienna, 13 gennaio 1753.

CXXXVII.

Al signor Bernacchi.

Bologna.

Mi obbliga, ma non mi sorprende l'esatta prontezza dell'impareggiabile signor Bernacchi nel secondare le istanze de' suoi amici, e io sono superbo della mia avvedutezza d'aver saputo indirizzarmi a così pura e così feconda miniera.

Con la sua lettera del 9 sento già partita per Venezia la prima armonica flotta, nè tarderò molto ad aver notizia del suo passaggio di là a questa volta. Oh se potessimo essere per alcun tempo insieme! quali cicalate non si farebbero su la vergognosa prostituzione della nostra povera musica, ridotta a meritar la derisione de' rivali stranieri, e costretta ad imitar, non più le passioni e la favella degli uomini, ma il cornetto di posta, la chioccia che ha fatto l'uovo, i ribrezzi della quartana, o l'ingrato stridere de' gangheri rugginosi? Se questi pazzi e deplorabili abusi offendono tanto il mio orecchio, quale effetto faranno in voi, gran maestro, di mettere, di spandere e di sostener la voce, di finir con chiarezza tutto ciò che s'intraprende, e di sottometter sempre l'abilità alla ragione? Ma consolatevi: l'abuso è a tal segno, che dovendo per la natural instabilità delle cose umane andar facendo cambiamento, è necessità che si migliori. Eccovene la massima in versi:

Tutto si muta in breve;
E il nostro stato è tale,
Che, se mutar si deve,
Sempre sarà miglior.

Prima di finire deggio avvertirvi, che non mi mandiate merci di Milano, di Venezia, o di Roma, perchè ho già commissari in quei porti. Addio.

Vienna, 21 gennaio 1753.

Digitized by Google

CXXXVIII.

Alla signora contessa di Sangro.

Napoli.

Mi ha sensibilmente obbligato codesto signor cavaliere Acciajoli con la giustizia che rende alla costante mia venerazione per Vostra Eccellenza, e con l'onore che mi procura de' suoi sospirati comandi, che per eseguirli quanto è possibile ripeterò almeno le cose medesime che ho già risposte sul proposto affare al signor abate Grossatesta che me ne ha lungamente e replicatamente parlato.

Dico dunque, seguitando l'ordine della memoria inviata, ch'io credo attissimo il mio *Eroe Cinese*, mercè la sua brevità, ad essere rappresentato in estate, quando sarebbe inumanità l'abusar del sacrifizio che fanno gli spettatori nell'andarsi a chiudere in teatro. Gli abiti son tartari e cinesi, più cogniti fra noi che i sacchi o le *palatine*. E non so immaginarmi, che nella città di Napoli, che è il nido delle belle arti, sia difficile il ritrovare chi sappia esprimere, imitando, la foggia di quelle vesti, senza offender l'occhio europeo. Nulladimeno, quando si vogliano assolutamente i disegni, de' quali qui ci siamo serviti, il signor abate Grossatesta ha già da me le necessarie notizie per procurarli.

Una scena di cristalli, che può rapir tutti i voti del pubblico presentata nel fine d'un' opera, credo che possa defraudargliene la maggior parte, veduta senza interruzione da bel principio. Credo che cessato il piacere della sorpresa, che non può esser lungo, non rimarrebbe che l'incomodo e l'abbarbagliamento di quel tremolo e violento lume, che scemerebbe l'attenzione, renderebbe lo spettatore meno sensibile a tutte le grazie della musica, della poesia e della rappresentazione, e produrrebbe negli animi degli ascoltanti lo stesso che l'acqua di Barbados o il maraschino di Corfù nel palato de' convitati, se si desse loro a tutto pasto in luogo d'ogni altra bevanda.

Il *Temistocle* non potrà mai servire opportunamente per opera d'estate. Quando fosse necessario mutilarlo, sarebbe barbarie degna d'Ezzelino o di Mesenzio, l'obbligare un padre a storpiar di sua mano il proprio figliuolo; barbarie poi non meno inutile che inumana, perchè o si pretende di purgar l'opera de' suoi difetti, o di adattarla al tempo, agli attori, al teatro e alle circostanze del paese, in cui si rappresenta. Nel primo caso è vano il dimandar correzione a chi non ha conosciuto gli errori, quando l'ha scritta; e nel secondo un Burchiello presente sarà molto più utile, che un Sofocle lontano.

Eccola ubbidita, quanto la materia permette ecc.

Vienna, 29 gennaio 1753.

CXXXIX.

Al signor Pascali.

Milano.

Benchè non mi siano fino al dì d'oggi capitate le due cantate, che l'obbligante cura di V. S. illustrissima ha per me consegnate al signor Batista Schatz, mi è pervenuta per altra mano quella, che porta il titolo della *Reggia de' Fati*. Io l'ho avidamente letta, e posso asserirle candidamente, senza la minima mistura di compiacenza urbana, ch'essa ha pienamente resistito alla vantaggiosa idea, ch'io m'era formata de' suoi colti e felici talenti, su le numerose e concordi relazioni che ne ho con diletto ascoltate. Ho trovato il suo stile facile, chiaro, nobile e armonioso; mi sono compiaciuto nel riconoscere la sua non comune facoltà d'immaginare, e l'altra ben più rara di questa, ch'è l'arte di sottoporla alla ragione. S'ella seconderà quell'interna forza, che fra le distrazioni del suo faticoso mestiere, pur la rapisce in Parnaso, ha ben questo onde sperar un nuovo fregio che lo distingue, e io arditamente glielo prometto.

Non aspetti ch'io mi difenda dalle sue lodi; me ne compiacerei troppo anche combattendole, nel riandarle. Travegga pure a riguardo mio purchè le sue traveggole mi producano l'acquisto della padronanza e dell'amicizia sua, alla quale io renderò sempre il contraccambio della perfetta, costante e affettuosa stima, con cui oggi mi dichiaro.

Vienna, 5 aprile 1753.

CXL.

Al signor canonico Guttierez.

Milano.

Se le giuste lodi, che da me vi vengono, sono uno scoglio così pericoloso per la vostra moderazione, quella facoltà seduttrice, che voi ritrovate in esse, non lo è meno per la mia; onde vada l'un per l'altro, disse il prete da Varlungo alla Belcolore.

Dalle varie nostre poesie resemi dal degnissimo signor conte Verri, m'avveggo che voi non solo non siete pellegrino in Parnaso, ma ne conoscete per lungo uso qualunque più riposto viottolo. Mi congratulo con esso voi d'una pratica così invidiabile; vi sono gratissimo del dono, e se taccio per non tentar la vostra modestia, non vi dispenso però di figurarvi la giusta e perfetta stima, con cui sono.

Vienna, 5 aprile 1753.

CXLI.

Gemello impareggiabile.

Madrid.

Vi scrivo in fretta due righe per accompagnare il piego che vi porta il libro e la musica dell'*Isola disabitata*. Oh caro Gemello, e come avete fatto a diventar così onest'uomo fra la corruttela della schiera armonica? Quest'è una delle circostanze che vi rende più degno d'ammirazione. Il Bono che ha composta l'acclusa musica, mi ha condotto di giorno in giorno, e mi ha fatto sospirare sino a questa mattina. E pure questo è de' più puntuali mae-

Digitized by Google

stri ch'io abbia mai conosciuto. La sua tardanza ci ha fatto perdere l'occasione d'un corriere; ma voi dovete avere la Festa a tempo a qualunque mio costo; onde la mando alla posta, e secondo i miei conti l'avrete il giorno 29 del corrente, ed avrete un mese per farla imparare e provare. Credo avervi già scritta la distribuzione delle parti; ma poco costa il replicarla. *Costanza* la signora Mingotti; *Silvia* la signora Castelli; *Enrico* il Soprano, *Gernando* Pansacchi. Quest'ultimo non si può assolutamente cambiare: per far da marito, secondo l'ordine, dev'essere un tenore.

Vi raccomando di far prove de' recitativi, ed inspirare alla signora Castelli un poco d'innocenza almeno per il tempo della rappresentazione. Salutatela a mio nome, e ditele che, se ne ha, dissimuli la sua malizia per farmi grazia.

Mando nel medesimo tempo le parole della licenza per la *Semiramide*, e la spiegazione della macchina che la precede, come dev'essere stampata nel libro; perchè l'altra spiegazione che mandai, serve solo per direzione dell'architetto, ed ecco adempiti tutti i vostri comandi. Amatemi voi in contraccambio, sicuro d'essere perfettamente corrisposto dal vostro.

Vienna, 7 aprile 1753.

CXLII.

A Sua Eccellenza il principe Trivulzi.

Venezia.

Spero che la presente vi troverà guizzando nelle amorose lagune, fra le schiere delle vostre compiacenti Nereidi e degli amici Tritoni; e sarei curioso di sapere la capricciosa mistura delle idee che vi moverà nella mente cotesto giocondo e festivo commercio, con quelle che vi avrà per avventura lasciate la divota e severa compagnia, fra la quale avete passata la santa settimana. Io venero la vostra saviezza, che sa alternar così destramente le vicende della vita, che l'una serve all'altra di chiaroscuro; e nella mirabile varietà di sapori che ne deriva, ognuno ritrova quello che s'accomoda al suo palato, come gli Ebrei nella manna. Ma una facoltà così rara suppone tale eccellenza d'arte e tanta parzialità di natura, che, considerati i miei talenti, io la riguardo più come oggetto d'invidia che d'imitazione.

Dopo tre settimane in circa di caldissima estate, siam ricaduti improvvisamente fra i rigori dell'inverno. Non saprei per qual mistero fisico, ignorato da noi poveri profani, la facoltà medica ha scelto appunto questi rigidissimi giorni per trasportare in lettiga dalla città a Penzing il nostro infermo Schulenburg. Mi dicono che il tragitto non l'abbia per altro aggravato; ma l'alternativa de' suoi miglioramenti con le ricadute e l'ostinata sua febbre non lascia pigliar vigore a lui nè alle nostre speranze.

Oggi o al più lungo domani sarà pubblicata la promozione del nostro degnissimo conte Hulefeld alla carica di maggiordomo maggiore. Egli ha combattuto inutilmente per ottener dalla Sovrana un tale ritiro, che sottraesse la sua salute all'enorme peso che l'ha scomposta. Questa illuminata principessa non ha saputo privarsi della vicinanza di così probo ed esperto ministro: paga tutti i debiti da lui contratti, non gli lascia solo, ma gli accresce i suoi soldi, e vuole che continui ad abitarle vicino nella casa ove presentemente alloggia.

Nel tempo medesimo il conte di Kaunitz sarà dichiarato suo successore, e avrà quattro segretari dipendenti, sull'esempio del gallico sistema[1]. M.r Binder, che ha servito ultimamente in Parigi come segretario di legazione, sarà il primo de' quattro. M.r Gundel dovrebb' essere il secondo, ma egli finora ricusa di uscire dalla cancelleria dell'impero, dov'è impiegato. Il terzo è M.r du Bein occupato attualmente in Torino, e il quarto è un Fiammingo, di cui non ho ritenuto il nome.

Il conte di Rosenberg verrà ambasciatore a Venezia, e la carica ch'egli lascia, sarà occupata dal barone di Haugwitz; avvertite che non è il conte.

La nostra generosa Sovrana ha comprati e pagati tre giardini nelle vicinanze di questa imperial corte: cioè quello che fu già dell'arcivescovo di Valenza; quello che apparteneva alla contessa di Schulenburg e quello di Bittermannsdorf di ragione del conte Perlas. Ha fatto dono del primo al conte Giovanni di Khotek, del secondo al conte di Kaunitz e dell'ultimo al conte di Wilczek. Che bel servire una Padrona, che pensa non solo al bisogno, ma anche alla delizia de' suoi ministri!

L'almanacco Viennese presagisce vicina una grandine di fiocchi principeschi. Sono nove quelli che si credono pubblicamente destinati ad accrescere

---

[1] Parla Metastasio del celebre cancelliere di corte e stato e ministro degli affari esteri, principe di Kaunitz Rietberg, che universalmente compianto passò agli eterni riposi il dì 27 dello scorso giugno (1794), lasciando di sè grandissima fama ai posteri corrispondente alla reputazione ch'erasi acquistata e conservata intatta nell'animo dei contemporanei. La rara fedeltà verso li suoi sovrani, l'ardente zelo del pubblico bene, la somma perspicacia dimostrata in tutte le incumbenze, la profonda politica che riconobbe in lui il giudice più competente della sua età, qual fu certamente Federigo il grande, re di Prussia, la prudenza e saviezza de' suoi consigli, l'estensione de' suoi lumi in tutte le scienze utili, il buon gusto che avea nelle belle arti, la probità, la integrità e la magnanimità costante usata verso coloro che gli erano contrari, formano in poche parole il più grande elogio di un così illustre personaggio. Onorato della stima e della più distinta benevolenza dell'immortale Maria Teresa, che in più occasioni lo chiamò suo amico, come pure della considerazione de' suoi augustissimi successori, non si prevalse mai di tanto favore a pro dei particolari suoi vantaggi o di quelli della sua famiglia, o per umiliar coloro che, secondo lo spirito mondano, poteano meritar il suo sdegno, di maniera che per lo spazio di quasi un mezzo secolo in tutta la vasta monarchia austriaca non si trovò chi potesse giustamente accusare il principe Kaunitz d'ingiustizia, d'oppressione o della più leggiera vendetta; virtù rarissima in un ministro di tanto credito e di tanto potere. Se egli così ne usò, perchè credevasi, come vogliono alcuni, di gran lunga superiore agli altri, un tal sentimento sarebbe desiderabile in tutte le persone che tengono in mano le redini del governo; e questa ambizione è più utile di quel che si crede ai popoli in generale, ed in particolare ad ogni uomo. (*Nota del conte d'Ayala.*)

il numero de' vostri eccelsi colleghi. Io ve ne dirò sette, e non cambierei la mia con la memoria di Mitridate, non avendone dimenticati che due. Quelli di cui mi sovvengo, sono il conte di Hulefeld, il conte Colloredo vicecancelliere, il conte Batthyany aio, il conte di Khevenhüller camerier maggiore, il conte di Harrach presidente del consiglio aulico, il conte di Gallas e il conte Clary. Credo mio debito indispensabile l'incominciare a congratularmi dell'aumento di questo illustre corpo con voi, che ne siete un membro così distinto. Vi dico quel che si dice, ma la voce non è ancora verificata, ed è pronostico di calendario.

Mi assicurano che sia per risorgere dalla tomba la carica di gran cancelliere di Boemia, che la occuperà il signor conte di Haugwitz, senza dimettere il direttorio, nel quale avrà per suo vicepresidente il baron di Bartheustein; malgrado le sue repugnanze per qualunque impiego, e il modesto, ma costante rifiuto del consiglierato di stato, finora, a quel che si crede, da lui fatto e sostenuto.

È corsa già tempo fa, e ora riprende vigore la voce, che la serenissima principessa Carolina di Lorena venga governatrice a Milano. Io ho molti argomenti per crederlo e mi paiono convincenti perchè ve lo desidero.

Dimani Schonbrunn sarà la reggia del piacere: illuminazione, ballo, fuoco artificiale, dame, cavalieri, armi e amori. Il diciotto la corte ritornerà a Laxemburg... Ma qual demonio gazzettista s'è oggi impadronito della mia penna? Perdonate questa involontaria loquacità, della quale faccio saldo proponimento di correggermi.

La nostra degnissima signora contessa d'Althann è superba della vostra memoria e vi assicura della sua.

Io abbraccio e riverisco il mio amabilissimo fra Lumaca, e con la solita ostinatissima rispettosa tenerezza sono.

Vienna, 12 maggio 1753.

CXLIII.

Al padre Castelli domenicano.

Venezia.

Viva eternamente la musa fecondissima del mio caro padre Castelli, la quale a dispetto degli anni, de' disastri e delle barbare peregrinazioni adorna ancora la sua matura esperienza di tutte le grazie seduttrici della gioventù. Io me ne congratulo col felice autore, non solo come si suole co' padri sulle belle qualità de' loro figliuoli, ma perchè dalla squisitezza delle frutta io argomento quanto sia vegeta ancora la pianta che le produce, alla quale auguro l'età delle querce e delle palme. Se la mia lira non fosse polverosa, fracassata e senza una maladetta corda, il suo bel sonetto avrebbe una risposta per le rime; ma in vece di arrossire per un cattivo sonetto, eleggo di sorbir pazientemente il titolo di svogliato e di neghittoso, protestando che non incorrerò in questa taccia, quando si tratti di servire il mio amabilissimo padre Castelli, di cui pieno di vera e affettuosa stima costantemente mi dico.

Vienna, 12 maggio 1753.

CXLIV.

Gemello impareggiabile.

Madrid.

Nella settimana di là ricevei una carissima vostra, puramente responsiva ad altra mia, onde la aspettazione delle seguenti, per non aggiungervi faccende senza necessità, sospesi di replicare. In questa settimana me ne perviene un'altra in data del 23 dello scaduto, nella quale vi sono risposte, proposte e commissioni; onde eccomi a soddisfarvi in tutto.

Vi accludo in primo luogo una nuova licenza che scrissi ieri miracolosamente fra gli assalti crudelissimi de' miei affetti isterici. Voi non ignorate la favola qual suppone, che quando fu concepito *Ercole*, ossia *Alcide*, il sole si arrestò ed allungò la notte; e con questa premessa, spero che troverete il pensiero della licenza non indegno del soggetto. Servirà per questa la medesima macchina della reggia del sole; ma conviene avvertire che nell'antica licenza Apollo parlava come condottiere delle muse, ed in questa come condottiere unicamente del giorno; e perciò io non lo nomino mai Apollo, ma puramente il sole. Per quest'istessa ragione io vorrei che faceste levar di mano alle muse quegli strumenti che forse avranno, affinchè possano esser prese per le *ore*, delle quali ho bisogno nella licenza. Il cambiamento è così picciolo che non sarà neppur osservato, e se non volete assolutamente farlo, tanto la cosa può andare. Che peccato ch'io non sia nato donna! Può andar più in là la docilità d'un poeta? Ma chi potrebbe resistere al Gemello?

La vostra lettera *provvisionale* con la data 21 febbraio 1753 è da ministro accorto e da amico delicato. Non credo che bisognerà; ma frattanto mi ha fatto conoscere che il mio caro Gemello non trascura nessuno de' doveri dell'amicizia e della prudenza. Me ne congratulo con esso voi, e ve ne amo ancor più, se pure è possibile questo accrescimento.

Quando Dio vuol castigare incomincia a levare il giudizio. Sa il cielo qual peccato ha da purgare la povera Peruzzi. Oh che solenne sproposito!

Addio, è tardi, e non voglio che il sig. conte d'Azlor chiuda il suo piego prima che questa gli giunga. Amatemi, come solete e come io stesso vi amo.

Vienna, 19 maggio 1753.

CXLV.

Al signor Guglielmi.

Dresda.

Rispondo tardi e breve, signor Guglielmi, alla carissima vostra degli 11 del caduto; tardi per le

Digitized by Google

vicende del vostro bellissimo quadro, delle quali v'informa oggi con una sua lettera il conte di Canale; e breve perchè uno stormo di seccatori, la maggior parte poeti (sia detto senza vanagloria) mi opprime di lettere e di componimenti, e benchè io faccia lo smemorato con molti, me ne rimangon tuttavia tanti sulle spalle, che rispondendo loro laconicamente, impiego tutti i più cari momenti dell'ozio mio, bestemmiando divotamente fra' denti il Parnaso, le muse, il padre Apollo e tutti i suoi garruli seguaci.

Ma a noi. Il vostro quadro è superbo; l'invenzione, la disposizione, le attitudini, il colorito, e il tutto insieme vi dichiarano quello ch'io vi ho creduto. Il conte di Canale ne ha mostrato e ne mostra un sensibile piacere, e so che procura di farne uso a vostro vantaggio. Il nostro caro Sassone mi ha informato delle vostre vicende, e io ne sono entrato a parte: attendete per ora tranquillamente a farvi costì conoscere nell'opera intrapresa, e crediate che qui si veglia non solo a cogliere, ma a far nascere le opportunità di servirvi. I salutati vi risalutano, e io pieno d'affetto e di stima mi dico.

Vienna, 9 giugno 1753.

CXLVI.

A Sua Ecc. il duca di S. Elisabetta.

Madrid.

Che gli amici trascurino per negligenza di scrivere agli amici è colpa umana, è colpa usata per la quale io mi sento un gran capitale d'indulgenza, desiderandone e abbisognandone molto per me medesimo; ma che gli amici negligenti pretendano di trasformarne in una specie di merito la dimenticanza, chiamando così gratuitamente riguardo, timore o altre somiglianti novelle, è stile che sente a mille miglia la corte, il gabinetto e il ministero, terre finora incognite a noi altri innocenti cultori del Parnaso, adoratori dell'età dell'oro. Il mio veneratissimo signor duca ha voluto valersi meco di quei ferri, che per necessità di mestiere si trova sempre alla mano, e questa è una soperchieria, ch'io non intendo di perdonargli, a meno che non giuri, sulla siringa di Pane di non iscrivermi mai in avvenire, senza mettersi prima indosso il pelliccion pastorale, e scendere per alcun poco dai suoi coturni cortigiani.

Nel ricevere la sua di Parigi scrissi al mio caro signor cavalier Broschi le mie querele contro l'Eccellenza Vostra, e lo pregai a sostener seco le mie ragioni, sgridandola senza pietà; ma un reo di tal fatta non merita di esser ripreso da una voce,

Che diletta e innamora anche nell'ira.

Avea determinato di punirla con una lettera che non avesse mai fine; ma bisogna ricordarsi d'esser cristiano, e deporre generosamente quest'animo vendicativo. Almeno per iscrupolo di coscienza, dia opera il veneratissimo signor duca, che il mio impareggiabile amico mi conservi il luogo che mi ha destinato nel suo bel core, lo abbracci teneramente per me, e mi creda con tutto quell'amore che può accordarsi con rispetto.

Vienna, 9 giugno 1753.

CXLVII.

Al signor Bonecchi.

Firenze.

Non men care che tarde mi giungono finalmente, amabilissimo signor Bonecchi, le sospirate notizie di vostra persona, e il piacere ch'esse mi hanno prodotto, prevale ad un certo dispettuccio che avea concepito nella lunga aspettazione, e che dovea prorompere in rimproveri: ma ora si risolve in congratulazioni e rendimenti di grazie. In fatti era ben ragionevole la mia impazienza, come necessario effetto del merito vostro e dell'amor mio; ma confesso, che non era da pretendere, che tornando dopo tanti anni alla vostra Itaca doveste voi sovvenirvi di noi altri poveri Feaci, conosciuti sol di passaggio, prima d'aver appagata la vostra e la curiosità de' vostri concittadini; prima d'aver rinnovate le interrotte corrispondenze e prima d'aver fatta la rassegna di tutte le vostre Penelopi.

Ho riletto per ubbidirvi il vostro *Bellerofonte*, e non è possibile che in una lettera possa dirvi tutte le mie riflessioni: converrebbe scriver troppo, e questo seccherebbe voi e non inumidirebbe me. Dirò dunque in breve che il fatto è grande, che lo spettacolo è magnifico, che le arie son tutte armoniose e felici, che l'elocuzione è nobile, chiara, sonora, poetica e priva d'ogni difetto, se pure cotesti vostri sottili investigatori delle cose non vi condannino, per avere ostentato in essa di volermi troppo bene. Non sono contento egualmente de' caratteri de'vostri personaggi. Ariobate è uno scellerato che si scorda ogni più sacro dovere, e per un vantaggio lontano ed eventuale; onde non par verisimile. Argene è una principessa che pare assai docile a cambiar di marito, onde non determina i voti dello spettatore per lei. Bellerofonte non dice, nè fa cosa che basti per farsi amar o stimar dal popolo, a segno che si scuota ne' pericoli di lui. Archemoro pecca d'una vivacità troppo inconsiderata. Briseide fa pompa d'un eroismo senza esempio, posponendo l'amor della vita alla salvezza, non già della patria sua, ma d'una terra nella quale vive in ischiavitù. Questa incertezza di caratteri, aggiunta alla mancanza di certe situazioni di personaggi che rapiscono l'attenzione dello spettatore, temo che possano rendere il dramma meno interessante di quello che per avventura bisognerebbe. Gradite la mia sincerità, ma non vi sgomentate. Io sono un poco troppo scrupoloso, e lo sono con me medesimo sino al vizio. Con altri avrei taciuto, ma voi mi avete lasciata una così vantaggiosa idea e del vostro giudizio e del vostro talento, che non temo d'offendervi, trattandovi come tratto me stesso.

Scrissi in Portogallo, e se la mia lettera ha prodotto effetto, dovete saperlo voi, non io. La cantata *Ascolta, amico Tirsi*, è mirissima; ma non già la canzoncina *A le sue leggi* ecc.

Digitized by Google

Al padre Cosimo mille tenere memorie a nome mio: e voi amatemi e credetemi pieno di stima e di tenerezza.

Vienna, 10 giugno 1753.

CXLVIII.

A Sua Eccellenza il principe Trivulzi.

Venezia.

Felice voi, veneratissimo Fracastoro, che andate gustando in codesto ridente soggiorno tutti i più squisiti piaceri della vita. Io non ne invidio la dovizia, ma bensì il desiderio che ne avete. S' io sapessi procurarmi questo, sarei già di là della metà del cammino; ma per mia disavventura il mio palato è così oggimai incallito, che mi paiono insipide la maggior parte di quelle vivande che solleticano così soavemente il maggior numero de' viventi. La esperienza e il raziocinio ci sgombrano veramente l' animo d' una quantità di errori che s' incominciano a bere col primo latte; ma ci defraudano all' incontro una quantità di piaceri, e non somministrano materiali onde riempire il vôto che cagionano. Forse questo è un meritato castigo, col quale la Provvidenza punisce chi pretende fabbricarsi in terra una solida e reale felicità non conceduta ai mortali. So che s' io potessi rifarmi da capo, non sarei più così dolce d' andar cercando il pel nell' uovo. Mi compiacerei della scorza de' piaceri senza andarli snocciolando, e con la varietà compenserei l' instabilità de' medesimi. Non v' è bisogno di tanta realità per dilettarsi. Qual cosa più vana d' un sogno? eppure vi fa passar qualche ora contento. Qual cosa più fallace d' una scena? eppure vi trattiene, vi rallegra, vi rapisce colle sue superficiali apparenze. Chi non vuol che il midollo de' piaceri, perde il buono cercando l' ottimo, e mentre compiagne l' altrui, fabbrica la propria infelicità. Io mi rido di quei vostri cicaloni de' Greci, che asseriscono magistralmente che la felicità dell' uomo consiste nel *carere dolore:* se l'assioma stesse a martello, sarebbe più invidiabile ogni pilastro, ogni palo, che Aristotile, Platone e tutta la socratica famiglia. Non vuo' per altro che mi crediate così svogliato in tutto. Io sono sensibilissimo alle tenerezza de' miei e particolarmente a quella de' vostri pari; onde non siate avaro di nutrimento all' unico appetito che mi è rimasto, sicuro di essere contraccambiato da quella rispettosa e tenera costanza, con cui non lascierò mai d' essere.

Vienna, 16 giugno 1753.

CXLIX.

Al signor Bonecchi.

Firenze.

In conseguenza d' una mia lettera scritta in Portogallo in occasione del vostro passaggio da Vienna, si è pensato in quella corte di prôporvi il posto di poeta colà vacante; ma prima di farvene fare l' apertura, la delicatezza di quel Sovrano ha esatto da me una sincera e sicura informazione, intorno a' doveri che vi legano al vostro augustissimo natural Padrone, dal servizio del quale non intende assolutamente sedurvi, nè acquistarvi senza il sincero assenso di lui. Io mi rallegrai come d' affare già fatto; ma le difficoltà nascono da ostacoli, ch' io non avea preveduti. Dopo le dovute esattissime scoperte posso francamente assicurarvi, che per quello che riguarda al suo servizio, non solo l' augustissimo Padrone non vi negherebbe il suo assenso, ma che non vi sarebbe difficile di mantenervi in possesso del posto che costì godete, esercitandolo fin da Lisbona per mezzo di un sostituto. Lo scoglio quasi insuperabile è, che qui voi siete considerato come un uomo che si trova in attual servizio della corte di Russia, conservando titolo, soldo ed esercizio di poeta; ed essendo esente unicamente dal soggiorno in quella corte per motivi di salute. Tutti sanno, e noi più d' ogni altro, la scrupolosa delicatezza, con la quale si pensa in Russia su la considerazione e i riguardi dovuti dagli esteri; e l' Imperatore non vorrà mai col suo assenso dar motivo di credere, ch' egli favorisca la deserzione d' un servitor della Russia.

L' unico, ma pericoloso modo di superar questa difficoltà, sarebbe l' ottener dalla Russia una raccomandazione all' Imperatore, asserendo nelle vostre istanze, che voi disperate di ottener la necessaria licenza da Cesare di andare a servire un altro principe, fintanto ch' egli vi crede servitore d' una corte così amica come quella di Russia. Per far uso di questo mezzo conviene essere sicurissimo della condescendenza della Russia, poichè mancando questa, la vostra sola istanza può togliervi e le sue benevolenze e la grazia del vostro Sovrano senza darvi lo stabilimento di cui si tratta. Quando voi vi sentiate nell' animo vostro questa sicurezza, senza mistura di dubbio, potete scriver subito in Portogallo, secondo l' indirizzo che v' includo, affinchè il signor Laugier, nelle cui mani è l'affare, procuri che siate atteso; altra per' altro terribile difficoltà, non potendosi onestamente pretendere che la corte di Portogallo rimanga sprovveduta per tutto il lungo tempo che bisogna al vostro maneggio.

Se poi credete la cosa, come cred' io, impraticabile, è bene che voi ignoriate quanto si è fatto, perchè non vi sia mai attribuito a colpa un mio innocente pensiero. Credo così utile a voi questo silenzio, che ho incominciato a farne uso fin co' cavalieri vostri amici che sono in Vienna. Amatemi e credetemi.

Vienna, 2 luglio 1753.

CL.

A suo fratello.

Roma.

Mi obbliga, com' è giusto, la fraterna cura con la quale vi affaticate nella vostra lettera del 25 di giugno, per rendermi tranquillo sul proposito del

Digitized by Google

nostro buon vecchio. Io vel raccomando di nuovo, e riposo sulla vostra pietà, non meno che su la vostra destrezza.

Ho sentito parlare d'una nuova storia ecclesiastica che va pubblicando cotesto vostro padre Orsi maestro del Sacro Palazzo. Desidererei sapere in che disegni egli distinguer la sua da tante che ve ne sono, in qual credito sia costì fra gli uomini di lettere, quanti volumi ne siano finora alla luce, la forma, il prezzo, e con più esattezza d'ogni altra cosa la qualità e la grandezza del carattere; perchè fatto economo de' capitali che mi rimangono, io non voglio affaticar gli occhi miei, e non voglio accostumarli a quei soccorsi che insensibilmente gl' indeboliscono.

Al signor Jomella e al signor di Capua dite, quando vi cada in acconcio, mille tenerezze in mio nome; e fatemi raccolta della loro musica, quando ve n'ha che s' accomodi al mio bisogno. Addio; vi abbraccio, e sono al solito.

Vienna, 9 luglio 1753.

CLI.

Al signor cavaliere Broschi.

Madrid.

Se io fossi stato profeta, come tanto quanto io son poeta, presago delle felici vicende della mia povera *Isoletta*, non già il nome di *disabitata*, ma quello di *fortunata* le avrei con più ragione attribuito. La ricompensa magnifica ch'essa mi ha procurato, supera di tanto l'intrinseco suo valore, che io sudo molto più nella ricerca d'un giusto rendimento di grazie, di quello che ho sudato a scoprirla. Voi, per le cui care ed amiche mani passa la real beneficenza alle mie, assistetemi in queste angustie e umiliate per me a' piedi del trono quei giusti sentimenti di rispetto, di riverenza e di gratitudine, che per troppo affollarsi s'impediscono a vicenda, e non possono uscirmi dalle labbra se non che imperfetti e confusi. Voi antico possessore non che conoscitore del cuor mio, siate mallevadore della sicerità di queste espressioni. E voi finalmente accostumato a trascurare il vostro nel vantaggio degli altri, procuratemi quello della continuazione del real patrocinio che, reso pubblico a tutta l'Europa, a forza di così poco comuni beneficenze, è dovuto oggimai, se non al merito mio, al decoro almeno del sovrano giudizio.

Avete saviamente pensato a munirmi del dono d'una veste indiana così stranamente leggiera: era cosa da prevedersi, che il peso delle grazie reali mi avrebbe fatto sudare, anche sotto la coda delle orse. Io vi sono gratissimo di così utile e amico pensiero, nel quale vi riconoscerei anche mascherato.

Io sono stato in Aranjuez tutto il tempo della lettura della vostra lettera. La minuta, prolissa, chiara e lepida descrizione che voi mi fate di cotesto feste reali, mi ha rapito in Ispagna: ho veduto il teatro, le navi, l'imbarco, il palazzo incantato, ho sentito i trilli dell' impareggiabile mio Gemello, e ho venerato il reale aspetto de' vostri Numi. Questa vostra affettuosa cura di chiamarmi a parte, quanto è possibile in tanta distanza, delle deliziose ibere magnificenze, e con tanto vostro incomodo, mi fa riflettere con tenerezza alla costanza della vostra bella amicizia, e v'incatena con lacci sempre più tenaci la mia.

Il marchese del Poal ha scritta una lunghissima lettera in Vienna a suo fratello, nella quale non parla che di voi. Egli è innamorato, sorpreso e confuso delle gentili accoglienze che a mia istanza gli avete fatto. Immaginatevi quali impressioni facciano nell'animo mio queste continue, amabili e indubitate pruove del vostro parziale affetto per me.

Qual maraviglia che siate divenuto l'amore di codesta illuminata ed ingegnosa nazione? Disfido l'invidia medesima a non detestare il suo a fronte del vostro carattere. Il ciel vi conservi alla delizia dei vostri Sovrani, all'utilità de' vostri amici e alla giustificazione della fortuna, che col vostro solo esempio si difende abbastanza da tutte le accuse passate.

Rendete grazie alla mia testa, s'io non vi secco per oggi più lungamente, perchè secondo l'umor ch'io mi sento non sareste libero così a buon mercato. Dunque addio per oggi. Non vi sollecito ad amarmi, perchè dopo pruove così sicure e così frequenti sarebbe ingratitudine il dubitarne; ma vi prego bensì a credere che la riconoscenza, l'amicizia e la tenerezza mia per voi eccede ogni misura, e che sarò con una costanza senza esempio eternamente.

Vienna, 26 luglio 1753.

CLII.

Al signor cavalier Adami.

Firenze.

Non mi trattengo molto nelle eccessive espressioni di stima, delle quali V. S. illustrissima mi onora, per risparmiare a me stesso la faticosa difesa da un violento assalto di vanità, che potrebbe insidiosamente sedurmi, autorizzata da lei. Sono confuso del suo vantaggioso giudizio; ma non intraprendo di disingannarla, temendo di scuotere il fondamento dell' amicizia ch'ella m'offre e ch'io vorrei meritare.

Ho letto, riletto e sempre giustamente ammirato i sonetti che a V. S. illustrissima è piaciuto comunicarmi; ho trovato in tutti robustezza e nobiltà di stile, profondità di dottrina, vivacità di fantasia, e quella finalmente unità, proporzione e corrispondenza di parti che distingue in Parnaso gli abitanti da' passeggieri. Come che di tutti io sia contento, i sonetti della *Provvidenza* e della *Battaglia al ponte di Pisa* m'hanno più efficacemente scosso: forse la fisonomia meno austera distingue in essi l'eguaglianza del merito in concorso co' loro compagni.

Ove a lei piaccia di farmene parte, mi saran sempre care le colte sue produzioni; e se vorrà accompagnarle con alcun suo comando, seconderà l'impazienza ch'ella m'ha inspirata di convincerla della dovuta perfettissima stima, con la quale io sono.

Vienna, 30 luglio 1753.

Digitized by Google

CLIII.

Al medesimo.

Firenze.

In procinto d'abbandonar la città, e di andare a far provvisione di salute su le montagne di Moravia, dove soglio passar i migliori giorni autunnali, per non condur meco il rimorso d' un debito, rispondo a due gentilissime lettere di V. S. illustrissima, resemi l' una dopo l'altra con breve distanza di tempo.

Le sono in primo luogo gratissimo del cortese dono della raccolta, di cui non farà meno il pregio l' obbligante cura del donatore, che la squisitezza delle merci che lo compongono. Duolmi che la soverchia sua parzialità l' abbia allucinata a segno di mischiare con componimenti eletti il mio povero *Inno* di san Giulio, troppo mal preparato a così pericoloso paragone. Mi guarderò ben io di mandar cosa ch'io abbia scritta, a defraudare il luogo nel secondo volume a chi con più giustizia lo merita. Sia più debole o sia più forte io sono mal atto alla compagnia. La mia superbia non è cieca sino al segno di farmi compiacer dell'altrui debolezza, come di proprio merito, e la mia umiltà non giunge all'eroismo di somministrar volontariamente gli argomenti dell'altrui superiorità.

Era dovuto al merito di Alessandro Pope un traduttore del suo peso. I sonetti già da me ammirati, e il saggio dell' ode che a V. S. illustrissima è piaciuto inviarmi, mi promettono il piacere ch'io sollecito da Milano, commettendo oggi un esemplare di cotesta lodevole sua fatica.

Mi continui l'onore de'suoi comandi, e mi creda con ossequio eguale alla stima.

Vienna, 10 settembre 1753.

CLIV.

Al signor Mattia Damiani.

Volterra.

Tornando ieri dalla campagna, dove mi sono trattenuto alcuni giorni, trovai una gentilissima sua lettera, che mi attendeva in casa, ripiena di quell'affettuosa urbanità che distingue il suo carattere. Non mi trattengo a rispondere alle obbliganti sue cortesi espressioni, essendo troppo difficile il farlo con altro che con le proteste, ch'io replico, della mia viva riconoscenza.

Sul particolare della dedica de' suoi versi filosofici, della quale vorrebbe onorarmi, mi permetta ch'io le dimandi qual personaggio converrebbe ch'io rappresentassi in questa faccenda? Spero ch'ella non mi creda d' una fronte così sicura, ch'io sia persuaso di poter sostener quello di protettore, di cui abbisogno tanto io medesimo. Se intende ch' io assuma l' altro d' amico e di difensore, perchè vuol ella mai scemar tanto di peso al mio voto, facendo passar nel pubblico per ricompensa del dono di cui vuole onorarmi, la giustizia ch'io renderò volontariamente al suo merito? Desista, riverito signor Damiani, la supplico, da questa idea: non tutti pensano di me com'ella pensa, e la gloria che mi produrrebbe appresso ad alcuno un omaggio così distinto, non mi consolerebbe della derisione degli altri, che conoscono quanto son io lontano dal meritarlo. Continui piuttosto ad amarmi, come ha fatto finora, e creda che io non ho bisogno di nuovi argomenti per comprendere con quale stima, e con quale riconoscenza io debba essere.

Vienna, 4 ottobre 1753.

CLV.

A Sua Altezza il principe d' Hildburghausen.

Schlosshof.

Nè la mia *Isola disabitata* meritava le premure, nè la mia ubbidienza i rimproveri dell'Altezza Vostra: quelle onorano troppo la prima, e questi fan troppo torto alla seconda. Questo mio scherzo poetico sarebbe da lungo tempo in Schlosshof, se per trascriver poesia io potessi valermi d' altri in Vienna che del nostro bidello; o se questo non avesse dovuto prima far un' altra copia dello stesso componimento per l' augustissima Padrona, che l' ha, non so per qual disegno, frettolosamente richiesto. Eccolo finalmente, accompagnato dagli umilissimi miei rendimenti di grazie, per le tante che ho ricevute in codesta sua reggia incantata, dalla quale vorrei pure che ormai la disincantassero e la malvagia stagione e le nostre impazienze, e le persuasioni della bella compagnia e mobile e stabile, che costì si ritrova, alla quale istantemente raccomando e questo affare e me stesso.

E rinnovando le proteste del mio profondo rispetto, riverentemente mi dico.

Vienna, 19 novembre 1753.

CLVI.

Al signor avvocato Goldoni.

Venezia.

La gentilezza dell'impareggiabile signor Goldoni eguaglia la misura de' felici suoi talenti, ed eccede considerabilmente quella del merito mio. Egli si reca a debito il diletto che ha saputo cagionarmi con le ingegnose e festive sue commedie. Lo compiango; se questo è debito, come potrà egli difendersi dalla folla de' creditori? Ma senza rompermi il cervello fra questi calcoli di dare ed avere, io conto come acquisto da conservarsi gelosamente, a qualunque titolo ch'ei mi venga, quello della sua amicizia, e gli offro sinceramente in contraccambio la mia.

Il ciel mi guardi ch'egli soccomba alla tentazione di dedicarmi una delle sue leggiadre commedie: di quest' incensi sono in possesso *ab immemorabili* i luminosi figli della fortuna, fra' quali, non so se per parzialità o per oltraggio, non è piaciuto alla Provvidenza di collocarmi; e provveduto, com' io sono, particolarmente su questo punto, di som-

Digitized by Google

ma rassegnazione, arrossirei troppo della taccia di usurpatore.

Se vuole onorarmi oltre misura e pienamente contentarmi, mi conservi il gentilissimo sig. Goldoni l'offerto preziosissimo dono dell'amor suo, e mi somministri in contraccambio co' suoi comandi le opportunità di dimostrargli la giusta ed ossequiosa stima, con cui sono.

Vienna, 24 novembre 1753.

CLVII.

A Sua Eminenza il cardinale d'Argenvillieres.

Roma.

Sono tanti e così grandi i titoli che giustificano il trasporto del mio contento nella meritata promozione di Vostra Eminenza al cardinalato, ch'io non arrossisco punto dell'ardire che mi determina a protestarlo all'Eminenza Vostra medesima. Romano, io mi compiaccio de' vantaggi della mia patria; discepolo, non che suddito del gloriosamente regnante Pontefice, esulto d'un atto che qualifica in faccia a tutta la terra la giustizia e il discernimento del mio maestro e sovrano; tenero amico e obbligato servitore del degnissimo signor Francesco suo fratello, mi rallegro del nuovo splendore che s' aggiunge alla sua famiglia; e uomo finalmente ragionevole, non so riguardar con indifferenza le illustri ricompense del merito.

Soffra dunque l'Eminenza Vostra questo giustissimo sfogo del giubilo mio; accetti benignamente i sinceri miei voti per le sue lunghe e numerose prosperità; e permetta che baciandole la sacra porpora riverentemente io mi dica.

Vienna, 10 dicembre 1753.

CLVIII.

Al signor d'Argenvillieres.

Roma.

Voi sapete quanto vi deggio, e non ignorate quanto vi amo, onde avete fra le mani le misure del mio contento nella meritata promozione alla sacra porpora del vostro degnissimo fratello. È tale l'eccesso del mio giubilo che degenera nella temerità di scrivergli, senz'aver meritato ch'egli lo soffra. Regolate voi, caro amico, l'inconsideratezza di questo trasporto, se credete che non abbia a seccarlo, presentategli letta e sigillata l'acclusa lettera, accompagnandola del vostro favore: in caso contrario risparmiatemi il rossore di diventargli importuno per soverchia impazienza di persuaderlo della mia venerazione e del mio rispetto; e io attenderò pazientemente l'adempimento de' voti miei.

L'invidia ch'è uno de' pochissimi difetti dei quali non mi sento colpevole, mi ha pure alcun poco tormentato al racconto della folla degli amici che in questa occasione vi sono intorno. E perchè non posso esservi anch'io? Pazienza ecc.

Addio. Amatemi quanto io vi amo, vi stimo e vi son grato, e credetemi con tenerezza eguale al rispetto.

Vienna, 10 dicembre 1753.

CLIX.

Al signor conte di Richecourt.

Firenze.

L'abate Pasquini con un eccesso di contento che accusa quello del bisogno ch'egli ne avea, mi dà contezza del beneficio ottenuto, mercè l'implorata protezione di Vostra Eccellenza, ed io a tal notizia mi confesso senza paradosso più beneficato di lui. Egli non risente finalmente che il sollievo della sua indigenza, ma io (oltre la molta parte che prendo anche in questo) e mi compiaccio di avergliene procurato, e son superbo che le mie preghiere abbiano avuto tanto peso nell'animo dell'Eccellenza Vostra. Non mi consolerei facilmente che la mia troppo limitata fortuna non mi conceda altri capitali, onde renderle un degno contraccambio, se non se la mia riconoscenza e il mio rispetto, che già le sono altronde dovuti; quando non fossi certo che un benefattor suo pari trova la sua ricompensa nel benefizio medesimo. Mi continui la sua generosa parzialità a proporzione delle indubitate pruove che si è degnata di darmene, e mi creda con gratitudine eguale al rispetto.

Vienna, 10 dicembre 1753.

CLX.

Al signor abate Pasquini.

Siena.

Dalla vera premura che ho avuta, perchè mi riuscisse di ottener l'implorato beneficio, potete immaginare il piacere che mi ha recato il sentirlo finalmente conferito nella vostra persona. Godetevelo ora lungamente, e sappiate ch'io lo godo con esso voi. Non posso esser lungo, perchè è tardi, e voglio render grazie al conte di Richecourt; onde considerate questa lettera men magra, impinguandola con quello che a lui scrivo per conto vostro. Il conte Losi ha ricevuto la vostra lettera, e vi avrà a quest'ora risposto. Addio, conservatevi, amatemi e credetemi.

Vienna, 10 dicembre 1753.

CLXI.

Gemello adorabile.

Madrid.

Rispondo alla carissima vostra del dì 11 dello scorso novembre, con la quale ho ricevuto un esemplare della *Semiramide* col suo abito spagnuolo. Vi rendo grazie dell'obbligante attenzione, e passo a rispondere alle vostre richieste.

Quando io ho composto l'*Adriano*, ho procurato di far parti eguali, quanto è possibile, fra Adria-

Digitized by Google

no e Farnaspe, Emirena e Sabina. Nella sostanza Adriano e Sabina sono le prime parti: l'una e l'altra formano il principal soggetto dell'opera; e l'una e l'altra cresce nell'andare innanzi: con tutto ciò, in grazia della vivacità delle prime scene di Farnaspe, tutti i musici si sono ingannati, ed io sono stato richiesto della decisione di cui ora mi richiedete, diverse altre volte. Da tutto questo ch' io vi dico comprenderete, che dipende dall'arbitrio di far passar per prime parti Adriano e Sabina, oppure Farnaspe ed Emirena; ma che in sostanza *Adriano* è il titolo dell'opera, e che fra lui e Sabina succede l'azione principale, non essendo Emirena che un inciampo alla virtù d' Adriano, qual finalmente vince se stesso; e questo trionfo della sua virtù è l'azione che si rappresenta. La distribuzione poi delle parti essendo impresa più politica che scientifica, non posso farla io, che non essendo sulla faccia del luogo, ignoro una quantità di circostanze necessarie a sapersi per ben decidere. Quello che posso dirvi con sincerità si è che, se io fossi musico, vorrei rappresentare il personaggio d'Adriano, e se fossi sirena incantatrice, mi piacerebbe più d'essere imperatrice romana, piena di generosità e di virtù, che una schiava innamorata come una gatta.

Ho già circonciso il primo atto dell'*Alessandro*: oh che macello! Ne ho tagliati 266 versi e tre arie. Caro Gemello, questo mestiere ingratissimo non si fa che per voi. Il farsi eunuco di propria mano è sacrifizio che ha pochi esempi: pur si fa, e si procurerà che non se ne risenta la spettacolo se non con vantaggio. Voi non potete aver mai tanta voglia d' una mia opera nuova, quanta ne ho io di farvela; e questo pensiero mi sta sempre presente; ma per non replicarvi tutta la filastrocca con la quale vi ho seccato altre volte, vi prego di riflettere, che per il giorno della mia augustissima Padrona si è qui rappresentata un' opera in corte, ed è stata la *Clemenza di Tito*. Voi non avete bisogno di commentario a questo testo ecc.

Vienna, 15 dicembre 1753.

CLXII.

Al signor Calsabigi.

Parigi.

Non so intendere come una vostra lettera data in Parigi il dì 28 ottobre dell' anno scorso non sia stata resa a me da questo ministro di Spagna prima della fine di dicembre: nè son punto più illuminato sulla sorte dell'altra che asserite avermi scritta da Nantes, e son tuttavia ignorante del destino de' manoscritti che gran tempo fa si spedirono di qua a Parigi, e mai non se n'è saputo l' arrivo.

Il primo foglio della ristampa mi convince che l' opera procede, e mi fa sperare che proceda con l' ordine convenuto, benchè non se ne parli. Sono contentissimo della carta e del carattere del saggio inviatomi, e non meno della correzione. Dal saggio medesimo che vi rimando corretto, vedrete che non vi è errore di gran momento. Giacchè la vostra amicizia prende tanta parte nel buon esito di questa ristampa, vi prego a continuar sino al compimento ad assisterla e regolarla. Bisogna cura non ordinaria per difenderla dalle impressioni dell'aria straniera. In questo tempo io ho corretto il mio *Alessandro nell' Indie*. Ne ho raccomodati i primi due, e quasi affatto rinnovato l' atto terzo, di modo ch' io ne sono presentemente molto più soddisfatto. Mi dispiacerebbe molto che fosse già impresso nell'antica maniera. Avvertitemi subito se siete in tempo di farne uso, e io ve ne manderò la copia per la medesima strada dei signori Schmithmer. La nuova edizione sarebbe per questa via ancora molta distinta dalle precedenti.

Non mi dilungo ne' rendimenti di grazie per le affettuose vostre premure a mio vantaggio, perchè il debito andrà crescendo, e la seccatura sarebbe per voi troppo lunga e intollerabile. Siate certo della dovuta mia riconoscenza, come spero che lo siate della stima e dell'amicizia con cui sarò sempre.

Vienna, 15 gennaio 1754.

CLXIII.

Al signor cavalier Broschi.

Madrid.

È qualche settimana che, avendo terminato e messo in netto l'*Alessandro*, dissi al signor conte d'Azlor, che attendeva l' occasione di qualche spedizione per mandarlo; poichè non avendomi voi affrettato, non credeva necessario di mandarlo per la posta in difetto di corriere. Ieri mi disse, che vi sarà l' opportunità a momenti, onde preparo la lettera e il piego.

Troverete in primo luogo in esso l'opera dell' *Alessandro nell' Indie* più corta di quello che finora è stata di 561 versi e nove arie, ma accresciuta di moto, d' interesse e di vivacità, particolarmente nel terzo atto tutto affatto rimpastato di nuovo. Qual maladetto lavoro sia stato questo, può ben comprenderlo unicamente il mio caro Gemello a forza di talento e d' esperienza, o qualcuno di quelli che hanno avuta la disgrazia di comporre opere, ma non già tutti. Io vi ringrazio che mi avete fatto perfezionare un' opera ch' era piena di fuoco e di poesia, ma che languiva nel terzo atto, e che io senza lo stimolo di compiacervi non avrei mai raccomodata, siccome ora ho fatto, e in maniera, che se si farà una decente impressione delle opere mie, spero che mi farà meno disonore nell' abito della presente riforma.

Troverete di più in un quinternetto a parte tutte le uscite, l' entrate, le passate e le situazioni dei personaggi, secondo io le ho stabilite sul mio tavolino quando ho composta l' opera. E questa fatica è utilissima per l' esecuzione delle azioni, particolarmente nell' *Alessandro*, che n' è ripieno. Quando non v' è imbarazzo, non la guarderete addosso, e quando le azioni s' intricano, vi solleverà dalla pena di pensarvi su.

Se il signor Quaglia, architetto di molta esperienza in questo teatro in Vienna e mio amico, avrà

Digitized by Google

avuto il tempo di favorirmi, troverete in questo piego medesimo tre piuttosto abbozzi che disegni di tre scene lunghe, nelle quali succedono le azioni più intricate. Io l' ho pregato di questo favore, non già per limitare o restringere le vostre idee, o quelle degli abili vostri subalterni, ma perchè ho sperato così di spiegar meglio i comodi de' quali ho bisogno nelle rispettive scene, perchè le azioni rimangano chiare, decenti e visibili. Come per esempio, nell'ultima scena del terzo atto, che languirebbe affatto, se l' architetto non trovasse un ripiego decoroso e verisimile, ne' primi laterali alla destra vicino all' orchestra, per nasconder Poro e Gandarte a tutti gli attori, e lasciarli scoperti a tutti gli spettatori, io mi sono immaginato il tempio tutto adornato di ricchissimi tappeti, pendenti dagli architravi, da' pilastri e dalle colonne, e che uno de' tappeti suddetti, separando Gandarte e Poro dagli altri attori, li nasconda a questi, e li lasci in vista agli spettatori. Sicchè i disegni debbono servire per intendere il mio bisogno, ma non per somministrar l' idea o l' invenzione della scena. Se poi, come temo, al partir di questo piego non saran pronti gli abbozzi suddetti, si manderanno a parte, quando il signor Quaglia avrà potuto favorirmi. Gradite le mie premure, benchè io mi lusinghi che il mio caro Gemello non abbisogni di nuovi argomenti per esser convinto della mia interna compiacenza nel secondarlo.

Sono minacciato d' un' opera nuova per la nostra corte. Il peggio dell' affare è, che non è possibile prepararsi con comodo. Il far abiti senza conoscere chi dovrà portarli, è mestiere da ebreo, e io non so, nè deggio farlo assolutamente. Noi non abbiamo attori al soldo della corte, sopra alcuno almeno de' quali si potesse fondare un carattere; e quelli che han da venir fuori, ancorchè siano più che mediocri, son sempre impegnati qualche anno innanzi, onde bisognerebbe usar la *previdenza* del mio caro Gemello, che non aspetta mai a farsi il mantello quando incomincia a piovere. Questa cura del futuro non è droga di questo terreno; onde o non si farà opera, o si farà in fretta da' quei musici che saran rimasti nel crivello degli altri teatri; e allora o non sarà possibile di scrivere opera nuova, o converrà scriverla con quella fretta che fra noi altri mortali è distruttiva del buono, perchè il *fiat lux, et facta est lux* è caccia riservata all' onnipotenza.

Con lettera del nostro signor Ridolfi degli ultimi di dicembre ho sentito che la vostra salute abbia sofferta qualche tempesta al ritorno dall' Escuriale, e che non fosse ancora perfettamente in calma. Mi ha afflitto la notizia, come ha diritto d' affliggermi tutto ciò che vi affligge. Ma, caro Gemello, perdonate alla mia tenerezza la libertà di dirvi, che, secondo le mie relazioni, voi avete un poco di colpa ne' vostri incomodi. Mi dicono, che l' impazienza del vostro zelo, quando si tratta di corrispondere con l' opere alle grazie delle quali vi ricolmano i vostri sovrani, vi faccia scordar di voi medesimo, che non avete pace nè di corpo nè di mente, nè la notte nè il giorno. Questo carattere è degno di voi, ma sarebbe degna di voi anche l' indubitata riflessione, che quando voi sarete ammazzato, non potrete più servirli, e che il primo de' vostri doveri è il conservare a' padroni così clementi un servitore, del quale sarebbe loro così sensibile quanto irreparabile la perdita.

Vienna, 4 febbraio 1754.

CLXIV.

A Sua Ecc. il duca di S. Elisabetta.

Madrid.

Voi siete, veneratissimo signor duca, il più destro di tutti i più destri abitatori dell' ingegnosa Trinacria. Conscio d' aver meritato i miei amichevoli risentimenti con la tiranna rarità delle vostre lettere, avete saputo mettere in uso il mezzo più efficace per disviarmi da questa riflessione, e far trasformare a vantaggio vostro, fra le mie labbra medesime, in rendimenti di grazie le preparate querele. Che nera malizia! La vostra viva, minuta ed eloquente descrizione del magnifico reale apparato, nel quale il mio impareggiabile Gemello ha esposta al sovrano sguardo di codesti adorabili monarchi la mia *Didone*, solletica in me non solo la natural passione di tutti i padri, avidi di quanto può render illustri i loro figliuoli, ma vi risveglia nel cuore la tenera riconoscenza d' amico, avvertendomi a qual cara mano siano debitori i miei parti degli ornamenti che più gli onorano. Or come può rimanermi voce per isgridarvi, se non ho abbastanza per rendervi grazie? Voi vi compiacerete della vostra destrezza, che da debitor moroso, vi autorizza ad ostentarmi in faccia un' aria di creditore, senza ch' io possa disapprovarla! Trionfatene, io non mi lagno; anzi son disposto a soffrir con eroica tolleranza le vostre dimenticanze, purchè somiglianti contraccambi di tratto in tratto me ne ristorino.

Sollecitando la mia interposizione per conservarvi il distinto luogo che occupate nell' animo del mio caro Gemello, fate un gran torto a me, a lui e a voi medesimo: a me converrebbe troppo male il personaggio che vorreste ch' io rappresentassi; egli non ha d' uopo di chi l' illumini, e il vostro merito non ha bisogno di banditore ecc.

Vienna, 4 febbraio 1754.

CLXV.

Al signor Migliavacca.

Dresda.

Oltre tutti gli altri meriti che ha meco la vostra *Artemisia*, ha quello d' avervi fatto interrompere l' ostinato silenzio di tanti mesi, che avrebbe potuto riempirmi di sollecitudini sullo stato di vostra salute, se la mia affettuosa premura non me ne avesse difeso ricercandone altronde contezza. Vi son tenuto del caro dono che mi fate, e senza alcun ritegno, al nostro solito, vi dirò, che son più contento di questa che del *Solimano*. La locuzione sempre mi-

Digitized by Google

gliore, e l'abbondanza delle *peripezie* scopre la fecondità e la pratica crescente dello scrittore. Nell'incatenamento di quelle *peripezie*, nell'espressione delle passioni e nella distinzione de' caratteri, resterebbe alla mia incontentabilità qualche cosa da desiderare, effetto della vera amicizia che ho per voi, con cui unicamente non mi trattengo di valermi di quel rigore con cui giudico me medesimo.

Desidero feconda la speranza che mi date di sollecitamente abbracciarvi con i nostri, che lo sospirano. Conservatevi intanto, amatemi e credetemi.

Vienna, 16 febbraio 1754.

CLXVI.

Al signor Calsabigi.

Parigi.

Rispondo alla gentilissima vostra del 29 gennaio la quale accusa altre da me non ricevute. Spero che il cambiamento che vi proponete nella scelta del cammino, mi difenderà in avvenire da simili inconvenienti. Intanto, seguitando l'ordine delle materie che avete tenuto nella vostra lettera, eccovi le risposte categoriche.

Vi rendo in primo luogo distintissime grazie dell'amichevole impegno che avete preso di difendermi, in una lettera a' lettori, dalle accuse di coloro che mi vogliono copista de' Francesi. Io ho creduto, scrivendo pel teatro, di dover leggere quanto in questo genere hanno scritto non solo i Greci, i Latini e gl' Italiani, ma gli Spagnuoli ancora e i Francesi; e ho supplito alla mia ignoranza della lingua inglese con le traduzioni che vi sono, per informarmi, quanto è possibile senza saper la lingua, dei progressi del teatro fra quella nazione. Ora a seconda della più recente lettura, può ben darsi che talvolta si riconosca in alcuna delle mie opere il cibo di cui attualmente mi nutriva; ma è grande ingiustizia il non riconoscervi se non se il cibo francese, e chiamar furto quella riproduzione che si forma nel mio terreno, de' semi co' quali ho creduto lodevole e necessaria cura il fecondarlo. Hanno bisogno di questa coltura non meno il grasso che l'arido terreno: in questo secondo si conserva lungo tempo senza cambiar forma il seme che vi si nasconde, ma non produce; nel primo all' incontro si corrompe, cambia figura e fermenta, ma rende alla sua stagione ventiquattro per uno. In queste differenze è facile il riconoscere quella che si trova fra il copista e l'autore.

Rendete grazie per me al signor Gerbault del dono che mi prepara, della ristampa del Marchetti. Mi sarà gratissima e per il merito dello scrittore e come pegno della sua amicizia. Ditegli che in vece d'un' approvazione diretta a' lettori, io medito di scrivere a voi una breve lettera, che potrete far imprimere nel primo volume, e produrrà il medesimo effetto.

La magnifica seconda edizione che disegnate dare a suo tempo delle mie poesie, non lascia di solleticar la mia paterna tenerezza, che non può esser insensibile a tutto ciò che onora e adorna i miei figliuoli: vi dirò solo, ch' io sono per natura nemico de' libri in foglio, incomodo a qualunque uso, e degno, a parer mio, unicamente de' dizionari, e che credo che si possa ottimamente maritare il comodo alla magnificenza nella forma di quel gran quarto in cui sono impresse le opere di Fontenelle, di Molière e di Rousseau; ma di ciò a suo tempo.

Nel *Sogno di Scipione*, undici versi innanzi all' aria che incomincia

Se vuoi che te raccolgano *ecc.*

v' è un verso che in alcune impressioni dice:

Che in terra per lo più toccano a lei;

e deve dire:

Che in terra per lo più toccano a' rei.

Nel *Gioas re di Giuda*, verso il fine della seconda parte, quando Gioiada parla ai Leviti, mostrando loro il re, v' è un verso, che nell' impressione di Piacenza dice,

Le immagini funeste;

e deve dir:

Le margini funeste.

Vi prego d' evitar questi errori nella vostra ristampa. Desidero con impazienza qualche esemplare dell' edizione che avete fra le mani. Non farà danno al signor Gerbault ch' io la faccia vedere: intendo delle opere mie.

Le vostre gentili proteste sono precedute dalle pruove delle vostra amicizia, onde come dubitarne? Esigetene il contraccambio comandandomi, e credetemi intanto.

Vienna, 16 febbraio 1754.

CLXVII.

A suo fratello.

Roma.

Non mi ha sorpreso, e mi ha con tutto ciò colpito nel più vivo dell' anima la perdita del nostro povero padre. Dal mio dolore misuro qual sarà stato ed è il vostro. Io sento che ho bisogno di qualche tempo per esser ragionevole. Vi ringrazio delle fraterne insinuazioni in mezzo al vostro abbattimento. Caro fratello, eccovi padre affatto. Adempite così degnamente le sue veci: se v' è cosa che da me dipenda qual possa consolarvi, esigetela senza riserva: la vostra servirà di strada alla mia consolazione.

Già sapete ch' io non metto limiti alla vostra prudenza, e particolarmente dove trattasi d' onorar e d' assistere co' suffragi quella cara e rispettabile persona, a cui son debitore dell' esistenza. Povere sorelle! come si troveranno perdute! assistetele, caro Leopoldo; pensate quanti soccorsi meno di noi si trovano esse nell' animo contro l' assalto delle passioni e particolarmente di quelle che derivano

Digitized by Google

dalle più sacre leggi della natura! Addio. S'io v'ho sempre amato, considerate quanto vi amo ora che manca chi esiga tanta parte dell'amor mio. Corrispondetemi voi con l'accrescimento del vostro, e credetemi più che mai ecc.

Vienna, 4 marzo 1754.

CLXVIII.

Al signor Calsabigi.

Parigi.

Non han poco solleticata la mia vanità, gentilissimo sig. Calsabigi, le notizie, così dell'elegante ristampa di tutti i poetici scritti miei che si è costì recentemente intrapresa, come quella della faticosa cura che vi è piaciuto addossarvene. Argomentando io, come tutti pur troppo facciamo, a favor di me stesso, mi lusingo che l'intrapresa ristampa delle opere mie ne supponga costì le richieste; che quelle ne promettano fautori, e che possan questi procurar forse loro il voto di cotesta colta, ingegnosa e illuminata nazione, voto a cui non ha finora ardito di sollevarsi la mia speranza, se non quanto ha bastato per non perderne il desiderio. Il trovarsi poi la direzione e la cura di questa impresa fra così esperte e amiche mani come le vostre, mi assicura ch'io dovrò arrossirmi in avvenire unicamente de' propri errori, o non più di quelli che mercè la vergognosa trascuratezza degl' *impressori* innondano le numerose edizioni, con le quali mi ha finora la nostra Italia non so se perseguitato o distinto.

Benchè la mia paterna tenerezza possa tranquillamente riposarsi su l'affettuosa tutela, che voi assumete de' figli miei, sarebbe pur mio non men debito che desiderio il sollevarvi in parte dal grave e noioso peso, di cui l'amicizia vi ha caricato, e non ricuso di farlo; quando le altre mie inevitabili occupazioni, le ineguaglianze di mia salute, e la nostra distanza consentono.

S'egli è vero che un salubre consiglio sia considerabile aiuto, io comincio utilmente ad assistervi, avvertendovi di non abbandonarvi alla fede delle venete impressioni, senza eccettuarne la prima in quarto pubblicata l'anno 1733, alla quale la superiorità ch'essa ha pur troppo conservata su le molte sue sconce seguaci, non basta per autorizzarla all'impiego di mediocre esemplare. Sono andate queste d'anno in anno miseramente peggiorando, sino all'eccesso di presentare al pubblico sotto il mio nome, ma senza l'assenso mio, cantate e canzonette ch'io o non ho mai sognato di scrivere, o che ho durata gran pena di riconoscere, tanto mi son esse tornate innanzi storpie, malconce e sfigurate. Le edizioni poi di Roma, di Napoli, di Milano, di Piacenza, e tutte quelle in somma che fin qui sono uscite da' torchi d'Italia derivano dalle prime di Venezia, e aggiungono al proprio tutto il limo della fangosa sorgente. Per assicurarvi dovrei intraprendere una generale correzione di tutti gli scritti miei, e trasmettervene poi esattissima copia, impresa per la quale manca il tempo a me di compirla, come quello a voi di aspettarla. Convien dunque ch'io mi riduca ad avvertirvi unicamente di quei pochi errori, che per l'enormità loro hanno conservato sito nella mia memoria, e che confidi poi e raccomandi alla dottrina, alla diligenza e all'amicizia vostra la ricerca e la riforma degli altri. Chi sa ch'io non ritragga profitto da questa angustia medesima? La vostra parzialità per l'autore può farvi attribuir talvolta agl' *impressori* le sue mancanze e procurare a lui, rettificandole, quel vantaggio di cui, se ne aveste saputo la vera origine, qualche vostro gentil riguardo lo avrebbe per avventura fraudato.

Ma perchè tutto il mio aiuto non si riduca a consigli, eccovi in primo luogo un correttissimo originale di mie cantate, o non pubblicate finora con le stampe, o vendicate affatto dalle ingiurie, che da tante imperite mani hanno ormai troppo lungamente sofferto. Eccovi inoltre le *Cinesi*, altre volte impresse sotto il titolo di *Componimento drammatico che introduce ad un ballo*, ma ora accresciute d'un personaggio, e perciò di maggior vivacità ed interesse nella condotta, a segno di poter senza taccia di soverchia baldanza pretender qualche parte ne' privilegi della novità.

Aggiungo a queste la mia *Isola disabitata*, dramma, in cui mi sono particolarmente studiato, che l'angustia di una breve ora prescritta alla sua rappresentazione non me ne scemasse l'integrità. Questa benchè ultimamente pubblicata in Madrid, non si trova per anche inclusa nelle precedenti raccolte de' miei componimenti.

Unisco all'antecedente quattro antichi miei drammi da me nuovamente riformati e per mio avviso migliorati in gran parte. Sono questi la *Didone*, l'*Adriano*, la *Semiramide* e l'*Alessandro*, ne' quali ho creduto ora di riconoscere o qualche lentezza nell'azione, o qualche ozio ambizioso negli ornamenti, o qualche incertezza ne' caratteri, o qualche freddezza nella catastrofe, difetti che facilmente sfuggono all'inconsiderata gioventù, ma non ingannano così di leggieri quella maturità di giudizio, che deriva dall'esperienza e dagli anni, vantaggio che troppo ci costa per farne buon uso.

Vi trasmetto finalmente un catalogo fedelissimo di tutte le mie poesie di qualunque specie, che han fin qui veduto la luce, e col consiglio di questo potrete voi sicuramente escludere, come spurie dalla vostra, tutte quelle che in molte venete edizioni mi sono state con troppa generosità attribuite.

Avrei desiderato, che non si trovassero nella ristampa parigina alcuni miei poetici componimenti, che troppo si risentono della prima mia adolescenza; ma particolarmente la tragedia del *Giustino*, da me scritta in età di quattordici anni, quando l'autorità del mio illustre maestro non permetteva ancora all'ingegno mio il dilungarsi un passo dalla religiosa imitazione de'Greci, e quando l'inesperto mio discernimento era ancor troppo inabile a distinguer l'oro dal piombo in quelle miniere medesime, delle quali incominciava egli allora ad aprirmi appena i tesori. Ma preveggo che non vorrà codesto editore render la sua meno abbondante delle altre stampe, am-

Digitized by Google

maestrato dall' esperienza, che la mole e non il peso decide assai comunemente del merito d' una edizione. Vi prego dunque, se non potete risparmiarmi, di differirmi almeno quanto è possibile questo rossore relegando agli estremi confini dell'ultimo volume tutti quei componimenti, che sotto il nome di aggiunta furono dal Bettinelli nella sua prima edizione pubblicati, e non trascurando di far che loro preceda la mia cronologica difesa.

Non aspettate qui nuove proteste dell'infinita mia riconoscenza, nè replicate preghiere che raccomandino alla vostra cura il credito degli scritti miei: so che non bastan le prime, e che non bisognano le seconde; onde mi ristringo a confermarmi.

Vienna, 9 marzo 1754.

CLXIX.

Al signor marchese Patrizi.

Roma.

Senza le fisiche disposizioni del mio cuore, già per se stesso forse più del bisogno sensibile, avrebbe bastato a renderlo tale il contagioso commercio di tanti anni con le più violenti passioni, delle quali, secondo i canoni poetici, convien prima che accenda il proprio chi vuol riscaldarne l' altrui; onde lascio immaginare a V. S. illustrissima come io mi debba esser sentito alla lettura del suo foglio, tanto destro quanto obbligante, e non meno inaspettato che caro. Una semplice lettera, spontaneo pegno dell'amor suo, che tanto ambisco quanto dispero di meritare, era sufficiente scossa per agitarmi. A che pro schierarmi in faccia tutte le grazie della più seduttrice eloquenza? Perchè soverchiarmi con armi, contro le quali non v' è difesa? Quell' esagerarmi i doveri di buon cittadino verso la patria; quell' ostentarmi il contracambio di amicizia, di cui son tenuto agli amici; quel mettere in campo tutte le ragioni del sangue verso i congiunti, e quel solleticar maliziosamente la mia vanità poetica con l' idea delle pubbliche parziali accoglienze, erano stimoli più del bisogno efficaci; ma ella non è stata contenta; ha voluto opprimermi affatto, mettendomi vivamente sotto gli occhi non solo la benevola sovrana ricordanza, ma quasi la benefica impazienza d'un principe, ch' io venero con sommissione di suddito, ch'io rispetto con riconoscenza di discepolo, ch' io onoro con riverenza di figlio. Pace, pace, signor marchese: s' ella non si propone altra vittoria che l' infiammarmi di desiderio di rivedere il Tarpeo, io era già vinto prima d' esserne assalito. Amo la patria; mi sovvengo degli amici; ho tenerezza per i congiunti; non sono esente dalla vanità de' miei pari; e mi propongo come la somma di tutte le felicità quel sospirato bacio ch' io sempre mi lusingo di poter pure una volta imprimere sul santissimo piede. *Ma chi*, riveritissimo signor marchese?

Ma chi tutto può far quel che desia?

Del papa si può dire *omnia potest*, ma non già d'un povero insetto del Parnaso, come son io, obbligato a misurare esattamente i desiderii con la facoltà. S' ella crede per avventura ch' io abbia *cento desiderii su le rive dell'Istro*, come gli aveva Alessandro Guidi su quelle dell' Alfeo, onora troppo la mia scuderia che non è di gran lunga così magnificamente fornita: oltre di che il mio viaggio dovrebb' essere per terra, e quegli non vanno che su le nuvole. So che ad un cavaliere che ha meritato con le sue peregrinazioni la lode d' Omero ad Ulisse, *qui mores hominum multorum vidit et urbes*, parranno degne di riso le difficoltà ch' io ritrovo nel viaggetto di Roma; ma conviene in primo luogo ch'egli consideri, ch' io non son più in quell' ardente età, per la quale gl' incomodi sono il fondamento del piacere; e che l' altra, in cui mi trovo, esige di non iscialacquare imprudentemente quel vigore che le insidie del tempo ci van pur troppo di giorno in giorno scemando. Aggiunga che quasi *ab immemorabili* io sono uccello di palazzo e non di bosco; che vuol dire accostumato agli agi, ai ripari, e inabile ormai a svolazzare così alla ventura, esposto a tutte le ingiurie delle stagioni; onde per condurmi a salvamento convien trasportarmi con la mia gabbia, col mio abbeveratoio, e con chi di me prenda cura. Ma lasciando da banda tutte queste metaforiche fanfaluche, parliamo fra noi finalmente alla vecchia romana.

Io vivo, ormai ventiquattr'anni sono, sotto gli auspicii d'una adorabile Sovrana che mi sostiene con munificenza ben più degna di lei che di me; una Sovrana che fra le nuove cure d' un trono scosso un tempo da tutte le forze dell'universo, si degnò pure di non dimenticarsi il pensiero di conservarmi; una Sovrana, di cui divenne allora mio dovere di seguitar, qualunque fosse, la vacillante fortuna, e di ricusare, come feci nel maggior furore di quelle tempeste, tutti i porti che mi furono spontaneamente aperti in diverse corti d' Europa; una Sovrana in fine, che nel tempo istesso nel quale io arrossisco del troppo leggiero peso della servitù mia, non si stanca di beneficarmi, e di darmi pubblici replicati segni della costante sua clementissima propensione.

Mi dica ora, signor marchese, se gli pare delicatezza di romanzo, o dover d' uomo onesto la repugnanza ch' io sento di presentarmi ad una tal Padrona per dimandarle permissione di allontanarmi da lei, ancor che non fosse che per pochissimi mesi? e il dimandarla, quando la florida augustissima sua famiglia, che favorita dal cielo le cresce felicemente d' intorno, già più che iniziata nel nostro idioma e negli armonici misteri incomincia appunto a farmi sperar l' esercizio della mia impaziente ubbidienza? E pure, chi lo crederebbe? fra queste solidissime ragioni che mi ritengono, non solo non diventa meno per me desiderabile il viaggio di Roma, ma acquista di più tutto quell' allettamento che suole aggiungere a qualunque cosa la difficoltà di conseguirla. Onde la necessità medesima di trasgredir per ora quel suo comando

Nil mihi rescribas, attamen ipse veni,

m' invoglia così fervidamente a secondarlo, ch' io abito già col desiderio il nobile ospizio da lei genero-

Digitized by Google

samente preparatomi; passeggio seco le vie trionfali della mia Roma; respiro l'aure venerabili del Vaticano:

Et quo non possum corpore, mente feror.

Vienna, 6 maggio 1754.

CLXX.

Al signor Calsabigi.

Parigi.

Un concorso di accidenti, che mi hanno tanto ingratamente quanto indispensabilmente occupato, e le irregolarità di mia salute sono le cagioni ch' io non rispondo, amico stimatissimo, prima del fine di maggio alla gentilissima vostra che mi fu resa verso la metà dello scorso. Non ve ne dimando perdono, ma compatimento, poichè le disgrazie non sono delitti.

Fidatevi della mia esperienza su i vantaggi che hanno ritratti i miei drammi da' cambiamenti, aggiunte o accorciamenti che io vi ho fatti, e particolarmente nell' *Alessandro*. Quella parlata appunto, per cagion d' esempio, dell' artifiziosa Cleofide, io mi sono avveduto che sul teatro raffredda il corso dell' azione, e colorisce troppo svantaggiosamente il carattere di Cleofide; onde si sbadiglia nell' uditorio, finchè la gelosia di Poro non viene a solleticarlo, e a giustificare a titolo di vendetta gli eccessivi favori, de' quali è prodiga Cleofide con Alessandro. Il terzo atto poi mancava di moto e di chiarezza, e presentemente è una catastrofe delle più vive ch'io abbia mai scritto, e delle meno oscure. Nè per insinuarci, in grazia degli scolari, la famosa più che rara risposta di Poro, io vorrei frapporre ozio al violento corso dell' azione. Per gli sciocchi poi che misurano il merito del libro dal numero de' versi, v' è il suo rimedio: relegate al fine dell' opera a cui appartengono, o del volume che l' include, i versi e le arie risecate dall' autore; e tutti vi troveranno il conto loro; oltre di che io prenderò appunto questo motivo nella lettera che vi scriverò da stamparsi, e l' editore e l' edizione non ne risentiranno svantaggio.

Se volete mandarmi la vostra prefazione, sarà prontamente letta, e sollecitamente rimandata con le mie sincere riflessioni ecc.

Vienna, 31 maggio 1754.

CLXXI.

Gemello impareggiabile.

Madrid.

Voi vi lagnate di non veder mie lettere, caro Gemello, e pure di tre ch' io ve ne ho scritte, non ne ho ricevuta che una sola risposta. Questo vostro silenzio, la notizia che mi diede il signor Ridolfi che voi eravate incomodato di salute, ed il considerarvi occupato nella preparazione di coteste festive solennità, mi hanno fatto tacere; e voi in vece di accusarmi, dovete far conto della mia discrezione.

Io sono diventato di pietra, ma non preziosa, quando da questa imperial dogana mi son veduto portar innanzi il magnifico dono dell' orologio, stuccio e libro di memoria così riccamente ed elegantemente lavorati. Che volete ch' io vi dica? Costì vi è molta più abbondanza di generosità, che in me d' eloquenza. La cosa parla da se; ed io per esser grato, farò che il mondo possa rendere giustizia alla munificenza di quella mano che non è mai stanca di sparger grazie.

Voi siete veramente un mostro marino. Come? La deità del Manzanare discende sino alla clemenza di ricordarsi di me, ed a commettervi di consigliarmi *a far uso del libro di memoria per notare i pensieri dell' opera che da tanto tempo voi da me desiderate!* E voi, da vero amico, non prendete subito le mie parti; non fate la descrizione ch' io vi ho mille volte fatta dello stato irregolarissimo della mia salute? Non producete per prova indubitata di questa verità l'esempio della mia augustissima Padrona, che si è valuta del *Tito*, opera vecchia, nell' anno scorso, per risparmiar la mia povera tormentatissima testa da un nuovo e lungo lavoro? E mi lasciate passare o per un pigro o per un ingrato? e questa si chiama amicizia? e questa è gemellaggine? e questa è carità cristiana? e non ho poi da chiamarvi mostro marino? Ma s' io credessi impazzare, voglio vendicarmene. Libero ch' io sia da alcune bagattelle che ora debbo mettere in ordine per servizio de' miei augustissimi Padroni, voglio pormi di corpo ed anima a cercare e scegliere un soggetto per questa benedetta opera, che voi assolutamente da buono svizzero volete strapparmi dalle mani; e se questa poi si risentirà de' flati, de' torcimenti, degli stiramenti de' nervi, e di tutte le altre gentilezze dell' ipocondriaco scrittore, la colpa sarà totalmente vostra. Io son capace di fare una protesta in versi, metterla in musica, e farla correr sulle gazzette per tutte le quattro parti del mondo. Voi ridete? Non è cosa da ridere. Un poeta in collera è anche peggiore d' un mostro marino. Imploratemi salute e fortuna con le muse, che in tanti anni di matrimonio non vogliono aver meco quella compiacenza che avevano quando aspiravano alla mia conquista.

Cotesta vostra gamba contusa mi fa andare maggiormente in collera. Rispettatela, caro Gemello; io vi conosco: il zelo di servire vi fa scordar di voi stesso, e temo che non abbiate di voi quella cura che dovreste. Ricordatevi che un servitor utile e grato merita d' essere conservato, e che adempie il più considerabile de' suoi doveri quando procura di poter lungamente esser utile a' suoi benefici sovrani.

Che cosa aspettavate dalla nostra Mingotti? Cominciate oggi a conoscere il grottesco carattere delle nostre sirene *tragicomiche?* Io mi maraviglio più della vostra maraviglia, che della sua condotta. Essa ha fatto quello che doveva fare *secundum ordinem* di cantatrice; e voi vi siete lusingato di quello che non era ragionevole di lusingarsi, se avete sperato di renderla prudente. Datele la vostra santa benedizione, e lasciatela correre appresso al suo pentimento.

Digitized by Google

Voi pratico e presente saprete quello che conviene; onde non ho che dirvi sulla scelta dell'*Eroe Cinese* per questo settembre. Tutta l'opera è fondata sulla parte di Leango; onde chi dovrà rappresentarla, non potrà star con le mani alla cintola. Non so come rimedierete alla brevità, non avendo voi balli; ma posso riposarmi sul giudizio del mio Gemello.

Ho letto la *Festa* del signor abate della Mirandola, e la trovo molto felicemente verseggiata. Vi ringrazio dell'attenzione di mandarmela ecc.

Vienna, 18 giugno 1754.

CLXXII.

Al signor conte Montecucoli.

Vienna.

Grazie al gentilissimo signor conte Montecucoli del prezioso dono della bella *Chelonide* [1] e della comunicazione del mistero. Io sono superbo della finezza del mio odorato; fin dalla prima volta che mi permise di leggerla, io vi riconobbi il giudizio, il sapere e la solidità del venerabilissimo autore. L'ho ora ritornata a leggere, e vi ho trovate nuove bellezze, e nuovi motivi di ammirazione nella padronanza, con la quale l'incognito nostro tragico passeggia un paese disastroso e scosceso, nel quale ha così poco viaggiato. La verità de' caratteri, il peso dei sentimenti, la giusta successione delle idee, la condotto naturalissima senza esser comune, e soprattutto quella inalterabile costanza nel far sempre servir la dottrina alla ragione, e non questa a quella, come sogliono per lo più coloro che compensano col vigore della memoria la debolezza dell'intelletto, mi avrebbe anche senza scorta condotta alla sorgente di così perfetto componimento. Se non è mistero la comunicazione del mistero, supplico il signor inviato a congratularsi a nome mio col degnissimo autore, e a confessargli ch'io benedico la giustizia ch'è stata resa altronde agli altri meriti suoi, particolarmente perchè mi ha liberato dal paragone d'un così potente rivale.

Mi riserbo a confermare in persona al signor inviato i rispettosi sentimenti della mia riconoscenza, e mi protesto frattanto.

Di casa 18 luglio 1754.

CLXXIII.

Gemello adorabile.

Madrid.

Ho ricevuto la carissima vostra, che mi ha trovato alle mani con le muse per ubbidirvi a dispetto di tutto l'inferno che si è risvegliato per disturbarmi. Ho dovuto fare un libro intero d'istruzione per una ristampa di tutti gli scritti miei che si fa in Parigi. Ho dovuto rifare un'opera intiera. Ho dovuto accomodare tre feste teatrali per Schlosshof, dove va la corte al ritorno di Boemia. Ho dovuto comporre e rappezzare canzoncine e cori che serviranno nella medesima occasione. Ho dovuto dare in iscritto l'idea per una commedia tedesca da rappresentarsi d'innanzi alle MM. LL. nel collegio militare di Neustadt; e per aggiunta sono stato obbligato ad immaginare e stendere in lungo l'idea d'una magnifica pittura, che l'augustissima Padrona fa eseguire nella volta della gran sala di questa università, che per suo ordine si sta attentamente fabbricando. Che dite, caro mostro marino? Vi pare ch'io non abbia avuta una sufficiente dose? Pazienza: con tutto questo sono ragionevolmente avanzato nel primo atto, e non son malcontento di quello che finora mi è riuscito di scrivere. Se la tenerezza procede di questo passo, sarete contento ancor voi. Non è possibile ch'io mi dilunghi; se volete ch'io lavori, convien permettermi riposo; purchè la salute non protesti, si tirerà certamente innanzi ecc.

Vienna, 17 agosto 1754.

CLXXIV.

Al signor abate Pietro Metastasio poeta cesareo.

Vienna.

Una società di persone di nascita e di talenti, che, ammirando da lungo tempo il merito superiore di V. S. illustrissima, riguarda giustamente in lei uno de' più chiari lumi della poesia italiana e il principe dei drammatici, ardisce offerirle le qui annesse medaglie, come un sincero pegno della pubblica venerazione.

Atene e Roma onoravano la memoria degli uomini insigni erigendo loro delle statue: senza taccia di troppo appassionato per la mia patria, azzarderei di avanzare, che Firenze farebbe altrettanto; ma se non giungono a questo segno le nostre forze, sperano almeno i miei concittadini di ottenere con questa picciola dimostrazione, che i posteri non gli accusino di sconoscenza.

Trovandomi io incaricato di esprimerle in nome comune questi devoti sentimenti, godo di potermi prevalere di questa occasione per professarmi anco privatamente con tutto il rispetto

Di V. S. illustrissima,

Firenze, 4 ottobre 1754.

Devot.mo Obbl.mo servidore
ANTONIO FILIPPO ADAMI.

Lista degli associati alla fabbricazione delle medaglie per il signor abate Metastasio.

Cavaliere *Adami*; proposto *Gori*; *Targioni*, bibliotecario della libreria Magliabecchiana; conte di *Ruithan*; *Manetti*, custode del giardino botanico; *Balì del Rosso*; *P. Ambrogi* della compagnia di Gesù; *P. Ximenes* della compagnia di Gesù: *Cocchi*; cavaliere *Guazzesi*; marchese *Guadagni*; *Guadagni*, lettore dell'università di Pisa: *Bertolini* auditore della camera granducale; *Guadagni*; *Tavanti*; cavaliere *Mozzi*; *Bonecchi*; *Foacier*; cavaliere *Siminetti*; *Pagnini*, segretario de' boschi; proposto *Sabbiani*;

[1] La *Chelonide* è una lodata tragedia scritta da monsignor Sabattini vescovo di Modena.

Digitized by

Fabri, custode della colonia alfea; *Pangrasi*, segretario dell'accademia etrusca; *Fabbrini*, direttore della zecca.

CLXXV.

Au même.

à Vienne.

Une société de gens de mérite de ce pays-ci, mon cher abbé, voulant témoigner au public, combien ils sont pénétrés de la gloire que vos ouvrages ont procuré à l'Italie entière, vous dédient une médaille.

Je vous l'ai envoyée en dernier lieu par une occasion sûre; recevez-là comme un hommage qui vous est très-légitimement dû; et soyez persuadé du parfait attachement avec lequel je suis,

Mon cher Abbé

De Florence ce 14 octobre 1754.

Votre très-humble et très-obéissant serviteur
RICHECOURT.

CLXXVI.

Al signor Calsabigi.

Parigi.

La gratissima vostra del 16 dello scorso settembre mi ha raggiunto fra queste campagne di Moravia, dove soglio impiegar l'autunno nelle provvisioni di salute che bisognano ad un italiano, per resister poi al prolisso inverno teutonico. Vi rimarrò ancora qualche giorno; e andrò poi a trincerarmi in Vienna contro il freddo, che ha incominciato pur troppo sollecitamente quest'anno a mandar precursori.

Non trovo fondamento dell'eccessiva vostra riconoscenza; pur se questa traveggola giova a rendervi più mio, non intendo d'illuminarvi. La vostra prefazione non ha qui solamente il mio voto; io ne ho trovato altri, e d'un peso che bilancia quello della mia amicizia per voi, e quello del mio naturale amore per me medesimo.

Voi non mi parlate di raddolcire alcun poco le espressioni, di cui vi valete contro i semidotti e francesi e italiani. Foste mai risoluto di lasciare ad esse tutta l'acrimonia della vostra per altro giustissima indignazione? No, amico, credetemi, chi irrita non persuade, anzi accresce avversari in vece di far proseliti; e il costringere a diventar seguaci i nemici è il più bello di tutti i trionfi.

I miei pareri che oggi non ho tempo di comunicarvi sull'unità del luogo e sul coro, avranno molto maggior forza come vostri che come miei, essendo io parte principale; onde, con pace della vostra delicatezza di coscienza, guardatevi di citarmi. La materia merita che non si passi leggiermente, e particolarmente in Francia, dove al povero teatro (oltre il rischio che ha corso d'esser infamato ed oppresso dalla divota atra bile di *Port-Royal*) si è voluto addossare un rigorismo, che non ha fondamento in alcun canone poetico d'antico maestro, a cui s'oppongono numerosi esempi di tragici e comici, così greci come latini, e da cui è più visibilmente violata la legge del verisimile che dalla morale rilasciata. Non si trova nè in Orazio nè in Aristotile una parola sola intorno all'unità del luogo, e quando abbia a giudicarsi per induzione, non vedo perchè dobbiamo creder giansenista intorno all'unità del luogo quell'Aristotile medesimo che intorno all'unità del tempo è arcipelagiano. Se dobbiamo regolarci con gli esempi, è facile di dimostrare che quasi tutte le tragedie o commedie greche e latine han bisogno di mutazione di scena, perchè sia ragionevole il discorso degli attori. Cornelio ha osservata questa incontrastabile necessità nell'*Ajace* di Sofocle: io mi ricordo d'averla ritrovata nelle *Nuvole* d'Aristofane, nell'*Ippolito* e nell'*Oreste* d'Euripide ecc. E se io non fossi affatto privo di libri in questa campagna, potrei accennarvi i luoghi e di queste e d'altre tragedie e commedie, nelle quali è indispensabile o mutare scena o supporla mutata, o creder pazzo l'autore. Ma non più pedantismo per oggi ecc.

Vienna, 15 ottobre 1754.

CLXXVII.

Al signor Bonecchi.

Lisbona.

Per mezzo del gentilissimo signor Fabbrini mi giunge, non men tarda che grata, l'ufficiosa vostra lettera data di Genova il dì 19 d'ottobre dell'anno scorso: mi sono compiaciuto in essa così del minuto conto che rendete del vostro viaggio alla mia affettuosa sollecitudine, come delle nuove testimonianze con le quali contraccambiate la mia vera amicizia. Io non ho veramente inteso di farvi grazia, quando vi ho proposto a cotesta real corte, e voi mi conoscete abbastanza per esserne sicuro: pure se la delicata vostra riconoscenza vi volesse ad ogni conto debitore, per mia ricompensa la più gradita, io non esigo dal mio signor Bonecchi, se non ch'ei faccia,

Quai per uso farebbe opre famose.

D'ordine di cotesto vostro generoso monarca raccorciai e ridussi al comodo del real suo teatro di Lisbona il mio *Esio*. L'onore d'un tal comando mi pareva che avesse superato d'uno spazio immenso il corto merito d'averlo eseguito, quando improvvisamente mi vidi tre giorni sono portare in casa una magnifica argenteria, ricca di quanto esige il bisogno e il lusso d'una tavola elegante. Un testimonio così poco comune del real gradimento per l'ubbidienza mia, immaginatevi qual tumulto di contento, di riconoscenza e di confusione mi ha risvegliato nell'animo. Ho procurato di spiegarlo, in voce e in iscritto, a questo ministro de Freyre, e di pubblicarlo per gloria mia nella città e nella corte. Vi prego d'imitarmi in Lisbona, e di render testimonianza de' grati miei ossequiosissimi sentimenti; se per vostro mezzo potessero mai giungere sino al trono, io ve ne sarò tenuto come d'un singolar beneficio.

Ricevei le medaglie, e ne resi grazie al signor cavaliere Adami, che mi scrisse per tutta la società.

Digitized by Google

Ve ne rendo grazie anche a voi, come membro di quella, e non mi trattengo più in materia troppo lubrica per la vanità d'un poeta ecc.

Vienna, 6 gennaio 1755.

CLXXVIII.

A suo fratello.

Roma.

Ho letta e riletta attentamente la vostra lettera del 25 dello scorso gennaio, e parimente l'accluso foglio del padre procuratore di Montevergine, dal quale ho argomentata l'obbligante diligenza del medesimo, e la tenebrosa, fallace e ad arte intricata teoria de' cavillosi tribunali di Napoli. Vorrei che quel degno e cortese religioso fosse persuaso della mia infinita gratitudine. Vorrei uscire a qualunque costo da ravvolgimenti inestricabili di quella puzzolente giuridica cloaca, e vi prego di far diligente e sollecita opera onde sia appagato l'uno e l'altro desiderio. Fate dunque in primo luogo che il padre procuratore di Montevergine sappia a qual segno io mi sento obbligato della sua efficace e solida, non vana e ufficiosa cortesia, e quanto ardentemente desidero di rendergliene qualche contraccambio che stia in equilibrio con la medesima. Adempito questo dovere, applicatevi con tutto lo studio a ritirare in Roma, libero da qualunque appiccagnolo e da qualunque futura cavillazione e vincolo, il presentemente invischiato capitale di ducati mille. Io, purchè si conseguisca sollecitamente questo fine, consento di buona voglia alla perdita di cento ducati che vi vien proposta. Non v'è perdita che mi sia sensibile, per uscir di mano di quegli sporchi e affamati uccelli grifagni partenopei, degnissimi rampolli dell'insaziabile arpia Celeno. Autorizzate chi bisogna, pagate, perdete, ma liberatemi, e fatemi venire in mano del signor Argenvillieres in Roma gli avanzi del naufragio. Se avete bisogno di qualche facoltà particolare da me, mandate minuta e l'avrete: ma guardatevi di tirare in lungo questo noioso affare per delicatezza di economia; perchè quanto più presto mi toglierete l'occasione di stomacarmi dell'umanità, tanto più mi crederò d'aver guadagnato a dispetto di qualunque discapito ecc.

Vienna, 10 febbraio 1755.

CLXXIX.

Al signor Calsabigi.

Parigi.

Era già io con la penna in mano per dimandarvi ragione del vostro silenzio, stimolato non solo dalla mia, ma dall'impazienza altresì di molti, a' quali sulla vostra fede io ho promessa la pubblicazione della ristampa parigina degli scritti miei per l'ingresso del corrente anno, quando mi fu recata la gratissima vostra del 10 dello scorso gennaio. Ho difesa la dilazione, e confermate le speranze per il mese d'aprile: e se lo spaccio corrispondesse poi alle presenti istanze, qui si dovrebbe aspettare considerabile: ma voi sapete che molte di queste ricerche sono incensi cortesi all'autore; molte altre ripieghi passeggieri per riempire il voto di qualche cadente conversazione, e molte in fine suggestioni della comune vanità d'esser compreso nel numero delle persone di buon gusto: tutti fenomeni, che per lo più si dileguano a fronte della spesa; onde bisogna fidarsene discretamente.

Mi piace l'ordine de' componimenti nella ristampa; ma mi sarebbe piaciuto assai più che voi aveste fusi e mescolati, non così semplicemente inseriti, nella vostra bellissima dissertazione, i miei dettami intorno all'unità del luogo e dell'antico coro. Mi prometto per altro che l'avrete fatto con tal destrezza, che il lavoro non comparirà intarsiato.

Assicurate di tutta la dovuta mia riconoscenza il signor Gerbault pel cortese dono del Marchetti che prepara e promette, e ch'io farò l'uso migliore che per me si possa, de' programmi dell'Ariosto che disegna inviarmi. Ma in quanto alla destinazione delle dediche de' rami, io abbisogno di più minuta istruzione per servirlo con utilità. S'egli non si propone che il decoro della sua edizione, nell'adornarla de' nomi delle persone più distinte del secolo, io potrò suggerirgli quelle che risplendono in questo emisfero: ma s'egli uccellasse per avventura a' Mecenati, io sono il più ignorante di tutti i cacciatori, e lo consiglio da buon cristiano di valersi di qualche meno inetto commissario.

Vi compatisco, caro amico, e vi ammiro per la dedica, alla quale vi siete trovato obbligato. Io confesso che quelle strettoie non avrebbero lasciata alle mie muse la disinvoltura che han conservata le vostre. Voi non mi domandate consiglio, onde il darvene è temerità. Ma io credo tradimento il tacervi le mie osservazioni: onde soffritemi con quel difetto che vi assicura della mia vera amicizia.

La forma del componimento che avete scelta, non può ridursi che alla categoria delle cantate a voce sola. Or una cantata di questa specie con quattro ariette non si può eseguire, perchè non v'è musico d'organo così istancabile, che possa cantar senza interruzione quattro ariette e tanto recitativo; e una cantata che non può cantarsi, non è men reprensibile d'una tragedia che non possa essere rappresentata. Se ne toglieste la prima e la terza arietta, e restringeste l'ultimo recitativo, il componimento avrebbe la sua regolare estensione. *Gli resta appena ardire di fissar voi*, credo che convenga dire, *di fissarsi in voi*; altrimenti significa fermarvi; come si dice del Mercurio. *In que' sguardi confusi*, bisogna dire in *quegli*, secondo i pedanti; e questi che non sanno altra cosa, non ci perdonano il delitto di poter fare ciò che essi non ponno. Voi vedete che son tutti nei da mandar via, come si suol dire, con l'acqua benedetta, e io quando posso sfuggo da far gracchiare i ranocchi.

Io ho esperienza della vostra maniera di pensare, e per ciò m'avventuro a tanta confidenza: rendetemene il meritato contraccambio, quando ne tro-

Digitized by Google

vate il bisogno; e frattanto conservatevi, riamatemi, comandatemi, e credetemi.

Vienna, 14 febbraio 1755.

CLXXX.

A Sua Altezza reverendissima il principe di Trautson arcivescovo di Vienna.

Il venerato comando di V. A. reverendissima di suggerire un'idea da esprimersi in pittura su la volta della gran sala dell' imperiale università, mi trova così novizio a tale impiego, ch'io deggio avidamente abbracciarlo in pruova d'una cieca ubbidienza, non contaminata certamente in questo caso da veruna speranza di lode; onde per non perdere uno di quei meriti, a' quali mi è permesso d'aspirare, che consiste nella prontezza dell'esecuzione, eccole sollecitamente i miei pensieri.

Due sono gli oggetti che dee principalmente proporsi chi è scelto all' esecuzione di tal opera.

Uno il dimostrare con la nobiltà e con la chiarezza possibile, quali siano le scienze che si coltivano nell' università suddetta.

L' altro, il far comprendere con l' artifizio medesimo da chi derivino i benefici influssi che le illustrano e che le promovono.

E tanto maggior chiarezza, e perciò pregio maggiore avrà l'opera, quanto sarà più parca nell'uso de' soliti personaggi ideali, allegorici, simbolici ed allusivi, per colpa de' quali si rendono per lo più enigmi indissolubili a' riguardanti la maggior parte delle pitture di questa specie.

Perchè non manchino all'opera due delle più riguardevoli qualità, che sono la ricchezza e l'ornamento, si farà regnare all'intorno sul cornicione reale della sala un nobile ma basso ordine di architettura, che s'accordi con quella dell'edificio. Consisterà questa in alcuni gradini, che conducano ad un piano superiore, circondati da balaustri, di tratto in tratto e discretamente interrotti ed arricchiti da panneggiamenti e gruppi di figure, che somministrerà il soggetto medesimo.

Ciascuno de' quattro lati della volta rappresenterà un liceo, o sia scuola di una delle quattro principali facoltà che si coltivano nella imperiale università, cioè della teologia, della giurisprudenza, della filosofia e della medicina.

Il lato che si presenta in faccia al maggior ingresso, sarà consacrato alla teologia, e sarà cura dell' abile maestro il valersi destramente dell' adattata varietà degli abiti, de' volumi, delle situazioni e delle attitudini di chi apprende e di chi insegna, affine di esprimere, per quanto l'arte permetta, non solo la teologia in genere, ma le principali divisioni della medesima; cioè quella che si ritrova già per natura impressa nelle anime nostre, quella ch' è piaciuto all' Onnipotenza di comunicarci per mezzo delle rivelazioni, e quella in fine che si acquista mercè la tradizione e la speculazione.

Il lato opposto della teologia sarà occupato dalla giurisprudenza; e l'esperto maestro procurerà con la medesima cura di spiegarne la comune divisione: cioè il dritto naturale delle genti, e civile, valendosi per quest'ultimo di alcune delle dodici tavole de' Romani opportunamente impiegata.

Le due parti laterali della volta saranno destinate l'una alla filosofia, l'altra alla medicina.

La prima, oltre il metafisico e il morale, avendo per oggetto delle sue investigazioni tutti i corpi celesti e terrestri, somministra ricchissima materia alla fantasia del maestro in tanti e così diversi strumenti e operazioni matematiche e astronomiche. E la medicina in fine la seconderà anche con maggior vaghezza, varietà ed abbondanza dell' altra, particolarmente per mezzo della botanica, della chimica e dell' anatomia.

E perchè qualunque più rozzo spettatore possa a prima vista comprendere, quale delle quattro facoltà si è preteso di esprimere nel lato ch' egli riguarda, si sottoporrà a ciascuno de' lati suddetti, in cartelle situate ad arbitrio del prudente maestro, la breve definizione della facoltà ivi rappresentata, cioè, sotto alla teologia:

DIVINARVM RERVM NOTIZIA

sotto alla giurisprudenza:

IVSTI ATQVE INIVSTI SCIENTIA

sotto alla filosofia:

CAVSARVM INVESTIGATIO

sotto alla medicina:

ARS TVENDAE ET REPARANDAE VALETVDINIS

Sin qui avrà conseguito la pittura uno dei due oggetti che si è proposto, cioè la dimostrazione delle principali facoltà che si coltivano nell' università imperiale.

Per conseguire il secondo, si lascerà un proporzionato campo d' aria dalla pittura già espressa sino al mezzo della volta. Si collocherà in quel mezzo un magnifico medaglione sostenuto dal tempo alato, a cui abbia tolta la falce un' aquila, e la tenga rotta negli artigli. Alcuni genii seguaci del tempo arricchiranno il gruppo, e sosterranno pittorescamente i simboli della beneficenza, della gloria e dell'eternità, che sono l'ulivo, l' alloro e il serpe che morde la propria coda.

Dal corpo lucidissimo del medaglione, esprimente l'effigie de' due augustissimi regnanti, uscirà unicamente tutto il lume, che si diffonderà poi con artifiziosa degradazione in tutti gli oggetti dipinti.

Quest' uso della luce, così poco comune in pittura, presentando a tutto il dipinto un aspetto di novità, alletterà l'attenzione degli spettatori, farà distinguere la maestria dell'artefice nella difficile degradazione, e negl' insoliti accidenti del lume, e conseguirà finalmente il principale de' due oggetti proposti, cioè quello di render visibile la sorgente de' benefici influssi, de' quali e le scienze e le belle arti sono illuminate e promosse [1].

---

[1] La pittura fu eseguita su questo disegno dal celebre signor Guglielmi romano.

Digitized by Google

Se approva l'A. V. reverendissima i miei pensieri, mi renderà superbo il suo voto; se si degna rettificarli, sarà mia ricompensa il profitto della correzione, e quando li rigetti del tutto, sarà sempre per me abbondante pregio dell'opera l'averle dimostrata la rispettosa rassegnazione, con la quale io sono.

Vienna . . . febbraio 1755.

CLXXXI.

Al signor cavalier Broschi.

Madrid.

Cominciava a temere che la mia *Nitteti* si vergognasse di comparire alla corte di Madrid, e che per cammino si fosse nascosta in qualche romitorio, risoluta di fare ivi vita solitaria. Partì da Vienna il dì 20 dell'ultimo mese dell'anno scorso, e a'20 del corrente maggio io non sapeva ancora dov'ella fosse. Vedete bene, caro Gemello, che dopo cinque mesi eran giusti i miei timori. Lode al cielo che ha pur ritrovata la strada, e che gode ora appresso di voi il comodo e delizioso alloggio, di cui, come amoroso padre, l'ho provveduta in compenso della corta provvisione di merito ch'ella ha potuto ritrarre dallo scarso erario paterno. Riguardatela come una nipotina piena di buona volontà, e mostratela con tal destrezza ch'ella passi almen per bella.

La clemenza con la quale l'hanno accolta gli adorabili vostri Sovrani, mi consola, ma non mi sorprende. Non incominciano oggi ad esperimentarla le fortunate mie produzioni, avvezze ad esiger da loro le più illustri ricompense del merito in premio della sola ubbidienza, e questa sempre prevenuta da benefizi.

Vi so buon grado dell'affettuosa cura che dimostrate, condolendovi e consolandomi dell'irreparabile perdita che abbiamo entrambi fatta d'una degna e perfetta amica; ma vi confesso, ch'io non so ancora mettere in assetto l'animo mio. Non so, caro Gemello, se bisogni per conseguirla esser più savio, o più sciocco; ma so benissimo che non bisogna essere come son io. Quello che non so far io, farà il tempo e la necessità; aspri, ma sicuri maestri d'ogni disastrosa dottrina.

Per carità datemi una volta migliori novelle della vostra salute. Pare che i vostri dolori di testa e le vostre languidezze di stomaco abbiano segreta intelligenza co' miei ostinati incivilissimi affetti isterici, e concepirei grandi speranze della mia, se mi assicuraste una volta della vostra buona salute. Ci siamo da buoni gemelli rassomigliati abbastanza ne' malanni; sarebbe pur tempo d'incominciare a rassomigliarci nelle felicità ecc.

Vienna, 24 maggio 1755.

CLXXXII.

Al signor Damiani.

Volterra.

Da quest'imperial dogana ricevei la settimana scorsa quattro esemplari delle *Muse fisiche*, che V. S. illustrissima si è compiaciuta inviarmi, accompagnati da una gentilissima sua lettera data di Volterra fin dall'8 di gennaio dell'anno corrente.

A tenore degli ordini suoi mandai immediatamente al signor cavaliere Alberti l'esemplare da V. S. illustrissima destinatogli, e incominciai a lasciare il freno alla mia impazienza di far la prima conoscenza con le nove sue dottissime Muse; nè trovai riposo finchè tutte ad una ad una le ebbi da capo a' piedi con diletto eguale all'attenzione minutamente esaminate. Della sua dottrina e della sua esperimentata notizia di tutti gli arcani poetici non ho mai dubitato; onde mi ha dilettato, ma non sorpreso il veder l'una e l'altra magistralmente impiegata. Ma la disinvoltura, il vezzo, la leggiadria, la facilità con la quale coteste sue ubbidienti ministre passeggiano strade così scabre e così spinose, senza che mai alcun appiccagnolo le trattenga, o alcun sasso lor serva d'inciampo, è circostanza ben meritevole dell'ammirazione che mi ha cagionata. Io mi congratulo dell'eccellente lavoro, non meno col Parnaso italiano, che con V. S. illustrissima, a le sono sensibilmente grato del durevole piacere, di cui mi fornirà per lungo tempo il prezioso suo dono.

Non le parlo dell'onore che ad ogni costo, a dispetto delle mie rimostranze, ella ha voluto fare al mio nome collocandolo in fronte a così lodevole opera, nè di quello di cui mi ricolma nell'epistola che la precede, e nell'ultimo de' componimenti: sa V. S. illustrissima su tale proposito i miei giusti sentimenti, onde per non secondar le mie tentazioni di vanità, famigliari ai poeti, mi restringo alle proteste dell'infinita riconoscenza mia, impaziente di accreditarsi con l'opera.

Non le bastava, gentilissimo signor Damiani, l'esser solo a farmi arrossire? ha chiamato compagni all'impresa, e compagni del peso del degnissimo signor Gori. Dio gliel perdoni. La supplico almeno di render grazie a nome mio a cotesto illustre letterato della distinta parzialità con cui mi riguarda, e di offerirmegli intieramente tal quale io sono, confortandola a non considerar l'intrinseco valor dell'offerta, ma bensì di quello di cui lo arricchisce il suo voto.

Il signor cavaliere Alberti, il signor conte di Canale e altri dotti cavalieri, a' quali ho comunicato il suo libro, ne sono innamorati. Può ella immaginarsi ch'io non mi stancherò così presto di procurarmi il piacere di vederle render giustizia. Mi somministri ella l'altro d'ubbidirla, e mi creda con perfetta stima e sincera riconoscenza.

Vienna, 19 giugno 1755.

CLXXXIII.

Al signor D. Bartolommeo Intieri.

Napoli.

Finalmente per mezzo di questo signor conte d'Harrach mi sono pervenuti i quattro esemplari del suo libro da V. S. illustrissima destinatomi, e io procurerò di farne quell'uso che più crederò convenevole all'utilità pubblica e alla gloria sua. In-

Digitized by Google

tanto ne ho fatto la mia instruttiva privata delizia: l' ho letto con avidità, con piacere e con ammirazione; e così poco iniziato, come io mi sono, in una scienza quasi straniera in Parnaso, intraprenderei arditamente la direzione dell' edifizio della sua macchina: tanto è V. S. illustrissima esperta nell'arte di trasportare illese le idee della sua nella mente degli altri. L' invenzione è tale, che per aspirare all' immortalità non ha bisogno d' altri partigiani, che il sicuro considerabil vantaggio che ne risulta; onde per mio avviso non v'è ostacolo sufficiente ad impedirne la propagazione. Lo stile di tutto il libro è quale io augurerei ad ogni amico scrittore. Veggo in esso l'uomo eloquente senza soprabbondanza, l'erudito senza pedanteria, il festivo senza bassezza, e l' uomo onesto sopra ogni cosa. Quest' ultima è a dir vero qualità, che non dovrebbe produrre a buona ragione altro frutto che quello d'evitare un biasimo; ma per la rarità d' incontrarla, rende oggi ammirabile chi la possiede. Conservi gelosamente, degnissimo signor don Bartolommeo, i preziosi avanzi d' una vita così utile alla nostra specie; mi riami, e mi creda con vero rispetto e tenerezza.

Vienna, 19 giugno 1755.

CLXXXIV.

A suo fratello.

Roma.

Nella vostra del 21 dello scorso giugno vi compatisco, occupato fra le ingratissime cure forensi tanto più che non producono a voi quella dose di lucro che può renderle sopportabili: ma oltre che io mi prometto che almeno vi procurino lode, vi conforto a considerarle come utili esercizi di pazienza, alla quale non siamo mai abituati abbastanza.

Si è rappresentata in musica nel teatro imperiale di Laxenburg due settimane sono, e ieri nel pubblico teatro di questa città, una festa pastorale intitolata le *Cacciatrici amanti*, scritta dal signor conte Durazzo genovese, che ha qui la superior direzione degli spettacoli. La versificazione è sufficientemente facile e adattata alla musica, onde il componimento sarebbe assai ragionevole, se lo scrittore si fosse proposto qualche cosa da rappresentare. Nulladimeno la mancanza di soggetto si nasconde tanto quanto nella frequenza delle arie, nella leggiadria de' balli, e nella magnificenza d'una macchina felicemente eseguita. Non è oziosa questa relazione. Altre volte vi ho veduto dubitare se dovevate trattar da parenti alcune composizioni sparse costì per mie figliuole; onde prevengo l'abbaglio che potreste per avventura prendere in questa, nella quale non ho altra parte che l' avere raffazzonato qualche verso scarmigliato.

Addio. Divertitevi quanto potete; datemi presto buone nuove di Napoli, riamatemi, e credetemi.

Vienna, 7 luglio 1755.

CLXXXV.

Alla Società Colombaria.

Firenze.

Illustrissimi signori Accademici.

Se la sola riconoscenza contraccambiasse proporzionatamente un insigne benefizio, io mi vedrei senza rimorso, illustrissimi signori Accademici, annoverato fra voi, trovandosi già perfettamente in equilibrio la mia con l' infinito peso del dono: ma l'infinito obbligo o di esserne o di rendersene meritevole, eccede di così gran tratto la misura delle mie speranze, non che delle mie facoltà, che non mi rimane altro ricorso, se non se l' implorar da voi, come faccio, quella indulgenza medesima nel tollerarmi che vi è piaciuto di segnalar nell' ammettermi, e il supplicarvi che vogliate in virtù di questa valutare, a ragion di merito, il pronto volere, l'indefesso zelo e l' ossequiosa rassegnazione, con la quale io deggio e voglio esser sempre, non meno in particolar che in comune,

Illustrissimi signori Accademici,

Vienna, 15 settembre 1755.

Il vostro umil.mo divot.mo obbligat.mo servitore e socio
PIETRO METASTASIO DETTO LO SPIRITOSO.

CLXXXVI.

Al signor Bernacchi.

Bologna.

Quando non avesse altro merito il signor Carlani, che quello d'avermi procurata una testimonianza della memoria e della parzialità del mio caro signor Bernacchi, sarebbe già in diritto di pretendere tutte le mie premure per lui. Ora immaginate, caro amico, quali saranno per una persona che voi avete formata, che amate, che approvate e che raccomandate? Io spero che il suo merito non vi farà conoscere la mia insufficienza; per altro permettetemi che così in passando io vi avverta, che la mia facoltà resta molto al di sotto del buon volere. Intanto per vostra consolazione vaglia quella che ho provata io nel veder già due volte e la stima e l'applauso comune, col quale è stato accolto e ascoltato in queste nostre accademie il vostro raccomandato, a cui le qualità di vostro scolare, che io ho avuto gran cura di pubblicare, non ha servito di picciolo sostegno.

Voi deplorate saviamente lo stato lagrimevole della nostra musica, o per dir meglio de' nostri musici, per non addossare alle arti i peccati degli artisti; ma io in virtù di quella tintura di profezia, che non si nega ai poeti, vi predico che la risipiscenza è vicina, appunto perchè l'errore non può andar più innanzi, perchè tutte le cose umane sono soggette a cambiamento, e perchè ogni cambiamento sarà guadagno. Già la giustizia del pubblico punisce sensibilmente i nostri cantori, avendoli ridotti al vergognoso impiego di servir d' intermezzo a' ballerini, e con somma ragione; poichè avendo rinun-

Digitized by Google

ziato i musici all'espressione degli affetti, non grattano più che l'orecchio; e i ballerini per l'opposto avendo incominciato a rappresentarli, procurano d'insinuarsi nel cuore.

Intanto che si faccia questa crisi conservatevi voi, caro amico, per guida e modello de' penitenti, e rendete amore alla perfetta affettuosa stima del vostro.

Vienna, 15 settembre 1755.

CLXXXVII.

Al signor Lodovico Preti.

Bologna.

Mi onora a così alto segno lo spontaneo consenso di codesta illustre antichissima società nel chiamarmi generosamente a parte della gloria sua, che sedotto da questa compiacenza, trascuro d'esaminar per ora la dubbia solidità de' motivi che me l' han procurata, e confido la difficile difesa del merito mio a quella del proprio giudizio, alla quale un' intiera accademia si trova per mia buona sorte presentemente impegnata. V. S. illustrissima che si è compiaciuta recarmi un così fortunato avviso, assuma, la supplico, anche il peso di riportare gli umili sensi della mia ossequiosa gratitudine a tutta codesta elettissima adunanza, e quelli a se medesima della rispettosa stima con cui mi protesto.

Vienna, 13 ottobre 1755.

CLXXXVIII.

Al signor cavalier Broschi.

Madrid.

Ieri da questo degnissimo ministro di Spagna fui veramente sorpreso col superbo, ricco, elegante, ingegnoso e magnifico dono, di cui per mani a me sì care come le vostre è piaciuto a cotesto adorabile monarca di onorarmi nel tempo istesso, e di beneficarmi, non conservando altra proporzione nel dono, che quella della sua sola grandezza. Quando ancora mi potesse rimaner nel cuore il desiderio d'altra ricompensa delle mie fatiche, dopo quella del reale clementissimo gradimento, che tutto intieramente lo riempie, voi sapete da quante grazie benefiche era stato prevenuto l' ultimo componimento che vi trasmisi; onde immaginatevi, come mi abbia scosso una non attesa munificenza, che l' avrebbe fatto anche aspettata. Ah! voi, Gemello carissimo, voi alla tenera amicizia di cui sono certamente debitore della benigna indulgenza con la quale riguarda le deboli mie produzioni cotesto illuminatissimo monarca, cercate voi un fortunato momento per fargli presente la confusione e la contentezza del grato animo mio, ripieno di quegli affetti che l' animo vostro conosce per prova, e che non si contentano di restar fra i limiti della profonda sommissione, ma aggiungono a quella qualche cosa di più vivo, senza che se ne risenta la riverenza e il rispetto.

Addio, Gemello amatissimo; non mi lascia oggi esser lungo il concorso degli amici che accorrono ad ammirare nel dono il mio benefico donatore, e non mi permettono neppur lo sfogo d'esaltarne la generosità perchè tutti mi prevengono con quegli elogi, che gli sono da me a così gran ragione dovuti. Dio lo conservi alla felicità della terra e alla nostra; abbiate cura di voi, se volete averla del vostro amatissimo Gemello.

Vienna, 17 ottobre 1755.

CLXXXIX.

Al signor Rheis.

Monaco.

In grazia del sensibile piacere che mi ha prodotto la lettura del suo *Tito* recentemente scritto, e dell' onore che io ritraggo dal generoso dono che a V. S. illustrissima è piaciuto di farmene, io perdono volentieri al mio il cattivo ufficio ch' egli mi ha reso, eccitandomi un così valoroso rivale. Non saprebbe ritrovare tutta la maligna gelosia di mestiere nella sua tragedia altro di riprensibile, se non se l'eccesso della sua superstiziosa cura nell'evitar di riscontrarsi con altri. Lasci questo pensiero a quegli sterili ingegni che rendono, come l'arena, senza minima alterazione, il seme lor confidato.

Nell' ingegno de' suoi pari, come appunto nei fecondi terreni, fermenta, moltiplica, cangia, forma, e divien proprio anche il seme straniero. È pretensione degna di riso l' esigere che non si rassomiglino fra loro i ritratti della natura. Quanto gl'imitatori saran più eccellenti nell' accostarsi al prototipo comune, tanto meno saran fra loro diversi. Si sciolga ella da questi ceppi, per vantaggio del Parnaso Francese, e siccome ha somministrato a me occasioni di ammirarla, non mi nieghi quella d'ubbidirla e di mostrarle la perfetta giustissima stima con cui sono.

Vienna, 24 novembre 1755.

CXC.

Al signor cavalier Broschi.

Madrid.

Oh quanti moti e di quanto diversa specie mi ha sollevati nell'animo, caro Gemello, l' ultima vostra gratissima lettera del 10 dello scorso novembre! Amore, tenerezza, confusione, riconoscenza, terrore, ammirazione, e mille altri che si sentono, ma non si possono esprimere. Io ho provato nel mio interno tutto lo sconvolgimento dell' infelice Lisbona. Che orrore! che flagello! che miseria! Povera umanità! Fra tanti motivi d'afflizione io rifletto per consolarmi al largo campo che la Provvidenza ha aperto al vostro adorabile sovrano di spiegar le grandi e ammirabili disposizioni del regio suo cuore. Ciò ch' egli ha fatto e sta facendo in questa fatale circostanza parrebbe immaginazione poetica, s' io l' attribuissi al mio *Tito* o al mio *Alessandro*. Queste sono azioni, caro Gemello, che onorano tutta l'umanità. Felice chi è destinato dal cielo per istrumento di tanta gloria a tutta la nostra spezie!

Digitized by Google

E fra tanti e così tragici avvenimenti, non han ricusato i vostri adorabili sovrani di prestar l'orecchio agli umili sentimenti della grata mia sommissione? Oh clemenza! Oh benignità senza pari! E han commendata la mia discretezza nel contentarmi delle profuse loro beneficenze? Ah! Gemello carissimo, se la mia è stata discretezza, disfido tutta la potenza de' grandi vostri monarchi a trovare un indiscreto fra tutti i viventi.

Venero le giuste risoluzioni del vostro pio Sovrano nell'aver sospesa l'esecuzione delle preparate feste. Il pensiero è ben degno della mente che l'ha prodotto.

Quando il favore del cielo rasserenato vi permetterà di pensar più lietamente, fate tutto ciò che a voi piace per accompagnar d'ornamenti corrispondenti il nuovo dramma. Non può essere confidato a mani più amiche e più esperte che le vostre. Venga l'Ezio sopra un carro o sopra un elefante, so che lo farete venire degnamente, e che sarà vostra cura l'ottener che la comparsa abbia tutta quell'aria di fasto barbaro, ch'io mi sono immaginato scrivendo ecc.

Vienna, 5 dicembre 1755.

CXCI.

Al signor Scarselli.

Roma.

Le gentilissime espressioni di V. S. illustrissima, il cortese dono col quale è a lei piaciuto distinguermi, e l'interesse ch'io debbo prendere nella lodevole sua cura di promovere la gloria del coturno italiano, temerei che avessero potuto sedurre il mio giudizio nella prima frettolosa lettura ch'io feci delle sue nuove tragedie, se la seconda meno impaziente e più considerata non mi avesse convinto del vero intrinseco valore delle medesime. Io me ne congratulo seco, e sono persuaso che il pubblico rendendo giustizia al suo merito, seconderà il voto mio. Mi somministri ella intanto le occasioni di ubbidirla, e di mostrarle la grata e perfetta stima con cui sono.

Vienna, 11 dicembre 1755.

CXCII.

Al signor abate Bandini.

Roma.

Non solo la gentilissima sua lettera che già da più settimane, e poi il suo *Silla* che non prima di ierlaltro mi pervenne, ma la vantaggiosa descrizione che l'avvocato mio fratello mi avea da lungo tempo fatto, de' colti suoi talenti e dell'amabile suo carattere, aggiungono considerabil pregio all'acquisto dell'amicizia sua, che, spogliato ancora di queste circostanze, mi sarebbe stato gratissimo; onde dopo avergliene offerto il dovuto sincero contraccambio, corrispondo alla franca sua stimabile fiducia, con quel candore che tutti gli autori dimandano per non ottenere, toltone que' pochissimi (fra' quali considero V. S. illustrissima) che non si trovano nella deplorabile cecità d'arrossire d'esser uomini.

Le dico dunque senza lusingarla, che sono contentissimo della sua elocuzione. Essa è chiara, essa è facile, essa è nobile e armoniosa. I pensieri son giusti e non mendicati, e quali in somma debbon essere. Le arie son tutte felici: e fra queste alcune si distinguono, ed io vorrei volentieri averle scritte. Il dramma sarebbe sicuro per mio avviso dell'approvazione del pubblico, s'ella l'avesse meno procurata con la moltiplicità degli avvenimenti, i quali per l'angustia del tempo si rubano l'un l'altro, come i frutti d'una pianta troppo feconda, il necessario nutrimento. Quindi nessuno perfettamente matura, e lo spettatore non ha tempo di disporsi a ricevere l'impressione che gli si destina. Io medesimo avendo urtato talvolta in questo scoglio avverto gli altri a mie spese. S'io avessi la sorte d'esserle vicino, spererei di farle conoscere con quanto di meno avrebbe ella interessato di più, o riuscirebbe a lei di persuadermi il contrario, se mi scoprisse una ragione che mi fosse sfuggita. Ma da lontano come scriver tanto?

È una prova della vera amicizia la libertà, con cui le parlo, e che con altri non così facile avventurerei. Mi corrisponda riamandomi, comandandomi, credendomi.

Vienna, 15 dicembre 1755.

CXCIII.

Alla signora Hasse.

Dresda.

Mi sorprese dolcemente due giorni fa l'inaspettato carissimo dono delle arie del *Re Pastore:* mi ricolma di piacere e d'ammirazione il ritrovare in esse quella verità, quell'armonia, e quella ragione, che il mio caro signor Hasse avrebbe insegnato ad accordare insieme, se vi fosse chi sapesse impararlo; e mi ha ripieno d'una tenera gratitudine la considerazione, che tutta l'indiscretezza della sua dolorosa podagra non abbia bastato a fargli dimenticare la sua costanza in obbligarmi. Ditegli vi prego, Madama, che una cura così affettuosa e gentile è più degna di lui che di me: assicuratelo che io ne conosco tutto il valore, e che la facoltà di renderglielne un presto contraccambio è il più caro oggetto de' miei desiderii, se non delle mie speranze. La vivacità e la novità ch'io ritrovo in questa musica, non so come possa esser concepita in un'anima così frequentemente tormentata dai dolorosi inconvenienti della macchina in cui s'alloggia, e non so com'egli si fecondi in vece d'insterilirsi nella perpetua produzione.

Non so, amabilissima amica, di qual nuova mia opera vi abbian parlato, se pure non è d'una ch'io mandai in Ispagna lungo tempo fa, e che un superbo regalo fattomi mesi sono da quella corte, intorno del valore a mille ungheri, ha resa cognita in quanto alla sua esistenza, ma non già in quanto al

Digitized by Google

nome e ai versi. Questa non essendo stata ancora rappresentata non è di mia ragione, nè vi è qui persona che l'abbia veduta. Ho creduto che questo scrupoloso riguardo, che dipendeva da me, fosse una corrispondenza inevitabile alla generosità di quel benefico Sovrano; giacchè sarebbe stata temerità l'addossarne il peso alla incerta fortuna degli sforzi del mio talento ecc.

Vienna, 7 gennaio 1756.

CXCIV.

Al signor conte Algarotti.

Venezia.

Una vostra lettera, un vostro libro e le felici notizie del Vostro presente stato, delle quali io era avidissimo, son benefizi, de' quali rimarrò sempre debitore al nostro signor Paona, a cui per isfogo di gratitudine ho offerto quanto io vaglio, augurandogli la difficile scoperta di trovarmi pur utile a qualche cosa.

Ho letto il vostro *Saggio;* vi ci ho trovato dentro, l' ho tornato a leggere, per essere di nuovo con esso voi; da cui non vorrei mai separarmi. Io che mi risento più d'ogni altro degli abusi del nostro teatro di musica, più d'ogni altro vi son tenuto del coraggio, col quale ne intraprendete la cura. Ma, amico soavissimo, la provincia è assai dura. Queste parti dell'opera, che non abbisognano che d'occhi e d'orecchi negli spettatori per farne proseliti, raccorran sempre maggior numero di voti che le altre, delle quali non può misurare il merito che l'intelligenza e il raziocinio. Tutti vedono, tutti odono, ma non tutti intendono, e non tutti ragionano. È vero che quando le prime e le seconde parti *conjurant amice*, anche lo spettatore grossolano sente senza intendere un maggiore piacere: ma è vero altresì che la difficoltà e la rarità di tale accordo obbliga, per così dire, i teatri da guadagno a fidarsi più di quelle arti, delle quali son giudici tutti, e queste poi sciolte da ceppi d'ogni relazione e convenienza, ostentano in piena libertà senza cura di luogo o di tempo tutte le loro meraviglie, e seducono il popolo col piacere che prestano dal desiderio del maggiore, di cui lo defraudano. Ma questa lettera diverrebbe facilmente una cicalata, per poco ch'io secondassi la mia propensione ecc.

Vienna, 9 febbraio 1756.

CXCV.

A suo fratello.

Roma.

Insieme con la vostra del 29 dello scorso gennaio ricevo il bilancio del signor d'Argenvillieres. In due punti differisce dal vostro. Primo, voi supponete ch'egli mi abbia rimessi soli scudi 500, e la sua rimessa è stata di scudi 750: secondo, voi mi date debito di scudi 15 a titolo di donativo, e il signor d'Argenvillieres non fa parola di questa partita. Accomodate voi queste due differenze, e i bilanci confrontano perfettamente.

La maestà dell'augustissima Padrona nell'ultima sua gravidanza fece scommessa col primogenito del principe di Dietrichstein, ch'ella partorirebbe un'arciduchessa. La vinse, come sapete, e il perditore per pagare la picciola discrezione che dovea, immaginò di far esprimere in una figurina di porcellana il proprio ritratto atteggiato col sinistro ginocchio a terra, e presentante con la destra un picciolissimo foglio, di cui v'includo un esempio, che mi è riuscito d'un terzo più grande del vero. È necessario che sappiate, che quando fu presentata all'imperatrice la novella principessa, ella esclamò: "Oh poveretta, la compiango, mi rassomiglia come "due gocce d'acqua". Io richiesto dal perditore feci a nome di lui i quattro seguenti versetti, che non meritavano lo strepito che se n'è fatto.

Io perdei: l'augusta figlia
A pagar mi ha condannato:
Ma s'è ver che a voi somiglia,
Tutto il mondo ha guadagnato.

La cantata, di cui sentite parlare in Roma, sarà un picciolo componimento di tre arie e un coro, cantato in occasione del parto suddetto dall'arciduchessa Marianna con due sue dame. Non ve ne ho parlato, perchè son miserie che sfuggono fra le dita, e non ve lo mando, perchè mi dite esser già costì. Se non da altro, dal titolo ch'è la *Gara*, riconoscetelo per nipote ecc.

Vienna, 16 febbraio 1756.

CXCVI.

A madame la comtesse de Betünk.

à . . . . .

J'ai l'honneur de vous renvoyer, Madame, la charmante lettre de M.r de Voltaire que vous avez eu la bonté de me communiquer. Votre cruel mépris pour la langue italienne me met dans la nécessité de vous présenter mes très-humbles remercimens en mauvais françois. Mon style vous choquera-t-il? tant mieux: c'est ainsi que je serai vengé, Madame, de l'ostentation avec laquelle vous faites parade d'ignorer l'italien. Si cela étoit vrai, je ne sens que trop combien j'y gagnerois; mais l'outrage que vous faites par-là à toute ma patrie, l'emporte sur mon profit particulier. Il est tout naturel qu'un homme, qui a été obligé toute sa vie à forger des héros, ait à la fin contracté tant soit peu d'héroïsme.

A ce que M.r de Voltaire vous mande du bord du lac de Geneve, le voilà donc tout arrangé à se contenter d'être en commerce uniquement avec des truites? Il faut être aussi habile que lui pour en tirer un semblable parti. Ne croyez vous pas, Madame, qu'il seroit même capable de leur inspirer du goût pour la littérature, si l'envie lui en prenderoit? Mais tout badinage à part; je suis alarmé tout de bon de la gaieté, avec laquelle il vous étale les délices de sa solitude. Il seroit aussi étrange que triste pour nous qu'il voulût renoncer tout-à-fait au

Digitized by Google

commerce des hommes, après avoir tant honoré l'humanité. Oserois-je vous prier, Madame, d'employer votre éloquence pour faire comprendre à M.r de Voltaire, lorsque vous lui écrivez, jusqu'à quel point je l'admire, je le considère et je lui suis attaché? Vous pouvez avancer avec vérité que je rougis, depuis long-tems en secret, de ne point mériter la partialité avec laquelle il a si souvent prévenu le public en ma faveur. Des opinions d'un homme tel que lui sur le mérite d'un écrivain, sont des décisions qui coupent court a tout examen: et voilà précisément mon affaire, après celle de vous convaincre du véritable respect, et de la parfaite considération avec laquelle j'ai l'honneur d'être.

De Vienne ce 31 mars 1756.

CXCVII.

Al signor marchese Belloni.

Roma.

Ho regolarmente ricevuta, avidamente trascorsa, e attentamente riletta l'utile quanto bella Dissertazione, di cui è piaciuto a V. S. illustrissima di farmi dono. La semplicità e la solidità de' principii, la chiarezza dell'ordine, e la necessaria catena delle idee che si producono con mirabil naturalezza l'una dall'altra, mi hanno reso in pochi momenti cittadino d'un paese, in cui era affatto straniero, e me ne hanno delineata nella mente una carta topografica così esatta e distinta che, fidato alla sicura notizia delle vie principali, nelle quali devono tutte le altre inevitabilmente far capo, parmi d'essere già in istato di correre arditamente per tutto, senza timor di smarrirmi. Animato da questa lettura ho voluto intraprender quella d'alcun altro de' più accreditati libri su la stessa materia, e ho trovato che tanto questi si affaticano a render oscura la chiarezza, quanto il suo riesce a render chiara l'oscurità. Me ne congratulo seco e con la mia patria, e desidero che ella non si stanchi, procurando con l'utilità pubblica di accrescersi il meritato tributo della sua gloria privata.

Non so perchè non abbia V. S. illustrissima fatta stampare la sua Dissertazione in una forma più comoda al trasporto e alla lettura; e perchè non ne abbia pubblicata una traduzione in francese, da che questa è pur troppo divenuta la lingua del commercio d'ogni specie ecc. ecc.

Vienna, 26 luglio 1756.

CXCVIII.

Al signor Lodovico Preti.

Bologna.

Insieme col gentilissimo foglio di V. S. illustrissima dato di Bologna il dì 29 dello scorso giugno mi è pervenuta la patente, di cui cotesta illustre adunanza ha voluto onorarmi. Un pegno così glorioso della concorde parzialità d'una celebre intera accademia ha rinnovato il contrasto di compiacenza e di confusione, che già fin dall'anno scorso risvegliò nell'animo mio il cortese inaspettato avviso, che piacque a V. S. illustrissima partecipar-mene. Si degni di farne ella testimonianza per me a tutti gli eruditissimi miei colleghi; gli assicuri della giusta mia eterna riconoscenza; dica loro ch'io conto il distinto onore che essi mi fanno fra i più cari e luminosi frutti delle mie letterarie fatiche, e che mi renderà quind'innanzi meno inquieto su la debolezza di queste il sostegno di così validi fautori.

Non mi rincresce del nome, se non se il dubbio di non meritarlo. Ne renda per me le dovute grazie a chi me ne ha creduto degno, e accetti in particolare le proteste della perfettissima stima, con cui sono.

Vienna, 28 luglio 1756.

CXCIX.

Gemello adorabile.

Madrid.

A dispetto della mia lunga involontaria tardanza, io non saprei temere, che il mio caro Gemello mi accusi nel suo cuore: egli conosce perfettamente il mio, e non è capace di credermi o freddo nell'amicizia, o leggiero ne' miei impegni. I tanto ostinati, quanto incomodi miei affetti isterici, diverse inevitabili distrazioni, la sicurezza che voi non avevate una premura frettolosa, ma più di tutto la svogliatezza delle capricciose mie Muse, mi hanno reso men pronto, di quello che avrei voluto, a mandarvi la Cantatina a due voci che mi richiedeste, e ch'io vi promisi. Or perchè vediate ch'io son uomo di buona coscienza, pago la mia promessa con gl'interessi al cento per cento; ed in vece d'una, vi mando due nuove cantate, scritte espressamente per voi. L'una intitolata l'*Ape*, più scherzevole e festiva; l'altra che ho battezzata la *Ritrosia disarmata*, più viva e caratterizzata. Entrambe son fatte per recitarsi, e ciascuna di esse con due abitini; ed una scenetta di verdura può servire di gentile improvvisata in qualche opportuna occasione. Se non trovate di che compiacervi ne' componimenti, gradite le amichevoli premure del compositore, e continuate ad amarlo quanto egli vi ama ecc.

Vienna, 21 agosto 1756.

CC.

Al signor segretario Orlandi.

Roma.

Quanto facile riuscirà a V. S. illustrissima il figurarsi la sorpresa e la riconoscenza mia al distinto onore, che da codesta celebre accademia io ricevo, tanto riesce a me malagevole il rinvenir la cagione, che ha potuto fortunatamente procurarmelo. Se per avventura si è voluto costì valutarmi a ragion di merito quell'alto pregio, in cui tengo, e che ho sempre giustamente tenuto e il bell'oggetto che raccoglie, e gli eletti talenti che compongono

Digitized by Google

cotesta chiarissima adunanza, arrossisco dell'esorbitanza del premio che mi ridonda da una giustizia che rendo. Se ne son debitore alla grande affinità delle arti imitatrici che tutte, benchè per diverso cammino, allo stesso fine conspirano, son superbo del favorevole giudizio che mi ha reputato non inabile a conseguir col mezzo d'armoniose e misurate parole ciò che costì da altri, con quello de' colori, dello scalpello e del compasso, mirabilmente si conseguisce. Il se finalmente, siccome io stimo più verisimile, forse perchè più lo desidero, è la tenera parzialità della patria mia quella che ha voluto a qualunque costo trovarmene degno, io venero e gradisco in queste traveggole materne una invidiabil prova, non già del sufficiente mio merito, ma bensì dell'eccessivo amor suo, il quale non mi onora meno di quello, e mi è senza misura più caro. Ma qualunque ne sia stato il motivo, a qual titolo mai potrei io condannar, com'ella dubita, di tardanza un generoso affetto? Può ben qualche volta esser tarda una mercede, ma sempre è sollecito un dono; e specialmente quando al pari di questo sa prevenir la speranza.

Si compiaccia V. S. illustrissima, la supplico, di attestare a cotesti signori Principe ed accademici, senza trascurar se medesima, le grate ed ossequiose disposizioni dell'animo mio; ed esprima insieme il sincero rispetto, la verace stima e l'eterna riconoscenza, con cui mi protesto non meno di tutti loro, che ecc.

Vienna, 4 ottobre 1756.

CCI.

Al signor conte Algarotti.

Venezia.

Ho letto avidamente e solo, e attentamente in compagnia del signor conte di Canale il vostro *Saggio sopra la pittura*, che vi è piaciuto inviarne, e di cui vi sappiamo entrambi buon grado. Io mi sono sommamente compiaciuto nella seconda lettura d'assicurarmi col voto del dotto e intelligente cavaliere, che il mio già privatamente formato, non si era punto risentito delle traveggole dell'amicizia. Mi congratulo con esso voi della solida vostra fecondità, e meco stesso dell'invidiabil luogo che conservate fedelmente nell'animo al vostro.

Vienna, 26 marzo 1757.

CCII.

Al signor marchese Francesco Frescobaldi.

Firenze.

Il *Lamento di Cecco da Varlungo* è stato sempre da me considerato come un componimento che onora il Parnaso italiano: l'ho sempre rammentato con diletto e ammirazione: ho ritrovato in esso nelle innumerabili ripetizioni che ne ho fatto, sempre alcuna nuova bellezza, e più e più volte da me posseduto e smarrito, mi trovai ultimamente nell'impazienza di riacquistarlo, quando dal signor dottor Antonio Pellegrini me ne fu recato a' dì scorsi un elegante esemplare, impresso ultimamente in Firenze, fornito di erudite abbondantissime annotazioni, accompagnato da un leggiadro componimento poetico a me diretto, e qualificato come cortese dono del degnissimo signor marchese Francesco Frescobaldi. Non saprei spiegare a V. S. illustrissima quanto e qual peso abbia accresciuto questo alle tante circostanze, che avrebbero bastato a rendermi grato un così desiderabile acquisto! poichè non solo mi viene esso da persona da me, a gara d'innumerabili rivali, in grandissimo pregio tenuta, ma mi somministra altresì l'opportunità tanto da me sospirata di procurarmi sotto il pretesto d'un indispensabile ufficio di riconoscenza l'invidiabile di lei padronanza della richiesta di cui mi andavano di giorno in giorno trattenendo i miei rispettosi riguardi. Se l'autore del nostro *Cecco* sarà bastante d'ottenerla alle premurose istanze che ossequiosamente io ne faccio, sarà da me collocato al fianco di Teocrito e di Marone; e io andrò sollecitamente in traccia di tutte le occasioni, onde convincerla dell'alta stima e del giusto rispetto, col quale io sono.

Vienna, 13 giugno 1757.

CCIII.

Al signor conte Florio.

Udine.

Fra le moltissime aggradevoli conseguenze del trionfo del nostro savio e valoroso marescial Daun, è stata per me una delle più sensibili l'occasione che ha somministrata al mio degnissimo signor conte Florio di accrescer fregi co' suoi elegantissimi componimenti al Parnaso italiano, e di onorar me di sue lettere. Sino a ricever l'ultima sua, non era pervenuto a mia notizia, se non se il sonetto dell'*Ombra dello Schwerin*, e questo mi avea così occupato della sua viva e poetica immagine, e della maestà de' pensieri e dell'espressioni, particolarmente del primo terzetto, che ha saputo prendere il primo luogo e difendersele nel mio giudizio contro gli altri suoi fratelli, che per altro non gliel han lasciato senza contrasto. Non solo non mi era stato fatto parte di questi componimenti da' nominati letterati, ma non ho potuto neppur rintracciar da lor indirizzo per rinvenirli. Ho fatto ricorso agli stampatori del paese, e così ne son venuto a capo. Ho trovati in una raccoltina la bellissima sua canzone corteggiata da cinque sonetti, e in un'altra più piccola tre sonetti soli, fra' quali quello misterioso della verga e dell'arco, e due che non so se derivano dalla sorgente medesima, ma lo meritano almeno. La nota che acchiudo disegna il contenuto di ciascuna delle due raccolte e i principii de' componimenti onde son formate.

Io son superbo del giudizio che feci de' rari e colti talenti del mio signor conte Florio già da tanti anni; egli ha perfettamente avverati i miei presagi,

Digitized by Google

ed io me ne congratulo con me stesso, con l'Italia e con lui.

Il mio sonetto non ha altro di bello che la verità che voleva oscurar qualche maligno, con attribuire a puro miracolo il nostro trionfo per iscemarne il merito del vincitore. Per altro il sonetto non è la mia propensione: io mi riduco sempre di mala voglia a coricarmi su questo letto di Procuste; ed è miracolo quando n'esco con le ossa sane.

Si conservi, mi comandi, e mi creda con la più costante e rispettosa stima.

Vienna, 20 agosto 1757.

CCIV.

Al signor Bonecchi.

Firenze.

Anche più del lungo digiuno, in cui m'avete tenuto di vostre nuove, me ne rincrescono le cagioni. Desidero che al meno quando io abbia a soffrir di nuovo il primo svantaggio, non proceda da' vostri incomodi.

Ho letto, fatto legger a M.r Laugier, e vi rimando colla sollecitudine che prescrivete, il vostro *Pastor guerriero*, a cui auguro la gloria di procurare al suo autore le reali ibere munificenze. Non ho più riveduto M.r Laugier; onde rimetto alla sua risposta il giudizio che ne avrà fatto Il mio non si dilunga punto dalla dovuta stima in cui ho sempre tenute le vostre produzioni. Il ragionarvi sopra richiederebbe o l'essere insieme, o scrivere trattati: il primo caso non ispero, e mi manca il tempo per il secondo.

I luoghi notati coi numeri 1, 2, 3 e 4 potrebbero per avventura irritare la gerarchia militare. Tocca alla vostra prudenza il decidere, se bastino a raddolcirli le risposte che si trovano nel corso del dramma.

Il numero 5 vi avverte di fare inchiesta di qualche scrittore di credito, che si sia valuto della parola *eramo*, in vece di *eravamo*; gli scrupolosi non l'ammettono ecc.

Vienna, 2 novembre 1757.

CCV.

Al signor Carlo Goldoni.

Venezia.

Oh! che Dio vel perdoni, signor Carlo riveritissimo, l'avete pur fatta mal grado tutte le mie rimostranze! Quale spirito seduttore vi ha mai persuaso a dedicarmi il vostro grazioso ed erudito *Terenzio?* Voi con questo incenso a me così poco dovuto, avete in primo luogo costretto un amico, che vi ama sommamente e vi stima, a riflettere sulle rincrescevoli cagioni, per le quali ei sa di non meritarlo. In secondo luogo, con le tante e tanto belle cose che vi è piaciuto dir di me nell'eloquentissima epistola dedicatoria, avete fornita la malignità d'un apparente pretesto, onde chiamare contraccambio o restituzione la giustizia ch'io rendo a' felicissimi scritti vostri e a' vostri invidiabili talenti: e avete finalmente umiliata la mia eloquenza, che in risposta della gentile offerta che vi piacque farmi di questa dedica, credeva avervi pienamente convinto che non mi conveniva, e persuaso di rimanervene. Tutti questi inconvenienti non crediate per altro, signor Goldoni stimatissimo, che possano rendermi ingrato: anzi nella sproporzione istessa del dono io trovo la più sicura prova dell'amicizia che ha potuto allucinarvi. Quanto più la traveggola è sensibile, tanto più dee la cagione esserne stata efficace: ed io compro volentieri una sì cara sicurezza con un poco di rossore di qualche onore usurpato.

Vi rendo vive e sincere grazie de' tre primi volumi del vostro nuovo teatro, all'impressione del quale sarei già stato associato, se non l'avessi ignorato. Gli ho trascorsi tutti nel poco tempo che ne sono possessore, con quell'impaziente avidità che tutte inspirano le opere vostre; ho ammirata la stupenda fecondità del vostro ingegno e l'invidiabile fluidità che mai non vi abbandona non meno nel verso che nella prosa, e gli rileggo ora a bell'agio per osservarne l'artifizio e le bellezze, delle quali mi avrà defraudato la involontaria fretta.

Conservatevi, gentilissimo signor Goldoni, al piacere e all'approvazione del pubblico, e cercate in me, se vi dà l'animo, qualche a me stesso incognita facoltà, onde realmente convincervi della riconoscenza, della stima e dell'affetto con cui sono.

Vienna, 11 marzo 1758.

CCVI.

Al signor abate Frugoni.

Parma.

Mi fu quattro giorni sono recata una cortesissima lettera accompagnata da un vostro vezzoso componimento anacreontico, con la promessa di una visita del signor Filippini. Ho atteso inutilmente l'ultima, per poter in un tratto rendervi conto di tutto; ma il giovane raccomandato, forse sollecitato dall'occasione, sarà partito alla volta dell'armata: onde augurandomi le opportunità di secondar le vostre premure a favor di lui, adempio intanto i miei doveri nel resto.

L'idea delle persone del vostro merito non è soggetta alle ingiurie della lontananza, del silenzio e del tempo. La facoltà di questi distruggitori delle più profonde impressioni, perde tutta la sua attività contro di quelle che il dovuto universal favore continuamente rinnova. Non avete però resa maggior giustizia a me che a voi stesso, credendomi sempre memore, sempre amico e sempre vostro. Il pegno che vi è piaciuto di darmene nell'obbligante dono della leggiadra epistola anacreontica, che m'inviate, mi diletta quanto mi lusinga. L'ho molte volte riletta sempre con nuovo piacere, e ne avrei anche ignorandolo riconosciuto l'artefice alla nobile felicità dello stile, alla connessa libertà de' pensieri, a quegli occhi facondi, a quelle braccia ingegnose, e a tutto

Digitized by Google

quel saporetto latino, che si fa sentire anche a' palati volgari che nol conoscono. Il vigore che ritrovo nella vostra mente, m'assicura ch'ella è tuttavia comodamente alloggiata. Me ne congratulo con voi, con me e col Parnaso italiano.

Continuate a gelosamente conservarvi, e credetemi sempre con la medesima stima e con l'amicizia medesima il divoto vostro.

Vienna, 22 giugno 1758.

CCVII.

Al signor Filipponi.

Torino.

Placatevi, amatissimo signor Filipponi; martedì scorso dai signori Schmithmer, pubblici banchieri di Vienna, mi fu mandata in casa una cassetta con due esemplari, l'uno in quarto e l'altro in ottavo, entrambi legati, della ristampa torinese di tutte le opere mie, franco di tutte le spese di qualunque specie. Dopo aver rese le dovute grazie a voi per tutte le vostre amichevoli premure, il primo dovere è quello di pregarvi a voler sostenere le mie veci appresso i signori direttori di cotesta reale stamperia nell'assicurar loro de' giusti miei sentimenti di riconoscenza, proporzionatamente all' attenzione che da essi ricevo. Sento tutto il vantaggio della generosa offerta che mi fanno, di pubblicare con le loro stampe ciò che, con preferenza ad ogni altro, mandassi loro d'inedito; e grato a così distinta parzialità avrò cura di non abusarne. Avendo essi scelto il vostro canale per farmi pervenire i loro sentimenti, mi han prescritto il cammino che destinavano a'miei, onde soffrite l'impiego di mio, come di loro plenipotenziario.

L'edizione Torinese in quarto, toltone qualche picciolo neo, secondo il mio sentimento, è da preferirsi a quella di Parigi. I nei sono, per cagion di esempio, il non aver accresciuta la circonferenza del rame con qualche leggiero ornamento che lo mettesse in proporzione con la pagina, nella quale si perde di vista. L' altro, anche più considerabile, è l'aver imbarazzato il frontispizio, o sia titolo del primo volume, con quella filastrocca delle qualità, che distinguono questa dalle precedenti edizioni, quando poteva rimettersi, assolutamente vedendola, alla pagina seguente. Ma questi nei non toglieranno il pregio dell'edizione in quarto, e qui finora incontra la piena approvazione di chiunque la vede; ma temo che il numero degli esemplari in grande sarà ristrettissimo, e che il più della merce, per facilitarne lo spaccio, saranno gli esemplari in quell' ottavo che riesce tozzo, smarginato, e da non riconoscersi per la medesima stampa del grande. Il nostro signor conte di Canale, molti cavalieri intelligenti, e tutti quegli che hanno esaminata l'edizione, convengono meco e nelle lodi e nell' eccezioni.

Sono stato richiesto de' prezzi di questa torinese ristampa, così nella grande che nella picciola forma; onde vi prego di rendermene informato in risposta.

Conservatevi intanto, credetemi con l' antica ostinatissima tenerezza.

Vienna, 26 agosto 1758.

CCVIII.

Al padre Giuseppe Barbieri dell'Oratorio.

Roma.

Il vantaggio che la nota canzonetta trasmessami mi ha procurato di una gentilissima lettera di V. P. reverendissima, non mi lascia giudice indifferente della medesima. Quando non mi fosse cara per il suo intrinseco valore, io le dovrei nulladimeno tutta la mia parzialità a solo titolo di riconoscenza. Le dirò ciò non ostante con tutto il candore, spogliato d' ogni prevenzione, che il componimento è felicissimo, che la versificazione è naturale e sonora, che lo stile è nobile e chiaro, che i pensieri sono giusti e veri, e che in somma io non vi conosco cosa alcuna che meriti a buona equità la minima riprensione; se pure qualche orecchio non assuefatto a' nostri archetipi non si offendesse a quel

Ch' hai del mio cor la chiave:

metafora che potrebbe destare immagine poco nobile nelle teste digiune delle istituzioni poetiche; e le canzonette non si scrivono per li letterati. Le dirò inoltre con quell' amichevole sincerità ch' ella richiede, che l' essere esente d' ogni difetto non basta per un poetico componimento. Questo di cui parliamo è irreparabile, ma vi si desidera un poco di vivacità e d' impeto. Tutti i componimenti lirici suppongono agitazione ed estro nell'animo del poeta, e particolarmente gli amorosi; e questo pare scritto a sangue freddo da un uomo di perfetto giudizio. La frequenza delle immagini, le figure, le comparazioni, le uscite improvvise ma ragionevoli, sono la suppellettile e la lingua delle passioni. Non è spogliata di queste la nostra bella canzonetta, ma se ne fosse più ricca non ne riceverebbe svantaggio. Se ne congratuli intanto a nome mio con l' amico, e non gli dica del mio giudizio, se non se quella parte di cui lo conosce tollerante, aggiungendo che io son ben lontano di credermi infallibile, anzi che m'avveggio io medesimo, che di giorno in giorno vado diventando incontentabile, e più assai a mio che a riguardo degli altri.

Non dubito che le sue occupazioni saranno degne di lei, e gliene sarò gratissimo, quando le piacerà comunicarmele. Le mie si riducono a picciole modificazioni dell'oziosa mia quiete. Scrissi già tempo fa una traduzione della *Poetica* d' Orazio, ed ora la vado provvedendo di necessarie annotazioni, delle quali alcune combattendo diverse antiche, pedantesche, false, ma ricevute opinioni, degenerano in piccioli trattati. Non mi affretto, nè sono impaziente di compir l' opera; mi basta che mi vado occupando per non essere grave a me stesso.

Bisognano sproni che non siano regolati dalla discretezza, per iscuotere la sonnacchiosa tranquillità del nostro impareggiabile Jomelli, onde non lo

Digitized by Google

risparmi. Con minor fatica esperimenterà comandandomi a qual segno io sono.

Vienna, 30 agosto 1758.

CCIX.

Al signor Mattia Damiani.

Volterra.

Dal signor principe Taxis mi fu consegnato tre giorni sono un esemplare della raccolta di poesie liriche di V. S. illustrissima ultimamente pubblicate in un volumetto in dodicesimo. Prima di consegnarlo al legatore l' ho avidamente scorso, e sono impaziente che mi ritorni fra le mani per compiacermene con men frettolosa lettura. Come non dubito che il dono mi venga da lei, gliene rendo le più vive e più sincere grazie, sensibile, quanto è dovere, a così obbligante pensiero. Ho ammirata la costante, eletta e tuttavia festiva fecondità della sua mente, e me ne congratulo seco, non solo come di pregio invidiabile, ma come d'argomento altresì di un' anima non afflitta e distratta dalle irregolarità d'un logoro e incomodo alloggio. Si conservi gelosamente e per lungo tempo in questo stato, e mi creda con riconoscenza eguale al rispetto.

Vienna, 14 maggio 1759.

CCX.

Al signor Placido Bordoni.

Venezia.

Non creda V. S. illustrissima effetto di trascuranza la mia lentezza in rispondere al suo gentilissimo foglio del 21 dello scorso luglio. L'obbligante offerta della sua amicizia, e il valore di questa assai palese nell'ingegnoso e forbito componimento che si è compiaciuta inviarmi, mi han giustamente inspirato il desiderio di rendermi informato di qualche esterna circostanza d'un amico, che mi ha somministrato sì belle pruove, onde ammirarne le interne. Non mi è riuscito di venirne a capo; onde cedo alla giusta impazienza di congratularmi seco su la fecondità de' colti suoi e felici talenti, e molto più con me stesso, per l' inestimabile acquisto di fautore ed amico sì valoroso e sì degno. Grato alla parzialità delle sue muse, io desidero loro soggetto che meglio risponda a quella leggiadra robustezza che hanno impiegata per onorarmi; onde s'arricchisca d'un nuovo fregio il Parnaso italiano. Ed augurandomi intanto la sorte di ubbidirla, pieno di stima, d'amicizia e di riconoscenza mi dico.

Vienna, 25 agosto 1759.

CCXI.

Al signor abate Pasquini.

Siena.

Mi avete obbligato e consolato insieme, amico carissimo, con l' affettuosa vostra ultima lettera e col bel sonetto, di cui v'è piaciuto di farmi parte. Mi ha giustamente obbligato la costante vostra memoria, e mi ha sommamente consolato il poter dedurre dalla robustezza felice e dalla ordinata vivacità dell'inviato componimento, che l'anima vostra è tuttavia comodamente alloggiata. Me ne congratulo con esso voi e con me medesimo, che non considero separata dalla mia la conservazione de' pochi ragionevoli antichi amici che mi rimangono ecc.

Vienna, 27 agosto 1759.

CCXII.

Gemello dilettissimo.

Madrid.

Jeri mi fu resa una gratissima vostra del 2 dello scorso agosto, data in Villaviciosa; e benchè tinta di quel funesto colore che conviene alla dolorosa vostra situazione, non ha lasciato di consolarmi con la sicurezza, che la vostra debole salute ha per altro vigore di resistere a scosse così tremende. Prima della vostra lettera era giunta già da quattro giorni in Vienna la fatale sicurezza, che il vostro benefico re aveva finalmente cessato di soffrire. Il suo stato lagrimevole, e senza la menoma speranza, spero che avrà scemata nel vostro bel cuore la violenza d'un colpo, che non potevate non aver preveduto, e che libera un povero principe dalla tormentosa vita nella quale languiva. Con tutte queste solidissime ragioni, io argomento, caro Gemello, dai moti dell'animo mio quali debbano essere quelli del vostro; ma mi ripromettо più della vostra che della mia virtù, poichè gli esempi di moderazione che avete per così lungo tempo dati al mondo in mezzo alle lusinghe della più ridente fortuna, ci fanno sicurtà della costanza con la quale siete capace di sostenere i rigori della medesima. Consolatevi, caro Gemello; l'incostanza delle cose umane è condizione universale; e chiunque nasce, ne fa dolorosa esperienza. Nessuna vicenda potrà togliervi la lode di non esservi lasciato sedurre o abbagliare da quei lampi di luce che vi hanno circondato per così lungo tempo. I buoni e veri amici ameranno sempre in voi una qualità così poco comune, e saran sempre vostri; e se v'è alcuno che pensi differentemente, non è disgrazia, ma guadagno il conoscerlo e perderlo ecc.

Vienna, 1 settembre 1759.

CCXIII.

Al signor Giuseppe Bruno.

Torino.

Dal degnissimo nostro signor conte di Canale mi fu avanti ieri consegnato il gratissimo dono ch'è piaciuto a V. S. illustrissima di destinarmi, dell'erudito, savio, elegante ed utilissimo libro, di cui ha ella nuovamente arricchita la repubblica letteraria. Dalla lettera dedicatoria, dal proemio, dalla prima dissertazione, che ho già attentamente letta per ordine e da' diversi passi su i quali l'avidità di com-

Digitized by Google

piacermi del tutto, mi ha inordinatamente trasportato, son già pienamente convinto della dottrina, e del giudizio, pregio assai poco comune, del commendabile autore. Mi reco però a somma ed invidiabile ventura l'acquisto di un amico di tanto pregio e gli sono gratissimo, che abbia voluto darne nel suo volume al pubblico una per me così cara e onorata testimonianza. Per istabilirmi più solidamente nel possesso di così considerabile propensione, si compiaccia ella di somministrarmi le opportunità di meriterla, e mi creda frattanto con la dovuta rispettosissima stima.

Vienna, 12 novembre 1759.

CCXIV.

Al signor Claudio Seracchi segretario dell' accademia Fulginia.

Foligno.

L' invidiabil vantaggio di trovarmi inaspettatamente ammesso in cotesta illustre adunanza ha prevenuti i miei voti e superate le mie speranze. V. S. illustrissima, come si è compiaciuta di parteciparmene l' avviso, si compiaccia altresì d' esporre i miei rispettosi sentimenti di gratitudine a tutti cotesti degnissimi accademici, non meno che il mio vivo desiderio di poter conferire in qualche parte alla gloria di così lodevole instituto. Ed intanto con la dovuta distintissima stima mi dico.

Vienna, 7 febbraio 1760.

CCXV.

Al signor conte Florio.

Udine.

Non ho trascurato per negligenza di rispondere all' ultimo gentilissimo foglio di V. S. illustrissima; ma le rare occasioni di ritrovarmi io con gli abitanti del vortice luminoso, mi hanno obbligato a differir questo mio dovere, sino ad aver soddisfatto all' altro di ubbidirla appresso al nostro degnissimo signor conte di Kevenhüller. Ho trovato che avea già egli risposto a V. S. illustrissima, onde sapendo ella i di lui sentimenti originalmente, non mi resta su tal proposito, se non se assicurarla che questo amabilissimo cavaliere parla di lei con espressione di stima e di parzialità, che provano ad evidenza il distinto pregio, in cui egli tiene i colti di lei talenti e le tante altre invidiabili qualità che l'adornano; contegno per mio avviso, che onora moltissimo non meno il bel cuore, che l' esquisito di lui giudizio.

Pare dalla sua lettera, ch' ella non approvi il sistema di vita ch' io amo ed ho creduto necessario di eleggere. Prima di deciderne perentoriamente, incominci V. S. illustrissima a considerare ch' ella è costì nella platea del teatro in cui io mi trovo, e che la sua situazione la defrauda della vista di tutto ciò che succede sul palco e dietro le scene; onde che non può molto fidarsi della solidità di quei raziocini che han per fondamento un' illusione. Dopo di ciò metta in conto, che il mio genio naturale, quando mi ha dall' infanzia portato alla scelta e ristretta società, tanto mi ha reso all' incontro rincrescevole e intollerabile lo strepito, il disordine e il tumulto, nemico capitale delle muse, fra le quali ho dovuto passare i miei giorni. Aggiunga a tutto questo, che da' primi anni ch' io mi trapiantai in questo terreno, fui convinto che la nostra poesia non vi alligna, se non se quando la musica la condisce, e la rappresentazione l' interpreta; onde tutte le immagini pellegrine, le scelte espressioni, l' eleganza dell' elocuzione, l' incanto dell' interna armonia de' nostri versi e qualunque lirica bellezza è qui comunemente sconosciuta, e per conseguenza non apprezzata, se non che sulla fede de' giudici stranieri. Quindi potrà V. S. illustrissima avere osservato che in trent'anni ormai di soggiorno non interrotto in questo paese, io ho lasciato passare tutte le molte occorse strepitose occasioni senza scrivere mai nè pure un verso lirico sopra di esse, toltone un unico sonetto sulla prima vittoria del marescial Daun, che non potei ricusare senza villania ad un espresso e capriccioso comando di chi credea obbligarmi con tal commissione. Il motivo di poter esser utile a' miei simili sarebbe il più violento per farmi cambiar sistema; ma non creda V. S. illustrissima, che il diventar stromento efficace sia così agevole operazione. Io ignoro la maggior parte degl' ingredienti di questa ricetta; onde se non mi è riuscito di giovare altrui con le mie ciance canore, io temo che uscirò dal mondo senza aver adempito questo primo debito di chi nasce. Me ne consoli ella intanto con la continuazione della sua benevola padronanza, e mi creda sempre con rispetto eguale alla stima.

Vienna, 13 febbraio 1760.

CCXVI.

Al signor conte Greppi.

Milano.

Dal signor Wagenseil che, ritornato d'Italia pieno di gratitudine e di confusione, mi ha fatto il lungo racconto di tanti generosi e continuati favori che ha ricevuti in Milano da V. S. illustrissima, ho compreso quanta parte mi tocchi degli obblighi del medesimo, avendogli io procurato con le mie preghiere la di lei superiore assistenza. Dopo avergliene rese a mio proprio nome le dovute vivissime grazie, io mi congratulo seco di aver sortito dalla natura un animo, che per vantaggio della società meriterebbe di potersi spiegare in teatro che ne limitasse meno la benefica carriera. Se può trovarmi atto a qualche contraccambio, non mi defraudi del piacere di mostrarle con l' opera l'amicizia, la stima, la riconoscenza e il rispetto con cui sono e sarò sempre.

Vienna, 28 febbraio 1760.

Digitized by Google

CCXVII.

A suo fratello.

Roma.

Dalla gratissima vostra del 23 dello scorso febbraio comprendo che il vostro amor fraterno vi tiene tuttavia immerso nel lavoro istorico della mia vita: cura che mi consola eccessivamente nella considerazione della sua sorgente; ma che non lascia di tenermi sollecito e sospeso nel timore che a voi ne derivi la taccia d'una cieca parzialità, ed a me quella d'una *filausia* condannabile. Aggiungete a tutto ciò, che il mondo non è persuaso che sia cosa lodevole l'aggravar la memoria degli uomini delle fanfaluche d'un povero privato, al quale la Provvidenza non ha commesso il ministero di alcuna delle insigni sue beneficenze. Io per non esser di mero peso alla società, ho procurato, è vero, a proporzione delle mie forze e del mio limitato sapere, di far servire tutte le veneri poetiche a render famigliare e caro al popolo il giusto e l'onesto; ma tutta questa mia dovuta cura di buon cittadino, oltre il dubbio del suo frutto, non è di quell'ordine che meriti luogo distinto fra le vicende comuni. Pensatevi seriamente, e siate persuaso che la sospensione del vostro lavoro non iscemerà punto in me quella grata tenerezza, che il solo averlo intrapreso mi ha giustamente cagionato.

De' tre anni di cui mi richiedete, non posso dirvi altro, se non che cessarono affatto in essi gli studi miei poetici; che la giurisprudenza e i classici greci erano allora le mie prescritte occupazioni, oltre la pratica del nostro foro, ch'esercitai nello studio, e sotto la direzione del defunto pontefice Lambertini, allora avvocato concistoriale, siccome in una udienza, se mal non mi ricordo, egli stesso affettuosamente vi disse ecc.

Vienna, 10 marzo 1760.

CCXVIII.

A Sua Eccellenza la signora principessa di Belmonte.

Napoli.

Non credea possibile, che la stima e l'amore da me concepito per l'impareggiabile sig. Hasse avesse mai più nuovi motivi onde accrescersi; tanto io, e da tanto tempo era ripieno del suo merito: ma la lettera ch'egli mi ha recata tre giorni sono dell'Eccellenza Vostra mi ha convinto, che v'era ancor mezzo, onde farsi egli da me ed amare e stimar di vantaggio. Il voto e la parzialità di Vostra Eccellenza per questo eccellente talento ed amabil uomo mi rende più sicuro e più superbo del mio; onde il mio affetto e la mia considerazione per lui si riscaldano e si avvalorano fra le compiacenze della natural vanità. Desidero occasioni onde essergli utile; ma egli, oltre il valido sostegno dello stabilito suo credito, gode giustamente e la distinta stima e la particolar protezione dell'augustissima nostra Sovrana, la quale, subito giunto, ha voluto immediatamente vederlo; l'ha accolto con espressioni della più clemente parzialità, ed ha subito ordinato, che per tutto il tempo della di lui permanenza in Vienna, sia servito con carrozza di corte, distinzione finora senza esempio.

Subito che la mia nuova Festa nuziale potrà esser di mia ragione, lo sarà di Vostra Eccellenza, e verrà a godere gli effetti dell'invidiabil luogo, che fortunatamente occupa l'autore nel parziale e benigno animo dell'Eccellenza Vostra. Benchè questo sia un tardo frutto dell'infeconda mia stagione, non temo che le giunga men grata dell'altre sue precedenti sorelle; poichè il di lei favorevole giudizio è sempre derivato dall'impegno della sua parzialità più che dal merito delle medesime ecc.

Vienna, 10 luglio 1760.

CCXIX.

Gemello amabile.

. . . . . .

Finalmente non posso più dubitare, caro Gemello, che voi non siate con me un mostro marino. Fin tanto che sono rimaste senza risposte tante mie lettere che per la strada comune e per quella del conte di Rosenberg vi ho indirizzate in Ispagna, mi son lusingato che la mancanza non procedesse da voi, ma che le vostre lettere si perdessero in viaggio. Ora da tutte le parti sono avvertito, che voi siete in Italia, e, lode al cielo, in buona salute, e non per questo vi ricordate di me. Concepisco, che le agitazioni d'una crisi così grande nel vostro ordine di vita, possono avervi occupato a segno di non lasciarvi ozio per pensare agl'innumerabili vostri amici; ma io sperava che voi mi contaste fra quei pochi che saran sempre vostri in qualunque vicenda. Comunque sia andato o vada l'affare, qualunque sia il vostro stabilito sistema nelle future corrispondenze, o scrivetemi come state voi, e come sto io nell'animo vostro; o se questo non si accorda col contegno che vi siete proposto, sappiate almeno, che (quando vi piacerà di ritrovarlo) troverete in me sempre ed in qualunque occasione e l'istessa stima, l'istessa amicizia e l'istessa tenerezza dell'antico vostro fedelissimo Gemello.

Vienna, 31 luglio 1760.

CCXX.

A Sua Eccellenza la signora principessa di Belmonte.

Napoli.

Si comincia a respirar dalle nostre faccende nuziali; e benchè duri ancora il tumulto, avendo io già pagato o bene o male il mio debito, posso con più tranquillità render conto a Vostra Eccellenza de' suoi raccomandati. Il signor Hasse ha una musica degna dell'occasione e del suo gran credito. La corte e la città è universalmente incantata e sorpresa, che fra gli accessi d'una dolorosa ed ostinata podagra,

Digitized by Google

che l'ha fedelmente esercitato tutto il tempo del suo lavoro, abbia egli potuto concepire e produrre un componimento, che può servir d'esemplare a chiunque va in traccia de' veri fonti della perfetta armonia. Il nostro Manzoli è divenuto l'idolo del paese e per la voce e per l'azione, e per il suo docile e savio costume, col quale distinguesi da' suoi pari, non meno che per l'eccellenza nell'arte. La Gabrielli, benchè qui già notissima, non si è risentita punto (rispetto al gradimento pubblico) di non aver per lei il vantaggio della novità. La Piccinelli, detta la Francesina, ed il Carlani esigono l'universale approvazione, particolarmente per l'espressione dei loro caratteri. Le scene, le macchine, gli abiti ed i balli sono adattati alla grandezza della festa; in somma questa ha riempita la misura dell'aspettazione, rispetto alla maestria e magnificenza nell'eseguirla ecc.

Vienna, 13 ottobre 1760.

CCXXI.

Al signor abate Chiaramonti.

Cesena.

Non è facile ch'io spieghi a V. S. illustrissima quanto dolcemente mi abbia sorpreso il suo obbligantissimo foglio dello scorso agosto, che insieme col prezioso dono dell'elegante e dotto poema del Zolfo mi venne, non prima di tre giorni fa, da un domestico di questo signor conte Firmian, con infinite scuse della tardanza, inaspettatamente consegnato. Un segno così incontrastabile della costanza, con la quale a dispetto di tanti anni mi ha V. S. illustrissima conservato l'invidiabil luogo, che già mi concesse nell'animo suo, mi ha ricolmo di straordinario piacere, che sarebbe giunto al trasporto senza la sua particolar cura di temperarmene l'eccesso col rigido cerimoniale che regna in tutta la sua lettera; stile che nel tempo stesso che mi assicura della sua cortese memoria, m'interrompe il possesso di quell'affettuosa famigliarità, della quale permetteva ella già ch'io mi approfittassi in Roma nell'amabile sua e festiva compagnia: ma non tocca a me di prescriver limiti a' volontari suoi doni, e sarebbe una specie d'ingratitudine, se i dovuti rendimenti di grazie per quelli che ricevo, degenerassero in querele per gli altri che desidero.

Ho già letto con incredibile piacere ed avidità, e rileggerò diligentemente più volte il poema trasmessomi, di cui la supplico di congratularsi a mio nome col degnissimo autore che ha saputo far germogliare i più bei fiori di Parnaso fin sulle porte dell'Erebo. L'ordine, la dottrina e lo stile fanno onore alle Muse italiane. Ma l'ingegnoso artifizio col quale egli cambia in amena e ridente materia tetra di sua natura e scabrosa, è una specie d'invidiabil magia a pochissimi degli antichi non che de' moderni poeti dal padre Apollo comunicata.

Perchè io non abbia di nuovo a temere di perdere i vantaggi dell'interrotta prescrizione, non aspetti, la supplico, un altro così lungo periodo d'anni per onorarmi de' venerati suoi comandi, de' quali impazientemente desideroso, pieno di rispetto e di stima mi confermo.

Vienna, 8 dicembre 1760.

CCXXII.

Al signor cavalier Broschi.

Madrid.

Mi ha sommamente consolato la carissima vostra del 19 dello scorso per le nuove testimonianze del vostro affetto, e per la lodevole riconoscenza che in essa mostrate delle universali amorose accoglienze che costì giustamente esigete, e per la consolazione che dovete provare senza fallo nel seno della numerosa e tenera vostra famiglia. E sarebbe perfetto il mio piacere, se poteste assicurarmi, che foste divenuto più valido di corpo e più filosofo di mente. Travagliate, caro amico, a questi due punti principali, onde corrisponda il pregio dell'onorata e savia vostra condotta nell'afflizioni a quello che vi ha reso illustre nelle felicità, fra le quali era più difficile il non perdere l'equilibrio.

Oh se potessi esser il terzo nelle lunghe cicalate che mi figuro fra voi e la degnissima nostra principessa di Belmonte! Ma son sogni e favole, che non producono che il dispiacere d'una immaginazione impossibile. Desidero che di pianeta errante diveniate stella fissa. Quando ciò avvenga informatemi della vostra sfera, onde io sappia dove dirigere il mio cannocchiale. Addio, conservatevi e riamate il vostro.

Vienna, 7 febbraio 1761.

CCXXIII.

Al signor Compagnoni.

Macerata.

Sempre ogni gentilissimo foglio di V. S. illustrissima e mi diletta e mi onora; ma particolarmente quando ne' progressi d'alcun nuovo suo componimento s'appaga la vanità del mio pronostico, e va germogliando la speranza dei nuovi ornamenti, che per mezzo delle lodevoli sue occupazioni si promette il Parnaso italiano, come fin da bel principio non ho dubitato di presagirle.

La leggiadra Cantata ch'ella ha scritto per la notte del santo Natale, tanto è più degna di lode quanto si risente meno degli svantaggi di un soggetto così frequentemente trattato. Tutta l'elocuzione è fluida senza perder nobiltà; le immagini sono ridenti e poetiche, e regna per tutto il giudizio, senza il quale, come altre volte le ho detto, io faccio poco o niun conto delle ammirabili facoltà de' più felici talenti. Me ne congratulo sinceramente seco, e la esorto a continuare a dilettarsi nel commercio delle muse, dacchè così parzialmente le arridono.

Mi ha cagionato un vero e sensibilissimo piacere la minuta e particolar memoria che ha conser-

Digitized by Google

vata di me il degnissimo monsignor suo zio, onde la stima, il rispetto e l'amore ch' egli m' inspirò già tanti anni sono in Roma, senza forse saperlo, divengono ora un debito della mia riconoscenza e della mia vanità. La supplico d'essergli mallevadore di questi miei giusti sentimenti; e di andar formando di tratto in tratto le parziali disposizioni del di lui bel cuore a mio riguardo.

Il suo giudizio del mio *Alcide* mi solletica non meno come appassionato che come sincero, poichè la prova d'un'amicizia che la faccia travedere, per me sta in equilibrio con la compiacenza d'aver meritata una lode ecc.

Vienna, 23 febbraio 1761.

CCXXIV.

Al signor Coltellini.

Livorno.

A tenore delle ottime speranze che mi hanno inspirato de' vostri felici talenti, gentilissimo signor Coltellini, alcuni vostri leggiadri componimenti poetici da me veduti, e particolarmente l'ultimo scritto in occasione delle nozze del nostro Arciduca, io so buon grado a quelli che hanno superato i vostri modesti ritegni, riducendovi a calzare il coturno, e a procurar di aggiungere ornamenti al nostro teatro. Il mare è veramente tempestoso e difficile, ma per quanto si può presagire della destrezza e della intelligenza di chi finora non ha mai voluto allontanarsi dal lido, io vi credo provveduto di tutto il bisognevole all'impresa, e sono impaziente di accompagnare, superbo del mio presagio, alle pubbliche le mie approvazioni. Ma queste scemerebbero troppo di prezzo se fossero retribuzioni d'una vostra dedica: una tale specie d'incenso non è in commercio fra gli abitatori di Parnaso, e per immemorabile prescrizione è unicamente dovuta ai luminosi figli della fortuna, della quale io non ho mai goduto nè ambito il favore. Tenuto, come io veramente mi confesso alle vostre parziali disposizioni, vi sarei troppo ingrato se vi lasciassi incominciar la carriera col cattivo auspicio d'una inutile, anzi dannosa irregolarità. Deponete dunque questo pensiero e somministratemi gli sperati motivi di pubblicarmi vostro panegirista, come già sono ecc.

Vienna, 9 marzo 1761.

CCXXV.

Al signor abate Pietro Metastasio.

Vienna.

Deh! perchè a me su le famose sponde
Dell' Istro trïonfal venir non lice?
Le mura no, che cento volte e cento
Del feroce Ottoman franser l'orgoglio:
Non gli aurei tetti, non l'eccelse moli,
Non marmi o bronzi, non colonne ed archi,
Stupore al passeggier, pensiero e cura
Foran di me. Te solo, inclito vate,
Vorrei cercar: le fortunate soglie,
Ov' hai ricetto, frettoloso il piede
Premer vorrei; e in te fissar le ciglia,
Vero portento, onde l'etade nostra
Sovra ogni altra sen va lieta e superba.
Quanto di raro il ciel disperse in quelli
E d'Atene e di Roma eterni onori,
Tutto s'aduna in te. Pose suo nido
In te filosofia, non torva il guardo,
Severa in fronte e disdegnosa agli atti;
Ma dolce sì, che i più ritrosi alletta.
A te ognor pronta de' remoti tempi
Le mutate fortune, i vari casi,
Le chiare geste degli antichi eroi,
Apre la storia e svela, e da' tuoi carmi,
Celesti carmi! han maggior luce e nome:
Nè la prisca virtù sterile applauso
Per te riscuote sol, ma desta i cori
A magnanime imprese e generose.
Oh quante volte di tua dotta fronte
Terger fu vista l'onorate stille
Melpomene, qualor pieno la mente
Del divino furor che infiamma i vati
Tessi quelle sublimi opre ammirande
Di non caduco tragico lavoro!
Erato è teco ancora: essa ti regge
In que' teneri amori, in que' tranquilli
Sdegni, in quelle ripulse, in quelle paci,
Che a scemarne il terror del fier coturno
Leggiadramente compartendo vai.
Onde non fia stupor, se folta ondeggia
E l'erudita e la non dotta gente
Nei notturni teatri, ove tu chiami
Dalle rive del pallido Acheronte
A nuova vita su le Ausonie scene
E Temistocle, e Tito, e Attilio, e Cato.
Non fia stupor, s'ogni marmoreo petto
Cede a' tuoi detti, s'ammollisce e spetra.
Fin il core crudel, che udir poteo
Con fermo viso e con sereno ciglio
Le atroci angosce del suo fido amante
Sospirò, pianse le catene ingiuste
Ond' era oppresso l'innocente Arbace,
Che qui su l'Eridàn con reggia pompa
D'un'invitta costanza esempio diede.
Che più? Gravi matrone, alme donzelle,
Fervidi giovanetti, infermi vecchi
Han sempre in bocca gli aurei carmi tuoi
Suavi più di biondo favo Ibleo,
E in lor trova ciascun ricco tesoro:
Nè a me è conteso, che giammai non cesso,
E con diurna e con notturna mano,
Di volgere le culte industri carte
Con poetica man da te vergate.
Se colui tutto feo, che mescer seppe
(È raro il vanto) l'utile col dolce,
Tu lo facesti, ed orgoglioso scorri
Dal mar d'Atlante ai lidi Nabatei,
Da' gelidi trioni all'austro acceso.
Vedi, signor, que' rovinosi avanzi
Sparsi colà su l'africano lido?
Cartago è quella: e questo ove raccoglie

Digitized by Google

L'avaro agricoltor l'estive aristе
È il Dardaneo terren, quivi fu Troia.
Menfi, Tebe ove son? della potente
Sparta che fu? che della dotta Atene?
Tutto il tempo assorbì, l'invido tempo,
Che infrange scettri, che rovescia troni.
Ma tu nol temi, tu di lui trionfi:
Vivran tuoi carmi, e tu vivrai con essi
Vita immortal d'eternità nel seno.
Io non adombro il ver; tinga sue lodi
Spirto servil di lusinghieri inganni;
Non compro lodator. Febeo tributo
Consacro a tua virtù, se ardii, perdona:
E la mia giovanil guancia, che appena
Si comincia ad ornar de primi fiori,
Scusi, o signor, lo sconsigliato ardire.
Ah! perchè a me su le famose sponde
Dell' Istro trïonfal venir nol lice?

Torino, 14 febbraio 1761.

SILVIO FRANCESCO BALBI
dottore di Teologia.

CCXXVI.

Al signor Silvio Francesco Balbi.

Torino.

Non creda effetto della riconoscenza da me dovuta all'eccessiva parzialità ch'ella mostra per gli scritti miei, quel giusto tributo di lodi ch'io sinceramente rendo alla superba lettera poetica che si è compiaciuta inviarmi. Il merito della medesima non ha bisogno d'esser sostenuto o rilevato dalle segrete persuasioni del mio amor proprio; onde separando i debiti di questo da quelli di cui mi carica la verità e la giustizia, non potrei senza rimorso non confessarle, che da lungo tempo non mi è passato sotto gli occhi componimento di cui io mi sia tanto compiaciuto. La chiara, nobile e armoniosa felicità del suo stile e connessa scelteza de' suoi pensieri, mi fanno ammirar come portento la perfetta maturità dello scritto in tanta gioventù dello scrittore. Se le circostanze a me ignote del suo stato lasciano alla sua prudenza la libertà della scelta fra gli studi utili o gloriosi, si stringa ella pure in perfetta amistà con le Muse, ed io entro arditamente mallevadore del distinto ed elevato posto che le toccherà fra breve in Parnaso. Siccome mi ha somministrata così bella occasione di ammirarla, mi somministri anche quella di servirla e di accreditar la giusta stima e riconoscenza con cui sono.

Vienna, 12 marzo 1761.

CCXXVII.

Al signor d'Ormont Belloy.

St. Petersbourg.

Non attribuite, gentilissimo signor de Belloy, a difetto d'attenzione e di stima la tardanza della mia risposta alla obbligante vostra lettera, e de' miei rendimenti di grazie per il cortese dono del vostro *Tito*. Le frequenti commissioni poetiche della nostra corte, ricca d'adorabili principesse, tutte amatrici di musica, il dovere di leggere e rileggere più volte, prima di rispondere, il trasmesso dramma, e le impertinenti e non rare irregolarità di mia salute, non mi lasciano l'agio ch'io vorrei per potermi abbandonare al genio e agli amici. Rapisco ora qualche momento alle mie poco utili, ma inevitabili distrazioni; stimolato più dal debito e dal rimorso, che secondato dal comodo.

La necessità di servire al genio degli spettatori della vostra nazione, avendovi obbligato a trattare il soggetto del Tito così diversamente da me, è pura gentilezza vostra il volermi attribuire qualche parte nel merito d'una tragedia divenuta originale. Sarebbero quasi tutti copisti i pittori, se convenisse questo nome a chiunque non è stato il primo ad esprimere co' suoi colori o la morte d'Abelle, o il sacrificio d'Abramo, o altro qualunque avvenimento. I casi, gl'incontri e le passioni umane sono limitate, e rassomiglian fra loro come le nostre menti, le quali tanto più facilmente s'incontrano, quanto più regolarmente pensano. E se il tempo o il genio pedantesco mi secondasse, vi addurrei una infinita serie di esempi de' più grandi antichi e moderni poeti, che la somiglianza delle occasioni ha obbligati a rassomigliarsi fra loro e ne' pensieri e nelle espressioni. Da questa verità procede parimente, che io non merito l'altra lode che cortesemente mi date, d'aver saputo con destro e mirabile artifizio rapire al vostro, e adattare al teatro Italiano le tragedie francesi: almeno io posso asserirvi candidamente, che non me lo sono mai proposto. Provveduto con la lettura di tutte le merce teatrale di tutte le culte nazioni, ho sempre stabilito di scrivere originalmente cosa propria: e se la circoscritta condizione umana o la fedeltà della memoria, più tenace custode di quelle cose che ha ricevute con ammirazione e piacere, mi ha suggerito nelle occasioni analoghe il bello da me già letto, il più delle volte credendomene inventore, me ne sono di buona fede applaudito; e quando mi sono avveduto del contrario, ho creduto che mi onorasse abbastanza il giudizio della scelta e dell'impiego de' preziosi materiali, de' quali mi avean fornito le più illustri miniere; e mi sarei vergognato della mia debolezza, se mi fossi indotto ad abbandonar l'ottimo per la puerile vanità di creare il diverso. Ma la digressione è già lunga per una lettera frettolosa; onde basta per oggi avere esercitata sin qui la vostra pazienza su tal proposito.

Vi dirò dunque che ho più volte attentamente letta e riletta la vostra tragedia, e sempre con eguale piacere: effetto d'uno stile armonioso, nobile, chiaro, pieno di pensieri non comuni, e tale insomma che convincentemente dimostra quanto la natura vi ha favorito, e quanto la vostra applicazione l'ha felicemente secondata. Con un così ricco capitale, io credo che non dobbiate cedere agli insulti capricciosi delle vicende teatrali. Voi non ignorate, che le medesime tempeste hanno agitato in ogni secolo i primi lumi della poesia drammatica; ma il turbine passa, il merito dura, e il tempo rischiara e decide.

Digitized by Google

Non è perciò ch'io non entri a parte del vostro giusto rammarico: m'impegna per voi la parzialità che professate per me, il pregio stimabile de' vostri talenti e la somiglianza del rischio in cui mi trovo, navigando lo stesso mare; ma vorrei che gli ostacoli (come avviene negli animi ben fatti) vi servissero di stimolo e non d'inciampo. In quanto alla condotta e all'economia della vostra tragedia, non mi resta che dire. Se io avessi creduto che altra fosse più atta a soddisfare il genio della mia nazione, l'avrei certamente anteposta a quella di cui ho fatto scelta; ond'è prova troppo chiara ch'io non ho veduto più oltre. Voi avete indubitatamente avuto lo stesso fine dilungandovi da me, cioè di lusingare il gusto francese. Io so che il vostro ingegno e la vostra esperienza teatrale vi debbono aver reso abile a questo giudizio; ma sarei troppo temerario se, ignaro de' costumi, degli abusi e della maniera di pensare de' vostri popoli, io ardissi di proporre il mio.

È falsissimo che un giovane ufficiale tedesco mi abbia fatto vedere o mandato come suo lavoro, l'abbozzo del vostro *Tito*. Io non conosco alcun militare di questa nazione che scriva versi francesi; onde vi hanno ingannato o per errore o per malizia quelli che vi hanno turbato con simil favola. Non vi lasciate dunque adombrare da' fantasmi insussistenti, ma continuate coraggiosamente a far uso de' vostri talenti e del solido e nobile stile che vi siete formato. Aggiungete ornamenti al Parnaso francese, e raccogliete que' lauri ch'io vi presagisco e vi desidero nell'atto di protestarmi.

Vienna, 30 aprile 1761.

CCXXVIII.

Al signor Coltellini.

Livorno.

Geloso del mio buon costume voi non avete voluto, riverito signor Coltellini, somministrarmi motivi onde insuperbire dell'efficacia della mia eloquenza; poichè mal grado le vive rimostranze della medesima, vi è piaciuto di persistere costantemente sul vostro proposito, con pubblicare una dedica che, onorandomi troppo, può eccitare la curiosità d'investigare s'io la meriti: esame che più prudentemente si evita che non si affronta.

Basta, il ciel vel perdoni. Io sono così sedotto della vivacità poetica e della magia della bellissima vostra lettera, che i miei meditati risentimenti mi degenerano sulla penna in applausi e rendimenti di grazie.

Voi volete il mio giudizio sul dramma: eccovelo sincero, e non contaminato dalle segrete propensioni dell'amicizia e della riconoscenza. Tutto lo stile del libro è vivo, armonioso, pieno d'immagini e di pensieri: vi son arie ch'io v'invidierei se la natura mi avesse fabbricato capace di tale affetto: in somma nel vostro verseggiar si conosce ad evidenza l'eccellenza del terreno e la cura di coltivarlo. Quanto poi all'economia della favola (non so se per colpa del primo autore o se della necessità di restringere in troppo angusto sito le invenzioni di quello) parmi, che gli avvenimenti, troppo affollati soffrano lo svantaggio delle piante, che messe in troppo ristretto terreno si soffocano a vicenda, per mancanza dello spazio necessario al progresso di ciascheduna. Può darsi che l'esperienza, come spesso succede, scopra fallace questo mio specioso raziocinio, e vi sarò tenuto se, avendolo osservato tale nell'esecuzione, non mi lascierete nell'inganno.

Intanto studiatevi a scoprire in me qualche facoltà di servirvi, e di mostrarvi quando vi amo, quanto vi stimo e quanto sono.

Vienna, 25 maggio 1761.

CCXXIX.

A suo fratello.

Roma.

Il caso del povero cardinal Passionei, di cui mi date notizia nella vostra del 20 del cadente, mi fa compassione, ma non maraviglia. Tutto il tenore della sua vita e il procelloso suo carattere non presagiva più tranquilla catastrofe. Desidero che le sue premure per Palafox siano state zelo di giustizia, e non tocca a me l'andarne investigando le sorgenti; ma in quanto alla proibizione del nuovo catechismo, il numero di cinque soli cardinali contraddicenti non può farmi dubitare un momento, che non sia prudentissima. Nè so immaginare, che esistendo il catechismo Romano, ricevuto da tutti i cattolici, si possa utilmente andar pubblicando altri catechismi, ne' quali, anche innocentemente, è facilissimo che scorrano espressioni che siano o possano torcersi a favore di quelle opinioni che sovvertono l'unità della Chiesa cattolica. In somma io veggo regnar presentemente in tutta l'Europa, con sommo mio dolore, uno spirito impetuoso di cabala e di partito, fomentato dall'abbondanza di quei felici ingegni che vorrebbero liberar l'umanità dal giogo della religione e dall'ubbidienza al proprio principe, e da tutti quegli onesti doveri che sono i legami più solidi e più necessari della società, la quale è il primo, il più grande e il più essenziale nostro bisogno. Se per nostro castigo permettesse la Provvidenza che si giungesse a quell'anarchia che sospirano i moderni illuminati precettori, vorrei veder come essi medesimi vi si troverebbero a lor agio. Queste rare scoperte sono per altro rancidissime; ma altre volte non erano pericolose che a qualche letterato di mal costume. Ora mercè i libretti galanti che allettano con la dissolutezza, sono divenute la coltura e la morale di tutti i bei giovani e di tutte le donne di spirito. Oh povera umanità! [1] ecc.

Vienna, 13 luglio 1761.

---

[1] L'opinione che l'abate Metastasio portò delle opere di coloro che egli chiama *felici ingegni* del suo tempo, sarà sempre memorabile negli annali letterari e civili d'Europa: uomo integerrimo, uomo di morale purissima, di soda probità ed incapace di lasciarsi allucinare dalle passioni, Metastasio non sentì mai nel suo bell'animo li movimenti

Digitized by Google

CCXXX.

Al signor marchese Valenti.

. . . . . .

Dal nostro signor abate Baronio mi furono nella settimana scorsa religiosamente consegnati e i due libri e la lettera di cui l'Eccellenza Vostra si è compiaciuta incaricarlo. La memoria obbligante ch' ella tenacemente conserva della costante servitù mia, e le affettuose prove che in così gentil cura mi somministra dell' amor suo, han diritto di solleticar dolcemente la mia vanità, la quale io non dissimulo, come debolezza, di cui per immemorabile prescrizione sono in possesso i poeti, sicuri dell' universale indulgenza. — Il credito del conte Baldassar Castiglione è così solidamente stabilito, che sarebbero soverchi gli elogi di qualunque lavoro uscito da così illustre fucina; ma è ben giusto che non ne resti defraudato chi lodevolmente s' affatica a vendicare dagl' insulti degli anni qualunque avanzo de' gloriosi sudori de' nostri valorosi e benemeriti antesignani [1].

Il signor abate de Sanctis con l' eruditissima sua Dissertazione mi ha condotto gentilmente per mano a passeggiare la villa d'Orazio: ho in grazia sua riconosciuta la selvetta, l' orto, la sorgente perenne, di cui tanto si compiaceva il nostro Pindaro Venosino, e mi è quasi paruto di ascoltar l'apologhetto del *Sorcio di campagna*, che raccontò ivi dopo cena ad Orazio il rustico Cervio di lui vicino. Supplico Vostra Eccellenza di congratularsi a mio nome col dottissimo autore di così commendabile fatica, e di essergli mallevadore della mia infinita riconoscenza [1]. Mi auguro di saper convincere l' Eccellenza Vostra di quella ch' io sento a riguardo della sua gentile parzialità; e pieno intanto della dovuta rispettosissima stima mi confermo.

Vienna, 14 settembre 1761.

che vi suol eccitare lo spirito di partito: pochi scrittori hanno avuto il coraggio di resistere, come egli fece, al prurito di criticar, di screditar e di abbassar gli altri per innalzar se stesso. Queste rare sue qualità dimostrano ad evidenza, che il suo parere era costantemente fondato sulla verità, e che non vi era ch'essa che potesse muoverlo non solo ad incolpare quei felici ingegni di così ree e così malvage intenzioni, ma a profetizzare ancora l'esito spaventevolissimo de' loro sforzi. Allorchè uno spirito tanto modesto, indulgente e moderato, quanto fu quello del Metastasio negli scritti che egli attentamente studiò, e che inondarono soprattutto la Francia, altro non vide fuorchè il piano da essi formato di distruggere il culto dovuto a Dio e l'ubbidienza ai principi; quando egli colla sua penetrazione predisse, che verrebbero sciolti per mezzo di sì fatti libri i legami più solidi e più necessari della società per arrivare all' anarchia, cui afferma sospirarsi dai moderni illuminati precettori, chi ardirà mai trattar di calunnia somiglianti accuse date ai giorni nostri dalle nazioni incivilite, non che da molti autori, anzi date dai loro fratelli medesimi ai pretesi filosofi ed a certi letterati? Li sentimenti che il nostro immortale scrittore manifestò sopra così importante materia l'anno 1761, e le sue savissime predizioni sono ora divenute l' oggetto delle lagrime dell' Europa intiera, del suo orrore e de' suoi timori; e noi per l' istruzione almeno de' posteri avremmo desiderato ardentemente di stamparle a lettere d'oro, a fin di fissar via maggiormente l' attenzione de' lettori, e d'inspirar loro quella venerazione e quell' amore che meritano la religione ed i legami sociali. Che li nemici dell' ordine facciano quello strepitoso eco che vogliono agli empi sofismi dei nemici di Dio e d'ogni ben regolato governo, gli uomini cercheranno sempre la pace dell'animo e la temporale sicurezza d'ogni lor bene; nè potran trovarle e goderle senza religione e senza legami sociali durevoli.

(*Nota del conte d'Ayala.*)

[1] Si allude ad un saggio delle rime del conte Baldassar Castiglione mantovano, date in luce per la prima volta ed illustrate con note dal sig. abate Pier Antonio Serassi. In Roma per i Pagliarini.

[1] La dissertazione sopra la Villa d'Orazio del signor abate Domenico de Sanctis, stampata in Roma da Generoso Salomoni nel 1761.

CCXXXI.

Al signor abate Frugoni.

Parma.

Se fosse il portatore del gentilissimo vostro foglio tanto mendico di qualunque merito, quanto n' è ricco, basterebbe a lui quello d'avermi procurato l' invidiabile piacere d' una affettuosa lettera dell' illustre mio Flacco Toscano, per aver solennemente acquistato un incontrastabile dritto sul mio cuore, sulla mia stima e sulla riconoscenza mia. Quando ei venne a trovarmi mi colse nel più vivo fermento de' tumulti e delle angustie teatrali per l'imminente allora ed immatura rappresentazione d' un nuovo mio dramma. A dispetto delle ingrate, ma inevitabili mie occupazioni io non trascurai di cercarlo nella sua abitazione, ed ivi non so, se per eccesso d' urbanità o per economia di tempo, di cui egli forse abbisognava per più serie incumbenze, ei discese ad onorarmi alla porta della strada, e non volle a verun patto permettermi che io nemmeno scendessi di carrozza: sicchè non ho potuto finora approfittarmi del vostro dono che per brevi istanti. Secondo quello ch' ei mi disse, la sua partenza sarà vicina: con tutto ciò non dispero di rivederlo, e frattanto mi premunisco contro qualche improvvisa sorpresa, preparando qualche lettera che dee recarvi tutte le più sincere proteste di stima, d'amicizia, di gratitudine e di rispetto.

Il medesimo piego vi porta un esemplare del *Trionfo di Clelia*, nuovo mio dramma, che ho dovuto scrivere per festeggiare il felice parto dell'adorabile nostra arciduchessa Isabella, ch' è divenuta l'ammirazione e l' amore de' Numi e de' mortali di queste contrade. Ella meriterebbe un più vegeto scrittore; ed io non so come l'augustissima mia Sovrana non sia oggimai stanca delle mie ciance canore. I suoi comandi mi onorano e mi beatificano, ma io vorrei pure che il mio prudente silenzio prevenisse la noia di lei, memore dell' avviso d' Orazio:

Spesso intonar nella sincera orecchia
Mi sento alcun che mi sta sempre a' fianchi:
Ritira a tempo il tuo destrier che invecchia,
Pria che sul fin deriso aneli e manchi.

Io non so se voi siate giovane o vecchio, ma veggo che quelle pettegole delle muse vi carezzano più che mai; ne avranno ben esse senza fallo le

loro solide ragioni: onde conservatevi pur qual siete per decoro del Parnaso Italiano, e continuate a riamar, come fate, chi con la più giusta stima e col più tenero rispetto sarà ostinatamente a qualunque pruova.

Vienna, 30 aprile 1762.

CCXXXII.

Al signor Gennaro Parrino giudice della gran-corte della Vicaria.

Napoli.

Senza pregiudizio della venerazione da me dovuta alle sacre insegne di Temide, che voi presentemente onorate, permettete, carissimo sig. don Gennaro, che la mia impaziente tenerezza preceda per un momento al rispetto, e che le riverenze e gl' inchini cedano il luogo a mille affettuosi abbracci e ad altrettanti sinceri baci, candidi sfoghi di un cuore, in cui da tanti anni voi possedete, a titolo di prescrizione immemorabile, un luogo già più vostro che mio. Chi può dirvi, caro amico, la rivoluzione che ha sollevata fra gli affetti miei la vostra lettera e il vostro dono? Poche cose al mondo possono avvenirmi atte a scuotermi con tanta efficacia e piacere. Ho letto già, e non cesserò mai di rileggere la preziosa raccolta degli aurei vostri dialoghi, e ne son rimasto intieramente occupato. Che limpida, pellegrina e chiara eleganza! Quanta dottrina senza il minimo odore di pedantismo! Quale festività senza scostumatezza! E quale abbondante dose di giudizio (merce rarissima anche fra i più venerati scrittori) condisce e il tutto e le più minute parti d' ogni vostro componimento! Me ne congratulo con voi, con la nostra Italia e con me medesimo, che fin su l' aurora de' giorni vostri ho presentito nell' animo mio il distinto grado di merito, a cui dovevano sollevarvi i vostri talenti e le vostre indefesse applicazioni. Ho particolarmente esaminato, come cosa in qualche modo di mia ragione, il dialogo del teatro, e ho riconosciuto in esso, oltre tutto quello che ne han detto finora di ragionevole que' dotti che vi ha preceduto, alcune solenni verità o non palesate, o non scoperte ancora dagli altri. Oh quali corollari di queste mi fornisce, amico carissimo, la mia lunga esperienza! Oh se potessi esser con voi, quanto lume, mercè le nostre confabulazioni, si potrebbe diffondere sopra una materia resa tenebrosa più dalla erudita inesperienza de' dotti, che dall' ingiuria degli anni! Ma come lusingarsene?

Mi ha obbligato e intenerito l' affettuosa memoria, che conserva ancora di me il signor abate don Nicola vostro fratello: abbracciatelo, vi prego, cordialmente in mia vece: ditegli ch' egli n' è da me con usura corrisposto, ch' io l' ho sempre avuto presente: e per dargliene una fisica pruova incontrastabile, conservo tuttavia fra' miei libri un picciolo rimario del Ruscelli, di cui mi fece egli dono *temporibus illis*, ed ho sempre custodito nella memoria il festivo complimento con cui gli piacque di accompagnarlo, che fu precisamente: " Viene questo " ruscelletto a render tributo al mare del suo gran " merito ". Or dubiti, se gli dà l' animo, dell' amichevole mia tenacissima ricordanza.

Ho dato l'esemplare duplicato al signor barone d'Hagen, vice presidente di questo consiglio imperiale aulico, nobilissimo e dottissimo cavaliere mio amicissimo; egli n'è innamorato. Per suo e per mezzo mio lo leggeranno tutti quelli che ne son capaci, che vuol dir non molti.

Addio, caro amico, non vi stancate di riamarmi, e siate sicuro della stima, della riconoscenza, della tenerezza e del rispetto del vostro.

Vienna, 1 aprile 1763.

CCXXXIII.

Al signor marchese Valenti.

. . . . . .

Sensibilissimo, com' è mio debito, alla parziale sollecitudine di Vostra Eccellenza per l'esteriore decenza degli scritti miei, io le ne protesto in primo luogo la più viva e la più sincera riconoscenza, e passo immediatamente ad obbedirla aprendole candidamente alla stoica i miei sinceri sentimenti in tal soggetto.

Di tre sorti possono essere le stampe; o da potersi dare a vil prezzo, o d' una sufficiente eleganza, o dispendiose e magnifiche. Della prima sorte il solo Bettinelli ha date e vendute finora diciotto edizioni delle opere mie; aggiunga a queste quelle di Napoli, di Roma, di Firenze, di Lucca, di Milano, di Parma, ed altre forse che da me s' ignorano; e quando il delicato suo gusto non la dissuadesse da somiglianti imprese, dovrebbe arrestarla la numerosa concorrenza di tanti rivali. Della seconda specie ve ne sono tre edizioni, cioè la prima in quarto del Bettinelli del 1733; una di Parigi in ottavo del 1755, ed altra simile di Torino del 1757. Queste sono recentissime e corrette; onde la seconda provincia si trova occupata. Rimarrebbe dunque unicamente la terza, cioè il lusso e la magnificenza. A questa io non consiglierei ad alcun amico di pensare, se non fosse intelligentissimo negoziante di libri. Poichè entrando in disegni, intagli, invenzioni di rami, fregi, finali, lettere iniziali, caratteri eletti e carta eccellente, il dispendio diventa enorme, il prezzo del libro convien che sia altissimo, ed i compratori allora son rari. Il gran negoziante manda in tutte le città d'Europa qualche esemplare a' suoi corrispondenti, e ne ritrae invece di danaro altri libri, nella varietà de' quali ci ritrova la facilità dello spaccio e del suo rimborso. Su questi fondamenti mi scrisse anni sono l' Albrizzi di Venezia di volere intraprendere un' edizione in gran quarto di tutte le opere mie col fasto del suo magnifico Tasso; ma il Bettinelli in virtù di un suo privilegio ghene impedì l' esecuzione. Poco dopo il Walter di Lipsia mi fece la proposizione medesima; ma mentre io stava preparandogli le richieste necessarie istruzioni, il Re di Prussia occupò quei paesi in

Digitized by Google

altre cure che in quelle che germogliano unicamente fra i tranquilli ozi di pace.

Da questa esposizione ritrarrà Vostra Eccellenza e qual sia l' impresa e qual sia il mio sentimento. La supplico intanto continuarmi il prezioso possesso dell' affettuosa sua parzialità, ed a credermi con invariabile rispetto.

Vienna, 7 aprile 1768.

CCXXXIV.

Alla signora Livia Accarigi.

Siena.

Con riconoscenza eguale al distinto favore della obbligante confidenza di V. S. illustrissima ho ricevuto e attentamente letto il suo manoscritto della *Tomiri*, e son superbo che la nostra Italia vanti una damina di così rari talenti, e capace di poter avventurarsi alla più difficile impresa, che possano tentare gli abitatori di Parnaso. Ho trovata l' elocuzione chiara e felice; vi ho scoperte alcune destrezze teatrali, che non sogliono esser frutto della dottrina e de' talenti, ma della lunga esperienza; vi ho incontrato caratteri vigorosamente espressi, ed in somma tutto il lavoro ha superata la mia aspettazione, come dee superarla di tutti quelli che sian capaci di conoscere l' enorme difficoltà di così pericoloso mestiere, e che non ignorino esser questa la prima volta ch' ella varca un mare infame per tanti e tanti naufragi. Me ne congratulo dunque seco, e non v'è progresso ch' io non mi prometta della sua lodevole applicazione, e de' suoi colti e distinti talenti.

Non aspetti V. S. illustrissima che faccia un discorso accademico, ricercando tutte le parti del dramma. Questo diverrebbe un trattato, per il quale a me mancherebbe il tempo di scrivere, a V. S. illustrissima la pazienza di leggere, e sarebbe del tutto inutile, non potendo io dirle di più di quello che potrà dirle il mio caro signor abate Pasquini, uomo benemerito del coturno italiano, e suo e mio amico, a segno che, conoscendo a fondo la mia mente ed il mio cuore, sa, al pari di me, come io penso e come io sento. Ma perchè non possa ella dubitare della mia attenzione nella lettura del dramma, e non possa credermi più ritroso del bisogno, eccole due picciole osservazioni.

Tomiri nel fine del dramma è piena di sentimenti grandi, virtuosi e magnanimi; ma verso il principio medita, desidera e ordina un assassinio. Questa parrebbe duplicità di carattere, ch' è lo stesso che due quinte in musica. È vero che in natura si trovan pur troppo de' divoti scellerati e de' vigliacchi impertinenti, ma noi mal soffriamo i ritratti che esprimono le nostre bruttezze; e il teatro esige caratteri decisi.

Il primo tratto della fisonomia d' Ircano mi par violento, non perchè non stia bene al brutale carattere di lui, ma perchè il comandante chiamato da lui vigliacco, secondo le nostre idee, rimane tale se non l' uccide, o non si fa uccidere da lui in duello. È vero che il punto d' onore spagnuolo non era in uso al secolo di Tomiri; ma conviene rispettare i pregiudizi comuni, ed è questa una delle nostre più incomode servitù.

Si conservi gelosamente per onore del bel sesso, e mi creda con rispetto eguale alla stima.

Vienna, 12 settembre 1768.

CCXXXV.

Al signor conte Fattiboni.

Cesena.

Giovedì da questa posta, e sabato dal signor Potenza ho ricevuto due lettere di V. S. illustrissima, e due esemplari del suo *David*. Ho letto questo con attenzione e con piacere, e mi sono rallegrato meco stesso nel riconoscere i visibili progressi ch' ella va giornalmente facendo nella lingua poetica, che in questo componimento supera incontrastabilmente quella de' suoi antecedenti lavori. Non ho trovata cosa che m' abbia arrestato se non le tenerezze amorose assai naturalmente espresse, ma soggette a non essere credute opportuni ornamenti d' un Oratorio. Ella può difendersi con molti esempi del sacro testo; ma è sempre buona cosa il non aver bisogno di difesa ecc.

Vienna, 12 settembre 1768.

CCXXXVI.

Al signor Damiani.

Volterra.

Con piacere incredibile ho letto e riletto il *Sogno*, di cui è piaciuto a V. S. illustrissima farmi parte; e dopo replicato esame, sicuro delle seduzioni dell' amicizia, posso francamente asserirle ch' io reputo questo il più felice di tutti i suoi più felici componimenti. La fantasia poetica, il bel linguaggio di Parnaso, e soprattutto il buon senso vi regnano dal primo all' ultimo verso senza smentirsi mai. Me ne congratulo veramente di cuore con V. S. illustrissima, tanto più che una tale operazione dell' anima è pruova del vigore della sua abitazione, alla quale auguro lunga e florida solidità. Le rendo vivissime grazie di così caro dono, e molto più dell' uso per me vantaggioso che l' è piaciuto di fare d' alcuni miei versi che ostentano un nuovo merito, messi al nuovo lume, in cui la sua artifiziosa parzialità ha saputo collocarli ecc.

Vienna, 1 ottobre 1768.

CCXXXVII.

Al padre maestro Barbieri.

Vicenza.

Ho riletto replicatamente e con nuovo piacere il bell' Oratorio ch' ella si è compiaciuta inviarmi, e (senza mescolanza di riguardi ufficiosi) posso asserirle candidamente, che ho ritrovato in esso anche nuove bellezze oltre quelle ch' io nel medesimo,

Digitized by Google

già fa alcun tempo, osservai. Il soggetto è grande, la condotta savia e naturale; i caratteri veri ed uniformi a se stessi; gli affetti vivi e vivamente espressi; la dottrina solida e non comune; e le arie, come tutto lo stile del componimento, armoniose, felici, nobili e chiare: onde me ne congratulo sinceramente con V. S. reverendissima, e le auguro ozio, ond'ella possa alternar i suoi studi più severi con quelli delle sacre muse, che a questo segno la favoriscono. Mi sono altresì sommamente compiaciuto nella lettura del *Canzoniere* del degnissimo suo fratello. Ho ammirato, oltre la pietà e l'erudizione, il sommo giudizio nel sapere approfittarsi delle solide bellezze del Petrarca, e non adottare, come fanno per lo più gli aridi imitatori di lui, come ornamento luminoso, la ruggine del secolo in cui visse, e che quel divino ingegno medesimo deporrebbe, se tornasse a viver nel nostro. Il dottissimo mio maestro Gravina, che adorava il grande del Petrarca, non lo accusava di quella ruvidezza che, a dispetto del delicato gusto di quell'insigne poeta, pur comparisce di tratto in tratto negli ammirabili scritti suoi, per colpa, come già dissi, del secolo; ma si scatenava contro coloro che unicamente a quella appunto ne imitano, ed a' quali sta bene l'invettiva di Marziale:

Attonitusque legis terrai frugiferai,
Accius et quidquid Pacuviusque vomunt.

Se Orazio e Virgilio avessero così miseramente seguitate l'orme de' loro predecessori, non sarebbero così limpidi ed armoniosi, ma insieme con l'oro d'Accio, d'Ennio, di Pacuvio e di Lucilio, avrebbero a noi trasmesso anche il limo di quelli. Ma così fino discernimento non è dato agl'ingegni dozzinali, per i quali è troppo pericolosa l'imitazione degli antichi nostri maestri. Può ben vantarsene il degnissimo autore del nostro Canzoniere, che fornito della delicatezza del pensare del Petrarca, e abbondante di cose e non di parole, ha saputo vestir la sacra sua musa, come una nobile e matura matrona, d'abiti convenienti alla seria sua dignità, e non come una festiva fanciulla di frange, di piume, di merletti e di fiori. Si compiaccia di congratularsene seco a mio nome, e procuri d'inspirare in lui a mio vantaggio la stessa bontà ed amicizia, della quale ella mi onora; ond'io possa protestarmi con la medesima dovuta inalterabile stima.

Vienna, 3 ottobre 1763.

CCXXXVIII.

Al signor Lazzaroni.

Petersbourg.

Con la notizia del vostro decoroso stabilimento voi avete incominciato, gentilissimo signor Lazzaroni, ad effettuare i cortesi auguri di felicità, che vi è piaciuto di farmi al rinnovarsi dell'anno; poichè se può contarsi fra le umane prosperità l'adempimento d'alcun nostro desiderio, nessuno ha più sinceramente di me desiderato, che trovasse una volta un porto la vostra agitata fortuna. Me ne congratulo non meno con me medesimo che con esso voi; e mi prometto che i vantaggi del posto ne eguaglieranno fra qualche tempo il decoro, promossi di giorno in giorno dall'accrescimento del vostro merito, nell'assiduo necessario esercizio de' vostri distinti talenti.

Voi dite ottimamente, mio caro signor Lazzaroni, che le bestemmie degli uomini straordinariamente tormentati da un avverso tenor di fortuna, spiegano a maraviglia l'eccesso d'un dolore, che giunge a spezzare i ritegni de' più sacri e venerabili doveri. Ne sono ripieni i grandi poeti, e per esserne convinto basta ricordarsi l'espressione del pazientissimo Giobbe. Eppure non posso negare, che quelle *stelle codarde*, con cui incomincia il vostro dramma, arrestano subito il lettore, e non lo rendono favorevole. Convien pure che vi sia una ragione: cerchiamola.

La prima è che questa specie d'ingiuria fatta alle stelle, chiamandole *codarde*, che vale a dire, vigliacche, poltrone, è nuova alle nostre orecchie, e l'espressioni violente, non meno che le metafore ardite, naturalmente feriscono, se non sono autorizzate dall'uso. Io non vorrei esser il primo che avesse detto i *prati ridono;* eppure è questa oggidì metafora leggiadra e comune. Ma direte poi, e direte benissimo; converrà dunque dir sempre quello che gli altri han detto, privar la poesia del pregio della novità, ed in vece di autore rimanere sempre copista? No, mio caro signor Lazzaroni, convien sempre cercar di distinguersi; ma le novità in poesia, acciocchè non offendano, hanno bisogno di esser preparate, come le dissonanze nella musica. Se il vostro disperato Re de' Longobardi avesse detto: "Dunque la fortuna del mio nemico si fa rispettare "anche in cielo! Non osano le stelle istesse d'af- "frontarsi con lei! Chi vorrà più implorar il vostro "favore, stelle codarde"? Forse in tal caso l'epiteto preparato ed inteso non avrebbe ferito l'orecchio.

Incominciando *stelle codarde*, non si sa perchè abbiano meritato il titolo di *vigliacche;* e l'accusa che seguita: "alle più forti imprese siete sem- "pre nemiche", pare piuttosto d'ingiustizia, che di poltroneria.

Potrebbesi attaccare una difesa nell'opposizione degli epiteti *codarde* e *forti*, come se le stelle si spaventassero nelle imprese valorose; ma questa relazione non è conosciuta a prima vista dal lettore, che forma il suo giudizio, e difficilmente lo rivoca; e poi ottima cosa è sempre il non aver bisogno di difesa.

Eccovi il mio sincero parere che non è per altro infallibile, e pieno dell'affettuosa dovuta stima mi confermo.

Vienna, 1 gennaio 1764.

CCXXXIX.

Al signor abate Tansini.

Firenze.

Tre giorni sono mi furono recati tre esemplar delle nuove sue leggiadre poesie con una lettera data

Digitized by Google

di Venezia il dì 25 marzo, la quale era stata preceduta da un'altra, pervenutami dalla posta, scritta da Firenze senza la solita indicazione cronologica. Le ho subito avidamente lette, ed ho ritrovato in esse il solito estro e l'ammirabile fecondità del mio signor abate Tanzini. Ho sentito tutto il dolce e il piccante con cui sono condite, e quanto le son grato della porzione del primo, che per sua parzialità mi appartiene, tanto mi ha persuaso il secondo del vigore, col quale potrebbe ella volendo camminar sulle traccie d'Eupoli, d'Archiloco e di Cratino. Abbiam già fatta lunga e degna commemorazione di lei, i signori Richard, il signor conte Piccolomini ed io; nè mancheranno occasioni di renderle giustizia con altri conoscitori del suo merito ecc.

Vienna, 27 aprile 1764.

CCXL.

Al signor Pietro Metastasio.

Vienna.

Illustre amico.

Rompo un silenzio quasi trilustre. M'inchino ad Apollo, e gli mando in tributo un primo tomo di varie mie bazzecole che si stampano in Toscana, che sarà seguito dagli altri, s'egli non troverà troppo superbo il dono. Se ne ha voluto incaricare il signor Giuseppe Bonecchi, nome a voi noto ed alle muse, e mio amicissimo. Continuatemi la tanto preziosa vostra amicizia e credetemi il primo tra'vostri ammiratori.

Pisa, 19 marzo 1764.

CONTE ALGAROTTI.

CCXLI.

Gemello adorabile.

Roma.

L'ultima vostra lettera del 5 del corrente mi ha veramente consolato. Dallo stile festivo e sereno che la colorisce da capo a fondo, comprendo che siete finalmente pervenuto a scuotere dall'animo quella maladetta fuliggine che l'ha per così lungo tempo adombrato. Me ne congratulo con esso voi, come d'una impresa che si accosta all'eroismo, e della quale molti non son capaci. Abbiamo infiniti esempi di barbassori venerati dal mondo, come modelli di prudenza e di sapere, che si son lasciati sommergere da tempeste e *peripezie* assai meno violente delle vostre. Viva dunque il mio caro Gemello, che ha saputo farsi conoscere egualmente superiore alle lusinghe che sì capricci della fortuna, e che senza essersi invecchiato nei *licei*, sa meglio di quelli che professano filosofia, dare il giusto prezzo alle felici o sfortunate vicende, e non ha bisogno dei puntelli scolastici per tenersi dritto ed immobile alle scosse di qualunque vento. Il ciel vi benedica e vi conservi con questa savia situazione per un altro mezzo secolo almeno ecc.

Vienna, 26 marzo 1764.

CCXLII.

Al signor Jomella.

Luisbourg.

Dunque il mio adorabile Jomella pur si ricorda di me? Questa verità, della quale a dispetto del vostro eterno silenzio io non ho mai dubitato, confermata dal carissimo vostro foglio del 3 dello scorso marzo, mi ha cagionato un piacere poco meno che peccaminoso: tanto più che io me l'ho inutilmente alcune volte procurato mandandovi già qualche tempo fa il mio *Alcide al bivio* per mezzo del signor Filippo le Roy, e più recentemente scrivendovi una lunga cicalata, che doveva esservi consegnata dalla signora Scotti, la quale presentemente canta da prima donna in Londra, e partendo da questa corte asserì di voler passare per cotesta. Ma o sia colpa de' miei corrieri, o della vostra per lo più inefficace, benchè sempre ottima volontà, io sono così sicuro di occupare un invidiabile luogo nel vostro cuore, che qualunque contrario palpabilissimo argomento non potrà giunger mai a farmene temere incerto il possesso.

Mi è stato carissimo il prezioso dono delle due arie magistrali che vi è piaciuto inviarmi; e per quanto si stende la mia limitata perizia musicale, ne ho ammirato il nuovo ed armonico intreccio della voce con gl'istrumenti. L'eleganza di questi, non meno che delle circolazioni, e quella non comune integrità del tutto insieme, le rende degne di voi. Confesso, mio caro Jomella, che questo stile m'imprime rispetto per lo scrittore; ma voi, quando vi piace, ne avete un altro che s'impadronisce subito del mio cuore senza bisogno delle riflessioni della mente. Quando io risento dopo due mila volte la vostra aria, *Non so trovar l'errore*, o quella *Quando sarà quel dì*, ed infinite altre che non ho presenti, e sono anche più seduttrici di queste, io non son più mio, e convien che a mio dispetto m'intenerisca con voi.

Ah non abbandonate, mio caro Jomella, una facoltà, nella quale non avete e non avrete rivali! Nelle arie magistrali potrà qualcuno venirvi appresso con l'indefessa e faticosa applicazione; ma per trovar le vie del cuore altrui, bisogna averlo formato di fibra così delicata e sensitiva, come voi l'avete, a distinzione di quanti hanno scritto note finora. È vero che anche scrivendo in questo nuovo stile, voi non potete difendervi di tratto in tratto dall'espressione della passione che il vostro felice temperamento vi suggerisce; ma obbligandovi l'immaginato concerto ad interrompere troppo frequentemente la voce, si perdono le tracce de' moti che avevate già destati nell'anima dell'ascoltante, e per quella di gran maestro, trascurate la lode di amabile e potentissimo mago.

Addio, mio caro e degnissimo amico: se voi sapeste da quali occupazioni io sono oppresso, conoscereste quanta sia la tenera amicizia, che non mi lascia ancora terminar questa lettera. Conservatevi gelosamente per onore dell'armonica fami-

Digitized by Google

glia; continuate a riamarmi e credetemi invariabilmente.

Vienna, 6 aprile 1765.

CCXLIII.

Al signor conte Algarotti.

Pisa.

Amico carissimo.

Il nostro lungamente trascurato carteggio non è stato silenzio. Io non ho mai cessato di ragionar con voi, nè di lusingarmi del contraccambio. Piacemi per altro che ne sia interrotta la prescrizione dal cortese dono di cui avete voluto onorarmi, prezioso per l'intrinseco suo valore, e carissimo come mallevador sicuro della vostra per me a costante ed affettuosa parzialità. Il mio non men che vostro signor Bonecchi mi avvertì d'averlo dovuto lasciare in questa dogana, d'onde malgrado le mie prime diligenze non ho potuto finora ritrarlo; ma smarrito e non certamente perduto, converrà pure che si rinvenga. Intanto il signor conte di Canale, già possessore del suo esemplare, appagata la propria, seconderà la mia impazienza. Secondatela ancor voi con gli altri volumi che si andranno successivamente pubblicando, e credetemi a qualunque pruova.

Vienna, 21 maggio 1764.

CCXLIV.

Al signor Valerio Angellieri Alticozzi.

Firenze.

Se così sonoro e dilettevole è il ronzar delle zanzare dell'Arno, come io ritraggo dal vivace Saggio, di cui è piaciuto a V. S. illustrissima di farmi parte, non dee certamente invidiare il bel fiume toscano i suoi decantati cigni al Caistro: ella asserisce d'aver ora per la prima volta adattata la sua cetra al tuono delle altrui lodi; onde più mirabile è la sua canzonetta, che non si risente punto della novità dell'accordo. Essa è piena di scintille liriche, di pensieri naturali e non comuni, e vi regna il buon senso per tutto. Fra le cose che ben volentieri le ruberei, è quella leggiadra, efficace e delicata maniera con la quale ella si apre così bella strada alle solide lodi del degno amico dicendo:

Se non lo credi ancora,
Guarda ad ognuno in viso *ecc.*

Mi tratterrei con infinito piacere a ragionar più lungamente con V. S. illustrissima, ma l'obbligo delle mie occupazioni necessarie mi defrauda tutto il tempo per le piacevoli; onde gratissimo non meno all'espressioni, che agli atti della sua gentile parzialità, pieno di stima e di rispetto sinceramente mi dico.

Vienna, 17 giugno 1765.

CCXLV.

A suo fratello.

Roma.

Mal grado la repugnanza ch'io sento nel dirvi cose che possono non esservi piacevoli, ed il timore che voi possiate confondere con l'ingratitudine il rincrescimento ch'io non dissimulo, nel sentirvi così faticosamente occupato nel celebrar le mie glorie, non posso tacervi (in risposta dell'ultima vostra del 22 dello scorso giugno) che bramerei che aveste impiegati i vostri talenti ed i vostri sudori in opera più utile al pubblico e meno ripiena del visibile nostro amor proprio, al quale non perdona alcuno dei lettori, appunto perchè offende quello di cui pur troppo naturalmente abbondano, e per cui le più insipide satire incontrano comunemente più favorevole accoglimento di qualunque vero, ingegnoso ed elegante panegirico. Nè l'esempio di Marco Tullio può valere per giustificazione. È grandissimo fallo imitare i grandi uomini ne' loro difetti. Io mi augurerei la divina ricchezza dello stile inimitabile del più eloquente dei Romani; ma non già l'abuso ch'egli ne fa ad ogni passo nelle lodi di sè e d'ogni sua cosa, e nelle ingiurie assai spesso indecenti con le quali inconsideratamente si scaglia contro chiunque ha la disgrazia di dispiacergli. Forse questo autorevole esempio, fomentando i maligni semi dell'umana natura, ha spronata l'oltraggiosa mordacità, degli Scaligeri, degli Scioppii, de' Giason de Noreа, de' Mureti, de' Buchanan, e di quasi tutti i letterati del XVI secolo, ed ha forniti al paradosso del cittadino di Ginevra così luminosi argomenti onde infamar la dottrina. Non crediate per altro che queste giuste riflessioni mi distraggano da quelle ch'io deggio al vostro tenero fraterno amore, di cui non posso non compiacermi, e di cui non ho bisogno di prove, e specialmente di questa. Addio.

Vienna, 8 luglio 1765.

CCXLVI.

Al signor cavalier de Chastellur.

Landau.

Non si è punto ingannata V. S. illustrissima prevedendo che dovesse sorprendermi la lettura del suo erudito filosofico Trattatino intorno all'unione della musica e della poesia. Basta questo saggio per misurare l'estensione dell'acuto suo, esatto e sicuro giudizio, e della solida e non pedantesca coltura de' suoi felici talenti. Non v'è Italiano, o non è almeno a me noto, che abbia spinto finora le sue meditazioni così presso alle prime sorgenti del vivo e delicato piacere che produce, e che potrebbe anche più efficacemente produrre il sistema del nostro dramma musicale.

La vera, ingegnosa e minuta analisi ch'ella ha fatta del *ritmo*, o sia *canto periodico* delle nostre arie; il magistrale artifizio con cui ella rende sensibile l'obbligo di non sommergere negli accessorii ornamenti il principal motivo di quelle, valendosi

Digitized by Google

perciò del nuovo paragone del *nudo*, che dee sempre ritrovarsi sotto qualunque pomposo panneggiamento; le dimostrate progressioni, per le quali passando dal semplice al recitativo composto, debbono essere imitate le naturali alterazioni che nascono dalla vicenda delle violenti passioni, ed altri passi della dotta sua Dissertazione, i quali io trascuro per non trascriverla intiera, sono lampi non pregevoli solo per il proprio loro splendore, ma più ancora per l'immenso terreno che scuoprono a chi sappia approfittarsene per più lontani viaggi. Io me ne congratulo sinceramente seco; ed italiano ed autore gliene protesto a doppio titolo la dovuta mia riconoscenza; anzi sommamente geloso della parzialità d'un giudice così illuminato, bramerei pure, come poeta, che non dovesse la nostra poesia invidiarne una troppo vantaggiosa porzione alla nostra musica, come potrebbe farmi temere il sentire questa considerata da lei per *oggetto principale* d'un dramma, ed attribuito il suo avanzamento dall'essersi *sciolta da' legami* dell'altra.

Quando la musica, riveritissimo signor cavaliere, aspira nel dramma alle prime parti in concorso della poesia, distrugge questa e se stessa. È un assurdo troppo solenne, che pretendano le vesti la principal considerazione a gara della persona per cui sono fatte. I miei drammi in tutta l'Italia, per quotidiana esperienza, sono di gran lunga più sicuri del pubblico favore, recitati da' comici che cantati da' musici, prova, alla quale non so se potesse esporsi la più eletta musica d'un dramma, abbandonata dalle parole. Le arie chiamate di *bravura*, delle quali condanna ella da suo pari l'uso troppo frequente, sono appunto lo sforzo della nostra musica, che tenta sottrarsi all'impero della poesia. Non ha cura in tali arie nè di caratteri, nè di situazioni, nè di affetti, nè di senso, nè di ragione; ed ostentando solo le sue proprie ricchezze col ministero di qualche gorga imitatrice de' violini e degli usignoli, ha cagionato quel diletto che nasce dalla sola maraviglia, ed ha riscossi gli applausi, che non possono a buona equità esser negati a qualunque ballerino di corda, quando giunga con la destrezza a superar la comune aspettazione. Superba la moderna musica di tal fortuna, si è arditamente ribellata dalla poesia, ha negletto tutte le vere espressioni, ha trattate le parole come un fondo servile, obbligato a prestarsi a dispetto del senso comune, a qualunque suo stravagante capriccio, non ha fatto più risuonare il teatro che di coteste sue arie di *bravura*, e con la fastidiosa inondazione di esse ne ha affrettato la decadenza, dopo aver però cagionata quella del dramma miseramente lacero, sfigurato e distrutto da così sconsigliata ribellione.

I piaceri che non giungono a far impressione su la mente e sul cuore, sono di corta durata, e gli uomini come corporei si lasciano, è vero, facilmente sorprendere dalle improvvise dilettevoli meccaniche sensazioni, ma non rinunzian per sempre alla qualità di ragionevoli. In fine è ormai pervenuto questo inconveniente a così intollerabile eccesso, che o converrà che ben presto cotesta serva fuggitiva si sottoponga di bel nuovo a quella regolatrice che sa renderla così bella, o che separandosi affatto la musica dalla drammatica poesia, si contenti quest'ultima della propria interna melodia, di cui non lasceran mai di fornirla gli eccellenti poeti, e che vada l'altra a metter d'accordo le varie voci d'un coro, a regolare l'armonia d'un concerto, o a secondare i passi d'un ballo, ma senza impacciarsi più de' coturni.

Non mi stancherei così presto di ragionar seco; ma le mie occupazioni necessarie mi defraudano tutto il tempo per le piacevoli, onde augurandomi la sorte di poter meritare in qualche parte con la mia ubbidienza il finora gratuito dono della favorevole sua propensione, pieno di riconoscenza e di rispetto mi confermo.

Vienna, 15 luglio 1765.

CCXLVII.

Al signor cavalier Broschi.

Bologna.

Voi sapete, caro Gemello, ch'io son della specie delle anitre, che stanno sempre nell'acqua, e non sono mai bagnate. Con quasi trentasei anni di soggiorno in una corte, non ho potuto contrarre nè l'aria misteriosa, nè l'eroico ventoso esteriore che ordinariamente vi regna, nè quella dotta dissimulazione che almeno confina con la falsità; onde soffrite che da sincero e franco amico io vi apra istoricamente tutto il mio cuore.

Fin dal tempo in cui era immerso nelle feste nuziali del nostro Re de' romani, cominciò qui a spargersi voce, che voi in occasione del matrimonio del Principe delle Asturie dovevate portarvi a Madrid. Crebbe a poco a poco la voce in modo tale che il popolo, la nobiltà e la corte medesima l'ha creduta veridica. Io solo ricevendo vostre lettere, senza il minimo tocco di tal viaggio, non volli prestarle credenza, ed ai moltissimi che, come vostro conosciuto Gemello, me ne interrogavano, costantemente io rispondeva il vero, cioè che voi non me ne avevate dato alcun cenno; e che perciò io non prestava fede a codesto vano romore. Terminate finalmente le nostre tempeste festive, quando io stanco, sfiatato e rifinito rendeva grazie al padre Apollo, che fosse pur giunto per me una volta il tempo di respirare, ecco l'ambasciatore di Spagna che m'intima all'orecchio il desiderio della sua corte di avere una mia serenata per le nozze del Principe delle Asturie. Figuratevi la mia situazione. Dissi che, benchè io fossi già pronto per l'opera d'Innsbruck, non era sicuro di qualche nuovo comando dell'augustissima Padrona. Rispose l'ambasciatore ch'egli ne avrebbe parlato alla mia Sovrana; ond'io, sicuro che un preciso comando mi avrebbe defraudato anche il merito della volontaria condescendenza, piegai la testa ai decreti del fato, con pochissima fiducia di poter nella mia stanchezza corrispondere degnamente all'onore che mi veniva inaspettatamente offerto. E qui vi confesso che, ripensando alle voci sparse del vo-

stro viaggio, non credei fermamente ma violentemente sospettai, che foste voi l'innocente cagione del mio crudele imbarazzo. Intanto, affinchè tutto andasse a seconda, la mia scusa prodotta inutilmente all'ambasciatore cattolico diventò profezia. La mia augustissima Padrona mi commise inaspettatamente un altro picciolo dramma da rappresentarsi dalle serenissime Arciduchesse al ritorno della corte da Innsbruck. Che fare in tali angustie? Dopo avere esaminata la materia, trovai che non mi rimaneva alcun onesto partito da prendere, se non se quello di raccomandarmi alle Muse, chiuder gli occhi, e mandar giù l'una e l'altra pozione. Adempii, come era mio debito, in primo luogo il comando, e poi soddisfeci al contratto impegno, consegnando all'ambasciatore di Spagna la *Festa meridionale*, quattro settimane prima della mia promessa.

Mentre io stava arzigogolando fra me, s'io dovessi o no cantarvi le calende, sul giuoco ch'io sospettava che voi mi aveste fatto, ecco una lettera di Madrid del nostro Hübner, che mi assicura che voi siete colà aspettato, e ch'egli è impaziente di rivedere il suo riverito benefattore. Allora i miei sospetti diventarono verità evidenti, ed il mio Gemello fu l'oggetto di alquanti cancherini, che io gli scaricai addosso in vendetta dell'ingiurioso creduto mistero, e delle angustie nelle quali io supposi indubitatamente d'essere stato ridotto dalla sua parzialità. Non finisce qui la dolorosa istoria. L'ambasciatore di Spagna, pochi giorni fa, nella vigilia della sua partenza per Innsbruck venne a favorirmi in persona, ed a leggermi un lungo e cortese rendimento di grazie del signor marchese di Squillace, del quale sino a quel momento non mi avea mai parlato; ed avanti ieri ricevo la vostra del 5 del corrente, nella quale mi ragionate di questo affare, come un uomo sbarcato appena in Europa di ritorno dal Mogol o dal Giappone. In un così strano contrasto di misteri, di notizie e di conghietture io non so determinare la mia credenza, e non sono nè pure impaziente di farlo, bastando alla mia candida amicizia la soddisfazione di non avervi lasciato ignorare il minimo dei pensieri, delle parole e delle opere mie intorno a questa per altro poco rilevante faccenda.

Con l'infinita stima ch'io da lungo tempo internamente serbo e pubblicamente professo per cotesto, così caro alle Muse, signor conte Savioli, pretendo di onorar molto più me stesso che lui. Attestategli, vi prego, la mia viva riconoscenza per il gratuito contraccambio di parzialità che a lui piace di rendermene, e guardatevi bene di non confidargli tutta la mia insufficienza, per non iscemar troppo di pregio l'offerta, che per mezzo vostro gli faccio, e della sincera amicizia e della divota servitù mia.

S'io potessi allungare a mia voglia questa ormai non più lettera, ma cicalata, giungerei forse a disseccar perfettamente tutt'i vostri umori peccanti; ma incominciano i miei viaggi a Schönbrunn dove dovrò correre ogni giorno, anche a dispetto della canicola, sino al ritorno della corte per assister ivi alle pruove delle nostre auguste rappresentanti, che per mia buona sorte credono aver bisogno della mia direzione; onde vedete, ch'io non corro rischio d'esser contaminato dal padre di tutt'i vizi. Addio: non vi stancate di riamarmi, e credetemi sempre con la più invincibile ostinazione.

Vienna, 18 luglio 1765.

CCXLVIII.

Gemello adorabile.

Bologna.

Dopo avervi rese le dovute grazie per l'affettuoso e candido contraccambio di confidenza che vi piace di rendermi nella carissima vostra del 30 dello scorso luglio, non ho altro da parteciparvi intorno al mio *componimento meridionale*, o pure *occidentale* come a voi piace, se non che io non ne ho più sentito parlare dopo il ringraziamento, che, come vi accennai, me ne fece a nome del signor marchese di Squillace l'ambasciatore di Spagna prima di partir per Innsbruck; onde il vostro foglietto, almeno finora, non è bene informato delle circostanze che mi riguardano su questo proposito.

Se sono state eseguite le mie commissioni, come non dubito, avrete a quest'ora ricevuto il mio nuovo dramma di *Romolo ed Ersilia*. Io, come credo avervi scritto, ebbi cura già da più di due mesi fu, che vi fosse mandato da Innsbruck, subito che non fosse stato contrabbando il pubblicarlo; cosa che non poteva far io se non tardi, trovandomi lontano dalla corte, e per conseguenza dal campo di battaglia. So che avrete accolto con tenerezza questo vostro nuovo nipotino, tanto più che la mia cura per la di lui sollecita missione vi farà conoscere a qual segno voi mi siete sempre presente. Io l'ho ben conosciuto al sentire l'inaspettata e funesta perdita del Duca di Parma, poichè la vostra desolazione è stata la prima dolorosa conseguenza, che mi si è presentata alla mente fra le tante che mi hanno afflitto; ma voi avete capitali di prudenza, di religione, e di lunga e luminosa esperienza fra le sorprese della fortuna; onde in così difficili circostanze, troverete in voi stesso i più efficaci soccorsi.

Addio, caro Gemello: ogni volta che potete, rammentate al signor conte Savioli la rispettosa mia stima; conservatevi gelosamente, e credetemi sino all'estinzione de' secoli il vostro fedelissimo Gemello.

Vienna, 19 agosto 1765.

CCXLIX.

A suo fratello.

Roma.

La vostra del 10 del cadente mi ha trovato nella desolazione, che ha cagionato in me ed in tutti l'inaspettata irreparabil perdita del nostro buon imperatore e padre Francesco I rapito improvvisamente a noi la sera del 18 in Innsbruck dalla rottura di qualche vaso interno, che l'ha lasciato immediatamente senza parola e senza vita fra le braccia dell'imperator Giuseppe II suo figliuolo, che

l' accompagnava di ritorno dal teatro. Io non so esprimervi quanto questo Principe era universalmente amato, e quanto n' era degno; qual sia la perdita dell' augusta numerosa sua famiglia, e quale la nostra. Figuratevi il pubblico lutto, e compatitemi. Riscuote l' universale ammirazione la costanza, la prudenza, la tenerezza e l' indefessa applicazione, con le quali l' imperator Giuseppe adempie colà in in così tragica e non preveduta circostanza tutti i più difficili doveri di figlio, di fratello e di principe. L' unica, ma grande consolazione dell' afflittissima imperatrice vedova, nella crudele separazione dopo 30 anni di compagnia, da un consorte amato da lei almen al par di se stessa, è l' averlo veduto appressarsi alla Mensa sacramentale la mattina del giorno istesso dell' inaspettata sua morte. Il colpo ci ha sorpresi e storditi di maniera che non siamo ancora in istato di ragionar prudentemente su le conseguenze del caso; onde abbandono questa funesta materia, della quale le pubbliche gazzette v' informeranno abbastanza.

Il mio commissario, che ha fatte le mie veci in Innsbruck per la direzione dell' opera, essendo già di ritorno di colà, mi assicura di aver consegnato di sua mano a quell' ufficio della posta un esemplare del *Romolo* a voi diretto, a tenore della mia commissione, il dì primo del corrente agosto, onde non so come il giorno 10, data dell' ultima vostra, non vi fosse pervenuto. Non dubito che l' avrete poco dopo ricevuto, e che le nuove pubbliche vi avranno liberato dal ritegno imposto. Addio, vi abbraccio con la sorella, e sono ecc.

Vienna, 26 agosto 1765.

CCL.

Gemello adorabile.

Bologna.

Non mi sorprende quanto mi dispiace, mio caro Gemello, il disgusto che vi ha cagionato l'ingrato contraccambio che ha reso la vostra armonica caravana ed a voi ed al nobile e generoso ospite, da cui era stata per mezzo vostro eletta, raccolta, beneficata e distinta. Benchè voi siate avvezzo, come asserite, all' odore di tali fiori, comprendo assai bene quanto debbano stomacarvi, e sinceramente vi compatisco.

Io non so finora nè se, nè quando, nè come si farà uso sul Manzanare del mio nuovo, commesso e nel passato aprile mandato, *componimento nuziale*. A quello che sopra di ciò vi ho già scritto, non posso aggiungere se non che quando partì per Innsbruck questo signor ambasciatore di Spagna, nel ringraziarmi del componimento già pervenuto in Madrid, a nome del signor marchese di Squillace, di cui non mi aveva mai parlato, mi aggiunse, che si sarebbe desiderato colà un duetto nella Festa. Io lo feci in poche ore per non comparir poco compiacente; ma spiegai in una memorietta, che, avendomi lasciato ignorare i cantanti, dipendeva dal caso la fortuna d' aver io unite voci che potessero andar insieme; e non tacqui ch' io reputava droga poco efficace un duetto a sedere senza azione e senza passione, come sono per lo più le serenate. Consegnai l' aggiunta ed i necessari cambiamenti, e l' ambasciatore partì. Tornato questo, quattro giorni sono, dal Tirolo, mi ha fatto nuovi ringraziamenti a nome del signor marchese di Squillace per il duetto da lui ricevuto. Con tutto questo voi sapete, su tal affare, quanto finora so io.

Se la vostra tormentata macchinetta produce umori peccanti, è bene, mio caro Gemello, che questi precipitino alle regioni inferiori, dove sono di minor conseguenza: ma ottima cosa sarebbe che non ne producesse. Mi figuro la pazienza, della quale avrete bisogno, ed io soffro con voi. Addio: datemi nuove migliori, e credetemi il vostro fedelissimo Gemello.

Vienna, 14 settembre 1765.

CCLI.

All' imperatrice Regina.

Sacra Maestà.

Non troverò mai tanta difficoltà nell' esecuzione di qualunque comando della S. C. R. A. Maestà vostra quanta ora ne provo nel voler esprimere la rivoluzione che ha cagionata nell' animo mio l' eccesso delle sue clementissime grazie. In questo improvviso tumulto di gratitudine, di contentezza, di rispetto e di ammirazione, io non sono ancora in istato di riconoscere me stesso. Veggo diventar mio merito il puro adempimento del dover mio: sento una così gran Principessa interessarsi per la salute mia e per la mia tranquillità: mi trovo onorato d' un suo magnifico dono, ed assicurato nel tempo medesimo da' sovrani suoi venerati caratteri del pieno suo gradimento; e non solo per l' ultima mia fatica, ma per tutto il corso della lunga servitù mia. E chi mai saprebbe degnamente spiegarsi? Ah, giacchè la Provvidenza ha voluto riprodurre nella Maestà Vostra tutte le adorabili qualità di Augusto, perchè non ha conceduto anche a me qualche parte di quelle che resero a lui così caro Virgilio! Benchè nel caso, in cui sono, non so se Virgilio istesso sarebbe meno imbarazzato di me. Finchè io possa farlo in persona, soffra la Maestà Vostra che venga intanto ad umiliarsi a' suoi piedi il mio cuore tutto pieno di lei, de' propri doveri e de' voti veramente sinceri per le sue meritate felicità.

Della V. S. C. R. A. Maestà

Vienna, 12 ottobre 1765.

L'umil.mo e fedel.mo
attual servitore e suddito
PIETRO METASTASIO.

CCLII.

Al padre Morri domenicano.

Bologna.

Scampati appena dalle correnti inondazioni d' Italia mi pervennero, cinque giorni sono ed il suo

Digitized by

gentilissimo foglio ed i quattro esemplari delle poesie ch'è piaciuto alla P. V. inviarmi: ma così molli e malconci, che ho potuto a gran fatica e dopo lunga pazienza renderli atti alla lettura. Sono stato mortificatissimo di vedermi dedicato il volume con una co'ta, eloquente ed obbligantissima lettera, tanto superiore al mio merito, quanto contraria alla mia inclinazione troppo aliena da cotesta specie d'incensi destinati a fumar sull'are della Fortuna, e non su quelle di Minerva o d'Apollo. S'ella avesse avuta la compiacenza di prevenirmi, io l'avrei a qualunque costo liberata da così strana tentazione; ma da che è già tardo ogni riparo, non mi rimane altro mezzo per consolarmi della mia mortificazione, che il considerare a qual segno io mi trovi in possesso del parziale amor suo, e di protestargliene col più vivo dell'animo una sincera riconoscenza ed un proporzionato contraccambio. Le sacre, severe e solide istituzioni del suo religioso ritiro (così poco analoghe a quelle di Parnaso) non hanno defraudato a' suoi componimenti poetici il pregio dell'estro, della fantasia e della facoltà inventrice di cui è stata a lei cortese la natura. Non dubito che, mettendo ella a profitto così felici talenti, si proporrà e toccherà più sublimi segni di gloria, e ch'io potrò presto compiacermi del mio vaticinio, siccome ora pieno di amore, di stima e di gratitudine mi confermo.

Vienna, 5 dicembre 1765.

CCLIII.

Al signor Gadini.

Roma.

Il gentilissimo foglio del 23 dello scorso novembre ed il leggiadro componimento de'quali ha voluto onorarmi l'obbligantissimo signor Gadini, meritano ed esigono da me la più viva riconoscenza ed il più esatto contraccambio di parzialità. Sono convinto dal primo a qual segno egli sia prevenuto a mio favore, ed ho conosciuto nello stile, nelle invenzioni e nella felicità del secondo di quai talenti gli sia stata cortese la natura. Non mi diffondo nelle lodi e nelle speranze de' progressi poetici che potrebbe egli e pretendere e concepire, per non accrescere asprezza al consiglio, che senza taccia di scortese io non posso negare alle sue richieste, e che senza una specie d'ingratitudine, anzi di tradimento, io non posso dar che sincero.

Sappia in primo luogo, mio caro signor Gadini, che s'io fossi nell'età in cui si delibera sulla scelta del cammino da tenersi nel corso della vita a dispetto di tutta la fortuna de'miei poetici lavori, non eleggerei certamente quello del Parnaso: sono troppo rari, scarsi ed incerti i frutti di così faticoso viaggio, anche per quelli che giungono fin sulle cime del medesimo. Non so come si trovi chi ardisca sacrificarsi ad un'arte che non soffre mediocrità, ed in cui è pessimo tutto ciò che non giunge all'ottimo; ad un'arte, a cui la fortuna ha giurata la sua implacabile persecuzione; ad un'arte, che felicemente o infelicemente trattata, espone sempre i suoi seguaci o all'invidia o al disprezzo altrui, e che ha sempre avuto ed avrà sempre la povertà, anzi per lo più la miseria, per sua indivisibile compagna.

Gradisca, mio riverito signor Gadini, questo sincero, affettuoso e disinteressato consiglio, come prova indubitata della stima, dell'amore e della riconoscenza con la quale mi protesto.

Vienna, 9 dicembre 1765.

CCLIV.

Al signor Filippo Helem.

Genova.

Se io credessi, come tutti i pedanti credono, di non dover lasciar senza difesa qualunque loro reprensibile errore o negligenza, alla savia osservazione di V. S. illustrissima, dello stile umile e famigliare da me impiegato nella citata scena del *Siroe*, risponderei, che quell'Orazio medesimo che dice:

Versibus exponi tragicis res comica non vult:
Indignatur item privatis ac prope socco
Dignis carminibus narrari coena Thyestae:

soggiunge immediatamente che vi sono occasioni nelle quali e il comico si solleva, ed il tragico si abbassa:

Interdum tamen et vocem comoedia tollit,
Iratusque Chremes tumido delitigat ore;
Et tragicus plerumque dolet sermone pedestri.

Ma benchè questo sia il sentimento d'Orazio, non è però il mio. Io credo che chi monta sul coturno, non debba mai scordarsene la dignità, e che debba anzi evitar sempre lo stile pedestre, anche nella talvolta inevitabile espressione di circostanze basse e comuni, necessaria alla spiegazione ed alla condotta della sua favola. Ma perchè, dirà ella, non è osservata cotesta massima nel luogo citato? Eccogliene la ragione. Quando io da bel principio intrapresi a trattarlo, il nostro dramma musicale non era ancora tragedia; appena s'incominciava a soffrire che fossero escluse dall'intreccio di quello le parti ridicole; ond'era un genere misto più vicino a quello del *Ciclope* d'Euripide e dell'*Anfitrione* di Plauto, che a quello dell'*Edipo*, dell'*Elettra* e del *Filottete*. Il nostro popolo avvezzo a rallegrarsi in teatro esigeva qualche riguardo da' poeti, che volevano accostumarlo al severo della tragedia. Quindi conveniva somministrargli ne' drammi qualche situazione, se non comica affatto e scurrile, almeno festiva e ridente, ed in tali situazioni è impossibile che lo stile che le seconda, non iscemi alquanto dalla tragica austerità. Uscito appena dalla mia prima adolescenza, io non mi credea permesso l'ardire di urtar di fronte il gusto popolare; onde procurava di compiacere i miei giudici anche a dispetto della natural repugnanza. L'esperienza poi mi ha convinto che il popolo è molto più docile di quello che comunemente si crede; ond'ella troverà ben pochi esempi di cotesta mia compiacenza, e questi unicamente in alcuno de' primi miei drammi.

Se queste, non già difese ma piuttosto scuse e ragioni, non bastano a giustificarmi appresso di

Digitized by Google

lei io ricorro alla protezione di quel medesimo Orazio, col quale ella mi riconviene:

Sunt delicta tamen, quibus ignoviss velimus:
Nam neque chorda sonum reddit, quem vult manus et mens:
Poscentique gravem persaepe remittit acutum:
Nec semper feriet quodcumque minabitur arcus.
Verum ubi plura nitent in carmine, non ego paucis
Offendar maculis: quas aut incuria fudit,
Aut humana parum cavit natura.

Intanto io mi congratulo seco della delicata esattezza del suo giudizio, e le sono gratissimo dell'ingenua franchezza con la quale ella mi ha provato, ch'io sono escluso nella sua mente dall'infinito numero di quegli scrittori che pretendono all'infallibilità. Da che ella mi toglie la speranza di conoscerla di persona, secondi almeno quella dell'acquisto che ambisco della sua amicizia e padronanza, alle quali non farà ostacolo la distanza che si frappone fra il Tamigi ed il Danubio, e mi creda.

Vienna, 16 dicembre 1765.

CCLV.

Gemello adorabile.

Bologna.

Benchè oppresso dalle lettere del corrente ordinario, non posso astenermi dal rispondere, almeno brevemente, al mio caro Gemello per abbracciarlo teneramente, ed in corrispondenza dell'ultima sua affettuosissima lettera notificargli, che tre giorni sono, questo signor ambasciatore di Spagna mi mandò per commissione della sua corte un magnifico regalo, consistente in cinquanta libbre di ottima havana, contenute in cinque vasi, quattro de' quali d'argento ed uno d'oro, e tutti con l'arma di Sua Maestà Cattolica incisa sopra il coperchio; dono veramente degno della real magnificenza d'un tale monarca. Con tutto questo io non so finora, se la mia *Serenata* sia pubblicata in Madrid, onde non ardisco mandarla ancora al mio fratello in Roma, ch'è tormentato da quegli stampatori.

Vi prego di riverir divotamente a mio nome i signori marchese Ercolani e conte Savioli; spiegando loro a qual segno io son superbo della loro parzialità. Addio, caro Gemello: non ho tempo per dilungarmi; ma voi sapete, senza ch'io mi stracchi a rendervi persuaso, ch'io sono, che son sempre stato e che sarò in eterno il vostro fedelissimo.

Vienna, 30 dicembre 1765.

CCLVI.

Al signor cavalier di Chastellur.

Parigi.

S'io avessi vissuto alquante olimpiadi di meno, il vigore, l'erudizione, l'eloquenza e la gentilezza con la quale ha fatto V. S. illustrissima nella sua ultima lettera l'elogio della musica, mi avrebbe indotto ad abbandonare ogni altro per lo studio di questa; ma non sarebbe a' dì nostri lodevole, come lo era in Grecia altre volte, anche a' severi filosofi ed a' sommi imperadori, non che a' miei pari il dimesticarsi in qualunque età con la lira. Abbastanza per altro mi consola di questa insufficienza mia il piacere di vedermi tanto d'accordo con esso lei, il voto di cui io ambisco come il più solido sostegno delle mie opinioni.

Conveniamo dunque perfettamente fra noi, che sia la musica un'arte ingegnosa, mirabile, dilettevole, incantatrice, capace di produrre da sè sola portenti, ed abile, quando voglia accompagnarsi con la poesia e far buon uso delle sue immense ricchezze, non solo di secondare ed esprimere con le sue imitazioni, ma d'illuminare ed accrescere tutte le alterazioni del cuore umano. Ma non possiamo non confessar concordemente nel tempo stesso l'enorme abuso che fanno per lo più a' giorni nostri di così bell'arte gli artisti, impiegando a caso le seduttrici facoltà di questa, fuor di luogo e di tempo, a dispetto del senso comune, ed imitando bene spesso il frastuono delle tempeste, quando converrebbe esprimere la tranquillità della calma, o la sfrenata allegrezza delle *Bassaridi* in vece del profondo dolore delle *Schiave Troiane* o delle *Supplici argive;* onde il confuso spettatore spinto nel tempo stesso a passioni affatto contrarie dalla poesia e dalla musica, che in vece di secondarsi si distruggono a vicenda, non può determinarsi ad alcuna, ed è ridotto al solo meccanico piacere che nasce dall'armonica proporzione de' suoni o dalla mirabile estensione ed agilità d'una voce. Io perdonerei a' compositori di musica un così intollerabile abuso se fossero scarse le facoltà dell'arte che trattano; nè mi parrebbe sì strano che l'impazienza di ostentare le poche loro limitate ricchezze gli rendesse meno scrupolosi nell'adattarle al bisogno; ma non essendovi passione umana che non possa essere vivamente espressa e mirabilmente adornata da sì bell'arte in cento e cento diverse maniere, perchè mai dovrassi soffrire l'insulto che quasi a bello studio essi fanno senza necessità alla ragione? Or ella vede che io sono parziale al par di lei della musica, e che quando detesto la presente musica drammatica, non intendo di parlar che di quei nostri moderni artisti che la sfigurano.

Ma l'altro per me ben più efficace motivo di consolazione è la famigliarità che dall'ultima sua lettera si conosce aver ella col greco teatro, famigliarità che assicura la concordia delle nostre opinioni.

Ha già ella dottamente osservato, che i primi padri della tragedia, per fornire alla musica le occasioni di ostentar le sue bellezze, cambiano talvolta in bocca de' personaggi introdotti, a seconda del cambiamento degli affetti, i soliti giambi in anapesti e trochei; nè le sarà sfuggito, che i personaggi medesimi cantano e soli e fra loro, ed a vicenda col coro strofe, antistrofe ed epodi, metri che esigono per natura quella specie di musica usata da noi nelle arie, e ch'ella chiama magistralmente periodica; onde concluderà per necessaria conseguenza, che nell'uso di lusingar con le ariette le molli

orecchie degli spettatori, abbiamo illustri, antichi ed autorevoli antesignani, ai quali dobbiamo noi senza dubbio e l'aria ed il recitativo, non meno che i latini i cantici ed i diverbi. Nè picciola pruova dell'antica discendenza delle arie è il greco nome di strofa, col quale tuttavia da' letterati e dal popolo si chiamano comunemente fra noi i vari metri delle arie nostre e delle nostre canzoni.

Non creda V. S. illustrissima che io mi dimentichi le sue esortazioni. Vorrebb'ella che, siccome si dice la repubblica delle lettere, si dicesse ancora la repubblica delle arti; e che per conseguenza la poesia, la musica e le altre loro sorelle vivessero amichevolmente in perfetta indipendenza. Io, per confessare il vero, non sono repubblichista; non intendo perchè questa, a preferenza delle altre forme di governo, abbia a vantar sola la virtù per suo principio; mi pare che tutte siano soggette ad infermità distruttive; mi seduce il venerabile esempio della paterna suprema autorità; nè trovo risposta all'assioma, che le macchine più semplici e meno composte sono le più durevoli e meno imperfette. Nulladimeno non v'è cosa ch'io non facessi per esser seco d'accordo. Eccomi dunque, giacchè ella così vuole, eccomi repubblichista; ma ella sa che i repubblichisti medesimi i più gelosi, quali erano i Romani, persuasi del vantaggio dell'autorità riunita in un solo, nelle difficili circostanze eleggevano un dittatore, e che quando sono incorsi nell'errore di dividere cotesta assoluta autorità tra Fabio e Minucio han corso il rischio di perdersi. L'esecuzione d'un dramma è difficilissima impresa, nella quale concorrono tutte le belle arti, e queste per assicurarne, quanto è possibile, il successo, convien che eleggano un dittatore. Aspira per avventura la musica a cotesta suprema magistratura? Abbiala in buon'ora, ma s'incarichi ella in tal caso della scelta del soggetto, dell'economia della favola; determini i personaggi da introdursi, i caratteri e le situazioni loro; immagini le decorazioni; inventi poi le sue cantilene, e commetta finalmente alla poesia di scrivere i suoi versi a seconda di quelle. E se ricusa di farlo, perchè di tante facoltà necessarie all'esecuzione d'un dramma non possiede che la sola scienza de' suoni, lasci la dittatura a chi le ha tutte, e sulle tracce del ravveduto Minucio confessi di non saper comandare, ed ubbidisca. In altro modo, se in grazia del venerato suo protettore non avrà il nome di *serva fuggitiva*, non potrà evitar l'altro di *repubblichista ribelle*.

So che in Francia v'è un teatro che si chiama *lirico*, dove, perchè si rappresenta in musica, suppone V. S. illustrissima che questa, come in casa propria, vi possa far da padrona; ma questa circostanza non ha mai fatto fra gli antichi un teatro distinto. Fra le sei necessarie parti di qualità della tragedia, cioè fra le parti che regnano, non già di tratto in tratto, ma continuamente in tutto il corso di essa, che sono la favola, i caratteri, l'elocuzione, la sentenza e la decorazione, conta Aristotile, benchè in ultimo luogo, la musica. Ed in fatti non si può parlare ad un pubblico e farsi chiaramente intendere, senza elevare, distendere e sostenere la voce notabilmente più di quello che suol farsi nel parlare ordinario. Coteste nuove notabili alterazioni di voce esigono un'arte che ne regoli le nuove proporzioni, altrimenti produrrebbero suoni mal modulati, disaggradevoli e spesse volte ridicoli. Quest'arte appunto altro non è che la musica, così a chi ragiona in pubblico necessaria, che quando manca agli attori quella degli artisti destinati a comporla, sono obbligati dalla natura a comporne una da se medesimi sotto il nome di declamazione. Ma quando ancora producesse una reale distinzione di teatro l'esservene uno costì, al quale, benchè drammatico, si è voluto comunicare l'attributo distintivo di Pindaro, d'Orazio e de' seguaci loro, i diritti della musica non sarebbero ivi di maggior peso. Se in cotesto teatro lirico si rappresenta un'azione, se vi si annoda, se vi si scioglie una favola, se vi sono personaggi e caratteri, la musica è in casa altrui, e non vi può far da padrona.

Ma è forza, degnissimo mio signor cavaliere, che io finisca: non avrei la virtù di farlo sì presto, (tanto è il vantaggio ed il piacere ch'io risento nell'aprir liberamente l'animo mio a persona così dotta, così ragionevole e così parziale, com'ella meco si mostra); ma i miei indispensabili doveri mi chiamano ad altro lavoro. Se mai mi lascieranno essi tanto di ozio, ch'io possa mettere in ordine un mio Estratto della *Poetica* d'Aristotile, che vado da ben lungo tempo meditando, le comunicherò in esso le varie osservazioni da me fatte per mia privata istruzione, sopra tutti i Greci drammatici, e quelle che la pratica di ormai mezzo secolo, senz'alcun merito della mia perspicacia, ha dovuto naturalmente suggerirmi; ma a patto che non avvenga a questo ciò che alla prima lettera, che a lei scrissi, è avvenuto, cioè d'esser resa pubblica con le stampe senza l'assenso mio. Le opinioni che si oppongono alle regnanti, quantunque lucide ed incontrastabili, non prosperano mai senza contese, ed il contendere, signor cavaliere gentilissimo, è mestiere al quale io non mi trovo inclinato per temperamento, non agguerrito per uso, non atto per l'età, e non sufficiente per iscarsezza dell'ozio del quale abbisogna; è mestiere in cui avrà ella osservato che le grida più sonore e i paralogismi più eruditi sogliono valer per ragioni; ed è mestiere finalmente, che degenerando d'ordinario in insulti, esige o troppa virtù per soffrirli o troppa scostumatezza per contraccambiarli. Ma io non so staccarmi da lei, e l'adorabile mia augusta Sovrana, non ancora stanca (per eccesso di clemenza) delle mie ciance canore, mi spinge frettolosamente in Parnaso, e convien lasciar tutto per ubbidirla, anche a dispetto d'Orazio che mi va gridando all'orecchio,

Solve senescentem mature sanus equum, ne
Peccet ad extremum ridendus, et ilia ducat.

Io sono col dovuto rispetto.

Vienna, 24 gennaio 1766.

Google

CCLVII.

Gemello adorabile.

Bologna.

Finalmente ierlaltro la sera trovai, ritornando in casa, sul mio tavolino la leggiadra *Festa Nuziale* del nostro degnissimo signor conte Savioli: la lessi con quell' avidità che inspira tutto ciò ch' egli scrive: ammirai l' artifizio col quale esso con maestria accorda la nobiltà con la chiarezza, la natura con l' eleganza, il patetico col festivo, e mi confermai nella certezza che non vi sia recondito nascondiglio in Parnaso dove egli sia forestiero. Dopo averlo distintamente riverito a mio nome, congratulatevene per me sinceramente seco, e stimolatelo sempre ad esser fedele alle Muse, alle quali tanto egli è caro.

Voi, mio caro Gemello, che avete mostrato così fraterna cura nel procurarmi tanto piacere, ricevetene quel contraccambio ch' io posso presentemente darvene in tanti teneri e sinceri baci, non già di quelli che il comune abuso avvilisce, ma di quelli bensì che la giusta stima produce e la lunga amicizia stagiona. Addio: riamatemi ad onta de' miei malanni, e credetemi sino alla consumazione de' secoli il vostro affettuosissimo e fido Gemello.

Vienna, 17 aprile 1766.

CCLVIII.

Al signor marchese Valenti.

Mantova.

Accompagnata da un gentilissimo foglio di Vostra Eccellenza ricevei, tre giorni sono, la florida nuziale *Raccolta Mantovana*, nella quale si riconosce l' indole di quel felice terreno, che tanto e con tanta ragione del suo Titiro va superbo [1].

L' ho letta attentamente con infinito piacere, e ne ho riletto più volte, sempre più compiacendomene, l' ultimo sonetto dell' affettuoso zio che ho trovato non solo nobile, armonioso e poetico, ma animato di quell' aria di verità, che fa il più solido e permanente pregio d' ogni componimento. Me ne congratulo col valoroso autore, a cui raccomando di non lasciare in ozio una lira che risponde così bene ai maestri moti della sua mano. Sono a Vostra Eccellenza gratissimo dell'obbligante cura di onorarmi con dono così stimabile, e pieno della mia antica e rispettosa osservanza inalterabilmente mi dico.

Vienna, 27 maggio 1766.

CCLIX.

Al signor Guido Savini.

Siena.

Siccome tutto è mio l'onore d'un giudizio, che senza far torto a me stesso, non avrebbe potuto esser diverso; così tutto è spontaneo dono di V. S. illustrissima quell' eccesso di riconoscenza ch'ella intende di professarmene. Io non m'affaticherò per altro a persuader di questo vero la sua moderazione: il vantaggio della sua affettuosa parzialità è appresso di me di tal pregio, che mi rende poco scrupoloso su la maniera di conseguirlo. Le dirò unicamente che ha V. S. illustrissima gran ragione di far molto più conto della lode del buon giudizio, che di quella degli altri suoi non meno colti che distinti talenti. Sono questi le Muse; ma quello è il padre Apollo che le regge, le ordina e le fa parer belle. E non è solo assioma di Parnaso: *Scribendi recte sapere est et principium et fons.* Ei si verifica visibilmente in tutte le azioni umane; e perchè la natura tanto è avara donatrice del primo, quanto prodiga de'secondi, è sempre assai scarso il numero di coloro che onorano l'umanità. Dal saggio ch'è piaciuto a V. S. illustrissima di comunicarmi delle produzioni della sua mente, io son costretto a crederla fra quei pochi: *quos equus amavit Jupiter*, e mi congratulo con me stesso del prezioso acquisto dell'amicizia e padronanza sua. Me ne stabilisca ella il possesso con l'onore de' suoi comandi, e mi creda sempre con rispetto eguale alla stima.

Vienna, 5 giugno 1766.

CCLX.

Al signor Giuseppe Aurelio Morano.

Napoli.

Ignorando io affatto le circostanze della persona, a cui rispondo, protesto di non intendere di defraudarla delle formule a lei dovute da comuni uffici, quando per avventura quelle, di cui mi vaglio, fossero troppo famigliari.

Dopo di aver letta l' elegantissima lettera del signor Giuseppe Aurelio Morano, io non posso ingannarmi giudicandolo un ingegnoso, dotto ed applicatissimo giovane, già innoltrato nelle greche e latine lettere al segno, dove pochi giungono maturi; e me ne congratulo, così con esso lui che con la mia diletta *Partenope*, e con me stesso che, per diritto di lungo domicilio e per cento vincoli di gratitudine, entro a parte di tutto ciò che può recare a lei onore, o vantaggio. Ma s' inganna moltissimo nell' opinione che ha concepita di me il troppo parziale e cortese signor Giuseppe. I miei talenti più limitati assai di quello ch' egli suppone, non han saputo radunare capitali di dottrina o d'altra specie, onde meritare ed allettar *convivas cultores*, ed accoglier loro *in lauto hospitio*. Il padre Apollo ha trattato me rispetto all' ingegno con generosità che non eccede il segno comune, e nel rimanente non mi ha punto distinto dagli altri miei pari. Onde conoscitore del merito del signor Giuseppe suddetto, gli rendo il giusto contraccambio de' miei, per i suoi obbliganti desiderii delle mie prosperità, e sono con vera e costante stima.

Vienna, 9 giugno 1766.

[1] Raccolta di poetici componimenti in occasione delle nozze del signor marchese Carlo Gualtieri d'Orvieto colla signora marchesa donna Drusilla Guerrieri di Mantova nipote del cavaliere, a cui è diretta la presente.

Digitized by Google

CCLXI.

Al signor Giuseppe Rovatti.

Modena.

Per istrada del signor N. N. mi capitò nella scorsa settimana un gentilissimo foglio di V. S. illustrissima accompagnato da un Poemetto in versi sciolti, e da un picciolo dramma. Lessi attentamente il primo con tutte le sue annotazioni, e mi compiacqui non già delle eccessive lodi, di cui ella in esso mi onora, ma della vivacità di quell'affetto che le suggerisce, e di cui io le rendo un sincero contraccambio. Conservando dunque illibato quel candore che l'amicizia esige, ed ella richiede, le dirò che il Poemetto ha per mio avviso moltissimo merito: egli è dotto, scientifico, felice e poetico, e mirabilmente ornato, in maniera, che non si risente della noia, che facilmente produce in versi la spiegazione di quei minuti fisici meccanismi, ch'espressi anche in libera prosa, riescono rincrescevoli ed oscuri. Me ne congratulo dunque seco, e per pruova del veridico mio giudizio, soggiungo francamente, che mi piacerebbe di vederla meno inclinata ai latinismi non accettati, propensione senza fallo comunicatale dal gusto che ne regna da alcuni anni in qua in un buon tratto della Lombardia, e che se continua a prender vigore e a dilatarsi, i *Cantici* del ludimagistro Fidenzio diverran per noi il *Canzoniere* del Petrarca.

Non ho letto con minor cura il picciolo dramma intitolato l'*Alceste*, nè ho trovato in esso versificazione meno felice, nè immaginazione meno poetica, e con questo elogio terminerei il mio giudizio con ogni altro, a cui fossi meno tenuto ed affezionato, di quello ch'io veramente sono a V. S. illustrissima; ma simili reticenze mi paiono tradimenti con un amico del suo merito, e che si abbandona alla mia fede. Le dirò dunque che, secondo le regole che mi ha prescritte, non già l'autorità de' pedanti antichi e moderni, ma la lunga e faticosa esperienza, maestra più d'ogni altro sicura, il suo *Alceste* manca affatto di tutta la malizia drammatica. Le violenti passioni, ch'ella vuol mettere in moto, non hanno le destre degradazioni che le preparano; i caratteri sono mal provveduti di quei tratti di pennello che decidono delle fisonomie; la curiosità del lettore non è sospesa abbastanza; non trasparisce alcuna pratica degl'interni nascondigli del cuore umano, ed il poeta, che in questa specie di lavoro dee sempre esser nascosto, e parlar sempre con la mente e col cuore altrui, qui non si scorda mai di se stesso, ed è sempre *riconoscibile*. Non si maravigli, nè si turbi, mio caro signor Rovatti, di questo, che forse le parrà, strano parere. La provincia drammatica è la più difficile e pericolosa in tutto il regno poetico. Il gran Torquato, che ha tanto onorato l'umanità col divino suo *Goffredo*, ha provata questa verità con la sua tragedia del *Torrismondo*, che a dispetto di tutta la venerazione dovuta a così eminente scrittore, ha bisogno di trovar molta costanza ne' suoi lettori, per essere intieramente trascorsa.

Direi molto di più se il tempo e la salute mi permettessero di farlo. Il poco per altro che ho detto, mi costa così grande sforzo per superar la mia repugnanza, che se potess'ella immaginarlo, me ne sarebbe senza fallo gratissimo.

Non mi è giunto l'*Artaserse* vedovo: se mi giungerà, ne dirò il mio sentimento. Intanto le dico, ch'io non sarei abile a fargli una così terribile operazione senza distruggerlo.

Mi continui l'amor suo, e mi creda che la difficile prova, alla quale ha ella esposto il mio, è il più giusto titolo di protestarmi.

Vienna, 7 luglio 1766.

CCLXII.

A suo fratello.

Roma.

Non siete soli voi altri abitatori dell'alma città ad impazzar ne' pronostici delle imminenti sovrane risoluzioni. Se voi ha deluso l'aspettazione del parto apostolico, non ha meno sorpreso noi lo svanito abboccamento del nostro Cesare col re Borusso. L'Imperatore ha passato Bautzen, ed i due Sovrani non si sono veduti. Ed ecco rovinati tutti i raziocini politici di tanti e tanti begl'ingegni, che spiegavano le cagioni e gli effetti di cotesto al lor credere misterioso e gravido evento. Il bello affare è, che cotesta falsa credenza non era adottata dal solo popolo, ma dai luminari più eminenti. Ed ora non so se fra questi medesimi vi sia chi sappia dirne i fondamenti e se sia stata puramente immaginaria, o da qualche accidente mentita. Chi sa! forse avverrà ancora: intanto attendiamo in una rispettosa tranquillità, voi l'aspettato concistoro, e noi il ritorno del nostro augusto Pellegrino, e non ci ostiniamo a voler prevenire le vicende umane.

La vostra del 21 giugno, a cui rispondo, vorrebbe solleticarmi a parlar del nostro secolo illuminato; ma la materia è troppo stomachevole, ed è più facile trascurarla affatto, che parlarne moderatamente. Vi dirò solo ch'io vi sbattezzerei, cercando qual possa mai esser l'oggetto che si propongono cotesti così teneri amici dell'umanità, recidendone tutti i legami, i quali la congiungono e che sono gli unici mezzi onde alleggerire il peso della nostra miseria. Quando riuscisse loro di rovesciare i troni e gli altari, si crederebbero forse felici? Oh che povero raziocinio![1]

Addio. Dividete con la sorella i miei abbracci, e credetemi al solito.

Vienna, 7 luglio 1766.

---

[1] Veggasi la lettera de' 13 luglio 1761, pag. 995, col. 2, e quella de' 23 novembre 1767, pag. 1015, col. 1-2, dove il nostro autore tocca di questo stesso argomento. Il Metastasio non poteva pensarne altrimenti.

Digitized by Google

CCLXIII.

Al medesimo.

Roma.

Nel fine della scorsa settimana il signor conte Piccolomini m'inviò il vostro aspettato piego, a lui pervenuto da Firenze con l'occasione d'un corriere, di là a questa corte spedito. L'aver dovuto aspettare tale opportunità è stata l'inevitabile cagione della lunga tardanza.

Ho letto subito avidamente e poi attentamente rilettto il vostro filosofico Trattatino. Mi sono compiaciuto della solida maniera di pensare che in esso costantemente regna; ho applaudito alla scelta e florida latina elocuzione, ed ho con giusta lode fra me stesso approvato che così savie, cristiane e lucide verità siano il più grato impiego dell'ozio vostro. Onde me ne congratulo non solo con voi, ma con me medesimo, cui l'amor vostro ha comunicato qualche parte del merito di così giovevoli meditazioni, dirigendomene l'esposizione. Guardatevi per altro, fratello carissimo, di render pubblico con le stampe cotesto quanto si voglia meritevolissimo lavoro. L'ingiusto premio che ritrarrebbero da tal pubblicazione i vostri dotti sudori, sarebbero le beffe di tutti i moderni filosofi illuminati, e de' loro innumerabili seguaci, che innondano oggidì i penetrali del santuario, non che i portici ed i licei. La vostra filosofia appunto perchè verace e cristiana, non è la filosofia della moda, e sarebbe follia lo sperare, che la verità esigesse rispetto da costoro, predicata da voi, quando appresso de'medesimi sono soggetti di riso l'istesse venerabili sorgenti, donde le vostre esortazioni derivano. Non ignorano già questi ciò che voi dite, ma negano senza riserva i principii, che sono per noi indubitati, e non bisognosi di prova, e sopra de' quali i nostri argomenti si fondano; onde immaginate donde converrebbe incominciar per combatterli. Quando ancora aveste spalle proporzionate a tal peso, lo portereste per ora inutilmente, poichè gli urli e le derisioni de'difensori della comoda libertà di pensare, e della suprema autorità della natura, ma separata dal secondo loro ingiurioso aggiunto di ragionevole, soffocherebbero la vostra voce, e non sareste ascoltato. Onde vi esorto a non desistere da così commendabili applicazioni: ma proponendovi unicamente per sufficiente premio delle medesime il gradito impiego dell'ozio vostro, l'interna vostra tranquillità, e la testimonianza che lascierete a' posteri ne' vostri scritti d'esservi saputo conservare illeso nell'universale epidemia del nostro secolo.

Addio. Questa risponde alla vostra del 28 giugno. Comunicate i miei abbracci con la sorella, e credetemi.

Vienna, 14 luglio 1766.

CCLXIV.

Gemello adorabile.

Bologna.

Mi parrebbe di far torto alla nostra gemellaggine, s'io non vi facessi parte, quando i miei doveri lo permettono, d'ogni fanfaluca poetica ch'io sia obbligato a schiccherare. Eccovi la genealogia di questa che vi trasmetto.

Nel mese di maggio passato, uno de'più elevati Numi di questo nostro Olimpo mi spronò a scrivere qualche poemetto consolatorio per tentar di sedurre dall'ostinato suo profondo dolore la nostra desolata Sovrana, sempre inconsolabile della perdita dell'augustissimo suo consorte, a segno di farci temer di se stessa. Eseguii l'insinuazione, che rispettai come un comando, e fu così fortunato il mio lavoro (i *Voti pubblici*) che non solo ottenne generosamente non equivoche testimonianze del benefico sovrano gradimento, ma somministrò motivi alla mia poetica vanità di contarlo fra le cagioni de' primi barlumi di serenità che incominciarono a comparire su la fronte augustissima dopo la lettura della mia predica. So ancor io che non è argomento convincente il dir, *quest'evento ha seguitato quell'altro: dunque ne è stato prodotto;* ma fra noi altri abitatori di Parnaso *in favorabilibus* se ne passano dei peggiori. Questa virtuosa Principessa si è creduta troppo ben trattata in questo componimento: ha creduta troppo visibile la parzialità dello scrittore, ed ha mostrata ripugnanza che fosse qui stampato; ma il signor conte di Canale, ministro qui del re Sardo, avendone ottenuta una copia manoscritta, l'ha secretamente inviata a Torino, e fattala ivi imprimere in quella reale stamperia. Di pochissimi esemplari ch'egli ha fatti venire a Vienna, unicamente per la corte, per i ministri, e per qualche distinto suo amico ho procurato sollecitamente questo, perchè siate il primo ad averlo in Bologna. Gradite la mia affettuosa cura, e leggetelo attentamente: fra tanti v'è pure qualche argomento che può non essere inutile anche per voi. Addio, mio caro Gemello: conservatevi, e credetemi al solito il vostro fedelissimo.

Vienna, 7 agosto 1766.

CCLXV.

Al signor Carlo Giuseppe Lanfranchi Rossi.

Pisa.

L'ultimo giorno dello scorso agosto mi fu consegnato dal signor Samminiatelli, unito ad un gentilissimo foglio di V. S. illustrissima, il prezioso dono delle Raccolte sue opere drammatiche. Il nome del degno autore, da me già per l'innanzi udito rammentar con elogio, m'affrettò alla lettura delle medesime, ed il piacere mi vi ritenne.

La bellissima e giudiziosa lettera dedicatoria, il violento amor della patria nel suo *Musio*, il conflitto della gloria e della tenerezza nel suo *Tito*, l'amor coniugale nella *Schiava combattuta*, trattati tutti con

nobiltà, con chiarezza, armonia e felicità poco comune, mostrandomi di quanto è ella già benemerita in Parnaso, mi scopre sino a qual segno è capace di divenirla. Me ne congratulo seco, e le sono gratissimo, che abbia voluto somministrarmi così obbligante opportunità di farlo.

Nè il privilegio degli anni, al quale di buona voglia rinunzierei, nè quello delle obbliganti iperbole, pur troppo ammesse nel commercio civile, bastano a giustificar gli eccessivi sentimenti di stima, che V. S. illustrissima protesta a mio vantaggio, nè possono attribuirsi che all'efficacia di quelle fermentazioni poetiche, che nella fantasia de'favoriti d'Apollo ingradiscono a dismisura gli oggetti. Io le sono ad ogni modo gratissimo di non avermi sdegnato per materia della sua eloquenza, e mi auguro le opportunità di accreditar con l'esercizio la rispettosa e riconoscente stima, con cui mi dico.

Vienna, 8 settembre 1766.

CCLXVI.

Al signor abate Passeri.

Napoli.

Non prima di giovedì scorso 18 del corrente settembre mi fu portato dal signor conte di Canale il *Saggio* delle poesie di V. S. illustrissima, che dopo aver fatto il viaggio di Piemonte ed essersi per istrada, chi sa dove e quante volte arrestato, era qui finalmente caduto fra le mani de'revisori de'libri che debbono essere esaminati prima di essere introdotti, ed ha perdute in questa formalità tre altre settimane. Tutta questa iliade è necessaria per conciliare senza discredito della mia diligenza, le date della sua lettera e della presente risposta, distanti di ben cinque mesi fra loro.

Ho letto subito con avidità, che si accresceva sempre leggendo, tutto l'intero volume; ne ho riletti molti tratti, e gli ho fatti gustare ad alcuno de'pochi amici intelligenti che qui si ritrovano, ed ho avuto il piacere di vederle rendere da ciascuno concordemente giustizia. Lo stile è sempre nobile e chiaro, facile ed armonioso. I pensieri son frequenti, non affogati nelle parole e concepiti con tanto giudizio quanto felicemente partoriti, nè il suo calor poetico usurpa mai i diritti della ragione. Di questa parte di prudenza, così poco comune fra'nostri colleghi in Parnaso, io mi congratulo specialmente seco. La ritrovo in tutti i suoi versi, e me la conferma il timore che saviamente ella confessa de' capricci del teatro nella sua lettera. La provincia drammatica è veramente la più dura e pericolosa in tutto il regno poetico. Quel doversi un povero scrittore dimenticar di se stesso, parlar sempre col cuore e con la mente altrui; quell' essere obbligato da oggetti falsi di risvegliare in altri passioni vere, di accordar l'inaspettato col verisimile, di concepire un tutto insieme d'un quadro, in cui ciascuna persona abbia fisonomia propria e distinta; e quel risvegliare, sospendere e soddisfare a tempo la curiosità d'un popolo spettatore, sono cimenti crudeli; ma il più crudele di tutti è il rischio d'una rappresentazione teatrale, dove regnano, assai più che fra' dadi e fra le carte, le stravaganze della fortuna. Il suo *Saggio poetico* mi fa fede delle sue forze; ma intanto ch'ella delibera se debba o no farne uso così pericoloso, nessuno potrà negarle un distinto luogo nelle schiere dei nostri lirici più lodati.

Non aspetti ch'io le parli del bellissimo sonetto che ho ritrovato fra gli altri suoi a me diretto. Questo solletica troppo la mia vanità, e le lodi dovute allo scrittore le servirebbero di pretesto per trattenersi nelle mie. Gliene sono per altro gratissimo, e mi auguro occasioni e facoltà, onde mostrarle in fatti e l'affetto e la stima e la riconoscenza con cui sono e sarò eternamente.

Vienna, 22 settembre 1766.

CCLXVII.

Al signor D. Giuseppe Aurelio Morano.

Napoli.

Come dalla prima sua lettera ebbi argomenti onde formar idea dei ben colti talenti di V. S. illustrissima, così me ne somministra la seconda, a cui rispondo, altri che mi convincono del candore, della moderazione e delle altre non comuni virtù, delle quali è fornito il suo cuore e la sua mente; interne stimabili qualità ch'io reputo ben più degne d'essere onorate che quelle luminose circostanze esteriori che non sono se non se capricciosi doni della fortuna. Se non avessi pur troppo anch'io il poco invidiabil dritto di vantar, com'ella poeticamente fa, la povertà per sua genitrice, le darei ben altre pruove della mia stima, che queste vane ufficiose espressioni. E perchè non creda ella esagerata cotesta nostra metaforica consanguinità, rifletta, che il miserabile è colui a cui mancano i necessari sostentamenti, *quibus doleat natura negatis*: il povero è chi li raccoglie dall'altrui generosità; il comodo chi può provvedere col proprio a'suoi bisogni, e chi col proprio li soverchia è l'opulento. Se vuol ella ritrovarmi, convien che mi cerchi nella seconda di queste quattro schiere dove io soffrirei anche con maggior rassegnazione la rigorosa giustizia che rende la Provvidenza agli scarsi meriti miei, s'io non risentissi di tratto in tratto la privazione del più bel piacere conceduto a'mortali, cioè la facoltà di beneficar chi n'è degno. Aggiunga che, vivendo io in un clima dove le lettere non son contate fra le merci della società, si stende la mia insufficienza anche a quei benevoli uffici, che forse non sarebbero inutili altrove.

Il mio immortale maestro pubblicò in vita, con le stampe, quello che credè che convenisse alla sua gloria. Il resto non era da lui destinato alla luce, alla quale a suo dispetto l'ha posto l'avidità degli editori; onde le ricerche son vane, come vani sono gli assalti de'suoi detrattori, a'morsi de'quali sfuggirà sempre, come sempre è sfuggito ogni uomo che sia qual egli era, *totus teres atque rotundus.*

A dispetto della mia inabile situazione, se le desse l'animo di scoprirmi utile a servirla, io le sa-

rò tenuto dell'occasione che mi somministrerà di dimostrarle con qual sincera, cordiale ed inalterabile stima io sono e sarò sempre.

Vienna, 24 settembre 1766.

CCLXVIII.

A suo fratello.

Roma.

Una lettera di Roma diretta a questo signor conte Piccolomini, scritta in data del 4 del corrente (come l'ultima vostra che ricevo) dall' eminentissimo di lui fratello, mi scopre, che voi avete ancora commercio con le Muse. Ha questa fra altri stampati, portato un sonetto manoscritto segnato del vostro nome, il quale, per quanto posso ricordarmi, incomincia:

Signor, perchè non sol purpureo manto,

o cosa simile; perchè non mi fido dell'esattezza della mia memoria.

Mi maraviglio, che non me ne abbiate fatto parola, poichè il silenzio, a dispetto della vostra modestia, non poteva naturalmente impedire che il sonetto per altra via non mi pervenisse. Or sia il sonetto legittimo o supposto, abbiate voluto o no farmene mistero, sarebbe più che passabile se la tirannia della rima non vi avesse intruso un certo maladetto *intanto*, a dispetto della ragione. Ma in cotesto scellerato letto di Procuste sempre vi si giace a disagio. Il nostro Torquato, che ha tanto onorato l' umanità con la sua *Gerusalemme*, fra la numerosa serie di novecento e più sonetti, non ne ha lasciato uno degno del suo nome [1]. L'Omero ferrarese ne ha due o tre che passano di poco il mediocre. Nel Petrarca, che ne ha fatto particolar professione, non ardirei di vantarne cinque o sei irreprensibili. È un componimento, in cui l'angustia del meccanismo usurpa tutti i diritti del raziocinio, nel quale le menti vaste e feconde si trovano molto peggio alloggiate che le sterili e limitate, e che potendo godere per la sua brevità de' favori del caso, espone il più canoro cigno di Parnaso a rimaner perditore in concorso d'una cicala. In somma è un componimento, al quale già da molti anni ho creduto prudenza di rinunziare affatto, e tremo per quelli che vi s'inviluppano. Pure, se non lodo la scelta dell' impresa, mi piace in voi la cagione che vi ha spinto, e spero che questa avrà senza fallo accresciuto il merito dell'opera appresso il veneratissimo signor cardinale Piccolomini, che maestro egli stesso dell'arte, ne conosce più d'ogni altro i pericoli, e sa compatir meglio d' ogni altro chi non ha potuto tutti evitarli. Parlatemi di lui nelle vostre lettere, ed assicuratelo del mio rispetto sempre che vi riesce d' esser seco.

Addio, ricevete i soliti abbracci, e credetemi.

Vienna, 20 ottobre 1766.

[1] Non vuolsi sottoscrivere troppo facilmente a questa e alle seguenti esagerazioni

CCLXIX.

Al medesimo.

Roma.

Fin dall' ordinario scorso mi fu comunicato il vostro sonetto, che in questo mi annunziate, con lettera in data del dì 11 del corrente, e con sincerità fraterna vi scrissi che non avrei voluto che vi foste posto a giacere in cotesto maladetto letto di Procuste, nel quale i primi lumi di Parnaso si trovano, per forza del caso, per lo più inferiori alle lucciole.

Giunse giovedì sera il gentilissimo monsignor Erba, che sabato visitai, e ritrovai pieno di bontà e cortesia. Mi aveva la mattina istessa della mia visita inviato il vostro piego col trattatino *De humanae mentis erroribus* ecc. ch' io mandai subito dal legatore, affinchè appuntati in ordine i fogli non fossero sottoposti a confondersi, come quelli della *Sibilla Cumana*. Ieri nelle ore che ho potuto esser mio gli ho tutti, ma *festinanti oculo*, per la prima volta trascorsi, e li rileggerò con maggior agio, così per rinnovarmi il diletto d'un'utile e piacevole lettura, come per ripescare in qualche luogo il vero senso, offuscato dagli sbagli del copista che non son però molti. Vi dirò intanto, che l'oggetto del vostro lavoro è grande, utile e pio; che lo stile si risente a maraviglia dell'aurea fluidità del facondo Arpinate, che vi siete proposto per antesignano, imitandone non l'eleganza solo, ma quella felice ancora e seduttrice ridondanza che lo caratterizza e distingue; che avete evidentemente provata l'assurdità di coloro che chiamano contrario alla ragione ciò ch' è maggiore della medesima, attribuendo ad una proposta verità il difetto dell' angusto intendimento umano, incapace di concepirla; che avete guarnite le vostre asserzioni con quella sacra e profana erudizione ch'era necessaria per sostenerle, non per caricarle di meretrici e stranieri ornamenti. Ma v' è molto ancora che fare contro nemici che trascorrono sino alla temeraria cecità di negarci i nostri più solidi ed indubitati supposti.

Nel fine del vostro trattattino vi ha vinto la tenerezza fraterna, e non avete saputo astenervi dalle mie lodi: confesso che quanto mi dilettano, come pruove incontrastabili dell' amor vostro, altrettanto mi rincrescono, come elogi proferiti da me medesimo, di cui e per affetto e per sangue voi siete così poco distinto. Ma è tardi; ho gente intorno, e poco di più per oggi mi resterebbe a dirvi, onde, congratulandomi con esso voi della lodevole vostra fatica, teneramente vi abbraccio e sono al solito.

Vienna, 27 ottobre 1766.

CCLXX.

Al padre maestro Azzoni.

Siena.

Bench' io non possa senza visibile ingratitudine dubitare dell' amor vostro, ogni confermazione, che vi piaccia di ripeterne, ha sempre per me, mio

Digitized by Google

caro padre maestro, tutta la grazia e l'efficacia della novità. Converrebbe essere insensibile affatto per non compiacersi alla lettura dell'ultima vostra lettera, nella quale candido ed aperto non solo tutto il vostro bel cuore, ma veggo insieme l'onorato ed invidiabile luogo che mi ha concesso di occuparne, luogo di cui sono a gran ragione e geloso e superbo. Su questa fiducia non dubitando che voi possiate avere sentimenti diversi dai miei, vi prego di esporli a cotesta generosa e degna persona, della dichiarata parzialità, della quale io non sono men confuso che contento. Incominciate dall'asserzione dell'infinita mia e rispettosa gratitudine, e passate quindi ad implorare il di lei autorevole favore, per risparmiarmi la mortificazione di veder pubblicate con la stampa, che costì vi si medita, alcune delle mie lettere famigliari. Il pubblico merita da tutti, ed esige da me il maggior rispetto: nè si può pretendere da esso l'indulgenza che si concedono fra loro vicendevolmente gli amici. La maggior parte delle mie lettere, scritte in fretta, non sono state da me neppur rilette; e sa Dio di quante ripetizioni, inutilità e negligenze sarei condannato ad arrossire. Ne ho motivi abbastanza ne' miei lavori sudati: non ne accresciamo, ve ne supplico, il numero. Unite ancor voi la vostra opera amichevole a quella che mi prometto dalla dama mia protettrice, perchè non si eseguisca l'ideata impressione, e dite a chi si ostinasse che sarebbe insulto, e non favore lo strascinare a viva forza un onest'uomo in farsetto e berrettin da notte dalle sue camere in piazza.

Addio, mio caro padre maestro: aspetto assolutamente dalla vostra amicizia l'impedimento della temuta pubblicazione, non tacendo per altro la mia eterna gratitudine alla non ben fondata, ma per me vantaggiosa ed obbligante opinione, che ha risvegliato questo pensiero.

Vienna 29 gennaio 1767.

CCLXXI.

A suo fratello.

Roma.

La risposta alla vostra del dì 11 del corrente, che include il solito bilancetto, probabilmente aspetterete una minuta relazione del gran giorno di mercoledì scorso 22 di luglio, in cui l'adorabile nostra madre e Sovrana uscì per la prima volta dopo la sua vedovanza in pubblico, per andare dalla corte alla cattedrale a rendere grazie a Dio del superato mortal pericolo, che tanto ci ha fatto tremare. Ma io che detesto le lunghe lettere, e lascio perciò ben volentieri illibati i diritti de' gazzettieri, vi dirò brevemente, che pompa più allegra, più magnifica e più tenera non credo che possa vedersi. Le strade, le finestre, le logge, e sino i tetti erano pieni di viventi affollati. Due linee di milizia cittadina guarnivano da entrambi i lati tutte le vie del lungo giro, per cui passò l'imperial regia corte. Le due ricchissime e numerose guardie nobili a cavallo, ungherа e tedesca; il folto corteggio a piedi de' più sublimi personaggi, dei ciamberlani, paggi, ufficiali della corte, ed altre guardie pedestri, tutti superbamente vestiti; l'angelica imperial regia famiglia, che parte precedeva, parte seguitava in varie mute con corteggio speciale l'augusta Imperatrice; la superba compagnia de' granatieri che chiudeva la marcia; ed il tesoriere di camera che, sedente in una specie di biroccio, spargeva, a larga mano e senza intervalli al popolo monete o sian medaglie d'argento, battute espressamente a tale oggetto e rappresentanti da un lato l'effigie di Maria Teresa, e dall'altro la Religione innanzi ad un'ara con l'incensiere alla mano, col motto all'intorno *Deo conservatori Augustae*, e nell'*exergon: Ob redditam patriae matrem;* tutto ciò, dico, formava uno spettacolo degno de' più bei giorni dell'antica Roma. Ma tutto cedeva al principale oggetto di questa pompa trionfale, cioè all'augusta persona della nostra conservata Sovrana, che col suo Cesare a destra in una magnifica carrozza, aperta da tutti i lati, passava fra gli applausi, i voti, le lagrime di contento e di continuo suono de' più teneri e rispettosi nomi che possano darsi a sì degna madre e signora. La maestà, la grazia, la bellezza, l'umanità, e quell'anima benefica che sempre hanno distinta quest'adorabile principessa, in quel giorno l'adornavano visibilmente a gara, e tutte erano ravvivate dal visibile, giusto ed interno suo contento nel vedersi così ben corrisposta da' suoi sudditi, da' quali ella ha meritato e conseguito d'essere e la delizia e l'amore.

Addio. Il resto ve lo dirà la gazzetta.

Vienna, 27 luglio 1767.

CCLXXII.

Al rever. signor priore Fabroni.

Firenze.

Una gentilissima di V. S. illustrissima e reverendissima in data del 5 scorso luglio mi fece sperare, che poco tempo dopo di essa mi sarebbe giunta alle mani la prima *Decade* delle vite degl'illustri Italiani da lei scritte, e da me impazientemente attese. Occupato allora nell'esercizio del mio impiego, mi credei permesso il differir la risposta all'obbligantissima lettera sino all'arrivo del dono; ma non essendo questo ancor pervenuto alle mie mani (per uno senza fallo di quegl'innumerabili accidenti che sogliono turbare il corso di somiglianti spedizioni), non voglio che un mio più lungo silenzio, ora che i miei inevitabili doveri non mi contendono l'agio d'interromperlo, aggiunga allo svantaggio che mi cagiona la fortuna, anche l'altro di comparir appresso di lei o sconoscente o trascurato. Sappia dunque, riveritissimo mio signor priore, che in leggendo le sue lettere, io sento nell'animo tutti quei moti di gratitudine, di confusione e d'affetto, che ben è in diritto di esigere la dichiarata sua amichevole e gratuita parzialità da chi non ha occasione nè facoltà di meritarla: ma comunque mi venga così inestimabile acquisto, io ne sono e ne sarò sempre superbo e geloso; e quando in altra guisa io non possa, gliene renderò

Digitized by

sempre col cuore il più candido, il più giusto ed il più tenero contraccambio. Ma perchè mai così disposta, com'ella si sente a favor mio, vuole amareggiarmene il contento, rendendo pubbliche coteste mie fanfaluche, scritte senza la minima riflessione, e sotto la sicura fiducia, che non vedrebbero mai la luce del giorno? Oh Dio! Ella misura quella del pubblico dalla sua propria indulgenze, e s'inganna: esso è giudice più che severo, e se facea tremare il padre dell'eloquenza Romana (che non arrossisce di confessarlo) ancor quando gli compariva innanzi con merci sudate e pellegrine, con qual coscienza può chiamar ella eccesso di modestia, la repugnanza ch'io provo di presentarmegli con quattro letterine famigliari, scritte per lo più in fretta ad amici confidenti, senza neppure rileggerle? No, riveritissimo signor priore, io non ho questo coraggio, o per dir meglio, quest'arroganza, ed o sia ragione, come io credo, o difetto di temperamento, non ho più speranza di acquistarla; sicchè o approvi V. S. illustrissima e reverendissima le mie ragioni, e come parziale compatisca la mia debolezza; il condonarsi scambievolmente i piccioli difetti è uno de' più sacri doveri dell'amicizia. In virtù parimente di questi, de' quali io la credo rigido osservatore, si compiaccia, la supplico, degnissimo mio signor priore, di togliere la restrizione del *per ora* alla grazia che con tanta gentilezza mi ha fatta, rinunziando all'obbligante disegno di scrivere la mia vita. Il mondo letterario abbonda di soggetti ben più degni della sua penna, ed io nelle mie antecedenti le ho candidamente confessato, come io senta raccapricciarmi alla sola idea di divenire usurpatore d'un incenso a me così poco dovuto. L'amore che per bontà sua ella mi dimostra, mi è sicuro mallevadore della sua amichevole condescendenza, ed io gliene conserverò finchè viva la più affettuosa e la più sincera riconoscenza.

Qualche persona del seguito della Regina di Napoli le recherà i miei due ultimi componimenti. Non gli ho mandati per la posta, poichè non ne meritavano l'enorme spesa.

Si compiaccia di far presente il mio costante rispetto al nostro degnissimo signor conte di Rosenberg; e mi creda con ossequio, gratitudine e vera amicizia.

Vienna, 24 settembre 1767.

CCLXXIII.

Alla valorosissima signora Maria Fortuna.

Pisa.

Sian lavoro di pastore o di ninfa le bellissime *Stanze* a me dirette, che a nome d'Isidea Egirena per la corrente posta mi pervengono, esigono sempre da me ammirazione e gratitudine. Sono esse tali per il buon senso ed il candore che regna in loro, e per la dolce, nobile, chiara ed armoniosa facilità, che costantemente le accompagna, che non ha bisogno chi le scrisse di chiamare in soccorso i riguardi dovuti al bel sesso per ritrarne distintissima lode. Io ne professo infinita riconoscenza a chiunque ne sia stato l'autore, e me ne congratulo sinceramente seco. Ma se fossero queste, come il mio amor proprio mi solletica a credere, opera veramente femminile, prego la valorosa obbligante pastorella, che tanto ha voluto onorarmi, a gradire il dubbio mio, in vece di sdegnarsene meco, come certissima pruova del raro merito che lei distingue dalle sue pari. Nè mi condanni di poco cortese, s'io non impiego la mia stanca Musa a risponderle. In primo luogo ella non è così pronta alle chiamate d'un ormai annoso marito, come altre volte mostravasi a quelle d'un vegeto amante, ed oltre a ciò la da me non meritata sorte, che mi ha collocato all'ombra del trono cesareo, mi ha procurati e tuttavia mi procura così frequenti inviti poetici, che il dovere di rispondere avrebbe usurpato tutto il tempo necessario a quello del mio impiego, s'io non mi fossi mio mal grado dispensato dal primo; e volendo al presente cangiar sistema, incorrerei la giusta indignazione di tutti quelli che sono stati da me fino al presente involontariamente negletti. Soffra dunque, che se non in quella de' Numi, in questa lingua almeno più famigliare alla verità, io l'assicuri della grata, giusta e perfettissima stima, con cui sono e sarò sempre.

Vienna, 2 novembre 1767.

CCLXXIV.

Alla signora contessa di Bertold.

Vienna.

Non è possibile, riverita signora contessa, ch'io sappia spiegare quale specie di sorpresa ne' giorni addietro fosse quella ch'io provai, quando, tornato di corte nella mia casa, scopersi l'inestimabile tesoro che si nascondea nella preziosa tabacchiera, di cui piacque onorarmi di propria mano la nostra adorabile augusta Padrona: già senza così grande scoperta il ricco, elegante ed in ogni sua circostanza graziosissimo dono, condito di quelle benigne clementissime espressioni, delle quali, fuorchè l'inimitabile nostra Sovrana, non ha mai saputo finora, nè saprà mai così degnamente valersi alcun altro suo pari, mi avean giustamente ripieno di confusione e di contento. Or pensi in questa disposizione qual divenisse un antico, fedele e beneficato servitore, nel vedersi inaspettatamente possessore di una così venerata immagine, e tanto somigliante al suo grande originale, che non cede ad alcuna delle più eccellenti che ne ho finora vedute, se non unicamente a quella che la mia divozione, la mia gratitudine, il mio zelo ed il dover mio mi hanno scolpita da tanti anni nell'animo, dove sempre la conserveranno così viva e presente, sino all'estremo de' giorni miei! Confesso che ne' primi momenti rimasi quasi attonito ed insensato; ma quando lo stupore cominciò a permettermi di pensare, conobbi quanto glorioso fosse questo per me nuovo ed indubitato pegno del benignissimo gradimento, di cui la generosa nostra Sovrana si degna onorare la lunga mia fedel servitù e i poveri miei letterarii sudori; onde mi abbandonai senza ritegno a quei trasporti di giubilo, che corrispondono a tan-

ta fortuna. In questa invidiabile agitazione mi ritrovarono le persone che compongono il noto triumvirato: dimandai loro consiglio sui miei doveri, in conseguenza di grazie così distinta, non essendo io capace di discernere se il correre subito di bel nuovo a' piedi della benefica mia donatrice fosse debito od importunità. Essi furono concordemente d'avviso, ch'io serbassi i grati ed umili miei sentimenti alla prima opportuna occasione che mi si offerisse di esporli, e che non abusassi per allora della sovrana benignità. Intanto ch'io sospiro questa fortunata occasione si compiaccia, la prego, gentilissima signora contessa, di approfittarsi a mio favore di qualche destro momento appresso alla Maestà Sua. Mi ponga ella a'suoi piedi: le dica ella in mia vece .... Ma che potrà dirle mai, che rappresenti la vivacità del mio contento e de' riverenti e grati sentimenti ch'io provo? Solo è capace di formarne idea da se stessa chi è stata capace di cagionarli. Basterà dunque assicurarla ch'io conosco pienamente tutto l'inestimabile valore delle sue grazie augustissime, ed umilmente supplicarla degnarsi di accettare questa mia perfetta conoscenza in supplimento del moltissimo che mi manca per meritarle.

Io sono col solito dovuto ossequio, e mi protesto.

Di casa li 17 novembre 1767.

CCLXXV.

A suo fratello.

Roma.

Ho finito di leggere con piacere eguale all'attenzione i tre ultimi libri del vostro *Secessus tusculanus*, e gli ho trovati così nitidi di stile come gli antecedenti, ricolmi d'infinita erudizione antica, moderna, sacra e profana; e quello di cui più mi son compiaciuto, è il sano, prudente e moderato giudizio che regna in tutto cotesto vostro lodevolissimo lavoro; onde me ne congratulo con esso voi, e meco *in solidum jure fraterno*. Questo erudito monumento potrà *quandocumque* far testimonianza a' posteri, che l'enorme frenesia irreligiosa, che tutto contamina interamente il nostro secolo, non è mai giunta a corrompere la vostra ragione, e voi potete intanto compiacervi del tempo e de' sudori da voi degnamente impiegati, e dell'approvazione de' pochissimi, se alcuno potrete costì rinvenire che non deridano, come *aniles fabulas*, le più autorevoli e venerabili verità; che quasi emissari di quella divinità che combattono, intendono e spiegano a lor talento quanto si è per tanti secoli giustamente creduto superiore all'umano intendimento; e che intolleranti di qualunque ecclesiastica o secolare potestà, professandosi teneri amici degli uomini, nè sovvertono intanto la necessaria società, spezzando i più sacri, i più antichi e i più solidi legami della medesima; e che dilatando il nome di libertà oltre i giusti confini della prudente definizione di Erennio Modestino, chiamano violenze tiranniche quelle regole che sono figlie della libertà medesima, che la dirigono, non la distruggono, e che ne limitano una parte per non perderla tutta. Cotesta enorme licenza di pensare e di parlare raduna facilmente proseliti, perchè trova partigiani ed avvocati efficacissimi nelle nostre passioni, alle quali paiono subito lucidi ed incontrastabili tutti i raziocini che loro tolgono quel freno, che convien pur che si soffra se si vuol vivere insieme. Non veggo perciò apparenza che il mondo risani da cotesto epidemico delirio a forza di ragioni: convien che funeste conseguenze, a poco a poco intollerabili a tutti, disingannino col fatto. Questa terribile crisi dee per necessità seguire, e forse è incominciata; ma prima che il tutto prenda di nuovo il suo equilibrio, sa Dio che sarà di noi.

Vi rendo grazie della cura che avete presa d'informarmi delle stravaganze del Vesuvio; e tanto più ne compatisco i vicini, quanto a proporzione de' loro vivaci temperamenti li conosco sensibili oltre il segno comune.

Addio. Conservatevi, e credetemi.

Vienna, 23 novembre 1767.

CCLXXVI.

Al signor priore Angelo Fabroni.

Firenze.

Desidera V. S. illustrissima e reverendissima da me un giudizio delle opere drammatiche del mio antecessore signor Apostolo Zeno, quasi che non bastasse il suo proprio, assai più sicuro di quello di chi obbligato a calcar l'istessa carriera è soggetto, anche senza avvedersene, a lasciarsi sedurre dalla pur troppo comune viziosa emulazione, per la quale *figulus figulo* ben rade volte è favorevole.

Io, poco sicuro di me stesso nel saper conservare il dovuto mezzo fra l'invidia e l'affettazione evito il minuto esame delle opere suddette; ma non posso però tacere, che quando mancasse ancora al signore Apostolo Zeno ogni altro pregio poetico, quello di aver dimostrato con felice successo, che il nostro melodramma e la ragione non sono enti incompatibili, come con tolleranza, anzi con applausi del pubblico parea che credessero quei poeti ch'egli trovò in possesso del teatro quando incominciò a scrivere, quello, dico, di non essersi reputato esente dalle leggi del verisimile; quello di essersi difeso dalla contagione del pazzo e turgido stile allor dominante; e quello finalmente di aver liberato il coturno dalla comica scurrilità del socco, con la quale era in quel tempo miseramente confuso, sono meriti ben sufficienti per esigere la nostra gratitudine e la stima della posterità.

Le obbliganti commissioni, ch'ella frequentemente riceve da cotesto degnissimo signor conte di Rosenberg, di assicurarmi della gentile sua memoria, lusingano giustamente la mia vanità. Si compiaccia, la supplico, quando le cada in acconcio, di fargli in contraccambio presente la costanza del mio rispetto, e di tutti quegli altri sentimenti a suo riguardo, ben distinti dagli uffici comuni, ch'egli non può non aver nell'animo mio già da gran tempo scoperti.

Mi continui ella la sua parzialità, e mi creda col più sincero ossequio.

Vienna, 7 dicembre 1767.

Digitized by Google

CCLXXVII.

Al signor Rovatti.

Modena.

Ho attentamente letta, mio caro signor Rovatti, la vostra *Festa*, ed ho trovate in essa infinite cose dette e pensate da uomo erudito ed ingegnoso, e per questa parte me ne congratulo con esso voi siccome sono gratissimo alla vostra amicizia, che fra le lodi della nostra eroina ha saputo trovar luogo per le mie, che accetto come pegni d'amore ma non già come frutti del merito. La vostra parzialità esige da me candore; onde, sicuro per esperienza della vostra esemplare docilità, vi dirò sinceramente che le particolari bellezze del vostro componimento non suppliscono alla mancanza di interesse del tutto insieme. Non si propone alcun fatto a rappresentare, alcuna questione a decidere; onde la *Festa* non ha corpo, non curiosità; tutto diventa ozioso, e può levarsene a caso quantunque e dovunque si voglia, senza pregiudicare all'integrità dell'opera, la quale ben al contrario dovrebbe, per esser perfetta, rassomigliare ad una statua d'eccellente artefice, dalla quale non può togliersi una minima parte senza scemarla di qualche membro necessario. Questa integrità ed unità si desidera in qualunque componimento, non men di prosa che di verso; ma nelle cose drammatiche, più che in ogni altra, perchè queste, come il nome esprime, rappresentano azioni per loro natura.

Vi ho incontrato oltre a ciò due o tre inavvertenze grammaticali, ben facili a rimediare, e ch'io vi comunico per pruova della mia diligenza. Il vostro Giove dice, *e quivi ancora*, parlando del luogo in cui egli si trova; la particella *quivi* significa sempre il luogo dove non è la persona che parla. La Vostra Venere dice, *e a' Dei simile:* non si trova in autori classici *i Dei*, *de' Dei*, *a' Dei;* ma sempre *gli Dei*, *degli Dei*, *agli Dei:* siccome nè pure *i sdegni*, che usa il vostro fato, in vece di *gli sdegni*. Le altre correzioni della composizione drammatica dell'anno scorso mi paiono savie ed utili; ma non ho potuto confrontarle col manoscritto, perchè questo è fra le mani d'una damina dilettante di poesia, che ancora non me ne ha fatta restituzione.

In quanto poi alla stampa di questi componimenti io, caro signor Rovatti, non mi affretterei. Lasciategli nel vostro scrigno per alcun tempo, e dimenticatevene: a sangue freddo forse rileggendoli poi troverete voi medesimo, che sono capaci di maggior perfezione:

Delere licebit
Quod non edideris: nescit vox missa reverti.

Felice voi che non siete come son io, nella dura necessità di pubblicare i miei frettolosi lavori, appena usciti dal guscio! Onde potete valervi con profitto dell'avvertimento che dà Orazio a' Pisoni:

Vos, o
Pompilius sanguis, carmen reprehendite, quod non
Multa dies et multa litura coercuit, atque
Praesectum decies non castigavit ad unguem.

Aspetto, con sicura speranza di compiacermene moltissimo, il vostro Poemetto su le Piogge. La poesia scientifica mi pare che sia la vostra vocazione. Ogni terreno ha la sua indole particolare. Uno è più caro a Bacco, l'altro a Cerere, l'altro a Pomona. E, secondando la natura, non dubito, che trarrete dal vostro preziosi frutti, purchè sappiate sottoporre a prudente e moderata misura il vostro fervore studioso.

Addio, caro signor Rovatti. Gradite la mia affettuosa paterna sincerità, e credetemi invariabilmente.

Vienna, 24 dicembre 1767.

CCLXXVIII.

A S. E. il principe di Belmonte Pignatelli.

Napoli.

Il mio veneratissimo signor principe di Belmonte ha diritti domestici, ereditari e personali di comandarmi, e mi onora, quanto seconda i miei desiderii, quando gli piace di metterli in uso; onde eccomi, come è mio debito, ad eseguir, quanto per me si possa, i riveriti ordini suoi.

Dirò in primo luogo, che il sistema d'educazione da Vostra Eccellenza immaginato per il suo tenero primogenito, parmi il più savio, il più utile ed il meno incomodo che possa stabilirsi, per ottenere che una pianta gentile non corra rischio di tralignare, o negletta da un irragionevole amore, od oppressa da una indiscreta coltura; e s'io volessi aggiungere qualche droga a così eccellente ricetta, caderei nella riprensibile vanità di quei medici, che, per ostentazione di sapere, corrompono l'esperimentata virtù della china coi loro rabarbari e scilloppi. Onde confortandola a tener francamente il cammino che ha disegnato, l'assicuro senza lusinga, che le sue paterne sollecitudini ed i mezzi ch'ella si è proposti per secondarle, fanno un invidiabile elogio e del suo cuore e della sua mente.

In quanto poi al teutonico Chirone, che Vostra Eccellenza desidera, prima di determinarsi, ella ha bisogno d'esser informata della qualità e delle circostanze di codesta specie di viventi, che si chiamano *Gouverneurs*. Qui in primo luogo, se vogliono costoro trovare impiego, convien che non sian tedeschi, ma o francesi o fiamminghi o luxemburghesi o liegesi o almeno di Alsazia, di modo che la loro lingua nativa sia la francese. Con questo capitale, con quello d'un'esteriore avvenenza, e per lo più con pochissima e superfiziale dottrina, trovan facilmente alloggio nelle case più illustri. Esigono comunemente per loro salario quattro cento fiorini annui in denaro: hanno l'abitazione per lo più con l'alunno, e la tavola con esso e coi padroni di casa; e quando o per propria indisposizione, o per qualche pranzo solenne non possano, o non convenga ch'essi concorrano, sono serviti di tavola nelle proprie camere, sempre separati e distinti dagli altri ufficiali della casa, avendo essi gran cura di esser considerati di un ordine superiore. Oltre a ciò, quando l'educazione riesca, o per meglio dire, si creda ben riuscita, i padroni s'incaricano della fortuna del *Gouverneur*, e procurano o di stabilirlo nella corte de' Sovrani, o di fargli ottenere decente im-

piego vitalizio; e se mai fosse ecclesiastico, di far che sia provvisto di pingue ed onorata prebenda. Or si figuri, Vostra Eccellenza, quali sarebbero le pretensioni di costoro che trovano nelle loro contrade tali vantaggi, quando si proponesse loro di abbandonarle? Ma non è questo lo scoglio maggiore; il fatto si è, che questa specie di gente, sotto una modesta e regolare apparenza, nasconde molto spesso un fondo di pessima morale, e per necessità di pochissima religione; onde formano allievi presuntuosi, ignoranti e libertini ne' pensieri, nelle parole e nelle opere; ma forbiti parlatori Francesi, eccellenti cultori delle belle dame, e prodighi dispensatori di complimenti e di riverenze [1]. Non asserisco però, che fra tanti non ve ne sia alcuno degno di stima; ma l'abbattersi in quello è lo stesso che cogliere un terno secco al lotto di Genova, ed io non oserei mai di avventurarmi ad una scelta così difficile. Di quella categoria che Vostra Eccellenza si propone, cioè d'un individuo minor di un aio e maggior di un pedante, quando se ne trovasse alcuno, si correrebbe rischio, come d'ordinario avviene in tutti i mezzi termini, di non aver nè l'uno nè l'altro, o i difetti d'entrambi, senza le loro utili qualità. I poveri giovani tedeschi, che applicano con qualche profitto agli studi, mancando loro l'illustre qualità di francesi, non aspirano alla elevata graduazione di *Gouverneur*, onde trascurano di provvedersi della suppellettile necessaria per divenirlo, rimangono con le ruvide maniere degli umili loro paterni lari, ignorano per l'ordinario l'idioma francese, e se ne sanno alcun poco, è così sfigurato dalla pronunzia e dai germanismi, che un giovanetto allievo, convivendo con costoro, non solo non apprenderebbe gentilezza di lingua e di contegno, ma si caricherebbe di difetti indelebili, perchè acquistano ragion di natura quando in così tenera età si contraggono. Nè creda Vostra Eccellenza che tali istrumenti, più dannosi che utili al suo bisogno, sieno perciò facili ad acquistarsi. Il foro, la medicina, le molte cancellerie e gli altri innumerabili impieghi di questa società, ne' quali è necessaria la lingua del paese, ond'escludono la concorrenza degli stranieri, non lasciano oziosi neppure i meno abili, che per queste vie pervengono bene spesso a luminose fortune. Or dopo questa veridica informazione non dubito, che il parere di Vostra Eccellenza si accorderà perfettamente col mio, ch'è quello di deporre affatto l'idea d'un così difficile, dispendioso e mal sicuro progetto. Procuri ella che non si appressino al fanciullo maestri o domestici mal costumati; ma sopra tutto l'abbia seco quanto è possibile: si diverrà qual conviene che divenga, se avrà il comodo di formarsi sopra un così eccellente modello.

La reale sposa si prepara all'imminente partenza, ma non già io, che ancor nell'età più robusta non mi sono mai creduto abile a resistere alle violenti agitazioni, che per necessità cagionano i moti di luminari così sublimi; onde ho sempre evitato di esporre alla pruova la mia insufficienza.

Ricordi, la supplico, all'eccellentissima signora principessa sua madre quel divoto rispetto, col quale egualmente sono.

Vienna, 14 marzo 1768.

CCLXXIX.

A Sua Eccellenza il principe don Sigismondo Chigi.

Roma.

M'era io già da lungo tempo così ben rassegnato alla perdita di cotesto mio scordato ritratto, che il sentirlo ora fra le mani di Vostra Eccellenza parmi l'inaspettata notizia dello scoprimento di qualche nuovo continente verso il polo antartico. In somma non convien mai disperare. Mi consolo che abbia ella finalmente una reale, benchè picciola, pruova dell'ubbidienza mia, e ne sarò soprabbondantemente ricompensato, se conferirà cotesta tela a rendermi di tratto in tratto presente alla sua ed alla memoria de' miei valorosissimi compastori, a' quali raccomando l'originale.

Lo strano universale fermento, nel qual al presente si trovano e le sacre e le profane cose in tutta la terra conosciuta, non mi fa sperar vicino il termine della crisi. Il fuoco arde nascosto da lunghissimo tempo. Son troppo eterogenei gli umori che converrebbe ridurre in equilibrio; e l'oggetto di quelli che potrebbero conferire al riposo è la novità, non la calma. Onde per mettere in assetto l'enorme confusione d'un caos così tenebroso parmi che non bisogni meno che quella Onnipotenza, alla quale basta il dire *fiat lux*, perchè comparisca la luce. Desidero che questi poco sereni pensieri sien difetti dell'età mia, propensa a deplorare il presente, e ad esaltare il passato; ma è ben certo per altro, che tutti i grandi cambiamenti degl'invecchiati sistemi (quando ancor sia sicuro, che i posteri abbiano a ritrarne profitto) sono sempre fatali a quegli sventurati che la sorte ha condannato ad esserne spettatori.

Attenda intanto, Vostra Eccellenza, come ha già valorosamente incominciato, ad arricchir de' suoi

---

[1] L'uso, cui Metastasio riprova apertamente in questa lettera, è diametralmente opposto ai primi principii dell'educazione nazionale; e potrei dimostrare ad evidenza quanto sono state, e debbono sempre essere funeste le conseguenze di averlo lasciato quasi insensibilmente introdurre presso tutte le colte nazioni. In un'opera, dietro alla quale già sudo da molti anni sopra l'*origine e la natura di tutte le instituzioni civili*, lo esamino profondamente questa materia, e sviluppo alcune massime, che infelicemente per l'umanità sono da considerarsi come nuove, mentre dovrebbero essere così vecchie, quanto lo è il mondo. Essendomi ora impossibile di farne e d'inserirne qui un estratto, mi ristringerò a dire, che li *Gouverneurs*, dei quali favella il nostro autore, avendo, come la loro nazione, il massimo disprezzo per tutti gli altri popoli, non potevano mai inspirar l'amore della patria al Tedesco, al Russo, all'Italiano, allo Spagnolo, al Polacco ecc.; e coloro ancora che tra essi si distinguevano per la probità, instillavano, quasi senza volerlo, in tutte le congiunture sentimenti tali ai figliuoli, che questi al termine dell'educazione trovavansi cattivi allievi e cittadini peggiori. Io so che ve ne eran di quei, i quali per i loro lumi e per la buona condotta facean meritamente un'eccezione alla regola; ma so altresì che questi erano rarissimi; nè la cosa potea essere altrimenti. (*Nota dell'Editore fiorentino.*)

Digitized by Google

simili la nostra patria, ed a gettar così nuovi fondamenti alle speranze de' buoni; ma non trascuri, la supplico, di raccomandare, il più presto che sarà possibile, la divota servitù mia ai floridi suoi crescenti germogli, e di far loro intendere quali siano i diritti che mi ha acquistato, sulla parzialità di quanto da lei deriva, quell' antico invariabile rispetto con cui sono sempre stato, e sarò sempre.

Vienna, 27 giugno 1768.

CCLXXX.

Al signor don Domenico Diodati.

Napoli.

Non prima del dì 21 dello scorso giugno è pervenuta alle mie mani la gentilissima lettera di V. S. illustrissima, data in Napoli fin dal 10 dell'antecedente aprile; onde questa cronologica difesa mi assolverà appresso di lei del sospetto d'una inurbana ed ingrata negligenza.

Nel ricevere il suo foglio ed il libro di cui l'è piaciuto onorarmi, intrapresi curiosamente la lettura di questo, e provai con mio stupore, che non ostante la materia così aliena dagli studi miei, io non sapea distaccarmene. Quest'arte seduttrice hanno ignorata finora i più illustri critici suoi antecessori. Ella ha saputo appropriarsi tutti i pregi di quelli, senza lasciarsi corrompere da' loro difetti. Il suo esatto e purgato giudizio non è mai guarnito di presunzione; l'ordine suo lucidissimo non sente mai la pedanteria scolastica; la vasta sua, varia, e sempre necessaria erudizione non degenera mai nella pur troppo comune puerile ostentazione delle proprie ricchezze; la pura sua nobile e chiara eloquenza non ridonda mai di quegli ambiziosi ornamenti che tanto dispiacciono al nostro Orazio, ma *semper ad eventum festinat*; e si vede nel corso di tutta l'opera, che l'oggetto ch'ella si propone è l'asserzione d'una verità, non la gloria di forbito scrittore, che con tanto maggiore giustizia per altro ottiene, quanto comparisce meno la premura di procurarsela.

Il decidere dell'assunto converrebbe troppo male a me che, obbligato talvolta ad introdurmi in questa sacra provincia, vi ho sempre passeggiato con i timidi riguardi di forestiere, e che questa volta sola, perchè da lei condotto per mano, mi ha paruto di esservi cittadino; ma posso ben dirle istoricamente almeno ch' io non so vedere quali opposizioni abbia a temere la solidità delle sue prove ed il numero degli indizi che le fiancheggiano; posso (fondato sul merito d' un' opera così matura, benchè compiuta in età così florida) presagire arditamente in lei alla nostra Italia uno de' suoi più luminosi letterari ornamenti, senza punto valermi della profetica facoltà dei poeti, e posso con la più candida sincerità assicurarla ch' io sarò eternamente con quell'amore, con quella stima e con quel rispetto che inspirano i pari suoi.

Vienna, 4 luglio 1768.

CCLXXXI.

Al signor Saverio Mattei.

Napoli.

Ho differito un ordinario a rispondere alla non men vivace che obbligante lettera di V. S. illustrissima, sperando che per la strada da lei accennatami dovesse essermi reso a momenti il libro de' Salmi ch' ella gentilmente m' invia, onde io potessi dirle quai fossero stati in me i primi effetti della lettura di quello; ma non vedendolo finora, non voglio aggiungere al discapito che una tal dilazione mi produce, quello che produrrebbe un più lungo silenzio al credito della mia gratitudine. Le rendo dunque intanto infinite sincerissime grazie e del dono che si è compiaciuta destinarmi e delle affettuose e parziali disposizioni del suo bell' animo a favor mio espresse ed in prosa ed in versi con egual gentilezza e leggiadria.

Nell' impresso *saggio poetico* (che sempre con nuovo piacere ho più volte riletto) si vede apertamente di quali penne pindariche l'abbia provveduta la natura, e come l'abbia già addestrata a trattarle la lodevole sua applicazione: me ne congratulo seco e le auguro felici tutti quei voli, ai quali coraggiosamente la spinge il florido vigore degli anni suoi. Ah non desideri, mio caro signor Mattei, i logori miei coturni! Ella non sa dov'essi premono chi gli porta, nè qual pena abbia a me costato il dissimularne il disagio. Il nostro buon padre Apollo, che tanto la favorisce, saprà ben provvederla di più abile calzolaio.

Il presentare senza svantaggio all'augustissima mia adorabile Sovrana libri di poesia, non è ora qui agevole impresa, come da lontano per avventura si crede. Nelle occasioni de' lutti, delle nozze, de' parti e delle pericolose infermità avvenute ne' prossimi anni scorsi in questa corte, è stata essa innondata da un così enorme profluvio di componimenti poetici d'ogni ragione, mandati qui a centinaia dalla Lombardia, dalla Toscana, da Roma e da Napoli, che tutta la sua naturale clemenza e benignità non ha bastato a difendere l' Imperatrice regina dalla sazietà anzi dal fastidio de' poveri nostri versi italiani; onde non v' è chi più ardisca d'appressarsi a lei carico di questa merce, se pure ella prevenuta destramente da chi abbia le opportunità di farlo, non mostri di desiderarla. La difficoltà non raffredderà le mie premure, ma ne rende incerti gli effetti.

Mi conservi ella intanto il dono della sua invidiabile amicizia, e sicuro del dovuto contraccambio mi creda con rispetto eguale alla stima.

Vienna, 8 agosto 1768.

CCLXXXII.

Al signor abate Pizzi.

Roma.

Lunedì 8 una obbligantissima vostra lettera per la posta ordinaria, e martedì 6 del corrente per la cancelleria dell'imperio pervennero alle mie mani le

ventiquattro elegantissime copie dell' *Ode* impareggiabile, che l' amicizia ed Apollo con visibile compiacenza han gareggiato a dettarvi. Dal primo sino all' ultimo verso scintillano sempre in essa immagini, pensieri ed espressioni poetiche e pellegrine, senza che faccian mai il minimo inciampo alla limpida vostra nativa fluidità, sempre dissimulatrice dell' arte. Ha saputo la vostra mente in così limitato soggetto aprirsi, e scorrere con mirabile franchezza uno spazio vastissimo, e non perder mai ne' suoi voli nè la connessione delle idee nè la vista del principale oggetto che si è proposto, e (quello che più mi solletica) fra i lampi del fervido ingegno per tutto chiaramente si vede quanta parte abbia avuta in così bell' opera il cuor dell' amico scrittore. Io me ne congratulo sinceramente con esso voi, nè temo punto che il mio giudizio possa esser corrotto da privato interesse; poichè il veder commossi al par di me tutti coloro a' quali finora l' ho fatto leggere, mi convince che il merito del vostro componimento non ha verun bisogno di esser protetto dall' amor proprio de' suoi lettori. Non crediate, carissimo amico, ch' io non senta l' eccesso delle lodi, delle quali vi è piaciuto di ricolmarmi. Conosco pur troppo la mia usurpazione; ma non ne arrossisco quanto dovrei, poichè questa prova indubitata dell' affetto che vi seduce, me ne raddolcisce i rimorsi. Dopo un così pubblico e luminoso pegno dell' amor vostro sarebbe una specie d' ingratitudine il mostrar di temerne dubbiosa la continuazione con replicarne le istanze; ma è ben un mio dolce dovere l' assicurarvi dal canto mio del grato, costante e tenero contraccambio, che mi farà essere eternamente.

Vienna, 8 settembre 1768.

CCLXXXIII.

Al signor priore Fabroni.

Firenze.

La giusta cognizione di me medesimo, che mi ha finora sì ben difeso da qualunque ambizioso disegno, sento che ha già perduta in me gran parte della sua efficacia, dopo che con l' ultimo suo umanissimo foglio si è compiaciuta V. S. illustrissima e reverendissima notificarmi, che i generosi Accademici della Crusca non abbiano sdegnato d' annoverarmi fra loro. Parmi, che quindi innanzi possano anzi debbano essere meno angusti i limiti de' miei voti e delle mie speranze, ritrovandomi io fortunatamente ora partecipe di quello splendore, di cui cotesta tanto degnamente esaltata adunanza, non solo coloro che la compongono, ma tutta illustra la nostra Italia. Chi ha saputo in virtù dell' affettuosa sua perspicace amicizia investigar le più interne ed occulte disposizioni dell' animo mio, e procurarmi secondandole un onore così distinto, adempiute già le parti di promotore, assuma ora quelle di commissario, e dipinga a' benefici miei venerati colleghi, coi vivaci colori della sua nativa eloquenza ed i trasporti del mio contento, ed i dovuti sincerissimi sentimenti del mio rispetto e della mia gratitudine. Nè trascuri di rappresentare a se stesso di quanto abbia accresciuto il cumulo de' miei debiti verso di lei cotesta sua nuova obbligantissima cura.

Per giudicar cristianamente del nostro prossimo, com' è mio dovere e vantaggio, mi giova credere, che le frequenti voci dell' ultimo mio viaggio che si van costì sollevando, sieu sintomi d' un' amorosa, e perciò timida parzialità; ma quando ancora io troppo mi lusingassi, e derivassero queste da men favorevole sorgente, sempre io sono ad esse tenuto d' avere a V. S. illustrissima e reverendissima somministrate le occasioni di palesar col più vivo rammarico la tenera amicizia di cui mi onora, e con la quale mi autorizza a vantarmi.

Vienna, 19 settembre 1768.

CCLXXXIV.

Al signor don Domenico Diodati.

Napoli.

S' io avessi potuto secondare il mio desiderio, avrebbe V. S. illustrissima aspettata molto meno questa risposta; ma ben rade volte, riverito amico, mi riesce di poter far uso della mia libertà. Una serie perenne di sempre rinascenti ufficiosi doveri, la maggior parte inutili, ma tutti indispensabili, mi defrauda miserabilmente di quell' ozio che l' incostanza di mia salute e gli obblighi del mio impiego permetterebbero di tratto in tratto ch' io consagrassi a qualche studio geniale ed all' utile commercio con alcuno di que' pochissimi, *quos aequus amavit Jupiter*. Il vantaggio ed il piacere ch' io ritraggo dalle sue lettere, esigerebbe ch' io ne procurassi la frequenza con l' esattezza delle mie; e se talvolta son costretto, mio mal grado, a trascurarlo, la perdita ch' io ne risento, ha più bisogno di compatimento che di perdono. Dovrei qui, prima d' ogni altra cosa, protestar contro l' eccesso della sua parzialità a mio riguardo; ma il riandare ciò ch' ella dice di me, anche con animo di oppormi, è sommamente pericoloso. La vanità dei poeti non ha bisogno di eccitamenti, ed ella è troppo abile a persuadere. Perchè conservi il suo equilibrio la mia dovuta moderazione non si vuole esporre a tentazioni così efficaci; onde subito alle dimande.

Confesso che l' orazione sciolta non avrebbe avuto per me minore allettamento che la legata; ma destinato dalla Provvidenza a far numero fra gl' insetti del Parnaso, non mi è rimasto l' arbitrio di dividere fra l' una e l' altra gli studi miei. Ho bene intrapreso diverse volte fra gl' intervalli delle mie poetiche necessarie occupazioni qualche prosaico lavoro, sempre per altro analogo al mio mestiere; ma obbligato da' frequenti sovrani comandi a riprender la tibia e la lira, ho dovuto far sì lunghe parentesi, che tornando poi all' opera interrotta ho trovato raffreddato quel metallo, che già fuso e preparato al getto m' era convenuto di abbandonare; e sentendomi minor pazienza per correr dietro alle

Digitized by Google

idee dissipate, che coraggio per nuove imprese, mi sono avventurato a tentarle; ed esposte ancor queste alle medesime vicende, hanno sempre cagionato il fastidio, il disgusto e l'abbandono medesimo. Cotesti tentativi o piuttosto informi ed imperfettissimi aborti forse esistono ancora dispersi e confusi fra le altre inutili mie carte, come le foglie della Sibilla Cumana dissipate dal vento; ma per economia del mio credito avrò ben io gran cura ch' essi non vivano più di me; se pure non mi riuscisse, che non ispero, il fare un giorno di essi qualche uso decente. L' unico lavoro, che a dispetto del coturno ho potuto ridurre al suo termine, sono alcune mie brevi osservazioni sopra tutte le tragedie e commedie greche: ma queste osservazioni ancora (oltre l' aver bisogno di essere impinguate, ed il risentirsi troppo della fretta dello scrittore) non sono che necessari utensili della mia officina, e non men per mio, che per difetto della materia, mal provvedute di quell' allettatrice eloquenza che può sedurre i lettori; onde utili unicamente al privato mio comodo, non aspirano alla pubblica approvazione. Il credito poi delle mie lettere famigliari non è giunto mai appresso di me a meritar la cura di tenerne registro. Pur da qualche anno in qua uno studioso giovane amante del nostro idioma, ne va trascrivendo, per suo esercizio tutte quelle che a lui ne' giorni di posta dell' angustie del tempo è permesso, e ne ha già raccolto maggior numero ch' io non vorrei; ma sono ben certo ch' ei non abuserà della mia condescendenza, violando ingratamente il positivo divieto di pubblicarle. Ed eccole reso il minutissimo conto ch' ella ha richiesto di tutte le mie prosaiche applicazioni.

La seconda richiesta di pronunciar sul merito dell' Ariosto e del Tasso, è una troppo malagevole provincia, che V. S. illustrissima mi assegna senz'aver misurate le mie facoltà. Ella sa di quai fieri tumulti fu sconvolto il Parnaso italiano quando comparve il *Goffredo* a contrastare il primato al *Furioso*, che n' era con tanta ragione in possesso. Ella sa quanto inutilmente stancarono i torchi il Pellegrini, il Rossi, il Salviati, e cento altri campioni dell'uno e dell'altro poeta. Ella sa, che il pacifico Orazio Ariosto, discendente di Lodovico, si affaticò invano a metter d' accordo i combattenti, dicendo, che i poemi di questi due divini ingegni erano di genere così diverso che non ammettevano paragone; che Torquato si era proposto di mai non deporre la tromba, e l'avea portentosamente eseguito; che Lodovico avea voluto dilettare i lettori con la varietà dello stile, mischiando leggiadramente all' eroico il giocoso ed il festivo, e l' avea mirabilmente ottenuto; che il primo avea mostrato quanto vaglia il magistero dell' arte, il secondo quanto possa la libera felicità della natura; che l' uno non men che l'altro aveano a giusto titolo conseguiti gli applausi e l'ammirazione universale, e che erano pervenuti entrambi al sommo della gloria poetica, ma per differente cammino e senza aver gara fra loro. Nè può esserle finalmente ignota la tanto celebre, ma più brillante che solida distinzione, cioè che sia miglior poema il *Goffredo*, ma più gran poeta l' Ariosto. Or tutto ciò sapendo, a qual titolo pretende ella mai ch' io m' arroghi l' autorità di risolvere una quistione, che dopo tanti ostinatissimi letterarii conflitti rimane ancora indecisa? Pure se non è a me lecito in tanta lite il sedere *pro tribunali*, mi sarà almen permesso il narrarle istoricamente gli effetti ch' io stesso ho in me risentiti alla lettura di cotesti insigni poemi.

Quando io nacqui alle lettere, trovai tutto il mondo diviso in parti. Quell' illustre liceo, nel quale io fui per mia buona sorte raccolto, seguitava quelle dell' Omero ferrarese, e con l' eccesso di fervore che suole accompagnar le contese. Per secondar la mia poetica inclinazione mi fu da' miei maestri proposta la lettura e l' imitazione dell' Ariosto, giudicando molto più atta a fecondar gl' ingegni la felice libertà di questo, che la servile, diceran essi, regolarità del suo rivale. L' autorità mi persuase, e l' infinito merito dello scrittore mi occupò quindi a tal segno che, non mai sazio di rileggerlo, mi ridussi a poterne ripetere una gran parte a memoria: e guai allora a quel temerario che avesse osato sostenermi, che potesse aver l'Ariosto un rivale, e ch'ei non fosse impeccabile. V' era ben frattanto chi per sedurmi andava recitandomi di tratto in tratto alcuno dei più bei passi della *Gerusalemme liberata*, ed io me ne sentiva dilettevolmente commosso; ma, fedelissimo alla mia setta, detestava cotesta mia compiacenza come una di quelle peccaminose inclinazioni della corrotta umana natura ch' è nostro dover di correggere; ed in questi sentimenti io trascorsi quegli anni, nei quali il nostro giudizio è pura imitazione dell' altrui. Giunto poi a poter combinare le idee da me stesso, ed a pesarle nella propria bilancia, più per isvogliatezza e desiderio di varietà, che per piacere o profitto ch' io me ne promettessi, lessi finalmente il *Goffredo*. Or qui non è possibile che io le spieghi lo strano sconvolgimento che mi sollevò nell' animo cotesta lettura. Lo spettacolo ch'io vidi, come in un quadro, presentarmisi innanzi d'una grande e sola azione, lucidamente proposta, magistralmente condotta, e perfettamente compiuta; la varietà de' tanti avvenimenti che la producono e l' arricchiscono senza moltiplicarla; la magia d'uno stile sempre limpido, sempre sublime, sempre sonoro e possente a rivestir della propria sua nobiltà i più comuni ed umili oggetti; il vigoroso colorito, col quale ei paragona e descrive; la seduttrice evidenza, con la quale ei narra e persuade; i caratteri veri e costanti, la connessione delle idee, la dottrina, il giudizio, e sopra ogni altra cosa, la portentosa forza d' ingegno che in vece d' infiacchirsi, come comunemente avviene in ogni lungo lavoro, fino all' ultimo verso in lui mirabilmente s' accresce, mi ricolmarono d' un nuovo sino a quel tempo da me non conosciuto diletto, d' una rispettosa ammirazione, d'un vivo rimorso della mia lunga ingiustizia, e d'uno sdegno implacabile contro coloro che credono oltraggioso all' Ariosto il solo paragon di Torquato. Non è già che ancor io non ravvisi in questo qualche segno della nostra imperfetta uma-

nità; ma chi può vantarsene esente? Forse il grande suo antecessore? Se dispiace talvolta nel Tasso la lima troppo visibilmente adoperata, non soddisfa nell'Ariosto così frequentemente negletta; se si vorrebbe togliere ad uno alcuni concettini inferiori all'elevazione della sua mente, non si lasciano volentieri all'altro alcune scurrilità poco decenti ad un costumato poeta; e se si bramerebbero men rettoriche nel *Goffredo* le tenerezze amorose, contenterebbero assai più nel *Furioso* se fossero meno naturali. *Verum opere in longo fas est obrepere somnum*; e sarebbe maligna vanità pedantesca l'andar rilevando con disprezzo in due così splendidi luminari le rare e picciole macchie, *quas aut in curia fudit, aut humana parum cavit natura.*

Tutto ciò, dirà ella, non risponde alla mia dimanda. Si vuol sapere nettamente a quale dei due proposti poemi si debba la preminenza. Io ho già, riveritissimo signor Diodati, antecedentemente protestata la mia giusta repugnanza a così ardita decisione, e per ubbidirla in quel modo che a me non disconviene, le ho esposti in iscambio i moti che mi destarono nell'animo i due divini poeti. Se tutto ciò non basta, eccole ancora le disposizioni nelle quali, dopo aver in grazia sua esaminato nuovamente me stesso, presentemente io mi trovo. Se per ostentazione della sua potenza venisse al nostro buon padre Apollo il capriccio di far di me un gran poeta, e m'imponesse a tal fine di palesargli liberamente a quale de' due lodati poemi io bramerei somigliante quello ch'ei promettesse dettarmi, molto certamente esiterei nella scelta, ma la mia forse soverchia natural propensione all'ordine, all'esattezza, al sistema, sento che pure al fine m'inclinerebbe al *Goffredo* [1].

Oh che prolissa cicalata! è vero: ma non mi carichi della sua colpa; ella se l'ha tirata addosso non meno col suo comando, che con l'amore, la stima e l'avidità di ragionar seco, di cui ha saputo così largamente fornirmi. Questo saggio per altro non ha di che giustamente spaventarla: le mie fin da bel principio esposte circostanze mi obbligheranno pur troppo ad essere mio mal grado discreto. Non desista intanto dal riamarmi, e dal credermi veracemente.

Vienna, 10 ottobre 1768.

[1] Non sono dell'opinione di quelli che hanno innalzato l'*Orlando furioso* al di sopra dell'*Odissea*, non che del *Goffredo;* ma egli è certo che l'Ariosto colpevole degli stessi voli d'una troppo ardente immaginazione ha saputo correggerli colla verità delle allegorie, con finissimi sali, colla cognizion profonda del cuor umano, e con tutte le grazie dell'arte comica. I conoscitori ammireranno sempre nell'*Orlando* la facilità onde dallo scherzevole l'autor passa al serio ed al sublime, e dal piacevole al tremendo ed all'orrido: appena s'intende come mai, senza interrompere un istante le delizie che pruovano tutte le sue facoltà intellettuali, lo stesso lettore incantato dalle voluttuose pitture possa ad un tratto trovarsi rapito da quelle divine pennellate, che di terrore devono riempire il suo animo. Il numero e la diversità degli eroi dell'*Orlando*, la moltiplicità incredibile delle idee, de' sentimenti e delle passioni che eccita, la poca verisimiglianza di varie cose, ma belle, la quantità degli episodii, che sembrano stranieri al suo argomento, formerebbero una critica senza replica, se dalla sua maravigliosa arte questi errori non fossero stati cangiati in bellezze. Ma tutto ciò non basta per ecclissare la *Gerusalemme;* il Tasso per la profonda sua arte e l'eccellente condotta di tutte le parti del suo poema all'oggetto unico, che si era prefisso, sarà sempre tanto superiore all'Ariosto, quanto questi lo sarà al Tasso per quella scienza incantatrice, colla quale nella varietà medesima, nelle digressioni, e per così dire negli errori della sua immaginazione non solo alletta, ma tiene costantemente rapito chi legge. (*Nota dell'Editore fiorentino.*)

CCLXXXV.

Al signor Hoole.

Londra.

È ben mio svantaggio, ma non mia colpa, riveritissimo signor de Hoole, il non aver potuto, che così tardi, soddisfare ad un debito, di cui mi avea V. S. illustrissima, fin dall'anno scorso, così gentilmente caricato. I due volumi dell'elegantissima edizione inglese delle opere mie da lei generosamente adottate, han corso in compagnia delle erranti lor portatrici e la Francia e la Fiandra, e tutte quasi le corti della Germania, onde non sono pervenuti alle mie mani, che il dì 9 del corrente ottobre, assai per altro solleciti per farmi arrossire della mia insufficienza a poter mai degnamente corrispondere alla gratuita e distinta parzialità, ch'ella per me dimostra e nella savia sua prefazione e nella bella sua lettera al signor duca di Northunberland, ed assai più che altrove nel prolisso e faticoso lavoro, che ha voluto intraprendere per sollevarmi all'onore di suo concittadino.

Io per mia disgrazia non posso ragionar con le Muse inglesi, che per interprete, mancanza che mi ha obbligato già a contentarmi di ammirar nelle copie i grandi originali, de' quali ridonda la colta sua, dotta ed ingegnosa nazione; ed ora a ricorrere alla benevola assistenza d'abile amico, per concepir bensì l'esattezza della sua versione, ma non già per sentirne le grazie e l'armonia, che dipendenti dal particolar genio e dal proprio meccanismo di ciascuna lingua, possono ben essere supplite, ma non tradotte. Tutto ciò non mi defrauda per altro della piacevole idea de'miei vantaggi: posso assai ben figurarmi il vigore che acquisterà il suono della tenue mia tibia fra le labbra di chi ha fiato bastante per riempir la tromba del Tasso.

Ha ella ottimamente fatto, eleggendo per la sua versione la seconda maniera delle opere da me cambiate: sempre è ragionevole il supposto, che nessun artefice ritocchi i suoi lavori per peggiorarli, benchè pur troppo succeda. Nè men saviamente ha risoluto seguitando l'edizione di Parigi, come la più corretta di tutte le antecedenti; ma chi bramasse la più copiosa, converrebbe che si rivolgesse a quella di Torino, ultimamente accresciuta del decimo volume.

Desidero, che, se mai si stancasse la sua costanza nel fastidio di così lungo viaggio, non se ne risenta almeno la sua benevolenza, acquisto che io considero come uno de' più cari ed onorati frutti

Google

de' miei sudori, e pieno intanto di rispettosa stima e di sincerissima gratitudine io sono.

Vienna, 13 ottobre 1768.

CCLXXXVI.

A suo fratello.

Roma.

La vostra del 15 cadente non esige altra risposta, che l'avviso d'averla ricevuta, poichè quelle de' convivii exarcali e dell'affare del signor Biondi sono materie già abbastanza crivellate, e le altre che abbondantemente somministra il tempo, son troppo dure da rodere per i miei denti, troppo ingrate al mio palato e mal confacenti al mio stomaco; onde per economia di salute me ne astengo come da'cibi di cattivo nutrimento e di difficile digestione. Io non sono più in età da poter accostumar la mia mente a ragionar su nuovi principii, e a distrugger gli antichi, senza dar loro successori. Quel *bellum omnium contra omnes* del famoso Hobbes, mi ha fatto sempre orrore: ho creduto, e credo che il vivere in società sia il maggiore de'nostri bisogni, e che non possa esservi società senza il *quod tibi non vis, alteri ne feceris*. Questo domma è puerile per i filosofi moderni, che vorrebbero tutti i comodi della società senza sentirne alcun peso. È facile ad essi il far proseliti: ognun corre volentieri a chi lo scioglie da qualche noioso legame, e pochi sono i calcolatori capaci di scoprire i grandi danni futuri, che debbono necessariamente nascere da'piccioli vantaggi presenti. Gl'inconvenienti, il disordine, lo stato inquieto e mal sicuro, nel quale a poco a poco convien pur che si ceda, illumina finalmente anche i meno avveduti; ma la cura è lunga, dolorosa, e di quelle, per resistere alle quali bisogna una più che atletica complessione. Noi siamo attualmente fra le mani de'medici: Dio conduca loro, ed assista noi.

Con mio infinito rammarico osservo, che la mia lettera, di cui in quest'ultima vostra voi rammentate qualche passo, ha corsa senza il mio passaporto una gran parte d'Italia: l'eco n'è ritornato a me e da Napoli e da Siena e d'altronde. Il pericolo che possa divenir così pubblico ciò ch'io scrivo confidentemente agli amici, m'inceppa e mi dispera. Qual è quell'uomo che in tutti i momenti della sua vita possa mostrarsi con decenza indifferentemente a ciascuno? Mi costa assai d'angoscia il farlo quando mi vi costringono i doveri del mio stato. Sia debolezza o ragione, non moltiplicate, vi prego, ancor voi, con dar copia delle mie lettere, le occasioni di tormentarmi. A chi scriverò con franchezza, se ho da scrivere a voi con timore?

Addio. Comunicate al solito i miei abbracci alla compagna, e credetemi sempre.

Vienna, . . . ottobre 1768.

CCLXXXVII.

Al medesimo.

Roma.

Dalla mia risposta a quella vostra, che mi annunziava misteriosamente, che costì v'era chi pensava a promovere distinte maniere d'onorarmi, dovevate aver compreso, ch'io andava molto lungi dal segno nel figurarmi tutto quello che voi mi tacevate, ed in quella risposta generica avreste voi dovuto chiaramente intendere e quanto mi obbligava l'amorosa parzialità suggeritrice di tali idee, e quanto poco io mi sentiva disposto a secondarle. Or che voi mi parlate più chiaro abbandonerò le cifre ancor io. Voi mi conoscete abbastanza per sapere ch'io non sono insensibile ai pubblici segni di approvazione, ma che le mire troppo ambiziose non sono mai state il mio vizio dominante. Se i poetici allori capitolini avessero oggidì quel valore che avevano all'età del panegirista di Madonna Laura, supererebbero i voti della mia vanità: ma ridotti al prezzo corrente non hanno allettamento che giunga a sedurre la dovuta mia moderazione. I segni d'onore invecchiano come i titoli. Quel *messere* o *magnifico*, che onorava alcuni secoli fa gl'illustri capi delle repubbliche, offenderebbe oggidì un aiutante di camera. Della vecchiaia di cotesta nostra corona romana abbiam noi a'giorni nostri una prova incontrastabile. Il cavaliere Perfetti senese, poeta poco più che mediocre all'improvviso e di gran lunga meno al tavolino, la ricevè solennemente in Campidoglio l'anno XXV o XXVI del corrente secolo. Ma v'è ancor di peggio. Di qua dai monti cotesti lauri poetici sono oggetto di scherno. In un autor francese compilatore della vita del Tasso è trattata come funzione ridicola quella che si preparava negli ultimi dì della sua vita per coronarlo. Non sono ancor due anni che ha cessato di vivere in Vienna un libraio che serviva di precone agl'incanti de'libri, e che col merito di alcuni versacci latini, che andava di quando in quando schiccherando, avea ottenuta la laurea poetica, nè trascurava mai di munire tutto ciò che stampava, col titolo di poeta laureato. Tutto ciò non iscema d'un punto la mia vera gratitudine verso chi vorrebbe pure sollevarmi. Ed è vostro debito così lo spiegar questa mia eterna riconoscenza, come le solide ragioni che obbligano a deporre affatto l'affettuoso, ma inseguibile pensiero.

Vedrò volentieri gli oratorii latini Lorenziniani; ma quando senza gran fastidio vi si presenti l'occasione di mandarli.

Questa risponde alla vostra del 22 d'ottobre ed io sono *de more*.

Vienna, 7 novembre 1768.

CCLXXXVIII.

Al medesimo.

Roma.

Da quale nascondiglio avete mai scavato quel povero mio sonettino scritto da me nella prima mia

adolescenza, ch'io non avea stimato nè pure degno d'un picciol luogo nella mia memoria, e che si risente della gioventù dell'autore, non meno che della tirannia delle rime obbligate? Ed avendolo trovato, perchè farne pubblica mostra? Oh che Dio vel perdoni! Eccovelo corretto, per quanto esso è suscettibile di correzione.

Paride in giudicar quella che insorse
Nota contesa in fra le Dee maggiori,
S'abbagliò di Ciprigna ai bei splendori,
E dal suo labbro il frigio incendio scorse.
Ma del trono d'Assiria allor che sorse
La gran moglie di Nino ai primi onori,
Con tal senno alternò l'armi e gli amori,
Che all'Asia di stupor materia porse.
No, non han solo in due leggiadre stelle
Tutte le donne il pregio lor racchiuso?
Nè l'unico lor vanto è l'esser belle.
Chè vide il Termodonte a maggior uso
Troncar Pentesilea la mamma imbelle,
Ed in asta cangiar la rocca e il fuso.

Giudice insorse. La parola *insorse* era posta in un senso violento di cui non mi ricordo esempio.

E dal suo labbro il frigio incendio scorse.

La parola *scorse* nella risposta deriva dal verbo scorrere, e nella proposta dal verbo scorgere. Ma questo giuoco di mano non mi dispiace. Il fatto si è, che la metafora pare ardita, e pure in sostanza non l'è, perchè il suo senso è questo " e gli uscì di bocca quella sentenza che produsse poi l'incendio di " Troia ". Il prendere la cagione per l'effetto, e questo per quella è scambio famigliare ai più illustri poeti: nulladimeno l'avrei cambiata, se la schiavitù della mia rima non fosse scusa sufficiente.

Con mano che trattò l'armi e gli amori.

Questa espressione potrebbe presentare alla fantasia immagini poco modeste, se qualche bell'ingegno volesse spiegarla comicamente.

Io spero, che non avrete data copia del sonetto; ma se siete stato così dolce, procurate di dare ancora la correzione. Addio. Questa risponde alla vostra del 29 ottobre. Vi abbraccio con l'appendice, e sono.

Vienna, 14 novembre 1768.

CCLXXXIX.

Al signor Saverio Mattei.

Napoli.

Sommamente mi rincresce, ma punto non mi sorprende la troppo ormai lunga tardanza del *Salterio italiano*, di cui V. S. illustrissima ha voluto generosamente provvedermi: non è questa la prima incomoda esperienza ch'io faccio de'fastidiosi inconvenienti che produce la considerabile distanza del Sebeto dal Danubio, e dopo l'ultimo suo gentilissimo foglio, che m'informa delle preziose merci delle quali viene arricchito il suo dotto lavoro, si è molto accresciuto il mio rincrescimento, insieme con l'avidità di approfittarmene. Sa Dio in quali secche cotesta nostra barca ha incagliato. Ma non dobbiam però disperarne: io spero seco di vedermela un giorno comparire improvvisamente innanzi, come di molte altre è più d'una volta avvenuto.

La mia lettera scritta unicamente per secondar le istanze del degnissimo signor Diodati, non meritava la pazienza di un eletto letterario congresso in ascoltarne la lettura, ed io mi lusingo che l'idea di pubblicarla con le stampe sia stata un passeggiero sintomo dell'affettuosa gratuita parzialità, di cui mi onora la mia cara *Partenope*, a cui ne professo la più viva e la più tenera gratitudine; ma se mai il sintomo non fosse ancora svanito supplico istantemente V. S. illustrissima d'impedirne assolutamente l'effetto. Una lettera famigliare esce da'confini, ai quali è destinata presentandosi al pubblico, ed il pubblico impone a me un tal rispetto, che (senza la per me fortunata necessità in cui mi son trovato di farlo) non credo che avrei mai ardito di comparirgli innanzi, neppure co'miei più sudati lavori. Sia questa ragione o debolezza, spero che sarà da lei secondata: e riposo sulla sua amicizia.

La mia traduzione in versi della *Poetica* di Orazio è terminata da lungo tempo. Essa esige inevitabilmente molte note ed osservazioni, per le quali ho ben raccolti non pochi materiali, ma sempre mi è mancato o il tempo o la pazienza per cotesta a me ingratissima applicazione; onde son tutti ancora disordinati e confusi, nè so quando saprò risolvermi a digerirli. Il buono si è, che la repubblica letteraria non risentirà gran danno dalla mia negligenza. Le poche riflessioni da me fatte e scritte unicamente per soccorso alla mia memoria sopra tutte le tragedie e commedie greche che ci rimangono, servendo al mio uso privato, han soddisfatto a tutti i loro doveri: io non le ho provvedute degli equipaggi che bisognano per far decente comparsa nel mondo erudito, e debbono essere contente di quell'angoletto che nel mio scrigno è stato loro assegnato.

Benchè sicurissimo del distinto merito della mia valorosa signora Taüberin, son oltre modo contento che le pur troppo talvolta capricciose vicende teatrali non l'abbiano costì punto scemato. Me ne congratulo con la medesima e con l'intelligenza di chi le rende giustizia.

La prego, cadendole in acconcio, di far presente alla signora principessa di Belmonte il mio invariabile rispetto, il quale vantando la sua origine fin dall'epoca della duchessa di Limatola, mi autorizza ormai a pretendere al decanato di tutti i suoi servitori.

Mi onori d'alcun suo comando, e mi creda con l'ossequiosa dovuta stima.

Vienna, 28 novembre 1768.

CCXC.

Al signor Domenico Diodati.

Napoli.

Non è ancora pervenuta alle mie mani la lettera di V. S. illustrissima, della quale è portatore il signor Filiasi; ma ho ben ricevuta per la posta l'altra da lei scritta il dì 15 dello scorso novembre, ed è difficile ch'io le descriva i contrari fra loro, ma tutti ra-

gionevoli effetti che mi ha cagionati nell'animo. Ho sentito con infinito rincrescimento resa già di ragione del pubblico la confessione d'un mio interno giudizio, che io ho ardito appena di confidare alla cognizione d'un amico: mi si è presentato il pericolo d'esser esposto allo sdegno di alcun trasportato fautore dell'Ariosto, che pretenda rinnovar meco le antiche contese ch'io abborrisco e detesto: ho considerato il timore che dovrò necessariamente avere ogni giorno di posta, avendo perduta la sicurezza che le mie lettere non corrano il rischio di ritrovarsi inaspettatamente in piazza ravvolte nella loro ordinaria veste di camera poco in tal luogo decente: e non dubito finalmente, che la maggior parte di coloro che vedranno in istampa cotesta mia cicalata, propensi (come pur troppo gli uomini sono) a non giudicar favorevolmente del prossimo, ne attribuiranno la pubblicazione, non già al trasporto d'una ufficiosa amicizia, ma alla mia piuttosto smisurata stima di me medesimo. Che queste ed altre mie patetiche riflessioni non abbiano sfuggita la perspicacia del mio signor Diodati, lo provano ad evidenza le sue a me descritte agitazioni, con le quali si è egli studiato di fare ostacolo alla pubblicazione suddetta, e delle quali io gli so sinceramente buon grado. Pure non potrà egli mai figurarsi quanto sia disgustosa l'irresolutezza della mia presente situazione, nella quale nè posso approvare il fatto nè querelarmene, senza accusar me stesso o di vanità o d'ingratitudine. Ma troppo è più degna per me d'avversione la seconda che la prima di queste reità, onde io prego istantemente il signor Diodati di non permettere a qualunque rischio, ch'io possa esserne creduto colpevole. Assicuri dunque in mio nome il veneratissimo signor cavaliere Vargai, il dottissimo signor dott. Giacomo Martorelli, e tutti quelli che han congiurato ad onorarmi, che la riconoscenza mia eguaglia l'eccesso di così generosa benevolenza, della quale sarei più superbo, se quella prova istessa che loro è piaciuto di darne al pubblico, non fosse insieme una dimostrazione del moltissimo che mi manca per meritarla.

Non si stanchi di riamarmi, e mi creda costantemente.

Vienna, 8 dicembre 1768.

CCXCI.

Al signor Alberti.

Bologna.

Desidero e spero che a quest'ora il discolo suo piede sia perfettamente ritornato all'antica ubbidienza, e che non abusi più della di lei tolleranza; e le sono intanto gratissimo, che a dispetto di così fastidiosa occupazione abbia V. S. illustrissima pensato ad obbligarmi con l'ultima sua gentilissima lettera portatrice del nuovo poetico componimento. Esso mi è paruto savio ed ordinato ne' pensieri, nobile e poetico nello stile; e tanto armonioso, quanto è capace di esserlo il nostro endecasillabo spogliato della rima. Sia ragione o costume, il mio orecchio non si adatta facilmente a cotesta comoda libertà, che forse un poco di pigrizia ha raccomandata a qualche, per altro illustre, *liceo* della nostra Italia. È vero che la rima talvolta impedisce tirannicamente l'espressione de' nostri pensieri; ma è vero altresì, che ne suggerisce talvolta de' più luminosi e sublimi, a' quali non sarebbe mai pervenuta la nostra mente, senza il violento sforzo al quale la costringe e l'avvalora quell'angustia eccitatrice. Ed è poi sempre verissimo, che fra il vigore del medesimo sentimento espresso felicemente in rima o in verso libero, corre la stessa differenza che si trova in quello d'un sasso scagliato con la sola mano o con la fionda. Non è però ch'io disapprovi questa libertà nello stile epistolare o didascalico. In questi il poeta imitatore, parmi che possa trascurare alcun poco quella musica, che per altro è sempre essenziale alla poesia.

Non so chi abbia sedotta cotesta valorosissima signora contessa de' Bianchi a favor mio. Io son tanto superbo d'una così invidiabile parzialità, che prego il cielo, ch'ella mai non si disinganni ecc.

Vienna, 6 marzo 1769.

CCXCII.

Al signor Saverio Mattei.

Napoli.

Son già tre settimane che dagli uffiziali di questa dogana fui avvertito esser nelle loro mani un involto di libri di mia ragione. Previdi, e m'apposi, che dovessero esser questi il sospirato dono de' libri poetici della Bibbia, da V. S. illustrissima a me generosamente destinato; ma la mia lunga impazienza di esserne possessore ha dovuto soffrire ancora la dilazione della rigorosa revisione, alla quale è qui sottoposto qualunque foglio stampato che si voglia introdurre, e poi all'insoffribile lentezza di chi ha dovuto ridurre i tre volumi in forma leggibile, per dar poi loro a suo tempo quella più ornata e decente che merita un così prezioso lavoro. Son pur finalmente giunti alle mie mani; e qui confesso, che la virtù magnetica de' versi mi strascinava violentemente alla lettura prepostera della sua poetica versione; ma veggendo nella savia sua prefazione (che per antico costume io giammai non trascuro) ch'ella non vuol che s'intraprenda, senza esser prima da lei fornito del necessario viatico, mi disposi ad ubbidirla, e mi trovo ben soddisfatto e generosamente ricompensato della mia ubbidienza; poichè la dottissima sua dissertazione preliminare non solo mi ha reso abile (per quanto io sono atto a divenirlo) a distinguere il valore della sua traduzione, ma mi ha fatto passeggiar con ammirazione e diletto fra le ricchezze della vasta, varia ed eletta erudizione, della quale essa è non meno utilmente che abbondantemente guarnita, e mi ha inspirata tale avidità di quei comodi guadagni che i suoi letterari sudori ci presentano, che non ho voluto differirmi neppur l'acquisto di quelli che si raccolgono dagli aurei trattati del calendario, de' pesi, delle misure e delle monete ebraiche. Così preparato e dis-

posto, può V. S. illustrissima immaginarsi che nella lettura degli LXXX Salmi tradotti, io non ho negletta neppur una delle note marginali, nè delle osservazioni che gli accompagnano, e che per necessità ho dovuto ritrarne tutto quel piacere e quel frutto ch' ella si è proposta di procurarci. La nobiltà, la chiarezza, l' armonia e la concinnità dello stile, così opportunamente diverso, a seconda dell' umiltà o della grandezza, del contento o della desolazione, dello sdegno o della tenerezza espressa ne' sacri originali, sarebbe pregio bastantemente invidiabile del suo lavoro; ma quello di aver saputo rinvenir in essi una così naturale e ragionevole connessione, che dopo gl' inutili sforzi di tanti dottissimi investigatori, passava ormai per eterogenea al poetico linguaggio orientale, ha per me il grado di merito che hanno le nuove scoperte di qualche incognito continente; ed oltre a ciò ammiro in lei, senza intenderlo, che possano combinarsi nell' individuo medesimo e tutta quella calda vivacità d' ingegno che bisogna per sormontare il Parnaso, e tutta quella fredda costanza ch' esigono le critiche richieste. Eppure sia con sua pace, ho ritrovato in lei qualche cosa di riprensibile, e l' ardire è sua colpa: l' attenta lettura de' libri suoi mi ha accostumato alla critica. Io non posso perdonarle l' ingiustizia da lei usata verso quella povera villetta, che con la tranquillità degli ozi suoi l' ha così ben difesa dalle inevitabili distrazioni cittadine, ed ha tanto cooperato di procurarle quell' onorato luogo, che nel più florido vigore degli anni suoi ella occupa già nel teatro letterario. Se vuol lavarsi di questa taccia d' ingratitudine, ella è obbligata in coscienza ad una pubblica ammenda. Ma ritorcendo l' accusa, dirà forse V. S. illustrissima, che l' ingrato son io; poichè quasi poco sensibile all' amorosa parzialità, della quale ne' libri suoi ella largamente mi onora, mi riduco al fin della lettera a farne parola. No, non mi faccia un sì gran torto: io sento a qual contraccambio mi obbliga l' amor suo, e quanto mi sia vantaggioso il suo voto; e se tardi, o poco ne ragiono, è perchè non vorrei, troppo parlandone, eccitarla ad esporre all' esatto esperimento del critico suo crogiuolo lo scarso merito mio. Ah non se ne curi, mio caro signor D. Saverio, se pure vuol continuare ad amarmi; ma piuttosto vi cimenti in quel cambio la grata, amorevole e rispettosa stima ed ubbidienza con cui sono e voglio esser invariabilmente.

Vienna, 3 aprile 1769.

P. S. M' era proposto di parlare lungamente delle magistrali traduzioni di Pindaro e d' Omero, della veramente lirica Dedicatoria, e d' alcuni Salmi che più degli altri mi hanno commosso; ma le mie forze fisiche stanno male in equilibrio coi miei desiderii. Sappia per altro intanto, ch' io ne sento tutto quello che un autor suo pari, a dispetto di qualunque moderazione, non può lasciar di sentirne.

CCXCIII.

Al signor capitano Cosimelli.

Bistritz.

La vostra lettera del 25 dello scorso aprile, amatissimo mio signor Cosimelli, è così piena di buon senso, che mi convince ad evidenza, che voi non avete punto bisogno de' consigli che dimandate. Chi vi stimola a scrivere ha ben ragion di farlo, e voi non avete meno, se consapevole delle vostre forze vi sentite inspirato a non lasciarle inutili, ed a non trascurar quella gloria che potrebbero procurarvi. Vi spaventano con egual ragione la vostra affaccendatissima situazione e la total mancanza d'ogni istrumento e commercio letterario; ma, oltrechè il celebrato Poemetto è una dimostrazione, che il vostro vigore è maggiore d' ogni difficoltà, si potria scemare in parte la seconda, col fornirvi d' alcun poeta latino, che giovi ad eccitar le vostre reminiscenze. S' io non conoscessi a qual segno voi siete delicato sull' adempimento de' vostri doveri, l' unico scrupolo che mi tormenterebbe nel confortarvi all' impresa, sarebbe il pericolo che le lusinghe delle Muse non vi seducessero a defraudar di qualche parte della vostra attenzione quell' onorato mestiere, che per concorde universale approvazione così lodevolmente esercitate, e che dovrà pure una volta produrvi i meritati vantaggi. Ma il vostro carattere mi difende da questo timore, onde parliam del soggetto.

Questo, come voi ottimamente pensate, dee assolutamente risentirsi della vostra professione; ma il ciel vi guardi di far un poema didascalico; con una tale pedantesca materia diverrebbe noioso Virgilio: convien bene che vi siano dei tratti che palesino la perizia dello scrittore, ma questo non convien mai che assuma l' importune qualità di maestro. Qualche particolare evoluzione, maneggio d' armi, scelta di sito, fortificazione, assalto, ritirata o stratagemma lucidamente descritto, per occasione e necessità del principal racconto, potrà far bastantemente conoscere la scienza militare del poeta narratore. Una delle illustri vittorie del principe Eugenio (purchè non sia quella di Belgrado, che farebbe pensare i lettori alle nostre più recenti vergogne) mi piacerebbe assaissimo, come per cagion d' esempio, quella di Zenta. Ma questa approverei che fosse favoleggiata, per evitar la supina semplicità d' un secco racconto, e non restringere ad un solo limitato oggetto la fantasia dell' autore; intendendo per altro che il favoleggiamento non alterasse punto l' istorica verità. E come fareste voi, mi direte, ad accozzar la favola e la verità? Mi varrei dell' invenzione nella cornice e della verità nel quadro. Ma in qual guisa? Oh, caro signor Cosimelli, per inventare convien pensare, e nel tempo che si scrive una lettera non vi è spazio per le meditazioni. Pure per farvi vedere, che non è l' impresa malagevole quanto la quadratura del circolo, eccovi dove così alla disperata mi appiglierei, se fossi costretto senza altro indugio ad incominciare in questo istante il mio poema. Io mi fingerei, per cagion d' esempio, o alla caccia, o in viaggio, ne' contorni del sito in cui è

Digitized by Google

succeduta l'azione che mi fossi proposto di raccontare. Assalito e sorpreso o da una truppa di malandrini, o da un tempolaraccio diabolico, o dell'uno e l'altro insieme, nel cercar ricovero, o nel perseguitar gli assalitori, mi inoltrerei innavvedutamente in un foltissimo bosco, dove, perduti i compagni, sarei colto da una oscurissima notte, senza saper dov' io mi fossi. Mentre io dispero un asilo, un languido lontano lumicino, o il latrato di qualche cane m'avvertirebbe di alcun vicino abitante: condotto dai suddetti segni giungerei ad un selvaggio tugurio, nel quale sarei cortesemente accolto da un vecchio ufficioso villano. La strana mistura che osserverei nel rustico, ma ordinato soggiorno di marziali e pastorali strumenti, mi spingerebbe a chiederne la cagione, e mi sarebbe risposto, che degli ultimi faceva uso presentemente, e de' primi l'aveva fatto nella sua gioventù, essendo egli un gentiluomo, tanto una volta vago del mestiere dell'armi, quanto ora di questa innocente e tranquilla vita, che già da molti anni menava. Dimandato in qual contorno io fossi, mi sarebbe detto da lui, non esser lontano il sito dove riportò il principe Eugenio la tale o tal altra celebre vittoria, nella quale era stato ancor egli impiegato, militando allora sotto il comando di così gran capitano. Or vedete, come io sarei già provveduto d' un personaggio, che potrebbe condurmi per tutto, e di tutto minutamente istruirmi; anzi (se il poema crescesse di mole e dovesse dividersi in piccioli canti) potrebbe fornirmi occasioni per poetici episodi, con le descrizioni delle rustiche sue cordiali mense, di alcuna sua villereccia occupazione, coi prudenti di lui morali ragionamenti sulla filosofica tranquillità della vita da lui eletta, e con mille altri ridenti oggetti favoriti della poesia.

Il mio demonio drammatico nel ruminar questo improvviso disegno, già mi suggerirebbe le fila per formarne la tela d'una favola teatrale. Mi dice che nel mio cimento fra masnadieri potrei figurare d'essere stato soccorso da persona incognita e valorosa, accorsa improvvisamente fra le tenebre della notte in mia difesa, e che questa dopo avermi veduto in sicuro si fosse da me dileguata senza scoprirsi; che il mio vecchio ospite avesse presso di se una figlia giovanetta, bella quanto le Grazie, e che, mercè la paterna educazione, trasparisse in lei, fra l'umiltà delle vesti e degli esercizi suoi, tutta la gentilezza della sua nobile origine; che il modesto, grazioso e cortese contegno di questa, aggiunto al pregio d'avere un padre così degno, m'inspirasse tanto amore insieme e tanto rispetto, ch'io mi risolvessi a procurarne un legittimo acquisto; che prima di farne la dovuta dimanda, io volessi scoprir l'animo della donzella, palesandole il mio: ch'ella alle mie dichiarazioni rimanesse muta per lungo tempo, e che finalmente con gli occhi pregni di lagrime, mi rispondesse ch'ella conosceva i meriti miei, e che l'onore che a lei faceva la mia scelta, esigeva almeno in corrispondenza una sincera confessione; e che soggiungesse poi (sempre piangendo) essere il suo cuore preoccupato dalle amabili qualità d'un giovane soldato, d'anima, di sembiante e di costumi adorabile, e che il suo genitore pensando forse ad altro stabilimento per lei, ed incerto della condizione del suddetto, l'avea negata a lui, ed imposto ad essa di mai più accoglierlo o parlargli. Io trafitto dall'esclusiva, ed obbligato insieme dall'innocente e candida confidenza, desidererei di conoscere almeno il mio rivale. Per mezzo di qualche opportuno e verisimile accidente teatrale, giungerei ad appagarmi, e troverei esser egli un mio acerbissimo ereditario nemico per antiche dissensioni di famiglie, ed esser quel medesimo che, conoscendomi, era accorso alla mia difesa nel bosco. Sorpreso dalla virtuosa azione del mio nemico, quanto intenerito per la giusta, ma sventurata passione dell'innamorata donzella, mi proporrei di ottenere, ed otterrei il consenso del padre alle loro nozze, informandolo del nobile ed opulento stato, non men che dell'eroica generosità del mio rivale. Onde rimarrebbe lieto il vecchio del doppio acquisto d'un genero e d'un amico, gli amanti della felice catastrofe de' loro amori, ed io della compiacenza di me medesimo, ritrovandomi capace di saper sacrificare una mia violenta passione ai doveri dell'umanità e della gratitudine. Senza che io ve ne avverta, già vedete, che trattandosi d'un dramma, quell'*io* dovrebbe essere un Alfonso, un Fernando, un Enrico o qualunque altro nome si volesse. Ma tutto questo sogno ch'io vado facendo ad occhi aperti scrivendovi, non varrebbe un fico per voi, che non pensate a teatro; anzi con questo il vostro quadro sarebbe miseramente soffocato da' fogliami della cornice, inconveniente contro il quale dovete voi esser sempre attentamente in guardia, ancorchè sceglieste d'imitar con la vostra invenzione quella che ho incominciata da bel principio ad esporvi, prima che mi tentasse il demonio. Vagliano almeno queste ciance ad eccitar la fermentazione della vostra immaginativa.

Quando si scrive in fretta, si accettano le prime idee che si presentano, che non son sempre le più commendabili. Io vi ho avvertito qui sopra di guardarvi dallo scegliere per vostro soggetto la vittoria di Belgrado; ed ora, ripensandovi sopra, mi si presenta come il più grande di tutti. La situazione d'un esercito assediante, una piazza difesa da ventimila giannizzeri, e che si trova tra due fiumi esso stesso assediato da quasi ducentomila musulmani che sopraggiungono; che non essendo composto che di quarantamila combattenti al più, va considerabilmente ogni giorno scemando per le infermità, i disagi e il doppio fuoco de' nemici; il giusto abbattimento di quasi tutti gli ufficiali, non che de' soldati; la costernazione della reggia; i palpiti di tutta la cristianità; l'imperturbabile, fra tanti oggetti di spavento, eroica costanza del capitano, e la sua finalmente solenne compiuta strepitosissima vittoria, che cambia in un istante la pubblica desolazione in giubilo trionfale, parmi un soggetto fornito di tutto il grande, di tutto l'interessante e di tutto l'inaspettato, che possa mai desiderarsi. Se mai vi sentiste allettato a sceglierlo, quanto io lo sarei, potrete difendervi dalla difficoltà che mi si

presentò dal bel principio coll' esempio del gran Torquato, la di cui *Gerusalemme*, ch' egli cantò *liberata*, in breve giro d' anni ricadde, come il nostro Belgrado, nelle mani degl' infedeli. Mi pare di sentirvi esclamare: Oh che gran chiacchierone! Voi non avete torto, benchè la maggior parte della colpa sia vostra, che mi andate stuzzicando. Dovreste pur sapere, che cotesto difetto è un malanno dell' età mia, e che non a caso si finse, che il vecchio Titone fosse al fin trasformato in cicala.

Addio, caro signor Cosimelli. Riamatemi, e credetemi veracemente.

Vienna, 19 maggio 1769.

CCXCIV.

Al signor abate Salandri.

Mantova.

Ecco, gentilissimo signor abate, un debitore involontariamente moroso, che vien pure una volta a pagare i suoi debiti con V. S. illustrissima contratti, dal che un sacro indispensabile dovere lo ha finora non meno rincrescevolmente, che legittimamente distratto. Fidato nella sua perspicace amicizia io son certissimo che, a dispetto del mio silenzio, avrà ella perfettamente immaginato quali debbano essere stati i miei sentimenti di confusione, di compiacenza e di gratitudine al vedermi annoverato fra gli eletti individui di cotesta già tanto resa illustre letteraria società, e che ne sarà stato il mio benevolo mallevadore, non solo alla medesima, ma al veneratissimo altresì nostro signor conte Carlo di Colloredo, il quale, per rendermi più caro l' onore, che conseguisco, ha saputo commettere la cura di annunciarmelo a mano così maestra ed amica. Rimane or per compimento dell' opera, che voglia V. S. illustrissima compiacersi di ripetere, in virtù delle presenti mie suppliche, quegli umili e rispettosi uffici medesimi, a nome mio, che avrà ella spontaneamente prevenuti.

Non ardisco trattenermi molto su l' eccessivamente parziale opinione, che nella obbligantissima sua lettera mostra ella aver di me concepita. Coteste sono idee troppo seduttrici per un poeta. A chi vuol conservar la dovuta moderazione non è sano l' andarle rimescolando, nè pur con animo di confutarle: io sento quanto poco mi convengono, e consolo il rimorso dell' usurpazione, considerandole come traveggole dell' amicizia.

Non si stanchi ella intanto dal riamarmi, nè dal farmi ogni giorno più insuperbire de' miei pronostici con gli assidui luminosi frutti de' colti suoi e felici talenti, e mi creda sempre con la più affettuosa e riverente stima.

Vienna, 23 ottobre 1769.

CCXCV.

Al signor Martorelli.

Napoli.

Non misurate, veneratissimo mio signor Martorelli, la negligenza mia dalla data dell'ultima vostra obbligantissima lettera: questa è scritta il dì 27 di luglio, ma così per la molta aria che ci divide, come per le varie peregrinazioni del benevolo portatore, non è pervenuta alle mie mani, se non se nella seconda settimana del cadente ottobre. Mi ha questa colto affaccendatissimo, o per meglio dir rifinito sul terminar di un lungo lavoro poetico, ultimamente impostomi dall' adorabile mia Sovrana, la quale crede che le mie forze stiano tuttavia in equilibrio col zelo mio. Ma, oh Dio, di quanto s' inganna! Io sento pur troppo che l' età e la stanchezza mi van disarmando affatto di quella necessaria fiducia di me medesimo, della quale io non ho mai per mio tormento abbondato: m' avveggo, che ne' limitati individui, come noi siamo, non si può pretendere infinita la facoltà d' inventare, ed esperimento che con l' assiduità dello scrivere, io vo rendendo giornalmente a me stesso sempre più giusto e più grande l'importuno timore d' incontrarmi con me medesimo. Or considerandomi in tali circostanze, son certo, che il mio discretissimo signor Martorelli non sarà così facile a condannarmi, se trovandomi talvolta oppresso dai doveri, a' quali non credo di bastare intero, io non ardisco dividermi. Questo è il primo momento, in cui ricomincio ad esser mio; onde eccomi subito tutto vostro.

Che posso io dir mai della bellissima lettera, quanto affettuosa e parziale, con cui cotesto illustre Comune ha voluto così eccessivamente onorarmi, indirizzandomi l' elegante traduzione dell' elogio di Omero scritto dal celebre Pope? che mai posso dir io, mio caro signor Martorelli, della strana esaltazione dell' immagine mia collocata al fianco del padre delle muse? Nella giusta confusione che mi rende muto, non son capace di pronunciar altro per ora che questa candida verità, cioè di non aver mai per l' addietro così bene scoperta tutta la mia picciolezza, come al presente la scopro negli amorosi sforzi della mia diletta *Partenope* per farmi grande. A placare i rimorsi della mia, benchè involontaria, usurpazione, non v' è per me rimedio valevole, fuor di quello di non esaminarne altra circostanza se non se l' amore che l' ha prodotta. Voi, amico impareggiabile, voi che con l' autorità del vostro voto avete tanto conferito a procurarmelo, valetevi, ve ne supplico, delle armi medesime per far comprendere a cotesto benefico Comune, che io posso accettar l' amor suo senza del tutto usurparlo, considerandolo come un generoso contraccambio di quello col quale io, nell' incominciare a far uso della ragione, incominciai, benchè a più giusti titoli, a prevenirlo. Avrete assertori di questo vero in tutti coloro che mi hanno sentito finora, e che in avvenire mi sertiranno parlare della mia Napoli. Moltissimi l' han creduta perciò, e la credono mia patria, ed io con una illusione, che tanto mi lusinga, giun-

Google

go non di raro ad ingannar me medesimo, di sorte che, se mi si chiedesse allora: Che mai tant'amo in lei? mi sentirei invaso da quell'istesso patrio entusiasmo, che riscaldava il mio Temistocle, quando, richiesto dal gran re, che mai tanto amasse in Atene, arditamente rispose:

Tutto, signor: le ceneri degli avi,
Le sacre leggi, i tutelari numi,
La favella, i costumi,
Il sudor che mi costa,
Lo splendor che ne trassi,
L'aria, i tronchi, il terren, le mura, i sassi.

Oh quanto mai vi son grato del prezioso dono che vi siete compiaciuto di farmi dell'*Etruria omerica* del dottissimo signor abate Passeri! Io me ne sono innamorato. La pellegrina sua erudizione, l'ordine lucidissimo, la venustà dello stile e la candida giustizia, ch'egli rende al vostro distinto merito, fanno un amplissimo elogio del profondo sapere, della mente chiarissima, e del bel cuore dell'insigne scittore. Auguro alla nostra Italia felici imitatori di così luminosi esemplari. Dopo il magistrale giudizio dell'illustre Jacopo Facciolati, al quale mi fo gloria di sottoscrivere, non mi resta che aggiungere per esaltar degnamente la compiutissima vostra orazione augurale. Voi avete in essa portentosamente dilatati, o per dir meglio scoperti, i non cogniti a tutti rimotissimi confini della greca dottrina. Senza uscir mai da' medesimi, condotto da voi per mano, io ho trascorse tutte le colte regioni della terra, tutti i secoli illuminati, tutte le origini ed i progressi delle scienze, delle belle arti e di quanto somministra all'umanità ragionevoli motivi d'insuperbirsi. Che ardente, che vigorosa eloquenza! Disfido il più agghiacciato Lappone a potervi leggere senza riscaldarsi. Io ne sono invaso in questo momento a tal segno, che detesto la mia sorte per non avermi permesso d'impiegare tutti i momenti della mia vita in cotesti studi a voi cari; che sento più vivamente il peso degli obblighi miei verso l'immortal mio maestro, per aver egli incominciata la mia instituzione dalla esposizione dell'*Iliade*, e per avermi obbligato ancor fanciullo a trasportarne in verso italiano una buona parte. Anzi conto fra' segnalati suoi beneficii fin quell'estro *ellenista*, che gl'inspirò nel consagrarmi alle lettere di vestire alla greca il mio nome. Ma sedotto dal piacere di ragionare con esso voi, io abuso della vostra pazienza e della povera mia testa, che non regge a così prolisse cicalate. Soffritemi ancora un momento, tanto che io possa rendervi le debite infinite grazie d'avermi sottratto alla mortificazione di sentir pubblicate con le stampe coteste mie lettere famigliari, compiacenza, che mi procura tranquillità, senza lasciarmi il minimo scrupolo di aver defraudato il mio prossimo d'alcun vantaggio.

Conservatevi gelosamente, veneratissimo signor Martorelli, alla gloria della nostra Italia, e credetemi veracemente.

Vienna, 30 ottobre 1769.

CCXCVI.

All'illustrissimo signor Giuseppe Aurelio Morano.

Napoli.

Le pur troppo solide ragioni della fisica mia e morale insufficienza a corrispondere, come dovrei, alle frequenti lettere, dalle quali mi veggo ben oltre il merito mio da varie parti onorato (insufficienza che in me come in tutti i poveri mortali si va di giorno in giorno naturalmente accrescendo) avranno ottenuto dalla discretezza di V. S. illustrissima compatimento, non che perdono alla mia tardanza in risponderle, e l'otterranno al necessario laconismo, al quale la natura mi costringe a ricorrere, per soddisfare in fin ch'io possa in qualche maniera a' miei debiti. Le dirò dunque brevemente, che la traduzione delle opere mie in idioma francese, non è impressa in Vienna, ma in Parigi, e che essendomene state date poco vantaggiose relazioni da quelli che qui l'hanno veduta, io ho evitato a bello studio di leggerla per non correre il rischio di diventar ingrato a chi mi dà una pubblica prova della sua parzialità traducendomi.

Non m'appartiene in conto alcuno l'autorità ch'ella vorrebbe ch'io m'arrogassi di aggiudicare a *Corneille* o a *Racine* il primato sul teatro francese. I loro nazionali trovano tutta la grandezza di *Sofocle* nel primo, e tutta la verità di *Euripide* nel secondo. Quello in fatti riempie d'idee più luminose la mente dello spettatore, e questo sa agitarne il cuore con affetti più veri; onde son essi due artefici egualmente eccellenti, ma per diverso cammino. Pure non si può negare a *Corneille*, a fronte del suo rivale, il gran merito di avergli mostrato il sentiero.

Se vuol ella leggere senza veruno scrupolo i *Saggi su l'uomo* del Pope, ne legga la bellissima versione in terza rima che ne ha ultimamente pubblicata con le stampe in Torino il conte Giuseppe Maria Ferrero di Lauriano. Nelle savie, cristiane e dottissime note, delle quali ha egli fornite l'opera, vedrà evidentemente provata l'innocenza del suo originale: conoscerà in Pope un insigne poeta ed un gravissimo filosofo accademico, ma non vi troverà, com'ella crede, assiomi, che concorrano a formarne un suo proprio e particolare sistema ecc. ecc.

Vienna, 11 gennaio 1770.

CCXCVII.

All'illustrissimo signor Antonio Perabò.

Milano.

Con piacere eguale all'attenzione ho letta la tragedia, di cui ha V. S. illustrissima l'obbligante cura di farmi parte. Ne ho trovata l'elocuzione nobile e chiara; il verso sonoro e felice; la condotta ingegnosa ed abbondante di *peripezie* interessanti; e mi sono specialmente compiaciuto, che ella contenta di quella ragionevole unità di luogo, che sola per lo più può conservarsi nelle azioni teatrali, quando non si voglia trasformare in narrativo un poema dram-

Digitized by Google

matico, non si sia lasciata sedurre dall'opinione farisaica, non già de' grandi artefici, ma d'alcuni critici francesi, che impongono nuove leggi ai teatri senza aver mai calzato il coturno, o avendolo deplorabilmente tentato, abbagliano la moltitudine, allegando arditamente ad ogni passo il venerato esempio de' Greci, che prova appunto il contrario; nè sono ancor giunti a distinguere l'enorme differenze che si frappone fra le copie servili e le maravigliose imitazioni della natura [1]. Me ne congratulo seco, le sono gratissimo del dono, le auguro costante il dichiarato favor delle Muse, e riverentemente mi dico ecc.

Vienna, 18 gennaio 1770.

CCXCVIII.

All' illustrissimo signor Baldassare Papadia.

Napoli.

Dopo aver avuto ricorso all' oracolo del nostro secolo, cioè al dottissimo signor Martorelli, al quale io stesso ricorrerei per essere illuminato in qualunque più malagevole inchiesta letteraria, con qual coscienza viene V. S. illustrissima a cercar da me erudite notizie su i sacrificii degli antichi? Vuol ella tentarmi di temerità? o intende divertirsi obbligandomi a schiccherar de' fogli con grave mio incomodo e senza profitto d'alcuno? Se l'avesse per avventura sedotto il primo motivo, ella avrebbe gran torto; poichè il mio difetto dominante è per l'appunto il contrario di quello di cui mi tenta, e se il secondo, mostra d'aver dimenticato ciò che un anno scorso io le scrissi, cioè ch'io sono ormai una annosa, logora e stanca macchinetta, onde ben lontano d'esser atto a scrivere dissertazioni e trattati, ed a scartabellar indici e repertorii, mi trovo assai spesso costretto ad implorar l'indulgenza degli amici, quando per povertà di vigore divengo, mio mal grado, debitore moroso anche nel semplice commercio degli uffici civili. Quando ha parlato il mio caro e venerato signor don Giacomo, che posso far io altro se non che ripetere con esso lui, che non mi sovvengo d'alcuno che tratti *ex professo* la materia ch'ella propone? Se si cerca quali in particolare fossero le offerte ed i sacrificii che dagli antichi si facevano a Venere, non può ella stessa non ricordarsi che sono innumerabili. Rose, mirti, incensi, pesci, conche, colombe, e che so io? Nè le sarà sfuggito, che Luciano in uno de' suoi dialoghi meretricii vuole che alla Venere popolare si sacrifichi una capretta bianca, ed alla celeste ed ortense una vitella; ma se mi si dimanda lo stesso a riguardo di Cupido, la risposta è ben per me più difficile. Nell'abbondantissimo *Prontuario mistico* di Natal Comite, dove sono diligentemente indicati i fiori, gli alberi e gli animali dedicati in particolare a ciascuna delle loro deità de' Gentili, non è nè par rammentato Cupido. Ma vi è ben di peggio; io ignoro ancora se questo nume, tanto adorato per tutto, abbia mai avuto in qualche luogo un proprio suo tempio. In Roma non mi sovviene di aver mai letto, nè inteso ch'egli n'avesse; e parmi che il nostro *Nardini*, il più diligente investigatore ed illustratore d'ogni minimo antico sasso di Roma, non ne abbia fatto parola. Potrebbe sospettarsi che ve ne fosse stato uno in Grecia nella città di *Tespia*, asserendo Pausania in *Boeoticis*, che colà era Cupido adorato con ispeciale venerazione; ma non fa egli menzione d'alcun sagro edifizio ivi a lui consacrato, nè dove fosse collocato quel celebre marmoreo simulacro d'Amore, opera ammirabile di Prassitele, che Caio fece da Tespia trasportare a Roma, Claudio rimandò in Grecia, e che a Roma finalmente, ricondotto di nuovo per ordine di Nerone, vi perì poi tra le fiamme. Forse da alcuno degl'istorici, che parlano delle azioni di codesti Cesari, potrebbe ricavarsi dove ei fosse stato alloggiato in Roma, e con quali sagre cerimonie l'avessero accolto i Romani: ma simili ricerche amorose alla sua molto più sono analoghe che all'età mia; onde gliene abbandono l'impresa.

Le sono gratissimo del dono, che mi destina, del suo *Teocrito*, e mi auguro ch'ella ne trovi prontamente un sollecito portatore che secondi l'impazienza mia. Faccia intanto uso della mia ubbidienza, ma dentro la sfera della limitata mia attività, e mi creda costantemente.

Vienna, 4 marzo 1770.

CCXCIX.

All' illustrissimo signor D. Saverio Mattei.

Napoli.

Bastano poche faccende, riveritissimo mio signor Don Saverio, per occupar tutta l'attività d'uno stanco, logoro ed annoso individuo come son io. Ne ho avuta una dose ben superiore alle mie forze nelle scorse settimane; onde prego V. S. illustrissima, non già a perdonare, ma bensì a compatire la non volontaria tardanza della mia risposta all'ultimo, non men dotto che obbligante suo foglio. Io non le ho sin da bel principio dissimulata la mia fisica inabilità ad un laborioso commercio; onde a dispetto del mio difetto ella è ora in obbligo di tenermi per suo.

Prudens amisti vitiorum, dicta tibi est lex.

La nostra giovane indefessa compositrice è ben sorpresa dell'eccessiva fortuna della sua musica appresso V. S. illustrissima. Era molto meno elevato il segno da lei prescritto alla propria ambizione, ed è persuasa d'esser debitrice a così cortese fautore della maggior parte di quelle vigorose espressioni, dalle quali si trova esaltata. Per sentire l'effetto del suo lavoro ella ha fatta una privatissima prova del noto Salmo nelle sue camere. Non vi erano che gl'istru-

[1] Non solo nelle cose teatrali, ma in ogni altra materia ancora li critici Francesi volevan farla sempre da precettori coi letterati delle altre nazioni, decider dispoticamente del gusto, stabilir leggi, dar e spiegar regole in tutte le scienze senza averne essi medesimi quelle cognizioni che formano l'uomo mediocre. Però più ristretto di quel che si crede, è il numero de' loro scrittori che possonsi leggere e studiar con isperanza di ricavarne profitto; il rimanente potrebbe cader nell'obblio, senza che le scienze ed i dotti ne soffrissero il menomo danno.

(*Nota dell' Editore fiorentino.*)

Google

menti puramente necessari, le quattro voci inevitabili, e queste un poco men che mediocri, nè si erano raddoppiate le parti de'cantanti per i ripieni, onde mancava a questa specie di pittura tutto l'incanto del chiaroscuro; nulladimeno son costretto a confessare, che la varia, dilettevole e non comune armonia del componimento superò di molto e la mia e l'espettazione dei pochi iniziati che furono ammessi al mistero. Ebbi cura di far provveder ciascuno de' presenti d'una copia della poesia, ed esultai ne'comuni applausi, che ne riscosse l'eccellente traduttore. Spero che V. S. illustrissima non avrà così trascurata questa necessaria diligenza.

Entro a parte del meritato onore che ridonda all' erudito suo libro dalla necessità di replicarne così sollecitamente una nuova edizione in ottavo; ma non vorrei che la prima in quarto rimanesse però scema del suo compimento. I tre volumi, de' quali la sua gentilezza mi fu cortese, appuntati sol quanto basta per servire intanto al comodo de' lettori, attendono con impazienza i loro compagni per essere tutti insieme uniformemente adornati della veste signorile che ad essi è dovuta. Mi hanno così dolcemente finora e così utilmente occupato, ch'io non saprei defraudarli di questo picciolo segno della mia gratitudine.

Ch'io le dica il mio sentimento sul merito dell'antica e della moderna musica? Ah barbaro signor D. Saverio! Questo è cacciarmi crudelmente in un laberinto, da cui ella sa benissimo ch'io non potrei distrigarmi ancorchè fossi fornito di tutti gl'istrumenti che bisognano a tanta operazione, o che mi trovassi ancora nel più florido vigore degli anni per provvedermene. Quale ragionevol comparazione potrà mai farsi fra oggetti che non si conoscono? Io sono convinto della reale, fastosa magnificenza della musica ebrea; io non mi credo permesso di dubitare dell' efficacia della greca; ma non saprei formarmi perciò una giusta idea de'loro diversi sistemi. So benissimo anch'io che la musica in tutta la natura è una sola, cioè " un'armonia dilettevole prodotta dalle " proporzioni de'suoni più gravi o più acuti, e de' " tempi più veloci e più lenti „; ma chi mi darà il filo d' Arianna per non perdermi fra coteste proporzioni? Esse dipendono principalmente dalla giusta divisione della serie successiva de'tuoni, e codesta divisione appunto è stata sempre, cred'io, ed è manifestamente imperfetta. Come supporre diversamente, quando io sento disputare i gran maestri, se l'intervallo da un tuono all' altro debba constare di cinque, di sette o di nove crome? Quando osservo che l'uno chiama dissonanza la quarta e l'altro consonanza perfetta? Se veggo che, accordandosi un gravicembalo esattamente a tenore delle divisioni del nostro sistema, riesce sensibilmente scordato? e se per rimediare a questo inconveniente debbono gli accordatori incominciar dal formare ad orecchio, nel mezzo della tastatura, una quinta eccedente, ch'essi chiamano allegra, cioè scordata, affinchè, regolando poi da quella tutta l'accordatura, si spartisca il difetto e divenga insensibile? Chi mi dirà se gli antichi sieno stati più felici di noi nell'esattezza di questa divisione, non men soggetta ad errori che quella del calendario? O chi mi dirà di qual mezzo si siano essi valuti per dissimularne, come noi facciamo, gl'inconvenienti? Dopo avere letto in Plutarco tutta la noiosa enumerazione degl' inventori d'ogni novità musicale; dopo aver imparato da lui e da' greci maestri, illustrati dall'erudito Meibomio " l'ipate, il nete, il dispason, la diatesseron, la " diapente, i tetracordi, i generi diatonico, cromatico " ed enarmonico, i modi dorico, frigio e lidio „, e tutto l'antico vocabolario musicale, sarò io più illuminato? saprò io formare allora una chiara definizione di tutte codeste voci da spaventare i fanciulli, ed in tali tenebre, come intanto far paragoni? Può ben essere, anzi è facilissimo, che ciò che pare a me notte profonda, sia giorno chiaro per altri più perspicaci, e meno di me stranieri in questa vastissima e disastrosa provincia; ma non creda che avran essi perciò le cognizioni necessarie a voler fare un fondato paragone fra le antiche e la moderna musica. La musica è oggetto d' un senso, ed i sensi o per le proprie fisiche alterazioni, o per quelle che in esse gli abiti diversi cagionano, van cambiando di gusto di stagione in stagione, non che di secolo in secolo. Un banchetto apprestato a tenore delle ricette d'Apicio farebbe oggi stomaco ai men delicati. Il tanto decantato *Bacchi cura Falernus ager*, al giudizio de' moderni palati, produce ora un vino da galeotti: l'amaro e reo caffè, peggiore, secondo il Redi, dello stesso veleno, è divenuto la più deliziosa bevanda di quasi tutti i viventi; e chi sa, se alla fin fine non la divenne anche a lui? Le ariette che incantavano un dì gli avi nostri, sono oggi stucchevoli e insopportabili nenie per noi. Or qual sarà dunque la perfezion della musica, essendo essa soggetta alle decisioni del gusto, così da se medesimo ogni momento diverso? E donde mai prenderò io una norma sicura per avvedermi, quando rettamente giudica o quando il gusto delira? " Ma, dirà ella, co- " desto vostro scetticismo non risponde punto alla mia " dimanda. So dubitare ancor io, nè sono molto curioso " di sapere come voi dubitiate. Il mio desiderio è " d'intendere qual sia l'idea che avete voi concepita " dell'antica e moderna musica; parendomi assolu- " tamente impossibile, che, a dispetto di tante dubbiezze, non ne abbiate pur formata qualcuna „. È verissimo, mio caro signor D. Saverio: alla nostra sempre operante, temeraria fantasia bastano frivolissimi fondamenti per fabbricarvi immediatamente sopra immagini a suo capriccio. Sol ch'io senta nominare il Cairo o Pechino, essa mi presenta subito innanzi quelle vaste città ch'io non ho mai vedute. Or se V. S. illustrissima è contenta ch'io le comunichi idee di simil fatta, eccomi pronto ad appagarla.

A me pare, riveritissimo amico, che la musica degli antichi fosse molto più semplice, ma molto più efficace della moderna; e che la moderna all' incontro sia di quella più artificiosa e più mirabile. Quando io sento che Platone vuol che nella sua repubblica sia la musica il primo universale studio d' ognuno, come necessario fondamento d'ogni scienza e d'ogni virtù; quando leggo che in Grecia non solo tutti i poeti, ma i filosofi tutti, i condottieri degli eserciti ed i regolatori stessi delle repubbli-

che eran musici eccellenti, concludo che la musica allora dovesse esigere molto minore studio della nostra, nella quale per divenir mediocre artista, convien che altri impieghi la metà della vita, e che fosse per conseguenza più semplice. A provare che la nostra sia più artificiosa di quella, parmi che (oltre le infinite altre ragioni) basti il solo contrappunto moderno, in virtù del quale sino a ben ventiquattro cantilene, tutte fra loro diverse, posson cantarsi contemporaneamente insieme, e producono una concorde, incognita agli antichi, soavissima armonia. Che agli antichi fosse incognita, le sarà ad evidenza dimostrata dal dottissimo (specialmente nella scienza armonica) padre maestro Martini. Ei le dirà le scientifiche ed istoriche ragioni per le quali non l'aveano essi e non potevano averla; e le spiegherà che quella concordia di voci diverse, rammentata in pochi passi d' autori antichi che servono di debole appoggio ai sostenitori della contraria opinione, dovea ridursi al cantare nel tempo stesso altri alla quarta, altri alla quinta, altri all' ottava, ma l'istessa istessissima cantilena. Ed in fatti se una tal portentosa invenzione fosse stata cognita ai Greci, chi potrà persuadersi ch'essi ne avessero fatto così poco romore? Aggiunga che tutte le imperfette maniere antiche di scrivere la musica (delle quali è giunta a noi la notizia) rendevano impossibile la compostissima operazione del nostro contrappunto. Quel poter esprimere, come noi facciamo, in una sola linea composta di cinque righe tutte le alterazioni de' suoni e de'tempi; quel poter sottoporre l'una all'altra diverse cantilene, e scoprirne così in un'occhiata tutte le vicendevoli relazioni, era, a parer mio, indispensabilmente necessario perchè potesse nascere il contrappunto. Or questa maniera di scriver la musica, ella sa che non vanta antichità maggiore dell'undecimo secolo.

L'essere stata poi più efficace l'antica della moderna musica, pare a me che debba esser nato dalla direttamente opposta istituzione de' moderni e degli antichi cantori. Il teatro è il trono della musica. Ivi spiega essa tutta la pompa delle incantatrici sue facoltà, ed indi il gusto regnante si propaga nel popolo. I teatri degli antichi eran vastissime piazze: i nostri, limitatissime sale; onde per farsi udire in quelli dagl'innumerabili spettatori che li occupavano, bisognava quella *vox tragoedorum* che Tullio desiderava nel suo Oratore, e per conseguirla conveniva che le persone, destinate a far uso della lor voce in così ampii teatri, incominciassero dalla più tenera età a renderla grande, ferma, chiara e vigorosa, con esercizio ben dal presente diverso. I nostri cantori all'incontro, ai quali l'essere uditi costa ora sforzo tanto minore, hanno abbandonata quella laboriosa specie di scuola, ed in vece di affaticarsi a render ferme, robuste e sonore le voci loro, studiano a farle divenir leggiere e pieghevoli. Con questo nuovo metodo sono pervenuti a quella portentosa velocità di gorga che sorprende ed esige gli strepitosi applausi degli spettatori; ma una voce sminuzzata, e per conseguenza indebolita negli arpeggi, ne' trilli e nelle volate, può ben cagionare il piacere che nasce dalla maraviglia, e dee essere preceduto da un sillogismo, ma non mai quello che viene immediatamente prodotto dalla fisica vigorosa impressione d'una chiara, ferma e robusta voce, che scuote, con forza eguale al diletto, gli organi del nostro udito, e ne spinge gli effetti sino ai penetrali dell'anima. Ho ben io potuto, e potrà ognun che voglia argomentare da un picciolo saggio, quanto enorme sia codesta differenza. I cantori della cappella pontificia, benchè da fanciulli instituiti anch'essi nella scuola moderna, quando sono ammessi in quel coro, conviene sotto rigorosissime pene, che abbandonino affatto tutti gli applauditi ornamenti del canto comune, e che si accostumino (per quanto così tardi è possibile) a fermare ed a sostenere unicamente la voce. Ora, lo stesso famoso *Miserere* del celebre Palestrina, che mi ha rapito in estasi di piacere e mi ha internamente commosso, cantato da questi in Roma, è giunto ad annoiarmi cantato da'musici, secondo il corrente stile eccellentissimo eseguito in Vienna.

Ho sperato altre volte che il nostro canto ecclesiastico potesse darci qualche idea dell' antico, considerando che, quando nel fine del sesto o nel principio del settimo secolo regolò San Gregorio la musica della nostra liturgia, erano aperti ancora i pubblici teatri, e parendomi naturale che qualunque musica, in quel tempo composta, dovesse risentirsi dello stile che in essi allora regnava; ma oltrechè lo stile di quei teatri dovea già, come tutto il rimanente, esser in que'tempi imbarbarito; quali esecutori potrebbero rendercelo ora presente, se tanto è impossibile a'dì nostri il sostenere una *massima*, quanto era in quelli l'affollare trentadue biscrome in una battuta? Oh Dio buono! che lunga e noiosa filastrocca mi ha ella mai indotto a scrivere? Posso ben dirle con la colomba del suo Anacreonte:

Λαλιστέραν μ' ἔθηκας,
Ἄνθρωπε, καὶ κορώνης.

In premio della mia cieca ubbidienza esigo dalla sua amicizia, che la presente lettera non passi dalle sue in altre mani. Sarei inconsolabile se alcuno la rendesse pubblica per soverchio desiderio di onorarmi. Ella sa i miei difetti, li compatisca; mi riami a loro dispetto, e costantemente mi creda.

Vienna, 5 aprile 1770.

CCC.

Al signor abate Pietro Metastasio.

Vienna.

L' omaggio dell' incolta America è ben degno del grande Metastasio. Questo nome è ascoltato con ammirazione nel fondo delle nostre foreste. I sospiri d' Alceste e di Cleonice sono famigliari ad un popolo, che non sa che ci sia Vienna al mondo. Bel vedere le nostre Indiane piangere col vostro libro in mano, e farsi un onore di non andar al teatro ogni volta che il componimento non sarà di Metastasio! S' io vengo di così lontano presentarvi un poema, il di cui soggetto è tutto americano, non sono in

questo che l'interprete de' sentimenti del mio paese, e questo onore mi si dovea dopo essere stato più d'una volta interprete de' vostri. Io non aspiro ad altro che a rassicurarvi che sono ecc.

BASILIO DE GAMA brasiliano.

CCCI.

Risposta.

La mia crassa ignoranza dell'idioma del suo poema non ha bastato, gentilissimo signor Gama, a nascondermene tutto il valore. Ne ho già scoperto per me stesso abbastanza per trovarmi convinto, che Apollo anche sulle sponde del Rio Janeiro ha il suo Delo, il suo Cinto ed il suo Elicona; e per affrettarmi a procurare, come io faccio, un abile espositore che renda la mia vista più chiara, ed il mio piacer più perfetto. Buon per me, che l'età non secondi la violenta tentazione di cambiar d'emisfero per goder presente l'invidiabile parzialità delle spiritose ninfe americane; incontrerei colà nel mio benevolo interprete un troppo pericoloso rivale. Abbia egli cura almeno di conservarmi gli acquisti, de' quali io gli son già debitore, e ponga in attività l'obbligante riconoscenza di chi sarà invariabilmente.

Vienna, 7 aprile 1770.

CCCII.

A suo fratello.

Roma.

Quasi così tardi, come voi costì la mia, ho io qui ricevuta la vostra lettera del 31 dello scorso marzo; ma non mi sono al par di voi adombrato della tardanza, memore degli antichi non rari esempi, e testimonio delle stravaganze della stagione che non favoriscono i viandanti. Queste giuste riflessioni debbono servirci scambievolmente di preservativo contro simiglianti irregolarità per l'avvenire.

Ho letto con attenzione e piacere l'elegante, dotto, cristiano e savio Trattatino *De arte boni et aequi*, che vi è piaciuto indirizzarmi. La materia n'è grande, vera e necessaria all'esistenza della società. È maneggiata con filosofica perspicacia, con doviziosa erudizione, e fate propugnatrici della vostra sanissima sentenza, non meno la ragione che l'autorità. Mi congratulo con esso voi del tempo così utilmente impiegato, e mi piace che rimangano ai posteri così sicuri testimoni della vostra probità e della vostra dottrina. Dico ai posteri, perchè quelli fra' quali viviamo, son quasi tutti contaminati de massime contrarie alle nostre. Tutto è falso, secondo essi, quanto per sei mila anni si è creduto indubitato: l'istinto comune ai bruti è il fonte purissimo della morale: la materia pensa, ed il giusto e l'onesto son fantasmi ridicoli prodotti da puerili pregiudizi [1]; onde non essendone ripieni, siamo a loro oggetto di disprezzo e di compassione. Se piacesse al Signore Iddio di delegarmi per pochi momenti la sua onnipotenza, io separerei subito da noi altri ciechi tutti codesti illuminati ed illuminate. Li radunerei in una grand'isola deliziosissima, nè li condannerei ad altro inferno, che all'obbligo di viver sempre insieme a tenore de' loro filosofici dettami, ed a goderne le conseguenze. Oh che placida, oh che sicura, oh che amabile società sarebbe mai quella! Il finale del Trattatino si risente un poco troppo delle traveggole fraterne; ma è per altro bellissimo, perchè tirato dalle viscere medesime del Trattato, e reso quasi un membro necessario del medesimo. Ammiro l'oratore, e rendo il dovuto contraccambio al fratello.

La picciola ingiunta nota vi proverà la mia attenzione nella lettura della dissertazione. Comunicate al solito i miei abbracci coll'appendice, e credetemi più che mai ecc.

Vienna, 16 aprile 1770.

CCCIII.

Al medesimo.

Roma.

L'ultima vostra lettera del 5 corrente è un pezzo venerabile d'antichità egizia; ma per tirarne fuori nettamente i sensi che nasconde, converrebbe evocar dagli elisi l'anima del padre Kircherio. Io che non sono di gran lunga così grande astrologo,

[1] Tra le bestemmie morali che in questo secolo han vomitate e sostenute con isfrontatezza eguale alla pertinacia li *sedicenti* filosofi, una delle più intollerabili è quella che attribuisce l'idea della virtù, del giusto e dell'onesto, non alla natura dell'Ente ragionevole considerata in sè stessa, ma alla sola casualità delle istituzioni sociali. Secondo la loro opinione l'uomo ignorerebbe cosa è virtù, cosa è giusto, cosa è onesto, se non vi fossero stati legislatori, cosicchè la scienza tutta della morale filosofia, come la sua prima origine, è dovuta ai loro sforzi.

Non è dato a tutti di scoprire la profondità dell'abisso, nel quale deve precipitar la specie umana una così abbominevole dottrina, dottrina che tende alla giustificazione delle leggi più inique e delle più infami azioni; dottrina che confonde il vizio colla virtù, l'ingiusto col giusto, l'onesto col disonesto, il diritto coll'usurpazione, la lode coll'obbrobrio ecc.; dottrina che da un canto fa dipendere la morale dalla volontà dell'uomo che fa le leggi, e dall'altro la bontà delle azioni dal solo merito dell'ubbidienza, quando pure si comandassero li delitti e le scelleratezze, come l'abbiam veduto ai giorni nostri comandate.

È cosa degna d'ammirazione il vedere con quanto impegno i più filosofi dell'antichità hanno evidentemente provato il principio contrario, e dimostrato essere la virtù ed il giusto nella natura stessa delle azioni umane, nè poter dipendere essenzialmente dal voler solo e dal capriccio del legislatore; eppure a' quei venerandi filosofi mancano i lumi, cui la Provvidenza ha sparso a larga mano dopo di essi fra i popoli. La dottrina dunque che ogni uomo onesto ed ogni ben ordinata società è obbligata di riprovare, non è dovuta all'ignoranza, ma ad una malizia, che non può aver altro oggetto se non se la distruzione totale delle società civili per ricondurre gli uomini alle selve in mezzo ai più feroci animali.

Nell'opera alla quale io ora indefessamente travaglio, *Dell'origine e della natura delle istituzioni sociali*, combatterò con tutto il vigore siffatta dottrina, e ne dimostrerò l'insussistenza ed i pericoli.

(*Nota dell' Editore fiorentino.*)

Digitized by Google

mi sgomento nell'impresa, e temo che, se di questo passo va scemando in voi la facoltà di scrivere e quella di correggere, saremo alfin ridotti a comunicare in ispirito, come le intelligenze celesti.

Ho ritrovato il cercato passo d'Omero al verso 527 dell'ultimo libro della sua *Iliade*. Questo passo può ben aver dato motivo all'apologhetto de' due vasi del dolce e dell'amaro, ch'io credo aver letto nel Trissino; ma non è lo stesso; anzi l'uno presenta un assioma morale opposto diametralmente all'altro. Giove, secondo Omero, ha due vasi a piè del suo trono; questo pieno di contentezze e quello di guai, e ne dà, come a lui piace, all'anima che deve scendere ad informare un corpo, non curando un fico se quella poi ne soffra, o ne goda: onde con questa figura si asserisce la fatalità, e si toglie all'anima tutta la libertà dell'arbitrio. Nel Trissino all'incontro l'anima è arbitra di prendere quanto ella vuole dai due vasi che a lei si presentano, e d'incominciar da quello che più le aggrada, e se prende sempre più dell'amaro, nasce, non da violenza di fato, ma dalla sua imperfetta maniera di ragionare; poichè, supponendo falsamente che i due vasi contengano la stessa merce, se gusta prima l'amaro, prende poi poco del dolce, e se prima si è abbattuta nel dolce, prende maggior porzione dell'amaro. Non so, se l'invenzione o la correzione di quest'allegoria sia del Trissino, o d'altro più antico filosofo; ma ne so buon grado a chiunque ne sia l'autore.

Ho ripensato su la tanto da voi condannata definizione d'Ulpiano del *diritto naturale*, e parmi che essa possa sanamente spiegarsi. Dice egli *essere dritto naturale quello che la natura ha insegnato a tutti gli animali*. Eccovi la mia esposizione. È indubitato, che di tutti gli animali la natura è maestra; ma sempre a tenore delle proprie loro diversissime facoltà; insegna, per cagion d'esempio, a far uso dell'innata industria loro fabbricando la tela, o la seta al bombice ed al ragno; ma non l'insegna perciò all'asino o alla testuggine. La qualità di ragionevole è propria ed intrinseca dell'uomo; onde la natura gl'insegna a metterla in attività, come insegna ad ogni altro animale il porre in uso quelle particolari facoltà, delle quali si trovan essi forniti; e se qualche sublime ingegno, che pur troppo ve ne sono, trascorresse, per confondermi sino all'assurdo di negar l'esistenza della nostra ragione, io gli dimanderò con qual fondamento egli pretenda ch'io debba acchetarmi ai suoi raziocinii? Addio, vi abbraccio, e sono ecc.

Vienna, 21 maggio 1770.

CCCIV.

All' illustrissimo signor Saverio Mattei.

Napoli.

Mi giunse nella scorsa settimana il piego di V. S. illustrissima, spedito, non so quando, da Napoli, non essendovi lettera che me ne informi; ma veggo che mi reca quei fogli che avrebbero dovuto accompagnare l'ultima sua precedente.

Ho letto il suo, non so, s'io mi dica ingegnoso dramma o cantata, essendo questo leggiadro componimento, oltre la colta vivacità dello stile, tutto pieno d'azione che trattiene e seduce il lettore; servendo nel tempo istesso di grand'elogio al suo eroe. Ogni giorno ho nuove convincentissime prove della mirabile estensione de' suoi talenti, e son superbo della giusta idea che da bel principio io n'avea già concepita.

Sommamente mi sono poi dilettato attentamente considerando il musico filosofico carteggio che si è compiaciuta comunicarmi. Ho ammirate ed invidiate le forze e la destrezza di due valorosissimi atleti, che non meno nell'assalire, che nello schermirsi mostrano il lor magistero nell'arte. Mi hanno obbligato ad ondeggiar lungo tempo fra le opposte loro sentenze: ciascuna di esse mi avrebbe rapito sola; ma avendomi assalito unite, l'una mi ha difeso dalla violenza dell'altra, onde senza aver cambiato di sito, mi trovo tuttavia fra le istesse antiche dubbiezze. Ciò che ho potuto stabilir di sicuro, è solo il fermo proposito di non espormi mai a cimento con campioni così esperti e vigorosi, per non fornire a V. S. illustrissima troppo efficaci motivi di scemare, a riguardo mio, quegli eccessi di parzialità, con cui veggo che pensa, parla e scrive di me; parzialità, ch'essendo tutta un gratuito suo dono, non è sufficientemente contraccambiata dalla piena, ma dovuta giustizia ch'io pubblicamente le rendo.

Le mie fantastiche congetture su l'antica musica, a lei unicamente per ubbidirla comunicate, non meritano d'esser difese. Ne sono io stesso così poco sicuro, che non prenderei certamente l'armi per sostenerle. Pure parendomi che V. S. illustrissima creda ch'io sia caduto in contraddizione nell'esporle, vorrei poterle dimostrar almeno, che se ho mancato per avventura di ragione o di chiarezza, non ho perciò violati i canoni della dialettica. Dopo aver asserita l'enorme instabilità de' gusti, ho supposto, è verissimo, una costante semplicità nella musica antica, paragonata alla nostra; e non ho distinto i diversi tempi che possono essere compresi nel nome d'antichità. In primo luogo confesso non essermi caduto in mente, che la *varietà* de' gusti contraddicesse punto alla *costanza* della semplicità, potendo ottimamente andar variando quelli senza cambiamento di questa. Le espressioni, per cagion d'esempio, *semplice e molle*, *semplice ed aspro*, *semplice ed amoroso*, *semplice e severo*, e così in infinito, non involvono, a parer mio, contraddizione alcuna; poichè di mille infinitamente diverse modificazioni che possono esser oggetto de' gusti, è ottimamente capace una sola medesima costantissima semplicità, nella quale possono quelle trovarsi incluse, come la specie nel genere. Se poi io non ho distinti i diversi tempi dell'antichità, è perchè gli ho creduti tutti egualmente bisognosi della asserita semplicità; e non essendo i bisogni della categoria de' gusti, non m'è paruto necessario d'attribuire a quelli l'incostanza di questi. Eccole di bel nuovo il mio raziocinio, che mi studierò di render più chiaro. Io ne stabilii per fondamento, come supposto incontrastabile, *che il teatro sia l'arbitro della sorte della*

Google

musica. Nel teatro il popolo l'ascolta, e, imitator per natura, ne ritiene e ne va ripetendo ciò che più l' ha commosso nelle adunanze, ne' conviti, per le pubbliche vie, e tutto se ne riempie in guisa che ne sono finalmente occupati anche i tempii. Questa è verità da noi giornalmente esperimentata: e non l'hanno ignorata, nè taciuta gli antichi. Ovidio nel terzo libro de' *Fasti*, descrivendo le diverse allegre occupazioni, con le quali si tratteneva il numeroso popolo romano ne' prati di là del Tevere, nelle feste di Anna Perenna, dice:

Illic et cantant quidquid didicere theatris,
Et jactant faciles ad sua verba manus.

Ora il teatro per tutta l'antichità drammatica ch' io conosco, incominciando dai primi palchi di Eschilo, o s'ella vuole dai plaustri di Tespi coetaneo di Solone fra' Greci, e da Livio Andronico fra' Romani, il teatro, dico, è stato sempre un luogo all'aria aperta, capace d' un popolo spettatore sino alla moderna invenzione delle nostre anguste, coperte e limitatissime sale, che or noi onoriamo del nome di teatri. Queste, a creder mio, han promosso, favorito, e reso possibile il compostissimo sistema della nuova musica tanto dall'antica differente. Poichè l'arte de' suoni, che debbono formarsi nell'aria da noi regolarmente commossa, convien per necessità che si tratti con ragione infinitamente diversa, quando la mole che vogliam mettere in moto, è più vasta e più grave, che quando è più circoscritta e leggiera. Chi canta a cielo aperto ad un popolo intero, ha bisogno, per farsi sentire, di spinger la sua voce col maggiore sforzo possibile, e cotesto sforzo non è affatto compatibile col nostro portentoso sminuzzamento de' tempi, eseguibile unicamente a mezza voce, ed in luogo ristretto. Or, quando il canto è composto di tanto minor numero di parti, è sommamente minore anche il numero delle combinazioni che ne risultano, e per necessaria conseguenza è notabilmente più semplice.

L'argomento poi, o sia indizio di cotesta antica semplicità, da me tratto dall' universalità della scienza musicale a' tempi di Platone, non è sciolto, mio caro signore don Saverio, col contrapposto di quelli che per diletto a' nostri dì la posseggono. Non creda che questi sieno molti, perchè molti ne parlano. Basta una picciola dose di teorica per ragionar decentemente d' un' arte; ma il divenire artista è dono privativo della lunga indefessa pratica, maestra di tutto, senza escluderne la virtù medesima. Che la pratica della moderna musica sia infinita, è pur troppo palese. Per assuefare il petto, le labbra, l'occhio, l' orecchio e le dita a cospirare unitamente con uffici tanto diversi alla frequente divisione de' quasi impercettibili istanti, bisognano milioni d' atti replicati, e l' abbondantissima dose d' un' eroica pazienza. Questo penoso, eterno esercizio occupa comunemente tanto spazio della nostra breve vita, che non ne lascia abbastanza per gli altri che sono necessari a rendersi atto agl' impieghi o militari o civili. E se ve n' ha pure alcuno che sia giunto a vincer così enorme difficoltà, dee contarsi fra quei rari portenti, che sono oggetti d' ammirazione, ma non fondamenti di regole.

Or vegga V. S. illustrissima a qual segno m'ha reso loquace la pueril ripugnanza di comparir cattivo logico appresso di lei. Non era questo, a dir vero, un sufficiente motivo onde tanto affannarmi. Se s' incontrano *antinomie* fra i legislatori, non sarebbe poi finalmente reo d' un misfatto da nascondersi per vergogna, se mai fosse colto in contraddizione un poeta ecc. ecc.

Vienna, 29 giugno 1770.

CCCV.

Al medesimo.

Napoli.

Non è picciola prova dell' invidiabile dispotismo ch' esercita, quando gli piace, il mio caro signor don Saverio, su le operazioni della sua per altro vivacissima fantasia, l' averne saputo fissare la nativa mobilità nella minuta, ordinata ed esatta relazione dell'esito del Salmo prodotto, scritta in mezzo al tumulto seduttore d' una festiva adunanza. La contentissima compositrice glien' è all' eccesso riconoscente; poichè nella distinta relazione suddetta non ha essa trovato negletto alcun di que' passi, ai quali si è particolarmente studiata di procurare approvazione; ed è oltremodo superba che vi sia costì chi non sappia ridursi a credere, che una persona del sesso e dell' età sua possa giungere a tanto. Il fenomeno non è veracemente ordinario; ma ne sono tanti i testimoni, ed i suoi progressi nell' arte van così di giorno in giorno crescendo visibilmente, che sarebbe oggimai manifesta ingiustizia il voler supporre un' inutile impostura in terreni dove non ha mai germogliato. Tutto l' aiuto ch' io, tanto meno di lei nella scienza armonica istrutto, e le do e posso darle, si è il far che legga in mia presenza le parole che vuol porre in musica, prima di metter mano all' opera; e quando non son contento della sua espressione, farle sentire, rileggendole io medesimo, la maggiore o differente energia, della quale abbisogna il sentimento di quelle. Per altro sia pur certa V. S. illustrissima, che ne' due Salmi mandati non v' è nè una nota, nè un pensiero, di cui ad altri che a se stessa la signora Martines sia debitrice. È stato savissimo, e dall' effetto approvato, il cambiamento dell' aria di tenore in basso. La compositrice non conosceva alcuno de' cantori per i quali doveva scrivere; ed assuefatta a scrivere in un paese dove il corista è sensibilmente più allegro di quello di Napoli, e la particolare abilità de' tenori che contralteggiano e sopraneggiano, non può, nè dee servir di regola generale. Chi è stato l'autore di correggere l'involontario inconveniente, è dunque legittimo creditore de' ringraziamenti che per mio mezzo la compositrice gl' invia. Ella si reca a somma gloria l' affettuoso desiderio di cotesti suoi cortesi fautori che la vorrebber presente; ma non sa dolersi intanto di una lontananza che crede necessaria alla conservazione d' un tale acquisto. Sa che l' invito alla com-

posizione d'un terzo Salmo è una ufficiosa gentilezza: sa d'aver abbastanza abusato della tolleranza di un paese dove tien l'armonia la sua reggia, e crede che la pericolosa ubbidienza sua abbia ormai meritato che V. S. illustrissima le faccia al fin parte d'alcun altro de' suoi Salmi posto così su le note, onde possa ella meglio e con diletto istruirsi. Mi commette finalmente di pregarla ad esporre i divoti suoi sentimenti di gratitudine ai signori consiglier Buragine e Caruso; al primo per il generoso ospizio che ha goduto il Salmo nella casa di lui, ed al secondo per il breve, magistrale e parzialissimo giudizio che gli è piaciuto di pronunciarne ecc. ecc.

Vienna, 18 aprile 1771.

CCCVI.

Al signor Giuseppe Bottoni.

Pisa.

Con infinito piacere, che mai non avrei saputo sperare di ritrarre dall'eccesso della mia mestizia, ho letto avidamente le sei *Notti* dell'insigne poeta Young nell'elegante versione di V. S. illustrissima, e le sono gratissimo di avermi così abilitato alla conoscenza delle muse anglicane, a dispetto della mia involontaria imperizia del colto loro illustre idioma. Io le ho intese mercè di lei, ed ammirate a tal segno, che non mi son punto avveduto della lor veste cambiata. Non ho osservato nella sua traduzione nè pur un solo di quei tratti di pennello mal sicuri e servili, che sogliono distinguer le copie dagli originali; e son persuaso che, se il primo sublime autore avesse cantato su le rive dell'Arno, avrebbe procurato d'esprimere i suoi pensieri con quella fluida e chiara nobiltà, e con quella costante e varia armonia, di cui gli ha V. S. illustrissima, trasportandoli, mirabilmente arricchiti. Comprendo qual faticosa cura debba averle necessariamente costato un così difficil lavoro; ma parmi ben degnamente impiegata. Quanto sia grande il merito di questo eccellente scrittore, si prova coi suoi difetti medesimi, poichè, mal grado l'ordine negletto, le frequenti ripetizioni, l'ostinato costume di mostrarci sempre gli oggetti dal lato lor più funesto, e di non volerci condurre mai alla virtù per altra via che per quella della disperazione; mal grado, dico, tutte coteste così rincrescevoli circostanze, ei sa rendersi assolutamente padrone del suo lettore, e trasportarlo seco dove gli aggrada. Pensa egli sempre, e sempre con profondità e con grandezza: immagina sempre, e sempre con novità ed evidenza, e tutto vivacemente, vigorosamente e splendidamente colorisce; onde nella copia delle luminose bellezze che abbondano, non resta luogo al desiderio delle perfezioni che mancano; come appunto nella magia del colorito del Rubens si disperde talvolta l'irregolarità del disegno. Auguro a V. S. illustrissima la continuazione del dichiarato favor di Apollo nel progresso di così ben incamminata lodevolissima impresa: auguro a me stesso facoltà, onde non usurparmi intieramente la sua troppo generosa parzialità, e sono intanto con la più grata, sincera e divota stima ecc.

Vienna, 23 maggio 1771.

CCCVII.

A monsignor Agostino Gervasi vescovo di Gallipoli.

Napoli.

Dicite, io Paean! Ecco finalmente una lettera del mio amatissimo e stimatissimo monsignor Gervasi. E come affettuosamente diffusa! e come analoga al candore del suo bell'animo! e quanto efficace ad appagare tutte le più minute sollecitudini d'un vero amico! Io vi son debitore d'una gran parte del vostro contento che avete saputo comunicarmi col ridente colorito di tutte le vostre espressioni. Io partecipo e godo in voi di cotesta comoda, lieta, opulenta e tranquilla segregazione dal nostro turbolento commercio, dove gl'ingegni più fervidi ed applauditi, professandosi protettori dell'oppresse, dicono essi, umana società, s'affaticano con ogni sforzo a distruggerne tutti i sagri e profani vincoli che la conservano. Non potete immaginarvi quanto, dopo la vostra partenza, siasi accresciuta la loro baldanza, ed il numero insieme de' giovani proseliti dell'uno e dell'altro sesso. Sono così rapidi i progressi dell'empietà e della licenza, che a dispetto dell'età mia, io temo di giungere ancor in tempo ad essere spettatore del *Bellum omnium contra omnes*, dell'ardito filosofo inglese. Ma non è sano consiglio l'immergersi in queste nere meditazioni, che sono forse in me sintomi senili. Dopo di molte olimpiadi che ho già trascorse, non sarebbe strano che fossi anch'io divenuto senza avvedermene, *difficilis, querulus laudator temporis acti, me puero, censor castigatorque minorum.* Non fomentiamo dunque il difetto de' miei pari, e figuriamoci piuttosto un futuro meno funesto. Possono finalmente aver le nostre speranze fondamenti non irragionevoli. Epidemie somiglianti a quella che deploriamo, hanno altre volte regnato, e sono altre volte svanite.

Dovrei contraccambiar ora con l'esatta esposizione del mio presente stato quella che mi avete cortesemente fatta del vostro; ma conoscendo voi tutte le non cambiate circostanze della mia situazione e l'uniforme tenore della mia vita, che per costanza o per pigrizia io non ho punto alterato, poco mi resta che dirvi di me medesimo. La mia salute, se non è affatto qual io la vorrei, è per altro assai migliore di quello che avrei diritto ormai di pretenderla. Vivo al solito nel commercio civile quanto basta a non divenire misantropo, e mi difendo dall'inclinazione che me ne sento, ricorrendo *ad litterulas* in compagnia d'un paio di dotti e savi amici a voi ben noti, che sono il conte di Canale ed il barone di Hagen, coi quali, perfettamente concordi di genio, di costumi e di opinioni, passo tranquillamente, rivolgendo le antiche carte, alcune ore d'ogni giorno, spesso con profitto, e sempre senza rimorso.

A dispetto della giusta mia determinazione di lasciar finalmente in pace le muse, l'adorabile mia

Digitized by

Sovrana mi ha nuovamente mandato in Parnaso a mettere insieme un nuovo dramma per festeggiar le nozze dell'augusto suo figliuolo l'arciduca Ferdinando, e non è stata mai tanto meritoria la mia ubbidienza. Me ne ha in vero largamente ricompensato l'onore ch'ella mi fa, mostrandosi non ancor annoiata delle mie cantilene, e dandomi sempre pubbliche prove del suo clementissimo gradimento; ma non vorrei vedermi finalmente una volta costretto ad informar tutto il mondo, con qualche mia troppo debole produzione, che il zelo d'ubbidirla, che nel mio cuor sempre cresce, non basta a sostener le veci del vigor della mente che sempre scema. Il titolo del nuovo dramma è il *Ruggero*, ovvero *l'eroica gratitudine;* soggetto tratto dai tre ultimi libri del *Furioso* di Lodovico Ariosto, e non alieno dalle nozze che si celebrano, poichè gli eroi del dramma sono dal mio autore annoverati fra gli avi illustri della sposa reale. Se io saprò insegnargliene la strada, verrà il mio *Ruggero* con grand'invidia mia a ritrovarvi, incaricato di alimentare nell'animo vostro, s'ei n'è capace, quell'affettuosa parzialità della quale gratuitamente mi onorate, e come sincero pegno della stima, della gratitudine, della tenerezza e del rispetto, con cui sono, e mai non lascierò d'essere ecc.

Vienna, 10 ottobre 1771.

CCCVIII.

Al chiar. signor abate Metastasio.

Vienna.

Signor abate Metastasio. I parti del suo bel talento le hanno formato un così universale vantaggioso concetto, che non può accrescersi per qualunque nuova dimostrazione: tuttavia ci persuadiamo che le farà piacere l'averne ancora direttamente da noi una riprova. Sappia per tanto che le opere sue sono a noi state di forte incentivo per apprendere nella più fresca età l'italiano idioma; che quando fummo in grado di comprenderlo, trovammo in esse opere perfettamente unirsi il sapere, l'utilità ed il diletto, e che abbiamo ammirata quest'istessa unione negli ultimi versi a noi inviati dal signor abate Taruffi, e da lei composti a tenore delle nostre brame. Sappia inoltre, che siccome agli uomini insigni ci stimiamo debitori di considerazione e di affetto, così riguardo alla sua persona ci crediamo ora tenuti di congiungere ad ambidue un pieno gradimento: con tali sensi bramiamo le occasioni di suo piacere, signor abate Metastasio, e le preghiamo da Dio ogni bene.

Varsavia, 2 novembre 1771.

STANISLAO AUGUSTO RE.

CCCIX.

Risposta.

Sacra real Maestà.

Non avrei mai permesso a' miei voti, non che alle mie speranze, il trascorrere sino all'ambizione di ottenere (come mi trovo d'aver inaspettatamente ottenuto dal venerato foglio della S. R. M. V.) un così glorioso pegno del suo clementissimo gradimento. Nè poteva in modo alcuno autorizzarmi a sperarlo il tenue lavoro di pochi versi, concepiti nella confusione d'una mente tutta occupata nel profondo rispetto che dovea naturalmente imporle la maestà del re, la perizia del giudice e l'eccellenza dell'artefice, al quale eran essi obbligati di presentarsi.

Non posso io dunque ignorare, Sagra Maestà, che questo invidiabil onore, da me così poco meritato, non è che uno spontaneo e gratuito effetto della nota a ciascuno sua generosa benignità; ma sarò ciò non ostante eternamente superbo d'esserne io divenuto una volta, per qualunque ragione, fortunatamente l'oggetto. Oh quanto risalirei ora volentieri in Parnaso per esprimere e la mia gratitudine e le sue lodi in quell'armoniosa favella, nella quale parlano ai suoi più convenevolmente i miei pari! Ma se l'età e la stanchezza non soffrono ch'io m'avventuri a scemar con l'insufficienza mia ed il merito di quella e lo splendore di queste, non si troverà però mai ostacolo che vaglia a far cessare il zelo mio dall'implorarle dal cielo le prosperità dovute a tante sue reali virtù; nè a trattenere il nuovo coraggio che la sua clemenza m'inspira, dal vantarmi quindi innanzi e colla penna e col labbro, quale nel riverente silenzio del mio cuore io sono sempre stato finora.

Della S. R. M. V.

Vienna, 18 novembre 1771.

CCCX.

Al signor capitano Benincasa.

Modena.

Fate manifesta ingiustizia a me ed a voi medesimo, mio caro signor capitano Benincasa, supponendo che possiate voi essere, e ch'io possa credervi importuno. Mi sono sempre gratissimi i vostri caratteri, come mi è sempre stata la vostra persona; e se il meccanismo dello scrivere non fosse ormai per me un mestier laborioso, io mi procurerei con le mie ben frequenti il piacere delle vostre lettere, nelle quali traspariscono sempre le amabili disposizioni del vostro bel cuore; onde vi son gratissimo, che di tratto in tratto mi andiate assicurando del contraccambio che mi rendete del mio affetto tanto costante e sincero, quanto poco è loquace.

Ben singolare è la vostra richiesta delle informazioni del Lazzarelli da me, che sono da 41 anni in Germania, trovandovi voi non solo in Italia, ma nel luogo dov'egli è morto e sepolto. Io sarei ricorso a voi, se avessi avuto il bisogno d'esserne istruito. Tutto quello ch'io potrei dirvi su questo poeta eccellentissimo nel genere da lui inventato, potete leggerlo nel dizionario del Bayle nell'articolo *Lazzarelli*. Le mie notizie non disconvengono dalle sue in altro, se non se ch'egli crede il Lazzarelli di Gubbio, picciola città fra Urbino ed Assisi, ed io l'ho creduto Ferrarese; ma non avendo

Digitized by Google

io testimoni della mia credenza, che una vaga tradizione da me non esaminata, convien tenersi al parere di Bayle, che non l'avrà scritto senza miglior fondamento. Se vi piacciono le tradizioni, eccovene una sull'origine delle discordie fra il Lazzarelli e l'Arrighini, taciuta affatto dal Bayle, e della quale potete far uso, se vi pare, *ma a patto di non nominarmi*. Dicono, ch' essendosi decisa un giorno una causa nella ruota di Genova, dov' erano entrambi uditori il Lazzarelli e l'Arrighini, e decisa secondo il parer del primo con indignazione del secondo, sciolto il consesso, scendevano per le scale del tribunale gli uditori, fra l'altra turba forense, e l'Arrighini fra questi ancor caldo della decisione. Uno della schiera seguace si avventurò a dirgli, che per altro gli argomenti addotti dal signor Lazzarelli erano di molto peso; del che irritato l'Arrighini, che si trovava nella maggior effervescenza della sua bile, esclamò ad alta voce: *il signor Lazzarelli è un c....* Il Lazzarelli, che scendea la medesima scala poco lontano da lui, sentì colle proprie orecchie il suo pubblico elogio; e non reputando convenevoli ad un togato le vendette per le vie di fatto, sorrise, e subito giunto nella sua casa scrisse un sonetto, in cui onorandolo del nome di don Ciccio in bellissimi versi diede al suo benefattore la decorazione che n'avea ricevuta in cattiva prosa. Don Ciccio, persuaso del proprio valore, rispose, ma da suo pari; ed il Lazzarelli replicò con applauso universale. Durò qualche tempo questa tresca, e l' avrebbe durato ancor di più se gli amici dell' Arrighini non l'avessero persuaso a tacere, conoscendo lo svantaggio dell' Arrighini in questa lotta ineguale: ma tacque troppo tardi per far tacere il Lazzarelli, che, assuefatto agli applausi che generalmente riscuoteva, non cessò di conservarseli in tutto il resto della sua vita. Eccovi un'altra tradizione: un vecchissimo canonico Grazini soleva dirmi nella mia prima adolescenza che i sonetti della *Cicceide*, quali paiono scritti con una così grande felicità, costavano moltissimo lavoro all'autore, e che alcuni di essi sono stati oltre due mesi sul torno, prima ch' egli gli abbia reputati degni di pubblicarsi. Avvertite, che non è vero quel che asserisce il Bayle, che in Roma il nome di Francesco si raccorci in Cecco. Cecco è dialetto fiorentino; il romano è Checco, ed il napoletano Ciccio. Addio, mio caro signor Benincasa: debellate le vostre febbricciattole: non vi stancate di riamarmi, e credetemi senza affettazione segretariesca ecc.

Vienna, 23 dicembre 1771.

CCCXI.

Al signor avvocato Carlo Goldoni.

Parigi.

La vostra lettera sola, come argomento della memoria che di me tuttavia conservate, mi avrebbe sommamente consolato: or pensate, mio caro signor Goldoni, a qual segno l' abbian fatto il prezioso dono della vostra nuova ammirabile commedia, e le relazioni della sua ben meritata fortuna, che prolissamente me ne ha date il benevolo portatore. Il soggetto della medesima è ingegnosamente immaginato, ed eseguito poi con tal connessione e vivacità di scene, che non ammette mai il minimo ozio, e *semper ad eventum festinat*. Le fisonomie de' personaggi son tutte vere, grate e costanti; gli affetti, naturali e sensibilissimi, perchè espressi con piccioli e franchi tratti di pennello magistrale; il dialoghismo è seducente e felice a segno, *che non trova l'invidia ove l'emende;* e tutto ciò in un idioma straniero! Questa, a mio credere, amico dilettissimo, è la prova più incontrastabile che finora avete data della parzialità della natura nel produrre il raro vostro talento. Io me ne congratulo con voi e con me che son vostro: mi preparo a replicar ben presto quest' ufficio con esso voi; ed intanto teneramente abbracciandovi, e rendendovi sincerissime grazie della memoria e del dono, mi confermo sempre ecc.

Vienna, 30 dicembre 1771.

CCCXII.

All' illustriss. signor D. Michele Torcia.

Napoli.

Nell' eruditissimo libro, in cui ha V. S. illustrissima intrapreso di onorarmi a così alto segno, pare a me così visibile la proporzione che corre fra il limitato merito mio, e la sublime elevazione a cui l' affettuosa parzialità sua lo solleva, ch' io temo a gran ragione, che dall' eccesso di quello che V. S. illustrissima gratuitamente mi dona, possa troppo facilmente calcolarsi tutto quel che mi manca. Ma questo, ad un uomo non affatto ignoto a se stesso, giustissimo motivo di mortificazione, non iscema punto quel vivo interno sentimento di gratitudine, di cui è venuto mio legittimo creditore, che spontaneamente ha voluto elegger me per oggetto delle naturali sue umane e benefiche inclinazioni, senza ch'io abbia avuto mai l' occasione nè la facoltà di procurarmele. E questa medesima insufficienza, ch' io non esperimento minore, nel voler palesar pienamente tutta la circostanza mia, avrebbe altrettanto dritto di mortificarmi, s' io non fossi sicuro che tutto il mondo letterato, rendendo giustizia alla vasta sua e scelta e varia dottrina, alla sua lucida e robusta eloquenza, al magistral suo discernimento ed al suo, a mio riguardo, così generoso carattere, supplirà con usura all' inefficacia di chi limitandosi per ora ad un sincero e riverente rendimento di grazie, si protesta invariabilmente per sempre ecc.

Vienna, 16 marzo 1772.

CCCXIII.

Al signor capitano Benincasa.

Modena.

Anche senza il lenocinio del mio amor proprio, che voi, mio caro signor Benincasa, così poco cristianamente andate solleticando, sempre avrei do-

Digitized by Google

vuto egualmente compiacermi moltissimo nel leggere l'ultima vostra elegantissima lettera; essa è tale, che fa subito concepire una chiara alla cartesiana e distintissima idea del bel cuore e della limpida mente dell'erudito, eloquente, filosofo ed amico scrittore. Essa, non ingombrata di quegli ambiziosi ornamenti, che vuole Orazio che si recidano, comparisce ornatissima; essa piace al sommo, senza che vi si scopra, come per lo più in quelle di Plinio, l'eccessiva, in chi scrive, avidità di piacere; ed in essa in somma le straniere adottive bellezze non usurpano il luogo alle proprie ed innate, per le quali han tanta efficacia sugli animi nostri la verità e la natura. In grazia dunque dei tanti pregi che la distinguono, io vi perdono i rimorsi che mi han cagionato in questa lettera gli amorosi trascorsi dell'affettuosa vostra parzialità, e farò voti all'ombra d'Ovidio affinchè non venga ad infestarvi in vendetta de' torti che, per troppo favorir me, fate a lui.

Lo stato di mia salute è tuttavia in apparenza qual voi l'avete lasciato, e se non è così prospero, come io lo vorrei, lo è più di quello che l'età mia mi autorizza a pretenderlo; onde procuro di consolarmi del mal che soffro, riflettendo alla mancanza del peggio che mi converrebbe. Evito anch'io, come voi fate, l'evidente pericolo di diventar misantropo, sottraendomi, quanto la decenza permette, all'incomoda moltitudine, e limitandomi al cortissimo numero de' due a voi non ignoti dotti, probi e sicuri amici, co' quali si studia di andar lietamente ed innocentemente ingannando nelle mie camere alcune ore dei nostri giorni, ritrattando con piacere quelle merci letterarie, delle quali opportunamente per gli anni presenti ci troviamo d'aver fatto raccolta negli anni andati, e godiamo così fra le strepitosa frequenza d'una corte imperiale tutta la pacifica tranquillità della solitaria Tebaide ecc.

Vienna, 18 maggio 1772.

CCCXIV.

All' illustr. signor D. Saverio Mattei.

Napoli.

Con avidità, attenzione, diletto e profitto ho tutto trascorso, dal frontespizio sino alla savia ed erudita lettera da V. S. illustrissima scritta al signor abate Sparziani, il quarto tomo dell'ammirabile sua versione de' Salmi, di cui ha voluto cortesemente fornirmi, e mi trovo largamente ricompensato della lunga impazienza che mi ha tormentato nell'aspettarne l'arrivo. Tutto mi è paruto degnissimo delle parti che hanno preceduto, anzi in virtù de' privilegi della novità alcuni suoi tanto giusti, quanto inaspettati raziocinii mi hanno con particolar efficacia e scosso e sorpreso. Nel Salmo novantesimo, per cagion d'esempio, non solo il vivo e chiaro colorito della traduzione, ma la bellissima dissertazione sul *Demonio meridiano*, dall'insidie del quale per potermi credere sufficientemente difeso, ho imparato da lei a non fidarmi della sola età mia; la felice apologia con la quale scarica Davide dall'odio delle atroci imprecazioni a lui, con tanto discapito del suo benigno carattere, comunemente attribuite; la nobile facilità e la fisonomia d'originale che ha saputo ella dare alla *lamentazione* etrusca, trasportandola nel nostro idioma; il bel caldo poetico che regna nel Salmo 82; la chiarezza e connessione che ha rinvenute ne' Salmi 86, 111, 112, e 113; la varietà e vivacità delle immagini con cui rappresenta gli spettacoli della natura rammentati ne' Salmi 102 e 103; la veramente leggiadra, quanto morale cantatina, nella quale ha ella raccolto il Salmo 99; il dramma da lei ingegnosamente riconosciuto e dimostrato nel Salmo 117, e (per non farle un importuno epilogo di tutto il volume) io mi sono in somma compiaciuto a tal segno di questa lettura, e de' nuovi argomenti in essa dell'invidiabile suo vigore, della vastità della sua dottrina, e de' santi suoi portentosi talenti, che l'andrò ben molte volte ripetendo, sempre sicuro di raccogliere nuovo frutto e nuovo piacere. Ho particolarmente ammirato il magistrale, istruttivo, elegantissimo sonetto da me incontrato nel fine delle osservazioni del Salmo 110, e vi ho riconosciuta la naturale analogia che sogliono aver le piante co' frutti loro. Se ne congratuli, la supplico, a nome mio, quando le cade in acconcio, col rispettabile autore; come intanto io mi congratulo con esso lei delle tenere, grate ed esemplari disposizioni del suo bel cuore verso un padre sì degno.

Dovrei farle parola delle gratuite lodi, delle quali V. S. illustrissima e nelle sue impresse lettere e nel corso dell'opera così generosamente mi onora; ma queste sicure prove della sua parzialità non placano in me i rimorsi della mia usurpazione; onde per non risvegliarli, l'assicuro della vera mia riconoscenza, ma il più laconicamente che m'è possibile.

Ella ha poi voluta ad ogni costo farmi rappresentar il personaggio di *cotroversista*, pubblicando colle stampe le mie lettere sopra la musica, a lei, unicamente per ubbidirla, privatissimamente indirizzate. Dio gliel perdoni. Io per altro non posso, nè potrò mai dissimulare l'invincibile repugnanza ch'io mi sento per un mestiere tanto alle mie forze fisiche superiore, quanto dalla instituzione mia e dalla mia inclinazione è discorde. Me ne consoli almeno V. S. illustrissima con la continuazione dell'amor suo, e misuri il mio dalla rassegnazione con cui sono ecc.

Vienna, 7 settembre 1772.

CCCXV.

All' illustrissimo signor Mattia Damiani.

Volterra.

Con l'arrivo del signor conte di Rosenberg in Vienna seguito nella prima settimana del corrente settembre, ho inaspettatamente ricevuto un gentilissimo foglio di V. S. illustrissima dato di Volterra il dì 25 dello scorso giugno, e con esso la raccolta, in tre volumi, di tutte le sue amorose, eroiche, drammatiche, filosofiche e morali poesie; dono tanto per me stimabile, quanto caro così a riguardo delle pre-

Digitized by Google

ziose merci, di cui mi fornisce, come per la testimonianza, che mi rende, della costante affezione, della quale invariabilmente mi onora un amico sì degno. Ho con impaziente avidità trascorso subito tutto il terzo tomo, allettato dalla novità; ed in fatti ho ritrovati in esso ben pochi componimenti che fossero a me già noti. In tutti ho riconosciuto l'autore, ma specialmente ov'egli con tanta solidità e con tanto insieme poetico splendore tratta il gran soggetto dell'esistenza di Dio. Ho coi dovuti sentimenti di gratitudine osservato, come rallenti V. S. illustrissima il freno, parlando di me, all'amorosa sua parzialità, e nel primo componimento che si presenta ai lettori in questo terzo volume, e più diffusamente in quello che ha per titolo *la Poesia*. Ora appagata la prima impazienza rileggerò a più bell'agio, e con maggior piacere tutti per ordine i tre volumi, e non lascierò trascorrere inosservata alcuna di quelle bellezze, delle quali la fretta potrebbe avermi per avventura defraudato ecc.

Vienna, 10 settembre 1772.

CCCXVI.

Onoratissimo Viro Dionysio Tibò.

Neapolim.

Non parum mihi, vir optime, et gaudii simul et moeroris nuperrimae litterae tuae inopinato attulerunt; nam et quam amice de me sentias ex illis, et ubi loci fortunae tuae nunc sint, perspicue admodum intellexi. Non me quidem fugit, quale in hoc rerum statu meum erga te officium esse deberet: communia etenim inter nos revereor, ut fas est, studiorum sacra; quid a me exigat, considero:

. . . . . Quod nostra infantia coelum
Hausit Aventini, bacca nutrita sabina.

et sententiam assidue mecum memori mente revolvo a me ipso jandiu italice decantatam nempe

Non meritò di nascere
Chi vive sol per sè.

Verum internae hujuscemodi admonitiones ad excruciandum satis, sed ad me habiliorem reddendum minime valent. Quid enim voluntas sine viribus! Non tantum ergo fortunae debeo, ut sine philosophiae praesidio mea possim esse sorte contentus. Paucissima illa, quibus ipse honeste carere possum, a me, indigentium necessariorum meorum subsidiis, potissimo jure debentur, et cum plurimis abhinc annis non minus aetate ac valetudine coactus, quam ratione confirmatus omnium potentium favorem, penitus, tum necessario, tum consulto neglexerim, nullo nunc tandem meorum officiorum genere, vel quibus maxime vellem, adesse possum.

En tibi, mi Tibò, perangustae facultatis meae candida, imo nimium fortasse sincera confessio. Cave, obsecro, ne ad ejus mensuram amorem erga me tuum decrescere sinas. Vale.

Vindobonae XVIII octobris 1772.

PETRUS METASTASIUS S.

CCCXVII.

Al signor conte Emanuele Torres.

Gorizia.

Il gentile amabilissimo signor Marco Greppi avea già antichi e solidi diritti sull'amor mio. Egli è stato educato in un collegio di Vienna, e perciò a me non era ignoto; ed è figliuolo d'un padre, a cui son debitore d'una costante amicizia, e di mille obbliganti attenzioni. Immaginatevi, riverito mio signor conte, con qual occhio io debba ora riguardarlo, che raccolgo dalla vostra lettera in qual pregio egli sia appresso di voi? e da quello ch'egli di voi dice, quanto siete voi ben conosciuto, per necessaria conseguenza stimato ed amato da lui.

Viva l'adorabile nostra Sovrana, che ha voluto dare al mio venerato signor tenente maresciallo un pubblico e non affatto infecondo pegno della considerazione, in cui ella tiene il molto di lui merito ed il di lui illibato carattere. Vi prego di fargliene una affettuosa congratulazione nell'atto di riverirlo a mio nome. Mi piace ancora oltremodo il nuovo incarico dell'augustissima Padrona addossatovi, perchè, prescindendo dalla speranza di vicini o lontani, di piccioli o grandi vantaggi, io reputo vantaggiose per voi tutte quelle occasioni, che mi obbligano a metter in vista i vostri distinti talenti.

Non crediate ch'io voglia imbarcarmi a ragionare delle tante e così diverse fermentazioni politiche, militari, sagre e profane, delle quali ora fuma l'Europa intiera. La mia corta aritmetica mi abbandona ne' difficili calcoli di così numerose combinazioni; onde per non procurarmi de' capogiri, e rendermi ridicolo, parlando di quello che non intendo, aspetto con la dovuta rassegnazione ed un profondo silenzio, che il tempo m'illumini, mi ammaestri e mi abiliti a così intricati raziocinii.

Il vestir gl'ignudi è opera di misericordia, che sta benissimo ad un ecclesiastico; onde non è condannabile l'esemplare signor canonico Ricci, che teneramente abbraccio, se non ha voluto ne' miei bisogni cedermi a voi l'esercizio, ed io esulto frattanto di cotesta per me gloriosa gara di benefattori ecc. ecc.

Vienna, 21 ottobre 1772.

CCCXVIII.

A monsignor Gervasi.

Gallipoli.

L'eloquente filosofica Orazione del signor Murena era da me stata attentamente letta, quando per mezzo di madama Bohme me ne giunse il secondo esemplare, che mi ha obbligato con nuova attenzione a rileggerla. La rinnovata lettura mi ha confermato nel concetto già prima da me stabilito intorno all'elevato talento ed alla non comune dottrina dello scrittore, ed ha poi dolcemente solleticato il mio amor proprio la savia ed obbligante vostra lettera che l'accompagna, poichè trovo in essa il mio, perfettamente d'accordo, col vostro giudi-

Digitized by Google

zio. Lo stile del giovane oratore è concinno, nobile, armonioso, e non si trova in esso minor ubertà di pensieri, che di parole. Cade, egli è vero, di tratto in tratto, come voi, monsignor riveritissimo, avete magistralmente osservato, in qualche rincrescevole oscurità; ma questo è un brutto effetto d'una bella cagione. Il genio dell'autore per natura inclinato al grande ed al sublime lo cerca, e per lo più lo ritrova nell'uso delle proporzioni universali ed astratte, che formate dal complesso d'infiniti particolari in un sol centro ristretti, incantano i lettori che si compiacciono e dello scrittore e di se medesimi per le molte verità che discoprono in una sola che leggono. Ma coteste universali luminose astrazioni, perchè servano ai raziocinii, han bisogno d'esser ridotte al concreto dalla mente di chi legge, applicandole agli oggetti particolari, de' quali ragionasi; operazione non sempre felice e sicura; poichè la moltiplicità appunto de' particolari, che si trovano in una proposizione generale raccolti, non lascia talvolta distinguere a quali di essi abbia voluto lo scrittore ch'ella sia precisamente applicata, ed il lettore, a cui non riesce d'indovinarlo, perdendo la traccia del suo condottiere, esce fuor di cammino, e si trova poi, senza saper come, fra gl'intricati avvolgimenti d'un oscuro laberinto, da cui spera l'uscita, come avverrebbe a chi sconsigliatamente s'ingolfasse senza piloto nell'idee di Platone o nelle categorie d'Aristotile.

Gl'ingegni grandi, acuti e perspicaci urtano agevolmente, scrivendo, in questo inconveniente; ma quell'acume e quella perspicacia medesima che li seduce, non lascia loro lungo tempo travedere i vantaggi che può produrre l'abuso de' più invidiabili doni della natura. Sicchè possiam congratularci di buona fede col signor Murena, sicurissimi, che, senza che altri gliel suggerisca, egli anderà per se stesso moderando di giorno in giorno la sua metafisica propensione; e sagrificherà spontaneamente qualche parte di quel sublime, che lo alletta, a quella cura di farsi intendere, ch'è il primo indispensabil dovere d'ogni scrittore.

Dal nostro amabile e stimabile signor Hasse io ebbi, pochi giorni addietro, minuta contezza delle cortesi accoglienze che sotto gli auspicii vostri ha ricevute in cotesta provincia il mio *Ruggiero;* e se la sua fortuna non mi convince del merito di lui, mi convince, e con mio sommo contento, abbastanza del rispetto che costì, come per tutto altrove, il vostro oracolo esige.

Non abbandoniamo per carità, veneratissimo amico, la speranza di rivederci: essa mi è troppo cara. Chi sa quali portentosi motivi possano spingere e voi *ad sacra limina Petri*, e me a respirare un'altra volta l'aure native del Campidoglio; e quando ogni altra occasione mancasse, alla fin fine una corsa da Trieste a Gallipoli, favorito da un zeffiro amico, non è poi la corsa degli Argonauti.

La mia salute è tale, almeno tuttavia in apparenza, quale voi l'avete lasciata, e l'età mia non mi autorizza a pretenderla migliore; onde qualunque ella sia, io ne son grato al Datore. Custodite voi gelosamente la vostra in cotesto felice soggiorno del nostro primo padre, finchè seppe conservarsi innocente, e credetemi sempre con tutta quella vera tenerezza che nulla defrauda all'ossequio ecc.

Vienna, 5 novembre 1772.

CCCXIX.

All'illustr. signor D. Saverio Mattei.

Napoli.

Non avendo io alcuno sperimentato e sicuro corrispondente in Trieste, non ho potuto, a tenore del savio suggerimento di V. S. illustrissima, costituire colà un commissario che vegli al ricuperamento ed all'indirizzo a Vienna della scatola che mi ha ella per quel cammino inviata; ma ho bensì qui persona amicissima di quel console signor don Gioan Batista Orlandi, ed ho già promessa da questa di raccomandare ad esso colà efficacemente tal cura: onde abbiam ragionevole speranza di miglior fortuna nella presente spedizione, di quella da noi nelle antecedenti sperimentata. La notizia ch'ella mi dà delle preziose merci in detta scatola contenute, me ne fa attendere con impazienza l'arrivo, dopo il quale avrà V. S. illustrissima da me l'esatta relazione del piacere e de' vantaggi che me ne avrà prodotti l'acquisto. Intanto renda, la prego, a mio nome le dovute distintissime grazie a cotesto degnissimo signor consiglier Patrizj per la generosa prontezza colla quale ha egli secondato il benefico pensiero di V. S. illustrissima di arricchirmi degli eccellenti scritti di lui, e gli faccia per ora sicurtà del mio sincero rispetto.

Ho letta con ammirazione eguale al diletto la nuova sua eloquente, savia ed erudita dissertazione su la poesia drammatica lirica de' Salmi, e non so intendere, come sia possibile che, aggravata dall'enorme peso di tante sue cure e forensi e letterarie e domestiche, sappia conservare illeso e sempre eguale a se stesso quel portentoso vigor di mente, che bisogna per andar, com'ella fa, continuamente riproducendo opere di pregio sì grande, e per esattezza di giudizio e per chiarezza d'ingegno e per vastità di dottrina. Nè so poi spiegarle la compiacenza da me provata nel trovarmi seco d'accordo in alcuni pensieri su le relazioni dell'antico col moderno teatro; e senza averceli fra noi antecedentemente comunicati.

In un *Estratto della poetica d'Aristotile* da me ultimamente disteso, in cui a misura delle mie forze, ho procurato di combinare i drammatici precetti di questo gran filosofo colla mia pur troppo lunga esperienza, e nelle note parimenti, ch'io vado ora per ozio facendo ad una antica mia traduzione della lettera d'Orazio ai Pisoni, m'avveggo che i suoi ed i miei raziocinii partono dagli stessi principii, poichè s'incontrano senza proporselo; e lo spontaneo parere d'un suo pari m'assicura, e mi rende pago del mio.

Spiacemi che la dichiarata parzialità di V. S. illustrissima a mio favore l'abbia esposta a parte-

Digitized by Google

cipar meco de' rigori del dotto scrittore delle romane letterarie Effemeridi, la di cui impaziente sincerità avea visibilmente me per oggetto, e non lei; ma l'occasione da esso somministrata a lei di rendersi con quest'ultima sua produzione più maraviglioso e più celebre, ed a me di poter vantarmi d'un così invidiabile pubblico pegno dell'amor suo, esige a buon' equità da noi più gratitudine che risentimento. Avrei, a dir vero, aspettato dalla mia patria piuttosto difese che accuse; ma ogni parzial riguardo privato è ben giusto che ceda ai vantaggi della pubblica correzione.

In quanto a me, riverito signor don Saverio, che mi trovo incallito in uno, o buono o reo ch'egli sia, meco invecchiato costume, contratto col non mai interrotto lunghissimo esercizio di oltre a mezzo secolo, che mi vi sono addormentato su la fede della costante non effimera universale indulgenza, che non me ne ha finora avvertito, sarebbe ingiustizia manifesta il pretendermi abile ancora a sentire e conoscere il bisogno della proposta correzione, e su la non provata esistenza di tal bisogno ha tanto V. S. illustrissima e così dottamente e solidamente ragionato, che cosa alcuna aggiungervi io non saprei, che non fosse ripetizione, o saprabbondanza. Onde assicurandola che si aumenta sempre in me verso di lei l'affetto mio a proporzione delle nuove illustri prove ch'io vado di giorno in giorno ricevendo del suo, pieno di gratitudine e di rispetto sinceramente mi dico ecc.

Vienna, 11 marzo 1773.

CCCXX.

Al signor abate Angelo Massa.

Parma.

Le tre Odi su gli effetti della musica, l'Inno al Creatore, ed i due Sonetti offerti a cotesto Sovrano all'incominciare dell'anno, de' quali ha V. S. illustrissima avuta l'obbligante cura di provvedermi, sono a me regolarmente pervenuti; gli ho già più volte, e sempre con nuovo piacere ed ammirazione riletti, ed ho subito riconosciuta nel prezioso loro metallo la ricca ed a me nota miniera che gli ha prodotti. A cotesto genere d'eloquenza poetica sempre gravida di pensieri, sempre sonora, sempre scintillante e sempre eguale a se stessa, non è lecito d'aspirare a tutti gli abitatori del Parnaso; ed io immagino già le sublimi occasioni ch'avrà questa di spiegar le sue pompe nel poema *del Bello* che va presentemente sorgendo fra le sue mani.

Deh, riverito mio signor abate, non ne renda men sicuro il successo, facendomi materia di esso nel terzo canto, come l'eccessiva sua parzialità le consiglia! Non dia motivo ai lettori di esaminar con troppo rigore il mio merito, con poco vantaggio del suo giudizio.

Pensa ella da suo pari, disponendosi a dar al pubblico, nella versione d'alcun autor greco, qualche produzione analoga alla carica che costì degnamente sostiene, e conosco che il genio di Pindaro si confarebbe mirabilmente col suo; ma le difficoltà ch'ella scopre nell'impresa, son così solide, che non paiono superabili, ed il più rincrescevole dell'affare si è, che quando ella le avrà vinte, non troverà facilmente idonei estimatori della difficile sua vittoria. Pure io ho tal fiducia nel vigore e nella perspicacia della sua mente, che temo di farle torto avvalorando i suoi dubbi co' miei: ella sente le sue forze, e non ha bisogno di consigliere. Non cessi di riamarmi, e mi creda sempre con ossequio eguale alla stima.

Vienna, 29 marzo 1773.

CCCXXI.

All' illustrissimo signor Giorgio conte di Polcenigo.

Fano.

Senzachè si risenta punto il mio giudizio della violenta seduzione alla quale ha ben dritto d'espormi l'inaspettato onor che ricevo della parziale obbligantissima lettera di V. S. illustrissima, posso candidamente assicurarla d'aver ritrovati e con piacere e con ammirazione infiniti distintissimi pregi nel suo epitalamico componimento, intitolato *il Tempio d'Imeneo*. La novità del pensiero, di cui non è ella debitrice a veruno, la perfetta unità del medesimo atto a prendere tante leggiadre forme, e tanto fra loro diverse, senza mai punto moltiplicarsi, la vivacità delle immagini che lo rivestono e delle poetiche espressioni che lo colorano, sono bellezze così solide, così vere e così sensibili, che mi difendono e mi assicurano da qualunque timor d'ingannarmi. Me ne congratulo seco, ma molto più con me stesso che misuro la grandezza degli acquisti miei da quella del merito dei miei fautori. Mi auguro di poter replicarle una volta a bocca, siccome ella mi fa sperare, questi sinceri miei sentimenti, e pieno intanto della più distinta e rispettosa stima, invariabilmente mi protesto ecc.

Vienna, 29 marzo 1773.

CCCXXII.

Ad Isidea Egirena P. A.

Arezzo.

L'eccessiva gratitudine della valorosa Isidea per la giustizia ch'io le rendo, fa l'elogio del suo bel cuore, come qualunque sua poetica produzione fa quello della sua mente. Prova d'entrambi queste verità è la leggiadrissima anacreontica, che si è compiaciuta di scrivere per onorarmi. Il costante, affettuoso tenore, che la rende amabile, ed il regolato calore, per cui ella è sempre varia, luminosa e vivace, han dritto di renderle favorevole ogni lettore; ma particolarmente me che non ho ragione d'arrogarmi veruna specie di merito, atto ad eccitar alcun estro nelle vezzose abitatrici di Parnaso; onde tanto è legittimo pegno quello della mia gratitudine verso di lei, quanto è gratuito dono quello della sua a mio riguardo.

Digitized by Google

Approvo, anzi lodo il suo prudente consiglio di esperimentarsi con la prova nell' ardua navigazione del mar drammatico. La sua perspicacia gliene scoprirà tutte le sirti e gli scogli, e la sua saviezza deciderà, se gli acquisti che possono sperarsene, stiano in equilibrio coi rischi che vi son da temersene. Continui ad approfittarsi della dichiarata parzialità delle Muse, nè cessi mai di credermi ecc.

Vienna, 1 aprile 1773.

CCCXXIII.

All' illustr. signor don Domenico Cajafa.

Tebaid.

Ho letta, amico carissimo, e riletta per impulso dell'affetto ch' io porto all' autore, la vostra sestina, non avendo mai onorato di questa ripetizione di lettura nè pur quelle del Petrarca; tanto cotesta specie di componimento m' è riuscita odiosa fin dalla mia infanzia alle lettere. Essa è una faticosa puerile inezia da maritare con gli anagrammi, gli acrostici e cronografici, mette in ceppi la ragione, rende sterili le menti le più feconde, ed in vece di quell' armonia seduttrice, ch' è il fisico incantesimo della poesia, produce un noioso frastuono da scorticar le orecchie le meno delicate. All' amante di madonna Laura è giusto che si perdoni l' esservisi imbarazzato. La tirannia della moda che ne regnava nel secolo in cui scrisse, difende lui, siccome l' abbandono universale che a' dì nostri si è fatto d' un tale abuso della pazienza de' poeti e di coloro che li ascoltano, condannerebbe quelli che volessero rinnovarlo a dispetto del generale abborrimento. La vostra sestina è felice quanto le sue catene comportano, e non v' è cosa che se ne possa riprendere; onde non avete di che rimproverarvi, se non se della scelta del metro, che per mio consiglio dovete anatematizzar per sempre, se non volete disseccar la vostra vena, e beccarvi inutilmente, anzi dannosamente il cervello. Addio, caro amico. Gradite la sincera ed affettuosa escandescenza, riamatemi, e credetemi ecc.

Vienna, 21 aprile 1773.

CCCXXIV.

Al signor marchese Giuseppe Belcredi regio professore dell' università di

Pavia.

È così luminoso l' antichissimo e solidamente stabilito credito di cotesta celebre accademia degli Affidati di Pavia, insigne non meno per le lodevoli sue istituzioni che per i molti, dotti e distinti ingegni che l' han sempre fin da' suoi principii composta, e che con felice non interrotto tenore tuttavia la compongono, che riveste della sua chiarezza il nome di chiunque si trova sollevato alla gloria di farne parte o dal merito o dalla fortuna. Io benchè non possa riconoscere, se non se da questa, l' onore che inaspettatamente ricevo d' esservi annoverato, coraggiosamente l' accetto, sicuro che farà supporre in me le qualità che mi mancano per meritarlo, e il rispetto dovuto agl' illustri giudici che mi hanno scelto.

L' obbligante non meno che eloquente lettera, colla quale accompagna V. S. illustrissima l' autorevole testimonianza che m' invia di questa mia nuova invidiabile graduazione, mi assicura ch' ella vorrà supplire (come istantemente la prego) alla mia insufficienza, esponendo per me a codesta mia benefattrice adunanza i più vivi e sinceri sentimenti di venerazione e di gratitudine, e che nel suo particolare non isdegnerà l' ossequiosa offerta ch' io le faccio della servitù mia, della quale ansioso di darle prova, riverentemente mi protesto ecc.

Vienna, 10 giugno 1773.

CCCXXV.

All' illustrissimo e reverendissimo signor Francesco Peres Bayer, canonico di Toledo ed instruttore del serenissimo infante di Spagna don Gabriele di Borbon.

Madrid.

Dodici giorni sono, cioè il 29 dello scorso mese di luglio, mi fu consegnato il magnifico aspettato esemplare dell' impareggiabile versione spagnuola di C. Salustio Crispo, e spinto dall' impaziente avidità, che già me ne avea inspirata il gran nome del real traduttore, e la dotta, obbligante ed eloquente lettera di V. S. illustrissima e reverendissima del 24 del passato febbraio, m' immersi subito nella lettura della medesima, con tutta quella considerata attenzione che mi permise allora la seduzione del piacere che mi affrettava, e che mi lasciò la sete d' incominciar (siccome ho fatto) di bel nuovo a gustarlo con maggior agio e con profitto maggiore. Temerei che la somma elevazione nella quale ha collocato la Provvidenza il real autore di un' opera così compita, e la benignissima parzial clemenza colla quale egli si degna di riguardarmi, potessero render dubbiosa la sincerità del mio giudizio, se non fossi certissimo, che il concorde voto di tutta la letteraria repubblica sarà mallevadore del mio. Ed in fatti io non credo che si trovi alcuno, quantunque si voglia superficialmente iniziato e negli esercizii di Minerva e nel maestoso idioma spagnuolo, che possa travedere i tanti meriti di questa mirabil versione, che fedelissima, senza esser serva, non solo non ci defrauda di alcuno degl' infiniti pregi del grande originale, ma nel trasportarli, bene spesso gli accresce e di vigore e di lume. Una maschia eloquenza che può a questo segno esser nobile e grave, senza divenir mai aspra ed oscura; esser breve e concisa, e conservarsi sempre lucida e sonora; che sa far pompa opportunamente de' suoi tesori nelle faconde narrazioni ed orazioni, nelle quali talvolta si spiega, e sa limitarsi ad una succinta ed evidente esattezza ne' vivi ritratti che ci presenta; che sa dar alle parole, col magistrale esercizio nel collocarle, quel colore e quell' energia che per se stesse non hanno, è troppo sicura d' incantar gli animi altrui, e di rendersene assolutamente signora.

Digitized by Google

Un' eloquenza di questo peso suppone nello scrittore quella rara dote di buon giudizio, che per lo più si desidera anche in autori dottissimi, e senza la quale non le letterarie solo, ma tutte l' imprese umane di qualsivoglia ragione aspirano inutilmente al perfetto. E ben si comprende tutto quello di che sarebbe capace la mente produttrice delle savie e ponderate riflessioni politiche e militari che s'incontrano nelle abbondanti, per necessità, non per fasto, eruditissime note di questo libro, fra le quali, non so se con maggior vanità o confusione, io mi trovo fortunatamente rammentato.

Grazie alla perspicace e benefica provvidenza di cotesto grande ed illuminato monarca, che conosciuta per tempo l' indole generosa d'un così felice terreno, atto a produr frutti già perfettamente maturi, quando in altri appena ne spunterebbero i fiori, non ha trascurato di fornirlo prima de' più eletti cultori, e con l' interposizione della sovrana sua autorità, non ha sofferto poi che rimanesse al pubblico ignota un' opera che tanto giova e diletta, che onora a sì alto segno le lettere, e che accenderà senza fallo tutte le anime ben nate d'un' ardente brama d' onore con la sublimità dell' esempio.

V. S. illustrissima e reverendissima, per il cui riverito mezzo è pervenuto a me un dono di così inestimabil valore, e tutto quel cumulo insieme di contento di cui mi ricolma la notizia delle clementissime disposizioni verso di me di cotesto adorabil principe, gli esponga, la supplico, con quell' invidiabil facondia che regna in tutto ciò ch' ella scrive, gli umili e grati sentimenti che non possono non eccitarsi in chi tanto si trova onorato, e la vivacità de' quali non è circoscritta da altro limite, che da quella considerata, ma profondissima venerazione che a' suoi da' miei pari è dovuta.

Non potea darsi, a creder mio, ad un' opera così insigne un più degno ed opportuno corteggio della dissertazione che l' accompagna, intorno alla lingua de' Fenici. Io ne ho già trascorsa gran parte, ma una nuova provincia, in cui sono affatto straniero, esige da me un lento e studioso viaggio, non una frettolosa peregrinazione. Non trascurerò certamente di procurarmi questo considerabil guadagno, ma già in quello che mi è riuscito fin qui di scoprire, ho compreso abbastanza, che alla sua vasta dottrina, son tutti aperti i più reconditi nascondigli della più scelta erudizione, e che perde mirabilmente fra le sue mani la critica tutto ciò che per lo più fra quelle degli altri suole aver di insipido e di rincrescevole. Me ne congratulo seco, e nell' offerirle l' inutile, ma ossequiosa servitù mia, la prego di animarla, e comunicarle attività con l' onore d' alcun suo comando, e rispettosamente intanto mi dichiaro ecc.

Vienna, 11 agosto 1773

CCCXXVI.

All' illustr. signor Mattia Damiani.

Volterra.

Per più che canoniche occupazioni indispensabili ed intolleranti di compagnia, ho dovuto differire involontariamente questa risposta all' ultimo obbligantissimo foglio di V. S. illustrissima del 30 di giugno, che mi giunse per altro anche più tardo del dovere, a cagione della sua data. Le rendo ora in primo luogo le più dovute grazie per l' affettuosa sua cura d' informarmi del presente suo stato, al qual auguro col più vivo e sincero dell' animo quei prosperi e sensibili guadagni che per me stesso desidero. Lodo intanto ed approvo la savia economia che ella fa di sua salute, evitando quelle violenti dissipazioni di spirito che in coloro sono più dannosamente efficaci, che ne sono stati, come V. S. illustrissima, troppo liberali dissipatori. Se le si offrirà comoda occasione di farmi tenere, senza suo dispendio, l' ultimo componimento da lei scritto (al quale auguro successori) mi sarà carissimo, come mi è stato sempre tutto ciò che ha finora prodotto la ricca sua ed inesausta miniera. L'*Estratto della Poetica* d' Aristotile e la *Lettera a' Pisoni* d' Orazio han servito per impiegar non reprensibilmente l' ozio mio, ma non le ho, scrivendo, destinate alla pubblica luce. Combatto, specialmente nel primo, alcune erronee regnanti opinioni intorno alla natura della poesia e della imitazione che troverebbero, senza fallo, de' campioni che si armerebbero in loro difesa; ed io non ho mai amata la polemica in gioventù, ed ora nell' età mia la detesto. Pure le seduttrici premure dell' editore, che ha pubblicata in Parigi la seconda stampa degli scritti miei, mi vanno violentemente tentando. Questi sollecitato, dice egli, da molta nobiltà inglese e francese, si propone d' intraprendere e ridurre a perfezione una terza magnifica ristampa degli scritti miei, ricca di numerosi ed eccellenti fregi e stampe al pari di quella della *Gerusalemme liberata* del Tasso, che si è lasciata di lungo spazio indietro la celebre dell' Albrizzi, e comparve già due o tre anni sono in Parigi meditata ed eseguita dall' editore medesimo, il quale per altro esigerebbe da me, in corrispondenza della sua ardita impresa, tutto ciò ch' io mi ritrovo d' inedito. Se mai la mia puerile paterna debolezza vincesse le mie repugnanze con la compiacenza di veder così nobilmente abbigliati i figli miei, ne farò la prima ingenua confessione a V. S. illustrissima. Mi ottengano intanto le sue preghiere dal cielo moderazione e costanza per resistere a tali tentazioni: si conservi gelosamente, e mi creda con l' antica rispettosa tenerezza.

Vienna, 16 agosto 1773.

CCCXXVII.

All' illustrissimo signor Gamerra.

Milano.

Ogni indignazione è dispiacere, ma non ogni dispiacere, gentilissimo signor Gamerra, è indignazione. Ed infatti quello ch' io ho provato nel veder inaspettatamente pubblicata con le stampe una mia lettera confidente, non è giunto a meritar la graduazione, con la quale è stato a lei riferito; onde eccedono il bisogno le obbliganti sue premure di

Digitized by Google

raddolcirmelo. Io apprendo, è vero, sommamente il giudizio del pubblico, e mi espongo di mala voglia, anche preparato, quando mi trovo costretto ad affrontarlo, e forse per difetto di temperamento trascorrono i miei ritegni oltre il dovere; ma non son più in età di correggermi, e mi duol meno di cader in questo, che nell'opposto estremo, cioè nella ridicola, ma non rara fiducia, che le cose che scorrono dalla mia penna sien tutte, *linenda cedro, et levi servanda cupresso;* ma l'affare non esige così lungo ragionamento. Io gradisco infinitamente il suo cortesissimo ufficio, ed è ben giusto che V. S. illustrissima scambievolmente mi compatisca.

Come posso io mai consigliarla, mio riverito signor Gamerra, intorno alle alterazioni, delle quali si crede costì che abbisogni la mia *Clelia?* Io che perfettamente ignoro il genio degli spettatori, i bisogni di cotesto teatro e le abilità degli attori? Le regole generali non bastano a rendermi atto a tale operazione. Me ne ha ad evidenza convinto l'esecuzione del mio *Ruggiero*, per la quale non risparmiai diligenza: eppure di tutto il molto che con grave mio incomodo scrissi, non vi fu cosa che costì fosse stimata opportuna di porre in opera. Cotesti signori direttori, che per esser presenti, e lungamente sperimentati, veggono e sanno tutte le particolari minute circostanze a me incognite, son men di me esposti ad errare. Forse dalla lor perizia potrà ritrarre vantaggi il poema, e quando ancora per un metafisico supposto ne rimanesse deformato, non mi creda ella perciò degno di compassione. È già lungo tempo ch'io sono incallito all'abuso che si fa de' poveri miei sudori in tutti i teatri d'Europa; onde mi continui piuttosto l'invidiabile sua benevolenza, mi comandi e mi creda ecc.

Vienna, 18 settembre 1773.

CCCXXVIII.

Al signor Gaspare Conti.

Parigi.

Sopraffatto dai soliti eccessi della sua generosa parzialità, rispondo colla presente a due gentilissimi fogli di V. S. illustrissima del 21 settembre e del 5 del corrente ottobre. Il quinto tomo che mi manca della picciola sua edizione delle opere mie, mi sarà carissimo, perchè è destinato a distinta dama, che ne farà buon uso, e che per essere in campagna non riceve prontamente da me l'omaggio dell'intero esemplare; ma si trovò in tanto lo sciocco ladro che lo rese imperfetto, non so con qual suo profitto. Questo tomo, essendo mandato per mia commissione, non può da me assolutamente esser ricevuto in dono. Non si opponga, riverito signor Conti, all'esecuzione de' miei doveri, e non mi obblighi a ricorrere a qualche innocente stratagemma, come m'è convenuto di far per l'esemplare del *Goffredo* in carta grande, che ho ritenuto per me medesimo. Riterrei alle stesse condizioni il *Malmantile* e la *Secchia rapita*, ma essendo io provveduto delle più belle impressioni in quarto, che ne son uscite finora, mi sarebbe soverchio l'acquisto; onde la prego di trattenerle in Parigi, se la spedizione non è partita, o soffra, nel caso contrario, che rimangano qui per suo conto in mano del Greffier, accettando ella intanto i miei infiniti rendimenti di grazie per tante obbliganti testimonianze della sua benevolenza.

Neppur sognando, gentilissimo signor Conti, mi sarebbe mai caduto in pensiero di promettermi, e molto men di proporre una dispendiosa ristampa degli scritti miei nella magnificenza di quella del Tasso, se non mi avesse ella spontaneamente scritto di averla in mente; e se anche dopo esserle stata da me negata alcuna cosa inedita, ella, invece di deporre tale idea (come io aspettava) non mi avesse asserito di volerla ciò non ostante eseguire, sollecitata dalle istanze de' dilettanti della nostra poesia, così inglesi come francesi.

Queste asserzioni d'un uomo della sua intelligenza e perizia mi fecero riguardar l'impresa come eseguibile: mi compiacqui nella ridente idea delle splendide vesti dei figli miei, e, grato al promotore di questa mia compiacenza, mi proposi di raccogliere, correggere, e dar l'ultima mano a quanto presso di me si trova d'inedito, di aggiungere alle poesie musicali due miei lunghi letterari lavori, non eterogenei da quelli, e di farne dono a suo tempo al parzial editore; ma in rileggendo le ultime sue lettere, ho veduto in aspetto molto diverso il nostro affare. La proposta variazione del carattere da quella del *Goffredo*, il silenzio intorno a tutti gli altri ornamenti, che oltre i rami d'ogni canto, arricchiscono il Tasso, la necessità ch'ella mostra d'aver preventivamente fra le mani quanto posso darle d'inedito, per incominciar, non già la stampa, ma i preliminari suoi scandagli e deliberazioni intorno alle associazioni, l'inutile progetto d'un viaggio in Inghilterra, e soprattutto lo strano parere ch'ella mi dimanda, "se debbano rendersi pubbliche o no, le cose inedite prima dell'immaginata edizione" basta (senza considerarne alcun altro) per convincente argomento dell'enormi difficoltà che si oppongono all'adempimento del suo disegno.

Sicchè estenuate, anzi ridotte quasi a nulla le speranze che riscaldavano il mio desiderio, io son ricaduto per non mai più risorgere nella mia fredda naturale indolenza, dalla quale non credo che sarebbe più atta a risvegliarmi neppure la vista di due o tre volumi dell'ideata edizione, anch'eseguita con tutta quell'eccellenza ch'era l'unico profitto ch'io m'era proposto d'ogni cura e condiscendenza mia. Onde, mio caro signor Conti, ella continuerà a far quind'innanzi liberamente quello che avrebbe fatto prima di comunicarmi le sue idee; ed io, memore per altro della sua gratuita parzialità, eviterò intanto con mio guadagno il doloroso combattimento con la mia, forse viziosa repugnanza, che mi convien sempre vincere, ove si tratti d'affrontare il giudizio del pubblico con qualche mio nuovo componimento ecc.

Vienna, 22 ottobre 1773.

CCCXXIX.

Al signor Antonio Scarpelli.

Roma.

In tutti i felici Saggi poetici, de' quali ha V. S. illustrissima avuta l'obbligante cura di farmi parte per mezzo del signor cavalier Lipinsky, io veggo verificati, non senza un'interna compiacenza di me medesimo, i fausti miei vaticinii che fin da bel principio promisero ai suoi distinti talenti i solleciti progressi ch'or van facendo di giorno in giorno mirabilmente in Parnaso. E mi ha particolarmente assicurato della solidità del mio presagio l'azione sagra del sagrifizio di Jefte, argomento pericoloso e difficile, per il quale non basta a degnamente trattarlo, com'ella ha fatto, la chiara, facile ed ornata nobiltà dello stile, ma era indispensabile ancora un' abbondante dose di quel buon giudizio, di cui non a molti è prodiga la natura, e senza il quale mal si sceglie, mal si dispone, e mal si distingue l' opportunità delle parti e la connessione d' un tutto. Io me ne congratulo sinceramente e con lei, e con me stesso, e con l'eccellente ed amoroso cultore di così grato ed ubertoso terreno; onde allorchè non si oppongano le domestiche sue circostanze, corteggi ella pur arditamente le Muse, nè mai lasci intanto di credermi con una non men giusta che divota ed affettuosa stima ecc.

Vienna, 8 novembre 1773

CCCXXX.

Al signor abate Pissi.

Roma.

Quanto mi è caro l'amor vostro, tanto mi sono gradite, amico riveritissimo, tutte le nuove testimonianze, con le quali me ne andate di tratto in tratto confermando il possesso, e specialmente quando, scoprendomi queste l' invidiabile estensione del vostro merito, mi fan comprendere quanto onor mi ridondi dall'esser amato da voi. Di questa preziosa specie sono appunto *il tempio del buon gusto*, *il ragionamento su la tragica e comica poesia*, *e la dissertazione su cotesto antico cammeo*, che mercè la vostra affettuosa cura sono a me pervenute per mezzo del signor cavalier Lipinsky; poichè si vede in queste, non sol con qual franchezza magistrale voi trattate la sciolta e la legata eloquenza; ma si osserva con ammirazione, come la severa e ruvida critica diventa fra le vostre mani dolce, avvenente e gentile. Vi rendo grazie dell' eccessiva parzialità, con cui parlate di me nel dotto vostro ragionamento, e non ne arrossisco quanto dovrei, perchè avendo la vostra amicizia già da così lungo tempo assuefatto il pubblico a tollerarla, spero ch' oggi mai non possa più servir d'occasione ad esaminare s' io la meriti. Continuate voi, caro amico, ad animar, come fate, col vostro esempio la studiosa gioventù alle lodevoli applicazioni, ch' io non cesserò mai di esaltare il vostro zelo, e di secondare le tante occasioni d'accrescersi che andate voi giornalmente somministrando all' ossequiosa stima ed alla tenerezza, con cui sono ecc.

Vienna, 8 novembre 1773.

CCCXXXI.

All' illustr. signor don Saverio Mattei.

Napoli.

Gli enormi stiramenti de' nervi, particolarmente della testa, e l' altre mie affezioni ipocondriache, che in questo finir dell' anno insoffribilmente imperversano, e mi defraudano d' ogni attività a qualunque benchè leggiera applicazione, non hanno potuto moderare la mia avidità di legger subito la filosofica sua dottissima Dissertazione su la musica, e ne ho ritratto un ardente desiderio di leggerla di bel nuovo, che appagherò più volte, quando mi costerà sforzo meno eroico l'appagarlo. Intanto la parzialità a mio riguardo, che regna sempre in tutto ciò ch'ella scrive, se non mi convince del mio merito, mi assicura dell'amor suo, ed io le sono gratissimo di così cara ed invidiabile sicurezza.

Le verità intorno al moderno teatro, che V. S. illustrissima così eloquentemente ed eruditamente asserisce, sono così patenti ed incontrastabili, e da me pur troppo da lungo tempo con indignazione osservate, che, essendone stomacato, ho fatto ed osservato religiosamente, per più già di 25 anni, il solenne voto di non veder mai più nè pur le porte di alcun teatro, se non se quello della corte, dove per mia fortuna finalmente è del tutto abolito. Quando gli abusi vanno all'eccesso suol correggerli la natura e l' instabilità istessa delle vicende umane. Ella può lusingarsi di giungere a veder questo cambiamento, ma non io, onde tocca più a lei, che a me, il cooperare ad affrettarlo. Continui intanto a riamarmi, e sia certissima dell'alto pregio, in cui tengo ed il vasto suo sapere ed i portentosi suoi talenti, e che sarò sempre ecc.

Vienna, 18 dicembre 1773.

CCCXXXII.

Al medesimo.

Napoli.

Non abbisognavano, mio riverito signor don Saverio, di riforma veruna in se stesse le versioni dei Salmi, che V. S. illustrissima ha la compiacenza di comunicarmi, molto ora per altro più vantaggiosamente adattate ai comodi della musica. Comprendo il sudore che dee averle costato il trovare i passi opportuni per collocarvi arie, duetti e terzetti, e racchiudere fedelmente in quelli i sensi del testo, senza perder quella nobile, ma chiara fluidità tanto necessaria alla musica, tanto facile all'apparenza e tanto alla prova difficile. Ma non si pente della sua fatica; esse è magistralmente dissimulata, ed ha V. S. illustrissima pienamente conseguito quello che si era proposto, di modo che potrà ora ogni maestro di cappella impiegare in questi Salmi l'una e l'altra spe-

Digitized by Google

cie, nelle quali divide Aristotile la musica, cioè in *μουσικὴν ψιλὴν* e *μετὰ μελῳδίας*, valendosi ne'recitativi, come faceano gli antichi ne' diverbii, della prima tenue e nuda, che sufficientemente si forma ne' soli metri, e della seconda più ornata che prende nome di melodia nelle arie, come gli antichi ne' cantici, monodie [1], strofe, antistrofe ed epodi praticavano. Cotesta melodia si forma, come a V. S. illustrissima è noto, principalmente dal *ritmo* o sia *numero*, del quale i metri son parti; e non sono cotesti ritmi se non se le varie, arbitrarie, e, per così dire, periodiche combinazioni de' metri che inventa più o meno felicemente, a misura de'suoi talenti, il compositor della musica, e donde nasce l'infinita allettatrice diversità dell'una dall'altr'aria, dell'uno dall'altro motivo, soggetto, idea, pensiero o comunque voglia chiamarsi. Ed è visibile l'infinito comodo che esperimenterà ora uno scrittor di musica nel mettere su le note i rinnovati Salmi, ritrovando nella ritmica poesia de' medesimi le combinazioni de' metri ch' egli avrebbe dovuto inventare, e basterà ora che le secondi. Me ne congratulo con esso lei, e me ne compiaccio in me medesimo, ritrovandomi così senza concerto sempre seco d'accordo.

Non posso perdonarle quel nome di *cicalata*, ch'ella applica ingiustamente all'eloquente, erudito ed ultimo suo lavoro. Una tale ingiustizia esige riparazione, e della specie di quella di Longino, che essendo trascorso a trattar da sogni gli avvenimenti dell'*Odissea* d'Omero, soggiunse subito quasi pentito, *che son per altro sogni di Giove*. S'io fossi propenso a malignare, direi piuttosto che l'occasione non meritava tanta sua cura, ma tutte le meritano assai quando v'è chi sa e può, come V. S. illustrissima, volgerle in motivi d'istruzione per gli altri, ed in aumento di gloria per se medesimo. Tutte le sue lettere, che ho trovate negl'impressi fogli mandatimi, sono degnissime dello scrittore: ma specialmente l'elegante, riverente e decorosa insieme epistola latina indirizzata al gran Servo de'Servi. In somma non v'è provincia letteraria, nella quale ella non sia cittadino ecc.

Vienna, 17 del 1774.

CCCXXXIII.

Al signor Giuseppe Aurelio Morano.

Napoli.

La costanza dell'obbligante memoria che di me conserva una persona del suo merito, mi lusinga quanto mi onora, e tanto più gliene son grato, quanto meno le incomode circostanze della mia età e della mia salute mi permettono di alimentarla e di esigerla con la frequenza delle mie lettere. A dispetto per altro della mia fisica insufficienza risponderò laconicamente almeno alle sue gentili proposizioni.

Non solo la mia versione in verso italiano della *Poetica* d'Orazio con le note che ho credute necessarie, ma un Estratto di quella d'Aristotile con osservazioni ch'hanno reso e più laborioso e più lungo il lavoro, sono da qualche tempo affatto terminate, ed io ho esatto il premio della mia faticosa occupazione nell'essermi giustificato con me medesimo, e nell'aver impiegato l'ozio mio senza rimorsi: per altro non mi sento finora stimolato ad aggravarne il pubblico; e se me ne sorprendesse la tentazione, converrebbe prima esaminar rigorosamente ciò che ho scritto, operazione per me sommamente rincrescevole. Intanto nel mio scrigno dormono e l'uno e l'altro, sicuro almeno da qualunque insulto, finchè rimangono ignote. Ella vede che per secondare il suo desiderio io dovrei vincere il mio irresoluto e ritroso temperamento; e sa

Che il cangiar di natura
È impresa troppo dura.

Le tragedie dell'immortale mio benefico maestro bastano per far conoscere quanta filosofia e qual vasta dottrina possedeva chi le ha scritte. Egli ha conosciuto quello che si era proposto, cioè di presentarci l'idea del teatro Greco; se poi l'enorme cambiamento de' costumi le rende poco confacenti al gusto presentemente regnante, non può recarsegli a colpa, perchè il lusingar questo non è stato l'oggetto del suo lavoro ecc.

Vienna, 28 febbraio 1774.

CCCXXXIV.

Alla signora contessa Gioanna Testa.

Pisa.

Che inaspettate, che care, che obbliganti ed insieme oltraggiose sorprese son mai queste, riveritissima signora contessa! Dunque ella conserva ancora una così viva di me e parzial memoria! e senza ch'io abbia mai avuta nè la sospirata occasione, nè la facoltà sufficiente di meritarla! Ma per informarmi all'incontro di cotesta invidiabile mia fortuna, si vale dell'armoniosa favella, che la palesa una delle più distinte abitatrici del Parnaso. Possono ben giustificare in lei l'eccesso di bontà che mi dimostra le amabilissime disposizioni del suo bel cuore, ma troppo mal si accorda con questo l'ignoranza, in cui mi ha finora crudelmente lasciato de'suoi talenti poetici, segreto che non eviterebbe il mio risentimento, se io non mi sentissi inabile a sdegnarmi con esso lei: nè speri già ch'io m'accheti alla debole scusa d'essere stata ella finora a se medesima ignota. Il suo componimento istesso la convince non solo d'esser ella ben fornita di quell'innato estro inquieto, che non possono dissimulare a se stessi quelli che se ne sentono invasi a tal segno, ma prova ancora ad evidenza, che questo non è stato certamente da lei, come ella vuol ch'io creda, negletto. Quella sua connessa ed eletta abbondanza di pensieri e d'immagini, quel difficile accordo di fluidità e di armonia, di sublimità e di chiarezza, quel vigoroso colorito negli aggiunti, quell'ardir felice nelle metafore e quel soprattutto magistral artificio di amplificare il soggetto senza violarne l'unità, sono rarissimi pregi, che non si conseguiscono, se non se da quelli

Che molto frequentata han la spelunca
Là dove Apollo diventò profeta.

[1] Alcune pregiate edizioni leggono: *melodie*.

Digitized by Google

Cessi dunque, mia signora contessa, di oltraggiar col nome di primizia un così eccellente e compiuto lavoro, anzi si guardi d'aspirare ad elevazione maggiore, perchè la sommità del buono non si trascorre senza discendere. Pensi piuttosto a ristorarmi de' danni che mi ha cagionati, defraudandomi per tanto tempo del piacere di potermi vantare d'averla compagna nella corte d'Apollo. Io mi terrò degnamente ricompensato, se continuandomi l'onore dell'invidiabile sua parzialità, gradirà in questa lettera le solenni proteste della mia ammirazione e della mia gratitudine, proteste che non confuse dal frastuono dell'ormai troppo annosa mia cetra, e saranno più chiare, e meriteranno più fede. Io sono intanto ecc.

Vienna, 18 luglio 1774.

CCCXXXV.

All' illustrissimo signor don Domenico Forges Davanzati.

Napoli.

La tardanza di questa risposta all'umanissimo foglio di V. S. illustrissima del dì primo dello scorso giugno ha per legittima scusa il mio bisogno di mettermi prima in istato con la lettura di poterle parlar non a caso dell' impareggiabile Dissertazione su i *Vampiri*, scritta dal dottissimo già arcivescovo di Trani suo zio, e da lei a me con cura così obbligante trasmessa. L'ho letta dunque con somma attenzione e piacere, ed in gran parte rilette, nè saprei spiegarle abbastanza la stima e l' ammirazione da me concepita della vastissima, e sempre opportuna erudizione, e del giusto perspicacissimo discernimento del prudente e sagace scrittore, che teologo e filosofo egualmente eccellente, esamina e combatte con robusta non meno che allettatrice eloquenza lo strepitoso immaginario fenomeno de' *Vampiri*, e mostra ad evidenza, esaminandone le cagioni e gli effetti, e distruggendo così qualunque asilo dell' illusione, mostra, dico, non essere stato questo, se non se una di quelle fantastiche epidemie di mente, che han mille volte umiliate ne' tempi andati, e che non di rado van pur troppo umiliando a' dì nostri anche la povera umanità.

Tutti siamo in debito d'esser grati a V. S. illustrissima e della pubblicazione d' un' opera così insigne, e di aver ella assicurata l' eternità anche alla bellissima lettera su la riforma delle feste, scritta dall'autor medesimo al sommo pontefice, includendola nello stesso volume; ma specialmente del commendabilissimo pensiero, da lei con tanta esattezza ed eleganza eseguito, di trasmettere a' posteri le utili ed istruttive notizie degli studi, delle azioni e delle vicende d'un suo così glorioso antenato, che ha saputo aggiungere tanto splendore alla sua già illustre famiglia.

Di tutto ciò sinceramente mi congratulo con esso lei, e sensibilissimo nel tempo stesso a' distinti favori, co' quali mi onora, la supplico di somministrarmi occasioni, onde autenticargliene l' infinita mia riconoscenza nell' esecuzione d'alcun suo riverito comando, ed ossequiosamente mi confermo ecc.

Vienna, 18 luglio 1774.

CCCXXXVI.

Agl' incliti Principe ed Accademici Placidi P. Metastasio fra loro l'Amorevole.

. . . . .

La generosa e gratuita parzialità, che cotesta dotta ed illustre adunanza si degna dimostrarmi, annoverando di pubblico spontaneo consenso anche il mio fra gl' illustri nomi degli eletti membri che la compongono, esigerebbe da me l' impiego di tutta la sufficienza mia per cooperare ai gloriosi progressi di così lodevole instituto; ma conoscendo io pur troppo quanto stia male in equilibrio il valore de' miei limitati talenti col grave debito che fortunatamente ho contratto, imploro dall'indulgenza de' miei benevoli elettori, che piaccia loro d' accettare intanto, in supplemento dell' efficacia che mi manca, l' infinita gratitudine, della quale abbonda l' animo mio che sarà sempre ambizioso di pubblicamente professarla.

Vienna, 18 del 1775.

CCCXXXVII.

Al signor Giuseppe Rovatti.

Modena.

Mi ha recato inesplicabile contento, mio caro signor Rovatti, la obbligantissima vostra lettera del 25 dello scorso dicembre. In primo luogo perchè è vostra; in secondo perchè non mi parla di salute, argomento sicuro che voi la godete, qual io ve la desidero, perfetta; poi perchè ridonda di espressioni che mi convincono della continuazione dell'amor vostro, e finalmente perchè m' informa delle lodevoli vostre letterarie, indefesse occupazioni, che riempiono con invidiabili acquisti e di cognizioni e di merito tutti i ben impiegati spazi dell' ozio vostro. Ho ammirato il vostro invidiabile coraggio nella scorsa che avete fatta nella disastrosa provincia teologica; ma vi consiglio da buono e vero amico di non farvi lunga dimora. La temerità di que' dotti, che hanno preteso di sottoporre alla limitata umana ragione le verità incomprensibili ed infinite, ha ripiene le scuole d' innumerabili paralogismi, fra' quali innoltrandosi, i più ingegnosi arrischiano di deviar dal buon sentiero con poca speranza di mai più rinvenirlo, e di questa schiera sono stati tutti assolutamente i più celebri antesignani dei desertori della vera credenza. Il sapere, al quale è a noi permesso di aspirare, ha terreni immensi e sicuri, donde può con lode e con profitto raccogliersi; onde, perchè mai pretendere di sollevarsi da terra senza le ali a ciò necessarie, ed a noi dalla natura, o per meglio dire, dalla Provvidenza negate? Chi non è obbligato a farlo dai doveri del suo stato, io credo che operi con somma prudenza, evitando un così pericoloso cimento, e contentandosi di quella sola scienza teologica, della quale sufficiente-

Digitized by Google

mente, per la nostra salute, ci provvede il catechismo romano.

I bellissimi versi, che m'inviate per saggio del componimento da voi scritto su l'eternità, sono pieni di dottrina, di energia e di quel vigore di fantasia, della quale voi credete a torto che vi abbiano impoverito gl'insetti. Son sicuro che certamente anche in questo misterioso genere di poesia avreste fatti, come nel resto, considerabili progressi, se vi foste tutto ad esso dedicato; ma non vi pentite di non averlo fatto. Per questo mezzo si acquista, quando riesce, il voto de' dotti soli; ma non si guadagna mai quello del popolo, senza il quale non v'è poeta che vada all'eternità di quella fama che ambisce. La facoltà essenziale e costitutiva della poesia è il diletto. Essa non è che una lingua imitatrice del parlar naturale, ma composta, per dilettare, di metro, di numero e di armonia, ad oggetto di sedurre fisicamente l'orecchio, e con ciò l'animo di chi l'ascolta; e l'insigne poeta, che insieme è buon cittadino, si vale di questo efficace allettamento per insegnar dilettando. Di questi necessari allettamenti appunto manca in gran parte quello stile poetico, che per troppo parer robusto, pregno, conciso e figurato, perde la felicità, l'armonia, la chiarezza e divien facilmente enigmatico e tenebroso, affatto inutile al popolo, ed abbandonato al fine alla dimenticanza anche da que' dotti, per i quali unicamente è scritto. Il dottissimo poema in verso sciolto del nostro gran Torquato è già sepolto fra le tenebre dell'obblivione, solo perchè mancante de' fisici allettamenti essenziali alla poesia; ed il suo divino *Goffredo* all'incontro, perchè ornato di quella perpetua armonia seduttrice, che seconda sempre l'elegante ritmo delle magistrali sue stanze, vive e vivrà finchè avrà vita l'idioma italiano e nelle bocche e nella memoria de' letterati tutti e di tutti gl'idioti. Sicchè riconciliatevi, caro amico, co' vostri insetti; continuate ad accarezzarli, e non vi lasciate sedurre da quell'*anglomania* che regna da qualche anno in qua in alcuna parte d'Italia. Non tutti i frutti prosperano in tutti i terreni: il nostro ha indole diversa da quella, di cui si pretende d'imitare le produzioni, e secondando la nostra possiamo aspirare alla gloria d'essere, come siamo stati, i maestri degli altri, e saremo all'incontro infelici copisti, se vogliamo cambiar natura.

Addio, mio caro amico. Conservatevi; continuate ad onorar l'Italia e voi stesso, e credetemi sempre il vostro costantissimo ecc.

Vienna, 18 del 1775.

CCCXXXVIII.

Al padre don Aurelio de Giorgi Bertola.

Siena per monte Oliveto.

Mille inciampi e fisici e morali mi hanno impedito, a dispetto dell'impazienza mia, di far più sollecita risposta al gentilissimo foglio di Vostra Paternità illustrissima, da cui mi prometto compatimento più che perdono della a me rincrescevole involontaria tardanza. Dai primi saggi, che già mi pervennero, de' suoi poetici lavori, mi avvidi quanto l'autore di essi era caro alle Muse, e quanto a me favorevole, e seppi poi dal degnissimo comune amico le amabili di lei ed invidiabili qualità, delle quali trasparisce gran parte nell'obbligante lettera che ne ricevo, e nel dono delle luminose *Notti*, di cui mi onora. Ho finito di convincermi nella triplicata lettura che ho fatta di queste, che non v'è impresa poetica superiore alle forze del suo talento. Non ho trovato un sol verso in questo componimento che non annunzi il poeta; ed in mezzo all'oscurità misteriosa, qualità essenziale di questo nuovo genere di poesia, mi sono avveduto che il suo buon senso naturale la sforza di quando in quando all'uso di quella nobile e limpida chiarezza che assicura il voto del popolo, senza il quale non si va all'immortalità. Secondi Vostra Paternità illustrissima gl'impulsi del proprio genio, ed avrà in esso la più sicura scorta e la più fedele. Mi continui la spontanea sua amorosa parzialità; calmi in me in qualche parte i rimorsi di non meritarla, impiegandomi ad ubbidirla, ed augurandole prospero vento nel tempestoso mare drammatico, in cui la sento ingolfata, con affetto eguale all'ossequio invariabilmente mi dico ecc.

Vienna, 13 aprile 1775.

CCCXXXIX.

Al signor don Saverio Mattei.

Napoli.

Secondando, amico dilettissimo, non meno la mia impazienza, che la vostra curiosità, ho incominciata la lettura de' libri de' quali mi avete arricchito nell'ultima da voi indicatami dissertazione teatrale, ch'esigeva da me a mille titoli una tal preferenza. Essa è opera sublime, e ben degna di voi, nè mirabile solo per la profonda dottrina dello scrittore, ma molto più per la maravigliosa sua cognizione de' più reconditi misteri del teatro, ignorati dalla maggior parte di quelli che ne professano l'arte. Ciò che più in essa mi solletica, si è la fra noi non concertata concordia delle nostre massime intorno all'antico e moderno teatro. Lo spontaneo parere d'un vostro pari mi assicura, e mi rende superbo del mio, e considero ora come intieramente sconfitti tutti quegli eruditissimi, ma inespertissimi critici che con noi in ciò non convengono. S'io intraprendessi di esaltare nella vostra dissertazione tutti i passi che ne son degni, questa lettera n'eguaglierebbe, anzi ne vincerebbe la mole. La solida dimostrazione, con la quale voi rilevate le insuperabili difficoltà di ben intendere le *Poetiche* d'Aristotile e d'Orazio, per poterne valer nella pratica; l'arte con cui mettete in vista il ridicolo di voler ridurre l'unità di luogo alle angustie d'una camera o d'un gabinetto; il torrente de' passi dei drammatici Greci, coi quali giustificate le nostre ariette, i duetti, i terzetti e paragoni; la felice, quanto difficile, versione della bella scena d'Euripide nell'*Ecuba*; la generosa modestia nel giudizio delle vostre cantate, considerate al paragon delle mie;

l'analisi magistrale della prima scena dell' *Artaserse*, e di quelle di *Sesto* e di *Tito*, ed ognun'altra delle vostre filosofiche considerazioni esigerebbe un prolisso e distinto capitolo; ma non posso però con vostra pace approvare l'eccessivamente visibile vostra parzialità a mio favore, che vi regna in ogni periodo. Voi esponete così voi stesso alle contraddizioni di quelli che hanno le loro ragioni per non esser del vostro parere; ed esponete la dovuta moderazione d'un amico alle violentissime tentazioni di vanità, dalla quale è troppo difficile il difendersi, quando ci assale l'armata d'una così dotta e seduttrice eloquenza. Vi direi molto di più s'io non temessi, che i miei sincerissimi elogi potessero correre il rischio d'esser presi per una mercantile restituzione di quelli di cui voi gratuitamente mi onorate; onde abbracciandovi con l'usata tenerezza, commetto alla vostra perspicacia la cura d'investigare, e di figurarvi quali debbano essere, e quali veracemente sono a questo riguardo i grati ed affettuosi sentimenti del vostro Metastasio.

P. S. Dopo scritta la presente, mi giunge il nuovo componimento drammatico, annunciato già da un'altra vostra lettera. La posta è sul partire; onde la risposta al prossimo ordinario.

Vienna, 19 giugno 1775.

CCCXL.

Al medesimo.

Napoli.

Ho letto, amico dilettissimo, riletto, ed attentissimamente considerata l'ultima vostra erudita ed ingegnosa *Festa teatrale*. Voi sapete, che io son obbligato a conoscere per lunga e dolorosa esperienza a qual duro cimento si esponga la poesia, quando è costretta a gareggiare con le sorprese della magnificenza e della luminosa pompa reale, che sono i principali oggetti de' festivi spettacoli, e che seducendo il popolo coi piaceri degli occhi, de' quali ognuno è capace, usurpano al poeta l'attenzione, della quale ha egli bisogno per eccitar quelli della mente e del cuore; onde dovete figurarvi qual impressione abbia fatta nell'animo mio, e con quanta ragione io mi congratuli con esso voi dell'arduo lavoro che avete così felicemente compito. Ma voi, caro amico, troppo meco rigido esattore de' molti vostri liquidi ed incontrastabili crediti, vi valete meco delle vostre ragioni, senza esaminare le mie facoltà di soddisfarvi. M'imponete di scrivere un trattato in forma di lettera, e per darlo immediatamente alle stampe, persuadendovi che si possa pretendere dalla stanca età mia il pronto vigore della portentosa ed indefessa attività vostra, e contando per debolezza o per ipocrisia l'invincibile mia repugnanza ad affrontarmi impresso col pubblico. Ma senza queste fisiche ragioni, che avrebbero per altro dovuto liberarmi dal pericolo di trovarmi nella necessità di disubbidirvi, ve n'è una morale, ma insuperabile, per la quale io non posso e non deggio cedere al vivo desiderio ch'io mi sento di compiacervi. Eccola. Già da lungo tempo sopraffatto dall'importunità di tutti gl'insetti poetici della nostra Italia, che richiedevano il mio giudizio, cioè il mio elogio, da stamparsi co' loro componimenti, fui costretto ad impormi la legge di scusarmi modestamente, ma universalmente con tutti, e l'ho esattamente osservata, per non offendere ed irritare i negletti, anche con persone, alle quali io deggio molto riguardo e rispetto. E specialmente in occasione appunto di coteste *Feste*, per le quali voi avete scritto, io mi trovo sollecitato da diversi a questa per me in oggi resa ineseguibile compiacenza.

Per non farvene una noiosa lista, ve ne dirò uno che val per mille. Il signor conte Daniel Florio, cavalier udinese, mio caro amico di oltre quarant'anni, ed a cui, per non mai interrotto esercizio, si è reso famigliare il più eletto linguaggio poetico, ha composta una lunga e superba Ode per celebrar il natale di cotesto real principe ereditario, e voi l'avrete già letta stampata. Egli mi ha fatta l'istessa richiesta che voi mi fate, ed io con infinito rossore e con insoffribile rammarico non ho potuto ubbidirlo. Voi vedete quanta ragione avrebbe questo degnissimo cavaliere di divenir mio irreconciliabil nemico, se sentisse correre stampato per Napoli, non dico il trattato che voi m'imponete, ma un sol periodo negato a lui nella stessa occasione. Quello che mi consola in tanta mia mortificazione, si è il considerare, che il vostro edifizio (se vi si rende giustizia, com'io non dubito) non ha bisogno di puntelli per sostenersi, e se vuole sfogarsi l'invidia, quelli ch'io posso somministrarvi, non bastano; anzi non varrebbero le mie dicerie che a dar motivo a begl'ingegni di andar malignamente dicendo, ch'è visibilmente fra noi il contratto innominato *laudo ut laudes*, e che in virtù di questo ci andiam così vicendevolmente incensando. Addio, caro signor don Saverio: riamatemi a dispetto dei miei difetti, e mai non cessate di credermi ecc.

Vienna, 22 giugno 1775.

CCCXLI.

All'illustr. sig. don Michele Torcia.

Napoli.

La deliziosa insieme ed istruttiva peregrinazione, che, condotto magistralmente per mano da V. S. illustrissima, ho avidamente fatta per tutti i più reconditi nascondigli dell'Europa politica, mi ha cagionato tal contento, ch'io non ho saputo negar a me stesso la compiacenza di replicarmelo, ed ho scoperte nella seconda carriera non poche considerabili circostanze, delle quali la frettolosa curiosità mi avea nella prima defraudato. Le innumerabili cognizioni, che sono state necessarie ad un'idea così vasta, l'arte di formare un tutto di tante parti eterogenee fra loro, e la savia difficilissima destrezza di saper accordar insieme le gelosie delle verità con tanti umani delicatissimi riguardi, mostrano di quanto senno, e di quali ricchezze sia fornita la sistematica mente di chi ha potuto concepir sì bell'opera,

Digitized by Google

e così lodevolmente compirla. Io me ne congratulo col degno autore e con me medesimo, riflettendo che la sua per me dichiarata amorosa parzialità ha saputo far nascere le occasioni d'onorarmi fra le gravi occupazioni di così penoso lavoro. Auguro all'infinita mia gratitudine le opportunità di palesarsi, e pieno intanto della più giusta e della più ossequiosa stima invariabilmente mi confermo ecc.

Vienna, 16 ottobre 1775.

CCCXLII.

Agl' illustrissimi signori e padroni colendissimi il signor Giuseppe Maria Laschi, promotor generale dell'inclita accademia de' Forti e suoi colleghi.

Roma.

Tanto inaspettate, quanto poco da me meritate mi giungono l'eccessivamente favorevoli espressioni delle quali ridonda il parzialissimo foglio, di cui le signorie loro illustrissime si compiacciono d'onorarmi, e mi riempie di confusione, egualmente che di gratitudine, la generosità con cui di proprio moto cotesta inclita letteraria adunanza de' Forti mi autorizza a vantarmi di far numero fra gli eletti membri che la compongono. Accetto coi dovuti sentimenti di riconoscenza un così distinto ed invidiabile onore: ma non mi credo però permesso d'insuperbirne, poichè non già allo scarso pregio dei miei talenti, ma conosco d'esserne totalmente debitore a quel tenero, ma tenace natural legame della patria comune, che fortunatamente mi congiunge agli indulgenti miei giudici.

Eseguirei ben lietamente i cenni loro inviando il componimento richiesto per la raccolta che meditano, se avessi l'arbitrio di farlo; ma essendo stato obbligato dall'assiduo esercizio del mio impiego ad astenermi da tali condiscendenze per l'intero corso di ben 45 anni, non mi è più permesso di darne ora un esempio in contrario, che m'irriterebbe giustamente contro tanti e tanti, da me involontariamente negletti. Gradiscano invece i miei fervidi voti, anzi gli augurii miei pei solleciti e luminosi progressi della nascente accademia, e mi considerino in avvenire non sol come grato e rispettoso collega, ma qual oggi col più sincero dell'animo invariabilmente mi dichiaro ecc.

Vienna, 16 ottobre 1775.

CCCXLIII.

Alla signora donna Eleonora di Fonseca Pimentel.

Napoli.

Alla prima vista dell'ultimo obbligantissimo foglio di V. S. illustrissima mi sono augurato, a dispetto del pacifico mio temperamento, una buona dose dell'atrabile d'Archiloco, per iscaricare un torrente de' velenosi suoi giambi su quel genio malefico, ch'esercitando il suo mal talento sulla mano innocente della gentilissima signora donna Eleonora, mi ha per qualche tempo malignamente defraudato di così invidiabile corrispondenza; ma rileggendo e meglio considerando questa vivacissima lettera, la trovo così ridondante di pellegrine idee e di seduttrici espressioni, che non potendo in buona coscienza attribuirmele, son costretto a credermene debitore a quell'incomodo appunto e doloroso accidente, che, come gli argini ai fiumi, ha raddoppiato l'impeto alla sua trattenuta eloquenza. Questa giustissima induzione restringe, è vero, i limiti della mia vanagloria, ma non quelli però della mia gratitudine: poichè da me n'esige moltissima la sola parzialità d'una cortese abitatrice di Parnaso, che sceglie me per oggetto delle sue fermentazioni poetiche; ma pensi per altro, amabilissima signora donna Eleonora, che non è sempre sano consiglio il fidarsi così di leggieri alle suggestioni dell'estro, quando esso è ne' suoi parossismi. Osservi a qual ingiusto ed ingrato trascorso l'ha spinta contro la povera benemerita gonna femminile, che tanti somministra al bel sesso comodi, preminenze, ornamenti e decoro. E per qual mai colpa o difetto? Perchè la gonna è un impaccio a' suoi immaginati viaggi: ed a che mai diretti? o a correre a dispetto de' *Vampiri* del tepido Sebeto all'agghiacciato Danubio, solo per esaminar da vicino una misera anticaglia romana che casualmente vi si ritrova, e che da lei, benchè lontana, è già conosciuta abbastanza; o d'andar visitando per l'Asia e per l'Africa fin le tane de' Trogloditi per combinar filosoficamente le varie inclinazioni e costumi de' viventi; e facendo così una minuta analisi dell'umanità, rendersi atta (come vanamente ella spera) a formarsene alla cartesiana un'idea chiara e distinta. Imprese entrambi inutilissime almeno: poichè l'anticaglia, di cui tanto ella è curiosa, non val certamente il disagio di così lungo tragitto: anzi diverrebbe appresso lei di pregio anche minore veduta con gli occhi proprii di quello che presentemente le sembra postale innanzi dalla felice sua immaginazione, che abbellisce tutto quel che figura. L'impresa poi a rendersi abile a definir giustamente questo strano composto di contraddizioni, che si chiama *Uomo*, è da contarsi fra le impossibili, poichè non credo che ve ne abbia neppur uno, che d'istante in istante non si mostri dissimile da se medesimo. E quelle proprietà nelle quali tutti universalmente convengono, possono esser conosciute da noi, senza dilungarsi punto dalle nostre contrade: perchè se le cornici sono innumerabilmente diverse, il quadro è sempre lo stesso. In ogni angolo del mondo gli uomini sono egualmente il trastullo delle proprie passioni: per tutto si gusta il comodo, anzi si conosce l'indispensabile bisogno della società, e per tutto si congiura contro quei legami, senza i quali la società non sussiste. Ognuno conta la ragione come necessario attributo dell'umana natura, ed ognun prende quest'ultima nelle sue operazioni per guida, ma separata da quella. Sicchè, riveritissima mia signora donna Eleonora, torni pure in pace con la sua gonna; deponga affatto il pensiero di così inutili e disastrosi viaggi, e pensi solo a compir da sua pari quello che ha di nuovo coraggiosamente intrapreso sul mare drammatico, che sulla fede de' rari suoi e già sperimentati talenti le presagiscono for-

Digitized by Google

tunati gli augurii, le speranze ed i miei voti. Cadendole in acconcio, non trascuri, la prego, di rinnovare al degnissimo signor de Sa la memoria del mio giusto rispetto; mi conservi la sua parzial propensione, anche quando non mi protegge appresso a lei quel calore, di cui spesso Apollo l'accende; e mi creda, con la più grata ed ossequiosa stima, sempre invariabilmente l'istesso.»

Vienna, 8 marzo 1776.

CCCXLIV.

Al padre don Aurelio Giorgi Bertola.

Siena.

Il vivo ritratto, che con visibile sua compiacenza, mi ha più volte fatto il degnissimo nostro comune amico signor conte Bolognini dell'amabile costume di Vostra Paternità illustrissima; quello che mi hanno presentato de' suoi rari talenti, i vari saggi poetici » da lei trasmessimi, » altronde a me pervenuti, e la gratuita sua ostentata parzialità per gli scritti miei, mi han reso da gran tempo, e debitamente già suo; ma la mia gratitudine non ha influenza alcuna nella giustizia ch'io rendo al suo floridissimo ingegno: poichè non saprei trattenermi di dirne lo stesso, quando ella, per mia sventura (*quod Deus omen avertat*) mi divenisse nemica. Onde senza chiamar a consiglio nel mio giudizio e l'obbligo e l'affetto che a lei mi lega, asserisco candidamente, ch'io trovo in lei tutto ciò che bisogna per aspirare a qualunque le piaccia più luminoso luogo in Parnaso; purchè la sua docilità non l'induca a declinar dall' ottimo limpidissimo suo stile naturale per adottar quello di taluni, che pensando per altro egregiamente, voglion render misteriosi i loro pensieri, ravvolgendoli in una nebbia così densa, che fa divenir oscuro ciò che per se stesso è chiarissimo. So bene assai, che questa specie d'avvertimento è affatto superfluo con esso lei; poichè ci ha dimostrato col fatto, che quando ella si è proposto in esempio alcuno di cotesti dottissimi, ma nuvolosi scrittori, l'ha ben la rara sua abilità secondata nell'emularne la robustezza; ma non le ha permesso il suo buon senso d'imitarne le tenebre. Perdoni all'età mia l'universale senil prurito di predicar sempre, anche fuor di proposito; tanto più che l'oracolo del suo e mio Orazio, *decepit exemplar vitiis imitabile*, giustifica la mia osservazione, e può, se non è necessario al presente, essere in altro tempo opportuno.

Le sono gratissimo dell'esemplare sua compiacenza che ha dimostrata nel sagrificare agli scrupoli miei le due note bellissime strofe; » se per ora il timore di non passar per uomo che vada mendicando incensi, mi fa desiderar che non si pubblichi sola tutta la nobilissima Ode, di cui quelle eran parte, non mi lasci il rimorso d'averne co' dubbi miei defraudate le stampe; ma la confonda con altri suoi componimenti, quando vorrà darne alla luce qualche nuova Raccolta, della quale non essendo io solo l'oggetto, sarà men verisimile l'attribuire alla mia vanità la debolezza d'esserne stata la promotrice.

Ho letta la gentile felicissima versione dell'Anacreontica alemanna; me ne congratulo col traduttore, ma non con l'originale, al qual mancano tutte le venerì, delle quali in un più armonioso idioma ha saputo arricchirne i pensieri la cura di chi l'ha travestita; non si stanchi di riamarmi, e mi creda invariabilmente ecc.

Vienna, 18 marzo 1776.

CCCXLV.

Al signor don Saverio Mattei.

Napoli.

Le vostre due epistole, e l'orazione in verso sciolto, ostentano, amico carissimo, la ricchezza della miniera che le ha prodotte. Io vi son gratissimo dell'obbligante cura di farmene parte, e dagli argomenti delle altre, che non ho veduto, comprendo che la compiuta Raccolta di queste diverrà un corso utile » dilettevole di filosofica solidissima morale. Nelle materie didascaliche, che avete preso in esse a trattare, io credo opportuno il verso sciolto, e me ne son valuto nella mia versione della lettera a' Pisoni del nostro Orazio, a dispetto della mia indignazione contro l'epidemico abuso, che ora si fa per tutta l'Italia, di questo poco musico metro, che togliendo alla poesia il fisico incantesimo della rima magistralmente usata, riduce a scarsissimo numero quello de' lettori; ed escludendone affatto il popolo, manca del più sicuro mallevadore dell'immortalità. Approvo che facciate veder al mondo, che nessun nascondiglio del Parnaso vi è ignoto; ma non vorrei che accresceste d'un atleta, come voi siete, l'antiarmonica setta regnante. Addio, caro amico; rendete al degnissimo signor Caporuota Patrizi i miei ossequiosi complimenti, e continuate a credermi ecc.

Vienna, 16 maggio 1776.

CCCXLVI.

Al signor Luigi Parisi.

Roma.

Il dono de' due stimabili autografi della lettera del cavalier Quarini, e del sonetto del canonico Marino, di cui veggomi da V. S. illustrissima onorato, è stato da me, come dovea, sommamente gradito, esigendolo i monumenti letterarii di due così celebri felicissimi ingegni, » la generosa parzialità a mio riguardo del benevolo possessore che se ne impoverisce per arricchirmene. Io gli ho lungamente vagheggiati; e per assicurarne la conservazione, che sarebbe dubbiosa appresso di me, dove non troverebbero compagnia, gli ho destinati a quella de' manoscritti, che si custodiscono in questa imperial biblioteca, che sarà situazione e più comoda al pubblico, e più degna di loro.

Nel replicarle le proteste dell'infinita mia gratitudine, la supplico di somministrarmi le occasioni di autenticarla colla mia ubbidienza a' suoi riveriti

Digitized by Google

comandi, e sono con la più ossequiosa e sincera stima ecc.

Vienna, 8 luglio 1776.

CCCXLVII.

Alla signora donna Eleonora Fonseca di Pimentel.

Napoli.

All'ultima poetica, morale, metafisica, seduttrice, anzi incendiaria sua lettera, io non m'arrischierei d'intraprendere una categorica risposta, ancorchè mi trovassi su le spalle una mezza dozzina d'olimpiadi di meno. Altro bisogna, che il mio stanco ingegno, per tener dietro ai rapidi voli del suo, che scorrendo con invidiabile franchezza tutte le più recondite e disastrose regioni dello scibile, contrasta, sicuro delle vittorie, la preminenza al mio sesso. Io gliela cedo di buona voglia, senza cimentarmi a difenderla; ma non le perdonerò però mai la soperchieria di tentarmi di vanità, ch'è il debole de' poeti, sinchè non mi riesca di scoprire qual è veramente il suo, e ch'io possa allora vendicarmi imitandolo: sarà forse vana, ma lunga certamente l'inchiesta e difficile; onde senza deporne il proposito, soddisfo intanto al preciso mio debito di renderle conto delle sue commissioni.

Subitochè intesi ritornato in Vienna il duca signor don Giovanni di Braganza, corsi al suo non vicino alloggio suburbano con la nobile compagnia del custodito *Orfeo* per farne l'impostami presentazione. Il signor duca non era in casa, onde gli lasciai il libro ed i miei rispetti, molto in collera con la fortuna, che mi obbligava a replicare il viaggio; ma questa, forse per non tirarsi addosso di nuovo le mie imprecazioni, me ne risparmiò l'incomodo, facendomi incontrar, pochi giorni dopo, col degnissimo pellegrino nell'augusta assemblea, che radunasi due volte per settimana colla presenza di questi clementissimi Sovrani nel delizioso loro soggiorno di Schönbrunn.

Dopo le prime affettuose accoglienze proruppe impaziente il signor duca nelle giuste lodi dell'*Orfeo*, assicurandomi d'averlo attentamente letto, e provandomi la sua asserzione col rammentarne i passi più splendidi. Entrò quindi negli elogi di lei, e mi liberò del timore d'essergli importuno colle numerose mie richieste intorno alle circostanze dell'amabilissima musa del Tago; anzi prevenendo con visibile compiacenza le frette della mia curiosità, mi impose di renderle grazie infinite del dono; e di pregarla d'attestare a cotesto signor don Vito Caravelli l'infinito gradimento ch'ei protesta alla di lui obbligante memoria. Io sto facendo raccolta di rigore per incominciar la mia vendetta contra di lei dal nuovo suo dramma, che mi troverà con un ceffo di Radamanto. So ch'ella si ride delle mie minacce; ma farebbe meglio a pensare a placarmi, che non sarà poi tanto difficile, non potendo io non esser eternamente ecc.

Vienna, 22 luglio 1776.

CCCXLVIII.

Al signor don Antonio Eximeno.

Roma.

La mia pigrizia, che per altro nell'età, in cui mi trovo, è pur troppo divenuta ormai più che legittima scusa, non è stata la sola cagione della tardanza di questa risposta alla savia, dotta ed affettuosa lettera di V. S. illustrissima dello scorso giugno, lettera che basta sola per farmi concepire la vasta estensione de'suoi talenti, il valor dell'ampio tesoro, di cui la sua mirabilmente indefessa applicazione ha saputo arricchirli, il *sapere* d'Orazio, cioè l'ottimo giudizio, che regna in tutto ciò che ella pensa e scrive (pregio che sempre è stato il men comune anche fra'sommi scrittori) e soprattutto poi il debito d'una grata ed esatta corrispondenza, di cui mi carica la visibile, eccessiva, anzi tenera parzialità, della quale egli onora e me e gli scritti miei; ma un desiderio, dimostratomi senza comando, dell'augustissima Padrona, ch'io scrivessi qualche verso sopra la sua deliziosa imperial residenza di Schönbrunn, mi ha obbligato a correre inaspettatamente in Parnaso, ed a riportargliene sollecitamente in tributo i pochi fiori, ch'ho potuto raccogliere in quelle basse falde, oltre le quali non è a me permesso di sollevarmi. Non certamente il merito dell'omaggio; ma la pronta ubbidienza mia ha ottenuto in iscritto, in voce ed in atti d'imperiale munificenza tali segni di gradimento dalla mia generosa Sovrana, e così superiori alle mie speranze, ch'io non so ancora riavermi dalla mia confusione; e questi, con l'aggiunta della cura impostami di far pubblicare con le stampe questo tardo frutto del mio esausto terreno, non è maraviglia che abbiano intieramente assorbita finora tutta la mia sempre, ed or più che mai, circoscritta attività.

Dopo questa mia giustificazione di non aver io legittimamente potuto nè leggere, nè scrivere altra cosa finora, io le rendo in primo luogo grazie del beneficio ch'ella già mi ha fatto, narrandomi le tenebre in cui ella si è trovata nelle ricerche de'certi e solidi principii della musica: poichè l'esempio d'un suo pari scema la mortificazione da me provata nel medesimo tentativo, che ho ben presto abbandonato, diffidando delle mie forze. La immensa e dispendiosissima operazione, ch'ella si propone d'una nuova ristampa de'drammi miei con le loro più felici musiche, e con le inevitabilmente prolisse osservazioni, delle quali, per prova delle sue asserzioni, sarà ella obbligata di caricarle, opprime la mia fantasia, che mi rappresenta l'enorme di lei fatica, l'eccessivo dispendio, la poca speranza di rivalersene col numero de'compratori, e più con la dolorosa consolazione, ch'io non potrò nè pur sollevarla, come abile amanuense in questa laboriosa impresa, non permettendomi ormai lo scemato vigore delle mie fisiche forze di pagare esattamente, nè men con brevi risposte, i miei debiti a tutti quelli che mi onorano delle lettere loro.

Avrebbero pur troppo l'opere mie gran bisogno di correzioni; ma come immergermi in questo

mare? Ho troppo stancato il pubblico con la moltiplicità delle mie cianca canore; ed oltre il vigore e la pazienza che mi manca per riandarle, mi converrebbe combattere col mio vizioso temperamento, che mi fa dubitar sempre di me medesimo; e non già per eccesso di modestia, ma per insaziabilità dell'amor proprio, che fa spesso trascurar il buono per correr dietro al perfetto, e che mi porrebbe nell'evidente rischio di peggiorarle. Aggiunge a tutto ciò che la pubblicità della stampa mi ha sempre imposto un così efficace rispetto, che senza l'inevitabile necessità del mio impiego, o nulla, o ben poco avrei ardito d'avventurar del mio a tal cimento: eccogliene una prova. Ho già da alcuni anni intrapreso e compiuto un Estratto della *Poetica* d'Aristotile, in cui capo per capo confesso quello che ho potuto intenderne, e quello che mi è rimasto oscuro, mal grado le spiegazioni de' più illustri comentatori: ho cercato di rendermi più chiara la natura della *Poesia*, dell'*imitazione* e del *verisimile*. Con l'esame del teatro greco e latino ho dimostrato i falsi fondamenti d'alcune regole de' moderni maestri; ed ho, secondo le occasioni che il testo ne somministra, espresse alcune verità, che la pratica di cinquanta e più anni non mi ha permesso di travedere.

Prima ancor di quest' Estratto avea io già scritta in verso sciolto un' esatta versione italiana della *Poetica* d'Orazio con la più scrupolosa fedeltà e guarnitala di note non comuni e non fastose, ma necessarie: e pure questi due da gran tempo già terminati lavori, a dispetto delle sollecitazioni degli amici, dormono tuttavia tranquillamente nel mio scrigno, e così vi dormiranno, non potendo in conto alcuno dispormi all' ardita risoluzione di pubblicarli.

Con queste disposizioni dell'animo mio immagini V. S. illustrissima l'impressione che mi ha dovuto fare la parziale ed amorosa proposizione di voler impiegar la sua penna a scrivere la mia vita. Scacci, la supplico, mio caro signor don Antonio, cotesta peccaminosa tentazione dal suo pensiero, se non vuol eccessivamente affliggermi per onorarmi: è pericolosa generosità l'esser prodigo di tali incensi a' miei pari; sollevano cotesti incensi profanati più contradittori che partigiani; e quando riuscisse ancora alla sua incantatrice eloquenza di obbligare ad accordarsi al suo tutti i voti, e di sollever sino al firmamento il mio nome, io le confesso, sia debolezza o ragione, che non mi sento punto disposto a molto compiacermi d'essere spettator vivente della mia apoteosi. Eguale a questa sincerità è quella con la quale io le professo un'infinita gratitudine e vera corrispondenza all' amore, ch' ella dimostrami e che io conto fra i più stimabili e più cari miei acquisti.

Come poss'io informarla delle migliori musiche de' miei drammi, non avendo quasi intese se non quelle che si sono prodotte su questo cesareo teatro? e di queste la maggior parte scritte dal celebre Caldara insigne maestro di contrappunto; ma eccessivamente trascurato nell' espressione e nella cura del dilettevole. Il più doloroso effetto della mia inabilità sarebbe lo scemamento dell'amor suo; ma ella è così giusta, che non vorrà attribuirmi a colpa l' involontario difetto; onde pieno di questa fiducia la prego a credermi con la più rispettosa stima ed affetto ecc.

Vienna, 22 agosto 1776.

CCCXLIX.

Al signor don Saverio Mattei.

Napoli.

Nella subita, nitida ed esatta ristampa dell'Ode da me per debito, non per sete d'approvazioni inviatavi, si riconoscono le affettuose sollecitudini del bel cuore del mio caro amico signor don Saverio, quantunque si tratti di rapir qualche occasion d'onorarmi. E l'enfasi delle lodi, con le quali un giudice suo pari mi esalta, siccome m'accende a contraccambiar con la mia la tenera amicizia che le cagiona, mi tenterebbe ancora di vanità, se, per conservare il giusto equilibrio dell'animo mio non credessi necessario d'amarlo contro le seduzioni della parzialità non meno che contro quelle dell' amor proprio.

Passò, alcune settimane sono, per questa città, e mi recò una vostra lettera il bravo Paesiello, ma si trattenne momenti. Era appunto in iscena una sua bellissima opera, intitolata *la Frascatana;* egli assistè ad una rappresentazione, e ne ricevè nel fine da tutta l'udienza lunghi e strepitosi applausi.

Alla degnissima mia signora principessa di Belmonte vi supplico di rappresentare la mia rispettosa gratitudine per la costante benignissima propensione verso un suo antico e vero servitore, che ella così vivamente conserva. All' ornatissimo signor Caporuota Patrizi, agli amorosi voti della mia cara Partenope, ed alla gentile reminiscenza della valorosa ninfa, che si mostrò con esso voi sollecita del mio stato, rendete per me a proporzione le infinite grazie, delle quali son loro debitore, e continuate a credermi ecc.

Vienna, 23 settembre 1776.

CCCL.

Al signor Giuseppe Cerretesi.

Napoli.

Ecco, dilettissimo mio signor Cerretesi, *docte sermones utriusque linguae* una nuova eloquentissima lettera di V. S. illustrissima portatrice di recenti suoi gallici ed etruschi leggiadrissimi componimenti, che portan tutti in fronte quell' amabile ed invidiabile aria, qual palesa la loro stretta parentela con gli altri che gli hanno preceduto. Io gli ho letti, ed ho subito comunicato il piacere ch' hanno essi cagionato in me alle degne persone, alle quali co' precedenti saggi ho già insegnato a desiderarlo. Queste non hanno ammirato meno la sua facondia oratoria, che la poetica; e si è replicata la lettura e gli applausi della bellissima lettera eccitatrice egualmente e del mio rossore e della mia compiacenza; poichè il visibile eccesso col quale s'ingrandisce in

essa il limitato merito mio, è prova indubitata di quello, a cui trascorre l'amore, dal quale lo scrittore è sedotto: e di questa prova io mi valgo per efficace consolatrice fra i rimorsi delle mie usurpazioni.

Vorrei, anzi dovrei diffondermi nell'esaltar a parte a parte le molte bellezze da me osservate negli scritti suoi, e dimostrare quanto sieno sempre a lei propizie le Muse, s prenda ella a trattar la tibia o la lira; ma, amatissimo mio signor Cerretesi, io non son più uomo, da lunghe lettere, e son certo ch'ella assuefatta a travedere tanti altri difetti miei, non vorrà recarmi a delitto l'involontaria mancanza d'attività.

Mi obbliga, mi consola e mi onora la generosa ricordanza, che conservano dell'antica servitù mia la veneratissima signora principessa di Belmonte, ed il degnissimo signor conte di Potenza; e raccomando alla sua facondia la cura di rappresentar loro vivamente gli ossequiosi sentimenti, de' quali mi rendono ad essi debitore la mia stima, la mia gratitudine ed il mio rispetto ecc.

Vienna, 31 ottobre 1776.

CCCLI.

Al signor conte Durazzo ambasciatore cesareo in

Venezia.

Se io non fossi già a mille prove da lungo tempo convinto delle benevole disposizioni del generoso animo di Vostra Eccellenza a mio riguardo, non mi permetterebbe ora di travederle l'efficacia che hanno avuta a metterle in attività un sol ritratto e pochi miei versi, sino a procurarmi ne' venerati suoi caratteri una invidiabile confermazione della sua da me tanto ambita, quanto poco meritata parzialità.

Io me ne sento in sì fatta guisa onorato, che per questo utilissimo ufficio io perdono di buona voglia al ritratto ed a' versi miei l'altro svantaggiosissimo ch'essi mi rendono, pubblicando quanto male e la figura e l'ingegno mio abbian saputo difendersi dall' insidie degli anni. Nè si ravvisa meno l'invariabile propensione di Vostra Eccellenza a favor mio nel visibil piacere, col quale si degna comunicarmi i benignissimi sentimenti che conserva tuttavia e per me e per gli scritti miei la real Arciduchessa infanta di Parma, che scorta da me una volta fortunatamente in Parnaso, fece ammirare verificati in lei tutti i favolosi pregi d'Apollo [1]. Se mai qualche destro accidente somministrasse all'Eccellenza Vostra l'opportunità di esporre a cotesta adorabile mia protettrice il mio contento, la mia gratitudine e la mia venerazione, s'accrescerebbe a dismisura il cumulo delle tante grazie, delle quali mi trovo già debitore.

[1] Nella festa teatrale intitolata il *Parnaso confuso*, eseguita in musica da quattro serenissime Arciduchesse nell'interno della corte imperiale, S. A. R. rappresentò il personaggio d'Apollo.

Il giovane compositore signor Schuster portatore dell'umanissimo foglio di Vostra Eccellenza, è stato finora due volte a favorirmi, s per quello ch'egli già è, non meno per quello che promette di divenire, parmi degno della protezione, di cui Vostra Eccellenza l'onora; ed io mi auguro facoltà di utilmente secondarla. Non supplico l'Eccellenza Vostra della continuazione delle sua grazia, vedendo con qual eccesso di bontà ella previene le mie preghiere; ma non trascuro però la sempre sospirata occasione che mi si offre di riprotestarmi col più grato e più ossequioso rispetto ecc.

Vienna, 6 novembre 1776.

CCCLII.

Al signor conte Agostino Litta.

Milano.

Memore degl' indubitati pegni, che, trovandosi anni sono in Vienna, si compiacque darmi V. S. illustrissima della di lei a me generosamente conceduta sua grazia; e temendo di perdere al fine i diritti di così prezioso possesso per un troppo lungo disuso, ho procurato d'interromperne la prescrizione, approfittandomi della parzial bontà che per me dimostra cotesto tanto degno, quanto gentil signor colonnello Bolognini, perchè ravvivasse egli in mia vece a V. S. illustrissima la memoria della costante ed ossequiosa servitù mia. Ma l'eccessivo contraccambio ch'ella mi rende nel riverito suo foglio d'un ufficio suggeritomi dal mio debito e dall'amor proprio, benchè trascenda visibilmente il merito mio, pur mi lusinga a tal segno, che nè il natural mio ritenuto temperamento, nè tutta l'autorità della ragione mi difendono abbastanza dalle violenti tentazioni d'un' insolita vanità, di cui mi trovo inaspettatamente assalito. Alle proteste di stima e benevolenza d'un fautore così illustre e così illuminato; s ad espressioni così affettuose, così vive s così poco comuni, è troppo difficile che sappia conservare il suo equilibrio qualunque più misurata moderazione, non che quella d'un seguace d'Apollo. Il candido s sincero carattere dell'animo suo non mi permette d'immaginarmi ch'ella abbia voluto procurarsi il piacer di sedurmi, onde non posso attribuire i trascorsi del suo giudizio a favor mio, che all'efficacia di quell'amore di cui si degna assicurarmi e di cui io son più superbo e contento, che di qualunque più elevata graduazione in Parnaso. Ne imploro da V. S. illustrissima la continuazione, e spero s dispetto della troppo scarsa attività ch'io mi sento a meritarla con altro, che con una non mai interrotta gratitudine, e con tutta quella tenera amicizia che si può accordare col rispetto con cui sono e sarò invariabilmente ecc.

Vienna, 13 novembre 1776.

Digitized by Google

CCCLIII.

Al signor cavaliere Carlo Broschi.

Bologna.

Ecco un'altra amorosissima del mio diletto Gemello, che replica per eccesso d'affetto le approvazioni, che già in una precedente lettera avea profuso in lode de' pochi miei versi sulle delizie di Schönbrunn, versi che non hanno altro di luminoso che il pubblico distinto gradimento, col quale gli ha nobilitati l'adorabile mia Sovrana. E questa ripetizione mi consola infinitamente, non già come meritata dal suono della mia lira scordata; ma come prova incontrastabile del tenero vostro affetto, del quale, benchè io ne sia a mille prove sicuro, sempre dolcemente mi solleticano le nuove confermazioni. Il pensier di onorare con una sua visita il mio caro Gemello, è degno del cuor generoso dell'Altezza Reale dell'arciduchessa di Parma, illustre fautrice delle belle arti, e giustissima consolatrice ed estimatrice de' probi, candidi ed illibati costumi suoi; merce assai rara, e non da molti, quanto si dovrebbe, apprezzata.

Io l'ho sempre presente in figura d'Apollo, nella quale ella con l'angelica sua voce, e con l'incantatrice sua presenza fece diventare ammirabile e sublime un debole mio componimento drammatico, scritto per ordine dell'augustissima Padrona, e del quale per l'invidiabil sorte a cui mi vidi allor sollevato, io sarò sempre superbo.

È una grazia che mi consola, quanto mi confonde, la benigna memoria ch'ella mostra dell'umilissima servitù mia con le replicate generose commissioni che si è degnata di lasciarne il rendermene informato prima in Venezia al signor ambasciator conte Durazzo, ed ora al mio caro Gemello, il quale dalla situazione del suo cuore in somigliante inaspettato avvenimento, può perfettamente immaginarsi qual debba esser quella del mio. Addio, caro Gemello; sarei più lungo, se le mie famigliari affezioni ipocondriache, che col sollecito freddo imperversano, mi lasciassero la facoltà di esserlo; ma non cessate di riamarmi a dispetto de' miei difetti, e non dubitate mai ch'io non sia sempre il tenero vostro costantissimo Gemello ecc.

Vienna, 13 novembre 1776.

CCCLIV.

A Sua Eccellenza il signor conte Wilzeck ministro plenipotenziario cesareo in

Napoli.

Un libro d'autore, di cui non ignoro le indefesse applicazioni, il raro ingegno e la vasta dottrina, ed a cui mi trovo ora debitore del distinto onore de' venerati caratteri dell'Eccellenza Vostra, esige da me la più attenta cura nel considerarne i pregi, e la più esatta giustizia nel pubblicarli. Ho già incominciato con piacere ed ammirazione ad adempire il primo di questi miei doveri, ed ho già soprabbondanti materiali per affrettarmi a soddisfare al secondo. Così avess'io facoltà d'esprimere l'antica mia ossequiosa stima e per l'Eccellenza Vostra e per tutta la sua illustre famiglia; il contento ch'io provo nel vedere avverati i miei presagi nei suoi luminosi progressi, ed a qual segno mi consolino le visibilmente parziali espressioni, che mi assicurano della sua generosa benevolenza. Supplisca l'Eccellenza Vostra all'inefficacia della mia facondia, mettendo in qualche esercizio la dovuta sevità mia, onde io possa almeno con una pronta ubbidienza dimostrarle con qual vero, grato ed invariabile rispetto io mi pregio, e mi pregierò sempre d'essere ecc.

Vienna, 21 novembre 1776.

CCCLV.

Al signor Clemente Sibiliato professore in

Padova.

Dal padre Salieri mi fu nella settimana scorsa recata la gentilissima lettera di V. S. illustrissima, che avrebbe bastato per farmi formare una degna idea del valoroso scrittore, se già non l'avessi antecedentemente formata nelle replicate letture del suo eccellente poetico componimento, comunicatomi tempo fa da questo signor conte di Rosemberg, a cui non lasciai ignorare il distinto pregio, nel quale credo che debba esser tenuta una così dotta, ingegnosa ed elegante fatica, in cui risplendono le molte ricchezze, delle quali ha ella fatto tesoro con lunghi studi e severi, senza che ne risentano il minimo svantaggio l'armonia, la chiarezza, la nobile fluidità, e tutte le altre grazie allettatrici con le quali si rendono signori degli animi altrui gli eletti abitatori del Parnaso. Io le sono sommamente grato dell'occasione che mi somministra di congratularmene sinceramente seco, quanto l'ho fatto con me medesimo nella scoperta d'un mio così valido e benefico fautore. So che qui dovrei protestare contro gli eccessi della sua visibile parzialità nel giudicar del molto circoscritto mio merito; ma trascuro per ora di farlo, per non amareggiar così subito il piacere degli acquisti miei coi rimorsi di non meritarli.

Non ardirei d'asserire così di leggieri, che degli apparenti o veri disordini che s'incontrano nella *Lettera d'Orazio a' Pisoni*, debba tutta attribuirsi la colpa alla malignità degli anni ed all'incuria degli scrittori; poichè questo divin poeta, rispetto all'ordine, si mostra poco scrupoloso anche nelle satire, ne' sermoni e nelle altre sue lettere, non che nei componimenti lirici che assai meno l'esigono; ed avrei troppo ribrezzo nell'arrogarmi l'autorità di correggerlo. Bisogna per tale impresa tutta la dottrina e l'eccessivo coraggio degli Scaligeri e degli Heinsii, de' quali l'ultimo, nel proemio della sua versione della *Poetica* d'Aristotile, francamente si vanta di averla in meno di tre giorni tradotta, emendata, risarcita ed ordinata.

Quanto io disapprovo le affettate pedantesche idolatrie per gli antichi, tanto ne abborrisco il di-

Digitized by Google

sprezzo, e parmi che disordinati ancora, come appariscono, i magistrali precetti del gran Venosino, saran sempre oracoli utili e venerabili a tutta la posterità; ed è, a parer mio, molto lodevole il ripiego di Boileau, che volendo arricchir la sua lingua d'una *Poetica*, ha inclusi ordinatamente in essa tutti gl'insegnamenti d'Orazio, senza impacciarsi a correggerlo.

Sarebbe per me sommo vantaggio e piacere il poter comunicare con V. S. illustrissima e la mia versione della *Lettera a' Pisoni*, ed un estratto da me attentamente fatto della *Poetica* d'Aristotile, ed illuminarmi ragionandovi sopra con un suo pari; ma come lusingarmene in tanta separazione? Il trasporto de' manoscritti, oltre l'esser soggetto a mille rincrescevoli vicende, non gioverebbe al mio intento; poichè l'utile esame ch'io ne ambirei, dovrebbe farsi con un ordinato commercio di lunghe lettere, al quale già per addietro poco inclinato, son reso al presente fisicamente mal atto. Le esortazioni degli amici non han potuto finora vincere la mia ripugnanza d'abusarmi dell'indulgenza del pubblico, consegnando arditamente queste mie fanfaluche alle stampe. I doveri del mio stato m'hanno pur troppo lungamente costretto a farlo, più di quello che avrei voluto; ma quando ancora questo mio ritegno (sia ragione o difetto) rimanesse invincibile, non ne risentirà certamente gran danno la letteraria repubblica ecc.

Vienna, 19 dicembre 1776.

CCCLVI.

Al signor abate Pessana.

Parigi.

Son debitore moroso di oltre due mesi e mezzo della risposta ch'esige da me l'obbligantissima lettera di V. S. illustrissima data di Parigi il 23 novembre dell'anno scorso; ma non è senza legittima scusa la mia tardanza. Molti fisici e morali, ma canonici impedimenti si son frapposti all'adempimento di questo mio debito, fra' quali non è il più facile a superarsi quell'invincibile irresolutezza, che per difetto di temperamento costantemente mi assale, quando si tratta d'affrontare il giudizio del pubblico con la stampa d'alcun mio ancora inedito componimento: ma per non aggiungere agli altri miei difetti anche la taccia d'una rozza ingratitudine alle sue cortesi offerte e parzialissime espressioni, ecco (dopo averle rese di queste le dovute sincerissime grazie) ciò che sul proposto affare posso ingenuamente significarle.

È vero che il fu signor Conti, nell'anno 1773 con diverse sue lettere mi sollecitò a comunicargli ciò ch'io potea raccogliere d'inedito fra gli scritti miei; ed è anche vero che giunse a vincere a segno le mie repugnanze con la seduttrice offerta d'una edizione emula a quella magnifica del *Goffredo* del Tasso, che sopraffatto dalla debolezza paterna di veder i figli miei signorilmente abbigliati, io condescesi ad assicurarlo di compiacergli, quando fossi convinto della possibilità della troppo dispendiosa impresa, con l'incontrastabile argomento di vederla antecedentemente in tutto, o in parte almeno, eseguita. Ma egli mi guarì ben presto del mio eccesso di vanagloria, facendomi conoscere, ch'ei non desiderava da me le cose inedite se non se per pubblicarle subito in seguito d'una picciola, povera e confusa edizione in sei volumi in dodicesimo, data da lui poc'anzi alla luce, e così facilitarne lo spaccio: onde ritornato io perfettamente in salute, deposi ogni ambizioso pensiero, e sciolsi ogni trattato, per mai più non riassumerlo.

In questa risoluta e tranquilla disposizione di animo mi ha ritrovato il cortesissimo foglio di V. S. illustrissima. Da questa ella ben vede, che non è sufficiente a rimovermi il solo desiderio che si accresca la già pur troppo numerosa serie delle pessime, imperfette, o al più mediocri edizioni degli scritti miei; ed alieno ed imperito affatto, come io sono, d'ogni specie di traffico letterario, non so come un accorto editore possa avventurarsi all'enorme dispendio ch'esigerebbe una ristampa efficace a vincere le forse riprensibili, ma sempre nascenti mie ripugnanze. S'ella potrà convincermi col fatto, che l'impresa possa accordarsi coll'indennità dell'editore e con la tentatrice magnificenza che mi era stata proposta, in vederla in tutto, o in gran parte eseguita (come al signor Conti promisi) prometto nuovamente anche a lei le mie cose inedite, da me raccolte in copia, cred'io, sufficiente a formarne un volume. Sicchè dipende non da me, ma dalle sue mature considerazioni, e dagli esatti calcoli suoi il determinarsi.

Nel tempo del mio carteggio col signor Conti, intrapresi una correzione generale di tutti i miei componimenti poetici, ed elessi per tale operazione la picciola di sopra nominata edizione del medesimo in sei tomi; ma trovai impossibile il cavarne le mani: tanto essa è sfigurata e confusa: onde ricorsi all'edizione di Torino in dieci volumi, nella quale nulla manca di ciò che di mio si è fin ad or pubblicato, fuorchè il dramma del *Ruggiero*, impresso solo per uso della rappresentazione, ma non incluso ancora in alcuna delle Raccolte; edizione, della quale consiglio a valersi qualunque stampatore si risolve a farne una nuova. Or questa correzione fatta da me sull'esemplare di Torino in fogli a parte, ne' quali si citano i tomi e le pagine dell'esemplare suddetto, necessarissimo a chi vuol valersi di questa, si trova tuttavia appresso di me, e son prontissimo, quando ella la desideri, a trasmettergliela immediatamente senza la minima condizione. Oltre a ciò essendo io stato da molte parti importunamente sollecitato a dar una breve, ma distinta, cronologica ed istorica notizia de' tempi, de' luoghi e delle occasioni, nelle quali sono stati scritti i miei componimenti poetici, la ho pure (benchè con molto travaglio della mia memoria) sufficientemente compiuta. E questa parimenti non ho la minima repugnanza di far trascrivere esattamente, e a lei comunicarla (se la desidera) con la sola condizione di darla a proprio o dello stampatore, ma non a mio nome; pa-

Digitized by Google

rendo a me una prova d'eccessivo amor proprio una mia così minuta cura intorno alle poco importanti circostanze delle mie produzioni.

Usi meco indulgenza rispetto alle mie debolezze, in grazia dell'ingenuità con cui le confesso senza difenderle; e sia sicura dell'ampio contraccambio di gratitudine e di vera stima ch'io le rendo, e con cui sono ecc.

P. S. S'ella mai volesse gli offerti fogli della correzione e delle annotazioni, si compiaccia destinarmi qui persona a cui io possa consegnarli, con sicurezza che a lei pervengano.

Vienna, 19 febbraio 1777.

CCCLVII.

Al signor Giuseppe Cerretesi.

Napoli.

Se io fossi inclinato all'invidia, voi, mio caro signor Cerretesi, sareste il principale oggetto della mia, poichè fra i beni, a' quali ci è permesso d'aspirare in questa misera nostra vita, non so qual altro possa paragonarsi alla serena e festiva tranquillità dell'animo vostro, che ripieno sempre di liete e ridenti immagini, non solo resiste imperturbabile ad ogni incomoda vicenda, ma sa cangiare in soggetti di giocoso trattenimento le più onerose passioni [1] dell'umanità. Questo è ben altro che l'ostentata superiorità della superbia stoica,' che tanto vantasi di quella pace che realmente non gode. I vostri ultimi, savi e giocosi componimenti, de' quali v'è piaciuto di farmi parte, sono prove sicure della mia asserzione; e mi convincono, che le muse si compiacquero, come si son sempre compiaciute, del vostro commercio, e non vi hanno punto scemato del loro favore.

Non vi maravigliate, se ad alcuni paiono eccessive le mie approvazioni delle poesie che mi vengono da varie parti cortesemente inviate. Io non cerco in esse i difetti (come per lo più si costuma), e non credo che mi convenga il grado autorevole di correttore; ma ne cerco bensì le bellezze, e son contentissimo quando rinvengone alcuna, e che posso con giustizia, rilevandola, render qualche contraccambio alla gentilezza di chi graziosamente mi onora. Ma noi altri poveri contaminati discendenti d'Adamo, non ci dilettiamo per lo più del suono delle lodi altrui: chi vuol piacere alla maggior parte, scriva satire e non panegirici; non saranno mai condannate le prime di soverchia acrimonia, nè sfuggiranno facilmente i secondi la taccia di soprabbondevole parzialità, anzi di visibile adulazione. Sicchè non essendo impresa da noi il riformar la natura umana, rendiamone almeno men gravi gl'inconvenienti, avvezzandoci pazientemente a soffrirli.

Se gli stiramenti de' nervi della mia testa, che quest'anno, con più ostinazione del solito, esercitano la mia filosofia, me lo permettessero, non finirei così presto la mia cicalata; ma questi imperiosamente mi comandano di dirvi in fretta che io sono, e sarò invariabilmente ecc.

Vienna, 13 marzo 1777.

CCCLVIII.

Al principe Alessandro Ypsilandi.

Buckareste.

La generosa e parzial benignità con la quale si degna riguardar l'Altezza Vostra il troppo circoscritto merito delle poetiche mie produzioni, sino a darmene una per me così gloriosa testimonianza nel suo veneratissimo foglio, sarebbe un potente motivo di giustificare in me quella per altro riprensibile epidemica vanagloria, alla quale e sono e sarò sempre, come sempre universalmente sono stati sottoposti tutti i miei colleghi in Parnaso; ma sento, che tutte le seduzioni del mio amor proprio non bastano per far ch'io tranquillamente mi arroghi come dovute quelle lodi, delle quali, solo forse per l'innata sua umanità, e per la sua benefica cura di animare, approvandoli, i cultori delle belle arti, con visibile eccesso mi onora.

Un giudice avvezzo, come l'Altezza Vostra, all'original armonia de'gran cantori di Smirna, d'Ascra, di Teo, di Tebe e di Siracusa, è in dritto di far tremare i miei pari. Ma in cotesta sua magistrale e perspicace perizia, che così timido ragionevolmente mi rende, io fondo, appunto per consolarmi, la speranza che nella lettura de' poveri scritti miei, non sarà almen sfuggito a Vostra Altezza il lodevole desiderio che ho sempre nutrito di abbeverarmi alle antiche venerate sorgenti, e (per quanto permette a' dì nostri l'enorme cambiamento di gusto, di costumi e d'idee, occorso nel lungo giro di tanti secoli) di calcar sempre le tracce de'primi insigni maestri, a'quali senza taccia d'ingratitudine, non possiam negarci noi debitori di tutta la nostra gloria poetica.

Con l'eloquente numerazione delle molte sublimi qualità, che a gara dell'elevato suo grado nell'Altezza vostra risplendono, mi ha perfettamente istruito della somma venerazione che da me ad esse e da ciascuno è dovuta, il signor abate Panzini, secondando egli non meno la propria nel ridirle, che l'avida mia compiacenza nell'ascoltarle. A così eccellente benevolo commissario hanno le mie preghiere appoggiata la cura di esporre degnamente all'Altezza Vostra i più vivi e sinceri sentimenti del mio grato e profondo rispetto; di andar alimentando nell'animo suo, già per me così favorevolmente disposto, quella benigna propensione, che con tanta generosità mi dimostra, e di conservarmi così l'invidiabile privilegio di poter sempre quind'innanzi onorar me stesso vantandomi ecc.

Vienna, 28 marzo 1777.

CCCLIX.

Al signor Verasi.

Mannheim.

Sul proposito del dramma musicale tedesco, parla così saviamente V. S. illustrissima nella cor-

[1] L'ediz. di Mantova 1820, e le Lettere scelte nell'ediz. Fiorentina Molini qui spropositando leggono *pensioni*.

Google

tese sua lettera del 15 del corrente, che non mi lascia riflessione da suggerirle. Non v'è desiderio più ragionevole, che quello d'una nazione, che si procura uno spettacolo nel suo proprio idioma, affinchè possano approfittarsene tutti gl'individui che la compongono. Lo spettacolo è in musica, e tutte le nazioni del mondo cantano; e la musica italiana in mano d'un destro ed abile maestro, saprà far uso di certe sue minute inflessioni di voci e di certi delicati portamenti ne' luoghi, dove non le faranno impedimento que'concorsi di troppe consonanti, o quelle asprezze delle aspirazioni, alle quali non ha potuto assuefarsi nella lingua, in cui essa è nata. Ed in fatti, in molti teatri di Germania odo che si rappresentano drammi tedeschi in musica con pubblica approvazione; ma che questa musica poi, che chiamasi comunemente *musica italiana*, la quale fornita della docilità del nostro idioma ha potuto spiegare tante sue incognite ad altri incantatrici bellezze ed allettare a parlar cantando la lingua di lei quasi tutto l'antico ed il nuovo mondo; che questa musica, dico, possa conservar tutti intieramente i suoi pregi, quando è costretta a conformarsi alle modificazioni d'un linguaggio straniero, è proposizione che ha bisogno di molte prove prima d'essere annoverata nell'ordine de'possibili. Ma non si vada beccando il cervello, mio caro signor Verazi, per sostenere le ragioni del povero nostro eroico teatro armonico: esso è già guasto, malconcio e sfigurato a tal segno, che non merita più le nostre sollecitudini. Attenda a conservarsi; non si stanchi d'amarmi, e non dubiti mai un istante della gratitudine, della stima e dell' affetto con cui sono e sarò sempre ecc.

Vienna, 29 marzo 1777.

CCCLX.

Al signor Giovanni Bucciarelli.

Napoli.

A dispetto della persecuzione de'crudeli stiramenti di nervi, che tormentano la mia povera testa, non voglio lasciar senz'una almen breve risposta la cortese lettera di V. S. illustrissima portatrice del *Perseo*. L'ho letto tutto intieramente e considerataméntе; ne ho trovata l'elocuzione nobile, chiara, felice, armoniosa, e fornita a maraviglia di quella non comune concinnità, che seconda il mio genio. Le arie mi son tutte parute eccellenti per la musica, ed alcuna d'una bellezza distinta: onde riguardo a queste parti non mi resta che desiderarvi. Vorrei poter dir affatto lo stesso intorno alla tessitura della favola; alla verisimilitudine e costanza de'caratteri; a'gradi, per i quali debbono per natura muoversi, crescere e giungere all'eccesso le passioni; all'artificio di informar a tempo lo spettatore degli antecedenti avvenimenti, de'quali è necessaria la notizia per l'intelligenza dell'azione che si rappresenta: ma questi punti avrebbero bisogno d'esame; e perchè io non deggio arrogarmi l'autorità d'oracolo, convien, che i miei pareri non sian sentenze, ma ragioni: e le ragioni, se si vogliono chiaramente esporre, abbisognano di prolissi discorsi, che fanno degenerar le lettere in trattati, a' quali fisicamente è impossibile ch'io possa presentemente prestarmi. Sicchè compatisca la mia meccanica insufficienza; gradisca la sincerità, alla quale i suoi precisi comandi mi hanno, mal mio grado, costretto, e mi creda egualmente sincero, quando l'assicuro che il molto di lodevole, che ho ammirato nel suo lavoro, esige da me a giusto titolo l'infinita stima che ho concepita de'suoi talenti, e con la quale veracemente mi dico ecc.

Vienna, 6 settembre 1777.

CCCLXI.

Al signor Giovanni Cristofano Amaduzzi professore di greche lettere alla Sapienza di

Roma.

La grande, malagevole e meritoria impresa di dimostrar l'utilità dell'alleanza fra la religione e la filosofia, non abbisognava d'esecutore men valoroso di V. S. illustrissima, nè fornito meno di vero zelo per la prima, nè di minor cognizione de'naturali limiti per la seconda. La mirabile vastità della sua erudizione, l'ordinata esattezza de'suoi perspicaci raziocinii, e la robusta insieme ed allettatrice eloquenza, con la quale gli espone, mi fanno rispettare in lei un valido e benemerito difensore della vera e sana filosofia, che non solo è abile a mettere, siccome ha fatto, in così splendido lume le innumerabili beneficenze della medesima a favore della società, ma è capace altresì di scoprir con evidenza l'usurpazione che han fatta del venerabil nome di essa, certe velenose dottrine che, fomentate e protette dalle nostre passioni tanto bisognose quanto intolleranti di freno, hanno già da gran tempo contaminate le più severe matrone, le più tenere nobili fanciulle e plebee, e dominando arditamente nelle scuole e ne'chiostri tutti, nè pur risparmiano ormai i sacri ministri del Santuario. Secondi, riveritissimo signor abate, queste mie nel suo valore ben fondate speranze, prove indubitate del gran pregio, in cui tengo i suoi invidiabili talenti, e della ossequiosa stima che mi farà sempre essere ecc.

Vienna, 15 giugno 1778.

CCCLXII.

Al signor don Saverio Mattei.

Napoli.

La vostra affettuosa lettera del 26 dello scorso maggio mi ha sommamente consolato, per le desiderate novelle della vostra cara persona, della quale io era da lungo tempo digiuno. La prima cosa che ho letta, è stata la bellissima introduzione da voi scritta per la ripetizione del noto Salmo. Questo è uno de'più savii, più nobili e più eleganti componimenti che sia uscito della vostra felice penna, e prova che il vostro talento poetico non solo non si offusca, ma par che divenga più nitido e chiaro fra la crassa e folta nebbia del foro. Replicherò a me questo contento al giungermi le altre vostre produzioni che m'inviate, e che impazientemente attendo. La mia salute esercita al solito la mia pazienza, ma

Digitized by Google

io ormai ho perduto i dritti di lagnarmene: onde *non ragioniam* di lei, ma guarda e passa ecc.

Vienna, 19 giugno 1778.

CCCLXIII.

Al signor Antonio Galfo.

Roma.

Chi leggerà il vivace, morale e festivo componimento intitolato *il Tempio della Follia*, sarà costretto a confessar che l'autore del medesimo è veracemente poeta e per natura e per arte. Io ne ho replicata la lettura sempre con nuovo piacere; ne ho ammirato l'ingegno e l'armoniosa facilità; e vi ho scoperte molte incontrastabili verità, che ho sempre avute su gli occhi, senza vederle mai. Se ne congratuli a nome mio, se le cade in acconcio, col bravo signor conte Girolimini.

Per non iscriver molto, economia resa ormai pur troppo a me necessaria, rispondo colla presente alla lettera che accompagnò il componimento, ed a quella che V. S. illustrissima aggiunse al foglio del signor Luca Salvini, piene di tenere amabilissime espressioni ch'io sinceramente contraccambio col più vivo dell'animo. Scacci, gentilissimo mio signor Galfo, come peccaminosa tentazione, il desiderio di passar l'Alpi per venirsi a disingannar sul merito mio; e si contenti di compatirmi da lontano. Persuaso del candore del suo bel cuore, metterò francamente in attività le sue generose offerte, quando alcuna urgenza l'esige; anzi incomincio a farlo, incaricandola della commissione di custodirmi gelosamente l'amor suo, di credere invariabile il mio, e di non dubitar mai ch'io sono con la più grata ed ossequiosa stima ecc.

Vienna, 25 giugno 1778.

CCCLXIV.

Al signor don Domenico Diodati.

Napoli.

Nella vivacità e nell'eleganza del ritratto, che ha V. S. illustrissima fatto del dottissimo suo amico e maestro, di cui ho giustamente seco deplorata la perdita, io ritrovo non meno naturalmente espresso quello del bell'animo dell'insigne, grato e savio panegirista, che ha saputo mettere al vero lume le grandi incontrastabili qualità del suo eroe; e senza far torto al vero, render visibile l'utilità d'alcune altre, nelle quali l'innata malignità degli uomini non considera, se non se ciò che può servir d'argomento per consolarsi della superiorità degli altrui talenti. In somma in quest'elogio io trovo quell'ordine lucidissimo e quel buon giudizio, del quale a così pochi è prodiga la natura, e che fa il particolar carattere di tutto ciò ch'ella scrive; onde me ne congratulo con me medesimo per la giusta idea che da bel principio io seppi formarmi del suo valore.

È pur troppo vero, che la versione della *Poetica* d'Orazio, un estratto di quella d'Aristotile con mie note ed osservazioni, e tutte l'altre mie inedite fanfaluche canore si renderanno pubbliche in una magnifica ristampa in dodici volumi, che si fa in Parigi dal libraio Gioan Claudio Molini; è vero che i violenti impulsi d'amici degni di rispetto hanno vinta la mia ostinata repugnanza; ma non posso dissimulare a me stesso che la paterna debolezza di veder signorilmente ornati i miei figliuoli, ha moltissimo conferito alla mia risoluzione, della quale però non sono nè contento, nè punto superbo.

Dal signor Domenico Terres libraio in Napoli ella potrà a quest'ora aver letto il manifesto dell'impressor di Parigi; onde non occorre ch'io mi dilunghi con soprabbondanti informazioni. Mi continui l'affettuosa sua amicizia: e mi creda sempre con la dovuta ossequiosa stima ecc.

Vienna, 30 luglio 1778.

CCCLXV.

Al signor don Saverio Mattei.

Napoli.

Nella scorsa settimana il signor abate Böhme m'inviò inaspettatamente il fascetto di fogli stampati, da voi per me consegnatigli in Napoli, che egli avea creduto perduti, e che ha quando meno lo sperava, rinvenuti nascosti fra le bazzecole del suo bagaglio. Ho tutto avidamente letto; ed in tutto ho ammirata la vastità delle vostre cognizioni, l'infaticabile vigore della vostra mente, e la solida chiarezza de'vostri raziocinii. Nella vostra arringa e nel supplimento, facendo magistrevol uso, e non fasto, d'infinita erudizione, voi dimostrate qual dovrebbe essere universalmente l'utile eloquenza forense: nei dotti paradossi voi chiamate a rigoroso esame e la sapienza ed i delirii dei più insigni antichi filosofi, ed insegnate con quali precauzioni conviene seguirne le tracce, e nel meritorio lavoro della parafrasi, e della versione dell'Ufficio della Beata Vergine voi rischiarate ed accendete la pietà de'divoti, illuminando loro quelle vie, che senza conoscerle, guidati solo da una santa intenzione fervidamente frequentano. Nel sesto paradosso che vi è piaciuto d'indirizzarmi, è troppo visibile la vostra eccessiva parzialità a mio riguardo, a segno di poter far torto all'esattezza del vostro giudizio. Spero che le molte altre bellezze, delle quali è ripieno, non lasceran tempo a' lettori di riflettere alle traveggole della tenera vostra amicizia, la quale io esattamente contraccambio conservandomi sempre.

Vienna, 17 agosto 1778.

CCCLXVI.

Al signor Giambatista Pisani.

Torino.

Ho con sommo piacere letta la bellissima sua Ode su la Fede, trascritta nell'affettuosa sua lettera del 23 dello scorso agosto, e l'ho trovata piena d'ottimo giudizio, di cui il mio signor Pisani è par-

Digitized by Google

zialmente fornito dalla natura, senza di cui nulla può farsi che vaglia in alcun genere; onde può esserne contento e per la savia condotta, e per la felice espressione de' ben adattati pensieri che la compongono. Il rendergli questa giustizia è facile quanto dovuto, ma non così il decidere se abbia egli già occupato il grado di *tollerabile scrittore in poesia*. In primo luogo non si dà in poesia, secondo il nostro maestro Orazio, il grado di *tollerabile*. Essa se non è ottima, è pessima. Legga nella di lui arte poetica attentamente i tredici versi, incominciando dal verso 366 *O major juvenum*, ne'quali egli dà il precetto e le ragioni del medesimo; e resterà persuaso di questa dura, ma incontrastabile verità. Se poi quest' aggiunta di *tollerabile* fosse un velo della sua modestia per chiedermi s'io lo credo giunto a quel sommo grado, al qual conviene che ascenda la poesia per esser atta a conseguire il suo fine, cioè d'incantar, di sedurre e di rapir a forza la pubblica ammirazione, non potrei altro per ora rispondergli se non se che i suoi felici talenti e le sue continue applicazioni bastano a farlo sperare. Non saprei disapprovar l'idea di applicarsi con maggior fervore alla *Prosa*: questa è utile e necessaria a tutti gli affari letterari, politici e civili, e può più facilmente ottenere qualche favore dalla fortuna, dichiarata persecutrice de'poeti. Non vorrei per altro che dopo i lodevoli viaggi, che ha fatto in Parnaso, l'abbandonasse del tutto: la facoltà poetica, non professata, è sempre uno stabile ornamento a chi la possiede. Addio, mio caro signor Pisani; perdonate, anzi gradite l'amorosa mia ingenuità, e credetemi ecc.

Vienna, 14 settembre 1778.

CCCLXVII.

Al signor principe di Belmonte.

Napoli.

Mercè la solita velocità dell'infauste novelle, era stato già prevenuto il veneratissimo foglio di Vostra Eccellenza del 26 del 1779 dalla crudel notizia dell'irreparabil perdita dell'eccellentissima signora Principessa sua madre, e così antica e dichiarata mia benignissima protettrice; onde questo mi ha ritrovato già immerso nella mia profonda afflizione, e mi ha ravvivate tutte le immagini funeste della sua, la quale è sì giusta e sì grande, che ha dritto d'interamente occuparmi, e di farmi dimenticar di me stesso.

Sarebbe mio desiderio e mio debito il suggerirle argomenti, onde procacciarsi consolazione; ma quali posso io produrne che un suo pari non sappia, e che a fronte dell'imperiose leggi della natura, non abbian bisogno del soccorso del tempo per divenir efficaci? Ne ha ben saputo somministrare a me la parziale bontà dell'Eccellenza Vostra; poichè nella tenera e confidente effusione d'animo colla quale non solo non mi ricusa, ma mi procura compagno nel suo dolore, mi dimostra quanto compenso delle mie perdite mi sia permesso di sperare nella costante sua ereditaria e propria benevolenza; e mi assicura che potrò arditamente continuarle quindi innanzi gli omaggi della riverente servitù mia, che incominciai ad offrirle, quando era ella ancor tra le fascie; e che non lascerò mai di ripetere confermandomi sempre col più giusto, col più sincero e col più grato ed ossequioso rispetto.

Vienna, 15 febbraio 1779.

CCCLXVIII.

A Sua Eccellenza don Onorato Caetani.

Roma.

Mi fu reso regolarmente ne'giorni indietro il veneratissimo foglio di Vostra Eccellenza reverendissima, dato il dì 12 dello scorso giugno e mi trovò alle mani co'miei famigliari importunissimi flati ipocondriaci, che mettendo in tumulto l'armonia de' nervi ottici, mi costrinsero a valermi d'un benevolo anagnoste che supplisse al mio difetto. Trovai la lettera non solo nitide, erudita ed elegante, ma piena anche più dell'usato di quella eccessiva gentilezza che tanto distingue il suo non men generoso, che amabile carattere: e riconobbi nel componimento in versi liberi quella nobile chiarezza, quell' armonia e quella vivace felicità, che negli antecedenti suoi poetici lavori ho giustamente ammirata, e dal pochissimo ch'ella troverà segnato con la matita, vedrà che il mio criterio non vi ha incontrate occasioni di esercitarsi. Per giudicar poi del pregio dell' elocuzione del testo Greco, ch'esiste in questa imperial biblioteca, bisogna maggior famigliarità della mia con l'idioma in cui scrive l'autore; ed il dottissimo infaticabile Giovanni Alberto Fabricio, che nella sua biblioteca greca, tom. I pag. 679, somministra tutte le possibili notizie intorno al forse ebreo poeta Ezechiele, non ne dice abbastanza per regolar l'altrui giudizio: ma si può asserir francamente che non si sa se debba chiamarsi questo componimento o dramma o istoria, poichè se ha voluto Ezechiele far una storia, ne ha cambiato la natura con l'uso del dialogismo; e se si è proposto di fare un dramma, non presta quel che promette, essendo il dramma rappresentazione e non racconto d'una azione. Ma il piacere di ragionar seco mi fa abusar della sua pazienza e delle mie forze fisiche ecc.

Vienna, 5 luglio 1779.

CCCLXIX.

Al sig. avvocato Leopoldo Cammillo Volta.

Mantova.

Amabile e riverito amico. Benchè avidissimo di ricever novelle della cara e stimatissima vostra persona, non vi ho mai accusato però di negligenza nel provvedermene, sapendo molto bene da qual folla d'inevitabili affari d'ogni genere voi dovevate costì trovarvi oppresso al vostro ritorno in Italia; onde vi sono gratissimo della giustizia che mi rendete, credendomi sempre, a dispetto del lungo silenzio, il medesimo tenero amico ed esatto conoscitore del merito vostro, de'vostri distinti talenti, della merce

letteraria di cui gli avete arricchiti; ma sopratutto di que' dolci ed illibati costumi che vi renderan sempre grato ai vostri simili, e ch' io conserverò sempre fra le più care ed onorate reminiscenze.

Non mi parlate, vi prego, di teatri, nè tragici nè comici. I primi che io (per quanto le mie forze hanno permesso) ho procurato di render più ragionevoli, congiurano presentemente a combattere il senso comune; ed i secondi, a fronte de' numerosi e mediocri e buoni ed eccellenti esemplari che ce ne han somministrati i Francesi, non han trovato ancora in Italia un imitator tollerabile, verità ben mortificante per la nostra nazione. Ma questa materia è troppo abbondante per uno stanco ed annoso scrittore, il quale, benchè in apparenza per che si trovi nello stato in cui lo avete lasciato, è soggetto in sostanza alle universali leggi della natura ecc.

Vienna, 9 agosto 1779.

CCCLXX.

Al medesimo.

Mantova.

Il signor Angelo Talassi mi recò quattro giorni sono un caro e riverito foglio di V. S. illustrissima col magnifico elogio del merito poetico del portatore, a cui renderò, anzi, sulla fede di un così illuminato giudice, qual è il mio signor avvocato Volta, già rendo la dovuta giustizia, anche prima d'averne potuto fare io medesimo esperimento. Ma temo che si sia egli addossata una ben dura provincia, intraprendendo di rendere famigliare e gradita alle orecchie tedesche la poesia italiana, e specialmente estemporanea, che non dà luogo neppure ad una breve riflessione dello straniero ascoltante. Io impiegherò tutto quel ch'io vaglio a favor di lui: ma Ella non ignora la scarsezza delle presenti mie fisiche facoltà, onde ne misuri le mie speranze.

Tutti i salutati la risalutano; ed io con l'involontaria brevità, ora per me inevitabile, teneramente abbracciandola pieno di stima, d'amore e d'ossequio mi confermo.

Vienna, 18 ottobre 1779.

CCCLXXI.

Al signor cavalier Broschi.

Bologna.

L' ultima vostra festiva ed affettuosa lettera, col sereno umore che la ravviva dal principio sino alla fine, ha dissipate in gran parte le fosche nebbie del mio, e mi ha fatto arrossire di non sapervi imitare, malgrado tutte le smargiasserie filosofiche che ostentano gli scritti miei. Voi in mezzo alle ostinate persecuzioni de' frequenti terremoti e delle indiscrete irregolarità di vostra salute, sapete conservar tanto e difendere la tranquillità dell' animo vostro, che siete capace di concepire, di ordinare e di scrivere componimenti armonici, che suppongono tutta la scienza e la più esercitata pratica d'un eccellente scrittore.

Il duetto che avete avuto l' amorosa cura di mandarmi, è maraviglioso non solo per la difficoltà del lavoro così magistralmente dissimulata, e per la viva espressione degli affetti, ma per le occasioni che somministrate ad una bella ed esperta voce di spiegare le sue ricchezze nelle messe di voce, ne' trilli, nelle appoggiature, nelle volate, ed in que' vostri inaspettati e brillanti gruppetti, che sono a voi debitori della loro esistenza. Io l' ho sentito già più volte eseguire da persona abilissima ed intelligente a grado non comune dell' arte dell' armonia, e ch' essendone incantata, vi s' impiega con infinito piacere a seconda della mia avidità di risentirlo.

Noi non siamo qui perseguitati dalle spaventose minacce de' vostri terremoti; ma da più di due mesi in qua siamo alle mani col più orrido ed ostinato inverno che possa immaginarsi, e senza alcun respiro. Figuratevi tutto quello che può avere di più crudele questa incomoda stagione; tutto ci sta addosso, c' insulta e ci circonda; venti impetuosi e gelati; ghiacci marmorei, nevi dense, incessanti e permanenti, che han coperti e resi di un sol colore tutti gli oggetti, di modo che per conservare un poco di commercio fra' cittadini, sono impiegati a sgombrar le strade reggimenti di scopatori con carri, pale e badili; e questi non bastano ad eguagliare con le loro fatiche la quantità della neve che trasportano, a quella che va intanto senza intermissione cadendo. Il Danubio, con una vicenda nuova ed incredibile, ora sciolto, ora duro, ha finalmente rotti i grandi ponti, per i quali si viene dall' Ungheria e dalla Moravia, che sono le più abbondanti dispensiere de' viveri che nutriscono questa popolosa città; onde tutto è rincarato a segno, che la gente minuta non sa come sostenersi. Ma questa nenia è troppo lunga e noiosa. Addio, caro Gemello: conserviamoci a tempi più felici; e non cessate intanto di riamarmi e di credermi ecc.

Vienna, 24 febbraio 1780.

CCCLXXII.

Al signor don Tommaso d' Yriarte.

Madrid.

La somma gentilezza, che anima l' obbligante foglio di V. S. illustrissima, resomi dal degnissimo signor suo fratello insieme col magnifico, per l' elegante sua forma, e prezioso volume, per la eletta merce che contiene del mirabile di lei poema sopra la musica, è un' amabile qualità che perfettamente s' accoppia con le tante altre invidiabili, che han concorso a formare in lei un di que' rarissimi viventi, *quos aequus amavit Jupiter.* L' armoniosa, vivace e nobile facilità del suo stile, che mette d' accordo a maraviglia con gli allettamenti del Parnaso l' ordinata e rigida esattezza della cattedra, ed il vasto tesoro di pellegrine cognizioni, delle quali in età così florida ha già saputo fornirsi, debbono esigere a buona equità l' ammirazione del pubblico; ma quel *sapere* oraziano, cioè il *buon giudizio*, che così spesso si desidera nei più venerati scrittori, e che costantemente regna ne' di lei raziocinii, mi scuopre tutto il vi-

gore del suo ingegno, ed in quel che già dona tutto quel che promette. Me ne congratulo seco, con la repubblica letteraria, e molto più con me stesso, scorgendo di qual pregio sia l' acquisto della parzialità d'un suo pari.

Sarei più diffuso, anzi la pregherei di soffrirmi in un regolato commercio di lettere, se l' età che mi va defraudando le fisiche facoltà, e particolarmente dello scrivere, non si opponesse al mio desiderio; ma sia certa intanto, ch' io sinceramente l'ammiro, e che non cesserò mai d'essere con la più ossequiosa gratitudine ecc.

Vienna, 25 aprile 1780.

CCCLXXIII.

All' illustr. signor marchese Ippolito Pindemonte.

Verona.

La vivace obbligante lettera di V. S. illustrissima del 15 dello scorso, ed il libro che franco sino a Brescianone da questa dogana mi è stato reso, sarebbero materiali per una lunga risposta; ma la mia troppo scemata attività al fisico mestier di scrittore, e la pigrizia senile che l' accompagna, sono scuse molto più legittime, ch'io non vorrei, della mia involontaria brevità. Eccole dunque i miei pareri senza ambagi da oracolo, di cui per istinto e per sistema son affatto imperito a valermi, com'è noto universalmente.

Ella può esser ben contenta della sua tragedia[1]. Lo stile n' è nobile, sonoro, lucido, senza affettazione di lingua, sommamente facile, e sempre decente. Nè disprezzi, riverito signor marchese, cotesta savia sua cura intorno alla bellezza dello stile, il qual è il primo materiale per le nostre imitazioni, come lo è il più eletto marmo per lo statuario, e perciò vuol Aristotile, che sia nobile, fatto per dilettare, ed ornato d'interna musica coi metri, i ritmi, l' armonia e la melodia, talor congiunte e talor separate; nè tema di violar la legge del verisimile, così facendo, perchè l' oggetto, al quale si obbliga lo statuario ed il poeta, non è quello del copista, cioè di render servilmente qual esso è in se medesimo un originale; ma bensì la gloria di saper dare ad una bella e dilettevol materia da lui scelta senza mai cambiarla (benchè ritrosa) tanta rassomiglianza, quanto altri avesse creduto che non fosse possibile di conseguirsi. Queste verità esigerebbero lunghe cicalate, ma ciò che non è possibile a me di spiegarle in iscritto, ella leggerà nell' ultimo, cioè nel duodecimo volume della magnifica edizione, che dà presentemente in Parigi il dotto e diligente signor abate Pezzana di tutti gli scritti miei, editi ed inediti; fra' quali in un mio estratto della *Poetica d' Aristotile*, io ho, già da molti anni fa, ciò che son capace d'intendere intorno agli obblighi del poeta, ed all' origine e natura dell' imitazione e del verisimile, prolissamente e candidamente confessato a me stesso; ed or sopraffatto dalla debolezza paterna di veder signorilmente abbigliati i miei figliuoli, mi son lasciato sedurre dall' istanze del parzial editore a sottoporlo al giudizio del pubblico. Ma a noi.

Il soggetto della sua tragedia non può esser tratto da fonte più venerabile. La condotta della sua favola è ingegnosa, naturale, ha tutto l' inaspettato che il soggetto permette, e mostra il buon senso dello scrittore, che ha saviamente evitati quei passi del suo grande originale, che mal sarebbero convenuti alla scena. I caratteri son veri, e costantemente sostenuti; nè son neglette, anzi vivamente espresse, quelle passioni che ponno mettere in tumulto il suo soggetto. È vero, che ella avrebbe potuto introdurne delle più popolari in qualche personaggio subalterno; ma non si penta d'averlo trascurato. È troppo difficile con tal artificio lo sfuggire uno de' due inconvenienti, o di non dar sufficiente vigore all' azione aggiunta, o di scemarne alla principale. In somma io mi congratulo sinceramente seco e della dottrina e della maturità del senno, che in così invidiabile giovanezza già dimostra di possedere; e prenda, non da me, ma da se stessa, consiglio nella scelta delle vie che meglio le convengano di frequentare in Parnaso; ma avverta di spogliarsi (se ne ha contratte) di quelle prevenzioni, delle quali potrebbero averla ingombrata que' tanti, benchè dottissimi e celebri scrittori, che prescrivono leggi a' poeti, senza la minima esperienza, ch' è la madre di tutte le arti. Mi auguro occasioni di convincerla della mia ossequiosa stima, e sono sinceramente ecc.

Vienna, 13 luglio 1780.

CCCLXXIV.

Al sig. avvocato Leopoldo Cammillo Volta.

Mantova.

Nella vivacità con la quale vi ha scosso l' elegante edizione parigina di tutti gli scritti miei, io trovo, dilettissimo mio signor Volta, la misura della sincera vostra ed affettuosa amicizia; e, benchè ne fossi sicuro, una così obbligante prova non lascia di solleticar dolcemente la mia vanità. Non dissimulo, che mi compiaccio anch' io nel vedere i miei figliuoli così signorilmente abbigliati; ma nel tempo stesso non posso negare, ch'io temo che sia questa a molti una violenta occasione di andar troppo minutamente esaminando quanto essi meritano una così chiara parzialità. L' edizione credo che felicemente proceda; avendomi scritto il signor Pezzana che il dì 4 dello scorso mese d'agosto andavano già sotto il torchio i primi fogli del sesto volume dell' incamminata ristampa.

È veramente bellissimo il sonetto di cotesto valorosissimo signor conte Bulgarini. Io non solo gli rendo la dovuta giustizia, ma procuro (e con felicità) che tutto il mondo gliela renda: nè mancherò di metterlo sulla strada del nostro Olimpo. Mi dilungherei volentieri, ma le mie fisiche troppo scemate facoltà bastano appena per abbracciarvi in fretta, e confermarmi con la più tenera ed ossequiosa stima.

Vienna, 4 settembre 1780.

---

[1] L'*Ulisse* stampato in Verona.

Digitized by Google

CCCLXXV.

Al padre maestro Azzoni.

Siena.

Non aspettate, mio caro padre maestro, una lunga risposta all' affettuosa vostra lettera; il fatal colpo [1] che ci opprime, è del genere di quelli che rendono stupidi e non loquaci. Voi sapete che io son degno di compassione; ed io sento quello che costa il meritarla. La mia grave età non mi facea temere di giungere spettatore di questa tragedia; onde non ho mai pensato a prepararmici. Assuefatto per più di cinquant' anni a considerarmi protetto, costantemente gradito e beneficato da una impareggiabile Sovrana ch' è venuta a dar nome al nostro secolo, non posso ancora figurarmi d' esserne privo ecc.

Vienna, 11 del 1781.

CCCLXXVI.

Al signor don Saverio Mattei.

Napoli.

Vedrò con sommo piacere la vostra versione dell' *Ufficio de' defunti*, quando avrete l' opportuna occasione di farmela pervenire. Intanto approvo l'uso che presentemente ne fate; di che m' informano le due savie ed eleganti lettere, delle quali avete avuta l' obbligante cura di trasmettermi copia. Che cosa volete ch' io speri di fare all' età mia in questa funesta circostanza? volete ch' io deturpi i pregi della mia benefattrice eroina consacrando ingratamente alla sua memoria i disprezzabili frutti d' un così senza riposo esercitato ed inesausto terreno? Ho ben io ardito di cantar le sue lodi, quando avea minori cagioni di diffidar de' poveri miei talenti, e ne' miei *Voti pubblici* e nella mia *Pubblica felicità*, ed in tante e tante altre occasioni, nelle quali ho creduto di poterlo fare, senza incorrer la taccia d'adulatore; e non credo, che un vero e cordiale amico, qual voi mi siete, possa mai in buona coscienza consigliarmi ad annoiar ora il pubblico con una magra ripetizione di ciò che ho già tante volte e detto e ridetto. Voi parlate e scrivete sempre di me con l' entusiasmo, col qual vi solleva la vostra affettuosa amicizia; io son superbo della cagione; ma vi prego di moderarne l' effetto per non procurarmi l' indignazione di quelli che m' invidieranno un lodatore del vostro peso. Addio. Io sarò sempre il vostro ecc.

Vienna, 24 febbraio 1781.

CCCLXXVII.

Al signor Antonio Loschi.

Volterra [2].

Quando io, ben cinque anni sono, cioè il 22 maggio 1776, ebbi l' onor di rispondere ad un elegante gentilissimo foglio di V. S. illustrissima, a dispetto della natural repugnanza, le confessai ingenuamente che la grave età mia mi rendeva già inabile alle minute ricerche, ed alle discussioni d'ogni commercio letterario; ma nell'ultima sua lettera che in quest' ordinario ricevo, m' avveggo, ch' ella non m'ha punto creduto, anzi mi vuol obbligar ad entrare in esami che richiedono ricerche e considerazioni superiori alle presenti mie facoltà, essendo state sempre avverse al mio genio fin dagli anni miei più vigorosi; e per evitarle mi hanno indotto a procurar sempre di dissuadere a tutti gli stampatori le pur troppo numerose edizioni dell' opere mie. Ma va ben più oltre il parziale e gratuito amore di V. S. illustrissima verso di me. Ella desidera, anzi intraprende di rendermi irreprensibile. Ah! mio caro signor Loschi, cotesta perfezione è interdetta all' umanità. Ho creduto ancor io negli ardenti anni miei giovanili, che una esatta improba cura potesse giungere a conseguirla; ma questa non ha valuto ad altro, che a rendermi più dubbioso, irresoluto e meno fecondo, ed a convincermi finalmente, che, mal grado tanti inutili sudori, le mancanze travedute rimanevano sempre più numerose delle corrette; onde non trovo altra via di consolarmi, che di ricorrere alla protezione d'Orazio:

Verum ubi plura nitent in carmine, non ego paucis
Offendar maculis, quas aut incuria fudit,
Aut humana parum cavit natura.

I miei confessati difetti, e gli altri molti, che non isfuggiranno la dotta sua perspicacia, mi si renderebbero troppo sensibili, se mi scemassero la sua invidiabile amicizia e padronanza; onde istantemente la prego di continuare ad amarmi, ed a credermi sempre col dovuto rispetto e gratitudine ecc.

Vienna, 26 marzo 1781.

CCCLXXVIII.

Al signor Baldassare Papadia.

Roma.

Prevenuto, di molti giorni per la posta, da un elegante suo foglio, ricevei da questa dogana la raccolta delle leggiadre sue favolette boschereccie, che mi confermano nella giusta stima, da me già gran tempo fa concepita, della sua eletta dottrina, de'suoi colti talenti, e di quella benevola costanza con la qual ella mi conserva nell' invidiabile antico possesso della sua parziale amorevolezza.

Mi trovo sommamente onorato che abbia ella accompagnato il mio coi nomi della bella e ritrosetta sua Clori, e del tanto destro, quanto innamorato suo Tirsi; nè so dirle quanto mi piaccia, che la celebre sampogna del gran cantor siciliano acquisti fra i labbri di lei quel corretto e modesto tenore, di cui egli non ha sempre potuto e voluto vantarsi. Mi dilungherei, se potessi; ma la fisica mia attività, che non resiste alle insidie degli anni, vuol ch' io l' abbracci di volo; le rendo grazie del dono e della sua obbligante memoria, assicurandola, ch' io

[1] La morte di Maria Teresa imperatrice regina accaduta, dopo un regno di 40 anni, a' 29 novembre 1780.

[2] La pregiata ediz. Mantova Pazzoni 1820, ha: *Venezia.*

Digitized by Google

non lascerò mai d'essere con l'ossequiosa stima che le ho sempre professata ecc.

Vienna, 28 aprile 1781.

CCCLXXIX.

Al signor don Stefano Ferrante.

All'Aquila.

La bellissima cantata, in cui ha V. S. illustrissima così magistralmente messo d'accordo l'elegiaco, l'epistolare ed il pindarico stile, ne palesa l'eccellente artefice, e la stretta insieme consanguinità di se stessa con la leggiadra anacreontica, di cui anni sono mi fece dono: onde io scorgo che V. S. illustrissima non solo mirabilmente si sostiene in quell'elevazione, dove già si era innoltrata in Parnaso, ma va visibilmente superando se stessa; ed io, superbo del mio antico pronostico, me ne congratulo con me medesimo, non men che con esso lei.

Ma se ella non vuol crudelmente rinfacciarmi la mia insufficienza senile, insulto che temer non posso dal suo bel cuore, a che con tanta efficacia mi sprona e mi sollecita a cantar le lodi della perduta mia benefica protettrice e padrona? Se crede che me ne manchi il desiderio, mi fa un torto troppo ingiurioso: e se me ne suppone le necessarie facoltà, mostra inverisimilmente d'ignorare le numerose olimpiadi che mi gravitano sul dosso; e pretende frutti degni d'essere offerti in tributo all'immortal nostra eroina, da un povero esausto terreno, per tanti e tanti anni sempre sottoposto senza alcun riposo all'aratro. Cessi dunque di più animarmi a cantare, e di volermi esporre in tal guisa al rischio di risvegliar alcuno che mi consigli, con più giustizia, a tacere. Si approfitti ben ella del florido suo stato e del dichiarato favore delle canore sorelle; e mi consoli del doloroso ed involontario ozio mio con la continuazione dell'amor suo che sarà sempre con usura contraccambiata dall'ossequiosa, grata ed affettuosissima stima con cui mi confermo ecc.

Vienna, 7 maggio 1781.

CCCLXXX.

Al sig. avvocato Leopoldo Cammillo Volta.

Mantova.

Una risipola nella gamba sinistra, che per sollievo delle mie afflizioni mi ha tenuto con febbre più giorni in letto, nè mi permette ancor d'abbandonar il mio domestico soggiorno, è la cagione di questa tarda risposta. Ho letto e riletto il sonetto[1], degno del soggetto e dell'autore; e mi vado compiacendo delle lodi ch'esso meritamente esige dagl'intendenti, a'quali io ho la cura di comunicarlo. Vi rendo grazie non solo del cortese pensiero di farmene parte, ma delle pubbliche prove altresì del giustissimo giudizio ch'io formai de'vostri distinti talenti, fin dai primi giorni ch'ebbi la sorte di conversare con voi in questa capitale. Continuate ad onorarmi in questa guisa; condonate alla mia debolezza il mio silenzio sull'irreparabile nostra perdita; gradite il contraccambio de'complimenti che mi avete commessi per gli abitatori e frequentatori di questa casa; e continuate a credermi con la solita tenera ed ossequiosa stima ecc.

Vienna, 26 giugno 1781.

CCCLXXXI.

All'illustrissimo signor Domenico Cerulli.

Napoli.

Benchè mi rinfaccino la mia insufficienza senile gl'innumerabili scrittori che vanno in ogni parte ripetendo le lodi dell'augusta mia perduta protettrice e padrona, io son loro sommamente tenuto per la consolazione che mi reca il vederla così universalmente celebrata, e particolarmente quando i compensatori di cotesto mio involontariamente negletto dovere, sono persone già da me, come V. S. illustrissima, e stimate ed amate; e che mi fanno conoscere in tal occasione i loro da me preveduti progressi in ogni facoltà letteraria. Io farò buon uso del dono, pubblicandone il pregio; e col più grato intanto ed affettuoso ossequio mi confermo.

Vienna, 30 giugno 1781.

CCCLXXXII.

Al signor Leopoldo Cammillo Volta.

Mantova.

Riconosco tutta la sensibilità della vostra gelosa amicizia nell'indignazione che dimostrate, dilettissimo signor Volta, nel comunicarmi la canzonetta *della Vita umana*, pubblicata in istampa a mio nome in Firenze. Io non ho il merito di averla composta, ed avrei rimorso d'usurparlo; onde mi farete cosa gratissima non facendo ignorar agli amici a qual segno io abborrisca il carattere di plagiario. Non so per qual mia non procurata fortuna tanti generosi poeti s'impieghino ad aiutarmi a far figliuoli; le imperfezioni de'miei legittimi e naturali, non tutte da me travedute, bastano e soverchiano a turbar la mia tranquillità, senza addossarmi l'incarico di contar fra i propri i doveri altrui; ma l'esperienza mi ha fatto conoscere, che questo è un morbo del genere della podagra, qual non ammette altro rimedio che quello di gridare e soffrirlo. Conservatemi quel gratuito amore che mi dimostrate, sicuro d'essere da me ampiamente corrisposto, e di ritrovar sempre in me lo stesso ecc.

Vienna, 6 agosto 1781.

CCCLXXXIII.

Al signor abate Boscowich.

Parigi.

Non so qual altra cosa avrebbe potuto avvenirmi meno sperata e più cara, che il ricevere un

[1] Pei funerali dell'augustissima Maria Teresa.

Digitized by Google

così affettuoso foglio dal mio, tanto da tutto il mondo letterario universalmente celebrato e da me venerato ed amato, signor abate Boscowich.

La profonda stima ch' egli di se ha saputo inspirarmi da tanto tempo e con gl' immortali suoi scritti e con l' incanto dell' instruttivo suo vivace commercio da me qui fortunatamente goduto, non ha potuto diminuirsi per la nostra ostinata separazione; ma si è andata sempre e si va in me giornalmente accrescendo dalla frequenza con la quale io sento risuonarmi da tutte le parti nell'orecchio, con aumento d'applausi, il suo nome.

L'oggetto della sua lettera, cioè l'asserire ed il provar solidamente il raro merito del degnissimo signor conte Sorgo [1], è magistralmente eseguito, ed il commendato cavaliere convince ognuno con le nobili sue obbliganti maniere e con i savii suoi ragionamenti d'essere egli il vero originale di così vivo ed elegante ritratto. Tutti quelli ch' han seco fin al presente parlato, son già suoi parziali: ed entro arditamente mallevadore che ogni altro il sarà fra poco.

Spiacemi che il nobile alloggio da lui scelto, sia in un borgo mezz'ora in circa dal mio lontano; tragitto poco praticabile per la stanca ed annosa mia macchinetta, reso meno portabile per l'età ch' esige da me vigorosamente i suoi diritti, e specialmente quello di andarmi ogni giorno diminuendo l'attività a leggere ed a scrivere con gli ostinati stiramenti de' nervi, che perseguitano incessantemente l'affaticata mia testa. Supplisce in parte a' miei difetti l' eccesso di cortesia del signor conte d' Ayala mio amico, che conduce da me questo nobile forestiere, facendomi così godere, di tratto in tratto, la sua presenza, che tanto mi consola, quanto mi onora.

Creda, amatissimo mio signor abate, ch'io sento tutto il peso della gratitudine, di cui mi carica la sua beneficenza, nel procurarmi vantaggi così invidiabili; compatisca, non perdoni la mia involontaria brevità, che a me solo è dannosa; continui ad onorar l' umanità gelosamente conservandosi; e non cessi di riamar come ha voluto finora a dispetto de' suoi difetti il suo ecc.

Vienna, 18 agosto 1781.

CCCLXXXIV.

Al signor Francesco Grisi.

Ala.

Vi sono sommamente tenuto, carissimo signor Grisi, del nobil dono che vi siete compiaciuto di farmi del vago e meritorio poemetto del *Caso*, stimabilissimo e per le valide ingegnose difese della sana dottrina, che il savio autore in esso intraprende, e per il destro artificio, col quale egli impiega i più seducenti allettamenti poetici, per render più chiari gli astrusi ed elevati ragionamenti teologici e filosofici.

Mi congratulo con esso voi, che siete giunto a compiacervene senza essere iniziato in altra scienza, che in quella dell' armonia; prova del vostro ottimo palato e del buon senso naturale che avete portato al mondo con voi; e prova nel tempo stesso dell' eccellenza dello scrittore, che sa contentare anche i meno addottrinati.

Pingeano Raffaello ed il Correggio per piacere a tutti, e non già agli esperti solo dell' arte loro; e sarebbe un ridicolo cuoco ed inetto quello che non sapesse far sentire gli effetti della sua magistral esperienza, se non se agli altri cuochi suoi pari. Il soggetto è fecondo, e mi vorrebbe render loquace; ma la tormentata mia povera testa non mi permette di cadere in questo difetto. Gradite dunque un frettoloso, ma tenero abbraccio, e l' immutabile confermazione ch' io sono ecc.

Vienna, 20 settembre 1781.

CCCLXXXV.

Al signor abate Giuseppe Bozzoli.

Mantova.

Con la giustizia da me resa alle felici di V. S. illustrissima omeriche versioni ho io preteso, riveritissimo signor abate Bozzoli, non già d'accrescere celebrità alle sue letterarie fatiche, tanto illustrate dalle festive accoglienze di tutto il pubblico, ma di conservar bensì al possibile il credito del mio giudizio; che se fosse stato diverso, avrebbe provato ch' io ignorassi quanta dottrina, qual vigor di mente, quanto senno e quanta costanza bisogna, per immaginare, per intraprendere e per condurre a fine così lunghe e malagevoli imprese.

Ella mi è dunque grata del vantaggio ch' io ho procurato a me stesso: secondi, la prego, cotesta sua gratuita parziale propensione verso di me, usando una somigliante indulgenza verso la mia fisica insufficienza senile, che mi permette appena d'assicurarla brevemente, ma col più sincero candore, dell' ossequiosa stima, con cui sarò sempre ecc.

Vienna, 25 ottobre 1781.

CCCLXXXVI.

Al signor Pezzana.

Parigi.

Non è occorso, caro signor Pezzana, alcuno sbaglio nel nostro carteggio. Io ho ricevuto tutte le vostre lettere, ed a tutte ho risposto a tempo debito, fuori che alle due ultime, alle quali non poteva rispondere prima dell' arrivo de' tomi settimo, ottavo e nono; onde, calcolando meglio, non mi rimproverate di negligenza. Pochi giorni dopo che l'Artaria fu possessore dei nuovi tomi, mi recò in persona quelli che mi appartengono; ed io, per potervene dir qualche cosa, ho pur avuto bisogno d'alcuno spazio di tempo.

Il piego delle mie lettere, che ha fatto naufragio, è venuto certamente a Parigi, ed ivi certamen-

[1] Inviato straordinario della repubblica di Ragusi all'imperator Giuseppe II.

Digitized by Google

te l'ha fatto; ma per me è troppo rincrescevole la ricerca delle cagioni delle disgrazie che ha sofferto, e trascuro di verificarle; onde ho prevenuto il vostro consiglio, facendole trascrivere di bel nuovo, con l'aggiunta di un paio che trattano di musica, e s'accordano con quelle del signor Mattei. Questa cura mi ha molto incomodato per la perdita del mio pratico amanuense, che dopo cinquant'anni di assidua assistenza, mi ha abbandonato, pagando il comun debito dell'umanità. E qui un copista italiano da non far disperare un povero scrittore, è tanto difficile a ritrovarsi, quanto un *Raffaele* ed un *Correggio*. Si farà tutto il possibile, perchè le lettere suddette vi giungano corrette con l'aiuto d'alcun amico, poichè gli occhi miei e la qualità d'autore non conferiscono ad esser buon revisore. Se ne farà un piego, e si manderà ben presto per via sicura, della quale sarete da me preventivamente avvertito.

Voi mi avete provveduto de' tre ultimi tomi, senza parlarne punto; ma volete che ve ne parli io. Non posso dirvene per ora che il parer d'altri, poichè il mio ha bisogno d'esame; e l'esame per me è molto faticoso, per le mie scemate fisiche facoltà; pure convengo intanto con gli altri che approvano i rami e la carta dell'edizione in grande, e mi pare che non abbian torto quelli che son mal contenti dell'altra edizione in ottavo. Per la correzione, che più di tutto importa, io son più inabile che per tutto il resto. Si andrà facendo con qualche aiuto, ma non è operazione, ch'io possa sollecitamente eseguire. Intanto ne spero bene, perchè nessuno è venuto finora con la solita maligna carità ad avvertirmi d'alcun errore. Mi meraviglio dello scrupolo che vi affligge d'aver negletto le vostre grate riconoscenze al povero defunto amanuense. Voi avevate sufficienti argomenti per non temere ch'io gliele avessi lasciate desiderare.

Mi rincresce moltissimo che le speranze d'aver i tre ultimi tomi dell'edizione si prolunghino ancora almeno per un altro anno; ma penso, che le premure vostre debban esser maggiori al fin delle mie; vi compatisco, e non vi accuso. Quello che raccomando più d'ogn'altra cosa alla vostra gratitudine, amicizia ed intelligenza, è la cura ed esattezza nella stampa dell' *Estratto della Poetica d' Aristotile, e della versione di quella d' Orazio con le sue note.* Il mio credito è vostra merce; ed ogni errore che scorre nella vostra stampa delle cose inedite, sarà il peccato d'Adamo che si propagherà in tutti i vostri discendenti copisti. Addio caro amico; io sono con la solita ossequiosa stima ecc.

Vienna, 10 novembre 1781.

CCCLXXXVII.

All' illustrissimo signor conte Daniele Florio, ciambellano imperial cesareo.

Udine.

Non bisognava men vigoroso impulso, che l'impareggiabile suo poetico lavoro intitolato la *Beneficenza*, per obbligar i tremoli nervi della mia povera tormentata testa a prestarsi ai per me ora penosissimi mestieri di leggere e scrivere. In questo mirabile componimento ha V. S. illustrissima messi d'accordo tutti i pregi della maturità degli anni, e quelli della più vivace e florida gioventù; onde io esulto d'aver un così solido argomento del comodo e valido albergo, in cui la sua bell'anima si trova costantemente alloggiata, cosa che senza mentire io non posso asserirle di me: eternamente alle mani con dolorosi reumatismi e flati ipocondrici che mi avvelenano la vita; lasciandomi per altro un'esterna apparenza di prosperità che non basta a cagionarmi il minimo sollievo, ma bensì a defraudarmi della credenza e del compatimento di chi mi vede; tronchiamo per altro questo poco sereno proposito.

Ella ha così lunga e costante esperienza della giustizia da me pubblicamente sempre resa al distinto suo merito e delle premure che da tutti universalmente si faccia lo stesso, che farei torto al suo grato cuore se credessi necessario d'assicurarla ch'io non trascurerò una così favorevole occasione di promovere e nutrire la già stabilita sua gloria con tutta quell'efficacia che mi rimane. L'istesso replico, in ordine all'ossequiosa ed infinita riconoscenza del prezioso dono, di cui mi onora, e dell'immutabil costanza, tenerezza e rispetto, con cui non cesserò mai d'essere ecc.

Vienna, 13 dicembre 1781.

CCCLXXXVIII.

Al padre maestro Azzoni.

Siena.

Amico veneratissimo.

La tenera effusione del vostro bel cuore che regna, mio caro padre maestro Azzoni, in tutta l'affettuosissima lettera del passato dicembre è il più dolce e grato effetto dell'onore da me inaspettatamente ottenuto della visita del Gran Duca delle Russie. Mi ha ricolmato di confusione non solo per l'elevato grado, in cui la Provvidenza l'ha collocato; ma per le sue personali qualità che non ne avrebbero bisogno per renderlo adorabile. Non si possono spiegare l'umanità sua, la sua cura di obbligar chicchessia, e l'arte di farlo; discendendo a noi senza che punto se ne risenta la sua dignità. La sua imperial consorte, con cui ho avuto la grazia di trattenermi lungo tempo, è ben degna di lui, così per i pregi del corpo che della mente, e così l'un come l'altra ci han con tanto rincrescimento abbandonati, con quanto noi gli abbiamo perduti.

La gazzetta vi dirà le magnificenze cesaree, con le quali sono qui stati accolti e trattenuti; e con le quali non cessano ancora di essere accompagnati. E voi, mi dirà il mio caro padre maestro, non siete superbo d'un tal avvenimento? E chi non lo sarebbe? Lo son pur troppo, ma lo sarei più senza il timore, che questo svegli in molti il prurito di esaminare quanto io l'abbia meritato; esame terribile al mio temperamento ed all'età mia, che or-

Digitized by Google

mai mi fa sentir troppo efficacemente il suo peso incomandomi tutte le facoltà del corpo e dell'animo senza risparmiare il coraggio ecc.

Vienna, 8 del 1782.

CCCLXXXIX.

A monsignor Resta uditore di Rota.

Roma.

La mia annosa umanità, veneratissimo monsignore, esercita ormai troppo vigorosamente i suoi dritti contro di me. I tremoli miei nervi, particolarmente quelli della testa, da più settimane mi rendono impraticabile lo scrivere ed il leggere, se non se con un incomodo insuperabile. Quindi la mia involontaria tardanza a renderle le dovute umilissime grazie per i suoi benigni auguri delle passate feste natalizie, delle quali ora, come posso, le rendo il dovuto ossequiosissimo contraccambio; ed a darle qualche conto dell' esecuzione de' suoi venerati comandi, la quale finora non è, nè può esser che viva e sincera, ma impotente volontà. La risposta datale dal nostro savio ministro è vera, candida e sincera, senza la minima nebbia ministeriale; perchè la crisi, ch' egli accenna, non è ancor terminata; e perchè le strade traverse sono appresso l' illuminato sovrano affatto detestate. La sua perspicacia le riconosce, e producono allora l' effetto totalmente contrario a quello che si procura.

È dura la circostanza, in cui è V. S. illustrissima e reverendissima; ma la sua ragione è così chiara e convincente, ch' io non posso persuadermi, che non abbia ad esser riconosciuta. Poco potrei certamente far io, ancorchè fossi senza fisici impedimenti; ma con questo carico addosso, che all' età mia sarebbe follia lo sperare che si alleggerisca, non so far altro che deplorare l' inutilità mia e supplicarla di non attribuirmela a colpa: sono col più profondo rispetto e venerazione ecc.

Vienna, 12 del 1782.

CCCXC.

Al signor Francesco Bonsignori.

Lucca.

L' ingegnoso, diligente e destro signor Francesco Bonsignori, con la pubblicazione del primo tomo della picciolissima sua ristampa dell' opere mie in quattro soli volumi, contenente tutto ciò che si conterrà nei dodici della parigina, ha convinto tutto il mondo, che fra le sue mani si è resa eseguibile un' impresa, che sembrava paradosso quando fu prima proposta.

I sei esemplari, che a nome suo mi furono recati in dono l' ultimo giorno dello scorso gennaio, fanno l' ammirazione di chiunque li vede e li commenda senza trovar contraddittore. V' è chi avrebbe desiderato alcun poco di maggior solidità nella carta; ma non v' è chi non conosca, che questo pregio distruggerebbe l' altro più necessario, cioè la picciolezza della mole che per ogni immaginabile strada si è procurata e conseguita. Il carattere nella sua picciolezza è maravigliosamente distinto, chiaro ed ottimamente formato; e la correzione da così attenti operarii non può temersi trascurata; almen finora non ho trovato chi se ne lagni. Io non posso essere giudice, perchè da lungo tempo non è a me più permesso di vantar occhi da correttore.

Io gli sono sensibilmente obbligato del pensiero, dell' esecuzione e del dono; ma soprattutto dell' illustre, illuminato, degnissimo protettore che ha saputo procurar all' edizione nell' eccellentissimo signor marchese Sbarra, già da me sin da lungo tempo venerato; e con un' elegante sua dedicatoria, in cui tanto al di là del mio merito io mi trovo onorato. La folla di quelli che si affretteranno a rendersi possessori di questo miracolo dell' industria, accenderà senza dubbio il grato mio desiderio, ed autenticherà gli universali applausi dovuti al valoroso editore, di cui io sarò sempre ecc.

Vienna, 6 febbraio 1782.

CCCXCI.

Al signor cavaliere Broschi Farinello.

Bologna.

Crudelissimo Gemello.

Oh questa non me l' aspettava da voi! Dopo tante tenerezze, dichiararvi pubblicamente mio rivale in poesia; e perchè non possa dubitarne, mandarmene fede autentica, segnata da due testimoni d' ogni eccezione maggiori, e da me sommamente onorati ed amati. E come s' accorderà fra noi il rancore della rivalità di mestiere con la tenerezza gemellica? Questo sarebbe uno sforzo inutile. Buon per voi, che la vostra lettera è venuta ad accendere la mia poetica bile, in tempo ch' io non era abile a scrivere non solo per gli stiramenti de' nervi della testa, ma per un panereccio nel miglior dito della man dritta, che mi ha obbligato a ricorrere al chirurgo cesareo per liberarmene, il che non è affatto conseguito.

In quel primo impeto della mia gelosia di mestiere, sa Dio a quali escandescenze sarebbe trascorsa la penna. Ma cambiamo proposito, perchè sento, che parlandone si risveglia l' irascibile; e non vorrei che la voglia di vendicarmi, rendendovi la pariglia in musica, mi riducesse a qualche strana risoluzione. Fate dunque pur quanti versi vi piace: vi perdono l' insulto, ed in virtù dell' unione gemellica, crederò d' averli fatti io medesimo. Non so di qual flotta mi parlate: se s' intende di vostre poesie, sia la ben venuta, ma protesto contro tutte le altre. Io non posso più scrivere. Fate voi le mie parti e quelle della signora Martinez con voi medesimo, coi degnissimi notaro e testimoni; ed accettate in un milione di teneri abbracci il pegno della nostra reconciliazione coi soliti *basi a pezzechillo*. Addio.

Vienna, 11 febbraio 1782.

Digitized by Google

CCCXCII.

All' illustrissimo signor conte della Torre di Rezzonico.

Parma.

L' obbligante al solito umanissimo foglio di V. S. illustrissima col prezioso dono degli eruditi suoi prolegomeni, data di Parma il 18 dicembre dell' anno scorso, mi trovò inabile a leggere ed a scrivere per gli accresciuti dal freddo e dall' insidie degli anni, antichi miei stiramenti de' nervi, specialmente della testa, che si vendica ogni giorno più crudelmente dell' abuso che la Provvidenza, decidendo del mio, mi ha costretto a farne contro la mia inclinazione. L' impazienza mi ha fatto trovare un benevolo ansguoste; onde ho avuto il contento d' ascoltar finora tutto il tratto dell' opera sino alle note, che continuerò ad ascoltar sino alla fine, ammirando e l'elevazione della sua mente nell' esame dell' infinite cognizioni, delle quali ha saputo far tesoro nella scienza poetica, e nelle convincenti gravi prove della qualità adorabile del suo bel cuore, così sensibile all' amicizia ed al merito, a favor del quale sagrifica le sue laboriose letterarie applicazioni, e la generosa parte di quei lavori della fortuna, di cui son tanto avidi e tenaci la maggior parte de' viventi. Queste amabili e stimabili circostanze che concorrono, e che io ho da lungo tempo scoperte nella sua degna persona, vorrebbero ch' io m' unissi seco in tutte le decisioni ch' ella pronuncia; ma ho il grave rammarico di non poterlo conseguire sul proposito dell' ostracismo che si minaccia alla rima nel Parnaso italiano, con suo, a parer mio, incredibile discapito. Io sono così persuaso della necessità della rima per render più fisicamente allettatrice la nostra poesia, che non credo praticabile il verso sciolto, se non se in qualche lettera famigliare o nei componimenti didascalici. Assuefatto nella mia lunga vita a conoscermi debitore alla rima d' una gran parte della tolleranza che le mie faufaluche canore hanno esatta dal pubblico, non potrei aver l' ingratitudine di perseguitarla. Sia questa passione o giustizia, non è più superabile all' età mia. Già molti anni sono in uno spazio d'ozio che mi concesse il mio impiego, scrissi un Estratto della *Poetica* di Aristotile, in cui mi occorse di parlar della rima. Ostentai la mia parzialità per essa; ne dissi di volo i miei motivi; e questo manoscritto è presentemente sotto il torchio a Parigi, non avendo potuto negarlo all' editore dell' ultima ristampa di tutte le edite ed inedite opere mie in dodici volumi, che nel prossimo maggio dovrebbe esser terminata, avendone già qui nove tomi compiuti.

Io non son più uomo da dissertazioni; e sarebbe fisicamente impossibile ch' io potessi ora seco trattar per lettera questo problema. Son per altro contento ch' ella legga i miei sentimenti in istampa e li compatisca, se non gli approva. Rinnovo i miei rendimenti di grazie alla sua generosa ed affettuosa parzialità, che non trascura occasioni di onorarmi de' suoi elogi sempre superiori al mio merito. Mi congratulo seco dei portentosi progressi che va continuamente facendo nel cammin delle lettere; e conto, per uno de' più dolorosi effetti della grave età mia, quello di non potermi trattener seco lungamente quanto vorrei almen con la penna, e come esigerebbe la mia affettuosa gratitudine, e la più giusta ed affettuosa stima con cui sono ecc.

Vienna, 18 febbraio 1782.

APPENDICE

DI LETTERE EDITE ED INEDITE

IN AGGIUNTA DELLE ANTECEDENTI.

I.

Petrus Metastasius
Herculi Francisco Dandinio.
S. D.

Meae adeo a te comiter acceptae litterae, quod ex humanissimo responso collegi, non minori equidem animum meum laetitia, quam audacia implevere. Siquidem ingenti simul gaudio sum elatus, quod a me objectum litterarum certamen non rejeceris; simul insueta in scribendo confidentia potitus sum, quando tu ejusdem certaminis ineundi rationem epistola illa tua aureo saeculo vere digna nobis indicasti. Verum ut tali exercitationi operam demus futilia atque inania officiorum verba, ambitionis atque adulationis non verae virtutis arma, abjicere operae pretium arbitrarer. Non officiis enim, ac verbis tantum inter nos sed disputationibus concurrendum. At mehercule id frustra desideraverimus, nisi aliquam in medio quaestionem adducamus, quae solidae alicujus disputationis occasionem praebeat scribentibus. Et hoc quaestionum genere, ut puto abundabimus diu, enim insolubilis fere controversia mentem meam lacessivit. Nam Graecorum et Latinorum mirabilia monumenta volutando in dubium veneram, utra ipsorum majori gloria eminerent. Sed tali de re disserentes, laudes quae hinc et illinc veteribus ex scriptoribus recensentur in ordinem comparando redigere debemus, ne temere atque inconsulto laus laudi, quamvis diversi generis, opponatur; idcirco de armorum decore primum; deinde de regimine; postremum de litteris ac

bonis artibus, quibus hae Respublicae floruerunt, disceptandum, ac cujusque generis singulae virtutes conferendae. Atque ita re disposita, veritate, nescio, an patria affectione suadente, longe Latium omnibus in rebus praestare mihi visum est. Quippe si de armis loquamur, quisnam tam audax sit, ut eum non pudeat, Graecos Romanis opponere, quibus non Graecia tantum sed omnes subacti orbis gentes paruerunt? Quippe adeo imperii sui terminos extenderunt, ut indociles adhuc ad serviendum Populos juga ferre Romanae servitutis docuerint: ita ut non solum arma, sed nomen ipsum Romanorum formidarent? Atque in eo laudabiliores fuere, quod non, ut maximus Alexander, qua in adquirendo, in amittendo etiam celeritate usi sint; sed quodcumque sibi ferocia, ac virtute compararent constantia ac justitia retinuissent. Hiisne Graeciam comparabimus, quorum secundaene, an adversae res mirabiliores fuerint adhuc sub judice manet? Quippe non minori tollerantia ac prudentia res adversas quam magnitudine, atque aequabilitate animi prosperas sustinuere. Si ad regimen harum Rerumpublicarum sermonem convertamus, ita mihi Romana gloria affulgere visa est, ut vix incertum Graecae Reipublicae lumen ad me pervenerit; quod simili modo, micante sole, da caeteris syderibus quotidie accidit. Etenim mihi ante oculos venit mirabilis ac pene divina illa Romanorum providentia, qua tanto terrarum, marisque spacio distractum orbem regimine ac jurium communione conjunxerunt, quaque dominium armis partum firmarunt, et qua postremum eorum gloria in mente hominum vivit, vivetque donec recti et honesti semina pereant, ac penitus excutiantur. Denique ut quisque per semetipsum in hac quaestione decernere possit, id tantum de his Rebuspublicis dicam quod Graeca laevitatem, Romana virtutem ducem, ac magistram habuere; illam Graeci tantum, hanc universus orbis dominam coluere. Tandem cum ad exstremum hujusce dimicationis ventum sit, ubi de litteris, ac bonis artibus certatur, primo quidem adspectu quisque comuni ductus praejudicio primas hisce in rebus Graecis tribuendas censebit. Sed altius rationes eruentes videbimus Romanos omnes artes scientiasque illas, quae neque ad arma, neque ad publicum populorum regimen conferrent, rejecisse, scilicet sophisticas atque inanes illas meditationes, picturas, cantus, saltationes, quae omnia, utpote ociosa, ludrica et publicae parum commoda utilitati nec digna, quae Romanum ingenium tot gravioribus, potioribusque curis implicatum impedirent, peregrinis exercenda commiserunt. Verum juris et eloquentiae artem quisque Romanorum optimatium ita percalluit, ut nemo prope fuerit, qui vel juridice in foro loquendo, vel de Republica in Senatu sermonem habendo, gravitate ac nervo sententiarum, proprietate ac justitia verborum ex tempore Graecorum tot laboribus artibusque comparatam tantoque concinnatam studio eloquentiam non aequaret. Atque id sane, Juvenis ornatissime, meum hac in controversia judicium; brevibus inter nos disceptabimus; satis enim scio, nos investigandae potius veritatis, quam contentionis libidinem incessuram. Sed jam orationi modus. Te rogo, ut Illustrissimo ac Reverendissimo Praesuli Dandino meis verbis salutem dicas, eumque de meo erga illum obsequio certiorem facias. Me ama, atque ad me tui amantissimum responsum dare ne obliviscaris. Vale. Romae IV. Kal. Dec. 1715.

II.

Hercules Franciscus Dandinius [1]
Petro Metastasio
S. D.

Vide quanta in te humanitas, studiumque mihi gratificandi: non enim solum dedisti ad me litteras, e quibus, veluti e purissimo fonte, elegantiam et succum latinae linguae haurire possem; sed ne incertis argumentis nostrarum litterarum sermo vagaretur (mittenda enim jam erant verborum officia) excitasti disputationem quamdam, quae in Graeca et Romana antiquitate eruenda investigandaque versaretur, quaeque cum disceptandi materiem nobis praeberet satis amplam, tum ad ea, quae colimus humaniora studia plurimum pertinerent, sumpsisti tibi partes Romanas, mihi Graecas reliquisti. Non dubito, quin meliori loco tua causa futura sit; tum quod ingenio et eloquentiae arte longe me vincis, tum vero quod latius nobis Romanae Reipublicae, quam Graecorum patent praeclara gesta, quum illa vel ipsius Capitolii facies, vel tot alia monumenta, quae quotidie intuemur, nobis fere ob oculos ponere videantur. Ac sane vix jam limen disceptationis ingressus, adeo copiose, adeo diverse locutus es, ut pene mihi spem omnem ademeris, adversus te quidquam afferri posse; itaque commodius mihi consulerem, si in tuam sententiam venirem. Tamen tecum congredi volo non ut litterarii hujusce nostri certaminis eventu dijudicetur, quantum Graeci Romanis antecellant; nam ipsi quidem sua mihi tuenda jura non committerent contra tam validum, tamque eloquentem oppugnatorem; sed quo tua eliciam responsa eruditionis atque elegantiae undique referta. Ac bellicis quidem laudibus, ut ordinem abs te sapientissime institutum retineam adeo Graecia potens et clara semper mihi visa est, ut eam non modo Romanis opponere, sed etiam anteferre minime pudeat. Quot enim ibi praeclarissimi Duces, quorum virtus, quamquam in alio tractu orbis, longeque distito a Romanis, versata, Romanam tamen urbem egregii sui splendore nominis in admirationem adduxit. Eorum quidem facinora a latinis etiam scriptoribus ultro memorantur, nullusque Romano-

---

[1] Ercole Francesco Dandini di Cesena, giureconsulto dottissimo del secolo XVIII, fu condiscepolo in Roma del Metastasio alla scuola del famoso Gio. Vincenzo Gravina. Le sue opere: *De recta puerorum institutione; De forensi scribendi ratione culta atque perspicua; De urbanis officiis etc.* lo palesarono per eccellente scrittore latino, come lo manifesta la lettera inedita, che qui pubblichiamo. Egli morì professore di giurisprudenza in Padova sul fine del 1747 in età d'anni 52.

rum Imperator inventus est, quo Graecia vel majorem, vel parem saltem non tulerit. Sed si rectius intueri velimus, exemplisque rem melius patefacere, corporis, animique viribus revera Graecos praestitisse reperiemus. Nam initio Romani quum plus virium, quam quaelibet Graeciae Respublica obtinebat; quam magnos potentesque fuderunt hostes! Nimirum Albanos, Setinos, Vejentes, Fidenates, Tusculanos, Sabinos, Rutulos, gentes ligoni, aratroque ac fodiendae terrae, quam tractandis armis aptiores; quasque omnes etsi in unum coegeris, minime tamen, quod ridendum esset, vel cum Dario vel cum Xerse comparabis. Alteri tot tantisque copiis instructo soli Athenienses, longeque pauciores celeberrimam illam cunctis mortalibus cladem intulere: alter ubi tot centena millia strenuorum militum, terra, marique vertit in Graecos, ab iis parva manu utrobique superatus sese turpiter in regnum recipere coactus fuit. Haec et alia multo majora mihi saepenumero mecum reputanti; atque etiam inde quaerenti, cur universum Graecia orbem non subegerit, duplex occurrebat ratio, aut quod gens illa non, perinde ac Romani, alienae rei appetens fuerit, in idque praesertim incubuerit, ut quamvis omnium potentissima bello esset, tamen suis rebus contenta summae moderationis specimen exhiberet; aut quia in tot divisa Respublicas quo remotiores populos superaret, opus habebat, ut ex his Rebus publicis una sibi armis ac praelio caeterarum imperium adsciscere; eaque ratione ac via universa Graecorum natio ab intestinis tumultibus, ac seditionibus tuta suos fines egredi posset. Arduum quidem hoc facinus, et ab omni spe semper alienum, quoniam illarum quaeque ita consilio atque animo excellebat, ut altera alteri non concederet; et quoties certatum invicem, quasi virtus cum virtute pugnare visa est. Tandem Graecia, fateor, intestinis discordiis dissipata cedere coacta fuit Romanorum potentiae praeter modum adauctae, qui, tanto ambitionis impetu rapti, ne huic quidem nationi pepercere, a qua artem, rationemque belli mutuati fuerant. Deinceps, ut est propositum, de ratione bene gerendae, tuendaeque Reipublicae disserendum. Qua quidem in re nihil praeclare apud Romanos constitutum est quod non e Graecia, veluti e locuplete penu, depromptum. Nonne Graecorum legibus, atque institutis fundata Romana Civitas fuit diuque stetit, et ad hanc diem res nostrae geruntur? Si Graeci itaque pari cupiditate et fortuna sibi aliarum gentium dominia quaesivissent, ea tamdiu videntur retinere potuisse, quamdiu bene instituta, optimisque illorum firmata legibus Romana floruit Respublica. Quod si magnus Alexander, quas Regiones, Populosque vicerat, sibi, suaeque posteritati perpetuo sub imperio sanciendos non duxit, id ei laudi vertendum, cum vir ille egregius virtutum suarum haeredes potius, quam amplissimi Regni habere voluisse videatur. Id sane declarant mirifica ea verba, quae protulit prope moriturus, velle se, ut qui dignissimus, idem in Regno succederet. Si denique sermo fiat de scientiis, ac bonis artibus, non praejudicio quidem impulsus ullo, sed memoria beneficiorum quae litterariae Reipublicae Graeci contulerunt, primus illis quam facillime tribuo. Neque siquis doctissimus Romanorum, qui, stante Republica, floruerunt, adesset, vererer, ne mihi succenseret. Nam si poesim, in qua tu, elegantissime juvenis, excellis, consideremus, princeps omnium facile Homerus judicatur, de quo hoc maximum, quod ut scriptor Romanus ait, neque ante illum, quem ille imitaretur, neque post illum, qui eum imitari posset, inventus est. Si eloquentia illa popularis spectetur, qua jura in foro agitabantur, Reipublicae consultabatur, alienatique discordia civium animi componebantur, tantum obtinebat Athenis, ut Tullius, qui omnia Romanorum potiora semper cogitabat, fateri coactus sit, ea in civitate summam dicendi vim ortum progressumque habuisse, deinde in alias terrarum partes distributam. Si postremo ad philosophiam, tum ad elegantem doctrinam animum convertamus, quis in ea divino Platone magis excelluit? Hic mihi occurrunt tot alii sapientes, qui non sophisticam artem, sed vel morum disciplinam, vel rerum naturalium principia, et causas latinis adhuc ignotas exposuere quos enumerare permagnum est. Itaque, ut rem omnem brevi perstringam, quidquid Romani praeclare vel domi, vel militiae gesserunt, id, reor, Graecis referre debent acceptum, per multo quidem antea belli praecepto per tot clara facinora, tum bonas ac omnium scientiarum facultates praestantissimis monumentis tradiderunt; ut Graeciam in utroque inventricem, Romam vero imitatricem merito judicare possis. Quod si Romanum Imperium Graeco magis late patuit, id vero dolendum potius, quam laudandum videtur. Quantae enim hominum copiae extinctae? Quot agri misere depopulati? Quot denique alienae Provinciae nullo jure vel in servitutem redactae, vel ferro iniquissime absumptae? Utinam eam quae apud Graecos floruit, adeo animi moderatio, Romani imitati essent. Non enim tot mala evenissent, atque latinum genus bella abstinens ab innoxiis Populis saniori philosophiae, ac melioribus artibus operam navasset. Vale. Romae non. Decem. 1715.

III.

Odoardo Fabrio suo
Caesar Montaltius
S. P. D.

Serius fortasse quam par erat, latinae Petri Metastasii ad Dandinum nostrum epistolae exemplar ad te mitto, quod erutum ex autographis ipsiusmet Dandini schedis, quae in hac publica Bibliotheca adservantur, manu mea, te hortante, excripsi. Habes et Dandini epistolam, qua Metastasianae elegantissime respondet. Utraque, ni fallor, auream sapit latinitatem, qua Augusti et Leonis X aetates tantopere enituerunt. Pergratum interea bonarum litterarum Cultoribus, mea quidem sententia, Lancettius faciet, si novam quae Mantuae concinnatur Metastasii Operum Editionem egregiis hisce monumentis augendam atque exornandam curabit.

Google

Festivo, ut nosti, Hetruscorum carminum lepore, ac munditiae prorsus singulari nedum Italiam, sed exteras nationes fere omnes in maximam sui admirationem non immerito pellexit Metastasius; ut inter recentiores veluti drammaticae Poeseos adsertor et Pater jure habeatur; illum vero politiores inter proxime elapsi saeculi latinos scriptores adnumerandum esse, nemo, quod sciam, existimavit. Hac edita epistola, nova mehercule nec profecto levis tanto nomini laudis accessio fiet. Faxint boni superi, ut quamplurimi e grege litteratorum non satis cordati homines hinc sibi persuadeant, perraro accidisse, ut castigatus et comptus in patrio sermone scriptor eraserit, qui Romanum aut primo vix e limine salutarit, aut etiam, si Diis placet, impudentissime contempserit. Jam arcto inter sese adfinitatis vinculo uterque copulatur, ut, ubi de nobilissimis hisce linguis agatur, quod alia in re effatus est Horatius, perbelle usurpaveris.

. . . . . Alterius sic
Altera poscit opem res, et conjurat amice.

Tu si me amas (amas autem plurimum inter) Baccanales illecebras, quibus compita, viae, fornices, ipsique Caesenae nunc scatent angiporti, cave quam diligentissime nequid valetudo tua detrimenti capiat. Jocari tecum lubet. Amico ne succenseas. Vale. Caesenae ex aedibus fratris mei, postridie. Id. feb. 1817.

IV.

All' avvocato fiscale conte Francesco d' Aguirre.

Torino.

Il dolore, la confusione e la natural repugnanza a sì funesto ufficio mi scuseranno appo V. S. illustrissima se nello scorso ordinario non le recai la dolente novella dell' immatura morte del mio caro maestro e benefattore, del fu signor Abate Gravina, che Dio abbia in cielo. Fra le lagrime di tutta l' Europa, che farà giustizia a quel grand' uomo, so che più giuste non potranno spargersene delle mie, che dopo essere stato da lui dall' undecimo fino al vigesimo anno dell' età mia con tanto dispendio e contraddizione alimentato e educato, e, quello che maggior tenerezza mi desta, ammaestrato, sono ancor dopo la sua morte rimasto con più vivo argomento dell' amor suo nell' elezione ch' egli ha di me fatta per suo successore nei beni così di Roma, che di Napoli. Raccolga ella in qual costernazione io rimanga da ciò che ho perduto. Ma poichè così piace a chi può dell' universo a suo talento disporre, cangi almeno V. S. illustrissima, per mio conforto, tutto l' affetto ed amicizia che nel povero mio maestro nodriva, in altrettanto compatimento e favore verso di me, poichè così ella facendo mi renderà in gran parte ciò che la disavventura mi tolse. La mia umilissima servitù, che a lei ho fin da' più teneri anni già consecrata, come cosa non più mia non istimo dover nuovamente offerirle; in niun tempo però mi sarebbono più soavi i riveriti di lei comandi che in questo, onde di essi divotamente supplicandola, resto facendo sì a lei che alla gentilissima signora sua consorte e a tutti di casa umilissima riverenza ecc.

Roma, 14 del 1718.

V.

Al medesimo.

Ricevo in quest'ordinario una lettera di V. S. illustrissima in data de' 26 gennaio, la quale o per trascuraggine de' postiglioni, o per poca cura del servitore non mi era pervenuta; e la sua tardanza mi aveva lungamente tenuto sospeso nel timore ch' ella non curasse per avventura più la mia servitù, la quale per accidente quanto si voglia impensato non patirà per mia parte giammai alterazione. Oh! se potesse V. S. illustrissima scorgere qual contento e tenerezza insieme abbia a me recato il suo generoso foglio, non farebbe d' uopo d' altri argomenti per farle conoscere la sincerità del mio ossequio. Ed oh! quanto mi spiace che il biasimevol uso dell' affettata cortigiania abbia tolta la forza a tutte quelle espressioni, con cui taluno esporrebbe i suoi veraci sensi: ma spero che a me non faccia mestieri d' andar ricercando forme per esprimerle la mia divozione, la quale non solo per diritto ereditario, ma ancora per propria ragione posseggo fin dalla più tenera età, in cui l' ho sempre venerata come mio maestro e protettore.

A ciò ch' ella mi richiede sopra gli scritti e la morte del fu signor Abate, risponderò brevemente e forse sarà ancor troppo tardi, essendolene, come credo, per altre parti giunto l' avviso.

Gli scritti in primo luogo sono in sicuro, e si penserà a suo tempo di non defraudare il mondo letterario di così belle produzioni, e insieme di accrescere ornamento alla memoria di quel grand' uomo, perchè altrimenti facendo crederei mancare alla mia educazione ed all' obbligo di gratitudine.

Quanto alla malattia, giacchè il di lei comando mi richiama alle lagrime, dirò solo che fu tanto breve, e così poco da lui e da me, per l' abitazione di tale infermità, apprezzate, che non diede neppur tanto timore che bastasse a preparare nè anche in piccola parte l' animo nostro al funesto accidente. La domenica alle sei ore della notte egli fu assalito da' soliti dolori di stomaco ferocemente, i quali durarongli tutta la notte, ed il seguente giorno. Il martedì poi mancarono di molto, e gli lasciarono un intermesso singulto. Io senza sua saputa mi portai dal medico Campioli, ed avendogli raccontato lo stato dell' infermo, ebbi una piccola ricetta, colla quale si ottenne di rimovere quasi pienamente il suddetto singulto, talchè il martedì notte riposò qualche tempo. Il mercoledì mattina egli si sentì aggravato quanto al dolore considerabilmente, ma si sentiva altresì una eccessiva fiacchezza ed affanno. Il mercoledì sera io, secondo il mio costume, tornai dal Campioli, e riferitogli il tutto, egli ordinò varie cose, che furono tutte eseguite. Si sollevò egli in qualche parte, ma non potea in verun conto prender

Digitized by Google

riposo. In fine alle 10 ore sopraggiunto da un vomito d'atra bile, e forse da accidente, spirò nelle mie braccia.

Questa è la funesta istoria del mio povero benefattore e maestro. Ella intanto, se qualche momento le avanza dalle pubbliche cure, non isdegni darmi talora argomento dell'alta sorte ch'io godo della sua grazia, e facendo umilissima riverenza alla signora sua consorte e a tutti di casa, mi confermo ecc.

P. S. Spero che per l'avvenire le di lei lettere non faranno tanto lunga contumacia alla Posta.

Roma, 26 febbraio 1718.

VI.

Al medesimo.

La disposizione, che ha sempre V. S. illustrissima mostrata di favorirmi, mi si conferma sempre più col vantaggio che mi fa godere de' suoi riveriti comandi, i quali assai più grati mi si rendono di qualunque altro avventuroso successo.

Le opere inedite, che sono presso di me, sono: le *Istituzioni canoniche e civili*, grandi e piccole; il trattato *De Romano Imperio Germanorum;* alcune tragedie latine; alcune lettere ed orazioni, ed eglogbe italiane, le quali a suo tempo si daranno alle stampe per ordine, ed in congiuntura non lascierò di valermi della cordiale e generosa offerta, la quale ella si è degnata di farmi.

Io intanto invidio la di lei permanenza in un paese così piacevole e gentile, e giacchè la mia disavventura mi ha tolto di poterlo godere anch'io unito alla piacevole e fruttifera conversazione di V. S. illustrissima e di chi sa, non potrà tormi, se non mi toglie la vita, di non venirmela a godere almeno per breve tempo in quest'autunno, nel quale ho risoluto, se altro di me non avviene, di portarmi costà per aver la gloria di baciar la mano ad un Principe, che nel nostro secolo è la più bella mente e l'animo più grande che abbia prodotto la natura, ed il quale, senza incorrere in alcuna taccia di adulazione, si può francamente dire che non abbia punto d'invidia a que' saggi e valorosi consoli e imperatori, di cui tanto andò altera la Romana Repubblica quando non le sante mitre e i devoti pastorali, ma l'aquile, i fasci e le scuri erano vindici ministre ed insegne della latina grandezza. Ma non so che riguardare con estremo piacere la fortuna che V. S. illustrissima gode nel favore di un sì gran Principe, perchè in essa parmi che il di lei merito abbia saputo ritrovare ciò che se gli doveva; e non lascio tutto dì, quando in acconcio mi cada, di farne esagerazioni con chi meco a parlare o per livore, o per affetto mi viene.

Perdoni V. S. illustrissima ad uno sfogo di un povero galantuomo, che non ha altra persona, con cui possa sicuramente farlo, che con la sua; ed il quale si riserba a farsi una pauciata di chiacchiere piacevoli con esso lei nell'autunnal villeggiatura, se il cielo glielo permetterà.

Darò al signor avvocato Seniore un tomo delle mie poesie stampate, acciocchè abbiano l'onore di essere presentate a V. S. illustrissima in segno della mia divozione. E pregandola intanto di continuarmi il vantaggio della sua grazia, ed ancora di riverire in mio nome la signora sua consorte, le bacio divotamente le mani, ecc.

Roma, 3 aprile 1718.

VII.

Al medesimo.

Dopo così lungo silenzio soffra V. S. illustrissima ch'io prenda occasione d'interromperlo dalle prossime sante feste del SS. Natale, nelle quali io le desidero, non meno che in ogni altro tempo, quelle felicità che l'alto suo merito richiede. L'abuso della Corte ha così spogliate d'ogni significazione tutte le formole di parlare, che io temerei non per avventura ella credesse anche le mie di questa fatta, ove non fossi sicuro della persuasione, che ella ha della sincerità mia.

Novelle degne della pena di scriverle in questa città non ve ne sono, se non che giovedì scorso partì per Roma la signora Maddalena Borghese, figliuola di questo signor Vicerè, la quale va a marito al signor Duca di Bracciano.

Le nuove letterarie sono che già sta in ultimo la ristampa del Cuiacio, la quale però non riesce di quella esquisitezza che si predicava.

È uscito alle stampe il secondo libro del signor Giambattista di Vico *de Constantia Jurisprudentis*, opera d'una pura lingua latina, di somma erudizione, e d'un acume metafisico; comunemente però è ripreso per oscuretto. La sua impresa è di ridurre tutte le scienze e le nozioni dottrinali, non meno che i commerci e le leggi, ad un solo principio. Fuor di questa ogni altra cosa sarebbe inezia significarla; onde pregandola di riportare le mie riverenze alla signora sua consorte, e V. S. illustrissima di rammentarsi di quando in quando del suo Metastasio, le fo devotissima riverenza ecc.

Napoli, 16 dicembre 1721.

VIII.

Al medesimo.

Se la lunga esperienza che ha V. S. illustrissima del mio rispetto verso di lei non mi ha difeso, la tardanza della mia risposta al suo umanissimo foglio mi avrà senza fallo fatto creder reo almeno di trascuraggine. Ma volesse il cielo ch'io mancassi di tal vizio così in ogni mia bisogna, sicome ne sono esente quando si tratta di comunicar seco, in quella guisa che la tanta distanza permette. Io sono stato da più di due mesi in istato di temere assai della mia salute, non già per alcun morbo violento, ma per una certa abituazione di debolezza, languore, inappetenza, smagrimento, e quello che più mi atterriva, una certa ineguaglianza di polso, che mi

Digitized

faceva temere d'esser vicino a cader nella disavventura del povero abate Santinelli, tanto che mi era renduto inetto a qualunque uso civile o necessario o piacevole. Ora da qualche giorno vo acquistando vigore tanto che basta a potermi valere della penna e della testa, istrumenti già inutili per me fin dal detto tempo. Le rendo adunque grazie prima d'ogni altra cosa della lunga, distinta e candida relazione che si compiacque farmi delle nozze costì celebrate. Io ne ho fatta parte a tutti gli uomini di buon senso, ed ultimamente un cavaliere me ne richiese, e fui forzato dargliela originalmente; nè ho potuto finora ricuperarla. Il signor cavaliere Ivazza le deve molto, poichè mercè il di lei bell'animo ed eloquenza, le sue eccellenti fatiche sono ammirate fino in Napoli. Quando non le sia grave, la prego dargli un abbraccio in mio nome ed assicurarlo che ha un buon servidore in quest'angolo del mondo.

Le novelle letterarie son poche, nè degne di molta riflessione. Il *Cuiacio* è già terminato, e se ne sta presentemente stampando l'indice che forma l'ultimo tomo. Non è però questa impressione riuscita di quella esquisitezza che il mondo sperava, e secondo il parere della maggior parte non è a veruna ragione comparabile con quella di Parigi. Nulla di manco credo che la debolezza del prezzo ristorerà la mancanza della pulitezza aspettata.

Il Ciccarelli fa presentemente una ristampa di tutte l'opere italiane del Boccaccio, seguitando l'ultima edizione del *Decamerone:* e fra l'altre havvi una non so quale operetta poco nota del medesimo autore, nella quale insegna alle donne qual norma abbiano a tenere nello scegliere amante. L'uomo è attentissimo, onde spero che riuscirà un buon libro.

Io poi vo meditando di fare una stampa di tutte l'opere dell'abate Gravina, così edite come postume; ma perchè la spesa supera il mio peculio, penso di farne una associazione. Mi dia ella il suo consiglio, e quando le paia ben fatto mi onori di avvisarmi se costì vi sarebbero persone che volessero associarsi. Ed in fine più di tutt'altro la prego di non dimenticarsi di me, che senza foco cortigianesco sono veracemente ecc.

Napoli, 7 luglio 1722.

IX.

Al medesimo.

Benchè la quantità degli affari appoggiati alla cura di V. S. illustrissima mi abbiano da gran tempo defraudato dell'onore ch'io godeva di sue lettere, e che per timore di non rubare al pubblico alcun momento io mi sia trattenuto di più importunarla, non è perciò scemata giammai in me la venerazione dovutale, nè la certezza del suo amore verso di me. Ed in vero io non mi sono ingannato, perchè ella mi dà presentemente così gran testimonianza del suo affetto nella scelta che fa di mio fratello per l'aiuto del suo studio. Io, siccome non dubito che in detta elezione abbia molto conferito la memoria della servitù mia, veggomi in necessità di renderlene le dovute grazie, siccome fo e siccome richiede una sì distinta beneficenza; poich'io non veggo persona, appresso di cui possa esigere maggior profitto mio fratello, che appresso di V. S. illustrissima che può avanzarlo colla sua autorità, illuminarlo con que' semi di dottrina che hanno così felicemente germogliato in lei, e quello che più importa istruirlo col suo esempio in quella morale pratica, della quale più che di qualunque altra cosa che abbisognano i giovani, e particolarmente quelli che avendo bevuto colle buone cognizioni alcune verissime massime, ma per avventura contrarie all'uso comune, si compiacciono troppo nel far guerra a' pregiudizi universali, e contenti di sostenere la verità invecchiano dannosi a se medesimi, rincrescevoli agli altri, e talvolta incomodi alla quiete civile, onde avviene che rade volte o non mai si faccia quel desiderabile innesto dell'uomo di lettere coll'uomo di mondo.

Il benefico e placido costume di V. S. illustrissima promette tanto per se medesimo, che crederei inutilmente importunarla se mi occupassi a raccomandarle il detto mio fratello. Io l'ho educato finora e l'amo a segno che non mi rincresce la mia moderata fortuna se non per suo riguardo. Non dico questo perchè pretenda che il mio amore debba esser misura de' suoi favori, ma perchè quindi ella raccolga quanto dappresso mi riguardino i beneficii dal medesimo ricevuti. Con un rigido e severo celibe, ignaro delle tenerezze paterne, e però meno rammollito ed umano, io dissimulerei questa mia forse soverchia tenerezza; ma il suo buon cuore spero che rivolgerà in soggetto di lode la mia medesima debolezza. Il piacere di parlar seco mi ha fatto esser più lungo che non doveva; e non ho saputo moderare il desiderio di scriverle, avendone avuta l'opportunità da me tanto desiderata. È pur la vera massima che da' beneficati per lo più si esiga ingratitudine. Ella comincia ad esperimentarlo nella noia dell'eterna mia lettera. Lo soffra in pace, ed onorandomi de' suoi venerati comandi mi dia occasione di servirla, quanto l'ho incomodata. E baciandole divotamente le mani resto, ecc.

Roma, 15 settembre 1725.

X.

Al signor Francesco Cardinali.

Roma.

La candida e generosa franchezza, con la quale mi comunicò ella tempo fa tutte le circostanze del suo stato, fu per me un grandissimo e giusto motivo di sempre più concepire e stima ed amicizia per lei. Queste sono le marche d'un cuor ben fatto, qual è il suo, che non traligna punto da quello d'un vero e degno Romano.

So benissimo che il signor conte de Haimbausem, al quale mi dice avere insegnato l'italiano, è amico del nostro principe di Lamberg, ma non l'ho ancor veduto. Gradirò moltissimo di conoscerlo personalmente, essendomi già noto pe' suoi rari talenti.

Digitized by Google

L'insegnar le lingue a' nobili oltramontani, già iniziati col mezzo della lettura de' buoni poeti, e col far loro tradurre una lingua per l'altra, è, a mio credere, il miglior metodo che tener si possa, tanto più che la mette a portata di conversar seco loro in una maniera gaia e dilettevole. Lo continui dunque, e sia certa di quel buon esito ch'io di cuore le desidero. La ringrazio vivamente delle nuove che mi dà della povera città nostra, e pregandola di continuarmele, passo a confermarmi qual sono e sarò veracemente, ecc.

Linz presso Vienna, 27 settembre 1732.

XI.

Al sig. abate Bernardo Rucellai.

Firenze.

Insieme col veneratissimo foglio di V. S. illustrissima ricevo in quest'ordinario la Patente trasmessami per la via di Venezia, con la quale io mi veggo immeritevolmente esaltato all'onore d'essere ormai compagno di tanti e sì distinti personaggi che compongono l'illustre Accademia Fiorentina. Le grazie ch'io rendo a chiunque abbia per qualche parte conferito a farmi ottenere un sì glorioso vantaggio, sono corrispondenti alla mia confusione: e questa nulla declinando dalle qualità comuni a tutti gli affetti eccessivi, è più capace d'essere immaginata che descritta. Supplico V. S. illustrissima ad esporre in vece mia gli umili miei ed ossequiosi ringraziamenti non meno al nostro degnissimo Console, che agli altri Magistrati ed Accademici, i quali tutti non temerei che avessero a pentirsi mai di questa scelta, ove l'abilità mia eguagliasse in qualche parte la venerazione e riconoscenza che a giustissima ragione in loro pubblicamente professo. L'acquisto poi che in tal congiuntura io faccio della pregiabilissima padronanza di V. S. illustrissima, è ben da custodirsi con la più gelosa ed attenta cura che altri mai in custodir pregiabil cosa impiegasse; ed io mi studierò di meritarla per quanto alla mia sufficienza è concesso. Mi onori de' suoi veneratissimi comandamenti, e me pieno del più sincero ed ossequioso rispetto creda invariabilmente, ecc.

Vienna, 21 maggio 1735.

XII.

Al signor Angelini.

Assisi.

L'aggregazione di me fatta il dì 15 dello scorso ottobre a cotesta nobile cittadinanza di Assisi mi ha ben ragionevolmente sopraffatto e confuso, come inaspettato, pregiabilissimo onore, a cui per difetto di speranza non giungeva il mio desiderio. V. S. illustrissima che con la sollecita, obbligantissima cura di prevenire ogni altro nel congratularsene meco manifesta abbastanza quanta parte debba aver avuta nel procurarmelo, si degni ora compir l'opera. Esponga (cominciando da se medesima) a cotesti degnissimi consiglieri, ed a tutti quelli che la lor risoluzione approvarono, a qual alto segno io me ne senta onorato. Spieghi loro con le più efficaci, e rispettose espressioni i vivi sentimenti della vera mia ossequiosa riconoscenza: ed assicuri a ciascuno che geloso non meno che superbo di così considerabile acquisto, procurerò che non abbia a soffrirne svantaggio il decoro di cotesto illustrissimo Pubblico, di cui, mercè loro, presentemente son parte. La supplico a confermarmi il rinnovamento della sua stimatissima padronanza con alcun suo comando, e pieno di rispetto e stima mi soscrivo, ecc.

Vienna, 8 novembre 1738.

XIII.

A Felice Trapassi suo padre.

Roma.

Non potete immaginarvi con quanta gioia mia io abbia sentito dalla vostra veneratissima lettera il ristabilimento di salute, che vi ho sempre desiderata.

Vi rendo grazie umilissime dell'affettuosa cura nel togliermi voi medesimo da tal sollecitudine, e prego il Signore che benedicendo i giorni vostri, si degni aggiungere a quelli una porzione de' miei, purchè tanti me ne rimangano, che io possa una volta ancora baciarvi la mano, e rendervi di persona nuove testimonianze della mia rispettosa riverenza.

Non posso oggi scrivere al mio carissimo signor Perroni. Non trascurate, vi prego, di fargli sapere, che sto bene, e che l'abbraccio e saluto. Voi pensate a conservarvi, mentre supplicandovi umilmente della paterna vostra benedizione, pieno di ossequio resto, ecc.

Vienna, 7 febbraio 1739.

XIV.

Al medesimo.

Roma.

Mi giunse la veneratissima vostra scritta in data dei 13 di gennaio, piena di tutte quelle paterne, affettuose espressioni, familiari al vostro parziale amore verso di me, che mille e mille volte replicate mi cagionano sempre un nuovo piacere, ed esigono da me una nuova riconoscenza. Io vi assicuro che il più vivo de' miei desiderii è quello di rivedervi, di abbracciarvi, e di darvi testimonianza della mia tenerezza, del mio rispetto che eguagliano il mio debito; giacchè gli angusti limiti, tra' quali mi ha sempre tenuta la mia fortuna, non mi han mai permesso il convincervene in altra forma. Ma non veggo finora prossima apparenza, onde intorno alle generose intenzioni del Pontefice a mio riguardo non può contarsi finora per altro, che per buon augurio, sul quale sarebbe mal sicuro il fondar edifizi. Vi supplico di abbracciar il signor Perroni a mio nome, e dirgli che lunedì scorso 5 del corrente gli ho scritto due lettere, una per la posta ordinaria e l'altra per via di monsignor Nunzio Pao-

Digitized by Google

lucci, che l'includerà nel suo piego al marchese o avvocato Scaramucci, da cui è necessario far capo per averla, e che in questa seconda ho incluso la Sopravvivenza, ed il Ristretto sottoscritto: che ho tentata quest' altra strada credendola meno soggetta alla disgrazia delle altre mie lettere; e che l'averne perdute tante cagiona a me la noia di scrivere, ed a lui di leggere tante volte la medesima cosa. Mille abbracci a mio fratello ed a tutti di casa; e supplicandovi della paterna vostra benedizione, pieno di sommissione mi sottoscrivo, ecc.

Czakathurn, 9 febbraio 1742.

XV.

Al sig. marchese Carlo Cavalli.

di Ravenna.

Quali grazie renderò io mai all'impareggiabile gentilezza dell'obbligantissimo mio signor marchese Cavalli, che ha voluto darmi con la sua lettera un testimonio della sua tanto da me poco meritata, quanto ardentemente desiderata rammentanza? Non bisognava medicina meno efficace, per guarirmi in parte dal dolore della sua lontananza, che tuttavia risento, e non senza compagni. Mi consola infinitamente il sentire che abbia V. S. illustrissima ritrovato costì numero così considerabile di amatori delle buone lettere. Il commercio di tal gente non può lasciar di occuparla aggradevolmente; ed i suoi colti e felici talenti non avranno a desiderare o stimolo e teatro.

Qui tutto il mondo è immerso ne' piaceri dell'incominciato carnevale. Le commedie, i giuochi, i balli, i ridotti, e le maschere sono innumerabili; ed io benchè a seconda del mio genio, e dell'età mia e delle mie circostanze non possa approfittarmene, pur sento rallegrarmi dell'allegrezza degli altri. Si diverta ella nella bella Italia, ed in qualche intervallo si rammenti, ch'io sono con la più sincera e rispettosa stima, ecc.

Vienna, 5 del 1743.

XVI.

Al sig. abate Gio. Claudio Pasquini.

Dresda.

Mentre mi preparava a rispondere al carissimo vostro foglio del 13 del corrente, dal Segretario di legazione di cotesta real Corte mi vien mandato un piego con altra vostra del 17, ed aggiunte ad essa due leggiadre cantate *Lavinia* e *Didone:* una ingegnosissima e vezzosissima risposta al mio pentimento a Nice: e due vostre serenate. Godo che l'equivoco m'abbia procurato il piacere dei due vostri componimenti, de' quali voi sapete che mi compiaccio. Ma confesso nel tempo medesimo che non ha lasciato di mortificarmi. La vanità è difetto di noi altri poveri poeti: e la mia era eccessiva nell'andar riflettendo che persona di grado sì elevato, ed abile a scrivere in versi in guisa da farci arrossire, non mi avesse stimato indegno d'essere annoverato nella folla de' giusti suoi ammiratori. Ma a me non è lecito andare esaminando il mistero. Lo venero, ripiego l'ali della mia vanagloria, e passo a dirvene il mio sentimento. Voi mi conoscete da lungo tempo, e sapete che la Corte nella quale son nato, e questa nella quale da vent'anni io vivo, non hanno saputo insegnarmi il linguaggio della adulazione; onde quello che scrivo vale quello che suona.

Sappiate dunque che senza i giuramenti che voi mi fate e le concordi asserzioni d'altre persone, alle quali non posso negar fede, io non avrei mai in eterno saputo immaginarmi che una Principessa giungesse a scrivere in poesia, ed in una lingua straniera con quest'eccellenza. Nelle due cantate, e nella canzonetta non è solo ammirabile l'aggiustatezza delicata de'pensieri, la connessione delle idee, la nobiltà della frase, l'armonia del verso e la scelta tenerezza dell'espressione; ma quello che più mi sorprende è una certa artificiosa facilità, per la quale non bastano i felici naturali talenti; ma si suppone una fermezza di polso che non si acquista se non se con lungo ed assiduo esercizio. Or come immaginarsi, che abbia potuto mettere in uso questo faticoso mezzo una persona che, mercè l'eminente suo stato, è così pochi momenti di se medesima? Sono impaziente di ricevere gli altri componimenti che mi promettete; e quindi innanzi fate conto d'esservi tirato addosso un importuno: perchè io non vi lascerò mai in pace per ottener dalla vostra amicizia che mi facciate parte di quanto vi capiterà nelle mani di questo genere; purchè un espresso divieto non lo impedisca.

Mi rallegro con esso voi delle vostre due serenate, ma più dell' *Orfeo* che della *Plotina*. Nella prima il soggetto più poetico vi ha scaldata più vantaggiosamente la fantasia. Amatemi quanto vi amo e credetemi, ecc.

Vienna, 25 del 1749.

XVII.

Al medesimo.

Dresda.

Carico degli applausi, e dell' amore di tutta la città e della Corte, parte di ritorno a Dresda il nostro amabilissimo Venturini; e porta seco il mio *Attilio Regolo*, da presentarsi all'Altezza Reale del Principe Elettorale di Sassonia.

Dopo l'ultima ch'io vi scrissi, parlando con la augustissima Padrona ricuperai la paterna, libera e dispotica podestà sul mio *Attilio*; onde sento tutto il valore dell'invidiabile felicità di poterlo offrire in tributo ad un Principe così grande, così illuminato, e tanto mio protettore senza limite alcuno. Lo restringa egli nel segreto recinto del suo gabinetto; l'esponga alle vicende della scena; se appaghi la curiosità del Pubblico con le stampe, io quella crederò sempre più felice sorte per esso, alla quale dal reale arbitrio di un tanto Principe si troverà destinato. Assicurato che il mio nome e gli scritti miei sien giunti alla somma gloria di trovarsi talvolta fra

Digitized by Google

le sue labbra, rapisco avidamente questa offerta opportunità d'umigliargli un picciolo segno della sommessa mia ossequiosa e impaziente riconoscenza. Il dono non è degno di lui,

Nè che poco io vi dia da imputar sono
Se quanto posso dar tutto vi dono.

Poichè ingannato dall' amicizia siete trascorso ad ingannar l'Altezza Sua sul merito dell'*Attilio*, guardatevi ora di secondarla a disingannarsi. Costerebbe troppo il disinganno a chi sarà sempre ecc.

Vienna, 26 febbraio 1749.

XVIII.

Al medesimo.

Dresda.

La carissima vostra del 17 del caduto mi ha veramente consolato con la certezza che non vi siate formalizzato della libertà, colla quale ho trattata la vostra canzone; ma io aveva torto di dubitarne. Voi mi conoscete abbastanza per esser persuaso che la critica in me non può essere che spirito di vera amicizia. Io so che voi mi dimandate parere (non come la maggior parte fanno per esiger lodi), ma per esser più sicuro col voto d' uno del mestiere; ed avrei un troppo gran rimorso, se non vi aprissi tutto il cuor mio anche a pericolo di dispiacervi. Siccome io pongo fra i più considerabili de' meriti vostri cotesta non comune a'poeti esemplare docilità, non dovete lasciar voi di contar fra i miei in contraccambio l'eroico sforzo che mi bisogna per obbedirvi, ogni volta che un vostro comando di questa fatta mi metta nella dubbiosa scelta o d'ingannarvi, o d'offendervi. Ma veggo come voi pensate: onde si può avventurar con esso voi ciò che non si potrebbe con altri.

Partì giovedì mattina il nostro caro Venturini alla volta di Dresda. Vi porta egli una mia copia dell'*Attilio Regolo* per S. A. R. il Principe Elettorale. Parlando con l' augustissima Padrona giorni prima per altre faccende, mi riuscì di far cadere casualmente nel discorso il desiderio di cotesto Principe mio protettore, e di ottenere la facoltà di fare un libero uso di questa opera; quindi io la mando in libero dono a S. A. E. che la pubblichi, la faccia recitare, la nasconda, o l'impieghi in quella forma che gli piacerà. Mi pareva una villania mandare un'opera mia a tal personaggio con limiti e restrizioni. Procurate di far comprendere, che in me non vi possono essere altri motivi che quelli d'un vero, d'un sommesso e rispettoso attaccamento; e che, se avessi genio mercenario, l'opera mia non sarebbe rimasta sì lungo tempo nel mio gabinetto. Addio che ho fretta; io sono ecc.

P. S. Nel chiudere la lettera mi viene il piego col terzo atto della *Didone* e la vostra del 24 del caduto. Non ho tempo di rispondere: si farà tutto quanto desiderate nella settimana ventura. Oh che amabili Principi sono mai cotesti! Io ne sono veramente incantato. Pensate a conservarvi ed amarmi che renderete pan per focaccia.

Vienna, 1 marzo 1749.

XIX.

Al medesimo.

Dresda.

Con la carissima vostra del 24 dello scorso febbraio mi è pervenuto il terzo atto del *Demetrio*, di cui sono incantato. Con questo mi pare che sia stata anche più prodiga de'suoi doni, che con gli altri due quella benefica mano che ha intrapreso di arricchirli. Caro Abate, s'io temessi meno di comparire adulatore, mi diffonderei più su questo soggetto. Ma l'enorme distanza da chi ha scritto a chi loda autorizza troppo il sospetto. Pure io non so contenermi sino al segno di non confessare candidamente, che mai de' miei giorni non avrei creduto di poter incontrare rivali così formidabili fra lo strepito luminoso d'una reggia. Tutto questo fra noi. Ne'fortunati momenti che vi sarà permesso parlare di me a cotesta impareggiabile real Principessa, guardatevi di trascorrere ad alcuna lode a nome mio: non potrete dir mai nè tanto quant'io vorrei, nè sì poco ch' ella lo tollerasse. La mia plenipotenza nella vostra persona non si stende che ad implorarmi il real suo patrocinio, ed a mettere in tutto il suo lume la giusta mia profoda venerazione.

Voglia il cielo che il mio *Attilio*, caricandosi de'debiti del padre, possa rendere a cotesto real Principe Elettorale qualche momento di distrazione non ingrata in contraccambio delle tante e tante grazie, delle quali è meco prodiga la sua clemenza. Vi raccomando questo povero pellegrino; insegnategli le vie, istruitelo, raccomandatelo, conducetelo, e fate che goda, mercè la vostra cura, tutti i privilegi dell' ospitalità. Io non so se egli sia per riuscire il più avvenente de'suoi fratelli; ma è certamente quello che mi costa più di sudore nell'educarlo e che si allontana meno da quel grado di solidità, alla quale non sono mai pervenuto, ma ho procurato di dare a tutti. Mi congratulo con esso voi della bella canzone che avete scritta in lode del signor conte di Brhull.

Mi ha veramente sorpreso, perchè io ignorava il vostro valore nello stile Pindarico. Essa è maestosa, vivace, ricca di pensieri e d'immagini, e piena di quel calore di fantasia, che fa il particolare carattere di questa specie di componimento. Parmi in somma che il vostro Mecenate possa esser contento del suo Orazio. Vi son grato dell'obbligante cura di farmene parte, e vi auguro per lungo tempo quel vigor giovanile, che bisogna per tali imprese.

È verissimo che non una, ma più e più volte ho pregato varie persone di ricordare a cotesto degnissimo signor conte di Vackherbart l'antico mio reverente ossequio. Imparai a rispettarlo fino da'primi momenti ch' io venni a questa Corte, dove egli in quel tempo si ritrovava; e l' universale opinione del distinto suo merito, che si è andato di giorno in

Digitized by Google

giorno dilatando, mi ha poi reso superbo del mio giudizio. Vi prego, dopo le dovute mie umilissime riverenze, di non tacergli a qual sogno lusinghi la mia vanità la riflessione ch'egli abbia potuto ritrovarmi nella sua memoria.

Vi desidero miglior salute di quella che avevate quando scriveste l'ultima vostra lettera. Ma, caro Pasquini, s'*Africa piange, Italia non ne ride*: mettiamo a profitto que' pochi giorni sereni che ancor ci concede la Provvidenza, e tollerando il presente, speriamo bene del futuro. Amatemi voi intanto come io vi amo, e credetemi costantemente, ecc.

Vienna, 8 marzo 1749.

XX.

Al medesimo.

Dresda.

Ho bisogno grandissimo dell'opera vostra; ma molto più del vostro consiglio: non dubito che siate per negarmi nè l'una, nè l'altro; onde senza proemio vengo all'affare.

Vi ricorderete, e se non vi ricordate vi farà sovvenire l'annessa memoria, la perdita da me fatta d'un ufficio che mi concesse l'imperator Carlo VI nel Regno di Napoli. Tutti gli altri che sono nel caso mio in occasione della pace si son messi in moto per ricuperare il perduto. Io solo rimaneva tranquillo, non animandomi a tali speranze l'esperimentato tenore della mia perversa fortuna. Ma tutti gli amici miei, a' quali la mia vanità non ha saputo nascondere le innumerabili grazie, delle quali con eccesso di clemenza mi onorano cotesti adorabili Principi reali, hanno unanimamente incominciato a sgridarmi e a destare la mia lentezza nel ricorrere a così grandi protettori, che potrebbero con tanta probabilità di felice esito favorir la mia dimanda appresso la Maestà della Regina delle due Sicilie. Io non ho saputo resistere a tante grida: ho scritta l'annessa memoria e ve l'accludo. Or entra il vostro ministero e di consigliere e di commissario.

Come consigliere adunque letta e considerata e la lettera e la memoria, esaminate senza parzialità se la giustizia della mia dimanda meriti pietà e protezione. Se vi pare a proposito che io l'implori da cotesti reali Principi, senza lasciarmi trattener dallo scrupolo di comparir quello che non sono, cioè uomo mercenario; ed in questa seconda discussione è necessario ch'io vi assicuri, che quando pensai d'onorar me stesso umiliando il mio *Attilio* all'Altezza reale del Principe Elettorale non pensava nè men per sogno al mio perduto ufficio. Voi mi conoscete e lo crederete, ma non basta. Bisogna che siate sicuro che lo credano i protettori, la favorevole opinione de' quali a mio riguardo io stimo assai più che le ricchezze di Creso. Ed esaminate finalmente, se a tenore delle vostre notizie possa incontrar repugnanza cotesta Corte ad intraprendere per beneficarmi un impegno efficace con quella di Napoli. Se quest'esame vi dispone al voto negativo, tacete, non parlate dell'affare ed io vi terrò conto del consiglio. Se poi v'induce all'affermativa, eccovi mio commissario.

Andate in tal caso per me a' piedi di cotesti reali Principi, esponete il mio affare ed il mio bisogno: imploratemi il loro patrocinio: procuratemi per mezzo loro anche quello e del Re e della Regina; chiamate in aiuto l'assistenza ed il consiglio dell'Eccellentissimo signor conte di Vackherbart: sollecitate le raccomandazioni, le quali quanto più tardano meno divengono efficaci: camminate, parlate, pregate, scrivete e fate in somma per me tutto quello ch'io farei per voi in circostanza somigliante.

Non ho oggi vostre lettere; mi lusingo che la vostra salute non abbia parte in questa mancanza. Conservatevi ed amatemi così incomodo com' io vi sono, perchè sono altrettanto, ecc.

Vienna, 15 marzo 1749.

XXI.

Al medesimo.

Dresda.

Con la gratissima vostra del 10 del corrente concorde a quella del caro nostro Venturini, sono assicurato della generosa e benigna accoglienza che ha ricevuta dall'A. R. il Principe Elettorale il mio pellegrino *Regolo*. Io non dubitava delle sovrane sue grazie, ma confesso che mi fa sempre un dolce solletico ogni lettera che me ne assicura, poichè oltre la venerazione, la riverenza e l'ossequio dovuto a personaggio collocato dalla somma sapienza in grado così eminente, io mi sento veramente per lui (dopo ch'ebbi l'invidiabil sorte di presentarmegli in Vienna) un certo moto interno che chiamerei amore, se io sapessi accordare questa voce col rispetto, così bene nelle mie lettere, come lo so fare nel mio cuore. Voi per lunga pratica m' intendete; onde spiegatemi a tempo e luogo, sicurissimo di non eccedere. Ho grandissimo rimorso che l'ultimo mio seccantissimo piego sarà giunto molto inopportunamente ad annoiarvi in mezzo alle serie conferenze che presentemente avete col buon figlio di Maja. S'io fossi tanto profeta quanto poeta, non sarei incorso in errore così maiuscolo. Perdonatemi o compatitemi d'essere stato debole a segno di lasciarmi sedurre dalle grida degli amici ad un passo, al quale io mi sentiva una presaga repugnanza. Basta: ora che è fatto scrivo al mio caro Venturini che venga a sollevarmene. Comunicategli le mie lettere e l'affare: decidete insieme se sia da intraprendere, e concluso che sia affermativamente, pregatelo a far per me quello che avreste fatto per voi. Aggiungendogli per notizia, che cotesto signore marchese Malaspina ministro di Napoli ha mostrata sempre distinta parzialità a mio favore: se lo giudicate dunque stromento da secondar gli impulsi principali, non si trascuri di farne uso.

Non dubito che quell'efficace Nume, a cui vi siete fidato, avrà tanta cura della vostra macchine, quanta ne ha sempre avuta del vostro talento: contuttociò io sono impaziente di sentire da voi gli effetti del suo patrocinio: secondate l'affettuosa mia sollecitudine, non sospendendomi le notizie de' pro-

gressi che andate facendo. Amatemi, comandatemi, e credetemi, ecc.

Vienna, 22 marzo 1749.

XXII.

Al medesimo.

Dresda.

La vostra gratitudine va di là da' termini d'Alcide, e io non ho coraggio di tenerle dietro: buon viaggio: a rivederci al ritorno.

Con l'allettamento di alcuna delle graziose espressioni della vostra lettera ho procurato d'introdurre ragionamento del vostro affare col conte di Richecourt, sperando per questo cammino d'abbreviare il lungo periodo delle formalità che vi seccano. Si è riso, si è applaudito, si è confermato che toccherà a voi l'isola Barattaria: ma si vuol che sia così impossibile il declinar dagli ordini consacrati dal costume: sicchè, caro amico, fatene uso con economia, affinchè non vi manchi al bisogno.

Tutto quel ch' io posso è per voi; ma questo tutto è una particella impalpabile della volontà che avrei per servirvi. Questa volontà non v' ingrassa, ma vi fa fede della costanza, e della sincerità con la quale io sarò sempre, ecc.

Vienna, 23 luglio 1753.

XXIII.

Al medesimo.

Dresda.

La ridente descrizione della vostra vita pastorale mi ha fatto venir voglia d'assaggiarla, e particolarmente riflettendo all' umor festivo che vi ha comunicato, tanto differente da quello che soleva regnar nelle vostre lettere. Me ne congratulo con esso voi; e desidero che il ministro Apostolico non gli cagioni alterazione.

È verissimo che a Napoli, a Roma, a Firenze, a Milano, e universalmente per tutta l'Italia si era sparsa la voce della mia venuta, e che ha durata per tre o quattro mesi, senza ch' io abbia mai potuto indovinarne l' origine; ma è altresì verissimo che io non ci ho pensato, se non se come ci penso da 24 anni in qua, che vuol dire proponendo sempre e non risolvendo mai. La favola è andata sino al gran Servo de' Servi, che me ne ha fatto scrivere dal marchese Patrizi. Egli è stato mio maestro nel tirocinio forense, e desidererei di rivederlo or ch'è divenuto maestro di tutti i fedeli: ma benchè questo sia un desiderio della categoria degli onesti, io non posso secondarlo così alla cieca. Ho un milione di piccioli impedimenti, che uniti insieme diventano invincibili, come i crini della coda del cavallo Sertoriano. Non ne perdo però la speranza, e se una volta sbuco, voi mi vedrete al vostro Formiano. Vi auguro messe più abbondante sul pergamo, di quella che avete raccolta da' vostri campi. Vi rendo grazie dell'affettuosa memoria che avete di me, e vi assicuro che la vostra generosa riconoscenza resta tanto indietro al mio desiderio di servirvi, quanto ne trascorre la facoltà. Addio, riamatemi e credetemi veracemente, ecc.

Vienna, 19 agosto 1754.

XXIV.

Al sig. cav. Carlo Broschi.

Madrid.

La vera premura di condescendere a quella del mio amabilissimo Svizzero, mi ha fatto lavorar di così buona voglia, che ho terminato ieri il secondo atto dell' opera promessa: e se il mio caro mostro marino desidera grandezza di spettacolo ed energia di tenerezza, ho luogo di lusingarmi ch'egli si troverà pagato della pazienza che i miei maladetti cancherini l'hanno obbligato ad avere con le mie involontarie dilazioni. Adesso confesso che ho bisogno di riposo. Ho scritto due atti, senza prender fiato, e se non respirassi mi mancherebbe nel terzo. S' incontra appunto che il Principe di Hildburghausen, che aspetta verso il 23 del corrente gli augustissimi Padroni nella sua campagna di Schlosshoff, crede aver bisogno di me per dar la benedizione alle magnifiche feste che ha preparate per questa occasione, e mi sollecita con ostinazione svizzera di andarlo a trovare. Si tratta, benchè indirettamente, del servizio degli augustissimi miei Sovrani, e di compiacere un Principe, a cui sono debitore di mille distinzioni; onde prendendo nel tempo istesso il respiro necessario al mio lavoro ho risoluto di darmi lunedì prossimo alla campagna, compire al mio debito co' Padroni e Principe, andar poi a fare una visita in Moravia alla contessa d'Althann, che non ho seguitata quest'anno nella sua villeggiatura per esser tutto tutto vostro, e ritornarmene finalmente rifatto e riposato a dar l' ultima mano alla nostra opera. Sicchè, Gemello amatissimo, si può dir che siete già ubbidito, poichè quello che resta del lavoro è già incluso in quello ch'è fatto come il pulcino nell'uovo, e non si tratta che di covarlo.

Non so se abbiate mai veduta qualche cosa di un maestro di cappella napoletano chiamato Cocchi: io ho veduta un' opera sua, cioè la mia *Semiramide*, e mi ha veramente contentato. Avvertite ch'io ve lo raccomando: egli non mi conosce: io non lo conosco e nessuno mi ha parlato a suo favore per proporlo; ma son così rimasto persuaso della brevità, del fuoco, dell'espressione e del giudizio della sua *Semiramide*, ch'io non saprei augurarmi miglior musica per la nuova mia opera. Replico che non ho ombra d' impegno a suo favore, e che parlo con quella candida abbondanza di cuore ch' io uso per natura con tutti, e particolarmente col mio caro Gemello. Quello che vi prego istantemente è d'imporre sotto pena della testa a chiunque manderete l'opera a porre in musica di non comunicarla a veruno, e di aver gran cura di tenerla ben chiusa. Gli stampatori affamati di qualunque picciolo guadagno stanno in Italia incredibilmente alle velette, e vi po-

Digitized by Google

trebbe succeder la burla di vederla stampata prima che costì si rappresentasse. Io ne sono scottato per colpa de' miei padroni medesimi che avendo avuto copia qualche volta preventivamente d'alcun nuovo mio scritto, e avendolo per soverchia parzialità per l'autore fatto leggere ad altri, senza sapersi come si è trovato che gli stampatori n'erano provveduti prima del tempo permesso. Perciò io non parlerò a Corte del mio nuovo lavoro finchè non sia passato il rischio, e così avrò esattissima cura dal canto mio; abbiatela voi dal vostro. Forse voi mi direte che l'inconveniente non sarebbe grande, perchè l'opera quando si rappresentasse costì sarebbe sempre nuova, e nessuno può privarla mai della qualità d'esser fatta espressamente per voi; ma questa maniera di ragionare non s'accomoda all'esattezza della mia puntualità.

Orsù, caro Svizzero, addio. È un pezzo che le Muse mi tengono solitario nella mia tana, e la convenienza civile mi obbliga a vedere alcune persone prima di lasciar la città. Onde vado a liberarmi da una lista di visite, *appricandovi prima 'no baso a pezzechillo*, e un tenero abbraccio in pegno ch'io sono e sarò ostinatamente per tutti i secoli, ecc.

Frain, 7 settembre 1754.

XXV.

Al sig. Francesco Maria Ridolfi.

Madrid.

Ricevo il gentilissimo vostro foglio del 17 agosto fra questi boschi di Moravia, dove in compagnia della signora contessa d'Althann, del signor generale suo figliuolo, e di vari nobili avventurieri ed avventuriere penso di passare il rimanente dell'autunno, procurando di respirare da' miei diabolici flati ipocondriaci, che mi disperano. La carissima vostra lettera mi ha trovato alle mani con una febbretta catarrale, della quale tutti si congratulan meco, come di cosa salubre, ed io frattanto dico le segrete così fra' denti. Oggi non mi ha visitato; onde spero che abbia preso congedo.

Mi affligge oltremodo la persecuzione de' mali di stomaco che soffre il mio caro Gemello: abbracciatelo, vi prego, teneramente a mio nome, e assicuratelo ch'io risento vivamente nell'animo tutti gl' incomodi suoi, aggravato dalla sollecitudine d'una vera e lunga amicizia, che ha troppo tempo d'abbandonarsi alle sue inquietudini nella rarità delle notizie in così enorme distanza. Godo che abbia finalmente ricevuti i disegni dell'*Alessandro*. Ricordategli, vi supplico, che questi non son fatti per limitar l'invenzione, o l'idea di cotesti architetti; ma unicamente per ispiegare i bisogni dell'azione; onde, purchè s'intendano questi, resta tutto l'arbitrio intorno all'invenzione della scena. Nelle prime settimane del prossimo ottobre tornerò a trincierarmi in Vienna contro l'inverno, e a dar l'ultima mano all'opera promessa al Gemello Svizzero, che ha saputo ridurmi a dispetto de' miei flati a rompere il più stabile de' miei propositi. Ma chi può resistere ad un caro mostro marino mascherato alla svizzera?

Vi rendo grazie della lettera del Duca di Santa Elisabetta, a cui risponderò a Napoli.

Non conosco la Parisi, ma ne ho ottime relazioni così intorno alla figura, che all'abilità. La Ghiringhella è una graziosa giovane, e qui ha incontrato molta approvazione in parte da uomo: spero che ne sarete contenti.

Replico i teneri abbracci al caro Gemello, vi prego a comandarmi, e sono con la più perfetta stima e amicizia, ecc.

Frain in Moravia, 27 settembre 1754.

XXVI.

Al sig. abate Gio. Claudio Pasquini.

Dresda.

La vostra lettera del 20 dello scorso gennaio, che mi fu resa iersera, m'ha fatta dolorosa compagnia tutta la passata notte, e mi sta ostinatamente fissa nell'animo. Lo stato compassionevole in cui vi mette il rischio di perdere il più eccellente organo dell'anima, è un'idea che mi fa perder di vista tutte quelle che dovrei raccogliere per consolarvi. Caro Pasquini, che volete che io ne dica? Voi sapete quanto la ragione e la rettorica possono somministrare di soccorso in casi somiglianti, e sarebbe una ripetizione pedantesca l'andarvene facendo una noiosa cantilena. La religione e la filosofia sono le compagne più utili fra queste tempeste: sperate se potete farlo con fermezza, o rinunziate eroicamente a questo rimedio: non vi è droga più velenosa che una debole speranza. È indubitato che la maniera di portarla rende una somma più pesante o più leggiera. Non ci opprime un peso enorme, se ci adattiamo sotto pazientemente le spalle, e ci abbatte all'incontro un mediocre se sconciamente ce ne carichiamo. Io fra' miei malanni (che senza venire a gara co' vostri son pur considerabili) rifletto per consolarmi, che non son secoli quelli che mi rimangono ancora a passare fra i disagi di questa sporca osteria: che vi sono infiniti altri più miseri di me: e che la Provvidenza mette in equilibrio i nostri malanni con la nostra virtù. Non ne dubitate, caro amico; li vedrete fra poco scemati i primi, e sentirete accresciuta la seconda. Se voi concepiste la pena ch'io provo nel trovarmi inabile a soccorrervi con altro che con parole, mi rendereste parte di quella molta compassione, che giustamente esigete dalla mia amicizia. Addio, caro amico; fate presto, o ch'io mi rallegri, o ch'io v'ammiri, o risparmiatemi se potete il doloroso ufficio di compatirvi, ecc.

Vienna, 8 febbraio 1755.

XXVII.

Al sig. cav. Carlo Broschi.

Madrid.

Non ho mai più avuto bisogno, Gemello carissimo, dell'assistenza d'un vero amico come voi

mi siete; e voi non sapendolo me l'avete prestata con l'ultima vostra affettuosissima lettera, dalle care espressioni della quale io mi consolo di non esser rimasto in un deserto dopo la funesta perdita che improvvisamente abbiam fatta per sempre della nostra degnissima contessa di Althann. Una febbre reumatica inflammatoria in sei giorni l'ha cancellata dal numero de' viventi il dì primo di questo mese alle 11. della notte. Ella è morta come ha vissuto, cioè adempiendo con eroica e serena fermezza tutti gli uffici di cristiana e di madre. Cominciando da' nostri augustissimi Sovrani sino al popolo più minuto non v'è chi non ne risenta vivamente la perdita, e non ne ammiri ed esalti la conosciuta virtù: circostanze, caro amico, che in qualche parte mi consolano, ma non la rendono. Ventiquattro e più anni d'amicizia che non lascia rimorsi, sono nodi che non si spezzano senza scosse crudeli. Compatitemi che ne son degno. Voi non siete esente dal mio danno; avete ancor voi perduta una buona e vera amica.

Vi son tenuto per quella parte d'accoglienze che il signor Bonecchi ha da voi ricevute a mio conto, e son superbo della gara di gentilezze di monsignore arcivescovo Migazzi a vantaggio del nostro poeta. Egli ha molto talento e sa vivere: qualità che mi han determinato a dargli il mio voto anche più della sua graduazione in Parnaso. Ora che ha servito d'occasione a provarmi sino a qual segno vada la vostra tenerezza per me, egli mi diventa molto più caro di quello che m'è stato finora.

Dal giorno della partenza da questa Corte del signor D. Damaso de' Latre (che fu il dì 20 dello scorso dicembre) sino a quello della data dell'ultima vostra lettera corrono 35 giorni, onde io supponeva la nuova opera già nelle vostre mani: veggo che non v'era, e desidero che la tardanza non sia effetto di qualche incomodo del gentilissimo portatore. La stagione è stata così orribile, che naturalmente ne avrà tutta la colpa. S'egli si ritrova in Madrid all'arrivo di questa vi prego di confermargli la servitù mia, e la perfetta mia stima e gratitudine.

Conservatemi con tutta la cura la generosa parzialità del nostro veneratissimo monsignore Migazzi, della quale sono tanto geloso, quanto superbo: riveritelo divotamente in mio nome, e procuratemi un poco del suo compatimento. Addio, caro Gemello; abbiate cura di voi se volete averla del vostro, ecc.

Vienna, 12 marzo 1755.

XXVIII.

A monsignor Giuliano Sabbatini vescovo di Modena.

Il dottissimo e parziale giudizio pronunciato da V. S. illustrissima e reverendissima su i quattro miei noti fortunati versetti, e comunicatomi esattamente dal gentilissimo nostro signor cavaliere Montecuccoli, richiede ed esige da me gratitudine corrispondente alla rara specie di compiacenza che ne ho ritratta. Ella che è stata e destinata e formata dalla Provvidenza a correggere le altrui debolezze, non ha certamente voluto fomentare la mia, tentandomi così violentemente di vanità con un voto, che fa contrappeso a quello di tutto un pubblico. Ha dunque supposta tutta la moderazione nell'animo mio che bastasse a resistere ad una scossa da far crollare la fanatica fermezza di tutta la superba famiglia di Zenone. Di questo credito confesso di compiacermi; ed ardisco assicurarla senza rimorso di non essersi punto ingannata. Io non potrei senza una sordida ingratitudine essere immemore, non dirò della generosa amicizia, ma della tenerezza paterna, con la quale V. S. illustrissima e reverendissima e mi ha riguardato, e mi riguarda. Io sono che

. . . . . *Strabonem*
Appellat paetum pater, et pullum, male parvus
Si cui filius est.

Onde io non misuro dal favorevole suo giudizio la grandezza del mio valor poetico, ma quella dell'amor suo, che non può essere mediatore, se giunge ad abbagliare un suo pari; ed io son più geloso di questo, che avido della laurea d'Omero. Fra tutte le grazie, di cui mi ricolma, mi consenta anche quella, monsignor degnissimo, di credersi da me perfettamente corrisposta in questa parte, senza pregiudizio della giusta venerazione che esigono comunemente da me tutte le altre sue superiori qualità.

La dottrina e l'ordine col quale ha ella fatto l'analisi del mio piacevole epigramma, non mi ha sorpreso. Essa è, quale doveva aspettarsi da chi unisce la scienza di maestro all'esperienza d'artefice. Mi ha ben consolato la fresca vivacità de' suoi pensieri e del suo stile, come argomento dell'ottimo e solido alloggio, in cui l'anima sua tuttavia si trova, e della giusta fiducia che abbiano ancor per lungo tempo ad esserle care le sincere proteste di quel costante rispetto, con cui sarò finch'io viva, ecc.

Vienna, 11 del 1756.

XXIX.

Al sig. abate Gio. Claudio Pasquini.

Dresda.

Rispondo tardi alla carissima vostra degli ultimi di febbraio, perchè gli affari da essa contenuti permettono dilazione senza danno, e perchè in caso di negligenza mi prometto più indulgente il mio caro Pasquini, che mille altri, tanto più rigidi esattori di ogni ufficioso dovere, quanto meno sicuri amici. Avendo voi giudicata artificiosa l'ultima mia lettera, è cosa evidente che non siam d'accordo intorno all'idee *del vero e del falso, del semplice e dell'artificioso*. Il confessare d'aver ricevuto a tempo una vostra lettera, e di non avervi risposto per non entrare in discussioni disaggradevoli, a me pare una verità così nuda d'ornamenti, che non detta fra amici della nostra confidenza, sarebbe dura e scortese. Che tutti gli uomini son tenuti per legge di natura a soccorrere gl'infelici; ma che l'obbligo di proteggere il merito è riserbato ai potenti, sono proposizioni semplici ed incontrastabili: che per gente del nostro calibro sarebbe tanto inumano il non soc-

correre, quanto ridicolo il proteggere, è corollario che deriva necessariamente dall'assioma predetto: or ditemi per carità, in una lettera che contiene verità così solide e così poco mascherate, dove domine avete saputo sorprendere un artificio così sottile che supera quanto in questo genere avete osservato finora? Se il tenore di quella lettera è artificioso, la maniera contraria sarà dunque la semplice; ecco per conseguenza come per vostro avviso doveva scrivere per non essere artificioso: *Non ho risposto alla vostra per la folla delle mie occupazioni, per mancanza di salute e per colpa della posta che l' ha ritardata ecc. Sono inconsolabile di non poter passare gli uffici che richiedete per il vostro raccomandato, avendone già passati per altri che l' han prevenuto*; o pure = *seconderò quant'è possibile con le mie le vostre premure*, e poi senza dir bugia, approfittarmi nell' operare della condizione *quant' è possibile*. Può essere che questa sia la maniera franca e semplice che voi desiderate nell' ultima mia lettera; ma convien provarlo, caro Pasquini, per ridurmi ad adottarla: *et hoc opus*. Addio caro amico; conservatevi gelosamente e credetemi senz' ombra d' artificio ecc.

Vienna, 15 aprile 1756.

XXX.

Al sig. march. Carlo Cavalli di Ravenna.

Quanto meno aspettate, tanto più care ed onorate mi giungono le grazie, che a V. S. illustrissima è piaciuto di compartirmi nell' obbligantissimo suo foglio del 12 dello scorso dicembre, e cominciano queste medesime a verificare gli auguri che mi recano; siccome l' adempimento di quelli, che con usura le rendo, ne saranno la perfezione.

Le nuove di questo gran mondo (com'ella dice) interessano in tal modo tutto il resto de' viventi, che non v' è angolo così nascosto della terra, dove sollecitamente non giungano. Si tratta di vendicar tutta l' umanità dall' ingiuria, che soffrono i più sacri legami della necessaria società, che sono la carità, la giustizia e la buona fede.

La nostra adorabil Sovrana ha in Boemia cento sessantaquattro mila uomini ben provveduti, senza contarvi un forestiere. La Moscovia ne ha già in moto centotrentamila, ed altrettanti la Francia. Il dì 11 del corrente s' incomincierà a votare nella dieta di Ratisbona per dichiarare la presente guerra dell' Impero; e fino il Gran Signore de' Turchi concorre co' voti, e se si volesse, concorrerebbe con l' armi all' oppressione dell' oppressore; onde se qualche inopinato accidente non si frappone, non so come potrà fuggir questa volta alla universale indignazione. Mentre i rigori dell' orrido corrente inverno ci privano dell' esecuzione di così grandi e giusti disegni, inganni ella l' impazienza mia, occupando la mia ubbidienza con alcun suo comando, di cui desiderosissimo mi protesto; ed intanto colla rispettosa dovuta stima, ecc.

Vienna, 3 del 1757.

XXXI.

Al signor abate Gio. Claudio Pasquini. Dresda.

In questo momento mi recano dalla posta una gratissima vostra del 6 del corrente, con la desiderata notizia della vostra elezione all' impiego di Vice-Rettore di cotesti studi. Me ne congratulo con me, con voi, e col Liceo Sanese. Son gratissimo al signore abate Cantini, che ha sì ben secondate le mie premure, e vi auguro che possiate lungamente goderne i frutti in quella filosofica tranquillità, che, paga del necessario, ritrova la sua opulenza non già nella soprabbondanza de' beni, ma nella scarsezza dei desiderii. Conservatevi, riamatemi, e credetemi con invariabile costanza, ecc.

Vienna, 20 febbraio 1758.

XXXII.

Al signor Mario Compagnoni.

La gentilissima lettera in data del dì 8 dello scorso mese, della quale mi trovo inaspettatamente onorato, mi dà così vantaggiosa ed amabile idea e del bel cuore e de' colti e felici talenti di V. S. illustrissima, che la compiacenza dell' acquisto di un amico di tanto pregio non mi lascia tempo per sentire il rimorso d' avere involontariamente usurpato l' eccessiva sua stima e benevolenza. Io ritrovo non meno nella sua prosa, che ne' suoi versi, oltre l' eleganza e la felicità dello stile, quella non comune scelta connessione d' idee, di cui per lo più non si abbonda anche da' più celebrati scrittori. Questa non può esser figlia che d' un perfetto giudizio, ch' io credo simboleggiato in Apollo, come i talenti nelle Muse; e sono persuasissimo che nulla di grande potrà prodursi da queste senza la magistrale scorta del primo. Su tali solidi fondamenti, io prometto al Parnaso italiano un nuovo ornamento nella persona di V. S. illustrissima, ed ho tanta vanità, quanta riconoscenza perchè abbia ella voluto farmi servir di materia (ancorchè poco feconda) a' primi lodevoli saggi de' suoi ozi poetici.

Mi sovviene di aver conosciuto e trattato in Roma molti anni sono, particolarmente in casa del cardinal Barberini, un signore abate Compagnoni, allor giovane, applicatissimo agli studi, di dolcissimo costume, di delicatissima complessione e di aspetto molto avvenente. Sarebbe mai questi per avventura Monsignore suo zio, di cui ella mi parla? Se mai lo fosse la prego, cadendole in acconcio, di rinnovargli la memoria della mia antica e rispettosissima stima. Ed augurandomi intanto occasione e facoltà d' ubbidirla, pieno d'ossequio e di gratitudine mi dico, ecc.

Vienna il dì 3 del 1760.

Digitized by Google

XXXIII.

Alla sig. contessa Vittoria Valvasona di Maniago Florio.

Udine.

Non si meravigli V. S. illustrissima dell'ardire con cui mi avventuro ad indirizzarle una mia lettera. Ho valide e lodevoli cagioni che lo giustificano. Servitore da tanti anni, ammiratore ed amico dell'amabile quanto stimabile signor conte Florio di cui fa ella così grande, così degna e così cara parte, credo bastantemente autorizzata l'ambizion che mi sollecita a rapir qualche occasione che protegga appresso di lei il primo riverente tributo del mio rispetto. L'ho finalmente trovato efficacissimo nel dovere di congratularmi seco, siccome faccio, della piena e universal giustizia che tutta questa città e questa Imperial Corte ha resa alle qualità, al contegno, al costume, ed ai colti e distinti talenti del conte suddetto, e specialmente delle parziali e clementi espressioni, con le quali l'augustissima nostra illuminata Sovrana ha palesate e agli altri e a lui medesimo, e la gratitudine e la stima di cui l'onora. Io superbo di una così illustre approvazione del mio giudizio, e perciò più coraggioso di quello che dovrei, in così favorevole circostanza mi credo permessa la libertà di farle dono della mia *Festa Teatrale*, che sotto gli auspicii dell'amabile portatore non dispera il di lei gradimento. Mi auguro la sorte che alcun suo venerato comando me ne assicuri, e sono frattanto pieno di ossequio e di rispetto, ecc.

Vienna, 24 ottobre 1760.

XXXIV.

Al P. Giambattista Martini.

Bologna.

Non ho risposto più sollecitamente all'ultima gentilissima di V. P. molto reverenda per lasciar tempo alle ricerche de' codici musicali nella biblioteca cesarea. Ieri ne ho ricevuta la nota, ed oggi religiosamente gliel'accludo. Io non ho scritto altro dramma per le nozze del nostro Arciduca, che l'*Alcide al bivio*. Si è cantata in quei giorni medesimi una serenata intitolata la *Tetide* di composizione del signor Migliavacca, poeta del Re di Polonia, assai ben scritta. Nel corso poi del carnevale si sono recitate nel teatro pubblico un'operetta intitolata l'*Armida*, imitata dal francese dal medesimo poeta, e l'antica mia *Issipile*. Il mio *Alcide* dunque, la *Tetide* e l'*Armida* saranno consegnate in un piego a V. P. molto reverenda dal corriere del signor conte Alberti, che parte di qua fra pochi giorni alla volta di Firenze, e passerà per Bologna.

Sono impaziente d'ammirare il suo libro, bench'io non iniziato ne' misteri armonici, o almeno poco infarinato, non potrò giudicarne che come il cieco de' colori.

Le mie faccende non mi permettono oggi di dilungarmi; onde portandole le riverenze della nostra compositrice che, animata dalle approvazioni di V. P. molto reverenda, lavora indefessamente la nuova sua Messa, pieno della più alta e perfetta stima mi dico, ecc.

Vienna, 4 maggio 1761.

XXXV.

Alla N. D. sig. Livia Accarigi.

Siena.

Ho ammirato nell'ultimo gentilissimo foglio di V. S. illustrissima che fra tanti pregi che la distinguono v'è quello ancora d'una esemplare docilità, virtù poco conosciuta in Parnaso. Me ne congratulo seco e desidero che si propaghi fra' nostri colleghi, che non ne hanno se non la maschera, e van mendicando applausi nel domandar correzione.

Farà ella gran vantaggio al suo dramma, rendendo il carattere di *Tomiri* più deciso e costante. Anche gli spettatori più viziosi si compiacciono degli esempi di magnanimità, onde io ritirerei nella *Tomiri* quella generosità che mostra verso il fine, e mi studierei così da principio come in tutto il corso del dramma di farla pensare, parlare ed operare in guisa che non ismentisca se stessa quando poi divien generosa. Sia pure altiera e vendicativa; ma non procuri la vendetta con un assassinio proditorio, e ne perda l'avidità quando ha conseguita la facoltà di compirla.

Ircano sia pur ruvido, insolente, superbo, senza principii di morale o degli uffici civili. Ma le sue irregolarità non facciano far cattiva figura, se non a lui medesimo, rendendosi particolare per le sue stravaganze e ridicolo (quanto permette la dignità del coturno), e coteste sue stravaganze non sien mai d'una specie che riducano gli altri personaggi alla necessità o di soffrir l'insoffribile e passar per vigliacchi, o di punir tragicamente le follie ingiuriose d'un ignorante brutale.

Lo scender poi al minuto degl'incontri e delle occasioni che possono immaginarsi per metter in vista i due suddetti caratteri, sarebbe un metter ceppi alla sua fantasia; alla quale si può ben mostrare lo scopo ch'essa dee prender di mira, ma non mai limitare la libertà di scegliere i mezzi e più al suo genio confacevoli, onde conseguire il suo fine.

Ho fatta diligente ricerca nella mia memoria per rinvenir qualche traccia delle due canzoni, delle quali V. S. illustrissima suppone che debba essermi stata alcun tempo fa trasmessa copia; e credo poterle asserire di non averle mai vedute: se per negligenza ne avessi disperso l'esemplare, so che non avrei potuto perdere la reminiscenza di cosa che le appartenga.

Si goda ella la dotta ed invidiabile compagnia del mio caro Padre Maestro Azzoni, e renda spesso presente alla sua memoria e la mia vera stima e la sincera mia tenerezza. Come trionferà il signor abate Pasquini d'avermelo rapito! pazienza. Procuri egli almeno di placar l'invidia mia con darmi frequenti prove dell'amor suo.

Digitized by Google

Continui ella ad onorarmi dell' invidiabile sua parzialità, somministrandomi ne' suoi comandi le opportunità d' accreditare il giusto rispetto con cui sono, ecc.

Vienna, ottobre 1763.

XXXVI.

Al P. Gio. Batt. Martini.

Bologna.

Dalle mani del degnissimo signor ab. Preti portatore della presente passarono ieri sul mio cembalo i duetti magistrali di cui V. S. R. si è compiaciuta di farmi dono. La giovane nostra compositrice gli eseguì tutti ad uno ad uno assistita da un' altra voce. E abbiam concluso, che serviranno questi per lungo tempo di scuola a lei, e di piacere a me; siccome sono al presente argomento di ammirazione. Io le sono gratissimo e del dono e della predilezione che ha mostrata per le mie rime. Sospiro le occasioni di ubbidirla, e sono intanto con la più sincera e perfetta stima, ecc.

Vienna, 14 marzo 1764.

XXXVII.

Al signor Saverio Mattei.

Napoli.

Dirigo la mia lettera in Napoli, ove spero che siate finalmente ritornato dopo quattro mesi di lontananza, tempo egualmente consumato per il viaggio de' vostri libri, che speditimi prima della vostra partenza, mi son giunti nella scorsa settimana. Secondando la mia impazienza ne ho cominciato la lettura dall' ultima da voi indicatami dissertazione teatrale, che esigeva da me a mille titoli una tal preferenza. Essa è opera sublime, e degna di voi: nè mirabile solo per la profonda dottrina dello scrittore, ma molto più per la maravigliosa sua cognizione de' più reconditi misteri del teatro, ignorati dalla maggior parte di quelli che ne professano l' arte. Ciò che più in essa mi solletica è la fra noi non concertata concordia delle nostre massime intorno all' antico e moderno teatro. Lo spontaneo parere d' un vostro pari mi assicura, e mi rende superbo del mio: e considero ora come interamente sconfitti quegli eruditi sì, ma inespertissimi critici, che con noi in ciò non convengono. S' io intraprendessi di esaltare nella vostra dissertazione tutti i passi, che ne son degni, questa lettera non uguaglierebbe, anzi ne vincerebbe la mole. La solida dimostrazione, con la quale rilevate le insuperabili difficoltà di bene intendere le poetiche d' Aristotile e d' Orazio, per potersene valer nella pratica: l' arte con cui mettete in vista il ridicolo di voler ridurre l' unità di luogo alle angustie di una camera, o d' un gabinetto: il torrente de' passi de' drammatici greci, co' quali giustificate le nostre ariette, duetti, terzetti e paragoni: la felice tanto difficile versione della bella scena d' Euripide nell' *Ecuba:* la generosa modestia del giudizio delle vostre cantate considerate al paragon delle mie: l' analisi magistrale della prima scena dell' *Artaserse*, e di quelle di *Sesto* e di *Tito:* ed ogni altra delle savie vostre filosofiche considerazioni esigerebbe un prolisso e distinto capitolo. Ma non posso però, con vostra pace, approvare l' eccessivamente visibile vostra parzialità a mio favore, che vi regna in ogni periodo. Voi esponete così voi stesso alle contraddizioni di quelli che hanno le loro ragioni per non essere del vostro parere ed esponete nel tempo medesimo la dovuta moderazione d' un amico alle violentissime tentazioni di vanità, della quale è troppo difficile il difendersi, quando ci assale armata di una così dotta e seduttrice eloquenza.

Vi direi molto di più, s' io non temessi che i sincerissimi elogi potessero correre il rischio d' esser presi per una mercantile restituzione di quelli, de' quali voi gratuitamente mi onorate. Onde abbracciandovi con l' usata tenerezza, commetto alla vostra perspicacia la cura d' investigarli, e figurarvi quali debbano essere e quali veracemente sono a questo riguardo i grati ed affettuosi miei sentimenti.

Dopo scritta la presente mi giunge il vostro foglio colla data di Napoli. Oltre la solita facoltà, della quale sono in possesso tutte le vostre lettere a riguardo mio di consolarmi, di rallegrarmi e di esigere tutta la mia dovuta gratitudine; quest' ultima, che m' informa del felice vostro ritorno in Napoli in florido stato di salute, dopo una non breve ed in gran parte incomoda peregrinazione, ha più efficaci motivi d' essermi cara: e perchè mi assicura, che nessuna rincrescevole cagione mi ha defraudato così lungo tempo delle vostre desiderate novelle: e perchè entro a parte delle liete e vantaggiose vicende della vostra amabile famiglia, della quale vi compiacete di darmi contezza: e perchè dall' impeto di alcune eccessive espressioni di questa lettera misuro quello della tenera amicizia che le cagiona. Io vi sono, quanto è mio debito, gratissimo non solo delle medesime, ma di quelle altresì, nelle quali avete data occasione di prorompere a mia confusione, all' adorabile nostra signora Principessa di Belmonte, la quale ha saputo trovarne di tali, che mi han fatto divenir muto. Quanto di più eccessivo io possa immaginare per contraccambiarle a proporzione, tutto è sempre d' infinito spazio inferiore all' obbligo di cui mi trovo aggravato: onde il meno ingrato partito, ch' ella mi ha lasciato da poter prendere in tanta mortificazione, è quello solo di continuare (siccome faccio) a venerarla, e tacere.

Oh! di quante care e ridenti idee, amatissimo mio signor D. Saverio, mi avete svegliata la viva reminiscenza, facendomi riandar col pensiero il felice tempo, che fra la puerizia e l' adolescenza ho nella Magna Grecia non meno utilmente, che lietamente passato. Ho riveduti come presenti tutti quegli oggetti, che tanto colà allora mi dilettarono. Ho abitata di bel nuovo la cameretta dove il prossimo flotto marino lusingò per molti mesi soavemente i miei sonni: ho scorse in barca con la fantasia le spiaggie vicine alla Scalea: mi son tornati in mente

zed by Go

i nomi e gli aspetti di Cirella, di Belvedere, del Cetraro, e di Paola: ho sentita di nuovo la venerata voce dell' insigne filosofo Gregorio Caroprese, che adattandosi per istruirmi alla mia debole età, mi conducea quasi per mano fra i vortici dell' allora regnante ingegnoso Renato, di cui era egli acerrimo assertore, ed allettava la fanciullesca mia curiosità, or dimostrandomi con la cera quasi per giuoco come si formino fra i globetti le particelle striate: or trattenendomi in ammirazione con le incantatrici esperienze della Diottrica. Parmi ancora di rivederlo affannato a persuadermi che un suo cagnolino non fosse che un orologio; e che la trina dimensione sia definizione sufficiente de' corpi solidi: e lo veggo ancor ridere, quando, dopo avermi per lungo tempo tenuto immerso in una tetra meditazione, facendomi dubitar d' ogni cosa, s' accorse ch' io respirai a quel suo *Ego cogito, ergo sum:* argomento invincibile d' una certezza, ch' io disperava di mai più ritrovare.

Ma voi avete stuzzicato il vespaio, onde io mi trovo intorno non minor folla di rimembranze, che vorrebbero essere a voi comunicate, di quella delle cure letterarie e forensi, che vi avranno costì assaltato dopo il vostro ritorno: onde io per non usurpare il luogo a queste molto più utili e necessarie, mi congratulo di nuovo con esso voi, teneramente vi abbraccio, e vi lascio in pace, ecc.

Vienna, 1 aprile 1766.

XXXVIII.

Al signor abate Angelo Mazza.

Parma.

Dal signor conte Magaulis, ch' ebbi la sorte nell' uscir di casa d' incontrare alla mia porta, già sono ben dieci giorni, e che ho poi replicatamente cercato invano, non per debito solo, ma per la vaghezza di ragionar seco, che mi avevano cagionata le avvenenti sue ed obbliganti maniere, mi furono consegnati, insieme con un gentilissimo foglio, i due saggi poetici, de' quali è piaciuto a V. S. illustrissima di farmi dono. Ho letto tutto, e riletto in gran parte con la compiacenza, e con l' ammirazione che meritano così ricchi e sudati lavori. Ella non ha punto bisogno del voto mio per assicurarsi di occupare un distinto luogo in Parnaso; ne sono mallevadori ben più sicuri gl' invidiabili suoi talenti, la dottrina di cui gli ha già guarniti, l' indefessa sua applicazione, e la ridente stagione degli anni suoi, nella quale ancor si ritrova. Che mai non si dovrà aspettare da un terreno, che produce frutti così maturi, quando a pena se ne potrian pretendere i fiori? Io non saprei immaginare ostacolo, che possa trattenere i suoi voli, se non la propria sua docilità. Il natural buon senso armato di tante pellegrine cognizioni, per uscir dai sentieri già dagli altri frequentati, convien che si fidi a se stesso; e che finalmente ricerchi nella meritata libertà del proprio giudizio le sicure sorgenti dell' utile e del diletto.

Non aspetti ch' io le parli della eloquente e seduttrice sua lettera, nè del superbo poetico sonetto che l' accompagna: anche di sotto al velo della protestata modestia trasparirebbero le tentazioni di vanità che l' uno e l' altra m' inspirano. Le basti esser sicura che sensibilissimo a' suoi doni, ed all' affettuosa sua gratuita parzialità, io gliene rendo, e gliene renderò sempre quel giusto contraccambio di ben fondata e riverente stima, con cui mi protesto frattanto, ecc.

Vienna, 13 agosto 1766.

XXXIX.

Al sig. abate Vincenzo Cammillo Alberti.

Bologna.

Il celebre nome di Bonafede, che a dispetto dell' abito greco ho immediatamente ravvisato, la grave ed erudita materia del libro di cui V. S. mi fa generoso dono, e la giusta stima da me professata per il gentilissimo donatore, mi promettono considerabil frutto e piacere nell' attenta e regolare lettura d' un' opera di tanto peso, che in compagnia di due dottissimi cavalieri ne sarà esattamente fatta in mia casa. Quello che intanto per impazienza ne ho scorso, mi ha reso avido del rimanente. Mi congratulo seco di quattro felicissimi versi, ne' quali ha fatto ella entrare quanto avrebbe potuto contenere una prolissa obbligantissima lettera. E confuso di tanta sua parzialità pieno di gratitudine e di rispetto mi confermo, ecc.

Vienna, 11 giugno 1761.

XL.

A monsign. Angelo Fabroni.

Firenze.

Dal povero signor conte Strasoldo, che appena giunto pochi giorni sono in Vienna è stato di nuovo assalito dalla pericolosa indisposizione del suo petto, della quale credea essersi liberato, mi fu gentilmente fatto consegnare il primo volume delle vite degli uomini illustri di cui è piaciuto a V. S. illustrissima e reverendissima di farmi dono. I nomi di persone che nella puerizia ed adolescenza mia ho trattate, o almeno conosciute, e che fanno la maggior parte di questa prima decade, mi hanno immediatamente invitato alla lettura; e la lusinghiera e forbita fluidità del suo stile, non mi ha permesso l' interromperla sino al termine del libro, e dell' aggiunto commentario della vita del mio caro ed onorato condiscepolo signor conte Dandini. Soddisfatto ora l' impeto della prima frettolosa curiosità, rianderò a più bell' agio tutte le vite ad una ad una, senza trascurar, come ho fatto, le due scritte dal signor Morgagni, che per esser di persone a me poco note, non hanno potuto trattenermi di trascorrere alle altre. Intanto la mia fretta non ha bastato a farmi travedere i meriti dello scrittore; oltre lo stile, che suppone lungo e studioso esercizio, la faticosa cura di raccogliere notizie così

Digitized by Google

dissipate ed oscure, la prudente lodevole destrezza nell'accordar la verità con la discrezione, e la moltiplice non superficiale dottrina che bisogna per parlar degnamente di qualunque facoltà la materia presenti, sono giusti titoli per i quali son dovute dal pubblico non ordinarie lodi a così elegante e sudato lavoro. Me ne congratulo sinceramente seco, e gratissimo alla bontà con la quale ha voluto distinguermi facendomene parte, con la più affettuosa stima mi confermo, ecc.

Vienna, 8 ottobre 1767.

XLI.

Al signor D. Saverio Mattei.

Napoli.

Tu quoque Brute fili mi! Anche il mio signor D. Saverio fra' congiurati! anzi fra gli antesignani della troppo amorosa congiura, che costì si è formata per opprimermi di confusione. E donde vuol mai V. S. illustrissima ch'io prenda il coraggio per sostenere l'idea di vedermi collocato al fianco del Padre delle Muse [1]? E la signora Principessa di Belmonte, che ha obbligo, non che diritto, di conoscere perfettamente il carattere del decano de' suoi servitori, come, in vece di opporsi, ha prestato la mano adiutrice ad un così strano attentato, ed ha potuto conspirare a mortificarmi? La somma diffidenza di me medesimo, che giunge in me sino al vizio, e che per tutto il corso della mia vita è stata sempre il più tormentoso ostacolo de' miei progressi, non era a lei ignota, e doveva ben figurarsi, che l'esecuzione d'un pensiero tanto eccessivamente parziale, mi risveglierebbe nell'animo tutte le patetiche considerazioni della debolezza, e tutta la sproporzione d'un onore da me involontariamente usurpato. Non creda per altro che il mio giusto rossore mi tolga minima parte di conoscenza, rispetto al grato e tenero contraccambio, di cui son debitore all'amicizia grande, fino ad allucinarsi a tal segno. Esige questa da me la più viva corrispondenza, e sarebbe la più lusinghiera di tutte le mie reminiscenze, s'io potessi separar l'idea dell'effetto, da quella d'una sì cara ed obbligante cagione.

Diverrebbe per me opera troppo laboriosa il riandare tutti i passi della dotta sua traduzione, che mi hanno particolarmente scosso. La materia crescerebbe eccessivamente sotto la penna; ed io non son più uomo da lunghe lettere, ed il rimorso dei luoghi negletti mi sarebbe più grave, che la fatica degli esaltati. Posso dirle per altro così di passaggio, che i due salmi 44 e 67 mi hanno eccitato nell'animo un tal senso di piacere e di ammirazione, che tuttavia mi solletica; il primo per l'artificiosa, elegante e poetica elocuzione così mirabilmente analoga a' suoi sensi allegorici, non meno che al letterale; ed il secondo, perchè dalle profonde tenebre, e dall'apparentemente disperata sconnessione dell'originale, mi è comparso inaspettatamente innanzi lucidissimo e conseguente.

Ne' suoi pensieri poi sull'antica musica e sul teatro ha congiurato il mio amor proprio a farmene compiacere; poichè la maggior parte de' medesimi concorda perfettamente con quelli che la meditazione sugli oggetti stessi aveva in me antecedentemente prodotti.

Mi ha quanto doveva obbligato l'amico e confidente racconto delle sue passate e presenti vicende, e non so lodare abbastanza la savia risoluzione d'impiegare i suoi distinti talenti a più fruttifere, e per lei non men gloriose applicazioni della poesia. Io ne proveggo i solleciti e luminosi progressi, e prendo già parte ne' medesimi e come giusto conoscitore del raro suo merito, e quasi come suo nazionale. Non si scandalizzi a questa mia pretensione: ha essa i suoi fondamenti. Non era straniero per lei il mio benefico, non so se più padre, o maestro, Gian Vincenzo Gravina, che con sudore, meritevole di frutti più degni di lui, ha procurato arricchirmi delle greche, delle latine lettere, e della Romana giurisprudenza. Non lo era il celebre di lui cugino Gregorio Caroprese, a cui egli mi consegnò fanciullo per compir sotto la sua disciplina tutto il corso filosofico, e col quale abitai in Calabria tutto il tempo che fu creduto necessario al disegno. Dee pur valermi qualche cosa l'aver corso dalle paterne sponde del Tevere sino alla Magna Grecia, ed aver gustati i primi allettamenti delle scientifiche cognizioni vicino alle rinomate sorgenti dell'Italica setta.

La mia traduzione in versi della *Poetica* d'Orazio è terminata da lungo tempo. Essa esige inevitabilmente molte note ed osservazioni, per le quali ho ben raccolti non pochi materiali, ma sempre mi è mancato o il tempo, o la pazienza per cotesta a me ingratissima applicazione; onde son tutti ancora disordinati e confusi, nè so quando saprò risolvermi a dirigerli. Il buono si è, che la repubblica letteraria non risentirà gran danno dalla mia negligenza. Le poche riflessioni da me fatte e scritte unicamente per soccorso alla mia memoria sopra tutte le tragedie e commedie greche che ci rimangono, servendo al mio uso privato, han soddisfatto a tutt'i loro doveri. Io non le ho provvedute degli equipaggi che bisognano, per far decente comparsa nel mondo erudito; e debbono esser contente di quell'angoletto, che nel mio scrigno è stato loro assegnato.

Orsù la mia lena nello scrivere cede di molto, mio riveritissimo signor D. Saverio, alla compiacenza di ragionar seco; onde a mio dispetto convien pur ch'io finisca. Non si stanchi di riamarmi. Rappresenti l'eccesso della mia mortificazione e della mia gratitudine alla signora Principessa di Belmonte. Si conservi; mi comandi e mi creda, ecc.

Vienna, 29 maggio 1769.

---

[1] Dovendo escire da' torchi Simoniani l'*Elogio d'Omero* del Pope, si pensò, come seguì, di dedicarlo al Metastasio, il di cui ritratto si unì a quello di Omero.

Digitized by Google

XLII.

Al sig. avv. Giuseppe Antonio Bruno, prof. nella R. Università di

Torino.

L'obbligante umanissima lettera di V. S. illustrissima che accompagna il prezioso dono de' dottissimi libri suoi, è data di Torino il dì 2 del passato ottobre, ma non è pervenuta alle mie mani, che verso la metà dello scorso gennaio; onde per giustificare appresso di lei la tardanza della mia risposta, non ho bisogno d'altra, dopo questa cronologica apologia. Potrà facilmente ella immaginarsi il vantaggio ch'io dovrei aver saputo ritrarre dall' attenta lettura di due opere così perfette; ma non già quella specie di sensibile piacere che mi ha procurato conducendomi agiatamente per mano a rivedere un paese dove ho passati i dì più ridenti della mia adolescenza, e dove per la disposizione dell'immortal mio maestro, avrei edificato lo stabile mio domicilio, se un concorso di accidenti ministri della Provvidenza non mi avesse violentemente trasportato, e trattenuto in Parnaso. Ho riconosciuti per opera della sua ospitale assistenza tutti i luoghi da me per tanti e tanti anni abbandonati; mi sono paruti più accessibili e meno scoscesi; ne ho trovate più aperte e meno oblique le vie, e l'una conducente naturalmente nell'altra; talchè i poveri viandanti non potranno ormai temere di smarrirvisi, mercè quella artificiosa analogia d'idee, che suol essere il più efficace e sicuro soccorso della memoria. Ho sommamente ammirato il savio, ricco e necessario viatico, che ha V. S. illustrissima generosamente somministrato a chi disegna inoltrarsi nelle regioni della sacra giurisprudenza: viatico, di cui quando sappiano altri approfittarsi, giungeran cittadini e non stranieri alle contrade alle quali aspirano; e renderassi loro agevole e breve un lungo altrimenti e disastroso viaggio: nello stile così latino come italiano dell'uno e dell'altro utilissimo libro ho osservato quell' elegante e nobile purità, che non trascura giammai, in grazia del proprio fasto, il vantaggio ed il comodo altrui: quella vasta e dotta erudizione che ha sempre per oggetto il bisogno de' lettori, non l'ambizione dello scrittore: ed oltre l'ordine lucidissimo, quel sano giudizio di cui non v'è merce più rara in tutto il traffico letterario. Me ne congratulo con me medesimo, poichè s'accresce il pregio degli acquisti miei, accrescendosi il merito delle persone che mi onorano della loro parzialità. Mi auguro ch' ella non se ne stanchi, e con rispetto eguale alla stima sinceramente mi confermo, ecc.

Vienna, 12 febbraio 1770.

XLIII.

Al sig. D. Saverio Mattei.

Napoli.

Per commendabilissima cura di non moltiplicar lettere inutilmente, avvalorata forse alcun poco dall' organica mia confessata pigrizia, ho differite, le due risposte, delle quali io sono a V. S. illustrissima debitore sino alla presente occasione di trasmetterle il nuovo salmo della signora Martinez: occasione, che dovea essere, e sarebbe stata più sollecita di ben tre settimane, se la scarsezza de' buoni, e perciò troppo affaccendati copisti non l'avesse sin qui ritardata. Il salmo dunque già da me consegnato a chi dovrà incamminarlo a cotesta volta, tiene la strada medesima che tenne il suo fratel maggiore. L'attenta compositrice si è studiata al possibile di secondare il genio di questo sagro componimento, esprimendone le differenze che lo distinguono dal *Miserere*. Era la sostanza del primo il profondo dolore d'un cuor contrito ed umiliato, che conosce, che confessa, che detesta il suo fallo, e ne implora misericordia e perdono. È la costanza del secondo un intenso desiderio, che ondeggia sempre fra le speranze, e i timori: onde la costante afflizione è il carattere dominante dell'uno; lo è dell'altro il perpetuo conflitto delle meste e ridenti idee, che nell'animo di chi dubita e spera si vanno alternamente succedendo fra loro. Quindi somministra quello allo scrittore un maggior fondamento di passione, e gli apre questo un più libero campo alle operazioni della fantasia. Giudicherà V. S. illustrissima se di cotesta maggior libertà si sia fatto buon uso a favor della musica.

Ma comunque sia questa riuscita, non ardirà certamente di star a fronte a quella, di cui costì va adorno il mio perciò fortunato *Giuseppe riconosciuto*. Per farmene concepir l'eccellenza, oltre a quel che mi attesta V. S. illustrissima, che l'ha intesa, basta il venerato nome del signor marchese di S. Giorgio che l'ha composta. Io so da ben lungo tempo, che in lui questa incantatrice facoltà eguaglia il pregio delle tante altre doti, ond'egli è distinto fra' suoi pari, e si lascia gran tratto indietro tutta l'industria degl'ingegni più celebri che la professano, de' quali è stata gran sorte, che l'elevato grado di lui gli abbia liberati dal pericoloso concorso di un sì robusto rivale. Io riconosco l'efficacia delle seduttrici sue note nel desiderio che hanno inspirato a V. S. illustrissima di arricchir delle dotte sue osservazioni i miei sagri componimenti: tentazione, a dir vero, troppo violenta per la mia vanità. Ma il ciel mi guardi da qualunque vantaggio, che debbe esser prodotto dal danno d'un sì caro e degno amico. Io deggio desiderare, e veracemente desidero, che la costante fertilità del terreno, la di cui coltura ha ella prudentemente intrapresa, non le conceda un sol momento d'ozio per altre cure. Ma le sono intanto (com'è di ragione) gratissimo di un obbligante pensiero, che mi scuopre quanto è grande la generosità del suo bel cuore, e quanto invidiabile il luogo che ho la sorte di occuparvi.

Alla graziosa memoria da lei a cotesto così dotto, come saggio ministro signor marchese Tanucci indirizzata, sono ben giustamente dovuti quegli applausi, che universalmente riscuote. Essa è facile, decente, ingegnosa e piena di quella urbana festività, che fa inspirare ilarità, senza il soccorso di alcun tratto scurrile. Non par credibile, che sia nuovo per lei questo stile. I suoi tentativi posson servir per

Digitized by Google

modelli. Io sono ormai sì convinto, che per lei non vi sia cosa impossibile, che se le venisse il capriccio di applicarsi al volare, non dispererei di vedermela comparire improvvisamente ed entrare in camera per la fenestra. Ritrovo ogni dì più maravigliosa l'estensione de' talenti, de' quali la natura l'ha abbondantemente arricchita; e perchè l'amo, quanto l'ammiro, vorrei pure, che la fortuna nel favorirla prendesse esempio dalla natura. Addio, amabilissimo mio signor D. Saverio. Mi conservi la sua preziosa amicizia, e pensi ch'io conoscendola al segno che la conosco, non potrò, anche non volendo, non esser costantemente ecc.

Vienna, 17 settembre 1770.

XLIV.

Alla signora donna Eleonora de Fonseca Pimentel.

Napoli.

I saggi poetici, e specialmente l'epitalamio, di cui ha V. S. illustrissima avuta l'obbligante cura di provvedermi, così per la nobile ed armoniosa franchezza con cui son verseggiati, come per la vivace immaginazione che gli anima e li colora, e non meno per l'abbondanza delle notizie storiche e mitologiche onde sono arricchiti, sarebbero già degnissimi di somma lode considerati unicamente in se stessi; ma dove si rifletta esser questi le prime produzioni de' felici talenti di una gentil donzella, che ha incominciata ora appena la carriera del quarto lustro, crescono a dismisura di merito, ed assumono ragion di portenti. Ha ben ella veduto che cotesta specie d'usurpazione dei dritti del sesso e dell'età mia avrebbe potuto essere in me per avventura cagione di qualche geloso rincrescimento; e cortese, quanto ingegnosa, me-ne ha somministrato l'antidoto, asserendosi debitrice della luminosa fermentazione del nativo suo fuoco poetico all'assidua lettura degli scritti miei. Io presto ben volentieri senza verun esame tutta la mia fede a cotesta, forse puramente officiosa asserzione, contentissimo di poter congiungere al dovere della giustizia che le rendo, anche l'interesse dell'amor proprio. Continui con progressi corrispondenti a così mirabili principii a far onore ed invidia alle sue pari; e quindi innanzi costantemente mi creda, ecc.

Vienna, 9 ottobre 1770.

XLV. [1]

All' illustrissimo signor Saverio Mattei.

Napoli.

. . . . . .

L'attenta nostra compositrice mi commette con molta premura di riverirla. Si spedì ella in fretta dal lavoro che avea fra le mani, si applicò senza intervallo alla composizione del nuovo salmo: già non è lontana dalla metà del cammino: e se la felicità, con la quale è sin qui proceduta, non l'abbandona nel resto, spero che non soffrirà discapito il credito della sua diligenza. La replicata lettura del salmo 41, da V. S. illustrissima primieramente assegnatole, l'affezionò di tal sorte, che non ha poi voluto assolutamente valersi della libertà di cambiarlo. Rispetto alle voci, ella ha creduto necessario di tenere il sistema medesimo, che scelse per il *Miserere*, come più atto ad impiegar l'abilità del compositore, ed a diversificare l'uniformità del componimento. Scriverà un paio di strofe col salterio obbligato, ma di modo che, in mancanza di questo stromento, potranno con un violino ottimamente eseguirsi. Addio, mio caro signore D. Saverio. Quando non debba esser mistero, non mi lasci ignorare il nome del dotto e savio prelato con cui carteggia.

Io sono intanto, e sarò eternamente ecc.

Vienna, 29 giugno 1770.

XLVI.

Al sig. abate Angelo Mazza.

Parma.

Il poetico lucidissimo velo, sotto il quale ha V. S. illustrissima non so se nascosti o mostrati i misteri di cotesto talamo reale; l'omaggio de' fausti augurii che sul cominciar dell'anno ha ella obbligati ad offerir seco agli adorabili suoi Sovrani

Quei che antica l'età nostra diranno;

e i ritrosi difficilissimi numeri resi mirabilmente docili ed ubbidienti nel canto consagrato alla *Beata Vergine Addolorata*, annunziano tutti concordemente il Poeta. Ma la canzone per Santa Cecilia ne stabilisce il carattere, e pienamente dichiara quanto egli sia caro alle Muse. Ridonda cotesto vivacissimo componimento di nuovi e grandi pensieri, e scintilla d'immagini luminose e pellegrine. Si scorge in esso qual uso magistrale sappia far l'autore di certi aggiunti felicemente arditi, che formano il più splendido incanto della favella de' Numi; e con qual misura non conosciuta da molti sappia egli e salire e arrestarsi su quegli ultimi punti d'elevazione, oltre i quali degenera in vizio il perfetto. I due versi:

M'aprire il varco e tacquero
E le tempeste e il tuono

sarebbero degnissimi d'aver luogo fra gli esempi del sublime, che ci ha proposti Longino. Io me ne congratulo sinceramente seco; e con quella picciola dose di facoltà profetica, che mi tocca almeno come vecchio Sacerdote d'Apollo, io presagisco a' posteri in lei uno de' più distinti ornamenti del Parnaso italiano. Misuri V. S. illustrissima dal merito suo la mia stima, e da questa l'amor mio, e se vuol rendermene un carissimo contraccambio mi creda costantemente in avvenire, non già con ossequio solo, ma con veracissima tenerezza, ecc.

Vienna, 27 maggio 1771.

---

[1] È questa la vera chiusa della lettera CCCIV. Mancava nella bozza dell'Autore, ma si trovò poi scritta di getto nel foglio originale al Mattei.

Digitized by Google

XLVII.

Al sig. D. Giacomo Martorelli.

Napoli.

Non ho mai dubitato che il signor baron Wansvietten avrebbe resa a V. S. illustrissima nella sua risposta tutta la dovuta giustizia: ma mi sono sommamente compiaciuto nel leggere così ben verificata la mia aspettazione nella copia trasmessami, e nel vedere in qual alto pregio sia tenuta la sua dottrina e gli scritti suoi da un così illuminato conoscitore, alle espressioni del quale può certamente prestar V. S. illustrissima intera fede, essendo egli uomo candido e franco e di temperamento non lusinghiero..... Le sono (come è ben ragione) gratissimo dell' obbligante cura d'inviarmi l' epigramma recentemente rinvenuto nell' isola Pandataria. La stima che ne fa V. S. illustrissima basta per aggiudicargli la mia, non essendo permesso di pronunciare in ciò propria sentenza a' miei pari non addestrati a pescare ed a nuotare sott' acqua in questi critici mari. Un dottissimo letterato addetto all' imperial biblioteca, a cui ho comunicato l' epigramma, ne crede greco, e non latino l' autore, fondandosi su quell' errore che secondo il parer suo non può essere dello scarpellino, e su qualche frase che sembra a lui trasportata. Io procurerò il foglietto letterario di Firenze, e senza timor d' ingannarmi, crederò ciò ch' ella ne crede. Per altro in queste contrade qualunque specie di letteratura è merce che non ha il minimo spaccio: e la fisica di ciò indubitata ragione è l' enorme e ruinoso sistema militare, che per difendersi l' un dall' altro si trovan presentemente mal lor grado costretti tutti i Sovrani a sostenere; sistema che assorbisce tutte le cure e le sostanze de' Principi, e de' privati: poichè questi sono obbligati tutti ad incamminarsi per l' unica via d' onde ora possono sperarsi progressi; e quelli crederebbero d' essere reprensibili curatori della pubblica sicurezza, se distraessero in onor di Minerva la minima parte di quello che basta a pena alle esigenze di Marte. Il questa, mio caro signor Martorelli, pur troppo incontrastabile verità risponde chiaramente ad una quantità di problemi che ci paiono inesplicabili. Si conservi ella gelosamente all' onor della patria e delle lettere; mi creda sempre con rispetto corrispondente al suo merito, ed alla mia riconoscenza, ecc.

Vienna, 29 agosto 1771.

LXVIII.

Al signor Francesco Cardinali.

Roma.

La fama esaltatrice del merito altrui, benchè unitamente e concorde, è pur troppo assai spesso un semplice e gratuito dono della fortuna: onde quella che mi procura la favorevole di lei inclinazione, potrebbe ben essere di questa specie; ma il farne un troppo rigoroso esame non s' accorda coi vantaggi del mio amor proprio; ed essendo io debitore ad essa di un così invidiabile acquisto, non avrei sufficiente valore per affaticarmi a distruggerla.

Sento a qual segno mi onora l' obbligante suo pensiero di accomunar la mia ad alcune immagini d' uomini illustri, ch' ella medita di far copiare, e per debito di gratitudine prego il cielo che la graduazione, alla quale disegna di promovermi, non faccia alcun torto al decoro del suo giudizio.

È verissimo che il mio ritratto, che si trova in Roma nel Serbatoio d' Arcadia, fu da me costà da Vienna mandato ad istanza del signor Principe don Sigismondo Ghigi; ed è vero altresì, che cotesto è diligentemente copiato da quello che finora più mi somiglia; benchè a me non paia doverne essere eccessivamente superbo. In quello che le accludo, è perfettamente espressa la fisonomia della mia parrucca e del mio collare, ma non già quella del volto.

Nulladimeno ho creduto non inutile l' inviarlo, poichè alcune esterne, ma vere circostanze sogliono giovar talvolta moltissimo a suggerir l' aria di un viso. Mi somministri occasioni, onde meritar la sua parzialità, e mi creda frattanto con riconoscenza eguale alla stima, ecc.

Vienna, 9 dicembre 1771.

XLIX.

Al signor Angelo Mazza.

Parma.

L' obbligo che V. S. illustrissima m' impone d'un dovuto contraccambio di lodi, per quelle di cui soprabbondantemente mi onora nell' ultimo ufficioso suo foglio, mi fa temere che possa comparire per avventura appresso di lei gratitudine la giustizia che io rendo agli eletti suoi lirici componimenti, de' quali si compiace di farmi parte; onde evitando ogni espressione che possa avere sembianza d' elogio, le dico con istorica semplicità, ch' ella ha saputo mirabilmente far servire il genio libero scintillante e vivace della poesia alla minuta analisi filosofica dell' essenza, e dell' attività dell' armonia ricercata in tutte le operazioni della natura. Impresa vasta e difficile, perchè suppone in chi l' eseguisce perizia eguale in due facoltà ben diverse, e che non ha dimostrato artificio meno magistrale nello scoprire (com' ella ha fatto poeticamente illustrandoli) tutti i più reconditi misteri d' Imeneo, e con evidenza così luminosa che potrebbe quasi non a torto risentirsene cotesta gelosa Deità, a cui non suol esser vantaggioso che si diradi la nebbia de' suoi misteri; e dico finalmente che qualunque soggetto ella tratti, sia esso filosofico o amoroso la copia de' suoi pensieri supera sempre quella delle parole; e la stretta energia di queste, rese docilissime fra le sue mani, non è mai soverchiamente aggravata dall' abbondanza di quelli. Con venti così favorevoli si fan ben lunghi e gloriosi viaggi; onde io credo assicurato il decoro de' miei prognostici. Assicuri ella anche l' amor mio del suo gradimento con la prova d' alcun suo coman-

Digitized by Google

do, e mi troverà sempre con osservanza eguale alla stima, ecc.

Vienna, 16 dicembre 1771.

L.

Al sig. abate Vincenzo Cammillo Alberti.

Bologna.

Non è colpa nè di codesto signor Dottore, nè di questo degnissimo signor abate Taruffi il tardo arrivo al suo destino del plico, che già lungo tempo fa v' inviai con due drammi, in esecuzione de' vostri comandi; ma inconveniente inevitabile della nostra disgiunta situazione, che non somministra frequenti occasioni di opportuni portatori, e conviene senza scelta accettarli quali si presentano. La stessa sorte correrà forse il vostro commentario, che asserite avermi indirizzato perchè finora non è comparso. Io non lascierò di rendervene conto quando mi pervenga.

Le numerose letterarie fatiche che voi mi proponete e compite, mi assicurano che la vostra mente non si risente dei disordini della sua macchina, e sommamente me ne congratulo; argomentando che questi almeno non sien dolorosi, lasciando tutto l'arbitrio alle operazioni di quella. Ho letto il sonetto, e mi è paruto proporzionatissimo al soggetto. Non iscuso il mio laconismo, perchè voi ne sapete le cagioni che meritano compatimento, e non perdono. Conservatevi e credetemi, ecc.

Vienna, 7 maggio 1772.

LI.

Al signor abate don Giuseppe Aurelio Morano.

Napoli.

Fra gl' infiniti beneficii, de' quali io son debitore all' immortale mio maestro Gioan Vincenzo Gravina, io deggio contar l' affettuosa gratuita propensione di V. S. illustrissima verso di me, che (toltone la invidiabile graduazione di discepolo d'un tanto uomo) non ho, nè mai ho avuto facoltà ed occasione di meritarla. Ne conosco il valore, e mi duole, che ormai io non sia più in istato di poterne ritrarre quel piacere, che senza fallo mi produrrebbe una con esso lei regolare e continua corrispondenza. Ma (come altre volte parmi d'averle scritto) la penna incomincia ad essermi grave; onde io vado evitando le occasioni di convincermi fisicamente de' furti, che gli anni mi vanno giornalmente facendo delle mie meccaniche facoltà. Non è però ch' io mi compiaccia meno dell' amor suo, che meno gliene sia grato, o che gliene renda un men giusto contraccambio. Io scuso la mia debolezza, ma non nascondo il mio debito.

Gregorio Caroprese, filosofo de' più illustri dell' età sua, è stato ancor mio maestro. L'abate Gravina nella prima mia adolescenza mi condusse alla Scalea, e volle ch' io sotto di quello facessi tutto il corso filosofico. Delle opere di questo grand' uomo non so che ve ne sia stata mai alcuna terminata. Io ho sentiti da lui i principii d' una confutazione di Spinosa, alcune lezioni accademiche, e vari suoi pensieri scritti in fogli volanti come quelli della Sibilla. E so che quanto vi era di scritto alla sua morte venne nelle mani del Principe della Scalea suo scolaro; nè so qual uso quel cavalier ne facesse. Di più sopra di ciò non saprei dirle. Mi conservi l' amor suo, e sicura del mio mi creda colla più ossequiosa gratitudine, ecc.

Vienna, 1 giugno 1772.

LII.

Alla signora donna Eleonora di Fonseca Pimentel.

Napoli.

Dal signor de Losa segretario del signor Inviato del Re fedelissimo a quello di Napoli, mi fu recato ier l'altro un gentilissimo foglio di V. S. illustrissima e ad esso (benchè di vecchia data) siccome ho fatto agli altri, che da lei sono a me pervenuti a seconda del mio debito prontamente rispondo. Le sono in primo luogo gratissimo della vantaggiosa opinione, ch' ella professa per gli scritti miei, e non mi affatico a ricercarne l' eccesso, temendo di scemare i motivi della sua parzialità, della quale, benchè in gran parte usurpata, io sommamente mi compiaccio. Le rendo poi le più distinte grazie e sinceramente mi congratulo seco de' quattro suoi leggiadri sonetti, de' quali ha voluto farmi parte, e senza la vernice d' alcun ufficioso riguardo candidamente l' assicuro, che hanno di molto superato l' aspettazione, che si può legittimamente avere dei lavori poetici d' una quantunque colta dallo studio, e de' doni della natura parzialmente arricchita donzella. Lo stile nobile, chiaro ed armonioso, le non comuni immagini e pensieri, e le vivacissime espressioni, che si trovano in questi brevi componimenti, fanno il ritratto e l' elogio del mirabile vigore della mente, e dell' amabile sensibilità del cuore di chi gli ha scritti. Con queste rare qualità ella accrescerà il numero delle Muse; ed entrando a parte de' dritti loro, esigerà da me, come poeta, anche per questa ragione quel rispetto con cui già sono, ecc.

Vienna, 24 agosto 1772.

LIII.

Alla medesima.

Prevalendomi del poco invidiabile privilegio dell' età mia, che dispensa ormai la mia diminuita facoltà di scrivere dalla soprabbondanza delle ufficiose, scambievoli rimostranze, mi sarei creduto per avventura permesso di trascurare una replica alla replica di cui V. S. illustrissima per eccesso di gentilezza con l' ultima sua elegantissima lettera inaspettatamente mi onora. Ma questa è così distinta e per la non affettata nobiltà dello stile, e per la non ricercata elevazione dei pensieri, e per la giudiziosa connes-

Digitized by Google

sione delle idee, che tutta la mia pigrizia non ha potuto trattenermi dal congratularmene con esso lei. Sono stati e sono tuttavia così rari gli eccellenti cultori del linguaggio de' Numi che abbiano potuto vantar l'eccellenza medesima trattando quello de' mortali, che moltissimi hanno ingiustamente creduto queste due facoltà incompatibili. Ella è fornita doviziosamente d' entrambe: effetto di quella squisitezza di buon giudizio, che sa sottoporre alla ragione le operazioni dell' abito. Tanti pregi di mente, aggiunti a quelli dell' amabil sesso, e della florida età sua, mi fan dubitar giustamente, se sien più degni di compassione, o d' invidia tutti quelli che da vicino gli ammirano. Ma mentre io vado esaminando questo problema, continui ella a mantenermi nel possesso della dichiarata sua parzialità, nè mai cessi di credermi veramente, ecc.

Vienna, 16 dicembre 1772.

LIV.

Al signor don Saverio Mattei.

Napoli.

Mi ha V. S. illustrissima sommamente obbligato, trasmettendomi la copia del voto di cotesto impareggiabile ministro sull' ultima di lei savia ed erudita dissertazione. Bastano quelle poche righe per dimostrarci di quanto rispetto e di quanta ammirazione sia degno un soggetto, in cui con rarissimo esempio giungono a mettersi d' accordo ed in perfetta eguaglianza l' elevazione con l'umanità, il giudizio con la dottrina.

Le rendo infinite grazie di così confidente od obbligante attenzione, che non solo è per me un nuovo pegno dell'amor suo, ma solletica altresì alcun poco il mio amor proprio, che vuol ch' io mi compiaccia di me medesimo, nella grande e giusta idea che già da lungo tempo ho saputo formarmi di cotesto illustre personaggio. Mi continui, mio caro signor D. Saverio, la sua affettuosa parzialità; nè cessi mai di credermi, ecc.

Vienna, 22 marzo 1773.

LV.

Al signor marchese Lodovico Andreasi.

Mantova.

Ritornando in casa ier l' altro trovai sul mio tavolino un elegante cassettina, gravida di merci deliziose e prelibate, senza indirizzo nè lettera. Richiesto da me il mio domestico disse, che, secondo egli aveva inteso da chi l' avea recata, essa era un dono del signor marchese Andreasi; ma non seppe rinvenire il nome del benevolo commissario, che aveva avuta la cura di farmela pervenire; onde ancora l' ignoro. Il tratto accusa l' autore. E chi altro mai che V. S. illustrissima avrebbe pensato a darmi così dolci e tentatrici prove della sua ricordanza? Questa senza alcun ornamento basta sempre sola per riempir la misura de' miei desiderii. Ma quando ancora non avesse appresso di me altro merito questa spedizione che quello di aver trattenuto il suo pensiero intorno a me qualche momento di più, io le son debitore di una particolar gratitudine.

Già che sa V. S. illustrissima così ben dolcificarmi co' suoi doni, pensi ancora ad onorarmi co' suoi comandi, e metta in attività la grata e rispettosa ubbidienza con la quale io sono e sarò sempre, ecc.

Vienna, 24 giugno 1773.

LVI.

Alla signora donna Eleonora di Fonseca Pimentel.

Napoli.

L' eccesso delle obbliganti e gentili espressioni, con le quali nella sua lettera dei 26 dello scorso ottobre non so se premia, o castiga la dubbiezza mia intorno al commesso incamminamento del noto sonetto, mi prova ad evidenza il generoso carattere del bel cuore di V. S. illustrissima, ma non mi fa insuperbir dell' efficacia delle ragioni, che sole addussi della mia non eseguita commissione. Se non sono state quelle valevoli a persuaderla, potrà ella dedurre dall'esempio mio, che io le ho credute incontrastabili in tutto il corso della mia vita, e che perciò non ho mai offerti ad alcuno, se non richiesto, i poveri versi miei, per non entrare a parte del disprezzo col quale sogliono ricevere i grandi gl' innumerabili omaggi poetici, da' quali sono inondati, e specialmente quando non sono essi idonei per distinguerne il valore. Onde potrà ben condannar ella come erronea la mia opinione, ma non già come falsa la mia parzialità a suo riguardo, quando io credo convenevoli a lei quelle massime, che ho sempre posto in uso per me medesimo. Cotesta mia dubbiezza intorno alla sua persuasione potrebbe ben essere uno scrupolo aereo, ma sempre perdonabile alla giusta premura di conservarsi la grazia d' una signora del distinto suo merito. Tutto ciò che ha qualche connessione col dilettissimo mio signor cavaliere N. N. non può essermi che carissimo. Ora immagini a qual segno io debba compiacermi della gratuita parzialità, di cui V. S. illustrissima mi assicura ch' io venga costì onorato dalla signora D. Anna Maria N. N. persona (secondo la di lei descrizione) di qualità così amabili e rispettabili. La supplico di assicurarla del giusto contraccambio ch' io le rendo e di stima e di gratitudine; e si adoperi a conservarmi un acquisto che mi rende più degno della benevola propensione, di cui V. S. illustrissima mi rende superbo. Attenda ella intanto ad accrescere il numero delle nove canore sorelle; e continui a rendermi giustizia, credendomi sempre con la più sincera ed ossequiosa osservanza, ecc.

Vienna, 18 novembre 1773.

Digitized by Google

LVII.

Alla medesima.

Benchè l'ultimo obbligante foglio di V. S. illustrissima ridondi d'una seduttrice gentilezza, non essendo che una risposta senza alcun nuovo comando, rigidamente considerato, non dovrebbe autorizzarmi ad importunarla con la presente replica. Ma l'irregolarità, alla quale trascorro, è un inevitabile effetto del piacere che io risento nel trattenermi seco; talchè per procurarmelo io non distinguo dalle più legittime ragioni i più leggieri pretesti. Le replico dunque, che senza il soccorso delle ali, che ella si desidera, mi ha già perfettamente persuaso de'lodevoli suoi candidi sentimenti intorno al noto sonetto ed alla parziale sua bontà, della quale gratuitamente mi onora e di cui credendomi debitore in gran parte alla distanza che ci divide, non so quanto il suo desiderio s'accorderebbe co'miei vantaggi. La prego di rinnovare all'amabilissima signora N. N. le proteste della grata ed infinita mia stima, ed a se medesima quella della costanza, e del sincero ossequio, col quale sarò invariabilmente, ecc.

Vienna, 8 febbraio 1774.

LVIII.

Alla signora Giacinta Betti Onofri.

Bologna.

L'amabile vivacità che regna nell'ultima sua obbligantissima lettera del 26 del caduto, non solo mi è carissima, come prova della cortese memoria ch'ella di me conserva, ma come compenso invidiabile della disgrazia ch'io soffro di non aver potuto mai ammirare presente gli esterni pregi della sua persona finora: poichè conoscendo da ciò ch'ella scrive, quelli dell'animo suo, è fondamento di credere che tutto nella gentilissima signora Giacinta perfettamente si corrisponda. Mi congratulo seco del tranquillo contento che mi assicura di goder presentemente nel da lei eletto stato coniugale e gliene auguro una lunga e non mai interrotta continuazione; rallegrandomi nel tempo istesso con me medesimo della cura amichevole ch'ella ha mostrato informandomene di non aver mai dubitato, ch'io ne fossi (come veracemente lo era) sommamente desideroso. Non poteva ella lusingar più efficacemente la mia tenerezza che recandomi gli affettuosi saluti del caro mio Gemello il signor cavalier Broschi. Gli renda, la supplico, i miei, ma con tutti quegli esterni segni d'amore, coi quali vorrei accompagnarli io medesimo, e che a lui saran più graditi, ricevendoli da una così leggiadra commissaria.

Dovrei ora darle conto di me e del mio presente stato; ma qui siamo alle mani con un prematuro orrido inverno, che non ci lascia riflettere ad altro che alle sue insoffribili stravaganze. Temo che il flagello sia universale, e che Bologna non ne sia esente. O povera filosofia! Mancava questo nuovo freddo per aggiunger vigore a quello col quale era già condannata a combattere. Se il calore dell'amicizia non la protegge, eccola ridotta a strascinare le sue speranze sino ai lontani giorni canicolari. Sarei più lungo se non si agghiacciasse l'inchiostro; onde pregandola a conservarmi il prezioso dono della sua grazia, invariabilmente mi confermo, ecc.

Vienna, 9 dicembre 1774.

LIX.

Alla signora donna Eleonora di Fonseca Pimentel.

Napoli.

Il ciel mi guardi dalla peccaminosa temerità di voler prescriver limiti alla gentilezza di V. S. illustrissima nell'onorarmi co' suoi caratteri, ma mi guardi egualmente dai giusti rimorsi che io soffrirei se ella defraudasse per mia cagione le Muse di quei pochi momenti d'ozio che a lei rimangono, e che tanta lode a lei, e a noi tanto diletto producono così lodevolmente impiegati. A chi mai potrebbero non esser gratissime le sue lettere? Da quello che in me cagionano io misuro il piacere che debbono cagionare in chicchessia. Prova convincente del mio è appunto quello che mi hanno recato (perchè procedenti da lei) i suoi felici augurii in occasione delle scorse sante feste e dell'ingresso del nuovo anno; ufficio per altro che, per l'enorme abuso che se n'è fatto, è ridotto a non esser altro che la vendemmia delle Poste ed il flagello de'Segretari. Ma tutte le solide ragioni che mi hanno persuaso a riformarlo affatto già da molti e molti anni, non resistono a fronte del merito d'avermi procurato una così obbligante lettera di V. S. illustrissima; onde, riconciliandomi con esso, rendo a lei infinite grazie dell'attenta sua cura, ed il dovuto contraccambio di quei prosperi augurii, che nella florida e ridente età sua avranno molto maggiore spazio ed occasioni di verificarsi che nella mia. Attendo con impazienza la promessa cantata, e non dubito che sarà degna del felice terreno che la produce a dispetto della novità del lavoro. Io procurerò quanto posso di non esser giudice parziale; ma è difficile impresa il non esserlo con persone del suo merito. Io sono intanto con la più sincera ed ossequiosa stima, ecc.

Vienna, 9 del 1775.

LX.

A S. E. il sig. don Clemente Filomarino.

Napoli.

Un giovine cavalier nel primo fiore della sua adolescenza, già tant'oltre sollevato in Parnaso, è fenomeno non men considerabile e raro di quello che V. E. così felicemente espone nelle armoniose e vivaci stanze, delle quali mi ha voluto gentilmente far conoscere la non comune ubertà del suo ingegno, la copia delle preziose merci, delle quali lo ha la sua applicazione già così per tempo mirabilmente fornito, la vigorosa facoltà con la quale immagina e pensa; e soprattutto quella vincitrice sua natural propensione alla nobile chiarezza, che non ha potuto essere

Digitized by Google

vinta dalle seduzioni del nebbioso stile da qualche anno in qua in alcune contrade d'Italia stranamente regnante, il quale sprezzando il favore del popolo, cioè del più sicuro mallevadore dell' immortalità, e affettando profondità di sapienza e di dottrina si perde fra le nuvole de' confusi oracoli di Delfo: stile che non ha sfuggita la sferza magistrale del nostro gran Venosino nella sua *Arte Poetica* v. 217:

Et tulit eloquium insolitum facundia praeceps;
Utilisque sagax rerum, et divina futuri
Sortilegis non discrepuit sententia Delphis.

Si fidi dunque francamente al natural suo buon senso: si ricordi sempre che il primo obbligo di chi scrive è quello di farsi intendere; che l'arte difficilissima d'esser chiaro senza cadere nel basso è molto più comunemente gradita che il mendicar nobiltà dalle tenebre; ed io impegno all'incontro tutto il credito profetico d'un annoso diacono d'Apollo per assicurarla che il suo avrà distintissimo luogo fra' più celebri nomi dell'eletta italiana schiera poetica. Le sono gratissimo delle parziali espressioni, delle quali mi onora, e non mi trattengo molto a dimostrarne l'eccesso per non esporre a nuove tentazioni la mia vanità riandandole. La supplico intanto di voler mettere in attività la divota, ch'io le offro, e sincera servitù mia, e pieno di stima e d'ossequio incomincio a vantarmi, ecc.

Vienna, 6 aprile 1775.

LXI.

Al signor conte Daniele Florio.

Udine.

Non ha punto bisogno Vossignoria Illustrissima d'essere informata degl'interni miei candidi sentimenti intorno all'ammirabile sua pindarica canzone, che con affettuosa parzialità si è compiaciuta di comunicarmi. Non son essi, nè possono esser altri, se non se quelli medesimi che han sempre esatto da me le luminose produzioni del colto suo felicissimo ingegno, che per far onore al mio giudizio non mi stanco mai in ogni tempo ed in ogni luogo di protestare e ripetere. Per secondare coll'ubbidienza mia la sua eccessiva modestia, nelle replicate attentissime letture da me fatte in questo nitidissimo componimento, ho cercato in esso con avidità quasi maligna alcun picciolo neo, del quale io potessi con qualche apparenza di ragione accusarlo, e non mi è riuscito di rinvenirlo: anzi mi sono fra queste ricerche convinto, che il suo vigor poetico si accresce in vece di scemarsi cogli anni, e mi sono confermato nella mia antica opinione, che debba leggere i suoi versi chi vuol sapere qual sia il vero incantatore linguaggio che si parla in Elicona fra le Muse ed Apollo. Queste incontrastabili verità io son superbo di conoscere, ed ansioso di pubblicare, onde argomenti quanto mi sarebbe cara l'occasione ch'ella me ne somministra, offerendomi di far precedere una mia lettera all'impareggiabile sua canzone nella stampa che dovrà farsene; ma per somma sventura mia io non sono in istato d'approfittarmene; ed eccone l'insuperabile ostacolo. Già da molti anni una quantità di oscurissimi insetti del nostro Parnaso italiano, l'uno imitando l'altro, avean preso costume d'inviarmi i lor componimenti, e stamparli poi colla mia lettera di risposta senza l'assenso mio. Non trascurai di risentirmene; ma il mio risentimento non produsse se non se le chiare richieste della libertà di stampare il mio giudizio (o elogio) co' componimenti mandati. Considerai che se avessi ubbidito solo a quelli che n'eran degni mi sarei tirato addosso le vendette dei moltissimi che non lo erano, e se fossi stato condescendente con ognuno, mi sarei veduto il più delle volte costretto a comparire ne' miei giudizi o la chinea di Sileno, o uno sfacciatissimo adulatore; onde non seppi trovar altro ripiego che quello di scusarmi modestamente con tutti. Questa legge che per necessità io mi sono da me medesimo imposta, è divenuta ora inviolabile pel dovuto riguardo di non offendere persone che a giusto titolo esigono da me rispetto, e delle quali ne' tempi andati per l'esposte ragioni non ho potuto secondare le istanze. Sicchè mi compiangа Vossignoria Illustrissima, se non posso prevalermi di una così invidiabile opportunità di onorare il mio giudizio, e non si scandalizzi se mi impone rispetto quel *genus irritabile vatum*, che l'imponeva al gran Venosino. Le rendo grazie del parzial pensiero. La supplico di far presente la mia venerazione al degnissimo signor suo fratello, e di non cessar mai di credermi coll'invecchiata tenerezza ed ossequio, ecc.

Vienna, 25 aprile 1775.

LXII.

Al signor abate N. N.

Roma.

L'affettuosa parzialità, onde tanto mi onora un personaggio del raro suo merito, esigerebbe da me che corrispondessi all'eccessiva bontà che cortesemente mi dimostra, co' più sinceri argomenti della mia gratitudine e colla frequenza delle mie lettere: ma gl'incomodi capricci di mia salute e le ingiurie degli anni che fieramente di giorno in giorno congiurano a mio danno, mi tolgono il piacere di essere in commercio con quelle persone che più stimo ed amo, che mi figuro di essere assai discrete per avermi riguardo. Da questa mia ingenua confessione potrà V. S. illustrissima ben comprendere, se io mi sia nello stato di eseguire i suoi comandi sulla richiesta fattami di formar giudizio sull'opere di Sofocle e di Euripide; imprese per me molto malagevole, che sono per natura ritroso sino al vizio a far paralleli, i quali per lo più sogliono riuscire odiosi, e soggetti agli insulti della critica e della polemica. Mi restringo dunque a dirle laconicamente che da me si tengono questi greci illustri poeti per due artefici egualmente eccellenti: che Sofocle è maestoso con arte; più semplice e tenero Euripide: che il primo è pieno di idee luminose, e il secondo di affetti più veri; e che l'uno non men che l'altro sorprendono del pari per la condotta dell'a-

Digitized by Google

zione, per la naturale espressione de' caratteri, e per quel difficilissimo magistero di scolpire al vivo le passioni del cuore umano. Ma questo mio parere a lei per mera compiacenza comunicato non merita ch'ella lo renda palese, se le preme l'onore del mio credito; e pregandola di risparmiarmi un tal rossore, colla più grata ed officiosa stima mi confermo, ecc.

Vienna, 16 giugno 1775.

LXIII.

Alla signora donna Eleonora di Fonseca Pimentel.

Napoli.

Ricevo inaspettatamente da questa imperiale posta di Vienna una ben antica gentilissima lettera di V. S. illustrissima data da Napoli fino dal dì 4 dello scorso ottobre, e ad essa uniti tre esemplari della *Nascita d'Orfeo*. Non so quale inciampo mi abbia tanto differito questo piacere a dispetto delle obbliganti di lei cure per sollecitarmelo. Io mi vendicherò della dilazione, rileggendo a mio bell'agio questo dotto e vago insieme drammatico componimento, e compiacendomi de' miei verificati prognostici su i maravigliosi progressi in Parnaso, che promettevano i primi saggi del florido ingegno della valorosa compositrice. Ho già impiegato degnamente uno de' ricevuti esemplari fra le mani di una coltissima dama, atta a conoscerne tutto il pregio ed a farlo conoscere ad altri. Un altro rimarrà a farmi gratissima compagnia, ed il terzo sarà conservato pel signor duca di Braganza, quando farà ritorno dalle sue peregrinazioni orientali. Alcune settimane sono qui si sapeva ch'egli era in Costantinopoli, ma per farsela verso Alessandria; onde io non ardisco di mandare il povero Orfeo in traccia di lui a rischio di smarrirsi o fra le piramidi di Menfi, o fra le tempeste dell'Arabia arenosa. Spero bene ed ardentemente desidero prossimo il suo ritorno, perchè quanto ammiro e commendo la nobile di lei cura di raccoglier sapienza da questo gran libro del mondo, tanto mi rendono sempre sollecito e dubbioso gl'innumerabili inconvenienti che accompagnano questa tanto lodevole quanto difficile inchiesta. Se ha compiuto il piccolo giro che si era proposto di far per l'Italia il nostro degnissimo signor de Sa, e si è restituito alla bella Partenope, la prego istantemente di rinnovare in lui la memoria del mio giusto e costante rispetto, che non potrà scemarsi giammai, alimentata dalla tenace ricordanza delle signorili e distinte qualità che l'adornano, e dell'universal desiderio ch'egli ha qui lasciato di sè in ogni grado di persone. Mi somministri occasioni co'suoi comandi al contraccambio di ubbidirla, e costantemente mi creda con la solita ossequiosa ed invariabile stima, ecc.

Vienna, 16 ottobre 1775.

LXIV.

Al sig. marchese Lodovico Andreasi.

Mantova.

Non avendo potuto rispondere a tempo debito al veneratissimo foglio di V. S. illustrissima dello scorso luglio, ardii di commettere le mie scuse all'ode sulla residenza di Schönbrunn, che le inviai come rea della mia involontaria mancanza. Se prima di mandarla al signor abate Antonio Eximeno (come la supplico) vorrà compiacersi di leggere l'inclusa mia risposta al medesimo, vedrà meglio e le mie discolpe, e l'affare di cui si tratta. Le generose ed umane espressioni della nitida lettera di V. S. illustrissima esigerebbero da me un prolisso rendimento di grazie. Ma io son così carico anche altronde di debiti trascurati, che son obbligato a ricorrere alla conoscenza ch'ella ha del cuore umano, particolarmente del mio, per autenticare appresso di lei la mia giusta ed infinita gratitudine. Il clementissimo gradimento in voce, in iscritto ed in atti d'imperial munificenza dell'augustissima mia Sovrana per questa bazzecola poetica è stato tale, ch'io non ho coraggio di descriverlo, perchè sento troppo di non meritarlo. Mi conservi V. S. illustrissima nel prezioso possesso della sua grazia, e mi creda sempre con la più vera e più rispettosa riconoscenza, ecc.

Vienna, 22 agosto 1776.

LXV.

Al signor abate N. N.

Roma.

Se io non fossi ormai stanco e per l'esercizio del mio impiego, e per la vacillante situazione della grave età mia che rapidamente declina, non vorrei trascurare l'invidiabile corrispondenza d'un suo pari, sicurissimo di trarne ogni possibile vantaggio; perchè ben vedo dalle obbliganti lettere di V. S. illustrissima di quante nobili merci e pellegrine è arricchita la sua officina. Me ne congratulo seco lei, ed ammiro com'ella sa unire insieme colle noiose occupazioni del foro i bei diporti di Elicona, e le amene delizie che a dispetto di Temi, non tralascia di godere in compagnia delle Muse. Ho letto poi con piacere la sua dissertazione sulla *musica moderna*, e l'assicuro che ha superato di molto la mia espettazione. Soprattutto mi ha sorpreso l'ordine delle cose, l'aggiustatezza e coltura dello stile, l'ingegnoso intreccio degli argomenti, l'arte in somma e il magistero onde mette a luce la più remota e tenebrosa antichità: a' quali incomparabili pregi di erudite cognizioni convien aggiungere anche quello di esser ella non leggermente iniziata ne' misteri armonici, per cui tal facoltà trattata da così perite mani, come son le sue, acquista un certo lustro che la rende più lusinghevole. Riguardo poi al principale argomento della moderna musica, io son del suo parere e convengo, che a confronto dell'antica, la nostra è sterile di quegli effetti prodigiosi che quella produceva, secondo la testimonianza di

Digitized by Google

Platone. Di fatti la nostra musica stempera gli animi, essendosi così eccessivamente alterata, che non si riconoscono più in lei le tracce della verisimilitudine e della naturale espressione. Eppure in oggi presso quasi tutte le nazioni è l'idolo dominante per la forza dell'uso, ch'è insuperabile, e perchè si giudica più cogli orecchi, che colla ragione. Le modulazioni di voce cotanto sminuzzate, e il concerto de' vari strumenti solleticano il senso a tal segno, che resta ammollito e quasi ammaliato da quei lunghi e rapidissimi trilli, i quali non son differenti da' gorgheggi di Filomela, ma dilettano meno, perchè son men naturali. Il piacere di ragionar seco mi trascina senza avvedermene; e compiacendomi di questo trasporto mi auguro quello del tenero amor suo, nel mentre immutabilmente mi raffermo, ecc.

Vienna, 8 settembre 1776.

LXVI.

Alla signora donna Eleonora di Fonseca Pimentel.

Napoli.

La cagione dell'involontaria mia irregolarità nel rispondere all'antecedente ingegnosa lettera di V. S. illustrissima non merita i gentili ma risentiti rimproveri dell'amabile mia signora D. Eleonora, ma bensì con molta miglior ragione il suo compatimento, del quale se la bontà sua non vuole esser cortese alle poco invidiabili circostanze dell'età mia, io corro evidente rischio di comparire spesso appresso di lei innocentemente colpevole. A quegl'impedimenti, che debbono pur troppo andar per me di giorno in giorno naturalmente crescendo, si aggiunse nelle passate settimane anche l'inaspettato obbligo di secondare il desiderio dell'augustissima Padrona con una scorsa verso il bosco Parrasio, del quale ho dimenticate le vie; onde pensi di quanta indulgenza ella mi è debitrice.

Rispondo ora con quella prolissità che vorrei ad entrambe le lettere e specialmente all'ultima portatrice della cantata che ho letta e riletta con attenzione, piacere e sorprese, ammirando la sua abilità nel poter costringere l'amena sua e ridente fantasia a fabbricarsi immagini così nere, orribili e spaventose. Ella ha conseguito mirabilmente il fine che si è proposto, e chi sa giungere a tanto è sempre degno di lode. Ho esaminato il dramma senza deporre il rigore di Rademanto, e non ho trovato in esso un sol verso, nè un sol pensiero sopra di cui giustamente esercitarlo. Quelli sono tutti nobili, poetici e sonori, e questi tutti pieni d'ingegno, di robustezza e di brio, a segno ch'io credo superflue le variazioni da lei per soverchia delicatezza immaginate, e per pura compiacenza converrei seco nel parere di far uso solo delle due da lei predilette. Nelle cantate (com'ella ben dice) non si esige così rigidamente neppur da barbassori la sofistica unità di luogo: e se ella vuol esempi di licenza ne troverà anche nelle tragedie greche, come nelle *Eumenidi* di Eschilo, ed altrove. Sicchè mi congratulo seco del suo magistrale e faticoso lavoro, e le auguro attori, musica, ingegneri, sarti e pittori che sappiano farlo valere. Ho portato i suoi complimenti e quelli del degnissimo signor Caravelli al signor duca D. Giovan di Braganza che gli ha sommamente graditi, e mi ha detto di volere scrivere a quest'ultimo. Perdoni se non mi dilungo. Ne ho ragioni fisiche, ma non lasci però mai di credermi, ecc.

P. S. Il nostro signor Duca vedrà la cantata.

Vienna, 12 settembre 1776.

LXVII.

Al sig. ab. don Giuseppe Aurelio Morano.

Napoli.

Alla elegante ed umanissima sua lettera del dì 22 dello scorso ottobre rispondo con quel laconismo, al quale mi condanna la non creduta da lei mia troppo corta attività, non sufficiente ormai a secondarmi nell'adempimento de' miei più necessari doveri. Onde i miei rendimenti di grazie per l'amichevole accoglienza fatta da V. S. illustrissima alla mia ode di Schönbrunn sono e cordiali e sinceri non potendo esser prolissi. Le notizie de' manoscritti trasportati dal monistero di S. Gioan a Carbonara in questa imperiale biblioteca si trovano nel tomo I, pag. 765 dei *Commentarii de' manoscritti Cesarei* di Lambecio, di nuovo stampati dal signor consigliere aulico Adamo Kollar, al quale potrà scrivere, esigendolo l'affare. La confessione della graduazione, in cui sono appresso di me gli antichi e moderni poeti italiani, esigerebbe da me l'esame de' pregi e difetti loro, e le ragioni del mio giudizio: opera immensa, laboriosa e soggetta ad infinite contraddizioni troppo poco omogenee al genio ed alle forze d'un uomo stanco, e capital nemico della polemica come son io. Onde mi compatisca, e mi risparmi, amatissimo mio signor Morano; non cessando però di credermi con tutto l'animo, ecc.

Vienna, 14 novembre 1776.

LXVIII.

Al sig. marchese Lodovico Andreasi.

Mantova.

Dal signor avvocato Leopoldo Cammillo Volta mi fu nella settimana scorsa recata una elegante, ingegnosa, obbligantissima lettera di V. S. illustrissima, che commenda il meritevole portatore, e mette in tranquillità l'animo mio lungamente agitato dal dubbio, che qualche non rara irregolarità delle poste avesse fatto smarrire il cammino al plico da me a V. S. illustrissima indirizzato, contenente la lunga risposta da me per di lei ordine fatta al signor abate Eximeno, su le numerose sue dimande e proposte; e sommamente rincrescemi di comparire innocentemente trascurato e scortese a V. S. illustrissima ed a lui. E le mie diligenze fatte con questo signor agente Volpi non hanno avuto altro soggetto che l'assicurarmi, che il plico fosse pervenuto alle

riverite mani di V. S. illustrissima, ma senza obbligar con una nuova mia lettera l'eccessiva sua cortesia all'incomodo d'una nuova risposta.

Ne' pochi momenti che si trattenne meco il signor avvocato Volta, mi parve di riconoscere l'originale del magistrale ritratto, che si è compiaciuta V. S. illustrissima di farmene; e mi auguro facoltà di potergli dare sensibili prove della stima da me concepita per lui, e dell'ambizioso desiderio che avrei di secondar fruttuosamente le premure del suo da me venerato fautore, da cui implorando intanto la continuazione della sua generosa parzialità per me medesimo, pieno della più grata ed ossequiosa stima riverentemente mi confermo, ecc.

Vienna, 23 dicembre 1776.

LXIX.

Al signor conte Daniele Florio.

Udine.

Le mie povere fanfaluche canore non meritano di far numero fra gli scelti ed eruditi volumi, dei quali va V. S. illustrissima facendo tesoro. Pur se mai l'amorosa sua parzialità si ostinasse a voler graduarla a tal segno, aspetti almeno che abbian esse la veste nuziale, che sta lor presentemente componendo in Parigi un coraggioso editore, il quale se compirà l'impresa, come la promettono undici eccellentissimi rami superbamente intagliati, ch'egli mi ha già mandati per saggio de' molti, de' quali ei vuole adornare la sua ristampa, sarà questa fra le più nitide che son finora comparse alla luce, e nella sua biblioteca sarà scusata allora in qualche parte la mediocrità del quadro dall'eccellenza della cornice, ecc.

Vienna, 30 aprile 1777.

LXX.

Alla signora Maria Rosa Coccia.

Due settimane sono ricevei una cortese lettera di cotesto monsignor Ratti, nella quale era raccomandata la signora Maria Rosa Coccia. Io risposi al detto prelato, che quando sapessi in che credeva egli ch'io potessi essere utile alla sua raccomandata, non trascurerei di secondar le premure d'un tanto intercessore. Qualche giorno dopo avere spedita la mia risposta mi fu annunziata da questa dogana una scatola, che, riscossa, mi rese insieme con una gentilissima lettera della obbligante sopranominata signora Maria Rosa tre eccellenti di lei musicali componimenti, ch'io vidi, ma rispettai, non essendo abile a giudicarne. Chiamai per altro subito persona pratica e peritissima, che dopo averli in presenza mia attentamente e con sommo piacere esaminati, mi assicurò esser questi non solo correttamente, ma magistralmente scritti. Me ne rallegrai, e mi compiacqui che la cara mia patria producesse donzelle di abilità così rara; ma mi rammaricai altrettanto nel trovarmi insufficiente a procurarle i vantaggi, che sarebbero a lei dovuti. Le persone di questa augustissima Corte già da molti anni si sono proposta la legge di non accettare offerte o dediche di libro alcuno, e specialmente di poesia e di musica, per salvarsi dall'indiscreto torrente di simili omaggi che le innondavano. Qui presentemente è nell'ultima decadenza la musica; e per conoscere il merito d'una compositrice sua pari, bisogna avere cognizioni che la maggior parte non hanno: onde tutti, ma particolarmente quelli che possono assumere il carattere di Mecenati, non possono apprezzarlo che sulla relazione de' professori, ch'essendo uomini anch'essi, e soggetti alle passioni dell'umanità, non la fanno sempre sincera. Onde non sapendo come utilmente impiegare l'elegante esemplare degli armonici suoi lavori lo conserverò in deposito, finchè ella ne decida. Non mi rechi a colpa l'insufficienza mia, della quale in questa occasione mi è sensibilissimo lo svantaggio. E mentre mi auguro maggior felicità nell'esecuzione de' suoi comandi, la prego a credermi, ecc.

Vienna, 19 dicembre 1777.

LXXI.

Alla medesima.

Le antecedenti sue lettere, riveritissima signora Maria Rosa, mi hanno informato della di lei maravigliosa perizia nella musica; ma quest'ultima mi scopre le amabili qualità del suo bel cuore pieno di docilità, di modestia e di esattitudine: virtù delle quali ordinariamente non abbondano quelli che possono, al par di lei, esser contenti de' frutti delle lodevoli loro applicazioni. Co' suoi mirabili talenti, con queste invidiabili e rare disposizioni dell'animo suo, e col fervore che l'anima alle virtuose fatiche, ella accrescerà un nuovo fregio all'immortale nostra patria, ed io come un suo concittadino crederei di parteciparne. Il generoso dono, ch'ella vuol farmi del suo nitido manoscritto (del quale io le son gratissimo) sarà da me trasformato in un sagro deposito, di cui mi varrò per procurarmi il piacere di farle rendere giustizia da quei pochi che hanno intelligenza bastante per conoscerne il valore, e sarà intanto da me gelosamente custodito per farglielo di nuovo tenere, quando le occorra di poter farne uso migliore. È un prezioso acquisto per me la sua dichiarata parzialità. Sospiro di meritarla coll'esecuzione d'alcun suo riverito comando, e veracemente mi confermo, ecc.

Vienna, 12 febbraio 1778.

LXXII.

Al signor abate Luca Salvini.

Son pieno di vera riconoscenza per la grata obbligante cura di V. S. illustrissima nell'informarmi dei luminosi progressi della nostra Accademia illustrata sempre più di giorno in giorno (come ella asserisce) da così frequenti e sublimi aggregazioni;

Digitized by Google

e sarei superbissimo se mi trovassi atto a procurarle quella che presentemente ambisce. Ma per ora è inutile il pensarvi; poichè chi mai potrebbe avvisarsi di proporre luogo in un' adunanza letteraria ad un Principe, che si trova attualmente occupato, non già nella sua reggia in Vienna, ma ne' campi di Boemia a regolare i moti di ducento mila uomini armati, che dipendono ivi da' cenni suoi? E quando fosse egli ancora nella sua capitale in seno della più profonda e tranquilla pace, il mio dovuto rispetto non mi permetterebbe mai di lasciarmi uscire dalle labbra la suggerita proposizione. Tanto più che un tal ritegno è ben giustificato dal recente esempio che se n' è veduto in Parigi, dove l' augustissimo Imperatore onorò bensì della sua presenza un'adunanza della più celebre di quelle accademie, ma non desiderò egli nè gli fu proposto (ch' io sappia) di divenirne parte integrale. Forse qualche persona d'alto affare, onorata dalla sovrana famigliarità, approfittandosi del comodo di cogliere qualche destro momento, potrebbe avventurare il colpo; ma queste non sono operazioni per i miei pari, obbligati dalla prudenza a contenersi negli angusti limiti, ne' quali son ristretti dai doveri del proprio stato. Mi perdoni il troppo per avventura mio ritenuto temperamento, che giunge talvolta sino al vizio; ma pensi che ormai l' età mia non mi concede di intraprenderne la correzione. Non mi punisca dell'involontario errore, con iscemarmi la sua grazia, e continui a credermi con la più ossequiosa stima, ecc.

Vienna, 25 giugno 1778.

LXXIII.

Al signor Mattia Verazi
segretario di S. A. E. Palatina.

Con l' opportunità di un corriere io fui prontamente provveduto dalla benignissima attenzione di cotesto adorabile Sovrano dell' *Europa riconosciuta*, di cui V. S. illustrissima mi fa ora cortese dono. Trovai in quello il mio signor Verazi sempre eguale a se stesso, fluido, felice, chiaro e ricco di quella sua invidiabile fecondità di fantasia, che fa il più util pregio della poesia drammatica, e che si comunica a tutte le arti subalterne impiegate a secondarla. Godo e mi congratulo seco che abbia saputo ottenere il voto di una così dotta ed illuminata città: e non trovo altro di riprensibile nel libretto inviato, se non se il visibile eccesso di parzialità, col quale parla in esso al pubblico di me; eccesso che io non posso accettare, che come una traveggola dell'amicizia di cui mi onora, e che io esattamente contraccambio, augurandomi sempre le occasioni di convincerla della sincera ed ossequiosa stima, con cui sono sempre stato e sarò sempre, ecc.

Vienna, 3 settembre 1778.

LXXIV.

Alla signora Maria Rosa Coccia.

La gentile attenzione della valorosa Pastorella Trevia negli augurii che mi porge, a seconda dell'universale ufficioso costume, mi riconcilia con questa incomoda, e per lo più vana cerimonia, assicurandomi dell' onorato luogo, ch' io tuttavia conservo nella memoria di persona così distinta e meritevole. Io gliene rendo il dovuto contraccambio e sarei geloso, se potessi in qualche modo servir di stromento per correggere l' ingiustizia ch' ella finora soffre dalla fortuna. Il sagro deposito che si trova tuttavia appresso di me, ha perfettamente eseguita la commissione d'informarmi della maravigliosa abilità dell'ingegno che l'ha prodotto. Vorrei che le producesse altri più sensibili frutti: ed io sarò pronto ad impiegarlo a tale oggetto, se mi si scoprisse occasione di farlo utilmente, e di farlo ritornare intatto alla sua sorgente, se mai potessi costì esser meno infruttuoso alla illustre sua produttrice. Mi conservi intanto l' invidiabile sua parzialità, e mi creda veracemente, ecc.

Vienna, 15 gennaio 1779.

LXXV.

Al signor D. Saverio Mattei.

Napoli.

Vi sono gratissimo, mio caro signor don Saverio, che non mi abbiate lasciato ignorare la più elegante vostra felicissima canzonetta *per la nascita del Redentore*. Nella sua picciola mole essa scuopre la ricca miniera che l' ha prodotta. Tali magistrali miniature costano talvolta tanto maggior fatica, quanto più che in ogni altro lavoro poetico è necessario occultarlo. L' ho fatta leggere. Tutti l'applaudiscono, ed io mi compiaccio della confermazione del mio voto. Giacchè mi dite che in Padova si ristampano i vostri Salmi, vedete di farla inserire dietro qualche tomo, essendo facile a disperdersi queste cose che si stampano in piccioli fogli. Sono impaziente di vedere ancora quella edizione di Padova, di cui mi parlate, e molto più le tante correzioni che voi dite d'aver fatto in que' luoghi che non han contentato il vostro delicatissimo gusto, mentre per altro han contentato il gusto universale. I dotti uomini che sono in quel Seminario, ci fanno sperare che l'edizione riuscirà correttissima, ed io mi augurerei l' ugual sorte per la correzione alla magnifica edizione che si prepara delle mie opere in Parigi.

Il freddo, orrido ed ostinato inverno con cui siamo ancora alle mani, non è punto favorevole alle mie affezioni ipocondriache: i poveri nervi soffrono più del solito, e si fa maggior dispendio di pazienza di quello che corrisponderebbe al capitale ch' io me ne trovo. Pure si tira eroicamente innanzi; ma il mestier d' eroe è un maladetto mestiere.

Vi sono gratissimo del prezioso acquisto, che mi avete procurato cogli aurei vostri scritti, di un così valoroso, dotto e celebre fautore qual è il si-

gnor abate Cesarotti, di cui già da lungo tempo ammiro le vaste cognizioni, il sublime ingegno e la invidiabile attività, colla quale egli si distingue in ogni specie d'amena, o severa letteratura. Duolmi solo ch'egli scelga le mie fanfaluche per armi da battersi cogli stranieri: ma il fragile ramuscello fra le mani di un suo pari può diventar la clava d'Alcide. Addio caro amico. Conservatevi, e continuate sempre a credermi, ecc.

Vienna, 15 febbraio 1779.

LXXVI.

Al sig. avvocato Luigi Filipponi.

Torino.

Non mi è giunta senza qualche funesto precursore l'infausta novella della mancanza del degno suo genitore, e mio antico e cordialissimo amico signor Tommaso Filipponi. La lunga insolita parentisi da lui incominciata della nostra corrispondenza mi aveva già da qualche tempo cagionato un nero sospetto, ch'io non osava sottoporre alle mie ricerche, per timore di verificarlo. Dal vivo mio giusto dolore comprendo, qual debba essere quello di V. S. illustrissima ferita nel tempo istesso nelle due più sensibili parti del cuore. Ma se io non posso pretendere il compatimento a lei dovuto, mi creda almeno ch'io merito, ch'ella non mi sdegni compagno nella sua afflizione, e nel suo contraccambio d'affetto, al quale siamo entrambi vicendevolmente obbligati. Mi perdoni l'involontaria brevità, e mi creda con la più sincera ed ossequiosa stima, ecc.

Vienna, 17 marzo 1779.

LXXVII.

Al sig. abate Giovanni Colomes.

Bologna.

A diversi titoli, riveritissimo signor abate, il suo *Coriolano* è degno di lode, anzi d'ammirazione. La franca e nobile esattezza che inaspettatamente si trova nello straniero da V. S. illustrissima felicemente adottato idioma; l'arte con la quale ha saputo reggersi fra gli scogli che si nascondono in questo tanto dall'antichità decantato, ma non men difficile che luminoso soggetto; la saviezza e la connessione de'suoi pensieri, e l'indole poetica che chiaramente si scopre in tutte le sue espressioni, molto già palesano e più promettono del valore dello scrittore. Io sono grato della convincente prova che ha voluto darmi del distinto suo merito, e pieno di vera e ossequiosa stima mi dico di V. S. illustrissima, ecc.

Vienna, 11 novembre 1779.

LXXVIII.

Alla sig. Maria Rosa Coccia.

Mi è stata carissima, riverita signora Maria Rosa, la cortese sua cura di provvedermi d'un esemplare del suo ritratto intagliato in rame, che mi aiuta a formarmi l'idea d'una persona così stimabile, malgrado la prodigalità dell'intagliatore nell'aggravarla degli anni ch'ella non ha. Io posso consolarmi di questo difetto con gli altri fedelissimi ritratti, ch'ella mi ha mandati del suo spirito, ne' mirabili saggi musicali, co' quali si distingue tanto dalle altre sue pari. Io riguardo con più parzialità i versi miei, se l'hanno eccitata a fare un così lodevol uso dei suoi rari talenti. Godo che abbia incontrati testimoni della giustizia, ch'io le rendo in Vienna, e ne avrebbe frequenti confermazioni nelle mie lettere, se l'età non mi rendesse assai malagevole il mestier dello scrivere. Mi auguro occasione di farlo con l'opera. Intanto pieno di vera stima e di gratitudine mi confermo immutabilmente, ecc.

Vienna, 14 febbraio 1780.

LXXIX. [1]

Al signor Leopoldo Cammillo Volta.

Mantova.

Il poemetto della molto illustre pastorella[2] non aveva mestieri, che gli racconciassero attorno i panni perchè mi piacesse di nuovo. L'amabile signor'Anna non usò mai mandare in farsetto le proprie creature, le quali del resto, in qualunque abito si trovino, spirano le bellezze seduttrici della madre.

Rileggo tuttavia con molto piacere questi versi, la cui soave mestizia tempero colla ricordanza del tempo felice, che eravate qui anche voi a dividere meco la non sempre serena navigazione. La patria, come dite, non è abbastanza grata a' servigi che di continuo le rendete, ma, contuttociò, beati gli occhi vostri che la possono vedere! Voi godete nel fiore degli anni quel gran bene che io desidero e mi auguro indarno in vecchiaia. Non mi parlate degli onori mondani. Niuno ha potuto meglio di me imparare ad apprezzarli e a disprezzarli. Credete, il poco pane di una povertà onorata è a' miei occhi talora ben sopra agli splendori della vita. Immaginate ora se non è invidiabile la vostra sorte, godendo costà dei favori e non degli incomodi delle grandi fortune. Ma in quale Iliade sono entrato? Ho dato a beccare anch'io all'umore. Incolpatene, senza farmene perdere la grazia, codesta vostra illustre concittadina, che se co' suoi *Inganni*[3] trarre di cervello la buone gente.

Degno di voi sarà il giornale, che state disegnando. Tutta Italia ve ne avrà gratitudine, credete a me: per la qual cosa precipitate gl'indugi, mio caro signor avvocato; presentate gli ossequi della mia servitù devota a Sua Eccellenza il signor marchese Valenti, e sopra tutto non dubitate mai un istante della affettuosa stima, con cui sono e sarò sempre ecc.

Vienna, 22 del 1781.

---

[1] Inedita, tratta dall'Archivio di Mantova.

[2] Anna Vettori Paltrinieri.

[3] Il poemetto in verso sciolto, che la Vettori diresse a Leopoldo Cammillo Volta, segretario della delegazione dei Conti in Vienna, ha per titolo l'*Inganno*. Io lo posseggo autografo, e, se non m'inganno, non fu mai pubblicato. Dr. A. R.

Digitized by Google

LXXX.

Alla signora Maria Rosa Coccia.

Roma.

I suoi comandi, gentilissima signora Rosa, mi fan vedere l'errore nel quale ella vive, credendomi vegeto e robusto, ed atto a frequentar la Corte ed i grandi. È molto tempo, che la grave età mia e gli incomodi che l'accompagnano, non mi permettono di abbandonar l'asilo della mia casa, se non se per soddisfare a' doveri religiosi, e non sempre. Io spero poco di vedere i Gran Duchi di Moscovia, che qui si attendono. Ma quando per un poco possibile accidente questo avvenisse, ed io avessi l'ardire di proporre loro, non richiesto, l'informazione del distinto merito della mia ammirabile concittadina, come sperare, che dopo i milioni d'oggetti che avranno ingombrata la mente di questi Principi nel lungo viaggio e fra gl'innumerabili omaggi che loro saran resi in Roma, e le feste che si celebreranno per essi, e le giuste curiosità che vorranno appagarvi, possa trovarsi più qualche traccia nella loro memoria d'una mendicata informazione ricevuta di passaggio in Vienna? Il suo desiderio ha bisogno di appoggio in Roma, e di persona destra, che sappia e possa approfittarsi delle circostanze giornaliere. Io le desidero col più vivo dell'animo le più luminose da lei meritate fortune, e sono afflittissimo di dover per ora restringermi a confermarmi, ecc.

Vienna, 6 settembre 1781.

BIGLIETTI DI PROPRIA MANO DELL' IMPERATRICE REGINA

MARIA TERESA

ALL' ABATE METASTASIO.

I.

(Il seguente biglietto fu scritto all'occasione che il Poeta presentò alla Sovrana il componimento intitolato i *Voti Pubblici*, alcuni mesi dopo la morte di Francesco I Imperatore.)

Je vous suis bien obligée de l'ouvrage que vous avez fait pour moi: j'en connois tout le prix; mais je ne suis pas satisfaite du sujet: c'est plutôt un reproche pour moi que je mérite actuellement, et le passé n'a eu de merite que dans votre habile plume, comme dans votre prévention et attachement pour moi. Reçevez une pension de 1200 fl. sur ma propre caisse, comme un gage de mon estime et de mon amitié.

Marie Thérese m. p.

II.

(Il seguente fu scritto nel 1767, quando per celebrare la guarigione dell'Imperatrice Regina della pericolosa malattia del vaiuolo, Metastasio compose la *Pubblica Felicità*.)

Je reconnois dans cet ouvrage, et surtout dans la promptitude, avec laquelle il a été fait, le grand Metastasio avec tout son feu et ses grands talens. J'en suis charmée d'autant plus que cela marque la bonne santé d'un sujet qui est unique, et que dans mon particulier j'ai toujours compté parmi le bonheurs de ma vie de le posséder. Ne soyez plus inquiet pour le secret. Le porteur vous rassurera là-dessus et sur mes intentions ultérieures. Cet ouvrage m'a fait passer quelques heures bien agréablement; je vous en ai toute la reconnoissance.

Marie Thérese m. p.

III.

(Quest'ultimo biglietto fu scritto dopo che Metastasio presentò alla sua Sovrana la bell'*Ode* sopra l'imperial villa di Schönbrunn, che nell'italiana favella significa *Bel fonte*.)

La promptitude de la surprise m'est d'autant plus agréable que je vois mon ancien maitre parfaitement conservé, qui fait la gloire de notre siècle, et plus encore de ceux à qui il s'est voué.

Marie Thérese m. p.

Digitized by Google

TESTAMENTI.

I.

DI GIANVINCENZO GRAVINA

A FAVORE DI PIETRO METASTASIO.

Iddio benedica questa mia ultima volontà.

Io Gianvincenzo Gravina attesto così.

Istituisco erede de' beni che ho nella Cosentina, provincia di Calabria, la mia buona Madre Anna Lombarda. Di tutti gli altri poi istituisco mio erede Pietro *Trapassi* appellato *Metastasio* Romano, giovine egregio e mio alunno prediletto, al quale, se morisse prima o dopo di aver preso il possesso della mia eredità, sostituisco eredi *Giuliano Piersante*, *Lorenzo Goro*, *Orazio Bianchi*, miei discepoli carissimi. Prima che il mio corpo sia sepolto, voglio che sia aperto e imbalsamato secondo il costume. Siano dati per una volta sola trenta scudi romani d'argento da dieci paoli l'uno ai RR. PP. Domenicani per la celebrazione delle Messe in espiazione de'miei peccati; li quali trenta scudi, insieme colle spese del funerale, da farsi puramente e moderatamente, si paghino da Pietro Metastasio ossia Trapassi. A dì 13 aprile dell'anno 1715.

Io stesso Gianvincenzo Gravina ho scritto di mano propria.

II.

DELL'ABATE PIETRO METASTASIO.

(Scritto dal medesimo e sottoscritto di propria mano il dì 29 luglio 1765, e sottoscritto esteriormente di nuovo alla presenza di pubblico Notaio, e dei testimonii il dì 5 agosto dell'anno medesimo.)

IN NOMINE DOMINI AMEN.

Ritrovandomi io Pietro Trapassi Metastasio Romano, per la misericordia divina, sano di corpo e di mente, in considerazione dell'incerto termine di nostra vita, ho disteso di propria mano il presente mio testamento, il quale non potendo per avventura valere come testamento solennemente scritto, voglio ad ogni modo che vaglia, ed abbia vigore come nuncupativo codicillo, legato, donazione per causa di morte, come qualunque altra men solenne ultima volontà, e così dopo matura meditazione risolutamente determinato testo, lego, dispongo, ed ordino come segue:

Primo: Voglio che il mio corpo divenuto cadavere, sia sepolto nella chiesa parrocchiale di San Michele con la minor pompa, e nella più modesta forma che sia possibile.

Secondo: Ordino che si facciano celebrare nella chiesa medesima duecento Messe in suffragio dell'anima mia.

Terzo: Lascio per elemosina alla cassa comune de'poveri di questa città, all'ospedale di San Marco, al Klagbaum, alla gran cassa de' poveri fuori della porta del Schotten, all'ospedale civico, e quello degli orfani vicino a San Marco, ed a quello detto degli Spagnuoli, dieci fiorini viennesi per ciascheduno dei suddetti luoghi pii da pagarsi loro una volta sola dal mio infrascritto erede.

Quarto: Lascio ai due servitori, alle due serve ed al cocchiere che si troveranno in attual servizio appresso di me nel tempo della mia morte, cento fiorini viennesi per ciascheduno (dico fiorini 100) da pagarsi loro una sola volta, come sopra, dal mio infrascritto erede.

Quinto: Lascio e lego all'avvocato Leopoldo Trapassi Metastasio mio amabilissimo fratello l'annuo assegnamento di scudi cinquecento romani, da paoli dieci per scudo (dico scudi 500) da pagargli ogni anno, finch'egli viva, per mezzo di pubblico banchiere, tre mesi per tre mesi anticipatamente, cioè scudi cento e venticinque (dico scudi 125) ogni primo giorno di ciascheduno trimestre, ossia quartale da decorrere. Voglio che dette somme siano fatte pagare in Roma dal mio erede libere e franche da ogni spesa di cambio, provvisioni di banchiere, e da qualunque vecchia o nuova imposizione; e per sicurezza e puntualità di detti pagamenti, voglio che dei capitali di mia ragione, che si trovano in questo pubblico banco della città di Vienna, rimanga obbligata nel banco medesimo la somma, ossia capitale di fiorini trenta mila (dico fiorini 30,000), di modo che il mio erede non possa disporre di detto capitale, durante tutto il corso della vita dell'avvocato Leopoldo mio fratello; ma dopo la morte di questo,

Digitized by Google

siccome resterà libero il mio erede dall'annuo suddetto pagamento di scudi cinquecento, così il capitale di fiorini trenta mila obbligato per sicurezza del pagamento medesimo, rimarrà sciolto da qualunque legame.

Sesto: Nel caso che l'avvocato Leopoldo Trapassi Metastasio mio fratello premorisse a Barbara Trapassi sua e mia sorella consanguinea, con la quale egli convive, per supplir all'assistenza che la medesima in lui perderebbe, voglio ed ordino, che dal mio erede sia fatto pagar in Roma per mezzo di pubblico banchiere alla suddetta Barbara Trapassi per tutto il corso della di lei vita l'annuo pagamento di scudi trecento Romani da paoli dieci per scudo (dico scudi 300), e questi franchi da ogni specie di spese, e come sopra anticipati, cioè scudi settantacinque (dico scudi 75) ogni primo giorno di ciaschedun trimestre, ossia quartale da decorrere; e per la sicurezza di tal assegnamento, rimarrà obbligato nel banco della città di Vienna dei capitali che ivi io possiedo, il capitale di fiorini venti mila (dico fiorini 20,000), del qual capitale non potrà disporre il mio erede, durante la vita di Barbara Trapassi suddetta. Ma siccome dopo la morte di essa sarà egli libero dal peso dell'annuo suddetto pagamento di scudi trecento, così il capitale di fiorini venti mila per sicurezza di tal pagamento obbligato, si troverà sciolto allora da qualunque legame, ed a libera disposizione del mio erede.

Settimo: Lascio e lego alla signora Marianna Martinez, figliuola del quondam signor Nicola Martinez, già maestro di camera della nunziatura apostolica di Vienna, fiorini viennesi dodici mila (dico fiorini 12,000) da pagarsi a lei dal mio erede con carte del pubblico banco della città di Vienna, e precisamente con quelle del cinque per cento, se si troveranno nella mia eredità, ed in caso che non vi si trovino, in contanti: e questo non solo in considerazione della lunga, fedele ed utile assistenza prestatami dall'onorato suo padre, ma per dar ancora quel picciolo premio ch'io posso ai suoi illibati costumi ed alle innocenti e lodevoli sue applicazioni.

Ottavo: Lascio parimenti e lego alla suddetta signora Marianna Martinez il cembalo ed i sordini che si trovano nella mia casa coi tavolini o piedi che ad essi spettano; e tutte le mie carte e libri di musica con gli armari che le contengono.

Nono: Per una tenue memoria della lunga familiarità che ho seco avuta, lascio al signor Giuseppe Ercolini una delle mie tabacchiere d'oro, e nominatamente quella molto grave, di figura quasi rotonda, disegnata già dal signor Bertoli, ed eseguita dall'orefice Monsieur d'Aquil.

Decimo: Nel resto in tutti i miei beni e ragioni di qualunque specie, nulla eccettuato, istituisco, nomino e dichiaro mio erede universale il signor Giuseppe Martinez, uno dei custodi della cesarea real biblioteca, giovane commendabile egualmente per i suoi costumi che per la sua dottrina, ed a me non meno per ciò carissimo, che per il filiale affetto col quale quotidianamente mi assiste, e non ha mai cessato di assistermi fin dai primi istanti dell'età sua ragionevole. Non gli raccomando la sua madre e la sua famiglia, per non far torto alle cristiane ed onorate disposizioni del suo cuore, che non ha bisogno di sprone, avendone date spontanee ed esemplari prove sin da quando ha incominciato a raccogliere i primi frutti de' suoi letterarii sudori.

Undecimo: Non voglio che vi sia altro esecutore testamentario di questa mia ultima volontà, che il mio erede medesimo, avendo egli tutta la probità e la prudenza che si richiedono per eseguirla; ma consiglio bensì il suddetto mio erede di ricorrere nei dubbi suoi all'oracolo dell'eccellentissimo signor barone di Hagen vice presidente dell'aulico imperial consiglio, a cui caldamente lo raccomando, sicuro che questo degnissimo cavaliere seconderà benignamente le mie intenzioni dopo la mia morte, come ha benignamente onorata tanta parte della mia vita.

Duodecimo: Se mai il suddetto signor Giuseppe Martinez cessasse di vivere prima d'aver adita la mia eredità, cioè prima d'essersi legalmente dichiarato mio erede, gli sostituisco la signora Marianna Martinez sua sorella con tutti i medesimi pesi di sopra apposti nell'istituzione di lui.

Ed essendo questa l'ultima mia risoluta volontà, l'ho espressa nel presente testamento scritto intieramente e sottoscritto di mia propria mano, e munito del solito mio sigillo.

Vienna d'Austria, questo dì 29 luglio 1765.

Io Pietro Trapassi Metastasio Romano
testo, lego, e dispongo come sopra.

Nel testamento contenuto in questi fogli è espressa l'ultima mia determinata volontà; l'ho tutto intieramente scritto e sottoscritto di propria mano, e vi ho apposto il mio solito sigillo; e tutto ciò affermo sottoscrivendomi presentemente di bel nuovo alla presenza del pubblico Notaio e dei due testimoni da me per quest'atto espressamente pregati.

Vienna d'Austria, 5 agosto 1765.

Pietro Trapassi Metastasio Romano.
Giovanni Ugone Barone di Hagen.
M. Antonio Conte d'Althann.

CODICILLO.

IN NOMINE DOMINI AMEN.

Dopo aver fatto sin dall'anno 1765 il mio ultimo testamento, che appresso di me si conserva scritto e sottoscritto di mia propria mano, è piaciuto all'Altissimo di privarmi di due allor dimoranti in Roma miei carissimi fratello e sorella, Leopoldo e Barbara, onde avendo essi cessato di vivere, si trova la mia eredità scaricata del peso degli assegnamenti da me destinati nel testamento suddetto a

Digitized by Google

favore di loro, e posso ora con minor parsimonia soddisfare agli altri obblighi che mi suggerisce la mia presentemente meno limitata gratitudine; ed a tal oggetto aggiungo alla già detta disposizione mia testamentaria il presente codicillo, intendendo che si suppongano in esso espresse tutte le possibili legali clausole, che hanno forza d'assicurarne la validità.

Alle persone della famiglia Martinez, con le quali convivo, incominciando dagli onorati loro genitori, io sono debitore per il corso di ben cinquant'anni d'infinite, assidue, affettuose, utili e necessarie assistenze, così nelle molte vicende della mia sempre cagionevole salute, come in tutte le innumerabili cure domestiche; e per legge di dovuta corrispondenza mi son creduto, e mi credo obbligato a renderne loro tutto il contraccambio che per me si possa.

Dei sei, sì maschi che femmine, figliuoli Martinez a me dai benemeriti padri loro in punto di morte teneramente raccomandati, il primogenito signor consiglier Giuseppe Martinez mio erede, amico e figliuolo d'elezione, se non di sangue, ha già meritato co' suoi distinti ben impiegati talenti ed incorrotti costumi dall'illuminata e benefica giustizia dei nostri augustissimi Sovrani l'adempimento delle mie premure de' miei voti per lui; e gli altri suoi fratelli minori Dionisio, Giovanni e Carlo sono già tutti e tre da lungo tempo impiegati, e con approvazione che autorizza le speranze dei loro progressi; ma alle due loro sorelle, più bisognose degli altri di sussistenza, e men degli altri, per cagion del sesso, abili ad onestamente procurarsela, non ha somministrato la fortuna il minimo de' suoi favori; onde non rimangon loro altri capitali, che gl'irreprensibili loro costumi, e la mia dovuta premura di assicurarle, per quanto è a me possibile, da una dolorosa indigenza.

Lascio perciò e lego alla maggiore delle suddette signore sorelle, cioè alla signora Marianna Martinez fiorini venti mila (dico fiorini 20,000) viennesi, da pagarsi a lei una volta sola dal mio erede prontamente, o in carte del banco della città di Vienna se così piacerà alla legataria, o in altra moneta corrente, se così fosse a lei più opportuno, o non se ne trovassero allora nella mia eredità; ma voglio che col pagamento di questi venti mila fiorini, che lascio e lego alla suddetta signora Marianna Martinez nel presente codicillo, s'intenda compreso ancora e pagato l'altro legato di fiorini dodici mila (dico fiorini 12,000) che a lei nell'antecedente mio testamento era già fatto, e che in questo codicillo ho voluto accrescere fino alla somma di fiorini venti mila (dico fiorini 20,000) ed eguagliar così i legati delle due sorelle.

Lascio però parimente e lego alla signora Antonia Martinez, minore di lei sorella, fiorini venti mila (dico fiorini 20,000) da pagarsi prontamente a lei dal mio erede una volta sola in carte del banco della città di Vienna; e se a lei altrimenti piacesse, o non se ne trovassero allora nella mia eredità, in altra moneta corrente.

Benchè io creda superfluo il seguente mio suggerimento, non trascuro di raccomandare alle suddette due signore sorelle di continuar a coabitare e convivere col signor Giuseppe Martinez mio erede, e loro maggior fratello, prestando a lui quell'affettuosa compagnia ed assistenza che gli hanno finora prestata, ed approfittandosi dei savi di lui consigli, e contribuendo con discreta proporzione all'annue e diurne comuni spese dell'alloggio e del vitto coi frutti dei loro rispettivi capitali: e se pensassero esse a cambiar di stato, l'esorto con tutta la premura maggiore a non avventurarsi con un tal passo, da cui può dipendere la felicità o l'infelicità di tutto il rimanente della lor vita, senza la guida e l'assenso del savio loro ed amoroso maggior fratello.

Lascio parimente e lego agli altri tre fratelli Dionisio, Giovanni e Carlo Martinez due mila fiorini per ciascheduno (dico fiorini 2,000) da pagarsi loro una volta sola in moneta corrente di Vienna dal mio erede; e questi sei mila fiorini, cioè due mila per ciascheduno, ch'io lascio e lego ai suddetti tre fratelli Dionisio, Giovanni e Carlo sono un pegno del contraccambio d'amore ch'io ho sempre reso e rendo ai medesimi, benchè obbligati i due primi dai loro impieghi a viver sempre da me lontani, e non lasciando al terzo alcun ozio l'assiduo e faticoso esercizio del suo, non abbiano potuto dimostrarmi in fatti al par degli altri la loro da me non ignorata riconoscenza.

Lascio parimente e lego al signor Giuseppe Ercolini abile, fedele ed antico servitore della corte cesarea e mio cordiale amico, fiorini mille (dico fiorini 1,000) da pagarsi a lui prontamente una volta sola dal mio erede in moneta corrente; e questi non già per le molte copie da lui esattamente fatte degli scritti miei, così per servizio dell'augustissima corte, dalla quale mi era egli stato a tale oggetto assegnato, come per le altre delle quali per mio privato uso ha voluto amorevolmente incaricarsi, e delle quali, benchè non mai richiesto da lui, non ho trascurato di rendergli le ben meritate ricompense; ma per lasciargli una prova del mio gradimento e corrispondenza dell'affetto da lui dimostratomi nella costante e spontanea sua consuetudine di frequentar la mia casa.

Lascio parimente e lego ai due antichi, fedeli, affezionati miei servitori Paolo e Mattia, che si trovano attualmente appresso di me, fiorini cinquecento (dico fiorini 500) per ciascheduno da pagarsi prontamente loro per una volta sola dal mio erede in moneta corrente.

Nel resto (incominciando dall'istituzione dell'erede) confermo tutto ciò ch'è già stabilito ed ordinato nell'antecedente mio testamento, al quale aggiungo ora il presente codicillo; avvertendo per altro, che se si trovasse in mia casa maggior numero di serve di quelle da me nel suddesto testamento supposte, intendo che sian tutte egualmente trattate, e che il cocchiere ancora che si troverà all'attual servizio in tempo della mia morte, sia parimente trattato come era da me ordinato che si trattasse

quello che si trovava appresso di me, quando io scrissi il suddetto mio testamento.

E perchè per il corso di oltre quarant'anni ho io sofferto e soffro tuttavia strani e tormentosi sconcerti di salute, che mi hanno reso talvolta quasi insopportabile la vita, senza che veruno dei tanti e tanti medici dottissimi ed amici miei abbia potuto farmene mai neppur immaginar la cagione, desidero e voglio che il mio erede, che mi ha tanto perciò con filial tenerezza e compatito e compianto, voglio, dico, che quando avrà piaciuto all' Onnipotente che il mio corpo sia divenuto cadavere, faccia che sia aperto ed internamente esaminato da un abile chirurgo.

Sarebbe assai grande il frutto dell' opera, se i lumi che se ne potranno per avventura ritrarre, procurassero alcun sollievo a qualche infelice mio simile. Così e non altrimenti testo, lego, ordino e dispongo.

Vienna, 17 aprile 1780.

Io Pietro Trapassi alias Metastasio dichiaro d'avere scritto e sottoscritto il presente codicillo tutto di propria mano.

Item: lascio per le scuole normali fiorini dieci moneta corrente.

Pietro Trapassi alias Metastasio.

Giovanni Ugone Barone di Hagen, presidente del supr. cons. imp. aul. come testimonio pregato.

Carlo Haubt come testimonio pregato.

Ed io *Michele Costlenger* d'apostolica ed imperial autorità notaio pubblico giurato sono stato presente, ed ho veduto sottoscrivere e sigillare il presente codicillo dall'illustrissimo signor codicillante Pietro Metastasio ecc.

LETTERA

DELL' EREDE DEL METASTASIO.

Al signor avvocato Cammillo Volta.

Mantova.

Le espressioni di vera stima verso il defunto Vate immortale, ed i sentimenti cordiali della sua cordiale amicizia a mio riguardo accennati da V. S. illustrissima nella stimatissima sua in data 9 maggio hanno recato un non lieve sollievo all' afflitto mio cuore, il quale dopo l'improvviso colpo della perdita di un personaggio sì illustre (da cui per quaranta e più anni io e tutta la mia famiglia abbiamo ricevuto beneficenze d'un padre *nutrizio* il più tenero, d'un maestro il più illuminato ed erudito, e d'un venerabile amico) non può trovare finora nè troverà mai mezzi di riempiere il gran vuoto che gliene cagiona la sensibile privazione. Chiamo improvviso il colpo, che per la grave età sua poteva temersi, perchè la vigorosa costituzione del corpo, quasi superiore all'età di 85 anni, animata da una sempre eguale vivacità di quello spirito impareggiabile, prometteva ancora lunga la sua esistenza fra noi, malgrado le abituali affezioni ipocondriche, che bensì spesso lo incomodavano, senza però togliergli il regolare godimento del commercio, del sonno, dell' appetito, dell'applicazione e delle altre funzioni vitali.

La sera del primo d'aprile fu il principio della prima grave ed ultima letale sua malattia: tornando a casa dalla giornaliera sua conversazione di monsignore conte Perlas si lagnò egli di aver patito freddo, cenò pochissimo, e si coricò al solito a mezza notte. La mattina seguente alle ore sei mi fece chiamare, e mi consultò se doveva levarsi per andare in chiesa, come avea destinato per far la Pasqua: ma trovandogli alterato il polso lo consigliai di rimanere in letto, e fu subito chiamato il medico Molinari, il quale gli ordinò una purga ed un lavativo: un'ora dopo crebbe a tal segno l'ardore della febbre, che privo della facoltà di potere spiegarsi, rimase per tre giorni aggravato da un sonno letargico con brevi intervalli, nei quali proferiva qualche parola, ed a gran pena potevansi porgergli i rimedi prescritti. La febbre diminuì la mattina del 6, ed esso si rasserenò a segno che potè parlar liberamente, e si trattenne con alcuni amici che lo vennero a trovare, fra'quali il signor Unterberger, che gli mostrò uno schizzo di un quadro da lui artifiziosamente ideato sulla scena del tempio del *Domofoonte*, che incontrò tutta la sua approvazione. Il dopo pranzo fra altri discorsi recitò diversi sonetti, non so di chi, concernenti la medicina, oltre altre arie sue analoghe al discorso: e verso le ore 6 si determinò di ricevere il viatico con tutta la presenza della mente. Ora si figuri V. S. illustrissima qual fosse la nostra consolazione; ma brevi furono le nostre speranze; poichè verso mezza notte tornò ad infierire la febbre, in modo che aumentandosi di giorno in giorno il letargo, e resi vani gli effetti delle medicine prescritte da una consulta de' più valenti medici spirò senza grave agonia verso le undici e tre quarti terminando il giorno 12 d'aprile, assistito dal suo confessore, avendo tre ore prima ricevuto dal Nunzio Apostolico l'assoluzione generale a nome del Sommo Pontefice, al quale dispiacque molto, siccome meco si degnò spiegarsi, di non averlo veduto, tanto più che l'udienza era fissata per il giorno medesimo, in cui incominciò la fatale infermità. Egli fu seppellito onorevolmente nella chiesa di S. Michele a tenore del suo testamento fatto l'anno 1765, in cui già mi destinò suo erede universale, ciò che confermò con un codicillo disteso l'anno 1780, nel quale accrebbe la dote delle due mie sorelle fino a 20,000 fiorini, oltre altri piccioli legati per la servitù. Ma i sentimenti di riconoscenza e di più che paterno affetto, che in questo testamento e nel codicillo egli ha voluto spiegare verso la mia famiglia, e gli elogi che per mera parzialità ha voluto attribuirmi sono da me maggiormente apprezzati, che la ricca eredità che passa in tutto i cento e trenta mila fiorni. La perdita d'un tanto uomo è veramente irreparabile. La repubblica letteraria ha perduto un insigne letterato in ogni genere: la società un ottimo cittadino, un'esempio di modestia e costumatezza: virtù rare in chi ha esatto dall'Europa tutta la stima universale al par di lui; finalmente il Parnaso italiano è stato privato del genio del secolo.

Ora sono occupato a far erigere un mausoleo a un sì grande benefattore, e nel medesimo tempo non tralascio d'impiegare ogni cura di poter soddisfare all' universale desiderio, con la prossima pubblicazione di 1570 lettere da me raccolte e rivedute l'anno scorso dall'illustre autore: procurerò che il sesto, i caratteri e la carta sia simile all'edizione parigina.

L'afflitta mia sorella gratissima alla gentile memoria che V. S. illustrissima conserva di lei, m'impone di rassegnarle le sincere sue proteste di stima e di amicizia, alle quali aggiungo l'esibizione della pronta mia disposizione di ubbidirla e di convincerla che realmente sono, ecc.

Vienna, 30 maggio 1782.

FINE.

1442361 A

Digitized by G

INDICE.

Pag.

Di Pietro Metastasio e de' suoi scritti . 5

Tragedia.

GIUSTINO 11

(Tragedia scritta dall'Autore in Roma nella sua prima adolescenza l'anno 1712, cioè in età di soli anni 14, allorchè l'autorità del suo illustre maestro Gianv. Gravina non lo lasciava scostare un passo dalla religiosa imitazione de' Greci.)

Drammi.

DIDONE ABBANDONATA 30

(Primo dramma dell'Autore rappresentato la prima volta con musica del Sarro in Napoli nel carnevale dell'anno 1724.)

L'IMPRESARIO DELLE CANARIE. — Intermezzi per la *Didone* 50

(Sebbene questi intermezzi sieno stati omessi in molte edizioni delle opere del Metastasio, essi però sono certamente suoi, e come tali trovansi pubblicati nelle due edizioni di Napoli del 1724 e del 1743. Nel volume XIII delle opere del Metastasio stampate in Napoli presso i Fratelli de Bonis nel 1816 in 19 volumi trovasi una lettera di Saverio Mattei, nella quale egli positivamente conferma tale asserzione, e, lodandoli, si maraviglia che sieno stati in tante edizioni omessi.)

SIFACE 54

(Questo dramma, secondo l'Allacci nella sua *Drammaturgia*, fu stampato in 12.° nel 1726 a Venezia per Marino Rossetti, ed ivi rappresentato nel medesimo anno nel teatro di S. Gio. Grisostomo con musica di Nicolò Porpora; e nel 1737 fu replicato nel teatro Malvezzi di Bologna con musica di Lionardo Leo.

In quei libretti non si nomina l'autor del dramma: il Quadrio, vol. III, part. 2, pag. 491, lo attribuisce al Metastasio: un frammento di una sua lettera scritta li 29 giugno 1772 all'Ab. Vincenzo Cammillo Alberti bolognese scoprirà il vero. "...*Vi sono gratissimo della gentile offerta che me ne fate*, cioè del Siface, *ma essendomene alcun anno fa capitato un esemplare l' ho riletto, e non sono stato punto tentato di darlo per legittimo. È un dramma fatto senza volerlo fare: l'idea era di raffazzonare un antico libretto a istanza del maestro Porpora, e nel raffazzonarlo fu interamente cambiato, perchè era troppo differente la stoffa dell'originale da quella delle rappezzature, e faceva un contrasto troppo mostruoso di stili totalmente discordanti: ma pure non è mio, benchè non credo che vi sia rimasto alcun verso del primo autore. Per esser mio avrebbe dovuto essere da me da bel principio immaginato: ed io di questo non mi son proposto mai altro che la rettificazione di qualche parte: e benchè non ne abbia lasciata alcuna intatta, non le ho mai considerate come membri di un tutto da me preventivamente imaginato: onde dee per necessità esserne imperfetta la connessione: sicchè fate pur quell'uso che vi piace del Siface, ma non lo date per mio figliuolo, non potendo io in buona coscienza darlo per tale*".)

SIROE 69

(Rappresentato con musica del Vinci la prima volta in Venezia nel carnevale dell'anno 1726.)

CATONE IN UTICA 86

(Rappresentato con musica del Vinci la prima volta in Roma, nel teatro detto delle Dame, il carnevale dell'anno 1727.)

EZIO 109

(Rappresentato la prima volta in Roma con musica dell'Auletta, nel teatro detto delle Dame, il dì 26 dicembre 1728.)

SEMIRAMIDE 128

(Dramma scritto dall'Autore in Roma, ed ivi rappresentato con musica del Vinci la prima volta nel teatro detto delle Dame, il carnevale dell'anno 1729.)

ALESSANDRO NELL'INDIE 153

(Rappresentato con musica del Vinci la prima volta in Roma, nel teatro detto delle Dame, il 26 dicembre dell'anno 1729.)

ARTASERSE 179

(Rappresentato con musica del Vinci la prima volta in Roma nel carnevale del 1730 nel teatro detto delle Dame.)

ADRIANO IN SIRIA 197

(Rappresentato con musica del Caldara la prima volta in Vienna nell'interno gran teatro della Corte cesarea, alla presenza degli augustissimi sovrani, il dì 4 novembre 1731, per festeggiare il nome dell'imperator Carlo VI d'ordine dell'imperatrice Elisabetta.)

DEMETRIO 219

(Rappresentato con musica del Caldara la prima volta in Vienna nell'interno gran teatro della cesarea Corte, alla presenza dei sovrani, il dì 4 novembre 1731, per festeggiare il nome dell'imperator Carlo VI d'ordine della imperatrice Elisabetta.)

ISSIPILE 238

(Dramma rappresentato la prima volta in Vienna con musica del Conti nel piccolo interno teatro della Corte cesarea, alla presenza degli augustissimi sovrani, nel carnevale del 1732.)

OLIMPIADE 253

(Dramma rappresentato con musica del Caldara la prima volta nel giardino dell'imperial Favorita, alla presenza degli augusti regnanti, il dì 28 agosto 1733, per festeggiare il giorno di nascita dell'imperatrice Elisabetta d'ordine dell'imperator Carlo VI.)

DEMOFOONTE 271

(Rappresentato con musica del Caldara la prima volta in Vienna nell'interno gran teatro della

Digitized by Google

Pag.

cesarea Corte, alla presenza dei regnanti, il dì 4 novembre 1733, per festeggiare il nome dell'imperator Carlo VI d'ordine dell'imperatrice Elisabetta.)

La clemenza di Tito 289
(Dramma rappresentato con musica del Caldara la prima volta in Vienna nell'interno gran teatro della Corte cesarea, alla presenza degli augustissimi sovrani, il dì 4 novembre 1734, per festeggiare il nome dell'imperator Carlo VI d'ordine dell'imperatrice Elisabetta.)

Achille in Sciro 307
(Dramma immaginato e disteso dall'Autore nel prescritto termine di giorni diciotto, e rappresentato con musica del Caldara in Vienna la prima volta nell'interno gran teatro della cesarea Corte, alla presenza degli augustissimi sovrani, il dì 13 febbraio 1736, per festeggiare le felicissime nozze delle AA. RR. di Maria Teresa arciduchessa d'Austria (poi imperatrice regina) e di Stefano Francesco duca di Lorena, granduca di Toscana e poi imperator de' Romani.)

Ciro riconosciuto 324
(Rappresentato con musica del Caldara la prima volta nel giardino dell'imperial Favorita, alla presenza degli augustissimi sovrani, il dì 28 agosto 1736, per festeggiare il giorno di nascita dell'imperatrice Elisabetta d'ordine dell'imperatore Carlo VI.)

Temistocle 343
(Rappresentato con musica del Caldara la prima volta in Vienna nell'interno gran teatro della cesarea Corte, alla presenza degli augusti sovrani, il dì 4 novembre 1736, per festeggiare il nome dell'imperatore Carlo VI d'ordine dell'imperatrice Elisabetta.)

Zenobia 360
(Dramma scritto dall'Autore l'anno 1740 e rappresentato la prima volta con musica del Predieri nel palazzo dell'imperial Favorita, alla presenza degli augusti sovrani, il dì 28 agosto dell'anno medesimo, per festeggiare il giorno di nascita dell'imperatrice Elisabetta d'ordine dell'imperator Carlo VI.)

Attilio Regolo 375
(Dramma scritto dall'Autore in Vienna d'ordine dell'imperatrice Elisabetta per festeggiare il giorno onomastico dell'augustissimo consorte di lei Carlo VI il dì 4 novembre 1740. Ma avendo questi cessato di vivere prima della preparata solennità, rimase occulto il dramma per lo spazio d'anni dieci: dopo i quali mandato dall'Autore ad Augusto III re di Polonia che l'ebbe richiesto, fu nella corte di Dresda con reale magnificenza la prima volta rappresentato con musica dell'Hasse, alla presenza de' sovrani nel carnevale del 1750.)

Antigono 390
(Dramma scritto dall'Autore in Vienna l'anno 1744 per la reale ed elettoral corte di Dresda, dove nel carnevale fu rappresentato la prima volta con musica dell'Hasse.)

Ipermestra 405
(Dramma scritto in gran fretta dall'Autore in Vienna, d'ordine sovrano, per essere eseguito nell'interno della Corte con musica dell'Hasse, da grandi e distinti personaggi a loro privatissimo trattenimento; ma pubblicamente poi rappresentato la prima volta da musici e cantatrici nel gran teatro di Corte, alla presenza dei regnanti, in occasione delle nozze delle AA. RR. di Maria Anna arciduchessa d'Austria e del principe Carlo di Lorena, l'anno 1744.)

Pag.

Il Re pastore 418
(Dramma scritto dall'Autore in Vienna d'ordine della maestà dell'imperatrice regina, e rappresentato la prima volta con musica del Bono da giovani distinte dame e cavalieri nel teatro dell'imperial giardino di Schönbrunn alla presenza degli augustissimi sovrani, nella primavera dell'anno 1751.)

L'Eroe Cinese 429
(Dramma scritto dall'Autore in Vienna d'ordine della Maestà dell'imperatrice regina e rappresentato la prima volta con musica del Bono da giovani distinte dame e cavalieri nel teatro dell'imperial giardino di Schönbrunn, alla presenza degli augustissimi regnanti nella primavera dell'anno 1752.)

Nitteti 441
(Dramma scritto dall'Autore in Vienna per la real Corte Cattolica, ed ivi alla presenza de' regnanti con superbo apparato rappresentato la prima volta con musica del Conforti, sotto la magistrale direzione del celebre cavalier Carlo Broschi, l'anno 1756.)

Il trionfo di Clelia 457
(Dramma scritto d'ordine sovrano dall'Autore in Vienna, e rappresentato nella cesarea Corte la prima volta con musica dell'Hasse, alla presenza degli augustissimi regnanti, in occasione del felicissimo parto di S. A. R. l'arciduchessa Isabella di Borbone, l'anno 1762.)

Romolo ed Ersilia 471
(Dramma scritto dall'Autore in Vienna d'ordine sovrano e rappresentato con real magnificenza la prima volta con musica dell'Hasse, nel teatro dell'imperial palazzo della città d'Innsbruck, alla presenza degli augustissimi regnanti, in occasione delle felicissime nozze che ivi si celebrarono delle AA. RR. dell'arciduca Leopoldo d'Austria, e dell'infanta D. Maria Luigia di Borbone l'anno 1765.)

Il Ruggiero ovvero L'eroica gratitudine . . 484
(Dramma composto dall'Autore d'ordine dell'imperatrice regina in Vienna, ed ivi sotto gli occhi del medesimo uscì la prima volta in luce con una correttissima ed elegante impressione dalla stamperia del Ghelen; e quindi appresso fu rappresentato con musica dell'Hasse in Milano, in occasione delle felicissime nozze delle AA. RR. di Ferdinando arciduca d'Austria e dell'arciduchessa Maria Beatrice d'Este, principessa di Modena, l'anno 1771.)

Azioni teatrali sacre.

Per la festività del SS. Natale 498
(Sacro componimento drammatico scritto in Roma dall'Autore ad istanza dell'Eminentissimo cardinale Ottoboni, ed eseguito la prima volta con musica di Giovanni Costanzo, con magnifico apparato, nel palazzo della cancelleria apostolica l'anno 1727.)

La passione di Gesu' Cristo 502
(Azione sacra scritta dall'Autore in Roma d'ordine dell'imperator Carlo VI, ed eseguita la prima volta con musica del Caldara nella cappella imperiale di Vienna la Settimana Santa dell'anno 1730.)

Sant' Elena al Calvario 506
(Azione sacra scritta dall'Autore in Vienna d'ordine dell'imperator Carlo VI, ed eseguita la prima volta con musica del Caldara nella cappella imperiale la Settimana Santa dell'anno 1731.)

Digitized by Google

Pag.

La morte d' Abele 512
(Azione sacra scritta dall' Autore in Vienna d'ordine dell'imperator Carlo VI, ed eseguita la prima volta con musica del Reütter nella cappella imperiale la Settimana Santa dell'anno 1732.)

Giuseppe riconosciuto 520
(Azione sacra scritta dall' Autore in Vienna d'ordine dell'imperator Carlo VI, ed eseguita la prima volta con musica del Porsile nella cappella cesarea la Settimana Santa del 1733.)

Betulia liberata 527
(Azione sacra scritta dall'Autore in Vienna d'ordine dell' imperator Carlo VI, ed eseguita la prima volta con musica del Reütter nella cappella imperiale nell' anno 1734.)

Gioas re di Giuda 535
(Azione sacra scritta dall'Autore in Vienna d'ordine dell'imperator Carlo VI ed eseguita la prima volta con musica del Reütter nella cappella imperiale l'anno 1735.)

Isacco figura del Redentore 543
(Azione sacra scritta dall'Autore in Vienna d'ordine dell'imperator Carlo VI, ed eseguita la prima volta con musica del Predieri nella cappella cesarea la Settimana Santa dell'anno 1740.)

Cantate.

La cioccolata 550
Il tabacco 551
Altre undici cantate 552
Il trionfo della gloria 556
Pel nome glorioso di Maria Teresa imperatrice regina 557
Pel glorioso natalizio di Maria Teresa imperatrice regina ivi
Pel giorno natalizio di Francesco I imperator de' Romani 558
La scusa ivi
Il consiglio ivi
La tempesta 559
La gelosia ivi
L' inciampo 560
La pesca ivi
La primavera ivi
Il sogno 561
Il nome ivi
Il ritorno 562
Il primo amore ivi
Amor timido ivi
Il nido degli amori 563
Primo omaggio di canto ivi
L' Aurora ivi
L' Estate 564
L' Inverno, ovvero la Provvida Pastorella . ivi

Azioni e Feste teatrali.

La Galatea 565
(Non si sa di preciso il tempo, in cui questo e i seguenti tre componimenti furono scritti: certo tra l'anno 1715 e il 1720.)

L' Endimione 572

Gli orti esperidi 580

L' Angelica 587

La contesa de' Numi 596
(Festa teatrale scritta dall'Autore in Roma l'anno 1729 ad istanza del cardinale di Polignac, allora ivi ministro della Corte Cristianissima, e sontuosamente rappresentata la prima volta con musica del Vinci nell'ornatissimo cortile del palazzo di Sua Eminenza, per festeggiare la nascita del reale Delfino di Francia.)

Il Tempio dell' Eternità 601
(Festa teatrale scritta dall'Autore in Vienna l'anno 1731 d' ordine dell' imperatore Carlo VI e sontuosamente rappresentata la prima volta con musica del Fux nel giardino dell' imperial Favorita per festeggiare il dì 28 agosto, giorno di nascita dell' imperatrice Elisabetta.)

L' Asilo d' Amore 609
(Festa teatrale scritta dall'Autore in Vienna l'anno 1732, ed eseguita alla presenza de' regnanti con sontuosa magnificenza la prima volta con musica del Caldara nella gran piazza di Linz, capitale dell'Austria superiore; dove trovandosi allora con tutta la cesarea Corte l' imperator Carlo VI per ricevere l'omaggio di quella provincia, si festeggiò il 28 d'agosto, giorno di nascita dell' imperatrice Elisabetta, per comando dell' augustissimo consorte.)

Le Grazie vendicate 615
(Azione teatrale, scritta dall' Autore in Vienna l'anno 1735, d'ordine dell'imperator Carlo VI, e rappresentata la prima volta con musica del Caldara negl' interni privati appartamenti dell' imperial Favorita dalle RR. arciduchesse Maria Teresa (poi imperatrice regina) e Marianna di lei sorella, e da una dama della cesarea Corte, per festeggiare il dì 28 agosto, giorno di nascita dell' imperatrice Elisabetta.)

Il Palladio conservato 618
(Azione teatrale scritta dall' Autore in Vienna l'anno 1735, d'ordine dell' imperatrice Elisabetta, allusiva alle vicende di quel tempo e rappresentata la prima volta con musica del Reütter negli interni privati appartamenti dell' imperial Favorita dalle AA. RR. di Maria Teresa arciduchessa d'Austria (poi imperatrice regina), dall'arciduchessa Maria Anna di lei sorella e da una dama della cesarea Corte, per festeggiare il dì primo di ottobre, giorno di nascita dell' imperator Carlo VI.)

Il Sogno di Scipione 621
(Azione teatrale allusiva alle fortunate campagne delle armi austriache in Italia, rappresentata la prima volta con musica del Predieri nel palazzo dell'imperial Favorita alla presenza de' sovrani il dì 1 ottobre 1735, per festeggiare il giorno della nascita dell' imperator Carlo VI d' ordine dell'imperatrice Elisabetta.)

La pace fra la virtù e la bellezza . . . 626
(Azione teatrale scritta dall' Autore in Vienna per ordine sovrano l' anno 1738, ed eseguita la prima volta con musica del Predieri nella grande anticamera dell' imperial residenza, alla presenza degli augusti regnanti, per festeggiare il giorno di nome di S. A. R. Maria Teresa arciduchessa d'Austria, poi imperatrice regina.)

Il Parnaso accusato e difeso 631
(Componimento drammatico, scritto dall'Autore in Vienna l' anno 1738 d' ordine dell' imperator Carlo VI, ed eseguito la prima volta con musica del Reütter nella galleria dell' imperial Favorita, alla presenza degli augustissimi sovrani, per festeggiare il dì 28 d'agosto, giorno di nascita dell' imperatrice Elisabetta.)

Astrea placata 636
(Componimento drammatico scritto dall'Autore l'anno 1739 d'ordine dell' imperator Carlo VI ed eseguito con musica del Predieri la prima volta nella galleria dell' imperial Favorita, alla presen-

Digitized by Google

Pag.

za de' sovrani per festeggiare il dì 28 d'agosto, giorno di nascita dell'augustissima imperatrice Elisabetta.)

Il natal di Giove 641

(Azione teatrale rappresentata la prima volta con musica del Bono negli appartamenti dell'imperial Favorita dalle reali arciduchesse Maria Teresa (poi imperatrice regina), e Maria Anna di lei sorella, dal real principe Carlo di Lorena, e da una dama ed un cavaliere della Corte, alla presenza de' sovrani, per festeggiare il giorno di nascita dell'imperator Carlo VI, il dì primo ottobre 1740, d'ordine dell'imperatrice Elisabetta.)

L'Amor prigioniero 645

(Questo componimento drammatico fu scritto d'ordine sovrano dall'Autore in Vienna, e cantato con musica del Reütter in Corte privatamente l'anno 1741.)

Il vero omaggio 647

(Questo breve drammatico componimento fu scritto in Vienna dall'Autore l'anno 1743 e cantato con musica del Bono nel palazzo del giardino di Schönbrunn, alla presenza de' sovrani, per festeggiare il giorno di nascita di S. A. R. l'arciduca Giuseppe, poi imperatore.)

La Danza 649

(Cantata a due voci eseguita la prima volta alla presenza de' sovrani da una dama e da un cavaliere l'anno 1744 con musica del Bono.)

Augurio di felicita' 651

(Cantata a tre voci scritta dall'Autore in Vienna d'ordine sovrano ed eseguita con musica del Reütter in Schönbrunn dalle AA. RR. delle arciduchesse d'Austria Marianna, Maria Cristina, e Maria Elisabetta, festeggiandosi il giorno di nascita dell'ava loro augustissima l'anno 1749.)

La rispettosa tenerezza 652

(Componimento drammatico, scritto in Vienna dall'autore per ordine dell'imperator Francesco I ed eseguito con musica del Reütter negli interni appartamenti del palazzo di Schönbrunn dalle AA. RR. delle serenissime arciduchesse d'Austria, Marianna, Maria Cristina (poi duchessa di Saxen-Teschen) e Maria Elisabetta, in occasione di festeggiare il giorno di nome della madre loro augustissima l'anno 1750.)

L'Isola disabitata 653

(Quest'azione teatrale fu scritta dall'Autore in Vienna l'anno 1752 per la real Corte cattolica, dove venne magnificamente rappresentata la prima volta con musica del Bono, sotto la direzione del celebre cavalier Broschi.)

Le Cinesi 659

(Quest'azione teatrale fu scritta in Vienna dall'Autore per tre soli personaggi l'anno 1735, d'ordine dell'imperatrice Elisabetta, per servir d'introduzione ad un ballo cinese, e venne rappresentata con musica del Reütter fra i trattenimenti del carnevale negl'interni appartamenti imperiali dalle AA. RR. delle arciduchesse Maria Teresa (poi imperatrice regina) e Maria Anna di lei sorella, e da una dama della Corte cesarea. Fu poi replicata da musici e cantatrici l'anno 1753 col quarto personaggio aggiuntovi dall'Autore ad altrui istanza, in una signorile abitazione di campagna di S. A. R. il principe Giuseppe di Saxen-Hildburghausen, fra gli altri magnifici divertimenti dati dal medesimo alle MM. II. di Francesco I e Maria Teresa ne' giorni in cui piacque loro di fare ivi dimora.)

Tributo di rispetto e d'amore 664

(Componimento drammatico, scritto dall'Autore d'ordine dell'imperatrice regina l'anno 1754 ed eseguito con musica del Reütter nell'interno della Corte imperiale dalle AA. RR. delle serenissime arciduchesse Marianna, Cristina ed Elisabetta, festeggiando il giorno di nascita dell'augusto loro genitore.)

Il Ciclope 666

(Breve cantata a due voci, scritta dall'Autore in Vienna, ed eseguita privatamente in Corte l'anno 1754, d'ordine dell'Imperator Francesco I, desideroso di far prova della distinta voce di basso d'un suo confidente domestico.)

La Gara 667

(Componimento drammatico, scritto dall'Autore in Vienna l'anno 1755 d'ordine dell'imperator Francesco I, posto in musica dal Reütter ed eseguito negl'interni appartamenti della regia imperial Corte, alla presenza degli augustissimi regnanti, dall'A. R. della serenissima arciduchessa Marianna, e da due dame del suo seguito; in occasione del felicissimo parto dell'imperatrice regina, in cui diede alla luce l'A. R. dell'arciduchessa Maria Antonia, poi Delfina, indi regina di Francia.)

Il Sogno 669

(Componimento drammatico scritto d'ordine sovrano dall'Autore in Vienna l'anno 1756, ed eseguito la prima volta con musica del Reütter nei privati appartamenti dell'imperatrice regina, dall'A. R. dell'arciduchessa Marianna, e da due dame della sua Corte.)

La ritrosia disarmata 672

(Componimento drammatico, scritto dall'Autore in Vienna l'anno 1759 per uso della real Corte di Spagna.)

L'Ape 675

(Componimento drammatico, scritto dall'Autore in Vienna l'anno 1760 per uso della real Corte Cattolica.)

Complimento 678

(Scritto dall'Autore in Vienna d'ordine sovrano, ed eseguito con musica dell'Hasse, detto il Sassone, nell'interno della cesarea Corte dalle AA. RR. delle serenissime arciduchesse d'Austria Maria Carolina, poi regina di Napoli e Maria Antonia, poi Delfina, indi regina di Francia, la prima di anni otto e la seconda di cinque, nel giorno di nascita dell'augustissimo loro genitore, l'anno 1760.)

Complimento 679

(Scritto dall'Autore l'anno 1760, ed eseguito con musica dell'Hasse, detto il Sassone, dalle AA. RR. delle serenissime arciduchesse d'Austria Maria Carolina (poi regina di Napoli) e Maria Antonia, poi Delfina, indi regina di Francia, la prima di anni otto e la seconda di anni cinque, nel giorno di nascita della madre loro augustissima.

Alcide al bivio 680

(Questa festa teatrale tutta allusiva ai sicuri segni d'indole generosa dati fin dalla prima sua adolescenza dal gran principe, per cui è scritta, fu d'ordine sovrano composta in Vienna e rappresentata con musica dell'Hasse nella cesarea Corte con magnificenza proporzionata all'occasione, alla presenza degli augustissimi regnanti, per le nozze delle AA. RR. di Giuseppe II, arciduca d'Austria (poi imperatore de' Romani) e della principessa Isabella di Borbone l'anno 1760.)

Il quadro animato 688

(Questa breve cantata a due voci con musica del Wagenseil fu eseguita in Goidek, feudo del principe Trautson l'anno 1760, dove ritrovavasi l'imperatrice regina, venutavi con l'augusta sua famiglia per attendervi l'arrivo di S. A. R. la principessa Carolina di Lorena.)

Pag.

ATENAIDE, OVVERO GLI AFFETTI GENEROSI . . . 689
(Azione teatrale, scritta dall'Autore in Vienna l'anno 1762 d'ordine degli augustissimi regnanti e posta in musica dal Bono, per doversi rappresentare privatamente negl' interni appartamenti del palazzo cesareo dalle Altezze Reali di cinque arciduchesse d' Austria; cioè le serenissime Maria Isabella di Borbone, prima consorte dell' arciduca Giuseppe (poi imperator de' Romani), Marianna, Maria Cristina (poi duchessa di Saxen-Teschen), Maria Elisabetta e Maria Amalia (poi duchessa di Parma). Ma non ne permise la già disposta esecuzione l' inaspettata ultima infermità della soprannominata arciduchessa Isabella di Borbone.)

EGERIA 697
(Festa teatrale scritta d'ordine sovrano dall'Autore in Vienna, e rappresentata la prima volta con musica dell' Hasse nella cesarea Corte con superbo apparato, alla presenza degli augustissimi regnanti per l' incoronazione della S. R. M. di Giuseppe II re de' Romani l'anno 1764.)

IL PARNASO CONFUSO 701
(Festa teatrale scritta d'ordine sovrano dall'Autore in Vienna, e rappresentata la prima volta con musica del Gluck negl' interni appartamenti dell' imperial soggiorno di Schönbrunn dalle AA. RR. di quattro arciduchesse d'Austria; cioè Maria Elisabetta, Maria Amalia (poi duchessa di Parma), Maria Giuseppa (poi sposa del re delle due Sicilie) e Maria Carolina (poi regina di Napoli) alla presenza degli augusti regnanti, in occasione delle nozze delle SS. RR. MM. di Giuseppe II d' Austria e di Maria Giuseppa di Baviera, re e regina de' Romani, l'anno 1765.)

LA CORONA 705
(Azione teatrale, scritta dall'Autore in Vienna l'anno 1765 d'ordine dell'augustissima imperatrice regina, e posta in musica dal Gluck; da rappresentarsi nell' interno dell' imperial Corte dalle Altezze Reali di quattro arciduchesse d' Austria; cioè Maria Elisabetta, Maria Amalia (poi duchessa di Parma), Maria Giuseppa e Maria Carolina (poi regina di Napoli) per festeggiare il giorno di nome dall' augustissimo loro genitore. Ma l' improvvisa perdita di lui non ne permise la rappresentazione.)

LA PACE FRA LE TRE DEE 710
(Festa teatrale, scritta dall' Autore in Vienna l' anno 1765 per uso della real Corte Cattolica, in occasione delle felicissime nozze delle Loro Altezze Reali D. Carlo di Borbone, principe dell' Asturie, e Donna Luisa di Borbone, principessa di Parma.)

IL TRIONFO D' AMORE 714
(Questa festa teatrale fu, sotto il titolo di *Asilo d'Amore*, scritta dall'Autore in Vienna, e rappresentata la prima volte in Lins l'anno 1732 nel modo che vedesi a pag. 609 del presente volume. L'anno 1765 poi venne in gran parte cambiata dall' Autore medesimo per adattarla, col nuovo titolo di *Trionfo d'Amore*, alla circostanza delle reali nozze di Giuseppe II e Maria Giuseppa di Baviera, re e regina de' Romani: e fra le altre festive solennità fu da cantori e cantatrici, con musica del Gasman, eseguita alla presenza degli augustissimi regnanti negli appartamenti dell' imperial soggiorno di Schönbrunn.

Troppi essendo i cangiamenti fatti dall'Autore in questo componimento, piuttosto che riportarli come varie lezioni, abbiam creduto di ristamparlo per intiero.)

PARTENOPE 719
(Festa teatrale, scritta per ordine sovrano dall' Autore in Vienna, e rappresentata la prima volta con musica dell' Hasse alla presenza de' regnanti nella cesarea Corte per celebrare i regii sponsali di Ferdinando IV di Borbone, re delle due Sicilie, e di Maria Giuseppa arciduchessa d' Austria, nell' autunno dell' anno 1767.)

Rime.

Strofette per musica da cantarsi a canone . 729
Madrigale 731
Versetti ivi
La scommessa ivi
Strofette ivi
Strofette ivi
Scherzo estemporaneo ivi
L' Armonica ivi
La Cacciatrice 732
Irene ivi
Ringraziamento fatto a Sua Maestà Cesarea dal Primo Innamorato ecc. ivi
La virtuosa emulazione 733
Complimento I ivi
Complimento II ivi
Complimento III ivi
Complimento IV ivi
Complimento V 734
Complimento VI ivi
CANZONETTE:
La Primavera ivi
L' Estate 735
La libertà 736
Palinodia ivi
La partenza 737
Canzonetta 738
ODE: La deliziosa imperial residenza di Schönbrunn ivi
COMPONIMENTI SACRI:
Parafrasi del Salmo *Miserere* 740
Preghiera 742
Inno a S. Giulio ivi
Sopra il SS. Natale (Ode) 743
EPITALAMII:
Epitalamio I. ivi
Epitalamio II. 752
Epitalamio III. 756
IDILLIO EPITALAMICO: Teti e Peleo 758
IDILLII:
I. Il Ratto d' Europa 761
II. Il Convitto degli Dei (pel felicissimo parto d' Elisabetta Augusta) 764
STANZE:
I voti pubblici 769
La pubblica felicità 773
TERZINE:
La strada della gloria (Sogno) 777
La morte di Catone (Elegia) 779
L' origine delle leggi (Elegia) 780
SONETTI 781

Traduzioni.

Epigramma greco 787
Satira III di Giovenale ivi
Satira VI del libro secondo di Q. Orazio Flacco 794
Invito a cena d' Orazio a Torquato 797

Digitized by Google

Pag.
Risposta ad Orazio 798
Dell' Arte Poetica, epistola di Q. Orazio Flacco a' Pisoni 799
Annotazioni 809
Estratto dell' Arte Poetica d' Aristotile e considerazioni sulla medesima 822

Osservazioni sul Teatro Greco.

Tragedie di Eschilo: Prometeo legato — I Sette contro Tebe — I Persiani — Agamennone — Le Coefore, ossia le Portatrici delle libazioni — L' Eumenidi — Le Supplici 877
Tragedie di Sofocle: Edipo tiranno — Elettra — Aiace flagellifero — Antigone — Edipo Coloneo — Le Trachinie — Filottete 880
Tragedie di Euripide: Ecuba — Oreste — Le Fenicie — Medea — Ippolito — Alceste — Andromaca — Le Supplici — Ifigenia in Aulide — Ifigenia in Tauride — Reso — Le Troiadi — Le Baccanti — Il Ciclope — Gli Eraclidi — Elena — Ione — Ercole furioso — Elettra 881
Commedie di Aristofane: Il Pluto — Le Nuvole — Le Rane — I Cavalieri — Gli Acarnesi — Le Vespe — Gli Uccelli — La Pace — Le Concionatrici — Le Donne che celebrano le feste di Cerere e di Proserpina — Lisistrata 888

Lettere.

Alla signora Donna Marianna Pignatelli Contessa d' Althann, ecc. dedicandole l' *Endimione* . . . . . I. 893
Alla signora Donna Maria Spinola Borghese viceregina di Napoli, dedicandole gli *Orti Esperidi* . . . . . II. 894
Lettera del principe Pio di Savoia al Metastasio, colla quale d' ordine dell' imperatore Carlo VI gli propone il servigio di Sua Maestà Cesarea . . . . . III. ivi
Risposta del Metastasio . . . . . IV. ivi
Del Principe Pio di Savoia al Metastasio. V. 895
Risposta . . . . . VI. ivi
Al signor Apostolo Zeno . . . . . VII. ivi
Ad un amico . . . . . VIII. ivi
Alla sigora Marianna Benti Bulgarelli . IX. 896
Alla medesima . . . . . X. ivi
Alla medesima . . . . . XI. 897
Alla medesima . . . . . XII. ivi
Alla medesima . . . . . XIII. ivi
Alla medesima . . . . . XIV. 898
Alla medesima . . . . . XV. ivi
Alla medesima . . . . . XVI. 899
Alla medesima . . . . . XVII. ivi
Alla medesima . . . . . XVIII. ivi
Alla medesima . . . . . XIX. 900
Alla medesima . . . . . XX. ivi
Alla medesima . . . . . XXI. 901
A suo fratello . . . . . XXII. ivi
Al medesimo . . . . . XXIII. 902
Al medesimo . . . . . XXIV. 902
Al medesimo . . . . . XXV. ivi
Al medesimo . . . . . XXVI. 903
Al medesimo . . . . . XXVII. ivi
Al medesimo . . . . . XXVIII. ivi
Al medesimo . . . . . XXIX. 904
Al medesimo . . . . . XXX. ivi
Al medesimo . . . . . XXXI. ivi
Al medesimo . . . . . XXXII 905
All' eminentissimo Gentili . . . XXXIII. ivi
A suo fratello . . . . . XXXIV. ivi
Al medesimo . . . . . XXXV. 906
Al medesimo . . . . . XXXVI. ivi
Al medesimo . . . . . XXXVII. ivi
Al medesimo . . . . . XXXVIII. 907
Al medesimo . . . . . XXXIX. ivi
All' illustrissimo signor N. N. . . XL. ivi
A suo fratello . . . . . XLI. 908
Al medesimo . . . . . XLII. ivi
Al medesimo . . . . . XLIII. ivi
Al medesimo . . . . . XLIV. ivi
Al signor conte di Canale. . . . XLV. ivi
A Sua Eccellenza il duca di Sales ambasciatore di S. M. Cattolica. . . . . XLVI. 909
Alla signora contessa di Sangro. . . XLVII. ivi
Al signor conte Tarocca presidente di Fiandra e d' Italia . . . . . XLVIII. 910
Al sig. conte Losi cav. della musica XLIX. ivi
A suo fratello . . . . . L. ivi
Ornatissimo atque amplissimo Viro Petro Metastasio Sigismundus de Attems S. P. D. LI. 911
Petrus Metastasius nobilissimo atque eruditissimo Viro Sigismundo Comiti ab Attems S. . . . . LII. ivi
A suo fratello . . . . . LIII. ivi
Al medesimo . . . . . LIV. 912
Al signor conte Algarotti . . . . LV. ivi
Al medesimo . . . . . LVI. 913
Al medesimo . . . . . LVII. 915
Al medesimo . . . . . LVIII. 916
Allo stampatore Bettinelli . . . . LIX. ivi
Al signor abate Pasquini . . . . LX. 917
Al signor conte Algarotti . . . . LXI. ivi
Al signor Vannuchi . . . . . LXII. 919
A S. E. il signor conte d' Harrach governatore di Milano . . . . . LXIII. ivi
Al signor abate Pasquini . . . . LXIV. 920
Al signor Raineri Calsabigi . . . LXV. 921
Al signor Hasse . . . . . LXVI. 922
Al signor baron Diescau ciamberlano del Re di Polonia . . . . . LXVII. ivi
Alla signora contessa di Sangro. LXVIII. 923
A Sua Eccellenza il signor cavaliere Marco Foscarini procuratore di S. Marco . LXIX. ivi
A Carlo Broschi detto il Farinello . LXX. ivi
Al medesimo . . . . . LXXI. 925
Al signor don Luigi Locatelli . . . LXXII. 926
Al signor abate Pasquini . . . . LXXIII. ivi
A Sua Eccellenza la signora principessa di Belmonte . . . . . LXXIV. ivi
Al signor marchese Mansi . . . LXXV. 927

Digitized by Google

		Pag.
A Sua Eccellenza la signora principessa di Belmonte	LXXVI.	927
Gemello amatissimo	LXXVII.	928
Al medesimo	LXXVIII.	929
A Sua Eccellenza la signora principessa di Belmonte	LXXIX.	ivi
Alla medesima	LXXX.	930
Al signor Adolfo Hasse maestro di cappella della Corte di Dresda	LXXXI.	932
A Sua Eccellenza la signora principessa di Belmonte	LXXXII.	935
Al sig. co. Losi cavaliere della musica	LXXXIII.	ivi
Al signor Ercolini	LXXXIV.	936
Al signor baron Wetzel	LXXXV.	ivi
Al signor Alvigi	LXXXVI.	937
Al signor Broschi Farinello	LXXXVII.	ivi
Al signor barone Wetzel	LXXXVIII.	938
Al signor Filipponi	LXXXIX.	ivi
Al signor Annibali	XC.	939
A Sua Eccellenza la signora principessa di Belmonte	XCI.	ivi
A suo fratello	XCII.	ivi
Al medesimo	XCIII.	940
Al signor abate Pasquini	XCIV.	ivi
Gemello impareggiabile	XCV.	ivi
A suo fratello	XCVI.	941
A Sua Eccellenza la signora principessa di Belmonte	XCVII.	ivi
Gemello amabilissimo	XCVIII.	ivi
A Sua Eccellenza la signora principessa di Belmonte	XCIX.	942
Al signor Migliavacca	C.	ivi
Al signor Salvoni	CI.	943
Al medesimo	CII.	ivi
Al signor abate Pasquini	CIII.	944
Al signor Salvoni	CIV.	ivi
Al signor Amorevoli	CV.	945
Gemello impareggiabile	CVI.	ivi
Al medesimo	CVII.	ivi
Al signor conte Losi	CVIII.	946
Al signor conte Algarotti	CIX.	ivi
Al signor Filipponi	CX.	ivi
Al signor conte Algarotti	CXI.	947
Al sig. co. di Cahusac censore regio dell'accademia di belle lettere a Montauban	CXII.	948
Al signor N. N.	CXIII.	ivi
Al signor Algarotti	CXIV.	949
Gemello adorabile	CXV.	ivi
Al signor conte di Cervellon	CXVI.	950
Al signor Filipponi	CXVII.	951
Gemello adorabile	CXVIII.	ivi
A Sua Eminenza il cardinale Landi	CXIX.	ivi
A Sua Eccellenza il duca d' Ossun	CXX.	952
A signor Migliavacca	CXXI.	ivi
Al signor Filipponi	CXXII.	ivi
A suo fratello	CXXIII.	953
Al signor Migliavacca	CXXIV.	ivi
Alla signora contessa Colloredo	CXXV.	ivi
Gemello impareggiabile	CXXVI.	954
Al signor conte Algarotti	CXXVII.	955
Al signor Laugier	CXXVIII.	ivi
Al signor Conte di Canale	CXXIX.	956
Gemello adorabile	CXXX.	957
Al signor conte Bathyany	CXXXI.	ivi
Gemello adorabile	CXXXII.	959
A Sua Eccellenza il principe Trivulzi	CXXXIII.	ivi
Al signor Calsabigi	CXXXIV.	960
Al signor canonico Guttierez	CXXXV.	961
Al signor Migliavacca	CXXXVI.	ivi
Al signor Bernacchi	CXXXVII.	ivi
Alla signora contessa di Sangro	CXXXVIII.	962
Al signor Pascali	CXXXIX.	ivi
Al signor canonico Guttierez	CXL.	ivi
Gemello impareggiabile	CXLI.	ivi
A Sua Eccellenza il principe Trivulzi	CXLII.	963
Al padre Castelli domenicano	CXLIII.	964
Gemello impareggiabile	CXLIV.	ivi
Al signor Guglielmi	CXLV.	ivi
A Sua Ecc. il duca di S. Elisabetta	CXLVI.	965
Al signor Bonecchi	CXLVII.	ivi
A Sua Eccellenza il principe Trivulzi	CXLVIII.	966
Al signor Bonecchi	CXLIX.	ivi
A suo fratello	CL.	ivi
Al signor cavaliere Broschi	CLI.	967
Al signor cavalier Adami	CLII.	ivi
Al medesimo	CLIII.	968
Al signor Mattia Damiani	CLIV.	ivi
A S. A. il principe d' Hildburghausen	CLV.	ivi
Al signor avvocato Goldoni	CLVI.	ivi
A S. Em. il cardinale d' Argenvillieres	CLVII.	969
Al signor d' Argenvillieres	CLVIII.	ivi
Al signor conte di Richecourt	CLIX.	ivi
Al signor abate Pasquini	CLX.	ivi
Gemello adorabile	CLXI.	ivi
Al signor Calsabigi	CLXII.	970
Al signor cavalier Broschi	CLXIII.	ivi
A Sua Ecc. il duca di S. Elisabetta	CLXIV.	971
Al signor Migliavacca	CLXV.	ivi
Al signor Calsabigi	CLXVI.	972
A suo fratello	CLXVII.	ivi
Al signor Calsabigi	CLXVIII.	973
Al signor marchese Patrizi	CLXIX.	974
Al signor Calsabigi	CLXX.	975
Gemello impareggiabile	CLXXI.	ivi
Al signor conte Montecucoli	CLXXII.	976
Gemello adorabile	CLXXIII.	ivi
Al signor abate Pietro Metastasio poeta cesareo	CLXXIV.	ivi
Lista degli associati alla fabbricazione delle medaglie per il signor abate Metastasio		ivi
Au même	CLXXV.	977
Al signor Calsabigi	CLXXVI.	ivi
Al signor Bonecchi	CLXXVII.	ivi
A suo fratello	CLXXVIII.	978
Al signor Calsabigi	CLXXIX.	ivi
A Sua Altezza reverendissima il principe di Trautson arcivescovo di Vienna	CLXXX.	979
Al signor cavalier Broschi	CLXXXI.	980
Al signor Damiani	CLXXXII.	ivi
Al signor D. Bartolommeo Intieri	CLXXXIII.	ivi
A suo fratello	CLXXXIV.	981
Alla Società Colombaria	CLXXXV.	ivi

Digitized by Google

		Pag.
Al signor Bernacchi	CLXXXVI.	ivi
Al signor Lodovico Preti . .	CLXXXVII.	982
Al signor cavalier Broschi . .	CLXXXVIII.	ivi
Al signor Retz	CLXXXIX.	ivi
Al signor cavalier Broschi	CXC.	ivi
Al signor Scarselli	CXCI.	983
Al signor abate Bandini . . .	CXCII.	ivi
Alla signora Hasse	CXCIII.	ivi
Al signor conte Algarotti . . .	CXCIV.	984
A suo fratello	CXCV.	ivi
A madame la comtesse de Betünk .	CXCVI.	ivi
Al signor marchese Belloni . . .	CXCVII.	985
Al signor Lodovico Preti . . .	CXCVIII.	ivi
Gemello adorabile	CXCIX.	ivi
Al signor segretario Orlandi . . .	CC.	ivi
Al signor conte Algarotti	CCI.	986
Al sig. marchese Francesco Frescobaldi	CCII.	ivi
Al signor conte Florio	CCIII.	ivi
Al signor Bonecchi	CCIV.	987
Al signor Carlo Goldoni	CCV.	ivi
Al signor abate Frugoni	CCVI.	ivi
Al signor Filipponi	CCVII.	988
Al P. Giuseppe Barbieri dell' Oratorio	CCVIII.	ivi
Al signor Mattia Damiani	CCIX.	989
Al signor Placido Bordoni	CCX.	ivi
Al signor abate Pasquini	CCXI.	ivi
Gemello dilettissime	CCXII.	ivi
Al signor Giuseppe Bruno . . .	CCXIII.	ivi
Al signor Claudio Seracchi segretario dell' accademia Fulginia	CCXIV.	990
Al signor conte Florio	CCXV.	ivi
Al signor conte Greppi	CCXVI.	ivi
A suo fratello	CCXVII.	991
A Sua Eccellenza la signora principessa di Belmonte	CCXVIII.	ivi
Gemello amabile	CCXIX.	ivi
A Sua Eccellenza la signora principessa di Belmonte	CCXX.	ivi
Al signor abate Chiaramonti . .	CCXXI.	992
Al signor cavalier Broschi . . .	CCXXII.	ivi
Al signor Compagnoni	CCXXIII.	ivi
Al signor Coltellini	CCXXIV.	993
Al signor abate Pietro Metastasio .	CCXXV.	ivi
Al signor Silvio Francesco Balbi .	CCXXVI.	994
Al signor d' Ormont Belloy .	CCXXVII.	ivi
Al signor Coltellini	CCXXVIII.	995
A suo fratello	CCXXIX.	ivi
Al signor marchese Valenti . . .	CCXXX.	996
Al signor abate Frugoni . . .	CCXXXI.	ivi
Al signor Gennaro Parrino giudice della grancorte della Vicaria	CCXXXII.	997
Al signor marchese Valenti .	CCXXXIII.	ivi
Alla signora Livia Accarigi . .	CCXXXIV.	998
Al signor conte Fattiboni . .	CCXXXV.	ivi
Al signor Damiani	CCXXXVI.	ivi
Al padre maestro Barbieri . .	CCXXXVII.	ivi
Al signor Lazzaroni	CCXXXVIII.	999
Al signor abate Tanzini . . .	CCXXXIX.	ivi
Al signor Pietro Metastasio . . .	CCXL.	1000
Gemello adorabile	CCXLI.	ivi
Al signor Jomelli	CCXLII.	ivi
Al signor conte Algarotti . . .	CCXLIII.	1001
Al signor Valerio Angellieri Alticozzi.	CCXLIV.	ivi
A suo fratello	CCXLV.	ivi
Al signor cavalier de Chastellur .	CCXLVI.	ivi
Al signor cavalier Broschi . . .	CCXLVII.	1002
Gemello adorabile	CCXLVIII.	1003
A suo fratello	CCXLIX.	ivi
Gemello adorabile	CCL.	1004
All' imperatrice Regina	CCLI.	ivi
Al padre Morri domenicano . . .	CCLII.	ivi
Al signor Gadini	CCLIII.	1005
Al signor Filippo Helem . . .	CCLIV.	ivi
Gemello adorabile	CCLV.	1006
Al signor cavalier di Chastellur .	CCLVI.	ivi
Gemello adorabile	CCLVII.	1008
Al signor marchese Valenti . .	CCLVIII.	ivi
Al signor Guido Savini	CCLIX.	ivi
Al signor Giuseppe Aurelio Morano	CCLX.	ivi
Al signor Giuseppe Rovatti . .	CCLXI.	1009
A suo fratello	CCLXII.	ivi
Al medesimo	CCLXIII.	1010
Gemello adorabile	CCLXIV.	ivi
Al sig. Carlo Gius. Lanfranchi Rossi.	CCLXV.	ivi
Al signor abate Passeri . . .	CCLXVI.	1011
Al sig. D. Giuseppe Aurelio Morano .	CCLXVII.	ivi
A suo fratello	CCLXVIII.	1012
Al medesimo	CCLXIX.	ivi
Al padre maestro Azzoni . . .	CCLXX.	ivi
A suo fratello	CCLXXI.	1013
Al rever. signor priore Fabroni .	CCLXXII.	ivi
Alla valorosissima sig. Maria Fortuna.	CCLXXIII.	1014
Alla signora contessa di Bertold	CCLXXIV.	ivi
A suo fratello	CCLXXV.	1015
Al signor priore Angelo Fabroni	CCLXXVI.	ivi
Al signor Rovatti	CCLXXVII.	1016
A Sua Ecc. il principe di Belmonte Pignatelli	CCLXXVIII.	ivi
A Sua Eccellenza il principe don Sigismondo Chigi	CCLXXIX.	1017
Al signor don Domenico Diodati.	CCLXXX.	1018
Al signor Saverio Mattei . . .	CCLXXXI.	ivi
Al signor abate Pizzi . . .	CCLXXXII.	ivi
Al signor priore Fabroni .	CCLXXXIII.	1019
Al signor don Domenico Diodati.	CCLXXXIV.	ivi
Al signor Hoole	CCLXXXV.	1021
A suo fratello	CCLXXXVI.	1022
Al medesimo	CCLXXXVII.	ivi
Al medesimo	CCLXXXVIII.	ivi
Al signor Saverio Mattei . .	CCLXXXIX.	1023
Al signor Domenico Diodati . . .	CCXC.	ivi
Al signor Alberti	CCXCI.	1024
Al signor Saverio Mattei . . .	CCXCII.	ivi
Al signor capitano Cosimelli .	CCXCIII.	1025
Al signor abate Salandri . . .	CCXCIV.	1027
Al signor Martorelli	CCXCV.	ivi
All' illustrissimo signor Giuseppe Aurelio Morano	CCXCVI.	1028
All'illustrissimo sig. Antonio Perabò.	CCXCVII.	ivi
All'illustr. sig. Baldassare Papadia.	CCXCVIII.	1029
All' illustriss. sig. D. Saverio Mattei.	CCXCIX.	ivi
Al signor abate Pietro Metastasio . .	CCC.	1031

Digitized by Google

Pag.
Risposta . . . . . CCCI. 1032
A suo fratello . . . . . CCCII. ivi
Al medesimo . . . . . CCCIII. ivi
All' illustriss. signor Saverio Mattei . CCCIV. 1033
Al medesimo . . . . . CCCV. 1034
Al signor Giuseppe Bottoni . . . CCCVI. 1035
A monsignor Agostino Gervasi vescovo di Gallipoli . . . . . CCCVII. ivi
Al chiar. signor abate Metastasio . CCCVIII. 1036
Risposta . . . . . CCCIX. ivi
Al signor capitano Benincasa . . . CCCX. ivi
Al signor avvocato Carlo Goldoni . CCCXI. 1037
All' illustriss. sig. D. Michele Torcia . CCCXII. ivi
Al signor capitano Benincasa . CCCXIII. ivi
All' illustriss. sig. D. Saverio Mattei CCCXIV. 1038
All' illustriss. signor Mattia Damiani . CCCXV. ivi
Onoratissimo Viro Dionysio Tibò . CCCXVI. 1039
Al signor conte Emanuele Torres CCCXVII. ivi
A monsignor Gervasi . . . CCCXVIII. ivi
All' illustriss. sig. D. Saverio Mattei CCCXIX. 1040
Al signor abate Angelo Mazza . CCCXX. 1041
All' illustrissimo signor Giorgio conte di Polcenigo . . . . . CCCXXI. ivi
Ad Isidea Egirena P. A. . . . CCCXXII. ivi
All'illustr. sig. don Domenico Cajafa. CCCXXIII. 1042
Al signor marchese Giuseppe Belcredi regio profess. dell'università di Pavia. CCCXXIV. ivi
All' illustriss. e reverendissimo signor Francesco Perez Bayer, canonico di Toledo ed instruttore del serenissimo infante di Spagna don Gabriele di Borbon . CCCXXV. ivi
All' illustr. signor Mattia Damiani . CCCXXVI. 1043
All' illustr. signor Gamerra . . CCCXXVII. ivi
Al signor Gaspare Conti . . CCCXXVIII. 1044
Al signor Antonio Scarpelli . CCCXXIX. 1045
Al signor abate Pizzi . . . CCCXXX. ivi
All' illustr. sig. don Saverio Mattei. CCCXXXI. ivi
Al medesimo . . . . . CCCXXXII. ivi
Al sig. Giuseppe Aurelio Morano. CCCXXXIII. 1046
Alla signora contes. Gioanna Testa. CCCXXXIV. ivi
All' illustrissimo signor don Domenico Forges Davanzati . . . . . CCCXXXV. 1047
Agl' incliti Principe ed Accademici Placidi P. Metastasio fra loro l'Amorevole. CCCXXXVI. ivi
Al signor Giuseppe Rovatti . CCCXXXVII. ivi
Al P. d. Aurelio de Giorgi Bertola. CCCXXXVIII. 1048
Al signor don Saverio Mattei . CCCXXXIX. ivi
Al medesimo . . . . . CCCXL. 1049
All' illustr. sig. don Michele Torcia. CCCXLI. ivi
Agl' illustrissimi signori e padroni colendissimi il signor Giuseppe Maria Laschi, promotor generale dell' inclita accademia de' Forti e suoi colleghi . . . . . CCCXLII. 1050
Alla signora donna Eleonora di Fonseca Pimentel . . . . . CCCXLIII. ivi
Al padre don Aurelio Giorgi Bertola. CCCXLIV. 1051
Al signor don Saverio Mattei . . CCCXLV. ivi
Al signor Luigi Parisi . . . . CCCXLVI. ivi
Alla signora donna Eleonara Fonseca di Pimentel . . . . . CCCXLVII. 1052
Al signor don Antonio Eximeno. CCCXLVIII. ivi
Al signor don Saverio Mattei . . CCCXLIX. 1053
Al signor Giuseppe Cerretesi . . CCCL. ivi
Al signor conte Durazzo ambasciatore cesareo in Venezia . . . . . CCCLI. 1054
Al signor conte Agostino Litta . CCCLII. ivi
Al signor cavaliere Carlo Broschi . CCCLIII. 1055
A S. Ecc. il signor conte Wilzeck ministro plenipotenziario cesareo in Napoli. CCCLIV. ivi
Al signor Clemente Sibiliato professore in Padova . . . . . CCCLV. ivi
Al signor abate Pezzana . . . CCCLVI. 1056
Al signor Giuseppe Cerretesi . . CCCLVII. 1057
Al principe Alessandro Ypsilandi . CCCLVIII. ivi
Al signor Verazi . . . . . CCCLIX. ivi
Al signor Giovanni Bucciarelli . . CCCLX. 1058
Al signor Giovanni Cristofano Amaduzzi professore di greche lettere alla Sapienza di Roma . . . . . CCCLXI. ivi
Al signor don Saverio Mattei . . CCCLXII. ivi
Al signor Antonio Galfo . . . CCCLXIII. 1059
Al signor don Domenico Diodati . CCCLXIV. ivi
Al signor don Saverio Mattei . . CCCLXV. ivi
Al signor Giambatista Pisani . . CCCLXVI. ivi
Al signor principe di Belmonte CCCLXVII. 1060
A S. Ecc. don Onorato Caetani. CCCLXVIII. ivi
Al sig. avv. Leopoldo Cammillo Volta. CCCLXIX. ivi
Al medesimo . . . . . CCCLXX. 1061
Al signor cavalier Broschi . . . CCCLXXI. ivi
Al signor don Tommaso d'Yriarte. CCCLXXII. ivi
All'illustr. signor marchese Ippolito Pindemonte . . . . . CCCLXXIII. 1062
Al sig. av. Leopoldo Cammillo Volta. CCCLXXIV. ivi
Al padre maestro Azzoni . . CCCLXXV. 1063
Al signor don Saverio Mattei . CCCLXXVI. ivi
Al signor Antonio Loschi . . CCCLXXVII. ivi
Al signor Baldassare Papadia . CCCLXXVIII. ivi
Al signor don Stefano Ferrante CCCLXXIX. 1064
Al sig. avv. Leopoldo Cammillo Volta. CCCLXXX. ivi
All'illustr. sig. Domenico Cerulli. CCCLXXXI. ivi
Al sig. Leopoldo Cammillo Volta. CCCLXXXII. ivi
Al signor abate Boscowich . CCCLXXXIII. ivi
Al signor Francesco Grisi . . CCCLXXXIV. 1065
Al signor abate Giuseppe Bozzoli. CCCLXXXV. ivi
Al signor Pezzana . . . . CCCLXXXVI. ivi
All'illustrissimo signor conte Daniele Florio, ciambellano imperial cesareo. CCCLXXXVII. 1066
Al padre maestro Azzoni . CCCLXXXVIII. ivi
A monsign. Resta uditore di Rota. CCCLXXXIX. 1067
A signor Francesco Bonsignori . CCCXC. ivi
Al signor cavaliere Broschi Farinello. CCCXCI. ivi
All' illustrissimo signor conte della Torre di Rezzonico . . . . . CCCXCII. 1068

Appendice di Lettere edite ed inedite in aggiunta delle antecedenti.

Petrus Metastasius Herculi Francisco Dandinio. S. D. . . . . I. 1068
Hercules Franciscus Dandinius Petro Metastasio S. D. . . . . II. 1069
Odoardo Fabrio suo Caesar Montaltius S. F. D. . . . . III. 1070

Digitized by Google

Pag.

All'avvocato fiscale conte Francesco d'Aguirre . . . . . IV. 1071
Al medesimo . . . . . V. ivi
Al medesimo . . . . . VI. 1072
Al medesimo . . . . . VII. ivi
Al medesimo . . . . . VIII. ivi
Al medesimo . . . . . IX. 1073
Al signor Francesco Cardinali . . . X. ivi
Al signor abate Bernardo Rucellai . . XI. 1074
Al signor Angelini . . . . . XII. ivi
A Felice Trapassi suo padre . . . XIII. ivi
Al medesimo . . . . . XIV. ivi
Al signor marchese Carlo Cavalli . XV. 1075
Al sig. abate Gio. Claudio Pasquini. XVI. ivi
Al medesimo . . . . . XVII. ivi
Al medesimo . . . . . XVIII. 1076
Al medesimo . . . . . XIX. ivi
Al medesimo . . . . . XX. 1077
Al medesimo . . . . . XXI. ivi
Al medesimo . . . . . XXII. 1078
Al medesimo . . . . . XXIII. ivi
Al signor cav. Carlo Broschi . . . XXIV. ivi
Al signor Francesco Maria Ridolfi . XXV. 1079
Al sig. abate Gio. Claudio Pasquini . XXVI. ivi
Al signor cav. Carlo Broschi . . . XXVII. ivi
A monsignor Giuliano Sabbatini vescovo di Modena . . . . . XXVIII. 1080
Al sig. abate Gio. Claudio Pasquini . XXIX. ivi
Al sig. march. Carlo Cavalli di Ravenna XXX. 1081
Al sig. abate Gio. Claudio Pasquini . XXXI. ivi
Al signor Mario Compagnoni . . . XXXII. ivi
Alla signora contessa Vittoria Valvasone di Maniago Florio . . . . . XXXIII. 1082
Al P. Giambattista Martini . . XXXIV. ivi
Alla N. D. signora Livia Accarigi . XXXV. ivi
Al P. Gio. Batt. Martini . . . XXXVI. 1083
Al signor Saverio Mattei . . . XXXVII. ivi
Al signor abate Angelo Mazza . XXXVIII. 1084
Al sig. ab. Vincenzo Cammillo Alberti. XXXIX. ivi
A monsignor Angelo Fabroni . . . XL. ivi
Al signor D. Saverio Mattei . . . XLI. 1085
Al signor avv. Giuseppe Antonio Bruno, prof. nella R. Università di Torino . . XLII. 1086
Al signor D. Saverio Mattei . . . XLIII. ivi
Alla signora donna Eleonora di Fonseca Pimentel . . . . . XLIV. 1087
All'illustrissimo signor Saverio Mattei XLV. ivi
Al signor abate Angelo Mazza . . XLVI. ivi
Al signor D. Giacomo Martorelli . XLVII. 1088

Pag.

Al signor Francesco Cardinali . . XLVIII. ivi
Al signor Angelo Mazza . . . . XLIX. ivi
Al signor abate Vincenzo Cammillo Alberti L. 1089
Al signor abate D. Giuseppe Aurelio Morano . . . . . LI. ivi
Alla signora donna Eleonora di Fonseca Pimentel . . . . . LII. ivi
Alla medesima . . . . . LIII. ivi
Al signor don Saverio Mattei . . LIV. 1090
Al signor marchese Lodovico Andreasi LV. ivi
Alla signora donna Eleonora di Fonseca Pimentel . . . . . LVI. ivi
Alla medesima . . . . . LVII. 1091
Alla signora Giacinta Betti Onofri . LVIII. ivi
Alla signora donna Eleonora di Fonseca Pimentel . . . . . LIX. ivi
A S. E. il sig. don Clemente Filomarino LX. ivi
Al signor conte Daniele Florio . . LXI. 1092
Al signor abate N. N. . . . . LXII. ivi
Alla signora donna Eleonora di Fonseca Pimentel . . . . . LXIII. 1093
Al signor marchese Lodovico Andreasi LXIV. ivi
Al signor abate N. N. . . . . LXV. ivi
Alla signora donna Eleonora di Fonseca Pimentel . . . . . LXVI. 1094
Al sig. ab. don Gius. Aurelio Morano LXVII. ivi
Al sig. marchese Lodovico Andreasi LXVIII. ivi
Al signor conte Daniele Florio . . LXIX. 1095
Alla signora Maria Rosa Coccia . . LXX. ivi
Alla medesima . . . . . LXXI. ivi
Al signor abate Luca Salvini . . . LXXII. ivi
Al signor Mattia Verazi segretario di S. A. E. Palatina . . . . . LXXIII. 1096
Alla signora Maria Rosa Coccia . LXXIV. ivi
Al signor D. Saverio Mattei . . . LXXV. ivi
Al sig. avvocato Luigi Filipponi . LXXVI. 1097
Al sig. abate Giovanni Colomes . LXXVII. ivi
Alla signora Maria Rosa Coccia . LXXVIII. ivi
Al signor Leopoldo Camillo Volta LXXIX. ivi
Alla signora Maria Rosa Coccia . . LXXX. 1098

Biglietti di propria mano dell'Imperatrice Regina Maria Teresa all'abate Metastasio . ivi

Testamenti: I. Di Gianvincenzo Gravina a favore di Pietro Metastasio — II. Dell'abate Metastasio 1099
Codicillo 1100
Lettera dell'erede del Metastasio 1103

Digitized by Google

SOCIETÀ PER L'EMANCIPAZIONE INTELLETTUALE

LEXICON VALLARDI

ENCICLOPEDIA UNIVERSALE

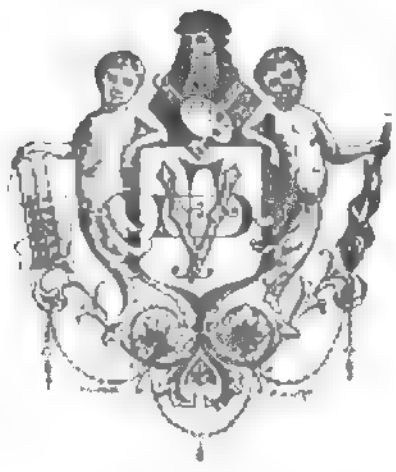
ILLUSTRATA

GRANDE DIZIONARIO

geografico, storico, artistico, letterario, politico, militare, tecnico, commerciale, industriale, agronomico, ecc.

VOLUME II - B - CA

Illustrato da 826 figure con tavole e carte geografiche



ANTICA CASA EDITRICE

DOTTOR FRANCESCO VALLARDI

MILANO, Corso Magenta, 48. NAPOLI, S. Anna dei Lombardi, 36.

TORINO Carlo Alberto, 5. FIRENZE Alfani, 41. ROMA Convertite, 5. BOLOGNA Farini, 10. PADOVA S. Fermo, 1261.

PALERMO - CATANIA

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google